

  
I MAMMUTH

# Storici greci

*Erodoto, Tucidide,  
Senofonte*

Storie • La guerra del Peloponneso • Elleniche  
Anabasi • Ciropedia

A cura di L. Rossetti; U. Bultrighini e M. Mari; L. Santarelli  
Introduzioni di L. Canfora, D. Musti, L. Rossetti

Edizioni integrali



 e-NEWTON CLASSICI



## **Storici greci**

Erodoto

ISBN: 9788854155244

**Questo libro è stato acquistato da:**

*guido bussoli*

**su IBS.it**

**il 7 settembre 2013**

Numero d'ordine: 10636657

Copyright © 2013, Newton Compton Editori

**ibs.it**

**Codice Transazione BookRepublic:**

*2013000541058374*

Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale.

Tutti i contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore.

BookRepublic declina ogni responsabilità per ogni utilizzo del file non previsto dalla legge.



439

Titoli originali: *Ἱστορίαι; Περί τοῦ Πελοποννησίου πολέμου*, trad. di Piero Sgroj  
*Ἑλληνικά*, trad. di Umberto Bultrighini  
*Κυρου Ἀνάβασις*, trad. di Manuela Mari  
*Ξενοφῶντος Κυρου παιδεία*, trad. di Antonella Lucia Santarelli

Prima edizione ebook: aprile 2013  
© 2007 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5524-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Edizione elettronica realizzata da [Gag srl](#)

# Storici greci

Erodoto, Storie

Introduzione di Livio Rossetti

Tucidide, La guerra del Peloponneso

Introduzione di Luciano Canfora

Traduzioni integrali di Piero Sgroj

Revisione e note di Livio Rossetti

Senofonte, Elleniche Anabasi Ciropedia

Introduzione di Domenico Musti

Premesse, traduzioni integrali e note  
di Umberto Bultrighini, Manuela Mari,  
Antonella Lucia Saltarelli



Newton Compton editori

# Erodoto, Storie

A cura di Livio Rossetti  
In collaborazione con Graziano Ranocchia

## **AVVERTENZA**

La traduzione di Piero Sgroj è stata sottoposta a revisione, fra l'altro avendo cura di assicurare una più puntuale corrispondenza con la numerazione standard di capitoli e paragrafi.

Le note sono state appositamente predisposte per questa riedizione.

In questo libro si menziona, fra l'altro, un gran numero di località dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa. Per orientarsi può essere utile tener d'occhio, oltre alle note e all'indice, un comune atlante.

L. R.

# Introduzione

## **Erodoto di Alicarnasso, ateniese di adozione e, successivamente, turiese**

*Erodoto è vissuto, all'incirca, tra il 485 e il 425 avanti Cristo. Era nato in una delle tante città costiere dell'Asia Minore che, anche sotto il dominio persiano, si consideravano poleis greche per etnia, lingua, tradizioni e assetto istituzionale. Alicarnasso era situata sulla terraferma di fronte all'isola di Cos, in bella posizione sull'estremo nord-ovest del golfo denominato Sinus Ceramicus (ora: Kerme Körfezi), in prossimità dell'attuale Bodrum.*

*Nel momento dello scontro, da quando l'impero persiano tentò di affermare la sua autorità su tutte queste poleis costiere determinando la sollevazione di molte (a partire dal 499 a.C.) fino all'ultimo tentativo di sottomettere la Grecia (479 a.C.), ad Alicarnasso si erano affrontati il partito filo-persiano, che inizialmente ebbe la prevalenza, e il partito anti-persiano. Erodoto era schierato con questi ultimi e la sua famiglia fu costretta all'esilio (nella non lontana isola di Samo) quando egli era ancora un bimbo.*

*La circostanza non gli impedì di intraprendere, alle soglie dell'età adulta e come privato (forse come mercante), dei viaggi di eccezionale ampiezza, attraversando in lungo e in largo l'area persiana, risalendo il corso del Nilo per un buon migliaio di chilometri, spingendosi in Arabia così come a nord del Mar Nero. Quali che fossero gli affari e le risorse che gli permisero di viaggiare, Erodoto dovette girovagare fra questi popoli investendo moltissimo nel tentativo di venire a sapere, di capire, di discernere per quanto possibile tra dati certi, dicerie e notizie inverosimili, di acquisire quindi una impressionante quantità di dati sul territorio, i fiumi, le coltivazioni, gli animali, le tecniche, gli usi, le forme di organizzazione della vita quotidiana, un po' di leggi, le credenze, i riti che caratterizzavano le etnie più diverse.*

*Sulla sua capacità di parlare le molte lingue delle popolazioni con cui venne a contatto non abbiamo, purtroppo, alcun indizio di rilievo: tale non è il fatto di saper interpretare alcuni termini «barbari» (come accade, ad es., in IV 110.1) o di distinguere il dialetto dei Sauromati dalla lingua degli Sciti (cfr. IV 117). È comunque evidente che il nostro viaggiatore dovette investire moltissimo nell'osservare, nel domandare, nel farsi spiegare, nel tentativo di capir bene, e anche nel fissare nitidamente nella memoria il mare di informazioni che veniva accumulando: la curiosità è manifestamente sostenuta da una considerevole capacità di discernere il verosimile dal fantasioso e di ricercare, per quanto possibile, dei riscontri a quel che veniva di volta in volta raccontato o asserito. Ed è verosimile che dietro a questa curiosità mediamente ben diretta ci fosse appunto la tradizione culturale delle città greche situate sul margine orientale dell'Egeo, città che avevano espresso viaggiatori instancabili – da Scilace di Carianda che, come riferisce lo stesso Erodoto, esplorò l'Oceano Indiano come ammiraglio persiano intorno al 520-510 e redasse un Periplo, a Carone di Lampsaco, se è vero che fu in grado di redigere anche lui un Periplo, ma dei mari al di là delle Colonne d'Eracle – e così pure intellettuali come Anassimandro di Mileto (nel cui libro verosimilmente si incominciava a delineare la genesi dell'universo per poi darne una prima sommaria descrizione), e il suo “compagno di strada” Anassimene (che fu in grado di impostare ardite teorie sulla struttura complessiva del mondo fisico).*

*Il posto d'onore tra coloro che aprirono la strada su cui poi ebbe a incamminarsi Erodoto spetta comunque, e senza alcun dubbio, ad Ecateo di Mileto, storico e geografo vissuto, si*



*presume, tra il 560 e il 480 a.C. Questi, infatti, ebbe l'ardimento di specializzarsi nel racconto del passato (con un'opera intitolata Genealogie) e nella descrizione del mondo e dei suoi abitanti (con una memorabile carta geografica e con un'opera intitolata Periegesi, Esplorazione della terra). Erodoto fu assai critico sul suo conto, ma nessuno come Ecateo ha potuto costituire un modello per le sue Storie.*

*Non si sa quanto sia durata la stagione dei suoi viaggi. Tutto lascia pensare però che, quando Pericle decise la fondazione della colonia panellenica di Turii, in Calabria (anno 444), Erodoto fosse già ad Atene e già in contatto sia con lo stesso Pericle, ormai installato in una posizione di indiscussa leadership, sia con la cerchia di intellettuali a lui più vicina (tra costoro figuravano, in veste di ascoltati consiglieri disposti a sostenere in vario modo le sue iniziative di maggior peso, il drammaturgo Sofocle, il filosofo Protagora, l'urbanista Ippodamo, il musicologo Damone, il grande Fidia, la stessa Aspasia, lo stesso Socrate, se è vero che a quest'ultimo fu affidato per alcuni anni il compito di pensare alla formazione intellettuale del nipote di Pericle: Alcibiade). In effetti, se Ippodamo ebbe, come pare, l'incarico di progettare l'impianto urbanistico di Turii e Protagora di delinearne l'assetto istituzionale, Erodoto fu tra quelli che ben presto vi si trasferirono e vi presero la cittadinanza. Quel che più conta, la sua decisione suonò come un avvenimento, tanto che Sofocle gli dedicò, per l'occasione, un breve componimento poetico. Ciò dovrebbe significare che all'epoca Erodoto si era già fatto un nome ad Atene, che vi era stato accolto con simpatia e interesse da molti, e che probabilmente aveva già incominciato a proporre i suoi racconti, trovando un ambiente così ricettivo da indurlo ad investire ancora di più su quel suo sapere, quindi non solo a raccontare ma anche e soprattutto a progettare una esposizione ordinata delle sue conoscenze: una vasta opera in prosa di cui dava poi lettura di tanto in tanto, verosimilmente presso circoli selezionati di uditori, non sappiamo se anche paganti.*

*Non è dunque un caso che Erodoto mostri una spiccata attitudine a ripensare il suo sapere – in particolare la storia delle guerre persiane – nell'ottica di Atene (si parla talora di "atenocentrismo"): egli era un pericleo e concorreva anche lui a edificare il mito dell'Atene democratica in sintonia con Pericle. In effetti la sua narrazione, per il fatto di erigere, e non senza motivo, la resistenza che la città aveva saputo opporre all'invasore persiano in evento cardine della storia recente della Grecia continentale ed egea, poteva solo rafforzare l'idea che quella città rappresentasse ormai la capitale morale (oltre che intellettuale, economica e, in misura significativa, anche politico-militare) dell'intera ecumene ellenica e ne costituisse il simbolo più cospicuo.*

## **La stagione della cultura enciclopedica nell'Atene dei tempi di Erodoto**

*Se Erodoto potè scrivere le Storie, non è dunque solo perché egli aveva moltissimo da raccontare o perché sapeva porgere in modo ordinato e piacevole, ma prima di tutto perché ad Atene trovò un terreno quanto mai favorevole: una società altamente ricettiva, curiosa, addirittura avida di conoscenze.*

*Questo dipende essenzialmente dalla sinergia di fattori quali:*

*– la posizione dominante di Atene, che appena due anni dopo la fine delle guerre persiane aveva già associato in una lega (la lega marittima Delio-Attica) un buon centinaio di poleis greche e poi, un po' alla volta, molte altre fra cui anche Alicarnasso (a partire dal 468 circa), fino a collegarne a sé ben trecento, e a renderle sempre più subordinate;*

– la straordinaria espansione economica della città, con connesso arrivo di immigrati anche piuttosto colti da tutta l'ecumene greca e conseguente curiosità diffusa per gli usi e i costumi dei popoli più diversi;

– una non meno vistosa espansione dell'alfabetizzazione (data anche la crescente complessità dell'assetto istituzionale) e della domanda di cultura, con conseguente arrivo ad Atene delle migliori menti di tutta l'Ellade (che vi trovavano un pubblico e quindi il successo, anche economico);

– una cultura improntata al pluralismo in cui si stava investendo moltissimo sia nella costituzione di “blocchi” di conoscenze specialistiche, sia nella produzione di opere enciclopediche e di trattati o trattatela in prosa sugli argomenti più disparati. All'epoca si doveva già avere un'idea del sapere inteso come un patrimonio collettivo di conoscenze al quale chiunque ne fosse capace poteva liberamente dare il suo contributo, non senza ricavarne un indiscusso prestigio. Inoltre veniva prendendo forma con sempre maggiore decisione la figura dello specialista, con progressiva fissazione del nome della singola disciplina e del professionista di un certo settore (ad es. l'astronomo: colui che da un lato sa identificare i solstizi e gli equinozi, quindi il cambio dell'anno, dall'altro sa identificare il mezzogiorno e quindi impostare l'orologio solare).

Il fenomeno era d'altronde tale da interessare una cerchia di città ben più vasta di Atene, e all'epoca poté accadere che mentre alcuni intellettuali (fra questi Parmenide, Empedocle ed Anassagora) si dedicavano a scrivere delle trattazioni in grado di spaziare sui campi più diversi dello scibile ed a saldare tutte queste tessere in un discorso grosso modo unitario – e più d'uno ravvisò un vero e proprio punto di onore nell'essere esperto su tematiche (non propriamente “materie”) molto lontane fra loro – altri si specializzarono in ambiti particolari, tanto che presero forma, in particolare, una letteratura medica, una letteratura matematica, una letteratura propriamente etnografica e storico-geografica.

Casi limite di poliedricità degli interessi conoscitivi furono due intellettuali appena più giovani di Erodoto: l'ateniese Antifonte (che fu oratore di spicco, filosofo, matematico insigne e – la cosa può sorprendere – esperto in discorsi in grado di vincere la depressione) e il “nordico” Democrito che, a quanto pare, scrisse intere decine di trattatelli su argomenti così diversi come la dieta e il canto, le proiezioni e i corpi celesti, il combattimento ad armi pesanti e i colori, i ragionamenti (un embrione di logica?) e la tranquillità dell'animo, la coltivazione dei campi e i numeri, gli atomi e le locuzioni dialettali. Ma ci viene anche riferito, per esempio, che Agatarco di Samo, dopo aver predisposto la scenografia per una tragedia di Eschilo, scrisse sull'argomento un opuscolo in cui la descriveva o indicava come fare ad impostarla, dopodiché anche Anassagora e Democrito avrebbero scritto qualcosa di analogo (è quanto riferisce, a distanza di secoli, Vitruvio nel *De architectura*, all'inizio del VII libro).

Questa Atene già divenuta crocevia dell'intera ecumene mediterranea era dunque attraversata da una temperie culturale quanto mai favorevole a che Erodoto mettesse a frutto le conoscenze acquisite nel corso dei suoi viaggi, le esponesse in modo ordinato e piacevole (tanto da specializzarsi nel proporre vasti affreschi narrativi), effettuasse una quantità di ulteriori ricerche e si resolvesse a mettere per iscritto le risultanze delle sue indagini secondo un principio architettonico di vasto respiro e di considerevole coerenza interna. La sua capacità di mettere ordine fra i dati, di discernere con apprezzabile cura fra leggendario e verosimile, e di trasformare il tutto in una narrazione lineare e variegata, piena di excursus ma tutt'altro che caotica – quindi anche molto gradevole – fa della sua opera un modello in un momento in cui il

*solo termine di paragone prossimo era costituito da opere – in primis quelle di Ecateo di Mileto – di cui egli poteva dire, magari non senza rivelarsi anche un po' ingeneroso, che*

io rido quando vedo tanti che disegnano l'immagine della terra, e nessuno che sappia poi spiegarla in modo ragionevole: disegnano un Oceano che scorre intorno ad una terra rotonda come se fosse tracciata col compasso e poi danno le stesse dimensioni all'Europa e all'Asia! (IV 36.2)

*Come dire: ne parlano in maniera scandalosamente approssimativa, propongono un grafico tirando a indovinare, non dispongono di conoscenze neppure lontanamente adeguate, non si sono documentati a dovere, non hanno viaggiato abbastanza, e non hanno neppure preso i dovuti contatti con chi poteva sapere.*

*Chi tra i grandi viaggiatori può collocarsi ad un livello paragonabile ad Erodoto non è dunque certo Marco Polo, che indulge nel raccontare storie mirabolanti giusto per suscitare meraviglia, ma semmai Giovanni di Pian di Carpine, che però è un capo-delegazione trattato come tale, è seriamente preoccupato di risultare credibile, ed è esplicito nel dichiarare che si limita a riferire ciò che ha appurato di persona o appreso da persone degne di fede (Historia Mongolorum, Prologo, 4). Al confronto, l'attenzione di Erodoto spazia anche di più e le sue osservazioni si estendono volentieri anche all'adattamento dei vari popoli alle caratteristiche dell'ambiente naturale in cui vivono, con le risorse e gli intralci che ne possono derivare e le soluzioni escogitate per riuscire a viverci, quindi con dati sulle colture, la fauna, la caccia, la pesca, le imbarcazioni, la cucina, alcune misure terapeutiche, e poi gli ornamenti muliebri, i costumi sessuali, i riti sacrificali e mille altre cose. Particolarmente spiccata è poi la sua attitudine a distinguere il dato di osservazione dal sentito dire, la notizia a sostegno della quale ci sono dei riscontri da quella sospetta (v. ad es. III 2, IV 77.1 e 187), e soprattutto gli argomenti adottati per sostenere che una certa informazione non è affidabile. Può così accadere che egli senta il bisogno di dire, poniamo, che, non disponendo di indizi conclusivi, non intende pronunciarsi sul quesito se l'Europa sia o non sia lambita (e delimitata) dal mare anche a Nord e ad Est (cfr. IV 45.1). Su questa stessa linea si colloca poi l'attitudine a presentare degli interlocutori che osano tener testa a dei potenti nel sostenere, sulla base di quel che sanno, tesi anche irritanti: ad es. Solone trattando con Creso (31-33) e Demarato trattando con Serse (VII 102-105 e altrove)<sup>1</sup>.*

*La differenza di fondo, rispetto ad un Giovanni di Pian di Carpine, è appunto che Erodoto vive e scrive in un ambiente già sensibilizzato, dove sono ormai in molti a condurre delle ricerche nei più vari ambiti e a farlo con un certo metodo, dove quindi esiste già il "collega" (basti pensare al già ricordato Ecateo) ed è normale sia avere degli esempi, sia giudicarsi a vicenda. Di conseguenza non ci si qualificava per il solo fatto di raccontare cose inaudite: il suo uditorio era mediamente esigente ed egli si dimostra in grado di tenerne il debito conto.*

*Un altro punto degno di nota è la frequenza con cui Erodoto raccoglie l'opinione collettiva di popoli e città: allorché registra il modo in cui "la gente" di un determinato luogo suole riferire dei fatti o spiegarsi qualcosa, egli tende ad accogliere queste loro valutazioni, salvo a registrare i casi in cui si manifestano delle divergenze.*

**Molto più che viaggiatore**

*La descrizione di luoghi, usi e costumi viene peraltro incastonata in un racconto che, come tutti sanno, ha per oggetto primario la formazione di un'autentica grande potenza – l'impero persiano – quindi l'offerta di una vasta messe di informazioni sull'autorità centrale, l'organizzazione amministrativa e militare, le risorse economiche (ad es. i tributi: cfr. III 90-96), gli eventi che avevano accompagnato la formazione dello stato persiano, il suo expansionismo (ultimamente sul lato orientale e poi sul lato nord dell'Egeo, cioè in direzione della Grecia propriamente detta), i rapporti instaurati in passato con le città greche dell'Asia Minore, i conflitti, l'ideazione e realizzazione delle grandi spedizioni contro la Grecia "continentale".*

*Il tutto è "condito" da una forte inclinazione a legare gli eventi a singole personalità, alla loro vicenda, alle loro gesta, alla loro stessa psicologia, agli appoggi e alle resistenze incontrate, alla casualità di alcune combinazioni di circostanze. È con questo accorgimento che la narrazione ottiene di alternare la presentazione di molti dati al resoconto di accadimenti e alla presentazione di personaggi che hanno un ruolo più o meno importante in questi accadimenti: una folla di nomi, figure, incontri, discorsi, scambi di lettere, storie di donne e di uomini la cui importanza è spesso data unicamente dalla singolarità delle circostanze in cui si sono trovati.*

*Può così prendere forma una narrazione quanto mai variegata – quindi piacevole – in cui viene delineandosi molto nitidamente un universo barbarico complesso e multiforme, diverso ma non necessariamente inferiore o da disprezzare (in Erodoto l'idea della superiorità dei greci prende forma solo in riferimento allo scontro diretto): un mondo relativamente lontano ma col quale sono stati intessuti rapporti anche complessi e anche alla pari, popoli e singoli a volte un po' bizzarri, ma che si regolano pur sempre in modo intelligibile, «come noi».*

*Quest'ultimo punto è cruciale: Erodoto ci rappresenta una umanità nella cui condotta ben poco può ritenersi addirittura inspiegabile. I barbari hanno limiti e risorse non dissimili dai greci, sono vittime anche loro di piccinerie ed inganni, ma sono anche capaci di cose ammirevoli: ragionano, escogitano, tramano, sanno cavarsi d'impaccio, sanno darsi regole. Il diverso che egli rappresenta è un diverso perfettamente intelligibile, e in questo egli si comporta press'a poco come Omero si era regolato nel rappresentare non solo i troiani, ma gli stessi dèi dell'Olimpo: anche questi ultimi come figure comprensibili, e umanizzate fino al punto da ridurre al minimo la componente sovrumana, numinosa o inquietante. Analogamente Erodoto, che non a caso è anche lui impregnato della cultura ionica (e, fra l'altro, accoglie volentieri degli omerismi nel suo linguaggio), trova naturale tener basso il livello di stupore, sottolineare semmai il lato curioso, ma non certo il lato incomprensibile o inquietante della diversità. Anche l'ammirazione è molto contenuta: al massimo egli annota che alcuni, in una certa occasione, «compirono gesta che meritano la menzione» (erga apedexanto logou axia: ad es. in VIII 91.3).*

*Coerente con questa attitudine è anche la tendenza a pensare che la Grecia, e in particolare Atene, rappresentino una inequivocabile avanguardia, un assetto istituzionale in grado di reggere il confronto persino sui campi di battaglia, uno standard culturale più avanzato ed anche una economia tutto sommato più espansiva e promettente. Ciò non viene fatto dipendere solo dall'esito favorevole del confronto diretto con il colosso persiano (che non mette più tanta paura). Dietro c'è anche l'aperta condivisione della forma mentis ionico-attica, fortemente marcata dall'apertura al diverso e dalla capacità di inglobarlo senza turbamenti. La varietà di usi, costumi e credenze viene anzi percepita, all'epoca, come qualcosa di cui è bene prendere atto, come un fattore di sprovincializzazione, e persino come argomento a favore di un pluralismo e di un'attitudine tollerante nei confronti sia degli usi vigenti nelle città collegate, sia di chi, all'interno della polis (o quantomeno ad Atene), ha opinioni divergenti: Pericle, ad esempio,*

sostiene Anassagora malgrado questi si permetta di asserire che il sole è un'entità fisica paragonabile, per dimensioni, al Peloponneso, quindi non una entità divina da venerare; dal canto suo Ecateo aveva potuto impostare la demitizzazione dell'Olimpo senza suscitare reazioni di rilievo da parte dei più decisi sostenitori della fede olimpica.

È questa mentalità che permette ad Erodoto di raccontare la già mitizzata battaglia delle Termopili con toni, tutto sommato, smorzati. Proviamo a seguire da vicino il suo racconto, che è collocato verso la fine del VII libro.

VII 207: i greci «atterriti, deliberavano di ritirarsi»; Leonida invece decise di rimanere lì a sostenere lo scontro nonostante tutto, sia pure non senza mandare emissari a chiedere rinforzi urgenti.

VII 208: Serse mandò un esploratore in avanscoperta, e questi notò sia che le armi del presidio erano appoggiate all'esterno del muro di cinta dell'accampamento, sia che all'interno c'era chi se ne stava nudo a fare un po' di esercizi atletici, e così pure chi indulgeva a pettinarsi con cura i capelli.

VII 209: a sentir ciò, Serse non riusciva a capacitarsi, trovava il tutto ridicolo, illogico, incomprensibile. Ma è lì Demarato, pronto a spiegargli la logica di quella condotta ed a suggerire l'idea che la loro capacità di contrastare l'armata persiana non è affatto da sottovalutare.

VII 210: Serse rimane incredulo, ma la prima giornata di scontri conferma la capacità di tenuta di quel singolare manipolo di spartani.

VII 211-212: lo stesso accade nei giorni seguenti, malgrado Serse avesse fatto scendere in campo le sue truppe scelte. Serse si impensierisce non poco.

VII 213-219: un greco dà a Serse il consiglio decisivo, «aggirarli». Vista la mala parata, parte delle truppe greche residue si danno alla fuga.

VII 220: si dice però che sia stato lo stesso Leonida a ordinare a questi nuclei titubanti di dileguarsi, salvo a giudicare che per lui e per il suo reparto fosse semplicemente indecoroso fare altrettanto. «Restando lì, si procurò per sempre una grande gloria, e la prosperità di Sparta non fu annientata.»

VII 221-225: dettagli dei preparativi e dello scontro, cenno al punto «dove ora è eretto, in onore di Leonida, il leone di pietra» (225.2).

VII 226-227: un cenno sui tre greci più valorosi, a parte Leonida.

VII 228: breve sintesi delle tre iscrizioni commemorative.

Quel che risalta è, da un lato, il far parlare le cose, l'attitudine a lesinare sugli epiteti e sui superlativi; dall'altro l'attitudine a "normalizzare" anche questo evento, memorabile come pochi altri, guardandosi dal toccare la leva della mozione degli affetti. Erodoto infatti è quasi sempre pago di far sapere e di far capire come mai certe cose siano potute accadere. Non pretende di scatenare delle emozioni o dirigerle apertamente. Semmai è la logica degli eventi a dover suggerire determinate conclusioni, determinati giudizi di valore.

In questo è operante, si ritiene, qualcosa come la retorica di Pericle, Protagora e Antifonte, tutti inclini a fornire elementi di giudizio da lasciare poco meno che nella loro nudità, senza amplificazioni fuor di luogo, e quindi alieni dalla tipica retorica post-periclea: quella di Trasimaco di Calcedone che, riferisce Platone, «era tremendo per la capacità di eccitare all'ira i molti [cioè delle vaste platee] e, dopo averla eccitata, rabbonirla "incantandola", come egli

stesso diceva» (Fedro 267c9-d2) e quella di Cleone, così come ce la rappresenta Aristofane nei Cavalieri (424 a.C.) e altrove.

Erodoto manifestamente adotta un tipo di comunicazione intonata a quel primo standard: una retorica tutt'altro che enfatica, ma non per questo meno capace di farsi largo nella mente di uditori e lettori, non aliena dal segnalare delle differenze (per dirne una: anche lo stratagemma che, dopo inutili tentativi, permette a Serse di infrangere le difese di Leonida è opera, guarda caso, di un greco), ma con estrema penuria di sottolineature, guardandosi dall'amplificare, con ben poca inclinazione a contrapporre eroi a vigliacchi o angeli a demoni. Non è dunque un caso che egli, pur indicando il nome e la patria del traditore, non ne faccia un Giuda da esporre alla pubblica esecrazione e non si interessi al suo destino, al suo eventuale senso di colpa, alla sua fine verosimilmente ignominiosa o al disagio dei suoi parenti e concittadini. Posto di fronte ad un'eccellente opportunità per ricamare sull'evento, se ne astiene senza tentennamenti, e persino senza spendere parole per far notare che se ne astiene.

È questo il tipo di disciplina intellettuale che presiede al suo racconto. Semmai, come si diceva, la sua concessione alle esigenze di una comunicazione appetibile e "di facile consumo" consiste nel passare, di tanto in tanto, dall'evento di rilevanza collettiva alla storia delle vicende di un individuo, ai dettagli di una situazione definita, contingente e magari solo curiosa. In compenso, anche nei momenti più "caldi" del suo racconto egli suole presentare il singolo evento sia nell'ottica di una parte dei contendenti che nell'ottica dell'altra parte, sempre per cercar di capire come hanno ragionato e perché hanno agito come hanno agito.

Il risvolto ideologico (atenocentrico, si diceva) è dunque presente nell'opera, ma è decisamente filtrato, smorzato, disciplinato, e non solo in apparenza: dire che Erodoto fosse organico alla politica imperialistica di Pericle è infatti eccessivo. Egli è pago di registrare che in molte occasioni i greci hanno mostrato di "avere una marcia in più", che la condizione di cittadino libero è oggettivamente superiore alla condizione di suddito, che l'isegorie (cioè la pari opportunità di prendere la parola in pubblico) è un valore e che si deve essenzialmente a questo se Atene ha finito per ritagliarsi, in ambito greco, un posto di rilievo almeno pari a quello di Sparta (cfr. V 78). La società persiana e quella egiziana, invece, per il fatto di dimostrarsi «incapaci di vivere senza un re» (cfr. II 147.2) trovano nella struttura piramidale del potere e nell'asservimento diffuso un obiettivo freno al loro sviluppo. Il resto, cioè il sovraccarico ideologico, rimane in larga misura fuori dal suo racconto, più che confinato "fra le righe". In ogni caso la deformazione cosciente della verità gli è semplicemente estranea.

Analogamente, in materia di motivazioni allo scrivere, Erodoto non si appella alla musa, come i poeti, ma alla semplice rilevanza delle informazioni che ha da proporre: informazioni su luoghi, persone ed eventi che sono eccezionali quanto basta perché se ne parli in maniera né fugace né approssimativa. Suo compito è far sapere, offrire dati debitamente controllati (e ove possibile misurati: dei territori, il Ponto Eusino, la piramide di Cheope), e aiutare a capire.

Da notare, ancora, che nell'uomo che egli rappresenta c'è spazio anche per abiezione e nobiltà d'animo, ma non a livelli troppo spinti, né sul fronte dell'irrazionalità o della crudeltà, né sul fronte dell'eroismo o dell'altruismo. Ciò che egli apprezza di più è comunque l'intelligenza nella varietà delle sue manifestazioni: l'innovazione, la trovata, l'organizzazione, magari l'inganno, e più ancora il saper reggere una situazione difficile, il saper affermare il proprio punto di vista anche a rischio di contromisure temibili.

Pure significativo è lo spazio che egli accorda alla componente femminile: molte donne eccezionali nella loro determinazione, alcune anche crudeli, altre vittime, altre eroiche,

*disinteressate o trepidamente materne. Vi sono poi*

quelle che discutono e decidono, di tirannide, di imperialismo, di tattica (III 53: la sorella di Licofrone; III 134: Atossa; VIII 68, 101, 107: Artemisia). Si tratta in genere, è vero, di donne altolocate, greche e non, le quali godono di autonomia di decisione e libertà d'azione, nelle rispettive società: ma è rilevante la cura con cui Erodoto registra detti e fatti e propositi di donne, che proprio il suo interesse di storico nobilita<sup>2</sup>.

*Anche le donne, nell'insieme, sono dunque partecipi di quell'umanità media le cui gesta conoscono una gamma vasta e varia, ma pur sempre con escursioni contenute tra i due estremi e senza alcuna speciale connotazione di subalternità o inferiorità. Si nota semmai che le donne di cui egli fa parola sono, in netta prevalenza, non greche, ma che da questo dato, raramente segnalato, si possa legittimamente ricavare un richiamo o invito ad accordar loro maggiori opportunità anche nella società attica è una eventualità piuttosto aleatoria.*

## **Gli dèi di Erodoto**

*I dati che siamo venuti raccogliendo potrebbero far pensare ad un Erodoto "laico", pluralista, relativista, intriso di cultura sofistica, e quindi anche scettico in materia di religione: un orientamento che ben si sarebbe inquadrato nella cultura ionica (così incline a sostituire l'intervento divino con una serie di "leggi" o automatismi della natura), o nell'emblematica pretesa di affermare che il sole altro non è se non una sorta di fiammeggiante Peloponneso astrale (pretesa che sarebbe costata ad Anassagora una condanna per empietà quando Pericle era ancora al vertice della società ateniese).*

*Invece non è così. Per illustrare questo punto converrà riportare qui di seguito una esemplare pagina dello Scarcella<sup>3</sup>:*

Una folla di divinità si muove al di sopra delle vicende storiche: si tratta degli dèi propri della Grecia, che vengono ricordati spesso, ma anche di quelli dei popoli barbari, che da Erodoto sono costantemente assimilati alle divinità olimpiche. Così Zeus si identifica con Ammone egizio, Bel-Marduk babilonese, Auramazda persiano; Apollo con Goitosiro scita e Oro egizio; Artemide è la Bubastride egizia, come Demetra è Iside e Dioniso è Osiride in Egitto e Orotalt in Arabia. Da ciò scaturisce l'impressione di una onnipresenza divina, multiforme nei nomi ma fissa nelle attribuzioni e alta nella potenza. Comunque la terra appare tramata da una rete di santuari, dove queste divinità sono adorate coi loro vari epiteti, e con i loro estrosi cerimoniali: l'Eteminanki, la torre sacra a Bel; lo splendido tempio di Iside, «ben degno di essere visto»; e, fra i riti, le bastonature rituali in onore di Ares, o le lampadoforie di Efesto. E per ovunque ritorna la voce degli oracoli, dolorosamente ambigui (come debbono constatare a loro spese Creso, I 90 ss., i Teageti, I 99, e Cleòmene, VI 80; ma si danno anche oracoli che spingono all'errore l'interrogante per poi punirlo, II 40: Policrate, VII 16 ss.: Artabane). Erodoto ne cita c. 50 come di origine delfica, ma altri dovevano discendere dalla stessa fonte: e poi vi è l'oracolo antichissimo di Dodona; e quello famoso di Artemide, a Buto, in Egitto; e quello empiromantico di Tebe. Inoltre appaiono sogni e visioni frequenti: una vite che esce dal seno di Mandane a coprire tutta l'Asia (la nascita di Ciro, futuro re di Media e Persia); Policrate librato in aria, lavato da Zeus e unto dal sole (il tiranno crocifisso e esposto alle intemperie). Ed i prodigi: le armi sacre miracolosamente portate dinanzi al tempio di Delfi, il nugolo di polvere che si leva da Eleusi. Così la storia umana è tutta intessuta di voci e volti soprannaturali. Perché lo storico è convinto che molto possa iddio, in essa: il naufragio dei Persiani all'Eubea è compiuto da dio (VIII 13 *epoieeto te pan hupo tou theou*) e tutta la vittoria sui barbari è opera di dèi ed eroi (VIII 109). Egli esercita anche una critica razionalistica, quando si rifiuta di credere che delle statue si siano potute inginocchiare o abbiano lampeggiato, o che Pan sia apparso a Fidippide, sui monti d'Arcadia, o che Eracle si sia trovato a combattere con gli Egizi, che tentavano sacrifici umani (II 45); ma il suo razionalismo si ferma ai particolari, e non intacca la sostanza della sua visione. Accanto ad un diffuso politeismo appaiono passi in cui si leggono espressioni spia di un timido e incipiente monoteismo filosofico: si ha *ho theos* (VII 10, 5), *ho daimon* (II 43, IV 94, IX 76, etc.), ed anche, più astrattamente, *to theion* e *to daimon*, con una frequenza che è prova di una coraggiosa revisione dei concetti tradizionali.

*In questi atteggiamenti andrà ravvisata non tanto una tessera dissonante, quanto piuttosto una non trascurabile “chiave” per accedere al mondo mentale di Erodoto, che non sente alcun bisogno di rompere con la religione olimpica in nome della “modernità” attica e, anche a questo riguardo, non disdegna affatto di ritrovarsi (o mantenersi) in intuitiva sintonia con il comune sentire.*

*Comprendiamo meglio ciò che accade se consideriamo che è lo stesso ateniese medio ad essere (e sapere di essere) portatore di innovazioni che spesso non hanno paragone – importanti elementi di democrazia assembleare, prassi dell'ostracismo, limiti alla rielezione nella Boule, al punto che quasi ogni cittadino regolarmente iscritto nelle liste doveva prima o poi fungere da *buleuta*, tribunali in cui sovrano era il parere di un'accolta più o meno casuale di giudici popolari per nulla esperti di diritto, tasso eccezionalmente alto di ricambio nell'accesso a gran parte delle cariche pubbliche, tanto che in molti casi si era designati addirittura per sorteggio... , facoltà di trattare con sorprendente leggerezza singole tessere della religione olimpica... – senza per questo investire di meno, come nuclei familiari, in riti religiosi, donativi ai templi, erme e statuette varie di divinità sparse un po' dappertutto per Atene, nonché una folla di altari ed altri monumenti sepolcrali rigorosamente improntati alla religione olimpica.*

*Per noi è forte la tentazione di concepire queste due componenti come potenzialmente incompatibili tra loro, ed è oggettivamente difficile capire in che modo potessero andare, per così dire, a braccetto, ma che a braccetto andassero ai tempi di Erodoto e anche in epoche successive è un fatto, e un fatto di costume piuttosto macroscopico. Lo dimostra, se ve ne fosse bisogno, l'attitudine di Platone a guardare addirittura con disdegno ai miti nell'Eutifrone, salvo poi parlare indifferentemente di dio e di dèi al singolare e al plurale con impressionante regolarità di dialogo in dialogo, e così pure a rilanciare una sua versione della religione olimpica, certamente non senza ripensarla in modo personale, ma salvaguardando, per esempio, l'idea che al sole, alla luna e ai pianeti corrispondono altrettante divinità che, egli sostiene, è importante venerare (nelle Leggi e altrove, e senza che si possa parlare di un qualunque processo involutivo del filosofo in direzione politeistica).*

*Di tutto ciò noi tendiamo a stupirci, ma è un fatto: a contestare sul serio la religione olimpica è soltanto una esigua minoranza di intellettuali – non senza rischio di suscitare reazioni allarmate – ed è un fenomeno particolarmente acuto negli ultimi quarant'anni del V secolo, quindi un fenomeno tutto sommato circoscritto.*

*La posizione di Erodoto non ha dunque, a ben vedere, nulla di sorprendente. Egli è così semplicemente perché così ragionava una vasta maggioranza di suoi contemporanei. Egli d'altronde ha interesse a fornire dati e accertamenti, ma legati a singoli eventi, personaggi, dichiarazioni e iniziative, cosicché non sviluppa una particolare attitudine a rimettere in discussione atteggiamenti e modelli di condotta già ben stabiliti.*

Qualche altro tratto caratterizzante. Per chi scriveva Erodoto?

*Per tornare al cosiddetto atenocentrismo di Erodoto: più di un indizio impone di ritenere che la percezione della eccezionalità di Atene rispetto al resto della Grecia – e della Grecia rispetto alla società persiana non meno che ad altre culture – dovesse essere un'impressione largamente diffusa e sostenuta da forme importanti di condotta quotidiana e di massa. Erodoto si limita ad essere partecipe di quella temperie, non priva di forti elementi di autogrificazione. Gli riesce*



*quindi naturale sentirsi in sintonia con il Pericle che edifica monumenti memorabili e promuove una spettacolare espansione della città, facendovi affluire ricchezza e immigrati, meteci altamente qualificati e semplici braccianti in cerca di condizioni meno pesanti di vita.*

*Semmai può sorprendere che nella sua opera i riferimenti alla figura dello schiavo siano particolarmente rari e introdotti pressoché soltanto in relazione a ciò che accade fra i "barbari". Si può obiettare che la sua narrazione non solo non gliene dava occasione, ma che egli non poteva regolarsi diversamente, se davvero ci teneva ad accreditare la tesi che in seguito venne esemplarmente formulata da Euripide nelle Supplici<sup>4</sup>:*

*«Chi è il tiranno qui?» «Il tuo discorso incomincia male, se cerchi un tiranno qui da noi, perché qui è tutto il popolo ad esercitare il potere con nuove nomine ogni anno.»*

*Rimane il fatto del sostanziale silenzio di Erodoto sul fenomeno della schiavitù in Grecia: un fatto degno di nota su cui si richiederebbe un'indagine approfondita.*

*Ritorniamo, per concludere, su un elemento caratterizzante che, fra l'altro, marca la differenza rispetto all'altro grande storico dell'epoca, Tucidide: l'ampiezza dello spettro di tematiche prese in considerazione da Erodoto. Come è noto, nel narrare le vicende relative alla guerra peloponnesiaca Tucidide circoscrive la sua attenzione ai fatti rilevanti, quindi a chi detiene il potere, ai gruppi politici ed ai rivolgimenti di carattere politico, alle vicende militari, alle alleanze e alle ambascerie, a pochi eventi macroscopici collaterali (come la peste), a selezionatissimi elementi dell'atmosfera culturale complessiva: ciò che gli interessa analizzare è lo scontro Atene-Sparta nella complessità delle sue sfaccettature. Si astiene, quindi, dal menzionare fatti rilevanti solo da altri punti di vista (ad esempio una nuova legge che modifichi una certa prassi della vita pubblica ateniese).*

*Erodoto, invece, guarda assai più volentieri ad una vastissima gamma di altri fenomeni e fattori, e non solo (anche se soprattutto) quando presenta delle informazioni sul conto dei popoli più lontani. Per esempio descrive con cura il territorio in cui si trova il passo delle Termopili (VII 176.1-2 e 200.1). Oppure, quando il suo discorso cade sull'ateniese Frinico, prontamente riferisce della multa che questi ricevette per essersi permesso di ricordare le sventure nazionali a teatro (VI 21.2). Gli accade di parlare di Evenio, cittadino di Apollonia (vicino Paestum), e si diffonde sulle greggi sacre di Apollonia e sui lupi che le assalirono gettando la città nell'allarme, inducendo gli apolloniati a sollecitare il responso di più oracoli ecc. (IX 93-94). Parla della battaglia di Platea, e indugia sull'anomalo cranio di uno dei caduti (IX 83.2).*

*Il risultato è, in primo luogo, di arricchire la narrazione, in modo particolare nei primi quattro libri, con una impressionante molteplicità di excursus di carattere variamente informativo, con una marcata predilezione per la notizia in sé anche quando la notizia rimane episodica e non particolarmente funzionale al discorso complessivo (ciò che Tucidide invece evita con la massima cura). Pure caratteristica è la tendenza a ricondurre anche gli eventi più macroscopici a microeventi: vicende di persone, combinazioni di circostanze che, di per sé, non sarebbero di troppo grande portata, effetti su cui non ama indugiare (è verosimile che egli semplicemente non sappia impostare un discorso sostenuto sui cosiddetti effetti sistemici e di lunga gittata del ventennio di scontri tra l'etnia greca e la macchina economica e bellica dell'impero persiano).*

*È giusto chiedersi quale sia il senso di una simile predilezione, e la risposta indirizza verso il tipo di pubblico per cui Erodoto scrive. Ciò che egli è impegnato ad offrire, è una informazione*

*ordinata, credibile e ad ampio spettro, ma anche di relativamente basso profilo, qualcosa che potesse riuscire “commestibile” anche ad un uditorio non particolarmente qualificato. Così si spiega, fra l’altro, il gusto per le narrazioni esemplari, come la storia di Deloche e della strategia da lui posta in essere per poter diventare, un giorno, re (I 97-100), oppure la favola esopica narrata da Ciro per negare la riconciliazione con le città greche (I 141), oppure la storia della proposta che la regina Tomiri avrebbe fatto allo stesso Ciro (I 206).*

*È pur vero che sappiamo ben poco su quanto avevano scritto, all’incirca sugli stessi temi, altri storici prima di Erodoto, ma è comunque verosimile che, all’epoca in cui egli redasse le sue Storie, una informazione così ampia e, al tempo stesso, precisa non fosse ancora disponibile. Infatti:*

*– Ecateo di Mileto dovrebbe aver composto le sue opere prima o durante le guerre persiane, cosicché intorno al 450-440 a.C. il suo apporto non poteva non risultare largamente inadeguato, se non altro perché egli non aveva potuto parlare dei persiani sapendo come lo scontro era andato a finire e con quali effetti di lungo periodo;*

*– l’opera di Ellanico di Lesbo è verosimilmente anteriore a quella di Tucidide, ma posteriore a quella di Erodoto;*

*– le altre figure intermedie sono così mal individuabili che è difficile pronunciarsi sulla consistenza dei loro apporti storiografici ed etnografici.*

*È pertanto ragionevole pensare che Erodoto si sia trovato a colmare un vuoto di conoscenza (e quindi una potenziale domanda di conoscenze) piuttosto macroscopico, e non solo a riferire informazioni che solo lui era in grado di offrire, ma anche ad elaborare finalmente una risposta non troppo approssimativa a domande effettive: come è potuto accadere quel che è accaduto? e che cosa esattamente è accaduto durante quei memorabili scontri? e che si sa di preciso sul conto delle popolazioni che gravitano nel (o ruotano attorno al)l’impero persiano?*

*È appunto Erodoto a dare una informazione ampia e, in larga misura, tutt’altro che fantasiosa su che cosa esattamente era stato ed era il nemico storico dell’Ellade, su come si era formata quella grande potenza, su come si viveva nei territori del “Gran Re”, su come si arrivò allo scontro e come esattamente si svolse il conflitto.*

*Per farci un’idea della situazione in cui egli si è verosimilmente trovato a svolgere la sua opera di storico conviene – e la cosa ha del paradossale – immaginare che Marco Polo abbia dettato (o scritto) il suo Milione non cinquant’anni dopo ma cinquant’anni prima dell’analogo (ma infinitamente più preciso) resoconto elaborato da Giovanni di Pian di Carpine. In tal caso egli avrebbe dato un assaggio talmente sommario da alimentare una domanda che l’altro scrittore provvede finalmente a soddisfare con una ben più esauriente dovizia di dati, per giunta di dati raccolti con molto maggiore scrupolo documentario. Si aggiunga che la Persia era, per i greci, un vicino molto più incombente di quanto non fossero i mongoli e il Gran Khan per gli italiani dei tempi di Dante.*

*Da qui una più forte domanda potenziale e l’attitudine di Erodoto a soddisfare quella domanda in modo diffuso, pensando un po’ più all’ateniese medio e un po’ meno (appena un po’ meno) alla élite intellettuale dei suoi tempi.*

<sup>1</sup> Si nota, semmai, che ad assumere questo ruolo sono sempre e soltanto dei greci, i quali puntualmente sorprendono dei “barbari”.

<sup>2</sup> Così A. M. Scarcella in *Letteratura e società nella Grecia antica. Problematiche*, Roma 1987, 187.

<sup>3</sup> *Op. cit.*, 185 s. (ho solo traslitterato il greco e rimosso il grassetto in una frase).

<sup>4</sup> Si tratta dei notissimi vv. 399-408 che, per l’occasione, propongo in una traduzione un po’ libera. Siamo nell’anno 415 a.C.

# Nota biobibliografica

## LA VITA E LE OPERE

Sul conto di Erodoto si sa piuttosto poco.

Che sia originario di Alicarnasso lo dice egli stesso all'inizio dell'opera.

Un testo di epoca bizantina (la *Suida*) ci informa che egli si trasferì dalla sua città natale a Samo «per via di Ligdami, colui che... fu tiranno di Alicarnasso», salvo poi a ritornare in seguito nella sua città ed espellere il tiranno. La prima delle due notizie è molto plausibile. Infatti Erodoto si sente greco, e si può capire che non abbia tollerato di vivere in una città che, pur non essendo addirittura retta da un governatore persiano, era comunque sotto la tutela del “Gran Re”. La seconda informazione deve invece ritenersi priva di fondamento, e per due ragioni: primo, perché Erodoto si stabilì ad Atene un po' troppo presto per aver potuto esercitare una influenza di così grande peso nella sua città; secondo, perché non vi è traccia alcuna di questo suo ruolo né nelle *Storie* né altrove. Se egli avesse compiuto gesta di così grande rilievo, è verosimile che ne avrebbe fatto parola. Inoltre sarebbe apparso più legato alla storia della sua città natale, cosa che invece non emerge affatto dalla lettura della sua opera. Un'altra fonte piuttosto tarda, Eusebio di Cesarea, riferisce che Erodoto, una volta stabilitosi ad Atene, diede pubblica lettura di parte della sua opera, non senza ottenere consensi, forse del denaro, forse delle pubbliche onoranze. D'altra parte Aristotele ci parla (nella *Retica*) di «Erodoto di Turii», Strabone precisa che lo storico acquisì la denominazione di «Turio» perché prese parte alla fondazione di quella colonia, e altre fonti ci riportano l'epigramma che Sofocle compose in suo onore proprio a seguito del suo prendere dimora a Turii. Da ciò si deduce che egli dovrebbe essersi effettivamente trasferito per qualche tempo a Turii, forse per darle lustro con la sua già acquisita notorietà, che cioè la fase delle sue pubbliche letture sia quanto meno iniziata alcuni anni prima che Pericle prendesse l'iniziativa di fondare una simile colonia in Calabria, cioè prima del 444 a.C. E poiché all'epoca Pericle si era circondato di un manipolo di intellettuali di rango (Protagora, Sofocle, Ippodamo, Damone e, forse appena più tardi, Anassagora e Fidia), dobbiamo pensare che anche Erodoto facesse parte di quella cerchia e contribuisse da par suo a dar lustro alla “squadra” dei periclei. Se, come pare, intorno al 444 egli doveva essere sui quarantanni o poco di più, ciò vuol dire che i suoi viaggi sono incominciati alle soglie dell'età adulta. In ogni caso all'epoca Erodoto doveva già aver scritto non poco e aver fatto una prima serie di pubbliche letture, non senza assicurarsi una discreta notorietà. È interessante notare che Tucidide non manca di lanciare una frecciatina polemica verso questo uso erodoteo di leggere i suoi libri. Lo fa in 122.4, allorché dichiara che la *sua* storia è pensata come «un patrimonio per sempre e non come un pezzo di bravura da essere ascoltato sul momento», quindi come uno scritto «utile» anche se «non così piacevole all'ascolto». Il cap. 137 del libro VII include un riferimento alla guerra del Peloponneso. Ciò dimostra che Erodoto era ancora in attività verso il 430-29. Probabilmente sarà vissuto ancora per diversi anni (per la verità mancano indizi più precisi al riguardo). In ogni caso, fu in grado di condurre a termine l'opera, tanto che Tucidide poté incominciare dal punto in cui terminava il racconto erodoteo. Nessun indizio permette di supporre che Erodoto si sia dedicato a scrivere anche qualche altro testo.

## BIBLIOGRAFIA

### *Edizioni e traduzioni*

>Tra le edizioni moderne del testo greco, quella più comunemente utilizzata è uscita a Oxford nel 1908 (terza edizione, 1927) nell'ambito della collana «Scriptorum Classicorum Bibliotheca Oxoniensis» della Clarendon Press: *Herodoti Historiae*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit C. Hude (due volumi).

Altre due edizioni autorevoli, con traduzione italiana a fronte:

Erodoto, *Le Storie*, a cura di vari studiosi, Milano, Mondadori, 1977-1994 (volumi della collana «Scrittori greci e latini» della Fondazione Lorenzo Valla, tutti con introduzioni, note e carte geografiche).

*Le Storie* di Erodoto, a cura di A. Colonna e F. Bevilacqua, in due volumi, Torino, UTET, 1996.

Segnaliamo anche Heródoto, *Historias*, a cura di A. Ramirez Trejo (México, unam, 1976), non senza ricordare che il flusso di traduzioni nelle lingue più diverse è continuo e che una traduzione italiana è disponibile anche nella rete web.

### *Alcune opere di riferimento*

W. Marg (ed.), *Herodot: Eine Auswahl aus der neuen Forschung*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1962.

G. Strassburger, *Lexikon zur frühgriechische Geschichte, auf der Grundlage von Herodots Werk*, Zürich u. München, Artemis, 1984.

C. W. Müller, *Topographischer Bildkommentar zu den Historien Herodots*, Tübingen, Wachsmuth, 1987.

G. Nenci (ed.), *Hérodote et les peuples non grecs*, Vandoeuvres-Génève, Fondation Hardt, 1988 («Entretiens sur l'Antiquité Classique» 35).

E. J. Bakker, I. E. De Jong, H. Van Wees (eds.), *Brill's Companion to Herodotus*, Leiden & Boston MS, Brill, 2002.

C. Dewald & J. Marincola (eds.), *The Cambridge Companion to Herodotus*, Cambridge, cup, 2006.

### *Monografie ed altri studi su Erodoto*

A. Beltrametti, *Erodoto: una storia governata dal discorso*, Firenze, La Nuova Italia, 1986.

S. Cagnazzi, *Tavola dei 28 logoi di Erodoto*, «Hermes» cui 1975, 385-422.

A. Corcella, *Erodoto e l'analogia*, Palermo, Sellerio, 1984.

C. Darbo-Peschanski, *Le discours du particulier. Essai sur l'enquête hérodotéenne*, Paris, Seuil, 1987.

M. Dorati, *Le Storie di Erodoto: etnografia e racconto*, Pisa, Ist. Editoriali e Poligrafici, 2000.

H. Erbse, *Studien zum Verständnis Herodots*, Berlin, De Gruyter, 1992.

C. W. Fomara, *Herodotus. An Interpretative Essay*, Oxford, Clarendon Press, 1971.

M. Giraudeau, *Les notions juridiques et sociales chez Hérodote. Etude sur le vocabulaire*,

Paris, de Boccard, 1984.

F. Hartog, *Le miroir d'Hérodote. Essai sur la représentation de l'autre*, Paris, Gallimard, 1980 (tr. it., *Lo specchio di Erodoto*, Milano, Il Saggiatore, 1992).

V. J. Hunter, *Past and Process in Herodotus and Thucydides*, Princeton NJ, Princeton up, 1982.

R. Kapuscinski, *In viaggio con Erodoto*, Milano, Feltrinelli, 2005.

O. Lateiner, *The Historical Method of Herodotus*, Toronto, Univ. of Toronto Press, 1989.

L. Osorio Silva, *A fronteira e outros mitos*, Campinas, Unicamp, 2001.

I. Malkin (ed.), *Ancient Perceptions of Greek Ethnicity*, Cambridge MS, Harvard up, 2001.

E. Moscarelli, *Ecateo di Mileto: Testimonianze e Frammenti*, Napoli, Città del Sole, 1999.

P. Payen, *Les îles nomades. Conquérir et résister dans l'«Enquête» d'Hérodote*, Paris, EHESS, 1997.

R. Thomas, *Herodotus in Context. Ethnography, Science, and the Art of Persuasion*, Cambridge, cup, 2000.

R. Vignolo Munson, *Telling Wonders. Ethnographic and Political Discourse in the Work of Herodotus*, Ann Arbor MI, The Univ. of Michigan Press, 2001.

K. Waters, *Herodotus the Historian. His Problems, Method and Originality*, London, Croom Helm, 1985.

L.R.

# LIBRO PRIMO

## Creso e Ciro

[L'antagonismo fra Asia e Europa.]

Espone qui Erodoto di Alicarnasso le sue ricerche, perché delle cose avvenute da parte degli uomini non svanisca col tempo il ricordo; né, di opere grandi e meravigliose, compiute sia da Elleni sia da Barbari, si oscuri la gloria; e narrerà fra l'altro per quale causa si siano combattuti fra loro.

1. [1] Risale ai Fenici, per i Persiani dotti nelle cose del passato, la causa della contesa. Sarebbero essi, dicono, venuti nel nostro mare <sup>1</sup> da quello cosiddetto Rosso; e, stabilitisi nel territorio ancor oggi da loro abitato, <sup>2</sup> si sarebbero subito dati a lunghe navigazioni. Trasportavano merci assire ed egiziane, giungendo, fra l'altro, pure ad Argo, [2] città che era, nel paese che è oggi l'Ellade<sup>3</sup>, sotto ogni riguardo alla testa delle altre. Vi esponevano il carico; [3] e avevano, il quinto o sesto giorno dal loro arrivo, venduto quasi tutto; quando discese alla spiaggia, fra molte altre donne, la figlia del re, che si chiamava – e qui sono d'accordo anche gli Elleni – Io, la figlia di Inaco. [4] Compravano, presso la poppa della nave, le merci di loro gusto: quando i Fenici, fattisi l'un l'altro coraggio, si lanciarono loro addosso. Fuggirono le donne, per la maggior parte; ma Io fu, con altre, rapita. Le imbarcarono e salparono per l'Egitto.

2. [1] Narrano così i Persiani – a differenza degli Elleni – l'arrivo di Io in Egitto, aggiungendo che avrebbe da qui avuto inizio la serie delle colpe in seguito commesse. Dopo, infatti, un gruppo di Elleni di cui non sanno riferire il nome – Cretesi, probabilmente – sarebbero approdati a Tiro, nella Fenicia, da dove avrebbero rapito la figlia del re, Europa.

Ed il conto era pari.

Ma sarebbero poi, gli Elleni, caduti nella seconda colpa. [2] Si dice infatti <sup>3bis</sup> che si sarebbero accostati, con nave lunga, ad Ea, nella Colchide, presso il fiume Fasi<sup>4</sup>; vi avrebbero sbrigato le faccende per cui erano giunti, e ne avrebbero rapito la figlia del re, Medea<sup>5</sup>. [3] Avrebbe, il re dei Colchi, mandato nell'Ellade un araldo, a chiedere soddisfazione ed esigendo la restituzione della figlia. Ma avrebbero risposto, gli Elleni, che, non avendo i primi rapitori risarcito il ratto di Io l'Argiva, così non avrebbero neppure loro risarcito i Colchi.

3. [1] Nella generazione successiva ebbe Alessandro <sup>6</sup>, dicono, notizia di questi avvenimenti; e, arciconvinto di non doverne render conto – dato che neppure gli altri lo rendevano –, avrebbe pensato di procurarsi con un ratto una donna dall'Ellade. [2] E rapì Elena. Avrebbero prima gli Elleni deciso di mandar messi a chiederne la restituzione e a domandare conto del rapimento. Ma sarebbe stato loro, a tali proposte, rinfacciato il ratto di Medea: come potevano pretendere essi, che non avevano – nonostante le richieste fatte – restituito Medea, quella soddisfazione che, per conto proprio, non intendevano dare?

4. [1] E fino a questo punto non si sarebbe trattato, dicono i Persiani, che di ratti vicendevoli. Ma

gli Elleni si sarebbero, da quest'epoca, macchiati di una grave colpa: quella di aver fatto una spedizione in Asia prima che gli Asiatici la facessero in Europa. [2] Perché, dicono i Persiani, è male rapir donne, ma è stupido, avvenuto il ratto, correre alla vendetta, ed è da savi non curarsene. Certo! perché, se le donne non volessero, nessuno le rapirebbe. [3] E gli Asiatici, soggiungono i Persiani, si disinteressano delle donne rapite; mentre gli Elleni per una Lacedemone raccolsero un grande corpo di spedizione e andarono a distruggere, in Asia, la potenza di Priamo <sup>7</sup>.

[4] E aggiungono che segnò, questa spedizione, il principio della loro ininterrotta ostilità contro gli Elleni. Perché i Persiani si considerano signori dell'Asia e dei Barbari che l'abitano, da cui separano l'Europa e il mondo ellenico.

5. [1] Così affermano i Persiani: concludendo che la presa di Ilio segni il principio della loro inimicizia con gli Elleni. [2] Ma i Fenici dissentono, per Io, la quale non sarebbe stata, dicono, condotta in Egitto con un ratto. Essa era, dicono, in relazione ad Argo con il padrone della nave, quando si accorse di essere incinta; e di propria volontà, unicamente per non farsi scoprire, sarebbe salpata con i Fenici, perché si vergognava di fronte ai genitori.

[3] Così raccontano i Persiani e i Fenici. Ma non di questo intendo io parlare: se così o diversamente si siano svolti tali fatti.<sup>8</sup>

Comincerò, invece, dall'indicare colui di cui so che fu il primo a far torto agli Elleni; e proseguirò poi nel racconto trattando di città piccole e grandi, degli uomini, senza far differenza: [4] perché quelle che erano grandi in antico sono per lo più diventate piccole, e quelle che ai miei tempi erano grandi erano prima state piccole. Sicché, conoscendo la perpetua incostanza del benessere umano, ricorderò le une e le altre senza fare differenza.

### *Storia del regno di Lidia*

6. [1] Era Creso <sup>9</sup> di stirpe lidia, figlio di Aliatte e tiranno dei popoli al di qua dell'Halys, <sup>10</sup> un fiume che, scorrendo a mezzogiorno fra i Siri <sup>11</sup> e i Paflagoni, sfocia a settentrione nel Mare così detto Ospitale <sup>12</sup>. [2] Egli è il primo dei Barbari da noi conosciuti che abbia sottomesso e reso tributari alcuni popoli Elleni; come di altri Elleni acquistò l'amicizia. Sottomise gli Ioni, gli Eoli e i Dori d'Asia <sup>13</sup>, e si acquistò l'amicizia dei Lacedemoni. [3] E prima dell'impero di Creso tutti gli Elleni erano liberi; perché la spedizione dei Cimмери <sup>14</sup> – che giunse fino alla Ionia ed è più antica di Creso – fu una scorreria, che non portò ad asservimento di città.

7. [1] E dirò come fosse passato, il trono degli Eraclidi, alla stirpe di Creso, detta dei Mermnadi. [2] Era Candaule, che gli Elleni chiamano Mirsilo, tiranno di Sardi, <sup>15</sup> e discendeva da Alceo figlio di Eracle. Il primo Eraclide re di Sardi era stato Agrone di Nino di Belo di Alceo, e l'ultimo fu Candaule di Mirso. [3] Quelli che avevano regnato su quel paese prima di Agrone erano discendenti di Lido figlio di Ati, da cui prese il nome tutto l'attuale popolo di Lidia, che prima si chiamava Meione. [4] Da costoro avevano avuto affidato il regno, in seguito a un oracolo, gli Eraclidi, che avevano avuto origine da una schiava di Iardano e da Eracle e che regnarono per un periodo di cinquecentocinque anni, per ventidue generazioni, trasmettendosi il regno di padre in figlio fino a Candaule di Mirso.



8. [1] S'innamorò, questo Candaule, di una donna che sposò. E la credeva, da innamorato, la donna senza paragone più bella del mondo. E di ciò convinto, ne decantava la bellezza a Gige figlio di Daschilo, suo preferito fra le guardie del corpo, e al quale confidava pure le cose più serie. [2] E, poiché era destino che Candaule finisse male, non passò molto che tenne a Gige un discorso di questo genere: «Io credo, Gige, che quando io ti parlo della bellezza di mia moglie tu non ne sia convinto: ci si fida, delle orecchie, meno che degli occhi. E tu fa' in modo di vederla nuda». [3] «Che pazzia mi proponi, Signore!», gridò Gige. «Vedere nuda la mia padrona! La donna che depone la tunica mette da parte ogni pudore. [4] E da tempo hanno gli uomini ritrovato le massime di saggezza da cui dobbiamo imparare; una delle quali dice che si contenti ognuno di vedere il proprio corpo. Io sono convinto che ella sia la più bella donna del mondo; e ti prego di non chiedermi ciò che si vieta.»

9. [1] Così disse Gige schermendosi, per timore di un malanno. Ma l'altro insisteva: «Animo, Gige, non temere né di me né d'altrui: che io ti faccia questa proposta per tentarti, o che t'incolga da parte di mia moglie qualche guaio. Perché, anzitutto, farò in modo che ella neppure si accorga che tu la guardi. [2] Ti metterò nella stanza dove dormiamo, dietro la porta aperta. Prima entrerà io; e poi verrà, per coricarsi, anche mia moglie. Vicino all'entrata c'è un seggio. Vi deporrà ella, spogliandosi, le vesti ad una ad una; e tu potrai tranquillissimamente guardare. [3] Poi lei dal seggio si avvierà al letto e volgerà la schiena; e tu procura allora di varcare la porta senza esser visto».

10. [1] Gige si dichiarò, non potendosi schermire, disposto. E Candaule lo condusse, quando gli parve l'ora di coricarsi, nella camera. Venne subito anche la donna, entrò; e la guardava, Gige, mentre ella deponeva le vesti. [2] Poi si avviò al letto e gli volse le spalle; e Gige uscì dall'agguato per andar fuori. Ma fu scorto in quel punto; e la donna capì che cosa il marito avesse fatto; ma il pudore non le strappò un grido. Finse di nulla, proponendosi di vendicarsi su Candaule.

[3] È, presso i Lidi e fra quasi tutti gli altri Barbari, grande vergogna, anche per un uomo, essere visto nudo.

11. [1] E per allora non si mosse e non rivelò nulla. Ma appena giorno chiamò i domestici che sapeva più fedeli, e fece venir Gige. Il quale, credendo ch'ella fosse perfettamente ignara dell'accaduto, si presentò all'invito – non era la prima volta che la regina lo aveva mandato a chiamare e ch'egli vi si recasse. – Ma appena arrivò: [2] «Gige», gli disse la donna, «ti sono aperte due vie, di cui ti concedo di scegliere quale ti aggrada: o uccidere Candaule e prendere me e il regno di Lidia, o sei tu che devi senz'altro morire subito: affinché in avvenire non guardi, troppo ligio a Candaule, ciò che non devi. [3] O a lui che l'ha voluto, o a te che m'hai, contro il buon costume, vista nuda, tocca morire». Sbigottito, si mise Gige a supplicarla di non costringerlo a una simile scelta. [4] Ma non riuscì a persuaderla, e si vide posto dinanzi all'assoluta necessità o di uccidere il padrone o di lasciarsi uccidere da altri. E scelse di salvarsi. Le chiese quindi: «Dimmi, poiché mi obblighi e costringi ad uccidere il padrone, come lo aggrediremo». [5] «L'assalto moverà», rispose la regina, «precisamente dallo stesso posto da dove egli mi ti mostrò nuda, e avrà luogo, l'aggressione, mentre dormirà.»

12. [1] Fu preparata l'insidia e, scesa la notte, Gige – che non era libero e non aveva modo di sfuggire, ed egli o Candaule dovevano morire – seguì nella camera la donna; la quale gli diede un pugnale e lo nascose dietro quella medesima porta. [2] Uscì Gige dall'agguato, uccise Candaule durante il sonno, e s'ebbe il regno e la donna, cosa di cui fa parola anche Archiloco di Paro, vissuto

nel medesimo periodo, in un suo trimetro giambico.<sup>16</sup>

13. [1] Ebbe il regno, e vi fu confermato dall'oracolo di Delfi. S'erano infatti i Lidi, sdegnati per la strage di Candaule, trovati in arme. Ma convennero, i partigiani di Gige e gli altri, in questo: che regnasse se l'oracolo avesse risposto ch'egli fosse re di Lidia; e che, se no, restituisse il regno agli Eraclidi. [2] L'oracolo fu favorevole, e Gige regnò<sup>17</sup>. Ma aveva la Pizia<sup>18</sup> aggiunto che sarebbero stati, gli Eraclidi, vendicati sul suo quinto<sup>18bis</sup> discendente: ammonimento di cui né i Lidi né i loro re non tennero, prima che si compisse, nessun conto.

14. [1] E così assunsero i Mermnadi il regno tolto agli Eraclidi. Divenuto re, Gige mandò non poche offerte a Delfi: anzi la maggior parte delle offerte votive di Delfi sono sue. [2] E consiste, oltre l'argento e fra un'altra enorme quantità di oro, la sua offerta più memorabile, in sei crateri d'oro<sup>19</sup>, che si trovano nella camera del tesoro<sup>20</sup> dei Corinzi e pesano venti talenti<sup>21</sup> – anzi per la verità appartiene la camera del tesoro non allo Stato di Corinto, ma a Cipselo, figlio di Eezione –.<sup>22</sup>

Gige è il primo Barbaro da noi conosciuto che abbia recato offerte a Delfi dopo Mida<sup>23</sup> di Gordio, re di Frigia. [3] Perché anche Mida vi aveva recato un'offerta: ed è il trono regale, su cui sedeva per amministrare giustizia, un'opera magnifica. E questo trono si trova dove stanno i crateri di Gige. L'oro e l'argento da lui offerti sono dai Delfi chiamati, dal nome dell'offerente, *gigei*.

[4] Anch'egli, salito al potere, invase con un esercito il territorio di Mileto e di Smirne e conquistò la città bassa di Colofone.<sup>23bis</sup> Ma, ricordato questo, passeremo oltre: perché Gige – che regnò ventott'anni – non compì nessun'altra impresa.

15. E farò menzione di Ardi figlio di Gige. Costui conquistò Priene e invase il territorio di Mileto. Mentr'egli era re di Sardi, i Cimмери, scacciati dalla loro sede dagli Sciti nomadi,<sup>24</sup> giunsero in Asia e conquistarono Sardi, tranne la rocca.

16. [1] Ad Ardi – che regnò quarantanove anni – successe Sadiatte figlio di Ardi, che regnò dodici anni.

A Sadiatte successe Aliatte. [2] Questi guerreggiò contro Ciassare discendente di Deloce e contro i Medi, cacciò i Cimмери dall'Asia, conquistò Smirne – che era stata colonizzata da Colofone –, e invase il territorio di Clazomene. Ma non riportò, sui Clazomeni, quel successo che si riprometteva; vi subì invece un grave scacco.

E dirò adesso le imprese più degne di memoria che egli compì durante il suo regno.

17. [1] Combattè contro i Milesi, guerra che aveva ereditato dal padre; ed ecco come avanzava per l'assedio di Mileto. Ne invadeva il territorio quando i prodotti della terra erano maturi, e conduceva l'esercito al suono di flauti, di lire, e di oboe di suono acuto e grave.

[2] Entrava così nel territorio di Mileto. Ma non vi procurava né rovine né incendi, né staccava le porte dalle case di campagna, che lasciava come stavano. Solamente, prima di ritirarsi distruggeva gli alberi e i prodotti della terra. [3] (Essendo i Milesi padroni del mare, un assedio con l'esercito sarebbe stato inutile.) Ed il re dei Lidi non abbatteva le case perché i Milesi avessero un rifugio da dove uscire a seminare e lavorare la terra: solo se essi lavoravano, la sua invasione poteva danneggiarli.

18. [1] Guerreggiò in questo modo per undici anni, durante i quali i Milesi furono gravemente danneggiati su doppia fronte: nella regione dei Porti nel proprio territorio, e nella pianura del Meandro.<sup>25</sup> [2] Durante i primi sei di questi undici anni aveva ancora regnato sui Lidi Sadiatte figlio di Ardi, il quale aveva – era stato lui a dichiarare la guerra – durante questo periodo invaso con l'esercito il territorio di Mileto. Sostenne poi la guerra, nei cinque anni che tennero dietro a quei sei, Aliatte figlio di Sadiatte. Egli ereditò, come ho già spiegato, la guerra dal padre, e vi si dedicò intieramente. [3] Durante la quale guerra i Milesi non furono aiutati da nessuna città ionica tranne unicamente da Chio. – Erano stati precedentemente i Milesi, nella guerra contro gli Eritrei,<sup>26</sup> alleati dei Chii. –

19. [1] Ma nel dodicesimo anno avvenne, mentre l'esercito bruciava le messi, quanto segue. Le fiamme appena appiccate al grano furono trascinate dal vento e investirono il tempio di Atena denominata Assessia, che il fuoco distrusse. [2] Non se ne tenne conto sul momento: ma dopo, quando l'esercito giunse a Sardi, Aliatte s'ammalò. E poiché la malattia andava in lungo, mandò messi a Delfi: o fu consigliato da qualcuno o fu forse sua l'idea di far interrogare il Dio per la sua malattia. [3] Ma quando i messi giunsero a Delfi, la Pizia si rifiutò di rispondere se prima non fosse stato riedificato il tempio di Atena incendiato ad Assesso nel territorio di Mileto.

20. Io lo so per averlo sentito dai Delfi.

Però i Milesi aggiungono altre notizie <sup>26bis</sup>. Dicono i Milesi che Periandro figlio di Cipselo, appreso il responso dato ad Aliatte, lo avrebbe per mezzo di un messo riferito a Trasibulo – allora tiranno di Mileto<sup>27</sup> e a cui lo univano stretti vincoli di ospitalità –: perché questi, informatone, si consigliasse, sfruttando la situazione.

21. [1] Così dicono i Milesi.

Avuto l'oracolo, Aliatte mandò subito un messo a Trasibulo e ai Milesi per una tregua, finché avesse costruito il tempio. Ma mentre l'inviato si recava a Mileto, Trasibulo, tempestivamente ben informato di tutta la faccenda e a conoscenza del passo che Aliatte stava per fare, usò un'astuzia. [2] Accumulò nella piazza tutto il grano suo e dei privati che c'era nella città, e poi comandò ai Milesi che a un suo segnale tutti bevessero e che, in liete brigate, si scambiassero visite.

22. [1] Così faceva e ordinava Trasibulo: perché l'araldo di Sardi, vedendo il gran mucchio di grano al suolo e la gente darsi bel tempo, lo riferisse ad Aliatte; [2] come appunto avvenne.

Vide l'araldo quello spettacolo e, trasmesso a Trasibulo il messaggio del re di Lidia, se ne tornò a Sardi. E per null'altro che questo, a quanto io so, si fece la pace. [3] Mentre infatti Aliatte sperava che a Mileto ci fosse forte carestia e che il popolo esaurito fosse giunto all'ultimo grado di miseria, udì dall'araldo di ritorno da Mileto notizie opposte alle attese. [4] E fu allora stipulata la pace con reciproco impegno di ospitalità e di alleanza. Aliatte edificò ad Atena in Assesso non uno, ma due templi, e si levò guarito dalla malattia.

E questo è quanto riguarda la guerra di Aliatte contro i Milesi e Trasibulo.

23. [1] Periandro poi – quegli che riferì l'oracolo a Trasibulo – era figlio di Cipselo; ed era, questo Periandro, tiranno di Corinto.<sup>28</sup> E dicono i Corinzi, d'accordo con i Lesbi, che durante la sua vita sia stato testimone di un grandissimo miracolo: l'approdo a Tenaro, su di un delfino, di Arione

di Metimna,<sup>29</sup> citaredo ai suoi tempi insuperato; il primo al mondo che, per quanto noi sappiamo, abbia creato il ditirambo,<sup>30</sup> gli abbia dato nome e lo abbia istruito, a Corinto.

24. [1] Dicono che questo Arione, vissuto per lo più presso Periandro, abbia avuto voglia di salpare alla volta dell'Italia e della Sicilia, dove si sarebbe costituita una grande fortuna; finché volle tornarsene indietro a Corinto. [2] E partì da Taranto. E poiché di nessuno si fidava più che dei Corinzi, noleggiò una nave con marinai di Corinto.

Ma in alto mare costoro tramarono, per tenersi i denari, di gettarlo fuori bordo. Ed egli, che lo capì, si mise a supplicarli: avrebbe, purché gli avessero fatto grazia della vita, lasciato loro i denari. [3] Ma non li persuase. E lo invitarono a sbrigarsi: o uccidersi da sé – per ottenere sepoltura in terra –, o saltare in mare. [4] Messo alle strette, Arione chiese – poiché così avevano deciso – che gli permettessero di cantare vestito di gala, dritto sul castello di poppa; e dopo il canto non rifiutava di uccidersi. [5] Quelli furono ben contenti di stare ad ascoltare il miglior cantore che vi fosse, e dalla poppa si ritrassero nel mezzo della nave. Indossò Arione la veste di gala, prese la cetra e, dritto sul castello di poppa, eseguì la melodia acuta,<sup>31</sup> poi, terminata la melodia, si gettò senza indugio nel mare con tutta la veste di gala. [6] Quelli navigarono verso Corinto. E dicono che il delfino abbia raccolto Arione e l'abbia trasportato a Tenaro. Arione scese, si diresse vestito di gala a Corinto, vi giunse, e narrò tutte le sue vicende.

[7] Ma Periandro ne diffidò, e tenne Arione in custodia senza lasciarlo uscire, sorvegliando l'arrivo dei marinai. Giunti che furono, li fece chiamare, e indagò per vedere<sup>31bis</sup> se dicessero qualche cosa di Arione. Essi affermarono che era sano e salvo in giro per l'Italia, e che l'avevano lasciato a Taranto in floride condizioni. Ma apparve loro Arione com'era quando balzò in mare. Ed essi, sbigottiti, non poterono più negare né ribattere l'accusa.

[8] Così raccontano i Lesbi ed i Corinzi. Ed ora c'è di Arione sul Tenaro una piccola statua di bronzo che rappresenta un uomo su un delfino.

25. [1] Il re di Lidia Aliatte – che aveva sostenuto la guerra contro i Milesi – in seguito morì, dopo un regno di cinquantasette anni. [2] Scampando da quella malattia egli aveva offerto a Delfi – secondo della sua dinastia – un gran cratere d'argento con un sostegno di ferro saldato: notevole cimelio fra tutte le offerte di Delfi e opera di Glauco da Chio, che fu appunto l'unico inventore al mondo dell'arte di saldare il ferro.

26. [1] Morto Aliatte,<sup>32</sup> il regno fu ereditato da Creso figlio di Aliatte, che era in età di trentacinque anni. [2] E i primi Elleni ch'egli assalì furono gli Efesi; gli Efesi, assediati, consacrarono la città ad Artemide, legando con una fune il tempio<sup>33</sup> alle mura; ci sono tra la città vecchia (che era allora assediata) e il tempio, sette stadi<sup>34</sup>. [3] Fu la prima città che Creso aggredì; e poi a turno ogni città degli Ioni e degli Eoli. Moveva ad ognuna accuse diverse, e più gravi colpe imputava dove più gravi poteva escogitarne. Ma contro alcune moveva anche pretesti frivoli.

27. [1] Dopo che dunque gli Elleni d'Asia erano stati sottoposti a tributo, egli in un secondo tempo pensò di costruire una flotta per assalire gli isolani.<sup>35</sup>

[2] E aveva già tutto pronto per la costruzione, quando giunse a Sardi chi dice Biante di Priene<sup>36</sup> e chi Pittaco di Mitilene.<sup>37</sup> Creso gli chiese che novità ci fossero nell'Ellade, e la risposta che n'ebbe gli fece smettere i lavori.

[3] «O re», costui gli disse, «gli isolani fanno grande incetta di cavalli, perché intendono muoverti guerra e avanzare contro Sardi.» E Creso, credendo ch'egli dicesse sul serio: «Oh, piacesse agli Dei!», gli rispose, «di mettere questo in mente agli isolani: di venir con cavalli contro i figli dei Lidi!» [4] Ma l'altro: «Vedo, o re», riprese, «che ti entusiasmi nell'augurarti di vincere su terraferma la cavalleria degli isolani. E non è speranza assurda. Ma credi che gli isolani non appena hanno saputo che tu ti accingi a costruir navi contro di loro, altro si augurino e per altro faccian voti che per vincere i Lidi sul mare, per vendicare su di te gli Elleni che abitano il continente e che tu tieni asserviti?». [5] Piacque assai questa conclusione a Creso, e, poiché l'avvertimento gli parve di buon senso, gli diede retta e smise di costruir navi. E strinse così rapporti di ospitalità con gli isolani.

28. Era trascorso del tempo e aveva Creso sottomesso tutti gli abitanti al di qua del fiume Halys – che tutti quanti, tranne i Lici e Cilici – cioè i Lidi, i Frigi, i Misi, i Mariandini, i Calibi, i Paflagoni, i Traci di Tinia e Bitonia, i Cari, gli Ioni, i Dori, gli Eoli e i Pamfili –<sup>38</sup>, eran tenuti da Creso in soggezione –.

29. [1] Li aveva sottomessi, quando a Sardi, fiorente di ricchezza, giunse fra gli altri – vi convenivano, ognuno per fini diversi, tutti i sapienti elleni dell'epoca – anche l'ateniese Solone.<sup>39</sup> Aveva costui, per loro invito, dato leggi agli Ateniesi, e si era allontanato per dieci anni per vedere – come appunto diceva – il mondo, sì da non essere costretto ad abolire alcuna delle leggi da lui promulgate:

[2] cosa che agli Ateniesi non sarebbe stata lecita, perché solenni giuramenti li obbligavano a usare per dieci anni quelle ch'egli avesse istituito.

30. [1] Proprio per questa ragione e per vedere il mondo s'era dunque Solone messo in viaggio. Era giunto da Amasi in Egitto, ed anche a Sardi appunto presso Creso: era qui e veniva ospitato nella sua reggia.<sup>40</sup>

Per ordine del re, dopo due o tre giorni i servitori lo condussero nelle stanze del tesoro, dove gli mostrarono tutta quella ricchezza e magnificenza. [2] E in quell'occasione a mano a mano tutto Solone guardava e osservava, finché Creso gli rivolse una domanda: «Ospite ateniese! Grande è la fama che presso di noi ti ha preceduto: di te, della tua saggezza e dei tuoi viaggi. Dicono che per più conoscere e vedere <sup>40bis</sup> hai percorso molte regioni. E un desiderio ora mi coglie: di chiederti se mai tu abbia visto un uomo che fosse il più felice di tutti»<sup>41</sup>.

[3] Gli aveva Creso rivolto la domanda credendo d'essere lui il più felice uomo del mondo. Ma senza alcuna adulazione, ispirandosi al vero: «E l'ateniese Tello, o re!», disse Solone. [4] Stupì Creso della risposta, e vivamente: «Come mai», gli chiese, «giudichi Tello l'uomo più felice?». E Solone: «Vide, Tello, prosperare la sua città, e, padre di figli valenti, vide da tutti nascere rampolli, tutti rimasti in vita. Visse – per il nostro ambiente – in agiatezza, e chiuse splendidamente la sua vita: [5] accorso a una battaglia accesasi fra Atene e i suoi vicini presso Eleusi, mise i nemici in fuga ed incontrò la morte più gloriosa. Fu sepolto ad Atene sul posto ove cadde, a spese pubbliche, ed ebbe tributati grandi onori».

31. [1] Ricca e felice era stata, secondo Solone, la vita di Tello; e ne fu Creso spinto a chiedergli chi avesse visto dopo di lui secondo, sicuro d'essere almeno considerato tale. [2] Ma: «Cleobi e Bitone», fu la risposta. «Argivi. Avevano essi da mantenersi, ed erano, quanto a robustezza, ambedue vincitori di gare. E si racconta questo. Celebrandosi dagli Argivi una festa in onore di Hera,

bisognava assolutamente che la loro madre fosse trasportata al santuario<sup>42</sup> in un cocchio; ma i loro buoi non giungevano in tempo dai campi. Costretti da questo ritardo, i giovani si sottomisero al giogo per tirare il carro. Viaggiava sul carro la madre, e percorsero quarantacinque stadi per giungere al santuario. [3] Dopo quest'atto e dopo che tutta la gente riunita li ebbe visti, un'ottima fine li colse; e fu allora che la Divinità fece vedere come per l'uomo esser morto sia meglio che vivere. Fattisi intorno, esaltavano, gli Argivi la robustezza dei giovani, e con la madre le Argive la ventura di aver tali figli. [4] E beata del fatto e della fama, aveva la madre, stando innanzi alla statua divina, pregato che ai suoi figli Cleobi e Bitone, che grandemente avevano onorato la Dea, concedesse costei ciò che per l'uomo è la sorte migliore. [5] Dopo questa preghiera, il sacrificio e il banchetto, i giovani si addormentarono lì nel santuario. E non si levarono più. Questa fine li colse. Ne ritrassero gli Argivi, come d'uomini d'alto valore, le immagini, e le offrirono a Delfi.»<sup>43</sup>

32. [1] Ed a costoro assegnò Solone il secondo premio della felicità. Ma s'adirò Creso ed esclamò: «Ospite ateniese! la nostra felicità tanto tu getti a terra da metterci al di sotto dei privati?». E Solone: «Tu sulla sorte umana interroghi, o Creso, un uomo che sa come la divinità sia sempre gelosa e rechi turbamento.<sup>44</sup> [2] Perché la vita è lunga e in essa molte cose non desiderate si possono vedere e molti dolori soffrire. Io fisso il limite della vita di un uomo a settant'anni: settant'anni che contengono, senza il mese intercalare,<sup>45</sup> venticinquemila e duecento giorni. [3] Ma se, perché le stagioni corrispondano e tornino al tempo giusto, si deve aggiungere un mese ogni due anni, son trentacinque nei settant'anni i mesi intercalari, e si ricavano da questi mesi mille e cinquanta giorni. [4] E di tutti questi giorni, che nel corso di settant'anni sono ben ventiseimila e duecentocinquanta, mai reca l'uno all'altro un avvenimento che si rassomigli. Sicché dunque l'uomo dipende, o Creso, intieramente dal caso. [5] Tu mi appari ricchissimo e re di molta gente. Ma prima di avere appreso che tu abbia terminato felicemente l'esistenza, io non dico ancora che tu sia quello che mi hai chiesto. Perché, se non lo accompagna la sorte di terminar bene con ogni prosperità la vita, il più ricco uomo del mondo non è più felice di chi vive alla giornata. Molti uomini straricchi sono infelici e molti che han mezzi mediocri fortunati. [6] E chi è ricchissimo ma infelice ha due vantaggi soli sul fortunato, il quale ne ha invece molti sul ricco ed infelice. Può quest'ultimo soddisfare un desiderio ed è più in grado di sopportare un gran malanno che gli sopravvenga; ma su di lui ha il fortunato questi vantaggi: che, sebbene non sia ugualmente in grado come quello di sostenere una sventura e di soddisfare un desiderio, la buona fortuna gli tiene però lontani l'uno e l'altra; ed è sano di membra, senza malattie, senza tristi esperienze, ed ha bei figli e bell'aspetto. [7] Che se poi oltre a ciò terminerà bene la vita, egli è proprio colui che tu cerchi, colui ch'è degno d'esser chiamato felice. [8] Prima però della fine trattienti, non chiamarlo ancora felice, chiamalo fortunato. Ma raccogliere tutti questi requisiti è per un uomo impossibile: come nessuna terra basta a fornirsi di tutto e, se dispone di una cosa, manca dell'altra, e la migliore è quella che dispone di più prodotti. Così nessuna persona umana basta da sola a se stessa, perché se ha una cosa manca dell'altra. [9] Ed è giusto a mio parere, o re, che riporti tale attributo di *felice* quegli che fino in ultimo conserva il maggior numero di beni e che poi bene termina la vita. Ma di tutto bisogna scorgere la fine, dove una cosa vada a terminare. Perché certo molti ai quali Egli aveva fatto intravedere la felicità, sconvolse un Dio dalle radici».

33. Ma con questo discorso non acquistò Solone il favore di Creso, che lo congedò senza tenerlo in nessun conto, e lo considerò un povero sciocco, perché trascurava i beni presenti e consigliava di veder sempre la fine.

34. [1] Ma dopo la partenza di Solone, Creso fu dal Dio – da quanto si può congetturare, perché si era ritenuto il più felice di tutti gli uomini – gravemente punito. Subito durante il sonno gli si accostò una visione a svelargli la verità sulla sventura che minacciava il figlio.

[2] Due figli aveva Creso: di cui uno colpito senza riparo, perché era sordomuto, mentre l'altro spiccava di gran lunga fra i coetanei. Atis era il suo nome. A Creso dunque il sogno rivelò che questo Atis avrebbe egli perduto, percosso da punta di ferro. [3] Rifletté Creso appena desto, e per terrore del sogno fece sposare il figlio. Soleva questi guidare in combattimento i Lidi, ma egli non lo mandò più in alcun luogo a imprese di tal genere. Tolse dalle sale giavellotti e lance e tutti gli strumenti, che gli uomini usano in guerra e li am mucchiò nei magazzini, perché qualcuno stando lì appresso non cadesse sul figlio.

35. [1] E mentre era intento alle nozze del figlio, giunse a Sardi un uomo gravato di sventura e con le mani impure,<sup>46</sup> frigio di nascita, di stirpe regia. Si presentò alle case di Creso a chiedere, secondo gli usi del luogo, un sacrificio di purificazione e Creso lo purificò. [2] È fra i Lidi la purificazione e simile a quella degli Elleni.

Creso eseguì gli atti rituali, poi s'informò di dove venisse e chi fosse, in questo modo: [3] «Uomo, chi sei tu, supplice del mio focolare, e da che parte della Frigia sei giunto? Qual uomo o qual donna uccidesti?». «O re», quegli rispose, «sono figlio di Gordio di Mida, mi chiamo Adrasto<sup>47</sup> e sono qui per avere, senza volerlo, ucciso un fratello, scacciato dal padre e privo di ogni cosa.» [4] E Creso: «Da gente amica», gli rispose, «tu discendi e sei venuto fra amici, e se rimani in casa nostra, non ti mancherà nessuna cosa. Sopporta con la maggiore rassegnazione la tua sventura: e tutto avrai da guadagnare». Viveva dunque Adrasto presso Creso.

36. [1] Comparve intanto, sull'Olimpo della Misia,<sup>48</sup> un possente cinghiale che, partendo da questo monte, devastava i campi coltivati dai Misi. E non gli recavano con le loro frequenti spedizioni, i Misi, alcun danno, ma ne subivano. [2] Finché loro messi si recarono da Creso e gli parlarono: «È apparso, o re, sul nostro territorio, un grandissimo cinghiale, che devasta i coltivati. Noi ci mettiamo d'impegno per distruggerlo, ma non vi riusciamo. Manda dunque con noi tuo figlio, ti preghiamo, giovani scelti e cani, per farlo scomparire dalla contrada». [3] Fu tale la richiesta. Ma Creso ricordando le parole del sogno: «Di mio figlio», disse, «non fate più cenno. Sposo novello, non pensa ad altro, adesso. Ma vi darò una scorta di Lidi scelti e tutto l'apparecchio della caccia; e ordinerò a chi vi accompagna di mettere ogni impegno a far scomparire la belva della contrada».

37. [1] Così rispose Creso; e i Misi se ne accontentarono.

Ma si fece avanti il figlio, che ne aveva udito la richiesta. E, poiché Creso rifiutava di mandarlo con loro, [2] «Padre», gli disse il giovane, «era per noi nel passato il più nobile titolo di gloria acquistar fama recandoci alle guerre ed alle cacce; ma da ambedue questi esercizi tu mi escludi adesso, senza che alcuna prova io t'abbia dato di viltà o codardia. [3] E con qual viso dovrò mostrarmi entrando o uscendo dalla piazza? che penseranno di me i concittadini? che penserà la nuova sposa? O mi permetti dunque di andare alla caccia, o ragionando mi persuadi che fai per il mio meglio».

38. [1] «Figlio», rispose Creso, «io così agisco non perché tu mi dia prova d'essere vile o d'alcun vizio. Mi si accostò nel sonno una visione e mi disse che la tua vita sarebbe stata breve, tronca da una cuspidi di ferro. [2] Per tal visione affrettai le tue nozze e non ti mando alle imprese di

guerra: per vedere se mai possa sottrarti, durante la mia vita. Tu sei per me l'unico e solo figlio, perché non faccio conto di aver l'altro, colpito nell'udito.»

39. [1] «Padre», rispose il giovane, «sei scusabile se, dopo tal visione, stai per me in guardia. Ma è giusto ch'io ti chiarisca ciò di cui non ti accorgi, e dove a te il senso del sogno sfugge. [2] Tu dici che il sogno preannunzia la mia morte per cuspide di ferro. Ma dove son le mani, dov'è quella temuta cuspide di ferro in un cinghiale? Se ti si fosse detto che sarei morto sotto la zampa di una belva o per altra causa somigliante, allora sì che avresti dovuto agire come agisci. Ma di cuspide si tratta. Dammi dunque, poiché non è battaglia d'uomini, licenza.»

40. E Creso: «Quasi, o figlio, mi vinci con la tua spiegazione del mio sogno. Or dunque vinto da te muto pensiero; e lascio che ti rechi a la caccia».

41. [1] Ciò detto Creso, mandò a chiamare il frigio Adrasto. Il quale giunse, e allora Creso: «Non ti rinfaccio, Adrasto», disse, «la dolorosa sventura da cui fosti colpito: ma io ti ho purificato, accolto nelle case e, fornendo ogni spesa, vi ti trattengo. [2] Poiché dunque ti ho nel beneficio prevenuto, tu mi devi un ricambio. Desidero che tu sia custode di mio figlio che parte per la caccia, sì che per via malvagità di ladri non vi sia funesta. [3] Ed è del resto necessario che tu vada dove l'opera tua risplenderà; è una tradizione della tua famiglia, e tu sei forte».

42. [1] «O re», Adrasto rispose, «in circostanze diverse io non sarei andato ad un'impresa di tal genere. Chi è stato colto da sventura simile alla mia non conviene che vada fra coetanei felici, né gliene sorge il desiderio; e per molti motivi mi asterrei. [2] Ma ora che tu mi spingi – e mi bisogna compiacerti perché debbo ricambiarti il beneficio –, ti contento, son pronto, e il figlio tuo, che tu vuoi ti custodisca, puoi contare che, per quanto riguarda il suo custode, torni incolume.»

43. [1] Così costui rispose a Creso; e la brigata andò, fornita di scelti giovani e cani. Giunsero al monte Olimpo, ricercarono la belva, la trovarono, la circondarono e tutti le scagliavano intorno giavellotti.

[2] E fu qui che lo straniero – quello stesso che era stato purificato dell'omicidio e che chiamavasi Adrasto (Cui Non Si Sfugge)<sup>49</sup> – scagliando un giavellotto fallì il cinghiale e colpì il figlio di Creso, [4] che, colpito dalla cuspide, adempì il vaticinio del sogno. E qualcuno, che corse ad annunziare a Creso l'avvenuto, giunto a Sardi gli riferì la battaglia e il fato del figlio.

44. [1] Creso ne fu sconvolto, e tanto più s'indignava perché l'aveva ucciso colui ch'egli aveva purificato dell'omicidio. [2] Invocava, fuor di sé per la sventura, Zeus Purificatore,<sup>50</sup> gli attestava l'oltraggio del forestiero e lo invocava Vindice – chiamando questo stesso Dio – del Focolare e dell'Amico. Vindice del Focolare lo invocava per avere egli, ignaro, accolto nelle case e poi nutrito nel forestiero l'uccisore del figlio; Vindice dell'Amico perché, mandato Adrasto a custodia del figlio, se l'era ritrovato nemicissimo.

45. [1] Vennero, dopo, i Lidi, portando il morto, e dietro seguiva l'uccisore. Postosi costui dinanzi al morto, si consegnava a Creso protendendo le mani e lo invitava a sgozzarlo sul morto, dicendo la sua precedente sventura e come poi purificato da lui lo avesse rovinato, e che la vita gli era intollerabile. [2] L'udì Creso e pur trovandosi in tanta sua sciagura commiserò Adrasto ed:



«Ospite», gli disse, «tu di tutto m'hai ripagato poi che ti condanni a morte. Ma non tu sei per me colpevole del malanno, ma qualcuno piuttosto degli Dei, che a me da tempo preannunziava il futuro». [3] Seppelli Creso il figlio come si conveniva. Ma Adrasto di Gordio di Mida, che era divenuto omicida del proprio fratello ed omicida di chi lo aveva purificato, sentendo d'essere fra gli uomini che avesse conosciuti il più oppresso da sventura, poi che si fe' silenzio sulla tomba, si sgozzò sopra il tumulo. <sup>50bis</sup>

46. [1] Orbato del figlio, Creso se ne stette due anni inoperoso ed in gran lutto. Dopo, il regno di Astiage di Ciassare <sup>51</sup> abbattuto da Ciro di Cambise, <sup>52</sup> e l'accresciuta potenza dei Persiani lo tolsero dal lutto, dandogli da pensare se potesse, prima che la Persia fosse grande, arrestarne il rigoglio. [2] Ne concepì il disegno e volle subito tentare gli oracoli dell'Ellade e quello della Libia, <sup>53</sup> inviando messi in diverse direzioni: a Delfi, ad Ebe nella Focide, a Dodona, ed altri da Anfiarao e da Trofonio, <sup>54</sup> e dai Branchidi <sup>55</sup> in terra di Mileto. [3] Questi gli oracoli degli Elleni ai quali Creso spedì per trar responsi. E nella Libia fece chiedere il responso di Ammone. <sup>56</sup> Inviava messi per provare la saggezza degli oracoli, intendendo tornare a interrogarli se avesse riscontrato che sapessero il vero, e consultarli per una spedizione nella Persia.

47. [1] E ai messi lidi diede questi ordini per fare esperienza degli oracoli: dovevano consultarli – contando sempre i giorni da quando si sarebbero partiti da Sardi – nel centesimo giorno, e chiedere che cosa stesse facendo il re dei Lidi, Creso figlio di Aliatte; e dovevano venire e riferirgli, dopo averli fatti mettere per iscritto, i responsi di ciascun oracolo.

[2] Che responsi abbian dato i rimanenti oracoli non è detto da alcuno. Ma tosto che i Lidi entrarono, per consultare il Dio, nella cella di Delfi, e chiesero ciò ch'era stato lor prescritto, così rispose la Pizia in ritmo esametro: <sup>57</sup>

[3] Io della spiaggia conosco le arene e il volume del mare,  
Il sordomuto comprendo e se pure non parla l'intendo.

Di tartaruga dal cuoio robusto un odore mi giunge Cotta nel bronzo insieme con pezzi di carne di agnello:  
Bronzo v'è sotto disteso, ed essa di bronzo è vestita.

48. [1] Fecero mettere per iscritto i Lidi quest'oracolo della Pizia e subito si partirono per Sardi. E quando anche gli altri messi giunsero con i responsi, allora Creso svolgendone gli scritti li lesse attentamente ad uno ad uno. E degli altri nessuno gli aggradiva. Ma inteso che ebbe quello di Delfi, si mise subito a pregare ed accettò il responso, ritenendo che l'oracolo di Delfi fosse l'unico, perché gli aveva scoperto ciò ch'egli avea compiuto. [2] Egli infatti, dopo aver distribuito per gli oracoli i suoi messi, aveva, atteso il giorno stabilito, messo in atto quanto segue. Dopo aver riflettuto su ciò ch'era impossibile scoprire e indovinare, fatti a pezzi una tartaruga ed un agnello, s'era egli stesso accinto a cuocerli insieme in un lebète di bronzo e li aveva coperti con coperchio di bronzo.

49. Ebbe da Delfi, Creso, questo responso. Quanto alla risposta dell'oracolo di Anfiarao non posso dire che cosa abbia rivelato ai Lidi, dopo che presso il santuario ebbero compiuto gli atti del rito: <sup>58</sup> perché nemmeno questo responso è riferito. Null'altro posso dire se non che anche il suo oracolo fu ritenuto veritiero.

50. [1] Dopo, Creso si propiziò con grandi sacrifici il Dio di Delfi. Immolò bestie idonee al

sacrificio – tremila di ogni specie –, ed eresse un gran rogo e vi arse letti dorati e inargentati, ampolle d'oro, vesti di porpora e tuniche: sperando di accattivarsi con ciò assai meglio il Dio. A tutti i Lidi ordinò di sacrificare ognuno ciò di cui disponesse. [2] Ed alla fine del sacrificio fuse un'immensa quantità di oro, lo batté, e ne trasse mattoni di mezza misura: facendoli di sei palmi<sup>59</sup> sul lato più lungo, di tre sul più corto, e di un palmo di altezza. Ne fece centodiciassette: di cui quattro di oro puro – del peso, ciascuno, di due talenti e mezzo –; e gli altri mattoni, di mezza misura, li fece di oro bianco<sup>60</sup> e del peso di due talenti. [3] E fece fare una statua di leone d'oro puro, del peso di dieci talenti. Questo leone dopo l'incendio del tempio di Delfi<sup>61</sup> cadde dai mattoni su cui poggiava, ed ora, sito nella camera del tesoro dei Corinzi, pesa sei talenti e mezzo: si è fuso per tre talenti e mezzo.

51. [1] Apprestò Creso questi doni e li mandò a Delfi insieme con altri: due crateri grandi, uno d'oro e uno d'argento – di cui quello d'oro era posto alla destra di chi entrava nel tempio e quello d'argento alla sinistra –. [2] E anch'essi furono, quando il tempio s'incendiò, spostati: quello d'oro è sito nella stanza del tesoro dei Clazomeni – pesa otto talenti e mezzo e in più dodici mines<sup>62</sup> –, e quello d'argento – della capacità di seicento anfore<sup>63</sup> – è all'angolo del vestibolo. [3] I Delfi vi mescono vino alla festa delle Teofanie,<sup>64</sup> e lo dicono, i Delfi, opera di Teodoro di Samo;<sup>65</sup> ed io lo credo, perché non mi sembra opera volgare. Mandò inoltre, Creso, quattro grifi d'argento, che stanno nella camera del tesoro dei Corinzi; e due vasi per le aspersioni lustrali: uno d'oro e uno d'argento; di cui, su quello d'oro, un'iscrizione afferma che è un'offerta dei Lacedemoni – falsamente, [4] perché anche questo è di Creso –. L'iscrizione è di un Delfiese che volle ingraziarsi i Lacedemoni: ma io non ne farò cenno, benché ne conosca il nome. Però il fanciullo, attraverso la cui mano scorre l'acqua, è dei Lacedemoni, mentre non lo è nessuno dei vasi. [5] Creso mandò, insieme a queste, molte altre offerte di uso imprecisato, argenti fusi di forma ritorta, ed anche una figura aurea di donna alta tre braccia, di cui i Delfi dicono che sia la statua della panettiera di Creso. Inoltre offrì pure le collane e le cinture della propria moglie.

52. A Delfi mandò questi doni. Ad Anfiarao, di cui aveva appreso la virtù ed il triste destino, offrì uno scudo tutto ugualmente d'oro, ed una lancia massiccia tutta d'oro – il fusto era d'oro come le cuspidi –: arnesi che ambedue, ancora ai miei tempi, eran riposti in Tebe, e precisamente nel tempio tebano di Apollo Ismenio.

53. [1] E ai Lidi che stavano per accompagnare questi doni ai santuari, diede incarico di interrogare gli oracoli: se dovesse fare una spedizione contro i Persiani, e se dovesse acquistarsi l'amicizia di qualche popolo.

[2] E dopo che, giunti a destinazione, i Lidi presentarono le offerte, interrogarono gli oracoli, dicendo: «Creso, re dei Lidi e di altre stirpi, ritenendo questi oracoli gli unici del mondo, vi ha fatto doni degni di quanto avete indovinato; e ora vi interroga se debba fare una spedizione contro i Persiani, e se debba acquistarsi l'alleanza di qualche popolo». [3] Queste le domande. E le sentenze dei due oracoli coincisero nel predirgli che, se avesse fatta una spedizione contro i Persiani, avrebbe distrutto un grande impero; e gli consigliarono che, dopo avere scoperto chi fossero i più potenti tra gli Elleni, se ne cattivasse l'amicizia.

54. [1] Quando Creso apprese i responsi riferitigli, si rallegrò straordinariamente degli oracoli, e, pieno della speranza di distruggere il regno di Ciro, con nuovi messi a Pito<sup>66</sup> donò ai Delfi, dopo

essersi informato quanti fossero, due stateris<sup>67</sup> d'oro a ognuno. [2] E i Delfi diedero in contraccambio, a Creso e ai Lidi, diritto di precedenza nel consultare l'oracolo, esenzione dalle tasse, e i primi posti nei giuochi pubblici, e facoltà a chi di loro volesse di divenire cittadino di Delfi fino agli ultimi discendenti.<sup>68</sup>

55. [1] Dopo il dono fatto ai Delfi, Creso consultò l'oracolo per la terza volta. Perché, ora che ne aveva ricevuto una risposta veridica, ne era ingordo. [2] E chiedeva se la sua monarchia sarebbe durata gran tempo. Gli rispose la Pizia:

Quando dei Medi re un mulo divenga, tu allor lungo l'Ermo <sup>69</sup>  
Ricco di ciottoli, fuggi, re Lidio dai piè delicati;  
Non rimaner, per vergogna di agire da vile fuggendo.

[Digressione sulle stirpi greche.]

56. [1] E quando gli giunse questa risposta, Creso si credette al colmo della felicità; perché riteneva che mai un mulo avrebbe regnato sui Medi al posto di un uomo, e che dunque mai né lui né i suoi discendenti avrebbero perduto l'impero.

Quindi provvide a far ricerche <sup>69bis</sup> per scoprire quale fosse tra gli Elleni il popolo più potente, allo scopo di procurarsene l'amicizia; [2] ed il risultato delle sue ricerche fu che la preminenza era dei Lacedemoni e degli Ateniesi: gli uni della stirpe dorica, gli altri della ionica. Queste stirpi tenevano infatti il primato: e sono di origine – gli Ioni pelasgica,<sup>70</sup> i Dori ellenica.

La stirpe ionica non ha finora emigrato in nessun luogo,<sup>70bis</sup> la dorica ha peregrinato moltissimo: [3] al tempo del re Deucalione<sup>71</sup> abitava la Ftiotide, al tempo di Doro<sup>72</sup> figlio di Elleno la regione alle falde dell'Ossa<sup>73</sup> e dell'Olimpo, chiamata Istieotide. Quando i Cadmei la cacciarono dalla Istieotide, abitava sul Pindo<sup>74</sup> ed era chiamata Machedna; e da qui ancora passò nella Driopide, ed infine passando dalla Driopide nel Peloponneso fu chiamata Dorica.

57. [1] Non posso dire con esattezza che lingua parlassero i Pelasgi. Ma se è lecito esprimersi fondandosi sui Pelasgi che esistono ancor oggi, e che abitano la città di Crestone<sup>75</sup> a settentrione dei Tirreni – Pelasgi, i quali confinavano una volta con il popolo chiamato oggi dei Dori (e abitavano allora la terra oggi chiamata Tessalioide) –; [2] e se è lecito esprimersi fondandosi sui Pelasgi che colonizzarono sull'Ellesponto<sup>76</sup> Placia e Scilace – i quali avevano abitato con gli Ateniesi –, e su quante altre città, pur essendo pelasgiche, mutarono il nome; se ci si deve esprimere fondandosi su costoro, i Pelasgi parlavano una lingua barbara. [3] Se per tanto il popolo pelasgico era tutto siffatto, il popolo attico, essendo pelasgico, mentre si trasformava in ellenico mutò anche la lingua. Infatti né i Crestoniati né gli abitanti di Placia hanno la stessa lingua di nessuno dei popoli che adesso li circondano, ma tra loro sì, e ciò rivela come conservino il tipo di linguaggio che avevano portato trasferendosi in queste terre.

58. La stirpe ellenica dalla nascita ha sempre parlato la medesima lingua, per quanto a me appare. E, debole quando si staccò dalla stirpe pelasgica, si è, partendo da umili principi, accresciuta fino a comprendere gran numero di popoli, che le si aggregarono; specialmente molti Pelasgi e parecchi altri popoli barbari. Certo, mi sembra che, prima, neppure il popolo pelasgico non

si sia mai – finché rimase barbaro – considerevolmente ingrandito.

[La tirannide di Pisistrato.]

59. [1] Sui popoli in questione Creso apprese che quello attico era diviso all'interno, e asservito da Pisistrato figlio di Ippocrate, in questo periodo tiranno di Atene.<sup>77</sup>

Ad Ippocrate, che assisteva da privato ai giuochi olimpici, era avvenuto un grande prodigio; dopo che aveva compiuto i sacrifici, le caldaie pronte, piene di carne e d'acqua, bollirono senza fuoco e traboccarono. [2] Lo spartano Chilone,<sup>78</sup> che si trovava lì presso ed aveva osservato il prodigio, gli consigliò anzitutto di non sposare una donna che gli desse figli; in secondo luogo, se aveva moglie, di ripudiarla; e se aveva un figlio di rinnegarlo.

[3] Ma si dice che Ippocrate non abbia voluto seguire i consigli di Chilone. Ed in seguito gli sarebbe nato questo Pisistrato; il quale, mentre gli Ateniesi della costa e quelli della pianura<sup>79</sup> erano in discordia – gli uni comandati da Megacle figlio di Alcmeone, gli altri della pianura da Licurgo figlio di Aristolaide –, meditando la tirannide formò una terza fazione. Raccolse un partito, ufficialmente si mise a capo degli abitanti della montagna, e attuò uno stratagemma. [4] Ferì sé e i muli, e spinse il carro nella piazza, fingendo di essere scampato ai nemici, che l'avrebbero voluto uccidere mentre si recava nei campi; e fece domanda al popolo per ottenere da lui un corpo di guardia, poiché s'era, prima, acquistato fama di valente capitano contro i Megaresi, impadronendosi di Nisea<sup>80</sup> e col compiere altre brillanti imprese. [5] Il popolo di Atene, ingannato, gli concedette di scegliere tra i cittadini trecento uomini: che furono non lancieri, bensì mazzieri di Pisistrato; perché questa scorta lo seguiva fornita di bastoni. [6] Costoro si sollevarono insieme con lui, e occuparono la rocca.<sup>81</sup> E da allora egli, senza turbare le magistrature esistenti, e senza mutare le leggi, comandò ad Atene; e governò la città secondo le norme costituite, amministrando benissimo.

60. [1] Ma non molto tempo dopo i partiti di Megacle e di Licurgo si misero d'accordo e lo scacciarono.<sup>82</sup> Così Pisistrato, dopo avere occupato per la prima volta Atene, prima che la tirannide avesse messo forti radici la perdette. Ma coloro che l'avevano scacciato ripresero a loro volta la lotta intestina. [2] Per torti ricevuti dal suo partito, Megacle gli fece chiedere se volesse, sposando sua figlia, divenir tiranno.

[3] Egli accettò la proposta, si accordò a questo patto, e attuarono per il rimpatrio l'esperimento che io ritengo il più ingenuo del mondo, se è vero che allora costoro abbiano attuato un esperimento simile con gli Ateniesi, dei quali si diceva che tra gli Elleni fossero i più scaltri – tanto più che la stirpe ellenica si era da antica data distinta dai Barbari per una più grande abilità e per essersi maggiormente allontanata da una sciocca ingenuità –.

[4] C'era nel borgo<sup>83</sup> di Peania una donna, il cui nome era Fie, alta quattro braccia meno tre dita, e per il resto di bell'aspetto. La rivestirono di un'armatura completa, la fecero salire su un carro e, insegnatole l'atteggiamento nel quale ella doveva apparire più distinta, la introdussero nella città, preceduta di corsa da araldi, i quali, giuntivi, proclamarono secondo gli ordini impartiti: [5] «Ateniesi, fate buona accoglienza a Pisistrato, che Atena stessa, onorandolo più di tutti gli uomini, riconduce nella propria rocca». Così dicevano recandosi dappertutto, e subito nei borghi si sparse la voce che Atena riconduceva Pisistrato; e gli abitanti della città, persuasi che la donna fosse la Dea in persona, adorarono quell'essere umano e accolsero Pisistrato.

61. [1] Avuta la tirannide nel modo che si è detto, questi, secondo l'accordo stretto con Megacle, ne sposò la figlia. Ma, poiché aveva figli adulti e gli Alcmeonidi erano ritenuti maledetti,<sup>84</sup> non volendo aver figli dalla nuova sposa aveva con lei rapporti contro natura. [2] Dapprima la donna non svelò nulla; poi lo disse alla madre – sia che costei avesse indagato o no –, e questa a suo marito; il quale si risentì vivamente dell'offesa di Pisistrato; e per questo sdegno placò senz'altro il rancore contro il proprio partito.

Informato di ciò che si tramava contro di lui, Pisistrato si allontanò del tutto dal paese. Si recò ad Eretria e vi tenne consiglio con i figli.<sup>85</sup>

[3] Prevalse l'opinione di Ippia, di riconquistare la tirannide; e raccolsero doni dalle città che avevano loro qualche obbligo. Tra le somme considerevoli fornite da molti, la più cospicua fu la somma largita dai Tebani. [4] Dopo, per dirla in breve, trascorse del tempo, ed avevano preparato tutto per il rimpatrio. Erano giunti dal Peloponneso mercenari argivi, e un uomo di Nasso venuto a loro spontaneamente, chiamato Ligdami,<sup>86</sup> aveva mostrato grandissimo zelo, fornendo denari e uomini.

62. [1] Partendo da Eretria, rimpatriarono nell'undicesimo anno,<sup>87</sup> e la prima terra dell'Attica che occuparono fu Maratona. Mentre erano accampati in questa località si recarono da loro i loro partigiani della città, e altri, cui la tirannide tornava più gradita della libertà, affluirono dai borghi. [2] Costoro si riunirono. Gli Ateniesi della città, finché Pisistrato raccoglieva il denaro, e in seguito, quando ebbe occupato Maratona, non se ne curavano; ma quando poi appresero che da Maratona marciava contro la città, gli mossero allora finalmente contro.

[3] Tutte le loro forze avanzavano contro i reduci deiresilio. Gli uomini di Pisistrato – i quali, partiti da Maratona, si dirigevano contro la città – mossero loro incontro, pervennero al tempio di Atena Pallenide,<sup>88</sup> e presero posizione dirimpetto a loro. [4] Dove, ispirato da un Dio, si presentò a Pisistrato l'acarnano Anfilito, che s'intendeva di oracoli, e che in ritmo di esametri<sup>89</sup> gli disse:

Ecco, la rete è gettata, distesa è la rete nel mare  
Vi si precipiteranno ora i tonni al chiaror della luna.

63. [1] L'ispirò un Dio a pronunziar queste parole. Compreso Pisistrato l'oracolo, dichiarò di accettare la predizione, e mosse con l'esercito. Gli Ateniesi della città erano proprio allora intenti al pasto, e dopo il pasto alcuni di essi ai dadi, altri a dormire. L'irruzione delle truppe di Pisistrato li volse in fuga. [2] Durante la quale egli ricorse ad un accortissimo espediente perché gli Ateniesi non si riunissero più e rimanessero dispersi. Fece salire a cavallo e spedì avanti i suoi figli, i quali, raggiungendo i fuggiaschi, raccomandavano, secondo il suo ordine, di non temere, e di andarsene ognuno per i propri affari.

64. [1] Gli Ateniesi ubbidirono; e Pisistrato, padrone di Atene per la terza volta, vi consolidò la tirannide con molte truppe ausiliarie e con le rendite che gli provenivano dall'Attica e dal fiume Strimone.<sup>90</sup> Egli aveva preso come ostaggi i figli degli Ateniesi rimasti e non fuggiti subito, collocandoli a Nasso. – [2] Aveva infatti Pisistrato sottomesso con le armi anche Nasso, che aveva affidato a Ligdami. – Inoltre ancora purificò l'isola di Delo in seguito a oracoli, facendo così: per quanto si stendeva la vista del santuario, disseppellì i morti da tutto questo spazio<sup>91</sup> e li trasferì in altro terreno di Delo.

[3] Così Pisistrato era tiranno di Atene. Degli Ateniesi gli uni erano caduti nella battaglia; gli

altri, con gli Alcmeonidi, erano esuli dalla patria.

## *Storia spartana*

[Licurgo, fondazione dell'egemonia spartana, guerra di Tegea.]

65. [1] Creso dunque apprendeva che gli Ateniesi si trovavano in questo periodo in tali condizioni; mentre i Lacedemoni<sup>92</sup>, scampati a grandi traversie, avevano ormai la meglio sui Tegeati<sup>93</sup>. Durante, infatti, il regno di Leone e di Egesicle in Sparta avevano i Lacedemoni, fortunati nelle altre guerre, subito rovesci con i soli Tegeati.

[2] Nell'epoca ancora precedente avevano essi avuto all'interno leggi peggiori di quasi tutti gli Elleni, e fuori non avevano rapporti con i forestieri. Ma avevano finito con l'ottenere una buona costituzione: in questo modo. S'era recato Licurgo,<sup>94</sup> uomo di alta reputazione fra gli Spartani, all'oracolo di Delfi; ed era egli appena entrato nella cella che subito la Pizia aveva proclamato:

[3] Giungi al mio tempio opulento, Licurgo, da Zeus bene amato  
Come da tutti i celesti Dei ch'hanno magione in Olimpo.  
Come dovrò proclamarti – se umana o divina natura –  
Esito: ma ti ritengo piuttosto divino, Licurgo.

[4] Anzi alcuni aggiungono che la Pizia gli abbia anche suggerita la costituzione oggi in vigore presso gli Spartiati. Secondo invece la fonte diretta di Lacedemone, Licurgo, assunta la tutela di Leobate, suo nipote e re degli Spartiati, l'avrebbe importata da Creta. [5] Appena assunse infatti la tutela, mutò tutte le leggi, e prese delle misure perché nessuno trasgredisse le nuove. Quindi stabilì le norme di guerra: enomotie, triecadi e sissizi;<sup>95</sup> e inoltre gli efori e gli anziani.<sup>96</sup>

66. [1] Così i Lacedemoni finirono con l'averne una buona costituzione. Quando Licurgo morì, gli eressero un santuario; ed hanno per lui una grande venerazione.

Abitando un territorio fertile e popoloso, raggiunsero immediato sviluppo e prosperità; sicché non bastò più loro vivere in pace, ma, persuasi di essere più forti degli Arcadi, consultarono Delfi per la conquista di tutta l'Arcadia. [2] E la Pizia rispose così:

Tu mi domandi l'Arcadia: gran cosa: non te la concedo.  
Molti mortali ci sono in Arcadia, che mangiano ghiande,  
E ti terranno lontano. Ma io non t'invidio conquista.  
Voglio a te dare Tegea percossa dai piè', per la danza;  
E la sua bella pianura tu misurerai con la fune.

[3]

Quando fu tal risposta riferita e udita dai Lacedemoni, essi fecero, lasciando stare gli altri Arcadi, una spedizione contro i Tegeati, e portarono seco i ceppi, perché fidavano nell'oracolo ingannatore e credevano di asservire i Tegeati. [4] Ma, sconfitti nell'urto, quanti di loro furono fatti prigionieri lavorarono la pianura di Tegea carichi dei ceppi che essi stessi avevano portati, e dopo averla misurata con la fune. Questi ceppi, nei quali erano stati legati, erano ancora al mio tempo conservati a Tegea, appesi intorno al tempio di Atena Alea.

67. [1] La prima guerra fu tutta senza interruzione una lotta sfortunata contro i Tegeati. Ma al tempo di Creso e sotto il regno a Lacedemone di Anassandrida e di Aristone avevano già gli Spartiati preso il sopravvento nella guerra. Ed ecco come. [2] Poiché erano sempre sconfitti dalle armi dei Tegeati, mandarono deputati a Delfi a chiedere qual Dio dovessero placare per spuntarla nella guerra contro di loro. Rispose la Pizia che dovevano portare a Lacedemone le ossa di Oreste figlio di Agamennone. [3] Ma essi non riuscivano a scoprirne il sepolcro, e inviarono a Delfi per interrogare il Dio sul posto dove Oreste giacesse. E alle richieste dei deputati la Pizia rispose:

[4] V'è nell'Arcadia Tegea, cittade ch'è sita in pianura;  
Ivi due venti pur soffiano: necessità li costringe.  
Ivi a percossa percossa risponde, e sul male è un malanno.  
L'Agamennonide qui la frugifera terra rinchiude.  
Questi portandoti in patria sarai di Tegea il patrono.

[5] I Lacedemoni udirono questa risposta, ma, nonostante ogni ricerca, non erano meno lontani dal ritrovare ciò che volevano; fino a che Lica, uno degli Spartiati detti *valenti*,<sup>97</sup> vi riuscì. Sono, i *valenti*, cittadini prima della loro uscita dal corpo dei cavalieri, i più anziani, cinque ogni anno. E l'anno che precede la loro uscita dal corpo essi devono andare continuamente in giro per lo Stato degli Spartiati, ognuno con diverse missioni.

68. [1] E uno di questi uomini, Lica, trovò, aiutato dal caso e dall'ingegno, quello che cercava a Tegea – avevano in questo periodo gli Spartani rapporti con i Tegeati Entrò nella bottega di un fabbro, si mise a guardare battere il ferro, e la vista di ciò che vi si faceva gli destava ammirazione. [2] Se ne accorse il fabbro e, smettendo di lavorare: «Straniero lacone», gli disse, «tanta meraviglia ti desta la lavorazione del ferro? Io credo che molto ti saresti stupito se avessi veduto ciò che ho visto io. [3] Volevo fare un pozzo in questo cortile, scavai e m'imbattei in una bara di sette braccia.<sup>98</sup> L'aprii e... Io non credevo che fossero mai esistiti uomini di maggiori dimensioni di quelli di oggi, ma vidi che il morto era di lunghezza pari alla bara; lo misurai e lo riseppellii». Narrava il fabbro ciò che aveva visto; e Lica, riflettendovi, congetturò che secondo il vaticinio dovesse essere questo, Oreste; [4] giacché la vista dei due mantici del fabbro lo faceva così ragionare: i mantici erano i venti, l'incudine ed il martello la percossa che risponde alla percossa; ed il ferro che veniva battuto il male posto sul malanno; congetturando per via di ciò: che il ferro è stato ritrovato per il male dell'uomo. [5] Così argomentando, e tornato a Sparta, spiegò ai Lacedemoni ogni cosa. E quelli lo esiliarono, intentandogli accusa su di un pretesto inventato. Lica tornò a Tegea, e per prendere in affitto il cortile narrò il suo infortunio al fabbro; il quale però non voleva cedere. [6] Ma poi Lica lo persuase; e vi si installò. Aperse la tomba, raccolse le ossa, e se ne andò portandosele a Sparta. Da quel momento ogni urto lasciava militarmente i Lacedemoni in una situazione molto migliore. E avevano ormai assoggettato la maggior parte del Peloponneso.

69. [1] Ordunque, informato di tutto questo, Creso spedì messi a Sparta con doni e richieste di alleanza, e con l'incarico di ciò che dovevano dire. E al loro arrivo i messi riferirono: [2] «Ci ha invitati Creso, il re dei Lidi e di altri popoli. Egli vi dice: “O Lacedemoni, l'oracolo del Dio mi impone di prendere l'Elleno come amico; ed ho appreso che voi siete alla testa dell'Ellade. A voi dunque, ubbidendo all'oracolo, mi rivolgo; ed intendo divenirvi amico ed alleato senza frode né inganno”». [3] Fu tale il messaggio di Creso. E i Lacedemoni, che avevano anch'essi udito del responso ch'egli aveva avuto, si rallegrarono dell'arrivo dei Lidi, e strinsero con giuramenti un

trattato di ospitalità e di alleanza. Già prima avevano essi avuto benefici da Creso. [4] Avevano mandato a Sardi a comprare dell'oro che doveva servire per la statua di Apollo posta oggi sul Tornace <sup>99</sup> in Laconia, e Creso aveva fatto loro dono di ciò che volevano comprare.

70. [1] Per questo, e perché aveva scelto la loro amicizia a preferenza di tutti gli Elleni, i Lacedemoni accettarono l'alleanza. Erano pronti a rispondere di persona ad un suo appello; e, fabbricato un cratere di bronzo che esteriormente guarnirono intorno ai labbri di figure, e che aveva la capacità di trecento anfore, glielo fecero portare per ricambiare il suo dono.

[2] Ma questo cratere non arrivò a Sardi, per motivi che vengono presentati in due maniere <sup>100</sup>. I Lacedemoni dicono che quando il cratere giunse durante il trasporto a Sardi, nelle acque di Samo, i Sami informati, lo avrebbero rubato con un assalto di navi lunghe. [3] Ma dicono invece i Sami che, avendo, i Lacedemoni incaricati del trasporto del cratere, ritardato, e avendo appreso la caduta di Sardi e di Creso, lo avrebbero, quei Lacedemoni, venduto a Samo, dove alcuni privati lo avrebbero comprato, per offrirlo al tempio di Hera. <sup>101</sup> Fors'anche quelli che lo avevano venduto avranno raccontato, di ritorno a Sparta, di essere stati derubati dai Sami. E furono queste le vicende del cratere.

### *Creso e Ciro*

71. [1] Creso, interpretando male l'oracolo, <sup>102</sup> si disponeva a una spedizione in Cappadocia, nella speranza di abbattere Ciro e la potenza dei Persiani. [2] E mentre si preparava alla campagna contro i Persiani, un Lidio, il quale, già prima in fama di saggio, gode ora fra i Lidi, per l'opinione che allora espresse, grande rinomanza, diede a Creso un consiglio. – Si chiamava Sandani. – «O re, tu ti prepari ad una spedizione contro gente che indossa braghe di cuoio e tutta roba di cuoio, che si nutre non quanto vuole ma quanto può, e che abita una regione aspra: [3] uomini che non usano vino ma bevono acqua, e che non hanno nemmeno fichi da mangiare né altra cosa di buono. Da una parte – se vinci – che cosa toglierai a loro, che sono sprovvisti di tutto? E d'altra parte – se sarai vinto – pensa a tutti i vantaggi che perderai. Ché, quando avranno gustato i nostri beni, vi si attaccheranno, e non li si potrà cacciare. [3] Per me, rendo grazie agli dèi che non suggeriscano ai Persiani di fare una spedizione contro i Lidi.» Ma non si lasciò, Creso, persuadere. Che, prima di sottomettere i Lidi, i Persiani non conoscessero lussi e delicatezze, è cosa vera.

72. [1] Gli Elleni chiamano Siri i Cappadoci. Questi Siri prima dell'impero persiano erano soggetti ai Medi; e adesso lo erano a Ciro.

[2] Il confine tra l'impero medo e quello lido era il fiume Halys, che scorre da un monte armeno attraverso i Cilici; proseguendo il suo corso lascia i Matieni a destra, e dall'altro lato i Frigi; oltrepassa queste genti, e, risalendo verso il vento borea, <sup>103</sup> da un lato delimita i Siri Cappadoci, e a sinistra i Paflagoni. [3] Così il fiume Halys divide dal resto quasi tutta l'Asia inferiore, dal mare di fronte a Cipro al Mare Ospitale. Questa è la parte più stretta di tutta la regione. A compierne il tragitto un uomo svelto impiega cinque giorni. <sup>104</sup>

73. [1] I motivi che spingevano Creso alla spedizione erano questi: ambiva un paese che voleva annettere al proprio territorio, ma soprattutto aveva fiducia nell'oracolo, ed intendeva vendicare



Astiage di Ciro. [2] Astiage, figlio di Ciassare, cognato di Creso e re dei Medi, era stato sottomesso da Ciro che lo teneva in suo potere.

Ed ecco come era divenuto cognato di Creso. [3] Un'orda di Sciti nomadi, in seguito ad una spedizione, si era rifugiata in territorio dei Medi. Regnava in questo periodo sui Medi Ciassare <sup>105</sup> figlio di Fraorte di Deloce, il quale dapprima aveva trattato bene questi Sciti, come supplici; li teneva in molta considerazione, e aveva affidato loro dei ragazzi, perché ne apprendessero la lingua e l'arte del tirar l'arco.

[4] Ma trascorso del tempo, era avvenuto una volta che gli Sciti, i quali sempre si recavano a caccia, sempre riportandone qualche bottino, non prendessero niente. Tornarono a mani vuote, e Ciassare, il quale era, come si dimostrò, collerico, li trattò aspramente e li oltraggiò. [5] E per queste ingiurie di Ciassare, che erano coscienti di non aver meritate, essi decisero di fare a pezzi uno dei ragazzi che venivano educati presso di loro, di prepararne le carni come solevano preparare la selvaggina, di servirle a Ciassare come prodotto della loro caccia, e, dopo averglielle servite, di ritirarsi per la via più rapida presso Aliatte figlio di Sadiatte a Sardi. [6] Così fu fatto. Mangiarono, Ciassare e i convitati presenti, queste carni; e gli Sciti, eseguito il colpo, erano divenuti supplici di Aliatte.

74. [1] Dopo ciò, poiché Aliatte non aveva voluto restituire gli Sciti a Ciassare che li reclamava, c'era stata guerra tra i Lidi ed i Medi per cinque anni, durante i quali spesso i Medi avevano vinto i Lidi, e i Lidi avevano vinto i Medi, e c'era anche stata una battaglia notturna. [2] Avevano combattuto con fortuna uguale; quando, nel sesto anno, avvenuto uno scontro, accadde loro che durante la mischia calasse d'improvviso sul giorno la notte. Mutamento che era stato agli Ioni predetto da Talete di Mileto, <sup>106</sup> il quale ne aveva pure fissata l'epoca in questo anno, quando appunto avvenne. [3] Visto che al giorno era subentrata la notte, truncarono i Lidi e i Medi la battaglia e molto più si affrettarono gli uni e gli altri a concludere la pace. Furono intermediari Siennesi di Cilicia e Labineto di Babilonia. <sup>107</sup> [4] Affrettarono essi lo scambio dei giuramenti, e procurarono lo scambio dei matrimoni: stabilendo che Aliatte desse la figlia Ariene ad Astiage, il figlio di Ciassare: non essendoci di solito, senza una forte parentela, accordi forti e duraturi. [5] Le cerimonie del giuramento sono presso questi popoli come presso gli Elleni; ma, in più, s'incidono superficialmente le braccia, e si leccano il sangue l'uno dell'altro.

75. [1] Aveva dunque Ciro abbattuto e preso prigioniero questo Astiage che era suo nonno materno, per una ragione che esporrò nei racconti seguenti. [2] E per questo rancore contro Ciro aveva Creso fatto domandare agli oracoli se dovesse muovere contro i Persiani, e, ricevuto il responso ingannatore, che egli ritenne favorevole, muoveva contro i domini dei Persiani.

[3] Giunto sul fiume Halys, Creso proseguì. Secondo me egli fece passare l'esercito sui ponti ivi esistenti; mentre secondo la voce corrente tra gli Elleni sarebbe Talete di Mileto che lo avrebbe fatto passare. [4] Era Creso, essi dicono, imbarazzato per il passaggio dell'esercito oltre il fiume, perché all'epoca questi ponti non sarebbero ancora esistiti; e Talete, che si trovava nel campo, avrebbe fatto, per lui, in modo che il fiume, il quale scorreva alla sinistra dell'esercito, scorresse anche alla sua destra; ricorrendo a un espediente. [5] A cominciare da un punto a settentrione del campo avrebbe scavato un canale profondo, a semicerchio, in maniera che il fiume, deviato in questo punto dal letto antico del canale, raggiungesse alle spalle le truppe accampate, e, di nuovo oltrepassando il campo, sfociasse nel corso antico; sicché, appena diviso il fiume, ambedue i bracci sarebbero divenuti guadabili. <sup>108</sup> [6] Alcuni dicono che il letto antico sarebbe stato addirittura prosciugato; ma

questo non mi convince: perché, come avrebbero le truppe superato il fiume, al ritorno?

76. [1] Creso passò con l'esercito, e giunse nella cosiddetta Pteria in Cappadocia.<sup>109</sup> È la Pteria il distretto più forte di questa contrada, situato press'a poco all'altezza della città di Sinope sul Mare Ospitale. Si accampò qui devastando i campi dei Siri. [2] Conquistò la città dei Pteri, che rese schiava, conquistò tutte le città dei dintorni, e rovinò il paese dei Siri, ai quali non aveva nulla da rimproverare.

Ciro raccolse il proprio esercito e, presi con sé tutti gli uomini delle regioni che attraversava, andò incontro a Creso, dal quale egli aveva tentato, [3] prima di mettere in movimento l'esercito, di staccare, con araldi, gli Ioni. Ma non era stato ascoltato. Giunse, e si accampò di fronte a Creso. Allora nella Pteria gli eserciti cominciarono a venire alle mani. [4] Si accese una battaglia violenta con molti caduti da una parte e dall'altra; ma alla fine per il sopraggiungere della notte i combattenti si separarono con esito incerto.

77. [1] Fu tale il risultato della lotta delle truppe. Ma Creso, scontento per l'insufficienza numerica del suo esercito – le forze da lui impegnate erano molto inferiori a quelle di Ciro –, scontento di questo, se ne tornò – dato che Ciro il giorno dopo non ritentò l'assalto – a Sardi. Aveva intenzione di chiamare gli Egiziani, [2] in virtù del trattato che aveva concluso – prima che con i Lacedèmoni, egli aveva stretto alleanza con Amasi<sup>110</sup> re d'Egitto –; e aveva intenzione di far venire anche i Babilonesi – anche con loro aveva stretto alleanza, e in questo periodo era re dei Babilonesi Labinetos<sup>111</sup> –; [3] e intendeva invitare pure i Lacedèmoni a convenire in un tempo stabilito; e quindi, riuniti questi alleati ed il proprio esercito, contava, dopo aver lasciato trascorrere l'inverno, di avanzare in primavera contro i Persiani. [4] Tornò a Sardi con questo piano, e spedì araldi agli alleati, prescrivendo che si adunassero in Sardi al quinto mese. E quanto all'esercito di cui disponeva e che aveva combattuto contro i Persiani, ne congedò e disciolse tutte le truppe mercenarie, senza il minimo sospetto che Ciro si spingesse, dopo un combattimento così indeciso, sino a Sardi.

78. [1] Mentre Ciro così calcolava, tutti i sobborghi di Sardi si riempirono di serpenti. E alla loro apparizione i cavalli, trascurando i pascoli, accorrevano a divorarli. Creso, vedendo questo, lo ritenne un presagio, ché tale era in realtà. E mandò subito messi agli interpreti Telmessi.<sup>112</sup> [2] Arrivarono i messi a destinazione ed appresero dai Telmessi il significato del presagio. Ma non poterono riferirlo, perché prima che fossero tornati per mare a Sardi, era Creso caduto prigioniero. [3] Avevano tuttavia i Telmessi interpretato che dovesse Creso attendersi l'invasione di un esercito parlante una lingua diversa, il quale al suo arrivo avrebbe sottomesso gli indigeni: spiegando che il serpente era figlio della terra, mentre era il cavallo creatura ostile e forestiera. Così dunque i Telmessi risposero a Creso già prigioniero, quando erano però ancora del tutto ignari della sorte di Sardi e dello stesso Creso.

79. [1] Appena Creso si fu messo, dopo la battaglia combattuta a Pteria,<sup>113</sup> sulla via del ritorno, Ciro, come seppe che Creso avrebbe, dopo la ritirata, sciolto l'esercito, si consultò e concluse che il suo interesse era di muovere al più presto contro Sardi, prima di una seconda adunata delle forze lidie. [2] Prese questa decisione e l' eseguì prontamente. Fece entrare l'esercito nella Lidia, e ne recò da sé l'annunzio a Creso. Il quale venne così a trovarsi in grande imbarazzo, perché le cose avevano preso una piega contraria a quella da lui prevista; ma condusse ciononostante i Lidi alla battaglia. [3]

Non c'era in Asia altro popolo, in quest'epoca, più coraggioso e più virile. Combattevano a cavallo, portavano lunghe picche, ed erano eccellenti cavalieri.

80. [1] E si riunirono nella pianura che è dinanzi alla città di Sardi (una pianura vasta e scoperta, percorsa da fiumi – fra gli altri l'Ilio – che s'infrangono contro il più grande, chiamato Ermo; il quale, scorrendo da un monte sacro della Madre del Dindimo,<sup>114</sup> [2] sbocca nel mare presso la città di Focea<sup>115</sup>). Ciro allora, come vide i Lidi schierati per combattere, si preoccupò per la loro cavalleria; e prese, per suggerimento del medo Arpago, delle misure. Raccolse tutti i cammelli che seguivano il suo esercito per il trasporto di viveri e di arnesi di guerra, tolse loro il carico, li fece montare da uomini acconciati da cavalieri, e ordinò a questi uomini così equipaggiati di precedere le rimanenti truppe contro la cavalleria di Creso. Comandò che la fanteria tenesse dietro ai cammelli, e mise dietro i fanti tutta la cavalleria.

[3] Sistemò tutte le truppe ed incitò ad uccidere senz'altro tutti i Lidi che si vedessero davanti, tranne Creso; neppure se, quando lo si volesse prendere, si difendesse. [4] Diede queste disposizioni.

Ma perché aveva fatto mettere i cammelli di fronte alla cavalleria? Perché il cavallo teme il cammello e non ne sopporta l'aspetto né l'odore. E proprio per questo era stato escogitato lo stratagemma: perché Creso non potesse giovare dei cavalli, sui quali appunto contava per un brillante successo il re di Lidia. [5] Tosto che i cavalli infatti sentirono, al momento della mischia, l'odore dei cammelli, e che li videro, si rivolsero indietro, e la speranza di Creso andò distrutta. [6] Ma non per questo diedero i Lidi prova di viltà; quando si accorsero di ciò che avveniva, si impegnarono a piedi contro il nemico. Infine però, dopo molte perdite da ambedue le parti, si volsero in fuga, e, serratisi dentro le mura, vi vennero assediati dai Persiani.

81. Posero i Persiani l'assedio, e Creso, ritenendo che gli sarebbe durato a lungo, mandò dalla rocca altri messi agli alleati. I primi erano stati spediti con l'invito di riunirsi a Sardi nel quinto mese; mentre mandava questi, essendo egli assediato, per il più rapido aiuto.

82. [1] Li spedì dunque agli alleati e in particolare ai Lacedemoni.

[La conquista spartana di Tirea.]

Ma a questi ultimi, agli Spartiati, s'erano nel medesimo tempo aperte ostilità con gli Argivi per una terra chiamata Tirea<sup>116</sup>: [2] terra che apparteneva al territorio di Argo e che i Lacedemoni avevano tolta per sé, prendendone possesso. Ed anche il paese ad occidente di Argo fino alla Malea – cioè la parte continentale, l'isola di Citèra e le altre isole – apparteneva agli Argivi. [3] I quali accorsero per difendere il dominio tolto; e si convenne allora, dopo uno scambio di vedute, che si battessero trecento uomini da ogni parte, e che la terra appartenesse a coloro che avessero la meglio. Ma da ambedue le parti il grosso dell'esercito doveva ritirarsi nel proprio paese, e non assistere alla lotta: a evitare che, presenti gli eserciti, quello che vedesse i suoi soccombere li soccorresse. [4] Stipularono questi patti, e si ritirarono, e i soldati scelti dai due campi, lasciati soli, vennero alle mani. Si combattè con incerto successo, e tre, su seicento uomini, rimasero in vita: gli Argivi Alcenore e Cromio, ed il Lacedemone Otriade. Erano questi in vita quando sopraggiunse la notte. [5] E corsero i due campioni argivi, ritenendosi vincitori, ad Argo; quello dei Lacedemoni invece,

Otriade, spogliati i morti argivi e trasferite le armi nel proprio campo, vi rimase. [6] Vennero il giorno seguente i due eserciti a prendere atto della situazione. E per alcun tempo si arrogarono entrambe le parti l3, vittoria: gli uni allegando che erano sopravvissuti in maggior numero, gli altri facendo constatare che gli avversari erano fuggiti, mentre il loro campione, raccolte le spoglie dei cadaveri nemici, era rimasto. [7] Vennero alla fine, dopo la disputa, alle mani, e si batterono. Caddero da ambo le parti molti, e la vittoria rimase ai Lacedemoni.

Si raserò allora, gli Argivi, la testa – mentre prima portavano d’obbligo i capelli lunghi –, con una legge ed una imprecazione<sup>117</sup> s’interdussero di farli crescere, e vietarono alle donne gli ornamenti d’oro fino a che non avessero ripreso Tirea. [8] Mentre i Lacedemoni istituirono una legge opposta: decidendo, con opposto costume a quello solito, di portare i capelli lunghi. E dicono che Otriade, l’unico sopravvissuto dei trecento, vergognandosi di tornare a Sparta mentre i suoi compagni erano morti, si sia ucciso lì a Tirea.

[Preso della rocca di Sardi. Creso prigioniero e sul rogo.]

83. Giunse l’araldo di Sardi con la richiesta di aiuto per Creso assediato, mentre erano gli Spartani così occupati. Essi tuttavia, udito l’araldo, si disposero ad accorrere. Senonché: s’erano già preparati e la flotta era pronta, quando giunse l’altro messaggio, che le mura lidie erano state prese e che Creso era prigioniero. Ed avevano così, con vivo disappunto, sospeso la spedizione.

84. [1] Sardi era stata presa. Ed ecco come. Il quattordicesimo giorno dell’assedio di Creso, aveva Ciro mandato cavalieri a proclamare all’esercito che avrebbe impartito premi a chi fosse salito per primo sulle mura. [2] Dopo questo proclama l’esercito aveva tentato, ma senza riuscirvi. E tutti vi avevano rinunciato, quando un Mardo,<sup>118</sup> il cui nome era Iriade, tentò la scalata da quel lato della rocca dove non era stato disposto nessun custode perché non v’era pericolo che da quel lato fosse mai presa, [3] essendo qui la rocca scoscesa e inespugnabile. Ed è anche il solo punto dove Meles, l’antico i;e di Sardi, non avesse portato in giro il leone<sup>119</sup> natogli dalla concubina, quando i Telmessi avevano sentenziato che, se si fosse portato intorno al muro il leone, Sardi sarebbe stata impredibile. E Meles lo aveva portato intorno al resto delle mura – dove la rocca era attaccabile –, ma aveva trascurato questo lato, ritenendolo inespugnabile e scosceso: è il lato della rocca rivolto verso il Tmolo. [4] Ora questo Mardo, Iriade, aveva visto il giorno precedente un Lido scendere da questa parte della rocca per un elmo che era rotolato giù dall’alto. Aveva notato e tenuto a mente il fatto. [5] Salì, ed altri Persiani lo seguivano; diedero la scalata in molti, e così Sardi si trovò presa e la città tutta venne saccheggiata.<sup>120</sup>

85. [1] Ed ecco le vicende personali di Creso. Egli aveva un figlio, di cui anche prima ho fatto cenno, che era muto; senza altri difetti. Durante la prosperità passata aveva egli fatto di tutto per lui: mandando perfino, fra gli altri rimedi escogitati, a Delfi a consultare per lui l’oracolo. [2] E la Pizia gli aveva risposto così:

Stirpe di Lidi, su molti regnante, stoltissimo Creso,  
Mal tu desideri udir per le case la voce bramata  
Della parola del figlio: molto meglio è per te non udirla.  
Giorno fatale sarà, quando udrai la sua prima parola.

[3] Ora, durante la presa della rocca, un soldato persiano che non l'aveva riconosciuto si avanzava per uccidere Creso, senza ch'egli, pur vedendoselo venire addosso, oppresso dalla sciagura, se ne curasse, non importandogli di morire sotto i suoi colpi. [4] Ma questo figlio muto, come vide avanzare il Persiano, ruppe nell'angoscia del momento terribile il nodo della lingua e: «Uomo!», esclamò, «non uccidere Creso!». Furono queste le sue prime parole, e conservò poi sempre, per tutta la vita, l'uso della lingua.

86. [1] S'impadronirono i Persiani di Sardi, e fecero prigioniero Creso; il quale aveva regnato quattordici anni, era rimasto assediato quattordici giorni, ed aveva, conformemente all'oracolo, abbattuto un grande impero: il suo. <sup>121bis</sup> Lo presero i Persiani e lo condussero a Ciro. [2] Il quale fece erigere un gran rogo, e vi fece salire Creso carico di catene, con accanto due volte sette giovani Lidi: intendendo forse sacrificarli come primizie ad un qualche Dio, o voleva forse adempiere un voto; o aveva forse anche sentito pietà di Creso e l'aveva fatto salire sul rogo per altri motivi: per vedere se qualche Divinità lo avrebbe salvato dall'essere arso vivo. [3] Così Ciro. Era Creso sul rogo e il momento era terribile; pure gli balenò che quella frase di Solone «Nessuno dei viventi può esser felice» fosse stata ispirata da un Dio. Così pensò; e, tratto dopo lungo silenzio un gemito e un profondo sospiro, pronunziò «Solone» per tre volte.

[4] Ciro sentì ed ordinò agli interpreti di chiedergli chi fosse costui ch'egli invocava; e quelli si appressarono e gli chiesero. E per un po', richiesto, Creso tacque; ma poi, costretto: «E un tale», disse, «che io avrei pagato molto perché gli avessero parlato tutti i re». Inintelligibili parole, ai richiedenti, che gli chiesero ancora spiegazione. [5] E oppresso dalle insistenze finì Creso con il narrare che era a lui venuto nel passato Solone, un Ateniese, il quale, riguardata la sua ricchezza, l'aveva con tali e con tal'altre ragioni calpestata, e che gli era tutto avvenuto come l'uomo aveva detto, senza che costui si riferisse per nulla alla sua più che all'umana condizione in generale: specie di quelli che si ritengono e presumono felici.

Mentre Creso parlava era già il rogo acceso e gli orli estremi bruciavano. [6] E Ciro, udite dagl'interpreti le parole di Creso, mutò pensiero. Rifletté che anche lui era un uomo: lui che abbandonava vivo alle fiamme un altro uomo, la cui prosperità non era stata inferiore alla sua; e temendo l'espiazione, e riflettendo che tutto è incerto nel destino degli uomini, ordinò di spegnere al più presto il fuoco che ardeva, e di far scendere Creso con i suoi compagni. Ma quelli, pur tentando, non riuscivano più a vincere il fuoco.

87. [1] Allora dicono i Lidi che Creso, saputo che Ciro aveva mutato intendimento e vedendo che ognuno cercava di spegnere il fuoco senza più riuscire ad arrestarlo, abbia invocato Apollo ad alte grida, scongiurandolo, se aveva gradito qualcuno dei suoi doni, di assisterlo, e di trarlo dall'imminente minaccia.

[2] Mentre piangeva invocando il Dio, d'improvviso, succedendo al sereno ed alla quiete, si accumularono nuvole, scoppiò una tempesta, cadde una violentissima pioggia, e il rogo fu spento. E così Ciro apprese che Creso era amato dagli Dei e uomo di merito. Lo fece scendere dal rogo e: [3] «Creso», gli chiese, «quale uomo ti ha convinto a muovere contro il mio paese e ad assumere contro di me atteggiamento ostile anziché amico?», «O re», rispose Creso, «ho così agito per effetto del tuo buono e del mio cattivo Demone; e ne fu causa il Dio degli Elleni, che mi ha spinto alla spedizione. [4] Perché nessuno è così insensato da preferire la guerra alla pace: giacché in tempo di pace i figli seppelliscono i padri, mentre in tempo di guerra i padri seppelliscono i figli. Ma forse così piaceva

agli Dei che le cose andassero.»

[Creso e Ciro.]

88. [1] Così parlò. Lo sciolse Ciro dalle catene, lo fece sedere accanto a lui e lo colmò di riguardi. Egli e tutti quelli del seguito lo osservavano con ammirazione. E stava Creso in silenzio, immerso nella meditazione. Poi qualche cosa l'attrasse [2] e, vedendo i Persiani devastare la città dei Lidi: «O re», gli chiese, «nella situazione in cui mi trovo devo dirti ciò che penso adesso, o tacere?». Lo confortò Ciro a dire francamente ciò che volesse. [3] Ed egli domandò: «Che fa ora con tanto impegno questa gran moltitudine?». E Ciro: «Saccheggia la tua città, disperde i tuoi tesori». «Non la mia città, né i miei tesori», rispose Creso, «perché nulla più di ciò mi appartiene; essi portano e conducono via la tua roba.»

89. [1] La risposta di Creso fece riflettere Ciro; allontanò gli altri, e domandò a Creso che danno vedesse per lui in ciò che accadeva. Disse Creso: «Poiché gli Dei mi ti hanno dato come schiavo, credo giusto, se in qualche cosa vedo più di voi, di indicarvelo. [2] I Persiani sono d'indole violenta, e poveri. Se tu tolleri che saccheggino, e si appropriino di grandi ricchezze, che cosa devi attenderti da loro? Devi aspettarti che chi avrà fatto la più ricca preda ti si ribelli. Tu, invece, fa' così, se il mio consiglio ti piace: [3] metti di sentinella a ogni porta un uomo del tuo corpo di guardia; questi dirà a quelli che portano via il bottino, che ne deve essere assolutamente consacrata a Zeus la decima, e glielo toglierà. Così tu non ti renderai odioso – col privarli con la forza del bottino – ed essi, riconoscendo che tu agisci giustamente, vi rinunceranno volentieri».

90. [1] Fu Ciro lietissimo della proposta, perché gli sembrò saggio consiglio. Lodò molto Creso, e ordinò alle guardie di eseguire ciò che gli aveva suggerito; e poi: «Creso», gli disse, «poiché tu, da re, sei pronto a parlare e ad agire con saggezza, chiedi un dono che tu voglia subito

ottenere». [2] «Sire», disse Creso, «mi farai il più gran piacere se permetterai ch'io mandi al Dio degli Elleni, da me onorato più di tutti gli Dei, queste catene, e ch'io gli chieda se è sua abitudine ingannare chi gli fa del bene.» Ciro gli domandò perché gli chiedesse questo, e perché movesse quest'accusa al Dio. [3] E Creso gli rifece la storia dei suoi disegni, ricordò le risposte degli oracoli, le sue offerte specialmente, e come fosse entrato in guerra spinto dall'oracolo. E terminò il racconto pregando ancora che gli fosse concesso di rimproverare al Dio la sua condotta. Ciro si mise a ridere e: «Otterrai da me», gli disse, «o Creso, questo e ogni altra cosa che in qualunque circostanza tu mi chieda».

Avuta questa risposta, Creso mandò a Delfi dei Lidi, con l'ordine che, deposte le catene sulla soglia del tempio, domandassero al Dio se non si vergognasse di avere spinto con i suoi vaticini Creso alla spedizione contro i Persiani, col dichiarargli che avrebbe abbattuto l'impero di Ciro, del quale impero tornavano a lui – dovevano dirgli mostrando le catene – tali primizie. Ordinava di porre questa domanda, e se fosse abitudine degli Dei ellenici essere ingrati.

91. [1] Giunsero i Lidi a Delfi ed eseguirono il mandato; e si dice che la Pizia abbia risposto così:

«Neppure un Dio può sfuggire al Destino. Creso ha espiato la colpa del quarto ascendente, che, guardia del corpo degli Eraclidi, assassinò, per secondare il tradimento di una donna, il suo padrone

e, senz'alcun diritto, s'impadronì della sua dignità. [2] Mise il Lossia<sup>121</sup> tutta la propria volontà perché il disastro di Sardi cadesse sotto i figli di Creso, ma non gli riuscì di piegare le Moire.<sup>122</sup> [3] Egli ha compiuto quanto essi hanno concesso, e gliene ha fatto dono: ha rimandato di tre anni la presa di Sardi – sappia Creso che di tanti anni la sua prigionia è stata rimandata, rispetto al Destino Dopo, mentre ardeva lo ha soccorso. [4] E, quanto al responso datogli, non ha Creso ragione di lagnarsi. Il Lossia gli prediceva che se avesse mosso contro i Persiani, avrebbe distrutto un grande impero. Per deliberare saggiamente avrebbe egli dovuto, di fronte a questa risposta, mandare a chiedere al Dio se alludesse all'impero suo o di Ciro. Ma poiché non capì le sue parole e non tornò a chiedere, dia la colpa a se stesso. [5] Egli non comprese neppure quando da ultimo alla sua domanda il Lossia rispose parlando di un mulo. Era appunto Ciro questo mulo: perché era nato da genitori di razza non uguale, da madre nobile e da padre di condizione inferiore. [6] L'una era Meda e figlia di Astiage il re dei Medi: l'altro era Persiano e soggetto ai Medi, e, a lei inferiore sotto ogni rapporto, aveva sposato la sua sovrana».

Questa risposta diede la Pizia ai Lidi, i quali la riportarono a Sardi comunicandola a Creso. Uditala, questi riconobbe che la colpa era sua, e non del Dio.

92. [1] È questa che ho narrato la storia dell'impero di Creso e del primo assoggettamento della Ionia.

[Altre offerte votive di Creso. Tomba di Aliatte. Migrazione dei Tirreni.]

Ci sono di Creso, nell'Ellade,<sup>123</sup> molti altri doni votivi, non quelli soli di cui ho parlato: a Tebe di Beozia un tripode d'oro offerto ad Apollo Ismenio; a Efeso le vacche d'oro e la maggior parte delle colonne;<sup>124</sup> nel tempio della Pronaia a Delfi<sup>125</sup> un grande scudo d'oro. Doni che sussistevano ancora ai miei tempi; altri sono andati perduti. [2] I doni di Creso nel tempio dei Brànchidi in terra milesia erano, a quanto ho sentito, simili e di peso uguale a quelli di Delfi. Le offerte a Delfi ed al tempio di Anfiarao<sup>126</sup> erano dei beni di Creso e tratte dai tesori aviti; le altre provenivano dal patrimonio di un nemico, il quale gli si era, prima della sua salita al trono, schierato contro, cospirando con Pantaleone perché il regno di Lidia toccasse a quest'ultimo. – [3] Era Pantaleone figlio di Aliatte e fratello di Creso, ma di un'altra madre. Creso era nato ad Aliatte da una donna caria, Pantaleone da una ionia. – E Creso, impadronitosi del regno – che egli ebbe dal padre –, mise a morte quell'oppositore, facendolo trascinare sul cardatore:<sup>127</sup> quanto ai suoi beni, che aveva già fatto in precedenza consacrare, li offrì allora nella maniera che ho detto ai santuari sunnominati.

Nient'altro sulle offerte di Creso.

93. [1] Meraviglie veramente tali che se ne scriva<sup>127bis</sup>, la Lidia – a differenza di qualche altra ragione – non ne possiede; tranne la sabbia d'oro trasportata dal Tmolo. [2] E una sola opera presenta; la quale supera di molto tutte le altre, eccetto quelle degli Egiziani e dei Babilonesi: ed è il monumento funebre di Aliatte, il padre di Creso. La base è costituita da grandi pietre, il resto del monumento è terra ammucchiata. Lo hanno costruito i mercanti, gli artigiani e le donne pubbliche. [3] Sussistevano ancora ai miei tempi in cima al monumento cinque colonne terminali su cui era inciso in iscrizioni ciò che ogni gruppo aveva fatto eseguire; e l'opera delle meretrici risultava dalle misure la più importante. [4] Infatti le ragazze del popolo si prostituiscono tutte. Si raccolgono, finché si sono

sposate, la dote con l'esercizio di questo mestiere, e si procurano il marito da sé. [5] Il perimetro del monumento è di sei stadi e due plettri,<sup>128</sup> la larghezza è di tredici plettri. Contiguo al monumento è un vasto lago che, dicono i Lidi, è perenne, e che si chiama il lago di Gige.<sup>129</sup> Tale è questo monumento.

94. [1] Hanno i Lidi costumi simili agli Elleni; tranne il fatto che prostituiscono le figlie. Furono essi i primi, che noi sappiamo, a battere e ad usare moneta d'oro e d'argento e a istituire il piccolo commercio. E anche i giuochi attualmente in uso presso di essi e presso gli Elleni sarebbero, secondo i Lidi stessi, loro invenzione. [2] Dicono che furono inventati nel loro paese, nell'epoca medesima in cui colonizzarono la Tirrenia.<sup>130</sup> [3] Essi raccontano che sotto il regno di Atis figlio di Manes una forte carestia si sarebbe diffusa in tutta la Lidia. I Lidi per un certo tempo persistettero nella loro vita; poi, non cessando la carestia, cercarono rimedi; e chi ne immaginava uno, chi un altro. E fu allora che sarebbero stati inventati i dadi, gli astràgali,<sup>131</sup> la palla e tutti gli altri generi di giuochi; tranne quello delle pedine, di cui i Lidi non si attribuiscono l'invenzione. [4] Inventarono questi giuochi e combattevano la fame in questo modo: a giorni alterni giocavano sempre per distrarsi dal mangiare; il giorno dopo mangiavano smettendo di giocare. E vissero in questa maniera per diciotto anni.

[5] Ma poiché il male invece di diminuire muoveva assalti ancora più violenti, il re divise tutto il popolo dei Lidi in due gruppi, e sorteggiò quello che doveva rimanere e l'altro che doveva lasciare il paese. A capo del gruppo destinato a rimanere in patria mise se stesso, e a capo del gruppo in partenza il proprio figlio, il cui nome era Tirseno.

[6] Gli uomini designati per uscire dal paese scesero a Smirne, vi costruirono navi su cui imbarcarono tutti i beni mobili che possedevano, e salparono in cerca di terra e di mezzi per vivere, finché, oltrepassati molti popoli, giunsero al paese degli Umbri,<sup>132</sup> dove fondarono città ed abitano fino ad oggi. [7] Mutarono il nome di Lidi con quello del re che li aveva condotti; e traendo il nome da lui si chiamarono Tirreni.<sup>133</sup>

Erano dunque i Lidi caduti sotto il dominio persiano.

### *I Medi e i Persiani*

[Caduta dell'Impero Assiro. Unificazione della Media. Deloche, a. 700-647 a.C.]

95. [1] Ora il mio racconto<sup>134</sup> esige che io dica chi fosse questo Ciro che abbatté l'impero di Creso, e in che modo i Persiani siano pervenuti all'egemonia dell'Asia.

Racconterò secondo quella tradizione dei Persiani che non vuole magnificare la storia di Ciro, ma dire la verità; benché sia in grado di esporre tre altre versioni intorno a Ciro.<sup>135</sup>

[2] Gli Assiri dominavano nell'interno dell'Asia<sup>136</sup> da cinquecentovent'anni, quando i Medi per primi cominciarono a staccarsi da loro. Pare che nella lotta per la libertà contro gli Assiri essi abbiano dato prove di valore; e, scosso il giogo, conquistarono la libertà.<sup>137</sup> Dopo, anche gli altri popoli<sup>138</sup> li imitarono.

96. [1] Tutti i popoli nel continente erano, allora, autonomi. Ma ecco come tornarono sotto un padrone.

C'era tra i Medi un uomo accorto il cui nome era Deloche,<sup>139</sup> ed era figlio di Fraorte. [2] Fu preso



dalla passione del potere e tenne questa condotta. I Medi abitavano in villaggi; Deloce, già prima rinomato nel suo, si diede a praticare la giustizia con ancora più zelo ed ardore; e così faceva – pur sapendo che l'ingiusto è nemico del giusto – mentre in tutta la Media regnava un gran disprezzo per la legge. Testimoni del suo agire, i Medi del suo villaggio lo scelsero per loro giudice; ed egli, che aspirava al potere, si mostrava giusto ed equo. [3] Tale condotta gli attirava grandi elogi dai concittadini: tanto che gli abitanti degli altri villaggi, sentendo com'egli fosse il solo uomo che giudicasse secondo equità, a tal notizia anch'essi, che prima incappavano in sentenze ingiuste, volentieri ricorsero, per i loro processi, a lui, e finirono col non affidarli a nessun altro.

97. [1] E i clienti aumentavano sempre, perché correva fama che i processi si concludessero secondo giustizia.

Ma quando Deloce si accorse che tutto riposava su di lui, non volle più sedere dove sedeva prima per amministrare giustizia, e rifiutò di continuare a fare il giudice: perché «non gli conveniva trascurare i propri interessi per rendere giustizia tutto il giorno al suo prossimo».

[2] Dilagarono allora molto più di prima le rapine e le illegalità per i villaggi; e, riunitisi tutti in un luogo, conferirono i Medi fra loro per discutere sulla situazione. Ed io ritengo che gli amici di Deloce abbiano tenuto un discorso di questo genere: [3] «Così come ci troviamo è, il paese, inabitabile. Che cosa aspettiamo a fare re uno dei nostri? Il paese sarà ben governato e noi ci dedicheremo ai nostri affari senz'essere dissestati dal disordine». E con simili discorsi si persuasero tra loro a darsi un re.

98. [1] Proposero subito di sceglierlo; e tutti fecero insistentemente, con elogi, il nome di Deloce, finché la sua nomina fu approvata.

[2] Egli li invitò a costruirgli una casa degna del titolo di re e a rafforzare la sua autorità con una guardia del corpo. E i Medi lo accontentarono. Gli costruirono, nel punto del territorio da lui indicato, una casa grande e forte e gli permisero di scegliersi fra tutti i Medi una guardia del corpo.

[3] Avuto il potere, egli li obbligò ad edificare una città unica, e a trascurare le altre per costruire questa. Anche in ciò gli ubbidirono i Medi: ed egli costruì una grande e forte rocca – quella che ora è chiamata Ecbàtana<sup>140</sup> – costituita di cinte concentriche. [4] Essa è costruita in modo che una cinta oltrepassi l'altra solo con i suoi merli. In certo senso contribuisce a questa disposizione anche la località, che è un colle: ma in maggior misura fu essa accomodata a tal fine. [5] Le cinte sono sette in tutto, e dentro l'ultima sono la reggia e i tesori. La cinta muraria più grande è per dimensioni press'a poco come quella di Atene.<sup>141</sup> I merli della prima cinta sono bianchi, della seconda neri, della terza purpurei, della quarta turchini, della quinta arancione. [6] E i merli di tutte sono tinti con sostanze coloranti. Le ultime due hanno i merli l'una argentati, l'altra dorati.

99. [1] Queste mura Deloce costruì per sé e intorno alle sue case; al resto del popolo ordinò di abitare alla periferia.

E quando tutto fu costruito fu, Deloce, il primo a istituire un cerimoniale <sup>141bis</sup>: proibito l'accesso al re, si doveva trattare sempre per mezzo di messi, il re non poteva esser visto da nessuno, e inoltre ancora dichiarò illecito per chiunque ridere e sputare di fronte a lui. [2] Ed ecco perché impose tale cerimoniale nei suoi riguardi: acciocché i suoi coetanei – che erano stati allevati con lui e che non erano di meno nobile origine né meno valenti – non fossero, al vederlo, urtati, e non cospirassero. Mentre, non vedendolo, l'avrebbero ritenuto di natura diversa dalla loro.

100. [1] Stabili questo regolamento e, rafforzatosi con l'esercizio del regno, fu severo custode della giustizia. Gli venivano inviati nel palazzo memoriali scritti ed egli giudicava le cause sottopostegli ed emetteva sentenze.<sup>142</sup> [2] Così trattava i processi. E aveva preso altre disposizioni: quando lo informavano di un delitto faceva venire il colpevole e castigava sempre in proporzione della colpa; e in tutto il paese su cui regnava aveva gente per vedere e gente per ascoltare.

101. Deloce diede l'unità ai Medi e regnò sul loro popolo. Ai Medi appartengono le seguenti stirpi: i Busi, i Paritachini, gli Arizanti, i Budi, i Magi. Sono queste le stirpi dei Medi.

[Fraorte (647-625). Ciàssare (625-585). Gli Sciti in Asia Minore.]

102. [1] Figlio di Deloce fu Fraorte,<sup>143</sup> che alla morte di Deloce – il quale regnò cinquantatré anni – ne fu l'erede. Ereditò; ma non gli bastò regnare sui soli Medi, e fece una spedizione contro i Persiani che assalì per primi e che per primi assoggettò ai Medi. [2] E ora che disponeva di questi due popoli, tutti e due forti, si diede alla conquista dell'Asia, passando da un popolo all'altro; finché mosse contro gli Assiri che abitavano Ninive, e che prima signoreggiavano su tutti. Adesso i loro alleati se ne erano distaccati, ed essi erano rimasti soli; del resto però all'interno lo Stato era prospero. Fraorte mosse contro di loro, ma vi perdette la vita e gran parte dell'esercito. Aveva regnato ventidue anni.

103. [1] Morto Fraorte, gli successe Ciàssare di Fraorte di Deloce. E si dice che sia stato ancora più valoroso dei suoi padri. Fu il primo a costituire in corpi le truppe dell'Asia e a distinguere i soldati di ogni arma – picche, arcieri e cavalieri – che prima erano tutti mescolati alla rinfusa. [2] Ed era lui che combatteva contro i Lidi quando durante il combattimento il giorno si mutava in notte,<sup>144</sup> e che riunì sotto di sé tutta l'Asia di là del fiume Halys. Raccolse tutte le forze dei suoi sudditi e mosse, per vendicare il padre, contro Ninive, con l'intenzione di distruggerla. [3] Aveva in uno scontro vinto gli Assiri e assediava la Città, quando fu assalito da un grande esercito di Sciti condotto dal loro re Madies figlio di Prototies. Essi avevano invaso l'Asia dopo aver cacciato i Cimmeri dall'Europa, ed inseguendoli nella loro fuga erano così giunti nel territorio della Media.

104. [1] Un buon camminatore impiega dalla Palude Meotide<sup>145</sup> al fiume Fasi e alla Colchide trenta giorni. E per passare dalla Colchide nella Media non ci vuol molto; c'è di mezzo un solo popolo, i Sàspiri,<sup>146</sup> oltrepassando il quale ci si trova nella Media. [2] Tuttavia gli Sciti non penetrarono da qui; fecero un giro molto più lungo, a settentrione, lasciandosi a destra la catena del Caucaso.<sup>147</sup>

I Medi vennero alle mani con gli Sciti e vinti in battaglia perdettero l'egemonia, mentre gli Sciti si sparsero per tutta l'Asia.

105. [1] Di là si diressero verso l'Egitto. Ma come giunsero nella Siria Palestina<sup>148</sup> si fece loro incontro Psammetico il re d'Egitto,<sup>149</sup> il quale con doni e con preghiere li distolse dal proseguire l'avanzata.

[2] Però quando ritirandosi giunsero alla città di Ascalona in Siria,<sup>150</sup> mentre la maggior parte degli Sciti passarono oltre senza cagionare danno, un piccolo gruppo arretrato saccheggiò il tempio

di Afrodite Celeste.<sup>151</sup> [3] Questo santuario è, a quanto io so dalle mie informazioni, il più antico di tutti i santuari di questa Dea: perché quello di Cipro<sup>152</sup> – lo dicono i Ciprioti stessi – deriva da questo, e i fondatori di quello di Citerà furono Fenici provenienti da questa parte della Siria. [4] Gli Sciti che avevano saccheggiato il santuario di Ascalona e tutti i loro discendenti furono colpiti dalla Dea con un morbo femminile.<sup>153</sup> Così spiegano gli Sciti sia la malattia di quegli uomini, sia il fatto che i viaggiatori della Scizia abbiano modo di vedere presso di loro in che condizioni si trovino quelli che gli Sciti chiamano *Ertarei*.<sup>154</sup>

106. [1] Durò, il dominio degli Sciti in Asia, ventotto anni; e con la loro violenza e trascuratezza vi seminarono la rovina. Esigevano dai singoli popoli il tributo che a ciascuno di essi imponevano; e, oltre al tributo, saccheggiavano con scorrerie ciò che la gente possedeva. [2] Ma Ciassare e i Medi ne massacrarono il più gran numero ubriacandoli e decapitandoli. E così i Medi ripresero la loro supremazia, ristabilirono il loro dominio sugli stessi popoli di prima, conquistarono Ninive – spiegherò in un altro racconto come l'abbiano conquistata<sup>155</sup> – e sottomisero gli Assiri, tranne la parte di Babilonia.

[Il medo Astiage (585-550) e i suoi sogni. L'infanzia di Ciro.]

107. [1] Dopo ciò Ciassare – aveva regnato quarantanni, compreso il tempo del dominio scitico – morì. Ne ereditò il regno Astiage figlio di Ciassare. E gli nacque una figlia cui pose nome Mandane. E ad Astiage parve in sogno che costei urinasse tanto da inondare la sua città e sommergere tutta l'Asia. Confidò questa sua visione ai Magi che interpretavano i sogni, e quando ne apprese da loro il preciso significato si spaventò. [2] E in seguito, per timore della visione, egli non diede in moglie Mandane, ormai da marito, a nessuno dei Medi di condizione pari alla sua. Ma la sposò ad un Persiano di nome Cambise<sup>156</sup> – del quale aveva saputo che era di buona famiglia e di mite carattere –, perché lo riteneva molto al di sotto di un Medo di condizione mediocre.

108. [1] Ma mentre Mandane viveva con Cambise, ebbe Astiage durante il primo anno un altro sogno. Gli parve che dall'inguine di sua figlia nascesse una vite la quale ricoprì tutta l'Asia. [2] Avuta questa visione e confidatala agli interpreti dei sogni, fece venire dalla Persia la figlia vicina a partorire, e quando giunse la tenne sotto custodia con l'intenzione di uccidere il nascituro: perché secondo la sua visione gli interpreti dei Magi gli annunciavano che la prole di sua figlia avrebbe regnato al suo posto.

[3] Astiage si mise in guardia, e appena nacque Ciro chiamò Arpago, un suo parente e il Medo a lui più fedele, al quale confidava tutte le cose sue, ed: [4] «Arpago», gli disse, «ti affido un incarico che non devi assolutamente trascurare. Non ingannarmi e non fare gli interessi degli altri: sarebbe più tardi la tua rovina! Prendi il bambino messo al mondo da Mandane, portalo a casa tua e uccidilo, e poi seppelliscilo come vorrai». [5] Ed Arpago: «Tu alla persona che ti sta dinanzi non hai mai avuto nulla da rimproverare, e per l'avvenire mi darò cura di non commettere nessuna colpa verso di te. Se a te piace che così si faccia, io da parte mia devo accuratamente ubbidirti».

109. [1] Così Arpago rispose; e, quando gli fu consegnato il bambino nella sua toletta di morte, se ne andò piangendo alle sue case.

Entrato, riferì alla sua donna ogni parola dettagli da Astiage. [2] «Ed ora che intendi fare?», ella gli chiese. «Non certo quello che ha ordinato Astiage», Arpago le rispose; «nemmeno se delirerà e impazzirà peggio di adesso, mi associerò alla sua decisione né mi presterò a un tale assassinio. [3] Per molte ragioni non ucciderò il bambino. Egli è della mia stessa famiglia. E Astiage è già vecchio e senza prole di sesso maschile; [4] se alla sua morte il regno dovrà passare a sua figlia, di cui ora fa uccidere da me il figlio, che altra conseguenza mi lascerà se non il più grave dei pericoli? Per la mia sicurezza il bambino deve morire, ma l'uccisore dev'essere uno degli uomini di Astiage, non dei miei.»

110. [1] Ciò detto spedì subito un messo al bovaro di Astiage, di cui sapeva che disponeva dei pascoli più opportuni al suo scopo e dei monti più ricchi di belve. Si chiamava costui Mitradate e viveva con una compagna di schiavitù chiamata Kyno in lingua ellenica, in lingua meda Spako; perché i Medi chiamano la cagna *spaca*. [2] Le pendici dei monti dove erano i pascoli dei buoi di questo bovaro sono a settentrione di Ecbatana e verso il Mare Ospitale. Da questa parte, verso i Saspiri, il territorio medo è assai montuoso e alto e coperto di foreste: il resto del territorio medo è tutto piano. [3] Il bovaro fu chiamato, giunse in gran fretta, ed Arpago gli disse: «Astiage ti comanda di prendere questo bambino e di esporlo sul monte più deserto: deve morire al più presto. E mi ordinò di avvertirti che se non l'uccidi, se in qualunque modo lo salvi, farà morire te della morte peggiore. Io ho avuto l'ordine di constatare che sia stato esposto».

111. [1] Dopo quest'ingiunzione il bovaro prese il bambino e se ne andò, tornandosene per la stessa strada alla sua capanna.

Ora avvenne che la sua donna, che doveva da un giorno all'altro partorire, partorisce allora – per volontà, credo, di un Dio – quando il pastore era partito per la città. Erano preoccupati ambedue l'uno per l'altra: l'uno temendo per il parto della moglie, e la moglie perché Arpago aveva fatto insolitamente chiamare suo marito. [2] E quando egli si presentò di ritorno, la moglie, che lo rivide insperatamente, gli chiese per prima perché Arpago l'avesse mandato a chiamare con tanta urgenza. E quegli: «Non avessi io mai visto, moglie mia, ciò che entrando in città vidi ed udii, e mai ciò fosse avvenuto ai nostri padroni! Regnava nella casa di Arpago il pianto; io vi entrai sbalordito.

[3] E appena entrato vedo esposto per terra un bambino che si dibatteva e gridava, adorno d'oro e di indumenti di colori vari. Come Arpago mi vide mi comandò di prenderlo al più presto e di andarmene a deporlo sulle montagne, ove fossero più belve, aggiungendo che l'ordine mi veniva da Astiage e con gravi minacce se non lo avessi eseguito. [4] Presi con me il bambino che credetti figlio di qualcuno della casa: perché non avrei mai supposto a chi in verità apparteneva. Ma l'oro e gl'indumenti di cui era adorno e il pianto di cui evidentemente la casa di Arpago risuonava, mi tenevano interdetto. [5] Subito infatti per istrada appresi tutta la storia dal servitore che dopo avermi accompagnato fuori della città mi consegnò il neonato. E seppi che era figlio di Mandane la figlia di Astiage e di Cambise di Ciro, e che Astiage dava l'incarico di ucciderlo. Ed eccolo adesso».

112. [1] Così dicendo il bovaro scoprì il bambino per mostrarlo. Pianse la donna nel vederlo grande e bello e, toltolo dalle ginocchia del marito, lo pregò di non esporlo a nessun patto. Ma l'uomo dichiarò di non potere fare altrimenti perché sarebbe venuta gente a controllare da parte di Arpago, e s'egli non avesse eseguito l'ordine avrebbe subito la morte più triste. [2] Non riuscendo a persuadere il marito, la moglie riprese a dire: «Poiché non posso persuaderti e non esporlo, tu fa' così. Tu dici che è assolutamente necessario che sia visto esposto. Anch'io ho avuto un bambino; che

però è nato morto: [3] prenditelo per esporlo, ed alleviamo il bambino della figlia di Astiage come se fosse nostro. Così tu di fronte ai tuoi padroni non sarai colto in difetto, e noi non avremo preso una cattiva decisione: avrà il bimbo morto sepoltura reale e il superstite non perderà la vita».

113. [1] Parve al pastore che, date le circostanze, la moglie parlasse assai bene, e ne seguì subito il consiglio. Consegnò alla sua donna il bambino che aveva portato per ucciderlo e, preso il proprio, che era morto, lo pose nel canestro nel quale aveva portato l'altro, [2] lo adornò di tutti gli ornamenti di quest'ultimo e lo portò, per deporlo, sui monti nel luogo più deserto. Il terzo giorno che il bambino era stato esposto il pastore si recò in città, lasciando come suo guardiano uno degli addetti al pascolo; si recò da Arpago e si disse pronto a mostrargli il corpo dell'infante. [3] Arpago mandò le sue guardie più fedeli: vide con i loro occhi e fece seppellire il bambino del pastore. Così quello era stato sepolto, e la moglie del pastore raccolse ed allevò quello che in seguito <sup>157</sup> fu chiamato Ciro. Ella non gli aveva messo questo, ma un altro nome.

[Giovinezza di Ciro. Punizione di Arpago.]

114. [1] Aveva il ragazzo dieci anni quando un incidente lo fece scoprire. Giocava con altri coetanei sulla strada del villaggio in cui c'erano anche le stalle. Avevano nel giuoco i ragazzi eletto loro re proprio lui, che veniva chiamato «il figlio del pastore». [2] Ed egli ad alcuni aveva assegnato di costruire case, ad altri la funzione di guardia del corpo, a un terzo quella di *occhio del Re*, <sup>158</sup> a un quarto aveva dato l'incarico di portare i messaggi: ad ognuno il suo compito. [3] Ora uno di questi ragazzi che partecipava al giuoco e che era figlio di Artembare, personaggio illustre fra i Medi, non aveva eseguito ciò che gli era stato ordinato da Ciro, il quale comandò agli altri di afferrarlo. Fu obbedito, e lo trattò molto duramente a colpi di frusta. [4] Appena libero il ragazzo tanto più si sdegnò perché pensava di avere subito un oltraggio indegno di lui. E tornato in città si lagnò col padre del trattamento inflittogli da Ciro – e non «da Ciro» egli diceva, perché il fanciullo non aveva ancora questo nome, ma «dal figlio del pastore» –. [5] Irato Artembare si recò senz'altro da Astiage, e conducendo con sé il figliuolo si dichiarò oltraggiato. «Vedi, o re», gli disse, «come siamo calpestati dal tuo schiavo, da un figlio di pastore?» E gli mostrava le spalle del fanciullo.

115. [1] Astiage vide ed udì, e per onorare Artembare col vendicare il fanciullo, mandò a chiamare il pastore e suo figlio, che vennero ambedue alla sua presenza. Diede uno sguardo a Ciro e: [2] «Tu dunque», gli disse, «figlio di un padre di tal condizione, hai osato trattare così ignominiosamente il figlio di quest'uomo che è da me tenuto in altissimo onore?». Ma Ciro: «Sire», gli rispose, «giustamente io l'ho trattato in quella maniera. I ragazzi del villaggio – tra cui era costui – mi avevano nel giuoco nominato loro re, perché ero sembrato loro il più adatto. [3] Ma mentre tutti eseguivano i miei ordini, costui disobbediva e non li teneva in nessun conto; finché n'ebbe il castigo. Eccomiti dunque, se per questo io merito una pena».

116. [1] Il fanciullo parlava e Astiage lo andava scrutando. Quella fisionomia gli pareva simile alla sua, e la risposta troppo franca. Gli pareva inoltre che il tempo in cui il bambino di Mandane era stato esposto coincidesse con l'età del ragazzo. [2] Queste considerazioni lo colpirono e per alcun tempo rimase senza parola. Si riebbe finalmente, a stento, per allontanare Artembare. Al quale: «Curerò io», disse, «questa faccenda, in modo da dare a te e a tuo figlio piena soddisfazione». [3]

Così congedò Artembare. E per ordine di Astiage i servitori condussero Ciro nel palazzo. Rimasto da solo a solo col pastore, Astiage gli chiese dove avesse preso il fanciullo e chi glielo avesse consegnato. [4] Quegli rispose che era suo figlio e che la madre viveva ancora con lui. Astiage insistette che era da sconsigliato volere esporsi a crudeli torture, e parlando fe' cenno alle guardie che lo prendessero. Allora – lo si stava già conducendo alla tortura – quegli svelò le cose come stavano. Disse tutto, cominciando dal principio, e finì col supplicarlo e col chiedergli che lo perdonasse.

117. [1] Scemava ormai l'interesse di Astiage pel pastore, che aveva svelato il vero; ed era invece fortemente irritato con Arpago. Lo fece chiamare dalle guardie. [2] E quando si presentò: «Arpago», gli chiese Astiage, «in che maniera hai fatto morire il bambino nato da mia figlia, che ti avevo consegnato?». Vide, Arpago, il pastore nella sala e, per non essere confutato all'istante, non prese la via della menzogna. [3] «Quando ebbi preso il bambino», così rispose, «mi posi a riflettere. Esaminai come potessi da una parte eseguire la tua volontà e dall'altra, pur rimanendo di fronte a te incolpevole, non apparire un assassino agli occhi di tua figlia ed ai tuoi stessi. [4] Ed ecco come ho agito. Feci venire questo pastore per consegnargli il bambino, e gli dichiarai che l'ordine di ucciderlo veniva da te... Ma non mentivo io dicendo questo: tu così avevi comandato! Gli rimisi il bambino col mandato di esporlo su un monte solitario e di rimanere lì a vegliare finché non fosse morto, senza risparmiare minacce per il caso che non avesse eseguito l'ordine.

[5] E dopo che, avendo questi obbedito al comando, il bambino fu morto, mandai gli eunuchi più fidati: vidi con i loro occhi<sup>158bis</sup> e lo seppellii.

Così, o re, è stata sbrigata questa faccenda, e tale destino di morte ha subito il bambino.»

118. [1] Era stato, il discorso di Arpago, sincero. Ma Astiage dissimulò l'ira che gli serbava per quanto era avvenuto. E prima gli rifece il racconto come lo aveva lui stesso udito dal pastore, poi, dopo che gliel'ebbe riferito, concluse col dirgli che il bambino era rimasto in vita e che ciò era ben fatto. [2] «La sorte imposta a questo fanciullo», diceva, «mi tormentava, e il risentimento di mia figlia mi pesava. Poiché dunque il destino ha deciso per il meglio, manda tuo figlio a vedere il fanciullo, il nuovo arrivato; e vieni a mangiare con me: intendo sacrificare per la salvezza del fanciullo agli Dei cui spetta quest'onore.»

119. [1] Arpago a queste parole si prosternò e, ben lieto che la sua mancanza si fosse dimostrata opportuna e di essere stato invitato sotto buoni auspici, se ne tornò a casa. [2] Se ne tornò e mandò al più presto l'unico figlio che aveva, di circa tredici anni, ordinandogli di andare da Astiage e di eseguire tutti i suoi ordini; e intanto pieno di gioia raccontò alla moglie ciò che era avvenuto.

[3] Astiage, quando il figlio di Arpago venne da lui, lo sgozzò, fece arrostitire una parte delle carni, bollire il resto, le preparò con cura e le tenne pronte. [4] Si presentarono all'ora del pranzo Arpago e gli altri convitati. Ma mentre agli altri e ad Astiage furono imbandite tavole piene di carne di montone, fu offerto ad Arpago tutto il corpo di suo figlio tranne il capo e le estremità – le mani e i piedi –, che erano state messe in disparte coperte dentro un canestro. [5] E quando Arpago ritenne di aver mangiato abbastanza, gli chiese, Astiage, se il banchetto gli fosse piaciuto. «Moltissimo», rispose Arpago; e quelli che ne avevano ricevuto l'incarico gli portarono, coperti, la testa del figlio, i piedi e le mani; gli si avvicinarono e lo invitarono a scoprire e a prendere ciò che gli piacesse. [6] Arpago ubbidì e vide, scoprendo, i resti del figlio. Pure a tal vista non si turbò; rimase padrone di sé. Gli chiese, Astiage, se avesse capito di che bestia avesse mangiato le carni. [7] Ed Arpago rispose

che l'aveva capito e che gradiva tutto ciò che il re facesse. Così rispose. Prese il resto delle carni e se ne tornò a casa; con l'intenzione, io penso, di raccogliere il tutto e dargli sepoltura.

[Nuova consultazione dei Magi. Ciro torna in famiglia.]

120. [1] Ad Arpago aveva Astiage imposto questa pena. E per deliberare su Ciro chiamò gli stessi Magi che gli avevano interpretato il sogno in quel modo. Quando giunsero, Astiage chiese loro come gli avessero interpretato la visione. Ed essi tornarono a spiegarlo nella stessa maniera: se il bambino fosse vissuto e non fosse morto prima, avrebbe dovuto fatalmente regnare. [2] Astiage riprese: «Il fanciullo c'è, è rimasto in vita. Abita in campagna; i ragazzi del villaggio lo hanno nominato re ed egli ha compiuto esattamente tutto quello che compiono i re nella realtà. Ha esercitato il comando designando le guardie del corpo e della porta, i messi, e gli addetti a tutte le altre funzioni. Ed ora che presagio ne traete voi?». [3] E i Magi: «Se il fanciullo», dissero, «è rimasto in vita ed ha regnato senza che lo si fosse prestabilito, non preoccuparti, sta' sereno. Non regnerà una seconda volta. Anche certi oracoli ci è accaduto che avessero esiti delusori, e quanto ai sogni capita che, poi, si risolvano del tutto in cose insignificanti».

[4] «Anch'io, o Magi», replicò Astiage, «sono particolarmente incline a credere che, avendo il fanciullo portato il titolo di re, il sogno si sia compiuto, e che egli per me non rappresenti più alcun pericolo. Esaminate tuttavia scrupolosamente la questione prima di consigliarmi quale debba essere il partito più sicuro per la mia casa e per voi.» [5] E i Magi allora: «Anche a noi», risposero, «preme molto che il tuo potere resti intatto. Ché altrimenti, se passasse a questo fanciullo, che è un Persiano, si trasferirebbe in un'altra nazione; e noi che siamo Medi verremmo asserviti, e da parte dei Persiani non godremmo, come stranieri, di nessuna considerazione. Finché invece sederai sul trono tu, nostro compatriota, parteciperemo al potere e riceveremo cospicui onori. [6] Sicché non possiamo assolutamente fare a meno di difendere te e il tuo potere; e se ora scorgessimo qualche causa di timore a tuo riguardo, te la riveleremmo senza riserve. Ma adesso che il sogno si è risolto in una sciocchezza le nostre preoccupazioni si dileguano e consigliamo anche te a non pensarci più. Mandà via questo fanciullo dove non avrai più occasione di vederlo: in Persia, dai suoi genitori».<sup>159</sup>

121. Fu Astiage lieto della proposta; chiamò Ciro e: «Figlio mio», gli disse, «per una visione che ebbi in sogno e che riuscì vana io ho avuto verso di te dei torti; ma il tuo destino ti ha salvato. Ora io ti darò una scorta, e tu vattene lieto in Persia: troverai là un padre e una madre in altra condizione che non il pastore Mitradate e sua moglie».

122. [1] Così gli disse e lo fece partire.

E Ciro tornò nella casa di Cambise, dove fu ricevuto dai suoi genitori. I quali quando l'ebbero tra loro e risepero chi egli fosse gli fecero grandi feste – essi che lo credevano morto appena nato –, e gli domandarono come fosse sopravvissuto. [2] E Ciro narrò ogni cosa; aggiungendo che prima non sapeva nulla ed era completamente fuori strada circa la sua origine, tanto che credeva di essere figlio del pastore di Astiage; ma che durante il viaggio aveva appreso tutta la propria avventura: quando, partito da Ecbatana, era stato messo al corrente dagli uomini della scorta. [3] E disse di essere stato allevato dalla moglie del pastore, di cui tesseva continuamente l'elogio, e sulle sue labbra non si sentiva che il nome di Kyno.<sup>159bis</sup> I suoi genitori si fermarono su questo nome e, perché ai Persiani la salvezza del loro figlio apparisse con più evidenza opera della Divinità, sparsero la voce che Ciro,

esposto, fosse stato nutrito da una cagna. E così ebbe origine questa voce.

[Caduta di Astiage e della Media.]

123. [1] Ciro diventava un uomo, il più valoroso ed amabile tra i suoi coetanei. Ed Arpago, che bramava vendicarsi di Astiage, cercava, col mandargli dei doni, di cattivarselo. Giacché come poteva, pensava, punire Astiage, lui, un privato? Ma vedeva d'altra parte crescere Ciro e cercava di farsene un alleato, scorgendo analogia fra i torti sofferti da lui e da quest'ultimo. [2] Già prima aveva egli preso le sue misure. Astiage era duro con i Medi; e Arpago aveva stretto rapporti con ciascuno dei Medi più cospicui per insistere sulla necessità di deporlo e di dare il regno a Ciro. Prese queste misure e preparò il terreno. [3] E infine, non avendo altro mezzo perché le strade erano sorvegliate, escogitò, per comunicare il suo disegno a Ciro, che viveva in Persia, uno stratagemma. [5] Preparò una lepre, ne aprì il ventre e, lasciandole la pelliccia intatta così come si trovava, le mise dentro una lettera dove aveva descritto il suo piano. Cucì il ventre della lepre e diede al domestico più fedele delle reti come se fosse un cacciatore, incaricandolo di raccomandare oralmente a Ciro, nel consegnargli la lepre, di tagliarla con le proprie mani e senza testimoni.

124. [1] Così dunque fu fatto. Ciro ebbe la lepre e l'aprì. Vi trovò dentro la lettera; la prese e la lesse. Lo scritto diceva: «O figlio di Cambise! Tu sei protetto dagli Dei, ché altrimenti non saresti mai giunto a tal grado di fortuna. Vendicati dunque del tuo assassino Astiage. [2] Egli ha fatto di tutto perché tu morissi: sei rimasto in vita per la volontà degli Dei e per la mia. Cose tutte di cui ritengo che tu sia informato da un pezzo: come si sia agito a tuo riguardo e come Astiage mi abbia trattato perch'io ti ho consegnato al pastore invece di ucciderti. Ora dammi ascolto, e comanderai su tutto il territorio su cui comanda Astiage. Persuadi i Persiani a ribellarsi e muovi contro i Medi. [3] Chiunque Astiage designerà al comando nella campagna contro di te – me o un altro dei maggiorenti medi – tu raggiungerai il tuo scopo; perché essi saranno i primi a ribellarsi e passando dalla tua parte cercheranno di rovesciarlo. Sei dunque informato che qui tutto è pronto. Fa' come ti dico e agisci al più presto».

125. [1] Ricevuto questo messaggio, Ciro rifletté sulla maniera più accorta per indurre alla ribellione i Persiani; e il piano più opportuno, che senz'altro eseguì, gli parve questo. [2] Scrisse a suo modo una lettera, la lesse, e concluse che Astiage lo nominava governatore dei Persiani. «Bene», aggiunse poi, «è mio intendimento che ciascuno di voi si presenti munito di una falce.» Diede questa disposizione.

Hanno i Persiani diverse tribù; e Ciro per indurli a staccarsi dai Medi ne raccolse alcune, le seguenti, da cui dipendono tutti gli altri Persiani, e che sono: i Pasargadi, i Marafi, e i Maspi. I Pasargadi<sup>160</sup> sono i più nobili e tra loro c'è anche la stirpe degli Achemènidi, da cui derivano i re persiani. Gli altri Persiani sono: i Pantiaiei, i Derussiei, i Germani: tutti aratori; ma ce ne sono altri nomadi: i Dai, i Mardi, i Tropicci, i Sagari.

126. [1] Convennero tutti con lo strumento prescritto; e Ciro impose loro di rendere in un giorno coltivabile una contrada della Persia coperta di cardi, di circa diciotto o venti stadi quadrati. [2] Compiro essi la fatica assegnata, ed egli diede loro una seconda disposizione: che il giorno dopo prendessero un bagno e gli si presentassero. Frattanto Ciro radunò in un sol luogo tutte le mandrie del



padre – di capre, di pecore e di buoi –, le sgozzò e le cucinò per ospitare quella moltitudine di Persiani, e non fece mancare né i vini né i cibi più squisiti. [3] Vennero il giorno seguente i Persiani, ed egli li fece sdraiare su di un prato e li tenne a banchetto. E alla fine del pranzo Ciro chiese loro se preferissero il trattamento della vigilia o quello che godevano adesso. [4] La differenza era grande, gli risposero: il giorno prima avevano dovuto sopportare ogni disagio; mentre ora godevano di ogni benessere. [5] Prese allora Ciro questo spunto e non fece più alcun mistero del suo disegno: «Uomini di Persia!», disse, «Voi sapete adesso qual è la nostra situazione: se mi seguirete disporrete di questi e di un'infinità di altri beni, e non supporterete alcuna fatica da schiavi; se invece non vorrete darmi ascolto vi attende un'infinita serie di fatiche, simili a quelle di ieri. [6] Sicché ubbiditemi e rendetevi liberi;<sup>161</sup> perché ritengo che me gli Dei abbiano destinato ad assumere questa impresa, e giudico voi uomini non meno valenti dei Medi sia in guerra sia sotto qualunque altro aspetto. Così stanno le cose: e non vi resta che ribellarvi al più presto ad Astiage».

127. [1] Già da tempo avevano i Persiani a sdegno la signoria dei Medi; ed ora che avevano trovato un capo furono lieti di provvedere alla propria libertà. Astiage ebbe notizia di queste trame di Ciro e lo mandò a chiamare con un messo. [2] Ma Ciro incaricò il messo di riferire che sarebbe giunto da Astiage prima ancora che egli stesso non avrebbe voluto. Allora Astiage armò tutti i Medi, e – poiché gli Dei gli tolsero il senno<sup>161bis</sup> – nominò, dimenticando quello che gli aveva fatto, Arpago loro comandante. [3] I Medi entrarono in guerra e vennero alle mani con i Persiani; ma se alcuni reparti – quelli che non avevano preso parte al complotto – combatterono, altri passarono ai Persiani; e i più si fecero volontariamente battere e fuggirono.

128. [1] Le truppe mede vennero ignominiosamente disperse.<sup>162</sup> Ma appena Astiage lo seppe, proferì minacce contro Ciro: «Nonostante tutto», disse, «Ciro non riderà!». [2] E senza dir altro anzitutto fece impalare quei Magi interpreti di sogni che lo avevano indotto a lasciarlo in vita; e poi armò i Medi rimasti in città, giovani e vecchi. [3] Li trasse fuori e diede ai Persiani una battaglia, in cui fu sconfitto: egli stesso cadde prigioniero e perdette i Medi che aveva fatto uscire.

129. [1] Al prigioniero si avvicinò Arpago con sarcastica gioia, lo schernì, e fra l'altro gli chiese che cosa gli paresse della schiavitù in cui lui era caduto: se gli sembrasse degno compenso di quel banchetto che gli aveva imbandito con le carni del figlio. [2] Lo guardò Astiage e a sua volta gli chiese se attribuiva a sé l'opera di Ciro. «Sì», rispose Arpago: come autore della lettera era giusto che egli venisse considerato la causa del suo stato presente. [3] Ma volle allora Astiage dimostrargli come egli fosse l'uomo più inetto: perché, mentre avrebbe potuto – se proprio quegli avvenimenti erano stati opera sua – divenire lui il re, aveva investito del potere un altro; e come fosse l'uomo più malvagio, perché aveva, a causa di quel pasto, asservito i Medi. [4] Che se assolutamente avesse dovuto investire un altro del regno e non tenerlo per sé, sarebbe stato più giusto dar questo onore a un Medo piuttosto che a un Persiano. Ora invece erano i Medi, senza averlo meritato, da padroni divenuti schiavi, ed erano adesso padroni i Persiani.

130. [1] Così dunque dopo un regno di trentacinque anni fu Astiage depresso, e a causa della sua durezza i Medi, dopo avere per centoventott'anni dominato sull'Asia al di là del fiume Halys – tranne il tempo del dominio scita –, si piegarono alla signoria della Persia. [2] Vero è che più tardi si pentirono di ciò che avevano fatto e che si ribellarono a Dario:<sup>163</sup> ma essi furono dopo questa rivolta vinti in battaglia e sottomessi di nuovo. Intanto, guidati da Ciro, sotto il regno di Astiage erano i

Persiani insorti contro i Medi e da questo momento dominarono sull'Asia. [3] Finché Astiage visse, Ciro lo tenne presso di sé senza fargli alcun male.

Tale fu la nascita, l'educazione e l'ascesa al regno di Ciro. In seguito, come ho già detto precedentemente, egli sottomise Cresos, che aveva avuto il primo torto. E quando l'ebbe sottomesso regnò su tutta l'Asia.

[Usi dei Persiani.]

131. [1] Sono, per quanto io sappia, gli usi dei Persiani i seguenti. Non è nei loro costumi erigere statue sacre, templi ed altari; anzi accusano di stoltezza chi fa ciò; a parer mio perché, a differenza degli Elleni, non ritengono che gli Dei abbiano caratteristiche umane. [2] Usano offrire sacrifici a Zeus salendo sulle più alte cime dei monti, e chiamano Zeus tutta la distesa circolare del cielo. Sacrificano al Sole e alla Luna, alla Terra, al Fuoco, all'Acqua, ai Venti.<sup>164</sup> Questi soli sono gli Dei cui sacrificano da tempo antico; ma hanno inoltre imparato a sacrificare anche ad Afrodite Urania, culto che hanno appreso dagli Assiri e dagli Arabi. Gli Assiri chiamano Mylitta questa Afrodite, gli Arabi Alilat, i Persiani Mitra.<sup>165</sup>

132. [1] E il rito del sacrificio stabilito presso i Persiani per gli Dei suddetti è il seguente. Non erigono altari né accendono fuoco al momento del sacrificio; e non usano libagioni, flauto, bende, grani d'orzo. Quando un Persiano vuol sacrificare a un Dio, qualsiasi, conduce la vittima in un luogo libero e puro e invoca quel Dio, con la tiara incoronata per lo più di mirto. [2] E non è permesso a chi sacrifica augurare bene a se stesso soltanto e in particolare; egli prega per la prosperità di tutti i Persiani e del Re: perché nel complesso dei Persiani è compreso anche lui. Taglia in parti minute la vittima, ne cuoce le carni, e distende un letto d'erba – la più tenera possibile e preferibilmente trifoglio –, su cui depone tutte le carni. [3] E quando ve le ha disposte, un Mago presente canta una teogonia<sup>166</sup> – di tal natura dicono essi che il canto sia –. È legge presso di essi non offrire sacrifici senza un Mago. È dopo breve attesa chi ha sacrificato si porta via le carni per quell'uso che preferisce.

133. [1] Usano celebrare più di tutti i giorni il proprio natale. È in questo di ritengono giusto farsi servire un pranzo più abbondante del solito. I ricchi Persiani si fanno servire un bue, un cavallo, un cammello e un asino arrostiti interi nei forni; i poveri, bestie da pascolo minute.

[2] Usano poche pietanze ma molti piatti secondari, e distribuiti negli intervalli: ragione per cui i Persiani dicono che gli Elleni si alzano dalle mense affamati, perché dopo il pranzo non si offre loro niente di importante; ma che se si offrisse sarebbero lieti di continuare a mangiare. [3] Sono molto dediti al vino. Vomitare o urinare in presenza di altri non è per loro fra le cose lecite.

Altre regole da loro osservate sono le seguenti: sogliono discutere sulle questioni più importanti in istato di ebbrezza. [4] E il parere approvato nella discussione vien loro riproposto il giorno dopo a mente serena dal capo della casa nella quale si trovano per discutere; se lo approvano anche a mente serena vi si attengono, se non lo approvano vi rinunciano; e se hanno discusso una prima volta a mente serena tornano sulla decisione in istato di ebbrezza.

134. [1] Quando s'incontrano nelle strade c'è un segno da cui si riconosce se quelli che s'imbattono sono della stessa condizione sociale: invece di salutarsi si baciano sulla bocca. Se

invece uno dei due è di poco inferiore si baciano sulle guance. E se uno è di nascita molto più bassa s'inginocchia e adora l'altro.

[2] Stimano più di tutti dopo se stessi i popoli che abitano più vicini, e in questa proporzione concedono poi così di seguito la loro stima. Tengono nel minor conto quelli che abitano più lontano, perché ritengono di essere in tutto e di gran lunga gli uomini di maggior merito, che i meriti degli altri siano proporzionati come ho detto e che quelli che abitano più lontano siano le genti di minor conto. [3] Sotto la signoria dei Medi i popoli esercitavano il dominio l'uno sull'altro: i Medi, che erano il popolo dominante, comandavano sui vicini più prossimi, questi a loro volta sui limitrofi, e questi ancora sui contigui, secondo una scala in cui ogni popolo era signore e reggente;<sup>166bis</sup> e secondo lo stesso criterio accordano i Persiani diverso onore.

135. Sono, i Persiani, il popolo che più adotta usi stranieri. Vestono alla foggia dei Medi perché ritengono che sia più bella della loro, e portano in guerra le corazze egizie. S'iniziano a ogni genere di piaceri di cui sentano parlare; ed è così che praticano anche l'amore per i ragazzi, che hanno imparato dagli Elleni. Ogni Persiano sposa molte mogli legittime, e acquista un numero ancora più grande di concubine.

136. [1] In Persia il merito di un uomo consiste, dopo il valor militare, nel poter far mostra di molti figli. E ogni anno il Re invia doni a chi ne presenta di più. Per essi il numero fa la forza. [2] Tre cose sole insegnano ai figli a cominciare dai cinque fino ai vent'anni: ad andare a cavallo, a tirar d'arco, e a dire la verità. Prima dei cinque anni il bambino non lo si fa vedere al padre; rimane presso le donne. Usanza che si pratica perché il padre non debba soffrire se il bambino muore nel suo primo periodo di vita.

137. [1] Ed è un uso che approvo. Come approvo anche quest'altro: che il Re stesso per una sola colpa non metta a morte nessuno, e che nessun Persiano per una sola colpa non infligga ad alcuna persona della sua casa una pena irreparabile; cede allo sdegno solo dopo avere riflettuto, se trova le colpe più numerose e gravi dei servizi resi. [2] Dicono che nessuno abbia ucciso ancora il proprio padre o la madre; e nei casi in cui siano avvenuti delitti del genere, dicono che inevitabilmente ad un'inchiesta si rivelerebbe che i figli erano supposti o adulterini; perché dichiarano inammissibile che il genitore venga ucciso dal proprio figlio.

138. [1] Di ciò che non è lecito loro fare non è nemmeno lecito di parlare. Ritengono la cosa più disonorevole il mentire, e in secondo luogo avere un debito; tra l'altro perché affermano che di necessità il debitore non possa non dire qualche menzogna.

Se un concittadino ha la lebbra o la malattia bianca,<sup>167</sup> egli non entra in città e non ha rapporti con gli altri Persiani, e ritengono che abbia contratto tal malattia per avere commesso una colpa contro il Sole. [2] Qualsiasi straniero colpito da queste malattie non viene ammesso nel paese; e scacciano i piccioni bianchi, ai quali rimproverano la medesima colpa.

In un fiume non urinano né sputano, né vi si lavano le mani, né lo permettono ad altri.<sup>167bis</sup> I fiumi sono per loro oggetto della massima venerazione.

139. E si riscontra fra loro anche un'altra particolarità che agli stessi Persiani è sfuggita, ma non a noi. I loro nomi, che hanno un significato corrispondente alle persone e alle loro nobili qualità, terminano tutti nella stessa lettera,<sup>168</sup> che i Dori chiamano *san* e gli Ioni *sigma*. E se si fanno ricerche

si troverà che i nomi dei Persiani terminano tutti senza eccezione nello stesso modo.

140. [1] Le precedenti notizie sui Persiani ho potuto darle per conoscenza sicura. Di ciò che segue invece parlerò come di cose segrete e senza certezza: si tratta dei morti. Il cadavere di un Persiano non viene sepolto se prima non è stato trascinato da un uccello o da un cane [2] (anzi per i Magi – per i quali il trattamento è palese – so con certezza che si agisce così). Ad ogni modo i Persiani coprono il cadavere di terra dopo averlo spalmato di cera.

I Magi differiscono molto dagli altri uomini e dai sacerdoti egiziani; [3] questi ultimi si astengono come da un'impurità dall'uccidere alcun animale, tranne quelli che sacrificano; i Magi invece uccidono di propria mano ogni essere, eccetto il cane e l'uomo: e con zelo vi si impegnano a gara, uccidendo indifferentemente formiche e serpi e le altre bestie della terra e dell'aria.<sup>169</sup> Ma lasciamo quest'uso come fu stabilito in origine e torno a ciò che narravo prima.

[Conquista persiana dei Greci dell'Asia.]

141. [1] Gli Ioni e gli Eoli, appena i Lidi furono sottomessi dai Persiani, mandarono a Sardi messi presso Ciro, offrendogli di essere suoi soggetti alle stesse condizioni che sotto Creso. Ciro ne udì le proposte e rispose con una favola: «Un flautista, che aveva visto pesci nel mare, suonò il flauto, pensando ch'essi sarebbero usciti e venuti a terra. [2] Ma, deluso nella sua speranza, prese una rete e ne avvolse una gran massa, che trasse in secco; e, vedendoli agitarsi, disse loro: “Cessate di danzare, giacché quando suonavo non volevate uscire”.»

[3] Rispose Ciro con questa favola agli Ioni e agli Eoli, perché precedentemente gli Ioni, quando Ciro stesso li aveva pregati con messi di staccarsi da Creso, non gli avevano dato ascolto, ed erano pronti a dargli retta adesso che il problema era risolto. [4] E l'ira gli aveva suggerito quella risposta.

Quando fu ciò riferito nelle città ionie, le quali ne furono informate, ogni comunità si cinse di mura e tutti si adunarono nel Panionio;<sup>170</sup> tranne i Milesi, perché con questi soltanto aveva Ciro rinnovato in un trattato le condizioni del re di Lidia. Gli altri di comune accordo decisero d'inviare messi a Sparta per pregarla di difendere gli Ioni.

142. [1] Questi Ioni, cui appartiene anche il Panionio, si trovano ad avere fondato, fra tutti gli uomini che noi conosciamo, le loro città nel più bel clima e sotto il più bel cielo. [2] Infatti, né le regioni a settentrione né quelle a mezzogiorno né quelle verso oriente né quelle verso occidente – le une afflitte dal freddo e dall'umido, le altre dal calore e dall'aridità – possono stare alla pari con la Ionia.<sup>171</sup> [3] Questi popoli non parlano la medesima lingua, ma quattro dialetti diversi. Mileto è la loro prima città verso mezzogiorno;<sup>172</sup> vengono poi Miunte e Priene. E tutte si trovano nella Caria e parlano il medesimo linguaggio. Le seguenti sono invece nella Lidia: Efeso, Colofone, Lebedo, Teo, Clazomene, Focea. [4] E la loro parlata, unica, non è affatto la medesima delle città precedenti. Ma rimangono ancora tre città ionie: di cui due isolane – Samo e Chio –, ed una sola è sita sul continente, Eritre. I Chii e gli Eritrei parlano il medesimo linguaggio, i Sami uno particolare a loro soli. E si arriva così a quattro tipi di lingua.<sup>173</sup>

143. [1] Di questi Ioni dunque erano i Milesi al riparo dal pericolo per il trattato che avevano concluso; e gli isolani non avevano nulla da temere, perché i Fenici non erano ancora soggetti ai Persiani e i Persiani stessi non erano marinai.

[2]

Dico adesso quale sia l'unico motivo per cui gli Ioni d'Asia si separarono dagli altri Ioni.<sup>174</sup> Era in quell'epoca, – in cui tutta la nazione ellenica era debole – di gran lunga il più debole e il meno importante dei suoi componenti il popolo ionio. Fuori di Atene non aveva infatti altra città notevole. [3] Tanto che gli altri ioni e gli Ateniesi evitavano questa denominazione e non volevano essere chiamati Ioni.<sup>175</sup> Anzi ancora adesso i più di essi a me sembra che si vergognino di questo nome. Queste dodici città ne erano invece fiere, e fondarono un santuario per loro sole, cui posero nome Panionio, e decisero di non ammettervi nessun'altra comunità ionia – né alcun'altra, se non gli Smirnei, chiese di essere ammessa –.

144. [1] Nello stesso modo i Dori del territorio ora chiamato la Pentapoli – il medesimo che prima era chiamato l'Esapoli –, sono rigorosi nell'escludere i Dori confinanti dal santuario triopico. Hanno anzi escluso quelli di essi che ne hanno violato le leggi. – [2] Nella gara ad Apollo Triopio<sup>176</sup> si proponevano anticamente come premi ai vincitori tripodi di bronzo; però chi li riceveva non doveva portarli via dal tempio, doveva consacrarli sul posto al Dio. [3] Ma un uomo di Alicarnasso, di nome Agàsicle, risultato vincitore, non tenne conto di questa legge; si portò via il tripode e lo fissò alle mura della sua casa. E per questa ragione le cinque città di Lindo, Jaliso, Camiro,<sup>177</sup> Cos e Cnido esclusero la sesta, Alicarnasso. Tale la punizione impostale da costoro. –

145. Credo che gli Ioni abbiano costituito dodici città e non abbiano voluto ammetterne di più per la ragione che anche quando vivevano nel Peloponneso erano divisi in dodici cantoni; come dodici sono ora i cantoni degli Achei,<sup>178</sup> i quali hanno cacciato gli Ioni. Prima Pellene verso Sicione; quindi Egira ed Ege, dove scorre il Grati, fiume perenne, dal quale ha tratto il nome il fiume d'Italia; Bura ed Eliche, nella quale si rifugiarono gli Ioni vinti in battaglia dagli Achei; Egio, Ripe, Patro, Fara, Oleno, ov'è il Peiro, fiume considerevole; e Dime e Tritea, il cantone che unico tra questi è posto nell'interno. Questi dodici cantoni, ora degli Achei, appartenevano nel passato agli Ioni.

146. [1] Ecco perché hanno gli Ioni costituito dodici città.

Dire infatti che questi siano più Ioni degli altri Ioni o di più nobile origine sarebbe una grande sciocchezza; poiché vi è tra loro un contingente notevole di Abanti dell'Eubea, i quali nemmeno al nome di Ioni non possono avanzare alcuna pretesa; e sono mescolati con loro Mini di Orcomeno, Cadmei, Driopi, Focesi dissidenti, Molossi, Pelasgi d'Arcadia, Dori di Epidauro,<sup>179</sup> e molti altri popoli. [2] E quelli che sono partiti dal pritaneo di Atene<sup>180</sup> e che si ritenevano gli Ioni più nobili, non avevano condotto donne con sé nella colonia; e avevano preso delle Carie di cui avevano ucciso i genitori. [3] Uccisione per la quale queste donne s'imposero una legge legandosi fra loro con giuramento, e la trasmisero alle figlie: di non mangiare mai insieme ai mariti e di non chiamarli mai per nome: per il motivo che avevano ucciso i loro padri, mariti e figli, e convivevano con esse in seguito a tali delitti. Quest'uso aveva luogo a Mileto.

147. E, come re, parte di questi Ioni nominarono dei Liei discendenti da Glauco d'Ippoloco, altri dei Cauconi da Pilo<sup>181</sup> discendenti da Codro di Melanto, altri dei discendenti dalle due stirpi insieme. Ma, poiché essi tengono a questo nome più degli altri Ioni, non si neghi loro di essere gli Ioni di razza pura! Ma in realtà sono Ioni tutti quelli che provengono da Atene e che celebrano la festa delle Apaturie.<sup>182</sup> Festa celebrata da tutti gli Ioni, tranne che dagli Efesi e dai Colofoni. Questi

soli tra gli Ioni non la celebrano, e precisamente perché adducono il motivo di un omicidio.

148. [1] Il Panionio è un luogo sacro di Micale, volto a settentrione e riservato dagli Ioni in comune a Posidone Eliconio. E Micale è un promontorio della terraferma che si stende a occidente di fronte a Samo. Gli Ioni delle dodici città vi si radunavano per celebrare una festa, cui avevano posto il nome di Panionia. [2] Si dà il caso che non soltanto le feste degli Ioni ma quelle di tutti gli Elleni finiscano con la medesima lettera <sup>183</sup>, così come, del resto, i nomi dei Persiani.

149. [1] Ho elencato le città ionie; ed ora enumero le eoliche:<sup>184</sup> Cuma chiamata Friconide, Lerisa, Muronuevo, Temno, Chilla, Notio, Egircessa, Pitane, Egea, Mirina, Grinia. Queste undici sono le città antiche degli Eoli. Gli Ioni ne staccarono una, Smirne. – Perché prima anch'esse erano dodici nel continente. – [2] Questi Eoli si trovarono a colonizzare un territorio più fertile della Ionia, ma di clima non altrettanto buono.

150. [1] Ed ecco come gli Eoli perdettero Smirne. Avevano essi accolto cittadini di Colofone, vinti in una discordia civile e cacciati dalla patria. Ma in seguito i fuorusciti di Colofone, colta l'occasione che gli Smirnei celebravano fuori cinta una festa di Dioniso, chiusero le porte e si impadronirono della città. [2] Accorsero alla difesa tutti gli Eoli, e si concluse un accordo: che gli Ioni restituissero i beni mobili e gli Eoli abbandonassero Smirne. L'accordo fu eseguito, e le undici città si ripartirono fra di loro gli Smirnei rendendoli loro concittadini.

151. [1] Sono queste le città eoliche del continente, oltre quelle poste sull'Ida,<sup>185</sup> le quali sono separate. [2] Delle città isolate cinque occupano Lesbo.<sup>186</sup> La sesta sita in Lesbo, Arisba, fu benché consanguinea ridotta in schiavitù dai Metimnesi. A Tenedo si trova una sola città, e un'altra sola nelle così dette Cento Isole.<sup>187</sup>

[3] Ora i Lesbi e i Tenedi – come gli Ioni delle isole – non correvano nessun pericolo. E le rimanenti città decisero in comune di seguire gli Ioni e di lasciarsi guidare da loro.

152. [1] Quando giunsero a Sparta i messi degli Ioni e degli Eoli – questa faccenda veniva sbrigata in fretta – scelsero, perché parlasse a nome di tutti, l'inviato focese, che aveva nome Pitermo. E questi si fece innanzi in una veste di porpora,<sup>188</sup> acciocché venendolo a sapere gli Spartiati si raccogliessero in fretta; e tenne una lunga orazione, chiedendo soccorso per gli Ioni. Ma i Lacedemoni non vollero saperne e decisero di rifiutare il soccorso. Gli inviati si allontanarono.

[2] Ma i Lacedemoni, pur avendo respinto i mezzi degli Ioni, spedirono ciò nonostante a bordo di una pentecontera <sup>189</sup> una commissione; secondo me con lo scopo di indagare quale fosse la situazione di Ciro e della Ionia. [3] E questi uomini, giunti a Focea, mandarono a Sardi il personaggio fra loro più cospicuo che aveva nome Lacrine, per significargli l'interdizione dei Lacedemoni di recar danno ad alcuna città del territorio ellenico, perché essi non l'avrebbero permesso.

153. [1] Dopo questo discorso dell'araldo si dice che Ciro abbia chiesto agli Elleni che gli stavano accanto che gente fossero e quanti di numero quei Lacedemoni che gli facevano tale ingiunzione. E informato che fu si dice che abbia detto all'araldo spartiata: «Non ho mai temuto uomini della vostra specie, che hanno in mezzo alla città un luogo designato per raccogliersi allo scopo di ingannarsi a vicenda con giuramenti.<sup>190</sup> E alle vostre chiacchiere daranno materia, se avrò

salute, non i guai degli Ioni, ma i vostri propri».

[2] Questo dispregio lanciò Ciro contro tutti gli Elleni, perché tengono mercati di compra e vendita. Mentre i Persiani non ne conoscono affatto l'uso e non hanno anzi nemmeno una piazza per riunirsi.

[3] Dopo ciò, affidando Sardi a Tabalo, personaggio persiano, e l'oro di Creso e degli altri Lidi in custodia a Pactie, un Lidio, partì Ciro per Ecbatana, senza dare per il momento nessuna importanza agli Ioni: [4] perché gli davano noia Babilonia, il popolo della Battriana, i Sachi e gli Egiziani, contro i quali intendeva muovere di persona; e contro gli Ioni disegnava di mandare un altro generale.

154. Ma come Ciro partì da Sardi Pactie fece ribellare i Lidi a Tabalo e a Ciro, e, sceso sulla costa, assoldò – avendo a sua disposizione tutto l'oro di Sardi – truppe ausiliarie, e indusse gli uomini della marina a combattere con lui. Mosse quindi contro Sardi, dove assediò Tabalo chiuso nella rocca.

155. [1] Ciro apprese queste notizie durante il viaggio, e si rivolse a Creso: «Creso, come andrà a finire quel che mi succede laggiù? Non vogliono smettere i Lidi, a quanto pare, di darmi fastidi e di crearne a se stessi. Mi domando se non sia la miglior cosa ridurli in servitù. Ora ho l'impressione di avere agito [2] come chi abbia ucciso il padre e risparmiato i figli. Così, io conduco prigioniero te che per i Lidi sei più di un padre, mentre ho consegnato ai Lidi la città; e poi mi meraviglio se mi si sono ribellati!». Ciro esprimeva quello che pensava; e Creso, temendo che distruggesse Sardi: [3] «O Re», gli rispose, «tu hai ragione; ma non ti abbandonare all'ira e non distruggere una città antica, innocente sia delle colpe passate, sia delle presenti. Ciò che accadde prima fu opera mia ed io ne porto sul mio capo il peso; e del presente è Pactie il colpevole, cui tu affidasti Sardi; ti paghi dunque Pactie il fio. [4] I Lidi perdonali, e affinché non ti si ribellino più e non ti diano preoccupazioni da' questi ordini. Invia loro il divieto di possedere armi di guerra, comanda che indossino tuniche sotto le vesti e che calzino coturni, e imponi che s'insegni ai fanciulli a suonare la cetra e gli strumenti a corda e ad esercitare il piccolo commercio. E presto, o Re, li vedrai, da uomini che erano, trasformati in donne, e non avrai più da temere che ti si ribellino».

156. [1] Tali suggerimenti dava Creso a Ciro, perché riteneva preferibile per i Lidi queste misure anziché l'essere ridotti in schiavitù e venduti. Egli sapeva che, se non avesse avanzato una proposta che lo avesse interessato, non avrebbe persuaso Ciro a mutare decisione, e aveva gran timore che venisse un giorno in cui i Lidi, se fossero scampati alla minaccia presente, si ribellassero ai Persiani e fossero perduti.

[2] Piacque a Ciro il consiglio; placò lo sdegno e assicurò Creso che avrebbe fatto a suo modo. Fece venire Mazare, un Medo, e gli diede l'incarico di ordinare ai Lidi ciò che Creso suggeriva, e inoltre di ridurre in servitù tutti gli altri popoli che si erano loro uniti per muovere contro Sardi. Quanto a Pactie, gli ordinò di condurlo alla sua presenza.

157. [1] E impartiti questi ordini durante il viaggio, si recò nel paese dei Persiani.

Pactie, informato che si avvicinava un esercito diretto contro di lui, ebbe paura e fuggì a Cuma.<sup>191</sup> [2] Il medo Mazare avanzò contro Sardi con una parte non precisata dell'esercito di Ciro, e, non trovando più le truppe di Pactie a Sardi, anzitutto costrinse i Lidi a seguire gli ordini di Ciro – le cui disposizioni ne trasformarono tutto il sistema di vita –, quindi mandò messi a Cuma esigendo la consegna di Pactie. I Cumani decisero di riferire, per averne consiglio, al Dio dei Branchidi. –

Giacché c'era in quella località un oracolo antico al quale tutti gli Ioni e gli Eoli solevano ricorrere. È un sito nel territorio di Mileto, dietro il porto di Panormo.

158. [1] Mandarono dunque i Cumani messi ai Branchidi,<sup>192</sup> chiedendo come dovessero comportarsi con Pactie per riuscire graditi agli Dei. E fu dato alle loro domande questo responso: che consegnassero Pactie ai Persiani. Quando ai Cumani fu riferito ed ebbero sentito questo responso, essi erano pronti a consegnare Pactie, e così era disposta la moltitudine. [2] Ma una persona in vista nella città, Aristodico di Eraclide, che diffidava dell'oracolo e riteneva che i messi non dicessero il vero, li trattenne, fino a che sul conto di Pactie non si recarono a interrogare il Dio per la seconda volta altri messi, di cui faceva parte anche Aristòdico.

159. [1] Giunse la commissione dei Branchidi e tutti lasciarono la parola ad Aristodico, il quale rivolse questa domanda: «O Signore, è venuto da noi come supplice Pactie di Lidia, per evitare morte violenta da parte dei Persiani che ne richiedono e ne esigono la consegna dai Cumani. [2] Ma noi, benché temiamo la potenza della Persia, non abbiamo finora osato di consegnare il supplice, fino a che tu non ci abbia chiarito con sicurezza che cosa fare». Così interrogò Aristodico; e il Dio tornò a emettere lo stesso oracolo, imponendo di consegnare Pactie ai Persiani. [3] Allora Aristodico fece a ragion veduta come segue: si mise a girare intorno al tempio, togliendone i passeri e tutte le altre specie di uccelli che vi avevano fatto il nido. Attendeva a questa faccenda quando si dice che dai penetrali sia risuonata una voce a lui diretta: «O il più empio fra gli uomini, come osi far questo? Strappi dal tempio i miei supplici?», [4] E Aristodico prontamente: «Signore, tu così soccorri i tuoi supplici! E ai Cumani imponi di consegnare il loro?». E il Dio: «Sì che lo impongo! affinché, o empi, affrettiate la vostra rovina, e non veniate più a consultarmi se consegnare o non i vostri supplici!».

160. [1] Quando ai Cumani fu riferito e udirono questo responso, non volendo perire per avere consegnato Pactie, né, tenendolo presso di sé, subire un assedio, lo mandarono a Mitilene. [2] Senonché i Mitilenesi, poiché Mazare ne esigeva con messi la consegna, si preparavano ad effettuarla per una somma, che non posso esattamente definire perché il mercato non ebbe luogo. [3] E non ebbe luogo perché appena i Cumani seppero delle trattative dei Mitilenesi, spedirono una nave a Lesbo e trasferirono Pactie a Chio. Ma qui fu dai Chii strappato dal santuario di Atena Patrona e [4] consegnato mediante la cessione di Atarneo. – Il territorio di questo Atarneo è situato nella Misia di fronte a Lesbo. –

Presero dunque i Persiani Pactie in consegna e lo tenevano sotto custodia, per presentarlo a Ciro. [5] E trascorse un periodo, non breve, durante il quale nessun Chio, a qualsiasi Divinità sacrificasse, versava prima del rito grani d'orzo di questa contrada di Atarneo, né cuoceva focacce sacre di grano ivi raccolto. Tutti i prodotti di questa terra erano esclusi da ogni rito.

161. Avevano dunque i Chii consegnato Pactie.

Dopo ciò mosse Mazare contro le truppe che avevano posto l'assedio a Tàbalo; ridusse in servitù gli abitanti di Priene, corse predando con l'esercito tutta la pianura del Meandro, e altrettanto fece con Magnesia. Subito dopo morì di malattia.

162. [1] Morto Mazare, Arpago scese alla marina per succedergli nel comando. Era anch'egli di stirpe meda. Il re dei Medi Astiage gli aveva offerto quell'empio banchetto, ed egli aveva aiutato Ciro a impadronirsi del regno. Costui, nominato comandante da Ciro, si diede a conquistare le città



per mezzo di terrapieni. Man mano che chiudeva gli abitanti dentro la cinta, li assediava innalzando terrapieni contro le mura.

[Storia dei Focesi.]

163. [1] La prima città della Ionia che prese di mira fu Focea.

Furono i Focesi i primi Elleni che abbiano compiuto lunghe navigazioni, e furono essi che aprirono la via per il Golfo di Adria, la Tirrenia, l'Iberia, e Tartesso.<sup>193</sup> [2] Navigavano non su navi rotonde, ma su pentecontere. Giunti a Tartesso coltivarono l'amicizia di quel re, il cui nome era Argantonio e che regnò su Tartesso ottant'anni, vivendone complessivamente centoventi. [3] A tal punto si erano i Focesi coltivata l'amicizia di quest'uomo, che egli dapprima li invitò a lasciare la Ionia per stabilirsi in quella parte che preferissero della sua terra; e dopo, poiché a questo non li poté indurre, avendo avuto da loro notizia della crescente potenza dei Medi, li fornì di denari perché cingessero di mura la loro città. [4] Denari che fornì senza risparmio. E infatti la cinta delle loro mura non misura pochi stadi ed è tutta di grandi massi ben connessi.

164. [1] Così erano state erette le mura dei Focesi.

Arpago fece avanzare l'esercito e li assediò, proclamando però che gli bastava che essi consentissero a demolire un solo merlo della cinta e a consacrare una casa. [2] Ma i Focesi, sdegnosi di servitù, chiesero un giorno per deliberare, dopo del quale avrebbero risposto; ed invitarono Arpago ad allontanare, mentre deliberavano, l'esercito dalle mura. Arpago rispose che capiva benissimo che cosa intendessero fare, ma che ciononostante permetteva che deliberassero. [3] E mentre egli teneva l'esercito lontano dalle mura, i Focesi trassero in mare le pentecontere, imbarcarono i figli, le donne, e tutto il trasportabile, e inoltre le statue del santuario e le altre offerte – tranne i bronzi, i marmi e le pitture imbarcarono tutto, salirono a bordo essi stessi, e si diressero verso Chio. Focea, deserta d'uomini, fu occupata dai Persiani.

165. [1] Ma i Chii non vollero vendere,<sup>194</sup> alla loro richiesta, le isole Enusse,<sup>195</sup> temendo che divenissero un centro commerciale e che la loro isola venisse esclusa dal traffico.

Allora i Focesi si diressero verso Cimo – nella quale isola venti anni prima<sup>196</sup> per consiglio di un oracolo, essi avevano fondato una città di nome Alalia –<sup>197</sup>. [2] In quell'epoca Argantonio era già morto. E si misero in rotta verso Cirno. Ma prima approdarono a Focea, dove massacrarono la guarnigione persiana che presidiava la città, presa in consegna da Arpago. Poi, compiuta la strage, pronunziarono terribili imprecazioni contro chi fra loro avesse abbandonato la spedizione;

[3] quindi affondarono nel mare una massa di ferro rovente e giurarono che, finché quel ferro non fosse ricomparso alla superficie, non sarebbero tornati a Focea. Senonché, mentre si mettevano in rotta verso Cirno furono metà dei cittadini colti da nostalgico rimpianto della città, della loro sede abituale, e rompendo il giuramento tornarono indietro a Focea. Quelli che invece lo mantennero navigarono salpando dalle Enusse.

166. [1] Giunti a Cirno, per cinque anni abitarono in comune con i primi arrivati e vi fondarono santuari. Ma, per le loro rapine e saccheggi a danno di tutti i vicini, i Tirreni<sup>198</sup> e i Cartaginesi messisi d'accordo entrarono in guerra contro di loro con sessanta navi per parte. [2] I Focesi, armati anch'essi i loro navigli che erano in numero di sessanta, vennero loro incontro nel mare detto di

Sardegna. E fu impegnata la battaglia; ma i Focesi riportarono una vittoria cadmea:<sup>199</sup> perché ebbero quaranta navi distrutte e le venti superstiti erano state messe fuori combattimento, con gli sproni ritorti. [3] Approdarono in Alalia, presero i figli, le donne, gli averi – quanti poterono trasportarne le navi –, e abbandonarono Cirno alla volta di Reggio.<sup>200</sup>

167. [1] Gli uomini delle navi distrutte se li distribuirono i Tirreni e i Cartaginesi. E gli Agillani,<sup>201</sup> cui fra i Tirreni ne toccarono di gran lunga la maggior parte, trassero fuori dalla città e lapidarono i propri. Ma, in seguito a tale azione, qualunque creatura di Agilla – bestia da pascolo, da soma, o uomo – passasse accanto al luogo dove si trovavano i Focesi che erano stati lapidati, diventava contraffatta, storpia, impotente. [2] Gli Agillani mandarono a Delfi per riparare il fallo. E la Pizia impose di far ciò che ancor oggi gli Agillani compiono: offrire in onore dei Focesi caduti ricchi sacrifici e istituire giuochi ginnici ed ippici. [3] Tale il destino di questi Focesi.

Invece quelli che si rifugiarono a Reggio s'impadronirono partendo da lì di una città dell'Enotria che oggi si chiama Jela:<sup>202</sup> [4] città che colonizzarono quando da un uomo di Posidonia ebbero appreso che la Pizia aveva ordinato loro di fondare un santuario all'Eroe Cirno, e non una colonia nell'isola omonima.

168. È questa la storia di Focea nella Ionia.

In modo simile ai Focesi si condussero anche i Tei. Dopo che Arpago ne aveva per mezzo di un terrapieno occupato le mura, s'imbarcarono tutti sui navigli e partirono per mare verso la Tracia a colonizzarvi la città di Abdera.<sup>203</sup> Era stata questa città, prima che da loro, colonizzata da Timesia di Clazomene; il quale ne era stato cacciato dai Traci e non ne aveva goduto, ma riceve adesso dai Tei di Abdera onori di eroe.

169. [1] Questi soli Ioni, non tollerando la servitù, migrarono dalla patria. Gli altri Ioni, tranne i Milesi, si batterono sì con Arpago, come quelli che migrarono, – e si dimostrarono valorosi combattendo, ogni popolo, per la sua terra –; ma una volta vinti, e che le loro città furono prese, rimasero ognuno al suo posto ed accettarono la dominazione straniera. [2] Quanto ai Milesi essi avevano – l'ho già detto – giurata una convenzione con Ciro stesso e se ne stavano tranquilli.

Era stata così la Ionia asservita per la seconda volta. E quando ebbe Arpago sottomesso gli Ioni del continente, gli Ioni che abitavano le isole, spaventati dagli avvenimenti, si diedero a Ciro.

170. [1] In un'assemblea che, benché così colpiti, tuttavia gli Ioni avevano tenuto nel Panionio, ho appreso che Biante di Priene<sup>204</sup> aveva esposto un utilissimo consiglio, il quale se fosse stato seguito avrebbe dato loro il maggior benessere fra gli Elleni. [2] Li esortava a partire per la Sardegna, salpando su una flotta comune, e a fondarvi un'unica città di tutti gli Ioni; e avrebbero così, liberati dalla servitù, prosperato, occupando la più vasta di tutte le isole, e comandando sulle altre popolazioni. Aggiunse pure che, se fossero rimasti nella Ionia, non vedeva come avrebbero potuto riacquistare la libertà. [3] Fu questo il consiglio suggerito da Biante di Priene dopo il disastro degli Ioni. E un saggio ammonimento aveva, anche prima del disastro della Ionia, dato Talete di Mileto, che era di stirpe originariamente fenicia. Esortava gli Ioni a disporre di un unico Consiglio, che risiedesse a Teo – Teo è il centro della Ionia –, e che le altre città, sussistendo né più né meno come prima, fossero tenute in conto di borgate.<sup>205</sup> Tali i consigli esposti da costoro.

171. [1] Sottomessa la Ionia, iniziò Arpago una campagna contro i Cari, i Cauni e i Lici,<sup>206</sup> conducendo con sé Ioni ed Eoli. [2] Di questi popoli, i Cari sono giunti nel continente dalle isole. In antico erano sudditi di Minosse e sotto il nome di Lèlegi occupavano le isole, non soggetti – per quanto io sono in grado di risalire alla tradizione più lontana – ad alcun tributo: fornivano, quando a Minosse occorreva, gli equipaggi della sua flotta; [3] e, poiché Minosse aveva sottoposto un vasto territorio e aveva successi in guerra, il popolo cario era in quell'epoca fra tutti di gran lunga il più famoso. [4] Furono essi a istituire tre usi adottati dagli Elleni. Insegnarono a fissare cimieri sugli elmi e a fissare emblemi sugli scudi, e furono essi i primi che adattarono agli scudi i bracciali interni: fino allora tutti quelli che solevano usare scudi li portavano senza bracciali, manovrandoli con cinghie di cuoio che facevano passare intorno al collo e sulla spalla destra.<sup>206bis</sup> [5] In seguito, molto tempo dopo, gli Ioni e i Dori cacciarono dalle isole i Cari, che così vennero nel continente. Così riferiscono i Cretesi la storia dei Cari. Essi però, i Cari, non sono d'accordo. Ritengono invece se stessi indigeni del continente, e di aver sempre portato lo stesso nome di ora. [6] E mostrano a Milasa un antico santuario di Zeus Cario, al quale sono ammessi, come fratelli dei Cari, i Misi e i Lidi, perché affermano che Miso e Lido fossero fratelli di Caro. Costoro vi sono ammessi, ma tutti quelli di altra stirpe no, anche se abbiano adottato la lingua dei Cari.

172. [1] I Cauni a mio parere sono indigeni. Essi invece affermano di provenire da Creta. Per la lingua si sono accostati al popolo cario – o i Cari al caunio, non saprei distinguere con sicurezza –; ma adottano usi molto diversi dalle altre genti e dai Cari. Essi trovano ineccepibile riunirsi, uomini, donne e ragazzi, in comitive per bere, fra persone d'una stessa età e legate di amicizia. [2] Avevano fondato santuari a divinità forestiere; ma poi si pentirono e decisero di adorare solo gli Dei aviti. Tutti i Cauni adulti indossarono le armi, si recarono in processione percotendo l'aria con le loro lance fino al territorio di Calinda,<sup>207</sup> e ritennero di espellere in tal modo gli Dei stranieri. Tali, gli usi di costoro.

173. [1] I Lici vennero in antico da Creta. Era Creta nei tempi andati tutta abitata da Barbari. [2] Vi si contesero il regno i figli di Europa, Sarpedonte e Minosse, e nella lotta prese il sopravvento Minosse, il quale cacciò Sarpedonte con i suoi partigiani. Costoro espulsi giunsero nella terra d'Asia detta Miliade. – La terra ora occupata dai Lici era in antico la Miliade, e i Mili si chiamavano allora Sòlimi. – [3] E finché su loro regnò Sarpedonte, essi si chiamarono con il nome di Termili, con il quale erano venuti e ancora oggi sono chiamati dai vicini. Ma giunse da Atene presso Sarpedonte nel paese dei Termili Lico figlio di Pandione, scacciato anch'esso dal fratello Egeo, e fu questa la circostanza per cui da Lico assunsero col tempo la denominazione di Lici.

Hanno costumi in parte cretesi e in parte cari. [4] E un solo uso hanno loro particolare, non comune ad alcuna altra gente; designano se stessi non secondo il padre ma secondo la madre, [5] e quando uno interroga il prossimo chi sia, questi farà la sua genealogia dal lato materno ed elencherà le antenate della madre. E se una cittadina si unisce ad uno schiavo, i figli sono ritenuti di buona famiglia; se invece un cittadino, sia pure il primo dei cittadini, ha una moglie straniera o una concubina, i figli sono privi dei diritti civili.

174. [1] Furono dunque i Cari asserviti da Arpago senza avere compiuto nessun atto di valore; né i Cari ne compirono alcuno, né tutti gli Elleni che abitano quella regione. [2] Tra i quali si annoverano i Cnidi, coloni dei Lacedèmoni. La loro terra – che è chiamata il Triopio<sup>208</sup> – si avvanza sul mare ed ha inizio dal Chersoneso di Bibasso; e tutto il territorio di Cnido, tranne un piccolo

tratto, è circondato dalle acque. – [3] Una parte di esso, verso settentrione, è limitata dal Golfo Ceramico,<sup>209</sup> l'altra, verso mezzogiorno, dal Mare di Sime e di Rodi. – Orbene, in quel piccolo tratto non circondato dal mare, di circa cinquanta stadi, scavavano i Cnidi, mentre Arpago sottometteva la Ionia, un canale, per rendere il loro territorio un'isola. Territorio che era tutto al di qua, perché l'istmo dove essi scavavano il canale è proprio dove la terra di Cnido terminava verso il continente. [4] Vi avevano i Cnidi impegnato molti operai; ma venivano questi, nello spezzare la roccia, feriti, oltre che in tutto il corpo, specialmente negli occhi, con una frequenza la quale più che naturale appariva voluta dalla divinità.<sup>209bis</sup> Sicché mandarono a Delfi dei messi per chiedere il rimedio. [5] E la Pizia – lo affermano i Cnidi – diede loro questo responso in trimetri:

Oh non scavate e non munite l'istmo!  
Non volle fare Zeus di Cnido un'isola.

[6] Per questo responso della Pizia smisero i Cnidi di scavare, e quando Arpago avanzò con l'esercito gli si consegnarono senza combattere.

175. I Pedasi<sup>210</sup> abitano nell'interno dietro Alicarnasso. E quando qualche cosa di spiacevole sta per accadere a essi o ai vicini, alla loro sacerdotessa di Atena spunta una lunga barba. Ciò accadde tre volte. Tra i popoli della Caria essi soli resistettero per qualche tempo ad Arpago, e gli procurarono gravi noie, perché avevano fortificato il monte che porta il nome di Lide. Ma furono alla fine fatti sgombrare.

176. [1] Quando Arpago fece avanzare l'esercito nella pianura dello Xanto,<sup>211</sup> i Lici fecero una sortita, e combattendo in pochi contro molti si coprirono di gloria; ma furono vinti e ricacciati nella città. Essi raccolsero allora nella rocca le donne, i figli, i beni e i servi, e le diedero fuoco perché andasse tutta in fiamme. [2] Ciò fatto, si obbligarono tra loro con terribili giuramenti e fecero una sortita durante la quale tutti i Xanti morirono combattendo. [3] E la maggior parte dei Xanti che oggi affermano di essere Lici sono, tranne ottanta famiglie, degli immigrati. Si erano allora, queste ottanta famiglie, trovate fuori del paese, e fu la ragione per cui sopravvissero. Così fu Xanto conquistata da Arpago. E in modo analogo fu conquistata Cauno. Si condussero infatti i Cauni per lo più come i Lici.

*Si riprende la storia di Ciro* [Descrizione di Babilonia.]

177. Mentre Arpago devastava la costa asiatica, Ciro personalmente devastava l'interno, assoggettando ogni popolo senza ometterne alcuno. Tralascieremo di fare il nome della maggior parte di essi, ma farò menzione di quelli che gli imposero maggiore sforzo e che più meritano che se ne parli.

178. [1] Ciro, dopo che ebbe rese soggette le terre del continente,<sup>212</sup> attaccò gli Assiri. Vi sono, credo, in Assiria molte altre città importanti, ma la più famosa e la più forte – dove dopo la distruzione di Ninive era stata fissata la residenza dei Re – era Babilonia,<sup>213</sup> di cui descrivo l'aspetto.

Sita in una vasta pianura, è una città quadrata, e ogni lato misura centoventi stadi: il perimetro raggiunge in complesso la somma di quattrocentottanta stadi. Tale l'ampiezza di Babilonia, e il suo

disegno era il più perfetto di ogni altra città che noi conosciamo. [3] Anzitutto le corre intorno un fossato profondo e vasto, pieno d'acqua; poi un muro di cinquanta braccia reali<sup>214</sup> di larghezza e di duecento braccia di altezza. – Il braccio reale è di tre dita più lungo del braccio ordinario. –

179. [1] Ma resta ancora da dire come fu impiegata la terra proveniente dal fossato e in che modo era stato costruito il muro. Man mano che si scavava, la terra tratta dalla fossa veniva convertita in mattoni,<sup>214bis</sup> i quali, quando ne fu modellato un numero sufficiente, vennero cotti dentro dei forni; [2] quindi, usando l'asfalto caldo<sup>215</sup> come cemento e frapponendo ogni trenta strati di mattoni dei graticci di canne, furono costruiti prima gli orli del fossato, e poi, nella stessa maniera, il muro vero e proprio. [3] E agli orli al di sopra del muro furono erette camere ad un solo piano, l'una di fronte all'altra: lasciando fra le costruzioni l'intervallo che occorreva perché una quadriga potesse fare il giro della città. Nella cinta del muro vi sono cento porte, tutte di bronzo, così come sono gli stipiti e gli architravi.

E c'è un'altra città, che dista otto giorni di viaggio da Babilonia: [4] la città di Is.<sup>216</sup> Passa di là un fiume poco importante, che anch'esso si chiama Is, e si riversa nell'Eufrate. Orbene, le fonti del fiume Is emettono insieme con l'acqua molti grumi di asfalto; e da lì fu preso l'asfalto per il muro di Babilonia.

180. [1] La cinta di Babilonia era stata costruita come ho detto.

La città consta di due parti, perché è divisa in mezzo da un fiume, il cui nome è Eufrate; viene dall'Armenia, è grande, profondo e rapido e sbocca nel Mar Rosso. [2] Dalle due parti il muro è condotto al fiume sì da far ivi un angolo; e le mura che da qui ripiegano si stendono, a guisa di argine a secco di mattoni cotti, lungo i due moli del fiume. [3] La città, piena di case a tre e a quattro piani, è tagliata da vie diritte, sia parallele sia perpendicolari al fiume. [4] E per ogni via di queste c'erano, nel muro a secco lungo il fiume, porte secondarie di numero uguale alle strade; erano anch'esse di bronzo e conducevano immediatamente al fiume.

181. [1] La cinta che ho descritto è la corazza della città, all'interno della quale ne corre un'altra, che non è molto meno forte della prima, ma più stretta. [2] E nel mezzo di ciascuna delle due parti della città c'era un corpo fortificato: nell'una la reggia munita di una cinta grande e forte, nell'altra il santuario dalle porte di bronzo di Zeus Belo,<sup>217</sup> esistente ancora ai miei tempi e che è un quadrato di due stadi per ogni lato. [3] In mezzo al santuario è costruita una torre massiccia, lunga e larga uno stadio; su questa torre ne poggia un'altra, e un'altra ancora su questa: complessivamente otto.<sup>218</sup> [4] La rampa che vi sale, è costruita all'esterno, a spirale, intorno a tutte. E quando si è a metà c'è una stazione con sedili di ristoro, dove quelli che salgono seggono per riposare. [5] Sull'ultima torre c'è un gran tempio e nel tempio un letto ben addobbato, accanto al quale c'è una tavola d'oro. Non v'è collocata dentro nessuna statua di divinità, e nessun essere umano vi trascorre la notte: tranne una donna sola del paese, che il Dio, come dicono i Caldei che ne sono i sacerdoti,<sup>219</sup> sceglie fra tutte.

182. [1] Dicono i medesimi Caldei – così affermano, ma io non lo credo – che il Dio in persona si rechi in questo tempio e riposi su quel letto, nella stessa maniera che accade, a quanto dicono gli Egiziani, a Tebe di Egitto – [2] anche lì, nel tempio di Zeus tebano, si corica una donna, e ambedue queste donne si dice che non abbiano rapporti con nessun uomo –. E così fa la profetessa a Pàtara in Licia: quando è presente – perché non sempre ivi c'è oracolo<sup>220</sup> –; ma quando la profetessa è

presente, allora viene chiusa con il Dio durante le notti nell'interno del tempio.

183. [1] C'è anche nel santuario di Babilonia un altro tempio, dentro il quale si trova una grande statua d'oro di Zeus<sup>221</sup> seduto, che ha accanto un grande tavolo d'oro; e lo sgabello e il trono sono d'oro. E fatto il tutto, a quanto dicono i Caldei, di ottocento talenti d'oro.<sup>221bis</sup> [2] C'è fuori del tempio un altare d'oro. E c'è anche un altro altare grande, dove si sacrificano le bestie adulte: perché sull'altare d'oro non è lecito sacrificare altro che animali lattanti. Sull'altare più grande i Caldei bruciano inoltre ogni anno, quando celebrano la festa di questo Dio, mille talenti d'incenso. E c'era ancora a quel tempo nel recinto sacro una statua di dodici braccia, d'oro massiccio. [3] Io però non l'ho vista: ripeto quello che dicono i Caldei. Su questa statua Dario figlio di Istaspe aveva delle mire, ma non osò prenderla. Serse invece, il figlio di Dario, la prese e uccise il sacerdote che gli proibiva di toccarla. Tali gli ornamenti di questo santuario, dove sono anche molte offerte votive di privati.

[Opere di Semiramide e di Nitocri.]

184. Di questa Babilonia ci furono certo molti altri re – di cui farò menzione nei racconti assiri<sup>222</sup> –, che ne abbelliscono le mura e i santuari. Ma tra loro figurano particolarmente due donne. Quella che, precedendo di cinque generazioni la più recente, regnò prima, aveva nome Semiramide.<sup>223</sup> E costei eresse nella pianura, che prima il fiume solleva sommergere tutta, dighe degne di essere vedute.

185. [1] La regina che venne dopo si chiamava Nitocri,<sup>224</sup> aveva più ingegno di quella che l'aveva preceduta, e lasciò monumenti che descriverò. Vedendo potente e bellicoso l'impero dei Medi, che si era fra le altre città, impadronito di Ninive, ella si premunì quanto più poté. [2] Anzitutto, facendo scavare canali a monte, rese il fiume Eufrate, che divideva in mezzo la città di Babilonia, da diritto che era, talmente tortuoso che il suo corso tocca tre volte uno dei villaggi dell'Assiria – il nome del villaggio lambito dall'Eufrate è Ardericca; ed ora quelli che si recano dal nostro mare a Babilonia navigando sull'Eufrate passano da questo medesimo villaggio tre volte in tre giorni diversi. – [3] Fece eseguire dunque questo lavoro, e lungo le due rive del fiume eresse una diga degna di ammirazione per lo spessore e l'altezza che raggiunge. [4] E molto al di sopra di Babilonia fece scavare il bacino per uno stagno<sup>224bis</sup>, lateralmente e poco distante dal fiume. Scavò da per tutto in profondità fino al livello dell'acqua, e in ampiezza diede al bacino il perimetro di quattrocento stadi; e la terra ottenuta da questa escavazione l'impiegò accumulandola lungo le rive del fiume. [5] Terminati gli scavi, fece portare delle pietre e tracciò in giro intorno allo stagno una diga in muratura. [6] Eseguì questi due lavori – rendere il fiume tortuoso e il fossato tutto una palude – per rallentare, interrompendolo con molte curve, il corso del fiume, affinché la navigazione verso Babilonia non fosse diretta e perché dopo la navigazione si dovesse fare un lungo giro intorno al lago. [7] Fece questi lavori nella regione del paese dove erano i passi d'accesso e la via più breve per venire dai Medi, per non farli venire a contatto e perché non prendessero conoscenza delle cose sue.

186. [1] E dopo avere costituito una difesa scavando il bacino, ne trasse il seguente vantaggio accessorio. La città constava di due parti divise dal fiume, e sotto i re precedenti quando si voleva

passare da una parte all'altra si doveva traversare con un battello: ciò che recava, immagino, molestia. E anche a questo ella provvide. Poiché scavava il bacino per lo stagno, da questa medesima impresa trasse occasione per lasciare quest'altro monumento. [2] Tagliò grandi blocchi di pietra. Poi, quando i blocchi furono a sua disposizione ed il bacino fu pronto, deviò tutta la corrente del fiume nello spazio scavato, e mentre questo si riempiva, poiché intanto il vecchio letto si era prosciugato, rivestì con mattoni cotti – come aveva fatto con la cinta delle mura – le sponde del fiume attraverso la città, e le discese che conducevano dalle porte secondarie al fiume; e d'altra parte costruì – con i blocchi che aveva estratto, legandoli con ferro e piombo – un ponte presso a poco nel mezzo della città. [3] E sul ponte stendeva, finché durava il giorno, travi quadrate, sulle quali passavano i Babilonesi. Di notte invece queste travi venivano tolte, per impedire che gli abitanti traversando di notte si derubassero a vicenda. [4] E quando il fiume riempì il bacino trasformandolo in uno stagno, e il ponte fu allestito, la regina ricondusse l'Eufrate dallo stagno nel suo vecchio letto. Così la palude ricavata dagli scavi non apparve inutile, giacché per i cittadini si trovò compiuto un ponte.

187. [1] Ordi anche, questa medesima regina, il seguente inganno. Si fece costruire in alto, al di sopra della porta più frequentata della città, una tomba sulla porta stessa, e vi fece scolpire un'iscrizione che diceva così: [2] «Se qualcuno dei re di Babilonia che vivranno dopo di me avrà penuria di denaro, apra questa tomba e prenda quel denaro che vuole. Ma se non ne avrà penuria, per altro scopo non l'apra, e sarà meglio». Finché il regno passò a Dario la tomba non fu toccata. [3] Ma a Dario parve assurdo non potersi affatto servire di questa porta e, mentre c'era un tesoro e l'iscrizione stessa invitava, non prenderselo. [4] Di questa porta non si serviva mai per la ragione che, passandovi sotto, avrebbe avuto il cadavere sopra la testa. [5] Aprì la tomba; ma non vi trovò denari; trovò il cadavere e un'iscrizione che diceva così: «Se non fossi stato insaziabile di denaro e spudoratamente ingordo, tu non avresti aperto le sepolture dei morti».

[Ciro conquista Babilonia.]

188. Ciro entrò in guerra contro il figlio di lei, che portava il nome del proprio padre, Labineto,<sup>225</sup> e che regnava sugli Assiri.

Quando il Gran Re entra in guerra egli è ben fornito da casa di vettovaglie e di bestiame, e porta seco acqua del Coaspe,<sup>226</sup> il quale scorre presso Susa. Solo questa beve il Re, e di nessun altro fiume. [2] Ovunque egli si rechi, lo seguono moltissimi carri mulari a quattro ruote, che portano dentro vasi d'argento quest'acqua bollita del Coaspe.

189. [1] Diretto a Babilonia, Ciro giunse al Ginde,<sup>227</sup> un fiume che ha le sue sorgenti fra i monti Matieni, scorre attraverso i Dardani e sbocca in un altro fiume, il Tigri, che sfocia, bagnando la città di Opi, nel Mar Rosso. Ma quando egli cercò di varcare il Ginde, che è navigabile, questo fiume inghiottì nella sua corrente uno dei suoi cavalli sacri, che, presa la mano al conducente, era entrato in esso tentando di traversarlo. [2] Molto si sdegnò Ciro di quest'oltraggio del fiume; e gli promise di renderlo così debole che in avvenire anche delle donne lo avrebbero facilmente varcato senza bagnarsi il ginocchio. [3] Profferita questa minaccia, sospese l'avanzata contro Babilonia e divise l'esercito in due parti; divise l'esercito e lo dispose secondo delle linee, indicando con corde tese centottanta canali tracciati in ogni direzione su ognuno dei due lati del Ginde; assegnò il posto alle

truppe, e ordinò di scavare. [4] Per la grande moltitudine impiegata, l'opera fu condotta a termine; ma tutta l'estate andò perduta in questi lavori.

190. [1] Finalmente, quando si fu vendicato del Ginde col dividerlo in trecentosessanta canali, e comparve la primavera, Ciro mosse contro Babilonia. I Babilonesi usciti in arme l'attendevano. Nella sua avanzata egli era giunto presso la città; e i Babilonesi vennero alle mani, ma perdettero la battaglia e furono sospinti nell'abitato. [2] Siccome però sapevano già prima che Ciro non se ne sarebbe rimasto tranquillo e l'avevano visto aggredire ogni popolo l'uno dopo l'altro, avevano tempestivamente immagazzinato viveri per un gran numero di anni. E non si preoccupavano quindi dell'assedio; mentre Ciro si trovava invece in una situazione difficile, perché passava molto tempo e le cose non andavano avanti.

191. [1] Finalmente, sia che un altro l'abbia tratto d'imbarazzo col suo consiglio, sia che abbia scorto egli stesso quello che doveva fare, eseguì il piano seguente. [2] Dispose tutto l'esercito all'entrata del fiume – dove s'inoltra nella città – e alla parte opposta – dove ne esce –, e avvertì le truppe: che entrassero, quando si fossero accorte che la corrente fosse divenuta guadabile, nella città per questa via. Dispose così e, impartite queste istruzioni, si ritirò con la parte invalida dell'esercito. [3] Giunto al lago, Ciro fece altrettanto di quello che, col fiume e il lago, aveva fatto la regina dei Babilonesi: introdusse il fiume nel lago, che era allo stato di palude, e, abbassando il livello del fiume, rese guadabile il vecchio letto. [4] Quando questo risultato fu raggiunto, quei Persiani che proprio per tal fine erano stati disposti lungo il letto dell'Eufrate, essendosi il fiume abbassato press'a poco a circa mezza coscia di uomo, penetrarono per questa via in Babilonia. [5] Ora, se i Babilonesi avessero saputo in anticipo o si fossero accorti della manovra ordita da Ciro, avrebbero lasciato che i Persiani entrassero nella città, e ne avrebbero fatto il più fiero massacro. Avrebbero chiuso tutte le porte secondarie che conducevano al fiume, sarebbero stati loro e non i Persiani a salire sui muri a secco costruiti lungo le sponde del fiume, e li avrebbero presi come in una rete. [6] Invece si videro sopra i Persiani all'improvviso. Anzi, per l'ampiezza della città, mentre i quartieri esterni erano già del nemico, dice la gente del paese che i Babilonesi che abitavano nel centro non si erano ancora resi conto di essere conquistati. Era per avventura quello per loro un giorno di festa, e stavano trascorrendo il tempo tra danze e baldorie quando appresero – anche troppo bene – la notizia. Così fu allora per la prima volta presa Babilonia.<sup>228</sup>

[La regione di Babilonia e gli usi della sua gente.]

192. [1] Per fare comprendere quanto sia grande la ricchezza dei Babilonesi, addurrò, fra gli altri molti, anche questo esempio. Oltre a esigere il tributo, il Gran Re ha ripartito tutto il territorio su cui comanda in distretti, perché si divida l'onere del mantenimento suo e dell'esercito. Ebbene: per quattro dei dodici mesi che costituiscono l'anno lo mantiene il territorio di Babilonia, e per gli altri otto mesi tutta la rimanente Asia. [2] Sicché il territorio dell'Assiria è ricco quanto un terzo di tutta l'Asia. E questo dipartimento – che i Persiani chiamano *satrapía* – è di gran lunga il più importante di tutti gli altri; tanto che a Tritantecme figlio di Artabazo, il quale aveva avuto dal Re questa provincia, essa rendeva ogni giorno un'artabe piena di argento. – [3] L'artabe è una misura persiana che contiene tre chenici attiche<sup>229</sup> in più di un medimno attico. – Tritantecme poi vi teneva – oltre quelli di guerra – cavalli per conto proprio: ottocento maschi per montare le femmine e sedicimila



cavalle di monta; perché ognuno di questi stalloni montava venti cavalle. [4] E veniva allevato un così grande numero di cani indiani, che al loro mantenimento erano assegnati quattro grandi villaggi della pianura, liberi dagli altri paesi. Tali erano i vantaggi del governatore di Babilonia.

193. [1] Sulla terra degli Assiri le piogge sono scarse e giovano a far sviluppare la radice del grano; ma la messe cresce e il grano matura per l'irrigazione del fiume; non che, come in Egitto, spontaneamente il fiume salga verso i campi: il grano viene irrigato a mano e con bracci di leva.<sup>230</sup> [2] Giacché tutto il territorio di Babilonia, come quello dell'Egitto, è diviso da canali; di cui il più grande<sup>231</sup> è navigabile, e rivolto verso il punto dove il sole sorge in inverno (sudest), e provenendo dall'Eufrate sbocca in un altro fiume, nel Tigri, sulle rive del quale era costruita la città di Ninive. Questa regione è fra tutte quelle che noi conosciamo di gran lunga la più adatta al frutto di Dèmetra;<sup>232</sup> [3] mentre non vi si nota nemmeno il più lontano tentativo di produrre altre piante: né il fico, né la vite, né l'ulivo. Ma è così valente nel produrre i frutti di Dèmetra che rende normalmente fino a duecento per uno e fino a trecento per uno, quando supera se stessa. Qui le foglie del frumento e dell'orzo raggiungono facilmente l'ampiezza di quattro dita. [4] E mi asterrò dal dire lo sviluppo raggiunto dalle piante del miglio e del sesamo, benché sia in grado di indicarlo: ma so bene che fra chi non si è recato in terra di Babilonia, anche alle specie di cereali di cui ho fatto menzione si crede ben poco.<sup>232bis</sup> E perfettamente ignorato l'olio di ulivo; ma si estrae un olio dal sesamo; e su tutta la pianura sorgono piantagioni di palme, la maggior parte fruttifere, da cui si traggono cibi, vino e miele. [5] Vengono curate esattamente come i fichi. E così il frutto degli alberi che gli Elleni chiamano maschi viene legato alle palme che producono datteri, perché il moscerino penetri nel dattero e lo faccia maturare, e il frutto della palma non scorra via; perché gli alberi di palma maschi portano nel frutto moscerini come i fichi selvatici.

194. [1] Parlerò adesso di ciò che fra tutte le cose di questa regione è per me, dopo la città, la meraviglia più grande. Le navi che si recano, costeggiando il fiume, a Babilonia, sono circolari e tutte di cuoio. [2] Prima vengono fabbricate nel paese degli Armeni – che abitano a settentrione degli Assiri – costole di navi tagliate dai salici, alle quali si applicano esteriormente pelli che le avvolgono come un pavimento, senza allargare la poppa e senza restringere la prua; si dà alla nave la forma rotonda di uno scudo e, rivestita internamente di paglia, la si lascia andare sul fiume carica di mercanzie. Per lo più si trasportano botti di legno di palma piene di vino. [3] La nave è governata per mezzo di due remi piatti da due uomini in piedi, di cui l'uno tira a sé il remo quando l'altro lo spinge fuori. Queste navi si costruiscono sia molto grandi che di minori dimensioni, e le più capaci sostengono un peso anche di cinquemila talenti.<sup>233</sup> In ognuna c'è un asino e nelle più grandi ce ne sono parecchi. [4] Quando i battellieri sono giunti navigando a Babilonia e hanno collocato la merce, vendono all'asta le travi della nave e tutta la paglia, caricano le pelli sugli asini e ripartono per l'Armenia: [5] la rapidità della corrente esclude in modo assoluto che si possa risalire il fiume. E per questa medesima ragione le navi non vengono costruite di legno, ma di pelli. Quando poi cacciando gli asini si è tornati in Armenia, altre vengono costruite nella stessa maniera. Così sono fatte le navi dei Babilonesi.

195. [1] Quanto agli abiti, ecco i loro usi: una tunica di lino fino ai piedi, sulla quale se ne indossa un'altra di lana, e un mantello bianco leggero per avvolgersi. Le calzature sono del luogo, simili ai sandali di Beozia. Portano i capelli lunghi e cinti di una benda, e si profumano in tutta la persona. [2] Hanno tutti un sigillo e un bastone lavorato a mano; e su ogni bastone c'è l'immagine o

di un pomo o di una rosa o di un giglio o di un'aquila o di qualche altra cosa; non usano portare un bastone senza segno caratteristico. Così essi acconciano la loro persona.

196. [1] Dirò adesso quali usi vigono presso di loro. Il più saggio secondo il mio giudizio è il seguente – adottato anche, a quanto mi si disse, dai Veneti Illiri –.<sup>234</sup>

Ecco che cosa accadeva annualmente in ogni villaggio. Riunivano tutte le fanciulle da marito di quell'anno, le raccoglievano in un'unica località, e gli uomini si affollavano loro intorno. [2] Un banditore le faceva alzare una ad una per metterle in vendita: prima la più avvenente di tutte, e poi, quando questa era stata venduta ricavando una forte somma, ne mettevano all'asta un'altra che dopo quella fosse la più graziosa. Scopo della vendita, il matrimonio. I Babilonesi ricchi in età di prendere moglie compravano all'incanto le più belle; e i popolani in età di nozze, che non avevano nessun bisogno di una moglie dal viso grazioso, prendevano invece le fanciulle brutte con in più una somma di denaro. [3] Perché quando il venditore aveva finito di vendere le più graziose faceva alzare quella di persona più infelice, o una storpia se c'era, e ne bandiva la vendita per chi, ricevendo una data somma, consentiva a sposarla: finché veniva aggiudicata a chi accettava l'offerta minore. Il denaro quindi proveniva dalle fanciulle avvenenti, e così le belle facevano sposare le brutte e le storpie. Non era permesso dare la propria figlia a chi si volesse; e nemmeno condurre via senza un garante la fanciulla comprata. [4] Bisognava presentare chi garantisse che sarebbe stata sposata: e allora la si poteva condurre via. Se non si era soddisfatti della sposa, la legge stabiliva che il denaro venisse restituito. Poteva comprare chiunque, anche se veniva da un altro villaggio.<sup>234bis</sup>

[5] Era questa la loro usanza più saggia. Ma ora non esiste più, e di recente hanno escogitato qualche cosa di diverso: in seguito alla sventura e alla miseria che furono retaggio della conquista, ogni uomo del popolo, essendo a corto di mezzi, prostituisce le figlie.

197. Un altro loro uso, che viene secondo per saggezza, è questo: non avendo medici,<sup>235</sup> portano i malati fuori, in piazza. I passanti si accostano al malato e, se hanno visto un altro colpito dallo stesso male, gli danno consigli per la sua malattia. Si avvicinano e gli danno questi consigli esortandolo a seguire quella cura che li fece scampare da una malattia simile, o per la quale videro altri guarirne. E non è lecito passargli davanti senza dir nulla, senza chiedergli che malattia abbia.

198. Seppelliscono i morti ricoprendoli di miele e i loro lamenti sono simili a quelli degli Egiziani.

Ogni volta che un Babilonese si unisce alla propria donna brucia un profumo e vi si siede accanto, e la donna fa lo stesso dall'altro lato. All'alba ambedue si lavano, né prima toccheranno alcun vaso. È questa una pratica che vige anche presso gli Arabi.

199. [1] L'uso più riprovevole dei Babilonesi è il seguente. Ogni donna indigena deve, per una volta nella sua vita, prendere posto nel santuario di Afrodite ed unirsi ad uno straniero. Molte che, orgogliose della loro ricchezza, sdegnano di mescolarsi alle altre, si recano presso il santuario su cocchi coperti e vi rimangono con grande seguito di servi.

[2] Ma la maggior parte fanno così: seggono in folla nel recinto di Afrodite con sul capo una corona di corda. Le une vengono, le altre vanno. Corrono fra loro in ogni senso passaggi tracciati da funi, dove gli stranieri circolano e salgono. [3] E quando una donna ha preso posto non ritorna a casa finché uno straniero, gettatole del denaro sulle ginocchia, non le si unisca fuori del santuario. E deve soltanto dirle nell'atto di gettarle il denaro: «Ti chiamo in nome della Dea Mylitta». [4] Gli Assiri

chiamano Mylitta<sup>236</sup> Afrodite. La somma è quale che sia: non c'è pericolo che venga rifiutata: la donna non ne ha il diritto. E questo denaro diviene sacro. Ella segue il primo che glielo getta e non rifiuta nessuno. Dopo essersi unita la donna ha compiuto i suoi obblighi religiosi verso la Dea, se ne torna a casa, e in seguito non potrai darle una somma così grande da conquistarla. [5] Quelle fornite di un bel viso e di alta statura se ne tornano presto. Invece le brutte, non essendo in grado di adempiere l'obbligo, vi rimangono molto tempo. Alcune anche per tre o quattro anni. Una simile usanza c'è pure in certe località di Cipro.<sup>237</sup>

200. E questi sono gli usi che vigono presso i Babilonesi. Ci sono presso di loro tre fratrie, le quali non mangiano null'altro che pesce. Dopo averlo pescato e disseccato al sole lo preparano così: lo versano in un mortaio, lo sbriciolano con pestelli e lo filtrano attraverso un lino; e chi vuole lo conserva impastato come una *maza*, altrimenti cotto come pane.

[I Massageti e la morte di Ciro nel 529.]

201. Quando ebbe Ciro sottomesso questo popolo, ebbe voglia di assoggettare i Massageti.<sup>238</sup> Questo si dice che sia un grande e valoroso popolo, che abita verso l'aurora e il sole levante, al di là del fiume Arasse, di fronte agli Issedoni. Alcuni affermano che sia di razza scitica.

202. [1] È l'Arasse<sup>239</sup> secondo gli uni più grande, secondo altri più piccolo dell'Istro.<sup>240</sup> Si dice che vi si trovino parecchie isole di dimensioni simili a quelle di Lesbo, abitate da uomini i quali d'estate scavano e mangiano ogni sorta di radici. Si dice che questi uomini mettano in serbo per nutrirsi i frutti maturi che trovano su certi alberi, frutti di cui si cibano nella stagione invernale. [2] è si dice che abbiano trovato altri alberi che producono frutti che servono all'uso che dirò. La gente si riunisce a schiere nello stesso luogo, accende un fuoco e, stando seduta in cerchio, getta quei frutti nel fuoco perché vi brucino; ed aspirandone l'odore se ne inebria, come gli Elleni del vino; e più frutti getta più si inebria, finché si leva a danzare e si mette a cantare. Così si dice che viva questa gente.

[3] Il fiume Arasse proviene dai Matieni (da dove fluisce il Ginde, – che Ciro divide in quei trecentosessanta canali),<sup>241</sup> e si riversa per quaranta rami, che tutti, tranne uno, sfociano in paludi e lagune, dove abita, si dice, una gente che si ciba di pesci crudi e che usa vestire di pelli di foca. [4] Il ramo dell'Arasse, che fa eccezione corre libero fino al Mar Caspio.

Il Mar Caspio fa parte a sé e non si mescola con l'altro mare. Infatti tutto il mare navigato dagli Elleni, quello al di là delle colonne d'Eracle, chiamato Atlantico, e il Mar Rosso, ne formano uno solo.<sup>242</sup>

203. [1] Il Caspio invece è un altro per conto suo. La sua lunghezza è, per un'imbarcazione a remi, di quindici giorni di navigazione, e la sua larghezza è, dove raggiunge il massimo, di otto giorni. Sul lato occidentale di questo mare si stende il Caucaso, che è la catena di monti più estesa e più alta del mondo. [2] Vivono su di esso molte popolazioni di ogni genere, che si nutrono quasi esclusivamente di frutti di selva. Presso di loro si dice che vi siano anche alberi i quali forniscono foglie di tale specie, che, fregandole e mescolandovi acqua, quelle popolazioni tracciano figure sui propri indumenti, figure che lavate non scompaiono: si consumano con la stoffa come se fossero nate

insieme. E si dice che questi uomini si accoppiano in vista di tutti, come gli animali da mandria.

204. [1] A occidente questo mare chiamato Caspio confina col Caucaso; verso l'aurora e il sole levante segue una pianura infinita. Orbene, di questa vasta pianura non piccola parte è occupata dai Massageti, contro i quali Ciro concepì il desiderio di una spedizione.

[2] Le ragioni che lo incitarono e lo spinsero erano molte e potenti. Anzitutto la nascita, il credere di essere qualche cosa di più di un uomo; e poi i successi militari: perché dove Ciro portava la guerra era impossibile che quel popolo scampasse.

205. [1] Era, per la morte del marito, regina dei Massageti una donna il cui nome era Tomiri. Ciro mandò a chiederla ufficialmente in moglie. Ma Tomiri comprese che non la sua persona egli chiedeva, bensì di regnare sui Massageti, e gli vietò di recarsi da lei. [2] Allora Ciro, poiché l'inganno era fallito, avanzò verso l'Arasse e fece apertamente la campagna contro i Massageti, gettando ponti sul fiume <sup>243</sup> per il passaggio dell'esercito, e costruendo torri sulle navi da trasporto.

206. [1] Attendeva a questo lavoro quando Tomiri gli fece con un araldo questa proposta: «Calma lo zelo che dimostri per la tua impresa, o re dei Medi! Tu non puoi sapere se il condurla a termine ti gioverà. Smetti, regna sui tuoi sudditi e tollera di vederci comandare sui nostri! [2] Ma tu non vorrai seguire questo suggerimento, e preferirai qualunque cosa pur di non startene tranquillo. Ebbene! Se così grande è il tuo ardore di provarti con i Massageti, sospendi senz'altro la fatica che duri per aggiorare il fiume; attendi che ci allontaniamo per tre giornate di marcia, e passa nel nostro territorio. [3] Se invece preferisci ricevere noi nella vostra terra, allontanati tu dal fiume per tre giorni di marcia.» Avuta questa proposta, Ciro convocò i più cospicui personaggi persiani; li radunò e sottopose loro la questione, per consigliarsi sulla condotta da seguire. Le opinioni erano concordi nel consigliargli di accogliere Tomiri e il suo esercito nelle proprie terre.

207. [1] Ma Creso, il re di Lidia, che era presente, criticò questa opinione e ne espose una contraria. «O Re», disse, «ti ho già dichiarato <sup>244</sup> che poiché Zeus mi ha messo nelle tue mani farò di tutto, avendo io tratto insegnamento dalle sventure che mi hanno afflitto, per allontanare gli errori che io veda minacciare la tua casa. [2] Se tu credi di essere immortale e di comandare a truppe immortali non c'è affatto bisogno che io ti manifesti il mio pensiero; ma se ti rendi conto di essere un uomo e di comandare ad altri uomini, riconosci anzitutto che la sorte umana è una ruota che gira e che non permette che le medesime persone siano sempre felici.

[3] Quanto poi alla questione di cui stiamo discutendo, io sono di opinione opposta a quella di costoro. Se noi consentiremo ad accogliere il nemico nel nostro territorio, ti si presenta questo pericolo: che, se sarai sconfitto, con la battaglia perderai anche l'impero; perché è chiaro che, vincendo, i Massageti non si ritireranno in fuga, ma muoveranno contro i tuoi domini. [4] E se vinci, non sarà una vittoria altrettanto piena che se inseguissi i Massageti fuggiaschi dopo averli vinti nel loro territorio. Giacché è anche per te questo da supporre che, vinti gli avversari, muoveresti direttamente contro l'impero di Tomiri. [5] E, a prescindere da queste considerazioni, sarebbe una intollerabile vergogna che Ciro figlio di Cambise cedesse ad una donna ed abbandonasse il campo. Sicché il mio consiglio è di passare il fiume, di avanzare di quanto i nemici arretreranno, e poi tentare di avere la meglio adottando questo mio disegno.

[6] Da quel che sento dire i Massageti non hanno esperienza delle delizie di Persia, e non fruiscono di un largo benessere. Per questa gente quindi sgozziamo senza risparmio molto bestiame,

cuciniamolo, e apparecchiamo un banchetto nel nostro campo, aggiungendo a profusione crateri di vino puro e ogni specie di vivande. [7] Ciò fatto lasciamo lì le truppe di scarto, e il resto se ne tornò indietro verso il fiume. Perché, a meno ch'io m'inganni, i nemici vedendo quell'abbondanza vi si getteranno sopra; e allora a noi non rimarrà che compiere grandi gesta.»

208. Erano queste le opinioni che si contrastavano. Ciro rinunziò al consiglio espresso per primo ed adottò quello di Cresò. Fece dire a Tomiri di ritirarsi perché sarebbe passato sul suo territorio. Tomiri si ritirò come aveva promesso in principio; e Ciro affidò Cresò alle cure di suo figlio Cambise, che designava alla successione e a cui fece molte raccomandazioni di onorarlo e trattarlo bene se la spedizione contro i Massageti non avesse avuto buon esito. Fece queste raccomandazioni, li mandò ambedue in Persia, ed egli varcò il fiume con le sue truppe.

209. [1] Passò l'Arasse; e, dormendo nel paese dei Massageti, ebbe, quando fu sopravvenuta la notte, una visione: gli parve durante il sonno di vedere il maggiore dei figli di Istaspe con ali attaccate alle spalle, e che con una di esse oscurasse l'Asia, con l'altra l'Europa. [2] Il maggiore dei figli di Istaspe figlio di Arsame, un Achemenide, era Dario, allora in età di circa vent'anni; ed era rimasto in Persia perché non aveva ancora raggiunto l'età militare.<sup>245</sup> [3] Svegliandosi dunque, Ciro si mise a riflettere sulla visione avuta. Gli parve di grave significato; e fece venire Istaspe, al quale da solo a solo: «Istaspe», disse, «tuo figlio è stato colto in flagrante delitto di cospirazione contro di me e la mia potestà. Lo so con certezza, e ti spiegherò come. [4] Gli Dei hanno cura di me e mi rivelano tempestivamente tutto ciò che mi minaccia. Ebbene, la notte scorsa vidi nel sonno il maggiore dei tuoi figli con ali attaccate alle spalle, e che con una di esse oscurava l'Asia, con l'altra l'Europa. [5] Nessun dubbio dopo questa visione che egli non cospiri contro di me. Ora tu torna al più presto in Persia, e fa' in modo che quando io vi sia giunto dopo aver sottomesso questo paese, tu mi possa presentare tuo figlio perché io lo interroghi».

210. [1] Così parlò Ciro. Egli riteneva che Dario cospirasse contro di lui; ed era invece la sua morte che il Dèmone gli preannunziava proprio in quella contrada, e il passaggio del suo regno a Dario. [2] Istaspe allora gli rispose così: «Possa, o Re, non esistere un Persiano che cospiri contro di te, e se c'è perisca al più presto. I Persiani erano schiavi e tu li hai resi liberi, erano soggetti e li hai fatti signori di tutti gli altri popoli. [3] Se una visione ti annunzia che mio figlio trama una rivolta contro di te, io te lo consegnerò perché tu ne faccia quello che vuoi». Così rispose Istaspe; passò l'Arasse e se ne tornò in Persia per tenere il figlio Dario a disposizione di Ciro.

211. [1] Ciro avanzò dall'Arasse per un giorno di marcia e mise in atto i suggerimenti di Cresò. [2] Si trasse indietro sul fiume con le truppe valide dei Persiani, e lasciò indietro le non idonee. Sopravvennero allora i Massageti con un terzo del loro esercito; uccisero e travolsero gli uomini lasciati da lui e, scorta l'imbandigione apparecchiata, vi si sdraiarono, com'ebbero trionfato degli avversari, a banchettare; poi, sazi di vino e di cibo, si addormentarono. [3] Ma furono attaccati dai Persiani, i quali ne uccisero molti e in numero ancora maggiore li presero prigionieri: fra gli altri il figlio della regina Tomiri, capo dei Massageti, il cui nome era Spargapise.

212. [1] Fu Tomiri informata di ciò che era accaduto all'esercito e al figlio e con un araldo mandò a dire a Ciro: [2] «Guardati, o Ciro mai sazio di sangue, dall'accenderti di orgoglio per quello che hai fatto! Anche voi, quando vi siete impinzati del frutto della vite, perdetevi la ragione:

tanto che, se il vino scende nel vostro corpo, sconci discorsi ne risalgono a nuoto; e con l'inganno di un tal veleno, non con la forza in battaglia, tu hai vinto mio figlio! [3] Ebbene, ti darò un buon consiglio e tu accogli la mia proposta. Restituiscimi mio figlio, ed esci, nonostante l'oltraggio inflitto ad un terzo dell'esercito dei Massageti, impunito da questa terra. Ché se non farai ciò, ti giuro per il Sole, sovrano dei Massageti, che sazierò io la tua sete inestinguibile di sangue!».

213. Ma Ciro non tenne in nessun conto questo messaggio che gli fu trasmesso. Intanto il figlio della regina Tomiri, Spargapise, quando si fu rimesso dal vino ed ebbe compreso la sua triste situazione, pregò Ciro, ed ottenne, di essere sciolto dalle catene; ma appena fu sciolto e padrone delle sue mani, si uccise. Così morì Spargapise.

214. [1] Tomiri, poiché Ciro non aveva acconsentito alla sua proposta, raccolse tutte le truppe e l'attaccò. Io ritengo che questa battaglia sia stata il più accanito di tutti i combattimenti che abbiano avuto luogo fra Barbari. [2] Esso si sarebbe svolto, secondo le informazioni che ho raccolte, nel modo che ora dirò. Si dice che in principio gli avversari, tenendosi a distanza, si siano scagliate frecce; ma esauriti i proiettili, l'assalto fu corpo a corpo con le lance e con i pugnali. Per molto tempo rimasero alle prese, senza che né gli uni né gli altri pensassero a fuggire; ma alla fine i Massageti ebbero la meglio. [3] Gran parte dell'esercito persiano cadde sul campo; e vi morì lo stesso Ciro, dopo un regno di complessivamente ventinove anni.

[4] Tomiri riempì un otre di sangue umano, fece cercare fra i caduti persiani il cadavere di Ciro e, trovatolo, ne immerse il capo nell'otre, all'oltraggio contro il morto aggiungendo queste parole: [5] «Tu hai ucciso mio figlio a tradimento e mi hai, benché viva e vincitrice, distrutta. Ma io compirò la mia minaccia, saziandoti di sangue!».

Le versioni sulla morte di Ciro sono molte, ma questa che ho esposta è per me la più attendibile.<sup>246</sup>

215. [1] I Massageti vestono come gli Sciti e vivono come loro. Combattono a cavallo e a piedi – conoscono l'uno e l'altro modo –, vanno armati d'arco e di lancia, e conoscono l'uso delle bipenni<sup>247</sup>. Per ogni uso si servono dell'oro e del bronzo. Per quanto riguarda le lance, punte di freccia e bipenni, adoperano sempre il bronzo; per quanto invece riguarda il capo, le cinture e i pettorali, si adornano d'oro. [2] E così similmente ai petti dei cavalli applicano corazze di bronzo; mentre per le redini, i morsi e le testiere adoperano l'oro. Del ferro e dell'argento non fanno alcun uso, perché il loro paese ne è completamente privo; mentre l'oro e il bronzo vi si trovano in quantità illimitata.

216. [1] I loro costumi sono i seguenti. Ognuno sposa una donna, ma se ne servono in comune; perché ciò che gli Elleni attribuiscono agli Sciti non sono gli Sciti a metterlo in atto, bensì i Massageti. E quando un Massageta desidera una donna appende la faretra dinanzi al carro di lei <sup>248</sup>, e le si unisce senza timore. [2] Non hanno prestabilito nessun limite di età; ma quando uno è diventato molto vecchio, tutti i parenti riunitisi, l'immolano, e insieme con lui immolano degli animali; cuociono le carni e banchettano. [3] Questa sorte è da loro ritenuta la più felice. Chi invece è morto di malattia non lo mangiano, lo seppelliscono, e ritengono che sia per lui una sventura non essere giunto all'età di essere immolato.

Non seminano niente; vivono di bestiame e di pesci, che il fiume Arasse fornisce in abbondanza. Sono bevitori di latte. [4] Unico Dio da loro adorato è il Sole, al quale sacrificano cavalli. E il

significato del sacrificio consiste nel fatto che al più veloce degli Dei essi destinano il più veloce di tutti gli esseri mortali.

<sup>1</sup> Il Mar Mediterraneo (cfr. l'espressione latina *mare nostrum*). Col termine Mar Rosso veniva spesso indicato non semplicemente quello che anche noi chiamiamo Mar Rosso ma la totalità dei mari che lambivano da sud la parte nota del continente asiatico. Pertanto, a essere detto Mar Rosso era, fra l'altro, anche l'attuale Golfo Persico. In questo caso si allude appunto al Golfo Persico.

<sup>2</sup> La Fenicia, in parte coincidente con l'attuale Libano.

<sup>3</sup> In origine il nome Ellade identificava solo una parte della Tessaglia.

<sup>3bis</sup> «Avrebbero», «sarebbero», «si dice»: la traduzione opportunamente sottolinea la scarsa convinzione con cui Erodoto sta riferendo questi racconti. V. più avanti, sez. 5.3.

<sup>4</sup> È il fiume attualmente denominato Rioni, sulla costa georgiana del Mar Nero. La Colchide è legata alle leggende di Medea e del vello d'oro.

<sup>5</sup> Allusione alla mitica spedizione degli Argonauti.

<sup>6</sup> Altro nome di Paride, figlio cadetto di Priamo, re di Troia.

<sup>7</sup> Trasparente allusione alla Guerra di Troia.

<sup>8</sup> Si noti la pronunciata attitudine razionalistica dello storico, che desidera accantonare la materia mitica a favore di una riflessione squisitamente storiografica.

<sup>9</sup> Il suo regno va dal 560 al 547/6 a.C. La Lidia è un'area dell'Asia Minore collocata all'altezza dell'isola di Chio, vale a dire nell'entroterra di Smirne (l'attuale Izmir).

<sup>10</sup> Il fiume, attualmente denominato Kizil, attraversa la Cappadocia, passa a est di Ankara e sfocia nel Mar Nero (v. anche più avanti, al capitolo 72).

<sup>11</sup> Si allude non alla Siria ma a una zona (e una etnia) della Cappadocia. A sua volta la Paflagonia è un'area costiera dell'Anatolia che dà sul Mar Nero, grosso modo all'altezza di Ankara.

<sup>12</sup> Il Mar Nero, che i greci chiavano appunto «mare ospitale» (*pontos euxeinós*, Ponto Eusino).

<sup>13</sup> Tre stirpi elleniche (e relativi dialetti) che in epoca preistorica si installarono sulle coste orientali dell'Egeo: gli Eoli a nord (all'altezza dell'isola di Lesbo), gli Ioni al centro (all'altezza di Chio e Samo: v. anche al capitolo 143), i Dori a sud (di fronte a Cos e Rodi).

<sup>14</sup> Probabilmente originari dell'altopiano iranico, i Cimmeri, nelle loro migrazioni, si stanziarono sulle coste settentrionali del Mar Nero per poi invadere, risospinti dagli sciti, il regno di Lidia aggredendo anche alcune città greco-asiatiche (VII secolo a.C.). Inizialmente vittoriosi, furono definitivamente sconfitti e respinti a nord dai re di Lidia.

<sup>15</sup> Città situata all'altezza dell'isola di Chio, a circa 150 km dalla costa.

<sup>16</sup> Il breve testo poetico su Gige, a cui qui si allude con singolare raffinatezza terminologica, ci è pervenuto. Archiloco è vissuto nel VII secolo a.C.

<sup>17</sup> Dal 680 al 651 a.C.

<sup>18</sup> La fatidica sacerdotessa di Apollo a Delfi, che emetteva vaticini nel tempio del dio.

<sup>18bis</sup> Erodoto sta alludendo a Cresos, che sarebbe il quarto discendente di Gige. Ma Erodoto inizia il conto proprio da Gige, primo della lista.

<sup>19</sup> Il cratere è un tipo di vaso usato nei simposi per mescolare il vino con l'acqua. Crateri in

metallo, anche prezioso, e di dimensioni imponenti si offrivano spesso nei grandi santuari. V. più avanti al capitolo 70.

<sup>20</sup> Il tesoro (*thesauròs*) è un piccolo edificio rettangolare che singole città edificavano nelle aree sacre dei più importanti santuari panellenici. Vi si conservavano ricche offerte (*anathemata*) consacrate al dio.

<sup>21</sup> 1 talento è pari a circa 26 kg.

<sup>22</sup> Tiranno di Corinto dal 655 al 625 a.C. Il carattere personale anziché pubblico del suo *thesauròs* è del tutto eccezionale, ed è in linea con l'ideologia tirannica e gli usi dei dinasti dell'Asia Minore.

<sup>23</sup> Mida regnò probabilmente tra la fine dell'VIII e l'inizio del VII secolo a.C. La Frigia era una regione interna dell'Anatolia (a ovest dell'attuale Ankara), con capitale Gordio.

<sup>23bis</sup> Città della Ionia situata tra Efeso e Smirne.

<sup>24</sup> Degli Sciti (territori a nord del Mar Nero) Erodoto parlerà ampiamente all'inizio del IV libro.

<sup>25</sup> Il Meandro (ora Buyuk Menderes) sfocia nell'Egeo poco sotto l'isola di Samo, fra le antiche città di Priene e Mileto.

<sup>26</sup> Cittadini di Eritre, nell'Asia Minore, in prossimità dell'isola di Chio. Se ne riparerà, fra l'altro, alla fine del capitolo 142.

<sup>26bis</sup> Erodoto è interessato a capir bene, e non esita a suggerire l'idea che la verità dello storico va (o fa un serio tentativo per andare) oltre la soggettività dei punti di vista adottati dalle sue fonti di informazione.

<sup>27</sup> A partire dal 610 a.C.

<sup>28</sup> Dal 627 al 585 a.C.

<sup>29</sup> Arione di Metimna (isola di Lesbo), vissuto nella seconda metà del VII sec. a.C., fu l'inventore del ditirambo letterario, ma non del genere, che era preesistente. Tenaro è a noi noto col nome di Capo Matapan, all'estremo limite meridionale del Peloponneso.

<sup>30</sup> Antichissimo canto con soggetti mitici, legato a Dioniso; era eseguito da un coro di satiri, con accompagnamento musicale e danze, privo tuttavia di vera azione scenica.

<sup>31</sup> Il *nomos* è un canto monodico con soggetti mitici in onore di Apollo; era eseguito con l'accompagnamento della cetra o del flauto, ma poteva essere anche solo strumentale. Il *nomos orthios* cui si fa qui riferimento ha un ritmo compassato e solenne.

<sup>31bis</sup> Un genuino interesse conoscitivo anima anche Periandro. Si direbbe che la società qui descritta sappia apprezzare l'escogitazione di mezzi idonei ad accertare la verità. V. anche più avanti, cap. 47.

<sup>32</sup> Siamo intorno al 560 a.C.

<sup>33</sup> Si tratta del celebre *Artemision*, un diptero colossale (il più grande tempio di tutta la Grecia) che venne realizzato tra il 570 e il 560 a.C. Siccome chi si rifugia nel tempio si pone sotto la protezione divina, questa fune doveva suggerire l'idea che l'intera città si riteneva «rifugiata» nel tempio e quindi impredicabile.

<sup>34</sup> 1 stadio è pari a circa 180 m.

<sup>35</sup> Cioè i greci delle principali isole collocate in prossimità dell'Asia Minore.

<sup>36</sup> Uno dei «Sette Sapienti», vissuto nella prima metà del VI secolo a.C. Priene è località costiera dell'Asia Minore non lontana da Samo.

<sup>37</sup> Mitilene nell'isola di Lesbo. Anche Pittaco, che fu a capo dell'intera isola verso il 590-580



a.C., venne annoverato tra i «Sette Sapienti».

<sup>38</sup> Licia, Pamfilia e Cilicia si susseguono procedendo verso est da Rodi, sulla costa meridionale dell'Anatolia. Di Lidia, Frigia, Paflagonia, Eolia, Ionia e insediamenti dorici in Asia Minore si è già parlato in precedenti note. La Misia identifica l'entroterra anatolico all'altezza di Lesbo. Mariandini, Calibi e Traci si dividevano una zona costiera dell'Anatolia situata a est della Propontide (cioè del Mar di Marmara), fermo restando che la Tracia propriamente detta si colloca sul versante europeo della stessa zona. Si chiamava Caria l'entroterra anatolico a est di Samo e Rodi.

<sup>39</sup> Nato tra il 640 e il 630 a.C., Solone ebbe un ruolo di prim'ordine quale riformatore dell'assetto costituzionale di Atene. Perpetuò la sua esperienza politica nella poesia.

<sup>40</sup> L'incontro è inverosimile: Solone morì proprio all'epoca in cui Creso salì al trono (560 a.C.); d'altronde il suo viaggio in Egitto ebbe luogo decenni prima del 570 (quando Amasi assunse la qualifica di Faraone). In questo caso Erodoto si prende, forse consapevolmente, delle notevoli libertà.

<sup>40bis</sup> Solone avrebbe dunque girato il mondo *theorìas hèneken*, al solo scopo di vedere, cioè con un interesse eminentemente conoscitivo. Non si conoscono occorrenze anteriori a questa significativa espressione. Pure degna di nota è la comparsa, qui, di un'altra parola che all'epoca doveva essere ancora molto rara: *philosophèon*.

<sup>41</sup> Comincia qui una digressione sulla felicità umana: prima si conferma il codice epico tradizionale di tipo omerico che fonda la felicità dell'uomo sulla discendenza, l'agiatezza e la morte gloriosa in battaglia; poi compare un profondo pessimismo sulla vita umana, che talora latita nell'animo di altri autori antichi; infine si rovescia la concezione omerica ed esiodea che tende a far coincidere la felicità con la ricchezza. In linea di massima Erodoto propende per sottolineare l'incostanza delle umane fortune.

<sup>42</sup> Si fa riferimento all'*Heraion*, tempio in onore di Hera di cui tuttora si preservano resti (in prossimità di Argo).

<sup>43</sup> Le statue sono tuttora conservate nel museo di Delfi.

<sup>44</sup> Il tema della divinità che colpisce l'uomo di successo per una sorta di invidia ricorre più volte in Erodoto. L'idea è connessa alla nozione di «misura» da non oltrepassare, e quindi di *hybris* (la prevaricazione, la dismisura).

<sup>45</sup> Il mese intercalare era un mese breve che serviva a colmare gli undici giorni di ogni anno solare non coperti dai dodici mesi lunari (che sono pari a 354 giorni). Lo si aggiungeva periodicamente, a seconda del ciclo calendariale adottato. Non possiamo qui entrare nei dettagli del complesso (e per certi versi esemplare) conteggio proposto da Erodoto.

<sup>46</sup> Si tratta di una impurità rituale (*miasma, agos*), conseguenza di un delitto di sangue.

<sup>47</sup> Su Adrasto v. nota al capitolo 43.

<sup>48</sup> Nella zona montuosa collocata a sud dell'attuale Mar di Marmara, da non confondere con il ben più celebre monte Olimpo situato sul margine nord della Tessaglia.

<sup>49</sup> Si tratta di un tipico nome parlante, personificazione del destino ineluttabile.

<sup>50</sup> Zeus Purificatore (*katharsios*) è preposto alla purificazione rituale dal sangue versato, Zeus Vindice del Focolare (*epistios*) tutela l'osservanza delle leggi dell'ospitalità, Zeus Vindice dell'Amico (*etaireios*) è custode dei vincoli dell'amicizia.

<sup>50bis</sup> La storia di Creso è un piccolo capolavoro dell'Erodoto maestro nell'intrattenere l'uditorio. Non si conoscono precedenti di narrazioni che incorporino storie romanzate così ben costruite, ed Erodoto merita anche la qualifica di padre della fiction verosimile.

<sup>51</sup> Cioè *figlio* di Ciassare. Astiage, ultimo re della Media (584-550 a.C.) fu sconfitto ad Ecbatana da Ciro il Grande nel 550 a.C. e il suo regno fu da questi annesso alla Persia.

<sup>52</sup> Ciro il Grande (558-529 a.C.), re di Persia, dopo l'annessione della Media estese i confini dell'impero dalle porte dell'Egitto all'Indo, dal Caucaso al Golfo Persico, dando vita a un autentico impero. La sua figura fu coperta da un alone leggendario ed ebbe grande fortuna presso i greci.

<sup>53</sup> Per Libia gli antichi intendevano tutta l'Africa conosciuta.

<sup>54</sup> La Focide è una regione collocata a est della Beozia. Il santuario di Abe era dedicato ad Apollo. Dodona, nell'Epiro (all'altezza dell'isola di Corfù) era sede di un antichissimo culto oracolare in onore di Zeus. Di Anfiarao, personaggio della mitologia tebana, c'erano due santuari, uno nei pressi di Tebe e l'altro a Oropo, ai confini tra la Beozia e l'Attica. Il santuario di Trofonio, pure in Beozia, era sito a Lebadea.

<sup>55</sup> I Branchidi erano una dinastia sacerdotale connessa con il santuario di Apollo a Didima (presso Mileto).

<sup>56</sup> Il santuario di Zeus Ammone aveva sede nell'Oasi di Siwa, nel deserto egiziano, ed era dedicato alla più grande divinità egizia, Amon (che i greci identificarono con Zeus). Che avesse senso consultare anche un sito oracolare collocato in Egitto è significativo.

<sup>57</sup> È questa la più antica attestazione di un fortunato termine tecnico in materia di versificazione (un ritmo a sei momenti, una combinazione di parole che permetteva di creare, col canto, l'equivalente di un movimento di danza a sei passi). Lo incontreremo di nuovo al capitolo 62 e altrove. La scelta della Pizia di dare a molti dei suoi responsi una forma metrica era un espediente per favorirne la memorizzazione, limitando i rischi di alterazione delle parole nel passaggio di bocca in bocca.

<sup>58</sup> L'interrogante dapprima vegliava e digiunava, poi sacrificava un montone, quindi ne stendeva la pelle in prossimità della cella del dio e vi si coricava, in attesa di avere un sogno illuminante.

<sup>59</sup> Un palmo (*palasti*) equivale a circa 7 cm. La misura corrisponde, in verità, non all'estensione massima tra il pollice e il mignolo (il nostro «palmo») ma all'ampiezza delle «quattro dita» ravvicinate.

<sup>60</sup> Si tratta dell'elettro, lega naturale o artificiale di oro e argento.

<sup>61</sup> Nel 548 a.C.

<sup>62</sup> Cento dracme d'argento fanno una mina (436 g).

<sup>63</sup> 1 anfora = ca. 20 l.

<sup>64</sup> Festa che si celebrava in primavera per il ritorno di Apollo-Sole dagli Iperborei.

<sup>65</sup> Architetto e bronzista, Teodoro di Samo fu, sembra, l'inventore della tecnica di fusione a cera persa e scrisse uno dei più antichi trattati di architettura. Su Teodoro v. anche il capitolo 41 del libro III.

<sup>66</sup> Altro nome di Delfi, dal nome del mostruoso serpente ucciso da Apollo.

<sup>67</sup> Uno statere è pari a due dracme (circa 8,6 g d'argento).

<sup>68</sup> A Delfi ci sono ancora molte iscrizioni che documentano questo uso.

<sup>69</sup> Fiume che, nascendo in Frigia, attraversa la Lidia e sfocia nell'Egeo, non lontano da Smirne. Il senso di questo riferimento al «mulo» verrà chiarito al capitolo 92. Cfr. anche i capitoli 151 e 153 del libro III.

<sup>69bis</sup> La parola è *historein*, e non significa «fare storia»; al contrario il fare storia consiste essenzialmente in un fare ricerche. Erodoto dà ampia prova di aver indagato, talora a fondo, per

appurare come stanno le cose.

<sup>70</sup> I Pelasgi costituiscono un'entità etnico-linguistico-culturale di cui ci sfugge la precisa identità e alla quale sono collegate le memorie greche più antiche (la tradizione orale le ha caricate di risvolti leggendari). Si trattò probabilmente di un sostrato culturale pre-indeuropeo di cui si conservava traccia ancora in epoca storica in «isole» di *ethnos*, lingua e cultura assolutamente non greci e non indeuropei.

<sup>70bis</sup> In contrario v. cap. 145.

<sup>71</sup> La mitologia indica in Deucalione (figlio di Prometeo) e sua moglie Pirra i soli sopravvissuti del diluvio suscitato da Zeus per distruggere gli uomini della «generazione di bronzo». Sarebbero stati loro a ripopolare la terra. La Ftotide, dove avrebbe regnato il padre di Achille, Peleo, è una zona della Tessaglia.

<sup>72</sup> Eroe eponimo dei dori, nipote di Deucalione; analogamente Elleno è l'eroe eponimo degli elleni.

<sup>73</sup> Il monte Ossa è situato in Tessaglia, non lontano dal mare, circa 50 km a sud dell'Olimpo.

<sup>74</sup> Altro monte situato nella zona più interna della Tessaglia.

<sup>75</sup> Città situata a est di Salonicco, in prossimità della penisola calcidica.

<sup>76</sup> Lo stretto dei Dardanelli che collega l'Egeo con il Mar di Marmara.

<sup>77</sup> Dal 561 al 528 a.C., con due interruzioni.

<sup>78</sup> Legislatore spartano attivo intorno alla metà del VI secolo a.C. Fu annoverato tra i «Sette Sapianti».

<sup>79</sup> Il territorio dell'Attica era distinto in tre grandi zone, *Paràlia* («costa»), *Pedìon* («pianura») e *Diacrìa* («montagna»). Ognuna era caratterizzata anche da una diversa economia: pesca e commercio, agricoltura, pastorizia.

<sup>80</sup> È il porto di Megara.

<sup>81</sup> Cioè l'acropoli.

<sup>82</sup> Che Pisistrato sia stato esiliato due volte, come Erodoto riferisce (cfr. capitolo successivo), non è poi così sicuro.

<sup>83</sup> In greco si parla di *demi*, l'unità territoriale di base dell'Attica. Ai tempi di Erodoto era già normale identificare un ateniese col *demo* di appartenenza, oltre che con il nome proprio e il patronimico.

<sup>84</sup> Alla fine del VII sec. a.C. un alcmeonide, Megacle, si rese colpevole di un grave atto di empietà, avendo fatto uccidere i seguaci di Cilone (che aveva tentato di farsi tiranno della città) nonostante si fossero rifugiati presso l'altare di Atena. V. anche al capitolo 71 del libro V.

<sup>85</sup> Cioè Ippia (che viene menzionato subito dopo) e Ipparco. La notorietà della dinastia in ambiente attico fa sì che Erodoto non senta il bisogno di precisare chi mai sia questo Ippia.

<sup>86</sup> Ligdami divenne poi tiranno dell'isola (che fa parte delle Cicladi): siamo intorno alla metà del VI secolo.

<sup>87</sup> Cioè nel 546 a.C.

<sup>88</sup> Da Pellene, *demo* attico della zona montana.

<sup>89</sup> Sull'esametro cfr. capitolo 47 (e la corrispondente nota).

<sup>90</sup> Ci si riferisce alle miniere di argento del Laurion (sul margine sud-est dell'Attica) e del fiume Strimone (nella Tracia).

<sup>91</sup> La presenza di cadaveri, moribondi e partorienti in un luogo sacro era considerata

contaminante. L'evento è riferito con maggiori dettagli da Tucidide in m 104.

<sup>92</sup> I Lacedemoni, o Spartani, si dividevano in spartiati, i veri detentori dei diritti civili, principalmente dediti all'esercizio della guerra, e peireci (*perioikoi*), che si dedicavano invece ad attività artigianali e mercantili.

<sup>93</sup> Tegea è città dell'Arcadia, nella parte interna del Peloponneso (a nord di Sparta). V. anche più avanti, al capitolo 66.

<sup>94</sup> Antichissimo legislatore spartano, alla cui figura semileggendaria è associato l'assetto istituzionale della città. Nel parlare di Licurgo Erodoto dovrebbe fondarsi su una informazione assai imprecisa (e ben poco affidabile).

<sup>95</sup> *Enomotia* è l'unità di base dell'esercito spartano; le *triecadi* indicavano dei gruppi di trenta persone (non si sa bene con quali funzioni); il *sissytion* è il pasto in comune: a Sparta vi dovevano partecipare tutti gli spartiati sopra i trent'anni. Un simile vincolo serviva sia a rafforzare il senso di appartenenza sia a preservare un tasso di uguaglianza (*homoiototes*) fra di loro.

<sup>96</sup> Gli efori (*ephoroi*, «ispettori»), collegio di magistrati permanenti presieduto da un eforo eponimo ed eletti fra tutti gli spartiati, detenevano un potere di controllo su tutti gli organi dello stato. Gli anziani (*gerontes*) erano i membri del senato spartano, scelti tradizionalmente fra le famiglie più nobili. Questo senato aveva amplissimi poteri legislativi e giudiziari.

<sup>97</sup> In greco *agathoergoi*, «che compiono cose buone».

<sup>98</sup> Anche il cubito (lett. «gomito») era una misura convenzionale, pari a 0,44 m.

<sup>99</sup> Rilievo montuoso a nord-est di Sparta.

<sup>100</sup> Si noti che Erodoto non si limita a riferire senza prendere posizione: in aggiunta sottolinea il lato interessato dei due modi di rendere conto del medesimo evento.

<sup>101</sup> È il celebre *Heraion* fatto costruire dagli architetti Reco e Teodoro a partire dal 580 a.C. Da non confondere con l'*Heraion* argivo di cui si parla nel capitolo 31.

<sup>102</sup> Si fa riferimento ai capitoli 53 e 54.

<sup>103</sup> yento che soffia da nord.

<sup>104</sup> Dato largamente inverosimile (il corso di questo fiume supera i mille km!).

<sup>105</sup> Padre di Astiage, regnò dal 655 al 584 a.C.

<sup>106</sup> Talete di Mileto, attivo nella prima metà del vi secolo a.C., fu un intellettuale poliedrico, diede vita a una scuola milesia e viene convenzionalmente ritenuto il primo filosofo greco. L'eclisse viene datata al 28 maggio 585. Che Talete abbia potuto effettivamente prevederla è probabile, perché la notizia è troppo singolare per poter essere stata inventata di sana pianta.

<sup>107</sup> Labineto è Nabucodonosor II (Nab ù-kudurri-usur), sovrano dal 604 al 562 a.C. Siennesi non è altrimenti noto.

<sup>108</sup> La scelta di «manomettere» il letto del fiume presuppone la convinzione che non esista una specifica divinità fluviale, e questo è in significativo contrasto con la mitica battaglia di Achille contro il fiume Scamandro (*Iliade*, libro XXI). V. anche cap. 185-186 e 190.

<sup>109</sup> Sinope, che tuttora si chiama così, è nella costa turca del Mar Nero, a nord-est di Ankara.

<sup>110</sup> Amasi (Ahmose) fu il penultimo faraone della XXVI dinastia saitica; regnò dal 570 al 526 a.C.

<sup>111</sup> Le fonti in cuneiforme lo indicano come Nabonedo (Nabù-na'id), ultimo re di Babilonia (555-538 a.C.). Da non confondere con il Labineto menzionato al cap. 74.

<sup>112</sup> Gli indovini di Telmesso (una città della Licia, zona costiera dell'Asia Minore situata a est

dell'isola di Rodi) ebbero una considerevole notorietà come interpreti dei responsi riconducibili ad Apollo.

<sup>113</sup> Cfr. capitolo 76.

<sup>114</sup> La Madre (o Gran Madre) è Cibele, divinità femminile identificata con la terra, dea delle forze generatrici della natura. Il suo culto è originario della Frigia (area a sud-ovest di Ankara). Il Dindimo è un monte della Frigia.

<sup>115</sup> Antica città della Ionia, posta a nord-est dell'isola di Chio.

<sup>116</sup> Località a est di Sparta.

<sup>117</sup> Invocando cioè anche la punizione divina (in caso di trasgressione) per sentirsi assolutamente obbligati.

<sup>118</sup> Un esponente del gruppo etnico persiano dei mardî, tribù nomade dell'area persiana.

<sup>119</sup> Nelle monete di Sardi era riprodotto appunto il leone; di conseguenza il rito era pensato per rafforzare la protezione che la città si attendeva da questo autentico totem.

<sup>120</sup> Siamo nel 546 a.C.

<sup>121</sup> Epiteto di Apollo, dal significato controverso.

<sup>121bis</sup> Erodoto è di nuovo impegnato a costruire una narrazione verosimile ma chiaramente romanzata.

<sup>122</sup> Le Moire (o Parche) sono la personificazione del fato, a cui era subordinata la stessa autorità di Zeus e degli altri dèi.

<sup>123</sup> Da notare che poi si parla anche di Efeso, città situata in una delle zone più marcatamente ellenizzate dell'Asia Minore. Con «Ellade» non si indica dunque la sola penisola ellenica ma anche qualche altra area (o, forse, ogni altra area) in cui ci fossero insediamenti greci.

<sup>124</sup> Si tratta delle *columnae caelatae* (vale a dire cesellate, in parte erano infatti scolpite a bassorilievo) dell'*Artemision*. Qualche frammento di iscrizioni dedicatorie dovute a Creso è pervenuto fino a noi.

<sup>125</sup> Un tempio più piccolo collocato davanti a un altro più grande e quindi tale da fungere quasi da vestibolo a quello (*naos* = tempio, *pronaos* = antistante al tempio).

<sup>126</sup> Su Anfiarao e i suoi oracoli v. nota al capitolo 46.

<sup>127</sup> Strumento di tortura a forma di grosso pettine.

<sup>127bis</sup> Ora Erodoto passa a sfoderare un'altra delle sue non comuni abilità: descrivere i popoli, dare di ciascun popolo un profilo coerente e ben caratterizzato.

<sup>128</sup> 1 plettro è pari a circa 30 m.

<sup>129</sup> Questo lago, situato a est di Smirne, è menzionato anche in *Iliade* XX 391.

<sup>130</sup> L'Etruria.

<sup>131</sup> Dadi a forma di tetraedro (quattro facce), in avorio o in osso.

<sup>132</sup> È probabile che per «umbri» si intenda genericamente l'Italia Centro-Settentrionale (a nord del territorio in cui era insediato questo popolo sicuramente molto mal conosciuto da Erodoto).

<sup>133</sup> Il racconto erodoteo sull'origine dei Tirreni (*Tyrsenoi*) rappresenta il perno su cui poggia la tesi della provenienza orientale degli etruschi. La questione è tuttora aperta.

<sup>134</sup> Qui Erodoto segnala che ha terminato un suo vasto racconto (e ne inizia un altro, che termina al capitolo 140). Pertanto è possibile che in origine la sua opera fosse scandita non in nove libri (come risulta dai codici) ma in un maggior numero di unità narrative (*logoi*).

<sup>135</sup> Abbiamo incontrato una dichiarazione analoga nel capitolo 70.

<sup>136</sup> L'Assiria si trova nell'alta valle del Tigri.

<sup>137</sup> Nel 674/3 a.C. ad opera di Fraorte (v. più avanti).

<sup>138</sup> In particolare i babilonesi, che nel 612 arrivarono a distruggere Ninive, la capitale degli Assiri. Erodoto ne parlerà ai capitoli 127-129.

<sup>139</sup> Testi in cuneiforme ci dicono che Deloce (Daiakku) fu un funzionario medo che si ribellò all'imperatore assiro Sargon il e venne da questi esiliato nel 715 a.C. Erodoto gli attribuisce la fondazione del regno dei Medi, ma in realtà essa va riferita a Fraorte.

<sup>140</sup> La città, situata all'incirca a metà strada tra Bagdad e Teheran, si chiama attualmente Hamadan.

<sup>141</sup> Circa 11 km, ma sembra che la lunghezza di queste mura fosse, in realtà, molto maggiore.

<sup>141bis</sup> Si noti che per Erodoto la condizione normale è la democrazia, mentre i riti della monarchia sono una invenzione, una pretesa, una forzatura delle normali relazioni interpersonali. A Erodoto dobbiamo anche questa lezione di filosofia politica.

<sup>142</sup> Da notare che la sentenza scritta, contenente almeno un embrione di motivazione o criterio, fu prassi estranea al mondo greco. Una volta introdotta a Roma, proprio questa prassi diede il via alla *iurisprudencia*.

<sup>143</sup> Fraorte (Kashtariti), regnò fino al 625 a.C. Il regno di Deloce coincide quasi con l'intera prima metà del secolo VII.

<sup>144</sup> I greci erano invece soliti sospendere i combattimenti al tramonto.

<sup>145</sup> La denominazione attuale è Mar d'Azov. Il fiume Fasi è l'attuale Rioni, che attraversa la Georgia e si getta nel Mar Nero.

<sup>146</sup> I Saspiri (o Sapiri) erano una popolazione attestata ai piedi del Caucaso.

<sup>147</sup> Dovettero quindi costeggiare il Caspio da ovest. Si noti la credibilità di questa descrizione dei luoghi. Che Erodoto abbia o non abbia fatto il tragitto dalla Meotide al Fasi in circa trenta giorni, che conosca poco o molto la zona, egli non solo ci dà l'impressione di conoscerla benissimo, ma riesce a darci una rappresentazione del tutto credibile.

<sup>148</sup> Cioè quella parte della Siria dove vivevano i palestinesi (o filistei).

<sup>149</sup> Psammetico I, faraone della XXVI dinastia saitica (664-610 a.C.).

<sup>150</sup> Località costiera abitata dai filistei (l'odierna Ashqelon, situata poco a nord di Gaza, in Israele).

<sup>151</sup> Afrodite Urania («Celeste») è l'equivalente greco della divinità fenicia e mesopotamica Ishtar, dea della fecondità e dell'erotismo, legata anche alla prostituzione sacra e al sacrificio di neonati.

<sup>152</sup> Questo santuario era situato a Pafos, sul lato sud-ovest di Cipro. L'isola di Citerà è invece situata a sud del Peloponneso.

<sup>153</sup> Patologia di tipo ereditario, caratterizzata da impotenza e attenuazione della virilità.

<sup>154</sup> Letteralmente «non-uomini», uomini privati della virilità.

<sup>155</sup> Qualcosa viene detto più avanti, ai capitoli 127-129.

<sup>156</sup> Cambise I fu, in realtà, il sovrano di uno stato vassallo della Media fino al 559 a.C. La narrazione erodotea della nascita di Ciro è infarcita di elementi manifestamente romanzeschi.

<sup>157</sup> Quando fu chiaro che era il figlio di Cambise (come viene ampiamente riferito nel prosieguo di questa narrazione).

<sup>158</sup> Un bel termine per indicare i servizi di sorveglianza e di raccolta delle informazioni, e

particolarmente l'alto funzionario che aveva questo compito.

<sup>158bis</sup> cioè non di persona, ma per loro tramite.

<sup>159</sup> Erodoto mostra di presumere che il suo pubblico possa sorridere di queste certezze apparenti che, in ambiente ellenico, non trovano riscontro nemmeno negli spettacoli tragici.

<sup>159bis</sup> Cioè «Cane». Cfr. il capitolo 110.

<sup>160</sup> Pasargade è località prossima a Persepoli e quindi anche all'attuale Shiraz (molto a sud di Teheran).

<sup>161</sup> Espressione dotata di esemplare ambiguità. Non meno esemplare è la parlante situazione che Ciro avrebbe saputo ideare allo scopo di rendere intuitivi agli occhi di tutti i vantaggi attesi dalla linea di condotta che egli intendeva adottare. Che in epoca così remota ci si preoccupasse di far capire certe cose ai subalterni non è cosa da poco.

<sup>161bis</sup> Il greco ha *theoblabès*, «danneggiato», cioè reso dissennato dagli dei. L'idea era familiare ai Greci, essendo presente in Omero (Od. 23, 11-14) così come in Solone e, nel IV secolo, negli oratori attici.

<sup>162</sup> Siamo nel 550 a.C.

<sup>163</sup> La circostanza trova riscontro nell'iscrizione di Behistun (in Persia) che Dario fece scolpire in tre lingue e che costituisce un essenziale punto di partenza per la decifrazione del cuneiforme.

<sup>164</sup> Lo Zeus erodoteo è con ogni verosimiglianza Ahura Mazda, la più grande delle divinità del *pantheon* persiano, sebbene sia qui identificato con la volta del cielo, che è solo una delle sue creazioni. Gli altri dèi sono Mithra (il sole), Mah (la luna), Zam (la terra), Atar (il fuoco), Apam napat (l'acqua) e Vayn (il vento).

<sup>165</sup> Il corrispondente persiano della Afrodite Urania greca è però Anahita, dea della fecondità e della guerra, e non Mithra, che solo con la riforma di Zoroastro le fu associato nel medesimo culto.

<sup>166</sup> I Magi erano una tribù della Media. A seconda dei casi, Erodoto usa il termine sia per indicare una etnia sia, come in questo caso, per indicare una casta sacerdotale. Anche la nozione di «teogonia» è tipicamente greca e viene qui usata in senso traslato, per indicare la mera invocazione di molti dèi.

<sup>166bis</sup> Erodoto si trova a delineare un modello di organizzazione sociale estraneo ai Greci e a noi noto come modello feudale.

<sup>167</sup> Probabilmente si tratta della elefantiasi, malattia in cui gli antichi ravvisavano una variante della lebbra.

<sup>167bis</sup> Anche i greci si distinsero per la cura nel preservare la buona qualità dell'acqua e perciò erano in grado di apprezzare questo uso dei Persiani.

<sup>168</sup> Si tratta della sibilante «s». La denominazione «san» è di origine fenicia. Si noti l'inciso «ma non a noi»: Erodoto è attentissimo.

<sup>169</sup> In ciò vedevano un modo di contrastare la divinità negativa Ahriman.

<sup>170</sup> V. più avanti, al capitolo 148.

<sup>171</sup> Erodoto è nativo della Ionia. Questo suo ravvisare nel clima della sua zona un punto di equilibrio pressoché ottimale si fonda peraltro sui confronti che egli ha potuto fare nel corso di lunghi viaggi.

<sup>172</sup> La successione delle *poleis* della Ionia, procedendo verso nord a partire da Mileto, viene indicata con esattezza. Le regioni dell'entroterra che danno sull'Egeo vanno dalla Frigia (a nord, zona di Troia) alla Misia, alla Lidia e alla Caria.

- <sup>173</sup> Essendo della zona, Erodoto sa distinguere anche le sfumature dei dialetti. In compenso si guarda bene dall'introdurre un riferimento alla sua persona.
- <sup>174</sup> La migrazione dall'Ellade continentale e insulare (isole Cicladi) alle coste dell'Asia Minore risale ai secoli XI-IX a.C.
- <sup>175</sup> Il prestigio della Ionia, specialmente agli occhi di Atene, ebbe un crollo a seguito delle Guerre Persiane in quanto gli Ioni «asiatici» dovettero essere aiutati e, nonostante ciò, non seppero dare un contributo di rilievo alla neutralizzazione dei tentativi di invasione dell'Ellade.
- <sup>176</sup> Santuario collocato sull'estremo limite occidentale del Chersoneso Cnidio, cioè della stretta e lunga penisola che si spinge fin sotto l'isola di Cos.
- <sup>177</sup> Queste prime tre località sono situate sull'isola di Rodi. Da notare che nel 408/7 a.C. le tre *poleis* rodiesi si unirono in un solo organismo politico dando vita a una nuova città, Rodi (dopodiché Lindo, Jàliso e Càmiro furono declassate a insediamenti secondari).
- <sup>178</sup> Vengono qui menzionate alcune località dell'interno del Peloponneso, dove in effetti esisteva (nella parte settentrionale) una regione denominata Acaia. Da notare che Erodoto segnala l'omonimia con il fiume che lambisce Cosenza e Sibari.
- <sup>179</sup> Orcomeno è località della Beozia; con «cadmei» si intende i tebani (da Cadmo, mitico fondatore della città); la Driopide è un territorio collocato a est della Beozia, pressoché coincidente con la Focide (dove si trovava anche la città di Abe, da cui provenivano gli abanti); i molossi sono una etnia di origine macedone stanziatisi nell'Epiro (cioè a est di Tessaglia e Macedonia); l'Arcadia è regione interna del Peloponneso; Epidauro è località costiera situata a est di Argo (dà sul golfo di Salamina).
- <sup>180</sup> Il pritaneo era l'edificio, sito nell'*agorà* ateniese, dove i pritani, dopo aver sacrificato, consumavano il pasto comune. Fra l'altro vi si conservava il fuoco sacro della città, con il quale i coloni in partenza accendevano quello destinato alla colonia, simbolo della filiazione della nuova città dalla madrepatria. Aveva quindi un altissimo valore simbolico.
- <sup>181</sup> Pilo è situata al centro della costa ionica del Peloponneso.
- <sup>182</sup> Feste attiche autunnali nel corso delle quali i padri, riuniti nel santuario della propria fratria, iscrivevano i figli nel registro del demo. Con questo atto pubblico essi acquisivano i diritti civili.
- <sup>183</sup> Cioè con la lettera «a». Ma le cose non stanno esattamente così.
- <sup>184</sup> Erodoto riprende l'elencazione degli insediamenti costieri in Asia Minore già iniziata al capitolo 142, ma in modo un po' più disordinato. Alcune di queste località sono mal identificabili.
- <sup>185</sup> Il margine nord-est dell'isola di Lesbo quasi chiude un profondo golfo. Il mitico monte Ida si trova in prossimità del punto più interno dell'insenatura.
- <sup>186</sup> Le cinque città in questione sono Metimna, Mitilene, Amfissa, Pirra ed Ereso.
- <sup>187</sup> Nel golfo appena menzionato ci sono sì delle piccole isole e degli scogli, ma siamo ben lontani dal centinaio. Quanto a Tenedo, ricordiamo che l'isola è situata in prossimità della costa asiatica, all'altezza di Lemno.
- <sup>188</sup> Gli eguali (*homoioi*) di Sparta, proprio in quanto tali, vestivano tutti allo stesso modo, e in maniera assai sobria. Per questo un abbigliamento purpureo non poteva passare inosservato.
- <sup>189</sup> Apprezzata nave da guerra che prevedeva squadre di 50 rematori.
- <sup>190</sup> Riferimento all'*agorà*, fulcro politico, economico e sociale della *polis*. In quanto istituzione eminentemente ellenica e centro di potere a vocazione democratica, Ciro non può che presentarla in negativo.



<sup>191</sup> La località, più nota come Cyme, si trova nella parte meridionale della Eolide, a sud-est dell'isola di Lesbo.

<sup>192</sup> Dei Branchidi si era già parlato al capitolo 46.

<sup>193</sup> Rispettivamente: l'Adriatico, il Tirreno, la Spagna e la zona costiera dell'attuale Andalusia, oltre le Colonne d'Ercole. Tartesso fu centro molto prospero già prima dell'VIII sec. a.C. L'instaurazione di rapporti così significativi con un paese come Tartesso, che all'epoca doveva risultare assolutamente remoto, è davvero eccezionale.

<sup>194</sup> Il dato qui riferito parrebbe attendibile. L'intraprendenza di questi foci suscita un autentico stupore.

<sup>195</sup> Cinque piccole isole situate attorno a Chio.

<sup>196</sup> Nel 565 a.C. Si tenga presente che Cirno è l'antico nome della Corsica.

<sup>197</sup> Alalia era situata sulla costa orientale della Corsica.

<sup>198</sup> Cioè gli etruschi.

<sup>199</sup> I tebanici Eteocle e Polinice, discendenti di Cadmo, si sarebbero uccisi a vicenda.

<sup>200</sup> Cioè Reggio Calabria, colonia calcidese dedotta anteriormente alla metà dell'VIII secolo a.C. Da notare che il nome Reggio non ha nulla a che vedere con «re» o «regione».

<sup>201</sup> Abitanti di Agilla, nome greco di Caere (l'attuale Cerveteri, nell'Etruria Meridionale).

<sup>202</sup> L'Enotria è una regione della Italia Meridionale, grosso modo tra Salerno e Cosenza. Yele è l'altro nome greco di Elea, la patria di Parmenide, situata nel Cilento (i romani la chiamarono Velia). Posidonia è insediamento appena a nord di Paestum.

<sup>203</sup> Abdera, la patria di Democrito, è situata a nord-est dell'isola di Thasos, sul margine settentrionale dell'Egeo. I clazomenii vi si stanziarono intorno al 650 a.C., i foci a partire dal 545/4.

<sup>204</sup> Di Biante si era già parlato al capitolo 27.

<sup>205</sup> Cioè demi, circoscrizioni amministrative di uno «stato regionale» di relativa ampiezza. Si ricordi che c'era già il Panionio come «capitale morale» della Ionia (cfr. cap. 148 e 141-2). Talete propone ora di dar vita a un centro politico e amministrativo, e stranamente indica Teo, località situata non al centro ma sul margine nord della Ionia.

<sup>206</sup> Si chiamava Caria l'entroterra della Ionia. La cittadina di Milasa di cui si parla appena più sotto doveva essere situata non lontano da Alicarnasso. I càuni sono una sottodenominazione dei carii. La Licia è un'altra regione dell'entroterra, situata a sud-est della Caria. A sua volta la Misia identifica l'entroterra anatolico all'altezza di Lesbo.

<sup>206bis</sup> Le informazioni qui fornite suppongono una vera e propria investigazione sull'origine di questi usi e, di riflesso, la nota sensibilità ellenica per inventori e invenzioni.

<sup>207</sup> Anche Calinda era una città della Caria.

<sup>208</sup> Cfr. capitolo 144. Ad essere denominata Chersoneso di Bibasso (o «cnidio») è la stretta e lunga penisola che si spinge fin sotto l'isola di Cos.

<sup>209</sup> Il golfo Ceramico è situato a est dell'isola di Cos, sul margine nord del Chersoneso di Bibasso. Sime (o Syme) è un'isola situata poco a nord di Rodi. Cauno è a ovest del fiume.

<sup>209bis</sup> Il divino entra in gioco solo per spiegare ciò che è o sembra innaturale, misterioso, altrimenti inspiegabile.

<sup>210</sup> Altra sotto-denominazione della Caria.

<sup>211</sup> Piccolo fiume della Licia, menzionato anche *nell'Iliade*: l'attuale Koca, che sfocia sul

Mediterraneo circa 100 km a est di Rodi.

<sup>212</sup> In greco *èpeiros*, «terraferma» e, per estensione, «continente» (ma anche il nome Epiro ha questa origine). In questo caso chiaramente si allude all'Asia Minore.

<sup>213</sup> In realtà Babilonia fu sempre ben distinta dall'Assiria.

<sup>214</sup> Un braccio o cubito reale è pari a circa mezzo metro; è quindi sensibilmente superiore al braccio ordinario (che raggiunge invece i 44 cm). Un dito è pari a circa due centimetri.

<sup>214bis</sup> I greci sanno che esistono anche i «mattoni», ma non li usano, pensando che siano troppo fragili. L'espressione che viene subito dopo, «nei forni» (delle fornaci), in greco è: *en kaminoisi*.

<sup>215</sup> Erodoto usa esattamente questi termini (*àsphaltos thermè*). Si tratta di un derivato del petrolio, di cui non a caso sono stati trovati enormi giacimenti nella zona. Non essendo disponibile la pietra, i babilonesi ricorrono a un'apprezzabile varietà di accorgimenti per dare consistenza ai mattoni. L'archeologia conferma più d'uno di questi dati.

<sup>216</sup> Attualmente la città, situata a circa 150 km a ovest di Bagdad, si chiama Hit.

<sup>217</sup> Cioè Baal Marduk, che viene assimilato a Zeus.

<sup>218</sup> Descrizione delle *ziggurat* (cfr. la biblica Torre di Babele).

<sup>219</sup> Il nome Caldei indica sia un popolo dell'area mesopotamica, sia la casta sacerdotale babilonese.

<sup>220</sup> Curioso esempio di oracolo stagionale, attivo solo d'inverno.

<sup>221</sup> O meglio, di Marduk (cfr. capitolo 181).

<sup>221bis</sup> Ottocento talenti sono circa 21 tonnellate.

<sup>222</sup> A dei *logoi assurioi* Erodoto ha fatto riferimento anche al capitolo 106. Siccome non se ne sa null'altro, si presume che egli abbia solo progettato di scrivere tale opera.

<sup>223</sup> Figura semi-legendaria di regina assira che si deve probabilmente identificare con Shammuramat, moglie di Shamshi-Adad V, e reggente del figlio Adad-Nerari III (fine del IX secolo a.C.).

<sup>224</sup> Questa figura di donna non ha per noi alcun riscontro storico. Non è impossibile che il nome sia derivato, senza intuirne l'origine, da Nabucodonosor.

<sup>224bis</sup> Dell'opera – utile sia a fini difensivi, sia allo scopo di attenuare l'impatto delle piene – c'è traccia anche in fonti indipendenti da Erodoto. Nel suo insieme la descrizione di tutte queste misure idrauliche, per quanto romanzata, ha il pregio di documentare, per la prima volta in Grecia, la progettazione e realizzazione di opere colossali volte a ridefinire la fisionomia di un intero territorio. Cfr. il precedente cap. 75.

<sup>225</sup> Cfr. capitolo 77.

<sup>226</sup> Il fiume (l'attuale Kunar o Kanur) sfociava nell'attuale Golfo Persico appena a est delle foci del Tigri. Susa (ora Shush) era la capitale invernale dell'impero achemenide.

<sup>227</sup> L'attuale Dijala, fiume che confluisce nel Tigri da sinistra, poco a sud di Bagdad.

<sup>228</sup> Nel 539 a.C. La città era stata conquistata, per la verità, anche in precedenza (da Assurbanipal, nel 648), e verrà nuovamente espugnata nel 519 (cfr. III, 158).

<sup>229</sup> Il chenice è una misura di capacità poco superiore al nostro litro. Il medimno è pari a 48 chenici (circa 52 litri).

<sup>230</sup> Una grossa leva issata a qualche metro da terra e usata per sollevare, con l'aiuto di contrappesi e corde, dei secchi d'acqua e così superare piccoli dislivelli. In agricoltura si usa ancora (o si usava fino a pochi anni fa), ed è nota col nome di mazzacavallo o altaleno. Da notare che un

simile congegno è stato a lungo usato anche per far salire i soldati sulle mura delle città nemiche.

<sup>231</sup> Dovuto a Nabucodonosor.

<sup>232</sup> Il grano e, più in generale, i cereali.

<sup>232bis</sup> Se nella descrizione di grandi opere idrauliche Erodoto ha lavorato anche di fantasia, in questo excursus di carattere botanico egli pretende di essere creduto sulla parola, anche se riferisce cose che agli occhi di un greco possono ben sembrare inverosimili.

<sup>233</sup> Ben 130 t (un talento è pari a circa 26 kg). La cifra si direbbe spropositata.

<sup>234</sup> In greco *Enetòi*. Erodoto non conosce bene l'area adriatica, e quindi ha difficoltà a distinguere gli abitanti dell'attuale Triveneto dagli abitanti della Illiria (cioè la Dalmazia).

<sup>234bis</sup> Il procedimento, affidato com'è al ricordo, assume le caratteristiche di un modello o schema teorico, mai compiutamente realizzato.

<sup>235</sup> Per la verità il Codice di Hammurabi, anteriore di oltre mille anni, parla quanto meno di chirurghi.

<sup>236</sup> Il cuneiforme ci dà la denominazione Belit.

<sup>237</sup> Cfr. capitolo 196.

<sup>238</sup> Popolazione insediata a est del Mar Caspio.

<sup>239</sup> Qui Erodoto fa un po' di confusione tra i fiumi Volga, Aras e Amu Dar'ja.

<sup>240</sup> Il Danubio. Si noti che Erodoto spesso non esita a far sapere che in certi luoghi non si è mai recato.

<sup>241</sup> Cfr. capitolo 190. Si parla di alture da cui scaturiscono un fiume che va verso nord-est (al Caspio) e uno che va a sud per poi confluire nel Tigri.

<sup>242</sup> L'idea è che l'Oceano circonda tutte le terre emerse, dal che si deduce che l'Atlantico e l'Oceano Indiano dovrebbero comunicare circondando l'Africa.

<sup>243</sup> Beninteso: ponti di barche.

<sup>244</sup> Cfr. capitolo 89.

<sup>245</sup> Che in Persia era fissata a 25 anni (lo riferisce Senofonte nella *Ciropedia*).

<sup>246</sup> Erodoto è ben consapevole che ha senso scegliere tra versioni diverse dei fatti del passato, ma senza pretendere di cogliere pienamente nel segno. Ciro morì nel 529 a.C.

<sup>247</sup> Asce o alabarde a doppio taglio.

<sup>248</sup> Infatti si sta parlando di nomadi.

# LIBRO SECONDO

## L'Egitto

1. [1] Morto Ciro, gli successe nel regno Cambise,<sup>1</sup> figlio di Ciro, e di Cassandane, una figlia di Farnaspe. Aveva Ciro tenuto un gran lutto per costei, che gli era premorta, e aveva anche imposto a tutti i suoi soggetti di imitarlo. [2] Figlio di Ciro e di questa donna, Cambise considerava suoi servi ereditati gli Ioni e gli Èoli. E fece una spedizione contro l'Egitto, prendendo per soldati, fra altri sudditi, anche Elleni a lui sottoposti.

### *Il paese e la popolazione dell'Egitto*

2. [1] Prima del regno di Psammetico gli Egiziani si credevano gli uomini più antichi.<sup>2</sup> Da quando però Psammetico, divenuto re, volle sapere chi fossero gli uomini più antichi, cedono questo primato ai Frigi, ma lo pretendono poi su tutti gli altri.

[2] Nonostante le sue ricerche Psammetico non riusciva a scoprire quale fosse il popolo più antico, e adottò questo mezzo. Prese dai primi venuti due neonati, e li consegnò a un pastore perché li portasse presso i greggi e li allevasse come segue. Gl'ingiunse che nessuno emettesse dinanzi a loro alcuna voce, e che se ne stessero appartati in dimora solitaria; che conducesse loro delle capre a ore stabilite, li saziasse di latte, e accudisse al resto. [3] Così Psammetico fece ed ingiunse, per sentire come prorompeva la prima voce dei bambini, quando si fossero liberati dei balbettii indistinti. E il suo desiderio fu soddisfatto. Quando, dopo due anni di questa condotta, il pastore aprì la porta ed entrò, ambedue i bambini accorsero supplici, e pronunziarono tendendo le mani la parola *becòs*.<sup>3</sup> [4] Le prime volte che sentì questa parola il pastore rimase muto; ma poiché, venendo egli spesso a curarli, essa veniva frequentemente pronunziata, lo riferì alla fine al padrone; e, ricevutone l'ordine, condusse i bambini alla sua presenza. Psammetico sentì personalmente, s'informò se qualche popolo chiamasse qualche oggetto *becòs* e alla sua inchiesta risultò che i Frigi chiamavano con tal voce il pane. [5] Così<sup>3bis</sup> che gli Egiziani si trassero indietro e da questo fatto dedussero che i Frigi fossero più antichi di loro. Sono notizie che ho raccolto da un sacerdote di Efesto<sup>4</sup> a Menfi. Gli Elleni invece fra molte altre sciocchezze raccontano che Psammetico abbia tagliato a delle donne la lingua, e abbia quindi fatto vivere i bambini presso di loro.

3. [1] Ecco quanto si diceva sull'allevamento di questi bambini.

Ma a Menfi ho raccolto, conversando con i sacerdoti di Efesto, ancor altre notizie. Per i quali dati del resto mi diressi anche a Tebe e ad Eliopoli,<sup>5</sup> per accertarmi se concordassero con ciò che si diceva a Menfi; visto che gli Eliopoliti passano per gli Egiziani più dotti. [2] Ma non sono disposto a riferire il contenuto sacro dei racconti che ho udito, tranne i soli nomi degli Dei, perché ritengo che tutti gli uomini ne sappiano in proposito ugualmente;<sup>6</sup> [2] e la menzione che farò di essi la introdurrò se vi sarò costretto dal contesto.

4. [1] Per quanto riguarda gli argomenti umani mi dicevano i sacerdoti, tutti d'accordo fra loro,

che gli Egiziani erano stati i primi del mondo a scoprire il giro dell'anno, distinguendo il complesso delle stagioni – che chiude il periodo di un anno – in dodici parti: distinzione che dicevano tratta dall'osservazione degli astri; e il calcolo è più saggio, a mio giudizio, di quello degli Elleni <sup>6bis</sup>. Gli Elleni inseriscono, per fare tornare il conto delle stagioni, un mese intercalare ogni due anni; invece gli Egiziani calcolano ogni mese di trenta giorni aggiungendo ogni anno cinque giorni, e il giro delle stagioni torna esattamente.<sup>7</sup>

[2] Dicevano i sacerdoti che le denominazioni dei dodici Dei erano stati gli Egiziani i primi a metterle in uso; dai quali gli Elleni le avevano derivate; e che erano stati gli Egiziani i primi ad assegnare altari, statue e templi agli Dei, e a scolpire figure in pietra. E della maggior parte di queste asserzioni esibivano prove concrete.

Aggiunsero che fu Min<sup>8</sup> il primo uomo che abbia regnato in Egitto.

[3] Sotto costui, dicevano, tutto l'Egitto era – tranne il distretto di Tebe – una palude, e non ne emergeva – della regione oggi sita a settentrione del lago di Meri,<sup>9</sup> per giungere al quale s'impiegano dal mare sette giorni di navigazione lungo il fiume – nessuna parte.

[Storia geologica dell'Egitto.]

5. [1] E ciò che dicevano del loro paese a me parve esatto.<sup>10</sup> Basta infatti vedere – non occorre esserne informati prima – perché a una persona che capisce risulti chiaro che quella parte dell'Egitto verso cui si dirigono i naviganti ellenici<sup>11</sup> è un'aggiunta di territorio fatta agli Egiziani, un dono del fiume. E il paese posto ancor più a mezzogiorno di quel lago per tre giorni di navigazione – paese al quale i sacerdoti non avevano per nulla ancora estesa la loro asserzione – ha pur esso tale carattere.

[2] Com'è costituito il suolo dell'Egitto? Anzitutto quando ancora non si è arrivati, a distanza di un giorno di navigazione dalla costa, se getti lo scandaglio ritirerai del fango e constaterai la profondità di undici orge;<sup>12</sup> il che dimostra come la terra venga trasportata fino a tale distanza.

[Dimensioni dell'Egitto.]

6. [1] E parliamo dell'Egitto vero e proprio. Le sue coste si prolungano – secondo la nostra delimitazione dell'Egitto dal seno Plintinete al lago Serbonide<sup>13</sup> fiancheggiato dal monte Casio – per sessanta scheni; partendo dal lago si raggiungono sessanta scheni.<sup>14</sup> – [2] Chi ha poca terra misura il terreno a orge, chi ne ha di più la misura a stadi, a parasanghe quelli che posseggono molta terra, e a scheni chi possiede immense distese. La parasanga corrisponde a trenta stadi, e ogni scheno – che è misura egiziana – a sessanta stadi. Sicché le coste dell'Egitto misurerebbero tremila e seicento stadi.

7. [1] Dalla costa poi fino a Eliopoli nell'interno l'Egitto è un'ampia regione: tutto pianura irrigua e melma. E per chi s'interna dal mare la via verso Eliopoli è simile in lunghezza alla via che dall'altare dei dodici Dei ad Atene conduce a Pisa, al tempio di Zeus Olimpico.<sup>15</sup> [2] Se la si calcola, la differenza fra questi due percorsi risulta piccola, non più di quindici stadi: essi sono della stessa lunghezza. Al percorso da Pisa ad Atene mancano quindici stadi per essere di mille e cinquecento: che è appunto la distanza dal mare ad Eliopoli.

8. [1] Invece per chi s'interna<sup>15bis</sup> da Eliopoli l'Egitto è angusto. Da una parte si stende la catena montuosa dell'Arabia che corre dall'Orsa a mezzogiorno e a noto<sup>16</sup> e che prosegue ininterrotta verso

l'interno fino al Mare così detto Rosso<sup>17</sup> – ed è qui che si trovano le cave di pietra tagliate per le piramidi di Menfi, presso le quali la catena s'interrompe piegando verso la regione che ho detto, del Mar Rosso –; e dove la catena araba raggiunge la sua massima lunghezza essa si estende, da quanto ho appreso, per due mesi di marcia da oriente a occidente, e le sue estreme parti orientali producono incenso. [2] Tale è dunque l'aspetto di questa catena. E un'altra catena, egiziana, dove si trovano le piramidi, si estende, rocciosa e coperta di sabbia, dalla parte della Libia; essa corre nella stessa direzione del ramo della catena araba che si estende verso mezzogiorno. [3] Sicché a partire da Eliopoli il paese d'Egitto non occupa più, nella sua larghezza, una gran distesa; ma quello che è l'Egitto, terra in pianura, si restringe per quattro giorni di navigazione a monte, e nel punto più angusto non mi parve che ci fossero dalla catena araba a quella detta di Libia<sup>18</sup> più di duecento stadi. Dopo di che l'Egitto torna ad allargarsi.

9. [1] Così configurata è questa regione. Da Eliopoli a Tebe poi ci sono nove giorni di navigazione a monte: un percorso di quattromilaottocentosessanta stadi, che corrispondono a ottantuno scheni. [2] E qui diamo tutte insieme le misure dell'Egitto in stadi. La costa egiziana è, come ho già indicato, di tremila e seicento stadi; e ora indicherò quanto c'è dal mare per risalire fino a Tebe: sono seimila e centoventi stadi. E da Tebe alla città chiamata Elefantina<sup>19</sup> ci sono mille e ottocento stadi.

10. [1] La maggior parte dunque di questa regione di cui ho parlato sembrava anche a me – così come dicevano i sacerdoti – una contrada recente dell'Egitto; perché l'intervallo fra i monti dei quali ho fatto menzione, siti a settentrione della città di Menfi, mi pareva che dovesse essere stato una volta un braccio di mare, come – se queste piccole località si possono paragonare a vaste contrade – le regioni di Ilio, di Teutrania, di Efeso, e della pianura del Meandro.<sup>20</sup> [2] Ma nessuno dei fiumi che hanno colmato queste regioni può per volume d'acqua essere paragonato a una sola delle bocche del Nilo, che sono cinque. [3] E ci sono anche altri fiumi che senza avere la portata del Nilo hanno prodotto grandi effetti, fiumi di cui potrei indicare i nomi: per esempio specialmente l'Acheloo, il quale traversando l'Acarnania e sfociando nel mare ha già unito al continente metà delle isole Echinadi.<sup>21</sup>

11. [1] E c'è nella terra d'Arabia – non lungi dall'Egitto – un golfo che s'interna dal Mare così detto Rosso, e che è lungo e largo come vi dirò: [2] quanto al percorso in lunghezza s'impiegano, per traversarlo a cominciare dalla sua estremità interna fino al mare aperto, quaranta giorni procedendo a remi; e quanto all'ampiezza c'è, dove il golfo è più largo, mezza giornata di navigazione. E vi ha luogo ogni giorno il flusso e il riflusso.

[3] E appunto io ritengo che anche l'Egitto sia stato in altri tempi un golfo di tal genere. Un golfo che s'inoltrava dal Mare Settentrionale verso l'Etiopia come l'altro corre dal Mare Meridionale verso la Siria, e si sarebbero reciprocamente forati nel fondo se per una sottile striscia di terra non fossero corsi paralleli. [4] Se dunque il Nilo vorrà deviare il suo letto verso questo Golfo d'Arabia, che cosa potrebbe impedire che, versandovisi il fiume, il golfo si colmi in uno spazio – mettiamo – di ventimila anni? Per conto mio penso che si colmerebbe anche in diecimila anni.<sup>22</sup> Come dunque non si sarebbe con un fiume così grande e così attivo colmato nel tempo trascorso prima della mia nascita un golfo anche molto più grande di questo?

12. [1] Io quindi credo a chi mi spiega così il costituirsi dell'Egitto, e ne sono personalmente convintissimo; perché vedo che l'Egitto forma una prominenza dal continente, che sui suoi monti appaiono conchiglie, che sul suolo compaiono efflorescenze saline – tanto che anche le piramidi ne sono danneggiate –, che solo sul monte al di là di Menfi si trova della sabbia, [2] e che inoltre la terra dell'Egitto non somiglia a quella dell'Arabia confinante, né della Libia, anzi neppure a quella della Siria – giacché la zona costiera dell'Arabia è abitata dai Siri –, ma è nera e friabile, perché costituita di melma e di terreno alluvionale che il fiume trasporta dall'Etiopia. [3] E noi sappiamo che il suolo della Libia è rossiccio e sabbioso, e quello dell'Arabia e della Siria argilloso e roccioso.

13. [1] E un'altra prova mi fornirono i sacerdoti sulla costituzione del paese. Mi raccontarono che al tempo del re Meri<sup>23</sup> bastava che il Nilo salisse di otto braccia per irrigare l'Egitto a valle di Menfi. E quando i sacerdoti mi fornirono quest'informazione, non erano ancora, dalla morte di Meri, trascorsi novecento anni. Ora invece il fiume non inonda il paese se non sale di almeno quindici o sedici braccia. [2] Ed io ritengo che, se il suolo continuerà ad elevarsi in questa proporzione e ad aumentare in modo analogo, gli Egiziani che abitano tutta la regione a valle del lago di Meri – incluso il cosiddetto Delta – verranno a mancare delle inondazioni del Nilo e saranno irrimediabilmente condannati a quella sorte che essi prevedevano per gli Elleni. [3] Avendo sentito che tutto il paese degli Elleni è bagnato dalla pioggia ma non irrigato da fiumi, essi ebbero a dichiarare che un giorno gli Elleni sarebbero stati delusi nella loro così fiduciosa attesa e tormentati dalla carestia: volendo con questo linguaggio significare che se il Dio si fosse rifiutato di mandar loro la pioggia e si fosse ostinato a far perdurare la siccità, non disponendo di alcun'altra risorsa di acqua che di quella di Zeus,<sup>24</sup> gli Elleni sarebbero morti di fame.

14. [1] Giusta questa riflessione degli Egiziani sulla condizione degli Elleni; ma dirò adesso come stanno le cose per gli Egiziani stessi.

Se il suolo del paese a valle di Menfi – quello che va elevandosi – dovesse acquistare in altezza in proporzione del passato, sarà fatale che gli Egiziani che abitano quella regione soffrano la fame, dato che sul loro paese non pioverà, e che il fiume non potrà inondare i campi. [2] Per ora invece raccolgono i frutti della terra con minor fatica di tutti gli altri uomini e del resto degli Egiziani; perché non si travagliano ad aprire i solchi con l'aratro o a sarchiare, né in alcun'altra fatica che il resto degli uomini compie per le messi; il fiume viene da sé ad irrigare i campi; li irriga, se ne ritrae, e ognuno semina il proprio campo; vi immette i maiali, e quando il seme ne è stato calpestato non gli resta che attendere la mietitura. Fa trebbiare il grano dai maiali, e lo mette in serbo.

[Il Nilo e le sue piene periodiche.]

15. [1] Gli Ioni ritengono che l'Egitto sia costituito dal solo Delta, affermano che la sua costa va dalla così detta Vedetta di Perseo fino alle saline del Pelusio,<sup>25</sup> lungo un percorso di quaranta scheni, e dicono che l'Egitto si stende dal mare verso l'interno fino alla città di Cercasoro,<sup>26</sup> dove il Nilo si divide in due braccia – verso Pelusio e verso Canopo –; e il resto dell'Egitto sostengono che appartiene alla Libia ed all'Arabia. Ma se volessimo seguire questo modo di vedere, potremmo provare che in un tempo anteriore gli Egiziani erano senza terra. [2] Infatti il loro Delta – l'affermano gli stessi Egiziani ed io ne sono convinto – è formato da terreno alluvionale, ed è per così dire venuto

di recente alla luce. Se dunque nemmeno esisteva una terra egiziana, perché si sarebbero dati da fare per sostenere la loro convinzione di essere il popolo più antico del mondo? Né sarebbe occorso che ricorressero all'esperimento dei fanciulli, per vedere quale ne sarebbe stato il primo linguaggio. [3] Invece io penso che gli Egiziani non siano sorti insieme con la contrada che gli Ioni chiamano Delta, ma siano esistiti da sempre, da quando sorse il genere umano, e che durante lo sviluppo della regione molti di loro siano rimasti man mano indietro, mentre molti altri andavano scendendo col fiume. Sicché anticamente veniva chiamato Egitto il territorio di Tebe, il cui perimetro misura seimila e centoventi stadi.

16. [1] Se dunque il nostro modo di vedere è giusto, è errata l'opinione degli Ioni sull'Egitto. Ma anche se in questo argomento il parere degli Ioni è esatto, io dimostro che gli Elleni e gli Ioni stessi fanno male i conti, quando dicono<sup>27</sup> che tutta la terra si divide in tre parti, Europa, Asia e Libia. [2] Dovrebbero aggiungere una quarta parte, il Delta dell'Egitto, dato che esso non si aggrega né all'Asia né alla Libia; perché non certo il Nilo separa secondo questo ragionamento l'Asia dalla Libia, esso che si divide al vertice del Delta; il quale Delta (e non il Nilo) si verrebbe quindi a trovare fra l'Asia e la Libia.

17. [1] Ma lasciamo stare l'opinione degli Ioni; noi sosteniamo questo: che l'Egitto è tutta la terra abitata dagli Egiziani, come la Cilicia è quella abitata dai Cilici e l'Assiria quella abitata dagli Assiri; e non conosciamo fra l'Asia e la Libia altro vero confine che quello dell'Egitto. [2] Se noi seguiamo invece il modo di vedere degli Elleni, riterremo che tutto l'Egitto, a cominciare dalle Cateratte e dalla città di Elefantina, sia diviso in due parti e partecipi dei due nomi, perché una metà apparterebbe alla Libia e l'altra all'Asia. [3] Infatti a cominciare dalle Cateratte il Nilo divide, fino al mare, l'Egitto per metà.

Esso scorre, fino alla città di Cercasoro, in un solo letto, ma dopo questa città si divide in tre rami: [4] uno verso oriente, che si chiama la foce di Pelusio, e un altro verso occidente, che porta il nome di foce di Canopo. E passiamo adesso al ramo dritto del Nilo. Provenendo dall'interno il fiume giunge al vertice del Delta, a partire dal quale divide il Delta a metà e sbocca nel mare, con una foce che non è la più scarsa di volume d'acqua né la meno famosa, e che si chiama la Sebennitica.

[2] E altre due foci si diramano dalla Sebennitica al mare, che portano i nomi, l'una di foce Saitica e l'altra di foce Mendesia. La Bolbitina e la Bucolica non sono naturali, ma artificiali.

18. [1] La mia opinione, che la grandezza dell'Egitto corrisponda alle indicazioni che ho date, è confermata dall'oracolo di cui ebbi notizia quando la mia opinione s'era già formata.<sup>27bis</sup> [2] Le popolazioni delle città di Marea e di Api, abitanti le zone dell'Egitto limitrofe alla Libia, non tolleravano, convinte di essere libiche e non egizie, le prescrizioni sacre; non volevano astenersi dalla carne di vacca;<sup>28</sup> e mandarono ad interrogare l'oracolo di Ammone, dichiarando di non avere nulla in comune con gli Egiziani. Abitavano fuori del Delta e non parlavano la stessa lingua; sicché volevano mangiare di tutto. [3] Ma ciò non fu loro accordato dal Dio: «Egitto è la regione irrigata dalle inondazioni del Nilo, Egiziani sono quelli che abitano a valle della città di Elefantina e che bevono l'acqua di questo fiume». Così fu loro risposto. E nelle sue piene il Nilo inonda non soltanto il Delta, ma anche – per due giorni di marcia dalle due parti, dove più dove meno – delle località che si dice appartengano alla Libia e all'Arabia.



19. [1] Sulla natura del fiume non ho potuto raccogliere nessuna delucidazione, né dai sacerdoti né da alcun'altra persona. [2] Eppure avrei sentito volentieri<sup>28bis</sup> perché la piena del Nilo duri cento giorni a cominciare dal solstizio d'estate, e perché, raggiunto il termine di questo periodo, il fiume si ritiri, abbassi il livello delle acque, e per tutto l'inverno fino al nuovo solstizio d'estate rimanga in magra. [3] Ma non c'è stato un Egiziano dal quale sia riuscito a raccogliere alcuna spiegazione su questi fenomeni, quando chiedevo perché il Nilo abbia la facoltà di comportarsi al contrario degli altri fiumi. Li interrogavo per sapere ciò che ho detto, e perché dal Nilo soltanto, fra tutti i fiumi, non spirino brezze.

20. [1] Ma certi Elleni, per farsi fama di dotti<sup>28ter</sup>, hanno enunciato sul variare delle acque del Nilo tre spiegazioni, di due delle quali non ritengo che valga la pena far menzione, tranne che per un'indicazione sommaria. [2] Secondo la prima di esse, le piene del fiume dipendono dai venti Etesi,<sup>29</sup> che impedirebbero al Nilo di riversarsi nel mare. Ma spesso gli Etesi non soffiano affatto, e il comportamento del Nilo non cambia. [3] Inoltre, se la causa fosse degli Etesi, bisognerebbe che tutti gli altri fiumi che scorrono in senso a loro contrario si comportassero in modo analogo ed identico al Nilo; e tanto più in quanto, essendo più piccoli, la loro corrente è più debole; mentre molti fiumi della Siria e della Libia si comportano in maniera del tutto diversa.

21. La seconda spiegazione è meno scientifica della precedente e ad esporla più strana. Il Nilo subirebbe questi fenomeni perché deriva dall'Oceano, il quale Oceano circonderebbe tutta la Terra.<sup>30</sup>

22. [1] La terza spiegazione<sup>31</sup> poi, che è di gran lunga la più speciosa, è anche la più falsa di tutte. Che valore può infatti avere l'affermazione per cui il Nilo – il quale sbocca nell'Egitto venendo dalla Libia attraverso l'Etiopia! – proverrebbe dalla fusione delle nevi? [2] Come può trarre origine dalle nevi se scende da regioni più calde verso altre più temperate? Basta sapere ragionare su questi argomenti perché molte prove<sup>32</sup> ci convincano che tale provenienza è persino inverosimile, per il Nilo. La prima e più soddisfacente è quella dei venti: i quali spirano caldi dalla sua regione di origine. [3] La seconda è costituita dal fatto che in quella contrada non cade mai pioggia né si forma ghiaccio. (La pioggia è, dentro cinque giorni da una nevicata, inevitabile; quindi se lì nevicasse piovrebbe.) La terza prova è il colorito degli uomini, che è, a causa del clima torrido, nero. [4] I nibbi e le rondini rimangono in quei luoghi tutto l'anno, senza abbandonarli; e le gru, fuggendo l'inverno della Scizia, vi si recano per svernarvi. Se invece, per quanto poco, vi nevicasse, è irrefutabilmente provato che non avverrebbe, in questa regione attraversata dal corso del Nilo e da cui esso prende origine, nessuno di questi fenomeni.<sup>32bis</sup>

23. Chi poi ha parlato dell'Oceano<sup>33</sup> si riferisce a una causa ignota e toglie ogni possibilità di esame. Io non conosco l'esistenza di alcun fiume Oceano, e credo che questo nome sia un'invenzione di Omero<sup>34</sup> o di qualcuno dei poeti precedenti, che l'hanno introdotto nella loro poesia.

24. [1] Che se, dopo la critica<sup>34bis</sup> delle spiegazioni messe innanzi da altri, devo esprimere la mia opinione su questa astrusa questione, dirò da che cosa secondo me dipende il fatto che la piena del

Nilo abbia luogo in estate. Durante la stagione invernale le tempeste scacciano il Sole dal suo corso abituale, ed esso percorre l'interno della Libia. [2] E se mi si chiede la spiegazione più concisa non ho nient'altro da aggiungere. E infatti naturale che la contrada a cui questo Dio è più vicino e che egli attraversa sia più sitibonda, e che le correnti dei suoi fiumi si inaridiscano.

25. [1] Ma se mi si chiede una spiegazione più ampia sono pronto a darla. Percorrendo l'interno della Libia produce il Sole i seguenti effetti. Giacché l'aria di questa contrada rimane perpetuamente serena, e la terra vi è calda e senza venti freddi, il Sole vi provoca, nel percorrerla, quegli effetti che suole produrre d'estate quando passa a metà del cielo: [2] trae a sé l'acqua e, dopo averla attratta, la restituisce<sup>35</sup> nella zona più interna, dove i venti ne raccolgono, disperdono e sciolgono i vapori. Si spiega così benissimo che i venti che spirano da questa regione, il noto e il lips,<sup>35bis</sup> siano di gran lunga i più piovosi fra tutti. [3] Ma io credo che il sole neppure restituisca tutta l'acqua che volta per volta assorbe dal Nilo, e che una parte di essa rimanga intorno a lui.<sup>36</sup> Quando poi l'inverno si mitiga, il Sole torna di nuovo a metà del cielo, [4] e da questo momento assorbe ugualmente da tutti i fiumi, i quali sono finora stati in piena, avendo ricevuta molta acqua piovana, ed essendo la terra umida di pioggia e solcata da canali; ma d'estate non hanno forza perché vengono a mancar loro le piogge e sono assorbiti dal sole. [5] Invece il Nilo, che d'inverno non riceve piogge ed è assorbito dal sole, è l'unico fiume che in questa stagione corra naturalmente molto più basso del livello normale che non d'estate; perché d'estate è assorbito non diversamente da tutti gli altri corsi d'acqua, mentre d'inverno è l'unico ad essere assorbito.

26. [1] Sicché io mi son convinto che questi fenomeni dipendono dal Sole. Da quello stesso Sole che è pure secondo me la causa per cui l'aria, bruciata durante il suo percorso, è, in quella contrada, asciutta. Regna così nell'interno della Libia un'estate perpetua. [2] Ma se mutasse il corso delle stagioni, e in quella zona del cielo dove ora c'è borea e l'inverno stessero noto e il mezzogiorno, e dove ora si trova noto ci fosse borea,<sup>37</sup> se le cose stessero così, il sole, scacciato da mezzo il cielo dall'inverno e da borea, percorrerebbe, come ora percorre l'interno della Libia, l'interno dell'Europa, l'attraverserebbe tutta, e credo che produrrebbe sull'Istro quegli effetti che ora produce sul Nilo.

27. Per il fatto poi che dal Nilo non spirano brezze, è mia opinione sia naturale che da contrade molto calde non se ne levi alcuna. Le brezze spirano di solito da una regione fredda.<sup>37bis</sup>

28. [1] Ma lasciamo queste cose come sono e come sono sempre state.

[Le sorgenti del Nilo.]

Nessuno degli Egiziani, dei Libi e degli Elleni che hanno parlato con me ha sostenuto di conoscere le sorgenti del Nilo, tranne il sovrintendente al tesoro sacro di Atena, della città egiziana di Sais.<sup>38</sup> [2] Il quale affermava di essere esattamente informato, ma a me fece l'impressione che scherzasse. Diceva che c'erano due monti,<sup>38bis</sup> con le vette terminanti in punta, siti tra la città di Siene nella Tebaide, ed Elefantina; e che questi monti portavano i nomi l'uno di Crofi e l'altro di Mofi. [3] Le sorgenti del Nilo sarebbero senza fondo e proromperebbero fra questi monti; e metà delle acque scorrerebbero verso l'Egitto e il vento borea, l'altra metà verso l'Etiopia e il noto. [4] Le sorgenti

sarebbero senza fondo: cosa che sarebbe risultata da un esperimento<sup>38ter</sup> del re d'Egitto Psammetico. Il quale avrebbe fatto intrecciare una fune di molte migliaia di orge, l'avrebbe calata in quel punto, ed essa non sarebbe giunta al fondo.

[5] Secondo me il racconto di questo sovrintendente dimostra, se egli diceva ciò che riteneva vero, che in quel punto hanno luogo forti vortici e un riflusso, e che lo scandaglio gettato non può, per l'urto dell'acqua contro i monti, toccare il fondo.

29. [1] Da nessun altro son riuscito ad apprendere alcunché. Ma dirò quanto ho saputo e fin dove ho potuto sapere. Fino alla città di Elefantina sono giunto con i miei occhi; da essa in poi ho attinto notizie per sentito dire. [2] Risalendo dalla città di Elefantina il paese è ripido.<sup>39</sup> Si deve avanzare legando il vascello ai due lati, come un bue; se si libera, la forza della corrente se lo porta via d'impeto. In questa regione si naviga per quattro giorni. E il Nilo vi è sinuoso come il Meandro. [3] Si deve navigare in questa maniera per dodici scheni, e si arriva in una pianura unita dove il Nilo circonda un'isola che si chiama Tachompo. [4] Da Elefantina in su abitano ormai Etiopi,<sup>40</sup> come anche su metà dell'isola, sull'altra metà della quale abitano Egiziani. All'isola è contiguo un gran lago, intorno al quale abitano Etiopi nomadi. Lo si attraversa, e si riprende il corso del Nilo, che sbocca in questo lago. [5] E poi si sbarca, e si fa una marcia di quaranta giorni lungo il fiume; perché dal Nilo sporgono scogli acuti e vi affiorano molte rocce, attraverso le quali è impossibile navigare.<sup>41</sup> [6] Si percorre, nei quaranta giorni che ho detto, questa regione, e si torna a imbarcarsi in un altro vascello per un'altra navigazione di dodici giorni, dopo i quali si arriva in una grande città che porta il nome di Meroe.<sup>42</sup> Si dice ch'essa sia la metropoli di tutti gli Etiopi. [7] I soli Dei adorati dai suoi abitanti sono Zeus e Dioniso,<sup>43</sup> che sono tenuti in grande onore. E presso di loro sorge un oracolo di Zeus. Muovono in guerra quando e dove lo comandano i vaticini di questo Dio.

30. [1] Navigando da questa città si arriva presso i Disertori,<sup>44</sup> in altrettanto tempo quanto se ne è impiegato da Elefantina alla metropoli degli Etiopi. Questi Disertori si chiamano Asmach, parola che tradotta nella lingua degli Elleni significa «quelli che stanno alla sinistra del re». [2] Questi Egiziani della casta dei guerrieri erano duecentoquarantamila, e passarono agli Etiopi per il motivo che sto per dire. Al tempo del re Psammetico vi era nella città di Elefantina di fronte agli Etiopi una guarnigione, una seconda a Dafne nel Pelusio, una terza di fronte agli Arabi e agli Assiri, e una quarta a Marea, di fronte alla Libia.<sup>45</sup> [3] E ancora ai miei tempi e sotto i Persiani le guarnigioni erano così disposte, come sotto Psammetico. C'è infatti a Elefantina e a Dafne un presidio persiano. Quegli Egiziani erano stati di guarnigione per tre anni, e nessuno veniva a dar loro il cambio. Si consultarono, si ribellarono tutti di comune accordo a Psammetico, e marciarono verso l'Etiopia. [4] Psammetico ne fu informato e li inseguì; li raggiunse e li pregò insistentemente per dissuaderli dall'abbandonare gli Dei patrii, i figli e le donne. Ma si dice che uno gli abbia risposto, mostrandogli i genitali, che con quelli avrebbero avuto ovunque i figli e le donne. [5] Giunsero in Etiopia e si consegnarono al re degli Etiopi. Il quale, essendo in conflitto con un gruppo di Etiopi, li ricambiò invitandoli a scacciarli e ad occuparne il territorio. E questi Egiziani si insediarono nel suolo degli Etiopi, i quali ne assimilarono i costumi e divennero più civili.

31. Sicché il corso del Nilo è conosciuto, oltre i confini dell'Egitto, per quattro mesi di navigazione e di marcia. In realtà risulta, a conti fatti, che tanti sono i mesi che s'impiegano per un viaggio da Elefantina a questi Disertori. E il corso del fiume procede da occidente.<sup>46</sup> Ma da qui in

poi non si possono più avere notizie esatte, essendo la regione, per il grande calore, deserta.

32. [1] Ma dirò ciò che ho sentito da uomini di Cirene.<sup>47</sup> Dicevano di essersi recati all'oracolo di Ammone e di essere venuti a colloquio con il re degli Ammoni Etearco. Discorrendo, la conversazione era caduta sul Nilo, e sul fatto che nessuno ne conosceva le sorgenti. Allora Etearco avrebbe detto che erano venuti da lui dei Nasamoni – [2] popolazione della Libia, che abita la Sirte e un breve tratto più a oriente –. [3] Che erano giunti e che, richiesti se fossero in grado di allargare le sue cognizioni sui deserti della Libia, avrebbero risposto che c'erano stati presso di loro giovani sfrenati, figli di alti personaggi, i quali, divenuti adulti, avrebbero, fra le altre stravaganze, tratti a sorte cinque di loro per esplorare i deserti della Libia e tentare di scoprire qualche cosa di più delle più lontane scoperte già fatte. [4] La costa della Libia lungo il mare settentrionale, cominciando dall'Egitto fino al capo Soloento che segna la fine della Libia,<sup>48</sup> è tutta occupata da Libici, anzi da molte popolazioni libiche, tranne le località abitate da Elleni e da Fenici. Ma al di là della costa e delle popolazioni della zona marittima l'interno della Libia è pieno di belve. E al di là della zona delle belve c'è sabbia, terribile siccità e deserto assoluto. [5] Questi giovani mandati dai loro coetanei percorsero, ben forniti di acqua e di viveri, il paese abitato, lo attraversarono, e giunsero alla zona delle belve; usciti dalla quale s'inoltrarono nel deserto seguendo la via verso il vento zefiro; [6] percorsero per molti giorni un lungo tratto di paese sabbioso, e finalmente videro degli alberi che sorgevano in una pianura; vi si avvicinarono, e cominciarono a raccogliere i frutti che quegli alberi portavano; ma mentre li raccoglievano furono assaliti da uomini di piccola statura, al di sotto della normale,<sup>49</sup> che li presero e li trassero con sé. I Nasamoni non capivano nulla della loro lingua, e neppure quelli che li traevano con sé capivano i Nasamoni. [7] Furono condotti attraverso paludi vastissime, le attraversarono, e giunsero in una città dove tutti erano di statura eguale a quella dei loro rapitori e di pelle nera. E scorreva lungo la città da occidente verso il sole levante un gran fiume,<sup>50</sup> nel quale si vedevano coccodrilli.

33. [1] Non prolungherò oltre il racconto dell'ammonio Etearco. Aggiungo solo che egli asseriva che i Nasamoni, per detto dei Cirenesi, fossero rimpatriati, e che gli uomini presso i quali essi sarebbero giunti fossero tutti stregoni.

[2] Questo fiume che scorreva presso la città anche Etearco congetturava che fosse il Nilo; ed è ragionevole pensarlo e crederlo. Proviene infatti il Nilo dalla Libia, da esso divisa a metà; e, per quanto io congetturo deducendo ciò che non si conosce da ciò che tutti sanno, la distanza tra la sua foce e l'origine è la stessa che per l'Istro. [3] Infatti il corso del fiume Istro, che comincia dai Celti e dalla città di Pirene,<sup>51</sup> divide l'Europa nel mezzo. (I Celti si trovano fuori delle colonne d'Eracle, e confinano con i Cinèsii, l'ultima popolazione europea verso occidente.<sup>52</sup>) [4] Attraversa, l'Istro, tutta l'Europa, e sbocca nelle acque del Mare Ospitale, dove i coloni Milesi hanno la città di Istria.

34. [1] Sicché, attraversando paesi abitati, questo fiume è conosciuto da molti, mentre delle sorgenti del Nilo nessuno sa dare notizia, perché la Libia, da esso percorsa, è inabitata e deserta. Ho parlato del corso del Nilo fino al limite che le mie ricerche hanno potuto raggiungere. Esso sbocca nell'Egitto, e l'Egitto è sito press'a poco rimpetto alla Cilicia Montuosa, [2] dalla quale a Sinope sul Mare Ospitale ci sono per un uomo svelto in linea dritta cinque giorni di cammino; e Sinope è sita dirimpetto alla foce dell'Istro.<sup>53</sup> Sicché ritengo che il Nilo, il quale attraversa tutta la Libia, abbia un corso uguale all'Istro.

35. [1] E basta sul Nilo.

[Usi degli Egiziani.]

Sull'Egitto mi tratterò a lungo, perché contiene moltissime meraviglie, e presenta, a preferenza di ogni altro paese, opere che sorpassano ogni descrizione. Ne parlerò quindi più distesamente.<sup>54</sup>

[2] Gli Egiziani – oltre al fatto che il clima del loro paese è singolare, e che il loro fiume presenta caratteristiche diverse dagli altri fiumi – hanno quasi sotto ogni rispetto adottato consuetudini e costumi opposti a quelli del resto del mondo. Da loro le donne vanno al mercato e vendono al minuto, e gli uomini restano in casa a tessere. E mentre gli altri popoli tessono spingendo la trama verso l'alto, gli Egiziani la spingono in basso. I pesi gli uomini li portano sul capo e le donne sulla spalla. [3] Orinano le donne all'impiedi e gli uomini seduti. Fanno i loro bisogni nelle case e mangiano per le strade. Cosa di cui danno questa spiegazione: che le necessità di cui ci si vergogna si devono soddisfare di nascosto, e fare all'aperto ciò che non reca vergogna. [4] Di nessuna divinità maschile o femminile, è sacerdotessa una donna; i sacerdoti di tutti gli Dei e di tutte le Dee sono uomini. Mantenere i genitori non è, se non vogliono farlo, un obbligo per i figli maschi; è un obbligo che, anche contro il loro volere, ricade intieramente sulle figlie.

36. [1] Altrove i sacerdoti degli Dei portano i capelli lunghi, in Egitto si radono. Fra gli altri popoli è consuetudine che in caso di lutto i parenti più vicini si radano il capo; gli Egiziani, quando muore qualcuno, si lasciano crescere lunghi i capelli e la barba, che prima si radevano.

[2] Gli altri uomini conducono la loro vita separati dagli animali; gli Egiziani la conducono insieme. Gli altri si mantengono con frumento ed orzo; per gli Egiziani mantenersi con questi alimenti è grandissimo disonore; essi usano per i loro cibi *l'olira*, altrimenti chiamata *zeia*.<sup>55</sup>

[3] Lavorano la pasta con i piedi, l'argilla con le mani, e raccolgono il concime. E mentre gli altri popoli lasciano i genitali come natura li ha fatti, quelli che hanno imparato dagli Egiziani si circoncidono. Ogni uomo indossa due vesti; le donne una ciascuna. [4] Gli altri popoli legano gli anelli e le scotte delle vele fuori bordo, gli Egiziani dentro. Gli Elleni tracciano le lettere e fanno i conti portando la mano da sinistra a destra, gli Egiziani la portano da destra a sinistra, e pur facendo così essi affermano di procedere verso destra, e che gli Elleni vadano verso sinistra. E usano due scritture: una chiamata sacra e l'altra demotica.<sup>56</sup>

37. [1] Straordinariamente religiosi, più di tutti al mondo, osservano i seguenti costumi. Bevono da coppe di bronzo, che lavano sempre ogni giorno, non uno sì e l'altro no. [2] Indossano vesti di lino lavate di recente – cosa di cui hanno la più grande cura –; e si circoncidono per pulizia, preferendo l'andar puliti al fare bella figura. I sacerdoti ogni due giorni si radono tutto il corpo, per non avere addosso pidocchi o altra bestia immonda durante il servizio divino; [3] indossano una sola veste, di lino, e calzano calzari di papiro; si lavano due volte ogni giorno con acqua fredda e due volte ogni notte; e compiono, si può dire, un'infinità di pratiche religiose. [4] Ma godono anche di non pochi vantaggi. Non consumano né spendono alcunché del proprio patrimonio. Vengono cotti loro cibi sacri, e quotidianamente ognuno di essi dispone di una grande quantità di carni di bue e d'oca, e vien fornito loro vino di vigna. Non è loro concesso mangiare pesce. [5] Nel loro paese gli Egiziani non seminano fave, e se vi nascono non le mangiano, né crude né bollite. Anzi i sacerdoti non ne sostengono neppure la vista; le ritengono un legume impuro.<sup>57</sup> Ogni divinità non ha un solo sacerdote,

ma molti, di cui uno è il capo; e quando muore un sacerdote subentra il figlio al suo posto.

38. [1] Credono gli Egiziani che tutti i buoi maschi siano sacri ad Epafo,<sup>58</sup> e li sottopongono perciò ad esame. L'animale è considerato non adatto al sacrificio se gli si vede addosso anche un solo pelo nero. [2] Fa questa ricerca uno dei sacerdoti assegnati a tale mansione. Egli tiene l'animale in piedi e supino, e gli fa tirare fuori la lingua per vedere se è esente dai segni stabiliti, che io esporrò in altra occasione. Osserva anche i peli della coda per vedere se sono secondo natura. [3] E se è esente da tutte le caratteristiche il sacerdote lo contrassegna con un papiro avvolto intorno alle corna, sul quale poi applica terra sigillare, e vi appone il sigillo e allora lo portano via. Per chi sacrifica una bestia senza contrassegno è stabilita la pena di morte.

Questo è l'esame dell'animale. E il sacrificio presso gli Egiziani è prescritto come segue.

39. [1] Si conduce l'animale contrassegnato all'altare dove si sacrifica, si accende il fuoco, si liba del vino sopra l'altare, sulla vittima, s'invoca il Dio, e la si sgozza e le si taglia la testa. [2] Si scortica il corpo dell'animale e, dopo avere imprecato contro quella testa, la si porta, se c'è un mercato e nel paese si trovano mercanti ellenici, sul mercato, e la si vende senz'altro; se non ci sono Elleni la si getta nel fiume. [3] L'imprecazione contro la testa consiste in questo: nel dire che se ai sacrificanti o a tutto l'Egitto deve accadere un male, ricada su questa testa. [4] Riguardo alla testa degli animali sacrificati e alla libazione del vino, tutti gli Egiziani osservano gli stessi usi indifferentemente per tutte le vittime; e per quest'uso nessun Egiziano gusterà della testa di alcun essere vivente, sia pure di specie diversa.

40. [1] L'estrazione delle viscere della vittima e la combustione è prescritta agli Egiziani in modo diverso per ogni vittima.

E passo adesso ad esporre la festa solenne, che essi celebrano in onore di quella che è ritenuta la Dea più potente.<sup>59</sup> [2] Scorticano un bue, pronunciano le preghiere, ed estraggono subito tutti gl'intestini; ma gli lasciano nel corpo le altre interiora e il grasso, e gli tagliano le gambe, la culatta, le spalle e il collo. [3] Poi riempiono ciò che resta del corpo del bue di farina pura, di miele, di fichi, d'incenso, di mirra e degli altri aromi. Lo riempiono così e lo bruciano, versandovi olio abbondante. Prima di sacrificare digiunano, e, mentre le vittime bruciano, si danno a manifestazioni di lutto. E quando hanno finito queste manifestazioni imbandiscono un banchetto con le parti delle vittime che avevano riservate.

41. [1] Tutti gli Egiziani sacrificano i buoi e i vitelli maschi esenti da segni. Invece le vacche sono sacre ad Iside, ed è loro proibito di sacrificarle. [2] E infatti la statua d'Iside una statua di donna, ma con corna di vacca, come gli Elleni dipingono Io.<sup>60</sup> Gli Egiziani hanno tutti senza distinzione per le vacche un culto di gran lunga maggiore che per gli altri animali. [3] Ragione per cui né un uomo né una donna egiziana bacerà un Elleno sulla bocca, né adopererà un coltello o gli spiedi o la caldaia di un Elleno, né assaggerà la carne di un bue esente da segni sacrificato con un coltello ellenico.

[4] Ecco come seppelliscono i buoi morti. Gettano le femmine nel fiume, e ai maschi scavano nei sobborghi delle città rispettive una fossa, facendo sporgere un corno o tutti e due per segnale. Il cadavere imputridisce, e al tempo fissato, arriva in ogni città, dall'isola chiamata Prosopitide [5] posta sul Delta e del perimetro di nove scheni, una barca. Ci sono in quest'isola Prosopitide, oltre quella da dove vengono le barche a togliere le ossa dei buoi, parecchie altre città. Quella ha nome

Atarbeci, e vi si trova un santuario dedicato ad Afrodite. [6] Da essa molti uomini si riversano nelle diverse città, scavano le ossa, e le portano via per seppellirle tutte in un unico luogo. E nello stesso posto dei buoi seppelliscono – così è loro prescritto – anche gli altri animali che vengono a morire e che, neppur essi, possono venire uccisi.

42. [1] Coloro che hanno eretto un santuario a Zeus tebano<sup>61</sup> e che appartengono al distretto tebano si astengono tutti dal sacrificare pecore, e sacrificano capre. [2] (Non tutti gli Egiziani indifferentemente adorano gli stessi Dei, tranne Iside e Osiride, il quale sarebbe, a quanto affermano, Dioniso: Dei, questi, che sono adorati da tutti indifferentemente.) Quelli che invece posseggono un santuario di Mende o appartengono al distretto di Mende, si astengono dal sacrificare capre, e sacrificano pecore. [3] I Tebani e quelli che per seguirli si astengono dal sacrificare pecore dicono che questa legge fu loro imposta per la seguente ragione. Eracle<sup>62</sup> voleva assolutamente vedere Zeus, nonostante che quest'ultimo non volesse esser visto da lui. Ma Eracle insisteva; e Zeus ricorse infine a questo espediente. [4] Scorticò un ariete, ne tagliò la testa e la tenne dinanzi a sé. Ne rivestì il vello, e si presentò così ad Eracle. Ed ecco perché la statua di Zeus è dagli Egiziani raffigurata con una testa di ariete. E gli Ammoni seguono gli Egiziani perché sono coloni di essi e degli Etiopi, e parlano un idioma che sta tra i due linguaggi. [5] Secondo me gli Ammoni hanno preso la loro denominazione da Zeus. Ammon è infatti per gli Egiziani il nome di Zeus.

I Tebani non sacrificano gli arieti – da loro, per ciò che ho detto, ritenuti sacri –, [6] ma in un giorno dell'anno, alla festa di Zeus, abbattono e scorticano un ariete di cui, come fece il Dio, rivestono la statua di Zeus; e gli avvicinano un'altra statua, di Eracle. Ciò fatto, gli uomini intorno al santuario si lamentano tutti in onore dell'ariete, che poi seppelliscono in una barca sacra.

43. [1] Su Eracle ho sentito questa affermazione: che fosse uno dei dodici Dei.<sup>63</sup> Ma dell'altro Eracle, conosciuto dagli Elleni, non ho potuto sentir parlare in nessuna regione dell'Egitto. [2] E per certo non gli Egiziani hanno tolto il personaggio di Eracle dagli Elleni, ma questi piuttosto da quelli, e precisamente coloro che hanno identificato Eracle con la prole di Anfitrione. Ce ne sono, per me, molte prove, tra le quali le seguenti: i genitori di questo Eracle, Anfitrione ed Alcmena, erano ambedue, per i loro antenati, di origine egiziana, e gli Egiziani dichiarano di ignorare l'esistenza di Poseidone e dei Dioscuri, né questi sono da loro ammessi fra gli altri Dei. [3] Eppure, se gli Egiziani avessero tolto dagli Elleni il personaggio di qualche divinità, avrebbero in primissimo luogo tenuto presenti costoro, perché fin da allora, secondo ciò ch'io suppongo e che deduco, essi coltivavano la navigazione, ed esistevano navigatori Elleni. Sicché avrebbero gli Egiziani appreso piuttosto l'esistenza di questi Dei che di Eracle. [4] Resta quindi assodato che è Eracle un antico Dio degli Egiziani. E, da quanto essi dicono, sono, fino al regno di Amasi, diciassettemila anni che gli otto Dei sono divenuti dodici, dei quali credono che uno sia Eracle.

44. [1] Su questo argomento desideravo avere, da chi si poteva, notizie sicure, e mi recai a Tiro, in Fenicia, dove avevo saputo che c'era un santuario sacro ad Eracle. [2] E lo vidi, riccamente adorno di molti voti. E tra l'altro vidi che c'erano in esso due stele, l'una d'oro raffinato, e l'altra di smeraldo, la quale di notte mandava una gran luce. Entrai in conversazione con i sacerdoti del Dio, e chiesi loro quanto tempo fosse trascorso dalla fondazione del loro santuario. [3] E mi risultò che neppure costoro erano d'accordo con gli Elleni; perché mi dichiararono che il santuario del Dio era stato costruito al tempo della fondazione di Tiro, la quale era abitata da duemila e trecento anni. E vidi ancora a Tiro un altro santuario di Eracle, designato come Eracle tasio. [4] E mi recai anche a

Taso,<sup>64</sup> dove trovai un santuario di Eracle costruito da quei Fenici che erano partiti alla ricerca di Europa ed avevano fondato Taso: avvenimenti questi che precedono di almeno cinque generazioni l'esistenza nell'Ellade<sup>65</sup> di Eracle figlio di Anfitrione.

[5] Sicché i risultati delle mie ricerche mettono chiaramente in luce che Eracle è un Dio antico. E a me sembra che agiscano benissimo quegli Elleni i quali si sono eretti santuari a due Eracli: e che sacrificano all'uno, come ad immortale, col soprannome di Olimpico, mentre offrono all'altro sacrifici funebri come ad eroe.

45. [1] Ma gli Elleni dicono molte cose senza riflettere; per esempio questa sciocchezza su di Eracle. Dicono che sia giunto in Egitto, dove gli Egiziani lo avrebbero incoronato e condotto in processione per sacrificarlo a Zeus. Egli sarebbe prima rimasto tranquillo; ma quando cominciarono a consacrarlo presso l'altare avrebbe reagito e li avrebbe massacrati tutti. [2] Ora, quando dicono questo a me pare che gli Elleni non abbiano nessuna esperienza del carattere e dei costumi degli Egiziani. Come potrebbe questa gente per cui è empio sacrificare animali, tranne maiali e buoi, o vitelli maschi che siano esenti da segni, e oche; come potrebbero, dico, sacrificare degli uomini? [3] E poi: Eracle era uno solo, e per di più un uomo – sono loro che lo dicono –. Come poté dunque uccidere molte decine di migliaia di persone? Ci siano benevoli gli Dei e gli eroi per quanto abbiamo detto su questo argomento.

46. [1] Dirò adesso perché certi Egiziani di cui abbiamo parlato non sacrificino le capre e i becchi. I Mendesi contano Pan fra gli otto Dei che affermano esistessero già prima dei dodici Dei. [2] Orbene: i pittori e gli statuari dipingono e scolpiscono la statua di Pan come gli Elleni: con la testa di capra e le zampe di becco. Non che ritengano affatto che egli sia tale: lo credono simile agli altri Dei<sup>65bis</sup>, ma lo dipingono così; e preferisco non darne la spiegazione. [3] I Mendesi venerano tutte le capre, e più che le femmine i maschi; fra i quali sono tenuti in maggiore considerazione quelli senza corna; e fra questi specialmente uno, alla morte del quale in tutto il distretto di Mendes si celebra un gran lutto. [4] Mendes è il nome egiziano del becco e di Pan. E ai miei tempi ebbe luogo questa strana cosa: che un becco si unì pubblicamente ad una donna: fatto, questo, che si svolse sotto gli occhi di tutti.

47. [1] Ritengono gli Egiziani che il maiale sia una bestia immonda; e se uno passando sfiora un maiale, subito, così vestito, va a tuffarsi nel fiume. E non basta. I porcari, benché Egiziani di nascita, sono fra tutti i soli che non entrino in nessun santuario dell'Egitto. E nessuno vuol dare loro la figlia o prendere moglie da loro: essi si sposano fra loro. [2] E gli Egiziani non ritengono che sia lecito sacrificare maiali agli Dei. Solo a Selene<sup>66</sup> e a Dioniso sacrificano – nello stesso periodo per tutti e due durante la stessa luna piena – maiali di cui mangiano le carni. A proposito del perché nelle altre feste aborriscono i maiali – mentre in questa li sacrificano –, gli Egiziani narrano un racconto. Io lo conosco; ma non è conveniente che lo riferisca.

[3] A Selene si sacrificano i maiali come segue. Si uccide la vittima. Poi si mettono insieme l'estremità della coda, la milza e l'epiploon<sup>66bis</sup>, che ricoprono subito di tutto il grasso che si trova nel ventre dell'animale, e li consacrano col bruciarli. E il resto delle carni lo si mangia durante la luna piena, quando si sacrificano le vittime, mentre in un altro giorno non ne assaggerebbero più. Gli Egiziani poveri per la loro ristrettezza di mezzi formano maiali di pasta, li arrostitiscono e li offrono in sacrificio.



48. [1] A Dioniso ognuno sgozza, la veglia della festa, un porco dinanzi alla porta, e lo dà da portar via allo stesso porcaio che gliel'ha venduto. [2] Il resto della festa di Dioniso è celebrato dagli Egiziani quasi perfettamente come dagli Elleni. Ma invece dei falli hanno escogitato un'altra cosa: statuette di circa un cubito tirate da un filo, che le donne portano in giro per un braccio: con un membro mobile non molto più piccolo del resto del corpo. Precede un flauto; e seguono le donne che innalzano canti a Diòniso. [3] Del perché questi abbia un membro sproporzionato, l'unica parte del corpo che egli muova, viene data una spiegazione sacra.

49. [1] Io credo che Melampo figlio di Amiteone<sup>67</sup> conoscesse assai bene questo sacrificio. Fu infatti Melampo che introdusse presso gli Elleni la conoscenza di Diòniso, il sacrificio e la processione del fallo. Per essere precisi: non che egli ne abbia insegnato la dottrina definendola nel suo complesso – essa fu ampliata dai sapienti che gli succedettero –; ma fu Melampo che introdusse il fallo nelle processioni di Diòniso; ed è per il suo insegnamento che gli Elleni fanno ciò che fanno. [2] Io dunque credo che Melampo, divenuto sapiente, abbia appreso l'arte della profezia, e che, tra i molti insegnamenti tratti dall'Egitto, abbia, con pochi mutamenti, introdotto fra gli Elleni anche il culto di Diòniso. Perché non posso credere che la coincidenza, tra il culto reso al Dio in Egitto e presso gli Elleni, sia fortuita<sup>67bis</sup>. In questo caso sarebbe stato conforme agli usi ellenici, e non sarebbe stato introdotto di recente. [3] E neppure crederò che gli Egiziani abbiano tratto dagli Elleni né questo né altro uso. Credo invece che Melampo abbia con ogni verosimiglianza appreso il culto di Diòniso da Cadmo di Tiro, e dalla gente che con quest'ultimo venne dalla Fenicia nel paese ora chiamato Beozia.

[Digressione sull'origine egiziana di Dei ed oracoli ellenici.]

50. [1] Quasi tutti i personaggi divini sono venuti nell'Ellade dall'Egitto. Che siano venuti dai Barbari, mi risulta dalle mie informazioni; e ritengo che siano giunti soprattutto dall'Egitto. [2] Infatti, tranne Posidone e i Diòscuri, come ho già detto, ed Era, Istia, Tèmide, le Grazie e le Nereidi, i personaggi degli altri Dei sono indigeni degli Egiziani da tempo immemorabile. E quegli Dei di cui gli Egiziani dicono di ignorare l'esistenza, suppongo che abbiano avuto la loro designazione dai Pelasgi,<sup>68</sup> tranne Posidone. Di questo Dio gli Elleni hanno avuto notizia dai Libi. Giacché nessun popolo riconosce l'esistenza di Posidone, tranne i Libi, che hanno da sempre reso onore a questo Dio. Ed è anche del tutto ignoto agli Egiziani il culto degli eroi.

51. [1] Orbene questi usi, e altri di cui parlerò, gli Elleni li hanno importati dagli Egiziani. Ma non dagli Egiziani, bensì dai Pelasgi hanno imparato a scolpire le statue di Ermes con il membro eretto. In tutta l'Ellade furono i primi ad accogliere quest'uso gli Ateniesi: gli altri lo hanno appreso da loro. [2] Erano infatti già gli Ateniesi considerati una popolazione ellenica quando un certo numero di Pelasgi vennero a coabitare nel loro paese – per cui si cominciò quasi a considerarli Elleni –. Per capirmi bisogna essere iniziati nei misteri dei Cabiri celebrati dai Samotraci,<sup>69</sup> i quali li hanno importati dai Pelasgi. [3] Infatti quei Pelasgi che vennero ad abitare con gli Ateniesi abitavano prima la Samotraccia, e da loro i Samotraci hanno raccolto i propri misteri. [4] Gli Ateniesi dunque furono i primi Elleni che scolpirono la statua di Ermes con il membro eretto, perché l'avevano imparato dai Pelasgi. E i Pelasgi diedero del fatto una spiegazione sacra, che è stata resa manifesta nei misteri di Samotraccia.

52. [1] Prima i Pelasgi in tutti i loro sacrifici invocavano «gli Dei», senza specificare – io lo so per averlo sentito a Dodona –, e a nessuno di essi davano un nome o un soprannome; non avevano ancora avuto notizia. Li avevano denominati Dei – Theòi – per questa ragione: che avevano stabilito – *thentes*<sup>70</sup> – l’ordine nel mondo, e che distribuivano tutti i beni. [2] E quando, dopo molto tempo, appresero le designazioni individuali giunte dall’Egitto – tranne quella di Diòniso, che conobbero molto tempo dopo –, trascorso un altro lasso di tempo si consultarono per queste designazioni a Dodona, l’oracolo ritenuto il più antico dell’Ellade, e in quell’epoca l’unico. [3] Sicché i Pelasgi si consultarono a Dodona, se dovessero accogliere le designazioni che venivano dai Barbari, e l’oracolo rispose di adottarle. E appunto da allora essi sacrificarono accogliendo le designazioni individuali degli Dei. Più tardi gli Elleni le ricevettero dai Pelasgi.

53. [1] Ma da quali genitori ciascun Dio sia nato, se siano tutti esistiti da sempre, e quale fosse il loro aspetto, gli Elleni non lo sapevano fino a ieri o ier l’altro, si può dire. [2] Giacché io ritengo che Omero ed Esiodo siano vissuti quattrocento anni prima di me, non di più;<sup>71</sup> e furono loro che stabilirono una teogonia per gli Elleni che fissarono gli appellativi degli Dei, distribuirono gli onori e le competenze, e ne designarono le fisionomie. [3] E i poeti di cui si è detto che siano vissuti prima di loro secondo me vissero dopo. Di ciò che precede, la prima parte sono affermazioni delle sacerdotesse di Dodona;<sup>72</sup> il seguito – ciò che riguarda Esiodo ed Omero – lo dico io.

54. [1] Sui due oracoli – quello dell’Ellade e quello della Libia – gli Egiziani raccontano quanto segue. I sacerdoti dello Zeus di Tebe mi dissero che erano state rapite dai Fenici due donne consacrate al Dio, delle quali avevano saputo che una era stata venduta in Libia e l’altra nell’Ellade, e sarebbero state le prime a fondare gli oracoli fra quei popoli. [2] Io chiesi come potessero riferire con conoscenza così precisa; ma essi mi risposero di avere fatto una ricerca accurata di queste donne senza riuscire a trovarle, e che avevano più tardi appreso su di loro quanto appunto mi riferivano.

55. [1] Questo io sentii dai sacerdoti di Tebe.

E le profetesse di Dodona dicono che due colombe nere avrebbero spiccato il volo da Tebe di Egitto, per giungere l’una in Libia e l’altra presso di loro. [2] Quest’ultima si sarebbe posata su di una quercia e avrebbe proferito con voce umana che era necessario ivi sorgesse un oracolo di Zeus. I Dodonesi avrebbero pensato che fosse un messaggio divino, e in questo convincimento avrebbero ubbidito. [3] E dicono le sacerdotesse che la colomba partita per la Libia avrebbe ordinato ai Libi di fondare un oracolo di Ammone, che è pure di Zeus. Così dicevano le sacerdotesse di Dodona, di cui la più vecchia si chiamava Promenia, la seconda Timarete, e la più giovane Nicandra. E gli altri Dodonesi che abitavano intorno al santuario erano d’accordo. Ma<sup>73</sup> ecco la mia opinione in proposito.

56. [1] Se veramente i Fenici rapirono le donne consacrate vendendo l’una in Libia e l’altra nell’Ellade, io credo che la donna del paese ora chiamato Ellade – quello stesso che prima era chiamato Pelasgia – sia stata venduta fra i Tesproti, [2] e poi, mentre era lì schiava, abbia fondato – sotto una quercia veramente esistente – un santuario di Zeus. Niente di straordinario che essa, ancella a Tebe di un santuario di Zeus, se ne ricordasse nella sua nuova destinazione. In seguito imparò la lingua ellenica, e istituì un oracolo. [3] E disse che sua sorella era stata venduta in Libia da quegli stessi Fenici che avevano venduto anche lei.

57. [1] E ritengo<sup>73bis</sup> che le donne fossero chiamate colombe dai Dodonesi per la ragione che erano straniere, e che il loro linguaggio sembrava un cinguettio di uccelli. [2] Essi dicono che trascorso del tempo la donna emise voce umana, perché allora essa parlò in modo da essere capita: mentre quando parlava una lingua straniera sembrava che cinguettasse. Perché: come potrebbe una colomba emettere voce umana? E dicendo che la colomba era nera fanno intendere che la donna era egiziana.

L'arte divinatoria di Tebe d'Egitto e quella di Dodona sono simili fra loro. E anche la divinazione per mezzo dei sacrifici è giunta dall'Egitto.

58. Certo gli Egiziani sono il primo popolo che abbia istituito feste religiose nazionali, e processioni dietro agli Dei, per recare offerte. E per me la prova è costituita dal fatto che tali cerimonie appaiono celebrate in Egitto da epoca remota, mentre quelle elleniche furono istituite di recente.

[Le principali feste nazionali degli Egiziani.]

59. [1] Non celebrano gli Egiziani una sola grande festa all'anno, ma molte. Per quella più grande e che più li appassiona si recano alla città di Bubasti, in onore di Artemide.<sup>74</sup> Per la seconda, alla città di Busiride, in onore di Iside, [2] perché in questa città si trova il più grande santuario di Iside. La città sorge nel mezzo del Delta egiziano. Iside corrisponde, nella lingua degli Elleni, a Demetra. [3] Per la terza festa si recano alla città di Sais, in onore di Atena. Per la quarta ad Eliopoli, in onore del Sole. Per la quinta nella città di Buto, in onore di Leto.<sup>75</sup> Per la sesta nella città di Papremi, in onore di Ares.

60. [1] Quando si recano nella città di Bubasti fanno così. Navigano insieme una gran folla dei due sessi, uomini e donne, su ciascun battello. Ci sono donne, che portano e fanno risuonare nacchere, e uomini, che suonano il flauto, per tutto il tragitto. Il resto degli uomini e delle donne cantano e battono le mani. [2] Man mano che le imbarcazioni raggiungono una città accostano il battello a terra, e alcune donne continuano a fare ciò che ho detto, altre scherniscono a voce alta le donne di questa città, altre danzano, altre si levano in piedi e s'alzano le vesti. E così per ogni città lungo il fiume. [3] Quando giungono a Bubasti fanno festa, offrendo grandi sacrifici; e si consuma in questa festa più vino d'uva che in tutto il resto dell'anno. Si riuniscono, uomini e donne, fino a settecentomila persone senza contare i bambini, a quanto dice la gente del paese.

61. [1] Tale è la festa di Bubasti.

Ho già detto come si celebri la festa di Iside nella città di Busiride. Dopo il sacrificio si lamentano tutti, uomini e donne, molte decine di migliaia di persone – lo scrupolo religioso mi vieta di dire in onore di chi si lamentano –. [2] E tutti i Cari<sup>75bis</sup> che abitano nell'Egitto fanno ancora di più: si feriscono la fronte con pugnali, rivelandosi con ciò stranieri, non Egiziani.

62. [1] Quando gli Egiziani nella notte del sacrificio si riuniscono nella città di Sais, accendono tutti intorno alle loro case molte lucerne all'aria aperta. Queste lucerne sono recipienti pieni di sale e di olio, in cui c'è un lucignolo che brucia tutta la notte; la festa porta il nome *Le lucerne ardenti*. [2] Gli Egiziani che non si recano a quest'adunanza festiva attendono la notte del sacrificio per

accendere tutti anch'essi le lucerne, che così ardono non solamente a Sais, ma per tutto l'Egitto. Del perché questa notte venga così illuminata e le si faccia onore è data una spiegazione sacra.

63. [1] Quando si recano ad Eliopoli e a Buto gli Egiziani compiono soltanto sacrifici.

A Papremi si fanno sacrifici e cerimonie come altrove. Ma quando il sole declina un piccolo numero di sacerdoti si occupa della statua del Dio, mentre la maggior parte se ne sta con mazze di legno all'entrata del santuario. Ma altri uomini, che compiono un voto, forniti anch'essi di un bastone ciascuno, se ne stanno in massa al lato opposto. [2] Il giorno precedente la statua è stata trasportata, dentro un tempietto di legno indorato, in un altro edificio sacro. Gli uomini del piccolo gruppo lasciato presso la statua tirano un carro a quattro ruote che porta il tempio, e dentro il tempio, la statua; ma il gruppo che nei propilei ne impedisce l'entrata e gli uomini che adempiono il voto per fare onore al Dio li percuotono, ed essi si difendono. [3] Ne nasce una battaglia a colpi di bastone, dalla quale io credo che molti riportino la testa rotta e muoiano per le ferite. Tuttavia gli Egiziani mi smentirono che alcuno sia morto.

[4] Secondo la gente del paese ecco l'origine della festa. Nel santuario avrebbe abitato la Madre di Ares, il quale, divenuto adulto, sarebbe venuto per trattenersi con lei, dopo esserne stato allevato lontano. I servitori della Madre, che prima non lo avevano visto, non avrebbero consentito a lasciarlo passare e lo avrebbero respinto; ma egli, presi con sé altri uomini da un'altra città, avrebbe mandati i servitori malconci e sarebbe entrato dalla Madre. Tale dicono sia l'origine di questa bastonatura in onore di Ares durante la sua festa.

64. [1] Gli Egiziani furono i primi a prescrivere di non unirsi a donne nei santuari, e di non entrarvi, se si fossero uniti, senza essersi lavati. Quasi tutti gli altri uomini, all'infuori degli Egiziani e degli Elleni, si uniscono a donne nei santuari, e quando si levano dal loro letto entrano in un santuario senza essersi lavati. Ritengono che per gli uomini sia come per gli animali. [2] Vedono che gli animali e le diverse specie di uccelli si accoppiano nei templi degli Dei e nei recinti sacri, e pensano che, se ciò spiacesse alla divinità, nemmeno gli animali si comporterebbero così. Da simili considerazioni deriva una condotta che io disapprovo.

65. [1] Invece gli Egiziani, scrupolosissimi nelle altre prescrizioni sacre, lo sono anche in questa.

[Le bestie sacre.]

[2] Benché confini con la Libia l'Egitto non è ricco di animali; e quelli che ci sono son tutti ritenuti sacri; gli uni vivono con gli uomini, altri no. Ma se dicessi perché sono consacrati agli Dei verrei a parlare di argomenti religiosi, mentre io evito accuratissimamente di trattarne<sup>76</sup>; e ciò che, sfiorandoli, ne ho detto, l'ho detto perché non potevo farne a meno.

[3] Per gli animali c'è questa istituzione. Sono designati fra gli Egiziani, per il mantenimento di ogni specie di bestie, dei guardiani di ambo i sessi: onore che si trasmette di padre in figlio. [4] E gli abitanti delle città adempiono con loro, caso per caso, i seguenti voti, che, per l'avvenuta guarigione dei figli, essi fanno alla divinità cui l'animale è sacro. Radono ai fanciulli o tutta o la metà o la terza parte della testa, mettono in una bilancia una quantità d'argento corrispondente ai capelli, e l'argento che fa inclinare la bilancia viene consegnato alla guardiana degli animali, la quale per questo compenso fa a pezzi dei pesci per darli da mangiare alle bestie. [5] Questo è stabilito per il loro mantenimento. Se poi una delle bestie viene uccisa accade questo: se volontariamente, c'è la pena di

morte; se involontariamente, si paga una multa stabilita dai sacerdoti. Ma chi volontariamente o involontariamente uccide un ibis o uno sparpiero non può sfuggire alla morte <sup>76bis</sup>.

66. [1] Gli animali che vivono con l'uomo sono numerosi in Egitto; ma lo sarebbero ancora molto di più se ai gatti non capitasse quanto segue. Le femmine quando hanno partorito non si recano più dai maschi; i quali le cercano senza però ottenere di unirsi a loro; [2] ed ecco il rimedio che questi escogitano per tale inconveniente. Uccidono i figli, che rapiscono e sottraggono alle femmine. Li uccidono, non li mangiano. E quelle, prive dei figli e desiderose di averne, per questo desiderio si recano dai maschi; perché è un animale che ama aver figli. [3] Quando poi scoppia un incendio i gatti sono presi da un istinto soprannaturale. Gli Egiziani, disposti a intervalli, fanno loro la guardia, senza curarsi di spegnere il fuoco; ma essi s'insinuano in mezzo, balzano al di sopra, e si lanciano nelle fiamme. [4] E per questo gli Egiziani si mettono in grave lutto. Nelle case dove un gatto muore di morte naturale tutti quelli che l'abitano si radono soltanto le sopracciglia; dove muore un cane si radono la testa e tutto il corpo.

67. [1] I gatti morti vengono trasportati nella città di Bubasti in camere sacre, dove li seppelliscono imbalsamati. I cani ogni popolazione li seppellisce nella propria città dentro bare sacre. E nello stesso modo dei cani vengono sepolti gli icneumoni. I toporagni e gli sparpieri vengono portati nella città di Buto; gl'ibis nella città di Ermes. [2] Gli orsi, che sono rari, e i lupi, che non sono molto più grandi delle volpi, vengono seppelliti nei luoghi dove sono trovati morti.

68. [1] Ecco le caratteristiche del cocodrillo. Durante i quattro mesi di pieno inverno non mangia niente. È un quadrupede, ma vive sia sulla terraferma, sia nelle acque tranquille. Depone e cova le uova a terra, e trascorre all'asciutto la maggior parte del giorno: ma la notte intera nel fiume, perché l'acqua è più calda dell'aria libera e della rugiada. [2] Di tutti gli esseri mortali che noi conosciamo è quello che dalle più piccole dimensioni arriva alle più vaste. Le sue uova non sono molto più grandi di quelle d'oca e il piccolo è in proporzione all'uovo, ma sviluppandosi arriva perfino a diciassette cubiti e anche di più. [3] Gli occhi sono come quelli del maiale; ha i denti grandi e zanne sporgenti proporzionate al corpo. È l'unico animale che non abbia lingua;<sup>77</sup> e non muove la mascella inferiore; è unico anche in questo: accosta la mascella superiore all'inferiore. [4] Ha unghie forti e la pelle coperta di squame, impenetrabile sul dorso. Nell'acqua non ci vede, ma all'aria aperta è di acutissima vista. Vivendo nell'acqua, ha la bocca tutta piena di sanguisughe. Gli altri uccelli e animali lo fuggono, ma col tròchilo vive in pace, per i servigi che ne riceve. [5] Il cocodrillo esce dall'acqua sulla terra e apre la bocca – suole in genere tenerla aperta verso zefiro –, e il tròchilo v'entra dentro a divorargli le sanguisughe. Il cocodrillo è lieto di questo servizio, e non gli fa nessun male.

69. [1] Per certi Egiziani i cocodrilli sono sacri; per altri no, e li trattano invece da nemici. [2] Gli abitanti della regione di Tebe e del lago di Meri li considerano assolutamente sacri. In ciascuna delle due regioni scelgono fra tutti un cocodrillo, e lo allevano addomesticato e alla mano; gli mettono alle orecchie pendenti di pietra liquida e d'oro, e bracciali alle zampe anteriori; gli offrono gli alimenti prescritti e vittime, e lo trattano, in vita, come meglio possono; morto, lo seppelliscono imbalsamato in una bara sacra. [3] Invece gli abitanti della regione di Elefantina non ritengono i cocodrilli animali sacri, tutt'altro: e li mangiano. Gli Egiziani non li chiamano cocodrilli: li chiamano *champse*. Questo nome di cocodrilli è degli Ioni, i quali li trovavano simili ai *krokodili*

(lucertole) che si vedono da loro sui muri a secco.

70. [1] A queste bestie si dà la caccia in parecchi e diversi modi. Descrivo quella che a me sembra più degna di essere riferita. Si mette come esca a un amo la schiena di un maiale, e lo si cala in mezzo al fiume; sull'orlo del quale l'uomo tiene un porcellino vivo, e lo batte. [2] Il cocodrillo sente i grugniti, si dirige verso di essi, incontra la schiena del maiale e la inghiotte; e gli uomini lo tirano. Viene tratto a terra; e per prima cosa il cacciatore gli tura subito gli occhi con del fango. Ciò fatto se ne impadronisce con grande facilità; se no, dura fatica.

71. Il cavallo di fiume,<sup>77bis</sup> che nel distretto di Papremi è sacro, per gli altri Egiziani non lo è. Ecco le caratteristiche del suo aspetto. È un quadrupede con i piedi forcuti come il bue, camuso, e con una criniera di cavallo. Presenta zanne sporgenti; e ha la coda e il nitrito del cavallo. Ha la pelle così spessa che la si dissecca e se ne fanno aste per giavellotti.

72. Vi sono anche lontre, nel fiume, e sono ritenute sacre. Tra i pesci considerano ugualmente sacri quello chiamato lepidoto, e l'anguilla, dei quali dicono che sono sacri al Nilo; e tra gli uccelli le ochevolpi.

73. [1] C'è anche un altro uccello sacro, che ha il nome di fenice.<sup>78</sup> Io non l'ho visto se non dipinto; e infatti raramente viene in Egitto: ogni cinquecento anni, a detta degli Eliopoliti; [2] e dicono che viene quando gli muore il padre. Se somiglia alla sua immagine dipinta le sue dimensioni e il suo aspetto sono come dirò. Ha le ali in parte color d'oro, in parte rosse; per linea e per grandezza lo si può dire somigliantissimo all'aquila. [3] E si racconta di lui quest'impresa, alla quale per conto mio non credo. Dicono che parta dall'Arabia; che, avvolto in un letto di mirra, trasporterebbe il padre nel santuario del Sole, e che ivi lo seppellisca. Ecco come lo trasporterebbe. [4] Foggerebbe prima un uovo di mirra, così grande da poterlo portare, e ne tenterebbe il trasporto. Fatto il tentativo, vuoterebbe l'uovo per riporvi il padre, e coprirebbe con altra mirra il posto per dove avrebbe, dopo vuotato l'uovo, introdotto il padre: il quale, posto dentro, ristabilirebbe il peso originario; e, copertolo, lo trasporterebbe in Egitto al santuario del Sole. Così dicono che faccia quest'uccello.

74. Ci sono, nei dintorni di Tebe, serpenti sacri assolutamente innocui per l'uomo. Sono piccoli, e portano due corna, che nascono dal sommo della testa. Vengono seppelliti, quando muoiono, nel santuario di Zeus, perché sono ritenuti sacri a questo Dio.

75. [1] C'è una regione dell'Arabia sita all'incirca presso la città di Buto;<sup>79</sup> io mi ci son recato per informarmi dei serpenti alati. Ci andai, e vi vidi, in una quantità indescrivibile, ossa e spine dorsali di serpenti. V'erano mucchi di spine dorsali; molti mucchi: grandi, meno grandi, e ancora più piccoli. [2] E descrivo ora questa regione cosparsa delle spine dorsali. È un passo stretto che dai monti sbocca in una gran pianura, la quale si riattacca alla pianura egiziana. [3] Dicono che al comparire della primavera i serpenti alati spicchino il volo dall'Arabia verso l'Egitto, e che gli uccelli ibis andando loro incontro a questo passo non permettano ai serpenti l'entrata nel paese, e li uccidano. [4] Dicono gli Arabi che gli Egiziani onorano molto l'ibis per questo suo merito, e anche gli Egiziani confermano di onorare per tale ragione quegli uccelli.

76. [1] Aspetto dell'ibis. E tutto completamente nero; ha le gambe della gru e il becco assai ricurvo; e le sue dimensioni sono quelle del francolino. E questo l'aspetto dell'ibis nero, che combatte contro i serpenti. Ed ecco l'aspetto dell'ibis che più frequentemente la gente si trova fra i piedi – perché ce ne sono due specie –. [2] Il capo e tutta la gola sono nudi; le penne – bianche (tranne quelle del corpo, del collo, delle estremità delle ali e della coda: parti che sono tutte assolutamente nere); le gambe e il becco sono simili a quelli dell'altro ibis. [3] La forma del serpente è come quella delle bisce d'acqua; porta ali non piumate, press'a poco identiche a quelle del pipistrello. E basta per gli animali sacri.<sup>79bis</sup>

[Altri usi degli Egiziani. I funerali.]

77. [1] Quanto poi alla popolazione umana, gli abitanti dell'Egitto seminato, coltivando più di tutti i popoli il ricordo del passato, sono gli uomini di gran lunga più dotti di cui io sia giunto a fare esperienza. [2] Ecco il loro regime di vita. Si purgano ogni mese per tre giorni di seguito, e si curano la salute con emetici e lavaggi, perché ritengono che tutte le malattie derivino dai cibi con cui ci si nutre. [3] Del resto gli Egiziani sono, dopo i Libici,<sup>80</sup> la gente più sana del mondo; secondo me in grazia del clima, perché non ci sono trapassi di stagione. Sono i cambiamenti che per lo più sviluppano le malattie: qualsiasi cambiamento, e specialmente quelli di stagione. [4] I pani che mangiano sono di *olirà*, che essi chiamano *cillesti*. E bevono un vino fatto con l'orzo, perché nel loro paese non ci sono vigne. Mangiano i pesci o crudi, seccati al sole, o salati, traendoli dalla salamoia. [5] Quanto agli uccelli mangiano crude le quaglie, le anatre e gli uccelletti minuti. E tutte le altre specie, tutti gli altri uccelli o pesci di cui dispongono li mangiano arrostiti o bolliti.

78. Nelle riunioni dei ricchi Egiziani, alla fine del pranzo un uomo porta in giro un morto scolpito in legno dentro una bara, scolpito e dipinto con grandissima rassomiglianza, della dimensione complessiva di circa uno o due cubiti; lo mostra a ciascuno dei convitati, e dice: «Guarda questo, e bevi e godi: da morto sarai così!».

79. [1] Così fanno nei conviti.

Si tengono agli usi aviti, e non importano alcuna novità.<sup>80bis</sup> Tra i loro costumi notevoli c'è pure il fatto che conoscono un solo canto, il Lino,<sup>81</sup> che è cantato nella Fenicia, a Cipro e altrove. – [2] È vero che il nome cambia secondo i popoli, ma si è d'accordo nel ritenere che l'eroe sia quello stesso che gli Elleni cantano sotto il nome di Lino. – Sicché tra i molti argomenti di meraviglia che mi offre l'Egitto c'è anche questo Lino: da dove ne avranno tratta la conoscenza? Che cantino sempre questo personaggio non c'è dubbio. In egiziano il nome di Lino è Manero. [3] Alcuni Egiziani mi dissero che egli fu il figlio unico del primo re d'Egitto, il quale sarebbe morto prematuramente, e gli Egiziani lo onorerebbero con questi canti funebri. E mi dissero che questo è stato il primo e l'unico loro tipo di melodia.

80. [1] Ed ora un uso egiziano che coincide con un uso ellenico, ma praticato dai soli Lacedèmoni. In Egitto se dei giovani incontrano degli anziani cedono il passo e si fanno da parte; e se sopraggiungono uomini anziani si alzano dal seggio. [2] Ecco invece un uso che non trova riscontro in alcuna consuetudine ellenica: per la strada gli Egiziani non si rivolgono parole di saluto; fanno una riverenza, abbassando la mano fino al ginocchio.

81. [1] Indossano tuniche di lino che chiamano *calasiri*, con frange intorno alle gambe; e portano su di esse, gettati sulle spalle, mantelli bianchi di lana. Ma non introducono roba di lana nei santuari, e non vi si avvolgono per la sepoltura: cose vietate dalla loro religione. [2] Coincide quest'uso con le prescrizioni dette orfiche<sup>82</sup> e bacchiche – ma in realtà egiziane e importate da Pitagora –: anche agl'iniziati a questi misteri è interdetto farsi seppellire in vesti di lana. E c'è a questo proposito un racconto sacro.

82. [1] Ed ecco altre scoperte degli Egiziani: a quale divinità sia sacro ogni mese ed ogni giorno, e l'arte di stabilire secondo il giorno della nascita, quali saranno gli avvenimenti di ciascuno, la sua vita e la sua fine. Scoperta di cui hanno fatto uso gli Elleni che hanno coltivato la poesia.<sup>83</sup> [2] Hanno scoperto, gli Egiziani, un maggior numero di presagi di tutti gli altri uomini. Quando ha luogo un prodigio, essi osservano e mettono per iscritto ciò che avviene dopo: e se si ripete qualche cosa che ricordi questo prodigio ritengono che gli avvenimenti seguenti saranno analoghi.

83. Dirò come è praticata la divinazione in Egitto: quest'arte non è competenza di alcun uomo, ma di certe divinità. V'è un oracolo di Eracle, uno di Apollo, uno di Atena, uno di Artemide, uno di Zeus; ma in maggior onore di tutti è tenuto quello di Leto nella città di Buto. L'arte divinatoria non è del resto dappertutto la stessa; varia secondo il Dio o la Dea.

84. In Egitto la medicina è divisa così: ogni medico non cura parecchie malattie, ne cura una sola. E il paese è pieno di medici: degli occhi, della testa, dei denti, della regione addominale, delle malattie di localizzazione incerta.<sup>83bis</sup>

85. [1] Lamenti funebri e funerali. Quando in una casa viene a mancare qualcuno di riguardo, tutte le persone di sesso femminile si coprono la testa e anche il viso di fango; lasciano il morto nella casa, e si aggirano per la città percuotendosi, con una cintura alla vita e i seni scoperti; e con loro tutte le donne del parentado. [2] Gli uomini si percuotono con una cintura alla vita. Compiono questo rito, e portano il cadavere a imbalsamare.

86. [1] C'è gente che attende a questo lavoro e che professa quest'arte. [2] Viene portato un cadavere; e costoro presentano modelli di mummie in legno, dipinte al naturale. E dicono che l'imbalsamazione più accurata sia quella di colui di cui uno scrupolo religioso mi vieta di fare il nome in tale circostanza.<sup>84</sup> Poi mostrano il secondo tipo, inferiore a questo e meno costoso; e il terzo, che è il più a buon mercato. Danno questa spiegazione, e chiedono ai clienti secondo quale tipo vogliano imbalsamato il loro morto. [3] I clienti si mettono d'accordo per un prezzo e si ritirano. Nell'officina restano gli artigiani, e se si tratta del tipo di imbalsamazione più accurata vi attendono come segue. Estraggono anzitutto con un ferro ricurvo il cervello dalle narici – in parte così, in parte introducendovi dei farmaci –. [4] Poi con una pietra etiopica tagliente<sup>85</sup> praticano un'incisione all'inguine; tirano fuori senz'altro tutti gl'intestini; trattili fuori, li nettano per bene con vino di palma, e li tornano a pulire con polvere di aromi. [5] Quindi riempiono il ventre di pura mirra tritata, di cannella e di altri aromi, tranne l'incenso, e richiudono cucendo. E dopo salano il corpo immergendolo nel salnitro per settanta giorni: non devono lasciarlo nel sale per un periodo più lungo. [6] Trascorsi i settanta giorni lavano il morto, e, spalmandolo di gomma – che gli Egiziani usano in genere invece della colla –, avvolgono il corpo con fasce tagliate in tela di



bisso. [7] Quindi i parenti ritirano la mummia, fanno fare una scultura di legno in forma umana, e v'includono il morto. Ve lo rinchiudono, e lo tengono gelosamente in una camera funeraria ponendolo ritto contro la parete.

87. [1] E questa la maniera più costosa d'imbalsamare i morti.

Per chi invece, ad evitare forti spese, vuole il trattamento medio, si procede così. [2] Riempiono senz'altro, con siringhe, senza praticarvi incisioni né toglierne gli intestini, il ventre del morto di olio di cedro: iniettando il liquido – cui si impedisce di tornare indietro – dalla parte posteriore; si immette, per il numero di giorni prescritto, il corpo nel sale. E l'ultimo giorno si fa uscire dal ventre l'olio di cedro che vi era stato prima immesso: [3] il quale ha tale efficacia da trasportare con sé gli intestini e i visceri disciolti.<sup>86</sup> Le carni invece sono corrose dal salnitro. Sicché restano, del morto, la pelle e le ossa. Ciò fatto, gl'imbalsamatori non hanno che da consegnare il morto; e il loro lavoro è finito.

88. E passiamo al terzo tipo d'imbalsamazione, che si applica ai meno abbienti. Si purificano gli intestini con la *syrmaia*, si mette per i soliti settanta giorni il corpo nel sale, poi senz'altro lo si consegna e porta via.

89. [1] Le mogli dei personaggi in vista non vengono date subito dopo morte da imbalsamare, e neppure le donne di grande bellezza e di maggior considerazione; le quali solo dopo due o tre giorni vengono consegnate agli imbalsamatori. [2] E ciò per impedire che vengano violate. Si dice che un imbalsamatore sia stato sorpreso mentre si univa a una donna morta di recente, e che sia stato denunciato dal compagno.

90. [1] Se si trova un uomo – non importa se Egiziano o straniero – rapito da un coccodrillo o ucciso dal fiume stesso, gli abitanti della città sul territorio della quale viene gettato sono assolutamente tenuti a imbalsamarlo, ad acconciarlo nel miglior modo, e a seppellirlo in bare sacre.

[2] E nessuno, sia parente o amico, ha diritto di toccarlo; tranne i sacerdoti del Nilo, i quali lo seppelliscono con le proprie mani, essendo esso ritenuto qualche cosa di più che il cadavere di un uomo.

[Perseo in Egitto.]

91. [1] Gli Egiziani rifuggono dall'adottare usi ellenici e, per dir tutto in breve, gli usi di qualsiasi popolo. Questa è la regola. Ma c'è Chemmis, una grande città del distretto tebano presso Neapoli.<sup>87</sup> [2] E c'è in essa un santuario quadrangolare di Perseo figlio di Danae, intorno al quale sorgono delle palme. I propilei<sup>88</sup> del santuario sono di pietra, assai grandi; e s'ergono, lì presso, due grandi statue di pietra. In questo recinto c'è, dentro, un tempio, dove sorge una statua di Perseo.

[3] I Chemmiti dicono che Perseo appare spesso nel loro paese, e spesso dentro il santuario, e che allora vi si ritrova un sandalo usato, che è della lunghezza di due braccia, all'apparire del quale tutto l'Egitto gode di prosperità. [4] Così affermano; e in onore di Perseo hanno adottato un uso ellenico: hanno istituito dei giochi ginnici che abbracciano ogni genere di gara, offrendo come premi animali, tuniche e pelli.

[5] Chiesi loro perché Perseo voglia apparire a loro soli, e perché si siano, con l'istituire dei giochi ginnici, distinti dagli altri Egiziani. Mi risposero che Perseo è oriundo della loro città –

perché Danao e Linceo, che salparono per l'Ellade, sarebbero stati Chemmiti –; e mi fecero tutta la genealogia da questi fino a Perseo. [6] Dissero che quest'ultimo, giunto in Egitto per il motivo addotto anche dagli Elleni – per riportare cioè alla Libia la testa della Gorgone –, si sarebbe recato anche da loro, e avrebbe riconosciuto tutti i suoi parenti; e che quando giunse in Egitto conosceva bene il nome di Chemmi, che aveva appreso dalla madre. E mi dissero che per ordine suo celebravano in suo onore giochi ginnici.

[Il popolo del Basso Egitto.]

92. [1] Tutti questi usi appartengono agli Egiziani che abitano al di là delle paludi.<sup>89</sup> E gli stessi usi degli altri Egiziani adottano quelli che risiedono nelle regioni delle paludi: ognuno di loro, per esempio, convive con una sola moglie, come gli Elleni. Ma per mantenersi a buon mercato hanno escogitato altri mezzi. [2] Quando il fiume è in piena e le pianure diventano un mare, nasce in grande quantità nell'acqua una specie di giglio, che gli Egiziani chiamano loto. Lo raccolgono, lo seccano al sole, e ne pestano la parte interna simile alla testa di un papavero, di cui fanno pani che cuociono al fuoco. [3] Ed è mangereccia anche la radice, di questo loto: di un gradevole sapore dolce, rotonda, e di grandezza come una mela. [4] C'è poi un'altra specie di giglio, simile alla rosa, che anch'esso nasce nel fiume.<sup>90</sup> Il suo frutto si trova su uno stelo che nasce dalla radice accanto allo stelo principale, ed è similissimo a un favo di vespe. Vi si trovano molti grani da mangiare, grossi come il nocciolo di un olivo, e che si mangiano sia freschi che secchi.

[5] Il papiro, che d'anno in anno si sviluppa, annualmente viene strappato dalle paludi; e poi ne tagliano le parti superiori, che adoperano per altri usi o che vendono; e mangiano la parte inferiore rimasta, lunga circa un braccio. Quelli che vogliono ricavare dal papiro un cibo squisito lo mangiano dopo averlo immerso in un recipiente caldissimo.

Alcuni di questi Egiziani vivono di solo pesce. Lo prendono, lo vuotano, lo seccano al sole, e lo mangiano secco.

93. [1] E difficile trovare nelle acque del fiume i pesci<sup>90bis</sup> che vanno a frotta. Crescono negli stagni, e fanno così: quando li prende brama della fecondazione nuotano in frotta verso il mare; i maschi, in testa, spargono il seme; e le femmine dietro lo inghiottono e ne vengono fecondate. [2] Quando queste sono ingravidate nel mare, i pesci rimontano, ogni gruppo, indietro alla sede abituale. Ma non più i maschi sono alla testa; la direzione passa alle femmine. Le quali nuotano, a schiera, in testa, e fanno ciò che facevano i maschi. Spargono le uova a piccoli gruppi di grani, mentre i maschi dietro le divorano, [3] e questi grani sono pesci. Dai grani superstiti, non divorati, nasce la nuova generazione. I pesci che vengono presi mentre nuotano verso il mare appaiono consunti nella parte sinistra del capo, quelli presi mentre rimontano indietro sono consunti a destra. [4] E ciò avviene loro perché discendono al mare tenendosi alla riva sinistra, e risalgono indietro a contatto della stessa riva, aderendo e sfiorandola quanto più possono, affinché la corrente non li faccia deviare.

[5] All'inizio della piena del Nilo cominciano a riempirsi per prime le parti basse del paese e gli stagni lungo il fiume, perché l'acqua filtra dal fiume; e appena queste zone si riempiono pullulano di piccoli pesci.

[6] Da dove è verosimile che essi nascano? Io credo di intuirlo. Quando il Nilo si ritira, i pesci, deposte le uova nel fango, si ritirano insieme con le ultime acque; e quando, compiutosi il periodo fluviale, l'anno dopo l'acqua ritorna, tutti i pesci nascono da queste uova. E questo è quanto riguarda i pesci.

94. [1] Gli Egiziani che abitano la regione delle paludi usano un olio estratto dal frutto del ricino; gli Egiziani lo chiamano *kiki*. E lo preparano come segue. Seminano questo ricino – che nel paese degli Elleni cresce selvaggio, spontaneamente – lungo le rive dei fiumi e degli stagni. [2] E questa pianta seminata in Egitto produce un frutto abbondante ma di cattivo odore. Gli Egiziani lo raccolgono, lo fanno a pezzi e lo spremono – o lo cuociono dopo averlo arrostito –, e raccolgono il succo che ne esce. E un liquido grasso, per le lucerne non meno adatto dell’olio di oliva; ma di odore sgradito.

95. [1] Contro le zanzare – che sono in grande abbondanza – gli Egiziani adottano questo rimedio. Gli abitanti al di là delle paludi ricorrono alle torri e per dormire salgono su di esse: perché, a causa dei venti, le zanzare non riescono a volare in alto. [2] Gli abitanti delle paludi adottano, invece delle torri, quest’altro rimedio. Possiede ognuno una rete con la quale di giorno prende i pesci; e di notte l’usa così: la dispone intorno al letto su cui riposa, vi si introduce, e dorme al sicuro. [3] Le zanzare, se uno dorme in un mantello o un panno di lino, forano e mordono; invece la rete le arresta senz’altro.

[Le navi da carico.]

96. [1] I battelli egiziani per il trasporto delle merci sono costruiti in legno di acacia: un albero di aspetto similissimo al loto di Cirene, e da cui goccia della gomma. Tagliano da questa acacia pezzi di legno di circa due braccia, che mettono insieme come mattoni, e costruiscono il battello come segue. [2] Collegano i pezzi di legno, di due cubiti, con lunghi e frequenti cavicchi; e quando hanno costruito in questo modo vi tendono sopra delle traverse. Nessun uso di tavole laterali. Turano le commisure interne con papiro; [3] e apprestano un solo timone, che passa attraverso la carena. Per l’albero adoperano l’acacia, e per le vele il papiro. Questi battelli non possono risalire il fiume se non domina un forte vento, e vengono tirati da terra. Invece in discesa ecco come vanno. [4] C’è un graticcio costruito di tamarisco, tenuto insieme da una stuoia di canne, e una pietra forata del peso di circa due talenti. La tavola vien gettata, legata a una fune, avanti al battello, che il fiume la porti – alla superficie –, e dietro, con un’altra fune, la pietra. [5] La tavola sotto l’urto della corrente cammina veloce trascinando la *baris* – tal nome hanno appunto questi battelli –; e la pietra, trascinata dietro e stando sul fondo del fiume, mantiene diritto il corso della navigazione. Gli Egiziani hanno una grande quantità di questi battelli, di cui alcuni trasportano molte migliaia di talenti.

[La regione inondata.]

97. [1] Quando il Nilo ha inondato il paese, al di sopra delle acque si vedono solo le città, simili press’a poco alle isole del Mar Egeo: giacché tutto il resto dell’Egitto diventa un mare, e solamente le città ne emergono. Sicché i traghetti, quando avviene l’inondazione, non si svolgono più lungo i bracci del fiume, ma tagliando in mezzo la pianura. [2] E per risalire da Naucrati<sup>91</sup> a Menfi il percorso passa proprio dalle piramidi, deviando dalla via solita, che passa per il vertice del Delta e per la città di Cercasoro. E se dal mare e da Canopo ci si reca a Naucrati navigando attraverso la pianura, si arriva alla città di Antilla e a quella chiamata di Arcandro.

98. [1] Una di queste, Antilla, è città considerevole, ed è prescelta per fornire le calzature alla moglie del re di volta in volta regnante in Egitto: ciò che avviene da quando l’Egitto è sotto i

Persiani. [2] L'altra città a me pare che, essendo essa chiamata la città di Arcandro, tragga il nome dal genere di Danao, Arcandro figlio di Ftio figlio di Acheo. Ma potrebbe anche esserci un altro Arcandro. Certo il nome non è egiziano.

## *Storia dell'Egitto*

[Storia antica dell'Egitto (secondo gli Egiziani) fino all'invasione degli Assiri. Da Min a Meris.]

99. [1] Finora ho esposto i risultati di quanto ho visto, riflettuto, e appreso con le mie ricerche.<sup>91bis</sup> Passerò adesso ad esporre quello che gli Egiziani raccontano, secondo ciò che ho udito; e vi aggiungerò qualche cosa che ho visto direttamente.

[2] Di Min,<sup>92</sup> il primo re dell'Egitto, i sacerdoti mi dicevano che protesse Menfi con una diga. Il fiume scorreva lungo tutta la catena sabbiosa che è dalla parte della Libia; e Min creò con un argine, a circa cento stadi oltre Menfi, quel gomito a mezzogiorno prosciugando il letto antico, e avviò il fiume tra le due catene di monti. [3] E ancor oggi questo gomito del Nilo così deviato è sotto l'accurata sorveglianza dei Persiani, che ogni anno lo rinforzano perché, se in questo punto il fiume dovesse rompere e straripare, tutta Menfi rischierebbe di venire sommersa. [4] Quando Min, che fu il primo re, ebbe prosciugato la regione da cui deviò il Nilo, vi fondò la città che ora è chiamata Menfi – e che si trova già nella parte stretta dell'Egitto –. A settentrione e a occidente ricavò dal fiume un lago; invece a oriente la cinge il Nilo stesso; e vi fondò il santuario di Efesto, che è grande e degnissimo di fama.

100. [1] Dopo di lui i sacerdoti mi elencarono da un libro<sup>93</sup> i nomi di altri trecentotrenta re. E in tante generazioni c'erano diciotto Etiopi,<sup>94</sup> e una donna indigena; gli altri erano uomini ed Egiziani.

[2] La donna che regnò aveva lo stesso nome della regina babilonese, Nitocri.<sup>95</sup> Della quale dicevano che per vendicare il fratello – l'avevano ucciso gli Egiziani su cui regnava, e così, dopo averlo ucciso, avevano rimesso a lei il regno –, per vendicarlo aveva con un inganno ammazzato molti Egiziani. [3] Costruì una vastissima sala sotterranea, e finse di inaugurarla; ma era un tranello. Invitò quegli Egiziani che sapeva maggiormente responsabili dell'uccisione, e offrì un banchetto a molta gente; ma durante il convito lanciò contro di loro la corrente del fiume, immessa in un largo condotto segreto. [4] Questo dicevano di lei. Ma poi, per sfuggire alla vendetta, si sarebbe, dopo il fatto, gettata in una stanza piena di cenere ardente.

101. [1] Gli altri re, di cui non raccontavano alcuna gesta, dicevano che non si erano affatto distinti, tranne unicamente l'ultimo, Meri.<sup>96</sup> [2]

Il quale avrebbe, per suo ricordo, edificato i propilei di Efesto volti a settentrione, avrebbe scavato un lago di cui più in là indicherò in stadi il perimetro, e vi avrebbe costruito delle piramidi, delle cui dimensioni farò cenno<sup>96bis</sup> insieme con quelle del lago. Sarebbero queste le sue opere. Di nessun altro dicono che abbia compiuto alcunché.

[Il re Sesostri (XIX-XVIII secolo a.C.).]

102. [1] Li tralascierò dunque, per fare menzione del re che succedette loro, il cui nome era

Sesostri.<sup>97</sup> [2] Di lui mi dicevano i sacerdoti che anzitutto, partito con navi lunghe dal Golfo Arabico, giunse a un mare che le secche non rendevano più navigabile. [3] E quando poi tornò indietro verso l'Egitto, preso con sé – dicevano i sacerdoti – un numeroso esercito, sarebbe avanzato sulla terra ferma assoggettando tutti i popoli che incontrava. [4] E se s'imbatteva in popoli valorosi, ardenti e appassionati per la loro libertà, erigeva in quei territori stele con iscrizioni per indicare il suo nome e la sua patria, e come con le sue armi li avesse sottomessi. [5] Quando invece conquistava le città agevolmente e senza combattere, incideva sulle loro stele le stesse iscrizioni che presso i popoli dimostratisi valorosi, ma incideva anche genitali di donna, per rendere manifesto che erano imbelli.

103. [1] E traversava in questo modo il continente; finché dall'Asia passò in Europa, dove sottomise gli Sciti e i Traci.<sup>98</sup> Credo sia questo il punto estremo a cui sia giunto l'esercito egiziano; perché le stele erette si trovano nelle contrade di questi popoli, e non oltre. [2] Da qui tornò indietro sui suoi passi.

Ma non saprei riferire con esattezza ciò che seguì al suo arrivo sul fiume Fasi: se lo stesso re Sesostri abbia distaccato una parte del suo esercito, e l'abbia lasciata lì ad abitare quella contrada, o se siano rimasti presso il fiume Fasi un gruppo di soldati stanchi di peregrinare.

104. [1] Perché che i Colchi siano Egiziani risulta chiaro: è un'intuizione che ho avuta prima di ascoltare altri.<sup>99</sup> M'interessai della questione, e interrogai i due popoli; e i Colchi ricordavano gli Egiziani, più che gli Egiziani non ricordassero i Colchi. Gli Egiziani mi dissero che ritenevano i Colchi discendenti dall'esercito di Sesostri. [2] E io stesso ho fatto questa congettura, perché sono di colorito nero e di capelli crespi – cosa che non ha del resto nessuna importanza: ci sono pure altri popoli di questo tipo –; ma più per il fatto che i Colchi, gli Egiziani e gli Etiopi sono i soli popoli al mondo che praticino la circoncisione. [3] I Fenici e Siri della Palestina<sup>99bis</sup> riconoscono essi stessi di aver appreso quest'uso dagli Egiziani; e i Siri che abitano la regione del fiume Termodonte e del Partenio, e i Macroni<sup>100</sup> loro vicini affermano di averlo appreso di recente dai Colchi. Sono questi i soli popoli che praticino la circoncisione; ed è chiaro che la praticano alla maniera degli Egiziani. [4] Tra gli Egiziani stessi e gli Etiopi non saprei dire quale dei due popoli abbia appreso dall'altro quest'uso, che evidentemente è molto antico. Del fatto però che la sua diffusione sia dovuta ai rapporti con l'Egitto una forte prova è per me la seguente: che tutti i Fenici che hanno rapporti con l'Ellade non trattano più i genitali alla maniera egiziana, e non circoncidono i loro discendenti.

105. E devo aggiungere sui Colchi un'altra cosa che li accosta agli Egiziani: sono i soli, essi e questi ultimi, che lavorino il lino alla stessa maniera; e tra loro si somigliano per il modo di vivere in generale e per la lingua.<sup>100bis</sup> Il lino della Colchide dagli Elleni è chiamato sardonico, mentre quello che proviene dall'Egitto è chiamato egiziano.

106. [1] è chiaro che la maggior parte delle stele che il re Sesostri erigeva nelle diverse regioni non sussistono più; ma nella Siria Palestina<sup>101</sup> le ho viste io personalmente, con le iscrizioni di cui ho parlato e con i genitali di donna. [2] Nella Ionia ci sono anche due immagini di quest'uomo, incise su rocce nella via del territorio di Efeso a Focea e su quella che va da Sardi a Smirne.<sup>102</sup> [3] In tutti e due i posti è scolpito un uomo alto quattro cubiti e mezzo, con nella destra una lancia, nella sinistra un arco, e per il resto fornito di un equipaggiamento analogo, tra l'egiziano e l'etiopico; [4] e attraverso il petto gli corre da una spalla all'altra un'iscrizione in caratteri sacri egiziani, che dice

così: «Con la forza delle mie spalle ho conquistato questa terra». Qui egli non indica chi sia e di che paese, ma l'ha indicato altrove. [5] Alcuni di coloro che hanno guardato questi monumenti congetturano che rappresentino Memnone,<sup>103</sup> ma sono molto lontani dal vero.

107. [1] Mi dicevano i sacerdoti che, mentre questo re egiziano Sesostri si ritirava, conducendo con sé molti prigionieri dei popoli di cui aveva assoggettato le terre, giunse a Dafni nel Peluso<sup>104</sup> suo fratello, al quale Sesostri aveva affidato l'Egitto. Questi, dopo avere offerto ospitalità a lui e averla offerta ai suoi figli, ammicchiò fuori della casa della legna, e mise fuoco al mucchio. [2] Sesostri se ne accorse e si consultò subito con la moglie. La quale gli consigliò di stendere sul fuoco due dei sei figli che avevano, e di salvarsi avanzando sui loro corpi.

Così egli fece, e in tal maniera due dei suoi figli furono arsi, mentre gli altri scamparono insieme col padre.

108. [1] Sesostri tornò in Egitto, si vendicò del fratello, e della moltitudine che aveva condotto con sé dalle terre assoggettate fece l'uso che dirò. [2] Furono questi uomini a trasportare le pietre portate sotto il suo regno fino al santuario di Efesto – pietre di dimensioni enormi –, a dover scavare per forza tutti i canali che ora esistono in Egitto e, senza volerlo, a fare dell'Egitto un paese senza cavalli e senza carri, mentre prima era totalmente percorribile in quel modo. [3] Da quell'epoca infatti questa regione che pure è tutta una pianura, è divenuta impraticabile a cavalli e a carri a causa dei canali che sono molti e in ogni direzione. [4] Ed ecco perché il re tagliò così il paese: tutti gli Egiziani che non avevano le loro città sul fiume, ma nell'interno, quando il fiume si ritirava mancavano d'acqua e attingevano dai pozzi una bevanda salmastra. Per questo l'Egitto fu tagliato da una rete di canali.

109. [1] I sacerdoti mi dicevano che questo re distribuì la terra a tutti gli Egiziani, assegnando a ciascuno un ugual lotto quadrangolare, e che trasse le sue rendite da questa fonte: col prescrivere che si versasse un'imposta annuale. [2] Che se il fiume portava via a qualcuno una parte del suo lotto, questi si recava da lui, gli comunicava ciò che era avvenuto, ed egli mandava a controllare e a misurare di quanto fosse diminuito il terreno, affinché in avvenire il versamento fosse proporzionato all'imposta prescritta. [3] E così io credo che sia stata scoperta e introdotta nell'Ellade la geometria. Il polos, lo gnomone<sup>105</sup> e la divisione del giorno in dodici parti gli Elleni li appresero dai Babilonesi.<sup>106</sup>

110. [1] E questo l'unico re egiziano che abbia regnato sull'Etiopia. E per suo ricordo lasciò dinanzi al santuario di Efesto due statue di pietra di trenta cubiti, di sé e di sua moglie,<sup>107</sup> e statue dei suoi figli, che erano quattro, di venti cubiti ciascuna. [2] Molto tempo dopo il sacerdote di Efesto non concesse a Dario, il Re di Persia, di far porre la sua statua innanzi ad esse, dichiarando ch'egli non aveva compiuto gesta pari a quelle dell'egiziano Sesostri. Perché Sesostri, oltre ai popoli non meno importanti di quelli assoggettati da Dario, aveva sottomesso anche gli Sciti, che Dario non era riuscito a vincere. [3] Non era quindi giusto che senza averne sorpassato la gesta erigesse statue innanzi a quelle consacrate da Sesostri. Dicono che Dario non si sia opposto.

[Il re Ferone.]

111. [1] Mi dicevano i sacerdoti che alla morte di Sesostri ne abbia ereditato il regno suo figlio

Ferone.<sup>108</sup> Del quale dicevano che non compì nessuna spedizione e che gli accadde di diventar cieco. Ecco come. C'era stata una violentissima inondazione; il Nilo aveva raggiunto i diciotto cubiti e aveva sommerso i campi. Scoppiò una bufera e le sue acque si agitarono. [2] Allora il re, preso da folle orgoglio, avrebbe afferrata una lancia e l'avrebbe scagliata tra i vortici del fiume. Subito dopo gli si ammalarono gli occhi e divenne cieco. Per dieci anni rimase cieco. L'undicesimo anno gli pervenne un oracolo dalla città di Buto: era giunto il termine della sua espiazione, e avrebbe rivisto la luce se si fosse lavato gli occhi con l'urina di una donna che avesse avuto rapporti soltanto con il proprio marito e che non avesse conosciuto altri uomini. [3] Ed egli provò prima la propria moglie. Ma non riebbe la vista; e ne sperimentò successivamente molte. E quando la riacquistò raccolse le donne che aveva sperimentato – tranne quella il cui lavacro d'urina gli aveva ridato la vista – in un'unica città che ora si chiama Zolla Rossa; ve le raccolse, e le arse tutte con la città stessa. [4] Quella invece il cui lavacro d'urina gli aveva ridato la vista la prese egli stesso in moglie. E, scampato dalla sventura degli occhi, consacrò doni in tutti i santuari famosi; e in particolare, ciò che è più interessante, consacrò nel santuario del Sole opere degne di nota: due obelischi di pietra, ognuno costituito di un sol blocco, e lunghi ognuno cento cubiti e larghi otto.

[Il re Proteo e la leggenda di Elena.]

112. [1] I sacerdoti mi dicevano che gli succedette nel regno un uomo di Menfi, il cui nome nella lingua degli Elleni era Proteo.<sup>109</sup> Di lui c'è ora a Menfi un recinto sacro assai bello e ben messo, a mezzogiorno del santuario di Efesto. [2] Intorno a questo sacro recinto vivono dei Fenici di Tiro, e tutta questa zona si chiama il Campo dei Tiri.

C'è nel recinto di Proteo un santuario che si chiama di Afrodite Straniera.<sup>110</sup> Ed io congetturò che sia di Elena, la figlia di Tindaro; perché ho sentito raccontare che Elena soggiornò presso Proteo, e perché appunto questo santuario va sotto il nome di Afrodite Straniera, che non ha un simile appellativo in nessun altro luogo.

113. [1] Mi sono informato. E i sacerdoti mi risposero che le avventure di Elena si sarebbero svolte come segue. Alessandro<sup>111</sup> aveva rapito Elena da Sparta, e navigava verso la patria. Arrivò nell'Egeo. Ma venti contrari lo cacciarono nel Mare d'Egitto. E non cessavano di soffiare. Sicché egli giunse in Egitto: nella regione dov'è il ramo del Nilo ora detto di Canopo, e alle Saline. [2] C'era però su questa spiaggia – e c'è ancora – un santuario di Eracle. Se il servo di chicchessia vi si rifugia, s'imprime le stigmate sacre<sup>112</sup> e si offre al Dio, non è più lecito toccarlo: è una consuetudine che è rimasta la stessa dall'inizio fino ai miei tempi. [3] E appunto servitori di Alessandro, che avevano appresa la consuetudine vigente nel santuario, si staccarono da lui, vi si sedettero come supplici del Dio, e accusarono, con l'intenzione di nuocergli, Alessandro, fornendo ogni particolare: come stessero le cose con Elena, e il torto fatto a Menelao. Accuse che mossero alla presenza dei sacerdoti e del guardiano di questo ramo del Nilo, di nome Thoni.

114. [1] Thoni ascoltò la relazione e mandò a Proteo in Menfi un messaggio d'urgenza: [2] «È giunto qui un forestiero, di stirpe teucra,<sup>113</sup> che ha commesso nell'Ellade un'empietà. Ha sedotto la moglie del suo ospite; e la furia dei venti l'ha spinto contro questa terra. Ha con sé la donna e ingenti ricchezze. Dobbiamo lasciarlo salpare incolume, o togliergli ciò che ha portato?». [3] Rispose Proteo al messaggio: «Afferrate, chiunque egli sia, quest'uomo che ha empientemente agito contro il proprio ospite, e conducetelo da me. Voglio vedere come si giustificherà».

115. [1] Avuto l'ordine, Thoni s'impadronì di Alessandro, fermò le sue navi, e fece condurre nell'interno, a Menfi, lui, Elena, e le sue ricchezze, nonché i supplici. [2] Quando tutto fu sul posto, Proteo chiese ad Alessandro chi fosse e da dove venisse. Egli gli espose tutta la sua stirpe, gli disse il nome della sua patria, e gli fece sapere donde avesse iniziato la navigazione. [3] Proteo gli chiese dove avesse preso Elena. Alessandro s'imbrogliò nel rispondere e non diceva la verità, e i servi – i supplici – lo convinsero di menzogna raccontando tutta la storia del suo delitto.

[4] Infine diede Proteo la sua sentenza. «Se non mi fossi imposto di non uccidere nessuno degli ospiti che i venti hanno spinto alle mie spiagge, vendicherei su di te, o malvagissimo, l'Elleno da cui tu fosti accolto e contro il quale hai compiuto una orribile empietà. Hai avvicinato la moglie dell'ospite. E non ti è bastato: l'hai indotta a fuggire, l'hai rapita e te ne sei andato con lei. [5] Ma era troppo poco, non ti è bastato; arrivi qui dopo avere saccheggiato le case dell'ospite! [6] Io tengo molto a non uccidere un forestiero, ma non ti permetterò di portar via la donna e i tesori. Finché egli non giunga e voglia portarli con sé li custodirò io per il tuo ospite elleno. E impongo a te e ai tuoi compagni di cambiare approdo. Entro tre giorni dovete lasciare il mio paese per un altro. O sarete trattati da nemici.»

116. [1] Così mi dicevano i sacerdoti che si sarebbe svolto l'arrivo di Elena da Proteo. E io credo che Omero abbia sentito lo stesso racconto. Ma esso non era adatto alla poesia epica come l'altro che egli prescelse,<sup>114</sup> e lo trascurò, [2] pur dimostrando di conoscere anche questo: secondo che risulta dal modo com'egli – senza ritrattarsi in nessun passo altrove – cantò nell'*Iliade* il peregrinare di Alessandro. Il quale nel condurre Elena sarebbe stato cacciato fuori dalla sua rotta, e sarebbe fra l'altro giunto a Sidone nella Fenicia. Ne fa cenno nel canto dedicato alle gesta di Diomede. [3] Dicono i versi:

Ove di pepli istoriati un serbo  
Teneva, lavor delle fenicie donne,  
Che Paride, solcando il vasto mare,  
Da Sidon conducea, quando la figlia  
Di Tindaro rapio<sup>115</sup>.

[4] Ma ne parla anche in questi versi *dell'Odissea*<sup>116</sup>:

Tali possenti farmachi benigni  
Elena possedea, figlia di Giove,  
a cui li die' l'egizia Polidamna  
Moglie di Tono: fertile la terra  
ivi produce farmachi infiniti,  
salutiferi alcuni, altri letali.

[5] E dice ancora Menelao a Telemaco:

Nell'Egitto, sebbene il mio ritorno  
pur sospirassi, mi tenean gli Dei,  
chè non avevo in loro onor compiute  
scelte ecatombi.

[6] Sono versi in cui egli dimostra di conoscere lo sbandamento di Alessandro in Egitto; giacché



la Siria confina con l'Egitto, e i Fenici, nel cui territorio si trova Sidone, abitano la Siria.<sup>117</sup>

117. [1] Sono versi, è un passo dai quali risulta in modo indubbio e nella maniera più evidente che le *Ciprie* non sono di Omero,<sup>118</sup> e che sono di qualcun altro. Infatti nelle *Ciprie* è detto che Alessandro sarebbe da Sparta giunto ad Ilio, conducendo Elena, nel terzo giorno, con vento favorevole e mare tranquillo; mentre *nell'Iliade* il poeta dice che nel condurla uscì di rotta. E ora basta di Omero e delle *Ciprie*.

118. [1] Chiesi ai sacerdoti se ci si possa o no fidare di ciò che gli Elleni raccontano dei fatti d'ilio. Ed ecco che cosa, asserendo di fondarsi su informazioni assunte dallo stesso Menelao, mi risposero.

[2] Dopo il ratto di Elena giunse nel paese dei Teucri, in soccorso di Menelao, un numeroso esercito di Elleni. Sbarcò, si accampò, e mandò ad Ilio messi con i quali si recò pure lo stesso Menelao. [3] Entrarono costoro nella cinta per richiedere Elena con i tesori che Alessandro partendo aveva rubati, e la riparazione dei torti. Ma i Teucri tennero allora un discorso su cui dopo insistettero, con giuramenti e senza giuramenti: essi non disponevano né di Elena né dei tesori reclamati, che tutti si trovavano in Egitto; e non era giusto che fornissero riparazioni di ciò che deteneva Proteo, il re d'Egitto. [4] Ma gli Elleni si credettero derisi e iniziarono l'assedio, fino alla conquista. Presero la cinta, ma Elena non fu vista. Allora finalmente credettero alle prime affermazioni, e mandarono da Proteo lo stesso Menelao.

119. [1] Questi giunse in Egitto, e risalì lungo il fiume fino a Menfi. Espose i fatti, ricevette ricchi doni ospitali, e riprese Elena che era stata rispettata, e per di più tutte le sue ricchezze. [2] Ma egli ricambiò assai male quest'accoglienza degli Egiziani. Aveva fretta di salpare, e il tempo, contrario alla navigazione, lo tratteneva. La situazione si prolungava, ed egli ordì una trama nefanda: [3] prese e sacrificò due fanciulli, figli di gente del paese. La notizia si sparse; ed egli, odiato e inseguito, si affrettò a fuggire con le sue navi verso la Libia; gli Egiziani non mi seppero dire dove poi si dirigesse. Mi dissero di conoscere una parte di questi fatti per informazioni prese, e di esporre per conoscenza diretta ciò che si era svolto presso di loro.

120. [1] Così mi dissero i sacerdoti egiziani. E anch'io, per conto mio, presto fede a ciò che mi hanno raccontato di Elena. Perché faccio questa riflessione:<sup>118bis</sup> se fosse stata ad Ilio, con il consenso o senza il consenso di Alessandro Elena sarebbe stata restituita agli Elleni. [2] Giacché né Priamo né gli altri parenti di Priamo erano così forsennati da rischiare l'esistenza propria, dei figli e della città perché Alessandro visse con Elena. [3] E anche se fossero stati di questo parere in principio, vedevano poi il numero dei Troiani che cadevano negli scontri con gli Elleni e che dello stesso Priamo cadevano ogni volta due, tre, e anche più figli – se ci possiamo fidare dei poeti epici –; e in queste condizioni io credo che, anche se con Elena avesse vissuto lo stesso Priamo, l'avrebbe, pur di liberarsi a tal patto dalle sciagure che lo colpivano, restituita agli Achei. [4] Né doveva il regno passare nelle mani di Alessandro, sì che dovesse questi, per la vecchiaia di Priamo, reggerne il governo. Alla morte di Priamo sarebbe stato, il regno, ereditato da Ettore, più anziano e più uomo di lui; al quale non conveniva lasciare il campo libero ai misfatti del fratello: tanto più che per causa di costui grandi sciagure colpivano lui stesso personalmente e tutti gli altri Troiani. Ma non potevano questi restituire Elena, e gli Elleni, benché dicessero la verità, non li credevano, perché – dichiaro qui la mia opinione – la divinità disponeva le cose in maniera che essi, con la loro rovina totale,

rendessero manifesto al mondo che gli Dei ripagano i grandi delitti con grandi castighi. Ho espresso il mio giudizio personale.

[Il re Rampsinito (XII secolo) e i suoi ladri.]

121. [1] I sacerdoti mi dissero che a Proteo succedette nel regno Rampsinito,<sup>119</sup> il quale lasciò per suo ricordo i propilei del santuario di Efesto rivolti verso occidente, ed eresse dinanzi ai propilei due statue alte venticinque cubiti. Gli Egiziani chiamano Estate quella che s'erge verso borea e Inverno quella verso noto. E quella che chiamano Estate l'onorano e la trattano con rispetto, mentre fanno il contrario con quella che chiamano Inverno.

α. [1] Possedeva questo re una grande ricchezza che nessuno di quelli venuti dopo potè o superare o accostarlesi. E voleva conservarla in luogo sicuro. Fece quindi costruire una stanza di pietra, di cui una delle pareti faceva parte della cinta della sua casa. Ma l'uomo che vi lavorava ebbe la malizia di tendere quest'inganno. Fece in modo che una delle pietre potesse da due uomini, o anche da uno solo, venire agevolmente tolta dal muro.<sup>120</sup> [2] La stanza fu terminata e il re vi conservò le sue ricchezze. Ma col passare del tempo il costruttore in fin di vita chiamò a sé i figli – ne aveva due – e narrò loro l'astuzia che – pensando a loro e perché vivessero nell'abbondanza – aveva messa in atto nel costruire il magazzino del re. Spiegò in maniera chiara ed esauriente come si dovesse togliere la pietra, ne diede le distanze, e aggiunse che, tenendo sempre presenti questi dati, la ricchezza del re sarebbe stata a loro disposizione. [3] Morì, e subito i suoi figli si misero all'opera. Si recarono di notte alla reggia, trovarono nella fabbrica la pietra, la spostarono facilmente, e portarono via grandi somme.

β. [1] Il re, quando gli accadde di aprire la stanza, stupì, vedendo che nei vasi mancava del denaro; e non sapeva chi accusare, perché i suggelli erano intatti e la stanza era chiusa. Aprì due, tre volte, e constatò che il denaro diminuiva sempre; i ladri non smettevano di saccheggiare. Allora fece così. Fece costruire delle tagliole, e ordinò che le ponessero presso i vasi nei quali si trovava il denaro. [2] I ladri vennero, come al solito. E uno di loro s'introdusse. S'avvicinò al vaso; ma rimase senz'altro prigioniero della tagliola. Si rese conto della sua mala ventura, e chiamò subito il fratello. Gli mostrò la situazione, e lo invitò ad entrare al più presto ed a tagliarli la testa per non trascinare anche lui nella sua rovina, quand'egli fosse stato visto e riconosciuto. L'altro gli diede ragione, si convinse, e fece ciò che gli si chiedeva. Poi mise a posto la pietra, e se ne andò a casa con la testa del fratello.

γ. [1] A giorno il re entrò nella stanza; e, vedendo preso nella tagliola il corpo del ladro, senza testa, mentre la stanza fra intatta e non offriva entrata né uscita, rimase sbalordito. Nell'imbarazzo, fece così. Fece appendere al muro il cadavere del ladro, gli pose accanto delle guardie, e ordinò loro che afferrassero e gli conducessero chi avessero visto scoppiare in pianto e in lamenti. [2] E il cadavere rimase appeso. Ma la madre del morto se ne sdegnò. Venne a parole con il figlio superstite, e gl'impose di fare in modo, comunque potesse, di liberare e di portarle il corpo del fratello. Se non se ne fosse curato, minacciava di recarsi dal re a denunciarlo come detentore del denaro.

δ. [1] Così fiera si mostrava la madre col figlio, superstite, e per quanto egli dicesse non si lasciava persuadere. Allora egli ricorse a un'astuzia. Equipaggiò degli asini, li caricò di otri che aveva riempito di vino, e li spinse avanti. Giunto presso le guardie del cadavere appeso, egli stesso, con due o tre colpi sul collo degli otri, ne sciolse i nodi.

[2] Il vino si versava, ed egli si batteva la testa gridando a voce alta, come se non sapesse da quale asino incominciare.<sup>121</sup> Le guardie videro che il vino correva a fiumi, accorsero sulla strada con

vasi, felici di raccogliere ciò che si versava. L'altro, con finta collera, distribuiva ingiurie a tutti. [3] Le guardie lo consolavano. Infine egli finse di calmarsi e di placare il suo risentimento. Poi cacciò gli asini fuori della strada e ne aggiustò il carico. [4] La conversazione si animava. Anzi una guardia gli lanciò un frizzo che lo fece ridere; ed egli diede loro ancora un otre. Le guardie si sdraiarono lì senz'altro e pensarono a bere; e lo invitarono ad essere della compagnia, a rimanere con loro e a bere insieme. Naturalmente egli si lasciò persuadere; rimase. [5] E poiché durante il bere lo trattavano affettuosamente, diede loro ancora un otre. Le guardie attinsero largamente, si ubriacarono oltre ogni limite, e si addormentarono lì dove avevano bevuto, domate dal sonno. [6] Era notte inoltrata. Egli liberò il corpo del fratello, e a tutte le guardie rase, per beffa, la guancia destra. Caricò il cadavere sugli asini, e se ne tornò a casa. Gli ordini della madre erano stati eseguiti.

ε. [1] Grande irritazione dimostrò il re quando gli annunziarono che il cadavere del ladro era stato rubato. Si ostinò nel volere che si ritrovasse chi mai fosse l'autore di queste trame; e avrebbe fatto quanto segue – ma io non lo credo –. [2] Avrebbe messo la propria figlia in un lupanare, con l'ordine di ricevere tutti indifferentemente, e di costringere ciascuno, prima di concedersi, a narrarle l'atto più ingegnoso e quello più empio della propria vita; e, se qualcuno le avesse raccontato le avventure del ladro, di afferrarlo e di non lasciarlo uscire fuori. [3] La figlia eseguì gli ordini del padre. Ma comprese il ladro lo scopo della manovra, e volle vincere d'astuzia il re.<sup>122</sup> Fece così. [4] Troncò alla spalla il braccio di un cadavere recente, se lo mise sotto il mantello, entrò dalla figlia del re, ne fu interrogato come gli altri, e dichiarò che l'atto più empio l'aveva compiuto quando aveva, nella stanza del tesoro del re, troncato la testa del fratello preso nella tagliola, e l'atto più ingegnoso quando aveva ubriacate le guardie e aveva liberato il cadavere appeso del fratello. [5] Udito che ebbe, la donna volle afferrarlo, ma il ladro le tese nel buio il braccio del morto, che essa afferrò e tenne, credendo di stringere il braccio di lui. E il ladro, libero, fuggì dalla porta.

ζ. [1] Quando anche questo gli fu riferito, la destrezza e il coraggio dell'uomo sbalordirono il re. Mandò allora in tutte le città, e bandì che lo avrebbe lasciato impunito e che gli prometteva, se si fosse presentato al suo cospetto, grandi ricompense. [2] Il ladro gli prestò fede e si recò da lui. E Rampsinito gli attestò grande ammirazione, e gli diede quella sua figlia in sposa, come al più accorto uomo del mondo; giacché egli eccelleva fra gli Egiziani come questo popolo eccelleva sul resto del mondo.

122. [1] Dopo ciò i sacerdoti mi dissero che questo re scese vivo giù in quello che gli Elleni ritengono sia l'Ade. Qui giocò a dadi, ora vincendo ora perdendo, con Demetra, e tornò su con un asciugamano d'oro che ne aveva avuto in dono.

[2] Essi affermarono che, quando Rampsinito tornò, gli Egiziani istituirono per la sua discesa una festa; e anch'io so che la celebrano ancora ai miei tempi, ma non saprei dire se la celebrino proprio per questa ragione. [3] Precisamente in questo giorno i sacerdoti tessono un mantello. Bendano con una fascia gli occhi a uno di loro, lo conducono, vestito del mantello, sulla via che conduce al santuario di Dèmetra, e tornano indietro. Dicono che due lupi<sup>123</sup> conducano questo sacerdote con gli occhi bendati al santuario di Demetra, distante dalla città venti stadi, e che poi dal santuario lo riconducano indietro allo stesso posto.

123. [1] Presti fede ai racconti degli Egiziani chi ritiene credibili queste notizie. Io mi son proposto, per tutta la mia storia, di scrivere per sentito dire tutto ciò che si dice.

[2] Dicono gli Egiziani che sovrani degl'inferi sono Demetra e Dioniso. Gli Egiziani sono anche stati i primi ad enunciare la dottrina per cui l'anima dell'uomo sarebbe immortale,<sup>124</sup> enterebbe,

quando il corpo perisce, in un altro animale di volta in volta nascente, e, fatto il giro di tutti gli animali terrestri, marini, ed alati, rientrerebbe in un uomo che nasce, compiendo il suo giro in tremila anni. [3] Chi prima chi dopo, alcuni Elleni<sup>125</sup> hanno professato questa dottrina, come fosse loro propria. Io ne conosco il nome, ma non lo scrivo.

### *I costruttori delle piramidi*

[Cheope e Chefren: XXV secolo]

124. [1] I sacerdoti dicevano che fino al re Rampsinito c'era stato in Egitto un ordine perfetto e grande prosperità. Mentre Cheope,<sup>126</sup> il suo successore, l'avrebbe ridotto alla più squallida miseria. Anzitutto, dicono, chiuse tutti i santuari e proibì i sacrifici; quindi impose a tutti gli Egiziani di lavorare per lui. [2] Agli uni impose di trascinare pietre fino al Nilo dalle cave dei monti arabi; e ad altri ordinò di ricevere le pietre che avevano passato il fiume su battelli, e di trascinarle fino ai monti chiamati libici.<sup>127</sup> [3] Ogni trimestre lavoravano a turno centomila uomini. E il popolo si logorò dieci anni per costruire la strada sulla quale venivano trascinate le pietre. Un'opera che è, a parer mio, non di troppo inferiore alla piramide: [4] giacché la sua lunghezza è di cinque stadi, la larghezza di dieci orge,<sup>128</sup> l'altezza della scarpata raggiunge, dove tocca il massimo, le otto orge. La strada è fatta di pietra levigata e con figure incise. Occorsero dunque, per essa, e per le camere sotterranee nella collina su cui sorgono le piramidi, quei dieci anni. Il re costruì le camere, destinate alla sua sepoltura, in un'isola, ch'egli creò col condurre dal Nilo fin là un canale. [5] Per la costruzione della piramide occorsero vent'anni. Essa è quadrata. Presenta da tutti i lati una faccia di otto plettri,<sup>129</sup> un'altezza uguale. È di pietre levigate e perfettamente connesse, di cui nessuna misura meno di trenta piedi.

125. [1] Questa piramide fu costruita a gradini, chiamati merli o altarini. [2] E quando si giunse a tal punto della costruzione, le rimanenti pietre furono sollevate con macchine fatte di legni corti. Venivano sollevate da terra sul primo ordine, [3] da dove venivano tratte sul secondo ordine e su un'altra macchina. [4] Le macchine erano altrettante quanti erano gli ordini dei gradini. O forse la stessa, unica e maneggevole, veniva, tolta la pietra, spostata su ogni ordine. – Voglio esporre tutte e due le ipotesi come vengono presentate. – [5] Sicché furono terminate prima le parti più alte, poi quelle più vicine ad esse, e per ultime quelle che toccano il suolo, le più basse.

[6] Un'iscrizione egiziana sulla piramide fa sapere quanto si è speso in *symnaia*, in cipolle e in agli per i lavoranti. E se ben ricordo quello che mi diceva l'interprete leggendo l'iscrizione, furono pagati mille e seicento talenti d'argento. [7] Se ciò corrisponde a verità, quanto è verosimile che si sia versato ancora per gli strumenti di ferro con i quali si lavorava, e per il cibo e le vesti dei lavoranti? Perché ho già detto il tempo che fu impiegato per edificare queste opere. E per tagliare le pietre, trasportarle, e fare lo scavo sotto terra,<sup>130</sup> dovette occorrere, a mio parere, un altro non indifferente lasso di tempo.

126. [1] Cheope giunse, dicono, a tanta malvagità che, occorrendogli denaro, mise sua figlia in un lupanare, con l'ordine di raccogliere una determinata somma, che non mi è stata precisata. Ella eseguì l'ordine del padre; ma volle pure ella lasciare un suo ricordo, e a ogni visita chiedeva che le si donasse una pietra. [2] I sacerdoti mi dissero che con queste pietre fu costruita la piramide che

sorge in mezzo alle tre dinanzi alla grande piramide, e di cui ogni faccia misura un plettro e mezzo.<sup>131</sup>

127. [1] Dicevano gli Egiziani che questo Cheope regnò cinquantanni, e che alla morte di lui ereditò il regno suo fratello Chefren.<sup>132</sup> Il quale si conformò in tutto alla condotta del predecessore, e costruì anche una piramide, che però non raggiunse le dimensioni di quella di Cheope – la misurammo noi stessi<sup>132bis</sup> –. [2] Non ha camere sotterranee sotto di sé, e non vi giunge un canale del Nilo come nel caso dell'altra piramide dove, attorno all'isola nella quale dicono che giaccia Cheope, scorre un canale artificiale. [3] Chefren ne fece costruire il primo strato in pietra etiopica variopinta: e l'edificò alta meno di quaranta piedi conservando le stesse dimensioni dell'altra diminuita della parte inferiore. Tutte e due le piramidi sorgono sulla stessa collina alta circa cento piedi.

128. [1] I sacerdoti mi dissero che Chefren avrebbe regnato cinquantasei anni; calcolando così centosei anni<sup>133</sup> durante i quali gli Egiziani sarebbero vissuti in profonda miseria. E per così lungo tempo i santuari sarebbero rimasti chiusi e non sarebbero stati aperti. Gli Egiziani odiano questi re, che non vogliono assolutamente nominare; anzi le piramidi stesse le chiamano dal nome del pastore Filiti,<sup>134</sup> che in questo periodo faceva pascolare il suo gregge in questa contrada.

[Il re Micerino e sua figlia. La terza piramide. Rodopi.]

129. [1] I sacerdoti mi dissero che dopo Chefren regnò sull'Egitto Micerino, figlio di Cheope.<sup>135</sup> A costui la condotta del padre era spiaciuta. Aprì i santuari e lasciò che il popolo esausto e ridotto all'estrema miseria attendesse ai propri lavori e ai sacrifici. Rese giustizia meglio di tutti i re; [2] e per questo egli è, fra tutti quelli che regnarono sull'Egitto, il più lodato. Non solo i suoi giudizi erano retti, ma a chi protestava contro la sua sentenza dava un compenso, per placarne il risentimento.

[3] Tuttavia, benché Micerino fosse mite con i cittadini e seguisse questi principi, il primo malanno che gli accadde fu la morte di sua figlia, l'unica creatura sua che avesse in casa. Afflitto oltremodo della sciagura che lo aveva colpito, volle farle una sepoltura che superasse tutte le altre. Fece costruire una vacca di legno, cava, la fece indorare, e vi seppellì dentro questa sua figlia morta.

130. [1] La vacca non fu inumata; era visibile ancora ai miei giorni, e si trovava nella città di Sais, in una sala decorata della reggia. Presso di essa vengono arsi ogni giorno ogni genere di profumi, e ogni notte le sta perennemente accesa accanto una lucerna. [2] E vicino ad essa sorgono in un'altra stanza statue delle concubine di Micerino, dicevano i sacerdoti della città di Sais. Vi sorgono infatti colossali statue di legno. Sono una ventina, e rappresentano donne nude. Io non sono in grado di dire chi siano, a meno di ripetere le voci che corrono.

131. [1] Ed ecco un'interpretazione della vacca e delle statue colossali. Micerino si sarebbe innamorato della propria figlia e contro la sua volontà l'avrebbe posseduta. [2] La ragazza si sarebbe, per il dolore, impiccata; ed egli l'avrebbe seppellita in questa vacca. Ma la madre avrebbe mozzato le mani delle ancelle che avevano consegnato la figlia al padre; e ora le loro immagini sarebbero state trattate come si era fatto con le donne vive. [3] Così dicono; ma sono sciocchezze, io credo: compreso ciò che riguarda le mani delle statue colossali: giacché vediamo noi stessi che esse hanno perduto le mani per effetto del tempo; e ancora ai miei giorni erano visibili ai loro piedi.

132. [1] La vacca, che per tutto il resto è celata da un manto di porpora, mostra il collo e la testa ricoperti da uno strato d'oro molto spesso. Porta tra le corna il disco del sole raffigurato in oro;<sup>136</sup> [2] e non sta dritta: è in ginocchio, e ha le dimensioni di una grande vacca al naturale. Ogni anno, quando gli Egiziani si lamentano in onore del Dio che in simile occasione io non nomino,<sup>137</sup> vien fatta uscire dalla sala.

[3] La fanno uscire alla luce perché dicono che la figlia abbia in punto di morte pregato suo padre, Micerino, di poter vedere il sole una volta l'anno.

133. [1] Dopo la sventura della figlia accadde a questo re quanto segue. Gli giunse dalla città di Buto un vaticinio: che aveva solo sei anni da vivere e che nel settimo sarebbe morto. [2] Sdegnato, avrebbe mandato un messaggio all'oracolo, a rimproverare il Dio: protestando che suo padre e suo zio, i quali avevano chiuso i santuari e degli Dei non si erano dati pensiero, ed erano per di più stati per gli uomini un flagello, avevano goduto di una lunga vita; ed egli, che era pio, doveva morire così presto. [3] Ma gli pervenne dall'oracolo un secondo responso. «Per questo appunto aveva egli stesso affrettato il corso della sua vita: perché non aveva fatto ciò che avrebbe dovuto. Era destinato che l'Egitto traversasse un periodo di sventura di centocinquant'anni; e i due re che l'avevano preceduto l'avevano capito; lui, no.» [4] Nel sentir questo Micerino si convinse che ormai la sua sorte era stata decretata. Fece fare molti lumi, che accendeva sull'imbrunire. E si diede bel tempo ininterrottamente, di giorno e di notte, andando in giro fino alle paludi e ai boschi, e dove sentiva dire che fossero i migliori luoghi di divertimento: [5] mezzo da lui escogitato per dare una smentita all'oracolo; giacché, facendo egli delle notti giorno, i suoi sei anni diventavano dodici.

134. [1] Anche lui lasciò una piramide, ma molto più piccola di quella del padre, di cui ogni lato era di tre plettri meno venti piedi, quadrata, e fino a metà in pietra etiopica.<sup>138</sup> Alcuni Elleni affermano che sia di Rodopi,<sup>139</sup> un'etera; ma sono in errore. [2] A me pare che dicono così perché nemmeno sanno chi fosse Rodopi – altrimenti non le attribuirebbero la costruzione di una tal piramide, per la quale si potrebbe dire che furono spese infinite migliaia di talenti –; e non sanno, per di più, che Rodopi fiorì sotto il regno di Amasi, e non di questo re. [3] Ella visse infatti moltissimi anni dopo i re che lasciarono queste piramidi. Era di origine tracia, e schiava di Jadmone figlio di Efestopoli, un cittadino di Samo, e compagna di schiavitù di Esopo<sup>140</sup> il favolista. Quest'ultimo infatti appartenne a Jadmone, com'è risultato specialmente dalla prova seguente. [4] Per volere di un oracolo di Delfi chiesero più volte per mezzo di araldi chi volesse prendersi il risarcimento per la morte di Esopo; e l'unico a presentarsi fu un altro Jadmone, figlio di un figlio di Jadmone, il quale l'accettò. Sicché anche Esopo appartenne a Iadmone.

135. [1] Rodopi giunse in Egitto, condottavi da Sante, un cittadino di Samo. Vi giunse per trarre guadagno con la sua persona, e fu riscattata per una grossa somma da un Mitilenese, Carasso figlio di Scamandrònimo, fratello della poetessa Saffo. [2] Così Rodopi fu liberata e rimase in Egitto, e guadagnò, per il suo grande fascino, forti somme; abbastanza per Rodopi, ma certo non tali da sopperire alle spese di una piramide siffatta. [3] E dato che, chiunque lo voglia, può ancor oggi vedere la decima del suo patrimonio, non le si deve attribuire una ricchezza eccessiva. Volle lasciare nell'Ellade un monumento di sé, compiendo un'opera a cui nessun altro avesse mai pensato né offerto nel santuario. [4] Fece fabbricare, della decima del suo patrimonio, molti spiedi di ferro sufficienti per tanti buoi, quanti gliene permetteva la decima della sua ricchezza, e li mandò a Delfi. E sono

ancor oggi ammucchiati dietro l'altare offerto dai Chii di fronte al tempio stesso.<sup>141</sup>

[5] Pare che le etere di Naucrati abbiano in genere un loro fascino particolare. Questa di cui si è ora parlato divenne in realtà così celebre che nessun Elleno ignorò il nome di Rodopi. E dopo di costei fece molto rumore nell'Ellade un'altra etèra, che si chiamava Archidice; ma non se ne parlò quanto della precedente. [6] Quando Carasso, riscattata Rodopi, se ne tornò a Mitilene, Saffo in una sua poesia<sup>142</sup> lo rimbrottò aspramente. E termino qui il mio discorso su Rodopi.

[Il re Asichi e la sua piramide.]

136. [1] Mi dicevano i sacerdoti che dopo Micerino fu re di Egitto Asichi, il quale avrebbe costruito per Efesto i propilei verso il levare del sole, che sono di gran lunga i più belli e di gran lunga i più grandi. Tutti i propilei portano su di sé scolpite delle figure, ed offrono inoltre agli occhi mille fregi di architettura; ma quelli sono a gran distanza i più ricchi. [2] Mi dissero che sotto il regno di costui, essendoci un grave arresto nel movimento del denaro, fu fatta per gli Egiziani una legge: poteva ricevere un prestito chi garantiva col cadavere del padre. E un'altra legge le fu aggiunta: chi forniva il prestito era padrone di tutta la camera sepolcrale di chi lo riceveva; e chi impegnava questa garanzia incorreva, se non intendeva rendere il prestito, nella pena seguente: nessuna sepoltura a lui dopo la morte, né nella tomba paterna né in nessun'altra, e non avrebbe potuto seppellire nessuno dei suoi che fosse venuto a mancare.

[3] Questo re, volendo superare quelli che erano stati re d'Egitto prima di lui, lasciò come ricordo una piramide che fece costruire in mattoni.<sup>143</sup> Vi è scolpita in pietra un'iscrizione che dice così: [4] «Non mi disprezzare confrontandomi con le piramidi di pietra: ché io di tanto eccello su di loro, di quanto Zeus su gli altri Dei. Tuffata una pertica nel lago, e raccolto il fango che vi aderiva, furono fatti dei mattoni spianandolo. In questa maniera mi hanno costruita». Ecco quali dicevano che siano state le opere di questo re.

[Il re Anisi e il dominio etiopico sotto Sabaco.]

137. [1] Raccontavano poi che dopo di lui regnò un cieco della città di Anisi, di nome Anisi.<sup>144</sup> Sotto questo re sarebbero avanzati contro l'Egitto gli Etiopi e il loro re Sabaco<sup>145</sup> con un numeroso esercito. [2] Fuggì via, questo cieco, verso le paludi. E il re etiope regnò sull'Egitto per cinquant'anni, durante i quali si comportò così: [3] non volendo uccidere nessun Egiziano che avesse commesso una colpa, nella sua sentenza egli imponeva che ognuno, secondo la gravità del delitto, ammucchiasse terra presso la città da cui ciascuno dei colpevoli era originario. Così le città<sup>146</sup> divennero ancora più alte. [4] Prima erano state munite di terrapieni da coloro che avevano scavato i canali sotto il re Sesostri; e poi sotto il re etiope divennero altissime. [5]

E anche il livello delle altre città dell'Egitto fu sollevato. Ma io credo che i terrapieni abbiano elevato specialmente il terreno della città di Bubasti,<sup>147</sup> dove c'è pure un santuario di Bubasti degnissimo di nota. Altri santuari esistono più grandi e più costosi, ma nessuno che sia più piacevole a vedersi. Bubasti corrisponde in lingua ellenica ad Artemide.

138. [1] Il suo santuario è così disposto. È un'isola, tranne l'entrata. Dal Nilo provengono due canali, che non mescolano le proprie acque, ma avanzano ognuno fino all'entrata del santuario, e girano uno da una parte e uno dall'altra, largo ognuno cento piedi e ombreggiato da alberi. [2] I propilei sono alti dieci orge, e sono adorni di figure degne di nota. Il santuario occupa il mezzo della

città e lo si domina da ogni parte in giro. La città è sollevata da terrapieni, e il santuario, che invece non fu toccato fin da quando fu costruito, rimase ben visibile. [3] Gli corre intorno un muro scolpito di figure, e dentro c'è un bosco di alberi grandissimi, piantato intorno ad un gran tempio, nel quale è appunto la statua della Dea. L'ampiezza e la lunghezza del santuario è, in ogni senso, di uno stadio. [4] All'ingresso c'è una via di circa tre stadi lastricata in pietra; conduce a oriente attraverso la piazza, ed è larga circa quattro plettri; da una parte all'altra della via sono nati alberi che arrivano al cielo, e conduce a un santuario di Ermes.<sup>148</sup> Così è disposto questo santuario.

139. [1] I sacerdoti mi dicevano che la ritirata del re etiope avrebbe avuto luogo in questa maniera: si sarebbe affrettato a fuggire per avere avuto nel sonno una visione. [2] Gli era parso che un uomo gli si fosse accostato per consigliargli di radunare tutti i sacerdoti dell'Egitto e spaccarne il corpo in due metà. Ma dopo il sogno egli dichiarò di ritenere che gli Dei gli avessero inviato questo suggerimento per fargli commettere un sacrilegio che gli attirasse, da parte degli uomini o degli Dei, una sciagura; disse che non avrebbe seguito il suggerimento e se ne sarebbe andato. Tanto più che il tempo, per il quale era stato vaticinato il suo regno sull'Egitto, e dopo del quale era prevista la sua partenza, era trascorso. [3] Infatti, mentre si trovava in Etiopia, gli oracoli in uso presso gli Etiopi gli avevano annunciato che doveva regnare sull'Egitto per cinquant'anni. Poiché dunque questo periodo era trascorso, e il sogno avuto lo turbava, Sabaco si allontanò spontaneamente dall'Egitto.

140. [1] E quando il re etiope ne uscì mi dicevano i sacerdoti che tornò a regnare il re cieco, che era venuto dalle paludi, dove aveva per cinquant'anni abitato in una isola che si era fatta ammucchiando cenere e terra. All'insaputa del re etiope gli Egiziani venivano da lui a recargli grano, come a ciascuno era stato prescritto; ed egli chiedeva loro di portargli, oltre a quel dono, della cenere. [2] Nessuno, prima di Amirteo,<sup>149</sup> poté scoprire quest'isola; e per più di settecento anni i re che precedettero Amirteo non riuscirono a trovarla. Si chiama Elbo e si estende in ogni senso per dieci stadi.

[Il re sacerdote Setone e l'invasione degli Assiri.]

141. [1] Dopo di costui regnò, mi dissero, il sacerdote di Efesto,<sup>150</sup> il cui nome era Setone. Egli non tenne in conto e trattò senza riguardi la casta militare degli Egiziani, credendo che non ne avrebbe avuto nessun bisogno. L'offese e la privò dei campi; invece sotto i precedenti re erano stati dati in privilegio ad ogni appartenente a questa casta dodici misure.

[2] In seguito mosse contro l'Egitto, forte di un numeroso esercito, Sennecherib, re degli Arabi e degli Assiri,<sup>151</sup> e naturalmente gli uomini della casta militare rifiutarono di accorrere in aiuto. [3] La situazione del sacerdote era tremenda. Egli allora entrò nel tempio, ed espose piangendo alla statua del Dio il pericolo che lo minacciava. Mentre si lamentava lo sorprese il sonno. E gli parve di vedere che il Dio gli si accostasse ad incoraggiarlo, a rassicurarlo che andando incontro all'esercito degli Arabi non gli sarebbe accaduto nulla di spiacevole: avrebbe egli pensato a mandargli un soccorso. [4] Questo sogno lo rianimò. Prese con sé gli Egiziani che vollero seguirlo, e si accampò a Pelusio, per dove si entra nel paese. Della casta militare non lo seguì nessuno. I suoi erano bottegai, artigiani, e gente raccolta in piazza. [5] Senonché, quando giunse sul posto, di notte si riversò sugli avversari un'ondata di topi di campagna che divorarono le farette, gli archi e perfino i bracciali degli scudi. Ridotti senza difesa, il giorno dopo i nemici fuggirono, e caddero in gran numero. [6] E ancor oggi nel santuario di Efesto sorge una statua di pietra di questo re, in piedi e con un topo in



mano. E c'è un'iscrizione in cui dice: «Impari, chi mi guarda, ad esser pio».

[Antichità della storia dell'Egitto e dei suoi Dei.]

142. [1] Fino a questo punto della mia storia mi hanno raccontato gli Egiziani ed i loro sacerdoti. Essi mi dimostrarono che, dal loro primo re fino a questo sacerdote di Efesto, che regnò per ultimo, corsero trecentoquarantuno generazioni,<sup>152</sup> e che in questo periodo vissero altrettanti grandi sacerdoti e re. [2] Trecento generazioni in linea maschile portano a diecimila anni, perché tre di queste generazioni coprono cento anni; e le rimanenti quarantuno generazioni che si aggiungevano alle trecento danno mille e trecentoquarant'anni. [3] Così essi venivano a dire che in undicimila e trecentoquarant'anni non c'era stato nessun Dio in forma umana. Non solo. Ma negavano che alcunché di simile fosse avvenuto prima e dopo fra i re che continuarono a susseguirsi in Egitto. [4] Aggiunsero che durante questo periodo il sole cambiò quattro volte il suo oriente: levandosi due volte dove ora tramonta e tramontando due dove ora sorge, senza che nell'Egitto avvenisse alcun mutamento: né nella sua vita agricola, né nei suoi fenomeni fluviali, né per le malattie, né per le morti.

143. [1] Quando lo scrittore Ecateo espose a Tebe la sua genealogia,<sup>153</sup> ricollegando la sua stirpe a un Dio come sedicesima generazione, i sacerdoti di Zeus fecero con lui come più tardi fecero con me;<sup>154</sup> ma io non esponevo la mia personale genealogia. [2] M'introdussero nell'interno del tempio, che è vasto; e mi mostrarono, enumerandole, ingenti statue di legno in quel numero che ho detto. Perché ogni gran sacerdote fa durante la sua vita erigere qui la propria immagine. [3] Mostrando ed enumerando i sacerdoti mi fecero vedere che ciascuno era figlio di un padre compreso nella serie; e percorsero tutte le statue, cominciando dal morto più recente, fino a che non le mostrarono tutte.

[4] Ad Ecateo, che aveva esposto la propria genealogia e che si ricollegava a un Dio nella sedicesima generazione, avevano essi con questa enumerazione opposta un'altra genealogia, respingendo la sua affermazione che da un Dio fosse nato un uomo. Gli opposero questa genealogia come segue. Gli affermarono che ciascuna delle statue colossali rappresentava un *piromis* nato da un *piromis*, e dimostrarono questa discendenza da *piromis* a *piromis* per tutte le trecentoquarantacinque statue, senza collegarle né a Dio né a un Eroe. *Piromis* corrisponde al *valentuomo*<sup>155</sup> della lingua ellenica.

144. [1] Così dunque fecero vedere che tutti coloro che erano rappresentati dalle immagini erano siffatti, e assai diversi dagli Dei; [2] mentre prima di questi uomini quelli che regnavano in Egitto erano Dei che vivevano insieme agli uomini, ed era sempre uno di loro che deteneva il potere. Avrebbe regnato per ultimo, sul paese, Horo figlio di Osiride, che gli Elleni chiamavano Apollo. Egli avrebbe, dopo aver deposto Tifone, regnato per ultimo sull'Egitto. Osiride corrisponde in lingua greca a Dioniso.

145. [1] Dagli Elleni gli Dei più recenti sono ritenuti Eracle, Dioniso e Pan. Presso gli Egiziani invece Pan è il più antico, e uno degli Dei di cui si dice che siano i primi; Eracle è uno dei secondi Dei di cui si dice che siano dodici,<sup>156</sup> e Diòniso uno della terza serie, la quale nacque dai dodici Dei. [2] Ho già indicato<sup>157</sup> quanti anni gli Egiziani dicono che intercorrano fra Eracle e il re Amasi; da Pan si dice che ne siano trascorsi un numero ancora maggiore; e da Dioniso il minor numero. E calcolano che da questo Dio al re Amasi ne siano trascorsi quindicimila. [3] Gli Egiziani dicono di

avere una conoscenza sicura di questi dati, per avere sempre fatto e trascritto il conto degli anni.

[4] Invece dal Dioniso che si dice sia nato da Semele figlia di Cadmo sono trascorsi fino ai miei giorni circa mille e seicento anni; novecento anni circa da Eracle figlio di Alcmena; e da Pan figlio di Penelope – gli Elleni dicono che Pan sia nato da costei e da Ermes – corrono meno anni che dalla guerra di Troia: circa ottocento, fino ai miei giorni.<sup>158</sup>

146. [1] Riguardo ai due Dei Dioniso e Pan ognuno può adottare la tradizione – greca o egiziana – che lo convincerà di più. Io ho già espresso il mio parere in proposito. Quanto a Eracle ci fu un eroe ellenico omonimo del Dio egiziano. Ma non fu tale il caso dei primi due. Se infatti, come l'Eracle nato da Anfitrione, anche costoro – il Dioniso nato da Semele e il Pan nato da Penelope – fossero divenuti famosi e anch'essi invecchiati nell'Ellade, si direbbe che anche questi siano stati uomini, e che portino il nome di quegli Dei già primi esistiti. Ma di una vita ellenica di Dioniso e di Pan gli Elleni non sanno niente. [2] Di Dioniso gli Elleni dicono che appena nato Zeus se lo cucì nel femore e lo portò a Nisa oltre l'Egitto, nell'Etiopia; e di Pan non sanno addirittura dire dove dopo la nascita si sia diretto. Sicché per me risulta chiaro che gli Elleni hanno conosciuto l'esistenza di quei due Dei dopo quella degli altri; e datano la loro nascita dall'epoca in cui l'appresero.

### *Storia dell'Egitto dall'inizio dei suoi rapporti con i Greci*

[La dinastia saitica (VII-VI secolo a.C.). La dodecarchia. Il labirinto e il lago di Meri.]

147. [1] Di ciò che precede la fonte sono i soli Egiziani. Dirò adesso ciò che gli Egiziani e gli altri d'accordo dicono che sia avvenuto in questo paese. E vi si aggiungerà pure qualche frutto della mia osservazione diretta.

[2] Restituiti alla libertà dopo il regno del sacerdote di Efesto, gli Egiziani, incapaci di vivere per alcun tempo senza un re, ne crearono dodici,<sup>159</sup> dividendo tutto l'Egitto in dodici parti. [3] Costoro s'impa

Tentarono per via di matrimoni, e regnarono seguendo queste norme: di non abbattersi tra loro e non cercare di possedere l'uno più dell'altro; ma vivere nella più stretta amicizia. [4] Ed ecco la ragione per cui avevano stabilito queste norme, rigorosamente osservate: subito al principio, quando erano saliti al potere, un oracolo li aveva avvertiti che chi di loro avesse libato con una coppa di bronzo nel santuario di Efeso – essi si radunavano in tutti i santuari – costui avrebbe regnato su tutto l'Egitto.

148. [1] Decisero di lasciare dei ricordi in comune; e, presa questa decisione, costruirono un labirinto situato poco più a mezzogiorno del lago di Meri, press'a poco all'altezza della città detta dei Coccodrilli.<sup>160</sup> Io l'ho visto: ed è veramente al di sopra di ogni descrizione. [2] Se uno mettesse insieme le mura e le opere compiute dagli Elleni, esse apparirebbero di minor fatica e spesa di questo labirinto. Eppure il tempio di Efeso e quello di Samo sono degni di nota. [3] E anche le piramidi erano al di sopra di ogni descrizione: paragonabile, ognuna, a molte opere elleniche, per quanto grandi. Ma il labirinto supera anche le piramidi. [4] Sono dodici corti coperte con porte di riscontro l'una all'altra, rivolte, tutte di seguito, sei a settentrione e sei a mezzogiorno; e di fuori le ricinge uno stesso muro. E vi è un doppio ordine di stanze: le une sotterranee, le altre, su di quelle, al livello del terreno. Sono tremila: ogni serie di millecinquecento. [5] Quelle al livello del terreno le

abbiamo viste e percorse personalmente e ne parliamo per visione diretta; delle sotterranee abbiamo attinto notizia orale. I sovrintendenti egiziani non vollero assolutamente farcele vedere perché, dichiaravano, vi si trovavano le sepolture dei re che avevano anticamente costruito questo labirinto, e dei coccodrilli sacri. [6] Sicché delle stanze sotterranee parliamo per sentito dire, ma le stanze di sopra, opera sovrumana, le abbiamo viste direttamente. E traversando le camere e aggirandoci qua e là per le corti, la grandissima varietà degli oggetti ci causava infinito stupore, nel passare da una corte in una serie di stanze, dalle stanze nei portici, dai portici in altre camere, e dalle camere in altre corti. [7] Il tetto di tutte queste costruzioni è di pietra come le pareti, e le pareti sono piene di figure scolpite, e ogni corte è cinta di colonne di pietre bianche, perfettamente connesse fra loro. All'angolo dove termina il labirinto viene subito una piramide di quaranta orge, dove sono scolpite grandi figure. Vi conduce una via costruita sotto terra.

149. [1] Ma se tale è questo labirinto, stupore ancora più grande causa il lago detto di Meri, presso il quale esso è stato edificato. Il suo perimetro misura tremilaseicento stadi,<sup>161</sup> che corrispondono a sessanta scheni, pari alla lunghezza della costa marittima dell'Egitto stesso. Il lago si estende in lunghezza verso settentrione e mezzogiorno; e la sua profondità, dove essa raggiunge il massimo, è di cinquanta orge. [2] Si vede subito che è scavato dalla mano dell'uomo: perché press'a poco nel mezzo del lago, si ergono due piramidi, di cui ognuna supera il livello dell'acqua di cinquanta orge, e la parte costruita sott'acqua è di pari altezza, e c'è su ambedue una grandissima statua<sup>162</sup> di pietra seduta in trono. [3] Sicché queste piramidi sono di cento orge, cento orge che corrispondono esattamente a uno stadio di sei plettri; perché l'orgia misura sei piedi o quattro cubiti, i piedi constano di quattro palmi, e il cubito è di sei palmi.<sup>163</sup> [4] L'acqua del lago non è sorgiva – perché quella regione è terribilmente priva di acqua –, ma vi è introdotta dal Nilo con un canale; e per sei mesi è immersa nel lago, per sei torna fuori al Nilo. [5] Quando l'acqua ne esce, il lago rende di pesca al fisco regio un talento d'argento al giorno; quando vi entra, venti mine.

150. [1] Diceva anche la gente del paese che questo lago sbocca sotto terra nella Sirti libica, volgendosi, a occidente, verso l'interno, lungo la catena dei monti a mezzogiorno di Menfi.

[2] Ma io non vedevo in nessun posto la terra dello scavo (del lago). La cosa m'interessava; e chiesi agli abitanti più vicini dove fosse la terra scavata. Essi m'indicarono dov'era stata trasportata. E non durarono fatica a convincermi. Perché sapevo per fama che a Ninive, la città dell'Assiria, era avvenuto qualche cosa di simile. [3] Dei ladri avevano pensato di portar via il tesoro – che era grande e custodito in magazzini sotterranei – di Sardanapalo re di Ninive.<sup>164</sup> Calcolarono la strada a partire dalle proprie case, scavarono sotto terra fino alla reggia, e la terra ricavata dallo scavo la trasportavano al calar della notte al fiume Tigri – che scorre presso Ninive –, finché ebbero compiuto ciò che volevano. [4] E altrettanto sentii dire che sia avvenuto per lo scavo del lago in Egitto. Senonché lo si faceva non di notte ma durante il giorno. Man mano che scavavano gli Egiziani portavano la terra al Nilo, il quale, come la riceveva, naturalmente la disperdeva. Sicché questo lago si dice che sia stato scavato così.

[Psammetico abbatte i dodici re e fonda una nuova dinastia. I templi di Buto.]

151. [1] I dodici re agivano con reciproca correttezza. Ma dopo alquanto tempo, com'ebbero sacrificato nel santuario di Efesto, l'ultimo giorno della festa, al momento di libare, il gran sacerdote si sbagliò nel numero, e recò ad essi, che erano dodici, undici coppe d'oro, con le quali solevano

libare. [2] Allora quello che se ne stava per ultimo, Psammetico,<sup>165</sup> non avendo coppa si tolse l'elmo, che era di bronzo; lo porse, e libò. Anche tutti gli altri re portavano elmi ed in quell'occasione li avevano addosso. [3] Psammetico dunque porse il suo senza alcun pensiero di frode. Ma quelli posero mente al gesto e all'oracolo che li aveva avvertiti come chi di loro avesse libato in coppa di bronzo sarebbe divenuto re dell'Egitto; si ricordarono del vaticinio; e, se non ritennero giusto uccidere Psammetico – perché alla prova del loro interrogatorio risultava che egli aveva agito senza nessuna premeditazione – decisero però di cacciarlo nelle paludi, spogliandolo della maggior parte del potere. E non gli era concesso muoversi per mettersi in relazione con il resto dell'Egitto.

152. [1] Questo Psammetico era prima andato in esilio a causa dell'etiope Sabaco, che gli aveva ucciso il padre Neco.<sup>166</sup> Ed, esule allora in Siria, era stato, quando l'Etiope dopo la visione avuta in sogno si era ritirato, ricondotto in patria dagli Egiziani che appartengono al distretto saítico. [2] Ma ecco che gli toccò più tardi, mentre regnava, andare una seconda volta in esilio, nelle paludi, a causa dell'elmo, per opera degli undici re. [3] Si ritenne oltraggiato, e pensò a vendicarsi di chi lo aveva cacciato. Aveva mandato a interrogare l'oracolo al santuario di Leto, a Buto,<sup>167</sup> dov'è l'oracolo più veridico degli Egiziani;<sup>168</sup> e gli giunse il responso che la vendetta gli sarebbe venuta dal mare, quando fossero comparsi uomini di bronzo. [4] Egli accolse con profonda sfiducia l'idea che dovessero giungere in suo soccorso uomini di bronzo.<sup>169</sup> Ma dopo un lungo tratto di tempo furono da necessità spinti sulla costa dell'Egitto uomini della Ionia e della Caria, che erano salpati per far bottino. Scesero a terra nelle loro armature di bronzo. E un Egiziano recatosi nelle paludi, e che non aveva mai visto uomini così armati, annunciò a Psammetico che la pianura veniva saccheggiata da uomini di bronzo venuti dal mare. [5] Psammetico comprese che il vaticinio si compiva; trattò amichevolmente gli Ioni e i Cari, e con grandi promesse li persuase a unirsi con lui. Li persuase; e così, insieme agli Egiziani del suo partito e a queste truppe ausiliarie, abbatté i re.

153. [1] Padrone di tutto l'Egitto, Psammetico costruì per Efesto i propilei<sup>170</sup> di Menfi rivolti a mezzogiorno; e di fronte ai propilei edificò un cortile per Api<sup>171</sup> – tutto cinto di colonne e pieno di figure – dove viene allevato Api, quando si manifesta. Fanno da sostegno nel cortile, invece di colonne, statue enormi di dodici cubiti. Api corrisponde ad Epafò nella lingua degli Elleni.

154. [1] Agli Ioni ed ai Cari per l'aiuto fornitogli diede Psammetico da abitare territori che si fronteggiavano, col Nilo in mezzo, e ai quali fu posto il nome di *Accampamenti*. Diede loro questi terreni, e adempì tutte le altre promesse fatte. [2] Anzi prese e consegnò loro dei fanciulli egiziani perché imparassero la lingua ellenica. E da costoro, che appresero la lingua, discendono gli interpreti che oggi vi sono in Egitto. [3] Gli Ioni e i Cari abitarono questi territori per lungo tempo. Essi sono verso il mare, un po' più a mezzogiorno di Bubasti, sul ramo del Nilo chiamato Pelusio. In seguito il re Amasi spostò da lì questa gente, e la stabilì a Menfi, facendosene una guardia del corpo contro gli Egiziani. [4] E, stabilitisi costoro in Egitto, ne derivò che noi Elleni, tenendoci in relazione con essi, conosciamo con esattezza ciò che è avvenuto in seguito in Egitto, a cominciare dal re Psammetico; perché furono questi i primi uomini di lingua straniera che vi si stabilirono. [5] Sussistevano fino ai miei giorni, nei luoghi da dove furono spostati, gli approdi delle navi e i ruderi delle abitazioni.

Così dunque s'impadronì Psammetico dell'Egitto.

155. [1] Ho già più volte ricordato l'oracolo dell'Egitto; ed ora ne parlerò, perché lo merita. Quest'oracolo dell'Egitto è un santuario di Leto, sito in una città grande, presso il ramo del Nilo chiamato Sebennitico, risalendo il fiume dal mare. [2] La città dove l'oracolo si trova si chiama Buto: l'ho già precedentemente nominata. E in questa Buto c'è un santuario di Apollo e di Artemide. Quanto al tempio di Leto, che è appunto la sede dell'oracolo ed è di per se stesso grande, esso ha pure dei propilei alti dieci orge. [3] E dirò adesso ciò che, di quanto vi è visibile, mi causò la meraviglia più grande. Si trova, in questo recinto sacro di Leto, il tempio, fatto di una sola pietra in altezza e in lunghezza; e ogni parete ha uguali queste dimensioni, ciascuna delle quali è di quaranta braccia. Il tetto che lo ricopre è un'altra pietra sovrainposta il cui frontone misura quattro cubiti.

156. [1] Questo tempio dunque è per me, di ciò che lasciano vedere in questo santuario, la cosa più meravigliosa; e poi, fra ciò che viene in secondo luogo, un'isola chiamata Chemmi. [2] Si trova essa in un lago ampio e profondo presso il santuario di Buto; e gli Egiziani dicono che quest'isola sia galleggiante. Ma per conto mio personalmente non l'ho vista né muoversi né galleggiare. E quando lo sento dire mi domando con stupore se veramente un'isola possa galleggiare. [3] Vi si trova un gran tempio di Apollo, vi sono stati eretti triplici altari, e vi sono sorte numerose palme e molti altri alberi sia fruttiferi sia infruttiferi. [4] Nell'affermare che l'isola sia galleggiante gli Egiziani aggiungono un racconto. Essa prima non avrebbe galleggiato. Ma Leto, la quale, – una delle otto divinità che esistettero per prime – abitava nella città di Buto dove appunto possiede quest'oracolo, avendo ricevuto in deposito da Iside Apollo, col celarlo in quest'isola – di cui ora si dice che galleggi – lo salvò quando giunse Tifone, che cercava dappertutto, bramoso di scoprire il figlio di Osiride –. [5] Dicono gli Egiziani che Apollo e Artemide siano figli di Dioniso e di Iside; e che Leto sia stata la loro nutrice e salvatrice. In egiziano Apollo è Horo, Dèmetra Iside, Artemide Bubasti. [6] Da questo racconto e da nessun altro Eschilo figlio di Euforione si appropriò di ciò che dirò: egli è l'unico fra i poeti del passato,<sup>172</sup> che abbia fatto Artemide figlia di Dèmetra –. Ecco perché l'isola sarebbe diventata galleggiante; e così viene raccontato il fatto.

157. Psammetico regnò sull'Egitto cinquantaquattro anni; e ne trascorse ventinove accampato presso Azoto,<sup>173</sup> una grande città della Siria, per assediare, finché la prese. Quest'Azoto è la città che, fra tutte quelle da noi conosciute, oppose la più lunga resistenza ad un assedio.

[Il re Neco e il suo canale.]

158. [1] Figlio di Psammetico fu Neco,<sup>174</sup> che fu re d'Egitto. Fu il primo a metter mano al canale<sup>175</sup> che conduce al Mar Rosso: canale proseguito in un secondo tempo dal persiano Dario, e che è lungo quattro giorni di navigazione. L'ampiezza dello scavo è tale che vi possono vogare insieme due triremi. [2] L'acqua vi è condotta dal Nilo; vi è condotta un po' più a mezzogiorno della città di Bubasti, presso la città araba di Patumo, e sbocca nel Mar Rosso. E stato scavato prima nella parte della pianura egiziana rivolta all'Arabia – pianura, alla quale è contigua, verso mezzogiorno, la catena montuosa che si stende verso Menfi e ove si trovano le cave di pietra –. [3] Il canale è stato condotto alle falde di questa catena, e si estende in lunghezza da occidente a oriente; e si estende poi verso gli anfratti, dalla catena montuosa conducendo verso mezzogiorno e il vento noto nel Golfo Arabico. [4] Nel tratto minore e più breve per passare dal Mare Settentrionale al Meridionale – chiamato anche Rosso –, ci sono dal Monte Casio – che separa l'Egitto dalla Siria – fino al Golfo

Arabico esattamente mille stadi.<sup>176</sup> [5] Questo è il tratto più breve; ma il canale è molto più lungo, in quanto è più tortuoso. Morirono, scavandolo sotto il re Neco, centoventitremila Egiziani. Neco smise gli scavi a metà, essendosi interposto un oracolo annunziante che egli anticipava un lavoro a vantaggio del Barbaro: gli Egiziani chiamano Barbari tutti quelli che non parlano la loro lingua.<sup>177</sup>

159. [1] Smesso di scavare il canale, Neco si dedicò a spedizioni militari. Fu costruita una flotta di triremi per il Mare Settentrionale e una flotta nel Golfo Arabico per il Mar Rosso, le guide per l'approdo e per il varo delle quali sono ancora visibili. [2] Di queste triremi<sup>178</sup> Neco si giovava al momento opportuno. Per terra egli vinse i Siri in uno scontro a Magdolo,<sup>179</sup> e dopo la battaglia prese Caditi,<sup>180</sup> che è una città considerevole della Siria. [3] E consacrò ad Apollo la veste nella quale si trovava ad avere compiuto quest'impresa, mandandola ai Brànchidi nel territorio dei Milesi. Poi, dopo avere governato complessivamente sedici anni,<sup>181</sup> morì lasciando il potere al figlio Psammi.<sup>182</sup>

[Il re Psammi e gli Elei.]

160. [1] Mentre questo Psammi era re d'Egitto, giunsero messi degli Elei,<sup>183</sup> i quali si vantavano di regolare nella maniera più giusta e onesta del mondo le gare di Olimpia. E ritenevano che neppure gli Egiziani, gli uomini più saggi, non avrebbero ritrovato nulla di meglio. [2] Come giunsero in Egitto, esposero, gli Elei, la ragione per cui erano venuti; e allora questo re convocò gli Egiziani che avevano fama di essere più saggi. Gli Egiziani si radunarono, e s'informarono dagli Elei di tutte le regole che essi erano tenuti a seguire per le gare. Gli Elei esposero ogni cosa, e dichiararono di essere venuti per apprendere di meglio, se gli Egiziani erano in grado d'immaginare qualche cosa di più giusto. [3] Gli Egiziani si consigliarono, e chiesero agli Elei se i loro concittadini prendessero parte alle gare. Quelli risposero che le gare erano aperte a chi volesse parteciparvi, dei loro conterranei o degli altri Elleni, indifferentemente. [4] Ma gli Egiziani dichiararono che con questa disposizione essi si erano nettamente allontanati dalla giustizia. Perché non era assolutamente possibile ch'essi non parteggiassero per il concittadino in gara, facendo così torto allo straniero. E li invitavano, se volevano regolare le gare con giustizia e se per questo erano giunti in Egitto, a tener le gare per i concorrenti stranieri, ma che a nessun Eleo fosse permesso parteciparvi. Fu questo il consiglio che gli Egiziani diedero agli Elei.

[Il re Aprie; rivolta e vittoria di Amasi. Digressione sulla classe dei guerrieri.]

161. [1] Psammi, che regnò sei anni soltanto sull'Egitto, morì subito dopo una spedizione in Etiopia. Gli successe Aprie figlio di Psammi.<sup>184</sup> [2] Fu questi, dopo il suo avo Psammetico, il più felice dei re precedenti, e governò per venticinque anni; durante i quali condusse un esercito contro Sidone e combattè per mare contro il re di Tiro.

[3] Ma era destino che gli accadesse sventura, ed essa gli avvenne per una causa che esporrò più ampiamente parlando della Libia,<sup>185</sup> e per ora senza dilungarmi. [4] Aveva mandato un esercito contro i Cirenesi, ma subì una grande sconfitta. E le truppe egiziane, che gliene addossarono la colpa, gli si ribellarono. Ritenevano che Aprie le avesse mandate di proposito a sicura rovina, perché fossero distrutte ed egli rinsaldasse il suo potere sul resto degli Egiziani. Di ciò irritati cotesti reduci e gli amici dei caduti si ribellarono apertamente.

162. [1] Aprie ne fu informato, e mandò loro incontro Amasi<sup>186</sup> a calmarli con le sue parole.

Giunse costui, e cercava di trattenerli dal condursi così. Ma, mentre egli parlava, un Egiziano che gli stava dietro gli mise un elmo sulla testa, e nel far questo dichiarò che glielo metteva per proclamarlo re. [2] Gesto che non dovette dispiacere ad Amasi, com'egli dimostrò. Perché, eletto re dai ribelli egiziani, si dispose ad avanzare contro Aprie. [3] Questi ne fu informato, e mandò ad Amasi un personaggio cospicuo fra gli Egiziani del suo seguito, che si chiamava Patarbemi, con l'incarico di condurgli vivo Amasi. Ma quando Patarbemi giunse e fece chiamare Amasi, quest'ultimo, che si trovava seduto a cavallo, alzò una coscia e fece una sconcezza, invitando Patarbemi a riportar questo ad Aprie. [4] Tuttavia Patarbemi insistette, poiché il re lo mandava a pregare di recarsi da lui. Ma egli gli rispose che da tempo si disponeva a ubbidirgli; e che Aprie non avrebbe avuto nulla da eccepire; perché non solo sarebbe giunto di persona, ma avrebbe condotto anche altra gente. [5] Patarbemi nel sentirlo parlare così capì benissimo e, vedendone i preparativi, se ne andò in fretta per riferire al più presto al re ciò che accadeva. Ma quando giunse ad Aprie senza condurre Amasi, Aprie senza riflettere e furente ordinò che gli si tagliassero le orecchie e il naso. E il resto degli Egiziani che ancora partecipavano per lui, visto così vergognosamente mutilato il personaggio fra loro più cospicuo, senza frapporre indugio passò dall'altra parte, e si diede ad Amasi.

163. Informato anche di questo, Aprie armò le truppe ausiliarie, e avanzò contro gli Egiziani. Aveva intorno a sé trentamila Cari e Ioni come truppe ausiliarie; e la sua reggia, vasta e degna di esser vista, era nella città di Sais.<sup>187</sup> Gli uomini di Aprie marciavano contro gli Egiziani, e quelli di Amasi contro i soldati stranieri. E gli uni e gli altri giunsero alla città di Momenfi, ed erano in procinto di misurarsi fra loro.<sup>187bis</sup>

164. [1] Gli Egiziani hanno sette caste. La prima è chiamata dei sacerdoti e la seconda dei guerrieri. E ci sono poi quelle dei pastori, dei porcari, dei rivenditori, degl'interpreti, dei piloti. Tante sono le caste degli Egiziani, e prendono il nome dalle arti esercitate. [2] I guerrieri sono chiamati Calasiri ed Ermotibi. Ed appartengono ai seguenti distretti – tutto l'Egitto è diviso in distretto –.

165. I distretti degli Ermotibi sono quelli di Busiride, di Sais, di Chemmi, di Papremi, l'isola chiamata Prosopitide, e la metà di Nato. Gli Ermotibi provengono da questi distretti, e quando raggiunsero il numero più alto furono centosessantamila. Essi non apprendono nessun mestiere: sono consacrati alle armi.

166. [1] Ai Calasiri appartengono questi altri distretti: il tebano, il bubastita, l'affita, il tanita, il mendesio, il sebennita, l'atribita, il farbaitita, il tenuita, l'onufita, l'anisio, il micforita – distretto che è posto in un'isola di fronte alla città di Bubasti. [2] Questi distretti sono dei Calasiri; e danno, quando la popolazione è più fitta, duecentocinquantomila uomini, E neppure a costoro è lecito esercitare alcun'arte: si occupano solo di guerra, di padre in figlio.

167. [1] Non saprei giudicare con sicurezza se gli Elleni abbiano appreso dagli Egiziani anche quest'uso: di ritenere più nobile, e incompatibile con l'attività degli artigiani, quella delle armi. Perché vedo che i Traci, gli Sciti, i Persiani, i Lidi, e quasi tutti i Barbari considerano coloro che imparano un'arte (e i loro discendenti) meno degli altri concittadini; mentre ritengono nobili quelli che si tengono lontani dalle professioni manuali,<sup>188</sup> e specialmente quelli che sono consacrati alla guerra. [2] Certo tutti gli Elleni e specialmente i Lacedemoni, hanno appreso questo costume. Quelli

che meno disprezzano gli artigiani sono i Corinzi.

168. [1] La sola casta militare, oltre i sacerdoti, godeva in Egitto dei privilegi che dirò. Erano riservati a ogni suo membro dodici *campi* esenti da tributo. Il *campo* misura cento cubiti quadrati egiziani; e il cubito egiziano è uguale a quello di Samo. [2] Questo privilegio era per tutti; mentre quest'altro era goduto a turno, e mai dagli stessi: mille Calasiri e altrettanti Ermotibi prestavano ogni volta per un anno servizio di guardia presso il re; e a costoro venivano dati, oltre i *campi*, altri compensi giornalieri: una misura di cinque mine di grano cotto per ognuno, due mine di carne di bue, e quattro ciotole di vino. Questo veniva distribuito alle guardie di turno.

169. [1] Quando Aprie e Amasi giunsero alla città di Momenfi, l'uno avanzando alla testa delle truppe ausiliarie e l'altro alla testa di tutti gli Egiziani, vennero alle mani. E gli stranieri<sup>189</sup> si batterono bene; ma, di gran lunga inferiori per numero, furono sconfitti. [2] Si dice che Aprie avesse quest'opinione: che nessuno, neppure un Dio, avrebbe potuto togliergli il regno. Così saldamente radicato lo credeva! Eppure in quell'urto fu sconfitto e, preso vivo, fu condotto nella città di Sais: in quella che era prima stata la sua dimora, ma che era adesso ormai la reggia di Amasi. [3] Qui fu per alcun tempo mantenuto nella reggia. E Amasi lo trattava bene; ma infine, rimproverato dagli Egiziani di non agire con giudizio mantenendo il suo e loro più accanito nemico, per questa ragione lo consegnò agli Egiziani. Essi lo strozzarono, e poi lo seppellirono nel sepolcreto avito, [4] che si trova nel santuario di Atena, vicinissimo al tempio, a mano sinistra di chi entra. I Saiti hanno seppellito nell'interno del santuario tutti i re oriundi di questo loro distretto. [5] Infatti il monumento di Amasi, benché più distante dalla sala del tempio rispetto a quello di Aprie e dei suoi antenati, si trova anch'esso nel cortile del santuario. È un vasto portico di pietra, ricco di colonne a forma di palma e di altri sontuosi ornamenti. Nell'interno del portico vi sono due porte; e fra queste si trova la camera sepolcrale.

170. [1] C'è anche, a Sais, il sepolcro di colui di cui, in siffatta occasione, non ritengo pio pronunziare il nome.<sup>190</sup> Si trova nel santuario di Atena, dietro il tempio, contiguo per tutta la lunghezza del muro. [2] Nel recinto sacro si ergono due grandi obelischi di pietra, accanto ai quali c'è un lago adorno di un orlo di pietra ben lavorato intorno, e di grandezza, a me sembra, quanto il lago di Delo, che vien detto *circolare*.

171. [1] Viene rappresentata di notte presso questo lago la sua passione, con mimi che gli Egiziani chiamano misteri. Io ne conosco ogni minimo particolare; ma osserverò religioso silenzio. E osserverò religioso silenzio – tranne per quanto non sia empietà il parlarne – [2] anche sulla festa di Demetra chiamata dagli Elleni *Tesmofovie*,<sup>191</sup> [3] Furono le figlie di Danae che portarono dall'Egitto questa festa, e la insegnarono alle donne pelasge. Poi, quando tutto il Peloponneso fu fatto emigrare dai Dori, la festa andò perduta; e gli unici che la conservarono furono i Peloponnesi rimasti e non costretti a emigrare: gli Arcadi.

[Il re Amasi.]

172. [1] Quando Aprie fu così tolto di mezzo, divenne re Amasi che era del distretto di Sais; e la città da cui proveniva aveva nome Siuf.

[2] Dapprima gli Egiziani lo spregiavano e non lo tenevano in nessun conto, perché era del



popolo, non di famiglia illustre. Ma poi Amasi con abilità, senza stolto orgoglio, se li accattivò. [3] Egli aveva, tra gli infiniti oggetti preziosi, anche un bacile d'oro, nel quale egli stesso e tutti i invitati si lavavano ogni volta i piedi. Amasi lo fece spezzare, e ne fece fare la statua di un Dio, che collocò nel posto più opportuno della città. E gli Egiziani vi si recavano a tributarle grande venerazione. [4] Amasi – informato di come i cittadini si comportavano con essa – li radunò, e rivelò loro che la statua era stata tratta dal bacile nel quale essi prima vomitavano, urinavano e si lavavano i piedi, mentre gli tributavano adesso grande venerazione. [5] Ed ora, concluse, egli aveva avuto la stessa sorte del bacile. Prima era un privato; ma adesso era il loro re; e li invitava ad onorarlo e ad avergli riguardi.

Si assicurò in tal modo la considerazione degli Egiziani; i quali non sdegnarono di essergli soggetti.

173. [1] Nelle sue faccende si regolava come segue. La mattina, fino all'ora in cui si riempie il mercato, sbrigava attivamente le questioni che gli presentavano; e per il resto del tempo beveva, prendeva in giro i compagni di tavola e trascurava il decoro: badava a scherzare.

[2] Gli amici erano scandalizzati; e lo ammonivano e gli facevano rimostranze: «Tu, o re, abbandonandoti a un contegno troppo poco serio non ti conduci come si deve. Dovresti invece, solennemente seduto su trono solenne, occuparti tutto il giorno degli affari. Gli Egiziani si riterrebbero governati da un grand'uomo, e tu godresti miglior fama. Mentre ora non è affatto, il tuo, un contegno regale». [3] Ma ecco com'egli rispose: «Quelli che posseggono un arco lo tendono quando debbono servirsene, e quando se ne sono serviti lo distendono. Perché, se rimanesse teso tutto il tempo, scoppierebbe; e all'occorrenza non potrebbero adoperarlo. [4] Tale è pure la natura dell'uomo. Se volesse essere sempre intento a cose serie, senza alternarle lasciandosi andare allo scherzo, diventerebbe inavvertitamente o pazzo o imbecille. Sapendo questo, io alterno l'una cosa con l'altra». Così rispose Amasi agli amici.<sup>192</sup>

174. [1] Dicono che anche quando era un privato gli piacesse bere e scherzare, e che non fosse per nulla un uomo troppo serio. E che, quando nel bere e nel darsi buon tempo gli veniva a mancare il necessario, andasse in giro a rubare. Quelli che sostenevano che egli si tenesse denaro loro, lo conducevano, poiché egli lo negava, all'oracolo della regione alla quale appartenevano. E molte volte veniva condannato dagli oracoli, ma molte volte era anche assolto. [2] E quando poi salì al trono fece ciò che segue. Non curò i santuari di tutti gli Dei che lo avevano prosciolto del delitto di furto, e non diede nulla per la loro riparazione; né vi si recava a sacrificare: considerandoli di nessun merito e possessori di falsi oracoli; mentre si prese grandissima cura di tutti quelli che lo avevano convinto di furto: perché li considerava veri Dei, e che davano oracoli veritieri.

175. [1] A Sais costruì ad Atena propilei meravigliosi, superando di gran lunga, con la loro altezza e vastità, come per la grandezza e la qualità delle pietre, tutti i suoi predecessori. Consacrò pure grandi colossi e immense sfingi maschili;<sup>193</sup> e fece portare per le riparazioni altre pietre di enorme grandezza. [2] Fece trasportare in parte queste pietre dalle cave che si trovano presso Menfi; e quelle di dimensione straordinaria dalla città di Elefantina, che dista da Sais i suoi venti giorni di navigazione. [3] Ed ecco la cosa che mi colpisce vivamente e più di ogni altra. Egli fece trasportare un tempietto monolitico. Lavoro che durò tre anni; vi erano stati addetti duemila uomini, che erano tutti piloti. La lunghezza della stanza è esternamente di ventun cubiti, la larghezza è di quattordici, l'altezza di otto. [4] Queste sono le misure esterne della stanza monolitica. Internamente la lunghezza

è di diciotto cubiti e venti dita, l'ampiezza di dodici cubiti, e l'altezza di cinque. Giace all'entrata del santuario. [5] Ed ecco perché, dicono, non fu tratta nell'interno. Mentre veniva trascinata il capo costruttore avrebbe mandato un gemito per il lungo tempo già trascorso e per fastidio dell'opera; Amasi ne avrebbe tratto presagio sfavorevole, e non avrebbe permesso che fosse trascinata ancor oltre. Alcuni invece dicono che un uomo di quelli che la spostavano con leve sia rimasto schiacciato sotto di essa, e che non sia stata introdotta in seguito a ciò.

176. [1] Anche in tutti i santuari famosi consacrò Amasi opere degne, per la loro vastità, d'esser viste; tra le quali, a Menfi, il colosso che giace supino dinanzi al tempio di Efesto, la cui lunghezza è di settantacinque piedi. E due altri colossi si ergono dallo stesso basamento, in pietra etiopica, alti ognuno venti piedi, da un lato e dall'altro del colosso più alto. [2] E ce n'è un altro altrettanto grande, in pietra, anche a Sais; che giace nella stessa maniera di quello di Menfi. E il santuario di Iside in Menfi, vasto e degnissimo di essere visto, fu costruito da Amasi.

177. [1] Si dice che l'Egitto abbia goduto la sua epoca di maggiore prosperità allora, sotto il regno di Amasi – sia per i vantaggi che derivano dal fiume alla terra, sia per quelli che agli uomini derivano dalla terra –; e che vi siano allora esistite complessivamente ventimila città abitate. [2] Fu Amasi colui che istituì in Egitto la legge per cui ogni Egiziano doveva denunciare ogni anno i suoi proventi al capo del distretto. Se non lo faceva e non dimostrava di vivere onestamente, veniva punito di morte. L'ateniese Solone prese dall'Egitto questa legge, che trasferì agli Ateniesi; <sup>194</sup> i quali l'hanno conservata ininterrottamente, perché perfetta.

178. [1] Amasi si rivelò poi amico degli Elleni; e, tra i benefici che largì ad alcuni di essi, a quelli che giungevano in Egitto diede da abitare la città di Naucrati; <sup>195</sup> e a coloro che non volevano abitarvi, ma che vi esercitavano il traffico marittimo, concedette terreni per erigervi altari e santuari agli Dei. [2] Il loro santuario più vasto, più famoso e frequentato, chiamato Ellenio, fu fondato in comune dalle seguenti città degli Ioni: Chio, Teo, Focea, Clazomene; e dalle città doriche di Rodi, Cnido, Alicarnasso e Faselide; tra gli Eoli, dalla sola città dei Mitilenesi. [3] Ad esse appartiene questo santuario, e sono queste le città che nominano gl'ispettori del traffico; tutte le altre che pretendono di avervi diritto accampano una pretesa assolutamente infondata. Separatamente gli Egineti eressero per conto proprio un santuario a Zeus, e un altro i Sami ad Era, e i Milesi ad Apollo.

179. Anticamente la sola Naucrati, e nessun altro porto dell'Egitto, era aperto al commercio; e se qualcuno giungeva ad un'altra foce del Nilo, doveva giurare di esservi arrivato senza volerlo, e dopo questo giuramento recarsi con la sua nave fino alla foce canopica. E, se i venti contrari gli impedivano la navigazione, bisognava che facesse fare alle merci il giro del Delta su zattere, fino all'arrivo a Naucrati.

180. [1] Quando gli Anfizioni diedero per trecento talenti l'appalto della costruzione del tempio che ora sorge a Delfi – perché quello che c'era prima era stato distrutto da un incendio fortuito –, toccò ai Delfiesi di fornire un quarto del pagamento. [2] Essi girarono di città in città per una colletta; e non fu insignificante in quell'occasione la somma che ricavarono dall'Egitto. Amasi diede loro mille talenti di allume; <sup>196</sup> gli Elleni che abitavano in Egitto, venti mine.

181. [1] Coni Cirenesi strinse Amasi un patto di amicizia e alleanza reciproca; e volle anzi

prendere moglie da loro: o per desiderio di una donna ellenica o per altro – per amicizia verso i Cirenesi –. [2] Sposò dunque chi dice una figlia di Batto, chi di Arcesilao, chi di Critobulo – un personaggio illustre della città –; la quale si chiamava Ladice. Ma quando si coricava con lei Amasi non riusciva a goderne, mentre non era impotente con le altre donne. [3] La situazione durava a lungo, ed Amasi disse a questa Ladice: «Donna, tu hai usato contro di me un filtro; e non troverai nessun mezzo per sottrarti alla morte peggiore che donna abbia mai fatto». [4] Nonostante le proteste della moglie Amasi non si calmava per nulla. E Ladice fece mentalmente un voto ad Afrodite: se in quella notte Amasi fosse riuscito ad unirsi con lei – era questo l'unico rimedio della sua sventura – le avrebbe mandato una statua a Cirene. Subito dopo il voto Amasi le si unì. E sempre da allora, quando si recava da lei, Amasi le si univa; e dopo questo incidente prese a volerle molto bene. [5] Ladice sciolse il voto alla Dea: fece fare una statua, che mandò a Cirene, e che ancora ai miei giorni era intatta, posta fuori della città dei Cirenesi.

Quando Cambise s'impadronì dell'Egitto, e apprese da questa Ladice chi ella fosse, la mandò incolume a Cirene.

182. [1] Amasi fece nell'Ellade offerte sacre: a Cirene una statua dorata di Atena e un'immagine di lui stesso raffigurato in pittura; a Lindo <sup>197</sup> due statue in pietra ad Atena, e una corazza di lino degna di esser vista; a Samo, due immagini ad Era, di lui stesso, in legno, che ancora erano, fino ai miei giorni, poste nel tempio grande, dietro la porta. [2] A Samo consacrò quest'offerta per il vincolo di ospitalità che l'univa a Policrate figlio di Eace; a Lindo invece non per alcun vincolo di ospitalità, ma perché si dice che il santuario di Atena a Lindo sia stato fondato dalle figlie di Danao, le quali vi approdarono quando sfuggirono ai figli di Egitto.

Amasi consacrò queste offerte. E fu il primo al mondo che abbia conquistato Cipro,<sup>198</sup> e che l'abbia sottomessa a tributo.

<sup>1</sup> Cambise II regnò dal 529 al 522 a.C.

<sup>2</sup> L'idea è che solo ai tempi di Psammetico I (664-610 a.C.) gli Egiziani presero coscienza dell'esistenza di popoli le cui tradizioni e memorie si spingevano ancora più indietro nel tempo.

<sup>3</sup> La parola potrebbe in teoria alludere anche al belato. Nel senso di «pane» è attestata a Cipro (se ne parla in un frammento di Ipponatte, VI secolo a.C.).

<sup>3bis</sup> Erodoto dà il via alla sua trattazione sull'Egitto con una notizia che, oltre ad avere la pretesa di far loro onore, estende agli Egiziani la capacità di escogitare prove per giungere a determinate conclusioni e un gusto per l'obiettività del dato che ha forti connotazioni elleniche (cfr. cap. 15.2-3). Per l'appunto Psammetico è il faraone al quale è attribuito il merito di aver aperto il Paese agli Elleni (cfr. capp. 152-154).

<sup>4</sup> Efesto è il corrispondente greco del dio menfita Ptah, una divinità antropomorfa legata alle dinastie dell'Antico Regno (2650-2150 a.C.), quelle cioè che fecero di Menfi (20 km circa a sud del Cairo) la loro capitale.

<sup>5</sup> Tebe, che fu costituita capitale sotto il Nuovo regno (1540-1070 a.C.), si trova all'altezza dell'odierna Luxor. Eliopoli era situata a nord-est del Cairo. Erodoto segnala più volte gli speciali rapporti instaurati con i sacerdoti di Eliopoli, che egli come fonte di innumerevoli informazioni, anche complesse, sull'Egitto.

<sup>6</sup> Non si tratta di mantenere riservata una informazione, ma di non far posto a un'informazione ritenuta inaffidabile: gli altri «ne sanno quanto me», cioè parlano anch'essi per sentito dire. Sul conto di alcuni miti Erodoto sa essere decisamente scettico.

<sup>6bis</sup> Sapendo che Erodoto ha in mente un uditorio ellenico, il dettaglio (e così pure il successivo riferimento ai dodici dei) acquista un certo significato.

<sup>7</sup> Per la verità anche il calendario egizio, non tenendo conto delle 5 ore e 48 minuti da aggiungere ai 365 giorni, dava luogo ad apprezzabili sfasature, sia pure soltanto nell'arco di più decenni.

<sup>8</sup> Min o Menes, faraone egizio di controversa identificazione, vissuto verso il 3000-2600 a.C. Potrebbe aver avuto un ruolo di rilievo nell'unificazione del territorio in un solo organismo politico. Di lui si riparerà al capitolo 99.

<sup>9</sup> Meri o Meride è il nome della depressione che prende forma a circa 70 km a sudovest del Cairo, non lontano da Fayum. In proposito v. il capitolo 149.

<sup>10</sup> Comincia qui, e si sviluppa nei capitoli seguenti, una vera e propria trattazione di geografia fisica *ante litteram* sulla formazione del territorio egizio, trattazione che valorizza con autentica maestria una serie di indicatori di tipo idrogeologico e paleontologico.

<sup>11</sup> La loro meta usuale era infatti il Delta.

<sup>12</sup> 2,1 metri per gli egiziani (circa m 1,8 secondo il sistema attico).

<sup>13</sup> Cioè dalla zona di Alessandria fino alle lagune costiere situate a nord del Sinai.

<sup>14</sup> Subito dopo Erodoto precisa che uno scheno equivale a 60 stadi attici, cioè a 12,6 km. (la parasanga equivarrebbe invece a circa 6,3 km). In queste valutazioni qualcosa non va, perché l'estensione del Delta sulla costa mediterranea raggiungerebbe, secondo tali stime, la cifra di 750 km. (più del doppio della realtà). Quanto ai «dodici dèi» v. capitolo 145.

<sup>15</sup> Recinto quadrato di età pisistratica, contenente un altare dedicato ai dodici principali dèi della mitologia greca, sito nell'agorà. Ai tempi di Erodoto l'altare era già divenuto il punto di riferimento dal quale misurare le distanze. Pisa sta per Olimpia, e fu in effetti un nucleo urbano pressoché contiguo ad Olimpia (nell'entroterra peloponnesiaco, a poca distanza dalla costa ionica, di fronte all'isola di Zacinto), distrutto nel 588 a.C. Nell'uso, i due termini vennero spesso considerati equivalenti, ed è per questo che Erodoto può qui parlare di Pisa. La distanza in questione (1485 stadi) dovrebbe equivalere a 312 km (di strada effettiva; in linea d'aria siamo invece sui 200 km). A sua volta la distanza di Eliopoli dal mare è semmai inferiore.

<sup>15bis</sup> Il sapiente narratore costruisce il discorso come una marcia di avvicinamento all'Egitto da parte del viaggiatore ellenico, un progressivo guardarlo dal di dentro per capire meglio.

<sup>16</sup> Cioè da nord a sud.

<sup>17</sup> In questo caso si allude al Mar Rosso nell'accezione anche da noi usata.

<sup>18</sup> Le due catene montuose che costeggiano il Nilo.

<sup>19</sup> Anche la distanza da Tebe (in prossimità di Karnak) a Elefantina (in prossimità di Assuan) è nettamente inferiore ai 378 km indicati da Erodoto.

<sup>20</sup> Teutrania si trovava nelle vicinanze di Troia. Ricordiamo che il Meandro sfocia poco a nord di Mileto. Si noti inoltre che qui e in seguito (spec. cap. 15) viene apertamente congetturato il carattere alluvionale di tutto il bacino del Nilo.

<sup>21</sup> L'Acarmania è una regione della Grecia situata di fronte a Itaca.

<sup>22</sup> Qui (e in seguito) Erodoto dà prova di una più che apprezzabile capacità di ragionare da geologo. La possibilità di elaborare opinioni sui tempi lunghi dell'evoluzione del mondo vanta un

precedente significativo in Anassimandro di Mileto, che provò, tra l'altro, a collocare in un remoto passato la fase in cui si cominciarono a popolare le terre emerse allorché dei pesci riuscirono a sopravvivere anche fuori dall'acqua.

<sup>23</sup> Dovrebbe trattarsi di Amenemhe III (1842-1797 a.C.). Menfi è situata a sud del Cairo. 8 braccia equivalgono a quasi 4 m (cfr. nota 214).

<sup>24</sup> L'acqua dei fiumi è una risorsa costante, l'acqua di Zeus è una risorsa aleatoria. Zeus è convenzionalmente responsabile degli eventi atmosferici.

<sup>25</sup> Cioè dalla zona di Alessandria fino a Porto Said, dove il sale veniva utilizzato per la conservazione del pesce.

<sup>26</sup> Località che doveva essere situata a nord-ovest del Cairo. A Pelusio e Canopo sfociavano al mare i due rami principali del Nilo, ora interrati. Erodoto entra in maggiori dettagli nel capitolo 17.

<sup>27</sup> Si allude (con pochissima considerazione) a Ecateo di Mileto, geografo e storico vissuto tra il 560 e il 480 a.C., che elaborò la più antica rappresentazione cartografica del mondo. Si noti anche quell'«io dimostro» (*apadeiknumi*) di chi è consapevole di essere portatore di un sapere difendibile e dimostrabile.

<sup>27bis</sup> La credenza nei vaticini coesiste – senza apparenti tensioni: il dettaglio è degno di nota – con una consapevole capacità di ragionare, ricercare, adoperarsi per capire.

<sup>28</sup> Il tema verrà ripreso all'inizio del capitolo 41.

<sup>28bis</sup> Le esigenze conoscitive di un greco colto non sono quelle di un egiziano colto.

<sup>28ter</sup> Entra in scena la *sophia* dei *sophoi* ellenici che competono per l'eccellenza delle teorie proposte. Non solo. Qui Erodoto propone il più antico *status quaestionis* di cui si abbia notizia, una sorta di discussione della letteratura critica sull'argomento che precede l'esposizione delle proprie teorie.

<sup>29</sup> Venti estivi di sud-est. Altre fonti ci permettono di attribuire questa teoria a Talete (cfr. libro I, capitolo 170).

<sup>30</sup> Questa seconda teoria potrebbe risalire ad Eutimene di Marsiglia, che nella seconda metà del VI sec. a.C. si sarebbe avventurato oltre le colonne d'Ercole piegando verso sud e ne avrebbe poi trattato in un apposito scritto. Si noti l'aggettivo «meno scientifica» (*anepistemonestère*): Erodoto ha idea di criteri per stimare il grado di scientificità e verosimiglianza delle teorie. Il motivo per cui questa non è di pregio viene indicato nel cap. 23.

<sup>31</sup> Dovrebbe trattarsi di una tesi di Anassagora, che soggiornò ad Atene in età periclea (quindi ai tempi di Erodoto). Di questa teoria è traccia persino in Eschilo ed Euripide.

<sup>32</sup> Le obiezioni di Erodoto chiaramente dipendono da disinformazione riguardo al clima delle regioni in cui il Nilo fa, per così dire, le sue periodiche provviste d'acqua.

<sup>32bis</sup> È impressionante notare questa folla di argomenti ragionevoli che, però, mancano l'obiettivo perché l'autore non ha idea dei monsoni.

<sup>33</sup> Ecateo di Mileto (cfr. nota al capitolo 16). Si noti la solidità dottrinale di Erodoto quando argomenta che pretendere di spiegare il noto in base all'ignoto è un imperdonabile errore di metodo (con questo sistema si potrebbe spiegare tutto, ma ciò equivarrebbe a non dare nessuna spiegazione). Qui prende forma un principio di considerevole rilevanza filosofica: non è pensabile di spiegare il noto con l'ignoto.

<sup>34</sup> Cfr. *Iliade* XVIII 606-7. Questo contrasta con la convinzione, che è anche di Erodoto (cfr. libro I, fine del capitolo 202 e relativa nota), secondo cui tutte le terre emerse sarebbero circondate da un unico grande mare, l'Oceano.

<sup>34bis</sup> Erodoto ci sta dando una lezione di rigore metodologico: «è così che si deve fare!». Ma, paradossalmente, la spiegazione proposta suppone che le nubi siano in grado di influire sul corso del sole. E verosimile che queste sue congetture dipendano dal successo che ebbe, fino ai suoi tempi, la cosiddetta astro-meteorologia ispirata all'insegnamento di Anassimene e Senofane.

<sup>35</sup> Erodoto ha un'idea non vaga del ciclo delle acque, ciclo che risulta essere stato teorizzato, per primo, da Senofane di Colofone (nel fr. 30 Diels-Kranz).

<sup>35bis</sup> Il noto soffia da sud; *lips* è il nome greco del libeccio, vento di sud-ovest.

<sup>36</sup> Potrebbe trattarsi di una teoria di Talete.

<sup>37</sup> Se cioè, in ipotesi, il nord e il sud si scambiassero.

<sup>37bis</sup> Fa tenerezza la determinazione con cui il colto e versatile Erodoto si lancia in queste affermazioni così effimere.

<sup>38</sup> L'equivalente egizio di Atena è Neith (che aveva caratteristiche guerresche ed era rappresentata in armi). La città di Sais, dove era venerata questa dea, era collocata su uno dei rami occidentali del Delta. Fu capitale del paese con la XXVI dinastia (663-569 a.C.).

<sup>38bis</sup> Non è possibile che in Egitto si avesse vaga notizia di monti situati a grande lontananza nel sud. Se così fosse, i monti Kenyete (> 3000 m) e Ruwenzori (> 5000 m.) sarebbero i candidati più ragionevoli, essendo relativamente prossimi al corso del grande fiume.

<sup>38ter</sup> Quali che possano essere state le benemeritenze personali di Psammetico, anche in questo caso è una vera e propria cultura dell'indagine puramente conoscitiva che prende forma e viene raccontata.

<sup>39</sup> Si sta parlando della zona di Assuan, il limite massimo a cui si spinse Erodoto nel risalire il corso del Nilo.

<sup>40</sup> Per Etiopia i greci intendevano la Nubia, per gran parte coincidente con l'attuale Sudan (e non con l'attuale Etiopia). Cfr. VII, 70 e nota.

<sup>41</sup> Prosegue la descrizione delle cateratte.

<sup>42</sup> Città situata circa 250 km a nord di Khartum, Meroe fu capitale di uno stato a partire dal VII secolo a.C. (cfr. nota precedente sugli Etiopi).

<sup>43</sup> Rispettivamente Amon-Ra e Osiride, divinità che ebbero sempre molta fortuna presso i nubiani.

<sup>44</sup> Il senso di questo termine viene spiegato subito dopo.

<sup>45</sup> Elefantina presso Assuan; Dafne e Marea sul mare: l'una non lontano da Porto Said, l'altra appena a est di Alessandria.

<sup>46</sup> Indicazione approssimativa della direzione che assume il corso del fiume a nord di Assuan. Erodoto non può sapere che molto più a sud il Nilo va invece, per un lungo tratto e in modo molto più netto, da est a ovest.

<sup>47</sup> Cirene, nell'odierna Libia (nei pressi di Al Bayda), era una colonia greca fondata dai Terei nel 631/0 a.C. Erodoto ne tratterà nel libro IV, ai capitoli 147-157.

<sup>48</sup> Località non identificata. Si dovrebbe alludere alla costa atlantica del Marocco, ed è già molto che Erodoto sappia additare un preciso toponimo.

<sup>49</sup> I pigmei (cfr. anche IV 43). Se ne parla anche all'inizio del III libro *dell'Iliade*.

<sup>50</sup> Dovrebbe trattarsi del Niger.

<sup>51</sup> Erodoto correttamente riferisce che il Danubio (Istro) nasce nell'Europa centrale, salvo ad aggiungere poi che nasce addirittura dai Pirenei (che traggono il nome da questa antica città). Da

notare che, se il Danubio nascesse dai Pirenei, la sua lunghezza sarebbe davvero paragonabile a quella del Nilo.

<sup>52</sup> Erodoto sa che le sorgenti del Danubio si spingono molto a ovest, e le associa genericamente ai Celti, associando poi questi ai Cinèsi, un popolo insediato addirittura nella Spagna meridionale (cfr. IV 49 e nota). A sua volta Istria è l'attuale Istere, località situata a sud delle foci del Danubio. Ricordiamo che Ponto Eusino (il Mar Nero) significa appunto «mare ospitale».

<sup>53</sup> In realtà Sinope si trova al centro della costa turca del Mar Nero, quindi non esattamente all'estremo opposto delle foci del Danubio.

<sup>54</sup> Una volta esaurita l'informazione di tipo geografico si passa ora a trattare dei costumi di questo popolo che incuriosiva e stupiva da molti punti di vista.

<sup>55</sup> Sembra che si tratti pur sempre di un cereale.

<sup>56</sup> Cioè «popolare». A partire dal VI secolo a.C. il demotico venne usato per redigere documenti e altri atti di carattere amministrativo.

<sup>57</sup> Anche i pitagorici osservarono il medesimo tabù. In effetti il prolungato consumo di fave talora comporta la distruzione dei globuli rossi, e tuttora in Grecia questa malattia (il favismo) incide, sembra, sul 10% della popolazione. Probabilmente gli antichi avranno intuito la correlazione tra l'alimento e forme anche serie di degrado della salute.

<sup>58</sup> Epafo, figlio di Zeus e Io, è la proiezione greca del dio menfita Api. Del bue Api si riparlerà in III 28.

<sup>59</sup> Se ne riparlerà al capitolo 61.

<sup>60</sup> Alla figura di Io, ragazza con corna bovine per volontà di Era, fa riferimento già Eschilo nelle *Supplici* e nel *Prometeo*.

<sup>61</sup> L'equivalente di Amon-Ra, come Erodoto precisa poco dopo. Ovviamente si fa riferimento a Tebe egizia.

<sup>62</sup> Khonsu-Eracle era una divinità lunare rappresentata come un fanciullo circondato dal disco della luna crescente.

<sup>63</sup> Cfr. la nota al capitolo 7. Al capitolo 46 Erodoto preciserà che gli Egiziani veneravano, in particolare, otto divinità.

<sup>64</sup> L'isola più settentrionale dell'Egeo, dove sono documentati degli insediamenti fenici.

<sup>65</sup> Tentativo di mettere ordine nella mitologia intorno a Eracle. L'Eracle ellenico veniva associato a Tebe e a Creonte.

<sup>65bis</sup> Erodoto è ben consapevole che alle tradizioni e alle convenzioni non necessariamente corrisponde una credenza.

<sup>66</sup> Cioè Iside.

<sup>66bis</sup> Epiploon od omento è una membrana dell'addome.

<sup>67</sup> Personaggio della mitologia, medico e indovino.

<sup>67bis</sup> Melampo è personaggio leggendario, ma il ragionamento che sta facendo Erodoto, fondato o infondato che sia, è pur sempre di alto livello. Inoltre, come in altri casi, egli con grande facilità individua usi che gli Elleni hanno verosimilmente appreso dagli Egiziani.

<sup>68</sup> Sui Pelasgi v. libro I, capitolo 56 e relativa nota.

<sup>69</sup> Abitanti dell'omonima isola dell'Egeo settentrionale, sede di celebri misteri. I Cabiri erano delle figure mitologiche legate al culto di Ermete e ai riti fallici.

<sup>70</sup> Così in greco. Erodoto ne ricava una etimologia certamente fragile, ma l'interessante è

piuttosto che egli ricerchi una spiegazione di tipo etimologico. Prima di Platone (che dedica alle etimologie buona parte del *Cratilo*) l'attenzione per l'etimologia rimase infatti decisamente episodica.

<sup>71</sup> Gli studi più accreditati tendono ad abbassare queste stime riducendo il divario a meno di tre secoli. Quanto alla teogonia, questi poeti certamente contribuirono, se non altro, a stabilizzare le idee correnti in materia.

<sup>72</sup> Rispettivamente quello di Zeus a Dodona quello e di Zeus-Ammon nell'Oasi di Siwa (a est dell'attuale confine tra Libia ed Egitto). Cfr. libro I, capitolo 46.

<sup>73</sup> Si noti: di fronte a opinioni concordi di chi poteva conoscere gli eventi meglio di ogni altro, Erodoto non esita a opporre un suo ragionamento ritenuto più affidabile.

<sup>73bis</sup> Ora viene data la versione demitizzata della storia raccontata dalle sacerdotesse di Dodona (cap. 55).

<sup>74</sup> Cfr. capitoli 60 e 138.

<sup>75</sup> Tutte località del Delta.

<sup>75bis</sup> Verrà riferito nei capitoli 152 e 154 che Psammetico aprì le porte dell'Egitto a molti abitanti della Caria (entroterra di Mileto e Alicarnasso) e della Ionia.

<sup>76</sup> Erodoto non dimentica di essere stato iniziato ai misteri (orfici, si direbbe) e qui sottolinea che ha cura di imporsi delle limitazioni e, pur disponendo di informazioni dettagliate (e quindi pregiate) sulle credenze dei vari popoli, evita di precisare troppe cose. Nondimeno per noi moderni la sua esposizione costituisce una fonte virtualmente inesauribile di informazioni e indicazioni.

<sup>76bis</sup> Qui e altrove Erodoto presume di trovarsi in sintonia con il suo uditorio ellenico, incline a sorridere di simili usi.

<sup>77</sup> In realtà il coccodrillo possiede una piccola lingua.

<sup>77bis</sup> È questo il significato letterale della parola ippopotamo. La descrizione che segue è particolarmente imprecisa.

<sup>78</sup> La fenice era uno di quegli uccelli con i quali il morto si poteva identificare alla recita della formula sacra prescritta dal rituale del *Libro dei Morti*. Comprensibile l'incredulità di Erodoto.

<sup>79</sup> Località mal identificabile, da non confondere con quella di cui si parlerà nel capitolo 155.

<sup>79bis</sup> Dal libro di Erodoto emerge anche una sofisticata cultura zoologica (nonché botanica, geologica, geografica, igienico-sanitaria, alimentare, tecnologica etc.).

<sup>80</sup> Il tema verrà ripreso al capitolo 187 del libro IV.

<sup>80bis</sup> Osservare che gli Egiziani non amano le innovazioni equivale a ricordare che ad Atene, nella Ionia e più in generale per i Greci l'innovazione ha costituito e costituisce, invece, un valore primario e un motivo di vanto. V. anche il cap. 91 all'inizio.

<sup>81</sup> Canto funebre in onore di un giovane. Erodoto è reso perplesso dall'omonimia con Lino, personaggio della mitologia olimpica.

<sup>82</sup> L'Orfismo è una religione misterica associata alla figura di Orfeo, poeta mitizzato, della cui esistenza si dubita. Ci sono punti di contatto tra l'Orfismo e Pitagora, e così pure tra l'Orfismo e la religiosità dionisiaca, sempre in relazione alle speranze di sopravvivenza ultraterrena.

<sup>83</sup> Nelle *Opere e Giorni* Esiodo distingue, in effetti, i giorni fausti e infausti.

<sup>83bis</sup> La presenza di una così vasta gamma di medici specialisti lascia stupefatti e ammirati. Non a caso, appena sotto (nel cap. 86) Erodoto passa a riferire di pratiche medico-chirurgiche altamente specialistiche. Degli oculisti egiziani si riparerà in III 1, ma qualcosa sul conto dei molti *pharmaka*



in uso presso gli Egiziani si legge addirittura in Omero (*Odissea* IV 227-232).

<sup>84</sup> Il dio sciacallo Anubi avrebbe inaugurato la pratica dell'imbalsamazione a beneficio di Osiride. Erodoto non lo nomina per rispetto.

<sup>85</sup> Forse l'ossidiana.

<sup>86</sup> A produrre simili effetti sarà stato in realtà il salnitro.

<sup>87</sup> Akmin, presso Tebe.

<sup>88</sup> Cioè il vestibolo monumentale. Un filone della mitologia greca faceva di Perseo un discendente di Egitto per parte di madre (cioè di Danae).

<sup>89</sup> Le paludi che corrono lungo il margine del Delta.

<sup>90</sup> Sia il loto che questa seconda specie dovrebbero essere delle ninfee.

<sup>90bis</sup> Nel trattato sulla *Generazione degli animali* (III 5, 756b) Aristotele fa esplicito riferimento a questa trattazione di Erodoto e manifesta la sua totale incredulità.

<sup>91</sup> Il principale insediamento greco in Egitto, fondato da Mileto nel VI secolo a.C. col consenso dei faraoni Psammetico I e Amasi. Rimane a sud-est di Alessandria.

<sup>91bis</sup> Erodoto sta segnalando la differenza che intercorre tra le informazioni, siano esse acquisite con l'osservazione o ricevute da altri, e il risultato di una ricerca o di una riflessione sulle informazioni disponibili, ossia tra i dati e il lavoro sui dati. Questa analisi così nitida non sembra avere precedenti.

<sup>92</sup> Cfr. capitolo 4 e relativa nota.

<sup>93</sup> Gli egiziani produssero, in effetti, svariate liste di faraoni (di norma identificando le dinastie di appartenenza). Più di una lista, su papiro o su pietra (es. la Pietra di Palermo, il Canone di Torino, le tavole di Saqqara), è pervenuta fino a noi.

<sup>94</sup> Gli etiopi sono i re della XXV dinastia (712-664 a.C., capitale Meroe). Questa dinastia perse il potere a seguito delle incursioni assire di Assarhaddon e Assurbanipal.

<sup>95</sup> La regina Nitokerty, ultimo sovrano della VI dinastia (intorno al 2300-2150 a.C.). Cfr. libro I, capitoli 184-186.

<sup>96</sup> Personaggio già menzionato al capitolo 13.

<sup>96bis</sup> A partire dal cap. 124 viene offerto molto più che un cenno sulle piramidi.

<sup>97</sup> Regnò dal 1874 al 1841 a.C., cioè prima e non dopo Meri. Erodoto sta facendo qualche confusione.

<sup>98</sup> In realtà l'espansionismo egiziano non si spinse mai oltre la Siria. Che dunque Sesostri sia potuto arrivare addirittura sul fiume Fasi (nella Colchide, vale a dire nell'angolo sud-orientale del Mar Nero) è notizia inattendibile.

<sup>99</sup> Cfr. nota precedente: Erodoto deve essere stato fuorviato proprio da queste analogie da lui osservate.

<sup>99bis</sup> Dovrebbe trattarsi degli Ebrei.

<sup>100</sup> Tutte località situate nell'area sud-orientale del Mar Nero.

<sup>100bis</sup> È apprezzabile che l'osservatore Erodoto noti delle analogie impensate tra alcune caratteristiche di due popoli così lontani.

<sup>101</sup> Per non fare confusione con la Siria situata nell'area sud-orientale del Mar Nero (cfr. i, 6 e nota). Erodoto parla qui della Siria palestinese, cioè dell'entroterra fenicio. Delle iscrizioni da lui viste non si è trovata traccia.

<sup>102</sup> In questa zona è stato in effetti ritrovato un bassorilievo monumentale di questo tipo, solo che

è ittica e risale al secolo XIII. Però nulla risulta sul conto delle iscrizioni corredate dalla rappresentazione dei genitali femminili.

<sup>103</sup> Erodoto si attende che i suoi lettori sappiano già chi è Memnone. Di lui si parla in un poema del ciclo troiano, *l'Etiopide*. Eroe etiope, sarebbe andato in soccorso dei troiani assediati dai greci, per poi essere sconfitto in duello da Achille.

<sup>104</sup> Non lontano da Porto Said (cfr. capitolo 30).

<sup>105</sup> Due tipi di orologio solare.

<sup>106</sup> Ai tempi di Erodoto c'era un diffuso interesse per invenzioni e inventori.

<sup>107</sup> A Menfi ne sono state trovate due alte 13 m, cioè poco meno di 30 cubiti.

<sup>108</sup> Non si ha notizia di un faraone che avesse questo nome. Si noti la misoginia che anima il racconto della sua cecità.

<sup>109</sup> Erodoto identifica questo personaggio, non altrimenti noto, con il Proteo egizio di cui parla Omero (in *Odissea* IV 384-569). Nel medesimo libro, ai vv. 228-9, si parla di Thoni, il re egiziano che verrà menzionato appena più avanti.

<sup>110</sup> Questa divinità, penetrata in Egitto nei secoli XV-XIII, rappresenta la versione egiziana di quella della fecondità, dell'erotismo e della guerra che assomma in sé i caratteri dell'Ishtar assira e dell'Astarte fenicia. Per i greci era Afrodite Urania. Se ne era parlato già nel libro I, capitolo 105.

<sup>111</sup> Del ratto di Elena ad opera di Alessandro (cioè Paride) esisteva più di una versione. Quella qui proposta da Erodoto non ha precisi termini di paragone con altre, delle quali nel capitolo 116 Erodoto proporrà degli espliciti commenti.

<sup>112</sup> Una sorta di tatuaggio indelebile.

<sup>113</sup> Cioè troiana.

<sup>114</sup> Più che apprezzabile congettura su come i poeti epici adattavano i miti al tipo di racconto che intendevano offrire. Dopotutto anche Erodoto di tanto in tanto infiochetta il suo racconto con intermezzi chiaramente favolistici, e questo è uno di quei casi.

<sup>115</sup> *Iliade*, VI, 289-93 (nella versione di Vincenzo Monti).

<sup>116</sup> *Odissea*, IV, 227-30 e 351-52 (nella versione di Guido Vitali).

<sup>117</sup> Motivazione sorprendentemente debole. *L'Odissea* che conosciamo noi consentiva dei raffronti assai più precisi (cfr. nota al capitolo 112).

<sup>118</sup> I *Canti Cipri* erano un poema del ciclo omerico che raccontava gli antefatti della guerra di Troia (la contesa delle dee, il giudizio di Paride, il ratto di Elena, lo scoppio della guerra). Erodoto entra qui, come anche in IV 32, nel merito del dibattito sull'attribuzione o meno ad Omero di tutta una serie di poemi epici afferenti ai cosiddetti cicli tebano e troiano, dimostrando un apprezzabile fiuto nel discernere ciò che non può essere fatto risalire all'antico poeta.

<sup>118bis</sup> Bell'esempio di demitizzazione prudente.

<sup>119</sup> Potrebbe trattarsi di Ramses II (XX dinastia, 1197-1165).

<sup>120</sup> Alcune di queste barriere invalicabili solo in apparenza, sono state effettivamente ritrovate nell'accesso ad alcune tombe reali. Inoltre si ha la prova di furti perpetrati anche in epoche molto antiche. Di conseguenza in questo caso Erodoto racconta una storia quantomeno verosimile.

<sup>121</sup> Si crea qui una situazione che ricorda l'asino di Buridano (l'asino che sarebbe morto di fame per non saper scegliere tra due mucchi di fieno perfettamente uguali).

<sup>122</sup> Si tenga presente che il mondo greco sapeva grandemente apprezzare l'astuzia (cfr. la figura di Ulisse) e le gare di intelligenza, ad esempio nel proporre degli enigmi e nello scoprirne il segreto

(cfr. il frammento 56 di Eraclito, su Omero tenuto in scacco da alcuni ragazzi con un enigma).

<sup>123</sup> Non lupi, ma sciacalli, animali sacri al dio-sciacallo Anubi. Questi, a sua volta, era preposto alla perpetuazione della vita del morto attraverso l'imbalsamazione.

<sup>124</sup> Si tratta di una forma molto particolare di immortalità: la reincarnazione (o «metempsicosi», trasmigrazione delle anime).

<sup>125</sup> Pitagora e, più in generale gli orfico-pitagorici; inoltre Ferecide ed Empedocle. La religiosità egizia era profondamente imbevuta di una speranza di sopravvivenza ultraterrena, ma quanto qui riferisce Erodoto, cioè che credessero nella reincarnazione, non trova riscontri. Del resto, quando una credenza, un racconto o un uso si ritrovano in aree diverse, non necessariamente si deve parlare di derivazione dall'una all'altra.

<sup>126</sup> Cheope (Khufwey), della IV dinastia, è vissuto intorno al 2500 a.C., cioè molto prima di Rampsinito o Sesostri.

<sup>127</sup> Cioè sulle prime alture a ovest del Nilo.

<sup>128</sup> Si tratta di una strada monumentale realizzata anche allo scopo di superare i dislivelli: lunga circa un km, larga circa 21 m, e con una sopraelevazione che raggiungeva i 17 m. Del canale si riparerà al capitolo 127.

<sup>129</sup> Il plettro egizio doveva misurare circa 30 m. Il lato della piramide è di poco inferiore a quello indicato (230 anziché 240 m). Il dato relativo all'altezza è manifestamente inesatto (la piramide è alta 147 m e anche l'altezza dei lati obliqui è sui 185 m), né trova conferma la notizia secondo cui nessuna pietra misurerebbe meno di 9 m (trenta piedi).

<sup>130</sup> Si allude forse alle fondazioni.

<sup>131</sup> Circa 45 m. Il dato trova conferma.

<sup>132</sup> Chefren (Kha'fre') fu il fratello o il figlio di Cheope.

<sup>132bis</sup> Si presume che le misurazioni effettuate riguardassero unicamente le dimensioni lineari della base. Se Erodoto fosse stato capace di "misurare" l'altezza della piramide con il metodo di calcolo ideato da Talete, probabilmente non avrebbe rinunciato a farlo presente.

<sup>133</sup> Cinquant'anni Cheope e cinquantasei Chefren.

<sup>134</sup> Cioè filisteo?

<sup>135</sup> Si presume che Micerino (Menkaura) sia stato figlio di Chefren e non di Cheope.

<sup>136</sup> La dea Hathor, a cui Micerino tributò un culto personale, era rappresentata in forma di vacca, o a testa di vacca o semplicemente con un paio di corna bovine tra le quali era inquadrato il disco solare.

<sup>137</sup> Dovrebbe trattarsi di Osiride.

<sup>138</sup> Cioè il granito rosso. La misura indicata è di 280 piedi, pari a circa 84 m.

<sup>139</sup> Di Rodopi (cioè «una rosa, a vederla») si parla già in un inno omerico, ma come di una leggendaria donna del nord, e precisamente della Tracia, come viene detto poco dopo. È possibile che qui Erodoto faccia confusione con la figlia di Cheope, se non addirittura con Nicotris (cfr., rispettivamente, i capitoli 126 e 100). Lo storico è quanto meno consapevole che tra l'epoca di Cheope e l'epoca di Amasi (vi secolo a.C.) corrono molti secoli. Si tratta, in verità, di quasi due millenni.

<sup>140</sup> Il favolista Esopo visse attorno alla metà del vi secolo a.C. Secondo la leggenda, gli abitanti di Delfi lo uccisero come presunto autore di un furto sacrilego, causa di flagelli divini, nonostante questi si fosse difeso raccontando una sua favola.

- <sup>141</sup> Non se ne è ritrovata traccia, e lo si può capire, trattandosi di materiale che poteva essere rifiuto.
- <sup>142</sup> Di questa composizione poetica si sono salvati i primi dieci versi, che costituiscono il frammento 5 Lobel-Page.
- <sup>143</sup> Di una simile piramide non si è trovata traccia.
- <sup>144</sup> Città e personaggio non identificati.
- <sup>145</sup> Sabaco (Shabako) ci è noto come re etiope, ma il periodo della dominazione etiope sull'Egitto è di molto posteriore (a partire dal 751 e per quasi un secolo).
- <sup>146</sup> Per meglio dire: i terrapieni che le cingevano e proteggevano.
- <sup>147</sup> Questa località del Delta era stata già menzionata nel capitolo 59.
- <sup>148</sup> Il dio Thoth.
- <sup>149</sup> Amirteo è vissuto nella prima metà del V secolo, cioè ai tempi di Erodoto. Tuttavia, a parte il salto cronologico da epoche lontane a epoche a lui vicinissime, sembra che il dettaglio sull'isola di Elbo sia fantasioso.
- <sup>150</sup> Cioè di Ptah. Sul conto di Setone non si sa null'altro.
- <sup>151</sup> Sennacherib, figlio di Sargon n, regnò sugli Assiri (e quindi anche sul nord dell'Arabia) dal 705 al 681 a.C. La deportazione degli ebrei a Minive è legata al suo nome.
- <sup>152</sup> Come si vede da quanto segue, il computo che qui imposta Erodoto dà luogo a cifre del tutto inverosimili. Dopotutto  $341 \times 33,3$  darebbe luogo a 11366 anni e non 11340.
- <sup>153</sup> Ecateo di Mileto (su cui v. il capitolo 16 e la nota relativa) con le sue opere di storia e di cartografia fu un antesignano della stessa ricerca storiografica – ed etnografica – di Erodoto, il quale lo menziona più volte, specialmente nel libro v, e altre volte allude alle sue teorie con ben scarsa considerazione (v. specialmente IV 36).
- <sup>154</sup> Cioè: mi accordarono il medesimo privilegio nonostante io non avessi menato simili vanterie.
- <sup>155</sup> Cioè all'espressione greca *kalòs kai agathòs* («bello e buono»).
- <sup>156</sup> A questa gerarchia tipicamente ellenica corrispondeva, ad Atene, l'altare dei dodici dèi nell'agorà, altare che oltre tutto costituiva il punto zero nella misurazione delle distanze (cfr. capitolo 7).
- <sup>157</sup> Nel capitolo 142.
- <sup>158</sup> Intuitivi i limiti di ogni pretesa di fissare un conteggio assoluto degli anni, a partire addirittura da eventi di tipo mitologico. Sorprende che Erodoto dia queste cifre quantunque, al capitolo seguente, sia esplicito nell'affermare che «sul conto di Diòniso gli Elleni non sanno nulla».
- <sup>159</sup> Il periodo della cosiddetta dodecarchia, se veramente ebbe luogo, dovrebbe risalire agli inizi del VII secolo a.C.
- <sup>160</sup> La zona è la depressione collocata a est di Fayum, depressione che i faraoni cercarono di razionalizzare con canali e parapetti (Erodoto la considera invece artificiale, sia pure con una residua punta di dubbio: v. ai prossimi due capitoli). Quanto poi al labirinto, un complesso immenso, stimato in 28.000 m<sup>2</sup>, ne hanno parlato con ammirazione anche Strabone e Diodoro. Di esso rimane almeno qualche traccia.
- <sup>161</sup> 750 km. In una nota al capitolo 7 abbiamo già osservato che questa misura, riferita al Delta, è esagerata. Aggiungiamo ora che, riferita al lago di Meri, lo è ancora di più.
- <sup>162</sup> È rimasta traccia dei basamenti.
- <sup>163</sup> Riassumendo: un palmo egiziano equivale a cm 8,5, un piede a cm 35, un cubito a cm 50,

un'orgia a m 2, uno stadio a m 200 (misure approssimative e, sembra, leggermente inferiori alle corrispondenti misure greche).

<sup>164</sup> Sardanapalo è la deformazione greca di Assurbanipal (Ashshur-bani-apli), che regnò dal 669 al 626 a.C. e contribuì in maniera determinante all'espansione dell'impero assiro.

<sup>165</sup> Psammetico I (Psamtek), faraone della XXVI dinastia saitica, regnò dal 664 al 610 a.C. Liberò l'Egitto dalla duplice dominazione straniera (nubiana ed assira), e si aprì a relazioni con Cari, Ioni (cfr. capitolo 152) e Giudei.

<sup>166</sup> Neco (Nekao), padre di Psammetico (e non dell'etiope Sabaco), governò la zona del Delta per conto dei sovrani assiri, tentando una ribellione (intorno al 675 a.C.).

<sup>167</sup> Cfr. capitolo 155.

<sup>168</sup> Cfr. capitolo 59.

<sup>169</sup> Si tratta di truppe greche dell'Asia Minore, per le quali era normale avere un'armatura di bronzo. Fino ad allora gli egiziani avevano conosciuto solo delle protezioni in tessuto (lino: cfr. III 47) o in cuoio. I greci arrivarono forse da mercenari (in una statua di Psammetico rinvenuta ad Abu Simbel c'è, in effetti, un'iscrizione in greco, datata intorno al 590 a.C., con una lista di mercenari), tuttavia finirono per impiantare un insediamento permanente.

<sup>170</sup> Ingresso monumentale (cfr. nota al capitolo 91).

<sup>171</sup> Il famoso bue Api (cfr. capitolo 38).

<sup>172</sup> Si tratta del grande poeta tragico ateniese, nato nel 525 e morto nel 456: sorprende un poco vedere che Erodoto lo considera già uomo d'altri tempi.

<sup>173</sup> Ashdod (sul mare, a metà strada fra Tel Aviv e Gaza), città dei filistei.

<sup>174</sup> Neco III, della XXVI dinastia saitica, regnò sull'Egitto dal 609 al 594 a.C.

<sup>175</sup> Altra impresa "faraonica", che in effetti anticipa la realizzazione dell'odierno canale di Suez. I lavori iniziarono sicuramente molto prima di quanto viene qui detto; inoltre vennero ripresi da Dario (sul suo apporto c'è una iscrizione trilingue rinvenuta, appunto, a nord di Suez), poi dai Tolomei, quindi da Traiano.

<sup>176</sup> In realtà la distanza tra i due mari non raggiunge i 140 km.

<sup>177</sup> Un simile uso fu molto radicato anche in Grecia, soprattutto dopo le guerre persiane.

<sup>178</sup> Questo celebre tipo di nave, in origine di Corinto (ma evidentemente «esportata» anche in Egitto), è ancora misteriosa, perché si stenta a credere che tre ordini di remi sovrapposti potessero funzionare a dovere.

<sup>179</sup> Megiddo, altura e città fortificata, è situata a sud-ovest di Nazareth. Di questo scontro con Giosuè re di Giuda (anno 608 a.C.) si parla anche nella *Bibbia* (secondo libro dei *Re*, 23.28-30).

<sup>180</sup> Dovrebbe trattarsi degli abitanti dell'odierna Gaza.

<sup>181</sup> 610-594 a.C.

<sup>182</sup> Psammetico II regnò dal 595 al 589 a.C.

<sup>183</sup> Abitanti dell'Elide, area del Peloponneso posta di fronte all'isola di Zacinto. Olimpia si trova appunto in Elide.

<sup>184</sup> Aprie (noto anche con il nome di Uafri e di Wahibre') regnò dal 588 al 569 a.C.

<sup>185</sup> Come nel libro I si fa riferimento a dei *logoi assyrìoi* di cui però non sappiamo nulla (cfr. nota al capitolo 184), così qui si fa riferimento a dei *logoi lybikòì* che dovrebbero essere rimasti, ancora una volta, un progetto non condotto a termine. Un cenno in IV 159.

<sup>186</sup> Di questo faraone che fu in rapporto con Creso si è già parlato nel libro I, capitoli 30 e 77.

<sup>187</sup> Città del Delta, situata a est di Alessandria, nell'interno.

<sup>187bis</sup> Un certo disordine compositivo connota questa parte della narrazione. Qui infatti inizia, senza essere annunciato, un excursus che si estende per cinque capitoli. La narrazione dello scontro riprende al cap. 169, ma un altro excursus occupa i capitoli 170 e 171 e la narrazione riprende a farsi più ordinata a partire dal cap. 172.

<sup>188</sup> Su questo punto Erodoto non potrebbe essere più esplicito, e la sua dichiarazione trova delle conferme nei filosofi e altrove. Tuttavia la Grecia classica dovette molto del suo prestigio (e del suo potere) proprio all'abilità e creatività dei suoi artigiani. Probabilmente si tratta di un tenace residuo di mentalità arcaica che si può capire in ambiente spartano, molto meno nel contesto ionico o attico di cui è impregnato lo storico.

<sup>189</sup> Cioè i mercenari di Aprie.

<sup>190</sup> Si tratta, ancora una volta, di Osiride.

<sup>191</sup> Feste in onore di Demetra, comuni a moltissime città greche, che si celebravano in autunno, prima della semina. La loro caratteristica era di essere una festa tutta al femminile (vi potevano partecipare solo le donne sposate). Aristofane ce ne dà un'idea nelle *Tesmoforiazuse*.

<sup>192</sup> Apprezzabile riflessione in materia di prevenzione dello stress.

<sup>193</sup> La sfinge greca aveva invece il volto di donna.

<sup>194</sup> Cfr. libro I, capitolo 30 (e relativa nota). Erodoto tende a pensare che se ci sono gli stessi usi in due luoghi lontani c'è sempre qualcuno che li ha 'importati'.

<sup>195</sup> Sul Delta, non lontano da Sais.

<sup>196</sup> Ben 26 tonnellate di colorante per tessuti. Invece le venti mine, pari a circa 8,6 kg, saranno state d'oro o d'argento.

<sup>197</sup> Lindo è, insieme con Iàliso e Camiro, una delle tre città di Rodi. Ai tempi di Erodoto queste *poleis* non avevano ancora dato vita a un'entità statale unificata, né era stata fondata la città di Rodi. Ciò accadrà nel 407 a.C.

<sup>198</sup> Per la verità Cipro fu assoggettata dagli egiziani già nel secolo XV, e dall'assiro Sargon II nel 709 o 707.

# LIBRO TERZO

## Cambise (529-522) e la sua spedizione contro l'Egitto

[Cambise.]

1. [1] Contro questo Amasi entrava in guerra Cambise figlio di Ciro, e tra gli altri sudditi conduceva, come truppe elleniche, anche Ioni ed Eoli. Causa della guerra la seguente.

Aveva Cambise mandato in Egitto un araldo, per chiedere ad Amasi una figlia. E vi era stato spinto da un Egiziano. Il quale gli serbava rancore; perché egli, quando Ciro aveva mandato a chiedergli un medico d'occhi<sup>1</sup> che fosse il migliore dell'Egitto, lo aveva, per consegnarlo ed inviarlo in Persia, strappato alla moglie ed ai figli. [2] E per questo rancore aveva l'Egiziano insistito nel consiglio, ed incitato Cambise a chiedere una figlia ad Amasi; il quale, se l'avesse data ne avrebbe provato dolore, e se non la avesse data, avrebbe provocato l'odio di Cambise.

Sicché Amasi, al quale la potenza persiana dava molestia e timore, non sapeva né concedere né rifiutare; capiva bene che Cambise non avrebbe tenuto sua figlia come moglie, ma come concubina. [3] Rifletté, e si condusse come segue. Era rimasta, sola della famiglia, una figlia del suo predecessore, il re Aprie, di persona molto alta e di bell'aspetto, che si chiamava Niteti. Ed Amasi mandò in Persia con apparato di vesti e d'oro, come figlia sua, questa fanciulla.

[4] Ma dopo un certo tempo, poiché Cambise le aveva affettuosamente rivolta la parola chiamandola col nome del padre: «O re», rispose la donna, «non ti accorgi che ti hanno ingannato? Mi ti ha Amasi mandata con ricche vesti consegnandomi come sua figlia; ma io sono in realtà figlia di Aprie, del suo signore, ch'egli, unendosi ai sudditi ribelli, ha assassinato». [5] Queste parole e l'accusa che esprimevano misero Cambise in gran furore, spingendolo contro l'Egitto.

2. [1] E questo è ciò che dicono i Persiani.

Gli Egiziani fanno invece Cambise loro connazionale, affermando che sia nato proprio da questa figlia di Aprie; e che a chiedere la figlia di Amasi sarebbe stato Ciro e non Cambise. [2] Ma è una falsa asserzione, perché essi non ignorano – nessuno conosce gli usi della Persia meglio degli Egiziani – che anzitutto ivi non vige l'uso che divenga re un figlio illegittimo quando ne esiste uno legittimo, e poi che Cambise era figlio di Cassandane figlia di Farnaspe, un Achemenide, e non dell'Egiziana. Alterano la verità per arrogarsi una parentela con la famiglia di Ciro. Così stanno le cose.

3. [1] E si racconta anche la storia seguente, alla quale io non credo. Una donna persiana, entrata presso le donne di Ciro, vedendo accanto a Cassandane figli di bell'aspetto e di alta statura, si sarebbe profusa in parole di ammirazione; e Cassandane, che era moglie di Ciro, avrebbe detto: [2] «Benché io sia madre di tali figli Ciro mi disprezza, e onora quella donna che si è procurata in Egitto!». Così avrebbe esclamato Cassandane irritata contro Niteti; e Cambise, il maggiore dei suoi figli: [3] «Non dubitare, o madre», avrebbe esclamato: «quando io sarò grande metterò l'Egitto a ferro e fuoco!». Così avrebbe esclamato Cambise all'età di dieci anni, facendo stupire le donne; e per questo egli, memore, divenuto adulto e salito sul trono avrebbe fatto la spedizione in Egitto.

[Fuga di Fanes in Egitto. Alleanza con gli Arabi.]

4. [1] Ma un altro avvenimento contribuì a fare intraprendere questa spedizione. C'era, fra le truppe ausiliarie al soldo di Amasi, un uomo originario di Alicarnasso, che si chiamava Fanes, di mente accorta e valoroso in guerra. [2] Nutriva questo Fanes un rancore contro Amasi, e fuggì su di una nave per venire a colloquio con Cambise. Ma poiché fra le truppe ausiliarie lo si teneva in gran conto e possedeva un'esatta conoscenza dell'Egitto, Amasi lo fece inseguire mettendosi d'impegno per prenderlo; e per raggiungerlo mise sulle sue tracce il più fedele dei suoi eunuchi a bordo di una trireme. Il quale lo colse in Licia; lo colse, ma non lo ricondusse in Egitto; perché con la sua astuzia Fanes lo raggirò: [3] ubriacò i custodi e si recò in Persia. E si presentò a Cambise; il quale si disponeva alla spedizione contro l'Egitto, ma non sapeva che via seguire per attraversare la regione senz'acqua. Fanes non solo gli spiegò quale fosse la situazione di Amasi, ma gli suggerì come dovesse avanzare: dandogli il consiglio di mandare a chiedere al re degli Arabi che gli garantisse una traversata senza pericolo.

5. [1] Solo da questa parte si conosce una via di accesso in Egitto. Poiché dalla Fenicia ai confini della città di Caditi<sup>2</sup> è territorio dei Siri detti di Palestina; [2] ma da Caditi – che è, a mio parere, una città non molto più piccola di Sardi –, da Caditi i centri commerciali sul mare fino alla città di Janiso appartengono agli Arabi; e da Janiso di nuovo ai Siri: fino al lago Serbonide, costeggiato dal monte Casio che si protende sul mare.<sup>3</sup> [3] Il lago Serbonide – dove si dice che sia stato nascosto Tifone – è il punto da cui comincia ormai l'Egitto. Il territorio fra la città di Janiso e il monte Casio con il lago Serbonide – territorio questo non poco vasto e che si estende per circa tre giorni di marcia – è terribilmente arido.

6. [1] E passo adesso a dire una cosa a cui pochi che navigano fino in Egitto hanno badato. Vengono importate in Egitto da tutta l'Ellade, e anche dalla Fenicia, per tutta la durata dell'anno, giare piene di vino; cosicché una sola giara di vino vuota non è, per così dire, possibile vederla. [2] Ma a che uso allora, si chiederà, sono impiegate queste giare? Ogni demarco deve raccogliere dalla sua città ogni giara e portarla a Menfi; e quelli di Menfi devono riempirle d'acqua e trasportarle in queste aride regioni della Siria. Così le giare man mano che entrano e sono vuotate in Egitto raggiungono le precedenti, trasportate in Siria.

7. [1] Ed è così che i Persiani hanno, appena impadronitisi dell'Egitto, resa praticabile questa via di accesso, fornendola di acqua come si è detto.

[2] Ma poiché in quest'epoca non c'era disponibilità di acqua, Cambise, informato dallo straniero di Alicarnasso, mandò messi al re degli Arabi, gli chiese un passaggio sicuro, e l'ottenne impegnando la sua fede e ricevendo quella del re.

8. [1] Gli Arabi sono, nel rispettare gli impegni presi, scrupolosissimi; e li contraggono nella maniera seguente. Quando c'è chi vuole concludere un impegno, un terzo, che sta in mezzo a questi due, incide le palme delle due mani presso i pollici, e poi, prendendo i fili delle vesti di ciascuno dei contraenti, unge con quel sangue sette pietre poste in mezzo, e nel far ciò invoca Dioniso e Urania. [2] E quando egli ha compiuto questi riti chi ha contratto l'impegno raccomanda agli amici lo straniero – o il concittadino se s'impegna con un concittadino –, e anch'essi gli amici si tengono in dovere di rispettare gli impegni.

[3] Dioniso è, con Urania, il solo Dio del quale riconoscono l'esistenza; e affermano di radersi i



capelli come se li è tagliati lo stesso Dioniso: se li tagliano cioè tutt'in giro, radendosi le tempie. Chiamano Dioniso Orotalt e Urania Alitat.

9. [1] Sicché il re arabo s'impegnò con i messi giunti da Cambise, e prese le seguenti disposizioni. Riempì d'acqua otri di pelle di cammello e li caricò su tutti i cammelli disponibili. Ciò fatto, avanzò nella regione arida; e qui attese l'esercito di Cambise.

[2] Ho riferito la versione più plausibile; ma ne esiste un'altra, benché meno plausibile, e devo quindi esporla. C'è in Arabia un gran fiume chiamato Coris, il quale sbocca nel mare detto Rosso.<sup>4</sup> [3] Orbene; si dice che il re degli Arabi abbia cucito con pelli di buoi e di altri animali un condotto che giungeva fino alla regione arida, e che attraverso queste pelli abbia condotto l'acqua di questo fiume; che abbia scavato nella regione grandi cisterne, le quali conservassero l'acqua che avessero ricevuta – [4] ci sono, dal fiume a questa regione arida, dodici giorni di strada e che per tre condotti abbia portato l'acqua in tre località.

[Battaglia del Pelusio e conquista del paese. Destino di Psammenito. Il cadavere di Amasi.]

10. [1] Alla foce del Nilo chiamata Pelusia si accampò, in attesa di Cambise, Psammenito,<sup>5</sup> il figlio di Amasi. [2] Perché Cambise, muovendo contro l'Egitto, non trovò vivo Amasi. Questi, dopo un regno di quarantaquattro anni, durante i quali non gli era capitata nessuna grande sventura, era morto. E dopo che fu morto e imbalsamato venne sepolto nel sepolcro sito nel santuario, e che egli stesso si era costruito.

[3] Sotto il regno in Egitto di Psammenito figlio di Amasi avvenne agli Egiziani un grandissimo prodigio: piovve a Tebe d'Egitto: dove, a quanto dicono i Tebani stessi, non era mai piovuto: né prima, né in seguito fino ai miei tempi. Infatti nell'alto Egitto non piove affatto, e anche allora cadde a Tebe solo uno spruzzo di pioggia.

11. [1] I Persiani traversarono la regione senz'acqua e si stabilirono presso gli Egiziani, per venire alle mani. E allora le truppe ausiliarie del re di Egitto, Elleni e Cari,<sup>6</sup> per rancore contro Fanes che aveva condotto contro l'Egitto un esercito straniero, escogitarono contro di lui una vendetta.

[2] Aveva Fanes lasciato in Egitto dei figli. Essi furono condotti nell'accampamento in vista del padre, e fra i due accampamenti fu posto un cratere. E conducendoli ad uno ad uno sgozzarono sul cratere ognuno di questi giovani. [3] Vi sgozzarono sopra ad uno ad uno in fila tutti i giovani, vi versarono vino ed acqua, e, quando tutti gli alleati ebbero bevuto il sangue, allora si attaccò. La battaglia fu accanita e, dopo gravissime perdite subite da ambedue gli eserciti, gli Egiziani si volsero in fuga.

12. [1] Mi fecero osservare, gli abitanti nel luogo, una cosa stranissima. Le ossa dei caduti in questa battaglia da una parte e dall'altra erano ammucchiate separatamente: da una parte le ossa dei Persiani così com'erano state divise in principio, e altrove quelle degli Egiziani. Orbene: i crani dei Persiani sono così deboli, che a colpirli con un semplice ciotolo si forano; mentre quelli degli Egiziani sono talmente duri che a stento tu li spezzi a colpi di pietra. [2] E di ciò mi hanno dato la seguente ragione, dalla quale non ho avuto difficoltà a lasciarmi persuadere: fin dalla più tenera età gli Egiziani si radono la testa, e il sole indurisce loro le ossa del cranio; [3] ed è anche questo il

motivo per cui neppure diventano calvi. Sono infatti gli Egiziani il popolo del mondo tra cui si vede il minor numero di calvi. [4] Ed ecco spiegata la causa della durezza del loro cranio.

La ragione per cui invece i Persiani hanno il cranio debole è che tengono la testa all'ombra, portando fin dalla loro tenera età cappelli di feltro ovverosia *tiare*. Così stanno le cose. E un'altra constatazione simile ho fatta a Papremi, sugli uomini uccisi insieme ad Achemene di Dario per opera di Inaro, il re libico.

13. [1] Gli Egiziani che, in seguito alla battaglia, avevano volto le spalle, fuggirono in disordine. E quando si furono rinchiusi in Menfi, Cambise mandò lungo il fiume una nave mitilenese con a bordo un Persiano in funzione di araldo, per invitarli a un accordo. [2] Ma come videro, gli Egiziani, la nave entrata in Menfi, si riversarono in massa fuori delle mura, distrussero la nave, massacrarono l'equipaggio, e ne portarono i resti dentro la città. [3] Dopo di ciò vennero assediati e in capo a qualche tempo si arresero.

I Libi confinanti, preoccupati di ciò che era avvenuto in Egitto, si consegnarono senza combattere, s'imposero un tributo e mandarono doni. E così i Cirenesi e i Barcesi,<sup>7</sup> preoccupati ugualmente come i Libi, li imitarono. [4] E i doni che provenivano dai Libi Cambise li accolse benevolmente. Ma sdegnò quelli dei Cirenesi, perché di poco valore, io credo (avevano mandato, i Cirenesi, cinquecento mine d'argento); afferrò le monete a piene mani e le gettò alle truppe.

14. [1] Il re degli Egiziani Psammenito aveva regnato per sei mesi. Nel decimo giorno dopo la conquista delle mura di Menfi, Cambise lo fece sedere, per oltraggio, nel sobborgo. Lo fece sedere con altri Egiziani e sottomise la sua forza d'animo a questa prova. [2] Mandò per acqua con una brocca la figlia di lui vestita come una schiava, e con essa mandò pure altre fanciulle, che aveva scelto tra le figlie degli Egiziani più cospicui, ugualmente acconciate come la figlia del re. [3] Con grida e pianti passarono le fanciulle accanto ai loro padri; e tutti gli altri, nel vedere le figlie vilipese, facevano eco con grida e pianti. Invece Psammenito, come vide la figlia e la riconobbe, chinò gli occhi a terra. [4] Le portatrici d'acqua passarono oltre.

E in secondo tempo Cambise gli fece passare davanti il figlio con altri duemila Egiziani della stessa età, con i colli legati da una fune e con le bocche imbavagliate. [5] Venivano condotti ad espiare l'uccisione dei Mitilenesi periti a Menfi a bordo della nave. Perché i giudici del Re avevano decretato che per ogni uomo perissero dieci degli Egiziani più cospicui. [6] Ma Psammenito, come li vide sfilare e riconobbe il figlio che camminava in testa verso la morte, fece lo stesso come per la figlia: mentre gli altri Egiziani sedutigli attorno piangevano e si disperavano. [7] E anche questi passarono.

Ma avvenne allora che accanto a Psammenito figlio di Amasi e agli Egiziani seduti nel sobborgo passasse un suo compagno di banchetti: un uomo non più giovane, decaduto dalla sua fortuna, il quale non possedeva niente di più di ciò che possiede un mendicante, e che chiedeva l'elemosina ai soldati. Al vederlo, Psammenito scoppiò in un gran pianto, chiamò per nome il suo compagno e si percosse il capo. [8] Ma egli era sorvegliato da guardie, che ad ogni scena riferivano a Cambise ogni suo atto. E Cambise, stupito della sua condotta, mandò un messo a interrogarlo: [9] «Il tuo signore Cambise, o Psammenito, ti chiede perché mai, vedendo la figlia vilipesa e il figlio andare a morte, non gridasti né piangesti; ma onorasti il mendicante che, come lo si informa, non è per nulla del tuo sangue». [10] Così disse Cambise. E Psammenito: «Figlio di Ciro», rispose, «i mali della mia casa erano troppo grandi perché io li piangessi. E degna di lacrime era la sventura del mio compagno, il quale, quando era già all'estremo limite della vecchiaia, è caduto, dall'alto di una grande ricchezza,

nell'indigenza».

Riferì il messo la risposta, che parve saggia. [11] E dicono gli Egiziani che Creso – il quale anch'egli si trovava lì, avendo seguito Cambise in Egitto – piangesse, che piangessero i Persiani presenti, e che lo stesso Cambise fosse colto da pietà, e subito ordinasse di trarre in salvo il figlio di Psammenito destinato a morte, e di condurre, togliendolo dal sobborgo, Psammenito stesso alla sua presenza.

15. [1] Ma quelli che andarono a cercare il giovane non lo trovarono più in vita: era stato giustiziato per primo. Quanto a Psammenito, lo tolsero dal sobborgo e lo condussero da Cambise presso cui visse, da allora, senza soffrire alcuna violenza. [2] E, se avesse anche saputo astenersi dall'intrigare, avrebbe riavuto l'Egitto come governatore; perché i Persiani sogliono onorare i figli dei re; e, se anche si ribellano, ridanno tuttavia il potere ai loro figli. [3] Da molti esempi si può dedurre che tale sia il loro uso; tra gli altri da Tannira il figlio di Inaro, il quale riebbe il potere paterno. Eppure nessuno ha finora recato ai Persiani più danno di Inaro e di Amirteo.

[4] Ma Psammenito s'ebbe la ricompensa dei danni che tramava. Fu colto in flagrante delitto di voler fare sollevare gli Egiziani. Cambise lo scoprì; e gli si diede rapida morte col fargli bere sangue di toro.<sup>8</sup> Fu questa la sua fine.

16. [1] Da Menfi Cambise giunse alla città di Sai con l'intenzione di fare ciò che poi realmente fece. Appena entrato nella reggia di Amasi ordinò subito di trarre fuori dalla tomba il cadavere del re; ed, eseguito l'ordine, comandò di frustarlo, di strappargli i peli, di trafiggerlo con aculei, e di sottoporlo ad ogni oltraggio. [2] E quando la gente si fu stancata a questo lavoro – il corpo, essendo mummificato, resisteva e nessun pezzo se ne staccava –, Cambise ordinò di bruciarlo. Empio comando. Giacché i Persiani ritengono che il fuoco sia un Dio.<sup>9</sup> [3] Quindi ardere i cadaveri è cosa assolutamente contraria all'uso dei due popoli. All'uso persiano per ciò che si è detto: perché dichiarano essere sconveniente offrire a un Dio il cadavere di un uomo. E dagli Egiziani il fuoco è ritenuto una bestia animata, la quale divora tutto ciò che afferra e che, quando si è riempita di cibo, muore insieme con ciò che ha divorato; [4] ma non è affatto loro costume abbandonare i cadaveri ad animali, e per questo li imbalsamano: affinché non siano, giacendo a terra, mangiati dai vermi. [5] Sicché l'ordine di Cambise era contrario agli usi dei due popoli.

Tuttavia, a sentire gli Egiziani, chi subì questo trattamento non fu Amasi, ma un altro Egiziano della sua stessa statura, che i Persiani oltraggiarono credendo di oltraggiare Amasi. [6] Essi dicono che quest'ultimo avesse appreso da un oracolo ciò che doveva accadergli dopo morto; e che allora, per rimediare a ciò che lo minacciava, avesse fatto seppellire presso la porta dentro la sua camera funeraria il cadavere dell'uomo che fu frustato, e che avesse raccomandato al figlio che il proprio cadavere fosse riposto nel recesso più interno della camera. [7] Ma queste raccomandazioni di Amasi riguardo alla sepoltura e l'uomo in questione io ritengo che non siano mai state fatte, e che gli Egiziani raccontino per vanteria questa favola.

[Spedizioni di Cambise contro gli Etiopi e contro gli Ammoni.]

17. [1] Dopo ciò Cambise decise una triplice spedizione; contro i Cartaginesi, contro gli Ammoni, e contro gli Etiopi Longevi, che abitano nella Libia, sulle rive del mare del mezzogiorno.<sup>10</sup> [2] Deliberò, e decise di mandare contro i Cartaginesi un'armata navale, contro gli Ammoni truppe terrestri scelte, e contro gli Etiopi in principio esploratori, i quali vedessero se veramente esistesse

la Tavola del sole <sup>11</sup> di cui si affermava l'esistenza presso di loro, e che oltre questo osservassero il resto con la scusa di recare doni al loro re.

18. Ed ecco in che cosa dicono che consista la Tavola del sole. C'è, davanti alla città, un prato pieno di carni cotte di tutti i quadrupedi. In esso, durante la notte, i cittadini di volta in volta in carica dispongono acconciamente le carni, e, durante il giorno, chi vuole viene a mangiarne. Gli indigeni affermano che ogni notte la terra produce da sé questi cibi.

19. [1] Tale dicono che sia la così detta Tavola del sole.

Appena Cambise ebbe deciso di mandare gli esploratori, subito mandò a chiamare dalla città di Elefantina degli Ittiofagi,<sup>12</sup> i quali conoscevano la lingua etiopica. [2] E, mentre si andava a prenderli, ordinò all'armata navale di dirigersi verso Cartagine. Ma i Fenici si rifiutarono di eseguire l'ordine: perché affermavano di essere legati da giuramenti solenni, e che, se fossero entrati in guerra contro i propri figli,<sup>13</sup> avrebbero commesso un'empietà. [3] Ma se i Fenici si rifiutavano il resto non costituiva una forza sufficiente; e fu così che i Cartaginesi sfuggirono al giogo della Persia; giacché Cambise non ritenne giusto far violenza ai Fenici, che si erano dati spontaneamente ai Persiani; e tutta la forza navale dipendeva da loro.

Anche i Ciprioti si erano dati spontaneamente ai Persiani, e avevano partecipato alla spedizione contro l'Egitto.

20. [1] Quando a Cambise giunsero da Elefantina gli Ittiofagi, li mandò dagli Etiopi con l'incarico di ciò che dovevano dire. E portavano doni, i quali consistevano in un vestito di porpora, una catena da collo in oro, bracciali, un alabastro pieno di unguento, e un recipiente pieno di vino fenicio.

Questi Etiopi ai quali Cambise li mandava si dice che siano gli uomini più alti e più belli del mondo. [2] E tra i costumi per cui si dice che differiscano dagli altri uomini c'è il seguente, che riguarda la dignità regale. È da loro giudicato degno di essere re quello dei concittadini che hanno riconosciuto come il più alto, e forte in proporzione alla statura.

21. [1] Si recarono dunque gli Ittiofagi da questo popolo, offrirono i doni al re, e gli dissero: «Il Re dei Persiani, Cambise, vuol divenirti amico e ospite; ci ha mandati con l'ordine di venire a colloquio con te, e ti offre in dono questi oggetti, perché anch'egli ne trae grande conforto». [2] Ma l'Etiopico aveva capito che venivano a spiare, e: «Né il Re dei Persiani», rispose, «vi ha inviati a portarmi doni perché tenga molto a divenire mio ospite, né voi dite il vero. Voi siete giunti come spie nel mio regno, ed egli non è un uomo giusto. Se lo fosse non bramerebbe altra terra che la sua, né cercherebbe di ridurre in servitù uomini dai quali non ha ricevuto alcun torto. [3] Ed ora consegnategli quest'arco e ditegli: “Il re degli Etiopi consiglia al re dei Persiani di fare una spedizione con forze superiori contro gli Etiopi Longevi solo quando i Persiani piegheranno con altrettanta facilità archi di siffatta grandezza;<sup>14</sup> ma fino a quel momento sia grato agli Dei che non mettano in mente ai figli degli Etiopi di acquistare altra terra oltre la loro”».

22. [1] Ciò detto allentò l'arco e lo consegnò ai visitatori. Poi, preso il vestito di porpora, chiedeva che cosa fosse e come fosse fatto. Gl'Ittiofagi gli dissero il vero sulla porpora e sulla tintura, ed egli dichiarò che, come erano falsi gli uomini, ne erano false le vesti. [2] Chiese quindi spiegazione sulla catena da collo d'oro e sui bracciali; e gli Ittiofagi gli spiegarono come ci se ne

adorna. Ma il re si mise a ridere; e, scambiandoli per catene, dichiarò che presso di loro c'erano catene più robuste di quelle. [3] In terzo luogo li interrogò sull'unguento; e, quando lo informarono sulla sua fabbricazione e come ci se ne unga, ripeté quello stesso che aveva detto per il vestito. Ma quando giunse al vino ed ebbe appreso come lo si ottenga, questa bevanda lo rallegrò moltissimo. Chiese di che si nutrisse il Re e quale fosse per un Persiano il termine di vita più lungo. [4] Quelli risposero, spiegando la natura del frumento, che il Re si nutriva di pane, e che ottant'anni di vita sono per un uomo il massimo dell'età che può raggiungere. E l'Etiope replicò di non meravigliarsi affatto se, nutrendosi di concime,<sup>15</sup> vivevano pochi anni; né potrebbero vivere tanto se non si ristorassero con quella bevanda; e indicava agli Ittiofagi il vino, per il quale essi erano inferiori ai Persiani.

23. [1] E, avendo a loro volta gli Ittiofagi interrogato il re sulla durata della vita e sul vitto degli Etiopi, rispose che la maggior parte raggiungevano i centoventi anni, ma che alcuni anche superavano questo numero; e che il loro nutrimento era costituito da carni cotte e la bevanda da latte. [2] E poiché gli esploratori si meravigliavano per il numero degli anni, li condusse ad una fonte,<sup>16</sup> da un bagno nella quale si usciva più lucidi, come fosse stato olio, e che olezzava come di viole. [3] Asserivano gli esploratori che l'acqua di questa fonte era così leggera che nulla vi poteva galleggiare, né legno né qualsiasi sostanza più leggera del legno, ma che tutte andavano a fondo. E, se questa loro acqua è veramente quale si asserisce, potrebbe darsi che, servendosene essi per tutti gli usi, dovessero ad essa la longevità.

[4] Il re lasciò poi la fonte e li condusse al carcere, dove tutti erano legati con catene d'oro: perché è fra questi Etiopi il bronzo la cosa più rara e preziosa di tutte. Fu visitato il carcere, e fu visitata anche la Tavola cosiddetta del sole.

24. [1] E dopo questa furono da ultimo visitate le sepolture, che si dice siano fatte di una sostanza trasparente,<sup>17</sup> come segue. [2] Disseccano il cadavere o alla maniera degli Egiziani o in qualche altro modo, dipingono tutta la mummia spalmata di gesso, riproducendo per quanto è possibile l'aspetto del morto; e poi avvolgono in una colonna cava di quella sostanza, la quale si presta ad essere lavorata, e che viene estratta dal suolo in grande quantità. [3] Il cadavere, rinchiuso in questa colonna, traspare, non manda nessun odore sgradevole, non presenta nessun inconveniente, e alla vista è assolutamente simile al morto stesso. I parenti più vicini tengono la colonna per un anno, offrendole ogni primizia e sacrifici; poi la portano fuori, e la collocano nei pressi della città.

25. [1] Gli esploratori visitarono tutto, e presero la via del ritorno. E quando essi ebbero riferito ogni cosa, subito Cambise, montato in collera, senza ordinare nessun preparativo per vettovaglie e senza rendersi conto che partiva per una spedizione verso i confini del mondo, si mise in marcia contro gli Etiopi. [2] Da quel pazzo e forsennato che era, appena udì la relazione degli Ittiofagi si mise in marcia. Ordinò agli Elleni che erano con lui di rimanere dove si trovavano, e condusse con sé tutte le truppe di terra. [3] E marciò fino a Tebe; dove scelse circa cinquantamila uomini dell'esercito, ai quali diede l'incarico di ridurre in schiavitù gli Ammoni e d'incendiare l'oracolo di Zeus. Egli con il resto dell'esercito si diresse contro gli Etiopi.

[2] Ma prima che le truppe avessero percorso un quinto della strada, venne d'improvviso a mancar loro ogni genere di vettovaglie; e dopo le vettovaglie vennero a mancare anche le bestie da soma, che venivano divorate.

[3] Ora, se, accortosi di ciò, Cambise avesse mutato opinione e avesse ricondotto indietro l'esercito, egli avrebbe dato, dopo l'errore commesso in principio, segno di saggezza. Invece

continuò l'avanzata senza tener conto di nulla. [6] I soldati, finché poterono strappare qualche cosa dalla terra, tirarono avanti nutrendosi di erba. Ma quando giunsero nel deserto di sabbia compirono alcuni queste atrocità: tirarono a sorte per ogni decade un compagno e lo divorarono. [7] Cambise ne fu informato e, per timore che si mangiassero reciprocamente, rinunciò alla spedizione contro gli Etiopi e invertì la marcia, giungendo a Tebe con gravi perdite dell'esercito. E da Tebe poi scese a Menfi, dove congedò gli Elleni, che salparono.

26. [1] Tale sorte ebbe la spedizione contro gli Etiopi.

Quanto ai Persiani distaccati contro gli Ammoni, essi partirono da Tebe, si misero in marcia accompagnati da guide, e si sa che raggiunsero la città di Oasi,<sup>18</sup> abitata da Sami di cui si dice che appartengano alla tribù Escrionia, e distante da Tebe sette giorni di marcia attraverso la sabbia. Il nome di questa località suona nella lingua degli Elleni *Isola dei Beati*. [2] E si dice che quelle truppe l'abbiano raggiunta. Ma a partire da qui, tranne gli Ammoni e chi li ha sentiti parlare, nessun altro ne sa dir nulla. Perché esse non raggiunsero gli Ammoni né tornarono indietro.

[3] Per conto loro gli Ammoni danno questa versione. Erano partiti i soldati alla città di Oasi, marciando attraverso la sabbia per attaccarli, ed erano giunti a circa metà strada tra il loro paese ed Oasi: quando durante il pasto spirò contro di essi un vento di mezzogiorno violento ed improvviso che, trasportando mucchi di sabbia, li seppellì; e in tal maniera scomparvero. Tale la versione degli Ammoni sul destino di queste truppe.

[Cambise a Menfi. Follia di Cambise.]

27. [1] Era giunto Cambise a Menfi quando agli Egiziani si manifestò Api, che gli Elleni chiamano Epafo. E subito indossarono i vestiti più belli e stavano in festa. [2] Ma nel vederli fare così Cambise, fermamente persuaso che ciò fosse in segno di gioia per il suo insuccesso, chiamò i governatori di Menfi e, quando li ebbe alla sua presenza, chiese loro perché prima, durante il suo soggiorno a Menfi, gli Egiziani non avessero fatto nulla di simile, e lo facessero ora che egli era tornato con gravi perdite nell'esercito. [3] Spiegarono quelli che si era loro manifestato il Dio, il quale soleva apparire a grandi intervalli di tempo, e che, quando si manifestava, tutti gli Egiziani stavano in festa ed in tripudio. Cambise ebbe questa risposta: ma dichiarò che mentivano, e come mentitori li punì con la morte.

28. [1] Li fece uccidere; e chiamò in seguito i sacerdoti alla sua presenza. E poiché i sacerdoti gli tenevano lo stesso linguaggio, dichiarò che avrebbe ben saputo lui se agli Egiziani fosse giunto un Dio mansueto; e senza dir altro ordinò ai sacerdoti di condurgli Api. [2] Quelli andarono a prenderlo. Questo Api, ovvero Epafo,<sup>19</sup> è un torello nato da una vacca alla quale non è più lecito concepire nel suo ventre altra prole. Gli Egiziani dicono che dal cielo scende sulla vacca una gran luce che le fa generare Api. [3] E questo torello chiamato Api porta i seguenti segni: è nero, sulla fronte ha una macchia triangolare, e sul dorso l'immagine di un'aquila; ha doppi i peli della coda, e sotto la lingua l'immagine di uno scarabeo.

29. [1] Ma come i sacerdoti gli condussero Api, non del tutto sano di mente Cambise trasse la spada per colpirlo al ventre, e lo ferì alla coscia. Poi rise e disse ai sacerdoti: [2] «Teste di bricconi! Tali sono gli Dei: fatti di sangue e di carne, e sensibili al ferro? <sup>20</sup> Degno degli Egiziani è questo Dio; ma a voi non porterà fortuna il beffarvi di me!». E ciò detto ordinò a quelli che vi erano

addetti di fustigare i sacerdoti e di uccidere chi degli altri Egiziani sorprendessero a far festa. [3] Terminarono i festeggiamenti degli Egiziani, e i sacerdoti furono puniti. Api ferito alla coscia languì giacendo nel santuario; e quando morì della ferita i sacerdoti lo seppellirono all'insaputa di Cambise.

30. [1] Cambise, a quanto dicono gli Egiziani, impazzì subito, a causa di questo delitto. (Ma nemmeno precedentemente aveva il cervello a posto.) E per prima cosa uccise il fratello Smerdi, nato dal medesimo padre e dalla medesima madre. Per invidia – perché lui solo fra i Persiani aveva piegato di circa due dita l'arco che gl'ittiofagi avevano portato dal re di Etiopia, mentre degli altri Persiani nessuno ne era stato capace –, l'aveva egli rinvio dall'Egitto in Persia. [2] E ora, dopo la partenza di Smerdi per la Persia, aveva avuto nel sonno una visione: gli era parso che un messo, giunto dalla Persia, gli annunziasse che Smerdi seduto sul trono regale toccasse il cielo con la testa. [3] Onde, temendo per sé – che il fratello lo uccidesse e regnasse –, mandò in Persia ad ucciderlo Pressaspe, l'uomo più fidato che egli avesse tra i Persiani. Il quale risalì fino a Susa e uccise Smerdi. Gli uni dicono che lo abbia tratto ad una partita di caccia, altri invece che l'abbia fatto inoltrare fino al Mar Rosso, dove l'avrebbe annegato.

E si dice che Cambise abbia cominciato con questo primo delitto.

[Follia di Cambise.]

31. [1] Vittima del secondo fu la sorella che l'aveva seguito in Egitto; la quale era sua sposa, e sorella per parte di padre e di madre. [2] Ed ecco come l'aveva sposata. Prima in Persia non vigea affatto l'uso di avere per mogli le sorelle.<sup>21</sup> Ma Cambise si era innamorato di una delle sue sorelle, e la voleva sposare. Ciò che intendeva fare era cosa insolita; ed egli mandò a chiamare i giudici così detti regi, ai quali chiese se vi fosse una legge che autorizzasse, chi lo volesse, ad avere per moglie una sorella. – [3] I giudici regi sono uomini scelti fra i Persiani, per tal carica, a vita, fino a che non si scopra in loro qualche torto. Rendono giustizia ai Persiani, sono interpreti delle leggi avite, e tutto è di loro competenza. – [4] Interrogati dunque da Cambise, diedero una risposta la quale non era meno giusta che prudente. Dichiararono di non ritrovare nessuna legge la quale autorizzasse un fratello ad avere per moglie una sorella. Ma ne avevano anche trovata un'altra: che, a chi fosse Re dei Persiani, era lecito fare ciò che volesse. [5] Così il timore che avevano di Cambise non fece loro abolire la legge, e per non perire difendendola gliene scoprirono accanto un'altra che favoriva il desiderio del Re di sposare le sorelle. [6] Cambise sposò quella di cui era innamorato, e dopo non molto tempo sposò anche un'altra sorella. E di queste uccise la più giovane, che lo aveva seguito in Egitto.

32. [1] Sulla sua morte corre una duplice versione, come per Smerdi.<sup>22</sup> Dicono gli Elleni che Cambise avesse messo di fronte un leoncello con un cucciolo, e che anche questa moglie assistesse. Il cucciolo veniva vinto; ma un altro cucciolo, suo fratello, ruppe il guinzaglio e lo soccorse; sicché i due ebbero la vittoria sul leoncello. [2] Cambise si divertiva a vedere, ma la sorella accanto a lui piangeva. Se ne accorse Cambise e le chiese perché piangesse; ed ella rispose che piangeva per aver visto il cucciolo difendere il fratello. Si era ricordata di Smerdi, ed aveva pensato che per Cambise non c'era chi lo avrebbe difeso. [3] Gli Elleni asseriscono che Cambise l'abbia fatta uccidere per aver detto questo.

Dicono invece gli Egiziani che, mentre si era a tavola, la donna avesse presa una lattuga, l'avesse

sfogliata, e avesse chiesto al marito se la lattuga fosse più bella sfogliata o con le foglie. «Con le foglie», rispose quegli; ed ella: [4] «Eppure tu hai fatto come me con questa lattuga, e hai resa deserta la Casa di Ciro». Cambise furibondo le si sarebbe scagliato addosso ed ella, che era incinta, sarebbe morta abortendo.

33. Furono questi gli atti di follia di Cambise contro i suoi più intimi, forse a causa di Api o per altra ragione, perché molte sono le sventure che sogliono colpire gli uomini. Si dice infatti che fosse Cambise fin dalla nascita affetto da una grave malattia, che alcuni chiamano sacra.<sup>23</sup> E non sarebbe affatto improbabile che, essendo il corpo travagliato da grave malattia, neppure la mente fosse sana.

34. [1] Ed ecco gli atti di follia ch'egli commise contro gli altri Persiani. Si racconta che a Pressaspe, l'uomo ch'egli onorava più di tutti – gli recava costui i messaggi ed era suo figlio il coppiere di Cambise, non piccolo onore neppure questo: [2] «Pressaspe», abbia domandato, «che pensano di me i Persiani, che discorsi fanno su di me?». E Pressaspe: «Signore», avrebbe risposto, «per tutto il resto fanno di te molti elogi; ma dicono che ti piace il vino e che ci tieni un po' troppo».

[2] Così avrebbe Pressaspe detto dei Persiani. Ma Cambise s'infuriò: «Orbene», rispose, «i Persiani dicono che per amar troppo il vino sragiono e manco di equilibrio: sicché i discorsi che avevano fatti non erano sinceri». [4] Precedentemente, invero, durante una seduta che i Persiani e Creso avevano tenuto con lui, Cambise aveva chiesto che opinione avessero a suo riguardo in confronto a suo padre Ciro. E gli altri avevano risposto che era migliore del padre, perché non solo aveva conservato tutti i domini di Ciro, ma vi aveva aggiunto l'Egitto e il mare.<sup>24</sup> [5] I Persiani si erano espressi così. Ma Creso, che era presente e non soddisfatto di questo giudizio, aveva detto a Cambise: «A me, o figlio di Ciro, non sembra che tu eguagli tuo padre, perché tu non hai ancora un figlio quale egli ci ha lasciato in te». E Cambise s'era rallegrato, e aveva lodato la risposta di Creso.

35. [1] Pensando dunque a ciò, avrebbe egli detto irato a Pressaspe: «Ora tu renditi conto se i Persiani dicono il vero, o se quando parlano così sono loro che sragionano. [2] Ecco: io tiro contro tuo figlio davanti alla porta; se lo colpisco in mezzo al cuore, sarà chiaro che i Persiani dicono sciocchezze. Se sbaglio, attesta che i Persiani dicono il vero e ch'io non ho la testa a posto». [3] Tese, ciò detto, l'arco e colpì il fanciullo, che cadde; ed egli ordinò di aprirgli il petto e di esaminare il colpo. E come si constatò che la freccia era piantata nel cuore, disse al padre del giovinetto, ridendo lieto e contento: [4] «Pressaspe, ti risulta chiaro che io non sono pazzo e che i Persiani delirano. Dimmi: chi hai visto al mondo che tiri, con l'arco, così preciso?». Vide Pressaspe che l'uomo non era in senno, e temendo per sé: «Signore», rispose, «io per me ritengo che neppure il Dio in persona<sup>25</sup> colpirebbe con tanta precisione!».

[5] Fu questa la sua gesta. E un'altra volta fece seppellire vivi con la testa in basso, senza averli convinti di alcuna accusa apprezzabile, dodici fra i primi personaggi persiani.

36. [1] Vedendolo agire così, Creso il Lido ritenne giusto ammonirlo: «Non abbandonarti, o Re, agli impulsi della giovinezza e della collera; trattieniti e dominati. Occorre pensare in tempo; previdenza è saggezza. Tu uccidi tuoi compatrioti senza averli convinti di alcuna colpa apprezzabile, uccidi dei fanciulli. [2] Se commetterai spesso atti simili, attento a che i Persiani non ti si ribellino. A me tuo padre Ciro ha con molte insistenze dato l'incarico di ammonirti e di suggerirti ciò che io trovi ben fatto».

L'affetto ispirava a Creso questi consigli. Ma Cambise: [3] «Anche a me», gli rispose, «osi tu



dar consigli? Saggiamente tu provvedesti alla tua patria, e bene consigliasti mio padre, esortandolo a varcare il fiume Arasse per avanzare contro i Massageti, mentre essi volevano passare nella nostra terra! E facesti la tua rovina col governar male la tua patria, e la rovina di Ciro che ti ascoltava. Ma non rimarrai impunito. Già da tempo mi auguravo di cogliere un'occasione contro di te». [4] Ciò detto, diede di piglio all'arco per abbattere Creso; il quale però balzò in piedi e fuggì fuori. Cambise, che non poté colpirlo, ordinò ai servitori di afferrarlo e ucciderlo. [5] Ma i servitori, conoscendo il suo carattere, lo nascosero. Calcolavano che, se Cambise si fosse pentito e avesse fatto ricerca di Creso, avrebbero essi, presentandoglielo, ricevuto doni per averlo conservato in vita; e se invece non si fosse pentito e non avesse rimpianto Creso, lo avrebbero ucciso. [6] In realtà non passò molto tempo che Cambise rimpianse Creso; se ne accorsero i servi, e gli annunziarono che era in vita. E Cambise dichiarò di rallegrarsi con Creso che fosse scampato; ma quelli che lo avevano salvato non sarebbero rimasti impuniti: li avrebbe uccisi. E così fece.

37. [1] Oltre i molti simili atti di follia contro i Persiani e gli alleati durante il soggiorno di Menfi, egli aprì anche antiche sepolture ed esaminò i cadaveri. [2] Così pure penetrò nel santuario di Efesto e si fece molte beffe della sua statua. Perché la statua di Efesto è similissima ai Patechi fenici<sup>26</sup> che i Fenici portano in giro sulle prode delle triremi; e per chi non abbia visto Patechi darò questa indicazione: raffigura, la statua di Efesto, un pigmeo. [3] Penetrò anche nel santuario dei Cabiri,<sup>27</sup> dove non è lecito penetrare ad altri che non sia il sacerdote. E anzi prima schernì molto e poi bruciò queste statue che sono anch'esse simili a quella di Efesto, del quale si dice che i Cabiri siano figli.

38. [1] Io non ho quindi alcun dubbio che Cambise fosse in preda a grande follia; altrimenti non si sarebbe messo a deridere i santuari e gli usi della gente.

Che se a tutti gli uomini si facesse la proposta e li si invitasse a scegliersi le consuetudini più belle fra tutte, ogni popolo si sceglierebbe, dopo attento esame, le proprie: <sup>28</sup> tanto ognuno ritiene che le costumanze di gran lunga più belle siano le sue! [2] Non è quindi verosimile che altri se non un pazzo metta in ridicolo cose del genere. Che tutti al mondo la pensino così sulle consuetudini, lo si può dedurre, fra le molte altre prove, anche dalla seguente.

[3] Chiamò Dario, al tempo del suo regno, gli Elleni che vivevano alla sua corte, e chiese loro per quale somma avrebbero consentito a mangiare i loro padri morti; ed essi gli dichiararono che a nessun prezzo lo avrebbero fatto. [4] Chiamò poi Dario gli Indiani così detti Callati,<sup>29</sup> i quali mangiano i loro genitori; e alla presenza degli Elleni, che per mezzo di un interprete seguivano il dialogo, chiese per quale somma avrebbero accettato di bruciare, invece, i loro padri morti; e quelli lo pregarono, con un grido, di tacere. Così vanno le cose; e a me pare che Pindaro abbia scritto bene quando dichiarò che la consuetudine è la regina del mondo.<sup>30</sup>

### *Storia dei tiranni Policrate e Periandro*

[Fortuna di Policrate: avvertimento di Amasi.]

39. [1] Mentre Cambise muoveva contro l'Egitto, anche i Lacedemoni fecero una spedizione contro Samo e Policrate<sup>31</sup> figlio di Eace, il quale se n'era con una rivolta impadronito. [2] Egli aveva dapprima divisa la città in tre parti e l'amministrava con i fratelli Pantagnoto e Silosonte. Ma

uno poi, Pantagnoto, lo uccise, e Silosonte, il più giovane, lo cacciò, impadronendosi di tutta Samo. E, signore della città, aveva stretto un patto di ospitalità con Amasi il re di Egitto, col quale scambiava doni. [3] E in pochissimo tempo la sua potenza aumentò, celebrata per la Ionia e per il resto dell'Ellade.

Ovunque rivolgesse le armi tutto gli riusciva felicemente. [4] Possedeva cento pentecontere e mille arcieri. E prendeva e toglieva a tutti senza distinzione di persona; perché diceva che all'amico si faceva più piacere restituendogli ciò che gli si era preso, anziché non prendendogli nulla del tutto. E aveva conquistato molte isole e anche molte città del continente. Tra l'altro, vinti sul mare i Lesbi, che con tutte le loro forze soccorrevano i Milesi, ne prese prigionieri molti, i quali, messi in catene, scavarono tutta la fossa intorno al muro di Samo.

40. [1] Ma Amasi, al quale è da ritenere che la grande prosperità di Policrate non sfuggisse, se ne preoccupava. E, poiché la sua prosperità aumentava ancora di molto, gli scrisse una lettera, e inviò a Samo questo messaggio: «Amasi a Policrate. [2] Dolce cosa è sentire che un amico e ospite ha fortuna: ma a me, che so come la divinità sia gelosa, i tuoi grandi successi non piacciono. A una fortuna ininterrotta io preferirei, per me e per quelli che mi interessano, successi alternati a rovesci, e in quest'alternativa trascorrere la vita; [3] giacché non ho ancora sentito parlare di alcuno che, sempre favorito dalla sorte, non sia da ultimo finito male, con le radici al sole. [4] Ora ascoltami e combatti la tua buona fortuna. Rifletti, cerca che cosa abbia per te il maggior pregio, e la cui perdita sia per affliggerti più gravemente: sarà questa la cosa di cui devi disfarti in modo che più non torni al mondo. E se in seguito i successi non ti coglieranno alternandosi con le sventure, tu rimedia nella maniera che ti ho suggerita».

41. [1] Policrate lesse la lettera e capì che Amasi gli dava un buon consiglio. Cercò quale fosse l'oggetto prezioso per la cui perdita si sarebbe maggiormente rattristato, e cercando trovò questo: aveva un sigillo che egli soleva portare legato in oro,<sup>32</sup> scolpito in uno smeraldo e opera di Teodoro figlio di Telecle, da Samo. [2] Decise di disfarsene e fece così: equipaggiò una pentecontera, vi si imbarcò, e comandò di andare al largo. E quando fu lontano dall'isola si tolse, in vista di tutti i compagni di navigazione, il sigillo, e lo gettò nel mare. Ciò fatto virò di bordo e tornò nella sua casa; e si rattristava per quella perdita.

42. [1] Ma il quinto o sesto giorno dopo di questo gli avvenne quanto segue. Un pescatore, che aveva preso un grande e bel pesce, lo ritenne degno di essere regalato a Policrate. Lo portò quindi al palazzo e disse di voler essere condotto alla sua presenza. Ciò gli fu accordato, ed offrendogli il pesce: [2] «O re», gli disse, «ho preso questo pesce, ma non mi è parso opportuno, benché io viva del mio mestiere, recarlo al mercato. Mi sembrò che fosse degno di te, che sei un principe. A te dunque lo porto e l'offro». Lieto di questo linguaggio: «Hai fatto benissimo», gli rispose Policrate. «Ti sono, per le parole e per il dono, doppiamente grato; e ti invitiamo a cena». [3] Fiero dell'invito, il pescatore se ne tornò a casa.

I servitori aprirono il pesce; e gli trovarono nel ventre il sigillo di Policrate. [4] Lo videro, lo presero, e subito festanti glielo portarono. E gli riferirono, nel porgerglielo, come l'avessero trovato. Sorse in Policrate l'idea che l'avvenimento avesse origine divina, e scrisse in una lettera tutto quello che aveva fatto e che cosa gliene era venuto. La scrisse e la consegnò perché fosse portata in Egitto.

43. [1] Ma Amasi capì, leggendo la lettera che gli giunse, che a nessuno era possibile sottrarre un

altro a ciò che deve avvenire; e che Policrate, che per la sua gran fortuna ritrovava anche ciò di cui aveva voluto disfarsi, non sarebbe finito bene. [2] E gli inviò a Samo un araldo per dichiarargli che denunciava il trattato di ospitalità. Fece così perché, quando una grande e terribile sventura avesse colpito Policrate, non avesse egli a soffrirne come per un ospite.

[I fuorusciti di Samo e la spedizione dei Lacedemoni contro l'isola.]

44. [1] Contro questo Policrate sempre fortunato fecero i Lacedemoni una spedizione, per invito di quei Sami che in seguito fondarono Cidonia a Creta.<sup>33</sup> Policrate, mandando all'insaputa dei Sami un araldo a Cambise figlio di Ciro che raccoglieva truppe contro l'Egitto, l'aveva pregato di mandare a chiedere truppe anche a lui. [2] E a tal messaggio Cambise gli mandò volentieri a Samo la richiesta ch'egli mandasse insieme con lui un'armata navale contro l'Egitto. Policrate raccolse i cittadini che più sospettava ribelli e li spedì a bordo di quaranta triremi, raccomandando a Cambise di non rinviarli.

45. [1] Alcuni dicono che i Sami spediti da Policrate non siano giunti in Egitto, ma che, giunti navigando a Carpatò,<sup>34</sup> si siano consultati e abbiano deciso di non proseguire la navigazione: altri dicono che, giunti in Egitto e ivi tenuti sotto custodia, ne siano poi fuggiti. [2] Senonché sulla via del loro ritorno a Samo si fece loro incontro con la flotta Policrate e diede battaglia. I reduci vinsero e sbarcarono nell'isola; ma in una battaglia terrestre ivi svoltasi furono sconfitti e si diressero verso Lacedemone. [3] E c'è pure chi dice che i reduci dall'Egitto abbiano vinto Policrate. Ma è secondo me un'asserzione inesatta; perché, se fossero stati capaci di piegare Policrate da soli, non avrebbero avuto nessun bisogno di chiamare i Lacedemoni. E inoltre non è neppure ammissibile che chi disponeva di un gran numero di ausiliari mercenari e di arcieri indigeni fosse sconfitto dai poco numerosi reduci sami. [4] Policrate aveva radunato nelle rimesse navali i figli e le donne dei cittadini che aveva in suo potere, e li teneva pronti per bruciarli con le rimesse medesime se costoro fossero passati dalla parte dei reduci.

46. [1] Giunsero i Sami cacciati da Policrate a Sparta, si presentarono ai magistrati e parlarono molto, con viva insistenza. Ma alla prima intervista risposero i magistrati che avevano dimenticato il principio e non avevano quindi capito il seguito. [2] Allora i Sami, tornando a presentarsi, portarono senza dir altro un sacco, e dichiararono che il sacco era senza farina. I magistrati risposero che la parola *sacco* avrebbero potuto risparmiarsela; <sup>35</sup> però decisero di soccorrerli.

47. [1] Preparatisi quindi i Lacedemoni, partirono contro Samo; e a sentire i Sami avrebbero ricambiato un beneficio, perché ne sarebbero stati prima soccorsi contro i Messeni.<sup>36</sup> A sentire invece i Lacedemoni, sarebbero entrati in guerra non tanto per soccorrere i Sami in difficoltà, quanto per vendicarsi del cratere che avevano portato a Cresò <sup>37</sup> e della corazza che Amasi il re di Egitto aveva mandato loro in dono. [2] Avevano infatti i Sami predato, l'anno precedente, la corazza, che era di lino, con molte figure intessute, e adorna d'oro e di lana vegetale. [3] E ciò che la rende ammirevole è che ogni suo filo, che pure è sottile, consta di trecentosessanta fili, tutti visibili. Tale è anche quella che Amasi offrì ad Atena, a Lindo.

[Samo e Corinto. Periandro.]

48. [1] Anche i Corinzi si adoperarono con zelo affinché avesse luogo la spedizione contro Samo; perché durava su di loro l'onta di un oltraggio inflitto una generazione prima di quest'impresa, nell'epoca medesima in cui fu rapito il cratere. [2] Aveva Periandro figlio di Cipselo <sup>38</sup> mandato a Sardi presso Aliatte, perché fossero evirati, trecento figli dei primi uomini di Corcira. I Corinzi che conducevano i giovani erano approdati a Samo; e i Sami, informati della faccenda e per quale ragione li conducessero a Sardi, prima insegnarono ai giovani a prendere contatto con il santuario di Artemide, [3] e poi non permisero che i supplici venissero strappati dal santuario; e, poiché i Corinzi impedivano che ai loro giovani pervenissero viveri, i Sami istituirono una festa che ancor oggi celebrano nello stesso modo: sopravvenuta la notte, per tutto il tempo che i giovani rimasero supplici, istituirono cori di donzelle e di giovinetti; e promulgarono nell'istituirli una legge: che i cori portassero con sé focacce di sesamo e miele: affinché i figli dei Corciresi avessero, rubandone, di che nutrirsi. [4] E questo ebbe luogo finché i custodi corinzi lasciarono i giovani e se ne andarono; e i Sami condussero i giovani a Corcira.

49. [1] Orbene, se, morto Periandro, fra Corinzi e i Corciresi ci fossero stati rapporti di amicizia, non avrebbero i primi per questo motivo partecipato alla spedizione contro Samo. Ma essi sono sempre, dalla colonizzazione dell'isola, in dissenso fra loro, benché siano dello stesso sangue.<sup>39</sup> [2] Ecco dunque perché i Corinzi avevano rancore contro i Sami.

50. [1] Ed era d'altra parte per una vendetta che aveva Periandro mandato a Sardi a essere evirati i figli scelti dei primi Corciresi: la prima iniziativa di un delitto contro di lui l'avevano presa questi ultimi.

Dopo che Periandro aveva ucciso sua moglie Melissa,<sup>40</sup> gli era avvenuta una seconda sventura. Da Melissa egli aveva due figli, uno di diciassette e l'altro di diciotto anni. [2] Prode, il loro nonno materno e tiranno di Epidauro, li aveva invitati presso di sé. Erano figli di sua figlia e li trattò, naturalmente, con affetto. Ma nel congedarli: [3] «Figlioli», aveva detto, «voi certo sapete chi uccise vostra madre». A questa frase il maggiore non diede peso. Ma il più giovane, di nome Licofrone, se ne afflisse tanto che, giunto a Corinto, non rivolse parola al padre, uccisore della madre; se questi gli parlava non gli rispondeva, e se lo interrogava non gli dava retta. Alla fine Periandro, irritato, lo cacciò dal palazzo.

51. [1] Lo cacciò, e domandò al figlio maggiore che cosa il nonno avesse detto. Questi gli raccontò l'affettuosa accoglienza. Ma della frase che Prode aveva detta al momento del congedo non fece menzione, perché non l'aveva capita. Periandro dichiarò ch'era impossibile che il nonno non avesse dato un consiglio, ed insistette a interrogare. Allora il figlio ricordò e riferì la frase. [2] Capi Periandro, e volle dar prova di energia. Mandò un messo a coloro presso i quali viveva il figliuolo che aveva cacciato, e proibì di accoglierlo in casa. [3] E quando quegli, espulso, si recava a un'altra casa, anche da questa veniva cacciato, perché Periandro minacciava quelli che l'avessero accolto ed imponeva che lo mandassero via. Andava l'espulso da una casa all'altra dei suoi compagni, E questi, come figlio di Periandro,<sup>41</sup> benché timorosi, l'accoglievano.

52. [1] Ma alla fine Periandro fece bandire che chi lo ricevesse nelle case o gli parlasse dovesse pagare un'ammenda sacra ad Apollo, di cui determinava l'ammontare. [2] E in conseguenza di tal bando nessuno volle parlargli né accoglierlo in casa. Del resto sdegnava egli stesso ciò che gli era proibito e, fermo nel suo proposito, errava sotto i portici. [3] Al quarto giorno Periandro lo vide, mal

ridotto per mancanza di lavacro e di cibo. N'ebbe pietà, l'ira gli cadde, gli si avvicinò e: «Figlio», disse, «che cosa è preferibile: lo stato in cui ti trovi adesso, o ereditare, arrendendoti al padre, i beni ed i poteri di cui dispongo? [4] Tu mio figlio, tu re dell'opulenta Corinto hai scelto una vita da vagabondo: ribelle e irato contro colui con cui meno ti si addice. Perché, se sventura c'è stata – per la quale nutri contro di me rancore –, è sventura mia ed io maggiormente ne soffro, tanto più in quanto a me ne risale la causa. [5] Ma tu renditi conto quanto sia preferibile il suscitare invidia anziché pietà; pensa che cosa significhi essere in collera contro i genitori ed i potenti; e torna nella nostra casa!». [6] Così cercava Periandro di placarlo. Ma quegli non diede al padre altra risposta se non questa: che, per avergli rivolta la parola, doveva versare un'ammenda al Dio. S'avvide Periandro che il male del figlio era senza rimedio ed invincibile; allestì una nave e lo mandò lungi dal suo cospetto, a Corcia, perché anche di essa era signore. [7] Allontanò Licofrone, e mosse contro Prode, il suocero, che considerava il maggiore responsabile. Prese Epidauro, prese lo stesso Prode e lo fece prigioniero.

53. [1] Passò del tempo. Periandro, invecchiato, s'accorse di non essere più in grado di sorvegliare e di amministrare gli affari. E mandò a Corcira per invitare Licofrone ad assumere la tirannide, perché non riteneva idoneo il primo figlio che gli sembrava un po' tardo. [2] Ma Licofrone non degnò neppure di una risposta il latore del messaggio. E Periandro, che teneva al giovane, gli mandò, la seconda volta, la sorella, sua figlia, ritenendo che a lei avrebbe più che ad altri dato ascolto. [3] Andò da lui la sorella e: «Figlio», disse, «vuoi che la tirannide passi ad altri e che la fortuna del padre venga dilaniata, piuttosto che, tornando, raccoglierla? Torna a casa, cessa di punire te stesso. [4] L'amor proprio è funesto. Non rimediare al male col male. Molti alla giustizia antepongono l'equità;<sup>42</sup> e molti perseguendo i diritti della madre perdettero ciò che loro spettava dal padre. La tirannide è cosa sfuggente: molti ne sono innamorati; ed egli è vecchio ormai, fuori di giovinezza: non dare ad altri i tuoi beni!». [5] Ella parlava il linguaggio insegnatole dal padre, il più suadente. Ma Licofrone disse che mai, finché avesse saputo il padre vivo, sarebbe venuto a Corinto. [6] Ella recò questa risposta. E Periandro mandò, la terza volta, un messo, consentendo a passare lui a Corcira purché Licofrone venisse, per assumere la tirannide, a Corinto. [7] Il figlio a questi patti accondiscese, e Periandro si accinse a salpare per Corcira, e suo figlio per Corinto. Ma i Corciresi, informati di tutto, uccisero il giovane, perché Periandro non venisse nella loro terra.

Di questo aveva egli voluto vendicarsi sui Corciresi.

[Si riprende il racconto della spedizione dei Lacedemoni contro Samo.]

54. [1] I Lacedemoni giunsero con una grande flotta e misero l'assedio a Samo. Assalirono le mura e montarono sul contrafforte eretto presso il mare, dalla parte del sobborgo; ma dopo, accorso Policrate in persona con numerose truppe, ne furono cacciati.

[2] Dalla parte del contrafforte posto in alto sulla cresta del monte fecero una sortita i mercenari e molti Sami, e per breve tempo sostennero l'urto degli Spartani, ma poi si ritirarono in fuga; il nemico li inseguì e fece una strage.

55. [1] E se in tal fatto d'armi i Lacedemoni si fossero in questo giorno condotti tutti come Archia e Licopa, Samo sarebbe stata presa. Archia e Licopa fecero irruzione, con i Sami in fuga, entro la cinta, e – impediti di tornarsene – morirono nella città dei Sami. [2] Ho io stesso incontrato un discendente della seconda generazione di questo Archia: un altro Archia, figlio di Samio e di Archia:

a Pitane – poiché era di questo demo<sup>43</sup> –; e fra tutti gli stranieri onorava specialmente i Sami, perché suo nonno aveva avuto da loro l'onore di una tomba a spese dello Stato.

56. [1] I Lacedemoni, dopo aver, senza nessun vantaggio nell'impresa, trascorsi quaranta giorni nell'assedio di Samo, ripartirono per il Peloponneso.

[2] Secondo invece la versione meno probabile, e che si è diffusa, Policrate avrebbe coniato, e donato loro, una grande quantità di monete in piombo dorato.<sup>44</sup> Ed essi l'avrebbero accettata e se ne sarebbero andati in tal modo. È questa la prima spedizione che i Lacedemoni Dori avrebbero fatta in Asia.

[Ultimatum ai Sifni dei fuorusciti sami. Meravigliose costruzioni di Samo.]

57. [1] Sul punto di essere abbandonati dai Lacedemoni, i Sami della spedizione contro Policrate salparono anch'essi verso Sifno,<sup>45</sup> [2] perché avevano bisogno di denaro; e in quell'epoca godevano i Sifni prosperità, essendo essi, grazie alle miniere d'oro e d'argento che avevano nell'isola, gli isolani più ricchi; tanto che con la decima di queste rendite hanno consacrato a Delfi un tesoro dei più opulenti,<sup>46</sup> e si dividevano tra loro le rendite dell'anno. [3] Orbene: quando essi costruivano la sala del tesoro avevano chiesto all'oracolo se avrebbero potuto conservare a lungo la prosperità di cui godevano. [4] E la Pizia aveva risposto:

Quando di Sifno a voi bianco sarà il pritaneo, e la piazza  
Rida col candido ciglio, bisogno è di un uomo assennato  
Contro l'insidia celata e l'araldo ch'è tinto rosso.

Avevano allora i Sifni la piazza e il pritaneo decorati di marmo pario.

58. [1] Ma quest'oracolo essi non furono capaci d'interpretarlo né subito allora né quando giunsero i Sami. In effetti, appena questi approdarono a Cipro, mandarono alla città una delle loro navi con a bordo ambasciatori. [2] In antico tutte le navi erano spalmate di minio: ed era questo che la Pizia preannunciava ai Sifni quando li invitava a guardarsi dall'insidia celata nel legno e dall'araldo ch'è tinto di rosso. [3] Giunsero dunque i messi e chiesero ai Sifni il prestito di dieci talenti. Essi lo rifiutarono, e i Sami si misero a devastare i loro campi. Alla notizia subito i Sifni accorsero; ma furono sconfitti nell'urto e molti di essi furono dai Sami tagliati fuori della città. Dopo di che questi li costrinsero a versare cento talenti.

59. [1] Dagli Ermionesi i Sami presero per denaro un'isola, l'isola di Idrea<sup>47</sup> sulla costa del Peloponneso, che affidarono alla custodia dei Trezeni. Ed essi colonizzarono invece Cidonia in Creta; benché la loro mèta non fosse questa, ma di cacciare i Zacinti dalla loro isola. [2] Rimasero lì e per cinque anni vi vissero felici; tanto che furono essi che costruirono i santuari oggi esistenti a Cidonia e il tempio di Dictinna. [3] Ma nel sesto anno gli Egineti col concorso dei Cretesi li vinsero in una battaglia navale e li ridussero in servitù. Truncarono le estremità delle prore delle navi – che erano a forma di cinghiale –, e le consacrarono nel tempio di Atena in Egina: [4] ciò fecero gli Egineti per rancore contro i Sami. Quando era re di Samo Anficrate,<sup>48</sup> erano stati i Sami i primi a recare, in una spedizione contro Egina, gravi danni agli Egineti, e ne avevano subiti. Fu questa la causa.

60. [1] Ho parlato più a lungo dei Sami, perché da loro sono state compiute le tre opere maggiori che si trovino presso tutti gli Elleni. E cioè: in un monte alto centocinquanta orge una galleria che si inizia alla base e che si apre sui due versanti. [2] La lunghezza della galleria è di sette stadi; sia l'altezza che l'ampiezza sono di otto piedi; e per tutta la sua lunghezza è anche scavato un canale profondo venti braccia e largo tre piedi, nel quale l'acqua – che proviene da una gran fonte – è condotta dentro grandi tubi e introdotta nella città. [3] Architetto della galleria fu il megarese Eupalino di Nàustrofo.<sup>49</sup> E questa è una delle tre opere. La seconda è un molo nel mare intorno al porto, profondo ben venti orge, e la cui lunghezza supera i due stadi.

[4] E la terza opera che hanno compiuta è un tempio,<sup>50</sup> il più grande di tutti i templi da noi conosciuti, del quale il primo architetto fu Reco di File, un uomo del paese. È a causa di queste opere che mi sono intrattenuto più a lungo sui Sami.

### *Morte di Cambise. L'ascesa di Dario al trono.*

61. [1] Cambise figlio di Ciro indugiava in Egitto ed era fuori di senno, quando gli si sollevarono contro due fratelli Magi. Ad uno di questi aveva Cambise lasciato la cura della sua casa. E fu colui che insorse quando si avvide che la morte di Smerdi era tenuta segreta e che pochi Persiani ne erano informati, ma i più lo credevano in vita.

[2] Per attentare al potere regio ideò questo piano. Egli aveva un fratello – che, come ho detto, si sollevò con lui – somigliantissimo nel volto a Smerdi il figlio di Ciro, che era stato, benché fratello, ucciso da Cambise. Era nel volto simile a Smerdi e aveva lo stesso nome. [3] Il Mago Patizite persuase quest'uomo che avrebbe pensato lui a condurgli tutto a buon fine, e lo accompagnò al trono reale, sul quale lo fece sedere.

Fatto questo, distribuì araldi dappertutto: uno particolarmente in Egitto, perché annunziasse alle truppe che dovevano in avvenire obbedienza a Smerdi figlio di Ciro e non a Cambise.

62. [1] Gli araldi promulgarono questo bando, e così pure quello assegnato all'Egitto; il quale trovò Cambise con le truppe ad Ecbatana di Siria; e, dritto fra i soldati, proclamò, secondo l'incarico del Mago, il bando. [2] Cambise lo sentì, ne credette vere le parole, e si ritenne tradito da Pressaspe: che questi, cioè, mandato a uccidere Smerdi, non avesse eseguito il comando. Gli lanciò uno sguardo: «Così», gli disse, «Pressaspe, mi hai eseguito l'incarico che ti avevo affidato?». [3] Ma Pressaspe rispose: «Signore, questa notizia – che tuo fratello Smerdi ti si sia mai levato contro – è falsa, e falso è che da parte di quell'uomo possa sorgerti contesa grande o piccola; io stesso ho eseguito gli ordini e l'ho seppellito con le mie mani. [4] Che se poi i morti risuscitano aspettati che ti si levi contro anche il Medo Astiage; ma se le cose restano come prima è impossibile che ti si prepari – almeno da parte di Smerdi – una sorpresa. Direi quindi di mandare gente dietro l'araldo, di interrogarlo, e che si venga in chiaro da parte di chi è venuto a proclamarci il bando di ubbidienza al Re Smerdi».

63. [1] Piacque a Cambise la proposta; subito corsero i messi, e l'araldo tornò. Venne sul posto, e Pressaspe gli disse: «Ascoltami. Tu affermi di esser venuto messaggero da parte di Smerdi figlio di Ciro. Bene. Di' la verità, e te ne tornerai in pace. Smerdi in persona ti ha dato questo incarico? l'hai tu visto con i tuoi occhi? o qualcuno al suo servizio?». [2] L'araldo rispose: «Io Smerdi figlio di Ciro da quando il Re Cambise partì per l'Egitto non l'ho ancora visto. Mi diede quest'incarico il

Mago che Cambise istituì amministratore della sua Casa, e mi disse che l'ordine di parlarvi così mi veniva da Smerdi figlio di Ciro». [3] L'araldo non aveva aggiunto menzogna al suo discorso; e Cambise: «Pressaspe», disse, «tu hai onestamente eseguito l'incarico e sei fuori causa. Ma chi può essere il Persiano ribelle usurpatore del nome di Smerdi?». «Io credo», rispose Pressaspe, «di capire, o Re, come sia andata. Ti si sono levati contro i Magi: quello cui tu lasciasti la cura della tua Casa, Patizite, e suo fratello Smerdi.»

64. [1] Allora, udendo Cambise il nome di Smerdi, fu colpito dalla veridicità di queste parole e del sogno: perché gli era parso nel sonno di sentire l'annuncio che Smerdi seduto sul trono reale toccasse il cielo col capo. [2] Capì che l'uccisione del fratello era stata inutile, e lo pianse. Lo pianse, si afflisse di tutte le sue sventure, e balzò a cavallo con l'intenzione di muovere al più presto verso Susa contro il Mago. [3] Ma mentre balzava a cavallo gli cadde il fondo del fodero della spada, la quale, messa a nudo, lo ferì alla coscia. Ferito in quella parte dov'egli aveva precedentemente percosso il Dio degli Egiziani, Api, Cambise, che giudicò il colpo mortale, chiese quale fosse il nome della città dove si trovava. «Ecbatana», gli risposero. [4] Già prima un oracolo della città di Buto gli aveva predetto che avrebbe finito i suoi giorni in Ecbatana. Ma egli aveva creduto che sarebbe morto vecchio in Ecbatana di Media, il centro della sua attività. Mentre evidentemente l'oracolo aveva voluto dire: a Ecbatana di Siria.<sup>51</sup> [5] Sicché quando allora interrogando apprese il nome della città, sotto il colpo dell'infortunio causatogli dal Mago e della ferita, attinse saggezza, comprese il responso e: «Qui», disse, «vuole il Fato che muoia Cambise figlio di Ciro!».

65. [1] E per allora non disse altro. Ma venti giorni dopo mandò a chiamare i più cospicui Persiani del suo seguito e: «Persiani!», disse, «mi vedo costretto a rivelarvi ciò che più gelosamente vi tenevo nascosto.

[2] Io ebbi, mentre ero in Egitto, una malaugurata visione. Mi parve che un messaggio giuntomi dal palazzo mi annunziasse che Smerdi seduto sul trono reale toccasse il cielo con la testa. [3] E per timore che mio fratello mi spogliasse del potere agì con più impulsività che saggezza, perché – tardi me ne avvedo – non è dato alla natura umana mutare il corso del Destino. Ma io stolto mandai Pressaspe a Susa a uccidere Smerdi. E, dopo avere commesso sì gran delitto, vivevo tranquillo. Io non pensavo affatto che altri, tolto di mezzo Smerdi, mi si potesse levar contro. [4] E furono le mie previsioni tutte errate. Ho ucciso mio fratello inutilmente, e non ho evitato la perdita del regno: perché era Smerdi il Mago,<sup>52</sup> di cui il Dio mi aveva nella visione preannunziata la rivolta. [5] Ora il mio fratricidio è un fatto compiuto e non contate più che Smerdi il figlio di Ciro sia ancora in vita. Sono i Magi che dispongono del potere dei vostri Re: quello che lasciai ad amministrare la Casa e suo fratello Smerdi. Il naturale vendicatore dell'oltraggio inflittomi dai Magi l'ha ucciso l'empia violenza del suo più prossimo parente. [6] Egli è venuto a mancare. Ed io – che sono alla fine – devo, o Persiani, più che agli altri rivolgermi in secondo luogo a voi, per incaricarvi di eseguire le mie volontà. Io dunque scongiuro voi tutti per gli Dei della Casa reale, ed in particolare gli Achemenidi presenti di non permettere che l'egemonia torni ai Medi. Se la posseggono per averla conquistata con l'inganno toglietela loro con l'inganno; se ne li ha resi padroni la forza, recuperatela con la forza e la violenza. [7] E se ciò farete la terra vi produca frutto, le donne e le greggi vi siano feconde, e voi siate liberi per sempre. Ma se non ricupererete il potere e nemmeno lo tenterete, v'impreco il contrario, e ancora che ogni Persiano faccia la mia fine!». E detto questo Cambise pianse su tutto il suo Destino.



66. [1] Come videro il Re scoppiare in lacrime, tutti i Persiani si lacerarono ogni veste di dosso, abbandonandosi a infiniti gemiti. [2] Poi l'osso andò in cancrena e sopravvenne l'imputridimento della coscia, che si portò subito via Cambise figlio di Ciro. Egli aveva regnato complessivamente sette anni e cinque mesi<sup>53</sup> e non lasciò prole alcuna di sesso maschile o femminile.

[3] Ma i Persiani presenti avevano accolta con molta incredulità l'asserzione che il potere fosse detenuto dai Magi; credevano che Cambise avesse parlato in quel modo sulla morte di Smerdi per ingannarli, perché tutta la Persia gli si volgesse contro in armi. Ritenevano che il regno fosse stato assunto da Smerdi figlio di Ciro; poiché Pressaspe solennemente negava di averlo ucciso: né dopo la morte di Cambise sarebbe stato per lui prudente affermare di avere ucciso di sua mano il figlio di Ciro.

[Otane e sua figlia. La congiura dei Sette.]

67. [1] [2] Morto Cambise il Mago regnò senza timore – usurpando la personalità dell'omonimo Smerdi figlio di Ciro – durante i sette mesi che mancavano perché si compissero gli otto anni del regno di Cambise. [3] E durante questi mesi fu largo a tutti i sudditi di grandi benefici: tanto che alla sua morte lo rimpiansero, tranne i soli Persiani, tutti gli abitanti dell'Asia. Per esempio il Mago proclamò, inviando messi ad ogni popolo dell'impero, l'esenzione per tre anni dal servizio militare e dal tributo.

68. [1] Promulgò questo bando appena si installò al potere. Ma nell'ottavo mese fu scoperto, ed ecco come. Otane figlio di Farnaspe non era in Persia per stirpe e per ricchezza inferiore a nessuno. [2] Fu lui a sospettare per primo la vera natura del Mago, che egli non fosse cioè Smerdi figlio di Ciro. Lo deduceva dal fatto che non usciva dalla rocca e che non chiamava alla sua presenza nessuno dei notabili persiani. [3] Concepì dei sospetti ed agì come dirò.

Aveva Cambise sposato una sua figlia che aveva nome Fedirne; la quale allora apparteneva appunto al Mago, che viveva con lei e con tutte le altre mogli di Cambise. A questa figlia dunque mandò Otane a chiedere chi fosse l'uomo con cui giaceva: se Smerdi il figlio di Ciro, o qualche altro. [4] Ma ella gli rese il messaggio dichiarandogli di non saperlo, perché non aveva mai visto Smerdi figlio di Ciro ed ignorava con chi ella vivesse. Ma Otane mandò una seconda volta dicendo: «Se non conosci tu Smerdi figlio di Ciro, chiedi ad Atossa chi sia costui con il quale tu e lei convivete: non posso credere che ella non conosca suo fratello». [5] Ma a questo invito la figlia: «Non mi è possibile», gli rimandò a dire, «avere un colloquio con Atossa, né vedere alcuna delle donne che coabitavano con me, perché appena quest'uomo, chiunque egli sia, ha assunto il regno, ci ha disperse e collocate in appartamenti diversi.»

69. [1] Ma questa risposta permise ad Otane di vederci più chiaro. E mandò alla figlia un terzo messaggio così concepito: [2] «Figlia mia! Tu sei nata di nobile stirpe e devi assumerti quel rischio che il padre ti ordina di affrontare. Se costui che dorme con te e impera sulla Persia non è Smerdi figlio di Ciro, non deve cavarsela a buon mercato, e sia punito. [3] Fa' dunque così: quando si coricherà con te e tu ti accorgerai che è addormentato, palpagli le orecchie. Se constaterai che le ha, puoi essere convinta che convivi con Smerdi figlio di Ciro, ma se constaterai che non le ha, saprai che convivi con il Mago Smerdi». [4] Fedirne ricevette quest'ordine, e rimandò a dire che, eseguendolo, si esponeva a un grave rischio: perché, se a colui per avventura mancassero le orecchie

ed ella fosse stata colta nell'atto di palpargliele, non c'era dubbio che l'avrebbe fatta sparire. Ma avrebbe ubbidito.

[5] Promise dunque a suo padre di eseguirne gli ordini. Al Mago Smerdi Ciro figlio di Cambise aveva, durante il suo regno, fatto tagliare per una grave colpa le orecchie.

[6] Fedirne la figlia di Otane fu precisa nell'adempiere la promessa fatta al padre. Quando toccò a lei recarsi dal Mago – in Persia le donne frequentano i mariti a turno – andò a coricarsi con lui; e quando egli fu immerso in profondo sonno gli palpò le orecchie: le fu agevole e non difficile accorgersi che l'uomo non aveva orecchie, ed appena fu giorno mandò al padre ad annunziargli il risultato.

70. [1] Otane prese con sé Aspatine e Gobria, primi fra i Persiani e i più adatti a raccogliere le sue confidenze. Ed espose loro ogni cosa. Essi nutrivano già sospetti per conto loro ed accettarono per vera la relazione di Otane. [2] E decisero che ciascuno si aggregasse l'uomo in cui fra i Persiani riponesse la maggior fiducia. Otane introdusse Intaferne, Gobria Megabizo, Aspetine Idarne.

[3] Ed erano in sei, quando si presentò a Susa, proveniente dalla Persia, di cui suo padre era governatore,<sup>54</sup> Dario figlio di Istaspe. E al suo arrivo quei sei Persiani decisero di aggregarsi anche lui.

71. [1] Si riunirono costoro in numero di sette e si concertarono. E quando toccò a Dario di manifestare la sua opinione egli si esprese come segue: [2] «Credevo di essere l'unico a sapere che chi regna è il Mago e che Smerdi il figlio di Ciro è morto; e proprio per questo mi sono affrettato: per concordare l'uccisione del Mago. Ma è capitato che ne siate informati anche voi, non io solamente. Eccovi dunque il mio parere: agite subito senza rimandare; o commettereste un errore». [3] Ma Otane: «Figlio di Istaspe», gli rispose, «tuo padre è un valent'uomo; e vedo bene che tu, suo figlio, non gli cedi in nulla. Ma non precipitare quest'impresa: sarebbe da sconsigliato. Rifletti meglio nell'accingerviti; ci occorre, per iniziarla, essere in maggior numero». [4] Ma Dario: «Mentre siete presenti», riprese, «vi avverto che se vi metterete per la via additata da Otane finirete molto male: qualcuno per proprio tornaconto vi denunzierà al Mago. [5] Il meglio sarebbe stato che aveste agito assumendovi l'impresa da soli; ma poiché avete deciso di parlarne con più persone e vi siete confidati con me, agiamo subito; o vi dico chiaro che, se passerà questa giornata, non mi lascerò precedere da nessuno: denuncerò io stesso il complotto al Mago».

72. [1] Di fronte all'impazienza di Dario: «Tu ci costringi», tornò a dire Otane, «a precipitare; e non ammetti dilazione. Bene: spiegaci come faremo a penetrare nella reggia e ad attaccarli. Sai benissimo anche tu che vi sono scaglioni posti di guardia: se non per averlo visto, per averlo sentito dire. Come li oltrepasseremo?». [2] «Otane», gli rispose, «ci sono molte cose che la parola non riesce a dimostrare ma l'azione sì; e ce n'è altre che con la parola è possibile dimostrare, ma senza che ne risulti alcuna impresa brillante. Vi assicuro che oltrepassare i posti di guardia non è affatto difficile. [3] Intanto non ci sarà nessuno che non lasci passare uomini della nostra condizione: un po' per rispetto verso di noi e un po' anche, suppongo, per timore. E poi ho un pretesto magnifico per andare avanti: dirò di essere appena giunto dalla Persia e di voler recare al Re un messaggio a viva voce da parte di mio padre. [4] Ché se una menzogna va detta la si dica: o che si menta o che ci si attenga al vero, la meta è unica. O si mente per persuadere – mentendo – altri a nostro vantaggio, o si dice il vero per ritrarre dalla verità qualche guadagno e per acquistare fiducia; e così, se diversa è la condotta, il fine è unico. [5] Ché, se non vi fosse niente da guadagnare, chi dice il vero mentirebbe

e chi mente direbbe la verità, indifferentemente.

I guardiani che spontaneamente ci lasceranno passare avranno un giorno da lodarsene; e se qualcuno tenterà opporsi lo tratteremo da nemico; forzeremo il passaggio e ci metteremo all'opera.»

73. [1] Allora Gobria: «Quando, amici, ci si presenterà migliore occasione di recuperare il potere, o – se non potremo recuperarlo – di morire? Quando migliore di adesso? Pensate che siamo, noi Persiani!, sotto l'impero di un Medo, anzi di un Mago, di un uomo mutilato delle orecchie! [2] Son certo che quanti di voi siete stati vicini a Cambise ammalato ricordate le imprecazioni che egli lanciò in fin di vita contro i Persiani, se non avessero tentato di riacquistare il potere: allora non lo ascoltavamo credendo che parlasse per ingannarci. [3] Ma adesso io voto per il consiglio di Dario, e che da questa adunata non ci sciogliamo se non per andare direttamente contro il Mago». Così Gobria, e tutti l'approvarono.

[Discorso e morte di Pressaspe.]

74. [1] Mentre costoro prendevano questa deliberazione avveniva per una coincidenza fortuita quanto segue. Avevano i Magi, consigliatisi tra loro, deciso di rendersi amico Pressaspe: perché aveva subito oltraggio da Cambise che con una freccia gli aveva ucciso il figlio; perché era l'unico a conoscenza della morte di Smerdi figlio di Ciro, ch'egli aveva ucciso di sua mano; e inoltre ancora perché Pressaspe godeva tra i Persiani di grandissima autorità. [2] Lo fecero quindi venire, e cercarono di acquistare l'amicizia e di impegnare con giuramenti l'assicurazione che avrebbe tenuto per sé e non avrebbe riferito a nessuno l'inganno da loro compiuto verso i Persiani; e gli fecero infinite promesse. [3] Pressaspe accettò di conformarsi ai loro voleri; e i Magi, persuasolo, gli fecero un'altra proposta. Avrebbero, gli dissero, convocato tutti i Persiani sotto la fortezza regia, e lui avrebbe dovuto proclamare dall'alto di una torre che erano retti da Smerdi figlio di Ciro e da nessun altro. [4] Gli affidavano questo incarico perché ritenevano che egli godesse tra i Persiani del più gran credito, e spesso aveva manifestato l'opinione che Smerdi figlio di Ciro fosse in vita, negando che fosse stato ucciso.

75. [1] Pressaspe dichiarò di essere pronto anche a questo, e i Magi convocarono i Persiani, lo fecero salire su una torre e lo invitarono a parlare. Ma egli, ponendo in non cale ciò di cui era stato richiesto, espose la genealogia di Ciro a cominciare da Achemene, enumerò alla fine tutti i benefici che Ciro aveva recato ai Persiani, [2] ed, elencatili, svelò la verità: dichiarando che prima l'aveva tenuta nascosta perché sarebbe stato per lui pericoloso esporre il vero, ma che adesso si vedeva nella necessità di rivelarla. Disse dunque di Smerdi figlio di Ciro, di averlo ucciso lui stesso, costretto da Cambise, e che regnavano i Magi. [3] E dopo molte imprecazioni contro i Persiani se non fossero tornati a riacquistare il potere e non avessero punito i Magi, si precipitò a capofitto dall'alto ai piedi della torre. Fu questa, dopo una vita tutta onorata, la morte di Pressaspe.

[Caduta del falso Smerdi e uccisione dei Magi.]

76. [1] I sette Persiani, che avevano deciso di assalire subito i Magi senza rimandare, s'erano messi, dopo aver pregato gli Dei, in cammino, e nulla sapevano di ciò che riguardava Pressaspe. [2] Si trovavano a mezza via quando appresero ciò che gli era accaduto. Deviarono allora dalla strada e si consultarono di nuovo. Gli uni, con Otane, insistevano vivamente perché l'impresa fosse rimandata

e non ci si mettesse all'opera in periodo di fermento; gli altri, con Dario, perché si andasse subito e si eseguisse senza rimandare ciò che era stato deciso. [3] Ma durante la discussione apparvero sette coppie di falchi che inseguivano due coppie di avvoltoi, e li spennavano e li laceravano: e a questa vista i sette approvarono unanimi l'opinione di Dario, e si recarono alla reggia incoraggiati dal presagio degli uccelli.

77. [1] Si presentarono alle porte, e avvenne ciò che Dario pensava. Le guardie, ossequiose verso uomini che erano i primi tra i Persiani e non sospettandone lontanamente le intenzioni, poiché un Dio così dispose li lasciarono passare, e nessuno li interrogò. [2] Ma quando i sette furono entrati nel cortile s'imbatterono negli eunuchi che introducevano i messaggi, i quali chiesero loro a che scopo venissero; e mentre li interrogavano minacciavano le guardie perché li avevano lasciati passare e trattenevano i sette che volevano andar oltre. [3] Ma essi fattisi animo fra di loro e tratti i pugnali trafissero sul posto chi si opponeva e si recarono di corsa nella sala degli uomini.

78. [1] I Magi vi si trovavano ambedue dentro a discutere a proposito dell'atto di Pressaspe. Si accorsero dell'agitazione e delle grida degli eunuchi e furono di nuovo in piedi tutti e due; si resero conto di ciò che accadeva e si disposero alla difesa. [2] Uno di loro fece in tempo a staccare l'arco, e l'altro ricorse alla lancia. E a questo punto vennero alle mani. Ma quello che aveva preso l'arco non poté farne alcun uso, perché i nemici incalzavano da vicino; l'altro invece con la lancia si difendeva, e colpì Aspatine nella coscia, e Intaferne nell'occhio: ferita che causò ad Intaferne la perdita dell'occhio, ma non la morte. [3] Sicché uno dei Magi ferì costoro; e l'altro, cui l'arco non giovava a niente, poiché una camera dava nella sala degli uomini si rifugiò in questa e volle chiuderne la porta. [4] Ma due dei sette vi si precipitarono con lui: Dario e Gobria. Gobria si avvicicchiò al Mago; e Dario, che gli era vicino, non sapeva, essendo al buio, cosa fare, perché temeva di colpire Gobria. [5] Vedendoselo accanto inattivo Gobria gli chiese perché non muovesse le mani; e Dario: «Temo», gli rispose, «di colpirti». Ma Gobria: «Trafiggi con la spada tutti e due!». Dario ubbidì, immerse il pugnale nel groviglio e il caso volle che colpisse il Mago.

79. [1] Uccisi i Magi, tagliarono loro le teste e lasciarono lì i propri feriti, perché erano invalidi e anche perché custodissero il castello. E gli altri cinque corsero fuori con le teste dei Magi gridando e mettendo la città a rumore. Chiamavano gli altri Persiani spiegando il fatto e mostrando le teste, e uccidevano intanto ogni Mago che si trovava sulla loro strada; [2] i Persiani, appreso quel che era accaduto per opera dei Sette e l'inganno dei Magi, ritenevano giusto compiere anche loro altre imprese simili e, tratti fuori i pugnali, uccidevano ogni Mago dovunque lo trovavano, se non li avesse fermati il sopravvenir della notte non ne avrebbero lasciato in vita nessuno. [3] Questo giorno è dai Persiani solennizzato più degli altri con una gran festa comune che vien celebrata alla sua ricorrenza ed è chiamata dai Persiani *Strage dei Magi*, durante la qual festa a nessun Mago è lecito comparire in pubblico, e in questo giorno essi non escono di casa.

[Disputa sui regimi politici e ascesa di Dario al trono.]

80. [1] Il tumulto si calmò, trascorsero cinque giorni, e coloro che si erano sollevati contro i Magi deliberarono sulla situazione generale. Furono pronunciati dei discorsi: cosa da alcuni Elleni non creduta; ma furono in realtà pronunciati.<sup>55</sup>

[2] Otane avrebbe voluto che si desse il potere a tutto il popolo persiano. «È mio parere», egli

diceva, «che non più un sol uomo sia nostro unico capo; è un cattivo sistema e non riesce gradito. Avete visto a che esagerazione si è spinta la tracotanza di Cambise, e v'è toccato sperimentare anche quella del Mago. [3] E come potrebbe essere la monarchia un ben ordinato reggimento, quando le è lecito fare ciò che vuole senza renderne conto? Il miglior uomo del mondo investito di tale autorità essa lo farebbe uscir fuori dal suo modo abituale di vedere. I beni di cui il monarca dispone lo rendono insolente, e l'invidia è vizio innato nell'uomo; [4] e con questi due malanni egli è affetto da ogni magagna. E commette molti delitti: sia per orgoglio – perché gode di un eccessivo benessere –, sia per invidia. Eppure chi è tiranno dovrebbe essere esente da invidia, perché possiede ogni bene; invece la sua disposizione d'animo verso i cittadini è opposta a questa: invidia i migliori finché vivono e sono al mondo, si trova bene con la gente peggiore, e ha una speciale inclinazione a dare ascolto alle calunnie. [5] Impossibile vivergli accanto. Se lo ammiri con moderazione si offende perché non lo corteggi abbastanza; e se lo si corteggia assai si offende perché lo aduli. E passo alle accuse più gravi: sconvolge i costumi aviti, fa violenza alle donne, uccide senza processi.

[6] Il governo del popolo invece anzitutto porta il nome che più affascina: uguaglianza dei diritti. In secondo luogo non procura nessuno dei danni che il monarca procura: tiene le magistrature a sorte, rende conto del potere esercitato, sottomette al pubblico tutte le deliberazioni. Io dunque consiglio di rinunciare alla monarchia e di affidare il potere al popolo, perché nel potere del popolo sono tutti i vantaggi.»

81. [1] Era questa l'opinione esposta da Otane.

Ma Megabizo voleva che si affidasse il governo ad un'oligarchia. «Il discorso che Otane ha fatto per abolire la tirannide», egli disse, «lo faccio mio, ma egli si è allontanato dalla più vera saggezza quando vi esortava ad affidare al popolo il potere. Che cosa c'è di più stupido e più insolente di una moltitudine inetta? [2] E certo sfuggire alla tracotanza di un tiranno per cadere in quella di un volgo sfrenato non è cosa che mai si possa tollerare. Il monarca, quando agisce, agisce con un suo disegno; ma il volgo anche di questa intelligenza è sprovvisto. E come potrebbe non esserlo? Nulla di buono gli è stato insegnato e nulla ha appreso per naturale ingegno; irrompe e precipita, senza capire: è un fiume in piena. [3] Venga dunque adottata la democrazia da coloro che vogliono male alla Persia! Noi diamo il potere a un gruppo d'uomini scelto tra i più capaci. Naturalmente saremo anche noi tra questi. E dagli uomini più capaci che si aspettano le decisioni più sagge.»

82. [1] Questa l'opinione esposta da Megabizo.

Ma fu Dario il terzo che manifestò il suo parere, e disse: «A me pare che Megabizo abbia detto bene parlando della moltitudine, meno bene sull'oligarchia. Tre regimi ci si presentano; e, se li immaginiamo tutti come i migliori nel loro genere, tra la migliore democrazia, la migliore oligarchia e il miglior monarca, la preferenza tocca di gran lunga a quest'ultimo governo. [2] Non si può trovare nulla di meglio di un governante unico, se questi è il migliore. L'intelligenza di un tal uomo può irreprensibilmente amministrare la moltitudine, e meglio possono con un tal capo rimanere segrete le decisioni prese contro il nemico. [3] Nell'oligarchia invece tra i molti uomini di merito che si dedicano all'interesse dello Stato sogliono nascere forti odi personali; perché, volendo ognuno essere il capo e far trionfare le proprie idee, finiscono con l'odiarsi accanitamente tra loro; da ciò discordie, dalle discordie uccisioni, e dalle uccisioni si va a finire nella monarchia: il che dimostra come sia questo il regime migliore. [4] Quando invece ha il comando il popolo, è inevitabile che il valore dei reggitori decada; e, in questa sua decadenza a danno dell'interesse comune, non odi ma forti amicizie nascono fra i dappoco: perché chi danneggia lo Stato agisce per complotti. E la cosa

dura finché un protettore del popolo non tronchi tali maneggi. Quindi costui è ammirato dal popolo, ed essendo ammirato lo si proclama appunto monarca. Altra dimostrazione, questa, che la monarchia è la miglior costituzione. [5] E per dir tutto in una parola, da dove ci è venuta la libertà, chi ce l'ha data? Ci è venuta dal popolo, dall'oligarchia, o da un monarca? La mia opinione è dunque che, divenuti liberi per opera di un sol uomo, conserviamo tale regime, e, a parte ciò, di non sovvertire le istituzioni avite, che danno affidamento, perché non ci guadagneremmo».

83. [1] Queste le tre opinioni che furono proposte. E gli altri quattro, dei sette, aderirono a quest'ultimo proponente. La proposta di Otane, che si era adoperato per stabilire tra i Persiani l'uguaglianza, fu sconfitta, ed egli disse: [2] «E chiaro, compagni, che uno di noi deve divenire re, o che sia nominato a sorte, o che se ne affidi la scelta al popolo persiano, o che si ricorra a qualche altro mezzo. Io non competerò con voi; perché non voglio né comandare né essere comandato; e rinunzio al potere a questa condizione: che né io personalmente né tutti i miei discendenti sottostiamo al comando di nessuno di voi». [3] Così parlò; e poiché i sei accettarono queste condizioni, costui non entrò in competizione con loro, ma si tenne in disparte. E ora è questo casato il solo che in Persia continui a rimanere libero, non soggetto che fin dove essa consente, pur osservando le leggi persiane.

84. [1] I rimanenti dei sette si consigliarono su come nominare un re nella maniera più giusta. E decisero di accordare in privilegio ad Otane e a tutti i suoi discendenti, se il regno dovesse toccare ad un altro dei sette, un vestito medo e tutti i doni che tra i Persiani sono più preziosi. Decisero di accordargli questo perché era stato il primo a deliberare l'impresa ed a riunirli. [2] Furono questi i privilegi di Otane.

E per tutti in comune decisero questo: chiunque dei sette poteva entrare nella reggia senza essere annunziato, a meno che il Re non si trovasse a dormire con una donna; e al Re non era lecito prender moglie altrove che nelle famiglie dei congiurati. E per l'attribuzione del regno decisero quanto segue: avrebbe avuto il regno colui il cui cavallo avesse annitrato per primo nel sobborgo al sorgere del sole, mentre essi fossero in sella.

85. [1] Aveva Dario per palafreniere un uomo accorto di nome Ebare. E quando i sette si separarono, Dario gli disse: «Ebare, riguardo al regno abbiamo deciso di fare così: che abbia il regno colui il cui cavallo, quando noi vi siamo saliti al levare del sole, annitrisca per primo. Or dunque, se sei abile, fa' che noi e non altri otteniamo quest'onore.» [2] Ed Ebare: «Se davvero, o Padrone, l'essere o non essere re dipende per te da questo, tranquillizzati e sta' sereno a tal riguardo, perché nessun altro sarà re in vece tua: di tali farmaci<sup>56</sup> dispongo». E Dario: «Se disponi di un tal espediente è tempo che t'industri e non rimandi, giacché la nostra competizione è per il domani.»

[3] Udito questo, Ebare fece quanto segue: come scese la notte condusse nel sobborgo una delle giumente, quella che il cavallo di Dario amava di più, la legò, la condusse presso il cavallo di Dario, e più volte lo fece andare intorno e vicino fino a toccare la giumenta, e lasciò alla fine che la montasse.

86. [1] Allo spuntare del giorno i sei si presentarono, come avevano convenuto a cavallo e traversarono il sobborgo. E come giunsero a quel punto dove la notte precedente era stata legata la giumenta, il cavallo di Dario accorse nitrendo. [2] Coinciserò con quest'atto del cavallo un fulmine a ciel sereno e un tuono. E questi fenomeni sopravvenuti in favore di Dario lo confermarono, come se fossero accaduti per un accordo.<sup>57</sup> I compagni balzarono giù dai cavalli per adorarlo.

87. Gli uni dicono che questa appunto sia stata l'astuzia adottata da Ebare, altri la seguente (in Persia hanno creduto ambedue le versioni): avrebbe Ebare passata la mano sui genitali della cavalla e l'avrebbe tenuta nascosta nelle brache; e quando al levarsi del sole i cavalli stavano per partire, avrebbe cotesto Ebare tratto fuori la mano e l'avrebbe accostata alle narici del cavallo di Dario, che avrebbe, all'odore, sbuffato e nitrito.

[I distretti tributari dell'impero persiano.]

88. [1] Dario figlio di Istaspe era stato dichiarato Re;<sup>58</sup> e gli erano soggetti, tranne gli Arabi, tutti i popoli dell'Asia, che erano stati sottomessi da Ciro e poi da Cambise. Gli Arabi non furono mai soggetti ai Persiani come schiavi; ma erano divenuti alleati, avendo essi concesso il passaggio a Cambise per attaccare l'Egitto; perché contro il volere degli Arabi i Persiani non avrebbero potuto invadere l'Egitto.

[2] Contrasse, Dario, le nozze più onorevoli fra i Persiani. Sposò due figlie di Ciro: Atossa e Artistone. Atossa era stata moglie di suo fratello Cambise e poi del Mago; Artistone era vergine. [3] Sposò inoltre la figlia di Smerdi di Ciro, che aveva nome Parmis. E sposò anche la figlia di Otane, che aveva smascherato il Mago.

Tutto parlava della sua potenza. E per prima cosa egli fece eseguire ed erigere un bassorilievo di pietra, sul quale era raffigurato un cavaliere, e vi incise un'iscrizione<sup>59</sup> che diceva così: «Dario figlio di Istaspe, per merito del cavallo», di cui diceva il nome, «e del palafreniere Ebare, guadagnò il regno di Persia».

89. [1] Ciò fatto stabilì nell'impero venti province, che i Persiani chiamano *satrapie*. Stabilì le province, vi mise a capo i governatori, e fissò i tributi delle sue entrate per ogni popolo, aggregando i vicini ai singoli popoli, e, allontanandosi dal centro, ripartì le nazioni più remote in vari gruppi.

[2] E dirò adesso come divise le province e l'entrata annuale dei tributi. Alle popolazioni che versavano argento era prescritto versare talenti di peso babilonese; a quelle che versavano oro talenti di peso euboico. Il talento babilonese era di settantotto mine euboiche.<sup>60</sup> [3] Invece sotto il regno di Ciro e poi di Cambise non c'era niente di stabilito riguardo al tributo; si recavano doni al Re. Per questa imposizione del tributo e per altre misure simili a questa dicono i Persiani che Dario era un mercante, Cambise un padrone, Ciro un padre. Perché Dario speculava su di ogni cosa, Cambise era duro e senza riguardi, e Ciro era mite e aveva procurato loro ogni bene.

90. [1] Dagli Ioni, dai Magneti d'Asia<sup>61</sup>, dagli Eoli, dai Cari, dai Lici, dai Mili, dai Pamfili – aveva imposto a questi popoli un tributo complessivo – provenivano a Dario quattrocento talenti di argento; era il primo dipartimento<sup>62</sup> che aveva costituito. Dai Misi dai Lidi, dai Lasoni, dai Cabalei, dagli Itennei cinquecento talenti; era il secondo dipartimento.<sup>63</sup> [2] Dagli Ellesponti – alla destra di chi entra in quel mare –, dai Frigi, dai Traci d'Asia, dai Paflagoni, dai Mariandini, dai Siri veniva un tributo di trecentosessanta talenti; era il terzo dipartimento<sup>64</sup> [3] Dai Cilici cavalli bianchi – uno per ogni giorno – e cinquecento talenti d'argento: dei quali centoquaranta si spendevano per la cavalleria di guarnigione nel territorio della Cilicia e gli altri trecentosessanta andavano a Dario; era il quarto dipartimento<sup>65</sup>.

91. [1] Dalla città di Posideio <sup>66</sup> che Anfilocco figlio di Anfiarao fondò ai confini fra i Cilici e i Siri, a partire da questa fino all'Egitto – tranne il territorio degli Arabi che era esente – il tributo era di trecentocinquanta talenti; in questo dipartimento era compresa tutta la Fenicia, la Siria chiamata Palestina e Cipro; era il quinto. [2] Dall'Egitto e dai Libi confinanti con l'Egitto, da Cirene e da Barce – regioni comprese nel dipartimento egiziano – provenivano, oltre il denaro ricavato dal lago Meri, provento della pesca, settecento talenti; [3] settecento talenti oltre quel denaro e il grano fornito in più – perché gli Egiziani forniscono ai Persiani residenti nella Muraglia Bianca di Menfi e ai loro ausiliari centoventimila medimni di grano –; era il sesto dipartimento <sup>67</sup>. [4] I Sattagidi, i Gandari, i Dadici, gli Apariti raggruppati insieme versavano centosettanta talenti; era il settimo dipartimento <sup>68</sup>. Da Susa e dal rimanente territorio dei Cissi ne provenivano trecento; era l'ottavo dipartimento <sup>69</sup>.

92. [1] Da Babilonia e dalla rimanente Assiria provenivano a Dario mille talenti d'argento e cinquecento fanciulli evirati; era il nono dipartimento. Da Ecbatana e dalla restante Media, dai Paricani e dagli Ortocoribanti quattrocentocinquanta talenti; era il decimo dipartimento. [2] I Caspi, i Pausici, i Pantimati e i Dariti riunendo i loro contributi versavano duecento talenti; era l'undicesimo dipartimento. Dai Battriani fino agli Eglia si esigeva un tributo di trecento talenti; era il dodicesimo dipartimento <sup>70</sup>.

93. [1] Dalla Pactica, dagli Armeni e dai limitrofi fino al Mare Ospitale, quattrocento talenti; era il tredicesimo dipartimento <sup>71</sup>. [2] Dai Sagarti, dai Saranghei, dai Tamanei, dagli Uti, dai Mici e dagli abitanti delle isole del Mar Rosso <sup>72</sup> dove il Re fa risiedere i cosiddetti *deportati*, da tutti questi si prelevava un tributo di seicento talenti; era il quattordicesimo dipartimento. [3] I Sachi ed i Caspi versavano duecentocinquanta talenti; era il quindicesimo dipartimento. I Parti, i Corasmi, i Sogdiani, gli Ari trecento talenti; era il sedicesimo dipartimento. <sup>73</sup>

94. [1] I Paricani e gli Etiopi d'Asia versavano quattrocento talenti; era il diciassettesimo dipartimento. Per i Matieni, i Saspiri, gli Alarodi erano stati fissati duecento talenti; era il diciottesimo dipartimento. <sup>74</sup> [2] Ai Moschi, ai Tibareni, ai Macroni, ai Mossinici, ai Mari erano stati imposti trecento talenti; era il diciannovesimo dipartimento. La moltitudine degli indiani è di gran lunga la più numerosa in tutto il mondo da noi conosciuto, e versavano il tributo maggiore rispetto a tutti gli altri: trecentosessanta talenti di polvere d'oro; era il ventesimo dipartimento.

95. [1] L'argento – che veniva versato in moneta babilonese – rende, riferito al talento euboico, novemilaottocentottanta talenti. E, calcolando l'oro pari a tredici volte il suo peso in argento, la polvere d'oro risulta pari a quattromilaseicentottanta talenti euboici. [2] Sicché la somma di tutti questi proventi dava per il tributo annuale di Dario un totale di quattordicimila cinquecentosessanta talenti euboici. – Trascuro ed ometto ciò che è al di sotto di queste due ultime cifre. <sup>75</sup>

96. Questo tributo proveniva a Dario dall'Asia e da una piccola parte della Libia. Ma col trascorrere del tempo anche dalle isole e dagli abitanti dell'Europa fino alla Tessaglia gliene proveniva un altro.

Ed ecco come il Re conserva il tributo. Lo fonde e versa in giare di terracotta; e quando ha bisogno di denaro ne spezza tanto quanto ogni volta gliene occorre.



97. [1] Erano queste le province e i tributi imposti. La sola ch'io non abbia elencata come tributaria è la terra di Persia; perché la regione abitata dai Persiani<sup>76</sup> è immune da tributo.

[2] Non erano tassati per versare alcun tributo, ma portavano doni, i popoli seguenti: gli Etiopi confinanti con l'Egitto, che Cambise aveva sottomesso movendo contro gli Etiopi Longevi, e i loro vicini che abitano la sacra Nisa e celebrano le feste di Dioniso. Questi Etiopi e i loro vicini hanno lo sperma come quello degli Indiani Callanti e abitano in grotte.<sup>77</sup> [3] I due popoli recavano ogni due anni – e recano ancora ai miei tempi – due chenicici di oro non raffinato, duecento cilindri di ebano, cinque fanciulli etiopi, e venti zanne di elefante. [4] E si erano fatti mettere tra i popoli che recavano doni i Colchi<sup>78</sup> con i loro limitrofi fino alla montagna del Caucaso. Perché il dominio dei Persiani si stende fino a questa montagna; le regioni a settentrione del Caucaso non si curano più per nulla dei Persiani. Sicché ancora ai miei tempi quei popoli recavano ogni quattro anni i doni per cui si erano tassati: cento fanciulli e cento vergini. [5] E gli Arabi recavano mille talenti d'incenso ogni anno. Ecco ciò che, oltre al tributo, veniva portato al Re da questi popoli, in donativi.

[Gli Indiani e l'oro delle formiche.]

98. [1] Dirò adesso come gli Indiani si procuravano la grande quantità di oro, da cui essi prelevavano per il Re la polvere di cui ho parlato.

[2] A levante della regione indiana non v'è che sabbia. E dei popoli che noi conosciamo e dei quali si dà qualche notizia sicura i primi in Asia che abitino verso l'aurora e verso il sorgere del sole sono gli Indiani. A levante dei quali c'è il deserto,<sup>79</sup> a causa della sabbia. [3] Vi sono molti popoli indiani, che parlano lingue diverse; gli uni nomadi, gli altri no. Una loro gente abita le paludi del fiume e mangia pesci crudi, che pesca da imbarcazioni di canna; e ogni imbarcazione è ricavata da un solo internodio di canna. [4] Porta, questa popolazione, un vestito di giunco. Prima raccolgono il giunco dal fiume, lo battono, poi l'intrecciano a mo' di stuoia, e lo indossano come una corazza.

99. [1] Altri Indiani che abitano a oriente di questi sono nomadi e mangiatori di carni crude. Li chiamano Padei e si dice che abbiano gli usi seguenti. Quando uno di loro si ammala, uomo o donna, se è un uomo, gli uomini che hanno più consuetudine con lui lo uccidono, allegando che, se la malattia lo consuma, perdono la sua carne. Quegli nega di essere ammalato; ma gli altri non ne convengono; lo uccidono, e banchettano. [2] Se invece è una donna che si ammala, sono le donne che hanno con lei maggiore consuetudine che fanno altrettanto come gli uomini. Come anche chi è giunto a vecchiezza viene immolato e serve di banchetto. Però quelli che rientrano in questo numero non sono molti, perché uccidono prima chiunque cada ammalato.

100. Ma gli altri Indiani hanno diverso costume. Non uccidono nulla che abbia vita, e non seminano niente; non usano possedere case, mangiano erbaggi, e hanno, in un involucro, un legume grosso quanto un grano di miglio, che nasce spontaneo dalla terra. Lo raccolgono, lo cuociono e lo mangiano con tutto l'involucro. Quando uno di loro cade ammalato se ne va nel deserto e giace; e nessuno, né dopo la morte né durante la malattia, si cura di lui.

101. [1] Tutti questi Indiani che ho enumerato si accoppiano pubblicamente, come gli animali da mandria, e hanno tutti lo stesso colore, simile a quello degli Etiopi. [2] E il seme che emettono quando si uniscono con le donne non è, come negli altri uomini, bianco, ma nero come la loro pelle.

Simile è anche il seme che emettono gli Etiopi. Questi Indiani abitano più lontano dai Persiani, verso mezzogiorno, e non furono mai soggetti al Re Dario.

102. [1] Ma altri popoli dell'India sono limitrofi della città di Caspatiro e della Pactica,<sup>80</sup> abitano rispetto agli altri Indiani verso l'Orsa e il vento Borea, e conducono vita simile ai Battri. Sono anche, questi, gl'indiani più bellicosi, e sono quelli che fanno spedizioni in cerca dell'oro; perché in questa regione c'è, a causa della sabbia, il deserto. [2] E nel deserto e nella sabbia ci sono formiche di dimensioni non inferiori ai cani e più grandi delle volpi.<sup>81</sup> E se ne trovano alcune, prese in caccia da quelle parti, presso il Re di Persia.

Si costruiscono queste formiche una dimora sotto terra, e ne riportano in alto la sabbia alla stessa maniera delle formiche dell'Ellade, alle quali somigliano moltissimo; e la sabbia che riportano è sabbia aurifera. [3] Per la quale gli Indiani fanno spedizioni nel deserto, aggiogando ciascuno tre cammelli: ai due lati, per tirare di fianco, un maschio condotto da una corda, e nel mezzo una femmina, su cui sale l'Indiano, che ha cura di aggiogarla strappandola a figli che siano quanto più giovani è possibile. Perché per velocità le loro cammelle non sono inferiori ai cavalli, e sono oltre a ciò molto più resistenti nel trasportar pesi.

103. Non descrivo agli Elleni quale sia l'aspetto del cammello perché lo conoscono, ma dirò ciò che di esso non sanno.<sup>82</sup> Ha il cammello negli arti posteriori quattro femori e quattro ginocchi, e i genitali maschili tra gli arti posteriori, volti verso la coda.

104. [1] In tal maniera e con siffatto apparato muovono gli Indiani alla ricerca dell'oro, dopo aver preso le loro misure per essere pronti a prenderlo quando il caldo è più forte; perché il gran caldo fa scomparire le formiche sotto terra. [2] Presso questi popoli il sole è più ardente al mattino: non, come presso gli altri, sul mezzogiorno; ma da quando si leva fino al termine del mercato.<sup>83</sup> E in questo periodo scotta molto di più che a mezzogiorno nell'Ellade: tanto che – si dice – in quelle ore la gente usa bagnarsi. [3] A mezzo del giorno il sole scotta press'a poco ugualmente per gli Indiani come per gli altri uomini. Sul declinare del meriggio diviene ad essi come per gli altri è la mattina. E da allora in poi si raffredda, allontanandosi, sempre più; fino ad essere, al tramonto, del tutto freddo.

105. [1] Gli Indiani si recano con sacchi sul posto, li riempiono, e se ne tornano al più presto; perché subito le formiche ne avvertono, dall'odore – a quanto si dice dai Persiani –, la presenza, e li inseguono. Si dice che nessun'altra bestia ne uguagli la velocità; tanto che, se gli Indiani non acquistassero un vantaggio sul percorso mentre le formiche si raccolgono, nessuno di loro scamperebbe. [2] E quando i cammelli maschi, meno valenti alla corsa delle femmine, si fanno trascinare, li sciolgono: ma non tutti e due insieme; le femmine, per il pensiero dei figli che hanno lasciato, non danno nessun segno di stanchezza. Così dicono i Persiani che gli Indiani acquistino la maggior parte dell'oro, e che una quantità minore la estraggano dalla loro terra.

[Digressione sull'Arabia e le sue risorse.]

106. Forse, come l'Ellade ha avuto in sorte le stagioni di assai miglior clima, così le parti estreme del mondo abitato hanno avuto in sorte le cose più belle. Ho già detto poco fa che la parte estrema del mondo abitato verso l'aurora è l'India. E in essa gli animali quadrupedi e volatili sono molto più grandi che nelle altre regioni; tranne i cavalli, che sono inferiori a quelli della Media, detti

Nesei. L'oro è quivi in quantità immense; e lo si estrae, o è trascinato dai fiumi, o, come ho spiegato, lo si estrae. E gli alberi selvatici producono come frutto una lana <sup>84</sup> che per bellezza e per bontà supera quella delle pecore. Gli Indiani approfittano, per vestirsi, di questi alberi.

107. [1] Verso mezzogiorno, invece, la parte estrema delle terre abitate è l'Arabia. È questa l'unica regione ove crescano l'incenso, la mirra, la cannella, il cinnamono. E tutti questi prodotti, tranne la mirra, sono procurati dagli Arabi con difficoltà.

[2] L'incenso è da loro raccolto bruciando lo storace, <sup>85</sup> quello storace che i Fenici esportano nell'Ellade. Perché gli alberi che producono incenso sono custoditi da serpenti alati, piccoli, variopinti e numerosi intorno ad ogni albero; sono quegli stessi serpenti che attaccano l'Egitto; e con nessun altro mezzo vengono cacciati dagli alberi che col fumo dello storace.

108. [1] Dicono anzi gli Arabi che tutto il mondo ne sarebbe pieno, se non intervenisse loro un fatto simile a ciò che sapevo a proposito delle vipere.

[2] Pare che la Provvidenza Divina, essendo, com'è naturale, savia, abbia reso prolifici tutti gli animali d'indole timida e buoni da mangiare, perché, divorati dagli altri, la loro specie non venga a mancare; e poco fecondi tutti quelli feroci e nocivi. <sup>86</sup> [3] La lepre, cui tutti danno la caccia – bestie, uccelli e uomini –, è per questa ragione prolifica, e sola fra tutte le bestie concepisce mentre è ancora gravida; e così nel ventre della madre i leprotti parte sono coperti di pelo, parte no, e alcuni si formano nella matrice mentre altri vengono concepiti. [4] Questo animale ha dunque tale particolarità. Invece la leonessa, che è un animale fortissimo e arditissimo, genera una sola volta nella sua vita, e un figlio solo: perché durante il parto espelle col figlio la matrice. Ne è la causa il fatto che, quando il piccolo comincia a muoversi nel corpo della madre, disponendo egli di unghie acute come di gran lunga nessun altro animale, graffia la matrice, e, crescendo, molto più la scuote e lacera; sicché quando è l'ora del parto non vi resta addirittura più nulla di intatto. <sup>87</sup>

109. [1] E così le vipere e i serpenti alati di Arabia, se nascessero come comporta la loro natura, renderebbero la vita agli uomini impossibile. Ma accade che, quando si accoppiano e il maschio è sul punto di emettere il seme, la femmina lo prenda al collo, gli si attacchi e non lo lasci finché non l'ha divorato. [2] Così muore il maschio. Ma la femmina ne sconta la morte. Perché i figli ancora nel ventre vendicano il genitore divorando la madre; o più precisamente le sue viscere: e così si aprono il varco. [3] Invece gli altri serpenti, che non sono nocivi agli uomini, generano uova e fanno schiudere un gran numero di figli. Ma mentre le vipere esistono in ogni parte del mondo, i serpenti alati si trovano in gran moltitudine nell'Arabia, e in nessun'altra parte; ecco perché sembra che siano numerosi.

110. Ho detto come gli Arabi procurano l'incenso. E per la cannella fanno come segue. Si avvolgono tutto il corpo ed il viso – tranne gli occhi – con pelli di buoi e di altri animali; e vanno in cerca della cannella, la quale cresce in un lago poco profondo. Ma intorno ad esso e in esso albergano, a quanto pare, animali alati similissimi ai pipistrelli, i quali mandano un terribile stridore e oppongono fiera resistenza; e per cogliere la cannella bisogna tenerli lontani dagli occhi.

111. [1] Ma ancora più meravigliosa è la raccolta del cinnamono. Gli Arabi non sanno dire dove nasca e quale regione lo produca; se non che, adottando una versione verosimile, alcuni affermano che cresca in quei luoghi dove fu allevato Dioniso. <sup>88</sup> [2] Grandi uccelli, si dice, trasportano queste

scorze asciutte, che con nome appreso dai Fenici noi chiamiamo cinnamono, e le trasporterebbero verso nidi di fango aderenti a monti dirupati, assolutamente inaccessibili per l'uomo. [3] E in queste condizioni gli Arabi adottano, si dice, la seguente astuzia.

Tagliano a pezzi quanto più grossi è possibile le membra di buoi, di asini e delle altre bestie da soma che vengono a morire, le portano in queste regioni, le pongono presso i nidi, e si ritirano in disparte. Gli uccelli calano a volo e portano in alto quelle membra sui nidi, i quali, non reggendo al peso, si spezzano e precipitano, e gli Arabi accorrono a raccogliarli. Così viene raccolto il cinnamono, che da quelle giunge in altre terre.

112. Ma ancora più meravigliosa è la provenienza del ledano, che gli Arabi chiamano ladano. È una sostanza dal profumo delizioso,<sup>89</sup> che sta in luogo molto male odorante: lo si trova nelle barbe dei becchi, ove s'impiglia come vischio dai cespugli. È utile per molti unguenti, ed è la sostanza che gli Arabi bruciano di preferenza.

113. [1] Null'altro sugli aromi. Spira, dalla terra d'Arabia, un meraviglioso profumo.

Due specie di pecore hanno gli Arabi degne di ammirazione, e che non esistono in nessun altro luogo. Delle quali l'una ha la coda lunga non meno di tre braccia; e, se la si lasciasse trascinare alle bestie, strofinandosi produrrebbe loro ulcere. [2] Ma ogni pastore sa lavorare il legno abbastanza da costruire carretti che vengono legati alle code, e cioè la coda di ogni singola bestia a ciascun carretto. L'altra specie di pecore porta code larghe, della larghezza di un braccio.

114. Dove poi il mezzogiorno declina, si stende verso il sole che tramonta la terra di Etiopia, ultima del mondo abitato; la quale produce molto oro, alberi selvaggi, ebano, e uomini assai grandi, belli e longevi.

115. [1] Sono queste le parti estreme dell'Asia e della Libia. Delle parti estreme dell'Europa verso occidente non posso parlare con esattezza. Ma per conto mio non ammetto che i Barbari chiamino Eridano un fiume che sboccherebbe nel Mare del Settentrione, dal quale fiume, si dice, verrebbe l'ambra; né conosco l'esistenza di Isole dello Stagno,<sup>90</sup> dalle quali ci verrebbe lo stagno. [2] Intanto la forma stessa del nome denuncia che Eridano è vocabolo ellenico e non barbaro,<sup>91</sup> foggiate da qualche poeta; né son riuscito, benché me ne sia interessato, a udire, da alcuno che l'abbia visto con i suoi occhi, che esista un mare al di là dell'Europa. Ci vengono a ogni modo lo stagno e l'ambra da una regione estrema.<sup>92</sup>

116. [1] Risulta che verso il settentrione di Europa si trova la quantità d'oro di gran lunga maggiore. Ma come lo si ottenga, neppure questo posso dire con certezza. Si narra che lo rapiscano ai grifoni gli Arimaspi, uomini con un solo occhio; [2] ma nemmeno mi convince l'esistenza di uomini con un solo occhio, la cui natura sarebbe nel resto simile a quella degli altri uomini. Comunque pare che le regioni estreme che circondano il resto del mondo racchiudano e posseggano proprio ciò che noi stimiamo più prezioso e più raro.

[Ancora sulle entrate dell'Impero Persiano.]

117. [1] C'è nell'Asia una pianura circondata da ogni parte da una catena di montagne, e vi sono in essa cinque fenditure. Questa pianura apparteneva una volta ai Corasmi, e si trova ai confini di

questi Corasmi, degli Ircani, dei Parti, dei Saranghi e dei Tamanei; ma appartiene, da quando i Persiani hanno l'impero, al Re. [2] E scorre, dalle montagne che la circondano, un gran fiume, il cui nome è Aces.<sup>93</sup> Il quale prima, diviso in cinque rami, irrigava contemporaneamente le terre dei popoli che ho nominati, condotto nel territorio di ciascuno da una singola fenditura delle rocce. Ma, da quando questi popoli sono sotto la Persia, è loro accaduto quanto segue. [3] Il Re ha murato le fenditure della montagna ed applicato una chiusa ad ogni fenditura. Sicché ne è impedita l'uscita delle acque; e la pianura tra i monti diventa un mare, perché il fiume vi sbocca senza sfogo. [4] E quelli che prima solevano servirsi dell'acqua non se ne possono servire e subiscono grande iattura. Perché durante l'inverno la divinità invia loro la pioggia come agli altri uomini, ma nell'estate essi, che seminano miglio e sesamo, hanno gran bisogno di acqua. [5] E poiché non viene loro punto concessa, si recano con le donne in Persia, e fermi alle porte del Re gridano e si lamentano. E il Re dispone che, per quelli che hanno più bisogno, si aprano le chiuse corrispondenti.

[6] Quando la loro terra ha assorbito acqua fino alla saturazione, quelle chiuse si serrano; ed egli dispone che altre se ne aprano per altri che hanno fra i rimanenti il maggior bisogno. A quanto ho sentito dire, quando il Re apre le chiuse incassa, oltre al tributo, grandi somme. Così stanno le cose.<sup>94</sup>

[Difficoltà iniziali del governo di Dario.]

118. [1] Dei sette uomini che si erano sollevati contro il Mago accadde che uno, Intaferne, perisse subito dopo la sollevazione, perché colpevole del seguente oltraggio. Voleva egli entrare nella reggia per trattare di affari col Re. E infatti la legge disponeva che quelli che si erano sollevati contro il Mago potessero accedere al Re senza messo, a meno che il Re si trovasse con una delle sue donne. [2] Ma Intaferne si riteneva in diritto di non essere annunziato da nessuno, e, perché era uno dei sette, voleva entrare. Vi si opponevano invece il guardiano e l'annunziatore, i quali asserivano che il Re era con una donna. Ma Intaferne credette che mentissero, ed ecco che cosa fece: trasse la scimitarra, tagliò loro le orecchie e il naso, li inserì nella briglia del suo cavallo, e li lasciò dopo averla legata loro intorno al collo.

119. [1] E costoro si presentarono al Re spiegando la ragione per cui erano stati così concitati.

Temette Dario che tale azione fosse stata fatta di comune accordo, e fece chiamare ognuno separatamente i rimanenti cinque per indagarne il pensiero e vedere se approvassero l'accaduto. [2] Capi che Intaferne non aveva agito d'accordo con loro, e arrestò lui, i suoi figli e tutti gli uomini della casa, perché nutriva forti sospetti che egli tramasse con i parenti di sollevarglisi contro. Li arrestò e li imprigionò per metterli a morte.

[3] Ma la moglie di Intaferne si recava alla porta del Re a piangere e a lamentarsi. E indusse Dario, a forza d'insistere, ad avere pietà di lei; sicché egli le inviò un messo e le fece dire così: «il Re Dario ti concede, o donna, che tu salvi uno della tua famiglia che è in prigione, quello che tu vuoi, fra tutti». [4] Rifletté la donna e: «Se il Re mi concede», rispose, «la vita di uno, scelgo fra tutti mio fratello». [5] Dario ne fu informato, stupì della risposta e: «Donna», le mandò a dire, «il Re ti chiede quale considerazione ti suggerisca di scegliere, abbandonando il marito e i figli, la salvezza di tuo fratello, che ti è più estraneo dei figli e meno caro del marito». [6] Ed ella: «O Re, perdendo questi io potrò, se la divinità lo vorrà, avere altro marito ed altri figli; ma un altro fratello, non essendo più in vita mio padre e mia madre, non potrei averlo in nessun modo.<sup>95</sup> Ecco la considerazione che mi ha suggerito quella risposta». [7] Saggio parve a Dario il discorso della donna, e, compiaciutosi di lei,

le concesse il fratello richiesto e il maggiore dei figli; e mise a morte gli altri. Sicché, dei Sette, uno perdette subito la vita, nella maniera che ho detto.

[Orete e la fine di Policrate.]

120. [1] Verso il tempo della malattia di Cambise avveniva quanto segue. Era governatore di Sardi<sup>96</sup> Orete, un Persiano che vi era stato insediato da Ciro. Questi volse l'animo ad un'empia impresa. Benché non avesse ricevuto nessun torto da Policrate di Samo, né avesse da lui udita alcuna parola sconsiderata, e senza anzi averlo ancora nemmeno veduto, bramò impadronirsene per metterlo a morte, e vuole, la versione più diffusa, che il motivo fosse il seguente.

[2] Se ne stava Orete alla porta del Re con un altro Persiano il cui nome era Mitrobate, governatore del dipartimento di Dascilio,<sup>97</sup> ed erano venuti, durante la conversazione, a diverbio. Discutevano di valentia; e Mitrobate ad Orete: [3] «Che uomo sei!», aveva rinfacciato, «nemmeno hai saputo conquistare al Re l'isola di Samo, sita presso il tuo dipartimento! un'isola così facile da sottomettere, che uno del luogo, sollevatosi, con quindici opliti se n'è impadronito, e n'è adesso il tiranno». [4] Dicono appunto gli uni che nel sentir ciò e soffrendo dell'insulto, non tanto bramò Orete vendicarsi di chi gli aveva lanciato quella frase, quanto di fare la completa rovina di Policrate, occasione dell'oltraggio.

121. [1] Raccontano invece altri, meno numerosi, che avesse Orete spedito a Samo un araldo per chiedere una cosa qualsiasi – quale fosse non è detto –. Policrate si trovava sdraiato nella sala degli uomini con accanto pure Anacreonte di Teo;<sup>98</sup> [2] e, o finse deliberatamente perché disprezzasse la potenza di Orete, o fu un capriccio del caso: fatto sta che, mentre l'araldo di Orete si presentò e gli parlava, sarebbe avvenuto che Policrate, rivolto contro il muro, non si sia mosso e non gli abbia risposto.

122. [1] Sono queste le due spiegazioni che si danno della morte di Policrate, e ognuno può credere a quella delle due che preferisce.

Orete dunque, il quale risiedeva a Magnesia<sup>99</sup>, sul fiume Meandro, mandò a Samo come latore di un messaggio Mirso figlio di Gige, personaggio lidio. Egli era a conoscenza dei piani di Policrate. [2] Il quale è il primo degli Elleni da noi conosciuti che abbia pensato al dominio del mare, oltre a Minosse di Cnosso e a qualche altro re del mare prima di questi: nell'epoca cosiddetta degli uomini<sup>100</sup> Policrate fu il primo; e aveva buone speranze di regnare sulla Ionia e sulle isole. [3] A conoscenza dunque di questi suoi piani, gli mandò Orete un messaggio così concepito: «Dice Orete a Policrate: Apprendo che volgi in mente grandi imprese, ma che non hai denaro adeguato alle tue aspirazioni. Orbene, se mi ascolti avrai successo ed anche salverai me. Contro me il Re Cambise ordisce morte e ciò mi viene riferito con certezza. [4] Tu dunque porta via da qui la mia persona ed i denari, dei quali terrai tu la metà e lascerai a me l'altra; sicché potrai, quanto a denari, regnare su tutta l'Ellade. E se non credi a ciò che ti garantisco sul mio tesoro, mandami il tuo uomo più fidato, al quale lo mostrerò».

123. [1] Lieto del messaggio, Policrate accettò. E, poiché pare che avesse gran sete di denaro, mandò prima Meandrio figlio di Meandrio, un concittadino che era suo impiegato<sup>101</sup> (non passò molto che costui offrì al tempio di Era tutta la suppellettile proveniente dalla sala degli uomini di Policrate, mobilio degno di nota). [2] Ma ecco che cosa fece Orete, come seppe che ci si doveva

attendere l'inviato per l'inchiesta: riempì otto casse di pietre, tranne un orlo molto sottile; coprì le pietre di uno strato d'oro, legò le casse e le tenne pronte. Meandrio venne, guardò, e riferì a Policrate.

124. [1] E questi, nonostante che gli indovini energicamente lo dissuadessero, ed energicamente lo dissuadessero gli amici, e benché inoltre anche la figlia avesse avuto in sogno questa visione: che il padre, sospeso in aria, fosse lavato da Zeus e unto dal sole, si dispose al viaggio. [2] Aveva la figlia avuto quella visione e fece di tutto perché Policrate non andasse da Orete; e anche mentre egli saliva sulla pentecontera esprimeva funebri presagi. Egli la minacciava che se fosse tornato salvo l'avrebbe fatta rimanere zitella per tutta la vita; ed ella pregò che ciò si avverasse: perché preferiva rimanere zitella anziché priva del padre.

125. [1] Ma Policrate incurante di ogni consiglio si recò da Orete, imbarcando con sé molti della sua corte, fra cui il crotoniate Democede<sup>102</sup> di Callifonte, medico, e dei primi nell'arte fra i contemporanei. [2] E, giunto a Magnesia fece una mala morte, indegna di un signore magnanimo come lui; perché, tranne quelli che furono tiranni dei Siracusani, nemmeno uno degli altri tiranni ellenici è degno di essere per la sua magnificenza paragonato a Policrate. [3] Orete lo uccise in una maniera che non conviene riferire e lo fece crocifiggere; e mandò liberi tutti quelli che fra gli uomini del seguito erano Sami, esortandoli a serbargli gratitudine della libertà restituita; mentre tenne in ischiavitù quanti erano stranieri e schiavi di quelli del seguito.

[4] E per Policrate, che fu sospeso in alto, si avverò per intero ciò che sua figlia aveva visto in sogno: era, quando pioveva, lavato da Zeus, ed era unto dal sole che distillava umori dal suo corpo.

Tale fine ebbe la grande prosperità di Policrate: Amasi, il Re d'Egitto lo aveva presentato.<sup>103</sup>

[Fine di Orete.]

126. [1] Ma non molto dopo fu Orete a sua volta raggiunto dalla Vendetta per conto di Policrate. Dopo la morte di Cambise e il regno dei Magi, Orete rimasto a Sardi non aveva reso ai Persiani – ai quali i Medi avevano tolto il potere – nessun servizio. [2] Aveva anzi, in questo periodo di torbidi, fatto uccidere Mitrobate, il governatore residente a Dascilio, che gli aveva mosso quei rimproveri a proposito di Policrate; e aveva fatto uccidere il figlio di Mitrobate; i quali erano fra i Persiani tenuti in considerazione; e si era permesso ogni genere di delitti. S'era per esempio recato da lui un messaggero di Dario; e, siccome il messaggio non gli era gradito, l'aveva fatto uccidere in un'imboscata sulla via del ritorno; dopo di che aveva fatto scomparire lui e il suo cavallo.

127. [1] Per tutte queste colpe volle Dario, appena ebbe il potere, punire Orete; ma soprattutto a causa di Mitrobate e di suo figlio. Non riteneva però opportuno spedirgli apertamente contro un esercito, dato che le agitazioni non erano ancora sopite, e ch'egli era nuovo al potere. E Orete, lo informavano, disponeva di forze considerevoli: di una guardia del corpo di mille Persiani, e dei dipartimenti della Lidia, della Frigia, e della Ionia. [2] Sicché Dario, data la situazione, escogitò questo mezzo. Radunò i Persiani più in vista, e: «Chi di voi», disse loro, «è disposto a incaricarsi per me della missione che vi propongo, e di compierla con destrezza, senza chiasso e senza violenza?»

[3] Perché dove occorre destrezza la violenza è fuor di luogo. Chi di voi vorrà uccidere, o condurmi vivo Orete? È un uomo che non ha finora reso ai Persiani nessun servizio, e che ha procurato gravi danni. Ha tolto di mezzo due di noi, Mitrobate e suo figlio, e, con intollerabile

tracotanza, uccide gli uomini ch'io gli mando per richiamarlo. Lo fermi dunque la morte, prima ch'egli infligga ai Persiani qualche più grave malanno!».

128. [1] Trenta uomini s'offrirono a Dario a questa sua richiesta, e di essi voleva ognuno eseguire personalmente la missione. Dario pose fine alla disputa invitandoli a sorteggiare; e la sorte designò fra tutti Bageo figlio di Artonte.

[2] Designato che fu, Bageo fece così. Scrisse molte lettere che trattavano di vari affari, apponendovi il sigillo di Dario. E con queste si recò a Sardi. [3] Vi giunse, fu introdotto alla presenza di Orete, e tolse ad una ad una le lettere dal loro involucro, consegnandole, per la lettura, al Segretario Regio (tutti i governatori hanno Segretari Regi). Consegnava Bageo queste lettere per provare le guardie, e vedere se avrebbero accettato di ribellarsi ad Orete. [4] E quando vide che esse mostravano grande deferenza per le lettere, e ancor più per il loro contenuto, ne consegnò un'altra con questa frase: «Persiani! Il Re Dario vi comanda di non prestar servizio a Orete». Quelli a tal messaggio abbassarono in suo onore le lance. [5] E come Bageo li vide ubbidienti alla lettera del Re, prese coraggio e consegnò al Segretario l'ultima lettera, dove era scritto: «Comanda il Re Dario ai Persiani di Sardi di uccidere Orete». Udito quest'ordine, le guardie trassero gli acinaci e immediatamente lo uccisero. Così il persiano Orete fu raggiunto dalla Vendetta per conto di Policrate di Samo.

[Storia del medico Democede.]

129. [1] Non molto dopo che gli schiavi e gli averi di Orete furono trasportati a Susa, avvenne che in una caccia il Re Dario balzando da cavallo prendesse una storta. [2] E dovette essere alquanto grave, perché la caviglia uscì fuori. Solito ad avere intorno a sé gli Egiziani che passavano per essere i medici più valenti, ricorse ad essi. Ma, torcendogli e forzandogli il piede, costoro gli inasprirono il male. [3] Per sette giorni e sette notti le sofferenze lo tennero insonne. L'ottavo giorno, trovandosi egli a mal punto, un tale che già prima aveva sentito parlare a Sardi del talento di Democede da Crotone, lo riferì a Dario, il quale ordinò di condurlo al più presto da lui.

Fu trovato tra gli schiavi di Orete tenuto lì senza riguardi, e glielo portarono innanzi con catene ai piedi e vestito di cenci.

130. [1] Fu dunque ammesso alla presenza del Re, e Dario gli chiese se conoscesse l'arte. Democede disse di no, perché temeva che, se si fosse scoperto, gli sarebbe stato tolto per sempre di tornare nell'Ellade. [2] Ma si accorse Dario ch'egli giocava d'astuzia e che conosceva l'arte, e ordinò, a quelli che lo avevano condotto, di portargli fruste ed aculei. Allora Democede si scoprì, dichiarando di non possedere conoscenze precise, ma che, per aver praticato con un medico, s'intendeva superficialmente di medicina. [3] Dario si affidò a lui. Ed egli, usando rimedi ellenici<sup>104</sup> e alla forza facendo succedere la dolcezza, gli rese possibile il sonno e in poco tempo lo guarì, quando Dario aveva ormai perduto ogni speranza di riavere il piede intatto.

[4] Gli donò allora Dario due paia di catene d'oro; e Democede gli chiese se, per il fatto di essere stato guarito, volesse la sua sventura. Divertito dalla risposta, Dario lo mandò dalle sue donne, e gli eunuchi che lo accompagnavano dissero loro che egli era colui che aveva ridato la vita al Re. [5] E ciascuna di esse immergendo una coppa nella cassa dell'oro fece a Democede un dono così ricco che, raccogliendo dietro di lui gli stateri caduti dalle coppe, il suo servo, che aveva nome Scitone, mise insieme una notevole quantità d'oro.



131. [1] Ecco come Democede era giunto da Crotone ed era entrato in relazione con Policrate. A Crotone egli viveva in dissidio col padre, uomo di carattere difficile; e, non potendolo più sopportare, lo lasciò e partì per Egina. Dove si stabilì, e fin dal primo anno, benché sprovvisto e senza nessuno degli strumenti del mestiere, superò gli altri medici. [2] Nel secondo anno gli Egineti l'assunsero per un talento a servizio del loro Stato;<sup>105</sup> l'assunsero nel terzo anno gli Ateniesi per cento mine; e nel quarto anno Policrate per due talenti. Così era giunto a Samo. E i medici di Crotone salirono in fama per merito soprattutto di costui. [3] Il fatto è così: che i medici di Crotone godevano nell'Ellade rinomanza di essere i primi, e secondi quelli di Cirene. Durante questo stesso periodo di tempo gli Argivi, dal canto loro, avevano fama di essere i primi dei Greci nella musica.

132. [1] Adesso, dopo aver guarito perfettamente Dario, Democede aveva a Susa una casa grandissima ed era divenuto commensale del Re, ed aveva tutto a sua disposizione, tranne una cosa sola, il ritorno nell'Ellade. [2] Chiedendo per essi grazia, egli salvò la vita ai medici egiziani che curavano prima il Re, e che erano stati destinati ad essere impalati perché vinti da un medico elleno. E trasse di miseria un indovino eleo che aveva seguito Policrate, ed era tenuto senza riguardi fra gli schiavi. Egli era presso il Re un personaggio autorevolissimo.

133. [1] E a breve intervallo da questi fatti succedettero questi altri. Comparve ad Atossa, la figlia di Ciro e moglie di Dario, un ascesso alla mammella, che poi si dilatò e si estese. Finché fu poca cosa ella per pudore lo nascose e non ne parlò con nessuno; ma quando il suo stato si aggravò, mandò a chiamare Democede e glielo fece vedere. [2] Egli l'assicurò che l'avrebbe guarita, e le fece giurare che ella l'avrebbe ricambiato con quel beneficio di cui l'avesse pregata, aggiungendo che non le avrebbe richiesto niente che fosse contrario all'onore.<sup>106</sup>

134. [1] Con le sue cure la risanò. E istruita da lui tenne Atossa nel letto a Dario questo discorso: «O Re, tu disponi di tanta potenza, e te ne stai inoperoso, senza conquistare ai Persiani altro paese, altra potenza! [2] E pur conviene a chi è giovane e padrone di grandi sostanze segnalarsi con qualche gesta – anche perché i Persiani capiscano di esser retti da un vero uomo Fare ciò ti giova per un doppio fine: perché i Persiani sappiano che il loro capo è un uomo di polso, e perché, travagliati dalla guerra, non abbiano agio di complottare contro di te. [3] Ora, che sei giovane, potresti compiere qualche gesta. Mentre si accresce il vigore del corpo si accresce anche quello dell'anima; ma invecchiando l'uno invecchia anche l'altra, ed è fiacca ad ogni impresa». [4] Così disse Atossa, fedele alle istruzioni avute. E Dario: «Donna», le rispose, «tutto ciò ch'io penso di fare tu l'hai detto; perch'io ho deciso di gettare un ponte da questo continente all'altro e di fare una spedizione contro gli Sciti, la quale sarà fra poco in atto». [5] «Or vedi»: risponde Atossa, «tralascia per ora di marciare contro gli Sciti, perché questi ti apparterranno quando tu lo voglia. Fammi una spedizione contro l'Ellade. Mi piacerebbe, per ciò che ho sentito dirne, di avere ancelle lacedemonie, argive, e corinzie. E per farti mostrare ogni cosa dell'Ellade e servirti di guida tu disponi dell'uomo più adatto: quello che ti ha guarito il piede». [6] E Dario: «Poiché tu, donna, sei di parere che noi tentiamo prima l'Ellade, io stimo bene mandare prima, dagli Elleni, insieme con quest'uomo che tu dici, esploratori persiani; i quali, dopo aver appreso e visto, ci riferiranno sul loro conto ogni particolare. E una volta poi bene informato, mi volgerò contro di essi».

135. [1] Così disse, e come aveva detto fece. Chiamò quindici personaggi insigni fra i Persiani, e

ordinò loro di percorrere, seguendo Democede, le coste dell'Ellade, e di non lasciarsi sfuggire Democede, che dovevano a qualunque costo ricondurre indietro. [2] Impartì loro questi ordini; e poi chiamò Democede stesso e lo pregò che, dopo aver fatto da guida e aver mostrato tutta l'Ellade ai Persiani, ritornasse. E lo invitò a prendere e portare con sé, per il padre e per i fratelli, tutti i suoi beni mobili, assicurandogli che gliene avrebbe dati altri in cambio, moltiplicandoli; e gli disse ancora che avrebbe egli stesso contribuito ai doni che Democede avrebbe fatto ai suoi parenti, riempiendo di beni d'ogni specie una nave da carico, la quale avrebbe navigato insieme con lui. [3] A mio parere Dario gli faceva queste offerte senza alcuna intenzione d'inganno. Ma Democede, nel timore che Dario lo volesse mettere alla prova, non si precipitò ad accettare tutto ciò che gli si dava; e disse che avrebbe lasciato la propria roba dove si trovava, per riaverla tornando. Però la nave da carico che Dario gli offriva per fare doni ai fratelli disse di accettarla. Dati anche a lui questi ordini, Dario fece partire tutti per il mare.

136. [1] Scesero costoro in Fenicia, nella città fenicia di Sidone, equipaggiarono subito due triremi, e insieme con esse una gran nave da carico, riempita di ogni bene. E poi, terminati tutti i preparativi, si diressero verso l'Ellade, della quale, approdando, osservavano e tracciavano le coste; finché, osservatane una gran parte e i luoghi famosi, giunsero in Italia a Taranto.

[2] E qui Aristofillide, il re dei Tarantini,<sup>107</sup> fece staccare, per favorire Democede, i timoni dalle navi dei Medi, e mise i Persiani in prigione, trattandoli da spie. Mentre questi subivano tale trattamento, Democede giunse a Crotone; e quand'egli fu giunto in patria Aristofillide liberò i Persiani, ridando loro ciò che aveva staccato dalle navi.

137. [1] Da lì i Persiani si partirono per inseguire Democede, giunsero a Crotone, lo trovarono sulla piazza, e gli misero le mani addosso.

[2] Una parte dei Crotoniati erano, per timore della potenza dei Persiani, disposti a lasciarlo; ma gli altri lo rivendicavano a sé e con i bastoni davano addosso ai Persiani; i quali protestavano: «Uomini di Crotone, che fate? State attenti! Voi sottraete uno schiavo fuggitivo del Re. [3] Come non reagirà a quest'ingiuria il Re Dario? E se ce lo strappate, quale vantaggio ne avrete? Non sarà questa la prima città che attaccheremo? La prima che cercheremo di ridurre in schiavitù?». [4] Ma le loro ragioni non persuasero i Crotoniati. Fu strappato loro Democede, tolta la nave da carico che conducevano con sé, e se ne tornarono in Asia; né, privi ormai della guida, cercarono di recarsi nell'Ellade a proseguirne lo studio. [5] Tuttavia, mentre salpavano, Democede diede loro quest'unico incarico: raccomandò loro di dire a Dario ch'egli aveva sposato la figlia di Milone: perché il lottatore Milone aveva grande rinomanza presso il Re. Il motivo per cui Democede affrettò queste nozze spendendo forti somme, era di apparire agli occhi di Dario illustre anche in patria.

[I Persiani in Italia.]

138. [1] Salpati da Crotone, i Persiani furono gettati con le loro navi sulla Japigia,<sup>108</sup> dove caddero in schiavitù. Ma Gillo, un Tarantino fuoruscito, li liberò e li ricondusse presso il Re Dario. Il quale era pronto a dare, in ricompensa, ciò che egli volesse. [2] E Gillo, dopo avergli prima fatto il racconto della sua sventura, scelse di essere ricondotto a Taranto. Ma, per non mettere a soqquadro il mondo ellenico – se per lui si fosse diretta contro l'Italia una grande flotta –, dichiarò che a ricondurlo bastavano i soli Cnidi; pensando che ad opera di quest'ultimi, amici dei Tarantini,<sup>109</sup> avrebbero avute maggiori probabilità di rimpatriare. [3] Dario promise, e mantenne la promessa.

Mandò un messo a Cnido, a imporre che facessero rientrare Gillo a Taranto. E i Cnidi gli ubbidirono; ma i Tarantini non diedero loro ascolto; né avevano essi forze per costringerli. [4] Sicché i fatti si svolsero come ho detto.

Furono questi i primi Persiani che dall'Asia giunsero nell'Ellade, ed erano stati mandati in esplorazione per lo scopo che ho detto.

[Silosonte. I Persiani conquistano Samo.]

139. [1] Dopo questi eventi, il re Dario si impadronì di Samo, la prima di tutte le città greche e barbare da lui conquistata. Questo ne fu il motivo. Durante la campagna di Cambise figlio di Ciro contro l'Egitto, erano venuti in quest'ultimo paese molti Elleni: gli uni, com'è naturale, per ragioni di commercio, alcuni altri solo per visitarlo.<sup>110</sup> E c'era tra questi pure Silosonte di Eace, fratello di Policrate ed esule da Samo. [2] Ed ecco la fortuna che gli capitò.

Aveva preso un mantello rosso vivo, se n'era avvolto e passeggiava per la piazza di Menfi. Dario, che era guardia del corpo di Cambise e persona allora di nessuna importanza, lo vide, gli venne desiderio del mantello, gli si accostò e gli chiese di comprarglielo. [3] E Silosonte, vedendo che Dario ne aveva un gran desiderio, gli disse, ispirato da un Dio: «Io non lo vendo a nessun prezzo; ma te lo do per niente, se così è destino». Ne lodò Dario la risposta, e si prese la veste, che Silosonte pensava di aver perduto per la propria stupidaggine.

140. [1] Ma quando col passare del tempo Cambise morì e i Sette insorsero contro il Mago, e tra i Sette Dario ebbe preso possesso del regno, Silosonte venne a sapere che il regno era toccato a quell'uomo dal quale gli era stato un giorno in Egitto richiesto il mantello, ed egli lo aveva dato. Sali a Susa, sedette davanti alla porta del palazzo reale, e dichiarò di essere un benefattore di Dario. [2] L'udì il guardiano della porta e lo riferì al Re; il quale, stupito: «E chi», esclamò, «è fra gli Elleni mio benefattore, sì che gli debba gratitudine, io da poco in possesso del potere? Si può dire che nessuno di loro si sia ancora spinto fin presso a noi, ed io non so di aver contratto alcun debito con un Elleno. A ogni modo fallo entrare dentro, perch'io sappia che cosa con questa asserzione intenda dire». [3] Il guardiano fece entrare Silosonte; e, quando fu introdotto, gl'interpreti gli chiesero chi fosse e per quale azione asserisse di essere un benefattore del Re. Sicché Silosonte raccontò tutta la storia del mantello e che quel donatore era proprio lui. [4] E Dario allora: «O uomo nobilissimo!», riprese a dire: «sei tu colui che mi fece un regalo quando ancora non avevo nessuna autorità? Piccolo il dono; ma l'animo era tale come se adesso ricevessi un gran beneficio. Io ti compenserò con oro e con argento a profusione, perché tu mai ti abbia a pentire di aver fatto del bene a Dario figlio di Istaspe!». [5] Ma Silosonte: «Non darmi, o re, né oro né argento», replicò; «e riconquista invece per me la patria mia, Samo; la quale, morto mio fratello Policrate per mano di Orete, è in potere di un nostro schiavo; e dammela senza versare sangue o ridurla in servitù».

141. Per questo discorso Dario mandò un esercito comandato da Otane, che era stato uno dei Sette, e gli raccomandò di eseguire a Silosonte quanto questi aveva domandato. E Otane scese alla marina, disponendosi a far traghettare l'esercito.

142. [1] Deteneva il potere a Samo Meandrio figlio di Meandrio, che ne aveva ricevuto da Policrate il governo come reggente.<sup>111</sup> Aveva voluto mostrarsi il più giusto degli uomini, ma non gli era riuscito.

[2] Dopo che gli era stata annunciata la morte di Policrate, aveva fatto questo: aveva prima eretto un altare a Zeus liberatore e vi aveva tracciato intorno un recinto sacro, quello che ora esiste nella parte bassa della città. Aveva fatto questo e aveva poi convocato un'assemblea di tutti i cittadini, cui aveva tenuto questo discorso: [3] «Mi è stato – voi pure lo sapete – affidato lo scettro e tutta la potenza di Policrate, e adesso mi si offre l'occasione di regnare su di voi. Ma io mi asterrò – per quanto posso – dal fare io stesso ciò che rimprovero agli altri; perché né Policrate, il quale trattava da padrone uomini a lui simili, né chiunque altro agisca in tal modo, non incontra la mia approvazione.<sup>112</sup>

Ma il destino di Policrate s'è compiuto; ed io metto il potere a disposizione di tutti, e proclamo per voi l'uguaglianza.<sup>113</sup> [4] Ritengo però giusto che mi siano attribuiti questi vantaggi: chiedo che mi siano prelevati dai beni di Policrate sei talenti; e inoltre scelgo per me e per tutti i miei discendenti il sacerdozio di Zeus Liberatore, perché sono io che gli eressi un santuario e che vi reco la libertà». [5] Faceva queste offerte ai Sami. Senonché uno di essi: «Ma tu», s'alzò a dire, «cittadino di bassa origine e feccia dell'umanità, sei indegno di governarci. Pensa piuttosto a renderci conto dei beni che hai amministrato!».

143. [1] Era, chi parlava così, ben considerato fra i cittadini, e si chiamava Telesarco. Capi Meandrio che, se avesse rinunciato al potere, si sarebbe al suo posto messo come tiranno un altro; e smise l'idea di rinunziarvi. Si ritirò invece nella rocca:<sup>114</sup> dove, col pretesto di render conto del denaro, mandò a chiamare ad uno ad uno i cittadini sospetti, e li arrestò e incarcerò. [2] In seguito, mentre quelli erano in carcere, Meandrio cadde ammalato. E, pensando che egli sarebbe morto, il fratello, a nome Licareto, mise a morte, per afferrare più agevolmente le redini a Samo, tutti i prigionieri: poiché avevano dimostrato di non volere essere liberi.<sup>115</sup>

144. Quando i Persiani giunsero a Samo, riconducendo Silosonte, nessuno prese le armi contro di loro; i partigiani di Meandrio e Meandrio stesso si dichiararono disposti a sgombrare, sotto la tutela di un patto, dall'isola. Otane accondiscese a queste condizioni e concluse il trattato; i più alti dignitari persiani si fecero porre dei seggi davanti alla rocca, e vi sedettero.<sup>116</sup>

145. [1] Ma il tiranno Meandrio aveva un fratello squilibrato, di nome Carileo; il quale si trovava, per qualche colpa da lui commessa, in una prigione sotterranea. Aveva costui prestato orecchio agli avvenimenti in corso, si sporse fuori del carcere e, come vide i Persiani pacificamente seduti, si mise a gridare, dichiarando di voler parlare a Meandrio. [2] Il quale gli diede ascolto, e ordinò che lo si sciogliesse e conducesse da lui. Carileo gli fu condotto; e subito con invettive e insulti cercò di persuaderlo ad assalire i Persiani, dicendogli press'a poco: «Gran vigliacco! Me, che sono tuo fratello e che non ho commesso nulla da meritare le catene, mi hai messo in prigione e ritenuto degno del carcere; e dei Persiani, dai quali ti vedi espulso e derubato della casa, non osi, benché domarli sia così facile, vendicarti! [3] Ma se a te essi incutono terrore, dammi le truppe ausiliarie, e penserò io a punirli d'essere venuti qui. Quanto a te sono disposto a mandarti fuori dall'isola».

146. [1] Così parlò Carileo. E Meandrio ne accettò la proposta; non – credo – perché fosse giunto a tanta stoltezza da ritenere che le sue truppe avrebbero avuto la meglio su quelle del Re, ma per invidia, piuttosto, di Silosonte, che senza fatica questi riprendesse la città intatta. [2] Voleva irritare i Persiani per indebolire al massimo la potenza di Samo e consegnare l'isola in queste

condizioni; essendo convinto che, dopo la provocazione anche da parte delle truppe ausiliarie, l'exasperazione dei Persiani contro i Sami sarebbe aumentata; e sapeva che per lui c'era un mezzo sicuro di uscire dall'isola quando lo volesse: perché aveva fatto costruire una galleria segreta che dalla città conduceva al mare.

[3] Meandrio personalmente salpò da Samo. E Carileo, armati tutti gli ausiliari, aperse le porte, e li lanciò contro i Persiani, che assolutamente non se lo aspettavano, e pensavano che l'accordo fosse completo. Piombando loro addosso, gli ausiliari uccisero i Persiani che venivano portati su seggi,<sup>117</sup> e che erano i più cospicui. [4] Ma accorse, mentr'essi erano in quest'impresa, il rimanente esercito persiano, e gli ausiliari incalzati vennero sospinti nella cittadella.

147. [1] Otane, il comandante, pur ricordando le istruzioni impartitegli alla partenza da Dario<sup>118</sup> – di non uccidere né ridurre in servitù nessun Samio, ma di restituire l'isola immune da danni a Silosonte –, non tenne conto di queste istruzioni, e diede ordine alle truppe di uccidere indistintamente chiunque prendessero, adulti o fanciulli. [2] Parte delle truppe posero allora l'assedio alla cittadella, e parte uccisero chiunque si trovassero davanti, non importa se dentro o fuori di un santuario.

148. [1] Evaso da Samo, Meandrio si diresse a Lacedemone. Vi giunse; e, recando dal mare tutto ciò che evadendo aveva preso con sé, fece come dirò. Metteva in mostra ogni volta coppe d'argento e d'oro, che i suoi servitori ripulivano. Ed egli intanto, stando in conversazione con Cleomene figlio di Anassandrida, re di Sparta, lo avviava verso la propria casa. Cleomene ogni volta che vedeva i vasi li ammirava e stupiva, e Meandrio lo invitava a portarne via quanti ne volesse. [2] Invito che Meandrio ripeté due o tre volte; ma Cleomene si comportò con la massima correttezza. Non si arrogò di accettare le offerte; e, comprendendo che, se Meandrio le avesse fatte ad altri cittadini, si sarebbe procurato soccorso, andò dagli efori a dichiarar loro che per Sparta era meglio che lo straniero di Samo si allontanasse dal Peloponneso, perché non inducesse lui stesso o qualche altro Spartano sulla via del male. Gli efori lo ascoltarono, e con un araldo intimarono a Meandrio l'espulsione.

149. Quanto a Samo, i Persiani fecero una retata degli abitanti,<sup>119</sup> e la consegnarono a Silosonte deserta d'uomini. Tuttavia più tardi il comandante, in seguito a una visione avuta in sogno e ad una malattia che l'aveva colto nei genitali, aiutò a popolarla.

[Vana ribellione di Babilonia. Sacrificio di Zopiro.]

150. [1] Partito l'esercito navale per Samo, e dopo una preparazione molto accurata, i Babilonesi s'erano ribellati. Durante il governo del Mago e la rivolta dei Sette – durante tutto questo periodo di disordine – s'erano preparati ad un assedio; [2] e certo avevano agito senza che ce se ne accorgesse. Quando poi si venne all'aperta rivolta, fecero come segue. Misero da parte le madri, e in più, ognuno, una sola donna, prescelta, della sua casa; tutte le rimanenti le riunirono e le soffocarono; e quell'unica ognuno la scelse per il lavoro di cucina. Soffocarono le donne per non consumare le provviste.

151. [1] Dario ne fu informato; riunì tutte le sue forze, ed entrò in guerra contro di loro. Avanzò contro Babilonia e l'assedì. Ma quelli, dell'assedio non si preoccuparono affatto. Anzi, salendo sul parapetto del muro, i Babilonesi con gesti e con parole schernivano Dario e il suo esercito, e uno

pronunziò questa frase: [2] «Perché state qui a perder tempo, o Persiani? Perché non ve ne andate? Voi ci prenderete quando i muli figlieranno». Così aveva detto un Babilonese, pensando che un mulo non avrebbe mai figliato.

152. Ed erano ormai trascorsi, con cruccio di Dario e di tutto l'esercito incapace d'impadronirsi dei Babilonesi, un anno e sette mesi. Eppure Dario aveva impiegato contro di loro tutti gli stratagemmi e tutti gli artifici. Ma neppure così riusciva a conquistarli; benché, fra gli altri stratagemmi da lui provati, avesse tentato anche quello che aveva reso Ciro padrone della città<sup>120</sup>. Ma non riusciva a sorprenderli, perché rigoroso era il servizio di guardia dei Babilonesi.

153. [1] Allora, nel ventesimo mese, a Zopiro, figlio di quel Megabizo, che era stato uno dei Sette che avevano rovesciato il Mago, al figlio di questo Megabizo avvenne il seguente prodigio: figliò una delle sue mule addette al trasporto dei viveri. Quando ciò fu annunciato a Zopiro ed egli stesso, che non vi credeva, vide il puledro, proibì a chi lo aveva visto di narrare l'accaduto ad alcuno, e si diede a riflettere.

[2] Pensava alle parole del Babilonese, che al principio dell'assedio aveva detto che le mura sarebbero state prese allorché i muli avessero figliato; e riferendosi a quest'augurio riteneva che ormai Babilonia potesse essere presa, poiché colui aveva parlato per volontà divina, e la mula gli aveva figliato.

154. [1] E quando gli parve che la presa di Babilonia fosse ormai voluta dal destino, si presentò a Dario e gli chiese se tenesse molto alla conquista della città. Ne ebbe l'assicurazione che gli stava molto a cuore, e tornò a deliberare come potesse effettuarla lui e assicurare a sé questa gesta; perché le gesta di valore sono fra i Persiani molto onorate con accrescimenti di dignità. [2] E ritenne che con nessun altro mezzo avrebbe potuto assoggettare Babilonia, se non mutilandosi e passando dalla loro parte. S'inflisse quindi, quasi si fosse trattato di poco, mutilazioni irreparabili: si tagliò il naso, le orecchie, si tagliò in giro i capelli in maniera ignominiosa, si flagellò, e si presentò a Dario.<sup>121</sup>

155. [1] Il quale s'indignò fieramente nel veder mutilato un uomo dei più cospicui. Balzò con un grido dal trono, e gli chiese chi l'avesse mutilato, e perché. [2] Ma: «Tranne di te», gli disse Zopiro, «non c'è nessuno che possa mettermi in tale stato. E nessuno straniero, o Re, ha fatto questo. Mi sono trattato così da me stesso, ritenendo intollerabile che gli Assiri<sup>122</sup> si beffassero dei Persiani». [3] «Sei l'uomo più sconsigliato che esista», gli rispose Dario; «e presenti l'opera più infame come la più onorevole, quando asserisci d'esserti così distrutto per gli assediati. E perché, o insensato, dovrebbero le tue mutilazioni indurre i nemici ad arrendersi più presto? Vuoi dire che non sia stata dissennatezza il rovinarti da te stesso?» [4] Ma Zopiro: «Se ti avessi proposto», gli disse, «ciò ch'io intendevo fare, tu non me l'avresti permesso; ed ecco, ho agito di mia iniziativa. Sicché ormai, a meno che venga a mancare il tuo apporto, prenderemo Babilonia. Io mi accosterò in queste condizioni come transfuga alle mura, e dichiarerò d'essere stato così conciato da te; e penso che, se li persuaderò che le cose stanno così, otterrò il comando di un esercito. [5] Tu nel decimo giorno a partire da quello in cui sarò penetrato nella cinta disponi alle porte dette di Semiramide mille uomini di quelle truppe della cui perdita non t'importi niente. Collocamene poi, di nuovo il settimo giorno a partire dal decimo, altri duemila alle porte dette di Ninive. Fa' passare venti giorni a partire dal settimo, e poi mettine altri quattromila che condurrà alle porte dette dei Caldei. E queste, come le truppe precedenti, non dispongano di nessun'arma difensiva, ma solo di spade: che lascerai loro. [6]

E subito dopo il ventesimo giorno ordina al resto dell'esercito un attacco all'intera cinta delle mura, e piazzami i Persiani alle porte così dette Belidi, e alle Cissie. Perché ritengo che, tra le altre cose, i Babilonesi mi affideranno, per le grandi imprese che avrò compiute, anche le chiavi delle porte. Il resto sarà cura mia e delle nostre truppe».

156. [1] Fece Zopiro queste raccomandazioni, e si diresse verso le porte: rivolgendosi spesso indietro, come se veramente fosse un disertore. I Babilonesi assegnati a quel lato, e che l'avevano visto dalle torri, scesero giù di corsa, socchiusero un battente e gli domandarono chi fosse, e che cosa venisse a cercare. Ai quali egli dichiarò di essere Zopiro e di passare dalla loro parte. [2] A tal risposta i guardiani lo condussero all'assemblea dei Babilonesi. E quand'egli vi fu introdotto cominciò a lamentarsi, asserendo di aver subito da Dario ciò che aveva inflitto a se stesso, e di aver subito questo trattamento per avergli consigliato di togliere l'esercito giacché non si vedeva alcun modo di conquistare la città. [3] «Ed ora», concluse, «io sono giunto qui, o Babilonesi, per fare la fortuna vostra e la rovina di Dario, del suo esercito e dei Persiani; perché è certo che queste mie mutilazioni egli deve pagarle; ed io conosco tutte le sue vie ed i suoi piani.»

157. [1] Così disse Zopiro. E vedendo i Babilonesi un personaggio fra i più in vista dei Persiani privo di naso e di orecchie, tutto segnato di frustate e di sangue, furono pronti – convintissimi che dicesse il vero e che venisse come alleato – ad affidargli ciò ch'egli domandava; ed egli chiese il comando di un esercito. [2] Ottenne ciò, Zopiro, e fece come era rimasto d'accordo con Dario. Fece uscire nel decimo giorno le truppe babilonesi, accerchiò i mille uomini che aveva raccomandato a Dario di disporre lì per primi, e li massacrò.

Constatarono i Babilonesi che alle parole egli faceva corrispondere i fatti, e, colti da grande esultanza, furono pronti ad assecondarlo in tutto. Zopiro lasciò trascorrere i giorni convenuti, e con una nuova sortita di truppe scelte babilonesi massacrò i duemila soldati di Dario. [4] I Babilonesi, che avevano assistito anche a quest'impresa, tessevano tutti il suo elogio. Ed egli lasciò ancora trascorrere i giorni convenuti, e, tratte fuori le truppe nel giorno prestabilito, accerchiò e massacrò i quattromila.

Quando anche questa impresa fu compiuta, Zopiro era dai Babilonesi messo in cima ai loro pensieri, e fu da loro eletto comandante in capo e difensore delle mura.

158. [1] Ma quando Dario mosse secondo gli accordi l'assalto alla cinta intera, ecco ch'egli scoprì tutta la sua frode. Mentre i Babilonesi, saliti sulle mura, respingevano l'attacco dell'esercito di Dario, spalancò le porte chiamate Cissie e Belidi, e immise i Persiani nella cinta. [2] I Babilonesi che avevano visto ciò che era stato fatto si rifugiarono nel santuario di Zeus Belo, mentre quelli che non avevano visto rimasero ognuno al proprio posto, finché anche questi si resero conto del tradimento.

159. [1] E così Babilonia fu presa per la seconda volta. <sup>123</sup>

Impadronitisi dei Babilonesi, Dario distrusse la loro cinta e ne strappò tutte le porte (la prima volta, quando Ciro aveva preso Babilonia, non aveva fatto niente di tutto questo). Inoltre Dario impalò circa tremila dei principali personaggi, e restituì la città, perché vi abitassero, ai rimanenti Babilonesi: [2] provvedendo a che avessero donne, affinché nascesse da loro una discendenza; giacché i Babilonesi avevano, come ho spiegato in principio, soffocato le loro per risparmiare le vettovaglie. Ed ecco che cosa fece Dario: ordinò ai popoli confinanti d'introdurre donne a Babilonia,

esigendone da ciascuno un numero determinato, in modo che il totale raggiungesse le cinquantamila. E nacquero da queste i Babilonesi di oggi.

160. [1] Per valorose imprese nessun Persiano, a giudizio di Dario, superò Zopiro: né dei moderni né degli antichi; tranne il solo Ciro, al quale nessun Persiano ha finora osato paragonarsi. E si dice che spesso abbia Dario manifestato quest'opinione: che avrebbe preferito Zopiro immune dallo sfregio, piuttosto che conquistare, oltre a quella già posseduta, venti Babilonie. [2] Lo onorò grandemente; gli diede ogni anno quei doni che per i Persiani hanno più pregio, e gli concesse a vita il possesso di Babilonia immune da tributi, con molti altri privilegi. Da Zopiro nacque Megabizo, il quale ebbe in Egitto il comando contro gli Ateniesi e i loro alleati; e da Megabizo nacque quello Zopiro che passò ad Atene transfuga dei Persiani.<sup>124</sup>

<sup>1</sup> Sulla diffusione dei medici specialisti in Egitto v. II 84.

<sup>2</sup> Cioè Gaza (cfr. II 159).

<sup>3</sup> Gli Arabi si sarebbero dunque insediati, all'epoca, in una stretta zona costiera appena a sud di Gaza. Il lago Serbonide è la laguna costiera situata a nord del Sinai.

<sup>4</sup> Sulle dimensioni del fiume è lecito avanzare delle riserve, non senza dimenticare però che in duemila anni la desertificazione dell'Arabia (e dell'area sahariana) dovrebbe aver fatto dei progressi rilevanti. Potrebbe trattarsi del Wadi al Hamd che da Medina giunge al mare scorrendo verso il nord.

<sup>5</sup> Psammenito o Psammetico in regnò per soli sei mesi nel 525 a.C.

<sup>6</sup> Cfr. II 152-154.

<sup>7</sup> Barca è città della Cirenaica collocata a sud-ovest di Cirene.

<sup>8</sup> Si riteneva che a bere il sangue di toro si morisse, forse per la rapidità con cui si coagula.

<sup>9</sup> Il dio Atar.

<sup>10</sup> Cioè laddove la Libia (vale a dire l'Africa) è bagnata da un mare opposto al Mediterraneo: probabilmente si allude alla costa somala, comunque qui Erodoto risente della mancanza di adeguate conoscenze riguardo a gran parte dell'Africa.

<sup>11</sup> In proposito non si sa nulla di preciso. Nell'*Iliade* (XXIII 206-7) si accenna unicamente ai grandi banchetti che facevano gli Etiopi.

<sup>12</sup> Letteralmente «mangiatori di pesci»: popolazione che abitava la fascia costiera del Mar Rosso all'altezza di Elefantina.

<sup>13</sup> Si vuol dire che Cartagine era una colonia fenicia.

<sup>14</sup> Di due metri, come viene precisato in VII 69.

<sup>15</sup> Cioè di frumento (!).

<sup>16</sup> In proposito non si sa nulla di più preciso.

<sup>17</sup> Vetro o alabastro.

<sup>18</sup> Il termine è qui usato come nome proprio (dovrebbe trattarsi dell'oasi di Khargeh), quantunque in greco esso risulti usato anche come nome comune. Anche in questa locahta ci sarebbe stato un insediamento di greci.



<sup>19</sup> Se ne era parlato già nel II libro (specialmente al capitolo 38).

<sup>20</sup> Ai persiani era estraneo l'uso (che fu anche greco) di associare le divinità a degli animali. Potevano perciò considerarlo un uso semplicemente ridicolo, e si può capire che Erodoto guardi a questa storia con gli occhi degli egiziani.

<sup>21</sup> Un simile uso era estraneo anche ai greci.

<sup>22</sup> Di costui si parlerà ampiamente a partire dal capitolo 61.

<sup>23</sup> L'epilessia, considerata un morbo sacro perché si riteneva che le sue manifestazioni fossero dovute ad un invasamento divino. Il termine «morbo sacro» è usato da un contemporaneo di Erodoto, Ippocrate, che scrisse un apposito trattatello sull'argomento.

<sup>24</sup> Aveva infatti conquistato Cipro e i territori dei fenici.

<sup>25</sup> Si dovrebbe alludere a Mitra, che al pari di Apollo inviava saette quando si trattava di punire gli uomini.

<sup>26</sup> Si tratta, forse, dei pigmei.

<sup>27</sup> Personaggi della mitologia fenicia, con corrispondente egizio, che i greci accostavano alla figura di Efesto.

<sup>28</sup> Spunto tipico della cultura sofisticata dei tempi di Erodoto. Se ne parla, in particolare, nei *Dissoi logoi*, un testo anonimo impregnato di cultura sofisticata.

<sup>29</sup> Di questi indiani dalla carnagione scura si riparerà al capitolo 101.

<sup>30</sup> Questa frase di Pindaro (poeta girovago, di grande celebrità, vissuto tra il 520 e il 438 circa) è riferita per esteso da Platone in *Gorgia* 484b. Quando Erodoto ne scrisse, Pindaro era già un poeta del passato, in quanto la sua fortunata stagione poetica si concluse verso il 460 a.C.

<sup>31</sup> Siamo nel 525 a.C. Policrate mise in piedi un'autentica potenza marinara, non aliena da atti di pirateria. Cfr. capitolo 122.

<sup>32</sup> L'espressione non è chiarissima. Doveva trattarsi di uno smeraldo scolpito in negativo e incastonato su un anello d'oro. Plinio assicura che questo anello era conservato a Roma, nel tempio della Concordia. Il cesellatore Teodoro è ricordato anche in I 51.

<sup>33</sup> L'attuale Hania, situata a nord-est.

<sup>34</sup> Isola a sud-ovest di Rodi.

<sup>35</sup> Emblematico esempio di laconicità spartana.

<sup>36</sup> La Messenia è situata a ovest di Sparta. Qui si fa riferimento a una lunga e vana guerra intrapresa nella metà del secolo VII a.C. nel tentativo di rendersi autonomi da Sparta.

<sup>37</sup> Di questo cratere si parla già in I 70; della corazza di lino menzionata poco dopo si era parlato in II 182.

<sup>38</sup> Ambedue tiranni di Corinto tra la fine del VII e i primi del VI secolo. Corcira, colonia corinzia, è l'attuale Corfù.

<sup>39</sup> Il dettaglio è congetturale.

<sup>40</sup> Altri dettagli in V 92.

<sup>41</sup> Figlio e quindi presumibile erede.

<sup>42</sup> Spunti di rilevanza filosofica. L'istanza di reagire al male col bene è ripresa in Platone (*Repubblica* I 335); il tema dell'equità campeggia nel V libro dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele.

<sup>43</sup> Pitane era un villaggio circostante Sparta. La nozione di «demo» è leggermente impropria, perché a Sparta si parlava di «komai» (di «demi» ad Atene).

<sup>44</sup> Il dettaglio della doratura ben documenta lo sviluppo delle tecniche di fusione dei metalli.

L'operazione era infatti resa delicata dal fatto che, mentre l'oro fonde a più di mille gradi, la temperatura di fusione del piombo è inferiore ai 350 gradi.

<sup>45</sup> Piccola isola delle Cicladi, a sud-est di Atene.

<sup>46</sup> Di questo edificio, costruito attorno al 525 a.C., abbiamo ancora la splendida decorazione scultorea. «Marmo pario»: una varietà pregiata, proveniente dall'isola di Paro (a est di Sifno).

<sup>47</sup> L'attuale Idra, isola situata circa 70 km a sud di Atene. Ermione era ed è una località del Peloponneso prossima a Idra. Trezene è situata poco più a nord. Egina è l'isola posta a metà strada fra Atene e Idra.

<sup>48</sup> Fino all'VIII secolo a.C. le città greche furono rette da monarchie ereditarie.

<sup>49</sup> Architetto e ingegnere vissuto nel VI secolo a.C. L'acquedotto di Samo, in uso per un buon migliaio d'anni, è tuttora percorribile. La sua lunghezza si avvicina peraltro ai 900 m, non ai 1400 indicati da Erodoto. Che si ricordi il nome del progettista è assai significativo. Un'orgia misura circa m 1,8; cento orge fanno uno stadio.

<sup>50</sup> L'Heraion di Samo era caratterizzato da un'autentica selva di 128 colonne alte 15 m. Sfortunatamente ebbe vita piuttosto breve.

<sup>51</sup> Località non identificabile.

<sup>52</sup> La complessa vicenda legata all'omonimia rientra nell'ampio spazio che Erodoto sta accordando ad eventi in parte leggendari.

<sup>53</sup> Per l'esattezza, dal 529 al 522 a.C.

<sup>54</sup> In realtà Dario era satrapo della Partia. Questo è uno dei pochi dettagli della congiura che l'iscrizione di Behistun (cfr. nota a I 130) rettifica.

<sup>55</sup> Comincia qui, e si sviluppa nei due capitoli successivi, il cosiddetto *lògos tripolitikós*, una valutazione comparativa su vantaggi e inconvenienti delle tre principali forme di governo: monarchia, oligarchia, democrazia. Erodoto dovrebbe qui riprendere uno scritto di qualche sofista (forse Protagora) e consapevolmente accreditare la finzione secondo cui il dibattito si sarebbe svolto nelle circostanze indicate. I termini del dibattito riflettono infatti le esperienze politiche dei greci, non dei persiani.

<sup>56</sup> Vale a dire: ho espedienti adeguati al compito. In realtà Dario dovette ricevere il regno per diritto dinastico, in quanto achemenide, benché di un ramo cadetto. Erodoto insiste nel proporci una narrazione fortemente romanzata.

<sup>57</sup> Cioè con approvazione divina.

<sup>58</sup> Dario I regnò dal 522 al 485 a.C., non senza dover domare, all'inizio, delle rivolte (cfr. capitolo 127; la circostanza risulta anche dall'iscrizione di Behistun).

<sup>59</sup> Iscrizione e monumento non ci sono pervenuti.

<sup>60</sup> Comprensibilmente, in Grecia c'erano diversi sistemi di misura (attico, eginetico, euboico, etc.), ed è necessario tenerne conto.

<sup>61</sup> Popolazioni costiere e dell'immediato entroterra, tutte situate sui lati ovest e sud dell'Asia Minore. Magnesia, situata appena a sud-est di Efeso, era già non greca. Il territorio dei Mili era a nord-est della Licia (e quindi anche di Rodi).

<sup>62</sup> Cioè satrapia (quasi un feudo). Questa prima satrapia comprendeva, come si vede, le ricche popolazioni costiere più in contatto con i greci.

<sup>63</sup> Le popolazioni menzionate con riferimento alla seconda satrapia sono localizzate a nord della Licia, un po' più nell'interno.

<sup>64</sup> Si tratta di etnie (e aree) non lontane dal Mar di Marmara (Ellesponto, «Mare dell'Ellade»).

<sup>65</sup> La quarta satrapia era incentrata su territori anatolici situati a nord dell'isola di Cipro.

<sup>66</sup> Città costiera situata all'altezza di Aleppo, in territorio turco. Grande emporio multi-etnico, Posideio è stato il più antico insediamento greco in prossimità della Fenicia. Questa quinta satrapia comprendeva dunque, come viene poi spiegato, i territori corrispondenti a Siria, Libano e Palestina.

<sup>67</sup> È questa la satrapia egizia. La «muraglia bianca» evidentemente riflette l'impressione che aveva il viaggiatore quando si avvicinava a Menfi.

<sup>68</sup> Si tratta di territori situati nella fascia sud-orientale dell'Afghanistan e nelle zone attigue del Pakistan. Nel Gandara (o Gandhara: Qandahar è tuttora una importante città afghana) fiorì, tra i secoli I e VII d.C., un tipo di scultura che integrava la tradizione figurativa buddhistica con elementi ellenistici.

<sup>69</sup> Susa è situata a est di Babilonia (cioè Bagdad), in territorio iraniano.

<sup>70</sup> Queste quattro satrapie indicano territori che da Babilonia vanno progressivamente verso il nord e poi verso est, fino al Mar Caspio e a zone situate a nord di Kabul (la Battriana).

<sup>71</sup> Il versante sud della zona caucasica.

<sup>72</sup> La XIV satrapia dovrebbe corrispondere all'Iran meridionale. Da notare che la denominazione «Mar Rosso» si estende anche al Golfo Persico (dove ci sono le isole qui menzionate).

<sup>73</sup> Con queste due altre satrapie ci spostiamo a sud-est del lago di Aral (zona dell'Amu-Dar'ja e del Syr-Dar'ja). La XVII satrapia viene invece situata nell'attuale Belucistan, a ovest di Karachi (Pakistan).

<sup>74</sup> L'area della XVIII e della XIX satrapia corrispondono, rispettivamente, agli attuali Azerbaigian e Georgia. Quanto poi agli Indiani, v. i capitoli 98 e seguenti.

<sup>75</sup> Cioè gli «spiccioli» (sempre nell'ottica della contabilità persiana).

<sup>76</sup> Cioè la zona di Ecbatana, Persepoli e Pasargade, nei dintorni dell'attuale Shiraz.

<sup>77</sup> Callanti o Gallati (cfr. capitolo 38). Nisa era il monte (non localizzato) sul quale avrebbe trascorso la sua infanzia Dioniso. I tronchi d'ebano erano così pregiati da poter rappresentare un tributo in natura al pari delle zanne d'avorio. Quanto poi allo sperma nero, v. al capitolo 101.

<sup>78</sup> La Colchide, zona costiera al confine tra Turchia e Georgia, evidentemente godeva di una autonomia tale da non essere incorporata nella XIX satrapia: i persiani si accontentavano di un tributo anomalo e non annuale.

<sup>79</sup> Le conoscenze degli informatori di Erodoto si spingono fino al deserto situato a est dell'Indo.

<sup>80</sup> Altri territori pakistani prossimi all'Afghanistan.

<sup>81</sup> Si tratta, quindi, tutt'altro che di formiche. Forse sono le marmotte.

<sup>82</sup> L'affermazione non è del tutto ovvia: basti pensare ai nomi di tantissimi luoghi lontani che Erodoto sciorina senza commento, come se i lettori da lui previsti fossero mediamente in grado di localizzarli (ed è un po' difficile da credere).

<sup>83</sup> Nella tarda mattinata.

<sup>84</sup> Il cotone.

<sup>85</sup> Dovrebbe trattarsi di una pianta resinosa, ma non dell'incenso.

<sup>86</sup> Erodoto presenta, senza la minima enfasi, un meccanismo di adattamento ampiamente noto agli zoologi. Seguono delle teorie alquanto fantasiose, che però sono un'autentica primizia in materia di cultura zoologica.

<sup>87</sup> Aristotele avrà cura di contrastare questa affermazione.

<sup>88</sup> La mitica Nisa di cui si era parlato al capitolo 97.

<sup>89</sup> Si tratta di una resina profumata.

<sup>90</sup> L'ambra proveniva, in effetti, dal Baltico, mentre lo stagno proveniva dalle isole britanniche.

<sup>91</sup> Dovrebbe trattarsi della Vistola. Si noti la sensibilità linguistica di Erodoto, il quale già nel capitolo 111 aveva ravvisato una origine fenicia nel termine «cinnamomo». Di questa sensibilità egli dà prova anche altrove (ad es. in IV 27).

<sup>92</sup> Come dire: il fatto è innegabile, ma attenti a non fantasticare intorno a regioni sul conto delle quali non sappiamo nulla di preciso.

<sup>93</sup> Territori e fiume non identificati, forse dell'Asia centrale.

<sup>94</sup> L'espressione serve a Erodoto per chiudere un excursus e passare (o, come in questo caso, ritornare) a un altro tema.

<sup>95</sup> Il concetto viene ripreso da Sofocle nell'*Antigone* (ai vv. 909-14).

<sup>96</sup> Capitale della prima satrapia (cfr. capitolo 90).

<sup>97</sup> Capitale della terza satrapia.

<sup>98</sup> Poeta lirico vissuto fra il 570 e il 485 a.C.; nella sua vita itinerante, trascorse parecchi anni a Samo, alla corte di Policrate.

<sup>99</sup> La distanza tra Magnesia e Samo è di un centinaio di km.

<sup>100</sup> Minosse apparterebbe invece all'età degli eroi. In teoria Erodoto avrebbe avuto un buon pretesto per accennare all'egemonia marittima che ai suoi tempi si era assicurata Atene, ma questi rilievi sono estranei al suo modo di fare storia.

<sup>101</sup> Il greco ha: *ton astori*, «uno di quelli della fortezza», cioè una delle persone che erano alle sue dirette dipendenze.

<sup>102</sup> Celebre medico del VI secolo a.C. appartenente alla scuola di Crotone (cfr. capitolo 131). L'ampio racconto che lo riguarda vuole trasmettere l'idea che i medici greci non sono da meno dei pur prestigiosi specialisti egiziani.

<sup>103</sup> Cfr. capitoli 40-43.

<sup>104</sup> Cfr. nota al capitolo 125.

<sup>105</sup> Il fatto è degno di nota, tanto più che assumere un medico doveva significare anche metterlo in condizione di poter contare su alcuni strumenti, nonché su una sorta di ambulatorio e su un minimo di aiutanti. Altrimenti non si spiegherebbe il dettaglio relativo agli «strumenti del mestiere».

<sup>106</sup> Come si vede dal prosieguito, Democede sarebbe stato ossessionato dal desiderio di ritornare in Grecia.

<sup>107</sup> Forse un tiranno. Sul suo conto non si sa altro.

<sup>108</sup> Regione corrispondente, all'incirca, all'attuale Puglia.

<sup>109</sup> Tutte e due le città erano state, in origine, colonie spartane.

<sup>110</sup> Si noti l'eccezionalità di questo cenno a viaggi prettamente turistici.

<sup>111</sup> Verosimilmente prima di partire per Magnesia (cfr. capitoli 124-125). Siamo nel 522 e, a giudicare da ciò che fece poi Meandrio (v. le due prossime note), la dobbiamo considerare una data piuttosto significativa.

<sup>112</sup> Letteralmente: «nella zona posta di fronte alla fortezza».

<sup>113</sup> Il termine è *isonomie*, «posizione uguale davanti alla legge», parità di diritti, trasformazione cioè dei sudditi in titolari di un potere politico non solo teorico. Meandrio proclamò insomma la democrazia (cfr. l'espressione che viene poco dopo: «vi reco la libertà»). Quasi un secolo prima era

iniziata un'altra evoluzione importante: la costituzione di leggi scritte che, come nel caso di quelle fissate da Solone, vennero esposte anch'esse nell'agorà per significare che qualunque cittadino avrebbe potuto prenderne visione di persona ed eventualmente farle valere, limitando il rischio che i potenti di turno si facessero giustizia a modo loro. Si tratta di eventi assolutamente esemplari e innovativi, che peraltro riguardarono anche altre città della Ionia.

<sup>114</sup> Le trasformazioni di questa portata difficilmente sono operative dall'oggi al domani, ed ecco che proprio Meandrio torna a collocare la sede del potere effettivo in un'area protetta, l'acropoli.

<sup>115</sup> Motivazione mistificante: i cittadini avrebbero dato prova di ciò per il fatto di essersi messi in condizione di farsi arrestare. Erodoto parte dal presupposto che i suoi lettori non avrebbero avuto difficoltà a capire il senso della frase, per cui si astiene dal fare commenti.

<sup>116</sup> La collocazione di questi seggi suggerisce l'idea che tutti i rapporti fra il tiranno e la città dovevano passare attraverso i persiani. Il tiranno accettò dunque un tipo di sottomissione che gli permetteva comunque di mantenere la sua posizione di privilegio.

<sup>117</sup> Seggi usati dunque a mo' di portantine.

<sup>118</sup> Dario si rende conto che con la popolazione di Samo occorre avere una speciale cautela perché sono, a dir poco, suscettibili.

<sup>119</sup> Cfr. VI 31.

<sup>120</sup> Cfr. I 191.

<sup>121</sup> Dietro a una così severa auto-mutilazione irreversibile non doveva esserci solo l'esigenza di fargli impressione, ma anche la percezione della difficoltà di riuscire a imporsi all'attenzione di Dario.

<sup>122</sup> Qui «assiri» sta per «babilonesi». Non è raro che Erodoto usi indifferentemente questi due termini.

<sup>123</sup> Nel 519 a.C., diciannove anni dopo l'impresa di Ciro (cfr. I 191).

<sup>124</sup> Di questo altro Zopiro farà parola Tucidide in I 109.

# LIBRO QUARTO

## La spedizione di Dario nella Scizia (513-512 a.C.). La fondazione di Cirene

[Motivi della spedizione contro gli Sciti.]

1. [1] Presa Babilonia, Dario condusse personalmente una spedizione<sup>1</sup> contro gli Sciti, per vendetta: gliene era sorto il desiderio perché l'Asia era ricca di uomini e per le grandi rendite che gli affluivano. Primi a fargli torto erano stati gli Sciti, quando avevano invaso il paese dei Medi e avevano vinto in battaglia le truppe che li affrontavano.

[2] Ho infatti già detto<sup>2</sup> che avevano, gli Sciti, dominato per ventotto anni l'interno dell'Asia. L'avevano invasa inseguendo i Cimmeri, e avevano tolto ai Medi quel dominio, che essi avevano avuto prima del loro arrivo.

[3] Ma dopo la lunga assenza di ventotto anni un cimento non meno grave di quello contro i Medi aveva atteso gli Sciti di ritorno in patria; si era fatto loro incontro un considerevole esercito, avendo le loro donne avuto, per la lunga lontananza dei mariti, relazione con gli schiavi.

2. [1] Gli Sciti accecano tutti gli schiavi, per far loro lavorare il latte, che essi bevono. E fanno così: prendono soffietti di osso, somigliantissimi a flauti, li introducono nei genitali delle cavalle e vi soffiano con la bocca; e altri, mentre gli uni soffiano, mungono. Dicono di far così perché, soffiando, le vene della cavalla si gonfiano e la mammella si abbassa. [2] Dopo la mungitura versano il latte in secchi di legno, dispongono in giro i ciechi presso i secchi, e fanno loro agitare il latte, del quale raccolgono la parte che monta su, da loro maggiormente pregiata, mentre meno apprezzano la parte che resta al di sotto. Per questo lavoro essi accecano tutti i prigionieri: giacché non sono popoli aratori, ma nomadi.<sup>3</sup>

3. [1] Ma era venuta su, da questi schiavi e dalle donne scite, una generazione di giovani, i quali, appresa la propria origine, si fecero loro incontro, quando gli Sciti tornarono dal paese dei Medi. [2] Tagliarono anzitutto il paese, scavando un vasto fossato che si stende dai monti Taurici al punto di maggiore ampiezza della palude meotica.<sup>4</sup> E poi si accamparono di fronte agli Sciti che cercavano di irrompere, e cominciarono a combattere. [3] Si combattè più volte, ma gli Sciti non ne traevano alcun vantaggio; finché uno di loro disse: «Che sciocchezza, compagni! Combattiamo contro i nostri schiavi? Noi subiamo perdite che ci ridurranno di numero, e quelle che infliggeremo faranno diminuire gli uomini su cui potremo comandare. [4] Il mio parere è di deporre le lance e gli archi; accostiamoci ognuno con la frusta del cavallo. Costoro che, vedendoci armati, si ritenevano pari a noi di valore e di nascita, quando ci vedranno portare non armi ma fruste, si renderanno conto di essere nostri schiavi, e con quest'animo non ci opporranno resistenza».

4. Udito tal parere, gli Sciti lo avevano messo in atto. E quegli altri, interdetti, erano fuggiti, senza pensare a combattere. Dicevo dunque che gli Sciti avevano dominato sull'Asia; ne erano stati cacciati dai Medi; e il loro ritorno in patria si era svolto come ho raccontato. E aveva Dario raccolto un esercito contro di loro per vendicarsi di quel precedente.

## *Origine degli Sciti*

[Tradizione scitica.]

5. [1] Affermano gli Sciti che il loro popolo sia il più giovane di tutti, e ne raccontano l'origine. Il paese era deserto;<sup>5</sup> e il primo uomo che vi nacque si chiamava Targitao. I suoi genitori sarebbero stati, secondo una tradizione – alla quale io non credo, ma che tuttavia esiste – Zeus e una figlia del fiume Boristene.<sup>6</sup> [2] Così nobile era la sua origine. Nacquero da lui tre figli: Lipoxai, Arpoxai, e Colaxai, il più giovane. [3] E sotto questi re caddero giù dal cielo nella Scizia arnesi d'oro: un aratro, un giogo, una scure e una coppa. Si avvicinò per prenderli il più vecchio, che li aveva scorti per primo; ma l'oro cominciò allora a scottare, [4] ed egli si allontanò. Si accostò il secondo, e l'oro riprese a bruciare. E così ardendo l'oro respinse quei due. Ma si spense al sopravvenire del terzo e più giovane fratello, il quale portò gli arnesi in casa sua. Di fronte a tali fatti, i fratelli più anziani si piegarono a concedere tutto il regno al più giovane.

6. [1] Nacquero da Lipoxai quegli Sciti che sono denominati della stirpe degli Aucati; da Arpoxai, il fratello di mezzo, quelli che sono denominati Catiari e Traspi; e dal più giovane – dal re –, quelli che sono denominati Paralati. [2] Tutti poi si chiamano Scoloti dal nome del re (Colaxai, o un altro re: «Scoloto»). Il nome di Sciti proviene loro dagli Elleni.

7. [1] Così dunque raccontano essi la loro origine; e dicono che sono trascorsi in tutto, dal primo re Targitao al passaggio di Dario nella loro terra, non più di mille anni, non di più.

Custodiscono i re con la maggior cura il suaccennato oro sacro, e l'onorano ogni anno placandolo con sacrifici solenni. [2] E se uno si addormenta mentre durante la festa – che si fa all'aria aperta – è addetto alla custodia dell'oro sacro, dicono gli Sciti che egli muore entro l'anno, e che gli viene, per questa guardia pericolosa, data tanta terra di quanta egli può fare in un giorno il giro a cavallo.

Del vasto paese avrebbe Colaxai istituito tre regni per i propri figli, facendone più ampio quello nel quale sono custoditi gli arnesi d'oro.

[3] Più in alto, più lontano ancora e a settentrione degli estremi abitanti del paese, dicono che il cadere delle piume impedisca di vedere e di passare, perché la terra e l'aria ne son piene; e da ciò appunto sarebbe impedita la vista.<sup>7</sup>

[Tradizione greca.]

8. [1] Così si esprimono gli Sciti sul proprio conto e sul paese a settentrione del loro. Diversa invece la versione degli Elleni che abitano le rive del Ponto: Eracle si portava via i buoi di Gerione<sup>8</sup> e giunse in questo paese, che è ora abitato dagli Sciti, ma che allora era deserto. [2] Gerione abitava oltre il Ponto,<sup>9</sup> ed era sua sede l'isola che gli Elleni chiamano Erizia, presso Gadira, che si trova oltre le colonne d'Eracle, sull'Oceano.<sup>10</sup> Il quale essi dicono che comincia dalle parti da dove sorge il sole e che scorre intorno a tutta la terra. Ma sono parole; una dimostrazione concreta non la danno.<sup>11</sup> [3] Da lì Eracle giunse nel paese chiamato Scizia, dove, sorpreso da una tempesta e dal gelo, si avvolse nella sua pelle di leone e si addormentò. I suoi cavalli pascolavano; ma nel frattempo scomparvero, per volere di un Dio, via dal carro.

9. [1] Svegliatosi, Eracle si mise a cercarli. Percorse tutta la contrada, e giunse alla fine nella

regione chiamata Ilea,<sup>12</sup> dove trovò, in una grotta, un'Echidna<sup>13</sup> di doppia natura: mezzo fanciulla e mezzo serpente; la quale era donna dalle natiche in su, ed era, dalle natiche in giù, serpente. [2] La vide, stupì, e le chiese se avesse per avventura visto errare dei cavalli. Quella rispose di averli lei, ma che non glieli avrebbe restituiti se prima non fosse giaciuto con lei. A questa condizione, Eracle le si unì. [3] Ma essa, che voleva starsene con lui il più a lungo possibile, rimandava la restituzione dei cavalli. Egli invece voleva recuperarli e andarsene.<sup>14</sup> Alla fine però glieli restituì e gli disse: «Io ti ho conservato i cavalli che erano venuti qui, e ne ho avuto la ricompensa: perché ho concepito da te tre figli. [4] Ma tu dimmi che devo farne, quando saranno adulti: se devo farli stabilire in questo paese che è sotto il mio dominio, o se devo mandarli da te». Così gli chiese; ed egli le avrebbe allora risposto: [5] «Quando vedrai i tuoi figli in età virile, fa' come ti dico e non sbaglierai. Fa' abitare il paese a colui che tu vedrai tendere l'arco così, e cingersi questa cintura in questo modo; ma allontana dalla contrada chi non riesce nelle prove che impongo. Se farai così ne avrai gioia ed eseguirai la mia volontà».

10. [1] Tese appunto uno degli archi – fino allora Eracle ne portava due con sé –, le mostrò la cintura, e le consegnò l'arco e la cintura, recante, nella parte superiore del fermaglio, una coppa d'oro. Consegnò e si allontanò. Ella, divenuti adulti i figli che le erano nati, pose nome ad uno Agatirso, al secondo Gelono, al più giovane Scita; e, memore dell'incarico, eseguì gli ordini. [2] Due dei figli che non si dimostrarono all'altezza del compito, Agatirso e Gelono, furono espulsi dalla madre e partirono dal paese; Scita, il più giovane, che lo condusse a termine, vi rimase. Da Scita figlio di Eracle ebbero ordinatamente origine tutti i re degli Sciti; e per quella coppa ancor oggi portano gli Sciti una coppa alla cintura. Ma solamente per intrigo della madre Scita rimase nel paese. Così raccontano gli Elleni che abitano le rive del Ponto.

[Opinione di Erodoto sull'origine degli Sciti.]

11. [1] C'è poi un'altra versione, per me la più convincente, e la espongo. Secondo questa, gli Sciti nomadi, che abitavano nell'Asia, vessati dalle ostilità dei Massageti, migrarono, passando il fiume Arasse, nella terra cimmerica.<sup>15</sup> Perché proprio la contrada ora abitata dagli Sciti si dice che fosse anticamente dei Cimmerici. [2] I quali, all'appressarsi degli Sciti tennero, si dice, consiglio, poiché un poderoso esercito era giunto. E le loro opinioni, ambedue ostinate, furono discordi: ma più giusta era quella dei re. Pensava, il popolo, che l'unica soluzione fosse quella di andarsene, senza arrischiare una lotta sproporzionata; mentre i re volevano che ci si battesse strenuamente contro gli invasori. [3] Né il popolo volle assolutamente cedere ai re, né i re al popolo. Gli uni decisero di allontanarsi e di abbandonare senza lotta il paese agli invasori: mentre i re avevano stabilito di coprire, cadendo, la propria terra, e di non fuggire col popolo; giacché consideravano di quanti beni avevano goduto e quanti mali era da aspettarsi che, se fossero fuggiti dalla patria, li cogliessero; [4] e la loro decisione fu presa. Si divisero in due parti di numero uguale e si combatterono fra loro. Caddero tutti nella mutua lotta, e il popolo dei Cimmerici li seppellì lungo il fiume Tira,<sup>16</sup> dove è ancora visibile la loro tomba. Li seppellirono ed effettuarono l'esodo dalla regione. Gli Sciti, sopraggiunti, occuparono il territorio rimasto disabitato.

12. [1] Ed ora esistono nella Scizia mura cimmeriche, un passaggio cimmerico, una contrada di nome Cimmerica, ed esiste un così detto Bosforo cimmerico.<sup>17</sup> [2] Sappiamo poi che i Cimmerici fuggirono, dinanzi agli Sciti, nell'Asia, e che colonizzarono la penisola dove sorge la città ellenica di Sinope.



Come sappiamo pure che gli Sciti, nell'inseguire e nell'invadere il paese dei Medi, sbagliarono strada: [3] perché i Cimmeri fuggivano sempre lungo il mare, mentre gli Sciti li inseguivano tenendo il Caucaso a destra, finché, prendendo la loro strada verso l'interno, sboccarono nel paese dei Medi. Questa terza versione che ho esposto è data in comune da Elleni e da Barbari.

[Aristea.]

13. [1] Disse in un suo poema epico Aristeo figlio di Caistrobio, nato a Proconneso,<sup>18</sup> di essere giunto, invaso da Febo, tra gli Issedoni,<sup>19</sup> aggiunse che, a settentrione di questi abitano gli Arimaspi, uomini con un solo occhio; e, a settentrione degli Arimaspi, i Grifi, custodi dell'oro; a settentrione dei quali abiterebbero gli Iperborei, che giungerebbero fino al mare.<sup>20</sup> [2] Tutti costoro, cominciando dagli Arimaspi, disse, guerreggiano, tranne gli Iperborei, con i vicini. Gli Issedoni sarebbero stati cacciati dal loro paese dagli Arimaspi, gli Sciti dagli Issedoni, e i Cimmeri, abitanti le rive del mare meridionale,<sup>21</sup> avrebbero abbandonato le loro terre, perché vessati dagli Sciti. Neppure lui è d'accordo, riguardo a questo paese, con gli Sciti.

14. [1] Ho detto il luogo d'origine di quell'Aristea da cui provengono queste asserzioni. Ora dirò ciò che ho sentito di lui a Proconneso e a Cizico.<sup>22</sup>

Si dice che, di famiglia inferiore a nessun'altra nella sua città, questi sia morto a Proconneso nella bottega di un cardatore, da cui era entrato. Il cardatore chiuse l'officina e si recò a dare l'annuncio ai parenti del morto. [2] La notizia si era diffusa, quando giunse dalla città di Artace<sup>23</sup> un Ciziceno a contestarla, dichiarando di averlo incontrato mentre si recava a Cizico, e di essere entrato in conversazione con lui. Si ostinava a contraddire i Proconnesi, e, intanto, i parenti del morto si presentavano alla bottega del cardatore con l'occorrenza per portarlo via. [3] Si aprì la casa, ma Aristeo non fu visto, né vivo né morto. Comparve a Proconneso sei anni dopo, e compose quel poema che è ora chiamato dagli Elleni *Arimaspea*; lo compose, e scomparve per la seconda volta.

15. [1] E questo il racconto delle città di Proconneso e di Cizico.

Invece i seguenti fatti so che sono accaduti in Italia ai Metapontini<sup>24</sup> duecentoquarant'anni dopo la seconda scomparsa di Aristeo, come mi è risultato confrontando i fatti di Proconneso e di Metaponto. [2] Dicono i Metapontini che sarebbe apparso loro nel paese Aristeo in persona, a ordinare che consacrassero ad Apollo un altare, presso il quale dovevano erigere una statua, col nome di Aristeo di Proconneso. Egli avrebbe detto che Apollo era giunto, tra gli Italioti, nel solo loro paese, seguito da lui, che adesso era Aristeo, mentre allora, quando seguiva il Dio, era un corvo. [3] Detto questo scomparve, dicono i Metapontini. E aggiungono di aver mandato a Delfi a interrogare il Dio sull'apparizione di quell'uomo. Ma la Pizia avrebbe ordinato di ubbidire, perché era il meglio. Ed essi avrebbero ceduto agli ordini, e li avrebbero eseguiti. [4] Ed ora sorge, appunto presso l'altare di Apollo una statua col nome di Aristeo, circondata da lauri,<sup>25</sup> e l'altare s'erge nella piazza. E su Aristeo tanto basta.

### *Geografia della Scizia*

16. [1] Nessuno sa con esattezza che cosa ci sia a settentrione della terra della quale mi sono

adesso accinto a parlare; io non ho potuto raccogliere nulla da nessuno che dicesse di avere appreso per visione diretta. Neppure Aristeo, che poco fa ho ricordato, neppure lui ha – nel suo poema epico, dico – asserito di essere giunto più in là degli Issedoni; e sulle regioni più settentrionali ha riferito, per sentito dire, dichiarando che la sua fonte erano gli Issedoni. [2] Io dirò tutto fin dove hanno potuto spingersi le nostre esatte informazioni.

[Etnografia della Scizia; le tribù sono descritte da ovest ad est, con il loro retroterra.]

17. [1] Partiamo dal mercato dei Boristeniti,<sup>26</sup> che è il punto più centrale di tutta la costa scitica. Partendo da qui, i primi abitatori sono i Callippidi, Sciti di stirpe ellenica, oltre i quali c'è un altro popolo, chiamato degli Alizoni. Hanno i Callippidi gli stessi costumi degli Sciti; tranne che seminano e mangiano grano, cipolle, aglio, lenticchie e miglio. [2] A settentrione degli Alizoni abitano gli Sciti aratori, i quali non seminano il grano per cibarsene, ma per venderlo. Al di là di costoro abitano i Neuri. La regione a settentrione dei Neuri è, per quanto noi sappiamo, deserta d'uomini.

18. [1] Questi sono i popoli lungo il fiume Ipani,<sup>27</sup> a occidente del Boristene. Poi, varcato il Boristene, si trova, a partire dal mare, anzitutto l'Ilea. E dopo, risalendo, abitano gli Sciti agricoltori, chiamati Boristeniti dagli Elleni che abitano le rive del fiume Ipani, e che chiamano se stessi Olbiopoliti. [2] Questi Sciti agricoltori si stendono per tre giorni di strada verso oriente, giungendo fino al fiume che ha nome Panticape,<sup>28</sup> e verso settentrione per undici giorni di navigazione sul Boristene. Nel settentrione v'è ormai, per ampio tratto, il deserto.<sup>29</sup> [3] Dopo il deserto abitano gli Androfagi, popolo di origine diversa, e niente affatto scitico. E dopo c'è veramente il deserto, senza alcuna popolazione umana, per quanto noi sappiamo.

19. A oriente, invece, di questi Sciti agricoltori abitano ormai, varcato il fiume Panticape, gli Sciti nomadi, che non seminano nulla e che non arano. Tutta questa terra, tranne l'Ilea, è nuda d'alberi. E questi nomadi si stendono verso oriente per quattordici giorni di cammino, su di un territorio che giunge fino al fiume Gerro.<sup>30</sup>

20. [1] Oltre il Gerro v'è il paese, al quale ho accennato, detto *dei re*, con gli Sciti più valorosi e numerosi, e che ritengono loro schiavi gli altri Sciti. Essi si stendono fino alla Tauride a mezzogiorno, e a oriente, fino alla fossa scavata dai figli dei ciechi e fino al centro commerciale sulla palude Meotica chiamato Cremni. Una parte si estende fino al fiume Tanai.<sup>31</sup> [2] In alto, a settentrione degli Sciti regi, abitano i Melancleni, popolo diverso, non scitico. Oltre i Melancleni vi sono, per quanto noi sappiamo, paludi e un paese deserto di uomini.

[Le tribù a nordest della Scizia.]

21. Varcato il fiume Tanai non si è più nella Scizia; ma, per quindici giorni di marcia verso settentrione, la prima di quelle regioni appartiene ai Sauromati, i quali si estendono per 15 giorni di marcia verso settentrione a partire dal recesso della palude meotica su un territorio tutto spoglio di alberi, sia selvatici sia coltivati. Al di là, nella regione che viene dopo, abitano i Budini, e occupano un territorio tutto denso di ogni vegetazione.<sup>32</sup>

22. [1] Al di là dei Budini, a settentrione, c'è anzitutto un deserto di sette giorni di marcia: e

dopo il deserto si trovano, piegando piuttosto a ponente, i Tissageti,<sup>33</sup> popolo numeroso e di origine diversa, che vive di caccia. [2] Contigui a costoro ed abitanti delle medesime regioni sono coloro che vanno sotto il nome di Iurchi, i quali vivono anch'essi di caccia, come ora dirò. I cacciatori salgono a mettersi in agguato su uno degli alberi, di cui tutto il paese è fittamente ricoperto. Ognuno appresta un cavallo, ammaestrato a starsene col ventre a terra per farsi più piccolo, e un cane. Quando dall'albero ha scorto la selvaggina, tira l'arco, sale sul cavallo e l'insegue; e il cane tiene dietro all'animale. Al di là, piegando verso oriente, abitano altri Sciti, che giunsero in questa contrada ribellandosi agli Sciti regi.

23. [1] Fino al paese di questi ultimi Sciti, tutta la regione di cui si è parlato è pianeggiante e di terra profonda;<sup>34</sup> mentre da qui in poi, è aspra e sassosa. [2] E dopo un vasto tratto della regione aspra, alle falde di alti monti, abitano uomini di cui si dice che siano tutti calvi dalla nascita, uomini e donne, camusi e con gran menti, parlanti una lingua diversa dalle altre, vestiti alla scitica, e che vivono di frutti arborei. [3] L'albero del quale vivono si chiama pontico: è press'a poco grande come un fico, e produce un frutto simile alla fava, con un nocciolo. Quando è maturo lo filtrano con filtri di stoffa e ne esce un succo denso e nero, chiamato *aschy*. Essi lo leccano, o lo bevono, mescolandovi latte, e della parte densa dei sedimenti fanno focacce, di cui si nutrono. [4] Non hanno molto bestiame, perché mancano i buoni pascoli. Abita ognuno sotto un albero, che d'inverno egli ricopre di una coperta spessa di feltro bianco, di cui in estate fa a meno.

[5] Nessuno fa loro del male, perché sono considerati sacri, e non posseggono alcun'arma di guerra. Dirimono le contese tra i vicini e nessuno tocca i fuggiaschi che si rifugiano da loro. Si chiamano Argippeï.

24. E fino a questi Calvi si ha una conoscenza assai chiara del paese e dei popoli che precedono. Perché ci sono Sciti che vi si recano, dai quali – come dagli Elleni del centro commerciale sul Boristene, e dalle altre città commerciali sul Ponto – non è difficile averne notizie. Gli Sciti che si recano da questi popoli, sbrigano i loro affari per mezzo di sette interpreti e di sette linguaggi.

25. Fino a costoro il paese è conosciuto. Ma al di là dei Calvi, nessuno sa riferire con esattezza, perché il cammino è sbarrato da monti alti, inaccessibili, non varcati da alcuno. E i Calvi dicono una cosa che non mi convince: che quei monti siano abitati da uomini con i piedi di capra, e che al di là di costoro ne abitino altri che dormono sei mesi l'anno.<sup>35</sup> Notizia alla quale io mi rifiuto assolutamente di credere. [2] Ma la regione a oriente dei Calvi si sa con certezza che è abitata dagli Issedoni. Però il paese al di là, a settentrione sia dei Calvi sia degli Issedoni è ignoto, se non per quanto si sa da questi due popoli.

26. [1] Ed ecco i costumi che si dicono praticati dagli Issedoni. Quando a uno muore il padre, tutti i parenti conducono degli animali; e poi, dopo averli uccisi ed averne fatto a pezzi le carni, fanno a pezzi anche il genitore morto dell'ospite; mescolano tutte le carni, e se ne ammanniscono un banchetto. [2] Strappano i peli della testa, la puliscono, l'indorano, e la tengono come un oggetto sacro, a cui rendono annualmente grandi sacrifici. Così fa il figlio col padre, come gli Elleni celebrano la festa del morto. Del resto anche di costoro si dice che siano giusti; e le donne hanno tutte la stessa autorità degli uomini.

27. Sicché anche questo popolo è conosciuto. A settentrione, dopo di loro, agli Issedoni

riferiscono che abitano uomini con un solo occhio, e grifi che custodiscono oro. Gli Sciti riferiscono la notizia da questa fonte, e noi l'abbiamo accolta da loro, e li chiamiamo con parola scitica <sup>36</sup> Arimaspi, perché *arima* fra gli Sciti significa uno, e *spu* occhio.

28. [1] In tutta questa regione, di cui si è parlato, l'inverno è duro. A tal punto che c'è per otto mesi un gelo insopportabile; sono mesi durante i quali il fango non si produce versando acqua ma accendendo il fuoco. Il mare e tutto il bosforo cimmerico gelano; e gli Sciti, che abitano al di qua della fossa, sciamano sul ghiaccio, spingendo i carri dall'altra parte fino ai Sindi.<sup>37</sup> [2] Sicché dunque l'inverno dura colà otto mesi, e nei rimanenti quattro vi fa freddo. E un inverno con caratteristiche diverse da tutti quelli delle altre contrade: piogge insignificanti durante la stagione giusta, e d'estate pioggia che non smette mai. [3] Nel periodo che altrove tuona, qui ciò non avviene, ma d'estate è cosa frequente; e se d'inverno scoppia un tuono, ce se ne meraviglia come di un prodigio. E così pure un terremoto, sia d'inverno, sia d'estate, nella Scizia passa per un prodigio. [4] I cavalli resistono a quest'inverno e lo sopportano, al contrario dei muli e degli asini; mentre altrove i cavalli che rimangono al gelo sono colpiti da congelamento, e gli asini e i muli vi resistono.

29. E io credo che i buoi della loro razza siano mutili e sprovvisti di corna a causa del freddo. Ecco un verso *dell'Odissea* di Omero,<sup>38</sup> che conferma la mia opinione:

Anche la Libia, ove tu vedi agnelli muniti di corna

dove è osservato con esattezza che nei climi caldi le corna compaiono presto. Nei climi rigidi invece gli animali o ne sono del tutto privi, o, se le hanno, sono stente.

30. [1] Queste sono in quei paesi le conseguenze del freddo. Ma mi stupisce – le digressioni sono state fin dal principio un'esigenza della mia opera <sup>39</sup> – che in tutto il territorio Eleo <sup>40</sup> non possano nascere muli, nonostante che la contrada non sia fredda, e che non vi sia alcun'altra causa manifesta. [2] Gli Elei dicono che a loro non nascono muli in seguito a una maledizione. Quando si appressa la stagione in cui le cavalle vengono fecondate, essi le cacciano nei territori confinanti, e poi mandano loro, nella terra dei vicini, gli asini, fino a che hanno concepito. Poi le fanno tornare indietro.

31. [1] Quanto alle piume di cui gli Sciti dicono che il loro cielo sia pieno, e a causa delle quali non sarebbe possibile né vedere davanti a sé sulla terraferma, né percorrerla, ecco come io la penso in proposito. Nel settentrione di questa contrada nevicca sempre: meno d'estate che d'inverno, com'è naturale. [2] Bene: la neve – chi ha visto cadere neve fitta sa quello che dico <sup>41</sup> – è simile a piume. E, per la rigidità dell'inverno, la parte settentrionale di questo continente è inabitabile. Credo quindi che gli Sciti e i popoli circosvicini adoperino la metafora delle piume per la neve. Ho esposto quello che si dice dei paesi più lontani.

[Gli Iperborei.]

32. Degli Iperborei invece non danno alcuna notizia né gli Sciti, né alcun altro popolo che abiti questa regione: tranne forse gli Issedoni. Ma neppure costoro, io credo; perché gli Sciti la riferirebbero, come riferiscono sui *monocoli*. Esiodo parla degli Iperborei; e ne parla Omero negli *Epigoni*, se è veramente Omero l'autore di questo poema.<sup>42</sup>

33. [1] Ma le notizie di gran lunga più numerose su di loro le danno i Deli,<sup>43</sup> i quali dichiarano che dagli Iperborei giungono agli Sciti offerte avvolte in paglia di frumento; e che poi dagli Sciti, passando sempre da un popolo all'altro, vengono trasportate all'Adriatico, il punto più lontano dell'Occidente, [2] da dove, inviate verso mezzogiorno, i primi Elleni ad accoglierle sono i Dodonei.<sup>44</sup> Da qui, dicono i Deli, scendono al Golfo Maliaco e passano in Eubea; e una città le spedisce all'altra fino a Caristo, dopo della quale Andro viene saltata; perché sono i Caristi che le trasportano a Teno, e i Teni a Delo.<sup>45</sup> [3] Così dicono che queste offerte giungano a Delo. Dapprima gli Iperborei avrebbero mandato, a recare le offerte, due fanciulle che i Deli chiamano Iperocle e Laodice, e gli Iperborei le avrebbero fatte scortare da cinque loro concittadini, che ora chiamano Perferei,<sup>46</sup> e sono a Delo altamente onorati. [4] Ma gli inviati non tornarono indietro; e gli Iperborei, nel timore che dovesse sempre capitar loro di spedire gente senza rivederla, porterebbero le offerte ai confini avvolte in paglia di frumento, e passerebbero ai vicini l'incarico di inoltrarle dal proprio paese al popolo seguente. [5] Dicono che queste offerte giungano a Delo inoltrate in questa maniera. E conosco io stesso una cerimonia che ha analogia con queste offerte: quando le donne tracie e peonie<sup>47</sup> sacrificano ad Artemide Regina, vengono sempre le offerte avvolte in paglia di grano.

34. [1] So appunto che costoro fanno così. In onore delle fanciulle venute dagli Iperborei, dopo la loro morte avvenuta a Delo, le fanciulle e i giovanetti deli si tagliano i capelli. Le fanciulle si tagliano prima delle nozze un ricciolo, lo avvolgono intorno a un fuso e lo depongono sulla tomba, [2] la quale si trova a sinistra di chi entra nel tempio di Artemide; sopra vi cresce un ulivo. E anche tutti i giovanetti deli depongono dei capelli sulla tomba, avvolti intorno a una certa erba.

35. [1] Tale onore ricevono queste fanciulle dagli abitanti di Delo.

I quali dicono che altre due vergini degli Iperborei, Arge ed Opi,<sup>48</sup> sarebbero giunte a Delo attraverso le stesse popolazioni ancor prima di Iperocle e di Laodice. [2] Queste ultime sarebbero venute a recare a Ilizia<sup>49</sup> il tributo che si erano imposti per il rapido parto di Leto, mentre Arge ed Opi sarebbero giunte insieme ad Apollo e Artemide. E anche ad esse i Deli avrebbero tributato onori: [3] questue di donne invocanti il loro nome, nell'inno composto da Olene di Licia<sup>50</sup> (gli Isolani e gli Ioni canterebbero inni ad Opi e ad Arge invocandone il nome e facendo collette, per aver ciò appreso dai Deli, e questo Olene, venuto dalla Licia, compose anche gli altri inni antichi che si cantano a Delo); [4] e la cenere delle cose che vengono arse sull'altare, verrebbe impiegata per gettarla sull'urna di Opi e di Arge. La loro tomba è dietro il tempio di Artemide, rivolta a oriente, vicinissima alla sala ospitale dei Cei.<sup>51</sup>

36. [1] E basta riguardo agli Iperborei: perché non confermerò certo il racconto che corre su di Abari,<sup>52</sup> il quale sarebbe stato un Iperboreo; e costui avrebbe, senza mangiare niente, portato in giro per tutto il mondo una sua famosa freccia. E se ci fossero uomini al di là di Borea, ce ne sarebbero anche al di là di Noto.<sup>53</sup>

[3] Ma mi vien da ridere quando vedo che già molti hanno disegnato schizzi complessivi del mondo,<sup>54</sup> senza che nessuno esponga con intelligenza: disegnano l'Oceano, che corre intorno alla terra rotonda, quasi fosse uscita dal tornio,<sup>55</sup> e fanno l'Asia di dimensioni uguali all'Europa. Ma mostrerò io in pochi cenni l'ampiezza di ciascuna parte del mondo, e quale sia il suo profilo.

37. Il paese dei Persiani si estende fino al Mare del Mezzogiorno, chiamato Rosso.<sup>56</sup> E dopo di loro abitano, a settentrione, i Medi. Dopo i Medi i Saspiri, e dopo i Saspiri i Colchi, che si estendono fino al Mare del Settentrione; nel quale sbocca il fiume Fasi.<sup>57</sup> Questi quattro popoli abitano nell'Asia da un mare all'altro.

38. [1] E da qui si stendono a occidente – dall'Asia – fino al mare due penisole, che mi accingo a descrivere. [2] Una comincia dal Fasi e s'inoltra, a settentrione, nel mare, lungo il Ponto e l'Ellesponto, fino a Sigeeo nella Troade. E a mezzogiorno questa stessa penisola si inoltra nel mare dal golfo di Miriando, presso la Fenicia, fino al promontorio di Triopio.<sup>58</sup> E in questa penisola abitano trenta popoli.

39. [1] Questa è una delle penisole. L'altra, che comincia dalla Persia e s'inoltra nel Mar Rosso, comprende la Persia, l'Assiria che le succede, e, dopo l'Assiria, l'Arabia. Essa termina, e solo per convenzione, nel Golfo Arabico, fino al quale Dario tracciò dal Nilo un canale.<sup>59</sup>

[2] Ed è, dalla Persia fino alla Fenicia, una larga e vasta regione. Dalla Fenicia questa penisola si stende lungo il nostro mare con la Siria, la Palestina e l'Egitto, dove termina; e vi si trovano tre soli popoli (Persiani, Arabi ed Assiri, includendo in questi ultimi i Fenici, e i Siri).

40. [1] Questo per quanto riguarda la regione che si estende dalla Persia all'Asia occidentale. Al di là poi dei Persiani, dei Medi, dei Saspiri e dei Colchi, verso oriente e il sole levante,<sup>60</sup> a mezzogiorno si estende il Mar Rosso, e a settentrione il Mar Caspio e il fiume Arasse che scorre verso il sorgere del sole. [2] L'Asia è abitata fino all'India, a partire dalla quale a oriente c'è ormai il deserto, che nessuno è in grado di descrivere.

41. Questo è il profilo e l'estensione dell'Asia.

[La Libia.]

La Libia si trova nella seconda penisola, perché viene subito dopo l'Egitto. All'entrata dell'Egitto questa penisola è stretta, perché dal nostro mare al Mar Rosso ci sono centomila orge, che corrispondono a mille stadi,<sup>61</sup> ma dopo questo passo, la penisola, che si chiama Libia, si presenta molto ampia.

42. [1] Ma io mi meraviglio come si siano potuti tracciare i confini e dividere il mondo in Libia, Asia ed Europa, contrade tra loro così diverse. Giacché, in lunghezza, l'Europa si estende lungo le altre due<sup>62</sup> prese insieme, e anche per l'ampiezza, mi pare che il paragone non regga. [2] Infatti non c'è dubbio che la Libia, tranne per la parte che confina con l'Asia, è circondata dal mare.<sup>63</sup>

Il primo a dimostrarlo fu, per quanto ci consta, Neco, re d'Egitto. Il quale, dopo aver smesso di scavare il canale dal Nilo al Golfo Arabico, mandò, a bordo di navi mercantili, dei Fenici, con l'incarico di far ritorno attraverso le colonne d'Eracle, fino a raggiungere il Mare del Settentrione,<sup>64</sup> e così l'Egitto. [3] E i Fenici partirono dal Mar Rosso e percorsero il Mare del Mezzogiorno.<sup>65</sup> All'arrivo dell'autunno approdavano, seminavano la terra nei punti della Libia dove, di volta in volta, era giunta la loro navigazione, e attendevano alla mietitura. [4] Facevano la raccolta del grano,

e ripartivano. Passarono due anni, e nel terzo doppiarono le colonne di Eracle e giunsero in Egitto. E dicevano una cosa alla quale io per me non presto fede, ma altri forse sì: che cioè avrebbero avuto, durante la circumnavigazione della Libia, il sole a destra.<sup>66</sup>

43. [1] Così fu conosciuta per la prima volta la Libia. Poi, sono i Cartaginesi che raccontano di averla circumnavigata.

Perché l'Achemenide Sataspe, figlio di Teaspi, fu mandato, sì, a questo scopo, ma non la circumnavigò; spaventato dalla lunghezza della navigazione e dalla solitudine dei luoghi, se ne tornò, senza compiere la fatica assegnatagli dalla madre. [2] Egli aveva fatto violenza a una fanciulla, la figlia di Zopiro figlio di Megabizo, e d'ordine del Re Serse doveva per questa colpa essere impalato. Ma intervenne sua madre, che era sorella di Dario, e dichiarò che avrebbe pensato lei a imporgli un castigo ancora maggiore: [3] l'avrebbe costretto a circumnavigare la Libia, fino a che fosse, circumnavigando, giunto al Golfo Arabico. Serse accedette a questo patto; e Sataspe si recò in Egitto, vi prese una nave e dei marinai, e navigò fino alle colonne di Eracle. [4] Le varcò, doppiò il promontorio della Libia chiamato Soloento, si diresse verso mezzogiorno, e navigò molti mesi traversando un gran tratto di mare; ma sempre gli rimaneva un tratto più lungo, finché virò di bordo e fece ritorno in Egitto. [5] Da lì si recò presso il Re Serse. Gli riferì di aver costeggiato, nelle regioni più lontane, terre abitate da uomini di piccola statura,<sup>67</sup> che usavano vesti di palma e che, all'arrivo della sua nave, abbandonavano le loro città, e fuggivano verso i monti. Ed egli entrava con i compagni nell'abitato senza far nulla di male, per prenderne solo le bestie. [6] E addusse questa causa, del non aver compiuto la circumnavigazione della Libia: che la nave s'era impigliata e non riusciva più ad andare avanti. Ma Serse non ammise ch'egli dicesse il vero, e, condannandolo alla pena di prima, lo fece impalare per non aver compiuto la fatica assegnatagli. [7] Appena seppe che il suo padrone era morto, un eunuco di questo Sataspe fuggì a Samo, con grandi ricchezze. E un Samio se ne impadronì. Io ne conosco il nome: ma fo conto di averlo dimenticato.

44. [1] Fu Dario che scoprì la maggior parte dell'Asia. Voleva sapere in che punto sboccasse nel mare l'Indo, l'unico fiume fra tutti, dopo il Nilo, dove si trovino coccodrilli, e mandò a bordo di navi mercantili, con altri di cui si fidava che avrebbero riferito la verità, soprattutto Scilace di Carianda.<sup>68</sup> [2] Partirono questi uomini dalla città di Caspatiro<sup>69</sup> e dal territorio pactico, discesero lungo il fiume verso l'aurora e il sorgere del sole, fino al mare; navigarono il mare verso occidente, e nel trentesimo mese giunsero al punto da dove il re d'Egitto aveva mandato, a circumnavigare la Libia, quei Fenici di cui ho già fatto cenno. [3] Dopo questa circumnavigazione Dario sottomise gli Indi, e aprì questo mare al traffico. Così si è scoperto che, a parte la regione orientale, l'Asia è per il resto nelle stesse condizioni della Libia.

[L'Europa. Nomi dei continenti.]

45. [1] Dell'Europa invece è noto che nessuno al mondo sa se sia circondata, sia a oriente sia a settentrione, dal mare; mentre, per la lunghezza, si sa che si estende lungo l'Asia e la Libia prese insieme.

[2] E nemmeno sono in grado di dedurre per quale ragione la terra, che è una, abbia ricevuto tre nomi derivati da nomi di donne;<sup>70</sup> e perché siano stati segnati come confini tra le parti, il fiume egiziano Nilo e il fiume colco Fasi – al quale si sostituisce da alcuni il fiume meotico Tanai e lo stretto cimmerico –;<sup>71</sup> né ho potuto conoscere il nome di chi ha segnato questi confini e da dove siano

state prese le denominazioni.

[3] La Libia, dice la maggioranza degli Elleni, ha tratto il nome da Libia, una donna del luogo, e l'Asia dovrebbe la sua denominazione alla moglie di Prometeo. Anzi i Lidi rivendicano questo nome, dichiarando che l'Asia è così denominata da Asio, figlio di Coti figlio di Mane, e non dall'Asia di Prometeo, e che da lui è denominata asiaca la stirpe di Sardi. [4] Dell'Europa nessuno al mondo sa se sia circondata dal mare, né da dove abbia tratto questo nome; né si conosce chi gliel'abbia dato; a meno di dire che il paese abbia preso il nome da Europa di Tiro. E prima sarebbe stato anonimo come gli altri. [5] Ma appunto si sa che quella donna era di origine asiatica, e che non giunse nel paese dagli Elleni ora chiamato Europa, ma solo dalla Fenicia a Creta, e da Creta nella Licia. Ma basta di questo, e in proposito seguiremo l'uso comune.

[I fiumi della Scizia.]

46. [1] Il Mare Ospitale, contro cui muoveva Dario, presenta, se si esclude lo scitico, i popoli più selvaggi di tutti i paesi. Non v'è infatti nella regione del Ponto alcun popolo da citare per la sua saggezza, né sappiamo che vi sia stato un uomo colto e intelligente, tranne il popolo scitico e Anacarsi.<sup>72</sup>

[2] La stirpe scitica ha escogitato, nella maniera più intelligente tra tutti i popoli che noi conosciamo, un sistema che è il più efficace fra i mezzi umani; ma essa non riscuote per il resto la mia ammirazione. Il sistema efficacissimo da essa scoperto è il seguente, ed è tale che nessun aggressore le può sfuggire, e che, se non vuole lasciarsi trovare, non è possibile sorprenderla. Quella gente non ha costruito né mura né città, trasporta con sé la propria casa, ed è tutta costituita di arcieri a cavallo. Vive non dell'aratura ma del bestiame, ed ha le sue case su carri. Possono dunque costoro non essere imbattibili e inviccinabili? Hanno escogitato questo sistema perché il loro paese vi si presta ed hanno l'alleanza dei fiumi.

47. [1] La loro, infatti, è una terra erbosa, abbondante di acqua e attraversata da fiumi che non sono molto meno numerosi dei canali d'Egitto, [2] e dei quali nominerò solo quelli che sono celebri e navigabili dal mare: l'Istro dalle cinque foci, poi il Tyra, l'Ypani, il Boristene, l'Ypakyri, il Gerro e il Tanai. Dirò adesso quale sia il loro corso.<sup>73</sup>

48. [1] L'Istro, il più grande di tutti i fiumi che noi conosciamo, conserva sempre, d'estate e d'inverno, un eguale volume d'acqua. È il primo fiume della Scizia a cominciare da occidente, ed è grandissimo: per la ragione che vi sfociano, a ingrossarlo, altri fiumi, [2] tra i quali cinque suoi grandi affluenti traversano la Scizia: quello che gli Sciti chiamano Porata e gli Elleni Pyretos, e ancora il Tiaranto, e poi l'Araro, il Napari, l'Ordesso. [3] Il primo che ho nominato è un grande fiume, scorre a oriente, e versa le sue acque nell'Istro; il secondo, il Tiaranto, è più verso occidente ed è minore; l'Araro, il Napari e l'Ordesso, che scorrono tra questi, sfociano nell'Istro. [4] Questi fiumi ingrossano l'Istro nascendo dalla stessa Scizia. Proviene invece dagli Agathyrsi, per unirsi all'Istro, il fiume Mari.

49. [1] Sfociano nell'Istro, provenendo dalle cime dell'Emo, tre altri grandi fiumi che corrono verso settentrione: l'Atras, l'Auras e il Tibitis. Sboccano nell'Istro, dopo aver traversato la Tracia e i Traci Crobizi, l'Atri, il Noe e l'Artane; e vi sbocca, nascendo dai Peoni e dalla catena del Rodope, il fiume Schio, che divide a metà la catena dell'Emo. [2] Scorrendo dagli Illiri verso settentrione, il



fiume Angro sbocca nella pianura triballica e nel fiume Brongo, e il Brongo nell'Istro; il quale riceve così le acque di due grossi fiumi. Vi sboccano, dal territorio a settentrione degli Ombrici, il Carpi e pure l'Alpi, che scorrono anch'essi verso settentrione. [3] Perché l'Istro, nascendo nel paese dei Celti – che sono gli estremi abitanti dell'Europa dopo i Cineti<sup>74</sup> – e scorrendo attraverso tutta l'Europa, sbocca nel fianco della Scizia.

50. [1] Sicché esso diviene il più grande dei fiumi, per questi affluenti che ho enumerato, e per altri che in esso riversano le loro acque; giacché se si confronta il volume d'acqua dei due fiumi per sé presi, è superiore il Nilo, nel quale non si riversa ad accrescerlo nessun fiume o fonte.

[2] D'estate e d'inverno la portata d'acqua dell'Istro è costante. E la ragione ne è che d'inverno il fiume ha il suo volume normale e s'innalza solo di poco sul suo livello naturale, perché nel suo territorio d'inverno piove pochissimo e nevica continuamente; [3] d'estate invece la neve, caduta durante l'inverno in abbondanza, si scioglie, e da ogni parte versa le sue acque nell'Istro. È appunto il contributo di queste acque che lo ingrossa, e con esse le molte e violente piogge, perché lì piove d'estate. [4] E quanta più acqua il sole assorbe d'estate in confronto all'inverno, di tanto più ricco è il contributo d'acqua che l'Istro riceve dalle piogge estive in confronto con quello che riceve dai suoi affluenti d'inverno. Sono quantità che si corrispondono, sicché la portata del fiume appare sempre identica.

51. E dunque l'Istro uno dei fiumi della Scizia. Dopo, il Tyra ha origine da settentrione e inizia il suo corso da un grande lago,<sup>75</sup> il quale divide il territorio della Scizia da quello dei Neuri. E alla sua foce sono stabiliti degli Elleni, chiamati Tyriti.

52. [1] Terzo fiume, l'Ypani ha origine dalla Scizia e proviene da un gran lago intorno al quale pascolano cavalli bianchi selvatici, lago che giustamente è chiamato il padre dell'Ypani.<sup>76</sup> [2] Da esso nasce l'Ypani, e per cinque giorni di navigazione scorre basso ed è dolce: dopo di che per quattro giorni di navigazione verso il mare è terribilmente amaro, [3] perché vi si versa una fonte amara la quale lo è tanto da alterare, benché porti poca acqua, un fiume di eccezionale grandezza come l'Ypani. Questa fonte si trova ai confini del paese degli Sciti aratori e degli Alazoni. Il nome della fonte e il luogo da dove nasce è, in lingua scitica, *Exampeo*, cioè *Vie Sacre* nella lingua degli Elleni. [4] Il Tyra e l'Ypani convergono all'altezza degli Alazoni: a partire da lì i due corsi divergono, ampliando lo spazio intermedio.

53. [1] Quarto è il Boristene,<sup>77</sup> il più grande di questi fiumi, dopo l'Istro, e a nostro parere, il più ricco di prodotti non solo dei fiumi della Scizia, ma anche di tutti gli altri, tranne del Nilo d'Egitto, al quale nessun fiume può venir paragonato. [2] Degli altri il Boristene è il più ricco di prodotti. Esso offre al bestiame i pascoli più belli e salutari, e dà i pesci di gran lunga più saporiti e numerosi. Le sue acque sono gustosissime a bersi, e scorre puro accanto ad altri corsi d'acqua che sono torbidi. Sulle sue rive le seminazioni prosperano magnificamente: e l'erba, dove la terra non è seminata, è altissima. [3] Alla sua foce il sale cristallizza da sé in quantità enormi, e fornisce grandi pesci senza spine, da salare, chiamati *antachei*, e molte altre meraviglie. [4] Fino al paese dei Gerri, fino al quale ci sono quaranta giorni di navigazione, si sa che proviene da settentrione, ma al di là nessuno è in grado di dire quali popolazioni attraversi. È invece ben noto che attraversa una regione deserta fino al paese degli Sciti agricoltori, i quali Sciti abitano le sue rive per dieci giorni di navigazione. [5] Solo di questo fiume, e del Nilo, non sono in grado di dire le fonti, e come me credo nessuno

degli Elleni. Quando il corso del Boristene si appressa al mare gli si unisce l'Ypani, che sbocca nella medesima palude. [6] L'intervallo fra questi due fiumi è una lingua di terra, chiamata promontorio d'Tppolao, e vi sorge il santuario di Demetra. Al di là del santuario è, sull'Ypani, la sede dei Boristeniti.

54. Ciò per quanto riguarda questi fiumi, e dopo ce n'è ancora un quinto, il Panticape,<sup>78</sup> che proviene pure da settentrione e da un lago. Tra esso e il Boristene abitano gli Sciti agricoltori. E sbocca nell'Ylea; oltrepassata la quale si unisce al Boristene.

55. Sesto è l'Ypakyri, che ha origine da un lago, attraversa gli Sciti nomadi, e sfocia presso la città di Carcinite, lasciandosi a destra l'Ylea e la così detta Corsa di Achille.<sup>79</sup>

56. Il settimo, il Gerro,<sup>80</sup> si scosta dal Boristene in quella regione fino alla quale quel fiume è conosciuto, e della quale porta lo stesso nome – il Gerro qui comincia ad allontanarsi dal Boristene, e col suo corso verso il mare divide il territorio dei nomadi da quello degli Sciti regi; e sbocca nell'Ypakyri.

57. L'ottavo fiume è il Tanai, che proviene da settentrione, nascendo da un gran lago, e sfocia in un lago ancora più grande, chiamato Meotide,<sup>81</sup> che divide gli Sciti regi dai Sauromati. Il Tanai ha un affluente, l'Yrgi.

58. Son questi i fiumi famosi di cui è ricco il paese degli Sciti. E per le bestie l'erba che cresce nella Scizia è, di tutte le erbe che noi sappiamo, quella che più sviluppa la bile. Conclusione che si può trarre sezionando<sup>82</sup> il corpo degli animali.

### *Religione e usi degli Sciti*

59. [1] Gli Sciti sono dunque ricchi delle cose più importanti. Quanto al resto ecco i loro costumi. Gli unici Dei da loro venerati sono: anzitutto Istia,<sup>83</sup> poi Zeus e la Terra; e ritengono la Terra moglie di Zeus; e dopo, Apollo; Afrodite Celeste, Eracle ed Ares. Questi Dei sono venerati da tutti gli Sciti. Quelli così detti *Regi* sacrificano anche a Posidone. [2] Il nome di Istia è in lingua scitica Tabiti; Zeus è chiamato, a mio avviso giustissimamente, Papeo;<sup>84</sup> la Terra Api, Apollo Gitasiro, Afrodite Celeste Argimpasa, Posidone Tagimasada. Statue, altari e templi non usano erigerne, tranne che al solo Ares.

60. [1] Il modo di sacrificare è lo stesso per tutti gli Dei e per tutte le solennità indistintamente. Ecco come. La vittima se ne sta con i piedi anteriori legati. Il sacrificante, in piedi dietro la bestia, l'abbatte tirando il capo della fune; [2] e, mentre la vittima cade, invoca il Dio al quale la sacrifica, poi rapido le getta sul collo un nodo, che stringe inserendovi un bastoncino, e la soffoca: senza accendere fuoco, senza cerimonie preparatorie, senza libare!<sup>85</sup> La soffoca, la scortica, e si dispone a cuocerla.

61. [1] Ed, essendovi nella terra di Scizia una estrema penuria di legna,<sup>86</sup> per cuocere le carni

ricorrono a questo sistema. Scorticano le vittime, e spogliano le ossa delle loro carni, le quali poi gettano, se si trovano ad averne, entro caldaie indigene, similissime a crateri lesbi, se non che sono molto più capaci; le gettano in esse e le cuociono, accendendovi sotto le ossa delle vittime. Se manca la caldaia, gettano tutte le carni nel ventre delle vittime, vi mescolano dell'acqua, e vi accendono sotto le ossa; [2] le quali bruciano benissimo, mentre i ventri contengono facilmente le carni disossate. Così il bue cuoce se stesso, e le altre vittime ognuna se stessa. Dopo che le carni sono cotte, il sacrificante, fatte le cerimonie iniziali sulle carni e sulle interiora, le getta davanti a sé. Sacrificano anche altri animali, specialmente cavalli.

62. [1] A tutti gli Dei sacrificano in questo modo e con queste bestie; ad Ares invece come segue. Si sono costruiti, in ogni distretto dei loro regni, un santuario di Ares. Vengono ammassati fasci di legna minute per circa tre stadi in lunghezza e in larghezza – l'altezza è minore –; sopra questi fasci è disposto un quadrato pianeggiante, e tre lati sono scoscesi; da uno si può salire; [2] e vi ammassano ogni anno centocinquanta carri di legna minuta, perché il cattivo tempo fa sempre abbassare la catasta. Sulla quale ogni distretto ha piantato un'antica scimitarra di ferro; ed è questo il simulacro di Ares. Portano a questa scimitarra sacrifici annuali di cavalli e di altre bestie, e in suo onore fanno, in più che agli altri Dei, i seguenti sacrifici.

[3] Di tutti i nemici che prendono vivi, ne sacrificano uno su cento, non nella stessa maniera delle bestie, ma in un'altra. Libano vino sulle teste delle vittime e fanno cadere il sangue degli uomini sgozzati in un recipiente; che poi portano sull'alto del monte di legna, per versare il sangue sulla scimitarra. [4] Portano il recipiente in alto. E in basso tagliano a tutti gli uomini sgozzati il braccio destro insieme con la spalla e lo gettano in aria; poi compiono anche gli altri sacrifici, e si allontanano. Il braccio resta dove cade, e il morto giace in disparte.

63. Praticano dunque questi sacrifici. Maiali invece gli Sciti non ne immolano mai, né vogliono affatto allevarne nel loro paese.

64. [1] Dirò i loro usi di guerra. Quando uno Scita abbatte un uomo, ne beve il sangue, e porta al re le teste di tutti quelli che uccide in battaglia; perché se porta una testa prende una parte del bottino, altrimenti no. [2] E la scuoiava. Pratica un'incisione in giro presso le orecchie, prende la pelle, e ne fa uscire la testa, poi con una costola di bue toglie la carne dalla pelle, che concia con le mani, ammorbidisce, e tiene come un tovagliolo; e se ne adorna attaccandola alle redini del cavallo che egli monta: perché chi ne possiede il più gran numero è giudicato l'uomo più valoroso; e molti Sciti si fanno di queste pelli mantelli da indossare, cucendole insieme come pelli di capra. [3] Molti traggono la pelle dalla destra dei nemici morti, insieme alle unghie, per farsene coperchi alle faretre. Così ho constatato che la pelle dell'uomo è spessa e lucida, per bianchezza quasi la più splendida di tutte. [4] Alcuni anzi scorticano gli uomini e ne distendono la pelle su legni senza romperla, e la portano in giro sui cavalli.<sup>87</sup>

65. [1] Tali sono questi loro usi. Alla testa poi – non di tutti, ma dei loro nemici più fieri – fanno così. Segano tutto il cranio al di sotto delle sopracciglia, e lo puliscono. I poveri lo coprono soltanto di una pelle di bue e se ne servono così. I ricchi lo rivestono della pelle di bue e dentro lo indorano, servendosene come di una coppa. [2] E fanno lo stesso anche con i parenti con cui vengono a contesa, se li vincono a giudizio del re. E quando da uno Scita si recano ospiti di riguardo, egli presenta loro queste teste, spiegando come, benché parenti, abbiano lottato contro di lui ed egli li abbia vinti,

citando questo come una prova di virtù.

66. Una volta ogni anno ogni capo di distretto mesce un cratere di vino, da cui bevono quegli Sciti che hanno ucciso dei nemici. Quelli che tali gesta non hanno compiuto, non ne assaggiano; seggono spregiati in disparte; ed è questo per loro disonore grandissimo. Tutti quelli invece che hanno ucciso un assai rilevante numero d'uomini, bevono da due coppe insieme.

67. [1] Gli Sciti hanno molti indovini, che esercitano l'arte con parecchie verghe di salice, in questo modo. Portano grandi fasci di verghe, li mettono a terra, li svolgono, mettono ogni verga in fila, e pronunciano parole magiche, e nel pronunciarle raccolgono di nuovo le verghe, e di nuovo le mettono ad una ad una insieme. [2] È questa la loro arte profetica tradizionale. Gli Enarei, cioè gli uomidinone,<sup>88</sup> vaticinano con la corteccia del tiglio; la fendono in tre, se avvolgono intorno alle dita, e danno i responsi mentre la svolgono. Dicono che l'arte profetica è stata loro concessa da Afrodite.

68. [1] Quando il re degli Sciti si ammala, si mandano a chiamare i tre indovini più in fama, i quali danno il loro responso nella maniera che si è detta. E costoro dicono di regola all'incirca così: che il tale e il tal altro – danno il nome di quei cittadini che credono – hanno spergiurato i focolai regi [2] (è uso comune degli Sciti giurare per i focolai regi quando vogliono fare il giuramento più solenne). E colui che essi dichiarano spergiuro è subito afferrato e fatto venire; e quando è sul posto gli indovini gli contestano che dalla loro arte risulta come egli abbia spergiurato per i focolai regi, e che da ciò dipendono le sofferenze del re. Colui nega, dichiara di non aver spergiurato, e fa vive rimostranze. [3] Poiché costui nega, il re fa venire altri indovini di numero doppio; e se anche costoro, praticando la divinazione, lo dichiarano colpevole di spergiuro, gli tagliano senz'altro la testa, e i suoi averi toccano in sorte ai primi indovini. [4] Ma se gli indovini sopravvenuti lo prosciogliono, arrivano altri indovini e ancora altri. E se la maggior parte proscioglie l'accusato, ciò costituisce la sentenza di morte che condanna i primi indovini.

69. [1] Ed ecco come vengono uccisi. Riempiono un carro di legna minuta al quale aggiogano dei buoi. Gli indovini, in ceppi, con le mani legate sul dorso e imbavagliati, vengono serrati in mezzo alla legna, a cui viene appiccato il fuoco, e i buoi vengono spaventati e cacciati. [2] Molti buoi restano anzi bruciati insieme agli indovini, e molti sfuggono semibruciati, dopo che è andato arso il timone. Così vengono arsi, anche per altre ragioni, gli indovini, e li chiamano «indovini della menzogna». [3] Quando il re mette a morte, egli non lascia in vita neppure i figli, e uccide tutti i maschi della famiglia, senza toccare le femmine.

70. Quando gli Sciti stipulano un trattato con chiunque, lo stipulano così; versano del vino in una grande coppa di terracotta e vi mescolano sangue dei contraenti con una puntura di lesina o con la lieve incisione di un pugnale: poi tuffano nella coppa una scimitarra, delle frecce, una scure e un giavelotto. Fatto questo, pronunciano lunghe preghiere, e poi quelli stessi che hanno stretto il trattato e i personaggi più importanti del seguito bevono dalla coppa.

71. [1] Le tombe dei re sono nel paese dei Gerri. Quando muore il re gli Sciti regi, scavano per terra una gran fossa quadrata. Allestita, prendono il corpo, lo spalmano di cera, ne spaccano e vuotano il ventre, che riempiono di cipero tritato, d'incenso e di semi di prezzemolo e di aneto,, e

portano, su di un carro, il cadavere ad un'altra tribù. [2] E quelli che accolgono il cadavere così trasportato ripetono le stesse cose che già avevano fatto gli Sciti regi: si tagliano un pezzo di orecchio, si tagliano i capelli, si incidono le braccia, si graffiano la fronte e il naso, e si trasfiggono con frecce la mano sinistra. [3] Da qui il cadavere del re viene trasportato sul carro ad un'altra tribù sulla quale comandano, e la tribù da cui si erano recati prima li segue. E quando trasportando il cadavere hanno fatto il giro di tutte le tribù, si trovano tra i Gerri, la cui sede è la regione estrema delle tribù sulle quali comandano e sul luogo delle tombe. [4] Pongono il cadavere nella tomba su un letto d'erba, conficcano nel terreno delle lance da una parte e dall'altra del morto, vi collocano sopra delle assi, e vi costruiscono poi un tetto di giunchi. Nello spazio della tomba rimasto vuoto seppelliscono una delle concubine, prima da loro soffocata, il coppiere, il cuoco, il palafreniere, il domestico, il portatore di messaggi, cavalli, primizie di tutto il resto, e coppe d'oro, perché ignorano completamente l'uso dell'argento e del bronzo. [5] E ciò fatto, erigono tutti a gara un gran tumulo, mettendosi a gara d'impegno a farlo il più grande possibile.

72. [1] E dopo un anno compiono ancora la seguente cerimonia. Prendono, dei servitori che restano, i più utili al re – Sciti liberi: perché prestano servizio quelli ai quali il re stesso lo comanda, e non hanno servitori comprati con denaro –. [2] Strangolano cinquanta di questi domestici e i cinquanta cavalli più belli, ne tolgono le interiora, li puliscono, li riempiono di paglia, e li cuciono. [3] Pongono su due pali un semicerchio di legno con l'arco in basso, e su altri due l'altro semicerchio, e in siffatto modo ne piantano molti. Poi trapassano per la loro lunghezza fino al collo, con grossi pali, i corpi dei cavalli, e li fanno salire sui semicerchi, [4] dei quali quelli anteriori ne sostengono le spalle, e quelli posteriori accolgono il ventre presso i femori. Le quattro zampe restano sospese in aria. Mettono ai cavalli il morso e le redini, che tirano in avanti, e attaccano a cavicchi. [5] E fanno salire ad uno ad uno su un cavallo ciascuno dei cinquanta giovanetti strangolati, facendoli salire come segue. Fanno passare lungo la spina dorsale di ogni cadavere, fino al collo, un palo, diritto – di cui sporge al di sotto una parte – che essi conficcano in un foro dell'altro palo che attraversa il cavallo; e dopo aver disposto tutti intorno alla tomba siffatti cavalieri, si ritirano.

73. [1] Così vengono seppelliti i re. Gli altri Sciti, quando muoiono, i parenti più stretti li coricano su carri e li conducono in giro dagli amici, ciascuno dei quali, accogliendoli, dà un banchetto agli accompagnatori del morto, e apparecchia per il morto press'a poco altrettanto di ogni cibo quanto agli altri. I cadaveri dei privati sono condotti così in giro per quaranta giorni, e poi sepolti.

[2] Dopo la sepoltura gli Sciti si purificano. Si spalmano e lavano il capo. Per la loro persona fanno così: appoggiano l'uno all'altro tre pali, vi stendono sopra coperte di lana lavorate a feltro, di cui serrano il più fortemente possibile gli orli l'uno contro l'altro, e poi gettano pietre infocate in una vasca sita in mezzo ai pali coperti dal feltro.

74. Cresce nel loro paese canapa somigliantissima al lino, tranne che nella grossezza e nell'altezza: perché sotto tale rispetto è questa canapa molto superiore. Cresce sia spontaneamente, sia seminata; i Traci ne fanno vesti similissime a quelle di lino, e chi non è molto pratico non distingue se siano di lino o di canapa; chi non ha mai visto quella canapa, crederà che la veste sia di lino.

75. [1] Prendono gli Sciti il seme di questa loro pianta, l'introducono sotto i feltri, e poi lo

gettano sulle pietre infocate. Il seme gettato fuma e produce tanto vapore che non può esser vinto da nessun calore di stufa ellenica. [2] E gli Sciti gridano di benessere. Questo costituisce il loro bagno: perché essi non si lavano affatto la persona con acqua. [3] Le loro donne sfregano contro una pietra aspra legno di cipresso, di cedro e di incenso, versandovi acqua, e poi si applicano su tutto il corpo e sul viso la pasta dei detriti. Non solo ne resta loro un buon odore, ma quando il secondo giorno si levano l'impacco sono pulite e la loro pelle è lucente.

[Anacarsi e gli Sciti.]

76. [1] Anche questi popoli hanno una straordinaria avversione per i costumi stranieri; per tutti, ma specialmente per quelli ellenici; lo ha dimostrato l'esempio di Anacarsi,<sup>89</sup> e poi ancora di Scile.

[2] Aveva Anacarsi visitato molte contrade, dandovi prove di molta saggezza, e si recava nel paese degli Sciti. Percorrendo l'Ellesponto approdò a Cizico, [3] dove trovò che i Ciziceni celebravano con molta magnificenza una festa in onore della Madre degli Dei. E fece voto alla Madre che, se fosse tornato in patria in buona salute, le avrebbe sacrificato secondo il rito medesimo che vedeva in uso fra i Ciziceni, e avrebbe istituita una festa della durata di tutta una notte. [4] Arrivò nella Scizia, penetrò nella così detta Ylea – che si trova presso la Corsa di Achille<sup>90</sup> ed è tutta piena di alberi di ogni genere –, e celebrò per intero la festa in onore della Dea, con un timpano in mano e statuette sulla persona. [5] Ma lo scorse in queste condizioni uno Scita e lo comunicò al Re Saulio; il quale giunse sul posto; lo vide comportarsi in quel modo, e gli scoccò una freccia che l'uccise. Ed ora, se si conduce il discorso su Anacarsi, gli Sciti dicono di non conoscerlo; perché andò all'estero, nell'Ellade, e adottò costumi stranieri. [6] Io poi da Tymne, ministro di Ariapite, ho sentito dire<sup>91</sup> che Anacarsi era zio paterno di Idanthyrso, il re degli Sciti, e figlio di Gnuro, figlio di Lyco e nipote di Spargapithe. E se Anacarsi apparteneva a questa famiglia è certo che fu ucciso dal fratello, perché Idanthyrso era figlio di Saulio, e fu Saulio l'uccisore di Anacarsi.

77. [1] Ma ho sentito anche un altro discorso riferito dai Peloponnesi: che Anacarsi, mandato dal re degli Sciti, si sia formato alla scuola dell'Ellade, e che, tornato indietro, abbia dichiarato, a colui che l'aveva mandato, che tutti gli Elleni erano troppo occupati per procurarsi qualsiasi cultura,<sup>92</sup> tranne i Lacedemoni, e che soltanto costoro sapevano tenere una conversazione assennata. [2] Senonché questa è un'invenzione senza fondamento, degli stessi Elleni.

Certo è invece che Anacarsi fu ucciso come ho già detto.<sup>93</sup>

78. [1] Tale fu la sorte di costui per aver adottato usi stranieri e aver praticato con gli Elleni.

Un gran numero di anni dopo, Skyle figlio di Ariapithe ebbe una sorte simile alla sua. Era Skyle uno dei figli del re degli Sciti Ariapithe, e nato da una donna d'Istria,<sup>94</sup> non certo da una del paese; e questa madre gl'insegnò la lingua e le lettere elleniche. [2] Poi col tempo Ariapithe morì per tradimento di Spargapithe, re degli Agathysi, e il re Skyle ereditò il regno e la moglie del padre, chiamata Opea. Essa era del paese, e da lei e da Ariapithe era nato Oriaco. [3] Era Skyle re degli Sciti; ma quella loro vita non gli andava affatto, ed essendo, per l'educazione ricevuta, molto più incline agli usi ellenici, si comportava come segue. Quando conduceva il suo seguito di Sciti alla città dei Boristeniti – che asseriscono di essere Milesi – e si recava da costoro, lasciava il seguito nel sobborgo: [4] e egli, una volta entrato nella cinta e fatte chiudere le porte, si spogliava della veste scitica, ne prendeva una ellenica, e con questa si aggirava per le vie senza seguito di guardie o

d'altra persona. E le porte erano guardate perché nessuno Scita lo vedesse così vestito. E come in tutto il resto viveva alla maniera ellenica, facendo sacrifici agli Dei secondo i costumi degli Elleni. [5] Poi, trascorso un mese o più, si allontanava indossando la veste degli Sciti. E così fece più volte. Costruì una casa a Boristene e vi condusse una moglie del luogo.

79. [1] Ma era destino che egli finisse male, e ciò accadde per il motivo che dirò.

Aveva voluto essere iniziato ai misteri di Dioniso Bacco.<sup>95</sup> E quando stava per compiersi l'iniziazione, gli era avvenuto un grandissimo prodigio. [2] Nella città dei Boristeniti egli possedeva un quartiere fatto di edifici grandi e sontuosi – l'ho menzionato poco fa –, circondato da sfingi e grifi di marmo bianco: contro di esso aveva la Divinità scagliato il suo dardo, ed era arso per intero. Ma nonostante tutto questo, Skyle aveva compiuto l'iniziazione. [3] Gli Sciti rinfacciano agli Elleni il furore bacchico, perché non ritengono ragionevole inventare un tal Dio che spinge gli uomini alla pazzia. [4] E dopo che Skyle era stato iniziato a Bacco, un Boristenita schernì gli Sciti: «Vi fate beffe di noi perché baccheggiamo e siamo invasi dal Dio. Ma questo Demone ha invaso pure il vostro re, che baccheggia, e il Dio l'ha reso folle. Seguitemi, se non mi credete, e ve lo mostrerò». [5] Lo seguirono i capi degli Sciti, e il Boristenita, conducendoli di nascosto, li fece sedere su di una torre. Passò Skyle con la folla invasata, e gli Sciti, che lo videro in balia di Bacco, se ne afflissero moltissimo. E uscendo comunicarono a tutto il seguito ciò che avevano visto.

80. [1] E quando, dopo, Skyle rientrò in patria, gli Sciti, mettendo innanzi suo fratello Octamasade, nato dalla figlia di Tere,<sup>96</sup> gli si ribellarono. [2] Ed egli, saputo ciò che accadeva contro di lui, e la causa per cui si agiva così, si rifugiò nella Tracia. Octamasade ne fu informato, e mosse contro la Tracia. Quando fu sull'Istro gli si fecero incontro i Traci. Ma al momento dell'attacco Sitalce<sup>97</sup> mandò a Octamasade questa proposta: [3] «Che bisogno c'è che noi ci cimentiamo? Tu sei figlio di mia sorella, ed hai con te mio fratello. Rendimelo, ed io ti consegno il tuo Skyle senza impegnarci in battaglia nessuno dei due».

[4] Tale proposta mandò Sitalce con l'araldo. Si trovava infatti presso Octamasade un fratello fuggiasco di Sitalce. Octamasade approvò la proposta, consegnò il proprio zio materno a Sitalce, e ne ricevette il fratello Skyle. [5] Sitalce, avuto il fratello, si ritirò, e sul posto stesso Octamasade tagliò la testa a Skyle. Così gelosi sono gli Sciti dei loro costumi, e tali castighi infliggono a chi ne importa di stranieri.

[Popolazione e meraviglie della Scizia.]

81. [1] Non sono riuscito a sapere con certezza di quale consistenza sia la popolazione della Scizia. Sul numero degli Sciti ho sentito discorsi diversi: o che sono moltissimi, o che i veri Sciti sono pochi. [2] Tuttavia quanto segue me lo hanno fatto vedere con i miei occhi.

C'è fra il fiume Boristene e l'Ypani una contrada di nome Exampeo, da me poco fa<sup>98</sup> menzionata, quando dicevo che vi si trova una fonte d'acqua amara, e che all'acqua che ne sgorga si deve se l'Ypani non è potabile. [3] Si trova in questa contrada una caldaia di bronzo, di dimensioni sestuple del cratere situato alle foci del Ponto, consacrato da Pausania figlio di Cleombroto.<sup>99</sup> [4] E per chi ancora non l'ha vista la descrivo. Contiene facilmente, la caldaia degli Sciti, seicento anfore, ed ha uno spessore di sei dita.<sup>100</sup> E mi dicevano gli abitanti del paese, che fu costruita con punte di frecce. [5] Dicevano che aveva voluto il loro re, di nome Ariante, conoscere il numero degli Sciti, e che avrebbe ordinato a tutti gli Sciti che portasse ognuno una punta di freccia, minacciando di morte chi

non l'avesse portata. [6] In questo modo sembra che fosse stata portata una grande quantità di punte, ed egli avrebbe deciso di fare un monumento da lasciare in ricordo. Con esse avrebbe dunque costruito questa caldaia, consacrandola in questa contrada di Exampeo. Questo è quanto ho sentito sulla popolazione degli Sciti.

82. Questo paese non contiene meraviglie, tranne che dispone dei fiumi più imponenti e più numerosi. Ma dirò ciò che vi è di più meraviglioso, oltre i suoi fiumi e l'ampiezza della sua pianura. Viene mostrata un'impronta del piede di Eracle, che si trova su di una roccia: somiglia all'orma di un piede d'uomo ed ha l'ampiezza di due braccia. Si trova presso il fiume Tyra. Così sta la cosa. Ma tornerò al racconto che stavo facendo in principio.

[Preparativi di Dario contro gli Sciti.]

83. [1] Dario preparava la spedizione contro gli Sciti; e inviava messi; per imporre agli uni di fornire un esercito terrestre, agli altri una flotta, agli altri di gettare un ponte <sup>101</sup> sul Bosforo tracio. Artabano figlio di Istaspe, che era suo fratello, lo pregava di non fare affatto la spedizione contro gli Sciti, spiegandogli come fossero inattaccabili. [2] Ma i suoi buoni consigli non riuscirono a persuaderlo, e smise. Dario terminò tutti i preparativi e mosse con l'esercito da Susa.

84. [1] Allora il Persiano Eobazo, che aveva tre figli, e tutti sotto le armi, chiese a Dario che gliene fosse lasciato uno. E Dario gli rispose, come a persona amica e che avesse fatto una richiesta non indiscreta, che gli avrebbe lasciato tutti i figli. [2] Eobazo era quindi ben lieto, nella speranza che i suoi figli fossero esonerati dalla spedizione. Invece Dario ordinò agli uomini incaricati di queste cose di uccidere tutti i figli di Eobazo. E costoro rimasero sgozzati sul posto.

85. Dario, muovendo da Susa, giunse sul Bosforo nel territorio di Calcedonia, dove era stato gettato il ponte. E da lì, imbarcatosi su di una nave, si diresse alle cosiddette Rocce Oscure, di cui gli Elleni dicono che prima fossero Erranti.<sup>102</sup> E sedette presso il santuario a contemplare il Ponto, spettacolo degno d'essere goduto.

[2] È il più meraviglioso di tutti i mari. Misura in lunghezza undicimila e cento stadi,<sup>103</sup> e, nel suo punto più largo, tremila e trecento stadi in ampiezza. [3] L'entrata ha l'ampiezza di quattro stadi, e la lunghezza dell'entrata, il collo, dove era stato gettato il ponte, ne misura centoventi. Il Bosforo giunge alla Propontide. [4] E questa, larga quattrocento stadi e lunga mille e quattrocento, sfocia nell'Ellesponto, che è stretto sette stadi e lungo quattrocento. L'Ellesponto sfocia in un vasto mare che si chiama Egeo.

86. [1] Ed ecco come sono state prese queste misure. Una nave percorre di regola, in un giorno lungo, circa settantamila orge, di notte sessantamila. [2] Ma dall'entrata fino al Fasi, che è la lunghezza massima del Ponto, ci sono nove giorni e otto notti di navigazione, ciò che porta a un milione e centodiecimila orge, e da tal numero di orge risultano undicimila e cento stadi. [3] Da Sindica poi a Temiscira sul fiume Termodonte <sup>104</sup> – dove il mare è più largo – ci sono tre giorni e due notti di navigazione; il che importa trecentotrentamila orge e tremilatrecento stadi. [4] Le dimensioni del Ponto, del Bosforo e dell'Ellesponto sono da me state calcolate in questo modo, e corrispondono ai numeri suesposti. Il Ponto presenta anche un lago che sfocia in esso, e non è di lui



molto più piccolo, che si chiama padre del Ponto.<sup>105</sup>

87. [1] Dario contemplò il Mare Ospitale e tornò sul ponte di cui era stato architetto Mandrocle di Samo. Contemplò anche il Bosforo, e vi eresse due colonne di marmo bianco, iscrivendovi, su di una in lettere assire e sull'altra in lettere elleniche, tutti i popoli che conduceva con sé; ed egli conduceva tutti i popoli sui quali comandava. Dei quali furono contati con i cavalieri, a prescindere dalla flotta, settecentomila uomini; e le navi radunate furono seicento. [2] In seguito i Bizantini portarono queste colonne nella loro città, servendosene per l'altare di Artemide Ortosia, a eccezione di un solo blocco – il quale rimase presso il tempio di Dioniso a Bisanzio,<sup>106</sup> tutto ricoperto di lettere assire –. La località del Bosforo dove il Re Dario fece gettare il ponte si trova, secondo il mio parere e le mie congetture, a metà strada fra Bisanzio e il santuario all'entrata del Ponto.<sup>107</sup>

88. [1] Dopo ciò Dario, lieto del ponte di barche, fece all'architetto Mandrocle di Samo doni ricchissimi. E la primizia di questi doni fu da Mandrocle spesa per un quadro votivo nel tempio di Era: un quadro che rappresentava tutta la costruzione del ponte sul Bosforo, e il Re Dario seduto su un trono dinanzi al suo esercito che sfilava, aggiungendovi quest'iscrizione:

[2] Poi che sui flutti pescosi del Bosforo un ponte costrusse,  
Volle Mandrocle alla Diva questo ricordo offerire.  
Ei s'acquistò una corona per sé, per i Sami la gloria,  
Del suo Re Dario il comando con precisione eseguendo.

89. [1] Tale ricordo di sé lasciò dunque il costruttore del ponte.

Dario offrì i suoi doni a Mandrocle, e passò in Europa, dopo avere ordinato agli Ioni di inoltrarsi nel Mare Ospitale fino al fiume Istro e, giunti all'Istro, fermarsi lì, gettando un ponte sul fiume;<sup>108</sup> giacché la flotta era condotta dagli Ioni, dagli Eoli e dagli abitanti dell'Ellesponto. [2] L'esercito di mare traversò dunque le Rocce Oscure, navigò dritto verso l'Istro, risalì il fiume dal mare per due giorni di navigazione, e si accinse a gettare un ponte sul collo del fiume, da dove si diramano le bocche dell'Istro. [3] Dario invece passò il Bosforo sul ponte di barche, marciò attraverso la Tracia, giunse alle fonti del fiume Tearo,<sup>109</sup> e vi si accampò per tre giorni.

[Avvio della spedizione di Dario. Salmoxis e l'immortalità.]

90. [1] Dicono i popoli vicini che il Tearo sia il migliore dei fiumi per le sue virtù terapeutiche, e che, fra l'altro, guarisca la scabbia degli uomini e dei cavalli. Ha trentotto fonti che sgorgano dalla medesima roccia, e alcune sono fredde, altre calde. [2] Si trovano a distanza eguale dalla città di Ereo presso Perinto e da Apollonia sul Mare Ospitale,<sup>110</sup> ognuna a due giorni di cammino. Questo Tearo sbocca nel fiume Contadesdo, il Contadesdo nell'Agriane, l'Agriane nell'Ebro, e quest'ultimo nel mare presso la città di Eno.<sup>111</sup>

91. [1] Giunse dunque a questo fiume Dario, vi si accampò, gli piacque, ed eresse anche qui una colonna con un'iscrizione che diceva: [2] «Le sorgenti del fiume Tearo forniscono l'acqua più bella e migliore di tutti i fiumi. Ad esse giunse, movendo con un esercito contro gli Sciti, l'uomo più valoroso e più bello di tutto il mondo: Dario figlio di Istaspe, Re dei Persiani e di tutto il

continente».

Ivi fu posta questa iscrizione.

92. E Dario giunse, movendo da lì, a un altro fiume chiamato Artesco, il quale attraversa il paese degli Odrisi.<sup>112</sup> Giunse a questo fiume e fece così: indicò un luogo all'esercito, e ordinò che ogni uomo vi deponesse, passando, una pietra. E dopo che l'esercito ebbe eseguito quest'ordine, se ne partì da lì con esso, lasciandovi grandi mucchi di pietre.

93. [1] Ma prima di giungere all'Istro, conquistò per primi i Geti che credono nell'immortalità.<sup>113</sup> Quanto ai Traci chiamati Cirmiani e Nipsei, che abitano Salmidesso e la cui sede è al di sopra di Apollonia e della città di Mesambria, essi si consegnarono a Dario senza combattere. Ma i Geti, i Traci più valorosi e più giusti, per la loro temerarietà furono asserviti.

94. [1] Ecco in che consiste la loro fede nell'immortalità. Essi credono di non morire, e che chi muore vada dal Demone Salmoxis.<sup>114</sup> Alcuni di essi chiamano questa stessa divinità Gebeleizi. [2] Mandano ogni cinque anni uno di loro tratto a sorte, come messo a Salmoxis, ogni volta incaricandolo di recargli le loro richieste. Ed ecco come lo mandano. Alcuni, che hanno quest'incarico, se ne stanno con tre giavellotti; mentre altri afferrano le mani e i piedi dell'uomo che inviano, lo fanno ondeggiare, e lo scagliano in alto verso le punte dei giavellotti. [3] Se viene trafitto e muore, ritengono propizia la Divinità; e se non muore, la colpa è del messo, che essi dichiarano malvagio. Gli muovono quest'accusa, e ne mandano un altro, al quale danno, mentre è ancora in vita, i loro incarichi. Inoltre scagliano, questi stessi Traci, frecce verso l'alto al cielo, contro il tuono e il fulmine, e minacciano quella Divinità, perché ritengono che fuori del loro non vi sia alcun altro Dio.

95. [1] Dagli Elleni dell'Ellesponto e del Ponto ho sentito dire che questo Salmoxis era un uomo, schiavo a Samo, appartenente a Pitagora, il figlio di Mnesarco. [2] Là, divenuto libero,<sup>115</sup> acquistò grandi ricchezze, e in seguito a ciò se ne tornò in patria. La vita presso i Traci era rozza, la loro civiltà, primitiva: e questo Salmoxis – il quale, avendo avuto a che fare con Elleni e con Pitagora, uno dei più grandi sapienti dell'Ellade, conosceva gli usi ionici e costumi più raffinati di quelli traci – costruì una sala [3] nella quale faceva l'oste ai primi dei suoi conterranei; etenendoli a banchetto insegnava loro che né lui, né i suoi invitati, né i loro più lontani discendenti sarebbero morti; ma che sarebbero giunti in un luogo dove, rimanendo sempre in vita, avrebbero goduto di tutti i beni. [4] E mentre così diceva e faceva, si fabbricava nel frattempo un'abitazione sotterranea. Quando questa sua abitazione fu del tutto finita, egli scomparve dalla Tracia, discese in quest'abitazione sotterranea, e vi visse per tre anni. [5] Fu pianto e rimpianto per morto. Ma nel quarto anno ricomparve fra i Traci; e in tal modo le sue asserzioni divennero per loro attendibili.

96. [1] Così dicono che egli abbia fatto. Io all'abitazione sotterranea né nego fede, né credo troppo; e ritengo che questo Salmoxis sia vissuto molti anni prima di Pitagora. [2] Ma, o che sia esistito un uomo Salmoxis, o che sia questo un Dio indigeno dei Geti, basta di lui.

97. [1] Questo popolo, presso il quale vige tal uso, fu sottomesso dai Persiani e seguì le altre truppe. Dario, e con lui l'esercito terrestre, giunse sull'Istro. E, dopo che tutti lo passarono, Dario ordinò agli Ioni di disfare il ponte e di tenergli dietro per via di terra insieme con l'equipaggio della flotta. [2] E gli Ioni stavano per disfare il ponte ed eseguire gli ordini, quando Coe figlio di

Ersandro, che era il comandante dei Mitilenesi, prima chiese a Dario se gli fosse gradito ricevere un parere da chi volesse manifestarglielo, e poi: [3] «O Re», gli disse, «tu stai per muovere contro un paese dove non si vedrà alcun territorio arato né città abitata. Permetti dunque che questo ponte rimanga dove si trova, lasciandone a guardia quelli che lo hanno costruito. [4] E se troveremo gli Sciti e i nostri desideri saranno assecondati, potremo ritirarci; che se invece non li potremo trovare, avremo almeno la ritirata sicura. Non che a me sia mai venuto il timore di una nostra sconfitta in battaglia da parte degli Sciti, ma piuttosto che non capiti una sventura, errando senza poterli trovare. [5] Si potrebbe pensare ch'io parli così nel mio interesse, per rimanere qui. Ma io, che ti propongo quel piano che ho ritrovato per te, o Re, il più vantaggioso, per conto mio ti seguirò, invece, e chiedo di non essere lasciato indietro». [6] Piacque molto a Dario quel piano ed: «Ospite lesbio», rispose, «voglio assolutamente che quando sarò tornato salvo nella mia casa, tu ti presenti a me, perché intendo, in ricambio del tuo buon consiglio, beneficarti». <sup>116</sup>

98. [1] Così disse. Fece quindi sessanta nodi a una correggia, chiamò ad ascoltarlo i tiranni degli Ioni, e tenne loro questo discorso: [2] «Uomini della Ionia, abbandono senz'altro il piano che avevo esposto riguardo al ponte. Tenete invece questa correggia e fate come vi dico: sciogliete, a cominciare dal momento in cui mi avrete visto partire contro gli Sciti, un nodo ogni giorno. E se i giorni indicati dai nodi saranno trascorsi senza che in questo periodo di tempo io sia giunto, tornatevene per mare in patria. [3] Fino ad allora, è questa la mia nuova idea, fate la guardia al ponte, e mettete tutto il vostro impegno nel mantenerlo e custodirlo. Mi renderete così facendo un gran servizio». Ciò detto Dario iniziò l'avanzata.

99. [1] La Tracia si spinge verso oriente nel mare più del territorio scitico. <sup>117</sup> Segna, questa terra di Tracia, una curva, e poi segue la Scizia, nella quale, con la foce rivolta verso il vento Euro (Sud-Est), si riversa l'Istro.

[Descrizione generale della Scizia.]

[2] Darò indicazioni sulla costa del territorio scitico propriamente detto a partire dall'Istro, per calcolarne la grandezza. Si trova, dopo l'Istro, l'antica Scizia, posta verso mezzogiorno e il vento Noto, fino alla città chiamata Carcinite. [3] Dopo la quale, la terra che si stende sul medesimo mare, montuosa e inoltrantesi nel Ponto, è, fino al così detto Chersoneso Aspro, abitata dal popolo dei Tauri. <sup>118</sup> E giunge questa terra fino al mare che si trova verso il vento d'oriente. [4] Infatti da due parti – verso mezzogiorno e verso oriente – la Scizia confina col mare, come il territorio attico. <sup>119</sup> E con l'Attica ha questa analogia: che i Tauri abitano una parte del territorio scitico, come se il promontorio Sunio <sup>120</sup> dell'Attica fosse abitato da un popolo diverso dall'ateniese, e dal demo di Torio a quello di Anaflisto si sporgesse maggiormente sul mare. [5] Istituisco il paragone per quanto è possibile confrontare piccole estensioni con grandi. Tale è il territorio dei Tauri. Per chi poi non ha costeggiato questa parte dell'Attica, <sup>121</sup> mi spiegherò con un esempio diverso. S'immagini che un popolo diverso dagli Iapigi abitasse, cominciando dal porto di Brentesio e tagliando fino a Taranto, il promontorio della Iapigia. <sup>122</sup> Valgano questi due esempi per molti altri simili di territori ai quali il paese dei Tauri somiglia.

100. [1] Subito dopo il quale è scitica la popolazione che abita a settentrione dei Tauri e la costa marittima orientale, a occidente del Bosforo Cimmerio e del Lago Meotico, fino al fiume Tanai, che

sfocia nel punto più interno di questo lago.<sup>123</sup> [2] Poi dall'Istro verso l'interno a settentrione la Scizia continua anzitutto con gli Agathyrsi, dopo con gli Androfagi, e per ultimo con i Melancleni.

101. [1] Tenendo per fermo che la Scizia è un quadrilatero,<sup>124</sup> di cui due lati scendono verso il mare, quello che si inoltra verso l'interno è del tutto uguale a quello che costeggia il mare. Poiché dall'Istro al Boristene ci sono dieci giorni di strada, e dal Boristene al Lago Meotico altri dieci; e dal mare verso l'interno, fino ai Melancleni, che abitano a settentrione degli Sciti, ci sono venti giorni di strada. [2] Io calcolo un giorno di marcia duecento stadi. Sicché calcolo quattromila stadi l'estensione della Scizia verso oriente, e altrettanto verso settentrione nell'interno. Tale è dunque l'estensione di questo paese.

[Popoli limitrofi degli Sciti.]

102. [1] Gli Sciti si resero conto che non sarebbero stati in grado di respingere da soli in campo aperto l'esercito di Dario, e mandarono messi ai vicini, i cui re, in vista dell'avanzarsi di un numeroso esercito, si riunirono e deliberarono. [2] Erano, i re che si radunarono, quelli dei Tauri, degli Agathyrsi, dei Neuri, degli Androfagi, dei Melancleni, dei Geloni, dei Budini, e dei Sauromati.<sup>125</sup>

103. [1] Tra questi popoli i Tauri hanno siffatti costumi. I naufraghi, e gli Elleni che prendono prigionieri salpando contro di loro in alto mare, li sacrificano alla Vergine come ora dirò: li consacrano, e li colpiscono con una mazza sul capo. [2] Alcuni invece dicono che ne gettino il corpo da un picco sul quale è costruito il santuario, e che ne infilzino il capo su di un palo. Altri per la testa sono d'accordo, ma negano che il corpo venga precipitato dal picco, e affermano che venga seppellito. Dicono i Tauri che questa divinità alla quale sacrificano sia Ifigenia, la figlia di Agamennone. [3] I nemici di cui si impadroniscono li trattano invece come segue. Tagliano loro la testa, la portano nelle loro case, e poi l'infiggono su di un lungo legno e la pongono a grande altezza al di sopra della casa. Essi dicono che questi teschi posti in alto facciano la guardia a tutta la casa. E un popolo che vive di guerra e di bottino.

104. Gli Agathyrsi sono il popolo più amante del lusso e che porta più ornamenti d'oro. Al fine di essere fra loro tutti fratelli e parenti, e per non nutrire né invidia né odio, hanno in comune le donne; e nelle altre usanze si accostano ai Traci.

105. [1] I Neuri hanno usanze scitiche. Ma una generazione prima della spedizione di Dario furono costretti ad abbandonare la loro terra a causa dei serpenti. Producesse, la loro terra, molti serpenti, e il più gran numero piombò loro dai deserti del settentrione, finché essi, costretti da questo flagello, abbandonarono il proprio paese e si trasferirono tra i Budini. [2] Pare che questo popolo eserciti la magia. Dicono infatti, gli Sciti e gli Elleni residenti nella Scizia, che una volta ogni anno ciascun uomo dei Neuri diventi per pochi giorni lupo<sup>126</sup> e che poi riprenda nuovamente il suo aspetto. Io di questa asserzione non sono persuaso; tuttavia così dicono, e giurano su questo.

106. Gli Androfagi praticano le usanze più selvagge del mondo, ed è popolo senza giustizia e senza legge alcuna. Sono nomadi, vestono in modo simile agli Sciti, parlano una lingua particolare, e soli fra questi popoli mangiano carne umana.

107. I Melancleni portano tutti vesti nere, onde traggono il nome,<sup>127</sup> e le loro usanze sono

scitiche.

108. [1] I Budini, che sono un popolo grande e numeroso, hanno tutti occhi molto azzurri e capelli molto fulvi.

Nel loro territorio è stata costruita una città di legno, e il nome ne è Gelono. Ogni lato del muro ha la lunghezza di trenta stadi, è alto e tutto di legno. [2] Ivi sono santuari di divinità elleniche, forniti di statue, di altari e di celle di legno alla maniera ellenica. Essi celebrano feste triennali in onore di Dioniso, e baccheggiano. Giacché i Geloni sono di antica origine ellenica; furono cacciati dai loro centri di commercio, e si trasferirono fra i Budini. E parlano una lingua mista di scitico e di ellenico.

109. [1] I Budini non parlano la stessa lingua dei Geloni, e non vivono alla stessa maniera. Essi, originari del luogo, sono nomadi, e sono i soli di questa regione che si nutrano di pigne,<sup>128</sup> e i Geloni, agricoltori, che si nutrono di grano e possiedono campi, non hanno con loro alcuna somiglianza né d'aspetto né di colore. E tuttavia gli Elleni chiamano Geloni anche i Budini, con denominazione inesatta. [2] Il loro territorio è tutto fitto di foreste d'ogni genere. Nella foresta più folta c'è un lago grande e vasto, e intorno al lago una palude con delle canne, nella quale si prendono lontre, castori, e altri animali dalla faccia quadrata,<sup>129</sup> con le cui pelli essi ornano i loro mantelli, e i testicoli giovano loro per le malattie all'utero.

110. [1] Dei Sauromati si racconta ciò che segue. Quando gli Elleni combatterono contro le Amazzoni (gli Sciti chiamano Oiorpata le Amazzoni, nome che significa in lingua ellenica Ucciditrici di Maschi: perché con *oior* intendono l'uomo, e con *pata* uccidere), si dice che allora gli Elleni, vincitori nella battaglia sul Termodonte,<sup>130</sup> abbiano salpato conducendo su tre navi quante Amazzoni avevano potuto prendere prigioniere. Ma in alto mare quelle li assalirono e li gettarono fuori bordo. [2] Senonché non avevano pratica di navi, e ignoravano l'uso del timone, delle vele e dei remi. E quando ebbero gettato gli uomini fuori bordo furono in balia dell'onda e del vento; finché giunsero presso i Cremni, nel Lago Meotico. Abitano i Cremni nella regione degli Sciti liberi. Le Amazzoni sbarcarono in questo punto e si diressero verso l'abitato. Portarono via la prima mandra di cavalli in cui s'imbararono, cavalcando su di essi, e saccheggiarono gli averi degli Sciti.

111. [1] I quali, non conoscendone né l'idioma, né il modo di vestire, né la stirpe, rimasero imbarazzati, e si chiedevano stupiti donde venissero. Le credevano uomini nella prima giovinezza. E naturalmente ingaggiarono un combattimento. Ma dopo la battaglia si impadronirono dei caduti e si accorsero che erano donne. [2] Tennero consiglio, e decisero di non più ucciderle per nessuna ragione, ma di calcolarne il numero e di mandare i più giovani, i quali dovevano accamparsi vicino ad esse, e fare ciò che quelle facessero; e se li inseguivano non combattere, ma evitarle fuggendo, e quando avessero smesso tornare ad accamparsi lì vicino. Presero questa decisione perché volevano averne figli.

112. I giovanetti inviati eseguirono il piano stabilito. E quando le Amazzoni si accorsero che non erano affatto venuti con intenzioni ostili li lasciarono stare. Di giorno in giorno i due accampamenti si avvicinavano di più. I giovanetti, come le Amazzoni, non disponevano di alcun'altra cosa che delle armi e dei cavalli, e vivevano la stessa vita di quelle, cacciando e predando.

113. [1] Sul mezzogiorno le Amazzoni avevano l'abitudine di sparpagliarsi ad una ad una o a due

a due, e di allontanarsi, per i loro bisogni, l'una dall'altra. Ciò fu notato dagli Sciti che le imitarono. E un giovane si unì ad un'Amazzone rimasta sola; la quale non lo respinse e lo lasciò fare. [2] E parlare non sapeva, perché non si comprendevano, ma gli fece intendere a gesti che venisse il giorno dopo nel medesimo luogo conducendo un altro – gli fece segno che dovevano essere in due –, ed ella avrebbe condotta un'altra. Il giovane se ne andò e riferì l'invito ai compagni. [3] Il giorno dopo tornò conducendo un altro, e trovò che anche l'Amazzone lo aspettava, in compagnia. E gli altri giovanetti, come furono informati, si misero anch'essi d'accordo con le altre Amazzoni.

114. [1] Finché unirono gli accampamenti e abitarono insieme, tenendosi ognuno quella donna alla quale si era da principio congiunto.

Gli uomini non riuscirono a imparare la lingua delle donne, ma queste compresero quella degli uomini. [2] Giunsero a comprendersi, e gli uomini tennero alle Amazzoni questo discorso: «Noi abbiamo genitori, abbiamo averi; non conduciamo quindi più oltre questa vita, viviamo riuniti col nostro popolo. E per nostre donne terremo voi, non altre». [3] Ma a questo discorso: «Noi potremmo», risposero le Amazzoni, «abitare con le vostre donne. Abbiamo abitudini diverse. Noi tiriamo l'arco, il giavellotto, e andiamo a cavallo; non abbiamo imparato i lavori femminili. Le vostre donne invece non fanno nulla di ciò che noi facciamo; attendono alle opere femminili aspettando sui carri, e non vanno a caccia né in alcun altro posto. [4] Sicché non potremmo trovarci bene con loro. Ma se volete tenerci come donne vostre, e aver fama di correttezza andate dai vostri genitori, prendete la vostra parte di averi, e quando sarete tornati abiteremo, voi e noi, per conto nostro».

115. [1] Ascoltarono i giovani ed eseguirono questo consiglio. Ottennero la parte degli averi che spettava loro e tornarono dalle loro Amazzoni. Ma queste: [2] «Noi», dissero, «non stiamo affatto tranquille ad abitare in questa contrada, dopo avervi privati dei vostri padri e aver recato gravi danni alla vostra terra. [3] Giacché volete tenerci come vostre donne, seguitemi nella nostra idea. Togliamoci senz'altro da questa contrada e abitiamo al di là del fiume Tanai».

116. [1] Ed anche in ciò ubbidirono i giovani. Varcarono il Tanai, e percorsero, a partire da esso, tre giorni di strada verso oriente, e altri tre giorni dal Lago Meotico verso il vento Borea. [2] Giunsero nella regione nella quale abitano adesso, e vi si stabilirono. Da allora le donne dei Sauromati conducono la loro vita antica; vanno a caccia a cavallo sia insieme con gli uomini sia senza di loro; vanno in guerra; e indossano lo stesso vestito degli uomini.

117. E i Sauromati parlano la lingua scitica storpiandola da tempo antico, perché le Amazzoni non l'impararono bene. Quanto al matrimonio hanno quest'uso: nessuna fanciulla si sposa prima di aver ucciso un nemico; anzi alcune, che non riescono ad adempiere l'obbligo, muoiono vecchie senza essersi sposate.

### *Una guerra senza battaglie*

118. [1] Giunsero dunque i messi degli Sciti presso i re radunati dei popoli suddetti, e parlarono. Esposero loro come il Re di Persia, dopo avere assoggettato tutti i popoli dell'altro continente, fosse passato, gettando un ponte nel punto più stretto del Bosforo, nel loro continente; e come, dopo essere

passato e avere sottomesso i Traci, avesse gettato un ponte sul fiume Istro, perché intendeva sottomettersi anche tutta quella regione: [2] «Sicché voi non dovete affatto mettervi da parte e rimanere indifferenti alla nostra rovina; tutti d'accordo affrontiamo l'aggressore. Se voi non farete così, noi, messi alle strette, o abbandoneremo la terra, o vi rimarremo venendo a patti; [3] perché, che cosa dovremmo fare, se voi non volete aiutarci? E non vi troverete allora affatto in migliori condizioni. Il Re di Persia non verrà per nulla meno contro di voi che contro di noi, e quando ci avrà soggiogati non si contenterà di tenersi lontano da voi. [4] Volete una prova irrefragabile di questa previsione? Se il Re di Persia facesse la spedizione soltanto contro di noi, per vendicarsi della precedente schiavitù,<sup>131</sup> bisognerebbe che egli trascurasse tutti gli altri popoli e si dirigesse esclusivamente contro il nostro paese, dimostrando a tutti che la sua spedizione è contro gli Sciti e non contro gli altri. [5] Ma egli sottomette, invece, fin da quando è passato in questo continente, tutti i popoli nei quali man mano s'imbatte; e come tiene sotto il suo dominio gli altri Traci, così tiene i Geti, che sono nostri vicini».

119. [1] Di fronte a questo messaggio degli Sciti, i re venuti da quei popoli tennero consiglio, e i loro pareri furono diversi. Il re dei Geloni, il re dei Budini, il re dei Sauromati s'impegnarono unanimi a soccorrere gli Sciti. Ma il re degli Agathyrsi, il re dei Neuri, il re degli Androfagi e quelli dei Melancleni e dei Tauri diedero agli Sciti questa risposta: [2] «Se non foste stati voi i primi a far torto ai Persiani e a dar inizio alla guerra, la richiesta che ora ci fate ci apparirebbe giusta; vi daremmo ascolto e agiremmo d'accordo con voi. [3] Ma voi ne avete invaso il territorio senza di noi, e per tutto il tempo che Dio ve l'ha concesso avete dominato in Persia; e il medesimo Dio ridesta costoro, che vi rendono la pariglia. [4] E noi, come non abbiamo allora fatto alcun torto a questa gente, così ora non tenteremo di farlo per primi. Se il Re di Persia ci assalirà e, attaccando il nostro paese, ci farà torto per primo, neppure noi ce ne staremo senza far nulla. Ma fino a che non ci tocchi veder questo, rimarremo in casa nostra. Riteniamo che non contro di noi si dirigano i Persiani, ma contro coloro che li hanno provocati».

120. [1] Pervenne questa risposta agli Sciti; e poiché quei re non concedevano la loro alleanza, deliberarono di non dare nessuna battaglia in campo aperto, di ritirarsi a piedi e a cavallo, di colmare essi stessi i pozzi e le fonti accanto a cui passassero, di distruggere l'erba del suolo; e di dividersi in due parti. [2] I Sauromati si sarebbero recati con quel gruppo su cui regnava Scopasi. Il quale doveva, se il Re di Persia avesse scelto la loro direzione, fuggendo attirarli a poco a poco direttamente al fiume Tanai; e se il Re di Persia si ritirava, inseguirlo e assalirlo. Era questa una parte del loro regno, alla quale era stata assegnata questa via che ho detto. [3] Le altre due parti degli Sciti regi – la maggiore, di cui era a capo Idanthyrso, e la terza sulla quale regnava Taxaki – dovevano unirsi insieme, e a tutti e due dovevano aggiungersi i Geloni e i Budini; e anch'essi, precedendo di un giorno i Persiani, attirarli, ritirandosi a poco a poco, ed eseguendo ciò che era stato stabilito. [4] E dovevano anzitutto attirarli direttamente nelle terre di coloro che avevano rifiutato la loro alleanza, per costringere alla guerra anche costoro, che non avevano voluto assumersi di propria volontà la guerra contro i Persiani, e vi sarebbero stati indotti contro il loro volere. E dopo ciò sarebbero tornati nel proprio paese; e avrebbero assalito, se avessero scelto questo partito.

121. Gli Sciti presero queste decisioni, e mossero incontro all'esercito di Dario, facendosi precedere dai migliori cavalieri. Avevano mandato avanti tutti i carri nei quali vivevano i loro figli e le loro donne, e insieme ai carri tutte le bestie – tranne quelle soltanto che bastavano al loro

sostentamento e che trattennero – con l'ordine di avanzare sempre verso il settentrione.

122. [1] Tutto ciò veniva intanto messo al sicuro.

I corrieri degli Sciti trovarono i Persiani distanti circa tre giorni di marcia dall'Istro, e come li ebbero trovati si tennero avanti a loro un giorno di marcia; e si accamparono, distruggendo tutto ciò che nasce dalla terra.<sup>132</sup> [2] I Persiani, come videro la cavalleria degli Sciti, avanzarono sulle loro tracce, e quelli si ritiravano sempre. Quindi i Persiani, direttisi contro uno dei due gruppi degli Sciti, lo inseguirono verso l'aurora e direttamente verso il Tanai. [3] Questo gruppo varcò il fiume, e i Persiani, varcatolo dopo di loro, lo inseguirono, fino a che, percorso il territorio dei Sauromati, giunsero a quello dei Budini.

123. [1] E per tutto il tempo in cui i Persiani attraversarono il territorio scitico e sauromatico, non ebbero niente da distruggere, perché il paese era nudo; ma quando invasero il territorio dei Budini s'imbatterono nella cinta di legno<sup>133</sup> abbandonata da questi ultimi, che ne avevano tolta ogni cosa, e la incendiarono. [2] Ciò fatto proseguirono sempre sulle tracce degli Sciti, finché, traversato quel territorio, giunsero nel deserto. Il quale non è abitato da nessuna popolazione; si trova oltre il territorio dei Budini, e si estende per sette giornate di marcia. [3] Oltre di esso abitano i Thyssageti, dal cui territorio nascono quattro grandi fiumi, che attraversano il paese dei Meoti e sboccano nel lago chiamato meotico; i loro nomi sono: Lyco, Oaro, Tanai e Syrgi.<sup>134</sup>

124. [1] Dario giunse nel deserto. Qui interruppe la sua corsa, e accampò l'esercito presso il fiume Oaro. Quindi costruì otto grandi fortezze a una distanza uguale l'una dall'altra, di circa sessanta stadi; delle quali ancora al mio tempo sussistevano le rovine. [2] Mentre egli si dedicava a ciò, gli Sciti inseguiti se ne tornarono, con un giro verso settentrione, nella Scizia. Essendo essi del tutto scomparsi e non facendosi più vedere dai Persiani, Dario lasciò incompiuti quei forti e se ne tornò indietro con una marcia verso occidente. Riteneva che questi fossero tutti gli Sciti, e che fuggissero verso occidente.

125. [1] Ma quando giunse, con le marce più affrettate, nella Scizia, s'imbatté negli altri due gruppi di Sciti. Li incontrò e li inseguì, mentre si ritiravano, a distanza di un giorno di marcia. [2] Dario non smetteva di inseguirli; e gli Sciti si ritirarono, come avevano deciso, nel territorio di quei popoli che avevano rifiutato la loro alleanza, e anzitutto nel paese dei Melancleni. [3] Con la loro invasione Sciti e Persiani li sconvolsero, e poi gli Sciti attirarono i Persiani nella contrada degli Androfagi. Portarono anche tra questi lo scompiglio; e li introdussero nel paese dei Neuri. Turbarono anche questi; e gli Sciti si rivolsero, in fuga, verso gli Agathyrsi. [4] Ma gli Agathyrsi, i quali avevano visto la fuga e lo scompiglio causati dagli Sciti nei popoli confinanti, mandarono, prima che gli Sciti invadessero il loro paese, un araldo a interdire l'entrata nei loro confini, e a dichiarare che, se avessero tentato un'invasione, avrebbero prima dovuto combattere con loro. [5] E dopo questa dichiarazione gli Agathyrsi accorsero ai confini, con l'intenzione di trattenere gli aggressori. Invece i Melancleni, gli Androfagi ed i Neuri, quando i Persiani li avevano invasi insieme agli Sciti, non avevano reagito, ed erano fuggiti, dimentichi della loro minaccia, sempre verso il deserto del settentrione. Dopo quell'interdizione, gli Sciti non si recarono più dagli Agathyrsi, e condussero invece i Persiani dal paese dei Neuri nel proprio.

126. La cosa andava per le lunghe; non si finiva più; e Dario mandò un cavaliere al re degli Sciti



Idanthyrso, per dirgli: «Sciagurato! Perché fuggi sempre, mentre potresti prendere una decisione? Delle due l'una: o ti sembra di essere abbastanza forte da opposti alla mia potenza; e tu fermati, smetti di girare, e combatti. O ti riconosci inferiore; e anche in questo caso smetti di correre, vieni a colloquio con me, e reca al tuo padrone terra e acqua».

127. [1] Ma gli rispose Idanthyrso, il re degli Sciti: «Vuoi che te lo dica, o Persiano? Mai per paura di nessuno io son fuggito; né ti fuggo adesso. Non ho in nulla mutato la mia condotta del tempo di pace. [2] E ti dirò pure il motivo per cui non impegno senz'altro un combattimento con te. Noi non possediamo né città né terra coltivata; e non temiamo conquista o distruzione, per cui dovremmo affrettarci ad impegnare un combattimento con voi. Se però fosse assolutamente necessario giungere allo scontro, ebbene: abbiamo le tombe dei nostri padri: [3] trovatele e cercate di demolirle; vedrete se per le tombe combatteremo o non combatteremo contro di voi. Ma prima, se non siamo persuasi, non verremo alle mani con te. [4] Null'altro, quanto al combattere. E i miei padroni io ritengo che siano soltanto Zeus mio antenato, e Istia, la regina degli Sciti. E a te non terra e acqua manderò, ma tali doni quali conviene che ti giungano. E, per avere affermato di essere mio padrone, va' in malora!».

128. [1] L'araldo se ne andò per riferire questo messaggio a Dario.

I re degli Sciti,<sup>135</sup> a sentir parlare di servitù, andarono in collera. [2] Mandarono la parte della loro gente che era unita ai Sauromati e comandata da Scopasi, con l'ordine di venire a colloquio con quegli Ioni che erano di guardia al ponte dell'Istro. E i rimasti decisero di non costringere più i Persiani a vagare, ma di assalirli tutte le volte che raccogliessero vettovaglie. E quando vedevano che la gente di Dario raccoglieva vettovaglie, eseguivano i piani stabiliti. [3] La cavalleria degli Sciti volgeva sempre in fuga quella persiana; ma i cavalieri persiani si rifugiavano nella fanteria, la quale li sosteneva. E gli Sciti battevano la cavalleria, ma si ritiravano per timore dei fanti. Però anche di notte muovevano gli Sciti questi assalti.

129. [1] E dirò adesso quale stranissima cosa giovasse ai Persiani e nuocesse agli Sciti nei loro assalti contro il campo di Dario: il raglio degli asini e l'aspetto dei muli. [2] La regione scitica infatti non produce né asini né muli, come ho mostrato anche prima, e in tutta la regione non esiste né un mulo né un asino a causa del freddo. [3] Spesso durante la carica contro i Persiani, i cavalli, sentendo il raglio degli asini, si volgevano indietro sgomenti, colpiti da stupore, e drizzavano le orecchie. Era per essi un grido ignoto, ed animali che non avevano mai visti. Infatti la terra scitica non produce né asini né muli, come ho già precedentemente accennato; a causa del freddo è impossibile trovare, in tutto quel territorio, né un asino né un mulo. Sicché con il loro forte raglio, gli asini spaventavano i cavalieri degli Sciti. Fu questo il vantaggio militare che, per assai breve tempo, i Persiani riportarono.

130. Gli Sciti, quando vedevano che i Persiani erano inquieti, perché rimanessero più a lungo nella Scizia, e, rimanendo, fossero tormentati da una carestia generale, facevano come segue: abbandonavano alcune loro bestie con i pastori, ed essi si ritiravano tacitamente in un'altra contrada. I Persiani si accostavano, si impadronivano delle bestie, e in quella conquista si esaltavano.

131. [1] Cosa che si ripetè più volte. Finché Dario si trovò alle strette, I re degli Sciti ne furono informati, e mandarono un araldo, con questi doni per lui: un uccello, un topo, una rana, e cinque

frecce. [2] I Persiani chiesero il significato di quei doni al portatore. Ma quegli rispose di non aver avuto altro incarico che di consegnarli e di allontanarsi al più presto; e invitò i Persiani ad intendere da sé, se erano intelligenti, il senso di quei doni. I Persiani ascoltarono la risposta e tennero consiglio.

132. [1] Dario riteneva che gli Sciti si consegnassero a lui con la terra e l'acqua. Interpretava così: il topo nasce nella terra e si nutre di grano come l'uomo, la rana nell'acqua, e l'uccello è somigliantissimo al cavallo; e aggiungeva che con le frecce essi consegnavano i mezzi della propria difesa. [2] Fu questa l'opinione manifestata da Dario. Ma contrastava con essa il parere di Gobria, uno dei sette personaggi che avevano ucciso il Mago,<sup>136</sup> il quale deduceva che quei doni significassero questo: [3] «Se voi non diventate uccelli, o Persiani, per spiccare il volo verso il cielo, o non vi trasformate in topi per cacciarvi sotto terra, o non vi trasformate in rane per balzare nelle paludi, sarete colpiti da queste frecce e non tornerete più indietro».

133. [1] Così furono quei doni interpretati dai Persiani. Il gruppo degli Sciti che aveva avuto rincarico – prima di far la guardia presso il Lago Meotico, e poi di venire a colloquio con gli Ioni sull'Istro –, come giunse al ponte parlò così: [2] «Ioni, se volete darci ascolto, noi veniamo a portarvi la libertà. Abbiamo saputo che Dario vi ha ordinato di fare la guardia al ponte solo per sessanta giorni, e di tornarvene in patria se nel frattempo non fosse ricomparso. [3] Ora, facendo voi quello che vi diremo, sarete privi di colpe nei suoi confronti, e privi di colpe nei nostri confronti. Rimanete dunque per i giorni fissati e poi andatevene. Sarà questa vostra condotta ineccepibile di fronte a lui come di fronte a noi». Promisero gli Ioni di far così, e quelli si affrettarono a tornarsene.

134. [1] Dopo i doni giunti a Dario, gli Sciti che erano rimasti sul posto si schierarono con i fanti e coi cavalli di fronte ai Persiani, per battersi. Erano schierati: ma fra i due eserciti balzò una lepre: e gli Sciti ruppero le linee e si misero a gridare. Sicché Dario chiese la ragione di quel disordine fra gli avversari; seppe che inseguivano la lepre, e disse a quei personaggi: [2] «Questa gente ci disprezza assai, ed è ora per me evidente che l'interpretazione di Gobria dei doni degli Sciti è esatta. Anche a me sembra che abbiano questo significato; bisogna dunque prendere una buona risoluzione perché la ritirata si svolga senza pericoli». Allora Gobria: «O Re», disse, «io a un di presso conoscevo già per sentito dire la difficoltà di combattere contro questa gente, ma ora da vicino me ne sono reso maggiormente conto, vedendo che si fanno beffe di noi. [3] Or dunque a me par bene che, appena sarà scesa la notte, accendiamo i fuochi come anche in altre occasioni usiamo fare, e che, con un inganno, lasciamo indietro i soldati meno resistenti agli strapazzi; leghiamo tutti gli asini, e allontaniamoci: prima che gli Sciti si rivolgano verso l'Istro a interrompere il ponte, o che gli Ioni prendano una decisione che possa rovinarci».

135. [1] Così consigliava Gobria. Scese la notte; e Dario seguì questo parere. Gli infermi, tutti coloro la cui perdita importava meno, e tutti gli asini, legatili, li lasciò lì nell'accampamento. [2] Lasciò, con i soldati meno robusti, gli asini, affinché questi si mettessero a ragliare. Gli uomini venivano abbandonati, invece, perché non in forza; con un pretesto, naturalmente; e cioè che egli avrebbe con il nerbo dell'esercito assalito gli Sciti; ed essi dovevano intanto difendere il campo. [3] Come Dario ebbe affidato questo incarico ai rimasti ed ebbe acceso i fuochi, si diresse in tutta fretta verso l'Istro. Allora gli asini levarono, per essere stati abbandonati dal grosso dell'esercito, un raglio molto più forte di prima. E gli Sciti, sentendo ragliare gli asini, non dubitarono che i Persiani

fossero sempre al loro posto.

136. [1] A giorno fatto i rimasti si accorsero di essere stati traditi da Dario, tesero le mani agli Sciti e riferirono ciò che era accaduto.

A questa notizia gli Sciti si riunirono al più presto – i due gruppi e quello isolato dei Sauromati, Budini e Geloni –, e inseguirono i Persiani direttamente verso l'Istro. Ma non vi erano vie tracciate; [2] e l'esercito persiano, in gran parte di fanteria, non conosceva le strade, mentre l'esercito scitico era di cavalleria e conosceva la via più breve; sicché non poterono incontrarsi, e gli Sciti giunsero al ponte assai prima dei Persiani. [3] Appresero che i Persiani non erano ancora giunti, e dissero agli Ioni che erano sulle navi: «O Ioni, il numero convenuto dei giorni è trascorso, e voi continuate a rimanere dove siete. Non è corretto, questo vostro agire. [4] Prima non vi muovevate per timore. Ma ora rompete il ponte, e andatevene al più presto lieti e liberi, grati agli Dei e agli Sciti. Domeremo in tal modo quello che prima era il vostro padrone, che non muoverà più contro nessun popolo».

137. [1] Allora gli Ioni tennero consiglio. L'ateniese Milziade, stratego e tiranno dei Chersonesiti dell'Ellesponto,<sup>137</sup> era di parere che si desse ascolto agli Sciti e si liberasse la Ionia. [2] Ma Istieo di Mileto<sup>138</sup> era di opinione contraria. Ognuno di loro, egli disse, era tiranno di una città per l'appoggio di Dario. Ma distrutta la potenza di Dario, egli e tutti gli altri non avrebbero potuto comandare né sui Milesi né su qualsiasi popolo. Ogni città avrebbe preferito essere governata a democrazia anziché a tirannide. Manifestò questo parere, e subito tutti vi aderirono, mentre si erano prima schierati con Milziade.

138. [1] Erano, costoro che votavano e che godevano di autorità presso il Re, i tiranni dell'Ellesponto: Dafni di Abido, Ippoclo di Lampsaco, Erofanto di Paro, Metrodoro di Proconneso, Aristagora di Cizico, e Aristone di Bisanzio. [2] Questi i tiranni dell'Ellesponto; e, della Ionia, Stratti di Chio, Eace di Samo, Laodamente di Focea e Istieo di Mileto, che aveva presentato un parere opposto a quello di Milziade. Dei personaggi autorevoli degli Eoli era presente solo Aristagora di Cuma.<sup>139</sup>

139. [1] Adottarono dunque costoro il parere di Istieo, e in più decisero di agire e parlare come segue: rompere il ponte dalla parte degli Sciti, ma romperlo solo per un tratto pari a un tiro d'arco, per aver l'apparenza, pur senza far nulla, di fare qualche cosa, e perché gli Sciti non tentassero di passare il ponte dell'Istro con la forza; rompere il ponte dalla parte della Scizia, e dire che avrebbero fatto tutto ciò che gli Sciti gradivano. [2] Al suo parere aggiunsero questi ulteriori dettagli.

Quindi rispose a nome di tutti Istieo: «Buono il consiglio che siete venuti a portarci, o Sciti; e bene avete fatto ad affrettarvi. La vostra guida è saggia e noi faremo in modo di accontentarvi. Rompiamo il ponte, come vedete, e metteremo tutto il nostro impegno per essere liberi. [3] Ma mentre noi rompiamo il ponte, è opportuno che voi andiate in cerca dei Persiani, e quando li avrete trovati, vendicate come si conviene su di loro noi e voi stessi».

140. [1] Si fidarono gli Sciti, per la seconda volta, che gli Ioni dicessero il vero, e se ne tornarono alla ricerca dei Persiani; ma fallì loro completamente di coglierli al passaggio. E la colpa ne ricade su gli stessi Sciti, che avevano distrutto i pascoli dei cavalli della contrada e insabbiato le fonti. [2] Se invece non avessero fatto questo, sarebbe stato loro possibile, volendo, ritrovare facilmente i Persiani. Ora invece li fece fallire quella che essi credevano fosse stata la loro idea migliore. [3] Gli Sciti cercavano gli avversari passando per quella zona del paese dove c'era

foraggio per i cavalli ed acqua, credendo che anch'essi avrebbero cercato di ritirarsi per quella via; mentre invece i Persiani procedevano attenendosi allo stesso percorso precedentemente seguito, e così trovarono, a stento, il traghetto. [4] Giunsero di notte, trovarono rotto il ponte e furono colti da grandissima angoscia.

141. C'era, al seguito di Dario, un Egiziano che aveva la voce più forte del mondo. Dario ordinò a quest'uomo che si ponesse sulla riva dell'Istro e chiamasse Istieo di Mileto. Così fece costui. Istieo udì al primo richiamo, fornì tutte le navi per il passaggio dell'esercito, e formò il ponte.

142. Così scamparono i Persiani.

E gli Sciti alla loro ricerca fallirono la seconda volta. Ond'essi giudicano gli Ioni, come uomini liberi, i peggiori e i più vili del mondo; mentre sono di parere che essi siano, se li si deve considerare come schiavi, servi affezionati al padrone e alienissimi dal fuggire. Questi insulti gli Sciti lanciano contro gli Ioni.

143. [1] Con una marcia attraverso la Tracia, Dario giunse a Sesto, nel Chersoneso.<sup>140</sup> E da lì passò con la flotta in Asia, lasciando al comando delle truppe in Europa Megabazo, un generale persiano, al quale Dario aveva reso onore in Persia con la frase che sto per dire.

[2] Mentre si accingeva a mangiare dei melograni, il fratello Artabano gli aveva chiesto che cosa avrebbe voluto avere in così grande quantità quanti erano i chicchi di melograno; e Dario aveva risposto che avrebbe preferito avere altrettanti Megabazi anziché l'Ellade soggetta. [3] L'aveva onorato in Persia con questa frase, e ora lo lasciò al comando di ottantamila uomini del suo esercito.

144. [1] Questo Megabazo pronunciò una frase per cui lascio di sé ricordo imperituro presso i popoli dell'Ellesponto. [2] Giunto a Bisanzio aveva appreso che i Calcedoni si erano stabiliti nel loro territorio diciassette anni prima dei Bisanzi;<sup>141</sup> e, saputo ciò, disse che in questo periodo i Calcedoni si trovavano ad essere ciechi; perché, se non fossero stati tali, non avrebbero scelto, potendo stabilirsi nel territorio migliore, quello meno conveniente.

[3] Sicché questo Megabazo, lasciato come generale nel paese dell'Ellesponto, sottometteva i popoli che non parteggiavano per i Persiani, ed era intento all'esecuzione di questo piano.

### *La spedizione persiana in Africa. Colonizzazione greca di Cirene*

145. [1] Ma in questo medesimo periodo,<sup>142</sup> un'altra grande spedizione ebbe luogo contro la Libia, per un pretesto che dirò dopo aver esposto alcune premesse.

[2] I discendenti di coloro che si erano imbarcati sulla nave Argo erano stati cacciati dai Pelasgi, i quali avevano, a Brauron, rapito le donne degli Ateniesi. Cacciati da Lemno, si recarono per mare a Lacedemone, si fermarono sul Taigeto, e accesero del fuoco.<sup>143</sup> [3] Videro ciò i Lacedemoni, e mandarono un messo, per informarsi chi fossero e da dove venissero. Risposero, alla domanda, di essere Mini<sup>144</sup> e discendenti degli eroi che avevano navigato a bordo di Argo, i quali, approdando a Lemno, avrebbero dato loro origine. [4] E i Lacedemoni, udito il racconto dell'origine dei Mini, mandarono una seconda volta gli emissari a chiedere con quali intenzioni fossero venuti nel loro paese e avessero acceso del fuoco. Risposero che erano stati cacciati dai Pelasgi e che erano

ritornati dai loro padri, come era giustissimo che facessero.<sup>145</sup> E chiesero di abitare insieme con loro, prendendo parte alle cariche e ricevendo un lotto di terra. [5] I Lacedemoni decisero di accogliere i Mini alle condizioni da loro stessi proposte. Vi si indussero specialmente perché i Tindaridi erano stati fra i navigatori di Argo. Accolsero i Mini, diedero loro parte della terra, e li distribuirono fra le tribù. Subito coloro contrassero nozze, e diedero ad altri le donne che avevano condotto da Lemno.

146. [1] Ma dopo breve tempo i Mini trasmodarono, chiesero di prendere parte al regno, e perpetrarono altre empietà. [2] I Lacedemoni decisero di ucciderli, li arrestarono, e li gettarono in carcere. Senonché i Lacedemoni, quando mettono a morte lo fanno di notte, mai di giorno. [3] Ed erano in procinto di passarli per le armi; ma le mogli dei Mini, che erano della città e figlie dei più cospicui cittadini, chiesero di entrare nel carcere e di parlare ognuna col proprio marito. Gli Spartani, che da loro non si aspettavano nessun inganno, lo permisero. [4] Ma quelle, entrate che furono, fecero quanto segue. Consegnarono ai mariti tutte le vesti che indossavano, ed esse presero quelle degli uomini. I Mini indossarono le vesti femminili e uscirono come fossero donne. Così scamparono e tornarono a stabilirsi sul Taigeto.

147. [1] In questo medesimo periodo Tera, figlio di Antesione di Tisamene, di Tersandro di Polinice, si disponeva a partire da Lacedemone per andare a fondare una colonia. [2] Era questo Tera, della schiatta di Cadmo, fratello della madre dei figli di Aristodemo, Euristene e Prode.<sup>146</sup> Questi erano ancora bambini, e Tera aveva tenuto il regno a Sparta come tutore. [3] Ma quando i nipoti furono adulti e assunsero il governo, Tera, il quale, dopo aver gustato il potere, non tollerava di sottostare ad altri, dichiarò che non sarebbe rimasto a Lacedemone, e che avrebbe navigato verso i suoi parenti. [4] C'erano, nell'isola che ora è chiamata Tera – quella stessa che prima era detta Calliste<sup>147</sup> –, discendenti di Membliaro figlio di Pecile, un Fenicio. Giacché Cadmo, figlio di Agenore, era approdato a quella che ora è chiamata Tera. Vi era approdato, e, sia che gli fosse piaciuta la terra, sia per altra ragione, aveva voluto far questo: lasciare nell'isola, con altri Fenici, anche Membliaro, un suo parente. [5] E per otto generazioni, prima che Tera venisse a Lacedemone, l'isola chiamata Calliste fu abitata da costoro.

148. [1] Dai quali Tera si disponeva a recarsi con gente tratta dalle tribù; per abitare con essi, e senza affatto l'intenzione di cacciarli, perché non li considerava per nulla estranei. [2] E quando i Mini, scappati dal carcere, si stabilirono sul Taigeto, e i Lacedemoni volevano ucciderli, Tera intercedette perché non avesse luogo una strage, e promise che li avrebbe condotti fuori del paese. [3] Accedettero i Lacedemoni al suo disegno; ed egli partì con tre triantacontere<sup>148</sup> verso i discendenti di Membliaro. Egli non recava con sé tutti i Mini, ma un piccolo gruppo di essi; [4] la maggior parte si diressero verso i Paroreati e i Cauconi; li cacciarono dalla loro terra, si divisero in sei parti e sul loro territorio fondarono queste città: Lepreo, Macisto, Frisse, Pirgo, Epio, e Nudio,<sup>149</sup> di cui ai miei tempi gli Elei avevano devastato la maggior parte.

L'isola prese il nome dal suo colonizzatore Tera.

149. [1] Suo figlio aveva rifiutato di partire con lui, e Tera aveva dichiarato che lo avrebbe lasciato come una pecora fra i lupi. Per questa frase, rimase al giovinetto il nome di Oiolico,<sup>150</sup> e accadde che questo nome prevalesse. Nacque, da Oiolico, Egeo, il quale diede il nome agli Egeidi,

una grande stirpe di Sparta. [2] E poiché agli uomini di questa tribù i figli non rimanevano in vita, essi fondarono, per ordine di un oracolo, un santuario alle Erinni di Laio e di Edipo.<sup>151</sup> E in seguito i loro figli rimasero in vita. E lo stesso avvenne a Tera ai discendenti della medesima stirpe.

[Tradizione di Tera sulla fondazione di Cirene.]

150. [1] Fino a qui il racconto dei Lacedemoni corrisponde a quello dei Terei. Mentre da qui in poi solamente i Terei dicono che sia andata come segue.

[2] Grino, figlio di Esanio, discendente di questo Tera e re dell'isola di Tera, era giunto a Delfi, recando dalla sua città un'ecatombe.<sup>152</sup> Lo accompagnavano anche altri cittadini, fra i quali Batto, che era della stirpe di Eufemo e uno dei Mini. [3] E a Grino, il re dei Terei, che la consultava su di altre cose, la Pizia rispose di fondare una città nella Libia. Ma quegli: «Signore, io sono ormai vecchio e tardo per mettermi in viaggio: a uno di questi giovani comanda ubbidirti». Ed indicava Batto. [4] Nient'altro, per allora. Poi rimpatriarono e non si curarono dell'oracolo; non sapevano in che parte del mondo fosse la Libia, e non ardivano, per fondare una colonia, partire verso l'ignoto.

151. [1] Ma per sette anni, dopo questo fatto, a Tera non piovve, e intanto tutti i loro alberi dell'isola, tranne uno, inaridirono.<sup>153</sup> [2] e poiché non trovavano rimedio contro il male, mandarono messi a Creta, a indagare se qualche Cretese o residente forestiero si fosse mai recato nella Libia. Girando per l'isola costoro giunsero fra l'altro alla città di Itano; e in essa vennero a contatto con un tintore, di nome Corobio; il quale riferì di essere giunto, spinto dai venti, nella Libia, e precisamente nell'isola di Platea.<sup>154</sup> [3] Con una mercede lo condussero a Tera; e da Tera si partirono come esploratori da principio con molta gente Corobio li condusse a quest'isola appunto di Platea; ve lo lasciarono con vettovaglie per alcuni mesi, ed essi se ne tornarono al più presto per riferire sull'isola ai Terei.

152. [1] Ma rimasero assenti più a lungo del convenuto, e a Corobio venne a mancare ogni cosa.<sup>155</sup> Finché una nave samia in rotta verso l'Egitto, il cui proprietario era Coleo, fu da una tempesta costretta ad approdare a quest'isola di Platea. E i Sami – Corobio li informò dei suoi casi – gli lasciarono vettovaglie per un anno. [2] Ed essi salparono dall'isola, desiderosi di recarsi in Egitto; ma la loro navigazione fu contrastata da un vento di levante: un vento che non smetteva; sicché oltrepassarono le colonne di Eracle e giunsero a Tartesso:<sup>156</sup> un qualche Iddio li guidava. [3] Questo centro commerciale non era stato fino allora sfruttato, e di ritorno costoro trassero dal loro carico il guadagno maggiore di tutti gli Elleni sui quali noi siamo informati con esattezza, naturalmente escludendo l'egineta Sostrato figlio di Laodamante, col quale nessuno può competere.<sup>157</sup> [4] I Sami misero da parte sei talenti, la decima dei loro guadagni, per fare apprestare un vaso di bronzo alla maniera di un cratere argolico. Vi sporgono intorno teste di grifi. E l'offrirono in voto nel tempio di Era, sostenuto da tre colossi di bronzo inginocchiati, di sette cubiti. [5] Il fatto che ho narrato segnò il principio di una grande amicizia fra i Terei e i Sami.

153. I Terei, dopo che, lasciato Corobio nell'Isola, giunsero a Tera, riferirono di avere colonizzato un'isola sulle coste della Libia. E i Terei decisero di mandare coloni da tutti i loro distretti, che erano sette, e di ogni due fratelli mandarne uno a sorte, e che loro capo e re fosse Batto. Mandarono così due pentecontere a Platea.

154. [1] E questo il racconto dei Terei. E concorda perfettamente con quello dei Cirenesi. Soltanto, i Cirenesi sono in netto contrasto con i Terei per ciò che riguarda Batto. Ed ecco il loro racconto.

C'è a Creta la città di Oaxo, di cui era re Etearco. Egli impose a sua figlia, orfana di madre e chiamata Fronima, una sua seconda moglie.

[2] La quale, entrata in casa, volle essere per Fronima una vera matrigna, procurandole guai e macchinandole contro ogni malvagità. Finché l'accusò di non essere onesta, e fece credere al marito questa calunnia. E il re, convinto dalla donna, ordì contro la figlia un'empia trama. Si trovava ad Oaxo Temisone, un mercante di Tera. [3] Etearco lo accolse come suo ospite, e gli fece giurare che avrebbe eseguito ciò di cui lo avesse richiesto. Lo fece giurare, e, condottagli sua figlia, gliela consegnò, con l'ordine di portarla via e di gettarla nel mare. [4] Ma Temisone, sdegnato per la frode del giuramento, ruppe il vincolo di ospitalità, e fece così. Prese la fanciulla e partì. Quando fu in alto mare, per adempiere al giuramento fatto ad Etearco la legò con funi, la calò nel mare, e poi la trasse su e si recò a Tera.

155. [1] Qui Fronima fu accolta, come concubina, nella casa di Polimnesto, un personaggio distinto di Tera. Questi, trascorso alcun tempo, ne ebbe un figlio balbuziente al quale, per quel che dicono i Terei e i Cirenesi, fu posto il nome di Batto; per quel che invece io ritengo, qualche altro nome: <sup>158</sup> [2] che gli fu mutato dopo il suo arrivo in Libia, ricevendovi questo appellativo per il responso che aveva avuto a Delfi, e per la dignità di cui era stato investito. I Libi chiamano il re *batto* e per questo io ritengo che la Pizia, vaticinando, lo abbia chiamato, sapendo ch'egli doveva diventare re della Libia, in lingua libica. [3] Infatti, divenuto adulto, egli si recò a Delfi per la sua balbuzie. E alla sua richiesta la Pizia diede questo responso:

Batto, sei qui per la voce; ed invece a fondarvi colonia  
Te nella Libia nutrice di greggi mandar vuole Febo;

come se, rispondendo in lingua ellenica, avesse detto: «O re, sei venuto per la tua balbuzie». [4] Ma egli rispose così: «Signore, io sono venuto da te, a consultarti per la mia balbuzie: e tu mi dai un responso aberrante e impossibile, imponendomi di colonizzare la Libia; con quali forze e con quali truppe?». Ma con questa protesta non ottenne altro responso. La Pizia persistette nel suo vaticinio. Batto non attese che ella finisse; si allontanò e se ne tornò a Tera.

156. [1] Ma poi egli e gli altri Terei ebbero la sorte nemica. Ignorando la ragione delle loro disgrazie, i Terei mandarono a Delfi per questi mali che li affliggevano. [2] E la Pizia vaticinò che avrebbero avuto miglior fortuna se avessero fondato con Batto Cirene nella Libia. Mandarono quindi i Terei, in seguito a ciò, Batto con due pentecontere. Costoro giunsero nella Libia e, non sapendo che altro fare, se ne tornarono indietro a Tera. [3] Ma i Terei lanciarono loro frecce, mentre si accostavano alla riva; non li lasciarono approdare, e imposero loro di tornare a navigare. E quelli, costretti, tornarono indietro e colonizzarono l'isola sita presso la costa della Libia, il cui nome è – l'ho già detto precedentemente – Platea. Si dice che questa isola sia grande come l'odierna città dei Cirenesi.

157. [1] L'abitarono due anni, ma poiché non ne derivava loro nessun vantaggio, vi lasciarono

uno di loro, e tutti gli altri tornarono a Delfi. Si recarono all'oracolo e lo consultarono. Dichiaravano di avere abitato la Libia, ma che, ciò nonostante, la loro sorte non migliorava affatto. [2] Ed ecco il responso della Pizia:

Se, non avendola vista, di me, che la vidi, la Libia  
Meglio conosci,<sup>159</sup> ben sei di mirabil acume, e t'ammiro!

Udito ciò, il gruppo di Batto se ne tornò indietro; finché non si fossero recati nella Libia vera e propria, il Dio non li esonerava dall'obbligo di fondare la colonia. [3] Si recarono nell'isola, presero con loro colui che vi avevano lasciato, e colonizzarono nella Libia vera e propria un territorio di fronte all'isola, il cui nome era Aziri. Da due lati lo cingono amenissime colline coperte di boschi, e dall'altro lo bagna un fiume.

158. [1] Abitarono questa località per sei anni. E nel settimo, per le preghiere dei Libi, i quali anche promisero di condurli in un luogo migliore, si indussero a lasciarla. [2] I Libi li fecero muovere da lì e li condussero verso occidente; e perché gli Elleni non scorgessero, nel traversarlo, il territorio più ameno, lo fecero attraversare loro, calcolando il tempo della giornata, di notte. Irasa è il nome di questa contrada. [3] Li condussero ad una fonte di cui si dice che sia sacra ad Apollo, e dissero: «Qui vi conviene abitare, o Elleni, perché qui piove dal cielo ogni benedizione». <sup>160</sup>

[La storia di Cirene fino all'intervento della Persia.]

159. [1] Durante la vita del fondatore Batto, che regnò quarantanni,<sup>161</sup> e di suo figlio Arcesilao, che ne regnò sedici,<sup>162</sup> la popolazione di Cirene rimase tale quale era stata al primo invio nella colonia. [2] Ma sotto il terzo re, chiamato Batto il Felice, un responso della Pizia spinse tutti gli Elleni<sup>163</sup> a recarsi nella Libia, per stabilirsi con i Cirenesi. I quali li invitavano ad una spartizione di terre. [3] Ecco l'oracolo:

Chi nella Libia, l'amabil contrada, pervenga in ritardo,  
Quando spartite le terre saran, dovrà un giorno pentirsi.

[4] E a Cirene si raccolse una grande moltitudine.

Ai Libi confinanti venne tolta una larga striscia di territorio. Ed essi, spogliati della terra e offesi dai Cirenesi, mandarono, con il loro re di nome Adicran, un'ambasceria per sottomettersi ad Aprie, il re d'Egitto. [5] Il quale raccolse un forte esercito di Egiziani, che mandò contro Cirene. Ma i Cirenesi gli si recarono incontro fino alla contrada di Irasa e alla fonte Theste; vennero alle mani con gli Egiziani, e in questa battaglia li vinsero. [6] E gli Egiziani, i quali, non avendo prima avuto esperienza degli Elleni, li disprezzavano, subirono una tale disfatta che ben pochi ne tornarono in Egitto. E, irritati, si ribellarono ad Aprie.

160. [1] Figlio di questo Batto fu Arcesilao. Il quale, appena salito al trono, venne a contesa con i suoi fratelli, finché costoro lo lasciarono per recarsi in un'altra contrada della Libia, dove fondarono per conto proprio quella città che allora ebbe, e mantiene, il nome di Barca.<sup>164</sup> E, mentre la fondavano, fecero ribellare i Libi a Cirene. [2] Arcesilao fece una spedizione contro i Libi che avevano accolto i suoi fratelli, e che nello stesso tempo si erano ribellati. Ed essi, intimoriti, si



affrettarono a fuggire verso la Libia orientale. [3] Arcesilao tenne dietro ai fuggiaschi; fino a che, inseguendoli, giunse nella località libica di Leucone, dove i Libi decisero di assalirlo. E nello scontro riportarono sui Cirenesi tale vittoria che caddero sul campo settemila opliti di Cirene. [4] Arcesilao subì questa disfatta; poi si ammalò, e morì, dopo aver bevuto una medicina, soffocato dal fratello Aliarco. E Aliarco fu ucciso a tradimento dalla moglie di Arcesilao, di nome Eryxo.

161. [1] Ad Arcesilao successe sul trono il figlio Batto, zoppo e mal fermo sui piedi. I Cirenesi mandarono, a causa dell'infortunio che li aveva colti, a Delfi, a chiedere con quale costituzione avrebbero potuto vivere più felicemente. [2] E la Pizia ordinò loro di fare venire un ristabilitore dell'ordine da Mantinea nell'Arcadia.<sup>165</sup> I Cirenesi lo chiesero; e i Mantinesi diedero loro uno degli uomini più stimati della città: di nome Demonatte. [3] Venne quest'uomo a Cirene, si rese perfettamente conto della situazione, e da una parte li divise in tre tribù – disponendoli così: un gruppo di Terei e dei loro confinanti, un altro dei Peloponnesi e dei Cretesi, e un terzo di tutti gli isolani –, dall'altra parte riservò al re Batto alcuni distretti e le mansioni sacerdotali, restituendo al popolo tutte le altre prerogative che prima erano state dei re.

162. [1] Sotto questo Batto le cose rimasero così. Ma sotto suo figlio Arcesilao ci furono gravi torbidi sulla questione delle prerogative regali. [2] Arcesilao, il figlio di Batto lo zoppo e di Feretime, dichiarò intollerabile la costituzione di Demonatte di Mantinea, e ridomandò le prerogative degli antenati. Suscitò una guerra civile; fu vinto; e fuggì a Samo, mentre sua moglie fuggì a Salamina di Cipro. [3] Era in questo periodo signore di Salamina Eveltone, colui che consacrò l'incensiere di Delfi che si trova nella sala del tesoro dei Corinzi, un oggetto di meravigliosa fattura. Si recò da lui Feretime, e gli chiese un esercito che li riconducesse a Cirene. [4] Senonché, qualsiasi cosa le avrebbe dato Eveltone, fuorché un esercito. Ed essa lodava ad ogni annunzio di doni ciò che le veniva offerto; ma asseriva che più mirabile sarebbe stato quell'altro dono: acconsentire alla sua richiesta di un esercito. [5] Era una frase che ripeteva ad ogni offerta; finché Eveltone le mandò in regalo un fuso d'oro e una conocchia, sulla quale era anche della lana. Feretime tornò ad accoglierli con la solita frase; ma le rispose Eveltone che, alle donne, di siffatti oggetti e non di truppe si fa dono.

163. [1] Arcesilao si trovava in questo periodo a Samo, e raccoglieva ogni sorta di gente con la promessa di una spartizione di terre. Raccolse un esercito numeroso e si recò a Delfi, a consultarne l'oracolo per il rimpatrio. [2] Ed ecco il responso della Pizia: «Per quattro Batti e quattro Arcesilai, otto generazioni, vi concede il Lossia<sup>166</sup> di regnare su Cirene; ma più a lungo nemmeno vi consiglia di tentare. [3] Pertanto quando sarai tornato in patria tienti tranquillo. E se trovi la fornace piena di anfore, non le cuocere, ma rimandale incolumi. E se le cuoci non entrare nel paese che è cinto dall'acqua; altrimenti morrai tu e il toro più bello».

164. [1] Fu questo il responso della Pizia ad Arcesilao. Ma egli prese le truppe di Samo, tornò a Cirene, e s'impadronì del potere; e non si ricordò del vaticinio, ma sottopose a processi gli avversari, per il suo esilio. [2] Alcuni si erano allontanati per sempre dal paese; ma altri caddero nelle sue mani, e Arcesilao li mandò a Cipro perché vi fossero uccisi. Però i Cnidi, alla cui isola<sup>167</sup> i venti li avevano fatti approdare, li salvarono, e li mandarono a Tera. Ma alcuni Cirenesi si erano rifugiati in una grande torre privata di Aglomaco, e Arcesilao vi am mucchiò intorno delle legna e li arse. [3] Poi, dopo il fatto, si accorse che a ciò aveva alluso il vaticinio – poiché la Pizia gli

proibiva di cuocere le anfore che avesse trovate nella fornace – e si tenne spontaneamente lontano dalla città dei Cirenesi, temendo la morte vaticinata e ritenendo che il paese cinto dall'acqua fosse Cirene. [4] Aveva sposato una sua parente, figlia del re dei Barcei, Alazir; e andò da costui. Ma lo seppero uomini di Barce, con alcuni fuorusciti di Cirene, e lo uccisero mentre si trovava sul mercato, uccidendo pure suo suocero, cioè Alazir. Sicché Arcesilao, avendo, volontariamente o involontariamente, male interpretato l'oracolo, compì la sua sorte.

165. [1] Sua madre Feretime – finché Arcesilao, che era stato la causa del proprio male, visse a Barce – godette lei a Cirene i privilegi dal figlio, attendendo al governo dello stato e sedendo nella Boulè.<sup>168</sup> [2] Ma, saputa la morte di suo figlio a Barce, si affrettò a fuggire in Egitto. Essa era in credito di buoni servigi che Arcesilao aveva prestato a Cambise figlio di Ciro – era stato quest'Arcesilao che, imponendosi un tributo, aveva sottomesso Cirene a Cambise –; e, giunta in Egitto, Feretime si dichiarò supplice di Ariande, e reclamò vendetta; adducendo il pretesto che il figlio le fosse stato ucciso per il suo medismo.<sup>169</sup>

166. [1] Era stato Ariande posto come governatore dell'Egitto da Cambise; e in un'epoca posteriore a questa perdette, per avere voluto rivaleggiare con Dario, la vita. Aveva saputo e constatato come Dario bramasse lasciare a ricordo di sé una cosa non fatta da nessun altro re; e aveva voluto imitarlo, finché non ne fu ripagato: [2] aveva Dario battuto moneta, raffinando l'oro fino alla sua maggior purezza; e Ariande aveva fatto, a capo dell'Egitto, lo stesso con l'argento. E anche adesso l'ariandio è la moneta d'argento più pura. Dario seppe che egli faceva questo, e lo fece morire come ribelle.

167. [1] Allora<sup>170</sup> questo Ariande ebbe pietà di Feretime, le diede l'intiera forza militare dell'Egitto – di terra e di mare –, e nominò generale dell'esercito di terra Amasi, un Marafio:<sup>171</sup> e di quello di mare Badre, che era di nascita un Pasargade. [2] Prima di spedire le sue forze, Ariande mandò a Barce un araldo, a chiedere chi fosse l'uccisore di Arcesilao. Ma i Barcei presero tutti questa responsabilità su di sé, perché egli aveva fatto loro molto male. E fu in seguito a questa risposta che Ariande mandò le sue forze insieme a Feretime.

[3] Ma l'accusa era il pretesto per la spedizione; le truppe erano mandate, a parer mio, per sottomettere la Libia. I popoli libici sono molti e di ogni genere; e alcuni, pochi, erano sudditi del Re, ma la maggior parte non se ne curavano affatto.

### *Storia, geografia e popoli della Libia*

168. [1] Ecco come sono disposte le popolazioni libiche. Partendo dall'Egitto, il primo territorio libico è quello degli Adirmachidi, che adottano per lo più usi egiziani, ma vestono come gli altri Libi. Le loro donne portano un anello di bronzo per ogni gamba, usano i capelli lunghi, e quando una vien morsa da pidocchi li afferra, li morde a sua volta, e li getta. Uso che è soltanto di questi Libi. [2] Ed essi soli presentano al loro re le fanciulle che stanno per accasarsi, delle quali il re si gode per primo quella che gli è gradita.<sup>172</sup> Il territorio di questi Adirmachidi si estende dall'Egitto fino al porto chiamato Plynos.

169. [1] Confinano con essi i Giligami, la cui sede è a occidente, fino all'isola Afrodisia. E

presso questa costa si trova l'isola di Platea, che fu colonizzata dai Cirenesi, come sulla terra ferma si trova il porto di Menelao, e Aziri, che fu abitata dai Cirenesi;<sup>173</sup> e da qui comincia la produzione del silfio:<sup>174</sup> [2] il silfio si trova nell'isola di Platea fino all'inizio della Sirte. Gli usi di questo popolo sono simili a quelli degli altri Libi.

170. Confinano con i Giligami a occidente gli Asbisti. Abitano a mezzogiorno di Cirene e non giungono fino al mare, perché la costa è tenuta dai Cirenesi. Essi sono fra i Libi i migliori guidatori di quadrighe, e si studiano di adottare la maggior parte dei costumi dei Cirenesi.

171. Con gli Asbisti, confinano a occidente gli Auschisi. Risiedono a mezzogiorno di Barce, e si stendono fino alla costa e ad Evesperidi.<sup>175</sup> E nel mezzo del paese degli Auschisi risiedono i Bacali, un piccolo popolo, il quale si stende fino alla costa e alla città di Taucheria nel territorio di Barce. I costumi degli Auschisi sono gli stessi di quelli del popolo a mezzogiorno di Cirene.

172. [1] Con questi Auschisi confinano a occidente i Nasamoni, un popolo numeroso. Lasciano, d'estate, le proprie greggi sulla costa, e salgono verso il territorio di Augila,<sup>176</sup> per la raccolta dei datteri delle palme, le quali vi crescono frequenti e rigogliose, e tutte fruttifere. Vanno a caccia di cavallette, che poi disseccano al sole; le macinano, e ne spargono la polvere sul latte che bevono. [2] Hanno per uso che ogni uomo disponga di molte donne, che essi godono in comune in maniera simile a quella dei Massageti.<sup>177</sup> giacciono con loro dopo avere piantato un bastone davanti alla porta. E quando un Nasamone prende moglie per la prima volta è costume che la prima notte la sposa si conceda a turno a tutti i convitati; dei quali ognuno, dopo averla avuta, le consegna un dono che si era portato da casa. [3] Per i giuramenti e per l'arte divinatoria si regolano come sto per dire. Giurano per gli uomini che presso di loro hanno fama di essere stati i più giusti e virtuosi, toccandone la tomba. Ed esercitano la divinazione recandosi alle tombe degli antenati, dove si stendono a dormire dopo aver pregato; e l'interessato si regola secondo il sogno che fa. [4] Impegnano la propria parola come segue: uno dà da bere nel cavo della propria mano, e beve egli stesso nella mano dell'altro; che se poi non dispongono di nessuna sostanza liquida, raccolgono la polvere da terra e la leccano.

173. Con i Nasamoni confinano i Psilli. I quali furono distrutti in questa maniera. Il soffio del vento di mezzogiorno aveva disseccato l'acqua delle loro cisterne; e tutto il loro paese, che si trova a occidente lungo la Sirte, era senza acqua. Fecero essi allora per deliberazione generale una spedizione contro il vento di mezzogiorno – ripeto quello che raccontano i Libi – e, quando giunsero nella regione delle sabbie, il soffio del vento di mezzogiorno li seppellì. Il territorio di questo popolo scomparso è occupato dai Nasamoni.

174. Più interni di questi Nasamoni abitano, verso il vento di mezzogiorno nella regione delle belve, i Garamanti; i quali sfuggono ogni uomo e ogni compagnia, non posseggono alcun'arma da guerra e non sanno difendersi.

175. [1] Abitano costoro a mezzogiorno dei Nasamoni. Seguono, lungo la costa occidentale, i Maci, i quali portano ciuffi, lasciandosi crescere i capelli nel mezzo della testa e radendosi da una parte e dall'altra fino alla pelle; in guerra portano come armi difensive pelli di struzzo. [2] Il loro paese è attraversato del fiume Cinips, il quale nasce da un

colle chiamato delle Grazie, e sbocca nel mare.<sup>178</sup> E, questo colle chiamato delle Grazie, folto di foreste, mentre il resto della Libia, di cui ho parlato, è spoglio di vegetazione. E dista dal mare duecento stadi.

176. Confinano con questi Maci i Gindani, le cui donne portano ognuna molti anelli di pelle alle caviglie; per questa ragione, dicono: che si mettono un anello ogni volta che giacciono con un uomo, ed è ritenuta la migliore quella che ne ha di più, perché è stata amata dal maggior numero di uomini.

177. Un promontorio che sporge nel mare dinanzi a questi Gindani <sup>179</sup> è occupato dai Lotofagi, i quali vivono cibandosi unicamente del frutto del loto. È un frutto grande come quello del lentischio, ma somiglia per la sua dolcezza al dattero di palma. I Lotofagi ne traggono anche il vino.

178. Con i Lotofagi confinano lungo la costa i Mach, anch'essi mangiatori di loto, ma certo meno del popolo che ho già nominato. Si estendono fino a un gran fiume di nome Tritone; e questo sbocca in un gran lago, il Tritonide, nel quale si trova un'isola di nome Fla.<sup>180</sup> Si dice che secondo un oracolo i Lacedemoni avrebbero dovuto colonizzarla.

179. [1] E si narra anche il racconto che segue. Giasone aveva costruito alle falde del Pelio <sup>181</sup> la nave Argo, v'imbarcò un'ecatombe e un tripode di bronzo e fece il giro del Peloponneso con l'intenzione di recarsi a Delfi. [2] Ma lo colse, durante la navigazione, un vento di settentrione, che lo trasportò in Libia; e si trovò, prima di scorgere terra, nelle secche del lago Tritonide. Da dove non sapeva come uscire. Ma si racconta che gli sia apparso Tritone e lo abbia invitato a dargli il tripode, dichiarando che avrebbe indicato il passaggio e li avrebbe fatti uscire, incolumi. [3] Giasone gli diede ascolto, e così Tritone indicò loro come uscire delle secche, pose il tripode nel suo santuario, e, su di esso vaticinando, predisse a Giasone e ai suoi compagni tutto l'avvenire: che se uno, cioè, dei discendenti degli Argonauti avesse portato via il tripode, sarebbe allora stato assolutamente fatale che cento città elleniche sorgessero intorno al lago Tritonide. Avendo udito questo, i Libi indigeni nascosero il tripode.

180. [1] Con questi Macli confinano gli Ausei. Abitano costoro e i Maeli intorno al lago Tritonide, e fa tra loro da confine il Tritone. I Macli portano lunghi i capelli nella parte posteriore del capo, gli Ausei nella parte anteriore. [2] E nella festa annuale di Atena le loro fanciulle combattono fra loro, divise in due gruppi, con pietre e bastoni. Sostengono di celebrare una cerimonia tradizionale in onore della loro Dea indigena. E chiamano le fanciulle che muoiono in seguito alle ferite false vergini. [3] Ma prima che siano mandate al combattimento si fa questo: tutti insieme adornano di un elmo corinzio o di un'armatura ellenica di volta in volta la più bella, la fanno salire su di un carro, e le fanno fare tutto il giro del lago. [4] Di quali armi l'adornassero nei tempi remoti, prima che gli Elleni si stabilissero presso di loro, non saprei dire; ma ritengo di armi egiziane; perché io credo che lo scudo e l'elmo siano giunti agli Elleni dall'Egitto. [5] Essi affermano che Atena sia figlia di Posidone e di Tritonide, la Dea del lago; e che, avendo avuto da lagnarsi di suo padre, abbia adottato Zeus per padre, e Zeus lei per figlia. Così raccontano. Usano le donne in comune e non coabitano con loro; ma fanno l'amore come le bestie. [6] Quando il bambino di una donna è cresciuto, gli uomini si radunano durante il terzo mese; e il bambino è ritenuto di quell'uomo al quale assomiglia di più.

181. [1] Ho fin qui enumerato i Libi nomadi della costa. Ma c'è al di là di questi popoli, verso l'interno, la Libia delle bestie feroci; e oltre la zona delle belve sorge un rilievo sabbioso, che si estende da Tebe di Egitto alle colonne di Eracle.<sup>182</sup> [2] Si trovano su questo rilievo, a tratti di circa dieci giorni di viaggio, su colline, pezzi di sale in forma di grossi grani; e sulla cima di ogni collina sgorga dal mezzo del sale uno zampillo d'acqua fresca e dolce; ed abitano intorno ad esse gli ultimi popoli dalla parte del deserto al di là della zona delle belve.

I primi, a distanza di dieci giorni di marcia a partire da Tebe, sono gli Ammoni,<sup>183</sup> che hanno un santuario, sacro allo Zeus di Tebe. Perché anche a Tebe, come ho già precedentemente detto, la statua di Zeus ha la testa di ariete. [3] Ma essi hanno anche un'altra fonte di acqua, che di mattina è tiepida, più fresca quando il mercato è pieno, e freschissima a mezzogiorno; [4] e allora irrigano i campi. Col declinare del giorno diminuisce la freschezza dell'acqua, fino a che il sole tramonta e diventa tiepida. Coll'avvicinarsi della mezzanotte diventa sempre più calda, e a quell'ora bolle tumultuosamente.<sup>184</sup> Passa la mezzanotte, ed essa, fino all'aurora, si raffredda. È chiamata la fonte del Sole.

182. C'è dopo gli Ammoni, a distanza di altri dieci giorni di marcia percorrendo il rilievo di sabbia, una collina di sale simile a quella degli Ammoni, con la sua fonte, e un popolo che vi abita intorno. È una località che porta il nome di Augila.<sup>185</sup> Vi si recano i Nasamoni per la raccolta dei datteri.

183. [1] E a distanza di altri dieci giorni di marcia da Augila c'è un'altra collina di sale, e acqua, e, come sulle altre, molte palme fruttifere. Vi abita intorno un popolo che porta il nome di Garamanti, gente robustissima. Stendono uno strato di terra sul sale e vi seminano. [2] E da qui la via più breve per il paese dei Lotofagi, dal quale ci sono trenta giorni di marcia per arrivare a questo popolo, ove si trovano i buoi che pascolano arretrando. Hanno le corna ricurve in avanti, [3] sicché pascolano camminando all'indietro; né potrebbero farlo avanzando, perché le corna urterebbero col suolo. E solo per questo – oltre che per lo spessore e la morbidezza della pelle – differiscono dagli altri buoi. [4] Questi Garamanti vanno a caccia degli Etiopi trogloditi con le quadrighe. Perché sono, gli Etiopi trogloditi,<sup>186</sup> i corridori più veloci di cui sia a noi giunta la fama. Si cibano, i Trogloditi, di serpenti, di lucertole, e di siffatti rettili. E parlano una lingua che non somiglia a nessun'altra: è uno stridere di pipistrelli.

184. [1] A distanza di altri dieci giorni di marcia dai Garamanti c'è un'altra collina di sale, e acqua, e vi abita intorno un popolo, che porta il nome di Ataranti. Il quale è l'unico di cui noi sappiamo che non conosca nomi individuali. Hanno tutti insieme il nome di Ataranti, ma ogni uomo singolarmente non ne porta alcuno. [2] Quando il sole è eccessivo, costoro gli imprecano e gli scagliano ogni ingiuria, perché con il suo ardore consuma le loro persone e la loro terra.

[3] Dopo, a distanza di altri dieci giorni di marcia, c'è un'altra collina di sale, e acqua, e un popolo vi abita intorno. Confina con questa regione salina un monte, che ha il nome di Atlante:<sup>187</sup> stretto e tutto rotondo; e lo si dice così alto che non è possibile scorgerne le vette: perché non sono mai, né d'estate né di inverno, sgombre di nuvole. La gente del luogo lo chiama la colonna del cielo. Gli uomini hanno tratto il nome dal monte, e si chiamano Atlanti. Si dice che non si cibino di nessun essere vivente, e che non abbiano sogni.

185. [1] Fino a questi Atlanti io sono in grado di elencare i nomi dei popoli che risiedono sul rilievo di sabbia; dopo di questi non più.<sup>188</sup> Ma il rilievo si estende fino alle colonne di Eracle e oltre. [2] E, dopo dieci giorni di marcia dagli Atlanti, si trova su di esso una miniera di sale e un popolo che vi abita; le case di tutti costoro sono costruite con pezzi di sale. Giacché è questa ormai una parte della Libia dove non piove; se piovesse, le pareti, che sono di sale, non potrebbero resistere. [3] E il sale che viene scavato qui è di aspetto bianco e purpureo. Al di là di questo rilievo, verso il vento di mezzogiorno e l'interno della Libia, la terra è deserta, senza acqua, senza animali, senza pioggia e senza legna, e non vi è traccia di umidità.

[Usi dei Libi nomadi.]

186. [1] Così dall'Egitto fino al lago Tritonide i Libi sono nomadi, e si nutrono di carne e di latte, ma non mangiano affatto carne di vacca, per la stessa ragione degli Egiziani, e non allevano maiali. [2] Di vacca nemmeno le donne dei Cirenesi ritengono giusto cibarsi, in onore della Dea Iside di Egitto; anzi in suo onore digiunano e celebrano feste. Le donne dei Barcesi oltre a quella di vacca non mangiano nemmeno carne di maiale.

187. [1] Tali sono gli usi di questi popoli.

Invece a occidente del lago Tritonide i Libi non sono più nomadi, non adottano gli stessi costumi, e non fanno quello che i nomadi sogliono fare ai bambini.

[2] Perché i Libi nomadi – molti, se non tutti, cosa che non potrei assicurare – praticano quest'uso: quando i loro bambini compiono i quattro anni, bruciano loro con lana sporca di pecora le vene a sommo della testa, e alcuni anche quelle delle tempie, a evitare loro per sempre le molestie del catarro che discende dalla testa.<sup>189</sup> [3] E dicono di dovere a ciò una perfetta salute. In realtà essi godono la salute migliore fra tutti i popoli che noi conosciamo; se per questa ragione, non potrei assicurarlo, ma sono i popoli più sani. E hanno trovato il rimedio per il caso che, mentre cauterizzano i bambini, sopravvenga una convulsione: li guariscono aspergendoli di urina di becco. Ripeto quello che dicono i Libi stessi.

188. I nomadi sacrificano così: prima tagliano un pezzo dell'orecchio dell'animale e lo gettano in alto sulla loro casa; e dopo piegano indietro il collo della vittima. E sacrificano soltanto al Sole e alla Luna: Dei ai quali sacrificano tutti i Libi. Invece gli abitanti del lago Tritonide sacrificano principalmente ad Atena, e poi a Tritone e a Posidone.

189. [1] La veste e l'egida delle statue di Atena, gli Elleni le hanno derivate dalle donne libiche. Infatti, tranne il fatto che la veste delle donne libiche è di pelle, e che la frangia delle loro egide non è fatta di serpenti bensì di strisce di cuoio, in tutto il resto l'abbigliamento di Atena è conforme. [2] E anche il nome denuncia che l'acconciamento delle statue di Pallade proviene dalla Libia. Infatti le donne libiche si avvolgono intorno alla veste pelli di capra nude fornite di frangia e tinte di vermiglio. Da queste pelli di capra<sup>190</sup> hanno gli Elleni tratto il nome delle egide. [3] E io credo che l'uso di levare alte grida durante le cerimonie sacre sia nato nella Libia: perché le donne libiche conoscono l'arte di gridare. E dai Libi hanno appreso gli Elleni ad aggiogare quattro cavalli.<sup>191</sup>

190. I nomadi seppelliscono i morti come gli Elleni – tranne i Nasamoni, i quali li seppelliscono

seduti; e quando uno spira badano a porlo a sedere e a che non muoia supino. Le loro case sono costituite di steli di asfodelo intrecciati con giunchi, e sono trasportabili. Tali sono gli usi di questi popoli.

[Informazioni varie sulla Libia a occidente del fiume Tritone.]

191. [1] A occidente del fiume Tritone, confinano ormai con gli Ausei i Libi aratori, presso i quali è d'uso possedere case, e che si chiamano Maxi.<sup>192</sup> Portano i capelli lunghi a destra del capo, a sinistra si radono, e si cospargono il corpo di minio. Affermano di discendere dagli uomini provenienti da Troia.

[2] Questo paese e il resto della Libia occidentale è molto più ricco di belve e più folto di vegetazione del paese dei nomadi. [3] La Libia orientale, abitata dai nomadi, è fino al fiume Tritone bassa e sabbiosa; mentre la regione occidentale a partire da questo fiume, la Libia degli Aratori, è assai montuosa, folta di vegetazione e ricca di belve. [4] Vi si trovano i serpenti di smisurata grandezza, i leoni, gli elefanti, gli orsi, le aspidi, gli asini con le corna, i testa-di-cane,<sup>193</sup> i senza-testa, quelli che hanno gli occhi nel petto – almeno a quanto dicono i Libi –, gli uomini e le donne selvatiche, e una moltitudine di altre belve non immaginarie.

192. [1] Nessuno di questi animali si trova invece presso i nomadi; ma bestie di quest'altro genere:<sup>194</sup> i natiche-bianche gazzelle, bubali, asini – non con le corna, ma altri che non bevono –, ori – animali della grandezza di un bue, delle corna dei quali si fanno le braccia delle cetre fenicie –, [2] volpi, iene, istrici, arieti selvatici, dicti, sciacalli, pantere, bori, coccodrilli terrestri di circa tre cubiti, somigliantissimi alle lucertole, struzzi, e piccoli serpenti con un corno solo. Questi gli animali della regione, oltre a quelli che si trovano altrove, tranne il cervo e il porco selvatico. Il cervo e il porco selvatico nella Libia mancano del tutto. [3] Vi si trovano, invece, tre specie di topi. Gli uni sono chiamati *bipedi*, gli altri *zegheri* – parola libica che corrisponde in lingua ellenica a *colline* –, gli altri *ricci*. E si trovano anche donnole che se ne stanno nel silfio, similissime ai furetti di Tartesso. Tali animali contiene la regione dei Libi nomadi; più oltre non ha potuto spingersi la nostra indagine.

193. Con i Libi Maxi confinano i Zaveci, presso i quali le donne guidano i carri in guerra.

194. E con costoro confinano i Gizanti, presso i quali le api producono molto miele; ma molto di più ne è fabbricato da uomini addetti a quest'industria. Si cospargono tutti di minio e mangiano carne di scimmia, animale che sui monti vive in quantità esuberante.

195. [1] Presso le loro coste dicono i Cartaginesi che si trovi un'isola chiamata Giravi,<sup>195</sup> lunga duecento stadi, sottile e unita al continente da un guado, piena di ulivi e di viti. [2] Dicono che vi si trovi un lago, dalla cui melma le fanciulle degl'indigeni estrarrebbero, con penne di uccelli cosparse di pece, granellini d'oro. Non so se ciò corrisponda a verità – scrivo ciò che mi si riferisce ma tutto può accadere: anche a Zacinto vidi con i miei occhi estrarre pece dall'acqua di un lago. [3] Anzi là i laghi sono parecchi; e il più lungo misura settanta piedi in lungo e in largo, e due orge di profondità. Vi viene immersa una pertica con in cima legato del mirto, e col mirto si estrae della pece che ha odore di asfalto, ma che è per il resto migliore di quella di Pieria. La si versa in un bacino scavato presso il lago; e quando se ne è raccolta molta, la si versa dal bacino nelle anfore. [4] Se qualche

cosa cade nel lago passa sotto terra e ricompare nel mare, che è distante circa quattro stadi dal lago. Sicché anche ciò che si dice dell'isola sulla costa della Libia potrebbe essere véro.

196. [1] Ma un'altra notizia danno i Cartaginesi. Esisterebbe un popolo che abita una regione della Libia al di là delle colonne d'Eracle.<sup>196</sup> Essi vi si recano, sbarcano il carico, e lo dispongono in ordine lungo la spiaggia del mare, poi salgono a bordo e producono del fumo. Gli indigeni vedono il fumo, si recano alla costa, vi depongono dell'oro come prezzo della merce, e si ritirano nell'interno, lasciando la roba. [2] I Cartaginesi sbarcano, osservano, e, se l'oro appare adeguato al costo della merce, lo prendono e si allontanano; se no risalgono a bordo e aspettano tranquilli. Gli indigeni si avvicinano e senz'altro aggiungono altro oro fino a che li accontentano. [3] E non si fanno torto reciprocamente. I Cartaginesi non toccano l'oro finché esso non uguagli il valore della loro merce, e gl'indigeni non toccano la merce finché i Cartaginesi non si siano preso l'oro.

[Osservazioni generali sull'Africa settentrionale.]

197. [1] Sono questi i popoli libici di cui posso fare i nomi, e la maggior parte non si curavano affatto allora, come adesso, del Re dei Medi.<sup>197</sup> [2] E un'altra cosa soltanto ho da aggiungere su questa regione; che, per quanto ne sappiamo, è abitata da quattro stirpi e da non più di quattro; due indigene e due no. Sono indigeni i Libi; e gli Etiopi – gli uni abitanti dalla parte del vento di settentrione, gli altri dalla parte del vento di mezzogiorno –; i Fenici e gli Elleni sono immigrati.<sup>198</sup>

198. [1] Ma a me sembra che neppure per la bontà del terreno sia la Libia di tale eccellenza da essere paragonata all'Asia o all'Europa, tranne la sola Cinipe<sup>199</sup> – il paese ha lo stesso nome del fiume –: [2] contrada che nel produrre i frutti di Demetra uguaglia le terre migliori, e non somiglia al resto della Libia. La terra vi è nera, ed è irrigata da fonti, non ha nessuna preoccupazione di siccità, e non è danneggiata da un eccessivo assorbimento di pioggia – piove infatti, in questa parte della Libia. E questo paese rende la stessa produzione di cereali della Babilonia. Una terra fertile è anche quella abitata dagli Evesperiti,<sup>200</sup> che, quando la produzione sorpassa se stessa, [3] rende cento per uno. Il terreno della contrada Cinipe rende circa trecento per uno.

199. [1] Ma anche la regione di Cirene, la più alta<sup>201</sup> di questa parte della Libia, abitata da nomadi, gode delle sue tre meravigliose stagioni. Prima le coste reclamano la raccolta dei cereali e dell'uva. E quando questi prodotti sono stati messi al sicuro, reclama di esserlo la parte mediana al di sopra della costa, chiamata *Le Colline*. [2] Questa produzione intermedia è stata messa al sicuro? Si matura e reclama quella della parte più alta della regione. Sicché quando la prima produzione è stata bevuta e mangiata, ecco che arriva l'ultima. Così per i Cirenesi la stagione della raccolta dura otto mesi. E basta di ciò.

[Fine dell'excurus. I risultati dell'intervento persiano.]

200. [1] I Persiani mandati da Ariande per vendicare Feretime,<sup>202</sup> giunsero dall'Egitto a Barce, posero l'assedio alla città, e pretesero la consegna dei responsabili dell'uccisione di Arcesilao. Ma ne era partecipe tutto il popolo, e la proposta non venne accettata. [2] Essi allora per nove mesi assediaron Barce, scavando gallerie sotterranee che conducevano al muro, e muovendo violenti assalti. Ma le gallerie furono scoperte dall'accorgimento di un fabbro, per mezzo di uno scudo di



bronzo: portava in giro lo scudo dalla parte interna della cinta della città, tenendolo vicino al suolo. [3] E mentre tutti i luoghi ai quali accostava lo scudo non davano rumore, in corrispondenza dei luoghi che venivano scavati, il bronzo vibrava. E facendo controgallerie in quel posto, i Barcesi uccidevano i Persiani che scavavano. Fu così sventato lo stratagemma, e i Barcesi respingevano gli assalti.

201. Per molto tempo le forze si logorarono con gravi perdite di ambedue gli eserciti, e non minori da parte dei Persiani: quando Amasi, il generale dell'esercito di terra, capì che dei Barcesi non si poteva aver ragione con la forza ma con l'inganno, ordì un tranello. Scavò, di notte, un'ampia fossa, che coprì di legname minuto, e sulla legna fece portare della terra pareggiandola col terreno intorno. [2] E sul fare del giorno invitò i Barcesi a conferire: proposta ben accetta, perché anche a loro piaceva che si stabilisse un accordo. E il trattato che stipularono, sacrificando vittime sulla fossa coperta, fu di questo genere: che la convenzione giurata fosse valida fino a quando quel terreno rimanesse come si trovava, che i Barcesi versassero al Re un tributo conveniente, e che i Persiani non intraprendessero contro di loro alcun'altra iniziativa. [3] Dopo il giuramento i Barcesi, fidando negli articoli del trattato uscivano dalla città; aprirono tutte le porte, e permettevano a chiunque dei nemici lo volesse, di entrare dentro la cinta. Allora i Persiani demolirono il ponte nascosto, e irrupero nella cinta. Demolirono il ponte che avevano fatto per non venir meno al giuramento: perché ai Barcesi avevano giurato che il trattato sarebbe rimasto valido per sempre, fino a che quel terreno fosse rimasto nello stato di allora. Ma, demolito il ponte, il trattato non era più valido.

202. [1] I Persiani consegnarono a Feretime i più colpevoli dei Barcesi, che ella fece impalare intorno alla cinta; e alle loro donne strappò le mammelle, che anzi affisse intorno alla cinta. [2] E diede gli altri Barcesi come bottino ai Persiani, tranne tutti quelli che erano della stirpe di Batto e che non avevano partecipato all'uccisione. A costoro Feretime affidò la città.

203. [1] Fatti dunque schiavi il resto dei Barcesi, i Persiani se ne tornarono indietro. Giunsero dai Cirenesi, e questi ultimi li lasciarono passare in omaggio a un oracolo, attraverso la loro città. [2] Mentre l'esercito passava, Badre, il comandante delle truppe di mare, dava ordine che ci si impadronisse di Cirene; ma Amasi, il comandante delle truppe di terra, vi si oppose: perché l'unica città ellenica contro la quale erano stati mandati era Barce. Benché, traversata la città e accampatisi sull'altura di Zeus Liceo, si pentirono di non aver occupato Cirene. E tentarono di entrarvi per la seconda volta, ma i Cirenesi non lo permisero. [3] E i Persiani, benché nessuno combattesse contro di loro, furono colti da panico, e si accamparono dopo una corsa di circa sessanta stadi. L'esercito vi si era stabilito, quando giunse da Ariande un messo a richiamarlo. I Persiani chiesero ai Cirenesi viveri per il viaggio, e li ottennero. Avutigli, se ne tornarono in Egitto. [4] Ma capitarono, partendo da qui, fra i Libi, i quali, per depredarli delle vesti e del bagaglio, uccidevano quelli che rimanevano indietro e che facevano coda, fino all'arrivo in Egitto.

204. La regione più lontana della Libia alla quale giunse questo esercito persiano fu quella degli Evesperidi. I Barcesi ridotti in schiavitù li deportarono dall'Egitto presso il Re, e il Re Dario diede loro come residenza un villaggio nel territorio della Battriana. Ed essi diedero a questo villaggio, che ancora ai miei tempi esisteva nella Battriana, il nome di Barce.<sup>203</sup>

205. Ma non è da credere che Feretime abbia terminato bene la sua vita. Appena, vendicatasi dei

Barcesi, fece ritorno dalla Libia in Egitto, incontrò una mala morte. Il suo corpo pullulò, ancor vivo, di vermi: a dimostrare che le vendette eccessive degli uomini attirano l'odio degli Dei.

Tale e così grande vendetta prese dunque sui Barcesi Feretime di Batto.

<sup>1</sup> Intorno al 514-511 a.C., attuando il proposito di cui Erodoto aveva parlato in III 134. Col termine Scizia si indica un vasto insieme di territori situati a nord del Mar Nero, grosso modo tra il Dnester e il Don.

<sup>2</sup> Cfr. I, 106.

<sup>3</sup> Il dettaglio fa problema, per l'intuitiva difficoltà di far effettuare lunghi spostamenti a una massa di ciechi. Tutta la storia dell'accecamento in massa potrebbe ben essere leggendaria.

<sup>4</sup> Cioè dalle alture dell'interno della penisola di Crimea all'attuale Mar d'Azov. Del fossato in questione, che Erodoto menziona anche nel capitolo 20, non si è trovata traccia.

<sup>5</sup> Probabilmente nel senso che è raro trovarvi alberi d'altro fusto, nel senso cioè che la vegetazione è quella tipica della steppa.

<sup>6</sup> E l'antico nome del Dnepr, fiume sulle cui rive è anche Kiev.

<sup>7</sup> Si tratterebbe della neve: cfr. capitoli 31 e 50.

<sup>8</sup> Allusione a una delle dodici fatiche di Eracle.

<sup>9</sup> Il Ponto Eusino, vale a dire il Mar Nero.

<sup>10</sup> Gadir è il nome fenicio di Cadice, colonia fondata intorno al secolo XI a.C.

<sup>11</sup> Analoghe riserve sulla possibilità che l'Oceano possa circondare la totalità delle terre emerse affiorano anche in II 21, II 23 e IV 36.

<sup>12</sup> Cioè «Silvestre».

<sup>13</sup> Letteralmente «Vipera».

<sup>14</sup> Si noti l'analogia con le avventure di Circe e Calipso nell'*Odissea*.

<sup>15</sup> Cfr. I 201-2 e relative note. Col nome di Arasse si dovrebbe qui intendere il basso Volga.

<sup>16</sup> L'attuale Dnestr.

<sup>17</sup> Erodoto sta descrivendo lo stretto che collega il Mar d'Azov al Mar Nero. Attenti a non confondere questo Bosforo Cimmerio dal Bosforo della Tracia, lo stretto che unisce il Mar di Marmara al Mar Nero.

<sup>18</sup> Questo Aristeia di Proconneso (isola del Mar di Marmara) è un personaggio legato alla cultura sciamanica, vissuto tra l'VIII e il VI secolo a.C. Negli *Arimàspeia* avrebbe cantato visioni e viaggi e mitizzato quindi la sua stessa figura. Sul suo conto non si sa praticamente nulla più di quanto riferisce Erodoto in questi capitoli.

<sup>19</sup> Per quanto riguarda questo popolo v. più avanti, al capitolo 26. Molto poco sappiamo anche sul conto degli Arimaspi, che vengono menzionati anche in III 116, nonché al capitolo 27. A loro volta i Grifi (con corpo a metà tra l'aquila e il leone: se ne riparlerà al capitolo 27) non sarebbero nemmeno un popolo.

<sup>20</sup> Popolo leggendario che, come evidenzia il caratteristico nome parlante («oltre il nord»), avrebbe abitato le estreme lande settentrionali del mondo conosciuto. Se ne riparlerà ai capitoli 32-36 (ma v. anche il capitolo 16). Che Erodoto sappia parlare di un mare a nord degli Iperborei è

degno di nota: vuol dire che i Greci avevano notizia, come minimo, di fiumi che, muovendo dai territori situati a nord della Scizia, si dirigevano ancora più a nord.

<sup>21</sup> Il Mar Nero, che viene denominato «meridionale» per contrasto rispetto al mare «iperboreo».

<sup>22</sup> Florida colonia greca della Propontide (Mar di Marmara), nella quale si insediarono i Milesi (verso il 750 a.C.) e successivamente i Megaresi.

<sup>23</sup> Ad avere questo nome era il porto di Cizico (analogamente il porto di Atene era noto col nome di Pireo).

<sup>24</sup> Colonia greca multi-etnica, risalente forse al periodo miceneo, Metaponto si trova sullo Ionio a ovest di Taranto.

<sup>25</sup> La pianta sacra ad Apollo.

<sup>26</sup> Si tratta di Olbia, florida colonia greca dedotta nel 646/5 a.C. da Mileto e situata non lontano dalla foce del Boristene (cfr. nota al capitolo 5) sul Mar Nero.

<sup>27</sup> Il Bug, che sfocia nella stessa baia in cui si getta il Dnepr.

<sup>28</sup> Affluente del Dnepr, di incerta identificazione.

<sup>29</sup> «Deserto» nel senso di area pressoché priva di vegetazione (cfr. il prossimo capitolo), ma l'affermazione può ben essere inesatta (cfr. capitolo 21).

<sup>30</sup> Di questo fiume, che non sappiamo identificare, si riparerà al capitolo 56.

<sup>31</sup> Si tratta del Don. Quanto poi ai Melancleni (letteralmente: «Quelli dal mantello nero»), se ne riparerà al capitolo 107.

<sup>32</sup> Si parla di territori situati a nord del Caspio, che in effetti sono semi-desertici.

<sup>33</sup> Il territorio qui indicato dovrebbe corrispondere alle vaste regioni collinari situate fra il Don e il Volga.

<sup>34</sup> Cioè fertile. Subito dopo (e così pure al capitolo 25) si dovrebbe fare riferimento alle pendici degli Urali.

<sup>35</sup> Erodoto mostra di sapere qualcosa dei lunghi mesi in cui il freddo incide pesantemente sulla vita quotidiana degli abitanti (cfr. capitolo 28). Che possa alludere invece all'inverno boreale è meno probabile.

<sup>36</sup> In realtà si osserva un punto di contatto con parole documentate dal sanscrito (*aryama + aspa*), nel qual caso «arimaspi» significherebbe qualcosa come: «appassionati dei cavalli».

<sup>37</sup> Il discorso si sposta ora, per un momento, su un territorio ben più meridionale e temperato: il margine est della Crimea.

<sup>38</sup> *Od.* IV 85.

<sup>39</sup> Interessante esplicitazione dei criteri con cui Erodoto ha impostato il suo racconto.

<sup>40</sup> L'Elide, una regione del Peloponneso.

<sup>41</sup> Ad Atene, per esempio, poteva ben accadere che uno non avesse mai visto nevicare.

<sup>42</sup> Quanto a Esiodo, si fa qui riferimento al *Catalogo delle donne* (fr. 71 Colonna). Gli *Epigoni* erano un poema appartenente al ciclo tebano che narrava le gesta dei figli dei «Sette contro Tebe». Erodoto manifesta, con l'occasione, un giustificato scetticismo sulla possibilità di considerarla opera di Omero, e non lo fa solo in questo caso (cfr. II 117).

<sup>43</sup> Molte città greche avevano rapporti commerciali con le popolazioni situate a nord del Mar Nero.

<sup>44</sup> Ricordiamo che Dodona si trova nell'Epiro, all'altezza dell'isola di Corfù.

<sup>45</sup> Per Golfo Maliaco si intende il margine nord-est del golfo dell'Eubea, non lontano dall'attuale

città greca di Lamia. A sua volta Caristo era (ed è) una città situata sul margine sud dell'isola Eubea, all'altezza di Atene. Scendendo via mare ancora più a sud-sud-est (a partire da Caristo), si incontrano dapprima l'isola di Andros, quindi l'isola di Tinos (Teno), quindi Mikonos e, nelle sue immediate adiacenze, Delo.

<sup>46</sup> Con questi termini si indicano gruppi di persone che avevano un particolare ruolo nei riti del santuario di Delo.

<sup>47</sup> I peoni erano un gruppo etnico insediato sulle rive del fiume Strimone in Tracia.

<sup>48</sup> Epiteti di Artemide (significano «la splendente» e «la veggente»).

<sup>49</sup> Figlia di Zeus e di Era, Ilizia era preposta al parto.

<sup>50</sup> Sul conto di questo antico poeta non sappiamo quasi nulla.

<sup>51</sup> Gli abitanti di Ceo (delle Cicladi è l'isola più vicina all'Attica) avevano dunque, a Delo, una loro sala per banchetti.

<sup>52</sup> Lo scita Abari, cavalcando una freccia d'oro ricevuta in dono da Apollo, avrebbe viaggiato per tutta la Grecia emettendo vaticini e operando guarigioni miracolose.

<sup>53</sup> Cioè: l'estremo nord e l'estremo sud.

<sup>54</sup> Erodoto dovrebbe qui alludere (con ben scarsa considerazione) alle carte elaborate dai milesi Anassimandro ed Ecateo. V. anche II 21, II 23 e IV 8.

<sup>55</sup> Probabilmente si allude al tornio usato dai vasai, ma potrebbe trattarsi anche del compasso.

<sup>56</sup> L'Oceano Indiano (cfr. il primo capitolo del libro I).

<sup>57</sup> Questo «Mare del Nord» è il Mar Nero (nella descrizione si parte infatti da sud). Sui Saspiri e il fiume Fasi v. I 104; sui Colchi v. II 104. Erodoto sta descrivendo un'area grosso modo corrispondente all'Armenia.

<sup>58</sup> Erodoto sta descrivendo l'attuale Turchia asiatica, e precisamente le sue sponde nord e sud: a nord si va dal fiume Fasi fino a Troia; a sud si va dal Golfo di Alessandretta, al confine tra la Turchia e la Siria, fino al promontorio che si spinge fin sotto l'isola di Cos (cfr. I 144). Si noti la precisione dei dati.

<sup>59</sup> Si tratta dell'Arabia, ma considerando anche una più vasta area medio-orientale. Il confine tra Asia e Libia (cioè l'Africa) è detto convenzionale in quanto a rigore non c'è soluzione di continuità tra i due continenti. Quanto poi all'antenato dell'attuale Canale di Suez v. II 158-159.

<sup>60</sup> Letteralmente: «verso l'aurora e il sole che si leva». Il fiume Arasse era stato già menzionato in I 202.

<sup>61</sup> Cfr. II 158. Curiosamente, Erodoto considera l'Africa una sorta di espansione o appendice dell'Arabia.

<sup>62</sup> Si estende cioè, lungo la longitudine, a nord dell'Africa e dell'Asia (o almeno a nord della penisola anatolica e della penisola arabica, quindi anche dell'area mesopotamica). Per ampiezza si intende invece la latitudine, e va da sé che egli non voglia pronunciarsi sul conto del limite nord del continente europeo (cfr. capitoli 45-46).

<sup>63</sup> Siccome questa affermazione («non c'è dubbio che...») deve per forza basarsi su esperienze effettive, è altamente verosimile che sotto il faraone Neco II (su cui v. II 158-159) sia stata realmente effettuata la circumnavigazione dell'intera Africa. Si noti anche l'espressione che viene subito dopo: «il primo a dimostrarlo fu...».

<sup>64</sup> È il Mediterraneo, visto dall'Africa.

<sup>65</sup> Cioè l'oceano Indiano e, successivamente, l'Atlantico.

- <sup>66</sup> Anche questo dato conferma che la spedizione voluta da Neco realizzò l'effettiva circumnavigazione dell'Africa.
- <sup>67</sup> Forse i pigmei, che in antico dovevano popolare zone ben più vaste dell'Africa equatoriale (cfr. II 32).
- <sup>68</sup> La spedizione voluta da Dario risale al 509 circa. Scilace ne fece un rendiconto nel *Periplo* (che non ci è pervenuto).
- <sup>69</sup> Cfr. III 102.
- <sup>70</sup> Erodoto si riserva di precisare questo punto nel prossimo capitolo. Si tenga però presente che, secondo altri autori antichi, Europa sarebbe stata la madre di Minosse e Radamanto e Asia sarebbe stata la madre di Atlante, Prometeo ed Epimeteo.
- <sup>71</sup> L'Europa si spingerebbe dunque solo fino alla Crimea. A giudicare dal capitolo 42 sembrerebbe invece che l'Europa comprenda anche l'area a nord-est del Mar Nero.
- <sup>72</sup> Su Anacarsi v. i capitoli 76-77.
- <sup>73</sup> Inizia qui un altro excursus piuttosto ordinato. Istro = Danubio. È invece difficile far corrispondere i nomi dei suoi affluenti a quelli che sono in uso ai nostri giorni.
- <sup>74</sup> Su Celti e Cineti v. il 33 e nota, tenendo presente che mentre qui si parla di Cineti (*Kynetòi*) in n 33 Erodoto aveva usato un termine un po' diverso (ma equivalente): *Kynèsioi*.
- <sup>75</sup> Tyra = Dnestr, solo che questo grande lago è piuttosto una dilatazione del corso del fiume nella zona di confine tra Moldavia e Ucraina.
- <sup>76</sup> Ypani = Bug (scorre nei pressi dell'attuale città di Nikolajev). Il lago di cui qui si favoleggia non esiste, né il corso di questo fiume si avvicina più di tanto al corso del Dnestr.
- <sup>77</sup> Boristene = Dnepr.
- <sup>78</sup> Fiume non identificato (cfr. nota 28).
- <sup>79</sup> Isola stretta e lunga situata appena fuori della baia in cui sfociano il Bug e il Dnepr, vale a dire nel punto in cui il Mar Nero si spinge più a nord. L'Ypakyri non è identificabile con sicurezza.
- <sup>80</sup> Fiume di non facile identificazione. Sugli abitanti di quest'area, i Gerri, v. capitolo 71.
- <sup>81</sup> Nel suo corso il Don forma, in effetti, vaste distese d'acqua, per poi sfociare nel cosiddetto lago (o palude) Meotide, cioè nel Mar d'Azov. L'Yrgi è il Donetz.
- <sup>82</sup> Si noti questo cenno alla dissezione effettuata con finalità conoscitive (alla ricerca di specifiche alterazioni di organi che siano riconducibili all'insorgenza di una data malattia). Successivi capitoli (il 64, il 71) ci parlano delle spiccate abilità degli Sciti anche nell'intervenire sui cadaveri.
- <sup>83</sup> L'Estia dei latini.
- <sup>84</sup> Si presume che in questo «papeo» (più precisamente: *papaios*) Erodoto ravvisi la traccia di *pappas*, «babbo» nel senso di Zeus padre: padre di tutti gli Dei.
- <sup>85</sup> Per un greco tutto questo è, infatti, semplicemente impensabile.
- <sup>86</sup> Si ricordi che Erodoto ha più volte insistito sulla scarsità di vegetazione in questi territori.
- <sup>87</sup> Si tenga presente che i Greci si astenevano da simili sevizie, di cui era traccia semmai in certi racconti della mitologia.
- <sup>88</sup> Cfr. I 195 e relativa nota.
- <sup>89</sup> Personaggio dei tempi di Solone e Cresò (quindi vn-vi secolo), le cui gesta sfumano però nel leggendario. Per Skyle (o Scile) v. i capitoli 78-80.
- <sup>90</sup> V. capitolo 55 (e relativa nota).

<sup>91</sup> Timme fu dunque uno degli informatori diretti di Erodoto. Egli li menziona raramente. Abbiamo già incontrato Archia in III 55; ne incontreremo un altro in IX 16.

<sup>92</sup> Erodoto mostra di non crederci, ma si ammetterà che già nei secoli VII e vi prese piede, specialmente tra gli Ioni, una grande domanda di sapere.

<sup>93</sup> Cioè per non essersi allineato agli usi del popolo scita.

<sup>94</sup> La città di Istria, sulle foci del Danubio, era una colonia milesia.

<sup>95</sup> Cioè a dei riti accentuatamente orgiastici, nel corso dei quali aveva luogo una sorta di sospensione delle forme di comportamento ispirate al normale autocontrollo.

<sup>96</sup> Nel V secolo Tere, fondatore della dinastia degli Odrisi (popolo della Tracia), inaugurò la politica imperialistica della dinastia che lo portò in breve a dominare su un territorio non molto diverso dall'attuale Bulgaria.

<sup>97</sup> Figlio e successore di Tere, Sitalce regnò tra il 431 e il 424 a.C. e doveva essere piuttosto noto agli ateniesi (ne parla a più riprese Tucidide nel II libro delle sue *Storie*).

<sup>98</sup> Nel capitolo 52.

<sup>99</sup> Si tratta del celebre Pausania che nel 479 a.C. guidò il contingente greco alla vittoriosa battaglia di Platea contro i Persiani.

<sup>100</sup> Si noti l'interesse di Erodoto per questo contenitore colossale.

<sup>101</sup> Si intenda: un ponte di barche. Con l'occasione ricordiamo che la spedizione di Dario contro gli Sciti dovrebbe risalire al 513 o 512.

<sup>102</sup> Calcedonia era situata sul Bosforo, di fronte all'attuale Istanbul, e nella zona ci sono delle vistose rupi. Il mito racconta che, prima del passaggio degli Argonauti, queste rupi fossero mobili, tanto da urtarsi fra di loro e da costituire un grave pericolo per i naviganti. Se ne parla, fra l'altro, in *Odissea* XII 61.

<sup>103</sup> Misure decisamente esagerate: 11.100 stadi, per esempio, equivalgono a quasi 2000 km, mentre l'ampiezza massima (in longitudine) del Mar Nero supera di poco i 1200 km. Come si vede dal capitolo successivo, in questo caso Erodoto ha utilizzato, come unità di misura, i tempi medi di navigazione, i quali possono ovviamente risentire dei fattori più diversi.

<sup>104</sup> Cioè dallo stretto che chiude il Mar di Marmara fino al margine sud-est del Mar Nero, non lontano dalle sorgenti del Fasi (su cui v., fra l'altro, I 104).

<sup>105</sup> Si tratta del Mar d'Azov.

<sup>106</sup> Gli abitanti di Bisanzio utilizzarono dunque per il loro tempio tutti i pezzi dell'iscrizione meno una.

<sup>107</sup> Cioè a metà del Bosforo.

<sup>108</sup> Anche l'attraversamento del Danubio, specialmente prima che si divida in molti rami, è impresa non da poco.

<sup>109</sup> Località mal identificabile, che dovrebbe trovarsi sulle alture a nord di Istanbul. Infatti Perinto era una località del Mar di Marmara e Apollonia una località costiera non lontana dall'attuale Burgas in Bulgaria.

<sup>110</sup> V. nota precedente.

<sup>111</sup> Attualmente l'Ebro segna il confine tra Grecia e Turchia.

<sup>112</sup> Altro insediamento autoctono che Dario incontra avanzando in direzione del Danubio.

<sup>113</sup> Con i Geti siamo ormai prossimi al Danubio. Il tema della credenza nell'immortalità verrà sviluppato nei prossimi capitoli.

<sup>114</sup> A Salmoxis (o Zalmoxis) è dunque associata l'idea di una sorta di «regno dei cieli» o «paradiso» (v. capitolo seguente). Da notare che quando i Greci a loro modo scoprirono, con Pitagora, l'idea di vita ultraterrena, trovarono appropriato richiamare questa credenza tracia (un cenno in Platone, *Carmide* 158b, dove il personaggio è denominato, appunto, Zalmoxis).

<sup>115</sup> Questa presunta relazione personale fra Salmoxis e Pitagora, su cui Erodoto giustamente rimane scettico, mira a stabilire un qualche legame tra le credenze ultraterrene tracie e la fede pitagorica nell'immortalità dell'anima (cfr. nota precedente).

<sup>116</sup> In effetti Dario favorì l'ascesa al potere di Coe come tiranno (cfr. V 37). Mitilene è una città dell'isola di Lesbo.

<sup>117</sup> In questa espressione, così imprecisa, almeno un punto si salva ed è degno di nota: Erodoto è in grado di far presente che la costa tracia declina un poco verso est (gradualmente cambia, insomma, la sua longitudine) via via che si avvanza verso il Danubio.

<sup>118</sup> I monti Tauri, cioè la zona montuosa situata nella parte meridionale della penisola di Crimea.

<sup>119</sup> L'idea è questa: è pur vero che il territorio degli Sciti si spinge, a ovest, fino al Danubio, ma una delle aree più significative, la Crimea, si spinge nel mare fino a formare una penisola. Analogamente l'Attica ha il mare a sud e a nord-est.

<sup>120</sup> Il Capo Sunio costituisce, come è noto, l'estrema punta dell'Attica a sud-est. A loro volta i demi di Torio (o Torico) e Anaflisto sono due insediamenti non lontani dal Capo Sunio.

<sup>121</sup> La cosa può sorprendere: Atene aveva rapporti, anche economici, affidati soprattutto al mare, molti Ateniesi viaggiavano, però era possibile che non avessero avuto occasione di farsi un'idea precisa delle coste dell'Attica. Così almeno mostra di ritenere Erodoto.

<sup>122</sup> Gli Iapigi sono una stirpe italica insediata in Puglia (anche la penisola salentina è, appunto, una penisola). Brentesio è, chiaramente, la *Brundisium* dei Romani, cioè Brindisi.

<sup>123</sup> Ricordiamo che il Bosforo Cimmerio è lo stretto che collega il Mar d'Azov al Mar Nero, che il Lago Meotico è appunto il Mar d'Azov e che il Tanai è il Don.

<sup>124</sup> Erodoto insiste nel sostenere che per Scizia propriamente detta si deve intendere la sola Crimea.

<sup>125</sup> Cfr. capitoli 17-22.

<sup>126</sup> È con questo breve cenno che iniziano le fortunate fantasie popolari sugli uomini-lupo (la stessa storia di Mowgli si inserisce in questo filone, sia pure introducendo una serie di messaggi rassicuranti).

<sup>127</sup> In greco, *melan*= nero, *chlaina* = mantello.

<sup>128</sup> Cioè di pinoli.

<sup>129</sup> Si suppone che possa trattarsi di alci.

<sup>130</sup> Il mito delle Amazzoni è mal documentato in autori anteriori a Erodoto. Il loro insediamento viene indicato in zone interne dell'altopiano anatolico, salvo a finire nel Mar d'Azov e poi trasferirsi ancora più a est a seguito della vicenda che verrà riferita tra un momento.

<sup>131</sup> Sul presunto dominio degli Sciti in territorio anatolico, armeno o persiano in epoca anteriore non si sa null'altro.

<sup>132</sup> Qui e in seguito vengono delineate delle misure che sorprendono per l'analogia con le strategie che verranno usate per neutralizzare le armate di Napoleone.

<sup>133</sup> Cfr. capitolo 108.

<sup>134</sup> Uno di questi fiumi, l'Oaro, potrebbe essere il Volga, nel qual caso l'indicazione relativa alla

sua foce sarebbe inesatta. Quanto al Syrgi, potrebbe trattarsi del Donetz, che nel capitolo 57 era stato denominato Irgi.

<sup>135</sup> Cioè gli altri re, visto che gli Sciti erano organizzati in più regni indipendenti.

<sup>136</sup> Cfr. in 78.

<sup>137</sup> È il celebre Milziade che guidò gli Ateniesi alla vittoria a Maratona, sempre contro i Persiani. Della sua posizione di tiranno in una località della Crimea si parlerà in VI 39-41, della battaglia di Maratona, più avanti nel medesimo libro.

<sup>138</sup> Tiranno di Mileto a partire dal 519/8 a.C. con l'appoggio di Dario.

<sup>139</sup> Prezioso prospetto su un tipo di regime politico a larga diffusione sul finire del VI secolo.

<sup>140</sup> Colonia greca situata nel Chersoneso Tracico (l'attuale penisola di Gallipoli), cioè sul lato europeo dei Dardanelli.

<sup>141</sup> Ricordiamo che Calcedonia si trovava di fronte a Bisanzio (cfr. nota 102). I fondatori di questa colonia vengono detti ciechi perché si andarono a installare in un territorio particolarmente impervio.

<sup>142</sup> Siamo intorno al 510 a.C. Di questa spedizione si parlerà molto più avanti, a fine IV libro, dopo altre narrazioni e digressioni.

<sup>143</sup> Di ritorno dalla loro spedizione, gli Argonauti avrebbero tentato di insediarsi nell'Attica (ove è la località costiera di Brauron: all'altezza del Pireo, ma sull'altro versante dell'Attica), poi nell'isola di Lemno (alto Egeo), che avrebbero trovato abitata da sole donne, e infine nel Peloponneso, da dove proveniva più d'uno tra loro (la maggioranza sarebbe stata originaria, invece, della Tessaglia).

<sup>144</sup> Popolazione della Tessaglia.

<sup>145</sup> In quanto almeno alcuni di loro erano di origine peloponnesiaca: tra questi i Tindaridi, cioè Castore e Polluce, le divinità tutelari della città di Sparta.

<sup>146</sup> Molti di questi dati della mitologia verranno spiegati in VI 52.

<sup>147</sup> Letteralmente «Bellissima». Si tratta di Santorini, una delle più meridionali tra le isole Cicladi.

<sup>148</sup> Navi dotate di trenta remi (o, secondo altri, di trenta remi per lato).

<sup>149</sup> Antiche stirpi e toponimi del Peloponneso.

<sup>150</sup> Cioè: pecora-lupo.

<sup>151</sup> Sul conto di questo santuario non si sa altro. Il senso deiriniziativa può così essere spiegato. Le Erinni, figlie di Gea fecondata dal sangue di Urano evirato, e rappresentate in maniera mostruosa, erano divinità che vendicavano inesorabilmente i delitti contro la consanguineità, specie il matricidio. Laio era stato involontariamente ucciso dal figlio Edipo, il quale, a sua volta, aveva maledetto i suoi figli; l'elemento corrotto, dunque, in questo caso è la filiazione. Invocare le loro Erinni significava esorcizzare in qualche modo questa maledizione, che si sarebbe trasmessa per via ereditaria, con il sangue. Oiolico era appunto un loro discendente.

<sup>152</sup> Un'offerta di cento buoi, il massimo per i Greci.

<sup>153</sup> La leggenda mira a rendere conto della quasi totale assenza di vegetazione su Santorini, cosa che peraltro è dovuta a fenomeni vulcanici.

<sup>154</sup> Piccola isola situata sulla costa libica a ovest di Tobruch: attualmente Al-Bunbah (l'isola si è nel frattempo congiunta alla terraferma).

<sup>155</sup> Dettaglio un po' strano, perché l'isolotto era vicinissimo alla terraferma.



- <sup>156</sup> Su Tartesso v. I 163. Una deviazione di rotta di simili proporzioni (fin oltre le colonne d'Èrcole!) era evidentemente innaturale, quindi tale da far supporre un preciso intervento divino.
- <sup>157</sup> Sul suo conto non si sa altro.
- <sup>158</sup> Secondo Erodoto, siccome Batto è evidentemente affine a *battarizein*, tartagliare, e inoltre in Libia è un nome comune usato per indicare il re (v. appena più avanti), quello doveva essere un soprannome. Pindaro narra all'incirca la stessa vicenda nella V *Pitica* e qui Batto viene denominato Aristotele.
- <sup>159</sup> Riferimento all'episodio mitico secondo il quale il dio avrebbe rapito la ninfa Cirene, di cui si era invaghito, e l'avrebbe fatta regina di una fertile terra in Libia.
- <sup>160</sup> In effetti in Cirenaica le piogge non mancano.
- <sup>161</sup> Dal 631 al 590 a.C.
- <sup>162</sup> Dal 590 al 575 a.C.
- <sup>163</sup> La colonia venne cioè pensata come colonia panellenica, aperta ai Greci delle città più diverse.
- <sup>164</sup> Località situata a sud-ovest di Cirene (cfr. III 13).
- <sup>165</sup> Mantinea godeva di notevole prestigio per la sua equilibrata costituzione.
- <sup>166</sup> Epiteto con cui viene indicato Apollo, il dio dei vaticini.
- <sup>167</sup> Cnido in Asia Minore, a sud-est dell'isola di Cos. Solo che non è esattamente un'isola!
- <sup>168</sup> Il «parlamento» della città.
- <sup>169</sup> Cioè per il suo essere schierato con i Medi (più precisamente: con il re di Persia).
- <sup>170</sup> Il discorso fa ora un passo indietro e si riferisce al periodo in cui Ariande era ancora al potere.
- <sup>171</sup> Un casato persiano piuttosto in vista (cfr. I 125).
- <sup>172</sup> Altro caso in cui prende forma una leggenda millenaria: lo *ius primae noctis* (cfr. capitolo 106 e relativa nota).
- <sup>173</sup> Si tratta dunque dell'immediato entroterra che dall'antica Platea si spinge a est fin verso Tobruch (cfr. capitolo 151).
- <sup>174</sup> Il silfio, pianta ricercatissima nell'antichità anche per le sue virtù medicinali, ed estinta già nell'antichità, per l'economia cirenaica costituì una risorsa addirittura primaria.
- <sup>175</sup> L'attuale Bengasi, a sud-ovest di Cirene.
- <sup>176</sup> L'attuale Awjilah, oasi dell'interno, situata a circa 300 km a sud di Bengasi.
- <sup>177</sup> Cfr. I 216.
- <sup>178</sup> Alle foci del Cinips venne poi fondata Leptis Magna.
- <sup>179</sup> Dovrebbe trattarsi della zona in cui sorge l'attuale Tripoli. Il loto dovrebbe corrispondere al nostro giaggiolo.
- <sup>180</sup> L'isola tunisina di Djerba, nel golfo di Gades.
- <sup>181</sup> Nella bassa Tessaglia, in prossimità dell'attuale Volos. Giasone è il comandante degli Argonauti.
- <sup>182</sup> Il Sahara.
- <sup>183</sup> L'attuale Oasi di Siwah (in territorio egiziano, ma al confine con la Libia). La sua latitudine è sensibilmente più alta di quella dell'antica Tebe.
- <sup>184</sup> Evidente esagerazione, fondata su informazioni non dirette. Da notare però che nell'oasi di

Siwah esiste, in effetti, una sorgente calda, sulfurea.

<sup>185</sup> Cfr. capitolo 172 (e relativa nota).

<sup>186</sup> Alla lettera: «che vivono nei buchi», vale a dire in ripari naturali, senza edificare qualcosa che si possa chiamar casa.

<sup>187</sup> Atlante nella mitologia greca era colui che sorreggeva la volta celeste. In questo caso una intera catena montuosa è diventata un monte isolato (v. però il prossimo capitolo per una opportuna precisazione) e i suoi abitanti dei vegetariani rigorosi.

<sup>188</sup> Si apprezzi l'ammissione. Una analoga compare alla fine del capitolo 192.

<sup>189</sup> Il catarro (flegma) era uno dei quattro liquidi umorali che, secondo la medicina ippocratica, scorrerebbero nel corpo umano.

<sup>190</sup> In effetti *Aigis* è tanto la pelle di capra quanto l'egida di Pallade Atena.

<sup>191</sup> La quadriga. Si noti l'attitudine di Erodoto a pensare che i Greci abbiano imparato molte cose anche da un popolo sul cui grado di civilizzazione egli non manca di manifestare precise riserve.

<sup>192</sup> Dovrebbe trattarsi dell'area della Sirte, dove però, in verità, non scorrono fiumi di apprezzabile consistenza.

<sup>193</sup> Meglio noti come cinocefali. Si parla poi degli acefali (animali leggendari) e infine delle scimmie.

<sup>194</sup> L'elenco è in larga misura compatibile con i dati sulla fauna della zona indicata.

<sup>195</sup> Dovrebbe trattarsi di una delle isole situate di fronte a Sfax, in Tunisia. Il lago di cui si parla subito dopo dovrebbe essere la depressione che forma lo Schott Gerid (a ovest di Sfax).

<sup>196</sup> È questa la più antica fonte di informazioni sull'area corrispondente all'attuale Marocco.

<sup>197</sup> Le distanze rendevano infatti ininfluenza la sua autorità.

<sup>198</sup> Affermazione intuitiva, e tuttavia di inequivocabile pregio, anche per la distinzione tra il tipo etnico libico e il tipo etnico etiope.

<sup>199</sup> La zona di Tripoli (cfr. capitolo 175). Frutti di Demetra = frumento (in latino *Ceres*, Cerere, da cui il termine «cereali»).

<sup>200</sup> Ora Bengasi (cfr. capitolo 171).

<sup>201</sup> La più settentrionale.

<sup>202</sup> Cfr. capitolo 167.

<sup>203</sup> Cioè in territorio afgano, a non poche migliaia di km.

# LIBRO QUINTO

## I persiani sotto Megabazo conquistano la Tracia

[L'assalto a Perinto: 506 a.C.?)

1. [1] La prima popolazione dell'Ellesponto assoggettata dalle truppe persiane che Dario aveva lasciato in Europa con a capo Megabazo, furono i Perinzi,<sup>1</sup> i quali avevano rifiutato di diventare sudditi di Dario e che precedentemente erano stati malridotti anche dai Peoni.

[2] Avevano ricevuto i Peoni dello Strimone un oracolo dal loro Dio di muovere contro i Perinzi, e di attaccarli se questi ultimi li avessero chiamati ad alta voce per nome allorché si fossero accampati di fronte a loro, di non attaccarli se non fosse stato gridato queirinvito. E così fecero i Peoni. Si accamparono i Perinzi di fronte a loro dinanzi alla città; ed ebbe allora luogo fra gli avversari un triplice duello; si misurarono un uomo contro un uomo, un cavallo contro un cavallo e un cane contro un cane. [3] I Perinzi avevano vinto in due prove e avevano intonato esultanti il peana,<sup>2</sup> quando i Peoni – argomentando che proprio a questo alludesse il responso – dovettero dirsi fra di loro: «Pare che adesso l'oracolo si compia: ora tocca a noi». Così i Peoni assalirono i Perinzi durante il peana, ne riportarono una grande vittoria e lasciarono in vita solo pochi nemici.

2. [1] Così si era svolta la guerra precedente contro i Peoni. E adesso sui Perinzi, valorosi difensori della libertà, i Persiani di Megabazo ebbero, per il loro numero, il sopravvento. [2] Impadronitosi di Perinto, Megabazo traversò con l'esercito la Tracia, imponendo, secondo il mandato avuto da Dario di sottomettere la Tracia, instaurando il dominio del Re su ogni città e ogni popolo della regione.

[Usi e religione dei Traci.]

3. [1] Il popolo dei Traci è, almeno dopo gli Indiani,<sup>3</sup> il più numeroso del mondo, e se avesse unità di comando e fusione di spiriti sarebbe, a mio parere, imbattibile e di gran lunga il più forte di tutti i popoli. Ma è questo per essi un bene irraggiungibile, ed è impossibile che mai si realizzi; onde la loro debolezza. [2] Hanno molti nomi, secondo le singole contrade, ma tutti questi gruppi adottano per ogni circostanza consuetudini simili, tranne i Geti, i Trausi e coloro che abitano a settentrione dei Crestonei.

4. [1] Sul loro conto ho già detto quello che fanno i Geti, i quali credono di essere immortali.<sup>4</sup>

I Trausi fanno in tutto come gli altri Traci; ma per le nascite e per le morti seguono quest'uso: [2] quando uno nasce, i parenti, seduti in giro, lo piangono per tutti i mali che, venuto al mondo, dovrà sopportare, ed enumerano tutte le sofferenze umane. Chi muore, invece, lo seppelliscono con gioia e letizia, ed enumerano tutti i mali, dei quali il morto essendo esente è perfettamente felice.

5. Gli abitanti a settentrione dei Crestonei<sup>5</sup> fanno così. Ogni uomo ha molte donne. E quando uno di loro muore, si accende fra le donne una gran disputa, animatissima anche da parte degli amici, per decidere quale di esse il marito amava di più; a colei cui viene riconosciuto questo privilegio ed onore vanno gli elogi degli uomini e delle donne, è svenata sulla tomba del parente più prossimo, e

dopo il suo sacrificio è sepolta col marito. Le altre se ne rattristano molto perché per esse questo è l'affronto più grave.

6. [1] Ed ecco una consuetudine degli altri Traci; vendono i figli come schiavi da esportare, e non custodiscono le fanciulle, ma le lasciano libere di unirsi agli uomini che vogliono; mentre tengono sotto rigorosa custodia le donne, che comprano ad alto prezzo dai loro genitori. [2] Il tatuaggio vale come segno di nobiltà, l'assenza dell'uno implica quella dell'altra. Il non occuparsi della terra reca molto onore, grande ignominia il lavorarla. Onorevolissimo è vivere di guerra e di bottino.

7. Ho detto i loro usi più notevoli. E gli unici Dei che venerano sono Ares, Dioniso ed Artemide. Ma il Dio che i loro re, a parte dagli altri cittadini, venerano principalmente è Ermes, giurano soltanto per lui e affermano di discendere da lui.

8. I funerali dei ricchi si svolgono così. Espongono per tre giorni il morto. E prima lo piangono, poi tengono convito svenando ogni genere di vittime. Quindi lo bruciano; o, se non lo bruciano, lo coprono di terra e gli fanno la tomba. Erigono un tumulo e istituiscono gare di ogni genere, nelle quali vengono proposti premi altissimi, e i competitori sono a due a due. Ecco come si svolgono i funerali dei Traci.

[Le regioni al di là del Danubio.]

9. [1] Più oltre, a settentrione di questo territorio, nessuno può dire che gente abiti quelle regioni. Ma pare che vi sia una terra deserta e sconfinata. L'unico popolo di cui ho potuto sapere che abiti al di là dell'Istro, è quello chiamato dei Siginni e che vestirebbe come i Medi. [2] I loro cavalli sarebbero villosi in tutto il corpo, con un pelame folto fino a cinque dita, piccoli, camusi, e incapaci di portare uomini, ma velocissimi se aggiogati a cocchi: motivo per cui gli indigeni si muoverebbero su carri. Il suo territorio si estenderebbe fin presso i Veneti dell'Adriatico. [3] Dicono che siano coloni dei Medi. Come possano essere coloni dei Medi io non so rendermi conto, ma tutto può avvenire nel lungo andare del tempo. I Liguri chiamano *siginni* i rivenditori al minuto dell'interno a settentrione di Massalia, i Ciprioti chiamano così le lance.

10. A dire dei Traci, le terre al di là dell'Istro sarebbero abitate da api, le quali impedirebbero di passar oltre. Ma questa loro asserzione a me sembra inverosimile, giacché risulta che queste bestie temono il gelo. A me pare invece che le regioni sotto l'Orsa <sup>6</sup> siano per il freddo inabitate. Ho detto ciò che si racconta di questo territorio. Megabazo ne assoggettava ai Persiani le coste.

[Dario e i Peoni.]

11. [1] Appena varcato l'Ellesponto, come Dario giunse a Sardi, si ricordò del servizio reso gli da Istieo di Mileto e del consiglio di Coes di Mitilene; <sup>7</sup> li fece venire a Sardi e concesse loro di scegliersi un dono. [2] Istieo, che era tiranno di Mileto, non domandò un'altra signoria, ma chiese Mircino, nel territorio degli Edoni, <sup>8</sup> dove intendeva fondare una città. E fu questa la sua scelta. Coes invece, che non era un tiranno, ma un privato, chiese la signoria su Mitilene.

12. [1] Furono soddisfatti i desideri di ambedue; e si diressero ai luoghi prescelti.

Accadde poi che a Dario, per aver veduto ciò che dirò, venisse voglia di ordinare a Megabazo di prendere prigionieri i Peoni e trapiantarli dall'Asia in Europa.

Erano Pigrete e Mantie due Peoni che aspiravano alla tirannide sui loro connazionali. E per questo giunsero, dopo il passaggio di Dario in Asia, a Sardi, conducendo con sé una sorella d'alta statura e di bell'aspetto. [2] Attesero che Dario sedesse davanti alla città dei Lidi, e fecero così. Acconciarono come meglio poterono la sorella, e la mandarono per acqua con un vaso sulla testa, guidando un cavallo e filando lino. [3] Destò la donna al suo passaggio l'interesse di Dario, poiché ciò che faceva non era in uso in Persia, né in Libia né presso alcun popolo dell'Asia. E, avendo ella destato l'interesse di Dario, questi mandò alcune guardie del corpo con l'ordine di osservare che cosa la donna facesse del cavallo. [4] E quelli le tennero dietro. Essa giunse al fiume e fece bere il cavallo. Lo fece bere, riempì il vaso di acqua, e ripassò per la medesima strada. Sul capo portava l'acqua, guidava con le redini al braccio il cavallo, e faceva girare la conocchia.

13. [1] Colpirono Dario questo racconto degli osservatori e ciò che egli aveva visto direttamente; e ordinò che la si conducesse alla sua presenza. Quando ella gli fu condotta, si presentarono anche i suoi fratelli, i quali se ne stavano in osservazione, non lontano. Dario chiese di che paese ella fosse, e i giovani risposero di essere Peoni, e che essa era loro sorella. [2] Dario riprese chiedendo che gente fossero i Peoni e in che parte del mondo abitassero, e a che scopo fossero venuti a Sardi. E coloro gli dichiararono che erano venuti per offrirsi a lui, che la Peonia si stendeva con le sue città lungo il fiume Strimone, che lo Strimone non era lontano dall'Ellesponto, e che erano coloni dei Teucri di Troia. [3] Così minutamente lo informarono. E Dario domandò se ivi tutte le donne fossero così attive, ed essi l'affermarono con slancio: ché non altro fine aveva avuto la loro manovra.

14. [1] Scrisse allora Dario una lettera a Megabazo, che aveva lasciato generale in Tracia; dandogli l'incarico di far sgombrare dalle loro sedi i Peoni e di condurli davanti a lui: gli uomini, le donne e i figli.

[2] Corse subito un cavaliere con questo messaggio all'Ellesponto, lo varcò, e consegnò la lettera a Megabazo. Il quale la lesse, prese delle guide dalla Tracia, e mosse contro la Peonia.

15. [1] Alla notizia che i Persiani avanzavano contro di loro, i Peoni si coalizzarono e mossero verso la costa, supponendo che i Persiani avrebbero tentato l'invasione da lì. [2] Ed erano pronti a fermare l'offensiva dell'esercito di Megabazo. Ma i Persiani, alla notizia che essi erano coalizzati e presidiavano l'accesso della costa, presero, poiché disponevano di guide, la via del settentrione, e piombarono inavvertiti nelle loro città deserte di uomini, le assalirono così vuote, e le conquistarono agevolmente. [3] Come i Peoni appresero che le città erano occupate, subito si dispersero, ogni tribù si diresse alle sue case, e si arresero ai Persiani. Così, dei Peoni, furono fatti sgombrare dalle loro sedi e condotti in Asia i Siripeoni, i Peopli, e quelli che giungevano fino al lago Prasia.<sup>9</sup>

16. [1] Non caddero invece in potere di Megabazo gli abitanti del monte Pangeo, i Doberi, gli Agriani, gli Odomanti, e quelli dello stesso lago Prasia, benché egli avesse tentato di conquistare anche il popolo del lago.

[Le abitazioni del lago Prasia.]

Il quale vi abita così. [2] Poggiano su alti pali in mezzo al lago un tavolato ben connesso, a cui un

solo ponte offre un passaggio angusto dalla terraferma. I pali che fanno da sostegno al tavolato dovettero in antico essere piantati in comune da tutti i cittadini; ma dopo furono piantati seguendo questa legge: per ogni donna che uno sposa mette sotto tre pali che prende da un monte chiamato Orbelo: e ognuno prende diverse mogli.

[3] Abitano in questo modo; ognuno è padrone, sul tavolato, di una capanna nella quale vive, e di una porta fissata in basso attraverso il tavolato, la quale conduce giù nel lago. E legano con una corda al piede i bambini che non parlano, per timore che rotolino giù. [4] E ai cavalli e alle bestie da tiro forniscono per foraggio i pesci, di cui hanno tanta abbondanza: l'uomo, alzando la porta infissa in basso, cala con una fune un paniere vuoto nel lago, e dopo non lunga attesa lo tira su pieno di pesci. Ci sono due specie di pesci, che chiamano paperaci e tiloni.

[L'ambasceria persiana ad Aminta.]

17. [1] Furono dunque i popoli sottomessi dei Peoni condotti in Asia. E Megabazo, assoggettati i Peoni, mandò in Macedonia come messi sette Persiani, i più cospicui nell'esercito dopo di lui; furono inviati ad Aminta <sup>10</sup> a chiedere la terra e l'acqua per il Re Dario. [2] Dal lago Prasia c'è, per la Macedonia, una via molto breve. C'è prima, contigua al lago, la miniera che più tardi rese ad Alessandro <sup>11</sup> un talento al giorno; e dopo la miniera si varca il monte chiamato Disoro, e c'è la Macedonia.

18. [1] Giunsero questi Persiani mandati presso Aminta, e chiesero, venuti al suo cospetto, la terra e l'acqua per il Re Dario. Aminta aderì alla richiesta, offrì la sua ospitalità, allestì un magnifico pranzo, e accolse i Persiani cordialmente. [2] Ma bevendo a gara alla fine del pranzo: «Ospite macedone», dissero i Persiani, «è in Persia nostra consuetudine di fare entrare a sedere accanto a noi, quando diamo un pranzo, le concubine e le mogli legittime. E ora, poiché tu ci hai accolto con le premure di un ospite generoso e prometti al Re Dario la terra e l'acqua, segui la nostra consuetudine». [3] «Non è tale, o Persiani», rispose Aminta, «la nostra consuetudine; la quale invece esige che gli uomini e le donne se ne stiano separati. Ma poiché voi, che siete i padroni, lo desiderate, avrete anche questo.» E senza aggiungere altro fece chiamare le donne, che vennero all'invito e sedettero in fila di fronte ai Persiani. [4] Ma i Persiani, viste le belle donne, dissero ad Aminta che, così facendo, non aveva affatto agito saggiamente. Meglio che le donne non fossero venute del tutto, anziché venire per non sedere accanto ma di fronte, per il tormento dei loro occhi. [5] E Aminta fu costretto a farle sedere accanto ai Persiani. Le donne ubbidirono; e subito quelli, abbondantemente ubriachi, portarono le mani sui loro seni, e qualcuno tentò pure, probabilmente, di baciarle.

19. [1] Si irritava Aminta a tal vista, ma non reagiva, perché aveva un gran timore dei Persiani. Ma Alessandro suo figlio, che, giovane e inesperto di dolori, era a tal spettacolo presente, non poté assolutamente più reggere e, sdegnato: «Padre», disse ad Aminta, «la tua età reclama i suoi diritti; allontanati, va a riposare, e non insistere a bere; rimango io qui al mio posto, e penserò a tutto ciò che occorre agli ospiti». [2] Capi Aminta da queste parole che stava per compiere Alessandro un gesto di rivolta e: «Figlio mio», gli disse, «mi pare di capire il tuo linguaggio; avvampi d'ira, e vuoi mandarmi via per compiere qualche grave gesto. Ma io ti prego di non prendere, per non rovinarci, iniziative contro questa gente; sopporta la vista della loro condotta. Quanto a me, ti ubbidisco e me ne vado».

20. [1] Dopo questa raccomandazione Aminta si allontanò: ed Alessandro: «Ospiti», disse ai Persiani, «queste donne sono a vostra completa disposizione: sia che vogliate prenderle tutte, o alcune di loro. [2] Su ciò direte voi il piacer vostro. Ma adesso, poiché direi che già si avvicina per voi l'ora di coricarvi, e vedo che avete ben gustata l'ebbrezza, lasciate che queste donne, se non vi spiace, vadano a lavarsi; e quando si saranno lavate le riavrete». [3] Acconsentirono i Persiani alla proposta, ed egli fece uscire le donne, che rimandò nel loro appartamento. Fece indossare vesti di donna ad un ugual numero di uomini dalla guancia liscia, li fornì di pugnali, e li introdusse nella sala; e nel farli entrare: [4] «Persiani», disse, «siete stati ospitati con un banchetto ineccepibile, mi pare, e perfetto. Tutto ciò che avevamo, e ancora ciò che potevamo trovare da offrirvi, è tutto a vostra disposizione. Ed eccovi l'offerta che supera tutte le altre: delle nostre madri e sorelle vi siamo generosi! perché riconosciate che vi onoriamo perfettamente secondo il vostro merito, e perché al Re che vi ha mandati riferiate che un Elleno, governatore dei Macedoni, vi è stato largo di mensa e di letto». [5] Dopo questo discorso Alessandro fece sedere un Macedone accanto a ogni Persiano, fingendo che fosse una donna. E costoro, quando i Persiani tentarono di toccarli, li massacrarono.

21. [1] Così incontrarono i messi il destino di morte, loro e la servitù: giacché li accompagnavano carri e domestici, e tutti i ricchi arredi. E tutto ciò sparì insieme con loro. [2] Dopo non molto fecero i Persiani un'inchiesta accurata per questi uomini; ma li fermò l'astuzia di Alessandro, che diede grandi somme e la propria sorella, chiamata Gigea. Li fermò Alessandro dando tutto questo a Bubare, personaggio persiano, il capo della commissione di inchiesta per gli uccisi.

22. [1] Fu così messa a tacere la morte di questi Persiani.

Che poi questi discendenti di Perdicca <sup>12</sup> siano, confessi affermano, Elleni, io ne sono convinto; e anzi, nei racconti che seguiranno, lo dimostrerò. In questo senso si sono pronunciati, del resto, anche i giudici che presiedono alle gare di Olimpia. [2] Quando infatti Alessandro risolvette di prender parte ai giochi ed entrò in lizza, gli Elleni rivali ne richiesero l'esclusione, adducendo che non doveva la gara essere aperta ai Barbari, bensì agli Elleni. Ma quando egli ebbe dimostrato di essere argivo,<sup>13</sup> la sentenza lo dichiarò Elleno, e nella gara della corsa ebbe in sorte di appartenere alla prima coppia.

23. [1] Così pare che le cose siano andate.

[Dario prende Istieo con sé a Susa.]

Giunse Megabazo con i Peoni<sup>14</sup> sull'Ellesponto. Lo traversò; e da lì giunse a Sardi. E poiché Istieo di Mileto già cingeva di mura la terra che egli aveva, a sua richiesta, ottenuto da Dario in ricompensa dell'aver custodito il ponte – si trova questa località, denominata Mircino, presso il fiume Strimone –, appena arrivò a Sardi con i Peoni, Megabazo, informato della sua attività: [2] «O Re», disse a Dario, «che hai tu fatto! Hai concesso a un Elleno abilissimo e intelligente di fondare una città in una regione della Tracia dove c'è abbondanza di legname per navi e molti alberi da remi e miniere d'argento, e che è tutt'intorno densamente popolata di Elleni e di Barbari! Questi, quando avranno trovato un capo, lo seguiranno giorno e notte. [3] Reprimi l'attività di quest'uomo, se non vuoi impigliarti in una guerra intestina. Usa maniere soavi per farlo venire a te, e fermarne l'attività.

E fa', quando l'avrai in tuo potere, che costui non torni più tra gli Elleni».

24. [1] Fu Dario agevolmente persuaso dal discorso di Megabazo, poiché questi ben prevedeva ciò che sarebbe avvenuto. E mandò un messo a Mircino, a dir così: «Istieo, il Re Dario ti dice: riflettendo, io non trovo nessun uomo che sia più ben disposto di te verso di me e il mio regno; esperienza questa non di parole ma di fatti. [2] E dunque, poiché vado elaborando grandi progetti, vieni senz'altro da me, in modo che te li possa comunicare». Si fidò Istieo del messaggio, e, ritenendosi molto onorato di diventare consigliere del Re, giunse a Sardi. E come giunse: «Ecco, Istieo», gli disse Dario, «perché io ti ho chiamato. Subito dopo il mio ritorno dagli Sciti, e da che non ti ho più veduto, di nessun'altra cosa ebbi mai tant'ansia come di vederti, e che tu t'intrattenessi con me: perché so che un amico intelligente e affezionato è il più prezioso di tutti i tesori. Io ti riconosco queste due qualità e posso, per quanto mi riguarda, farne testimonianza. [4] Ora dunque, grato della tua venuta, ecco che cosa ti propongo. Lascia Mileto e la città che hai fondato ultimamente in Tracia. Seguimi a Susa, e condividi ciò ch'io possiedo, e siimi commensale e consigliere».

25. [1] Così disse Dario; prepose al governo di Sardi Artafrene,<sup>15</sup> suo fratello per parte di padre, e partì per Susa conducendo con sé Istieo, dopo aver nominato comandante della regione costiera Otane.<sup>16</sup>

Il padre di costui, che era uno dei giudici regi, aveva, per denaro, pronunciato una sentenza ingiusta. E il Re Cambise l'aveva fatto uccidere, e scuoiare completamente, e dalla pelle trattane aveva fatto tagliare delle strisce,<sup>17</sup> di cui aveva fatto ricoprire il seggio sul quale colui sedeva per amministrare la giustizia. [2] Ciò fatto, aveva Cambise nominato giudice al posto di Sisamne – che aveva fatto uccidere e scuoiare – il figlio di Sisamne, con l'ordine di ricordare su quale seggio sedeva per amministrare la giustizia.

[Conquiste di Otane.]

26. Sicché quest'Otane, che sedeva su questo seggio, e che era adesso divenuto successore di Megabazo nel comando, prese Bisanzio e Calcedone, prese Antandro nella Troade,<sup>18</sup> prese Lamponio, e, avuta una flotta dai Lesbi, prese Lemno e Imbro, tutte e due allora ancora abitate dai Pelasgi.<sup>19</sup>

27. I Lemni combatterono valorosamente e resistettero per alcun tempo, ma ebbero la peggio, e i Persiani misero a capo dei superstiti Licareto figlio di Meandrio, fratello di colui che aveva regnato a Samo. E morì, questo Licareto, governatore di Lemno.<sup>20</sup>

La causa di tali conquiste è che Otane rese tutti schiavi e soggetti con l'accusare gli uni di aver disertato la spedizione contro gli Sciti, e gli altri di aver recato offesa all'esercito di Dario durante la ritirata dalla Scizia.

28. Tali sventure procurò costui, messo al comando.

[La rivolta Ionica. Torbidi a Mileto.]

Si ebbe poi una breve tregua dei mali; ma cominciarono per gli Ioni nuovi guai, provenienti da Nasso e da Mileto. Era Nasso la più ricca delle isole Cicladi, e in questo medesimo periodo Mileto



era allora nel suo più splendido fiore, e senz'altro la perla della Ionia; mentre, durante le due generazioni precedenti, era stata fieramente travagliata da lotte intestine, finché i Pari<sup>21</sup> vi ricondussero la concordia; giacché i Milesi avevano fra tutti gli Elleni scelto costoro quali riconciliatori.

29. [1] Ed ecco come i Pari li rappacificarono. Giunsero a Mileto gli uomini più distinti di questa città; e, poiché li videro caduti in terribile miseria, dichiararono di volerne percorrere il territorio. Quando nel far ciò e nell'attraversare tutta la terra di Mileto vedevano, nella desolazione del paese, un campo ben coltivato, annotavano il nome del padrone. [2] Percorsero tutto il contado, e di questi ne trovarono pochi. E appena tornarono nella città, convocarono un'assemblea, e prescissero che a governare Mileto fossero quegli uomini di cui avevano trovato i campi ben coltivati; poiché dichiararono di ritenere che essi appunto avrebbero avuto dello stato altrettanta cura che delle loro proprietà. E ordinarono che gli altri Milesi ubbidissero loro.

30. [1] Sicché in tal modo avevano i Pari riconciliato i Milesi.

[La spedizione persiana contro Nasso (primavera 499).]

Ma cominciarono allora a derivare, dalle città che ho nominato, sventure alla Ionia. E dirò come. Furono da Nasso mandati in esilio dal popolo cittadini grassi,<sup>22</sup> i quali, esiliati, giunsero a Mileto. [2] Qui si trovava ad essere governatore Aristagora figlio di Molpagora, genero e cugino di Istieo figlio di Lisagora, che Dario tratteneva a Susa; perché Istieo era tiranno di Mileto, e in questo periodo – all'arrivo dei Nassi, che erano stati ospiti di Istieo – si trovava a Susa. [3] Giunsero i Nassi a Mileto, e pregarono Aristagora di volere fornir loro un esercito per tornare in patria. Rifletté Aristagora che, se costoro fossero tornati in patria per suo mezzo, egli avrebbe avuto il governo di Nasso; e, adducendo a pretesto il vincolo di ospitalità con Istieo, tenne loro questo discorso: [4] «Io non vi garantisco di fornirvi un esercito così forte da rimpatriarvi contro il volere dei Nassi che tengono la città. I quali, mi si informa che dispongono di ottomila scudi<sup>23</sup> e di molte navi lunghe. Ma impegnerò tutto me stesso; [5] ed ecco il piano. È Artafrene mio amico. Egli è figlio d'Istaspe e fratello del Re Dario, e comanda su tutta la costa dell'Asia, padrone di un grande esercito e di una flotta poderosa. E ritengo che farà ciò che desideriamo». [6] Dopo questo discorso i Nassi<sup>24</sup> incaricarono Aristagora di brigare come meglio potesse, pregandolo di promettere doni e il mantenimento dell'esercito: perché essi avrebbero fatto fronte a quest'impegno, sorretti come erano da forti speranze che, quando fossero comparsi a Nasso, i Nassi avrebbero eseguito tutte le loro volontà, e così anche gli altri isolani. (Ancora nessuna delle Cicladi era soggetta a Dario.)

31. [1] Si recò Aristagora a Sardi, e riferì ad Artafrene che era Nasso un'isola di non grande estensione, ma bella e fertile e vicina alla Ionia, e ricca di denaro e di schiavi: «Tu dunque muovi contro questa terra riconducendo i suoi fuorusciti, [2] ed io ho in tal caso una forte somma a tua disposizione, oltre al rimborso delle spese per l'esercito: giusta offerta da parte nostra, poiché ti chiamiamo. D'altra parte tu acquisterai delle isole al Re: Nasso stessa e quelle che ne dipendono: Paro, Andro e altre, le cosiddette Cicladi. [3] Da questa base ti sarà facile attaccare l'Eubea, un'isola vasta e ricca, non meno grande di Cipro e molto agevole ad essere conquistata. E per impadronirsi di tutte quest'isole bastano cento navi». [4] «Le proposte che tu rechi alla Casa del Re», gli rispose Artafrene, «sono buone, e tutti buoni i tuoi consigli, tranne per quanto riguarda il

numero delle navi. Ne avrai, invece di cento, duecento, pronte al principio della primavera; ma occorre l'approvazione diretta del Re.»

32. Dopo questa risposta Aristagora se ne tornò felice a Mileto. E Artafrene, tosto che, spedito il suo messaggio a Susa e comunicate le proposte di Aristagora, ebbe la diretta approvazione di Dario, allestì duecento triremi con un numerosissimo stuolo di Persiani e di altri alleati, nominandone comandante Megabate, personaggio persiano degli Achemenidi, cugino suo e di Dario, con la cui figlia più tardi, se è poi vero quello che si dice, lo spartano Pausania figlio di Cleombroto,<sup>25</sup> bramoso di diventare tiranno dall'Ellade, si fidanzò. Artafrene nominò Megabate comandante, e mandò l'esercito da Aristagora.

33. [1] E Megabate, preso da Mileto Aristagora, la flotta ionia e i Nassi, finse di navigare verso l'Ellesponto; ma come giunse a Chio, approdò a Caucasa, per passare da lì, col vento borea, a Nasso.

[2] Ma poiché era destino che questa spedizione non riuscisse funesta ai Nassi, avvenne ciò che dirò. Mentre faceva Megabate il giro delle sentinelle delle navi, capitò che su una nave mindia<sup>26</sup> non stesse di guardia nessuno. Si sdegnò fortemente e ordinò ai suoi lancieri di trovare il comandante di questa nave, il cui nome era Scilace, di legarlo, e di farlo passare per un foro da remi della nave, in modo da lasciarlo con la testa in fuori e il corpo dentro. [3] Legato che fu Scilace, venne riferito ad Aristagora che Megabate aveva legato – e gl'inferiva contro – il suo ospite mindio. Accorse Aristagora a pregare il Persiano, ma, non ottenendo nessun risultato, andò egli stesso a sciogliere Scilace. Si sdegnò molto Megabate quando lo seppe, e inveì contro Aristagora; [4] il quale però: «Tu che c'entri?», gli rispose. «Non ti ha Artafrene mandato perché tu mi ubbidisca e ti diriga dove io ti ordino? In che t'immischi?». Così disse Aristagora. E quegli irato mandò, quando sopravvenne la notte, gente su un vascello ad avvertire con esattezza i Nassi del pericolo che li minacciava.

34. [1] I Nassi non si attendevano affatto l'attacco di questa flotta. Come furono informati, portarono subito ogni cosa del contado dentro la cinta muraria, [2] prepararono per l'assedio cibi e bevande e ripararono il muro, preparandosi alla guerra imminente. Gli attaccanti fecero passare la flotta da Chio a Nasso e si accostarono alla città fortificata, che assediaron per quattro mesi. [3] Ma dopo che i Persiani ebbero speso la somma con cui erano venuti, e che Aristagora stesso ebbe versato molti denari, mentre per l'assedio ne occorreano ancora, costruirono ai fuorusciti nassi una fortezza, e si ritirarono sul continente in cattive condizioni.

[Ribellione di Aristagora e deposizione dei tiranni della Ionia (autunno 499).]

35. [1] Non potè Aristagora mantenere la promessa ad Artafrene; e intanto gli davano noia le spese dell'esercito, di cui veniva richiesto. Lo preoccupavano il cattivo successo della spedizione e l'ostilità di Megabate, e credeva che gli sarebbe stato tolto il regno di Mileto. [2] E per tutti questi timori meditava la ribellione.

Ed era pure accaduto che a Susa, da parte di Istieo, fosse giunto un uomo con la testa segnata dal messaggio – per Aristagora – di ribellarsi al Re. [3] Infatti Istieo, che voleva mandare ad Aristagora il segno della rivolta, e che, essendo le vie sorvegliate, non disponeva di nessun altro mezzo sicuro, aveva raso la testa del suo schiavo più fedele, ne aveva trapunto il capo,<sup>27</sup> e aveva atteso che vi crescessero i capelli; e appena gli erano cresciuti lo aveva mandato a Mileto, con quest'unico

incarico: che, giunto a Mileto, dicesse ad Aristagora di radergli i capelli e di gettare uno sguardo sulla sua testa; e recavano i caratteri incisi, come ho già detto, un messaggio di rivolta. [4] Istieo aveva agito così perché riteneva una grande sventura l'essere trattenuto a Susa e, se fosse scoppiata una rivolta, aveva forti speranze che lo si sarebbe lasciato andare sul mare; mentre disperava, senza un'insurrezione di Mileto, di mai più tornarvi.

36. [1] Per queste ragioni aveva dunque Istieo mandato il messo. E avvenne che per Aristagora tutte queste circostanze coincidessero nello stesso torno di tempo.

Tenne egli dunque consiglio con gli uomini del suo partito, comunicando il suo progetto e il messaggio di Istieo. [2] E tutti espressero il medesimo parere, e consigliarono la rivolta. Sconsigliò invece lo scrittore Ecateo,<sup>28</sup> in un primo tempo, di intraprendere una guerra contro il Re dei Persiani, elencando tutti i popoli su cui Dario comandava, e la sua potenza; e, non essendo riuscito a convincere, consigliò, in un secondo tempo, di fare in modo di avere il dominio del mare. [3] E nel suo discorso dichiarò che non vedeva nessuna possibilità di raggiungere questa meta – poiché sapeva che la potenza dei Milesi non era grande ma che, se si fossero asportati i tesori del santuario dei Brànchidi<sup>29</sup> – offerti in voto da Creso di Lidia –, nutriva forti speranze che si sarebbe raggiunto il dominio del mare, e dei tesori si sarebbero così serviti loro, e non sarebbero divenuti bottino dei nemici. [4] Tesori che, come ho spiegato nel primo dei miei racconti,<sup>30</sup> erano considerevoli. Ma il suo parere non fu accettato, e fu tuttavia deciso di far la rivolta, e che uno dei presenti, facendo vela per Miunte verso la flotta tornata da Nasso e che si trovava là, cercasse di arrestare i comandanti che erano sulle navi.

37. [1] E a questo scopo appunto fu mandato Ietragora, il quale arrestò con inganno Oliato figlio di Ibanolli, da Milasa, Istieo figlio di Timna, da Termera, Coe figlio di Ersandro, al quale Dario aveva dato in dono Mitilene, Aristàgora figlio di Eraclide, da Cuma, e molti altri.

Si ribellò così Aristagora, apertamente, escogitando ogni mezzo per colpire Dario. [2] E anzitutto, apparentemente rinunciando alla tirannide, ristabilì a Mileto l'eguaglianza politica, perché i Milesi lo secondassero di buona voglia nella rivolta; e fece poi lo stesso nel resto della Ionia, da cui cacciò alcuni tiranni, mentre quelli presi dalle navi, che avevano fatto con lui la spedizione contro Nasso, li consegnò, per una dimostrazione di amicizia, alle città, e li diede ciascuno a quegli di cui era stato tiranno.

38. [1] I Mitilenesi, come ebbero nelle mani Coe lo condussero fuori e lo lapidarono, invece i Cumani lasciarono libero il loro signore. E così anche la maggior parte degli altri stati li lasciarono liberi. [2] Sicché in queste città la tirannide fu spenta. E Aristagora di Mileto, deposti i tiranni, stabilì in ciascuna uno stratego, e si recò poi personalmente a Sparta, avendo bisogno di procurarsi un potente alleato.

[Sparta al tempo della visita di Aristagora. Salita al trono di Cleomene. Avventure di Dorieo in Libia e in Sicilia.]

39. [1] Non era più Re di Sparta Anassandrida figlio di Leone, perché era morto, e non più in vita. E teneva il regno Cleomene figlio di Anassandrida,<sup>31</sup> succeduto non per merito, ma per diritto di nascita. Aveva Anassandrida sposato una figlia della propria sorella, alla quale voleva bene; ma non ne aveva avuto figli. Ed essendo egli in queste condizioni, gli Efori<sup>32</sup> lo fecero chiamare: [2] «Se tu non provvedi a te stesso», gli dissero, «non possiamo noi certo permettere che la stirpe di Euristene

<sup>33</sup> si estingua. Sepàrati dunque dalla moglie che hai, e che non ti dà figli, è sposane un'altra. E accontenterai così gli Spartani». Ma egli rispose dichiarando che non avrebbe fatto né l'una né l'altra cosa: non considerava un buon consiglio l'invito a nuove nozze e a separarsi da questa moglie che non gli aveva fatto nessun torto, e non li avrebbe ascoltati.

40. [1] Deliberarono allora gli Efori e gli Anziani e fecero ad Anassandrida una proposta: «Vediamo che sei molto affezionato a tua moglie: fa' dunque così, e non ti opporre, perché gli Spartiati non prendano sul tuo conto una determinazione d'altro genere. [2] Noi non ti chiediamo di separarti da tua moglie. Continua ad averle tutti i riguardi finora avuti; ma prenditi, oltre di lei, un'altra sposa che ti dia figli». Acconsentì Anassandrida alla proposta, ed ebbe in seguito due donne e due focolari, in netto contrasto con le consuetudini spartane.

41. [1] E dopo non lungo tratto di tempo, la donna del secondo matrimonio diede appunto alla luce quel Cleomene di cui parliamo. Mise al mondo il successore al trono di Sparta; ma proprio allora, intanto, per una coincidenza del caso, rimase incinta la prima moglie, precedentemente sterile; [2] e che era veramente in stato interessante. Ma i parenti della nuova sposa, come lo seppero, si diedero da fare; e andavano dicendo che si vantava a vuoto, perché intendeva prendere il figlio di un'altra. E poiché gridavano allo scandalo, all'appressarsi del termine, gli Efori, diffidando, sedettero intorno alla donna partoriente, e le fecero la guardia. [3] Ma ella mise al mondo Dorieo, e rimase subito incinta di Cleombroto. Alcuni anzi dicono che Cleombroto e Leonida siano stati gemelli. Invece la donna che aveva dato la luce a Cleomene, la quale era figlia di Prineta di Demarmeno, non ebbe più un secondo figlio.

42. [1] E proprio Cleomene dicono che non fosse sano di mente, ma squilibrato; mentre Dorieo primeggiava fra tutti i coetanei, ed era ben convinto che, per i suoi meriti, avrebbe avuto lui il regno. [2] Sicché, avendo quest'idea, quando Anassandrida morì e gli Spartani nominarono, secondo la legge, re il primogenito Cleomene, sdegnato Dorieo e non tollerando di riconoscere come suo re Cleomene, chiese un seguito, e condusse degli Spartani a fondare una colonia, senza consultare l'oracolo di Delfi sulla terra che andava a colonizzare, e senza osservare nessuna cerimonia d'uso.

In collera com'era, salpò con le navi per la Libia. Erano sue guide uomini di Tera.<sup>34</sup> [3] Giunse in Libia e si stabilì in un territorio bellissimo dei Libi, presso il fiume Cinipe.<sup>35</sup> Ma ne fu cacciato nel terzo anno dai Macei, dai Libi, e dai Cartaginesi, e tornò al Peloponneso.

43. Gli consigliò allora Anticare di Eleone, seguendo i responsi di Laio, di colonizzare il territorio di Eracle in Sicilia, affermando che la terra di Erice<sup>36</sup> apparteneva tutta agli Eraclidi, perché l'aveva acquistata Eracle<sup>37</sup> stesso. Ed egli, udito ciò, partì per Delfi, a consultare l'oracolo per sapere se avrebbe conquistato la terra verso la quale si disponeva a salpare. E la Pizia gli rispose che l'avrebbe conquistata. Prese Dorieo la flotta che aveva condotto in Libia, e costeggiò l'Italia.

44. [1] I Sibariti dicono che essi, con il loro re Teli, si accingevano allora ad una campagna contro Crotone, che i Crotoniati in gran timore pregarono Dorieo di soccorrerli, e che le loro preghiere furono ascoltate; sicché Dorieo avrebbe partecipato alla campagna contro Sibari, e, unitosi a loro, avrebbe conquistato Sibari.<sup>38</sup> [2] Affermano dunque i Sibariti che tale sia stata la condotta di

Dorieo e dei suoi uomini.

Affermano invece i Crotoniati che non li abbia, nella guerra contro Sibari, aiutati nessuno straniero, tranne il solo Callia, indovino eleo della stirpe degli Iamidi,<sup>39</sup> e che sarebbe ciò avvenuto come segue. Egli si era recato da loro fuggendo da Teli tiranno dei Sibariti, dopo aver visto che i sacrifici per la campagna contro Crotone non gli riuscivano favorevoli. Questo il racconto dei Crotoniati.

45. [1] E adducono, gli uni e gli altri, le seguenti prove. I Sibariti: un recinto sacro e un tempio che si trova presso il letto asciutto del Crati, il quale essi affermano essere stato eretto da Dorieo ad Atena, denominata Cratia dopo la conquista della città. E d'altra parte essi adducono come la prova più evidente la morte dello stesso Dorieo: morto perché agì contro gli ordini dell'oracolo. Se invece, perseguendo lo scopo della sua spedizione, si fosse ben guardato dal trasgredirli, avrebbe conquistato la terra di Erice, ne avrebbe conservato l'acquisto, e non sarebbe perito con l'esercito. [2] D'altra parte, i Crotoniati mostrano molti terreni scelti e donati a Callia eleo nel territorio di Crotone, ancora fino ai miei giorni tenuti dai discendenti di Callia; e mostrano che a Dorieo e ai suoi discendenti non fu donato nulla. Mentre, se avesse veramente Dorieo combattuto con loro la guerra contro Sibari, i doni fatti a lui avrebbero superato più volte i doni elargiti a Callia. Sono queste le prove che l'una e l'altra parte mettono fuori, e può ognuno accostarsi a quella cui presta fede.<sup>40</sup>

46. [1] Navigavano con Dorieo anche altri fondatori spartati: Tessalo, Parebate, Celea ed Eurileo; i quali, dopo che furono con tutta la flotta spinti in Sicilia, morirono vinti in battaglia dai Fenici<sup>41</sup> e dai Segestani. Solo Eurileo, dei fondatori, rimase superstite alla disfatta. [2] E costui, raccolte le truppe superstiti, occupò Minoia, colonia dei Selinuntini<sup>42</sup> ch'egli aiutò a liberarsi del tiranno Pitagora. Ma dopo che l'ebbe rovesciato aspirò per conto suo alla tirannide su Selinunte, di cui fu unico Signore. Per breve tempo, però, perché i Selinuntini insorsero e l'uccisero, benché egli si fosse rifugiato sull'altare di Zeus del Mercato.<sup>43</sup>

47. [1] Aveva seguito Dorieo ed era morto con lui Filippo figlio di Butachida, un Crotoniate il quale era stato esiliato da Crotone perché si era fidanzato con una figlia di Teli da Sibari. Frustrate quelle nozze, era salpato in direzione di Cirene. Da lì era partito, per seguire Dorieo, con una trireme privata e con uomini a sue spese. Era vincitore ad Olimpia, ed il più bell'Elleno dell'epoca. [2] E ottenne per la sua bellezza dai Segestani ciò che non fu a nessun altro concesso. Gli eressero sulla tomba, come a Eroe: un sacrario; e lo placano con sacrifici espiatori.

48. In quel modo era morto Dorieo. Se invece egli avesse accettato come suo re Cleomene, e fosse rimasto a Sparta, sarebbe divenuto re di Lacedemone. Ché non regnò a lungo Cleomene e morì senza figli maschi, lasciando una sola figlia di nome Gorgo.<sup>44</sup>

[Insuccesso di Aristagora a Sparta (inverno 499). La via regia e le regioni fra Sardi e Susa.]

49. [1] Si recò dunque Aristagora, il tiranno di Mileto, a Sparta, regnandovi Cleomene. E andò a parlargli, dicono gli Spartani, portando con sé una tavola di bronzo sulla quale era inciso tutto il disco<sup>45</sup> della terra, tutti i mari e tutti i fiumi. [2] Si recò a parlargli e gli tenne questo discorso: «Non stupirti, Cleomene, della fretta con cui son venuto. Ecco la situazione. L'essere i figli degli Ioni non liberi ma schiavi è, sì, per noi grandissimo dolore e vergogna, ma lo è anche per gli altri Elleni e per

voi, in quanto siete a capo dell'Ellade.<sup>46</sup> [3] Salvate dunque, per gli Dei ellenici, gli Ioni, vostri consanguinei, dalla schiavitù. È un'impresa che può facilmente riuscirvi, ché i Barbari non sono guerrieri, e la loro maniera di combattere si riduce all'arco e ad una lancia corta; vanno al combattimento portando larghi pantaloni e mitrie in testa. [4] È dunque facile sottometerli. E posseggono, gli abitanti di quel continente, più beni, a cominciare dall'oro, di tutti gli altri popoli messi insieme: argento, bronzo, vesti variopinte, bestie da soma, schiavi. Beni vostri: solo che li vogliate. [5] Ed ora ti indicherò come confinino fra loro. Qui sono gli Ioni, e qui accanto i Lidi,<sup>47</sup> che abitano un territorio fertile e sono ricchissimi d'argento». E così dicendo gli mostrava i luoghi sul disco della terra che portava con sé inciso nel bronzo, «E qui con i Lidi», continuava a dire Aristagora, «confinano i Frigi d'oriente, il popolo, fra tutti quelli ch'io conosco, più ricco di greggi e di grano. [6] Accanto ai Frigi ecco i Cappadoci, che noi chiamiamo Siri: e con loro confinano i Cilici, che si estendono, come vedi, fino al mare, dove, ecco, si trova l'isola di Cipro. Costoro versano al Re il tributo annuo di cinquecento talenti. Qui hai visto i Cilici; e accanto ecco gli Armeni: anche questo un popolo ricco di greggi; e accanto agli Armeni ecco il paese dei Matieni. [7] Vedi qui confinante con essi la Cissia, dove, lungo questo fiume, – il Coaspe –, si stende la famosa Susa, la residenza del Gran Re; e in essa sono i magazzini del tesoro. Una volta presa questa città, potete ormai gareggiare di ricchezza con Zeus, senza timore. [8] Mentre per un territorio invero non così vasto e non così fertile, e per spostare di poco i confini, voi dovete arrischiare battaglie contro i Messeni, che vi tengono testa, e gli Arcadi e gli Argivi, i quali non posseggono traccia d'oro né d'argento, che è lo scopo per cui si è spinti a morire in battaglia? Vi si presenta l'occasione di acquistare facilmente il dominio di tutta l'Asia; che andrete a cercare di meglio?» [9] A questo discorso di Aristagora: «Ospite milesio», replicò Cleomene, «avrà la mia risposta fra due giorni».

50. [1] E per allora ci si fermò lì. Ma quando giunse il giorno fissato per la risposta e si recarono al posto convenuto, Cleomene chiese ad Aristagora quanti giorni di marcia ci fossero per arrivare dal mare degli Ioni al Re. [2] E Aristagora – che pure nel resto si era dimostrato intelligente ed era abilmente riuscito ad ingannarlo – qui si perdette: perché, mentre non avrebbe dovuto, se proprio voleva attirare gli Spartiati nell'Asia, dirgli il vero, glielo disse, e rispose che c'erano tre mesi di marcia. [3] Ma Cleomene interruppe subito a metà il discorso che l'altro aveva preso a fargli su questa marcia, e gli disse: «Allontanati, ospite milesio, da Sparta, prima del tramonto del sole. La proposta che tu fai, pretendendo di condurli a tre mesi di marcia dalla costa, non può riuscire gradita agli Spartani».

51. [1] Così disse Cleomene, e se ne andò a casa. Ma Aristagora prese un ramo di ulivo e si recò da lui. Entrò dentro come supplice e pregò Cleomene di ascoltarlo e di mandar via la bambina; perché appunto accanto a Cleomene stava la figlia, che si chiamava Gorgo; era anzi il suo unico rampollo, di otto o nove anni di età. Ma Cleomene lo invitò a dire ciò che voleva senza preoccuparsi della bambina. [2] Allora cominciò Aristagora col promettere, se gli avesse accordato ciò che gli chiedeva, dieci talenti, e al rifiuto di Cleomene aumentava sempre; ed era giunto a impegnarsi per cinquanta talenti; quando la bambina: «Padre!», esclamò, «se tu non lo lasci e non te ne vai, l'ospite ti corromperà». [3] Lieto Cleomene del consiglio della bambina, se ne andò in un'altra stanza. E Aristagora si allontanò definitivamente da Sparta, senza riuscire a dargli ulteriori spiegazioni sulla strada verso l'interno fino alla residenza del Re.

52. [1] Ecco ciò che riguarda questa strada. Vi sono dappertutto regi luoghi di sosta e alberghi

bellissimi; ed essa tutta percorre un territorio abitato e sicuro.<sup>48</sup> Attraverso la Lidia e la Frigia si susseguono venti luoghi di sosta, in novantaquattro parasanghe e mezzo.<sup>49</sup> [2] Dopo la Frigia s'incontra il fiume Halys,<sup>50</sup> che è munito di un forte posto di guardia e sul quale c'è un passaggio assolutamente obbligato per varcare il fiume.<sup>51</sup> Passati in Cappadocia, per percorrerla fino ai confini della Cilicia ci sono ventotto luoghi di sosta e centoquattro parasanghe. Ai confini della Cilicia si presentano due passaggi e si passa per due posti di guardia. [3] Superati i quali si trovano in Cilicia tre luoghi di sosta in quindici parasanghe e mezzo. Il confine tra la Cilicia e l'Armenia è costituito da un fiume che si passa con navi, chiamato Eufrate. In Armenia ci sono quindici luoghi di sosta per albergare; si percorrono cinquantasei parasanghe e mezzo e s'incontra un posto di guardia. Sboccando poi dall'Armenia nel paese dei Matieni, si trovano trentaquattro luoghi di sosta e si percorrono centotrentasette parasanghe. [4] Questa terra è bagnata da quattro fiumi che si passano con navi; il primo è il Tigri; poi il secondo e il terzo sono denominati entrambi Zabatos,<sup>52</sup> ma non sono lo stesso fiume e non provengono dallo stesso paese perché l'uno nasce in Armenia e l'altro fra i Matieni.<sup>53</sup> [5] Il quarto – che fu a suo tempo diviso da Ciro in trecentosessanta canali – si chiama Gindi.<sup>54</sup> [6] Passando dall'Armenia nel territorio cissio, si trovano undici luoghi di sosta e si percorrono quarantadue parasanghe e mezzo, fino al fiume Coaspe,<sup>55</sup> che si valica anch'esso con navi e sul quale è costruita la città di Susa. Sono in tutto, questi luoghi di sosta, centoundici. E vi s'incontrano, da Sardi a Susa, altrettanti alberghi.

53. Se è esatta la misura in parasanghe della strada regia, e se la parasanga vale – come li vale – trenta stadi, ci sono, da Sardi alla reggia così detta di Memnone,<sup>56</sup> tredicimilacinquecento stadi in quattrocentocinquanta parasanghe. E se in ogni giorno si percorrono centocinquanta stadi, si impiegano precisamente novanta giorni.

54. [1] Sicché la risposta di Aristagora di Mileto allo spartano Cleomene – che il viaggio fino al Re era di tre mesi – era stata esatta. Ma se la si desidera, io posso anche fornire un'informazione ancora più esatta. Al percorso suddetto si deve aggiungere la via da Efeso a Sardi; [2] e dirò allora che dal mare ellenico fino a Susa – è questo il nome della città di Memnone – ci sono quattordicimila quaranta stadi, perché da Efeso a Sardi ci sono cinquecentoquaranta stadi. E così il viaggio di tre mesi viene prolungato di tre giorni.

### *La storia della Grecia dopo la morte di Pisistrato*

55. Cacciato da Sparta, Aristagora si recò ad Atene: di cui dirò come si fosse liberata dai tiranni.

[Sogno e assassinio di Ipparco.]

Ipparco, figlio di Pisistrato e fratello di Ippia, dopo aver avuto in sogno una chiarissima visione, fu ucciso da Aristogitone e da Armodio: la stirpe dei quali risaliva ai Ghefirei.<sup>57</sup> Ma non fu, dopo ciò, per quattro anni affatto più lieve la tirannide ad Atene, la quale fu più oppressa di prima.<sup>58</sup>

56. [1] Ed ecco ora la visione che Ipparco aveva avuto in sogno. Gli era parso, nella notte che precedette le Panatenee,<sup>59</sup> che dritto accanto a lui un uomo alto e di bell'aspetto gli pronunziasse

questi versi oscuri:

La dura sorte, Leone, sopporta con cuore paziente:  
Tutti gli uomini ingiusti dovranno pagare la pena!

[2] Questi versi appena fu giorno egli li comunicò pubblicamente agl'interpreti dei sogni; ma poi trascurò il sogno e prese parte alla processione durante la quale fu ucciso.

[Excursus su alfabeto, iscrizioni, templi.]

57. [1] I Ghefirei, ai quali appartenevano gli uccisori d'Ipparco, discendevano, a quanto dicono loro, originariamente da Eretria; ma per quanto risulta dalle mie ricerche, erano Fenici di quelli che giunsero con Cadmo nel paese ora chiamato Beozia; e di questa regione ebbero in sorte di abitare il territorio di Tanagra.<sup>60</sup> [2] Dalla Beozia prima furono cacciati questi Ghefirei, i quali si diressero ad Atene; e gli Ateniesi li accolsero come loro concittadini, con un accordo per il quale li escludevano da parecchi diritti che non vai la pena di riferire.

58. [1] Questi Fenici giunti con Cadmo – ai quali appartenevano i Ghefirei – si stabilirono nella regione che ho detto, e fra molte altre conoscenze introdussero presso gli Elleni anche l'alfabeto che gli Elleni ancora non conoscevano; prima, ritengo, nella forma usata da tutti i Fenici; poi col passare del tempo cambiarono con la lingua anche l'aspetto delle lettere.<sup>61</sup> [2] Gli Elleni che per lo più in quest'epoca confinavano con loro erano Ioni, i quali appresero l'alfabeto dall'insegnamento dei Fenici e l'usarono con pochi mutamenti; l'usarono, e dichiararono, com'era giusto, che era stato chiamato fenicio perché l'avevano introdotto nell'Ellade i Fenici. [3] Gli Ioni chiamano da tempo antico i libri *PELLI* perché nel passato, per scarsezza di papiri, usavano pelli di capra e di pecora. E scrivono ancora al tempo mio molti barbari su queste pelli.<sup>62</sup>

59. Ho visto anche personalmente lettere cadmee<sup>63</sup> nel tempio di Apollo Ismenio a Tebe di Beozia, incise su tripodi; e sono per lo più simili a quelle ioniche. Appunto uno dei tripodi porta quest'iscrizione:

Anfitrione mi offri, di ritorno dai Teleboi<sup>64</sup>

Quest'iscrizione può risalire all'epoca<sup>65</sup> di Laio figlio di Làbdaco figlio di Polidoro figlio di Cadmo.

60. L'altro tripode dice, in ritmo di esametri: <sup>66</sup>

Vinse fra i pugili Sceo; e me, splendido dono votivo,  
Volle a te, Apollo che lungi con l'arco colpisci, sacrare.

Sceo potrebbe essere il figlio di Ippocoonte; e se l'offerente è proprio costui – e non un altro che porti lo stesso nome –, sarebbe del tempo di Edipo figlio di Laio.<sup>67</sup>

61. [1] E il terzo tripode dice, anch'esso in ritmo di esametri:



Laodamante a te, Apollo che sempre colpisci nel segno,  
Mentre era re, questo tripode splendido offriva, lui stesso.

[2] Appunto sotto il regno di questo Laodamante figlio di Eteocle i Cadmei furono cacciati dagli Argivi,<sup>68</sup> e si diressero verso gli Enchelei. I Ghefirei – che erano rimasti sul posto – più tardi si ritirarono ad Atene, costretti dai Beoti. Essi hanno fondato in Atene templi che non riguardano affatto il resto degli Ateniesi. E, fra questi templi diversi dagli altri,<sup>69</sup> il tempio e i misteri di Demetra Achea.

62. [1] Ho esposto ciò che Ipparco aveva visto in sogno e l'origine dei Ghefirei, ai quali appartenevano gli uccisori di Ipparco; ma devo adesso ancora riprendere il racconto al quale mi accingevo in principio: come gli Ateniesi siano stati liberati dai tiranni.

[Sparta caccia i Pisistratidi da Atene. Ippia si ritira al Sigeo.]

[2] Mentre regnava ad Atene il tiranno Ippia – il quale causa dall'uccisione di Ipparco infieriva sugli Ateniesi – gli Alcmeonidi, di stirpe ateniese e cacciati in esilio dai Pisistratidi, dopo un tentativo di rimpatrio a mano armata – che, fatto insieme agli altri esuli ateniesi, non riuscì loro: sicché il tentativo di rimpatriare e liberare Atene si concluse con un grave insuccesso – fortificarono Lipsidrio, a settentrione della Peonia.<sup>70</sup> Poi gli Alcmeonidi, ingegnandosi in ogni modo di nuocere ai Pisistratidi, presero in appalto dagli Anfizioni la costruzione del tempio di Delfi,<sup>71</sup> che adesso esiste ma in quel tempo ancora non esisteva. [3] Ed, essendo sin da epoca antica ben forniti di denaro ed illustri, eressero il tempio superando il progetto. Così, mentre per esempio avevano pattuito di costruire il tempio in pietra porina, ne eseguirono la facciata in marmo pario.<sup>72</sup>

63. [1] Or dunque gli Ateniesi dicono che costoro abbiano durante il loro soggiorno a Delfi convinto la Pizia con denaro a che, quando venissero uomini di Sparta a consultare l'oracolo come privati e a nome dello Stato, esigesse da loro che liberassero Atene. [2] E i Lacedemoni, poiché veniva loro dato sempre lo stesso oracolo, mandarono con un esercito Anchimolio figlio di Asterò, loro illustre concittadino, per cacciare i Pisistratidi da Atene, benché fossero a loro uniti da particolari vincoli di ospitalità: perché rispettavano più gli ordini del Dio che i rapporti con gli uomini. E mandarono queste truppe per mare a bordo di una flotta. [3] Anchimolio approdò al Falero<sup>73</sup> e sbarcò l'esercito. Ma i Pisistratidi, tempestivamente informati, chiamarono rinforzi dalla Tessaglia, giacché con quel popolo avevano stretto alleanza. A questa richiesta i Tessali inviarono per comune deliberazione mille cavalieri e il loro re Cineo nativo di Condo. Ed ecco che cosa escogitarono i Pisistratidi quando ebbero questo rinforzo. [4] Rasero la pianura di Falero, resero questo terreno sgombro per i cavalli, e lanciarono contro il nemico la cavalleria: la quale causò con il suo impeto gravi perdite ai Lacedemoni, fra cui quella di Anchimolio; e i superstiti furono incalzati verso le navi. La prima spedizione di Sparta finì così;<sup>74</sup> e di Anchimolio c'è una tomba ad Alopece in Attica, presso il tempio di Eracle nel Cinosarge.<sup>75</sup>

64. [1] Più tardi i Lacedemoni allestirono e mandarono contro Atene un corpo di spedizione più numeroso, mettendo a capo di questo esercito – che mandarono non più per mare ma per terra – Cleomene figlio di Anassandrida. [2] All'entrata nel territorio attico il primo scontro fu con la

cavalleria dei Tessali, che fu presto volta in fuga; e ne caddero più di quaranta uomini. I superstiti si ritirarono senz'altro subito in Tessaglia. E Cleomene, raggiunta la città insieme con gli Ateniesi che volevano la libertà, assediò i tiranni chiusi dentro la cinta pelagica.<sup>76</sup>

65. [1] I Lacedemoni non sarebbero assolutamente mai riusciti a cacciare i Pisistratidi, e neppure pensavano a un regolare assedio dei tiranni, i quali si erano forniti di viveri e di bevande; essi si sarebbero, dopo un assedio di pochi giorni, ritirati a Sparta. Ma una combinazione di circostanze, cattiva per i loro avversari, li favorì. I figli dei Pisistratidi furono presi prigionieri mentre si cercava di mandarli segretamente fuori del paese, avvenimento che rovesciò completamente la loro situazione; [2] tanto che per riavere i figli, si arresero alla condizione imposta dagli Ateniesi, di uscire dall'Attica nel termine di cinque giorni. [3] In seguito si ritirarono a Sigeo sullo Scamandro.<sup>77</sup> Erano stati signori di Atene per trentasei anni.<sup>78</sup> I loro antenati erano di Pilo e Nelidi, ed essi discendevano dalla stessa stirpe della famiglia di Codro e di Melanto, i quali erano divenuti re degli Ateniesi prima, appena immigrati. [4] Per questo Ippocrate aveva dato per ricordo al figlio il medesimo nome di Pisistrato, ricollegandolo al Pisistrato figlio di Nestore.

[5] Avvenne così che gli Ateniesi fossero liberati dai tiranni. E dirò adesso per prima cosa tutto ciò che essi fecero o subirono dopo la loro liberazione – e che sia degno di essere riferito – prima che la Ionia si staccasse da Dario e che Aristagora di Mileto giungesse ad Atene a chiedere il loro soccorso.

[Le riforme di Clistene ad Atene. Digressione sul più antico Clistene di Sicione.]

66. [1] Era Atene già prima potente; ma più lo divenne adesso che era stata liberata dai tiranni. Due uomini vi avevano grande influenza: Clistene, un Alcmeonide – e di lui si dice appunto che abbia corrotto la Pizia –, e Isagora, figlio di Tisandro, di famiglia illustre, ma di cui non sono in grado di indicare gli antenati – quelli della sua stirpe sacrificano a Zeus Cario –. [2] Questi uomini lottavano per il potere; e Clistene, vinto, cercò di guadagnarsi il popolo. Più tardi egli aumentò a dieci le quattro tribù degli Ateniesi,<sup>79</sup> abolendo i nomi derivanti dai figli di Ione – Geleonte, Egicoreo, Argade e Oplete –, e ritrovando nomi tratti da altri eroi che erano indigeni – tranne Aiace che, benché straniero, egli aggiunse agli altri perché era stato vicino ed alleato.<sup>80</sup>

67. [1] E in ciò io credo che abbia voluto, questo Clistene, imitare il suo nonno materno Clistene tiranno di Sicione.<sup>81</sup> Quest'ultimo, che aveva sostenuto una guerra contro gli Argivi, abolì in Sicione le gare dei rapsodi a causa dei poemi omerici, perché Argo e gli Argivi vi sono celebrati quasi dappertutto.<sup>82</sup> E si prefisse inoltre Clistene di espellere dal paese – come argivo – Adrasto figlio di Talao, del quale eroe c'era ed esiste ancora, proprio nella piazza dei Sicioni, un sacrario.

[2] Andò a Delfi e chiese all'oracolo se poteva espellere Adrasto. Ma la Pizia gli rispose asserendo che Adrasto era *sovrano* dei Sicioni e lui uno *scherano*<sup>83</sup>. E poiché la sua richiesta non fu secondata dal Dio, si diede, tornato in patria, a escogitare un mezzo per cui Adrasto se ne tornasse da sé; e quando gli parve di averlo escogitato dichiarò con un'ambasceria a Tebe di Beozia di voler introdurre nel suo paese Melanippo figlio di Astaco;<sup>84</sup> e i Tebani glielo diedero. Introdotto Melanippo, Clistene consacrò, in suo onore, un recinto proprio nel pritaneo; e qui, nel luogo più fortificato, fissò la sua sede. [3] Clistene introdusse Melanippo – anche questo deve esser detto – perché nemicissimo di Adrasto, che gli aveva ucciso suo figlio Mecisteo e suo genero Tideo. [4] E,

dopo che gli ebbe consacrato il recinto, tolse ad Adrasto i sacrifici e le feste, per darle a Melanippo. Solevano i Sicioni onorare Adrasto con grande magnificenza; perché il paese era appartenuto a Polibo, e Adrasto era figlio di una figlia di Polibo. Polibo non aveva avuto figli maschi, e aveva dato, morendo, la signoria ad Adrasto. [5] E fra gli altri onori che i Sicioni rendevano ad Adrasto c'era la celebrazione delle sue sventure con cori tragici,<sup>85</sup> nei quali magnificavano non Dioniso ma Adrasto, Clistene diede i cori a Dioniso e il resto della festa a Melanippo.

68. [1] Con Adrasto aveva agito così. E mutò i nomi alle tribù dei Dori, perché i Sicioni non avessero quelle stesse degli Argivi; e coprì in quest'occasione i Sicioni di ridicolo: col trarre i nuovi nomi dal maiale, dall'asino e dal porco: ai quali aggiunse le sole desinenze: tranne che per la propria tribù, cui diede un nome derivato dal potere ch'egli esercitava. E questi ultimi venivano chiamati Dominanti, i secondi Suinelli, i terzi Asinelli, i quarti Porcelli.<sup>86</sup> [2] Conservarono i Sicioni questi nomi delle tribù sia sotto la signoria di Clistene, sia dopo la sua morte per altri sessant'anni. Ma li mutarono più tardi per comune deliberazione in quelli di Illei, Panfilii e Dimanati, cui aggiunsero la quarta tribù: che chiamarono degli Egialei, traendone il nome da Egialeo il figlio di Adrasto.

69. [1] Così aveva agito Clistene di Sicione. E appunto il Clistene ateniese che era figlio della figlia di questo Clistene in ricordo del quale portava il nome, per il disprezzo in cui anch'egli, io credo, teneva gli Ioni, imitò il suo omonimo Clistene, perché gli Ateniesi non avessero le stesse tribù degli Ioni. [2] E prima mise dalla sua parte il popolo di Atene – che in quell'epoca era escluso da ogni diritto – poi mutò il nome delle sue tribù e le accrebbe di numero. Istituì dieci capitribù<sup>87</sup> invece di quattro, e distribuì dieci demi per ogni tribù. E, cattivatosi il popolo, guadagnò un notevole vantaggio sugli avversari.

[Cleomene fallisce in un tentativo di reazione oligarchica ad Atene.]

70. [1] Ma Isagora,<sup>88</sup> vinto a sua volta, ricorse a un espediente: invitò lo spartano Cleomene divenuto suo ospite dall'assedio dei Pisistratidi (si accusava anzi Cleomene di essere in relazione con la moglie di Isagora). [2] E prima di tutto Cleomene chiese, mandando un araldo ad Atene, l'espulsione di Clistene e con lui di molti altri Ateniesi, che egli designò più esattamente come i *sacrileghi*.

Aveva egli fatto dire questo all'araldo su indicazione di Isagora. Gravava infatti sugli Alcmeonidi e i loro partigiani l'accusa di un'uccisione di cui dirò, mentre Isagora e i suoi amici ne erano esenti. E i *sacrileghi* di Atene furono così denominati per quanto segue.

71. [1] Era, l'ateniese Cilone, un vincitore di Olimpia. Costui nel suo orgoglio aspirò alla tirannide. Si fece un partito fra i coetanei e tentò di occupare l'acropoli. Ma non riuscì a impadronirsene e sedette supplice presso la statua della Dea. [2] I presidenti delle naucrarie, che allora reggevano Atene, li fecero levare garantendo loro la vita,<sup>89</sup> e sugli Alcmeonidi gravò l'accusa di averli uccisi. Ciò avvenne prima del tempo di Pisistrato.

72. [1] Quando Cleomene chiese con l'araldo l'espulsione di Clistene e dei *sacrileghi*, per conto suo Clistene si sottrasse con la fuga. Ma nondimeno giunse, dopo, Cleomene con truppe numerose; e al suo arrivo espulse per sacrilegio settecento famiglie ateniesi, suggeritegli da Isagora. [2] La Bulè

si oppose, non voleva consentire, e Cleomene, con Isagora e i suoi partigiani, occupò l'acropoli, dove il resto degli Ateniesi li assediaron, tutti d'accordo, per due giorni. Nel terzo tutti i Lacedemoni uscirono, con una convenzione, dal paese. [3] E per Cleomene si compì il presagio. Perché quando era salito sull'acropoli ed era sul punto di occuparla, aveva voluto entrare nel penetrale della Dea per salutarla. Ma prima che egli oltrepassasse la porta, la sacerdotessa si era levata dal seggio e gli aveva detto: «Forestiero di Sparta, retrocedi, e non entrare nel santuario, ché non è lecito ai Dori penetrare fin qui». Ed egli aveva risposto: «O donna, non sono Doro, ma Acheo». [4] Cleomene aveva usato violenza senza badare a questo presagio, e fu a suo tempo cacciato con i Lacedemoni. Gli altri, fra cui anche Timesiteo di Delfi, di cui potrei enumerare grandissime imprese di forza e di coraggio, furono dagli Ateniesi imprigionati per essere uccisi.

73. [1] Sicché furono costoro messi in catene e giustiziati.

Dopo, gli Ateniesi richiamarono Clistene e le settecento famiglie espulse da Cleomene, e mandarono messi a Sardi, intendendo stringere alleanza con i Persiani, perché ritenevano di doversi aspettare una guerra da parte dei Lacedemoni e di Cleomene. [2] Giunsero i messi a Sardi, dove esposero il loro mandato. E Artafrene, governatore di Sardi, domandò loro che popolo fossero, loro che chiedevano di diventare alleati dei Persiani, e quale regione abitassero. I messi lo informarono, ed egli rispose brevemente che se gli Ateniesi avessero concesso al Re Dario la terra e l'acqua, egli avrebbe stretto alleanza; ma ordinò che, se non le avessero concesse, si allontanassero. [3] I messi – che volevano concludere l'alleanza – risposero, sotto la propria responsabilità, che le concedevano. Ma quando tornarono in patria fu loro intentato un grave processo.

74. [1] Cleomene, che si riteneva oltraggiato con parole e con fatti dagli Ateniesi, si diede, senza dirne il motivo, a raccogliere un esercito da tutto il Peloponneso. Voleva vendicarsi del popolo ateniese e farne tiranno Isagora, che era uscito con lui dall'acropoli. [2] Così Cleomene entrò con un forte esercito nel territorio di Eleusi,<sup>90</sup> mentre, secondo accordi precedenti, i Beoti occuparono Enoe ed Isie, i borghi estremi dell'Attica, e i Calcidesi avanzavano dall'altra parte, danneggiando altre località attiche. Gli Ateniesi erano presi in mezzo. Ma essi si proposero di pensare più tardi ai Beoti e ai Calcidesi, e si accamparono di fronte ai Peloponnesi, che si trovavano ad Eleusi.

75. [1] Gli eserciti stavano per attaccare battaglia; ma i Corinzi, per primi, considerando che non agivano con giustizia, si voltarono e se ne andarono, seguiti da Demarato figlio di Aristone, anch'egli re degli Spartiati e che aveva condotto l'esercito dei Lacedemoni con Cleomene, col quale non aveva avuto prima di allora contrasti. [2] E a partire da questo dissenso fu istituita a Sparta una legge che proibiva ai re di accompagnare insieme un corpo di spedizione – fino allora lo accompagnavano tutti e due –, e che esigeva, poiché uno dei re rimaneva esente dal comando, che si lasciasse a Sparta anche uno dei Tindaridi.<sup>91</sup> Prima appunto anche i Tindaridi, invocati dai re, seguivano insieme l'esercito.

76. Allora dunque ad Eleusi, vedendo gli altri alleati che i re dei Lacedemoni non erano d'accordo e che i Corinzi avevano disertato il loro posto, si affrettarono anch'essi a ritirarsi. Fu questa la quarta volta che i Dori vennero in Attica, dove erano penetrati due volte come nemici e due volte per il bene del popolo di Atene. La prima fu quella volta stessa che fondarono Megara – questa spedizione la si può ragionevolmente denominare quella del tempo in cui Codro era re di Atene –, la seconda e la terza quando vennero da Sparta per cacciare i Pisistratidi, e la quarta fu quando

Cleomene entrò a capo dei Peloponnesi nel territorio di Eleusi. Così entrarono allora i Dori nel territorio di Atene per la quarta volta.

[Atene si vendica su Beoti e Calcidesi per la parte avuta nella invasione – Lode della democrazia.]

77. [1] Questo corpo di spedizione si sciolse ingloriosamente. E gli Ateniesi, desiderosi di vendicarsi, marciarono prima contro i Calcidesi. Accorsero i Beoti a sostenere i Calcidesi sull'Euripo.<sup>92</sup> Ma gli Ateniesi li scorsero e decisero di assalirli prima dei Calcidesi. [2] Nell'urto riportarono gli Ateniesi piena vittoria; ne uccisero moltissimi e ne fecero prigionieri settecento. E nello stesso giorno passarono nell'Eubea e vennero alle mani con i Calcidesi. Vinsero anche questi e lasciarono quattromila cleruchi<sup>93</sup> nelle terre degli Ippoboti<sup>94</sup> – così si chiamavano i cittadini grassi dei Calcidesi [3] E misero in catene quelli che avevano presi, tenendoli in prigione insieme ai Beoti che avevano presi vivi. Più tardi li liberarono al prezzo di due mine l'uno. E appesero i ceppi, nei quali li avevano legati, nell'acropoli, dove esistevano ancora ai miei tempi: appesi alle mura in parte bruciate dall'incendio dei Medi,<sup>95</sup> dirimpetto alla parte occidentale del tempio.

[4] E consacrarono la decima del riscatto, da cui ricavarono una quadriga di bronzo che si erge a sinistra appena si entra nei propilei dell'acropoli,<sup>96</sup> e che porta quest'iscrizione:

Pria con impresa di guerra domatele, i figli di Atene  
Della Beozia e di Calcide incatenano le genti.  
Quindi, fiaccatone in tenebre e ferree ritorte l'orgoglio,  
Queste cavalle alla Dea, dopo il riscatto, sacràr.

78. Sicché la potenza degli Ateniesi era cresciuta. È chiaro – non sotto un unico aspetto ma per ogni riguardo – che l'uguaglianza politica è una cosa magnifica.<sup>97</sup> Perché gli Ateniesi, che sotto i tiranni non erano militarmente superiori a nessuno dei loro vicini, ottenuta la libertà, se li lasciarono indietro a gran distanza. Ciò dimostra che quando erano soggetti si facevano battere volontariamente, perché pensavano di lavorare per un padrone; mentre, recuperata la libertà, ogni cittadino lavorava, nel proprio interesse, alacramente.

79. [1] Erano dunque queste le condizioni degli Ateniesi.

[Egina si allea con Tebe e aggredisce Atene.]

Dopo ciò i Tebani, che intendevano vendicarsi degli Ateniesi, mandarono messi al Dio. La Pizia rispose che da soli non sarebbero riusciti a vendicarsi; ordinò di riferire all'assemblea, e di chiedere aiuto ai vicini. I sacri messi si allontanarono, e riferirono al popolo riunito il responso. [2] Ma quando dalle loro parole i Tebani appresero che dovevano rivolgersi ai più vicini, dopo avere ascoltati i messi: «Non sono», si chiesero, «i Tanagresi, i Coronesi e i Tespiesi<sup>98</sup> i popoli a noi più vicini?; e sempre si battono insieme con noi, sempre ci hanno dato in guerra fervido aiuto. Che bisogno c'è di pregare costoro? Vediamo piuttosto se il senso dell'oracolo non sia diverso».

80. [1] Facevano queste riflessioni. E un tale che li aveva sentiti: «A me pare», disse, «di aver capito che cosa voglia dirci l'oracolo. Dicono che Tebe ed Egina<sup>99</sup> fossero figlie di Asopo. Giacché sono sorelle, credo che il Dio ci abbia dato il responso di pregare, per la vendetta, gli Egineti». [2] Non parve che venisse presentato un consiglio migliore; e si mandarono subito a pregare gli Egineti;

invitandoli, poiché erano i più vicini, a soccorrerli secondo l'oracolo. Alla loro richiesta di aiuto, quelli risposero che avrebbero mandato gli Eacidi.<sup>100</sup>

81. [1] Tentarono i Tebani la lotta con l'alleanza degli Eacidi, ma furono malridotti dagli Ateniesi; sicché restituirono, con nuovo invio di messi, gli Eacidi e chiesero uomini. [2] Gli Egineti, inorgogliiti da una grande prosperità, si ricordarono di una inimicizia antica nutrita contro gli Ateniesi, e, pregati adesso dai Tebani, iniziarono, senza dichiararla, la guerra contro gli Ateniesi. [3] E, mentre questi premevano sui Beoti, passarono con navi lunghe nell'Attica a devastare Falero e molti borghi della rimanente costa: con grande irritazione di Atene.

[Antica contesa tra Egina e Atene.]

82. [1] Era, l'inimicizia degli Egineti contro gli Ateniesi, un vecchio debito. Ed ecco com'era nata.

La terra degli Epidauri<sup>101</sup> non produceva alcun frutto. Consultarono Delfi su questa loro sventura: e la Pizia ordinò loro di erigere statue a Damia e ad Auxesia,<sup>102</sup> assicurando che, quando le avessero erette, sarebbero stati più fortunati. [2] Chiesero dunque gli Epidauri se dovessero farle di bronzo o di pietra, e la Pizia non le volle né dell'uno né dell'altra, ma di legno di ulivo domestico. Allora gli Epidauri pregarono gli Ateniesi, che concedessero loro di tagliare ulivi, ritenendo che quelli di Atene fossero più sacri. Si dice anche che in quel tempo in nessun luogo esistessero ulivi, tranne che in Atene.<sup>103</sup>

[3] E gli Ateniesi risposero che avrebbero consentito, a patto che recassero sacrifici ad Atene Poliade e ad Eretteo.<sup>104</sup> Gli Epidauri accettarono, ed, essendo stati esauditi, eressero le statue, costruendole con questi ulivi. Sicché la loro terra diede frutti. Ed essi soddisfacevano ai patti convenuti con gli Ateniesi.

83. [1] Erano ancora in quest'epoca gli Egineti, come in quella precedente, soggetti agli Epidauri, e fra l'altro passavano per i loro processi ad Epidauro. Ma da allora in poi, costruitasi una flotta ed orgogliosamente temerari, si staccarono dagli Epidauri. [2] Essendo in urto con essi e padroni del mare, ne devastavano la terra, e fra l'altro sottrassero loro quelle statue di Damia e di Auxesia, le portarono via e le posero in un luogo interno del loro paese, chiamato Ea, a circa venti stadi dalla città. [3] Le posero in questa località e le placavano con sacrifici e con mordaci cori femminili,<sup>105</sup> nominando coregi per ciascuna Dea dieci uomini; e dalle ingiurie dei cori nessun uomo era colpito, ma le donne del paese. Anche gli Epidauri avevano avuto le stesse cerimonie; ma essi hanno pure cerimonie segrete.

84. [1] Dopo il furto di queste statue gli Epidauri non stettero più ai patti con gli Ateniesi. I quali per via di messi li minacciarono. Essi però dichiararono di non aver torto. Per tutto il tempo che avevano tenuto le statue nel loro territorio avevano adempiuto i patti; ma non era giusto che il tributo continuasse dopo che ne erano stati privati, e li invitavano ad esigerlo dagli Egineti che le detenevano. [2] Gli Ateniesi inviarono messi ad Egina, a richiedere le statue. Ma gli Egineti risposero che non avevano nulla da spartire con gli Ateniesi.

85. [1] Orbene. Gli Ateniesi dicono che dopo la richiesta vennero inviati – a bordo di un'unica trireme – dei cittadini i quali, giunti ad Egina, tentarono per incarico dello Stato di strappare dalle

loro basi queste statue, perché costruite con legname ateniese; [2] e questi, non riuscendo a impadronirsene, così le circondarono di funi e cercarono di tirare le statue; ma mentre tiravano sopravvenne un tuono e insieme col tuono un terremoto; il che sconvolse il cervello dell'equipaggio che tirava, e per questo turbamento si uccisero fra loro come nemici, finché un unico superstite fra tutti se ne tornò solo a Falero.

86. [1] È questa la versione degli Ateniesi. Gli Egineti invece dicono che gli Ateniesi non giunsero con una sola nave; perché una sola – o poco più di una, anche se essi non avessero avuto navi – le avrebbero respinte facilmente. E dicono che gli Ateniesi avanzarono con più navi, e che loro Egineti cedettero senza combattere. [2] Ma in proposito non sanno essere chiari e precisi: se si siano ritirati perché avevano la coscienza di non poter sostenere lo scontro, o perché avevano intenzione di mettere in atto quel piano che poi eseguirono. [3] Dicono dunque gli Egineti che gli Ateniesi, non presentandosi nessuno a dar battaglia, sbarcarono e si diressero verso le statue; e che quando non riuscirono a strapparle dalle basi, gettarono loro intorno delle funi e tirarono, finché le statue, tirate, fecero tutte e due la stessa cosa – alla quale io non credo, ma può anche darsi che altri creda – : dicono che siano cadute in ginocchio davanti agli Ateniesi e che da allora siano rimaste in questo atteggiamento. [4] Questo dicono degli Ateniesi gli Egineti. I quali, saputo che gli Ateniesi si disponevano a fare una spedizione contro di loro, avevano apprestato truppe argive. Gli Ateniesi erano, dicono, sbarcati ad Egina; ma vennero in soccorso gli Argivi, passando inavvertiti nell'isola da Epidauro, e piombarono prima che gli Ateniesi ne avessero notizia, tagliando la via verso le navi proprio quando scoppiò il tuono e li sorprese il terremoto.

87. [1] Così dicono gli Argivi e gli Egineti. E gli Ateniesi confermano che uno soltanto di loro giunse salvo in Attica. [2] Senonché gli Argivi affermano che quest'uno scampò dopo che l'esercito attico era stato distrutto da loro, mentre gli Ateniesi dicono che a distruggerlo fu il Dio. Anzi aggiungono che neppure quest'unico si sia salvato, e che sia morto come segue. Era tornato ad Atene ad annunciare il disastro. Ma, informatene, le donne i cui mariti erano partiti per Egina, irate che egli solo fra tutti si fosse salvato, misero quest'uomo in mezzo e lo ferirono con le fibbie delle tuniche, chiedendogli ognuna dove si trovasse il proprio marito. E così lo massacrarono.

Agli Ateniesi il delitto delle donne ispirò ancora più sgomento del disastro. E, non sapendo quale altra punizione infliggere, le obbligarono a mutar veste, e ad adottare la maniera ionica. Infatti prima le donne degli Ateniesi portavano la veste dorica, similissima a quella corinzia. Dovettero dunque mutarla con la tunica di lino, perché non avessero da usare fibbie.

88. [1] Questo indumento che non è però veramente ionico d'origine, ma cario: perché in antico tutte le donne elleniche portavano la stessa veste, quella che ora noi chiamiamo dorica.<sup>106</sup> [2] Invece dopo questi avvenimenti gli Argivi e gli Egineti decisero di istituire il costume di fabbricare gli uni e gli altri le fibbie una volta e mezzo più grandi della misura in uso, che al santuario delle Dee suddette le donne offrirono soprattutto fibbie, che nel santuario non si introducesse nulla che fosse nato in Attica – neppure oggetti in ceramica<sup>107</sup> – e che per l'avvenire fosse legge nel paese bere da brocche indigene.

[3] Sicché da allora – dal tempo della contesa con gli Ateniesi – le donne degli Argivi e degli Egineti portarono, ancora fino ai miei giorni, fibbie più grandi delle precedenti.

Tale fu l'origine dell'inimicizia degli Egineti contro gli Ateniesi.

89. [1] E adesso<sup>108</sup> gli Egineti, invitati dai Tebani, e memori dell'incidente delle statue, accorsero in aiuto dei Beoti. [2] Gli Egineti devastavano le coste dell'Attica. Ma venne agli Ateniesi, quando stavano per muovere contro gli Egineti, un vaticinio da Delfi: che per trentanni si astenessero dal punire gli Egineti, e che nel trentesimo anno, se avessero iniziato le ostilità contro gli Egineti dopo aver destinato un santuario ad Eaco, avrebbero avuto il successo desiderato. Se invece avessero cominciato subito la campagna, avrebbero in questo intervallo causato e subito molti danni, benché li avrebbero alla fine soggiogati. [3] Udito questo responso, gli Ateniesi destinarono a Eaco quel santuario che adesso sorge nella loro piazza;<sup>109</sup> ma pur avendo sentito che dovevano attendere trent'anni prima di ricambiare le ostilità subite dagli Egineti, non vollero aspettare.

90. [1] E si disponevano alla vendetta. Ma furono impediti da una difficoltà dovuta ai Lacedemoni.

[Sparta vuole restaurare il potere di Ippia.]

I Lacedemoni, avendo appreso il ripiego usato dagli Alcmeonidi con la Pizia ai danni di loro e dei Pisistratidi,<sup>110</sup> se ne erano doppiamente afflitti: per aver cacciato dalla patria uomini con cui li univano vincoli di ospitalità, e perché gli Ateniesi non se ne mostravano affatto grati.

[2] E per di più ancora li spingevano gli oracoli<sup>111</sup> che predicevano molti danni da parte di Atene. Oracoli che prima ignoravano: li avevano appresi adesso che Cleomene li aveva portati da Sparta. E Cleomene li aveva presi nell'acropoli di Atene. Essi appartenevano ai Pisistratidi, i quali li avevano lasciati, quando erano stati cacciati, nel santuario. E rimasti lì, erano stati raccolti da Cleomene.

91. [1] Allora i Lacedemoni, raccolti gli oracoli, vedendo che la potenza degli Ateniesi aumentava, e che non erano affatto disposti ad ubbidire, e comprendendo che, una volta libera, la stirpe attica avrebbe tenuto fronte alla loro, mentre dominata da una tirannide sarebbe stata debole e pronta a cedere, mossi da tutte queste ragioni, fecero venire dal Sigeo sull'Ellesponto – dove i Pisistratidi si erano rifugiati<sup>112</sup> – Ippia figlio di Pisistrato. [2] Venne Ippia all'invito. E gli Spartiati, che avevano fatto venire anche messi degli altri alleati, tennero questo discorso: «Riconosciamo, o alleati, di aver sbagliato. Trascinati da falsi oracoli, abbiamo cacciato dalla patria uomini ai quali ci legava uno stretto vincolo di ospitalità, e che si erano incaricati di tenere Atene soggetta. Abbiamo fatto questo, e abbiamo consegnato la città a un popolo ingrato, il quale, levatosi in piedi e ottenuta la libertà per opera nostra, ci ha oltraggiato noi e il nostro re, e, messa albagia, accresce la propria potenza, come hanno specialmente appreso i suoi vicini, i Beoti e i Calcidesi; e qualche altro, se adesso non ci ascolta, riconoscerà di aver sbagliato. Abbiamo commesso un errore, ma tenteremo adesso di vendicarci insieme con voi. Perché proprio per questo abbiamo fatto venire Ippia qui presente e voi delle città: per condurlo, dopo comune deliberazione e con forze unite, in Atene, e per restituirgli ciò che gli abbiamo tolto».

[Il corinzio Sosicle si oppone. La storia di Cipselo e Periandro.]

92. [1] Così parlarono i Lacedemoni. La maggior parte degli alleati non approvava la proposta, ma taceva. Parlò invece Sosicle di Corinto così:

α.



[1] «Dunque il cielo starà sotto la terra e la terra sospesa sopra il cielo, gli uomini abiteranno il mare e i pesci dove prima stavano gli uomini: poiché voi, Lacedemoni, abolite l'uguaglianza civile e vi disponete a introdurre nelle città la tirannide,<sup>113</sup> di cui non v'è al mondo cosa più contraria alla giustizia, né più sanguinaria. [2] Ma se proprio vi sembra un bene che le città siano rette da tiranni, nominate voi per primi nel vostro Stato un tiranno, e poi procurate di nominarne presso gli altri. Invece voi che non ne avete esperienza, e che con grande rigore vigilate perché Sparta ne sia esente, violate la giustizia verso gli alleati. Ma se, come noi, ne aveste fatto esperienza, fareste al riguardo più eque proposte che non adesso.

β. [1] La costituzione della città dei Corinzi era oligarchica. Pochi, chiamati Bacchiadi, governavano la città, e si univano in matrimonio solo fra loro. Ma ad Anfione, che era uno di questi, nacque una figlia zoppa che si chiamava Labda. E poiché nessuno dei Bacchiadi volle sposarla, la prese Eezione figlio di Echecrate, della borgata di Petra, ma che era per origine un Lapita e un Ceneide.<sup>114</sup> [2] Però né da questa né da altra donna gli nascevano figli. Sicché andò a consultare Delfi per la prole. Appena entrò, la Pizia gli rivolse queste parole:

Eezione, nessuno t'onora, benché molto degno.  
Labda ha nel seno un macigno che nasce e poi rotola e cade  
Sui dominanti Signori, e il castigo sarà di Corinto.

[3] Ma pare che di quest'oracolo vaticinato a Eezione fosse data notizia ai Bacchiadi, ai quali l'oracolo precedente, riferentesi a Corinto e di contenuto analogo a quello di Eezione, era rimasto oscuro. Ne do il testo:

Gravida un'aquila è sopra le rocce: sarà d'un leone la madre:  
Forte, crudivoro; e a molti costui scioglierà le ginocchia.  
Ben riflettete su questo, o Corinzi che presso Corinto  
Ricca di colli abitate, e la bella fontana Pirene!

γ. [1] Orbene, questo vaticinio precedente i Bacchiadi non avevano saputo spiegarselo. Adesso, invece, come appresero quello dato a Eezione, capirono subito anche il più antico, che corrispondeva a quest'altro. Capirono anche il primo oracolo, e non fecero rumore, perché intendevano togliere di mezzo il figlio nascituro di Eezione. E appena la donna partorì, mandarono subito dieci uomini al villaggio nel quale questi abitava, per uccidere il bambino. [2] Giunsero costoro a Petra, entrarono nel cortile di Eezione, e chiesero il bambino. Labda, che nulla sapeva dello scopo per cui essi erano venuti, e lo credeva richiesto per affetto verso il padre, lo portò e lo mise nelle braccia di uno di loro. Ora essi per via avevano deciso che il primo che avesse preso il bambino l'avrebbe scagliato al suolo. [3] Ma quando Labda portò e consegnò il bambino, sorrise questi, per ispirazione divina, all'uomo che lo prese. Il quale, al vederlo sorridere, si mosse a pietà e fu trattenuto dall'ucciderlo; inteneritosi lo consegnò al secondo, e questi ai terzo: [4] sicché finirono col restituire il bambino alla madre, e uscirono fuori. Ma fermatisi poi presso la porta litigarono, prendendosi specialmente con colui che aveva avuto il bambino per primo. Decisero finalmente dopo un po' di tempo di rientrare e di prender parte tutti all'uccisione.

δ. [1] Ma era destino che a Corinto rampollassero malanni dalla prole di Eezione. Era Labda rimasta presso la porta e aveva sentito tutto. E, temendo che mutassero decisione e che, preso per la seconda volta il bambino, l'uccidessero, andò a nascondere il luogo che le sembrò più segreto – una cassetta, pensando che, se fossero tornati a cercarlo avrebbero rovistato da per tutto. Come infatti

accadde. [2] Vennero e cercarono, ma il bambino non compariva, e decisero di andarsene, e di riferire ai mandanti che gli ordini erano stati tutti eseguiti.

Coloro dunque se ne andarono e riferirono così.

ε. [1] Dopo, a Eezione crebbe il figlio, il quale, sfuggito a questo rischio, fu chiamato – dalla cassetta (cipsele) – Cipselo. E divenuto adulto Cipselo ricevette a Delfi, nel consultare l'oracolo, un chiaro vaticinio, che lo incoraggiava ad agire e ad impadronirsi di Corinto. [2] Ecco l'oracolo:

Cipselo d'Eezione, re della gloriosa Corinto,  
Ei con i figli; ma più noi saranno poi i nati dai figli.

Questo l'oracolo. E Cipselo divenne tiranno, dimostrandosi tal uomo che molti Corinzi mandò in esilio, a molti tolse gli averi, a un assai maggior numero la vita.

ζ. [1] Governò, per trenta anni,<sup>115</sup> fece una fine felice, e gli successe nella tirannide il figlio Periandro. Quanto a costui, da principio egli fu più più mite del padre; ma dopoché per via di messi entrò in rapporti con Trasibulo, il tiranno di Mileto, fu assai più sanguinario di Cipselo. [2] Aveva mandato a Trasibulo un araldo per chiedergli quale metodo di governo dovesse istituire per reggere nel miglior modo la città. Trasibulo condusse fuori della città il messo di Periandro, entrò in un seminato, e, percorrendo quel campo di grano, l'interrogava per ricondurlo sullo scopo del suo arrivo da Corinto; e intanto, quando vedeva una spiga più alta delle altre, la spezzava e l'abatteva, finché ebbe così distrutto la parte più bella e più folta del campo. [3] Lo attraversò, e rimandò l'araldo senza rispondere al richiesto consiglio. Tornò l'araldo a Corinto, dove Periandro era impaziente di chiedergli il suggerimento avuto. Ma quegli rispose che non ne aveva ricevuto nessuno da Trasibulo, e che si stupiva di Periandro: che l'avesse mandato da un tal uomo, ch'egli riteneva mantecatto e distruttore del proprio; e raccontò ciò che gli aveva visto fare.

η. [1] Ma comprese Periandro la condotta di Trasibulo, e, intendendo che gli suggeriva di uccidere i cittadini più eminenti, a partire da allora si dimostrò contro i concittadini malvagissimo. L'opera di uccisione e di esili fu infatti lasciata a mezzo da Cipselo e condotta a fine da Periandro, il quale in un solo giorno spogliò per la propria donna, Melissa, tutte le donne dei Corinzi.

[2] Aveva mandato messi nel paese dei Tesproti sul fiume Acheronte,<sup>116</sup> a consultare un oracolo di morti per il deposito di un ospite, e gli era apparsa Melissa a dichiarare che non avrebbe indicato né rivelato in quale posto giacesse il deposito, perché aveva freddo ed era nuda, non giovandole a nulla le vesti con le quali era stata sepolta, perché non erano state arse. [3] E, per dimostrare che diceva il vero, aveva aggiunto che Periandro aveva gettato i pani nel forno freddo. Quando a Periandro fu riferita questa risposta – attendibile era per lui la prova, poich'egli si era unito con Melissa morta –, subito dopo il messaggio pubblicò un bando; che si recassero al tempio di Era tutte le donne dei Corinzi. Le quali vi si recarono come a una festa, indossando le vesti più splendide; ed egli fece appostare delle guardie, le spogliò tutte indistintamente, le libere e le ancelle, ammucchiò le vesti in una fossa, e le bruciò, rivolgendo preghiere a Melissa. [4] Poi mandò altri messi all'oracolo, e l'ombra di Melissa gli rivelò in qual luogo egli avesse riposto il deposito dell'ospite.<sup>117</sup>

Sappiate che tale è la tirannide, o Lacedemoni, e tali le sue imprese. [5] Noi Corinzi fummo subito assai meravigliati quando vi vedemmo mandare a chiamar Ippia, ed ora ancor più ci stupiamo delle vostre parole, e vi scongiuriamo, invocando gli Dei ellenici, di non istituire la tirannide nelle città. E se voi non desisterete, ma tenterete di far rimpatriare Ippia contro giustizia, sappiate almeno che i Corinzi non vi approvano».

93. [1] Così parlò Sosicle ambasciatore di Corinto. E Ippia gli assicurò, invocando gli stessi Dei da lui invocati, che, più di tutti, avrebbero i Corinzi rimpianto i Pisistratidi: quando fossero giunti i giorni in cui era destinato che essi soffrissero per opera degli Ateniesi. [2] Così rispose Ippia, perché conosceva gli oracoli con più esattezza di tutti.<sup>118</sup> Ma se fino ad allora gli altri alleati erano rimasti muti, ognuno, dopo che ebbe udito Sòsicle parlare liberamente, riacquistò la parola, e si attenne al partito del Corinzio, scongiurando i Lacedemoni di non prendere nessuna iniziativa contro una città ellenica.

94. [1] E così naufragò questo disegno.

[Ippia e la guerra fra Atene e Mitilene per il Sigeo.]

Quando Ippia si ritirò da Sparta, Aminta il re dei Macedoni<sup>119</sup> gli offrì Antemunte, e i Tessali gli offrirono Iolco. Ma egli non accolse nessuna di queste due offerte e si ritirò a Sigeo, che Pisistrato aveva conquistato in guerra ai Mitilenesi; e, impadronitosene, vi aveva messo come tiranno il suo figlio illegittimo Egesistrato, nato da una donna argiva. Il quale non senza lotta poté conservare il dono di Pisistrato. [2] Le città di Achilleo e Sigeo<sup>120</sup> furono per lungo tempo basi di guerra per i Mitilenesi e gli Ateniesi. I primi ridomandavano queste località, ma gli Ateniesi non ne accoglievano la richiesta, dimostrando che sul territorio iliaco gli Eoli non avevano affatto più diritto di loro, e di tutti gli altri Elleni che avevano aiutato Menelao a vendicare il ratto di Elena.

95. [1] Si ebbero, nei combattimenti di questa guerra, episodi di ogni genere, fra i quali il seguente: il poeta Alceo, in uno scontro in cui vinsero gli Ateniesi, salvò la vita con la fuga; ma gli Ateniesi presero le sue armi, che appesero al tempio di Atena a Sigeo. [2] E di questo episodio fece Alceo una poesia che mandò a Mitilene, annunciando il suo infortunio al compagno Melanippo.<sup>121</sup>

I Mitilenesi e gli Ateniesi furono riconciliati da Periandro figlio di Cipselo, al quale si rivolsero come ad arbitro. Ed egli li conciliò con la formula che ognuno tenesse ciò che possedeva.

96. [1] Così Sigeo rimase sotto gli Ateniesi.

Ippia, giunto da Sparta nell'Asia, ricorreva a ogni mezzo: rendendo odiosi gli Ateniesi ad Artafrene, e facendo di tutto per assoggettare Atene a sé e a Dario. [2] E mentre Ippia si dava appunto da fare, gli Ateniesi, avutone notizia, inviarono a Sardi dei messi per dissuadere i Persiani dal dare retta ai fuorusciti di Atene. Ma Artafrene impose loro, se volevano salvarsi, il richiamo di Ippia. Rifiutarono gli Ateniesi nettamente la condizione riferita. E si erano, con questo rifiuto, decisi per un'aperta ostilità contro i Persiani.

*Iniziative greche in territorio persiano (499-498). La morte di Aristagora*

97. [1] Avevano preso questa decisione e si erano inimicati con i Persiani, quando in questo periodo Aristagora di Mileto,<sup>122</sup> scacciato da Sparta da Cleomene il Lacedemonio, giunse ad Atene, perché era la città fra tutte più potente.<sup>123</sup> Si presentò al popolo e ripeté le stesse cose che aveva detto a Sparta sui beni dell'Asia e sulla guerra contro la Persia: che non usavano scudo né lancia, e che era facile sottometterli. [2] Diceva questo, e inoltre che i Milesi erano coloni degli Ateniesi, e che questi ultimi – nella loro potenza – era giusto che li salvassero. Pregò, insistette, e ricorse a ogni

promessa, finché li persuase.

Pare che sia più facile ingannare molta gente anziché un sol uomo: lo spartano Cleomene era uno solo e Aristagora non riuscì ad ingannarlo; mentre riuscì con trentamila Ateniesi. [3] Si convinsero dunque gli Ateniesi, e decretarono d'inviare in soccorso degli Ioni venti navi, dandone il comando a Melanzio, cittadino sotto ogni aspetto ragguardevole. E furono queste navi fonte di guai per gli Elleni e per i Barbari.

98. [1] Aristagora andò avanti, e giunse a Mileto con un piano che agli Ioni non doveva recar nessun vantaggio; e neppure si proponeva questo scopo, ma quello di crucciare il Re Dario. Mandò nella Frigia un uomo dai Peoni, i quali, fatti prigionieri e tolti dal fiume Strimone da Megabazo, abitavano per conto loro una regione e un villaggio della Frigia.<sup>124</sup> Si recò costui dai Peoni e disse: [2] «Peoni, mi ha mandato Aristagora il tiranno di Mileto, a suggerirvi una via di salvezza, se volete dare ascolto. Tutta la Ionia si è ora ribellata al Re, e vi si offre l'occasione di tornare sani e salvi nel vostro continente. Provvedete da voi al viaggio fino al mare, e penseremo noi a tutto il resto del tragitto». [3] Molto si rallegrarono i Peoni di questa proposta, presero con sé i figli e le donne, e fuggirono al mare, benché ci siano stati alcuni che per paura rimasero dove si trovavano. Giunsero al mare, e da lì passarono a Chio. [4] E subito, quando già i Peoni erano a Chio, arrivò la numerosa cavalleria persiana, che li inseguiva. Non avendoli raggiunti, li invitarono a tornare indietro da Chio. Ma essi respinsero l'invito, e i Chii li condussero da Chio a Lesbo; i Lesbi li traghettarono a Dorisco;<sup>125</sup> e da lì giunsero per via di terra nella Peonia.

99. [1] Arrivarono gli Ateniesi con venti navi. E recavano con sé cinque triremi degli Eretriosi.<sup>126</sup> I quali non per Atene presero parte alla spedizione, ma proprio per i Milesi: per rendere loro un beneficio. Perché Mileto aveva precedentemente aiutato Eretria nella guerra contro Calcide, quando Samo era accorsa in aiuto di Calcide, contro Eretria e Mileto.<sup>127</sup>

All'arrivo, dunque, di costoro e quando vennero gli altri alleati, Aristagora fece la spedizione contro Sardi. [2] Egli però non si mosse; rimase a Mileto, e mise a capo delle truppe milesie suo fratello Caropino e un altro della città, Ennofanto.

[I Greci incendiano Sardi, ma nella ritirata sono sconfitti ad Efeso (498).]

100. Giunti gli Ioni ad Efeso con questa flotta, lasciarono le navi in quel territorio a Coreso, ed essi s'inoltrarono con un esercito numeroso, prendendo come guide degli Efesi. E avanzando lungo il fiume Caistrio,<sup>128</sup> e poi da lì superando il Tmolo, giunsero a Sardi, che occuparono senza incontrare resistenza, intieramente, tranne la cittadella, che era difesa da Artafrene in persona, con una forte guarnigione.

101. [1] Ma ci fu una circostanza che impedì loro di saccheggiare la città occupata. La maggior parte delle case di Sardi erano di paglia, e tutte quelle che erano di mattoni avevano i tetti di paglia. Un soldato diede fuoco a una di queste case, e subito le fiamme si diffusero, avanzando di casa in casa, per tutto l'abitato. [2] Durante l'incendio della città, i Lidi e tutti i Persiani che si trovavano nella cittadella erano chiusi da ogni parte, perché il fuoco aveva investito gli orli estremi; e, non avendo modo di scampare dall'abitato, confluirono nella piazza e sul fiume Pattolo, il quale, trasportando ad essi sabbia aurifera, scende dal Tmolo, scorre attraverso la piazza, e poi sbocca nel fiume Ermo, che fluisce nel mare.<sup>129</sup>

I Lidi e i Persiani si raccolsero appunto su questo fiume Pattolo, e furono costretti a difendersi. [3] Ma gli Ioni, come videro che parte dei nemici si accingevano alla difesa e parte avanzavano in moltitudine imponente, ebbero timore, e si ritirarono verso il monte cosiddetto Tmolo, da dove, al calar della notte, se ne tornarono alla flotta.

102. [1] Così, Sardi fu incendiata, e con essa anche il santuario della Dea indigena Cibele – ciò che servì più tardi di pretesto ai Persiani per incendiare a loro volta i santuari degli Elleni –. Allora i Persiani che abitavano i distretti al di qua del fiume Halys, informati a tempo, si radunarono e corsero in aiuto dei Lidi. [2] E pare che a Sardi non trovassero più gli Ioni. Ma, seguendoli alle calcagna, li raggiunsero ad Efeso. Gli Ioni si schierarono a battaglia, ma l’urto si risolvette in una grave sconfitta. [3] I Persiani ne uccisero molti, e, fra i personaggi famosi, Evalchide, comandante degli Eretriesi, il quale aveva riportato corone in gare, ed era stato molto elogiato da Simonide di Ceo.<sup>130</sup> Quelli che sfuggirono alla battaglia, si dispersero per le città.

[La ribellione si diffonde in Caria e a Cipro (498).]

103. [1] Così sostennero allora la lotta. Dopo, gli Ateniesi, abbandonarono gli Ioni completamente e, benché Aristagora insistesse molto con i suoi messi, rifiutarono di dare altro soccorso. Ma, trovandosi così compromessi con Dario, gli Ioni, benché privi dell’alleanza degli Ateniesi, si prepararono ciò nonostante alla guerra contro il Re. [2] Si diressero per mare verso l’Ellesponto, dove sottomisero Bisanzio e tutte le altre città di quella regione; e usciti fuori dell’Ellesponto, costrinsero all’alleanza con loro gran parte della Caria. Cauno,<sup>131</sup> invece, che prima non intendeva allearsi, dopo l’incendio di Sardi si accostò spontaneamente.

104. [1] E di propria volontà si accostarono, tranne gli Amatusi,<sup>132</sup> tutti i Ciprioti. Poiché si erano anch’essi, nelle seguenti circostanze, ribellati ai Medi.

Era Onesilo un fratello più giovane di Gorgo, il re dei Salamini:<sup>133</sup> figlio di Chersi di Sirono di Eveltonte. [2] Aveva già prima quest’uomo spesso cercato d’indurre Gorgo a ribellarsi al Re, e, avendo adesso appreso che pure gli Ioni si erano ribellati, insisteva con ogni accanimento. Ma non riusciva a persuaderlo. Attese finalmente che fosse uscito dalla città dei Salamini, e insieme agli uomini del suo partito lo chiuse fuori delle porte. [3] Gorgo allora, perduta la propria città, andò esule fra i Medi. Onesilo governò Salamina e invitò tutti i Ciprioti a ribellarsi con lui. Agli Amatusi, che non intendevano ascoltarlo, pose regolare assedio; gli altri li convinse.

105. [1] Assediava quindi, Onesilo, Amatunte.

[Ira di Dario.]

Quando al Re Dario fu annunciato che Sardi era stata presa e incendiata dagli Ateniesi e dagli Ioni, e che il capo della coalizione e l’orditore di questa trama era stato Aristagora di Mileto, si dice che – avuta la notizia – non si sia preoccupato affatto degli Ioni, sicuro che costoro avrebbero scontato la ribellione, ma che per prima cosa abbia chiesto chi fossero gli Ateniesi, e che poi, saputo, abbia chiesto l’arco, vi abbia adattato una freccia che avrebbe scagliato in alto verso il cielo tirando in aria, per poi esclamare: [2] «Concedimi, o Zeus, di vendicarmi degli Ateniesi!» e che, dopo avere così esclamato, abbia dato ordine ad uno dei servi, che sempre, quando il pranzo era

apparecchiato, gli ripetesse tre volte; «Ricordati, Signore, degli Ateniesi!». <sup>134</sup>

[Dario e Istieo.]

106. [1] Impartì quest'ordine, e chiamò al suo cospetto Istieo di Mileto, che da lungo tempo ormai tratteneva presso di sé, e: «Istieo», gli disse, «ho appreso che il ministro al quale tu hai affidato Mileto ha intorbidato le acque contro di me. Muovendomi contro uomini dell'altro continente <sup>135</sup> – fra cui degli Ioni, ai quali io farò scontare la pena di questo delitto, e ch'egli convinse a seguirlo insieme con quelli – mi ha tolto Sardi. [2] E ti sembra una bell'azione? e che in tutto questo sia da escludere il tuo intervento? Bada che più tardi tu non abbia a pentirtene!». [3] E Istieo allora: «Che parola dicesti, o Re!», gli rispose, «Che io abbia tramato un'impresa dalla quale dovesse a te nascere alcun cruccio, grande o piccolo che sia! E a che scopo? Che mi manca? Non dispongo di tutti i tuoi beni? Non mi ritieni tu degno di ascoltare tutte le tue decisioni? [4] Io ti assicuro che se il mio ministro trama alcunché di ciò che tu dici, è una sua personale iniziativa; benché io non possa assolutamente ammettere che i Milesi e il mio ministro stiano tramando contro di te. Se però essi agiscono veramente in questo senso, e tu sei stato bene informato, renditi conto, o Re, quale danno ti abbia recato l'avermi tolto dal mare. [5] A quanto pare, quando io non sono più stato sul posto gli Ioni hanno dato effetto al loro antico desiderio; mentre se io fossi rimasto nella Ionia, nessuna città si sarebbe mossa. Lasciami dunque tornare laggiù al più presto, perché io ti rimetta tutto in ordine, e consegna nelle tue mani questo mio ministro di Mileto, autore della trama. [6] E quando avrò sistemato le cose a modo tuo, giuro per gli Dei regi che non mi spoglierò della tunica con la quale sarò sceso nella Ionia, se non ti avrò prima resa tributaria la Sardegna, l'isola più grande!». <sup>136</sup>

107. Era questo un discorso che celava inganno. Ma Dario si lasciò convincere, e gli diede licenza: con la raccomandazione che, dopo avere adempiuto le promesse fattegli, tornasse da lui a Susa.

[Doppia battaglia di Salamina. I Persiani vincono per terra e riconquistano Cipro (497).]

108. [1] Mentre la notizia di Sardi era in cammino verso il Re, e Dario, dopo il gesto con l'arco, era venuto a colloquio con Istieo, e Istieo, avuta licenza da Dario, si recava sulla costa, avveniva durante tutto questo periodo quel che segue. Venne a Onesilo di Salamina, durante l'assedio di Amatunte, annunciato che a Cipro era atteso, alla testa di numeroso esercito, il persiano Artibio. [2] Informato, Onesilo distribuì araldi per la Ionia, chiedendo aiuti. E gli Ioni, decisisi senza lungo indugio, giunsero in forze. Gli Ioni erano appunto giunti a Cipro, quando i Persiani, passati dalla Cilicia con la flotta, si diressero per via di terra a Salamina mentre con la flotta doppiavano i Fenici il promontorio chiamato *Le Chiavi* di Cipro. <sup>137</sup>

109. [1] Erano in corso questi avvenimenti, quando i tiranni di Cipro radunarono i comandanti degli Ioni, e dissero: «Uomini della Ionia, noi Ciprioti vi offriamo di scegliere gli avversari che vorrete attaccare: i Persiani o i Fenici. [2] Se volete affrontare i Persiani schierandovi sulla terraferma, sarebbe tempo che sbarcasse dalle navi e che vi disponeste sulla terraferma, e che noi c'imbarchiamo sulle vostre navi per lottare contro i Fenici. Se invece preferite affrontare i Fenici, bisogna che, qualunque di questi due partiti abbiate scelto, procuriate, per quanto è in voi, la libertà della Ionia e di Cipro». [3] Ma gli Ioni: «Il Consiglio Comune degli Ioni», <sup>138</sup> risposero, «ci ha

mandato per difendere il possesso del mare, e non perché noi consegniamo le navi ai Ciprioti e attacchiamo i Persiani sulla terraferma. Cercheremo dunque di mostrarci valenti nel campo al quale fummo assegnati. E voi dovete mostrarvi valorosi, ricordandovi la dura vostra schiavitù sotto i Medi».

110. Così risposero gli Ioni. Quindi i Persiani giunsero nella pianura dei Salamini, e i re dei Ciprioti schierarono contro i Persiani in ordine di battaglia le truppe scelte dei Salamini e dei Soli,<sup>139</sup> e contro gli altri reparti il resto dei Ciprioti. Contro Artibio comandante dei Persiani si schierò volontario Onesilo.

111. [1] Artibio montava un cavallo ammaestrato a ergersi contro un uomo in armi. Onesilo ne fu informato. Egli aveva uno scudiero cario di nascita, espertissimo soldato e soprattutto pieno di coraggio, e gli disse: [2] «Ho appreso che il cavallo di Artibio sa ergersi dritto, e che finisce con i piedi e con la bocca l'uomo contro il quale si avventa. Tu dunque deciditi e dimmi subito chi preferisci tener d'occhio e colpire se il cavallo o Artibio stesso». [3] «Sire», disse allora il suo domestico, «io sono pronto a compiere ambedue le cose, o l'una delle due, e sono del tutto ai tuoi comandi; ma ti dirò come a me sembra che nel tuo interesse sia più conveniente. [4] Io penso che un re e un capo debba attaccare un re e un capo; perché se tu ucciderai un capo ne avrai gloria, e se viceversa egli ucciderà te – che mai avvenga – anche morire per mano di un avversario degno è metà di sventura. A noi servi conviene invece attaccare altri servi e il cavallo; l'abilità del quale non devi punto temere, perché io ti garantisco che esso non si drizzerà più contro alcun uomo.»

112. [1] Così disse, e subito dopo avvenne la mischia fra gli eserciti, per terra e per mare. Per mare gli Ioni, i quali in questa giornata si distinsero, batterono i nemici; e fra loro spiccarono i Sami. Per terra gli eserciti si avvicinarono e si lanciarono all'attacco. [2] E ai due comandanti accadde quanto segue. Mentre Artibio, stando sul cavallo, aggrediva Onesilo, questi colpì direttamente, come aveva convenuto con lo scudiero, l'assalitore Artibio: e quando il cavallo ebbe posto i piedi sullo scudo di Onesilo, il Cario con un colpo di falce tagliò i piedi del cavallo.

113. [1] Cadde quindi Artibio, il comandante dei Persiani, sul posto col cavallo.

Ma mentre gli altri combattevano, Stesenore, che era il tiranno di Curio,<sup>140</sup> tradì, con non scarso contingente di uomini al suo fianco. (Si dice che questi Curiesi siano coloni degli Argivi.) E dopo il tradimento dei Curiesi immediatamente anche i carri di guerra dei Salamini li imitarono. Per effetto di queste vicende i Persiani presero il sopravvento sui Ciprioti. [2] L'esercito fu messo in rotta, e fra i molti che caddero ci fu anche Onesilo figlio di Chersi, che aveva istigato i Ciprioti alla rivolta, e il re dei Soli Aristocipro figlio di Filocipro, di quel Filocipro di cui l'ateniese Solone giunto a Cipro cantò fra tutti i tiranni le più alte lodi in versi epici.<sup>141</sup>

114. [1] E ad Onesilo poi gli Amatusi, poiché li aveva assediati, tagliarono la testa, e l'appesero sopra la porta della città. Ma mentre la testa era appesa ed era ormai vuota, uno sciame di api vi penetrò e la riempì di favi. [2] Per siffatto evento gli Amatusi consultarono in proposito l'oracolo, ed esso rispose di togliere la testa e seppellirla, e di sacrificare a Onesilo ogni anno come a un eroe, e che far questo sarebbe stato il meglio.

115. [1] Quindi, fino ai miei tempi, gli Amatusi obbedirono.

Gli Ioni che avevano combattuto per mare presso Cipro, come seppero che la causa di Onesilo era perduta, e che le città dei Ciprioti erano state cinte d'assedio – tranne Salamina, la quale era stata consegnata dai Salamini a Gorgo, il re precedente –, appena seppero ciò gli Ioni virarono verso la Ionia. [2] Fra le città di Cipro, Soli resistette all'assedio per il tempo più lungo. I Persiani vi scavarono intorno il muro e la presero nel quinto mese.

116. Così i Ciprioti, che per un anno erano rimasti liberi, tornarono di nuovo in stato di sottomissione.

[Fine della rivolta sull'Ellesponto, nella Troade e nell'Eolide. Dure lotte in Caria (497).]

Daurise, che aveva sposato una figlia di Dario, e Imea e Otane, che avevano anch'essi sposato figlie di Dario, inseguirono gli Ioni che avevano mosso contro Sardi, li vinsero in battaglia, li ricacciarono nelle navi, e poi si divisero le città per saccheggiarle.

117. Daurise, direttosi alle città dell'Ellesponto, prese Dardano, e conquistò Abido, Percote, Lampsaco e Peso,<sup>142</sup> ad occupare le quali impiegò un giorno per ognuna. Poi, mentre da Peso moveva contro la città di Pario, gli giunse notizia che i Cari s'erano messi d'accordo con gli Ioni e si erano ribellati ai Persiani. Volse quindi le spalle all'Ellesponto e mosse l'esercito contro la Caria.

118. [1] Ma pare che questa notizia fosse giunta ai Cari prima dell'arrivo di Daurise. [2] Informati, i Cari si radunarono alle cosiddette Colonne Bianche e al fiume Marsia, che proviene dalla regione Idria e sbocca nel Meandro.<sup>143</sup> E quando i Cari si furono radunati, fra i molti piani allora presentati il migliore a me sembra che fosse quello di Pissodaro da Cindia, figlio di Mausolo, il quale aveva sposato la figlia di Siennesi il re dei Cilici.<sup>144</sup> Il parere di quest'uomo era che i Cari varcassero il Meandro, e affrontassero l'urto in queste condizioni, col fiume alle spalle: affinché, non potendo ritirarsi e fuggire, i Cari, costretti a rimanere sul posto, superassero se stessi. [3] Ma non prevalse questo parere, bensì l'altro, che il Meandro si trovasse alle spalle dei Persiani piuttosto che alle loro; già: perché, se i Persiani fossero volti in fuga e sconfitti nello scontro, non potessero tornarsene, e cadessero nel fiume.

119. [1] Giunsero i Persiani, e passarono il Meandro. E allora i Cari ingaggiarono sul fiume Marsia l'urto con i Persiani, combattendo accanitamente e a lungo; ma furono alla fine, per la prevalenza del numero, sconfitti. Dei Persiani caddero circa duemila uomini, dei Cari circa diecimila. [2] E quelli che scamparono a questa sconfitta furono incalzati fino a Labraunda, nel santuario di Zeus Guerriero,<sup>145</sup> un grande bosco sacro di platani. Solo i Cari, fra i popoli a noi noti, offrono sacrifici a Zeus Guerriero. Chiusi dunque costoro in questo luogo, deliberarono per procurarsi la salvezza: se avessero fatto meglio a consegnarsi ai Persiani, o ad abbandonare del tutto l'Asia.

120. Giunse, mentre erano in questa deliberazione, il soccorso dei Milesi e dei loro alleati. E i Cari tralasciarono allora l'oggetto della deliberazione precedente, e si disposero a riprendere la guerra. Affrontarono l'urto dell'offensiva persiana; ma furono, dopo un combattimento più lungo dell'altro, sconfitti. Grande fu la strage generale, però il colpo più duro lo ricevettero i Milesi.



121. Ma si rifece poi i Cari di questa disfatta in un altro combattimento. Avevano saputo che i Persiani si disponevano a una spedizione contro le loro città, e prepararono un'imboscata sulla via di Pedaso,<sup>146</sup> nella quale i Persiani incapparono di notte, e vi perirono loro e i comandanti Daurise, Amorge e Sisamache; e con essi morì anche Mirso figlio di Gige. Il capo di questa imboscata fu Eraclide figlio di Ibanolli, da Milasa.

122. [1] Così perirono questi Persiani.

Imea – anch'egli uno di coloro che inseguirono gli Ioni mossi contro Sardi – si diresse verso la Propontide e prese Ciò nella Misia. [2] La conquistò, ma come seppe che Daurise aveva abbandonato l'Ellesponto per muovere contro la Caria, lasciò la Propontide per condurre l'esercito all'Ellesponto, e sottomise tutti quanti gli Eoli che abitavano la Troade, come sottomise i Gergiti, resti degli antichi Teucri.<sup>147</sup> Ma nel sottomettere queste popolazioni, morì egli stesso, Imea, di malattia, nella Troade.

123. Così dunque morì costui. Artafrene, il governatore di Sardi, e Otane, il terzo generale, ebbero ordine di muovere contro la Ionia e la vicina Eolide. Nella Ionia conquistarono Clazomene; agli Eoli tolsero la città di Cuma.<sup>148</sup>

[Fuga e morte di Aristagora (497).]

124. [1] E quando queste città furono prese, Aristagora di Mileto non dimostrò eccelse virtù d'animo, perché, dopo che aveva messo in agitazione la Ionia e provocato gravi torbidi, vedendosi in questa situazione – gli appariva impossibile spuntarla contro il Re Dario –, meditò la fuga. [2] In queste condizioni egli – dichiarando che era meglio per loro disporre di un rifugio per il caso che venissero cacciati da Mileto – riunì gli uomini del suo partito: per deliberare se dovesse condurli, dal luogo dove si trovavano, a colonizzare la Sardegna, o Mircino edonica<sup>149</sup> che Istieo aveva ricevuto in dono da Dario e stava fortificando. Fu questa la domanda di Aristagora.

125. Orbene. L'opinione dello scrittore Ecateo figlio di Egesandro era di non recarsi in nessuna di queste due regioni, ma che Aristagora, dovendo sgombrare Mileto, si fortificasse, senza prendere altre iniziative, nell'isola di Lero.<sup>150</sup> E sarebbe poi da questa base tornato a Mileto.

126. [1] Era questo appunto il consiglio di Ecateo. Ma era, Aristagora, personalmente risoluto alla partenza per Mircino. Affidò Mileto a Pitagora, cittadino ragguardevole,<sup>151</sup> ed egli, presi con sé tutti coloro che vi acconsentivano, veleggiò verso la Tracia, e occupò il territorio al quale si era diretto. [2] Ma mentre, movendo da lì, assediava una città, trovò col suo esercito la morte per mano dei Traci, che avevano chiesto, per uscire dalla cinta, una tregua.

<sup>1</sup> Perinto, città tracia, era situata sul lato nord della Propontide (Mar di Marmara). Lo Strimone è un fiume della Tracia che tuttora si chiama così: si getta nell'Egeo a nord del Monte Athos. I Peoni sono una popolazione situata nell'alto corso dello Strimone e più a ovest, quindi nella fascia meridionale del nuovo stato di Macedonia (ex Jugoslavia).

<sup>2</sup> Il peana è un canto corale ellenico, con accompagnamento di strumenti musicali, che veniva intonato prima o dopo il verificarsi di situazioni critiche, per propiziare l'aiuto divino o per manifestargli gratitudine. Nell'esecuzione si elevava un'invocazione – *Iò Paiéon* o *Iè Paian* – che l'esercito dei *Paiones* avrebbe preso per una provocazione alla battaglia.

<sup>3</sup> Prendiamo atto di questa indicazione, davvero ardita anche se, forse, fondata. Da notare che l'affermazione contrasta con quanto Erodoto scrive all'inizio del capitolo 9.

<sup>4</sup> Cfr. IV 93-94.

<sup>5</sup> Crestone era una località macedone, pochi km a nord-ovest di Salonicco (cfr. I 57). Salendo ancora più a nord si passava in Tracia.

<sup>6</sup> Regioni genericamente dette «artiche» perché si trovano sotto l'Orsa Maggiore (*arktos*).

<sup>7</sup> V. rispettivamente IV 137 e 97.

<sup>8</sup> Località situata sulla foce dello Strimone (cfr. nota al capitolo 1).

<sup>9</sup> In prossimità dello Strimone ci sono, in effetti, alcuni piccoli laghi.

<sup>10</sup> Sovrano macedone di fine VI secolo.

<sup>11</sup> Alessandro I Filelleno, figlio di Aminta, regnò dal 494 al 454 a.C. Fu sottomesso ai Persiani, salvo poi dare una mano ai Greci nel 479 (se ne parlerà al libro IX). Fu inoltre un grande mecenate ospitando a corte poeti del calibro di Pindaro, Simonide e Bacchilide.

<sup>12</sup> Un antenato della casa regnante di Macedonia. Subito dopo Erodoto fa un rinvio a successivi excursus, e in effetti il tema viene ripreso in VIII 137.

<sup>13</sup> Alessandro si vantava di discendere dall'eraclide Temeno che avrebbe regnato su Argo.

<sup>14</sup> Cioè con quella parte dei Peoni che era riuscito a sottomettere. Ricordiamo che Sardi si trova in Asia Minore, sul fiume Ermo, a est dell'isola di Chio.

<sup>15</sup> Personaggio più spesso noto come Artuferne.

<sup>16</sup> Si tratta del medesimo personaggio di cui si è parlato nel libro in (a partire dal capitolo 79) con riferimento alla fase in cui Dario non era ancora asceso al trono.

<sup>17</sup> Abbiamo già incontrato, in IV 61, l'eco di analoghe sevizie sul cadavere.

<sup>18</sup> Antandro è situata a est di Lesbo, sotto il monte Ida, e Lamponio è nei pressi.

<sup>19</sup> Due isole del nord dell'Egeo, non lontane dai Dardanelli: dire che erano abitate dai Pelasgi equivale a dire che vi abitavano i discendenti di una stirpe pre-greca.

<sup>20</sup> Avvertiamo che a questo punto dovrebbe mancare qualche riga di testo, non tramandata dai codici.

<sup>21</sup> Paro è un'altra isola delle Cicladi, appena a ovest di Nasso.

<sup>22</sup> Cioè ricchi possidenti. Cfr. la nozione di «popolo grasso» nella Firenze dei tempi di Dante.

<sup>23</sup> Cioè 8000 opliti.

<sup>24</sup> Nei secoli precedenti, Nasso aveva esercitato una supremazia politica sulle isole circostanti. La stessa Delo rimase sotto la sua influenza anche dopo essere entrata nell'orbita di Atene.

<sup>25</sup> Ne parla anche Tucidide in I 128.

<sup>26</sup> Mindo è località costiera dell'Asia Minore prossima ad Alicarnasso, a nord dell'isola di Cos.

<sup>27</sup> Fece cioè una sorta di tatuaggio permanente.

<sup>28</sup> Lo storico di cui Erodoto aveva parlato in III 143. Altre sue proposte per salvare le sorti di Mileto verranno presentate ai capitoli 125-126.

<sup>29</sup> Se ne era già parlato in I 46 (v. la nota) e poi di nuovo in I 157-158.

<sup>30</sup> Nel *lògos* lidio, e precisamente in I 92.

<sup>31</sup> Dal 525 al 488 a.C. Abbiamo incontrato questi due personaggi in I 67 e III 148.

<sup>32</sup> Nello stato lacedemone si realizzava un apprezzabile bilanciamento di poteri fra i due re (cfr. il capitolo 75), i cinque Efori e la Gerousia, cioè il consiglio degli anziani.

<sup>33</sup> Cfr. III 147.

<sup>34</sup> Abbiamo visto che Tera aveva una speciale relazione con la Libia (cfr. IV 147-153).

<sup>35</sup> Cfr. IV 175 e nota.

<sup>36</sup> Nei pressi di Trapani. Eleone è invece una piccola località della Beozia.

<sup>37</sup> Secondo il mito, Eracle aveva ucciso Erice, re degli Elimi (una popolazione autoctona insediata in grosso modo tra Palermo e Trapani), che lo aveva sfidato in contesa.

<sup>38</sup> Nel 510 a.C., letteralmente distruggendo la città.

<sup>39</sup> Potente casato di Elea.

<sup>40</sup> Si noti la professionalità che viene sfoderata in questa ricerca di indizi incontrovertibili.

<sup>41</sup> Più precisamente: i Fenici di Cartagine. Segesta si trova, come è noto, a est di Trapani.

<sup>42</sup> Si tratta di Eraclea Minoa, località marittima situata a ovest di Agrigento.

<sup>43</sup> Gr. *Agoràios*. Anche ad Atene c'era nell'agorà un altare in onore di Zeus *agoraios* (la sua costruzione parrebbe risalire però all'età di Aristotele).

<sup>44</sup> Di lei si riparerà in VII 239.

<sup>45</sup> Si noti il riferimento alla geometricità della rappresentazione. Era stato Anassimandro di Mileto a rappresentare la terra come una colonna il cui lato superiore, un piano circolare, racchiudesse tutte le terre emerse, fino al confine con l'Oceano (all'altro estremo – la base della colonna – ci sarebbero stati gli antipodi). Cfr. II 16 e 21.

<sup>46</sup> Singolare affermazione della speciale rappresentatività di Sparta nell'insieme della comunità ellenica.

<sup>47</sup> Incomincia qui una eccellente rappresentazione di come si può descrivere la disposizione di stati e città in base a una carta geografica. Orbene, questa è la più antica attestazione dell'uso di simili sussidi.

<sup>48</sup> Questo autentico asse stradale era dunque sostenuto da «stazioni» in cui fra l'altro si potevano far riposare (o eventualmente sostituire) i cavalli e accogliere a dovere i viaggiatori di rango.

<sup>49</sup> Una parasanga persiana è lunga 5400 m (cfr. capitolo 53, o anche VI 42). La distanza indicata, che ovviamente tiene conto del tasso di tortuosità della grande strada, è del tutto attendibile. Parliamo dunque di «stazioni» poste alla distanza di circa 25 km l'una dall'altra.

<sup>50</sup> In effetti dopo Ankara il fiume Halys (cioè l'attuale Kizil) risale in direzione sudest e poi nord-est. Avendolo attraversato una volta, se dalla zona a est di Ankara si vuole procedere in direzione della Siria lo si deve pertanto attraversare di nuovo.

<sup>51</sup> Cfr. I 6 e nota.

<sup>52</sup> La Cappadocia è situata a est e sud-est di Ankara; la Cilicia molto più a sud, non lontano dal mare (e quindi anche dal golfo di Alessandretta).

<sup>53</sup> Gli odierni Grande e Piccolo Zab: due affluenti di sinistra del Tigri, situati in Assiria.

<sup>54</sup> Cfr. I 189.

<sup>55</sup> Altro affluente di sinistra del Tigri, attualmente in territorio iraniano.

<sup>56</sup> Il centro, il «punto zero» della capitale Susa (v. il prossimo capitolo).

<sup>57</sup> Di loro si riparerà al capitolo 57.

<sup>58</sup> Fino al 510 a.C., anno della cacciata di Ippia da Atene.

<sup>59</sup> Grandi feste di Atene, che si celebravano tra luglio e agosto. Centro ideale delle Panatenee era l'imponente processione lungo la Via Sacra che, coinvolgendo tutta la cittadinanza, muoveva dal Ceramico, si snodava per la città e raggiungeva l'acropoli, dove la festa si concludeva con dei sacrifici ed altri riti in onore di Atena.

<sup>60</sup> Località appena a est di Tebe. Eretria è città dell'isola di Eubea, grosso modo all'altezza di Tanagra. Quanto viene qui riferito su un presunto insediamento fenicio in Beozia, associato a un personaggio della mitologia come il fondatore di Tebe Cadmo, non trova riscontri apprezzabili in altre fonti antiche.

<sup>61</sup> È in effetti nel V secolo che gli standard grafici conoscono una fase di relativa stabilizzazione. Anziché «alfabeto», Erodoto parla di *grammata* (i «grafemi», i «segni di scrittura»).

<sup>62</sup> Questo dichiarare «ormai fuori moda» l'uso di scrivere su pellame viene ritenuto indizio dell'avvenuta affermazione del papiro egizio come la più diffusa alternativa alla pietra da un lato e alla tavoletta imbiancata dall'altro.

<sup>63</sup> I «grafemi» più antichi, presuntamente legati, appunto, alla figura di Cadmo. Di norma il tripode è in bronzo.

<sup>64</sup> Popolo mitico che avrebbe abitato l'Acarmania (grosso modo: la terraferma all'altezza di Itaca).

<sup>65</sup> Si noti la professionalità del tentativo di datare un certo documento.

<sup>66</sup> Cfr. I 62 e nota.

<sup>67</sup> Altro tentativo di orientarsi nella datazione, questa volta in base all'identificazione del personaggio di cui si parla. Il presupposto è che sarebbe altrimenti difficile cogliere delle differenze perfino fra gli usi linguistici e grafici dei tempi di Laio e quelli dell'epoca di suo figlio Edipo.

<sup>68</sup> Più precisamente: i cosiddetti «Epigoni», i figli dei sette contro Tebe (che vengono detti Argivi perché, secondo la mitologia, furono guidati dall'unico superstite della prima spedizione, il re argivo Adrasto). Gli Enchelei sono una popolazione dell'Epiro meridionale (a sud-est di Corfù).

<sup>69</sup> Ancora una traccia della capacità di orientarsi nel caratterizzare la «cifra stilistica» di un oggetto materiale (in questo caso il tempio) e l'eventuale anomalia di particolari riti.

<sup>70</sup> Località situata nel nord dell'Attica, oltre il monte Parnete. Non si tratta dunque degli stessi Peoni di cui si è fatto parola nel capitolo 1. Gli Alcmeonidi furono uno dei casati più in vista ad Atene. Ad esso appartennero personaggi come Clistene, Pericle e Alcibiade.

<sup>71</sup> L'Amfizionia Delfica è l'organismo collegiale, basato su un'alleanza fra molte città greche, che sovrintende all'area sacra di Delfi e raccoglie fondi (occasionalmente persino presso il Faraone), salvo poi a commissionare a terzi l'esecuzione delle opere di maggiore impegno. Il tempio era stato distrutto da un incendio intorno al 550 a.C. e la sua ricostruzione terminò intorno al 480.

<sup>72</sup> Proveniente dall'isola di Paro (una delle Cicladi), questo marmo era l'equivalente greco del nostro marmo di Carrara, cioè il massimo per qualità. Gli Alcmeonidi non badano a spese per affermarsi (nella seconda metà del VI secolo erano stati addirittura cacciati da Atene), e così pure per impostare una loro politica (v. appena più avanti).

<sup>73</sup> L'altro porto di Atene, a est del Pireo. Quanto poi al re dei Tessali, si tenga presente che la Tessaglia non era un regno, ma una confederazione di quattro tetrarchie (Pelasgotide, Ftiotide, Tessalotide ed Estieotide) che trovava la sua occasionale unità nella figura del *tagòs*, una sorta di presidente dotato dei pieni poteri militari e civili.

- <sup>74</sup> Questo e il successivo scontro (seconda metà del VI secolo) sono un primo elemento di quel secolare antagonismo che intercorse fra Atene e Sparta. Cfr. capitolo 76.
- <sup>75</sup> Il demo (o borgo) di Alopece è prossimo ad Atene, a sud. Il Cinosarge è un portico situato appena fuori le mura, in direzione di Alopece. Come è noto, il Cinosarge fu in seguito legato alla figura di Antistene e alla scuola cinica da questi fondata.
- <sup>76</sup> Ancora in parte visibili, le Mura Pelargiche o Pelasgiche erano i resti delle possenti fortificazioni micenee dell'acropoli.
- <sup>77</sup> Sul mare, all'altezza dell'antica Troia.
- <sup>78</sup> 546-510 a.C. (ma Pisistrato era stato tiranno di Atene anche tra il 560 e il 546).
- <sup>79</sup> La riforma di Clistene (vissuto tra il 565 e il 490) viene datata al 508 a.C.
- <sup>80</sup> Si accenna al passaggio da quattro a dieci tribù (*phylai*), elemento non secondario delle riforme di Clistene. Nella nuova lista trova posto, invero, la tribù Aiantis.
- <sup>81</sup> Cittadina del nord del Peloponneso, pochi km a ovest di Corinto.
- <sup>82</sup> In effetti Argo è, in linea d'aria, neppure 40 km a sud di Sicione.
- <sup>83</sup> Il gioco di parole qui adottato serve a rendere l'idea che Clistene, in quanto tiranno, era una sorta di fuorilegge, mentre Adrasto era (più precisamente: era stato) re. Spiega subito dopo Erodoto che questi, esiliato da Argo, sarebbe riparato a Sicione presso Polibo, divenendo poi re della cittadina.
- <sup>84</sup> Si intenda: le spoglie di questo personaggio, anch'esso legato alle storie del ciclo tebano.
- <sup>85</sup> Dettaglio di qualche rilievo per farsi un'idea di come si sia venuto configurando lo spettacolo tragico (con un ruolo primario per il coro) nella stessa Atene.
- <sup>86</sup> In greco: *Hyàtai*, *Oneàtai* e *Choireàtai*. Una simile riforma dovrebbe dunque risalire ai primi decenni del VI secolo e i nomi in questione dovrebbero essere caduti in disuso nel corso di quello stesso secolo.
- <sup>87</sup> *I filarchi*, che con l'andare del tempo assunsero funzioni soprattutto militari come capi della cavalleria, mentre ad assolvere a funzioni di tipo prevalentemente amministrativo furono piuttosto i *demarchi* (i capi di demo).
- <sup>88</sup> Abbiamo già letto, al capitolo 66, che, una volta caduta la tirannide (nel 510 a.C.), Isagora si trovò a competere con Clistene per la supremazia in Atene.
- <sup>89</sup> Si allude a una vicenda che viene datata intorno al 630 a.C. e alla quale Erodoto aveva fatto cenno anche in I 61. I naucrari erano i capi delle naucrarie, le 48 circoscrizioni territoriali in cui si divideva l'Attica prima della riforma di Clistene. (12 per ognuna delle quattro tribù originarie), ed avevano fra l'altro il compito di allestire ciascuno una nave per la flotta ateniese.
- <sup>90</sup> Eleusi, giusto a nord dell'isola di Salamina. Enoe (*Oinòe*) si trovava già molto più vicina a Tebe, e Isie, situata ancora più a nord, era addirittura fuori dell'Attica. A loro volta i Calcidesi (non gli abitanti della penisola Calcidica, cioè l'articolato territorio situato a sud-est di Salonico, ma gli abitanti di Calcide nell'isola Eubea) assalivano l'Attica dalla sua costa orientale.
- <sup>91</sup> Secondo la mitologia, Castore e Polluce, in grandissimo onore a Sparta, erano figli di Tindaro.
- <sup>92</sup> È la stretta insenatura che separa l'Eubea dal continente all'altezza della città di Calcide.
- <sup>93</sup> I cleruchi erano coloni ai quali venivano assegnati dei fondi (*klèroi*) nei territori sottomessi.
- <sup>94</sup> Letteralmente: «Allevatori di cavalli»; l'allevamento dei cavalli, costosissimo, era prerogativa delle classi sociali più elevate.
- <sup>95</sup> Si fa riferimento alle vicende del 480 a.C. (cfr. VIII 51-53). Il termine «Medi» sta, come

sempre, per «Persiani».

<sup>96</sup> L'ingresso monumentale al recinto sacro di Atene.

<sup>97</sup> Qui Erodoto fa la sua professione di fede politica, una fede legata appunto all'idea che un popolo di liberi sa combattere con molta più determinazione di quanto non sappia fare un popolo di sudditi a servizio degli interessi del loro sovrano-padrone. Questa è, in effetti, la chiave di lettura con cui, specialmente ai tempi di Pericle (quindi di Erodoto), fu normale interpretare l'esito dello scontro con i persiani. V. anche i capitoli 91-92.

<sup>98</sup> Tanagra è situata a est di Tebe, Coronea e Tespi a ovest, sempre in Beozia.

<sup>99</sup> Le isole di Egina e Salamina campeggiano nel mare antistante Atene. Asopo, oltre ad essere personaggio della mitologia, è anche il nome di un fiume della Beozia tuttora chiamato così (passa a sud di Tebe e si getta nel mare antistante l'Eubea), nonché di un altro fiume che scorre più a nord-ovest. Lo spunto mitologico trova limitati riscontri in un passo di Pindaro, e in effetti Erodoto ne parla come di una diceria non del tutto affidabile.

<sup>100</sup> Statue dei protettori di Egina, figli del primo leggendario re dell'isola. Insieme con l'invio delle due statue (operazione di intuitiva complessità), gli Egineti chiaramente mandarono dei reparti in armi: v. il prossimo capitolo.

<sup>101</sup> Epidaurò è località costiera del Peloponneso in prossimità di Egina.

<sup>102</sup> Dee della fecondità.

<sup>103</sup> Secondo la tradizione mitica l'ulivo, prima inesistente, fu donato da Atena agli ateniesi dopo la vittoriosa competizione con Posidone per il possesso dell'acropoli.

<sup>104</sup> Ad Atena Poliade («protettrice della *polis*») era dedicato un antico tempio sull'Acropoli, dove venne edificato anche l'Eretteo.

<sup>105</sup> Dovrebbe trattarsi della festa delle Tesmoforie (cfr. II 171).

<sup>106</sup> Mentre la veste dorica si chiudeva con delle fibbie, quella ionica era tutta di un pezzo.

<sup>107</sup> Come è noto, la produzione di oggetti in ceramica, e specialmente del vasellame, era una specialità attica.

<sup>108</sup> Concluso l'exkursus retrospettivo, si torna a narrare gli avvenimenti di fine vi secolo.

<sup>109</sup> Edificio monumentale dell'agorà che deve ancora essere localizzato.

<sup>110</sup> Cfr. capitolo 63.

<sup>111</sup> Il termine *thesmoi* viene qui usato, una volta tanto, per indicare non dei messaggi divini ma la loro trascrizione su pietra.

<sup>112</sup> Se ne era parlato al capitolo 65.

<sup>113</sup> In realtà la maggior parte delle città aderenti alla lega peloponnesiaca erano rette da governi oligarchici o dinastici.

<sup>114</sup> Mitico popolo che avrebbe abitato la Tessaglia, noto soprattutto per lo scontro con i centauri. Ceneo figurava tra le vittime di quello scontro.

<sup>115</sup> Siamo nel vi secolo, ma il trentennio non è meglio identificabile.

<sup>116</sup> Il fiume si chiama tuttora così e sfocia nello Ionio all'altezza dell'isola di Paxi (a sud di Corfù).

<sup>117</sup> Cfr. III 50-53.

<sup>118</sup> Se ne era parlato diffusamente nel capitolo 90.

<sup>119</sup> Su Aminta v. i capitoli 17-20. Antemunte è città della penisola calcidica. Iolco è città della Magnesia (penisola prossima alla Tessaglia, a nord dell'isola Eubea).

<sup>120</sup> Località della Troade.

<sup>121</sup> Alceo, il celebre poeta nativo di Lesbo (ricordiamo che Mitilene è il maggior centro di quest'isola), attivo verso il 600-575 a.C. Qualcosa del testo a cui qui si allude ci è pervenuto (è il fr. 428 L.-P.).

<sup>122</sup> Di lui si era cominciato a parlare ai capitoli 30-38.

<sup>123</sup> Affermazione degna di nota (e del resto anticipata dai racconti che precedono). Si intende dire infatti che questa città non assurse a un ruolo di primo piano in Grecia solo a seguito delle guerre persiane.

<sup>124</sup> Cfr. capitolo 15. Ricordiamo che la Frigia è Fentroterra dell'antica Troia.

<sup>125</sup> Dorisco è località costiera a nord dell'isola di Samotracia, in territorio trace.

<sup>126</sup> Città dell'Eubea. A sua volta Calcide è una città situata appena a nord di Eretria.

<sup>127</sup> Si fa qui riferimento a una lunga guerra combattuta, intorno all'anno 700 a.C., per il possesso della pianura euboica di Lelanto.

<sup>128</sup> Si tratta del fiume di Efeso. Il Tmolo è un monte che separa questo fiume dalla città di Sardi.

<sup>129</sup> Il fiume Ermo passa appena a nord di Sardi.

<sup>130</sup> Altro celebrato poeta corale (557/6-468/7 a.C.).

<sup>131</sup> Località costiera a nord-est di Rodi. Si noti che sul momento Mileto riesce a imporsi sia a nord che a sud dell'Asia Minore.

<sup>132</sup> Amatunte, sulla costa orientale di Cipro, è l'attuale Famagosta.

<sup>133</sup> Si allude alla Salamina di Cipro, situata appena a nord di Amatunte e da non confondere con l'omonima isola prossima a Atene.

<sup>134</sup> Si ricordi che Erodoto vive ed opera in contesto attico: una dichiarazione come questa vuole essere un modo di esaltare la città a cui ormai fa riferimento in modo inequivocabilmente elettivo.

<sup>135</sup> La Grecia non è solo un mondo lontano: è anche incastonata in un'altra parte del mondo.

<sup>136</sup> Tra gli Ioni era stata lanciata, in effetti, l'idea di conquistare la Sardegna (cfr. I 170) e l'idea verrà quanto meno rilanciata anche in un momento successivo (al capitolo 124). Agli occhi di Dario doveva trattarsi di un paese molto più remoto di quanto non potessero considerarlo gli Ioni.

<sup>137</sup> Promontorio e isolotti situati sul margine sud-est di Cipro.

<sup>138</sup> Cfr. I 170. L'evento narrato in quel passo non è databile con precisione, ma sicuramente risale a non molti anni prima degli eventi di cui Erodoto tratta ora. A giudicare da quanto viene qui riferito (e da VI 7; cfr. anche VI 29) si direbbe che gli Ioni, pur senza costituire la federazione auspicata da Talete, abbiano quanto meno dato vita, per alcuni anni, a un efficiente organismo di collegamento.

<sup>139</sup> Soli è località costiera situata sul lato nord-ovest di Cipro.

<sup>140</sup> Altra città cipriota sulle coste meridionali dell'isola.

<sup>141</sup> Questo testo poetico è andato perduto.

<sup>142</sup> Sono tutte località della riva asiatica dei Dardanelli, situate a nord dell'antica Troia.

<sup>143</sup> Il Meandro, il principale fiume della Caria, sfocia non lontano da Mileto.

<sup>144</sup> Cfr. I 74.

<sup>145</sup> Località dell'interno situata a est di Mileto.

<sup>146</sup> Non lontano da Alicarnasso, quindi a sud di Mileto.

<sup>147</sup> Popolazioni insediate nei dintorni dell'antica Troia.

<sup>148</sup> Di questa località si era parlato in I 157.

<sup>149</sup> Nella Tracia, a nord dell'isola di Taso.

<sup>150</sup> Isola del gruppo delle Sporadi, tra Samo e Cos, che rispetto a Mileto si trova a sud-ovest.

<sup>151</sup> È semplicemente un omonimo del filosofo di Samo.



# LIBRO SESTO

## Dalla caduta di Mileto (494) alla battaglia di Maratona (490 a.C.)

[Gli intrighi di Istieo nella Ionia (497).]

1. [1] Così morì Aristagora, dopo aver fatto ribellare la Ionia. Istieo, il tiranno di Mileto, lasciato libero da Dario,<sup>1</sup> giunse a Sardi. E quando arrivò a Susa Artafrene, il governatore di Sardi, gli chiese per qual motivo ritenesse che gli Ioni si fossero ribellati. Egli rispose di non saperlo e si stupì del fatto, proprio come se fosse perfettamente ignaro. [2] Ma Artafrene, che sapeva la verità sulla rivolta e che si accorgeva dell'astuzia: «Istieo», gli disse, «la faccenda sta così: tu hai cucito la scarpa, Aristagora l'ha calzata».

2. [1] Quest'allusione fece Artafrene alla rivolta; e Istieo, temendo che egli si rendesse conto dei suoi veri propositi, fuggì, all'annottare di quel medesimo giorno, verso il mare, ingannando il Re col tentativo di assumere il comando degli Ioni nella guerra contro Dario, dopo avergli promesso di sottomettergli la Sardegna, l'isola più grande.<sup>2</sup> [2] E passò a Chio, dove fu arrestato sotto l'accusa di tramare al servizio di Dario un colpo di mano contro l'isola. Ma quando i Chii appresero come stavano le cose, e che era nemico di Dario, lo liberarono.

3. E gli chiesero ora gli Ioni perché avesse con tanto zelo ordinato ad Aristagora di ribellarsi al Re, procurando loro un tal disastro. Ma Istieo si guardò bene dal rivelare la vera causa; e disse invece che il Re Dario aveva deciso di spostare i Fenici, trasferendoli nella Ionia, e di trasferire gli Ioni nella Fenicia;<sup>3</sup> onde quella sua disposizione. Decisione del Re, quella, inventata di sana pianta; ma Istieo cercava di spaventare gli Ioni.

4. [1] Dopo ciò Istieo, per mezzo di un messo, Ermippo di Atarneo, mandò lettere ai Persiani che si trovavano a Sardi, con i quali egli aveva prima parlato della rivolta. Ma Ermippo non le rimise a quelli a cui era stato inviato, e le consegnò nelle mani di Artafrene. [2] Il quale, venuto in chiaro di tutto ciò che si tramava, ordinò a Ermippo di andare a consegnare ai destinatari i messaggi di Istieo, e di consegnare a lui le risposte che i Persiani gli avrebbero inviate. Venute alla luce queste risposte, Artafrene fece così uccidere molti Persiani.

5. [1] Sardi era in subbuglio. La speranza di Istieo andò delusa, e i Chii lo ricondussero, per sua stessa richiesta, a Mileto. Ma i Milesi, lieti di essersi già liberati di Aristagora, non erano affatto disposti ad accogliere nel loro paese, dopo aver gustato la libertà, un altro tiranno; [2] e nel tentativo notturno che egli fece di rientrare a Mileto con la forza, fu da un Milesio ferito nella coscia. Respinto dalla patria tornò indietro a Chio, e da qui, non riuscendo a persuadere i Chii a dargli delle navi, passò a Mitilene, e convinse i Lesbi a dargliene. [3] Questi equipaggiarono otto triremi, si diressero insieme con Istieo verso Bisanzio, e fermatisi qui, catturavano le navi che uscivano dal porto, tranne quegli equipaggi che dichiaravano di essere pronti a seguire Istieo.

[La battaglia di Lade (496). La consistenza delle flotte e i segreti intrighi dei tiranni esiliati.]

6. Durante queste imprese di Istieo e dei Mitilenesi, si attendeva contro Mileto stessa l'assalto di una flotta e di un numeroso esercito terrestre. I generali persiani raccolsero le loro forze in un solo corpo e avanzavano contro Mileto, poco curandosi delle altre piccole città. I più entusiasti nella flotta erano i Fenici; ma prendevano parte alla spedizione anche i Ciprioti, sottomessi da poco, i Cilici e gli Egiziani.

7. Mentre costoro muovevano contro Mileto e il resto della Ionia, gli Ioni, informati, mandarono al Panonio deputati delle loro città.<sup>4</sup> I quali giunsero in questo luogo, e dopo una deliberazione decisero di non raccogliere nessun esercito contro i Persiani, ma che i Milesi stessi difendessero le loro mura; e di equipaggiare la flotta senza tralasciare nessuna nave; e decisero di raccogliersi al più presto, dopo averla equipaggiata, a Lade, per una battaglia navale in difesa di Mileto. E Lade un'isoletta posta presso la città dei Milesi.

8. [1] Dopo ciò arrivarono gli Ioni con la flotta equipaggiata, e con loro tutti gli Eoli che abitano Lesbo. Occupavano l'ala orientale i Milesi stessi, che fornivano ottanta navi. Ed erano accanto a loro i Prieni<sup>5</sup> con dodici navi e i Milesi con tre; accanto ai Milesi, i Tei con diciassette, e i Chii con cento navi. [2] Al fianco di questi si schierarono gli Eritrei e i Focei;<sup>6</sup> gli Eritrei fornivano otto navi, i Focei tre. Accanto ai Focei stavano i Lesbi con settanta navi. Ultimi si schierarono, occupando l'ala occidentale, i Sami con sessanta navi. Il numero complessivo di tutte era di trecentocinquantatré triremi.

9. [1] Era questa la flotta degli Ioni, e di seicento navi quella dei Barbari. Quando giunsero anche quest'ultime nel territorio di Mileto e tutto il loro esercito terrestre fu sul posto, temettero i generali persiani, appreso il numero delle navi ioniche, di non essere in grado di vincerle; di non riuscire quindi, non avendo il dominio del mare, a conquistare Mileto, e di attirarsi un castigo da parte di Dario. [2] Riflettendo su ciò, riunirono i tiranni degli Ioni, che Aristagora di Mileto aveva cacciato dal trono e costretto a fuggire in Persia, e che ora partecipavano alla campagna contro Mileto; convocarono quelli che erano presenti e: [3] «Uomini della Ionia», dissero, «mostri ora ciascuno di voi la sua buona volontà verso la Casa del Re. Cerchi ognuno di staccare i propri concittadini dal resto della lega. E nel fare questa proposta annunziate che nulla avranno da scontare per la ribellione, che non saranno arsi né i santuari né i beni privati, e che nessuna violenza subiranno più che prima non subissero. [4] Che se invece non daranno retta e senz'altro affronteranno il combattimento, minacciate loro i mali in cui incorreranno: dite che, vinti in battaglia, saranno fatti schiavi, che evireremo i loro figli, che deporteremo le fanciulle nella Battriana,<sup>7</sup> e che consegneremo il loro paese ad altri».

10. Così dissero i Persiani; e i tiranni degli Ioni mandarono di notte, ognuno ai propri concittadini, questo messaggio. Ma gli Ioni, ai quali giunsero tali ambasciate, presuntuosi si ostinarono a rifiutare il tradimento: perché ogni gruppo riteneva che a lui solo fossero dai Persiani inviati tali messaggi.

11. [1] Ciò avvenne appena i Persiani furono giunti a Mileto.

Dopo, gli Ioni si adunarono a Lade e vi tennero assemblea. Parlò tra gli altri oratori il generale foceo Dionisio: [2] «Uomini della Ionia, noi stiamo sul filo di un rasoio: si tratta di libertà o servaggio, e di quel servaggio che ricade su schiavi fuggitivi. Orbene: se vorrete affrontare disagi, soffrirete temporaneamente, ma dopo la vittoria sugli avversari, potrete godervi la libertà; mentre se vi abbandonerete alla fiacca e all'indisciplina, non vedo nessuna probabilità che non paghiate al Re il fio della rivolta. [3] Datemi ascolto e affidatevi a me, e se gli Dei saranno imparziali io vi prometto che i nemici non verranno alle armi, o che, se attaccheranno, subiranno un grave scacco».

12. [1] Dopo questo discorso gli Ioni si affidarono a Dionisio. Ed egli faceva ogni volta avanzare le navi in linea: per esercitare, operando il passaggio forzato di una schiera di navi contro l'altra, i rematori, e per mettere in assetto di battaglia i soldati imbarcati; e il rimanente del giorno teneva le navi all'ancora, e affaticava gli Ioni da mattina a sera. [2] Per sette dì gli ubbidirono e ne eseguirono gli ordini, ma l'ottavo giorno, non abituati a tali fatiche, esausti dagli strapazzi e dal sole, tennero tra loro questi discorsi: [3] «Quale Nume abbiamo offeso per dover sopportare questa vita? Pazzi e dissennati siamo stati a sostenere il comando di un Foceo presuntuoso, che ha fornito tre sole navi! Ora è il nostro padrone e ci affligge con insopportabili tormenti, e già molti di noi si sono ammalati, e molti altri debbono aspettarselo. Piuttosto che condurre questa vita, per noi qualunque altra sorte è preferibile; anche sopportare, quale che sia, la servitù che ci minaccia, anziché sostenere quella presente. Orsù, rifiutiamogli d'ora in poi l'obbedienza!». [4] Così dissero, e immediatamente nessuno volle ubbidire; ma, quasi fossero un esercito terrestre, piantarono le tende nell'isola, e se ne stavano all'ombra, rifiutando di imbarcarsi e di fare manovre.

[La battaglia è perduta per alcune defezioni. Valore dei Chii.]

13. [1] Gli ammiragli di Samo notarono questa condotta degli Ioni; e allora, davanti alle offerte di Eace figlio di Silonte – offerte che, per sollecitazione dei Persiani, Eace aveva loro precedentemente inviato, pregandoli di abbandonare l'alleanza degli Ioni – i Sami accettarono quelle proposte: perché da un lato vedevano la grande indisciplina che c'era presso gli Ioni, e d'altra parte appariva loro impossibile vincere la potenza del Re. Sapevano bene che, se anche questa sua flotta fosse stata vinta, ne sarebbe venuta un'altra cinque volte più numerosa. [2] Colsero dunque questo pretesto e, appena videro gli Ioni sottrarsi alle esigenze militari, ritennero tanto di guadagnato salvare i propri santuari e i beni privati. Era, l'Eace di cui accettarono le proposte, figlio di Silosonte figlio di Eace; e, tiranno di Samo, era stato privato del potere da Aristagora di Mileto, come gli altri tiranni della Ionia.

14. [1] Ora, quando i Fenici avanzarono, gli Ioni mossero incontro anch'essi, una nave dietro l'altra. Ma quando furono vicini ed ebbe inizio la mischia, io non saprei riferire con esattezza quali degli Ioni si siano dimostrati vili o valorosi in questa battaglia: perché si accusavano a vicenda. [2] Si dice che allora i Sami abbiano, secondo quanto avevano convenuto con Eace, alzato le vele e abbandonato il campo, dirigendosi verso Samo, tranne undici navi, i cui capitani rimasero e si batterono, disobbedendo agli ammiragli. [3] E per questo lo stato dei Sami concesse che i loro nomi, col nome del padre, fossero incisi, come quelli di uomini valorosi, su di una colonna che sorge sulla piazza. Anche i Lesbi, vedendo fuggire la squadra accanto, imitarono i Sami. E così la maggior parte degli Ioni ne seguirono l'esempio.

15. [1] Tra quelli che rimasero a combattere, la sorte più dura fu riservata ai Chii, che si condussero senza viltà, gloriosamente. Fornivano, come è stato già detto, cento navi, e su ciascuna quaranta cittadini scelti, come soldati di marina. [2] Videro il tradimento della maggior parte degli alleati, ma non ritennero giusto imitare quelli che si dimostravano vili; e, benché lasciati con pochi alleati, si batterono forzando i passaggi, finché presero molte navi nemiche, perdendo la maggior parte delle proprie.

16. [1] Allora ripararono col resto della flotta nel loro paese. Ma tutti quei Chii le cui navi erano impedito dalle avarie, cercarono, inseguiti, rifugio a Micala.<sup>8</sup> Qui spinsero le navi contro la riva, le abbandonarono, e s'inoltrarono a piedi sulla terraferma. [2] Entrati che furono durante la marcia nel territorio di Efeso, raggiunsero la città di notte, mentre le donne vi celebravano le Tesmoforie;<sup>9</sup> e allora gli Efesi, i quali non avevano prima avuto notizie sulla situazione dei Chii, e videro il loro territorio invaso da un esercito, senz'altro ritennero che fossero briganti e che venissero per le loro donne; sicché uscirono in massa e li uccisero.

17. Fu questo il destino dei Chii. Il focese Dionisio, come capì che la causa degli Ioni era perduta, prese tre navi dei nemici e si ritirò – non più verso Focea, ben sapendo che sarebbe stata ridotta in servitù con il resto della Ionia –, ma si diresse senz'altro dritto verso la Fenicia; vi affondò delle navi mercantili, prese molto denaro, e si recò in Sicilia da dove esercitò la pirateria, però mai contro Elleni, bensì contro Cartaginesi e Tirreni.<sup>10</sup>

[La caduta di Mileto (494).]

18. Vinti gli Ioni nella battaglia navale, i Persiani assediaron Mileto dalla terra e dal mare, ne minarono le mura, le accostarono ogni specie di macchine da guerra, e presero interamente la città, rendendone schiavi gli abitanti, nel sesto anno dalla rivolta di Aristagora sicché questa sventura corrispose all'oracolo che era stato dato su Mileto.

19. [1] Infatti agli Argivi, quando avevano consultato il Dio di Delfi per la salvezza della loro città, era stato dato un duplice responso: di cui una parte riguardava gli Argivi stessi, e l'aggiunta era un vaticinio per i Milesi. [2] Farò menzione della parte che interessava gli Argivi, quando sarò a quel punto del racconto. E questo è il vaticinio per i Milesi, i quali non erano presenti:

Macchinatrice di mali, Mileto, tu splendido dono  
Diventerai, nonché pranzo di molti. Ed i piedi lavare  
Di molta gente dai lunghi capelli dovran le tue spose.  
Del nostro tempio di Didimi<sup>11</sup> prenderà cura altra gente.

[3] E tale destino colse ora appunto i Milesi, perché la maggior parte degli uomini furono uccisi dai Persiani, che portano i capelli lunghi; le donne e i figli furono presi come schiavi, e il santuario di Didimi – il tempio e l'oracolo – fu saccheggiato e incendiato. Dei tesori di questo santuario ho spesso fatto menzione in altri punti dell'opera.

20. Quindi i prigionieri milesi furono condotti a Susa. E il Re Dario li trasferì senza far loro alcun male, sul Mare chiamato Rosso nella città di Ampe, presso cui scorre, prima di sboccare nel mare, il fiume Tigri.<sup>12</sup> Del territorio milesio i Persiani occuparono direttamente la zona intorno alla

città e la pianura, e diedero in possesso ai Cari di Pedasa la regione montuosa.

21. [1] In occasione di questo disastro inflitto dalla Persia, i Milesi non furono ripagati col debito affetto dai Sibariti – di Lao e Scidro,<sup>13</sup> perché privati della loro città –. Giacché, quando Sibari era stata presa dai Crotoniati,<sup>14</sup> tutti i Milesi adulti si erano tagliati i capelli e si erano messi in gran lutto: essendo queste città, più di tutte fra quelle che noi conosciamo, legate da vincoli di amicizia ospitale.

[2] Ben diversamente gli Ateniesi. Ad Atene, fra le molte manifestazioni di grande dolore per la presa di Mileto, vi fu questa: Frinico<sup>15</sup> aveva messo in scena un dramma da lui composto, intitolato: «La presa di Mileto». Il teatro scoppiò in lacrime; e gli Ateniesi multarono di mille dramme l'autore, per aver ricordato lutti della patria; e proibirono che nessuno più mettesse in scena questo dramma.

[Gli esuli Sami in occidente. Proditoria conquista di Zancle. Sottomissione di Samo e della Caria (494).]

22. [1] Mileto rimase dunque priva di Milesi. Ai Sami abbienti la condotta dei loro ammiragli di fronte ai Medi non garbava affatto; e, in seguito a una deliberazione tenuta immediatamente dopo la battaglia, decisero di recarsi, prima che giungesse nella loro terra il tiranno Eace, a fondare una colonia: per non accettare, rimanendo, il giogo dei Medi e di Eace.

[2] In questo medesimo periodo, gli Zanclei di Sicilia<sup>16</sup> mandarono messi nella Ionia per invitare gli Ioni a Costabella (Calacte), poiché intendevano fondarvi una città di Ioni. Questa località chiamata Costabella appartiene ai Siculi e si trova nella parte della Sicilia rivolta verso la Tirrenia.<sup>17</sup> E a quest'invito i soli Sami, tra gli Ioni, salparono, e con loro quei Milesi ch'erano scampati. E avvenne allora ciò che dirò.

23. [1] Mentre i Sami, recatisi in Sicilia, erano giunti presso i Locri Epizefiri<sup>18</sup>, gli Zanclei con il loro re, il cui nome era Scite, assediavano una città dei Siculi che volevano conquistare. [2] Saputo questo, il tiranno di Regio Anassilao, che era allora in contrasto con gli Zanclei, venne a colloquio con i Sami e li persuase che bisognava lasciar correre Costabella, verso la quale si dirigevano, e occupare Zancle priva di difensori. [3] I Sami si convinsero, e occuparono Zancle. Gli Zanclei, come appresero che la loro città era occupata, vi accorsero, invocando l'aiuto di Ippocrate tiranno di Gela, che era loro alleato.

[4] Giunse Ippocrate con il suo esercito in loro soccorso, ma mise in catene Scite monarca degli Zanclei, perché causa della perdita della città, e suo fratello Pitogene; li mandò nella città, di Inico,<sup>19</sup> e abbandonò i rimanenti Zanclei ai Sami, con i quali si mise d'accordo e scambiò giuramenti. [5] Dai Sami gli era stata concessa questa ricompensa: che dovesse ricevere la metà di tutta la suppellettile e degli schiavi della città, e tutto ciò che si trovava nei campi. Legò e trattò come schiavi la maggior parte degli Zanclei, e consegnò ai Sami i trecento cittadini più cospicui, perché li uccidessero; ma i Sami non lo fecero.

24. [1] Scite, il monarca degli Zanclei, fuggì da Inico a Imera,<sup>20</sup> da qui giunse in Asia e risalì verso il Re Dario. Egli fu ritenuto da Dario il più onesto di tutti coloro che dall'Ellade s'erano recati presso di lui, [2] perché, dopo esservisi recato col suo permesso, era dalla Sicilia tornato presso il Re. Morì in Persia vecchio e ricchissimo.

Così i Sami, liberatisi dai Medi, s'erano senza fatica impossessati della bellissima città di

25. [1] Dopo la battaglia navale combattuta per Mileto, per ordine dei Persiani – presso i quali era salito in grande onore, e ai quali aveva reso grandi servizi – fu dai Fenici ricondotto a Samo Eace figlio di Silosonte. [2] Solo i Sami, fra i popoli ribellatisi a Dario, non ebbero incendiata la città e i santuari, perché la loro flotta si era ritirata durante il combattimento.

Presa Mileto, subito i Persiani occuparono la Caria, le cui città parte si sottomisero volontariamente, e parte vi furono costrette con la forza.

26. [1] Ecco come gli avvenimenti si svolsero.

[Ultime avventure e morte di Istieo (493). Destino dei Chii.]

Istieo di Mileto si trovava nei pressi di Bisanzio, e intercettava le navi mercantili degli Ioni che uscivano dal Ponto, quando gli furono annunciati gli avvenimenti di Mileto. Affidò gli interessi dell'Ellesponto a Bisalte di Abido, figlio di Apollofane, salpò con truppe di Lesbo personalmente per Chio, ed ebbe uno scontro con la guarnigione Chia che non voleva lasciarlo entrare nella località del territorio chio chiamato *Le Cave*. [2] Istieo ne uccise molti. E sui rimanenti Chii, mal ridotti dalla battaglia navale, ebbe con i suoi Lesbi, movendo da Policna nel paese dei Chii, il sopravvento.

27. [1] Quando una città o un popolo stanno per essere colpiti da grandi sventure, pare che la Divinità soglia preavvisarli. Infatti, prima di questo disastro, i Chii avevano ricevuto gravi moniti.<sup>21</sup> [2] Anzitutto di un coro di cento giovanetti che erano stati mandati a Delfi, ne erano tornati a loro due soltanto: gli altri novantotto erano stati colti e portati via dalla peste. Poi, in questo medesimo periodo, poco prima della battaglia navale, era nella città caduto il tetto su bambini che imparavano a leggere e scrivere; e di centoventi bambini ne era scampato uno soltanto. [3] Tali preavvisi aveva la Divinità mandato loro. Dopo, la battaglia navale che seguì prostrò la città. E dopo la battaglia navale sapraggiunse, con i Lesbi, Istieo, al quale fu facile assoggettarsi i Chii già malridotti.

28. [1] Da qui, Istieo con molti Ioni ed Eoli mosse contro Taso.<sup>22</sup> E mentre l'assedava, gli giunse notizia che i Fenici salpavano da Mileto contro il resto della Ionia.<sup>23</sup> Sentito ciò, lasciò Taso inespugnata e si affrettò con tutto l'esercito verso Lesbo. [2] Da dove, poiché il suo esercito soffriva la fame, passò – per mietere il grano di Atarneo, e della pianura di Caico, che appartiene ai Misi<sup>24</sup> – nel continente. Ma si trovava in questi luoghi, generale di un piccolo esercito, il persiano Arpago, il quale, attaccatolo quando sbarcò, lo prese prigioniero e distrusse la maggior parte delle sue truppe.

29. [1] Ed ecco come Istieo fu catturato. Durante la battaglia fra Elleni e Persiani a Malene, nel territorio di Atarneo, i primi lottarono per molto tempo; ma entrò poi in azione la cavalleria, che piombò loro addosso e a cui toccò il merito della vittoria. Quando gli Elleni furono volti in fuga, Istieo, il quale sperava che il Re non lo facesse, per la sua ultima colpa, uccidere, fu colto da così gran viltà che, [2] sul punto di essere raggiunto da un Persiano durante la fuga rischiò di cadere nelle sue mani e di essere trafitto, gli si rivelò, in persiano, per Istieo di Mileto.

30. [1] E se appena catturato egli fosse stato senz'altro condotto al Re Dario, secondo me non gli sarebbe stato fatto alcun male, e il Re gli avrebbe condonato la colpa. Ma appunto per questo, e

perché scampando egli, non riacquistasse influenza presso il Re, il governatore di Sardi Artaferne e Arpago, che l'aveva preso, condotto che fu a Sardi e ivi giunto, ivi stesso lo crocifissero, ne imbalsamarono la testa, e la portarono al Re Dario a Susa.<sup>25</sup> [2] Dario biasimò, quando ne ebbe notizia, il loro operato, perché non l'avevano condotto vivo alla sua presenza; e ordinò che la testa di Istieo fosse lavata e ben curata, e sepolta come quella di un uomo assai benemerito di lui e dei Persiani.

Tal fine ebbero le vicende di Istieo.

[L'anno 493: assoggettamento definitivo della Ionia, di Chio, di Lesbo, di Tenedo, dell'Ellesponto e del Chersoneso.]

31. [1] La flotta dei Persiani, che aveva svernato presso Mileto, l'anno seguente salpò e senza difficoltà conquistò le isole vicino al continente: Chio, Lesbo e Tenedo. E ad ogni conquista delle isole, man mano che le prendevano, i Barbari coglievano gli uomini in una rete. [2] Il procedimento adottato è il seguente: ci si stende, tenendosi per mano, dal mare settentrionale al meridionale, e poi si percorre tutta l'isola a caccia della gente. Con lo stesso sistema furono conquistate anche le città ionie del continente; solo che la popolazione non veniva presa nella rete, perché qui non era possibile.

32. Quindi i generali persiani misero in atto le minacce profferite contro gli Ioni quando erano accampati di fronte a loro. Impadronitisi delle città, scelsero ed evirarono i giovani di più bell'aspetto, rendendoli, da uomini, eunuchi, e deportarono presso il Re le fanciulle più belle. Fecero questo, e incendiarono le città, insieme con i santuari.

Così gli Ioni furono asserviti per la terza volta: la prima era stato per opera dei Lidi, e ora due volte di seguito per opera dei Persiani.<sup>26</sup>

33. [1] La flotta conquistava, allontanandosi dalla Ionia, tutta la costa dall'Ellesponto a sinistra di chi entra <sup>27</sup> (la costa destra del continente era già stata sottomessa dai Persiani). Ecco le località europee dell'Ellesponto: il Chersoneso – dove si trovano numerose città –, Perinto, le piazzeforti della costa tracia, Selimbria e Bisanzio. [2] I Bisanzii, e i Calcedoni loro dirimpetto, non attesero l'arrivo dei Fenici: abbandonarono la loro terra e se ne andarono; entrarono nel Mare Ospitale, dove fondarono la città di Mesambria.<sup>28</sup> I Fenici arsero queste località che ho elencato, si volsero verso Proconneso e Artace,<sup>29</sup> diedero anche queste al fuoco, e tornarono al Chersoneso, togliendo di mezzo tutte le rimanenti città che non avevano spazzato via al primo approdo. [3] Ma non accennarono a dirigersi contro Cizico; perché, già prima del loro arrivo, i Ciziceni si erano spontaneamente sottomessi al Re, accordandosi con Ebare figlio di Megabazo, il governatore di Dascilio.<sup>30</sup>

Tranne la città di Cardia<sup>31</sup> assoggettarono dunque i Fenici tutte le altre del Chersoneso.

[Milziade il Vecchio e i suoi successori nel Chersoneso. Fuga di Milziade il Giovane ad Atene.]

34. Era fin allora tiranno di queste città Milziade figlio di Cimone figlio di Stesagora. E prima di lui ne era divenuto signore Milziade figlio di Cipselo, così come dirò.

Il Chersoneso era abitato dai Traci Dolonchi. E messi alle strette, questi Dolonchi, dalle ostilità degli Apsinti,<sup>32</sup> mandarono i loro re a Delfi per consultare sulla guerra. La Pizia rispose di invitare a fondare una colonia sulla loro terra colui che, quando fossero usciti dal santuario, li avesse per il primo accolti ospitalmente. Procedendo per la via sacra,<sup>33</sup> i Dolonchi attraversarono il paese dei

Focesi<sup>34</sup> e dei Beoti; nessuno li invitava e deviarono verso Atene.

35. [1] Deteneva allora ad Atene il potere assoluto Pisistrato; ma vi godeva alto prestigio anche Milziade figlio di Cipselo. La sua famiglia manteneva una quadriga<sup>35</sup> e le sue origini risalivano ad Eaco e ad Egina, ma dalle più recenti generazioni era cittadino ateniese:<sup>36</sup> da quando cioè Fileo figlio di Aiace aveva preso per primo in questa famiglia la cittadinanza ateniese.

[2] Se ne stava Milziade seduto nel vestibolo della sua casa; vide passare i Dolonchi con vesti forestiere e con picche, e li richiamò. Quelli si accostarono, ed egli offrì loro albergo e doni. Essi accettarono e, poiché erano stati ospitalmente accolti, gli scoprirono tutto il responso, e nello svelarglielo, lo pregarono di ubbidire al Dio. [3] Sentendo questo, Milziade si lasciò immediatamente persuadere dalla proposta: perché gli dava noia la signoria di Pisistrato, e voleva uscirne fuori. Partì subito per Delfi a interrogare l'oracolo se dovesse soddisfare la richiesta dei Dolonchi.

36. [1] E poiché anche la Pizia lo esortava così, Milziade figlio di Cipselo, già vincitore ad Olimpia con una quadriga, prese con sé tutti gli Ateniesi che desideravano prender parte alla spedizione, salpò insieme ai Dolonchi, e occupò quella terra, di cui coloro che lo avevano invitato lo costituirono tiranno. [2] E per prima cosa egli sbarrò l'istmo del Chersoneso dalla città di Cardia a Pactia: perché gli Apsinti non potessero, invadendo il loro territorio, recare gravi danni. Questo istmo è largo trentasei stadi, e da qui si stende tutto il Chersoneso per la lunghezza di quattrocentoventi stadi.<sup>37</sup>

37. [1] Chiuse dunque Milziade il collo del Chersoneso; e, avendo in tal maniera tenuto a distanza gli Apsinti, i primi contro cui fra gli altri guerreggiò, furono i Lampsaceni.<sup>38</sup> I quali in un'imboscata lo presero prigioniero. Ma Milziade era ben noto a Cresò, re di Lidia. E Cresò, come ne ebbe notizia, intimò con messi ai Lampsaceni di lasciarlo libero; ché, altrimenti, minacciava, li avrebbe annientati come un pino. [2] I Lampsaceni si dedicarono a incerte congetture sul significato della frase con cui Cresò li minacciava, finché a gran stento un anziano capì e spiegò come stesse la cosa: e cioè che il pino è il solo albero che una volta tagliato non germogli più e resti completamente distrutto. Sicché per timore di Cresò i Lampsaceni sciolsero e lasciarono libero Milziade.<sup>39</sup>

38. [1] Egli scampò grazie a Cresò, e morì poi senza figli, rimettendo il potere e le ricchezze a Stesagora figlio di Cimone, suo fratello per parte di madre. Dopo la sua morte i Chersonesi gli offrono sacrifici, come si usa per il fondatore di una colonia; e hanno istituito in suo onore una gara equestre e ginnica, alla quale nessun Lampsaceno può partecipare. [2] Ma durante una guerra contro i Lampsaceni anche a Stesagora toccò morire senza figli, per un colpo di scure al capo infertogli nel pritaneo<sup>40</sup> da un uomo che passava per disertore, ma era in realtà suo nemico e un violento.

39. [1] Morto anche Stesagora in siffatta maniera, i Pisistratidi mandarono allora sul Chersoneso, a bordo di una trireme, Milziade figlio di Cimone e fratello del morto Stesagora, ad assumere il governo. Essi anche ad Atene lo avevano trattato bene, fingendo di non aver preso parte all'uccisione di suo padre, della quale io riferirò i particolari in altra occasione<sup>41</sup>. [2] Giunse Milziade nel Chersoneso, e si tenne in casa, simulando di rendere così onore al fratello Stesagora. Informati di ciò, i Chersonesi radunarono i personaggi influenti di ogni località, i quali giunsero in unica comitiva



a testimoniare il loro dolore, ed egli li imprigionò. Sicché Milziade tenne il Chersoneso, mantenendo una guardia di cinquecento uomini; e sposò Egesipile, la figlia del re dei Traci, Oloro.

40. [1] Era, questo Milziade figlio di Cimone, tornato di recente nel Chersoneso, quando lo colse, dopo il ritorno, una sventura più grave di quella che aveva già subita.

Poiché egli aveva dovuto, nel terzultimo anno, fuggire davanti agli Sciti. Gli Sciti nomadi, irritati contro il re Dario, s'erano collegati, ed erano avanzati fino a questo lato del Chersoneso. [2] E Milziade ne era fuggito senza attenderne l'offensiva, fino a che gli Sciti si allontanarono, e i Dolonchi lo ricondussero nel Chersoneso. Aveva ciò avuto luogo nel terzultimo anno, prima delle novità che gli erano adesso sopravvenute.<sup>42</sup>

41. [1] Ora, alla notizia che i Fenici erano a Tenedo, caricò su cinque triremi gli averi di cui disponeva, e salpò verso Atene. Muovendo dalla città di Cardia, traversò il Golfo Nero;<sup>43</sup> ma fu aggredito, mentre costeggiava il Chersoneso, dalla flotta fenicia. [2] Con quattro delle sue navi scampò a Imbro; ma durante l'inseguimento la quinta fu raggiunta dai Fenici. Era per avventura al comando di questa nave il maggiore dei suoi figli, Metioco, figlio non della figlia di Oloro re di Tracia, ma di un'altra donna. [3] Lo catturarono i Fenici insieme con questa nave, e, saputo che era figlio di Milziade, lo condussero al Re, pensando di acquistarsene molta gratitudine; perché aveva Milziade espresso il suo parere fra gli Ioni esortandoli ad ascoltare gli Sciti, quando gli Sciti li pregavano di rompere il ponte e tornarsene in patria. [4] Ma Dario, quando i Fenici gli condussero Metioco figlio di Milziade, gli conferì, invece di fargli alcun male, molti benefici. Gli diede una casa, un fondo, e una moglie persiana, da cui gli nacquero dei figli che sono considerati persiani. Da Imbro<sup>44</sup> Milziade giunse ad Atene.

[Sistemazione della Ionia da parte di Artaferne (493).]

42. [1] Per quell'anno i Persiani non presero iniziative ostili contro gli Ioni, e adottarono i seguenti provvedimenti, agli Ioni utilissimi. Artafrene, il governatore di Sardi, fece venire deputati dalle città, e obbligò gli Ioni a stringere accordi fra loro, perché risolvessero le contese col diritto e non con la reciproca rapina. [2] Li costrinse a ciò; e, misurati i loro territori a parasanghe – misura persiana equivalente a trenta stadi –,<sup>45</sup> dopo questa misurazione impose a ogni città contributi, i quali sono sempre rimasti da quell'epoca fino ancora ai miei giorni immutati, così come furono istituiti da Artafrene: dal quale furono imposti press'a poco con lo stesso criterio di prima.

43. [1] E furono questi, per loro, provvedimenti di pace.

[Mardonio e gli avvenimenti del 492.]

Al principio della primavera, gli altri generali furono destituiti dal Re, e Mardonio figlio di Gobria, si mise in mare a capo di un numeroso esercito di terra e di numerose truppe marittime. Era giovane, e aveva sposato di recente Artozostra, una figlia del Re Dario. [2] Giunto che fu Mardonio in Cilicia<sup>46</sup> a capo di queste truppe, s'imbarcò su una nave e fece il viaggio con il resto della flotta, mentre l'esercito di terra fu condotto sull'Ellesponto da altri capitani. [3] Arrivò, costeggiando l'Asia, nella Ionia.

E dirò qui una cosa che stupirà moltissimo quegli Elleni, i quali non credono che Otane abbia

esposto ai sette Persiani il parere che fosse in Persia necessario un reggimento democratico: <sup>47</sup> dirò cioè che Mardonio depose tutti i tiranni della Ionia, e che istituì altrettante democrazie nelle città [4]. E corse, ciò fatto, all'Ellesponto. Quando vi fu raccolta una grande quantità di navi e un numeroso esercito di terra, fu varcato con la flotta l'Ellesponto e s'iniziò la marcia attraverso l'Europa, verso Eretria ed Atene.

44. [1] Le quali fornivano il pretesto della spedizione, ma l'intenzione dei Persiani era di assoggettare il più gran numero che potessero di città elleniche. E quando ebbero con la flotta sottomesso i Tasi – che nemmeno avevano preso le armi contro di loro –, con l'esercito di terra asservirono i Macedoni, che furono aggiunti agli altri popoli soggetti: tutti i popoli fino alla Macedonia, erano già passati sotto il loro potere. [2] Passarono da Taso all'altra sponda, costeggiarono il continente fino ad Acanto,<sup>48</sup> e movendo da qui doppiarono l'Athos. Ma piombò su di loro, mentre lo doppiavano, con irresistibile violenza un vento del settentrione che li conció assai male, scaraventando contro l'Athos un gran numero di navi. [3] Si dice che trecento navi e oltre ventimila uomini siano andati perduti. Ed, essendo questo mare intorno all'Athos molto infestato da belve,<sup>49</sup> alcuni perirono preda delle belve, altri sbattuti contro le rocce; alcuni morirono perché non sapevano nuotare, altri per il freddo.

45. [1] Fu questo il destino della flotta.

E Mardonio fu attaccato di notte dai Traci Brigi, mentre era accampato con l'esercito di terra nella Macedonia. Inflissero i Brigi gravi perdite ai Persiani, e ferirono lo stesso Mardonio; ma neppur essi scamparono alla servitù persiana, perché Mardonio non si allontanò da quei luoghi prima di averli sottomessi. [2] Li assoggettò, e ricondusse indietro l'esercito; perché i Brigi avevano inferito alle truppe di terra un duro colpo, e la flotta aveva subito presso l'Athos gravi danni. Così questo corpo di spedizione se ne tornò in Asia dopo una campagna tutt'altro che gloriosa.

[L'anno 491 a.C. Sottomissione di Taso. Dario domanda ai Greci la terra e l'acqua. Medismo di Egina.]

46. [1] Nell'anno che seguì a questi avvenimenti, Dario anzitutto intimò con un messo ai Tasi, falsamente accusati dai vicini di tramare una rivolta, di demolire le loro mura, e di spedire la loro flotta ad Abdera.<sup>50</sup> [2] Giacché i Tasi, che non erano stati assediati da Istieo di Mileto e godevano di ricche entrate, impiegavano il loro denaro a costruire navi e a munirsi di una cinta più forte. Provenivano le loro entrate dalla terraferma e dalle miniere. [3] Le miniere d'oro di Skaptè Hyle<sup>51</sup> rendevano per lo più ottanta talenti; quelle dell'isola stessa di Taso rendevano meno. Era tuttavia un'entrata così forte che i Tasi, esenti da imposte sui frutti della terra, incassavano di regola ogni anno dal continente e dalle miniere duecento talenti, e trecento quando il reddito era più alto.

47. [1] Ho visto queste miniere con i miei occhi, e le più meravigliose di gran lunga erano quelle scoperte dai Fenici, che al comando del fenicio Taso colonizzarono l'isola, la quale ne ha preso adesso il nome. [2] Si trovano a Taso queste miniere fenicie di fronte a Samotracia, tra Cenira e una località chiamata Enira, in un gran monte messo sossopra per la ricerca dell'oro. Questo è quanto avevo da dire in proposito.

48. [1] Al comando del Re, i Tasi demolirono le loro mura e recarono tutta la flotta ad Abdera. Quindi volle Dario saggiare l'animo degli Elleni, se pensassero di fargli guerra o di accettare la sua

sovranità. Distribui araldi per tutta l'Ellade con l'ordine di chiedere la terra e l'acqua per il Re.<sup>52</sup> [2] E, oltre a quelli che mandò nell'Ellade, altri ne inviò alle città costiere, sue tributarie, esigendo la costruzione di navi lunghe e di navi per il trasporto dei cavalli.

49. [1] Mentre costoro attendevano a questi preparativi, agli araldi giunti nell'Ellade molti abitanti della terraferma consegnarono ciò che il Re di Persia richiedeva, e tutti gli isolani soddisfecero al loro arrivo le loro esigenze. Vi furono, fra gli isolani che diedero a Dario la terra e l'acqua, anche gli Egineti. [2] E si attirarono, così facendo, un'immediata reazione degli Ateniesi; i quali ritennero che gli Egineti avessero agito così per ostilità contro di loro: per aggredirli insieme ai Persiani; e colsero volentieri il pretesto di recarsi a Sparta per accusare gli Egineti del tradimento che avevano commesso contro l'Ellade.

50. [1] Sulla base di quest'accusa passò ad Egina Cleomene di Anassandrida, re degli Spartiati,<sup>53</sup> con l'intenzione di arrestare gli Egineti più colpevoli. [2] Ma nel tentativo di arrestarli, gli si oppose fra gli altri Egineti specialmente Crio figlio di Policrito; il quale gli dichiarò che nessun Egineta avrebbe egli impunemente condotto via, perché agiva senza il consenso dello Stato spartano, corrotto dal denaro ateniese; altrimenti sarebbe venuto, ad operare gli arresti, con l'altro re.<sup>54</sup> [3] Era un'obiezione che gli era stata suggerita da Demarato. E Cleomene, nell'allontanarsi da Egina, chiese a Crio (che significa ariete) quale fosse il suo nome; e alla sua veridica risposta soggiunse: «Tempo è che copri le corna di bronzo, o Ariete, perché contro un grande malanno tu avrai da lottare!».

[Origine della Diarchia di Sparta. Privilegi dei re.]

51. Demarato, che in questo periodo era rimasto a Sparta, metteva Cleomene in cattiva luce. Era anch'egli Re degli Spartiati, ma di una casa meno illustre; la quale non era in nulla del resto meno insigne, perché discendono ambedue dallo stesso capostipite; ma come primogenita la casa di Euristene gode forse maggiore considerazione.

52. [1] In contrasto con tutti i poeti,<sup>55</sup> i Lacedemoni affermano di essere stati, durante il suo regno, condotti in questo paese, che ora posseggono, proprio da Aristodemo figlio di Aristomaco figlio di Ceodeo figlio di Ilio, e non dai suoi figli. [2] Dopo non molto, partorì la moglie di Aristodemo di nome Argia. Dicono che ella fosse figlia di Antesione di Tisameno di Tersandro di Polinice. Diede alla luce due gemelli; e Aristodemo morì di malattia poco dopo di averli visti. [3] I Lacedemoni del tempo decisero di nominare re, secondo la legge, il figlio maggiore: ma non sapevano quale scegliere, perché erano di pari aspetto e statura; e, non essendo in grado di distinguerli, interrogarono prima la genitrice. [4] La quale rispose che neppure ella li distingueva. Rispose così, benché potesse farlo assai bene; ma voleva provare a far divenire re ambedue. I Lacedemoni erano incerti; e mandarono, nell'incertezza, a Delfi, a consultarsi come risolvere la questione. [5] La Pizia ordinò loro di considerare re ambedue i bambini, ma di onorare maggiormente il più anziano. Fu questo il responso della Pizia, che non diminuì per nulla l'incertezza dei Lacedemoni sul modo di scoprire il primogenito. Ma ebbero il suggerimento di un Messenio, di nome Panite.

[6] Ed ecco il suggerimento di Panite: osservare la condotta della genitrice per vedere quale dei bambini ella lavasse e nutrisse per primo. Se il suo comportamento fosse risultato sempre uguale, avrebbero saputo ciò che cercavano e che volevano scoprire; se invece anch'essa si fosse sbagliata,

alternando la precedenza, sarebbe risultato chiaro che anch'essa non ne sapeva affatto più di loro, e che avrebbero dovuto mettersi per altra via. [7] Osservarono gli Spartiati, secondo il consiglio del Messenio, la madre dei figli di Aristodemo; e trovarono che, ignara del perché venisse osservata, ella dava sempre ugualmente al primogenito l'onore della precedenza nel nutrirlo e nel lavarlo. Presero dunque come primogenito il bambino onorato dalla genitrice, e lo allevarono nel palazzo dello Stato e posero a lui il nome di Euristene, all'altro di Prode. [8] E dicono che divenuti adulti essi siano stati, benché fratelli, per tutta la vita in contrasto fra loro, e che così abbiano continuato i loro discendenti.

53. [1] I Lacedemoni sono gli unici Elleni che diano questa versione. Esporrò adesso ciò che segue secondo la tradizione degli Elleni:<sup>56</sup> dai quali rettamente sono elencati e dimostrati elleni questi re dei Dori fino a Perseo e a Danae, escludendo il Dio; poiché già fin da allora venivano costoro annoverati fra gli Elleni. [2] Ho detto: «fino a Perseo» senza risalire più in su, per la ragione che per Perseo non si fa alcun nome di padre mortale, come di Anfitrione per Eracle. Ne consegue che avevo dunque buone ragioni dicendo «rettamente fino a Perseo». Se poi si risale per tutti gli ascendenti da Danae figlia di Acrisio, i condottieri dei Dori risulterebbero essere egiziani in linea diretta.<sup>57</sup>

54. Ho tracciato questa genealogia secondo la tradizione degli Elleni. Invece secondo la tradizione persiana, Perseo, che era assiro, divenne elleno, mentre non lo erano i suoi antenati; e gli ascendenti di Acrisio, che con Perseo non avevano nessun rapporto di parentela, sarebbero stati – come sostengono anche gli Elleni – egiziani.

55. E su ciò basta. Perché e per quali meriti essi siano divenuti, benché egiziani, re dei Dori, è argomento trattato da altri, e che quindi tralascieremo. Farò menzione di cose in cui altri non mi hanno preceduto.<sup>58</sup>

56. Ai re gli Spartiati hanno concesso le seguenti prerogative: due sacerdoti: di Zeus Lacedemone e di Zeus Celeste; e di portar guerra contro qualsiasi paese essi vogliano, senza che nessuno Spartiata vi si possa opporre, sotto pena di essere considerato sacrilego.<sup>59</sup> Quando si fa una spedizione, i re sono i primi a mettersi in marcia e gli ultimi a tornarne. Durante la campagna, cento uomini scelti formano la loro guardia del corpo. Nel muovere contro il nemico, possono prendere quante pecore vogliono: e delle bestie sacrificate si prendono essi la pelle e la schiena.

57. [1] Questo in tempo di guerra. Le altre prerogative [in tempo di pace] sono le seguenti. Se si fa un sacrificio pubblico, primi nel banchetto seggono i re, sono serviti per primi, e si dà loro, rispetto agli altri convitati, il doppio di tutto; sono i primi a libare, e le pelli delle bestie sacrificate appartengono a loro. [2] Ogni primo e settimo giorno viene dato a ciascuno di loro, a spese dello Stato, una vittima adulta nel tempio di Apollo, un medimno di farina e un quarto laconico di vino. In tutte le gare hanno riservati i posti d'onore. È di loro competenza nominare pròsseni<sup>60</sup> quei cittadini che essi vogliono. E ognuno di loro sceglie due *pizi*: sono *ipizi* deputati che vengono inviati a Delfi,<sup>61</sup> nutriti con i re a carico dello Stato. [3] Se i re non si presentano al pasto, vengono mandate a casa loro due chenici di farina per ciascuno e una misura di vino; se si presentano, si serve loro il doppio di tutto. E i medesimi onori ricevono anche quando li invitano a pranzo dei privati. [4] Sono

loro che custodiscono i responsi dati, di cui anche i *pizi* sono a conoscenza. Unici giudici sono i re solo nei seguenti casi: per decidere a chi debba andare sposa una fanciulla ereditiera, se il padre non l'aveva già promessa a qualcuno;<sup>62</sup> e ove si tratti di strade pubbliche. [5] Se si vuole adottare un figlio, lo si adotta dinanzi al re. Assistono alle deliberazioni degli *anziani*, i quali sono ventotto; e se non ci vanno, gli *anziani* a loro più vicini per parentela<sup>63</sup> godono delle prerogative dei re, disponendo di due voti, e di un terzo per conto proprio.<sup>64</sup>

58. [1] Queste prerogative lo Stato degli Spartiati le concede ai re in vita. Dopo morte sono loro concesse le seguenti: dei cavalieri annunziano in giro l'avvenimento per tutta la Laconia, e per la città vanno in giro delle donne battendo su una caldaia. E quando ha luogo questa cerimonia, bisogna che in ogni casa si sporchino due persone libere, un uomo e una donna: gravi ammende sono prescritte per i trasgressori.<sup>65</sup> [2] A proposito della morte dei re, i Lacedemoni hanno la stessa consuetudine dei Barbari d'Asia; infatti la maggior parte dei Barbari adotta la medesima consuetudine in occasione della morte dei re. Quando muore un re dei Lacedemoni, hanno obbligo di recarsi al funerale un dato numero di Perieci, oltre agli Spartiati. [3] E quando molte migliaia di questi Perieci, degli Iloti e degli Spartiati<sup>66</sup> stessi, insieme alle loro donne, si sono riunite nel medesimo luogo, si percuotono con forza la fronte, e non finiscono più di lamentarsi, dichiarando sempre che il re morto, l'ultimo, era il migliore. Se un re muore in guerra, ne apprestano un'immagine che trasportano alla sepoltura su un letto riccamente addobbato. E quando l'hanno seppellito, per dieci giorni non tengono assemblea e non ci si raduna per le elezioni: quelli sono giorni di lutto.

59. E con i Persiani hanno quest'altro tratto in comune. Quando, alla morte di un re, un altro re assume il governo, questo successore proscioglie tutti gli Spartiati dai debiti verso il re e lo Stato. Così come presso i Persiani, il Re che sale al trono rimette a tutte le città i contributi arretrati.<sup>67</sup>

60. I Lacedemoni hanno anche il seguente tratto in comune con gli Egiziani. I loro araldi, flautisti e cuochi ereditano il mestiere paterno; un flautista è figlio di un flautista, un cuoco di un cuoco, un araldo di un araldo. Non si diventa araldi perché si ha una voce tonante, non si escludono dalla carica i discendenti degli araldi: essi rimangono nell'ufficio del padre.

Ho detto degli usi di Sparta.

[Storie spartane: Demarato, Leotichide, Cleomene.]

61. [1] Mentre Cleomene era ad Egina, e agiva per il bene comune dell'Ellade, Demarato lo metteva in cattiva luce non tanto perché gl'importasse degli Egineti, quanto per invidia e gelosia. E Cleomene, tornato da Egina, decise di rovesciarlo dal trono, attaccandolo per il fatto seguente.

[2] Aristone<sup>68</sup> era re di Sparta, e aveva sposato due donne senza che gli nascessero figli; e, poiché non riconosceva di averne la colpa, sposò una terza donna. Ed ecco come. Era suo amico uno Spartiata, il concittadino con cui Aristone era più intimo. E aveva costui per avventura una moglie, che era di gran lunga la più bella fra le donne di Sparta; divenuta per di più bellissima da bruttissima che era. [3] Aveva essa da bambina brutte sembianze, e la nutrice, che la vedeva, benché figlia di ricchi, senza attrattive, vedendo inoltre che i genitori si affliggevano per il suo aspetto, ricorse, considerata ogni cosa, a un espediente: di portarla ogni giorno al santuario di Elena. Il quale si trova nella località chiamata Terapne, sopra il santuario di Febo. E ogni volta che ve la recava, si poneva davanti alla statua della Dea, supplicandola di liberare la bambina dalla sua bruttezza. [4] E si dice

che una volta, mentre usciva dal santuario, le sia apparsa una donna; le sia apparsa, e le abbia chiesto che cosa recasse in braccio. Rispose che portava una bambina, e l'altra l'invitò a mostrargliela; ella ricusava, perché i genitori le avevano proibito di mostrarla ad alcuno; ma colei assolutamente insisteva che gliela mostrasse. [5] Allora la nutrice, vedendo che la donna ci teneva tanto, le mostrò la bambina. Ed ella ne accarezzò la testa, e disse che sarebbe stata la più bella donna di Sparta. E da quel giorno il suo aspetto mutò. E quando giunse in età da marito, la sposò Ageto figlio di Alcide, quest'amico appunto di Aristone.

62. [1] Era dunque Aristone tormentato dall'amore per questa donna, e ricorse a un'astuzia di tal genere. Promise, da parte sua, all'amico che aveva questa moglie, di dargli, fra tutte le cose sue, quell'una che egli stesso avesse scelto, e parimenti esigeva che l'amico lo ricambiasse di ugual dono. Quegli, che per la moglie non temeva nulla, perché vedeva che anche Aristone aveva moglie, consentì al patto, e lo sancirono anzi con giuramenti. [2] Quindi da parte sua Aristone si dispose a dare qualunque cosa Ageto avesse scelto fra gli oggetti preziosi di Aristone; ed egli, fingendo di cercare, per prendersi da lui un dono eguale, tentò allora di portarsi via la moglie dell'amico. Questi però gli oppose che tutto consentiva, tranne quell'unica cosa. Ma, costretto dal giuramento e dal tranello ingannatore, lasciò che se la portasse via.

63. [1] Congedò così Aristone la seconda moglie e sposò la terza volta. E in un tempo minore del solito, prima che fossero trascorsi i dieci mesi,<sup>69</sup> gli diede questa moglie alla luce il Demarato di cui si è detto.

[2] Egli era seduto a consiglio con gli Efori, quando il domestico gli annunciò che gli era nato un figlio. Ed egli, che conosceva l'epoca in cui aveva sposato la donna, fece sulle dita il conto dei mesi, e dichiarò giurando: «Non può esser mio». Gli Efori l'udirono, ma lì per lì non vi diedero importanza. Crebbe il figlio, e Aristone si pentì di ciò che aveva detto, perché si convinse assolutamente che Demarato fosse suo figlio. [3] Ed ecco perché gli pose il nome di Demarato (*augurato dal popolo*): perché precedentemente l'intero popolo degli Spartiati aveva augurato ad Aristone, come all'uomo che fra tutti i re di Sparta godeva la miglior fama, che gli nascesse un figlio. Ed ecco donde deriva il nome di Demarato.

64. Passò del tempo; morì Aristone, ed ebbe Demarato il regno. Ma era destino, a quanto pare, che quella frase, venutasi a sapere, glielo facesse perdere: e fu come segue.

Ritirando l'esercito da Eleusi, Demarato si era messo una prima volta<sup>70</sup> in grave urto con Cleomene; e una seconda volta adesso, quando Cleomene si era recato contro gli Egineti che parteggiavano per i Medi.

65. [1] Deciso a vendicarsi, Cleomene si mise d'accordo con Leotichide, figlio di Menare, figlio di Agide, della stessa casa di Demarato, così: che, se lo avesse fatto re al posto di Demarato, lo avrebbe seguito contro gli Egineti. [2] Ora, Leotichide era divenuto nemicissimo di Demarato per la ragione che, fidanzato con Percalo, la figlia di Coione figlio di Demarmeno, aveva perduto la sposa per una insidia di Demarato, il quale lo aveva prevenuto nel rapire Percalo e prendersela per moglie. [3] Onde l'odio di Leotichide per Demarato. Ed ora attestò contro di lui, per istanza di Cleomene, con giuramento, che non era figlio di Aristone e che non gli spettava essere re degli Spartiati; e dopo l'accusa giurata, gli intentò processo ricordando quella frase che Aristone aveva allora detto, quando il domestico gli aveva annunciato che gli era nato un figlio, ed egli, fatto il conto dei mesi, aveva

giurato che non era suo. [4] Forte di questa frase, sosteneva Leotichide – prendendo a testimoni gli Efori che si trovavano in quella seduta e che avevano sentito la frase di Aristone – che Demarato non era nato da quest’ultimo, e che non gli spettava essere Re di Sparta.

66. [1] Si era accesa una disputa violenta, e alla fine decisero, gli Spartiati, di chiedere all’oracolo di Delfi se Demarato fosse figlio di Aristone. [2] Ma fu Cleomene che ebbe cura di deferire la questione alla Pizia, e lì egli mise dalla sua Cobone figlio di Aristofante, personaggio a Delfi influentissimo. E Conone indusse la gran sacerdotessa Perialla a dare il responso voluto da Cleomene. [3] Sicché, alla richiesta dei deputati, la Pizia giudicò che Demarato non fosse figlio di Aristone. Ma l’intrigo venne in seguito alla luce; Cobone fu esiliato da Delfi, e la gran sacerdotessa Perialla fu deposta.<sup>71</sup>

67. [1] La deposizione di Demarato dalla dignità regia avvenne come ho detto; ma fu per un altro affronto che da Sparta egli andò in esilio presso i Medi. Dopo la deposizione dalla dignità regia, Demarato rivestiva per elezione una carica. [2] Avevano luogo le Ginnopédie,<sup>72</sup> ed egli vi assisteva allorché Leotichide, divenuto ormai lui re al suo posto, per beffa e oltraggio gli mandò a chiedere da un servo che gusto si provasse nell’occupare una carica dopo essere stato re. [3] Risentito, rispose Demarato dichiarando che egli aveva già sperimentato tutte e due le cose, mentre l’altro non ancora; e che del resto quella richiesta avrebbe segnato per i Lacedemoni l’inizio di infinita felicità o sventura. Si avvolse, ciò detto, il capo e uscì dal teatro per recarsi a casa sua. Dove, fatti subito i preparativi, sacrificò a Zeus un bue, e dopo il sacrificio chiamò la madre.

68. [1] Giunse la madre, egli le pose nelle mani le interiora,<sup>73</sup> e come supplice le parlò così: «Prendo, o madre, a testimoni tutti gli Dei e questo Zeus protettore della casa, per supplicarti di dirmi il vero: chi è in realtà mio padre. [2] Leotichide affermava in quella disputa che tu saresti entrata nella casa di Aristone incinta del primo marito, e, con affermazione ancor più temeraria, dicono altri che tu ti sia accostata al servo addetto agli asini, del quale io sarei figlio. [3] Ti supplico per gli Dei di dirmi il vero: perché, se pure hai fatto qualcosa di ciò che ti si addebita, non sei certo stata la sola: molte altre l’hanno fatto; ed è inoltre voce a Sparta assai diffusa che mancasse Aristone di seme procreatore, perché gli avrebbero altrimenti dato figli anche le mogli precedenti».

69. [1] Così Demarato; ed ecco la risposta della madre: «Poiché, o figlio, mi ti rivolgi con suppliche, acciocché ti dica la verità, ti sarà tutto il vero svelato. Quando Aristone mi condusse nella casa sua, venne a trovarmi nella terza notte a partire dalla prima un fantasma che gli assomigliava, e mi mise in capo le corone che aveva portato. [2] E si allontanò. Venne Aristone; mi vide con le corone, e mi chiese chi me le avesse date. Lui, risposi; ed egli lo negò. Ma io giurai, protestando che mal faceva a negare: era venuto poco prima, mi si era coricato accanto e mi aveva dato le corone. [3] Sentendomi giurare, Aristone capì che era intervenuto un Dio. Risultò infatti che le corone appartenevano al santuario detto dell’Eroe Astrobaco, posto presso la porta del cortile, e il responso degl’indovini fu che il visitatore era stato proprio quest’Eroe. [4] Ed ora, o figlio, ti ho detto tutto quello che volevi sapere: o tu sei nato da questo Eroe, ed è l’Eroe Astrobaco tuo padre; o lo è Aristone: perché ti ho concepito in quella notte. E quanto all’argomento principale con cui i tuoi nemici ti attaccano, dicendo che Aristone stesso, quando gli fu annunciata la tua nascita, abbia affermato, udito da molti, che non eri suo figlio, perché non erano ancora trascorsi i dieci mesi, è una frase che gli sfuggì perché non se n’intendeva; [5] ché le donne hanno figli anche dopo nove o sette

mesi, e non tutte arrivano a compiere i dieci mesi. Ed io, figlio, ti ho messo al mondo dopo sette mesi. Anzi non molto dopo Aristone stesso riconobbe che quella frase gli era sfuggita per ignoranza. E non raccogliere altre versioni sulla tua nascita, perché questa che ti ho esposta è tutta la nuda verità. E figli di asinai ne mettano al mondo le donne di Leotichide e di chi va raccontando queste storie».

70. [1] Così gli rispose sua madre.

Saputo ciò che voleva, Demarato, si fornì del necessario e si mise in viaggio verso l'Elide, col pretesto che si recava a Delfi per consultarne l'oracolo.<sup>74</sup> I Lacedemoni sospettarono una fuga, e lo inseguirono.

[2] Pare ch'egli li abbia prevenuti nel passare dall'Elide a Zacinto. Però dopo vi passarono anch'essi; volevano mettergli le mani addosso, e gli portarono via i servi. Ma gli Zacinti non lo consegnarono; ed egli poi passò in Asia presso il Re Dario, il quale gli fece una magnifica accoglienza, dandogli un territorio e delle città.<sup>75</sup> [3] Furono questi il modo e le circostanze per cui Demarato giunse in Asia. In molte occasioni aveva egli brillato fra i Lacedemoni per opere e per senno; e, fra l'altro, soprattutto per aver fatto loro omaggio di una vittoria ch'egli aveva conseguita con una quadriga ad Olimpia; ed è fra tutti i re di Sparta l'unico che l'abbia fatto.

71. [1] Dopo la sua deposizione, nella dignità regia, gli succedette Leotichide figlio di Menare, al quale nacque un figlio, Zeussidamo, che alcuni Spartiati chiamavano *Cinisco*.<sup>76</sup> Ma questo Zeussidamo non regnò a Sparta, perché premorì a Leotichide, lasciando un figlio, Archidamo. [2] Dopo la perdita di Zeussidamo, Leotichide sposò in seconde nozze Euridame, la sorella di Menio e figlia di Diactoride, dalla quale non gli nacque nessuna prole maschile, ma una figlia, Lampito, che Leotichide fece sposare ad Archidamo, il figlio di Zeussidamo.

72. [1] Ma neppure Leotichide invecchiò a Sparta, e Demarato ebbe la sua vendetta. Aveva condotto una spedizione di Lacedemoni in Tessaglia,<sup>77</sup> ed era in grado di sottometterne tutto il territorio, ma si era lasciato corrompere con una grossa somma. [2] Fu colto in flagrante lì nell'accampamento, mentre se ne stava seduto su di una borsa piena di denaro; e quando fu condotto davanti al tribunale, fuggì da Sparta e la sua casa fu demolita. Fuggì a Tegea, e vi morì.<sup>78</sup>

73. [1] Ma questo avvenne alquanto tempo dopo.

Per allora Cleomene, andatagli bene l'impresa contro Demarato, prese subito con sé Leotichide per andare a punire gli Egineti, contro i quali nutriva, per l'oltraggio che gli avevano inferto,<sup>79</sup> un fiero rancore. [2] Gli Egineti, adesso che erano giunti contro di loro tutti e due i re, non credettero di doversi ancora opporre; ed essi scelsero di condurre via i dieci Egineti più importanti per stirpe e per ricchezza, fra i quali Crio figlio di Policrito e Casambo figlio di Aristocrate, personaggi influentissimi. Li condussero nell'Attica e li diedero in consegna agli Ateniesi, i più accaniti nemici degli Egineti.

[Esilio, restaurazione e morte di Cleomene. Disfatta che aveva inflitto agli Argivi.]

74. [1] Ma ebbe poi Cleomene, quando si conobbero le sue male arti contro Demarato, paura degli Spartiati, e si ritirò segretamente in Tessaglia. Da dove si recò in Arcadia, a macchinare un colpo di mano, eccitando gli Arcadi contro Sparta. E aveva fatto loro giurare che, ovunque li avesse



guidati, lo avrebbero seguito; ma soprattutto bramava condurre i capi degli Arcadi alla città di Nonacri a giurare per l'acqua dello Stige.<sup>80</sup> [2] Dicono gli Arcadi che nei pressi di questa città ci sia l'acqua dello Stige; e in realtà vi si trova quanto segue: si vede uscire da un sasso un filo d'acqua che goccia in un bacino, il quale è tutto in giro circondato da un muro. Nonacri, nel cui territorio si trova questa fonte, è una città dell'Arcadia presso Feneo.

75. [1] Informati degl'intrighi di Cleomene, i Lacedemoni se ne preoccuparono e lo fecero rientrare a Sparta alle condizioni alle quali aveva regnato prima. Ma appena tornò fu colto da pazzia (già prima egli era squilibrato): ogni volta che si imbatteva in uno Spartiata lo percuoteva con lo scettro; [2] condotta da folle, onde i parenti lo misero in ceppi. E mentre era così legato, chiese al custode, che aveva visto lasciato solo dagli altri, un pugnale. Da principio il custode non glielo voleva dare, ma egli minacciò che se ne sarebbe vendicato; finché, impaurito, il custode, che era un Iloa, glielo diede. [3] Avuto il ferro, Cleomene cominciò a ferirsi dalle gambe, e precedeva, tagliandosi le carni verticalmente, dalle gambe alle cosce, e dalle cosce ai fianchi e all'inguine, finché giunse al ventre, che segò con un taglio dritto, e così morì.

Dice la maggior parte degli Elleni, che ciò sia avvenuto perché aveva indotto la Pizia a quel responso su Demarato. Gli Ateniesi dicono invece – e sono i soli – perché, entrato in Eleusi, aveva tagliato le piante del recinto sacro alle Dee. A loro volta gli Argivi dicono: perché aveva fatto uscire, dal loro santuario dell'Eroe Argo, gli Argivi che dopo la battaglia vi si erano rifugiati, li aveva passati per le armi e, senza darsi pensiero del sacro bosco, lo aveva incendiato.<sup>81</sup>

76. [1] Una volta che Cleomene consultava l'oracolo di Delfi, gli era stato dato il responso che avrebbe preso Argo. E alla testa dagli Spartiati era giunto al fiume Erasino, il quale si dice che sgorga dalla palude Stinfalide; perché si dice che questa palude, dopo essersi riversata in una voragine oscura, ricompaia nel territorio di Argo, e che, a partire da qui, questo corso d'acqua venga poi dagli Argivi chiamato Erasino. Cleomene era giunto a questo fiume e gli sacrificava; [2] ma i sacrifici non riuscivano affatto favorevoli al suo passaggio; ed egli dichiarò di ammirare Erasino che non voleva tradire i suoi concittadini, ma che neppure questo sarebbe stato per gli Argivi un motivo per rallegrarsi. Ritirò l'esercito, lo condusse a Tirea. Immolò un toro al mare, e fece passare le truppe con navitrasporto nel territorio di Tirinto e a Nauplia.<sup>82</sup>

77. [1] Informati, gli Argivi accorsero alla marina, e come furono nei pressi di Tirinto, nella località alla quale è stato dato il nome di Sepia, si accamparono a non grande distanza di fronte ai Lacedemoni. E a questo punto non temevano gli Argivi la lotta aperta, ma di cadere vittime di un tranello, [2] perché a questo alludeva il responso che la Pizia aveva dato in comune a loro e ai Milesi, e che diceva così:

Quando la femmina il maschio abbia vinto e il respinga,  
ed in Argo Gloria si acquisti, si lacereranno la pelle assai donne  
D'Argo, e tra i posterì molti diranno: È perito,  
Domo dall'asta, il serpente terribil, che non facea spire!

[3] Ispirava paura agli Argivi il concorso di tutte queste circostanze. E decisero quindi di regolarsi secondo l'araldo dei nemici. Presero questa decisione e fecero così: quando l'araldo spartiata impartiva ai Lacedemoni un ordine, il medesimo ordine eseguivano anch'essi.

78. [1] Si accorse Cleomene che gli Argivi eseguivano tutti gli ordini imposti dall'araldo

lacedemone, e comandò alle truppe di prendere appunto le armi quando l'araldo avesse impartito l'ordine della colazione, e di avanzare contro gli Argivi. [2] Ordine che fu regolarmente eseguito dai Lacedemoni; i quali piombarono sugli Argivi mentre questi preparavano, secondo il bando dell'araldo, la colazione, e ne massacrarono molti; ma un numero anche maggiore si rifugiò nel sacro bosco di Argo, intorno al quale i Lacedemoni si accamparono e montarono la guardia.

79. [1] Fece allora Cleomene quanto segue. Informandosi dai disertori di cui disponeva, mandava a chiamare per nome con un araldo gli Argivi rinchiusi nel luogo sacro, e li faceva uscire, affermando di aver ricevuto il loro riscatto. – Presso i Peloponnesi il riscatto è stabilito in ragione di due mine per ogni prigioniero. – E fece così Cleomene uccidere ad uno ad uno, man mano che li faceva uscire, cinquanta Argivi. [2] È da credere che quelli rimasti nel recinto sacro non si fossero accorti di ciò che accadeva; perché il bosco era folto, e quelli di dentro non vedevano ciò che avveniva a quelli di fuori; finché, salito su di un albero, uno di loro scorse ciò che succedeva. Ed ora, benché chiamati, non uscivano più.

80. Allora Cleomene comandò che ogni Ilotta ammicchiasse intorno al sacro bosco legna da ardere; e quando ebbero eseguito incendiò il bosco. Ma mentre era già in fiamme chiese a un disertore a quale Dio il bosco appartenesse, e quegli rispose che apparteneva ad Argo. E nel sentir questo Cleomene: «O Apollo vaticinatore!», esclamò con un profondo gemito, «ben m'ingannasti affermando che avrei conquistato Argo: comprendo che per me il vaticinio si è compiuto».

81. Quindi permise al grosso dell'esercito di tornare a Sparta, mentre egli prese i mille più valorosi e si recò al tempio di Era a sacrificare. Il sacerdote si oppose alla sua volontà di sacrificare sull'ara, dichiarando essere empio che vi sacrificasse uno straniero. Ma Cleomene ordinò agli Iloti di condurre via dall'ara il sacerdote e di frustarlo, e sacrificò senza di lui. E se ne tornò, ciò fatto, a Sparta.

82. [1] Come tornò, i suoi nemici lo citarono davanti agli Efori, affermando che egli non aveva conquistato Argo – mentre l'avrebbe potuto fare agevolmente – perché si era lasciato corrompere. Egli rispose loro – né saprei garantire se mentisse o se affermasse il vero certo nel suo discorso rispose che dopo la presa del santuario di Argo aveva giudicato che l'oracolo del Dio si fosse avverato, e che quindi non aveva ritenuto giusto un tentativo contro la città prima di fare un sacrificio, per venire a sapere se il Dio glielo concedesse o se vi si opponesse; [2] e che, quando nel tempio di Era il sacrificio gli era riuscito favorevole, una vampa di fuoco si era sprigionata dal petto della statua, ond'egli aveva attinto la certezza che non avrebbe mai preso Argo; perché, se la vampa fosse uscita dalla testa della statua, egli avrebbe preso la città con la sua rocca; ma, essendo la vampa uscita dal petto, ciò significava che egli aveva già compiuto tutto ciò che la Divinità voleva che gli riuscisse. E per questo discorso, che parve agli Spartani attendibile e verosimile, fu Cleomene a grande maggioranza prosciolto dall'accusa.<sup>83</sup>

83. [1] Argo rimase deserta di uomini, tanto che i suoi schiavi assunsero tutti i poteri nelle magistrature e nell'amministrazione, fino a che divennero adulti i figli dei caduti. Quindi costoro ripresero il possesso di Argo ed espulsero i servi; ma gli schiavi cacciati occuparono, in seguito a un combattimento, Tirinto. [2] Per un tratto di tempo, fra le due parti ci fu un accordo. Poi agli schiavi si presentò l'indovino Cleandro, proveniente per nascita da Figalia in Arcadia. E questi li convinse ad attaccare i padroni. Ne nacque una lunga guerra, finché gli Argivi ebbero con fatica il sopravvento.

84. [1] Gli Argivi dunque dicono che, per questo, Cleomene sia impazzito e finito male. Negano invece recisamente gli Spartani che la sua pazzia abbia avuto origine divina, e dicono che egli impazzì perché, praticando gli Sciti, aveva preso a bere vino puro.<sup>84</sup>

[2] Gli Sciti nomadi, essi dicono, ardevano, dopo che Dario ne aveva invaso il territorio, di vendicarsi; e avevano mandato a Sparta per stringere alleanza ed accordi: sostenendo esser necessario che essi, gli Sciti, tentassero di invadere la Media lungo il corso del Fasi; e invitavano gli Spartiati a muovere da Efeso verso l'interno, per poi incontrarsi con loro nello stesso punto. [3] Asseriscono che Cleomene, quando gli Sciti giunsero con tal missione, li abbia frequentati molto, e che, frequentandoli più del conveniente, ne abbia appreso a bere vino puro.<sup>85</sup> A questo ascrivono gli Spartiati la sua pazzia. E da quell'epoca, a quanto essi affermano, quando vogliono bere vino con meno acqua dicono: «Mesci alla scitica». È questa la versione degli Spartiati su Cleomene. A me invece pare che quella punizione l'abbia colpito per vendicare Demarato.

[Il rifiuto di Atene di restituire gli ostaggi egineti fa riaccendere le ostilità fra Atene ed Egina.]

85. [1] Morto Cleomene, come gli Egineti lo seppero, mandarono messi a Sparta, ad accusare Leotichide per gli ostaggi che erano tenuti ad Atene.<sup>86</sup> I Lacedemoni si radunarono per il processo, decisero che Leotichide aveva usato violenza agli Egineti, e lo condannarono ad essere condotto e consegnato ad Egina, in compenso degli uomini tratti ad Atene. [2] Stavano gli Egineti per condurlo via, quando Teeside figlio di Leoprepe, personaggio a Sparta cospicuo: «Egineti», disse loro, «che volete fare? Portarvi via il re degli Spartani che i suoi concittadini spartiati vi hanno consegnato? Nel loro sdegno hanno ora presa questa decisione, ma badate che più tardi, se così farete, non distruggano completamente il vostro paese!». [3] Per quest'avvertimento gli Egineti si trattennero dal condurlo via e conclusero il patto seguente: che Leotichide li avrebbe seguiti ad Atene, per restituire a Egina quei cittadini.

86. [1] Giunse Leotichide ad Atene, per farsi rendere gli ostaggi; ma gli Ateniesi non intendevano restituirli, e adducevano pretesti asserendo che, giacché gli Egineti erano stati affidati loro da due re, non ritenevano giusto restituirli ad uno, senza la presenza dell'altro.

α. [1] Al rifiuto, degli Ateniesi, Leotichide parlò così:

«A piacer vostro, Ateniesi! Voi potete restituire o no gli Egineti, agire secondo le leggi divine o violarle. Voglio però raccontarvi il fatto avvenuto, per un deposito, a Sparta. [2] Si racconta fra noi Spartiati che sia vissuto a Lacedemone, nella terza generazione precedente alla mia, Glauco figlio di Epicide. Si afferma fra noi che quest'uomo, oltre a superare chiunque per tutti gli altri pregi, godesse in particolare la miglior fama d'uomo giusto fra tutti quanti abitavano in quell'epoca Lacedemone. [3] Ma ecco che cosa si racconta che, quando il destino lo volle, gli sia avvenuto.

β. [1] Era giunto a Sparta un uomo di Mileto, ed era venuto a colloquio con lui, facendogli questa proposta: “Io sono di Mileto, e son venuto per profittare, o Glauco, della tua rettitudine. [4] Giacché – come per il resto dell'Ellade, così per la Ionia – tanto si parlava della tua onestà, e io tra me ho considerato come da sempre la Ionia sia in pericolo, mentre il Peloponneso è al sicuro, e che da noi non è mai dato vedere stabilità di fortuna. [5] Per questo ho ben ponderato e deciso di convertire in denaro la metà di tutto il mio avere e depositarlo presso di te, convinto che, se l'avrò messa nelle tue mani, sarà salva. Eccoti dunque il mio avere; prendi e conserva questi segni di riconoscimento: e quando essi ti verranno presentati rendi il denaro a chi te lo richiederà”.

Così aveva parlato lo straniero venuto da Mileto, e Glauco aveva ricevuto il deposito alla condizione che ho detto.

Passò molto tempo; vennero a Sparta i figli di costui che aveva depositato il denaro, vennero a colloquio con Glauco, gli mostrarono i segni di riconoscimento, e gli richiesero il denaro. Ma egli li respinse: [2] «Io non ricordo», rispondeva, «e nulla di ciò che voi mi dite mi fa ricordare. Intendo, se mi sarò ricordato, fare tutto il mio dovere; ma se non ho preso nulla, ricorrerò nei vostri riguardi alle leggi degli Elleni.<sup>87</sup> Rimando dunque la decisione di questa pendenza con voi al quarto mese a partire da questo».

γ. [1] I Milesi si allontanarono afflitti, considerandosi spogliati del denaro; e Glauco si avviò a Delfi a consultare l'oracolo. Lo interrogò se dovesse con un giuramento far bottino del denaro; ed ecco come la Pizia lo assalì:

[2] Glauco figlio di Epicide! adesso ti reca guadagno  
Vincere col giuramento e i tesori predare. E tu, giura!  
Poi che la morte attende anche l'uomo fedele al suo giuro.  
Ma, resta un figlio del giuro tradito! sfornito di nome,  
Privo di mani, di piedi anche privo: pur rapido insegue,  
Fino a che tutta distrugga la stirpe e la casa che afferra.  
Dell'uomo onesto, invece, la stirpe futura migliora.

A tal responso Glauco chiese al Dio di concedergli perdono per ciò che aveva detto. Ma la Pizia rispose che tentare il Dio valeva lo stesso che peccare.

δ. [1] Glauco fece venire gli stranieri di Mileto e restituì loro il denaro. Ma vi dirò, o Ateniesi, per quale motivo ho voluto narrarvi questo racconto. Oggi di Glauco non esiste alcuna discendenza, né vi è alcun focolare che passi sotto il suo nome, il quale è stato spazzato via da Sparta fin dalla radice. È dunque bene che di un deposito neppure si pensi di far altro che, quando vien richiesto, restituirlo».

87. Così disse Leotichide; ma poiché nemmeno adesso gli Ateniesi gli diedero ascolto, si allontanò.

Ed ecco che cosa fecero gli Egineti, prima di aver scontato i torti che, per far piacere ai Tebani, avevano precedentemente commesso contro gli Ateniesi.<sup>88</sup> Irritati contro di loro e ritenendo di aver ricevuto un torto, si preparavano a vendicarsi.

Celebravano gli Ateniesi una festa quinquennale al capo Sunio;<sup>89</sup> e gli Egineti presero con una imboscata la nave sacra piena dei primi cittadini di Atene: se ne impadronirono e li legarono.

88. Dopo questo oltraggio degli Egineti, gli Ateniesi non misero più tempo in mezzo per prendere ogni misura possibile contro gli Egineti.

Era Nicodromo figlio di Cheto un personaggio cospicuo di Egina; ed era irritato contro gli Egineti perché lo avevano, tempo prima, espulso dairisola. Apprese adesso che gli Ateniesi erano male intenzionati contro gli Egineti, e si mise d'accordo con loro per consegnare Egina, stabilendo il giorno in cui avrebbe agito e in cui essi avrebbero dovuto giungere in soccorso.

89. Poi, secondo gli accordi presi, Nicòdromo occupò la cosiddetta Città Vecchia; ma gli Ateniesi, che non si erano trovati ad avere navi in numero sufficiente per uno scontro con la flotta degli Egineti, non arrivarono in tempo; si erano rivolti, per un acquisto di navi, ai Corinzi, ma

l'impresa era fallita. I Corinzi, che erano in questo periodo legati con gli Ateniesi di amicizia assai stretta, diedero, su loro richiesta, venti navi: e le diedero vendendole a cinque dracme l'una,<sup>90</sup> perché per legge non era lecito darle in dono. Gli Ateniesi presero queste e le proprie; equipaggiarono complessivamente settanta navi, e salparono contro Egina; ma tardarono di un giorno sulla data stabilita.

90. Nicodromo, non essendo gli Ateniesi arrivati al momento giusto, s'imbarcò su un battello e fuggì, seguito da altri Egineti ai quali gli Ateniesi diedero da abitare il Sunio. E da questa base essi depredavano gli Egineti dell'isola. Ma ciò avveniva più tardi.

91. [1] I ricchi di Egina ebbero ragione del popolo sollevatosi insieme a Nicodromo; e, caduti che furono gli avversari in loro potere, li condussero al supplizio. E commisero in questa occasione un sacrilegio, che, per quanto essi facessero, non riuscirono ad espiare; e furono, prima che la Dea si placasse con loro, cacciati dall'isola.<sup>91</sup> [2] Conducevano a morte settecento uomini del popolo che avevano preso vivi; ma uno sfuggì alle catene, si rifugiò nel vestibolo di Demetra Legislatrice, si afferrò ai battenti, e vi si tenne attaccato. Essi lo tiravano, ma non riuscivano a strapparli; e gli troncarono le mani, e le condussero via così. E quelle mani erano rimaste indissolubilmente aggrappate ai battenti.<sup>92</sup>

92. [1] In tal modo si trattarono fra loro gli Egineti. Poi combatterono contro le settanta navi sopraggiunte degli Ateniesi,<sup>93</sup> e, sconfitti nella battaglia, invocarono quegli stessi Argivi che avevano precedentemente chiamato. I quali però stavolta non accorsero: irritati del fatto che navi eginete, prese con la forza da Cleomene, avessero approdato nel territorio argolico, e che gli equipaggi ne fossero sbarcati insieme ai Lacedemoni. Erano, durante quest'incursione, sbarcate truppe anche da navi sicionie. [2] E gli Argivi avevano imposto di pagare la multa di mille talenti: cinquecento a ciascuno Stato. I Sicioni si erano riconosciuti in colpa e avevano pattuito, versando cento talenti, il condono del resto; ma gli Egineti non avevano voluto riconoscersi in colpa e si erano mostrati più superbi. Per questo lo Stato argivo non mandò più, nonostante le loro preghiere, alcun uomo; ma accorsero circa mille volontari, dei quali era capitano Euribate, uno che si era esercitato nel pentatlon. [3]. E la maggior parte non tornarono indietro; morirono ad Egina per mano ateniese. Lo stesso capitano Euribate uccise, battendosi con singoli avversari, tre uomini: ma rimase ucciso dal quarto, Sofane di Decelea.<sup>94</sup>

93. Però la flotta egineta, scontratasi con gli Ateniesi in disordine, li vinse, catturandone quattro navi con gli equipaggi.

[Dati e Artaferne attraversano l'Esgeo arrivando a installarsi nell'isola di Egina (490).]

94. [1] Mentre fra gli Ateniesi e gli Egineti era scoppiata la guerra, il Re di Persia metteva in atto il suo piano; perché il servo sempre gli rammentava di ricordarsi degli Ateniesi, e i Pisistratidi insistevano, calunniandoli. E d'altra parte Dario voleva cogliere questo pretesto per soggiogare i popoli dell'Ellade che non gli avevano dato la terra e l'acqua. [2] Esonerò dal comando Mardonio, la cui spedizione era fallita, e mandò contro Eretria ed Atene altri generali di sua nomina: Dati di stirpe meda, e suo nipote Artaferne. Li mandò con l'incarico di ridurre in servitù gli abitanti di Atene e di Eretria, e di condurli schiavi al suo cospetto.

95. [1] Come giunsero questi generali da lui nominati, partendo dalla reggia, nella pianura Aleia in Cilicia,<sup>95</sup> conducendo con loro un numeroso e ben equipaggiato esercito di terra e, mentre erano ivi accampati, furono raggiunti dall'intera flotta, alla quale ogni popolo aveva dovuto contribuire; e giunsero anche le navi per il trasporto dei cavalli, che l'anno precedente Dario aveva intimato ai suoi tributari di apprestare. [2] Imbarcati in esse i cavalli e imbarcato l'esercito di terra nelle navi, si navigò con seicento triremi verso la Ionia. Da dove le navi non furono dirette lungo la terraferma direttamente verso l'Ellesponto e la Tracia ma, movendo da Samo, presero il mare costeggiando Icaro<sup>96</sup> e attraverso le isole: perché, secondo me, temevano moltissimo di doppiare l'Athos: dato che l'anno precedente avevano, facendo questa rotta, subito gravi perdite. Li costringeva inoltre a far ciò il non essere prima riusciti a prendere l'isola di Nasso.

96. Avanzando dal mar Icaro si accostarono a Nasso, la prima isola contro la quale i Persiani, memori dello scacco che vi avevano precedentemente subito, intendevano muovere; e i Nassi, invece di attenderli, si allontanarono in fuga verso i monti. I Persiani fecero schiavi quelli di essi che caddero nelle loro mani, e incendiarono i santuari e la città. Ciò fatto, salparono verso le altre isole.

97. [1] Intanto i Deli abbandonarono anch'essi Delo e fuggirono a Teno.<sup>97</sup> Ma, mentre la sua flotta si avvicinava, Dati corse avanti e ordinò alle navi di non gettare l'ancora presso quell'isola, ma di fronte alla Renea.<sup>98</sup> Personalmente poi s'informò dove si trovassero i Deli, e mandò un araldo a far loro questa dichiarazione: [2] «Uomini sacri,<sup>99</sup> perché sieti fuggiti via, attribuendomi sentimenti ostili? Io personalmente sono così disposto, e l'ordine impartitomi dal Re è tale, che non recherò alcun danno alla terra dove sono nate le due Divinità:<sup>100</sup> né alla terra, né ai suoi abitanti. Tornate dunque alla vostra sede e rioccupate l'isola!». E dopo aver promulgato ai Deli questo bando,<sup>101</sup> ammicchiò sull'ara, e ve li arse, trecento talenti d'incenso.

98. [1] Ciò fatto, Dati si diresse, con l'esercito, anzitutto contro Eretria, conducendo con sé anche Ioni ed Eoli. E, dopo ch'ebbe preso il largo, Delo fu scossa da un terremoto: il primo e l'ultimo – a quanto dicevano i Deli – fino ai miei giorni. E fu forse un prodigio con il quale la Divinità preannunziò agli uomini i mali futuri. [2] Perché sotto Dario figlio di Istaspe, Serse figlio di Dario, Artaserse figlio di Serse, durante queste tre generazioni susseguentisi, ebbe l'Ellade a soffrire più che durante le altre venti generazioni che precedettero Dario: in parte per opera dei Persiani, e in parte per la guerra di predominio dei suoi stessi popoli egemoni. [3] Sicché non era affatto strano che Delo, che era prima immobile, fosse scossa. C'era per essa scritto in un oracolo:

Io scuoterò pure Delo, che fu prima stabile terra.

E quei nomi in lingua ellenica significano Dario, il Domatore; Serse, il Guerriero; Artaserse, il Gran Guerriero: è così che gli Elleni potrebbero correttamente chiamare nella loro lingua questi Re.<sup>102</sup>

99. [1] Approdarono, come salparono da Delo, i Barbari, alle isole, da dove raccolsero truppe, prendendo come ostaggi figli degli isolani. [2] E quando, durante il giro delle Isole, approdarono anche a Caristo,<sup>103</sup> poiché i Caristi non volevano dare ostaggi e si rifiutavano di muovere «contro

città loro vicine» – alludendo ad Eretria ed Atene – li assediaron e tagliaron le piante del loro territorio: finché anche i Caristi si sottomisero ai Persiani.

100. [1] Gli Eretriosi, sentendo che l'esercito persiano avanzava contro di loro, pregarono gli Ateniesi di soccorrerli. Questi non rifiutarono l'aiuto; e diedero anzi loro, come truppe ausiliarie, i quattromila uomini che si erano divisa in lotti la terra dei calcidesi Ippoboti. [2] Ma era chiaro che gli Eretriosi non avevano preso alcuna decisione ragionevole: da una parte facevano venire gli Ateniesi, e dall'altra erano divisi fra due diversi progetti. Alcuni decidevano di abbandonare la città per rifugiarsi sulle alture dell'Eubea; mentre gli altri, che dai Persiani si ripromettevano vantaggi personali, si disponevano a tradire. [3] Venuto a conoscenza di queste due linee d'azione e di come stavano le cose, Eschine figlio di Notone, uno dei primi cittadini di Eretria, spiegò agli Ateniesi, appena giunsero, tutta la situazione, pregandoli di ritirarsi in patria, per non essere coinvolti nella rovina. Ed essi ne ascoltarono il consiglio.

101. [1] Mentre gli Ateniesi si mettevano in salvo passando ad Oropo, i Persiani in corso di navigazione approdarono a Temeno, Cherea ed Agilea, nel territorio di Eretria; e, occupate queste località, sbarcavano subito i cavalli e si preparavano ad attaccare i nemici. [2] Ma gli Eretriosi non avevano deciso di fare una sortita e di battersi; e si preoccupavano invece di come poter difendere le mura, essendo prevalso il parere di non abbandonare la città. Nel violento attacco contro le mura, durato sei giorni, subirono gli uni e gli altri forti perdite; al settimo Euforbo figlio di Alcimaco e Filagro figlio di Cinea, personaggi notevoli fra i loro concittadini, consegnarono la città ai Persiani. [3] I quali, penetrati, per vendetta dei santuari incendiati a Sardi <sup>104</sup> prima depredarono, e poi appiccarono il fuoco ai santuari; e secondo gli ordini di Dario ridussero in schiavitù gli abitanti.

### *La battaglia di Maratona (490)*

[Preliminari: l'approdo persiano. Milziade generale degli Ateniesi. Richiesta di aiuti a Sparta e arrivo dei Plateesi.]

102. Padroni di Eretria, ove si trattennero pochi giorni, si diressero verso l'Attica per serrare gli Ateniesi ben da vicino, e pensavano di poterli trattare come avevano trattato gli Eretriosi. Ed essendo Maratona una località dell'Attica opportunissima per le manovre della cavalleria e prossima ad Eretria, Ippia figlio di Pisistrato <sup>105</sup> ve li condusse.

103. [1] A tale notizia, gli Ateniesi accorsero anch'essi a Maratona. Ed erano comandati da Milziade con altri nove strateghi. A suo padre Cimone figlio di Stesàgora era toccato andare in esilio da Atene per opera di Pisistrato figlio di Ippocrate; [2] mentre era in esilio gli era accaduto di vincere il premio ad Olimpia con una quadriga; e, riportata questa vittoria, ne aveva trasferito l'onore a Milziade, suo fratello per parte di madre. Poi, con le stesse cavalle, vinse nell'Olimpiade seguente, e fece proclamare vincitore Pisistrato; [3] cedette a lui la vittoria, e tornò in patria in seguito a una riconciliazione. Ma quando, in un'altra Olimpiade, <sup>106</sup> riportò con le stesse cavalle la vittoria, trovò la morte per opera dei figli di Pisistrato, il quale non era più in vita. L'avevano fatto costoro uccidere nel pritaneo in un'imboscata notturna. Egli è sepolto davanti alla città, al di là della Via cosiddetta Cava: e di fronte a lui sono sepolte quelle cavalle che vinsero le tre Olimpiadi. [4] Anche altre cavalle, quelle di Evagora di Laconia, sono state di ugual valentia, ma non ce ne sono

che le abbiano superate. Il maggiore dei figli di Cimone, Stesagora, viveva allora presso lo zio Milziade, nel Chersoneso; il più giovane, invece, Milziade, presso Cimone stesso, in Atene; e portava il nome di quel Milziade che aveva colonizzato il Chersoneso.<sup>107</sup>

104. [1] Era dunque allora generale degli Ateniesi questo Milziade, venuto dal Chersoneso, e due volte sfuggito alla morte. Prima, i Fenici, che lo avevano inseguito fino ad Imbro, avrebbero dato molto per prenderlo e condurlo dal Re. [2] E più tardi – quando, sfuggito a loro, era giunto in patria e credeva di trovarsi ormai al sicuro – i suoi nemici lo avevano attaccato, citato in tribunale, e accusato di tirannide nel Chersoneso. Ma era sfuggito anche ad essi, ed era stato ora nominato generale degli Ateniesi per elezione del popolo.

105. [1] Anzitutto, mentre ancora si trovavano nella città, i generali mandarono a Sparta l'araldo Fidippide, un Ateniese, corridore di professione.<sup>108</sup> E lo stesso Fidippide narrò e riferì agli Ateniesi di essersi, nella regione del Partenio, a settentrione di Tegea,<sup>109</sup> imbattuto nel Dio Pane. [2] Il quale lo avrebbe chiamato per nome ad alta voce e gli avrebbe comandato di chiedere agli Ateniesi perché non si prendessero nessuna cura di lui, che aveva simpatia per loro, e spesse volte era già stato loro utile e avrebbe continuato ad esserlo. [3] Credettero gli Ateniesi nella veridicità del racconto; e, quando le loro cose si furono messe bene, fondarono sotto l'acropoli un santuario a Pan; e lo placano, in seguito a questo messaggio, con sacrifici annuali e con una corsa di fiaccole.

106. [1] Questo Fidippide allora mandato dai generali – quando, come disse, gli apparve Pan – fu, al secondo giorno della sua partenza dalla città degli Ateniesi, a Sparta; si presentò ai Magistrati, e disse: [2] «O Lacedemoni! Gli Ateniesi vi pregano di soccorrerli e di non permettere che la città più antica dell'Ellade cada in servitù per opera di truppe barbare. Eretria è ormai asservita e l'Ellade si è impoverita di una sua famosa città». [3] Egli riferì loro il mandato, ed essi decisero di soccorrere gli Ateniesi; ma erano nell'impossibilità di farlo immediatamente, perché non volevano violare la legge. Era il nono giorno dall'inizio del mese: e in questo giorno, prima che il disco della luna fosse pieno, non vollero mettersi in marcia.

107. [1] Sicché attendevano il plenilunio. Intanto Ippia figlio di Pisistrato conduceva i Barbari a Maratona. La notte precedente aveva avuto nel sonno una visione. Gli era sembrato di dormire con sua madre. Sicché aveva interpretato il sogno nel senso che sarebbe tornato ad Atene, ne avrebbe riacquistata la signoria, e sarebbe morto in tarda età nella sua patria. [2] Così lo aveva interpretato. Ed ora, che conduceva i Persiani, aveva sbarcato gli schiavi di guerra di Eretria nell'isola degli Stiri, chiamata Egilia,<sup>110</sup> e fu lui che fece ormeggiare le navi man mano che approdavano a Maratona, e che dopo lo sbarco schierò i Barbari.

[3] Gli avvenne però, mentre dava queste disposizioni, di starnutire e di tossire più forte del solito. Era anziano, e la maggior parte dei denti gli si muovevano. Sicché la violenza della tosse gli fece uscire di bocca un dente, che gli cadde sulla sabbia. Fece di tutto per ritrovarlo, ma il dente era scomparso. [4] E con un gemito disse Ippia agli astanti: «Questa terra non ci appartiene! e non riusciremo a sottometterla; quella parte che ancora me ne toccava, l'occupa il mio dente».

108. [1] Egli aveva interpretato che la visione gli si fosse avverata in questo senso.

Gli Ateniesi erano schierati nel recinto sacro di Eracle, e giunsero in loro soccorso i Plateesi<sup>111</sup> al completo. Questi si erano messi sotto la protezione di Atene, la quale si era per loro assunti molti



travagli. Ed ecco come si erano messi sotto la sua protezione.

[2] Oppressi dalla prepotenza tebana, s'erano i Plateesi anzitutto offerti a Cleomene figlio di Anassandrida ed ai Lacedemoni che si trovavano in quei luoghi. Ma l'offerta era stata rifiutata; avevano, i Lacedemoni, così risposto: «Noi abitiamo troppo lontano, e riuscirebbe a voi tale aiuto insufficiente: sareste più volte asserviti, prima che alcuno di noi lo venisse a sapere. [3] Vi consigliamo di mettervi sotto la protezione degli Ateniesi, vostri vicini, e abbastanza valorosi per difendervi». [4] Avevano i Lacedemoni dato questo consiglio non tanto per affetto verso i Plateesi, quanto perché volevano che gli Ateniesi si logorassero lottando contro i Beoti. Avevano dunque i Lacedemoni dato questo consiglio ai Plateesi, i quali non lo trascurarono: mentre gli Ateniesi offrivano sacrifici ai dodici Dei,<sup>112</sup> si erano messi, sedendo supplici presso l'altare, sotto la loro protezione. I Tebani lo seppero, e mossero contro i Plateesi; e gli Ateniesi vennero in loro aiuto. [5] Stavano per attaccare battaglia; ma i Corinzi, che si trovavano lì presso, non lo permisero, e li riconciliarono. Furono essi nominati arbitri, e segnarono i confini: col patto che i Tebani lasciassero in pace quei Beoti che non intendevano essere considerati tali. Stabilirono questo e si allontanarono. Ma gli Ateniesi furono, mentre se ne tornavano, assaliti dai Beoti: attacco che però si concluse con una sconfitta. [6] Allora gli Ateniesi oltrepassarono i confini che i Corinzi avevano fissato per i Plateesi; lo oltrepassarono, e stabilirono che proprio l'Asopo<sup>113</sup> fosse il confine di Tebe dalla parte di Platea e di Isia. Sono queste le circostanze nelle quali i Plateesi si erano messi sotto la protezione degli Ateniesi; ed erano adesso giunti in loro soccorso a Maratona.

[La decisione di battersi. La rotta dei Persiani e il ritorno di Milziade ad Atene. Le perdite.]

109. [1] I pareri dei generali ateniesi erano discordi. Sconsigliavano gli uni di attaccare, per la scarsezza delle loro truppe, l'esercito dei Medi; mentre gli altri, fra cui Milziade, volevano battersi. [2] I pareri erano discordi, e prevalse il peggiore. Ma a questo punto, poiché l'undicesimo voto lo dava quegli che la sorte della fava aveva designato polemarco degli Ateniesi<sup>114</sup> – anticamente gli Ateniesi concedevano al polemarco uguale diritto di voto che agli strateghi –, ed era allora polemarco Callimaco di Afidna: gli si fece innanzi Milziade e gli parlò così:

[3] «Dipende ora da te, Callimaco, che Atene sia asservita o che tu la liberi e lasci per tutti i tempi un ricordo quale neppure Armodio e Aristogitone.<sup>115</sup> Perché certo è questo il rischio più grave che, da quando essi esistono, abbia minacciato gli Ateniesi. Se piegheranno sotto i Medi, saranno consegnati a Ippia e il loro destino è segnato: mentre se questa città vince, è in grado di diventare la prima dell'Ellade. [4] E adesso ti dirò perché siano queste le prospettive e come proprio tu sia l'arbitro della situazione.

I pareri di noi dieci strateghi sono discordi; gli uni vogliono attaccare, gli altri no. [5] Ma se non attacchiamo, io temo che grave contesa sorga a scuotere il morale degli Ateniesi in favore dei Medi. Se invece attacchiamo prima che una parte degli Ateniesi pensi a mal fare: ove gli Dei rimangano imparziali, noi siamo in grado di avere il sopravvento nello scontro. [6] Tutto ciò è dunque adesso nelle tue mani e dipende da te. Se tu aderisci al mio parere, la patria è libera e la città la prima dell'Ellade; se invece scegli quello di chi sconsiglia la battaglia, subiremo la sorte opposta al quadro di prosperità che ti ho tracciato».

110. Con questo discorso Milziade trasse a sé Callimaco. E, aggiuntosi il parere del polemarco, rimase cosa decisa che ci si battesse. Dopo ciò, gli strateghi che erano per la battaglia, ogni volta che il comando supremo del giorno toccava a loro, lo cedevano a Milziade. Ma egli, pur accettando, non

ingaggiò battaglia prima che fosse venuto il suo turno di comando.

111. [1] Quando fu il suo turno, ecco come gli Ateniesi si disposero per la battaglia. A capo dell'ala destra era il polemarco Callimaco, perché così stabiliva la legge ateniese: che il polemarco occupasse l'ala destra. E, messo lui in testa, seguivano le tribù secondo il loro ordine, strette l'una all'altra; ultimi erano schierati i Plateesi, che occupavano l'ala sinistra. [2] E a partire da questa battaglia, quando gli Ateniesi offrono sacrifici nelle feste in cui si riuniscono ogni cinque anni, l'araldo ateniese comprende, nei voti che fa per la prosperità degli Ateniesi, anche i Plateesi. [3] Allora, nello schieramento degli Ateniesi a Maratona avvenne questo: che la fronte dell'esercito fosse pari a quella dei Medi; ma il centro di essa aveva poche file, ed era questo il punto più debole dell'esercito: mentre le due ali erano forti e numerose.

112. [1] Lo schieramento ateniese fu effettuato e i sacrifici riuscirono favorevoli. Fu dato l'ordine di attaccare, e gli Ateniesi si lanciarono di corsa contro i Barbari. La distanza che li separava non era meno di otto stadi.<sup>116</sup> [2] I Persiani li vedevano avanzare di corsa e si disponevano a riceverli: convinti, nello scorgerne il numero scarso e come si affrettassero e corressero senza disporre né di cavalleria né di arcieri, che fossero pazzi e destinati a morte certa. [3] Così pensavano i Barbari. Ma gli Ateniesi combatterono – quando, a schiere serrate, vennero a contatto con loro – in maniera degna di elogio. Primi, fra tutti gli Elleni che noi conosciamo,<sup>117</sup> mossero di corsa contro il nemico, e primi sostennero la vista degli abiti dei Medi e degli uomini che li indossavano. Fino allora, il solo nome dei Medi ispirava, a udirlo, terrore negli Elleni.

113. [1] La lotta a Maratona durò a lungo. Al centro della fronte – dove erano schierati i Persiani stessi e i Saci – vincevano i Barbari. Ma mentre da questa parte vincevano i Barbari – e, spezzata la fronte, inseguivano verso l'interno –, vincevano alle due ali gli Ateniesi e i Plateesi; [2] i quali però lasciarono fuggire, benché vincitori, i reparti dei Barbari che avevano voltato le spalle: per battersi, riunendo le ali, contro quelli che avevano sfondato il loro centro. E vinsero gli Ateniesi. E tennero dietro, battendoli, ai Persiani fuggiaschi: finché, giunti alle navi, ricorsero al fuoco e cercarono di raggiungere le navi.

114. Fu ucciso in questa mischia, dopo valorose gesta, il polemarco Callimaco; e degli strateghi morì Stesilao figlio di Trasila. E cadde, con la mano troncata da una scure, Cinegiro figlio di Euforione, che si afferrava agli aplustri<sup>118</sup> di una nave; e molti altri famosi Ateniesi.

115. Così si impadronirono gli Ateniesi di sette navi. Con le rimanenti i Barbari, remando all'indietro dalla costa – e dopo aver presi dall'isola dove li avevano lasciati i prigionieri di guerra di Eretria –, doppiarono il Sunio, nell'intento di raggiungere la città prima degli Ateniesi. E fu mossa in Atene l'accusa che a questo progetto dei nemici avesse dato origine una trama degli Alcmeonidi i quali, messisi d'accordo con i Persiani, avrebbero mostrato loro, quando già erano a bordo, uno scudo.<sup>119</sup>

116. I Persiani doppiavano il Sunio. Ma con tutta la velocità delle loro gambe accorsero gli Ateniesi alla città: dove giunsero in tempo prima dell'arrivo dei Barbari. E si accamparono, giungendo dal santuario di Eracle a Maratona, a un altro santuario di Eracle a Cinosarge.<sup>120</sup> I Barbari, apparsi con la flotta all'altezza del Falero – che era allora il porto degli Ateniesi –, dopo

essere rimasti ivi ormeggiati in alto mare, se ne tornarono indietro in Asia.

117. [1] Morirono in questa battaglia di Maratona circa seimila e quattrocento uomini dei Barbari, e degli Ateniesi centonovantadue.<sup>121</sup> Tanti ne caddero dalle due parti.

[2] E avvenne ivi un miracolo.<sup>122</sup> L'ateniese Epizelo figlio di Cufàgora, mentre combatteva da valoroso nello scontro, perdette, senza essere stato né da presso né da lontano colpito in alcuna parte del corpo, l'uso degli occhi; e rimase da allora, per tutto il resto della vita, cieco. [3] Mi si disse che questo accidente egli lo riferiva così: gli era parso che gli si fosse parato davanti un uomo alto, pesantemente armato, la cui barba copriva d'ombra tutto lo scudo; e che questo fantasma gli passasse oltre, ma uccidesse il suo compagno. Seppi che Epizelo raccontava questo.

[La ritirata dei Persiani in Asia e l'arrivo degli Spartani.]

118. [1] Dati si mise con l'esercito in marcia verso l'Asia, e giunto a Miconos ebbe in sogno una visione. Non vien detto quale essa fosse; ma alla prima luce del giorno egli fece fare una perquisizione nella flotta, rinvenne in una nave fenicia una statua d'Apollo indorata, s'informò da dove fosse stata predata, e, saputo a quale santuario appartenesse, si diresse con la propria nave a Delo. [2] I Deli erano allora tornati dall'isola. Egli depose nel santuario la statua, e incaricò i Deli di riportarla a Delio in territorio tebano, località sulla costa di fronte a Calcide. Dati diede l'incarico e se ne tornò, ma i Deli non riportarono la statua: furono i Tebani stessi che dopo vent'anni la trasportarono, per ordine di un oracolo, a Delio.

119. [1] Come approdarono, dopo il viaggio, in Asia, gli schiavi di guerra di Eretria furono condotti a Susa da Dati e Artaferne. Ma il Re Dario, che pure prima che gli Eretriesi fossero fatti prigionieri, nutriva contro di loro terribile rancore – perché la prima offesa era partita da lì –, [2] quando li vide condotti alla sua presenza e in suo potere non fece loro altro che trasferirli in un suo possedimento della Cissia chiamato Ardericca, che da Susa dista duecentodieci stadi, e quaranta dal pozzo che fornisce tre sostanze. (Se ne attinge asfalto,<sup>123</sup> sale ed olio, nel modo seguente. [3] È legata a una macchina, invece di un secchio, la metà di un otre, che viene immerso nel pozzo; e così si attinge; e il contenuto lo si versa poi in un serbatoio, donde passando altrove prende tre aspetti. L'asfalto e il sale si rapprendono subito; l'olio, che i Persiani chiamano radinace, viene raccolto in vasi, ed è nero e graveolente.) [4] In questo Paese il Re Dario trasferì gli Eretriesi, i quali vi abitavano fino ai miei giorni mantenendo l'antico linguaggio. Tale la loro sorte.

120. I Lacedemoni giunsero in numero di duemila ad Atene dopo il plenilunio, con tanta ansia di fare in tempo che arrivarono da Sparta nell'Attica il terzo giorno. Venuti troppo tardi per la battaglia, desideravano tuttavia vedere i Medi ivi caduti; ed andarono perciò a Maratona. Quindi se ne tornarono elogiando gli Ateniesi e le loro gesta.<sup>124</sup>

[Il segnale dello scudo. Difesa degli Alcmeonidi.]

121. [1] Quello che si dice sugli Alcmeonidi – che cioè si siano messi d'accordo con i Persiani e abbiano mostrato loro uno scudo, perché volevano gli Ateniesi soggetti ai Barbari e ad Ippia – mi stupisce e non lo ammetto. E invece evidente che odiavano i tiranni come o più di Callia figlio di Fenippo e padre di Ipponico.

[2] Il quale Callia, unico fra tutti gli Ateniesi, osava, quando Pisistrato veniva cacciato da Atene,

comprarne i beni messi in vendita dal servo pubblico,<sup>125</sup> e gli dimostrava in ogni altra possibile circostanza l'odio più vivo.

122. [1] Merita questo Callia di venir sempre ricordato da tutti. È stato già detto com'egli si sia distinto agendo per la libertà della patria. Ma è anche da notare ciò che fece ad Olimpia. Vinse nella corsa equestre, risultò secondo nella gara con la quadriga, e aveva precedentemente riportato la vittoria nei giuochi pitici; nella quale occasione si rese con la sua grandissima liberalità famoso in tutta l'Ellade. [2] Ed è ancora degno di nota il modo come si comportò con le sue tre figlie. Assegnò loro, quando furono in età da marito, una dote veramente magnifica e le trattò con particolare affetto, sposandole a colui che fra tutti gli Ateniesi ognuna volle scegliersi.<sup>126</sup>

123. [1] Pari e per nulla minore di quello di costui era l'odio degli Alcmeonidi per i tiranni. Mi stupisce quindi e respingo la calunnia che abbiano mostrato lo scudo costoro i quali trascorsero in esilio l'epoca dei tiranni, e che con le loro trame fecero perdere ai Pisistratidi la tirannide: [2] sicché furono essi molto più di Armodio e di Aristogitone, a mio giudizio, i liberatori di Atene; quelli infatti esasperarono, con l'uccidere Ipparco, i rimanenti Pisistratidi, e non tolsero loro affatto la tirannide; mentre è chiaro che gli Alcmeonidi hanno liberato Atene, se veramente furono loro, come ho precedentemente narrato,<sup>127</sup> a convincere la Pizia che ordinasse ai Lacedemoni di liberare Atene.

124. [1] Ma forse, si dirà, tradirono la patria per qualche rancore contro il partito democratico di Atene. Al contrario: non v'erano fra gli Ateniesi uomini più cospicui né più onorati. [2] Non è quindi neppure ragionevole pensare che per tali motivi e con tale intenzione essi abbiano mostrato lo scudo. Uno scudo fu mostrato e su ciò non è possibile dare altra versione; il fatto avvenne; ma su chi lo abbia mostrato non posso dir nulla di più di ciò che ho detto.

[Leggende sugli Alcmeonidi. Creso ed Alcmeone. Il fidanzamento di Agariste.]

125. [1] Furono fin da tempo antico gli Alcmeonidi una famiglia illustre ad Atene; ma a partire da Alcmeone<sup>128</sup> e poi da Megacle vivissimo rifulse il loro splendore.

[2] Si era, Alcmeone figlio di Megacle, interessato dei Lidi giunti da Sardi a nome di Creso per consultare l'oracolo di Delfi, e li aveva cordialmente aiutati. Creso seppe dai Lidi che erano andati per gli oracoli, come egli lo avesse favorito, e lo invitò a Sardi; e quando giunse gli fece dono di quell'oro che egli avesse potuto col proprio corpo portar fuori in una sola volta. Grandissimo dono. [3] Ma Alcmeone ebbe l'accortezza di far sì che gli rendesse di più. Indossò una gran tunica, lasciando che facesse un profondo seno, calzò gli stivali più ampi che poté trovare, e si recò dietro le sue guide nella camera del tesoro. [4] Qui si gettò su un mucchio di polvere d'oro; e cacciò, prima, lungo le gambe tant'oro quanto gli stivali ne contenevano; poi si riempì tutto il seno, si cosparses di quella polvere i capelli della testa, se ne mise altra in bocca, e uscì dal tesoro. Trascinava gli stivali a fatica, e a tutto somigliava fuorché a un essere umano: con la bocca rimpinzata e tutto gonfio. [5] Al vederlo Creso si mise a ridere; e gli diede tutte quelle ricchezze; cui ne aggiunse in dono altre non minori.<sup>129</sup>

Così questa casa salì a grande ricchezza; e questo Alcmeone poté mantenere una quadriga e vinse a Olimpia.

126. [1] Poi la portò più in alto – più tardi nella generazione seguente – Clistene il tiranno di Sicione, sì da renderla fra gli Elleni molto più famosa che prima non fosse.

Aveva Clistene, figlio di Aristonimo figlio di Mirone figlio di Andrea, una figlia di nome Agariste, che volle dare in moglie a colui che egli avesse trovato il più perfetto fra tutti gli Elleni. [2] Sicché durante i giuochi olimpici, nei quali aveva vinto con una quadriga, egli fece bandire che, chiunque fra gli Elleni si ritenesse degno di diventare genero di Clistene, si recasse dopo sessanta giorni, o anche prima, a Sicione, perché egli avrebbe sancito le nozze entro un anno a partire dal sessantesimo giorno.

[3] E vennero allora come pretendenti tutti gli Elleni che andavano superbi dei meriti personali e della patria; per i quali Clistene aveva fatto, appunto per il suo scopo, costruire uno stadio e una palestra.

127. [1] Venne dall'Italia Smindiride figlio di Ippocrate, sibarita, uomo giunto al supremo fastigio del lusso – era Sibari in questo periodo nel suo massimo splendore –, e Damaso da Siri,<sup>130</sup> figlio di Amiri detto il Saggio. [2] Vennero questi dall'Italia. Dal golfo ionio venne Anfimnesto figlio di Epistrote, da Epidamno.<sup>131</sup> E costui venne dal golfo ionio. Degli Etoli<sup>132</sup> venne Males, fratello di quel Titorno<sup>133</sup> che superava per robustezza tutti gli Elleni, e che s'era ritirato, per sfuggire al commercio degli uomini, ai luoghi estremi della terra etolica. [3] E venne dal Peloponneso Leocede figlio di Fidone il tiranno degli Argivi, di quel Fidone che stabilì il sistema delle misure per i Peloponnesi e che perpetrò fra tutti gli Elleni la più grave violenza, con lo scacciare gli arbitri Elei<sup>134</sup> e col dirigere egli stesso le gare di Olimpia. Venne il figlio di costui. E Amianto figlio di Licurgo, arcade di Trapezunte.<sup>135</sup> E dalla città di Peo l'azane Lafane figlio di Euforione; il quale – si racconta in Arcadia – ricevette in casa i Dioscuri, e da allora esercitò l'ospitalità con tutti gli uomini. E l'eleo Onomasto figlio di Ageo.

[4] Vennero questi dal Peloponneso stesso. E giunsero da Atene: Megacle figlio di quell'Alcmeone che si era recato da Cresos; e ancora Ippòclide figlio di Tisandro, che fra gli Ateniesi si distingueva per ricchezza e per bellezza. Da Eretria, in questo periodo fiorente, venne Lisania. Egli solo, dall'Eubea. Dalla Tessaglia venne Diactoride da Crannon, degli Scopadi. E, dai Molossi,<sup>136</sup> Alcone.

128. [1] Erano questi i pretendenti. Giunsero nel giorno prestabilito. E Clistene s'informò anzitutto della patria e della stirpe di ciascuno; poi li trattene per un anno, e ne esaminò attentamente la valentia, il temperamento, la cultura, il carattere, conversando particolarmente con ciascuno, e con tutti insieme, e conducendo i più giovani nelle palestre. Sopra tutto li esaminava durante il pranzo in comune. Così fece per tutto quanto il tempo che li trattene, e li ospitava intanto con magnificenza. [2] Ma maggiormente piacevano i pretendenti giunti da Atene, e preferito fra questi era Ippòclide figlio di Tisandro, per i suoi meriti e perché i suoi antenati erano parenti dei Cipselidi di Corinto.

129. [1] E venne il giorno stabilito pel banchetto nuziale, quando doveva Clistene dichiarare chi fra tutti scegliesse. Sacrificò cento buoi, e ai pretendenti e a tutti i Sicioni offrì un convito. [2] Alla fine del pranzo i pretendenti gareggiarono in tema di musica e nella conversazione generale. E mentre si continuava a bere, Ippòclide, che affascinava tutti, ordinò al flautista di suonargli un'aria di danza.<sup>137</sup> Il flautista ubbidì ed egli danzò. E probabilmente era contento della sua danza; mentre in Clistene, che assisteva, tutto l'insieme faceva una cattiva impressione. [3] Quindi Ippòclide sostò, e

ordinò che si portasse una tavola. Venne la tavola, ed egli prima vi danzò sopra danze laconiche, poi altre attiche, e infine, poggiato il capo sulla tavola, gesticolò con le gambe. [4] La prima e la seconda volta la danza e l'impudenza d'Ippoclide fecero sì che Clistene respingesse con sdegno il pensiero che egli potesse ancora diventare suo genero: s'era però trattenuto per non prorompere contro di lui. Ma al vederlo gesticolare con le gambe non poté più frenarsi ed: «O figlio di Tisandro!», esclamò, «hai, con la tua danza, perduto la sposa!». E l'altro subito: «Non se ne cura, un uomo come Ippoclide!».

130. [1] Da qui l'origine del motto.

Clistene ristabilì il silenzio e parlò a tutti così: «Signori pretendenti di mia figlia! Io vi stimo tutti, e a voi tutti mi mostrerei, se fosse possibile, cortese: senza respingere gli altri con la scelta esclusiva di uno solo tra voi. [2] Ma poiché non è possibile, dovendo decidere di una sola fanciulla, accontentare tutti, a coloro cui queste nozze vengono negate do, per l'onore fattomi di volere sposare nella mia famiglia, e per compensarvi dell'assenza da casa, un talento d'argento per ciascuno; e fidanzo mia figlia Agariste a Megacle figlio di Alcmeone secondo le leggi degli Ateniesi». Accettò Megacle il fidanzamento, e le nozze rimasero concluse da Clistene.

131. [1] Ebbe in tal modo luogo la scelta dei pretendenti, e così divennero gli Alcmeonidi famosi nell'Ellade. E nacque dal matrimonio quel Clistene che istituì in Atene le tribù<sup>138</sup> e la democrazia: così chiamato dal nonno materno di Sicione. [2] Nacquero da Megacle egli ed Ippocrate; e da Ippocrate un altro Megacle e un'altra Agariste, così chiamata dall'Agariste di Clistene. Costei si unì in matrimonio con Santippo figlio di Arifrone, ed ebbe, mentre era incinta, una visione: le sembrava di mettere al mondo un leone; e dopo pochi giorni diede, a Santippo, Pericle.<sup>139</sup>

[La fine di Milziade.]

132. Dopo la disfatta persiana di Maratona, la considerazione per Milziade, già alta in Atene, crebbe ancora di più. Egli chiese agli Ateniesi settanta navi, un esercito e del denaro: senza dire contro quale terra avrebbe mosso, ma dichiarando che li avrebbe, se lo avessero seguito, arricchiti: perché li avrebbe condotti contro una terra siffatta che ne avrebbero agevolmente riportato una immensa quantità di oro. Chiese le navi con questa promessa. E gli Ateniesi, eccitati da tale speranza, glielo accordarono.

133. [1] Milziade prese con sé l'esercito e navigò contro Paro, adducendo il pretesto che i Pari erano stati i primi a provocare: mandando una trireme a Maratona, insieme ai Persiani. Ma erano parole che metteva avanti: in realtà nutriva loro rancore a causa di Lisagora figlio di Tisia, di stirpe paria, che lo aveva calunniato presso il persiano Idarne.<sup>140</sup> [2] Giunto a destinazione, assediò Milziade con l'esercito i Pari, i quali avevano riparato dentro le mura, e mandò un araldo a chiedere cento talenti: dichiarando che, se non li avessero versati, non avrebbe tolto l'esercito prima di avere preso la città. [3] Ma i Pari, lungi dal pensare a qualsiasi consegna di denaro a Milziade, si occuparono della difesa della città; e – fra gli altri espedienti – dove di volta in volta vi erano nella cinta punti deboli, qui durante la notte il muro si elevava a un'altezza doppia dell'antico.

134. [1] Fin qui il racconto concorde degli Elleni. Perché da qui in poi narrano i soli Pari i fatti come segue. Milziade si trovava in una situazione difficile; e gli si presentò per parlargli una donna

prigioniera di stirpe paria, di nome Timo, inserviente delle Dee Sotterranee.<sup>141</sup> Si presentò a Milziade, e gli consigliò, se teneva molto a prendere Paro, di fare ciò ch'ella gli avesse suggerito. [2] E gli espose il suo suggerimento.

Milziade si recò sulla collina davanti alla città, e scavalcò, non riuscendo ad aprire la porta, il recinto di Demetra Tesmoforia. Lo scavalcò e si diresse verso la cella, checché intendesse farvi dentro: o che intendesse mettere le mani su alcunché di inviolabile, o qualunque cosa intendesse mai fare. Giunse presso la porta; ma fu d'improvviso percosso d'orrore, e si slanciò indietro per la via già fatta. E balzando giù dal muro si slogò il femore. Altri dicono che urtò col ginocchio.

135. [1] Sicché Milziade, ammalato, tornò indietro, senza recar denaro agli Ateniesi e senza essersi impadronito di Paro, che pure aveva assediato per ventisei giorni, devastando l'isola.

[2] Seppero i Pari che Timo, l'inserviente delle Dee, aveva guidato Milziade, e vollero punirla. E come furono lasciati in pace dall'assedio mandarono messi a Delfi. Mandarono a chiedere se dovessero uccidere l'inserviente delle Dee, che aveva indicato ai nemici il modo di conquistare la patria e che aveva fatto vedere a Milziade oggetti sacri, destinati a rimanere non visibili a prole virile. [3] Ma la Pizia lo proibì e dichiarò che non era Timo colpevole dell'accaduto: era destino che Milziade finisse male, e gli era apparso il fantasma di lei a guidarlo verso la sventura.

136. [1] Questo il responso che la Pizia diede ai Pari.

Milziade, al suo ritorno, fu criticato dagli Ateniesi, e più di tutti da Santippo figlio di Arifrone; il quale gli intentò un processo capitale davanti al popolo per aver ingannato gli Ateniesi. [2] Milziade, benché personalmente presente, non si difese – non lo poteva, perché la coscia gli andava in cangrena –, e parlarono per lui, trasportato al processo su di un letto, gli amici; i quali si diffusero sulla battaglia di Maratona e sulla conquista di Lemno,<sup>142</sup> ripetendo come egli, presa Lemno e puniti i Pelasgi, l'avesse consegnata agli Ateniesi. [3] Il popolo votò a suo favore per l'assoluzione dalla condanna a morte, ma lo multò, per la sua colpa, di cinquanta talenti. Dopo, essendosi cariato il femore e determinatasi la cancrena, Milziade morì, e i cinquanta talenti<sup>143</sup> furono pagati da suo figlio Cimone.

137. [1] Ed ecco come Milziade figlio di Cimone si era impadronito di Lemno. Gli Ateniesi avevano cacciato i Pelasgi dall'Attica. Che l'avessero fatto giustamente o ingiustamente io non posso dirlo, posso solo ripetere quello che si asserisce. Ecateo figlio di Egesandro adoperò nei suoi scritti la parola «ingiustamente».<sup>144</sup> [2] Egli dice che, quando gli Ateniesi videro il terreno ai piedi dell'Imetto – che avevano dato ai Pelasgi per ricompensa del muro un tempo da loro eretto intorno all'Acropoli<sup>145</sup> –, come videro questo terreno ben coltivato – mentre era prima sterile e di nessun valore –, furono presi da invidia e da desiderio di quella terra: e li cacciarono così, senza addurre alcun altro motivo. Gli Ateniesi da parte loro dicono invece che li cacciarono giustamente. [3] Dicono che i Pelasgi, abitanti ai piedi dell'Imetto, muovevano da lì per fare loro torto. Le figlie degli Ateniesi si recavano sempre per acqua alle Nove Fonti<sup>146</sup> – dato che gli Elleni, in questo periodo non disponevano ancora di domestici –, e, quando esse venivano, i Pelasgi, per spirito di prepotenza e disprezzo verso gli Ateniesi, le oltraggiavano. Ma non bastava. Furono alla fine anche colti in flagrante a tramare un'aggressione. [4] Eppure gli Ateniesi di tanto si mostrarono superiori che, quantunque avessero il diritto di ucciderli, avendone appreso le trame non vollero farlo, ma intimarono loro di uscire dal paese e quelli, così ritiratisi, occuparono, fra gli altri territori,

specialmente Lemno. La prima versione è di Ecateo, l'ultima è degli Ateniesi.

138. [1] Questi Pelasgi che allora abitavano Lemno e volevano vendicarsi degli Ateniesi, conoscendone ottimamente le feste, acquistarono delle pentecontere e tesero un'imboscata alle loro donne mentre celebravano la festa di Artemide a Brauron. Da dove ne rapirono molte e si allontanarono sul mare; le condussero a Lemno, e le tennero come concubine. [2] Ma queste donne insegnarono la lingua e i costumi degli Ateniesi ai molti figli che misero al mondo: i quali non volevano unirsi ai ragazzi nati dalle donne pelasge, e se uno veniva battuto da uno di quelli, accorrevano tutti e si aiutavano vicendevolmente. Anzi rivendicavano a sé il diritto di comandare sugli altri ragazzi, ed avevano largamente il sopravvento. [3] Se ne accorsero i Pelasgi e si consultarono. E nel consigliarsi furono colti da grave preoccupazione: se questi ragazzi erano già decisi a soccorrersi contro i figli delle loro donne legittime, sui quali fin da ora tentavano di comandare, che cosa avrebbero mai fatto quando fossero adulti? Decisero quindi di uccidere i ragazzi che avevano avuto dalle donne attiche. E così fecero, massacrandone anche le madri. In seguito a queste gesta e a quella precedente, compiuta dalle donne che avevano insieme a Toante ucciso i mariti,<sup>147</sup> è consuetudine nell'Ellade di chiamare ogni gesta delittuosa gesta di Lemno.

139. [1] Ai Pelasgi dopo l'uccisione dei figli e delle donne né la terra produceva i suoi frutti, né le donne e le greggi erano così feconde come prima. Oppressi dalla carestia e dalla mancanza di figli, mandarono a Delfi a chiedere una liberazione dei mali in cui si trovavano. [2] E la Pizia ordinò di dare agli Ateniesi quella soddisfazione che essi stessi avessero imposto. Vennero i Pelasgi ad Atene, dichiaran

dosi pronti a dare piena soddisfazione del delitto. [3] Gli Ateniesi allestirono un letto il più splendidamente che poterono, gli misero accanto una tavola piena di ogni bene, e ordinarono ai Pelasgi di consegnare il paese in tale condizione. [4] Ma i Pelasgi risposero pronti: «Sì. Ve lo consegneremo quando il tragitto dalla vostra alla nostra terra sarà compiuto in un giorno solo da una nave che sia spinta da Borea». Così dissero, convinti che ciò fosse impossibile, perché l'Attica è posta a gran distanza a mezzogiorno di Lemno.

140. [1] Per allora la cosa si fermò lì. Ma moltissimi anni dopo, quando il Chersoneso dell'Ellesponto passò sotto il dominio ateniese,<sup>148</sup> Milziade figlio di Cimone compì con una nave, durante il periodo dei venti etesi,<sup>149</sup> il percorso da Eieunte nel Chersoneso a Lemno; e intimò ai Pelasgi di uscire dall'isola, ricordando la promessa la cui condizione essi avevano creduto che mai si sarebbe compiuta. [2] Gli Efestiei ubbidirono; e i Mirinei,<sup>150</sup> i quali non ammettevano che il Chersoneso fosse territorio attico, furono assediati, finché anch'essi si arresero. Ed avevano così gli Ateniesi, condotti da Milziade, occupato Lemno.

<sup>1</sup> Cfr. V 106-107.

<sup>2</sup> In realtà soltanto la Sicilia supera, e di poco, le dimensioni della Sardegna. Già Creta è molto più piccola.

<sup>3</sup> Anziché portare il discorso sulle sue personali ambizioni, Istieo fa balenare una eventualità



quanto meno plausibile. Infatti Dario aveva già attuato delle deportazioni in massa, e vedremo al capitolo 20 che gli abitanti di Mileto furono, in effetti, deportati nella zona di Susa.

<sup>4</sup> Cfr. V 109 (e la relativa nota).

<sup>5</sup> Priene era situata appena a nord di Mileto.

<sup>6</sup> Abbiamo visto nel libro I (capitoli 163-267) che Focea era stata distrutta. In base a quanto leggiamo ora, dobbiamo supporre che il nucleo urbano venne in seguito ricostituito, senza peraltro riacquistare la rilevanza economica e politica di un tempo.

<sup>7</sup> Nell'attuale Afghanistan, dove già erano stati deportati i Barcei dalla Cirenaica (cfr. IV 204).

<sup>8</sup> Promontorio prossimo all'isola di Samo e situato dunque poco a nord di Mileto.

<sup>9</sup> Cfr. II 171 e V 83.

<sup>10</sup> Cioè Etruschi.

<sup>11</sup> Cfr. I 92 e V 36, nonché I 46 e 157 (dove vengono menzionati i Branchidi, sacerdoti di quel tempio).

<sup>12</sup> Ricordiamo che per Erodoto è Mar Rosso l'insieme dei mari che bagnano l'Asia da sud (cfr. I 1).

<sup>13</sup> Mentre Sibari è sulla costa ionica della Calabria, queste due località danno sul Tirreno, a sud di Velia.

<sup>14</sup> Cfr. V 44.

<sup>15</sup> Tragediografo ateniese (540-470 a.C. circa). Di questa sua tragedia non ci è pervenuto quasi nulla, e dovette essere una tragedia anomala, perché riferita a un evento reale e recente anziché incentrata, secondo l'uso, su eventi mitici. Non per nulla ci furono delle reazioni, come Erodoto riferisce subito dopo.

<sup>16</sup> Zancle è l'antico nome di Messina, centro colonizzato già nell'VIII secolo dai Calcidesi.

<sup>17</sup> In effetti il greco *Kalè àcte* significa appunto «una bella costa alta», e con queste due parole, mantenute distinte, venne denominata una città situata sul versante tirrenico della Sicilia.

<sup>18</sup> Sul versante ionico della Calabria. Subito dopo si parla, chiaramente, di Reggio Calabria, su cui v. I 106 e nota.

<sup>19</sup> In prossimità di Agrigento.

<sup>20</sup> Tra Cefalù e Termini Imerese.

<sup>21</sup> Qui Erodoto dà voce a una *forma mentis* diffusa, e da lui condivisa: la sua capacità di non credere a storie orientate sul leggendario fa una cospicua (e abituale) eccezione per i vaticini, ai quali tende a credere senza particolari riserve.

<sup>22</sup> Si tratta, ricordiamo, dell'isola più a nord in tutto l'Egeo.

<sup>23</sup> Chiaramente su istruzioni avute dal re Dario. Cfr. V 109.

<sup>24</sup> Città dell'entroterra in Asia Minore, di fronte a Lesbo.

<sup>25</sup> Siamo nell'anno 494 a.C.

<sup>26</sup> Si allude agli eventi narrati in I 20 e 141.

<sup>27</sup> Si intenda: a sinistra di chi vi entra provenendo dall'Egeo.

<sup>28</sup> L'attuale Neseba, sulla costa Bulgara poco a nord di Burgas. Era una colonia megarese.

<sup>29</sup> Le due isole della Propontide (cioè del Mar di Marmara).

<sup>30</sup> Altra città della Propontide, ma sulla costa asiatica.

<sup>31</sup> Città costiera sul lato nord del Chersoneso Tracico (vale a dire della penisola di Gallipoli). Fondata dai Milesi, fu la capitale del potentato fondato da Milziade I, figlio di Cipselo.

<sup>32</sup> I Dolonchi popolavano dunque l'interno della penisola di Gallipoli, mentre gli Apsinti occupavano l'entroterra immediatamente più a nord.

<sup>33</sup> La Via Sacra si snodava dall'Acropoli di Atene verso il Ceramico, proseguiva verso ovest per Eleusi (sempre in territorio attico) e quindi per Delfi.

<sup>34</sup> Focesi della Focide (la zona di Delfi, a ovest della Beozia) e non dell'antica città di Focea nella Ionia.

<sup>35</sup> S'intenda: per le gare ad Olimpia (cfr. il capitolo seguente).

<sup>36</sup> Ricordiamo però che Cipselo e discendenti furono tiranni di Corinto (v. ad esempio I 23).

<sup>37</sup> Si tratta di misurazioni piuttosto precise.

<sup>38</sup> I suoi «dirimpettai» sul lato asiatico dei Dardanelli.

<sup>39</sup> La vicenda dovrebbe risalire al 550-540 a.C.

<sup>40</sup> Con questo termine si indicava la sede di rappresentanza della città democratica, dove si riunivano i capi della Boulè, detti Pritani. L'instaurazione della tirannide poteva comportare anche soltanto l'esautoramento di questi organismi rappresentativi, senza sopprimerli.

<sup>41</sup> Nel capitolo 103.

<sup>42</sup> Dovrebbe dunque trattarsi di eventi accaduti nel 496 a.C.

<sup>43</sup> L'insenatura che prende forma sul lato nord del Chersoneso, di fronte a Cardia.

<sup>44</sup> L'isola situata a ovest del Chersoneso.

<sup>45</sup> Ricordiamo che lo stadio è pari a 180 m. Una parasanga dovrebbe dunque equivalere a 5,4 km.

<sup>46</sup> A nord di Cipro, evidentemente provenendo dai territori dell'interno (forse Susa).

<sup>47</sup> Allusione al *lògos tripolitikòs* (in 80-82).

<sup>48</sup> Nel punto in cui inizia la lingua di terra nota come Monte Athos.

<sup>49</sup> Si intenda: pesci di grosse dimensioni.

<sup>50</sup> Abbiamo già avuto occasione di ricordare che Taso è la più settentrionale delle isole dell'Egeo. Abdera è sulla costa della Tracia, a nord-est di quest'isola.

<sup>51</sup> Il termine significa «bosco scavato» (quindi miniera aperta in territorio boschivo). La località non è stata individuata.

<sup>52</sup> Siamo nel 491 a.C.

<sup>53</sup> Abbiamo già visto Cleomene in azione nel corso del libro V (ad es. ai capitoli 70-76).

<sup>54</sup> Obiezione pretestuosa, perché l'uso non era quello. Ma si dà il caso che l'obiezione originasse dall'altro re, Demarato, per ragioni di competizione interna. La questione verrà illustrata in un apposito excursus a partire dal prossimo capitolo.

<sup>55</sup> I poeti, in particolare i poeti epici, erano in qualche modo i detentori della cultura orale, quindi anche del ricordo di generazioni lontane nel tempo. A sua volta l'uso di ricollegare eventi reali ad eventi mitici era una consuetudine largamente accettata, tanto da indurre Erodoto a recepire questi dati come grosso modo affidabili, senza alcuna esigenza di scindere le persone reali dai personaggi mitologici (si noti che viene menzionato Ilio, figlio di Eracle; v. anche il prossimo capitolo).

<sup>56</sup> Cioè gli altri Greci.

<sup>57</sup> Superfluo entrare qui in dettagli sulla mitologia.

<sup>58</sup> Interessante riferimento agli scritti di storia (e di mitologia) che erano già in circolazione ai tempi di Erodoto.

<sup>59</sup> In realtà i re di Sparta avevano i pieni poteri nella conduzione della spedizione militare,

mentre la dichiarazione di guerra spettava all'Apella, l'assemblea di tutti gli *homoioi*. La notizia erodotea va piuttosto riferita ad un'epoca anteriore, in cui i re avevano maggiori poteri.

<sup>60</sup> Magistrati spartani, preposti all'accoglienza degli stranieri di riguardo. Il termine viene più spesso usato per indicare i cittadini stranieri insigniti di particolari diritti e privilegi per decreto, in relazione a speciali benemerienze da essi acquisite.

<sup>61</sup> Pizi da Pizia, la sacerdotessa di Delfi.

<sup>62</sup> Siccome chi sposava la ragazza ereditiera entrava in possesso dei suoi beni, le città vigilavano per limitare la possibilità che il patrimonio passasse ad altri casati.

<sup>63</sup> Importante indicazione sul carattere gentilizio della *gerousia* spartana.

<sup>64</sup> I re non avevano dunque diritto unicamente a porzioni doppie, ma anche a un voto che potesse «pesare» di più. Si noti che qui Erodoto ci ha offerto un piccolo e non troppo disorganico trattato sull'assetto istituzionale di Sparta. Non si conoscono trattazioni simili che siano così antiche.

<sup>65</sup> Allusione all'uso di imbrattarsi i capelli e gli abiti in segno di profondo cordoglio.

<sup>66</sup> Abbiamo qui la più antica attestazione del nome assunto da tre tipi di cittadini, con diritti e doveri molto diversificati (i Perieci non potevano occuparsi di politica; gli Iloti erano confinati nei campi; cittadini a pieno titolo erano cioè unicamente gli Spartiati).

<sup>67</sup> Raro documento in materia di amnistia e condono.

<sup>68</sup> Di lui si era parlato in I 67.

<sup>69</sup> Dieci mesi lunari, approssimativamente pari ai nove mesi solari di cui siamo soliti parlare noi moderni.

<sup>70</sup> Erodoto richiama quanto ha riferito in V 75.

<sup>71</sup> Evento del tutto eccezionale, e nondimeno comprensibile, perché la sacerdotessa non poteva permettersi di tradire la fiducia collettiva (o almeno non poteva farlo in modo così plateale). Abbiamo visto, d'altronde, che su Delfi vegliava un collegio di esponenti di molte città, gli Amfizioni, anche a tutela dell'autonomia dei luoghi e delle persone (cfr. V 62).

<sup>72</sup> Alla lettera: i «giochi nudi» (pubbliche gare d'atletica tra ragazzi che, per l'occasione, erano completamente nudi).

<sup>73</sup> Si intenda: le interiora del bue appena sacrificato.

<sup>74</sup> In effetti anche passando dall'Elide si può andare a Delfi, a patto di attraversare il canale di Corinto. L'Elide occupava la zona nord-occidentale del Peloponneso. A sua volta l'isola di Zacinto è situata di fronte all'Elide.

<sup>75</sup> Pergamo e altre località dei dintorni (in Asia Minore, di fronte a Lesbo), territori che la sua famiglia conservò, in effetti, per qualche secolo. La deposizione di Demarato ebbe luogo nel 491.

<sup>76</sup> Cioè «cucciolo».

<sup>77</sup> Ciò accadde verso il 478-476, a seguito delle guerre persiane.

<sup>78</sup> Nel 466 a.C.

<sup>79</sup> Cfr. capitolo 50.

<sup>80</sup> L'Arcadia occupa la zona interna del Peloponneso, dove si sarebbe trovato il mitico fiume (più volte menzionato *nell'Iliade*). A sua volta Feneo, di cui si fa parola appena più avanti, si trovava nei pressi dell'attuale Stimpalia (dall'antico nome del lago che la bagna: cfr. capitolo 76).

<sup>81</sup> I dettagli più avanti, al capitolo 80.

<sup>82</sup> Tutte località dell'Argolide (Nafplio è tuttora una città del golfo di Argo, sul lato est del Peloponneso).

- <sup>83</sup> Si noti che qui Erodoto sta riferendo fatti non molto lontani nel tempo. I responsi oracolari potevano dunque comportare una decisione pubblica (un'assoluzione di fronte a comportamenti decisamente anomali: v. del resto il prossimo capitolo) in epoca già relativamente «bassa». Parliamo infatti di eventi accaduti pochi anni prima della battaglia di Maratona.
- <sup>84</sup> C'era dunque chi dava invece una spiegazione «demitizzata», «naturalistica» dei fatti, spiegazione a cui Erodoto dichiara però di non credere (v. appena più avanti).
- <sup>85</sup> I Greci usavano mescolare vino con acqua.
- <sup>86</sup> Ci si rifà ad eventi narrati nel capitolo 73.
- <sup>87</sup> Potrebbe trattarsi del giuramento.
- <sup>88</sup> Cfr. V 81.
- <sup>89</sup> L'estrema punta sud-orientale dell'Attica, dove tuttora troneggia il tempio di Posidone (la festa era in suo onore).
- <sup>90</sup> Chiaramente un prezzo simbolico.
- <sup>91</sup> Il confronto con un passo di Tucidide (II 27) ci permette di stabilire che qui si allude ad eventi del 431 a.C. La dea è Demetra.
- <sup>92</sup> Anche questa vicenda risalirebbe dunque ad anni molto prossimi all'arrivo dei Persiani in Grecia nel 490. Cfr. nota al capitolo 82.
- <sup>93</sup> Cfr. V 86.
- <sup>94</sup> Località della Beozia.
- <sup>95</sup> Cfr. capitolo 43 per un'analogia impostazione della spedizione.
- <sup>96</sup> Icaro o Icaria è l'isola situata a ovest di Samo. Interessante indizio dei rischi che potevano derivare in caso di navigazione in mare aperto, anche soltanto per il breve tratto che separa Icaria da Mikonos (neppure 50 km). Si sa, d'altronde, che l'Egeo è non poco insidioso.
- <sup>97</sup> Appena più a nord.
- <sup>98</sup> Isola ancor più prossima a Delo.
- <sup>99</sup> Sacri perché era sacra l'isola. Uno dei loro usi era appunto di portare le donne a partorire a Renea e di seppellirvi i morti per rispetto alla sacralità di Delo.
- <sup>100</sup> I fratelli Apollo e Artemide, ambedue figli di Zeus e Leto.
- <sup>101</sup> Dovrebbe dunque trattarsi di una iscrizione, trecento talenti sono una quantità enorme: quasi otto tonnellate.
- <sup>102</sup> Data la straordinaria notorietà dei re persiani, non è detto che queste equivalenze terminologiche siano il frutto di personali ricerche di Erodoto.
- <sup>103</sup> Località situata sul lato sud dell'Eubea.
- <sup>104</sup> Cfr. V 99-102.
- <sup>105</sup> Il tiranno cacciato da Atene è schierato con i suoi nemici. Lo si era visto, fra l'altro, in V 93.
- <sup>106</sup> Le Olimpiadi in questione dovrebbero essere la 143<sup>a</sup>, 142<sup>a</sup> e 141<sup>a</sup> (532, 528 e 524 a.C.).
- <sup>107</sup> Cfr. capitolo 40.
- <sup>108</sup> Si tratta dunque di un corriere professionale (che all'occorrenza ricorre anche al cavallo).
- <sup>109</sup> Località del Peloponneso centrale, a nord di Sparta.
- <sup>110</sup> Isolotto tra l'Attica e l'Eubea.
- <sup>111</sup> Platea in Beozia, a sud di Tebe.
- <sup>112</sup> Cfr. II 145 e nota.

<sup>113</sup> L'Asopo si getta nel canale di Eretria.

<sup>114</sup> Uno degli arconti, all'epoca ancora investito del comando supremo delle forze armate e quindi superiore in autorità agli strateghi, che pure erano più professionali. La carica di polemarcho veniva assegnata per sorteggio una volta designato l'intero collegio degli arconti (lo diventava chi estraeva dall'urna la sola fava bianca in essa contenuta insieme con delle fave nere).

<sup>115</sup> I già mitizzati tirannicidi, in realtà uccisori di Ipparco, fratello del tiranno Ippia.

<sup>116</sup> Si trattava dunque di circa un chilometro e mezzo.

<sup>117</sup> Nel senso che mai c'era stato uno scontro diretto paragonabile a questo.

<sup>118</sup> Ornamenti di poppa delle navi.

<sup>119</sup> Eventualmente uno scudo lucente, in grado di riflettere i raggi solari. Abbiamo già visto che gli Alcmeonidi avevano, come si direbbe oggi, qualche problema di immagine (cfr. V 68). Il tema verrà ripreso ai capitoli 121 e seguenti.

<sup>120</sup> Cioè immediatamente a sud delle mura di Atene. Si noti che la memorabile corsa fu dunque anticipata da uno spostamento a marce forzate di un intero esercito di opliti!

<sup>121</sup> Data la precisione della cifra, è verosimile che Erodoto la desuma da una iscrizione in onore dei caduti.

<sup>122</sup> Per una volta abbiamo un fatto di cronaca non particolarmente significativo. Sembra infatti che il prodigio qui riferito non si carichi di speciale significato simbolico.

<sup>123</sup> Cfr. I 179 (riguardo all'asfalto) e 193 (riguardo al metodo di sollevamento).

<sup>124</sup> Elogio altamente significativo, dopodiché Erodoto si lascia nuovamente prendere dalla sua consueta passione di raccontare e raccontare in omaggio anche alla curiosità: è questo un modo per astenersi dal drammatizzare troppo la vicenda, per quanto memorabile essa fosse.

<sup>125</sup> Il banditore.

<sup>126</sup> Si ha motivo di ritenere che questa tirata a favore di Callia (l'intero capitolo 122) non sia opera di Erodoto.

<sup>127</sup> Cfr. V 63.

<sup>128</sup> Personaggio da non confondere con Alcmeone di Crotona, il medico-filosofo che sarebbe stato discepolo di Pitagora e approssimativamente contemporaneo di costui.

<sup>129</sup> La storia non è solo sovraccarica fino al leggendario, ma anche resa dubbia dal fatto che questo Alcmeone dovrebbe essere vissuto prima dell'età di Cresos.

<sup>130</sup> Località della costa ionica.

<sup>131</sup> Durazzo, nell'attuale Albania. Il riferimento allo Ionio è frutto di una inattesa confusione da parte dello storico.

<sup>132</sup> A nord di Patrasso. Passavano per semi-barbari e i Greci erano riluttanti a sentirsi come appartenenti alla medesima stirpe.

<sup>133</sup> Sarebbe stato capace di sconfiggere il celebre Milone di Crotona (sul quale c'è un cenno in III 137).

<sup>134</sup> Siccome Olimpia è nell'Elide, i giudici di gara erano, di norma, persone del luogo.

<sup>135</sup> Nel senso di originario da Trapezunte (Trebisonda, cioè l'odierna Trabzon, che si trova in territorio armeno sulle coste sud-orientali del Mar Nero).

<sup>136</sup> Zona interna dell'Epiro (all'altezza di Corfù).

<sup>137</sup> Affiorano qui elementi della paideia attica, che era notoriamente aperta anche alle manifestazioni – e ai valori – culturali.

<sup>138</sup> Cfr. V 66.

<sup>139</sup> Il Pericle dei tempi di Erodoto.

<sup>140</sup> Se ne riparlerà in VII 135.

<sup>141</sup> Demetra e Persefone.

<sup>142</sup> Della conquista di Lemno (l'isola posta di fronte a Troia) non si è ancora parlato. Erodoto ne è consapevole e si riserva di farlo tra un momento.

<sup>143</sup> Una somma enorme: oltre una tonnellata di argento!

<sup>144</sup> Lo storico già più volte menzionato.

<sup>145</sup> Un cenno su queste mura pelasgiche in V 64 (sui Pelasgi v. inoltre I 57, II 51, V 26, VII 42). L'Imetto è il monte a est di Atene.

<sup>146</sup> Si tratta dell'Enneacruno, complesso sistema idrico realizzato per volere dei Pisistratidi. Alimentava, fra l'altro, le fontane dell'*agorà*.

<sup>147</sup> L'allusione a Toante non trova precisi riscontri negli altri racconti mitologici che lo riguardano.

<sup>148</sup> Cfr. capitoli 34-41. L'espressione «Chersoneso dell'Ellesponto» mira a distinguere tra questa penisola contigua alla Tracia e il Chersoneso *trachea* (Aspro o Roccioso: zona orientale della Crimea) che Erodoto ha occasionalmente menzionato in IV 99.

<sup>149</sup> Venti estivi, generalmente da sud. Il dettaglio sul viaggio di Milziade risulta oscuro, perché non rispecchia affatto la sfida fatta dagli abitanti di Lemno.

<sup>150</sup> Efestio e Mirina erano due centri urbani dell'isola.

# LIBRO SETTIMO

## Serse e Leonida. La battaglia delle Termopili

[La morte di Dario (486) e la designazione di Serse.]

1. [1] Quando giunse a Dario figlio d'Istaspe l'annuncio della battaglia di Maratona, la sua irritazione contro gli Ateniesi, già grande per l'incendio di Sardi,<sup>1</sup> si manifestò più violenta, e più fervido fu il suo slancio per una spedizione contro l'Ellade. [2] Mandò subito dei messi perché si allestisse un esercito, imponendo a ogni nazione contributi assai più cospicui di prima: navi da guerra, cavalli, vettovagliamento e navi da carico. Questi ordini, l'arruolamento delle migliori truppe contro l'Ellade, e i preparativi rimescolarono l'Asia per tre anni.<sup>2</sup> [3] Nel quarto gli Egiziani, che erano stati asserviti da Cambise,<sup>3</sup> si ribellarono ai Persiani. E tanto più allora Dario s'infervorò per una doppia spedizione.

2. [1] Ma mentre si accingeva contro l'Egitto e contro Atene, una grave contesa per il potere scoppiò tra i suoi figli, i quali esigevano che egli partisse solo dopo avere, secondo la consuetudine dei Persiani, nominato il successore.

[2] Erano nati a Dario, prima ch'egli salisse al trono, tre figli dalla prima moglie, la figlia di Gobria,<sup>4</sup> e altri quattro, dopo che era salito al trono, gli erano nati da Atossa, la figlia di Ciro. Dei primi era il più anziano Artobazane, dei successivi Serse. [3] Ed essendo di madri diverse contendevano: Artobazane sosteneva di essere il più anziano di tutti i figli, e che fosse consuetudine universale che il più anziano avesse il comando; Serse ribatteva che lui era figlio di Atossa la figlia di Ciro, di quel Ciro che aveva conquistato ai Persiani la libertà.

3. [1] Non aveva ancora Dario manifestato il suo parere; ma capitò che fosse nel frattempo giunto a Susa dal mare Demarato figlio di Aristone, privato del suo regno di Sparta e in volontario esilio da Lacedemone.<sup>5</sup>

[2] Venne e, appresa la contesa dei figli di Dario, a Serse consigliò – si narra – di aggiungere agli argomenti addotti che lui era nato da Dario quando questi era già Re e teneva il potere sui Persiani, Artobazane invece quando Dario era ancora un privato; [3] che non era quindi conveniente né giusto che tenesse un altro, a preferenza di lui, questa dignità. Perché anche a Sparta, suggeriva Demarato, c'era la consuetudine che, se i figli fossero nati prima che il padre fosse divenuto Re, e uno fosse nato più tardi in seguito mentre il padre regnava, la successione del regno appartenesse a quest'ultimo nato.

[4] Seguì Serse il suggerimento di Demarato; e Dario, riconoscendo che diceva giusto, lo nominò Re. Ma io ritengo che Serse avrebbe avuto il regno anche senza questo suggerimento, data la grandissima influenza di Atossa.

4. Dario nominò Serse Re dei Persiani, e si accingeva alla spedizione. Ma dopo questi avvenimenti e la ribellione d'Egitto, durante i preparativi per l'anno seguente<sup>6</sup> avvenne che Dario, dopo un regno durato complessivamente trentasei anni, venisse a morte, senza che gli riuscisse di vendicarsi né dell'Egitto ribelle né degli Ateniesi.

[Pressioni su Serse perché entri in guerra contro l'Ellade.]

5. [1] Morto Dario passò il regno al figlio Serse. Il quale da principio non pensava affatto a una spedizione contro l'Ellade, e raccoglieva un esercito contro l'Egitto. Ma aveva accanto – e tra i Persiani esercitava su di lui il più grande ascendente – Mardonio figlio di Gobria, che era un suo cugino e figlio di una sorella di Dario.

Gli tenne questi un discorso come segue, e disse:

[2] «Sire! Non è giusto che gli Ateniesi, dopo tutti i danni che hanno procurato ai Persiani, non paghino il fio delle loro azioni! Tu per ora compi quest'impresa che hai iniziato. Ma dopo aver domato l'insolenza dell'Egitto fa' una spedizione contro Atene, per aver fama di valoroso nel mondo, e perché in seguito ci si guardi dal fare una spedizione contro la tua terra».

[3] Era un discorso istigante alla vendetta.

Così disse. Ed aggiunse che l'Europa era una bellissima regione, produttrice di ogni genere di alberi fruttiferi, e ubertosissima, e che il Re era l'unico mortale degno di possederla.

6. [1] Diceva questo per avidità di nuove imprese e per brama di essere egli stesso il governatore dell'Ellade. E pur vinse alla fine, e persuase Serse a fare a modo suo. Ma gli giovarono anche altre circostanze favorevoli.

[2] Intanto messi giunti dalla Tessaglia da parte degli Aleuadi invocavano il Re contro l'Ellade, assicurandolo della loro assoluta devozione: e questi Aleuadi erano re di Tessaglia.<sup>7</sup> Ed era inoltre invocato da quei Pisistratidi che si erano spinti fino a Susa, e che adducevano i medesimi argomenti degli Aleuadi, e anzi ancora più vivamente insistevano su di lui.

[3] Erano giunti a Susa recando con loro Onomacrito,<sup>8</sup> cittadino ateniese, indovino e riordinatore degli oracoli di Museo,<sup>9</sup> e col quale si erano prima riconciliati.

Era stato infatti Onomacrito cacciato da Atene da Ipparco figlio di Pisistrato, perché era stato colto in flagrante da Laso figlio di Emione<sup>10</sup> mentre interpolava fra quelli di Museo un oracolo secondo il quale le isole poste presso Lemno erano destinate a scomparire nel mare. [4] Per questo, Ipparco, che se n'era prima moltissimo servito, lo aveva scacciato.

Ma era ora venuto con i Pisistratidi a Susa, dove, quando giungeva al cospetto del Re, recitava oracoli tra gli elogi solenni che di lui tessevano i Pisistratidi. E se v'era in essi qualche accenno di sconfitta per il Barbaro egli lo taceva e sceglieva i più fausti. Preannunziava come voluto dal destino che l'Ellesponto fosse aggiogato da un Persiano: ed esponeva l'ulteriore percorso della spedizione. [5] E con i suoi vaticini premeva sopra Serse, così come, col manifestargli le loro intenzioni, facevano i Pisistratidi e gli Aleuadi.

7. Fu persuaso Serse a fare una campagna contro l'Ellade; ma fece prima, nel secondo anno<sup>11</sup> dopo la morte di Dario, una spedizione contro i ribelli. Poi, dopo averli soggiogati e aver imposto all'Egitto un servaggio assai più duro che non fosse quello sotto Dario, l'affidò ad Achemene, suo fratello e figlio di Dario. Il quale Achemene fu dopo alquanto tempo, mentre era al governo dell'Egitto, ucciso da Inaro figlio di Psammetico, nativo della Libia.<sup>12</sup>

[Serse consulta alcuni esponenti persiani.]

8. [1] E quando, dopo la presa dell'Egitto, fu alla vigilia della spedizione contro Atene, Serse convocò un'adunanza straordinaria dei più alti personaggi persiani, per raccogliere i loro pareri e



per aver modo egli stesso di esporre in presenza di tutti la propria volontà.

α. [1] L'adunanza ebbe luogo e Serse tenne questo discorso:

«Uomini di Persia! Io non introdurrò fra voi nuovo costume: raccolgo una tradizione. Mi insegnano gli anziani che mai finora, da quando, dopo la decisiva vittoria di Ciro sopra Astiage, abbiamo ereditato dai Medi questo Impero, noi siamo rimasti inerti. Un Dio così dispone, e il successo ci accompagna nelle molte imprese che spontaneamente ci addossiamo. Voi conoscete bene i popoli che Ciro, e Cambise mio padre, sottomisero aggiungendoli al loro dominio, e non occorre elencarvi. [2] Ed io, succedendo su questo trono, ho riflettuto sul modo di non rimanere addietro ai miei predecessori su questa via dell'onore, e di accrescere non meno di loro la potenza dei Persiani.

E con le mie riflessioni sono arrivato a concludere che, se eseguiremo il mio piano, la nostra gloria aumenterà, e ci anetteremo un territorio non meno vasto di quello che possediamo adesso,<sup>13</sup> di non minor valore e con maggiore varietà di prodotti, e nello stesso tempo ci procureremo vendetta e soddisfazione.

Per questo vi raduno adesso per esporvi i miei piani.

β. [1] Mi propongo di aggiongare l'Ellesponto e di far avanzare contro l'Ellade un esercito attraverso l'Europa, per prendere sugli Ateniesi vendetta di quanto hanno fatto ai Persiani, ed a mio padre.

[2] Già vedevate che anche mio padre Dario si accingeva a una spedizione contro costoro. Egli però è morto prima di poter prendere vendetta.

Ma io, a nome suo e degli altri Persiani, non desisterò dalla vendetta, prima d'aver preso Atene e di averla data alle fiamme; poiché i suoi abitanti provocarono, con i loro torti, mio padre. [3] Essi prima sotto il comando di Aristagora di Mileto, nostro servo, giunsero a Sardi, di cui incendiarono i sacri boschi ed i santuari; e poi tutti sapete, io credo, che danni ci abbiano inflitto quando sbarcammo nel loro territorio.<sup>14</sup>

γ. [1] Per questi motivi mi sono accinto ad una spedizione contro di loro; ed ecco quanti vantaggi conto di trarre da quest'impresa:

Se sottometteremo costoro e i loro vicini che occupano il territorio di Pelope di Frigia,<sup>15</sup> daremo alla terra di Persia gli stessi confini dell'etere di Zeus;<sup>16</sup> [2] perché il Sole non vedrà terra alcuna che confini con la nostra, ma percorrendo tutta l'Europa con voi io renderò tutte le terre un unico paese.

[3] È questa infatti la situazione che mi risulta: tolti di mezzo i popoli che ho indicati, nessuna città abitata e nessuna stirpe rimane al mondo che possa militarmente resisterci. Sicché colpevoli e incolpevoli piegheranno sotto il giogo.

δ. [1] Ed ecco l'ordine che mi sarà grato che voi eseguiate: bisognerà che ognuno di voi accorra con slancio entro il termine che vi avrò indicato. A chi giungerà con l'esercito meglio attrezzato darò quei doni che presso di noi recano maggior onore.

[2] Sono queste le disposizioni da eseguire. Ma perché a voi non sembri che io mi consigli solo con me stesso, sottopongo l'argomento alla comune deliberazione, invitando chi voglia a manifestarsi».

Così disse e tacque.

9. [1] E parlò dopo di lui Mardonio:

«Sire! Non sei solo il più grande dei Persiani che mai vennero al mondo, ma lo sei pure di quelli che verranno. Perché tutto hai detto con la massima esattezza e verità, e non permetterai che gli Ioni dell'Europa indegnamente si ridano di noi.

[2] Sarebbe infatti enorme se, dopo aver sottomesso ed asservito, solo per accrescere la nostra

potenza, i Sachi,<sup>17</sup> gli Indi, gli Etiopi, gli Assiri e molti altri grandi popoli che nessun torto hanno avuto verso i Persiani, noi non ci vendicassimo dei provocatori Elleni!

α. [1] E per timore di che? di una forte coalizione, forse? o della loro potenza finanziaria? Noi conosciamo il loro modo di combattere, sappiamo che la loro forza è debole, teniamo sottomessi i loro figli: questa gente, che, stabilita nel nostro suolo, porta il nome di Ioni, di Eoli e di Dori.

[2] Ho già fatto io, per ordine di tuo padre, un esperimento di avanzata contro questi uomini. Mi sono spinto fino alla Macedonia ed è mancato poco che non raggiungessi la stessa Atene; ma nessuno mi si è fatto incontro per combattere.

β. [1] Eppure mi si dice che tra gli Elleni esiste l'uso della guerra. Ma per la loro stupidaggine e inettitudine la conducono nella maniera più balorda. Si dichiarano la guerra, e poi si scelgono il terreno migliore e più in pianura per scendervi a combattere: sicché, anche vincendo, ne riportano gravi conseguenze; per non dire dei vinti, che restano distrutti.

[2] Mentre dovrebbero, gente di una stessa lingua, risolvere le contese trattando con messi e con araldi, e con ogni mezzo prima di ricorrere alle armi. E se di battersi non potessero assolutamente fare a meno, dovrebbero scegliersi un campo dove ognuno offrisse minor presa al nemico, e qui cimentarsi.

Ma nonostante il loro sistema errato, quando io avanzai fino alla Macedonia non venne in mente di combattere, agli Elleni.<sup>18</sup>

γ. E penserà forse alcuno di opporsi a te, o Re, e dichiararti guerra? A te che rechi la moltitudine e tutta la flotta dell'Asia? Non giunge, a mio giudizio, a tanta audacia la potenza degli Elleni! Se invece io mi ingannassi nella mia previsione, e coloro per una stolta esaltazione ci affrontassero, apprenderebbero che noi siamo il popolo più agguerrito che esista.

Nulla dunque rimanga intentato, perché nulla si fa da sé, e tutto al mondo si ottiene tentando».

10. [1] Qui Mardonio tacque. Egli aveva voluto spianare la via alla proposta di Serse. E gli altri Persiani stavano in silenzio, non osando palesare un'opinione opposta a quella messa innanzi.

Ma parlò Artabano, figlio di Istaspe, e zio di Serse, fidando anche in questa parentela:

α. [1] «O Re, se non vengono espressi pareri opposti e ci si deve appigliare a queirunico che ci si propone, non è possibile che nella scelta prevalga il migliore. Bisogna invece basarsi su quanto è stato detto. Se però vengono espressi, si fa come con l'oro, la cui purezza non si vede da sé ma strofinando l'oro con altro oro.

[2] Anche a tuo padre e mio fratello, a Dario, io sconsigliai la spedizione scitica, condotta contro uomini che non possiedono città in nessun punto della terra. Ma egli, nella sua speranza di assoggettarli, non mi ubbidì; e, facendola, perdette gran numero di valorosi soldati.

[3] E tu, Re, stai per condurre una campagna contro un popolo molto più valente degli Sciti, del quale si dice che sia valorosissimo per mare e per terra. È giusto che io ti spieghi perché questa impresa è pericolosa.

β. [1] Tu dici che aggiogherai l'Ellesponto e che, avanzando, traverserai l'Europa fino all'Ellade. E se avverrà che per terra o per mare o nei due campi tu sia sconfitto? E un popolo che non ha fama di essere imbelle; e che non lo sia si può argomentare anche dal fatto che gli Ateniesi hanno da soli annientato un esercito immenso, giunto nell'Attica sotto il comando di Dati e di Artaferne.

[2] E concediamo che il successo non arrida loro in ambedue i campi. Ma se attaccano con la flotta, se vincono per mare e si dirigono sull'Ellesponto e troncano il passaggio, questo è un pericolo, o Re!

γ. E non da me stesso esclusivamente traggo queste sagge conclusioni: no, davvero! bensì dal gran disastro che mancò poco c'incogliesse quando tuo padre passò, aggiogando il Bosforo dei Traci e gettando un ponte sul fiume Istro, nel paese degli Sciti. Che cosa non fecero allora gli Sciti per convincere gli Ioni – cui ne era stata affidata la guardia – a troncare il passaggio! E se Istieo, il tiranno di Mileto, avesse allora seguito il parere degli altri tiranni, e non si fosse opposto, ciò avrebbe segnato la fine della potenza persiana.<sup>19</sup> Eppure il solo sentir dire una cosa simile è orribile: che la potenza del Re sia dipesa da un sol uomo!

δ. Ma tu non devi affatto giungere, senza necessità, a un tale rischio. Ascoltami: sciogli questa adunanza, e poi più tardi, quando a te pare, dichiara a tutti ciò che tu credi essere il meglio.

[2] Io ritengo che il deliberare saggiamente rechi sommo vantaggio. Perché, se è destino che una cosa vada male, la deliberazione resta saggia e il buon disegno è stato vinto dalla fortuna. Quando invece la deliberazione presa è poco bella, se la fortuna asseconda si guadagna per un caso, ma ciò non toglie che sia, la deliberazione, sconsigliata.

8. Vedi come il Dio fulmina gli animali di eccessive dimensioni e non permette loro di andarne orgogliosi, mentre le piccole creature non lo irritano affatto? E vedi come sempre scaglia i fulmini contro gli edifici e gli alberi più alti? Perché al Dio piace, ogni eccessiva grandezza, mutilarla.<sup>20</sup> Così nella medesima maniera un grande esercito è distrutto da poche truppe, quando il Dio, geloso, fa cadere sui soldati tuono e panico, per cui son fatti a pezzi in modo indegno del numero. Perché il Dio non permette che altri, fuor di se stesso, nutra orgoglio.

ε. E in ogni cosa la fretta è madre di errori, onde sogliono nascere disastri. Il trattenersi invece offre vantaggi, che forse non appaiono sul momento, ma poi col tempo tu te li ritrovi.

ζ. Sono questi, o Re, i miei consigli.

E tu, figlio di Gobria smetti, Mardonio, di riversare disprezzo sugli Elleni, non degni di cattiva fama. Tu calunni gli Elleni per istigare il Re a fare personalmente la campagna: e proprio a questo fine è, credo, rivolto ogni tuo sforzo. Ma non avvenga, questo!

[2] Tremenda è la calunnia. In essa due fanno il torto ed uno lo subisce. Chi calunnia è ingiusto perché accusa un assente; l'altro lo è perché gli dà retta prima di aver appreso esattamente; e in tal faccenda si fa torto a chi è assente dal colloquio, perché l'uno lo calunnia e l'altro lo stima dappoco.<sup>21</sup>

η. Ma se assolutamente si deve fare una campagna contro questo popolo, bene: la persona del Re rimanga nel territorio avito dei Persiani. Mettiamo tutti e due<sup>22</sup> i figli in pegno. E guida tu la spedizione, scegliendo le tue truppe e con quel contingente che tu vuoi. [2] E se le cose si risolveranno per il Re come tu dici, siano uccisi i miei figli, ed oltre ad essi anch'io. Ma se si risolveranno come dico io, tocchi questa sorte ai tuoi, e pari alla loro la tua, se pure tu torni.

[3] E se questo rischio non lo vuoi affrontare, pur ostinandoti a condurre un esercito contro l'Ellade, son certo che qualcuno dei Persiani qui rimasti sentirà dire che Mardonio, dopo aver procurato alla Persia grave jattura, sarà stato straziato da cani e da uccelli in qualche punto della terra ateniese o lacedemone; sempre che non ti avvenga prima per la strada; e capirai contro che gente cerchi di indurre il Re alla guerra!».

Artabano parlò così.

11. [1] Serse si adirò, e disse: «Artabano tu sei fratello di mio padre; e ti protegge, questo, dal ricevere una mercede degna delle tue calunnie. Ma per la tua viltà e mancanza di coraggio t'impongo questa ignominia: di non accompagnarmi nella spedizione contro l'Ellade e di rimanere qui con le

donne! <sup>23</sup> Compirò anche senza di te quello che ho detto. [2] Non sarei figlio di Dario, e non discenderei da Istaspe, Arsame, Ariamne, Teispe, Ciro, Cambise, Teispe, Achemene, se non mi vendicherò degli Ateniesi! Perché sono convinto che, se ci staremo tranquilli noi, saranno loro a non rimanere in pace, ma faranno, e sul serio, una campagna contro la nostra patria se si deve argomentare dal fatto che tal gente ha, essa per prima, incendiato Sardi e mosso contro l'Asia.

[3] Ritirarsi non è possibile né agli uni né agli altri. Agire o subire, di questo si tratta: finché tutto l'Impero di qui passi agli Elleni, o tutto quel paese sia persiano. Non esiste una via di mezzo per la nostra ostilità! [4] E l'onore esige che noi, i primi offesi, ormai ci vendichiamo. Voglio sperimentare il rischio che incombe su di me muovendo contro gente sottomessa perfino dallo schiavo dei miei padri, il frigio Pelope! Ed ancor oggi gli abitanti stessi prendono il nome da chi li sottomise».

[Residue perplessità di Serse.]

12. [1] Così si svolse e terminò il concilio. Discese poi la tenebra, e il parere di Artabano teneva Serse inquieto. Attingendo consiglio dalla notte ebbe a considerare che la campagna contro l'Ellade non gli offriva vantaggi. Accolse questa nuova decisione e prese sonno.

Ma nella notte avrebbe avuto, dicono i Persiani, un sogno. Parve a Serse che gli si presentasse un uomo alto, di bell'aspetto, e gli dicesse: [2] «Avevi prima ordinato di radunare le truppe, ed ora sei tornato, o Persiano, sulla tua decisione di condurre un esercito nell'Ellade! Ma tu non agisci bene mutando decisione, né ti approvo io che ti parlo. Segui la linea di condotta che avevi preso durante il giorno».

13. [1] A Serse sembrò che colui, ciò detto, se ne volasse via.

Ma quando apparve il giorno non tenne nessun conto del sogno. Convocò i Persiani della prima adunata e disse loro:

[2] «Vi prego di scusarmi, Persiani, se i miei disegni non restano saldi. Non sono ancora nella mia piena maturità di spirito, e mi trovo sempre accanto chi mi esorta all'impresa. Quando udii l'opinione di Artabano, subito la mia giovinezza ebbe uno scatto, sì da farmi scagliare parole irriverenti contro un uomo più anziano. Ma mi riconosco in torto e adotto il suo consiglio. [3] Sicché ho mutato parere e non farò la campagna contro l'Ellade; rimanete in pace». Lietissimi di tale discorso, i Persiani si prosternarono.

14. Ma, calata la notte, nuovamente lo stesso sogno sopravvenne a Serse addormentato, e disse: «Figlio di Dario, è dunque evidente che dinanzi ai Persiani hai rinunciato alla campagna, tenendo le mie parole in nessun conto, come se avesse parlato uno da nulla! Ora imprimiti bene che, se tu non farai subito la spedizione, avrai questa conseguenza: che, come in breve tempo sei divenuto grande e potente, così rapidamente decadrai».

15. [1] Serse atterrito dalla visione balzò su dal letto, e mandò un messo ad Artabano; e quando questi giunse: «Artabano», gli disse, «in un primo momento non fui saggio, quando a causa del tuo buon consiglio ti sprezzai; [2] ma non passò molto che mi pentii e compresi che dovevo seguire il consiglio che mi avevi dato. Ma ora, che pur vorrei, non posso seguirlo; perché da quando ho mutato animo e mente compare a visitarmi un sogno, il quale disapprova il mio disegno e vi si oppone. Ed ora mi ha perfino, nell'allontanarsi, minacciato. [3] Ma, se è mandato da un Dio di cui è irremovibile volontà che si vada e si parta contro l'Ellade, comparirà questo sogno medesimo anche a te, dandoti

gli stessi ordini che a me. E mi convinco che la cosa andrebbe così se tu prendessi tutto il mio abbigliamento, l'indossassi, e dopo ti sedessi sul mio trono, e poi ti addormentassi nel mio letto». <sup>24</sup>

16. [1] Così disse Serse, e al primo invito Artabano resistette, perché non si teneva degno di sedere sul trono regio; ma alla fine, costretto, ottemperò all'invito, dopo avere così risposto:

α. [1] «Per me, o Re, vale lo stesso il pensare rettamente e l'essere disposto ad ascoltare chi parla con buon senso. Ed a te l'uno e l'altro pregio è toccato, ma ti travia la malvagia compagnia. Così si dice che soffi impetuosi non permettano al mare, per gli uomini il più utile di tutti gli elementi, di rimanere fedele alla propria natura. [2] Né tanto mi ferirono le ingiurie quanto il vedere che di due pareri proposti ai Persiani – di cui l'uno tendeva a farne crescere l'insolenza, l'altro invece a reprimerla, mostrando come all'animo umano sia dannosa la brama di acquistare sempre più che non s'abbia –: vedere, dico, che dinanzi a siffatti pareri tu scegliesti il più pericoloso per te e per i Persiani.

β. [1] Ed ora che tu abbracci il partito buono, nel momento in cui rinunci alla campagna dell'Ellade dici che viene a visitarti un sogno che un Dio ti manda per proibirti di congedare l'esercito. [2] Ma queste cose, o figlio, non riguardano gli Dei. T'insegnerò io quale sia la natura dei sogni che vagano tra gli uomini, io che ti sono più anziano di molti anni. Si presentano per lo più sotto vaganti immagini di sogno le cose a cui si pensa durante il giorno. E noi ci siamo molto occupati, nei giorni precedenti, di questa spedizione.

γ. [1] Che se questo sogno non fosse tale quale io giudico, o se la sua provenienza è divina, tu hai detto, in breve, ottimamente; deve certo apparire a dar ordini anche a me, come a te. Ma è tenuto a venire in modo uguale se indosso il tuo vestito o il mio, ed in maniera identica se io riposo nel tuo letto o nel mio, se proprio davvero vuol comparire. [2] Perché non è a tal punto semplice, chiunque sia quest'essere che appare a te nel sonno, da credere al vedermi che io sia te, argomentandolo dal tuo vestito! Sperimentiamo se non vorrà tenermi in nessun conto e non vorrà degnare di apparirmi – sia che io indossi la mia veste o la tua –, e se non mi verrà a visitare; perché se egli continuerà, visitando anche me, io pure direi che è mandato dal Dio. [3] Però se tu hai deciso che si faccia in questo modo, e non si può distoglierti, ma vuoi proprio che mi addormenti nel tuo letto, bene, appaia anche a me quando avrò fatto questo! Fino allora non cambio di opinione».

17. [1] Artabano, che sperava di dimostrare inconsistente ciò che Serse aveva espresso, non disse altro, ed eseguì l'ordine. Indossò la veste di Serse e sedette sul trono regio. Si coricò; e nel sonno si recò da lui lo stesso sogno che visitava Serse. E, sovrastando: [2] «Sei tu», gli disse, «che per la cura che ti prendi di lui distogli Serse dalla campagna ellenica? Ma né dopo né subito adesso andrà impunito questo tuo voler mutare le vie del Fato! Ciò che l'attende se disubbidisce è stato già detto a Serse in persona».

18. [1] Così parve ad Artabano che il sogno lo minacciasse, e che volesse cavargli gli occhi con ferri roventi. Balzò in piedi urlando, e, assiso accanto a Serse, gli raccontò come si fosse svolta la visione del sogno; e poi parlò così: [2] «Io, Re, come uomo che ha già visto cadere molte grandi potenze sotto i colpi di potenze minori, volevo impedire che tu ti abbandonassi all'impulsiva giovinezza, conoscendo quali danni rechi l'avidità di possedere, ricordando la campagna di Ciro contro i Massageti, come si sia conclusa, ricordando anche quella di Cambise contro gli Etiopi, <sup>25</sup> e avendo pur partecipato alla campagna di Dario nella Scizia. [3] Per tali esperienze ero d'avviso che se tu fossi rimasto in pace tutti avrebbero dovuto ritenerti felice. Ma poiché il Demone incalza e, a

quanto pare, la distruzione incombe su gli Elleni per volere di un Dio, mi arrendo e mutò il mio pensiero e tu comunica ai Persiani il messaggio che il Dio t'invia, e invitali a prepararsi e ad eseguire in proposito gli ordini che avevi dato prima; e fa' in modo, poiché il Dio ti permette questa campagna, di nulla trascurare per la tua parte».

[4] Eccitati dalla visione, dopo questo dialogo Serse comunicò ai Persiani l'accaduto, e Artabano, che prima appariva il solo a sconsigliarlo, lo esortava adesso apertamente.

[Grandezza della spedizione e ulteriori preparativi.]

19. [1] Dopo ciò, quando Serse era disposto a condurre l'esercito, gli apparve nel sonno una terza visione, la quale i Magi giudicarono, dopo che ne ebbero notizia, riferirsi a tutta la terra, nel senso che tutti gli uomini sarebbero diventati servi di Serse. La visione era questa: era parso a Serse di essere stato incoronato di un germoglio di ulivo, che i rami nati da quell'ulivo ricoprissero tutta la terra, e che poi la corona postagli sul capo scomparisse.

[2] I Magi interpretarono come ho detto, e subito ognuno dei Persiani che erano stati adunati si recò nella propria provincia, dove diede prova di massimo zelo neireseguire gli ordini, perché ognuno voleva ricevere i doni proposti.

Così Serse mobilitò l'esercito, frugando ogni contrada del continente.

20. [1] Per quattro anni interi, a partire dalla conquista dell'Egitto,<sup>26</sup> preparò truppe e l'occorrente ad esse; e nel corso del quinto mosse a capo di grandi forze.

[2] Delle spedizioni che sappiamo fu questa di gran lunga la maggiore, sì da far scomparire al paragone anche quella di Dario nella Scizia, e così pure la campagna fatta dagli Sciti, quando, invasa la contrada dei Medi durante l'inseguimento dei Cimmeri, soggiogarono e occuparono quasi tutte le parti interne dell'Asia (fu questo il motivo per cui Dario volle vendicarsi); scompare, secondo quanto a noi vien detto, la stessa spedizione degli Atridi ad Ilio, e quella, precedente alla guerra troiana, dei Misi e dei Teucri, i quali passati in Europa traversando il Bosforo, sottomisero tutti i Traci, scesero verso il Mar Ionio, e avanzarono a mezzogiorno, verso il fiume Peneo.<sup>27</sup>

21. [1] Tutte queste, ed altre eventuali spedizioni compiute oltre ad esse non sono paragonabili a quest'unica. Quale popolo non condusse Serse nell'Asia contro l'Ellade? E quali acque, tranne i grandi fiumi, bastarono alla sete dell'esercito? [2] Alcuni popoli lo fornivano di navi, altri erano assegnati ai cavalieri, ad altri erano richieste – oltre alle truppe – navi per il trasporto dei cavalli, ad altri di fornire grano e navi.<sup>28</sup>

22. [1] E poiché, quando l'Athos era stato doppiato la prima volta, aveva avuto luogo un disastro,<sup>29</sup> Serse da circa tre anni faceva preparativi su quel monte. Ad Eieunte del Chersoneso<sup>30</sup> stavano all'ancora triremi. E da questa base uomini tratti da ogni genere di equipaggi andavano a turno a scavare sotto la disciplina della frusta. Anche gli abitanti della regione intorno all'Athos scavavano. [2] Sovrintendevano ai lavori Bubare figlio di Megabazo e Artachaie figlio di Arteo.

È l'Athos un monte grande e famoso, abitato, e prominente sul mare. Alla sua estremità continentale il monte assume aspetto di penisola e di istmo per dodici stadi. E questa una pianura con colline poco rilevate, dal mare di Acanto al mare opposto di Torone;<sup>31</sup> [3] e in quest'istmo, ove termina l'Athos, è sita la città ellenica di Sane. Altre città sono a mezzogiorno di Sane e a settentrione dell'Athos, e il Re di Persia in quella circostanza disponeva di renderle città isolate

anziché continentali. Esse sono le seguenti: Dio, Olofixo, Acrotoo, Tisso, Cleone. Sono queste le città che popolano l'Athos.

23. [1] I Barbari suddivisero la contrada per nazioni, e scavavano nel modo seguente. Tracciarono una linea dritta presso la città di Sane; e, quando il canale raggiungeva una certa profondità, parte – in piedi nella parte più bassa – scavavano, e parte rimettevano la terra che di mano in mano si ricavava ad altri che stavano in alto su gradini; e questi a loro volta, ricevendola, la rimettevano ad altri, fino a che giungeva a chi stava nel punto più alto; il quale la traeva fuori e la gettava via.

[2] Ora, agli altri, tranne che ai Fenici, le ripide pareti dello scavo franavano, e procuravano doppia fatica. E così doveva finir loro, perché davano uguale ampiezza alla parte superiore e a quella inferiore.

[3] Si rivelò invece anche allora, come in altri lavori, l'abilità dei Fenici. Avuta in sorte la parte loro spettante, essi scavavano dando all'apertura del canale un'ampiezza doppia di quella che doveva avere il canale vero e proprio; man mano che i lavori progredivano, la restringevano sempre più; e quando si arrivava al fondo le dimensioni del canale concordavano con l'opera delle altre nazioni.

[4] C'è, in questo sito, una prateria, dove furono istituiti una piazza e un mercato, e dall'Asia arrivava una grande quantità di grano macinato.

24. Ma, tutto considerato, io concludo che Serse abbia fatto scavare il monte per orgoglio, per dimostrare la sua potenza e lasciare un ricordo di sé. Mentre si sarebbe potuto senza nessuno sforzo trainare le navi attraverso l'istmo, egli fece scavare un canale che comunicasse coi mare, così ampio che vi potessero avanzare, remando, tre triremi in una volta. E agli stessi uomini ai quali era stato dato l'incarico di scavare fu comandato di gettare ponti sul fiume Strimone, aggiogandolo.<sup>32</sup>

25. [1] Compiva dunque così questi lavori. Faceva preparare per i ponti funi di scorza di papiro e di canapa, di cui aveva dato l'incarico a Fenici e ad Egiziani; e si disponeva ad accumulare viveri per l'esercito, affinché durante l'avanzata contro l'Ellade né le truppe né gli animali da soma patissero la fame. [2] Li faceva accumulare nel sito più adatto, dopo essersi informato delle località, facendoli trasportare in luoghi diversi con navi da carico e mercantili da ogni parte dell'Asia. Secondo il compito assegnato, gli uni trasportavano il grano alla cosiddetta costa Bianca nella Tracia, altri a Tirodiza di Perinto,<sup>33</sup> altri a Dorisco, altri a Eione sullo Strimone, altri nella Macedonia.

[La marcia da Critalla a Sardi. Le ricchezze del lidio Pizio.]

26. [1] E mentre questa gente eseguiva tutto il lavoro assegnato, l'esercito di terra riunito marciava insieme con Serse verso Sardi, muovendo da Critalla di Cappadocia.<sup>34</sup> Era stato dato ordine che ivi si raccogliessero tutte le truppe destinate a marciare per via di terra, accompagnando lo stesso Serse. [2] Ora, quali tra i governatori abbia, recando le truppe più splendidamente equipaggiate, ricevuti i doni promessi dal Re, non saprei dire: ignoro anzi completamente se la gara abbia avuto luogo.

[3] Dopo che le truppe, varcando il fiume Halys, si trovarono nella Frigia, la attraversarono e giunsero a Celene, dove sgorgano le sorgenti del fiume Meandro e di un altro fiume non minore del

Meandro, il cui nome è Catarrecte, il quale, sgorgando appunto dalla piazza di Celene, sfocia nel Meandro. In questa piazza è appeso l'otre tratto dalla pelle<sup>35</sup> del Sileno Marsia: tra i Frigi è fama che Apollo lo abbia scorticato e ne abbia appesa la pelle.

27. [1] In questa città Pizio figlio di Ati, il quale vi si tratteneva in attesa, accolse con grandissimi doni tutto l'esercito del Re e la persona di Serse, dichiarando di voler fornire denaro per le spese di guerra. [2] Serse, di fronte a quest'offerta di denaro da parte di Pizio, chiese ai Persiani presenti che uomo egli fosse e quali ricchezze possedesse per fare tale offerta. «O Re», gli fu risposto, «questi è colui che donò a tuo padre Dario il platano e la vite d'oro;<sup>36</sup> ed ancor oggi egli è dopo di te l'uomo più ricco che noi conosciamo.»

28. [1] Colpito da quest'ultima asserzione, Serse chiese in seguito a Pizio personalmente di che ricchezze disponesse. «O Re», gli rispose, «non te ne farò mistero, e non addurrò il pretesto d'ignorare il mio patrimonio; ma, poiché lo conosco, te ne renderò conto esatto. [2] Appena appresi che tu scendevi verso il mare degli Elleni, io volli, poiché intendevo darti denaro per le spese di guerra, accertarmi; e risultò ai miei calcoli che possiedo duemila talenti d'argento e quattro milioni meno settemila stateri darici d'oro.<sup>37</sup> [3] Di questi io ti farò dono. Quanto a me gli schiavi e le terre mi rendono a sufficienza per vivere.»

29. [1] Così disse, e Serse, compiaciuto di queste parole: «Ospite lidio», gli rispose, «da quando sono uscito dal territorio persiano non ho, tranne di te, incontrato alcuno che abbia voluto offrire doni ospitali al mio esercito, né che si presentasse al mio cospetto spontaneamente disposto a contribuire in denaro per le spese di guerra. Tu invece hai ospitato con magnificenza il mio esercito e mi offri una gran somma. [2] A te dunque per tali offerte largisco tali onori: ti nomino mio ospite, e completerò i tuoi quattro milioni di stateri, dandoti del mio le sette migliaia, perché nulla manchi ai tuoi quattro milioni, ma per opera mia ti torni il conto in cifra tonda. [3] Godi tu gli averi da te acquistati, e sappi conservarti sempre tale, perché così facendo non ti pentirai né nel presente né nell'avvenire».

30. [1] Così disse, e, dato effetto alle sue parole, riprese, sempre avanzando, la marcia.

Oltrepassando una città dei Frigi chiamata Anava e un lago da cui si trae sale, giunse a Colosse, grande città di Frigia, dove il fiume Lico scompare precipitando in una voragine, e poi, ricomparendo ad una distanza di cinque stadi, sbocca anch'esso nel Meandro. [2] Da Colosse l'esercito, muovendo verso il confine tra i Frigi e i Lidi, giunse alla città di Cidrara, dove era stata collocata una colonna, la quale, eretta da Creso, indica, con un'iscrizione, il confine.<sup>38</sup>

31. Dalla Frigia entrò nella Lidia. Qui c'è un bivio, il cui ramo di sinistra conduce in Caria, e quello di destra a Sardi, percorrendo il quale è assolutamente necessario traversare il fiume Meandro e toccare la città di Callatebo, dove ci sono uomini che fabbricano, per venderlo, miele estratto da tamerici e grano. Procedendo per questa via Serse incontrò un albero, a cui per la sua bellezza donò monili d'oro, affidandolo a un Immortale<sup>39</sup>; e il giorno seguente giunse alla capitale dei Lidi.

32. Giunto a Sardi, anzitutto mandò araldi nell'Ellade a chiedere la terra e l'acqua e ad ordinare che preparassero pranzi per il Re. Tuttavia non mandò a chiedere la terra né ad Atene né a Lacedemone, bensì in tutti gli altri luoghi.

Ed ecco perché mandò per la seconda volta a chiedere la terra e l'acqua. Riteneva che quanti



prima si erano rifiutati all'ambasceria di Dario,<sup>40</sup> avrebbero, adesso, intimoriti, fatto senz'altro l'offerta. Mandò gli araldi per accertarsi appunto di questo.

[I ponti sull'Ellesponto.]

33. Dopo ciò Serse si disponeva ad avanzare verso Abido, mentre si lavorava ad aggiogare l'Ellesponto dall'Asia all'Europa. C'è sul Chersoneso dell'Ellesponto tra le città di Sesto e di Madido una costa ampia che scende al mare dirimpetto ad Abido.<sup>41</sup> Qui in seguito, non molto tempo dopo, al comando dello stratego Santippo figlio di Arifrone gli Ateniesi presero Artaiacte di nascita persiano, e governatore, e lo crocifissero vivo con le membra distese contro una tavola, perché, conducendo donne nel santuario di Protesilao ad Eieunte, soleva compiere azioni sacrileghe.<sup>42</sup>

34. Su questa costa dunque, muovendo da Abido, gli uomini di ciò incaricati cominciarono a gettare i ponti: uno di canapa i Fenici, l'altro di scorza di papiro gli Egiziani. (La distanza da Abido alla spiaggia opposta è di sette stadi.) Ma quando il passaggio fu aggiogato sopravvenne una gran tempesta, che ruppe tutti quei cordami e li sciolse.

35. [1] Si adirò Serse quando lo seppe e ordinò che si dessero trecento colpi di frusta all'Ellesponto; e fece gettare al largo del mare un paio di ceppi. Ho udito anche dire che insieme con gli esecutori di questi ordini egli abbia mandato gente che bollasse a fuoco l'Ellesponto. [2] Certo comandò che si fustigasse il mare e che gli si dicessero frasi barbare e forsennate: «O acqua amara, il tuo Padrone t'impone questo castigo, perché senza aver da lui ricevuto alcun male, gli hai fatto torto; e il Re Serse ti varcherà sia che tu voglia o no. Ma a te giustamente nessuno sacrifica, perché sei un fiume torbido e salato».

[3] Comandò a coloro di punire il mare, e a quelli che sovrintendevano all'aggiogamento dell'Ellesponto fece tagliare la testa.<sup>43</sup>

36. [1] Ordini che furono eseguiti da coloro ai quali questo spiacevole ufficio era assegnato. E nuovi architetti<sup>44</sup> si accinsero alla costruzione dei ponti.

Ecco il sistema adottato. Furono messe insieme pentecontere e triremi: sotto il ponte rivolto al Mare Ospitale trecentosessanta, sotto l'altro rivolto all'Ellesponto trecentoquattordici: le une verso il mare in linea obliqua, le altre verso l'Ellesponto come scendeva la corrente, per sorreggere le funi che vi stesero sopra.

[2] Messe insieme le navi, furono gettate ancore grossissime: le une verso il Ponto – per una fila – a difesa dei venti che spiravano dall'interno, e le altre – per la seconda fila – verso ponente e il Mare Egeo^ a difesa di Zefiro e di Noto.<sup>45</sup> Per il passaggio lasciarono un'apertura tra le pentecontere e le triremi, per lasciare libera l'entrata e l'uscita dal Mare Ospitale a piccoli vascelli. [3] Ciò fatto venivano tese da terra le funi, torcendole con organi di legno: non più usandone per ogni ponte di una sola specie, ma ne furono assegnate ad ognuno due di canapa e quattro di scorza di papiro. Per spessore e per bellezza le funi erano identiche, ma quelle di canapa erano per se stesse più robuste: un braccio di esse pesava un talento.

[4] Dopo che sullo stretto furono gettati i ponti, si segarono ceppi di legno, i quali, resi uguali all'ampiezza dell'impalcatura, furono posti in bell'ordine sulle funi distese; e quando furono messi uno accanto all'altro vi si applicò un nuovo strato di traverso.

[5] Ciò fatto, vi fu deposto legname minuto, e, ben disposto anche questo, vi fu portata della terra.

Calcarono la terra, e dalle due parti fu elevato un parapetto, perché non avvenisse che le bestie da soma, vedendo il mare di sotto, si spaventassero.

[La marcia di avvicinamento all'Ellesponto e il suo attraversamento.]

37. [1] Fu completato il lavoro dei ponti, e quello dell'Athos, con le dighe all'imboccatura del canale, costruite perché il flusso del mare non insabbiasse l'entrata del passaggio; e quando fu annunciato che il canale era del tutto finito, allora, dopo aver svernato, al principio della primavera l'esercito, ormai pronto, mosse da Sardi avanzando verso Abido. [2] E quando esso si mosse il sole disparve, lasciando il suo posto nel cielo, che non era coperto, ma serenissimo, e la notte sostituì il giorno.

Serse che ciò aveva visto e se ne era reso conto, divenne inquieto, e chiese ai Magi il significato di quel prodigio. [3] Ma quelli risposero che il Dio presagiva agli Elleni la rovina delle loro città: dicendo che il sole indicava l'avvenire agli Elleni, come a loro la luna.<sup>46</sup> Ascoltò Serse quest'interpretazione e lietissimo si rimise in cammino.

38. [1] Mentre proseguiva con l'esercito, il lidio Pizio, spaventato dal celeste prodigio e reso ardito dallo scambio di doni, si recò da Serse e gli parlò così: «O Padrone, ti prego di esaudirmi un desiderio, accordarmi il quale è per te lieve cosa, mentre sarebbe per me un gran beneficio». [2] Serse, il quale da lui si aspettava qualsiasi richiesta, tranne quella che in realtà gli rivolse, rispose che gliel'avrebbe accordato, e lo invitò ad esporre il desiderio. E quegli, che dalla risposta aveva attinto coraggio: «Padrone», gli disse, «io ho cinque figli, ed è toccato loro di accompagnarti, tutti, nella spedizione contro l'Ellade.

[3] Ma tu, o Re, commiserando la tarda età in cui mi trovo, esonera uno dei miei figli, il maggiore, da questa campagna, perché abbia qui cura di me e dei miei beni, e gli altri quattro conducili insieme con te, e possa tu tornare in patria dopo aver raggiunte le tue mete!».

39. [1] Ma grande fu l'ira di Serse; e gli rispose così: «Uomo malvagio! tu ardisci, mentre io stesso muovo contro l'Ellade conducendo i miei figli, i fratelli, i parenti, gli amici, parlarmi di un figlio tuo: tu, mio servo, che avresti dovuto seguirmi con tutta la famiglia e perfino tua moglie! Ora apprendi bene questo: che l'anima degli uomini ha sede nelle orecchie. Ed essa, se ode cose piacevoli, riempie di gioia la persona, ma se spiacevoli si irrita. [2] Ora, tu non ti vanterai di aver superato il Re in liberalità quando, avendo agito bene, promettevi bene; ma poiché ti sei volto per la via dell'impudenza riceverai – non dico la giusta mercede (la tua ospitalità ha salvato te e gli altri quattro figli) –: ma sarai punito con la morte di quell'uno al quale tu maggiormente tieni».

[3] Diede questa risposta, e subito comandò agli esecutori di tali ordini che, ritrovato il maggiore tra i figli di Pizio, lo tagliassero in due nel mezzo; lo tagliassero, e ne disponessero le due metà l'una a destra e l'altra a sinistra della strada per la quale fece passare l'esercito.

40. [1] Fu l'ordine eseguito e l'esercito passò.

Erano primi in testa gli addetti al bagaglio e le bestie da soma, seguiti da truppe miste di nazioni d'ogni specie, alla rinfusa, senza distinzione. Quando queste superarono la metà venne lasciato un intervallo, cosicché queste truppe non vennero a contatto con il Re. [2] Il quale era preceduto da mille cavalieri scelti fra tutti i Persiani, con la punta delle lance rivolta in basso. [3] Venivano poi, splendidamente addobbati, dieci cavalli sacri chiamati Nisei. (Ecco perché sono chiamati cavalli Nisei: c'è nella Media una gran pianura chiamata Nisea, e appunto i cavalli provenienti da questa

pianura sono grandi.) [4] Dietro questi cavalli era stato disposto un carro sacro a Zeus,<sup>47</sup> tirato da otto cavalli bianchi, e dietro di questi seguiva a piedi un auriga che teneva le redini: perché nessun uomo può salire su quel carro. Dietro veniva la persona di Serse su uno dei cavalli Nisei, e gli stava accanto un auriga di nome Patiranfe, figlio del persiano Otane.

41. [1] Così partì Serse da Sardi, e quando ne aveva voglia passava da un carro di guerra a un cocchio coperto. Venivano dopo di lui mille lancieri, i più valorosi e più nobili tra i Persiani, i quali tenevano le lance in posizione normale;<sup>48</sup> quindi altri mille cavalieri scelti tra i Persiani; e, dopo i cavalieri, diecimila uomini scelti fra i rimanenti Persiani. Questi erano fanti; [2] mille di essi avevano, anziché delle punte di ferro, dei melograni d'oro, e serravano gli altri in mezzo; i novemila chiusi da loro in mezzo avevano melograni d'argento. Aveva melograni d'oro anche il reparto con la punta della lancia rivolta in basso; e quelli che seguivano Serse più da presso portavano pomi aurei. Ai diecimila (fanti) si aggiungevano diecimila cavalieri persiani. Dopo i cavalieri c'era un intervallo di due stadi; e poi la rimanente moltitudine procedeva alla rinfusa.

42. [1] L'esercito marciava dalla Lidia verso il fiume Caico e la terra di Misia. Poi, movendo dal Caico e lasciandosi il monte Canes alla sinistra, procedette attraverso Atarneo fino alla città di Carene. E da questa marciava attraverso la pianura di Tebe oltrepassando la città di Adramittio e Antandro pelasgica.<sup>49</sup>

[2] Tenendo poi l'Ida a mano destra avanzava fino alla terra iliaca; e per prima cosa, durante la sosta di una notte alle falde dell'Ida, le truppe furono investite da tuoni e fulmini, che in questa località distrussero gran quantità di gente.

43. [1] L'esercito giunse al fiume Scamandro (il primo fiume – dal principio della marcia iniziata da Sardi – il cui corso d'acqua, non bastando alla sete dell'esercito e delle bestie, ne sia rimasto prosciugato). E Serse, come giunse a questo fiume, salì sulla rocca di Priamo, perché desiderava visitarla. [2] La visitò, si fece raccontare i particolari delle gesta, e sacrificò mille giovenche all'Atena d'ilio, e i Magi versarono libagioni agli Eroi. Dopo questa cerimonia l'esercito fu colto da panico.

All'alba Serse partì da lì, lasciando a sinistra le città di Rezio, di Ofrinio, di Dardano, la quale confina con Abido, e a destra i Gergiti Teucri.

44. Quando fu ad Abido Serse volle vedere tutte le sue forze armate, e a tal fine gli era stato costruito, su un colle in questa località, un alto seggio di marmo bianco, eretto dagli abitanti di Abido per ordine precedente del Re. Ivi seduto guardò dall'alto sulla spiaggia l'esercito e la flotta, e mentre guardava gli venne desiderio di osservare lo svolgersi di una gara fra le navi. Questa ebbe luogo, con la vittoria dei Fenici Sidoni; e Serse si compiacque della gara e della flotta.

45. E allora – nel vedere tutto l'Ellesponto coperto dalle navi, e tutte le rive e le pianure di Abido affollate di uomini – Serse si stimò felice; ma, dopo, pianse.

46. [1] Si accorse di questo pianto Artabano, suo zio paterno che da principio aveva liberamente manifestato la propria opinione, sconsigliandogli la spedizione contro l'Ellade; e, avendo notato il suo pianto, gli parlò così: «Ben diverso, o Re, è il tuo atteggiamento di ora da quello di poco fa. Ti ritenesti allora felice, ed ora piangi».

[2] «Fui colto da pietà», rispose Serse, «pensando quanto sia breve l'intera vita dell'uomo: di tutta questa gente non rimarrà nessuno fra cent'anni.» «Ma dell'esistenza nostra non è questa», Artabano soggiunse, «la più misera cosa. [3] In così breve vita non esiste, né qui né altrove, uomo così felice cui non debba – non una, ma più volte – venir brama di morte e non di vita. Sventure e malattie ci assalgono e sconvolgono, e fan sembrare lungo, benché sia breve, il vivere. [4] Così la morte a causa dei travagli è divenuta per l'uomo il rifugio preferito. E la Divinità, dopo averci fatto gustare la dolcezza del vivere, si rivela in quest'atto medesimo gelosa.»

47. [1] «La vita umana», rispose Serse, «è tale quale tu la definisci. Ma smettiamo di pensare a cose tristi, ora che gli eventi ci sorridono. E spiegami: se a te non fosse apparsa così evidente la visione del sogno, conserveresti l'opinione antica e mi dissuaderesti dalla spedizione contro l'Ellade, o l'avresti mutata? Via, sinceramente!» [2] E Artabano: «La visione del sogno abbia quell'esito che vogliamo ambedue: ma ancora adesso son pieno di terrore, perché, fra le altre molte cose cui penso, due elementi vedo per te ostilissimi, i più importanti di tutti».

48. E qui Serse: «Uomo tremendo!», rispose: «Quali sono questi elementi che tu dici ostilissimi per me? Hai forse da obiettare che l'esercito di terra è insufficiente, e ti pare che le truppe elleniche saranno parecchie volte più numerose delle nostre, o che la nostra flotta resterà inferiore alla loro? o forse muovi tutte insieme queste critiche? Perché, se a te le nostre forze appaiono sotto questo aspetto inferiori, si potrebbero al più presto raccogliere altre truppe».

49. [1] E Artabano: «Nessuno, o Re, che abbia senno, potrebbe criticare l'esercito di terra o il numero delle navi. Ma se raccogli nuove truppe molto si accresce l'ostilità degli elementi di cui parlo: questi elementi sono la terra e il mare. [2] In nessun punto del mare c'è un porto – da quanto io congetturo – così vasto che possa al levarsi di una tempesta accogliere le tue navi garantendo la salvezza dell'intera flotta. Eppure il porto non deve essere uno solo, ma bisogna che altri ce ne siano lungo tutte le coste che percorri. [3] Dunque, non disponendo di porti così capaci, ricordati che il caso regge gli uomini, e non viceversa. Ti ho parlato di uno degli elementi ostili: ti parlo ora dell'altro. [4] La terra ti è nemica in questo modo. Supponi che non ti avversi nessuna contrarietà: l'inimicizia sua contro di te tanto più cresce quanto più procedi per guadagnar sempre terra,<sup>50</sup> giacché gli uomini non sono mai sazi di successi. [5] E – ammettendo che nulla ti si opponga – io ti assicuro che, aumentando col passare del tempo, il tuo avanzare produrrà carestia. L'uomo più saggio è quegli che, ardito nell'eseguire, teme quando delibera, calcolando che debba colpirlo ogni disastro».

50. [1] «Tu analizzi tutta la questione», gli rispose Serse, «con lume di buon senso, Artabano; ma non devi temere d'ogni cosa, né con scrupolo uguale esaminare ogni possibile aspetto. Perché se con scrupolo uguale tu volessi esaminare ogni aspetto delle imprese che di volta in volta si presentano, non faresti mai nulla. Meglio subire, affrontando con coraggio ogni impresa, una metà degli inconvenienti a cui ci si espone anziché, temendo di ogni impresa in anticipo, non subire mai danno. [2] Se tu combatti ogni disegno senza esporre quello che è infallibile, sarai nella contesa sconfitto come il tuo avversario. La conclusione sarà per ambedue la stessa. Ma come a un uomo è lecito conoscere il disegno che è infallibile? In nessun modo, credo. Pertanto a chi ha la volontà di agire sogliono arridere per lo più i successi, e non davvero arridono a coloro che indugiano per tutto esaminare.

[3] Vedi l'Impero persiano a che potenza è giunto! Orbene, se i miei predecessori avessero

pensato come te, o, senza questo, avessero avuto consiglieri che ti fossero somigliati, tu non l'avresti mai visto giungere a tal grandezza; mentre invece, rischiando, l'han condotto a tal punto: perché attraverso grandi rischi soglion essere compiute imprese grandi. [4] Noi dunque li prendiamo ad esempio. Ci siamo messi in via nella stagione più bella dell'anno, sottometeremo tutta l'Europa e torneremo indietro senza che c'incolga fame in alcun posto e senza subir null'altro di spiacevole. Portiamo con noi durante la marcia molti viveri, e avremo d'altra parte il grano delle terre e delle nazioni che attraverseremo, perché muoviamo contro popoli agricoli e non nomadi.»

51. [1] Ed allora Artabano: «Poiché, o Re, non permetti che si tema nulla, tu accogli un mio consiglio: bisogna, quando c'è molto da discutere, fare discorsi lunghi. Ciro figlio di Cambise sottomise e rese tributaria alla Persia tutta la Ionia, tranne gli Ateniesi. [2] Ora io ti consiglio di non condurre a nessun costo gli Ioni contro i loro padri,<sup>51</sup> perché anche senza di loro siamo in grado di vincere i nemici. Se invece ci seguiranno, essi dovranno: o contro ogni giustizia asservire la metropoli, o compiere un dovere sacrosanto contribuendo a liberarla. [3] Ma se violeranno ogni giustizia non ci recheranno un gran vantaggio, e se compiranno il loro sacrosanto dovere essi potranno infliggere alle tue truppe un grave colpo. Imprimiti dunque nell'animo quanto sia giusto il motto antico: che non appare tutta la fine subito al principio».

52. [1] «Questa, Artabano», gli rispose Serse, «è, delle opinioni che esprimesti, la più fallace: quando tu temi un mutamento degli Ioni, che ci hanno dato grandissima prova – di cui sei testimone tu con gli altri che hanno partecipato alla campagna di Dario nella Scizia –. Dipese da loro che l'intero esercito persiano fosse o salvo o distrutto; ed essi si mostrarono giusti e fedeli: non ci fecero alcun torto. [2] Ed hanno poi lasciato in Persia figli, donne ed averi; non c'è quindi neppure da pensare che ordiscano rivolte. Non preoccuparti di questo, sta' sereno. Custodisci la Casa e il mio potere, perché affido fra tutti a te il mio scettro.»

53. [1] Così disse, e inviò Artabano a Susa. Poi convocò i più illustri dei Persiani; e quando si presentarono: «Persiani!», disse Serse. «Vi ho riunito per chiedervi di dar prova di valore e non far onta alle imprese passate dei Persiani, che sono state grandi e di gran pregio. Mettiamoci d'impegno singolarmente ognuno e tutti insieme: questo bene agognato sarà comune a tutti. [2] Vi esorto ad abbracciare la guerra con tenacia, e ne ho motivo, perché muoviamo – mi si dice – contro gente valorosa; e nessun altro esercito del mondo ci si opporrà più, se li abbattiamo. Ora varchiamo lo stretto, dopo aver pregato gli Dei cui spetta la tutela dei Persiani».

54. [1] Per questo giorno si prepararono al passaggio. E il giorno seguente attesero il sole – che vollero veder sorgere – bruciando sui ponti ogni profumo e cospargendo la strada di mirto. Al levarsi del sole, Serse, che libava sul mare da una coppa d'oro, pregò, rivolto ad esso, che non gli accadesse accidente alcuno, tale da impedirgli di assoggettar l'Europa prima d'essere giunto ai suoi confini estremi. E dopo la preghiera gettò nell'Ellesponto la coppa ed un cratere d'oro ed una spada persiana che chiamano acinace. [2] Non saprei decidere con esattezza se gettasse questi oggetti in fondo al mare per votarli al sole, o se, pentito di aver frustato l'Ellesponto, ne facesse in ammenda dono al mare.

55. [1] Compiuta che ebbe questa cerimonia, Serse traghettò, su quello dei due ponti rivolto verso il Mare Ospitale, i fanti con tutti i cavalieri, e sopra quello verso l'Egeo le bestie da soma e gli

addetti ai servizi. [2] Precedevano in testa i duemila Persiani tutti incoronati, cui seguiva l'esercito, misto di ogni specie di popoli. Questi nel primo giorno. Nel seguente passarono per primi i cavalieri e quelli delle picche dalle punte in basso, anch'essi incoronati. [3] Seguivano i cavalli sacri e il carro sacro, e poi Serse in persona, e i lancieri, e i mille cavalieri, e dopo questi la rimanente truppa. E nello stesso tempo salpavano le navi verso la riva opposta. Udi anche dire che il Re passò per ultimo.

56. [1] Serse passò in Europa, e poi guardò l'esercito che, incitato dalla frusta, passò per sette giorni e sette notti senza nessun periodo di sosta. [2] E si dice che allora – quando Serse aveva già passato l'Ellesponto – un abitante del luogo abbia esclamato: «O Zeus! Perché tu per distruggere l'Ellade prendi con te gli uomini di tutto il mondo, assumendo l'aspetto di un Persiano ed al nome di Zeus sostituendo quello di Serse? Anche senza di questo tu potevi raggiungere il tuo fine!».

57. [1] Come tutte le truppe passarono e si misero in cammino, apparve un gran prodigio che Serse non tenne in alcun conto, benché la spiegazione fosse facile: una cavalla partorì una lepre. Era facile interpretarlo come segue: che Serse avrebbe condotto nell'Ellade un esercito con grandi pretese e grande splendore, ma che sarebbe, per salvar la vita, tornato poi di corsa da dove era partito. [2] E anche mentre si trovava a Sardi gli era accaduto un gran prodigio: aveva una mula partorito un mulo con doppi genitali, maschili e femminili; quelli maschili erano sopra.

58. [1] Ma senza tenere conto alcuno di questi due prodigi proseguì la marcia, e con lui l'esercito terrestre. La flotta uscita dall'Ellesponto costeggiava in direzione opposta dell'esercito, [2] perché muoveva verso occidente, e meta era il promontorio Sarpedonio, dove giunta, aveva l'ordine di attendere. Le forze di terra erano in marcia invece verso l'aurora e il sol levante attraverso il Chersoneso,<sup>52</sup> lasciando a destra la tomba d'Elle figlia di Atamante, alla sinistra la città di Cardia, e attraversando una città chiamata Piazza.<sup>53</sup> [3] Da qui fece l'esercito il giro del golfo detto Nero e varcò il fiume Nero, le cui acque non bastarono allora per le truppe, e vennero meno; e, varcato il fiume da cui trae nome il golfo, andò verso ponente, passando accanto e oltrepassando Eno, città eolica, ed il lago Stentoride, finché giunse a Dorisco.<sup>54</sup>

59. [1] E Dorisco una spiaggia della Tracia e una vasta pianura – traversata da un gran fiume, l'Ebro – ove sorgeva questa fortezza del Re chiamata appunto Dorisco. Un presidio v'era stato istituito da Dario fin dall'epoca della spedizione nella Scizia. [2] Parve dunque a Serse che fosse adatta la località per schierarvi e numerarvi le truppe, e vi si accinse. Tutta la flotta giunta a Dorisco fu dai navarchi per ordine di Serse tratta sulla spiaggia attigua là dove sorgono Sale, città di Samotraccia, e Zone; fa da confine Serrio, un famoso<sup>55</sup> promontorio. Apparteneva la contrada ai Ciconi. [3] Fattele approdare a questa spiaggia, furono le navi tratte in secco per farle asciugare.

Serse fece intanto a Dorisco una rassegna dell'esercito.

[Composizione ed equipaggiamento dell'esercito persiano.]

60. [1] Non saprei dire con esattezza il contingente di truppe fornito da ogni popolo, perché nessuno ce ne informa.<sup>56</sup> Ma dei fanti in complesso era il totale centosettanta miriadi.<sup>57</sup> [2] Il calcolo fu fatto come segue. Riunirono in un sol posto una miriade d'uomini, li serrarono quanto più poterono, e tracciarono esternamente un cerchio, tracciato il quale fecero uscire la miriade; e,

seguendo il cerchio, eressero intorno un muro a secco la cui altezza raggiunse l'ombelico di un uomo; [3] l'eressero, e fecero entrar altri nella cinta; finché in tal modo li contarono tutti. Li contarono, e li disposero secondo le nazioni.

61. [1] Ecco le truppe che presero parte alla campagna. I Persiani erano equipaggiati in questo modo: portavano intorno al capo feltri molli chiamati *tiare* e sulla persona tuniche ricamate con maniche; e, sotto, corazze fatte di squame di ferro che parevano scaglie di pesce: rivestivano di larghe braghe le gambe, e invece di aver scudi comuni li avevano di vimini;<sup>58</sup> sotto, appese, portavano faretre: avevano lance corte, archi grandi, frecce di canna, e inoltre pugnali che pendevano lungo la coscia destra, alla cintura. [2] Avevano per comandante Otane, padre di Amestri la moglie di Serse.

Essi erano in antico chiamati dagli Elleni Cefeni, Artei da loro stessi e dai finitimi. [3] Ma dopo che Perseo, figlio di Zeus e Danae, giunse presso Cefeo figlio di Belo e n'ebbe in moglie sua figlia Andromeda, gli nacque un figlio cui pose nome Perse;<sup>59</sup> ed ivi lo lasciò, perché era Cefeo per avventura senza prole maschile. E prese il popolo appunto da costui il nome di Persiani.

62. [1] I Medi marciavano equipaggiati nello stesso modo: tal foggia è infatti meda, non persiana. Essi erano comandati da Tigrane, un Achemenide, ed erano in antico da tutti chiamati Ari.<sup>60</sup> Ma quando la colchica Medea giunse da Atene fra questi Ari, anch'essi mutarono nome. Così narrano di sé i Medi stessi.

[2] La tenuta di guerra dei Kissi era nel resto come quella dei Persiani, tranne che invece di feltri avevan bende. Capo dei Kissi era Anafe di Otane. Gli Ircani<sup>61</sup> avevano l'armatura stessa dei Persiani; e, come condottiero, Magapano, che fu in seguito governatore a Babilonia.

63. Gli Assiri della spedizione avevano elmi di bronzo fabbricati a maglia in una foggia barbara non facile a descriversi; e avevano scudi, lance, e pugnali come press'a poco le spade corte egizie; e ancora mazze con maniglie di ferro, e corazze di lino. Costoro, che dagli Elleni sono chiamati Siri, ebbero dai Barbari il nome di Assiri.<sup>62</sup> Li comandava Otaspe figlio di Artacheo.

64. [1] I Battriani della spedizione avevano copricapi similissimi ai Medi, archi di canna indigeni e lance corte. [2] I Sachi, di nazione scitica, avevan berretti a punta, duri che stavan dritti, portavano brache larghe, avevano archi indigeni, pugnali, e inoltre ancora *sagari*, ovvero accette. Eran chiamati questi – che sono Sciti Amirgi – Sachi, perché i Persiani chiamano Sachi tutti gli Sciti. Dei Battriani e dei Sachi era al comando Istaspe figlio di Dario e di Atossa la figlia di Ciro.

65. Portavano gli Indiani vesti di legno<sup>63</sup> e avevano archi di canna ricoperti di ferro. Così gli Indiani erano equipaggiati, e il loro corpo di spedizione era assegnato a Farnazatre figlio di Artabate.

66. [1] Gli Ari erano armati di archi medi, e nel resto come i Battriani; degli Ari era comandante Sisanne figlio di Idarne. I corpi di spedizione dei Parti, dei Corasmi, dei Sogdi, dei Gandari, dei Dadici avevano la stessa tenuta dei Battriani. [2] Di questi erano a capo i personaggi seguenti: dei Parti e dei Corasmi, Artabazo di Farnace; dei Sogdi, Azane di Arteo; dei Gandari e dei Dadici, Artificio di Artabano.

67. [1] Il corpo di spedizione dei Caspi indossava pellicce ed aveva archi indigeni di canna ed

acinaci.<sup>64</sup> Tale l'equipaggiamento di costoro; per condottiero avevano Arimardo il fratello di Artifio. I Saranghi spiccavano per le vesti colorate, ed avevano calzoni che arrivavano al ginocchio, archi e lance mede. Dei Saranghi era a capo Ferendate figlio di Megabazo. [2] I Pacti portavano pellicce ed avevano archi indigeni e pugnali; erano sotto il comando di Artainte figlio di Itamitra.

68. Gli Uti e i Michi e i Paricani erano equipaggiati come i Pacti. Di questi erano a capo i personaggi seguenti; degli Uti e dei Michi, Arsamene di Dario; dei Paricani, Siromitra di Eobazo.

69. [1] Gli Arabi indossavano ampi mantelli tenuti succinti, e portavano a destra archi lunghi che venivano tesi al contrario.<sup>65</sup> Gli Etiopi indossavano pelli di leopardi e di leoni, ed avevano archi di steli di palma, lunghi per lo meno quattro braccia, e poi piccole frecce di canna su cui c'era non ferro ma una pietra acuminata; con la quale s'incidono anche le pietre per sigilli; e portavano inoltre lance alle quali era adattato un corno aguzzo di gazzella a mo' di cuspide; e portavano anche mazze ferrate. Recandosi a combattere spargevano di gesso una metà del corpo, l'altra metà di minio. [2] Degli Arabi e degli Etiopi d'oltre Egitto era al comando Arsame di Dario e di Aristone la figlia di Ciro, che Dario amò più delle altre sue mogli e di cui fece trarre un'immagine d'oro battuto.

70. [1] Degli Arabi dunque e degli Etiopi d'oltre Egitto era Arsame<sup>66</sup> al comando.

Gli Etiopi del levante<sup>67</sup> – alla campagna partecipavano due specie di Etiopi – erano aggregati agli Indiani, e in nulla nell'aspetto differivano dagli altri, ma solo nella voce e nei capelli – perché gli Etiopi d'oriente hanno i capelli lisci, e quelli di Libia la capigliatura più crespa del mondo [2] Erano questi Etiopi armati quasi come gli Indiani, ma coprivano il capo di pelli di teste equine strappate con le orecchie e la criniera; invece di cimiero bastava la criniera, e portavano le orecchie di cavallo dritte e rigide. Non usavano scudi per difesa, ma pelli di gru.

71. I Libi marciavano indossando un abito di cuoio e usavan giavellotti dalla punta bruciata; come comandante avevano Massage di Oarizo.

72. [1] L'esercito dei Paflagoni<sup>68</sup> aveva sulla testa elmi a maglia, scudi piccoli e picche non lunghe, e inoltre giavellotti e pugnali, e ai piedi calzari indigeni fino a mezza gamba. L'esercito dei Ligi, dei Matieni, dei Mariandini e dei Siri era equipaggiato come i Paflagoni. Questo popolo dei Siri è dai Persiani chiamato Cappadoci. [2] Dei Paflagoni e dei Matieni era al comando Doto di Megasidro; dei Mariandini, dei Ligi e dei Siri, Gobria figlio di Dario e di Aristone.

73. L'equipaggiamento frigio era similissimo a quello dei Paflagoni, con poca differenza. Secondo i Macedoni i Frigi si chiamarono Brigi per tutto il tempo che rimasero europei e che abitarono insieme coi Macedoni; passati in Asia, con la terra cambiarono anche il nome e si chiamarono Frigi. Gli Armeni erano armati come i Frigi, di cui sono coloni.<sup>69</sup> Di questi due eserciti uniti era al comando Artocme, che aveva in moglie una figlia di Dario.

74. [1] I Lidi portavano armi similissime alle elleniche. Erano in antico chiamati Meioni, e presero, mutando, il nome da Lido figlio di Ati. I Misi sulla testa portavano elmi indigeni e usavan scudi piccoli e giavellotti dalla punta bruciata. [2] Sono coloni dei Lidi, e, dal monte Olimpio, sono detti Olimpiani.<sup>70</sup> Al comando dei Lidi e dei Misi era Artafrene, che aveva invaso Maratona insieme



a Dati.

75. [1] Avevano i soldati di Tracia sulla testa pelli di volpe e indossavan tuniche; erano avvolti in ampi mantelli variopinti con ai lati ed intorno alle gambe calzari di cerbiatti, e portavano inoltre giavellotti, scudi leggeri e piccoli pugnali. [2] Questi, passati in Asia, furon chiamati Bitini; prima, com'essi affermano, eran detti Strimoni, perché abitavano presso lo Strimone; dicono che dalle loro sedi li abbiano cacciati i Teucri e i Misi. Dei Traci dell'Asia era al comando Bassace di Artabano.

76. Essi<sup>71</sup> portavano piccoli scudi di pelle di bove non conciata; aveva ognuno due spiedi di caccia fatti in Licia, un elmo di bronzo sulla testa; e agli elmi, sormontati da cimieri, erano state adattate orecchie e corna bovine di bronzo; le gambe erano avvolte in fasce rosse. Hanno, in patria, un oracolo di Zeus.

77. I Cabilei – Meioni di nazione, detti Lasoni – avevano lo stesso equipaggiamento dei Cilici, che indicherò quando elencando sarò giunto alla schiera dei Cilici. Recavano i Mili picche corte e vesti chiuse da fermagli; avevano, una parte, archi di Licia, e sulla testa elmi di pelle. Di tutti questi era al comando Badre figlio di Istane.

78. I Moschi sulla testa avevan elmi di legno, poi scudi e picche corte con lunga cuspide. Le truppe dei Tibareni, dei Macroni, dei Mossineci erano equipaggiate come i Moschi. Erano comandate dai capi seguenti: i Moschi e i Tibareni, da Aromardo figlio di Dario e di Parmi figlia di Smerdi di Ciro; i Macroni e i Mossineci, da Artaicte di Cherasmi, che reggeva Sesto sull'Ellesponto.

79. I Mari sulla testa avevano elmi indigeni fabbricati a maglie, piccoli scudi di pelle e giavellotti. I Colchi in testa avevan elmi di legno, scudi piccoli di pelle di bove non conciata e picche corte, ed inoltre pugnali. Dei Mari e dei Colchi era al comando Farandate di Teaspi. Le truppe degli Alarodi e dei Saspiri erano armate come i Colchi. Ne era al comando Masistio di Siromitra.

80. I popoli isolani che venivan dal Mar Rosso, dalle isole dove il Re trasferiva i cosiddetti *deportati*,<sup>72</sup> avevano vesti ed armi similissime alle mede. Di questi isolani era al comando Mardonte di Bagheo, che l'anno dopo morì nella battaglia di Micala, dov'era ammiraglio.

81. Erano questi i popoli del corpo di spedizione per la via di terra, ed assegnati alle truppe terrestri. Di questo esercito dunque erano a capo questi che ho nominato, e furono costoro che ordinarono e contarono gli uomini e che nominarono i comandanti di mille e quelli di diecimila soldati, e i comandanti di diecimila soldati nominarono i comandanti di cento e di dieci uomini.<sup>73</sup> I comandanti dei reparti militari e quelli dei popoli erano tra loro diversi.<sup>74</sup>

82. Ma i condottieri erano appunto costoro che sono stati nominati. Comandanti supremi di costoro e di tutte insieme le truppe della fanteria erano Mardonio figlio di Gobria, Tritantecme figlio di Artabano, di chi cioè aveva proposto di non fare la campagna contro l'Ellade – ambedue, questi, figli di un fratello e di una sorella di Dario e cugini di Serse –, Smerdomene figlio di Otane, Masiste, figlio di Dario e di Atossa, Gergi figlio di Arizo, e Magabizo figlio di Zopiro.<sup>75</sup>

83. [1] Erano, questi, comandanti in capo di tutte insieme le truppe della fanteria, tranne i Diecimila. Dei Diecimila Persiani scelti era comandante in capo Idarne figlio di Idarne: ed erano, questi Persiani, chiamati *Immortali*, per la ragione che segue. Era stato scelto per ciascuno – nel caso in cui, costretto da morte o malattia, mancasse al numero complessivo – un sostituto; ed erano sempre diecimila: né più né meno.

[2] I Persiani fra tutti i contingenti offrivano lo spettacolo della disciplina più perfetta, ed erano personalmente valorosi. Erano equipaggiati così come si è detto, e in più brillavano per ornamenti d'oro a profusione. Conducevano con sé carri coperti con concubine, e molta e bene equipaggiata servitù. Cammelli ed animali da soma trasportavano le loro vettovaglie, separatamente dagli altri soldati.

84. Questi popoli montavano a cavallo.<sup>76</sup> Ma non tutti fornivano una cavalleria; solo i seguenti: I Persiani, equipaggiati come la loro fanteria, tranne alcuni, che sulla testa avevano elmi battuti di bronzo e di ferro.

85. [1] C'è poi una gente nomade detta dei Sagarti, popolo persiano anche di lingua, con un'attrezzatura che è di mezzo tra quella persiana e quella pactica. Questi fornivano ottomila cavalieri, e non usano armi né di bronzo né di ferro, fuor che pugnali; e adoperano corde tessute di cinghie, in cui ripongono la loro fiducia nell'affrontare la guerra. [2] Il modo con cui questi uomini combattono è il seguente: quando avviene la mischia col nemico gettano le corde con nodi in fondo, e tirano a sé quelli che colgono, o uomini o cavalli, che vengono uccisi quasi impigliati in una rete.

86. [1] Tale è la loro maniera di combattere, ed erano aggregati ai Persiani. I Medi erano equipaggiati come quelli della fanteria, ed i Kissi altrettanto. Gli Indiani erano attrezzati come quelli della fanteria, e guidavano cavalli da sella e carri; ai carri erano aggiogati cavalli ed asini selvatici. I Battriani erano equipaggiati in ugual modo come quelli della fanteria, i Caspi similmente; [2] i Libi anch'essi come quelli della fanteria; ed anche tutti questi guidavano carri. Così del pari i Caspi e i Paricani erano armati come quelli della fanteria e guidavano tutti cammelli non inferiori in velocità ai cavalli.

87. Solo questi popoli montavano a cavallo. Il numero della cavalleria era di ottomila uomini, oltre i cammelli e i carri. I cavalieri erano ordinati a squadroni con gli Arabi in coda per non gettare il panico nella cavalleria: perché i cavalli non tollerano affatto la presenza dei cammelli.

88. [1] Erano capitani della cavalleria Armamitra e Titeo figli di Dati. Il terzo collega, Farnuche, era stato lasciato a Sardi infermo.<sup>77</sup>

Giacché, quando l'esercito partiva da Sardi, gli era accaduto un funesto accidente: mentre avanzava, gli corse, sotto i piedi del cavallo, un cane; onde il cavallo, che non l'aveva visto prima, si spaventò, s'inalberò, e lo scosse da sé. Egli cadde a terra, vomitò sangue, e la malattia degenerò in tisi. [2] Ma il cavallo, subito appena avvenne il fatto, fu punito come egli comandò. I domestici lo condussero sul posto dove aveva gettato a terra il padrone, e gli tagliarono le gambe alle ginocchia. Così Farnuche era stato esonerato dal comando.<sup>78</sup>

89. [1] Il numero delle triremi ammontava a milleduecentosette, fornite dai seguenti popoli.<sup>79</sup> Trecento dai Fenici con i Siri della Palestina, equipaggiati come segue: avevano in testa caschi di

cuoio quasi alla maniera ellenica, indossavano corazze di lino, e portavano scudi senza orli di ferro, e giavellotti. [2] Questi Fenici abitavano anticamente, come essi dicono, le rive del Mar Rosso, ma da lì emigrando vennero ad abitare le coste della Siria. È chiamata, questa contrada della Siria e tutta la regione fino all'Egitto, Palestina.

Gli Egiziani fornivano duecento navi. Sulla testa portavano elmi fabbricati a maglia, scudi cavi con grandi orli di ferro, lance per combattere dalle navi, e grandi accette. La maggior parte di loro portava corazze e aveva grandi spade.

90. Tale l'equipaggiamento di costoro.

I Ciprioti fornivano centocinquanta navi, ed erano attrezzati così.

Avevano, i loro re, le teste avvolte in fasce; gli altri portavano tuniche, e il resto era come per gli Elleni. Sono questi un misto di molti popoli: gli uni oriundi da Salamina e Atene, altri dall'Arcadia, altri dalla Fenicia, altri dall'Etiopia, come i Ciprioti stessi affermano.

91. I Cilici fornivano cento navi. Sulla testa portavano elmi indigeni, non avevano scudi comuni, ma di cuoio, fatti di pelle di bove non conciata, e indossavano tuniche di lana; e portava ognuno due giavellotti e una spada di foggia press'a poco come quelle egizie. Si chiamavano essi anticamente Ipachei, ma presero il nome da un Fenicio, Cilico, figlio di Agenore.

I Panfili fornivano trenta navi, equipaggiati con armi elleniche. Questi Panfili discendevano dai guerrieri dispersi al ritorno da Troia insieme con Anfiloco e Calcante.

92. I Liei fornivano cinquanta navi, portavano corazze e schinieri, avevano archi di corniolo, frecce di canna senza penne, e giavellotti, ed inoltre una pelle ondeggiante sugli omeri, e in testa feltri cinti di penne; portavano pugnali e falci.

I Liei, oriundi da Creta, erano chiamati Termili, e presero il nome dell'ateniese Lieo, figlio di Pandione.

93. I Dori d'Asia, armati all'ellenica e oriundi dal Peloponneso, fornivano trenta navi.

I Cari fornivano settanta navi, ed, equipaggiati nel resto all'ellenica, avevano anche falci e pugnali. Come questi si chiamassero precedentemente è stato detto nelle prime parti dell'opera.

94. Gli Ioni, attrezzati come gli Elleni, fornivano cento navi. Essi si chiamarono, a quello che dicono gli Elleni, Pelasgi Egialei per tutto il tempo che abitarono nel Peloponneso la regione ora chiamata Acaia, prima che Dario e Suto giungessero nel Peloponneso; e si chiamarono Ioni da Ione figlio di Suto.

95. [1] Gli isolani,<sup>80</sup> armati come gli Elleni, fornivano diciassette navi. Popolo pelasgico anche questo, furono chiamati in seguito Ioni allo stesso modo delle dodici città ionie oriunde da Atene.

Gli Eoli, equipaggiati come gli Elleni, fornivano sessanta navi: essi erano anticamente chiamati Pelasgi, come è fama tra gli Elleni.

[2] Gli Ellesponzi, tranne gli Abideni – agli Abideni era stato ordinato dal Re di rimanere sul posto, per far la guardia ai ponti –, e i rimanenti popoli del Mare Ospitale fornivano cento navi, ed erano equipaggiati come gli Elleni. Essi erano coloni degli Ioni e dei Dori.

96. Come soldati su queste navi vi erano Persiani, Medi e Sachi. Fra tutte le navi tenevano

meglio il mare quelle fornite dai Fenici, e fra queste quelle dei Sidoni.

Ogni reparto di tutte queste truppe, come di quelle assegnate all'esercito dei fanti, aveva capitani indigeni; dei quali io, non essendovi costretto dalla necessità della mia storia, non faccio menzione. Né erano infatti i capitani di ogni popolo degni di ricordo, e in ogni popolo quante erano le città altrettanti erano i capitani, e seguivano non come comandanti supremi, ma come gli altri servi costituenti l'esercito. I generali investiti del potere supremo, e tutti quei comandanti dei singoli popoli che erano persiani li ho già nominati.

97. Dell'esercito di marina i comandanti supremi erano Ariabigne figlio di Dario, Pressaspe figlio di Aspatine, Megabazo figlio di Megabate, e Achemene figlio di Dario. Delle truppe di marina ionie e carie era comandante Arabigne figlio di Dario e della figlia di Gobria; degli Egiziani era ammiraglio Achemene, fratello di Serse per parte di padre e di madre; e della rimanente flotta erano comandanti supremi gli altri due.

Tra i vascelli da trenta e da cinquanta remi, navi vedetta e navi per cavalli, raggiungevano il numero di tremila.

98. Degli ufficiali di bordo i più famosi dopo i comandanti supremi erano i seguenti: Tetramnesto figlio di Aniso, da Sidone; Mapene figlio di Siromo, da Tiro; Merbalo figlio di Agbalo, da Arado; Siennesi figlio di Cromedonte, cilicio; Cubernisco figlio di Sica, licio; Gorgo figlio di Chersi e Timonatte figlio di Timagora, ciprioti; tra i Cari, Istieo figlio di Timna, Pigrete figlio di Seldomo e Damasitimo figlio di Candaule.

99. [1] Degli altri ufficiali superiori non ho fatto menzione perché non è necessario; ma ricordo adesso Artemisia, la quale, benché donna, partì contro l'Ellade; ed io l'ammiro più di tutti. Morto il marito, aveva assunto lei la tirannide, e disponeva di un figlio ormai giovane; ma, spinta dalla sua tempra forte e virile, partecipò, non costretta per nulla, alla campagna. [2] Si chiamava Artemisia, ed era figlia di Ligdami; oriunda da Alicarnasso per parte di padre, cretese per parte di madre. Aveva il comando degli Alicarnassi, dei Coi, dei Nisiri e dei Calidni,<sup>81</sup> e forniva cinque navi. [3] Forniva le navi più famose dell'intera flotta dopo quelle dei Sidoni, e fra tutti gli alleati furono i suoi i migliori consigli dati al Re. Assicuro che le città di cui ho detto che ella aveva il comando sono tutte doriche di stirpe; gli Alicarnassi sono Trezeni; gli altri, Epidauri.<sup>82</sup> E sulle forze navali basti quanto è stato detto.

[Dialogo fra Serse e Demarato. Le gesta di Boge e di Mascame.]

100. [1] Dopo che le truppe furono contate e schierate, Serse ebbe voglia di passarle personalmente in rivista, e così fece. Percorrendo su un carro ogni popolo singolarmente, prendeva informazioni, che i segretari mettevano per iscritto; finché percorse da un estremo all'altro i cavalieri e i fanti. [2] Ciò fatto, e tratte in mare le navi, Serse, che dal carro era passato su una nave sidonia, seduto sotto una tenda intessuta d'oro, procedette lungo le prore delle navi, interrogando l'equipaggio di ciascuna come aveva fatto con i fanti, e facendo scrivere le risposte. [3] I capitani fecero avanzare le navi di circa quattro plettri<sup>83</sup> dalla spiaggia, e se ne stavano all'ancora, dopo aver tutti rivolto le prore in formazione frontale e aver fatto armare i soldati di bordo come per combattere. E Serse passava la rivista procedendo tra le prore e la spiaggia.

101. [1] Passò la rivista navale, sbarcò, e mandò a chiamare Demarato figlio di Aristone,<sup>84</sup> che lo seguiva nella campagna contro l'Ellade. Lo fece chiamare e gli rivolse questa domanda: «Voglio, Demarato, interrogarti su una questione che m'interessa. Tu sei Elleno, d'una città che, da quanto tu e gli altri Elleni con cui m'intrattengo mi dite, è, tra quelle dell'Ellade, grande e potente. [2] Dimmi dunque se gli Elleni si opporranno e prenderanno le armi contro me. Perché io ritengo che, se non sono concordi, neppure tutti gli Elleni e gli altri popoli dell'occidente messi insieme basterebbero a sostenere il mio assalto. [3] Ma voglio sentire anche la tua opinione, e come ti esprimerai tu in proposito».

Questa la domanda di Serse. E Demarato gli chiese, nel rispondergli: «Devo parlarti, o Re, sinceramente, o per farti piacere?». L'invitò Serse ad essere sincero, assicurandolo che nulla avrebbe perduto del favore di cui già godeva.

102. [1] E allora Demarato: «O Re», soggiunse, «poiché mi esorti a dirti tutto sinceramente e ad esporre ciò che più tardi tu non possa smentire, ti dirò che da natura è stata data da sempre per compagna all'Ellade la povertà; così come suo bene d'acquisto è la virtù, frutto della sua intelligenza e della severità delle sue leggi: e per suo mezzo l'Ellade si difende dalla povertà e dalla tirannide. [2] Io stimo particolarmente tutti gli Elleni che abitano i territori Dorici; però adesso mi propongo di parlare non su tutti loro, ma sui soli Lacedemoni.

Per cominciare, non è pensabile che essi accolgano le tue proposte tendenti ad asservire l'Ellade; anzi aggiungo che ti affronteranno in battaglia anche se tutti gli altri Elleni fossero del tuo partito. [3] E, quanto al numero, non chiedere quanti siano per potere eseguire questo disegno. Perché, anche se si troveranno ad essere in mille, o più o meno, per assalirti, si batteranno contro di te».

103. [1] Questo discorso fece ridere Serse, il quale disse: «Che parole ti escono dalla bocca, Demarato! Mille uomini si batteranno contro un esercito di questo genere! Ma dimmi: tu affermi di essere stato personalmente loro re. [2] Sei tu disposto a battersi subito senz'altro contro dieci uomini? Eppure, se tutti i vostri concittadini sono quali tu li definisci, a te loro re spetterebbe scendere in campo contro un numero doppio di avversari, secondo le vostre leggi.<sup>85</sup> E se ognuno di quegli uomini vale per dieci del mio esercito, esigo che tu valga per venti, e in tal caso il discorso che tu mi fai risulterebbe veritiero. Ma se, pur essendo come siete tu e questi Elleni che entrano in relazione con me,<sup>86</sup> avete tanta presunzione, bada a che questa vostra affermazione non sia una infondata vanteria. [3] Perché, volendo partire da un criterio di verosimiglianza, come potrebbero mille e magari diecimila, o anche cinquantamila, se sono tutti ugualmente liberi e non retti da uno solo, tener fronte a un esercito così grande? Se quelli sono cinquemila noi siamo più di mille contro uno.<sup>87</sup> [4] E se fossero retti da uno solo, per timore di costui diventerebbero più valorosi, e supererebbero se stessi, e, sotto la frusta, muoverebbero, benché inferiori di numero, contro truppe più numerose; ma lasciati liberi non possono far nulla. Ma io credo che anche a parità di numero difficilmente gli Elleni combatterebbero contro i soli Persiani. [5] Perché presso di noi soltanto esiste quel valore di cui tu parli, benché sia raro e non frequente. Ci sono miei lancieri che sono disposti a battersi contro tre Elleni in una volta. E tu vai spacciando chiacchiere perché non li hai sperimentati».

104. [1] Allora Demarato: «Sire», disse, «sapevo fin da principio che il mio parlar sincero non ti sarebbe stato gradito. Ma ti ho messo al corrente sugli Spartani perché tu hai voluto assolutamente che io ti esponessi la più nuda verità. [2] Eppure tu sai benissimo quale affetto io nutra proprio

adesso per loro che, togliendomi dignità e diritti aviti, mi hanno reso esule e senza patria, mentre tuo padre mi ha offerto un rifugio e mi ha dato un patrimonio ed una casa; e non è verosimile che un uomo saggio respinga una indubbia prova di benevolenza: che gli è invece carissima. [3] Io non sostengo di essere in grado di combattere né contro dieci né contro due, e di mia volontà non lotterei neppure contro uno. Ma se ci fosse necessità o incalzasse un gran pericolo, gradirei combattere piuttosto contro uno di questi uomini che affermano di valere per tre Elleni.

[4] E così i Lacedemoni, che ad uno ad uno non sono inferiori in combattimento ad alcun popolo, uniti insieme sono i più valorosi uomini del mondo. Perché sono liberi, ma non del tutto. C'è un padrone su di loro, la Legge: che essi temono molto più ancora che i tuoi non temano te; <sup>88</sup> [5] ed è certo che ne eseguono il comando, il quale è sempre lo stesso: divieto di sfuggire a qualsiasi numero di uomini in battaglia, e ordine di rimanere al proprio posto per vincere o morire.

E se queste che io ti dico ti sembrano evidenti sciocchezze, mi propongo di non aprir bocca in avvenire: ora ho parlato perché tu mi ci hai costretto. E che le cose, o Re, vadano secondo i tuoi desideri».

105. Così rispose Demarato. Serse volse la cosa in riso, non si sdegnò per nulla e lo congedò benignamente.

[Inizia la marcia di avvicinamento all'Ellade.]

Dopo questa conversazione Serse nominò governatore della località di Dorisco, dove si trovava, Mascame figlio di Megadoste, destituendo quello che vi era stato posto da Dario, e fece avanzare l'esercito attraverso la Tracia verso l'Ellade.

106. [1] Questo Mascame, che Serse lasciò a Dorisco, si dimostrò tal uomo, che a lui soltanto Serse mandava doni, e glieli mandava ogni anno, come al più valoroso fra quanti governatori lui stesso o Dario avevano istituiti. E così fece pure Artaserse figlio di Serse con i discendenti di Mascame. C'erano, anche prima di questa spedizione, governatori nella Tracia e in tutte le piazzeforti dell'Ellesponto. [2] Orbene, tutti i governatori della Tracia e dell'Ellesponto furono, dopo questa spedizione <sup>89</sup> cacciati dagli Elleni; ma quello di Dorisco, Mascame, non ha potuto finora cacciarlo nessuno, benché molti lo abbiano tentato. Ed ecco perché gli sono inviati doni da chiunque occupi il trono in Persia.

107. [1] E dei governatori cacciati dagli Elleni nessuno fu dal Re Serse stimato valoroso tranne il solo Boge, di Eione. Egli non smetteva di elogiarlo e onorava moltissimo i suoi figli superstiti in Persia: perché Boge fu veramente degno di grande elogio. Era assediato dagli Ateniesi comandati da Cimone figlio di Milziade, <sup>90</sup> e gli era stato concesso di uscire, capitolando, e tornarsene in Asia. Ma egli rifiutò, perché al Re non sembrasse che si fosse salvato per viltà, e resistette fino al limite estremo. [2] Quando nella piazzaforte i viveri furono tutti esauriti, costruì un gran rogo, e uccise figli, moglie, concubine, domestici; li gettò nel fuoco, e dopo ciò seminò dalle mura nello Strimone tutto l'oro e l'argento della città, e, ciò fatto, si gettò nel fuoco. Sicché giustamente è ancor oggi elogiato dai Persiani.

108. [1] Serse da Dorisco continuò la sua marcia verso l'Ellade, costringendo man mano tutte le popolazioni che incontrava a prendere parte alla campagna. Giacché, come già prima ho dichiarato, tutta la regione fino alla Tessaglia era stata asservita, ed era tributaria del Re, essendo stata

sottomessa da Megabazo, e più tardi da Mardonio.

[2] Oltrepassò prima, durante la marcia da Dorisco, piazzeforti dei Samotraci,<sup>91</sup> tra le quali l'ultima città a occidente porta il nome di Mesambria. Segue subito Struma, città dei Tasi, e nel mezzo fra queste città scorre il fiume Liso, che allora non bastò a fornire d'acqua l'esercito di Serse, ma rimase asciutto. [3] Questa regione anticamente si chiamava Gallaica, adesso Briantica, ma per essere proprio precisi appartiene anch'essa ai Ciconi.

109. [1] Varcato il letto prosciugato del Liso, Serse passò accanto alle città elleniche seguenti: <sup>92</sup> Maronea, Dicea, Abdera. Oltrepassò queste città, e, accanto ad esse, i famosi laghi seguenti: l'Ismaride, sito fra Struma e Maronea, e il Bistonide, accanto a Dicea, nel quale versano le proprie acque due fiumi: il Trauo e il Compsato. Vicino ad Abdera invece Serse non passò accanto ad alcun lago che fosse famoso, ma accanto al fiume Nesto, che sbocca nel mare. [2] E proseguendo dopo queste terre toccò le città Tasi del continente, nel territorio di una delle quali si trova un lago pescoso e assai salato, di un perimetro di circa trenta stadi; le sole bestie da soma abbeverandovisi lo prosciugarono; il nome di questa città è Pistiro.

110. Serse oltrepassò queste città costiere elleniche lasciandole a sinistra. Ed ecco i popoli traci, di cui, marciando, traversò il territorio: i Peti, i Ciconi, i Bistoni, i Sapei, i Darsei, gli Edoni, i Satri. Di questi, gli abitanti della costa lo seguivano a bordo delle navi, e gli abitanti dell'interno da me elencati, tutti, tranne i Satri, furono costretti a seguirlo per terra.

111. [1] I Satri non sono stati finora assoggettati, per quanto noi sappiamo, da nessuno al mondo, e soli fra i Traci sono rimasti sempre liberi fino ai miei tempi, perché abitano monti alti, coperti di neve e di ogni specie di boschi, e sono ottimi guerrieri. [2] Appartiene a loro l'oracolo di Dioniso. Quest'oracolo si trova sui monti più alti, e tra i Satri gli interpreti sacri del santuario sono i Bessi. Ma i responsi li dà una donna, e li enuncia come a Delfi, senza affatto maggiore ambiguità.

112. Avendo oltrepassato Serse la regione suddetta, oltrepassò dopo questa le fortezze dei Pieri, delle quali una si chiama Fagre e l'altra Pergamo. E in questo punto fece la sua strada proprio accanto alle fortezze; lasciando a mano destra il Pangeo, che è un monte grande e alto, nel quale sono miniere d'oro e d'argento, e occupato dai Pieri, dagli Odomanti, e sopra tutto dai Satri.

113. [1] E passando a lato dei Peoni, dei Doberi e dei Peopli, abitanti oltre il Pangeo dalla parte di borea,<sup>93</sup> egli avanzava verso occidente, finché giunse al fiume Strimone e alla città di Eione, della quale era a capo, ancora in vita, quel Boge di cui parlavo poco fa. [2] Questa terra intorno al monte Pangeo <sup>94</sup> è chiamata Filli, e si stende a occidente fino al fiume Angite, che sbocca nello Strimone, e a mezzogiorno giunge fin proprio allo Strimone, sulla cui riva i Magi sacrificarono, sgozzando cavalli bianchi.

114. [1] Compiute queste cerimonie sulla riva del fiume e molte altre oltre a queste, a Novevie,<sup>95</sup> terra degli Edoni, passarono sui ponti che trovarono costruiti sullo Strimone. E, sentendo che questo luogo era chiamato Novevie, vi seppellirono vivi altrettanti fanciulli e fanciulle degl'indigeni. [2] Seppellire uomini vivi è costume persiano, perché ho saputo che anche Amestri, la moglie di Serse, giunta a un'età avanzata, per rendere grazie al Dio di cui si dice che abiti sottoterra, seppellì anziché se stessa i figli di Persiani di famiglie illustri in numero di due volte sette.

115. [1] Quando l'esercito partì dallo Strimone, fu oltrepassata Argilo, una città ellenica ivi posta su una spiaggia che è verso il tramonto del sole. Questa terra e quella a settentrione di essa si chiama Bisaltia. [2] E da qui, lasciandosi a sinistra il golfo vicino al tempio di Posidone, Serse avanzò attraverso la pianura chiamata Silea, oltrepassando la città ellenica di Stagiros,<sup>96</sup> e giunse ad Acanto, conducendo con sé tutti questi popoli; quelli che abitano intorno al monte Pangeo, e similmente quelli che ho elencati prima. Teneva a bordo di navi le truppe delle popolazioni costiere e si faceva seguire a piedi da quelle più interne. [3] Questa strada che il Re Serse fece percorrere all'esercito, i Traci non la distruggono né vi seminano, ma l'hanno tenuta fino ai miei tempi con cura religiosa.

116. Giunto dunque ad Acanto, Serse proclamò la sua amicizia agli Acanzi, donò loro una veste meda, e li elogiò perché li vide ben disposti alla guerra, e sentiva come si erano adoperati per la escavazione del canale.<sup>97</sup>

117. [1] Mentre Serse si trovava ad Acanto avvenne che morisse di malattia Artache, il sovrintendente ai lavori del canale, tenuto da Serse in gran conto. Era di stirpe achemenide e aveva la statura più alta tra i Persiani – cinque cubiti regi meno quattro dita <sup>98</sup> – e la voce più robusta del mondo. Serse se ne afflisse molto e gli tributò sepoltura e funerali solennissimi. Tutto l'esercito fece libagioni sulla tomba. [2] Per comando di un oracolo a questo Artache gli Acanzi sacrificarono come a Eroe, chiamandolo per nome.

118. Al Re Serse la morte di Artache recò dolore. Ma quegli Elleni che accolsero l'esercito e diedero un pranzo a Serse si erano ridotti all'estrema miseria, tanto che perdettero le loro case. Infatti ai Tasi, i quali avevano ricevuto l'esercito di Serse e gli avevano offerto un pranzo a nome delle loro città del continente, Antipatro figlio di Orge, prescelto come intendente e personaggio tenuto dai concittadini nella massima considerazione, dimostrò che per il pranzo si erano spesi quattrocento talenti d'argento.<sup>99</sup>

119. [1] E così press'a poco anche nelle altre città presentarono il loro conto i sovrintendenti alle spese.

Il pranzo, essendo stato annunciato molto prima e per la grande importanza che gli si attribuiva, si svolgeva più o meno in questo modo: [2] appena appreso il bando degli araldi che lo diffondevano dappertutto, per accogliere l'esercito i cittadini si dividevano il grano nella città, macinavano tutti per parecchi mesi farine di frumento ed orzo, nutrivano le più belle bestie incettandole ad alto prezzo, e allevavano uccelli di terra e di palude in gabbie e dentro stagni; inoltre fabbricavano coppe e crateri d'oro e d'argento e tutti gli altri oggetti che si dispongono sulla mensa. [3] Questi preparativi valevano per la persona del Re e per il suo seguito. Per le truppe si pensava solo a quanto era prescritto per mantenerle. Quando poi giungeva l'esercito, c'era pronta una tenda già piantata, nella quale alloggiava Serse; la truppa stava all'aperto. [4] E l'ora del pasto era per gli ospiti un'ora di fatica; i convitati invece si rimpinzavano, trascorrevano ivi la notte, e partivano il giorno dopo non senza portar via la tenda e prendere tutte le suppellettili: non lasciavano nulla, portavano via proprio tutto.

120. [1] Anzi a questo proposito l'abderita Megacreonte fece una osservazione spiritosa.



Consigliò agli Abderiti di recarsi in massa, uomini e donne, nei loro santuari, e, sedendo ivi supplici, di pregare gli Dei di allontanare da loro anche per l'avvenire la metà dei mali incombenti; e che, quanto a quelli trascorsi, fossero molto grati che il Re Serse non avesse voluto prendere due pasti al giorno: [2] perché, se avessero avuto l'ordine di preparare un altro pranzo simile a quello, gli Abderiti si sarebbero trovati di fronte a questa scelta: o non attendere l'arrivo di Serse, o, rimanendo al loro posto, fare la fine più misera del mondo.

121. [1] Benché oppressi, i popoli sottostavano al gravame imposto. Serse lasciò che la flotta si staccasse da lui muovendo da Acanto,<sup>100</sup> e ordinò ai comandanti della flotta di attenderlo a Terme, sita sul golfo termeo<sup>101</sup> e da cui questo golfo prende il nome; si diceva che tagliando così avrebbe percorso la via più breve.

[2] Da Dorisco fino ad Acanto l'esercito aveva marciato in quest'ordine. Serse aveva diviso tutto l'esercito di terra in tre parti: delle quali aveva disposto che una marciasse lungo il mare insieme con la flotta – [3] di questa i comandanti erano Mardonio e Masiste una seconda parte dell'esercito – i cui comandanti erano Tritantecme e Gergi – doveva avanzare per una via interna; e la terza divisione, con la quale marciava lo stesso Serse, procedeva in mezzo tra queste, sotto i comandanti Smerdomene e Megabizo.

122. La flotta, avuto da Serse il permesso di partire, attraversò il canale dell'Athos, che penetra nel golfo dove sono poste le città di Assa, Piloro, Singo e Sarte; prese a bordo truppe di queste città, mosse da qui direttamente verso il golfo termeo, e doppiando Ampelo, il promontorio di Torone,<sup>102</sup> passò accanto, aggregandosi navi e truppe, alle seguenti città elleniche: Torone, Galepso, Sermile, Meciberna, Olinto.

123. [1] Questa regione si chiama Sitonia; e la flotta, tagliando dal promontorio di Ampelo verso il promontorio di Canastreo, che è la punta estrema di tutta la Pailene, si aggregava poi navi e truppe da Potidea, Afidi, Neapoli,<sup>103</sup> Ege, Therambo, Scione, Mende e Sane. Queste sono le città che occupano la terra ora chiamata Pallene e prima Fiegre. [2] E costeggiando anche questa regione si diresse alla meta stabilita, imbarcando truppe anche dalle città vicine alla Pallene o limitrofe del golfo termeo; i cui nomi sono: Lipasso, Combria, Lise, Gigono, Campsa, Smila, Enia. Il territorio di queste città ancora oggi si chiama Crossea. [3] Da Enia, l'ultima città che ho elencata, la flotta navigava ormai verso il golfo termeo propriamente detto e la terra Migdonia, e navigando giunse alla meta stabilita di Terme, e alle città di Sindo e Calestre sul fiume Assio, che separa la regione Migdonia dalla Bottieide, di cui occupano lo stretto territorio costiero le città di Iene e Pella.

124. La flotta si accampò qui in attesa del Re, presso il fiume Assio e la città di Terme, e le città intermedie. Serse con l'esercito di terra muoveva da Acanto, prendendo la via dritta attraverso l'interno per giungere a Terme. Egli muoveva attraverso la Peonica e la Crestonica verso il fiume Chidoro, il quale, cominciando dai Crestonei, scorre attraverso la regione Migdonia e sbocca presso la palude che è alla foce del fiume Assio.<sup>104</sup>

125. Durante questa marcia i cammelli che trasportavano i viveri gli furono assaliti da leoni. I quali, lasciando le loro sedi abituali, scende

vano la notte e uccidevano solo i cammelli, senza toccare nessun'altra cosa, né bestie da soma né uomini. Quale che fosse la causa che costringeva i leoni ad assalire i cammelli, astenendosi dal resto,

essa mi appare strana: perché era questa una bestia che prima non avevano visto e che non avevano assaggiato.

126. Ci sono in queste contrade molti leoni, e buoi selvaggi, le cui corna grandissime vengono importate tra gli Elleni.

La regione dei leoni è quella tra il fiume Nesto, che traversa il territorio di Abdera, e il fiume Acheloo, che traversa l'Acarnania.<sup>105</sup> Né infatti è possibile vedere un leone in alcun punto di tutta l'Europa anteriore, a oriente del Nesto, né nel resto del continente a occidente dell'Acheloo, ma soltanto tra questi fiumi.

127. [1] Come giunse a Terme, Serse vi collocò l'esercito. E l'esercito ivi accampato occupò tutta questa zona costiera: a cominciare dalla città di Terme e dalla Migdonia fino al fiume Lidio e all'Aliacmon, i quali, mescolando le acque nel medesimo letto, costituiscono il confine tra la Bottieide e il paese dei Macedoni. [2] I Barbari si accamparono in queste contrade; di questi fiumi elencati, solo l'Echidoro, che scorre nel territorio dei Crestoni, non bastò alla sete dell'esercito e ne rimase prosciugato.

128. [1] Serse scorgeva da Terme i monti della Tessaglia, l'Olimpo<sup>106</sup> e l'Ossa, i quali raggiungono un'altezza straordinaria, sentiva dire che vi è tra loro una stretta gola per la quale scorre il Peneo, e che lì c'era una via per entrare in Tessaglia. Ebbe voglia di recarsi per mare a vedere l'ultimo tratto del Peneo; né più tardi lo avrebbe potuto, perché intendeva percorrere la via di sopra, attraverso la Macedonia settentrionale, diretto verso i Perrebi e passando verso la città di Gonno:<sup>107</sup> gli dicevano che questa era la strada più sicura. [2] Gli era venuto questo desiderio e volle cavarselo. S'imbarcò in una nave sidonia – di cui si serviva sempre per simili scopi –, e diede anche agli altri il segnale di prendere il largo, lasciando sul posto l'esercito di terra. E quando, giunto alla meta, Serse considerò la foce del Peneo, rimase colpito da grande meraviglia, chiamò le guide, e chiese loro se fosse possibile deviare il fiume per dargli altrove uno sbocco al mare.

129. [1] È fama che la Tessaglia anticamente fosse un lago, perché tutt'intorno circondata da monti altissimi. Infatti dalla parte dell'aurora la chiude il monte Pelio e l'Ossa, che uniscono le proprie pendici; dalle parti del vento borea la chiude l'Olimpo; a occidente il Pindo; a mezzogiorno e dalla parte del noto l'Otri.

Lo spazio tra i monti suddetti costituisce la Tessaglia, che forma un bacino. [2] Parecchi altri fiumi sboccano in essa, ma i cinque più famosi sono: il Peneo, l'Apidano, l'Enocono, l'Enipeo, il Pamiso. Essi dunque si raccolgono in questa pianura senza perdere il proprio nome, provenendo dai monti che circondano la Tessaglia, e attraverso un'unica e stretta gola trovano sbocco verso il mare, dopo aver mescolato le loro acque tutti nel medesimo letto; [3] e appena le hanno mescolate subito allora il Peneo, che mantiene il proprio nome, fa perdere il loro agli altri. Si dice che anticamente, non esistendo ancora lo sbocco di questa gola, questi fiumi – e oltre a questi fiumi c'era il lago Bebeide – non avessero nome come invece adesso, ma scorressero non meno di ora, e che con i loro corsi d'acqua facessero di tutta la Tessaglia un mare. [4] I Tessali per conto loro dicono che la gola nella quale scorre il Peneo sia stata opera di Posidone, né la loro affermazione è inverosimile. Chi infatti ritiene che Posidone scuota la terra e che crepe causate dal terremoto siano opera di questo Dio, nel vedere quella gola direbbe che l'ha creata lui; perché la spaccatura di questi monti è, per quanto pare a me, opera di un terremoto.

130. [1] Le guide, alla domanda di Serse, se per il Peneo ci fosse la possibilità di un altro sbocco verso il mare, essendo bene al corrente risposero: «Questo fiume, o Re, non ha altra via di uscita verso il mare, se non questa sola; perché tutta la Tessaglia è cinta di una corona di monti». E si dice che Serse abbia soggiunto: «Accorti, questi Tessali! [2] Ora capisco perché abbiano mutato parere, ed abbiano da molto tempo preso le loro precauzioni: perché, a prescindere dal resto, abitavano un territorio di facile conquista, di cui ci si può presto impadronire. Si tratterebbe solo di immettere il fiume nel loro territorio, deviandolo con una diga dalla sua gola e stornandolo dal letto nel quale scorre: in modo da sommergere, tranne i monti, tutta la Tessaglia». [3] Alludeva con questo ai figli di Aleua, perché essi, Tessali, erano stati i primi Elleni a sottomettersi al Re;<sup>108</sup> e Serse credeva che essi gli offerissero amicizia a nome di tutto il popolo. Disse così, e dopo aver considerata la località, se ne tornò per mare a Terme.

131. Serse soggiornò nella Pieria parecchi giorni, giacché un terzo dell'esercito disboscava i monti della Macedonia per aprirvi un passaggio a tutto l'esercito verso i Perrebi.

Intanto gli araldi inviati nell'Ellade per chiedere terra erano tornati gli uni a mani vuote, gli altri recando terra ed acqua.<sup>109</sup>

132. [1] Tra questi ultimi furono i seguenti popoli: i Tessali, i Dolopi, gli Enieni, i Perrebi, i Locresi, i Magnetici, i Meli, gli Achei di Ftia, e i Tebani con gli altri Beoti, tranne i Tespiaci e i Plateaci.<sup>110</sup> [2] Contro costoro gli Elleni che avevano preso le armi contro i Barbari fecero giuramento solenne in questi termini: «La decima parte dei beni di tutti coloro che, pur essendo Elleni, s'erano – non costretti – sottomessi al Persiano, sarebbe stata, se il successo avesse arriso ai Confederati, consacrata al Dio di Delfi». Fu questo il giuramento degli Elleni.

133. [1] Ad Atene e a Sparta Serse non inviò araldi a chiedere terra, ed ecco il perché. Quando precedentemente Dario aveva mandato per questa medesima ragione, gli Ateniesi avevano gettato nella *Voragine*,<sup>111</sup> e i Lacedemoni in un pozzo, gli inviati per la richiesta, dicendo loro di prendere da lì terra e acqua per il Re. [2] Per questo motivo Serse non mandò a far loro richiesta. Quale spiacevole conseguenza abbia recato agli Ateniesi questa condotta con gli araldi non saprei dire, tranne il fatto che il territorio e la città loro furono devastati; ma non credo che ciò sia accaduto per questo motivo.

134. [1] Piombò invece, sui Lacedemoni, l'ira di Taltibio, l'araldo di Agamennone. (A Sparta c'è un santuario a Taltibio, e ci sono anche discendenti di Taltibio chiamati Taltibiadi, ai quali sono affidati in segno di onore le ambascerie fuori di Sparta.) [2] Dopo il delitto, agli Spartani i sacrifici non riuscivano favorevoli, e ciò durava da molto tempo. Dolenti ed afflitti i Lacedemoni riunirono diverse volte l'assemblea ed emisero questo bando: «Se qualcuno dei Lacedemoni volesse morire per Sparta». Allora Sperchia figlio di Aneristo e Buli figlio di Nicolao, cittadini spartani di nascita nobile e giunti al colmo della ricchezza, si offerirono volontariamente all'espiazione che Serse imponesse per gli araldi di Dario uccisi a Sparta. [2] Così gli Spartani mandarono costoro tra i Medi, certi della loro morte.

135. [1] Degno di ammirazione è il coraggio che questi uomini dimostrarono e il linguaggio che tennero. Durante il viaggio per Susa erano giunti da Idarne. Era Idarne di stirpe persiana e

comandante della popolazione costiera dell'Asia. Offrì loro doni, li ricevette a mensa, e durante il trattamento ospitale chiese loro: [2] «Perché, cittadini di Lacedemone, sfuggite l'amicizia del Re? Osservate, riguardando me e il mio stato, come sappia il Re onorare gli uomini di merito. Così anche a voi, se vi sottometterete, concederebbe il Re – dato che avete presso di lui acquistato fama di uomini di merito – a ognuno di voi un paese come l'Ellade da governare». [3] «Idarne», gli risposero, «il consiglio che ci dai è unilaterale, perché tu hai sperimentato un solo aspetto della proposta, senza avere esperienza dell'altro. Tu conosci la servitù, ma non hai ancora sperimentato la libertà,<sup>112</sup> e come sia dolce. Ché se tu l'avessi sperimentata, non di lance soltanto ci consiglieresti di armarci in sua difesa, ma anche di scuri.»

136. [1] Fu questa la risposta che diedero a Idarne. E quando da lì pervennero a Susa e furono ammessi alla presenza del Re, anzitutto – nonostante che, usando anche la violenza, i lancieri imponessero loro di adorare il Re prosternandosi – opposero un reciso rifiuto, anche se li avessero cacciati con la testa in giù: giacché non era loro costume adorare un uomo, e non per questo erano venuti. Respinsero questa imposizione, e a Serse parlarono come segue – o press'a poco –: [2] «Re dei Medi! ci hanno mandato i Lacedemoni per espiare l'uccisione di quegli araldi avvenuta a Sparta». Ma a queste loro parole Serse magnanimamente rispose di non voler essere pari ai Lacedemoni. Avevan essi, uccidendo degli araldi, violato tutte le leggi umane; ma egli non intendeva commettere ciò che rimproverava loro, né annullare quella colpa ricambiando con l'uccisione dei loro araldi.

137. [1] Così l'ira di Taltibio – avendo gli Spartani fatto questo – cessò immediatamente, benché Sperchia e Buli fossero tornati a Sparta. Ma molto tempo dopo – durante la guerra fra i Peloponnesi e gli Ateniesi<sup>113</sup> – quell'ira, secondo i Lacedemoni, si ridestò. E a me pare che l'intervento divino sia stato in questo evidentissimo. [2] Perché: che l'ira di Taltibio abbia colpito degli ambasciatori e non sia cessata prima di avere avuto il suo effetto, era semplicemente una giusta esigenza; ma, dato ch'essa cadde proprio sui figli di quegli uomini che s'erano recati dal Re per placarne la collera: su Nicolao figlio di Buli e su Aneristo figlio di Sperchia – il quale aveva, approdandovi con una nave mercantile carica di soldati, conquistato Alia colonia di Tirinto –, è per me chiaro che il fatto fu di origine divina.<sup>114</sup>

[3] I Lacedemoni li avevano inviati ambasciatori in Asia, ma per tradimento di Sitalce figlio di Teres re dei Traci e di Ninfodoro figlio di Pite cittadino di Abdera, furono presi a Bisante sull'Ellesponto; trasportati in Attica, gli Ateniesi li uccisero, e con essi anche Aristeia figlio di Adimanto, cittadino di Corinto. È questo un fatto che avvenne molti anni dopo la spedizione del Re.<sup>115</sup> E torno al discorso precedente.

[Come Atene si era preparata allo scontro.]

138. [1] Ufficialmente diretta contro Atene, la spedizione del Re avanzava contro tutta l'Ellade. Ma non tutti gli Elleni – che ne erano stati informati con molto anticipo – la consideravano alla stessa maniera.

[2] Una parte di essi, che aveva dato al Persiano la terra e l'acqua, confidavano di non dover soffrire nulla di spiacevole dal Barbaro: mentre quelli che non le avevano date stavano in gran timore; perché non vi era nell'Ellade una flotta numericamente adeguata per sostenere l'assalitore, e i più degli Elleni non intendevano intraprendere la guerra, ma nutrivano viva simpatia per i Medi.

139. [1] E a questo punto sono costretto a esporre una opinione odiosa alla maggior parte:<sup>116</sup> ma non mi tratterrò dall'esprimere ciò che a me pare il vero. [2] Se gli Ateniesi, atterriti dal pericolo imminente, avessero abbandonata la loro terra, o anche – senza abbandonarla, e rimanendovi – si fossero sottomessi a Serse, sul mare nessuno avrebbe tentato di opporsi al Re. E se sul mare nessuno si fosse opposto a Serse, ecco che cosa sarebbe a un di presso avvenuto sulla terraferma: [3] per quante cortine di mura fossero dai Peloponnesi condotte attraverso l'Istmo, i Lacedemoni, lasciati in asso dagli alleati – non per volontà di quelli ma per necessità, essendo le loro città prese ad una ad una dalla flotta del Barbaro –, si sarebbero trovati soli; e, trovandosi soli, sarebbero, sia pure dopo aver compiuto grandi gesta, morti eroicamente. [4] E avrebbero subito questa sorte; o, prima di subirla, avrebbero, vedendo anche gli altri Elleni parteggiare per i Medi, capitolato di fronte a Serse. E così in un modo o nell'altro sarebbe l'Ellade caduta sotto i Persiani. Né infatti mi riesce di vedere quale sarebbe stata, quando il Re fosse stato padrone del mare, l'utilità delle mura edificate sull'Istmo.<sup>117</sup>

[5] Sicché non ci si allontanerà dal vero asserendo che gli Ateniesi sono stati i salvatori dell'Ellade; perché il corso degli avvenimenti sarebbe stato conforme al partito che essi avessero seguito; e, scegliendo di salvare la libertà dell'Ellade, furon essi che con questa decisione destarono tutto il resto degli Elleni – quanti non s'erano dichiarati per i Persiani –; furono cioè loro, dopo gli Dei, a respingere il Re. [6] Né li persuasero ad abbandonare l'Ellade gli oracoli che venivano da Delfi, tremendi e ispiranti terrore. Rimasero sul posto e osarono sostenere l'urto dell'aggressore del loro paese.

140. [1] Avevano infatti, gli Ateniesi, mandato deputati a Delfi. Erano questi deputati pronti a consultare l'oracolo ed avevano compiuto nel sacro recinto le cerimonie d'uso; ma quando, entrati nella cella, vi si sedettero, la Pizia – Aristonice, di nome – diede questo responso:

[2] O sventurati, sedete? Fuggite ai confini del mondo!  
Dentro la cinta rotonda lasciate le case e la rocca!  
Nulla rimane di lei che sia saldo, né capo né tronco;  
L'ultime membra – i piedi e le mani e ogni cosa del mezzo –,  
Nulla è lasciato; ma viene distrutto, consunto dal fuoco!  
L'impeto d'Ares assale su carro di Siria: rovina  
Non della tua solamente, ma ancor di molt'altre fortezze.  
E molti templi divini darà alla violenza del fuoco,  
Che di sudore cosparsi si stanno tremanti d'angoscia:  
Mentre dall'alto dei tetti atro sangue si versa, annunziando Inevitabil sciagure. Ora uscite con l'anima in lutto!

141. [1] Questa risposta mise i deputati ateniesi in grandissima afflizione. Ma nella disperazione che causava loro quel vaticinio di sventura Timone figlio di Androbulo, personaggio che i Deli tenevano nella più alta considerazione, consigliò loro di prendere ramoscelli da supplici, di entrare ancora una seconda volta, e consultare l'oracolo come supplici. [2] Ascoltarono gli Ateniesi questo consiglio e: «Sire!»,<sup>118</sup> dissero, «dacci per la nostra Patria un miglior responso! Abbi riguardo a questi ramoscelli con i quali ci rivolgiamo a te! O non usciremo dalla tua cella, e resteremo qui senz'altro, fino alla morte!». E a tale richiesta la sacerdotessa diede questo secondo responso:

[3] Pallade supplice con grave senno e con lunghi discorsi  
Non può placare l'Olimpio. Ma io ti dirò una parola  
Irrevocabile: quando di Cecrope il monte e i recessi  
Del Citerone divino saranno conquisi, ad Atena

L'Onniveggente concede che un muro di legno rimanga

Inviolato, riparo che giovi per te e pei tuoi figli.<sup>119</sup>

[4] E non restare in attesa tranquilla dei fanti e cavalli

Che numerosi verranno da terra; ma cedi piuttosto,

Dando le spalle: affrontare più tardi potrai la battaglia.

O Salamina divina! su te molti figli di donna,

Quando cosparsa sia Demetra,<sup>120</sup> o venga raccolta, morranno.

142. [1] Trascritto questo responso che a loro sembrava, ed era, più favorevole del precedente, i deputati se ne andarono ad Atene. Ma quando, ivi tornati, riferirono al popolo, tra i molti pareri che sorsero sulla interpretazione dell'oracolo i più contrastanti furono i seguenti. Tra gli anziani alcuni dicevano di ritenere che il responso del Dio garantisse la cittadella; perché la cittadella degli Ateniesi era anticamente difesa da rovi, ed essi congetturavano che il muro di legno fosse questo. [2] Dicevano altri invece che il Dio designava le navi, ed incitavano ad apprestare queste, trascurando il resto. Ma erano resi incerti, coloro che affermavano che il muro di legno era costituito dalle navi, dagli ultimi due versi che la Pizia aveva enunciati:

O Salamina divina! Su te molti figli di donna,

Quando cosparsa sia Dèmetra, o venga raccolta, morranno.

[3] I pareri di coloro i quali asserivano che il muro di legno era costituito dalle navi s'impigliavano in questi versi; perché gli interpreti di oracoli li intendevano così: che, se si fossero disposti a una battaglia navale, sarebbero stati sconfitti a Salamina.

143. [1] Ma c'era tra gli Ateniesi un uomo che da poco era entrato nel numero dei più cospicui cittadini, il cui nome era Temistocle, il quale veniva chiamato il figlio di Nèocle. E quest'uomo contestava che la spiegazione degli interpreti fosse del tutto esatta, e si esprimeva press'a poco così: se il verso si fosse riferito proprio agli Ateniesi egli non credeva che la formula del responso sarebbe stata così mite, e sarebbe suonata: «Misera Salamina!», e non: «Salamina divina!», se davvero i concittadini avessero dovuto morire presso di essa; [2] e, a voler direttamente intendere l'oracolo, il Dio si era riferito ai nemici, non agli Ateniesi. Li consigliava dunque a prepararsi a una battaglia navale, perché questo era il significato del «muro di legno». [3] E per tale chiarimento di Temistocle gli Ateniesi decisero che questa spiegazione fosse preferibile a quella degli interpreti, i quali dissuadevano dal preparare la battaglia navale e, per dirla in una parola, dal prendere le armi; ma consigliavano di abbandonare il territorio attico e di colonizzarne un altro.

144. [1] E già prima di questo un altro parere di Temistocle aveva opportunamente trionfato: quando, essendosi raccolta nella cassa dello Stato ateniese una grande somma proveniente dalle miniere del Laurio, ogni cittadino senza eccezione avrebbe dovuto ricevere dieci dramme.<sup>121</sup> Ma allora Temistocle persuase gli Ateniesi a sospendere questa distribuzione e a costruire con tale somma duecento navi per la guerra – intendendo quella contro gli Egineti –. [2] La quale fu allora la salvezza dell'Ellade, perché costrinse gli Ateniesi a diventare marinai. La flotta non servi allo scopo per cui era stata costruita; ma fu così che sorse; e fu per il bene dell'Ellade. Gli Ateniesi si trovarono già costruite queste navi; bisognava solo metterne altre in cantiere. [3] Con una decisione presa dopo l'oracolo, essi decisero di ubbidire al Dio e di attendere l'urto del Barbaro, aggressore dell'Ellade, imbarcandosi in massa sulle navi, insieme con gli Elleni che ciò volessero fare.

145. [1] Erano stati questi i responsi dati agli Ateniesi.

[Congresso panellenico e invio di spie a Sardi.]

Gli Elleni meglio disposti verso l'Ellade convennero nel medesimo luogo <sup>122</sup> per riflettere sulla situazione e promettersi fedeltà. Deliberarono; e decisero di far cessare prima di ogni altra cosa le inimicizie e le guerre interne delle quali, tra alcune altre in corso, la più grave era quella tra gli Ateniesi e gli Egineti.

[2] Quindi, apprendendo che Serse era con l'esercito a Sardi, <sup>123</sup> decisero di mandare spie in Asia a indagare sulle faccende del Re; e di mandare messi ad Argo per stringere alleanza d'armi contro il Persiano; altri in Sicilia presso Gelone figlio di Dinomene; altri a Corcira per esortare a soccorrere l'Ellade; e altri a Creta. Tentavano di unire in uno sforzo unanime il mondo ellenico, perché la stessa minaccia incombeva su tutti gli Elleni. Grande si diceva che fosse la potenza di Gelone, molto maggiore di ogni altra potenza ellenica.

146. [1] Presero queste decisioni, si riconciliarono, e anzitutto mandarono come spie in Asia tre uomini. I quali giunsero in Asia e s'informarono sulle forze del Re: ma furono scoperti e, messi alla tortura dai comandanti dell'esercito di terra, venivano condotti a morte. [2] Era stata pronunziata contro di loro la condanna capitale; ma come Serse lo riseppe, biasimò l'operato dei generali e mandò alcuni lancieri con l'ordine di condurre le spie, se le avessero trovate vive, presso di lui.

[3] Questi le trovarono ancora in vita e le condussero al cospetto del Re. Il quale allora, sentito quale fosse lo scopo della loro missione, comandò ai lancieri di condurle in giro, mostrando loro tutte le truppe di fanteria e la cavalleria, e, quando fossero state soddisfatte di questa rassegna, di rimandarle incolumi nel paese ch'esse volessero.

147. [1] E, impartiti questi ordini, fece notare quanto segue. Se le spie fossero state uccise, gli Elleni non avrebbero saputo in precedenza che le sue forze erano superiori alla loro fama; né si sarebbe, con l'uccisione di tre uomini, recato un gran danno ai nemici. Egli diceva di ritenere che gli Elleni, quando, al ritorno delle spie nell'Ellade, avessero avuto notizia delle sue forze, avrebbero rinunciato alla propria libertà, senza attendere la spedizione in corso; e si sarebbe così evitato anche il fastidio di muovere contro di loro.

[2] Questo modo di pensare di Serse offre analogia col modo in cui si era espresso in altra occasione. Trovandosi ad Abido, aveva egli visto navi addette al trasporto del grano, che provenivano dal Mare Ospitale e attraversavano l'Ellesponto. I personaggi del suo seguito, appreso che erano navi nemiche, si disponevano a catturarle e con lo sguardo fisso sul Re ne attendevano l'ordine. [3] Serse chiese dove fossero dirette le navi. Gli risposero: «Dai tuoi nemici, o Signore, e trasportano grano». Ma Serse replicò: «E non siamo anche noi diretti alla stessa meta di costoro, forniti, tra l'altro, pure di grano? Che male ci fanno dunque costoro, se ci trasportano le vettovaglie?».

148. [1] Quanto alle spie, dopo che ebbero così compiuta la loro rassegna e che furono rimandate indietro, se ne tornarono in Europa.

[La mancata intesa con Argo.]

Dopo l'invio di spie il secondo atto degli Elleni confederati contro il Persiano fu di mandare messi ad Argo. [2] Dicono gli Argivi che i fatti si svolsero, per quanto li riguarda, così. Erano stati, subito da principio, informati dell'iniziativa del Barbaro contro l'Ellade. Avevano appreso questo, e, saputo che gli Elleni avrebbero sollecitato il loro aiuto contro il Persiano, avevano mandato messi a Delfi a interrogare il Dio sulla condotta più opportuna da seguire: perché avevano avuto recentemente seimila uomini uccisi dai Lacedemoni comandati da Cleomene figlio di Anassandrida (ecco perché avevano mandato quei messi). [3] La Pizia alle loro domande aveva dato questo responso:

Fa' buona guardia, tenendo lo spiedo nel fodero, Argivo,  
Che, dai vicini odiato, ai Celesti sei caro; e difendi  
Bene il tuo capo; la testa poi a te salverà la persona.

Era stato questo precedentemente il responso della Pizia. Giunsero, dopo, ad Argo i messi ellenici; si presentarono alla sede del Consiglio, ed esposero il loro mandato. [4] E risposero, alla proposta, i Consiglieri: che gli Argivi erano pronti a seguirla, ma a patto di concludere prima una pace di trent'anni con i Lacedemoni e di avere la metà del comando di tutte le truppe alleate. Veramente secondo giustizia il comando toccava a loro per intero,<sup>124</sup> ma si accontentavano tuttavia della metà.

149. [1] Così dicono gli Argivi che il Consiglio avrebbe risposto alla proposta, benché l'oracolo avesse proibito loro di aderire all'alleanza con gli Elleni. Ed erano ansiosi di stipulare la tregua di trent'anni per il timore ispirato dall'oracolo, affinché i loro figli raggiungessero in questi anni l'età virile<sup>125</sup> perché riflettevano che, se non si fosse stipulata la tregua – e dato il caso che fosse capitato a loro, oltre l'infortunio già subito, anche un altro insuccesso contro il Persiano –, sarebbero caduti per l'avvenire in soggezione dei Lacedemoni.

[2] Ma ecco come i messi di Sparta avrebbero risposto alla dichiarazione del Consiglio: «Per la tregua avrebbero riferito al popolo; ma quanto al comando, avevano l'incarico di rispondere direttamente – così come facevano – che gli Spartani avevano due re, e uno gli Argivi; e che non era possibile togliere il comando ad uno dei re di Sparta; ma nulla avrebbe impedito che il voto del re argivo fosse pari a quello dei loro due re». [3] Ed è così che gli Argivi dicono di non aver tollerato l'avidità di potere degli Spartani. Preferirono – piuttosto che fare alcuna concessione ai Lacedemoni – essere soggetti ai Barbari; e intimarono ai messi di allontanarsi dalla terra degli Argivi, se non volevano essere trattati da nemici, prima del tramonto del sole.

150. [1] Questo è quanto gli Argivi stessi asseriscono su questo argomento. Ma un'altra versione è diffusa per l'Ellade.

Avrebbe Serse, prima d'intraprendere la sua spedizione contro l'Ellade, mandato ad Argo un araldo, [2] il quale vi avrebbe recato questa proposta:

«Eccovi, cittadini argivi, il messaggio del Re Serse: Noi riteniamo che Perse, da cui discendiamo, sia figlio di Perseo<sup>126</sup> figlio di Danae, e generato dalla figlia di Cefeo, Andromeda. Sicché saremmo vostri discendenti. E non è conveniente che muoviamo contro il popolo dei nostri antenati, né conveniente che voi diveniate, per soccorrere altri, nostri avversari. Rimanetevi invece tranquilli e in pace nel vostro paese. E se le cose andranno come mi auguro, non terrò nessuno in



maggior onore di voi».

[3] Si dice che gli Argivi abbiano tenuto in gran conto questa proposta, e che per il momento non facessero nessuna offerta né presentassero richieste; ma che quando poi gli Elleni sollecitarono l'aiuto, essi abbiano fatto la loro richiesta per avere il pretesto di rimanere neutrali: perché sapevano che i Lacedemoni non avrebbero concesso la partecipazione al comando.

151. Alcuni Elleni, poi, dicono che con quanto precede concorda l'episodio seguente, avvenuto in epoca molto posteriore.<sup>127</sup> Si trovavano a Susa di Memnone per altra ragione, come messi di Atene, Callia figlio di Ipponico e i colleghi che avevano fatto il viaggio con lui.<sup>128</sup> E contemporaneamente avrebbero inviato messi a Susa anche gli Argivi, per chiedere ad Artaserse figlio di Serse se sussistesse ancora, com'essi desideravano, l'amicizia che avevano stretto con Serse, o se fossero da lui ritenuti nemici. E il Re Artaserse avrebbe risposto che rimaneva saldissima, e che nessuna città gli era più cara di Argo.

152. [1] Ma io non posso assicurare se Serse abbia mandato ad Argo un araldo con quel messaggio, e se i messi di Argo giunti a Susa abbiano chiesto ad Artaserse se l'amicizia ancora sussistesse; né manifesto in proposito altra opinione se non quella espressa dagli stessi Argivi; [2] e questo soltanto so: che se tutti gli uomini ammucchiassero in un sol posto le proprie miserie per cambiarle con quelle dei vicini, ciascun gruppo, dopo essersi piegato sulle miserie degli altri, sarebbe ben lieto di riportare indietro quelle che vi avesse portato.<sup>129</sup> E similmente non sono gli Argivi coloro che si sono condotti nel modo più disonorevole. [3] E io sono tenuto a riferire<sup>130</sup> tutto ciò che si dice, ma non sono affatto tenuto a credervi; e valga questo avvertimento per tutto ciò che racconto. Si dice anche questo: che fossero stati gli Argivi a chiamare il Persiano nell'Ellade, dopo che la guerra con i Lacedemoni era per loro andata male: preferendo all'onta presente qualsiasi situazione.

153. [1] E sugli Argivi non ho da dir altro.

[Le trattative con Gelone di Siracusa.]

Erano giunti in Sicilia messi degli alleati, tra cui Siagro di Sparta, per trattare con Gelone.

Proveniva un antenato di questo Gelone, quello che si era stabilito a Gela, dall'isola di Telo posta presso il promontorio Triopio. Questi, quando Gela fu fondata dai Lindi di Rodi<sup>131</sup> e da Antifemo, era venuto con loro. [2] E divennero col tempo i suoi discendenti ierofanti delle due Dee tonie,<sup>132</sup> e si mantennero in questa dignità; la quale era stata assunta da Teline come segue.

Un gruppo di Geli, ribellatosi e sconfitto, era fuggito nella città di Mactorio, sita a settentrione di Gela. [3] Orbene, Teline li aveva ricondotti a Gela, senza schiere d'uomini, ma con gli arredi sacri di queste Dee (da dove li avesse presi, o se fossero di proprietà sua non saprei dirlo); e fidando in essi aveva ricondotto i fuggiaschi, col patto che egli e i suoi discendenti fossero ierofanti delle Dee. [4] E, per le notizie di cui dispongo, anche questo – che Teline abbia compiuto siffatta impresa – è per me argomento di meraviglia. Perché penso che non a chiunque sia dato di compiere tali imprese, ma ad un uomo valoroso e di maschio coraggio: mentre invece gli abitanti della Sicilia dicono che Teline fosse, al contrario, un uomo effeminato e molle.

154. [1] Aveva dunque assunto costui tale carica.

Morto Oleandro figlio di Pantare, che era stato per sette anni tiranno di Gela <sup>133</sup> e che era stato ucciso da Sabillo, cittadino di Gela, la monarchia era stata ripresa da Ippocrate fratello di Oleandro. E sotto la tirannide di Ippocrate, Gelone, discendente dello ierofante Teline, era con molti altri – tra cui Enesidemo figlio di Pateco – guardia del corpo di Ippocrate. [2] Ma dopo non molto fu, per il suo valore, nominato comandante di tutta la cavalleria. Quando infatti Ippocrate assediò i Callipoliti, i Nassi, gli Zanclei, i Leontinesi<sup>134</sup> e ancora i Siracusani e parecchie popolazioni barbare, durante queste guerre Gelone si era coperto di gloria. E nessuna di queste città, tranne Siracusa, sfuggì al giogo di Ippocrate. [3] I Siracusani, sconfitti in battaglia al fiume Eloro, furono salvati dai Corinzi e dai Corciresi; e salvati con una conciliazione su questa base: che i Siracusani consegnassero a Ippocrate Camarina,<sup>135</sup> che anticamente apparteneva ai Siracusani.

155. [1] A Ippocrate, che era stato tiranno per altrettanti anni che il fratello Oleandro, era poi toccato di morire presso la città di Ibla <sup>136</sup> durante una campagna intrapresa contro i Siculi. E allora Gelone, il quale ufficialmente difendeva i figli di Ippocrate – Euclide e Oleandro –, perché i cittadini non intendevano più essere sudditi, assunse lui in realtà – dopo una battaglia vinta sui Geloï – il comando, da lui tolto ai figli di Ippocrate. [2] E dopo questo colpo di fortuna, poiché i cosiddetti *gamori* di Siracusa <sup>137</sup> erano stati cacciati dal popolo e dai loro schiavi chiamati Cilliri, Gelone li ricondusse dalla città di Casmene a Siracusa, e s'impadronì anche di quest'ultima: perché al suo avvicinarsi il popolo dei Siracusani gli consegnò la città e se stesso.

156. [1] Divenuto signore di Siracusa, egli tenne minor conto del dominio di Gela, che affidò a suo fratello Gerone, e fortificava Siracusa che per lui era tutto. [2] La città subito fiorì e prese grande sviluppo. Giacché non solo egli vi trasferì tutti i Camarinesi dando loro il diritto di cittadinanza, e rase al suolo la città di Camarina, ma trattò nello stesso modo più di metà dei suoi concittadini, i Geloï. E quanto ai Megaresi di Sicilia,<sup>138</sup> che avevano capitolato in seguito ad assedio, diede ai cittadini grassi, che avevano preso le armi contro di lui e si aspettavano quindi di venire uccisi, il diritto di cittadinanza, trasferendoli a Siracusa; mentre il popolo di Megara, che non era stato complice di questa guerra e non si attendeva di dover subire alcun male, dopo averlo trasferito anch'esso a Siracusa lo vendette perché andasse schiavo fuori della Sicilia. [3] E uguale trattamento conobbero gli Eubei di Sicilia,<sup>139</sup> che egli distinse in due classi, da lui trattate in modo così diverso perché riteneva il popolo minuto elemento assolutamente indesiderabile.

157. [1] In siffatta maniera era Gelone divenuto un potente tiranno.

E allora, quando i messi degli Elleni furono giunti a Siracusa, vennero a colloquio con lui e parlarono così:

«Ci hanno inviato i Lacedemoni e i loro alleati per chiedere il tuo aiuto contro il Barbaro. Hai senza dubbio appreso che egli assale l'Ellade; perché il Re di Persia, il quale ha gettato ponti sull'Ellesponto e conduce dall'Asia tutto l'esercito d'oriente, sta per fare una spedizione contro l'Ellade. Il suo pretesto è di muovere contro Atene, ma la sua intenzione è di sottomettere a sé tutta l'Ellade. [2] E tu, che sei giunto a un alto grado di potenza perché, come signore della Sicilia, non piccola parte dell'Ellade ti appartiene, aiuta, e collabora con i liberatori dell'Ellade! Se tutta l'Ellade si unisce si costituirà una grande forza militare, e saremo in grado di combattere gli assalitori. Ma se di noi parte tradisce e parte non vuol soccorrere, e la parte sana sarà trascurabile, incomberà allora la minaccia che tutta l'Ellade cada. [3] Non sperare che, quando il Re di Persia ci

abbia sottomesso vincendoci in battaglia, non giunga da te; devi guardartene prima; e aiutando noi soccorri te stesso. Suole una buona decisione assicurare il successo».

158. [1] Così parlarono i messi.

Ma fu un violento attacco la risposta di Gelone: «L'egoismo, o Elleni, vi detta la proposta con cui osate invitarmi a entrare nell'alleanza contro il Barbaro. [2] Quando, in occasione di una contesa scoppiata fra me e Cartagine, io vi pregai di affrontare insieme con me un esercito barbaro, raccomandandovi di vendicare sui Segestani l'uccisione di Dorieo figlio di Anassandrida,<sup>140</sup> e promettendovi di contribuire a liberare gli empori dai quali vi sono derivati grandi vantaggi e profitti,<sup>141</sup> voi non veniste a portare aiuto né per riguardo a me né per vendicare l'uccisione di Dorieo; e se fosse dipeso da voi tutto questo paese starebbe ora sotto i Barbari. [3] Ma le cose sono andate bene e per il meglio. E adesso che la guerra ha mutato direzione ed è giunta alle vostre porte, ora ci si ricorda di Gelone!

[4] Non avete avuto per me nessun riguardo; ma io non vi imiterò. Son disposto ad aiutarvi. Vi darò duecento triremi, ventimila opliti, duemila cavalieri, duemila arcieri, duemila frombolieri, duemila cavalleggieri: e m'impegno di fornire grano a tutto l'esercito degli Elleni fino al termine della guerra. [5] Ma ad una condizione: di avere contro il Barbaro il supremo comando degli Elleni; ad altra condizione non verremo né io né i miei sudditi».

159. Non si contenne a tale risposta Siagro e: «Come gemerebbe», esclamò, «il Pelopide Agamennone, se apprendesse che Gelone e i Siracusani hanno tolto il comando agli Spartani!<sup>142</sup> Non insistere su questa proposta, che noi ti consegniamo il comando. Se vuoi soccorrere l'Ellade devi accettare il comando dei Lacedemoni, e se accettarlo non ti pare giusto non la soccorrere!».

160. [1] Allora, notando l'ostilità della replica di Siagro, Gelone presentò ai messi l'ultima proposta: «Ospite spartano! Quando s'insulta un uomo se ne eccita la collera. Ma, benché il tuo linguaggio sia stato insolente, tu non m'indurrai a perdere il giusto contegno nel risponderti. [2] Se tanto voi tenete al comando, giustizia vorrebbe che anche io – e più di voi – ci tenessi, io che dispongo di un esercito immensamente più numeroso e di una flotta ben più potente. Ma poiché in voi la mia proposta desta tanta avversione, noi faremo rispetto ad essa qualche concessione. Volete che sia vostro il comando delle truppe di terra e mio quello della flotta? O, se è di vostro gradimento avere il comando sul mare, io intendo averlo sulle truppe di terra. Bisogna che vi adattiate a queste condizioni, o ve ne andiate senza la mia potente alleanza».

161. [1] Questa l'offerta di Gelone. Ma il messo degli Ateniesi prevenne quello dei Lacedemoni: «L'Ellade», gli rispose, «non ci ha mandato a te perché avesse bisogno di un condottiero. Ha bisogno di un esercito. E tu dichiari che non lo manderai se non mettendoti a capo di esso, e brami di essere il suo generale. [2] Orbene: finché chiedevi di comandare tutto l'esercito degli Elleni, ci contentavamo noi Ateniesi di rimanere in silenzio perché sapevamo che il messo lacone sarebbe bastato a risponderti per tutti e due; ma poiché, non avendo ottenuto il comando supremo, chiedi quello della flotta, le tue probabilità di successo sono queste: che se anche il messo lacone ti concedesse il comando della flotta, non te lo concederemo noi. Esso è nostro, se i Lacedemoni lo rifiutano. Se essi vogliono avere questo comando noi non ci opponiamo; ma non lo lasceremo a nessun altro. [3] E perché allora possederemmo il più numeroso esercito di mare degli Elleni, se noi Ateniesi, che siamo il popolo più antico e gli unici Elleni che non abbiano cambiato sede,<sup>143</sup> cedessimo il

comando ai Siracusani? Anche Omero, il poeta epico, disse che l'uomo più abile tra quelli giunti ad Ilio nel disporre un esercito in bell'ordine era un Ateniese.<sup>144</sup> Nessuno può dunque aver da ridire su questa nostra dichiarazione».

162. [1] «Ospite Ateniese!», rispose Gelone, «i generali li avete, è chiaro: sono i soldati che vi mancano. Ma poiché volete tutto e non conceder nulla, non perdetevi tempo: tornate indietro ed annunziate all'Ellade che essa ha perduto, delle quattro stagioni, la primavera.» [2] [Il significato della frase è questo. Tutti sanno che la primavera è la stagione più pregevole dell'anno, come l'esercito di Gelone era il meglio delle truppe elleniche. Egli raffigurava quindi l'Ellade, privata della sua alleanza, ad un'annata cui fosse stata tolta la primavera.]<sup>145</sup>

163. [1] Dopo queste trattative con Gelone, i messi degli Elleni ripartirono. Onde Gelone, preoccupato che gli Elleni non potessero vincere i Barbari, e ritenendo d'altra parte condizione inaudita ed esosa recarsi nel Peloponneso per stare sotto il comando dei Lacedemoni, egli, tiranno della Sicilia, trascurò questa e si appigliò ad un'altra soluzione. [2] Appena apprese che il Re di Persia aveva varcato l'Ellesponto, mandò con tre pentecontere a Delfi Cadmo da Cos figlio di Scite con molto denaro e proposte di amicizia, ad attendervi il risultato della battaglia. Se il Barbaro avesse vinto, egli doveva consegnargli il denaro, nonché la terra e l'acqua dei sudditi di Gelone; se invece avessero vinto gli Elleni, doveva riportarli indietro.

164. [1] Aveva questo Cadmo in epoca anteriore ereditato dal padre la tirannide di Cos in buono stato, e spontaneamente per impulso di giustizia rimise, senza che nessuna minaccia incombesse su di loro, il potere nelle mani dei Coi, e se ne andò in Sicilia, dove tolse ai Sami la città di Zancle che mutò il nome in quello di Messene, e vi si stabilì. [2] Gelone invitò appunto questo Cadmo, che era venuto in Sicilia in tale occasione, per lo spirito di giustizia che gli aveva altre volte dimostrato. E oltretutto lasciò Cadmo memoria di quest'altra prova di rettitudine, che non è la più piccola. Egli, che disponeva delle grandi ricchezze affidategli da Gelone, avrebbe potuto tenersele, e non volle. Dopo la vittoria navale degli Elleni e la ritirata di Serse, avvenne pure il ritorno in Sicilia di Cadmo, che riportò tutte le ricchezze.

165. Ma gli abitanti della Sicilia danno ancora un'altra versione. Anche dovendo sottostare ai Lacedemoni, avrebbe Gelone soccorso gli Elleni, se nel frattempo Terillo figlio di Crinippo, tiranno di Imera, cacciato da Imera da Terone figlio di Enesidemo, monarca degli Acragantini,<sup>146</sup> non avesse fatto venire trecentomila<sup>147</sup> Fenici, Libi, Iberi, Liguri, Elisici,<sup>148</sup> Sardi, Corsi, con il loro capitano Amilcare figlio di Annone, re<sup>149</sup> dei Cartaginesi. Terillo l'aveva persuaso mercé i vincoli di ospitalità che Amilcare aveva contratto con lui, e soprattutto giovandosi dello zelo di Anassila figlio di Cretina di Regio, il quale, dando i propri figli in ostaggio ad Amilcare, lo aveva fatto venire in Sicilia in soccorso del suocero. – Aveva Anassila in moglie la figlia di Terillo di nome Cidippe. – Avrebbe così Gelone mandato quella somma a Delfi perché non era in grado di soccorrere gli Elleni.

166. E un'altra cosa dicono ancora: essere accaduto che, nello stesso giorno in cui gli Elleni vinsero a Salamina il Re di Persia, Gelone e Terone vincessero Amilcare il Re di Cartagine.<sup>150</sup> Amilcare – cartaginese per parte di padre e per parte di madre siracusano, e divenuto Re di Cartagine per il suo valore – mi è stato riferito che durante l'urto e la sconfitta sia scomparso;

nonostante che Gelone ne avesse fatte dappertutto ricerche, non fu trovato in nessun punto né vivo né morto.

167. [1] Ma corre fra i Cartaginesi una versione che è attendibile. I Barbari avrebbero combattuto contro gli Elleni di Sicilia a cominciare dall’aurora fino a tarda sera: tanto si dice che si sia protratto lo scontro. Durante il quale Amilcare sarebbe rimasto nell’accampamento a fare sacrifici, bruciando animali intieri sopra un gran rogo. Ma, vista la rotta dei suoi, egli, che si trovava a libare sulle vittime, avrebbe cacciato se stesso nel fuoco e sarebbe scomparso così, consumato dalle fiamme. [2] Ma sia Amilcare scomparso in questa – come dicono i Fenici – o in altra maniera, gli si offrono sacrifici<sup>151</sup> e gli si sono eretti monumenti in tutte le città delle colonie, dei quali il più grande a Cartagine stessa.

168. [1] Nient’altro sulla Sicilia.

[Vane ambascerie a Corcira e a Creta.]

Ed ecco adesso come risposero ai messi e come press’a poco agirono i Corciresi. Chiesero il loro aiuto i medesimi messi che erano giunti in Sicilia, tenendo il medesimo discorso che avevano tenuto a Gelone. E subito essi promisero di mandare rinforzi per la difesa, aggiungendo che della rovina dell’Ellade non avrebbero potuto disinteressarsi, perché, se questa avesse dovuto soccombere, essi sarebbero senz’altro sin dal primo giorno caduti in schiavitù. [2] Fu questa la loro nobile risposta.

Ma quando bisognò aiutare, essi, che avevano altri piani, equipaggiarono sessanta navi, salparono con grande apparato e si accostarono al Peloponneso, dove tennero le navi all’ancora nelle acque di Pilo e di Tenaro, terre dei Lacedemoni, attendendo anch’essi il risultato della guerra. Non speravano che gli Elleni l’avrebbero spuntata, e si aspettavano che il Re di Persia riportasse una grande vittoria che gli avrebbe dato il dominio di tutta l’Ellade. [3] Agivano dunque a ragion veduta, per poter dire press’a poco al Re di Persia: «O Re! Gli Elleni chiesero in questa guerra il nostro aiuto; ma noi, che pure disponevamo di una potenza considerevole, e saremmo stati in grado di fornire una flotta non insignificante – anzi la più numerosa dopo quella di Atene –, non abbiamo voluto schierarci contro di te e farti cosa sgradita». Speravano con questo discorso di avvantaggiarsi più degli altri; e a me pare che così sarebbe avvenuto. [4] Quanto agli Elleni, i Corciresi avrebbero per loro foggato un pretesto che appunto misero in atto. Accusati di non essere accorsi, dichiararono di avere equipaggiato sessanta triremi, ma i venti etesi avevano loro impedito di doppiare la Malea e per questo non erano giunti a Salamina: non che cattiva volontà li avesse trattenuti dal combattere!<sup>152</sup> Così ingannarono costoro gli Elleni.

169. [1] I Cretesi, richiesti d’aiuto dagli inviati elleni, agirono come segue. Mandarono in comune messi a Delfi a interrogare il Dio se convenisse loro soccorrere l’Ellade. [2] E la Pizia: «O stolti!», rispose. «E poi vi lagnate delle troppe lagrime che a causa dei vostri soccorsi a Menelao vi è costata l’ira di Minosse, dovuta al fatto che, mentre gli Elleni non hanno contribuito a vendicare la sua morte avvenuta a Camico, voi avete contribuito a vendicare il rapimento di una donna compiuto a Sparta da un Barbaro!». Udita la relazione di questo responso, i Cretesi si astennero dall’accorrere.<sup>153</sup>

170. [1] Si dice che Minosse, giunto in cerca di Dedalo in Sicania<sup>154</sup> – ora chiamata Sicilia –, vi sia morto di morte violenta. Dopo alquanto tempo per incitamento di un Dio tutti i Cretesi, tranne i Policniti e i Presi, sarebbero giunti con una grande flotta in Sicilia, dove avrebbero per cinque anni assediato la città di Camico – occupata all’epoca mia dagli Acragantini [2] Alla fine, non potendo conquistarla, né fermarsi, perché tormentati da una carestia, vi avrebbero rinunciato e se ne sarebbero partiti. Ma come giunsero, veleggiando, nella Iapigia, sarebbero stati sorpresi da una gran tempesta e gettati contro la costa. Le navi s’erano infrante; e, non vedendo più la possibilità di recarsi a Creta, sarebbero rimasti in quella regione, dove fondarono la città di Iria;<sup>155</sup> e, mutato il loro nome, sarebbero divenuti da Cretesi, Iapigi Messapi, e da isolani abitanti di terraferma. [3] E muovendo dalla città di Iria avrebbero fondato le altre colonie.

E molto tempo dopo<sup>156</sup> i Tarentini subirono, nel tentare di cacciarli, una grande sconfitta; tanto che fu questa senz’altro la più grande strage di Elleni che noi conosciamo: vi caddero Tarentini e Regini – quelli, dico, della città di Regio, i quali erano giunti in soccorso dei Tarentini per imposizione di Micito figlio di Chero e che morirono così in tremila –. Dei caduti tarentini non si seppe il numero. [4] Micito, subalterno di Anassila, era stato governatore di Regio; e fu colui che, cacciato da Regio e stabilitosi a Tegea in Arcadia, consacrò in Olimpia quelle numerose statue.

171. [1] Ma il discorso sui Regini e i Tarentini è stato una mia digressione.

Dicono i Presi che a Creta, disabitata, si siano stabiliti dei forestieri, per lo più popoli elleni. E nella terza generazione dopo la morte di Minosse scoppiò la guerra di Troia, dove i Cretesi non apparvero fra i più fiacchi sostenitori di Menelao. [2] E per questo al ritorno da Troia furono, loro e gli armenti, colti da carestia e da peste, finché Creta si spopolò per la seconda volta. Ed ora l’abita, con i superstiti della precedente, una terza popolazione. La Pizia quindi trattenne, rammentando questi avvenimenti, i Cretesi nella loro intenzione di soccorrere gli Elleni.

[La Tessaglia passa alla Persia.]

172. [1] I Tessali dapprima parteggiarono per la Persia solo perché costretti. Ma dimostrarono di disapprovare le trame degli Aleuadi; appena infatti appresero che il Re di Persia stava per passare in Europa, mandarono messi all’Istmo. Erano ivi raccolti rappresentanti dell’Ellade scelti dalle città meglio disposte verso l’Ellade stessa. [2] I messi dei Tessali si recarono da loro e: «Cittadini elleni», dissero, «bisogna, perché la Tessaglia e tutta quanta l’Ellade siano al riparo della guerra, custodire il passo dell’Olimpo. E in questo noi siamo disposti ad aiutarvi. Ma dovete anche voi mandare buon numero di truppe, perché vi avvertiamo che, se non le manderete, noi capitoleremo con il Re di Persia. Non dobbiamo noi, sentinelle così lontane dal resto dell’Ellade, morire per causa vostra senza essere difesi. [3] E, nel caso che non intendiate soccorrerci, non siete in grado d’imporci alcuna costrizione: niente costringe più dell’impotenza. E cercheremo noi da soli di provvedere a un mezzo di salvezza». Così parlarono i Tessali.

173. [1] Decisero quindi gli Elleni di mandare a difesa del passo in Tessaglia un esercito terrestre per via di mare. L’esercito fu raccolto e passò dall’Euripo. Giunse ad Alo nell’Acaia fiotica,<sup>157</sup> sbarcò, e s’avviò, lasciando lì le navi, verso la Tessaglia. E giunse a Tempe: al passo che conduce tra il monte Olimpo e l’Ossa, lungo il fiume Peneo, dalla Macedonia inferiore in Tessaglia. [2] Si riunirono e si accamparono qui circa diecimila opliti elleni, ai quali si aggiungeva la cavalleria tessalica. I Lacedemoni erano comandati da Eveneto di Careno – non di stirpe regia –

scelto fra i polemarchi, gli Ateniesi da Temistocle di Neocle. [3] Ma vi rimasero pochi giorni. Messi giunti da Alessandro di Macedonia figlio di Aminta li consigliarono di allontanarsi e di non rimanere sul passo a farsi massacrare dall'esercito che avanzava, della mole del quale – come della flotta – fornivano i dati. Ed essi li ascoltarono, perché ne ritennero buono il consiglio e perché il Macedone sembrava loro amico. [4] A me però pare che vi si siano indotti per paura: quando appresero <sup>158</sup> che c'era in Tessaglia un'altra entrata dalla Macedonia settentrionale attraverso i Perrebi per la città di Gonno, da dove in realtà entrarono le truppe di Serse. Tornarono indietro verso la flotta e si avviarono all'Istmo.

174. Così si svolse la spedizione in Tessaglia, quando il Re stava per passare dall'Asia in Europa ed era già ad Abido. <sup>159</sup> E i Tessali, abbandonati dagli alleati, parteggiarono allora con slancio e senza più esitazioni per la Persia; sicché si rivelarono utilissimi al Re nei suoi disegni.

[I luoghi dello scontro.]

175. [1] Giunti all'Istmo, gli Elleni deliberarono, sulla base delle notizie avute da Alessandro, come e in quali località condurre la guerra. E prevalse il disegno di custodire il passaggio delle Termopili, perché appariva più stretto dell'ingresso in Tessaglia e anche l'unico vicino al loro paese. [2] Né prima di apprenderlo – dai Trachini, quando furono giunti alle Termopili – essi sapevano che esistesse il sentiero per cui gli Elleni furono presi alle Termopili. Decisero quindi di custodire questo passaggio per non far entrare i Barbari nell'Ellade, e che la flotta veleggiasse verso l'Artemisio <sup>160</sup> in terra d'Istiea. Sono queste località fra loro vicine e ci si poteva informare reciprocamente. Ne do qui la descrizione.

176. [1] Cominciamo dall'Artemisio. Il mare aperto di Tracia si restringe nel passaggio angusto tra l'isola di Sciato e la terraferma di Magnesia <sup>161</sup>, e a chi esce dallo stretto si presenta subito sull'Eubea l'Artemisio: una spiaggia dove si trova un santuario di Artemide. [2] Quanto poi all'entrata nell'Ellade per il territorio di Trachine essa è, nel punto più angusto, di mezzo plettro. Ma il punto più stretto di tutto il tratto non è qui, bensì davanti e dietro le Termopili. Dietro, esso è costituito, presso Alpeni, da una sola strada carrozzabile, <sup>162</sup> e davanti, presso il fiume Fenice e vicino alla città di Antela, ancora soltanto da una carrozzabile. [3] A occidente delle Termopili c'è una montagna inaccessibile, scoscesa, alta, che si prolunga verso l'Età; e ad oriente della strada si presentano il mare e delle paludi. Ci sono in questo ingresso bagni caldi <sup>163</sup> che gli abitanti del luogo chiamano *Vasche*, presso le quali è stato eretto un altare ad Eracle; e in questo passaggio era stato costruito un muro fornito anticamente di porte.

[4] Era un muro eretto dai Focesi, preoccupati del fatto che i Tessali fossero venuti dalla Tesprozia ad abitare la terra dell'Eolide, che ora posseggono. <sup>164</sup> I Focesi avevano preso questa precauzione appunto perché i Tessali tentavano di sottometterli. E, ingegnandosi in tutti i modi perché i Tessali non invadessero il paese, avevano immesso allora in questo passo l'acqua calda, per rendere il terreno impraticabile. [5] Ma il muro antico era stato costruito in tempi remoti, e gran parte di esso era ormai crollato per vecchiaia. Gli Elleni lo rialzarono e decisero di respingere da qui i Barbari. C'è vicinissimo alla strada un villaggio di nome Alpeni, da esso gli Elleni contavano di rifornirsi.

177. Queste località apparvero dunque opportune agli Elleni. Esaminarono prima di tutto il

terreno e, considerando che da qui i Barbari non avrebbero potuto attaccare tutti insieme né servirsi della cavalleria, decisero di aspettare qui l'aggressore dell'Ellade. E quando appresero che il Re di Persia si trovava in Pieria, sciolsero l'adunata e mossero, dall'Istmo, parte per via di terra alle Termopili e parte per mare verso l'Artemisio.

[I due schieramenti si avvicinano. Vicende della flotta.]

178. [1] Si divisero il compito, gli Elleni, e corsero alla difesa. Frattanto i Delfi, atterriti, consultavano il Dio sulla sorte propria e dell'Ellade, e il responso fu che rivolgersero le loro preghiere ai venti, perché sarebbero stati potenti alleati dell'Ellade. [2] Avuto l'oracolo, essi per prima cosa annunziarono, a tutti gli Elleni che volevano la libertà, il responso ricevuto; e col recar loro – che avevano una terribile paura dei Barbari – quest'annunzio, «d'immortal gratitudine il dritto acquistaron». Dopo, i Delfi eressero in Tia – dov'è il recinto sacro di Tia figlia di Cèfiso, dalla quale questa località prende il nome – un altare ai venti, e li onorarono di sacrifici.

179. E ancor oggi i Delfi, ubbidienti al responso, si rendono propizi i Venti.

La flotta di Serse, movendo dalla città di Terme, puntò con le dieci navi che meglio tenevano il mare direttamente su Sciato,<sup>165</sup> dov'erano in vedetta tre navi elleniche: una Trezenia, una Egineta e una Attica; le quali, come ebbero scorte da lontano le navi dei Barbari, si volsero in fuga.

180. Ma la Trezenia – comandata da Prassino – fu inseguita e subito presa dai Barbari; i quali poi condussero sulla prua della nave il più bello dei soldati di bordo e l'uccisero, ritenendo buon augurio che il primo Elleno da loro preso fosse bellissimo. Il nome dell'ucciso era Leone, e forse egli dovette anche al nome questo privilegio.

181. [1] Invece la trireme degli Egineti – comandata da Asonide – diede loro da fare. Aveva a bordo Pitea figlio di Ischenoo, un soldato che in questa giornata compì grandi gesta. La nave era stata presa, ma egli continuò a combattere fino a che fu tutto una ferita; [2] e poi cadde, ma non era morto, respirava ancora. E i Persiani che combattevano sulle navi fecero di tutto per salvare un uomo così valoroso. Ne curarono le ferite con mirra e con bende di tela di bisso; [3] e di ritorno al loro accampamento lo mostrarono con ammirazione a tutto l'esercito, e lo trattarono bene: mentre trattarono gli altri uomini presi su questa nave come schiavi di guerra.

182. Caddero così in loro potere due navi. Ma la terza – ne era trierarca l'ateniese Formo – fuggì e prese terra alle foci del Peneo. I Barbari s'impadronirono del suo scafo, ma non dell'equipaggio: perché, appena gli Ateniesi ebbero spinta a terra la nave, balzarono giù, e si recarono attraverso la Tessaglia ad Atene.

183. [1] Queste notizie gli Elleni che stazionavano presso l'Artemisio le appresero da torce accese a Sciato.<sup>166</sup> Ne ebbero sgomento, e dall'Artemisio passarono a Calcide per stare a guardia dell'Euripo;<sup>167</sup> e lasciarono esploratori diurni sulle alture dell'Eubea.

[2] Delle dieci navi dei Barbari tre si diressero allo scoglio tra Sciato e Magnesia chiamato *La Formica*, e vi eressero sopra una colonna di pietra che avevano recato con sé. Quindi, ora che l'impedimento era divenuto visibile, la vera e propria flotta dei Barbari avanzò, muovendo da Terme con tutte le sue navi. Erano passati undici giorni dalla partenza del Re da Terme. [3] Lo scoglio, che



si trovava proprio sul passaggio, le fu indicato da Pamnone di Sciro. Per giungere a Sepias in terra di Magnesia e alla spiaggia che è tra la città di Castanea e la costa di Sepias,<sup>168</sup> i Barbari impiegarono un giorno intero di navigazione.

184. [1] Fino a questa località e fino alle Termopili il loro esercito non aveva subito infortuni; ed ecco quale era ancora la sua mole secondo il risultato dalle mie congetture.

Sulle navi provenienti dall'Asia, che erano mille e duecentosette, il numero originario di uomini e delle relative nazioni era, calcolando duecento uomini per ogni nave, di duecentoquarantunomila e quattrocento. [2] Ma a bordo di queste navi c'erano su ognuna, oltre gl'indigeni, trenta soldati persiani, medi e sachi. E queste altre truppe danno il totale di trentaseimila e duecentodieci uomini. [3] E devo ancora aggiungere a questo numero ora raggiunto l'equipaggio delle pentecontere, supponendo più o meno ottanta uomini su ciascuna. Ho già detto prima che furono raccolte tremila di queste navi da carico. Si sarebbero dunque già trovati su di esse duecentoquarantamila uomini. [4] Questo l'esercito navale dell'Asia: ammontava complessivamente a cinquecentodiciassettemila e seicentodieci uomini.

La fanteria contava un milione e settecentomila uomini,<sup>169</sup> la cavalleria ottantamila. Ma devo ancora aggiungere a questi gli Arabi che guidavano cammelli e i Libi che guidavano carri: un complesso che calcolo di ventimila uomini. [5] Sommando dunque la moltitudine ricavata dalle navi e quella della fanteria, si raggiunge la cifra di duemilionitrecentodiciassettemilaseicentodieci uomini. Ed ho esposto il contingente fatto venire soltanto dall'Asia, senza comprendervi gli addetti ai servizi che lo seguivano, e le navi per il trasporto di viveri con i relativi equipaggi.

185. [1] Ma a tutto questo elenco bisogna ancora aggiungere il contingente venuto dall'Europa; e qui si può soltanto esporre un'opinione. Vediamo. Gli Elleni della Tracia e delle isole prossime alla Tracia fornivano centoventi navi, navi che danno un totale di ventiquattromila uomini. [2] E di trecentomila uomini ritengo che fosse la fanteria fornita dai seguenti popoli: i Traci, i Peoni, gli Eordi, i Bottiesi, le popolazioni calcidesi, i Brigi, i Pieri, i Macedoni, i Perrebi, gli Enieni, i Dolopi, i Magneti, gli Achei e tutti gli abitanti della costa tracia. [3] E questo numero aggiunto a quello dell'Asia dà un totale di duemilioniseicentoquarantunmilaseicentodieci uomini sotto le armi.

186. [1] Se tale era il contingente degli effettivi di guerra, gli addetti ai servizi, che li seguivano, e gli equipaggi dei trasporti di viveri e ancora degli altri vascelli che accompagnavano l'esercito non credo che fossero meno, ma più numerosi degli uomini sotto le armi. [2] Supponiamo tuttavia che fossero di numero esattamente pari, né più né meno;<sup>170</sup> e se li consideriamo di numero pari alle forze armate si raggiunge lo stesso contingente di queste ultime. Sicché Serse figlio di Dario condusse fino a Sepias alle Termopili cinquemilioniduecentottantatremiladuecentoventi uomini.

187. [1] Da questo numero era dunque costituito, complessivamente, il corpo di spedizione di Serse. Ma nessuno potrebbe dire il numero esatto delle donne che facevano pane, delle concubine e degli enuchi, e neppure delle bestie da soma e degli altri animali che trasportavano bagagli. Ed erano tanti i cani indiani che seguivano il corpo di spedizione, che nemmeno di essi si può dare il numero. Io quindi non mi meraviglio affatto che le acque di alcuni fiumi siano venute meno, e piuttosto mi meraviglio come siano bastati i viveri a tante migliaia di bocche. [2] Calcolo che, se ogni uomo prendeva un chenice<sup>171</sup> di grano al giorno e nient'altro, si arriva a centodiecimilatrecentoquaranta medimni per ogni giorno; e non calcolo quel che veniva dato alle donne, agli eunuchi, alle bestie da

soma e ai cani. E fra tante migliaia di uomini nessuno più di Serse meritava per bellezza e per statura di possedere questa potenza.

188. [1] Quando la flotta, dopo aver salpato, fu avanzata e approdò nel territorio della Magnesia, sulla spiaggia fra la città di Castanea e la costa di Sepias, le navi davanti stettero ormeggiate presso terra, e altre stettero all'ancora dopo di quelle. Non essendo infatti la spiaggia vasta, stavano con i rostri alti verso il mare su otto linee. [2] Quella notte rimasero così. Ma all'aurora, dopo che il tempo era stato sereno e che non c'era stato vento, il mare si agitò, e sopravvenne una gran tempesta con forte vento apeliote <sup>172</sup>, che gli abitanti del luogo chiamano ellesponzio. [3] Gli equipaggi che si accorsero del crescere del vento e il cui ormeggio lo permetteva, trassero a terra le navi prima della tempesta, salvando sé e i loro legni; ma delle navi che la tempesta colse in alto mare alcune furono trascinate ai così detti *Forni* del Pelio, altre alla spiaggia, altre cozzarono contro lo stesso promontorio di Sepias, altre furono spinte verso la città di Melibea, altre verso Castanea. L'uragano fu di una violenza straordinaria. <sup>173</sup>

189. [1] Secondo una versione, gli Ateniesi avevano invocato, per suggerimento di un oracolo, Borea; perché era giunto loro un altro responso: di invocare in aiuto il loro parente. <sup>174</sup>. E, secondo la tradizione degli Elleni, avrebbe Borea sposato una donna attica, Oritia figlia di Eretteo. Secondo la voce che corre, gli Ateniesi congetturarono da questa parentela che Borea fosse loro genero; e come si accorsero, stando in guardia a Calcide di Eubea, che la tempesta aumentava – o anche prima – sacrificarono, e invocarono Borea e Oritia che li aiutassero, distruggendo le navi dei Barbari, come avevano fatto prima verso l'Athos. [3] Ma non saprei dire se per questa ragione <sup>175</sup> sia Borea piombato sui Barbari alla rada: benché gli Ateniesi asseriscano che Borea abbia, allora come prima, agito così per soccorrerli. E gli eressero al ritorno un santuario lungo l'Ilisso.

190. In questo uragano andarono distrutte, secondo la valutazione più bassa, non meno di quattrocento navi, un numero ingente di uomini ed un'enorme quantità di denaro.

Sicché per Aminocle figlio di Cretina, da Magnesia – il quale aveva presso Sepias un possedimento – fu questo naufragio vantaggiosissimo: perché più tardi egli raccolse molte coppe d'oro e d'argento che il mare veniva trasportando. Trovò casse dei Persiani, e si appropriò di altri ingenti tesori. Questi beni in cui s'imbatté lo resero ricchissimo. Ma non fu fortunato nel resto. Fu anch'egli afflitto da una dolorosa sventura legata alla morte del figlio. <sup>176</sup>

191. [1] Il numero dei trasporti di viveri e degli altri vascelli perduti non fu risaputo. I comandanti della flotta, temendo che i Tessali, approfittando del disastro, li assalissero, si circondarono, per mezzo dei rottami, di un alto riparo; [2] perché la tempesta durò tre giorni. Infine, sgozzando vittime e scongiurando il Vento <sup>177</sup> per mezzo di incantatori, e inoltre sacrificando a Teti, e alle Nereidi, i Magi lo fecero cessare nel quarto giorno; o forse si calmò da sé spontaneamente. Sacrificarono a Teti perché avevano sentito dire dagli Ioni che essa era stata rapita in questa contrada da Peleo, e che tutta la costa di Sepias era sacra a lei e alle altre Nereidi.

192. [1] Era cessato il vento, il quarto giorno. Gli esploratori diurni, correndo giù dalle alture dell'Eubea il secondo giorno dall'inizio della tempesta, riferirono agli Elleni tutte le notizie che riguardavano il naufragio. [2] E questi, informati, dopo avere rivolto preci e aver versato libagioni a Poseidone Salvatore, tornarono in tutta fretta ad Artemisio, sperando che ben poche navi avrebbero

trovato contro di loro.

Giunti dunque per la seconda volta gli Elleni presso l'Artemisio, stettero di guardia e tuttora lo chiamano con l'appellativo di Poseidone Salvatore.

193. [1] Cessato il vento e calmatesi le onde, i Barbari trassero in mare le navi per costeggiare la terraferma; e, doppiato il promontorio della Magnesia, puntarono dritti verso il golfo che conduce a Pagase. [2] C'è in questo golfo una località della Magnesia, dove si dice che Eracle, il quale era stato fatto scendere dalla nave Argo per attingere acqua, sia stato abbandonato da Giasone e i suoi compagni, quando si recavano per il vello ad Ea nella Colchide. Di là essi dovevano, dopo avere attinto acqua, partire per il mare aperto. Per questo la località ebbe il nome di Afete.<sup>178</sup> In essa dunque la flotta di Serse si mise all'ancora.

194. [1] Accadde che quindici di queste navi prendessero il largo molto dopo le altre, e pare che scorgessero la flotta degli Elleni all'Artemisio. Credettero i Barbari che fosse la propria flotta e, veleggiando, incapparono nei nemici. Era a capo di questa squadra Sandoce figlio di Tamasio, da Cuma nell'Eolide.

Lo aveva, precedentemente, il Re Dario preso e messo sulla croce per aver egli, uno dei giudici regi, corrotto da denaro, emesso una sentenza ingiusta. [2] Era già stato messo sulla croce, quando Dario, riflettendo, giunse alla conclusione che più numerosi delle colpe erano i servizi da lui resi alla famiglia del Re. Trasse questa conclusione, e, riconoscendo di avere agito egli stesso con più impulsività che saggezza, lo fece sciogliere.

[3] Così si era salvato Sandoce, sfuggendo alla condanna a morte del Re Dario. Ma ora che si era diretto verso gli Elleni, non gli fu concesso di sfuggire e salvarsi per la seconda volta. Perché, quando gli Elleni videro avvicinarsi la squadra, accortisi dell'errore in cui incorreva, le mossero incontro e la presero agevolmente prigioniera.

195. A bordo di una di queste navi fu preso Aridoli, tiranno di Alabanda, in Caria; e su di un'altra il comandante di Pafos, Pentilo figlio di Demonoo, il quale conduceva da Pafos dodici navi, ne aveva perdute undici nella tempesta scoppiata presso Sepias, e fu preso mentre andava con l'unica superstite verso l'Artemisio. A costoro gli Elleni richiesero le informazioni che vollero sull'esercito di Serse, e li mandarono in catene all'Istmo dei Corinzi.

[Serse si avvicinava alle Termopili. Altri dati sul territorio.]

196. La fotta dei Barbari, tranne le quindici navi di cui ho detto, che erano comandate da Sandoce, era giunta ad Afete. Serse invece, passando con l'esercito di terra attraverso la Tessaglia e l'Acaia, era al terzo giorno entrato nella terra dei Meliesi,<sup>179</sup> dopo avere organizzato in Tessaglia una gara di cavalli, per sperimentare la propria cavalleria e la tessalica, essendogli stato detto che era questa la migliore dell'Ellade. E in questa occasione i cavalli ellenici furono superati di molto. Dei fiumi della Tessaglia il solo Onocono non ebbe acqua sufficiente per dissetare l'esercito. Dei fiumi invece che scorrono nell'Acaia, nemmeno quello che è tra loro il più grande bastò, se non a stento.

197. [1] Quando Serse giunse da Alo in Acaia, le guide, per metterlo al corrente di ogni particolare interessante, gli riferirono una tradizione indigena riguardante il santuario di Zeus

Lafistio.<sup>180</sup> Cioè che Atamante figlio di Eolo avrebbe macchinato d'accordo con Ino, l'uccisione di Frisso. E dissero poi che, per ordine di un oracolo, gli Achei avevano stabilito per i suoi discendenti siffatte prove. [2] Impongono a chi sia il più anziano di questa stirpe di non penetrare nel Leitos, al quale fanno essi stessi la guardia. (Gli Achei chiamano Leitos il Pritaneo.<sup>181</sup>) E se vi entra non può uscirne, se non per andare ad esser sacrificato. Inoltre ancora aggiunsero che già molti di questi destinati al sacrificio, spaventati, si allontanarono fuggendo in altra terra; ma che, se si scopriva che con l'andar del tempo erano tornati in patria, li mandavano al Pritaneo. Dissero che la vittima viene sacrificata tutta coperta di bende e condotta fuori come in processione solenne. [3] E che questo trattamento subiscono i discendenti di Cipissolo il figlio di Frisso; perché mentre gli Achei, considerando per ordine di un vaticinio vittima espiatoria del paese Atamante figlio di Eolo, stavano per sacrificarlo, questo Cipissolo venuto da Ea nella Colchide lo salvò, e con quest'atto attirò l'ira del Dio sui propri discendenti.

Serse udì questo racconto e, quando fu preso il bosco sacro, come si astenne dal penetrarvi così lo proibì a tutto l'esercito, e venerò ugualmente sia il recinto sacro, sia la casa dei discendenti di Atamante.

198. [1] Questo è ciò che avvenne in Tessaglia e in Acaia. E da questi luoghi procedeva verso la Melide, lungo un piccolo braccio di mare dove tutti i giorni avviene un flusso e un riflusso. Intorno a questo seno c'è una regione pianeggiante, in un punto ampia e in un altro molto stretta; e intorno alla regione monti alti e inaccessibili, chiamati le Rocce Trachinie, recingono tutto il territorio della Melide. [2] La prima città del golfo, venendo dall'Acaia, è Anticira; le passa accanto il fiume Spercheo, che scende dal paese degli Eniani, e sfocia nel mare. E a circa venti stadi da questo c'è un altro fiume, il cui nome è Duras, del quale si racconta che sia apparso per soccorrere Eracle quando ardeva.<sup>182</sup> Ad altri venti stadi da questo c'è un fiume che si chiama Nero.

199. La città di Trachis dista da questo fiume cinque stadi. E questo è anche il punto in cui più si allarga tutta la regione dai monti presso cui si stende la città di Trachis al mare: che è una pianura di ventiduemila plettri. Nel monte che recinge il territorio trachinio c'è una fenditura a mezzogiorno di Trachis, e attraverso la fenditura scorre il fiume Asopo, lambendo le pendici del monte.

200. [1] E c'è un altro fiume non grande, il Fenice, a mezzogiorno dell'Asopo, il quale, scorrendo da questa catena di monti, sbocca nell'Asopo. La località bagnata dal Fenice è il punto più angusto e vi è costruita solo una carreggiabile. [2] Dal Fenice alle Termopili c'è un villaggio il cui nome è Antela (l'Asopo sbocca nel mare passandogli accanto), e ampio è il territorio che lo circonda, nel quale è costruito il santuario di Demetra Anfizionide,<sup>183</sup> e vi sono i seggi degli Anfizioni e il santuario dello stesso Anfizione.

201. Il Re Serse si accampò nella Trachinia in terra Melide, e gli Elleni nel passaggio. Questa località è dalla maggior parte degli Elleni chiamata *Termopili* dalla gente del luogo, e dai vicini *Pylai*. I due eserciti si accamparono in questa località. Serse occupava tutta la contrada rivolta a Borea fino a Trachis; gli Elleni quella verso Noto e Mezzogiorno, su questo lato del continente.<sup>184</sup>

[I Greci con Leonida alle Termopili.]

202. Le truppe degli Elleni che in questa località attendevano il Re di Persia erano: trecento opliti spartani; mille Tegeati e Mantineesi – metà degli uni e metà degli altri –; da Orcomeno in

Arcadia centoventi e dalla rimanente Arcadia mille: tanti erano gli Arcadi; da Corinto quattrocento, da Fliunte duecento; da Micene ottanta. E questi erano venuti dal Peloponneso. Dai Beoti settecento Tespiesi e quattrocento Tebani.

203. [1] Oltre a queste truppe erano state chiamate tutte quelle dei Locri Opunzi e mille Focesi. Dalle Termopili stesse avevano gli Elleni rivolto loro un appello, dichiarando, con un'ambasceria, che essi erano l'avanguardia per il rimanente esercito e che gli altri alleati erano attesi di giorno in giorno; che il loro mare era sorvegliato: difeso dagli Ateniesi, dagli Egineti e dagli altri popoli assegnati alla flotta; e che non avevano nulla da temere, [2] perché l'aggressore dell'Ellade non era un Dio, ma un uomo; e che non vi era nessun mortale, né vi sarebbe stato, il quale fin dalla nascita non sperimentasse la sventura, e più gravemente i più potenti;<sup>185</sup> e doveva, dunque, anche colui che si avanzava, essendo mortale, venir colpito nella sua aspettativa. Ricevettero coloro questo messaggio ed accorsero a Trachis.

204. Avevano queste truppe, secondo la città di ogni reparto, anche altri capi; ma il più ammirato e al comando di tutto l'esercito era il lacedemonio Leonida, figlio di Anassandrida di Leone di Euricratide di Anassandro di Euricrate di Polidoro di Alcamene di Teleclo di Archelao di Egesila di Dorisso di Leobote di Echestrato di Egi di Euristene di Aristodemo di Aristomaco di Cleodeo di Ilio di Eracle.<sup>186</sup> Egli era salito al trono di Sparta inaspettatamente.

205. [1] Avendo egli infatti due fratelli più anziani, Cleomene e Dorieo, era molto lontano dall'idea di dover regnare. Ma, morto Cleomene senza figli di sesso maschile, e non essendo più vivo Dorieo,<sup>187</sup> che era morto anch'esso in Sicilia, avvenne che il regno passasse a Leonida, perché era maggiore d'età di Cleombroto (che era il figlio più giovane di Anassandrida), e anche perché aveva sposato la figlia di Cleomene.

[2] Egli partì allora per le Termopili, con i trecento uomini stabiliti dalla legge, da lui scelti fra quelli che avevano figli.<sup>188</sup> E vi giunse dopo essersi aggregate le truppe dei Tebani, di cui ho parlato includendole nel numero complessivo; le comandava Leontiade figlio di Eurimaco. [3] Leonida si era adoperato per aggregarsi questi soli fra gli Elleni, per la ragione che erano sotto grave accusa di medismo.<sup>189</sup> Li aveva dunque invitati a questa campagna per capire se avrebbero mandato un contributo di uomini, o se avrebbero apertamente rinunciato all'alleanza con gli Elleni. Ma essi, pur avendo preferenze diverse, mandarono il loro contingente.

206. [1] Avevano gli Spartiati inviato per primo questo gruppo di Leonida, affinché gli altri alleati, vedendolo, partecipassero alla spedizione: e non parteggiassero anch'essi per la Persia, apprendendo che loro stessi indugiavano. Dopo – adesso li trattenevano le Carnee<sup>190</sup> – celebrate le feste e lasciato un presidio a Sparta, si sarebbero affrettati ad accorrere in massa. [2] E così pure gli altri alleati avevano pensato di fare anch'essi altrettanto. Perché con questi stessi avvenimenti aveva coinciso la ricorrenza dell'Olimpiade. E, non credendo che si sarebbe combattuta così presto la lotta alle Termopili, avevano mandato le avanguardie.

207. Così avevano disposto.

Intanto gli Elleni delle Termopili, spaventatisi all'appressarsi dell'attacco del Re di Persia, deliberarono se dovessero allontanarsi. E il parere degli altri Peloponnesi era di recarsi nel

Peloponneso, a sorvegliare l'Istmo;<sup>191</sup> ma Leonida, poiché i Focei e i Locri erano irritati di questo progetto, decise di rimanere sul posto, e di inviare messi nelle città ad esortare che accorressero, perché essi erano troppo pochi per respingere l'esercito dei Medi.

[I Persiani davanti alle Termopili. Serse e Demarato.]

208. [1] Mentre così deliberavano, Serse mandò un esploratore a cavallo a vedere quanti fossero e che cosa facessero; aveva sentito dire, mentre era ancora in Tessaglia, che in quel punto si era raccolto un piccolo esercito, con alla sua testa i Lacedemoni e Leonida della stirpe di Eracle. [2] L'esploratore si accostò alle truppe e le osservò attentamente; ma non tutto l'esercito; giacché le truppe disposte dietro al muro che avevano rieretto, e presiedevano, non gli era possibile osservarle. Ma prendeva atto di quelle disposte fuori, che stavano accampate dinanzi al muro. Accadde che in quel periodo fossero assegnati fuori i Lacedemoni; ed egli vedeva gli uomini dedicarsi ad esercizi fisici o pettinarsi le chiome. [3] Questo spettacolo lo stupì, e volle informarsi del loro numero. Appurò ogni cosa con esattezza e se ne tornò indietro indisturbato; perché nessuno lo inseguiva, ed era stato accolto con molta indifferenza. Se ne tornò, e riferì a Serse tutto ciò che aveva visto.

209. [1] Ma dal suo racconto Serse non seppe trarre la conclusione giusta: che cioè quegli uomini si preparavano a morire e ad uccidere con tutte le loro forze; e, poiché il loro agire gli appariva ridicolo, fece chiamare Demarato figlio di Aristone, il quale si trovava nell'accampamento. [2] E, quando giunse, Serse l'interrogò su questi particolari, per intendere il significato della condotta dei Lacedemoni.

E Demarato: «Ti avevo già parlato prima di questi uomini, quando partivamo per l'Ellade;<sup>192</sup> e tu, nel sentire come io prevedevo lo svolgersi degli avvenimenti, mettesti in ridicolo le mie parole. Perché di fronte a te, o Re, la mia missione principale è il culto della verità. [3] E ascoltami ancora una volta. Questi uomini sono venuti a disputarti il passaggio, e a ciò si dispongono. Perché così usano: quando stanno per correre un rischio mortale si acconciano i capelli. [4] Anzi ti avverto che, se tu soggiogherai costoro e quelli che son rimasti a Sparta, non vi sarà, o Re, nessun altro popolo al mondo che ti resista a mano armata; perché tu adesso avanzi contro il più bel regno e i più valorosi uomini dell'Ellade».

[5] Ma Serse rimase molto incredulo a queste asserzioni, e chiese ancora come mai avrebbero potuto in così pochi combattere contro il suo esercito. E Demarato: «O Re», rispose, «trattami come un mentitore se le cose non ti andranno così come io ti dico».

### *La battaglia delle Termopili*

[I primi due giorni di combattimento alle Termopili.]

210. [1] Ma queste parole non persuasero Serse. Il quale lasciò passare quattro giorni, sperando sempre che gli Elleni fuggissero. E il quinto giorno, poiché quelli non si allontanavano, ed egli interpretava il loro rimanere come una impudente e temeraria ostinazione, mandò irato contro di loro Medi e Cissi, con l'ordine di condurli prigionieri al suo cospetto.

[2] Negli impetuosi assalti contro gli Elleni cadevano molti Medi, ai quali altri subentravano; e così, benché subissero gravi perdite, non venivano respinti. Però dimostravano a chiunque, non

ultimo il Re stesso, che, se gli uomini erano molti, pochi erano i veri guerrieri.<sup>193</sup> Lo scontro durò tutto il giorno.

211. [1] I Medi, malconci, si ritirarono. Dopodiché avanzarono i Persiani – il reparto che il Re chiamava degli *Immortali*, comandato da Idarne –, fiduciosi di riportar essi facile vittoria. [2] Ma quando vennero anch'essi a contatto degli Elleni, non si dimostrarono per nulla più efficienti delle truppe dei Medi, di cui si ripeté l'insuccesso; giacché combattevano in un campo angusto e usavano lance più corte degli Elleni, né si potevano avvalere del numero.

[3] E i Lacedemoni combattevano in maniera degna di encomio, dimostrando grande perizia di fronte a gente inesperta<sup>194</sup> nell'arte del combattere. Ecco, per esempio quando volgevano le spalle, si mantenevano compatti, e sembrava che fuggissero; i Barbari, vedendoli fuggire, davano addosso con clamori e fracasso; ed essi, raggiunti, si voltavano a faccia a faccia ai Barbari, e così rivolti colpivano un numero infinito di Persiani. Piccole perdite subirono allora anche gli stessi Spartani. Ma i Persiani, giacché, pur tentando il passaggio a battaglioni e con assalti di ogni genere, non riuscivano a concluder nulla, si trassero indietro.

212. [1] Si dice che durante questi attacchi il Re, intento ad osservare, sia balzato dal seggio tre volte, temendo per l'esercito. Così allora si svolse quella lotta.

Anche il giorno dopo gli sforzi dei Barbari non ebbero sorte migliore. Si facevano avanti perché gli avversari erano in pochi, nella speranza che fossero stremati dalle ferite e non più in grado di reagire. [2] Ma gli Elleni erano ordinati secondo i reparti e le stirpi, e ogni gruppo combatteva a turno; tranne i Focei, i quali erano stati assegnati al monte a custodia del sentiero. E, non vedendo nei nemici nessun cambiamento dal giorno precedente, i Persiani si ritirarono.

[Il terzo giorno alle Termopili. La marcia laterale di Idarne guidata da Efielte. Ritirata della maggior parte degli alleati. Ultima lotta.]

213. [1] Ma Efielte figlio di Euridemo, Meliese, venne a colloquio con il Re, che non sapeva come risolvere la situazione. E costui, aspettandosi dal Re una grande ricompensa, gli svelò il sentiero che conduceva alle Termopili attraverso il monte, e fu la rovina degli Elleni ivi di guardia. [2] Poi, per paura dei Lacedemoni, fuggì in Tessaglia, e dopo la sua fuga i Pilagori, durante l'adunata degli Anfizioni a Pilea, misero su di lui una taglia.<sup>195</sup> Tornò in seguito ad Anticira, ed ebbe morte dal trachinio Atenade. [3] Questo Atenade uccise Efielte per un motivo diverso, che spiegherò nelle narrazioni seguenti;<sup>196</sup> ma ricevette ugualmente dai Lacedemoni la ricompensa.

214. [1] Così morì, in epoca più tarda, Efielte.

Ma si racconta un'altra versione. Che a fare questa proposta al Re, e a guidare i Persiani nel giro del monte, siano stati Onete da Caristo figlio di Fanagora e Coridallo da Anticira: una versione alla quale per conto mio non credo affatto. [2] Intanto c'è l'argomento dei Pilagori dell'Ellade, i quali bandirono la taglia non contro Onete e Coridallo ma contro Efielte da Trachis, certamente dopo aver appurato il vero. E poi sappiamo che su Efielte gravava questa accusa. [3] Avrebbe potuto Onete, pur non essendo Meliese, conoscere il sentiero, se si fosse resa familiare la regione; ma poiché è Efielte che ha fatto da guida intorno al monte in cerca del sentiero, a lui ascrivo la colpa.

215. Piacque a Serse la promessa di Efielte, e, divenuto subito lietissimo, mandò Idarne con gli uomini di cui egli era a capo;<sup>197</sup> i quali mossero dal campo quando si accendono le lanterne.

Era stato scoperto questo sentiero dalla gente del luogo, i Meliesi. L'avevano essi scoperto e avevano fatto da guida ai Tessali contro i Focesi, allorquando i Focesi, sbarrato con un muro il passo, si erano messi al riparo da ogni ostilità; da epoca così lontana si era quindi il passo rivelato ai Meliesi di nessuna utilità.

216. Ed ecco la descrizione del sentiero. Esso comincia dal fiume Asopo, il quale fluisce attraverso la fenditura del monte che ha il nome di Erto, lo stesso nome del sentiero. Questo sentiero Erto corre lungo la cresta del monte, e termina alla città di Alpeno, la prima dei Locri dalla parte dei Meliesi, al sasso detto delle Natiche Nere e alla sede dei Caudati,<sup>198</sup> dov'è anche il punto più angusto.

217. I Persiani varcarono l'Asopo, presero questo sentiero che si svolge come ho detto, e marciarono tutta la notte, lasciandosi a destra i monti Etei e a sinistra quelli dei Trachini. Quando comparve l'aurora, si trovarono sulla vetta del monte. Sul quale erano di guardia, come ho precedentemente spiegato,<sup>199</sup> mille opliti focesi a difesa della propria terra e a presidio del sentiero. Il passo di sotto era guardato dalle truppe che ho detto; e volontari focesi, impegnatisi con Leonida, erano di guardia al sentiero che attraversava il monte.

218. [1] Ed ecco come i Focesi si accorsero che erano saliti i nemici. Durante l'ascesa i Persiani non erano stati notati, perché il monte era tutto ricoperto di querce. Ma nell'aria immobile il grande scalpitio naturalmente udibile per lo strato di foglie calpestato, fece balzare i Focesi, che indossarono le armi; e subito comparvero i Barbari. [2] I quali nel vedere uomini in atto di indossare le armi rimasero colpiti da stupore, per essersi trovati davanti a un esercito quando essi non si aspettavano nessuna resistenza. E Idarne, colto dalla paura che i Focesi fossero Lacedemoni, chiese a Efialte a quale popolo appartenesse quell'esercito; e, appreso il vero, disponeva i Persiani alla battaglia. [3] I Focesi, divenuti bersaglio di una fitta pioggia di frecce, si allontanarono fuggendo sulla cima del monte, perché credevano quelle truppe dirette proprio contro di loro, e si erano preparati a morire. Erano in questo stato d'animo. Ma i Persiani di Efialte e di Idarne si affrettarono a scendere dal monte, senza affatto occuparsi dei Focesi.<sup>200</sup>

219. [1] Agli Elleni delle Termopili il primo che, dato uno sguardo alle vittime, predisse la morte che li attendeva all'aurora fu l'indovino Megistia. Poi la manovra persiana di accerchiamento fu annunciata anche da disertori. I quali avevano avvertito mentre era ancora notte. Terzi furono gli esploratori diurni, che corsero già dalle vette quando già si affacciava la luce del giorno. [2] Allora gli Elleni deliberarono; e i loro pareri erano diversi. Gli uni si opponevano a che si abbandonasse il posto, gli altri erano di contrario avviso. Dopo ciò si separarono; e, disperdendosi, ogni gruppo si diresse verso la propria città. Il gruppo di Leonida si era disposto a rimanere lì.

220. [1] Si dice anche che le truppe siano state rimandate dallo stesso Leonida, preoccupato che non venissero distrutte; mentre pensava che non fosse onorevole per lui e per gli Spartani presenti abbandonare il posto per la cui difesa erano espressamente venuti. [2] E questa è senz'altro la mia opinione. Anzi penso che Leonida abbia invitato gli alleati ad allontanarsi quando si accorse del loro scarso entusiasmo, e come non intendessero rimaner compagni nel rischio; ma abbia ritenuto suo dovere non andarsene. E, rimanendo, lasciò di sé gloriosissima memoria, e la fortuna di Sparta non si oscurò.



[3] Aveva infatti la Pizia risposto agli Spartani, che la consultavano su questa guerra subito appena era scoppiata, che o Lacedemone sarebbe stata distrutta dai Barbari, o il loro re sarebbe morto. Fu tale il responso ch'ella diede loro in esametri, e precisamente:

[4] O abitanti di Sparta, la vostra città gloriosa  
Da discendenti di Perseo è distrutta, o la terra lacena  
Piangere deve la morte del re della stirpe di Eracle:  
Poiché non furia di tori o leoni trattien l'invasore.  
Zeus in lui l'impeto infonde; e non credo si fermi fin quando  
O la cittade o il rege non abbia del tutto sbranato.

Credo che Leonida abbia rimandato gli alleati per questa considerazione, e perché teneva ad assicurare la gloria dei soli Spartani; e non che i partenti se ne siano andati in disaccordo con lui e con così scarso rispetto verso il dovere.

221. Ed ecco per me un'altra forte prova di ciò. E certo che Leonida volle rimandare, perché non morisse con loro, anche l'indovino che seguiva le truppe, l'acarnano Megistia, di cui si dice che discendesse da Melampo, e che dall'esame delle vittime aveva annunciato l'esito imminente. Il quale, benché congedato, rimandò il suo unico figlio che lo accompagnava nella spedizione: ma lui non lasciò Leonida.

222. Gli alleati che furono rimandati se ne andarono via, ubbidendo a Leonida. Rimasero invece, soli presso i Lacedemoni, i Tespiesi<sup>201</sup> e i Tebani. Di questi, i Tebani restarono malvolentieri e a malincuore: Leonida li tratteneva come ostaggi. Assai volentieri invece rimasero i Tespiesi, i quali dichiararono che non se ne sarebbero andati, e che non avrebbero abbandonato Leonida e i suoi uomini; e rimasero a morire con loro. Li comandava Demofilo figlio di Diadrome.

223. [1] Serse fece libagioni al sorgere del sole, si trattenne alquanto tempo, e iniziò la marcia verso l'ora in cui il mercato è pieno,<sup>202</sup> perché così gli era stato raccomandato da Efialte. Infatti la discesa del monte è molto più breve, e la distanza molto minore che per farne il giro e salirvi.

[2] I Barbari di Serse avanzavano. E gli Elleni di Leonida procedettero adesso, sapendo di marciare incontro alla morte, molto più in là che non avessero fatto in principio: verso il punto più ampio del passaggio. Nei giorni precedenti, mentre il muro di difesa era presidiato, avevano essi combattuto ritirandosi a poco a poco verso il punto più angusto; [3] ma ora, che venivano alle mani fuori della strettoia, cadeva una moltitudine grande di Barbari. E, dietro, i comandanti dei reparti frustavano con scudisci i combattenti, spingendoli continuamente ad avanzare. Molti cadevano nel mare e vi perivano, e in numero ancora maggiore venivano calpestati vivi gli uni dagli altri; né dei morenti si aveva la minima cura. [4] Gli Elleni, sapendo che li attendeva la morte da parte delle truppe che aggiravano il monte, spiegavano contro i Barbari il massimo del loro vigore, sprezzando il rischio in un supremo oblio, quasi folli.

224. [1] Ora avvenne che la maggior parte avessero già le lance infrante, per cui facevano strage di Persiani con le spade.

Cadde in questa mischia dopo eroiche gesta Leonida, e con lui altri famosi Spartani, e anche molti non famosi, dei quali io, come di uomini che l'avevano meritato, appresi i nomi, e appresi pure quelli di tutti i trecento. [2] Ma anche dei Persiani caddero qui molti famosi, tra cui anche due figli di

Dario: Abrocome e Iperante, nati a Dario da Fragane la figlia di Artane. Era Artane fratello del Re Dario, figlio di Istaspe e di Arsame; ed egli nel dare sua figlia a Dario gli aveva dato anche tutto il suo patrimonio perché aveva questa sola figlia.

225. [1] E caddero qui combattendo due fratelli di Serse.

S'accese per il cadavere di Leonida fiero tumulto fra Persiani e Lacedemoni, fino a che gli Elleni con il loro valore lo sottrassero, e volsero quattro volte in fuga gli avversari.

E questo durò fino a che giunsero le truppe guidate da Efielte.<sup>203</sup>

[2] Ché subito, come gli Elleni seppero del loro arrivo, la lotta mutò aspetto. Tornarono indietro verso il punto stretto del passaggio della strada, oltrepassarono il muro, e presero tutti compatti, tranne i Tebani, posto su di un colle. È la collina all'entrata del passaggio dove ora s'erge il leone di pietra in onore di Leonida. [3] E in questa località si difendevano con le spade (quelli ai quali ne erano ancora rimaste) e con le mani e con i denti, finché da ogni parte in giro i Barbari li seppellirono sotto una pioggia di frecce, gli uni attaccandoli di fronte e abbattendo la difesa del muro, gli altri sopravvenendo alle spalle.

226. [1] Tali si dimostrarono i Lacedemoni e i Tespiesi. Tuttavia si dice che l'uomo più valoroso sia stato lo spartano Dienece, del quale si narra che, prima che si venisse alla mischia con i Medi, abbia profferito la frase seguente. Un Trachinio aveva detto che, quando i Barbari avessero scagliato le frecce, avrebbero per il gran numero dei dardi nascosto il sole: così enorme era il loro numero.

[2] Ma senza spaventarsene e sprezzando la moltitudine dei Medi, egli rispose che un mucchio di buone notizie annunziava l'ospite trachinio, perché, se i Medi nascondevano il sole, avrebbero avuto da combattere contro di loro all'ombra, e non al sole.

227. Queste ed altre frasi del genere dicono che il Lacedemone Dienece abbia lasciato a ricordo di sé. E dopo di lui i più valorosi si dice che siano stati due fratelli lacedemoni: Alfeo e Marone, figli di Orsifanto. Dei Tespiesi, la maggior gloria fu riportata da colui che aveva nome Ditirambo, figlio di Armatida.

228. [1] Su costoro, sepolti qui dove caddero, e sugli Elleni morti prima di andarsene rimandati da Leonida, è incisa un'iscrizione che dice così:

Contro trecento miriadi<sup>204</sup> combatterono qui  
D'uomini quattro migliaiaia venuti dal Peloponneso.

[2] Quest'iscrizione vale per tutti. E per gli Spartani in particolare:

Ospite, vanne; e a Sparta tu reca l'annunzio, che qui  
Per ubbidire alle leggi di lei noi giaciamo.

[3] Questa è per i Lacedemoni. E quest'altra per l'indovino:

Il monumento è questo del glorioso Megistia.  
Dello Spercheo la corrente varcando, l'uccisero i Medi:  
Quando, indovino ben certo del sopravvenir delle Parche,  
Il condottiero di Sparta lasciare e salvarsi non volle.

[4] Tranne che per l'iscrizione dell'indovino, furono gli Anfizioni che onorarono i caduti di iscrizione e di stele. L'iscrizione dell'indovino Megistia la fece scolpire per amicizia Simonide figlio di Leoprepe.<sup>205</sup>

229. [1] Si dice che<sup>206</sup> due di questi trecento, Eurito e Aristodemo, mentre avrebbero potuto, mettendosi d'accordo, o tornare tutti e due insieme salvi a Sparta – poiché erano stati da Leonida rimandati dal campo e giacevano ad Alpeni con una gravissima irritazione d'occhi –, o, se non volevano tornare, morire insieme con gli altri; mentre avrebbero potuto, dico, scegliere una di queste due linee di condotta, non vollero essere unanimi, e adottarono decisioni discordi. Eurito, saputo dell'accerchiamento operato dai Persiani, chiese le armi, le indossò, e ordinò al suo Ilota<sup>207</sup> di condurlo verso i combattenti. L'Ilota ve lo condusse e prese la fuga; egli si cacciò nella mischia e vi perì. [2] Ma Aristodemo per fiacchezza d'animo non lo seguì. Se fosse Aristodemo tornato a Sparta essendo lui solo infermo, o se fossero rimpatriati tutti e due insieme, io credo che gli Spartani non avrebbero provato nessuno sdegno. Ma ora, poiché l'uno di essi era perito, mentre l'altro, che non poteva addurre un motivo diverso, non aveva voluto morire, fu ineluttabile che essi fieramente si sdegnassero contro Aristodemo.

230. Gli uni dicono che le circostanze e il motivo per cui Aristodemo cercò la salvezza nel ritorno a Sparta siano state queste. Altri invece dicono che egli, inviato come messo dal campo, non abbia voluto, pur potendolo, trovare la battaglia in corso, e che sia scampato rimanendo per la strada, mentre l'altro messo che era con lui sia giunto in tempo per prendere parte alla battaglia, e vi sia morto.

231. Sicché, tornato a Lacedemone, ebbe Aristodemo biasimo e infamia. L'infamia comportava per lui questa sanzione: che nessuno degli Spartani gli accendeva il fuoco né gli parlava; e il biasimo si esprimeva con l'appellativo di «Aristodemo il disertore».

232. Ma nella battaglia di Platea<sup>208</sup> si detorse della colpa di cui gli si faceva carico. Si dice che anche un altro di questi trecento, il cui nome era Pantite, mandato come messo in Tessaglia, sia scampato, e che, colpito da infamia, nel suo ritorno a Sparta si sia strangolato.

233. [1] I Tebani, comandati da Leontiade, per alquanto tempo, trovandosi con gli Elleni, combatterono, stretti da necessità, contro l'esercito del Re; ma come videro che i Persiani li soverchiavano, allora, mentre gli Elleni di Leonida si affrettavano verso il colle, se ne separarono, tesero le mani, e si avvicinarono ai Barbari, dichiarando – ed era verissimo – che parteggiavano per i Medi, che erano stati tra i primi ad offrire al Re la terra e l'acqua, che erano venuti alle Termopili perché costretti, e che del rovescio ivi subito dal Re non avevano colpa. [2] Sicché con questa dichiarazione scamparono: giacché avevano anche i Tessali a testimoni della sua veridicità.

Ma non in tutto furono fortunati. Quando i Barbari vennero a prenderli, uccisero alcuni Tebani mentre si avvicinavano, e sulla maggior parte impressero, per ordine di Serse, stigmati regie,<sup>209</sup> a cominciare dal comandante Leontiade, di cui in altra epoca i Plateesi uccisero il figlio Eurimaco, il quale aveva occupato, a capo di quattrocento Tebani, la città dei Plateesi.

234. [1] Così combatterono gli Elleni alle Termopili.

[Dopo lo scontro.]

Serse chiamò Demarato, e nell'interrogarlo cominciò così: «Che tu sia un uomo onesto, Demarato, lo vedo dai fatti: perché tutto ciò che mi hai detto si è tutto svolto in modo conforme. Ora dimmi: quanti sono all'incirca i Lacedemoni rimasti, e di questi quanti sono guerrieri così valorosi, e se tutti li uguagliano». [2] «O Re», Demarato rispose, «grande è il numero di tutti i Lacedemoni, e molte sono le loro città; ma ti dirò ciò che vuoi apprendere. C'è nello stato di Lacedemone la città di Sparta con circa ottomila uomini, e sono tutti simili a quelli che hanno combattuto qui. Gli altri Lacedemoni non sono simili a questi, ma sono pur sempre valenti.» [3] E disse allora Serse:

«Demarato, in che maniera potremo aver ragione di questi uomini con minor fatica? Via, spiegamelo; tu, che sei stato loro re, conosci la trama dei loro disegni».

235. [1] E Demarato rispose: «O Re, se tu mi chiedi consiglio sul serio è giusto che io esponga il migliore. Manda trecento navi della flotta contro la Laconia. [2] C'è presso di essa un'isola il cui nome è Citerà: <sup>210</sup> della quale Chilone, <sup>211</sup> un nostro concittadino di grande saggezza, dichiarò che agli Spartani recherebbe maggior utile che fosse sprofondata nel mare, anziché ne emergesse: perché si attendeva sempre che su di essa si fondasse un qualche progetto simile a quello che ora ti espongo. Non che minimamente prevedesse la tua spedizione, ma temeva lo stesso un qualsiasi corpo di spedizione. [3] Porta, muovendo da quest'isola, la tua flotta fra i Lacedemoni. Quando essi avranno la guerra in casa, non avrai da temere che, mentre il resto dell'Ellade sarà conquistato dalle tue truppe di terra, essi le portino soccorso. E, asservito che sia il resto dell'Ellade, il territorio laconico da solo rimarrà ormai troppo debole.

[4] Se invece non esegui questo piano, che cosa devi aspettarti? Appartiene al Peloponneso un istmo angusto. E in questa località devi aspettarti da parte dei Peloponnesi confederati contro di te altri combattimenti più aspri di quelli che hai sostenuti. Mentre, se eseguirai quel piano, quest'istmo e le città ti si daranno senza combattere».

236. [1] Ma dopo Demarato parlò Achemene, fratello di Serse e comandante della flotta, il quale si era trovato presente al discorso e temeva che Serse si persuadesse ad eseguire questo disegno: «Vedo, o Re, che tu accogli le proposte di un uomo che ha invidia dei tuoi successi o forse tradisce addirittura i tuoi interessi. Giacché gli Elleni godono di siffatto stile: hanno invidia della felicità altrui e odiano chi vale più di loro. [2] Se, nella situazione in cui ci troviamo, dopo il naufragio di quattrocento navi, ne manderai via dal campo altre trecento intorno al Peloponneso, le forze avversarie si equilibreranno con le nostre: mentre, se la flotta rimarrà unita, non offrirà presa al nemico, il quale non potrà affatto tenerle testa; e, procedendo insieme, tutta la flotta aiuterà l'esercito, e l'esercito la flotta. Ma se li separerai, né tu potrai sostenere la marina né la marina potrà sostenere te. [3] Io sono del parere che tu, disponendo bene il tuo piano, non stia a riflettere su ciò che riguarda i nemici: dove condurranno la guerra, ciò che faranno, e quanti siano di numero. Delle loro cose basta che si preoccupino loro, similmente noi delle nostre. Se i Lacedemoni affronteranno i Persiani in battaglia, non bilanceranno il rovescio che hanno subito adesso».

237. [1] Ma Serse rispose così: «Mi sembra, Achemene, che tu dica bene, e così farò. Ma Demarato, benché il suo consiglio sia meno buono del tuo, dice ciò che ritiene sia il meglio per me. [2] Io non raccoglierò l'insinuazione che egli sia ostile ai miei interessi. Me ne danno garanzia le sue

conversazioni precedenti, e il fatto indiscutibile che il cittadino invidia i successi del concittadino e gli è segretamente ostile; e se chi abita la sua città gli chiede un consiglio, il cittadino non gli suggerisce quello che a lui sembra il partito migliore, a meno che non abbia raggiunto un alto grado di virtù; e uomini siffatti sono rari. [3] L'ospite è invece il più ben disposto di tutti quando l'ospite ha successo, e dà, se viene consultato, il consiglio migliore. Così dunque ordino che da ora in poi ci si astenga dal parlar male di Demarato, mio ospite».

238. [1] Ciò detto, Serse passò in rassegna i morti; e, quanto a Leonida, quando sentì che era il re e il comandante dei Lacedemoni, comandò che gli si troncasse il capo e che lo si crocifiggesse. [2] Ed è questa per me una prova di particolare evidenza, fra tante, che Leonida abbia da vivo suscitato nel Re Serse maggior collera di qualsiasi altro uomo; ché altrimenti non avrebbe mai commesso tale empietà sul cadavere, dato che i Persiani più di tutti i popoli da me conosciuti sogliono onorare i guerrieri valorosi.<sup>212</sup> E gli uomini incaricati di ciò eseguirono quegli ordini.

239. [1] Ma torno al punto dove avevo prima interrotto il racconto. I Lacedemoni avevano appreso per primi che il Re faceva una spedizione contro l'Ellade (e per questo avevano mandato all'oracolo di Delfi, dove fu dato loro il responso che poco fa<sup>213</sup> ho riferito), e lo appresero in maniera strana. [2] E poiché Demarato figlio di Aristone, rifugiatosi tra i Medi, non aveva, come io ritengo (e la verosimiglianza mi dà ragione), affetto per i Lacedemoni, si può discutere se egli abbia agito per affetto o per godere del loro male.

Quando Serse decise la campagna contro l'Ellade, Demarato, che era a Susa e che era stato informato, volle darne l'annuncio ai Lacedemoni. [3] E non potendo comunicare diversamente, per il rischio di essere colto in fallo, ricorse a siffatto espediente. Prese una doppia tavoletta, ne raschiò la cera, e poi scrisse sul legno della tavoletta il piano del Re; e, ciò fatto, tornò a versare la cera sullo scritto, perché la tavoletta liscia non recasse al portatore nessuna noia da parte dei custodi delle strade. [4] Ma quando essa giunse a Lacedemone, i Lacedemoni non sapevano raccapezzarsi, prima di ricevere, come mi si riferisce, il suggerimento della figlia di Cleomene e moglie di Leonida. Ella intuì; e invitò a raschiare la cera, asserendo che avrebbero trovato lo scritto sul legno. Fu ascoltata, e trovarono lo scritto; lo lessero, e poi lo inviarono agli altri Elleni. Così si dice che i fatti si siano svolti.

<sup>1</sup> Cfr. V 101-102.

<sup>2</sup> Dal 490 al 487 a.C.

<sup>3</sup> Cfr. II 1.

<sup>4</sup> Un fedelissimo di Dario: cfr. III 70.

<sup>5</sup> Cfr. VI 65-67.

<sup>6</sup> Siamo dunque agli inizi del 485 a.C.

<sup>7</sup> Abbiamo già ricordato che la nozione di «re» non si addice troppo bene al sistema politico della Tessaglia (cfr. nota a V 63). Gli Aleuadi (o Alevadi) costituivano una potente dinastia di Larissa, che esercitò una notevole influenza politica su tutta la regione. Erano noti per il loro mecenatismo.

<sup>8</sup> Poeta e indovino ateniese vissuto tra il VI e il V secolo a.C., Onomacrito fu molto attivo alla corte dei Pisistratidi, i quali lo incaricarono, fra l'altro, di predisporre un buon esemplare dei poemi omerici e una raccolta degli «oracoli» di Museo (su cui v. la prossima nota).

<sup>9</sup> Si tratta di un cantore e poeta antichissimo, la cui biografia sfuma nel leggendario. Ci sono pervenuti frammenti di una *Teogonia* e un *thesmòs* sul tipo di quelli a cui qui accenna Erodoto. Quanto all'interesse dimostrato dai Pisistratidi per la letteratura oracolare cfr. V 90.

<sup>10</sup> Poeta e musicologo greco (Ermione è sulla costa orientale del Peloponneso), Laso visse alla corte dei Pisistratidi.

<sup>11</sup> Nel 484 a.C.

<sup>12</sup> Cfr. III 12 e 15.

<sup>13</sup> L'idea implicita è che la conquista incomincia con Atene e la Grecia, ma per poi estendersi all'intero continente europeo (cfr. la sez. γ del capitolo 8 e il capitolo 54). Si parla infatti come se la conquista della Grecia potesse comportare all'incirca il raddoppio del territorio sottomesso ai sovrani di Persia.

<sup>14</sup> Cfr. VI 110-117.

<sup>15</sup> Cioè il Peloponneso che, alla lettera, sarebbe «L'isola di Pelope» (da Pelope, figlio di Tantalos, che fra l'altro avrebbe sottomesso l'intero territorio peloponnesiaco: cfr. capitolo 11 verso la fine).

<sup>16</sup> Si immagina che i margini estremi della superficie terrestre (rappresentata da un disco) possano coincidere con la semisfera costituita dalla volta celeste.

<sup>17</sup> Stirpe della Tracia (cfr. III 93).

<sup>18</sup> Si tenga presente che Erodoto fa il suo racconto a degli Ateniesi dopo l'avvenuta sconfitta di Serse. Un discorso come quello di Mardonio, fatto apposta per essere smentito dall'intervento successivo, risponde a mere esigenze di intrattenimento per gli uditori dello storico.

<sup>19</sup> Cfr. IV 136.

<sup>20</sup> Questa idea aveva già preso forma in III 40 (e altrove).

<sup>21</sup> Esemplare analisi della dinamica della calunnia.

<sup>22</sup> Artabano sta parlando rivolto a Mardonio.

<sup>23</sup> In realtà il suo ruolo in Persia sarà di ben maggiore rilievo: cfr. capitolo 52.

<sup>24</sup> Anche questo dettaglio serve a presentare Serse sotto una cattiva luce: ad argomentare l'inconsistenza della proposta provvederà Artabano (v. appena più avanti).

<sup>25</sup> Cfr. rispettivamente III 214 e III 25.

<sup>26</sup> Dal 484 al 481 a.C.

<sup>27</sup> La campagna di Dario contro gli Sciti è narrata, come si ricorderà, in IV 83-143. Sul tentativo dei Cimmeri (e degli Sciti) di penetrare in Asia v. I 103-106.

<sup>28</sup> Per Ionio dovrebbe intendersi l'Adriatico; il Peneo è un fiume della Tessaglia che scorre a sud del monte Olimpo e si getta nell'Egeo. L'idea è che sarebbe stato occupato un territorio che dall'attuale Salonicco si spingeva fino alle coste albanesi. Su questa presunta spedizione dei Teucri la voce di Erodoto rimane peraltro isolata.

<sup>29</sup> Cfr. VI 44.

<sup>30</sup> Località situata sulla punta sud-ovest della penisola di Gallipoli, cioè all'imbocco dei Dardanelli dal lato del Mar Egeo.

<sup>31</sup> Torone sarebbe, in verità, sul lato ovest della penisola Sidonia (quella che sta in mezzo tra il

monte Athos e la penisola detta Pallene o di Cassandra), mentre l'idea è che si sia tentato di scavare un canale navigabile nel punto in cui il monte Athos si collega alla terraferma (di fatto: da Acanto a Sane), dato che lì la distanza da mare a mare supera appena i tre km. Ricordiamo che l'Athos è tuttora un centro monastico religioso di prim'ordine della chiesa bizantina.

<sup>32</sup> Questo fiume (di cui si era parlato, fra l'altro, in V 13 e 23) sfocia a nord di Acanto.

<sup>33</sup> «Costa Bianca» (o «Capo Leuca»: in greco *Leukè àcte*; cfr. la *Kalè àcte* che abbiamo incontrato in VI 22) non risulta essere stata identificata. Ricordiamo che Perinto è località costiera situata sul versante europeo del Mar di Marmara, mentre Dorisco è in prossimità delle foci dell'Ebro, che attualmente segna il confine tra Grecia e Turchia.

<sup>34</sup> Altro sito non identificato. Ricordiamo che la Cappadocia è una vasta località della penisola anatolica situata a sud-est di Ankara e che il fiume Halys (l'odierno Kizil) passa non lontano da Ankara prima di dirigersi verso nord-est e sfociare nel Mar Nero. Anche in altre circostanze il concentramento di truppe persiane ebbe luogo nella parte orientale dell'Anatolia (v. ad es. VI 43).

<sup>35</sup> Il mito racconta che Marsia fu scorticato vivo per aver voluto competere con Apollo nel suono del flauto. Di queste spettacolari sorgenti del Meandro (che ora non sono più tali) fa parola anche Senofonte nell'*Anabasi* (I 2.8).

<sup>36</sup> Due autentici capolavori dell'oreficeria, realizzati da Teodoro di Samo (su cui v. anche I 51 e III 41).

<sup>37</sup> Circa 52 t d'argento e ben 33,5 t d'oro! Il personaggio non è altrimenti noto.

<sup>38</sup> Località anatoliche dell'interno, situate grosso modo all'altezza dell'isola di Samo. Il confine tra Lidia e Frigia doveva correre a circa 200-250 km dalla costa egea.

<sup>39</sup> Così si chiamavano i componenti di un contingente scelto di 10.000 uomini (v. più avanti, al capitolo 83).

<sup>40</sup> Cfr. VI 48, e così pure VII 131-133.

<sup>41</sup> In pieno stretto dei Dardanelli: Abido è sulla costa asiatica, Sesto e Madido sulla costa europea. In questo punto la distanza minima è da Erodoto stimata in 1.240 m.

<sup>42</sup> Di questo evento, ascrivibile al 478 a.C., si riparerà in IX 120. Santippo è il padre di Pericle.

<sup>43</sup> Per Erodoto Serse è un perdente, e ce lo mostra anche con questi particolari.

<sup>44</sup> All'epoca la figura dell'*àrchitèkton* era già piuttosto ben stabilita.

<sup>45</sup> Venti che spirano, rispettivamente, da ovest e da sud. In pratica si prova a costruire una struttura, doppia e rinforzata, che invece di ignorare le correnti, prova ad assecondarle con un percorso obliquo.

<sup>46</sup> A fronte di una eclissi che, data la cultura dominante, non poteva non impensierire, i Magi avrebbero dato una interpretazione di comodo al solo scopo di rassicurare Serse e i suoi.

<sup>47</sup> Per meglio dire: al suo equivalente persiano, Ahura-Mazda.

<sup>48</sup> Con le punte verso l'alto, a differenza dei mille cavalieri scelti di cui si è appena parlato.

<sup>49</sup> Viene ora descritta una fase intermedia della marcia di avvicinamento all'Ellesponto, quella che da Sardi in Lidia ha condotto le truppe verso nord passando lungo la costa, fino ai pressi del monte Ida, a nord-est dell'isola di Lesbo.

<sup>50</sup> Affiorano qui alcuni elementi della «filosofia» di Erodoto: gli dèi non gradiscono un eccesso di potenza o di fortuna.

<sup>51</sup> Gli Ateniesi si dicevano, in effetti, progenitori degli Ioni dell'Asia Minore.

<sup>52</sup> Mentre le truppe, avendo toccato terra non lontano dall'estrema punta della penisola di

Gallipoli, devono costeggiarla in direzione nord-est per poi spingersi in territorio trace, le navi possono permettersi di «tagliare» il profondo golfo sito a nord di quella stessa penisola: il *Melas*, o «golfo Nero».

<sup>53</sup> In greco: *Agorà* (cittadina molto prossima a Cardia).

<sup>54</sup> Sia il lago, sia le due città, sia il promontorio Sarpedonio (che era stato menzionato un momento prima) sono prossimi alle foci dell'Ebro, su cui cfr. la nota al capitolo 25.

<sup>55</sup> Famoso perché vi sarebbe morto il grande Orfeo. «Città di Samotracia» nel senso che la cittadina era una emanazione dei cittadini di Samotracia, isola piuttosto vicina alla terraferma in quel punto.

<sup>56</sup> La documentazione di cui dispone Erodoto – lo vedremo nei prossimi capitoli – include dati sulle etnie che fornirono i vari contingenti militari, sul loro armamento tipico, sui capi, ma non anche su quanti soldati provenivano da questo o quel popolo. Egli si appresta, in effetti, a fornire una descrizione analitica dei reparti, descrizione che si integra bene con la rassegna delle satrapie (III 90-97). Anche in questo caso è verosimile che egli attinga, tramite interpreti, a documenti ufficiali dell'epoca (cfr. capitolo 100).

<sup>57</sup> Un milione settecentomila: la cifra si direbbe iperbolica, tuttavia le modalità del conteggio (che verrà ripreso e ulteriormente integrato ai capitoli 184-186; cfr. anche il capitolo 228 e la relativa nota) e la straordinaria abbondanza di dati che seguono depongono per la sostanziale attendibilità di tali stime. Una evidente esagerazione è invece la cifra di cinque milioni che darà Serse al capitolo 103: in proposito cfr. capitolo 186 e nota.

<sup>58</sup> Mentre lo scudo greco (*aspis*) era fatto di cuoio e lamine metalliche, quello persiano (*ghèrron*) era di vimini intrecciati e ricoperti di cuoio.

<sup>59</sup> L'etimologia di «persiani» da «Perseo» è evidentemente infondata.

<sup>60</sup> La nozione di «razza ariana» chiaramente valorizza delle indicazioni di questo tipo.

<sup>61</sup> Come Erodoto spiega in V 49, la Kissia (o Cissia) è il territorio di Susa, a est di Babilonia. L'Ircania è una regione a sud-est del Caspio.

<sup>62</sup> Da notare che questa identificazione Siri = Assiri contrasta con quanto asserito al capitolo 72 (e così pure in I 6): sembra che per Erodoto il termine si applichi a tre diverse etnie: Siri della Siria (su cui cfr. il capitolo 89), Siri della Cappadocia e Siri nel senso di Assiri.

<sup>63</sup> Fibre vegetali non meglio identificate. In teoria potrebbe anche trattarsi del cotone (su cui cfr. III 106).

<sup>64</sup> Un tipo di spada: cfr. capitolo 54. In questo capitoletto e nei tre successivi si menzionano tutte popolazioni situate sul margine orientale dell'impero persiano, grosso modo equivalenti al territorio del Pakistan e dell'Afganistan.

<sup>65</sup> In greco: *tòxa palìntona*, «archi che tornano indietro» o «a rovescio». Potrebbe trattarsi sia di archi che vengono tesi nel senso opposto della loro curvatura naturale (cioè prima raddrizzati e poi curvati nella direzione opposta), ovvero dell'uso di appoggiare la freccia sulla corda lasciando che ricevesse la spinta dall'arco e non viceversa.

<sup>66</sup> Lo stesso Arsame era dunque a capo di tre reparti.

<sup>67</sup> Sembra che si voglia distinguere tra gli abitanti dell'alto Nilo (l'attuale Sudan) e gli etiopi dell'attuale Etiopia: questi che vengono da est.

<sup>68</sup> Sui Paflagoni e le altre etnie qui menzionate (tutte dell'area anatolica centro-settentrionale) v. I 28 e nota. Rimane un dubbio riguardo a chi mai siano i Ligi, che in III 90-97 non sono stati menzionati.



<sup>69</sup> Sarebbero cioè dei Frigi andati a formare nuove città (colonie) a est del loro territorio. La Frigia infatti è situata a ovest di Ankara (per poi spingersi fino al Mar di Marmara), mentre l'Armenia era già allora all'estremo limite orientale dell'odierna Turchia.

<sup>70</sup> Ricordiamo che la Lidia era un territorio dell'Asia Minore situato all'altezza di Samo e la Misia subito a nord. Il territorio dell'antica Troia faceva invece già parte della Frigia. Il monte Olimpo qui menzionato non è quello sito a nord della Tessaglia, bensì l'Olimpo di Bitinia (l'attuale Ulu Dag, situato a sud di Istanbul, non lontano dalla città di Bursa). A nord-est di questo monte è situata la Bitinia.

<sup>71</sup> I codici fanno registrare, in questo punto, una lacuna, per cui non si sa di quale popolo si stia parlando in questo capitolo. Dovrebbe comunque trattarsi, come nel caso dei prossimi tre capitoli, di popolazioni ubicate a nord o a est del Mar Nero.

<sup>72</sup> Cfr. III 80. Si dovrebbe fare riferimento alle isole del Golfo Persico.

<sup>73</sup> Questa gerarchia di ufficiali e sottufficiali, ognuno con dieci subalterni, consente a Erodoto di introdurre dei neologismi tipici del greco: Miriarchi, Chiliarchi, Ecatontarchi e Decarchi (responsabili di 10.000, 1.000, 100, 10 subalterni).

<sup>74</sup> A capo dei vari contingenti (paragonabili alle nostre divisioni di fanteria: per la cavalleria v. ai capitoli 84-88, per la marina ai capp. 89-99) c'erano dunque persone che non necessariamente appartenevano alla medesima etnia delle truppe loro assegnate. Del resto i 28 contingenti (senza contare quello comandato da Idarne: cfr. capitolo 83) non corrispondono nemmeno alle 20 satrapie; inoltre quasi sempre più etnie confluiscono in un solo contingente. Questa sorta di rimescolamento delle carte chiaramente serve ad evitare che il capo si senta in dovere di proteggere o risparmiare la gente della sua terra. Va da sé che gli ufficiali intermedi e i sottufficiali, invece, dovessero appartenere alla medesima etnia delle truppe, in quanto dovevano parlare la loro stessa lingua (cfr. capitolo 96).

<sup>75</sup> Al di sopra dei ventotto «generali di divisione» c'erano insomma sei «generali di corpo d'armata». Vedremo al capitolo 121 che questi sei, a loro volta, erano abbinati due a due, in modo da formare tre grandi «armate».

<sup>76</sup> Come vedremo tra un momento, alcuni di questi reparti di cavalleria erano invece attrezzati per combattere con dei carri, eventualmente con carri a cui erano aggiogati dei cammelli.

<sup>77</sup> Alle tre «armate» di fanteria corrispondevano tre colonne di cavalleria e (capitolo 97) tre squadre navali.

<sup>78</sup> Non ci viene detto da chi fu sostituito, probabilmente perché il documento da cui Erodoto desume tutti questi dati era stato redatto prima dell'incidente capitato a Farnuche. Cfr. capitolo 20 sugli interi anni dedicati alla preparazione di questa spedizione imponente.

<sup>79</sup> Nei capitoli 184-186 il dato viene confermato e arricchito di altre cifre sull'entità delle truppe imbarcate. È interessante notare che, oltre a Cipro, Erodoto ora menziona nell'ordine le popolazioni costiere dalla Palestina e dalla Cilicia, passando per la costa egea dell'Asia Minore, fino alle città situate sull'Ellesponto.

<sup>80</sup> Da VI 31 apprendiamo che si tratta degli abitanti delle isole Cicladi, oltre che delle isole prospicienti l'Asia Minore.

<sup>81</sup> Abitanti di Cos, Nisiro e Calidno, tre isole non lontane da Alicarnasso (sono, grosso modo, a metà strada fra Rodi e Samo).

<sup>82</sup> Due località del Peloponneso, a est di Argo.

<sup>83</sup> Pari a 120-140 m.

<sup>84</sup> L'ex re di Sparta che si era trasferito in Persia in volontario esilio (cfr. VI 65-67 e VII 3).

<sup>85</sup> Riferimento volutamente paradossale a quanto era stato riferito in VI 57.

<sup>86</sup> Se cioè siete di statura normale, se non siete dei giganti.

<sup>87</sup> Questi cinque milioni sono davvero uno sproposito: cfr. capitolo 60 e relative note.

<sup>88</sup> Demarato si spinge ad usare un'espressione davvero forte: Erodoto la introduce al solo scopo di gratificare i suoi lettori greci con questo riferimento a un principio che sta veramente alla radice della democrazia ellenica.

<sup>89</sup> Cioè dopo l'impresa tentata da Serse e il suo fallimento.

<sup>90</sup> Sull'episodio Erodoto non dà altri dettagli. Ne parla in compenso Plutarco nella *Vita di Cimone*, riportando anche delle iscrizioni. L'evento a cui qui si allude è posteriore di 3-4 anni alla spedizione di Serse.

<sup>91</sup> Cfr. capitolo 59 e nota: i Samotraci avevano alcuni loro insediamenti in terra tracia, di fronte all'isola. La stessa cosa avevano fatto gli isolani di Taso.

<sup>92</sup> Attenta descrizione delle zone costiere della Tracia.

<sup>93</sup> Siamo, grosso modo, di fronte all'isola di Taso, in direzione nord-ovest.

<sup>94</sup> Passando cioè a nord del monte Pangeo. Abbiamo appena visto che un'altra parte delle truppe è passata invece tra il monte e il mare, cioè a sud del Pangeo. V. anche il capitolo 121.

<sup>95</sup> Località chiamata letteralmente «Le 9 strade».

<sup>96</sup> Stagiros o Stagira, la città natale di Aristotele.

<sup>97</sup> Nel testo manca a questo punto qualcosa. È comunque chiaro il riferimento ai lavori per tagliare l'istmo del Monte Athos (capitoli 22 e 37).

<sup>98</sup> Siccome il cubito regio è pari a 52,5 cm, la statura di quest'uomo dovrebbe essere stata prossima ai 260 cm. Forse in realtà si trattava di quattro cubiti (un po' più di due metri).

<sup>99</sup> Un po' più di 10 tonnellate.

<sup>100</sup> Nel punto in cui cominciava il canale da lui fatto appositamente scavare a nord del monte Athos.

<sup>101</sup> L'odierna Salonico.

<sup>102</sup> Delle tre propaggini in cui si articola la penisola calcidica, quella centrale (a cui qui si allude) sporge un po' più delle altre. Cfr. nota 31.

<sup>103</sup> Noi diremmo «Civitanova». Quanto al termine Pailene che si incontra subito dopo, cfr. nota 31. Erodoto indulge nel fornire dettagli su una varietà di nuclei urbani anche minuscoli.

<sup>104</sup> Pochi km a ovest di Salonico, in territorio pianeggiante e perciò suscettibile di diventare paludoso.

<sup>105</sup> L'Acheloo, che tuttora ha questo nome, sfocia sullo Ionio nei pressi di Missolongi, all'altezza cioè dell'isola di Cefalonia. Dunque i leoni erano sopravvissuti soltanto nel nord della penisola ellenica.

<sup>106</sup> Il monte rimane a sud, e l'Ossa ancora più a sud, in prossimità della costa.

<sup>107</sup> Attraversando cioè la Pieria e passando a ovest dell'Olimpo. Il fiume Peneo si chiama tuttora così (più precisamente: Pinios).

<sup>108</sup> Cfr. capitolo 6.

<sup>109</sup> Cfr. VI 48.

<sup>110</sup> L'elenco è lievemente inesatto, perché alcune di queste città passarono dalla parte di Serse solo in un secondo momento, dopo la battaglia delle Termopili.

<sup>111</sup> Un baratro sito sul versante più scosceso dell'Acropoli.

<sup>112</sup> Espressione di rara forza, legata al modo greco di rappresentare se stessi per contrasto, in quanto strutturalmente diversi dalla tipica soggezione di tanti altri popoli al re di Persia.

<sup>113</sup> Inequivocabile allusione alla cosiddetta Guerra del Peloponneso.

<sup>114</sup> L'idea della nemesi storica, l'idea cioè che la vendetta divina possa esercitarsi anche sui discendenti, non è solo oggetto di spettacoli teatrali: è anche una convinzione diffusa, che il coltissimo Erodoto non esita a far sua. Alia è una cittadina situata sull'estrema propaggine sud della penisola argolica.

<sup>115</sup> Su questa vicenda, datata al 430 a.C., ci informa più in dettaglio Tucidide (in II 67).

<sup>116</sup> Si intenda: alla maggior parte dei miei lettori, o almeno di quei lettori che non sono ateniesi.

<sup>117</sup> L'istmo di Corinto, sul quale i Lacedemoni avrebbero potuto proporsi di costruire una muraglia protettiva (come poi fecero: cfr. VIII 71 e IX 8-9).

<sup>118</sup> Cioè: «O re Apollo!».

<sup>119</sup> Il monte di Cecrope (il primo re di Atene: cfr. VIII 44) è l'Attica. Il messaggio, che si direbbe confezionato dopo la guerra, è il seguente: «Una volta perduta l'Attica, vi rimarrà la protezione costituita dalle navi (il "muro di legno"). Rinunciate a dare battaglia sulla terraferma, rifugiatevi a Salamina, poi...». Ma v. gli sviluppi della vicenda (a partire da VIII 51), che danno ad esso una speciale impressione di concretezza.

<sup>120</sup> La battaglia di Salamina ebbe luogo, in effetti, nella seconda metà di settembre, cioè in un periodo quanto meno prossimo alla semina.

<sup>121</sup> Nella logica democratica, i cittadini che sono disposti ad autotassarsi possono ben decidere di ripartirsi il surplus in modo così diretto («un tanto a testa»). Le miniere d'argento del Laurio, situate sul margine sud-est dell'Attica, costituirono una ricchezza strepitosa (ancora nel IV secolo venivano considerate virtualmente inesauribili). Quanto poi all'ostilità fra Atene e l'isola di Egina cfr. V 82-87 e VI 87-94.

<sup>122</sup> Probabilmente sull'istmo di Corinto: cfr. capitolo 172.

<sup>123</sup> Questa consultazione ebbe dunque luogo diversi mesi prima dell'arrivo di Serse in Macedonia e Tessaglia.

<sup>124</sup> In nome dell'antica egemonia che, prima di Sparta, Argo aveva esercitato sul Peloponneso.

<sup>125</sup> La città aveva di recente subito una drammatica crisi demografica: cfr. VI 83.

<sup>126</sup> Cfr. capitolo 71 e nota.

<sup>127</sup> Nel 448 a.C.

<sup>128</sup> Le trattative portarono alla cosiddetta Pace di Callia tra Atene e la Persia.

<sup>129</sup> Viene qui ripreso un tema sofistico, già utilizzato in III 38.

<sup>130</sup> Si apprezzi questo accenno all'etica professionale dello storico.

<sup>131</sup> Lindo sul versante sud di Rodi; Telos a nord-ovest di Rodi. Gela, a est di Agrigento, fu fondata nel 689 a.C.

<sup>132</sup> Gli ierofanti (alla lettera: «coloro che mostrano il sacro»), chi è autorizzato ad accostarsi a oggetti dotati di potenza sovrumana e farli vedere agli astanti) erano gli iniziatori ai misteri. Dee ctonie sono Demetra e Kore (o Persefone), espressione di una religiosità in cui confluivano elementi antichissimi, pre-olimpici.

<sup>133</sup> Dal 505 al 498 a.C. Gli era succeduto Ippocrate, già ricordato in VI 23.

<sup>134</sup> Si tratta dell'attuale Gallipoli, nel Salento. Nasso è l'isola delle Cicladi. Zancle è Messina.

Leontini è l'attuale Lentini presso Catania.

<sup>135</sup> Località della costa situata a circa 40 km a est di Gela. Si tratta di una colonia dedotta da Siracusa nel 598 a.C.

<sup>136</sup> Nei pressi di Siracusa.

<sup>137</sup> I Gamoroi o Geomoroi erano quei siracusani che discendevano dai coloni dorici e che, unici, detenevano i diritti civili; Cilliri erano denominati, invece, i discendenti delle popolazioni sicule indigene, sottoposti ai Geomoroi.

<sup>138</sup> Megara Iblea, situata a nord di Siracusa, colonia megarese fondata nel 728 a.C.

<sup>139</sup> Cittadini di Eubea, colonia di Leontini.

<sup>140</sup> Di questo cadetto di Sparta, che tentò la fortuna dapprima nella zona di Cirene e poi in Sicilia, si era parlato in V 42-46.

<sup>141</sup> In Sicilia ci fu uno scontro plurisecolare tra greci e fenici di Cartagine nel tentativo di assicurarsi il monopolio commerciale dell'intera isola.

<sup>142</sup> Sembra che re di Sparta sia considerato Agamennone, anziché Menelao.

<sup>143</sup> Gli Ateniesi si vantavano di non aver mai avuto bisogno di lasciare le loro terre.

<sup>144</sup> Riferimento, lievemente esagerato, a *Iliade* II 546-554.

<sup>145</sup> Questa tiratina esplicativa è tra parentesi quadre perché molto probabilmente deriva dall'erronea incorporazione di un antico commento a Erodoto nel testo delle *Storie*.

<sup>146</sup> Akragas = Agrigento.

<sup>147</sup> La spiegazione è realistica: vedremo nel prossimo capitolo che all'epoca ci fu, da parte di Cartagine e alleati, con o senza l'apporto di Terillo, il più energico tentativo di prevalere una volta per tutte sui greci di Sicilia.

<sup>148</sup> Popolazione stanziata nella Gallia meridionale.

<sup>149</sup> In realtà Amilcare non fu mai re e si limitò ad occupare una carica elettiva. In Grecia e a Roma fu però normale chiamare re i due magistrati supremi previsti dalla costituzione repubblicana cartaginese.

<sup>150</sup> L'anno, in ogni caso, è lo stesso.

<sup>151</sup> È possibile che Erodoto confonda Amilcare (Abd-Melkart) con Melkart, una divinità fenicia.

<sup>152</sup> I venti da sud, tipici dell'estate, avrebbero ostacolato la navigazione da Corfù al Peloponneso. Il Capo Malea indica tuttora la punta di sud-est del Peloponneso.

<sup>153</sup> Erodoto si spiegherà meglio nel capitolo 171.

<sup>154</sup> I Sicani figurano, in effetti, tra i più antichi abitatori dell'isola. La loro lingua non era indoeuropea.

<sup>155</sup> Potrebbe trattarsi di Oria, a metà strada fra Taranto e Brindisi. Non è escluso che questa presunta proto-colonizzazione cretese in Puglia possa avere un qualche fondamento.

<sup>156</sup> Nel 473 a.C.

<sup>157</sup> L'Euripo è il braccio di mare che separa l'isola Eubea dalla Beozia, in particolare il punto in cui questo braccio di mare si riduce a circa un km. Navigando ancora verso nord-ovest, si approda all'Acaia Ftiotide, la mitica terra di Achille.

<sup>158</sup> È interessante notare che nemmeno i capi spedizione sanno abbastanza sulla conformazione del territorio, nonostante si tratti di un territorio relativamente vicino all'Attica e al Peloponneso. A una disinformazione analoga si accenna nel capitolo seguente.

<sup>159</sup> Lo schieramento greco si era dunque mobilitato davvero per tempo!

<sup>160</sup> Come viene spiegato subito dopo, l'Artemisio è il tempio ad Artemide situato sulla costa nord dell'Eubea. Dà sul canale.

<sup>161</sup> Rifacciamoci alla nota precedente. Davanti all'Artemisio si intravede il golfo Pagassitico, delimitato a destra dalle ultime propaggini della penisola di Magnesia (che è unita alla Tessaglia). Ancora più a destra si intravede l'isola di Skiathos. Erodoto guarda a questi luoghi ponendosi invece tra la penisola di Magnesia e l'isola di Skiathos, dopodiché l'Eubea, con l'Artemisio, risulta visibile sulla sinistra.

<sup>162</sup> L'idea è che la strada consenta il passaggio dei carri, ma non più di un carro alla volta.

<sup>163</sup> Ciò spiega il senso del termine Termopili, derivato da *Thermài Pùlai*: «Porte calde», stretta gola nei cui pressi sgorgano anche delle acque termali (cfr. capitolo 201). Le Termopili si trovano, attualmente, sulla strada che da Lamia conduce ad Amfissa e Delfi.

<sup>164</sup> Procedendo dall'Attica verso nord-ovest, dapprima si incontra la Beozia, poi la Focide (con Delfi e il monte Parnaso) e, sulla costa davanti all'Eubea, la Locride Opunzia.

<sup>165</sup> Cfr. capitolo 176 all'inizio.

<sup>166</sup> Il ricorso a simili segnalazioni, pur essendo raramente documentato, non è certo una sorpresa.

<sup>167</sup> La flotta si trasferì dunque leggermente a sud delle Termopli.

<sup>168</sup> Toponimi riferiti al margine meridionale della penisola di Magnesia, allorché questa fronteggia l'isola di Skiathos e poi l'Eubea.

<sup>169</sup> Cfr. capitolo 60.

<sup>170</sup> È questa stima, senz'altro esagerata, a permettere che si parli, come già accade al capitolo 103, di ben cinque milioni di soldati in tutto.

<sup>171</sup> Pari a circa un litro. Il medimno equivale invece a 48 chenici.

<sup>172</sup> Cioè proveniente da est.

<sup>173</sup> La flotta venne dunque più che decimata (cfr. capitolo 190), con prevedibili perdite di vite umane.

<sup>174</sup> Borea, come suggerisce il nostro termine «boreale», è un vento che spira da nord. La questione del «parente» (*gambròs*: genero o cognato) viene chiarita subito dopo. Ricordiamo che la mitologia colloca Eretteo alle origini di Atene.

<sup>175</sup> Il «razionalista» Erodoto non se la sente dunque di escludere una simile eventualità che, come viene detto subito dopo, diede luogo alla costruzione di un tempio *ad hoc*.

<sup>176</sup> Qualcosa di più in proposito ha occasione di riferirci Plutarco.

<sup>177</sup> Dato il contesto, la maiuscola ben si addice a questo termine.

<sup>178</sup> Cioè «Punto di partenza».

<sup>179</sup> Nel golfo, a sud dell'attuale Lamia, quindi già a un passo dalle Termopili.

<sup>180</sup> Cioè «Trangugiatore». Ci si riferisce al mito secondo il quale Frisso e la sorella Elle, figli di Atamante e della dea Nefele, per sfuggire alla furia omicida della matrigna Ino, si avvalsero di un ariete dal vello d'oro, procurato loro dalla madre, per attraversare in volo vaste regioni fino a giungere in Colchide, dove il cimelio fu successivamente trovato dagli Argonauti.

<sup>181</sup> Cfr. VI 38 e nota.

<sup>182</sup> Eracle sarebbe morto carbonizzato per avere indossato la tunica venefica del centauro Nesso (cfr. le *Trachinie* di Sofocle, che non a caso fanno riferimento a questi stessi luoghi).

<sup>183</sup> Cioè protettrice delle alleanze tra tutti i greci. Cfr. anche il capitolo 213 e la relativa nota. Sul termine Termopili cfr. nota 163.

<sup>184</sup> Collocandosi da sud rispetto alle Termopili.

<sup>185</sup> Riaffiora il solito tema della gelosia divina verso chi sia fortunato o potente in misura eccessiva.

<sup>186</sup> Abbiamo incontrato altre volte, con riferimento ai Lacedemoni, una genealogia ampia, ma questa è eccezionale (biblica, si potrebbe dire) e pensata per conferire in modo obliquo l'adeguata aureola al personaggio, che discenderebbe nientemeno da Ercole.

<sup>187</sup> La storia di Dorieo era stata narrata in V 41-48.

<sup>188</sup> Si allude alle truppe scelte che in ogni caso accompagnavano i re di Sparta in guerra. Il fatto che questi soldati avessero dei figli costituiva un'ovvia motivazione in più per combattere con ogni determinazione allo scopo di sopravvivere. Il dettaglio concorre a preparare il lettore all'emozione dell'evento.

<sup>189</sup> Più o meno generica attitudine a simpatizzare per i persiani. In questo caso: inclinazione a schierarsi con Serse.

<sup>190</sup> Grande festa di nove giorni, comune tra le genti doriche, che si celebrava nel mese Karneios (all'incirca: agosto). Le Olimpiadi avevano luogo appena prima.

<sup>191</sup> Attestarsi sull'istmo di Corinto sarebbe stata una *extrema ratio*, ma pur sempre una strategia credibile. Cfr. il capitolo 235.

<sup>192</sup> Cfr. capitoli 101-105.

<sup>193</sup> Il greco contrappone il generico *anthropoi* («di razza umana») a *andres* («veri uomini», «maschi»).

<sup>194</sup> Inesperti nel senso che non si aspettavano la strategia posta in essere da Leonida. Ma Erodoto è scrittore sapiente, e qui si permette una frecciatina tale da conferire ulteriore plausibilità a un evento che deve comunque ritenersi anomalo, non solo perché gli «Immortali» erano sicuramente delle truppe super-addestrate, ma perché i essi dovevano assolutamente dar prova di saper fare di più di quei soldati che avevano appena mancato l'obiettivo, il dovevano sapere come mai i loro commilitoni finirono per venire respinti nonostante il vantaggio numerico.

<sup>195</sup> I Pilagori fungevano da giudici per conto dell'amfizionia, quindi dovevano e potevano prendere le misure opportune contro chi non rispettava le regole di un'alleanza che era al tempo stesso religiosa e militare. Cfr. anche il capitolo 228.

<sup>196</sup> In realtà Erodoto non ne farà più parola.

<sup>197</sup> I diecimila «Immortali», i cui reparti venivano, come abbiamo letto al capitolo 83, costantemente integrati di nuovi soldati allo scopo di mantenere inalterato il numero di diecimila effettivi.

<sup>198</sup> I Caudati (gr. *Kèrkopes*) erano due nani che avevano tentato di rubare le armi ad Eracle dormiente, il quale per punirli li appese a testa in giù su un bastone (da qui l'apparenza di una coda e la conseguente assimilazione dei Cercopi alle scimmie). Da questo racconto dipende anche la denominazione *Melampigo*, lett. «Dalle nere natiche».

<sup>199</sup> Nel capitolo 212. Leonida aveva preso delle misure, ma senza propriamente attendersi che potesse correre seri rischi da quel lato. Si tenga inoltre presente che all'epoca era normale non combattere di notte.

<sup>200</sup> Ecco un altro punto a favore dei Persiani, che peraltro – come Erodoto sottolinea – nulla toglie all'onore dei Focesi.

<sup>201</sup> Altra città della Beozia (cfr. capitolo 202).

202 Cioè verso mezzogiorno.

203 Il traditore.

204 Tre milioni. Il fatto che una simile cifra sia stata scritta sulla lapide è pur sempre indizio di plausibilità delle stime erodotee.

205 Il poeta era stato menzionato già in V 102.

206 Erodoto sa astenersi dalle tirate retoriche: siccome è deciso a far parlare i fatti, indugia subito dopo in altri fatti, anche minimi.

207 Un soldato di rango aveva il suo attendente personale: un lacedemone della classe sociale più bassa.

208 Se ne parlerà nel libro IX.

209 Un tatuaggio indelebile: cfr. V 35.

210 A sud del Peloponneso.

211 Lo spartano Chilone figura tra i Sette Sapienti.

212 Di ciò Erodoto ha offerto, invero, ripetute prove.

213 Si dovrebbe alludere all'episodio riferito al capitolo 148.

# LIBRO OTTAVO

## Gli scontri dell'Artemisio

[Il parallelo scontro navale di fronte all'Artemisio.]

1. [1] Ecco i contingenti che gli Elleni davano alla flotta.<sup>1</sup> Gli Ateniesi fornivano centoventisette navi, di cui parte dell'equipaggio era costituito dai Plateesi, benché inesperti di arte nautica: tanto erano ardenti e valorosi. I Corinzi fornivano quaranta navi; i Megaresi venti; [2] i Calcidesi equipaggiavano venti navi fornite loro dagli Ateniesi, gli Egineti diciotto, i Sicioni dodici, i Lacedemoni dieci, gli Epidauri otto, gli Eretriesi sette, i Trezeni cinque, gli Stiri due e due pentecontere.

2. [1] Erano questi dunque i popoli imbarcati all'Artemisio, e ho detto il contingente di navi fornito da ognuno. Il numero di navi ivi raccolto era, oltre le pentecontere, di duecentosettantuno. [2] Il comandante investito del potere supremo era dato dagli Spartani: era Euribiade figlio di Euriclide. Gli alleati avevano detto che, se non li avesse condotti un Lacone, non si sarebbero lasciati condurre dagli Ateniesi e avrebbero sciolto le forze che stavano per raccogliersi.

3. [1] In principio era stata presentata, prima ancora di mandare in Sicilia una richiesta di alleanza, l'opinione<sup>2</sup> che fosse necessario affidare la flotta agli Ateniesi. Ma questi ultimi avevano ceduto di fronte all'opposizione degli alleati. Essi tenevano molto alla salvezza dell'Ellade, e capivano che se avessero conteso per il comando essa sarebbe andata in rovina. Giusto intuito: la discordia intestina è di tanto un male peggiore della guerra condotta di comune accordo, di quanto la pace è preferibile alla guerra. [2] E solo perché ne erano consci non si opposero e cedettero, fino a quando gli Elleni ebbero, come dimostrarono in seguito, stretto bisogno di loro. Infatti gli Elleni, quando, respinto il Re di Persia, lottavano ormai per il loro territorio, esclusero i Lacedemoni dal comando, adducendo il motivo dell'arroganza di Pausania. Ma sono avvenimenti che si svolsero in seguito.<sup>3</sup>

4. [1] Per allora questi Elleni, pur giunti all'Artemisio, come videro numerose navi approdare ad Afete<sup>4</sup> e tutta la riva piena di armati, poiché l'atteggiamento dei Barbari di fronte a loro prendeva una piega diversa da quella che essi si aspettavano, colti da spavento deliberarono di fuggire dall'Artemisio verso l'Ellade centrale. [2] Ma gli Eubei, che erano venuti a conoscenza di questa loro deliberazione, pregarono Euribiade di attendere per un poco, fino a che essi mettessero in salvo i figli e i familiari. E, poiché con lui non riuscirono, si volsero altrove, e sborsando trenta talenti<sup>5</sup> persuasero Temistocle, il comandante degli Ateniesi, a che la flotta rimanesse, per battersi, dinanzi all'Eubea.

5. [1] Ed ecco come Temistocle ottenne che gli Elleni si fermassero. Di questo denaro versò ad Euribiade cinque talenti, come se glielo desse del suo. E quando questi ebbe mutato opinione, poiché l'ammiraglio corinzio Adimanto figlio di Ocito, unico fra i rimanenti, recalcitrava, sostenendo che non sarebbe rimasto e si sarebbe allontanato dall'Artemisio, Temistocle gli dichiarò con giuramento: [2] «Tu non ci lascerai. Io ti farò maggiori doni che non ti manderebbe, se tu lasciassi gli alleati, il



Re dei Medi». E, contemporaneamente a questa dichiarazione, inviò alla nave di Adimanto tre talenti di argento. [3] Costoro, storditi dai doni, avevano mutato opinione, gli Eubei avevano ottenuto il favore, e Temistocle, che si tenne segretamente il resto, s'ebbe il suo guadagno, mentre chi aveva ricevuto parte di questo denaro riteneva che la somma gli fosse, per questo fine, venuta da Atene.

6. [1] Così gli Elleni rimasero presso l'Eubea e la battaglia ebbe luogo, svolgendosi come dirò.

Nel primo pomeriggio i Barbari erano giunti ad Afete; avevano già prima sentito che poche navi elleniche stazionavano all'Artemisio, e ora che le avevano viste con i loro occhi bramavano di assalirle per poterle prendere. [2] Ma decisero di non accostarsi ancora direttamente. Ed ecco perché: perché gli Elleni vedendoli accostarsi non si volgessero in fuga, e durante la fuga sopravvenisse la notte, dopodiché probabilmente sarebbero scampati; mentre a sentir loro nemmeno il portafiaccola <sup>6</sup> doveva scampare e salvarsi.

7. [1] Ordirono quindi uno stratagemma. Scelsero da tutta la flotta duecento navi e le mandarono dietro l'isola di Sciato, perché i nemici non le vedessero fare il giro dell'Eubea lungo il Cafareo e intorno al Geresto, fino all'Euripo: <sup>7</sup> in modo da prenderli in mezzo con questa squadra che, giunta all'Euripo, avrebbe sbarrato loro la via del ritorno, mentre essi li avrebbero aggrediti di fronte. [2] Presero questa risoluzione e mandarono le navi stabilite, senza avere in mente di attaccare gli Elleni con il grosso della flotta in questa giornata, né prima che apparisse loro il segnale di arrivo da parte della squadra aggirante. Mandarono questa squadra, e ad Afete passarono in rassegna la flotta rimasta.

8. [1] Mentre i Persiani passavano in rassegna la flotta, c'era nel loro accampamento Scillia di Scione, il più valente tuffatore di quei tempi, uno che, nel naufragio avvenuto all'altezza del Pelio, aveva salvato ai Persiani molte ricchezze e di molte si era appropriato. Questo Scillia aveva già prima avuto in mente di passare dalla parte degli Elleni, ma glien'era fino allora mancata l'occasione. [2] E non saprei dire con esattezza in che maniera da lì egli si sia finalmente recato dagli Elleni; ma mi meraviglierei se fosse vero quello che si riferisce: che egli si sia tuffato nel mare ad Afete e che ne sia uscito all'Artemisio, percorrendo così circa ottanta stadi di mare.<sup>8</sup> [3] Si raccontano pure altre cose di quest'uomo, che fanno di menzogna, e certe altre che son vere: ma quanto al fatto in questione voglio manifestare l'opinione che egli all'Artemisio sia giunto su una barca.

Appena arrivato, comunicò ai comandanti come fosse avvenuto il naufragio e l'invio delle navi intorno all'Eubea.

9. A tal notizia gli Elleni si consultarono. E dopo lunga discussione prevalse il disegno di rimanere per quel giorno dove si trovavano, poi bivaccare e dopo aver lasciato passare metà della notte mettersi in via per andare incontro alla squadra aggirante. Ma dopo questa decisione, visto che nessuno si faceva loro incontro, atteso che ebbero il tardo pomeriggio di quel giorno, avanzarono essi contro i Barbari per sperimentarne la maniera di combattere e di attraversare.

10. [1] I soldati di Serse e i comandanti, che li vedevano farsi incontro con poche navi, li ritennero senz'altro impazziti e presero anch'essi il largo sperando di impadronirsene facilmente, perché quella flotta parve insignificante e parecchie volte più numerosa la propria, e che teneva meglio il mare: con questa convinzione li presero in mezzo facendo cerchio. [2] E tutti gli Ioni che

avevano simpatia per gli Elleni facevano la campagna malvolentieri, e si rattristavano assai nel vederli circondati, perché ritenevano che non ne sarebbe tornato nessuno: così deboli sembravano loro le forze degli Elleni. [3] Gli Ioni invece che erano lieti della situazione facevano ognuno a gara per ricevere doni dal Re impadronendosi ognuno per primo di una nave attica.<sup>9</sup> Giacché nella loro squadra godevano, gli Ateniesi, della considerazione più alta.

11. [1] Quando agli Elleni fu dato il segnale, prima disposero le prore contro i Barbari e raccolsero nel mezzo le poppe; e al secondo segnale iniziarono l'attacco, benché fossero chiusi in breve spazio e combattessero prua contro prua.<sup>10</sup> [2] Presero qui trenta navi dei Barbari e Filaone figlio di Chersi, fratello di Gorgo re dei Salamini, personaggio insigne nella marina. Il primo Elleno che abbia conquistato una nave nemica fu l'Ateniese Licomede figlio di Ascreo, che prese il primo premio del valore.<sup>11</sup> [3] La notte sopravvenne durante la battaglia, che rimase indecisa, e separò i combattenti. Gli Elleni si diressero verso l'Artemisio e i Barbari verso Afete, dopo una lotta di esito assai diverso da quello che si erano atteso. Durante la battaglia, Antidoro di Lemno, unico fra gli Elleni che erano con il Re, passò agli Elleni, e gli Ateniesi gli diedero per questo gesto un podere a Salamina.

12. [1] Scese le tenebre, benché si fosse nella stagione di mezza estate, cadde una pioggia dirotta per tutta la notte, e tuonò forte dal Pelio.<sup>12</sup> I cadaveri ed i relitti venivano trasportati ad Afete, venivano sospinti contro le prore e imbarazzavano le pale dei remi. [2] I soldati che sulla riva udivano tanto fracasso erano presi dal panico e si attendevano una morte sicura per i guai in cui erano capitati; giacché, prima che si riavessero dal naufragio e dalla tempesta scoppiata nelle acque del Pelio, li aveva sorpresi un'aspra battaglia navale,<sup>13</sup> una pioggia impetuosa, violenti correnti che spazzavano il mare e forti tuoni.

13. Siffatta notte trascorsero costoro. Ma per quelli incaricati di fare il giro dell'Eubea, la medesima notte fu di tanto ancora più crudele in quanto la tempesta li sorprese in piena navigazione, e fecero una triste fine. La tempesta e l'acqua li colse che si trovavano presso le rientranze dell'Eubea. Spinti dalla bufera – e loro stessi non sapevano dove –, venivano gettati contro le rocce. La Divinità fece insomma di tutto perché le forze persiane fossero rese uguali a quelle elleniche e non fossero di molto superiori.

14. [1] Costoro dunque perirono presso le rientranze dell'Eubea.

Quando i Barbari di Afete ebbero la gioia di salutare la luce del giorno, tennero immobili le navi e si contentarono, dopo quello che avevano sofferto, di tenersi per il momento tranquilli. Gli Elleni ebbero invece il soccorso di cinquantatré navi attiche. [2] Questo arrivo, insieme con la notizia a loro giunta che la squadra circumnavigante l'Eubea era tutta andata distrutta per la tempesta sopravvenuta, li rianimò. Attesa la medesima ora dello scontro precedente, andarono con la flotta addosso alle navi cilicie, le distrussero, e al calar della notte si trassero indietro all'Artemisio.

15. [1] Al terzo giorno, i comandanti dei Barbari erano indignati di venire malmenati da così piccola flotta, e, temendo di Serse, non sostennero più che gli Elleni iniziassero la battaglia. Animandosi fra di loro, a metà del giorno presero il largo. Lo svolgimento di queste battaglie navali coincise con i medesimi giorni delle battaglie terrestri alle Termopili.<sup>14</sup> [2] L'unica posta della lotta

per mare era l'Euripo, come per il gruppo di Leonida era la difesa del passaggio. Sicché gli Elleni si incitavano per non lasciar passare i Barbari nell'Ellade, e i Persiani per impadronirsi dello stretto, distruggendo le forze elleniche.

16. [1] La flotta di Serse si era allineata ed avanzava, gli Elleni se ne stavano immobili presso l'Artemisio. I Barbari, fatto semicerchio delle loro navi, cercavano di aggirarli per prenderli in mezzo. Allora gli Elleni si fecero incontro e si arrivò allo scontro diretto. In questa battaglia si ebbe press'a poco una parità di forze; [2] giacché la flotta di Serse, per la sua mole e il gran numero delle navi, si danneggiava da se stessa, perché le navi si scompigliavano e si urtavano fra di loro; ma tuttavia teneva duro e non cedeva: ritenevano grave affronto essere volti in fuga da una piccola flotta. [3] Gli Elleni perdettero molte navi e molti uomini, ma i Barbari un numero ancora maggiore delle une e degli altri. E con tale esito le due parti si separarono.

17. Nella battaglia i più valorosi soldati di Serse furono gli Egiziani, i quali, fra le altre gesta, presero cinque navi elleniche con i loro equipaggi. Degli Elleni i più valorosi in questa giornata furono gli Ateniesi, e fra gli Ateniesi Clinia figlio di Alcibiade,<sup>15</sup> che partecipava alla spedizione a proprie spese, con duecento uomini e nave propria.

18. Si separarono, e ognuna delle due parti si affrettò lieta agli ormeggi. Gli Elleni dopo che, divisisi dopo la battaglia, si furono allontanati, si impadronirono dei morti e dei relitti; ma essendo malconci – e specialmente gli Ateniesi, di cui metà delle navi erano avariate – deliberavano ormai di fuggire verso l'Ellade centrale.<sup>16</sup>

19. [1] Temistocle giudicò che, se dalla flotta dei Barbari si fossero staccati gli Ioni e i Cari, gli Elleni sarebbero stati in grado di avere ragione delle forze rimaste. Mentre gli Eubei spingevano le greggi verso il mare, lì egli riunì i comandanti e dichiarò loro che credeva di disporre di un mezzo col quale sperava di fare defezionare gli alleati più valorosi del Re.<sup>17</sup> [2] solo questo svelò del suo piano. E dichiarò loro che, nella situazione in cui si trovavano, bisognava comportarsi così: sacrificare tutte quelle greggi euboiche che si voleva, essendo meglio che ne godessero le loro truppe anziché i nemici: e consigliava loro di ordinare ognuno al proprio reparto di accendere fuochi. Egli avrebbe pensato a scegliere l'ora del ritorno in modo da giungere incolumi nell'Ellade. Piacque alle truppe di eseguire questo disegno, e subito, accesi i fuochi, si gettarono sulle greggi.

20. Giacché gli Eubei, sprezzando l'oracolo di Bachide<sup>18</sup> come insignificante, non avevano portato via nulla né fatto provviste per la guerra imminente, e si erano attirati da sé l'infortunio. [2] Ecco l'oracolo di Bachide in proposito.

Quando con gomene il mare un uom barbaro aggioghi,<sup>19</sup> le capre  
Molto belanti provvedi a tenere lontan dall'Eubea!

Ma, non avendo essi tenuto nessun conto di questi versi, ebbero modo di affliggersi in sommo grado per le sciagure in cui allora incorsero e per quelle che si aspettavano.

21. [1] Giunse, mentre gli Elleni attendevano a ciò, l'esploratore di Trachis. C'era infatti all'Artemisio l'esploratore Poliade di stirpe anticirese,<sup>20</sup> che era stato incaricato – e teneva pronto un vascello allestito – di avvertire, se la flotta fosse soccombente, le truppe che erano alle

Termopili, e così similmente c'era pure presso Leonida l'Ateniese Abronico figlio di Lisicle, pronto a dare notizia con un legno di trenta remi alle truppe che erano all'Artemisio, se qualche novità fosse sopraggiunta alle forze di terra. [2] Diede dunque questo Abronico al suo arrivo avviso di quello che era accaduto a Leonida e al suo esercito. E a tal notizia gli Elleni non pensarono più a rimandare la ritirata; e partirono, mantenendo la disposizione di ogni reparto; primi i Corinzi, ultimi gli Ateniesi.

22. [1] Temistocle scelse le navi attiche che navigavano meglio, si recò nei luoghi dove c'erano acque potabili, e fece iscrivere nelle rocce iscrizioni che gli Ioni lessero giungendo il giorno dopo all'Artemisio. Dicevano: «E iniqua la vostra condotta, di prendere le armi contro i vostri padri e asservire l'Ellade. [2] Passate invece dalla nostra parte; o, se non vi è possibile, siete ancora in tempo: astenetevi per conto vostro dal combatterci e invitate i Cari ad imitarvi. Se poi non vi è possibile né l'una né l'altra cosa, e una forza maggiore vi piega e vi impedisce di defezionare, voi, quando avverrà lo scontro, fingetevi durante il combattimento pusillanimi, ricordandovi che discendete da noi e che siete stati la causa prima della nostra ostilità contro i Barbari». [3] Temistocle scrisse questo, io credo, con un doppio scopo: affinché o le iscrizioni, sfuggendo al Re, inducessero gli Ioni a mutare partito e a passare dalla parte degli Elleni, o, riferite e presentate sotto cattiva luce a Serse, gli rendessero sospetti gli Ioni, ed egli li tenesse lontani dalle battaglie navali.<sup>21</sup>

23. [1] Aveva, Temistocle, fatto predisporre queste iscrizioni.

Subito dopo giunse ai Barbari su di un vascello un uomo di Istiea, ad annunziare la fuga degli Elleni dall'Artemisio. Increduli, essi tennero il messaggero sotto custodia e inviarono navi veloci in ricognizione; e quando queste riferirono come le cose stessero, alla luce dell'aurora tutta la flotta avanzò compatta all'Artemisio. [2] Si trattennero in questa località fino a metà del giorno, e in seguito si diressero a Istiea, dove giunti fecero incursioni in tutte le borgate dell'Istieotide, nella regione Ellopia.<sup>22</sup>

[Serse e i morti alle Termopili.]

24. [1] Mentre essi si trovavano qui, Serse, fatti preparativi per i caduti, mandò un araldo alla sua flotta. E i preparativi precedenti erano stati questi: di tutti i soldati del suo esercito caduti alle Termopili – e che erano sui ventimila – ne lasciò sul terreno circa mille, e seppellì i rimanenti scavando fosse su cui sparse fogliame e am mucchiò terra, perché non fossero vedute dalle truppe di mare. [2] E quando l'araldo passò da Istiea, indisse un'adunata di tutto l'esercito e disse: «Alleati! Il Re Serse concede a chi di voi lo voglia di lasciare il suo posto, per venire ad osservare com'egli sappia combattere contro quei forsennati che avevano sperato di sopraffare la sua potenza».

25. [1] Conseguenza del bando fu che le imbarcazioni divennero una cosa rarissima: tanta gente voleva recarsi a vedere! Traghettarono per osservare e passare in rassegna i caduti. E ognuno era ben convinto, benché vedesse anche gli Iloti,<sup>23</sup> che i corpi giacenti fossero tutti di Lacedemoni e Tespiesi. [2] Ma non sfuggiva alle truppe che avevano traghettato ciò che Serse aveva fatto con i suoi morti. In realtà l'artificio era ridicolo. Dei Persiani si vedevano mille cadaveri, e gli Elleni – quattromila cadaveri – giacevano tutti insieme am mucchiati nel medesimo posto. [3] Per quel giorno si dedicarono a questo spettacolo; il dì seguente gli uni tornarono alla flotta, ad Istiea, e l'esercito di Serse si mise in marcia.

26. [1] Era giunto presso di loro un piccolo gruppo di disertori arcadi, che avevano bisogno di essere mantenuti e volevano trovare occupazione. Introducendoli al cospetto del Re, i Persiani si informarono su che cosa facessero gli Elleni, e uno per tutti li interrogava su questo argomento. [2] Essi dichiararono che celebravano i giochi olimpici e che assistevano alle gare atletiche e di ippica. Egli tornò a chiedere quale fosse il premio proposto alla gara. Risposero: la consegna di una corona di ulivo. E qui Tritantacme, figlio di Artabano fu censurato come vile dal Re per avere espresso un nobilissimo pensiero. [3] Sentendo che il premio consisteva in una corona, non in denaro, egli non aveva saputo rimanere in silenzio, ed aveva esclamato innanzi a tutti: «Oh, Mardonio! contro chi ci hai condotto a combattere! Contro uomini che non lottano per denaro, ma per la gloria del merito!». Così aveva esclamato.

[L'ostilità fra Tessali e Focesi.]

27. [1] Nel frattempo, subito dopo il disastro avvenuto alle Termopili, i Tessali mandarono un araldo ai Focesi, contro i quali nutrivano perpetuo rancore,<sup>24</sup> ma specialmente dopo l'ultimo disastro subito.

[2] I Tessali e i loro alleati che, non molti anni prima di questa spedizione del Re, avevano invaso con tutte le loro forze il paese dei Focesi, ne erano stati sconfitti e ridotti a mal punto. [3] I Focesi erano stati rinserrati nel Parnaso con l'indovino Tellia dell'Elide; ma ecco lo stratagemma che Tellia escogitò loro. Cosparses di gesso la persona e le armi di seicento fra i più valorosi Focesi, e li mandò di notte contro i Tessali con l'ordine di uccidere chiunque non vedessero biancheggiare come loro. [4] Le sentinelle dei Tessali, che li scorsero per prima, si spaventarono, credettero che si trattasse di un prodigio soprannaturale; e dopo le sentinelle si spaventò anche l'esercito; tanto che i Focesi si impadronirono di quattromila uccisi e dei loro scudi, che offrirono metà ad Abe e metà a Delfi. [5] E dalla decima proveniente dalla battaglia si ricavarono le grandi statue degli Dei che lottano, presso il tripode davanti al tempio di Delfi, e altre simili statue consacrate in Abe.<sup>25</sup>

28. Così avevano trattato i Focesi la fanteria dei Tessali che li assediava. E un colpo irrimediabile avevano inferto alla cavalleria che aveva invaso il loro territorio: scavata una gran trincea nel passo che si trova presso Iampoli, vi posero anfore vuote, su cui rimisero la terra tolta; spianarono il suolo e vi attesero l'invasione dei Tessali; i quali, credendo di spazzar via il nemico, accorsero impetuosi, e caddero invece sulle anfore, dove i cavalli si ruppero le gambe.<sup>26</sup>

29. [1] Pieni di rancore per tutti e due questi precedenti, i Tessali inviarono un araldo con una proposta: «Abbiate ormai, o Focesi, il buon senso di riconoscere che non potete lottare con noi. [2] Già prima presso gli Elleni contavamo, finché seguimmo la loro politica, sempre più di voi, ed ora presso il Barbaro è tanta la nostra influenza, che dipende da noi che vi sia tolto il territorio e che oltre a ciò cadiate in servitù. Nulla ci è impossibile, ma noi non serbiamo rancore. Ci venga versato il risarcimento di cinquanta talenti d'argento,<sup>27</sup> e noi vi garantiamo di stornare il pericolo che incombe sul vostro paese».

30. [1] I Tessali bandirono loro questa proposta.

I Focesi erano l'unico popolo della regione che non parteggiasse per i Medi; e l'unico motivo, deduco io dalle mie congetture, era il loro odio contro i Tessali. [2] Se questi si fossero schierati con gli Elleni, credo che i Focesi avrebbero parteggiato per i Medi.

Alla loro proposta risposero che non avrebbero versato denaro e che avrebbero avuto, se l'avessero spontaneamente voluto, la stessa loro possibilità di parteggiare per i Medi; ma che non sarebbero divenuti di propria iniziativa traditori dell'Ellade.

[Avanzata dei Persiani attraverso la Doride, la Focide e la Beozia.]

31. Quando questa risposta fu riferita, i Tessali, irritati contro i Focesi, servirono di guida ai Barbari. Dalla Trachinia entrarono nella Doride; perché qui si stende un lembo angusto della Doride, largo circa trenta stadi, sito fra la Melide e la Focide, e che in antico costituiva la Driopide. È questa terra, la Doride, la metropoli<sup>28</sup> dei Dori del Peloponneso; i Barbari entrandovi non ne danneggiarono il territorio, perché parteggiava per i Medi, ed i Tessali non volevano.

32. [1] Dalla Doride entrarono nella Focide; ma non riuscirono a prendere i Focesi, parte dei quali erano saliti sulle cime del Parnaso – la vetta del Parnaso, chiamata Titorea e sita in posizione isolata presso la città di Neon, è adatta ad accogliere molta gente: i Focesi vi recarono gli averi e vi salirono personalmente –; [2] e la maggior parte avevano trasportato la loro roba presso i Locri Ozoli, nella città di Anfissa, posta al di là della pianura Crisea.<sup>29</sup> I Barbari fecero scorrerie per tutto il territorio della Focide, perché con tale intendimento i Tessali guidavano le truppe; e per tutte le terre occupate, ovunque bruciavano e distruggevano, mettendo a fuoco le città e i santuari.

33. Marciando qui lungo il fiume Cefiso devastavano tutto e incendiarono la città di Drimo, e Caradra, Eroco, Tetronio, Anficea, Neon, Pediea, Trita, Eiatea, Iampoli, Parapotami, Abe, dove c'era un ricco santuario di Apollo, fornito di tesori e di molti voti, e dove c'era allora come ancora adesso un oracolo. Prima depredarono e poi incendiarono anche questo santuario; presero, inseguendoli, alcuni Focesi presso i monti; e alcune donne furono violentate da tanta gente che ne morirono.

34. Oltrepassata Parapotami, i Barbari giunsero a Panopea.<sup>30</sup> E da qui ormai le truppe si divisero in due corpi. Dei quali quello più numeroso e potente, che insieme allo stesso Serse marciava contro Atene, entrò in Beozia, nella terra degli Orcomeni.<sup>31</sup> Tutta la popolazione dei Beoti parteggiava per i Medi; e le loro città venivano salvate da reparti macedoni inviati da Alessandro e in esse distribuiti.<sup>32</sup> Essi vollero dimostrare a Serse che i Beoti seguivano la politica dei Medi; e le salvarono.

[Delfi miracolosamente scampata.]

35. [1] Queste truppe dei Barbari presero tale direzione. Altre, munite di guide, si avviarono al santuario di Delfi, lasciandosi il Parnaso a destra. E saccheggiarono tutte le terre che occuparono della Focide. Incendiarono la città dei Panopei, e quella dei Dauli e degli Eolidi. [2] Divisi dalle altre truppe, marciavano in questa direzione con lo scopo di depredare il santuario di Delfi, per consegnarne i tesori al Re Serse. Da quanto ho sentito, Serse sapeva tutto ciò che nel santuario v'era di notevole, meglio di ciò che aveva lasciato nelle sue case: perché molti gliene parlavano continuamente: e in particolare conosceva le offerte di Creso figlio di Aliatte.<sup>33</sup>

36. [1] I Delfi ebbero, nel sentire questo, grandissima paura; e atterriti consultarono il Dio per i

tesori sacri: se dovessero seppellirli sotto terra, o trasportarli in altro territorio. Ma il Dio proibì loro di toccarli, dichiarando che avrebbe saputo difendere da sé le cose proprie. [2] Udito questo, i Delfi provvidero a se stessi. I figli e le donne le mandarono oltremare, nell'Acaia.<sup>34</sup> Per conto proprio salirono, la maggior parte, le cime del Parnaso, e portarono la loro roba nell'antro Coricio; altri si rifugiarono ad Anfisca, nella Locride. Tutti i Delfi dunque lasciarono la città, tranne sessanta uomini e l'interprete del Dio.<sup>35</sup>

37. [1] Quando i Barbari furono nella loro avanzata così vicini da scorgere il santuario, l'interprete del Dio, di nome Acerato, vide giacere dinanzi al tempio, ivi trasportate dall'interno del santuario, le armi sacre, toccare le quali era per qualunque essere umano un'empietà. [2] E si recò a comunicare il prodigio ai Delfi che erano sul luogo. Ma quando i Barbari giunsero, avanzando rapidi, al santuario di Atena Pronaia,<sup>36</sup> avvennero su di loro prodigi ancora più gravi di quello verificatosi prima. Gran meraviglia, certo, fu l'apparizione spontanea di armi da guerra giacenti fuori del tempio; ma nessuna uguaglia quella dovuta a ciò che sopravvenne dopo. [3] Quando i Barbari avanzanti furono presso il santuario di Atena Pronaia, caddero su di loro fulmini dal cielo, e si staccarono dal Parnaso due cime, che piombarono loro addosso con gran fracasso, abbattendone parecchi, mentre dal santuario della Pronaia uscivano una voce e un grido di guerra.

38. Il concorso di tutti questi prodigi infuse panico nei Barbari. E i Delfi, come seppero che fuggivano, scesero su di loro e ne uccisero un gran numero. I superstiti fuggirono direttamente in Beozia. E al loro ritorno questi Barbari dissero, da quanto ho appreso, di aver visto, oltre a questi, altri prodigi divini: che venivano loro dietro, uccidendo e inseguendo, due opliti di statura più alta dell'umano.

39. I Delfi dicono che questi due erano gli eroi indigeni Filaco ed Autonoo, i cui recinti sacri sono presso il santuario della Pronaia, e quello di Autonoo vicino alla fonte di Castalia sotto la vetta Iampeia. [2] Le rocce cadute dal Parnaso erano ancora intatte ai nostri giorni, site nel recinto sacro di Atena Pronaia, dove erano piombate correndo in mezzo i Barbari. Fu dunque così che queste truppe si allontanarono dal santuario.

[La flotta greca a Salamina. Evacuazione dell'Attica. Consiglio di guerra.]

40. [1] A richiesta degli Ateniesi la flotta degli Elleni si recò dall'Artemisio a Salamina. Gli Ateniesi li avevano pregati di approdare a Salamina per mettere al sicuro i figli e le donne fuori dell'Attica, e per deliberare sul da farsi. Dovevano infatti, data la situazione, deliberare, essendo delusi nella loro aspettativa. [2] Avevano creduto di trovare i Peloponnesi in attesa del Barbaro, accampati con tutte le loro forze in Beozia; e non avevano trovato niente di ciò, ma avevano appreso che erigevano un muro sull'Istmo,<sup>37</sup> perché tenevano moltissimo alla salvezza del Peloponneso, al quale facevano la guardia, lasciando correre il resto. Per queste notizie appunto pregarono gli Elleni di approdare a Salamina.

41. [1] Gli altri approdarono a Salamina, gli Ateniesi approdarono nella loro terra. E dopo l'arrivo emanarono un bando: che ogni Ateniese salvasse come potesse i figli e i familiari. Allora i più li mandarono a Trezene,<sup>38</sup> altri in Egina, altri a Salamina. [2] Si affrettarono a metterli al riparo per ottemperare all'oracolo; ma specialmente per il seguente motivo. Gli Ateniesi asseriscono che, a difesa dell'Acropoli, viva nel santuario un gran serpente.<sup>39</sup> Così asseriscono; e come a creatura esistente gli offrono sacrifici mensili, che consistono in focacce di miele. [3] E questa focaccia di

miele, che prima veniva sempre consumata, rimase allora non toccata. La sacerdotessa ne diede comunicazione, e ciò fece con più rapida efficacia abbandonare agli Ateniesi la città; pensavano che anche la Dea avesse abbandonato la rocca. Misero tutto al riparo, e si diressero verso la flotta.

42. [1] La squadra di Artemisio approdò a Salamina. Ne ebbe notizia ed accorse ad unirvisi da Trezene anche la rimanente flotta degli Elleni, che aveva avuto l'ordine di raccogliersi a Pogone nel porto dei Trezeni; e si raccolsero, provenienti da più numerose città, molte più navi che non avessero combattuto ad Artemisio. [2] Era a capo il medesimo ammiraglio che ad Artemisio: Euribiade, figlio di Euriclide, Spartano, ma non di stirpe regia. Ma le navi di gran lunga più numerose e che navigavano meglio erano fornite dagli Ateniesi.

43. Prendevano parte alla campagna le città seguenti: dal Peloponneso i Lacedemoni, che fornivano sedici navi, e i Corinzi, i quali fornivano complessivamente il medesimo numero che ad Artemisio;<sup>40</sup> i Sicioni fornivano quindici navi, gli Epidauri – dieci, i Trezeni – cinque, gli Ermionesi – tre; ed erano questi, tranne gli Ermionesi, di stirpe dorica e macedone, emigrati da Erineo, da Pindo e in ultimo dalla Driopide.<sup>41</sup> Gli Ermionesi sono Driopi, che Eracle e i Meliesi cacciarono dalla terra ora chiamata Doride.

44. [1] Del Peloponneso prendevano parte alla campagna queste truppe.

Dal continente, a parte il Peloponneso, venivano invece: gli Ateniesi da soli fornivano, distinguendosi da tutti gli altri, centottanta navi. A Salamina i Plateesi non combatterono accanto agli Ateniesi per la ragione che dirò: quando gli Elleni, allontanandosi dall'Artemisio, erano giunti a Calcide, i Plateesi, sbarcati sulla riva opposta, in Beozia, si erano preoccupati di trasportare al sicuro i familiari, e nel metterli in salvo erano rimasti indietro. [2] (Gli Ateniesi, quando i Pelasgi abitavano la terra adesso chiamata Ellade, erano Pelasgi, denominati Cranai. Poi al tempo di Cecrope furono chiamati Cecropidi. Mutarono nome quando nel comando succedette Eretteo. E si chiamarono Ioni quando capo dell'esercito ateniese divenne Ione figlio di Suto).

45. I Megaresi fornivano il medesimo numero complessivo di navi che ad Artemisio; gli Ambraciotti accorsero con sette navi; i Leucadi,<sup>42</sup> che erano di schiatta dorica – provenivano da Corinto –, con tre.

46. [1] Tra gli isolani, gli Egineti ne fornivano trenta. Ne avevano equipaggiate ancora altre: ma con esse presidiavano la propria terra, e con le trenta che navigavano meglio combatterono a Salamina. Gli Egineti sono Dori originari di Epidauro; l'isola portava prima il nome di Enone.

[2] Dopo gli Egineti i Calcidesi fornivano le stesse venti navi che ad Artemisio, e gli Eretriesi le stesse sette; questi sono Ioni.

Venivano poi i Lei, di stirpe Ionica, oriundi di Atene, i quali fornivano le stesse navi che ad Artemisio. [3] I Nassi ne fornivano quattro. I concittadini li avevano mandati, come gli altri isolani, ai Medi; ma essi avevano trascurato il mandato, e si erano recati dagli Elleni: per incitamento di Democrito, personaggio cospicuo della città, che aveva allora il comando di una trireme. I Nassi sono Ioni discendenti da Atene.

[4] Gli Stirei<sup>43</sup> fornivano le stesse navi che ad Artemisio; i Citni una, di cinquanta remi: Driopi gli uni e gli altri. Partecipavano alla campagna anche i Serifi, i Sifni, i Meli: le sole isole che non abbiano dato terra ed acqua al Barbaro.



47. Tutti questi altri che partecipavano alla campagna abitavano al di qua dei Tesproti e del fiume Acheronte.<sup>44</sup> I Tesproti sono limitrofi degli Ambracioti e dei Leucadi, che prestavano servizio venendo dalle terre più lontane. Di coloro che abitavano oltre questi confini solo i Crotoniati soccorsero l'Ellade in pericolo, con una nave comandata da Faillo, tre volte vincitore nei giochi pitici.<sup>45</sup> I Crotoniati sono di stirpe achea.

48. Tranne i Meli, i Sifni e i Serifi, che fornivano pentecontere, gli altri contribuivano fornendo triremi. I Meli, oriundi per stirpe dai Lacedemoni, ne fornivano due; e una per parte i Sifni e i Serifi, Ioni oriundi da Atene.

Il numero complessivo delle navi oltre le pentecontere, ammontava a trecentosessantotto.<sup>46</sup>

49. [1] I generali delle città suddette si radunarono a Salamina e su proposta di Euribiade deliberarono che chiunque volesse, dichiarasse dove, secondo la propria opinione, gli paresse, tra le località di cui disponevano, più opportuno dar battaglia. All'Attica si era ormai rinunciato, e la sua proposta valeva solo per le altre regioni. [2] La maggior parte degli oratori erano d'accordo nel voler salpare verso l'Istmo e dar battaglia innanzi al Peloponneso. Osservavano che, in caso di sconfitta, a Salamina sarebbero stati assediati nell'isola, senza speranza di alcun aiuto; invece presso l'Istmo avrebbero trovato scampo nella propria terra.

[I persiani ad Atene. Assalto dell'Acropoli. Il miracolo dell'Ulivo Sacro.]

50. [1] Mentre i generali del Peloponneso agitavano questo problema, era venuto un Ateniese ad annunciare che il Barbaro era giunto nell'Attica, la quale era tutta data alle fiamme.

[2] Infatti l'esercito che insieme con Serse aveva piegato attraverso la Beozia, incendiata la città dei Tespiesi – i cui abitanti l'avevano abbandonata per il Peloponneso –, e similmente quella dei Plateesi, era giunto ad Atene, e devastava tutto quel territorio. Avevano i Barbari incendiato Tespie e Platea, perché avevano appreso dai Tebani<sup>47</sup> che non parteggiavano per i Medi.

51. [1] I Barbari, che avevano iniziata la loro marcia all'Ellesponto – dove avevano trascorso un mese, durante il quale erano passati in Europa –, erano arrivati in Attica in altri tre mesi dopo quel passaggio, sotto l'arcontato, in Atene, di Calliade. [2] Occuparono la città deserta; e trovarono nel santuario<sup>48</sup> uno scarso gruppo di Ateniesi: amministratori del santuario e povera gente. I quali avevano barricato la cittadella con tavole e con travi, e respingevano gli assalitori. Oltre che per la loro povertà, essi non si erano rifugiati a Salamina anche perché credevano di aver trovato loro soli il significato dell'oracolo dato dalla Pizia: «che il muro di legno sarebbe stato imprendibile».<sup>49</sup> E intendevano che quello appunto, non già le navi, fosse il rifugio designato dall'oracolo.

52. [1] I Persiani accampati sull'altura di fronte alla cittadella – altura che gli Ateniesi chiamavano la Rocca di Ares<sup>50</sup> – li assediavano come segue. Accendevano della stoppa avvolta intorno alle frecce, e le lanciavano contro la barriera. Assediati, gli Ateniesi tuttavia si difendevano, benché fossero agli estremi e la barricata non avesse resistito. [2] Non accettavano le proposte di capitolazione offerte dai Pisistratidi,<sup>51</sup> e cercavano di difendersi. Tra l'altro, quando i Barbari si avvicinavano alle porte scagliavano giù massi rotondi. E Serse, che non riusciva ad averne ragione, per lungo tempo si trovò imbarazzato.

53. [1] Ma scoprirono infine i Barbari una via per uscire dalle difficoltà; poiché doveva, secondo il vaticinio, tutta l'Attica del continente venire soggiogata dai Persiani. Salì dunque dinanzi alla cittadella, dietro le sue porte e la strada che vi conduceva, dove nessuno faceva la guardia – non ci si aspettava che mai creatura umana salisse da quella parte <sup>52</sup> –, lungo il santuario di Aglauro (la figlia di Cecrope), un gruppo di nemici, benché il luogo fosse scosceso.

[2] Gli Ateniesi li videro che erano già saliti sulla cittadella; e gli uni si gettarono giù dal muro, dove morirono, gli altri si rifugiarono nel santuario. I Persiani che erano saliti prima si diressero alle porte, le aprirono, e massacrarono i supplici. Li abbattono tutti, depredarono il santuario, e incendiarono tutta la cittadella.

54. Atene era interamente occupata. Serse mandò a Susa un messo a cavallo, per annunciare ad Artabano il successo che aveva conseguito. E il secondo giorno dopo l'invio dell'araldo convocò gli esuli ateniesi del suo seguito e comandò loro di salire sulla cittadella a sacrificarvi vittime secondo il loro uso. Ordine impartito o perché avesse avuto un sogno, o perché avesse rimorso di avere incendiato il santuario. Gli esuli ateniesi eseguirono gli ordini.

55. Ed ecco perché ho fatto menzione di ciò che precede. C'è nella cittadella un tempio di Eretteo – si dice che sia figlio della Terra – con dentro un ulivo e una fonte di acqua marina. <sup>53</sup> Gli Ateniesi raccontano che Posidone ed Atena, venuti a contesa per il possesso del paese, li abbiano adottati a testimonianza dei loro diritti. Accadde dunque che quest'ulivo fosse, insieme col loro santuario, arso dai Barbari. Ma quando il secondo giorno dopo l'incendio, gli Ateniesi ai quali il Re aveva comandato di sacrificare salirono al santuario, videro che dal ceppo era spuntato un germoglio di circa un braccio. E lo riferirono al Re.

[Il consiglio di guerra dei greci a Salamina. Il miracolo della processione di Eleusi.]

56. Fu agli Elleni di Salamina annunciato ciò che era divenuto della cittadella degli Ateniesi, e ne furono così sconvolti che, senza neppure aspettare che fosse ratificata la deliberazione da prendere, alcuni generali si imbarcarono a precipizio e, decisi alla fuga, alzarono le vele. I rimasti stabilirono di combattere davanti all'Istmo. Al calare della notte sciolsero l'adunanza e s'imbarcarono.

57. [1] Allora l'Ateniese Mnesifilo chiese a Temistocle, giunto a bordo della sua nave, che cosa avessero deciso, e quando sentì che si era stabilito di salpare verso l'Istmo per combattere davanti al Peloponneso, dichiarò: [2] «Certo, se partiranno da Salamina tu non avrai più una patria da difendere sul mare. Ogni squadra se ne ritornerà alla sua città; né Euribiade né altri potrà trattenerli, sicché la flotta non si disperda. E per la sua sconsideratezza l'Ellade perirà. Ma se esiste ancora un mezzo, va', tenta di annullare le decisioni che si sono prese: se mai tu possa persuadere Euribiade a mutare pensiero, e farlo rimanere qui».

58. [1] Temistocle accolse il suggerimento con molto favore. Non gli rispose nulla, e si recò alla nave di Euribiade. Vi giunse, dichiarò di voler conferire con lui su cosa di comune interesse, ed Euribiade l'invitò, se egli intendeva parlargli, a salire a bordo. [2] Temistocle gli si sedette accanto e gli espose come cosa propria ciò che aveva sentito da Mnesifilo, aggiungendo molti altri argomenti: fino a che lo fece aderire al suo desiderio di sbarcare e di convocare i generali a

consiglio.

59. Furono convocati, e prima che Euribiade esponesse la ragione per cui aveva riunito i generali, Temistocle, per il gran desiderio di raggiungere il suo scopo, si infervorò nel parlare. L'interruppe il generale corinzio Adimanto, figlio di Ocito, dicendo: «O Temistocle, nelle gare, per quelli che per partire si levano su prima, ci sono le verghe». «Ma quelli», egli rispose in sua difesa, «che partono male non vengono incoronati!»

60. Questa volta egli rispose al generale corinzio senza perdere la calma. Poi si rivolse ad Euribiade; e non gli addusse più nessuno degli argomenti che aveva esposto poco prima: che cioè quando fossero partiti da Salamina si sarebbero dileguati, giacché non gli si addiceva accusare gli alleati alla loro presenza. E tenne altro discorso.

α. «Ora», disse, «dipende da te salvare l'Ellade, se mi darai ascolto e offrirai battaglia rimanendo qui, e se, non dando retta a ciò che ti dicono costoro, non partirai per l'Istmo. Ascolta e confronta i due ragionamenti.

Presso l'Istmo combatterai lottando in mare aperto: ciò che per noi, che abbiamo una flotta più pesante e numericamente inferiore è assolutamente svantaggioso. E d'altra parte perderai Salamina, Megara ed Egina, se pure nel resto ci arriderà la vittoria. E alla flotta nemica terrà dietro l'esercito di terra. Così li condurrà tu stesso nel Peloponneso e porrai in giuoco tutta l'Ellade.

β. Se invece farai come dico io, ecco i vantaggi che ti risulteranno: anzitutto, lottando in luogo angusto con poche navi contro molte, riporteremo, secondo ogni probabilità, una grande vittoria: perché un campo angusto di battaglia favorisce noi, un ampio spazio favorisce i Barbari. In secondo luogo si conserva Salamina, dove noi abbiamo messo in salvo i figli e le donne. E un'altra conseguenza ne deriva, alla quale voi tenete moltissimo. Rimanendo qui combatterai per il Peloponneso come presso l'Istmo, e ti comporterai saviamente, non conducendo i Barbari nel Peloponneso.

γ. E se, come io spero che avvenga, vinceremo sul mare, i Barbari non si presenteranno all'Istmo e non avanzeranno oltre l'Attica; se ne ritorneranno in disordine; il nostro vantaggio sarà di non aver perduto Megara, Egina e Salamina, dove anche un oracolo ci predice che avremo ragione dei nemici. Quando le decisioni sono assennate il successo in genere ci segue; quando sono dissennate, anche la Divinità non assiste alle determinazioni degli uomini.»

61. [1] A questo discorso di Temistocle tornò a insorgere Adimanto di Corinto. Imponeva a chi non aveva patria di tacere; e voleva distogliere Euribiade dal riaprire la questione a favore di un uomo senza cittadinanza.<sup>54</sup> Pretendeva che Temistocle esponesse i suoi disegni solo quando avesse dichiarato la sua cittadinanza. Gli rimproverava questo perché Atene era stata presa ed era in mano del nemico. [2] Ma allora sì che Temistocle inveì contro di lui e i Corinzi. Dimostrò che gli Ateniesi, finché disponevano di duecento navi equipaggiate, avevano una città e un territorio più vasto di loro. Nessuno Stato ellenico avrebbe potuto resistere al loro attacco.

62. [1] Chiari questo punto, e passò ad Euribiade, con tono ormai più deciso: «O tu rimarrai qui – e, una volta rimasto, ti comporterai da valoroso –, o manderai l'Ellade in rovina; perché in questa guerra ogni nostra speranza è nella flotta. Ascoltami dunque. [2] Se non seguirai il mio consiglio, noi prenderemo senz'altro con noi i nostri familiari e ci recheremo a Siri in Italia,<sup>55</sup> che ci appartiene già da antica data, e di cui gli oracoli ci annunziano che dev'essere colonizzata da noi; e voi,

abbandonati da alleati del nostro peso, vi ricorderete delle mie parole».

63. Questi chiarimenti di Temistocle fecero mutare opinione ad Euribiade. Ma secondo me mutò opinione soprattutto perché temette che gli Ateniesi abbandonassero gli alleati, se egli avesse condotto la flotta all'Istmo: con l'abbandono degli Ateniesi le rimanenti terre non avrebbero potuto affrontare la flotta. E scelse il partito di dare la battaglia decisiva rimanendo sul posto.

64. [1] Euribiade decise. E i generali di Salamina si disposero, dopo questo vivace scambio di parole, a combattere lì.

Allo spuntare del giorno e al levare del sole, per terra e per mare ebbe luogo una scossa di terremoto. [2] Fu deciso di fare voti agli Dei e d'invocare l'alleanza degli Eacidi. E le decisioni prese furono eseguite. Furono fatti voti a tutti gli Dei; e furono invocati, da Salamina stessa, Aiace e Telamone, ed inviata una nave ad Egina per Eaco e gli altri Eacidi.<sup>56</sup>

65. [1] Diceo, figlio di Teocide, esule ateniese allora molto considerato presso i Medi, raccontava che, una volta iniziata, da parte dell'esercito terrestre di Serse, la devastazione dell'Attica abbandonata dagli Ateniesi, e trovandosi egli allora per avventura insieme con il lacedemonio Demarato nella pianura Triasia,<sup>57</sup> aveva scorto un polverone proveniente da Eleusi, come se avanzassero un trentamila uomini. Essi stupirono di quel polverone; si chiesero quale gente mai lo sollevasse; e a un tratto udirono una voce che apparve loro essere l'inno mistico di Iacco.<sup>58</sup> [2] Demarato era ignaro dei misteri sacri che si svolgevano ad Eleusi, e chiese che cosa fosse quella voce. Ed egli: «Demarato», rispose, «non c'è dubbio. Un grave disastro incombe sull'esercito del Re. L'Attica è deserta. È la voce di un Dio certissimamente; e avanza da Eleusi in soccorso degli Ateniesi e degli alleati. [3] Se la polvere si avventerà sul continente, la minaccia incomberà sul Re stesso e sull'esercito del continente; se invece si rivolge contro la flotta di Salamina il Re rischia di perdere la sua marina. [4] Gli Ateniesi celebrano ogni anno questa festa in onore della Madre e della Figlia.<sup>59</sup> Vengono iniziati ai misteri chi di loro e degli altri Elleni lo desiderano; e la voce che odi è il canto che intonano in questa festa».<sup>60</sup> E Demarato: «Taci», rispose, «e non tenere a nessun altro questo discorso. [5] Se queste parole vengono riportate al Re, perderai la testa e non potrai venir salvato né da me né da alcun altro al mondo. Sta' quieto. A quest'esercito penseranno gli Dei.»

[6] Fu questo il consiglio di Demarato. Dalla polvere, dopo la voce, si formò una nuvola, che si levò in alto e mosse verso Salamina e sull'accampamento degli Elleni. Così essi appresero che la flotta di Serse doveva perire. Ecco quanto narrava, convalidandolo con la testimonianza di Demarato e di altri, Diceo figlio di Teocide.

[Il consiglio di guerra dei Persiani.]

66. [1] Le truppe assegnate alla marina di Serse, dopo che, osservato il disastro dei Lacedemoni, furono passate da Trachis a Istiea, vi si trattennero tre giorni, attraversarono l'Euripo, e in altri tre giorni giunsero a Falero. Secondo me i Barbari invasero il territorio di Atene in un numero non minore – sia le truppe giunte per terra sia quelle di mare – di quando erano arrivate al Sepias e alle Termopili: [2] al posto delle perdite causate dalla tempesta, dalle Termopili e dalle battaglie dell'Artemisio, metto le truppe che non si erano ancora schierate con il Re: i Meli, i Dori, i Beoti – che, tranne i Tespiesi e i Plateesi, lo seguivano con tutte le loro forze –, e ancora i Caristi, gli Andri, i Teni, e tranne le cinque città di cui abbiamo precedentemente ricordato i nomi,<sup>61</sup> tutte le isole

restanti. Quanto più il Re di Persia procedeva nell'interno dell'Ellade, tanto più numerosi erano i popoli che lo seguivano.

67. [1] Tranne i Pari – i quali erano rimasti indietro a Citno e stavano ad osservare l'esito che avrebbe avuto la guerra – tutte queste truppe erano giunte ad Atene. Erano al Falero.<sup>62</sup> E Serse si recò personalmente presso la flotta per prendere contatto con essa e sentire i pareri degli ufficiali che vi erano a bordo. [2] Giunse, si sedette su di una altura, e, chiamatili, gli si presentarono i tiranni<sup>63</sup> delle singole nazioni e i capitani delle navi. E presero posto secondo il grado di dignità che il Re aveva concesso a ognuno. Primo il re di Sidone, poi quello di Tiro, e infine gli altri. Si sedettero in ordine, l'uno dopo l'altro: e Serse, per saggiarli, mandò Mardonio a chiedere se fosse il caso di dare battaglia.

68. [1] Andò Mardonio in giro e li interrogò, cominciando dal re di Sidone. E tutti si espressero nel medesimo senso: consigliando di dare battaglia. Tranne Artemisia,<sup>64</sup> la quale invece parlò come segue:

α. [1] «Mardonio, di' al Re da parte mia che io dico così: Sire, nelle battaglie navali dell'Eubea io non ho mostrato la minima viltà, ed allora rifulse il mio valore. Posso quindi esprimere la mia vera opinione, il mio consiglio più saggio in difesa della tua potenza. Ed ecco che cosa ti dico: risparmia la flotta, non dare battaglia. Per mare i nemici sono di tanto più forti delle tue truppe di quanto gli uomini lo sono delle donne. [2] Che cosa ti costringe a correre il rischio di battaglie navali? Non è in tua mano Atene, per la quale hai intrapreso questa spedizione? Non è in tua mano il resto dell'Ellade? Nessuno ti sbarra la strada. Quelli che ti si sono opposti hanno avuto la sorte che meritavano.

β. [1] Ed ecco come io ritengo che si concluderà la guerra per i nostri avversari: se tu non avrai fretta di dare battaglia navale, se tratterrai qui la flotta e rimarrai sulla riva, oppure avvanzerai nel Peloponneso, facilmente, o Sire, conseguirai gli scopi per cui sei venuto. [2] Gli Elleni non sono in grado di opporsi una lunga resistenza. Tu li disperderai, e ogni reparto prenderà la fuga verso la propria città. Perché in quest'isola non hanno, da quanto mi si informa, vettovaglie; e non è verosimile che, se tu fai avanzare l'esercito di terra contro il Peloponneso, rimangano imperturbate le truppe che da lì sono venute qui. Esse non si cureranno di battersi per mare in difesa di Atene.

γ. Se invece avrai fretta di dare subito battaglia navale, temo che la disfatta per mare non trascini con sé la rovina dell'esercito di terra. E un'altra cosa devi considerare, o Re: che gli uomini buoni sogliono avere cattivi servi, e i cattivi buoni servi. E tu che sei il migliore di tutti gli uomini hai dei cattivi servi, che passano per tuoi alleati: e cioè gli Egiziani, i Ciprioti, i Cilici, i Panfili: gente buona a nulla».

69. [1] Questo discorso di Artemisia afflisse Mardonio e tutti quelli che erano ben disposti verso di lei, i quali, poiché ella sconsigliava di dare battaglia navale, prevedevano che qualche sciagura l'avrebbe colpita da parte del Re. Quelli invece che nutrivano astio ed invidia contro di lei, perché fra tutti gli alleati era la più onorata, godettero – prevedendo la sua rovina – dell'obiezione da lei mossa.

[2] Ma quando i pareri furono riferiti a Serse, questi si compiacque vivamente di quello di Artemisia. Già prima la riteneva una donna di merito; ma ne fece allora un elogio molto più alto. Ordinò tuttavia che si seguisse la maggioranza, ben convinto com'era che lo scarso valore dimostrato all'Eubea fosse dovuto alla mancanza della sua presenza; mentre ora egli era pronto ad assistere alla

battaglia navale personalmente.

[La vigilia di Salamina.]

70. [1] Quando fu dato l'ordine di partire, la flotta salpò verso Salamina, e si schierò con comodo, ogni squadra al suo posto. Ma mancò il tempo perché quel giorno si potesse dare battaglia; era sopraggiunta la notte. E i Barbari si predisposero per il giorno seguente.

[2] Gli Elleni erano intanto dominati da un gran terrore, specialmente le truppe del Peloponneso. Temevano, perché se ne stavano a Salamina sul punto di dare battaglia navale a difesa del territorio ateniese. Se fossero stati vinti, sarebbero stati assediati e accerchiati nell'isola; e avevano intanto lasciato il proprio paese incustodito.

71. [1] Quella notte l'esercito terrestre dei Barbari si mise in marcia verso il Peloponneso. Era tuttavia stato escogitato ogni mezzo possibile perché i Barbari non entrassero per via di terra. I Peloponnesi, appena avevano appreso che le truppe di Leonida erano cadute alle Termopili, erano accorsi tutti dalle loro città e si erano accampati verso l'Istmo. Era loro generale Cleombroto figlio di Anassandrida, fratello di Leonida. [2] Si erano accampati sull'Istmo e avevano reso impraticabile la via Scironide.<sup>65</sup> E poi costruirono, come avevano deliberato e deciso, un muro attraverso l'Istmo. Erano molte decine di migliaia, e ogni uomo lavorava: sicché l'opera veniva condotta a termine. Venivano portate sul posto pietre, mattoni, legname, e canestri pieni di sabbia, e le truppe accorse non smettevano mai dal lavoro, né di giorno né di notte.

72. I popoli ellenici che erano accorsi all'Istmo con tutte le loro forze erano i seguenti: i Lacedemoni, tutti gli Arcadi, gli Elei, i Corinzi, i Sicioni, gli Epidauri, i Fliasi, i Trezeni, gli Ermionei. Furono questi i popoli che accorsero, in grande ansia per il pericolo corso dall'Èllade. Gli altri Peloponnesi non se ne curavano affatto. Le feste olimpiche e carnee<sup>66</sup> erano ormai trascorse.

73. [1] Il Peloponneso è abitato da sette popoli. Dei quali due, originari del paese, occupano ora la stessa contrada che in antico: gli Arcadi e i Cinuri.<sup>67</sup> Un popolo – l'Acheo – non ha emigrato dal Peloponneso, ma dal suo cantone, ed abita quello di altri.<sup>68</sup> [2] I rimanenti quattro popoli di questi sette sono immigrati: i Dori, gli Etoli, i Driopi, e i Lemni.<sup>69</sup> Ai Dori appartengono molte e illustri città; agli Etoli solo l'Elide; ai Driopi Ermione e Asine presso Cardamile, in Laconia; ai Lemni tutti i Paroreati.<sup>70</sup> [3] I Cinuri, originari del luogo, pare che siano gli unici Ioni; ma, stando in soggezione degli Argivi, e col passare del tempo, sono diventati perfettamente Dori. Essi sono gli Orneati. Di questi sette popoli dunque tutte le città – tranne quelle che ho elencate – se ne stavano in disparte; e, se è lecito esprimersi liberamente, con lo starsene in disparte parteggiavano per i Medi.

74. [1] Gli Elleni dell'Istmo erano alle prese con siffatta fatica, perché correavano ormai l'estremo rischio, e non speravano in un esito brillante sul mare. Tuttavia, nonostante queste notizie, quelli di Salamina avevano paura, temendo non tanto per se stessi, quanto per il Peloponneso. [2] Per alcun tempo tennero fra loro colloqui privati e segreti, meravigliandosi della storditezza di Euribiade; ma alla fine la tempesta esplose apertamente. S'indisse un'adunanza, e i problemi di prima tornarono ad essere discussi. Si sosteneva la necessità di salpare per il Peloponneso e di affrontare la lotta per esso, piuttosto che rimanere lì e combattere per un paese occupato dal nemico. Volevano invece gli Ateniesi, gli Egineti e i Megaresi che si rimanesse sul posto a respingere

l'attacco.

75. [1] Allora Temistocle, quando il suo piano stava per essere sopraffatto dai Peloponnesi, uscì, inavvertito, dal Consiglio. Ne uscì; e mandò, con un battello, un uomo al campo dei Medi, affidandogli l'incarico di un messaggio. Il suo nome era Sicinno; era un domestico, e il pedagogo dei figli di Temistocle. Il quale, dopo questi avvenimenti, gli fece avere, quando i Tespiesi accolsero nuovi cittadini, la cittadinanza di Tespie, e gli diede il benessere della ricchezza. [2] Costui giunse allora con la barca e parlò come segue ai generali dei Barbari: «Il generale degli Ateniesi – il quale parteggia per il Re, e preferisce che la vittoria sia non dell'Ellade, ma vostra – mi ha mandato all'insaputa degli Elleni: per farvi sapere che, colti da paura, essi stanno deliberando se debbano fuggire. E ora vi si offre il destro, se non li lasciate scappare, di compiere la più bella impresa del mondo. [3] Essi non sono d'accordo e non vi opporranno resistenza. Li vedrete combattere fra loro: quelli che sono per voi, e gli altri».

76. [1] Fornite queste indicazioni, il messo si allontanò senz'altro. I generali prestarono fiducia al suo messaggio, e sbarcarono molti Persiani nell'isoletta di Psittalia, posta fra Salamina e la terraferma. E quando fu mezzanotte fecero avanzare l'ala occidentale della flotta verso Salamina per effettuare l'accerchiamento; e la squadra assegnata alle acque di Ceo e di Cinosura avanzò, occupando tutto lo stretto fino a Munichia.<sup>71</sup>

[2] Fecero avanzare la flotta con questo scopo: che agli Elleni non fosse neppure possibile fuggire, rimanessero chiusi a Salamina, e pagassero il fio degli scontri all'Artemisio. Ed ecco perché sbarcarono un reparto persiano nell'isoletta chiamata Psittalia: iniziatasi la battaglia, gli uomini e i relitti sarebbero stati per lo più trasportati verso di essa – l'isola essendo appunto posta sullo stretto dove doveva aver luogo la battaglia –, e questo reparto doveva salvare i connazionali e distruggere i nemici. [3] Movimenti che furono eseguiti in silenzio, acciocché gli avversari non ne fossero informati. Sbrigarono dunque questi preparativi nella notte; e non si dormì per nulla.

77. Io non saprei smentire la veridicità degli oracoli; e non voglio, quando si esprimono con chiarezza, tentare di demolirli, se do uno sguardo a un vaticinio siffatto:

Ma quando i Barbari un argine avranno disteso di navi Lungo la costa ad Artemide sacra e lunghesso la spiaggia Di Cinosura, con folle speranza, distrutta la splendida Atene:

Estinguerà poi Giustizia Insolenza, ch'è figlia di Orgoglio,  
Nell'avventarsi tremenda, e che tutto inghiottire presume.

[2] Bronzo cozzar contro bronzo vedrassi, e di porpora il mare

Tinto per opera d'Ares. Allora Vittoria e il Cronide <sup>72</sup>

Omniveggente dell'Ellade la libertà recheranno.

Quando Bachide si esprime così chiaramente, io non oso muovere alcuna obiezione ai suoi vaticini, e non ammetto che altri ne muovano.

78. Fra i generali di Salamina si svolgeva una forte zuffa di parole. Ancora non sapevano che i Barbari li avevano accerchiati con la flotta. Li ritenevano al medesimo posto dove li avevano visti schierati durante il giorno.

79. [1] E mentre i generali erano riuniti venne da Egina Aristide figlio di Lisimaco,<sup>73</sup> un Ateniese

ostracizzato dal popolo <sup>74</sup> – il quale, io che ho notizia del suo carattere, ritengo sia stato l'uomo migliore e più giusto di Atene –. [2] Si presentò costui al Consiglio, e chiamò fuori Temistocle, che non era suo amico, bensì nemico acerbissimo. Di fronte alla gravità della minaccia che incombeva dimenticò il passato; e, avendo prima sentito dire che i Peloponnesi avevano fretta di spostare la flotta verso l'Istmo, lo chiamò fuori per un colloquio. [3] Temistocle uscì; ed Aristide: «Le circostanze», gli disse, «più che mai ci impongono di trasformare la nostra lotta in una gara di patriottismo. [4] Ti avverto che per i Peloponnesi è inutile discutere molto o poco se debbano o no partire da qui. Come testimone oculare ti avverto che ora, neppure volendolo, i Corinzi e lo stesso Euribiade sarebbero in grado di ritirarsi. I nemici ci accerchiano tutt'intorno. Entra e comunicalo loro».

80. [1] E Temistocle: «Ottimo», rispose, «il tuo consiglio, e buona è la notizia che rechi. Col tuo arrivo tu mi dai testimonianza diretta dell'avvenimento che desideravo. Sono stato io che ho spinto i Medi a far questo. Gli Elleni non intendevano, di propria volontà, dare battaglia; bisognava convertirli loro malgrado. Tu giungi con buone notizie; recale tu stesso a loro. [2] Se le riferisco io, le crederanno inventate da me, e non li persuaderò. Essi ritengono che i Barbari non svolgano questa manovra. Entra tu stesso, e riferisci loro sulla situazione. E quando avrai riferito, se si persuadono, meglio; ma se non avranno fiducia, per noi sarà lo stesso: se, come tu dici, siamo circondati da ogni parte, non scapperanno più».

81. Entrò allora Aristide nel Consiglio. Assicurò di essere giunto da Egina e di aver stentato ad attraversare inavvertito il nemico che, fermo, li bloccava; perché tutto il campo ellenico era circondato dalla flotta di Serse. E li consigliò a prepararsi alla difesa. Ciò detto, si allontanò. E la discussione si riaccese. La maggior parte dei generali non prestava fede alla notizia.

82. [1] Diffidavano. Ma giunse una trireme di Teni che avevano disertato, comandata da Panezio figlio di Sosimene, la quale recava tutta la verità. Il nome dei Teni fu incluso per questa impresa, nel tripode di Delfi fra i popoli che batterono il Barbaro. [2] Con questa nave che disertò a Salamina, e con quella di Lemno che aveva disertato prima di Artemisio, la marina degli Elleni raggiunse il numero di trecentottanta navi. Fino allora ne mancavano due a questo numero.

### *La battaglia di Salamina e il ritorno di Serse in Asia.*

83. [1] Alla relazione dei Teni gli Elleni prestarono fede; e si prepararono a combattere. Comparve l'aurora, e i generali convocarono gli equipaggi, e la più bella concione fu quella di Temistocle. Il discorso era tutto intessuto sul contrasto fra ciò che vi è di più nobile e ciò che vi è di più basso nella natura e nella condizione umana. [2] Egli esortò a scegliere ciò che vi è di più nobile. Concluse il suo dire, e ordinò l'imbarco. E mentre gli equipaggi salivano a bordo, giunse la trireme di Egina, che si era allontanata per prendere gli Eacidi.<sup>75</sup>

84. [1] Salparono allora gli Elleni con tutta la flotta. Appena si mossero, i Barbari diedero loro addosso. Gli altri Elleni remarono all'indietro e cercarono di approdare; invece l'Ateniese Aminia, del demo di Pallene, si fece avanti e si lanciò contro una nave. Ma il suo legno s'impigliò e l'equipaggio non riusciva a districarsi. Allora gli altri accorsero in soccorso di Aminia, e iniziarono



la mischia. [2] Così dicono gli Ateniesi che si sia accesa la battaglia. Gli Egineti invece dicono che a darle inizio sia stata la nave partita per gli Eacidi ed Egina. E si dice anche questo: che sia apparsa agli Elleni una figura di donna, e che questa apparizione li incitasse facendosi udire da tutta la flotta degli Elleni, dopo averli prima così rimproverati: «Fino a quando, o sciagurati, continuerete a remare all'indietro?».

85. [1] Contro gli Ateniesi erano stati schierati i Fenici – che occupavano Pala rivolta ad Eleusi e ad occidente –, e contro i Lacedemoni gli Ioni: i quali occupavano Pala rivolta ad oriente e al Pireo.<sup>76</sup> Di essi pochi si mostrarono deliberatamente vili, come aveva raccomandato Temistocle, ma non la maggior parte. [2] Io potrei elencare i nomi di trierarchi che presero navi elleniche, ma me ne asterrò del tutto: salvo che per il nome di Teomestore figlio di Androdamante e di Filaco figlio di Istieo, tutti e due di Samo. [3] Faccio menzione solo di loro, perché per questa impresa Teomestore fu insediato dai Persiani quale tiranno di Samo, e Filaco fu iscritto tra i benefattori del Re ed ebbe in dono una gran distesa di territorio. – In persiano i benefattori del Re sono chiamati Orosanghi. – Tale ventura essi ebbero.

86. A Salamina andò in rovina la maggior parte delle navi persiane, distrutte in parte dagli Ateniesi, in parte dagli Egineti. Né poteva mancar loro quest'esito infelice, perché, mentre gli Elleni si battevano con disciplina e ordinati per squadre, i Barbari non conservavano lo schieramento e nulla facevano con intelligenza. Furono tuttavia, e si dimostrarono in questa giornata, molto più valorosi che non presso l'Eubea. Tutti, per timore di Serse si prodigavano, e ognuno credeva che il Re lo guardasse.

87. [1] Non posso dire con esattezza come si battessero gli altri reparti dei Barbari e degli Elleni. Ma ecco che cosa avvenne ad Artemisia, ragion per cui ella ebbe ancora maggior gloria presso il Re. [2] Quando le forze del Re furono travolte da una gran confusione, venne, in quel frangente, la nave di Artemisia inseguita da una nave attica. Ella non poteva sfuggire, perché innanzi a lei erano altre navi amiche, mentre la sua era più vicina ai nemici; e prese una decisione che, messa in atto, le riuscì vantaggiosa. Inseguita dalla nave attica, investì con impeto una nave amica, di Calindi, a bordo della quale era il re dei Calindi, Damasimo. [3] Non saprei dire se avesse avuto con lui qualche contesa mentre era ancora nell'Ellesponto,<sup>77</sup> e se abbia agito così a ragion veduta, o se la nave dei Calindi sia capitata per caso a pararlesi davanti. [4] Artemisia l'investì, l'affondò e godette il beneficio di una doppia fortuna. Perché, quando il trierarca della nave attica la vide investire una nave barbara, ritenne che la nave di Artemisia o fosse ellenica, o disertasse dai Barbari e combattesse per gli Elleni. Virò di bordo e si rivolse ad altre.

88. [1] E se da una parte le avvenne di scampare e di non essere uccisa, dall'altra accadde che, pur avendogli causato un danno, presso Serse ciò la facesse salire in altissimo prestigio. [2] Il Re guardava, si dice, e si sarebbe accorto della nave investitrice. E qualcuno dei presenti avrebbe esclamato: «Vedi Artemisia, Sire, come si batte bene, ed ha affondato la nave nemica?». Egli avrebbe chiesto se fosse veramente, quel colpo, di Artemisia; e gli altri, i quali conoscevano perfettamente l'emblema della sua nave, e credevano che quella distrutta appartenesse ai nemici, lo avrebbero confermato. [3] Perché fra le altre circostanze che, come ho detto, la favorirono, avvenne che della nave calindica nessuno si salvasse per accusarla. E si dice che Serse abbia risposto esclamando: «Gli uomini mi sono diventati donne, e le donne uomini!». Dicono che tali furono le

parole di Serse.

89. [1] Perì in questo combattimento il generale Ariobigne, figlio di Dario e fratello di Serse, con molti altri famosi personaggi persiani e medi, ma pochi Elleni. Perché, sapendo nuotare, gli uomini delle navi distrutte che non fossero periti nella mischia giungevano a nuoto a Salamina. [2] Invece la maggior parte dei Barbari, che non sapevano nuotare, morirono in acqua. Quando le prime navi si volsero in fuga, la maggior parte delle altre venivano distrutte, perché gli uomini schierati dietro cozzavano, nel tentativo di avanzare con le navi per dare anch'essi al Re qualche prova del loro valore, con le navi in fuga della loro stessa flotta.

90. [1] E in questa confusione ecco cos'altro accadde. Un gruppo di Fenici le cui navi erano state distrutte si presentarono al Re calunniando gli Ioni. Dicevano che le navi erano andate distrutte per colpa loro, del loro tradimento. Ma avvenne che gli ammiragli degli Ioni non fossero messi a morte, mentre i calunniatori fenici s'ebbero la mercede: [2] stavano ancora parlando, quando una nave samotracia investì una nave attica. La nave attica calò a picco, ed una egineta accorse veloce e ne affondò una dei Samotraci. Ma questi, tiratori di giavellotto, tirarono sui soldati della nave affondatrice, li spazzarono via, salirono a bordo, e presero il legno. [3] Questo episodio salvò gli Ioni. Quando Serse vide le loro grandi imprese, si volse sdegnatissimo ai Fenici, accusandoli tutti; e ordinò che si tagliasse loro la testa, perché, essendo loro vili, non calunniassero i più valorosi. [4] Ogni volta che Serse, seduto alle falde del monte chiamato Egaleo, di fronte a Salamina,<sup>78</sup> vedeva compiere durante la battaglia un atto di valore da uno dei suoi, s'informava dall'autore di esso; e i segretari prendevano nota del trierarca, col nome del padre e della città. Aveva contribuito al destino dei Fenici anche la presenza di Ariaramne, personaggio persiano amico degli Ioni. Gli esecutori degli ordini s'incaricarono dei Fenici.

91. I Barbari, volti in fuga, cercavano di trarsi fuori verso il Falero,<sup>79</sup> e gli Egineti, appostati nello stretto, compirono gesta memorabili. Nella confusione gli Ateniesi distruggevano le navi che opponevano resistenza e quelle che fuggivano; e gli Egineti li imitavano con quelle che cercavano di sottrarsi. E chi era sfuggito agli Ateniesi andava di corsa a mettersi nelle mani degli Egineti.

92. [1] A questo punto capitarono insieme la nave di Temistocle, che ne inseguiva un'altra, e quella dell'Egineta Policrito figlio di Crio, che aveva investito una nave sidonia.<sup>80</sup> Questa aveva preso la nave egineta in vedetta presso Sciato, su cui si trovava Pitea figlio di Ischenoo: l'uomo che, crivellato di ferite,<sup>81</sup> era per il suo valore tenuto a bordo dai Persiani pieni di ammirazione. Appunto la nave sidonia che lo trasportava fu presa insieme con l'equipaggio persiano, cosicché Pitea scampò ad Egina. [2] Policrito quando vide la nave attica la riconobbe dall'insegna dell'ammiraglio, e lanciò un grido per schernire crudamente Temistocle a proposito del medesimo degli Egineti.<sup>82</sup> Tali beffe scagliò Policrito, che aveva investito una nave, contro Temistocle. I Barbari le cui navi si erano salvate giunsero fuggendo al Falero, per mettersi sotto la protezione dell'esercito terrestre.

93. [1] In questa battaglia la maggior gloria la raccolsero gli Egineti, e – dopo – gli Ateniesi. A titolo individuale, poi, l'Egineta Policrito e gli Ateniesi Eumene figlio di Anagirasi e Aminia del demo di Pallene,<sup>83</sup> il quale inseguì anche Artemisia. E se avesse saputo che a bordo vi era Artemisia non avrebbe smesso prima di averla presa, o di essere egli stesso preso prigioniero. [2] Perché

quest'ordine avevano avuto i trierarchi ateniesi; ed era stato inoltre stabilito, per chi l'avesse presa viva, un premio di diecimila dracme.<sup>84</sup> Sapeva amaro agli Ateniesi che una donna facesse una campagna contro Atene. Ma essa, l'ho già detto, riuscì a sfuggire. Ed altri equipaggi ancora si trovavano al Falero, le cui navi si erano salvate.

94. [1] Gli Ateniesi dicono che Adimanto, l'ammiraglio corinzio, colpito, subito al principio dello scontro navale, da sbigottimento e terrore, abbia issato le vele e si sia dato alla fuga, e che i Corinzi, vedendo fuggire la nave ammiraglia, si siano anch'essi dileguati. [2] E quando i fuggiaschi giunsero al santuario di Atena Scirade sulla costa di Salamina,<sup>85</sup> inviato da un Dio si sarebbe imbattuto in loro un battello veloce. Non si scoprì mai che alcuno lo avesse mandato, e i Corinzi, ai quali si appressava, non avevano alcuna notizia della flotta: da ciò deducono gli Ateniesi che c'entri la volontà divina. Vicino alle navi gli uomini del battello avrebbero parlato così: [3] «Adimanto, tu hai virato di bordo, ti sei dato alla fuga, e hai abbandonato gli Elleni; ma essi ormai vincono, riportando sui nemici quella vittoria che si auguravano». E poiché a tali parole Adimanto non credeva, quelli avrebbero aggiunto che erano disposti ad essere presi come ostaggi, e uccisi se gli Elleni non fossero apparsi vincitori. [4] Avrebbero allora Adimanto e gli altri virato di bordo e sarebbero tornati alla flotta, ad azione compiuta. Tale fama corre su di loro fra gli Ateniesi. Ma per conto proprio i Corinzi non sono d'accordo: essi ritengono invece di essere stati durante la battaglia fra i più valorosi. E il resto dell'Ellade rende loro questa testimonianza.

95. L'Ateniese Aristide figlio di Lisimaco, che poco fa ho ricordato per la sua grandissima onestà, durante questo tumulto accesosi nelle acque di Salamina, compì la seguente impresa. Prese con sé e fece passare nell'isola di Psittalia<sup>86</sup> molti opliti, di nascita ateniese, che erano stati disposti lungo la costa del territorio di Salamina; i quali massacrarono tutti i Persiani di quell'isoletta.

96. [1] Alla fine della battaglia, gli Elleni, rimorchiati a Salamina tutti i relitti che si trovavano ancora in quelle acque, si erano disposti a un'altra battaglia, aspettandosi che il Re avrebbe ripetuto lo scontro con le navi superstiti. [2] E molti relitti furono sospinti da zefiro sulla costa dell'Attica chiamata Coliade.<sup>87</sup> Sicché si avverò interamente il vaticinio di Bachide<sup>88</sup> su questa battaglia, ed anche ciò che dei relitti trasportati su questa costa era stato previsto molti anni prima in un oracolo dell'indovino ateniese Lisistrato, previsione che nessun Elleno aveva compreso:

«Le donne di Colia arrosteranno il loro orzo con dei remi». <sup>89</sup>

Ciò doveva accadere con la ritirata del Re.

[Serse medita la ritirata. Il servizio postale persiano.]

97. [1] Quando Serse apprese il disastro occorsogli, temendo che qualcuno degli Ioni suggerisse agli Elleni, o questi da sé pensassero, di dirigersi verso l'Ellesponto per rompere i ponti e che egli, bloccato in Europa, vi corresse l'estremo rischio, meditò di fuggire. Ma per non scoprirsi, né con gli Elleni né con le proprie truppe, tentò di costruire un argine fino a Salamina, collegando insieme delle navi da carico fenicie, perché servissero da ponte e da muro, e fece preparativi di guerra come se intendesse attaccare di nuovo battaglia. [2] Tutti gli altri, vedendogli far questo, erano ben convinti che egli fosse fermissimamente disposto a rimanere, per proseguire la guerra. Ma nulla del suo disegno sfuggiva a Mardonio, che conosceva perfettamente il suo modo di pensare. E, mentre faceva

questo, Serse mandò in Persia ad annunciare la sciagura toccatagli.

98. [1] Non c'è cosa mortale che sia più veloce di questi messi; così ingegnosa è l'istituzione dei Persiani. Dicono che, per altrettanti intervalli quante sono le giornate di cammino dell'intero percorso, sono disposti uomini a cavallo, assegnando ad ogni giorno di cammino un cavallo ed un uomo, che né neve né pioggia né calore né notte trattiene dal percorrere con la massima velocità il tratto prescritto. [2] Il primo che corre consegna gli ordini al secondo, il secondo al terzo, e così via passano trasmessi dall'uno all'altro: com'è fra gli Elleni la Lampadoforia compiuta in onore di Efesto. Chiamano i Persiani questa corsa dei cavalli «angareion».<sup>90</sup>

99. [1] La prima notizia giunta a Susa che Atene era in mano di Serse, aveva talmente rallegrato i Persiani rimasti in patria, che avevano cosperso le vie di mirti, ardevano profumi e si davano alle feste e ai piaceri. [2] Ma il sopraggiungere della seconda notizia li costernò tanto che tutti si strapparono le tuniche, e si abbandonarono a infiniti gridi e lamenti, addossando la colpa a Mardonio. Manifestazioni non tanto dovute al dolore per il danno subito dalla flotta, quanto alla preoccupazione per la persona di Serse.

100. [1] E i Persiani rimasero in tale stato d'animo per tutto il tempo che trascorse fino a che l'arrivo di Serse non vi pose fine.

Mardonio vedeva Serse gravemente afflitto per l'esito disastroso della battaglia, sospettava che meditasse la fuga da Atene, e aveva tra sé riflettuto che sarebbe stato punito per aver persuaso il Re alla spedizione contro l'Ellade, e che era per lui preferibile affrontare il rischio: per sottomettere l'Ellade, o chiudere gloriosamente la sua vita in relazione a grandi gesta – benché più che altro s'inducesse a sperare di sottomettere l'Ellade. Sicché, fatte queste riflessioni, tenne a Serse il discorso seguente: [2] «Non rattristarti, o Sire, e non considerare affatto grande sventura ciò che è accaduto. Per noi non una lotta di legni è decisiva, ma di uomini e di cavalli. Nessuno di costoro che credono di aver terminata la guerra tenterà di opporsi a te con uno sbarco, e neppure dalla terraferma; quelli che ti si sono opposti sono stati puniti. [3] Ora, se credi, attacchiamo subito il Peloponneso. O si può anche attendere, se così preferisci. E non scoraggiarti. Per gli Elleni non c'è scampo: devono rendere conto delle colpe presenti e passate, e divenire tuoi schiavi. È questo il piano migliore. Ma se hai deciso di ritirarti, conducendo via l'esercito, ho un altro piano che ti si adatta.

[4] Purché tu, o Re, non renda ridicoli i Persiani di fronte agli Elleni; perché nessuno scacco ti è stato procurato dai Persiani, e non potresti indicare un'occasione in cui si siano mostrati vili. Che se di viltà hanno dato prova i Fenici, gli Egiziani, i Ciprioti, i Cilici, quest'infortunio non riguarda per nulla i Persiani. [5] Poiché dunque non su di loro ricade la colpa, ascoltami. Torna in patria tu, se hai deciso di non rimanere qui, prendendo il grosso dell'esercito. Io m'impegno di consegnarti, con trecentomila uomini che mi sarò scelti fra le tue truppe, l'Ellade asservita».

101. [1] Recò questo discorso a Serse quella letizia e contentezza che era compatibile con la sua sventura e a Mardonio disse che avrebbe deliberato e gli avrebbe risposto quale delle due vie avrebbe seguito. E, mentre deliberava insieme con i Persiani che aveva convocato, volle mandare a chiamare Artemisia, per sentirne il consiglio: aveva visto prima che ella sola aveva intuito quel che bisognava fare.

[2] Giunse Artemisia. Serse fece ritirare gli altri consiglieri persiani e la guardia del corpo, e le

parlò così: «Mardonio mi esorta a rimanere qui per attaccare il Peloponneso, asserendo che i Persiani e l'esercito di terra non sono colpevoli di nessuna sconfitta, e che volentieri coglierebbero l'occasione di dimostrarlo. [3] Sicché egli mi esorta a fare come ti ho detto. Oppure vuole scegliersi lui trecentomila uomini fra le mie truppe per offrirmi l'Ellade asservita. E per me il suo consiglio è che io mi ritiri in patria con il resto dell'esercito. [4] Tu mi hai consigliato bene sulla battaglia navale che ha avuto luogo e che tu non volevi si facesse; consigliami dunque anche adesso quale sia per me la decisione giusta fra le due».

102. [1] Serse chiedeva in proposito il suo consiglio, e Artemisia: «Per una donna è difficile, o Re», gli rispose, «cogliere il partito migliore per un uomo che chiede consiglio. Ma, nelle circostanze presenti, a me pare bene che tu torni indietro e che lasci qui Mardonio, se vuole assumersi quest'impegno, con le truppe con cui chiede di esser lasciato. [2] Se sottometterà i territori che dice di voler sottomettere, e se i piani che ha in mente nel farti la proposta hanno successo, tua sarà l'impresa, o Sire: perché l'avranno compiuta i tuoi servi. Se invece avverrà il contrario di ciò che pensa Mardonio, non sarà affatto un gran disastro, essendo superstita tu e intatta la potenza persiana in Asia. [3] Perché se tu e la tua dinastia perdurate, gli Elleni dovranno, per la loro salvezza, affrontare molte lotte, e frequenti. E se Mardonio avrà mala sorte, ciò non avrà importanza. Né una vittoria degli Elleni sarà una vera vittoria, se avranno ucciso un tuo servo. E tu te ne tornerai dopo avere incendiato Atene, che era lo scopo della tua spedizione».

103. Fu Serse lieto del consiglio, perché aveva Artemisia espresso proprio ciò che egli pensava. Infatti, anche se tutti, uomini e donne, gli avessero consigliato di rimanere, non credo che sarebbe rimasto: tanta paura l'aveva colto. Lodò Artemisia e la congedò, con l'incarico di condurre i suoi figli ad Efeso. Perché lo avevano accompagnato alcuni figli naturali.

[La vendetta di Ermotimo.]

104. E insieme con i figli mandò come custode Ermotimo, nato a Pedaso, ma uno degli eunuchi che più godevano il favore del Re. (Abitavano i Pedasei sopra Alicarnasso; ed accade loro quanto segue: quando a qualsiasi fra le popolazioni finitime intorno a questa città sta per accadere, entro un certo termine di tempo, qualche malanno, alla locale sacerdotessa di Atena spunta una gran barba. È già avvenuto loro due volte. A questi Pedasei apparteneva Ermotimo.)<sup>91</sup>

105. [1] Egli potè, fra tutti quelli che noi conosciamo, prendersi la più ampia vendetta di un torto patito. Preso prigioniero dai nemici e messo in vendita, lo aveva comprato Panionio di Chio, un uomo che aveva abbracciato un mestiere infame. Acquistava fanciulli di bell'aspetto, li mutilava, e li conduceva a Sardi e ad Efeso<sup>92</sup> per venderli ad alto prezzo. [2] Perché gli eunuchi hanno sotto i Barbari, per la loro fedeltà sotto ogni riguardo, maggior pregio dei non evirati. E fra i molti altri che Panionio aveva mutilato – di questo egli viveva – c'era anche Ermotimo. Il quale non fu disgraziato in tutto. Giunto dal Re, a Sardi, insieme con altri doni, fu col passare del tempo onorato da Serse più di tutti gli altri eunuchi.

106. [1] Orbene, quando il Re, stando a Sardi, si preparava a muovere con l'esercito persiano contro Atene, Ermotimo, che si era recato per un affare in una parte della Misia abitata dai Chii, denominata Atarneo,<sup>93</sup> vi trovò Panionio. [2] Lo riconobbe e lo intrattenne cordialmente a lungo.

Anzitutto gli enumerò tutti i vantaggi di cui l'avrebbe ricambiato se avesse preso con sé i familiari e avesse abitato in quella regione. Sicché Panionio ne accettò lieto le proposte, e portò i figli e la moglie.<sup>94</sup> [3] Ma quando Ermotimo l'ebbe nelle mani con tutta la famiglia: «O tu», gli disse, «che, fra tutti gli uomini, vivi del mestiere più scellerato: che male ti avevo fatto io personalmente o qualcuno dei miei, a te o a qualcuno dei tuoi, che da uomo mi hai ridotto a niente? Tu credevi di sfuggire all'occhio degli Dei, quando commettevi tali delitti. Ma giusta è la loro legge, e per le tue empietà ti hanno condotto nelle mie mani: sicché ti sarà da me inflitta una pena che troverai perfetta». [4] Dopo averlo così insultato, fece condurre al suo cospetto i quattro figli di Panionio, e lo costrinse a mutilarli dei genitali, operazione che egli fu costretto a eseguire. E quando ebbe compiuto ciò, i suoi figli furono costretti a evirare lui. Così cadde Panionio in potere della Vendetta e di Ermotimo.<sup>95</sup>

[Ritirata della flotta persiana e inseguimento dei Greci. Il racconto di Temistocle.]

107. [1] Chiamò Serse, dopo che ebbe affidati i figli ad Artemisia perché li conducesse via da Efeso, Mardonio, e gli comandò di scegliere nell'esercito gli uomini che voleva, e di fare in modo che i fatti corrispondessero alle parole. E per questa giornata non si fece altro. Ma durante la notte gli ammiragli diressero, per ordine del Re, la ritirata della flotta dal Falero verso l'Ellesponto, con tutta la velocità consentita a ciascuno, al fine di custodire i ponti per il passaggio del Re. [2] E quando i Barbari si appressarono a Zoster – punto della terraferma da cui si protendono piccoli promontori – credettero che questi fossero navi, e fuggirono per lungo tratto. Poi si accorsero che non erano navi, ma promontori:<sup>96</sup> si riunirono, e proseguirono il viaggio.

108. [1] Quando fu giorno, gli Elleni, vedendo che l'esercito di terra era rimasto al suo posto, speravano che anche le navi si trovassero al Falero. Ritenevano che si sarebbero battute, e si disponevano alla difesa.

Allorché si resero conto che erano partite, immediatamente decisero di inseguirle. Le inseguirono fino ad Andro,<sup>97</sup> ma non riuscirono a scorgere la flotta di Serse. Giunti ad Andro, tennero consiglio. [2] Temistocle espresse il parere di prendere la via attraverso le isole, dare addosso alla flotta, e puntare poi diritto sull'Ellesponto per tagliare i ponti. Ma Euribiade era di contrario avviso. Dichiarò che se avessero tagliato i ponti avrebbero loro stessi procurato la più grave sciagura per l'Ellade., [3] Se infatti il Re dei Persiani, bloccato, fosse stato costretto a rimanere in Europa, avrebbe tentato di non starsene inattivo; perché se fosse rimasto inattivo non avrebbe potuto raggiungere nessuno dei suoi scopi né gli si sarebbe aperta la via del ritorno, e il suo esercito sarebbe stato distrutto dalla fame. Se invece avesse preso l'iniziativa e avesse perseverato, avrebbero potuto unirsi a lui tutti i popoli di Europa, città e nazioni, una dopo l'altra, o per conquista, o per accordi preventivi; e per vettovagliamento le truppe avrebbero avuto la raccolta annuale degli Elleni. [4] Riteneva invece che, vinto sul mare, il Re di Persia non sarebbe rimasto in Europa. Pertanto bisognava lasciarlo fuggire; che fuggisse fino a giungere in patria; ed esortava a riprendere allora la lotta per il possesso del suo territorio. Gli ammiragli degli altri Stati peloponnesiaci aderirono a questo partito.

109. [1] Temistocle capì che non avrebbe persuaso la maggior parte a recarsi sull'Ellesponto. E si rivolse agli Ateniesi i quali, irritatissimi che i Barbari fossero fuggiti, si disponevano a recarsi sull'Ellesponto, a costo di assumersi l'impresa da soli, se gli altri non volevano. E disse loro così: [2] «Ho direttamente assistito a casi del genere, e di un numero molto maggiore di essi ho sentito

parlare: che truppe vinte, strette dalla necessità, riprendessero il combattimento e si rifacessero della sconfitta precedente. Ed ora noi che, respingendo così denso nembo di uomini, abbiamo avuto la fortuna inaspettata di salvare noi stessi e l'Ellade, non inseguiremo un esercito in fuga. [3] Questa vittoria non è opera nostra; ma degli Dei e degli Eroi; i quali ebbero gelosia che sull'Asia e sull'Europa regnasse un uomo empio e scellerato, che incendiando e abbattendo le statue degli Dei, teneva le cose sacre nello stesso conto delle private, e che fece frustare perfino il mare e vi gettò dentro catene.<sup>98</sup> [4] Adesso le cose ci vanno bene; ed è meglio che per ora rimaniamo nell'Ellade e ci occupiamo di noi e dei nostri familiari. Ognuno ricostruisca la sua casa e abbia cura della seminazione, ora che il Barbaro è completamente cacciato. Al principio della primavera ci recheremo sull'Ellesponto e sulla Ionia». [5] Parlò così per assicurarsi l'amicizia del Re di Persia, al fine di avere un rifugio se mai perdesse il favore degli Ateniesi: come in realtà avvenne.

110. [1] E gli Ateniesi diedero ascolto a questo discorso ingannatore<sup>99</sup> di Temistocle. Ora che s'era confermata la sua fama già esistente di accorto e saggio consigliere, tutti erano disposti a seguire le sue parole. [2] Convinse gli Ateniesi; e subito dopo mandò su di un battello uomini nei quali aveva fiducia che, messi di fronte a qualsiasi tortura, avrebbero taciuto il messaggio loro affidato per il Re. C'era ancora fra questi il suo domestico Sicinno. Giunsero alla costa attica; e mentre gli uni rimasero sul battello, Sicinno si recò da Serse<sup>100</sup> a dirgli: [3] «Mi manda Temistocle figlio di Neocle, generale degli Ateniesi, l'uomo più valoroso e accorto fra tutti gli alleati, per dirti che egli, l'Ateniese Temistocle, ha, per renderti un servizio, trattenuto gli Elleni che intendevano inseguire la flotta e tagliare i ponti sull'Ellesponto. Ed ora parti con tutta tranquillità». Gli uomini, comunicato il messaggio, tornarono indietro.

111. [1] Gli Elleni, poiché ebbero deciso di non insistere nell'inseguimento della flotta dei Barbari per tagliare il passaggio, si accamparono, con l'intenzione di distruggerla, intorno ad Andro. [2] Gli Andri erano stati i primi isolani a rifiutare il denaro richiesto da Temistocle; e poiché egli tenne loro un discorso del seguente tenore – che gli Ateniesi erano giunti accompagnati da due possenti Divinità, la Persuasione e l'Imposizione, e che quindi essi dovevano assolutamente consegnare il denaro – risposero a questi argomenti dichiarando essere dunque naturale che Atene fosse grande e felice, poiché anche di Divinità benigne era ben provvista, [3] ma gli Andri erano poveri di territorio, e in questo non temevano rivali, e due Divinità maligne non abbandonavano la loro isola e sempre si compiacevano di abitarla: la Povertà e l'Impossibilità; e non avrebbero gli Andri, essendo soggetti a queste Divinità, consegnato il denaro: perché la potenza degli Ateniesi non sarebbe mai stata più forte della loro insolvibilità.

112. [1] Costoro, per aver dato questa risposta e non aver versato il denaro, venivano assediati. Ma l'avidità non abbandonava Temistocle. Inviava alle altre isole messaggi minacciosi, e con gli altri ambasciatori – gli uomini dei quali si era servito per il Re – chiedeva denaro. Dichiarava che se non avessero consegnato la somma richiesta avrebbe condotto contro di loro l'esercito degli Elleni e le avrebbe distrutte con un assedio. [2] E raccolse, con tali discorsi, grandi somme dai Caristi e dai Pari; i quali, apprendendo che Andro per aver parteggiato coi Medi veniva assediata e che Temistocle era il generale di più alto prestigio, ebbero paura, e inviarono il denaro. Non sono in grado di dire se ne abbiano versato anche alcuni altri isolani; ma credo di sì: che anche alcuni altri e non questi soltanto ne abbiano versato. [3] Ma la sventura dei Caristi non fu per nulla meno rapida a venire. I Pari, invece, placato Temistocle col denaro, sfuggirono alla minaccia della spedizione.

Temistocle dunque dalla base di Andro requisiva, all'insaputa degli altri generali, denaro dagli isolani.

[La ritirata di Serse in Tessaglia e da qui a Sardi.]

113. [1] L'esercito di Serse, che si era trattenuto pochi giorni dopo la battaglia navale, si ritirò in Beozia per la stessa via di quando era giunto. A Mardonio parve bene accompagnare il Re, tanto più che non ritenne la stagione propizia alla guerra; e pensò fosse meglio svernare in Tessaglia, per poi, all'inizio della primavera, attaccare il Peloponneso. [2] Giunsero in Tessaglia. E qui Mardonio si scelse per prima cosa tutto il reparto dei Persiani detto degli *Immortali*, tranne il loro generale Idarne – il quale rifiutò di lasciare il Re –, e poi, degli altri Persiani, quelli armati di corazza e i mille cavalieri; inoltre i Medi, i Sachi, i Battriani, gli Indiani: fanti e cavalieri. [3] Le truppe di questi popoli le prese al completo. Dagli altri alleati trasse piccoli contingenti, scegliendo gli uomini di bell'aspetto e quelli di cui già era noto qualche atto di valore. Tra i popoli singoli i più rappresentati erano i Persiani, uomini che portavano collane e braccialetti; dopo, i Medi. E questi non erano meno numerosi dei Persiani, ma erano inferiori per robustezza. Sicché il complesso dell'esercito con i cavalieri raggiungeva le trecentomila unità.

114. [1] Nel frattempo, mentre Mardonio faceva la scelta delle truppe e Serse si trovava in Tessaglia, da Delfi era giunto ai Lacedemoni un oracolo che ordinava di chiedere conto a Serse dell'uccisione di Leonida e di accettare ciò che egli offrì loro. Mandarono dunque gli Spartani con la massima celerità un araldo; il quale trovò tutto l'esercito ancora in Tessaglia, venne al cospetto di Serse e: [2] «Re dei Medi!», gli disse, «i Lacedemoni e gli Eraclidi di Sparta ti chiedono conto del sangue versato, perché tu uccidesti il loro re, che difendeva l'Ellade». Si mise Serse a ridere, e tacque a lungo. Poi, vedendosi accanto Mardonio, accennò a lui e rispose: «Ecco: renderà Mardonio quel conto che loro spetta!».

115. [1] L'araldo accettò la risposta e si allontanò. Serse lasciò Mardonio in Tessaglia, si affrettò per conto suo verso l'Ellesponto, e giunse al traghetto <sup>101</sup> in quarantacinque giorni, ritornando in patria con una parte – niente, per così dire – dell'esercito. [2] Queste truppe si nutrivano saccheggiando, dai luoghi e dalle popolazioni per dove passavano, i prodotti della terra. Quando poi non trovavano nulla divoravano l'erba che spuntava dal suolo, staccavano le cortecce e raccoglievano le foglie degli alberi, da frutto o selvatici che fossero, senza lasciare niente, costretti dalla fame. [3] E durante il percorso l'esercito fu colto dalla peste e dalla dissenteria, che ne fecero strage. Altri soldati, ammalati, Serse lasciava durante la marcia, imponendo alle città di averne cura e di mantenerli: alcuni in Tessaglia, altri a Siri nella Peonia e altri nella Macedonia. [4] E qui, dove lo aveva lasciato all'andata verso l'Ellade, non riebbe più al ritorno il carro sacro di Zeus. I Peoni lo avevano dato ai Traci; e alla richiesta di Serse risposero che le cavalle erano state rapite, mentre pascolavano, dai Traci dell'interno, che abitano alle fonti dello Strimone.

116. [1] E qui ancora il Re dei Bisalti e della Crestonica <sup>102</sup> commise un atto di ferocia. Egli aveva dichiarato che non si sarebbe spontaneamente asservito a Serse. Si era ritirato nell'interno sulla catena del Rodope, e aveva proibito ai figli di partecipare alla campagna contro l'Ellade. [2] Ma questi ne trasgredirono gli ordini, e, forse per desiderio di vedere la guerra, avevano accompagnato la spedizione del Re di Persia. Erano tornati – sei fratelli – tutti incolumi; e per quella



colpa il padre strappò loro gli occhi. Fu così che li ripagò.

117. [1] Quando, usciti dalla Tracia, i Persiani giunsero allo stretto, si affrettarono a passare l'Ellesponto a bordo delle navi fino ad Abido: perché non avevano più trovato i ponti tesi, divelti dalla tempesta. [2] Fermatisi qui, ebbero più vettovaglie che durante il viaggio; e rimpinzandosi disordinatamente e bevendo quell'acqua diversa<sup>103</sup> molti dell'esercito superstiti morirono. I rimanenti giunsero a Sardi insieme con Serse.

118. [1] Si fa anche quest'altro racconto. Quando Serse, ritirandosi da Atene, giunse ad Eione sullo Strimone, non avrebbe più ripreso la via di terra; avrebbe affidato l'esercito a Idarne perché lo conducesse all'Ellesponto, e si sarebbe imbarcato, per recarsi in Asia, a bordo di una nave fenicia. [2] Ma durante la navigazione sarebbe stato investito da un vento proveniente dallo Strimone, potente e tempestoso, e tanto più furioso perché la nave era carica, e molti Persiani che facevano il viaggio insieme con Serse stavano in coperta. Allora il Re, colto da paura, avrebbe gridato al pilota per chiedergli se avesse modo di salvarsi. E quegli: [3] «Nessuno, Sire», avrebbe risposto, «se non si tolgono di mezzo questi numerosi guerrieri». E Serse udito ciò: «Persiani», avrebbe detto, «dimostri ognuno di voi l'interesse che ha per il Re; da voi pare che dipenda la mia salvezza». [4] Così egli avrebbe detto; e loro si sarebbero prosternati e poi tuffati in mare. La nave alleggerita sarebbe in tal modo pervenuta salva in Asia. Ed ecco che cosa avrebbe fatto Serse appena sbarcato: avrebbe donato al pilota una corona d'oro per avere salvato la vita del Re; ma gli avrebbe poi fatto tranciare la testa, per aver fatto morire molti Persiani.

119. Senonché tale variante sul ritorno di Serse non mi convince affatto: tra l'altro per questa morte dei Persiani. Se con Serse il pilota si fosse espresso esattamente in quel modo, che cosa avrebbe fatto il re? Nemmeno uno fra diecimila negherebbe che egli avrebbe piuttosto fatto scendere sotto coperta gli uomini che stavano sul ponte – i quali erano Persiani e fra i Persiani i primi –, e avrebbe fatto gettare in mare un numero pari di remiganti, che erano Fenici. Ma egli, come ho già detto prima, tornò in Asia col resto dell'esercito per via di terra.

120. Ed eccone una forte prova. È accertato che Serse sulla via del ritorno ripassò da Abdera e strinse amicizia ospitale con gli Abderiti, cui donò un acinace d'oro e una tiara ricamata in oro.<sup>104</sup> E – lo dicono gli Abderiti: io non ci credo affatto – qui, per la prima volta durante la fuga da Atene, si sarebbe sciolta la cintura, considerandosi al sicuro. Ora, Abdera è prossima più all'Ellesponto che non allo Strimone ed Eione, da dove egli si sarebbe imbarcato.

[Offerte votive di ringraziamento dei Greci. La fama di Temistocle.]

121. [1] Gli Elleni non riuscirono a prendere Andro, e si diressero verso Caristo. Ne saccheggiarono il territorio, e si ritirarono a Salamina. Per gli Dei scelsero, fra le altre primizie, tre triremi fenicie – una da mandare per un'offerta all'Istmo, dove ancora ai miei tempi si trovava, l'altra al Sunio, e l'altra per Aiace lì a Salamina –;<sup>105</sup> questo per prima cosa. [2] Poi si divisero il bottino e mandarono a Delfi le primizie, dal cui ricavato fu fatta la statua virile alta dodici braccia, con nella mano l'estremità di una nave; la quale sorge nei pressi della statua di Alessandro di Macedonia.

122. Gli Elleni, dopo aver mandato le primizie a Delfi, chiesero a nome di tutti al Dio se ne fosse pienamente soddisfatto. Egli rispose di esserlo da parte degli altri Elleni, ma non da parte degli Egineti; e chiese loro il premio dovuto al più valoroso per la battaglia di Salamina. Gli Egineti, appreso questo, gli consacrarono tre stelle d'oro, che stanno in un angolo dell'albero di nave in bronzo, vicinissimo al cratere di Creso.

123. [1] Dopo la ripartizione del bottino, gli Elleni salparono verso l'Istmo<sup>106</sup> per consegnare i premi del valore a chi fra gli Elleni se ne fosse in questa guerra dimostrato il più degno. [2] Giunsero i generali e distribuirono i voti sull'altare di Posidone, per scegliere fra tutti chi fosse primo e chi secondo. Il primo voto ognuno lo assegnò a se stesso – ciascuno riteneva di essere lui il più valoroso –; ma quando si venne alla seconda votazione la maggior parte fu d'accordo nello scegliere Temistocle. Così essi ebbero un solo voto, mentre nella seconda votazione Temistocle riportò una ricca maggioranza.

124. [1] L'invidia degli Elleni impedì che la questione si decidesse: ogni squadra salpò per il suo paese lasciando l'assegnazione in sospeso. Tuttavia Temistocle ebbe gloria, e la fama di essere in tutta l'Ellade l'uomo di gran lunga più accorto fra gli Elleni. [2] E poiché, pur essendo vincitore, non era stato onorato da coloro che avevano combattuto a Salamina, subito dopo giunse a Lacedemone desideroso di onori. E i Lacedemoni lo accolsero bene, con grandi dimostrazioni. Consegnarono il premio del valore, una corona di ulivo, ad Euribiade; ma quello dell'accortezza e dell'abilità lo diedero a Temistocle – anche a lui una corona di ulivo –; e gli donarono il carro giudicato a Sparta il più bello. [3] Lo elogiarono molto; e quando partì lo scortarono trecento uomini scelti fra gli Spartiati – quelli chiamati *cavalieri*<sup>107</sup> – fino ai confini di Tegea. Fu, a memoria nostra, l'unica persona che gli Spartiati abbiano scortato.

125. [1] Ma quando tornò ad Atene, Timoteo di Afidna, un suo nemico, oscuro del resto, insolenti, furente d'invidia, contro di lui. Gli rimproverava il viaggio a Lacedemone; e gli diceva che per un riguardo ad Atene, non per merito personale, aveva dai Lacedemoni riportato quei segni d'onore. [2] E non la smetteva. Allora Temistocle: «Proprio così», rispose: «se fossi stato un cittadino di Beibina<sup>108</sup> non avrei ricevuto a Sparta tanti onori. Ma neppure tu, pover'uomo, li avresti ricevuti, pur essendo Ateniese». E su quest'argomento non ho nient'altro da dire.

[Inverno. Artabazo nella Calcidica occupa Olinto e assedia Potidea.]

126. [1] Artabazo figlio di Farnace, personaggio già prima cospicuo fra i Persiani, divenutolo ancora di più dopo la battaglia di Platea, scortò il Re fino allo stretto con sessantamila uomini delle truppe scelte da Mardonio. [2] Quando poi Serse si trovò in Asia ed egli era presso Pailene sulla via del ritorno, poiché Mardonio svernava in Tessaglia, non avendo ancora nessuna fretta di raggiungere il resto dell'esercito,<sup>109</sup> si tenne in dovere, avendoli trovati sulla sua strada, di ridurre in servitù i Potideti ribelli. [3] S'erano i Potideti, come anche gli altri abitanti della Pallene,<sup>110</sup> – quando il Re era passato oltre e la flotta persiana era fuggita da Salamina – apertamente ribellati ai Barbari.

127. Allora dunque Artabazo assediò Potidea. E per il sospetto che anche gli Olinti<sup>111</sup> pensassero di ribellarsi al Re, assediò anche questa città; la quale era abitata dai Bottisei, che i Macedoni avevano cacciato dal golfo di Terme. Li prese con quest'assedio e li fece condurre presso un lago,

dove li sgozzò. E consegnò la città, perché l'amministrasse, a Cristobulo di Torone, e alla popolazione calcidica. Olinto fu così occupata dai Calcidesi.

128. [1] Presa questa città, Artabazo tese tutti i suoi sforzi contro Potidea. E, mentre vi era fortemente impegnato, Timosseno, il generale degli Scionesi,<sup>112</sup> si accordò con lui per un tradimento. Non saprei dire quale ne sia stata l'origine – che non è menzionata –; ma alla fine andò così: quando Timosseno voleva mandare ad Artabazo, o Artabazo a Timosseno, un messaggio scritto, lo avvolgevano accanto alle tacche della freccia, lo coprivano di penne, e lo scagliavano nel luogo convenuto. [2] Ma il tradimento di Timosseno contro Potidea fu scoperto perché Artabazo, lanciando nel punto convenuto, fallì il bersaglio, e colpì alla spalla un uomo di Potidea. Intorno al caduto, come suole accadere in guerra, si assiepò gente. La freccia fu tosto presa; e, appena scorto il messaggio, lo si recò ai generali. V'erano, fra i latori, anche truppe alleate, inviate dagli altri Paileni. [3] I generali lessero il messaggio e riconobbero il responsabile del tradimento. Ma decisero di non schiacciare, per riguardo alla città di Scione, Timosseno sotto l'accusa di tradimento: perché gli Scionesi non acquistassero per l'avvenire eterna fama di traditori.

129. [1] In siffatta maniera Timosseno era stato scoperto. L'assedio di Artabazo durava già da tre mesi, quando ebbe luogo un gran riflusso del mare, che durò molto.<sup>113</sup> I Barbari, visto che si era formata una palude, avanzarono nella Pallene. [2] Avevano coperto due quinti del cammino, e rimanevano da percorrere altri tre per trovarsi nella Pailene, quando sopravvenne un'alta marea di tali proporzioni, quale – a detta degli abitanti – non si è mai avuta, benché vi sia frequente, una seconda volta. Quelli che non sapevano nuotare morirono, quelli che sapevano nuotare furono uccisi dai Potidei che si avvicinavano con battelli. [3] Dicono i Potidei che la causa dell'alta marea e del disastro persiano sia stato il fatto che questi Persiani, dei quali appunto il mare procurò la morte, avevano profanato il tempio e la statua di Posidone nel sobborgo. E nel rifarsi a questa causa a me sembra che abbiano ragione. Artabazo condusse via i superstiti in Tessaglia presso Mardonio. Tale fu la sorte di queste truppe, che avevano accompagnato il Re.

[La flotta persiana a Samo. I Greci a Delo (primavera del 479 a.C.).]

130. [1] La flotta superstite di Serse, come approdò in Asia fuggendo da Salamina, ed ebbe traghettato il Re e l'esercito dal Chersoneso ad Abido, svernò a Cuma.<sup>114</sup> Ma all'apparir della primavera si raccolse per tempo a Samo, dove parte delle navi avevano svernato.

La maggior parte degli equipaggi erano persiani e medi. [2] Come generali sopraggiunsero loro Mardonte figlio di Bageo e Artainte figlio di Artacheo. Era loro collega anche Itamitre, che lo zio Artainte si era associato. A causa del grave disastro che avevano subito, non avanzarono oltre verso occidente, né alcuno ve li costringeva. Rimasero – con trecento navi, comprese quelle ionie – a Samo; [3] e rimasero a sorvegliare la Ionia, per prevenire una rivolta. Non temevano che gli Elleni venissero nella Ionia. Pensavano che bastasse loro difendere la loro terra. E lo deducevano dal fatto che, quando erano fuggiti da Salamina, non li avevano inseguiti; al contrario, erano stati lieti di ritirarsi. Si consideravano essi vinti sul mare, ma per terra attendevano una grande vittoria da Mardonio. [4] Stando a Samo si consigliavano se potessero recare alcun danno al nemico; e porgevano intanto attenzione all'esito che avrebbe avuto l'impresa di Mardonio.

131. Il ritorno della primavera<sup>115</sup> e il trovarsi Mardonio in Tessaglia ridestò gli Elleni.

L'esercito non si era ancora raccolto; ma la flotta era giunta ad Egina: un complesso di centodieci navi. Era generale e ammiraglio Leotichide figliò di Menare, di Egesila, di Ippocratide, di Leotichide, di Anassila, di Archidamo, di Anassandrida, di Teopompo, di Nicandro, di Carila, di Eunomo, di Polidette, di Pritani, di Eurifonte, di Prode, di Aristodemo, di Aristomaco, di Cleodeo, di Ilio, di Eracle.<sup>116</sup> Apparteneva all'altra famiglia reale. E di costoro, tranne i primi sette elencati dopo Leotichide, gli altri furono tutti re di Sparta. Degli Ateniesi era generale Santippo figlio di Arifrone.

132. [1] Quando tutta la flotta era giunta a Egina, arrivarono nel campo degli Elleni messi degli Ioni, i quali poco prima erano andati pure a Sparta, a pregare i Lacedemoni di liberare la Ionia. [2] Cera anche Erodoto figlio di Basilide.<sup>117</sup> Da principio erano sette, e avevano congiurato per tramare la morte di Stratti, tiranno di Chio. Ma il tradimento di uno dei compagni aveva svelato il piano, e i rimanenti sei erano allora fuggiti segretamente da Chio. Si erano recati a Sparta e poi anche a Egina, a pregare gli Elleni di recarsi nella Ionia. Ma fu molto se li condussero fino a Delo. [3] Tutto il tratto di mare che veniva dopo spaventava gli Elleni, i quali non avevano esperienza della regione; e ritenevano che rigurgitasse di truppe. La fama faceva loro ritenere Samo distante quanto le colonne di Eracle.<sup>118</sup> A loro volta i Barbari per paura non osavano inoltrarsi al di là di Samo, e gli Elleni, nonostante le preghiere dei Chii, non osavano oltrepassare Delo verso oriente. Il reciproco timore teneva libero lo spazio intermedio.

[Mardonio consulta gli oracoli.]

133. Mentre gli Elleni si recavano a Delo, Mardonio svernava nella Tessaglia. E da lì mandò in giro per gli oracoli un uomo nato ad Europa,<sup>119</sup> di nome Mise, con l'ordine di recarsi a consultarli in ogni luogo dove ai Barbari fosse lecito accedere.<sup>120</sup> Che cosa egli volesse apprendere dagli oracoli con questi ordini non saprei dire, perché non se ne parla; ma io ritengo che non su di altro mandasse a consultare, se non la situazione in cui si trovava.

134. [1] Risulta che Mise sia giunto a Lebadea,<sup>121</sup> dove indusse uno degli abitanti a scendere presso Trofonio, e che sia giunto all'oracolo di Abe nella Focide.

Ma anzitutto giunse a Tebe, consultò Apollo Ismenio – vi si può trarre il vaticinio, come in Olimpia, dai sacrifici –, e poi indusse con denaro uno straniero – non un Tebano – a porsi a dormire<sup>122</sup> nel tempio di Anfiarao. [2] A nessun Tebano è lecito chiedere qui il responso, perché Anfiarao, per mezzo di oracoli, aveva loro imposto di dire che cosa volessero scegliere: se averlo come indovino o come alleato, rinunciando all'una delle due cose. Ed essi scelsero di averlo alleato. Non è quindi lecito a nessun Tebano addormentarsi nel tempio.

135. [1] Ma il prodigio a mio avviso più grande tra quelli che, a quanto narrano i Tebani, sono avvenuti lì, è il seguente: dicono che Mise di Europa sia giunto, nel suo giro di tutti i santuari, anche al sacro recinto di Apollo Ptoos. Questo santuario si chiama Ptoos e appartiene ai Tebani. E posto sopra il lago Copaide,<sup>123</sup> presso un monte, vicinissimo alla città di Acraifia. [2] E quando vi si presentò l'uomo chiamato Mise, lo seguivano tre cittadini scelti fra i Tebani, per trascrivere l'imminente responso del Dio.<sup>124</sup> Ma subito l'interprete del Dio vaticinò in lingua barbara. [3] Udendo un linguaggio barbara anziché ellenico, gli accompagnatori tebani erano colti da stupore, e

non sapevano come comportarsi. Ma allora l'uomo di Europa strappò loro la tavoletta che avevano portata, e vi scrisse le parole dell'interprete del Dio. Aggiunse che il responso era in lingua caria. Lo scrisse, e partì via per la Tessaglia.

136. [1] Mardonio, letti i responsi degli oracoli, inviò come messo ad Atene il macedone Alessandro figlio di Aminta, perché era imparentato con i Persiani. – Il persiano Bubare aveva sposato la sorella di Alessandro, Gigea figlia di Aminta, e da lei era nato l'Aminta che si trovava in Asia, il quale portava il nome del nonno materno, gli era stata data dal Re Alabanda, notevole città della Frigia. – Inoltre Mardonio mandava Alessandro perché aveva appreso che era pròsseno e benefattore di Atene.<sup>125</sup> [2] Pensava che fosse questo il miglior modo di accattivarsi gli Ateniesi, di cui sentiva dire che era un popolo numeroso e guerriero. E sapeva che specialmente dagli Ateniesi erano stati inflitti i colpi che i Persiani avevano subiti sul mare. [3] Sperava che – come in realtà sarebbe avvenuto – avrebbe facilmente avuto, se gli si fossero uniti, il dominio del mare; e per terra si riteneva molto più forte. Calcolava che così la sua potenza avrebbe superato quella ellenica; e fors'anche quegli oracoli glielo predicevano, consigliandogli l'alleanza di Atene; per queste considerazioni mandava Alessandro.

137. [1] Settimo antenato di questo Alessandro è Perdicca; di cui dirò come si sia conquistata la signoria sui Macedoni.

Si erano recati fra gli Illiri, fuggendo da Argo, tre fratelli discendenti di Temeno: Gavane, Aeropo, e Perdicca. Dagli Illiri<sup>126</sup> erano passati nella Macedonia superiore, ed erano giunti nella città di Lebea. [2]

Dove si misero a servizio mercenario presso il re: l'uno pascolando cavalli, l'altro buoi, e il più giovane, Perdicca, il bestiame minuto. Cucinava loro le vivande la moglie stessa del re, perché anticamente i «tiranni dei popoli»<sup>127</sup> erano poveri di denaro. [3] E il pane del servo Perdicca, quando lei lo cuoceva, raddoppiava le sue dimensioni. Ciò si ripeteva sempre. Lo riferì al marito, al quale, sentito il fatto, venne subito in mente che fosse un prodigio, e che avesse un grave significato. Chiamò quei servi e intimò loro di allontanarsi dalla sua terra. [4] Essi risposero essere giusto che se ne andassero solo dopo che avessero ricevuto la mercede. Allora il re, sentendo parlare della mercede, poiché nella casa penetrava il sole dall'apertura per il fumo, rispose, accecato da un Dio: «Come mercede degna di voi vi darò questo», e mostrò il sole. [5] Gavane e Aeropo, i più anziani, rimasero storditi, nel sentirlo; ma il ragazzo, che aveva per avventura un coltello: «O Re», disse, «accettiamo quello che ci dai»; e segnò col coltello la macchia di sole sul pavimento della casa. La segnò, attinse tre volte nel seno della veste.<sup>128</sup> la luce del sole, e se ne andò: lui, e i fratelli con lui.

138. [1] Partirono. Ma un consigliere fece capire al re che cosa avesse fatto, e che non senza significato il più giovane aveva accettato ciò che egli dava. Udito ciò, e irritato, egli mandò contro di loro cavalieri per ucciderli. Ma c'è nella regione un fiume, al quale i discendenti di questi uomini di Argo sacrificano come a un salvatore. [2] Esso, quando i Temenidi l'ebbero attraversato, corse così gonfio che i cavalieri non riuscirono a passarlo. E quelli, giunti in altra contrada della Macedonia, si stabilirono presso i giardini che si dice siano di Mida, ove crescono spontaneamente rose di cui ognuna singolarmente ha sessanta petali, e che per profumo superano le altre. I Macedoni dicono che in questi giardini fu preso anche Sileno.<sup>129</sup> [3] E sopra di essi c'è un monte, di nome Bermio, inaccessibile per il suo clima rigido. E partendo, dopo essersene impadroniti, da questa regione, sottomisero anche il resto della Macedonia.

139. Ecco come Alessandro discendeva da Perdicca. Egli era figlio di Aminta, Aminta di Alceta, di Alceta era padre Aeropo, di questi Filippo, di Filippo Argeo, e di questi il Perdicca che aveva conquistato il regno.

[Alessandro emissario di Mardonio ad Atene.]

140. Tale era l'origine di Alessandro figlio di Aminta. Giunse ad Atene inviato da Mardonio, e:

α. [1] «Uomini di Atene!», disse, «eccovi le parole di Mardonio: “Mi è giunto un messaggio del Re di questo tenore: 'Perdona agli Ateniesi tutte le colpe da loro commesse verso di me. [2] E fa', o Mardonio, questo. Restituisci la loro terra, e ne scelgano essi un'altra, quale preferiscono, reggendosi da sé. E riedifica loro, se vogliono accordarsi con me, tutti i santuari che io ho incendiato'. Tali ordini mi sono giunti, e se voi non agirete in senso contrario, sarò costretto ad eseguirli. [3] E aggiungo: Che pazzia è ora la vostra di muovere guerra contro il Re? Voi non potrete dimostrarvi superiori a lui, né siete in grado di resistergli per sempre. Conoscete la mole e le imprese dell'esercito di Serse, e avete notizia delle truppe che sono ora a mia disposizione. Sicché, se anche la spunterete su di noi e ci vincerete – cosa che, se ragionate, non potete affatto sperare – altre ne verranno molto più potenti. [4] Non vogliate dunque, per considerarvi pari al Re, essere privati del vostro territorio e mettere sempre a repentaglio la vostra esistenza. Riconciliatevi. Poiché il Re ha preso questa iniziativa, vi si offre una magnifica occasione. Mantenete la vostra libertà, concludendo con noi una alleanza senza frode né inganno”.

β. [1] Ecco, o Ateniesi, che cosa mi ha incaricato di dirvi Mardonio. E quanto a me non vi parlerò affatto della simpatia che ho verso di voi; non è questa la prima volta che avete potuto accorgervene. Ma vi prego di ascoltare Mardonio. [2] Io non vedo come voi potreste sostenere fino alla fine una guerra contro Serse; se lo vedessi non sarei mai venuto a farvi queste proposte. La potenza del Re è più che umana, e il suo braccio è lunghissimo. [3] Se dunque non vi accordate subito, mentre vi si offrono ottime condizioni, io temo per voi, che più di tutti gli alleati abitate sulla via maestra,<sup>130</sup> e siete sempre gli unici sacrificati, essendo il vostro territorio campo prescelto di battaglia. Datemi ascolto. Deve esservi molto caro che, perdonando le vostre colpe, con voi soli fra gli Elleni il Gran Re voglia stringere amicizia».

141. [1] Così parlò Alessandro. Avevano i Lacedemoni appreso che egli era giunto da Atene per condurre gli Ateniesi ad un accordo con i Barbari, si ricordarono degli oracoli secondo i quali era destino che fossero insieme con gli altri Dori cacciati dal Peloponneso per opera dei Medi e degli Ateniesi, e avevano subito deciso, nel gran timore che Atene si accordasse con il Re di Persia, di inviare dei messi. [2] E coincise che l'uno e gli altri si presentassero insieme. Perché avevano, gli Ateniesi, atteso, tirando in lungo: sapevano bene che i Lacedemoni avrebbero appreso l'arrivo di un messo da parte del Barbaro per un accordo, e che si sarebbero, avutane la notizia, affrettati a mandar messi. E agirono così intenzionalmente, per far notare ai Lacedemoni che politica essi seguissero.

142. [1] E quando Alessandro smise di parlare, presero la parola i messi di Sparta; e dissero: «Ci hanno mandato i Lacedemoni, per pregarvi di non prendere nessuna iniziativa contro l'Ellade e non accettare proposte dai Barbari. [2] Per nessun popolo ellenico ciò sarebbe giusto né ragionevole; ma per voi meno che mai. Questa guerra noi non la volevamo per nulla; l'avete suscitata voi. E la lotta si era, da principio, impegnata per la vostra terra, mentre ora riguarda tutta l'Ellade.

[3] E oltre a tutti questi motivi non è punto ammissibile che voi Ateniesi, i quali fin dal tempo antico appariste sempre i liberatori di molta gente, siate ora la causa dell'asservimento degli Elleni.

Ci affliggiamo naturalmente con voi delle vostre angustie, della perdita che avete subito, di ben due raccolti e – da lungo tempo ormai – delle vostre case. [4] E per compensarvi vi offrono, i Lacedemoni e gli alleati, di mantenere le vostre donne e tutti i familiari inutili alla guerra, per tutta la sua durata.

Non vi lasciate convincere da Alessandro il Macedone, che vuol rendervi accettabili le proposte di Mardonio. [5] Egli deve agire così. Da tiranno qual è fa gli interessi di un tiranno. Ma non dovete seguirlo, se siete saggi: sapendo che non c'è nei Barbari nessuna buona fede né sincerità».

143. [1] Prima gli Ateniesi risposero ad Alessandro: «Anche noi sappiamo che la potenza dei Medi è di molte volte superiore alla nostra; non occorre affatto che tu ce lo rinfacci. Tuttavia, appassionati per la libertà, ci difenderemo con tutte le nostre forze. Non tentare di persuaderci ad un accordo con i Barbari, perché non ti ascolteremo. [2] E adesso annunzia a Mardonio che, fino a quando il sole vada per la stessa via che ora percorre, mai ci accorderemo con Serse, ma ci opporremo a lui risolutamente, fidando nell'alleanza degli Dei, di cui egli incendiò, senza alcun rispetto, le dimore e le statue.

[3] E tu non comparire più per l'avvenire fra gli Ateniesi con siffatte proposte, e non esortarci, credendo di renderci un buon servizio, ad azioni colpevoli; perché non vogliamo che tu, prosseno ed amico, abbia a subire un trattamento crudele da parte di Atene».

144. [1] Ad Alessandro diedero questa risposta. E quest'altra ai messi di Sparta:

«Il timore dei Lacedemoni, che noi ci accordiamo con i Barbari, è un sentimento molto umano, ma la vostra paura non vi fa davvero onore. Voi conoscete bene l'animo degli Ateniesi: che non vi è al mondo tanto oro né così vasto territorio di incomparabile bellezza e bontà, che noi saremmo disposti ad accettare per asservire l'Ellade, parteggiando per i Medi. [2] Ed anche se lo volessimo, molte e gravi sono le cause che ci impediscono di farlo. La prima e più importante sono le statue e le dimore degli Dei, incendiate, e sepolte sotto le loro rovine: delle quali noi dobbiamo necessariamente prendere la più alta vendetta, e non accordarci con chi ha permesso tali delitti. In secondo luogo abbiamo con gli Elleni comunanza di sangue e di lingua; abbiamo in comune le sedi degli Dei, e i sacrifici, e costumi consimili, dei quali non si addirebbe agli Ateniesi divenire traditori. [3] E sappiate, se forse prima non lo sapevate, che, finché resti un Ateniese, noi non ci accorderemo con Serse.

Quanto a voi, naturalmente ammiriamo la cura che vi prendete di noi: poiché vi siete preoccupati delle nostre case distrutte, tanto da voler mantenere i nostri familiari. [4] La vostra cortesia è piena. Tuttavia noi resisteremo come meglio potremo, senza darvi alcun fastidio.

Ma ora, stando così le cose, spedite un esercito al più presto; [5] perché noi supponiamo che fra non molto, appena avrà notizia che noi non diamo seguito a nessuna delle sue richieste, il Barbaro si presenterà ad invadere il nostro territorio. Prima dunque che egli sia giunto in Attica, è opportuno che voi accorriate tempestivamente in Beozia».

I messi, dopo questa risposta degli Ateniesi, partirono per Sparta.

<sup>1</sup> Un aggiornamento dei dati.

<sup>2</sup> Cfr. II 153-163.

<sup>3</sup> Nel 477 a.C. (ne parlerà Tucidide in I 95).

<sup>4</sup> In pratica, di fronte all'Artemisio.

<sup>5</sup> Su questo lato non proprio luminoso della personalità di Temistocle Erodoto ritornerà ai capitoli 109-112.

<sup>6</sup> Nelle guerre l'uso greco era di portarsi dietro il fuoco sacro, simbolo della città.

<sup>7</sup> Una parte della flotta persiana partì dunque per fare il giro dell'Eubea dal lato del mare aperto, in modo da imbottigliare la flotta greca giusto di fronte alle Termopili.

<sup>8</sup> Un 14 km.

<sup>9</sup> Per il momento questa non è altro che una gara virtuale, prefigurata mentalmente.

<sup>10</sup> Senza poter attaccare le navi nemiche sulla fiancata.

<sup>11</sup> Anche le città democratiche conoscevano l'uso del premio per i migliori. Cfr. capitolo 83 e nota.

<sup>12</sup> Altura situata appena a nord della penisola di Magnesia.

<sup>13</sup> Quella appena conclusasi.

<sup>14</sup> Anche i primi scontri navali avrebbero avuto dunque il medesimo impensato andamento. Si potrebbe sospettare un racconto un po' accomodato. Cfr. però il capitolo 21.

<sup>15</sup> Questo Clinia dovrebbe essere fratello del nonno dell'Alcibiade famoso.

<sup>16</sup> Cioè di avvicinarsi ad Atene, verosimilmente tenendosi a ovest dell'Eubea.

<sup>17</sup> Cfr. capitolo 22.

<sup>18</sup> Indovino mal conosciuto, al quale si attribuivano raccolte di oracoli in versi. Se ne riparerà al capitolo 77.

<sup>19</sup> Riferimento al ponte di barche. Il greco introduce la nozione di «giogo biblino», cioè realizzato con fusti di papiro annodati (cfr. VII 36).

<sup>20</sup> Sia Trachis che Anticira sono delle città tessale.

<sup>21</sup> Temistocle si distinse per questa sua capacità di creare delle situazioni tali da far pensare cose diverse a persone diverse e da indurre gli altri a prendere le iniziative da lui prefigurate. Cfr. capitoli 75-80 e 109-110. Un altro indicatore significativo che emerge qui riguarda la alfabetizzazione diffusa che si presuppone fra i marinai della Ionia.

<sup>22</sup> Pochi km a sud-ovest del tempio di Artemide, sempre nell'Eubea.

<sup>23</sup> Cfr. VII 229. Essi non sarebbero stati in grado di distinguere i combattenti dal personale che era lì per servirli. Significativamente non si parla più dei tebani, perché costoro avevano nel frattempo accettato di passare dalla parte di Serse (cfr. VII 233).

<sup>24</sup> Per alcuni sintomi di reciproca ostilità cfr. VII 276.

<sup>25</sup> Abe, santuario della Focide (cfr. capitolo 33). Lo scudo greco aveva sempre un rivestimento metallico (in bronzo o ferro). Il metallo di quattromila scudi rappresentava perciò un bottino di notevole valore.

<sup>26</sup> L'anfora, per quanto costosa, era dunque un ingrediente necessario allo scopo di danneggiare seriamente molti cavalli.

<sup>27</sup> Sembra che si tratti del rimborso forfettario per i quattromila scudi.

<sup>28</sup> Cioè il loro luogo di origine: in realtà una sorta di penultimo stanziamento, prima di passare in massa nel Peloponneso. Si tratta di un territorio situato a ovest delle Termopili.



<sup>29</sup> Appena a ovest di Delfi, a nord del golfo di Corinto.

<sup>30</sup> A sud del fiume Cefiso e quindi già in Beozia.

<sup>31</sup> Orcomeno è molto nell'interno. Ciò implica che, superate le Termopili, la colonna guidata da Serse procedette in direzione sud, allontanandosi dalla costa prospiciente l'Eubea, mentre una seconda colonna si diresse ancor più verso occidente (cfr. il prossimo capitolo).

<sup>32</sup> Il re macedone avrebbe dunque svolto una non secondaria funzione mediatrice e di tutela.

<sup>33</sup> Se ne è parlato in I 50-52 e 92.

<sup>34</sup> Attraversando dunque il golfo di Corinto.

<sup>35</sup> In greco: *propheteus*.

<sup>36</sup> Cioè: situato davanti al tempio (di Apollo) proprio dal punto di vista di chi arrivava lì dalla Beozia o da Atene.

<sup>37</sup> Cfr. capitolo 71.

<sup>38</sup> Trezene (l'attuale Trizina) si trova molto a est di Argo, quasi di fronte all'isola di Poros.

<sup>39</sup> A parte la valenza mitica di questa figura, si ricorderà l'imponente rettile in pietra conservato nel museo dell'Acropoli di Atene. Non sorprende perciò sentire che in tempi non lontani (siamo ancora nel 480 a.C.) si provvedesse ancora alla sua alimentazione, facendo di ciò un vero e proprio rito sacrificale.

<sup>40</sup> Cioè 40. Cfr. capitolo 1.

<sup>41</sup> Qualche altra indicazione in tal senso Erodoto l'aveva data in I 56.

<sup>42</sup> Leucadi: dell'isola di Leucade, sullo Ionio, appena a nord di Itaca. A sua volta Ambracia è città costiera ubicata nel profondo golfo che lo Ionio forma a nord-est di Leucade. Fu questa la zona in cui i Corinzi insediarono le loro prime colonie.

<sup>43</sup> Cittadini di Stiro, nell'Eubea meridionale, all'incirca di fronte a Maratona. La menzione di questa località fa un po' eccezione perché prima e dopo si parla di svariate isole delle Cicladi.

<sup>44</sup> Si passa ora a parlare di città dello Ionio: l'Acheronte è il fiume dell'Epiro che giunge al mare all'altezza di Corfù. La Tesprozia è il territorio a sud dell'Acheronte.

<sup>45</sup> Feste simili alle Olimpiadi, che avevano luogo a Delfi l'anno prima di ogni olimpiade, grosso modo a fine agosto, e in cui avevano un ruolo particolarmente significativo le gare di canto (letterarie e musicali insieme, dunque). Si ricorderanno gli inni pitici di Pindaro.

<sup>46</sup> Si direbbe, in verità, 366.

<sup>47</sup> Queste città erano infatti nella zona d'influenza di Tebe, e i tebani non potevano vedere di buon occhio la loro autonomia decisionale.

<sup>48</sup> Si tratta dell'Ecatompedon («lungo cento piedi»), tempio sulle cui rovine fu poi edificato il Partenone.

<sup>49</sup> Cfr. VII 142.

<sup>50</sup> L'Areopago, un'altra delle aspre alture della città, risulta situata a ovest dell'Acropoli e a sud dell'agorà.

<sup>51</sup> Cfr. VII 6.

<sup>52</sup> Sul lato nord dell'Acropoli, nel punto in cui Aglauro, la mitica figlia di Cecrope, contravvenendo ad una proibizione di Atena (il divieto di aprire la cesta contenente il re-serpente Eretteo o Erittonio), per lo spavento si gettò dalla rupe. Non a caso l'Eretteo dà su quel lato dell'Acropoli.

<sup>53</sup> L'ulivo sacro era la pianta che donò Atena alla città, e l'acqua salsa era l'acqua sgorgata dal

colpo di tridente di Posidone. Nel tempio era conservata traccia dell'uno e dell'altra.

<sup>54</sup> Il senso di un'affermazione così forte viene chiarito subito dopo.

<sup>55</sup> Prospettiva forse realistica, ma pur sempre inaudita. La località indicata è sullo Ionio, a ovest di Metaponto.

<sup>56</sup> Divinità protettrici di Egina.

<sup>57</sup> Nei dintorni di Eleusi.

<sup>58</sup> La celebrazione dei misteri eleusini di cui si parla subito dopo comportava fra l'altro l'invocazione di Dioniso con l'appellativo di *Iakkos*.

<sup>59</sup> Si tratta di Demetra e di sua figlia Kore, più precisamente dei famosi misteri Eleusini.

<sup>60</sup> Grande festa autunnale (settembre-ottobre) caratterizzata da una processione che si snodava da Eleusi ad Atene e durante la quale si intonava l'invocazione rituale a Iacco.

<sup>61</sup> Si fa riferimento all'apporto degli abitanti di alcune isole Cicladi (sei, non cinque) alla flotta ellenica: cfr. capitolo 46.

<sup>62</sup> Uno dei porti di Atene, a est del Pireo.

<sup>63</sup> Nella logica democratica, Serse non può che convocare dei tiranni, ovvero rappresentarsi i capi delle etnie alleate come loro sovrani.

<sup>64</sup> Di questa donna, al potere nella città di Alicarnasso, si era già fatto parola in VII 99.

<sup>65</sup> A ovest di Salamina c'era una strada a piombo sul mare, anch'essa legata a vicende mitologiche (da cui il nome).

<sup>66</sup> Nel 480 c'erano state le Olimpiadi, come sempre. Quanto alle feste carnee di Sparta cfr. VII 206.

<sup>67</sup> L'Arcadia è una regione dell'interno, protetta da monti e per questo scarsamente interessata dalle migrazioni doriche. Il territorio dei Cinuri si trovava a nord-est di Sparta.

<sup>68</sup> Gli Achei, antichi abitatori del Peloponneso, sotto la pressione dei Dori si concentrarono nel nord della regione, lungo gran parte del golfo di Corinto. Si trovarono quindi a lasciare certe terre (come Argo e Micene) e ad occuparne altre.

<sup>69</sup> A trasferirsi nel Peloponneso sarebbero stati, dunque, anche gli Etoli (grosso modo a nord-est dell'Acaia), gli abitanti della Driopide (su cui cfr. capitolo 31) e i nativi dell'isola di Lemno.

<sup>70</sup> A sud di Olimpia, in un territorio meglio noto come Trifilia.

<sup>71</sup> Andarono cioè a collocarsi nel punto in cui Salamina più si avvicina alla zona del Pireo (dove è anche il porto di Munichia). Vi sorgeva un santuario di Artemide.

<sup>72</sup> Cioè Zeus.

<sup>73</sup> Celebre uomo politico ateniese (540-467 a.C.), partecipò come stratego alla battaglia di Maratona e si oppose alla politica di Temistocle, finendo per essere ostracizzato (485). Fu richiamato appunto nell'imminenza della battaglia di Salamina e gli fu affidata la strategia degli opliti nella battaglia di Platea (479: cfr. IX 28).

<sup>74</sup> L'ostracismo consisteva in una votazione con la quale si decretavano, a maggioranza, dieci anni di esilio per un cittadino particolarmente influente nel timore che aspirasse alla tirannide. Ad Atene il ricorso all'ostracismo è documentato per gran parte del V secolo, epoca in cui una procedura analoga fu in vigore anche in altre città.

<sup>75</sup> Cfr. capitolo 64.

<sup>76</sup> Lo scontro ebbe dunque luogo a ovest del Pireo.

<sup>77</sup> In VII 99 si precisa che Calindo, una città non molto a sud di Alicarnasso, era posta sotto

l'autorità di Artemisia.

<sup>78</sup> Fuori Atene, verso ovest.

<sup>79</sup> Dirigendosi cioè verso il mare aperto, ad est, dove trovarono però gli Egineti ad attenderli.

<sup>80</sup> Cioè fenicia, di Sidone.

<sup>81</sup> Cfr. capitolo 181.

<sup>82</sup> Cfr. VI 49-50 e 73: avendo catturato un'altra nave nemica sotto gli occhi di Temistocle, Policrito non perde l'occasione per addurre che, lungi dall'essere schierati con i Medi, loro di Egina hanno fatto persino qualcosa di più degli Ateniesi. Cfr. anche subito dopo, all'inizio del capitolo 93.

<sup>83</sup> Ricordiamo che i demi sono le circoscrizioni territoriali dell'Attica.

<sup>84</sup> Si pensa dunque a primeggiare anche nel momento del pericolo, dopodiché ci sono addirittura dei premi. A pensarci bene, la cosa non sorprende più di tanto, perché distinguersi nello scontro fisico a tutela di un interesse collettivo può ben risolversi in premessa per qualche forma di affermazione di sé in tempo di pace.

<sup>85</sup> Punto non localizzato.

<sup>86</sup> Presso Salamina: cfr. capitolo 76.

<sup>87</sup> Appena a sud-est del porto di Falero.

<sup>88</sup> Cfr. capitolo 76.

<sup>89</sup> Cioè bruciando il legno dei relitti.

<sup>90</sup> Si noti che il termine viene riformulato alla greca (cfr. il termine *prytaneion*). La Lampadoforia era una staffetta con fiaccole che aveva luogo in occasione delle feste Panatenee.

<sup>91</sup> Il passo tra parentesi, che riprende quanto già abbiamo letto in I 175, lo si ritiene interpolato.

<sup>92</sup> Ormai Efeso (a nord-est di Samo) era organica alla società persiana.

<sup>93</sup> In Asia Minore, all'altezza di Lesbo (cfr. I 160).

<sup>94</sup> A Sardi.

<sup>95</sup> L'espressione è un po' più di una endiadi e suggerisce l'idea, per nulla estranea ai greci, di una Vendetta personificata. Cfr. anche al capitolo 111.

<sup>96</sup> Si tratta del promontorio attualmente detto di Vouliagmeni, a metà strada fra il Pireo e il capo Sunio.

<sup>97</sup> La più settentrionale delle isole Cicladi.

<sup>98</sup> Cfr. VII 35.

<sup>99</sup> Più che ingannatore si dovrebbe dire: dalla doppia faccia. Quando cadde in disgrazia, Temistocle cercò e ottenne rifugio in Persia proprio in forza di una simile benemerenzza. Ce ne parla fra l'altro Tucidide in I 136-138.

<sup>100</sup> Serse ha deciso di ritirarsi, ma con le truppe di terra, come lo stesso Erodoto riferisce a partire dal capitolo 113.

<sup>101</sup> Cfr. capitolo 117.

<sup>102</sup> Nell'entroterra macedone, a nord-ovest dell'isola di Taso.

<sup>103</sup> Le acque non sono tutte uguali. È del resto documentato che la medicina dei tempi di Erodoto prestava non poca attenzione al fenomeno delle acque insalubri.

<sup>104</sup> Cfr. VII 54.

<sup>105</sup> Aiace Telamonio sarebbe stato re di Salamina. All'istmo e al capo Sunio c'erano invece dei templi dedicati a Poseidone. Quanto ad Alessandro cfr. libro v, nota 11.

- <sup>106</sup> Abbiamo visto che sull'Istmo di Corinto i Greci si erano riuniti più volte allo scopo di concordare le iniziative contro i Persiani.
- <sup>107</sup> Cfr. VII 205.
- <sup>108</sup> Scoglio nei pressi del capo Sunio.
- <sup>109</sup> Cioè di tornare sotto gli ordini di Mardonio, che oltretutto era greco. Cfr. VII 66.
- <sup>110</sup> Potidea è sull'istmo del Pallene (la penisola più occidentale della Calcide, nel nord della Grecia) e dà sul golfo di Terme (Terme è l'odierna Salonico e il golfo viene tuttora detto Termaico).
- <sup>111</sup> Appena a nord di Potidea.
- <sup>112</sup> Località a sud di Potidea, quasi sull'estremo limite della penisola di Pallene.
- <sup>113</sup> Una bassa marea particolarmente accentuata che scoprì ai persiani un tratto dell'istmo sul quale sorgeva la città di Potidea, tratto che non era protetto da mura come il resto dell'istmo. Che a una bassa marea eccezionale sia seguita un'alta marea anch'essa notevole è comprensibile, ma il dettaglio è secondario, perché la zona non era di norma guadabile.
- <sup>114</sup> Ricordiamo che Abido è l'approdo asiatico sul Chersoneso e Cuma (meglio nota come Cyme) è situata a sud-est dell'isola di Lesbo.
- <sup>115</sup> Siamo ormai nel 479 a.C.
- <sup>116</sup> Una genealogia così completa era stata offerta per Leonida (cfr. VII 204) e presenta alcuni punti di contatto allorché ci si avvicina al capostipite mitico. Dato lo scarso rilievo attribuito al personaggio, una simile genealogia appare, in questo caso, un po' gratuita.
- <sup>117</sup> È verosimile che questa menzione apparentemente gratuita di un personaggio dell'area ionica, omonimo dello storico, alluda a un membro della sua stessa famiglia.
- <sup>118</sup> Evidente esagerazione, da riferire a chi non aveva pratica di viaggi.
- <sup>119</sup> Località della Caria, a nord di Rodi.
- <sup>120</sup> Cioè tutti quelli situati nella zona d'influenza persiana.
- <sup>121</sup> Lebadea è l'attuale Livadia in Beozia, a nord-ovest di Tebe. L'antro di Trofonio (menzionato anche in I 46: espressione divenuta, in seguito, proverbiale) è il luogo nel quale venivano emessi i responsi.
- <sup>122</sup> Abbiamo già incontrato altre volte questo rito del sonno in luogo sacro, in attesa che gli Dei appaiano e diano dei messaggi (oniromanzia).
- <sup>123</sup> Attualmente denominato Iliki, è il maggior lago della Beozia.
- <sup>124</sup> Rara traccia delle procedure di fissazione del testo dei responsi oracolari.
- <sup>125</sup> Vuol dire che, avendo Alessandro esercitato qualche forma di protezione a favore di alcuni cittadini ateniesi (e non si dimentichi quanto riferito al capitolo 34; cfr. inoltre al capitolo 140), la città aveva emesso un decreto in suo onore. Il titolo era perciò un riconoscimento ufficiale di Atene a suo favore.
- <sup>126</sup> Territorio a nord dell'Epiro, corrisponde all'attuale Albania e a parte dei territori ex iugoslavi a nord-ovest di questo stato. Anche la città di Argo qui menzionata dovrebbe essere una città macedone e non l'Argo sita nel Peloponneso.
- <sup>127</sup> Espressione quanto meno singolare, che rimane un caso isolato.
- <sup>128</sup> Tasca realizzata con l'aiuto della cinghia e consistente nel semplice rigonfiamento dell'abito all'altezza del petto (cfr. VI 125). Il rito improvvisato da Perdicca vuol significare la tacita presa di possesso della casa e delle prerogative del suo proprietario.

- <sup>129</sup> Si allude a una delle leggende sulla cattura di Sileno ormai ubriaco da parte di Mida.
- <sup>130</sup> Occupate cioè un punto strategico nei collegamenti nord-sud.

# LIBRO NONO

## Le battaglie di Platea e di Micale

[Seconda occupazione di Atene.]

1. Mardonio, quando Alessandro di ritorno gli riferì la risposta degli Ateniesi, mosse dalla Tessaglia per condurre in fretta l'esercito contro Atene; e prendeva con sé gli uomini di tutti i luoghi per dove passava. I Signori della Tessaglia non erano affatto pentiti della loro passata politica, e raddoppiavano gli incitamenti al Persiano. E Torace di Larisa, che aveva scortato Serse in fuga, diede allora apertamente a Mardonio il passaggio verso l'Ellade.

2. [1] Questi, marciando, giunse fra i Beoti, dove i Tebani cercarono di trattenerlo. Gli dichiaravano, nel consigliarlo, che non c'era località più adatta di quella per accamparsi. E cercavano di dissuaderlo dal procedere oltre, esortandolo a stabilirsi lì, da dove avrebbe fatto in modo di sottomettere tutta l'Ellade senza combattere. [2] Perché difficilmente il mondo intero avrebbe avuto ragione degli Elleni concordi, e che fino a poco tempo prima erano stati solidali. «Se invece tu ascolterai la nostra proposta», essi dicevano, «sventerai senza fatica tutti i loro fieri progetti. [3] Manda del denaro ai potenti delle città. Ciò facendo dividerai l'Ellade; e poi con quelli del tuo partito sottometterai facilmente coloro che non la pensano come te».

3. [1] Così gli consigliavano. Ma egli non li ascoltava. Gli si era radicato nel cuore un invincibile desiderio di conquistare per la seconda volta Atene. Nella sua presunzione, egli riteneva di poter attraverso le isole segnalare con fiaccole al Re di averla presa, mentre questi si trovava ancora a Sardi. [2] Ma al suo arrivo nell'Attica neppure adesso vi trovò gli Ateniesi. Apprese che la maggior parte se ne stava a Salamina a bordo della flotta, e conquistò la città deserta. La conquista del Re aveva avuto luogo dieci mesi prima della spedizione, che le tenne dietro, di Mardonio.<sup>1</sup>

4. [1] Quando Mardonio si trovò ad Atene, mandò a Salamina Murichide, uomo dell'Ellesponto, con le stesse proposte che aveva recato agli Ateniesi Alessandro il Macedone. [2] Sapeva già che non erano disposti ad amicizia; ma tornò ad inviarle, nella speranza che essi, ora che il territorio attico era caduto in suo potere come preda di guerra, avrebbero mitigato la loro ostinazione.

5. [1] Ecco perché mandò Murichide a Salamina. Quegli andò, ed espose al Consiglio le proposte di Mardonio. Lieida, un consigliere, espose il parere che fosse bene accettare la proposta presentata da Murichide, e riferire al popolo. [2] Parere che manifestò non si sa se per denaro ricevuto da Mardonio o per convinzione. Ma gli Ateniesi se ne sdegnarono. E immediatamente quelli del Consiglio – e quelli di fuori quando lo appresero – lo circondarono e lo lapidarono a morte; mentre congedarono incolume l'ellespontio Murichide.

[3] E dopo che a Salamina era scoppiato il tumulto per Licida, le donne degli Ateniesi appresero ciò che accadeva; ed, esortandosi fra loro ed una conducendo con sé l'altra, spontaneamente si recarono alla casa di Licida, e ne lapidarono la moglie ed i figli.

[Un'ambasceria ateniese a Sparta pone fine all'esitazione di Sparta e dà luogo all'invio di truppe spartane.]

6. Ecco come gli Ateniesi erano passati a Salamina: fino a che si erano aspettati che dal Peloponneso arrivasse un esercito a soccorrerli, erano rimasti nell'Attica. Ma poiché quelli rimandavano ed indugiavano ad agire, mentre Mardonio si annunciava vicino, ed ormai in Beozia, misero allora in salvo ogni cosa e passarono a Salamina. E mandarono messi a Lacedemone, per rimproverare i Lacedemoni di aver permesso che il Barbaro invadesse l'Attica, e di non andargli incontro con loro in Beozia; e insieme per ricordare loro tutto ciò che il generale persiano aveva promesso di dare se fossero passati a lui; e avvertirli che se non avessero difeso gli Ateniesi, avrebbero questi trovato modo di aiutarsi da sé.

7. Era per Sparta un periodo di festa, quello delle lacinzie,<sup>2</sup> e i Lacedemoni davano al servizio divino la più grande importanza. Intanto veniva da loro portata a termine la costruzione del muro sull'Istmo e già gli si facevano i merli. Giunsero a Sparta i messi di Atene, conducendo con sé messi di Megara e di Platea, si presentarono agli Efori, e parlarono così:

α. [1] «Ci mandano gli Ateniesi, dichiarando che il Re dei Medi non solo ci restituisce la nostra terra, ma vuol stringere alleanza con noi con piena parità di diritti, e vuol anche darci, oltre al nostro, altro territorio a nostra scelta. [2] Noi, per riguardo allo Zeus degli Elleni, e perché riteniamo un misfatto tradire l'Ellade, non abbiamo consentito. Abbiamo rifiutato, benché ora ci si faccia torto e gli Elleni ci tradiscano, e pur sapendo che per noi sarebbe più vantaggioso accordarci col Persiano, anziché fargli guerra. Tuttavia per quanto sta in noi non verremo ad un accordo. Così sinceri sono i nostri rapporti con gli Elleni.

β. [1] Voi invece, che allora foste colti dal più grande spavento che noi venissimo ad un accordo con il Re di Persia, da quando vi siete accorti del nostro modo di pensare – che mai non tradiremo l'Ellade –, e che il muro con cui sbarrate l'Istmo è prossimo al compimento, non tenete più Atene in nessun conto. E, dopo avere pattuito con noi di andare incontro al Persiano in Beozia, ci avete tradito e avete permesso l'invasione del Barbaro nell'Attica. [2] Data questa situazione, è Atene sdegnata con voi, perché non avete agito onestamente. E vi invita a mandare adesso al più presto un esercito con noi, per affrontare il Barbaro nell'Attica; perché, dopo la perdita della Beozia, il campo di battaglia più opportuno nel nostro territorio è la pianura Triasia».<sup>3</sup>

8. [1] In seguito a questa protesta, gli Efori<sup>4</sup> rimandarono la risposta al giorno seguente, e il seguente al giorno appresso. E così fecero, rimandando di volta in volta, per dieci giorni. Nel frattempo tutti i Peloponnesi sbarravano l'Istmo con gran zelo, e il loro muro era prossimo al compimento. [2] Né saprei dire la ragione per cui, quando Alessandro il Macedone era giunto ad Atene, si fossero tanto adoperati perché Atene non parteggiasse per i Medi ed ora non se ne preoccupassero affatto. Tranne questa: che, avendo sbarrato l'Istmo, ritenevano di non avere più alcun bisogno degli Ateniesi. Mentre, quando Alessandro era giunto nell'Attica, il muro non era ancora terminato, e vi lavoravano per la gran paura che si erano presa dai Persiani.

9. [1] Alla fine la risposta – e la partenza dei reparti di Spartiati – ebbe luogo come segue. Il giorno precedente a quella che doveva essere l'ultima assemblea, il Tegeate Chileo, lo straniero più influente a Lacedemone, apprese dagli Efori tutta la situazione. [2] Ne ebbe notizia, e disse loro: «Credetemi, Efori: se gli Ateniesi invece di essere uniti a noi saranno alleati del Barbaro, nonostante che un forte muro sia stato costruito lungo l'Istmo, ampie porte si spalancano al Persiano per il Peloponneso. E datemi retta, prima che gli Ateniesi prendano una decisione che per l'Ellade sarebbe disastrosa».

10. [1] Diede questo consiglio; e quelli ascoltarono subito le sue parole. Ai messi giunti dalle città non dissero nulla; ma spedirono che era ancora notte cinquanta Spartiati, assegnando sette Iloti ad ognuno,<sup>5</sup> e ne affidarono il comando a Pausania di Cleombroto. [2] Sarebbe toccato di condurli a Plistarco figlio di Leonida; ma questi era ancora un fanciullo, e Pausania ne era cugino e tutore. Perché Cleombroto, il padre di Pausania e figlio di Anassandrida, non era più in vita, essendo morto poco dopo avere ricondotto dall'Istmo l'esercito che aveva incominciato a costruire il muro.

[3] Ed ecco perché Cleombroto aveva ricondotto l'esercito dall'Istmo: mentre sacrificava per un attacco contro il Persiano, il sole si era oscurato nel cielo.<sup>6</sup> Pausania prese invece con sé Eurianatte figlio di Dorieo, personaggio della sua stessa stirpe.

11. [1] L'esercito di Pausania era uscito fuori di Sparta, quando i messi, sorto il giorno e nulla sapendo dell'avvenuta partenza, si presentarono agli Efori, con l'intenzione di tornarsene anch'essi alle rispettive patrie. Si presentarono e dissero: «Voi, Lacedemoni, rimanete qui a celebrare le Iacinzie e a intrattenervi con feste, tradendo gli alleati. Per i torti che da voi ricevono e per mancanza di alleati, gli Ateniesi si concilieranno con il Persiano, alle condizioni che potranno ottenere. E, quando ci saremo riconciliati con lui – poiché è chiaro che diverremo alleati del Re – marceremo con loro ovunque ci condurranno. E capirete allora quali saranno per voi le conseguenze». A queste dichiarazioni dei messi gli Efori risposero con giuramento di ritenere che le truppe si trovassero ormai ad Orestio,<sup>7</sup> e in marcia contro gli *stranieri* – e chiamavano *stranieri* i Barbari. – [3] Quelli, ignari, chiesero che cosa volessero dire. E in seguito alle loro domande appresero tutto come stava. Stupirono, e s'incamminarono per raggiungerli al più presto, accompagnati da cinquemila opliti, scelti fra i Lacedemoni perieci.

[Mardonio, avvertito dagli Argivi, sgombra l'Attica. Corsa la Megaride, si ritira in Beozia.]

12. [1] Mentre costoro si affrettavano verso l'Istmo, gli Argivi, che avevano prima promesso a Mardonio di impedire la partenza degli Spartiati, appena ebbero notizia delle truppe uscite da Sparta con Pausania, mandarono in Attica come araldo il migliore dei corrieri che poterono trovare. [2] Al suo arrivo ad Atene costui disse: «Mardonio, mi hanno mandato gli Argivi per dirti che *la gioventù* è uscita da Sparta, e che essi non sono in grado di impedirne l'avanzata. Stando così le cose, possa tu ben consigliarti».

13. [1] Ciò detto l'araldo se ne tornò indietro; e Mardonio, a questa notizia, non ebbe più nessuna voglia di rimanere in Attica. Prima invece indugiava, perché voleva sapere che cosa avrebbero fatto gli Ateniesi; e, sempre sperando che sarebbero venuti ad un accordo, non procurava guasto né danno al territorio attico. [2] Ma non era riuscito a persuaderli; e, avendo ben appresa la situazione, incendiò Atene, abbatté e seppellì sotto le rovine tutto ciò che era rimasto in piedi delle mura, delle abitazioni, dei santuari, e si ritirò prima che le truppe di Pausania entrassero nell'Istmo. [3] Ripiegava perché il territorio attico non è adatto alla cavalleria; e se fosse stato vinto in uno scontro, non avrebbe avuto da ritirarsi che attraverso un passaggio angusto, dove pochi uomini avrebbero potuto fermarlo. Decise dunque di affrontare l'urto, col ritirarsi verso Tebe, presso una città amica e su un terreno adatto alla cavalleria.

14. Mardonio dunque si ritirava. Ed era già in via, quando un messaggio gli annunciò che era



giunto a Megara un altro esercito di avanguardia, di mille Lacedemoni. Appreso questo, rifletté sul modo di fare prima prigioniera queste truppe. Volse indietro l'esercito verso Megara, e la cavalleria, precedendolo, devastò il territorio megarese. È questo il punto occidentale più lontano dell'Europa,<sup>8</sup> fino a cui sia giunto quest'esercito persiano.

15. [1] Ma pervenne a Mardonio un messaggio, che gli Elleni si erano riuniti all'Istmo. Allora batté in ritirata passando da Decelea.<sup>9</sup> I Beotarchi avevano fatto venire i vicini degli Asopi, che indicarono loro la via per Sfendalea, e da lì per Tanagra.<sup>10</sup> [2] Dove pernottò una notte; e, piegando il giorno dopo verso Scolo, si trovò sul territorio di Tebe. E qui non già per odio, ma costretto dall'assoluta necessità di costruire una difesa per l'accampamento, devastò i campi dei Tebani, che pure parteggiavano per i Medi. La costruiva come rifugio, qualora in uno scontro le sue speranze dovessero fallire. [2] Il suo accampamento cominciava da Eritre oltre Isie, e si stendeva proseguendo fino al territorio di Platea, lungo il fiume Asopo.<sup>11</sup> Ma il muro non lo costruì così ampio; bensì di circa dieci stadi per ogni lato.

[Il banchetto di Tebe e la prova dei Focesi.]

16. [1] Mentre i Barbari erano occupati in questa fatica, Attagino figlio di Frinone, un Tebano, dopo sontuosi preparativi invitò ad un banchetto lo stesso Mardonio e i cinquanta personaggi persiani più cospicui, i quali risposero all'invito. Il pranzo si dava a Tebe; e il resto che sto per raccontare l'ho sentito narrare da Tersandro di Orcomeno, uno dei cittadini più in vista di Orcomeno.<sup>12</sup> Mi diceva Tersandro che anche lui era stato da Attagino invitato a questo pranzo, al quale erano stati invitati cinquanta Tebani; e che l'ospite non aveva fatto sdraiare separatamente gli uni e gli altri, ma un Persiano e un Tebano su ogni letto.<sup>13</sup> [2] Alla fine del pranzo, mentre si beveva, il suo compagno persiano gli chiese, parlando in greco, di dove egli fosse; al che egli rispose di essere un Orcomenio. E aggiunse: «Poiché ora mi sei stato compagno di mensa e hai libato con me, voglio lasciarti per ricordo un saggio del mio modo di pensare, affinché tu sia tempestivamente avvertito, e possa per conto tuo decidere come ti conviene. [3] Tu vedi questi Persiani banchettare, e l'esercito che abbiamo lasciato presso il fiume: di tutti questi, pochi superstiti vedrai fra breve tempo». Così il Persiano; e intanto versava molte lagrime. [4] Tersandro si meravigliò di questo discorso; e: «Non bisogna», gli rispose, «riferire ciò a Mardonio e ai Persiani che sono dopo di lui tenuti in più onore?». E quegli allora: «Ospite, l'uomo non può allontanare il Destino voluto da un Dio. Nessuno vuole dar retta neanche a chi dice cose attendibili. [5] Noi Persiani siamo in molti a sapere ciò che ti ho detto; eppure seguiamo, costretti dalla necessità. Il più odioso tormento del mondo è quello di veder giusto in molte cose e non contare nulla». Questo ho sentito da Tersandro di Orcomeno, e inoltre che egli ne aveva subito diffuso la notizia, prima che avvenisse la battaglia di Platea.

17. [1] Mentre Mardonio era accampato nella Beozia, tutti quegli altri Elleni di quelle parti che erano dalla parte dei Medi gli fornirono truppe e invasero l'Attica con lui.

Solo i Focesi,<sup>14</sup> non spontaneamente, bensì per necessità, non vi parteciparono; benché anch'essi parteggiassero decisamente per i Medi. [2] Ma molti giorni dopo l'arrivo dell'esercito a Tebe, vennero in seguito mille loro opliti condotti da Armocida, uno dei cittadini più cospicui. Quando anch'essi furono giunti, Mardonio mandò loro con dei cavalieri l'ordine di accamparsi a parte nella pianura. [3] I Focesi ubbidirono. E subito comparve tutta la cavalleria persiana. Nell'esercito ellenico che si trovava con i Medi corse la voce che erano lì per ucciderli con i giavellotti; voce che

corse pure fra i Focesi. [4] Allora il generale Armocida li incitò con queste parole: «Focesi, è chiaro che questa gente vuol darci apertamente morte, perché i Tessali, suppongo, ci hanno calunniati. Ora bisogna che ognuno di voi si dimostri valente soldato. È meglio terminare la vita con una bella impresa e difendendoci, anziché, inerti, lasciarci, con nostra infamia, uccidere. Si renda conto ogni aggressore che hanno tramato la morte di Elleni, non essendo che Barbari».

18. [1] Così li incitò. I cavalieri li accerchiaron, e pareva che avanzassero per ucciderli. Già tendevano gli archi per tirare, e qualcuno forse tirò anche. Ma stettero i Focesi di fronte: in unico blocco e con le file serrate al massimo. Allora i cavalieri voltarono le spalle e si volsero indietro. [2] Non saprei dire se fossero venuti per distruggere i Focesi a richiesta dei Tessali, e se, quando li videro disposti alla difesa, si siano, secondo gli ordini di Mardonio, tirati indietro per timore di subire anch'essi delle perdite; o se sia stato Mardonio a voler mettere alla prova il valore dei Focesi. [3] Quando i cavalieri si furono fatti indietro, Mardonio mandò un araldo e fece dir loro: «State tranquilli, o Focesi; avete dimostrato di essere dei valorosi, contrariamente a ciò che mi era stato detto. Ed ora fate con entusiasmo questa guerra: giacché in benefici non supererete né me né il Re». Così si svolse l'episodio dei Focesi.

[I Greci occupano la loro prima posizione in Beozia sulle pendici del Citerone. Primi scontri della cavalleria.]

19. [1] Come i Lacedemoni furono giunti all'Istmo, vi si accamparono. Appreso ciò, il resto del Peloponnesi bene intenzionati – altri invece si mossero solo quando videro partire gli Spartiati – non ritennero giusto rimanere indietro alla spedizione. [2] Quindi, riusciti favorevoli i sacrifici, mossero tutti dall'Istmo, e giunsero ad Eleusi. Fecero anche qui sacrifici, e, riuscito l'augurio favorevole, avanzarono, insieme agli Ateniesi, che avevano lasciato Salamina e ad Eleusi si erano uniti a loro. [3] Giunti ad Eritre in Beozia appresero che i Barbari erano accampati presso l'Asopo. Saputolo, si schierarono loro contro, alle falde del Citerone.<sup>15</sup>

20. Gli Elleni non scendevano nella pianura; e Mardonio mandò contro di loro tutta la cavalleria sotto il comando di Masistio, che gli Elleni chiamano Makistio. Era costui tenuto dai Persiani in alta considerazione. Cavalcava un cavallo niseo dalle briglie d'oro; e anche gli altri finimenti erano magnifici. La cavalleria si avvicinò agli Elleni; li attaccava a squadroni susseguentisi, recando gravi danni, e li chiamava femmine.<sup>16</sup>

21. [1] Erano per avventura i Megaresi schierati nel punto più vulnerabile di tutto il campo, ed ivi la cavalleria aveva l'accesso più facile. Messì quindi alle strette dai suoi attacchi, mandarono ai generali degli Elleni un araldo. Andò l'araldo e parlò: [2] «Dicono i Megaresi: “Alleati, noi non siamo in grado di sostenere da soli, in quel posto dove siamo stati messi in principio, l'urto della cavalleria persiana. Finora abbiamo, con ostinato valore, resistito, benché in dure condizioni. Ma ora vi avvertiamo che, se non mandate altre truppe a darci il cambio nello schieramento, noi abbandoneremo il nostro posto”».

[3] L'araldo recò questo messaggio. E Pausania <sup>17</sup> chiese agli Elleni se un altro reparto volesse andare volontario in quel luogo, e schierarvisi, dando il cambio ai Megaresi. Gli altri rifiutarono; ma la compagnia scelta degli Ateniesi, comandata da Olimpiodoro figlio di Lampone, accettò.

22. [1] Furono loro ad accettare, e a schierarsi in difesa degli altri Elleni presenti ad Eritre, dopo

aver preso con sé gli arcieri. E combatterono per alquanto tempo; fino a che la battaglia finì come dirò. Durante gli attacchi susseguentisi degli squadroni della cavalleria persiani, il cavallo di Masistio, che precedeva gli altri, fu colpito da una freccia nel fianco; si inalberò per il dolore, e scosse da sé Masistio. [2]

Come questi cadde, subito gli Ateniesi gli si slanciarono addosso, ne presero il cavallo, e, nonostante si difendesse, uccisero il Persiano – benché da principio non vi riuscissero: perché era protetto in questa maniera: sotto aveva una corazza d'oro a squame, e sopra la corazza indossava una tunica di porpora. I colpi contro la corazza non erano efficaci: finché un soldato se ne accorse e lo colpì nell'occhio. Così egli cadde e morì. Quest'episodio era sfuggito agli altri cavalieri, i quali non lo avevano visto né cadere da cavallo né morire; e durante lo svolgersi della ritirata e del ritorno non si erano accorti di ciò che accadeva. Fermatisi, subito ne avvertirono la mancanza, poiché non c'era nessuno a comandarli. E, accortisi dell'accaduto, incitandosi, tutti spinsero i loro cavalli, per cercare di prendere il cadavere.

23. [1] Vedendo, gli Ateniesi, che la cavalleria avanzava non più a squadroni, ma tutta insieme, chiamarono in soccorso le altre truppe. E mentre accorreva tutta la fanteria, intorno al cadavere si svolgeva un'aspra battaglia. [2] E finché i trecento<sup>18</sup> furono soli, erano in netto svantaggio, e abbandonarono il cadavere; ma quando essi ebbero l'aiuto del grosso dell'esercito, la cavalleria non resistette più, e non le riuscì di togliere il cadavere; anzi perdette oltre ad esso ancora altri uomini. Si allontanarono quindi di circa due stadi, deliberarono che cosa dovessero fare, e decisero, essendo privi di comandante, di ritirarsi presso Mardonio.

24. Una volta giunta la cavalleria all'accampamento, l'intero esercito e Mardonio riservarono a Masistio una straordinaria cerimonia funebre, radendosi il capo,<sup>19</sup> tosando i cavalli e gli animali da trasporto, e abbandonandosi a interminabili lamenti: l'intera Beozia ne udì il frastuono, essendo morto l'uomo di maggiore spicco dopo Mardonio agli occhi sia dei Persiani che del Re. Così dunque i Barbari onorarono il morto Masistio secondo i loro usi.

[I Greci avanzano a una seconda posizione. Assetto in battaglia dei Greci e dei Persiani e loro contingenti.]

25. [1] Mentre i Barbari onoravano alla loro maniera Masistio ucciso, agli Elleni l'aver prima sostenuto e poi respinto l'attacco della cavalleria accrebbe di molto la fiducia in se stessi. E anzitutto misero il corpo dell'ucciso su di un carro e lo fecero passare per tutte le file. Esso era, per la sua statura e bellezza, degno di essere visto. Sicché fecero anche questo: per osservare Masistio sciolsero le file.

[2] Poi decisero di scendere a Platea. La regione di Platea appariva loro molto più acconcia di quella di Eritre, per accampanasi, e tra l'altro anche più fornita d'acqua. Decisero dunque di dover recarsi in questa regione, e di accampanasi schierati per la battaglia. [3] Presero le armi e marciarono ai piedi del Citerone, oltre Isie, fino al territorio di Platea. Dove giunti si schierarono per nazione vicino alla fonte Gargafia e al recinto sacro dell'Eroe Androcrate, attraverso colline non molto alte e un campo pianeggiante.

26. [1] Fu allora, mentre le truppe si schieravano, che si accese l'urto di una violenta contestazione fra Tegeati e Ateniesi. Gli uni e gli altri credevano di avere il diritto di occupare l'altra ala,<sup>20</sup> adducendo antiche e recenti imprese.

[2] Dicevano da una parte i Tegeati: «Da tempo immemorabile tutti gli alleati ci ritengono degni di questo posto: in tutte le imprese che sempre i Peloponnesi compirono in comune nell'età antica e moderna, da quando gli Eraclidi tentarono, dopo la morte di Euristeo, di tornare nel Peloponneso.<sup>21</sup> [3] Ottenemmo allora quest'onore per la seguente impresa. Accorremmo verso l'Istmo con gli Achei e gli Ioni che allora abitavano il Peloponneso, e ci accampammo di fronte agli Eraclidi che volevano rimpatriare.<sup>22</sup> Ebbene, si dice che allora Ilio abbia fatto bandire che i due eserciti dovessero evitare il rischio di uno scontro, e che, stipulato un accordo, l'uomo che fra le truppe peloponnesiache fosse ritenuto il più valente dovesse combattere da solo con lui. [4] Decisero i Peloponnesi di seguire questa proposta, e s'impegnarono giurando la condizione seguente: che se Ilio avesse vinto il capo dei Peloponnesi, sarebbero gli Eraclidi tornati nell'eredità avita; se invece fosse stato vinto, sarebbero tornati indietro, riconducendo l'esercito, e per cento anni non avrebbero cercato di rimpatriare nel Peloponneso. [5] Fra tutti gli alleati fu dunque scelto campione volontario Echemo figlio di Aeropo figlio di Cefeo, nostro generale e re, che combattè da solo a solo e uccise Ilio. Per questa impresa abbiamo ottenuto dai Peloponnesi di allora – fra gli altri grandi onori che abbiamo mantenuto – di detenere sempre, quando si fa una spedizione in comune, il comando di un'ala. [6] Noi non contrastiamo con voi, o Lacedemoni,<sup>23</sup> e vi cediamo, a vostra scelta, il comando dell'ala che preferite. Ma affermiamo che il comando dell'altra spetta a noi, come nel tempo trascorso. E non soltanto per l'impresa che abbiamo narrata siamo più degni degli Ateniesi di occupare questo posto. [7] Molte lotte gloriose abbiamo noi sostenute con voi, o Spartiati, e molte anche con altri. È quindi giusto che noi occupiamo un'ala a preferenza degli Ateniesi, i quali non hanno, né in epoca recente né in antico, compiuto gesta come le nostre».

27. [1] Così essi parlarono. Ma ecco la replica degli Ateniesi:

«Sappiamo di esserci riuniti qui per combattere contro il Barbaro e non per fare discorsi. Ma l'oratore Tegeate c'impone di parlare sulle gesta antiche e recenti, in ogni tempo compiute da una parte e dall'altra: e siamo costretti a dimostrarvi come il primato sia per noi, più che per gli Arcadi – per il nostro valore mai smentito – un diritto ereditario.

[2] Gli Eraclidi, di cui costoro affermano di avere ucciso il condottiero sull'Istmo, noi soli prima li avevamo accolti: quando erano cacciati da tutti gli Elleni presso cui giungevano per sfuggire alla schiavitù dei Micenei. E, vincendo in battaglia a fianco degli Eraclidi i popoli che allora abitavano il Peloponneso, abbattemmo la superbia di Euristeo.

[3] E quando più tardi gli Argivi che mossero contro Tebe insieme a Polinice perdettero la vita e rimasero insepolti, noi affermiamo di averne, con una battaglia contro i Cadmei, tolti i cadaveri, e di averli sepolti nel nostro territorio di Eleusi. [4] Una gloriosa impresa compimmo anche contro le Amazzoni, che vennero una volta dal fiume Termodonte<sup>24</sup> a invadere l'Attica. E nelle fatiche della guerra di Troia non rimanemmo indietro a nessuno.

Ma ricordare queste imprese non giova a nulla. Chi allora era valoroso potrebbe adesso essere da meno, e quelli che allora erano da poco potrebbero essere adesso i più valenti. [5] Basta dunque con le imprese antiche.

Se in nessun altro modo avessimo dimostrato il nostro valore – mentre invece ci siamo coperti di gloria per lo meno come gli altri Elleni – non fosse che per la battaglia di Maratona meritiamo di occupare quest'ala, e di riportare altri onori ancora: noi che, soli fra gli Elleni, combattendo contro il Persiano con forze isolate, e facendoci carico di una così grave impresa, abbiamo avuto la meglio e sconfitto ben quarantasei popoli. [6] Non è dunque giusto solo per quest'impresa, che occupiamo questo posto? Noi siamo disposti ad ubbidirvi, o Lacedemoni; dove e contro chi a voi sembra più

opportuno che noi stiamo. Ovunque saremo assegnati cercheremo di dimostrarci valorosi. Guidateci e contate sulla nostra obbedienza».

Così risposero gli Ateniesi. E tutto l'esercito dei Lacedemoni gridò che essi erano più degli Arcadi meritevoli di occupare l'ala. Così gli Ateniesi l'ottennero, e la spuntarono sui Tegeati.

28. [1] Poi gli Elleni venuti in principio, e quelli che vi si aggiunsero, si schierarono come segue. L'ala destra era occupata da diecimila Lacedemoni; dei quali cinquemila erano Spartiati, che avevano come scudieri trentacinquemila Iloti armati alla leggera: ad ognuno ne erano assegnati sette. [2] Gli Spartiati vollero che accanto a loro stessero i Tegeati, per onorarli come valorosi. Essi fornivano millecinquecento opliti. Dopo di questi stavano cinquemila Corinzi, e ottennero da Pausania che stessero accanto a loro trecento Potidei venuti dal Paiene. [3] A contatto di questi stavano settecento Arcadi di Orcomeno; e a contatto di questi, tremila Sicioni. Erano a contatto di questi ottocento Epidauri. Si schierarono accanto a questi mille Trezeni, e a contatto dei Trezeni duecento Lepreati. Dopo di questi, quattrocento Micenei e Tirinzi; a contatto di questi mille Fliasi; e accanto a questi trecento Ermionei. [4] Stavano a contatto degli Ermionei seicento Eretriesi e Stirei; dopo, quattrocento Calcidesi; dopo, cinquecento Ambraciotti. Appresso a questi, ottocento Leucadi e Anattori; e a contatto di questi, duecento Palei di Cefallenia. [5] Appresso a questi, cinquecento Egineti; accanto ai quali si schierarono tremila Megaresi. Seimila Plateesi erano a contatto di questi. Ultimi – e primi – si schierarono gli Ateniesi, che occupavano l'ala sinistra, in numero di ottomila. Era loro generale Aristide figlio di Lisimaco.

29. [1] Questi, tranne i sette uomini assegnati a ogni Spartiata,<sup>25</sup> erano opliti; e il loro numero complessivo era di trentottomila e settecento. Tanti erano gli opliti riuniti contro il Barbaro.

Le truppe armate alla leggera erano le seguenti. Trentacinquemila uomini nel reparto spartano, essendocene sette per ogni Spartiata; e di questi ognuno era equipaggiato per la guerra. [2] Gli armati alla leggera delle altre truppe lacedemonie ed elleniche erano trentaquattromila e cinquecento: un uomo per ogni oplita.

30. Sicché la somma di tutte le truppe leggere atte a combattere era di sessantanovemila e cinquecento uomini; e quella complessiva dell'esercito ellenico riunito a Platea era, fra opliti e truppe leggere, di centottomila e duecento uomini. Ma con la presenza dei Tespiesi raggiungeva il numero rotondo di centodiecimila. Giacché nell'accampamento si trovavano i Tespiesi superstiti, in numero di circa mille e ottocento: e neppure essi avevano armi pesanti. Queste truppe dunque si accamparono, schierandosi presso l'Asopo.

31. [1] Quando i Barbari di Mardonio ebbero terminato le manifestazioni di lutto per Masistio, avendo appreso che gli Elleni si trovavano a Platea, si recarono anch'essi sull'Asopo, che scorre in questa regione. Vi giunsero, e Mardonio li schierò di fronte agli Elleni in quest'ordine: Contro i Lacedemoni pose i Persiani. [2] E poiché questi erano una moltitudine molto più rilevante, erano stati disposti in un maggior numero di file, e fronteggiavano anche i Tegeati. Li schierò così: ne scelse tutto il fiore e lo dispose contro i Lacedemoni; la parte più debole l'affiancò contro i Tegeati. E ciò fece per suggerimento espresso dei Tebani. [3] A contatto dei Persiani schierò i Medi, i quali fronteggiavano i Corinzi, i Potideesi, gli Orcomeni e i Sicioni. A contatto dei Medi schierò i Battriani, i quali fronteggiavano gli Epidauri e i Trezeni, i Lepreati e i Tirinzi, i Micenei e i Fliasi. [4] Dopo i Battriani pose gli Indiani, i quali fronteggiavano gli Ermionei e gli Eretriesi, gli Stiri e i

Calcidesi. A contatto degli indiani schierò i Sachi, i quali fronteggiavano gli Ambracioti e gli Anattori, i Leucadi, i Palei e gli Egineti. [5] A contatto dei Sachi schierò – di fronte agli Ateniesi, ai Plateesi e ai Megaresi – i Beoti e i Locresi, i Meli, i Tessali, e i mille Focesi. Perché appunto non tutti i Focesi avevano abbracciato il partito dei Medi e alcuni, asserragliati sul Parnaso, davano man forte agli Elleni,<sup>26</sup> esercitando da lì il saccheggio e la rapina sull'esercito di Mardonio e sugli Elleni che erano con lui. Schierò anche, contro gli Ateniesi, i Macedoni e gli abitanti della Tessaglia.

32. [1] Questi che ho nominato sono i popoli più famosi schierati da Mardonio, i più cospicui e degni nota. Ma c'erano anche, misti, uomini di altri popoli: Frigi e Traci, Misi e Peoni, e altri: fra cui anche gli Etiopi, e gli Egiziani chiamati Ermotibi e Calasiri i quali portano piccole spade e sono le sole genti guerriere fra gli Egiziani. [2] Essi erano soldati della flotta, e li aveva fatti sbarcare fin da quando si trovava al Falero: perché gli Egiziani non erano stati assegnati all'esercito di terra, che era giunto ad Atene insieme a Serse.

Erano dunque i Barbari trecentomila, come ho già dichiarato. Degli Elleni alleati di Mardonio nessuno conosce il numero, perché non furono contati. Ma, se si deve congetturare, suppongo che se ne siano riuniti circa cinquantamila. Questi così disposti erano fanti. La cavalleria era schierata a parte.

[Lo scontro non è immediato per riluttanza da ambo le parti.]

33. [1] Quando tutti furono schierati secondo i popoli e i reparti, nel secondo giorno gli uni e gli altri sacrificarono. Sacrificava per gli Elleni Tisameno figlio di Antioco. Egli seguiva appunto quest'esercito come indovino. Era un Eleo, della stirpe degli Iamidi, che i Lacedemoni avevano fatto loro concittadino.

[2] Aveva Tisameno consultato l'oracolo di Delfi per la sua prole, e la Pizia gli aveva risposto che avrebbe vinto in cinque fra le più importanti competizioni. Ed egli, per una falsa interpretazione del responso, si era dedicato alla palestra, credendo di dover vincere nelle competizioni ginniche. Si era esercitato nel pentatlon; ma, per la sola lotta, dove ebbe avversario Ieronimo di Andro, perdette la vittoria olimpica. [3] I Lacedemoni capirono che l'oracolo di Tisameno si riferiva non alle competizioni ginniche ma a quelle di Ares,<sup>27</sup> e cercarono, allettandolo con una ricompensa, di nominare Tisameno loro guida nelle guerre, insieme ai re discendenti dagli Eraclidi.

[4] Vide egli allora che gli Spartiati tenevano molto a catturarsi la sua amicizia. Se ne accorse, e tenne alto il prezzo dichiarando loro che avrebbe accondisceso se lo avessero fatto loro concittadino partecipe di tutti i diritti; non per altra mercede. [5] Gli Spartiati a sentire ciò si sdegnarono e lasciarono senz'altro cadere la richiesta. Ma infine, nell'imminenza della grave minaccia di questa spedizione persiana, cercarono di lui, acconsentendo. Senonché, egli notò la mutata disposizione, e dichiarò che quei patti, così da soli, non bastavano più. Anche suo fratello Egia doveva divenire Spartiata alle sue stesse condizioni.

34. [1] Con questa dichiarazione egli fece come Melampo, se si può paragonare una richiesta di regno con una di cittadinanza. Infatti anche Melampo appunto, quando le donne d'Argo erano impazzite e gli Argivi volevano con una ricompensa trarlo via da Pilo perché le guarisse dal morbo,<sup>28</sup> pretese come ricompensa la metà del regno. [2] Gli Argivi non tollerarono ciò e se ne tornarono. Ma poiché impazziva un numero sempre maggiore di donne, accolsero infine le sue pretese, e vennero ad accordargliele. Allora egli, vista la mutata disposizione, volle ancora di più; e dichiarò che, se non avessero concesso un terzo del regno anche al fratello, non avrebbe

accondisceso al loro desiderio. E gli Argivi, messi alle strette, acconsentirono anche a questo.

35. [1] Così anche gli Spartani, poiché avevano imperioso bisogno di Tisameno, gli concedettero ogni cosa. E, avendo gli Spartiati ceduto anche alla sua seconda richiesta, Tisameno d'Elide, divenuto Spartiata, li aiutò a vincere, in qualità di indovino, in cinque fra le più importanti competizioni. [2] Le cinque competizioni furono le seguenti: questa di Platea; poi quella di Tegea, combattuta contro i Tegeati e gli Argivi; quella di Dipea, contro tutti gli Arcadi tranne i Mantinesi; poi quella, presso Itome, contro i Messeni; e l'ultima delle cinque competizioni, combattuta contro gli Ateniesi e gli Argivi, a Tanagra.<sup>29</sup>

36. Per allora Tisameno, condotto dagli Spartiati, faceva da indovino nel territorio di Platea. Ma per gli Elleni i sacrifici erano favorevoli, se essi si fossero tenuti sulla difesa, sfavorevoli, se avessero passato l'Asopo e dato battaglia.

37. [1] A Mardonio, che bramava dare battaglia, i sacrifici non promettevano bene; mentre anche per lui erano favorevoli se si fosse mantenuto sulla difensiva. Anch'egli sacrificava all'ellenica, e aveva per indovino Egesistrato di Elide, uno dei Telliadi più illustri.<sup>30</sup>

Prima di questi avvenimenti gli Spartiati, che avevano subito molti gravi delitti da parte sua, lo avevano preso e legato per mandarlo a morte. [2] Egli allora, trovandosi in questo frangente, poiché si trattava della vita e prima di morire avrebbe sofferto molti tormenti, compì un'azione per cui le parole non bastano. Si trovava legato in un ceppo con legami di ferro. S'impadronì di un ferro che non so come era stato introdotto nel carcere, e subito ideò l'azione più coraggiosa fra tutte quelle che noi conosciamo. Calcolò come avrebbe potuto tirar fuori il resto del piede, e ne troncò il tarso. [3] Fatto questo, poiché era custodito da guardie, sfondò la parete e fuggì verso Tegea. Camminava di notte, e di giorno entrava, per dormire, in un bosco. E nonostante le ricerche di tutti i Lacedemoni la terza notte vi giunse, lasciandoli – dopo che non lo poterono trovare, e videro per terra la metà del piede – colti da grande stupore per il suo coraggio. [4] Scampato allora così ai Lacedemoni, si rifugiò a Tegea, città che in questo periodo non era amica di Sparta. Ma, perlomeno alla fine, l'odio contro i Lacedemoni non gli recò vantaggio. Perché, mentre faceva l'indovino a Zacinto, ne fu preso e ucciso.

38. [1] A ogni modo la morte di Egesistrato avvenne dopo la battaglia di Platea. Per allora sacrificava, lautamente stipendiato da Mardonio, presso l'Asopo, pieno di zelo sia per l'odio contro i Lacedemoni, sia per il guadagno. [2] Ma poiché i sacrifici non riuscivano favorevoli al combattimento, né per i Persiani stessi né per gli Elleni che erano con loro – anch'essi avevano per conto loro un indovino, Ippomaco da Leucade –, poiché gli Elleni accorrevano e divenivano più numerosi, il Tebano Timegenide figlio di Erpi consigliò a Mardonio di presidiare il passo del Citerone, adducendo che gli Elleni vi accorrevano ogni giorno, onde ne avrebbe intercettato un buon numero.

39. [1] E già da otto giorni erano accampati gli uni di fronte agli altri, quando egli diede a Mardonio questo consiglio. Egli comprese che il suggerimento era buono, e come scese la notte mandò la cavalleria al passo del Citerone che conduce a Platea, chiamato dai Beoti *Le Tre Teste*, e dagli Ateniesi *Le Teste di Quercia*. [2] L'arrivo della cavalleria ivi spedita non fu inutile. Essa intercettò all'uscita in pianura cinquecento bestie da soma che portavano viveri all'esercito del

Peloponneso, e gli uomini che seguivano i carri. I Persiani catturarono questo bottino e lo massacrarono senza pietà; non risparmiarono né bestie da soma né uomini. E quando furono sazi di strage, lo presero in mezzo e ne condussero il resto a Mardonio, nell'accampamento.

40. Dopo quest'azione trascorsero altri due giorni senza che né gli uni né gli altri volessero dare battaglia. I Barbari avanzavano fino all'Asopo per provocare gli Elleni; ma non lo varcarono né gli uni né gli altri. Però la cavalleria di Mardonio era sempre addosso e dava noia agli Elleni. Perché i Tebani, ardenti partigiani dei Medi, facevano la guerra con entusiasmo, e conducevano sempre alla battaglia la loro cavalleria. Poi, succedendo a loro, i Persiani e i Medi facevano essi gli atti di valore.

[Undicesimo e dodicesimo giorno prima dello scontro.]

41. [1] Per dieci giorni non si andò oltre. E venne l'undicesimo che se ne stavano accampati a Platea l'uno di fronte all'altro. Gli Elleni erano divenuti molto più numerosi, e Mardonio era irritato di quell'inerzia. Infine Mardonio figlio di Gobria, e Artabazo figlio di Farnace, che presso Serse era in onore come pochi, vennero a colloquio. [2] Durante la consultazione i loro pareri furono i seguenti. Artabazo riteneva necessario muovere al più presto con tutto l'esercito per penetrare nella cinta di Tebe, dove era stato accumulato molto grano per gli uomini e foraggio per le bestie da soma, starsene tranquilli e mettersi in trattative. [3] Essi avevano molto oro coniato e non coniato, molto argento, e coppe. Si trattava di mandarli in giro senza risparmio tra gli Elleni, specialmente quelli che avevano maggiore influenza nelle città, di cui avrebbero venduto la libertà. Non si doveva correre il rischio di uno scontro. [4] Il parere di Artabazo coincideva con quello dei Tebani, perché anch'egli vedeva meglio la situazione.

Ma il parere di Mardonio era più violento, più ostinato. Egli non era disposto a nessuna concessione. Riteneva il suo esercito molto più forte di quello ellenico, e che si dovesse combattere, senza lasciare che si radunassero truppe ancora più numerose di quelle già radunatesi; non curare i sacrifici di Egesistrato e non forzarli, ma seguire l'uso persiano e dare battaglia.

42. [1] A questa sua volontà non si oppose nessuno, e il suo parere prevalse; perché egli, e non Artabazo, aveva avuto dal Re il supremo comando dell'esercito. Fece venire i comandanti dei reparti, e i generali delle truppe elleniche che erano con lui, e chiese loro se conoscessero un oracolo che predicesse ai Persiani di dover morire nell'Ellade. [2] I convocati tacquero: gli uni perché non conoscevano i vaticini, e gli altri, che li conoscevano, perché non ritenevano esente da pericoli Fenunciarli. E Mardonio: «Voi», disse, «o non sapete o non osate parlare; parlerò quindi io che sono bene informato. [3] E destino annunziato da un oracolo che i Persiani, giunti nell'Ellade, saccheggino il santuario di Delfi, e che dopo il saccheggio periscano tutti.<sup>31</sup> Ma, sapendolo, certo noi non ci recheremo a questo santuario, non ne intraprenderemo il saccheggio, e non periremo per questo motivo. [4] Sicché quanti di voi hanno simpatia per i Persiani rallegratevi nella certezza che la spunteremo sugli Elleni». Ciò detto comandò loro di preparare e mettere in ordine tutto, perché lo scontro avrebbe avuto luogo al sorgere del sole.

43. [1] Il vaticinio, che Mardonio aveva detto riguardare i Persiani, io invece so che era stato emesso per gli Illiri e l'esercito degli Enchelei, non per i Persiani. Ma so che si riferisce ai Persiani un oracolo emesso da Bachide per questa battaglia, come altri simili emessi da Museo: <sup>32</sup>



[2] Sul Termodonte e l'Asopo che ha verdi le sponde gli Elleni stanno adunati, e l'esercito barbaro emette clamori.  
Più che non voglia il Destino ed il Fato ivi molti cadranno:  
Medi che portano l'arco, ove il giorno assegnato sia giunto.  
Il fiume Termodonte scorre fra Tanagra e Glisante.

44. [1] Dopo la domanda a proposito degli oracoli e l'esortazione di Mardonio, calò la notte e furono poste le sentinelle. Quando la notte fu molto avanzata e parve che negli accampamenti ci fosse quiete e che gli uomini fossero immersi nel sonno più profondo, Alessandro figlio di Aminta, generale e re dei Macedoni, si accostò, a cavallo, agli avamposti degli Ateniesi, e chiese di venire a colloquio con i generali.

[2] Rimasero sul posto la maggior parte delle sentinelle. Le altre corsero dai generali; e, giunte, dissero che dal campo dei Medi era venuto un uomo a cavallo; il quale, senz'altre parole, faceva il nome dei generali e dichiarava di volere avere un colloquio con loro.

45. [1] Questi, a tal notizia, seguirono subito le sentinelle. E, quando furono giunti, disse Alessandro: «Dispongo le mie parole presso di voi come un pegno: ed esigo che, per non rovinarmi, le teniate segrete e ignote a tutti, tranne che a Pausania. Non ve le direi se non mi interessassi vivamente di tutta l'Ellade: [2] perché la mia stirpe è originaria dell'Ellade, e non vorrei vederla cadere dalla libertà nella servitù. Vi dico dunque che a Mardonio e al suo esercito i sacrifici ricusano di riuscire secondo i loro desideri. Se così non fosse, avreste combattuto da un pezzo. Ma ora egli ha deciso di non curarsi dei sacrifici e di attaccare al comparire del giorno. A quanto suppongo teme forte che vi raccogliate in maggior numero. Tenetevi dunque pronti. E se Mardonio rimanda lo scontro e non gli dà luogo, ostatevi a rimanere al vostro posto, perché restano loro viveri per pochi giorni. [3] E se questa guerra terminerà come voi vi augurate, dovete ricordarvi di liberare anche me: che per uno slancio a favore degli Elleni ho compiuto un gesto così rischioso, e che, perché i Persiani non vi piombino addosso d'improvviso quando ancora non li aspettate, ho voluto svelarvi il piano di Mardonio. Io sono Alessandro il Macedone». E tornò indietro al suo posto nell'accampamento.

46. [1] I generali degli Ateniesi si recarono all'ala destra, e riferirono a Pausania ciò che avevano sentito da Alessandro. Ed egli, impensierito sul conto dei Persiani per via di questa notizia, disse: [2] «Poiché dunque lo scontro avverrà all'aurora, è necessario che voi Ateniesi stiate di fronte ai Persiani, e noi di fronte ai Beoti e gli Elleni schierati rimpetto a voi. Per queste ragioni: che voi conoscete i Medi e la loro maniera di combattere, avendo combattuto a Maratona: mentre noi non li abbiamo provati e di questi uomini non abbiamo esperienza, perché nessuno Spartiata si è cimentato contro i Medi; mentre abbiamo esperienza dei Beoti e dei Tessali. [3] Via, prendete le armi, e venite in quest'ala; e noi ci recheremo all'ala sinistra».

Dissero allora gli Ateniesi: «Anche a noi da un pezzo – fin da principio, quando vedemmo i Persiani schierarsi contro di voi – era venuta in mente questa proposta con cui ci avete prevenuto; temevamo però che vi spiacesse. Ma poiché voi stessi ce ne fate menzione, la proposta ci torna gradita e siamo pronti a eseguirla».

47. Contenta ambedue le parti, mentre l'aurora appariva invertirono lo schieramento. Ma si accorsero i Beoti della manovra e la svelarono a Mardonio. Il quale, nel sentire ciò, subito cercò di invertire anche lui, spostando i Persiani contro i Lacedemoni. Quando Pausania si accorse del

movimento e capi che il suo disegno era stato scoperto, ricondusse gli Spartiati all'ala destra; e così parimenti anche Mardonio ricondusse i Persiani all'ala sinistra.

48. [1] Rientrarono nell'ordine primitivo; ma Mardonio mandò un araldo agli Spartiati a fare questa dichiarazione: «Voi, Lacedemoni, avete presso la gente di questa regione fama di valorosissimi, vi si ammira perché non fuggite dalla mischia, non abbandonate il vostro posto, e rimanete fermi per uccidere il nemico o morire. [2] Ma tutto era falso. Vi abbiamo visto fuggire e abbandonare il posto prima dell'urto e di menar le mani, cercando di sperimentarci prima sugli Ateniesi, e schierandovi voi di fronte ai nostri servi. [3] Non è davvero un agire di valorosi. Ci avete enormemente delusi. A sentire la vostra fama ci aspettavamo che ci avreste mandato, desiderosi di combattere con i soli Persiani, un araldo a sfidarci. E avremmo accettato la sfida; che però non è venuta! Voi preferite starvene acquattati!

Ed ora, poiché non avete preso voi l'iniziativa di quell'impresa, la prendiamo noi. [4] Perché non scontrarci voi e noi? voi, che godete fama di essere i più valorosi, per gli Elleni, e noi per i Barbari, in numero pari gli uni contro gli altri. Se a voi piace che combattano anche gli altri, combattano dopo. Se ciò non vi piace, e vi basta che combattiamo noi soli, saremo noi a risolvere la lotta. E vincano, i vincitori, vincano per tutto l'esercito».

49. [1] L'araldo proclamò il bando e attese alquanto. Nessuno gli rispose nulla, ed egli se ne tornò indietro. Si ritirò e riferì a Mardonio quanto gli era accaduto. E questi rallegratosi assai e inebriatosi della vana vittoria, lanciò contro gli Elleni la cavalleria. [2] La cui avanzata, con il lancio dei giavellotti e delle frecce, infliggeva gravi perdite a tutto l'esercito ellenico: erano arcieri a cavallo contro i quali era impossibile combattere da presso. Inoltre intorbidirono e ostruirono la fonte Gargafia, da cui tutto l'esercito ellenico attingeva acqua. [3] E presso alla fonte erano schierati solo Lacedemoni. Dagli altri Elleni la fonte era più o meno lontana, secondo il posto loro assegnato, e l'Asopo era vicino; ma, tenuti a distanza dall'Asopo, si dirigevano verso la fonte; giacché dal fiume i cavalieri con le frecce impedivano loro il trasporto dell'acqua.

50. Stando così le cose, i generali degli Elleni, poiché l'esercito era rimasto senza acqua ed era turbato dalla cavalleria, si radunarono per risolvere appunto questi ed altri problemi, recandosi da Pausania, nell'ala sinistra. Perché ancora altre difficoltà li tormentavano, più di queste già così dure. Non avevano più viveri; e i loro servi, inviati nel Peloponneso per provvederne, non potevano, bloccati dalla cavalleria, raggiungere l'accampamento.

51. [1] Nel consiglio i generali decisero, se i Persiani avessero rimandato l'attacco oltre quel giorno, di recarsi *nt\Y Isola*. La quale dall'Asopo e dalla fonte Gargafia, presso cui erano allora accampati, dista dieci stadi, dinanzi alla città di Platea. [2] Ed ecco come, pur trovandosi sulla terraferma, questa sarebbe un'isola. Un fiume, che si divide in due braccia, scorre dal Citerone, giù dall'alto, verso la pianura; e tiene distanti i due corsi fra loro circa trenta stadi, per poi riunirli in un solo letto. Il suo nome è Oeroe. Gli abitanti del luogo dicono che esso sia figlio di Asopo.

[3] I generali decisero di trasferirsi in quella località anche per godere di acqua abbondante, e perché la cavalleria non recasse loro gravi danni, come ora che l'avevano di fronte. Decisero di spostarsi di notte al secondo turno della guardia, perché i Persiani non li vedessero muoversi e, tenendo loro dietro, la cavalleria non li inquietasse. [4] Decisero che, quando fossero giunti in quella località chiusa dall'Asopide Oeroe che scorre dal Citerone, avrebbero, durante quella notte, mandato metà delle truppe al Citerone a prendere con sé i servi partiti per provvedere i viveri e che erano

bloccati lì.

52. Presero questa decisione; e per tutto quel giorno l'incalzare della cavalleria diede loro infinito tormento. Ma quando il giorno terminò e la cavalleria ebbe smesso, ed, essendo calata la notte, era giunto il momento in cui s'era convenuto di allontanarsi, allora la maggior parte delle truppe, levatasi, si allontanò. Ma non con l'intenzione di recarsi dove si era stabilito. Appena mossi andarono, lieti di sfuggire alla cavalleria, verso la città dei Plateesi, e nella loro fuga giunsero al santuario di Era. Il quale si trovava dinanzi alla città dei Plateesi, a venti stadi dalla fonte Gargafia.

53. [1] E, ivi giunti, deposero le armi dinanzi al santuario.

Si accamparono queste truppe presso il santuario di Era. Pausania intanto, vedendole allontanarsi dal campo, aveva ordinato ai Lacedemoni di prendere le armi per andare dietro agli altri che precedevano, ritenendo che essi si recassero nella località che si era stabilita.

[2] E gli altri capitani erano pronti ad obbedire a Pausania; ma Amonfareto figlio di Poliade, che comandava la compagnia dei Pitani, ricusò di fuggire dinanzi agli *stranieri* e di acconsentire a disonorare Sparta; e non avendo assistito alla precedente deliberazione espresse il suo stupore nel vedere ciò che accadeva. [3] Pausania ed Eurianatte erano sdegnati della sua insubordinazione; e ancora di più li spaventava l'idea di abbandonare per il suo rifiuto la compagnia di Pitane: nel timore che, se l'avessero abbandonata per eseguire ciò che si era stabilito con gli altri Elleni, Amonfareto e i suoi rimanendo indietro venissero uccisi. [4] Per questa considerazione tenevano immobile l'esercito laconico, e tentavano di persuaderlo che non doveva comportarsi così.

54. [1] Cercavano dunque di convincere Amonfareto, il quale, solo fra i Lacedemoni e i Tegeati, voleva tenersi ostinatamente indietro.

Gli Ateniesi avevano fatto così: conoscendo il carattere dei Lacedemoni – che pensano una cosa e ne dicono un'altra – non si erano mossi da dove erano stati schierati. [2] E quando l'esercito s'era spostato avevano mandato un loro cavaliere a constatare se gli Spartiati si accingessero a mettersi in cammino, o se non pensassero affatto ad allontanarsi; e a chiedere a Pausania che cosa si dovesse fare.

55. [1] Quando l'araldo giunse dai Lacedemoni, li vide schierati nel medesimo posto e i loro capi venuti a contesa. Eurianatte e Pausania cercavano di convincere Amonfareto a non correre quel rischio, rimanendo con i suoi isolato dai Lacedemoni. Ma egli non si lasciava persuadere per nulla. Finché, quando giunse e si presentò loro l'araldo degli Ateniesi, si erano schierati gli uni contro l'altro ed erano venuti a contesa. [2] Durante la lite, Amonfareto afferrò un masso con ambedue le mani e, ponendolo ai piedi di Pausania, dichiarò di votare con quella pietra che non si fuggisse davanti agli *stranieri* – intendeva dire ai Barbari Pausania lo chiamava pazzo e forsennato; e, rivolto all'araldo degli Ateniesi che gli faceva la richiesta di cui era stato incaricato, lo invitò a riferire la situazione in cui si trovavano; e chiese agli Ateniesi che si accostassero ai Lacedemoni, e che per la partenza si comportassero come loro.

56. [1] L'Araldo tornò dagli Ateniesi.

L'aurora sorprese i generali mentre contendevano fra loro. Finora Pausania non si era mosso. Ma ritenendo – infatti avvenne – che se gli altri Lacedemoni si fossero allontanati, Amonfareto non

sarebbe rimasto indietro, diede il segnale, e trasse via attraverso le colline tutte le rimanenti truppe. Lo seguivano anche i Tegeati. [2] Gli Ateniesi invece marciavano, secondo gli ordini avuti, in tutt'altra direzione dei Lacedemoni. Questi si tenevano, per timore della cavalleria, alle alture e alle falde del Citerone, mentre gli Ateniesi marciavano piegando in basso verso la pianura.

57. [1] Amonfareto, il quale da principio non aveva affatto creduto che Pausania avrebbe osato abbandonarlo insieme con i suoi, si ostinava a rimanere fermo con le truppe senza lasciare il suo posto. Ma poiché Pausania con i suoi proseguiva, convinto che lo abbandonassero, senz'altro fece raccogliere le armi alla sua compagnia e lentamente la condusse verso il grosso dell'esercito. [2] Ma quelle truppe attendevano, dopo essersi allontanate di circa dieci stadi, la sua compagnia, accampata presso il fiume Moloento e la località chiamata Argiopio – dove si trova anche un santuario di Demetra Eleusinia –. Attendevano per potere, se Amonfareto non avesse abbandonato il posto dov'egli era schierato con la sua compagnia e se fossero rimasti lì, accorrere indietro in loro soccorso.

[3] Amonfareto li raggiunse, e tutta la cavalleria dei Barbari li incalzò. Essa faceva ciò che aveva sempre regolarmente fatto; e, visto vuoto il posto dove gli Elleni erano stati schierati nei giorni precedenti, spinse sempre più avanti i cavalli, e appena raggiuntili colse diede loro addosso.

### *La battaglia di Platea*

58. [1] Quando Mardonio apprese che gli Elleni durante la notte erano partiti e vide il posto deserto, chiamò Torace di Larisa con i suoi fratelli Euripilo e Trasideo, e disse loro: [2] «Figli di Aleuas, che direte ancora, di fronte a questo campo deserto? Voi, loro vicini, dicevate che i Lacedemoni non fuggono dalla battaglia, e che sono i più valenti guerrieri. Ma li avete visti prima trasferirsi dal loro posto, ed ora vediamo tutti che durante la notte scorsa sono fuggiti via. Hanno così dimostrato, quando avrebbero dovuto misurarsi in combattimento con quelli che sono davvero gli uomini più valorosi, che, come gente da nulla, solo fra gli Elleni si distinguevano, i quali non valgono nulla. E da parte mia vi concedevo larga indulgenza: [3] non avendo esperienza dei Persiani elogiavate costoro, dei quali qualche cosa sapevate. Ma tanto più mi stupivo di Artabazo: che paventasse i Lacedemoni, e che per questa paura avanzasse una proposta di grande vigliaccheria: essere necessario levare il campo e recarsi a sostenere l'assedio nella città dei Tebani. Proposta di cui un giorno informerò il Re; [4] ma di questo si parlerà altrove. Ora non bisogna lasciar fare coloro: li si deve inseguire fino a che non li avremo raggiunti e non avremo fatto scontar loro tutto il male che hanno fatto ai Persiani».

59. [1] Ciò detto fece traversare l'Asopo ai Persiani, e li condusse di corsa sulle tracce degli Elleni. – Li diresse solo contro i Lacedemoni e i Tegeati. Perché a causa delle alture non scorgeva gli Ateniesi, che avevano piegato verso la pianura.

[2] Gli altri comandanti dei reparti dei Barbari, visti i Persiani lanciarsi all'inseguimento degli Elleni, levarono tutti subito i segnali, e ogni reparto si mise a inseguire con tutta la forza dei suoi piedi, senza per nulla inquadarsi e in disordine.

60. [1] Avanzavano con grida e tumultuosamente, convinti di spazzar via gli Elleni. Pausania, che intanto subiva gli attacchi della cavalleria, inviò agli Ateniesi un cavaliere per dir loro: «Ateniesi,

nell'imminenza di una lotta così importante, che decide della libertà o dell'asservimento dell'Ellade, noi Lacedemoni e voi Ateniesi siamo stati traditi dagli alleati, fuggiti via durante la scorsa notte. [2] Or dunque si è deciso ciò che adesso dobbiamo fare; proteggerci a vicenda difendendoci col massimo valore. Se da principio la cavalleria si fosse lanciata contro di voi, sarebbe toccato a noi – e ai Tegeati, i quali come noi non hanno tradito l'Ellade – di soccorrevvi. Ora essa si è rivolta tutta contro di noi, ed è giusto che voi veniate a difendere il reparto più provato dal nemico. [3] Se poi vi è impossibile soccorrerci direttamente, vogliate di grazia inviarci gli arcieri. Sappiamo che durante questa guerra avete dimostrato il più fervido entusiasmo, sicché esaudirete la nostra richiesta».

61. [1] Si mossero alla richiesta gli Ateniesi per soccorrerli e difenderli con tutte le forze. Ma quando erano già in marcia, li assalirono le truppe degli Elleni schierate loro di fronte dalla parte del Re. Sicché, molestati da questo attacco, non poterono più recare il loro aiuto.

[2] Così i Lacedemoni e i Tegeati rimasti soli – con le truppe leggere gli uni ammontavano a cinquantamila e i Tegeati a tremila (non si separavano mai costoro dai Lacedemoni) – sacrificarono per affrontare l'urto con Mardonio e con l'esercito che egli aveva con sé. [3] Ma i sacrifici non riuscivano loro favorevoli. Molti di essi intanto cadevano, e in numero molto maggiore rimanevano feriti, perché i Persiani, facendosi argine degli scudi di vimini, scagliavano una grandissima quantità di frecce. Gli Spartiati si trovavano in angustie e i sacrifici non riuscivano propizi. Volse allora Pausania lo sguardo al santuario di Era presso Platea e invocò la Dea, pregandola che a nessun costo gli Spartiati restassero delusi nella loro speranza.

62. [1] Mentre egli ancora la invocava, i Tegeati si levarono per primi ed avanzarono contro i Barbari. E, subito dopo le preghiere di Pausania, ai Lacedemoni sacrificanti le vittime diedero buon augurio. E, poiché finalmente furono favorevoli, anch'essi avanzarono contro i Persiani. I Persiani lasciarono gli archi e rimasero fermi di fronte a loro.

[2] Ci fu dapprima un combattimento presso l'argine degli scudi. Esso fu rovesciato, e allora la battaglia si fece ormai accanita proprio presso il santuario di Demetra; e durò a lungo, finché si venne a un corpo a corpo; perché i Barbari afferravano e spezzavano le lance degli opliti.

[3] Giacché i Persiani non erano, per coraggio e robustezza, inferiori. Ma essendo armati alla leggera, e sprovvisti inoltre di scienza militare, e impari agli avversari per abilità,<sup>33</sup> assalivano gli Spartiati avventandosi fuori delle linee a uno a uno o a dieci a dieci o formando gruppi più o meno numerosi, e venivano distrutti.

[Morte di Mardonio.]

63. [1] Dove si trovava Mardonio in persona, che combatteva su di un cavallo bianco, circondato da un reparto scelto dei mille Persiani più valorosi, da questa parte i Barbari avevano incalzato aspramente gli avversari. E per tutto il tempo che Mardonio rimase in vita essi resistettero: e, difendendosi, abbattono molti Lacedemoni. [2] Ma quando Mardonio morì, e il solo reparto che era il più forte fu fatto a pezzi, allora gli altri si volsero in fuga e cedettero ai Lacedemoni.

Gravissimo danno recava loro l'indossare una veste priva di armatura: lottavano contro opliti ed erano armati alla leggera.

64. [1] Allora da Mardonio fu pagata agli Spartiati la pena per l'uccisione di Leonida, secondo l'oracolo.<sup>34</sup> E Pausania figlio di Cleombroto figlio di Anassandrida riportò la vittoria più gloriosa di

tutte quelle che noi conosciamo. [2] Ho detto più sopra<sup>35</sup> i nomi dei suoi antenati a proposito di Leonida: sono gli stessi per tutti e due.

Mardonio fu ucciso da Aimmesto, personaggio cospicuo a Sparta, il quale alcun tempo dopo le guerre persiane si batté a capo di trecento uomini a Steniclero in una guerra contro tutti i Messeni,<sup>36</sup> rimanendovi uccisi lui e i trecento.

[La battaglia si conclude a favore degli Elleni.]

65. [1] A Platea i Persiani, una volta messi in fuga dai Lacedemoni, fuggirono disordinatamente verso il loro accampamento e il muro di legno che avevano costruito in territorio tebano. [2] Ed è per me motivo di meraviglia come, benché essi combattessero presso il bosco sacro a Demetra, non sia stato visto nessun Persiano entrare nel recinto sacro o morirvi dentro, e la maggior parte siano caduti intorno al santuario in luogo profano. Io credo, se è lecito esprimere un'opinione sulle cose divine, che la Dea stessa li abbia respinti, perché avevano incendiato il santuario delle due Dee in Eleusi.<sup>37</sup> Tale fu l'esito di questa battaglia.

66. [1] Artabazo figlio di Farnace – il quale subito, sin da principio, non era rimasto contento che il Re lasciasse indietro Mardonio, e che a suo tempo aveva vivamente sconsigliato e cercato di dissuadere quest'ultimo dall'attaccare, senza concludere nulla – aveva preso la seguente iniziativa, perché non era soddisfatto dell'operato di Mardonio. [2] Quando avvenne lo scontro, egli, che disponeva di un esercito non insignificante: circa quarantamila uomini sotto di sé, ben sapendo quale sarebbe stato l'esito della battaglia, trasse in assetto di guerra le truppe di cui era a capo, con l'ordine di procedere tutte egualmente per dove egli le guidasse, e con lo stesso passo con cui vedessero avanzare lui. [3] Diede questi ordini, e finse di guidare l'esercito alla battaglia. Ma procedendo nella marcia, come vide i Persiani già in fuga, non guidò più le truppe inquadrato in quel modo, e corse con la massima celerità: fuggendo non verso le mura di legno né quelle dei Tebani, ma verso il paese dei Focesi, per giungere al più presto all'Ellesponto.

67. Piegarono essi in questa posizione.

Gli altri Elleni della parte del Re si dimostrarono deliberatamente vili; invece i Beoti combatterono a lungo contro gli Ateniesi. Infatti i Tebani del partito persiano si batterono con grande slancio e non si dimostrarono deliberatamente vili; tanto che trecento, i più cospicui e valorosi, caddero ivi per mano ateniese. E quando anch'essi volsero le spalle, fuggirono a Tebe, non dove erano diretti i Persiani. Tutta la massa degli altri alleati fuggiva senza aver combattuto contro nessuno e senza aver compiuto alcuna impresa.

68. È chiaro per me che tutta la potenza dei Barbari dipendeva dai Persiani. Essi infatti fuggirono allora, prima di essere venuti a contatto del nemico, perché vedevano la fuga dei Persiani.

Così tutti fuggirono allora, tranne la cavalleria: sia l'altra che quella dei Beoti. Essa in tanto giovò ai fuggiaschi in quanto si teneva sempre vicinissima al nemico, e riparava gli amici in fuga dinanzi agli Elleni.

69. [1] I vincitori tenevano dietro, inseguendo le truppe di Serse e massacrandole. Durante lo svolgimento di questa fuga fu annunziato, agli altri Elleni schierati presso il santuario di Era e rimasti assenti dalla battaglia,<sup>38</sup> che aveva avuto luogo una battaglia e che avevano vinto le truppe di

Pausania. Appreso ciò essi cambiarono direzione, schierati disordinatamente: i Corinzi e i reparti a loro vicini per la via alta che conduce direttamente al santuario di Demetra, attraverso le falde del monte e le alture; gli altri, il gruppo che comprendeva i Megaresi e i Fliasi, per la via più piana attraverso la pianura. [2] Ma quando i Megaresi e i Fliasi furono vicini al nemico, i cavalieri tebani, comandati da Asopodoro figlio di Timandro, i quali ne avevano scorto la furia disordinata, spinsero contro di loro i cavalli: irrompendo, ne stesero seicento. Poi li inseguirono, e cacciarono i rimanenti fino al Citerone.

70. [1] E la morte di costoro fu senza alcuna gloria.

I Persiani e l'altra moltitudine, rifugiatisi nelle mura di legno, fecero in tempo a salire sulle torri prima che giungessero i Lacedemoni. Vi salirono, e misero come meglio poterono il muro in assetto di difesa. Ma nacque all'arrivo degli Ateniesi una più accanita battaglia murale.

[2] Finché gli Ateniesi erano stati lontani, i Persiani si erano difesi e avevano avuto ampio vantaggio sui Lacedemoni; perché questi ignoravano l'arte di attaccare le mura.<sup>39</sup> Ma all'arrivo degli Ateniesi la battaglia sotto le mura divenne lunga e accanita. Alla fine, grazie al loro ostinato valore, gli Ateniesi ascesero sul muro e lo abatterono. Ed ivi si riversarono gli Elleni. [3] Primi penetrarono nella cinta i Tegeati. Furono essi che saccheggiarono la tenda di Mardonio togliendone, fra l'altro, la greppia dei cavalli tutta di bronzo e degna di essere vista. E consacrarono questa greppia di Mardonio nel tempio di Atena Alea; tutto il resto che presero lo recarono nello stesso posto degli altri Elleni.

[4] I Barbari, caduto il muro, non si raccolsero in schiera compatta, né alcuno di essi pensò più di battersi. E smaniavano, cacciati com'erano in uno spazio angusto dov'erano rinserrate tante migliaia di uomini, [5] mentre gli Elleni avevano agio di farne strage. Sicché di trecentomila soldati – escludendo i quarantamila con i quali Artabazo era fuggito – non ne rimasero, in tutto, nemmeno tremila.

Dei Lacedemoni di Sparta<sup>40</sup> caddero complessivamente nello scontro novantuno uomini; dei Tegeati undici; degli Ateniesi cinquantadue.

[Gesta individuali.]

71. [1] Si distinsero, fra i Barbari, la fanteria dei Persiani e la cavalleria dei Sachi; e, dicono, per valore individuale Mardonio.

Fra gli Elleni, anche i Tegeati e gli Ateniesi dimostrarono coraggio, ma spiccò il valore dei Lacedemoni. [2] Questo io posso dedurlo – perché tutti costoro vinsero i loro avversari – fondandomi sul solo fatto che essi attaccarono le truppe più vigorose e le batterono.

Di gran lunga più valoroso si dimostrò a mio giudizio Aristodemo. Egli era stato l'unico a salvarsi dei Trecento delle Termopili, e ne aveva avuto onta ed infamia.<sup>41</sup> Dopo di lui si distinsero Posidonio, Filocione, e Amonfareto, tutti Spartiati.

[3] Tuttavia, essendo sorta una discussione su chi di loro si fosse dimostrato più valoroso, gli Spartiati che erano stati presenti giudicarono che Aristodemo avesse compiuto grandi gesta con la chiara intenzione di farsi uccidere, per via dell'accusa che gli era stata mossa: egli era uscito dalle file come un forsennato. Mentre Posidonio aveva dato prova di valore senza l'intenzione di farsi uccidere; e giudicarono che egli fosse di tanto più valoroso. [4] Ma potrebbero anche aver detto ciò per invidia. Tutti questi che ho nominato – tranne Aristodemo – ricevettero, fra i caduti in questa battaglia, particolari onori. Ad Aristodemo non furono concessi perché, per la ragione che ho già

detto, aveva cercato la morte.

72. [1] Furono questi i più famosi fra i caduti di Platea. Giacché Callicrate morì fuori della battaglia. Egli era, fra gli Elleni del tempo, l'uomo più bello che fosse venuto al campo: non solo fra i Lacedemoni stessi, ma anche fra gli altri Elleni. Mentre Pausania sacrificava, egli, seduto nella sua fila, era stato ferito al fianco da una freccia. [2] Gli altri combattevano; ed egli, portato in disparte, stentava a morire. E diceva ad Arimnesto di Platea che non si doleva di morire per l'Ellade, ma di non aver potuto menare le mani e di non aver compiuto nessuna impresa degna di lui, come aveva bramato.

73. [1] Degli Ateniesi si dice chi si sia coperto di gloria Sofane figlio di Eutichide, del demo di Decelea i cui abitanti, dicevano gli stessi Ateniesi, avevano una volta compiuto un'azione che fu loro utile per sempre.

[2] Quando anticamente i Tindaridi, per riprendere Elena, invasero l'Attica con numeroso esercito<sup>42</sup> e, non sapendo dove Elena fosse stata nascosta, scacciarono gli abitanti dei demi, si dice che i Deeelei – o, secondo altri, lo stesso Decelo –, sdegnati per la prepotenza di Teseo e temendo per tutto il territorio degli Ateniesi, abbiano svelato ogni cosa e li abbiano guidati ad Afidne, che Titaco, oriundo del luogo, consegnò ai Tindaridi. [3] Per quest'azione i Deeelei hanno sempre avuto a Sparta, continuamente fino ad oggi, l'esenzione dall'imposta e i primi posti negli spettacoli.<sup>43</sup> Tanto che, anche nella guerra scoppiata molti anni dopo questi avvenimenti fra gli Ateniesi e i Peloponnesi,<sup>44</sup> i Lacedemoni, che devastarono il resto dell'Attica, si astennero da Decelea.

74. [1] Su Sofane, nativo di questo demo, e che allora si dimostrò il più valoroso degli Ateniesi, corre doppia fama. Secondo una versione egli portava, legata con una catena di bronzo alla cintura della corazza, un'ancora di ferro, che soleva gettare a terra quando arrivava in prossimità dei nemici, affinché essi, irrompendo dalle file, non riuscissero a smuoverlo; e quando gli avversari si fossero messi in fuga intendeva riprendere l'ancora e inseguirli.<sup>45</sup> [2] È questa una delle versioni. L'altra, che contraddice alla precedente, dice che egli portava un'ancora sullo scudo – il quale si muoveva rapidamente in giro senza stare fermo – e non una di ferro legata alla corazza.

75. E c'è un'altra azione brillante compiuta da Sofane. Egli aveva, durante il blocco degli Ateniesi contro Egina, ucciso in duello Euribate di Argo, vincitore del pentatlon. Ma alcun tempo dopo questi avvenimenti avvenne che Sofane stesso, dopo avere dato prova di valore, fosse ucciso dagli Edoni a Dato, mentre comandava gli Ateniesi insieme a Leagro figlio di Claucone, durante un combattimento per quelle miniere d'oro.

76. [1] Quando a Platea i Barbari furono fatti a pezzi dagli Elleni, si presentò loro una donna che disertava. Era la concubina di Farandate figlio di Teaspi, un personaggio persiano. Quando ebbe appreso la disfatta dei Persiani e la vittoria degli Elleni, si adornò lei e le ancelle, di molto oro e della veste più bella di cui disponeva. Scese dal carro coperto, e si diresse verso i Lacedemoni ancora intenti a fare strage. Vide che lì Pausania dirigeva tutto; ed ella che, avendone spesso sentito parlare, ne conosceva il nome e la patria, lo riconobbe. Gli abbracciò le ginocchia e: [2] «Re di Sparta!», gli disse, «salva me supplice, dall'essere schiava di guerra. Tu mi hai già reso il gran servizio di sterminare costoro, che non hanno riguardo né dei Demoni né degli Dei. Sono nativa di Cos, figlia di Egetoride figlio di Antagora. Con la forza il Persiano mi prese a Cos e mi tenne».



«Donna», le rispose Pausania, «sta' di buon animo: sia come supplice, sia ancora se dici il vero e sei figlia di Egetoride di Cos, che è, fra gli abitanti di quei luoghi, il mio migliore ospite.» Ciò detto, momentaneamente la affidò agli Efori che erano presenti; e più tardi la mandò ad Egina, dove ella stessa desiderava recarsi.

77. [1] Dopo l'arrivo della donna – subito dopo – giunsero i Mantinesi.<sup>46</sup> Appresero di essere giunti troppo tardi per la battaglia e se ne afflissero grandemente, dichiarando di meritare un castigo. [2] Sentirono poi che i Medi di Artabazo erano in fuga, e si disponevano a inseguirli fino in Tessaglia. Ma i Lacedemoni non acconsentirono all'inseguimento dei fuggiaschi. Ed essi, ritirati in patria, esiliarono dal paese i capi della spedizione. [3] Dopo i Mantinesi giunsero gli Elei. E gli Elei, come i Mantinesi, si allontanarono rattristati. Dopo la partenza anch'essi esiliarono i loro capi. Sui Mantinesi e sugli Elei non ho altro da dire.

78. [1] C'era a Platea, nel campo degli Egineti, Lampone figlio di Pitea, uno dei primi cittadini di Egina. Si recò costui da Pausania per fargli un'empia proposta. Si affrettò a presentarglisi e: [2] «Figlio di Cleombroto», disse, «hai compiuto un'opera straordinaria per grandezza e bellezza e la Divinità ti ha concesso, salvando l'Ellade, la più alta gloria fra gli Elleni che noi conosciamo. Ma compi l'opera così da aver fama ancora più grande, e fare in modo in avvenire che ogni Barbaro si guardi dal perpetrare atrocità contro gli Elleni. [3] Quando Leonida cadde alle Termopili, Mardonio e Serse gli tagliarono la testa e lo crocifisero. Se renderai a Mardonio il contraccambio ne sarai lodato anzitutto da tutti gli Spartiati, e poi anche dagli altri Elleni. Perché, impalandolo, tu avrai vendicato tuo zio Leonida».

79. [1] Con questo discorso Lampono credeva di ingraziarsi Pausania. La cui risposta fu invece questa: «Ospite di Egina, io ammiro la tua benevole previdenza. Ma non mi fai una buona proposta. Dopo avere esaltato me, la mia patria e la mia impresa, mi hai avvilito e annientato, col consigliarmi di far onta a un morto, e con l'affermare che ciò facendo accrescerò la mia fama: con un'azione che conviene più a Barbari che ad Elleni, e che anche in quelli ci offende. [2] Io a questo prezzo non voglio incontrare l'approvazione degli Egineti e di chi si compiace di tale condotta. Mi basta che, meritando la stima degli Spartani, io mi conduca e parli secondo le leggi divine. La vendetta che tu mi inviti a compiere di Leonida, sono certo che è stata pienamente compiuta. A lui e agli altri morti alle Termopili è stato reso onore con la vita di questi innumerevoli caduti. E tu piuttosto non accostarti più a me con siffatta proposta o consiglio. E siimi grato di rimanere impunito».

80. [1] S'ebbe Lampono questa risposta e si allontanò.

[Il bottino. Le offerte agli Dei. Le tombe di Platea.]

Pausania fece bandire che nessuno toccasse il bottino; e ordinò agli Iloti di raccogliere gli oggetti preziosi. Essi, sparpagliatisi per il campo, vi trovarono tende adorne d'oro e d'argento, letti dorati e inargentati, crateri d'oro, piccole coppe, e ancora calici. [2] Su carri da trasporto trovarono sacchi, che risultarono contenere lebeti<sup>47</sup> d'oro e d'argento. Ai morti per terra trassero braccialetti, collane, e gli acinaci,<sup>48</sup> che erano d'oro; perché alle vesti variopinte non si dava nessun valore! [3] In quest'occasione gli Iloti rubarono molti oggetti che vendettero agli Egineti; e molti anche – tutti quelli che non era possibile nascondere – denunziarono. Fu questa l'origine delle grandi ricchezze degli

Egineti; i quali appunto compravano l'oro come se fosse bronzo.<sup>49</sup>

81. [1] Gli oggetti preziosi furono ammassati. E ne fu prelevata una decima per il Dio di Delfi: per l'offerta del tripode d'oro che poggia sul serpente tricorporeo di bronzo,<sup>50</sup> vicinissimo all'altare; una seconda decima fu prelevata per il Dio di Olimpia, per consacrare una statua bronzea di Zeus alta dieci braccia;<sup>51</sup> e una terza per il Dio dell'Istmo, da cui si ricavò una statua bronzea di Posidone alta sette braccia. Prelevarono questa decima. E il resto – le concubine dei Persiani, l'oro, l'argento, e ancora gli oggetti preziosi e le bestie da soma – se lo distribuirono fra loro. Ogni reparto ricevette ciò che gli spettava. [2] Nessuno ci dice che cosa sia stato dato in particolare ai più valorosi combattenti di Platea; ma ritengo che abbiano anch'essi ricevuto doni speciali. A Pausania fu riservato in dono il decuplo di ogni cosa: delle donne, dei cavalli, dei carri, dei cammelli, e degli altri oggetti preziosi.

82. [1] Si dice anche questo: che Serse, fuggendo dall'Ellade, avesse lasciato a Mardonio la sua suppellettile. E Pausania, vedendo la tenda di Mardonio arredata d'oro, d'argento e di tappezzeria variopinta, avrebbe ordinato ai fornai e ai cuochi di preparare un pranzo nello stesso modo come facevano per Mardonio. [2] Gli ordini furono eseguiti. Allora Pausania, che aveva scorto letti d'oro e d'argento e l'apparato sontuoso del pranzo, sbalordito dalla magnificenza che si presentava ai suoi occhi, per spassarsi avrebbe ordinato ai suoi servi di preparare un pranzo alla spartana. [3] Quando il banchetto fu fornito, la differenza era grande. Pausania si mise a ridere, e fece chiamare i generali degli Elleni. Quando questi si furono riuniti, mostrando i preparativi dei due pasti: «Uomini dell'Ellade», avrebbe detto, «ecco perché vi ho riunito: per farvi constatare la stoltezza di questo condottiero dei Medi, che disponeva di questo vitto, ed è venuto da noi a toglierci il nostro, così miserabile». Questo si dice che Pausania abbia detto ai generali degli Elleni.<sup>52</sup>

83. [1] Alquanto più tardi anche molti Plateesi trovarono depositi d'oro, d'argento, e di altri oggetti. [2] E ancora più tardi si fece pure fra i morti questa scoperta quando la carne si era tutta staccata e i Plateesi raccolsero le ossa in un sol posto. Si trovò una testa che non aveva nessuna sutura, ma constava di un unico osso. E comparve anche una mascella superiore che aveva tutti i denti, gli anteriori e i molari, nati in blocco e formanti un unico osso. E comparvero le ossa di un uomo di cinque cubiti.<sup>53</sup>

84. [1] Il giorno dopo la battaglia, il cadavere di Mardonio era stato fatto scomparire: da chi mai non saprei riferirlo con esattezza, ma ho già sentito attribuire il seppellimento di Mardonio a un mucchio di gente di ogni provenienza; e so che per questa impresa molti hanno ricevuto ricchi doni da suo figlio Artonte. [2] Non sono però in grado di dire con precisione chi sia stato fra questi a sottrarre e seppellire il cadavere. Corre una voce che Mardonio sia stato seppellito da Dionisofone di Efeso. Fu egli dunque seppellito in siffatta maniera.

85. [1] Gli Elleni, dopo che a Platea si divisero il bottino, seppellirono – ogni reparto separatamente – i propri caduti. I Lacedemoni scavarono tre fosse, e in una seppellirono gli Ireni<sup>54</sup> – fra cui c'erano Posidonio, Amonfarete, Filocione e Callicrate –. [2] Dunque in una delle tombe c'erano gli Ireni, nella seconda gli altri Spartiati, e nella terza gli Iloti. Così seppellirono i Lacedemoni i propri caduti. I Tegeati li misero in disparte e tutti insieme, e anche gli Ateniesi. Così

fecero i Megaresi e i Fliasi per quelli abbattuti dalla cavalleria. [3] E tutte queste furono vere e proprie tombe. Quanto a tutti gli altri popoli di cui risultano esserci tombe a Platea, ciascuno di essi ha – per quanto ho sentito – eretto, per la vergogna di essere mancato alla battaglia, tumuli vuoti: per gli occhi dei posteri. Infatti c'è lì anche una tomba detta degli Egineti, di cui mi è stato detto che fu eretta, su preghiera degli Egineti, dieci anni dopo: dal loro prosseno Cleade da Platea, figlio di Autodico.

[La sorte dei Tebani. La ritirata di Artabazo.]

86. [1] Subito dopo aver seppellito a Platea i loro morti, gli Elleni deliberarono e decisero una spedizione contro Tebe, per chiedere la consegna di chi fra i Tebani aveva parteggiato per i Medi: primi fra questi Timegenida e Attagino, che erano i capi principali. E decisero che, se non fossero stati consegnati, non si sarebbero allontanati dalla città prima di averla conquistata. [2] Deciso questo, l'undicesimo giorno dopo la battaglia vennero ad assediare Tebe, imponendo la consegna di questi uomini; e, al rifiuto opposto dai Tebani alla richiesta, ne devastarono il territorio e diedero l'assalto alle mura.

87. [1] Le devastazioni erano ininterrotte; allora Timegenida tenne ai Tebani questo discorso: «Uomini di Tebe, poiché gli Elleni hanno deciso di non togliere l'assedio fino a che o essi abbiano conquistato Tebe o voi ci consegniate a loro, la terra di Beozia non deve più soffrire per causa nostra. [2] E se la richiesta che fanno di noi è un pretesto per brama di denaro, diamo loro denaro dalla cassa dello Stato, poiché con il consenso dello Stato abbiamo noi parteggiato per i Medi, e non noi da soli. Se invece assediano la città perché vogliono proprio aver noi in loro potere, ci presentiamo al processo». La proposta apparve assai buona e opportuna, e fu subito mandato a Pausania un araldo con l'offerta di consegnare gli uomini.

88. Quando questa convenzione fu accettata, Attagino fuggì dalla città. I suoi figli furono arrestati; ma Pausania li prosciolsse dall'accusa, dichiarando che i figli non erano affatto corresponsabili nell'accusa di medismo.

Gli altri uomini consegnati dai Tebani credevano di venire ammessi a un processo, e per certo confidavano di cavarsela versando denaro. Ma Pausania, che proprio questo sospettava, come li ebbe in consegna congedò tutto l'esercito degli alleati, e condottili a Corinto, li fece uccidere.

Furono questi gli avvenimenti di Platea e di Tebe.

89. [1] Artabazo figlio di Farnace era fuggito da Platea ed era già lontano. Giunse presso i Tessali; ed essi, assolutamente ignari di ciò che era accaduto a Platea, lo ospitarono e s'informarono delle altre truppe. [2] Ma Artabazo capì che, se avesse voluto dir loro tutta la verità su quei combattimenti, avrebbe corso il rischio di venire ucciso lui e il suo esercito, e pensò che, una volta al corrente dell'accaduto, ognuno l'avrebbe aggredito. Per queste considerazioni, ai Focesi non aveva rivelato nulla. [3] E ai Tessali: «Io muovo», disse, «come voi vedete, uomini della Tessaglia, in tutta fretta verso la Tracia; ed ho premura perché sono stato inviato con queste truppe per il disbrigo di una faccenda. Aspettatevi presto Mardonio col suo esercito. Egli avanza immediatamente dopo di me. Ospitatelo e fategli buona accoglienza. E non avrete in tal caso da pentirvi più tardi». [4] Ciò detto, attraversò senza indugio con l'esercito la Tessaglia e la Macedonia, e prese, andando difilato fino in Tracia, la via dell'interno, più rapida; perché aveva veramente fretta. E giunse a

Bisanzio. Ma perdettero molti uomini, fatti a pezzi dai Traci durante la marcia, e assaliti dalla fame e dagli strapazzi. Da Bisanzio passò su delle navi e così se ne tornò in Asia.

90. [1] Nello stesso giorno in cui ebbe luogo la disfatta di Platea, avvenne che avesse luogo quella di Micala nella Ionia.<sup>55</sup>

[I preliminari per una immediata spedizione navale nella Ionia.]

Mentre gli Elleni, a bordo della flotta ivi giunta insieme con il lacedemonio Leotichide, se ne stavano immobili a Delo, si presentarono loro, come messaggeri da Samo, Lamone figlio di Trasicle, Atenagora figlio di Archestratide, ed Egesistrato figlio di Aristagora: mandati dai Sami all'insaputa dei Persiani e del tiranno Teomestore figlio di Androdamante, che i Persiani avevano insediato come tiranno di Samo. [2] Si presentarono costoro ai generali. Ed Egesistrato parlò molto, tirò fuori ogni argomento. Disse che gli Ioni al solo vederli si sarebbero ribellati ai Persiani, che i Barbari non avrebbero atteso l'urto degli Elleni, e che, se lo avessero atteso, essi non avrebbero potuto trovare un altro bottino così ricco. Invocando gli Dei comuni li scongiurava di liberare dalla schiavitù quella gente ellenica e di cacciare il Barbaro. [3] E affermava che ciò sarebbe stato agevole: perché le navi dei nemici tenevano male il mare e non reggevano al confronto con quelle elleniche. Ed essi, se gli Elleni sospettavano di essere attratti in un tranello, erano pronti a lasciarsi condurre sulle navi elleniche come ostaggi.

91. [1] Mentre quest'uomo di Samo insisteva nelle sue suppliche, Leotichide – o che volesse saperlo per ricavarne un augurio, o a caso, per ispirazione di un Dio –: «Ospite di Samo», gli chiese, «qual è il tuo nome?». «Egesistrato!»,<sup>56</sup> colui rispose. [2] E Leotichide, troncandogli la parola, se mai avesse voluto proseguire: «Accetto l'augurio», esclamò, «o ospite di Samo! E tu rimpatria: dopo averci assicurato con giuramento, tu e i tuoi colleghi, che i Sami saranno con animo pronto nostri alleati».

92. [1] Così disse, e subito curò che la sua richiesta venisse eseguita. Immediatamente i Sami si impegnarono con giuramenti per l'alleanza con gli Elleni. [2] Ciò fatto, i messi partirono. Gli Elleni per quel giorno non salparono; ma il dì seguente sacrificarono sotto la guida dell'indovino Deifono figlio di Evenio da Apollonia – l'Apollonia del golfo ionio –.<sup>57</sup>

93. [1] Al padre di costui Evenio, era toccata la vicenda che sto per narrare. Vi sono ad Apollonia greggi sacre al Sole; le quali di giorno pascolano lungo il fiume che scorre dal monte Lacmon attraverso il territorio di Apollonia fino al mare presso il porto di Orico. Di notte le custodiscono uomini scelti fra i cittadini più cospicui per ricchezza e per stirpe: ognuno per un anno. Giacché, in conseguenza di un oracolo, gli Apolloniati tengono assai a queste greggi. Essi pernottano in una grotta lungi dalla città. [2] Qui appunto allora Evenio, a ciò prescelto, le custodiva. Ma una volta, che egli dormì durante il tempo della guardia, dei lupi entrarono nella grotta e sgozzarono circa sessanta pecore. Egli se ne accorse, ma stette zitto e non lo raccontò a nessuno; perché intendeva sostituirle con altre che avrebbe comperato. [3] Senonché non sfuggì il fatto agli Apolloniati. I quali, come lo seppero, lo condussero in tribunale e lo condannarono a esser privato della vista, per aver dormito durante il tempo della guardia.

Ma appena ebbero accecato Evenio, né le loro greggi generavano, né la terra continuava a dar

frutto. [4] E da Dodona e da Delfi, quando chiesero la causa del malanno che li affliggeva, ricevettero questi vaticini: che ingiustamente avevano privato della vista Evenio, il custode delle greggi sacre, perché gli Dei stessi avevano mandato i lupi; e non avrebbero cessato dal vendicarlo fino a che non gli avessero dato, per tutto ciò che gli avevano fatto, quella soddisfazione che egli avesse preferito. E, quando ciò fosse stato compiuto, gli avrebbe dato, essi, un dono tale che molti uomini per questo possesso lo avrebbero stimato felice.

94. [1] Su questi responsi che furono loro dati, gli Apolloniati imposero il segreto, e affidarono la faccenda a un gruppo di concittadini, i quali la risolvettero come segue.

Se ne stava Evenio seduto su di un sedile. Essi vennero a sederglisi accanto; e, conversando, finirono fra l'altro col condolarsi della sua sventura; sfiorando diversi argomenti, gli chiesero quale risarcimento avrebbe preferito nel caso che gli Apolloniati volessero impegnarsi a compensarlo di ciò che gli avevano fatto. [2] Ed Evenio, che dell'oracolo non aveva avuto notizia, espresse quale sarebbe stato il compenso da lui preferito: che gli si dessero i campi di due concittadini – di cui fece i nomi, e che sapeva possessori dei due fondi più belli nel territorio di Apollonia –; e inoltre una casa che egli sapeva essere la più bella della città. Dichiarò che, se avesse ottenuto questo, non avrebbe serbato rancore per l'avvenire, e che gli era questo risarcimento sufficiente. [3] Così parlava; ma qui gli amici che gli sedevano accanto l'interruppero: «Evenio», gli dissero, «in obbedienza ai responsi ricevuti, per il danno di averti accecato gli Apolloniati ti accordano questo risarcimento!».

Seppe Evenio in seguito come stavano le cose, e si sdegnò moltissimo: lo avevano ingannato! Ma gli Apolloniati comprarono quei beni dai loro possessori, e gli diedero quello ch'egli aveva scelto. E subito dopo egli ricevette il dono di divinare per ispirazione immediata. Sicché divenne anche famoso.

95. Figlio appunto di codesto Evenio, Deifono, condotto dai Corinzi, aveva funzione di indovino presso l'esercito. Ma ho anche sentito dire che Deifono si sarebbe messo a servizio dell'Ellade senza essere figlio di Evenio, di cui sfruttava il nome.

### *La battaglia di Micala*

[L'arrivo della flotta greca nella Ionia (479).]

96. [1] Il sacrificio riuscì favorevole agli Elleni. E da Delo essi salparono alla volta di Samo. E quando giunsero a Calamisa, nel territorio di quell'isola, si ormeggiarono lì, presso il santuario che vi sorge, di Era. Si disponevano a dare battaglia navale, ma i Persiani, informati del loro appressarsi, congedarono le navi dei Fenici; e con il resto della flotta salparono anche loro verso il continente. [2] Perché, in seguito a una loro deliberazione, avevano deciso di non dare battaglia navale: non ritenendosi essi di forze uguali al nemico. E salparono verso il continente: per essere protetti dall'esercito di terra che si trovava a Micala<sup>58</sup>, quell'esercito che, rimasto per ordine di Serse indietro alle altre truppe, era assegnato alla difesa della Ionia. Forte di sessantamila uomini, esso era comandato da Tigane, il quale fra i Persiani eccelleva per bellezza e per statura. [3] Gli ammiragli della flotta decisero appunto di rifugiarsi sotto la protezione di questo esercito, di tirare in secco le navi, e di costruire loro intorno un recinto: a difesa della flotta e come riparo per le truppe.

Presero questa decisione e salparono.

97. E giunsero presso il santuario delle Potnie,<sup>59</sup> a Micale, presso il fiume Gesone e Skolopeis: dove c'è un santuario di Demetra Eleusinia, costruito da Filisto figlio di Pasicle – il quale accompagnò Nileo figlio di Codro quando questi si recò a fondare Mileto –. Trassero qui le navi in secco, le circondarono di un recinto di pietre e di legna, tagliando alberi da frutto; e gli piantarono intorno dei pali. Si erano attrezzati sia per sostenere un assedio, sia per la vittoria: si disponevano ad ambedue le eventualità.

98. [1] Gli Elleni, quando appresero che i Barbari erano partiti per il continente, se ne dolsero, ritenendoli sfuggiti a loro; e non sapevano che partito prendere: se tornarsene indietro o dirigersi sull'Ellesponto. Alla fine non decisero nulla di tutto questo, ma di puntare sul continente. [2] Prepararono dunque, per dare battaglia navale, ponti di arrembaggio e tutto ciò che occorreva, e puntarono su Micale.

Ma quando furono vicino al campo, nessuno si presentò contro di loro; videro le navi in secco dentro il muro, e un numeroso esercito di terra schierato lungo la spiaggia. Allora Leotichide, costeggiando a bordo della sua nave e appressandosi quanto più poté alla spiaggia, lanciò agli Ioni, per mezzo di un araldo, questo bando: [3] «Uomini della Ionia! quanti di voi per avventura sentono le mie parole, prendetene atto! perché nulla di nulla capiranno i Persiani di quello che io vi raccomando. Quando verremo alle mani, bisognerà che pensi ognuno anzitutto alla libertà comune, e poi alla parola d'ordine: Era.<sup>60</sup> E ciò apprenda chi di voi non mi ha udito da chi mi ha udito». [4] Lo scopo di questa manovra e di quella di Temistocle all'Artemisio era il medesimo: o restando nascoste al barbaro le parole avrebbero persuaso gli Ioni o, riferite in seguito ai barbari, li avrebbero resi inaffidabili.

99. [1] Dopo che Leotichide ebbe dato questo suggerimento, gli Elleni fecero, in un secondo tempo, così: approdarono e sbarcarono sulla spiaggia. E mentre essi si schieravano, i Persiani, come videro che gli Elleni si disponevano alla battaglia ed avevano incitato gli Ioni, sospettando che i Sami parteggiassero per gli Elleni, li disarmarono. [2] I Sami infatti, quando a bordo delle navi dei Barbari erano arrivati prigionieri di guerra ateniesi – lasciati indietro nell'Attica, erano stati presi dalle truppe di Serse –, li avevano liberati tutti e rimandati ad Atene, fornendoli di ciò che occorreva per il viaggio. Ecco perché erano tenuti sotto gravissimo sospetto: perché avevano liberato cinquecento dei nemici di Serse.

[3] Ordinarono inoltre i Persiani ai Milesi di custodire le gole che conducono alle vette del monte Micale, col pretesto che essi conoscevano benissimo la regione; ma lo fecero per altro fine: perché stessero fuori del campo. In siffatto modo i Persiani si misero in guardia da questi Ioni, dai quali si aspettavano – ove ne avessero modo – qualche colpo di mano. E per conto proprio ammucchiavano gli scudi di vimini per farne un baluardo.<sup>61</sup>

100. [1] Terminati i loro preparativi, gli Elleni si accostarono ai Barbari. E mentre avanzavano corse una voce per tutto il campo, apparve un caduceo<sup>62</sup> sul frangente delle onde. La voce che si era sparsa era che gli Elleni avevano vinto l'esercito di Mardonio, combattendo in Beozia.

[2] Da molti segni è manifesto che il mondo è retto dagli Dei: perché anche allora – nel giorno medesimo della disfatta di Platea e di quella che doveva aver luogo a Micale – giunse una voce agli Elleni di colà; sicché l'esercito si rincuorò assai, e affrontò il rischio con più coraggio.

101. [1] Ed ebbe luogo quest'altra coincidenza: che presso i due campi di battaglia si trovassero recinti sacri di Demetra Eleusinia. Infatti a Platea la battaglia si svolse – l'ho già detto – proprio accanto al santuario di Demetra; e in un luogo simile doveva aver luogo a Micale.

[2] La voce sopravvenuta – che gli Elleni di Pausania avevano vinto – era veritiera.

La battaglia di Platea ebbe luogo all'alba, quella di Micale verso sera. E non molto tempo dopo, a calcoli fatti, risultò che le battaglie avevano avuto luogo nel medesimo giorno e nel medesimo mese.

[3] Le truppe, prima che questa voce giungesse, erano in ansia – non tanto per se stesse, quanto per gli altri Elleni: temevano che all'Ellade l'urto con Mardonio riuscisse fatale –. Ma quando si sparse fra loro questa voce, intensificarono l'attacco e mossero più rapidamente. Gli Elleni e i Barbari si affrettavano al combattimento perché per loro erano in gioco le isole e l'Ellesponto.

102. [1] Gli Ateniesi e le truppe schierate accanto a loro – in tutto circa la metà dell'esercito – avanzavano sulla spiaggia e su terreno pianeggiante; i Lacedemoni e le truppe schierate al loro fianco, attraverso burroni e montagne. Mentre i Lacedemoni aggiravano, quelli dell'altra ala già combattevano. [2] E finché ai Persiani restò in piedi l'argine degli scudi, si difesero e nel combattimento non avevano affatto la peggio; ma quando l'esercito degli Ateniesi e delle truppe contigue attaccò più vivacemente incitandosi – affinché la giornata appartenesse a loro e non ai Lacedemoni –, da allora le sorti ormai mutarono. [3] Spezzarono l'argine degli scudi; e impetuosamente, tutti uniti, si rovesciarono sui Persiani; i quali resistettero e per lungo tempo si difesero, ma alla fine fuggirono dentro il muro. E gli Ateniesi, i Corinzi, i Sicioni, i Trezeni – che formavano un unico fronte – penetrarono anch'essi, dietro a loro, nella cinta.

Quando anche il muro fu conquistato, i Barbari non pensarono più a reagire, e presero la fuga, tranne i Persiani. [4] I quali – piccoli gruppi – combattevano contro quegli Elleni che continuamente si riversano dentro il muro. Dei comandanti persiani ne scamparono due, e due morirono. Artainte e Itamitre, ammiragli della flotta scamparono; Mardonte e il generale dell'esercito di terra Tigane morirono combattendo.

103. [1] Mentre ancora i Persiani combattevano, giunsero i Lacedemoni, e le truppe che li accompagnavano aiutarono a compiere l'opera. Caddero qui molti Elleni, specialmente Sicioni, con il loro generale Perilao. [2] I Sami che partecipavano alla campagna – e che si trovavano disarmati nel campo dei Medi – appena videro sin dal principio la battaglia incerta, fecero quanto poterono per aiutare gli Elleni. E gli altri Ioni, vista l'iniziativa dei Sami, anche essi disertarono i Persiani e attaccarono i Barbari.

104. Ai Milesi i Persiani avevano dato l'ordine di custodire i passaggi per la loro salvezza in modo che, se fosse loro avvenuto ciò che avvenne, potessero, disponendo di guide, scampare sulle vette del Monte Micale. Avevano avuto i Milesi assegnato tale compito per questa ragione, e perché non operassero un colpo di mano. Ma essi fecero tutto il contrario dell'ordine ricevuto. Guidarono i Persiani fuggiaschi per altre strade che conducevano ai nemici, e furono infine essi stessi contro di loro accanitissimi.

Fu questa la seconda rivolta della Ionia contro i Persiani.

105. Si distinsero in questa battaglia fra gli Elleni gli Ateniesi, e fra gli Ateniesi Ermolico figlio

di Eutino, che si era esercitato nel pancrazio. Toccò più tardi a questo Ermolico di morire in battaglia a Cirno, in territorio di Caristo, e fu sepolto al capo Geresto.<sup>63</sup> Dopo gli Ateniesi, i più valorosi furono i Corinzi, i Trezeni e i Sicioni.

[Eventi seguiti alla battaglia di Micale.]

106. [1] Dopo che gli Elleni ebbero abbattuto la maggior parte dei Barbari durante il combattimento o durante la fuga, incendiarono tutta la flotta e il muro; non senza aver prima trasportato sulla spiaggia il bottino, fra cui alcune casse contenenti argento. Incendiarono il muro e la flotta, e salparono.

[2] E giunsero a Samo. Qui gli Elleni deliberarono sulla evacuazione della Ionia, e in quale regione dell'Ellade di cui essi avevano il dominio fosse necessario insediare gli abitanti, abbandonando la Ionia ai Barbari. Perché appariva loro impossibile stabilirsi per sempre essi stessi ai confini della Ionia; e se essi non vi si fossero stabiliti, non avevano nessuna speranza che gli Ioni sarebbero sfuggiti alla vendetta dei Persiani. [3] Il supremo comando dei Peloponnesi era dell'opinione che, fatti evacuare i centri commerciali dei popoli ellenici che avevano parteggiato per i Persiani, se ne assegnasse il territorio agli Ioni come loro residenza.

Ma gli Ateniesi si opposero recisamente a che la Ionia fosse evacuata e a che i Peloponnesi deliberassero sulle colonie ateniesi. Opposero una tenace resistenza, e i Peloponnesi cedettero. [4] Fu così che ammisero nell'alleanza<sup>64</sup> i Sami, i Chii, i Lesbi e gli altri isolani che partecipavano alla campagna con gli Elleni – dopo averli impegnati con giuramenti a rimanere fedeli e a non disertare. Li fecero giurare e salparono per tagliare i ponti, perché ritenevano di trovarli ancora in efficienza. Si diressero dunque verso l'Ellesponto.

107. [1] Il piccolo nucleo dei Barbari scampati, ridotto sulle cime del Micale, si ritirò a Sardi. Ma per via, durante la marcia, Masiste figlio di Dario,<sup>65</sup> che aveva assistito alla disfatta, scagliò molte ingiurie al generale Artainte, chiamandolo, fra l'altro «più vile di una donna», per il modo in cui aveva condotto la campagna, e aggiungendo che, per il danno che aveva recato alla causa del Re, meritava qualsiasi castigo. Presso i Persiani dire ad uno che è più vile di una donna è la più grande ingiuria, [2] e Artainte ne aveva già sentite molte. Si sdegnò e sguainò il suo acinace contro Masiste: lo voleva ammazzare. Ma gli si trovava dietro Xinagora, figlio di Prassila, da Alicarnasso; e, accortosi che egli andava addosso a Masiste, lo afferrò a mezza vita, lo sollevò e lo sbattè al suolo; frattanto le guardie di Masiste gli si erano messe davanti. [3] Con ciò si acquistò Xinagora un merito presso Masiste stesso e presso Serse, di cui aveva salvato il fratello. E per quest'atto ebbe concesso dal Re il governatorato di tutta la Cilicia.

Le truppe in marcia giunsero a Sardi senz'altro incidente durante il viaggio. Il Re si trovava a Sardi da quando, subita la sconfitta navale, vi era giunto fuggendo da Atene.

[Una tragedia di corte a Sardi]

108. [1] In quest'epoca, mentre era a Sardi, s'innamorò della moglie di Masiste, che si trovava anch'essa in quella città. Ma non riusciva con le ambasciate a ridurla ai suoi voleri; e non voleva, per un riguardo a suo fratello Masiste, usar violenza – onde la donna era difesa, poiché ben sapeva che violenza non le sarebbe stata fatta –.

Serse allora, a corto di risorse, si occupò di un matrimonio fra suo figlio Dario<sup>66</sup> e la figlia di



questa donna e di Masiste. Egli riteneva che avrebbe così avuto più agio di prendersi la cognata. [2] Fidanzata la nipote ed eseguite le cerimonie di rito, partì per Susa. Vi si recò e fece venire per Dario la donna nella sua casa. Ma adesso, cessato l'amore per la moglie di Masiste, lo trasferì sulla moglie di Dario e figlia di Masiste. Che fu sua. Il nome di questa donna era Artainte.

109. [1] Ma col passare del tempo il segreto venne alla luce. Amestri, la moglie di Serse, gli donò un gran mantello a vari colori e di bella vista, tessuto da lei. Egli godette di lei; lo indossò, e si recò da Artainte. [2] Anch'ella gli diede piacere. E Serse la invitò a chiedergli quello che volesse in cambio dei favori elargitigli: qualunque sua richiesta sarebbe stata accontentata. Ed ella – era destino che tutta la sua famiglia finisse male – disse allora a Serse: «Mi darai quello che ti chiederò?». Serse non aveva la più lontana idea delle intenzioni della donna. Promise e giurò. Ma essa, come il Re ebbe giurato, chiese arditamente il mantello. [3] Serse fece di tutto per non darglielo: esclusivamente per timore di Amestri, la quale già prima nutrivava gravi sospetti, e ora avrebbe potuto prenderli in flagrante. Offrì città, un'immensa quantità d'oro, e un esercito di cui nessun altro che Artainte avrebbe avuto il comando. – Far dono di un esercito è un uso caratteristico della Persia. – Ma non riuscì a persuaderla. E le diede il mantello. Ed essa, piena di gioia per questo dono, lo indossava e ne andava fiera.

110. [1] Amestri seppe che ella aveva il mantello, e capì come stessero le cose, ma contro questa donna non ebbe rancore. Supponendo che la causa fosse la madre e che muovesse quest'ultima l'intrigo, decise la rovina della moglie di Masiste. [2] E attese che suo marito Serse desse il pranzo regio. Questo pranzo lo si imbandisce una volta l'anno, nel giorno natalizio del Re. In persiano è chiamato «tykta» – vale a dire, nella lingua degli Elleni, «perfetto». È l'unica occasione in cui il Re si unga il capo e offra doni ai Persiani.

Amestri attese questo giorno, e chiese a Serse che gli donasse la moglie di Masiste. [3] Parve a Serse cosa orribile e scellerata consegnare la moglie del fratello, tanto più che era innocente di quella colpa – ed egli aveva capito lo scopo della richiesta –.

111. [1] Ma alla fine, per le insistenze di Amestri e costretto dalla consuetudine – non è, presso i Persiani, ammissibile opporre un rifiuto quando è imbandito il pranzo regio –, molto a malincuore acconsentì.

Gliela consegnò, e fece così. Dopo avere permesso ad Amestri di fare quello che voleva, fece chiamare suo fratello e gli disse: [2] «Masiste, tu sei figlio di Dario e mio fratello. E non è tutto: sei anche un valoroso. Non continuare a vivere con la donna con cui ora vivi. Ti do in sua vece mia figlia; vivi con lei, e non tenere in moglie la donna che tieni adesso: perché non è la mia volontà». [3] Stupì Masiste, e: «Signore!», rispose, «che proposta sconveniente mi fai? Esigi ch'io mandi via una donna dalla quale ho avuto figli ormai adolescenti, e figlie, una delle quali tu hai dato in moglie a tuo figlio – una donna a cui voglio molto bene – per sposare tua figlia? [4] È per me un grande onore essere considerato degno di tua figlia. Ma non eseguirò né l'una né l'altra cosa. E tu non usare nessuna violenza per raggiungere siffatto scopo. Per tua figlia si presenterà un altro uomo, per nulla inferiore a me; e lascia che io viva con la mia donna».

[5] Così rispose Masiste. Ma Serse irato: «Masiste», replicò, «sai che cosa hai ottenuto? Ch'io non ti darò mia figlia in sposa, e che con quella donna non rimarrai più a lungo. Imparerai ad accettare quello che ti si offre!». Nel sentir questo Masiste uscì fuori e disse solo: «Signore! Non mi hai forse già rovinato?».

112. Nel frattempo, mentre Serse parlava col fratello, Amestri aveva fatto venire le guardie di Serse e aveva fatto scempio della moglie di Masiste. L'aveva fatta mutilare delle mammelle, che aveva fatto gettare ai cani; le aveva fatto tagliare il naso, le orecchie, le labbra, e strappare la lingua; e così disfatta l'aveva rimandata a casa.

113. [1] Non aveva ancora Masiste avuta nessuna notizia, ma presentiva una sciagura. Corse di furia a casa, e vide quella rovina. Si consigliò con i figli, e con essi – e certo con altra gente – s'incamminò verso la Battriana, proponendosi di far ribellare quella provincia e di recare i più gravi danni al Re. [2] E io credo che, se avesse fatto in tempo a penetrare fino ai Battriani e ai Sachi, vi sarebbe riuscito. Perché era benvoluto, ed era governatore dei Battriani. Ma Serse, informato del suo disegno, gli mandò contro un esercito, e lo fece uccidere pervia con i figli e le truppe. Questo è quanto riguardo gli amori di Serse e la morte di Masiste.

[Gli Ateniesi nel Chersoneso.]

114. [1] Gli Elleni, partiti da Micale e diretti verso l'Ellesponto, ormeggiarono prima, colti da venti contrari, presso Lecto.<sup>67</sup> Da lì giunsero ad Abido. Ma videro rotti i ponti, che credevano di trovare ancora esistenti, e che costituivano la ragione principale del loro arrivo all'Ellesponto.

[2] Decisero allora, Leotichide e i suoi Peloponnesi, di salpare verso l'Ellade. Invece gli Ateniesi e il loro generale Santippo vollero rimanere per attaccare il Chersoneso. I Peloponnesi salparono; gli Ateniesi passarono da Abido nel Chersoneso e posero l'assedio a Sesto.<sup>68</sup>

115. Qui, a Sesto, che era la fortezza più munita della regione, si raccolse, quando sentì che all'Ellesponto erano giunti gli Elleni, gente da città vicine; inoltre da Cardia giunse il Persiano Eobazo, che lì aveva fatto portare il cordame dei ponti. Era una città abitata dagli indigeni eoli, con i quali coabitavano Persiani e una grande moltitudine di altri alleati.

116. [1] Era tiranno della provincia, per conto di Serse, Artaicte, un Persiano orribile e scellerato, che aveva ingannato perfino il Re di passaggio verso Atene, col sottrarre da Eieunte i tesori di Protesilao figlio di Ificlo.<sup>69</sup> [2] A Eieunte, nel Chersoneso, c'è la tomba di Protesilao,<sup>70</sup> con intorno un recinto sacro. C'erano molti tesori, coppe d'oro e d'argento, bronzo, vesti, e altre offerte votive: di cui Artaicte fece rapina, per concessione del Re.

[3] Il discorso con cui aveva ingannato Serse era stato questo: «Signore! C'è qui la casa di un Elleno che mosse in armi contro la tua terra e pagò con la vita. Concedimi la casa di costui, affinché impari a non muovere in armi contro la tua terra!». Così dicendo era da aspettarsi che gli riuscisse agevole indurre il Re a concedergli «la casa di un uomo». Il Re non aveva minimamente sospettato che cosa egli intendesse. Disse poi che Protesilao era mosso in armi contro la terra del Re. I Persiani ritengono infatti che tutta l'Asia appartiene alla Persia e ai Re che si succedono sul suo trono. Avuti in dono i tesori, da Eieunte li trasportò a Sesto; seminò e trasformò in pascolo il recinto sacro; e quando veniva ad Eieunte si univa con donne nel penetrale.

Ora, senza che egli vi si fosse preparato, veniva assediato dagli Ateniesi: quando non si aspettava che gli Elleni gli piombarono addosso senza alcun riparo.

117. Ma sopravvenne durante l'assedio il tardo autunno.<sup>71</sup> Gli Ateniesi, irritati di rimanere fuori

della patria senza riuscire a conquistare la fortezza, chiesero ai loro generali di essere ricondotti indietro. Essi però si rifiutarono di farlo se prima non avessero preso la fortezza o se non fossero stati richiamati dallo Stato ateniese. Tanta passione avevano messo in quell'impresa!

118. [1] Nella piazzaforte erano giunti all'estremo. Si nutrivano cuocendo le corregge dei letti. Quando anche queste vennero a mancare, i Persiani – con Artacte ed Eobazo – presero la fuga di notte, scendendo dalla parte posteriore delle mura, che era la più sguarnita dai nemici. [2] All'aurora i Chersonesi segnalavano dalle torri l'accaduto agli Ateniesi, e aprirono le porte. La maggior parte degli Ateniesi si lanciarono all'inseguimento, gli altri occuparono la città.

119. [1] Eobazo fuggì in Tracia. Ma fu preso dai Traci, che, secondo il loro costume, lo sacrificarono a Plistoro, loro Dio indigeno, e uccisero i suoi compagni in altra maniera. [2] Il gruppo di Artacte, che aveva iniziato la fuga più tardi, e che, quando fu raggiunto, si trovava poco al di là dell'Egospotami,<sup>72</sup> fu, dopo una lunga difesa, in parte ucciso e in parte preso vivo. Gli Elleni li condussero a Sesto legati l'uno all'altro, e con essi condussero legato lo stesso Artacte e suo figlio.

120. [1] I Chersonesi dicono che a una delle guardie sia avvenuto, mentre arrostita pesci salati, un prodigio. I pesci salati, sul fuoco, balzavano e si agitavano, come pesci presi in quel momento. [2] Gli uomini si erano raccolti lì intorno e si stupivano.

Artacte vide il prodigio, chiamò l'uomo che arrostita i pesci salati, e: «Straniero di Atene», gli disse, «non temere affatto questo prodigio. Esso non ti riguarda. Protesilao di Eieunte mi fa sapere che, benché sia morto e salato, ha avuto dagli Dei il potere di vendicarsi di chi gli ha fatto torto. [3] Voglio quindi impormi questa multa: consacrare al Dio, per quello che ho preso dal santuario, cento talenti; e per la salvezza della mia persona e di quella di mio figlio darò agli Ateniesi duecento talenti».

[4] Ma questa promessa non persuase il generale Santippo. Condottolo sulla costa dove Serse aveva aggogato lo stretto – altri dicono sulla collina a monte della città di Madito –, lo affissero a un palo dopo averlo inchiodato su tavole; e lapidarono suo figlio davanti ai suoi occhi.<sup>73</sup>

121. Ciò fatto, salparono per l'Ellade, portando, fra l'altro bottino, il cordame dei ponti, che volevano consacrare nei santuari. E non ebbero luogo per quell'anno ulteriori avvenimenti.

[Un aneddoto su Ciro il Grande.]

122. [1] Avo di questo Artacte, che fu crocifisso, era stato Artembare, il quale aveva fatto ai Persiani una proposta da essi accolta e riferita a Ciro. Eccola: [2] «Abbattendo Astiage, Zeus ha dato, o Ciro, la signoria dell'Asia ai Persiani e particolarmente a te. Giacché dunque è il nostro Paese poco esteso e per di più montuoso, emigriamo, ed occupiamone un altro più adatto. Vi sono molte terre finite e lontane. Se ne occuperemo una avremo più diritto all'ammirazione del mondo. Un popolo di dominatori deve comportarsi così. Quando troveremo migliore occasione di adesso, che comandiamo su un gran numero di popoli e su tutta l'Asia?».

[3] Ma Ciro non fu entusiasta della proposta presentatagli. «Fate pure», rispose: «se vi rassegnate a cessare di essere dominatori, per diventare sudditi. Perché dove la terra è grassa gli uomini sono fiacchi, e lo stesso paese non produce splendidi raccolti e guerrieri valenti». I Persiani si ravvidero e si allontanarono dalla sua presenza, riconoscendosi vinti da Ciro. E preferirono

comandare abitando un terreno povero, anziché, dominando in pianura, essere schiavi di altri.<sup>74</sup>

<sup>1</sup> Questo evento ebbe dunque luogo nel giugno del 479 a.C.

<sup>2</sup> Feste che si celebravano ad Amicle, non lontano da Sparta, in teoria allo scopo di onorare il mitico Giacinto, il bellissimo giovinetto amato ed involontariamente ucciso da Apollo, in realtà incentrate però sulla figura di quest'ultimo.

<sup>3</sup> Cfr. VII 65.

<sup>4</sup> Sugli Efori cfr. nota a V 40.

<sup>5</sup> L'anomalia di un contorno di servitori così cospicuo riflette l'elevata posizione sociale dei Trecento.

<sup>6</sup> Il calcolo astronomico indica, per la zona, una eclisse parziale di sole al 2 ottobre del 480 a.C. e il dato è congruente con ciò che è accaduto dopo la battaglia alle Termopili. Cfr. VIII 71.

<sup>7</sup> A nord di Sparta, nell'Arcadia, a seguito di due o tre giorni di marcia.

<sup>8</sup> Si tenga presente che Megara è a metà strada fra Atene e Corinto.

<sup>9</sup> Piazzaforte attica situata a nord di Atene, sulle pendici orientali del Parnete, in posizione strategica sulla strada che da Atene conduce in Beozia.

<sup>10</sup> L'attuale Sfendali è situata una dozzina di km a nord di Decelea (Dekelia). Invece Tanagra è già all'altezza di Tebe, un po' più a est, oltre il fiume Asopo che, verso la foce, segna il confine fra Attica e Beozia. La localizzazione di Skolos è incerta.

<sup>11</sup> Si direbbe che l'accampamento fortificato sia stato costruito addirittura prima di varcare l'Asopo, girando a ovest una volta oltrepassato il monte Parnete. Platea, città della Beozia, è situata infatti a sud del fiume (e di Tebe), appena a nord del monte Citerone, mentre Eritre si trova un po' più a est.

<sup>12</sup> Un altro dei pochi informatori che Erodoto trova il modo di indicare per nome. Cfr. IV 76 (a proposito di Timne) e la relativa nota.

<sup>13</sup> Gr. *kline* (da cui il ben più noto triclinio).

<sup>14</sup> Ricordiamo che la Focide è territorio situato a ovest di Tebe.

<sup>15</sup> Cioè a pochi km da Platea.

<sup>16</sup> Perché, al momento, le truppe a piedi non si muovevano di lì ed evitavano la battaglia campale.

<sup>17</sup> Il capo spedizione (cfr. capitolo 10).

<sup>18</sup> Cioè il reparto ateniese comandato da Olimpiodoro (capitolo 21).

<sup>19</sup> Ricordiamo che i Persiani usavano tenere lunghe chiome.

<sup>20</sup> L'ala sinistra, poiché l'ala destra spettava agli Spartani che detenevano il comando. Tegea è città dell'Arcadia.

<sup>21</sup> Riferimento all'episodio del «ritorno degli Eraclidi», secondo il quale i figli di Eracle, ai quali spettava di diritto il dominio sul Peloponneso, ma erano stati cacciati da Euristeo, riuscirono a prendere nuovamente possesso della regione, ma ad eccezione dell'Arcadia e dell'Acaia.

<sup>22</sup> Si intende alludere alla fase in cui i Dori iniziarono l'occupazione del Peloponneso cacciando altre etnie (e si pensa agli Achei, vale a dire ai Micenei).

- <sup>23</sup> Gli Arcadi di Tegea si rivolgono agli Spartani, perché sono loro i detentori del comando supremo.
- <sup>24</sup> Nella Cappadocia. La spedizione sarebbe stata intrapresa allo scopo di riprendere la loro regina (Antiope o Ippolita), rapita da Teseo.
- <sup>25</sup> Cfr. capitolo 10.
- <sup>26</sup> Con i Focesi arriviamo a ventisei etnie greche. Cfr. nota al capitolo 80.
- <sup>27</sup> Cioè belliche.
- <sup>28</sup> Secondo la mitologia, Melampo sarebbe riuscito a farle rinsavire.
- <sup>29</sup> Sui quattro scontri successivi al primo non si sa null'altro di preciso.
- <sup>30</sup> Un casato che godeva di notorietà proprio a titolo di *manteis*, interpreti dei presagi.
- <sup>31</sup> Cfr. capitolo 16.
- <sup>32</sup> Abbiamo già incontrato questi privati cittadini apparentemente in grado di emulare la Pizia.
- <sup>33</sup> Si accenna qui a tecniche diverse di impostare lo scontro fisico, senza però approfondire (un cenno alla fine del prossimo capitolo).
- <sup>34</sup> Cfr. VIII 114.
- <sup>35</sup> Cfr. VII 204.
- <sup>36</sup> Nel corso della terza guerra messenica (464-455 a.C.).
- <sup>37</sup> Questo riferimento non ha riscontri (finora si era parlato, più che altro, della doppia profanazione dell'Acropoli di Atene).
- <sup>38</sup> Cfr. capitolo 53.
- <sup>39</sup> Cfr. capitolo 62 e nota.
- <sup>40</sup> Probabilmente si intende dire: degli Spartiati, senza contare i Lacedemoni appartenenti al ceto dei Perieci e quelli provenienti dal resto della Laconia.
- <sup>41</sup> Cfr. VII 229-231.
- <sup>42</sup> Una leggenda estranea a Omero, ma pur sempre a larga diffusione, narra che Elena, prima di essere rapita da Paride, fu rapita da Teseo e portata ad Atene, dopodiché Castore e Polluce avrebbero fatto una incursione mentre Teseo era assente e sarebbero riusciti a riportare la donna a Sparta.
- <sup>43</sup> Gli stranieri residenti sono di norma tenuti a pagare una sorta di tassa di soggiorno. Negli spettacoli teatrali molta importanza era data alla *proedria*, il privilegio di sedere nei sontuosi scranni della prima fila.
- <sup>44</sup> Altra allusione a eventi della guerra del Peloponneso (anni 431-425). Decelea fu occupata dagli Spartani in epoca successiva: nel 413.
- <sup>45</sup> Su queste vicende abbiamo riscontri molto limitati.
- <sup>46</sup> Ricordiamo che Mantinea si trova nell'Arcadia, mentre l'Elide è il territorio peloponnesiaco in cui si trova Olimpia.
- <sup>47</sup> Oggetti assimilabili ai catini per lavarsi.
- <sup>48</sup> Spade assimilabili alle scimitarre.
- <sup>49</sup> Secondo le più classiche leggi del mercato, l'improvvisa sovrabbondanza di oro, per giunta acquisito e venduto di nascosto, non mancò di comportare un cospicuo – e temporaneo – abbassamento dei prezzi di mercato.
- <sup>50</sup> Si tratta di un celebre tripode recante l'iscrizione commemorativa della battaglia, i cui resti si conservano ancora oggi a Istanbul. Si è preservata la lista di trentuno etnie greche, cinque in meno di

quelli che ha menzionato Erodoto al capitolo 31.

<sup>51</sup> Cioè, almeno quattro metri e mezzo.

<sup>52</sup> In Tucidide I 130 si riferisce, per la verità, che proprio Pausania si abbandonò, in seguito, a lussi tipici del mondo persiano.

<sup>53</sup> L'impatto con gli stranieri può solo aver stimolato ulteriormente la già stabilita attitudine dei greci a occuparsi – e a parlare – di tutto ciò che può ritenersi anomalo o eccezionale.

<sup>54</sup> Con questo nome erano indicate le giovani leve dell'esercito spartano (dai 20 ai 30 anni).

<sup>55</sup> Se ne parlerà ai capitoli 100-104.

<sup>56</sup> Alla lettera: «condottiero di eserciti». Dopodiché Leotichide prende l'augurio per sé. Su questo re di Sparta cfr. VI 71-72.

<sup>57</sup> In realtà sull'Adriatico nei pressi dell'odierna Vlore. C'era poi un'Apollonia sul Mar Nero (costa bulgara).

<sup>58</sup> Si tratta delle alture situate appena a est di Samo.

<sup>59</sup> Cioè «Dee venerande». Potrebbe trattarsi delle «due Dee» Demetra e Kore.

<sup>60</sup> Hera, Giunone.

<sup>61</sup> Queste misure ricordano qualcosa che abbiamo incontrato al capitolo 62.

<sup>62</sup> Una verga con due serpenti attorcigliati e due piccole ali: è il simbolo di Ares (Marte).

<sup>63</sup> Si fa riferimento a uno scontro di Atene contro Caristo (città dell'Eubea) che ebbe luogo nel 472 a.C. (se ne parla in Tucidide I 98).

<sup>64</sup> Si gettano già le basi della vasta rete di alleanze che Atene saprà costruire nei decenni immediatamente successivi, dando infine luogo alla Lega Delio-Attica.

<sup>65</sup> Questo personaggio fu uno dei sei «generali di corpo d'armata» designati da Serse all'inizio della sua spedizione in Grecia: cfr. VII 82 e nota.

<sup>66</sup> Dario II, primogenito dei figli di Serse, ucciso nel 465 a.C., dopo la morte del padre, dal fratello Artaserse.

<sup>67</sup> Località costiera della Troade, non lontana dall'isola di Tenedo.

<sup>68</sup> Sesto è di fronte a Abido (cfr. VII 33).

<sup>69</sup> Qualche altro dettaglio verrà offerto appena più avanti, dopo una breve informativa su Eieunte (località situata sulla punta del Chersoneso) che è funzionale al racconto.

<sup>70</sup> Dovrebbe trattarsi dell'eroe tessalo che in Omero è presentato come la prima vittima greca sotto le mura di Troia (*Iliade* II 701).

<sup>71</sup> Sono dunque passati cinque o sei mesi dalla battaglia di Micale.

<sup>72</sup> Alla lettera: «Fiumi della Capra», altra località del Chersoneso.

<sup>73</sup> Esempio rarissimo, per l'epoca, di uccisioni accompagnate a qualche forma di sevizie ad opera di greci.

<sup>74</sup> Curioso aneddoto che si addice sì a una lunga storia di saccheggi, ma che non può davvero dirsi rappresentativo fino al punto da poter fungere da degno epilogo di una narrazione di ben più grande respiro. Per una volta, Erodoto offre dettagli che non si saldano in un discorso unitario accettabilmente più strutturato, come se il discorso dovesse continuare ancora.

# Tucidide, La guerra del Peloponneso

A cura di Livio Rossetti  
In collaborazione con Graziano Ranocchia

## **AVVERTENZA**

La traduzione di Piero Sgroj è stata sottoposta a revisione, fra l'altro avendo cura di assicurare una più puntuale corrispondenza con la numerazione standard di capitoli e paragrafi.

Le note sono state appositamente predisposte per questa riedizione.

In questo libro si menziona, fra l'altro, un gran numero di località dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa. Per orientarsi può essere utile tener d'occhio, oltre alle note e all'indice, un comune atlante.

Livio Rossetti



# Introduzione

*In una descrizione della storiografia greca del V secolo la polarità Erodoto-Tucidide finisce col riproporsi. Polarità in genere intesa come trapasso dalla fanciullezza alla maturità del pensiero e della prassi storiografica. Nulla di più errato. La differenza sostanziale, sul piano del metodo, consiste invece nella diversa concezione del rapporto con le fonti e nella diversa visione, ancora una volta, della possibilità di costruire infine il racconto vero. Erodoto riferisce versioni correnti o accreditate, nonché il frutto della sua esperienza diretta (l'occhio – dice – è superiore all'orecchio). La sua opera di registrazione di tradizioni e di notizie – che non rifugge neanche da quelle più stravaganti – ha messo in salvo una messe sterminata di materiale preziosissimo: ancora di recente è confermata la notizia da lui fornita dell'esistenza di miniere d'oro non soltanto sulla costa tracia ma anche nell'isola di Taso. Fornisce all'indagine moderna un intero laboratorio di dati non disgiunti dalla distinzione tra ciò che si deve alla propria osservazione e ciò che si deve alle tradizioni del luogo (così ad esempio in II, 99 a proposito dell'Egitto). In un notissimo passo del VII libro precisa, dopo aver riferito dell'ambasceria di Argo a Serse e della affettuosa risposta di Serse alla vigilia dell'invasione: «Non ho riferito altro se non quello che su se medesimi riferiscono gli Argivi» e soggiunge: «Io ho il dovere di dire ciò che mi è stato detto, non di crederci (e questo vale per tutto il mio racconto)» (VII, 152).*

*Il procedimento tucidideo sarà del tutto opposto. Alle spalle del suo racconto vi è un accurato raffronto tra contrastanti testimonianze: raffronto faticoso e delicato di cui Tucidide mena gran vanto nel proemio del suo I libro, quando ricorda la faziosità delle testimonianze proprio dei testimoni oculari (I, 22).*

*Ciò che, però, egli ci dà è ogni volta il risultato del suo giudizio: un'unica, e per lui definitivamente vera, versione dei fatti. Ci esclude dal suo laboratorio; che in virtù di un tale procedimento abbia ottenuto un grande prestigio come «scientifico» rinnovatore del genere storiografico è ben noto. (Polibio seguirà il suo esempio: invece di fornirci una aperta discussione su dati controversi preferirà dare una acrimoniosa discussione sui vizi – e le poche virtù – degli storici precedenti.) Ma anche questa innovazione tucididea è dovuta alla svolta che anche nella sua opera ad un certo punto si è prodotta. Quando ha preso a trattare la storia della guerra in corso, difficilmente avrebbe potuto dar conto, passo passo, delle versioni contrastanti degli innumerevoli, anche minuscoli, episodi via via raccontati. Quando però racconta la storia greca arcaica – e ciò accade in alcune parti, quelle più antiche, del I libro – Tucidide ci appare alquanto al di sotto della destrezza del suo predecessore. Colpisce l'ingenuità con cui ha creduto che davvero Pausania, re di Sparta, nel momento del suo massimo potere, dopo la vittoria sulla Persia, pensasse di sposare la figlia del Gran Re e gli scrivesse quelle lettere di cui ci trascrive per intero l'inverosimile testo. Molto più prudente Erodoto segnalava che Pausania aveva cercato di avere in sposa la figlia di un dignitario persiano, e aggiungeva «se è vero quello che si dice» (V, 32).*

*Tucidide non viene, come Erodoto, da un mondo che aveva visto imperi ed eserciti immani disfarsi e che aveva trasformato questa secolare esperienza in olimpica saggezza. Il suo orizzonte è ristretto, e tale ristrettezza lo ha anche spinto ad una orgogliosa polemica verso il grande predecessore. Il suo oggetto di analisi è una città, la sua città. Ed appunto vivendone la parabola, si è venuto persuadendo che la sconfitta di Atene, la fine del suo impero, e soprattutto la sua riduzione a potenza di secondo rango erano state dovute ad una «necessità»: necessità inerente alla dinamica stessa dello scontro tra le grandi potenze, alla nozione stessa, totalizzante, di*

«dominio», onde l'alleanza diviene egemonia e l'egemonia sopraffazione.

Ma se la nozione di «necessità» sembra rinviare a qualcosa di oggettivo e quindi tale che renda superfluo il giudizio su ciò che di tale necessità è frutto, la riflessione tucididea non sembra tuttavia appagarsi di una tale constatazione, e ritorna anzi, insistentemente sulla questione: se l'impero sia di per sé inconciliabile con una morale, e se in particolare l'impero di Atene sia andato in rovina proprio perché fondato e retto – come affermavano i suoi avversari – in antitesi con la legge morale. Ogni volta che pone l'accento sulla «necessità» dei processi storici che descrive, Tucidide sembra lasciare in ombra questo problema; esso però riemerge, ogni volta che il racconto porta il suo autore ad accostarsi alle violenze che di quella impersonale «necessità» sono il frutto, sin quasi a costruire un filo, il filo parallelo rispetto a quello realpolitico, che sottende il racconto. La riflessione non è sempre condotta in prima persona – come quando, nel terzo libro, Tucidide considera il nefasto intreccio tra guerra esterna e guerra civile –, ma anche, e forse più spesso, attraverso la parola dei protagonisti principali, gli Ateniesi. Metterli a confronto con la più piccola e la meno agguerrita delle loro vittime – gli abitanti dell'isola di Melo, colpevoli appunto di non essere subalterni ad Atene, quantunque isolani, e dunque pessimo esempio per gli altri isolani e possibile fattore di disgregazione dell'impero – è una soluzione drammatica che può accostarsi a quella erodotea di esprimere il succo dell'intera sua opera mettendo a confronto subito in principio, e contro ogni plausibilità cronologica, Creso e Solone.

È difficile stabilire quando Tucidide abbia concepito e redatto il celebre dialogo, ed oziosa la disputa se certi riferimenti alla possibile rovina di Atene debbano intendersi come profezie post eventum e quindi come indizi cronologici riguardo alla composizione. Non c'era invero bisogno di attendere il 404 per prospettarsi la possibile fine dell'impero. La possibilità di una catastrofe era ben presente a qualunque politico consapevole: sia perché l'affermarsi stesso di Atene era stato una forzatura rispetto ad una lunga ed ininterrotta guida spartana del mondo greco (e la forzatura poteva in qualunque momento rivelare la sua debolezza), sia perché la natura tendenzialmente distruttiva del conflitto in corso era evidente da quando la pace del 421 si era rivelata un compromesso transitorio.

Nel corso del dialogo la parola dei Melii appare la meno credibile, protesa com'è a difendere sofisticamente una tesi impossibile, quella dell'utilità per gli Ateniesi di una condotta remissiva e clemente. Facile bersaglio della dialettica implacabile dei loro interlocutori, ai quali peraltro non è ignota la sorte cui potrebbero andare incontro. «Se sconfitti» minacciano i Melii (V, 90) «voi andrete incontro ad una punizione tremenda», e sottintendono: tanto più, quanto più spietati vi sarete rivelati in occasione come questa. «Anche se il nostro impero sarà spento» replicano gli Ateniesi «noi non ne paventiamo la fine»: e spiegano che è meglio cadere sotto i colpi della grande potenza avversaria che non soccombere all'assalto dei sudditi ribelli. Ma se non sarà la considerazione dell'utile a distogliere gli Ateniesi dal proposito di estinguere lo scandalo dell'indipendenza di Melo, ai Melii non resta che appellarsi alla speranza (V, 102) – contro cui facilmente gli Ateniesi riversano il loro sarcasmo –, ed infine all'ipotesi di un aiuto degli dèi in quanto garanti del giusto. La replica degli Ateniesi porta la riflessione ad un punto estremo: non solo tra gli uomini ma, a quel che se ne sa, anche tra gli dèi vige il principio del dominio del più forte (οὐκ ἔστιν ἰσότης): «questa legge» essi osservano «non l'abbiamo stabilita noi, né sia stati noi i primi a valercene: l'abbiamo ricevuta da chi ci ha preceduti e a nostra volta la consegneremo a chi verrà dopo, ed essa avrà valore eterno: e sappiamo bene che anche voi, se vi trovaste a disporre di una forza pari alla nostra, vi comportereste come noi». È insomma una «necessità» quella cui gli Ateniesi obbediscono stroncando la scandalosa neutralità melia. E,

*come sempre in contesti analoghi, essa viene motivata da Tucidide con un riferimento ad una immutabile «natura umana».*

*Non è molto sensata la domanda: da che parte sta Tucidide rispetto ai dialoganti. Ha senso piuttosto osservare che, nello scontro delle argomentazioni, i Melii restano alla fine disarmati e mantengono, conclusivamente, la loro posizione unicamente in forza di una considerazione di puro azzardo: che cioè nessuno mai spontaneamente ha ceduto, pur potendo combattere. L'argomentazione degli Ateniesi risulta dunque la più rigorosa, né Tucidide escogita per i Melii ulteriori, adeguate repliche.*

*La strage dei Melii poté apparire, sul momento, non più che una dolorosa necessità. Eppure quella strage sembra aver insidiato per anni l'inconscio collettivo degli Ateniesi, se riemerge – incubo non placato – nel momento della disfatta, nella notte insonne dopo Egospotami: «Non commiseravano soltanto i morti, ma ancor più se stessi: pensavano che sarebbe toccata loro la stessa sorte che a suo tempo avevano inflitto agli abitanti di Melo, coloni di Sparta» (Elleniche, II, 2, 3). Chi ha scritto queste parole – probabilmente Tucidide, se è a lui che risale questa parte delle Elleniche senofontee – ha una chiara nozione della «responsabilità», e sa che non c'è errore nel valutare il giusto (cioè il veramente utile) che rimanga impunito in quella vicenda di verità che è la politica.*

Luciano Canfora

# Nota biobibliografica

## LA VITA

1. L'unico dato certo è che nel 424-423 Tucidide è stato stratego. La notizia è fornita da lui stesso nel resoconto della campagna di Brasida in Tracia. È un elemento indicativo per fissare in qualche modo la data di nascita, giacché la strategia in Atene si riveste in genere non prima dei trent'anni, ed anzi già questa è ritenuta una età alquanto precoce, come ad esempio nel caso di Alcibiade. Naturalmente non sappiamo quanti anni avesse Tucidide nel 424, ma possiamo porre la nascita non più tardi del 454.

Quando parla della propria strategia in Tracia, Tucidide ricorda anche il proprio legame economico personale con l'aristocrazia locale: lì aveva «possedimenti e l'appalto delle miniere», «e, perciò, una certa influenza presso i personaggi più in vista della zona»<sup>1</sup>. La precisa notizia autobiografica conferma la posizione di spicco di Tucidide nell'ambito dell'aristocrazia agraria ateniese con possedimenti fuori dell'Attica, ed in particolare in una zona che richiama alla mente l'ambiente di Milziade e Cimone, nonché di Tucidide di Melesia, l'avversario di Pericle. L'ipotesi che una figlia di Tucidide di Melesia, Egesipele, sposasse Oloro di Alimunte e fosse madre di Tucidide fu prospettata e discussa da Cavaignac: il più recente studioso di prosopografia attica, il Davies, obietta che gli elementi messi a frutto da Cavaignac sono sospetti, in quanto attinti alla tradizione biografica. L'unico dato che sembra certo, ma da solo non basta, è che Polemone di Ilio, l'erudito epigrafista del II secolo a.C., trovava «tra le tombe della famiglia di Cimone», in Atene, quella di Tucidide (Marcellino, *Vita di Tucidide*, 17). Naturalmente ci si può chiedere come Polemone potesse esser certo che quella fosse la tomba dello storico Tucidide. Oltre tutto, nel contesto di Marcellino – che sembra dipendere in buona parte da Didimo – sono registrate altre tradizioni antiquarie, che conoscevano altre tombe di Tucidide: per esempio un cenotafio che per alcuni era la prova che lo storico fosse morto in esilio.

2. L'altra notizia autobiografica, che figura proprio all'inizio dell'opera tucididea e che può anche giovare, entro certi limiti, ad un ulteriore orientamento sulla data di nascita, riguarda il momento in cui Tucidide intraprese il suo lavoro di storico: «Tucidide Ateniese ha narrato il conflitto dei Peloponnesiaci e degli Ateniesi, incominciando già dai primordi (*arxamenos euthys kathistamenou*)». Poiché per «primordi» Tucidide intende – come è chiaro dal seguito – il conflitto tra Corinto e Corcira e l'assedio ateniese di Potidea, si risale con tali avvenimenti al 435 circa: in quell'epoca Tucidide avrebbe deciso di intraprendere l'opera in considerazione, com'è detto subito dopo, dell'importanza dell'imminente conflitto. Se l'interpretazione è corretta, questa maturità del giudizio politico potrebbe indurre a porre la data di nascita anche prima del 454 (Busolt, pp. 621-622). Ma quella espressione esordiale è stata intesa anche come pura e semplice indicazione del punto d'inizio del racconto. Questa interpretazione – prospettata nel Cinque e nel Settecento e registrata ancora da Poppo nell'edizione massima lipsiense del suo commento –, mentre non sembra da respingere (anche se è scomparsa dai commenti successivi), toglie alla intera espressione il valore autobiografico che consuetamente le si attribuisce.

3. Le notizie relative alla strategia dell'anno 424-423 figurano nel resoconto sull'assedio e resa di Amfipoli nell'inverno di quell'anno. Da quel resoconto si apprende innanzi tutto che, quell'anno, gli strateghi impegnati in Tracia erano due, Tucidide ed Eukles: il primo «si trovava a Taso» nel momento in cui Brasida coglieva di sorpresa Amfipoli cingendone d'assedio la cittadella, il secondo era in Amfipoli con specifiche funzioni di tutela (*phylax tou chóriou*) distinte dalla sua posizione di stratego (IV, 104, 4). La distinzione tra le due cariche – una delle quali specificamente relativa alla difesa della città (*phylax*) – risulta chiaramente da una testimonianza di Teofrasto, che equipara i *phylakes* ateniesi agli *armosti* spartani.

All'improvviso attacco di Brasida, la popolazione di Amfipoli, colta di sorpresa, si è rifugiata nella cittadella. Su iniziativa di Eukles è stato richiesto con urgenza l'intervento di Tucidide, che era a Taso con una flottiglia di sette navi. Taso, precisa Tucidide, dista da Amfipoli mezza giornata di navigazione: egli però riuscì a sbarcare ad Eione, porto di Amfipoli, «in quella stessa giornata sul tardi» (IV, 106, 3); emerge, così, l'estrema prontezza dell'intervento, se si considera che, ovviamente, anche il messo di Eukles avrà per parte sua impiegato mezza giornata per raggiungere Tucidide a Taso. Ma, nel momento in cui Tucidide raggiunse Eione, Amfipoli si era appena arresa a Brasida. Ed anche Eione sarebbe caduta all'alba, prosegue Tucidide, se non fossero intervenute le navi ateniesi; all'alba infatti Brasida sferrò contro Eione un duplice attacco – dalla parte del fiume e da terra –, ma Tucidide riuscì a respingerlo. Nella campagna del 422-421, condotta da Cleone in Tracia per riconquistare le posizioni perdute, fu Eione la base delle operazioni ateniesi (V, 10 e Diodoro, XII, 73).

4. Nel contesto relativo alla campagna del 424-423, Tucidide dà notizia delle reazioni dell'opinione pubblica ateniese e alleata alle sconfitte in Tracia (IV, 108), ma tra le reazioni ateniesi non annovera il risentimento verso i due strateghi di Tracia né ricorda provvedimenti o procedimenti promossi contro di loro. Altrove invece dà anche queste notizie: per esempio ricorda i tre strateghi processati e multati al ritorno dalla Sicilia (IV, 65) nonché la viva reazione popolare, alla notizia del disastro, contro i promotori della spedizione siciliana (VIII, 1). Un accenno nelle *Vespe* di Aristofane lascia anzi intendere che in Atene si attribuiva la perdita di Amfipoli al «tradimento degli alleati» (287-289).

Di un esilio ventennale, toccatogli dopo la strategia e trascorso nel Peloponneso, parla l'autore, nel cosiddetto «secondo» proemio (V, 26), un capitolo di carattere polemico-autobiografico che figura subito dopo il resoconto della guerra decennale e dei testi dei trattati. E la notizia del ventennale esilio tucidideo, ripresa e amplificata dalla tradizione biografica antica e moderna: un esilio che si pone, consuetamente, negli anni 424-404 (o 403) e si intende revocato o coi provvedimenti imposti da Lisandro (richiamo degli esuli) o con l'ammnistia di Trasibulo.

Nell'ipotesi, però, che i primi ottantatré capitoli dell'attuale quinto libro non fossero redatti – giacché non sono «firmati» – da Tucidide (Hemmerdinger), sembra lecita una parziale revisione del dato tradizionale dell'esilio tucidideo. Se infatti la redazione va attribuita a Senofonte – primo editore, secondo una tradizione nota a Diogene, del testo tucidideo – si può pensare che l'esilio menzionato in V, 26 sia quello inflitto a lui (e trascorso, appunto, nel Peloponneso); in questo «secondo» proemio, cioè, il redattore parlerebbe di se stesso.

5. In un recente bilancio, J.K. Davies conclude, senza nascondere la propensione per un certo scetticismo, che l'unico dato attendibile, fuori di quelli «interni», appare la pietra sepolcrale «tra le tombe della famiglia di Cimone» indicata da Pelomone e menzionata da Didimo. Non può però

sottovalutarsi il rischio della pseudoerudizione e dei «falsi» archeologici, nonché di equivoci dovuti all'omonimia.

L'inclinazione prevalente tra i moderni è, in genere, a combinare i dati interni con quelli della tradizione biografica. Si scorgono tuttavia varianti significative. Alla tendenza a collegare l'esilio con la «sconfitta» subita ad Amfipoli, se ne affianca una più equanime, che, per quella sconfitta, manda in esilio anche Eukles (Steup, Von Fritz); per i modi della condanna, si oscilla tra Pautoesilio di Tucidide, allarmato magari per un richiamo anticipato, e la ipotesi di un regolare processo (che potrebbe essersi risolto con una condanna all'esilio ovvero con una condanna capitale cui Tucidide si sarebbe sottratto, come d'uso, abbandonando la città); alla corrente di chi parla di esilio in Tracia, sulla scia della tradizione biografica antica, si affiancano gli studiosi non immemori del testo di V, 26, i quali perciò cercano di conciliare i due dati (un po' nel Peloponneso, un po' in Tracia), sebbene l'autore di V, 26 dica chiaramente di aver trascorso l'esilio «presso i Peloponnesiaci». Infine, l'inclinazione a collegare la fine dell'esilio con uno dei due richiami degli esuli – nel 404 e nel 403 – non può eludere la singolare notizia, fornita da Pausania (I, 23, 9), secondo cui il richiamo di Tucidide fu dovuto ad un certo Enobio: questa notizia – che figura in un contesto in cui si dà per certo il *rientro* di Tucidide in Atene (sebbene di rientro non parli l'autore di V, 26) – implica che Tucidide non beneficiasse di nessuna delle due amnistie, e che per il suo richiamo, ci volesse uno speciale decreto. (A meno che non si intenda che Enobio fosse il promotore del decreto di ratifica di una delle due amnistie: ma in tal caso non verrebbe ricordato da Pausania come autore di un decreto «per richiamare Tucidide».)

La leggenda di Enobio sarà, probabilmente, un altro risultato delle ricerche antiquarie che avevano portato, tra l'altro, alla identificazione della tomba (o del cenotafio) di Tucidide. E si comprende agevolmente il rischio, in queste ricerche, di confusioni onomastiche: basti pensare alla diffusa confusione, nella tradizione biografica antica, tra notizie su Tucidide di Melesia e notizie su Tucidide storico (non soltanto in Marcellino e nella *Vita* anonima, ma anche negli scolii ad Aristofane). Ma di Enobio fece giustizia il Wilamowitz nella giovanile *Thukydideslegende*. Ciò non impedisce che i moderni non si rassegnino a rinunciarvi; e così una vera e propria trovata di Hermann Müller-Strübing – che cioè Enobio fosse nientemeno che il figlio di Eukles e che perciò si desse da fare per il richiamo di Tucidide (e magari anche di suo padre?) – ha via via preso corpo, tanto che persino Kurt von Fritz la presenta come un dato di fatto (p. 539).

6. Che l'opera tucididea restasse incompiuta per la improvvisa morte dell'autore è opinione unanime nella tradizione biografica antica e moderna: l'incertezza è, semmai, se la morte violenta sia avvenuta in Tracia o ad Atene. Naturalmente si può anche pensare, in linea altrettanto ipotetica che Tucidide interrompesse la stesura della sempre più vasta narrazione (o ne affidasse ad altri il compimento)<sup>2</sup>.

Un quesito che non ha mancato di affiorare fra i moderni è come mai una stesura incominciata «subito dai primordi del conflitto» sia poi rimasta interrotta così lontano dal previsto punto d'arrivo. E perciò non si è mancato di pensare alla perdita – non è chiaro in quale fase della tradizione – dell'ultima parte dell'opera tucididea<sup>3</sup>. Ma, a parte l'incerta interpretazione della prima frase del testo – su cui si fondano questa e altre deduzioni –, non va dimenticato che una edizione postuma non avrebbe mai compreso gli «appunti», magari anche ampi, eventualmente raccolti da Tucidide per l'ultima parte, ma soltanto quello che c'era di stesura compiuta. Il resto sarebbe confluito nei «Paralipomeni» del continuatore-editore.

## BIBLIOGRAFIA

Utili bibliografie sommarie forniscono WILHELM SCHMID, *Geschichte der griechischen Literatur* (in *Handbuch der Altertumswissenschaft*, VII, I, 5), Monaco, 1948, e ALBIN LESKY, *Geschichte der griechischen Literatur*, Berna-Monaco, 1971<sup>3</sup>, nei rispettivi capitoli su Tucidide; nonché OTTO LUSCHINAT, *Thukydides der Historiker*, in «RE», Suppl. XII, 1970, colonne 1323-1338. Si veda, da ultimo, Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, a cura di L. Canfora, Einaudi-Gallimard, 1996, pp. LXIII-LXXXVI.

Per la biografia tucididea un buon orientamento è fornito da GEORG BUSOLT, *Griechische Geschichte bis zur Schlacht bei Chaeroneia*, III, 2, Gotha, 1904, pp. 616-632; iniziatore della ricerca moderna sulla biografia tucididea può considerarsi KARL WILHELM KRÜGER (*Untersuchungen über das Leben des Thukydides*, Berlino, 1832), mentre una prima sistemazione cronologica era negli *Annales Thucydidei et Xenophontei* di HENRY DODWELL (Oxford, 1702). La critica radicale della tradizione biografica antica è nel brillante saggio giovanile di ULRICH VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Die Thukydideslegende*, in «Hermes», 12, 1877, pp. 326-367; un diverso apprezzamento della qualità di tale tradizione suggerisce FELIX JACOBY nella citata voce *Herodot* per la «RE». Piuttosto fantasioso, anche se ricco di spunti, HERMANN MÜLLER-STRÜBING, *Aristophanes und die historische Kritik*, Lipsia, 1873; un elemento nuovo per la biografia tucididea ha creduto di segnalare H.B. MAYOR, *The strategy at Athens in the fifth Century*, in «JHS», 59, 1939, pp. 45-64. Per la prosopografia, un moderno tentativo di ricostruzione presso EUGÈNE CAVAIGNAC, *Miltiade et Thucydide*, in «RPh», 55, 1929, pp. 281-285; un recente bilancio in: J.K. DAVIES, *Athenian Propertied Families 600-300 B.C.*, Oxford, 1971, pp. 230-237 (sostituisce sotto ogni rispetto la voce di JOHNNES KIRCHNER, *Prosopographia Attica*, Lipsia, 1901, n. 7267). Per la ricostruzione biografica che è suggerita in questa nota, cfr. anche LUCIANO CANFORA, *Tucidide continuato*, Padova, 1970, pp. 109-150.

[Cfr. anche FRANÇOIS LASSERRE, in «RFIC», 100, 1972, pp. 240-250.]

Le principali edizioni d'uso – oltre quella «maggiore» di Hude («Bibliotheca Teubneriana», I, 1913; II, 1925) – sono quella a cura di H.S. JONES, rifatta da JOHN ENOCH POWELL («Bibliotheca Oxoniensis», 1942) e quella a cura di JACQUELINE DE ROMILLY e RAYMOND WEIL (nella «Collection des Universités de France», voll. I-V, 1953-1972). OTTO LUSCHINAT ha intrapreso la nuova edizione teubneriana (1954, 19602), per ora i primi due libri. Dopo numerosi lavori preparatori, GIOVANNI BATTISTA ALBERTI ha intrapreso nel 1972 e terminato nel '96 la prima edizione critica italiana (*Thucydidis Historiae*, I, Roma, 1972, III, 1996). Il solo primo libro, con apparato sommario, a cura di ANTONIO MADDALENA, Firenze, 1951-1952.

Per la storia del testo si rinvia, oltre che ai lavori dell'Alberti (in *Bollettino del comitato per la preparazione nazionale dei classici greci e latini*, 1957-1967), all'*Essai sur l'histoire du texte de Thucydide* (Parigi, 1955) di BERTRAND HEMMERDINGER ed alla *Geschichte des Thukydidestextes im Mittelalter* (Berlino, 1965) di ALEXANDER KLEINLOGEL. La *Liste des manuscrits de Thucydide* di ALPHONSE DAIN (in «REG», 44, 1933, pp. 20-28) è superata dalla lista fornita dall'Alberti in prefazione (pp. IX-XXXIX).

Dei commenti, tuttora insostituibile quello di KARL WILHELM KRÜGER (Berlino, 1846<sup>1</sup>, 1860<sup>3</sup> [I-II], 1858<sup>2</sup> [III-VI], 1861<sup>2</sup> [VII-VIII]): «per brevità e chiarezza – scrisse il Wilamowitz – questo commento si lascia indietro quelli di Poppo e di Classen» (*Geschichte der Philologie*, p. 66); quello di ERNST FRIEDRICH POPPO (Lipsia, 1821-1838) – rifatto da JOHANNES STAHL (1875-

1883, i primi due libri in terza edizione, 1886-1889) – raccoglie le «notae variorum» dal Cinque al Settecento, una preziosa storia dell'interpretazione tucididea; quello di JOHANNES CLASSEN (Berlino, 1862-1878), «uomo di scuola simpatico e rispettabile» come lo definiva con sufficienza il Wilamowitz, fu profondamente rifatto ed ampliato da JULIUS STEUP (Berlino, 1892-1922). Il «commento storico» di ARNOLD WYCOMBE GOMME (Oxford, voll. I-V, 1945-1981, il IV e V a cura di A. ANDREWES e K.J. DOVER) evoca, più che risolverli, la gran parte dei problemi. Dei commenti a singoli libri vanno segnalati almeno W.H. FORBES (*Book I*, Oxford, 1895) e W.G. RUTHERFORD (*The fourth Book*, Londra, 1889).

La migliore traduzione è sempre quella latina di LORENZO VALLA, apprestata dal 1448 al 1452 su richiesta di Niccolò V: l'archetipo è il Vaticano latino 1801, che ha valore di autografo (Hemmerdinger ha dimostrato che, per giunta, questa traduzione ha anche valore di testimonia indipendente, per quel che riguarda la costituzione del testo). Su quella del Valla si fondano esplicitamente le successive traduzioni latine, tra cui vanno segnalate quelle di IMMANUEL BEKKER (Oxford, 1821) e quella di FRIEDRICH HAASE (Parigi, 1840). In inglese: dopo la classica traduzione di un tucidideo quale THOMAS HOBBS (1628), BENJAMIN JOWETT (I-II, Oxford, 1900) e CHARLES FORSTER SMITH (I-IV, Londra, «Loeb Library», 1919-1923). In francese: AMBROISE FIRMIN-DIDOT (Parigi, 1833); E.A. BÉTANT (Parigi, 1863); JACQUELINE DE ROMILLY-LOUIS BODIN-RAYMOND WEIL (Parigi, 1953-1972). In tedesco: G.P. LANDMANN (Zurigo, 1959); A. HORNEFFER-H. STRASBURGER (Brema, 1957). Fra le traduzioni italiane ricordiamo: PIETRO MANZI (Milano, 1830-32); AMEDEO PEYRON (Torino, 1861); PIERO SGROJ (Napoli, 1952); CLAUDIO MORESCHINI (Torino, 1963, rist. Firenze, 1967); EZIO SAVINO (Milano, 1978); MAURO MOGGI (Milano, 1980); MARIELLA CAGRIETTA, LUCIANO CANFORA, ALDO CORCELLA, ANDREA FAVUZZI (Roma-Bari, 1986); MARIELLA CAGRIETTA, LUCIANO CANFORA, ALDO CORCELLA, ANDREA FAVUZZI (Torino, Einaudi nella Pléiade in coedizione con Gallimard, 1996).

Lessici: M.H. VON ESSEN, *Index Thucydideus*, Berlino, 1887 (in appendice all'edizione Bekker); E.A. BÉTANT, *Lexicon Thucydideum*, I-II, Ginevra, 1843.

Studi d'insieme: FRANZ WOLFGANG ULLRICH, *Beiträge zur Erklärung des Thukydides*, Amburgo, 1849; EDUARD SCHWARTZ, *Das Geschichtswerk des Thukydides*, Bonn, 1929<sup>1</sup>; WOLFGANG SCHADEWALDT, *Die Geschichtsschreibung des Thukydides*, Berlino, 1929; G.B. GRUNDY, *Thucydides and the History of his Age*, Oxford, I, 1911; II, 1948; JACQUELINE DE ROMILLY, *Thucydide et l'impérialisme athénien*, Parigi, 1947, 1951<sup>2</sup>; *Histoire et raison chez Thucydide*, Parigi, 1956; FRANK EZRAADCOCK, *Thucydides and his History*, Cambridge, 1963; HANS-PETER STAHL, *Thukydides. Die Stellung des Menschen im geschichtlichen Prozess*, Monaco, 1966; KURT VON FRITZ, *Die griechische Geschichtsschreibung*, I, Berlino, 1967, pp. 523-823; H.D. WESTLAKE, *Individuals in Thucydides*, Cambridge, 1968; PAUL HUART, *Le Vocabulaire de l'analyse psychologique dans l'oeuvre de Thucydide*, Parigi, 1968; EDOUARD DELEBECQUE, *Thucydide et Alcibiade*, Aix-en-Provence, 1968; A.G. WOODHEAD, *Thucydides on the Nature of Power*, Cambridge (Mass.), 1969.

Su Tucidide e lo sviluppo delle scienze: KLAUS WEIDAUER, *Thucydides und die hippokratischen Schriften*, Heidelberg, 1954 (su cui cfr. la recensione di H. DILLER, in «Gnomon», 27, 1955, pp. 9-14).



## AGGIORNAMENTO BIBLIOGRAFICO

### Traduzioni

O. LONGO, *Epitafio di Pericle per i caduti del primo anno di guerra* (Tucidide, 2, 34-47), Venezia, Marsilio, 2000; F. FERRARI, con introd. di M.F. FINLEY, Milano, BUR 2001; G. VIANINO, *Un con i trasto politico epocale: Melii e Ateniesi a confronto* (Tucidide, 5, 83-11(5)); testo, traduzione e commento del *Dialogo fra i Melii e gli Ateniesi*; L. CANFORA, *Il dialogo dei Melii e degli Ateniesi*, Venezia, Marsilio, 2008.

### Studi e biografie

L. POLACCO, *Della nascita, dell'esilio, della morte di Tucidide*, Padova, Tip. La garangola, 2000; L. CANFORA, *Tucidide e l'Impero: la presa di Melo*, Roma-Bari, Laterza 2000; L. POLACCO, *Tucidide e i filosofi del suo tempo*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2002; E. DI NUOSCO, *Tucidide come Eistein? La spiegazione scientifica in storiografia* Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004; C. CASERTA, *La voce muta. Memoria collettiva, scrittura, identità nell'Atene del V secolo: Tucidide e la guerra del Peloponneso*, Palermo, Compostampa, 2004; L. CANFORA, *Tucidide fra Atene e Roma*, Roma, Salerno, 2005; L. CANFORA, *Il mistero Tucidide*, Milano, Adelphi, 2006; L. STRAUSS, *La città e l'uomo: saggi su Aristotele, Platone, Tucidide*, Genova-Milano, Marietti, 1820-2010.

### Elenco delle sigle

RE *Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, hrsg. v. G. Wissowa, W. Kroll, K. Mittelhaus, K. Ziegler. Stuttgart 1893.

JHS «Journal of Hellenic Studies»

RPH «Revue de philologie»

RFIC «Rivista di filologia e istruzione classica»

REG «Revue des Etudes Grecques»

<sup>1</sup> IV, 105, 1.

<sup>2</sup> E. Delebeque, *Essai sur la vie de Xénophon*, Parigi, 1957, p. 53.

<sup>3</sup> Gail, Firmin-Didot, dubbiosamente Frank Olivier nel 1937.

# Libro primo

## *Introduzione*

[Importanza della guerra del Peloponneso.]

1. [1] Tucidide Ateniese scrisse la guerra tra i Peloponnesi e gli Ateniesi, così come fu combattuta tra di loro. Si accinse al lavoro appena la guerra scoppiò; e prevede che sarebbe stata importante: la più notevole tra le precedenti. Lo deduceva dalla perfetta preparazione dei belligeranti, e dal fatto che vedeva il resto dell'Ellade unirsi agli uni o agli altri: alcuni sin dall'inizio, altri almeno, nel riposto pensiero.

[2] Fu questo in effetti lo sconvolgimento più forte per l'Ellade e per certe zone dei paesi barbari.<sup>1</sup> Potremmo anzi dire per gran parte del mondo. [3] Quanto alla storia che precede questi avvenimenti, sono convinto che il passato dell'Ellade dalle guerre persiane a quest'ultima sia meno importante; e sulla storia ancora più remota, data la distanza dei tempi, non era possibile ottenere risultati precisi: né ritengo che tale storia abbia grande importanza,<sup>2</sup> sia per le guerre, sia per altri rispetti. Lo deduco dai documenti che, nell'esame dell'età remotissima, mi fanno giungere a conclusioni attendibili.

[L'Ellade antica. Diffusione della pirateria e potenza marinara di Minosse.]

2. [1] Pare che quella che oggi è chiamata Ellade non sia stata abitata stabilmente da molto tempo, ma che in principio avvenissero migrazioni; e che facilmente ogni popolo abbandonasse la propria terra, costretto da un altro di volta in volta più numeroso.

[2] Non esisteva il commercio. Mancava, sia per terra che per mare, la sicurezza delle relazioni reciproche. Ognuno coltivava il proprio campo quanto bastava per viverci; sfornito di capitali, e senza far piantagione nel dubbio che da un momento all'altro sopravvenisse chi ne strappasse loro, tra l'altro indifesi da mura, il frutto. Inoltre ritenevano che dappertutto avrebbero trovato il necessario sostentamento giornaliero.<sup>3</sup> Ecco perché le popolazioni non avevano difficoltà a emigrare: sicché non disponevano né di città grandi e forti, né d'altro apparato di difesa.

[3] Specialmente le terre migliori del paese erano sempre esposte ai cambiamenti di popolazione; vale a dire: i territori ora chiamati Tessaglia e Beozia, la maggior parte del Peloponneso tranne l'Arcadia, e quanto nel rimanente era il meglio. [4] Giacché presso alcune popolazioni lo sviluppo della loro potenza, derivante dalla bontà del terreno, dava origine a discordie che le mandavano in rovina: oltre al fatto che queste popolazioni erano maggiormente insidiate dalle altre tribù.

[5] Invece l'Attica, la quale dai tempi più antichi non ha subito lotte interne per la povertà del suo territorio, fu sempre abitata dalla medesima popolazione. [6] C'è una conferma decisiva di quest'assunto – che cioè le migrazioni abbiano impedito agli altri popoli lo sviluppo che si ebbe in Attica – costituita dal fatto che dalla rimanente Ellade i profughi più potenti di guerre esterne o intestine si ritiravano come in luogo sicuro presso gli Ateniesi; e, divenendo cittadini ateniesi, ne resero anche più grande la città, accrescendone la popolazione; tanto che in seguito Atene, non bastando l'Attica, inviò colonie fin nella Ionia.

3. [1] Abbiamo poi, oltre alla mancanza di sedi stabili, un altro indizio secondo me

notevolissimo della debolezza politica degli stati dell'Ellade antica. Questo: prima della guerra troiana è chiaro che l'Ellade non ha compiuto nessuna impresa in comune. [2] Anzi a me pare che nemmeno fosse ancora compresa tutta sotto questo nome; ma che, prima di Elleno figlio di Deucalione, questa denominazione di *Ellade* neppure esistesse; e che fossero le singole genti, tra le altre per lo più i Pelasgi, a darle il proprio nome. Quando poi Elleno e i suoi figli costituirono una loro potenza nella Ftiotide,<sup>4</sup> e furono chiamati in aiuto nelle altre città, fu allora che – secondo me – essendosi ormai stabiliti questi rapporti, si diffuse maggiormente nelle singole regioni il nome di *Elleni*. Tuttavia questo nome non potè per lungo tempo prevalere su tutti gli altri. [3] Ottima testimonianza è in Omero. Egli che visse molto dopo la guerra troiana, non dà in nessun luogo questo nome al complesso degli Elleni (né lo dà ad altri, se non a quelli che vennero con Achille dalla Ftiotide, e che furono i primi a chiamarsi Elleni): in questo caso Omero nei carmi si serve dell'appellativo di *Danai*, *Argivi*, *Achei*. Anzi non ha nemmeno la parola *barbari*, per il fatto che neppure gli Elleni ancora, a me pare, si erano distinti con un nome antitetico e unico<sup>5</sup>. [4] Gli Elleni dunque, denominati per singoli gruppi, prima della guerra troiana – per la loro debolezza politica e per mancanza di reciproche relazioni – non compirono insieme nessuna impresa. Ma anche questa spedizione comune di Troia la effettuarono solo quando ebbero acquistato maggiore pratica del mare.

4. Minosse è il personaggio più antico, tra quelli che la tradizione orale<sup>6</sup> ci presenta, che si sia procurato una flotta, e che abbia dominato sulla maggior parte del mare che ora si chiama Ellenico. Regnò sulle isole Cicladi;<sup>7</sup> fu il primo a colonizzarne il più gran numero, cacciandone i Cari e stabilendovi i suoi figli come governatori; e, per riceverne con più sicurezza le entrate, pensò a distruggere, per quanto gli fu possibile, la pirateria.

5. [1] Infatti anticamente, con l'intensificarsi delle relazioni marine, gli Elleni e, tra i barbari, quelli che abitavano le coste del continente e quanti abitavano le isole, si diedero alla pirateria. Il comando era dei più ricchi, che perseguivano il proprio lucro e il sostentamento della gente minuta al proprio servizio. Assalivano popolazioni sprovviste di mura e disperse in villaggi; le saccheggiavano, e per lo più vivevano di questi proventi. Né recava ancora, tale professione, disonore: ma piuttosto qualche gloria; [2] lo provano anche adesso certe popolazioni del continente, per le quali è un onore esercitare abilmente quest'attività; e gli antichi poeti, ove s'incontra sempre la stessa domanda a chi approda: se siano pirati.<sup>8</sup> Poiché né quelli cui ci si rivolge disprezzano questa professione, né quelli cui preme sapere la considerano una colpa.

[3] Anche nel continente si praticava il brigantaggio. E ancor oggi in molte contrade dell'Ellade vige il sistema antico: presso i Locri Ozoli, gli Etoli, gli Acarnani,<sup>9</sup> e così via in quelle parti del continente. Così, l'abitudine di portare armi addosso, a questi abitanti del continente è rimasta in conseguenza della consuetudine antica del brigantaggio.

6. [1] In tutta l'Ellade infatti in quell'epoca si camminava armati; perché le abitazioni non erano difese, né le comunicazioni erano sicure; sicché divenne consuetudine vivere con le armi addosso, come i barbari.<sup>10</sup> [2] Queste regioni dell'Ellade, dove ancora si vive così, ci attestano costumi simili per tutti gli Elleni di allora. [3] Primi fra tutti furono gli Ateniesi a smettere di portare armi sulla persona; e, quando il tenore di vita si scostò dal rigore antico, passarono a più morbide delicatezze. Per questa effeminatezza, solo da poco in Atene gli anziani della classe ricca hanno smesso di portare tuniche di lino, e di legarsi il ciuffo dei capelli inserendovi cicale d'oro. Sicché anche presso gli Ioni più anziani, data la parentela con gli Ateniesi, per molto tempo rimase questa moda. [4]

Invece furono i Lacedemoni ad adottare per primi la semplicità nel vestire, secondo l'uso attuale; e, qui, i ricchi si misero anche sotto gli altri riguardi allo stesso livello di vita della moltitudine.<sup>11</sup>

[5] I Lacedemoni furono i primi a spogliarsi, e, presentandosi nudi in pubblico, a ungersi abbondantemente, durante gli esercizi fisici. Anticamente gli atleti lottavano, anche nell'agone olimpico, con una cintura all'inguine e non da molti anni si è smesso quest'uso. Ancor oggi, tra certe popolazioni barbare – specialmente tra gli Asiatici – quando si propongono gare di pugilato e di lotta, gli atleti vi partecipano forniti di cintura. [6] E si potrebbe continuare, dimostrando molte altre analogie di vita e d'usi tra l'antico mondo ellenico e i paesi barbari dell'epoca presente.

7. [1] Tutte le città che furono costruite negli ultimi tempi e – dato lo sviluppo più avanzato della navigazione – con maggiore abbondanza di denaro, furono fondate proprio sulla riva del mare, e cinte di mura. Anzi i fondatori si accaparravano gli istmi<sup>12</sup> per ragioni di commercio, e per essere forti ciascuno di fronte ai vicini. Le vecchie città invece, a causa della pirateria, che durò a lungo, furono costruite preferibilmente lontano dal mare, sia quelle delle isole sia quelle del continente; perché i pirati esercitavano le scorrerie fra di loro e su tutte le altre popolazioni che, senza essere marine, abitavano il litorale. A tutt'oggi queste città sono ancora poste nell'interno.

8. [1] In modo tutto particolare erano dediti alla pirateria gli isolani, che erano Cari<sup>13</sup> e Fenici; poiché questi abitavano la maggior parte delle isole. Ed eccone la prova: quando, durante questa guerra, gli Ateniesi fecero le lustrazioni a Delo, e tolsero tutte le tombe dell'isola, oltre metà delle salme apparvero Carie: lo si capì<sup>14</sup> dall'armatura sepolta con essi, e dal sistema col quale seppelliscono ancor adesso.

[2] Sorta la flotta di Minosse, le relazioni marittime si intensificarono: poiché egli cacciò i pirati dalle isole, quando appunto ne colonizzava gran parte; [3] e gli abitanti del litorale, più diligenti ormai nell'andare accrescendo la propria fortuna, disponevano di abitazioni più stabili; anzi alcuni, che vedevano aumentare la propria ricchezza, si cingevano di mura. Per amore del guadagno i più deboli si sottomettevano come schiavi ai più forti, e i più potenti assoggettavano le città minori. [4] Queste condizioni di vita duravano già da qualche tempo, quando gli Elleni partirono per la spedizione di Troia.

[La guerra di Troia e migrazioni cui diede luogo.]

9. [1] A me, poi, sembra che Agamennone sia riuscito a raccogliere il suo esercito per la sua potenza, maggiore di quella degli altri principi del tempo, e non perché abbia mobilitato i pretendenti di Elena profittando dei giuramenti da loro fatti a Tindaro. [2] Dicono anzi, quelli che posseggono le più sicure nozioni di storia peloponnesiaca secondo la tradizione orale antica, che Pelope, costituitasi anzitutto una sua potenza politica con il molto denaro con cui venne dall'Asia presso gente povera, abbia dato, benché straniero, il nome alla terra.<sup>15</sup> I discendenti avrebbero avuto<sup>16</sup> poi una sorte anche più splendida, in seguito all'uccisione di Euristeo compiuta in Attica dagli Eraclidi. Euristeo, partendo per la guerra, avrebbe affidato ad Atreo suo zio materno, dati questi rapporti di parentela, Micene e il regno. Quando Euristeo morì, Atreo si sarebbe trovato in esilio, per sottrarsi al padre in conseguenza dell'assassinio di Crisippo. E dicono che, poiché Euristeo non tornò più, Atreo, per volontà degli stessi Micenei che temevano gli Eraclidi, e anche perché appariva potente e si era accattivato il favore popolare dei Micenei e di tutti i sudditi di Euristeo, abbia preso la successione del regno, e i Pelopidi siano divenuti più potenti dei Perseidi.<sup>17</sup>

[3] La mia opinione è che Agamennone, disponendo di questa successione e, insieme, di una flotta più forte delle altre, abbia fatto la spedizione non in grazia del favore altrui, ma per il timore che ispirava. [4] Si sa infatti che giunse con moltissime navi sue, e che ne fornì agli Arcadi, come ha dichiarato Omero: se la sua testimonianza si giudica attendibile. E anche nel racconto della trasmissione dello scettro Omero dice che egli «di molte isole e di Argo tutta era signore»<sup>18</sup>. Certo, stando egli sul continente, non avrebbe dominato su altre isole oltre quelle vicine – e queste non sarebbero state molte – se non avesse avuto anche una flotta. Anche da questa spedizione bisogna dedurre quali fossero le condizioni precedenti.

10. [1] Del fatto che Micene era un piccolo centro, o che qualche città di allora appare adesso priva di importanza, non ci si può servire come di prova valida per non credere alla grandezza della spedizione, quale i poeti l'hanno cantata e la fama celebra. [2] Infatti, se la città dei Lacedemoni fosse abbandonata, e fossero lasciati i templi e le fondamenta delle costruzioni, ritengo che presso i posteri a gran distanza di tempo nascerebbero forti dubbi se la potenza dei Lacedemoni rispondesse alla fama.<sup>19</sup> Eppure dominano su due quinti del Peloponneso; e lo tengono tutto – con in più molti alleati fuori di esso – sotto la loro egemonia. Tuttavia, non essendo la città raccolta in un unico insieme, e non possedendo templi ed edifici, ma essendo divisa in villaggi secondo l'uso antico dell'Ellade, apparirebbe una potenza di second'ordine. Se invece questa stessa sorte capitasse agli Ateniesi, credo che dall'aspetto esteriore della città la loro potenza sarebbe supposta doppia di quella che è.

[3] Il dubbio sarebbe dunque infondato. Non si deve dare eccessiva importanza all'aspetto delle città e si deve ritenere che quella spedizione sia stata più grande delle precedenti ma pur sempre inferiore alle presenti, se pure qui dobbiamo credere alla poesia di Omero che, da poeta, è naturale l'abbia esagerata e abbellita. Tuttavia appare, anche così, inferiore. [4] Poiché, su milleduecento navi, egli ha fatto quelle dei Beoti di centoventi uomini ciascuna, e quelle di Filottete di cinquanta:<sup>20</sup> indicando, come a me sembra, le più grandi e le più piccole. Certo è che della grandezza delle altre nel catalogo delle navi non fa cenno. E che tutti fossero nello stesso tempo uomini di remo e d'armi lo ha detto chiaro a proposito delle navi di Filottete, perché i remiganti li ha fatti tutti tiratori d'arco. Né è probabile che si sia imbarcata molta gente non necessaria al servizio di bordo, oltre i re e i più alti capi militari; specialmente dovendosi traversare il mare con strumenti bellici e su navigli non pontati,<sup>21</sup> ma, secondo l'uso antico, più simili a navi corsare. [5] Facendo dunque la media tra le navi più grandi e le più piccole, è chiaro che non furono molti quelli che partirono, se consideriamo che erano inviati da tutta l'Ellade complessivamente.<sup>22</sup>

11. [1] La causa di ciò è imputabile non tanto alla mancanza di uomini quanto alla scarsezza di denaro. Fu infatti per difetto di vettovagliamento<sup>23</sup> che gli Elleni condussero un esercito meno numeroso, e quale potevano ritenere che durante la guerra traesse sostentamento dal paese stesso.

E dopo che, giunti nella Troade, vinsero una battaglia (questo è certo: ché altrimenti non avrebbero potuto costruire il muro per l'accampamento), risulta che neppure dinanzi a Troia essi dispiegarono tutta la loro efficienza, ma che, per difetto di vettovaglie, si diedero alla pirateria e a coltivare il Chersoneso.<sup>24</sup> Onde anche meglio, per la spontanea dispersione degli Elleni, i Troiani tennero loro fronte in campo aperto per quei famosi dieci anni, essendo di forze uguali a quelle che di volta in volta rimanevano sul luogo del combattimento. [2] Se invece gli Elleni fossero venuti con vettovaglie abbondanti e avessero condotto la guerra ininterrottamente tutti insieme, senza occuparsi

di pirateria e di agricoltura, facilmente, stringendola d'assedio, avrebbero preso Troia in più breve tempo e con minor fatica: essi che tenevano fronte al nemico pur senza impegnarsi in blocco, ma con quella parte di forze di cui disponevano di volta in volta.

Invece, per scarsità di denaro, le imprese prima di questa furono insignificanti, e questa stessa, che fu più celebre delle precedenti, appare, nella realtà, inferiore alla fama e al grido che, affermatosi per opera dei poeti, ora ne corre.

12. [1] Anzi dopo la guerra troiana l'Ellade subì altre migrazioni e colonizzazioni, sicché non potè raggiungere, con la pace, una potenza maggiore.

[2] Infatti il ritorno degli Elleni da Troia, avvenuto tardi, portò molte novità, e nelle città scoppiavano per lo più guerre civili, in conseguenza delle quali i vinti esulando fondavano nuove città. [3] Così nel sessantesimo anno dalla presa di Troia i Beoti odierni, cacciati da Arne<sup>25</sup> per opera dei Tessali, si stabilirono nell'odierna Beozia, detta prima Cadmeide (c'erano anche prima in questa terra alcuni di loro, donde pure si partirono per la spedizione di Ilio); e i Dori nell'ottantesimo anno occuparono con gli Eraclidi il Peloponneso.<sup>26</sup>

[4] L'Ellade, trovata a stento dopo molti anni una pace duratura, e non più soggetta a violenti spostamenti di popolazione, mandò colonie; e gli Ateniesi colonizzarono la Ionia e la maggior parte delle isole, i Peloponnesi colonizzarono la maggior parte dell'Italia e della Sicilia e alcune zone della rimanente Ellade: tutte fondazioni che avvennero dopo la guerra troiana.

[Le tirannidi. Progressi nella marineria.]

13. [1] Man mano che l'Ellade diveniva più potente e ancor più di prima badava all'acquisto della ricchezza, nelle città, con l'accrescersi delle entrate, per lo più sorgevano delle tirannidi (mentre prima c'erano regni ereditari con determinati privilegi), e l'Ellade armava flotte, e tendeva più di prima al dominio del mare.

[2] Si dice che i Corinzi siano stati i primi ad occuparsi di marineria nella maniera più vicina a quella di ora, e che Corinto sia stata la prima città di tutta l'Ellade dove si siano costruite triremi.<sup>27</sup>

[3] È certo che Aminocle Corinzio, armatore, costruì quattro triremi anche ai Samii; si contano circa trecento anni tra la venuta a Samo di Aminocle e la fine della guerra da me narrata. [4] La battaglia navale più antica che conosciamo è quella dei Corinzi contro i Corciresi,<sup>28</sup> e si contano anche qui circa duecentosessant'anni per giungere alla stessa data.

[5] Per la sua posizione sull'Istmo, la città dei Corinzi fu, dai tempi più antichi, uno sbocco commerciale; e, poiché gli Elleni di dentro e di fuori del Peloponneso anticamente trafficavano attraverso il territorio corinzio più per terra che per mare, i Corinzi si erano fatta una potenza finanziaria, come risulta anche dagli antichi poeti, che chiamarono «ricco» il paese.<sup>29</sup> Quando poi gli Elleni cominciarono a navigare, i Corinzi, acquistando una flotta, pensarono a distruggere la pirateria e, con l'offrire uno sbocco per le due vie di terra e di mare, accrebbero con le rendite finanziarie la potenza della città.

[6] Anche presso gli Ioni compare una grande flotta molto tempo dopo, al tempo di Ciro, primo re dei Persiani, e di Cambise<sup>30</sup> suo figlio. Essi, in guerra con Ciro, per un certo periodo dominarono sul loro mare. Anche Policrate, tiranno di Samo all'epoca di Cambise, disponendo di una forte flotta, assoggettò a sé alcune isole, e prese e consacrò ad Apollo Delio quella di Renea. I Focesi infine, fondando Massalia, vincevano in battaglia navale i Cartaginesi.<sup>31</sup>

14. [1] Erano queste le flotte più potenti. E risulta che anch'esse, posteriori di molte generazioni alla guerra di Troia, comprendevano poche triremi, e constavano ancora di pentecontere e di navi lunghe,<sup>32</sup> come allora.

[2] Le triremi divennero assai numerose presso i tiranni di Sicilia e i Corciresi poco prima delle guerre persiane e della morte di Dario, che succedette a Cambise sul trono di Persia<sup>33</sup>. Queste furono le ultime flotte importanti che sorsero nell'Ellade prima della spedizione di Serse. [3] Infatti gli Egineti e gli Ateniesi e qualche altra città possedevano piccole flotte, costituite per lo più da pentecontere. E solo tardi Temistocle indusse gli Ateniesi, in guerra con gli Egineti, e anche in vista dell'arrivo dei barbari, alla costruzione delle triremi con le quali combatterono: e queste non erano ancora tutte coperte.<sup>34</sup>

15. [1] Tali erano dunque le flotte degli Elleni, quelle antiche e quelle sorte dopo. Tuttavia gli Elleni che si dedicarono alla navigazione acquistarono una potenza rispettabile con le rendite finanziarie<sup>35</sup> e col dominio sugli altri stati; navigando, soggiogavano le isole: specialmente quegli stati cui la terra non bastava.

[2] Invece una guerra terrestre tale da dare origine ad una considerevole potenza politica non scoppiò mai. Tutte le guerre, quante ne avvennero, ogni popolo le sostenne con i suoi confinanti; e fuori, in spedizioni lontane dalla patria a scopo di conquista, gli Elleni non si spingevano. Perché non c'erano città che divenissero soggette e si unissero alle città più grandi,<sup>36</sup> né d'altra parte gli Elleni prendevano l'iniziativa spontanea di spedizioni comuni a condizioni uguali; ma le città limitrofe preferivano guerreggiare tra loro singolarmente.

[3] Tuttavia, specie nelle guerre avvenute in antico tra Calcidesi ed Eretriesi,<sup>37</sup> anche gli altri Elleni si divisero, parteggiando per l'una o per l'altra parte.

[L'impero persiano e i tiranni impedirono lo sviluppo dell'Ellade.]

16. [1] Sopravvennero poi ostacoli che impedirono l'ascesa a diversi stati e paesi, tra cui agli Ioni: mentre si avviavano a grande prosperità, Ciro ed il regno persiano – che aveva abbattuto Cresò e sottomesso tutta la regione al di qua del fiume Halys verso il mare<sup>38</sup> – li attaccò, e asservì le città del continente. E Dario, forte della flotta dei Fenici, asservì anche le isole.

17. [1] Tutti i tiranni che erano nelle città elleniche, badando soltanto al proprio interesse, alla sicurezza della persona e alla maggiore grandezza della propria famiglia, amministravano le città proponendosi, come scopo principale, l'incolumità; e non fu eseguita da parte loro nessuna impresa notevole, tranne che verso le popolazioni limitrofe di ognuno. Così da ogni parte per molto tempo l'Ellade fu impedita dal compiere in comune alcuna illustre impresa, e le città singolarmente prese avevano troppo poco spirito d'iniziativa.

[Fine dei tiranni. Le guerre persiane. Gelosia tra Sparta e Atene. Differenza tra le due egemonie.]

18. [1] I tiranni di Atene<sup>39</sup> e gli ultimi della rimanente Ellade, che in molti luoghi già prima di Atene era stata retta a tirannide, furono, tranne quelli di Sicilia, abbattuti dai Lacedemoni. (Sparta, dopo che se ne impadronirono i Dori che ora l'abitano, pur avendo avuto un periodo di lotte interne più lungo che gli altri stati a noi noti, tuttavia da tempo antichissimo ricevette un buon assetto legislativo<sup>40</sup>, e fu sempre esente da tiranni. Sono infatti circa trecento anni e un po' di più, se si computa fino alla fine della guerra da me trattata, che i Lacedemoni hanno la stessa costituzione; e,

potenti per questo, stabilivano anche la costituzione delle altre città.)

Non molti anni dopo la cacciata dei tiranni dall'Ellade, fu combattuta a Maratona la battaglia dei Persiani contro gli Ateniesi.<sup>41</sup> [2] Nel decimo anno dopo di essa il barbaro marciò di nuovo con numeroso esercito contro l'Ellade per asservirla. Sotto la minaccia del grave pericolo, da una parte i Lacedemoni, poiché erano la più forte potenza dell'Ellade, si misero a capo di tutti gli Elleni che entrarono insieme in guerra; dall'altra gli Ateniesi, di fronte all'invasione persiana, avendo deciso di abbandonare la città, raccolto il loro avere, salirono sulle navi: ebbe così origine la loro potenza marinara<sup>42</sup>. Dopo avere respinto il barbaro con forze unite, non molto dopo, gli Elleni che si staccarono dal Re e quelli che l'avevano combattuto tutti insieme si divisero, passando parte agli Ateniesi e parte ai Lacedemoni. Queste due città infatti si erano affermate le più potenti: l'una era forte per terra, l'altra per mare. [3] La loro alleanza durò poco tempo. In seguito, rotti i rapporti, i Lacedemoni e gli Ateniesi si guerreggiarono insieme con gli alleati; e gli altri Elleni, se sorgeva qualche contesa, si appoggiavano ad una delle due potenze.

19. [1] Sicché, dalle guerre persiane fino a questa, gli Ateniesi e i Lacedemoni, per una successione ininterrotta di semplici tregue e di guerre tra loro o contro i propri alleati e ribelli,<sup>43</sup> si perfezionarono nell'arte della guerra, e perfezionandosi in questi frangenti arricchirono la propria esperienza. L'egemonia dei Lacedemoni non importava obbligo di tributo per gli alleati, preoccupandosi unicamente che gli alleati si reggessero ad oligarchia in modo vantaggioso per i soli Lacedemoni. Gli Ateniesi invece pretesero in seguito navi dalle città, tranne dai Chii e dai Lesbi, e imposero a tutti la consegna di determinate somme; sicché, all'inizio di questa guerra, Atene disponeva di una preparazione militare propria più ragguardevole che non al tempo del maggior fiorire della sua potenza, quando la lega era ancora intatta.

[Criteri per una storiografia rigorosa. Importanza della guerra del Peloponneso.]

20. [1] Tale dunque è risultata alle mie ricerche la storia più remota; a proposito della quale non ci si può ciecamente affidare alla prima testimonianza che s'incontra, perché gli uomini, persino nelle cose del proprio paese, accolgono senza controllo le tradizioni orali sul passato.

[2] Così, per esempio, la maggior parte degli Ateniesi crede che Ipparco sia stato ucciso da Armodio mentre era tiranno; e non sa che allora regnava Ippia, come primogenito dei figli di Pisistrato. Ipparco e Tessalo erano suoi fratelli; ma in quel giorno, al momento dell'azione, Armodio e Aristogitone, insospettiti che uno dei loro complici avesse riferito qualche cosa ad Ippia, non toccarono quest'ultimo pensando che fosse preavvisato; ma, non ricusando di affrontare il pericolo pur di avere compiuto, prima dell'arresto, qualche grande gesto, incontrato Ipparco nella località detta Leocorio mentre ordinava la processione panatenaica, l'uccisero.<sup>44</sup> [3] Ma pure su molte altre cose ancora attuali e non cancellate dal tempo anche gli altri Elleni non hanno per nulla idee esatte. Credono per esempio che i re dei Lacedemoni non diano un voto per ciascuno ma due,<sup>45</sup> e che appartenga loro la centuria di Pitana, che non è mai esistita. Così a cuor leggero i più si accingono alla ricerca della verità, e preferiscono appigliarsi ai risultati che non costano fatica.

21. [1] Tuttavia non errerebbe chi, basandosi sulle prove da me addotte, ritenesse che tale sia stato lo svolgimento essenziale del periodo su esposto: senza affidarsi maggiormente ai poeti che hanno cantato questi fatti con esagerazioni e abbellimenti; né ai logografi che li hanno presentati più per interessare gli ascoltatori<sup>46</sup> che secondo verità, essendo questi avvenimenti senza salda base di



certezza obiettiva, e divenuti, per il tempo trascorso, i più di essi leggendari. Né sbaglierebbe chi ritenesse che i risultati delle mie ricerche, condotte sulle testimonianze più attendibili, siano, tenendo conto dell'antichità della storia trattata, soddisfacenti. [2] E questa guerra – benché gli uomini giudichino sempre che la guerra da essi combattuta sia la più importante, salvo a provare maggiore ammirazione per le antiche, dopo averla finita – apparirà, se si riguardi alla realtà dei fatti, più grave delle precedenti.

22. [1] Per i discorsi tenuti dai singoli personaggi prima della guerra, e durante la guerra, era difficile a me – per ciò che avevo udito personalmente – e a quelli che mi riferivano dai diversi luoghi, ricordare con precisione assoluta ciò che era stato detto. Io, attenendomi quanto più fosse possibile al senso generale di ciò che fu veramente detto, ho scritto i discorsi come sembrava a me che i singoli oratori avrebbero presso a poco espresso le cose essenziali sulle situazioni diverse.<sup>47</sup>

[2] E quanto ai fatti veri e propri svoltisi durante la guerra, ritenni di doverli narrare non secondo le informazioni del primo venuto né secondo il mio arbitrio, ma in base alle più precise ricerche possibili su ogni particolare, sia per ciò di cui ero stato testimone diretto, che per quanto mi venisse riferito dagli altri. [3] Faticose ricerche: perché i testimoni dei singoli fatti riferivano su cose identiche in maniera diversa, ognuno secondo le sue particolari simpatie e la sua memoria.

[4] E forse la mia storia, spoglia dell'elemento fantastico, accarezzerà meno l'orecchio,<sup>48</sup> ma basterà che la giudichino utile quanti vorranno sapere ciò che del passato è certo, e acquistare ancora preveggenza per il futuro, che potrà quando che sia ripetersi, per la legge naturale degli uomini, sotto identico o simile aspetto. Sicché quest'opera è stata composta perché avesse valore eterno, più che per ambizione dell'applauso dei contemporanei nelle pubbliche recite.

23. [1] Delle precedenti imprese la più grande fu quella contro i Persiani; eppure fu rapidamente decisa in due battaglie navali e due terrestri.<sup>49</sup> Questa guerra invece durò a lungo e travagliò l'Ellade come prima non era mai avvenuto per un periodo uguale. [2] Mai infatti avevano prima le guerre spopolato tante città, le une per opera dei barbari, le altre per opera delle stesse parti contendenti – alcune anche, dopo essere state prese, mutarono i propri abitanti – né si erano avuti tanti casi di gente esiliata e tanto sangue, sia per la guerra vera e propria, sia per le guerre civili. [3] I fenomeni che prima si riferivano per sentito dire, ma che di rado rispondevano ai fatti, divennero non dubbia realtà; ciò vale anche per quanto riguarda i terremoti che interessarono zone assai estese e furono di intensità maggiore del solito, per le eclissi di sole che si verificarono con maggior frequenza che non nel tempo precedente, e per certe grandi siccità e conseguenti carestie, e per l'epidemia di peste che fu di gran danno, con ampia messe di vittime: tutte sventure contemporanee alla guerra.

[Alla ricerca delle cause scatenanti della guerra.]

[4] Guerra che gli Ateniesi e i Peloponnesi cominciarono rescindendo la tregua dei trent'anni firmata dopo la presa dell'Eubea. [5] Descrivo in precedenza le cause e gli urti che hanno portato a questa rescissione perché in seguito non occorra più ricercare le origini di così grande guerra fra gli Elleni. [6] La ragione più vera, benché nelle dichiarazioni esplicite la si tenesse del tutto nascosta, io ritengo sia stato il fatto che la potenza affermatasi degli Ateniesi e la paura derivantene ai Lacedemoni aveva portato di necessità alla guerra. Le cause dichiarate<sup>50</sup> invece ufficialmente da tutte e due le parti e da cui nacquero la rescissione della tregua e lo scoppio della guerra furono le seguenti.

## *Il conflitto tra Corinto e Corcira (435?)*

[Epidamno si rivolge a Corcira, ma invano; poi a Corinto, che manda una guarnigione. Battaglia navale di Leucimna.]

24. [1] Entrando nel golfo Ionio si trova, a destra, la città di Epidamno.<sup>51</sup> Vi abitano nelle vicinanze i barbari Taulanti di schiatta illirica.

[2] È colonia dei Corciresi, e il fondatore ne fu Falio figlio di Eratoclide, di origine corinziana, dei discendenti di Eracle, fatto venire, secondo l'uso antico, dalla madrepatria. Si stabilirono nella nuova colonia anche alcuni Corinzi ed altri Dori. [3] Col tempo la città di Epidamno divenne grande e popolosa. [4] Ma dopo molti anni (a quanto si dice, di guerre civili), dopo una guerra con i barbari vicini, cadde in rovina, perdendo gran parte della sua potenza. [5] Nell'ultimo periodo che precede questa guerra la democrazia di Epidamno aveva cacciato gli oligarchi, i quali, unendosi ai barbari, si diedero a saccheggiare quelli della città per terra e per mare. [6] Gli Epidamni che si trovavano nella città, vedendosi a mal partito, mandarono ambasciatori a Corcira, come a loro metropoli: chiedendo che non li abbandonassero in quel grave frangente, li conciliassero con gli esuli, e ponessero fine alla loro guerra con i barbari. [7] Così pregavano gli ambasciatori, disponendosi in atteggiamento di supplici nel tempio di Era. Ma i Corciresi non accolsero la supplica, e li rimandarono invece a mani vuote. '

25. [1] Avendo appreso che da Corcira non avevano da aspettarsi alcuna difesa, gli Epidamni si trovavano in difficoltà per risolvere la situazione, e andando delegati a Delfi chiesero al dio se dovessero consegnare la città ai Corinzi come ai fondatori della colonia, e cercare di essere in qualche modo difesi. La risposta fu che consegnassero la città ai Corinzi, e ne accettassero il comando.<sup>52</sup> [2] Giunti gli Epidamni a Corinto consegnarono, come voleva l'oracolo, la città ai Corinzi, dichiarando che il loro fondatore era di Corinto ed esponendo il comando dell'oracolo. E li pregarono di non lasciarli andare alla rovina, ma di difenderli. [3] I Corinzi accordarono l'aiuto per debito di giustizia, considerando che la colonia apparteneva non meno a loro che ai Corciresi, e nello stesso tempo per odio verso i Corciresi, che non mostravano loro i dovuti riguardi, pur essendone coloni. [4] Infatti nelle feste comuni non mandavano a Corinto gli omaggi d'uso; non davano a un cittadino corinzio, compiendo la consacrazione iniziale, la possibilità di sacrificare vittime, come facevano le altre colonie; e li trattavano con insolenza perché quanto a potenza finanziaria erano a quell'epoca pari e per preparazione militare più forti; quanto a flotta poi si gloriavano di aver addirittura un notevole vantaggio su di essi, riferendosi talora anche al fatto che i Feaci,<sup>53</sup> famosi sul mare, avevano abitato in antico Corcira. Onde con tanto più zelo si dedicavano alla flotta, ed erano potenti: i Corciresi al principio della guerra disponevano di centoventi triremi.

26. [1] Per tutti questi motivi di lagnanze i Corinzi soccorsero volentieri Epidamno, invitando ad andar là come colono chiunque volesse, e mandando una guarnigione di Ambracioti, di Leucadi<sup>54</sup> e di cittadini propri. [2] Si avanzarono per terra fino ad Apollonia, colonia corinzia, per timore dei Corciresi: che non impedissero il passaggio per mare. [3] Intanto i Corciresi, alla notizia che ad Epidamno erano giunti coloni e guarnigioni, e che la colonia s'era data ai Corinzi, se ne irritarono, e, varata una flotta di venticinquenavi e in seguito un'altra squadra, con minacce imponevano agli Epidamni di riprendere gli esuli (i fuorusciti di Epidamno si erano infatti rivolti a Corcira, e,

mostrando le tombe degli antenati e adducendo i vincoli di sangue, li avevano pregati di restituirli in patria), e di rinviare la guarnigione mandata dai Corinzi, e i coloni. [4] Gli Epidamni non diedero seguito a nessuna di queste richieste. Allora i Corcirei si avanzarono contro di loro forti di quaranta navi, con i fuorusciti, che intendevano far rientrare in patria, e prendendo con sé gli Illiri. [5] Accampatisi dinanzi alla città, intimarono che gli stranieri e chiunque degli Epidamni volesse si allontanassero senza ricevere alcun danno; diversamente, li avrebbero trattati come nemici. Gli Epidamni rifiutarono, e i Corcirei si accinsero all'assedio della città, sita su un istmo.

27. [1] I Corinzi, quando da Epidamno giunsero i messi con l'annuncio dell'assedio, si prepararono a una spedizione, e nello stesso tempo annunziarono con banditori la fondazione di una colonia ad Epidamno, e che chi volesse poteva andarci, godendo gli stessi diritti degli altri residenti. Se qualcuno non voleva partir subito, pur desiderando far parte della colonia, poteva restare in patria, depositando come cauzione cinquanta dracme corinzie.<sup>55</sup> Furono molti sia i partenti sia quelli che depositarono il denaro. [2] I Corinzi pregarono anche i Megaresi di unirsi loro con una flotta per scortare i coloni, nel caso che dai Corcirei si tentasse di impedire la traversata. I Megaresi si disponevano ad accompagnarli con otto navi, e i Paleesi di Cefallenia<sup>56</sup> con quattro. Fecero richiesta anche agli Epidauri che ne fornirono cinque: gli Ermionesi una, i Trezeni due, i Leucadi dieci e gli Ambracioti otto. Ai Tebani e ai Fliasii chiesero denari, agli Elei<sup>57</sup> denari e navi senza equipaggi. Per conto proprio i Corinzi preparavano trenta navi e tremila opliti.<sup>58</sup>

28. [1] Quando i Corcirei appresero di questi preparativi, vennero a Corinto con ambasciatori di Sparta e di Sicione che avevano preso con sé, e invitarono i Corinzi a ritirare la guarnigione ed i coloni da Epidamno, poiché Epidamno non era territorio che li riguardasse. [2] Ché se i Corinzi sostenevano di avere diritti su Epidamno, essi erano pronti a sottostare all'arbitrato di alcune città peloponnesiache scelte di comune accordo. Si sarebbe tenuta la colonia quella parte a cui fosse stata aggiudicata. Dichiararono anche di essere pronti a sottoporre la questione all'oracolo di Delfi. [3] Insistevano a che non suscitassero una guerra. Altrimenti sarebbero stati anche costretti, dicevano, per ragioni di interesse, poiché i Corinzi ricorrevano alla forza, a procurarsi alleanze da loro non desiderate,<sup>59</sup> diverse da quelle che ora preferivano. [4] I Corinzi risposero che, se essi avessero allontanato da Epidamno la flotta e i mercenari barbari, avrebbero preso in considerazione queste proposte; ma che, prima, non sarebbe stato conveniente che gli uni rimanessero assediati, e gli altri stessero a discutere. [5] I Corcirei di contro dichiararono che avrebbero accondisceso, se i Corinzi avessero richiamato i loro uomini da Epidamno. Erano però anche disposti a che le due parti rimanessero nelle posizioni occupate, e a stipulare una tregua, in attesa della sentenza arbitrale.

29. [1] I Corinzi non accettarono nessuna di queste condizioni, ma, equipaggiate le navi e giunti gli alleati, mandarono prima un araldo ai Corcirei con la dichiarazione di guerra, quindi salparono alla volta di Epidamno con settantacinque navi e duemila opliti per dare inizio alle ostilità contro i Corcirei. [2] Erano comandanti della flotta Aristeo figlio di Pellico, Callicrate figlio di Callia e Timanore figlio di Timante; dell'esercito di terra Archetimo figlio di Euritimo e Isarchida figlio d'Isarco. [3] Giunti ad Azio nel territorio di Anactorio,<sup>60</sup> dove si trova il tempio di Apollo, i Corcirei mandarono loro innanzi su una scialuppa un araldo, invitandoli ad astenersi dall'assalirli, e intanto equipaggiavano la flotta rinforzando le navi vecchie, sì da rimetterle in efficienza, e rivedendo le altre. [4] Come l'araldo riferì che i Corinzi non erano affatto disposti alla pace, e si

trovavano le navi equipaggiate in numero di ottanta (giacché quaranta assediavano Epidamno), salparono incontro e, schieratisi, diedero battaglia. [5] Fu notevole la vittoria dei Corcirei, che distrussero quindici navi dei Corinzi. Nello stesso giorno accadde in loro favore che le truppe assediarti Epidamno costringessero la città alla resa a queste condizioni: che gli stranieri fossero venduti schiavi e che i Corinzi fossero tenuti in catene fino a nuova deliberazione.

30. [1] Dopo la battaglia i Corcirei, eretto un trofeo a Leucimna, promontorio di Corcira, uccisero tutti gli altri prigionieri che avevano preso, e tennero i Corinzi in catene.<sup>61</sup> [2] Poi, quando i Corinzi e gli alleati, sconfitti, si ritirarono in patria con la flotta, i Corcirei rimasero padroni di tutto quel mare e, diretti verso Leucade, colonia dei Corinzi, ne devastarono il territorio e incendiarono Cillene,<sup>62</sup> il porto militare degli Elei, perché questi avevano fornito ai Corinzi navi e denari. [3] Per quasi tutto il periodo che seguì la battaglia dominarono su quel mare, e, assalendo gli alleati dei Corinzi, li danneggiarono; [4] finché i Corinzi, al tornare dell'estate, spedita una flotta e un esercito, poiché i loro alleati erano malconci, si accamparono ad Azio e presso Chimerio, località della Tesprozia;<sup>63</sup> a guardia di Leucade e di tutte le altre città loro amiche. Di contro si accamparono i Corcirei a Leucimna con la flotta e le truppe di terra. Nessuna delle due parti iniziò l'offensiva, e dopo essere rimasti accampati gli uni di fronte agli altri per tutta questa estate, soppravvenendo ormai l'inverno,<sup>64</sup> gli uni e gli altri tornarono nei loro stati.

[Ambascerie di Corcira e di Corinto ad Atene, la quale conclude un'alleanza difensiva con Corcira.]

31. [1] Tutto l'anno dopo la battaglia ed il seguente, i Corinzi, furibondi per l'esito della guerra contro Corcira, costruirono navi col massimo impegno ed allestirono una flotta raccogliendola dal Peloponneso stesso ed attirando, come mercenari, remiganti dal resto dell'Ellade. [2] Le notizie di questi preparativi spaventarono i Corcirei e, poiché essi non erano in alleanza con nessuno stato ellenico, e non si erano iscritti né al trattato di alleanza degli Ateniesi né a quello dei Lacedemoni, decisero di rivolgersi ad Atene per ottenere alleanza e cercare di averne qualche aiuto. [3] I Corinzi, sentito questo, vennero anch'essi ad Atene per trattative diplomatiche, perché la marina attica, unita a quella di Corcira, non impedisse loro di terminare la guerra come desideravano. Riunitasi l'assemblea popolare, le due parti vennero a contrasto, e i Corcirei tennero questo discorso: <sup>65</sup>

32. [1] «È giusto, o Ateniesi, che chi, come ora noi, si rivolge ad altri per chiedere aiuto, senza un grande beneficio precedentemente arrecato o un'alleanza precedentemente pattuita, comincino col dimostrare principalmente che la sua richiesta è utile anche alla parte chiamata in causa o, almeno, che non le è dannosa, e, poi, che potrà contare su di un'assoluta gratitudine. Se nulla di ciò si potrà dimostrare all'evidenza, l'insuccesso non provochi sdegno. [2] Orbene: i Corcirei, che ci hanno mandato da voi per farvi richiesta di alleanza confidano di potervi dare queste garanzie.

[3] Certo la nostra condotta si è dimostrata inconsequente nei riguardi vostri, per le richieste che siamo costretti a farvi; e nello stesso tempo svantaggiosa rispetto alla nostra situazione presente. [4] Noi, che finora non abbiamo voluto accettare nessuna alleanza, ora veniamo a chiederla. E non basta: si deve al nostro sistema se la presente guerra con Corinto ci trova politicamente isolati. Così ciò che prima sembrava saggezza da parte nostra – il non aver da correre, alleandoci con forestieri, i loro stessi pericoli sotto comando estraneo – si è ora rivelata, alla fine, sconsigliatezza e debolezza. [5] È vero che nella battaglia navale già avvenuta da soli abbiamo respinto i Corinzi. Ma ora che essi ci muovono contro con truppe maggiori, raccolte dal Peloponneso e dal resto dell'Ellade, e che

vediamo l'impossibilità di scampare con le nostre sole forze, e che inoltre sarà grande il rischio per noi se cadremo in loro balia, ci è necessario chiedere soccorso a voi e a chiunque altro. E ci si perdoni se, non per aver commesso del male ma riconoscendo un errore di calcolo, ci avventuriamo in un indirizzo contrario all'inerzia precedente.

33. [1] Se riusciremo a persuadervi, l'occasione di questa nostra richiesta sarà per voi vantaggiosa sotto molti aspetti. Anzitutto accorrete in aiuto non di chi offende, ma di chi riceve il torto; poi, accogliendoci nella vostra alleanza in un momento in cui per noi è in gioco la posta più alta, vi assicurerete la nostra gratitudine nel modo più certo, con pegno imperituro. [2] Infine, noi disponiamo della flotta più numerosa dopo la vostra. E ora considerate se possa presentarsi per voi fortuna più rara, o per i vostri nemici circostanza più avversa. Quella potenza per cui, pur di attirarla nella vostra lega, voi non risparmiereste denaro e servizi, vi si offre da sé, di propria iniziativa; si mette sotto la vostra protezione senza costarvi rischi e spese; vi procura fama di magnanimità, gratitudine da parte di chi è soccorso, e alla vostra città in se stessa incremento di potenza. Certo a pochi in tutti i tempi è capitato un così fortunato concorso di circostanze; e, nel chiedere un'alleanza, pochi sono in grado di dare, a quelli cui si rivolgono, sicurezza e prestigio non minori di quanto ne ricevono.

[3] Ché se qualcuno di voi ritiene che la guerra nella quale noi potremmo essere utili non avrà luogo, sbaglia. Costui non vede che la paura che hanno di voi spinge i Lacedemoni alla guerra;<sup>66</sup> e che i Corinzi potenti presso di loro e a voi ostili, cercano ora di sottomettere prima noi, per poi rivolgersi contro di voi: perché l'odio comune non ci unisca contro di loro, ed essi non falliscano uno dei due scopi: o di danneggiarci, o di rinforzarsi. [4] Il nostro compito invece deve consistere nel prevenirli – noi con l'offrire, voi con l'accettare quest'alleanza – e al contrattacco preferire l'offensiva.

34. [1] Se i Corinzi diranno che non è corretto da parte vostra accogliere come alleati i loro coloni, sappiano che ogni colonia, quando è ben trattata, onora la metropoli, ma, ricevendo torti, si allontana. La fondazione di una colonia non comporta un patto di schiavitù, ma di uguaglianza. [2] E l'offesa è chiara. Quando, a proposito di Epidamno, li invitammo a un arbitrato, preferirono perseguire le accuse con le armi anziché con procedimento giuridico imparziale. [3] Vi ammonisca questa malafede verso di noi, loro congiunti, a non lasciarvi raggirare e a non assecondarli in ciò che chiederanno direttamente. La più sicura e durevole garanzia è quella di chi ha meno da pentirsi per aver favorito dei nemici.

35. [1] Né l'alleanza con noi, che siamo neutrali tra le due leghe, vi costerà la rottura del trattato coi Lacedemoni. [2] Nel trattato è stabilito che quella città ellenica che non sia iscritta in nessuna delle due leghe può entrare dove trovi conveniente. [3] Sarà inaudito se ai Corinzi si permetterà di raccogliere gli uomini per la flotta tra i propri alleati e, per di più, anche nel resto dell'Ellade e, non meno che altrove, tra i vostri sudditi: e se pretenderanno essi escludere noi dall'alleanza con i loro alleati, e da ogni aiuto estraneo. Se poi vi attribuiranno a colpa l'aver esaudito la nostra richiesta, molto più grave sarà la nostra accusa se non ci darete ascolto. [4] Respingerete<sup>67</sup> noi – minacciati dal pericolo, e che non siamo vostri nemici –; mentre costoro – che son nemici vostri e che hanno preso l'iniziativa della guerra – non solo non cercate di arrestarli, ma nemmeno vi date pensiero se accrescono le loro truppe traendole dal vostro dominio. E questo non è giusto. Voi dovrete, o impedire anche a loro di raccogliere mercenari nel vostro territorio, o mandare anche a noi

quell'aiuto a cui comunque vorrete lasciarvi indurre. Il meglio poi sarebbe l'aiutarci apertamente, accogliendoci nella lega.

[5] Al principio del nostro discorso vi abbiamo dichiarato che i vantaggi<sup>68</sup> di questa alleanza sono molti; e ve li andiamo indicando. Il principale è questo: che abbiamo gli stessi nemici – il che è la più sicura garanzia –; nemici non insignificanti, ma in grado di colpire chi abbia defezionato. Né deve esservi indifferente l'alleanza che vi offriamo, che è di potenza navale e non terrestre. Ché anzi voi dovete impedire, potendolo, che alcun altro stato abbia una flotta; o, diversamente, stringere amicizia con la potenza marinara più forte.

36. [1] Può darsi che, anche ammettendo questi vantaggi, ci sia chi tema – a lasciarsene persuadere – di rompere il trattato. Costui sappia che il suo timore, unito alla forza, incuterà piuttosto paura nei nemici;<sup>69</sup> mentre la fiducia derivantegli dall'averci respinto, accompagnandosi a debolezza, sarà meno temibile per un nemico forte. Inoltre non meno che su quella di Corcira si delibera ora sulla sorte di Atene: agli interessi della quale non si provvederà nel miglior modo se, in vista della minaccia di una guerra che per poco non è già dichiarata, tutti intenti al presente immediato, si esiti ad accaparrarsi uno stato la cui amicizia od ostilità ha la più grande importanza.

[2] Perché la posizione di Corcira, sulla via dell'Italia e della Sicilia, può impedire che una flotta venga di là a sostenere i Peloponnesi; come può da questa vostra città farne passare una verso quelle parti. E sotto altri rispetti offre molti vantaggi.

[3] Una sola parola farà chiara a tutti e a ciascuno la ragione principale per cui non dovete respingerci. Tre sono le flotte importanti dell'Ellade: la vostra, la nostra, e quella dei Corinzi. Se permetterete che, di queste, due si uniscano, e se i Corinzi ci sottometteranno, combatterete per mare contro i Corcirei e i Peloponnesi insieme; se invece ci accoglierete, disporrete in più delle nostre navi nella lotta contro di loro».

[4] I Corcirei parlarono così. Seguirono i Corinzi, con questo discorso:

37. [1] «È necessario, poiché i Corcirei qui presenti non si sono, nel loro discorso, occupati soltanto dell'accettazione da parte vostra della loro alleanza, ma anche dei torti che avrebbero ricevuto da noi, e della guerra ingiusta che si combatterebbe contro di loro, che similmente anche noi ci fermiamo su questi due punti, e che solo in seguito passiamo agli altri argomenti del loro discorso: perché con maggior sicurezza voi conosciate prima la nostra giusta esigenza, e respingiate poi con piena cognizione di causa la richiesta a cui costoro sono costretti.

[2] La saggezza – dicono – li aveva finora indotti a non accettare nessuna alleanza. Ma per ragioni inconfessabili, e non per onestà, essi adottarono questo sistema. Non volevano avere nessun alleato testimone della loro illegalità, o avere da vergognarsi nell'invitarlo a parteciparvi. [3] Inoltre la posizione indipendente della loro città permette loro di giudicare senza intervento altrui sui danni che recano agli altri, anziché legarsi con trattati. Perché, mentre assai di rado navigano verso terre straniere, capita loro assai spesso di accogliere gli altri Elleni, che non possono fare a meno di approdare nei loro porti. [4] Data la situazione, hanno inventato il pretesto dell'isolamento senza alleanze; non per evitare complicità con altri, ma per non essere disturbati nei loro procedimenti senza scrupoli: per adoperare la violenza quando hanno la forza dalla loro, per trarre disonesti vantaggi quando non c'è chi li smascheri, e non aver da vergognarsi quando c'è qualcosa da arraffare. [5] Notate che, se fossero gente onesta come affermano, accettando l'arbitrato in uso nei trattati, tanto meglio avrebbero potuto far rifulgere la loro rettitudine quanto più sono strategicamente indipendenti.

38. [1] Ma non son essi tali né verso gli altri né verso di noi. Essi, nostri coloni,<sup>70</sup> si sono sempre tenuti in disparte da noi, e ci fanno ora la guerra col pretesto di non essere stati mandati a fondare una nuova colonia allo scopo di nuocere loro. [2] Ma rispondiamo che neppure noi abbiamo fondato la colonia col patto di ricevere i loro insulti, ma col patto che fosse riconosciuta la nostra supremazia, e di riceverne il dovuto rispetto. [3] Orbene: le altre colonie ci onorano, ed i coloni ci tributano il più grande rispetto. [4] È chiaro che, se i più sono contenti di noi, il malcontento di costoro, caso unico, non si giustifica, e che, se l'offesa non fosse stata eccezionale, non avremmo intrapreso questa spedizione inconsueta. [5] Se anche fossimo colpevoli, cedere alla nostra irritazione sarebbe stato titolo d'onore per costoro, e sarebbe stata per noi vergogna infierire di fronte alla loro moderazione. Invece, divenuti insolenti per la loro potenza economica, si sono resi verso di noi colpevoli di molti torti: e tra l'altro, mentre su Epidamno, colonia nostra, non avevano elevato finché si trovava nei guai pretesa alcuna, quando l'abbiamo soccorsa noi l'hanno presa a forza, e ora la tengono in loro potere.

39. [1] Dicono inoltre di aver prima voluto un giudizio arbitrato. Ma in verità una discussione in arbitrato la si può attendere non da chi sfida in giudizio tenendosi al sicuro e in posizione di vantaggio, ma da chi pensa ad attuare una condizione di parità nelle parole e nei fatti, prima del dibattito. [2] Costoro invece hanno presentato quella speciosa proposta di arbitrato non prima dell'assedio di Epidamno, ma quando ritennero che noi non saremmo rimasti a guardare.

Non contenti delle colpe commesse là per conto proprio, compaiono adesso qui pretendendo da voi, non diciamo un'alleanza, ma una complicità: che li accettiate nella lega quando già sono in rapporti di ostilità con noi. Quando erano in stato di assoluta sicurezza, quello era il momento di rivolgersi a voi. Ora è diverso. [3] Ora noi siamo stati offesi ed essi si vedono in pericolo; ora voi darete aiuto mentre allora non avete approfittato delle loro forze militari; e, mentre non avete avuto parte nelle loro colpe, ve ne addosserete di fronte a noi la responsabilità. Solo un'antica alleanza militare avrebbe dato loro il diritto di addossarvi le conseguenze della loro politica.

40. [1] Resta dunque assodato che le lagnanze che noi vi sottoponiamo sono fondate; e che costoro sono dei violenti e dei profittatori. Dovete ora convincervi che non sarebbe corretto da parte vostra accettarne l'alleanza. [2] È vero: il trattato stabilisce che ogni città non iscritta è libera di optare per l'una o per l'altra lega; ma questo articolo non riguarda quelli che si iscrivono per nuocere altrui, ma quelli che, senza sconfessare precedenti alleanze, ricercano la propria sicurezza, e la cui alleanza non porti allo stato che l'accoglie – ove la si consideri al lume di una politica intelligente – guerra dove c'era la pace. E questo è il pericolo che vi minaccia se non ci date ascolto.

[3] Non si tratta soltanto di portare aiuto a costoro, ma di mutare la nostra amicizia in ostilità. È inevitabile infatti che, se li aiutate nell'offesa, anche nella difesa costoro non faranno a meno di voi. [4] Invece la più rigida correttezza esigerebbe che voi osservaste la neutralità, o altrimenti marciaste con noi contro di loro, e non viceversa: poiché a Corinto vi lega un trattato, mentre a Corcira non vi ha mai unito neppure una convenzione provvisoria guardandovi dall'instaurare l'uso di accettare nella vostra lega i disertori dell'altra. [5] Quando i Sami si ribellarono contro di voi<sup>71</sup> (e il parere degli altri Peloponnesi, se si dovesse o no portar loro aiuto, era discorde), noi non abbiamo votato contro di voi, ma abbiamo apertamente sostenuto che ciascuno stato ha il diritto di punire i propri alleati. [6] Se voi difenderete gli stati che hanno qualche torto verso di noi, accogliendoli nella vostra alleanza, un numero evidentemente non inferiore di alleati vostri si accosterà a noi, e avrete stabilito un uso che si ritorcerà più contro di voi che contro di noi.

41. [1] Son queste le ragioni di diritto <sup>72</sup> che vi sottoponiamo, e che le consuetudini degli Elleni riconoscono valide. D'altra parte, premesso che noi non vi siamo nemici – sicché non avete ritorsioni da fare – né amici – sicché non potete chiederci favori gratuiti – e che crediamo venuto il momento di ricordarvi del vostro debito di gratitudine, vi diciamo subito quale titolo noi vantiamo per consigliarvi così.

[2] A suo tempo, nella guerra contro Egina, prima dell'invasione persiana, scarseggiavate di navi da guerra, e avete ricevuto dai Corinzi venti navi. Ora, questo servizio, e quello che vi abbiamo reso nell'affare dei Sami – quando per opera nostra è mancato loro l'aiuto dei Peloponnesi – vi ha reso possibile sottomettere gli Egineti <sup>73</sup> e punire i Sami. I due casi furono di quelli in cui maggiormente, in verità, la volontà di offendere i propri nemici rende gli uomini insensibili a tutto pur di vincere; [3] e passa tra gli amici chi li aiuta, anche se prima era nemico; tra i nemici, chi a loro si oppone anche se amico; perché in quei casi si dimenticano anche le cose più care, pur di soddisfare l'immediata sete di vittoria.

42. [1] Queste le considerazioni da farsi, questo i giovani fra voi devono apprendere dai più anziani, perché sentiate il dovere di ricambiarci.

[2] E non crediate che queste siano cose giuste a dirsi, ma che, con la previsione di una guerra futura, l'utile sia un'altra cosa. La politica più vantaggiosa è quella di avere meno colpe da rimproverarsi; e la previsione di una guerra – paura con cui i Corcirei vogliono spingervi a un gesto riprovevole – è ancora problematica: non vale la pena lasciarsi trascinare da essa in una guerra contro Corinto, non ipotetica, ma certa.

Il buon senso ci consiglia di dissipare quel rancore che era nato dalla questione di Megara. <sup>74</sup> [3] Perché quando l'ultima dimostrazione è di amicizia, e viene al momento giusto, pur non costando molto, fa dimenticare recriminazioni anche gravi.

[4] Né deve sedurvi il fatto che vi offrono, con l'alleanza, numerosa flotta. Il non urtare ingiustamente una potenza di forze uguali consolida e rinsalda uno stato meglio che disporre di una preponderanza non priva di pericoli, frutto di una infatuazione per ciò che lì per lì è innegabilmente un acquisto.

43. [1] A Sparta sostenemmo apertamente che ogni stato può punire i suoi alleati. E parlavamo a favor vostro. Ora le parti sono invertite, ed esigiamo da voi lo stesso atteggiamento. La nostra decisione vi recò un vantaggio: la vostra non ci rechi un danno. [2] Ricambiateci il servizio che vi rendemmo. Comprendete che questo è proprio uno di quei momenti in cui l'aiuto è più che mai una prova d'amicizia, e lo schierarsi contro una prova d'ostilità. Non accettate a dispetto nostro l'alleanza di codesti Corcirei. Non li difendete quando sono loro i colpevoli. [3] Tale condotta sarà corretta da parte vostra, e la più utile nel vostro stesso interesse».

Fu questo il discorso dei Corinzi.

44. [1] Gli Ateniesi, ascoltate ambo le parti, tennero due volte assemblea. Nella prima le ragioni dei Corinzi furono accolte con lo stesso favore che quelle dei Corcirei. Ma nella seconda assemblea cambiarono opinione e decisero di stringere con i Corcirei non un'alleanza di offesa e difesa – perché, se i Corcirei avessero preteso dagli Ateniesi di far rotta insieme con loro contro Corinto, si sarebbe avuta da parte di Atene la rottura del trattato con i Peloponnesi – ma un'alleanza difensiva di aiuto reciproco, se qualcuno assalisse Corcira o Atene o i loro alleati. [2] La guerra contro i



Peloponnesi era secondo Atene inevitabile, e non si voleva abbandonare ai Corinzi Corcira che aveva una flotta così potente. Si soleva però esasperare l'inimicizia tra i due stati, per avere avversari più deboli in caso di guerra con Corinto o con altra potenza navale. [3] Sembrò infine interessante la posizione dell'isola sulla via dell'Italia e della Sicilia.

45. [1] Per queste considerazioni gli Ateniesi ammisero Corcira nella lega, e poco dopo la partenza dei Corinzi mandarono in aiuto dieci navi: [2] sotto il comando di Lacedemonio figlio di Cimone,<sup>75</sup> di Diotimo figlio di Strombico, e di Protea figlio di Epicle. [3] Ma fu dato loro ordine di non combattere contro i Corinzi se non veleggiavano verso Corcira con l'intenzione di sbarcarvi, o verso qualche località dei Corciresi; in questo caso avrebbero dovuto impedirlo con tutte le forze: ordine impartito per non rompere il trattato.

[Battaglia delle Sibota.]

46. [1] E le navi ateniesi arrivarono a Corcira. D'altra parte i Corinzi, compiuti i preparativi militari, si diressero contro Corcira con centocinquanta navi: dieci degli Elei, dodici dei Megaresi, dieci dei Leucadi, ventisette degli Ambracioti, una degli Anactori, novanta dei Corinzi. [2] Comandanti ce n'erano anche delle singole città, ma dei Corinzi era Senoclide figlio di Euticle, con quattro colleghi. [3] Partendo da Leucade si avvicinarono al continente di fronte a Corcira, e approdarono a Chimerio nella Tesprozia. [4] Questo è un porto; e al di sopra di esso, più lontano dal mare, nel territorio eleatico della Tesprozia c'è la città di Efira, presso cui comunica col mare il fiume Acheronte. Attraverso la Tesprozia il fiume si getta nella palude che da esso riceve il nome. Qui scorre anche il fiume Tiami, che divide la Tesprozia dalla Cilestrine; e tra i due fiumi sporge il promontorio Chimerio.<sup>76</sup> [5] I Corinzi approdarono e si accamparono in questo punto del continente.

47. [1] I Corciresi, come appresero il loro arrivo, equipaggiarono centodieci navi sotto il comando di Michiade figlio di Esmide, e di Euribaco, e si accamparono in una delle isole dette Sibota. Lì apparvero anche le dieci navi attiche. [2] Sul promontorio di Leucimna c'erano la fanteria dei Corciresi e mille opliti dei Zacinti, accorsi in aiuto. [2] Ai Corinzi, sul continente erano inoltre giunti in aiuto molti barbari: gli abitanti di quel tratto del continente da lungo tempo sono loro amici.

48. [1] Terminati i preparativi, i Corinzi presero con sé approvvigionamenti per tre giorni, e di notte salparono da Chimerio per dare battaglia. [2] All'aurora scorsero al largo le navi corciresi che venivano incontro. [3] Come si videro, si disposero per l'urto. Sull'ala destra corcirese c'erano le navi attiche; sul resto della linea i Corciresi, in formazione di tre squadre, con a capo di ciascuna uno dei tre strateghi; [4] i Corciresi si disposero così. Dalla parte dei Corinzi occuparono l'ala destra le navi megaresi e ambracioti, nel mezzo stavano le altre squadre alleate ognuna per sé, mentre occuparono l'ala sinistra i soli Corinzi con le navi che tenevano meglio il mare, contro gli Ateniesi e l'ala destra dei Corciresi.

49. [1] Dato il segnale da ambo le parti, si iniziò la mischia, e cominciò la battaglia. Sulla tolda delle navi le due parti, ancora tecnicamente poco addestrate – all'antica – avevano molti opliti, molti tiratori d'arco e di giavellotto. [2] Lo scontro fu accanito: non tanto per perizia dei combattenti, quanto perché piuttosto simile a una battaglia terrestre. [3] Una volta effettuato il contatto i soldati, essendo le navi fitte e numerose, non si staccavano facilmente, e più che altro si faceva assegnamento

sugli opliti che, a navi ferme, si battevano puntati saldamente sulla tolda. Non manovre di irruzione nella linea nemica: più che arte, passione e forza bruta; [4] grande strepito ovunque, e tumulto. Le navi ateniesi, ogni volta che in qualche punto i Corciresi avevano la peggio, comparivano e spaventavano gli avversari, ma gli strateghi non entravano in battaglia, temendo di violare gli ordini di Atene. [5] Più di tutti soffrì l'ala destra dei Corinzi. I Corciresi con venti navi li volsero in fuga, li dispersero, li inseguirono fino a riva; giunsero all'accampamento dei Corinzi, sbarcarono, incendiarono le tende abbandonate e ne saccheggiarono gli averi. [6] Da questa parte i Corinzi e gli alleati furono sconfitti e i Corciresi ebbero il sopravvento. Ma dove c'erano i soli Corinzi, nell'ala sinistra, questi riportarono netta vittoria; perché i Corciresi, che già avevano navi in minor numero, mancavano di quelle venti che inseguirono il nemico. [7] Gli Ateniesi, vedendo i Corciresi alle strette, cominciarono ad aiutarli ormai più apertamente. Da principio si astenevano da qualsiasi assalto; ma poiché la rotta dei Corciresi fu evidente e i Corinzi li incalzavano, allora tutti senz'altro presero parte alla mischia e non ci fu più alcuna differenza: la situazione era divenuta così difficile che Corinzi e Ateniesi vennero alle mani.

50. [1] Messo in fuga il nemico, i Corinzi non rimorchiarono gli scafi delle navi messe fuori combattimento, ma passando da una nave all'altra si volsero contro gli uomini per ucciderli, più che per prenderli vivi. Pensavano a uccidere perché non si erano accorti che i propri alleati dell'ala destra erano sconfitti. [2] Essendoci da ambe le parti molte navi, e occupando ampio tratto di mare, una volta scoppiata la mischia non fu facile distinguere chi vincesse e chi fosse vinto. Infatti per numero di navi questa fu la più grande battaglia che si fosse combattuta fino allora tra Elleni.

[3] Dopo aver inseguito i Corciresi fino alla loro terra, i Corinzi si diedero a raccogliere i relitti delle proprie navi, e i morti. Ne raccolsero la maggior parte, che portarono alle Sibota, dove si era raccolta per loro la fanteria ausiliaria dei barbari. Le Sibota sono un porto deserto della Tesprozia. Dopo ciò i Corinzi si raccolsero di nuovo e si diressero contro i Corciresi. [4] I Corciresi anche essi avanzarono con le navi che tenevano il mare e con quante rimanevano, insieme con le navi attiche, temendo che i nemici tentassero di sbarcare nella loro terra. Era già tardi, e s'era intonato il peana che precede lo scontro, ma improvvisamente i Corinzi si misero a remare all'indietro, avendo scorto ravvicinarsi di venti navi ateniesi, che, dopo quelle dieci, Atene aveva inviato in aiuto temendo una sconfitta corcirese, come in effetti avvenne, e ritenendo che le dieci navi potessero essere poche per la difesa.

51. [1] I Corinzi le videro a distanza e, supponendo che venissero da Atene non quante ne vedevano, ma in maggior numero, ripiegarono. [2] Essendo le navi meno visibili per i Corciresi, costoro non le avevano scorte, e si meravigliavano che i Corinzi remassero all'indietro, finché alcuni, avvistatele, dichiararono che laggiù venivano incontro delle navi. Ma allora anche i Corciresi cominciarono a ritirarsi (si faceva già buio), e i Corinzi virarono di bordo ponendo fine allo scontro. [3] Così i belligeranti si separarono, e la battaglia finì al calar della notte.

I Corciresi si accamparono a Leucimna. [4] Queste venti navi ateniesi, sotto il comando di Glaucono figlio di Leagro e di Andocide figlio di Leogoro, passando attraverso i cadaveri e i relitti, si accostarono all'accampamento non molto dopo che furono scorte. [5] Era notte, e i Corciresi temettero che fossero nemiche; ma poi le riconobbero, e loro fissarono gli ormeggi.

52. [1] Il giorno seguente le trenta navi attiche e tutte le navi corciresi che tenevano il mare, preso il largo, si diressero al porto delle Sibota, dove ormeggiavano i Corinzi, per vedere se attaccassero.

[2] I Corinzi, staccate le navi dalla riva e messele al largo in ordine di battaglia, si tennero tranquilli, non intendendo, per conto loro, assumere iniziative. Prendevano in considerazione l'arrivo da Atene delle navi intatte, e le numerose difficoltà che si presentavano: dover fare la guardia ai prigionieri che tenevano nelle navi e non poter riparare la flotta, dato il luogo deserto. [3] Più ancora si preoccupavano di come fare per tornare in patria: temevano che gli Ateniesi dopo l'urto avvenuto ritenessero rotto il trattato e impedissero il loro ritorno.

53. [1] Decisero dunque di mandare agli Ateniesi alcuni uomini su di una barca, senza caduceo,<sup>77</sup> per scrutarne le intenzioni. Per mezzo degli ambasciatori inviarono questo messaggio: [2] «Non è corretto da parte vostra, Ateniesi, iniziare la guerra e rompere il trattato. Voi ci impedito, prendendo le armi contro di noi, di vendicarci dei nostri nemici. Se intendete tagliarci la via di Corcira o qualche altra via che vogliamo intraprendere, e rompere il trattato, cominciate col prendere noi ambasciatori e trattateci da nemici». [3] Tale il messaggio. Tutti quelli dell'esercito dei Corciresi che avevano sentito gridarono di afferrarli subito e di ucciderli. Ma gli Ateniesi risposero così: [4] «Noi, Peloponnesi, né iniziamo la guerra, né rompiamo il trattato; siamo venuti qui in aiuto ai Corciresi, come a nostri alleati. Se volete dirigervi verso qualche altro punto noi non ve lo impediamo; ma se volgerete la vostra flotta verso Corcira o qualche altra località che appartenga loro, ci opporremo con tutte le nostre forze».

54. [1] Ricevuta questa risposta dagli Ateniesi, i Corinzi si accinsero a ripartire, ed eressero un trofeo nelle Sibota del continente. I Corciresi raccolsero i relitti e le salme portati dalla loro parte dalla corrente e dal vento che, levatosi di notte, li aveva dispersi in ogni senso; ed eressero anch'essi un trofeo nell'isola Sibota,<sup>78</sup> come vincitori. [2] Ecco su quale base ognuna delle parti ascrisse a sé la vittoria: i Corinzi eressero il trofeo perché avevano vinto sul mare sino a notte, tanto da raccogliere la maggior parte dei relitti e delle salme, avevano preso prigionieri non meno di mille uomini e avevano messo fuori combattimento circa settanta navi; i Corciresi eressero un trofeo perché avevano messo fuori combattimento circa trenta navi e, dopo l'arrivo degli Ateniesi, avevano raccolto i relitti e le salme che erano dalla loro parte, e perché il giorno innanzi i Corinzi, scorte le navi attiche, si erano ritirati dinanzi a loro remigando all'indietro, e dopo l'arrivo degli Ateniesi non erano venuti loro incontro dalle Sibota. Così ognuna delle due parti si ascriveva la vittoria.

55. [1] Rimpatriando, i Corinzi si impadronirono con uno stratagemma di Anactorio, che è all'entrata del golfo di Ambracia – e apparteneva loro in comune con i Corciresi – e, stabilitivi coloni corinzi, rimpatriarono. Dei Corciresi, ottocento addetti ai servizi di bordo li vendettero come schiavi, duecentocinquanta invece li custodirono come prigionieri e li trattarono molto bene, perché tornando in patria cercassero di attirare Corcira dalla parte di Corinto: s'era anche dato il caso che la maggior parte di costoro fossero i più autorevoli della città. [2] In tal modo dunque Corcira uscì felicemente dalla guerra contro Corinto; e le navi ateniesi se ne tornarono. E fu questa la prima causa della guerra tra Corinto e Atene:<sup>79</sup> il fatto cioè che Atene, legata da un trattato con i Corinzi, combattè contro di loro per mare insieme con Corcira.

### *Conflitto tra Corinto e Atene per Potidea (432)*

[Defezione di Potidea. La flotta ateniese si avvicina alla Macedonia.]

56. [1] Subito dopo questi fatti la seguente circostanza diede anch'essa incentivo, tra Ateniesi e Peloponnesi, ad un urto che condusse alla guerra. [2] Mentre Corinto tramava rappresaglie, Atene, che ne sospettava l'odio, pretese da Potidea, sull'istmo di Pallene, sua alleata tributaria, colonia di Corinto, che abbattesse le mura dalla parte di Pailene e consegnasse ostaggi, scacciasse gli epidemiurghi che Corinto le mandava ogni anno, e non ne ricevesse più di nuovi.<sup>80</sup> Atene temeva che, istigata da Perdicca<sup>81</sup> e da Corinto, si ribellasse, e trascinasse con sé gli altri alleati della costa tracia.

57. [1] Atene prese misure preventive riguardo a Potidea subito dopo la battaglia navale di Corcira. [2] Corinto era già in aperta rottura e Perdicca, figlio di Alessandro re dei Macedoni, che prima era alleato ed amico, le era divenuto nemico. [3] La causa di questa ostilità era l'alleanza stretta da Atene con suo fratello Filippo e con Derda<sup>82</sup> che gli si erano collegati contro: [4] preoccupato di ciò, da una parte brigava con un'ambasceria a Sparta per accendere una guerra tra Atene e i Peloponnesi, dall'altra cercava di guadagnarsi Corinto per far ribellare Potidea. [5] Si era anche messo in relazione con i Calcidesi della costa tracia e con i Bottiesi<sup>83</sup> perché fossero solidali nella ribellione, pensando che l'alleanza di queste terre di confine gli avrebbe facilitato la guerra. [6] Gli Ateniesi, avutane notizia, per prevenire la defezione delle città diedero ordini ai comandanti della flotta (poiché erano in procinto di inviare trenta navi e mille opliti contro il territorio di Perdicca, sotto il comando di Archestrato figlio di Licomede e di altri dieci strateghi) di prendere ostaggi dai Potideesi, di abbatte il muro, e di impedire defezioni da parte delle città vicine.

58. [1] I Potideesi mandarono ambasciatori ad Atene, se mai potessero indurli a non prendere alcuna misura a loro riguardo, e si recarono a Sparta con i Corinzi per procurarsi un aiuto in caso di bisogno. Ma poiché da Atene, malgrado il lungo brigare, non ottennero alcuna risposta favorevole, e le navi inviate in Macedonia facevano rotta anche contro di loro, e poiché i magistrati di Sparta avevano promesso che, se Potidea fosse stata assalita da Atene, avrebbero invaso l'Attica, date queste circostanze favorevoli, insorsero con i Calcidesi e i Bottiesi, dopo aver giurato in comune un patto di alleanza.<sup>84</sup> [2] Intanto Perdicca indusse i Calcidesi ad abbandonare e distruggere le città marittime e a trasferirsi a Olinto,<sup>85</sup> fortificando questa sola città. A questi profughi Perdicca diede da coltivare un territorio suo intorno al lago Bolbe in Migdonia<sup>86</sup> fino a che durasse la guerra contro Atene. E quelli si accinsero ad abbattere le città, a trasferirsi, e a preparare la guerra.

59. [1] Le trenta navi ateniesi giungono alla costa tracia e trovano effettuata la defezione di Potidea e degli altri stati. [2] Intendendo, con le forze di cui disponevano, condurre la guerra contro Perdicca e la lega degli stati ribelli, gli strateghi si volsero contro la Macedonia, primo scopo della loro spedizione, e iniziarono le ostilità accanto a Filippo e ai fratelli di Derda che, dal canto loro, avevano fatto irruzione con un esercito dal continente.

[Intervengono le truppe di terra. Aristeo e l'assedio di Potidea.]

60. [1] Fu allora che i Corinzi, dopo la defezione di Potidea e l'arrivo della flotta ateniese nelle acque della Macedonia, temendo per Potidea, la cui grave situazione prendevano a cuore come cosa propria, mandarono volontari propri e mercenari presi dal resto del Peloponneso: in tutto milleseicento opliti e quattrocento armati alla leggera. [2] Li comandava Aristeo figlio di Adimanto.

La maggior parte dei volontari corinzi seguivano Aristeo principalmente per devozione verso di lui. C'erano sempre stati, tra lui e i Potideesi, rapporti di amicizia. Essi arrivarono alle coste tracie quaranta giorni dopo la defezione di Potidea.

61. [1] La notizia della defezione delle città pervenne rapidamente agli Ateniesi e, come appresero anche il sopraggiungere di Aristeo con le sue truppe, inviarono duemila opliti<sup>87</sup> propri e quaranta navi al comando di Callia figlio di Calliade, con quattro colleghi. [2] Giunti in Macedonia, essi trovarono che i mille uomini della prima spedizione avevano da poco occupato Terme e si accingevano all'assedio di Pidna.<sup>88</sup> [3] Accampatisi anch'essi presso la città, cinsero d'assedio Pidna. Ma poi, costretti ad accordarsi e a concludere alleanza con Perdicca per l'incalzare dei fatti di Potidea e dell'arrivo di Aristeo, sgombrarono la Macedonia, [4] e giunsero a Berea, e di lì a Strepsa;<sup>89</sup> e, dopo un vano tentativo di occupare la piazzaforte, si avviarono per via di terra a Potidea con tremila opliti propri, oltre a molti alleati e a seicento cavalieri macedoni al comando di Filippo e di Pausania. Li accompagnava, costeggiando, una flotta di settanta navi.

[5] Avanzando a piccole marce, il terzo giorno arrivano a Ghigono e vi si accampano.

62. [1] In attesa degli Ateniesi, le truppe di Potidea e quelle venute con Aristeo dal Peloponneso erano accampate sull'istmo dalla parte di Olinto, e si erano messe su un mercato fuori della città. [2] Al comando di tutte le truppe di terra gli alleati posero Aristeo, e della cavalleria Perdicca – il quale era subito passato di nuovo da Atene all'alleanza con Potidea, facendosi sostituire da Iolao<sup>90</sup> [3] Il piano di Aristeo era questo: disporre il suo esercito sull'istmo per tener d'occhio un'eventuale avanzata ateniese, e lasciare a Olinto i Calcidesi con gli alleati del Peloponneso e i duecento cavalieri di Perdicca: se gli Ateniesi avanzavano contro di lui, dovevano accorrere alle spalle e prenderli in mezzo tra i due eserciti.

[4] D'altra parte Callia, lo stratego ateniese, e i suoi colleghi distaccarono la cavalleria macedone e un piccolo contingente di truppe alleate ad Olinto, per impedire a quell'esercito di soccorrere Potidea mentre loro lasciavano il campo e si dirigevano a Potidea. [5] Giunti sull'istmo, e visto che i nemici si preparavano a combattere, si disposero contro; e non si tardò a venire all'attacco. [6] L'ala direttamente comandata da Aristeo, con tutte le milizie scelte di Corinto e di altra provenienza, volse in fuga i reparti nemici corrispondenti, e, inseguendoli, avanzò per lungo tratto. Ma la restante parte dell'esercito – Potideesi e Peloponnesi – fu battuta dagli Ateniesi e si rifugiò dentro le mura.

63. [1] Quando Aristeo tornò dall'inseguimento, e vide la sconfitta del resto dell'esercito, rimase incerto in quale direzione dovesse aprirsi una via: se verso Olinto o verso Potidea. Decise infine di serrare al massimo le file dei suoi, e di aprirsi di corsa a forza l'entrata in Potidea. Vi riuscì passando con difficoltà e sotto il tiro dei nemici per la diga gettata sul mare;<sup>91</sup> pure, nonostante qualche piccola perdita, salvò il grosso delle truppe. [2] Le truppe che venivano da Olinto per sostenere i Potideesi – la distanza è di sessanta stadi su terreno scoperto – al principio della battaglia, quando furono levati i segnali, avanzarono un poco per dare aiuto; ma la cavalleria macedone si schierò di fronte a impedirlo; i segnali furono tolti, e, data la rapidità della vittoria ateniese, quelle truppe si ritirarono dentro le mura; i Macedoni tornarono dagli Ateniesi. La cavalleria non partecipò né da una parte né dall'altra allo scontro. [3] Dopo la battaglia gli Ateniesi eressero un trofeo e concedettero ai Potideesi una tregua per seppellire i caduti. Caddero dei Potideesi e degli alleati poco meno di trecento, degli Ateniesi circa cinquanta, e lo stratego Callia.

64. [1] Subito gli Ateniesi fecero delle fortificazioni contro le mura di Potidea, dalla parte dell'istmo, e vi posero una guarnigione; dalla parte di Pallene<sup>92</sup> non eressero mura. Non ritenevano di poter bastare a presidiare l'istmo e insieme passare a Pailene per costruirvi uno sbarramento: preoccupati che i Potideesi con gli alleati non assalissero le loro forze una volta divise. [2] Avuta notizia che Pailene non era stata fortificata, gli Ateniesi dopo qualche tempo spedirono mille e seicento opliti propri, al comando dello stratego Formione figlio di Asopio. Giunto a Pallene, Formione, partendo da Afiti,<sup>93</sup> mosse con l'esercito verso Potidea, avanzando a piccole tappe, e nello stesso tempo devastando la terra. Poi, giacché nessuno gli si faceva incontro a offrirgli battaglia, cinse di mura la città dalla parte di Pallene. [3] Così ormai Potidea era strettamente accerchiata da ambe le parti; e anche dal mare col blocco della flotta.

65. [1] Bloccata Potidea, Aristeo perdette ogni speranza di salvezza, a meno di soccorsi dal Peloponneso o di qualche avvenimento inaspettato. Propose quindi che, tranne cinquecento uomini, tutte le altre milizie salpassero col primo vento favorevole, perché le vettovaglie durassero più a lungo; quanto a se stesso si dichiarò pronto a restare. I soldati si opposero; ed egli, per provvedere alle circostanze e per disporre nel miglior modo ciò che fuori rimaneva da fare, salpò, sfuggendo al blocco ateniese. [2] Rimanendo egli nella Calcidica, tra le altre operazioni che compì in alleanza coi Calcidesi, fu un'imboscata presso la città dei Sermili,<sup>94</sup> cui inflisse forti perdite. E manteneva trattative segrete nel Peloponneso, sul come avrebbe potuto ricevere qualche soccorso. Effettuato intanto il blocco di Potidea, Formione si diede a devastare il territorio calcidese e bottiese con i suoi milleseicento uomini, occupando alcuni piccoli centri.

66. [1] Questi erano i nuovi capi d'accusa sorti tra Atene e i Peloponnesi. Le proteste di Corinto si riferivano al fatto che gli Ateniesi assediassero Potidea, sua colonia, con i cittadini corinzi e peloponnesi che vi si trovavano; quelle di Atene nei riguardi dei Peloponnesi si riferivano al fatto che avessero indotto alla defezione una città sua alleata e soggetta a tributo e che, accorsi apertamente in aiuto ai Potideesi, si battessero accanto a loro. La guerra tuttavia non era ancora scoppiata, e si era ancora in periodo di tregua, perché queste operazioni dei Corinzi non avevano rivestito carattere ufficiale.

### *Consultazioni a Sparta tra i possibili avversari di Atene*

67. [1] Nondimeno quando fu messo l'assedio a Potidea i Corinzi non si tennero tranquilli, giacché v'erano dentro loro concittadini e nello stesso tempo la sorte della piazzaforte li preoccupava. Immediatamente invitarono gli alleati a Sparta: ove si recarono per muovere forti rimostranze contro Atene, accusandola di rottura del trattato e di essere in colpa dinanzi al Peloponneso. [2] Inoltre gli Egineti, se per timore di Atene non mandarono apertamente rappresentanti, non poco si adoperarono in segreto, insieme con i Corinzi, nell'istigare alla guerra, dichiarando che malgrado il trattato non godevano di autonomia. [3] Sparta invitò ancora chiunque altro degli alleati credesse di aver subito torti da Atene, e, convocata la loro usuale assemblea cittadina, invitò i delegati a prendere la parola. [4] Tra quelli che a turno si fecero avanti per muovere recriminazioni ci furono i Megaresi. Oltre a non poche ragioni di attrito, essi insistettero principalmente sul fatto che, nonostante il trattato, erano esclusi dai porti del dominio ateniese e

dallo sbocco commerciale dell'Attica. [5] Ultimi si presentarono i Corinzi, i quali, dopo aver prima lasciato che le altrui rimostranze esasperassero gli Spartani, aggiunsero queste considerazioni:

68. [1] «La lealtà dei vostri rapporti interni, sia politici che privati, vi rende, o Lacedemoni, troppo diffidenti alle lagnanze che vi sottoponiamo contro gli altri: da ciò la vostra placida assennatezza, ma – negli affari esterni – una minore prontezza d'intuito. Spesso vi predicevamo le noie che Atene ci avrebbe dato: ma invece di accertare di volta in volta i dati forniti, voi preferivate sospettare i latori delle denunce, quasi fossero mossi da particolari interessi. [2] La conseguenza è che questo raduno l'avete indetto non quando il male minacciava, ma ora che ci è addosso; e noi grideremo in questa adunanza più alto di tutti, perché ne abbiamo le più gravi ragioni: contro la tracotanza di Atene e contro la vostra indifferenza. [3] Se comunque la colpa di Atene dinanzi all'Ellade fosse oscura, come ignari vi si dovrebbe illuminare meglio. Ma dobbiamo forse dilungarci ora che li vedete, già tiranni degli uni, intrigare contro gli altri – non ultime vittime gli alleati vostri – mentre da lungo tempo si sono premuniti per una guerra futura? [4] Ecco perché, dopo avercela truffata, si tengono Corcira, e assediano Potidea; questa è d'importanza vitale per la costa tracia, quella avrebbe fornito al Peloponneso una potentissima flotta.

69. [1] Di tutto questo la colpa è vostra perché anzitutto avete permesso loro di fortificare la città dopo la guerra persiana, e di erigere poi le lunghe mura; e tuttora defraudate dalla libertà<sup>95</sup> non solo gli stati aggiogati ad Atene, bensì, oramai, anche i vostri alleati. Perché invero dell'asservimento è responsabile non tanto l'esecutore diretto, quanto chi, potendo impedirlo, se ne rimane indifferente, benché riconosciuto magnanimo liberatore dell'Ellade. [2] Ora ci siamo – a stento – riuniti, ma neppure ora con una coscienza chiara della situazione. Non si tratterebbe infatti di tornare a discutere se ci hanno offeso, ma di studiare la difesa. Perché essi avanzano agendo – decisi contro gente ancora incerta – senza indugiare. [3] Conosciamo la maniera ateniese: come vengano addosso a poco a poco. E per ora una certa cautela l'adottano in quanto credono di sfuggire alla vostra torpidezza; ma proromperanno appena si saranno accorti che, a conoscenza del gioco, lasciate fare. [4] Voi Lacedemoni non vi muovete perché, soli tra gli Elleni preferite, come difesa, la flemma all'energia, e soli pensate a soffocare lo sviluppo dei nemici non all'inizio, ma quando è raddoppiato. [5] Vero è che si diceva che eravate affidabili. Ma questa fama si è rivelata, nei fatti, esagerata. Così noi sappiamo che i Persiani comparvero dai confini del mondo alle porte del Peloponneso prima di incontrare da parte vostra degna difesa. E ora lasciate liberi gli Ateniesi: non lontani, come quelli, ma vicini; e invece dell'offensiva preferite il contrattacco, e affrontate il rischio di battervi contro un avversario molto più potente. Voi sapete che in gran parte furono i barbari stessi la causa delle proprie sconfitte, che molte nostre vittorie sugli Ateniesi furono dovute più ai loro errori che al vostro aiuto, e che la fiducia in voi ha già rovinato alcuni stati, colti alla sprovvista perché speravano in voi.

[6] Nessun'ostilità nel nostro dire; con voi, amici mal consigliati, ci lagniamo: se foste nemici colpevoli vi accuseremmo.

70. [1] E nessuno più di noi ha il diritto di criticare, specialmente perché siamo spinti da forti interessi: mentre voi ci sembrate distratti, e che neppure abbiate mai considerato chi sono questi Ateniesi contro cui lotterete, quale abisso vi separa da loro.<sup>96</sup> [2] Essi sono innovatori, rapidi nel concepire e nell'eseguire; voi siete invece valenti nel conservare ciò che avete, nel non prendere nessuna iniziativa, e nel non eseguire quanto è necessario. [3] Essi osano al di là delle loro forze,

arrischiano senza riflettere, e nei pericoli la speranza li sostiene; vostra caratteristica è invece attuare meno di quanto potete, non fidarvi dove la riflessione vi dà garanzia, e non vedere scampo dai pericoli. [4] Là decisione, qui incertezza; là si esce dal paese, qui ci mettete le radici. Essi pensano di guadagnare allontanandosi dalla patria; voi temete, uscendo dal vostro paese, di compromettere ciò che possedete. [5] Quelli invece, se vincitori, avanzano quanto più possono, se vinti, si lasciano ricacciare quanto meno è possibile; [6] e in difesa della patria, la vita la gettano senza pensarci, come se non fosse la loro, mentre ricercano la proposta più acconcia quando si tratta di agire per essa. [7] Fallire nell'esecuzione è per loro perdere del proprio. Ritengono anguste, rispetto a quelle che si ripromettono, le conquiste che fanno: e, se falliscono ad una prova, s'armano di altre speranze, e si riprendono. Per essi soli, rapidi come sono a intraprendere ciò che decidono, ad ogni nuovo progetto lo sperare significa ottenere. [8] E in questo perenne anelito e sfida del rischio si travagliano tutta la vita, e poco o nulla, perché acquistano sempre, godono il presente. Per essi è una festa<sup>97</sup> solo l'agire tempestivamente, ed è sventura la quiete inerte, non la fatica dell'affaccendarsi. [9] Sarebbe insomma giusto dire che non han tregua loro, e non danno pace all'umanità.

71. [1] Ed ecco, o Lacedemoni, che di fronte a un avversario così diverso da voi continuate con gli indugi, senza pensare che la pace sia duraturo possesso di coloro che, armandosi senza offendere, si mostrano decisi a non lasciarsi offendere. Voi per giustizia intendete non molestare gli altri, e non subire voi gli inconvenienti di un'azione difensiva. [2] Ciò potreste – a stento – conseguire, se aveste per vicina una città come la vostra. Ma nelle condizioni presenti, come vi abbiamo poco fa dimostrato, il vostro procedere è antiquato rispetto ad Atene: [3] è inevitabile qui, come nella tecnica, che prevalgano le novità<sup>98</sup>. Finché lo stato è in quiete, l'immobile tradizione è il meglio: ma occorre perfezionare, quando incalzano tempi febbrili. Proprio per questo la politica ateniese, che ha molteplici esperienze, si è innovata più della vostra. [4] La vostra flemma non oltrepassi questo limite. Aiutate ora, come avete promesso, gli altri Elleni e i Potideesi con una rapida invasione dell'Attica, per non abbandonare ai peggiori nemici gente legata a voi da vincoli di amicizia e di sangue, e per non costringere noi, col disgustarci, a qualche altra alleanza.

[5] La condotta nostra non sarebbe scorretta: né dinanzi agli dèi che hanno sancito i nostri patti giurati, né dinanzi agli uomini di buon senso. Rompono i trattati non quelli che, per il loro isolamento, si rivolgono altrove, ma quelli che non soccorrono gli alleati legati a loro da giuramenti. [6] Se intendete essere energici, saremo fedeli, perché tradendovi violeremmo i nostri obblighi sacri, e non troveremmo altri alleati più congeniali. [7] Prendete quindi la decisione giusta, e cercate di non tenere sotto la vostra egemonia un Peloponneso più piccolo di quello che i vostri padri vi hanno trasmesso».

72. [1] Fu questo il discorso dei Corinzi. Si trovava a Sparta già da prima, per altre ragioni, un'ambasceria ateniese. Avuta notizia di questi discorsi, decise di presentarsi ai Lacedemoni; lontana ogni idea di discolarsi: bensì per dimostrare in generale ai Lacedemoni che non conveniva loro prendere una decisione affrettata, ma considerare a lungo la situazione. Nello stesso tempo si trattava di fare intendere quale fosse la potenza d'Atene, ricordare agli anziani ciò che sapevano e spiegare ai giovani ciò che ignoravano, ritenendo che le proprie considerazioni sarebbero giovate a spingerli alla pace piuttosto che alla guerra. [2] Recatisi dai magistrati lacedemoni, manifestarono il desiderio di parlare anch'essi dinanzi al popolo di Sparta, se nulla lo impediva. Quei magistrati li invitarono a farsi avanti e gli Ateniesi saliti alla tribuna, tennero questo discorso:



73. [1] «La nostra delegazione non è qui per tener testa ai vostri alleati, ma riguardo il disbrigo dei particolari incarichi affidatici dalla nostra città. Avendo tuttavia avuto notizia delle non lievi accuse che ci sono state mosse, ci presentiamo: non per far fronte alle lagnanze di queste città (né i nostri né i discorsi di codesti rappresentanti si terrebbero dinanzi a voi come giudici), ma perché non prendiate a cuor leggero, affidandovi agli alleati, una decisione sconsigliata in una questione di grande importanza. E vogliamo anche dimostrare, rispetto al complesso dell'opinione che si è formata sul nostro conto, che non certo a torto disponiamo del potere che ci siamo conquistato, e che la nostra città è degna di stima.

[2] Le antichissime storie, attestate dall'eco della tradizione più che dalla diretta osservazione<sup>99</sup> di chi vorrà ascoltarle, lasciamole stare. Ma delle guerre persiane e di quanto tocca la vostra esperienza personale è impossibile non parlare: anche se vi dia fastidio che questo argomento sia continuamente messo innanzi. Nel travaglio della guerra correavamo rischi per un bene della cui realtà avete approfittato: non vogliate spogliarci completamente del vanto, se in qualche modo ci giova. [3] Parleremo, più che per giustificarci, per attestare e dimostrare con quale città impegnerete la lotta, se prenderete una cattiva deliberazione.

[4] Affermiamo che a Maratona noi soli al principio combattemmo contro i barbari,<sup>100</sup> e poi, quando vennero per la seconda volta, poiché non potevamo combattere per terra, passammo tutti sulle navi e combattemmo per mare a Salamina: ciò che impedì loro di passare con la flotta da una città all'altra e di devastare il Peloponneso; le cui città, di fronte al gran numero delle navi nemiche, non avrebbero potuto darsi vicendevole soccorso. [5] E di ciò il nemico diede la conferma più valida. Vinto per mare, infatti, si ritirò in fretta con la maggior parte dell'esercito, conscio della sua forza diminuita.

74. [1] Tale fu dunque l'importanza di Salamina, ove si vide chiaramente che la salvezza degli Elleni era dipesa dalla flotta. Vi abbiamo recato, noi, i tre contributi più preziosi: il maggior numero di navi, l'ammiraglio più geniale, l'entusiasmo più ardente. Su quattrocento navi ne abbiamo fornite poco meno di due terzi, e Temistocle come capitano, a cui soprattutto si dovette che si sia combattuto nella stretta insenatura, ciò che fu senza dubbio la salvezza. Per questo voi stessi lo stimavate più di tutti gli stranieri che fossero giunti presso di voi.

[2] E che energia, che sommo ardire rivelammo! Quando per via di terra non ci corse in aiuto nessuno, poiché tutti gli altri Elleni fino ai confini nostri erano già stati asserviti, ci facemmo un dovere abbandonare la città e i nostri averi pur di non lasciare in balia del destino l'insieme dei nostri alleati e, disperdendoci, divenire per loro inutili: ma salimmo sulle navi per tentare la fortuna delle armi; e non vi portammo rancore del non averci prima soccorso. [3] Sicché affermiamo di avervi portato aiuto da parte nostra non meno di quanto ne abbiamo ricevuto. Voi accorreste dalle vostre città non devastate per mantenerne il possesso nel futuro, allorché avete temuto più per voi che per noi: per lo meno quando la nostra città era ancora intatta non compariste. Uscimmo invece noi dalla patria ormai perduta e, combattendo per essa con poca speranza di riprenderla, salvammo noi stessi e in parte voi. [4] Se temendo per il nostro territorio, come altri, fossimo passati prima dalla parte dei Persiani, o se in seguito, considerando perduta la partita, non avessimo avuto il coraggio di salire sulle navi, voi, essendo privi di una flotta adeguata, non avreste più avuto alcun bisogno di battervi per mare: e tutto sarebbe andato tranquillamente secondo i desideri persiani.

75. [1] Meritiamo dunque, o Lacedemoni, per l'energia e l'intelligente risolutezza allora dimostrate, che gli Elleni siano così mal disposti verso di noi a causa del dominio di cui

disponiamo? [2] Né ce lo siamo preso con la forza. Quando voi non voleste insistere fino alla fine nella lotta contro i barbari, gli alleati vennero da noi, e ci pregarono essi di accettare l'egemonia su di loro. [3] E dunque il corso stesso delle circostanze che prima di ogni cosa ci ha inevitabilmente condotti a dare all'egemonia la più rigida costituzione presente: più di tutto il timore dei Persiani, poi il nostro prestigio, infine il nostro interesse. [4] Allorché eravamo in odio alla maggior parte dei nostri alleati, e quando alcuni dopo un tentativo di ribellione erano già divenuti nostri sudditi, e voi non ci eravate più amici come prima, ma ci guardavate con sospetto e ostilità, non credevamo di potere ormai esporci impunemente a un rischio, con l'indebolire la nostra signoria: e infatti i ribelli sarebbero passati dalla vostra parte. [5] Nessuno, del resto, è odiato per aver predisposto i mezzi più adatti in vista dei maggiori pericoli.

76. [1] Voi per esempio, Lacedemoni, siete a capo delle città del Peloponneso, alle quali avete data la costituzione che vi conviene. Se aveste allora perseguita fino alla fine la lotta contro i Persiani, e come noi foste esposti all'odio degli alleati per la vostra signoria, siamo certi che non meno di noi avreste severamente provveduto contro gli alleati, e sareste stati costretti o a governare con intransigenza o a correre dei rischi voi stessi. [2] Sicché, anche nella nostra politica, non v'è nulla di strano né contro natura. Abbiamo accettato l'egemonia che ci veniva offerta, e non vi abbiamo rinunciato, per tre potentissimi motivi: prestigio, timore, interesse. Né siamo i primi iniziatori di questa legge, che esiste da tempo immemorabile: il dominio del forte sul debole.<sup>101</sup> Inoltre noi ci riteniamo degni della nostra potenza e finora vi siamo apparsi tali: fino a che, per calcolo, mettete adesso avanti il motivo di giustizia. Ma chi, potendo fare un acquisto con la forza, ha mai fatto un omaggio dell'utile al diritto? [3] Lodevoli quelli che, dominatori per istinto umano, sono più giusti di quanto non ci si aspetterebbe dalla loro potenza. [4] Certo, crediamo che quelli che ci succedessero nel nostro dominio dimostrerebbero all'evidenza se siamo discreti, mentre dalla correttezza nostra, più che lode ci è derivato immeritato biasimo.

77. [1] E benché, nelle vertenze commerciali contro alleati ci troviamo svantaggiati, mentre in casa nostra la corrispondente procedura è alla pari,<sup>102</sup> abbiamo fama di litigiosi. [2] Nessun alleato osserva perché tal rimprovero non venga mosso a certi stati che comandano con minor discrezione sui sudditi: chi infatti può usar la forza non ha nessun bisogno di tribunali. [3] Avvezzi, gli alleati, a trattarci alla pari, se inaspettatamente subiscono una sconfitta, in una nostra sentenza, o per il nostro potere di signori, o comunque, non ci sono grati di non privarli della maggior parte dei beni, ma più profondo è il malumore per ciò che viene a mancar loro; più che se noi, abolendo subito ogni ordinamento giuridico, avessimo fatto apertamente il nostro interesse. In tal caso nemmeno loro avrebbero negato che il più debole deve cedere al più forte. [4] Evidentemente l'irregolarità nel diritto irrita gli uomini più della violenza. La prima, partendo da basi di uguaglianza, appare una soverchieria: l'altra, venendo dall'alto, necessità ineluttabile. [5] Così sotto la Persia gli alleati nostri soffrirono in pace un'oppressione più grave di questa; mentre la nostra signoria par dura. Si capisce: il presente è sempre ingrato ai sottomessi. [6] Voi, per esempio, se, abbattendoci, ci sostituiste nel dominio, ben presto perdereste quel favore che dovete al timore ispirato da noi: perché anche in questo caso seguireste i metodi che avete fatto trapelare poco dopo l'egemonia contro i Persiani.<sup>103</sup> Sono infatti, i vostri, incompatibili con quelli delle altre città, e all'estero inoltre ciascuno di voi non si conforma né ad essi né a quelli del resto dell'Ellade.

78. [1] Decidete dunque con calma, poiché il problema è grave, e non siano le vostre spalle a

caricarsi di un duro peso unicamente, per altrui fini e lagnanze. Considerate, prima di essere coinvolti, la gravità delle sorprese della guerra: [2] quando va per le lunghe, per lo più suole essere equa distributrice di imprevisti, e il risultato dipende dall'ignoto. [3] Quando scoppia una guerra, gli uomini corrono direttamente all'azione, cosa che dovrebbero posticipare, e solo quando già subiscono disfatte, ci ragionano sopra. [4] Tale errore noi non l'abbiamo mai commesso, né lo scorgiamo in voi. Vi invitiamo, finché una saggia decisione dipende ancora dalla comune volontà nostra, a non rompere il trattato, a non violare i giuramenti e ad appianare, secondo il patto, le divergenze con giudizio arbitrare. Altrimenti, chiamando a testimoni gli dèi custodi dei giuramenti, cercheremo di difenderci, se ci trascinate, provocandoci alla guerra».

[Gli umori dell'assemblea spartana.]

79. [1] Fu questo il discorso degli Ateniesi. Dopo aver sentito le accuse degli alleati contro Atene e il discorso degli Ateniesi, i Lacedemoni fecero allontanare tutti e discussero tra loro sulla situazione.

[2] La maggior parte convenne che gli Ateniesi erano ormai da considerarsi offensori e che si dichiarasse la guerra al più presto. Si fece allora avanti il re <sup>104</sup> Archidamo che aveva fama d'intuito e saggezza, e tenne questo discorso:

80. [1] «Io stesso, Lacedemoni, ho già esperienza di molte guerre, e tale esperienza riconosco in quanti tra voi mi sono coetanei. Sicché voi non bramate per inesperienza, come capita ai più, o per ritenerla buona e non pericolosa, la guerra. [2] Né, quella su cui deliberate adesso, potrebbe alcuno, che saggiamente consideri, giudicarla di poca importanza. [3] Di fronte ai Peloponnesi ed ai vicini siamo di forze uguali, e potremmo spostarci rapidamente ovunque. Ma come si intraprende a cuor leggero la guerra contro un popolo dai confini lontani, popolo di espertissimi marinai, ottimamente fornito di ogni altro mezzo – ricchezza pubblica e privata, flotta, cavalli, armi, popolazione intensa, quale in nessun altro territorio ellenico – e che in più dispone di molti alleati tributari? E su che cosa dobbiamo contare, noi che ci precipitiamo impreparati contro Atene? [4] Sulla flotta? Siamo inferiori; e se vorremo esercitarci e prepararci adeguatamente passerà del tempo. Sulle finanze? Qui la nostra deficienza è molto più forte: non abbiamo denaro in cassa, e non ci è facile esigerne dai privati.

81. [1] Forse ci si fa coraggio fidando nella superiorità delle nostre forze armate nel loro numero, sì che possiamo invadere e devastare la loro terra. [2] Ma essi posseggono molte altre terre, e si riforniranno per via di mare. [3] E se d'altra parte tenteremo di sollevare contro di loro gli alleati, bisognerà aiutarli anch'essi con una flotta, poiché i più sono isolani. [4] Come condurremo dunque la guerra? Se non prenderemo il sopravvento sul mare, o non toglieremo loro le entrate con le quali sostengono la flotta, il maggior danno sarà nostro. [5] E in tali condizioni ormai neppure sarebbe onorevole far la pace, tenuto conto specialmente che della rottura figureremo i responsabili maggiori. [6] Né c'è da abbandonarsi alla speranza che con la devastazione dell'Attica la guerra cessi presto. Temo piuttosto che la lasceremo in eredità ai nostri figli; tanto è verosimile che, nel suo orgoglio, Atene non voglia vedere l'Attica asservita, e che la guerra non la spaventerà, quasi fosse inesperta.

82. [1] Non propongo certo di lasciarci colpire dai nostri alleati e di non reagire mentre complottano. Consiglio però di non ricorrere ancora alle armi e di protestare con un'ambasceria,

senza troppo lasciare addivedere bellicose intenzioni né remissività, e nel frattempo prendere le nostre misure con l'acquistare l'alleanza di Elleni e di barbari, comunque ci sia dato accrescere la nostra potenza marinara e finanziaria. (Né si può censurare chiunque, come noi, di fronte agli intrighi ateniesi cerchi la propria salvezza nell'alleanza non solo degli Elleni ma anche dei barbari.) Nello stesso tempo accresceremo le nostre forze. [2] Se daranno soddisfazione alla nostra ambasceria sarà per il meglio. Altrimenti, lasciati passare due o tre anni, li assaliremo – se questa sarà la nostra decisione – con armamenti ormai più validi.

[3] Forse vedendo già ultimata la nostra preparazione, e udendo il conforme linguaggio dei nostri ambasciatori, saranno più inclini a cedere, finché ancora la loro terra non sarà stata devastata, ed essi delibereranno su beni esistenti e non ancora distrutti. [4] Riguardate senz'altro la loro terra come un'ipoteca, tanto più sicura quanto meglio è coltivata; dovete risparmiarla quanto più a lungo è possibile: non spingerli alla disperazione, e renderne più accanita la resistenza. [5] Se devasteremo l'Attica prima di prepararci – spinti dalle accuse degli alleati – badate che la nostra politica non frutti al Peloponneso troppo grave onta e sventura. [6] Le contestazioni delle città e dei privati si possono risolvere. Ma una guerra, quando tutti insieme l'avremo intrapresa per interessi di singoli – una guerra che non è dato sapere come andrà a finire – non è facile spegnerla con un pretesto decoroso.

83. [1] A nessuno sembri viltà che molte città non corrano subito ad aggredirne una sola: [2] gli stessi Ateniesi hanno un numero non inferiore di alleati, che versano tributi; e la guerra non dipende più dalle forze armate che dai mezzi finanziari – che soli rendono efficaci le forze armate –; specialmente se una potenza continentale combatte contro una potenza marinara. [3] Procuriamoci dunque anzitutto questi mezzi, e fino ad allora non lasciamoci traviare dai discorsi degli alleati. Saremo noi a portare la maggiore responsabilità – nel bene o nel male – delle conseguenze della guerra; dobbiamo quindi anche considerarne in anticipo e con calma tutta l'importanza.

84. [1] Della flemma e della lentezza – che principalmente ci rimproverano – non vi vergognate. La fretta vi arrecherebbe complicazioni, perché intraprendereste la lotta impreparati; mentre, così, ci teniamo una città libera e altamente reputata. [2] E nient'altro in fondo significa questa flemma, se non cosciente ponderatezza. Per essa noi soli nel successo non diveniamo insolenti, e la sventura ci abbatte meno degli altri. Né, inebriati dalla seduzione degli elogi, ci lasciamo trascinare – contro il giudizio nostro – da chi vuole spingerci a imprese temerarie; e se qualcuno pensa di eccitarci con le rampogne, non per questo ci lasciamo trasportare al consenso. [3] Il nostro equilibrio ci ispira spirito guerriero e accorgimento. Spirito guerriero: perché dall'assennatezza più che da altro deriva il senso dell'onore, che alimenta il coraggio. Accorgimento: perché la nostra scarsa pratica di leggi ci educa a non disprezzarle e la moderazione dovuta a severità di costumi non ci induce a disattenderle. E non ci insegna a criticare con compiaciuta eloquenza gli armamenti nemici, senza che a ciò corrisponda lo slancio dell'azione: ma a ritenere che gli altrui piani non son da meno dei nostri, e che l'imprevisto del caso non si lascia determinare con dei discorsi. [4] Nel fatto prepariamoci alla lotta come se passi falsi gli avversari non dovessero farne. Bisogna riporre le speranze non nei loro eventuali errori ma nel calcolo preciso dei nostri mezzi; e non si devono concepire gli uomini diversi tra loro, ma ritenere più forte chi riceve la più ferrea educazione.

85. [1] Non abbandoniamo dunque questi principi; tramandati dai padri, e che finora noi abbiamo sempre sperimentati vantaggiosi; e non decidiamo nel volger di poche ore, a precipizio, sulla sorte di

molte vite e averi e città e gloria: ma con calma. A noi, perché potenti, è lecito più che agli altri. [2] E agli Ateniesi mandate un'ambasceria per Potidea; mandatela per chieder soddisfazione delle offese di cui gli alleati li accusano, tanto più che son disposti a un arbitrato; e contro chi accetta un giudizio non è legale un'offensiva, come contro provocatori. Preparate intanto la guerra. Sarà per voi la migliore decisione, e per l'avversario la più pericolosa».

Archidamo tenne questo discorso. Ultimo si presentò Stenelade, allora uno degli efori, e parlò così nell'assemblea di Sparta:

86. [1] «Non li capisco, i lunghi discorsi ateniesi. In nessun punto delle molte lodi di se stessi han contestato di avere offeso i nostri alleati e il Peloponneso. E se un giorno contro la Persia si sono mostrati valorosi ed ora contro di noi agiscono bassamente, meritano doppia pena: poiché il loro valore è divenuto bassezza. [2] Noi siamo rimasti quali eravamo allora; e, se siamo saggi, non permetteremo che siano offesi i nostri alleati, e non aspetteremo a soccorrerli, dato che i torti li hanno già subiti. [3] Gli altri hanno abbondanza di ricchezze di navi, di cavalli: noi dei valenti alleati, che non dobbiamo abbandonare agli Ateniesi; e con loro non si deve lottare con processi e discorsi: perché il danno che essi ci recano non è di parole; ma dobbiamo, al più presto e con tutte le forze, soccorrerli. [4] E nessuno ci insegni che ci conviene riflettere, quando ci si offende; a chi sta per offendere, piuttosto, conviene riflettere a lungo. [5] Quindi, o Lacedemoni, votate, come esige la dignità di Sparta, per la guerra. Non lasciate che gli Ateniesi divengano troppo potenti. Non gettiamo allo sbaraglio gli alleati. Al contrario con l'aiuto degli dèi assaliamo gli offensori!».

[Sparta opta per la guerra.]

87. [1] Dopo questo discorso fece egli stesso, come eforo, votare l'assemblea dei Lacedemoni. [2] Ma poi (giacché essi decidono per acclamazione e non coi sassolini del suffragio <sup>105</sup>) dichiarò che non distingueva quale fosse l'acclamazione più forte; e volendo che, col manifestare apertamente i voti, si producesse un più vivo incitamento alla guerra, disse: «Chi di voi, Lacedemoni, riconosce che il trattato è rotto, e che gli Ateniesi sono nel torto, s'alzi e si rechi là» – e indicò un luogo – «chi non lo riconosce si rechi dall'altra parte». [3] I Lacedemoni si alzarono e si divisero, e apparvero in gran maggioranza quelli che riconobbero rotto il trattato. [4] Furono quindi chiamati gli alleati, e fu loro dichiarato che, secondo la decisione di Sparta, gli Ateniesi erano nel torto; ma che si voleva far venire, per invitarli a votare, tutti gli alleati: affinché la guerra si facesse, se così si decideva, per deliberazione comune. [5] Ottenuto questo, gli alleati si ritirarono nelle città, e così fecero, in seguito, anche gli ambasciatori ateniesi, compiuti che ebbero gli incarichi per cui si erano recati a Sparta. [6] Questa determinazione dell'assemblea – che il trattato fosse da considerarsi rotto – fu presa nell'anno decimoquarto del trattato trentennale concluso dopo la guerra dell'Eubea <sup>106</sup>.

88. [1] Gli Spartani riconobbero rotto il trattato e votarono per la guerra non tanto sotto l'influenza dei discorsi degli alleati, quanto per la paura di Atene: perché temevano un esagerato sviluppo della sua potenza, vedendo che gran parte dell'Ellade le era ormai soggetta.

### *Premesse della potenza ateniese*

[Costruzione delle mura di Atene e del Pireo. Egemonia attica sull'Egeo.]

89. [1] Dirò ora in quali circostanze giunse Atene a quella situazione da cui si sviluppò a grande potenza <sup>107</sup>.

[2] Quando i Persiani, vinti per mare e per terra dagli Elleni, si ritirarono dall'Europa, e quelli di loro che con la flotta fuggirono a Micale furono distrutti,<sup>108</sup> Leotichida re di Sparta, che a Micale aveva avuto il comando sugli Elleni, si ritirò in patria con gli alleati del Peloponneso. Gli Ateniesi invece e gli alleati della Ionia e dell'Ellesponto [che si erano già staccati dal Re] rimasero sul luogo e assediaron Sesto, occupata dai Persiani. Vi svernarono, e, avendola i barbari abbandonata, la presero <sup>109</sup>. Dopo di ciò i singoli contingenti di ogni città salparono man mano dall'Ellesponto.

[3] Gli Ateniesi, dopo la partenza dei barbari dalla loro terra, cominciarono immediatamente a ritrasportarvi, dal luogo ove erano stati messi al sicuro, i bambini, le donne, le suppellettili superstiti, e si accingevano a riedificare la città e le mura, poiché della cinta rimanevano solo piccoli tratti, e le case per lo più erano state abbattute e ne erano rimaste incolumi poche: quelle dove si erano sistemati gli alti personaggi persiani.

90. [1] Sparta, venuta a conoscenza di questo progetto, mandò ad Atene un'ambasceria. Preferiva che né Atene né alcun'altra città disponesse di mura, e ancor più la incitavano gli alleati in allarme per la nuova potenza della flotta ateniese e per l'intrepidezza dimostrata nella guerra persiana. [2] La pretesa degli ambasciatori era che Atene non edificasse mura, ma piuttosto aiutasse anche Sparta ad abbattere tutte le cinte che rimanevano oltre i confini del Peloponneso.<sup>110</sup> Senza scoprire agli Ateniesi i loro veri scopi e sospetti, mettevano innanzi la ragione che – per il caso di una nuova offensiva dei barbari – questi si sarebbero trovati senza una qualsiasi base di operazione, quale nella guerra attuale era stata offerta da Tebe.<sup>111</sup> Assicuravano inoltre che il Peloponneso sarebbe stato base sufficiente per tutti, sia per la ritirata strategica sia per la controffensiva. [3] A tali richieste Atene, per consiglio di Temistocle, rispose che avrebbe mandato ambasciatori al riguardo, e senz'altro li congedò. Allora Temistocle propose che mandassero lui al più presto a Sparta; altri ambasciatori invece – che dovevano sceglierli come colleghi – non li inviassero subito, ma aspettassero fino a tanto che le mura fossero condotte ad altezza sufficiente e indispensabile per la difesa; e che si occupassero della loro costruzione tutti in massa gli Ateniesi che si trovavano nella città: uomini, donne e ragazzi, senza riguardo ad edificio pubblico o privato che potesse giovare al compimento dell'opera e anzi abbattendo ogni ostacolo. [4] Temistocle diede queste istruzioni, e, spiegando che il resto l'avrebbe sbrigato da sé, partì. [5] Giunto a Sparta, non si presentò alle autorità, ma, con pretesti, lasciava passar tempo; e se un alto personaggio gli chiedeva perché non si presentasse agli uomini del governo, rispondeva che attendeva i colleghi, rimasti ad Atene per qualche faccenda, ma si aspettava che da un momento all'altro comparissero, e si stupiva che ancora non fossero arrivati.

91. [1] I Lacedemoni credevano alle parole di Temistocle, poiché egli godeva della loro simpatia. Ma quando da Atene cominciò ad arrivare altra gente, la quale categoricamente affermava come si venissero costruendo mura che avevano già raggiunto una certa altezza, non avevano motivo di non crederci. [2] Informato di ciò, Temistocle li consiglia di non lasciarsi ingannare da chiacchiere, ma d'inviare piuttosto uomini del proprio ambiente di provata credibilità, che riferiscano per visione diretta notizie precise. [3] Questi uomini vengono inviati; e sul riguardo Temistocle segretamente dà disposizione di trattenerli con dei pretesti fino al ritorno dell'ambasciata ateniese (i suoi colleghi d'ambasciata, Abronico figlio di Lisicle e Aristide figlio di Lisimaco, erano

già a Sparta con la notizia che le mura avevano raggiunto l'altezza sufficiente): temeva che i Lacedemoni, ricevendo notizie precise, non lasciassero più partire lui e i suoi colleghi. [4] Gli Ateniesi fecero onore al mandato di Temistocle, e trattennero gli ambasciatori di Sparta.

Allora finalmente Temistocle comparve dinanzi ai Lacedemoni, e dichiarò che Atene era ormai<sup>112</sup> cinta di mura, così da poter provvedere alla difesa degli abitanti, e che, se i Lacedemoni o gli alleati intendevano mandare ambascerie ad Atene, lo facessero tenendo presente che essa avrebbe saputo comprendere in avvenire quali fossero i suoi interessi diretti, e quali quelli generali dell'Ellade. [5] Quando gli Ateniesi avevano creduto più opportuno abbandonare la città e imbarcarsi sulla flotta, a tale conclusione erano giunti senza che i Lacedemoni la suggerissero, e avevano coraggiosamente attuato questo piano; né d'altra parte in tutte le deliberazioni con i Lacedemoni si erano dimostrati inferiori per senno ad alcuno. [6] Così adesso ritenevano più opportuno che la città fosse cinta di mura e che ciò sarebbe stato utile sia per i cittadini, sia per tutti gli alleati, più vantaggioso; [7] poiché non può esistere vera parità nelle comuni deliberazioni, senza parità di armamenti difensivi. Continuò dunque dichiarando che o nessuno degli alleati doveva disporre di fortificazioni, o bisognava ritenere giusta l'esigenza ateniese.

92. [1] Sparta, di fronte a queste dichiarazioni, non espresse apertamente il suo disappunto contro Atene. (Ufficialmente l'ambasceria figurava inviata non per impedire la costruzione delle mura, ma per dar consigli secondo il punto di vista spartano. Inoltre Sparta era in quel periodo in ottimi rapporti con Atene, per l'energia dimostrata da quest'ultima nella lotta contro i Persiani.) Vero è che il veder fallire il proprio piano era per Sparta causa segreta di malcontento. Così le due ambasciate tornarono in patria senza recriminazioni.

93. [1] Fu così che gli Ateniesi riuscirono a dotare in breve tempo la città di mura. [2] Ed è visibile ancora adesso la fretta con cui vennero edificate. Gli strati inferiori sono costituiti di ogni genere di pietre in qualche parte neppure lavorate per la commessura, ma così come volta per volta venivano portate. Vi furono anzi inserite molte stele sepolcrali e pietre lavorate per altri usi. Giacché la cinta fu ampliata superando dappertutto i confini della città. Per questa ragione, incalzati dal tempo, impiegavano, senza sofisticare, ogni materiale.

[3] Temistocle indusse Atene a terminare anche le fortificazioni del Pireo (che erano state iniziate fin dall'anno della sua magistratura<sup>113</sup>). Gli era piaciuta la località, che disponeva di tre porti naturali;<sup>114</sup> e riteneva che la trasformazione di Atene in città marinara avrebbe giovato molto alla conquista della potenza politica. [4] Fu lui il primo a sostenere che l'attività di Atene dovesse svolgersi sul mare, e subito aiutò a porre le premesse del dominio ateniese. [5] Furono per suo consiglio edificati intorno al Pireo muri di uno spessore che ancora adesso si può osservare, tale da richiedere due carri affiancati<sup>115</sup> (non v'erano tra una parete e l'altra né ciottoli né argilla: v'erano disposti grandi massi quadrati, tenuti saldi con spranghe di ferro e piombo fuso<sup>116</sup>), ma l'altezza fu condotta presso a poco fino a metà di quella prevista da Temistocle. [6] Egli intendeva tener lontane le insidie ostili con l'altezza e lo spessore delle mura, e riteneva che una piccola guardia degli uomini meno validi sarebbe bastata, mentre tutti gli altri si sarebbero imbarcati. [7] Egli teneva fissa la sua attenzione specialmente sulla flotta; perché – secondo me – aveva osservato che la via più aperta a un'offensiva dell'esercito del Re era quella per mare anziché per terra. Onde egli riteneva strategicamente più importante il Pireo della città alta; e a più riprese consigliò gli Ateniesi, se mai l'offensiva nemica li incalzasse dalla parte del continente, di scendere al Pireo e tener fronte a

qualsiasi nemico con la flotta. [8] Così dunque Atene si cinse di mura e prese le altre disposizioni, subito dopo la ritirata dei Persiani.

94. [1] Intanto Pausania <sup>117</sup>, figlio di Cleombroto, era stato mandato da Sparta come stratego degli Elleni, con venti navi, dal Peloponneso. Salparono insieme anche gli Ateniesi con trenta navi e notevoli forze degli altri alleati. [2] La spedizione si diresse a Cipro, di cui sottomisero gran parte, quindi a Bisanzio, occupata dalla Persia, e la presero d'assedio sotto il comando di Pausania.

95. [1] Il carattere violento di costui aveva già prodotto irritazione presso gli altri Elleni, particolarmente gli Ioni e quanti da poco erano stati liberati dalla soggezione al Re. Essi si rivolsero agli Ateniesi, chiedendo che accettassero il comando supremo su di loro per i vincoli di schiatta che li univano, e che non permettessero a Pausania di commettere prepotenze. [2] Gli Ateniesi accolsero l'offerta, e dimostrarono grande zelo, fermamente decisi a non lasciar passare inosservato alcun atto di arbitrio da parte di Pausania, e quanto al resto di disporre le cose secondo il loro utile maggiore.

[3] In questo torno di tempo Sparta richiamò Pausania per esigere risposta sui fatti di cui le giungeva notizia. Era infatti accusato di molte irregolarità dagli Elleni reduci dalla spedizione. Si diceva tra l'altro che si rivelasse piuttosto un imitatore di tiranni anziché un comandante di esercito. [4] La sua chiamata in giudizio cadde nello stesso periodo in cui gli alleati, <sup>118</sup> tranne le truppe del Peloponneso, per avversione contro di lui passarono dalla parte di Atene.

[5] Giunto a Sparta, Pausania delle illegalità private ai danni di alcuni fu ritenuto reo, ma fu prosciolto delle imputazioni più gravi: perché non in colpa. L'accusa principale rivoltagli era di nutrire simpatie sospette per la Persia: e su questo pare non ci fosse dubbio. [6] Fatto sta che non mandarono più lui come comandante, ma Doride, con alcuni altri colleghi e un piccolo esercito. A costoro però gli alleati non affidarono più il comando supremo.

[7] Capita la situazione, i generali se ne andarono, e in seguito Sparta non inviò più altri capi d'esercito per timore che all'estero si corrompessero, secondo l'esperienza fatta con Pausania. Inoltre volevano sbarazzarsi della guerra contro la Persia; riconoscevano agli Ateniesi la capacità di assumere il comando supremo, e giudicavano buoni in quel tempo i rapporti tra Atene e Sparta.

### *Il costituirsi del dominio ateniese*

96.

[1] Gli Ateniesi, assunto in questa maniera il comando supremo per volontà degli alleati – a causa dell'odio contro Pausania – fissarono l'importo dei contributi, sia di quelle città che dovevano versare denaro per la lotta contro i barbari, sia di quelle che dovevano fornir navi. Lo scopo ufficiale della lega era quello di devastare i domini del Re, per vendicarsi dei danni sofferti.

[2] Allora per la prima volta Atene istituì l'ufficio degli ellenotami, che esigevano il *phóros* (nome dato al contributo finanziario degli alleati).<sup>119</sup> Il *phóros* fu fissato per il primo anno in quattrocentosessanta talenti. La sede del tesoro della lega fu Delo, e le adunanze della lega si tenevano nel santuario.

97. [1] Stando a capo degli alleati – che da principio erano autonomi e tenevano consiglio in adunanze generali – nell'intervallo che corre tra la guerra persiana e questa del Peloponneso, Atene con le armi e la politica s'impegnò nella serie di imprese che ora descrivo, e che essa svolse contro i



barbari, contro gli alleati ribelli e contro quelle città del Peloponneso con le quali volta per volta veniva a contrasto.

[2] Ho voluto esporre queste imprese, aprendo così una digressione nella mia storia, per la ragione che tutti i miei predecessori hanno trascurato questo periodo. Essi si sono occupati o della storia ellenica prima della guerra persiana o della stessa guerra persiana. Quello di loro che di questa parte si è almeno interessato, Ellanico,<sup>120</sup> l'ha trattata di scorcio, e la sua cronologia non è esatta. Oltre a ciò questa digressione ci prova come si sia costituito il dominio ateniese.<sup>121</sup>

[Una serie di spedizioni punitive di Atene.]

98. [1] Anzitutto Atene, sotto il comando di Cimone, figlio di Milziade,<sup>122</sup> prese con assedio Eione sullo Strimone, occupata dalla Persia, e la ridusse in servitù. [2] Quindi ridusse in servitù Sciro, isola dell'Egeo, abitata dai Dolopi, e vi inviò coloni propri. [3] Inoltre sostenne contro i Caristi una guerra senza che vi partecipassero gli altri Eubei, e dopo qualche tempo venne a un accordo. [4] Dopo guerreggiò contro i Nassi ribelli, e li sottomise con assedio. Questa fu la città alleata che fu asservita per prima, contro l'ordinamento vigente della lega; ci passarono poi anche le altre ad una ad una in circostanze varie.<sup>123</sup>

99. [1] Tra le altre cause di defezioni degli alleati le più importanti erano casi di parziale versamento del *phóros*, e la parziale o totale astensione dal contributo in navi. Giacché Atene procedeva con rigore nella riscossione del *phóros*, e il suo pugno di ferro scendeva molesto su gente che, non avvezza, non intendeva affrontare gli strapazzi della guerra. [2] Ma anche per altre ragioni la signoria ateniese non era più gradita come prima. Nelle spedizioni comuni costoro non occupavano una posizione di parità con gli alleati, ed era loro molto agevole sottomettere i ribelli.

[3] La colpa di ciò ricadeva sugli stessi alleati. Infatti per la loro riluttanza al servizio militare, i più, pur di non allontanarsi dalla loro città, consentivano al versamento di un'imposta, corrispondente alle navi non fornite. Così i fondi dei loro contributi servivano allo sviluppo della flotta ateniese, mentre loro, in caso di rivolta, si trovavano ad affrontare la guerra impreparati e senza esperienza.

100. [1] Dopo di ciò si ebbe in Panfilia, sul fiume Eurimedonte, una battaglia terrestre e navale di Atene e degli alleati contro la Persia. Rimasero vincitori nello stesso giorno in tutti e due gli scontri gli Ateniesi, che, comandati da Cimone figlio di Milziade, presero e distrussero in tutto circa duecento triremi fenicie.<sup>124</sup>

[Lo scontro con Taso.]

[2] In seguito avvenne che i Tasi si ribellarono ad Atene<sup>125</sup> per contrasti a proposito della miniera e degli sbocchi commerciali della costa tracia prospiciente, che appartenevano a loro. Gli Ateniesi salparono contro Taso, vinsero i Tasi in battaglia navale, e sbarcarono nel loro territorio.

[3] Presso a poco in quel tempo inviarono sullo Strimone diecimila coloni, concittadini e alleati, coi quali intendevano colonizzare la località detta allora Nove Vie e adesso Anfipoli. S'impadronirono di Nove Vie, occupata dagli Edoni: ma, inoltrandosi nell'interno della Tracia, furono annientati a Drabesco edonica dalle forze unite di tutti quei Traci, che consideravano la fondazione della colonia atto di ostilità.<sup>126</sup>

101. [1] Vinti in alcuni scontri e assediati, i Tasi si rivolsero a Sparta chiedendo che venisse in loro soccorso, invadendo l'Attica. [2] Sparta, di nascosto da Atene, promise – e stava per mantenere, se non ne fosse stata impedita da un terremoto.<sup>127</sup> Fu anzi in questa circostanza che le si ribellarono gli Iloti, i Perieci di Turia e gli Etei, trasferendosi a Itome.<sup>128</sup> La maggior parte degli Iloti erano discendenti degli antichi Messeni, a suo tempo ridotti in schiavitù, onde furono tutti chiamati Messeni. [3] Sicché Sparta si trovò di fronte ad una guerra contro i ribelli di Itome. E i Tasi nel terzo anno di assedio capitolarono di fronte ad Atene. Abbattono le mura, consegnarono la flotta; consentirono a versare immediatamente un'indennità in denaro, secondo le somme stabilite, impegnandosi per il futuro a fornire regolare tributo; e rinunciarono ai possessi sul continente e alla miniera.

[Anche Sparta deve reprimere delle rivolte e chiede aiuto ad Atene. Si rompe l'alleanza formale tra le due città (462).]

102. [1] La guerra di Sparta contro i ribelli di Itome andava per le lunghe, ed essa chiamò in aiuto, tra altri alleati, gli Ateniesi, che accorsero con notevoli forze, sotto il comando dello stratego Cimone.

[2] La ragione speciale per cui Sparta li aveva chiamati era la loro fama di valentia nella guerra di fortezza; ma poiché ebbe luogo un lungo assedio formale, apparvero inferiori alla fama: ché altrimenti avrebbero conquistato la piazzaforte d'assalto. [3] Questa campagna fu la prima causa di ostilità aperta tra Sparta e Atene. Non si riusciva a prendere d'assalto la piazzaforte. Intanto l'intrepidezza e lo spirito rivoluzionario degli Ateniesi preoccupavano Sparta (tanto più che prendeva in considerazione anche la diversità di stirpe): e se – rimanendo nel Peloponneso – gli Ateniesi, per suggestione dei ribelli di Itome, avessero tentato un colpo di testa? Onde Sparta, degli alleati, rimandò loro soli, senza rivelare questi sospetti: dichiarando che non ne aveva più nessun bisogno. [4] Ma gli Ateniesi indovinarono una ragione meno confessabile del rinvio: la diffidenza che era sorta; e offesi e sdegnati di questo trattamento di Sparta, ruppero l'alleanza con essa stretta contro la Persia, si allearono con i suoi nemici, gli Argivi, e gli uni e gli altri confermarono insieme, con giuramenti, un'alleanza comune con i Tessali.

103. [1] Frattanto i ribelli di Itome, non potendo sostenersi più a lungo, convennero con Sparta in questi accordi: un salvacondotto per uscire dal Peloponneso e divieto di rientrarvi, dopodiché se uno li sorprende, divengono schiavi di chi li cattura. [2] Già un antico oracolo pitico<sup>129</sup> aveva ordinato a Sparta «di lasciar in libertà chi li supplicasse in nome dello Zeus di Itome». [3] I ribelli emigrarono: loro, i figli, le donne. E Atene, per l'ostilità che ormai nutriva contro Sparta, li accolse e li fece stabilire a Naupatto, da poco tolta ai Locri Ozoli.<sup>130</sup>

[Avvicinamento fra Atene e Megara. Lo scontro con i Corinzi nel 460 e il contemporaneo intervento in Egitto.]

[4] Entrò in alleanza con Atene anche Megara, staccandosi da Sparta, perché Corinto, per ragioni di confine, la teneva impigliata in una guerra. Sicché Atene occupò Megara e Peghe, eresse per i Megaresi le Mura Lunghe dalla città a Nisea, e vi stabilì una propria guarnigione.<sup>131</sup> Questo fu il primo e principale motivo che diede origine al feroce odio tra Corinto e Atene.

104. [1] Intanto Inaro figlio di Psammetico, libico, re dei Libi confinanti con l'Egitto, muovendo da Marea, la città sopra Faro, indusse gran parte dell'Egitto alla rivolta contro il re Artaserse<sup>132</sup> e,

assuntone il comando, invocò l'appoggio di Atene. [2] Gli Ateniesi trovandosi a condurre una spedizione contro Cipro con una flotta di duecento navi proprie e alleate, lasciarono Cipro, e accorsero. Risalito il Nilo dal mare, padroni del fiume e di due terzi di Menfi, attaccarono la terza parte della città, detta le Mura Bianche, dove erano acquarterati Persiani e Medi, e le truppe egiziane che non avevano preso parte alla rivolta.

105. [1] Frattanto gli Ateniesi, sbarcati ad Alie,<sup>133</sup> sostennero contro Corinzi ed Epidauri una battaglia, vinta dai Corinzi. In seguito gli Ateniesi combatterono a Cecrifalia con la flotta peloponnesiaca, rimanendo vincitori. [2] Dopo di ciò si ebbe ad Egina una grande battaglia navale tra Ateniesi ed Egineti (li fiancheggiavano rispettivamente gli alleati) con vittoria degli Ateniesi, che presero settanta navi degli Egineti, sbarcarono nella loro terra e misero l'assedio alla città, condotti dallo stratego Leocrate figlio di Stroibo.

[3] Allora i Peloponnesi, per soccorrere gli Egineti, inviarono ad Egina trecento opliti – prima truppe ausiliarie dei Corinzi e degli Epidauri – e occuparono le alture della Gerania.<sup>134</sup> I Corinzi con gli alleati scesero nella Megaride, ritenendo che gli Ateniesi non avrebbero avuto modo di aiutare i Megaresi, privi delle forze notevoli che tenevano ad Egina e in Egitto, e che, se fossero accorsi, avrebbero dovuto sgombrare da Egina. [4] Ma gli Ateniesi non toccarono l'esercito di Egina; e i più anziani e i più giovani degli uomini rimasti nella città giunsero a Megara sotto il comando dello stratego Mironide. [5] Dopo uno scontro di risultato incerto con i Corinzi, le due parti si separarono, senza che nessuna delle due riconoscesse di avere avuto sul campo la peggio. [6] Allontanatisi i Corinzi, gli Ateniesi (che in realtà si erano pur sempre avvantaggiati) eressero un trofeo. I Corinzi furono male accolti dai concittadini anziani, che erano rimasti nella città; si prepararono di nuovo, e dopo circa dodici giorni tornarono a contrapporre il proprio trofeo in segno di vittoria. Gli Ateniesi, accorsi da Megara, uccisero quelli che erigevano il trofeo e, venuti alle mani con gli altri, li batterono.

106. [1] I Corinzi, vinti, ripiegavano. E una parte di essi, che dura pressione costringeva a ritirarsi, perdette la strada, andandosi a cacciare nel terreno di un privato, cinto da una gran fossa e senza via di scampo. [2] Gli Ateniesi se ne accorsero. Di fronte li chiusero con gli opliti, tutt'intorno disposero gli armati alla leggera, e li lapidarono in massa lì dove si trovavano. Fu questo un fiero colpo per i Corinzi. Tuttavia il grosso dell'esercito tornò in patria.

[Atene avvia il collegamento tra le mura della città e le mura dei suoi porti. La battaglia di Tanagra.]

107. [1] Cominciarono press'a poco allora gli Ateniesi a costruire anche le Lunghe Mura, che vanno fino al mare: quelle fino al Falero, e quelle fino al Pireo.

[2] Quando i Focesi intrapresero la campagna contro la Doride, metropoli di Sparta, ove si trovano Beo, Citinio, Erineo,<sup>135</sup> e presero una di queste cittadine, i Lacedemoni, sotto il comando di Nicomede figlio di Cleombroto – al posto del re Plistoanatte figlio di Pausania che era ancora giovane – accorsero in aiuto dei Dori con millecinquecento dei loro opliti e diecimila degli alleati. Costrinsero i Focesi a capitolare e a restituire la città, e si mossero per il ritorno. [3] Intanto per mare – se avessero voluto passare dal golfo di Crisa –<sup>136</sup> gli Ateniesi, che avevano circumnavigato con la flotta,<sup>137</sup> con ogni probabilità li avrebbero tratti in ostaggio; e il valico della Gerania non appariva loro sicuro, occupando gli Ateniesi Megara e Peghe. La Gerania è impervia, e gli Ateniesi vi tenevano continua guardia, e adesso i Corinzi apprendevano che gli Ateniesi volevano troncar loro

anche questa via. [4] Decisero di rimanere in Beozia, a studiarvi la più sicura via d'uscita. Del resto anche alcuni cittadini ateniesi cercavano di nascosto di attirarli presso di loro: nella speranza di potere abbattere la democrazia e di interrompere la costruzione delle Lunghe Mura. [5] Fu allora che comparvero, contro i Lacedemoni, gli Ateniesi con tutte le loro forze, mille Argivi, e singoli reparti degli altri alleati: in tutto quattordicimila uomini. [6] Questa offensiva contro i Lacedemoni era dovuta alla persuasione che essi non sapessero come uscire, e in parte anche al sospetto ateniese che si preparasse un colpo di stato contro la democrazia. [7] Venne in aiuto agli Ateniesi – in forza del patto d'alleanza – la cavalleria tessala, che però durante lo scontro passò agli Spartani.

108. [1] La battaglia avvenne a Tanagra<sup>138</sup> di Beozia; vinse Sparta con gli alleati, con grande strage da ambo le parti. [2] I Lacedemoni entrarono nella Megaride, di cui tagliarono gli alberi, e rimpatriarono attraverso la Gerania e l'Istmo. Gli Ateniesi nel sessantaduesimo giorno dalla battaglia marciarono contro i Beoti con a capo lo stratego Mironide. [3] Batterono i Beoti nella battaglia di Enofiti,<sup>139</sup> s'impadronirono della Beozia e della Focide, distrussero le mura di Tanagra, presero come ostaggi i cento più ricchi cittadini tra i Locri Opunzi, e condussero a termine le Lunghe Mura. [4] Dopo ciò anche Egina capitò, col patto di abbattere le mura, consegnare la flotta, e versare un tributo per l'avvenire. [5] La flotta ateniese circumnavigò<sup>140</sup> il Peloponneso sotto il comando dello stratego Tolmide figlio di Tolmeo, fu arsa la base navale di Sparta e presa la città corinzia di Calcide, e, sbarcate a terra le truppe, batterono in uno scontro i Sicioni.<sup>141</sup>

[Il collasso del corpo di spedizione ateniese in Egitto. Altri interventi militari di Atene in Tessaglia e nel Peloponneso.]

109. [1] Gli Ateniesi d'Egitto e gli alleati continuarono a rimanervi; e la loro campagna ebbe molte vicende. [2] Da principio l'Egitto era in mano agli Ateniesi; e il Re mandò a Sparta Megabazo – personaggio persiano – con una somma di denaro, per convincere i Peloponnesi a invadere l'Attica, e così indurre Atene a ritirarsi dall'Egitto: [3] piano che fallì; il denaro fu speso inutilmente; e Megabazo col resto del denaro tornò in Asia. Allora il Re mandò Megabazo figlio di Zopiro – personaggio persiano – con un forte esercito. [4] Costui, al suo arrivo, sconfisse in battaglia terrestre gli Egiziani con gli alleati; cacciò da Menfi gli Elleni, chiudendoli infine nell'isola Prosopitide, ove li tenne assediati per un anno e sei mesi. Dopo di che, prosciugato il canale col farne deviare altrove le acque, mise in secco la flotta ateniese, e congiunse col continente gran parte dell'isola. Così passò, e prese l'isola per via di terra.

110. [1] Tale fu la disastrosa conclusione, dopo sei anni di guerra,<sup>142</sup> di questa spedizione degli Elleni. Di molti pochi si salvarono, passando a Cirene attraverso la Libia: i più perirono. [2] L'Egitto tornò sotto il Re, tranne Amirteo che regnava sulle paludi del basso Nilo. Data la vastità delle paludi, era impossibile averne ragione; anche perché la popolazione delle paludi è la più bellicosa dell'Egitto. [3] Inaro, il re dei Libi, responsabile di tutto il movimento egizio, fu preso a tradimento e crocifisso. [4] Cinquanta triremi in rotta – da Atene e dagli altri stati della lega – verso l'Egitto, per il cambio delle truppe, approdarono al braccio di Mendes,<sup>143</sup> ignare di tutto. Corsero loro addosso dal continente truppe di fanteria, e dalla parte del mare una flotta fenicia; sicché il più delle navi calò a picco: un minor numero riuscì a sfuggire. Così ebbe termine la grande spedizione degli Ateniesi e degli alleati in Egitto.

111. [1] Oreste, figlio del re tessalo Echekratide, cacciato dalla Tessaglia, persuase gli Ateniesi

a ricondurlo in patria. Gli Ateniesi presero con sé i Beoti e i Focesi – alleati – e marciarono contro la città tessalica di Farsalo.<sup>144</sup> Iniziarono la conquista del territorio, per quanto ciò era possibile, senza allontanarsi molto dall'accampamento (la cavalleria tessalica ne impediva i movimenti), ma non presero la città né raggiunsero alcun altro degli scopi della spedizione; e se ne tornarono indietro con Oreste, senza concludere. [2] Non molto dopo questa campagna, mille Ateniesi, imbarcatisi sulla flotta a Peghe (che era in loro possesso), costeggiarono fino a Sicione – sotto il comando dello stratego Pericle<sup>145</sup> figlio di Santippo – sbarcarono, e, poiché i Sicioni vennero alle mani, li sconfissero in battaglia. [3] Allora senz'altro presero con sé gli Achei, e, passati con la flotta dalla parte opposta, marciarono contro Eniade d'Acarnania,<sup>146</sup> l'assediarono, ma non la presero, e rimpatriarono.

[La tregua del 453. La «guerra sacra» (449-447).]

112. [1] Dopo, a distanza di tre anni, si stipulò un trattato quinquennale tra Peloponnesi e Ateniesi. [1] Quindi gli Ateniesi si astennero da ostilità contro gli Elleni, e intrapresero invece una spedizione contro Cipro,<sup>147</sup> forti di duecento navi proprie e degli alleati, sotto il comando dello stratego Cimone. [3] Sessanta di queste unità furono dislocate per l'Egitto, per invito di Amirteo, il re delle paludi; le altre assediaron Cizio. [4] Ma, morto Cimone e scoppiata una carestia, gli Ateniesi si ritirarono da Cizio. Giunti per mare all'altezza di Salamina Cipria,<sup>148</sup> diedero battaglia navale e terrestre ai Fenici, ai Cipri e ai Cilici, e, riportata una doppia vittoria, rimpatriarono. Erano con loro le navi tornate dall'Egitto.

[5] Dopo questi fatti Sparta combattè la guerra cosiddetta sacra,<sup>149</sup> e, impadronitasi del santuario delfico, lo consegnò ai Delfi. Ma dopo, a sua volta, ritiratasi Sparta, Atene con una spedizione se ne impadronì, e lo consegnò ai Focesi.

113. [1] Trascorso qualche tempo dopo ciò,<sup>150</sup> i fuorusciti beoti occuparono Orcomeno, Cheronea, e alcuni altri punti della Beozia. Gli Ateniesi si mossero contro questi centri nemici con mille opliti propri e singoli reparti degli alleati, sotto il comando dello stratego Tolmide figlio di Tolmeo. Presero Cheronea, ne ridussero a schiavitù gli abitanti e, stabilitavi una guarnigione, si allontanarono. [2] Durante la marcia, a Coronea,<sup>151</sup> li assalirono i fuorusciti beoti di Orcomeno, e con loro i Locri, e fuorusciti eubei con tutto il seguito del loro partito. Vinsero la battaglia; e gli Ateniesi parte furono uccisi, e parte presi prigionieri. [3] Atene sgombrò tutta la Beozia, dopo aver concluso un trattato che le accordava di riprendersi i prigionieri e le salme dei caduti. I fuorusciti beoti rimpatriarono, e con tutti gli altri Beoti riebbero l'autonomia.

114. [1] Non molto dopo<sup>152</sup> l'Eubea si ribellò ad Atene. Quando Pericle con un esercito ateniese era già passato nell'isola, ricevette la notizia che Megara si era ribellata, che i Peloponnesi intendevano invadere l'Attica, e che i Megaresi avevano distrutto la guarnigione di Atene – tranne quelli che erano fuggiti a Nisea Megara si era ribellata dopo aver invocato l'aiuto di Corinto, Sicione ed Epidauro. Pericle si affrettò a ricondurre l'esercito dall'Eubea. [2] Dopo di che i Peloponnesi, sotto il comando del re spartano Plistoanatte figlio di Pausania, invasero l'Attica fino ad Eleusi e Trio<sup>153</sup> – di cui guastarono il territorio – e, senza più spingere oltre l'avanzata, rimpatriarono.

[3] Gli Ateniesi, tornati in Eubea sotto il comando dello stratego Pericle, la sottomisero per

intero, e, con trattati, diedero a tutte le città dell'isola una costituzione conforme al loro interesse, fuorché nell'Estica,<sup>154</sup> di cui cacciarono gli abitanti, ed occuparono essi stessi la terra.

[La pace trentennale con Sparta (446-445) e la guerra contro Samo.]

115. [1] Poco dopo il ritorno dall'Eubea conclusero una pace trentennale con Sparta e i suoi alleati, restituendo Nisea, Peghe, Trezene e l'Acaia. Erano questi i territori peloponnesiaci sotto il dominio di Atene.

[2] Dopo cinque anni scoppiò, a causa di Priene,<sup>155</sup> una guerra tra Samo e Mileto. I Milesi – che nella guerra avevano la peggio – vennero ad Atene per un'energica protesta contro i Sami, con l'appoggio di personaggi privati di Samo stessa, che volevano istituirvi una nuova costituzione. [3] Gli Ateniesi dunque salparono con quaranta navi alla volta di Samo, vi stabilirono una democrazia, presero come ostaggi cinquanta fanciulli sami e altrettanti cittadini adulti – che misero al sicuro a Lemno – e, lasciatavi una guarnigione, si ritirarono.

[4] Dei Sami alcuni che non vi erano rimasti, ma erano fuggiti nel continente, si allearono con i capi dell'aristocrazia cittadina, e con Pissutne figlio di Istaspe,<sup>156</sup> che era allora signore di Sardi; e, raccolti fino a settecento uomini come truppa ausiliaria, passarono di notte a Samo. [5] Anzitutto si sollevarono contro i democratici e si impadronirono della maggior parte di essi; poi, sottratti da Lemno i loro ostaggi, si ribellarono ad Atene, consegnarono a Pissutne la guarnigione e i rappresentanti del governo ateniese presso di loro, e immediatamente si diedero a preparare la spedizione contro Mileto. Alla ribellione presero parte anche i Bizantini.

116. [1] A questa notizia gli Ateniesi salparono con sessanta navi alla volta di Samo; ma di sedici tra queste non si servirono, perché in parte furono inviate in Caria a tener d'occhio le navi fenicie, in parte a Chio e a Lesbo per esigere aiuti. Con quarantaquattro navi – di cui era a capo lo stratego Pericle con nove colleghi – si batterono per mare presso l'isola di Traghia contro settanta navi samie, di cui venti erano alleate, e tutte provenivano da Mileto. La vittoria arrise agli Ateniesi. [2] Quindi accorsero da Atene quaranta navi, e da Chio e Lesbo venticinque. Sbarcati, forti della superiorità delle loro truppe, bloccarono la città da tre parti con mura, e anche dalla parte del mare. [3] Intanto Pericle tolse dalle navi che formavano il blocco sessanta unità, e corse a Cauno in Caria,<sup>157</sup> poiché gli era stato riferito che una flotta fenicia era in rotta contro quella ateniese. Infatti anche da Samo Stesagora e altri si erano imbarcati su cinque navi per andare a prendere la flotta fenicia.

117. [1] In questa circostanza i Sami, piombando con improvvisa sortita sulla squadra navale indifesa, affondarono le navi di guardia e, ingaggiando battaglia contro la flotta che si fece incontro, la sconfissero. Così, per circa quattordici giorni, signori del loro mare, importavano ed esportavano ciò che volevano. [2] Ma col ritorno di Pericle ricominciò il blocco della flotta. In seguito da Atene accorsero altre quaranta navi sotto il comando di Tucidide,<sup>158</sup> Agnone e Formione, venti sotto quello di Tlepolemo e Anticle, trenta da Chio e da Lesbo.

[3] I Sami diedero una battaglia navale di poca importanza; ma, nell'impossibilità di sostenersi, nel nono mese<sup>159</sup> furono presi per assedio, e capitolarono. Abbattono le mura, diedero ostaggi, consegnarono la flotta, e si obbligarono a scontare a rate le spese di guerra.<sup>160</sup> Anche i Bizantini si obbligarono a rimanere soggetti come prima.

118. [1] Dopo ciò, non passarono molti anni che accaddero i fatti suesposti di Corcira e di Potidea,<sup>161</sup> e ogni altro che divenne motivo ufficiale di questa guerra.

[2] Tali avvenimenti tutti nel loro complesso, di rapporti fra Elleni, come tra Elleni e Persiani, occuparono circa un cinquantennio tra la ritirata di Serse e questa guerra.<sup>162</sup> Durante il quale Atene diede alla sua politica egemonica un tono più intransigente, e la madrepatria salì a grande potenza. Sparta, pur accorgendosene, non fece tentativi, se non insignificanti, per impedire ciò: rimase, in genere, passiva; non era nelle sue abitudini decidersi alla guerra con facilità,<sup>163</sup> se non si fosse trattato di forza maggiore, e in parte era anche trattenuta da guerre civili. Finché infine la potenza di Atene non rifulse chiaramente; e Atene non cominciò a prendersela anche con gli alleati di Sparta: allora <sup>164</sup> questa capì di non poter più condurre una politica di acquiescenza, ma di dover correre all'offensiva, per abbatterne la potenza, se le riuscisse, prendendo l'iniziativa di questa guerra.

### *La lega dei Peloponnesi decide la guerra contro Atene (432)*

[3] Per conto proprio Sparta aveva riconosciuta la rottura del trattato e la responsabilità di Atene. Tuttavia mandò a Delfi, per chiedere al Dio se la guerra sarebbe stata per essa il partito migliore. La risposta fu – si dice – che, se avesse combattuto con tutto l'impegno, avrebbe riportato la vittoria, ed il Dio stesso promise aiuto, che fosse stato richiesto o meno.

119. [1] Inoltre Sparta convocò gli alleati per farli votare sulla necessità della guerra. Vennero i rappresentanti degli alleati, si radunò il congresso, e ognuno fece presenti le sue richieste: la maggior parte protestando contro Atene, ed esigendo la dichiarazione di guerra. Quanto ai Corinzi, nella loro preoccupazione per Potidea (di non fare in tempo a salvarla), fin da prima del congresso avevano pregato i singoli stati alleati uno ad uno di votare per la guerra; essi furono gli ultimi a farsi avanti, e tennero questo discorso:

120. [1] «Non è più il caso, o alleati, di accusare Sparta, quasi che – già per proprio conto decisa alla guerra – non avesse adesso convocato noi per questo scopo. E veramente alle potenze egemoni incombe quest'obbligo di tutelare – oltre i propri interessi, come fanno gli altri stati – in modo particolare gli interessi generali della lega: così come, in altre circostanze, ricevono tra tutti particolare onore. [2] Chi di noi abbia avuto a che fare con Atene, non ha bisogno di esser allertato, perché si metta in guardia. Ma gli stati piuttosto interni e non situati sulla costa bisogna che sappiano che, non difendendo le città marinare, sarà loro più difficile conservarsi gli sbocchi commerciali per i prodotti del suolo ed effettuare lo scambio con le merci che il continente importa per via di mare. Non siano giudici distratti degli argomenti ora in questione: quasi possano disinteressarsene; ma stiano pur certi che, se abbandonassero gli abitanti delle marine, anche su di loro graverebbe un giorno la minaccia. Essi ora decidono della propria sorte, non meno che dell'altrui. [3] Ecco perché è loro dovere lasciare senza incertezze la pace per la guerra. I saggi, se non ricevono torti, non si agitano: ma chi è coraggioso, se lo si oltraggia, rinuncia alla pace per la guerra così come, presentandosi il momento buono, tronca le ostilità per firmare gli accordi; e, come i successi militari non gli danno alla testa, così non subisce le offese per godersi le care comodità della pace. [4] Chi, cedendo a questa seduzione, cova l'inerzia, si vede ben presto derubata quella dolcezza della vita tranquilla che lo tiene lontano dalla guerra: così come chi in guerra si lascia ubriacare dal successo, non ha riflettuto sulla fallace infondatezza delle sue fiduciose speranze. [5] Ché spesso, imprese mal

consigliate vengono eseguite felicemente grazie alla maggiore sconsideratezza degli avversari; e ancora più frequenti sono i casi di iniziative ritenute brillanti, e destinate a fine opposta e miseranda. Nell'eseguire un piano, nessuno mantiene inalterata quella fiducia con cui lo ideava. I progetti li architettiamo al sicuro: ci pensano poi le preoccupazioni della pratica a sfrondarli.

121. [1] Orbene, noi dichiariamo la guerra perché ci si fa torto e abbiamo adeguati motivi di risentimento; e, quando avremo vendicato l'offesa degli Ateniesi, al momento giusto deporremo le armi. [2] Molte sono le nostre probabilità di vittoria. Anzitutto siamo superiori per numero e per esperienza militare;<sup>165</sup> in secondo luogo la nostra disciplina è perfetta. [3] Quanto alla flotta, di cui si fanno forti, ce la procureremo coi mezzi di cui ciascuno di noi dispone, e con le riserve dei templi di Delfi e di Olimpia: prestito,<sup>166</sup> questo, che ci mette in grado di attirarci, mediante una paga più alta, le loro ciurme allogene. L'esercito ateniese è mercenario, più che indigeno. Il nostro è meno soggetto a un tale pericolo, forte com'è per virtù d'uomini più che di denaro. [4] La prima sconfitta della flotta è probabile che riesca loro fatale. Se poi dovessero tener testa, anche noi avremmo più tempo di acquistare esperienza marinaresca. E quando ci saremo messi al loro livello in quest'arte, avremo certamente per lo meno la superiorità del coraggio. Nessun insegnamento può loro infondere quel valore che è nostra dote naturale; mentre il vantaggio che a loro procura la competenza tecnica noi possiamo, addestrandoci, annullarlo. [5] I mezzi necessari a questo scopo li forniremo noi. Sarebbe enorme se, mentre gli alleati di Atene non si stancheranno di versar contributi per il proprio asservimento, noi ricuseremo di spendere, oltre che per vendicarci dei nemici, per la salvezza nostra e perché il denaro – che loro verrebbero a strapparci – non ci divenga, esso, causa di rovina.

122. [1] Ma noi disponiamo anche di altri sistemi di guerra. Per esempio: la defezione degli alleati (il miglior modo di privarli delle entrate, che costituiscono la loro forza), il costruire fortezze in Attica, e tanti altri mezzi adesso imprevedibili. Ché la guerra non procede affatto secondo regole fisse; ma si crea per lo più da sé,<sup>167</sup> secondo la sua stessa esperienza e secondo le circostanze che via via si presentano, mezzi e risorse. A considerare la guerra a sangue freddo, si hanno più probabilità di sfruttarla; mentre a lasciarsi prendere da una nervosa impulsività si rimane gravemente colpiti.

[2] Un'altra considerazione. Se ognuno di noi, singolarmente preso, avesse una semplice contestazione per questioni di confine contro avversari di pari forza, non cadrebbe il mondo. Ma qui si tratta degli Ateniesi, che sono in grado di tener testa a tutti noi messi insieme; e ancora meglio ci sopraffanno se li mettiamo di fronte a ogni singola città. Sicché, se contro di essi non ci difenderemo unanimi con tutte le forze riunite – gruppo per gruppo, città per città – essi, cogliendoci separati, ci sottometteranno senza fatica; e la conseguenza della sconfitta – terribile a dirlo – sarà semplicemente l'assoluta servitù. [3] Ma il solo concepire una cosa simile, che tante città debbano sottostare ai soprusi di una sola, è ignominia per il Peloponneso. Si direbbe in tal caso o che abbiamo meritato la sventura, o che la sopportiamo per viltà, e che degeneriamo dai padri, i quali diedero la libertà all'Ellade: mentre noi non sappiamo neppur garantirla a noi stessi, e possiamo permettere che continui ad affermarsi sull'Ellade la tirannia di una sola città: noi, che pretendiamo di abbattere la tirannide dei singoli stati. [4] Anzi non si capisce come una politica siffatta possa essere assolta da tre dei più funesti errori che si conoscano: ottusità, mancanza d'energia, apatia. Perché non è certo sfuggendo a questi errori che vi siete messi sulla via dell'orgoglio che disprezza e che – padre di tanti guai – ha preso, per aver causato molte rovine, un nome ben diverso: dissennatezza.



123. [1] Orbene: è inutile accusare il passato più di quanto giovi al presente. Bisogna invece provvedere al presente per amore del futuro – senza risparmiare nuove fatiche (poiché è tradizione nostra fortificare lo spirito nei travagli) – e non mutar costume se attualmente, quanto a ricchezza, godete di una relativa superiorità; ché non è giusto perder da ricchi ciò che si era acquistato da poveri. Affrontate la guerra; e vi ispirino un bel fondato ottimismo l’oracolo del Dio, la sua promessa di aiutarvi, il trovarvi a fianco tutto il resto dell’Ellade: che teme, o che spera. [2] Inoltre, non sarete voi i primi a rompere il trattato. Il Dio che vi ordina di combattere, anche egli lo considera violato. Piuttosto accorrerete in sua difesa, poiché è stato violato. Giacché non rompe i trattati chi si difende, ma l’offensore.

124. [1] Ordunque: la guerra vi si presenta sotto ogni buon auspicio; noi ve la raccomandiamo nell’interesse di tutti: poiché è certissimo che questa dichiarazione di guerra giova alle città e ai singoli. Non indugiate a soccorrere Potidea, di stirpe dorica, assediata da Ioni (mentre nel passato era l’opposto), e a procurare la libertà agli altri Elleni. Non possiamo più attendere: ché, intanto, alcuni di noi già subiscono il danno; altri – se si saprà che ci siamo riuniti e non abbiamo il coraggio di difenderci – non molto dovranno attendere per incorrere nella stessa sorte. [2] Pensate che non c’è via di scampo, o alleati; pensate che il nostro è il miglior consiglio; e votate la guerra, senza temerne il rischio momentaneo: sia invece vostra aspirazione la durevole pace che ne deriverà. Perché dopo la guerra la pace è più salda; ma non voler passare dalla pace alla guerra non dà altrettanta garanzia di sicurezza. [3] Convincetevi che la città che è divenuta tiranna dell’Ellade minaccia tutti ugualmente: tanto che sugli uni già domina, sugli altri intende dominare. Ciò ammesso, assaliamo e sottomettiamo questa città. Conquisteremo la nostra sicurezza a venire, e la libertà degli Elleni ora asserviti».

125. [1] I Corinzi tennero questo discorso. I Lacedemoni, ascoltato da tutti il rispettivo parere, fecero votare tutti gli alleati quanti erano convenuti, per ordine: città di maggiore o minore grandezza indifferentemente. E la maggior parte fu per la guerra. [2] Ma, nonostante la determinazione presa, non era possibile dar corso immediato alle ostilità, perché erano impreparati. Si decise dunque che ogni stato fornisse ciò che occorreva e che nessun indugio dovesse aver luogo. Tuttavia nei preparativi necessari, se non passò un anno prima dell’invasione dell’Attica o dell’inizio dichiarato della guerra, poco ci mancò.

[Sparta contro Pericle. Episodio di Cilone.]

126. [1] In questo lasso di tempo cominciarono a inviare ambascerie ad Atene, presentando proteste, per formulare la più ricca e giustificata motivazione di guerra, in caso di rifiuto. [2] E per prima cosa, con un’ambasceria, Sparta intimò ad Atene di cacciare coloro su cui gravava la macchia del sacrilegio contro la Dea.

Il fatto del sacrilegio si era svolto così.<sup>168</sup> [3] Il campione olimpico Cilone, cittadino ateniese di antica famiglia, era nobile e in vista nel campo politico. Aveva sposato la figlia di Teagene, cittadino di Megara, che in quel periodo ne era tiranno. [4] Quando Cilone interrogò l’oracolo delfico, questo gli rispose di occupare l’acropoli di Atene durante la festa più solenne sacra a Zeus. [5] Egli prese da Teagene delle truppe, preparò gli amici, e, quando giunsero le feste di Olimpia celebrate nel Peloponneso, occupò l’acropoli, pensando di raggiungere la tirannide. [6] Riteneva che quella fosse la festa più solenne sacra a Zeus, e che in certo senso lo riguardasse più da vicino, come vincitore a

Olimpia. Ma se l'allusione designasse una solennità dell'Attica o di qualche altro paese, né lui ci aveva oltre riflettuto, né l'oracolo l'aveva rivelato. In realtà anche ad Atene ci sono le Diasie, dette la più grande solennità di Zeus Clemente, celebrata fuori della città:<sup>169</sup> durante la quale hanno luogo sacrifici pubblici (e molti sacrificano non vittime, ma altre offerte in uso nel paese). Ma Cilone, credendo di interpretar bene, pensò di agire. [7] Gli Ateniesi, informati, accorsero in massa contro Cilone e i suoi, e iniziarono, disposti intorno all'acropoli, l'assedio. [8] Assedio che tirava in lungo; sicché gli Ateniesi, stancatisene, la maggior parte smisero, affidando ai nove arconti la sorveglianza e pieni poteri per prendere qualsiasi disposizione che ritenessero opportuna (in quell'epoca gran parte delle funzioni amministrative competevano ai nove arconti).<sup>170</sup> [9] Intanto l'assedio, la scarsità del cibo e dell'acqua avevano mal ridotto Cilone e i suoi. [10] Sicché Cilone e suo fratello fuggirono. Gli altri, costretti (la fame mieteva vittime), andarono a rifugiarsi, implorando protezione, presso l'altare dell'acropoli. [11] Gli Ateniesi incaricati della sorveglianza, quando videro che stavano per morire in luogo sacro, li invitarono ad allontanarsi, promettendo impunità incondizionata, e poi li condussero a morte. E anche ad alcuni, che per via si erano rifugiati nel santuario delle Dee Venerande <sup>171</sup> (sui loro altari), tolsero la vita. Onde gli uccisori e i loro discendenti ricevettero l'appellativo di sacrileghi e di infami dinanzi alla Dea. [12] Questi sacrileghi gli Ateniesi stessi li scacciarono; e li scacciò anche in seguito lo spartano Cleomene, insieme con gli Ateniesi dell'opposizione. I vivi furono esiliati, le ossa dei morti dissepolti, e gettate fuor dei confini. Tuttavia, in seguito, gli esuli tornarono; e anche attualmente i discendenti<sup>172</sup> vivono nello stato.

127. [1] Questo sacrilegio gli Spartani pretesero di purificare, prima di tutto (e ufficialmente) in difesa degli dèi; in realtà, perché vi sapevano coinvolto, per parte di madre, Pericle figlio di Santippo; il cui esilio ritenevano che avrebbe facilitato la loro politica con Atene. [2] Del resto Sparta non tanto sperava nella cacciata di Pericle, quanto di rendergli avversa l'opinione pubblica: poiché in parte la guerra sarebbe scoppiata per l'origine impura di lui. [3] Era Pericle l'uomo più influente del suo tempo e la mente direttiva della politica ateniese, che guidava in senso del tutto contrario a Sparta. Con questa città non ammetteva transazioni, e spingeva invece gli Ateniesi alla guerra.

[Atene contro Sparta. Storia di Pausania.]

128. [1] In risposta Atene esigeva da Sparta l'esilio di quelli su cui gravava il sacrilegio del Tenaro. Infatti nel passato i Lacedemoni, dopo avere invitato degli Iloti, che vi si erano rifugiati per asilo, ad allontanarsi dal santuario di Poseidone sul Tenaro, li avevano condotti a morte. E ciò appunto i Lacedemoni ritengono abbia su di loro attirato il grande terremoto che ebbe luogo a Sparta. [2] Inoltre Atene esigeva da Sparta l'esilio dei coinvolti nel sacrilegio di Atena Calcieca. Di cui ecco la storia.

[3] Quando Sparta richiamò per la prima volta il lacedemonio Pausania dalla funzione di comandante in capo sull'Ellesponto,<sup>173</sup> sottopostolo a giudizio, lo prosciolsse dal reato. Da allora non fu inviato in nessun luogo per incarico pubblico; tuttavia procuratasi da sé una nave di Ermione senza l'autorizzazione dello stato, comparve da privato sull'Ellesponto. La sua motivazione ufficiale era la lotta contro la Persia; la ragione vera i rapporti segreti che voleva, e che già durante il primo comando aveva stretto col Re, per il raggiungimento della signoria sull'Ellade.

[4] La prima occasione che egli aveva avuto di fare un servizio al Re – origine di ogni ulteriore

svolgimento nei suoi rapporti con lui – erà stata questa: allontanandosi da Cipro, aveva conquistato, durante il primo soggiorno sull’Ellesponto, Bisanzio, che era stata in mano della Persia; e vi erano stati fatti allora prigionieri alcuni familiari e parenti del Re. Questi personaggi, caduti in suo potere, egli li aveva mandati al Re, all’insaputa degli altri alleati, cui raccontò che gli erano fuggiti.

[5] In questi rapporti col Re gli era stato d’aiuto Gongilo d’Eretria, quello stesso cui affidò Bisanzio e i prigionieri. E inviò anche al Re codesto Gongilo, latore di una lettera del seguente tenore, come risultò in seguito: «Pausania, capo di Sparta, per farti piacere t’invia questi uomini, suoi prigionieri di guerra. E ti propongo, se anche a te piace, di sposare tua figlia, e di sottometterti Sparta e il resto dell’Ellade. Credo di essere in grado di eseguire questo piano, consigliandomi con te. Se dunque accetti qualcuna di queste proposte, manda un uomo fidato sul mare, per il proseguimento degli accordi». Questo il contenuto della lettera.

129. [1] A Serse la lettera fece molto piacere; e mandò fino al mare Artabazo figlio di Farnace, con l’ordine di assumere lui la satrapía Dascilitide,<sup>174</sup> esonerandone Megabate, che ne era stato prima il governatore. E gli comandò di spedire al più presto a Pausania in Bisanzio una lettera di risposta, di mostrargliene il sigillo e, se Pausania gli avesse dato qualche incarico che interessasse lui – il Re – di eseguirlo con tutta abilità e fedeltà. [2] Artabazo al suo arrivo eseguì quanto gli era stato detto, e spedì la lettera. Ecco la risposta che vi si leggeva:

[3] «Così dice il re Serse a Pausania. L’obbligazione che ho verso di te per gli uomini che mi hai salvato da oltremare – da Bisanzio – è ben custodita per te nella nostra casa e sigillata per sempre, e accolgo le tue proposte. Il tuo pensiero sia giorno e notte assiduamente rivolto all’esecuzione delle tue promesse, la quale non deve arrestarsi dinanzi a necessità d’oro e d’argento, o di numeroso esercito, ovunque ne occorra la presenza. Servendoti d’Artabazo, uomo provato che io ti invio, lavora con fiducia per il mio e per il tuo interesse nella maniera che sia per ambedue più abile e vantaggiosa».

130. [1] Era già prima Pausania un gran nome presso gli Elleni, per il comando tenuto a Platea. Ma la circostanza di aver ricevuto questa lettera aveva fatto salire molto più alta la sua boria. Gli era ormai insopportabile adattare la sua vita al freno della tradizione. Usciva da Bisanzio indossando vesti persiane, in viaggio attraverso la Tracia lo scortavano lancieri persiani ed egizi, e si faceva imbandire pranzi alla persiana.<sup>175</sup> Non sapeva insomma dominare il suo segreto, e particolari insignificanti svelavano in anticipo ciò che di rivoluzionario egli pensava di compiere per l’avvenire. [2] Si rendeva inaccessibile; e nel tratto era con tutti indistintamente così dispotico, che nessuno poteva avvicinarlo. Questa fu anche la ragione principale per cui gli alleati passarono dalla parte di Atene.

131. [1] Sparta ne fu informata; e, dopo averlo una prima volta richiamato in patria per questi stessi motivi, tornò a richiamarlo quando egli – senza averne ricevuto l’incarico – salpò per la seconda volta su una nave di Ermione,<sup>176</sup> e continuò palesemente nella stessa linea di condotta. Quando poi gli Ateniesi – assediandolo – lo costrinsero con la forza a lasciare Bisanzio, egli, invece di ritirarsi a Sparta, si stabilì a Colono nella Troade, dove – secondo le denunce giunte a Sparta – manteneva rapporti con la Persia, approfittando di quel soggiorno per scopi politici poco confessabili.

Giunte le cose a questo punto, Sparta non perdette più tempo. Gli efori gli inviarono un araldo con la scitalea,<sup>177</sup> intimandogli di non staccarsi dall’araldo; in caso contrario Sparta gli avrebbe

dichiarato guerra. [2] Pausania, volendo destare il meno possibile sospetti, e contando di liberarsi dell'accusa offrendo denaro, per la seconda volta tornò a Sparta. Da principio gli efori lo chiusero in carcere (gli efori hanno questa facoltà nei riguardi del re); in seguito ottenne di uscire; e affrontò il processo mettendosi a disposizione di chi volesse sporgere accusa contro di lui.

132. [1] Prove evidenti, su cui si potesse saldamente sostenere la condanna di un personaggio di origine regia e che attualmente rivestiva la dignità di re (egli era, in qualità di cugino, tutore del re Plistarco figlio di Leonida, ancora minorenni), gli Spartani non ne avevano, né i nemici di Pausania, né tutto intero lo stato. [2] Ma il suo disprezzo delle tradizioni e la sua simpatia per tutto quanto sapeva di persiano dava forti sospetti che egli mirasse al di là dell'ordine costituito. I Lacedemoni volsero quindi la loro attenzione sui suoi precedenti: se avesse mai talvolta violato le consuetudini tradizionali. E trovarono che a suo tempo Pausania, di sua privata iniziativa, si era arrogato di far incidere sul tripode – che gli Elleni avevano offerto a Delfi come primizia del bottino persiano – questo distico:

Ricordo offerto a Febo da Pausania, capo degli Elleni,  
poi che distrusse l'esercito persiano.

[3] I Lacedemoni avevano fin d'allora fatto subito cancellare questo distico dal tripode, e vi avevano fatto incidere il nome di tutte le città, che, dopo aver dato con forze unite il colpo decisivo alla Persia, avevano offerto quel dono votivo. Tuttavia anche allora quel gesto lo si considerava come un attentato alla legge da parte di Pausania: e ora, che su lui cadeva una luce così equivoca, molto più saltava agli occhi che esso era stato compiuto secondo lo spirito delle mire di adesso.

[4] Correavano inoltre notizie di certi suoi rapporti con gli Iloti; né la realtà era diversa: prometteva loro libertà e diritti civili, se avessero preso parte alla rivolta e avessero contribuito alla piena esecuzione del suo piano. [5] Ma neppure prendendo per buone le denunce degli Iloti, i Lacedemoni si sentirono autorizzati ad adottare un provvedimento straordinario contro di lui. Procedevano secondo il sistema solito <sup>178</sup> di non precipitare, senza prove indiscusse, l'irreparabile, nei riguardi di un cittadino di origine dorica.

Infine si dice sia giunta loro la denuncia di colui che avrebbe dovuto portare ad Artabazo l'ultima lettera di Pausania diretta al Re: un uomo di Argilo, con cui Pausania aveva avuto relazioni intime, e a lui fidatissimo. Una considerazione l'aveva messo in allarme: che nessuno dei messi che l'avevano preceduto era fino allora tornato indietro. Aveva falsificato il sigillo per il caso che le sue supposizioni venissero smentite e perché, se Pausania avesse chiesto il plico per introdurvi qualche mutamento, non si accorgesse di nulla; e, aperta la lettera, vi aveva trovato, a conferma dei suoi sospetti sull'esistenza di una clausola del genere, la sua condanna a morte.

133. Allora sì, quando costui mostrò la lettera, gli efori si convinsero meglio, ma vollero ancora di persona udire una confessione dalla bocca di Pausania. Si presero questi accordi: l'uomo se ne andò sul Tenaro come supplice; ivi costruì una capanna divisa da un tramezzo, e nell'interno nascose alcuni efori. Venne da lui Pausania, chiedendogli perché si fosse recato lì come supplice. Gli efori intanto percepivano distintamente ogni parola. L'uomo rinfacciava a Pausania ciò che era stato scritto nella lettera a suo riguardo, e andava rivelando ogni particolare: «Nell'eseguire le ambasciate presso il Re egli non l'aveva mai fin allora compromesso: e per questo gli si faceva l'onore particolare di ammazzarlo, tale e quale come gran parte degli altri servi». Proprio queste rivelazioni furono

convalidate dal riconoscimento di Pausania, il quale lo pregava di non essere in collera per ciò che era avvenuto, e, se fosse uscito dal santuario, gli garantiva sicurezza. Insisteva che si mettesse al più presto in viaggio, e che non creasse difficoltà mentre c'erano le trattative in corso.

134. [1] Qui gli efori, ai quali non era sfuggito nulla, si allontanarono. E, su questa ormai precisa conoscenza dei fatti si diedero, in città, a disporre l'arresto.

Dicono che, quando sulla strada stava per compiersi l'arresto, Pausania, dall'espressione del volto di uno degli efori che gli si avvicinava, ne abbia intuita l'intenzione, e che un altro eforo, con un impercettibile cenno, gli abbia fatto capire ogni cosa, perché amico. Egli allora si diresse di corsa, per rifugiarsi, al santuario di Atena Calcieca, e riuscì a prevenire gli efori: poiché il sacro recinto era lì presso. C'era annesso al tempio un piccolo edificio, ove Pausania entrò per non aver da soffrire a cielo scoperto. E non si mosse. [2] Gli efori subito non lo raggiunsero; ma in un secondo tempo, fecero togliere all'edificio il tetto;<sup>179</sup> quindi, atteso che fosse dentro e chiusovelo, murarono le porte. E si disposero lì, per prenderlo con la fame. [3] Accortisi poi che, in quelle condizioni, stava per spirare nell'edificio, lo condussero fuori del tempio, mentre dava ancora segni di vita. Appena fuori, immediatamente morì. [4] Pensarono di gettarlo nel Cheada, dove precipitavano i delinquenti; poi decisero di seppellirlo in un posto lì vicino. L'oracolo del dio di Delfi impose ai Lacedemoni di trasportarlo dove era morto (ora infatti giace accanto al recinto, come indicano stele incise) e, poiché il fatto costituiva sacrilegio, che restituissero ad Atena Calcieca due corpi al posto di uno. I Lacedemoni fecero due statue di bronzo, e gliele offrirono, quasi per compensarla di Pausania.

135. [1] Atene, adducendo dunque che anche il dio aveva giudicato sacrilegio l'assassinio di Pausania, a sua volta impose a Sparta di purificarsi.<sup>180</sup>

[Il destino di Pausania travolse anche Temistocle.]

[2] Con un'ambasciata ad Atene Sparta aveva accusato di complicità con Pausania negli intrighi con la Persia anche Temistocle, fondandosi sulle risultanze delle prove a carico di Pausania; ed esigeva che lo si condannasse, alla stessa pena. [3] Queste accuse furono accolte da Atene che insieme a Sparta – dichiaratasi pronta a coadiuvarla nelle ricerche – mise in moto una commissione di cittadini con l'incarico di ricondurlo ovunque lo trovassero. (Temistocle, colpito da ostracismo, viveva ad Argo, ma si recava anche in altre località del Peloponneso.)

136. [1] Informato in tempo, Temistocle dal Peloponneso fuggì a Corcira, di cui era «benefattore». Ma i Corciresi lo avvertirono che il suo soggiorno li avrebbe messi in difficoltà, attirando loro l'odio di Sparta e di Atene; e lo trasportarono nel continente dirimpetto. [2] Inseguito dagli uomini incaricati, sempre all'erta sulla direzione da lui presa, da certa difficoltà incontrata fu costretto a rivolgersi al re dei Molossi<sup>181</sup> Admeto, i cui rapporti con lui non erano d'amicizia. [3] Ma non lo trovò in casa. E Temistocle si rivolse con suppliche alla moglie di lui, che gli consigliò di prendere il loro figliolo e di sedere presso il focolare. [4] Giunto Admeto dopo non molto, Temistocle gli svelò chi fosse. E diceva che, sebbene lo avesse combattuto nella richiesta che Admeto aveva presentato ad Atene, non era giusto che se ne vendicasse su di un esule. Anche un uomo molto meno potente di Admeto avrebbe potuto in tali circostanze far del male; mentre chi è d'animo nobile si vendica sui suoi pari solo in condizione di parità. E poi Admeto l'aveva avuto

contrario in una questione politica e non di vita o di morte; ma lui, se Admeto l'avesse consegnato ai suoi persecutori (e qui disse da chi e perché fosse perseguitato), non avrebbe potuto aver salva la vita.

137. [1] A questo discorso il re lo invitò ad alzarsi insieme con suo figlio (Temistocle sedeva così, tenendo il bambino nelle braccia: è questa la maniera più solenne d'implorare asilo). Vennero poco dopo i Lacedemoni e gli Ateniesi; ma, nonostante le loro lunghe insistenze, Admeto non consegnò Temistocle; e lo fece partire per via di terra verso l'altro mare, a Pidna, città del re Alessandro,<sup>182</sup> poiché intendeva giungere presso il Re. [2] A Pidna trovò una nave da carico che salpava verso la Ionia, e vi salì. Ma una tempesta lo spinse verso l'esercito ateniese che assediava Nasso.<sup>183</sup> Temistocle se ne preoccupò. Dichiarò al padrone della nave chi fosse (giacché a bordo non lo si sapeva) e la ragione della fuga, e minacciò di dire – se non l'avesse salvato – che si era lasciato corrompere, e che lo traghettava per denaro. Non ci sarebbe stato nulla da temere, aggiunse, se nessuno fosse sceso dalla nave finché non fosse stato possibile riprendere la navigazione. Se l'avesse ascoltato, gli avrebbe dimostrato, e non a parole, la sua gratitudine. Il padrone della nave ubbidì. Si tenne un giorno e una notte a una certa distanza, all'altezza del campo ateniese, e quindi giunse a Efeso. [3] Temistocle lo trattò generosamente (in seguito gli erano giunte da Atene – da parte degli amici – e da Argo le somme che vi aveva messo al sicuro), e, incamminandosi verso l'interno con un Persiano della costa, spedì una lettera al Re Artaserse figlio di Serse, da poco salito al trono. [4] Diceva la lettera: «Vengo da te io, Temistocle, che più di tutti gli Elleni ho causato alla vostra famiglia dei guai per tutto il tempo che fui costretto a difendermi dagli assalti di tuo padre, ma che vi ho reso benefici ancor più numerosi, quando la mia salvezza era assicurata – mentre il suo ritorno in patria non era scevro di pericolo –. Non solo questi servizi resi devono ispirarti gratitudine verso di me (qui Temistocle ricordava il consiglio di ritirarsi, che aveva tempestivamente dato da Salamina al Re, e il fatto che per opera sua sarebbe stata allora impedita la distruzione dei ponti, cosa che falsamente egli attribuiva a sé);<sup>184</sup> ma anche adesso che son venuto qui – perseguitato dagli Elleni per l'amicizia che ho verso di te – posso esserti molto utile. Prendo tempo un anno, e poi ti comunicherò personalmente il piano per cui son venuto».

138. [1] Il Re, si dice, ammirò l'intenzione di Temistocle, e lo invitò a metterla in atto. Temistocle in questo periodo preparatorio prese conoscenza per quanto potè della lingua persiana e degli usi del paese. [2] Dopo l'anno convenuto si presentò al Re, presso il quale raggiunse tanta importanza quanta nessun Elleno ne aveva raggiunta prima: sia per la sua fama precedente, sia per la speranza data al Re di asservirgli l'Ellade; ma principalmente per le continue prove che mettevano in evidenza la sua genialità.

[3] E infatti Temistocle era, sotto questo aspetto, degno della più alta ammirazione, poiché il suo genio si era già affermato nella maniera più chiara. Per intuito nativo – ché nulla dovette a educazione ricevuta prima o dopo la sua entrata nella vita politica – con brevissima riflessione penetrava fin nel profondo degli avvenimenti contemporanei, e mirabilmente divinava le conseguenze del più lontano futuro. Quando era impegnato in un'impresa era anche capace di esporla in chiari termini; e di una situazione che non lo riguardasse direttamente ben sapeva formarsi un giudizio adeguato. Specialmente l'esito buono o cattivo di un'iniziativa egli lo prevedeva quando ancora non era prevedibile. E insomma: d'ingegno vigoroso e di rapido concetto, quest'uomo era insuperato nel cogliere a volo l'espedito decisivo.

[4] Morì di malattia. Dicono anche alcuni che egli si sia data morte volontaria con un veleno,

vedendosi nella impossibilità di mantenere le promesse fatte al Re. [5] C'è un suo monumento nella piazza di Magnesia d'Asia, del cui territorio era governatore; poiché il Re gli diede Magnesia – che rendeva cinquanta talenti l'anno – come «pane», Lampsaco come «vino» (paese che aveva allora fama di vantare la più ricca produzione del genere), Miunte come «pietanza».<sup>185</sup> [6] Dicono i parenti che le sue ossa furono trasportate in patria come egli aveva disposto, e che furono sepolte di nascosto dagli Ateniesi nell'Attica. Infatti non avevano diritto a sepoltura, essendo Temistocle considerato esule per delitto di alto tradimento.

Furono queste le ultime vicende di Pausania Lacedemonio e di Temistocle Ateniese, gli uomini più illustri fra gli Elleni del tempo.<sup>186</sup>

[Ultime richieste di Sparta. Discorso di Pericle. Fine delle trattative.]

139. [1] Ho già esposto quali fossero nella prima ambasceria le intimazioni di Sparta, e quali ordini ricevesse in risposta riguardo all'espulsione dei sacrileghi. Da ultimo, con ripetute istanze presso Atene, Sparta intimava che togliesse l'assedio a Potidea e che concedesse l'indipendenza a Egina; e soprattutto, nella maniera più esplicita, dichiarava che non si sarebbe parlato di guerra se fosse stata annullata la disposizione presa contro i Megaresi, per la quale si interdiva loro l'uso dei porti del dominio ateniese e il mercato dell'Attica. [2] Ma Atene, come si opponeva al resto, così non pensava ad annullare quella disposizione: incolpava Megara di coltivare abusivamente il territorio sacro<sup>187</sup> e dove il confine tra i due stati non era ancora determinato, e di accogliere i suoi schiavi ribelli.

[3] Giunse infine da Sparta l'ultima ambasceria: i cui componenti erano Ramfia, Melesippo, e Agesandro. Costoro non fecero nessuna delle proposte che prima solevano presentare, ma solo questa: «I Lacedemoni vogliono la pace, e la pace si avrà se concederete l'indipendenza agli Elleni».<sup>188</sup> Gli Ateniesi – convocata l'assemblea – diedero a ognuno facoltà di esporre la propria opinione e decisero di deliberare su tutti i punti controversi, e di dare una risposta definitiva. [4] Molti si fecero avanti a parlare, e due pareri si divisero il campo. Gli uni sostenevano la guerra, gli altri che la disposizione su Megara non doveva costituire un impedimento per la pace, e che andava annullata. Si presentò anche Pericle figlio di Santippo, in quell'epoca il primo uomo d'Atene, vigorosissimo oratore e politico, e i suoi consigli furono questi:

140. [1] «Il mio convincimento, o Ateniesi, rimane sempre lo stesso: che non si deve darla vinta ai Peloponnesi; benché io sappia che gli uomini non mettono nell'esecuzione della guerra lo stesso animo con cui s'inducono a darle inizio, e che mutano i loro umori secondo le sue vicende. Vedo che anche ora tlevo darvi proprio lo stesso consiglio, ed esigo che chi condivide il mio parere, se avremo da subire qualche insuccesso, sostenga la decisione che verrà presa in comune, o diversamente, in caso di successo, non si arroghi il merito della genialità politica. Giacché è possibile che lo svolgersi degli avvenimenti non sia meno imprevedibile della mente umana: è anzi per questo che si suole incolpare la sorte di tutto ciò che ci appare irrazionale.

[2] Era chiaro anche prima che Sparta tramava contro di noi; ma ora è chiarissimo. Dice il trattato che le divergenze tra le città deve regolarle un arbitrato, e che ognuna delle due parti deve mantenere i suoi domini; ma finora essa non ha chiesto quest'arbitrato, e non l'accetta quando noi l'offriamo: perché preferisce risolvere i contrasti con le armi piuttosto che discutendo. E adesso non protesta più: viene a dettar ordini. [3] Comanda che si tolga l'assedio a Potidea, che si ridia l'indipendenza a Egina, che si abolisca la disposizione che riguarda Megara. Infine, con quest'ultima

ambasciata giunta fra di noi, ci si intima di rilasciare l'indipendenza agli Elleni. [4] Nessuno di voi pensi di prendere le armi per una ragione futile, se non vogliamo abolire la disposizione che riguarda Megara. Vogliono dare a intendere che rescindendo questa disposizione non si avrà la guerra; ma non vi lasciate insinuare il pensiero di andare in guerra per un motivo da poco. [5] Questa «sciocchezza» vi offre la più decisiva possibilità di affermare e di saggiare il vostro animo. Se cederete, vi addosseranno subito un'altra imposizione più pesante, pensando che anche prima abbiate accondisceso per paura. Con un netto rifiuto farete chiaramente intendere che devono trattare da pari a pari.

141. [1] «Decidetevi dunque senz'altro a piegarvi prima di subire alcun danno o, se deve essere guerra – il che a me sembra la risoluzione migliore – a non cedere per nessun motivo qualsivoglia, grande o piccolo, e a disporre delle cose nostre senza paura di nessuno. Perché un'intimazione – sia essa fatta in materia di gravissima importanza o del tutto insignificante – quando proviene da un pari in deroga alla giustizia comporta un vero e proprio asservimento.

[2] Per quanto riguarda la preparazione bellica e i mezzi a disposizione delle due parti, seguendo punto per punto il mio discorso riconoscerete che non ci troveremo in svantaggio. [3] I Peloponnesi sono contadini; non dispongono, né singolarmente né in blocco, di ricchezza finanziaria; non hanno esperienza di guerre lunghe e transmarine, poiché, per la loro penuria di mezzi, sostengono ostilità brevi, e tra di loro. [4] Gente siffatta non è in grado di fornire a brevi scadenze né una flotta guarnita di soldati né eserciti di terra; poiché le truppe dovrebbero non solo allontanarsi dai propri campi, ma spendere del proprio, per poi vedersi interdetto il mare. [5] Inoltre sono le riserve auree che costituiscono il nerbo della guerra, più dei contributi imposti dalla necessità. Le moltitudini agricole poi rischiano in guerra più volentieri la vita che il denaro: poiché hanno radicato in mente che l'una possa anche scampare dai campi di battaglia, mentre l'altro nessuno garantisce che prima della pace non venga a esaurirsi; specie se – come pur capita – la guerra, contro la loro aspettazione, tiri in lungo. [6] In una sola battaglia i Peloponnesi con gli alleati sono in grado di tener fronte a tutti quanti gli Elleni; ma non di sostenere una guerra contro un avversario le cui forze siano diverse dalle loro,<sup>189</sup> finché – non disponendo di un unico consiglio – non potranno eseguire immediatamente rapide iniziative, e finché – avendo tutti parità di suffragio ma non parità di stirpe – ognuno farà i propri interessi. E in queste condizioni di solito non si viene a capo di nulla. Poiché, mentre la volontà degli uni è volta a prendersi la più efficace rappresaglia, quella degli altri cura che siano lesi il meno possibile i loro particolari interessi. Rare sono le loro assemblee, e vi dedicano poco tempo agli interessi generali: per lo più si occupano di quelli particolari. Ogni città della lega non pensa che il suo disinteressamento possa recare conseguenze: ma che qualche altro stato provvederà in vece sua. Sicché tutti presi, ognuno per conto proprio, nel medesimo inganno, non si accorgono che l'interesse della lega naufraga da ogni parte.

142. [1] Ma la difficoltà maggiore la incontreranno nella scarsità di capitali, ogni volta che, stentando nel procurarseli, perderanno tempo; e le opportunità strategiche non aspettano.

[2] E ancora: né delle loro fortificazioni né della loro flotta vale la pena che vi preoccupiate. [3] Quanto alle prime è difficile anche in tempo di pace che una città allestisca delle fortificazioni paragonabili alle nostre: figuriamoci in terra nemica, dato che anche noi risponderemo con altrettante fortificazioni nel loro paese. [4] E se erigeranno un castello, guasteranno sì una qualche parte del nostro territorio con le scorrerie e la diserzione degli schiavi: tuttavia ciò non basterà certo a impedirci di giungere per mare sulla loro terra a costruirvi dei forti, e di esercitare rappresaglie con



la flotta, sulla quale si fonda la nostra potenza. [5] Poiché conosciamo meglio noi la guerra di terraferma – attraverso la marina – che non essi la marina con l’uso della guerra di terraferma. [6] E l’esperienza del mare non l’acquisteranno facilmente. [7] Voi stessi – che vi ci siete dedicati subito dopo l’urto persiano – non la possedete ancora a pieno. Come potrà dunque un esercito di agricoltori e non di marinai – cui per di più noi, col blocco ininterrotto della nostra numerosa flotta, impediremo di far pratica navale – condurre un’azione degna di rilievo? [8] Forse contro una piccola squadra tenterebbero la lotta, e dal numero la loro inesperienza attingerebbe baldanza; ma, se il blocco sarà tentato da una flotta potente, non si muoveranno; e, non potendo esercitarsi, si accrescerà l’incompetenza:<sup>190</sup> onde scemerà il coraggio. [9] La marineria è un’arte, se altra mai; e non si presta ad essere coltivata estemporaneamente, quando capita: anzi è gelosissima di qualsiasi altra attività che le si svolga a lato.

143. [1] Che se anche – mettendo le mani sui tesori di Olimpia o di Delfi – tentassero sottrarci le ciurme allogene con una paga più alta, ci sarebbe assai duro se non potessimo tener fronte, sostituendo gli equipaggi con concittadini e meteci. Ma in realtà noi siamo in grado di far questo! Inoltre – ecco il punto più importante – ai posti di pilotaggio abbiamo concittadini, e, quanto al resto del personale tecnico, abbiamo gli uomini più numerosi e addestrati di tutto il rimanente dell’Ellade. [2] E di fronte al pericolo nessuno che non sia del luogo potrà decidersi ad abbandonare la patria e a battersi con loro (sostenuti per di più da una speranza più debole): per ricevere durante pochi giorni una paga speciale.

[3] La situazione dei Peloponnesi a me dunque appare tale, o press’a poco. La nostra, invece, libera dagli svantaggi che in loro ho criticato, ha ancora altri privilegi. [4] Se essi invaderanno il nostro paese per via di terra, noi penetreremo nel loro per via di mare. E allora si vedrà che la devastazione di una parte del Peloponneso avrà un’importanza diversa da quella di tutta l’Attica. Poiché essi non potranno, senza lotta, compensarsi con altro territorio: mentre noi disponiamo di molta terra sia nelle isole che nel continente. Questo significa il dominio del mare! [5] Pensate. Se abitassimo un’isola, chi sarebbe più inespugnabile di noi? <sup>191</sup> È ora giunto il momento di pensare a una eventualità quanto mai prossima: lasciare terre e case e mantenere sotto controllo il mare e la città, senza affrontare i Peloponnesi perché provocati da loro, che sono molto più numerosi: in caso di successo avremo da combattere di nuovo contro un nemico non meno numeroso, e una sconfitta importerebbe anche la perdita degli alleati, i quali costituiscono il nerbo delle nostre forze. Poiché non rimarranno tranquilli, quando noi non saremo in grado di condurre una spedizione contro di loro. Siate avari non delle case e della terra, ma delle vite umane; giacché non sono quei beni che vi fruttano uomini, ma gli uomini che vi danno la possibilità di acquistare quei beni. E se ritenessi di potervi persuadere, vi inviterei ad abbandonare e a devastare voi stessi la terra, per dimostrare ai Peloponnesi che non è così che vi asserviranno.

144. [1] La mia speranza di vittoria è inoltre convalidata da molti altri argomenti, se non pensate a estendere il vostro dominio durante la guerra, e a sottoporvi a inutili rischi. Perché mi spaventano di più i nostri propri errori che i piani degli avversari. [2] Ma su questi consigli tornerò a chiarire il mio pensiero in un altro discorso <sup>192</sup> durante la guerra.

Ora rimandiamo gli ambasciatori con questa risposta: apriremo ai Megaresi il nostro mercato e i nostri porti, se anche Sparta non darà disposizioni per l’espulsione di stranieri che siano nostri o nostri alleati; poiché né l’una cosa né l’altra sono vietate dal trattato. Alle città della lega concederemo l’autonomia se erano autonome quando firmammo il trattato, e se anche Sparta

permetterà alle sue città una autonomia non a suo vantaggio, ma che rispetti la volontà e i diritti politici delle singole città. Intendiamo sottoporci, secondo il trattato, a una decisione arbitrare. Non prenderemo l'iniziativa della guerra; ma, se la prenderà Sparta, sapremo difenderci. Ecco una risposta giusta e insieme degna della nostra Atene!

[3] Bisogna riconoscere che la guerra è inevitabile; che quanto più alacramente accetteremo la lotta, tanto meno accanimento troveremo negli avversari; che sono i cimenti più gravi che alla fine fanno più onore alle città come ai privati. Vedete. [4] I nostri padri seppero affrontare i Persiani senza trovarsi in condizioni così fiorenti; anzi abbandonarono anche ciò che possedevano, e cacciarono i barbari, fidando più nella luce dell'intelligenza che nella cecità della fortuna, più nello spirito indomito che nelle forze materiali; e levarono la nostra potenza a tale altezza. Non dobbiamo rimanere loro indietro, ma respingere il nemico in tutti i modi e sforzarci di tramandare ai figli non diminuito il prestigio di Atene!».

145. [1] Pericle tenne questo discorso. Gli Ateniesi, ritenendola il miglior partito, votarono per la sua proposta; e dietro suo parere risposero a Sparta sui singoli punti come egli si era espresso e, nel complesso, che non avrebbero eseguito nessun ordine: ma che erano pronti, secondo il patto, a confutare le accuse per via giuridica, a parità di condizioni.

Gli ambasciatori di Sparta rimpatriarono, e non si ebbero più ambascerie.

146. Queste furono da ambe le parti le recriminazioni e le controversie che precedettero la guerra, e che ebbero inizio immediatamente dopo gli avvenimenti di Epidamno e di Corcira. In questo periodo i rapporti non furono interrotti, e si andava da una parte all'altra senza araldi; ma non senza diffidenza, poiché i fatti che si svolgevano implicavano la rottura del patto, e conducevano alla guerra.

<sup>1</sup> Più che altro nella zona della penisola Calcidica (barbari sarebbero i Traci, non anche i Macedoni), senza contare la Sicilia che, pur non potendosi considerare area barbara, non si può considerare nemmeno Ellade. Cfr. nota 5.

<sup>2</sup> Cioè di così grande importanza come questa guerra. Dietro a questa affermazione c'è anche, come vedremo, una decisa volontà di sminuire l'importanza dell'opera di Erodoto.

<sup>3</sup> Tucidide incomincia ad elaborare una più che meditata teoria sulla logica di eventi lontani e sulle condizioni di vita di altre epoche, e subito valorizza delle dinamiche di tipo economico.

<sup>4</sup> Nel sud della Tessaglia.

<sup>5</sup> L'idea è che solo in tempi relativamente recenti i greci, pervenendo a considerarsi un unico popolo, poterono con ciò stesso raggruppare tutti gli altri popoli (con attitudine a far eccezione per gli egiziani, invero) sotto la qualifica di «barbari».

<sup>6</sup> Per un sapere comunicato a voce. Un cenno analogo nel capitolo 9 (v. la nota 16).

<sup>7</sup> Sono, come è noto, a est del Peloponneso, quasi al centro dell'Egeo.

<sup>8</sup> Così Omero nell'*Odissea* (III, 71 e IX, 252), e anche altrove.

<sup>9</sup> Il territorio indicato comincia appena a ovest di Delfi e prosegue fino allo Ionio, all'altezza dell'isola di Leucade.

<sup>10</sup> Insomma: ci fu un tempo in cui anche noi greci, persino noi, siamo stati degli autentici barbari. Tucidide ha una acuta idea del progresso, e del resto il suo vissuto lo attestava in modi perfino spettacolari.

<sup>11</sup> In una società democratica la ricchezza deve potersi esprimere in forme relativamente poco vistose. Si noti l'espressione «secondo l'uso attuale», che potrebbe anche tradursi con «come noi moderni».

<sup>12</sup> Stabilendosi su dei piccoli promontori diveniva poi più semplice costruire delle forti mura da mare a mare, così da rendere la città pressoché imprendibile per via di terra.

<sup>13</sup> Cioè di origine caria o fenicia. La Caria era l'entroterra dell'Asia Minore corrispondente, all'incirca, al tratto di mare che va da Rodi a Samo.

<sup>14</sup> Questa osservazione, degna di un archeologo professionale, non è di Tucidide ma di altri. Presuppone inoltre che l'osservazione abbia fatto un certo scalpore e se ne sia parlato, e ciò significa che ai tempi di Tucidide (si allude a un fatto del 426 a.C.) un po' di mentalità proto-archeologica fosse già relativamente diffusa. Degno di nota, in questo contesto, è anche il fatto che *nell'Iliade* (II, 867) si parli di *Cari barbaròphonoï*, «parlanti una lingua barbara».

<sup>15</sup> In effetti «Peloponneso» significa «isola di Pelope». Da notare che in Omero non c'è traccia del giuramento a Tindaro di cui appena sopra.

<sup>16</sup> Tucidide più precisamente scrive: «dicono che abbiano avuto...». Evidentemente lui non è del tutto disposto a crederci, anche se in generale accetta davvero molto del resoconto omerico.

<sup>17</sup> Secondo alcune leggende Perseo si sarebbe installato a Micene.

<sup>18</sup> Così in *Iliade*, II, 108. Delle navi che Agamennone avrebbe fornito agli Arcadi, popolo insediato nella zona interna del Peloponneso, si legge in *Iliade*, II, 612-614.

<sup>19</sup> Ragionamento dotato di apprezzabile complessità, che ora si chiamerebbe un «controfattuale condizionale».

<sup>20</sup> Cfr. *Iliade*, II, 510 e 719. Si noti la nozione di «catalogo delle navi» (così anche in greco) per identificare una sezione ben precisa del poema omerico.

<sup>21</sup> Non dotati cioè di paratie atte ad alzare la prora di qualche metro sul livello del mare.

<sup>22</sup> Si parla dunque di circa centomila armati. A proposito della spedizione di Serse Erodoto aveva parlato di tre o cinque milioni di persone spostatesi in Grecia (in VII, 60, 103, 186 e altrove).

<sup>23</sup> Tucidide è attento a distinguere tra scelte dei capi e condizionamenti di cui essi non possono non tener conto.

<sup>24</sup> Forse non proprio il Chersoneso (che è sul lato nord dell'Ellesponto e che Omero non menziona), ma almeno i territori intorno a Troia.

<sup>25</sup> Località della Beozia di non facile identificazione. È menzionata già *Iliade* (II, 507).

<sup>26</sup> Tucidide parrebbe accogliere questa cronologia, di cui si sa qualcosa solo perché tramandata oralmente nel corso di molti secoli; in ogni caso egli si concentra più sulla logica di questi avvenimenti che non sui dettagli di fatto, come ad es. l'anno. – Cadmeide da Cadmo, il mitico fondatore di Tebe.

<sup>27</sup> Questo celebre tipo di nave sarebbe dunque una delle più antiche. La sua vera natura è ancora misteriosa, perché si stenta a credere che tre ordini di remi sovrapposti potessero funzionare a dovere.

<sup>28</sup> Di questo conflitto non si sa praticamente nulla. Corcira (= Corfù) fu colonia di Eretria passata, sin dalla prima metà del VII secolo, sotto la sfera d'influenza di Corinto.

<sup>29</sup> Omero in *Iliade*, II, 570, e anche Pindaro.

<sup>30</sup> Ricordiamo alcune date: Ciro regnò dal 558 al 529 a.C., Cambise dal 529 al 522; lo scontro con Ciro è datato al 546/545; la tirannide di Policrate va dal 546 (o 537) al 522.

<sup>31</sup> Si tenga presente che in greco Cartagine è detta *Karchedòn*. Focea fu città ionica sulle coste nord-occidentali dell'Asia Minore, grosso modo all'altezza dell'isola di Chio. Sulle memorabili vicende connesse alla sua scomparsa riferisce Erodoto (I, 163-167).

<sup>32</sup> Le pentecontere sono, per così dire, i transatlantici dell'epoca, con cinquanta remi; le navi lunghe sono delle imbarcazioni veloci, di minore stazza.

<sup>33</sup> Dario regnò tra il 522 e il 486.

<sup>34</sup> La nave dotata di coperta era dunque una novità recente. Quanto a Temistocle, v. Erodoto VII, 140-144. La guerra contro Egina risale, sembra, al 460 (cfr. capitolo 105).

<sup>35</sup> Notiamo ancora una volta l'attenzione di Tucidide per l'economia reale da cui dipende non poco del peso politico e militare delle città.

<sup>36</sup> Le grandi alleanze di città greche, alleanze più o meno paritetiche (cfr. capitolo 25 e nota 52), sono un fenomeno innescato dalle guerre persiane agli inizi del V secolo.

<sup>37</sup> Questa guerra, detta «l'elantina» (relativa al possesso della pianura euboica di Lelanto) pare abbia avuto luogo tra il 734 e il 680 a.C., dando luogo a un complesso sistema di alleanze che la estese a gran parte del mondo ellenico. Eretria è nell'Eubea, a nord dell'Attica.

<sup>38</sup> Grosso modo la metà della penisola anatolica situata a ovest di Ankara. La caduta di Creso, re della Lidia (l'entroterra anatolico all'altezza di Chio) ebbe luogo nel 546 ed è narrata da Erodoto in I, 71-86. L'asservimento delle isole greche prospicienti l'Asia Minore risale agli anni 494/493.

<sup>39</sup> Pisistrato e Ippia, come verrà precisato in VI, 53-59.

<sup>40</sup> Cioè un assetto fondato su delle leggi e non sulla persona o le persone che detenevano il potere. Come è noto, questa forma di organizzazione politica in cui non c'è un «padrone» della città o un governatore, ma una mera serie di «regole del gioco», costituì una tipica invenzione ellenica.

<sup>41</sup> La battaglia di Maratona, nel 490, è narrata da Erodoto nel VI libro delle sue *Storie*.

<sup>42</sup> Vedremo anche più avanti che Tucidide è deciso a sminuire la vicenda di quelle guerre che per Erodoto (e non solo per lui!) rappresentarono invece una serie di eventi di primissimo ordine.

<sup>43</sup> Tra il 459 e il 445 a.C. (è la cosiddetta Prima Guerra Peloponnesiaca).

<sup>44</sup> Se ne riparerà quasi negli stessi termini in V, 57. La frecciata è diretta contro il breve resoconto che ne ha fatto Erodoto in V, 55-56 e 62.

<sup>45</sup> Questo è quanto asserisce Erodoto in VI, 57 e, rispettivamente, in IX, 53. Tucidide calca volentieri la mano sulla presunta leggerezza con cui Erodoto avrebbe interpretato il suo «mestiere» di storico.

<sup>46</sup> Ora che Tucidide si sofferma sul suo modo di fare storia, si moltiplicano le frecciate contro Erodoto, che avrebbe incominciato col proporre a viva voce il suo racconto e che, in effetti, si compiace di raccontare, indugiando in innumerevoli digressioni che, mentre informano, tengono desta l'attenzione per la futura ripresa della narrazione di determinati eventi.

<sup>47</sup> I giustamente famosi discorsi di Tucidide sono un modo, invero felice, di ricreare la complessità di interventi più o meno memorabili. In essi lo storico non si limita a trattare di situazioni indubbiamente complesse, ma è inoltre impegnato a rendere conto degli interessi di parte e dell'abilità nel costruire ogni volta dei discorsi persuasivi.

<sup>48</sup> Ancora una frecciata contro l'Erodoto capace di mettere in piedi una narrazione indubbiamente

gradevole.

<sup>49</sup> Un così fugace cenno alle battaglie di Salamina (480 a.C.) e Micale (479), Maratona (490) e Platea (479) è pesantemente riduttivo, nella logica di una quanto mai decisa presa di distanza da Erodoto.

<sup>50</sup> Segnaliamo ancora l'attitudine di Tucidide ad andare con decisione al di là delle apparenze distinguendo meglio che può fra cause effettive e pretesti. Quanto al conflitto per l'Eubea e alla successiva tregua, si tratta di eventi del 446-445: cfr. capitoli 114-115.

<sup>51</sup> Epidamno è l'attuale Durazzo, in Albania, ed è già in pieno Adriatico.

<sup>52</sup> Nel capitolo 8 questa dinamica dell'asservimento in cambio della protezione era stata già anticipata, ma come tipica di epoche primitive!

<sup>53</sup> L'omerica isola di Scheria era identificata appunto con Corcira.

<sup>54</sup> Su Leucade v. la nota 9; Apollonia è l'attuale Vlore in Albania (a sud di Durazzo, in una profonda insenatura).

<sup>55</sup> Il valore delle monete variava da città a città. La dracma corinzia corrispondeva a circa 2,90 g d'argento (quella attica a circa 4,35 g).

<sup>56</sup> Megara appena a nord di Corinto, Cefallenia = Cefalonia, isola sul mar Ionio.

<sup>57</sup> Epidauro è località costiera situata a est di Argo e a sud di Atene; Ermione è più a est, di fronte all'isola di Idra; Trezene è grosso modo in mezzo tra queste due; su Leucade v. la nota 9; Ambracia è nell'Epiro, a nord di Leucade; Fliunte è nel Peloponneso, a nord-ovest di Corinto; Elei sono detti gli abitanti dell'Elide, sulla costa occidentale del Peloponneso (di fronte a Zante). Sicione, menzionata più sotto, si trova anch'essa a ovest di Corinto (a nord di Fliunte).

<sup>58</sup> Ricordiamo che gli opliti erano i soldati dotati di armatura pesante, che di solito combattevano secondo un modulo a schiere molto serrate. Si trattava dunque di truppe di terra. Erano opliti i cittadini della classe media, non proprio ricchi ma nemmeno poveri.

<sup>59</sup> Per esempio Atene.

<sup>60</sup> Appena sopra l'isola di Leucade, sulla terraferma.

<sup>61</sup> Tucidide non lo dice, ma simili violenze fra greci, a margine della battaglia, da tempo non facevano più parte delle consuetudini di guerra (tra i rari episodi di epoca anteriore si ricorderà quello che riferisce Erodoto in IX 120). Durante il conflitto peloponnesiaco diverranno invece un fenomeno ricorrente.

<sup>62</sup> Sulla costa occidentale del Peloponneso, all'altezza dell'isola di Cefalonia.

<sup>63</sup> Chimerio è a nord di Azio.

<sup>64</sup> Siamo, sembra, nel 435 a.C.

<sup>65</sup> Cfr. capitolo 22 e la relativa nota.

<sup>66</sup> Questa sarebbe la forza delle cose, se non immediatamente, almeno nel medio periodo.

<sup>67</sup> Si intenda: in tal caso vi trovereste a respingere (ecc.).

<sup>68</sup> La convenienza, che dovrebbe prevalere a prescindere da qualunque ragione ideale si possa comunque addurre.

<sup>69</sup> Perché, temendo delle ritorsioni, non esiterà ad andare avanti per la sua strada con speciale determinazione.

<sup>70</sup> La tradizionale sfera d'influenza di Corinto era appunto sul versante ionico (e adriatico) della Grecia.

<sup>71</sup> Anno 440. Se ne parlerà ai capitoli 115-117.

- <sup>72</sup> In verità più di convenienza che di diritto. Queste ultime semmai vengono illustrate nel prosieguo.
- <sup>73</sup> Espressione iperbolica, poiché le ostilità tra Atene ed Egina si interruppero improvvisamente nel 481, a causa dell'invasione persiana, senza tradursi in nulla.
- <sup>74</sup> Tucidide si spiega meglio nel capitolo successivo, ma a cosa voglia poi alludere non è per nulla chiaro.
- <sup>75</sup> Figlio di un personaggio insigne, perché Cimone fu l'artefice di una serie di vittorie navali contro i persiani posteriormente alla spedizione di Serse, quelle vittorie che in breve portarono alla fondazione del grande impero ateniese. Prevalse in Atene con l'esilio di Temistocle.
- <sup>76</sup> Tucidide appare incline a ridurre al minimo le informazioni di carattere prettamente geografico e questo è uno dei passi in cui invece sente il bisogno di largheggiare un poco perché parla di luoghi assai mal conosciuti. In compenso non esita a menzionare le ancor meno conosciute isole Sibota senza dare alcuna indicazione (un cenno figura solo più avanti, ai capitoli 50 e 54, senza farci in verità capire granché).
- <sup>77</sup> Il caduceo (gr. *kerykeion*) era il simbolo dell'inviolabilità dell'araldo.
- <sup>78</sup> Lo stesso termine doveva dunque indicare sia un porticciolo, sia una o più isole (verosimilmente quelle situate un 20-25 km a sud di Corcira).
- <sup>79</sup> Sembra che il conflitto relativo a Corcira si sia protratto fino al 433 o 432.
- <sup>80</sup> Siamo a sud-est di Salonicco. La penisola Calcidica dà luogo a tre ulteriori penisole strette e lunghe, tutte con una sorta di strozzatura (*isthmòs*) nel punto in cui si raccordano alla *Chalkidiké*: il Pallene a ovest, la Sidonia al centro e la Acté verso est. Potidea, che si trovava appunto sull'istmo del Pallene, aveva in Corinto la sua madrepatria e per questo da sempre accoglieva apposite delegazioni corinzie (gli *epidemiourgòi*: grosso modo dei supervisori), ma da ultimo aveva aderito alla lega delio-attica.
- <sup>81</sup> Perdicca II, re di Macedonia da oltre un decennio, è il figlio di quell'Alessandro di cui si parla a lungo in Erodoto. Cfr. II, 99.
- <sup>82</sup> Cugino dei primi due. Filippo e Derda, che dominavano su altre aree della stessa Macedonia.
- <sup>83</sup> In tutti e due i casi si fa riferimento a nuclei urbani dell'area calcidica non ben identificabili e a un'alleanza fra più città della zona.
- <sup>84</sup> L'iniziativa (anno 432) è dunque di Potidea.
- <sup>85</sup> Olinto è situata appena a nord di Potidea. Preciserà Tucidide (al capitolo 63) che la distanza è di 60 stadi, cioè di 10-12 km.
- <sup>86</sup> La Migdonia è l'area attorno a Salonicco, a nord-ovest della *Chalkidiké*.
- <sup>87</sup> Fra questi soldati (o tutt'al più fra quelli di cui si parlerà al capitolo 64) doveva esserci anche Socrate: ce ne parla Platone nel *Carmide* e altrove.
- <sup>88</sup> Terme è l'antico nome di Salonicco; Pidna si trovava a sud-ovest di Terme, sempre sul mare.
- <sup>89</sup> Altre località della zona. Vedremo tra un momento che in questa fase Perdicca cambia di fronte a più riprese e a brevissima distanza di tempo.
- <sup>90</sup> Non sappiamo chi egli sia.
- <sup>91</sup> Nella zona le maree si fanno sentire, e si può capire che sia stata realizzata una qualche opera volta ad evitare che l'alta marea si appropriasse ogni volta di un tratto di costa. Cfr. Erodoto, VIII, 129.
- <sup>92</sup> Cioè dal lato sud, che è quello del promontorio.

<sup>93</sup> Afiti è sul Pallone, a sud di Potidea.

<sup>94</sup> Città sulle coste occidentali della Sidonia (cfr. nota al capitolo 56).

<sup>95</sup> Come viene precisato subito dopo, Sparta è fatta responsabile della espansione anche militare di Atene perché le ha permesso e le permette di agire, astenendosi dal contrastare le sue iniziative.

<sup>96</sup> Prende ora forma un brillante schizzo dell'anomalia di Atene, che verrà ripreso in II, 39-40.

<sup>97</sup> Su questo punto il discorso dei Corinzi è smentito sia da Pericle (in II, 38) sia dallo Pseudo-Senofonte (l'autore cioè della *Athenaion politeia* anonima), sia da una vasta gamma di altri indicatori: in quella società frenetica che fu Atene, lo spazio accordato al tempo libero (o meglio: a forme organizzate di utilizzo del tempo libero) fu davvero notevole.

<sup>98</sup> È questo uno straordinario indizio di affinità fra il tipo di civiltà espresso dall'Atene classica ed elementi costitutivi della cosiddetta cultura occidentale, quella in cui noi siamo immersi.

<sup>99</sup> Cfr. note 6 e 16. L'idea che la vista fosse più affidabile dell'udito notoriamente prende forma già in Eraclito (confr. 101a Diels-Kranz).

<sup>100</sup> Si fa riferimento al primo dei due scontri a Maratona, quello del 490 contro le truppe di Dati e Artaferne *iunior* (Erodoto, VI, 103-117).

<sup>101</sup> Qui e subito dopo prendono forma delle affermazioni non banali. Infatti di norma ci si astiene dal fare simili dichiarazioni, non foss'altro per non offendere la suscettibilità altrui. Esse riflettono del resto elementi della cultura sofisticata dell'epoca e può semmai sorprendere che un enunciato così esplicito sia collocato in epoca anteriore al conflitto peloponnesiaco e non sia confinato a una fase successiva.

<sup>102</sup> Nelle vertenze in cui una parte soltanto era rappresentata da cittadini, il rischio di un trattamento non proprio equo era (ed è) sempre grande. Date poi le proporzioni che all'epoca avevano raggiunto le transazioni con altri stati, simili vertenze erano all'ordine del giorno.

<sup>103</sup> V. più avanti, ai capitoli 94-95 e 128-130.

<sup>104</sup> Ricordiamo che al vertice dello stato lacedemone – in particolare dell'esercito – c'erano due re, il cui mandato era peraltro annuale (benché rinnovabile).

<sup>105</sup> Letteralmente: con la *psephos*, cioè con il voto e la conta dei voti. Per queste operazioni si usarono all'inizio le fave bianche e nere, poi (forse in epoca successiva) dei raffinati oggetti in bronzo, ma nelle assemblee, dato il vasto numero dei votanti, è possibile che si ricorresse talora anche ad autentiche ceste di pietruzze minimamente caratterizzate.

<sup>106</sup> Siamo infatti nel 431 e quella guerra si era conclusa nel 445.

<sup>107</sup> Si apre ora una vasta retrospettiva che non serve solo per capir meglio come si sia potuti arrivare alla guerra, ma anche per realizzare una ragionevole continuità con il racconto erodoteo.

<sup>108</sup> Si allude alla battaglia del 479, combattuta di fronte a Samo agli ordini di Leotichida. Erodoto ne parla ampiamente in IX, 98-106 (v. anche VIII, 131).

<sup>109</sup> Sesto sul Chersoneso Tracico (attuale penisola di Gallipoli): cfr. Erodoto, IX, 114-120.

<sup>110</sup> Sparta, in effetti, non era protetta da mura.

<sup>111</sup> Impreciso riferimento a quanto Erodoto riferisce a proposito della battaglia di Platea in IX, 13, e ss.

<sup>112</sup> Questo dovrebbe essere accaduto solo mesi dopo la battaglia di Micale, quindi a fine 479 o inizi 478.

<sup>113</sup> Probabile riferimento all'arcontato di Temistocle, che cadde nel 493-492.

<sup>114</sup> Si tratta di Cantaro, il principale, Zea e Munichia.

<sup>115</sup> La formulazione della frase non è così chiara, ma il senso è appunto che un solo carro non era sufficiente per trasportare i blocchi di pietra più grossi.

<sup>116</sup> Si noti questo dettaglio relativo ai sofisticati accorgimenti utilizzati per «legare» i blocchi di pietra.

<sup>117</sup> Si parla di fatti accaduti, come pare, nel 478. Pausania è il re spartano vittorioso l'anno prima a Platea.

<sup>118</sup> Siamo al primo atto della progressiva aggregazione di molte città, non solo della Ionia, attorno ad Atene. Vedremo al prossimo capitolo che gli Ateniesi procedettero immediatamente (ultimi mesi del 478) a istituzionalizzare questa convergenza spontanea attorno a loro.

<sup>119</sup> *Hellenotamiai* sono i dieci amministratori delle finanze comuni, tutti ateniesi; il *phoros* è l'apporto, il contributo, la tassa di iscrizione.

<sup>120</sup> Ellanico di Mitilene, contemporaneo a Tucidide, autore di svariate opere etnografico-cronografiche, mitologico-genealogiche, scrisse anche una *Atthis* (o *Attikè xungraphè*), cioè una storia dell'Attica, di cui ben poco è pervenuto. Tucidide è come sempre attento a marcare le differenze rispetto ai suoi «colleghi».

<sup>121</sup> E questa la sola grande digressione di tutta l'opera (cfr. nota 76).

<sup>122</sup> Uomo politico ateniese, Cimone si affermò in Atene come capo del partito conservatore filospartano in opposizione a Temistocle, sul quale prevalse, e a Pericle, dal quale fu emarginato. Le sue imprese gettarono le basi dell'imperialismo ateniese.

<sup>123</sup> Questi eventi, che ebbero luogo tra il 477 e il 468 circa, segnarono la rapida trasformazione dell'alleanza in un vincolo di più o meno mimetizzata subordinazione. Eione è nella Tracia, a est della penisola Calcidica (sulla sua sottomissione v. Erodoto, VII, 107); Skiros è l'isola situata a nord-est dell'Eubea, al largo; la Dolopia è territorio tessalo dell'interno; Caristo è località sul margine meridionale dell'Eubea (cfr. Erodoto, IX, 105); Naxos è la più grande isola delle Cicladi.

<sup>124</sup> La Panfilia è una regione costiera sul lato sud della penisola anatolica, all'altezza della città e del golfo di Antalya. L'evento descritto dovrebbe risalire al 469.

<sup>125</sup> Taso è l'isola più settentrionale dell'Egeo, di fronte alla Tracia. La rivolta, risalente al 465, si protrasse fino al 462. Delle miniere che gravitavano nella zona d'influenza dei Tasi parla Erodoto in VI, 46-47. Di Tucidide v. anche IV, 105.

<sup>126</sup> La sonora sconfitta delle truppe ateniesi in questa occasione costituisce un evento piuttosto eccezionale per l'epoca. Anfipoli, alle foci dello Strimone è, dicevamo, a nord-est della penisola Calcidica. Gli Edoni sono la popolazione tracia della zona.

<sup>127</sup> Da altre fonti apprendiamo che dovette trattarsi di un terremoto disastroso, con circa ventimila vittime.

<sup>128</sup> Gli Iloti sono la classe semi-servile di Sparta; i Perieci rappresentano una sorta di classe media, peraltro con diritti politici fortemente decurtati a favore degli Spartiati. Una rivolta quale quella indicata doveva risultare assai temibile per il mantenimento del regime a Sparta. Qui si parla della Messenia, che è situata a ovest della Laconia. Itome è il maggior monte della Messenia.

<sup>129</sup> Cioè di Apollo Delfico, detto anche Pitico dal nome del mitico mostro Pito che il dio avrebbe ucciso.

<sup>130</sup> L'insediamento dei Messeni a Naupatto (a nord di Patrasso, quasi all'imboccatura del golfo di Corinto) risale ai 461.

<sup>131</sup> Megara aveva appunto due porti: Nisea sul versante est dell'istmo (quindi verso Atene) e



Peghè dal lato del golfo di Corinto. L'intesa con Atene risale al 461-460.

<sup>132</sup> Qualche anticipazione in Erodoto (cfr. III, 12 e 15, VII, 7; inoltre III, 91 sulla «muraglia bianca»). Marea è situata a ovest della futura Alessandria. Faro è il nome di un'isoletta della zona, quella su cui i Tolomei costruirono, in epoche successive, la monumentale torre con il fuoco perennemente acceso nel suo punto più alto.

<sup>133</sup> Sull'estremità della penisola che prende forma a est di Argo. Cercifalia è invece l'isola posta tra Egina e la terraferma (nel golfo Saronico, dalla parte opposta di Atene, quindi non lontano da Epidauro).

<sup>134</sup> Altire situate sull'istmo di Corinto (per cui si può dire, subito dopo, che le truppe spartane, procedendo da Corinto e dalla Gerania in direzione nord, «scesero» su Megara).

<sup>135</sup> La Doride, terra d'origine dei Dori del Peloponneso, è situata a nord di Delfi, vale a dire a ovest (o nord-ovest) della Beozia. La Focide è la regione intermedia tra la Beozia e la Doride.

<sup>136</sup> Una delle insenature che il golfo di Corinto forma sul suo versante settentrionale, a sud della Doride.

<sup>137</sup> Avevano fatto cioè il giro del Peloponneso, operazione che poteva ben richiedere dieci giorni o più.

<sup>138</sup> Tanagra è sul margine ovest della Beozia, in prossimità del fiume Asopo (che segnava il confine fra Beozia e Attica) e dello stesso golfo che separa la terraferma dall'isola Eubea. Lo scontro risale al 458 o 457.

<sup>139</sup> Località della Beozia. Il nome significa «che produce vino» (cioè vigna, si parla quindi della «battaglia della vigna») e non corrisponde a un insediamento urbano identificato.

<sup>140</sup> Si intenda: di nuovo, per ritornare poi alla base.

<sup>141</sup> Sicione è situata a ovest di Corinto. La Calcide qui menzionata non ha niente a che vedere né con la penisola Calcidica né con l'omonima città dell'Eubea. Si tratta invece di località situata di fronte a Patrasso, presso l'imboccatura del golfo di Corinto. Varrà la pena di annotare, con l'occasione, che Tolmide significa «figlio di Tolmeo», e suo padre si chiamava per l'appunto Tolmeo.

<sup>142</sup> Vale a dire nel 454.

<sup>143</sup> La bocca Mendesia è una delle bocche orientali del Nilo, oltre 150 km a est della zona di Marea.

<sup>144</sup> A sud di Larissa. Siamo ancora nel 454.

<sup>145</sup> Nel 454 Pericle ha dunque già raggiunto una posizione di evidente rilievo in Atene.

<sup>146</sup> Alle foci del fiume Acheloo, non lontano dall'attuale Missolongi, all'imboccatura del canale di Corinto, lato nord (cfr. II, 101). Per Sicione v. la nota 141.

<sup>147</sup> Atene ha energie da spendere, ed è impegnata in una politica decisamente espansionistica, intervenendo pressoché ovunque e consolidando così la sua preminenza, sia pure con alterne vicende (cfr. capitolo 118).

<sup>148</sup> Sulla costa orientale di Cipro, non lontano dall'attuale Famagosta.

<sup>149</sup> Sacra perché verteva sul possesso di un luogo sacro, Delfi.

<sup>150</sup> Parliamo ora di eventi del 446.

<sup>151</sup> Per orientarsi si prenda come punto di riferimento il lago (o palude) Copaide (l'attuale Iliki) a nord di Tebe. Orcomeno è sul margine nord-ovest della Copaide, Cheronea più a ovest, Coronea sensibilmente più a sud, sempre in Beozia. I Locri menzionati appena sotto sono l'etnia della Locride

Ozolia, a ovest di Delfi (che invece è nella Focide).

<sup>152</sup> Il conflitto per l'isola Eubea ebbe luogo tra il 446 e il 445. La rivolta segue dunque solo di mesi l'occupazione di Orcomeno e Cheronea di cui si è appena parlato.

<sup>153</sup> Appena a nord di Eleusi, in pianura.

<sup>154</sup> La parte settentrionale dell'isola di Eubea.

<sup>155</sup> Priene era situata di fronte a Mileto, sull'altro lato del golfo in cui sfocia il Meandro.

<sup>156</sup> Un omonimo del padre di Dario, dunque anche lui un Achemenide. Plutarco (*Vita di Pericle*, 26-27) riferisce che fra i capi di questa fazione di Samo ostile ad Atene ebbe una posizione di spicco Melisso, il filosofo seguace di Parmenide.

<sup>157</sup> A nord-est di Rodi.

<sup>158</sup> Un omonimo dello storico, non meglio noto.

<sup>159</sup> Siamo ormai nel 439.

<sup>160</sup> Altre fonti ci informano che si trattò di ben 1200 talenti (circa 31 tonnellate d'argento).

<sup>161</sup> Eventi riferiti nei capitoli 28-67. Segue una sorta di riepilogo che conclude l'exkursus retrospettivo iniziato al capitolo 97.

<sup>162</sup> «Circa» perché il periodo indicato (la «Pentecontaetia») va dal 479 al 432.

<sup>163</sup> Cfr. capitolo 71.

<sup>164</sup> Il racconto riparte ormai dal punto in cui era stato lasciato al capitolo 88.

<sup>165</sup> L'idea è: noi dell'area lacedemone abbiamo truppe di terra altamente competitive.

<sup>166</sup> Ricordiamo che i luoghi sacri, in quanto area protetta, erano largamente utilizzati come forziere. disponevano inoltre di risorse considerevoli per effetto sia dei donativi sia delle quote che le città versavano con apprezzabile regolarità (a Olimpia per via dei giochi quadriennali), e queste somme venivano talvolta prestate alle città, dando luogo a una vera e propria attività bancaria pubblica (nel corso del V secolo nacquero, del resto, anche le prime banche private: ne è indizio, sia pure solo parziale, anche ciò che si legge nel capitolo 137). Ricordiamo inoltre che dopo la «guerra sacra» (capitolo 112) anche Delfi è sotto la sfera di influenza dei Peloponnesi.

<sup>167</sup> Significativo spunto sugli automatismi che le guerre sanno innescare.

<sup>168</sup> V. anche Erodoto, V 71. Tucidide non precisa l'epoca, ma pare che si tratti di un evento avvenuto ben due secoli prima dei fatti su cui sta riferendo, intorno al 640-630 a.C.

<sup>169</sup> E precisamente lungo il fiume Ilisso, in primavera.

<sup>170</sup> Dettaglio piuttosto oscuro perché anche in seguito gli arconti furono pur sempre a capo della «macchina» amministrativa dello stato.

<sup>171</sup> Le Eumenidi, il cui luogo di culto era sull'Areopago, il colle situato a ovest dell'Acropoli.

<sup>172</sup> Si tratta del casato degli Alcmeonidi, a cui appartiene Pericle (v. più avanti nel testo). All'epoca infatti sarebbe stato l'alcmeonide Megacle a guidare la repressione.

<sup>173</sup> Ora si parla di eventi del 477: cfr. capitolo 95.

<sup>174</sup> Cfr. Erodoto, III, 90: si tratta della terza satrapia persiana.

<sup>175</sup> Evento già di per sé eccezionale, che tanto più risalta se lo si confronta con l'episodio riferito da Erodoto in IX, 82.

<sup>176</sup> Città peloponnesiaca, sull'estremo limite della penisola a est di Argo (di fronte all'isola di Idra).

<sup>177</sup> Il bastone lavorato che identificava l'araldo. A volte veniva utilizzato per decrittare messaggi su papiro altrimenti indecifrabili o quasi, attraverso una procedura più che ingegnosa su cui però non

abbiamo motivo di indugiare in questa sede.

<sup>178</sup> Spunti tali da giustificare questo «soliti» li abbiamo incontrati ai capitoli 70 e 118.

<sup>179</sup> Espediente per evitare l'accusa di aver compiuto un gesto empio. Allo stesso scopo risponde l'invito a un Pausania ormai provato a uscire, perché non morisse all'interno del luogo sacro.

<sup>180</sup> Ovviamente punendo i discendenti degli efori che quasi mezzo secolo prima avevano fatto chiudere Pausania in luogo sacro, ed eventualmente di chi aveva eseguito i loro ordini.

<sup>181</sup> I Molossi occupavano l'entroterra greco all'altezza dell'isola di Corcira (cioè Corfù).

<sup>182</sup> Pidna in Macedonia, sulla costa, a diverse centinaia di km dal territorio dei Molossi. Su Alessandro di Macedonia v. la nota 81.

<sup>183</sup> Ancora una volta: diverse centinaia di km separano il nord dell'Egeo dall'isola di Nasso.

<sup>184</sup> Cfr. Erodoto, VIII, 110.

<sup>185</sup> Magnesia sul fiume Ermo, non lontana da Sardi (non quella sul fiume Meandro, che sta più a sud), Lampsaco sull'Ellesponto, Miunte tra Mileto e Priene, sull'Egeo.

<sup>186</sup> Si chiude qui l'exkursus sui pretesti inizialmente invocati da Sparta (e da Atene) per impostare dei motivi, almeno pretestuosi, di esplicita ostilità.

<sup>187</sup> I terreni di proprietà del tempio di Eleusi, che era prossimo al confine fra Atene e Megara.

<sup>188</sup> Si tratta dunque di un autentico ultimatum. Da notare che il decreto contro Megara istituiva un vero e proprio embargo commerciale.

<sup>189</sup> L'idea è dunque di approfittare di uno squilibrio che si presume possa favorire Atene.

<sup>190</sup> Si noti la forzatura: nello schieramento peloponnesiaco ci sono per esempio i Corinzi, la cui abilità marittima è fuori discussione; inoltre non tutti i soldati peloponnesiaci sono addirittura degli agricoltori come gli Iloti!

<sup>191</sup> In virtù delle Lunghe Mura e delle altre fortificazioni.

<sup>192</sup> Qui Tucidide dovrebbe alludere a II, 60-64.

# Libro secondo

1. Qui ormai s'inizia il racconto della guerra tra Ateniesi e Peloponnesi, e i loro alleati; periodo durante il quale i rapporti tra le due parti non si svolsero più senza intervento di araldi, e i belligeranti, assunta nei reciproci riguardi una posizione precisa, condussero senza interruzioni la guerra. Gli avvenimenti sono stati scritti nell'ordine in cui ciascuno si succedette, l'un dopo l'altro, per estati e inverni.

## *Primavera ed estate del 431*

[Un conflitto locale: Tebe tenta di sottomettere Platea.]

2. [1] La pace trentennale, stipulata dopo la presa dell'Eubea,<sup>1</sup> rimase in vigore quattordici anni. Nel quindicesimo, quando ad Argo Criside era al quarantottesimo anno di sacerdozio, durante l'eforato di Enesio a Sparta, e quando l'arconte Pitodoro ad Atene aveva ancora due mesi da rimanere in carica, al principio della primavera,<sup>2</sup> poco più di trecento Tebani, sotto il comando dei beotarchi Pitangelo figlio di Filide e Diemporo figlio di Onitoride, entrarono armati nel cuor della notte in Platea, città della Beozia alleata di Atene. [2] Li avevano chiamati e avevano aperto loro le porte dei cittadini di Platea: Naucleide con i suoi, che per ambizione personale intendevano uccidere i concittadini di partito avverso e sottomettere la città ai Tebani. Avevano tessuto questa trama servendosi di Eurimaco figlio di Leontiade, cittadino la cui influenza politica era grandissima in Tebe. [3] Prevedendo che si sarebbe arrivati alla guerra, i Tebani volevano – mentre ancora durava la pace e la guerra non era ancora scoppiata apertamente – occupare in precedenza Platea, loro eterna nemica.<sup>3</sup> E tanto più facilmente entrarono di sorpresa, in quanto dinanzi alla città mancava un corpo di guardia. [4] Deposte le armi nella piazza per potersi ivi inquadrate regolarmente, non assecondarono le intenzioni di chi li aveva chiamati: agire cioè immediatamente e irrompere nelle case dei nemici; ma decisero di far proposte di pace, e di indurre piuttosto la città a un accordo amichevole. L'araldo intimò che, chi volesse entrare nell'alleanza, secondo l'antico patto di tutti i Beoti, si schierasse accanto a loro. Ritenevano che in tal modo la città sarebbe passata agevolmente dalla loro parte.

3. [1] Quando i Plateesi si accorsero che i Tebani erano dentro e che la città era stata occupata di sorpresa, colti da panico e credendo che ne fossero entrati un numero molto superiore (la notte impediva di vedere), decisero di accordarsi e, accettate le proposte, si tennero tranquilli; tanto più che i Tebani non presero, contro nessuno, alcuna misura ostile. [2] Ma durante le trattative si accorsero che i Tebani non erano molti, e si convinsero che assalendoli avrebbero potuto sopraffarli facilmente. La maggior parte dei Plateesi non intendeva staccarsi da Atene. [3] Decisero dunque di aggredirli e si adunarono tra loro abbattendo i muri di divisione delle case, per non venire scoperti camminando per le vie; nelle strade disponevano barricate di carri senza attacchi di bestie, e prendevano ogni misura là dove ritenevano che giovasse. [4] Terminati, secondo le possibilità, i preparativi, marciarono dalle case contro i Tebani, badando che fosse ancora notte, e precisamente al primo canto del gallo, perché la luce del giorno non desse maggiore ardire al nemico e non lo

ponesse in condizione di parità con gli assalitori, che di notte gli avrebbero ispirato più vivo sgomento, mentre essi, pratici della città, avrebbero avuto vantaggio. Li aggredirono immediatamente e affrettarono la mischia.

4. [1] Accortisi dell'inganno, i Tebani serrarono compatti le file e respingevano gli attacchi, ovunque venivano assaliti. [2] Due o tre volte ricacciarono il nemico. Ma più tardi, poiché i Plateesi con grande strepito continuavano gli assalti, mentre le donne e i servi con grida e urli lanciavano su loro tegole e pietre – e intanto per tutta la notte si era avuta una forte pioggia – colti da panico i Tebani volsero le spalle e andavano fuggendo per la città. I più erano ignari – nella tenebra e nel fango – per quali traverse potessero cercar salvezza (si avvicinava il novilunio),<sup>4</sup> mentre i persecutori ben sapevano come non lasciarli sfuggire. [3] Inoltre la porta per la quale i Tebani erano entrati, e che era la sola aperta, fu chiusa da un Plateese con la punta di una lancia che costui infisse nella stanga a mo' di cavicchio, sicché neppure da qui si poteva uscire. [4] Inseguito per la città, un gruppo di Tebani, scalate le mura, si lanciò fuori, e i più vi lasciarono la vita; un altro gruppo trovò la porta incustodita e – infranta la stanga con una scure fornita da una donna – uscì inosservato: ma non furono molti, perché subito fu dato l'allarme; un terzo gruppo di uomini dispersi veniva ucciso qua e là nell'abitato. [5] La maggior parte, e tutti quelli che si erano inquadriati in schiere più compatte, irrupero in un grande edificio presso le mura, di cui avevano trovato aperta l'entrata, scambiando l'uscio di questa casa per una porta delle mura, che avrebbe dato loro un passaggio diretto fuori della città. [6] Quando i Plateesi li videro rinchiusi, tennero consiglio: se dovessero bruciarli così come si trovavano, dando fuoco al fabbricato, o decidere diversamente. [7] Infine costoro e tutti gli altri Tebani superstiti vaganti per la città si arresero a discrezione ai Plateesi, consegnando armi e persone. Fu questa la sorte dei Tebani a Platea.

5. [1] Le altre truppe tebane si era convenuto che dovessero presentarsi in massa, caso mai le schiere penetrate in città avessero incontrato degli impedimenti, e per via riceverebbero notizia degli avvenimenti in corso: quindi si affrettarono. [2] Ma Platea dista da Tebe settanta stadi, e la pioggia della notte rallentò la loro marcia. Il fiume Asopo era in piena, e non era facile guadarlo. [3] Avanzando sotto la pioggia, e avendo faticato a guadarlo, i Tebani arrivarono tardi, quando già i loro uomini parte erano stati uccisi, parte erano prigionieri.

[4] Alla notizia dell'accaduto i Tebani pensarono di sorprendere i Plateesi rimasti fuori cinta (c'erano infatti persone nel contado e suppellettili, essendo l'incidente scoppiato di sorpresa in tempo di pace). Intendevano, se mai fosse riuscito loro di catturarne un certo numero, che servissero di ostaggi per i Tebani rinchiusi a Platea, se veramente ce n'erano rimasti in vita. [5] Era questo il loro piano. Ma mentre ancora lo si andava ideando, i Plateesi, in sospetto di qualcosa di simile e in ansia per chi era rimasto fuori delle mura, inviarono ai Tebani un araldo, dichiarando che anzitutto era stata un'empietà tentare di impadronirsi della città in tempo di pace, intimando inoltre il rispetto di chi era rimasto fuori. In caso diverso minacciavano di uccidere anch'essi gli uomini in loro potere; se invece si fossero ritirati dal paese, li avrebbero restituiti. [6] È questa la versione dei Tebani, i quali aggiungono che i Plateesi ratificarono la promessa con giuramento. Da parte plateese si afferma diversamente. Essi non avrebbero promesso la consegna immediata dei prigionieri, ma solo dopo che trattative avessero dimostrato la possibilità di un accordo. E smentiscono di essersi impegnati con giuramenti. [7] Comunque i Tebani si ritirarono dal paese senza infliggere alcun danno. I Plateesi si affrettarono a trasferire ogni masserizia dal contado in città, e poi senz'altro uccisero i prigionieri. Costoro erano in numero di centottanta, e uno di essi era Eurimaco, cui avevano fatto capo i traditori.

6. [1] Dopo di ciò fu inviato un messo ad Atene per invocare aiuto, e fu concordata la consegna delle salme ai Tebani. La situazione politica interna fu sistemata per il momento come loro piacque.

[2] Appena agli Ateniesi giunse notizia degli avvenimenti di Platea, arrestarono immediatamente tutti i Beoti che si trovavano in Attica, e inviarono un messo a Platea: ordinandogli di avvertire che non prendessero nessuna iniziativa contro i cittadini tebani in loro potere, prima che anche ad Atene non si prendesse una decisione al riguardo. Questo perché non era giunta loro la notizia che i Tebani erano già stati uccisi: [3] il primo messo era uscito da Platea contemporaneamente all'entrata dei Tebani nella città, il secondo subito dopo che essi erano stati battuti e presi prigionieri, e ad Atene non si sapeva nulla di ciò che era seguito. L'invio del messo da Atene era appunto dovuto a questa ignoranza dei fatti. Al suo arrivo il messo trovò i Tebani messi a morte. [4] Allora gli Ateniesi mossero verso Platea, recandovi provviste di vettovaglie; vi lasciarono una guarnigione, e portarono via dalla città la popolazione maschile assolutamente inabile alla guerra, con donne e bambini.

[Fermento e preparativi di guerra.]

7. [1] Quando i fatti di Platea ebbero dimostrato all'evidenza la rottura del trattato, Atene si accinse alla guerra e iniziò i preparativi; e li iniziò anche Sparta con gli alleati, disponendosi a inviare ambascerie al Re e ad altre nazioni barbare, da cui gli uni e gli altri speravano qualche aiuto. E concludevano anche alleanze con città fuori del loro raggio d'influenza. [2] Sparta, oltre la flotta di cui disponeva in patria, impose, agli stati italioti e sicelioti che abbracciarono la sua causa, di costruire navi secondo l'importanza delle città: sicché il numero complessivo della sua flotta avrebbe raggiunto le cinquecento navi. Impose anche di tener pronta una determinata somma; quanto al resto, di non iniziare ostilità, e di non aprire i porti a più di una nave ateniese per volta, finché quella fase preparatoria non fosse giunta al termine.

[3] Atene andava saggiando le possibilità delle sue forze alleate, e le sue ambascerie erano piuttosto dirette alle contrade prossime al Peloponneso: Corcira, Cefallenia, l'Acarmania, Zacinto. Capiva che se avesse potuto contare sulla stabilità di queste amicizie, avrebbe osteggiato e circuito il Peloponneso.

8. [1] Grandi idee agitavano i belligeranti, e grande era lo slancio per la guerra. Né ciò sorprenda. Sempre al principio di un'impresa gli entusiasmi sono più fervidi. Allora poi la gioventù che nel Peloponneso abbondava, come abbondava ad Atene, si appassionava, per inesperienza, alla guerra. E tutto il resto dell'Ellade era inquieto, poiché venivano a conflitto le due città più grandi.

[2] Predizioni d'ogni genere, che poi gli indovini cantavano, circolavano sia là dove la guerra era imminente, sia negli altri stati. [3] Aggiungasi che Delo poco prima di questi avvenimenti fu scossa da un terremoto: cosa mai prima capitata a memoria degli Elleni. Lo si diceva e credeva evento non privo di significato, collegandolo ai fatti che seguirono, e dappertutto si facevano ricerche per vedere se mai si fosse verificato qualche fenomeno analogo.

[4] Le simpatie della maggior parte erano molto più spiccate per Sparta: tanto più che si faceva banditrice della liberazione dell'Ellade. Era tutto uno slancio di governi e di privati per venirle incontro con la parola e con l'azione, e ognuno era persuaso che, dove fosse mancato il suo intervento, il corso degli avvenimenti ne avrebbe risentito. Tanto odio nutriva la maggioranza contro Atene. C'era chi voleva sottrarsi alla sua signoria, e chi temeva di doversi piegare a essa.

[I due schieramenti.]

9. [1] Con questi preparativi e con questo animo si intraprendeva la guerra.

[2] All'inizio le alleanze tra i belligeranti eran divise così.

Alleati di Sparta: il Peloponneso [a sud dell'Istmo], tutto – tranne gli Argivi e gli Achei, in buoni rapporti con ambedue le parti –. Da principio solo i Pelleni, tra gli Achei, entrarono nell'alleanza, in seguito vi entrò tutta l'Acaia. Fuori del Peloponneso erano suoi alleati: i Megaresi, i Focesi, i Locri, i Beoti, gli Ambracioti, i Leucadi, gli Anattori. [3] Tra costoro fornirono anche delle navi i Corinzi, i Megaresi, i Sicioni, i Pelleni, gli Elei, gli Ambracioti, i Leucadi; fornirono anche cavalleria i Beoti, i Focesi, i Locri. Gli altri stati fornirono soltanto fanteria. Questi gli alleati di Sparta.<sup>5</sup>

[4] Da parte ateniese v'erano i Chii, i Lesbi, i Plateesi, i Messeni di Naupatto, gran parte degli Acarnani, i Corciresti, gli Zacinti, e inoltre le città tributarie tra le seguenti popolazioni: le coste della Caria, i Dori che confinano con i Cari, la Ionia, l'Ellesponto, le coste della Tracia, e tutte le isole [Cicliadi] poste a oriente tra il Peloponneso e Creta, tranne Melo e Tera. [5] Tra questi fornivano navi i Chii, i Lesbi, i Corciresti; gli altri fanteria e denaro.<sup>6</sup> [6] Erano queste le alleanze da una parte e dall'altra e i preparativi di guerra.

[L'esercito della lega peloponnesiaca si schiera sull'Istmo.]

10. [1] Subito dopo i fatti di Platea i Lacedemoni passarono l'ordine, alle città del Peloponneso e degli alleati fuori di esso, di allestire un esercito e tutto il necessario occorrente a una spedizione lontana, poiché si aveva intenzione di invadere l'Attica. [2] Dopo che i singoli stati furono pronti all'epoca stabilita, convennero all'Istmo da ogni città i due terzi dell'esercito. [3] Allorché le truppe furono tutte raccolte, Archidamo re dei Lacedemoni, che era a capo di questa spedizione, adunati gli strateghi di tutte le città, le più alte autorità, e i personaggi più degni di assistere, tenne questo discorso:

11. [1] «Uomini del Peloponneso e alleati!

Anche i nostri padri compirono molte spedizioni sia dentro il Peloponneso che fuori dei suoi confini; e tra di noi stessi i più anziani non sono nuovi alle esperienze della guerra. Ma non ci eravamo ancora fatti avanti con forze più imponenti di queste. Non solo. Muoviamo adesso contro una città potentissima, e le truppe con cui avanziamo sono le più agguerrite per numero e valore. [2] Ci si impone dunque il dovere di non dimostrarci inferiori ai padri e alla nostra stessa gloria. L'Ellade tutta s'è ridesta a questa impresa, e ci tiene gli occhi addosso. Essa odia Atene; è per noi quindi la sua simpatia e l'augurio che la nostra causa trionfi. [3] Pertanto, se anche può apparire che le nostre forze siano preponderanti, così da escludere affatto il pericolo di un assalto campale da parte del nemico, non bisogna allentare in alcun modo la nostra attenzione, per tenerci pronti durante la marcia. I capi e i soldati di ogni città devono sempre attendersi, per quanto li riguarda, di trovarsi di fronte a un pericolo. [4] Le vicende della guerra sono imprevedibili, improvvisi e accaniti sono in genere gli attacchi, e spesso l'esercito inferiore di numero, più forte perché all'erta, respinge quello più numeroso, colto impreparato per aver sottovalutato l'avversario. [5] Sul suolo nemico si avanzi con animo ardito, ma circospetti e pronti nell'agire.

Così si dimostra il maggior coraggio quando si assale il nemico, e si gode la maggior garanzia quando si è assaliti. [6] Noi non muoviamo davvero contro una città incapace di difendersi, ma contro una città che ha sotto tutti i riguardi una preparazione eccellente. Bisogna dunque partire dalla

ferma convinzione che, se anche adesso che non abbiamo ancora valicato i confini, gli Ateniesi non hanno quest'intenzione, quando ci vedranno portare nel paese la devastazione e la distruzione delle loro proprietà, ci affronteranno in campo. [7] Poiché in tutti, quando si assiste direttamente all'immediato spettacolo di un insolito malanno, si accende l'ira, e chi, perché esasperato, riflette meno è più pronto ad agire. [8] E più di ogni altro popolo è probabile che così si comportino gli Ateniesi, loro che pretendono di comandare gli altri, e di assalire e devastare le terre altrui, anziché vedere devastate le proprie.

[9] Poiché dunque attaccate una così grande potenza, affrontando le possibili conseguenze di un risultato che avrà la più ampia risonanza per la gloria degli atenati e di voi stessi, seguite ovunque i vostri capi, siate soprattutto attenti e disciplinati, ed eseguite i comandi con prontezza; poiché non v'è spettacolo più bello, e che dia maggiore affidamento, di un grande esercito disciplinato sotto unico volere».

12. [1] Così brevemente parlò Archidamo. Poi, sciolta l'adunanza, inviò anzitutto ad Atene lo Spartiata Melesippo figlio di Diacrito, nella speranza che gli Ateniesi fossero più accessibili a qualche concessione, ora che vedevano già in marcia il nemico. [2] Ma Melesippo non fu ammesso nella città, e neppure dinanzi agli organi dello stato. Aveva ormai preso il sopravvento la proposta di Pericle, di non ricevere araldo o ambascieria dai Lacedemoni, una volta che avessero iniziato la campagna. Lo rimandarono dunque senza nemmeno ascoltarlo, intimandogli di passare il confine in quello stesso giorno, e che in avvenire inviassero ambascierie, se ne avessero avuto motivo, solo dopo essersi ritirati nel proprio paese. Gli diedero anzi una scorta per impedirgli di mettersi in contatto con qualcuno. [3] E quegli, quando fu al confine, sul punto di congedarsi non disse se non che «Questo giorno segnerà per gli Elleni il principio di grandi sventure», e continuò il suo viaggio.

[4] Al suo arrivo all'accampamento, Archidamo capì che ad Atene non si era ancora disposti ad alcuna concessione. Tolle allora il campo, e si avanzò verso la loro terra. [5] I Beoti fornirono ai Peloponnesi l'aiuto di una parte della loro fanteria e della loro cavalleria, e col rimanente si recarono a Platea, a devastarne il territorio.

[Gli Ateniesi si trasferiscono dal contado nella città.]

13. [1] I Peloponnesi si raccoglievano ancora sull'Istmo ed erano in marcia. Prima che invadessero l'Attica Pericle figlio di Santippo, stratego degli Ateniesi con altri nove colleghi, appena capì che l'invasione avrebbe avuto luogo, sospettò, essendo Archidamo con lui in rapporti di ospitalità, che, come suole avvenire, o egli d'ispirazione propria per usare a lui personalmente una cortesia risparmiasse i suoi campi e non li devastasse, o magari che ciò accadesse per imposizione dei Lacedemoni che volevano metterlo in cattiva luce, così come per colpire lui avevano intimato di purificarsi dal sacrilegio. Quindi dichiarò agli Ateniesi nell'assemblea che, benché Archidamo fosse legato a lui da vincoli ospitali, la città non ne avrebbe risentito nessun danno e che, se i nemici non avessero devastato i suoi campi e le sue case come quelli degli altri cittadini, egli li avrebbe ceduti al popolo, e che al riguardo non cadesse su di lui nessun sospetto.

[2] Quanto alla situazione presente, suggeriva le stesse direttive di prima: prepararsi alla guerra, trasportare i beni mobili dal contado dentro le mura, non uscire in campo ma rinchiudersi e difendere la città, mettere in piena efficienza la flotta, che costituiva la loro forza, e tenere sotto attento controllo tutto ciò che riguardava i loro alleati: affermando che da costoro dipendevano le entrate e la conseguente potenza finanziaria, e che in guerra la vittoria suole arridere al senno e alle ampie



riserve di denaro. [3] Li esortava a star di buon animo, facendo presente che la città percepiva abitualmente dagli alleati seicento talenti all'anno di tributo a prescindere dalle altre entrate, e nell'acropoli si conservavano ancora in quel periodo seimila talenti d'argento in moneta battuta (l'ammontare più alto di questa somma era giunto a novemila e settecento, da cui erano state sottratte le spese per i propilei dell'acropoli<sup>7</sup> e gli altri edifici, e per Potidea). [4] C'erano l'oro e l'argento non coniatì delle offerte private e pubbliche, di tutti gli arredi sacri delle processioni e delle gare, delle spoglie persiane, e di ogni altro oggetto siffatto, per una somma non inferiore a cinquecento talenti; [5] cui aggiungeva ancora le importanti somme che si potevano trarre dagli altri santuari. Riserve, queste, di cui disponevano anche se tutte le altre fossero venute completamente meno; come anche disponevano degli ori che rivestivano la Dea stessa. Dichiarò che questa statua aveva su di sé il peso di quaranta talenti d'oro puro,<sup>8</sup> che poteva venire tutto tolto. E aggiunse che, dopo essersi serviti di quest'oro per salvare lo stato, si sarebbe dovuto restituirlo di nuovo nell'identica misura.

[6] Con questo inventario dei loro mezzi Pericle rianimò gli Ateniesi. Ricordò che disponevano di tredicimila opliti, senza contare quelli delle guarnigioni e i seimila a guardia delle mura. [7] Perché in principio, quando avvenivano le invasioni nemiche, tale numero era a difesa della città, composto dei più anziani, dei più giovani e dei meteci arruolati come opliti.<sup>9</sup> Le mura del Falero fino alla cerchia cittadina misuravano trentacinque stadi, e la parte difesa della cerchia stessa quarantatré (c'era di essa una parte che era indifesa, quella tra le Lunghe Mura e il muro del Falero). Le Lunghe Mura fino al Pireo, di cui era presidiata la parte esterna, misuravano quaranta stadi, e l'intera cinta del Pireo, compresa Munichia, sessanta: di essa era difesa la metà. [8] Dichiarò che si disponeva di milleduecento cavalieri e arcieri a cavallo, e di milleseicento arcieri, e di trecento triremi atte a navigare. [9] Tali erano punto per punto le disponibilità ateniesi, non di meno, quando si aspettava la prima invasione dei Peloponnesi e si aprirono le ostilità. Pericle aggiunse dell'altro, al suo solito, per dimostrare che nella guerra Atene avrebbe avuto il sopravvento.

14. [1] Questo discorso riuscì a persuadere gli Ateniesi, che trasferirono dal contado nella città i figli, le donne, e inoltre le suppellettili domestiche, portando via anche le parti in legno delle abitazioni stesse. Le greggi e le bestie da soma le traghettarono nell'Eubea e nelle isole vicine al continente. [2] Questo trasferimento veniva da loro effettuato a malincuore, perché la maggior parte degli Ateniesi aveva sempre usato vivere nel contado: sistema di vita che fin dall'età remotissima era invalso presso gli Ateniesi, più che presso gli altri Elleni.

15. [1] Sotto Cecrope e gli altri re la popolazione dell'Attica aveva sempre vissuto in borghi separati che avevano propri pritanei<sup>10</sup> e magistrati; e, quando nessun pericolo li minacciava, non si adunavano – per deliberare – presso il re,<sup>11</sup> ma si governavano e decidevano in piena autonomia. Capitò anche che alcuni di questi borghi movessero guerra al re. Un esempio tra gli altri: gli Eleusini, guidati da Eumolpo, assalirono Eretteo. [2] Ma quando salì al trono Teseo,<sup>12</sup> che oltre al senno aveva la forza dalla sua, nel sistema delle riforme con cui riordinò il paese ci fu anche l'abolizione dei consigli e delle magistrature degli altri borghi; e con l'istituzione di un unico consiglio e di un unico pritaneo riunì tutta la popolazione in quella che adesso è la città. Gli abitanti dei singoli borghi vissero nei propri campi come prima; ma li costrinse ad avere questa come unica città, la quale, confluendovi i tributi di tutti, acquistò importanza; e tale fu lasciata da Teseo ai successori. Da allora gli Ateniesi celebrano ancora oggi a pubbliche spese in onore della Dea la festa del sinecismo.<sup>13</sup>

[3] Prima la città comprendeva l'attuale acropoli e la parte inferiore di essa esposta

principalmente verso noto.<sup>14</sup> [4] La prova è questa, che i santuari antichi di Atena e degli dèi stanno appunto sull'acropoli, e quelli fuori cinta per lo più si trovano verso questa parte della città, vale a dire: il tempio di Zeus Olimpico, il Pitio, e i templi di Gea e di Dionisio delle paludi, in onore del quale il dodici del mese Antesterione si celebrano le Dionisie più antiche,<sup>15</sup> consuetudine ancor oggi viva presso gli Ioni emigrati da Atene. E ancora altri santuari antichi erano siti da questa parte. [5] Inoltre la fontana, che per essere stata così sistemata dai tiranni è chiamata adesso Enneacrano, e in antico, quando le sue fonti erano allo scoperto, era chiamata Calliroe<sup>16</sup> data la sua vicinanza, serviva per le occasioni più importanti; e ancora adesso da allora si è conservato l'uso di attingere acqua da essa per feste di nozze e altre cerimonie. [6] Per il fatto che in antico erano queste le parti abitate, tutt'oggi gli Ateniesi chiamano l'acropoli «la città».<sup>17</sup>

16. [1] Gli Ateniesi abitarono dunque per molto tempo autonomi le diverse parti del paese; e anche dopo il sinecismo – una volta stabilitasi la consuetudine – sia nell'età lontana che in quella seguente, i più fino allo scoppio di questa guerra nacquero e abitarono con le famiglie nel contado. Non si trasferivano quindi volentieri. Tanto più che solo da poco, dopo le guerre persiane, avevano ricostruito le loro abitazioni. [2] Fastidio e malcontento li opprimevano nell'abbandonare le case e i santuari che da sempre erano stati i loro beni aviti, fin dai tempi dell'antica costituzione politica. Dovevano mutare sistema di vita, e ognuno di essi lasciava né più né meno che la propria città.

17. [1] Quando giunsero nella città fortificata, solo pochi vi possedevano case, o un rifugio presso amici o parenti; i più si stabilirono nelle parti deserte della città, e in tutti i templi degli dèi e degli eroi, tranne l'acropoli, l'Eleusinio e gli altri luoghi rigorosamente vietati. Sotto l'incalzare della necessità del momento fu completamente adibito ad abitazione anche il cosiddetto Pelargico,<sup>18</sup> alle falde dell'acropoli, benché vi si opponesse la minaccia di una maledizione e queste parole conclusive di un oracolo pitico: «Meglio lasciare in ozio il Pelargico». [2] A me pare che l'oracolo si sia avverato in senso opposto a quello che ci si aspettava. Le sventure non colpirono la città perché, contro il divieto, il Pelargico fu abitato, ma fu la guerra che costrinse a ciò; e, pur senza nominare la guerra, l'oracolo prevedeva che quel luogo non sarebbe mai stato abitato in epoca di prosperità. [3] Molti si accomodarono perfino sulle torri delle mura, ognuno come e dove poteva. La città non conteneva tutta la popolazione raccolta. In seguito occuparono anche le Lunghe Mura, a lotti, e gran parte del Pireo.

[4] Nello stesso tempo gli Ateniesi si dedicavano alla guerra, adunando alleati e allestendo una spedizione di cento navi contro il Peloponneso. [5] Erano questi i preparativi di Atene.

[I Peloponnesi invadono l'Attica.]

18. [1] Frattanto l'esercito peloponnesiaco avanzava, e la prima località dell'Attica cui si appressò fu Enoe, da dove intendevano iniziare l'invasione. Vi si disposero, e si preparavano ad assalire le mura con macchine e altri mezzi. [2] Enoe – che si trova al confine tra l'Attica e la Beozia – era fortificata;<sup>19</sup> serviva ad Atene come posto di guardia in caso di guerra. I Peloponnesi preparavano dunque gli assalti, e perdettero anche in altro modo del tempo a Enoe.

[3] Ciò fruttò ad Archidamo critiche molto aspre. Già nel periodo preparatorio delle ostilità si lamentava la sua mancanza d'energia e la sua simpatia per Atene, giacché non era fautore entusiasta della guerra. E dopo che l'esercito si era radunato, il soggiorno fatto all'Istmo e poi la lentezza della marcia, ma specialmente l'arresto a Enoe, lo avevano reso impopolare.

[4] In realtà fu questo il periodo in cui gli Ateniesi si trasferirono, e i Peloponnesi pensavano che con una rapida avanzata avrebbero potuto sorprendere ogni cosa ancora fuori cinta, se non fosse stato l'indugio di Archidamo. [5] Tali rancori nutrivano l'esercito contro Archidamo durante la sosta. Ma egli si teneva indietro, a quanto dicono, aspettando che gli Ateniesi venissero – finché ancora il territorio non era stato violato – a qualche concessione, e che non tollerassero di assistere alla sua completa distruzione senza intervenire.

19. [1] Ma quando, dopo gli assalti a Enoe e ogni genere di tentativi, non riuscirono a prenderla, e Atene non pensava affatto a inviare araldi, allora, presso a poco nel diciottesimo giorno dopo i fatti di Platea, a mezzo dell'estate, quando il grano era maturo, i Peloponnesi, tolto il campo da Enoe, invasero l'Attica sotto il comando di Archidamo figlio di Zeussidamo, re di Sparta. [2] Si disposero in assetto di guerra, e anzitutto devastarono Eleusi e la pianura Triasia, e volsero in fuga una squadra di cavalleria ateniese presso i cosiddetti *Ruscelli*. Quindi avanzarono attraverso la Cropia, lasciandosi a destra il monte Egaleo, finché giunsero ad Acarne,<sup>20</sup> il territorio più ampio dei cosiddetti<sup>21</sup> *demi* dell'Attica; vi si disposero, vi costruirono il campo, e, stabilitivisi, lo devastarono a lungo.

20. [1] Dicono che la considerazione che arrestò Archidamo nei pressi di Acarne con l'esercito pronto alla battaglia, senza discendere alla pianura durante questa invasione, sia stata la seguente. [2] Egli sperava che Atene, esuberante di numerosa giovinezza e con una preparazione bellica quale prima non aveva ancora avuta, sarebbe forse uscita in campo e non avrebbe lasciato inerte che si compisse la devastazione del territorio. [3] Poiché dunque non gli si venne incontro a Eleusi e alla pianura Triasia, volle provarli a una sortita, accampandosi presso Acarne. [4] Tra l'altro il posto gli si presentava opportuno per il campo; e inoltre gli sembrava che gli Acarnesi, che costituivano una parte importante della città (tremila cittadini), non si sarebbero rassegnati di fronte alla effettuata distruzione delle loro proprietà, ma avrebbero incitato tutti i cittadini alla battaglia. E se, anche durante questa invasione, gli Ateniesi non fossero usciti in campo, avrebbe in seguito devastato la pianura e si sarebbe accostato alla città stessa con impunità ormai maggiore, perché gli Acarnesi, spogliati delle loro proprietà, non avrebbero conservato lo stesso entusiasmo per la lotta in difesa del territorio altrui, e l'opinione pubblica sarebbe stata scissa da discordie. [5] Ecco per quali considerazioni Archidamo se ne stava ad Acarne.

21. [1] Finché l'esercito rimase a Eleusi e nella pianura Triasia, gli Ateniesi nutrivano qualche speranza che le truppe non sarebbero andate avanti. Ricordavano che Plistoanatte figlio di Pausania, re di Sparta, quando aveva invaso l'Attica fino a Eleusi e Trio con l'esercito peloponnesio, quattordici anni prima di questa guerra,<sup>22</sup> si era ritirato senza spingere oltre l'avanzata (ragione per cui era stato esiliato da Sparta, perché si ritenne che si fosse ritirato per denaro). [2] Ma quando videro l'esercito ad Acarne, a sessanta stadi dalla città, credettero passati i limiti della sopportazione. Naturalmente appariva enorme che il paese fosse devastato sotto i loro occhi: spettacolo ancora ignoto ai giovani, e dai vecchi veduto solo al tempo delle guerre persiane. Tutti – e specialmente i giovani – ritenevano che si dovesse uscire incontro al nemico, e non stare a vedere. [3] Ci si riuniva in gruppi ove si accendevano fiere dispute: gli uni esigendo che ci si battesse, gli altri opponendovisi. Gli indovini recitavano ogni genere di predizioni, secondo gli umori degli ascoltanti. Gli Acarnesi, che ritenevano di costituire, essi, una parte molto importante della popolazione ateniese, insistevano per una sortita con particolare accanimento, giacché si devastava

la loro terra. La città era in preda a ogni sorta di esasperazione, e le ire si avventavano su Pericle. Travolti in pieno oblio i suoi suggerimenti di prima, lo vituperavano perché egli – stratego – non li conduceva a combattere, e su lui rovesciavano la responsabilità di tutti i guai che erano caduti loro addosso.

22. [1] Pericle – vedendo la loro eccitazione sotto l’influenza del momento, e che non erano nelle migliori condizioni di spirito, fermamente convinto, d’altra parte, che non si dovesse affrontare il nemico – non convocò il popolo in assemblea né a riunione alcuna, perché, adunandosi nel caldo della passione senza essere padroni del loro discernimento, non commettersero qualche errore. Prendeva misure di difesa per la città, e vi manteneva la massima calma possibile. [2] Tuttavia inviava continuamente squadroni di cavalleria, per impedire che reparti mobili distaccati dall’esercito nemico irrompessero nei campi prossimi alla città e li devastassero. Si ebbe così a Frigi una scaramuccia tra uno squadrone di cavalleria ateniese rinforzato da Tessali, e cavalieri beoti. Gli Ateniesi e i Tessali si sostennero finché, essendo accorsi degli opliti in aiuto dei Beoti, furono volti in fuga. I Tessali e gli Ateniesi subirono perdite non gravi. Del resto nella stessa giornata ritirarono i caduti senza ricorrere a tregua. [3] I Peloponnesi il giorno dopo eressero un trofeo. Questo aiuto dei Tessali era derivato ad Atene dai suoi antichi rapporti di alleanza. Si presentarono agli Ateniesi i Larisei, i Farsali, i Peirasi, i Cranmoni, i Pirasi, i Ghirtini, i Ferei.<sup>23</sup> Ne avevano il comando, inviati da Larissa, Polimede e Aristonoo, ognuno eletto dal suo partito; e, inviato da Farsalo, Menone. Anche gli altri Tessali avevano i loro capi: ogni città per conto suo.

23. [1] Poiché gli Ateniesi non li affrontavano in campo, i Peloponnesi, partiti da Acarne, devastarono alcuni altri demi tra i monti Parneto e Brillesso.<sup>24</sup>

[2] Mentre essi si trovavano nel paese, gli Ateniesi inviarono nelle acque del Peloponneso le cento navi (il cui allestimento li aveva tenuti a lungo occupati) con mille opliti a bordo e quattrocento arcieri. Ne erano strateghi Carcino figlio di Senotimo, Proteo figlio di Epicle, Socrate figlio di Antigene. [3] Salpando con tali forze gli Ateniesi iniziarono la navigazione intorno al Peloponneso. Invece i Peloponnesi, fermatisi nell’Attica tanto tempo quanto bastarono le vettovaglie, si ritirarono attraverso la Beozia, ma non per dove erano penetrati: e, lasciandosi sulla strada Oropo,<sup>25</sup> devastarono la terra denominata Graica, occupata dagli Oropi, sudditi ateniesi.

Giunti nel Peloponneso, le truppe si sciolsero città per città.

24. [1] Quando i Peloponnesi si ritirarono, gli Ateniesi posero posti di guardia per terra e per mare, là dove intendevano mantenere guarnigioni per tutta la durata della guerra. E decisero di accantonare dalle somme conservate nell’acropoli, mille talenti per metterli da parte e non spenderli, ricorrendo agli altri mezzi per finanziare la guerra. Stabilirono la pena di morte per chi proponesse o mettesse ai voti la proposta di toccare questa somma per alcun altro caso che non fosse un assalto della flotta nemica alla città, con conseguente necessità di difesa. [2] Inoltre scelsero anno per anno, come riserva, le cento migliori triremi con i trierarchi, con l’intendimento di non servirsi di nessuna di esse per nessun motivo, se non per necessità – in quel medesimo caso di pericolo – insieme coi denari.

25. [1] Gli Ateniesi incrociando sulle cento navi nelle acque del Peloponneso – e con essi i Corciresi che si erano uniti a loro per sostenerli con cinquanta unità, e altri alleati delle parti di Corcira – devastarono alcuni territori costieri. E tra l’altro, scesi a Metone in Laconia, ne assalirono

le mura, che erano deboli e senza uomini che potessero tentare una seria resistenza.

[2] Capitò che si trovasse in questi luoghi con una guarnigione lo Spartiata Brasida figlio di Tellide. Come si avvide dell'assalto, accorse con cento opliti in aiuto del presidio. Traversò l'esercito ateniese sparso per il paese e intento alle mura, ed entrò in Metone. Perdettero pochi uomini dei suoi nell'irrompere dentro, ma salvò la città, e per questo ardimento fu il primo, durante questa guerra, che ricevette un elogio a Sparta.

[3] Gli Ateniesi salparono per continuare la navigazione e, approdati a Fia d'Elide,<sup>26</sup> ne devastarono il territorio per due giorni. E quando vennero di rinforzo trecento uomini scelti dell'Elide Cava, con buon numero degli Elei delle vicinanze, li vinsero in battaglia. [4] Poi, levandosi un gran vento, esposti come erano alla tempesta in quella regione priva di porti, i più, saliti a bordo, doppiarono il promontorio denominato *il Pesce*, e giunsero al porto di Fia. I Messeni, e altri che non poterono imbarcarsi, conquistarono Fia prendendo la via di terra. [5] Quindi le navi, doppiato il capo, li presero a bordo, e lasciando Fia si allontanarono dalla zona: il grosso dell'esercito eleo era già accorso in aiuto. Gli Ateniesi, approdando ad altri luoghi, li devastarono.

26. [1] In quella stessa epoca gli Ateniesi mandarono nelle acque della Locride trenta navi, che dovevano anche controllare l'Eubea. Ne era stratego Cleopompo figlio di Clinia, [2] che operò sbarchi, devastò qualche località della costa, prese Tronio, ne ricevette ostaggi, e vinse in campo ad Alope le truppe accorse dei Locri.

27. [1] In questa stessa estate gli Ateniesi scacciarono anche da Egina gli Egineti, gli uomini, i fanciulli, le donne, cui addossavano la colpa di non essere stati, di fronte a loro, tra i meno responsabili della guerra. Inoltre appariva più sicuro tenere occupata con l'invio di coloni propri Egina, posta in prossimità dell'Attica e del Peloponneso. Infatti non passò molto che vi mandarono i coloni. [2] Agli Egineti profughi Sparta diede Tirea col suo territorio da sfruttare: per l'ostilità contro Atene, e perché aveva assunto obblighi verso di loro al tempo del terremoto e della ribellione degli Iloti. La Tireatide è territorio di confine tra l'Argolide e la Laconia, e scende fino al mare. Parte degli Egineti si stabilirono lì, altri si sparsero nel resto dell'Ellade.

28. In quella medesima estate al novilunio, l'unica data in cui questo fenomeno possa avverarsi,<sup>27</sup> il sole dopo mezzogiorno si eclissò fino ad assumere forma di luna falcata, e si videro alcune stelle. Poi ricomparve per intero.

29. [1] In questa stessa estate gli Ateniesi, mentre prima tenevano in conto di nemico Ninfodoro figlio di Pitea cittadino di Abdera, il quale aveva ascendente su Sitalce che ne aveva sposata la sorella, gli diedero la prossenia e lo invitarono ad Atene al fine di stringere alleanza con Sitalce figlio di Tere, re dei Traci.

[2] Questo Tere, padre di Sitalce, fu il primo a creare il grande regno degli Odrisi, su gran parte del resto della Tracia (poiché c'è anche una larga zona di essa che è autonoma). [3] E questo Tere non ha nessun rapporto con il Tereo che prese in moglie da Atene Procne la figlia di Pandione, persone che non sono di origine tracia. Tereo abitava infatti nella Daulia, nel territorio che ora va sotto il nome di Focide, allora abitato da Traci; e fu in questa terra che le donne compirono l'impresa di Iti (molti poeti, quando alludono all'usignolo, chiamano *daulia* questo uccello); ed è naturale che Pandione cercasse per mezzo della figlia, a scopo di mutuo sostegno, una parentela così vicina, e non tra gli Odrisi, che sono a molte giornate di marcia. Tere invece, che non ha nemmeno lo stesso nome,

fu il primo forte monarca degli Odrisi.<sup>28</sup> [4] Appunto con suo figlio Sitalce Atene cercava alleanza, affinché aiutasse a sottomettere le località della costa tracia, e Perdicca.

[5] Venendo ad Atene, Ninfodoro con la sua mediazione riuscì a concludere l'alleanza con Sitalce, fece dare la cittadinanza ateniese al figlio di lui, Sadoco, e assunse l'impegno di portare a termine la guerra sulla costa tracia, persuadendo Sitalce a mandare un esercito tracio di cavalieri e peltasti agli Ateniesi. [6] Riconciliò anche Perdicca con Atene e indusse quest'ultima a restituirgli Terma. Perdicca iniziò con Atene, e cioè con Formione, una campagna contro i Calcidesi. [7] Così strinsero alleanza con Atene Sitalce figlio di Tere, re dei Traci, e Perdicca figlio di Alessandro, re dei Macedoni.

30. [1] Frattanto gli Ateniesi che, a bordo delle cento navi, ancora incrociavano nelle acque del Peloponneso, presero la cittadina corinzia di Sollio, e la consegnarono, città e territorio, ai Palerei, escludendo gli altri Acarnani.<sup>29</sup> Presero a forza anche Astaco, di cui era tiranno Evarco, che scacciarono, e misero sotto la loro alleanza la località.

[2] Si diressero poi contro l'isola di Cefallenia, che si aggregò senza combattimento. Cefallenia è sita dirimpetto<sup>30</sup> all'Acarnania e Leucade, e comprende la tetrapoli dei Palei, Crani, Samei e Pronnei. Poco dopo la flotta tornò ad Atene.

### *Il primo anno di guerra (431-430)*

[Una controffensiva ateniese.]

31. [1] Nell'autunno seguito a questa campagna estiva, gli Ateniesi in massa, cittadini e meteci, invasero la Megaride, avendo a stratego Pericle figlio di Santippo. Gli Ateniesi che, a bordo delle cento navi, incrociavano nelle acque del Peloponneso, trovandosi a Egina sulla via del rimpatrio, come seppero che i concittadini rimasti ad Atene si trovavano con tutto l'esercito nel territorio di Megara, si diressero là per unirsi con loro.

[2] Si raccolse così un imponente esercito ateniese, in un'epoca in cui la città era ancora nel suo fiore e non aveva ancora subito il flagello dell'epidemia. In realtà i soli cittadini ateniesi erano non meno di diecimila opliti; oltre a questi c'erano i tremila di Potidea; a loro volta i meteci con un numero non inferiore a tremila opliti aiutavano nell'invasione, oltre ai non pochi armati alla leggera.

Devastata la maggior parte del territorio, si ritirarono. [3] In seguito, durante la guerra, gli Ateniesi compirono ancora di anno in anno altre invasioni nella Megaride, sia con la cavalleria sia con tutto l'esercito, fino a che presero Nisea.<sup>31</sup>

32. Alla fine di quest'estate Atene cinse di mura e costituì a fortezza Atalante, l'isola sita presso la Locride Opunzia,<sup>32</sup> e che prima era disabitata, per impedire ai pirati, che avevano come base Opunto e il resto della Locride, di devastare l'Eubea. Questi gli avvenimenti dell'estate, dopo il ritiro dei Peloponnesi dall'Attica.

[Campagna invernale. Operazioni militari dei Corinzi.]

33. [1] Nell'inverno seguente l'acarnano Evarco, desideroso di tornare ad Astaco,<sup>33</sup> persuase i Corinzi a ricondurlo in patria, con una spedizione di cinquanta navi e millecinquecento opliti; ed egli stesso contribuì con un contingente di mercenari. Comandavano queste truppe Eufamida figlio di Aristonimo, Timosseno figlio di Timocrate, Eumaco figlio di Criside. [2] La spedizione e il

rimpatrio di Evarco ebbero luogo. I Corinzi avevano anche l'intenzione di impadronirsi di alcuni punti costieri del resto dell'Acarnania, e ne fecero il tentativo; fallito il quale, rimpatriarono. [3] Costeggiando, di ritorno approdarono a Cefallenia, e precisamente nel territorio dei Crani, dove, illusi da una intesa con loro, subirono perdite in un improvviso assalto dei Crani,<sup>34</sup> e, salpando duramente incalzati dai nemici, si ricondussero in patria.

[Epitafio di Pericle.]

34. [1] Nel medesimo inverno Atene, seguendo l'uso tradizionale, celebrò a spese pubbliche le esequie dei primi caduti in questa guerra.

[2] L'uso è questo: costruiscono un palco, su cui espongono tre giorni prima le ossa dei defunti; e ogni cittadino offre ciò che vuole alla salma del suo familiare. [3] Al momento dei funerali vengono trasportate su carri delle casse di cipresso, una per ogni tribù: le ossa di ogni caduto sono nella cassa della tribù cui apparteneva. Viene poi portata, coperta da un drappo, una bara per gli scomparsi: quelli cioè che, non essendo stati trovati, non furono raccolti. [4] Alla processione prendono parte tutti coloro che desiderano farlo: cittadini e stranieri. Sul luogo della tomba si trovano le donne, parenti dei caduti, per piangerli. [5] Le casse vengono deposte nel cimitero dello stato, che è sito nel più bel sobborgo della città,<sup>35</sup> dove si seppelliscono sempre i caduti in guerra. Un'eccezione fu fatta per i guerrieri di Maratona, che per il loro valore, ritenuto particolarmente insigne, ebbero il sepolcro sul campo di battaglia.

[6] Dopo che sono stati inumati, un cittadino eletto dalla città, cui si riconoscano grandi qualità d'ingegno e di indiscussa superiorità, pronuncia in loro onore un elogio quale si conviene. Dopo, l'assemblea si scioglie. [7] Così si compiono le esequie. E per tutta la durata della guerra, quando era il caso, gli Ateniesi rispettarono la consuetudine.

[8] Su questi primi morti fu designato a parlare Pericle figlio di Santippo. Quando fu il momento, egli dal luogo della sepoltura salì su di un'alta tribuna, costruita perché la voce potesse essere udita dalla folla per la più ampia distesa, e pronunziò questo discorso:

35. [1] «La maggior parte di coloro che hanno parlato da questa tribuna lodano chi aggiunse al rito la consuetudine di un discorso come questo: par loro bello che lo si pronunzi sui caduti in guerra. A me invece sarebbe parso sufficiente che gli uomini rivelatisi valorosi nell'operare li si onorasse con i fatti, come vedete adesso in queste esequie preparate dallo stato, e che la gloria di molti non dipendesse dall'eloquenza più o meno efficace di uno solo. [2] È difficile cogliere il tono giusto in una circostanza in cui, anche chi conosce la verità, dura fatica a imprimerla negli altri. L'uditore informato e benevolo potrebbe trovare le parole insufficienti a ciò ch'egli si aspetta e conosce: mentre chi non sa, può, per invidia, vedervi dell'esagerazione, se ode cose che lo sorpassano. Ché le lodi sono sopportabili fino al segno in cui ciascuno si ritiene capace di compiere ciò di cui sente parlare: poi subito gli uomini si fanno diffidenti e non credono ciò che li sorpassa. [3] Ma poiché gli antichi hanno onorato questa consuetudine, anch'io devo seguirla, cercando di corrispondere quanto potrò alla vostra volontà e alla vostra aspettativa.

36. [1] Comincerò dagli antenati: giustizia vuole che in tale occasione essi ricevano il tributo del ricordo. Nel succedersi delle generazioni, abitando sempre e immutabilmente questa terra, con il valore ce l'hanno conservata libera. [2] E se essi sono degni d'elogio, ancora più lo sono i nostri padri. Oltre a quel che avevano ereditato, essi, non senza travaglio, trasmisero a noi tutto questo dominio. [3] E noi che adesso siamo ancora nel vigore degli anni, accrescemmo la maggior parte di

questo dominio, e attrezzammo la città per la pace e per la guerra, in grado di provvedere pienamente a se stessa. [4] Non parlerò delle imprese di guerra, e di quanto con ciascuna fu acquistato sia da noi, sia dai padri, rintuzzando gagliardamente il barbaro o l'Elleno che ci muoveva guerra: non voglio essere prolisso con chi conosce i fatti. Ma prima di passare all'elogio di questi morti dimostrerò con quali spiriti noi siamo giunti a questa potenza, con quale costituzione e con quali costumi essa è diventata grande. Credo non inopportuno parlare di tale argomento in questa circostanza, e che a tutta la folla dei cittadini e degli stranieri giovi ascoltarlo.

37. [1] La nostra costituzione non calca l'orma di leggi straniere. Noi piuttosto siamo d'esempio agli altri senza imitarli. Il suo nome è democrazia, perché affidiamo la città non a un'oligarchia, ma a una più vasta cerchia di cittadini; ma in realtà le sue leggi danno a tutti indistintamente i medesimi diritti nella vita privata; e per quanto riguarda gli onori, ognuno vien prescelto secondo la fama che gode, non per l'appartenere all'uno o all'altro partito a preferenza del valore. Né avviene che la povertà offuschi il prestigio e arresti la carriera di chi può rendere buoni servigi alla città. [2] Libera si svolge la vita politica della nostra città, e quanto a quel sospettoso inquisire nelle quotidiane abitudini dei concittadini, non ci si irrita col vicino, se anche in qualche cosa si comporta a piacer suo, né lo si rattrista con dispettoso cipiglio, pur senza colpirlo direttamente. [3] Senza alcuna costrizione nella vita privata, nei rapporti pubblici non trasgrediamo la legge soprattutto per reverenza verso di essa: ubbidendo ai magistrati in carica e alle diverse leggi, specialmente a quante proteggono gli offesi e a quante, senza essere scritte, recano come universale sanzione il disonore.

38. [1] Non solo, ma abbiamo procurato allo spirito numerosissimi svaghi dalle fatiche, con la consuetudine di gare e di feste religiose durante tutto l'anno, e con eleganti case private, il cui godimento giornaliero mette in fuga la tristezza. [2] Inoltre la grandezza della nostra città è tale che da tutta la terra vi affluisce ogni cosa, e col godimento che ne prendiamo rivendichiamo per noi ciò che di buono le altre parti del mondo producono, non meno di ciò che ci dà il nostro paese.

39. [1] Quanto al pratico esercitarsi per la guerra, ecco in che cosa differiamo dagli avversari. La nostra città è aperta a tutti, né mai, con le espulsioni degli stranieri, escludiamo nessuno dall'apprendere o dall'esaminare anche ciò dalla cui considerazione, se non gli è impedita, qualche nemico potrebbe avvantaggiarsi. Noi confidiamo non tanto nella tecnica o nella scaltrezza dei preparativi, quanto piuttosto nell'innato coraggio che si rivela sul campo. In fatto di educazione i nostri avversari fin dalla puerizia cercano con faticoso allenamento una sudata intrepidezza. Noi viviamo con abbandono la vita, eppure per nulla meno di loro sappiamo affrontare una lotta a pari condizioni. [2] Ecco la prova: Sparta muove contro la nostra terra non sola, ma con tutti gli alleati. Noi, quando assaltiamo i territori altrui, siamo soliti vincere sul campo, senza difficoltà, gente che difende i propri beni. [3] Notate che ancora nessuno dei nemici si è imbattuto nelle nostre forze riunite; perché noi dobbiamo insieme provvedere alla flotta, e inviare per terra nostri concittadini in molte direzioni. Ciò non impedisce che, quando gli avversari in uno scontro con un nostro reparto ottengono su di noi un successo parziale, si vantino d'averci respinti tutti; vinti, asseriscano di essere sconfitti da noi tutti insieme.

[4] Eppure se noi preferiamo prepararci alla lotta piuttosto con noncuranza serena, anziché con faticoso esercizio, assistiti da un coraggio che non è imposto dalla legge ma ispirato dal nostro modo di vivere, ne risulta per noi il vantaggio di non appenarci anzitempo al pensiero del futuro, e che quando si presentano gli strapazzi, non dimostriamo minor resistenza di quelli, la cui vita è tutta un



duro tirocinio.

40. [1] Sicché la città nostra è ammirevole sotto questo come ancora sotto altri aspetti. L'amore del bello non ci insegna lo sfarzo, né la cultura ci infiacchisce. La ricchezza è per noi stimolo all'attività, non motivo di superbia loquace. E quanto alle ristrettezze della povertà, è umiliante presso di noi non il confessarle, ma piuttosto il non saperle superare lavorando. [2] Riuniamo nelle nostre persone le cure familiari e politiche, e, pur rivolti ognuno a una diversa attività privata, riveliamo tutt'altro che scarse capacità nelle pubbliche mansioni: noi soli giudichiamo non cittadino tranquillo, ma inutile chi di esse non si occupi affatto. E noi direttamente o decidiamo almeno di una proposta, o meditiamo debitamente sulle questioni politiche, e non stimiamo che i discorsi infirmino l'azione, cui deriva piuttosto del danno se la discussione non la illumina, prima che l'impresa voluta si inizi. [3] E in questo ancora ci distinguiamo dai nostri nemici: che nelle imprese noi rechiamo il più ardito coraggio non disgiunto dalla più matura riflessione. Agli altri invece l'ignoranza dà vigore, la conoscenza infonde trepidazione. E si devono ritenere fortissimi d'animo coloro che vedono lucidamente i pericoli, e apprezzano le dolcezze della vita, ma non per questo arretrano dinanzi al rischio.

[4] Anche nel rivelare nobiltà d'animo verso gli altri noi seguiamo un modo opposto ai più: cerchiamo le amicizie non ricevendo, ma offrendo benefici. E chi ha beneficiato è più sicuro amico, in modo da conservare la dovuta gratitudine del beneficio con manifestazioni d'affetto; chi ricambia invece è più pigro, perché sa che il suo rendere sarà non libera largizione, ma assolvimento di un debito. E noi soli, non per calcolo, ma per la fiducia che abbiamo in noi stessi come uomini liberi, siamo intrepidi nel soccorrere.

41. [1] Dirò insomma che la nostra città è, nel suo complesso, la scuola dell'Ellade, e che ciascuno singolarmente, per quanto a me sembra, sviluppa presso di noi una personalità autonoma, che accoglie con elegante versatilità le più svariate forme di vita. [2] Non sono queste parole sonanti per la circostanza, bensì realtà effettuale. Lo dimostra la potenza stessa della città che ci siamo creata con tali costumi. [3] Siamo l'unica città del nostro tempo che nella prova si riveli superiore alla fama, e che, sola, non dia motivo di irritazione ai nemici al pensiero di chi affligge loro disfatte, né di malcontento ai sudditi, quasi fosse indegna di dominarli.<sup>36</sup> [4] E, avendo costituito una potenza che ha dato grandi prove e di cui non mancano le testimonianze, saremo oggetto di ammirazione ai contemporanei e ai posteri, senza nessun bisogno della lode di Omero, o di chi con i carmi momentaneamente ci lusinghi,<sup>37</sup> ma la cui figurazione arbitraria dei fatti sarà smentita dalla verità: alla nostra gloria invece basterà l'aver costretto e terra e mare a dischiudersi per intero al nostro ardire, e l'aver lasciato tracce incancellabili di disastri insieme e di trionfi.

[5] Per tale città costoro caddero combattendo, perché da magnanimi si imposero di non lasciarsela strappare, ed è giusto che per lei chiunque altro dei sopravvivententi sia pronto a soffrire.

42. [1] Perciò mi sono dilungato a parlare della città: a dimostrarvi appunto che la posta del cimento non è la stessa per noi e per quelli che non hanno nulla di simile, e insieme per poggiare l'elogio di coloro di cui parlo su prove manifeste. [2] Anzi l'elogio è stato in gran parte pronunziato: poiché Atene deve la gloria da me celebrata al valore di costoro e di uomini siffatti. Non sono molti gli Elleni le cui gesta risultino, come per costoro, pari alla fama. A me sembra che questa fine riveli il valore dell'uomo: ne sia primo indizio e conferma suprema. [3] Ché anche di quelli che per altri rispetti erano inferiori, è giusto porre in evidenza il valore contro il nemico in difesa della patria.

Col bene cancellarono il male, e giovarono di più al pubblico bene di quanto non nuocessero per i difetti privati. [4] Non li resero vili la seduzione di ricchezze che avrebbero goduto, né arretrarono per la speranza di potere, arricchendo, fuggire la povertà: più li sedusse il vendicarsi dell'avversario. Ritenendolo nobilissimo rischio, preferirono punire il nemico e insieme tendere alle cose sperate accettando il pericolo. Alla speranza affidarono l'incerto successo; ma al momento di agire e al richiamo immediato della realtà vollero confidare in se stessi, e perciò preferirono respingere il nemico e affrontare la morte piuttosto che salvarsi cedendo; fuggirono la cattiva fama; con la persona ressero l'impresa, e nel brevissimo palpito della sorte, nel vertice della gloria invece che della paura, trapassarono.

43. [1] Digni guerrieri di Atene. I superstiti debbono augurarsi maggiore sicurezza, ma non certo armarsi di minore intrepidezza di fronte ai nemici. Di ciò voi non dovete considerare il vantaggio solo dall'eloquenza di un oratore, vantaggio che altri vi potrebbe esporre a lungo enumerandovi tutto il bene che deriva dalla difesa contro il nemico, tutte cose che conoscete non meno bene. Voi dovete osservare giorno per giorno la potenza della patria nei suoi effetti concreti, innamorarvene, e, riconosciutane la grandezza, riflettere che l'hanno creata uomini di coraggio, d'intuito pronto, di onesta condotta, e che, se talvolta fallivano al segno, certo non si permettevano di frodare la patria del proprio valore, ma gliene facevano dono. [2] Tributo fulgidissimo: perché dando la vita alla causa comune acquistavano per sé gloria immortale e la tomba più insigne: non quella dove giacciono, ma quella di cui è custode la fama superstite, che sempre, ad ogni occasione del dire e del fare, risorge perenne nella mente dei vivi. [3] Perché la terra intera è tomba degli uomini illustri, e non è unico ricordo l'iscrizione sulla stele in patria; ma la memoria non scritta dell'animo vive in ciascuno operosa, anche oltre i confini, più di un monumento.

[4] Emulate questi guerrieri. Riponete la felicità nella libertà, la libertà nel magnanimo coraggio, e non vi avviliscano i rischi della guerra. Non ha più ragione di esporla impavido chi conduce squallida vita, o chi dispera del meglio: ma quelli a cui nel futuro può sorgere un infausto mutamento di vita, e ai quali, se sconfitti, il nuovo destino sarebbe amarissimo. [5] E infine per chi abbia dignitoso orgoglio è più dura l'umiliazione del vile, anziché la morte lieve affrontata con forza e con fiducia nella patria comune <sup>38</sup>.

44. [1] Io dunque non compiangio i genitori presenti di questi morti, piuttosto li conforterò. Essi sanno di avere superato varie sventure, ma la felicità è di chi, come costoro, hanno avuto in sorte la morte più nobile – e per voi il dolore: a pochi la vita riserva ugual parte di felicità e di sventura. [2] So che è difficile farvi rassegnare a perdita che l'altrui felicità (che un giorno inorgogliava anche voi) spesso vi rammenterà. È un dolore che non viene da privazione di beni ignoti: vi è tolta una consuetudine cara. [3] Ma occorre essere forti, anche con la speranza d'altri figli, quelli a cui l'età lo consente. Negli affetti privati i nuovi germogli saranno ad alcuni di lenimento per gli scomparsi, e recheranno alla città doppio vantaggio: non si spopolerà, e sarà più sicura; poiché non possono deliberare con equità e giustizia coloro che non rischiano esponendo, come gli altri, i propri figli. [4] E voi che siete più anziani, considerate un guadagno il vostro felice e più lungo passato; pensate che il resto sarà breve, e la gloria di questi vi consoli. Solo il desiderio di onore non invecchia, e nell'età tarda non alletta maggiormente il lucro, come alcuni dicono, <sup>39</sup> ma l'essere onorati.

45. [1] Per tutti i figli presenti di questi guerrieri e per i fratelli prevedo ardua la gara. Tutti sono soliti lodare chi non è più; e, pur dimostrando straordinario valore, a stento sarete giudicati, non dico simili a loro, ma vinti di poco. Perché verso chi può competere si prova invidia, mentre a chi è

scomparso corre un affetto verecondo, scevro di gelosia. [2] Se devo anche parlare della virtù femminile, di quante ora rimarranno vedove, esprimerò tutto in una breve esortazione: grande onore è per voi non dimostrarvi inferiori ai limiti del sesso e far sì che di voi si parli quanto meno è possibile, in bene o in male, tra gli uomini.

46. Ho tenuto il discorso prescritto dalla legge, esponendo quanto ritenevo conveniente, e di fatto i morti sono già stati onorati, così come la città manterrà i loro figli a pubbliche spese fino all'età virile, istituendo per i morti e per i superstiti utile corona dopo gare siffatte. Perché dove al valore sono offerti altissimi premi, ivi anche i cittadini sono più valenti. Ora, dopo avere pianto ciascuno i suoi cari, andate».

47. [1] Così si svolsero le esequie in questo inverno; trascorso il quale, ebbe termine il primo anno di questa guerra.

### *Il secondo anno di guerra (430-429). La grande epidemia*

[Campagna estiva. Le truppe nemiche invadono l'Attica e in città scoppia la peste.]

[2] Appena cominciò l'estate i Peloponnesi e gli alleati con due terzi delle loro truppe invasero, come avevano fatto prima, l'Attica, sotto il comando di Archidamo figlio di Zeussidamo, re dei Lacedemoni. Vi si disposero, e iniziarono il saccheggio della terra.

[3] Non erano ancora trascorsi molti giorni dal loro arrivo nell'Attica, quando comparve per la prima volta tra gli Ateniesi l'epidemia. La tradizione ha sì notizia di altre epidemie scoppiate anteriormente in molti altri luoghi, a Lemno e altrove, ma di una peste di tali proporzioni, e con così vaste perdite di vite umane, non si aveva memoria in nessuna contrada.

[4] I medici erano disarmati di fronte a questa malattia a loro sconosciuta, che si trovavano a curare per la prima volta. Ed erano i più numerosi a morire, quanto più venivano a contatto con i malati. Né vi era alcun'altra arte umana che potesse domare quel male. Malgrado tutte le suppliche nei templi, o per quanto ci si rivolgesse agli oracoli e siffatti mezzi, tutto era vano. Alla fine si rinunciò a questi espedienti, e l'accasciamento del male prevalse.

48. [1] Il primo punto di partenza si dice sia stato l'Etiopia, oltre l'Egitto, e che poi sia passato nell'Egitto e nella Libia, e che abbia invaso gran parte dei domini del Re. [2] Su Atene piombò improvvisa. Primo focolaio d'infezione fu il Pireo. Onde ad Atene corse voce che i Peloponnesi avessero avvelenato le cisterne: ancora al Pireo non si aveva acqua sorgiva. In seguito l'infezione raggiunse la città alta, e la moria aveva ormai preso proporzioni molto più ampie.

[3] Su questo argomento ognuno, medico o profano, dica pure la sua opinione: quando sia probabile che il male sia scoppiato la prima volta, e quali ragioni egli ritiene possano aver prodotto una crisi così tremenda. Io ne esporrò i fenomeni, e indicherò quei sintomi, tenendo presenti i quali si potrà meglio riconoscere il male se mai tornasse a scoppiare. Darò tali spiegazioni perché anch'io ho sofferto questa malattia, e ne ho seguito il decorso su altri.

49. [1] Quell'anno, per constatazione generale, era stato assolutamente immune da altre malattie. E se qualcuno era caduto infermo in precedenza, immancabilmente il suo male si risolvette in peste.

[2] Gli altri senza alcuna causa apparente, d'improvviso, mentre fino allora erano sani, erano dapprima colti da forti calori alla testa, da rossore e da infiammazione degli occhi. Gli organi interni, lingua e faringe, s'invermigliavano subito di sangue, esalando un fiato strano e puzzolente. [3] A questi sintomi tenevano dietro starnuto e raucedine. Non passava molto che il male scendeva nel petto, producendo forte tosse. Quando il male era penetrato nello stomaco, si avevano nausee, e sopraggiungevano tutti quanti gli spurghi di bile che sono nominati dai medici, accompagnati da grandi sofferenze. [4] Nella maggior parte dei casi sopravvenivano conati di vomito che producevano forti convulsioni: in certi casi quando le espurgazioni erano cessate, in certi altri anche molto dopo. [5] Il corpo, a toccarlo, non era all'esterno eccessivamente caldo e neppure pallido, ma rossastro, livido, coperto di piaghe e pustole. Di dentro invece i malati ardevano tanto che non sopportavano neppure il contatto di vesti e lenzuoli leggerissimi o di qualsiasi indumento: solo nudi resistevano. Provavano il più gran piacere a lanciarsi nell'acqua fredda. Molti, non assistiti, saziarono senz'altro questa brama gettandosi nelle cisterne. Li divorava una sete inestinguibile: e bere poco o molto era lo stesso. [6] L'impossibilità di riposare e l'insonnia non davano tregua. Le forze del corpo, per tutto il tempo che la malattia era allo stadio acuto, non venivano meno, offrendo alle sofferenze una resistenza inaspettata: sicché i più morivano al nono o al settimo giorno per effetto dell'arsura interna, mantenendo fino allora qualche riserva di energia. Se superavano questa fase, il male scendeva nel ventre, ove si formava una suppurazione violenta e, sopravvenendo intanto una violenta diarrea, i più morivano in seguito di esaurimento. [7] Giacché il male, che da principio si era localizzato nella testa, cominciando dall'alto percorreva tutto il corpo. E, se si superavano le crisi più tremende, l'attacco del male lasciava le sue tracce almeno alle estremità. [8] Poiché erano colpiti anche i genitali, le estremità delle mani e dei piedi; e molti scampando perdevano queste parti, alcuni anche gli occhi. Taluni erano appena guariti, che li coglieva una assoluta smemoratezza d'ogni cosa, al punto da ignorare se stessi e i familiari.

50. [1] Il carattere della malattia eccede ogni descrizione; e, come da altri particolari risultava che i suoi attacchi erano sempre di una violenza cui la natura umana non poteva contrastare, così la prova più convincente del carattere straordinario della malattia fu data da questo fenomeno: tutti gli uccelli e i quadrupedi che si nutrono di cadaveri (molti cadaveri rimanevano insepolti), o se ne tenevano lontani, o, se ne mangiavano, perivano. [2] E ciò è confermato dal fatto che questa specie di animali scomparve senz'altro, e non furono più visti né presso alcun cadavere né altrove. Tale effetto si osservava ancora più chiaramente nei cani, poiché vivono tra gli uomini.

51. [1] Questo era dunque il carattere generale dalla malattia, benché io abbia tralasciato molti altri sintomi a essa peculiari, per i quali ogni singolo caso si distingueva dall'altro. In quell'epoca non si verificò accanto alla peste alcun'altra affezione di tipo ordinario: e se pure si presentava, si trasformava in peste. [2] I malati morivano in parte per mancanza di cure, ma ne morivano anche nonostante la più scrupolosa assistenza. Non si trovò, possiamo dire, assolutamente nessun farmaco di effetto sicuro. Quello stesso che in un caso si rivelava salutare, in un altro era nocivo. [3] Nessuna costituzione, più o meno forte o debole, poteva opporre alcun mezzo di difesa al male, che portava via tutti senza distinzione, con qualunque trattamento si provasse a curarli.

[4] L'effetto più tremendo in tutta questa calamità era lo scoramento, quando ci si accorgeva di essere colpiti (abbandonavano subito ogni speranza, si ritenevano senz'altro spacciati, e non opponevano nessuna resistenza al male); e il fatto che, curandosi a vicenda, morivano di contagio, come avviene tra le bestie. Era appunto al contagio che si doveva la più intensa mortalità. [5] Quelli

che per paura evitavano i contatti morivano in solitudine (e molte famiglie furono spazzate via perché nessuno volle far loro da infermiere). Quelli che non li evitavano vi rimettevano la vita: specie coloro che tenevano a mostrare una certa nobiltà di sentimenti. Spronati dal senso dell'onore essi arrischiavano la propria esistenza visitando gli amici; mentre invece perfino i familiari, alla fine, oppressi ed esauriti dall'orrore del male, arrivavano a trascurare persino le lamentazioni sui propri morti. [6] A ogni modo maggiore pietà di questi familiari mostravano, verso chi moriva e chi lottava col male, coloro che ne erano scampati, per l'esperienza fatta, e perché ormai si sentivano al sicuro. Giacché il male non tornava la seconda volta: o almeno non tornava con esito letale. Gli altri li consideravano felici: ed essi stessi nell'esaltazione del momento si abbandonavano senza riflettere alla vaga speranza che anche per l'avvenire nessun'altra malattia se li sarebbe mai più portati via.

52. [1] Maggior tormento recava ora, in aggiunta all'epidemia, l'ammassarsi della popolazione dal contado nella città; e più ne soffrivano i profughi. [2] Non avevano case, vivevano in capanne soffocanti per la stagione,<sup>40</sup> e la strage dilagava in cieco disordine. Giacevano alla rinfusa morti e moribondi. Uomini semivivi si trascinarono per le strade e ovunque fossero fontane, divorati dalla sete. [3] I sacri recinti, ove i cittadini si erano accampati, erano pieni di cadaveri, poiché la gente vi moriva dentro: la furia del male aveva travolto ogni argine, e gli uomini, in balia di un destino ignoto, trascuravano con uguale indifferenza le leggi umane e le divine. [4] Ogni consuetudine prima in onore per le sepolture era sconvolta; ognuno seppelliva come poteva. Molti ricorsero a funerali senza decoro, data la scarsezza del materiale necessario a causa dei molti morti che avevano già avuto. Mettevano i propri defunti sopra roghi altrui, che accendevano prima che sopravvenissero i proprietari; altri gettavano il morto, che avevano portato, su di un rogo, mentre un altro cadavere vi ardeva, e se n'andavano.

53. [1] L'epidemia diede il segnale al dilagare della scostumatezza in Atene. Gli istinti, prima occulti, si sfrenarono dinanzi allo spettacolo dei rapidi cambiamenti: di ricchi subito morti, di nullatenenti a un tratto ereditieri. [2] La vita e il denaro avevano agli occhi della gente lo stesso effimero valore. Godere si voleva: in fretta, materialmente.

[3] La prospettiva di spendere tempo e fatica per uno scopo degno, quando il suo raggiungimento poteva essere arrestato dalla morte, non attraeva più nessuno. Il piacere immediato e tutto ciò che facilitasse l'arrivarvi: questo solo appariva utile e degno. [4] Nessun timore divino, nessuna legge umana li tratteneva. Empietà o religione erano tutt'uno per chi vedeva che tutti ugualmente perivano. E quanto al castigo delle colpe, nessuno si attendeva di viver tanto da scontarle: ben più tremenda sentenza pesava ormai sul loro capo, e prima che scoccasse l'ora valeva la pena aver vissuto.

54. [1] Tale sventura era piombata addosso ad Atene e la teneva sotto il suo incubo. E mentre gli uomini morivano dentro la città, fuori delle mura la terra veniva devastata. [2] Durante l'infierire del male affiorò, come era naturale, il ricordo di questo oracolo, che i più anziani facevano risalire a epoca remota: «Dorica guerra verrà e peste con essa». [3] Sorse la discussione se in questo oracolo gli antichi non parlassero di peste bensì di carestia;<sup>41</sup> ma si capisce che, dato il momento, prevalse il termine «peste», perché la gente adattava il suo ricordo alla calamità che attraversava. Ritengo che, se mai sopravverrà un'altra guerra dorica dopo di questa, e coincida con essa una carestia, secondo ogni probabilità la gente ripeterà l'oracolo in maniera conforme. [4] Inoltre coloro che ne erano informati ricordarono l'oracolo dato ai Lacedemoni quando, alla domanda rivolta al Dio se dovessero fare la guerra, la risposta era stata che, se avessero combattuto con tutta l'energia,

avrebbero vinto, e aveva dichiarato che egli stesso li avrebbe aiutati.<sup>42</sup> [5] Si argomentò dunque che gli avvenimenti dessero ragione all'oracolo.

L'epidemia scoppiò subito dopo l'invasione dei Peloponnesi; nel Peloponneso non penetrò con effetti degni di rilievo. Colpì soprattutto Atene; poi, anche le altre regioni più densamente popolate. Questo, per quanto riguarda l'epidemia.

[Saccheggio dell'Attica. Spedizioni di Atene nel Peloponneso e sulla costa tracia.]

55. [1] I Peloponnesi, devastata la parte piana dell'Attica, giunsero al territorio detto «Paralo» fino al Laurio, dove sono le miniere d'argento di Atene. E anzitutto ne devastarono quella parte che guarda verso il Peloponneso, poi quella che è rivolta verso l'Eubea e Andro.<sup>43</sup> [2] Pericle, che anche allora era stratego, si mantenne fedele ai principi osservati durante la prima invasione: di non opporre le truppe ateniesi al nemico.

56. [1] Ma mentre ancora i Peloponnesi erano nella pianura, prima che si affacciassero sul territorio della costa, egli allestì cento navi per una spedizione contro il Peloponneso, e, quando furono pronte, salpò. [2] Prese a bordo quattromila opliti ateniesi e trecento cavalieri su navi da trasporto per cavalli, costruite allora per la prima volta con materiale ricavato da vecchi vascelli. Prendevano parte alla spedizione i Chii e i Lesbi, con cinquanta navi. [3] Quando questo esercito ateniese salpò, lasciava i Peloponnesi che si trovavano sul territorio dell'Attica, nella Paralia. [4] Giunti a Epidauro peloponnesia, ne devastarono gran parte del territorio, assalirono la città, e si lusingavano di prenderla, ma non vi riuscirono. [5] Salpati da Epidauro devastarono i territori di Trezene, di Ali e di Ermione: tutte località marittime del Peloponneso.<sup>44</sup> [6] Partiti da lì e giunti a Prasie, cittadina marittima della Laconia, ne devastarono parte del territorio, e presero e saccheggiarono la città. Ciò fatto rimpatriarono, e non trovarono più in Attica i Peloponnesi, che si erano ritirati.

57. [1] Per tutto il tempo che i Peloponnesi rimasero nell'Attica e gli Ateniesi fecero la spedizione navale, l'epidemia infieriva sugli Ateniesi in città e nell'esercito; tanto che si disse che i Peloponnesi, per paura dell'epidemia – poiché venivano informati dai disertori che essa aveva fatto la sua comparsa nella città e nello stesso tempo si accorgevano dei funerali – si fossero affrettati a lasciare l'Attica. [2] La durata di questa invasione fu la più lunga, e devastarono tutto il paese. Si trattennero infatti nell'Attica circa quaranta giorni.

58. [1] Nella stessa estate Agnone figlio di Nicia e Cleopompo figlio di Clinia, colleghi di Pericle nella carica di stratego, preso con sé l'esercito di cui Pericle si era servito, fecero subito una spedizione contro i Calcidesi della costa tracia e contro Potidea ancora assediata. Giuntivi, accostarono le macchine belliche a Potidea e tentarono ogni mezzo per prenderla. [2] Ma non presero la città e neppure nel resto il successo corrispose allo sforzo. Perché l'epidemia, che l'esercito portava con sé, si sviluppò qui con particolare virulenza tra le file ateniesi, e faceva strage; tanto che anche le truppe ateniesi che vi si trovavano da prima si ammalarono per il contagio di quelle di Agnone, mentre fino allora si erano conservate sane. (Formione e i suoi milleseicento uomini non si trovavano più nella Calcidica.) [3] Sicché Agnone con la flotta tornò ad Atene, dopo aver perduto, su quattromila opliti, millecinquanta uomini di peste, in circa quaranta giorni. Le truppe precedenti rimasero sul posto ad assediare Potidea.

59. [1] Dopo la seconda invasione dei Peloponnesi, compiuta la seconda devastazione dell'Attica, mentre durava il flagello della peste e della guerra contemporaneamente, gli umori ad Atene avevano subito un cambiamento. Incolpavano Pericle di averli indotti alla guerra e di averli trascinati nei guai, ed erano inclini ad accordi con Sparta. [2] Inviarono anzi a Sparta un'ambasceria, senza successo. Allora, messi in una situazione che a loro appariva senza uscita, cominciarono a dare addosso a Pericle. [3] Ed egli che li vedeva fare, insofferenti della situazione, quanto aveva previsto, essendo ancora stratego radunò l'assemblea con l'intenzione di rincuorarli, di sgombrare l'irritazione dagli animi, di placarli e rassicurarli. E si fece avanti con questo discorso:

60. [1] «La vostra irritazione contro di me non mi sorprende, poiché ne scorgo chiaramente le cause. Per questo appunto ho radunato l'assemblea: per rinfrescare la vostra memoria; e per muovervi rimprovero, se realmente avete torto sia di sdegnarvi con me, sia di piegare dinnanzi ai colpi della sorte. [2] È mia convinzione che, quando è salvo il pubblico interesse, sui privati si riversa maggiore profitto che non ne traggano per il fatto di essere prosperi loro mentre lo stato va in rovina. [3] Se il vento spira a favore di un privato per quanto concerne la sua persona, mentre la patria precipita, anch'egli indubbiamente naufragherà con lei; se invece si trova a mal partito, ma la patria è prospera, ha molto maggiori probabilità di salvezza. [4] Poiché dunque la città è in grado di reggere la malasorte dei privati, mentre ognuno di loro singolarmente resterebbe schiacciato da una sventura che colpisce la città, non dobbiamo dunque tutti porgerle il nostro soccorso? E non fare come voi vi comportate. I danni che le vostre famiglie hanno sofferto, vi hanno stordito: non vi curate più della salvezza comune, e gettate la colpa su me che vi ho spinto alla guerra, e su voi stessi che ne avete presa con me la decisione. [5] E vi sdegnate contro di me: un uomo, quale io credo di essere, che non la cede a nessuno nell'intuire il partito da prendere, e nel darne le ragioni, amante della patria, inespugnabile agli allettamenti del denaro.

[6] Poiché chi ha intuito, ma non sa esporre con chiarezza, non è in condizioni diverse da chi non ha l'intuito politico. D'altra parte chi dispone di queste due doti, e non ami la patria, non presenterà proposte attendibili per fedeltà e devozione. Ché se anche questa qualità non fa difetto, ma opera su lui la corruzione del denaro, basta questo: tutto sarà in balia del miglior offerente. [7] Mi avete seguito nel consiglio di affrontare la guerra perché riconoscevatelo a me sugli altri per lo meno una certa superiorità sotto questi aspetti; e adesso non è giusto che io porti la colpa quasi d'un torto fattovi.

61. [1] Certo, se si ha la scelta, e per tutti gli aspetti la situazione è soddisfacente, è pazzia mettersi in guerra. Ma quando – tale era il caso nostro – si presenta il dilemma: o cedere e perdere senz'altro l'indipendenza, o rischiare e continuare ad affermarsi, il torto è piuttosto di chi vuol sottrarsi al pericolo, non di chi gli va incontro. [2] Io resto lo stesso, non cambio. Voi sì. Foste d'accordo con me, quando non eravate toccati nell'interesse. Vi ribellate ora che le cose vanno al peggio; e il mio ragionamento non convince più il vostro animo fiacco, perché le sue conseguenze sgradite sono già avvertite da ognuno, mentre la sua utilità non è ancora chiara a tutti. Nello sconvolgimento grande e improvviso lo spirito vostro, quando avrebbe dovuto star saldo nelle decisioni, ha piegato. [3] In effetti ciò che sopravviene subitaneo e inaspettato, e quasi distrugge ogni calcolo, schiaccia la nostra baldanza. Tale conseguenza ha avuto per voi, tra le altre iatture,

specialmente l'epidemia. [4] Ma voi, cittadini di una grande città, vissuti secondo principi conformi, siate disposti a far fronte ai rovesci più gravi, che non devono umiliare il prestigio di Atene. Chi per viltà viene meno alla gloria avita è colpito da una condanna pari all'odio cui è fatto segno chi per impudenza tenti usurpare una fama cui non ha diritto. Provvedete alla salvezza della patria, dimenticando i dolori privati.

62. [1] Quanto al pericolo che le difficoltà della guerra si complichino e che non possiamo spuntarla affatto, vi bastino quegli argomenti con i quali già altre volte vi ho per lo meno a più riprese dimostrato l'infondatezza di quei timori. Ma io vi aprirò anche gli occhi su di un vostro privilegio, la cui esistenza – mi pare – voi non avevate mai finora considerato nei riguardi del vostro dominio e del suo sviluppo, così come nemmeno io l'avevo considerato nei miei discorsi precedenti; né adesso l'avrei fatto valere – perché la rivendicazione di questo privilegio può assumere colore di vanteria – se non vi vedessi in tale ingiustificato abbattimento.

[2] Voi credete di dominare solo sugli alleati. Ora io vi dico che di uno dei due elementi aperti al dominio dell'uomo – la terra e il mare – voi siete padroni assoluti in tutta la sua estensione: non solo in quella misura in cui finora lo tenete, ma anche se vorrete ampliare su di esso i confini della vostra signoria; e non vi è nel momento in cui viviamo nessun re, né alcun altro popolo indipendente che possa, nelle condizioni presenti degli armamenti navali, arrestare la vostra flotta. [3] Sicché questa vostra potenza non è paragonabile con l'utilità che vi recavano quelle case e terre, della cui perdita voi fate sì gran caso. E non è logico che ve ne preoccupiate più che non si farebbe per un giardinetto o per un oggetto di lusso. Di fronte alla vostra potenza dovete considerare nulle queste perdite.

Dovete capire che se, ostinandoci nello sforzo, salveremo la nostra libertà, ci sarà facile riacquistare quei beni; mentre, perduta l'indipendenza, addirittura tutti gli acquisti precedenti è normale che vadano scemando. I nostri padri hanno duramente conquistato un dominio che non avevano avuto in eredità; e ancora dopo, conservatolo integro, lo trasmisero a noi. Non vogliate mostrarvi nell'una e nell'altra cosa inferiori ad essi. È maggior vergogna lasciarsi portar via il posseduto, che fallire nella conquista.

Affrontate la lotta col nemico non con fierezza soltanto, ma con ragionata fierezza. [4] Presuntuoso anche un vigliacco può esserlo, se la fortuna ne aiuta l'incoscienza; giustamente fiducioso è colui al quale anche la chiara visione delle cose dà garanzie di preminenza sugli avversari. E tale è la nostra fiducia. [5] Aggiungo che, quando si è consci della propria superiorità, a veder chiaro nella situazione il coraggio si rinsalda. Mentre si sente meno garantito da quella speranza che è riposta nella cecità della sorte, e che è efficace solo quando un calcolo positivo non è possibile.

63. [1] Voi dovete essere gelosi dell'onore che è l'egemonia per Atene, e che dinanzi a tutti gli altri stati vi riempie di orgoglio. Non potete schivare le difficoltà. Oppure cessate di aspirare a questa alta considerazione. Non crediate che della lotta la posta sia unica: schiavitù o libertà. C'è di mezzo la perdita del vostro dominio, e vi minaccia quella tempesta di odi che esso ha accumulato su di voi. [2] Né del vostro dominio potete ormai sbarazzarvi: come ora va raccomandando qualche pauroso onest'uomo, amico anche del quieto vivere. La nostra è una vera e propria tirannide, ormai: la sua conquista la si può ritenere ingiusta, ma la sua rinuncia è pericolosa. [3] A precipitosa rovina correrebbe Atene, ove costoro avessero presa sui concittadini, ed essi stessi, quand'anche vivessero altrove per conto loro. La vita tranquilla non si salva se non quando è congiunta con l'energia, né giova un tranquillo servaggio a una città egemone bensì, semmai, a una città subordinata.



64. [1] Non lasciatevi traviare da questa gente; e smettete di infierire contro di me: se pure il nemico, una volta presa l'offensiva, vi causa quei danni che il rifiuto di piegarvi alle sue proteste logicamente comporta.

Ma la decisione della guerra è vostra, non meno che mia. C'è la peste, un flagello che ha oltrepassato le nostre previsioni: l'unico impreveduto in tutto questo periodo. So che essa entra per buona parte nella nuova tempesta di odio che mi si è levata contro. Ma con quanta giustizia? A meno che anche quando vi capiti un successo inaspettato il merito non sia attribuito a me. [2] Alle sventure che ci vengono dagli dèi opponiamo la coscienza della loro ineluttabilità, alle offese del nemico la nostra virtù di uomini. Questa è stata finora la tradizione di Atene: non siate voi, adesso, a spezzarla.

[3] Pensate che la sua fama s'innalza in tutto il mondo a sì superba altezza perché le sventure non la piegano, e nella guerra ha profuso vite e vite umane, e non si è punto risparmiata nei travagli. È imponente la potenza di cui finora dispone: il cui ricordo brillerà fin nella notte dei secoli futuri, se anche ci accada, in qualcosa, di regredire (ché crescere e decadere è legge universale). Resterà la memoria del fatto che noi, Elleni, abbiamo dominato sulla maggior parte degli Elleni, e nelle guerre più accanite abbiamo tenuto fronte agli avversari sia separati che in lega, e che la città nostra è stata, sotto ogni rapporto, la più ricca e la più grande.

[4] Potremo certo incorrere nella critica degli ignavi. Ma chi vuole operare vorrà seguirci. E se non riuscirà a raggiungerci ci invidierà.

[5] Ma l'odio, l'insofferenza dei contemporanei è sempre stato il retaggio di tutti quanti i dominatori. Saggio chi si attira un po' di invidia per aver raggiunto la vetta. L'odio non dura molto; ma lo splendore presente rimane anche per il futuro gloria perenne. [6] E voi, figgendo gli occhi in un glorioso avvenire, e in un presente che non faccia vergogna, con slancio fin d'ora operoso conquistatevi l'una cosa e l'altra.

Truncate le trattative coi Lacedemoni. Non fornite ad essi chiari segni di abbattimento per le prove che subite. Quanto meno l'anima si offusca di fronte alle sventure tanto meno si allenta l'energia della resistenza: questa è per le città e per i singoli la più sicura garanzia di forza».

[Considerazioni di Tucidide su Pericle.]

65. [1] Con questo discorso Pericle tentò di placare l'irritazione degli Ateniesi contro di lui e di distoglierne l'attenzione dai mali crescenti.

[2] Ed essi ne seguirono i suggerimenti. Non inviarono più ambascerie a Sparta e ripresero con più energia la guerra. I danni subiti come privati però li assillavano: il popolo, perché si vedeva tolto quel poco stesso che prima possedeva, i ricchi, perché avevano perduto nel contado ville sontuosamente arredate. Ma la ragione principale era il ritrovarsi in stato di guerra anziché di pace.

[3] Certo è che l'irritazione generale contro Pericle si quietò solo quando gli ebbero inflitto una multa in denaro. [4] Tuttavia non passò molto – così suole agire la folla – che lo rielessero stratego e gli riaffidarono la direzione dell'intera cosa pubblica.<sup>45</sup> Si era ormai attutita la loro sensibilità per i mali privati, che tanto fastidio avevano dato; e quanto alle necessità della città – vitali per tutti – ritenevano Pericle un uomo prezioso.

[5] Infatti per tutto il tempo che fu a capo della città, in tempo di pace tenne sempre la misura giusta e ne tutelò perfettamente la sicurezza. La città raggiunse con lui il vertice della sua potenza. Scoppiò la guerra: e anche qui è evidente che ne prevede l'importanza; [6] la visse per due anni e sei mesi; e quando fu morto ancor meglio si capì la sua preveggenza nei riguardi della guerra.

[7] Egli aveva assicurato che la vittoria sarebbe stata di Atene se avesse tenuto fede a queste direttive: non perdere la calma, mantenere in forza la flotta, non pensare a estendere il dominio territoriale durante la guerra, e non rischiare l'esistenza della città. Gli Ateniesi invece non solo tennero una politica del tutto opposta ma, spinti dall'egoismo individuale dell'ambizione e del lucro, avviarono lo stato anche in altre imprese, che, apparentemente, non compromettevano la guerra del Peloponneso, e che invece furono rovinose per Atene e per gli alleati, imprese che apportarono onori e benefici ai privati finché le cose andarono bene, ma furono un danno per la città quanto alla guerra in corso.

[8] La ragione sta nel fatto che Pericle, dall'alto del suo prestigio e del suo genio, assolutamente superiore a ogni sospetto di venalità, senza limitare la libertà dominava la moltitudine, che su di lui non aveva presa. Egli era il vero capo dello stato, perché, immune dalla preoccupazione dell'oratoria demagogica, poteva anche permettersi, per l'autorità di cui godeva, di reagire aspramente con i suoi discorsi.

[9] Se mai notava che gli Ateniesi si abbandonassero all'ebbrezza di un'intempestiva baldanza, la sua severa parola li riconduceva a un cauto timore. Se viceversa li vedeva ingiustificatamente depressi, li riconduceva alla fiducia. Il governo che ne risultava era, formalmente, una democrazia: in realtà era del primo cittadino.

[10] I suoi successori, invece, di valore press'a poco si equivalevano, e – per l'ambizione che ciascuno aveva di primeggiare – abbandonarono al capriccio della moltitudine anche le decisioni dello stato. [11] E gli errori che per ciò si commisero, in una città dominante, furono copiosi; tra l'altro, a proposito della spedizione in Sicilia: dove l'errore non fu tanto uno sbaglio di calcolo sui nemici da affrontare, ma consistette piuttosto nel fatto che, allestita la spedizione, non si continuarono a prendere quei provvedimenti che si imponevano per sostenere l'azione delle truppe inviate; mentre le accuse personali delle lotte demagogiche toglievano efficacia alle operazioni militari, e all'interno fecero nascere lo scompiglio delle contese civili.

[12] Tuttavia, benché Atene avesse perduto in Sicilia gran parte della flotta tra gli altri effettivi bellici, e all'interno avesse già la guerra civile, durò ancora per otto anni nella lotta contro i nemici antichi e contro quelli che si aggiunsero a questi dalla Sicilia, e per giunta contro la maggior parte degli alleati, che aveva defezionato, e in seguito contro Ciro, il figlio del Re, che, unitosi ai Peloponnesi, li fornì di denaro per l'allestimento della flotta. Atene non si arrese se non quando ebbe distrutto le sue forze dilaniandosi nelle lotte intestine. [13] Aveva dunque Pericle a suo tempo ragioni d'avanzo che gli davano motivo di prevedere la vittoria d'Atene, e anzi una molto agevole vittoria, se avesse impegnato la guerra contro i soli Peloponnesi.

[Spedizione dei Peloponnesi contro Zacinto e degli Ambracioti contro Argo d'Anfilochia. Uccisione di ambasciatori peloponnesi ad Atene.]

66. [1] Nella stessa estate Sparta e gli alleati con cento navi fecero una spedizione contro l'isola di Zacinto, sita dirimpetto all'Elide. E questa una colonia degli Achei del Peloponneso, alleata di Atene. [2] Imbarcati erano mille opliti spartani e il navarca Cnemo, Spartiata. Scesi a terra devastarono gran parte dell'isola; e, poiché non si sottomise, rimpatriarono.

67. [1] Alla fine della medesima estate Aristeo corinzio, gli ambasciatori lacedemoni Aneristo, Nicolao, Stratodamo, Timagora tegeate e, a titolo privato, Pollide argivo,<sup>46</sup> diretti in Asia presso il Re per cercare d'indurlo a fornire denaro e alleanza, giungono prima da Sitalce, figlio di Tere, in

Tracia: con l'intenzione di indurlo, potendo, a trancare l'alleanza con Atene e a marciare verso Potidea assediata da truppe ateniesi, e di passare poi con il suo appoggio – così come erano diretti – l'Ellesponto, per recarsi da Farnace figlio di Farnabazo, che li avrebbe scortati oltre fino al Re. [2] Trovandosi presso Sitalce, Learco figlio di Callimaco e Aminiade figlio di Filemone, ambasciatori ateniesi, inducono il figlio di Sitalce, Sadoco, che aveva avuto la cittadinanza ateniese, a mettere nelle loro mani quegli uomini, perché – recandosi dal Re – non nuocessero, per quanto stava in loro, a quella città di cui egli era cittadino. [3] Sadoco accondiscese, e, mentre quelli attraverso la Tracia erano diretti al battello sul quale avrebbero dovuto passare l'Ellesponto, prima che si imbarcassero li fece arrestare. Aveva mandato con Learco e Aminiade degli uomini, cui diede ordine di consegnare gli ambasciatori agli Ateniesi. I quali, avutigli, li portarono ad Atene.

[4] All'arrivo degli ambasciatori gli Ateniesi, temendo che Aristeo, se se lo fossero lasciato sfuggire, tornasse ancora a procurar loro altri seri fastidi, poiché era evidente che già in precedenza egli era stato l'autore di tutti gli intrighi tramati a Potidea e sulla costa tracia, li uccisero tutti in quello stesso giorno, senza processo, benché essi volessero fare alcune dichiarazioni, e li gettarono in fondo a dei burroni, ritenendosi in diritto di prendersi una rappresaglia con gli stessi mezzi con cui Sparta li aveva provocati quando, arrestati dei mercanti ateniesi e alleati a bordo di navi mercantili, nelle acque del Peloponneso, li aveva uccisi e gettati in fondo a dei burroni. Giacché i Lacedemoni, al principio della guerra, tutti quelli che coglievano sul mare – o alleati di Atene o neutrali – li consideravano nemici e li uccidevano.

68. [1] Nella stessa epoca alla fine dell'estate, gli Ambracioti, con un esercito proprio e mobilitando numerose truppe barbare, fecero una spedizione contro Argo d'Anfilochia e il resto dell'Anfilochia.<sup>47</sup> [2] La loro ostilità contro gli Argivi aveva avuto la seguente origine. [3] Argo d'Anfilochia e il resto dell'Anfilochia erano stati occupati nel golfo ambracio dal figlio di Anfiarao Anfiloco, rimpatriato dopo la guerra troiana e malcontento delle condizioni di Argo; il quale diede alla città lo stesso nome della sua patria: Argo. [4] Questa città era la più grande dell'Anfilochia, e la sua popolazione la più potente. [5] Dopo molte generazioni, in seguito a sventure, offrirono di condividere la loro cittadinanza agli Ambracioti, confinanti dell'Anfilochia. E allora per la prima volta, sotto l'influenza degli Ambracioti divenuti concittadini, si ellenizzarono nella lingua che tuttora parlano. Gli altri Anfilochi sono barbari. [6] Trascorso del tempo, gli Ambracioti scacciarono gli Argivi, e tennero da soli la città.

[7] Di fronte a questo stato di cose, gli Anfilochi si misero sotto la protezione degli Acarnani, e insieme invocarono l'aiuto di Atene, che inviò trenta navi con lo stratego Formione. All'arrivo di Formione, Argo fu presa a forza, e gli Ambracioti ridotti in schiavitù. La città fu abitata in comune da Anfilochi e Acarnani. [8] Da ciò ebbe inizio l'alleanza fra Atene e gli Acarnani. [9] L'odio degli Ambracioti contro gli Argivi nacque dall'asservimento dei loro consanguinei.

In seguito, durante questa guerra, fecero la spedizione da me accennata: con truppe proprie, dei Caoni, e di alcune altre popolazioni barbare vicine. Giunti ad Argo, s'impadronirono del territorio; ma, non essendo riusciti a prendere d'assalto la città, tornarono in patria, e l'esercito si sciolse tribù per tribù.

69. [1] Questi, gli avvenimenti dell'estate.

[Campagna invernale. Spedizione di una flotta ateniese a Naupatto. Presa di Potidea.]

Neirinverno seguente gli Ateniesi inviarono in crociera nelle acque del Peloponneso venti navi

con lo stratego Formione, che, servendosi di Naupatto come base operativa, teneva rigorosamente bloccati Corinto e il golfo di Crisa, sia per l'entrata che per l'uscita.

In Caria e in Licia furono inviate altre sei navi con lo stratego Melisandro, per raccogliere i tributi e per impedire ai pirati peloponnesi di molestare, servendosi di quella base, il traffico delle navi mercantili in partenza dalla Faselide,<sup>48</sup> dalla Fenicia, e da quel continente. [2] Melisandro, inoltratosi nella terraferma con forze ateniesi e alleate sbarcate dalla flotta, in seguito a sconfitta campale vi rimise la vita e una parte dell'esercito.

70. [1] Nello stesso inverno fu impossibile ai Potideesi assediati continuare nella resistenza. Le invasioni dei Peloponnesi nell'Attica non avevano per nulla maggiore efficacia degli altri tentativi, nell'indurre Atene a togliere l'assedio. Erano venuti a mancare i commestibili. La fame aveva spinto agli estremi la popolazione. Tra i molti orrori alcuni si erano cibati di carne umana. In queste condizioni proposero di iniziare trattative per un accordo agli strateghi ateniesi cui era stata affidata la campagna contro di loro: Senofonte figlio di Euripide, Estiodoro figlio di Aristoclide e Fanomaco figlio di Callimaco. [2] Costoro accettarono, prendendo in considerazione le sofferenze dell'esercito in quel duro clima, e che l'assedio era già costato ad Atene duemila talenti. [3] I patti furono dunque che i Potideesi uscissero dalla città con i figli e le donne e le truppe ausiliarie con una sola veste (le donne con due), e con una determinata somma per viatico.

[4] Secondo il trattato, i Potideesi uscirono, recandosi nella Calcidica, e dove ognuno poteva. Gli Ateniesi misero sotto accusa gli strateghi perché erano venuti a patti senza loro autorizzazione: ritenevano che avrebbero potuto imporre la resa incondizionata. In seguito inviarono a Potidea dei concittadini come cleruchi, e la colonizzarono.

Tali avvenimenti si svolsero nell'inverno; e così finì il secondo anno di questa guerra narrata da Tucidide.

### *Il terzo anno di guerra (429-428).*

[Campagna estiva. Tentativo non riuscito dei Peloponnesi di sottomettere Platea.]

71. [1] Nell'estate seguente i Peloponnesi e gli alleati non invasero l'Attica, ma mossero contro Platea. Li comandava Archidamo figlio di Zeussidamo, re di Sparta, il quale fece accampare l'esercito, e si disponeva a devastare il territorio, quando i Plateesi gli inviarono degli ambasciatori, che tennero questo discorso:

[2] «Archidamo e Lacedemoni, voi non agite secondo giustizia né in modo degno di voi e dei padri da cui discendete, muovendo contro la terra di Platea. Pausania figlio di Cleombroto, lacedemonio, dopo aver liberato l'Ellade dai Persiani con l'aiuto degli Elleni che vollero condividere il rischio della battaglia svoltasi presso di noi, compì un sacrificio nella piazza di Platea a Zeus Liberatore e, radunati tutti gli alleati, concesse ai Plateesi di godere autonomi il possesso della loro terra e della loro città, che a nessuno mai fosse lecito muovere contro di loro per offenderli o per asservirli, e che in caso diverso gli alleati li presenti li difendessero con tutte le forze. [3] Questi furono i doni che i nostri padri ci fecero per il valore e l'energia dimostrata in quei cimenti. Voi invece agite in modo opposto. Unendovi ai Tebani, i nostri peggiori nemici, siete venuti ad asservirci. [4] Noi prendiamo a testimoni gli Dei nel nome dei quali fu sancito quel trattato, i nostri Dei patrii e i vostri indigeni, ed esigiamo da voi di non far torto alla terra di Platea, di non

violare i giuramenti, di non scacciarci, ma di rispettare la nostra autonomia, così come Pausania ritenne giusto».

72. [1] I Plateesi non dissero altro. Ed ecco la risposta di Archidamo:

«Le vostre esigenze sono giuste, o Plateesi: a condizione che stiate ai patti. Così come Pausania vi concedette, godete della vostra autonomia e aiutate a liberare tutti gli altri popoli, che, dopo aver condiviso con voi quei cimenti, giurarono insieme con voi e sono adesso soggetti ad Atene. Tutti questi preparativi a questa guerra si sono fatti per liberare loro e gli altri. Dimostrate possibilmente la vostra fedeltà ai giuramenti col prendere parte a quest'opera di liberazione. In caso diverso, accedete alla richiesta che già precedentemente vi avevamo fatta. Rimanete tranquilli nel possesso delle vostre terre, non unitevi a nessuna delle due parti e, neutrali per quanto riguarda la guerra, mantenete con tutte e due rapporti amichevoli. Questo a noi basterà».

[2] Tale il breve discorso di Archidamo. Gli ambasciatori plateesi, udito ciò, entrarono nella città, comunicarono al popolo le proposte, e risposero ad Archidamo che i Plateesi non potevano adempiere le richieste senza il consenso degli Ateniesi, presso cui si trovavano i loro figli e le loro donne; e che addirittura temevano per la loro esistenza politica: cioè che, allontanatisi i Peloponnesi, non sopravvenisse Atene a impedire l'esecuzione del trattato; o che, dopo aver essi giurato amicizia ad ambedue i belligeranti, i Tebani non tentassero ancora una volta di impadronirsi della città. [3] Archidamo, per incoraggiarli, a queste obiezioni rispose così:

«Consegnate a noi Lacedemoni la città e le case. Indicate i confini del vostro territorio, elencate gli alberi e tutto ciò che è elencabile.<sup>49</sup> Voi trasferitevi dove volete, finché durerà la guerra. Quando sarà finita, vi restituiremo ciò che avremo preso in consegna. Fino a quel termine lo terremo in pegno, lavorando la terra e fornendovi un tributo che possa bastarvi».

73. [1] Udito questo, gli ambasciatori rientrarono nella città e, dopo aver comunicato col popolo, risposero che volevano comunicare ad Atene le richieste fatte, e che, col suo consenso, le avrebbero eseguite. Intanto proponevano una tregua, e che non si devastassero i campi. Archidamo concluse la tregua per un periodo di giorni che bastasse al loro ritorno, e si astenne dalle devastazioni. [2] Gli ambasciatori plateesi si recarono presso gli Ateniesi e, consigliatisi con essi, tornarono, recando ai concittadini quest'annuncio:

[3] «Gli Ateniesi affermano, o Plateesi, di non avervi mai abbandonato per il passato, dalla data della nostra alleanza in poi, in nessuna occasione in cui vi si offendesse: e che neppure ora si disinteressano, ma verranno in vostro soccorso con tutte le forze. Onde vi supplicano, in nome dei giuramenti fatti dai nostri padri, di non introdurre nessuna novità nei patti della nostra alleanza».

74. [1] A tale annuncio degli ambasciatori, i Plateesi decisero di non tradire Atene, ma di sostenere, se fosse necessario, anche lo spettacolo delle devastazioni e qualunque altra calamità dovesse colpirla; e che nessuno più uscisse dalla città, ma si rispondesse dalle mura che era loro impossibile eseguire le richieste dei Lacedemoni. [2] Fu dopo tale risposta che il re Archidamo chiamò anzitutto a testimoni gli Dei e gli Eroi indigeni con questa formula:

«Voi tutti, Dei ed Eroi che proteggete la terra di Platea, siate testimoni, che per nulla ingiustamente, ma dopo che costoro per primi hanno violato il giuramento, abbiamo mosso contro questa terra, nella quale i nostri padri, dopo avervi rivolto preghiere, hanno vinto i Persiani: e voi l'avete offerta propizia agli Elleni, perché vi combattessero. Neppure ora, se agiremo, violeremo la giustizia, poiché non si sono ascoltate le nostre ripetute e giuste richieste. E concedete che coloro che

per primi hanno calpestato il diritto ne portino la pena, e a coloro che giustamente vengono a punirli concedete la vendetta».

75. [1] Fatta questa invocazione, dispose l'esercito alla guerra. Anzitutto circondò la città – perché nessuno più ne uscisse – di una palizzata costruita con gli alberi che avevano tagliato. Poi eressero un argine contro la città, sperando di prenderla assai presto, poiché vi lavorava un esercito così numeroso. [2] Con la legna dunque, che tagliavano e trasportavano dal Citerone disponendola in croce, costruivano come delle pareti dalle due parti dell'argine, perché la terra non si spandesse su ampio spazio. Per quest'argine trasportavano fascine, pietra, terra, e vi ammucciavano ogni genere di materiale che potesse giovare. [3] Costruirono per diciassette giorni e diciassette notti ininterrottamente, stabilendo turni di riposo; in modo che, mentre gli uni trasportavano, gli altri si ristoravano di cibo e di sonno. I commissari lacedemoni aggiunti al comando dei reparti e delle singole città stavano addosso perché si lavorasse. [4] Vedendo elevarsi l'argine, i Plateesi costruirono un muro di legno; lo eressero sulle proprie mura, là dove di contro si levava l'argine, e riempivano lo spazio interno con mattoni tolti alle case vicine. [5] Il legname faceva loro da impalcatura affinché la costruzione, pur risultando alta, non mancasse di solidità, ed era coperto di pelli e di cuoio, in modo che i lavoratori e il legname fossero al sicuro dalle frecce incendiarie. [6] L'altezza del muro si elevava considerevolmente, ma l'argine di contro procedeva con non minore sveltezza. Allora i Plateesi escogitarono questo stratagemma. Aprirono la parte del muro contro cui era rivolto l'argine, e trasportarono il materiale dell'argine dentro la città.

76. [1] I Peloponnesi, accortisi di ciò, lanciarono nell'apertura che ne era risultata della creta compressa entro graticci di canna, affinché questo materiale, più compatto, non potesse essere trasportato, come la terra, dentro la città. [2] Trovato questo impedimento, i Plateesi sospesero il lavoro, e scavarono, dall'interno della città, un condotto sotterraneo. Giunti sotto l'argine con un calcolo esatto delle distanze, tornarono a trasportare dentro la città il terreno dell'argine. Per molto tempo le truppe fuori delle mura non se ne accorsero; sicché, per quanto scaricassero materiale, il risultato era sempre più scarso, giacché l'argine veniva a mancare di sotto, e continuava ad abbassarsi dove il terreno veniva sottratto.

[3] Tuttavia i Plateesi, temendo di non poter tenere in tal modo fronte al numero degli avversari, essendo in pochi, escogitarono quest'altra difesa. Interruppero la costruzione della sovrastruttura di legno di fronte all'argine, e, a cominciare dalle due estremità di essa dove proseguivano le mura basse, iniziarono l'aggiunta di una fortificazione a semicerchio dalla parte interna verso la città, affinché, nel caso che le mura alte fossero prese, la città resistesse, e gli avversari fossero costretti ad elevare un altro argine contro di essa e, avanzandosi in dentro, si venissero a trovare in una situazione doppiamente sfavorevole, e a essere attaccati da due lati.

[4] Intanto i Peloponnesi, oltre a elevare l'argine, accostavano anche le macchine belliche alla città. Una di queste, fatta avanzare sull'argine, danneggiò una parte considerevole della fortificazione alta, e spaventò i Plateesi. Altre furono opposte ad altre parti del muro. Ma i Plateesi, gettando lacci contro di esse, ne deviavano i colpi. Inoltre legarono a due gru poggiate sul muro, e sporgenti da esso, grandi travi con lunghe catene di ferro alle due estremità, e li tiravano in alto a perpendicolo contro la macchina, e, quando questa stava per avventarsi in qualche punto, facevano scendere la trave, col lasciar correre le catene e col non trattenerle più; e quella, precipitando con furia, spezzava la punta dell'ariete.

77. [1] In seguito a ciò i Peloponnesi, poiché le loro macchine si dimostravano inefficaci, e contro l'argine si levavano le opposte fortificazioni, ritenendo che con i mezzi violenti a loro disposizione non avrebbero potuto prendere la città, si preparavano a cingerla d'un muro. [2] Ma prima decisero di tentare, se avessero potuto, aiutati dal vento, di dar fuoco alla città, che non era di vaste dimensioni: andavano escogitando ogni mezzo per impadronirsi di Platea senza ricorrere a spese e a un regolare assedio. [3] Si diedero a trasportare fasci di sarmenti e a gettarli dall'argine verso la città: dapprima nell'intervallo tra il muro e il rialzo; e quando quest'intervallo si riempì, perché gli uomini impiegati erano molti, continuarono ad ammucciare dall'alto fascine nei pressi della città, quanto più spazio potevano occupare lungo il muro a destra e a sinistra dell'argine: [4] poi vi appiccarono fuoco con zolfo e pece, e accesero la legna. Si sviluppò un incendio così violento quale, almeno fino a quell'epoca, non si era ancora visto, che fosse dovuto ai mezzi umani: poiché era già capitato che un bosco, per l'attrito dei rami tra loro, sotto l'azione dei venti spontaneamente s'infiammasse e divampasse. [5] Fu un grande incendio; e i Plateesi, che agli altri assalti erano sfuggiti, questa volta per miracolo sfuggirono alla morte. Per un gran raggio dentro la città non ci si poteva accostare alle fiamme; e se vi si fosse aggiunto il favore del vento, su cui gli avversari contavano, non ci sarebbe stata salvezza. [6] Invece, a quanto si dice, accadde proprio questo: sopravvenne un grande acquazzone accompagnato da tuoni; così cessò il pericolo.

78. [1] Fallito quest'ultimo tentativo, i Peloponnesi lasciarono sul posto una parte dell'esercito, ne congedarono la maggior parte, e si diedero a cingere tutt'intorno di mura la città, ripartendone il perimetro fra le truppe delle singole città. Dalla parte esterna e interna del muro risultò una fossa, in conseguenza dell'argilla tolta per fabbricare i mattoni. [2] Il lavoro fu completo al sorgere di Arturo.<sup>50</sup> E i Peloponnesi, lasciata una guarnigione per la custodia di metà del muro (l'altra metà era affidata ai Beoti), si ritirarono con le truppe, che si sciolsero città per città. [3] I Plateesi avevano già in precedenza trasferito ad Atene i fanciulli, le donne, i più vecchi e la massa degli inabili tra gli adulti. Erano assediati quattrocento Plateesi rimasti dentro, ottanta Ateniesi, e centodieci donne incaricate di preparare il cibo. [4] Questo il numero complessivo, quando furono messi in stato d'assedio. Dentro le mura non si trovava nessun altro, né schiavo né libero. Tali furono le disposizioni prese per l'assedio di Platea.

[Spedizione di Atene contro i Calcidesi e i Bottiesi.]

79. [1] Nella stessa estate, e contemporaneamente alla spedizione contro Platea, gli Ateniesi, con duemila opliti propri e duecento cavalieri, all'epoca della maturazione del grano, mossero contro i Calcidesi della costa tracia, e i Bottiesi. Era stratego Senofonte figlio di Euripide, con due colleghi. [2] Giunti presso Spartolo nella Bottica, si diedero a devastare il grano. Pareva che anche la città sarebbe stata consegnata per opera di alcuni cittadini. Ma, in seguito a un'ambasceria a Olinto del partito avverso, giunsero opliti e altre truppe per la difesa della città. Uscito questo esercito da Spartolo, gli Ateniesi si disposero alla battaglia nelle immediate vicinanze della città. [3] Gli opliti calcidesi rinforzati da truppe ausiliarie furono vinti dagli Ateniesi, e si ritirarono a Spartolo; ma la cavalleria calcidese e la fanteria leggera vinsero la cavalleria e la fanteria leggera degli Ateniesi, [4] che disponevano di un numero non grande di peltasti, presi dalla cosiddetta Cruside. Appena finita la battaglia, accorsero altri peltasti da Olinto; [5] e la fanteria leggera di Spartolo, appena lo notò, rincuoratasi per questo rinforzo e perché prima non era stata sconfitta, riassalì, insieme alla cavalleria calcidese e alle nuove truppe di rinforzo, gli Ateniesi. Costoro si ritirarono verso i due

reparti che avevano lasciato presso il bagaglio. [6] E ogni volta che gli Ateniesi assalivano, gli avversari cedevano; quando si ritiravano, incalzavano e lanciavano giavellotti. Inoltre la cavalleria calcidese, accorrendo ovunque le sembrasse vantaggioso, li caricava; e, causando tra gli Ateniesi il più gran panico, li volse in fuga e li inseguì per lungo tratto. [7] Gli Ateniesi si rifugiarono a Potidea e, raccolte le salme dei caduti mediante una tregua, si ritirarono ad Atene con le truppe superstiti. Di loro ne caddero quattrocentotrenta, e tutti gli strateghi. I Calcidesi e i Bottiesi eressero un trofeo e, ritirati i propri morti, città per città si sciolsero.

[Il tentativo lacedemone di conquistare l'Acarnania. La battaglia di Strato.]

80. [1] Nella stessa estate, non molto dopo questi fatti, gli Ambracioti e i Caoni, che volevano sottomettere tutta l'Acarnania e staccarla da Atene, indussero Sparta ad allestire una flotta per mezzo delle forze alleate, e a inviare mille opliti nell'Acarnania. Dicevano che, se Sparta si fosse unita a loro con una flotta e, insieme, con un esercito terrestre, non potendo gli Acarnani accorrere dalla costa, dopo essersi agevolmente impossessati dell'Acarnania, sarebbero divenuti padroni anche di Zacinto e di Cefallenia, e gli Ateniesi non avrebbero più potuto incrociare come prima tutt'intorno al Peloponneso. E si sarebbe potuto anche sperare nella presa di Naupatto.

[2] Accolta la proposta, i Lacedemoni inviarono immediatamente su poche navi Cnemo, che era ancora navarca, con degli opliti, e diedero ordine alla flotta della lega di prepararsi al più presto a dirigersi verso Leucade. [3] I Corinzi erano i più entusiasti nel voler soccorrere gli Ambracioti, che erano loro coloni. La flotta di Corinto, di Sicione, e delle regioni prossime era in preparazione; quella di Leucade, di Anattorio, di Ambracia, giunta prima, attendeva a Leucade. [4] Cnemo poi e i suoi opliti, passati sfuggendo al controllo di Formione, che era a capo delle venti navi attiche di guardia nei pressi di Naupatto, prepararono subito la spedizione di terra. [5] Con lui erano come truppe elleniche uomini di Ambracia, di Leucade, di Anattorio, e i mille Peloponnesi che, venendo, egli aveva portato con sé; come truppe barbare, mille Caoni non retti a regime monarchico, di cui erano a capo in carica per un anno Fozio e Nicànore, appartenenti alla famiglia che deteneva il comando. Con i Caoni prendevano parte alla spedizione i Tesproti non retti a regime monarchico. [6] A capo dei Molossi e degli Atintani era Salicino, tutore del re Taripo ancora ragazzo, e, dei Paravei, Oredo loro re. Mille Oresti, dei quali era re Antioco, facevano parte della spedizione, con i Paravei sotto il comando di Oredo, col consenso di Antioco.<sup>51</sup> [7] Anche Perdicca, di nascosto di Atene, inviò mille Macedoni, che giunsero più tardi. [8] Cnemo avanzava con queste truppe, senza attendere la flotta corinzia. Durante la marcia attraverso il territorio di Argo, e poi dell'Acarnania vera e propria, saccheggiarono Limnea, villaggio indifeso da mura. Giunsero così a Strato, la città principale dell'Acarnania, ritenendo che, se avessero anzitutto conquistata questa, avrebbero facilmente sottomesso il resto.

81. [1] Quando gli Acarnani appresero che un numeroso esercito aveva invaso il loro territorio, e che nello stesso tempo i nemici sarebbero apparsi dalla parte del mare con la flotta, non si riunirono per sostenersi a vicenda, ma ogni popolazione si mise a guardia delle proprie terre, e inviavano ambascerie a Formione, invitandolo a soccorrerli. Formione rispose che non gli era possibile lasciare Naupatto indifesa, poiché una flotta si preparava a salpare da Corinto.

[2] Frattanto i Peloponnesi e gli alleati, divisi in tre corpi, puntavano sulla città degli Strati con la mira di accamparsi nelle sue vicinanze, e di tentarne le mura con la forza, se le parole non fossero riuscite persuasive. [3] Al centro dell'esercito avanzavano i Caoni e gli altri barbari, alla loro destra



i Leucadi e gli Anattori con i loro alleati, alla sinistra Cnemo con i Peloponnesi e gli Ambracioti. Questi reparti erano separati da grandi distanze e in certi punti nemmeno si vedevano l'un l'altro. [4] Gli Elleni marciavano in ordine di battaglia e tenendosi in guardia, finché si accamparono in luogo adatto. I Caoni invece, pieni di confidenza in se stessi, e riconosciuti da quegli abitanti del continente come la popolazione più guerriera, non si fermarono per accamparsi, e, avanzando precipitosamente con gli altri barbari, contavano di prendere la città al primo assalto, sicché l'impresa appartenesse a loro soltanto.

[5] Gli Strati seppero che essi, lasciati gli Elleni, continuavano l'avanzata, e, calcolando che se li avessero vinti mentre erano isolati, gli Elleni non si sarebbero più egualmente fatti incontro, predisposero imboscate nei dintorni della città e, avvicinandosi i Caoni, li assalirono muovendo addosso dalla città e dalle imboscate. [6] Il panico s'impadronì delle truppe e i Caoni subirono gravi perdite; gli altri barbari, vedendoli battuti, non resistettero oltre e si volsero in fuga.

[7] In nessuno dei due accampamenti ellenici era giunta notizia della battaglia, perché i barbari erano avanzati d'assai, e gli Elleni credevano che si affrettassero per disporre il proprio campo. [8] Ma, poiché i barbari in fuga si gettarono fra loro, li accolsero e, riuniti gli accampamenti, per quel giorno non si mossero da lì. Gli Strati non vennero con essi alle mani, perché non era ancora apparso l'aiuto degli altri Acarnani; ma da lontano tiravano con le fionde, creando una situazione difficile, poiché senz'armi di difesa non ci si poteva muovere; e gli Acarnani godono fama di grande abilità nell'uso della fionda.

82. Calata la notte, Cnemo si ritirò in fretta con l'esercito verso il fiume Anapo, che dista da Strato ottanta stadi. Il giorno seguente stipulò una tregua per raccogliere le salme e, poiché gli Eniadi si trovavano per amicizia tra le sue truppe, si ritirò nel loro paese prima che arrivassero gli aiuti al nemico. Di lì ognuno tornò in patria. Gli Strati eressero un trofeo per la battaglia contro i barbari.

[Le due battaglie navali di Naupatto, favorevoli ad Atene.]

83. [1] La flotta di Corinto e degli altri alleati del golfo criseo, la quale avrebbe dovuto raggiungere Cnemo, per impedire che gli Acarnani dal mare portassero aiuto a quelli dell'interno, non comparve.

In quegli stessi giorni in cui si svolgeva la battaglia di Strato essa fu costretta a battersi con Formione e con le venti navi ateniesi di guardia a Naupatto. [2] Formione aspettava che la flotta avversaria uscisse costeggiando dal golfo, per assalirla al largo.

[3] I Corinzi e gli alleati erano diretti verso l'Acarnania, preparati non a una battaglia navale, ma a una spedizione terrestre, e non immaginavano che gli Ateniesi con le loro venti navi avrebbero osato attaccare battaglia contro le loro quarantasette. Intanto vedevano, finché costeggiavano, gli Ateniesi muoversi in senso contrario e parallelo; e quando da Patre nell'Acaia tentarono il passaggio al continente opposto, verso l'Acarnania, videro gli Ateniesi, provenienti da Calcide e dal fiume Eveno, puntare contro di loro; e dunque, non essendo rimasta occulta la loro partenza notturna, furono costretti a battersi in mezzo a quel braccio di mare. [4] Si disposero alla battaglia gli strateghi di ogni gruppo secondo le singole città, e, per i Corinzi, Macaone, Isocrate, Agatarchide. [5] I Peloponnesi disposero la flotta con le prore in fuori e le poppe in dentro, in un cerchio quanto più ampio potessero, ma in modo da impedire la manovra di sfondamento della linea agli Ateniesi; e misero in mezzo i piccoli vascelli che li accompagnavano e le cinque navi di miglior corso, perché, stando a breve distanza, accorressero ovunque il nemico assalisse.

84. [1] Gli Ateniesi, disposte le navi l'una dopo l'altra, li circondarono e li costringevano in uno spazio sempre più ristretto, tenendosi sempre alla minor distanza possibile dagli avversari, e dando l'impressione continua di un assalto imminente. Formione aveva dato l'ordine di non attaccare, finché non avesse dato lui il segnale. [2] Sperava che il nemico non avrebbe mantenuto la sua disposizione, come invece la sua fanteria la manteneva in terraferma, ma che le navi avrebbero cozzato l'una contro l'altra, e che i vascelli minori avrebbero prodotto disordine. Che se poi dal golfo si fosse levato il vento, in attesa del quale incrociava intorno ai Peloponnesi – vento che abitualmente spira verso la mattina – contava che il nemico non sarebbe rimasto tranquillo nemmeno un momento. Pensava che l'attaccare dipendesse da lui, quando volesse farlo, poiché le sue navi erano di miglior corso, e che quella circostanza del vento sarebbe stata la più favorevole a questo scopo.

[3] Il vento si levò; e la flotta peloponnesiaca, già ridotta in poco spazio, si disordinò sia per l'azione del vento sia per l'ingombro dei legni minori. Una nave cozzava contro l'altra e si respingevano con i pali. Intanto le grida, i reciproci avvertimenti per non urtarsi, le relative imprecazioni impedivano assolutamente di sentire gli ordini dei comandanti e dei capi rematori. Oltre a ciò le ciurme inesperte erano incapaci di sollevare i remi nel mare agitato, e le navi ubbidivano male ai piloti.

Proprio allora Formione colse il momento favorevole e diede il segnale. Gli Ateniesi assalirono. Anzitutto affondarono una delle navi ammiraglie, poi quante ne attaccavano ne mettevano fuori combattimento. Ridussero i nemici in tal condizione che nessuno di essi per il trambusto poté disporsi alla difesa, e fuggirono a Patre e nella città achea di Dime. [4] Gli Ateniesi, lanciatisi all'inseguimento e impadronitisi di dodici navi, presero prigionieri la maggior parte degli equipaggi, e si diressero verso Molicrio; quindi eressero un trofeo sul Rio, consacrarono una nave a Posidone, e si ritirarono a Naupatto. [5] Anche i Peloponnesi, subito dopo lo scontro, si ritirarono costeggiando con le navi superstiti da Dime e Patrasso a Cillene, il cantiere degli Elei. Da Leucade, Cnemo, e quella flotta che avrebbe dovuto unirsi alla flotta corinzia, giunsero, dopo la battaglia di Strato, a Cillene.<sup>52</sup>

85. [1] D'altra parte Sparta inviò alla flotta, come consiglieri di Cnemo, Timocrate, Brasida e Licofrone, con l'ordine di prepararsi a un'altra battaglia navale di esito migliore, e di non cedere il mare dinanzi a poche navi avversarie. [2] Per i Lacedemoni quella sconfitta era stata una rude sorpresa, specialmente perché era la prima volta che, dopo un lungo periodo di tempo, si erano cimentati in una battaglia navale. Non vollero credere che la loro marina fosse tanto arretrata: pensarono invece a mancanza di energia da parte dei comandanti, senza prendere in considerazione la lunga esperienza ateniese di fronte alla loro breve preparazione. [3] Onde la loro irritazione e l'invio dei consiglieri.

Costoro, giungendo, imposero, d'accordo con Cnemo, alle singole città, di fornire altre navi; e intanto mettevano in efficienza per il combattimento quelle disponibili. [4] Da parte sua anche Formione avvertì Atene dei preparativi nemici, annunciò la vittoria riportata, ed esigeva che si inviassero al più presto il più gran numero di navi, poiché di giorno in giorno era imminente una battaglia.

[5] Gli Ateniesi gli inviarono venti navi; ma ordinarono a chi doveva portargliele di giungere prima a Creta. Il cretese Nicia, di Gortina, prosseno ateniese, li aveva infatti convinti a fare una puntata su Cidonia, dichiarando che avrebbe loro sottomesso questa città, ostile ad Atene. Li

spingeva a questa spedizione per favorire i Policniti, vicini dei Cidoniati.<sup>53</sup> [6] Il comandante che ebbe in consegna la squadra si diresse a Creta, e insieme ai Policniti si mise a devastare il territorio dei Cidoniati. Poi i venti e le avversità atmosferiche lo tennero inerte per non breve tempo.

86. [1] Frattanto i Peloponnesi di Cillene, mentre gli Ateniesi erano fermi nelle acque di Creta, erano pronti alla battaglia, e costeggiarono fino a Panormo d'Acaia, dove era già accorso il rinforzo dell'esercito terrestre peloponnesiaco. [2] Anche Formione costeggiò fino a Rio Molicrico, e ormeggiò dal lato del mare aperto con i venti legni con i quali aveva sostenuto la battaglia precedente. [3] Questo Rio era in rapporti di amicizia con Atene; l'altro Rio del Peloponneso gli stava dirimpetto. Distanza tra loro circa sette stadi di mare, ed è qui l'entrata del golfo Criseo.<sup>54</sup> [4] I Peloponnesi con settantasette navi, quando videro gli Ateniesi, si ancorarono anch'essi al Rio d'Acaia, non molto lontano da Panormo, ove si trovava la loro fanteria. [5] Per sei o sette giorni rimasero fermi gli uni di fronte agli altri, facendo esercitazioni e preparandosi alla battaglia. Gli uni, temendo per la precedente sconfitta, non intendevano uscire al largo fuori dai Rii; gli altri non volevano entrare nella parte angusta del golfo, ritenendo che combattere in uno spazio ristretto sarebbe stato un vantaggio per il nemico. [6] Quindi Cnemo, Brasida e gli altri strateghi dei Peloponnesi, desiderosi di provocare al più presto la battaglia, prima che da Atene giungessero rinforzi, radunarono anzitutto i soldati e, vedendo che i più erano colti da abbattimento per la sconfitta subita, e che gli entusiasmi erano spenti, tennero questo discorso per riaccenderli:

87. [1] «L'esito dell'ultima battaglia, uomini del Peloponneso, non vi deve permettere ingiustificati timori sulla lotta imminente, se mai ci sia chi tra voi è indotto a temere per causa di quella. [2] La nostra preparazione era insufficiente, lo sapete: non si pensava a una battaglia navale, ma a una spedizione terrestre; in molte cose anche la sorte ci è stata contraria, e forse anche ci nocque l'inesperienza di un primo scontro. [3] Non fu dunque una sconfitta dovuta alla nostra viltà. E se lo spirito non è del tutto domo, se serba in sé la scintilla della ribellione, non deve umiliarlo un soffio di fortuna avversa. Può la sorte, riconosciamolo, infliggere uno scacco ai valorosi; ma il dovere impone che l'anima non vacilli. E se il cuore non manca, non sarà mai, l'inesperienza, sufficiente pretesto di viltà.

[4] Né di tanto voi la cedete per inesperienza, quanto eccellete per intrepidezza. D'altra parte l'abilità del nemico, ciò che più di tutto vi spaventa, se non è disgiunta dal valore si ricorderà, nel pericolo, di dispiegare la sua tecnica, ma senza il coraggio ogni arte è inerme di fronte al rischio. La paura mette in fuga la memoria, e, a chi dimentica, l'arte non giova nulla. [5] Alla maggiore esperienza dell'avversario opponete la vostra maggiore intrepidezza, al timore che vi causa la sconfitta subita contrapponete il ricordo dell'impreparazione.

[6] Voi siete superiori per flotta più numerosa, e perché combattete in prossimità della terra, che è vostra, da dove vi assistono truppe di opliti. La vittoria suole arridere a chi prevale per numero ed è meglio armato. [7] Sicché non c'è un solo motivo che renda probabile la sconfitta. E tutti gli errori precedenti, proprio perché li abbiamo commessi, ci servono ora di insegnamento.

[8] Di buon animo dunque, piloti e marinai, compite tutti il vostro dovere, al vostro posto di combattimento. [9] Noi prepareremo, con non minore perizia dei capi precedenti, l'assalto, e non daremo a nessuno pretesto di viltà. Se qualcuno ciò nonostante vorrà esser vile, sarà debitamente punito; mentre i valorosi saranno onorati con i premi che spettano al valore».

88. [1] Con siffatte parole i comandanti rincuorarono i Peloponnesi. Anche Formione temeva lo

sgomento delle truppe; e aveva notato che esse, riunendosi tra loro, esprimevano timore per l'imponenza della flotta avversaria. Volle dunque riunirle per rassicurarle e spronarle in quella circostanza. [2] Anche prima soleva sempre rivolgere loro la parola per prepararne in anticipo gli spiriti, inculcando loro che per essi non vi era numero di navi così formidabile il cui assalto non potessero affrontare; e da molto tempo i soldati erano compresi di quest'alta idea di se stessi: che non vi fosse massa di navi peloponnesiache dinanzi a cui loro Ateniesi potessero ritirarsi. Ora Formione, avendo notato una diffusa depressione nelle truppe di fronte allo spettacolo presente delle forze nemiche, volle far rientrare nei loro petti il coraggio. E, adunati gli Ateniesi, tenne loro questo discorso:

89. [1] «Vedo, o soldati, quanto spavento v'incute il numero dei nemici. E vi ho radunato perché credo indegno di voi che la paura vi domini quando non c'è da temere. [2] Anzitutto costoro si sono forniti di una flotta più numerosa e non pari alla nostra perché sono stati vinti una prima volta, e non si ritengono nemmeno loro alla nostra altezza. Ciò poi che più li rassicura, l'idea che il valore militare sia loro privilegio, non su altro si fonda se non sul vantaggio che per lo più conseguono come esperti di guerra terrestre. E credono che anche sul mare riporteranno lo stesso successo. [3] Ma, giustamente, qui il vantaggio sarà piuttosto nostro, come spetta a loro in terraferma: perché di coraggio non ci vincono affatto; e se ciascuno ha maggiore esperienza in un certo genere di lotta, abbiamo più ragione noi di andar sicuri. [4] I Lacedemoni, a capo degli alleati, per l'egoismo della loro gloria li conducono al cimento, i più, contro voglia: poiché, dopo quella solenne sconfitta, non avrebbero mai ripreso l'iniziativa di una battaglia navale. [5] Non temetene dunque l'intrepidezza. Il timore che ispirate voi è molto più intenso e più fondato: perché avete già vinto, e si rendono ben conto che noi non accetteremmo la lotta, se non meditassimo un'impresa degna di così sorprendente ardire. [6] Perché chi non teme di essere soverchiato dal numero – come i Lacedemoni – suole assalire fidando nella massa più che nella sua fermezza; ma la parte più debole, se attacca senza esservi costretta, sfida perché la sua risolutezza la rende fortissima. Essi ragionano così: più sgomenti di questa sorpresa che della nostra attrezzatura, già nota. [7] Inoltre molti eserciti furono spesso battuti da truppe più esigue, per la loro inesperienza, talvolta anche per viltà: due difetti, questi, da cui adesso noi siamo esenti.

[8] Non darò battaglia, per quanto starà in me, dentro il golfo, e non mi dirigerò nel suo interno. Mi rendo conto che a una piccola flotta con equipaggi provetti e che tiene meglio il mare non conviene battersi in spazio ristretto con una grande flotta dotata di equipaggi inesperti. Non si può debitamente colpire col rostro, e non si ha vista libera del nemico per ampio tratto; non ci si può ritirare a tempo, quando si è incalzati; non son possibili le manovre di sfondamento e le conversioni: manovre caratteristiche di una flotta migliore. Necessariamente la battaglia di mare si trasforma, in tal caso, in una battaglia di terra: e qui la flotta più numerosa ha il sopravvento. [9] A questo dunque io provvederò per quanto mi sarà possibile.

Voi attendete in ordine in prossimità delle navi, ed eseguite i comandi con prontezza; tanto più che i nemici ci stanno di fronte a breve distanza. Durante la mischia rispettate massimamente l'ordine e il silenzio: ciò che giova molto nelle operazioni militari in genere, ma specialmente in un combattimento navale. Respingete l'avversario in modo degno delle vostre imprese precedenti. [10] Vi accingete a una grande battaglia che, o segnerà la fine delle speranze che i Peloponnesi ripongono nella loro marina, o metterà maggiormente in forse, per Atene, il dominio del mare. [11] Vi ricordo ancora una volta che i più di questi avversari voi li avete già vinti; e gente sconfitta non suole conservare inalterato il valore dinanzi ai medesimi rischi».

90. [1] Con questo discorso anche Formione rincuorò le truppe. Gli Ateniesi non presero contro il nemico un'offensiva che li avrebbe spostati verso lo stretto. E i Peloponnesi, che intendevano attirarvi a forza, all'aurora levarono l'ancora e, schierate le navi su quattro file, si avviarono verso l'interno del golfo con l'ala destra in testa, mantenendo la stessa disposizione nella quale stavano ancorati. [2] In quest'ala avevano posto le venti navi che tenevano meglio il mare: affinché se Formione, ritenendo che essi puntassero su Naupatto, vi accorresse anch'egli in aiuto, gli Ateniesi non sfuggissero alla loro ala, frustrando l'attacco della flotta in corsa, ma venissero bloccati da queste venti navi.

[3] Come essi si aspettavano, Formione, in ansia per la piazza indifesa, vedendo mettersi in moto i Peloponnesi, imbarcati a malincuore e in fretta i suoi uomini, percorreva la costa. Contemporaneamente lo scortavano le truppe della fanteria mercenaria. [4] I Peloponnesi, visto il nemico costeggiare su un'unica fila, già dentro il golfo e in prossimità della terraferma – ciò che era il loro principale obiettivo – con una conversione improvvisa e simultanea si lanciarono, con tutta la velocità consentita a ogni legno, a un attacco frontale contro gli Ateniesi, sperando d'impadronirsi di tutte le loro navi. [5] Ma undici navi ateniesi che procedevano in testa, sfuggendo all'ala peloponnesia e alla manovra d'assalto, riuscirono a prendere il largo. Le altre i Peloponnesi le raggiunsero, le spinsero alla costa benché cercassero di sottrarsi, le misero fuori combattimento, e tutto l'equipaggio ateniese che non si salvò a nuoto fu passato per le armi. [6] Alcune navi vuote i Peloponnesi le rimorchiarono (una l'avevano presa precedentemente insieme con l'equipaggio); ma altre i Messeni di scorta, spingendosi armati in acqua e salendo a bordo per combattere sulla tolda, le sottrassero loro, mentre già il nemico le teneva a rimorchio.

91. [1] Da questa parte dunque vincevano i Peloponnesi, e avevano messo fuori combattimento le navi attiche. Intanto le loro venti navi dell'ala destra inseguivano le undici navi ateniesi che, vanificando la manovra d'assalto, erano riuscite al largo. Queste navi, tranne una, li prevennero e si rifugiarono a Naupatto, dove, ormeggiando con la prora in fuori presso il tempio di Apollo, si disponevano alla difesa per il caso che il nemico, avvicinandosi alla costa, le attaccasse.

[2] I Peloponnesi, che avevano ritardato, procedevano al canto del peana in segno di vittoria; e una nave leucadia, a gran distanza dalle altre, inseguiva l'unico vascello ateniese che era rimasto indietro. [3] Si trovava all'ancora nella rada un legno da carico: la nave ateniese riuscì a compierne il giro e, dando di sprone nel fianco della nave leucadia che la inseguiva, l'affondò. [4] L'episodio, improvviso e imprevisto, mise lo sgomento tra i Peloponnesi. Inoltre essi inseguivano in disordine, perché vincitori. Alcune navi abbassarono i remi, frenando durante la corsa – manovra pericolosa in vista del nemico che poteva assalirli da breve intervallo – per attendere il grosso della flotta. Altre, per ignoranza dei luoghi, si arenarono.

92. [1] A tal vista gli Ateniesi s'imbaldanzirono, e, gridando, a un unico segnale di comando si scagliarono sul nemico. I Peloponnesi, per gli errori commessi e il disordine in cui si trovavano, non resistettero molto, e si volsero verso Panormo, da dove avevano preso il largo. [2] Nell'inseguimento gli Ateniesi presero le sei navi più vicine, e sottrassero quei loro vascelli che in principio il nemico aveva danneggiato presso la costa e legato a rimorchio. Dei soldati ne uccisero alcuni, altri li fecero prigionieri.

[3] Sul vascello leucadio che fu affondato presso la nave da carico navigava lo spartano Timocrate. Quando il legno fu colpito, si uccise; e le onde ne portarono la salma al porto di

Naupatto.

[4] Ritirandosi, gli Ateniesi eressero un trofeo sul luogo da dove si erano mossi per riportare la vittoria, raccolsero i morti e tutti i relitti alla deriva presso la loro terra, e con una tregua concessero agli avversari di raccogliere i loro.

[5] Anche i Peloponnesi eressero un trofeo in segno di vittoria, per aver volto in fuga i vascelli che avevano danneggiato presso la costa; e la nave che avevano preso la consacrarono al Dio sul Rio d'Acaia, presso il trofeo. [6] Dopo ciò, per timore della flotta ausiliaria di Atene, tutti – tranne i Leucadi – si diressero al calare della notte nel golfo Criseo e verso Corinto. [7] Le truppe ateniesi, che venivano da Creta con le venti navi e che avrebbero dovuto congiungersi a Formione prima della battaglia, giunsero a Naupatto poco dopo la partenza dei Peloponnesi. L'estate era ormai al suo termine.

[Campagna invernale. Improvviso assalto notturno dei Peloponnesi a Salamina.]

93. [1] Prima di sciogliere la flotta, che si era ritirata a Corinto e nel golfo di Crisa, al principio dell'inverno, Cnemo, Brasida e gli altri capi dei Peloponnesi vollero, per consiglio di Megara, tentare un colpo di mano sul Pireo, il porto di Atene, che non era difeso né chiuso: comprensibile cosa, data la grande superiorità della marina ateniese.

[2] Fu deciso che ogni marinaio, prendendo con sé il remo, la pelle su cui sedersi e la correggia,<sup>55</sup> si recasse a piedi da Corinto al mare che guarda Atene; e che, giunti in fretta a Megara, varassero dal cantiere megarese di Nisea quaranta navi, che vi si trovavano, per puntare immediatamente contro il Pireo. [3] Infatti al Pireo non c'era squadra di guarnigione, né mai lontanamente ci si aspettava che i nemici muovessero un assalto così improvviso, poiché gli Ateniesi ritenevano che i nemici non avrebbero osato avvicinarsi apertamente, con comodo, e che, se l'avessero progettato, essi se ne sarebbero accorti in tempo.

[4] Appena stabilito il piano, i Peloponnesi si misero in marcia. Arrivarono di notte a Nisea, e vararono le navi. Senonché, temendo il pericolo – c'era, dicono, anche l'ostacolo del vento – non puntarono più sul Pireo, come era loro intenzione, ma sul promontorio di Salamina rivolto verso Megara. C'erano lì un forte e tre navi di guardia, per togliere a Megara qualsiasi possibilità d'importazione o esportazione. I Peloponnesi assalirono il forte, portarono via le triremi vuote, e con il loro assalto improvviso devastarono il resto di Salamina.

94. [1] Dei fuochi segnarono ad Atene l'assalto nemico. Ne derivò un tal panico, che durante la guerra non ve ne fu uno maggiore. Gli abitanti della città credevano che i nemici fossero già sbarcati al Pireo; mentre quelli del Pireo ritenevano presa Salamina, e che i nemici si sarebbero subito diretti su di loro: facile disegno, se avessero voluto agire risolutamente e non ci fosse stato l'ostacolo del vento.

[2] All'alba gli Ateniesi accorsero al Pireo con tutto l'esercito, vararono le navi, in fretta e con grande strepito salirono a bordo e con la flotta puntarono su Salamina, mentre con la cavalleria costituirono dei corpi di guardia al Pireo. [3] I Peloponnesi, come seppero che gli Ateniesi sarebbero accorsi, fatte delle scorrerie su gran parte di Salamina, impadronitisi di uomini e di bottino e delle tre navi del forte Budoro, partirono in fretta per Nisea. Erano anche preoccupati per le navi che, messe in mare dopo lungo intervallo, non erano affatto sicure. Giunti a Megara si ritirarono a piedi a Corinto. [4] Gli Ateniesi, non avendoli più trovati a Salamina, anch'essi ripartirono. Inoltre ebbero da allora maggior cura della difesa del Pireo, sbarrandone i porti e prendendo altre misure.

95. [1] Intorno alla stessa epoca Sitalce, figlio di Tere odrisio, re dei Traci, mosse contro Perdicca figlio di Alessandro, re di Macedonia, e contro i Calcidesi della costa tracia<sup>56</sup> per due promesse: per farne adempiere una, e per adempierne egli stesso una seconda. [2] Infatti Perdicca, a mal partito al principio della guerra, aveva assunto con lui – se l’avesse rimesso in buoni rapporti con Atene, e se non avesse restituito il trono al fratello Filippo, suo nemico – impegni che non aveva mantenuto. Inoltre Sitalce aveva pattuito con gli Ateniesi, entrando in alleanza, di porre termine alla guerra coi Calcidesi della costa tracia. [3] Erano questi dunque i due scopi della sua spedizione. Aveva con sé il figlio di Aminta, Filippo, che intendeva riporre sul trono di Macedonia, gli ambasciatori ateniesi che si trovavano presso di lui per far eseguire questo piano, e Agnone come condottiero: poiché anche gli Ateniesi dovevano partecipare con una flotta e col migliore esercito possibile alla campagna contro i Calcidesi.

96. [1] Partendo dalla terra degli Odrisi, Sitalce mobilitò anzitutto i Traci che vivono tra il monte Emo e il Rodope, tutti quelli su cui regnava, fino al mare – cioè fino al Ponto Eussino e all’Ellesponto – poi i Geti al di là dell’Emo e tutte le altre tribù che hanno sede al di qua del fiume Istro, più vicine al Ponto Eussino.<sup>57</sup> I Geti e gli altri popoli di quelle parti hanno in comune con gli Sciti confini e armi: sono tutti arcieri a cavallo. [2] Invitò anche un buon numero dei Traci dei monti, indipendenti e armati di spade corte: si chiamano Dii e abitano per lo più il Rodope. Parte li indusse per mercede, parte lo seguirono volontari. [3] Invitò anche gli Agriani e i Leei e tutte le altre tribù peoniche su cui dominava. Erano questi gli ultimi popoli del suo regno. Il quale si stendeva – dalla parte dei Peoni ormai indipendenti – fino ai Leei Peoni e al fiume Strimone,<sup>58</sup> che, nascendo dal monte Scomio, bagna la terra degli Agriani e dei Leei. [4] Verso i Triballi, anch’essi indipendenti, dalla parte di Sitalce vivevano i Treri e i Tilatei. Abitano costoro a settentrione della catena dello Scomio, e a ovest si stendono fino al fiume Oschio. Questo fiume sgorga dallo stesso monte da cui nascono il Nesto e l’Ebro: è un monte alto e inabitato, congiunto alla catena del Rodope.

97. [1] In ampiezza il regno degli Odrisi si stendeva – dalla parte del mare – dalla città di Abdera al Ponto Eussino, fino al fiume Istro. Per la via più breve e se il vento soffia sempre da poppa, questa distanza è percorsa in quattro giorni e quattro notti.<sup>59</sup> Per terra la via più breve da Abdera all’Istro un buon camminatore la percorre in undici giorni. [2] Tali sono le distanze dalla parte del mare. Dalla parte del continente la strada da Bisanzio alla terra dei Leei e allo Strimone – che è il percorso più lungo dal mare airinterno – un buon camminatore la percorre in tredici giorni.

[3] I tributi in oro e in argento provenienti da tutto il territorio barbaro e da tutte le città elleniche soggette agli Odrisi ascendevano sotto Seute – che, regnando dopo Sitalce, li elevò al massimo – a un valore di circa quattrocento talenti d’argento. Né i doni d’oro e d’argento costituivano un’entrata inferiore a questa, oltre a tutti i tessuti ricamati o no, e agli oggetti domestici. Doni che si facevano non solo al re, ma ai governatori che gli stavano a fianco e alla nobiltà odrisia.

Prendere piuttosto che dare – al contrario che nel regno di Persia – era qui la regola istituita dai maggiori; e portava più pregiudizio alla onorabilità di un suddito opporre un rifiuto che non a un nobile ricevere una ripulsa. [4] Tale principio vigeva anche presso gli altri Traci. Ma gli Odrisi, più potenti, lo applicavano su più larga scala: poiché presso di loro, se non si offrivano dei doni, non era possibile venire a capo di nulla. La conseguenza fu che il regno degli Odrisi raggiunse un alto grado

di potenza.

[5] Infatti di tutti i regni di Europa siti tra il golfo Ionio e il Ponto Eussino questo è divenuto il più importante per reddito finanziario e per benessere civile, sebbene per efficienza guerriera e numero di truppe la ceda d'assai al regno degli Sciti.<sup>60</sup> [6] Con questo non solo non c'è stato europeo che regga al paragone, ma neppure in Asia c'è un popolo che, da solo a solo, sia in grado di tener testa agli Sciti, se fossero tutti politicamente compatti. Del resto, anche per senno in generale e per intelligenza nel provvedere alle esigenze della vita, si distinguono dagli altri popoli.

98. [1] Sitalce dunque, il cui regno si estendeva per così ampio raggio, allestiva l'esercito. Quando i preparativi furono terminati si mise in marcia verso la Macedonia, traversando prima i suoi domini, poi il Cercine, catena disabitata di monti, che sorge sul confine tra i Sinti e i Peoni: la valicò per quella via che egli stesso si era aperta precedentemente con l'abbatterne i boschi, quando aveva fatto la spedizione contro i Peoni. [2] Provenendo dall'Odrisia e traversando questa catena l'esercito si lasciava a destra i Peoni, a sinistra i Sinti e i Medi.<sup>61</sup> Valicatala, giunse a Dobero Peonica.

[3] Durante la marcia le truppe di Sitalce non venivano meno, tranne qualche perdita per malattia; bensì aumentavano, giacché molti Traci indipendenti, in vista del bottino, lo seguivano senza aspettare l'invito; sicché si dice che complessivamente non fossero meno di centocinquantamila uomini. [4] Questo esercito per gran parte era di fanteria, circa un terzo di cavalleria. La cavalleria la fornivano principalmente gli Odrisi, poi i Geti. Nella fanteria le truppe più bellicose erano costituite dai Traci liberi scesi dal Rodope, armati di spade corte. Le altre truppe seguivano alla rinfusa, e in esse era il numero che incuteva gran terrore.

99. [1] Questo esercito dunque si radunava a Dobero, e si disponeva a invadere dall'alto la Macedonia inferiore, direttamente soggetta a Perdicca. [2] Giacché alla Macedonia appartengono anche i Lincesti, gli Elimioti e altre tribù dell'interno, che sono bensì alleati e sudditi dei Macedoni della parte bassa, ma formano regni per conto proprio.

[3] I primi a rendersi signori dell'odierna Macedonia bagnata dal mare furono Alessandro, il padre di Perdicca, e i suoi antenati Temenidi, originari in antico da Argo. Essi con una battaglia cacciarono dalla Pieria i Pieri, che poi abitarono alle falde del Pangeo, al di là dello Strimone, Fagrete e altre località (ancor oggi la regione lungo il mare ai piedi del Pangeo porta il nome di golfo Pierio). Dalla cosiddetta Bozzia cacciarono i Bottiesi, che ora abitano ai confini dei Calcidesi; [4] e s'impadronirono di una striscia della Peonia, giù giù dall'interno, lungo il corso del fiume Assio, fino a Pella<sup>62</sup> e al mare. Oltre l'Assio e fino allo Strimone occupano la cosiddetta Migdonia, donde hanno cacciato gli Edoni. [5] Cacciarono anche, dalla regione oggi chiamata Eordia, gli Eordi, la maggior parte dei quali però, e solo una piccola parte di essi si è stabilita nel territorio di Fisca. Dall'Almopia cacciarono gli Almopi. [6] Codesti Macedoni sottomisero anche le altre tribù che ancora oggi tengono in loro potere, e inoltre Antemunte, la Grestonia, la Bisaltia e una larga zona di territorio macedone. Il paese nel suo complesso porta il nome di Macedonia, e quando Sitalce gli mosse guerra ne era re Perdicca figlio di Alessandro.

100. [1] Questi Macedoni, non essendo in grado di difendersi dall'avanzarsi di un esercito numeroso, si ritirarono nelle piazze fortificate per natura o per arte, [2] che non erano molte: solo più tardi Archelao figlio di Perdicca, salito al trono, eresse quei forti che oggi sorgono nel paese, aprì strade dritte, provvide a ogni necessità militare di cavalli e di armi; e sotto ogni altro rispetto rese lo stato più forte che non avessero fatto tutti insieme gli altri otto re che l'avevano preceduto.

[3] L'esercito tracio da Dobero invase anzitutto la regione su cui prima governava Filippo, prese



a forza Idomene, Gortinia, Atalante, e alcune altre località, la cui adesione fu spontanea per amicizia verso il figlio di Filippo Aminta, lì presente. Europa fu assediata, ma non poté essere presa. [4] Quindi avanzarono nel resto della Macedonia, a sinistra di Pella e di Cirro. Al di qua di queste piazzeforti, nella Bottica e nella Pieria, non passarono; ma si diedero a saccheggiare la Migdonia, la Grestonia e Antemunte. [5] I Macedoni non pensavano neppure ad affrontarli con la fanteria; ma, venendo alla propria cavalleria mandata a chiamare dagli alleati dell'interno, facevano irruzione in pochi contro molti sulle truppe tracie ovunque se ne presentasse l'opportunità. E dove piombavano nessuno resisteva a cavalieri valorosi e armati di corazza. Ma poi circondati, per il gran numero degli avversari, da truppe più volte soverchianti, finivano col porsi da se stessi in pericolo, sicché alla fine si tennero tranquilli, pensando di non essere in grado di affrontare un numero soverchiante di nemici.

101. [1] Frattanto Sitalce entrò in trattative con Perdicca riguardo alle ragioni della sua spedizione. E quando gli Ateniesi non comparvero con la flotta, perché non credevano che egli sarebbe giunto (gli mandarono invece doni e ambasciatori), distaccò una parte dell'esercito contro i Calcidesi e i Bottiesi, li costrinse a rinchiudersi nelle loro piazzeforti, e si mise a devastarne il territorio. [2] Mentre egli stava accampato in questi luoghi, i Tessali del mezzogiorno, i Magneti, gli altri popoli soggetti ai Tessali, e gli Elleni che si stendono fino alle Termopili stavano sotto l'incubo che l'esercito avanzasse contro di loro, e si andavano preparando. [3] Questo allarme pesava anche sui Traci del settentrione oltre lo Strimone, quanti vivono in pianura: Panei, Odomanti, Droi, Dersei: tutti popoli liberi. [4] Era una preoccupazione che si fece strada perfino tra gli Elleni in lotta con Atene: che cioè per suggestione di quest'ultima e in forza dell'alleanza queste truppe avanzassero anche contro di loro. [5] Frattanto Sitalce, occupando tutte insieme la Calcidica, la Bottica, la Macedonia, le andava devastando. Ma, visto che non raggiungeva nessuno degli scopi della sua invasione, mentre l'esercito scarseggiava di vettovaglie e soffriva per la stagione invernale, si lasciò indurre da Seute figlio di Sparadoco, suo nipote e dopo di lui il personaggio più potente, a ritirarsi al più presto.

Perdicca aveva segretamente messo dalla sua Seute con la promessa di dargli in moglie la sorella e una dote in contanti. [6] Sitalce si convinse, e dopo un soggiorno complessivo di trenta giorni, di cui otto tra i Calcidesi, rimpatriò in fretta con l'esercito. Perdicca in seguito diede, come aveva promesso, sua sorella Stratonice in moglie a Seute. Così si svolse la spedizione di Sitalce.

[Spedizione ateniese in Acarnania.]

102. [1] In quest'inverno, scioltasi la flotta peloponnesiaca, le forze ateniesi di Naupatto, dopo avere costeggiato fino ad Astaco ed essere sbarcate, fecero al comando di Formione una spedizione nell'interno dell'Acarnania, con i quattrocento opliti ateniesi della flotta e quattrocento opliti messeni. Cacciarono da Strato, da Coronta e da altre località i cittadini di cui non erano sicuri, restituirono a Coronta Cineto figlio di Teolito, e tornarono alle navi. [2] Una campagna contro gli Eniadi, gli unici tra gli Acarnani che da sempre erano stati loro nemici, appariva inattuabile a causa dell'inverno.

Infatti il fiume Acheloo,<sup>63</sup> che, nascendo dal monte Pindo, traversa la Dolopia, l'Agraide, l'Anfilochia, la pianura acarnana, e nella parte alta del suo corso tocca la città di Strato, sfociando nel mare presso gli Eniadi e impaludandosi intorno alla loro città, rende durante l'inverno, a causa dell'acqua, impossibili le operazioni militari. [3] Rimpetto agli Eniadi stanno anche la maggior parte

delle isole Echinadi, vicinissime alle foci dell' Acheloo. Sicché i depositi di questo, che è un gran fiume, si ammucciano sempre e hanno unito alcune isole al continente. C'è anzi da aspettarsi che in un periodo non troppo lontano seguano tutte questa sorte; [4] perché la corrente è ampia, forte, melmosa, le isole sono fitte, e per l'alluvione si congiungono tra loro: giacché sono alterne., non l'una dietro l'altra, e non danno libero passaggio alle acque verso il mare. [5] Queste isole sono deserte e di poca ampiezza.<sup>64</sup>

Si dice che Apollo abbia dato ad Alcmeone figlio di Anfiarao, quando egli errava dopo l'uccisione della madre, il responso di abitare questa contrada; dichiarandogli che non si sarebbe liberato dal terrore finché non avesse trovato questo paese e non si fosse stabilito in esso, che il sole non aveva ancora veduto e non era terra quando egli uccideva la madre: poiché tutto il resto del mondo era stato da lui contaminato. [6] Dicono che Alcmeone si trovasse imbarazzato, e solo a fatica abbia fissato la sua attenzione su questo territorio alluvionale dell' Acheloo. Gli parve che, nel non breve periodo in cui egli dopo l'uccisione della madre era andato errando, si fosse costituito terreno sufficiente per viverci. Si stabilì nella regione degli Eniadi, vi regnò, e denominò i luoghi dal proprio figlio Acarnane. Questa è la tradizione da noi raccolta su Alcmeone.

103. [1] Gli Ateniesi e Formione, tolta l'ancora dall' Acarnania e giunti a Naupatto, al principio della primavera partirono per Atene, conducendo con sé i prigionieri nati liberi delle battaglie navali – che furono restituiti con un preciso scambio di uomini – e le navi che avevano prese.

[2] Quest'inverno giunse al suo termine, e con esso il terzo anno di questa guerra, narrata da Tucidide.

<sup>1</sup> Cfr. il capitolo 114 del libro I.

<sup>2</sup> L'evento è solenne e si devono dare coordinate storiche adeguate. Con l'occasione avvertiamo che in Grecia l'anno legale incominciava con il solstizio estivo (21 giugno). La «cronaca» tucididea suole invece includere nell'anno nuovo anche gli eventi bellici della primavera, grosso modo da aprile in poi.

<sup>3</sup> Platea dista da Tebe appena 15-16 km (cfr. capitolo 5: settanta stadi).

<sup>4</sup> Pioggia e novilunio imminente spiegano come mai lo scontro fosse avvenuto poco meno che nel buio pesto.

<sup>5</sup> L'alleanza include dunque gran parte del Peloponneso con esclusione della penisola posta a sud-est di Corinto e di parte del territorio posto a ovest (l'Acaia), più la Beozia, la Focide (compreso quindi il santuario di Delfi) e la Locride (su cui v. la nota 32) – quindi un'ampia fascia di territorio a nord e soprattutto a ovest dell'Attica – più l'isola di Leucade e la città di Ambracia (sul continente, a nord-est dell'isola).

<sup>6</sup> Riassumendo: sul continente l'Attica, la città di Naupatto (sul golfo di Corinto, grosso modo di fronte a Patrasso), l'Acarnania (in parte; sta di fronte a Itaca e Leucade) e poi una parte della Tracia (se non anche della penisola Calcidica); tutta o quasi tutta la zona costiera dell'Asia Minore e le isole prospicienti; gran parte delle isole Cicladi; infine, sullo Ionio, Corfù e Zante. Vedremo peraltro al capitolo 22 che ad Atene accorsero ben presto anche truppe provenienti da diverse località della Tessaglia, e al capitolo 29 che l'apporto della Tracia si fa più nutrito, mentre si schierano con Atene anche i Macedoni. Va anche detto che rimasero schierate con Atene molte città dell'Eilespono e del

Mar Nero.

<sup>7</sup> Una volta edificato il Partenone, era stata effettuata la monumentalizzazione dell'accesso all'acropoli.

<sup>8</sup> Una buona tonnellata!

<sup>9</sup> I forestieri residenti godevano di svariati diritti, e di conseguenza avevano degli obblighi: non di partecipare alle spedizioni lontano dalla città, ma almeno di provvedere alla sorveglianza delle mura.

<sup>10</sup> La sede dell'autorità cittadina, dove fra l'altro si conservava il fuoco sacro.

<sup>11</sup> Cioè nella sede del potere territoriale, Atene.

<sup>12</sup> Abbiamo già visto che, quando si tratta di parlare di eventi antichissimi, Tucidide non esita a incorporare nel suo racconto anche degli elementi leggendari: cfr. libro I, nota 26. Da notare che Teseo (o chi per lui) avrà declassato ma non soppresso le autorità locali, perché di esse c'era comunque bisogno allo scopo di identificare i cittadini, di arruorarli ecc.

<sup>13</sup> Cioè della unificazione (ma si tenga presente che se c'era già un re, un primo livello di unificazione doveva già esserci).

<sup>14</sup> Vale a dire verso sud.

<sup>15</sup> Le Antesterie, feste di primavera.

<sup>16</sup> Il primo termine significa «nove bocche», il secondo «bellafonte».

<sup>17</sup> Nell'insieme, questo capitolo costituisce qualcosa di più di un riscontro di assoluto pregio per l'identificazione di una varietà di edifici antichi, perché devono passare addirittura dei secoli prima di trovare un altro testo con informazioni del genere.

<sup>18</sup> Il luogo non è stato identificato con sicurezza.

<sup>19</sup> Grosso modo a nord-ovest di Eleusi. Delle fortificazioni è stata trovata traccia.

<sup>20</sup> Tutte le località poste a nord-est di Eleusi.

<sup>21</sup> Il «cosiddetti» presuppone che il termine *demi* non fosse comune a molte città (in I, 170 Erodoto però lo usa in riferimento alla Ionia).

<sup>22</sup> Cfr. I, 114.

<sup>23</sup> Tutte le località della Tessaglia.

<sup>24</sup> A nord di Acarne, dunque in zona relativamente protetta.

<sup>25</sup> Proseguirono cioè in direzione nord (tra i monti Parnete e Pentelico), allontanandosi ancora di più da Atene.

<sup>26</sup> Metone e Fia sono due località della costa occidentale del Peloponneso.

<sup>27</sup> Preziosa attestazione sul conto della cultura astronomica dell'epoca. Per poter dire che l'eclisse di sole può avvenire solo nel novilunio occorre infatti aver chiaro che il fenomeno si verifica quando la luna va a interpersi fra il sole e la terra. La scoperta, a meno che risalga a Talete, dovrebbe essere stata di Anassagora (cfr. 59 A 77 DielsKranz), nel qual caso si tratterebbe di una nozione piuttosto recente. Intuitiva la sua incompatibilità con elementi della mitologia politeistica, il che rende altamente significativo un episodio riferito da Plutarco (al capitolo 35 della *Vita di Pericle*).

<sup>28</sup> Sorvoliamo sui dettagli della mitologia. Gli Odrisi occupavano una vasta fascia non costiera della Tracia, grosso modo coincidente con l'attuale Bulgaria.

<sup>29</sup> Ricordiamo che l'Acarnania è situata di fronte a Itaca e Leucade. Le navi, dopo aver costeggiato il Peloponneso da ovest, hanno proseguito in direzione nord.

<sup>30</sup> Per la verità a noi vien fatto di dire che l'isola di Cefalonia, trovandosi di fronte all'imboccatura del canale di Corinto, rimane un po' più a sud dell'Acarnania, che è semmai di fronte a Itaca e Leucade. In realtà Tucidide afferma che Cefalonia ha di fronte a sé, in direzione nord, sia Leucade che l'Acarnania (e a maggior ragione la piccola Itaca).

<sup>31</sup> Megara non è proprio sulla costa, e Nisea è il suo porto di fronte a Salamina. Atene riuscirà ad impadronirsi della città solo nel 424 (cfr. IV, 66-69).

<sup>32</sup> A nord-ovest dell'Attica c'è la Beozia, a ovest della Beozia c'è la Focide, a ovest della Focide, sul golfo di Corinto c'è la Locride Ozolia, mentre a nord-est, sulla costa, di fronte all'isola Eubea, si stende la Locride Opunzia (va dai confini della Beozia fin quasi al passo delle Termopili).

<sup>33</sup> Nell'Acarnania.

<sup>34</sup> Si tratta dunque di una intesa-tranello.

<sup>35</sup> Il Ceramico, sulla Via Sacra che dall'Acropoli procede verso nord-ovest e poi ovest, in direzione di Eleusi.

<sup>36</sup> Nell'ambito di un discorso giustamente ammirato – un autentico capolavoro, una straordinaria prova di eccellenza per lo scrittore Tucidide – compare anche, e del tutto prevedibilmente, qualche forzatura. Questa è una: perché Atene non sarà indegna di dominare, ma non per questo le popolazioni sottoposte accolgono di buon grado la sua supremazia e le sue non lievi imposizioni (cfr. capitolo 63).

<sup>37</sup> Mentre i poeti non possono non esagerare e infine fantasticare, la realtà dei fatti sa spesso parlare di sé. Sotto sotto prende però forma anche l'idea che la prosa sa aderire alla realtà molto meglio della poesia.

<sup>38</sup> È possibile che l'istituzione di speciali provvidenze per gli orfani di guerra risalga appunto a questo periodo e sia stata voluta da Pericle.

<sup>39</sup> Si allude a una frase di Simonide di Ceo (557-467), che passa per essere stato il primo a farsi pagare per la sua attività poetica. Ebbe fra l'altro l'onore di fare il discorso celebrativo per i caduti di Maratona.

<sup>40</sup> È infatti estate.

<sup>41</sup> Perché le due parole greche corrispondenti si avvicinano molto: sono *loimòs* e *limòs*.

<sup>42</sup> Si tenga presente che il dio degli oracoli è Apollo, e l'*Iliade* inizia appunto con una pestilenza inviata da Apollo.

<sup>43</sup> Il territorio dell'Attica era distinto in tre grandi zone, *Paràlia* («costa»: ma qui Tucidide scrive *Pàralos*), *Pedion* («pianura») e *Diacria* («montagna»). Ognuna era caratterizzata anche da una diversa economia: pesca e commercio, agricoltura, pastorizia. Le colline del Laurion sono prossime al margine sud-est dell'Attica. Andro è l'isola delle Cicladi più vicina all'Eubea.

<sup>44</sup> Tutte località costiere della penisola situata a est di Argo e a sud di Atene. Prasie è invece sensibilmente più a sud (a est di Sparta).

<sup>45</sup> Non perché a Pericle venissero attribuiti dei poteri speciali, tanto da farne una sorta di *dictator* romano, ma perché, come primo stratego, gli vennero di fatto confermate sia la leadership politica sia il comando supremo delle operazioni militari. Pericle era già così potente e circondato di fama da non aver bisogno di speciali poteri per esercitare una funzione di indirizzo sugli strateghi così come su altri organi dello stato, tanto più nel momento in cui la città tornava ad affidarsi a lui dopo averlo contestato. V. del resto più avanti in questo stesso capitolo.

<sup>46</sup> Quest'ultimo, forse, in quanto particolarmente ben introdotto presso i Persiani; ma non

sappiamo.

<sup>47</sup> Nei pressi di Ambracia, come viene detto subito dopo.

<sup>48</sup> Sulla costa meridionale dell'Anatolia, grosso modo a metà strada fra Cipro e Rodi.

<sup>49</sup> Fate insomma un inventario completo, redigete una sorta di catasto.

<sup>50</sup> La costellazione che fa la sua comparsa in settembre.

<sup>51</sup> Etnie dell'Epiro, a nord di Ambracia.

<sup>52</sup> Lo scontro ebbe dunque luogo all'imboccatura del golfo di Corinto.

<sup>53</sup> Sul lato nord-ovest dell'isola, non lontano dall'attuale Rethimno.

<sup>54</sup> Si allude alla strozzatura che marca il golfo di Corinto a est di Patrasso, laddove tuttora ci sono le città di Rio e Antirio.

<sup>55</sup> La pelle doveva servire da elementare cuscino, la corda si presume che servisse per fissare bene i remi allo scalmio.

<sup>56</sup> Si parla ora di una vertenza di per sé non connessa alle vicende della guerra tra Sparta e Atene.

<sup>57</sup> Territori grosso modo corrispondenti all'attuale Bulgaria. Trattandosi di luoghi mal conosciuti in Grecia, Tucidide indugia, per una volta, in dettagli di tipo geografico (e anche etnografico).

<sup>58</sup> Ricordiamo che questo fiume è situato a nord della penisola Calcidica, ormai in Tracia.

<sup>59</sup> Si tratta di una stima del tutto inverosimile, perché da una località posta appena a est dello Strimone fino alle foci del Danubio ci sono, via mare, non meno di ottocento km.

<sup>60</sup> Oltre il Danubio si estendevano svariate etnie scitiche. In proposito offre molti dettagli Erodoto in gran parte del IV libro.

<sup>61</sup> Grosso modo al confine tra la Grecia, l'Albania e la Macedonia ex iugoslava.

<sup>62</sup> Che fu a lungo capitale della Macedonia.

<sup>63</sup> È il lungo fiume che da nord arriva al mare non lontano da Missolongi, all'imboccatura del golfo di Corinto.

<sup>64</sup> In effetti l'Acheloo ha assorbito queste isole. Qui Tucidide rispolvera idee proposte da Erodoto con riferimento alla piana alluvionale del Nilo (in I, 11-13).

# Libro terzo

## *Il quarto anno di guerra (428-427)*

[Campagna estiva. Terza invasione dei Peloponnesi nell'Attica.]

1. [1] Nell'estate seguente, quando il grano cominciava a maturare, i Peloponnesi e gli alleati fecero una spedizione in Attica – ne era a capo Archidamo figlio di Zeussidamo, re di Sparta [2] vi si accamparono, e iniziarono il saccheggio delle terre. La cavalleria ateniese, al solito, ove se ne presentasse l'opportunità, assaliva, impedendo così alla massa della fanteria leggera di spingersi troppo oltre gli accampamenti per devastare le zone prossime alla città. [3] I Peloponnesi rimasero per il tempo che durarono i loro vettovagliamenti; poi si sciolsero e si ritirarono; ogni città per conto suo.

[Mitilene non si fida degli Ateniesi e passa al nemico.]

2. [1] Subito dopo l'invasione dei Peloponnesi, Lesbo, tranne Metimna,<sup>1</sup> si ribellò ad Atene. I Lesbi ne avevano avuta l'intenzione anche prima della guerra, ma Sparta non li aveva accolti: e anche adesso erano costretti a compiere la rivolta prima che il loro piano lo comportasse. [2] Si aspettava che fossero compiuti lo sbarramento dei porti, l'edificazione delle mura, la costruzione della flotta, e che giungesse tutto ciò che si attendeva dal Ponto: arcieri, vettovagliamento, e il materiale richiesto. [3] Ma i cittadini di Tenedo, in urto con Mitilene,<sup>2</sup> i Metimnei, e alcuni dei Mitilenesi stessi, prosseni di Atene, dissidenti nelle lotte interne, riferirono ad Atene che Mitilene imponeva con la violenza ai Lesbi se stessa come centro di un sinecismo politico;<sup>3</sup> e che con l'aiuto di Sparta e dei Beoti, di stirpe affine, affrettava tutti i preparativi di una rivolta; e che, se Atene non avesse subito prevenuto, Lesbo sarebbe andata perduta.

3. [1] Gli Ateniesi, nel travaglio della peste e della guerra, che, da poco superati gli inizi, era al suo culmine, ritenevano grave impresa caricarsi ancora di una guerra contro Lesbo, che disponeva di una marina e di forze intatte: e da principio respingevano le accuse, abbandonandosi al proprio desiderio di una realtà diversa. Ma poiché, anche con l'invio di ambasciatori, non riuscivano a indurre i Mitilenesi a tornare indietro sul sinecismo e sui preparativi, si preoccuparono, e pensarono a prevenire. [2] E inviarono improvvisamente quaranta navi che erano pronte a salpare verso il Peloponneso, sotto il comando dello stratego Cleippide figlio di Dinia, con due colleghi. [3] Gli Ateniesi furono informati che fuori dell'abitato di Mitilene si sarebbe celebrata, in onore di Apollo Maloento, una festa alla quale prendeva parte tutta la popolazione di Mitilene, e che probabilmente, affrettandosi, li avrebbero colti di sorpresa. Se il colpo fosse riuscito, bene; se no, avrebbero intimato ai Mitilenesi di consegnare la flotta, e di abbattere le mura; in caso negativo, guerra. [4] La flotta partì. Anzi delle dieci triemi di Mitilene che, secondo i patti di alleanza, erano appunto giunte come ausiliarie presso di loro, gli Ateniesi si impadronirono, trattenendo sotto custodia l'equipaggio. [5] Ma intanto un uomo, passato da Atene in Eubea, giunse al Geresto<sup>4</sup> a piedi, trovò una nave mercantile in atto di salpare, e, con buon vento, pervenne il terzo giorno da Atene a Mitilene, per annunciare ai Mitilenesi l'imminente assalto. Coloro allora non si recarono al tempio di Apollo

Maloento ma stettero di guardia, non senza rafforzare le mura e i porti.

4. [1] Non passò molto che giunsero gli Ateniesi, a constatare la nuova situazione. Gli strateghi fecero l'intimazione secondo la formula prescritta, e, essendo essa stata respinta da Mitilene, aprirono le ostilità. [2] Impreparati<sup>5</sup> e improvvisamente costretti alla guerra, i Mitilenesi fecero avanzare per breve spazio le navi da uno dei loro porti, pensando di dare battaglia; ma poi, inseguiti dalla flotta ateniese, entrarono senz'altro in trattative con gli strateghi, nell'intento di liberarsi, ora, con qualche concessione, di quella flotta. [3] Né questa offerta fu rifiutata dagli strateghi di Atene, anch'essi preoccupati di non trovarsi in forze sufficienti contro l'intera Lesbo.

[4] Stipulata la tregua, i Mitilenesi mandano ad Atene, dandogli dei colleghi, uno dei loro traditori, ormai pentito, con l'incarico di persuadere in un modo o nell'altro gli Ateniesi a richiamare la flotta, dimostrando che a Mitilene non si sarebbe pensato affatto a un colpo di mano. [5] Intanto spediscono a Sparta un'ambasceria a bordo di una trireme che era sfuggita alla marina ateniese ormeggiata alla Malea a settentrione della città.<sup>6</sup> Giacché Mitilene diffidava delle trattative con Atene. [6] Giunti a Sparta dopo una dura traversata senza approdi, gli ambasciatori trattarono con quello stato, per ottenere un qualche soccorso.

5. [1] Quando l'ambasceria di Atene tornò senza avere concluso nulla, Mitilene col resto di Lesbo, tranne Metimna, aprì le ostilità. Metimna, Imbro, Lemno,<sup>7</sup> e pochi ancora degli altri alleati erano accorsi in aiuto di Atene. [2] Mitilene fece una sortita in massa contro il campo ateniese. Ne risultò una battaglia dove i Mitilenesi non ebbero la peggio. Tuttavia non si installarono lì, e, non fidando nelle proprie forze, si ritirarono. Da allora i Mitilenesi non si mossero; avrebbero ripreso la lotta quando fossero pervenuti nuovi rinforzi. Giunsero infatti tra loro lo spartano Melea e il tebano Ermeonda, che erano stati inviati prima della rivolta, e, non avendo potuto prevenire l'offensiva ateniese, entrarono furtivamente in porto dopo, a battaglia avvenuta, a bordo di una trireme. Consigliavano che si spedisse, con loro, un'altra ambasceria a bordo di una trireme: ambasceria che fu inviata.

6. [1] Gli Ateniesi, molto rinfrancati dall'inerzia di Mitilene, cominciarono a esigere gli aiuti degli alleati, i quali vennero tanto più presto, in quanto da parte dei Lesbi non si vedeva nessun risveglio di energia. Gli Ateniesi gettarono l'ancora anche a mezzogiorno della città, munirono due accampamenti da una parte e dall'altra di Mitilene, e iniziarono il blocco di entrambi i porti. [2] Così esclusero Mitilene dal mare. I Mitilenesi, e gli altri Lesbi – ormai accorsi in aiuto – erano padroni della terraferma, tranne la zona, non molto estesa, adiacente agli accampamenti, che era in mano degli Ateniesi. I quali avevano come base navale principale, per la flotta e per il mercato, la Malea. Erano queste le operazioni di guerra che si svolgevano a Mitilene.

7. [1] In questa estate, nello stesso periodo, gli Ateniesi spedirono anche, nel Peloponneso, trenta navi al comando dello stratego Asopio, figlio di Formione, poiché gli Acarnani li avevano invitati a mandar loro un condottiero della famiglia di Formione, figlio o parente.<sup>8</sup>

[2] La flotta, costeggiando, devastò le località marittime della Laconia. [3] Quindi Asopio rimandò in patria la maggior parte delle navi; ed egli, con dodici navi, giunse a Naupatto.<sup>9</sup> In seguito mobilitò gli Acarnani, e con tutto l'esercito fece una spedizione contro gli Eniadi.<sup>10</sup> Con la flotta risalì l'Acheloo, mentre l'esercito terrestre devastava il paese. [4] Ma, poiché la popolazione non si

sottometteva, congedò la fanteria, ed egli, recatosi per mare a Leucade, sbarcò a Nerico. Nella ritirata egli e una parte dell'esercito rimasero vittime della gente del luogo e di una piccola guarnigione. [5] In seguito gli Ateniesi, reimbarcatasi, con una tregua ritirarono dai Leucadi le salme dei caduti.

[Mitilene è accolta nella lega peloponnesiaca. Blocco di Mitilene.]

8. [1] L'ambasceria di Mitilene, inviata a bordo della prima nave, giunse a Olimpia, dove Sparta aveva consigliato che si recasse, perché anche gli altri membri della lega prendessero atto dell'ambasceria e partecipassero alle deliberazioni. Fu l'Olimpiade nella quale Dorieo di Rodi vinse per la seconda volta.<sup>11</sup> [2] Al termine della festa fu data la parola agli ambasciatori, che tennero questo discorso:

9. [1] «Uomini di Sparta, e alleati! Noi conosciamo la legge che vige tra gli Elleni: quando, in tempo di guerra, un popolo si ribella, e abbandona gli alleati di prima, a chi lo accoglie, per il vantaggio che ne ricevono, ciò fa piacere; ma lo considerano un traditore dell'amicizia antica, e lo disprezzano. [2] Giusta condanna, questa, quando i ribelli e coloro da cui ci si stacca poggiano su uguale sentimento e uguali affetti, e sono pari di armi e di potenza, e la ribellione non possa in alcun modo giustificarsi. Ma diverso è il caso tra noi e gli Ateniesi. Non ci sminuisca il fatto che, ben trattati da Atene in tempo di pace, in momenti difficili ce ne allontaniamo.

10. [1] Dimostreremo anzitutto la giustizia e il fondamento morale della nostra politica: proprio perché vi chiediamo alleanza. Sappiamo che né privata amicizia resta duratura né per alcuno scopo si raggiunge durevole concordia tra le città, se questi rapporti non s'informano a reciproco convincimento d'onestà, e se manca l'intima armonia del volere. Appunto nella differenza dei principi hanno radice gli urti della pratica.

[2] Nacque l'alleanza nostra con Atene quando voi vi ritiraste dalla guerra contro la Persia, e Atene invece rimase a condurre l'azione fino alla fine. [3] Ma la nostra alleanza non voleva, per parte nostra, asservire l'Ellade ad Atene: voleva liberarla dalla Persia. [4] E finché gli Ateniesi furono primi tra pari, fummo pronti a seguirli, ma quando vedemmo affievolirsi in essi l'inimicizia per la Persia e accendersi brama di tirannide contro gli alleati, non ci sentimmo più sicuri. [5] Il gran numero dei votanti toglieva la possibilità di coalizzarsi per la difesa, sicché gli alleati furono asserviti, tranne noi e i Chii. E noi, che, a parole, eravamo certo liberi e indipendenti, prendemmo parte alle spedizioni ateniesi. [6] Intanto la nostra fiducia nell'egemonia di Atene era svanita: gli esempi del passato ci ammonivano. Gli stati che insieme con noi aveva fatto entrare nella lega, li avevano sottomessi, ed era assurdo pensare che non avrebbe fatto lo stesso con i rimanenti, se mai davvero lo avesse potuto.

11. [1] Se tutti gli alleati fossero stati ancora indipendenti, avremmo avuto maggiori garanzie che Atene non tramasse nessuna sorpresa. Ma essa ne aveva soggiogato la maggior parte: mentre con noi trattava da pari a pari; è naturale che questa fosse per Atene una situazione sgradita, specialmente perché, quanto più la sua potenza man mano si affermava, meglio si definiva il nostro isolamento. [2] Sola garanzia di un'alleanza è la parità delle forze: sfugge alla tentazione del tradimento chi non può assalire in condizioni di vantaggio. [3] Se l'indipendenza ci fu lasciata, l'unica ragione è che Atene voleva raggiungere il dominio con bei discorsi e accorgimenti politici anziché con le forze armate.



[4] Essa si faceva forte della nostra testimonianza. perché certo un alleato con parità di voto non avrebbe fornito contro voglia il suo aiuto se gli assaliti non fossero stati in colpa. Intanto, prima mobilitava le potenze più forti contro i più deboli; e queste, rimaste ultime, quando avesse tolto loro d'intorno ogni appoggio, avrebbero offerto minor resistenza. [5] Se invece avesse cominciato da noi, quando tutti gli stati disponevano ancora delle forze proprie, e di un sostegno dall'esterno, non le sarebbe stato così facile soggiogare gli alleati. [6] Si aggiunga che la nostra marina ispirava loro qualche timore: che, cioè, alleandosi un giorno con voi o con qualche altra potenza, venisse a costituire un pericolo per loro. [7] E in parte anche ci salvavamo con l'ossequio che dimostravamo allo stato attico e di volta in volta al suo governo: [8] ma guardando all'esperienza altrui non credevamo di poter scampare ancora per lungo tempo.

12. [1] Quale fidata amicizia era dunque questa, quale garanzia di libertà? I nostri rapporti amichevoli erano una maschera. In tempo di guerra essi ci corteggiavano per paura: così come facevamo noi con loro in tempo di pace. Quel vincolo che ovunque si ritempra nell'affetto, tra noi lo ribadiva il timore: e la nostra alleanza si reggeva perché la paura – non l'amicizia – ci dominava: quelli cui prima la sicurezza avesse dato coraggio, questi per primi avrebbero violato il patto. [2] Se dunque ci si fa carico di ribellione intempestiva, perché gli Ateniesi esitavano a colpirci, e noi non volemmo attendere per parte nostra più certa esperienza delle loro intenzioni, una simile valutazione è ingiusta. [3] Ché se noi avessimo avuto pari facoltà di rispondere alle insidie con le insidie, allora sì, conformandoci a loro, avremmo dovuto in simil modo differire l'offensiva contro Atene. Ma Atene può sempre assalirci. Sia dunque concessa a noi la difesa preventiva.

13. [1] Sono queste, o Spartani e alleati, le cause e i motivi della nostra ribellione, motivi che, a udirli, giustificano chiaramente la nostra condotta. Sono essi per noi ragione sufficiente di allarme, che ci induce a ricorrere ai ripari: ciò che noi volevamo fare da tempo, quando, ancora durante la pace, vi mandammo un'ambasceria per trattare della defezione: e fu il vostro rifiuto a fermarci. Ora però all'invito dei Beoti abbiamo aderito subito. Pensavamo di compiere una duplice defezione: dalla lega, per smentire, contribuendo alla libertà ellenica, la nostra complicità nei soprusi di Atene a danno dell'Ellade; e da Atene, perché noi, procurandone in anticipo la rovina, non piangessimo più tardi la nostra. [2] Ma la nostra defezione si è compiuta prima che noi volessimo, e senza la necessaria preparazione. Ragione di più perché voi dobbiate accoglierci come alleati e soccorrerci al più presto; così dimostrerete di difendere la causa giusta, e in uno di saper colpire il nemico. [3] E un'occasione finora unica. L'epidemia e le spese hanno dissanguato Atene. La sua flotta, parte incrocia nelle vostre acque, parte è impegnata contro di noi. [4] Non è dunque lecito pensare che essa possa fare grande sfoggio di navi, se in questa estate voi, con simultaneo attacco di terra e di mare, opererete una seconda invasione; ma, o non riusciranno a fronteggiar voi sul mare, o dovranno ritirarsi sia sul vostro che sul nostro fronte. [5] E nessuno creda di esporsi a dei rischi per la terra di altri. Se a qualcuno sembra che Lesbo sia fuori mano, vicini saranno i vantaggi che ne trarrà. Ché non sarà l'Attica il fulcro della guerra, come qualcuno pensa, ma ciò da cui l'Attica trarrà le sue energie. [6] Il denaro le affluisce dagli alleati, e ancora di più le affluirà se ci sottometteranno, poiché nessun altro stato defezionerà; e si aggregheranno le nostre forze, e il nostro sarà un più duro fato che non quello dei primi asserviti. [7] Se invece interverrete energicamente, vi acquisterete una città che dispone di una forte marina; che è appunto ciò che costituisce ancora la vostra più grave carenza; e vi sarà più facile distruggere gli Ateniesi, privandoli a poco a poco degli alleati: poiché allora ciascuno vi si accosterà più arditamente. Inoltre sfuggirete all'accusa che vi si addossava, di non soccorrere

chi defeziona da Atene. Se invece apparirete liberatori, sarete più sicuri di riportare la vittoria in questa guerra.

14. [1] Abbiate dunque scrupolo di deludere le speranze che l'Ellade ripone in voi. Abbiate scrupolo di offendere Zeus Olimpico, nel cui tempio siamo come supplici; soccorrete della vostra alleanza Mitilene; non ci abbandonate. È la nostra esistenza che mettiamo a rischio, ma il vantaggio del trionfo sarà tale per tutti. E ancora più generale sarà il danno, se, per il vostro rifiuto, saremo sconfitti. [2] Siate all'altezza della stima che l'Ellade ha di voi, e dell'angoscia che ci travaglia».

15. [1] Fu questo il discorso dei Mitilenesi. I Lacedemoni e gli alleati, presone atto, ne accettarono le ragioni, e accolsero i Lesbi nella lega. Decisero di attuare l'invasione dell'Attica, e stabilirono che la lega si recasse in fretta sull'Istmo con due terzi delle truppe. I Lacedemoni vi giunsero per primi, e andavano disponendo sull'Istmo le macchine per il trasporto delle navi, giacché intendevano far passare la loro flotta da Corinto al mare che bagna Atene,<sup>12</sup> per una doppia offensiva di terra e di mare. [2] I Lacedemoni lavoravano con impegno; ma gli altri membri della lega si adunavano con lentezza, a causa delle raccolte agricole e dello scarso entusiasmo per la spedizione.

16. [1] Gli Ateniesi capirono che i preparativi di Sparta erano dovuti a disprezzo per la loro presunta debolezza, e vollero dimostrare che avevano mal valutato e che erano in grado, senza spostare la squadra di Lesbo, di respingere agevolmente l'assalto della flotta del Peloponneso. Armate cento navi, che equipaggiarono di propri concittadini, escludendo i cavalieri, i pentacosimedimni,<sup>13</sup> e i meteci, presero il largo, fecero una dimostrazione lungo l'Istmo, e operarono sbarchi, nei punti che sembravano più opportuni, nel Peloponneso. [2] I Lacedemoni, vedendo che si erano sbagliati di grosso, giudicarono falso il quadro fornito dai Lesbi, e rimpatriarono. La situazione infatti appariva loro difficile, dato che gli alleati non comparivano, mentre incalzava la notizia che la squadra ateniese, in navigazione nelle acque del Peloponneso, devastava il territorio dei Perieci. [3] In seguito allestirono una flotta da inviare a Lesbo, ordinarono alle singole città un complesso di quaranta navi, e ne nominarono navarca Alcida, che doveva salpare. [4] Gli Ateniesi a bordo delle loro cento navi, quando videro che anche gli Spartani si erano ritirati, li imitarono.

17. [1] Nel periodo in cui questa flotta teneva il mare, Atene disponeva di navi bene attrezzate e in efficienza, tra le più numerose che avesse mai avuto; ma di altrettante, e anzi di ancora più numerose, disponeva all'inizio della guerra: [2] quando cento stavano a guardia dell'Attica, dell'Eubea e di Salamina, e altre cento incrociavano intorno al Peloponneso, oltre quelle che si trovavano a Potidea e negli altri territori, sicché in una sola estate ammontarono complessivamente a duecentocinquanta. [3] Il mantenimento di questa flotta, insieme con Potidea, esaurì a poco a poco il denaro di Atene. [4] Potidea era infatti assediata da opliti pagati due dracme al giorno (ognuno percepiva una dracma per sé e una per il servitore);<sup>14</sup> all'inizio erano in tremila – poiché non meno di tanti vi rimasero per tutto l'assedio – oltre i mille e seicento di Formione, ritiratisi prima che l'assedio finisse. E tutti gli equipaggi delle navi percepivano lo stesso soldo. Così dunque si esaurì a poco a poco il denaro di Atene, e questo fu il più gran numero di navi da essa allestito.]<sup>15</sup>

18. [1] In quel torno di tempo, mentre i Lacedemoni si trovavano sull'Istmo, i Mitilenesi fecero, insieme con gli alleati, una spedizione terrestre contro Metimna, contando che la città sarebbe passata dalla loro parte. Mossero all'assalto, ma, non ottenendo quel successo che si aspettavano, si

ritirarono ad Antissa, Pirra, ed Ereso. Rinsaldato la difesa di queste città, e rinforzatenne le mura, si affrettarono a rimpatriare. [2] Dopo la loro ritirata, anche i Metimnei fecero una spedizione contro Antissa. Ma in una sortita furono malamente battuti dai cittadini di Antissa e dagli alleati. Molti caddero, il resto si ritirò in fretta.

[3] Intanto gli Ateniesi, informati di questa situazione – che i Mitilenesi erano padroni del contado, e che le proprie truppe non erano in grado di bloccarli – inviarono – si era già al principio dell'autunno – lo stratego Pachete figlio di Epicuro, con mille opliti ateniesi che a bordo fungevano loro stessi da rematori. [4] Queste truppe, al loro arrivo, cinsero Mitilene di un cerchio semplice di mura, e in certi punti per se stessi muniti costruirono dei fortini. Così Mitilene era ormai energicamente bloccata da ambo le parti, sia per terra che per mare. Si era al principio dell'inverno.

[Campagna invernale. Prima istituzione di un'imposta patrimoniale ad Atene.]

19. [1] Per le necessità economiche dell'assedio gli Ateniesi imposero allora per la prima volta a se stessi un contributo di duecento talenti; e inviarono presso gli alleati, a esigere denaro, dodici navi, con a capo lo stratego Lisicle e quattro colleghi. [2] Egli fece il giro di diverse località raccogliendo denaro. Ma, risalendo da Miunte di Caria per la pianura del Meandro fino alla collina del Sandio, subì da parte dei Cari e degli Aneiti<sup>16</sup> un assalto, in cui persero la vita, con lui, molti suoi soldati.

[Fuga di 220 Plateesi da Platea assediata.]

20. [1] Nello stesso inverno i Plateesi, sempre assediati dai Peloponnesi e dai Beoti, erano tormentati dalla carestia; né da Atene avevano alcuna speranza di aiuto, e non si scorgeva altra via di salvezza. Allora i Plateesi e gli Ateniesi con loro assediati<sup>17</sup> presero una prima decisione: fare una sortita generale per scavalcare le mura nemiche, cercando di aprirsi un varco con la forza. Promotori del tentativo furono tra loro Teeneto figlio dell'indovino Tolmide, ed Eupompide figlio di Daimaco, che era anche stratego. [2] In seguito una metà degli assediati arretrarono dinanzi al rischio, che a loro apparve grande; mentre circa duecentoventi uomini rimasero saldi nel progetto della sortita, da eseguirsi per libera scelta nel modo seguente. [3] Costruirono delle scale di altezza uguale alle mura nemiche: calcolate in base agli strati di mattoni, là dove il muro nemico dalla loro parte appariva senza intonaco. Gli strati furono contati da molti contemporaneamente; e se alcuni potevano sbagliarsi, la maggior parte calcolò giusto: tanto più che ripetevano spesso il conto, e anche la distanza non era molta, anzi il muro era ben visibile. [4] Così fu dunque presa la misura delle scale, calcolando l'altezza dallo spessore dei mattoni.<sup>18</sup>

21. [1] Il muro dei Peloponnesi era di struttura siffatta. Aveva due cinte: verso Platea, e, per un eventuale assalto esterno, dalla parte di Atene. Le cinte distavano tra loro circa sedici piedi.<sup>19</sup> [2] Questo intervallo [di sedici piedi]<sup>20</sup> era occupato da alloggiamenti distribuiti alla guarnigione; e le cinte erano collegate: sicché si presentavano come un unico muro di grande spessore, con merli da ambo le parti.

[3] Ogni dieci merli erano disposte vaste torri, le quali, di ampiezza uguale a quella del muro, si stendevano compatte dalla facciata interna alla facciata esterna di esso; sicché non c'era passaggio a fianco di una torre, ma si transitava attraversandola. [4] Così nelle notti di pioggia la guarnigione lasciava i merli, e faceva la guardia dalle torri separate da brevi distanze, e coperte superiormente.

Tali erano dunque le mura che da ogni parte serravano Platea.

22. [1] Terminati i preparativi, i Plateesi uscirono, dopo aver scelto una notte tempestosa di pioggia e di vento, e per di più senza luna: con in testa coloro che avevano voluto il tentativo. Anzitutto oltrepassarono la fossa che li cingeva, quindi raggiunsero il muro nemico, sfuggendo alle sentinelle. Sotto quel «nanto impenetrabile di tenebre era a esse tolta ogni visibilità, né percepivano alcun rumore per l'ululo del vento, che copriva il tramestio dei Plateesi accostantisi. [2] Si aggiunga che i Plateesi avanzavano con largo distacco, perché le armi, urtandosi tra loro, non li tradissero. Indossavano un'armatura leggera, e avevano calzato solo il piede sinistro, per procedere sicuri sul fango.<sup>21</sup> [3] Si accostarono dunque a un intervallo tra due torri, sapendo che i merli erano deserti: primi quelli che portavano le scale; e le applicarono. Seguivano quindi dodici armati alla leggera, con una piccola spada e una corazza; li guidava Ammea figlio di Corebo, che salì per primo, poi gli altri, sei da una parte e sei dall'altra della torre. Dopo di loro avanzarono altre truppe munite di lance, mentre altri seguivano con gli scudi, in modo che quelli potessero avanzare in fretta e con riserva di darglieli quando fossero stati di fronte ai nemici. [4] Quando sulle mura furono in molti, se ne accorsero le sentinelle delle torri. Infatti un Plateese, afferratosi a una tegola del parapetto, la fece cadere, e cadendo fece rumore. [5] Subito fu levato il grido e le truppe accorsero alle mura, senza capire cosa di strano stesse accadendo per via del buio e del maltempo. Nel frattempo i Plateesi rimasti in città, usciti attaccarono le mura dei Peloponnesi dal lato opposto rispetto al lato su cui erano saliti gli altri uomini, in modo che badassero poco a quelli. [6] Si agitarono dunque, mentre rimanevano al loro posto, e nessuno osava derogare dalla guardia della loro zona, senza però riuscire a capire che cosa stesse accadendo. [7] I trecento a cui spettava di intervenire dove ci fosse stato bisogno, uscirono dalle mura in direzione delle grida, mentre accendevano dei fuochi nemici<sup>22</sup> verso Tebe. [8] Anche i Plateesi che venivano dalla città avevano acceso molti fuochi dalle mura (erano stati predisposti fin da prima), in modo che i nemici non capissero il significato di tutti quei fuochi e non intervenissero in aiuto prima che gli uomini che uscivano potessero fuggire e mettersi al sicuro ritenendo che l'accaduto potesse avere qualche altra spiegazione.

23. [1] Non appena i primi riuscirono a salire e, uccise le sentinelle, si impadronirono delle mura, si posero nei punti di passaggio delle torri badando che nessuno accorresse da lì, quelli di Platea che salivano sulle mura provvedevano ad appoggiare le scale dalle mura sulle torri, facendovi salire molti uomini per poi lanciare frecce da sopra e da sotto e tener lontano i rinforzi, mentre la maggior parte di loro con molte scale abbattevano i muri passando nella parte compresa tra le torri. [2] Chi sopraggiungeva si piazzava sull'orlo del fossato e lanciava frecce e giavellotti se rimaneva qualche rinforzo nemico lungo il muro che impediva il passaggio.<sup>23</sup> [3] Quando furono passati tutti, quelli saliti sulle torri scendevano per ultimi e con difficoltà si spostavano nel fossato. In quel momento sopraggiunsero i trecento muniti di torce. [4] Pertanto i Plateesi ora vedevano meglio i nemici nell'oscurità e lanciavano frecce e giavellotti nelle parti a nudo del corpo, mentre loro rimanevano nell'ombra ed erano meno visibili per via delle torce. In questo modo anche gli ultimi riuscirono ad attraversare il fossato, sia pure con difficoltà e sforzo. [5] Lì si era infatti formato del ghiaccio non molto solido per l'attraversamento, bensì piuttosto acquoso come quando c'è Papeliote o il borea,<sup>24</sup> e in questa notte, per il vento, era nevicato un poco, sicché lì l'acqua era cresciuta e a stento l'attraversavano evitando di affogare. Il loro attraversamento ebbe luogo principalmente in virtù dell'infuriare del cattivo tempo.

24. [1] Lasciando ormai il fossato, i Plateesi avanzarono tutti insieme prendendo la strada per Tebe che lascia sulla destra il tempio dell'eroe Androcrate, convinti che non potevano immaginare che si fossero incamminati proprio verso il nemico. Nel frattempo vedevano che i Peloponnesi li inseguivano con le torce sulla strada per il Citerone e Driocefale che porta ad Atene. [2] Così, per sei o sette stadi i Plateesi marciarono in direzione di Tebe, poi si girarono e presero la strada che conduce a Eritre e Isie, quindi, toccati i monti, fuggirono ad Atene in numero di duecentododici uomini (e prima erano di più). Tra di loro infatti ce ne sono alcuni che ritornarono in città prima di salire sulle mura, e un arciere fu catturato sul fossato esterno. [3] I Peloponnesi dunque tornarono sul posto senza insistere nell'assalto. Invece i Plateesi della città, non sapendo nulla dell'accaduto, siccome quelli che erano tornati avevano annunciato che non c'erano superstiti, quando si fece giorno inviarono un araldo per negoziare la restituzione dei caduti. Saputa però la verità, sospesero le richieste.

Fu così che questi uomini di Platea varcarono la cinta nemica e si salvarono.

[Sparta contatta i Mitilenesi.]

25. [1] Sulla fine dello stesso inverno fu mandato da Sparta a Mitilene, con una trireme, Saletto Lacedemonio. Giunse a Pirra, e da lì per via di terra, percorrendo il letto asciutto di un torrente e trovando in basso un passaggio attraverso le mura, penetrò segretamente in Mitilene. Dichiarò ai Proedri<sup>25</sup> che sarebbe stata operata un'invasione in Attica, e che contemporaneamente sarebbero giunte le quaranta navi che dovevano soccorrere i Mitilenesi. Egli era stato mandato avanti a questo scopo, e per provvedere al resto. [2] I Mitilenesi presero coraggio, e furono meno disposti a un accordo con Atene. Intanto quest'inverno venne a termine, e con esso il quarto anno di questa guerra narrata da Tuciddide.

*Il quinto anno di guerra (427-426)*

[Presenza di Mitilene.]

26. [1] Nell'estate seguente, dapprima i Peloponnesi inviarono la flotta a Mitilene, mettendole a capo Alcida, loro navarca; poi con gli alleati invasero l'Attica, in modo che gli Ateniesi, sotto la pressione di un doppio assalto, avessero meno agio di accorrere con la flotta a Mitilene. [2] A capo di questa invasione c'era Cleomene, insostituzione del re Pausania, figlio di Plistoanatte, ancora troppo giovane in quanto fratello del padre. [3] Fu devastato, nell'Attica, ciò che era rinato dopo le devastazioni precedenti, e tutte le terre lasciate intatte dalle prime incursioni. Questa fu, dopo la seconda, la più dura invasione sofferta da Atene.

[4] Nella continua attesa di ricevere qualche notizia da Lesbo sulle operazioni della flotta, che doveva avervi già approdato, continuarono a devastare la maggior parte dell'Attica. Ma poiché ogni loro attesa era frustrata, e le vettovaglie si erano assottigliate, si ritirarono, e l'esercito si sciolse città per città.

27. [1] Intanto ai Mitilenesi (poiché, invece di giungere presso di loro, la flotta del Peloponneso ritardava, e le vettovaglie erano venute a mancare) s'impose, nelle seguenti circostanze, la necessità di un accordo con Atene. [2] Saletto, che anche lui aveva ormai perso la speranza nell'arrivo della flotta, fornì il popolo, prima armato alla leggera, di armi oplitiche, con l'intenzione di fare una sortita contro gli Ateniesi. [3] Ma il popolo, in possesso delle armi, rifiutò l'obbedienza ai suoi capi, e,

raccogliendosi in gruppi, imponeva che i ricchi maggiori portassero in piazza il grano e lo distribuissero a tutti i cittadini, o minacciava di fare pace separata con gli Ateniesi, consegnando la città.

28. [1] Gli uomini del governo, comprendendo la propria impotenza, e che, rimanendo esclusi dall'accordo, la loro situazione si sarebbe fatta critica, furono d'accordo a stipulare un trattato con Pachete e il suo esercito. Ad Atene era lasciata ogni facoltà di decidere sulla sorte di Mitilene; Mitilene avrebbe accolto l'esercito e avrebbe mandato ad Atene un'ambasceria in propria difesa; fino al ritorno di questa, Pachete non avrebbe potuto imprigionare, né vendere schiavo, né mandare a morte, alcun cittadino di Mitilene. [2] Furono queste le condizioni convenute. Ma i Mitilenesi più compromessi nelle trattative con Sparta non resistettero al gran timore, e, nonostante tutto, corsero supplici agli altari. Pachete li indusse a togliersi di lì, assicurando che non sarebbe stato loro fatto torto, e li trasferì a Tenedo, in attesa delle decisioni di Atene. [3] Spedì quindi delle triemi anche ad Antissa, la sottomise, e prese ancora nei riguardi dell'esercito quelle misure che gli parvero opportune.

[Una flotta peloponnesiaca giunge in Asia Minore, dove però è Atene a rafforzare le sue posizioni.]

29. [1] I Peloponnesi che, a bordo delle quaranta navi, avrebbero dovuto comparire d'urgenza a Mitilene, avevano perso tempo a costeggiare tutto il Peloponneso e, mantenendo questa lentezza durante il resto del percorso, sfuggirono agli Ateniesi della città finché approdarono a Delo. Da lì, giunti che furono a Icaro e Miconos, ricevettero la prima notizia della presa di Mitilene. Per accertarsene, si recarono a Embato di Eritre,<sup>26</sup> e al loro arrivo a Embato erano passati dalla caduta di Mitilene circa sette giorni. [2] Avuta notizia sicura, tennero consiglio su questa nuova situazione di fatto, e tra di loro Teutiaplo, cittadino d'Elide, pronunciò il seguente discorso:

30. [1] «Alcida, e voi Peloponnesi qui radunati! È mio parere che ci si debba dirigere su Mitilene prima che si accorgano di noi, immediatamente. [2] Poiché l'occupazione della città da parte delle forze ateniesi è recente, è probabile che ben poche siano le misure di sicurezza prese da loro: in particolar modo sul mare, dove un assalto giungerebbe inaspettato al nemico, e dove le nostre possibilità di difesa sono maggiori. E tutto fa credere che, essendo padroni della città, anche la loro fanteria sia tutt'altro che all'erta, ma si trovi dispersa per le case. [3] Se dunque piombassimo addosso all'improvviso e di notte, ho speranza, solo che qualcuno dei nostri sia rimasto in vita, che intendendoci con quelli di dentro avremo il sopravvento. [4] Non arretriamo dinanzi al rischio, tenendo a mente che l'incertezza della guerra non dipende da nient'altro che da siffatta mancanza di previdenza. Ché, se il capitano evita questo difetto e, scorgendolo nel nemico, gli dà addosso, è nelle migliori condizioni per raggiungere la vittoria».

31. [1] Con questo breve discorso egli non riuscì a persuadere Alcida. Altri fuorusciti della Ionia, e i Lesbi che si trovavano a bordo della flotta, consigliavano ad Alcida, se il rischio di quell'impresa lo spaventava, di impadronirsi di una delle città ioniche, o di Cuma Eolica.<sup>27</sup> Avrebbe così avuto modo, servendosi di questa città come base, di far sollevare la Ionia (sollevazione non impossibile: perché l'arrivo dei Lacedemoni non era invisibile a nessuna popolazione) e sarebbe stato possibile togliere ad Atene quelle che erano le sue entrate più cospicue. Se poi quelli si fossero mobilitati, avrebbero avuto delle spese. Ritenevano inoltre di poter indurre Pissutne<sup>28</sup> a un'alleanza.

[2] Ma neppure questi progetti trovarono disposto Alcida. Egli pensava soprattutto, poiché il suo tardare gli aveva fatto fallire la presa di Mitilene, a riprendere terra al più presto nel Peloponneso.

32. [1] Salpando da Embato si mise a costeggiare. E approdando a Mionneso, paese dei Tei, mise a morte<sup>29</sup> la maggior parte dei prigionieri di guerra, che aveva preso durante il percorso. [2] Quando però gettò l'ancora a Efeso, si recò da lui un'ambasceria di Sami Anei, a dirgli che non era quello il modo più splendido di portare la libertà nell'Ellade: l'assassinio di uomini che non si armavano contro di lui, e non gli erano nemici: alleati di Atene perché così loro era stato imposto; e che se non avesse smesso, pochi nemici avrebbe attirato alla sua amicizia, mentre avrebbe trasformato in nemici un numero molto maggiore di amici. [3] Fu protesta efficace: poiché Alcida liberò tutti i Chii ancora in suo potere, e alcuni altri prigionieri. Il fatto è che dinanzi alle sue navi la gente non prendeva la fuga, ma piuttosto vi si accostava, credendole attiche, e non passava loro nemmeno lontanamente per il capo che, mentre Atene dominava sul mare, una flotta dei Peloponnesi potesse mai passare per la Ionia.

33. [1] Da Efeso Alcida iniziò la sua corsa e la sua fuga; giacché fin da quando era all'ancora presso Claro era stato scorto dalla *Salaminia* e dalla *Paralo*,<sup>30</sup> che lì erano in navigazione provenienti da Atene: temendo di essere impedito, prese il mare aperto, deciso a non approdare, per quanto stesse in lui, in nessun'altra terra che non fosse il Peloponneso.

[2] A Pachete e agli Ateniesi giunse notizia di Alcida dal territorio di Eritre, e continuava a giungere da ogni parte. La Ionia non era fortificata, e Atene fu colta da gran timore che i Peloponnesi, anche se non intendessero fermarsi, devastassero le città di passaggio, prendendole d'assalto. E la *Paralo* e la *Salaminia* riferirono a Pachete per testimonianza diretta, avendo visto Alcida a Claro. [3] Allora Pachete si lanciò in fretta all'inseguimento e si spinse fino all'isola di Patmos;<sup>31</sup> ma, quando vide ormai esclusa ogni possibilità di raggiungerlo, se ne tornò. Dato che la flotta in alto mare non era stata raggiunta, Pachete ritenne sua fortuna di non essere stato fermato in nessun luogo: donde sarebbe derivata al nemico la necessità di accamparsi, costringendo gli Ateniesi alla guardia e al blocco.

34. [1] Di ritorno Pachete, costeggiando, approdò anche a Notio,<sup>32</sup> città dei Colofoni. Essa era divenuta sede dei Colofoni quando la città alta era stata presa da Itamane, che, in conseguenza delle lotte interne di partito, vi aveva introdotto truppe barbare.<sup>33</sup> La presa di questa città aveva coinciso press'a poco con la seconda invasione peloponnesiaca nell'Attica.<sup>34</sup> [2] Orbene, tra i Colofoni rifugiatisi a Notio e ivi domiciliatisi, si erano riaccese le lotte. Un partito aveva chiamato mercenari arcadi e barbari al servizio di Pissutne, e li teneva in una piazza fortificata separata dalla città. (Con questo partito si era fuso e aveva condiviso i diritti politici il partito persiano dei Colofoni, che era rimasto nella città alta.) L'altro partito, di fuorusciti che avevano dovuto cedere il campo ai primi, chiamò Pachete. [3] Pachete invitato a trattative Ippia, il capo degli Arcadi<sup>35</sup> che si trovavano nella piazzaforte, con la promessa che, se i suoi patti non gli convenissero, l'avrebbe rimandato sano e salvo nel forte. Ippia uscì e si recò da lui; e Pachete lo tenne prigioniero senza metterlo in catene. Quindi, con un assalto improvviso e inaspettato, si impadronì del forte, passando per le armi gli Arcadi con tutti i barbari che c'erano dentro. Dopo di ciò fa entrare Ippia, secondo la sua promessa; e quando fu dentro, lo fa arrestare e perire di freccia. [4] Notio è da lui consegnata ai Colofoni, ma non quelli del partito persiano. In seguito Atene, inviandovi coloni, diede a Notio una costituzione

conforme alle proprie leggi, raccogliendovi da ogni città chiunque fosse Colofonio.

35. [1] Giunto a Mitilene, Pachete sottomise Pirra a Ereso, e, impadronitosi dello spartano Saletto che se ne stava nascosto nella città, lo manda ad Atene con i cittadini mitilenesi che aveva messo al sicuro a Tenedo, e con tutti coloro su cui a suo giudizio ricadeva la responsabilità della rivolta. [2] Rimanda anche il grosso delle forze; e, rimanendo col resto delle sue truppe sul luogo, si diede a riordinare Mitilene e la rimanente Lesbo nella maniera che a lui pareva più opportuna.

[Ad Atene si decide di dare una severa lezione ai Mitilenesi che si erano ribellati. Dibattito sull'opportunità della rappresaglia.]

36. [1] All'arrivo dei Mitilenesi e di Saletto, gli Ateniesi misero immediatamente a morte quest'ultimo, benché facesse offerte – e tra l'altro di far ritirare i Peloponnesi da Platea, ancora assediata –. [2] Quanto ai Mitilenesi, dopo aver deliberato, decisero, nel loro impeto d'ira, di uccidere non soltanto quelli che si trovavano ad Atene, ma tutti i Mitilenesi adulti, e di fare schiavi le donne e i fanciulli. Il rancore contro i Mitilenesi era dovuto, oltre che alla defezione in sé, al fatto che l'avevano voluta senza trovarsi in condizione di sudditanza come gli altri stati. E certamente un poco rinfocolava il loro impulso di sdegno il pensiero che una flotta dei Peloponnesi, per portare aiuto a Mitilene, avesse avuto tanto ardire da penetrare nella Ionia. Era dunque chiaro, per Atene, che si era trattato di una defezione ben calcolata e meditata. [3] Sicché viene spedita a Pachete una trireme per annunciargli le decisioni prese, con l'ordine di giustiziare al più presto i Mitilenesi.

[4] Ma il giorno dopo, a mente più fredda, era sopravvenuto di colpo ad Atene un mutamento nell'opinione pubblica: crudele e tremendo appariva il decreto di distruggere tutta una città, anziché i soli colpevoli. [5] Appena se ne accorsero, gli ambasciatori di Mitilene lì presenti e gli Ateniesi simpatizzanti indussero i magistrati a riproporre la questione. Né durarono troppa fatica, perché anche a costoro risultava evidente la volontà della moltitudine: che cioè le si desse modo di tornare sulle prime deliberazioni. [6] L'assemblea fu subito convocata, e ognuno fece le sue proposte. Tra gli altri tornò a farsi avanti Cleone figlio di Cleeneto:<sup>36</sup> lo stesso oratore che nell'adunanza precedente aveva riportato la vittoria col suo decreto di strage. Già in altre occasioni egli si era rivelato l'Ateniese più violento, e godeva in quell'epoca la massima fiducia del popolo. Ecco il suo discorso:

37. [1] «Già più volte in altre occasioni ho dovuto convincermi che la democrazia è inadatta a reggere un dominio; ma ora, che vi pentite della vostra decisione su Mitilene, più che mai. [2] Voi, per il fatto che nei vostri rapporti quotidiani siete sciolti da timori e da insidie, trasferite questo medesimo atteggiamento nei rapporti con gli alleati. E gli errori a cui vi lasciate indurre dai loro discorsi, le concessioni che vi lasciate strappare dalla pietà, non capite che sono debolezze pericolose per voi, senza generare alcuna gratitudine da parte degli alleati. Voi non vedete che il vostro dominio è una tirannide; e che i vostri sudditi sono malfidi, e mal sopportano il giogo. Ne otterrete l'ubbidienza, non coi favori che si risolvono in vostro danno, ma col dominio: dominio che vi verrà dalla forza, non dai loro “buoni sentimenti” verso di voi.

Ora il pericolo maggiore è se le vostre decisioni non vorranno mai rimaner salde. Se non vorrete capire che una città, affidandosi a leggi mediocri ma irremovibili, è più forte di quella che si affidi a leggi buone, ma vane; che reca più vantaggio l'ignoranza sostenuta da fermezza, anziché l'abilità priva di carattere; e che per lo più la gente semplice amministra le città meglio di chi ha più ingegno. Perché costoro vogliono far apparire la loro intelligenza al di sopra delle leggi, e in ogni



deliberazione di pubblico interesse vogliono spuntarla, quasi non potessero rivelare la loro capacità in altre questioni più importanti. Ed è questo loro atteggiamento che più compromette le città. Invece quelli che diffidano della propria intelligenza si riconoscono meno savi delle leggi, e meno competenti di altri nel criticare la valentia di un oratore; ma sono giudici imparziali, che non scendono in gara, e generalmente non falliscono. Seguiamone l'esempio: non ci lasciamo traviare dall'altra eloquenza e dalle gare d'ingegno, noi oratori, sì da suggerire a voi, al popolo, consigli contro la nostra coscienza.

38. [1] Io rimango fermo alla mia prima decisione. E mi meraviglio di chi propone che si prenda una nuova decisione su Mitilene, cagionando perdita di tempo: ciò che torna piuttosto a vantaggio dei colpevoli. Perché in questo caso nel perseguire l'offensore l'ira dell'offeso è meno desta; mentre, quando la vendetta è più vicina all'offeso, impone più adeguato castigo. Vorrei sapere chi mi contraddirà, chi sosterrà di dimostrare che i torti di Mitilene a noi portano vantaggio e che i nostri rovesci danneggiano gli alleati.<sup>37</sup> [2] Costui, non c'è dubbio, fiero della sua eloquenza, s'impegnerebbe a dimostrarvi che quei principi su cui nessuno discute sono di discutibile saggezza; oppure, corrotto dal denaro, si proverà a fuorviarvi con grande sfoggio di ragionamenti. [3] La città intanto in tal genere di gare dà premi agli altri, e per sé riserva i rischi.

[4] Ma di questo la colpa è vostra, che fate a sproposito i giudici di gare, che quando si parla solete farvi spettacolo dei discorsi, quando si agisce state ad ascoltare ciò che gli altri fanno. Quando i fatti devono svolgersi, voi li considerate secondo l'eloquenza degli oratori che ve ne prospettano la possibilità; e quando già si sono svolti, voi, senza affidarvi agli avvenimenti concreti che tutti vedono, ma a ciò che ascoltate, li considerate in base alle faconde critiche dei parlatori.<sup>38</sup>

[5] Voi siete insuperabili nel farvi abbindolare da un'affermazione che suoni nuova, ma nel ricusarvi di seguire cogli altri un ragionamento equilibrato: schiavi dell'assurdo e dello straordinario, sprezzatori della consuetudine. [6] Ognuno di voi tiene soprattutto a far vedere che anche lui sa parlare;<sup>39</sup> o, se non altro, entrando in gara, non volete che la vostra perspicacia appaia vinta dall'ingegno altrui; quando applaudite le idee "geniali" deve apparire il vostro entusiasmo nel divinare le proposte altrui, ma siete poi ottusi a prevederne le conseguenze. [7] Direi che la vostra aspirazione è un mondo tutto diverso da quello in cui viviamo: la realtà vi sfugge. Vi domina la musica dei discorsi: sembrate un pubblico seduto a uno spettacolo di sofisti, non cittadini che discutono gli affari della città.<sup>40</sup>

39. [1] Io mi sforzo di combattere questo vostro atteggiamento, quando vi dichiaro che Mitilene vi ha inflitto l'offesa più sanguinosa.

[2] Perché io, a quelle città per le quali il giogo del vostro dominio era insopportabile, o che si staccarono da voi perché costrette dai nemici, posso perdonare. Ma gli abitanti di un'isola, forniti di mura, e che avevano da temere solo per mare i nostri nemici, cui anche da se stessi potevano ben opporre la difesa di un apparato di triremi, quando costoro, godendo di autonomia, e onorati quanto più si può esserlo da noi, hanno commesso questo delitto, come dobbiamo chiamarlo quest'agire, se non un colpo subdolo, ribellione più che defezione (in fondo la defezione è ammessa in chi subisce violenza), un cercare di rovinarci unendosi ai nostri più accaniti nemici? Questo è molto più grave che se ci avessero mosso guerra, raccogliendo truppe solo per proprio conto. [3] Non servirono loro di insegnamento neppure le sciagure degli altri, di tutti quelli che, per essersi già staccati da noi, furono poi sottomessi; e la prosperità di cui godevano non li trattenne dal precipitarsi in gravi cimenti; ma, una volta fattisi arditi di fronte al futuro, sperando più di quanto potessero, meno di

quanto volessero, abbracciarono la guerra, decidendo di preporre la forza alla giustizia. Quando credettero che avrebbero avuto il sopravvento ci assalirono, senza che li avessimo offesi. [4] In genere quelle città a cui il benessere sopravviene improvviso e in brevissimo tempo divengono insolenti. In genere i successi prevedibili offrono agli uomini maggiori garanzie di quelli inaspettati; è forse più facile allontanare le sventure, anziché conservarsi la prosperità. [5] Già da tempo bisognava che noi non trattassimo affatto i Mitilenesi con riguardi diversi da quelli che usiamo agli alleati: non sarebbero arrivati a tanta insolenza. Perché è sempre nella natura dell'uomo sprezzare chi usa riguardi, ammirare chi è inflessibile.

[6] Subiscano ora il castigo pari al delitto. Non addossate la colpa solo agli aristocratici, assolvendo il popolo. Contro di noi hanno mosso tutti, ugualmente. Se si fossero rivolti a noi, avrebbero ora potuto ritrovarsi di nuovo nella loro città. Ma ritennero più sicuro condividere il rischio con gli aristocratici,<sup>41</sup> e unirono le armi ribelli. [7] Badate: se punirete nello stesso modo quelli che alla defezione sono stati spinti dai nemici e quelli che lo furono dalla propria volontà, chi crederete che al minimo pretesto non si staccherà da voi dato che, se riesce, otterrà la libertà, e se fallisce non andrà incontro a nulla di irreparabile? [8] Contro ogni città che avremo nemica noi invece rischieremo il denaro e la vita. E se vincerete, recupererete una città distrutta, e per il futuro ci avrete rimesso quell'entrata che è la nostra forza; se poi perderemo, oltre a quelli che abbiamo, ci saremo acquistati altri nemici; e mentre siamo impegnati contro le forze ostili ora in gioco, combatteremo contro i nostri propri alleati.

40. [1] Non fate dunque sperare a Mitilene di spacciare il suo delitto, con l'eloquenza e la corruzione, per umana, scusabile debolezza. Il danno che ci recarono non fu involontario, ma insidia cosciente: il perdono si addice alla colpa involontaria. [2] Io lottai allora per la prima volta e lottò adesso perché voi non mutiate le vostre decisioni precedenti e perché non cadiate nei tre errori più funesti per il nostro dominio: la pietà, la seduzione dell'eloquenza, la magnanimità. [3] E giusto impegnare la propria misericordia verso chi si trova in condizione di parità con noi: non verso chi non ricambierà la nostra compassione, e sarà per necessità sempre nemico. Gli oratori che vi divertono con i discorsi avranno campo di prodursi in altre questioni meno importanti: non quando la città sconterà malamente un breve diletto, mentre essi per la sonante loquela riceveranno sonante ricompensa. La magnanimità si deve spendere con coloro che ci saranno fedeli anche nel futuro, non con quelli la cui ostilità rimarrà tale e quale, inalterata.

[4] Ecco, io concludo: seguendo il mio consiglio, attuerete la giustizia nei riguardi di Mitilene, e ne avrete insieme vantaggio. Con una decisione diversa, non vi assicurerete della gratitudine, ma segnerete la vostra condanna. Giacché, se costoro hanno avuto ragione a staccarsi da voi, sarebbe ingiusto il vostro dominio; e se, nonostante l'ingiustizia, tuttavia pretendete esercitarlo, certo dovete, nell'interesse vostro, punire contro giustizia,<sup>42</sup> o rinunciare al dominio e comportarvi da onesti uomini fuori dei rischi. [5] Fatevi un dovere di rispondere confermando la condanna di ieri; e voi, che siete sfuggiti al pericolo, non vogliate apparire più incerti di chi ha teso l'insidia. Riflettete che cosa è probabile che si sarebbero permessi su di voi se vi avessero vinti: specialmente perché furono i primi a violare il diritto. [6] Chi offende senza ragione qualcuno, mira fino in fondo a rovinarlo, temendo la vendetta del nemico superstite. Poiché chi è stato offeso gratuitamente è, se scampa, più implacabile dell'avversario con cui si confronta su basi paritetiche.

[7] Non rendetevi dunque traditori di voi stessi. Fissatevi bene in mente la sventura che incombeva su di voi e pensate quanto avreste avuto caro, sopra ogni altra cosa, il soggiogarli. Rendete ora il contraccambio. Non siate fiacchi; e per questo istante non dimenticate l'incubo che

poco fa vi schiacciava. Punite degnamente. Dimostrate con chiaro esempio agli altri alleati che chi si staccherà scontrerà con la morte. Se impareranno questo, avrete meno da trascurare i nemici per combattere i vostri propri alleati».

41. Fu questo il discorso di Cleone. Dopo di lui Diodoto figlio di Eucrate, che nell'adunanza precedente si era maggiormente opposto all'uccisione dei Mitilenesi, si fece avanti anche allora, e tenne questo discorso:

42. [1] «Io non censuro coloro che hanno voluto riesaminare la deliberazione sui Mitilenesi, né lodo coloro che sdegnosamente ammoniscono di non riaprire più volte la discussione, quando si tratta delle questioni della più alta importanza. Due sono per me i più implacabili nemici di una decisione assennata, la fretta e l'ira. L'una dimostra per lo più insipienza, l'altra, mente grossolana e superficiale. [2] E chi si batte perché i discorsi non portino luce nelle questioni della politica o è ottuso, o persegue qualche interesse personale. Ottuso, se ritiene che il futuro poco chiaro possa essere schiarito con altro mezzo. Personalmente interessato se, avendo un losco disegno, non ritiene di disporre di buona eloquenza per i suoi fini poco onesti, ma di buone calunnie per intimorire e pubblico e avversari. [3] Ma i più pericolosi sono proprio coloro che in precedenza accusano che si faccia venale sfoggio di eloquenza.<sup>43</sup> Se gli si rinfacciasse angustia di mente, l'oratore, ove fallisse nell'intento, si ritirerebbe lasciando impressione di poco acume, piuttosto che di animo corrotto. Ma, di fronte all'accusa di corruzione, se l'oratore trionfa, resta il sospetto, e se perde la causa, lo si dichiara, oltre che stupido, anche corrotto.

[4] Non è così che si fanno gli interessi della città: con la paura che paralizza chi potrebbe dare un consiglio. Sarebbe anzi un grandissimo guadagno per la città se a tali cittadini fosse tolto il diritto di parlare. Di quanto si restringerebbe la possibilità degli errori cui si è indotti!

[5] Il cittadino onesto deve guadagnarsi il prestigio di migliore oratore non con l'intimidazione degli avversari, ma mettendosi in gara leale. E in una città equilibrata, su chi per lo più si è dimostrato buon politico, non devono accumularsi gli onori, ma neppure gli si devono togliere quelli che ha; e su chi non coglie giusto non solo non si deve infierire, ma neppure gettare il discredito. [6] Così infatti chi ha successo difficilmente parlerebbe in vista di più alti onori, in contrasto con la propria coscienza e per lusingare il popolo; chi poi non ha successo difficilmente si sforzerebbe di lusingare con gli stessi mezzi e di tirare la massa dalla sua parte.<sup>44</sup>

43. [1] Noi invece seguiamo un sistema opposto, e peggio. Se su di un oratore cade il sospetto di venalità, siano pure geniali i suoi suggerimenti, noi priviamo la città di un vantaggio evidente, prendendolo in uggia per quel non dimostrato sospetto di venalità. [2] Si è giunti a questo: che le buone proposte, se presentate con semplicità, non destano affatto meno sospetto delle cattive. Sicché non c'è differenza: come l'oratore che vuol indurre al peggio il suo popolo deve coltivarselo per mezzo dell'inganno, così colui che addita la via giusta deve ispirare fiducia ricorrendo alla menzogna.<sup>45</sup> [3] E, per la troppa raffinatezza d'ingegno solo nella nostra città non è possibile rendersi benemeriti seguendo la via dritta, senza ricorrere a sotterfugi. In realtà, se qualcuno dà apertamente un buon consiglio, lo si ricambia col sospetto che ne ricavi nascosto vantaggio. [4] Ma voi dovete ammettere che di fronte alle decisioni più gravi, e nel caso presente, noi oratori<sup>46</sup> vediamo un po' più in là di voi, che disponete di poco tempo per le vostre deliberazioni: tenendo conto specialmente del fatto che dei nostri consigli noi siamo responsabili di fronte a voi, che non siete responsabili dell'ascoltarli.<sup>47</sup> [5] Che se il datore e l'esecutore di un consiglio ne subissero ugualmente le dure

conseguenze, sareste più assennati nelle vostre decisioni. Ora invece accade che, in caso d'insuccesso, nel primo impeto d'ira condanniate solo il pensiero di chi vi ha indotto a quel passo, e non il vostro stesso che, pur essendo pensiero di molti, è caduto nello stesso errore.

44. [1] Mi sono fatto avanti in questa faccenda non per gusto di polemica con Cleone, né per accusare i Mitilenesi. La presente competizione verbale<sup>48</sup> non verte, se ci riflettiamo bene, sui loro torti bensì sulla bontà delle nostre decisioni. [2] Se dimostrerò che loro sono completamente in torto, non per questo vi chiederò di ucciderli, qualora ciò non sia opportuno; se invece la loro è una condotta scusabile, sia pure così, posto che ciò non sia un bene per la città.<sup>49</sup>

[3] Ritengo che la nostra decisione debba essere vagliata non tanto con la mira al presente, quanto al futuro. L'affermazione di principio, di cui particolarmente si fa forte Cleone, è che la pena di morte gioverà per l'avvenire, facendo diminuire le defezioni. Ma ho anch'io un'affermazione da propugnare per il nostro avvenire; e sono di opinione opposta. [4] Spero che, per gli speciosi ragionamenti di costui, non respingerete l'utile della mia proposta. Le ragioni di Cleone, più giuridiche, vi attrarranno forse di più, per l'eccitazione presente contro Mitilene. Ma questo non è un processo, ove soccorra il diritto: qui si tratta dei Mitilenesi solo per vedere come per l'avvenire possano esserci d'utilità.

45. [1] Certo, nelle città la pena di morte è fissata per molti delitti, non solo per quelli pari a questo, ma anche di minor gravità. Tuttavia, traviati dalla speranza, gli uomini affrontano il rischio. Finora non s'è visto nessuno che, se ha affrontato il pericolo convinto di non poter riuscire nell'impresa. [2] E quale città mai, ribellandosi, s'è accinta a tale impresa, che non ritenesse di disporre, o per virtù propria o per alleanza altrui, di mezzi adeguati? [3] Errare è insito nella natura di tutti, città e individui, e non vi è legge che possa distoglierli da ciò. Gli uomini hanno già percorso per intero la scala delle pene, rincarando sempre, nel tentativo di aver meno da lagnarsi dei malfattori. È probabile che, nei tempi antichi, anche ai delitti più gravi si opponessero misure meno estreme. Ma col tempo, in seguito a trasgressioni, nel più dei casi si giunse alla pena capitale. E intanto, ciò nonostante, le trasgressioni continuano.<sup>50</sup> [4] Bisogna dunque trovare una misura più terribile di questa: o riconoscere che la pena di morte non costituisce nessun freno; e che invece la povertà, che sotto lo stimolo della necessità rende temerari, ovvero la pienezza del benessere, che, per le suggestioni dell'insolenza e dell'orgoglio, rende insaziabili, e così pure le altre circostanze, ovunque trionfi l'implacabile prepotenza di un impulso, spingono sotto l'impeto della passione gli uomini allo sbaraglio. [5] S'aggiungono in ogni occasione la speranza e il desiderio cieco: l'uno precede, l'altra segue; l'uno escogita e trama, l'altra suggerisce il soccorso della fortuna; e da ciò frequentissime sventure. Queste forze invisibili hanno maggior potere dei guai che si toccano con mano. [6] A sua volta la fortuna non contribuisce di meno all'eccitazione degli animi. Talora infatti, apparendo inaspettata, spinge ad arrischiare anche in condizioni sfavorevoli, e tanto più le città. In quanto che per esse si tratta dei più alti ideali: della libertà o del dominio; e in quanto che ogni cittadino, sentendosi unito a tutti gli altri, irrazionalmente è indotto a esagerare le proprie forze. [7] E insomma è assurdo ed è molto ingenuo pensare che, quando la natura umana è sotto un impulso che prepotentemente la spinge ad agire, si possa trattenerla o con la costrizione delle leggi o con altra minaccia.

46. [1] Non si deve dunque, affidandosi alla pena di morte come a buona garanzia, prendere una decisione rovinosa; né togliere ai ribelli ogni speranza,<sup>51</sup> come se fosse interdetto pentirsi e

cancellare prestissimo la colpa. [2] Pensate che, per ora, se veramente una città, dopo essersi staccata da noi, si accorge di non poter riuscire, viene magari a patti quando è ancora in grado di pagare le spese di guerra e di versare per l'avvenire i tributi. Ma in quel caso quale città non provvederà a più accurata preparazione bellica che non faccia adesso, e non preferirà giungere agli ultimi orrori di un assedio, se arrendersi presto o tardi porterà le stesse conseguenze?<sup>52</sup> [3] E non è per noi una perdita subire le spese di un fastidioso assedio – perché di conciliazione non c'è da parlare – e in caso di conquista prendere una città rovinata, e dover fare a meno per l'avvenire della rendita che ci versava? Eppure è questa rendita la nostra forza di fronte al nemico.<sup>53</sup>

[4] Sicché non dobbiamo assumere con nostro danno atteggiamento di giudici severi coi colpevoli, ma piuttosto badare a che, applicando moderate punizioni, possiamo sfruttare nell'avvenire quelle città che dispongono di cospicue ricchezze. E non dobbiamo proporci di affidare la nostra difesa a una giuridica intransigenza, ma a una cauta condotta politica. [5] Che è il contrario di ciò che ora facciamo. Se uno stato libero di diritto, in realtà sottomesso da noi con la forza, con la forza si è naturalmente staccato da noi per riprendere la sua indipendenza, e noi lo soggiogliamo, si crede di doverlo punire duramente. [6] Invece su di un popolo libero noi non dobbiamo infierire solo quando pensa a staccarsi; ma dobbiamo prendere ogni misura prima che la defezione si effettui: prevenire che questo pensiero neppure si affacci. E, quando il moto è domato, si restringano le accuse quanto più è possibile.

47. [1] E riflettete in che grave errore incorrereste anche sotto un altro punto di vista, seguendo il consiglio di Cleone. [2] Attualmente in tutte le città il popolo è favorevole a voi, e, o non è solidale nelle defezioni del partito oligarchico, o, se costretto ad aderire, è senz'altro ostile ai ribelli. Quindi iniziando la guerra, voi avete un alleato nella moltitudine del popolo della città avversa. [3] Se invece distruggerete il partito democratico di Mitilene, che non prese parte alla defezione, e, quando prese le armi, vi consegnò spontaneamente la città, anzitutto commetterete una iniquità coll'uccidere i vostri fautori, e poi stabilirete un esempio che gli ottimati sopra tutto desiderano. Essi quando solleveranno le città contro di voi, avranno l'immediato sostegno del partito democratico,<sup>54</sup> poiché voi avrete dimostrato che la stessa pena è riservata indifferentemente ai colpevoli e agli innocenti. [4] Anche se il partito democratico è caduto in colpa, dobbiamo ignorarlo, per non inimicarci l'unica parte della popolazione che ancora ci è alleata.<sup>55</sup> Per affermare il nostro dominio ritengo sia molto più opportuno subire di buon grado questo torto, anziché annientare per motivi giuridici chi non ci conviene. Il principio di Cleone, che la punizione dei Mitilenesi soddisferebbe ugualmente le norme del diritto e quelle della politica, non pare che regga.

48. [1] Riconoscete che questo è il miglior partito; e senza fare particolari concessioni alla misericordia e alla magnanimità, con i quali sentimenti neppure io voglio che mi si inganni, sulla base soltanto dei motivi che vi ho fatto presenti, seguite il mio avviso: giudicate, con calma, come colpevoli i Mitilenesi inviati da Pachete; agli altri lasciate la vita. [2] Questo è buon consiglio per l'avvenire, e fin d'ora temibile pei nemici. Perché le decisioni sagge danno maggior garanzia di fronte agli avversari, che non una condotta sconsiderata, nonostante la forza materiale».

[La rappresaglia viene bloccata in extremis. Sanzioni contro Mitilene.]

49. [1] Fu questo il discorso di Diodoto. Dopo che furono esposte queste due opinioni, che si contrapponevano all'incirca con uguale efficacia, gli Ateniesi vissero un gran contrasto di opinioni,

passarono alla votazione per alzata di mano e l'esito fu incerto; prevalse infine il parere di Diodoto.<sup>56</sup> [2] Fu spedita un'altra trireme in tutta fretta, perché non fosse prevenuta dalla precedente, e non trovasse distrutta la città: la prima trireme aveva un vantaggio di un giorno e di una notte all'incirca. [3] Gli ambasciatori di Mitilene procurarono alla nave vino e farina, e promisero ricca ricompensa, se avessero oltrepassato la nave precedente. Sicché la navigazione precedette così alacre che i marinai mangiavano farina intrisa di vino e olio senza smettere di remigare, e a turno gli uni prendevano sonno, gli altri remavano. [4] Per fortuna non spirò nessun vento contrario, e poiché la prima nave non procedeva in fretta, trattandosi di cosa cui l'animo ripugnava, mentre questa filava come si è detto, il primo legno precedette il secondo solo di tanto che Pachete aveva finito di leggere il decreto, e stava per metterlo in esecuzione quando subito approdò il secondo vascello e impedì la strage. Per così poco Mitilene sfuggì al suo destino.

50. [1] Gli altri cittadini, che Pachete aveva mandato ad Atene come i maggiori responsabili della defezione, furono, su proposta di Cleone, giustiziati dagli Ateniesi. Erano poco più di trenta uomini. Le mura di Mitilene furono abbattute, la flotta requisita. [2] In seguito sui Lesbi non fu imposto tributo, ma il loro territorio, tranne quello di Metimna, fu diviso in tremila lotti, di cui trecento furono consacrati agli dèi, e per gli altri furono sorteggiati, dal seno della cittadinanza ateniese, dei cleruchi. I Lesbi lavoravano essi la terra, e dovevano versare denaro ai cleruchi:<sup>57</sup> due mine all'anno per ogni lotto. [3] Atene s'impossessò anche di tutte le città minori del continente che erano sotto il protettorato di Mitilene. Queste città minori furono poi soggette ad Atene.

Gli avvenimenti di Lesbo si svolsero così.

[Iniziativa ateniese contro Megara.]

51. [1] Nella stessa estate, dopo la presa di Lesbo, gli Ateniesi, sotto il comando dello stratego Nicia figlio di Nicerato, fecero una spedizione contro l'isola di Minoa, prossima a Megara. I Megaresi, costruitavi una torre, se ne servivano come di una fortezza. [2] Era intenzione di Nicia dare ad Atene in Minoa un posto di guardia a minore distanza che non Budoro e Salamina, contro i Peloponnesi, perché non facessero da Nisea escursioni furtive sulle loro triremi, come accadeva prima, o inviassero dei pirati: e nello stesso tempo per bloccare Megara. [3] Nicia dunque occupò anzitutto, per mezzo di macchine e con un assalto dalla parte del mare, due torri prominenti sulla costa dalla parte di Nisea. Sgombratosi così l'approdo nella parte dell'isola che si trovava tra di esse, fortificò anche il lato del continente, da dove era possibile, attraverso un ponte gettato sul bassofondo, accorrere nell'isola che breve spazio separava dal continente.<sup>58</sup> [4] Dopo che questo compito fu assolto dagli Ateniesi in pochi giorni, Nicia, completata la conquista di Minoa, e costruita nell'isola una fortezza, vi lasciò delle navi e una guarnigione, e si ritirò con l'esercito.

### *La stagione della violenza a Platea e Corcira*

[Presenza di Platea e processo dei Plateesi.]

52. [1] Intorno a questo stesso periodo dell'estate, i Plateesi, mancando ormai di vettovaglie e non potendo sostenere l'assedio, si arresero ai Peloponnesi nelle circostanze seguenti. [2] I Peloponnesi assalirono le mura, che i Plateesi erano nell'impossibilità di difendere. E il comandante dei Lacedemoni, resosi conto della loro debolezza, non volle prendere la città con la forza. Era

questo un ordine impartitogli da Sparta; affinché, se mai si venisse alla pace con Atene, e Sparta dovesse accettare la restituzione di tutte le località possedute da ciascuna delle due parti durante la guerra, Platea non fosse restituita per la ragione che i suoi cittadini si sarebbero arresi di propria volontà. Il comandante lacedemone manda quindi ai Plateesi un araldo con questa proposta: se volevano consegnare la città ai Lacedemoni e prenderli come giudici, sarebbero stati puniti solo i colpevoli, e nessuno senza processo. [3] Fu questa la proposta dell'araldo.

I Plateesi, stremati di forze, consegnarono la città. Per alcuni giorni, i Peloponnesi fornirono di vitto i Plateesi, finché giunsero da Sparta i giudici, in numero di cinque. [4] All'arrivo dei quali non fu sottoposto ai Plateesi nessun capo di accusa, ma, iniziatosi il processo, fu rivolta loro quest'unica domanda: se nella guerra presente avessero qualche benemerita<sup>59</sup> verso i Lacedemoni e gli alleati. [5] Chiesto il permesso, risposero con più ampio discorso, facendosi rappresentare da Astimaco figlio di Asopolao e da Lacone figlio di Aemnesto, prosseno di Sparta. Costoro si fecero avanti, e pronunciarono questo discorso:

53. [1] «Noi, o Lacedemoni, abbiamo rimesso la nostra città nelle vostre mani, perché, fidando in voi, non ci aspettavamo di dover sottostare a siffatta procedura. Pensavamo che il processo si sarebbe svolto in una forma più legale. Avevamo accettato il giudizio di cittadini spartani – soltanto spartani – e ci siamo presentati perché questo ci dava affidamento di giustizia. [2] Ma temiamo ora di esserci ingannati sia sulla legalità della procedura, sia suirimparzialità del giudizio. Giacché abbiamo ragione di sospettare che si tratterà per noi della pena di morte e di dubitare della vostra equanimità. Diffidenza questa confermata dal fatto che voi non avete cominciato col sottoporci a un atto regolare di accusa, dinanzi a cui noi dovessimo rispondere (siamo stati noi a chiedere di fornire un chiarimento che riuscisse meno sommario), e dalla secca brevità della domanda che ci rivolgete, dinanzi alla quale una risposta sincera produrrebbe l'effetto contrario, mentre una menzogna farebbe spazio alla confutazione.

[3] In questa nostra disperata situazione noi siamo costretti, e tale ci sembra il partito più opportuno, ad affrontare il rischio non senza esserci prima espressi chiaramente. Giacché inoltre, date le circostanze, il non parlare potrebbe esporci al rimprovero che, ad aver parlato, saremmo stati liberi. [4] D'altra parte ci è difficile persuadervi. Se tra noi non ci conoscessimo, potremmo avvalerci in nostra difesa di circostanze a voi ignote. Ora invece noi non porteremo nessuna novità alle vostre orecchie. Non temiamo che, essendo già convinti dell'inferiorità dei nostri meriti rispetto ai vostri, di questo appunto ci facciate carico. Ma ci opprime il pensiero che, per far piacere ad altri, ci si possa trovare a prendere atto di una sentenza già decisa.

54. [1] Tuttavia nell'atto di mettere in luce i motivi legittimi che giustificano la nostra ostilità contro Tebe e i nostri rapporti con voi e col resto dell'Ellade, ricorderemo le nostre benemerite e tenteremo di persuadervi.

[2] A quella vostra domanda, così asciutta: quale siano state le nostre benemerite durante questa guerra nei riguardi di Sparta e dei suoi alleati, rispondiamo che se è a nemici che considerate rivolta la vostra domanda, non vi si è fatto nessun torto se non avete ricevuto dimostrazioni di amicizia; se invece ci tenete in conto di amici, siete voi piuttosto che agite male: voi che ci muovete guerra.<sup>60</sup> [3] Durante la pace e nelle guerre persiane ci siamo fatti onore. La pace, adesso, non siamo stati noi a romperla per primi; e contro i Persiani noi soli tra i Beoti abbiamo unito alle vostre le nostre armi per la libertà dell'Ellade.<sup>61</sup> [4] Noi, popolo del continente, ci siamo battuti per mare all'Artemisio; nella battaglia svoltasi nella nostra terra siamo stati al fianco vostro e di Pausania,<sup>62</sup> e

ogni volta che in quell'epoca gli Elleni furono in pericolo, la nostra partecipazione non è mai mancata: è anzi andata oltre le nostre forze. [5] E particolarmente a voi, o Lacedemoni, proprio quando, dopo il terremoto, più tremenda piombò su Sparta la minaccia della secessione degli Iloti a Itome, mandammo in soccorso la terza parte dei nostri cittadini.<sup>63</sup> Sono cose che non vanno dimenticate!

55. [1] Tale, per il nostro onore, abbiamo voluto che fosse la nostra condotta di fronte ai più importanti avvenimenti del passato. Di più recente data è l'ostilità tra di noi. Della quale siete voi i responsabili. Quando i Tebani ricorsero alla violenza contro di noi, noi chiedemmo la vostra alleanza e voi la respingeste e ci invitaste a rivolgerci agli Ateniesi perché nostri vicini, mentre il paese da voi abitato è lontano.<sup>64</sup> [2] Tuttavia in questa guerra non vi è stato da noi fatto nessun torto, né lo avreste patito in seguito. [3] Se abbiamo respinto il vostro invito a staccarci dagli Ateniesi, su noi non ricade nessuna colpa. Essi ci hanno aiutato contro i Tebani quando voi avevate riserve da opporre; e ormai non sarebbe stato onorevole tradirli, specialmente dopo che ne avevamo ricevuto del bene, e che si era stretta alleanza a nostra richiesta, ed eravamo a parte dei loro diritti di cittadinanza. Era nostro dovere eseguire i loro comandi con tutto l'impegno. [4] Ma, nel conformarci alle disposizioni delle due parti in guerra, la responsabilità delle possibili colpe commesse non ricade sugli alleati, bensì sui dirigenti, se i loro scopi sono ingiusti.

56. [1] Molte sono le colpe di cui i Tebani<sup>65</sup> si sono macchiati nei nostri riguardi. Dell'ultima avete conoscenza diretta: e ad essa appunto dobbiamo la sventura che ci ha colto. [2] Volevano impadronirsi della nostra città in tempo di pace, per giunta in un giorno di festa: di che noi giustamente li punimmo secondo la legge da tutti accettata, per cui la difesa contro l'aggressore è sacrosanta. E ora non sarebbe giusto che ci incogliesse male per causa loro. [3] Che se nel giudicare il nostro caso vi regolerete secondo il vostro immediato vantaggio e l'ostilità di costoro, non sarete interpreti sinceri di giustizia, ma piuttosto giudici che badano ai propri interessi. [4] Eppure, se voi adesso ritenete utili costoro, maggiore è stata l'utilità nostra<sup>66</sup> e degli altri Elleni, quando più grave pericolo vi minacciava. Ora è la vostra forza d'offesa che incute spavento negli altri; ma in quei momenti, quando su tutti incombeva la schiavitù del barbaro, costoro erano con lui. [5] E giusto che la nostra colpa di adesso, se veramente è colpa, non faccia dimenticare l'eroismo di allora, e troverete questo più grande di quella: un eroismo fiorito in circostanze nelle quali pochi furono gli Elleni che seppero opporre il proprio valore alla potenza di Serse. E, diversamente da adesso, si esaltavano coloro che, di fronte all'invasione straniera, non provvedevano a sé mettendosi al sicuro, ma volenterosi sfidavano il rischio per l'onore.

[6] Noi fummo tra questi; e, onorati in principio, temiamo adesso, per non aver mutato sistema, l'estrema rovina: noi che preferimmo Atene e il nostro onore<sup>67</sup> anziché voi, mettendo via gli scrupoli. [7] Eppure bisogna che voi di fatti simili portiate un giudizio uniforme e non riconosciate per buona altra politica se non quella che, se non dimenticherete mai il vostro debito di gratitudine verso gli alleati valenti, potrà anche nell'immediato presente esservi di vantaggio.

57. [1] Pensate ancora che oggi la maggioranza degli Elleni vi considera un modello di rettitudine. E se la vostra sentenza su di noi sarà ingiusta (la conclusione di questo processo avrà larga risonanza poiché voi, giudici, godete di ampia fama, né la nostra è spregevole), badate a non compromettervi di fronte a questa opinione,<sup>68</sup> con l'infliggere definitivamente a uomini di valore,



voi, il cui valore è ancora più alto, una sentenza indegna, e con l'offrire nei santuari panellenici le spoglie di noi, benefattori dell'Ellade. [2] L'orrore della distruzione di Platea da parte di Sparta apparirà enorme. Si dirà che i vostri padri hanno, per il suo eroismo, inciso nel tripode di Delfi il nome della nostra città, e che voi avete voluto che con tutte le sue case scomparisse addirittura via dal mondo ellenico: per causa dei Tebani.

[3] E dura la nostra sorte! Quando trionfavano i Persiani vedemmo la città distrutta. E ora da voi, un tempo i nostri primi amici, siamo posposti ai Tebani! E due volte abbiamo sofferto le ansie più crudeli: prima l'immediata prospettiva di una morte per fame, se non avessimo consegnato la città; ora, l'attesa di una sentenza di vita o di morte, [4] Noi volenterosi oltre le nostre forze per la causa degli Elleni, noi Plateesi siamo respinti da tutti, soli, indifesi. Nessuno degli antichi alleati ci aiuta: di voi, Spartani, l'unica speranza nostra, dobbiamo temere che non siate affidabili.

58. [1] Ma noi ci attendiamo da voi, per gli Dei che protessero la nostra alleanza, per il valore che abbiamo dimostrato in difesa degli Elleni, che vi pieghiate, che mutiate pensiero, se già i Tebani vi hanno strappato qualche concessione; che, di fronte alla loro richiesta, vi facciate concedere che non uccidano persone la cui morte non vi giova certo, procurandovi un'onesta, non una trista gratitudine. [2] E facile troncare le nostre vite, ma sarà duro cancellare l'infamia del delitto: poiché la vostra non sarà una giusta rivalsa su gente nemica: colpirete chi vi è amico, e ha preso le armi contro di voi perché non aveva altra via da scegliere.

Lasciandoci in vita, voi non violate la legge divina. [3] Considerate che ci siamo dati a voi spontaneamente, che vi abbiamo tese le mani col gesto dei supplici (la legge religiosa degli Elleni vieta di uccidere i supplici!), e che abbiamo sempre ben meritato da voi.

[4] Date uno sguardo alle tombe dei vostri padri, caduti sotto il ferro persiano e sepolti nella nostra terra. Noi li onoravamo ogni anno in nome della città con vesti e con gli altri doni consacrati dall'uso religioso. Offrivamo loro le primizie di tutti quanti i prodotti che la nostra terra maturava. Era l'affetto di un paese amico; era omaggio di alleati ad antichi compagni d'arme. Voi agirete in modo opposto, se non darete una giusta sentenza.

[5] Pensate! Pausania dava qui sepoltura a quei guerrieri, convinto di affidarli a terra amica e presso gente amica. Ma se voi ucciderete noi e muterete il territorio plateese in terra tebana, che altro farete se non abbandonare i vostri padri e i vostri parenti presso i loro uccisori,<sup>69</sup> privi di quegli onori che ora ricevono? Pensate che asservirete il paese dove nacque la libertà degli Elleni! Voi priverete dei loro fondatori i templi di quegli Dei da cui gli Elleni impetrarono vittoria sui Persiani, e priverete i sacrifici aviti di chi li istituì in onore di quei guerrieri.

59. [1] La vostra gloria, o Spartani, non si avvantaggerebbe del torto che fareste alle istituzioni panelleniche, della rovina che decretereste a noi, benefattori vostri, non per danno ricevuto, ma per indulgere all'odio altrui. Fateci grazia, non vi irrigidite di fronte ai richiami della pietà, ai richiami di una giusta comprensione. Vi si addice invece risparmiarci ed essere duttili nel maturare un avviso ispirato a compassionevole moderazione, pensando non solo alla sorte terribile ma anche a chi siamo noi che la subiamo, e così pure airimprevedibilità della sventura che potrebbe colpire anche immeritadamente. [2] A noi non rimane, in tanta angustia, che pregarvi, invocando gli Dei onorati da entrambi, comuni a tutti gli Elleni, perché i nostri argomenti vi convincano. Ci richiamiamo a quei giuramenti che i padri vostri hanno giurato; ci ripariamo supplici sulle tombe ove riposano; e invochiamo i morti per non cadere sotto i Tebani, per non essere consegnati, noi, i vostri più fedeli amici, ai nostri più fieri nemici: perché non ignoriamo che se in quel giorno tanto fulgore di gloria ci

affratellò sul campo, oggi ci minaccia così orrenda fine.

[3] Qui chiudiamo la nostra difesa. Ben dura necessità per noi in tal momento: poiché ci avvicina alla decisione suprema. Ma le nostre ormai ultime parole sono che noi non consegnammo la città ai Tebani; poiché, prima di giungere a tanto, avremmo preferito perire della più triste morte, quella della fame. [4] Ci rimetteremo a voi, perché fidammo in voi, e giustizia vuole che, se non vi arrendete alle nostre ragioni, ci riponiate nelle condizioni di prima, concedendoci di affrontare con le nostre forze ciò che il destino ci riserva. Inoltre noi Plateesi, che difendemmo gli Elleni con tanto slancio, noi vostri supplici, vi scongiuriamo di non consegnarci con le vostre mani, sotto cui cercammo protezione, ai Tebani, ai nostri più crudi nemici, o Spartani; ma siate invece i nostri salvatori; e, se liberate gli altri Elleni, non vogliate la nostra rovina».

60. Fu questo il discorso dei Plateesi. I Tebani, preoccupandosi che questa difesa conseguisse qualche effetto sugli Spartani,<sup>70</sup> si fecero avanti dichiarando che anch'essi intendevano parlare, giacché i giudici di Sparta avevano concesso ai Plateesi, in contrasto con la loro prima decisione, più ampia libertà di parola che non fosse necessaria per rispondere alla domanda fatta loro. I giudici accolsero la richiesta, e i Tebani tennero questo discorso:

61. [1] «Non ci saremmo accinti a tessere discorsi, né ne avremmo fatta domanda, se anche costoro fossero stati concisi nel rispondere a ciò che si chiedeva loro, non si fossero volti contro di noi accusandoci, e non avessero adottato nei propri riguardi una difesa prolissa, che non solo esce dall'argomento, ma ribatte accuse immaginarie, e tesse di loro una lode che nessuno aveva pensato di contestare loro. Ci tocca adesso da una parte respingere le imputazioni, dall'altra sfatare il loro prestigio, perché costoro non si facciano sgabello della nostra pretesa abiezione e piedistallo della loro gloria: ma vagliate alla luce del nostro discorso l'una e l'altra, e poi giudichiate.

[2] Diremo come nacque il nostro conflitto. Avevamo colonizzato, dopo il resto della Beozia, Platea<sup>71</sup> e con essa altre località che occupammo cacciandone la popolazione mista che vi risiedeva. Ma i Plateesi non vollero accettare l'ordinamento della nostra egemonia: staccandosi dal resto della Beozia, violando le tradizioni avite, essi passarono ad Atene quando si videro imporre più energicamente questa disciplina. E uniti ad Atene ci procurarono molti danni, soffrendone il contraccambio.

62. [1] Al tempo dell'invasione persiana essi affermano che soli, in Beozia, non parteggiarono per la Persia. È questo il loro maggior vanto e il più grave insulto che ci lanciano. [2] Ma noi diciamo che essi non parteggiarono per la Persia perché nemmeno Atene parteggiò per essa:<sup>72</sup> allo stesso modo che, quando più tardi Atene mosse guerra all'Ellade, furono ancora essi gli unici in Beozia a parteggiare per Atene. [3] Dovete anche tener presente in quali condizioni operammo noi e loro. Il governo della nostra città non aveva in quel tempo né i caratteri di una oligarchia legale,<sup>73</sup> né di una democrazia. Teneva allora le redini la preponderanza di pochi, il regime meno legale e più prossimo alla tirannide che si possa immaginare. [4] Costoro, che da una vittoria persiana si ripromettevano un fondamento anche più solido per il loro potere personale, facendo violenza ai sentimenti del popolo invocarono l'intervento persiano. Nel suo complesso la cittadinanza vi si piegò, quando l'uso della propria libertà le era interdetto; e non le si possono rinfacciare le colpe di un governo assoluto. [5] Ma i Persiani se ne andarono, e Tebe si costituì a città libera.<sup>74</sup> Allora, quando in seguito gli Ateniesi adottarono una politica di conquista, tentando di soggiogare col resto dell'Ellade anche il nostro Paese, e approfittando di dissensi interni si erano già impadroniti di gran

parte dell'Ellade, non è forse vero che combattendo a Coronea,<sup>75</sup> e vincendoli, abbiamo liberato la Beozia, così come adesso partecipiamo con slancio alla liberazione degli altri Elleni, col fornire cavalli e tali quantità di armamenti quali non forniscono gli altri alleati? Sono queste le considerazioni che dovete fare. È questa la giustificazione che noi opponiamo all'accusa di persianofilia.

63. [1] Cercheremo ora di dimostrare che voi piuttosto, o Plateesi, siete colpevoli dinanzi all'Ellade, e che siete voi piuttosto meritevoli di ogni pena. Per difendervi da noi, voi dite, siete divenuti alleati e cittadini di Atene. [2] Dovevate quindi invocarne l'aiuto solo contro di noi, e non prendere con essa l'offensiva contro gli altri Elleni. Era in vostro potere, questo: se pur è vero che Atene vi ci abbia costretto contro la vostra volontà. Era già in atto l'alleanza militare di Sparta contro la Persia: quell'alleanza su cui tanto insistete. Essa sarebbe bastata a evitarvi la nostra ostilità e, ciò che più importa, a darvi modo di decidere senza timori. Ma fu la vostra volontà, non una costrizione, che vi fece preferire il partito ateniese. [3] Dite che sarebbe stato vostro disonore tradire chi aveva bene meritato di voi. Ma fu certo disonore e delitto molto più grave l'aver tradito tutta l'Ellade, cui vi stringeva un patto giurato, anziché la sola Atene, che vuole l'Ellade schiava, mentre gli altri la vogliono libera. [4] Il beneficio di cui avete ripagato Atene non è pari a quello che avete ricevuto, e non è senza macchia per voi. Li avevate chiamati, a sentir voi, perché vi si faceva torto: e ne siete divenuti complici nei torti da loro tramati ai danni altrui. Il non ripagare ugual beneficio è poco onorevole: ma l'onore impone di astenersene, quando il beneficio che fu largito per dovere di giustizia può essere restituito solo con oltraggio alla giustizia.

64. [1] Avete dimostrato che, anche allora, se foste i soli in Beozia a non parteggiare per la Persia, non fu per amore verso l'Ellade, ma perché neppur Atene parteggiò per essa, mentre noi sì; e voi volevate assecondare Atene e contrastare noi. [2] E ora pretendete avvantaggiarvi di quel valore appunto che avete spiegato in servizio di altri. Non potete far questo. Avete scelto Atene: rimanete con essa fino in fondo. E non adducete quell'antico giuramento di alleanza, come se da esso dovesse venirvi la salvezza. [3] Voi avete disertato quell'alleanza, l'avete violata. Voi, invece di impedirlo, aiutavate l'asservimento di Egina e di altri popoli alleati. E questo facevate non di mala voglia: ma conservando le libere leggi di cui avete goduto fino a ora, senza che nessuno vi facesse forza, quale era il caso nostro.

Prima di assediare vi si fece l'ultimo invito a rimanere in pace, e a non stare per nessuna delle due parti. Lo respingeste. [4] Su chi, se non su voi, deve con più giusto impeto riversarsi l'odio di tutta l'Ellade? Fu per la sua rovina che voi, proprio, avete fatto sfoggio di eroismo. Le gesta che un giorno – a sentir voi – compiste, avete ora in seguito dimostrato come non avessero vere radici nell'animo vostro; e le tendenze mai smentite della vostra natura si sono confessate alla luce del sole: avete seguito la trista via di Atene quando essa si mise per la strada dell'iniquità. [5] Ecco quanto ci premeva mettere in chiaro a proposito della nostra intesa con la Persia, che a noi fu imposta, e della vostra intesa con Atene, frutto per voi di libera scelta.

65. [1] Ma di un ultimo delitto ci fate carico. Ci siamo resi colpevoli, voi dite, di aver assalito la vostra città in tempo di pace e in periodo di festa. Ma su questo punto non ci riconosciamo in colpa più di quanto lo siate voi. [2] Se di nostra iniziativa avessimo assalito Platea, combattuto e devastato il suo territorio come nemici, saremmo in colpa. Ma in che consiste il torto che vi abbiamo fatto, se dei vostri concittadini, i primi per censo e nobiltà, ci invitarono, di propria iniziativa, allo scopo di

farvi troncare quell'alleanza straniera e di farvi rientrare nella tradizione avita, comune a tutti i popoli ai Beozia? Ai capi si deve addebitare l'infrazione del diritto, non a chi li segue. [3] Benché, a nostro modo di giudicare, tale infrazione non è stata commessa né da parte loro né da parte nostra. Erano, come voi, cittadini di Platea, e sottoponendosi a più grave rischio di voi, aprirono le loro mura e introdussero nella loro città i cittadini di uno stato amico, non nemico. Volevano impedire che gli elementi peggiori tra di voi precipitassero anche più in basso, e assicurare ai migliori quella sistemazione politica cui avevano diritto.<sup>76</sup> Erano raddrizzatori di un atteggiamento politico: non si voleva privare la città dei suoi uomini, ma ricondurla alla naturale alleanza della stirpe comune; e i Tebani cui aprirono la via, non avevano intenzioni ostili verso nessuno, ma pacifiche per tutti ugualmente.

66. [1] Ecco le prove che noi non agivamo da nemici: non si fece male a nessuno e invitammo, chi volesse riprendere in politica le tradizioni avite di tutta la Beozia, a passare dalla nostra parte. [2] Voi accettaste volentieri, stipulaste un accordo, e da principio non vi moveste. Poi vi accorgete che noi eravamo in pochi, e allora anche se a vostro giudizio costituisse una illegalità Tesserci introdotti senza il consenso del popolo di Platea, male ci avete ripagato del nostro contegno con la vostra impulsiva crudeltà invece di indurci con la persuasione a uscire. E non tanto ci duole per quelli che assaliste violando il patto, e che uccideste nella lotta – poiché se ne può dare una qualche giustificazione –; ma per gli altri che vi tendevano le braccia supplici, che prendeste vivi, che poi ci prometteste di non uccidere, e che contro il diritto degli Elleni avete assassinato: potete forse negare la gravità del gesto da voi compiuto?<sup>77</sup> [3] Vi siete resi responsabili di una triplice macchia in breve giro di tempo. Avete infranto il patto, avete messo a morte i nostri uomini, e avete calpestato la promessa fattaci di non ucciderli, se avessimo rispettato la vostra proprietà del contado. E ora osate dire che siamo noi i violatori della legge, e pretendete di non avere nulla da scontare, voi! Ah, no! se questi giudici avranno senno, tutti questi delitti voi li sconterete!

67. [1] Abbiamo insistito su questi capi d'accusa, o Spartani, nel nostro come nel vostro interesse, perché vi appaia nella sua luce di giustizia la condanna di cui li colpirete, e ancor meglio rifulga la santità della nostra vendetta. [2] Non lasciatevi commuovere al racconto delle loro gesta antiche, sempre che abbiano avuto luogo. Quei meriti sono un sostegno per chi subisce un torto, ma per chi si comporta in modo spregevole sono tali da far raddoppiare la punizione! Non si facciano scudo delle loro lacrime e della vostra pietà, essi che invocano le tombe dei vostri padri e gridano di essere derelitti. [3] Risponderemo che ben più atroce destino colse i nostri giovani, di cui costoro fecero strage, giovani i cui padri caddero a Coronea per ricondurre la Beozia sotto la vostra influenza. E vecchi orbatì dei figli nelle case deserte con ben più giusta supplica invocano da voi vendetta. [4] Più degnamente la pietà si riversi su chi soffre oltraggio immeritato; ma quando invece, come su costoro, piomba giusta sventura, si esulti!

[5] La solitudine che ora li circonda la devono a se stessi. Hanno infatti respinto di proposito i loro migliori alleati. Hanno fatto dei torti senza averne prima subito da noi, ispirandosi all'odio anziché alla giustizia. Né potrà dirsi che la pena sia adesso immeritata. Il fio che sconteranno sarà legittimo. Poiché essi, nonostante le loro asserzioni, non vi tesero supplici le mani sul campo di battaglia, ma si rimisero al vostro giudizio in forza di un accordo. [6] Difendete dunque, o Spartani, la legge degli Elleni, violata da costoro, e lavate l'oltraggio inflittoci, in nome della giusta gratitudine che meritiamo per la nostra abnegazione nel passato. Non metteteci da parte per i discorsi di costoro. Dimostrate con un esempio agli Elleni che badate ai fatti, non alle gare di parole. Se i fatti

sono onorevoli basta un cenno,<sup>78</sup> se sono colpe, l'eloquenza è una maschera. [7] Se voi, che siete ora la potenza egemone, stabilirete le misure decisive tenendovi fermi, nell'interesse di tutta la lega, al nodo della questione, si ricercherà meno l'effetto oratorio per nascondere l'ingiustizia».

68. [1] Fu questo il discorso dei Tebani. I giudici spartani si ritennero giustificati nel chiedere quali benemerienze i Plateesi avessero acquistato verso di loro durante la guerra: poiché appunto in altri tempi essi avevano posto a Platea l'esigenza di non prendere iniziative di guerra secondo i patti antichi fissati da Pausania dopo le guerre persiane. E così in seguito, prima di erigere la cinta d'assedio, avevano proposto la neutralità secondo quella convenzione. E poiché i Plateesi avevano rifiutato, i Lacedemoni si ritennero offesi nelle loro giuste richieste, e non più legati dal patto.

Ora di nuovo essi ripresero a far sfilare ogni Plateese uno a uno, e a chiedere se durante la guerra avesse acquistato qualche benemerienza verso Sparta e gli alleati. Quando la risposta era negativa li facevano portar via per ucciderli,<sup>79</sup> e non fecero alcuna eccezione. [2] Misero a morte non meno di duecento cittadini di Platea, e venticinque Ateniesi, che si erano trovati con quelli nell'assedio; e vendettero le donne come prigioniere di guerra.

[Platea viene rasa al suolo.]

[3] Della città cedettero l'uso, per circa un anno, a cittadini di Megara, fuorusciti politici, e ai superstiti plateesi loro amici, dopodiché la raserò tutta al suolo, dalle fondamenta; e costruirono presso il tempio di Era un rifugio di duecento piedi per lato, fornito di alloggi tutto intorno, in basso e in alto, adoperando i tetti e le porte di Platea. Allestirono letti con altro materiale di bronzo e di ferro che trovarono nelle mura, e consacrarono il tutto ad Era; cui costruirono un tempio in pietra lungo cento piedi.<sup>80</sup> Fatto l'esproprio, affittarono per dieci anni le terre; che furono occupate dai Tebani. [4] Anzi tutte le misure di Sparta contro i Plateesi furono prese quasi esclusivamente in omaggio a Tebe, e in vista dell'utilità che Sparta pensava di ricavarne per la guerra allora sorta da poco. [5] Così si concluse la sorte di Platea, novantatré anni dopo aver stretto alleanza con Atene.<sup>81</sup>

[Lotte civili a Corcira.]

69. [1] Frattanto le quaranta navi peloponnesie che si erano recate in aiuto a Lesbo, scampando all'inseguimento ateniese, erano state spinte da una tempesta a Creta, da dove approdarono in disordine nel Peloponneso. Ivi trovarono tredici legni leucadi e ambracioti, e Brasida figlio di Pellide, giunto tra essi come consigliere di Alcida. [2] Giacché Sparta intendeva, fallito il colpo di Lesbo, muovere con una flotta accresciuta verso Corcira, che era allora divisa da guerre civili, e giungervi – tenendo conto che la squadra ateniese di Naupatto disponeva di sole dodici navi – prima che da Atene venisse il rinforzo di una flotta più numerosa. Brasida e Alcida provvidero a questo scopo.

70. [1] A Corcira erano cominciate le lotte civili<sup>82</sup> sin da quando vi erano giunti, liberati dai Corinzi, i prigionieri delle battaglie navali di Epidamno. Nominalmente i prosseni di Corcira a Corinto avevano garantito per loro la somma di ottocento talenti;<sup>83</sup> in realtà quegli ex prigionieri avevano accettato di far passare Corcira dalla parte di Corinto. Infatti costoro intrigarono con un lavoro minuto di persuasione per staccare la città dagli Ateniesi. [2] E quando su una nave attica e su una corinzia giunsero a Corcira gli ambasciatori delle due potenze e si entrò in trattative, i Corciresi deliberarono di rimanere con Atene in alleanza secondo gli impegni assunti, e di rimanere, come

prima, in rapporti di amicizia con i Peloponnesi. [3] Inoltre questi reduci da Corinto mettono sotto processo Pizia, prosseno volontario degli Ateniesi, e capo del partito democratico, accusandolo di volere asservire Corcira ad Atene. [4] Pizia viene assolto; e a sua volta chiama in giudizio i cinque personaggi più ricchi tra costoro, sotto l'accusa di tagliare pali per vigna dai boschi sacri di Zeus e di Alcinoo. Per ogni palo la multa stabilita era di uno statere. [5] Così furono condannati e, data l'entità della multa, si disposero presso i templi in atteggiamento di supplici, per poter fissare il pagamento a rate. Ma Pizia, che si trovava a far parte anche della Boulè, ottiene che si lasci libero corso alla legge. [6] E poiché la legge interdiceva questa concessione, e nello stesso tempo gli imputati appresero che Pizia, mentre ancora faceva parte della Boulè, stava per indurre la moltitudine a un'alleanza offensiva e difensiva con Atene, ordirono una congiura e, penetrandovi d'improvviso armati di pugnali, uccisero Pizia con altri buleuti e privati in numero di circa sessanta. Alcuni pochi del partito di Pizia si rifugiarono in una trireme attica che era ancora in porto.

71. [1] Dopo il fatto, i congiurati riunirono i Corciresi, dichiarando che gli avvenimenti svoltisi erano per il meglio, e che si era stornato del tutto il pericolo di una soggezione ad Atene. Per il futuro proposero di tenersi in pace, senza accogliere che una sola nave per volta delle due parti belligeranti, e di considerare atto di ostilità l'apparire di un maggior numero di vascelli.<sup>84</sup> Questa proposta fu fatta convalidare con la forza. [2] Inviarono anche immediatamente ad Atene ambasciatori a proposito dei fatti svoltisi, perché ne dessero la versione che conveniva loro e per indurre chi si era rifugiato lì ad astenersi da atti ostili per evitare ritorsioni.

72. [1] All'arrivo di queste ambascerie gli Ateniesi arrestarono come ribelli gli ambasciatori, con quanti dei rifugiati si erano lasciati persuadere, e li confinarono a Egina. [2] Intanto i Corciresi al potere, essendo giunta una trireme corinzia e un'ambasceria spartana, assalirono i democratici, e uscirono vincitori della battaglia. [3] Sopravvenuta la notte, i democratici si rifugiarono presso la rocca e la parte alta della città. Vi si riunirono e se ne fecero una base, occupando il porto Illaico. Gli avversari si impadronirono della piazza<sup>85</sup> – nelle cui vicinanze la maggior parte avevano le abitazioni – e del porto rivolto verso la piazza e il continente.

73. Il giorno dopo si ebbero poche scaramucce, e ambe le parti mandarono araldi in giro nel contado, per richiamare gli schiavi, promettendo libertà. La maggior parte dei servi aderì all'alleanza con i democratici; agli avversari passarono ottocento alleati dalla parte del continente.

74. [1] Trascorso un giorno, il combattimento si rinnovò, e vinsero i democratici che avevano il vantaggio delle posizioni strategiche e del numero; ed ebbero le donne arditamente al fianco, a lanciar tegole dalle case e a sostenere lo strepito della lotta con fermezza inaspettata in quel sesso. [2] A sera tarda gli oligarchici in rotta temettero che i democratici, avanzando, si impadronissero di slancio del cantiere e li facessero a pezzi. Incendiarono quindi le case intorno alla piazza e altri edifici per essere al riparo dagli assalti, senza badare a roba propria o altrui, sicché bruciarono molti beni di mercanti, e la città corse il rischio di venir tutta distrutta, se sulle fiamme si fosse levato un vento che le avesse spinte da quella parte. [3] Finito il combattimento le due parti non si mossero, e trascorsero la notte nei posti di guardia. La nave corinzia, essendo la vittoria passata ai democratici, prese il largo; e la maggior parte delle truppe ausiliarie passarono di nascosto nel continente.<sup>86</sup>

75. [1] Il giorno dopo Nicostrato, figlio di Diitrefo, stratego ateniese, giunse in soccorso da

Naupatto con dodici navi<sup>87</sup> e cinquecento opliti messeni. Si sforzò di concludere un accordo, e li indusse a un compromesso su questa base: che dieci uomini, i maggiori responsabili, fossero sottoposti a giudizio (ma subito costoro lasciarono la città), e che gli altri rimanessero in pace stipulando una convenzione tra loro, e con Atene, con cui si impegnavano a un'alleanza di offesa e di difesa. Terminate le trattative, [2] Nicostrato si accingeva a salpare; ma i capi del popolo lo persuasero a lasciar loro cinque delle sue navi per calmare alquanto il fermento degli avversari, promettendo che l'avrebbero compensato con altrettante equipaggiate con propri concittadini. [3] Nicostrato accettò, e quelli mobilitarono per queste navi i loro nemici. I quali però, temendo di essere mandati ad Atene, occuparono come supplici il tempio dei Dioscuri. [4] Nicostrato cercava di farli uscire e di tranquillizzarli, ma non riusciva a persuaderli. Allora i democratici colsero il pretesto per armarsi, affermando che, se diffidavano di questa partenza con Nicostrato, certo tramavano qualche losco disegno; requisirono le armi dalle loro case, e, se Nicostrato non l'avesse impedito, ne avrebbero uccisi alcuni in cui s'imbattono.

[5] Gli altri oligarchici, vedendo ciò che accadeva, occupano il tempio di Era in qualità di supplici, e vi si raccolgono in non meno di quattrocento. I democratici, temendo che ricorressero a qualche eccesso, li inducono a uscire, e li trasportano nell'isola dinanzi al tempio di Era,<sup>88</sup> e inviano colà i viveri.

76. La lotta era a tal punto; da quattro o cinque giorni quegli uomini erano stati trasferiti nell'isola; quando compare con cinquantatré navi la flotta peloponnesiaca proveniente da Cillene, dove era stata all'ancora dopo il suo arrivo dalla Ionia. La comandava, come prima, Alcida, ed era a bordo come suo consigliere Brasida. Gettarono l'ancora nel porto continentale di Sibota, e all'aurora si diressero verso Corcira.

77. [1] I Corciresi, in grande agitazione e angoscia per i torbidi interni e per l'assalto dal mare, si diedero ad allestire contemporaneamente settanta navi., e le spedivano contro il nemico man mano che le equipaggiavano; mentre gli Ateniesi consigliavano di lasciarli salpare per primi, e poi di venir dietro con tutta la flotta. [2] Invece le navi corcirese avanzarono isolate contro il nemico, e due immediatamente disertarono, in altre gli equipaggi combattevano tra di loro e le azioni si svolgevano senza nessun ordine. [3] Accortisi di tale scompiglio, i Peloponnesi si disposero con venti navi contro i Corciresi, e – con le rimanenti – contro le dodici navi degli Ateniesi, di cui due erano la *Salaminia* e la *Paralo*.

78. [1] I Corciresi, conducendo male gli assalti e ogni volta con poche navi, erano a mal partito nel loro settore. D'altra parte gli Ateniesi, temendo la prevalenza numerica e l'accerchiamento, non dirigevano l'assalto contro la massa e il centro delle navi destinate contro di loro; ma ne aggredirono di fianco e affondarono una. [2] Essendosi, in seguito a ciò, le navi avversarie disposte in cerchio, gli Ateniesi le circondavano e tentavano di scompigliarle. Ma la squadra impegnata con i Corciresi notò questo e, temendo che si ripetesse la manovra di Naupatto,<sup>89</sup> accorse in aiuto. Così queste navi, formando una sola compagine, aggredivano tutte insieme gli Ateniesi; [3] i quali ormai si ritiravano, facendo marcia indietro verso la costa: nello stesso tempo mirando a che le navi corcirese intanto si salvassero, mentre essi si ritiravano il più lentamente possibile e gli avversari erano impegnati contro di loro. [4] Così dunque si svolse questa battaglia, che terminò al tramonto.

79. [1] I Corciresi temettero che i nemici, approfittando della vittoria, si dirigessero contro la

città, o per impadronirsi dei prigionieri dell'isola, o per operare qualche altro colpo di mano. Così ritrasportarono i prigionieri dall'isola nel tempio di Era, e tenevano la città in stato d'assedio. [2] Ma, nonostante la vittoria navale, i Peloponnesi non osarono muovere contro Corcira, e con tredici navi corcirese si ritirarono in quel punto del continente da dove avevano salpato. [3] Il giorno dopo non mossero ugualmente contro la città, benché grande fosse l'allarme e lo spavento dei Corcirese, e Brasida, a quanto si dice, insistette con Alcida: ma il suo voto non aveva ugual peso. Sbarcarono al promontorio di Leucimna<sup>90</sup> e devastarono il contado.

80. [1] I democratici corcirese intanto, sotto l'incubo di un assalto della flotta, per salvare la città entrarono in trattative con i supplici e con gli altri aristocratici, e ne indussero un certo numero a imbarcarsi. Infatti, nonostante la sconfitta, equipaggiarono trenta navi. [2] Ma i Peloponnesi, dopo aver devastato il territorio fino a metà del giorno, si ritirarono. Al calar della notte, dei fuochi segnalavano l'avvicinarsi di sessanta navi ateniese provenienti da Leucade. Gli Ateniese le avevano spedite sotto il comando dello stratego Eurimedonte figlio di Tucle, alla notizia delle lotte di Corcira, e che la flotta di Alcida stava per salpare contro di essa.

81. [1] Subito dunque in tutta fretta, durante la notte, i Peloponnesi rimpatriarono costeggiando, ed effettuarono il ritorno, trasportando le navi oltre l'istmo di Leucade, per non essere scorti doppiando il capo. [2] I Corcirese, accortisi dell'appressarsi della flotta attica e della partenza di quella nemica, introdussero nella città i Messeni, che prima erano rimasti fuori, e, dato ordine alle navi che avevano equipaggiato di spostarsi fino al golfo Illaico, mentre esse eseguivano questo giro uccidevano tutti gli avversari che capitavano loro tra le mani.<sup>91</sup> Quindi facevano uscire, per metterli a morte, tutti quelli che avevano indotto a imbarcarsi. Infine, recatisi al santuario di Era, dopo aver indotto cinquanta supplici a sottoporsi a processo, li condannarono tutti a morte. [3] La maggior parte dei supplici, quanti non si erano lasciati persuadere, assistendo a tale spettacolo si uccidevano l'un l'altro nello stesso recinto sacro; alcuni si impiccavano agli alberi; altri si toglievano la vita ciascuno come poteva.

[4] Per quei sette giorni che Eurimedonte dopo il suo arrivo rimase a Corcira con le sessanta navi, i Corcirese uccidevano quelli che credevano nemici. Affermavano di mettere sotto accusa coloro che intendevano abbattere la costituzione democratica, ma alcuni caddero anche vittime di odi privati e altri, creditori di somme, per mano dei debitori.<sup>92</sup> [5] La morte dominava sotto tutti gli aspetti, e, come in tali casi suole avvenire, non vi fu atrocità possibile o impossibile che non si sia verificata. Il padre uccise il figlio; i supplici erano strappati dai santuari, o sgozzati lì presso; alcuni persino morirono murati nel tempio di Dioniso.

82. [1] Fino a tal punto s'inasprì la lotta civile.<sup>93</sup> E apparve più crudele perché fu tra tutte la prima: in seguito questo sconvolgimento si propagò a tutto il mondo ellenico. Ovunque si avevano conflitti tra i capi del partito democratico e di quello oligarchico: da cui venivano rispettivamente invocate Atene e Sparta.

In tempo di pace, a queste potenze mancavano i pretesti e i partiti neppure osavano invitarle. Ma quando entrarono in guerra per nuocere all'avversario, e così avvantaggiarsi, facilmente venivano proposte alleanze da chi voleva modificare i rapporti di forza.

[2] Le lotte civili portarono nelle città molte dure conseguenze, quali avvengono e sempre avverranno – finché non muterà la natura umana – più o meno violente, con aspetti diversi, secondo il variare continuo delle circostanze. Giacché durante la pace e in tempo di prosperità le città e i



cittadini serbano maggiore equilibrio, non avendo ancora sentito la stretta delle necessità. La guerra invece, togliendo il benessere della consuetudine quotidiana, è maestra di violenze, e sovraeccita gli animi della moltitudine via via che accade qualcosa.

[3] Le città erano dunque in preda alla lotta civile. E quelle che per qualche ragione ne furono travolte più tardi, imparavano alla scuola del passato a lanciarsi molto più oltre a eccessi di inauditi progetti, con raffinate aggressioni e smodate vendette. [4] Il valore consueto delle parole in rapporto alle cose era trasvalutato da una nuova interpretazione. L'audacia dissennata fu ritenuta coraggiosa abnegazione verso la propria parte, l'indugio prudente decorosa viltà, la saggezza pretesto di codardia, l'intelletto aperto a tutti gli aspetti di un problema assoluta incapacità di agire; la folle impulsività era chiamata condotta veramente virile; il riflettere per la sicura riuscita di un'impresa onesta scusa per trarsi in disparte.<sup>94</sup> [5] Chi inveiva era sempre insospettato, chi gli contraddiceva ispirava diffidenza. Condurre a termine un'insidia era prova d'ingegno, prevederla lode anche più alta. Studiarsi di non ricorrere ad alcuna di tali abilità era tradimento contro la propria parte e paura degli avversari. Si elogiava insomma chi preveniva il compagno nell'attuare qualche malvagio disegno e chi lo spingeva ad attuarlo se non ci aveva pensato.

[6] I vincoli di parentela legavano meno dei vincoli di parte, perché così si era più arditi e si osava anche senza pretesti. Giacché associazioni siffatte<sup>95</sup> non nascevano per benefici scopi, in armonia con le leggi costituite, ma contro il diritto vigente, per soddisfare illegittimi appetiti. E gli impegni tra gli affiliati stessi non erano garantiti dall'ossequio alla legge divina, ma dalla coscienza di una delittuosa complicità. [7] Gli onesti progetti degli avversari erano accolti quando ci si sentiva difesi da un effettivo vantaggio che assicurasse all'egoismo maggiore libertà di azione, non per generoso slancio di fiducia. Era maggior gloria prendere vendetta di un'offesa che non aver nulla da vendicare. Se mai – per raggiungere un compromesso – si prestavano giuramenti in vista dell'insostenibilità della situazione, questi lì per lì erano efficaci; ma, presentandosi l'occasione, chi per primo si fosse sentito in forze, con più gioia approfittando della sua lealtà ai patti piuttosto che a viso aperto, avrebbe fatto pagare il fio all'avversario che avesse visto indifeso. Sugeriva ciò il calcolo della propria impunità, cui si aggiungeva il vanto dell'ingegno per aver vinto con l'inganno il nemico.

E per lo più si preferisce essere chiamati abili bricconi anziché sciocchi onest'uomini: di questo si vergognano, di quello vanno fieri. [8] Di tutto ciò era causa la brama del comando: per avidità o per ambizione. Da tali sentimenti divampava la passione al sorgere delle contese. Infatti coloro che avevano raggiunto il potere nelle città, professandosi, a seconda del partito, per l'uguaglianza delle leggi di fronte a tutti nella vita civile, o per il governo dei migliori, il cui pregio è la saggia moderazione, devoti servitori, a parole, della città, vedevano nel potere il premio delle loro ambizioni; e nella lotta accanita per il predominio, non arretravano dinanzi alle iniziative più atroci: ancora più sfrenati nelle vendette, nel perseguire le quali non si arrestavano ai limiti del diritto e dell'utile della città; lo ridefinivano invece a seconda del piacere che gli uni e gli altri vi trovavano e, mentre raggiungevano il potere con una sentenza iniqua di condanna o con la violenza, erano pronti ad appagare l'aggressività del momento. Con religiosa onestà non agiva né l'uno né l'altro partito; ma si raggiungeva fama più alta con lo sfoggio di sonanti motivi, sempre che capitasse di ottenere con mezzi indegni qualche successo. I cittadini moderati erano soppressi da ambo i partiti: o perché non fornivano l'aiuto richiesto, o perché si invidiava loro di essere fuori della mischia.

83. [1] Così, a causa delle lotte civili, la corruzione dilagò sotto ogni aspetto nel mondo ellenico. E la schiettezza, che è tanta parte di un animo nobile, fu derisa e scomparve. Prese invece largamente

il sopravvento un senso di ostilità reciproca e di intima diffidenza. [2] Non c'era efficacia di parole né terrore di giuramenti che potessero ristabilire la pace e la fiducia. E tutti, quando avevano la forza, poiché sarebbe stato assurdo fare affidamento su parole o su giuramenti, con i calcoli provvedevano alla propria impunità, piuttosto che osare aprire gli animi alla fiducia. [3] E per lo più la vittoria era degli intelletti più rozzi. Preoccupati di esser vinti, per la propria deficienza di intuito e per l'acume degli avversari, dai loro discorsi, e che non li prevenisse un colpo obliquo del loro agile ingegno, agivano senz'altro: alla maniera forte. [4] Gli altri invece, i quali, nel loro disprezzo ritenevano che a loro non sarebbe sfuggito nulla e che la forza non era necessaria dove potevano servirsi dell'intuito, perivano, inermi, in più gran numero.

84. [1] La maggior parte di queste crudeltà ebbero inizio a Corcira: quanti ne potevano commettere per rappresaglia, uomini che erano governati con prepotenza, più che con saggezza, proprio da chi ne aveva provocata la vendetta; e uomini che vogliono liberarsi da una vita di ristrettezze, specialmente se, per esasperata avidità, si propongono di appropriarsi ingiustamente l'altrui; e uomini che non per cupidigia, ma per incapacità di dominarsi, aggrediscono con inesorabile crudeltà cittadini di condizioni uguali. [2] In tal epoca la vita della città era sconvolta; e la natura umana, che suole fare il male anche a dispetto delle leggi, preso su di esse il sopravvento, fu lieta di mostrare la sua intolleranza di ogni freno, soverchiando la giustizia, e ostile a ogni superiorità: che se l'invidia non avesse avuto funesta efficacia, non si sarebbe anteposta la vendetta alla legge divina, il lucro alla giustizia. [3] Per soddisfare le loro vendette gli uomini preferiscono distruggere queste consuetudini comuni da cui tutti attingono anche per sé speranza di salvezza in caso di sventura, e non lasciarle sussistere per quando, trovatisi in pericolo, debbono ricorrere a qualcuna di esse.] <sup>96</sup>

85. [1] Tali furono i primi furori di parte, e divamparono tra i Corciresi della città.

Eurimedonte e le truppe ateniesi salparono con la flotta. [2] In seguito gli esuli corciresi (se ne erano salvati circa cinquecento), impadronitisi di forti che si trovavano nel continente, dominavano la terraferma al di là dello stretto posto di fronte a Corcira e, muovendo da lì, saccheggiavano quelli della città, inferendo gravi danni. Si sviluppò nella città una forte carestia.

[3] Mandavano, gli esuli, anche ambascerie a Sparta e a Corinto per essere rimpatriati, ma poiché non approdarono a nulla, alquanto tempo dopo, procuratisi navi e alleati, passarono nell'isola, complessivamente circa seicento; e incendiate le navi perché non si potesse più pensare ad altro che a conquistare la terra, saliti sul monte Istone e costruitovi un forte, uccidevano quelli della città e dominavano sul contado.

[Prima spedizione di Atene in Sicilia. Nuova epidemia in Atene.]

86. [1] Alla fine della stessa estate, Atene inviò in Sicilia venti navi, e come loro stratego Lachete figlio di Melanopo con Careade figlio di Eufileto.<sup>97</sup> [2] Giacché Siracusa e Leontini erano entrate in guerra tra di loro. Alleate di Siracusa erano, tranne Camarina,<sup>98</sup> le altre città doriche, le quali fin dal principio della guerra si erano anche schierate nella lega di Sparta, pur senza partecipare alla guerra. Alleate di Leontini erano le città calcidesi e Camarina. In Italia Locri era per Siracusa; Reggio,<sup>99</sup> dati i vincoli di stirpe, per Leontini. [3] Gli stati dunque della lega di Leontini, richiamandosi all'antica alleanza e all'origine ionica, convincono gli Ateniesi con una ambasceria ad Atene a spedir loro una flotta, giacché Siracusa li doveva bloccare per terra e per mare: [4] flotta che gli Ateniesi spedirono col pretesto del vincolo di stirpe. In realtà essi volevano impedire il trasporto

del grano da quelle regioni nel Peloponneso e volevano fare un primo tentativo, caso mai avessero potuto instaurare la loro autorità sulla Sicilia.

[5] Preso dunque piede a Regio in Italia, condussero la guerra insieme con gli alleati; e l'estate giunse al suo termine.

87. [1] Nell'inverno seguente l'epidemia piombò per la seconda volta su Atene. Essa non era mai scomparsa completamente; tuttavia c'era stata una certa interruzione; [2] la seconda volta durò un anno, la prima addirittura due. Fu per la potenza ateniese il colpo più duro.

[3] La morte portò via non meno di quattromila e quattrocento opliti e trecento cavalieri; della moltitudine delle altre vittime il numero non era determinabile. [4] Si ebbero allora il più gran numero di terremoti ad Atene, in Eubea, in Beozia, e specialmente a Orcomeno di Beozia.

88. [1] Le truppe ateniesi in Sicilia e i Regini fecero nello stesso inverno una spedizione con trenta navi contro le isole cosiddette di Eolo. Una spedizione d'estate era resa impossibile dalla mancanza d'acqua. [2] Sono isole occupate dai Liparesi, coloni dei Cnidi, che abitano una delle isole, non grande, chiamata Lipara. Partendo da questa coltivano le altre: Didime, Stronghile, e Ierà.<sup>100</sup> [3] La gente da quelle parti ritiene che in Ierà Efesto tenga la sua officina, perché di notte si vedono levarsi da essa alte fiamme, e di giorno fumo. Queste isole sono site di fronte al paese dei Siculi e dei Messeni,<sup>101</sup> ed erano alleate di Siracusa. [4] Gli Ateniesi, dopo averne devastato il territorio, poiché non si sottomettevano si ritirarono a Regio. Era la fine dell'inverno e la fine del quinto anno di questa guerra, narrata da Tucidide.

### *Il sesto anno di guerra (426-425)*

[Terremoti, maremoti, bradisismi.]

89. [1] Nell'estate successiva i Peloponnesi e gli alleati, sotto il comando di Agide figlio di Archidamo e re di Sparta, giunsero fino all'Istmo, coll'intenzione di invadere l'Attica; ma, essendo avvenuti molti terremoti, tornarono indietro, e l'invasione non ebbe luogo. [2] Intorno a questo periodo a Orobio di Eubea<sup>102</sup> il mare, per l'azione continua dei terremoti, si ritirò da quella che allora era la costa e, agitatosi fortemente, si precipitò su una parte della città. L'acqua in parte rimase a occupare la terra, in parte si ritirò; e ora dove prima c'era terra c'è mare. Perirono in questa occasione quanti non fecero in tempo a rifugiarsi sulle alture. [3] Un'inondazione analoga si ebbe ad Atalante, l'isola sita presso i Locri Opunzi. Abbatté inoltre una parte del forte ateniese e infranse una delle due navi tratte in secco.

[4] Anche a Pepareto<sup>103</sup> il mare si ritirò, ma non ci fu inondazione; e un terremoto abbatté una parte del forte, il pritaneo, e poche altre abitazioni. [5] La causa di questo fenomeno consiste secondo me nel fatto che là dove il terremoto si è manifestato più forte, il mare viene respinto e improvvisamente di nuovo attratto: sicché precipita con più violenza. Senza terremoto non credo che tale fenomeno possa aver luogo.

[Truppe ateniesi in Sicilia e nell'isola di Melo. Sortita in Beozia.]

90. [1] Nellastessa estate combattevano in Sicilia i Sicelioti per conto proprio in lotta tra di

loro, e gli Ateniesi con i loro alleati. Registrerò le operazioni di maggiore importanza compiute dagli alleati insieme con gli Ateniesi, o dai nemici contro gli Ateniesi. [2] Caduto lo stratego ateniese Careade durante la guerra contro Siracusa, Lachete assunse in pieno il comando sulla flotta e mosse contro Milazzo dei Messeni. Si trovavano di guarnigione a Milazzo due reparti messeni, e avevano preparato un'imboscata contro le truppe di sbarco.

[3] Ma gli Ateniesi e gli alleati li snidarono, e li volsero in fuga con gravi perdite. Quindi attaccarono il forte e costrinsero il nemico a capitolare consegnando la rocca, e a prendere parte alla spedizione contro Messene. [4] E quando, dopo di ciò, gli Ateniesi e gli alleati vi giunsero, i Messeni anch'essi si arresero, consegnando ostaggi e dando garanzie per il resto.

91. [1] Nella stessa estate gli Ateniesi spedirono trenta navi nelle acque del Peloponneso, con a capo gli strateghi Demostene figlio di Alcistene e Prode figlio di Teodoro, e sessanta navi con duemila opliti a Melo,<sup>104</sup> con a capo lo stratega Nicia figlio di Nicerato. [2] Volevano assoggettarsi i Meli che, pur essendo isolani, non intendevano sottomettersi e neppure entrare nella lega. [3] Giacché, nonostante la devastazione del proprio territorio, i Meli non si arrendevano, queste truppe ateniesi si diressero, salpando da Melo, a Oropo nella Graica. Approdati al calare della notte, gli opliti, scesi dalle navi, si diressero subito per via di terra verso Tanagra in Beozia.<sup>105</sup> [4] E intanto gli Ateniesi della città, sotto il comando degli strateghi Ipponico figlio di Callida ed Eurimedonte figlio di Tucle, a un segnale dato si mossero in massa per via di terra a incontrarli nello stesso punto. [5] Accampatisi per questa giornata nel territorio di Tanagra, lo devastarono e vi bivaccarono. Il giorno dopo, vinti in battaglia i Tanagresi che avevano fatto una sortita e le truppe tebane accorse in aiuto, fecero bottino di armi, e – eretto un trofeo – si ritirarono: gli uni verso la città, gli altri verso le navi. [6] Nicia, con le sessanta navi, costeggiando la Locride<sup>106</sup> ne devastò i terreni marittimi, e tornò in patria.

[Iniziativa spartana a nord della Beozia.]

92. [1] In quest'epoca gli Spartani fondarono nella Trachinia la colonia di Eraclea. E lo fecero per questa ragione. [2] Tutti i Maliesi<sup>107</sup> si suddividono in tre parti: i Parali, gli Ierei, i Trachini. Tra costoro i Trachini avevano sofferto molto per l'ostilità della popolazione limitrofa degli Etei. Dapprima avevano pensato di unirsi ad Atene, ma poi, temendo di esserne traditi, inviarono un'ambasceria a Sparta, scegliendo a tal fine Tisameno. [3] Si unirono all'ambasceria anche i Dori, la metropoli di Sparta, con la stessa richiesta, poiché anch'essi erano vessati dagli Etei.

[4] Ascoltata l'ambasceria, gli Spartani decisero d'inviare la colonia in soccorso ai Trachini e ai Dori. Oltre a ciò ritenevano che la città sarebbe sorta in una posizione strategica per la guerra contro Atene. Essa sarebbe stata opportuna per allestire una flotta contro l'Eubea, sì da dover fare un breve tragitto, e per marciare lungo il mare verso la costa tracia. Tutto sommato gli Spartani si disponevano a fondare la colonia in quel luogo. [5] Quindi anzitutto consultarono il Dio di Delfi, e per suo consiglio inviarono i coloni della propria gente e dei Perieci, e invitarono ad unirsi loro chi degli altri Elleni lo volesse, tranne gli Ioni, gli Achei e alcune altre schiatte. Capi della colonia furono tre Spartani: Leone, Alcida e Damagone. [6] Affermatasi sul posto, gli Spartani fondarono ex novo la città che ora si chiama Eraclea e dista dalle Termopili circa quaranta stadi e dal mare venti; si diedero a costruire cantieri e sbarrarono l'accesso dalla parte appunto della gola delle Termopili, per essere ben sicuri.

93. [1] La fondazione di questa colonia da principio spaventò gli Ateniesi. Credettero che essa sorgesse principalmente contro l'Eubea, poiché un breve passaggio la separa da Ceneo dell'Eubea; ma poi la cosa finì diversamente: da questa città non derivò loro nessuna minaccia. [2] Ed eccone la ragione. I Tessali che in questa contrada hanno il predominio, e nel cui territorio la colonia era fondata, preoccupandosi che questo stato vicino salisse a grande potenza, vessavano e tenevano in continua guerra i nuovi coloni, finché non li mandarono del tutto in rovina; benché da principio fossero un numero assai considerevole, giacché, essendoci Spartani a capo dell'impresa, ognuno ci andava fiducioso, ritenendo duratura la città. Del resto furono soprattutto gli stessi commissari degli Spartani che vi posero piede a guastare ogni cosa e a spopolare la città: con un'amministrazione oppressiva e in qualche caso poco onesta essi costituirono un incubo per la maggior parte della popolazione. Fu quindi più facile per le nazioni vicine averne ragione.

[Spedizione ateniese contro Leucade e in Etolia. Sconfitta di Demostene.]

94. [1] Nella stessa estate e intorno alla stessa epoca in cui gli Ateniesi erano tratti a Melo, gli Ateniesi in navigazione nelle acque del Peloponneso a bordo delle trenta navi, anzitutto in un'imboscata a Ellomeno di Leucade inflissero alcune perdite a quella guarnigione, quindi si diressero contro Leucade con truppe più numerose: con tutti gli Acarnani, che li seguirono in massa tranne gli Eniadi, con gli Zacinti, i Cefalleni e quindici navi corcirese.

[2] I Leucadi, benché i loro campi fossero devastati al di là dell'Istmo, e al di qua, dove c'è Leucade e il tempio di Apollo, costretti dal numero non si muovevano. Gli Acarnani richiesero dallo stratego ateniese Demostene che li bloccasse con un muro, ritenendo che avrebbero potuto facilmente prenderli per assedio e liberarsi di una città a loro sempre nemica.

[3] Ma intanto Demostene viene convinto dai Messeni che sarebbe stata per lui una bella impresa, giacché si trovava riunito un esercito così numeroso, assalire gli Etoli, nemici di Naupatto, e che, vincendoli, gli sarebbe stato facile far passare dalla parte di Atene la rimanente popolazione di questa zona del continente. [4] Gli Etoli, dicevano i Messeni, sono una schiatta grande e guerriera, ma abitano in borgate non difese da mura e distanti tra loro. E poiché andavano armati alla leggera, i Messeni dimostravano che non era difficile sottometterli prima che si coalizzassero. [5] Gli consigliavano di assalire prima gli Apodoti, poi gli Ofionei, e dopo questi gli Euritani, che occupano la regione più estesa dell'Etolia, parlano una lingua assolutamente incomprensibile e mangiano carne cruda, a quanto si dice. Conquistate queste schiatte, secondo i Messeni anche le altre si sarebbero arrese facilmente.

95. [1] Demostene seguì questo consiglio, per condiscendenza verso i Messeni, ma principalmente perché riteneva che, in lega con gli Etoli, gli sarebbe stato facile muovere con gli alleati del continente, senza bisogno dell'esercito ateniese, un assalto per via di terra contro i Beoti: attraverso i Locri Ozoli fino a Citinio Dorico, e, lasciandosi a destra il Parnaso, scendendo nella Focide. I Focesi egli pensava che, per l'amicizia che c'era sempre stata con Atene, si sarebbero uniti volentieri alla spedizione, o avrebbero anche potuto essere costretti con la forza. E i Focesi sono al confine della Beozia.

Salpò dunque da Leucade contro il desiderio degli Acarnani, e costeggiò fino a Sollio.<sup>108</sup> [2] Comunicò il suo piano agli Acarnani, che non l'approvarono, perché non aveva voluto cingere tutt'intorno con un muro Leucade. E allora egli con le rimanenti truppe – Cefalleni, Messeni, Zacinti e trecento Ateniesi, che erano a bordo della loro flotta (perché le quindici navi dei Corcirese se ne

erano andate) – iniziò la spedizione contro gli Etoli [3] partendo da Eneone nella Locride. Questi Locri Ozoli erano alleati, e avrebbero dovuto con tutto il loro esercito farsi incontro agli Ateniesi verso l'interno. Essendo infatti limitrofi degli Etoli e armati alla stessa maniera, si pensava che, se avessero partecipato alla spedizione, sarebbero stati di grande aiuto per la pratica dei luoghi e per la conoscenza del loro modo di combattere.

96. [1] Dopo aver bivaccato con l'esercito nei pressi del tempio di Zeus Nemeo (dove si dice che il poeta Esiodo sia stato ucciso dagli abitanti del luogo, essendogli stato vaticinato che ciò gli sarebbe accaduto a Nemea), all'aurora tolse il campo per marciare contro l'Etolia.

[2] Nel primo giorno occupa Potidamia, nel secondo Crocilio, nel terzo Tichio. Qui si fermò, e spedì il bottino a Eupalia nella Locride. Egli intendeva, dopo aver così sottomesso le altre località, ritirarsi a Naupatto, per fare poi una spedizione contro gli Ofionei, se avessero rifiutato di unirsi a lui. Ma questi preparativi non erano sfuggiti agli Etoli, fin da quando erano cominciati. E, quando l'esercito ateniese penetrò nell'Etolia, gli si fecero incontro tutti con grandi forze, tanto che accorsero anche i più lontani degli Ofionei: i Borni e i Calli che giungono fino al golfo Maliaco.<sup>109</sup>

97. [1] I Messeni consigliavano a Demostene la stessa strategia che gli avevano raccomandata prima, avvertendolo che così la conquista degli Etoli sarebbe stata facile: gli suggerivano di affrettare quanto più potesse l'assalto ai villaggi, senza attendere che gli Etoli si riunissero in massa per la resistenza, e di tentare la conquista di ogni villaggio che gli si offrisse sulla strada.

[2] Demostene, accolto il consiglio dei Messeni e fidando nella fortuna, poiché non incontrava difficoltà, senza attendere i Locri che sarebbero dovuti venirgli in aiuto (egli mancava soprattutto di lanciatori di giavellotti armati alla leggera) muove verso Egizio, e lo prende d'impeto al primo assalto. Gli abitanti si erano ritirati e disposti sui colli che dominavano la città, la quale era infatti situata in prossimità di alture, distando dal mare circa ottanta stadi. [3] Gli Etoli, già accorsi in aiuto di Egizio, cominciarono ad assalire gli Ateniesi e gli alleati scendendo giù a furia da diversi punti delle alture, e lanciando giavellotti. Quando le truppe ateniesi assalivano, si ritiravano; quando retrocedevano, le incalzavano. Per molto tempo si combattè in questo modo: con inseguimenti e fughe, e in tutte e due le manovre la peggio era degli Ateniesi.

98. [1] Finché da parte ateniese gli arcieri ebbero frecce e poterono servirsene, l'esercito resistette, poiché gli Etoli, come truppe armate alla leggera, venivano respinti dalle loro cariche. Ma poi che, morto il capo degli arcieri, costoro si dispersero, e il grosso dell'esercito era stanco, logoro da una lunga fatica senza diversivi, mentre gli Etoli incalzavano lanciando giavellotti, le truppe volsero alla fine le spalle e fuggirono e, piombando in fiumane senza uscita e in luoghi sconosciuti, perirono, tanto più che era morto chi li guidava per quelle strade, il messenio Cromone. [2] Gli Etoli, gente veloce e di leggera armatura, lanciando giavellotti ne uccidevano molti sul luogo stesso o durante l'inseguimento, raggiungendoli in corsa. Ma i più dei fuggiaschi perdettero la strada, capitando in un bosco senza via d'uscita: gli Etoli si procurarono del fuoco e li bruciarono, cingendoli di fiamme.

[3] L'esercito ateniese conobbe ogni genere di fuga e di morte.

A stento i superstiti scamparono raggiungendo il mare ed Eneone nella Locride, da dove s'erano mossi. [4] Gravi furono le perdite tra gli alleati; degli Ateniesi caddero circa centoventi opliti. Furono costoro, così numerosi e tutti nel fiore dell'età, i più valorosi soldati che la città di Atene abbia perduto in questa guerra. Cadde anche l'altro stratego Prode.

[5] Ottenuto dagli Etoli con una tregua di raccogliere i caduti e ritiratisi a Naupatto, gli Ateniesi si recarono in seguito, a bordo della flotta, ad Atene. Demostene rimase presso Naupatto e le sue vicinanze, temendo di comparire dinanzi agli Ateniesi dopo tali avvenimenti.

[Anche la lega lacedemone manda truppe in Etolia e nella Locride Ozolia.]

99. Nello stesso periodo gli Ateniesi che navigavano nelle acque di Sicilia, direttisi verso la Locride, in uno sbarco vinsero i Locri accorsi, e presero un fortino che si trovava sul fiume Alece.

100. [1] Nella stessa estate gli Etoli, che avevano già prima inviato come ambasciatori a Corinto e a Sparta Tólofo ofioneo, Beriade euritano e Tisandro apodoto, pregarono che s'inviasse loro un esercito contro Naupatto, poiché essa aveva chiamato gli Ateniesi. [2] E gli Spartani inviarono nell'autunno tremila opliti degli alleati (tra questi ce n'erano cinquecento di Eraclea Trachinia. Comandava l'esercito lo Spartiata Euriloco, e lo accompagnavano gli Spartiati Macario e Menedeo.

101. [1] Allorché l'esercito si fu raccolto a Delfi, Euriloco mandò un araldo ai Locri Ozoli: la via per Naupatto passava infatti attraverso il loro territorio, e, anche lui voleva staccare i Locri da Atene. [2] Il maggiore aiuto Euriloco lo trovò presso gli Anfissi, popolo appunto della Locride, preoccupati per l'ostilità dei Focesi. E dando essi, per primi, ostaggi, indussero anche gli altri Locri a darli, spaventati all'esercito avanzante: anzitutto i loro vicini, i Mionei (da questa parte l'entrata nella Locride è più difficile), poi gli Ipnei, i Messapi, i Tritei, i Calei, i Tolofoni, gli Eni, gli Eantei. Questi Locri presero anche parte, tutti, alla spedizione. Gli Olpei diedero ostaggi, ma non seguirono le truppe. Gli lei non diedero ostaggi finché non fu loro presa una borgata che chiamavano Polis.<sup>110</sup>

102. [1] Una volta terminati tutti i preparativi e collocati gli ostaggi a Citinio Dorico,<sup>111</sup> Euriloco si diresse con l'esercito attraverso la terra dei Locri contro Naupatto, e durante la marcia prese le città locresi di Eneone ed Eupalio, che non avevano voluto unirsi a lui. [2] Giunte nel territorio di Naupatto le truppe, insieme con gli Etoli che ormai si erano uniti loro, cominciarono a saccheggiare la terra, e conquistarono il sobborgo della città, indifeso da mura. Mossero contro Molicrio, colonia corinzia soggetta ad Atene, e la conquistarono. [3] Ma l'ateniese Demostene che, dopo la ritirata dall'Etolia, si trovava nei pressi di Naupatto, presentando l'arrivo di questo esercito e temendo per Naupatto, si recò dagli Acarnani, e li convinse – a fatica, perché si era ritirato da Leucade – a venire in suo aiuto. [4] Insieme con lui gli Acarnani mandarono sulle proprie navi mille opliti che, sbarcati, salvarono la città. C'era infatti il pericolo che, essendo le mura ampie e pochi i difensori, questi non potessero farvi fronte.

[5] Euriloco e i colleghi, come si accorsero che l'esercito era penetrato, e che era impossibile prendere d'assalto la città, si ritirarono (ma non verso il Peloponneso, bensì nel paese ora chiamato Eolide: a Calidone, Pleurone, e i luoghi vicini, e a Proschio nell'Etolia):<sup>112</sup> [6] poiché gli Ambracioti, recandosi presso di loro, li indussero a fare con loro una spedizione contro Argo d'Anfilochia,<sup>113</sup> il resto dell'Anfilochia e l'Acarnania. Dicevano che, se fossero riusciti a sottomettere queste regioni, tutto il continente avrebbe aderito all'alleanza con Sparta. [7] Euriloco accettò la proposta e, licenziati gli Etoli, rimase inattivo con l'esercito nei luoghi che ho detto, finché non fosse venuto il momento di prestare il suo aiuto contro Argo, quando gli Ambracioti fossero usciti in campo. L'estate era alla fine.

103. [1] Nell'inverno successivo le truppe ateniesi di Sicilia, con gli alleati ellenici, e tutti i Siculi che, tenuti a forza soggetti da Siracusa di cui erano alleati, erano passati agli Ateniesi, assalirono Inessa,<sup>114</sup> cittadina sicula di cui i Siracusani occuparono la rocca; e, non potendo prenderla, iniziarono la ritirata. [2] Durante la ritirata i Siracusani, uscendo dalla fortezza, assalirono gli alleati in ritardo rispetto agli Ateniesi e, piombando loro addosso, volsero in fuga una parte dell'esercito, infliggendo non poche perdite. [3] Dopo di ciò le truppe ateniesi a bordo della loro flotta, con a capo Lachete, dopo avere effettuato alcuni sbarchi nella Locride, vinsero una battaglia presso il fiume Cercino sui Locri accorsi al comando di Capatone in numero di circa trecento; e, impadronitisi delle loro armi, si ritirarono.

[La purificazione di Delo.]

104. [1] Nello stesso inverno gli Ateniesi purificarono Delo, ubbidendo a un oracolo. L'aveva purificata precedentemente anche Pisistrato,<sup>115</sup> ma non tutta: solo quella parte dell'isola che si dominava dal tempio. Questa volta fu purificata tutta, in questa maniera. [2] Quante arche di defunti c'erano nell'isola furono tutte tolte; e per il futuro fu interdetto di morire nell'isola, e di partorirvi. Si dispose che i morenti e le partorienti fossero trasferiti a Renea. Renea è a così breve distanza da Delo, che Policrate tiranno di Samo, potente un tempo per la sua flotta, avendo assoggettato le altre Cicladi e avendo conquistata Renea, la offrì ad Apollo Delio, legandola con una catena a Delo. Fu allora, dopo la purificazione, che gli Ateniesi celebrarono per la prima volta la festa che ritorna ogni cinque anni.

[3] Anche anticamente si riuniva a Delo una numerosa adunanza di Ioni, di Ateniesi, e di isolani dei dintorni. Venivano alla festa con le donne e i figli, come adesso gli Ioni si recano alle Efesie; vi si organizzava una gara ginnica e musicale, e le città offrivano cori.

Che le cose stessero così la maggior testimonianza la dà Omero in questi versi che si trovano nel proemio ad Apollo:<sup>116</sup>

[4] Poiché Delo, o Febo, ti dà gioia, più che altro luogo, qui per te gli Ioni dai lunghi chitoni si raccolgono con i figli e le donne nella via che conduce al tuo tempio.

Qui di pugilato, di danza, di canto  
godono in tuo onore, istituendo le gare.

[5] Che ci fossero gare anche di musica e che si venisse per parteciparvi ne offre altra testimonianza nei seguenti versi, che si trovano nello stesso proemio. Dopo aver celebrato il coro delle donne di Delo chiude l'elogio con questi versi, nei quali allude pure a se stesso:

Deh! Sia propizio Apollo con Artemide!

E voi tutte abbiate gioia! Ed anche nel futuro ricordatevi,  
quando qualche altro degli uomini abitatori del mondo,  
carico di esperienza, venga a chiedervi:

O fanciulle, qual uomo tra voi qui si aggira, che sia il più soave cantore,  
e che più vi rallegri?

Voi rispondete tutte insieme con voce armoniosa:

È un cieco, ed abita nella sassosa Chio.

[6] Con questi versi Omero attesta come a Delo si svolgesse una grande adunanza festiva. In seguito gli abitanti delle Cicladi e gli Ateniesi inviarono cori e offerte sacre. Ciò che riguarda le gare



e la maggior parte del programma fu abolito per il sopravvenire di tristi avvenimenti, come era naturale, finché gli Ateniesi istituirono le gare e le corse equestri, che prima mancavano.<sup>117</sup>

[Vittorie di Demostene sui Peloponnesi e gli Ambracioti.]

105. [1] Nello stesso inverno gli Ambracioti fecero con tremila opliti una spedizione contro Argo di Anfilochia, secondo la promessa fatta a Euriloco, per via della quale ne avevano trattenuto l'esercito;<sup>118</sup> e, invaso il territorio di Argo, occuparono Olpe, salda fortezza in prossimità del mare, posta su di un colle, di cui gli Acarnani, dopo averla munita, si servivano un tempo come tribunale comune; dista dalla città degli Argivi, che è sul mare, circa venticinque stadi.

[2] Gli Acarnani in parte accorsero in aiuto di Argo; gli altri si accamparono in quella regione dell'Anfilochia che è chiamata *Le Fonti*, badando a che i Peloponnesi ed Euriloco non l'attraversassero a loro insaputa, per congiungersi con gli Ambracioti. [3] Mandarono un messo anche a Demostene che aveva condotto l'esercito ateniese in Etolia, perché prendesse il loro comando, e alle venti navi ateniesi che allora incrociavano nelle acque del Peloponneso con a capo Aristotele figlio di Timocrate e Ierofonte figlio di Antimnesto. [4] Anche gli Ambracioti della zona di Olpe mandarono un messo alla loro città con l'invito ad accorrere in massa in loro aiuto, temendo che le truppe di Euriloco non potessero passare attraverso le file degli Acarnani, ed essi o dovessero combattere isolati o, volendo ritirarsi, non lo potessero fare senza rischio.

106. [1] I Peloponnesi di Euriloco, come appresero l'arrivo degli Ambracioti a Olpe, mossero da Proschio per affrettarsi in loro aiuto e, varcato l'Acheloo, attraversarono l'Acarnania lasciata indifesa dall'esercito accorso ad Argo. Avevano a destra la città degli Strati e la loro guarnigione, a sinistra il resto dell'Acarnania. [2] Traversata la terra degli Strati, percorsero la Fizia, quindi il Medeone lungo il confine, poi la Limnea, ed entrarono nella terra degli Agrei che non apparteneva più all'Acarnania, ed era loro amica. [3] Raggiunto il monte Tiamos, in territorio agrico, lo valicarono, scendendo nel territorio di Argo a notte fatta; passarono senza farsi notare tra la città degli Argivi e la guarnigione acarnana delle *Fonti*, e si congiunsero agli Ambracioti di Olpe.

107. [1] Effettuato il congiungimento, presero posizione di contro alla città detta Metropoli, e vi si accamparono. Gli Ateniesi, con le venti navi, dopo non molto comparvero nel golfo Ambracico in aiuto degli Argivi, e venne Demostene con duecento opliti messeni e sessanta arcieri ateniesi. [2] La flotta mise il blocco a Olpe dalla parte del mare. Mentre gli Acarnani e pochi Anfilochi (i più erano trattenuti a forza dagli Ambracioti) riunitisi ormai ad Argo si preparavano alla battaglia col nemico, elessero al comando di tutto l'esercito della lega Demostene, con i loro strateghi per colleghi. [3] Demostene, accostatosi a Olpe, vi si accampò; separava i due eserciti un grosso burrone. Per cinque giorni non si mossero; nel sesto si schierarono a battaglia dall'una parte e dall'altra. Dato il maggior numero ed estensione delle truppe peloponnesie, Demostene, temendo di venire accerchiato, fa imboscare, in una via incassata e folta di cespugli, opliti e armati alla leggera, in tutto circa quattrocento, perché costoro, balzando al momento giusto della mischia, comparissero alle spalle del nemico dove la sua fronte vinceva di lunghezza. [4] Fatti da una parte e dall'altra i preparativi, si venne alle mani. Demostene occupava l'ala destra con i Messeni e pochi Ateniesi; il resto l'occupavano gli Acarnani disposti in tribù e, degli Anfilochi, quei lanciatori di giavelotto che presero parte all'azione. I Peloponnesi e gli Ambracioti erano a schiere miste, tranne i Mantinesi. Questi stavano tutti insieme piuttosto a sinistra, ma non all'estremità dell'ala. L'estremità sinistra era

di Euriloco con i suoi, di contro ai Messeni e a Demostene.

108. [1] Poiché, quando già la mischia era accesa, l'ala dei Peloponnesi superava in lunghezza e stava per avvolgere la destra del nemico, gli Acarnani che sono in agguato, sorprendendoli alle spalle piombano loro addosso e li mettono in rotta, sicché quelli non rimasero saldi alla difesa e, una volta in fuga, vi trascinarono anche il grosso dell'esercito. Infatti, quando la schiera di Euriloco, che era il nerbo delle truppe, fu in rotta, il panico si accrebbe molto più.

I Messeni che si trovavano in quest'ala con Demostene furono i principali autori del successo. [2] Gli Ambracioti e il resto dell'ala destra vincevano dalla loro parte e uscirono a inseguire verso Argo. Sono essi infatti la popolazione più guerriera di quelle contrade. [3] Ma quando, tornando, videro sconfitto il grosso dell'esercito, e ricevettero l'urto degli altri Acarnani, scamparono a stento verso Olpe, subendo gravi perdite. Anche le rimanenti truppe corsero a Olpe alla rinfusa e accalcandosi senza alcun ordine, tranne i Mantineesi. Questi si ritirarono osservando la disciplina più rigorosa di tutto l'esercito. La battaglia terminò a tarda sera.

109. [1] Il giorno dopo, essendo caduti Euriloco e Macario, Menedeo assunse il potere e, dopo la grande sconfitta subita, si trovò di fronte a un difficile problema: se fosse il caso, rimanendo, di sostenere l'assedio – essendo egli bloccato per terra, e per mare dalla flotta ateniese – o invece di ritirarsi e mettersi in salvo. Egli dunque entrò in trattative con Demostene e con gli strateghi acarnani per ottenere una tregua e il permesso di ritirarsi, come anche di raccogliere i caduti.

[2] Costoro concedessero i caduti, e per conto proprio eressero un trofeo e raccolsero i propri morti, in numero di circa trecento; ma non diedero l'esplicito consenso per la ritirata dell'intero esercito. Demostene coi suoi colleghi acarnani accordarono invece in segreto ai Mantineesi, a Menedeo, agli altri capi peloponnesi e a quanti di essi erano più in vista, di ritirarsi in fretta. Era sua intenzione isolare gli Ambracioti e la folla dei mercenari. E mirava specialmente a screditare presso gli Elleni di quelle regioni gli Spartani e i Peloponnesi, quali traditori che avevano pensato al proprio vantaggio. [3] Coloro raccolsero i caduti e li seppellirono in fretta come capitava, e quelli cui era stato concesso di farlo preparavano in segreto la ritirata.

110. [1] Intanto a Demostene e agli Acarnani si annuncia che gli Ambracioti della città, in risposta alla prima notizia venuta da Olpe, accorrevano in massa attraverso il territorio degli Anfiochi, per congiungersi, perfettamente ignari di ciò che era accaduto, alle truppe di Olpe. [2] Demostene manda immediatamente una parte dell'esercito a preparare imboscate lungo le vie e ad occupare in tempo i punti >fortificati, e si disponeva a correre col resto delle truppe in loro sostegno.

111. [1] Intanto i Mantineesi e coloro con i quali era stato concluso l'accordo, uscendo col pretesto di raccogliere verdura e frasche, si allontanavano a poco a poco a piccoli gruppi, raccogliendo nello stesso tempo ciò per cui essi a loro dire erano usciti: e quando ormai si erano inoltrati a buona distanza da Olpe, acceleravano il passo. [2] Gli Ambracioti e tutti gli altri che in tal maniera rimanevano isolati, dopo essere usciti tutti insieme con quelli, come furono certi della loro partenza, si lanciarono anch'essi, e andavano di corsa nell'intento di raggiungerli. [3] Gli Acarnani da principio credettero che tutti ugualmente se ne andassero senza preventivo accordo, e si misero a inseguire i Peloponnesi, e ci fu chi, pensando a un tradimento, si valse delle armi anche contro qualcuno degli stessi strateghi che avrebbe voluto impedirlo e affermava che con quelli era stato concluso un accordo. Ma poi lasciavano liberi i Mantineesi e i Peloponnesi, e uccidevano gli

Ambracioti. [4] E c'erano grandi contestazioni nel dubbio chi fosse Ambraciota e chi Peloponnesio. Ne uccisero circa duecento. Gli altri scamparono nell'Agraide limitrofa, e Salizio, re degli Agrei, loro amico, li accolse presso di sé.

112. [1] Gli Ambracioti della città giungono a Idomene, località costituita da due alte colline. Di queste la maggiore, quando sopravvenne la notte, fu occupata di nascosto e in precedenza dal reparto distaccato dalle truppe e inviato avanti da Demostene. Sulla minore giunsero prima gli Ambracioti, e vi passarono la notte. [2] Demostene, dopo il pasto, si mosse col rimanente esercito appena scese la sera. Egli con metà delle truppe si diresse al passaggio tra i colli, e l'altra metà la mandò attraverso i monti dell'Anfilochia. [3] Al primo canto del gallo attacca gli Ambracioti ancora nei giacigli, e che non avevano avuto sentore dell'accaduto. E per di più avevano creduto che gli assalitori fossero dei loro. [4] Giacché Demostene a bella posta aveva mandato avanti per primi i Messeni, con l'ordine di rivolgere la parola in dorico alle guardie dei posti avanzati, sì da ispirare fiducia mentre direttamente non potevano distinguerli, essendo ancora notte. [5] Appena dunque Demostene piombò sull'esercito ambraciota, le sue schiere lo misero in rotta, e gran parte fu uccisa sul campo; il resto si lanciò in fuga per i monti: [6] ma le vie erano state precedentemente occupate; oltre a ciò gli Anfilochi conoscevano il loro paese e avevano di fronte a degli opliti il vantaggio di essere armati alla leggera, mentre il nemico era ignaro dei luoghi, e non sapeva dove volgersi, sicché, cadendo nei burroni e nelle imboscate predisposte, vi trovava la morte. [7] Gli Ambracioti fuggivano in tutte le direzioni, e alcuni di essi si diressero al mare, che non era lontano. Come videro le navi attiche, che, mentre si svolgeva la lotta, incrociavano lungo la costa, vi si accostarono a nuoto, preferendo, nel terrore del momento, essere uccisi, se così doveva essere, dall'equipaggio della flotta anziché dai barbari e nemicissimi Anfilochi. [8] Fu un disastro da cui pochi su un gran numero di Ambracioti trovarono scampo nella città. Gli Acarnani depredarono le spoglie dei caduti e, eretti trofei, si ritirarono ad Argo.

113. [1] Il giorno dopo giunse a loro un araldo da parte degli Ambracioti che da Olpe erano fuggiti verso gli Agrei. Veniva a chiedere il permesso di raccogliere i morti caduti dopo la prima battaglia, quando erano usciti da Olpe, con i Mantineesi e gli altri che avevano fruito dell'accordo, senza esservi inclusi. [2] Alla vista delle armi degli Ambracioti di Ambracia l'araldo si stupì del gran numero. Ignorava il disastro avvenuto, e riteneva che le armi appartenessero a quelli che erano fuggiti presso gli Agrei. [3] Allora qualcuno gli chiese perché si meravigliasse, e quanti credesse fossero i caduti, pensando a sua volta, questo interlocutore, che l'araldo venisse da parte dei combattenti di Idomene. L'araldo rispose che ne erano caduti circa duecento. Riprese l'interlocutore: [4] «Ora tu vedi bene che queste non sono armi di duecento, ma di più di mille». Rispose: «Non sono dunque dei nostri commilitoni». «Ma sì», l'altro soggiunse, «se ieri voi combatteste a Idomene.» «Ma noi non ci battemmo affatto ieri, bensì l'altro ieri, durante la ritirata.» «Eppure, con questi noi ci battemmo ieri, quando accorsero in aiuto dalla città degli Ambracioti.» [5] Quando da queste parole l'araldo intese che i soccorsi di Ambracia erano distrutti, emise un profondo gemito, e fuor di sé per l'immane sciagura si allontanò senza concludere, e non pensò a richiedere i caduti.

Fu certo questo il più grave disastro che durante questa guerra abbia colpito una città ellenica nel giro di così pochi giorni. Non registro il numero degli uccisi perché l'enormità delle perdite, di cui si parla, non è verosimile rispetto alla grandezza della città. Ma quanto alla città di Ambracia so che se gli Acarnani e gli Anfilochi avessero voluto soggiogarla, come gli Ateniesi e Demostene suggerivano, l'avrebbero presa al primo assalto. Ma ora essi si preoccuparono che, col possesso di

Ambracia, gli Ateniesi divenissero dei vicini più pericolosi.

[Intesa fra gli Acarniani e gli Ambracioti.]

114. [1] Dopo di ciò gli Acarnani assegnarono la terza parte delle spoglie agli Ateniesi, e il resto se lo divisero per città. La parte di bottino ateniese fu rubata durante il trasporto per mare. E ciò che ora si trova come offerta sacra nei santuari attici, trecento panoplie, furono raccolte per conto di Demostene, che giunse ad Atene portandole con sé. Inoltre, in conseguenza di questa impresa, egli poté, pur dopo la disgraziata impresa di Etolia, rimpatriare con minore preoccupazione. [2] Anche gli Ateniesi a bordo delle venti navi se ne tornarono a Naupatto.

Dopo la partenza degli Ateniesi e di Demostene, gli Acarnani e gli Anfiloichi accordarono, agli Ambracioti e ai Peloponnesi rifugiatisi presso Salinzio e gli Agrei, libera uscita da Eniade, dove si erano trasferiti partendo da Salinzio. [3] E per il futuro gli Acarnani e gli Anfiloichi condussero con gli Ambracioti un trattato di alleanza per cento anni sulle seguenti basi: nessun'iniziativa di guerra da parte degli Ambracioti con gli Acarnani contro i Peloponnesi, né da parte degli Acarnani con gli Ambracioti contro gli Ateniesi; difesa reciproca dalle due parti; gli Ambracioti si impegnavano a restituire tutte le località e gli ostaggi degli Anfiloichi in loro potere, e a non portare aiuto ad Anattorio, i cui rapporti con gli Acarnani erano di ostilità. [4] Fissati questi termini si concluse la pace. Dopo di ciò i Corinzi mandarono come guarnigione ad Ambracia, prendendoli tra i loro cittadini, circa trecento opliti, con a capo Senoclide figlio di Auticle; i quali vi giunsero dopo una difficile marcia attraverso il continente. Fu così che si svolsero gli avvenimenti di Ambracia.

[Operazioni in Sicilia. Eruzione dell'Etna.]

115. [1] Nello stesso inverno gli Ateniesi di Sicilia sbarcarono dalla flotta con i Sicelioti nella regione di Imera,<sup>119</sup> mentre i Siculi dell'interno avevano invaso lo stesso territorio; e si diressero per mare verso le isole Eolie.

[2] Di ritorno a Regio trovano che al comando della flotta di cui era a capo Lachete era succeduto lo stratego ateniese Pitodoro figlio di Isoloco. [3] E ciò perché gli alleati di Sicilia avevano inviato una nave ad Atene, e ottenuto la promessa di un più valido aiuto di navi. Infatti i Siracusani, che per terra erano arbitri della situazione, poiché una piccola forza navale li teneva esclusi dal mare, si preparavano a raccogliere una flotta, mostrando di non voler tollerare questo stato di cose. [4] E veramente gli Ateniesi andavano allestendo quaranta navi per spedirle agli alleati. Pensavano che così quella guerra si sarebbe conclusa più presto, e nello stesso tempo volevano tenere la loro marina in esercizio. [5] Inviarono dunque uno degli strateghi, Pitodoro, con poche navi, riservandosi di mandare Sofocle figlio di Sostratide ed Eurimedonte figlio di Tucle a capo di un maggior numero di navi. Pitodoro, una volta assunto il comando sulla flotta di Lachete, si diresse con essa alla fine dell'inverno contro la fortezza di Locri, che prima era stata presa da Lachete. Vinto in battaglia dai Locri, si ritirò.

116. [1] Proprio al principio di questa primavera l'Etna ebbe un'eruzione, come anche precedentemente era avvenuto. Ne fu devastata una parte del territorio dei Catanesi, i quali vivono presso il monte Etna, che è il monte più alto della Sicilia. [2] Si dice che questa eruzione sia avvenuta nel cinquantesimo anno dopo la precedente, e che in tutto, dal tempo della colonizzazione ellenica in Sicilia, si siano avute tre eruzioni. [3] Tali furono gli avvenimenti di questo inverno, ed

ebbe termine il sesto anno di questa guerra narrata da Tucidide.

<sup>1</sup> Una delle cinque città dell'isola di Lesbo.

<sup>2</sup> Tenedo è l'isola dell'Egeo prossima alla Troade, e Mitilene è un'altra città di Lesbo. Ricordiamo inoltre che la *prossenia* è un riconoscimento ufficiale che le città talvolta decretavano per dichiarare certi stranieri loro benemeriti. Ne derivavano legami tali da potersi addirittura trasmettere di padre in figlio.

<sup>3</sup> Del *sinecismo* si era già parlato in II, 15-16.

<sup>4</sup> Sulla costa meridionale dell'Eubea.

<sup>5</sup> Avevano fatto dei preparativi in *extremis*, ma senza per questo essere in grado di sostenere uno scontro di rilievo.

<sup>6</sup> Altre fonti (Strabene) localizzano il capo Malea a sud di Mitilene, e non a nord.

<sup>7</sup> Le due grosse isole poste a nord di Lesbo.

<sup>8</sup> L'ateniese Formione (menzionato anche in II, 68) doveva dunque avere degli speciali rapporti con esponenti dell'Acarnania, ma in proposito non si sa altro.

<sup>9</sup> Sul golfo di Corinto. L'Acarnania rimane molto più a ovest.

<sup>10</sup> Nell'interno, sulla sponda sinistra del fiume Acheloo, che a sua volta segna il confine est dell'Acarnania.

<sup>11</sup> Nel 428 a.C. Si tratta di un celebre campione di pancrazio (un misto di pugilato e lotta). A Delfi è stata ritrovata una iscrizione che enumera le sue vittorie (tre volte in tre Olimpiadi consecutive e altre diciannove volte in altre occasioni).

<sup>12</sup> Il trasbordo via terra (circa 8 km; v. anche in VII, 7) aveva luogo ricorrendo a rulli e argani particolarmente potenti.

<sup>13</sup> Con la riforma soloniana la società ateniese era stata divisa in quattro classi di censo: pentacosimedimni, cavalieri e zeugiti erano coloro che avevano un reddito rispettivamente di almeno cinquecento, trecento e duecento medimni (un medimno = circa 52 litri) di cereali o ad altrettanti metreti (1 metreta = circa 39 litri) di olio o di vino. C'erano poi i teti, cioè i cittadini a reddito particolarmente basso. La divisione valeva anche ai fini militari, perché solo le prime due classi potevano permettersi di acquistare e mantenere un'armatura o un cavallo (che aveva dei costi altissimi). I facoltosi cittadini della prima classe godevano di un trattamento di favore, ripagato con l'obbligo delle cosiddette liturgie (allestimento di navi o di spettacoli teatrali). I meteci (stranieri residenti, registrati come tali) si evitava, se possibile, di impiegarli in operazioni militari importanti (cfr. I, 143).

<sup>14</sup> Se il soldato è piuttosto benestante, può ben portarsi con sé una sorta di attendente personale (annotiamo con l'occasione che era questo soldo, combinato con la presenza di numerosi attendenti, la ragion d'essere del mercato spesso allestito in prossimità degli accampamenti). Che poi l'assedio di Potidea fosse particolarmente costoso lo si era già detto in II, 70.

<sup>15</sup> L'intero capitolo è posto tra parentesi quadre perché non sembra perfettamente al suo posto.

<sup>16</sup> Miunte tra Mileto e Priene, nella Ionia, era già collegata ad Atene. Anea è poco più a nord, dall'altro lato del promontorio di Micale (quello che più si avvicina a Samo). A sua volta il Sandio dovrebbe essere una località situata in questo stesso promontorio.

<sup>17</sup> Cfr. II, 78.

<sup>18</sup> Dovendo fare una stima a distanza, il numero dei mattoni poteva dare una indicazione affidabile perché – dobbiamo presumere – le forme utilizzate per la loro produzione erano grosso modo le stesse per tutti.

<sup>19</sup> Quasi 5 metri.

<sup>20</sup> Si suppone che questa ripetizione, pur essendo documentata dai codici, non facesse parte del testo di Tucidide.

<sup>21</sup> Il motivo potrebbe non essere questo, ma avendo a che fare con gli usi degli efebi (l'armatura prescelta è infatti quella efebica).

<sup>22</sup> Fuochi di allarme, fuochi che significavano: «ci sono i nemici!».

<sup>23</sup> Cioè sul muro posto a circa cinque metri da quello su cui stavano.

<sup>24</sup> Vento da est il primo, da nord il secondo.

<sup>25</sup> Magistrati dell'oligarchia di Mitilene.

<sup>26</sup> Mikonos è un'isola delle Cicladi; Icaria si trova all'incirca a metà strada fra Mikonos e Samo; Eritre è sulla costa a nord di Samo, e precisamente all'altezza di Chio, vale a dire non troppo a sud di Mitilene (quindi, muovendo da Delo, queste navi saranno passate prima presso Mikonos e poi presso Icaria, non viceversa).

<sup>27</sup> Cuma (o Cyme) sulla costa, tra Chio e Lesbo.

<sup>28</sup> Il governatore persiano della zona. Le spese di cui si parla un momento prima dovrebbero concernere le molte truppe e navi che Atene avrebbe dovuto inviare nell'ipotesi di un sollevamento della Ionia.

<sup>29</sup> L'esecuzione a sangue freddo di un gruppo di prigionieri greci viene comprensibilmente evidenziata. V. del resto anche i capitoli 34 e 36 (analoghi atti di crudeltà, ma da parte ateniese). – Quanto ai luoghi, annotiamo che da Eritre la flotta lacedemone procede non verso nord come suggerito, ma verso sud. Anea, menzionata più avanti, è ancora più a sud, una volta oltrepassato Efeso.

<sup>30</sup> Sono le due più belle navi della flotta ateniese, spesso con funzioni di rappresentanza e non solo militari.

<sup>31</sup> A sud di Samo.

<sup>32</sup> Sulla costa, fra Efeso e Teo.

<sup>33</sup> Cioè persiane.

<sup>34</sup> Quella del 430 (cfr. II, 47 e ss.).

<sup>35</sup> Dovrebbe trattarsi di mercenari.

<sup>36</sup> Fa così la sua comparsa, senza mai essere stato nominato prima, il personaggio emergente dell'Atene post-periclea, bersaglio prediletto della satira di Aristofane.

<sup>37</sup> Prende forma una esemplare ridicolizzazione degli avversari fondata su delle forzature di per sé evidenti, ma rese impercettibili dal contesto. Qui la retorica è in azione per denunciare la retorica degli avversari.

<sup>38</sup> Il contesto è una città in cui l'arte della parola è ormai diventata costume e la novità delle trovate genera addirittura delle mode.

<sup>39</sup> Cfr. nota precedente.

<sup>40</sup> Sembra doveroso richiamare, in questo contesto, la cosiddetta civiltà dell'immagine e la centralità dei media nella nostra stessa società. La cultura sofisticata è già esplosa (siamo nel 428) e

Cleone – a tutti gli effetti un suo figlio, e non certo dei migliori – può già farsi bello della denuncia degli effetti perversi della suggestione verbale. E pensare che il suo *demonstrandum* è di non ritornare su di una decisione che era stata senz'altro precipitosa.

<sup>41</sup> Varrà la pena di andare a rileggersi la prima frase di questo discorso di Cleone.

<sup>42</sup> Ora si teorizza non semplicemente la guerra a tutela dell'impero, ma la rappresaglia che terrorizzando assicura la soggezione e scoraggia possibili rivolte (v. anche la nota 51).

<sup>43</sup> L'idea è che particolarmente insidiosa sia la retorica dell'antiretorica (la retorica impiegata per denunciare la retorica di cui si servono gli altri: cfr. nota 37).

<sup>44</sup> Questo Diodoto non meglio noto argomenta che se la «piazza» è troppo ricettiva, fatalmente alimenterà le peggiori tentazioni; se invece sa mantenere un giusto equilibrio, con ciò stesso scoraggerà sia gli oratori di successo sia gli altri dal farsi fautori di proposte deteriori.

<sup>45</sup> Non basta aver ragione, bisogna poi saper porgere e condire i buoni argomenti con messaggi comunque accattivanti, anche a costo di gettare un'ombra sulla stessa bontà della tesi: questo è il rammarico che qui prende forma. Nell'era della televisione queste cose si capiscono certamente meglio che in altre epoche.

<sup>46</sup> Anche la democrazia ateniese ha la sua «classe politica», e gli oratori sono appunto coloro che non semplicemente sanno parlare in pubblico, ma sanno creare del consenso attorno a determinate linee di azione.

<sup>47</sup> Affermazione non del tutto perspicua, perché non si ha notizia, per l'epoca, di contromisure a carico dell'oratore che abbia caldeggiato una misura insidiosa, mentre di per sé la città, in quanto rappresentata dalle persone riunite in assemblea, non può non portare le conseguenze delle decisioni adottate, chiunque le abbia proposte.

<sup>48</sup> Il greco ha *agon*, la «lotta» delle parole, quella stessa che campeggia negli spettacoli teatrali.

<sup>49</sup> Dunque Diodoto accetta il principio di dare più importanza alla considerazione dei vantaggi attesi e degli inconvenienti temuti che non alla valutazione della effettiva gravità o scusabilità della condotta di cui si sta discutendo, quella dei Mitilenesi passati agli Spartani.

<sup>50</sup> La riflessione sul potere deterrente della pena capitale ha una storia che, per quanto ne sappiamo, comincia con questo passo tucidideo. Segue una penetrante riflessione sui fattori di irrazionalità che facilmente si insinuano soprattutto nella condotta collettiva.

<sup>51</sup> L'idea è che l'imposizione sostenuta dalle rappresaglie non tiene conto né della forza della disperazione né delle contropartite della moderazione nel medio periodo.

<sup>52</sup> Si direbbe che la forza della disperazione (nota precedente) trovi appunto qui la sua universale radice.

<sup>53</sup> Rovesciamento delle dichiarazioni fatte da Cleone alla fine del capitolo 39.

<sup>54</sup> Enunciato paradossale, il cui senso viene immediatamente chiarito.

<sup>55</sup> L'obiettivo è di allargare la base del consenso anziché restringerla pericolosamente.

<sup>56</sup> L'accaduto è spiegabile in due modi: o la votazione diede un esito pari o quasi, ma sia pure di poco prevalse l'opinione di Diodoto, oppure l'esito della prima votazione indusse la presidenza a chiedere un ulteriore pronunciamento nella non infondata speranza che non si arrivasse esattamente al medesimo risultato.

<sup>57</sup> Esempio di rendita fondiaria. I cleruchi non perdevano la cittadinanza e, a fronte del beneficio economico, di solito davano vita a delle guarnigioni.

<sup>58</sup> Cfr. I, 193. Dal porto che dà sull'Egeo, Nisea, si diparte una lingua di terra che arriva a

brevissima distanza da Salamina, e in mezzo ci sono un paio di isolette: una di queste è Minoa.

<sup>59</sup> Domanda insidiosa: se queste benemerienze non fossero venute fuori (ed era ben difficile che ciò potesse accadere), con ciò stesso Platea avrebbe riconosciuto il diritto a qualunque ritorsione da parte dei vincitori, e abbiamo visto che in quegli anni già si andava con la mano pesante. Si capisce che quelli di Platea facciano parlare una persona dotata, consapevoli che il rischio che incombe su di loro non è da poco.

<sup>60</sup> Eccellente combinazione del dilemma e della ritorsione.

<sup>61</sup> Veramente alla battaglia delle Termopili avevano partecipato anche i Tespiesi (cfr. Erodoto VII, 132 e 202, VIII, 50).

<sup>62</sup> La battaglia di Platea, combattuta nel 479 a.C. (Erodoto IX, 28; v. anche Tucidide II, 71). Per l'apporto di Platea alla battaglia navale all'Artemisio cfr. Erodoto VIII, 1.

<sup>63</sup> Cfr. I, 101-103, dove però l'apporto di Platea non viene menzionato.

<sup>64</sup> Cfr. II, 71-74.

<sup>65</sup> Tradizionalmente schierati con Sparta.

<sup>66</sup> «Non saremo stati utilissimi a voi, ma almeno lo siamo stati più dei Tebani».

<sup>67</sup> Cioè il leale rispetto di un accordo con Atene anche nel momento in cui le convenienze potevano consigliare di cambiar bandiera. Se, come pare, si intende alludere all'assedio di Platea di due anni prima (II, 75 e ss.), il riferimento alla lealtà si direbbe un po' forzato.

<sup>68</sup> L'argomento è dettato dalla drammaticità delle circostanze, ma è tale che avrebbe ben potuto fare una certa presa sui cinque giudici. Viene infatti ventilata l'eventualità che su di essi possa ricadere l'accusa di aver rovinato la reputazione (o almeno l'immagine convenzionale) di Sparta, e che di conseguenza Sparta possa non gradire il loro operato. Segue, sullo stesso tono, la messa in guardia contro la possibile imputazione di empietà.

<sup>69</sup> Argomento non privo di forza, sia perché all'epoca della spedizione di Serse i Tebani si schierarono ben presto con la Persia, sia perché si tratta delle tombe di personaggi di cui Sparta è solita gloriarsi.

<sup>70</sup> Sono stati infatti toccati dei «tasti» ai quali gli Spartani non potevano non essere sensibili, se almeno la ricostruzione tucididea ricrea con qualche fedeltà la sostanza di quel che fu detto nell'occasione indicata.

<sup>71</sup> Si fa riferimento allo stanziamento delle varie stirpi elleniche in Grecia nel presupposto, da nessuno contestato, che Platea fosse comunque una città di origini e tradizioni beote. L'antagonismo con Tebe è un antagonismo interno, tra appartenenti alla medesima etnia.

<sup>72</sup> «Non per merito, non per ardire, ma perché erano abituati a prendere ordine da Atene.» Il tema verrà ripreso nel capitolo 64.

<sup>73</sup> L'espressione *oligarchia isonòmon* (una oligarchia combinata con forme di uguaglianza davanti alla legge) rimane per noi oscura, in quanto non si hanno conoscenze adeguate sul tipo di assetto che poteva meritare una simile definizione.

<sup>74</sup> «Non ci riconosciamo nel regime di allora, ma in quello che seguì.»

<sup>75</sup> Cfr. III, 113.

<sup>76</sup> In queste valutazioni sono operanti tre fattori: i, durante il corso del conflitto peloponnesiaco fu abbastanza normale, per le fazioni in lotta, allearsi con altre città allo scopo di prevalere, dopodiché le occasioni in cui gli invasori possono passare per dei liberatori (e viceversa) non possono che moltiplicarsi; ii, l'acutizzarsi del conflitto di classe nel momento in cui sia l'élite ricca sia il grosso



della popolazione da un lato rischiano, dall'altro concorrono visibilmente alle spese e, rispettivamente, alla realizzazione di operazioni militari (per cui ognuno rivendica dei benefici alla prima occasione); in, il verificarsi dello stesso tipo di tensioni in molte città. Cfr. capitolo 82.

<sup>77</sup> «Nella circostanza richiamata quelli di Platea hanno comunque compiuto gesta efferate, quindi non è proprio il caso che si atteggiino a vittime!» – Il riferimento è ai fatti del 431 (cfr. II, 5).

<sup>78</sup> Ammiccamento alla tradizionale sobrietà verbale degli Spartani.

<sup>79</sup> Escalation delle violenze collaterali alla guerra: questa volta con formalità particolarmente odiose (una sorta di processo-farsa).

<sup>80</sup> Sulle rovine di quello precedente (cfr. Erodoto IX, 52-53).

<sup>81</sup> Quell'antica alleanza risaliva dunque al 520-519 a.C.

<sup>82</sup> Cfr. il terzo punto della nota 76.

<sup>83</sup> Una somma altissima e, evidentemente, solo nominale. Per il contesto, v. I, 24 e ss. (dove però mancano riscontri precisi). Quanto poi al proseno volontario di cui più sotto, si tratta di una prossenia ufficiosa, non sancita da decreti.

<sup>84</sup> Cfr. I 25 per l'identificazione di Corcira con Scheria, l'isola dei Feaci. Lo statere corinzio era pari a gr 8,70.

<sup>85</sup> Alquanto paradossalmente i popolari si installano in una sede tipicamente aristocratica, l'acropoli, e gli aristocratici in una sede tipicamente popolare, l'agorà.

<sup>86</sup> Nell'entroterra di Corcira, infatti, erano tutti schierati con Sparta.

<sup>87</sup> Cfr. capitolo 69. Al capitolo 77 troviamo la precisazione che almeno due di queste navi non venivano da Naupatto. Là era dunque stato lasciato un piccolo presidio.

<sup>88</sup> Cfr. I, 47 e la nota 76 (del libro I).

<sup>89</sup> Cfr. II, 84.

<sup>90</sup> Una zona periferica di Corcira, molto a sud.

<sup>91</sup> Ancora esecuzioni a freddo solo perché chi è al potere si sente rassicurato dalla presenza di una preponderante flotta alleata nella zona. Segue un processo-farsa comparabile a quello che la parte avversa aveva recentemente messo in piedi a Platea.

<sup>92</sup> Escalation: ora si arriva, fra l'altro, anche all'esecuzione di nemici personali e all'uccisione per presunti motivi politici al solo scopo di appropriarsi delle ricchezze di qualcuno.

<sup>93</sup> Ora lo stesso Tucidide si sente in dovere di fare un commento. Si parla della «prima volta» in relazione al livello ora raggiunto dalla escalation.

<sup>94</sup> L'acutizzarsi dei conflitti e dell'insicurezza, quella sorta di fibrillazione collettiva che molte città elleniche stanno vivendo, il bisogno di giustificarsi comunque, tutto concorre a fluidificare di molto l'accezione dei termini.

<sup>95</sup> Le eterie (*hetairèiai*, termine che equivale grosso modo a «compagnia», ma nel senso di «amicizia collettiva») sono delle associazioni sostenute da un giuramento di solidarietà reciproca e virtualmente incondizionata. Al momento dovettero costituire dei gruppi di potere spesso temibili, molto più che dei partiti politici.

<sup>96</sup> Questo capitolo potrebbe non essere dovuto a Tucidide, anche se è in linea col discorso generale svolto in questi capitoli. – Nell'insieme prende qui forma una disamina davvero penetrante delle dinamiche che portano alla disgregazione del patto sociale, disamina che è tale da reggere largamente il paragone con i libri VIII e IX della *Repubblica* di Platone.

<sup>97</sup> Nel capitolo 90 viene precisato che Careade era stratego al pari di Lachete (il personaggio che

darà il nome a un bel dialogo di Platone). Qui invece la frase è tale da lasciare quantomeno un'ombra di dubbio al riguardo.

<sup>98</sup> Leontini nell'entroterra catanese (l'attuale Lentini); Camarina sulla costa meridionale, a est di Gela.

<sup>99</sup> Locri Epizefiri nel basso Ionio e Regio (cioè Reggio), nome che non ha nulla a che vedere con il latino *rex*. Si noti il termine Italia, usato per indicare appunto l'attuale Calabria.

<sup>100</sup> Cioè Salina, Stromboli e Vulcano.

<sup>101</sup> I Messinesi.

<sup>102</sup> Sulla costa nord-ovest dell'isola, di fronte alla Locride Opunzia (dove c'è Atalante, ora collegata alla terraferma).

<sup>103</sup> Dovrebbe trattarsi dell'isola di Skopelos, a nord-est dell'Eubea.

<sup>104</sup> Abbiamo già visto, in II, 9, che i Meli, essendo tradizionali alleati di Sparta, all'inizio della guerra evitarono di schierarsi con Atene al pari di gran parte delle isole Cicladi, di cui però tendenzialmente dividevano le scelte.

<sup>105</sup> A est di Tebe, sul fiume Asopo, non lontano dal canale dell'Eubea. Tanagra rimane grosso modo a metà strada fra Oropo (da cui dista una quindicina di km) e Tebe.

<sup>106</sup> La Locride Opunzia, appena più a nord, sempre sul canale dell'Eubea.

<sup>107</sup> La Malide è situata appena a nord del passo delle Termopili, nella zona dove ora sorge la città di Lamia. Etei: abitanti sulle pendici del monte Età (appena più a sud-ovest). A sua volta la Doride metropolitana è sul lato sud del monte Età.

<sup>108</sup> Da Leucade la flotta si sarebbe dunque inoltrata nel golfo di Corinto fino oltre Naupatto (fino a Eneone; cfr. capitolo 95) per poi procedere per via di terra verso nord e quindi verso est.

<sup>109</sup> Prima di mandare ad attuazione il piano, Demostene prende dunque contatto con la terraferma antistante Leucade.

<sup>110</sup> Sul conto di tutte queste località si sa poco o nulla di preciso.

<sup>111</sup> Della Doride metropolitana.

<sup>112</sup> Si tratta della zona dell'Etolia che dà sull'imboccatura del canale di Corinto, a est dell'attuale Missolongi.

<sup>113</sup> Anfirochia esiste ancora. Si trova, per così dire, in fondo all'ampia baia che si apre a nord dell'isola di Leucade.

<sup>114</sup> Località situata sulle pendici dell'Etna.

<sup>115</sup> Ce ne parla Erodoto in I, 64. In cosa consista la purificazione rituale viene spiegato subito dopo. La decisione di Atene va sicuramente ricollegata all'incubo della peste.

<sup>116</sup> Sorprendente citazione di alcuni versi dell'*Inno* (qui detto *Proemio*) ad *Apollo*: dapprima i vv. 146-150 e poi i vv. 165-172. Il riferimento a Omero (l'ultimo verso riportato da Tucidide) viene da questi interpretato come un'autocitazione, senza accennare a dubbi sulla possibile paternità omerica del poemetto e anzi accreditando la leggenda della cecità del poeta. In questo egli si direbbe meno attento e circospetto di Erodoto (di cui si veda il capitolo II, 117).

<sup>117</sup> Le feste Delie vennero dunque istituite nell'inverno tra il 426 e il 425. Qualche informazione in più da Plutarco nella *Vita di Nicia*, capitolo 3.

<sup>118</sup> Cfr. capitolo 102.

<sup>119</sup> A est di Palermo.

# Libro quarto

## *Il settimo anno di guerra (425-424)*

[Siracusa occupa Messene. Invio di un'altra flotta ateniese in Sicilia.]

1. [1] Nell'estate seguente, nella stagione in cui il grano comincia a mettere spiga,<sup>1</sup> dieci navi siracusane e altrettante locresi presero il mare, e occuparono Messene di Sicilia, per invito di alcuni dei suoi cittadini. Così Messene si staccò da Atene. [2] I Siracusani presero questa iniziativa principalmente perché vedevano che quello era un punto di sbarco per la Sicilia e temevano che Atene movendo da lì potesse assalirli un giorno con maggiore apparato. I Locresi agirono per ostilità contro Regio, cui volevano muovere guerra su doppio fronte. [3] I Locresi intanto avevano invaso il territorio di Regio con tutte le loro forze, perché Regio non aiutasse Messene, ed anche per invito dei fuorusciti regini che si trovavano presso di loro. Giacché Regio ebbe un lungo periodo di lotte civili, ed era per il momento nell'impossibilità di respingere i Locresi: ragione di più perché incalzassero, [4] Devastato il territorio, l'esercito dei Locresi si ritirò, mentre la loro flotta rimase a guardia di Messene. Altre navi ancora in cantiere erano destinate a ormeggiarsi in quel porto, da dove avrebbero iniziato le ostilità.

2. [1] In quello stesso periodo della primavera, prima che il grano fosse giunto a maturazione, i Peloponnesi e gli alleati invasero l'Attica, sotto la guida di Agide figlio di Archidamo, re di Sparta. Si accamparono e iniziarono la devastazione del paese.

[2] Frattanto gli Ateniesi mandarono in Sicilia le quaranta navi a preparare le quali si erano dedicati, con gli strateghi di cui disponevano ancora, Eurimedonte e Sofocle (il terzo collega Pitodoro era giunto in precedenza in Sicilia). [3] A costoro fu dato ordine che, trovandosi di passaggio, si interessassero anche dei Corcirei della città, i quali subivano il brigantaggio dei fuorusciti insediatisi sul monte. Inoltre si erano già dirette colà sessanta navi peloponnesie per difendere i Corcirei del monte; e questa flotta, secondo i Peloponnesi, sarebbe facilmente divenuta arbitra della situazione, per la grande carestia che regnava nella città. [4] A Demostene, che dal suo ritorno dall'Acarmania non era più in carica, fu data inoltre, per sua richiesta, l'autorizzazione di servirsi o no, a piacer suo, di questa flotta, per operazioni nelle acque del Peloponneso.

[Demostene fortifica Pilo. Vano tentativo spartano di riprendere la località. Le truppe spartane rimangono bloccate a Sfacteria.]

3. [1] Quando gli Ateniesi, durante il corso della loro navigazione, giunsero alle coste della Laconia e appresero che la flotta dei Peloponnesi era già a Corcira, Eurimedonte e Sofocle mostrarono fretta di giungervi. Demostene invece voleva indurli ad approdare prima a Pilo<sup>2</sup> per attuarvi ciò che le circostanze consigliavano e poi proseguire la navigazione. Gli strateghi non cedevano; ma volle il caso che sopravvenisse una burrasca, la quale spinse la flotta a Pilo. [2] E subito Demostene voleva (era lo scopo per cui aveva preso parte alla spedizione) che si fortificasse questo punto. Faceva osservare la grande abbondanza di legname e di pietra, e che quella era una piazzaforte naturale e deserta per ampia distesa nell'interno. Infatti Pilo dista da Sparta circa quattrocento stadi, e si trova nell'antica Messenia; gli Spartani la chiamano Corifasio. [3] Al che gli strateghi risposero che, se era sua intenzione procurare spese alla città, non mancavano promontori deserti nel Peloponneso. Ma a Demostene la piazza pareva un punto strategico di particolare

importanza, perché fornita di porto. Inoltre i Messeni ne sono originariamente nativi, e parlano lo stesso dialetto degli Spartani sicché, servendosi di Pilo come base, avrebbero arrecato gravissimi danni a Sparta, e sarebbero stati saldo presidio della fortezza.

4. [1] Ma poiché le sue ragioni non convincevano gli strateghi, e neppure i tassiarchi<sup>3</sup> – quando in un secondo tempo comunicò anche a loro il suo piano – non insistette. Finché i soldati, costretti all'inerzia dall'impossibilità di navigare, per impulso spontaneo si disposero in cerchio a fortificare il luogo. [2] E messisi all'opera, lavoravano senza scalpelli, ma sceglievano le pietre da trasportare, e le commettevano secondo come meglio si adattavano. La creta di cui c'era bisogno, per mancanza di recipienti, la trasportavano sul dorso, facendo arco della schiena perché facesse meglio presa, e con le mani intrecciate di dietro perché non cadesse. [3] Si affrettavano in tutti i modi a fortificare i punti più deboli, prima che accorressero gli Spartani; giacché quasi tutto il luogo era una piazzaforte naturale e non aveva affatto bisogno di mura.

5. [1] Gli Spartani stavano celebrando una festa,<sup>4</sup> e del resto non diedero importanza alla notizia. Pensavano che, quando si fossero mossi, gli Ateniesi non sarebbero rimasti ad aspettarli, o che sarebbe stato loro facile prendere a viva forza il luogo. Sparta era anche in certo modo ostacolata dal fatto che il suo esercito si tratteneva ancora nel territorio di Atene. [2] In sei giorni gli Ateniesi fortificarono la posizione dalla parte della terraferma, e dove era più necessario; e vi lasciarono come guarnigione Demostene con cinque navi; il grosso della flotta affrettò la sua corsa a Corcira e quindi in Sicilia.

6. [1] I Peloponnesi che si trovavano nell'Attica, come giunse loro la notizia della presa di Pilo, rimpatriarono in fretta. Gli Spartani e il loro re Agide si sentirono direttamente interessati alla sorte di Pilo; inoltre, avendo fatto l'invasione presto, quando il grano era ancora in erba, la massa delle truppe scarseggiava di vettovaglie. Per di più l'esercito soffriva dell'inclemenza del clima, più aspro che non ci si aspettasse dalla stagione in corso. [2] Parecchie furono quindi le ragioni per cui i Peloponnesi si ritirarono più presto, e questa invasione fu la più breve. Erano infatti rimasti nell'Attica appena quindici giorni.

7. Nello stesso periodo di tempo lo stratego ateniese Simonide, raccolta dalle guarnigioni una piccola truppa di Ateniesi e buon numero di alleati del luogo, occupò sulla costa tracia, con un'intesa segreta, Eione, colonia dei Mendei,<sup>5</sup> ostile ad Atene. Ma essendo improvvisamente accorsi i Calcidesi e i Bottiesi, fu ricacciato indietro con gravi perdite.

8. [1] Dopo la partenza dei Peloponnesi che si trovavano nell'Attica, gli Spartani e i Perieci più vicini si mossero subito verso Pilo. Gli altri Spartani avanzarono più lenti, poiché erano appena giunti da un'altra spedizione. [2] Sparta diede inoltre per il Peloponneso l'ordine di accorrere al più presto a Pilo, e mandò un messaggio alle sue cinquanta navi di Corcira, le quali varcando l'istmo di Leucade e sfuggendo alle navi attiche, che erano a Zacinto, giunsero nei pressi di Pilo. L'esercito di terra era già comparso.

[3] Mentre ancora i Peloponnesi navigavano, Demostene riuscì a mandare di nascosto due navi per far sapere a Eurimedonte e agli Ateniesi della flotta, a Zacinto, che occorreva venissero perché la fortezza era in pericolo. [4] E queste navi si affrettarono, assecondando gli ordini di Demostene.

Intanto gli Spartani si disponevano ad assalire le fortificazioni per terra e per mare, sperando che

fosse loro agevole impadronirsi di una costruzione edificata in fretta e difesa da una piccola guarnigione. [5] Nell'attesa che da Zacinto accorresse la flotta ateniese pensavano, nel caso che non fosse loro riuscito di occupare Pilo prima, di ostruire anche le entrate del porto, perché gli Ateniesi non avessero modo di penetrarvi per mettersi all'ancora. [6] Infatti l'isola chiamata Sfacteria si stende presso il porto di cui costituisce la difesa, e ne restringe gli ingressi lasciando da una parte – dov'era Pilo e il muro ateniese – il passaggio per otto o nove navi soltanto. L'isola era tutta selvosa e impenetrabile, non essendo abitata; e misurava in lunghezza circa ventiquattro stadi.

[7] Le entrate dunque i Lacedemoni le avrebbero chiuse perfettamente con navi che volgessero la prora in fuori. Temendo poi che il nemico si servisse di quest'isola come base per le sue operazioni, vi fecero passare degli opliti, e ne disposero altri lungo la terraferma.

[8] Contavano che così facendo, per gli Ateniesi sia l'isola che il continente fossero perduti, non offrendo loro possibilità di sbarco (infatti la parte di Pilo che si scosta dall'entrata del porto ed è rivolta al mare aperto, essendo importuosa, non presentava una base da dove il nemico potesse soccorrere i concittadini); e che essi avrebbero preso la fortezza con l'assedio senza dare battaglia navale e senza rischio, poiché le mancavano le vettovaglie ed era stata occupata con scarsa preparazione. [9] Adottata questa decisione, gli Spartani fecero passare nell'isola gli opliti, prendendoli a sorte da tutti i «lochi». <sup>6</sup> Altri corpi di truppe ne presero il posto di volta in volta; e gli ultimi soldati, che poi vi rimasero assediati, furono quattrocentoventi, oltre gli Iloti al loro servizio. Li comandava Eitada figlio di Molobro.

9. [1] Vedendo che gli Spartani stavano per attaccare per terra e per mare, anche Demostene prese le sue disposizioni. Tirò in secco presso il muro le triremi che gli erano rimaste tra quelle lasciategli, le protesse con una palizzata e distribuì ai marinai degli scudi <sup>7</sup> di fortuna, per lo più di vimini, poiché in quel luogo deserto non c'era da procurarsi armi complete. Queste stesse i rematori le presero da una nave corsara messena a trenta remi, e da un battello leggero di Messeni appena arrivato lì. Tra questi Messeni c'erano circa quaranta opliti, dei quali Demostene si servì con le altre truppe.

[2] Egli dunque dispose il grosso dei suoi uomini bene e male armati sui punti più fortificati e sicuri della fortezza verso la terraferma, con l'incarico di respingere gli eventuali assalti della fanteria. Egli personalmente con sessanta opliti scelti e pochi arcieri si avanzò fuori del muro verso il mare, dove più si pensava che il nemico avrebbe tentato lo sbarco. Era una località selvaggia e irta di rocce contro il mare aperto; ma poiché il muro ateniese era più debole in questo punto,

[3] Demostene riteneva che questa parte avrebbe costituito l'obiettivo del nemico, e che, se quest'ultimo avesse forzato lo sbarco, la posizione sarebbe divenuta insostenibile. [4] Da questa parte dunque egli si avanzò fin sul mare, vi schierò gli opliti per impedire, se fosse possibile, lo sbarco, e tenne questo discorso d'incitamento:

10. [1] «Soldati che avete osato con me quest'impresa! Nell'ora del cimento, quale è questa, nessuno voglia far mostra d'ingegno: bando ai calcoli profondi per valutare tutta la minaccia che incombe su di noi! Vi spinga contro il nemico la balda e spensierata speranza di superare anche questo frangente. Quando, come adesso, non c'è altro scampo, ragionare non giova a nulla: s'impone sempre la più rapida soluzione del rischio. [2] Del resto io vedo pure che ci arridono le probabilità maggiori, se siamo decisi a star saldi, a non abbandonare i nostri punti di forza, lasciandoci sbalordire dalla consistenza numerica dei nemici. La fortezza è inaccessibile. [3] E questo io la reputo una superiorità. Se resisteremo e se non cederemo, militerà a favor nostro. Ma se non

opporremo nessuna resistenza, la nostra posizione malgrado le difese naturali sarà facilmente occupata; e il nemico sarà per noi tanto più temibile, in quanto non gli sarà agevole ritirarsi sempre che noi si riesca a ricacciarlo. Infatti, finché sarà sulle navi, avremo buon gioco a respingerlo: ma una volta sbarcato, saremmo ad armi pari. [4] Né deve spaventarvi troppo la superiorità numerica degli Spartani. Benché siano molti, data la difficoltà dell'approdo combatteranno in piccoli reparti. Non è sulla terraferma e in condizioni eguali che ci sta di fronte un esercito più forte, ma a bordo di una flotta, sul mare, dove il suo destino dipende da molte circostanze. [5] Sicché ritengo che l'esiguità delle nostre truppe sia compensata dalle loro difficoltà. E poi siete Ateniesi, e per esperienza sapete che a una flotta non è mai possibile sbarcare a forza truppe contro il nemico, purché l'avversario non ceda e non si ritiri sgomento al rumore dei flutti e per la violenza dell'approdo. Io quindi mi aspetto da voi che rimaniate saldi e che, respingendo il nemico fin dal primo palmo di terra, salviate voi stessi e la fortezza».

11. [1] Questo breve incitamento di Demostene rianimò ancora di più gli Ateniesi, che, scesi fin sul mare, vi si schierarono. [2] Gli Spartani si mossero e assalirono la fortezza contemporaneamente con l'esercito di terra e con la flotta forte di sessantatré navi. Vi era a bordo come navarca lo Spartiata Trasimilide, figlio di Cratesicle; e assalì là dove Demostene s'aspettava. [3] La difesa ateniese era salda su ambo i fronti, verso terra e verso il mare. Gli Spartani divisero la flotta in piccole squadre, perché con maggior numero di navi non potevano approdare. Queste squadre si davano il turno, e assalivano con tutto l'impegno e ogni vicendevole incitamento, nel tentativo di respingere il nemico per impadronirsi del forte. [4] Fra tutti si distinse Brasida, che aveva funzioni di trierarca.

Vedendo che per l'asprezza del luogo i trierarchi e i piloti esitavano, anche là dove l'approdo appariva possibile, avendo riguardo alle navi che temevano di fracassare, gridava che non era giusto risparmiare del legname, lasciando indisturbato il nemico che aveva eretto un forte nella loro terra. Incitava gli Spartani a fare a pezzi le proprie navi pur di forzare lo sbarco, e chiedeva agli alleati che in tal frangente sacrificassero per Sparta senza esitazione i loro vascelli, in cambio dei grandi servizi ricevuti. Approdassero; e, sbarcando a qualunque costo, s'impadronissero degli uomini e della fortezza.

12. [1] Così spingeva gli altri. Da parte sua costrinse il pilota ad approdare, e si avviava alla passerella. Ma nel tentativo di sbarcare fu violentemente respinto dagli Ateniesi e, ripetutamente ferito, perse i sensi. Cadde in quella parte della nave che è priva di remi, e il suo scudo, che scivolandogli dal braccio finì in mare, respinto sulla riva fu più tardi raccolto dagli Ateniesi, e servì per il trofeo che eressero in memoria di questo attacco.

[2] Il resto delle truppe spartane, nonostante i suoi sforzi, non ebbe la possibilità di sbarcare per l'asprezza dei luoghi e per la ferma, ostinata resistenza ateniese. [3] Così le sorti mutarono. Gli Ateniesi respinsero da terra, e da terra laconica, l'assalto marinaro degli Spartani; mentre gli Spartani cercavano di sbarcare da una flotta contro gli Ateniesi, nel proprio paese divenuto nemico. In realtà in quel periodo Sparta era soprattutto famosa per essere una potenza eminentemente continentale, che disponeva della fanteria più agguerrita; Atene per il fatto di essere, con l'indiscussa superiorità della sua flotta, una potenza marinara.

13. [1] Quel giorno e parte del giorno appresso gli Spartani ripeterono gli attacchi, poi smisero. Il terzo giorno mandarono lungo la costa ad Asine <sup>8</sup> alcune navi a procurarsi legname per costruire

delle macchine belliche. Essi speravano di occupare con macchine il forte dalla parte del porto, dove il muro era alto ma vi erano le migliori opportunità di approdo. [2] Fu allora che da Zacinto apparve la flotta ateniese con quarantasette navi, essendosi aggiunto ad essa il rinforzo di alcune navi della guarnigione di Naupatto, e quattro navi di Chio. [3] Vedendo la terraferma e l'isola stipata di soldati, e nel porto le navi che non pensavano a uscirne, gli Ateniesi non sapevano dove approdare. Per il momento si diressero all'isola Prote,<sup>9</sup> che non dista molto ed è disabitata; e vi trascorsero la notte. Il giorno dopo presero il mare dopo essersi disposti alla battaglia, nel caso che gli Spartani avessero voluto accettare lo scontro al largo. Altrimenti sarebbero penetrati loro nel porto. [4] Ma gli Spartani non scesero in mare e, pur avendo avuto l'intenzione di sbarrare il porto, si trovarono a non averlo fatto. Stando sulla terraferma senza impegnarsi in nessuna azione, armavano le navi e si disponevano, in caso di assalto, a battersi nel porto, non piccolo.

14. [1] Accortisi di ciò, gli Ateniesi si lanciarono sul nemico da ambedue le entrate del porto; e la maggior parte delle navi, già discoste dalla riva, e con la prora verso il largo, piombando loro addosso volsero in fuga le navi dei Peloponnesi; e nell'inseguimento, data la breve distanza, ne danneggiarono molte e ne presero cinque, tra cui una con tutto l'equipaggio; quindi mossero assalti contro il resto delle navi rifugiate a riva. Altre navi furono malconce prima di prendere il mare, mentre ancora stavano armandosi. Anzi alcune, di cui l'equipaggio si era dato alla fuga, furono prese a rimorchio vuote.

[2] Lo spettacolo di tal disfatta recò vivo dolore alle truppe spartane, poiché appunto gli uomini dell'isola restavano tagliati fuori. Accorsero in aiuto, s'inoltrarono nel mare con le armi addosso e, afferrando le navi, le tiravano indietro: ognuno pensava che le cose sarebbero andate male, se per caso egli non avesse agito personalmente.

[3] Ne nacque una mischia inestricabile, poiché anche riguardo alle navi la maniera di combattere delle due parti si invertì. Gli Spartani trascinati dal loro ardore estremo combattevano, si può dire, né più né meno che una battaglia navale dalla terraferma; e gli Ateniesi, che prevalevano e, fidando nella loro fortuna, volevano condurre l'azione sempre più a fondo, si battevano dalle navi come fanti. [4] Dopo molto travaglio vicendevole e i colpi scambiati, i nemici si separarono, e gli Spartani salvarono le navi vuote, tranne quelle che erano state catturate in principio. [5] Dopo che le due parti ebbero presa salda posizione, gli Ateniesi eressero un trofeo, restituirono i caduti, raccolsero i relitti delle navi, e subito si diedero a incrociare intorno all'isola sorvegliandola, giacché le truppe che vi si trovavano erano bloccate. L'esercito peloponnesiaco del continente, insieme con quanti erano accorsi da tutte le città della lega, rimaneva sul posto presso Pilo.

[Offerta di pace a Pilo., respinta da Atene.]

15. [1] Quando a Sparta giunse notizia dei fatti di Pilo, fu deciso, riconoscendo la gravità dell'incidente, che le alte personalità del governo si recassero al campo sulla costa, e in base all'ispezione deliberassero subito sui provvedimenti da prendere. [2] Costoro, vedendo che non era possibile soccorrere le truppe, e non volendo rischiare che ad esse, a causa della fame o costrette da forze soverchianti, incombesse qualche sventura, decisero di stabilire con gli strateghi ateniesi – se questi ultimi fossero stati d'accordo – una tregua solo per Pilo, e di mandare poi una ambasceria ad Atene a concludere un accordo e così riavere al più presto le proprie truppe.

16. [1] Gli strateghi ateniesi accolsero la proposta, e la tregua fu conclusa in questi termini: gli

Spartani si obbligavano a portare a Pilo, per consegnarle agli Ateniesi, le navi che avevano partecipato alla battaglia e quelle che possedevano nella Laconia, al completo e a non assalire il forte né da parte di terra né da parte di mare; a loro volta gli Ateniesi si obbligavano a permettere che gli Spartani di terraferma inviassero a quelli dell'isola una misura stabilita di grano sotto forma di pane, due chenici attiche di farina, due cotili di vino, e una porzione di carne a testa, e ai loro servi la metà di tal quantitativo.<sup>10</sup> L'invio doveva effettuarsi sotto la sorveglianza degli Ateniesi, e nessun vascello doveva penetrare nascostamente. Il controllo ateniese sull'isola sarebbe rimasto tale e quale, come prima; soltanto non avrebbero operato sbarchi, e non avrebbero assalito l'esercito dei Peloponnesi, né dal mare né dalla terraferma. [2] Violando comunque, una delle parti, uno qualunque di questi articoli, la tregua sarebbe immediatamente venuta meno. La sua validità sarebbe durata fino al ritorno deirambasceria spartana ad Atene, per il cui viaggio di andata e di ritorno gli Ateniesi mettevano a disposizione una trireme. Il ritorno di quest'ambasceria avrebbe segnato il termine della tregua; e gli Ateniesi avrebbero riconsegnato le navi in quello stesso stato in cui le avevano ricevute. [3] Furono questi i patti della tregua. Le navi furono consegnate in numero di circa sessanta; e gli ambasciatori partirono. Giunti ad Atene tennero questo discorso:

17. [1] «Ci hanno mandato a voi, o Ateniesi, gli Spartani: per raggiungere, a proposito delle truppe che si trovano nell'isola, un accordo che, essendo vantaggioso per voi, sia nello stesso tempo, in vista della sventura che ci ha colpiti, quanto più è possibile, date le circostanze, onorevole per noi.

[2] Ci indugeremo in più lungo discorso, senza contraddire alle nostre abitudini. È costume del nostro paese, dove bastano poche parole, non spenderne molte; ma diffondersi maggiormente se conviene fornire opportuni chiarimenti e agire con la parola<sup>11</sup> secondo le esigenze del momento. [3] Né voi dovete accogliere questi discorsi ostilmente, come se pretendessimo illuminare la vostra ignoranza. Considerateli un suggerimento intorno a ciò che già sapete ben fare: deliberare con saggezza.<sup>12</sup> [4] Vi si presenta una magnifica possibilità di sfruttare questo momento per voi favorevole, mantenendo inalterato quanto possedete, e acquistando in più onore e gloria. Il vostro stato d'animo non sia quello della gente a cui le cose vanno bene in modo inaspettato: gente che spera e anela al meglio, perché il buon vento che li favorisce è giunto inaspettato. [5] Ma coloro cui le alterne vicende hanno dato ricca esperienza è giusto che siano anche diffidentissimi se il destino li lusinga: in modo analogo se il destino è loro nemico, è naturale che costoro sappiano anche tanto più ragionevolmente comportarsi. È questo un atteggiamento che, per esperienza vissuta, deve essersi secondo ogni probabilità fermamente radicato in noi così come nella vostra città.

18. [1] Nel prendere la vostra decisione tenete anche presente il cangiamento della nostra fortuna. Noi che tra gli Elleni godiamo di altissimo prestigio, ci rivolgiamo a voi: mentre prima pensavamo che da noi piuttosto dipendesse di concedere quel bene, per chiedere il quale adesso siamo venuti a voi. [2] Eppure questa nostra iattura non va addebitata a scarsa potenza bellica o a insolenza di orgoglio per il suo avvenuto accrescimento, ma a un errore di calcolo in casi comuni: in un identico errore tutti possono cadere ugualmente. [3] Sicché l'attuale floridezza della vostra città e del vostro dominio non vi crei l'illusione di aver legata a voi per sempre anche l'instabile sorte. [4] Saggia politica è quella di chi, in vista del futuro incerto, si assicura gli eventuali vantaggi; e di chi pensa che la guerra non è una compagna che ci stia dappresso solo per quel tanto che ci si vuole occupare di lei: la via da percorrere è imposta dall'arbitrio del caso. Tali politici sono quelli che meno conoscono le sconfitte, poiché non li acceca la fiducia nel successo militare e di preferenza



concludono la pace quando la fortuna li asseconda. [5] Ora, o Ateniesi, è il momento per voi di seguire questa norma con Sparta: che non si dica più tardi, se mai per non ascoltarci adesso subirete – come sovente accade – un insuccesso, che anche i successi presenti li dobbiate al caso: mentre vi è dato, senza rischio, affermarvi tra i posteri col prestigio del potere e dell'intelligenza.

19. [1] Sparta vi invita a un accordo che metta fine alla guerra, offrendovi di stabilire rapporti di pace, di alleanza e ancora di stretta amicizia e cordialità. Richiede in cambio le truppe dell'isola <sup>13</sup> e pensa sia meglio per i due stati non correre il rischio che – presentandosi una possibilità di scampo – quelle truppe si aprano il varco con la forza, o viceversa stretti d'assedio non cadano più inesorabilmente nelle mani dei nemici.

[2] Le grandi inimicizie secondo noi non si placano durevolmente quando un popolo per spirito di vendetta, stringendo il nemico – sotto il peso di vittorie decisive – nella morsa di giuramenti imposti, ne suggelli con un trattato la soggezione, bensì quando – se può essere raggiunto un accordo equo – conclude un patto inaspettatamente moderato, riportando sull'avversario una seconda vittoria con la sua magnanimità. [3] Perché quando l'avversario non ha da rivalersi di una violenza, ma semmai da ricambiare una generosità, è più pronto – per sentimento d'onore – a osservare i patti. E con più slancio gli uomini sono così disposti, verso coloro con cui l'inimicizia era più grande, che non verso quelli con cui avevano mantenuto rapporti normali: perché è loro naturale impulso – con chi cede spontaneamente – cedere a loro volta con piacere: di fronte all'orgoglio superbo sfidare il rischio disperatamente.

20. [1] Ed è questo per Atene e Sparta, se mai c'è stato, il momento di far pace: prima che l'irreparabile colga noi Spartani, compromettendo il corso degli avvenimenti: nel qual caso fatalmente ci staccerebbe da voi l'eterno abisso di un odio privato oltre che pubblico, e voi perdereste l'opportunità che adesso noi vi offriamo.

[2] Veniamo a una transazione adesso, mentre l'esito della guerra è incerto, mentre voi potete acquistare gloria e la nostra amicizia, e l'infortunio di Sparta – prima che il suo onore sia colpito – può essere riparato a prezzo non esoso. Dobbiamo preferire la pace alla guerra anche nel nostro interesse, e procurare un sollievo ai mali degli altri Elleni, che inoltre ne riconosceranno il merito a voi più che a Sparta. Gli Elleni subiscono la guerra senza veder chiaro chi di noi ne abbia dato il segnale. Se si pone fine alla lotta – ciò che adesso è in vostro potere più che in altri – sarete voi a raccoglierne la gratitudine. [3] E se deciderete così, vi è possibile assicurarvi la salda amicizia di Sparta, offertavi da lei stessa: e sarà un favore da parte vostra, non un'imposizione. [4] Osservate poi le conseguenze che logicamente vi deriverebbero da questa premessa: se saremo solidali, voi sapete che nel resto dell'Ellade, meno potente di noi, godremo del più alto prestigio».

21. [1] Gli Spartani tennero questo discorso. Pensavano che, poiché precedentemente ad Atene si tendeva a un accordo – fallito per l'opposizione di Sparta – si sarebbe accolta volentieri l'offerta di pace, e Atene avrebbe restituito le truppe.

[2] Ma gli Ateniesi, avendo in loro potere le truppe dell'isola, pensavano che ormai l'accordo con Sparta, quando avessero voluto concluderlo, fosse assicurato, e accrescevano le pretese. [3] Specialmente li incitava Cleone figlio di Cleoneto. Egli li indusse a rispondere che anzitutto le truppe dell'isola dovevano, dopo essersi arrese e avere consegnato le armi, essere trasportate ad Atene. E all'arrivo di costoro Sparta avrebbe dovuto restituire Nicea, Peghè, Trezene e Acria, che non erano state conquistate in guerra ma in forza di un patto precedente: quando, in seguito a insuccessi, Atene

si era piegata, perché in quel periodo aveva tanto più bisogno di far pace. Allora Atene avrebbe restituito le truppe, e avrebbe concluso la pace per quella durata che si fosse convenuta tra le due parti.

22. [1] A questa risposta gli ambasciatori non replicarono nulla, ma invitarono gli Ateniesi a nominare un comitato fornito di pieni poteri, con cui discutere sui singoli articoli per giungere con calma a un accordo sulla base della persuasione reciproca. [2] Ma Cleone a questo punto si diede a tempestare, protestando che egli già prima si era accorto che gli ambasciatori agivano per secondi fini, ciò che adesso risultava inoppugnabile, poiché non volevano pronunciarsi in qualsiasi modo dinanzi al popolo, preferendo riunirsi in comitato con un numero ristretto di cittadini; e li invitò, se le proposte erano oneste, a parlare in faccia a tutti. [3] Gli Spartani dissero che a loro non sarebbe stato possibile proporre in una grande adunanza le concessioni cui l'infortunio poteva averli decisi: per non comprometersi di fronte agli alleati, se, dopo aver parlato, avessero sortito effetto negativo. Capivano che gli Ateniesi non avrebbero seguito le proposte con spirito di equanimità, e si ritirarono da Atene senza concludere.<sup>14</sup>

23. [1] Con l'arrivo degli ambasciatori la tregua di Pilo ebbe immediatamente termine, e gli Spartani richiesero la restituzione della flotta, come s'era convenuto. Ma gli Ateniesi, sollevando l'accusa che la tregua fosse stata violata con un assalto alle mura, e altre obiezioni evidentemente di poco peso, non la restituivano, facendosi forti della clausola che appunto prescriveva per qualsiasi trasgressione l'annullamento del patto. Gli Spartani replicarono, protestando per l'usurpazione della loro flotta da parte degli Ateniesi e, allontanatisi, aprirono le ostilità.

[2] Così a Pilo ambedue i belligeranti si battevano accanitamente. Di giorno gli Ateniesi incrociavano continuamente intorno all'isola, tranne dalla parte del mare aperto quando spirava il vento; e si erano anche aggiunte da Atene venti navi per il controllo dell'isola,<sup>15</sup> sicché complessivamente se ne contarono settanta. I Peloponnesi si accamparono sulla terraferma e muovevano assalti contro il muro stando all'erta, se mai si affacciasse un'occasione per salvare i propri concittadini.

[Operazioni in Sicilia.]

24. [1] In questo periodo i Siracusani e gli alleati accrebbero di un'altra flotta, che era stata da loro allestita, le navi di guarnigione a Messene, e iniziarono le operazioni di guerra da Messene. [2] Li incitavano specialmente i Locresi, per ostilità contro i Regini; ma gli stessi Siracusani avevano rinnovato l'invasione in massa nel territorio di Regio. [3] Essi volevano tentare una battaglia navale, perché vedevano che in quelle acque gli Ateniesi disponevano di poche navi, ed era stato riferito loro che il grosso della flotta destinata alla Sicilia era impegnato nell'assedio dell'isola. [4] I Siracusani speravano che, se la loro marina avesse vinto, sarebbe stato facile impadronirsi di Regio assalendola per mare e per terra, il che avrebbe importato per se stesso un rafforzamento della loro posizione. Per la grande vicinanza fra Regio e Messene, punti estremi dell'Italia e della Sicilia, pensavano che gli Ateniesi non avrebbero avuto possibilità di stare all'ancora e di dominare lo stretto.

[5] Questo stretto<sup>16</sup> è costituito dal braccio di mare che separa Regio da Messene, dove la distanza tra la Sicilia e il continente è più breve; è questa la cosiddetta Cariddi: dove la tradizione segna il passaggio di Odisseo. Data l'angustia del canale, poiché vi si riversano e vi si confondono

le acque di due grandi mari – il mare Tirreno e il mare Siciliano – e poiché vi si formano correnti, è facile spiegarsi come sia nata la fama che il tratto sia pericoloso.

25. [1] In questo stretto dunque i Siracusani e gli alleati, con poco più di trenta navi, furono costretti a dare battaglia sul declinare del giorno, per difendere un vascello mercantile che tentava il passaggio sfidando sedici navi ateniesi e otto di Regio. [2] Dopo la rapida vittoria ateniese si ritirarono come ciascuno si trovava, subendo la perdita di una nave. Sullo scontro calò la notte.

[3] Dopo di ciò, i Locresi si ritirarono dal territorio regino; la flotta siracusana e alleata, raccolta al capo Peloro<sup>17</sup> in terra messenia, vi si ancorò in vista della fanteria. [4] Ateniesi e Regini si accostarono, e, scorgendo le navi vuote, le assalirono; ma perdettero essi stessi una nave, agganciata da un arpione di ferro, mentre l'equipaggio si salvava a nuoto. Dopo di che i Siracusani salirono su navi che costeggiavano, legate a delle funi, dal lato di Messene. [5] Gli Ateniesi tornarono all'attacco, ma i Siracusani, operata una conversione, spronarono per primi, e affondarono un'altra nave. [6] Avendo rimorchiato la flotta e combattuto nel modo che si è detto con esito felice, i Siracusani penetrarono, costeggiando, nel porto di Messene.

[7] Gli Ateniesi, ricevuta notizia che per opera di Archia e del suo partito si tramava un passaggio proditorio di Camarina a Siracusa, vi si diressero. Intanto i Messeni con tutto il loro esercito fecero una spedizione sia di terra che di mare contro Nasso Calcidese,<sup>18</sup> loro confinante. [8] Nel primo giorno costrinsero i Nassi a chiudersi dentro le mura, e ne devastarono il territorio; il giorno seguente doppiarono il capo con la flotta, devastando il territorio allo sbocco del fiume Acesine, e con le truppe di terra attaccarono la città.

[9] Frattanto i Siculi che abitavano i monti scendevano numerosi in aiuto di Nasso, per respingere i Messeni. A tal vista i Nassi, fattisi coraggio e incitandosi tra loro, nella speranza che fossero in marcia per soccorrerli i Leontini e gli altri alleati ellenici, con una sortita improvvisa dalla città piombarono sui Messeni, li volsero in fuga, e ne uccisero più di mille; gli altri durarono fatica a rimpatriare; perché i barbari assalendoli per le strade ne distrussero la maggior parte. [10] In seguito le navi, approdate a Messene, si divisero per tornare ciascuna in patria.

Allora subito i Leontini e gli alleati, con gli Ateniesi, allestirono una spedizione contro Messene, che ritenevano indebolita, e gli Ateniesi tentarono l'assalto con la flotta contro il porto, mentre le truppe di terra attaccavano la città. [11] Ma i Messeni e un gruppo di Locresi che, comandati da Demotele, era rimasto, dopo l'insuccesso, di guarnigione nella città, piombando improvvisi con una sortita, volgono in fuga il grosso dell'esercito leontinese, cui inflissero gravi perdite. Vedendo ciò, gli Ateniesi sbarcarono dalla flotta per correre in aiuto, e ricacciarono i Messeni nella città, sorprendendoli in disordine. Eressero un trofeo e si ritirarono a Regio. [12] Dopo ciò gli Elleni di Sicilia condussero campagne terrestri tra loro, senza che gli Ateniesi vi partecipassero.

[Presenza di Sfacteria.]

26. [1] A Pilo gli Ateniesi continuavano ad assediare nell'isola gli Spartani, e l'esercito peloponnesiaco del continente rimaneva al suo posto. [2] Il controllo dell'isola riusciva faticoso agli Ateniesi, per la scarsezza delle vettovaglie e dell'acqua, poiché non c'erano fonti, tranne una proprio sulla rocca di Pilo, e neppure questa era ricca di acqua. La maggior parte scavava tra i ciottoli della spiaggia, bevendo quell'acqua che vi si poteva trovare. [3] Inoltre gli Ateniesi, accampati in breve zona, soffrivano di ristrettezza di spazio. Per mancanza di ormeggio, la flotta si dava il turno: parte prendeva i pasti a terra, parte stava all'ancora sul mare aperto.

[4] Uno scoramento assai grave si diffondeva <sup>19</sup> man mano che, contro l'aspettativa, il tempo passava: mentre le truppe avevano creduto che l'assedio avrebbe vinto in pochi giorni uomini rinchiusi in un'isola deserta, costretti a bere acqua salata. [5] La ragione della resistenza era che gli Spartani avevano proposto, a chi volesse, d'importare nell'isola grano macinato, vino, cacio e ogni altro genere di alimenti che potesse giovare per l'assedio, fissando un prezzo alto, e promettendo libertà agli Iloti che introducessero queste provviste. [6] E realmente alcuni, specie gli Iloti, vi riuscivano, affrontando il pericolo. Salpavano da un punto qualsiasi del Peloponneso, e approdavano all'isola, mentre ancora era notte, dalla parte del mare aperto. [7] Soprattutto aspettavano le ore in cui il vento li sospingesse verso l'isola, giacché, quando il vento spirava dal mare, sfuggivano più facilmente alla sorveglianza delle triremi ateniesi, alle quali in tale circostanza riusciva difficile mantenere la crociera. Gli Iloti invece non usavano tanti riguardi per l'approdo. Spingevano contro la costa i navigli, che erano già stati valutati in denaro; <sup>20</sup> e gli opliti stavano di guardia ai punti di approdo dell'isola. Tutti quelli invece che si arrischiavano in tempo di bonaccia finivano prigionieri. [8] Anche dalla parte del porto palombari raggiungevano l'isola sott'acqua, tirandosi dietro, con una corda, otri contenenti papavero mescolato a miele e semi di lino tritato. Da principio sfuggivano alla sorveglianza ateniese, che più tardi vi provvide. [9] Da una parte e dall'altra si usava ogni espediente: gli uni per far penetrare le vettovaglie, gli altri per non lasciarsi lusingare.

27. [1] Ad Atene le notizie sulle sofferenze dell'esercito e sull'approvvigionamento degli Spartani nell'isola suscitavano preoccupazioni e timori, per l'eventualità che, durante il loro blocco, sopravvenisse l'inverno. Gli Ateniesi capivano che, in tal caso, rifornire le proprie truppe di vettovaglie, circumnavigando il Peloponneso, sarebbe stato impossibile per loro che non riuscivano a inviare il quantitativo sufficiente neppure d'estate, e che l'importuosità della regione avrebbe impedito di mantenere il blocco. Si sarebbe arrivati a questo, invece: o, rinunciando all'accerchiamento, avrebbero lasciato che i nemici si salvassero; o gli Spartani, aspettando una giornata di maltempo, sarebbero scampati con quei navigli che portavano loro le vettovaglie.

[2] Li allarmava soprattutto il pensiero che Sparta non mandasse più araldi perché forte di buone speranze. E si pentivano di non aver accolto la sua offerta di pace.

[3] Cleone, che capì di essere guardato con rancore per aver impedito l'accordo, assicurava che i messi non riferivano il vero. E poiché i personaggi venuti da Pilo proponevano, se non aveva fiducia in loro, l'invio di una commissione d'inchiesta, gli Ateniesi elessero commissario Cleone stesso insieme con Teogene. [4] Ma Cleone si accorse che sarebbe stato costretto a confermare la relazione incriminata, o ad apparire falso, se l'avesse smentita; vedeva gli Ateniesi già propendere, assai più, a un'azione militare; e consigliava che non fosse il caso di inviare l'inchiesta e perdere tempo, lasciando sfuggire l'occasione. Se agli Ateniesi quelle notizie sembravano esatte, si spedisse una flotta contro il nemico. [5] E accennava, per l'inimicizia che nutriva contro di lui, a Nicia figlio di Nicerato, che ricopriva la carica di stratego, dichiarando in tono di censura che con forze adeguate sarebbe stato facile impadronirsi, a capo di una flotta, delle truppe dell'isola, se gli strateghi fossero stati «uomini», e che egli, se avesse avuto il comando, ci sarebbe arrivato.

28. [1] Allora Nicia, approfittando delle grida che da parte degli Ateniesi in tumulto avevano cominciato a farsi sentire all'indirizzo di Cleone – «Perché non partiva anche subito, se proprio gli sembrava un'impresa facile?» – e d'altra parte vedendosi fatto segno delle sue censure, rispose che egli e i suoi colleghi non avevano nulla in contrario, e proponeva a Cleone di assumersi quell'offensiva contro gli Spartani, prendendo le truppe che voleva.

[2] Cleone dapprima, credendo che quel passaggio di poteri fosse una messa in scena, si dichiarò pronto. Ma accortosi che sul serio gli si voleva rimettere la strategia, si tirava indietro. Aveva paura, adesso; e sosteneva che non lui ma Nicia occupava quella carica, e che questi non avrebbe avuto l'animo di cedere il posto a lui.

[3] Allora Nicia rinnovò la proposta, e si dimise dal comando di Pilo, prendendone a testimoni gli Ateniesi. E quelli, come è costume della folla, quanto più Cleone cercava di sottrarsi alla spedizione e di sfuggire agli impegni assunti a parola, tanto più si accanivano perché Nicia rimettesse il comando, e con grida imponevano a Cleone di partire.

[4] Sicché questi, preso al laccio delle sue stesse parole, da cui non trovava più modo di liberarsi,<sup>21</sup> promise di partire. E fattosi avanti, protestò che degli Spartani non aveva paura, che sarebbe partito, e soldati e cittadini non ne avrebbe preso nessuno, ma solo le truppe di Lemno e di Imbro che si trovavano in Atene, la fanteria leggera venuta come ausiliaria da Eno <sup>22</sup> e dal resto della costa tracia, e quattrocento arcieri di altra provenienza. E sostenne che, con queste forze, oltre ai soldati di Pilo, in venti giorni avrebbe condotto vivi ad Atene gli Spartani, o li avrebbe uccisi sul posto. [5] La leggerezza del suo dire non mancò di suscitare qualche ilarità fra gli Ateniesi. Tuttavia la gente seria se ne rallegrava, pensando che si sarebbe raggiunto uno dei due vantaggi: o si sarebbero liberati di Cleone – ciò che appariva più verosimile – o, se quest'aspettativa fosse andata smentita, si sarebbero impadroniti della guarnigione spartana.

29. [1] Così Cleone prese nell'assemblea tutte le disposizioni, ebbe dagli Ateniesi il decreto di partire, si aggregò – degli strateghi di Pilo – Demostene come unico collega, e si diede febbrilmente a sbrigare i preparativi della partenza.

[2] Si aggregò Demostene perché gli si riferiva che questo generale aveva un piano per sbarcare nell'isola. Infatti gli strapazzi a cui i suoi soldati sottostavano per le difficoltà dello spazio, e la loro condizione di truppe assediate invece che assedianti, li avevano resi pronti al rischio; e a Demostene diede anche nuovo coraggio un incendio sviluppatosi nell'isola. [3] Prima non si arrischiava, essendo l'isola in gran parte coperta da un bosco e impenetrabile perché sempre disabitata: il che egli riteneva piuttosto un vantaggio per i nemici. Giacché, se avesse sbarcato truppe numerose, gli Spartani l'avrebbero assalito con suo danno da un punto non individuabile: dato che il bosco avrebbe reso invisibili agli Ateniesi gli eventuali errori e il piano di difesa degli Spartani. Ai quali invece sarebbero apparse in chiara luce tutte le mosse false dell'esercito ateniese. Sicché essi avrebbero assalito improvvisamente là dove avessero preferito: l'iniziativa dell'assalto sarebbe rimasta a loro. [4] D'altra parte Demostene pensava che se egli, per venire alle mani col nemico, si fosse aperto il varco a viva forza in un folto del bosco, un minor numero di uomini pratici del luogo sarebbero stati in vantaggio di fronte a truppe più numerose che ne fossero ignare; e le forze ateniesi, benché notevoli, sarebbero state distrutte senza che ce se ne accorgesse, essendo tolta la libera visibilità dei punti ove fosse necessario sostenersi a vicenda.

30. [1] Queste preoccupazioni sorgevano in lui principalmente per l'esperienza del disastro sofferto in Etolia, attribuibile in buona parte al terreno boscoso. [2] I suoi soldati erano stati costretti dalla mancanza di spazio a consumare – protetti da avamposti – i loro pasti approdando ai lembi estremi dell'isola. Uno di loro inavvertitamente diede fuoco a una piccola parte del bosco e, levandosi un vento subito dopo, ne mandò in fiamme gran parte, senza che ce se ne avvedesse. [3] Così appunto Demostene, mentre prima sospettava che gli Spartani avessero introdotto, durante la tregua, vettovaglie in base a una denuncia delle loro forze più alta del vero, ora ebbe l'agio di

accorgersi che le truppe nemiche superavano i suoi calcoli, sicché lo sforzo ateniese trovava una giustificazione più soddisfacente; e, vedendo inoltre che l'isola era adesso più accessibile a uno sbarco, si diede a organizzare l'offensiva, mandando a prelevare truppe dagli alleati vicini e allestendo il resto.

[4] Cleone intanto lo avvertì con un messaggero del suo arrivo, e giunse a Pilo con l'esercito che aveva chiesto per sé. I due capi si riunirono, e per prima cosa presentarono con un messo una proposta al campo spartano di terraferma: «Volevano gli Spartani dare ordini che le truppe dell'isola si arrendessero, consegnando le armi, agli Ateniesi, ed evitando la lotta? I prigionieri sarebbero stati trattati senza eccessivo rigore, finché si fosse venuto a un accordo più conclusivo».

31. [1] Poiché gli Spartani respinsero questa proposta, gli Ateniesi per un giorno non si mossero, ma il giorno dopo, di notte, presero il largo, imbarcando tutti gli opliti su poche navi. E poco prima dell'aurora, in numero di circa ottocento opliti, operarono lo sbarco nell'isola da due parti: dal mare aperto e di fronte al porto, e avanzarono di corsa verso il primo posto di guardia dell'isola.

[2] Loro si erano disposti in questo modo. Al primo posto di guardia su accennato c'erano circa trenta opliti. Il mezzo dell'isola, cioè la parte più piana e vicina alla fonte, era occupata dal grosso delle truppe con il comandante Epitada; un piccolo reparto aveva il controllo dell'orlo propriamente estremo dell'isola, che dava verso Pilo e che scendeva a picco sul mare, né dall'interno si prestava affatto a un attacco. Infatti c'era qui anche un forte antico costruito con pietre di riporto, che pensavano avrebbe potuto essere utile nel caso di ritirata aspramente contesa.

Le truppe spartane erano disposte così.

32. [1] Gli Ateniesi abbattono gli uomini del primo posto di guardia, mentre ancora stavano nelle tende o si armavano.<sup>23</sup> Lo sbarco non era stato avvertito, perché gli Spartani ritenevano che le navi incrociassero al solito, per mantenere il blocco durante la notte. [2] All'aurora sbarcò il resto dell'esercito: un po' più di settanta navi riversarono tutta la ciurma tranne i «talamii»,<sup>24</sup> con armatura diversa per ogni reparto, e inoltre ottocento arcieri, un numero non inferiore di peltasti, le truppe ausiliarie di Messene, e tutte le altre in blocco, che erano di stanza a Pilo, tranne la guarnigione della fortezza. [3] Demostene dispose che si dividessero in contingenti di duecento e più uomini, talvolta meno, occupando i punti più alti, per mettere nelle maggiori difficoltà i nemici circondandoli da ogni lato, e perché non sapessero da qual parte rivolgere le proprie armi, ma offrirono doppio bersaglio alla massa ateniese. Se avessero assalito di fronte sarebbero stati colpiti di dietro, se avessero assalito di fianco sarebbero stati colpiti dai reparti di destra o di sinistra. [4] E avrebbero avuto sempre alle spalle, ovunque si volgessero, le truppe leggere del nemico: quelle tra esse contro cui meno potevano porre riparo: in grado di agire a distanza con archi, giavellotti, pietre, e fionde; truppe inattaccabili, perché se fuggivano erano in vantaggio, mentre l'avversario in ritirata non se le toglieva d'addosso. Queste considerazioni avevano ispirato Demostene anzitutto nell'ideare il suo piano di sbarco, e poi nel disporre l'esecuzione.

33. [1] Gli uomini del reparto di Epitada, che era il più importante dell'isola, come videro distrutto il primo posto di guardia, e avanzare contro di loro truppe nemiche, si raccolsero in ordine di battaglia e mossero contro gli opliti ateniesi, desiderosi di battersi. Gli opliti si erano fermati di fronte, di fianco e alle spalle stavano gli armati alla leggera. [2] Quindi essi non poterono venire alle mani con gli opliti e far valere la propria valentia, perché le truppe leggere, colpendoli ai due lati, glielo impedivano, mentre intanto gli opliti non muovevano incontro, ma rimanevano fermi. Le truppe leggere, là dove incalzavano con incursioni più ardite, essi le mettevano in fuga, ma quelle

rivolgendosi riprendevano la lotta: uomini con equipaggiamento leggero, che nella fuga guadagnavano, e facilmente, terreno per l'asprezza dei luoghi, che anche l'essere stati disabitati aveva reso selvaggi, e dove gli Spartani in armatura pesante non li potevano inseguire.

34. [1] Così dunque per breve tempo le due parti s'impegnarono in mere scaramucce, ma gli Spartani non erano in grado di accorrere velocemente dov'erano attaccati; e gli armati alla leggera notarono questa ormai sopravvenuta stanchezza. Essi si erano straordinariamente rianimati, perché alla vista il loro numero risultava più volte superiore a quello dei nemici, e perché – dato che il primo urto non era stato così tremendo come si aspettavano – si erano meglio abituati a vincere il terrore che incuteva l'avversario, quando, al primo momento dello sbarco, erano sotto l'incubo di «dover affrontare gli Spartani». Svanito quel prestigio, gli armati alla leggera gridando in massa si lanciarono contro il nemico, e lo colpivano con pietre, frecce, giavellotti e con tutto ciò che avevano sotto mano. [2] Le grida che accompagnarono l'impetuoso assalto gettarono il panico tra quegli uomini non avvezzi a tal genere di battaglia.

Intanto, per il recente incendio del bosco, si levava una fitta cortina di cenere, ed era impossibile discernere dinanzi a sé a causa delle frecce e delle pietre scagliate da una moltitudine d'uomini in mezzo a quel polverio. [3] Sicché adesso gli Spartani si vedevano in una dura situazione. Gli elmi non li proteggevano dalle frecce, e sotto i colpi molti mozziconi di giavellotti erano rimasti infissi negli scudi, sicché non sapevano dove volgere il capo; quanto a vedere, era tolta la vista; nel crescente frastuono delle grida nemiche non arrivavano a sentire i comandi dei capi; erano minacciati da ogni parte, e non sapevano come dovessero difendersi per salvarsi.

35. [1] Infine, quando già molti erano feriti, perché costretti a muoversi in uno spazio ristretto, gli Spartani, fatto quadrato, si ritirarono nell'estremo forte dell'isola, non molto distante, e in quel loro posto di guardia. [2] Ma appena cedettero, ecco che subito gli armati alla leggera imbaldanziti con grida anche più alte diedero loro addosso, e quanti Spartani durante la ritirata cadevano nelle loro mani erano passati per le armi; ma i più raggiunsero il forte, e con la guarnigione trovata vi si distribuirono su tutti i punti esposti all'attacco, pronti alla difesa. [3] Gli Ateniesi tennero dietro, ma la valida posizione del forte non permetteva di aggirare e accerchiare il nemico: cercavano di scacciarlo con assalti frontali. [4] Per lungo tempo e per gran parte del giorno le due parti resistettero, travagliate dalla lotta, dalla sete, dal sole; <sup>25</sup> gli uni cercando di respingere l'avversario dall'altura, gli altri di non cedere. Ma i Lacedemoni avevano la difesa più facile di prima, non potendo accerchiarli ai fianchi.

36. [1] Poiché la lotta si sarebbe prolungata all'infinito, lo stratego dei Messeni, accostatosi, dichiarò a Cleone e a Demostene che i loro sforzi erano vani. Se volevano dargli un certo numero degli arcieri e delle altre truppe leggere per aggirare gli Spartani da tergo seguendo una via che egli avrebbe trovato, credeva che si sarebbe aperto con la forza il varco fino al nemico. [2] Ebbe ciò che voleva; e, muovendo da un punto nascosto agli Spartani – in modo che loro non lo vedessero – avanzando sempre lungo il margine lasciato dalla ripida costa e dove gli Spartani, fidando nell'inaccessibilità del luogo, non avevano stabilito dei posti di guardia, con difficoltà e stento riuscì a compiere il giro, inavvertito. La sua improvvisa apparizione sull'altura, alle spalle del nemico, gettò il panico tra gli Spartani perché inaspettata, e raddoppiò il vigore degli Ateniesi che videro condotta a termine la manovra attesa. [3] Ormai contro gli Spartani si tirava da tutte e due le parti, e la loro situazione ripeteva – per confrontare un episodio minore a uno maggiore – quella dello

scontro alle Termopili.<sup>26</sup> Allora il massacro degli Spartani fu dovuto all'aggiramento dei Persiani per la via del sentiero, e anche stavolta gli Spartani erano ormai in una stretta: sicché non resistevano oltre, ma avendo da combattere in pochi contro molti, e fisicamente esauriti dall'inedia, cominciarono a ritirarsi. Gli Ateniesi erano ormai padroni dei varchi.

37. [1] Cleone e Demostene, i quali capirono che, per poco che gli Spartani avessero ancora arretrato, sarebbero stati sterminati dal loro esercito, troncarono la battaglia e trattennero le proprie truppe, perché intendevano condurli vivi ad Atene, se mai si fossero piegati al messaggio di un araldo, vinti dall'infortunio che li aveva colti. [2] Chiesero dunque con un araldo se volessero consegnare le armi e arrendersi a discrezione agli Ateniesi.

38. [1] Udito il messaggio, la maggior parte abbassarono gli scudi e agitarono le braccia, dimostrando che accettavano le proposte. Stabilitasi dopo ciò una tregua, vennero a colloquio Cleone e Demostene e, da parte degli Spartani, Stifone figlio di Farace – perché, dei comandanti precedenti, il primo, Epitada, era morto, e quello eletto in sua sostituzione, Ippagrete, benché ancora vivo giaceva per morto tra i caduti, sicché questi era stato scelto, secondo la legge, terzo al comando, per il caso che ai primi fosse capitato qualche cosa –.

[2] Stifone e il suo seguito dichiararono che intendevano mandare a consultare i Lacedemoni di terraferma sulla condotta da seguire.

Cleone e Demostene non permisero che nessuno Spartano uscisse, [3] ma gli Ateniesi stessi sollecitarono l'invio di araldi dalla terraferma, e dopo due o tre consulti il responso dell'ultimo inviato nell'isola dagli Spartani di terraferma<sup>27</sup> fu questo: «Gli Spartani vogliono che decidiate voi stessi sulla vostra sorte, purché l'onore sia salvo».

Dopo avere deliberato tra loro, le truppe consegnarono le armi e si arresero. [4] Quel giorno e la notte seguente gli Ateniesi le tennero in custodia. Il giorno dopo gli Ateniesi, eretto un trofeo nell'isola, presero le loro disposizioni per la partenza e distribuirono i prigionieri tra i trierarchi<sup>28</sup> che dovevano custodirli. Gli Spartani mandarono un messo per ritirare le salme. [5] Ecco il numero dei caduti nell'isola e dei prigionieri: in tutto vi erano passati quattrocentoventi opliti, ne furono portati vivi ad Atene duecentonovantadue; gli altri erano caduti. Tra questi superstiti c'erano circa centoventi Spartiati. Le perdite ateniesi furono lievi, poiché non s'era combattuto a piè fermo.

39. [1] La durata complessiva dell'assedio, dalla battaglia navale al combattimento nell'isola, fu di settantadue giorni. [2] Durante questo periodo, per venti giorni, quanto mancarono gli ambasciatori designati per le trattative della pace, gli assediati furono provvisti di vettovaglie; per il resto del tempo si nutrono con le importazioni di contrabbando. Effettivamente nell'isola fu trovato del grano ed erano rimasti anche altri commestibili, perché Epitada, il comandante, forniva a testa una razione più scarsa di ciò che avrebbe potuto. [3] Gli Ateniesi e gli Spartani ritirarono le loro truppe da Pilo per tornarsene gli uni e gli altri in patria: e la promessa di Cleone, per quanto folle, fu mantenuta; in venti giorni egli condusse gli Spartani ad Atene, come si era impegnato a fare.

40. [1] Questo avvenimento fu per gli Elleni la sorpresa maggiore di tutta la guerra. Essi pensavano che né la fame né alcun'altra miseria avrebbero potuto costringere gli Spartani a consegnare le armi, ma che sarebbero morti col ferro in pugno, combattendo come potevano.

[2] Li consideravano con disprezzo, perché non volevano credere che quelli che avevano consegnato le armi fossero pari in valore ai caduti. Accadde anzi che un alleato d'Atene chiedesse



sarcasticamente a un prigioniero dell'isola se i caduti fossero valorosi.<sup>29</sup> Ma il prigioniero rispose che la canna – intendeva dire la freccia – sarebbe uno strumento prezioso se discernesse i valorosi: per far capire che pietre e dardi avevano ucciso a caso.

41. [1] Dopo l'arrivo dei prigionieri gli Ateniesi decisero di custodirli in carcere finché non si fosse arrivati a un accordo; ma di farli uscire e di ucciderli se prima dell'accordo i Peloponnesi avessero invaso l'Attica. [2] A Pilo stabilirono una guarnigione; e i Messeni spedirono colà come nella loro patria – giacché Pilo è nell'antico territorio della Messenia – i loro uomini più adatti, che si diedero a saccheggiare la Laconia e a infliggerle gravi danni, parlando essi lo stesso linguaggio del paese.

[3] Devastazioni e un simile genere di guerra erano cose ignote agli Spartani. Intanto gli Iloti disertavano; ed essi vivevano in allarme per timore che nel paese scoppiasse qualche più grave tempesta di rivoluzione e, benché non volessero fare capire ciò agli Ateniesi, mandavano ambascerie per tentare di riprendere Pilo e i prigionieri. [4] Ma le pretese di Atene erano più alte, e dopo frequenti visite gli ambasciatori furono congedati senza ottenere nulla. Furono questi gli avvenimenti di Pilo.

[Altre spedizioni ateniesi per terra e per mare, in terra corinzia e di Epidauro.]

42. [1] Subito dopo questi fatti, nella stessa estate, gli Ateniesi fecero una spedizione in terra corinzia con ottanta navi e duemila opliti propri, e con duecento cavalieri su navi destinate al trasporto di cavalli. Tra gli alleati erano al loro seguito truppe di Mileto, di Andro e di Caristo. [2] Lo stratego era Nicia figlio di Nicerato, con altri due colleghi. Durante la navigazione, all'aurora approdaron tra Chersoneso e Rito, sulla spiaggia del territorio al di sopra del quale si leva il colle Soligio.<sup>30</sup> Anticamente su questo colle avevano fissato la loro sede i Dori e avevano fatto guerra ai Corinzi, di stirpe eolica. Attualmente su di esso c'è un villaggio che si chiama Soligia. Dal punto della spiaggia a cui approdò la flotta questo villaggio dista dodici stadi, la città dei Corinzi sessanta, l'Istmo venti.

[3] I Corinzi, tempestivamente avvertiti da Argo che sarebbe giunto l'esercito ateniese, erano già tutti accorsi sull'Istmo da tempo, tranne quelli del lato opposto all'Istmo. Mancavano cinquecento dei loro, che presidiavano Ambracia e la Leucadia. Tutto il resto dell'esercito badava a dove gli Ateniesi approdassero. [4] Ma poiché gli Ateniesi si accostarono di notte inavvertiti, e i Corinzi ne ebbero segnalato l'arrivo, questi lasciarono la metà delle proprie truppe a Cencrea<sup>31</sup> per il caso che gli Ateniesi muovessero contro Crommione, e accorsero in fretta.

43. [1] Batto, uno degli strateghi (al comando ce n'erano due), prese con sé un reparto e si recò al villaggio di Soligia che era senza mura, per difenderlo. Licofrone col resto delle truppe attaccò. [2] Il primo urto dei Corinzi si abbatté contro l'ala destra ateniese che era sbarcata immediatamente dinanzi a Chersoneso, poi anche contro il resto dell'esercito. La battaglia fu accanita e tutta a corpo a corpo. [3] L'ala destra formata da Ateniesi e dai Caristi che occupavano questo lembo estremo affrontò i Corinzi e li respinse a stento. Ma quelli, ritiratisi verso il muro di un campo, trovandosi in alto (perché il terreno era tutto in pendenza), da lì tiravano pietre su di loro, e intonato il peana tornarono all'assalto. Gli Ateniesi non cedettero e la lotta fu di nuovo a corpo a corpo. [4] Un reparto che accorse a sostenere l'ala sinistra dei Corinzi mise in fuga l'ala destra ateniese inseguendola fino al mare. Ma giunti alle navi gli Ateniesi e i Caristi voltarono ancora la fronte. [5] Il resto

dell'esercito da una parte e dall'altra combatteva senza tregua, specialmente l'ala destra corinzia, dove si trovava Licofrone a battersi contro l'ala sinistra ateniese; poiché i Corinzi si aspettavano che gli Ateniesi tentassero un assalto contro il villaggio di Soligia.

44. [1] Resistettero dunque a lungo senza cedere gli uni agli altri. In seguito – giovava agli Ateniesi essere sostenuti dalla cavalleria, mentre la parte avversaria mancava di cavalli – i Corinzi voltarono le spalle e si ritirarono sul colle, dove si schierarono rimanendo fermi senza più discenderne. [2] La maggior parte delle perdite i Corinzi le subirono durante questa ritirata, sull'ala destra. Il resto dell'esercito, senza essere stato sottoposto, dopo essere stato soverchiato, a inseguimento accanito, né costretto a fuga precipitosa, si ritirò sulle alture e vi si stabilì. [3] Gli Ateniesi, venuta meno la pressione corinzia, erano intenti a depredare le spoglie dei nemici caduti e a raccogliere i propri, e avevano subito eretto un trofeo.

[4] Quella metà delle truppe corinzie che stava di guardia a Cencrea per impedire che la flotta ateniese marciasse contro Crommione, aveva la visione della battaglia impedita dal monte Eneo. Ma come videro levarsi la polvere e capirono come stavano le cose, si mossero subito in aiuto. Accorsero anche da Corinto i cittadini più anziani, quando la notizia li raggiunse. [5] Gli Ateniesi, vistisi assaliti da tutte queste forze riunite, e credendo di essere assaliti da un esercito ausiliario delle più vicine città peloponnesiache, si ritirarono in fretta verso la flotta, portando seco le spoglie e i propri caduti, tranne due che abbandonarono, non essendo riusciti a trovarli.<sup>32</sup> Salirono sulla flotta e passarono nelle isole vicine, da dove mandarono un araldo, e ricuperarono con una tregua le salme abbandonate. Dei Corinzi caddero nella battaglia duecentododici uomini, degli Ateniesi un po' meno di cinquanta.

45. [1] Salpando dalle isole, gli Ateniesi in quello stesso giorno si diressero a Crommione in territorio corinzio – che dista dalla città centoventi stadi –. Vi gettarono l'ancora, ne devastarono la terra, e vi pernottarono. [2] Il giorno seguente, dopo aver costeggiato fino all'Epidauria, e avervi operato uno sbarco, giunsero a Metone, tra Epidauro e Trezene.<sup>33</sup> Impadronitisi dell'istmo della penisola sulla quale sorge Metone, vi eressero un muro. E, stabilitavi una guarnigione, si diedero a devastare in seguito il territorio di Trezene, di Ali e di Epidauro. Sbarrato quel punto, se ne tornarono con la flotta in patria.

[Strage degli oligarchici a Corcira.]

46. [1] Contemporaneamente a questi fatti Eurimedonte e Sofocle, che avevano salpato per la Sicilia con la flotta ateniese, giunti a Corcira intrapresero una spedizione insieme col partito padrone della città contro il partito corcirese stabilitosi sulla catena dell'Istone. Costoro, che a suo tempo dopo i torbidi avevano passato lo stretto, disponevano del contado e procuravano gravi danni. [2] Gli Ateniesi con un assalto si resero padroni del forte. I Corciresi si rifugiarono in massa su un'altura e vennero a un accordo: consegna dell'esercito ausiliario, consegna delle armi; quanto poi alla loro sorte, sarebbe stata decisa dal popolo ateniese. [3] Sulla base di questa convenzione gli strateghi li trasportarono nell'isola di Ptichia perché vi fossero custoditi fino al loro invio ad Atene, con la clausola che, se uno di essi fosse stato catturato mentre tentava la fuga, ciò avrebbe importato per tutti la rescissione del patto.

[4] Ma i capi del partito democratico corcirese, preoccupati che, giunti ad Atene, gli avversari sfuggissero alla pena di morte, ordirono questo tranello. [5] Ad alcuni dei prigionieri dell'isola furono mandati in segreto degli amici cui si era dato il suggerimento ipocrita di riferire che per loro

il meglio era di fuggire al più presto, e che essi, i capi, avrebbero apprestato una nave, giacché gli strateghi degli Ateniesi avrebbero avuto intenzione di consegnarli ai democratici di Corcira.

47. [1] Appena quelli si lasciarono persuadere e la nave fu fornita, furono presi, il patto fu annullato, e tutti i prigionieri furono consegnati ai Corciresi. [2] A tale conclusione si giunse principalmente perché non era un mistero come gli strateghi ateniesi, dovendo essi partire per la Sicilia, non avessero piacere che il trasporto dei prigionieri ad Atene per opera di altri procurasse a chi ve li conduceva l'onore dell'impresa; ciò forniva una precisa giustificazione al consiglio di fuga, e infondeva più attiva fiducia negli autori del tranello.

[3] Avuti i prigionieri, i Corciresi li rinchiusero in un grande edificio, da dove in seguito cominciarono a trarli fuori a venti per volta. Legati tra loro li facevano passare tra due file di opliti schierati dalle due parti. E chiunque di questi armati riconoscesse tra i prigionieri un suo nemico dava giù colpi e puntate senza tregua, e fustigatori al fianco dei prigionieri acceleravano la marcia di chi era più lento a camminare.

48. [1] Circa sessanta uomini furono in tal maniera portati fuori e messi a morte<sup>34</sup> senza che i rinchiusi sapessero nulla, giacché credevano che li conducessero via per trasferirli in qualche altro luogo. Quando capirono, e fu loro riferito il vero, si diedero a invocare gli Ateniesi e a raccomandarsi che, se ne volevano la morte, fossero essi a ucciderli. E si rifiutarono di continuare a uscire dall'edificio, dichiarando che avrebbero impedito con tutte le loro forze che qualcuno entrasse. [2] Ma i Corciresi neppure essi pensavano a forzare le porte. Salirono sul tetto della casa, ne scoperchiarono la volta, e cominciarono a lanciar giù tegole e frecce. [3] I rinchiusi da una parte si riparavano come potevano, e nello stesso tempo i più si davano la morte da sé. Gli uni si immergevano nella gola le frecce che venivano scagliate, altri si strozzavano con le cinghie di alcuni letti che si trovavano nell'edificio, e laceravano gli abiti per farsene delle corde. Così per gran parte della notte – perché durante la strage sopravvenne la notte – si tolsero la vita uccidendosi con le proprie mani e colpiti dall'alto nelle maniere più diverse. [4] Quando fu giorno i Corciresi li portarono fuori della città accatastati su carri, e tutte le donne che avevano catturato nel forte le ridussero in schiavitù.

[5] Così furono sterminati dal partito democratico i Corciresi del monte, e tale fine ebbero dopo lunga durata le lotte civili, almeno per il periodo di questa guerra. Poiché i residui del partito contrario erano ormai una quantità trascurabile.

[6] Gli Ateniesi salparono per la Sicilia come prima avevano stabilito, e combatterono a fianco di quegli alleati.

[Autunno/inverno: altre operazioni di Atene in Acarnania, nella Tracia e a Chio.]

49. Le truppe ateniesi di Naupatto fecero una spedizione alla fine dell'estate e presero, in seguito a tradimento, Anattorio, città dei Corinzi, sita all'entrata del golfo di Ambracia. Cacciatine i Corinzi, ne occuparono il territorio i soli Acarnani con coloni di tutta l'Acarnania. Era la fine dell'estate.

50. [1] Nell'inverno seguente Aristide figlio di Archippo, uno degli strateghi della squadra navale ateniese che era stata inviata per la raccolta dei tributi alleati, prese prigioniero a Eione sullo Strimone Artafarne, personaggio persiano diretto a Sparta da parte del Re. [2] Dopo che questi fu trasferito ad Atene, gli Ateniesi fecero tradurre per iscritto dall'assiro<sup>35</sup> la lettera di cui era latore, e

la lessero.

Tra le molte altre cose che vi erano scritte, il punto più importante era che il Re non riusciva a capire quali fossero le intenzioni di Sparta, perché, dei molti ambasciatori che riceveva, tenevano tutti un linguaggio diverso. Se dunque intendevano spiegarsi chiaramente, gli mandassero una delegazione con questo personaggio persiano. [3] In seguito gli Ateniesi mandarono con una trireme a Efeso Artaferne, insieme con un'ambasceria; ma, avendo appreso colà la recente morte di Artaserse figlio di Serse (avvenuta in quel periodo di tempo),<sup>36</sup> gli ambasciatori rimpatriarono.

51. Inoltre, nello stesso inverno, i Chii abbattono le loro mura nuove per ordine di Atene (che aveva sospettato un colpo di mano diretto contro di sé): per quanto nei limiti del possibile i Chii si garantissero da Atene con un'assicurazione di non ingerenza nella politica interna. L'inverno volgeva alla fine, e terminava il settimo anno di questa guerra narrata da Tucidide.

*L'ottavo anno di guerra (424-423)*

[Spedizione ateniese contro Citerà e le coste meridionali del Peloponneso.]

52. [1] Proprio all'inizio dell'estate seguente si ebbero al novilunio<sup>37</sup> un'eclissi parziale di sole, e ai primi del mese, un terremoto.

[2] I fuorusciti di Mitilene e delle altre città lesbie, partendosi la maggior parte dal continente, con truppe ausiliarie di mercenari del Peloponneso e altre raccolte sul posto, presero Reteo.<sup>38</sup> Ma col compenso di duemila stateri focesi la restituirono senza aver causato alcun danno. [3] Quindi mossero contro Antandro, che presero in seguito a tradimento. Era nei loro piani la liberazione di Antandro, principalmente, e quella delle altre città cosiddette Actee,<sup>39</sup> che, mentre prima appartenevano a Mitilene, erano ora in potere degli Ateniesi. Padroni di Antandro – molto adatta all'allestimento di navi e degli altri arnesi di guerra, per la disponibilità di legname e la vicinanza dell'Ida – avrebbero avuto una buona base per devastare la vicina Lesbo e sottomettere le piccole città eoliche del continente. Sicché i fuorusciti pensavano a preparare tale impresa.

53. [1] Nella stessa estate gli Ateniesi con sessanta navi, duemila opliti, e una piccola truppa di cavalleria fecero una spedizione contro Citerà.<sup>40</sup> Degli alleati presero con sé i Milesi e alcune altre truppe.

Avevano come strateghi Nicia figlio di Nicerato, Nicostrato figlio di Diotrefe, e Autocle figlio di Tolmeo. [2] Citerà è un'isola presso la Laconia, di fronte a Malea. Gli abitanti sono Spartani, della classe dei Perieci. Il potere era rappresentato dal *citerodica*, che vi veniva ogni anno da Sparta. Gli Spartani vi mandavano sempre una guarnigione di opliti, [3] e s'interessavano molto di quest'isola, che serviva loro di approdo per le navi mercantili provenienti dall'Egitto e dalla Libia (poiché tutta l'isola domina il mare di Sicilia e quello di Creta): mentre nello stesso tempo impediva che i pirati dessero troppe molestie alla Laconia dalla parte del mare, da dove soltanto poteva essere infestata.

54. [1] Gli Ateniesi si accostarono con l'esercito a Citerà, e con dieci navi e qualche centinaio di opliti milesi presero la città costiera che porta il nome di Scandia. Con le altre truppe sbarcarono dove l'isola guarda verso la Malea; e appena iniziarono l'avanzata contro la città dei Citeresi, che non è sul mare, se li trovarono dinanzi accampati tutti insieme. [2] Avvenuto lo scontro, per breve tempo i Citeresi resistettero, poi, volti in fuga, si rifugiarono nella città, sita nell'interno, e in seguito si arresero a discrezione, salva la vita, a Nicia e al comando ateniese. [3] Erano già intercorse prima

delle trattative tra Nicia e alcuni cittadini di Citerà, sia subito, sia in un secondo tempo. Altrimenti gli Ateniesi, dato che gli abitanti erano Spartani e che l'isola era tanto vicina alla Laconia, avrebbero fatto sgombrare i Citeresi.

[4] Conclusi gli accordi, gli Ateniesi occuparono Scandia, la piccola città portuale, e, dopo aver provveduto con una guarnigione a Citerà, si diressero ad Asine, a Elo, e verso la maggior parte dei centri costieri.<sup>41</sup> Operando sbarchi e bivaccando nei punti opportuni devastarono quei luoghi per circa sette giorni.

55. [1] Gli Spartani, vista Citerà in mano degli Ateniesi, e aspettandosi che operassero simili sbarchi anche nel loro territorio, non affrontarono in nessun punto il nemico con forze unite, ma dislocarono, per presidiare il paese, un gran numero di opliti secondo le diverse necessità, e in genere si tenevano molto in guardia. Li preoccupava che si potesse attentare alla loro costituzione, dopo l'inaspettato e grave infortunio di Sfacteria: con Pilo<sup>42</sup> e Citerà nelle mani del nemico, con una guerra che divampava tutt'intorno rapida, insidiosa; [2] tanto che – con uno strappo alla consuetudine – istituirono un corpo di quattrocento cavalieri e uno di duecento arcieri. La loro strategia divenne più che mai indecisa, trovandosi essi impegnati in una guerra marittima, che contrastava col costume tradizionale del loro ordinamento bellico: una guerra che li metteva di fronte agli Ateniesi, per i quali rinunciare a un tentativo era sempre tradire un successo sperato. [3] Oltre a ciò le molte vicende che l'imprevisto e la sfortuna avevano accumulate su di loro in breve tempo li avevano straordinariamente sconvolti. Temevano che dovesse tornare a colpirli una nuova sventura come quella di Sfacteria, [4] sicché lo slancio guerriero era caduto, e in ogni iniziativa presentivano un passo falso: l'antica inesperienza di rovesci aveva spento nel loro cuore la sicurezza della vittoria.

56. [1] Gli Ateniesi andavano allora devastando la costa, ed essi se ne stettero per lo più inerti, qualunque fosse la guarnigione minacciata dalle truppe di sbarco. In qualsiasi caso si ritenevano inferiori di numero e rimanevano nell'accennata disposizione di spirito.

Una sola guarnigione, che invece reagì con le armi presso Cotirta e Afrodisia,<sup>43</sup> mise in fuga con un assalto una massa dispersa di fanteria leggera; ma, quando gli opliti ne sostennero l'urto, si trasse indietro. Subì qualche piccola perdita, e ci rimise le armi. Gli Ateniesi eressero un trofeo e tornarono a Citerà. [2] Di lì, doppiando il capo, passarono a Epidaurò Limerà<sup>44</sup> e, devastata una parte del contado, giunsero a Tirea sita nel territorio denominato di Cinuria, limitrofo tra l'Argolide e la Laconia. Gli Spartani, cui apparteneva, l'avevano data da abitare ai fuorusciti egineti, per i servizi loro prestati al tempo del terremoto e della ribellione degli Iloti, e perché, pur essendo sudditi di Atene, avevano sempre seguita una politica filospartana.

[Atene occupa anche Egina e Tirea.]

57. [1] Mentre ancora si attendeva l'arrivo degli Ateniesi, gli Egineti abbandonarono il forte costiero, alla cui costruzione erano intenti, per ritirarsi nella città interna da loro abitata, distante dal mare circa dieci stadi. [2] Una sola tra le guarnigioni spartane disseminate nel paese li aiutava nella costruzione del forte; e questa si rifiutò, nonostante le preghiere degli Egineti, di raccogliersi con loro nella cinta: rinchiudersi dentro le mura le pareva un rischio. Si ritirò sulle alture e, non ritenendo di potersi misurare col nemico, se ne stava inattiva.

[3] Frattanto gli Ateniesi approdarono e, avanzando subito con tutto l'esercito, presero Tirea. Arsero la città, saccheggiarono ciò che c'era dentro, e tutti gli Egineti che non perirono nella mischia

li condussero seco ad Atene. C'era pure il comandante spartano che si trovava a Tirea, Tantalo figlio di Patroclo: trovandosi ferito era stato preso prigioniero. [4] Conducevano con sé anche alcuni pochi cittadini di Citerà che avevano voluto trasferire per ragioni di sicurezza.

Costoro gli Ateniesi stabilirono di trasportarli nelle Cicladi; vollero che gli altri Corcirei, rimanendo nel proprio paese, versassero un contributo di quattro talenti; e decisero di uccidere tutti gli Egineti,<sup>45</sup> quanti erano stati presi, per l'antico e continuo odio tra Atene ed Egina; Tantalo decisero di tenerlo prigioniero insieme con gli Spartani di Sfacteria.

[Congresso di Gela e discorso di Ermocrate: i Sicelioti fanno pace tra loro.]

58. Nella stessa estate in Sicilia i cittadini di Camarina e quelli di Gela conclusero una tregua, anzitutto tra loro. In seguito anche gli altri Sicelioti, radunata una rappresentanza di tutte le città, tennero congresso per mettersi eventualmente d'accordo. Per i contrasti e le rivendicazioni delle varie città che credevano leso qualche loro diritto, si andavano moltiplicando le divergenze prò e contro la pace: ma il siracusano Ermocrate, figlio di Ermone, riportò dinanzi all'assemblea un successo decisivo con questo discorso:

59. [1] «La città che rappresento, o Sicelioti, è la più forte: quella che sente meno il peso della guerra. Parlerò dunque, per esporre pubblicamente la politica che a me sembra più saggia nell'interesse di tutta la Sicilia. [2] I mali della guerra, li sapete. Inutile diffondersi a elencarne tutte le miserie: non è mai l'ignoranza dei suoi orrori che costringe a prendere le armi: come non c'è timore che induca a deporle quando è in vista un vantaggio. Avviene invece che da una parte il guadagno appaia per l'oppressore più grande del rischio e dall'altra l'aggredito, anziché sottostare a un immediato sacrificio, sia risoluto ad affrontare il cimento. [3] Ma se appunto questi due atteggiamenti sono dannosi, interviene inutilmente il consiglio della pace. [4] E se nel caso presente potremo capirlo, sarà per noi una fortuna.

Abbiamo pensato ognuno ai nostri interessi particolari. Abbiamo fatto prima la guerra; ora cerchiamo mediante uno scambio di vedute di venire a un accordo. Se non ci riuscirà di separarci con una soluzione equa per tutti, riprenderemo la guerra.

60. [1] Ma se vorremo essere ragionevoli dovremo capire che in questo congresso non dobbiamo trattare soltanto gli interessi particolari. E mio convincimento che la minaccia di Atene incombe su tutta la Sicilia. Si tratta di vedere se siamo ancora in tempo a salvarla. E persuadetevi che non sono le mie parole a reclamare la pace interna: con più stringente necessità vi ci spingono gli Ateniesi. Essi, che sono i più potenti tra gli Elleni, con la presenza di una piccola flotta spiano i nostri errori, e con lo specioso pretesto dell'alleanza, danno, per opportunità politica, una veste diplomatica alla loro naturale inimicizia.

[2] Se noi suscitiamo una guerra e provochiamo l'intervento di costoro – gente la cui intraprendenza non aspetta inviti per spedire eserciti –, se noi ci dilaniamo a nostre spese, aprendo così loro la via del dominio, è logico che, quando essi ci vedranno dissanguati, tentino un bel giorno, presentandosi con una spedizione più numerosa, di sottomettere tutto il nostro paese.<sup>46</sup>

61. [1] Ma se abbiamo senno, bisogna che ciascuno di noi stipuli alleanze, e sfidi pericoli per allargare la nostra influenza, non per restringere i confini antichi. Dobbiamo capire che la discordia è la prima rovina per le nostre città, e per la Sicilia: di cui noi, gli abitanti, siamo minacciati tutti

insieme. E le nostre città sono in discordia!

[2] Consci di questo, devono privati e città pacificarsi, e tentare uniti di salvare tutta la Sicilia. A nessuno venga in mente che, mentre l'ostilità ateniese è diretta contro quelli di noi che sono Dori, la nostra popolazione calcidese<sup>47</sup> non corra pericolo, per la sua affinità di stirpe con gli Ioni. [3] L'offesa ateniese non è dovuta alla divisione della Sicilia in due stirpi, e all'odio contro una di esse; essi bramano le ricchezze della Sicilia, il nostro patrimonio comune. [4] Si sono rivelati adesso, quando i Calcidesi li hanno chiamati. Costoro fino allora non avevano mai adempiuto con Atene il loro dovere di alleati. Ma che importa? [5] Fu grande lo zelo di Atene nell'ottemperare alla lettera del trattato!

Ebbene: io scuso perfettamente questa cupidigia accorta degli Ateniesi: non mi scandalizza chi mostra volontà di comandare; ma condanno l'eccessiva prontezza a sottomettersi. È insopprimibile istinto della natura umana imporsi su chi cede, difendersi da chi assale. [6] Si rende dunque colpevole chiunque di noi, pur avendone coscienza, non prende in tempo le misure opportune; e chi forse è venuto qui non persuaso che la cosa più importante sia proprio di allontanare con forze unite il pericolo che incombe su tutti. [7] Il reciproco accordo fra di noi significherà l'immediata liberazione da questo pericolo: giacché le basi militari di Atene non sono sue terre, ma di quelle città che ne hanno richiesto l'aiuto. Sicché non c'è da terminare una guerra con un'altra guerra: una pace senza strascichi segna la fine delle discordie, e i rapaci accorsi al richiamo se ne tornano a mani vuote per un motivo ineccepibile.

62. [1] Nei riguardi di Atene tale risulta il grande vantaggio di una saggia decisione. [2] E se la pace è, per universale consenso, il massimo bene, perché non deve imporsi anche nella nostra politica interna? I beni dell'uno, i guai dell'altro non credete che la pace a preferenza della guerra, nei singoli casi li faccia scomparire o aiuti a conservarli? e che la pace porti seco con minore rischio onori e splendori, e quanto ancora potrebbe, come i danni della guerra, fornire materia a gran discorsi? Queste considerazioni dovete fare, e non disprezzare i miei avvertimenti; ma ognuno piuttosto si valga di questo ammonimento per la propria salvezza.

[3] E se qualcuno, fidando nel diritto o nella forza, ha ferma fiducia nel successo, si guardi da qualche crudele disinganno! Tenga presente che se già molti perseguirono una vendetta per i torti patiti, oppure bene agguerriti sperarono in un accrescimento di potere, gli uni non solo non ottennero soddisfazione, ma nemmeno scamparono alla rovina, e agli altri, invece di espandersi, toccò ancora rimetterci del proprio. [4] L'aver subito un torto non assicura alla vendetta il trionfo della giustizia; e la forza non dà garanzie solo perché suscita speranze. L'incertezza del futuro ha per lo più il sopravvento; e questa tanto ingannevole incertezza si rivela tuttavia altrettanto utile: perché, rendendo ugualmente esitanti il forte e il debole, ci rende più riflessivi nell'affrontare la lotta.

63. [1] Ordunque, due tremendi moniti vi riscuotano: l'impenetrabilità del futuro coi suoi mille errori, la reale e minacciosa presenza degli Ateniesi. Spaventati da tutti e due, pensate che ai sogni trionfali di ciascuno di noi basterà l'urto di queste realtà perché s'infrangano. Scacciamo dunque dal paese i nemici invasori e facciamo tra noi – che sarebbe il meglio – una pace perpetua; oppure, impegnandoci per la più lunga tregua che sia possibile, rimandiamo ad altro tempo i nostri dissensi particolari. [2] Si deve insomma capire che, seguendo il mio consiglio, vivremo ciascuno in una città libera e, essendo padroni di noi stessi, reagiremo con pari vigore a chi ci tratta bene o male. Ma se, respingendo la mia proposta, ci asserviremo allo straniero, altro che prenderci le rivalse! Nel caso più fortunato saremmo costretti a divenire alleati dei nostri peggiori nemici, e nemici con chi non

dobbiamo esserlo.

64. [1] E io che rappresento, come già dissi in principio, la città più potente, più avvezza ad assalire che a difendersi, poiché prevedo queste conseguenze, ritengo mio dovere assumere un atteggiamento remissivo, e non accanirmi contro gli avversari, sì da subire il danno maggiore. Né mi ha travolto così stupida smania di vittoria da credermi padrone ugualmente assoluto e della decisione mia propria, e del caso, che sfugge al mio comando: anzi mi piego a ogni ragionevole sacrificio; [2] e la giustizia esige che mi si imiti: che le concessioni noi le si faccia tra di noi, non al nemico. [3] Ché non ci disonora affatto farci concessioni tra compatrioti, tra Dori e Dori, tra Calcidesi e uomini della stessa stirpe, e in genere tra popoli vicini che abitano lo stesso paese, cinto dal mare, e che sono compresi sotto l'unico nome di Sicelioti. Penso che per l'avvenire faremo la guerra – quando capiti – e di nuovo la pace per conto nostro, venendo ad accordi tra noi soltanto. [4] Ma lo straniero invasore, se avremo senno, saremo sempre compatti nel ricacciarlo, poiché sappiamo che l'indebolimento dei singoli stati si converte in una minaccia per tutti; e alleanza e arbitrati forestieri non ce ne attireremo mai più per il futuro. [5] In tal modo, intanto non priveremo la Sicilia di due vantaggi – la liberazione dagli Ateniesi, e da una guerra interna – e in seguito vivremo per conto nostro in un paese libero, meno esposto alle insidie esterne».

65. [1] La conseguenza di questo discorso di Ermocrate fu che i Sicelioti si misero d'accordo unicamente tra loro, ponendo fine alla guerra e conservando ogni stato ciò che si trovava ad avere. Ai Camarinesi restava Morgantina,<sup>48</sup> col compenso ai Siracusani di una somma convenuta.

[2] Gli alleati di Atene, invitato il comando ateniese, dichiararono che avrebbero fatto la pace, e che il trattato avrebbe incluso anche Atene. Avutone il consenso, l'accordo fu stipulato; e dopo ciò la flotta ateniese salpò dalla Sicilia.

[3] Al ritorno degli strateghi in patria, gli Ateniesi ne condannarono due all'esilio, Pitodoro e Sofocle, e il terzo – Eurimedonte – a una multa, accusandoli di corruzione per essersi ritirati mentre avrebbero potuto sottomettere la Sicilia. [4] Così la fortuna, che allora spirava favorevole ad Atene, le faceva dimenticare ogni ostacolo, ed essa pensava di trionfare in ogni impresa,<sup>49</sup> trascurando se fosse ragionevole o troppo ardita, ignorando se disponesse di mezzi notevoli o inadeguati. Ne erano causa gli inaspettati successi per lo più conseguiti, sicché le sue speranze ingigantivano.

[Atene tenta di occupare Megara.]

66. [1] Nella stessa estate i Megaresi rimasti nella città, oppressi dalla guerra con gli Ateniesi, che ogni anno immancabilmente ne invadevano due volte con tutto l'esercito il territorio,<sup>50</sup> e dai propri fuorusciti di Peghè, che, scacciati dal popolo al tempo delle lotte civili, li tormentavano col brigantaggio, cominciarono a parlare tra loro sulla necessità di far tornare gli esuli, per liberare la città da doppia angoscia. [2] Gli amici degli esuli, avuto sentore di questo movimento segreto, pensarono anch'essi di insistere più apertamente di prima su questo programma. [3] Quando i capi compresero che, data la gravità della situazione, il popolo non avrebbe avuto la forza di seguirli nella resistenza, si turbarono, ed entrarono in trattative con gli strateghi ateniesi, Ippocrate figlio di Arifrone e Demostene figlio di Alcistene, con l'intenzione di consegnare la città, perché pensavano che ciò costituisse un rischio minore di fronte al ritorno di coloro che essi avevano banditi. Si convenne che anzitutto gli Ateniesi si sarebbero impadroniti delle Lunghe Mura (che correvano per circa otto stadi dalla città a Nisea, il porto di Megara):<sup>51</sup> perché i Peloponnesi non accorressero da



Nisea, dove per assicurarsi di Megara tenevano una guarnigione unicamente con truppe proprie; e poi i democratici avrebbero tentato di consegnare la città alta. Occupate le Lunghe Mura, Megara sarebbe ormai passata più facilmente ad Atene.

67. [1] Poiché dunque da ambe le parti furono condotti a termine gli accordi e la preparazione materiale, gli Ateniesi sul calare della notte si accostarono all'isola megarese di Minoa in numero di seicento opliti sotto il comando di Ippocrate, e si appostarono nella fossa da dove si attingeva la creta per le mura, a non molta distanza da esse. [2] Un secondo gruppo, con l'altro stratego Demostene, fanti leggeri di Platea e inoltre truppe di «peripoli», si imboscarono nel tempio di Enialio, che dista ancor meno dalle mura.<sup>52</sup>

Non ne trapelò nulla, se non alle persone che dovevano saperlo: [3] e all'alba codesti Megaresi che volevano consegnare la città attuarono uno stratagemma col quale avevano da molto tempo predisposto che si aprissero loro le porte delle mura. Col consenso del comandante della guarnigione essi solevano, traversando la fossa, trasportare come pirati di notte su un carro verso il mare un battello a due remi, e salpare; e, riportandolo prima di giorno sul carro, lo reintroducevano nelle mura attraverso le porte. Finto scopo della manovra era quello di far allentare la vigilanza del blocco ateniese da Minoa,<sup>53</sup> col fare apparire il porto sgombro di navigli. [4] Trovandosi ormai anche adesso il carro alle porte, che regolarmente si aprivano per il battello, gli Ateniesi, accortisene, balzarono in corsa dall'imboscata, come si era combinato, per fare in tempo prima che le porte si richiudessero, mentre ancora il carro era sull'entrata a impedirne la chiusura. Frattanto i complici megaresi uccidevano loro le guardie delle porte.

[5] Anzitutto irrupero – dove ora si trova il trofeo – i Plateesi e i «peripoli» di Demostene, e, venuti alle mani appena varcate le porte – poiché l'allarme raggiunse i Peloponnesi più vicini – soverchiarono i soldati accorsi, assicurando l'entrata all'onda sopravveniente degli opliti ateniesi.

68. [1] In seguito, man mano ormai che gli Ateniesi entravano, si dirigevano sulle mura. [2] Da principio solo pochi soldati della guarnigione peloponnesia si misero in posizione di difesa, e durante la difesa ne caddero alcuni. Ma i più si volsero in fuga, atterriti dall'assalto notturno dei nemici, e credendo, giacché i Megaresi che tradivano si battevano contro di loro, che tutti i Megaresi li avessero traditi.

[3] Si aggiunse il fatto che l'araldo ateniese di propria iniziativa bandì che, chi dei Megaresi lo volesse, andasse a schierarsi accanto agli Ateniesi.

A sentir questo i Peloponnesi non aspettarono oltre e, convinti che si trattasse di un assalto combinato, si rifugiarono a Nisea. [4] All'alba le mura erano già prese e i Megaresi della città tumultuavano. I complici degli Ateniesi, e con loro il resto del partito democratico, che era al corrente, dichiararono che bisognava aprire le porte e fare una sortita. [5] Avevano pattuito che, aperte le porte, gli Ateniesi avrebbero fatto irruzione nella città; ed essi si sarebbero resi riconoscibili spalmandosi di olio, in modo da non essere offesi. Le porte i democratici potevano aprirle tanto più impunemente in quanto erano sopraggiunti quattromila opliti ateniesi e seicento cavalieri che, come si era convenuto, avevano compiuto il tragitto da Eleusi durante la notte.

[6] Dopo che i democratici si furono uniti e si trovavano già presso le porte, una persona partecipe del complotto li tradì con gli avversari, i quali, presentandosi in massa compatta, dichiararono che la sortita era assurda – giacché neppure prima avevano mai osato tanto, quando erano più in forze – e manifestamente significava mettere a repentaglio la città; e che se qualcuno la pensava diversamente, si sarebbe combattuto sul posto. Non lasciavano punto capire di essere a conoscenza dell'intesa con gli Ateniesi, ma insistevano fingendosi sostenitori del partito migliore: e

intanto rimanevano di guardia presso le porte, sventando l'insidia a chi l'aveva tramata.

69. [1] Quando gli strateghi ateniesi capirono che qualche difficoltà era sorta, e che non sarebbero arrivati a prendere la città con la forza, si accinsero subito a bloccare con un muro Nisea, pensando che, se l'avessero occupata prima che le si inviassero soccorsi, anche Megara si sarebbe arresa più presto.

[2] Atene fu pronta a mandare arnesi di ferro, operai spaccapietre e tutto l'occorrente. Gli strateghi, cominciando dalle Lunghe Mura che erano in loro potere, e costruito tra i due bracci un muro di traverso dal lato di Megara, condussero dalle Lunghe Mura al mare, da una parte e dall'altra di Nisea, una fossa e un doppio muro. Le truppe si divisero il lavoro. Le pietre e i mattoni erano forniti dal sobborgo, e col taglio degli alberi e di un bosco si erigevano palizzate dove occorreva. Inoltre, provvedendole di merli, le case del sobborgo si trasformavano senz'altro in fortini. [3] Per quel giorno intero gli Ateniesi lavorarono.

Quando il giorno dopo verso sera il muro era quasi a termine, gli abitanti di Nisea furono colti da sgomento. Mancava il vitto, perché giorno per giorno si servivano dalla città alta, ritenevano che i rincalzi dei Peloponnesi avrebbero tardato, e credevano di avere i Megaresi nemici. Sicché pattuirono con gli Ateniesi il riscatto di ogni cittadino per una somma determinata e la consegna delle armi lasciando mano libera agli Ateniesi per quanto riguardava gli Spartani, il comandante e gli altri che si trovassero dentro. [4] A queste condizioni i cittadini di Nisea uscirono. Gli Ateniesi, abbattute le Lunghe Mura dalla parte di Megara, occuparono Nisea e pensarono alle altre misure da prendere.

70. [1] Brasida figlio di Tellide, Spartano, si trovava in questo periodo a Sicione e Corinto, per preparare una spedizione in Tracia. Appena seppe che le Lunghe Mura erano state occupate, preoccupandosi per i Peloponnesi di Nisea, e che Megara potesse essere presa, mandò ai Beoti l'invito di venirgli in fretta incontro con un esercito a Tripodisco – esiste un villaggio della Megaride che porta questo nome, alle falde della catena della Gerania<sup>54</sup> – ed egli vi si recò con duemila e settecento opliti di Corinto, quattrocento di Fliunte, seicento di Sicione, e con tutte le sue truppe, quante ne aveva già raccolte, credendo di arrivare ancor prima che Nisea fosse presa.

[2] Come apprese il contrario – era giunto di notte a Tripodisco – prima che si sapesse del suo arrivo si accostò a Megara con trecento uomini scelti del suo esercito, né gli Ateniesi, che si trovavano sulla costa, se ne accorsero. Diceva di voler fare un tentativo su Nisea (e realmente lo avrebbe effettuato qualora se ne fosse presentata la possibilità): ma suo scopo principale era di assicurarsi Megara, se l'avessero lasciato entrare. Esigeva che lo accogliessero, affermando di nutrire speranze per la ripresa di Nisea.

71. [1] Ma i partiti di Megara rifiutarono. I partigiani dell'uno temevano che Brasida, rimettendo dentro i fuorusciti, cacciasse fuori loro stessi; i partigiani dell'altro temevano che i democratici li assalissero appunto per questo timore, e che la città combattuta all'interno, con gli Ateniesi vicini in agguato, andasse in rovina. I due partiti decisero dunque di non muoversi, in attesa degli eventi. [2] Ambedue si aspettavano che tra gli Ateniesi e le truppe venute in soccorso di Megara si sarebbe svolta una battaglia, e avrebbero così corso minor pericolo ad accostarsi ai vincitori per cui l'uno o l'altro parteggiava. Brasida, non riuscendo a convincere i Megaresi, tornò indietro presso le altre sue truppe.

72. [1] All'aurora comparvero i Beoti. Già prima del messaggio di Brasida essi avevano deciso

di soccorrere Megara, il cui rischio li interessava direttamente; e già si trovavano con tutto l'esercito a Platea. All'arrivo del messaggero il loro entusiasmo aumentò di molto, e tornandosene col grosso delle truppe ne distaccarono duemiladuecento opliti e seicento cavalieri. [2] L'intero esercito, non meno di seimila opliti, era ormai pronto.

Gli Ateniesi avevano gli opliti in armi intorno a Nisea e presso la spiaggia, la fanteria leggera sparsa per la pianura. La cavalleria beota ricacciò fino al mare questa fanteria con un assalto improvviso: fino allora non era ancora giunto ai Megaresi alcun aiuto da nessuna parte. [3] La cavalleria ateniese si lanciò al contrattacco, e l'urto dei due squadroni durò a lungo, con esito incerto da ambedue le parti. [4] Gli Ateniesi uccisero e spogliarono delle armi l'ipparco <sup>55</sup> beota e alcuni uomini, non molti, che si erano spinti fin sotto Nisea, e, impadronitisi di questi caduti, li consegnarono concedendo una tregua, ed eressero un trofeo. Tuttavia nel complesso né gli uni né gli altri si affermarono decisamente, e alla fine dello scontro si separarono, recandosi i Beoti presso i loro opliti, gli Ateniesi a Nisea.

73. [1] Dopo di ciò Brasida e il suo esercito si appressarono al mare e a Megara, scelsero un punto adatto, e schieratisi a battaglia rimasero fermi. [2] Pensavano che gli Ateniesi non li avrebbero assaliti, e sapevano che i Megaresi stavano a vedere a chi sarebbe toccata la vittoria. I Lacedemoni si ritenevano in posizione vantaggiosa per due ragioni: intanto, se non provocavano la mischia e non sfidavano di propria volontà il rischio della battaglia, avendo essi apertamente mostrato di essere pronti a battersi, la vittoria sarebbe stata giustamente assegnata a loro, in fondo senza colpo ferire. E parimenti anche rispetto ai Megaresi avrebbero riportato un successo: [3] se infatti non fosse stato notato il loro arrivo, non avrebbero avuto probabilità di spuntarla, e senza dubbio avrebbero perduto immediatamente la città, come per una sconfitta. Ora invece poteva anche capitare che gli Ateniesi stessi rifiutassero la lotta, sicché essi avrebbero raggiunto senza combattere lo scopo della loro venuta.

[4] E così fu. Gli Ateniesi uscirono dal campo, e si disposero lungo le Lunghe Mura, ma poiché i Peloponnesi non li assalivano, non si mossero neppure loro. Gli strateghi ateniesi riflettevano che l'eventuale guadagno non sarebbe stato adeguato al rischio. Gran parte dell'impresa era loro riuscita. Se avessero affrontato la battaglia con un nemico soverchiante, potevano in caso di vittoria prendere Megara, ma una disfatta sarebbe costata il sacrificio dei loro uomini: il fiore degli opliti di tutto l'esercito. Ogni reparto di quelle truppe era naturalmente disposto a lanciarsi, per intrepidezza, allo sbaraglio.

Dopo un periodo di attesa, poiché nessuna delle due parti prendeva alcuna iniziativa, gli Ateniesi per primi si ritirarono a Nisea, e poi i Peloponnesi alla loro base. Allora gli amici megaresi dei fuorusciti, parendo loro che Brasida avesse vinto e che gli Ateniesi non intendessero più dare battaglia, attinto maggior coraggio, aprirono le porte a Brasida stesso e ai capi delle altre città; li fecero entrare, e mentre coloro che si erano messi in trattative con gli Ateniesi erano ormai colti da sgomento, avviarono delle trattative con loro.

74. [1] In seguito, quando i contingenti degli alleati ripresero ognuno la via della propria città, anche Brasida se ne tornò a Corinto, a preparare la spedizione di Tracia, suo primo scopo. [2] Intanto, dopo la partenza degli Ateniesi per l'Attica, tutti i Megaresi della città più compromessi nelle trattative con Atene, sapendo di essere stati notati, lasciarono immediatamente e di nascosto Megara; gli altri, messisi d'accordo con gli amici dei fuorusciti, richiamarono i concittadini da Peghè, dopo essersi impegnati a vicenda, con grandi giuramenti, a non serbare nessun rancore, e a

prendere le decisioni migliori per la città. [3] I fuorusciti, giunti al potere e ordinato il disarmo per un'ispezione delle armi, scelsero, facendosi accostare i reparti a distanza l'uno dall'altro, circa cento uomini tra i loro nemici e tra quelli che ritenevano avessero dispiegato più zelo nelle trattative con Atene. Quindi costrinsero il popolo a dare su costoro, con votazione pubblica, il suo libero giudizio. Condannati che furono, li misero a morte, e diedero alla città una costituzione rigorosamente oligarchica. [4] Tra i rivolgimenti interni, questo, attuato da una sparuta minoranza in seguito a lotte civili, ha certo avuto i più durevoli effetti.

[Fallito il tentativo di occupare Megara, le truppe ateniesi intervengono nella Troade.]

75. [1] In quella stessa estate i Mitilenesi si accingevano ad attuare il loro piano di fortificare Antandro. Negli strateghi ateniesi della squadra che raccoglieva i tributi, Demodoco e Aristide, che incrociavano presso l'Ellesponto (il terzo stratego, Lamaco, era penetrato nel Ponto con dieci navi), la notizia che si pensava a mettere in efficienza la fortezza suscitò allarme per il precedente di Anea<sup>56</sup> nei rispetti di Samo. Anea infatti era diventato centro agguerrito dei fuorusciti Sami che sostenevano la flotta peloponnesia con l'invio di piloti, provocavano agitazioni tra i Sami della città, ed accoglievano i transfughi. Sicché subito gli strateghi ateniesi raccolsero un esercito di alleati e, sconfitte in battaglia, dopo uno sbarco, le truppe di Antandro venute loro incontro, rioccuparono la piazzaforte.

[2] Dopo non molto tempo Lamaco, che era entrato nel Ponto, e nelle acque di Eraclea<sup>57</sup> aveva gettato l'ancora alla foce del fiume Caleca, perdette le sue navi per la furia improvvisa del fiume ingrossato dalle piogge: però lui con l'esercito, marciando attraverso i Traci di Bitinia, che abitano in territorio asiatico d'oltre mare, giunsero a Calcedone,<sup>58</sup> colonia megarese all'entrata del Ponto.

[Piani per un rivolgimento democratico nella Beozia.]

76. [1] Nella stessa estate lo stratego ateniese Demostene, subito dopo essersi ritirato dalla Megaride, giunse con quaranta navi a Naupatto. [2] Nelle città della Beozia un partito politico lavorava d'intesa con lui e con Ippocrate, per mutare la costituzione secondo un indirizzo democratico. Su proposta principalmente di Ptedoro, fuoruscito tebano, fu preparato questo piano. [3] Un gruppo doveva consegnare Sife – Sife appartiene al territorio tespico, sulla costa del golfo Criseo<sup>59</sup> e altri di Orcomeno dovevano rimettere Cheronea, che dipende da Orcomeno<sup>60</sup> prima chiamata dei Mini, adesso dei Beoti. I fuorusciti di Orcomeno erano i più attivi in quest'intesa con gli Ateniesi, ed assoldavano mercenari dal Peloponneso (Cheronea è al confine della Beozia con la Fanotide focese; e alcuni Focesi partecipavano alla congiura).

[4] Gli Ateniesi avrebbero dovuto occupare Delio, il santuario di Apollo nella Tanaglia, verso l'Eubea. Il colpo doveva essere fatto simultaneamente in un giorno stabilito, perché le truppe beote non vi accorressero in massa, ma separatamente dove avevano luogo i torbidi che a ciascuno interessavano. [5] Se il tentativo fosse riuscito e Delio fosse stata fortificata, si nutrivano forti speranze che – se anche trasformazioni violente non si fossero effettuate nei singoli stati di Beozia – una volta che il partito attico avesse potuto contare sulle fortezze suddette e la terra fosse stata esposta al saccheggio,<sup>61</sup> e i nuovi simpatizzanti avessero avuto un rifugio a portata di mano, la situazione politica non sarebbe rimasta immutata: ma che più tardi, con l'aiuto che gli Ateniesi avrebbero portato ai ribelli, e non essendo compatte le forze dei Beoti, la rivoluzione sarebbe stata coronata dal successo.

77. [1] Il piano era dunque così concepito. Ippocrate doveva, quando fosse stato opportuno, muovere personalmente con un esercito da Atene contro i Beoti; Demostene era stato da lui mandato in avanti a Naupatto con la flotta di quaranta navi, perché da quella regione egli, raccolto un esercito tra gli Acarnani e gli altri alleati, approdasse a Sife, la cui consegna era stata concordata. Tra i due generali si era stabilito un giorno per la simultaneità delle azioni.

[2] Quando Demostene giunse a Naupatto, trovò che le forze riunite degli Acarnani avevano costretto gli Eniadi ad aderire all'alleanza ateniese. Egli allora, raccolte tutte le truppe alleate della regione, mosse prima contro Saluntio e gli Agrei e, imposta loro l'alleanza ateniese, completava i preparativi per congiungersi a tempo debito con i democratici di Sife.

[Spedizione di Brasida nella penisola Calcidica.]

78. [1] In questo medesimo periodo estivo Brasida marciava con mille e settecento opliti verso la costa tracia. Giunto che fu a Eraclea di Trachinia, mandò innanzi un messaggero a Farsalo presso quelli del partito spartano, con la richiesta di far passare lui e l'esercito. E riprese la marcia solo quando a Melitia in Acaia <sup>62</sup> gli vennero incontro Panero, Doro, Ippolochida, Torila, e Strofaco, prosseno dei Calcidesi.

[2] C'erano anche altri Tessali a scortarlo, tra cui Niconida di Larissa, amico di Perdicca: poiché non sarebbe stato agevole traversare la Tessaglia senza una guida, specie a uomini armati; e presso ogni popolazione ellenica, indistintamente, forestieri che passassero, senza averne ottenuto il permesso, destavano sospetti. Inoltre da tempo immemorabile il popolo di Tessaglia nutriva simpatia per Atene. [3] Sicché se il regime interno dei Tessali non avesse riconosciuto l'autorità di alcuni principi anziché la parità civile di fronte alla legge, Brasida non sarebbe mai andato avanti; tanto è vero che anche in questa circostanza un gruppo del partito opposto a quello della sua scorta gli si fece incontro durante la marcia; e gli sbarrò la via sul fiume Enipeo, <sup>63</sup> dichiarandolo in contravvenzione alla legge, perché transitava senza il consenso dell'autorità centrale di tutta la Tessaglia. [4] I personaggi che accompagnavano Brasida risposero che essi non lo avrebbero fatto passare contro il volere di quell'autorità: era comparso improvvisamente: ed essi come ospiti lo accompagnavano. Brasida stesso aggiunse che avanzava con sentimenti di amicizia per i Tessali e per il loro paese, e che la sua ostilità era diretta contro gli Ateniesi suoi nemici, non contro di loro; né vi erano, che egli sapesse, tra i Tessali e gli Spartani rapporti di inimicizia, che impedissero agli uni di calcare il suolo degli altri. E ora, se si opponevano, non sarebbe andato avanti, né gli sarebbe riuscito: ma sperava che non gli avrebbero tagliata la strada.

[5] Avute tali risposte, i Tessali si allontanarono. E Brasida, per consiglio della sua scorta, proseguì la marcia in gran fretta, senza perder tempo, prima che sorgesse qualche impedimento più forte. In quello stesso giorno in cui uscì da Melitia giunse a Farsalo, e si accampò sul fiume Apidano, da lì giunse a Fachio, e da Fachio nella Perrebia. <sup>64</sup>

[6] Da lì ormai la scorta dei Tessali tornò indietro; ma i Perrebi, sudditi dei Tessali, lo condussero a Dio, nel regno di Perdicca. Posta alle falde dell'Olimpo, è questa la prima cittadina di Macedonia sul confine tessalo.

79. [1] Così Brasida riuscì a traversare di corsa la Tessaglia, prima che gli si frapponessero impedimenti, e giunse presso Perdicca nella Calcidica. [2] Questo esercito l'avevano fatto venire dal Peloponneso gli abitanti della costa tracia insorti contro Atene e Perdicca, allarmati dalla fortuna

ateniese. I Calcidesi si aspettavano da un momento all'altro un'offensiva di Atene, e anche le non insorte città finitime dei Calcidesi si erano associate nell'invito agli Spartani. Perdicca poi, senza essere nemico dichiarato di Atene, temeva anche lui per gli antichi dissidi con essa, e soprattutto intendeva sottomettere Arrabeo, re dei Lincesti.<sup>65</sup> [3] I rovesci che in questo torno di tempo si abbattevano su Sparta li favorirono col facilitare una spedizione fuori del Peloponneso.

80. [1] Poiché gli Ateniesi infestavano il Peloponneso e specialmente il territorio spartano, gli Spartani speravano di trovare il diversivo più efficace inviando per rappresaglia truppe presso gli alleati del nemico; tanto più che costoro erano pronti a mantenerle, e li avevano chiamati per ribellarsi. [2] Inoltre gli Spartani erano contenti di avere un pretesto per sbarazzarsi di parte degli Iloti; a evitare che tentassero un colpo di mano, in vista della situazione mentre Pilo era occupata.

[3] Del resto, sotto l'incubo dello sfrenato ardire e del gran numero degli Iloti, gli Spartani avevano già organizzato quest'altra macchinazione (sempre le iniziative prese dai Lacedemoni erano state rivolte specialmente a proteggersi dagli Iloti): avevano proposto che, quanti tra questi ultimi avanzassero più alte pretese di benemerienze di fronte agli Spartani per il servizio militare prestato, si presentassero a una selezione: promettendo loro la libertà. Era invece una rete per tentarne l'animo, ritenendo che, se si arrogavano il diritto di essere liberati ciascuno per primo, per quest'alto concetto di sé proprio costoro sarebbero stati i primi ad avventarsi contro di loro. [4] Procedettero prima a una scelta di circa duemila uomini, li incoronarono e li condussero attorno per i templi quasi avessero acquistato la libertà. Ma poco dopo li fecero scomparire, e nessuno seppe mai quale sia stata la loro fine. [5] Anche adesso spedirono volentieri con Brasida settecento Iloti come opliti; gli altri erano mercenari che Brasida prese con sé dal Peloponneso.

81. [1] Brasida stesso accolse con entusiasmo la missione affidatagli da Sparta, e anche i Calcidesi l'avevano fervidamente auspicata. Era questi un uomo che in patria godeva fama di indomabile energia, e che all'estero fu prezioso, per Sparta. [2] Intanto, col mostrarsi giusto e moderato verso le città, staccò da Atene gran parte di quelle terre, e occupò il resto col tradimento. Sicché gli Spartani bramosi di una pace – che poi conclusero<sup>66</sup> – ebbero la possibilità di ottenere mediante scambio una restituzione di terre, e di allentare la pressione sul Peloponneso; e poi, durante la guerra che seguì alla spedizione in Sicilia, l'umanità e il buon senso di cui Brasida aveva dato prova suscitarono più di ogni cosa, per l'esperienza diretta degli uni, e per il credito che gli altri facevano alla sua fama, la simpatia degli alleati di Atene verso Sparta. [3] Brasida fu il primo spartano che, acquistandosi con una spedizione fuori del suo paese fama d'irreprensibile, abbia lasciato, ovunque passò, salda fiducia che gli altri somigliassero a lui.

82. Allorché Brasida fu giunto là sulla costa tracia, gli Ateniesi, come ne ebbero notizia, dichiararono nemico Perdicca ritenendolo responsabile della comparsa di Brasida sulla costa, e intensificarono la sorveglianza sugli alleati di quella regione.

83. [1] Perdicca, accolto immediatamente Brasida con il suo esercito tra le proprie truppe, mosse contro Arrabeo, figlio di Bromero, re dei Macedoni Lincesti, suo confinante, con cui aveva lite e che intendeva sottomettere. [2] Ma quando fu giunto con l'esercito e con Brasida alle porte della Lincestide, Brasida dichiarò di volere anzitutto, prima di iniziare le ostilità, recarsi da Arrabeo, e intavolando trattative farne, se gli riusciva, un alleato di Sparta. [3] C'era anche il fatto che Arrabeo aveva reso noto con un araldo a Brasida che era pronto ad affidarsi al suo giudizio imparziale. E gli

ambasciatori dei Calcidesi, li presenti, consigliavano a Brasida di non alleggerire Perdicca dei suoi crucci, perché al bisogno li aiutasse con più impegno.

[4] Intanto ambasciatori di Perdicca a Sparta avevano fatto presente presso a poco questo: che egli avrebbe procurato a Sparta molte alleanze tra le popolazioni a lui vicine. In tali circostanze Brasida pensò giusto di risolvere più che altro obiettivamente la pendenza di Arrabeo. [5] Perdicca protestò di non avere chiamato Brasida a giudice delle proprie contese, ma piuttosto perché disperdesse i nemici che gli avesse indicati, e che Brasida gli avrebbe fatto torto se fosse venuto a colloquio con Arrabeo, mentre lui Perdicca gli manteneva metà dell'esercito. [6] Ma a dispetto di Perdicca e in urto con lui Brasida si intrattenne con Arrabeo e, soddisfatto delle sue spiegazioni, ritirò l'esercito senza averne invaso il territorio. In seguito alla qual cosa Perdicca, ritenendosi leso, cominciò a fornirgli un terzo anziché la metà del vettovagliamento.

84. [1] In quella stessa estate Brasida, forte anche delle truppe calcidesi, fece subito una spedizione contro Acanto, colonia di Andro,<sup>67</sup> poco prima della vendemmia. Ad Acanto quelli che, d'accordo con i Calcidesi, lo avevano chiamato, e i democratici, erano in lotta tra loro per decidere se dovessero accoglierlo. Tuttavia il popolo, temendo per l'uva non ancora raccolta, accolse Brasida, cedendo al suo suggerimento di introdurre lui solo, e di decidere dopo averlo ascoltato. Ed egli, presentandosi al popolo – per essere spartano l'eloquenza non gli mancava – tenne questo discorso:

85. [1] «Cittadini di Acanto! Al principio di questa guerra Sparta aveva dichiarato che ne era causa la sua volontà di combattere contro Atene per la libertà dell'Ellade. L'avermi qui mandato con un esercito è una riprova che non mentiva. [2] Che nessuno ci rinfacci di essere venuti tardi; l'opinione che ci eravamo fatta sulla guerra di laggiù ci ha ingannato: speravamo di abbattere Atene in breve tempo da soli, senza trascinarvi nella lotta. Ora che ci è stato possibile, siamo giunti, e insieme con voi ci proveremo a sottometerla. [3] Ma mi stupisce che mi abbiate tenuto fuori dalla città, e la vostra freddezza al mio arrivo. [4] Perché noi Spartani contavamo di trovarvi, già prima del nostro effettivo arrivo, almeno orientati all'alleanza con noi, e di essere i benvenuti. Per questo abbiamo corso il così grave rischio di lunghi giorni di marcia in terra straniera. E abbiamo dato tutto il nostro entusiasmo. [5] Ma se voi avete qualche altra idea per la mente, se vi opporrete alla libertà di voi stessi e del resto dell'Ellade, ciò sarebbe imperdonabile. [6] Non si tratta solo della vostra esistenza, perché di riflesso più di uno stato, ove io mi recherò, opporrà difficoltà al mio invito: apparirà grave il fatto che non mi abbiate lasciato entrare, voi primo scopo della mia marcia, cittadini di una città importante, cui si attribuisce senno politico. Non si avrà fede nell'onestà della mia missione, si crederà che io rechi ingiustizia e non libertà, si penserà che io sia giunto debole e imbelle alla difesa nel caso di un'offensiva ateniese. [7] Eppure proprio con questo esercito di cui ora dispongo gli Ateniesi, più forti per numero, hanno rifiutato di misurarsi quando accorsi in aiuto di Nisea.<sup>68</sup> Le loro finanze sono esauste: non è verosimile che per via di mare vi spediscono contro una massa d'uomini eguale a quella che si accampava presso Nisea.

86. [1] E le mie intenzioni sono pure: son venuto per liberare l'Ellade: ho obbligato con i giuramenti più solenni le autorità di Sparta, nel senso che gli stati che avesse guadagnato alla nostra alleanza mantenessero senz'altro l'autonomia. Anzi noi Spartani non siamo qui per assicurarci la vostra alleanza o con la forza o con l'inganno, ma al contrario per tendere a voi, schiavi d'Atene, il nostro braccio. [2] Ho dunque il diritto di non essere sospettato, io che vi do le garanzie più salde, e

di non essere ritenuto difensore imbelles; e voi dovete unirvi a me con fiducioso slancio. [3] Se poi qualcuno è mal disposto perché teme inimicizie private, dubitando che io possa rimettere la città a un gruppo particolare di cittadini, costui si rassicuri nella maniera più formale. [4] Non sono qui per prender parte a lotte di fazione, e vi porterei, credo, una pace equivoca se, trascurando l'ordine costituito, asservissi i molti ai pochi o la minoranza alla moltitudine. [5] Simile "libertà" vi esaspererebbe più di un giogo straniero; e noi Spartani non riceveremmo gratitudine per le nostre fatiche, ma invece di acquistarci onore e gloria saremmo colpiti da condanna. E ci risulterebbe questo guadagno: le accuse per cui combattiamo contro Atene ricadrebbero più odiose su noi, che non su chi non aveva fatto professione di generosità. [6] Per chi si è fatto un nome prevaricare con l'inganno è peggio dello stesso imporsi con aperta violenza. Nell'un caso si agisce col diritto della forza, che è un dono della sorte; nell'altro con i raggiri di un'anima bassa.

87. [1] La nostra condotta è quindi dettata da grande prudenza al servizio dei nostri più alti interessi e oltre ai giuramenti di Sparta non potreste ricevere garanzia più salda di questa: quando uno stato con le sue azioni, esaminate alla stregua delle sue dichiarazioni, vi costringe a credere che agisce in vostro favore così come ho promesso.

[2] Questo è quanto vi faccio presente. Se poi a ciò opporrete la vostra debolezza militare e pretenderete – per la simpatia che ci protestate – di sbarazzarvi di noi senza riceverne danno, dichiarando che a voi la libertà si presenta irta di pericoli, e che è giusto recarla a coloro che hanno spalle per sostenerla, e non imporre un'alleanza a nessuno che la rifiuti, prenderò a testimoni gli dèi e gli eroi indigeni che, giunto per il vostro bene, non volete ascoltarmi: e devastando il vostro territorio tenterò di indurvi con la forza. [3] E mi sentirò ormai al riparo da ogni addebito di ingiustizia. Due fortissimi argomenti militeranno a mio favore. Dal punto di vista spartano, rifiutandovi di aderire a Sparta, voi non dovete danneggiarla – a forza di simpatia – col contributo finanziario che versate nelle casse di Atene; e l'Ellade non deve trovare in voi un impedimento alla sua liberazione dalla schiavitù.

[4] Certo senza giustificazione non agiremmo così, e Sparta non ha il dovere di liberare chi non ne ha voglia: tranne che in nome di un vantaggio generale. [5] Noi non abbiamo mire di dominio; al contrario, ci siamo messi d'impegno per infrangere la dominazione altrui, e ci renderemmo colpevoli dinanzi alla maggioranza degli Elleni se, noi che rechiamo l'indipendenza a tutti gli stati, non reagissimo all'opposizione vostra. [6] In vista di ciò prendete una decisione salutare. I vostri sforzi siano diretti a iniziare per primi l'era della libertà per gli Elleni. Come privati salvaguarderete i vostri interessi, e la città che vi è madre comune ne trarrà fulgidissima gloria».

88. [1] Tale fu il breve discorso di Brasida. I cittadini di Acanto dopo lunga discussione prò e contro decisero a maggioranza con votazione segreta di staccarsi da Atene, sedotti dalle ragioni esposte da Brasida, e in ansia per il raccolto. E fecero entrare l'esercito non senza prima garantirsi col far giurare a Brasida la formula giurata dalle autorità spartane al momento della spedizione: che cioè gli alleati che si fossero acquistati avrebbero conservato la loro indipendenza.

[2] Non molto dopo anche Stagiros,<sup>69</sup> colonia di Andro, si unì ai ribelli.

89. [1] Tali furono dunque gli avvenimenti di questa estate. [Fallimento della rivoluzione in Beozia.]

Al primo inizio dell'inverno seguente, dovendo le città di Beozia essere consegnate agli strateghi ateniesi Ippocrate e Demostene, bisognava che Demostene con la sua squadra si facesse incontro a



Sife, e Ippocrate a Delio. Ma, per un errore nella data entro la quale i due generali dovevano iniziare le operazioni, Demostene giunto a Sife anzitempo con a bordo truppe acarnane e molti degli alleati del luogo, non riuscì a nulla. La congiura era stata rivelata da Nicomaco, cittadino focese di Fanoteo. Costui la svelò agli Spartani, e questi ai Beoti. [2] I Beoti, accorsi in massa – Ippocrate non aveva passato i confini e non dava ancora loro fastidio –, occuparono tempestivamente Sife e Cheronea. Accortisi dell'errore, i congiurati non si mossero per nulla nelle città.

90. [1] Frattanto Ippocrate, raccolte tutte le forze ateniesi, i cittadini, i meteci e tutti i forestieri che si trovavano nella città, giunse con ritardo a Delio: quando già i Beoti si erano ritirati da Sife. Accampatosi, si diede a fortificare Delio, il santuario di Apollo, nel seguente modo. [2] Scavarono in giro una fossa intorno al recinto sacro e al tempio. Con la terra che ne ricavarono eressero a guisa di muro un argine sostenuto da una palizzata. Tagliarono la vigna che cresceva intorno al santuario, abbattono le case della zona, e sull'argine furono gettate le viti così come le pietre e i mattoni. Innalzarono il bastione con ogni mezzo. Inoltre costruirono torri di legno dove era opportuno e dove non sorgeva nessun edificio appartenente al santuario – il portico che c'era era crollato –. [3] Le truppe si erano messe al lavoro il terzo giorno dalla loro partenza dall'Attica. Vi durarono quel giorno, il quarto e il quinto fino all'ora del pasto. [4] Quindi, poiché il più era terminato, l'esercito cominciò a ritirarsi da Delio, percorrendo circa dieci stadi sulla via del ritorno: poi il grosso della fanteria leggera proseguì immediatamente mentre gli opliti, accampatisi, riposarono. Ippocrate rimase ancora per dare disposizioni sui posti di guardia e su come bisognasse compiere tutti i lavori del fortino che restavano da fare.

[La battaglia di Delio.]

91. Durante questi giorni i Beoti si raccoglievano a Tanagra. Quando furono convenuti da tutte le città e appresero che gli Ateniesi erano sulla via del ritorno, gli altri beotarchi – sono undici in tutto – <sup>70</sup> non erano d'accordo di dar battaglia, poiché gli Ateniesi non si trovavano più in terra di Beozia (gli Ateniesi quando si erano accampati si trovavano presso a poco sul confine del territorio di Oropo). Ma Pagonda figlio di Eolade, beotarca di Tebe insieme con Ariantide figlio di Lisimachide, e comandante supremo, voleva che si venisse a battaglia, ritenendo che fosse meglio correre il rischio. Chiamò ogni reparto singolarmente perché le truppe non abbandonassero i loro posti tutte insieme, e col seguente discorso cercò di persuadere i Beoti a marciare contro gli Ateniesi e a battersi con loro:

92. [1] «Uomini di Beozia! A nessuno di noi comandanti avrebbe dovuto nemmeno passare per la mente che non convenga sfidare a battaglia gli Ateniesi, se per caso non li troveremo più sul nostro suolo. Essi si dispongono a devastare la Beozia assalendoci dal territorio finitimo, e si sono costruiti qui una piazzaforte. In qualsiasi territorio noi li cogliamo sono certo nostri nemici, anche se li raggiungiamo là da dove ci hanno assalito con atti di guerra. [2] E ora se qualcuno aveva creduto che evitare la battaglia significasse evitare un rischio, cambi idea. Quando sono gli altri ad assalirci, quando si tratta della propria terra, la prudenza sdegna i calcoli su cui deve indugiare l'invasore sicuro del proprio e bramoso di accrescerlo. [3] È nella vostra tradizione respingere l'offensiva di un esercito straniero, e sul suolo patrio e sull'altrui: tanto più dovete farlo di fronte a truppe di Atene, che è per giunta una potenza confinante. [4] Con qualsiasi vicino la fermezza di atteggiamento è pegno di libertà. Ciò vale in pieno per gli Ateniesi, che dei vicini non si accontentano, ma cercano

di asservire anche i popoli lontani. Contro costoro la lotta è a corpo a corpo. Ci serva d'esempio lo stato in cui hanno ridotto l'Eubea che è loro dirimpetto, e gran parte della restante Ellade. Tra stati limitrofi si suole combattere per mutazioni di confini: ma per noi è chiaro che se saremo vinti si stabilirà un'unica modificazione – pacifica e definitiva – per tutta la Beozia: occuperanno il paese con le armi e se lo terranno!

[5] Di tanto la vicinanza di costoro è per noi più rischiosa di quella di ogni altro stato. Notate che di solito coloro che, come adesso gli Ateniesi, per una tal fierezza della loro forza corrono all'offensiva, con più disinvoltura si rivolgono contro chi rimane inerte e non reagisce che nella propria terra. Su chi invece li affronta anche oltre i confini e al momento buono inizia le ostilità, danno addosso con minore prontezza; e di solito la spavalderia di questa gente si ammansisce di molto al sopravvenire di una sconfitta. [6] Nei riguardi di Atene noi ne sappiamo qualche cosa. La vittoria che riportammo su di essa a Coronea,<sup>71</sup> quando per le nostre discordie aveva occupato il paese, garantì magnificamente l'avvenire della Beozia fino ai nostri giorni. [7] Teniamolo presente. E tra noi gli anziani non smentiscano il passato, e i giovani, nati da padri di cui allora rifulse il valore, cerchino di non rinnegare le innate virtù. Fidando che sarà con noi il Dio il cui santuario gli Ateniesi occupano dopo averlo illegalmente fortificato, fidando nei sacrifici che ci sono risultati favorevoli, affrontiamo il nemico. E che impari! Le conquiste di cui è bramoso se le procuri assalendo i popoli che non si difendono. Ma dove è tradizione asserire la libertà del proprio suolo con le armi in pugno e non asservirsi ingiustamente l'altrui, da costoro Atene non si partirà senza lotta».

93. [1] Incitati in tal modo i Beoti, Pagonda li persuase a marciare contro gli Ateniesi e, fatto togliere in fretta il campo, guidò l'esercito poiché già gran parte del giorno era trascorsa. Accostatosi alle truppe ateniesi, Pagonda accampò i suoi in una zona dove, per l'interposizione di un colle, i nemici non potevano scorgersi l'un l'altro; poi schierò i soldati e si dispose alla battaglia. [2] Ippocrate si trovava ancora a Delio quando gli fu annunciata l'offensiva dei Beoti; mandò alle truppe l'ordine di schierarsi in battaglia, e dopo non molto le raggiunse egli stesso, lasciando trecento soldati di cavalleria a Delio perché intanto servissero di guarnigione per il caso di un assalto a Delio, e al momento buono piombassero alle spalle dei Beoti durante la battaglia. [3] Per respingere questa cavalleria i Beoti distaccarono un reparto; e quando fu tutto a posto si affacciarono sul colle, ove presero posizione schierandosi secondo il loro piano. Contavano circa settemila opliti, più di diecimila armati alla leggera, mille soldati di cavalleria e cinquecento peltasti. [4] L'ala destra era occupata dai Tebani e dai loro sudditi; al centro si trovavano gli Aliarti, i Coronei, i Copei e gli altri abitanti del lago;<sup>72</sup> alla sinistra c'erano i Tespiesi, i Tanagresi e gli Orcomeni. Su ambo i fianchi erano disposti squadroni di cavalleria e armati alla leggera. In schiera formavano venticinque file, gli altri reparti come capitava volta per volta. [5] Tali erano le forze tebane e così disposte.

94. [1] Gli Ateniesi schierarono l'intero corpo degli opliti, equivalente per numero a quello degli avversari, distribuiti in otto file. Su ambo i lati schierarono squadroni di cavalleria. Truppe leggere regolarmente armate mancavano in quella circostanza, ed erano ignote ad Atene. Quelle che avevano preso parte alla spedizione erano molte volte più numerose del corrispondente reparto nemico; ma i più seguivano l'esercito senza dotazione di armi, essendoci stata leva in massa dei forestieri presenti in Atene e dei cittadini ateniesi; e solo pochi presero parte allo scontro perché già si erano diretti verso casa. [2] Messisi i due eserciti in ordine di battaglia e sul punto ormai di attaccare, lo stratego Ippocrate percorrendo lo schieramento ateniese esortò i suoi con questo discorso:

95. [1] «Soldati ateniesi! La mia allocuzione sarà breve ma non minore la sua efficacia sui valorosi. Costoro basta che ricordino, non occorre spronarli. [2] A nessuno di voi venga lo scrupolo che indebitamente in terra straniera noi affrontiamo così grande rischio. In terra beota noi lotteremo per la nostra patria. Se vinceremo, i Peloponnesi, privi della cavalleria beota, non invaderanno più il vostro paese. Quest'ultima battaglia vi dà la Beozia e accresce la libertà dell'Attica. [3] Affrontate dunque il nemico in modo degno della città in cui ciascuno è fiero di possedere la più splendida patria dell'Ellade, e in modo degno dei Padri che, vincendo costoro in battaglia con Mironide e Enofita, occuparono un giorno la Beozia». <sup>73</sup>

96. [1] Così Ippocrate andava incitando i suoi, e aveva percorso metà dell'esercito, ma non andò più oltre. I Beoti, che adesso Pagonda aveva brevemente incitato, intonato il peana, li assalirono dal colle. Anche gli Ateniesi si lanciarono, e correndo li investirono. [2] Ambedue le ali estreme degli eserciti non vennero alle mani, per la medesima ragione: che furono impedita da torrenti. Il resto si batté accanitamente, facendo cozzare gli scudi. [3] L'ala sinistra dei Beoti e la parte che giungeva fino al centro cedeva agli Ateniesi, i quali in questo punto premevano altre truppe e specialmente i Tespiesi. Ritiratesi le truppe affiancate a loro, e stretti in piccola cerchia, i Tespiesi partecipi all'azione furono fatti a pezzi battendosi a corpo a corpo. Anzi alcuni Ateniesi, disorientati per l'avvenuto accerchiamento del nemico, non riconobbero i propri commilitoni e si uccisero tra loro.

[4] Questa parte dunque dei Beoti cedeva, e si rifugiò sull'ala che sosteneva il combattimento; ma la destra dove si trovavano i Tebani aveva il sopravvento sugli Ateniesi: e dopo l'urto li incalzava, lentamente dapprima. [5] Fu allora che Pagonda, vista in difficoltà la sinistra beota, mandò da un punto nascosto ad aggirare il colle due squadroni di cavalleria; la cui comparsa improvvisa gettò il panico nell'ala ateniese vincitrice, che si credette assalita da un nuovo esercito. [6] E queste due circostanze – l'assalto della cavalleria, e l'inseguimento dei Tebani che rompevano la linea avversaria – segnarono ormai la rotta definitiva di tutto l'esercito ateniese. [7] Alcuni corsero verso Delio e il mare, altri verso Oropo, altri verso il monte Parnete, altri secondo che a ciascun gruppo balenasse una speranza di salvezza. [8] I Beoti inseguivano e uccidevano: specialmente la cavalleria, la loro e quella dei Locresi – venuti di rincalzo al momento della disfatta –. Il sopravvenire della notte durante l'azione facilitò la salvezza alla massa dei fuggiaschi. Il [9] giorno dopo le truppe di Oropo e quelle di Delio, ove lasciarono una guarnigione – perché nonostante tutto non avevano ancora perduta la fortezza – se ne tornarono per mare in patria. <sup>74</sup>

97. [1] I Beoti, eretto un trofeo e raccolti i propri caduti, spogliarono quelli dei nemici, e, lasciata una guarnigione, si ritirarono a Tanagra; e ordinavano un assalto a Delio.

[2] Intanto un araldo, che veniva da Atene per raccogliere i caduti, si imbattè in un araldo beota. Questi lo fece tornare indietro, assicurandogli che non avrebbe concluso nulla prima del suo ritorno. Quindi, presentatosi agli Ateniesi, espose il punto di vista dei Beoti. «Male agivano gli Ateniesi violando il diritto degli Elleni. [3] Era legge per tutti valida che, invadendo il territorio altrui, ci si astenesse dai santuari locali; gli Ateniesi invece avevano fortificato Delio e vi si erano stanziati, comportandovisi perfettamente come ci si comporta in luogo profano, entrando e attingendo l'acqua che dai Beoti non era stata toccata, tranne che per i sacrifici come acqua lustrale. [4] Onde, a nome del Dio e di se stessi, i Beoti, invocando le divinità comuni e Apollo, intimavano agli Ateniesi di allontanarsi dal santuario portando seco la propria roba.»

98. [1] Fin qui le dichiarazioni dell'araldo. Gli Ateniesi, inviando un loro araldo presso i Beoti, dichiararono di non aver commesso nulla contro il santuario, che neppure in avvenire l'avrebbero di propria volontà danneggiato, e che non avevano mai avuto tale mira. Scopo dell'occupazione del santuario era stata la difesa contro i Beoti, dai quali piuttosto era partito il torto. [2] La consuetudine degli Elleni era che chi si impadroniva di qualsiasi terra grande o piccola estendesse sempre i suoi diritti anche sui santuari, osservando per quanto potesse la consuetudine del culto anteriore alla conquista. [3] Infatti i Beoti, e in genere tutti quegli stati che, cacciati con la forza gli indigeni, ne occupavano il territorio, possedevano ora come cosa propria santuari altrui, contro cui un tempo avevano diretto i loro assalti. [4] Così gli Ateniesi, se avessero potuto impadronirsi di più ampio territorio beota, l'avrebbero tenuto; e ora non avrebbero abbandonato spontaneamente quella zona che avevano occupata e che consideravano propria.

[5] L'uso profano dell'acqua<sup>75</sup> era dovuto alla necessità: di cui la tracotanza ateniese non era responsabile. Erano costretti a servirsene per difendersi contro i Beoti, che per primi avevano invaso il loro paese. [6] Assillati dalla guerra e sotto la minaccia di un pericolo, gli Ateniesi potevano contare su qualche indulgenza anche da parte del Dio qualunque cosa facessero (gli altari offrivano rifugio perfino alle colpe volontarie); e «violazione della legge» era espressione applicabile solo al male commesso senza esservi costretti, e non a chi si permette qualche cosa sotto l'urto delle avversità.<sup>76</sup> [7] Molto più grave empietà commettevano i Beoti esigendo santuari per la restituzione dei caduti, anziché gli Ateniesi che si rifiutavano di ritirare a prezzo di santuari ciò che spettava loro. [8] Gii Ateniesi ordinarono all'araldo di mettere bene in chiaro con i Beoti che intendevano raccogliere i caduti con una tregua secondo l'uso della tradizione: senza lasciare il suolo di Beozia; giacché non si trovavano più nel territorio dei Beoti, ma in quello che avevano conquistato con le armi.

99. I Beoti risposero che, se gli Ateniesi si trovavano in Beozia, si allontanassero dalla loro terra, portando seco la propria roba; se invece si trovavano in casa propria, sapevano da sé cosa fare. Pensavano che l'Oropia, dove appunto, essendo la battaglia avvenuta sul confine, giacevano i caduti, apparteneva per sudditanza ad Atene, ma che gli Ateniesi non potevano imporsi ai Beoti con la forza per impadronirsi delle salme; né d'altra parte, col pretesto suddetto, i Beoti concedevano la tregua per il territorio ateniese. E ritenevano corretta quella risposta: «Che sgombrassero dal suolo beota e sarebbero stati soddisfatti nelle loro richieste». L'araldo ateniese udito questo si allontanò, senza aver concluso nulla.<sup>77</sup>

100. [1] I Beoti avevano fatto venire dal golfo Maliaco soldati armati di giavellotto e frombolieri. Dopo la battaglia avevano avuto il rinforzo di duemila opliti corinzi e della guarnigione peloponnesia uscita da Nicea, oltre ai Megaresi; e mossero subito contro Delio, ove iniziarono l'attacco del forte. Dopo un primo tentativo, se ne impadronirono accostandovi una macchina di questo genere. [2] Segarono per lungo una gran trave, la scavarono tutta e ne ricongiunsero perfettamente le parti come fosse un flauto.<sup>78</sup> All'estremità vi attaccarono con catene una caldaia, rivolto alla quale scendeva dalla trave un tubo di ferro; e di ferro era protetto per buona parte anche il resto della trave. [3] Con carri accostarono da lungi la macchina a quella parte del muro per la cui costruzione si era fatto più uso di sarmenti e di legna; e quando si fu appressata, applicando grandi mantici all'estremità della trave rivolta verso di loro vi soffiavano. [4] Il vento passando per il tubo chiuso nella caldaia contenente carboni accesi, zolfo e pece, vi produceva una gran fiamma e dava fuoco al muro: sicché non vi rimaneva più nessuno.<sup>79</sup> I difensori volti in fuga l'abbandonarono, e il

forte fu occupato in questo modo. Della guarnigione alcuni caddero, duecento furono presi prigionieri. Gli altri, i più, imbarcatisi sulle navi tornarono in patria.

101. [1] Delio fu presa sedici giorni dopo la battaglia. Non molto dopo l'araldo ateniese, che non sapeva nulla dell'accaduto, tornò per la consegna delle salme. I Beoti la concessero e non diedero più la medesima risposta. [2] Le perdite dei Beoti durante la battaglia ascsero a poco meno di cinquecento uomini, quelle degli Ateniesi a poco meno di mille, tra cui lo stratego Ippocrate; poco numerose le perdite di fanteria leggera e degli addetti ai trasporti.

[Iniziativa ateniese nel Peloponneso.]

[3] Non molto dopo questa battaglia, Demostene, fallitogli, dopo quel suo approdo, il colpo di mano su Sife, avendo a bordo le truppe degli Acarnani e degli Agrei e quattrocento opliti ateniesi, operò uno sbarco nella Sicionia.<sup>80</sup> [4] Ma, prima che tutte le navi avessero toccato terra, i Sicioni accorsi volsero in fuga gli uomini sbarcati e li inseguirono fino alle navi, parte uccidendoli e parte prendendoli prigionieri. Eressero un trofeo, e consegnarono con una tregua le salme.

[5] Press'a poco in quei giorni dei fatti di Delio morì Sitalce, il re degli Odrisi, vinto in battaglia in una spedizione contro i Triballi. Assunse il regno degli Odrisi e della rimanente Tracia, già tenuto da Sitalce, suo nipote Seute figlio di Sparadoco.

[Brasida occupa Anfipoli.]

102. [1] In quello stesso inverno Brasida con gli alleati della costa tracia mosse contro Anfipoli, la colonia ateniese sul fiume Strimone.<sup>81</sup>

[2] Su questo territorio, dove ora sorge la città, aveva prima tentato di fondare una colonia Aristagora di Mileto,<sup>82</sup> che cercava scampo dall'ira del Re Dario: ma era stato respinto dagli Edoni. Trentadue anni dopo vi si provarono anche gli Ateniesi, inviandovi, come coloni, diecimila cittadini propri e chi ci volesse andare degli altri Elleni: ma costoro furono distrutti dai Traci a Drabesco. [3] Infine, dopo ventotto anni, gli Ateniesi vi tornarono, mandando come ecista<sup>83</sup> Agnone figlio di Nicia. Cacciarono gli Edoni e fondarono questo centro prima denominato Novevie. Gli Ateniesi movevano da Eione, loro scalo marittimo alla foce del fiume, distante venticinque stadi dalla città attuale. Agnone la chiamò Anfipoli perché, isolata con un lungo muro di unione tra i due bracci dello Strimone che la cinge ai due lati, la fondò bene in vista tutto in giro dalla parte del mare e dalla parte del continente.<sup>84</sup>

103. [1] Verso questa città dunque, movendo da Arne in Calcidica, Brasida si mise in marcia con l'esercito. Giunse verso sera ad Aulone e a Bormisco, dove il lago di Bolbe si apre sul mare,<sup>85</sup> e, preso il pasto, proseguì durante la notte. [2] C'era cattivo tempo e nevischio: onde più si affrettò perché gli Anfipoliti non subodorassero nulla, tranne quelli che intendevano consegnare la città.

[3] C'erano ad Anfipoli coloni argili (Argilo è colonia di Andro), e altri che avevano parte nella congiura su istigazione o di Perdicca o dei Calcidesi. [4] I più attivi nella congiura erano gli Argili, molto vicini ad Anfipoli, sempre stati sospetti ad Atene e insidiatori della piazzaforte. Presentatasi l'occasione con la venuta di Brasida, essi, che da tempo avevano intrigato con gli Argili cittadini di Anfipoli perché la città fosse consegnata, accolsero adesso Brasida ad Argilo,<sup>86</sup> si staccarono da Atene, e in quella notte condussero l'esercito, prima di giorno, al ponte sul fiume. [5] La città è distante dal passaggio, e bracci di mura non la univano, come adesso, al ponte custodito da un debole

corpo di guardia. Fu agevole a Brasida averne ragione, sia perché non mancò il tradimento, sia per il tempo cattivo e la sorpresa. Passò il ponte, e occupò immediatamente i beni fuori cinta, essendo gli Anfipoliti stanziati in tutta la zona.

[Lo stratego Tucidide è impegnato a contenere l'espansionismo di Brasida in Tracia.]

104. [1] Il passaggio di Brasida fu un avvenimento improvviso per Anfipoli, e furono presi molti cittadini fuori cinta, mentre altri si rifugiarono dentro le mura; sicché una grande agitazione si impadronì degli Anfipoliti: tanto più che tra di loro si era insinuato il sospetto reciproco. [2] E se la volontà di Brasida fosse stata di non permettere il saccheggio alle truppe, ma di marciare subito contro la città, si credeva – così si dice – che l'avrebbe presa. [3] Egli invece, accampatosi, ispezionò i dintorni all'esterno delle mura, e siccome i suoi partigiani di dentro non fecero per lui nulla di ciò su cui contava, non si mosse.

[4] Gli avversari dei traditori impedirono con la forza del numero che le porte venissero aperte, e d'accordo con lo stratego Eucle, venuto a loro da Atene in difesa della piazzaforte, mandarono un messaggio, chiedendo che accorresse in aiuto, all'altro stratego della costa tracia, Tucidide figlio di Oloro, l'autore di questa storia,<sup>87</sup> che si trovava presso Taso (l'isola è una colonia di Paro, distante da Anfipoli mezza giornata circa di navigazione). [5] Ricevuto il messaggio, Tucidide si affrettò a mettersi in rotta con sette navi che aveva a sua disposizione. Suo principale obiettivo era di occupare Anfipoli in tempo, prima che cedesse, o, in caso diverso, Eione.

105. [1] Frattanto Brasida, che temeva il soccorso della squadra di Taso e sapeva che Tucidide – possedendo il diritto di sfruttare le miniere d'oro di quella zona della Tracia – godeva di autorità sulla classe dirigente del paese, fece il possibile per prevenirlo nell'occupazione della città: a evitare che, all'arrivo di Tucidide, la maggior parte degli Anfipoliti non volesse più saperne di lui e confidasse che Tucidide li salvasse raccogliendo forze alleate dal mare e dalla Tracia. [2] Quindi Brasida offrì patti convenienti, che formulò e bandì come segue: «Chi, degli Anfipoliti e degli Ateniesi della città, l'avesse voluto, poteva rimanervi in possesso del proprio con assoluta parità di diritti; in alternativa, poteva andarsene entro cinque giorni, portandosi dietro i propri averi».

106. [1] Questo bando mutò gli umori della maggioranza: tanto più che pochi cittadini erano ateniesi, i più di origine mista, e molti erano parenti di quelli presi prigionieri fuori cinta. Inoltre giudicavano equo il bando, a paragone di ciò che avevano temuto: gli Ateniesi, perché sarebbero stati lieti di uscirsene, pensando che la loro grave situazione si sarebbe risolta, mentre non speravano in un rapido soccorso; il resto della popolazione, perché avrebbe mantenuto il possesso inalterato della città, liberandosi insperatamente da quel pericolo.

[2] Sicché, mentre i partigiani di Brasida sostenevano ormai anche a viso aperto le sue proposte, vedendo anche la democrazia mutata, e senza più seguito lo stratego ateniese lì presente, l'accordo fu conciso, e Brasida accolto sulla base del bando. [3] Fu così che gli Anfipoliti consegnarono la città. Quello stesso giorno al tramonto Tucidide con la sua squadra approdava a Eione.<sup>88</sup> [4] Brasida era da poco padrone di Anfipoli, e mancò una notte che prendesse Eione: se la squadra non si fosse affrettata al soccorso, all'aurora sarebbe stata presa.

107. [1] Dopo ciò Tucidide provvide alla sicurezza di Eione, sia per l'imminenza di un eventuale assalto di Brasida, sia per il futuro; e accolse quelli che, secondo i patti, avevano preferito emigrare

dalla città alta. [2] Brasida con gran numero di navi scese improvvisamente contro Eione lungo lo Strimone: se mai, occupando la punta che va oltre le mura, potesse dominare l'entrata del fiume. Contemporaneamente si provò per via di terra contro la città; ma ambedue i tentativi furono respinti. Si diede allora a fortificare Anfipoli e i dintorni. [3] Inoltre, ucciso Pittaco re degli Edoni dai figli di Goassi e dalla propria moglie Brauro, fece passare dalla sua parte Mircino, città edonica, e non molto dopo Galepso ed Esine, che sono colonie di Taso. Perdicca, giunto subito dopo la conquista di Anfipoli, prese parte a questa sistemazione.<sup>89</sup>

108. [1] La perdita di Anfipoli suscitò gravi preoccupazioni negli Ateniesi, data soprattutto l'importanza che per essi aveva la città, come fornitrice di legname per costruzioni navali e per il suo contributo finanziario. E c'era un altro motivo. Con la guida dei Tessali gli Spartani avrebbero avuto via libera contro gli alleati ateniesi fino allo Strimone. Ma, non potendo contare su un ponte,<sup>90</sup> non avrebbero potuto proseguire, poiché a settentrione il fiume si dilata per ampio tratto in un gran lago, e dalla parte di Eione stazionavano triremi. Adesso invece ad Atene si pensava che ormai l'impresa era diventata facile, e si temevano le defezioni degli alleati.

[2] Il fatto è che Brasida, oltre ad agire con molto tatto, nei suoi discorsi dichiarava continuamente che avrebbe liberato l'Ellade. [3] E nelle città soggette ad Atene, che apprendevano la presa di Anfipoli, le profferte di Brasida, la sua mitezza, c'era tutto un gran fermento di rivoluzione. Gli inviavano araldi in segreto, invitandolo a recarsi da loro, facendo a gara per ribellarsi. [4] Pericoli non ne vedevano; poiché si ingannavano sulla potenza di Atene di tanto, di quanto più tardi essa apparve imponente: giudicando più con torbido desiderio che con fondata riflessione. Gli uomini sogliono affidarsi, in ciò che bramano, a speranze avventate, e respingere ciò che ripugna con ragionamenti arbitrari. [5] Inoltre dopo il colpo recente sofferto da Atene in Beozia e per le seducenti menzogne di Brasida (per cui gli Ateniesi avrebbero rifiutato uno scontro di fronte alle sole sue truppe) gli alleati attingevano coraggio e fiducia che nessun rinforzo ateniese li avrebbe raggiunti. [6] E più di tutto li spingeva a sfidare ogni rischio la gioia della libertà presente, e il fatto che, per la prima volta, avrebbero sperimentato l'energico aiuto di Sparta.

Informata di ciò, Atene distribuì, per quanto la fretta e l'inverno lo permettevano, guarnigioni nelle città. D'altra parte, volgendo più vasti disegni, Brasida chiedeva a Sparta l'invio di altre truppe, ed egli stesso preparava l'allestimento di triremi sullo Strimone. [7] Ma Sparta non venne incontro alle richieste di Brasida, sia per l'invidia dei personaggi più autorevoli, sia perché preferiva riprendere gli uomini di Sfacteria e porre fine alla guerra.

[Brasida all'assalto di Torone.]

109. [1] Nello stesso inverno i Megaresi presero e raserò al suolo le loro Lunghe Mura, occupate dagli Ateniesi. E Brasida, insieme con gli alleati, fece una spedizione contro la cosiddetta Acte. [2] È questa una regione che, partendosi dal canale del Re, si stende verso l'Ellade, ed è chiusa verso il mare Egeo dall'Athos, un alto monte.<sup>91</sup> [3] Sono sue città: Sane, colonia di Andro, proprio lungo il canale, rivolta al mare dell'Eubea; inoltre: Tisso, Cleone, Acrotoi, Olofisso e Dio: [4] città abitate da stirpi miste di barbari bilingui. C'è anche un piccolo gruppo di popolazione calcidese; ma i più sono Pelasgi – di quella razza tirrena che occupò nel passato Lemno e Atene –<sup>92</sup> Bisalti, Crestoni ed Edoni. Vivono in piccoli centri. [5] I più passarono a Brasida; ma Sane e Dio resistettero; ed egli, fermatosi con le truppe nel loro territorio, si mise a devastarlo.

110. [1] Poiché non si sottomettevano, Brasida mosse immediatamente contro Torone<sup>93</sup> calcidese, tenuta dagli Ateniesi, dove era chiamato da un piccolo gruppo di uomini pronti a consegnargli la città. Giuntovi mentre era ancora notte, prima dell'alba, si accampò con l'esercito presso il tempio dei Dioscuri, distante dalla città tre stadi. [2] La rimanente cittadinanza dei Toronesi e la guarnigione ateniese non se ne accorse. I partigiani di Brasida sapevano però della sua venuta, e un piccolo gruppo di essi si spinse di nascosto per un po' fuori delle mura a spiare l'avvicinarsi: quando avvertirono il suo arrivo, ne introdussero nella propria città sette, armati alla leggera e muniti di pugnali (solo questo numero di uomini, tra i venti prima destinati, non temette di cacciarsi dentro: ne era a capo Lisistrato di Olinto). Costoro penetrarono attraverso le mura della marina e, senza farsi scorgere, saliti sul corpo di guardia più alto (essendo la città addossata al colle), ne uccisero i difensori, quindi si accinsero ad abbattere la piccola porta di Canastreo.

111. [1] Brasida, avanzatosi un po', rimaneva immobile col resto dell'esercito, e mandò avanti cento peltasti, che fossero i primi a lanciarsi quando qualche porta si aprisse e si levasse il segno pattuito. Il tempo passava: [2] e i peltasti, stupiti dell'indugio, a poco a poco si trovarono vicino alla città. Frattanto i Toronesi, che di dentro prendevano le loro misure con i Peloponnesi introdotti, dopo che la porta piccola era stata abbattuta e – spezzata la stanga – era stata aperta la porta che immetteva nella piazza, anzitutto introdussero – attraverso la porta piccola – alcuni peltasti fatti arrivare fin là con un piccolo giro, puntando a spaventare gli abitanti ignari di tutto con un assalto improvviso alle spalle, così da prenderli in mezzo; poi levarono, come si era convenuto, il segnale del fuoco e, attraverso la porta aperta sulla piazza, aprivano ormai la via al resto dei peltasti.

112. [1] Brasida allora, visto il segnale, mosse correndo rapidamente con l'esercito – che levò il grido in massa – e suscitò un gran panico nella città. [2] Parte dei soldati si riversò senz'altro per le porte che davano sulla piazza, altri lungo le travi quadrangolari,<sup>94</sup> per avventura appoggiate al muro crollato e in riparazione: per il sollevamento delle pietre. Brasida dunque con il grosso dell'esercito si volse subito verso i punti alti della città, mirando a una piena e decisiva occupazione. Il resto delle truppe si sparpagliava in tutte le direzioni indistintamente.

113. [1] Durante la presa della città la maggior parte dei Toronesi, ignara di tutto, fu colta da sgomento; i partigiani di Brasida e i simpatizzanti si unirono subito alle truppe introdotte. [2] Gli Ateniesi (si trovavano a dormire nella piazza circa cinquanta opliti) quando si accorsero di ciò che accadeva, pochi furono uccisi nella mischia, gli altri si salvarono, parte a piedi, parte sulle due navi di guardia, rifugiandosi nel fortino di Lecito, occupato e tenuto da Ateniesi soli (Lecito è la rocca di Torone, prominente sul mare, chiusa da una stretta lingua di terra). [3] E tra loro si rifugiarono quanti dei Toronesi aderivano alla politica ateniese.

114. [1] Essendo ormai giorno chiaro, Brasida, padrone incontrastato della città, formulò un bando per i Toronesi profughi: «Chi volesse poteva, uscendo da Lecito, tornare ai propri beni e all'esercizio indisturbato dei diritti civili». Agli Ateniesi spedì un araldo con l'invito di uscire da Lecito con la propria roba durante una tregua, perché la piazzaforte apparteneva ai Calcidesi. [2] Gli Ateniesi rifiutarono di abbandonarla, e chiesero un giorno di tregua per raccogliere i caduti. Brasida ne concesse due. Durante i quali egli fortificò le case prossime; e così fecero gli Ateniesi da parte loro. [3] Inoltre Brasida, radunati in assemblea i Toronesi, pronunciò un discorso simile a quello di Acanto. Non era giusto disprezzare come traditori coloro che si erano accordati con lui per la presa



della città: poiché non avevano agito per asservirla o per lucro, ma per il bene e la libertà di Torone. Né dovevano ritenere che non avrebbe ottenuto gli stessi diritti chi non si era adoperato per lui. Egli non era giunto per la rovina di nessuno, città o privato. [4] Il bando ai rifugiati presso gli Ateniesi l'aveva formulato proprio perché quell'amicizia non li aveva affatto diminuiti ai suoi occhi. Pensava che, quando quei Toronesi avessero fatto esperienza di loro, li avrebbe uniti a Sparta una non minore ma più calda simpatia: tanto più fervida quanto più nobile era la causa spartana. Quella paura era fatta d'inesperienza. [5] Invitò tutti a prepararsi a una calda alleanza, e aggiunse che ormai da allora in poi sarebbero stati responsabili delle loro colpe. Per il passato non Sparta aveva da lagnarsi, ma essi piuttosto, danneggiati da una potenza più forte; e se avevano dimostrato qualche ostilità erano scusabili.

115. [1] Con questo discorso Brasida incoraggiò i Toronesi e, trascorso il termine della tregua, iniziò gli attacchi contro Lecito. Gli Ateniesi, che si difendevano da un muro poco sicuro e da case fornite di merli, per un giorno lo respinsero; [2] il giorno dopo dalla parte avversa stava per essere accostata a loro una macchina bellica dalla quale si pensava di scagliare del fuoco contro il legno di cui il muro era rivestito,<sup>95</sup> e già le truppe si appressavano. Allora, dove credevano che più probabilmente il nemico avrebbe trasportato la macchina, nel punto più sguarnito, gli Ateniesi le opposero su una casa una torre di legno, caricandola di una quantità di anfore e di giare di acqua, e di grosse pietre, e vi salirono molti uomini. [3] La casa per il peso eccessivo crollò improvvisamente con grande fracasso. Gli Ateniesi vicini e spettatori ne provarono più dispetto che paura; ma quelli discosti, specialmente i molto lontani, ritenendo in quel punto ormai presa la piazzaforte, si lanciarono in fuga verso il mare e le navi.

116. [1] Brasida, accortosi che il nemico abbandonava i merli, e vedendo ciò che accadeva, lanciandosi con l'esercito occupò subito il forte e uccise quanti vi trovò. [2] Abbandonata in tal modo la piazzaforte, gli Ateniesi, con navi da carico e da guerra, si trasferirono a Pailene.<sup>96</sup> Al momento dell'attacco Brasida aveva bandito che avrebbe dato trecento mine d'argento al primo che fosse salito sul muro; ma ritenendo, poiché esiste a Lecito un santuario di Atena, che la presa della piazzaforte fosse dovuta a un intervento soprannaturale, depose le trecento mine in onore della Dea nel tesoro del tempio. Abbatté Lecito e, dopo averla fatta sgombrare degli arredi domestici, ne consacrò tutto il terreno. [3] Durante il resto dell'inverno Brasida sistemò i luoghi occupati e meditava la sottomissione di altri. Trascorso l'inverno, terminava l'ottavo anno della guerra.

### *Il nono anno di guerra (423-422)*

[Tregua di un anno tra Sparta e Atene.]

117. [1] Subito al principio della primavera nell'estate seguente Sparta e Atene conclusero una tregua di un anno. Atene pensava che così Brasida non le avrebbe più provocato altre defezioni, finché essa avesse preso con calma le disposizioni necessarie; inoltre, se ne avesse avuto vantaggio, avrebbe poi concluso anche un trattato per il futuro.

Sparta si rendeva ben conto di ciò che Atene temeva, ma riteneva che, sopravvenuta una tregua ai guai e ai malanni della guerra, Atene, gustatone il beneficio, avrebbe più vivamente desiderato un accordo, e che, restituiti i prigionieri, avrebbe concluso un trattato anche a più lunga scadenza. [2]

Per loro infatti contava di più riprendersi i propri prigionieri che non affidarsi a grandi speranze per i successi che Brasida continuava a riportare. Dopo che Brasida si fosse anche meglio affermato e avesse ricostituito l'equilibrio, Sparta avrebbe perduto i prigionieri e avrebbe rischiato <sup>97</sup> le altre sue forze in una lotta alla pari.

Si venne dunque a una tregua tra Sparta e Atene e i rispettivi alleati, su questa base:

118. [1] «Riguardo al Santuario e all'oracolo di Apollo Pizio<sup>98</sup> noi Ateniesi stabiliamo che stia aperto a disposizione di chiunque, senza inganno e senza tema, secondo le consuetudini avite. [2] Lo stesso stabiliscono gli Spartani e i loro alleati presenti.<sup>99</sup> Essi dichiarano che faranno il possibile per indurre a uguale decisione i Beoti e i Focesi, inviando un araldo. [3] Quanto al tesoro del Dio, stabiliamo di occuparci del ritrovamento dei colpevoli, secondo regolarità e giustizia, mettendo in atto le consuetudini avite, sia voi Spartani che noi Ateniesi, e chiunque degli altri voglia interessarsi, tutti seguendo le consuetudini avite. [4] Riguardo dunque a ciò tale fu anche l'avviso degli Spartani e dei loro alleati.

Agli Spartani e ai loro alleati questo è sembrato opportuno per il caso che gli Ateniesi vengano a un accordo: ognuna delle due parti resti sul proprio, mantenendo le condizioni precedenti. Le truppe ateniesi di Corifasio <sup>100</sup> rimangano al di qua di Bufrade e di Tomeo. Le truppe ateniesi di Citerà non entrino in relazione con gli alleati degli Spartani: né gli Ateniesi con loro, né loro con gli Ateniesi. Le truppe ateniesi di Nisea e di Minoa <sup>101</sup> non oltrepassino la strada che conduce dalle porte di Niso al santuario di Posidone, e dal santuario di Posidone direttamente al ponte che congiunge Minoa. Neppure i Megaresi e i loro alleati oltrepassino questa strada. Gli Ateniesi si tengano l'isola da loro occupata senza che si mantenga nessun rapporto né da una parte né dall'altra; inoltre tutti i territori della Trezenia che attualmente occupano, e di quanti hanno pattuito l'occupazione con i Trezeni. <sup>102</sup>

[5] Gli Spartani e gli alleati possono navigare su tutte le acque territoriali del paese loro e degli alleati, non su nave da guerra, ma su nave mercantile a remi con un carico fino a cinquanta talenti. [6] Araldi e ambascerie per porre termine alla guerra e risolvere questioni hanno libertà di andare e tornare nel Peloponneso e ad Atene, per mare e per terra, con quel seguito che si voglia. [7] I disertori, né liberi né schiavi, non siano accolti in questo periodo né da Atene né da Sparta. [8] Atene nei riguardi di Sparta, e viceversa, ricorreranno alle vie legali secondo le consuetudini avite, risolvendo i dissensi con arbitrati, senza guerra.

[9] Tali le decisioni degli Spartani e dei loro alleati. Se voi Ateniesi <sup>103</sup> avete da fare qualche proposta più conveniente e più giusta di questa andate a farla presente a Sparta: giacché né gli Spartani né i loro alleati si trarranno mai indietro di fronte a qualunque vostra esigenza. [10] La delegazione che andrà a Sparta ci vada fornita di pieni poteri, <sup>104</sup> come voi avete preteso per noi. Il patto durerà in vigore un anno.

[11] Decreto <sup>105</sup> del popolo di Atene. La pritanìa era della tribù Acamantide, Fenippo segretario, Niciade presidente. Lachete presentò la proposta: che, con buona sorte di Atene, si accettasse la tregua alle condizioni offerte da Sparta e dai suoi alleati, dopo che in assemblea si era convenuto [12] che la tregua avesse validità per un anno. L'inizio sia da questo giorno, il decimoquarto del mese di Elafebolione. <sup>106</sup> [13] Durante questo periodo avverrà uno scambio di ambasciatori e di araldi per le trattative che possano portare alla fine della guerra. [14] Quando convocheranno l'assemblea, gli strateghi e i pritani propongano di deliberare per prima cosa sulla pace, quando giunga presso gli Ateniesi un'ambasceria per porre termine alla guerra, quali che siano le proposte con cui l'ambasceria si faccia avanti a tal fine. Gli ambasciatori presenti si obblighino senza indugio

dinanzi al popolo ad osservare il patto per la durata di un anno.

119. [1] Questa convenzione fu stipulata e giurata tra Sparta e i suoi alleati nel dodicesimo giorno del mese spartano di Gherastio.<sup>107</sup>

[2] Stipulavano e consacravano il patto per conto di Sparta i seguenti personaggi: Tauro figlio di Echetimida, Ateneo figlio di Pericleida, Filocarida figlio di Eurissilaida; per conto di Corinto: Enea figlio di Ocito, Eufamida figlio di Aristonimo; per conto di Sicione: Damotimo figlio di Naucrate, Onasimo figlio di Megacle; per conto di Megara: Nicasio figlio di Cecalo, Menecrate figlio di Anfodoro; per conto di Epidauro: Anfia figlio di Eupaida; per conto di Atene: gli strateghi Nicostrato figlio di Diitrefo, Nicia figlio di Nicerato, Antocle figlio di Tolmeo».

[3] La tregua fu conclusa in questi termini, e per tutto il tempo di essa si svolsero trattative di pace per una più lunga scadenza.

[Alcune città della penisola calcidica passano a Sparta.]

120. [1] Durante quei giorni in cui si consacrava la tregua Scione, città del Pallene, passò da Atene a Brasida.<sup>108</sup> Gli Scionesi affermano di trarre origine da Pallene del Peloponneso. Tornando da Troia i primi di essi sarebbero stati trasportati su questo suolo dalla tempesta che investì gli Achei, e vi si stabilirono.

[2] Avvenuta la defezione, Brasida passò di notte a Scione. Una trireme amica lo precedeva ed egli seguiva a distanza su un piccolo battello, in modo che questo, nell'eventuale incontro con una nave più grossa, potesse essere difeso dalla trireme; inoltre Brasida pensava che, sopravvenendo un'altra trireme nemica, non si sarebbe rivolta contro l'imbarcazione più piccola, ma contro la nave, e intanto egli sarebbe scampato. [3] Effettuato il passaggio e radunati gli Scionesi, fece loro lo stesso discorso di Acanto e di Torone,<sup>109</sup> aggiungendo il suo più alto elogio, perché essi, tagliati fuori sull'istmo di Pailene dagli Ateniesi che possedevano Potidea, e trovandosi nella condizione di veri e propri isolani, senza attendere l'invito erano venuti incontro alla libertà e non avevano atteso, come i vili, anche la spinta della necessità per adottare ciò che era evidentemente loro diretto vantaggio. Era questa una prova del coraggio che avrebbero dispiegato in qualsiasi altra magnanima impresa. E se le cose dovessero mettersi secondo i suoi piani, li avrebbe considerati gli alleati veramente più fidi di Sparta e avrebbe loro tributato ogni altro onore.

121. [1] Questo discorso produsse entusiasmo tra gli Scionesi e tutti indistintamente si rianimarono, anche quelli che da principio erano contrari. Decisero di condurre energicamente la guerra, e a Brasida, oltre ad accoglierlo con ogni onore, fecero pubblica offerta, come a liberatore dell'Ellade, di una corona d'oro e con private iniziative lo cinsero di diademi consacrandogli primizie come a un atleta.

[2] Brasida, lasciata nella città una guarnigione, rifece la traversata verso Torone; e dopo non molto traghettò truppe più numerose, intendendo fare con esse un analogo tentativo su Mende e Potidea. Pensava che gli Ateniesi sarebbero accorsi, considerando Scione un'isola,<sup>110</sup> e voleva prevenirli. Intanto iniziava anche trattative con queste città, per provocare un tradimento.

122. [1] Brasida stava per agire contro queste città, quando giunsero da lui a bordo di una trireme, ad annunziargli la tregua, Aristonimo da parte di Atene e Ateneo da parte di Sparta. [2] Le truppe di Brasida tornarono a Torone, e i commissari diedero a Brasida comunicazione ufficiale del

trattato. Tutti gli alleati di Sparta sulla costa tracia accettarono ciò che era stato stipulato.

[3] Aristonimo fu d'accordo per quanto riguardava gli altri; ma negò l'estensione della tregua agli Scionesi, perché dal computo delle date gli risultava che la loro defezione era stata posteriore al trattato. Ma Brasida insistè a lungo sulla priorità della defezione e non abbandonava la città. [4] Quando Aristonimo comunicò i fatti ad Atene, gli Ateniesi furono subito pronti a una spedizione contro Scione. Sparta mandò un'ambasceria, avvertendoli che avrebbero violato il patto. Fidandosi di Brasida, infatti, non rinunciava alla città, ed era disposta a sottostare a una sentenza arbitrata. [5] Agli Ateniesi invece non garbava il rischio di un arbitrato, e preferivano una spedizione al più presto, irritati che ormai osassero defezionare da loro anche gli abitanti delle isole, fidando nella potenza terrestre di Sparta, inutile in questo caso [6] (del resto la verità sulla defezione di Scione era dalla parte delle recriminazioni di Atene: avendo essa avuto luogo due giorni dopo il trattato);<sup>111</sup> e subito decretarono su proposta di Cleone di prendere Scione e ucciderne gli abitanti. E sospendendo le altre imprese si disposero a questa.

123. [1] Frattanto anche Mende, città del Pallene e colonia degli Eretriesi, si ribellò ad Atene. E Brasida l'accorse, ritenendo di non uscire dalla legalità per il fatto che Mende gli si era accostata palesemente durante la tregua, giacché anche lui addebitava ad Atene certe infrazioni al trattato. [2] Questo particolare accrebbe l'ardire nei cittadini di Mende, i quali inoltre vedevano la risolutezza di Brasida: l'incidente di Scione era un'altra prova che non li avrebbe traditi. Inoltre i partigiani di Brasida di dentro la città, benché fossero pochi e il tentativo precedente fosse fallito, non avevano disarmato, ma, temendo che la scoperta del complotto li compromettesse, s'imposero contro la volontà della maggioranza.

[3] La notizia giunta subito ad Atene portò al massimo l'exasperazione: si preparò una spedizione contro ambedue le città. [4] Nell'attesa dell'offensiva ateniese Brasida mise al sicuro ad Olinto in Calcidica le donne e i bambini di Scione e di Mende. E in queste due piazzeforti mandò cinquecento opliti peloponnesi e trecento peltasti calcidesi sotto il comando unico di Polidamida. Gli abitanti di Scione e di Mende facevano in comune i preparativi per la propria difesa credendo imminente l'offensiva ateniese.

[Seconda spedizione di Brasida contro i Lincesti.]

124. [1] Frattanto Brasida e Perdicca compivano insieme una seconda spedizione contro Arrabeo nella Lincestide. Perdicca aveva con sé l'esercito dei suoi Macedoni e gli opliti degli Elleni di Macedonia; Brasida, oltre alle sue truppe del Peloponneso rimastegli, disponeva di truppe di Calcide, di Acanto e delle altre città, secondo le possibilità di ciascuna. In tutto gli opliti ellenici<sup>112</sup> erano circa tremila. Seguiva la cavalleria macedone con la calcidese: un migliaio di uomini in tutto, e poi una gran moltitudine di barbari. [2] Fatta irruzione nel territorio di Arrabeo e trovatisi di fronte i Lincesti accampati,<sup>113</sup> anch'essi si accamparono dirimpetto. [3] Poiché le due fanterie occupavano da una parte e dall'altra due colli tra cui si stendeva una pianura, le due cavallerie, lanciatevisi, iniziarono dapprima un attacco. Poi, quando gli opliti dei Lincesti avanzarono per primi giù dal colle per un'azione combinata con la cavalleria e tenendosi pronti al combattimento, Brasida e Perdicca, avanzandosi anch'essi di contro, vennero alle mani e misero in fuga i Lincesti; ne uccisero molti, il resto scampò sulle alture e non si mosse più. [4] Dopo di ciò i vincitori, eretto un trofeo, si trattennero due o tre giorni in attesa degli Illiri, truppe mercenarie di Perdicca, che appunto non dovevano tardare. Quindi Perdicca voleva inoltrarsi contro i villaggi di Arrabeo e non rimanere

inattivo; ma Brasida, preoccupato per Mende (che gli Ateniesi, arrivando lì con la flotta prima di lui, non la mettesse in difficoltà), e dato anche che gli Illiri non comparivano, non ne aveva voglia, e preferiva ritirarsi.

125. [1] Frattanto, durante il contrasto, sopravvenne la notizia che gli Illiri, tradito Perdicca, erano passati dalla parte di Arrabeo. A questo punto ormai sia Perdicca che Brasida decisero la ritirata per timore degli Illiri, gente guerriera; ma, per le dispute sorte, non si determinò affatto quando si dovesse partire. Calata la notte, la cavalleria macedone e la massa dei barbari furono colte da improvviso terrore, come spesso accade a grandi eserciti, di essere presi da panico. Ritenevano che il nemico si avanzasse in numero più volte maggiore che non fosse in realtà e che da un momento all'altro comparisse. Quindi, datsi improvvisamente alla fuga, si diressero in patria. Perdicca da principio non aveva notato il fermento; quando se ne accorse, lo costrinsero a partire prima che riuscisse a vedersi con Brasida, giacché i due campi erano molto distanti l'uno dall'altro. [2] All'aurora Brasida, come vide che i Macedoni l'avevano preceduto e che gli Illiri con Arrabeo stavano per assalirli, raccolti in quadrato gli opliti e poste in mezzo le truppe leggere, pensò anche lui a ritirarsi.

[3] Tenne i più giovani pronti a una sortita per il caso di qualche assalto, ed egli stesso con trecento uomini scelti si mise in coda nella ritirata, deciso a resistere e a ricacciare gli avversari che assalissero per primi. [4] E prima che i nemici si appressassero Brasida incitò in fretta i suoi soldati con questo discorso:

126. [1] «Soldati del Peloponneso! Se non sospettassi che lo sgomento vi ha colti per il fatto di essere rimasti isolati e perché gli assalitori sono barbari e numerosi, non aggiungerei adesso spiegazioni alla mia esortazione. Ma ora, di fronte all'abbandono dei nostri alleati e al gran numero degli avversari, cercherò di persuadervi delle cose più importanti con breve accenno e incitamento. [2] A voi si addice essere valenti in guerra non per la presenza ogni volta di alleati, ma per virtù innata, e non temere il numero dei nemici. Voi non venite da stati costituiti in modo che i molti comandino sui pochi, ma dove i pochi invece comandano sui molti:<sup>114</sup> e tal potere non acquistarono con altro mezzo se non col vincere in battaglia. [3] I barbari che ora, per inesperienza, temete, dovete saperlo che non saranno terribili, per le lotte che già avete sostenuto contro i barbari di Macedonia, e per ciò che so io per riflessione mia propria e informazione altrui. [4] Ovunque quelle che sono in realtà debolezze del nemico suscitano impressione di forza, un avvertimento giusto e tempestivo dato in proposito rialza il tono della resistenza; mentre quando un esercito ha solide qualità di coraggio l'ignoranza preventiva dà più ardire all'assalto nemico. [5] È l'aspettativa che incute terrore in chi non conosce questi barbari. La moltitudine che presentano allo sguardo fa paura, l'altissimo clamore è insopportabile, le armi agitate a vuoto hanno minaccioso aspetto. Ma nell'attacco contro chi resiste a queste impressioni, essi non sono così efficaci. Non tengono ordine di battaglia, e non si vergognano di abbandonare, sotto l'urto, l'una o l'altra posizione: per loro la fuga o l'assalto sono ugualmente onorevoli, sicché il valore rimane incerto; così la loro libera maniera di battersi offre a ciascuno un ottimo e decente pretesto per salvarsi; e ritengono più sicuro tentare di spaventarvi senza rischio immediato anziché venire alle mani: altrimenti preferirebbero la mischia. [6] Ormai vedete chiaro che tutto quel loro pauroso preludio in realtà è inconsistente, e muove guerra agli occhi e alle orecchie. Se tale urto non vi scuoterà, e al momento giusto riprenderete con perfetta disciplina la ritirata, giungerete presto al sicuro, e per il futuro apprenderete che, di fronte a gente che sa sostenerne il primo assalto, turbe di tal genere vantano il proprio coraggio con minacce da lontano,

finché non si combatte; e che solo con chi non ne sostiene l'urto rivelano grande ardire di rapido inseguimento alle calcagna, perché si sentono sicuri».

127. [1] Fatto questo discorso d'incitamento, Brasida iniziò la ritirata dell'esercito. Ciò vedendo i barbari gli si lanciarono dietro con alte grida e tumulto, credendo che fuggisse e che, raggiungendolo, l'avrebbero distrutto. [2] Ma ovunque essi incalzassero le squadre d'assalto ne sostenevano lo scontro, e Brasida stesso li affrontava con i reparti scelti, se si accostavano sul serio. Al primo impeto i Peloponnesi tennero duro inaspettatamente, e nei seguenti assalti si difendevano a piè fermo; quando invece non li molestavano, continuavano indisturbati la ritirata. Allora il grosso dei barbari cessò dall'insistere contro gli Elleni di Brasida in luogo aperto e, lasciata una parte delle truppe perché durante l'inseguimento li assalissero, il resto si diresse di corsa contro i Macedoni fuggiaschi, uccidendone quanti ne capitavano, e arrivarono a occupare per primi lo stretto passo che si trova tra due colli all'entrata nel territorio di Arrabeo: sapendo che non c'era altra via di ritirata per Brasida. E quando già Brasida si accostava al tratto appunto della strada che era sbarrato, i barbari lo aggirarono per tagliargli ogni via d'uscita.

128. [1] Avendo notato ciò, Brasida diede ordine ai suoi trecento che, lanciandosi quanto più velocemente ciascuno potesse, senza curarsi dell'allineamento, cercassero di scacciare dal colle che egli riteneva più facile a occupare i barbari che vi si trovavano, prima che vi si concentrasse il grosso del reparto destinato ad aggirarli. [2] L'attacco dei trecento ebbe ragione dei barbari sul colle, e ormai il grosso dell'esercito ellenico si avviò più agevolmente verso l'altura. Perché, quando videro il loro reparto spazzato via dal colle, i barbari si sgomentarono, e smisero l'inseguimento, ritenendo che il nemico si trovasse ormai al confine e fuori pericolo.

[3] Una volta occupate le alture, Brasida, procedendo con maggiore sicurezza, giunse nella stessa giornata ad Arnisa, la prima località del regno di Perdicca. [4] Le truppe erano irritate per l'intempestiva ritirata dei Macedoni, e quanti carri macedoni tirati da buoi capitavano per strada, o carichi fuorviati (come era naturale accadesse in una ritirata notturna e svoltasi in mezzo al panico), di propria iniziativa scioglievano e ammazzavano le bestie, appropriandosi del resto. [5] Da allora Perdicca cominciò a considerare Brasida come nemico, e continuò poi a nutrire in cuor suo un odio di per sé anomalo contro i Peloponnesi; e, rinunciando agli indiscutibili vantaggi della loro alleanza (dati i suoi rapporti con Atene), brigava per poter al più presto accordarsi con Atene e rompere con i Peloponnesi.

129. [1] Ritiratosi dalla Macedonia a Torone, Brasida trovò che gli Ateniesi occupavano già Mende. Non si mosse da Torone e, ritenendo di non disporre ormai di forze sufficienti per passare nel Pailene a recare aiuto a Mende, rimase a difesa di Torone.

[Gli Ateniesi prendono Mende e assediano Scione. Vano tentativo di Brasida contro Potidea.]

[2] In quello stesso periodo della spedizione nella Lincestide, gli Ateniesi si erano diretti per mare contro Mende e Scione – dando seguito ai loro preparativi – con cinquanta navi (tra cui ce n'erano dieci di Chio), mille opliti, trecento arcieri, mille mercenari traci e altri peltasti tratti dagli alleati del luogo. Erano strateghi Nicia figlio di Nicerato e Nicostrato figlio di Diitrefe.<sup>115</sup> [3] Salpando con la flotta da Potidea e approdando a Posidonio, marciarono verso Mende. Le truppe di Mende, trecento uomini di Scione accorsi in aiuto, e gli alleati dei Peloponnesi, in tutto settecento opliti e altrettanti peltasti con Polidamida alla loro testa, si trovarono allora fuori della città su di un

colle fortificato. [4] Nicia, con centoventi fanti leggeri di Metone,<sup>116</sup> sessanta opliti scelti di Atene e tutti gli arcieri, tenta di accostarsi loro per un sentiero del colle; ma, poiché i suoi venivano feriti dal nemico, non riuscì a forzare il passaggio. Nicostrato si accostò al colle (che era di difficile accesso) con tutto il resto dell'esercito per altra via meno diretta; ma fu completamente sgominato, e mancò poco che l'intero esercito ateniese subisse una sconfitta. [5] Nello stesso giorno, non essendosi arrese le truppe di Mende e i loro alleati, gli Ateniesi ritirati si accamparono; e le truppe di Mende, calata la notte, tornarono nella loro città.

130. [1] Il giorno dopo gli Ateniesi, passati per mare dalla parte di Scione, occuparono il sobborgo, e per tutta la giornata devastarono il territorio senza incontrare resistenza alcuna, per le lotte che si erano accese nella città; sul calar della notte i trecento uomini di Scione se ne tornarono in patria. [2] Il giorno seguente Nicia, avanzando con metà dell'esercito fino al confine del territorio di Scione, devastava il contado, mentre Nicostrato con il resto delle truppe si accampava presso la città alla porta di settentrione, quella per cui si accede a Potidea. Da questa parte nell'interno della cinta era appunto il luogo di raccolta delle truppe di Mende e degli alleati. [3] Polidamida<sup>117</sup> quindi schierò queste truppe con l'intenzione di battersi, e incitava i Mendesi alla sortita; [4] ma a causa dei dissensi interni un uomo del partito democratico gli dichiarò che non vi avrebbe preso parte e che non sussisteva per lui motivo di combattere. E poiché a quel gesto di ribellione Polidamida gli aveva posto una mano addosso, incutendogli paura, subito quelli del partito democratico, afferrate le armi, marciarono furibondi contro i Peloponnesi e i loro avversari, che erano d'accordo con i Peloponnesi.

[5] Questo attacco mise in fuga gli Spartani atterriti sia dalla sorpresa, sia per il fatto che intanto venivano aperte le porte agli Ateniesi. Credettero si trattasse di un assalto precedentemente ordito contro di loro. [6] E quanti non furono uccisi lì per lì ripararono nella rocca, che già prima era esclusivamente occupata da loro. Frattanto, giacché Nicia, tornato indietro, era già presso Mende, gli Ateniesi vi irruperono dentro; e, non essendo state loro aperte le porte in base a una convenzione, come città conquistata la saccheggiarono con tutto l'esercito; a stento anzi gli strateghi impedirono il massacro degli abitanti.

[7] Dopo ciò gli Ateniesi invitarono i cittadini a riprendere il loro regime politico consueto e a perseguire con piena autonomia di giudizio coloro che ritenessero responsabili della defezione. Le truppe della rocca le cinsero di un doppio muro che prolungarono fino al mare,<sup>118</sup> lasciandovi una guarnigione. E, impadronitisi di Mende, marciarono su Scione.

131. [1] Contro di essi si fecero innanzi gli Scionesi e i Peloponnesi, che s'insediarono su un colle fortificato dinanzi alla città: pensando che, se il nemico non se ne fosse impadronito, non sarebbe arrivato a isolare Scione con un muro. [2] Gli Ateniesi attaccarono risolutamente il colle e snidarono con la forza le truppe che lo occupavano; poi si accamparono; e, eretto un trofeo, si accinsero a isolare la città con un muro. [3] Non molto dopo, mentre essi erano già all'opera, gli alleati dei ribelli, assediati nella rocca di Mende, forzando attraverso il presidio un varco lungo il mare, giunsero a Scione di notte; e i più di essi, traversando felicemente l'accampamento di guardia alla città, penetrarono in Scione.

132. [1] Mentre sorgeva il muro intorno a Scione, Perdicca, con un araldo inviato agli strateghi ateniesi, stringe un accordo con gli Ateniesi. La ritirata dalla Lincestide lo aveva reso ostile a Brasida, e subito fin da allora aveva iniziato le trattative. [2] Appunto in quel periodo lo spartano Iscagora si disponeva a far pervenire a Brasida per via di terra un esercito. Ma Perdicca, da una

parte perché Nicia ad accordo avvenuto esigeva una garanzia della sua fedeltà ad Atene, dall'altra perché non voleva più che truppe peloponnesie entrassero nel suo territorio, messi dalla sua gli amici di Tessaglia (egli si serviva sempre dell'opera dei personaggi più influenti del paese), troncò addirittura i preparativi della spedizione: sicché non si ebbe in nessun luogo un tentativo dell'esercito spartano di passare attraverso la Tessaglia. [3] Certo è che solo Iscagora, Aminia e Aristeo giunsero da Brasida, inviati dagli Spartani a prendere atto della situazione. Gli conducevano da Sparta, contrariamente alle consuetudini, personaggi scelti tra i giovani, perché li preponesse al governo della città, e non le affidasse al primo venuto. Brasida assegnò Anfipoli a Clarida figlio di Cleonimo, e Torone a Pasitelida figlio di Egesandro.

[Altre operazioni militari in Beozia e Peloponneso.]

133. [1] Nella medesima estate i Tebani abbattono le mura di Tespie, accusandola di atenofilia. Ne avevano sempre avuta l'intenzione; ma ora, che tutto il fiore dei Tespiesi era caduto nella battaglia contro gli Ateniesi,<sup>119</sup> l'impresa era divenuta più facile.

[2] Nella medesima estate s'incendiò anche il tempio di Era in territorio di Argo, perché la sacerdotessa Criside aveva posto una lucerna accesa presso le corone del tempio; sicché non si accorse che le fiamme avevano invaso e divorato tutto. [3] Criside in quella notte stessa per paura degli Argivi fuggì a Fliunte. Gli Argivi le sostituirono, con le cerimonie tradizionali, una nuova sacerdotessa di nome Fainide. Questa guerra durava da otto anni, e si era a metà del nono, quando avvenne la fuga di Criside.

[4] Appressandosi ormai la fine dell'estate il muro di sbarramento di Scione si trovò completamente ultimato e gli Ateniesi vi lasciarono a difesa una guarnigione, il resto dell'esercito lo fecero rimpatriare.

134. [1] Nell'inverno seguente tra Atene e Sparta ci fu sosta, per via della tregua. Ma i Mantinesi, i Tegeati e gli alleati di ambe le parti si batterono at Laodocio nell'Orestide.<sup>120</sup> La vittoria rimase incerta: giacché, avendo ognuna delle parti messa in fuga l'ala avversa, eressero ambedue un trofeo e inviarono spoglie a Delfi. [2] Del resto da un lato e dall'altro si ebbero molti caduti; la battaglia rimase indecisa, e la notte pose fine al combattimento. Ma i Tegeati bivaccarono, e subito eressero un trofeo; i Mantinesi si ritirarono a Bucolione, e dopo anch'essi eressero un trofeo.

135. [1] Alla fine del medesimo inverno, e appressandosi ormai la primavera, Brasida fece un tentativo su Potidea. Si avvicinò di notte e accostò una scala senza essere notato, perché la scala fu adattata, dopo il passaggio della campana,<sup>121</sup> nel tratto che per primo rimase incustodito, prima che tornasse quello che consegnava la campana. Ma le guardie se ne accorsero subito, prima che gli Spartani fossero saliti; e Brasida ritirò in fretta l'esercito, senza aspettare che si facesse giorno. [2] L'inverno volgeva alla fine, e volgeva alla fine il nono anno di questa guerra narrata da Tucidide.

<sup>1</sup> Poiché l'anno legale terminava ai primi di luglio, questa fase con il grano ancora tenero (cfr. capitolo 6) non può che cadere nell'anno non ancora terminato. In effetti Tucidide, che a volte parla



anche di campagna estiva e campagna invernale, per semplicità include regolarmente gli eventi della tarda primavera in quelli dell'anno che incomincia due o anche tre mesi dopo.

<sup>2</sup> Sulla costa sud-occidentale del Peloponneso.

<sup>3</sup> Ufficiali subalterni agli strateghi che di norma comandavano ciascuno il contingente della propria tribù.

<sup>4</sup> Dovrebbe trattarsi delle feste Carnee, su cui cfr. Erodoto VII, 206.

<sup>5</sup> Centro non identificato, da non confondere con l'omonima città sul fiume Strimone. Mende è a sud di Potidea, sulla penisola Pailene. Ricordiamo che sul lato nord l'isola era vicinissima alla terraferma (ora è addirittura unita).

<sup>6</sup> Plotoni. Il termine venne usato anche come equivalente del latino *centuria*.

<sup>7</sup> Li trasformò dunque in qualcosa di approssimativamente comparabile agli opliti (*opla* significa, a seconda dei casi, scudi, armature, armi e, per la verità, altro ancora).

<sup>8</sup> A sud di Pilo.

<sup>9</sup> Sensibilmente più a nord di Pilo, risoletta tuttora si chiama così.

<sup>10</sup> La chenice è appena superiore al litro, la cotile equivale a un quarto di litro. Nell'insieme un bel menu mediterraneo! Va anche detto che sull'isola – non Prote ma Sfacteria, isola molto più piccola, situata appena a nord di Pilo e tale da «chiudere» la baia – doveva essere concentrata un'autentica élite spartana, altrimenti non si spiegherebbero tante attenzioni (altre verranno illustrate al capitolo 26). V. anche il dettaglio sui centoventi Spartiati (alla fine del capitolo 38).

<sup>11</sup> In greco: *lògous pràssein*, «far cose con le parole», usare le parole per incidere sulla realtà, fare un uso operativo della parola. Come è noto, la pragmatica è ora un settore della linguistica. Cfr. nota 21.

<sup>12</sup> Si noterà che, almeno per il momento, è cambiata l'atmosfera e, invece delle parole arroventate e dei discorsi spettacolarmente tendenziosi che abbiamo incontrato nel libro precedente, ora si sta facendo uso di una comunicazione improntata ad apprezzabile rispetto reciproco (v. anche la nota 14).

<sup>13</sup> Cfr. capitolo 16.

<sup>14</sup> La rappresentazione di questo confronto è fatta in termini tali da lasciar intendere che Tucidide simpatizza per il partito della moderazione. Cfr. anche il capitolo 28.

<sup>15</sup> Si tratta di Sfacteria (cfr. nota 10).

<sup>16</sup> Tucidide sente il bisogno di fornire un minimo di informazioni ai suoi lettori prevedibili. Poco dopo allude a *Odissea* XII, 235 e ss.

<sup>17</sup> Attualmente denominato Punta del Faro, sopra Messina. L'espressione «in terra messenia» rinvia ovviamente a Messene/Messina e non alla Messenia.

<sup>18</sup> Appena sotto Taormina. Subito dopo viene indicato il fiume Alcantara.

<sup>19</sup> Fra gli Spartani.

<sup>20</sup> Nel senso che, se quelle imbarcazioni fossero state catturate, avrebbero comunque avuto un rimborso prestabilito.

<sup>21</sup> Le parole sanno ferire (o magari rasserenare), e sanno perfino «legare le mani». Tucidide, maestro nell'arte di confezionare discorsi calibratissimi, ha cura di sottolinearlo.

<sup>22</sup> Ricordiamo che Lemno e Imbro sono isole situate nell'Egeo nord-orientale. Eno è colonia greca nella Tracia orientale, alla foce dell'Ebro, il fiume che attualmente segna il confine tra Grecia e Turchia.

<sup>23</sup> Si sarà trattato di indossare calzari, elmo e la veste «pesante» (con alcune parti in cuoio), di rintracciare scudo, spada e altri possibili «utensili» da battaglia, oltre che di ricostituire i drappelli.

<sup>24</sup> Un particolare reparto di rematori addetti alle triremi.

<sup>25</sup> La battaglia ha infatti luogo in piena estate.

<sup>26</sup> Cfr. Erodoto VII, 216-225.

<sup>27</sup> Cfr. nota 10 sul «peso specifico» degli Spartiati rimasti isolati a Sfacteria.

<sup>28</sup> I comandanti delle triremi.

<sup>29</sup> L'espressione greca è *kalòì kagathòì* (*kalòì kài agathòì*, belli e buoni), espressione che di norma aveva una connotazione politico-sociale-economica, oltre che morale. Qui l'idea è però quella indicata dalla traduzione: «visto che accettate la resa, mi viene il dubbio che non siate quei combattenti di rango che pensavo».

<sup>30</sup> Dovrebbe trattarsi di località poste sull'insenatura che prende forma a sud-est di Corinto.

<sup>31</sup> Cencrea è il porto est di Corinto, quello che dà sul golfo Saronico (sull'altro lato c'era il porto di Lecheo molto più vicino alla città). Sulla localizzazione di Crommione v. capitolo 45.

<sup>32</sup> La cura nel recupero delle salme non rispondeva soltanto a criteri di umana pietà e al senso di coappartenenza, ma aveva inoltre delle motivazioni religiose, nel senso che la mancata sepoltura avrebbe causato una sorta di speciale infelicità nell'Ade.

<sup>33</sup> Stiamo parlando del margine nord-est dell'Argolide, a ovest dell'isola di Poros (dunque dei territori che stanno sull'altro lato del golfo Saronico rispetto ad Atene). In questa zona sorge un cospicuo promontorio orientato a nord. Epidauro rimane un 2530 km più a ovest, sempre sulla costa, Trezene nell'entroterra dell'attaccatura di questo stesso promontorio, Metone (l'attuale Methana) si trova invece sul margine est di questa attaccatura (in altri termini dell'istmo), quindi non esattamente «tra Epidauro e Trezene» come si legge qui.

<sup>34</sup> Si ricomincia con vere e proprie esecuzioni. L'ultima in ordine di tempo è stata riferita in III, 81.

<sup>35</sup> «Assiro» sta qui per la scrittura, che era la cuneiforme, e non per la lingua, che era evidentemente quella persiana.

<sup>36</sup> Era al potere dal 465.

<sup>37</sup> Cfr. II, 28. Ricordiamo che il mese iniziava appunto con la comparsa della luna nuova, e gli astronomi datano questa eclisse al 21 marzo 424. Il terremoto avrebbe dunque avuto luogo a distanza di pochi giorni.

<sup>38</sup> Reteo doveva essere all'imboccatura dell'Ellesponto (cfr. VIII, 101), mentre Antandro è localizzata in prossimità del monte Ida, nel golfo situato a nord-est di Lesbo. Lo statere focese, di elettro, equivaleva a 24 dracme attiche (circa 100 g).

<sup>39</sup> Cioè «costiere», sul lato della Troade che da Antandro procede in direzione ovest, fino ad Asso e oltre. Ricordiamo che Mitilene è il capoluogo di Lesbo. A fine capitolo si parla di «città eoliche», intendendo che la zona costiera dell'Asia Minore a nord aveva insediamenti di stirpe e dialetto eolico, la parte centrale (dalla zona immediatamente a nord di Chio fino ad Alicarnasso) di stirpe e dialetto ionico, e ancora più a sud di stirpe e dialetto dorico.

<sup>40</sup> L'isola situata oltre l'estremo sud del Peloponneso (di fronte a capo Malea, come vien detto subito dopo). La qualifica degli abitanti (Perieci) parrebbe dovuta ad una notevole importanza strategica dell'isola (v. più avanti). Il *kytherodikes* (lett. «il giudice di Citerà») dovrebbe rientrare, almeno in teoria, fra quegli emissari che, con le loro visite annuali, in vario modo riaffermavano

l'autorità della città di origine e di riferimento (in I, 56 abbiamo già visto qualcosa del genere a proposito di Potidea), ma in questo caso funge da vero e proprio governatore.

<sup>41</sup> Si intenda: della Laconia.

<sup>42</sup> Pilo infatti non era stata riconquistata, né lo sarà a lungo.

<sup>43</sup> Siti costieri della Laconia che non risultano localizzati.

<sup>44</sup> *Limerà*, cioè costiera: un 50 km a nord di capo Malea, in un'insenatura posta sul versante egeo del Peloponneso. La Cinuria (dove sta Tirea) è la zona costiera situata a nord di Epidauro Limerà e a nord-est di Sparta. Lo stesso Tucidide sente il bisogno di precisarlo (mentre forse non sa nemmeno lui esattamente dove stiano le altre località più a sud che è venuto menzionando).

<sup>45</sup> Altro evento anomalo e tremendo, su cui però Tucidide non insiste.

<sup>46</sup> Sorprende un poco il completo silenzio sulla presenza cartaginese nella Sicilia occidentale.

<sup>47</sup> Il grosso delle città situate tra Leontini e Regio era stato fondato da coloni di Calcide dell'Eubea. I Calcidesi che «hanno chiamato gli Ateniesi» sono quelli di Leontini (cfr. II, 86).

<sup>48</sup> Nella zona di Catania.

<sup>49</sup> Allusione alla «follia» della spedizione in Sicilia caldeggiata, in particolare, da Alcibiade (cfr. libro V).

<sup>50</sup> Di ciò è scarsa traccia in quel che precede (un cenno, non particolarmente rappresentativo, in III, 51). Visto che erano piuttosto i Lacedemoni a invadere con regolarità l'Attica, si sarà probabilmente trattato di incursioni molto brevi via mare, quasi soltanto delle azioni di disturbo. Peghè è il porto che la città aveva sul golfo di Corinto.

<sup>51</sup> Anche Megara aveva dunque fatto, per il loro porto orientale, qualcosa di simile agli Ateniesi.

<sup>52</sup> Cioè il tempio di Ares. I *perìpoloi* erano reparti di efebi in servizio di leva.

<sup>53</sup> Cfr. III, 51 e nota.

<sup>54</sup> A ovest di Megara, piegando un poco verso Corinto.

<sup>55</sup> Il comandante in capo della loro cavalleria.

<sup>56</sup> A est di Samo, a sud di Efeso.

<sup>57</sup> Località anatolica sulle coste del Mar Nero (l'attuale Eregli, un 200 km a est di Istanbul).

<sup>58</sup> Situata proprio di fronte a Bisanzio, è l'attuale Uskudar (Scutari).

<sup>59</sup> Parliamo dunque di località della Beozia che danno sul golfo di Corinto.

<sup>60</sup> L'una a sud-ovest e l'altra a nord-ovest della palude Copaide (cfr. libro I, nota 151), in piena Beozia.

<sup>61</sup> In questa fase della guerra Sparta è in difficoltà ed è la volta delle truppe di terra ateniesi a scorrazzare nel territorio (v. anche il capitolo 80).

<sup>62</sup> L'attuale Melitea, circa 30 km a nord di Lamia (che a sua volta è poco a nord del passo delle Termopili, sul golfo Maliaco). L'Acaia di cui qui si parla è l'Acaia Ftiotide, che è appunto una delle aree più meridionali della Tessaglia.

<sup>63</sup> Affluente del Pindo, nasce appunto nella zona di Melitia per poi defluire verso nord.

<sup>64</sup> Come chiarisce il contesto, Brasida si è spostato ancora più a nord, fino a lambire la Macedonia.

<sup>65</sup> Cfr. II, 99 e nota.

<sup>66</sup> Nel 421 a.C.

<sup>67</sup> Per orientarsi si riveda la nota 74 del libro I. Acanto è sull'istmo della Aktè, la propaggine più orientale della penisola Calcidica, nel punto in cui i Persiani avevano realizzato un canale ai tempi

della spedizione di Serse (cfr. Erodoto VII, 22). Ricordiamo che Andro è l'isola delle Cicladi più vicina all'Eubea.

<sup>68</sup> Cfr. capitolo 73.

<sup>69</sup> Stagiros (o Stagiros) a nord di Acanto, sempre sulla costa orientale della penisola Calcidica.

<sup>70</sup> Capi-distretto che si ritiene fossero al vertice dello stato tebano.

<sup>71</sup> Cfr. I, 113.

<sup>72</sup> S'intenda: del lago o palude Copaida.

<sup>73</sup> Cfr. I, 108.

<sup>74</sup> Varrà la pena di annotare che si raccontano non poche cose intorno alla partecipazione di Socrate (e di alcuni della sua cerchia) a questa battaglia.

<sup>75</sup> Dovrebbe trattarsi di una fonte situata all'interno del recinto del tempio, cioè della zona sacra.

<sup>76</sup> Apprezzabili variazioni in tema di involontarietà degli atti compiuti per cause di forza maggiore: la sete può ben diventare una pulsione irresistibile.

<sup>77</sup> Mentre dunque si cavilla su chi stia nel proprio territorio, i corpi dei caduti rimangono lì, ma le esigenze della guerra richiedono di non perdere tempo.

<sup>78</sup> Era dunque così che si costruivano i flauti: dettaglio quanto meno degno di nota.

<sup>79</sup> Rara descrizione del funzionamento di una speciale macchina da guerra. Quella impiegata in questa occasione è tale da funzionare come una sorta di gigantesca fiamma ossidrica.

<sup>80</sup> A est di Corinto, nel nord del Peloponneso.

<sup>81</sup> A nord di Stagiros (cfr. nota 69). Gli Edoni sono l'etnia tracia della zona.

<sup>82</sup> Di questo tiranno parla spesso Erodoto nel V libro delle sue *Storie*.

<sup>83</sup> Gr. *oikistès*, il capo dei colonizzatori (da *oikìa*, casa, nel senso che i colonizzatori vanno a «metter su casa» in un certo luogo).

<sup>84</sup> In effetti il termine Anfipoli significa «città (che ha qualche cosa: in questo caso i fiumi) da tutte e due i lati». Evidentemente viviamo in un'epoca in cui è già relativamente facile soddisfare il fabbisogno di ponti.

<sup>85</sup> Si tratta della grossa laguna (l'attuale Volvi) che quasi stacca la penisola Calcidica dalla terraferma e che all'epoca doveva essere molto più direttamente collegata al mare di quanto non sia ora.

<sup>86</sup> Località situata 7-8 km a sud-ovest di Anfipoli, in direzione del Volvi.

<sup>87</sup> Autocitazione degna di nota. All'epoca Tucidide non doveva avere molto più di trent'anni ed era già stratego, inoltre – lo si desume, in particolare, dal capitolo seguente – aveva la concessione di redditizie attività estrattive, con base a Taso, e si trovò ad affrontare una situazione piuttosto delicata.

<sup>88</sup> Altra località molto prossima ad Anfipoli e un po' più vicina al mare.

<sup>89</sup> Località dei dintorni: la prima nell'immediato entroterra, le altre due sulla costa tracia, a est di Anfipoli.

<sup>90</sup> Nel senso che i ponti erano debitamente sorvegliati da apposite guarnigioni.

<sup>91</sup> Cfr. nota 67.

<sup>92</sup> Il fatto che Pelasgi e Tirreni siano identificati ha una grande importanza per stabilire quale origine abbia l'etnia etrusca (cfr. Erodoto I, 57 e II, 51).

<sup>93</sup> Mentre Sane e Dio si trovano nella Aktè (a sud di Acanto: cfr. nota 67), Torone è sulla punta della penisola Sidonia.

<sup>94</sup> Gr. *tetragònoi*. Il mondo greco aveva una lunga consuetudine con manufatti che esprimessero un certo geometrismo.

<sup>95</sup> Cfr. nota 79.

<sup>96</sup> Dalla propaggine centrale della penisola Calcidica si spostarono cioè su quella occidentale.

<sup>97</sup> Stiamo leggendo un periodo probabilmente difettoso. Infatti le valutazioni che vengono fatte risultano illogiche.

<sup>98</sup> Cioè quello di Delfi. – In effetti ora si discute di una tregua globale, su una varietà di fronti. Quel che segue, più che un trattato, sembrerebbe piuttosto (come è stato detto) il verbale dei preliminari per il documento da redigere, preliminari in cui tanto gli Ateniesi quanto gli Spartani contribuiscono a delineare i contorni di una intesa che deve ancora essere perfezionata.

<sup>99</sup> Le espressioni «Noi Ateniesi» e «gli Spartani (e relativi alleati) qui presenti» ci fanno capire che la negoziazione ha luogo ad Atene e il verbale è redatto da un segretario ateniese.

<sup>100</sup> Si fa riferimento alle truppe ateniesi che avevano fissato una base a Pilo e Sfacteria (capitoli 3-41).

<sup>101</sup> Ora si parla invece del porto est di Megara (capitoli 66-73).

<sup>102</sup> Cfr. capitolo 45. Quanto all'isola di cui sopra, potrebbe trattarsi sia di Minoa (di fronte a Midea, porto di Megara), sia di qualche altra isola.

<sup>103</sup> Continuano le proposte di parte spartana.

<sup>104</sup> Pieni poteri sanciti da documenti ufficiali che dovranno poter esibire.

<sup>105</sup> Tucidide passa ora a trascrivere una formale delibera di Atene. Omette di spiegarlo, perché l'Ateniese medio non doveva aver difficoltà a capire che di un decreto si tratta; infatti in città dovevano esserci decine e decine di lapidi recanti delle delibere che iniziavano allo stesso modo (diverse decine sono anzi pervenute fino a noi).

<sup>106</sup> Siamo dunque a fine marzo.

<sup>107</sup> Si passa ora a una analoga delibera presa a Sparta qualche tempo dopo.

<sup>108</sup> Il quale era rimasto in zona con le sue truppe. Scione si trova sul margine sud del Pallene, la propaggine più occidentale di quelle in cui si articola la penisola Calcidica. – Segue un breve schizzo sulle lontane origini lacedemoni degli Scionesi (la Pallene qui menzionata è in Acaia, a est di Corinto).

<sup>109</sup> Cfr. i capitoli 85-87 e 114.

<sup>110</sup> Perché il promontorio è collegato alla terraferma, nei pressi di Potidea, da uno stretto istmo.

<sup>111</sup> Si tenga presente che nel frattempo Tucidide dovrebbe essere scaduto dalla carica, ma in zona ha molti informatori e forse è ancora lì a capo della concessione mineraria.

<sup>112</sup> S'intenda: di parte spartana.

<sup>113</sup> I luoghi non sono ben identificabili. Dovrebbe comunque trattarsi dell'area a nord-ovest della penisola Calcidica.

<sup>114</sup> Dichiarazione un po' ambigua, che in teoria potrebbe riferirsi non solo ai pochi Spartani che dominano su molte terre, ma anche ai pochi Spartiati – anzi, ai loro capi – che dominano sull'intera città.

<sup>115</sup> Ricordiamo che siamo ormai all'anno nuovo. Tucidide non è più in carica.

<sup>116</sup> Città macedone situata a ovest di Potidea, dall'altro lato del golfo Termaico.

<sup>117</sup> Dovrebbe trattarsi di un luogotenente di Brasida.

<sup>118</sup> L'idea è di «sequestrarli» nella rocca, così da ottenere la loro resa incondizionata. Ma il

risultato è solo momentaneo.

<sup>119</sup> Nella battaglia di Delio.

<sup>120</sup> Una sub-regione dell'Arcadia.

<sup>121</sup> La campana veniva fatta girare lungo tutto il circuito delle mura, passandola da una guardia all'altra. Nel momento della consegna, tuttavia, una parte delle mura rimaneva provvisoriamente incustodita.

# Libro quinto

## *Il decimo anno di guerra (422-421)*

[Cleone riprende Torone.]

1. Nell'estate seguente la tregua conclusa per un anno era spirata, e se ne era istituita un'altra fino ai giochi Pitici.<sup>1</sup> Durante la nuova tregua gli Ateniesi cacciarono i Deli da Delo, ritenendo che la riconsacrazione dei Deli fosse avvenuta prima che questi si fossero tolta la macchia di un'antica colpa; credevano inoltre che la cacciata dei Deli fosse necessaria per completare la purificazione effettuata da Atene quando, come ho già narrato, gli Ateniesi avevano creduto di compiere il loro dovere religioso asportando le sepolture dei morti. I Deli si stabilirono per la maggior parte in Asia, ad Adramittio,<sup>2</sup> offerta loro da Farnace, gli altri là dove ciascuno preferiva.

2. [1] Spirata la tregua, Cleone col consenso degli Ateniesi salpò verso la costa tracia con milleduecento opliti e trecento cavalieri ateniesi, un numero maggiore di alleati e trenta navi. [2] Approdò anzitutto a Scione<sup>3</sup> ancora assediata. Si aggregò una parte degli opliti di quella guarnigione, e salpò per il porto Kofo, non molto distante dalla città dei Toronesi. [3] Da lì, informato dai disertori che Brasida non si trovava a Torone e che la guarnigione non avrebbe potuto difendersi, con l'esercito di terra marciò contro la città, inviando dieci navi a fare il giro per entrare in quel porto. [4] Anzitutto Cleone giunse alla nuova cinta che Brasida aveva eretto intorno alla città per includere il sobborgo, sicché, abbattendo una parte delle vecchie mura, ne era risultata un'unica città.

3. [1] Accorsi in difesa del muro, il comandante spartano Pasitelida e la guarnigione della piazzaforte resistevano all'assalto ateniese. Ma poiché la pressione esercitata sui Lacedemoni era forte e le navi spedite da Cleone giravano verso il porto, Pasitelida, per timore che le navi lo prevenissero occupando la città indifesa, e che, caduto il bastione, egli si trovasse preso in mezzo, abbandonando il bastione avanzato, si diresse di corsa verso la città. Ma fu prevenuto. [2] L'equipaggio della squadra ateniese occupò Torone, e l'esercito di terra, seguendo Pasitelida alle calcagna, fece irruzione nella città insieme con lui, attraverso la breccia delle mura vecchie. Una parte dei Peloponnesi e dei Toronesi furono uccisi subito nella mischia e una parte presi prigionieri, tra cui il comandante Pasitelida. [3] Brasida accorse in aiuto di Torone ma, informato per via che la città era stata presa, tornò indietro; mancò per un tratto di circa quaranta stadi che arrivasse in tempo. [4] Cleone e gli Ateniesi eressero due trofei, l'uno al porto, l'altro presso il bastione avanzato. Ridussero in schiavitù le donne e i figli dei Toronesi; i Toronesi, i Peloponnesi e gli altri Calcidesi che c'erano, settecento in tutto, li spedirono ad Atene. Di costoro, in seguito, i Peloponnesi – quando si strinse il trattato – rimpatriarono; il resto furono ripresi dagli Olinti, riscattati con ugual numero di uomini. [5] Inoltre, in quel medesimo periodo, i Beoti per mezzo di tradimento presero Panatto, fortezza ateniese sul confine.

[6] Cleone intanto, posta una guarnigione a Torone, levò l'ancora e doppiò l'Athos dirigendosi verso Anfipoli.

[Missione di Feace in Sicilia.]

4. [1] Intanto Feace figlio di Erasistrato, insieme con altri due colleghi, si diresse con due navi in Italia e in Sicilia come ambasciatore inviato da Atene. [2] Infatti i Leontinesi, dopo la partenza degli Ateniesi dalla Sicilia in seguito all'accordo intervenuto, avevano iscritto nelle loro liste molti nuovi cittadini, e il partito democratico pensava a una nuova spartizione del territorio. [3] Avuto sentore di ciò, gli oligarchici avevano chiamato i Siracusani e cacciato i democratici. I fuorusciti si dispersero per ogni dove. Gli oligarchici, stipulato un accordo con i Siracusani, abbandonarono la città, che rimase deserta, e si stabilirono a Siracusa, avendo avuto assicurato il godimento dei diritti civili. [4] Ma ancora, in seguito, una parte di essi che non si trovò bene, lasciò Siracusa per occupare un quartiere della città di Leontini denominato Focea, e Brichinnia, che è una piazzaforte nel territorio di Leontini. Allora marciò contro di loro la maggior parte dei democratici prima espulsi. Presovi piede, essi guerreggiarono dalle due piazzeforti contro Siracusa.

[5] Avute queste notizie, gli Ateniesi inviarono Feace per vedere se mai riuscissero a salvare il partito democratico di Leontini, inducendo i loro alleati del luogo e gli altri Sicelioti, ove fosse possibile, a una spedizione comune contro la preponderanza di Siracusa. [6] Al suo arrivo Feace convinse i cittadini di Camarina e di Acragante,<sup>4</sup> ma a Gela i suoi progetti si arenarono; e non proseguì nel suo giro, prevedendo che non avrebbe avuto successo. Se ne tornò invece, attraverso il territorio dei Siculi, verso Catane, non senza passare per Brichinnia durante la marcia, e rianimarne gli abitanti; e salpò per Atene.

5. [1] Durante l'andata in Sicilia e poi al ritorno, Feace negoziò con alcune città d'Italia per farle entrare in rapporti di amicizia con Atene. E si incontrò anche con i coloni locresi che erano stati cacciati da Messene. Costoro erano stati mandati come coloni perché, nelle discordie scoppiate a Messene dopo l'accordo intervenuto tra i Sicelioti, uno dei due partiti aveva invitato i Locresi, e Messene rimase in potere dei Locresi per alcun tempo. [2] Feace, imbattutosi appunto in costoro durante il loro ritorno, non li molestò: giacché i Locresi gli avevano dichiarato il loro consenso per un accordo con Atene. [3] Erano infatti i soli della lega di Siracusa che, quando i Sicelioti conclusero la pace, non avevano stipulato una convenzione con Atene, né lo avrebbero fatto allora, se non li avesse tenuti impegnati la guerra contro gli Iponi e i Medmei, loro vicini e coloni. Dopo qualche tempo Feace giunse in Atene.

[Battaglia di Anfipoli. Morte di Cleone e di Brasida.]

6. [1] Frattanto Cleone, che aveva a suo tempo iniziato il giro da Torone contro Anfipoli, assalì Stagiros,<sup>5</sup> colonia di Andro, dalla base di Eione, ma senza prenderla; e prese invece con la forza Galepso, la colonia di Taso. [2] Quindi inviò un'ambasceria a Perdicca perché si presentasse con un esercito secondo il patto di alleanza; e altri ambasciatori a Polle, il re degli Odomanti, perché conducesse con sé il maggior numero di mercenari traci. Egli, Cleone, attendeva senza muoversi a Eione. [3] Informato di ciò Brasida prese anch'egli posizione presso il Cherdilio. Si trova questa località nel territorio di Argilo, su una altura al di là del fiume, non molto distante da Anfipoli;<sup>6</sup> e da quel punto la visuale era tutta scoperta: sicché a Brasida non avrebbe potuto sfuggire se Cleone si fosse fatto avanti con l'esercito. Appunto tale mossa Brasida si aspettava da Cleone: che, sprezzando il numero dei nemici, salisse verso Anfipoli col solo esercito di cui disponeva. [4] Intanto egli si preparava mobilitando millecinquecento mercenari traci e tutti gli Edoni, peltasti e cavalieri. Erano con lui duecento cavalieri mircini,<sup>7</sup> e aveva mille peltasti mircini e Calcidesi. [5] In tutto aveva raccolto circa duecento opliti e trecento cavalieri ellenici. Brasida prese posizione presso Cherdilio



con circa millecinquecento di questi uomini; gli altri erano schierati ad Anfipoli al comando di Clearida.

7. [1] Cleone per un po' non si mosse, ma poi fu costretto ad agire come Brasida si aspettava. [2] L'inazione pesava alle sue truppe; facevano commenti sul suo comando, confrontando quanta incompetenza e viltà ci fosse da una parte, quanta abilità e coraggio dall'altra; e ricordavano come malvolentieri fossero partiti da Atene con lui.

Cleone, informato di questo mormorare, per impedire che il fastidio del rimanere inerti nello stesso posto pregiudicasse la disciplina, tolse il campo e iniziò la marcia. [3] Il piano che mise in atto fu lo stesso di quello che, avendogli dato il successo a Pilo, gli aveva ispirato fiducia nel suo genio strategico.<sup>8</sup> Non risaliva per venire a battaglia, né si aspettava che alcuno gli muovesse contro; diceva di risalire invece per fare una ricognizione del terreno, e attendeva i rinforzi, non per avere il sopravvento con certezza, se fosse stato costretto a battersi, ma per conquistare con la forza la città, stringendola in un cerchio. [4] Giunto sul luogo dispose l'esercito su un colle fortificato dinanzi ad Anfipoli; egli personalmente fece una ricognizione in quella zona paludosa dello Strimone,<sup>9</sup> e considerava la posizione della città – quali minacce presentasse contro la Tracia – [5] ritenendo di poter ritirarsi quando volesse, senza venire a battaglia. Infatti sulle mura non compariva nessuno e nessuno usciva dalle porte, che erano tutte chiuse. Tanto che Cleone credeva di aver commesso un errore a salire senza le macchine belliche: pensava che, essendo la città senza esercito, l'avrebbe presa.

8. [1] Brasida, non appena vide muoversi gli Ateniesi, scese subito anche lui da Cherdilio ed entrò in Anfipoli. [2] Non fece una sortita e non schierò l'esercito di fronte agli Ateniesi, perché non si fidava delle sue forze e le riteneva inferiori: non per il numero – erano press'a poco pari – ma per il valore e il prestigio. Le truppe ateniesi in campo erano infatti un corpo di spedizione scelto e c'era il fiore dei Lemni e degli Imbri. Si preparò quindi ad assalire con uno stratagemma. [3] Se avesse lasciato scorgere al nemico il numero e le armi insufficienti dei suoi, non credeva di avere le stesse probabilità di vittoria che se gli Ateniesi non li avessero visti prima, ed egli non avesse trascurato la realtà della situazione. [4] Quindi Brasida, scelti per sé millecinquecento opliti e affidati gli altri al comando di Clearida, intendeva attaccare all'improvviso, prima che gli Ateniesi se ne andassero, perché pensava che un'occasione di coglierli così isolati, non si sarebbe ripresentata, se sopravveniva l'arrivo dei rinforzi agli Ateniesi. Riunì tutti i soldati, e per rincuorarli e comunicare il suo piano tenne loro questo discorso:

9. [1] «Uomini del Peloponneso! Da quale paese siamo venuti – libero sempre per il valore della sua gente – e del fatto che – Dori – vi apprestate a combattere contro Ioni, che siete abituati a vincere: di ciò basti un breve cenno. [2] Vi esporrò adesso il piano d'assalto da me divisato, perché il fatto di batterci in pochi e non tutti insieme, apparendo motivo di debolezza, non susciti in qualcuno scoraggiamento. [3] Suppongo che il nemico sia salito in questi paraggi non facendo nessun conto di noi e non aspettandosi che si faccia contro di lui una sortita per combattere; e che adesso, dispersi e intenti alla ricognizione, se ne stiano rilassati. [4] Chi con l'intuito di siffatti errori del nemico, e non senza misurare le proprie forze, muove un assalto – non scoperto e in ordine regolare di battaglia, ma cogliendo il vantaggio della situazione – questi raggiunge la pienezza del successo. [5] E fulgidissima gloria si irradia da questi stratagemmi che più di tutti ingannano il nemico e più di tutti giovano agli amici. [6] Mentre dunque se ne stanno ancora fiduciosi e impreparati e, se devo credere

all'evidenza, pensano più a sottrarsi che a rimanere, mentre la loro mente è distratta e prima che si sia irrigidita nella decisione, io con i miei uomini per primo piomberò di corsa, se mi è possibile, nel mezzo dell'esercito. [7] E tu Clearida, più tardi, quando mi vedrai già in azione gettando, secondo ogni probabilità, il panico tra gli Ateniesi, prendi con te il tuo reparto, apri d'improvviso la porta, slanciati e affrettati quanto più puoi alla mischia. [8] C'è da aspettarsi che sia questo il mezzo di atterrirli più efficacemente. Le nuove schiere di un secondo assalto incutono nei nemici maggior sgomento che non quelle già presenti e in azione. [9] Tu, Clearida, sii valoroso come si conviene a uno Spartano; e voi alleati seguitelo con coraggio. Pensate che tre cose decidono del successo in guerra: la risolutezza, il senso dell'onore, la disciplina verso chi comanda. Pensate che oggi o vi acquisiteste col vostro coraggio la libertà e il titolo di alleati di Sparta, o viceversa nella migliore delle ipotesi – se non sarete venduti schiavi o uccisi – vi toccherà da parte di Atene una sorte ancora più dura di quella che sopportavate prima; inoltre sarete di impedimento alla liberazione della rimanente Ellade. [10] Mostrate quindi la vostra fermezza, considerando per qual fine si lotti, e io farò vedere che non so soltanto incitare gli altri, ma anche agire personalmente all'attacco».

10. [1] Dopo questo discorso Brasida si preparava alla sortita per conto suo, e dispose il resto dell'esercito al comando di Clearida alle porte cosiddette tracie, perché facesse una sortita come era stabilito. [2] Quando si vide che Brasida era sceso da Cherdilio, che sacrificava nella città, il cui interno era visibile da fuori presso il santuario di Atena, e che prendeva le disposizioni per la sortita, fu annunciato a Cleone – che in quel momento si era allontanato per la ricognizione – che nella città si vedeva tutto l'esercito nemico e che di sotto le porte si scorgevano molti piedi di cavalli e di uomini, come per una sortita. [3] Venne, alla notizia, Cleone; e, come vide la situazione, non intendendo attaccare battaglia prima che gli arrivassero gli aiuti, e credendo che avrebbe fatto in tempo ad andarsene, fece dare il segnale della ritirata e ordinò ai reparti che dovevano sgombrare di ritirarsi con calma verso Eione mettendo in testa l'ala sinistra, l'unica possibilità di effettuare la manovra. [4] Ma poiché gli pareva che si perdesse tempo, operò lui stesso la conversione con l'ala destra, offrendo il fianco scoperto ai nemici; e cominciò a ritirare l'esercito.

[5] A questo punto Brasida, come vide l'occasione favorevole e l'esercito ateniese in marcia, disse alle sue schiere e al reparto di Clearida: «Il nemico non ci aspetta: è chiaro dal movimento delle lance e delle teste. Non sogliono essere queste le manovre, quando si affronta un assalto. Suvvia, mi si aprano le porte convenute, e al più presto facciamo arditamente una sortita». [6] E Brasida, uscendo dalla porta verso la palizzata, e dalla prima parte delle Lunghe Mura che allora sussistevano, si lanciò di corsa per questa strada dritta, dove adesso verso il punto più fortificato si erge un trofeo, e attaccando il centro dell'esercito degli Ateniesi sconvolti per il proprio disordine e nello stesso tempo atterriti per il suo coraggio, li volse in fuga. [7] Intanto Clearida, uscendo addosso all'esercito dalle porte tracie, come si era stabilito, attaccava.

[8] Accadde che, per la sorpresa e la necessità di difendersi all'improvviso, nascesse da ambedue le parti disordine tra gli Ateniesi. La loro ala sinistra, quella verso Eione e che appunto si era spinta avanti, si staccò subito violentemente e si diede alla fuga. Quest'ala già si ritirava quando Brasida, incalzandola alla destra, fu ferito. Gli Ateniesi non si accorsero della sua caduta, e gli uomini vicini, raccoltolo, lo portarono via. [9] La destra ateniese mantenne la posizione più a lungo, mentre Cleone, che subito si era dato alla fuga, perché sin da principio non pensava a resistere, veniva ucciso, raggiunto da un peltasta mircinio. Gli opliti raccoltisi lì sul colle respinsero Clearida benché li avesse attaccati due o tre volte; e non cedettero finché la cavalleria mircinia e calcidica e i peltasti che, accerchiati, lanciavano loro giavellotti non ne determinò la rotta. [10] Così tutto

l'esercito ateniese era ormai in fuga, non senza molestie, e avviato per molte vie attraverso i monti. Quanti non furono uccisi, o subito nella mischia o dalla cavalleria calcidese e dai peltasti, si ricondussero a Eione. [11] Intanto gli Spartani, tolto Brasida dal campo di battaglia e messolo in salvo, lo portarono nella città mentre dava ancora segni di vita. Apprese la vittoria dei suoi, e poco dopo spirò. [12] Le altre truppe, tornando dall'inseguimento guidate da Clearida, spogliarono i caduti ed eressero un trofeo.

11. [1] Dopo di ciò gli alleati, accompagnandolo tutti in armatura completa, seppellirono Brasida con pubblica cerimonia nella città dinanzi alla piazza odierna. Da allora gli Anfipoliti, posto un recinto intorno alla sua tomba, gli sgozzano vittime come a un eroe; hanno istituito in suo onore gare e sacrifici annuali; riconobbero in lui il fondatore della città, abatterono gli edifici costruiti da Agnone, e distrussero ogni ricordo che potesse rimanere in futuro ad attestarne l'opera di fondazione. Ritenevano che Brasida fosse stato il loro salvatore, e d'altra parte, nelle circostanze presenti, facevano omaggio all'alleanza di Sparta per timore di Atene. Quanto ad Agnone pensavano che, data l'ostilità con Atene, il tributargli onori non avrebbe più recato loro, come prima, né gioia né vantaggio. [2] Gli alleati lasciarono raccogliere i caduti agli Ateniesi. Furono uccisi degli Ateniesi circa seicento uomini, e sette della parte avversa. Ciò perché la battaglia non si svolse con un regolare spiegamento delle truppe, ma in circostanze così straordinarie, quando il panico si era già diffuso prima dell'urto. [3] Seppellite le salme, gli Ateniesi tornarono in patria per mare, e gli alleati, al comando di Clearida, si occuparono della sistemazione politica di Anfipoli.

12. [1] In quello stesso torno di tempo, alla fine dell'estate, gli Spartani Ramfia, Autocarida ed Epicidida conducevano verso la costa tracia un rinforzo di circa novecento opliti e, giunti a Eraclea trachinia,<sup>10</sup> accomodavano una situazione che loro sembrava compromessa. [2] Durante il loro soggiorno colà ebbe luogo la battaglia di Anfipoli. E si era alla fine dell'estate.<sup>11</sup>

13. [1] Al principio dell'inverno seguente Ramfia e i suoi colleghi giunsero fino a Pierio in Tessaglia.<sup>12</sup> Ma per l'opposizione dei Tessali, oltre che per la morte di Brasida, cui conducevano l'esercito, se ne tornarono in patria. Pensavano anche che non ci fosse più ragione di proseguire la marcia, [2] poiché gli Ateniesi si erano ritirati dopo la sconfitta, ed essi non disponevano di forze sufficienti per eseguire qualcuno dei piani di Brasida.

[Conclusione della pace, detta di Nicia.]

14. [1] Accadde, subito dopo la battaglia di Anfipoli e la ritirata di Ramfia dalla Tessaglia, che né l'una né l'altra parte iniziasse più un'azione di guerra e che propendessero piuttosto per la pace. Gli Ateniesi erano stati battuti a Delio e di nuovo poco dopo ad Anfipoli, [2] e sentivano ormai scossa quella fiducia nella loro potenza per cui prima avevano rifiutato le offerte di pace, quando i successi del momento facevano loro credere che avrebbero vinto. [3] D'altra parte per gli Spartani la guerra, mentre essi credevano di abbattere la potenza di Atene in pochi anni devastandone il paese, prendeva una piega inaspettata. Avevano subito a Sfacteria<sup>13</sup> un disastro quale ancora Sparta non aveva conosciuto; la pirateria da Pilo e da Citerà ne infestava il territorio; gli Iloti disertavano e si temeva continuamente che quelli dell'interno, contando sull'aiuto dei fuorusciti e sulla situazione creatasi, facessero una rivoluzione contro di loro, come già era capitato. [4] A ciò si aggiungeva che scadeva il termine della pace trentennale con gli Argivi, né gli Argivi intendevano rinnovarla se non

si restituiva il territorio di Cinuria:<sup>14</sup> così si presentava la prospettiva di una doppia guerra, contro Argo e contro Atene. E sospettavano anche che alcune città del Peloponneso passassero dalla parte di Argo, come in realtà avvenne.

15. [1] Da queste considerazioni ambedue i belligeranti erano indotti a concludere l'accordo, specialmente gli Spartani, impazienti di riavere i prigionieri di Sfacteria, poiché gli Spartani di quel gruppo erano tra i più alti personaggi, e parenti dei primi cittadini. [2] Gli Spartani avevano quindi cominciato a trattare appena quelli erano stati presi; ma gli Ateniesi, finché le cose andarono bene per loro, non avevano inteso affatto fare la pace a condizione di parità. Dopo la disfatta di Delio subito Sparta, comprendendo che ora sarebbero stati più arrendevoli, aveva stipulato la tregua di un anno: durante la quale si sarebbe dovuto trattare per una pace più lunga.

16. [1] Era sopravvenuta poi l'altra sconfitta ateniese di Anfipoli, con la morte di Cleone e Brasida, i più accaniti avversari della pace nell'uno e nell'altro campo: Brasida perché dalla guerra ricavava successi e onori, Cleone perché riteneva che in tempi tranquilli le sue malefatte sarebbero risultate più evidenti, e meno attendibili le sue calunnie. E allora molto più si adoperarono i più accesi fautori della pace in ciascuna delle due città: Plistoanatte figlio di Pausania, re di Sparta, e Nicia figlio di Nicerato, lo stratego più fortunato di quel periodo. Nicia voleva, mentre non aveva subito infortuni ed era in auge,<sup>15</sup> salvare la sua buona sorte, per porre fine intanto alle fatiche sue e dei concittadini, e per il futuro lasciare la fama di non avere inflitto alcun danno ad Atene; e pensava che raggiunge ciò chi, evitando i rischi, si espone meno ai colpi del destino, e che la sicurezza è figlia della pace. Plistoanatte era, a causa del suo rimpatrio, combattuto dai suoi nemici, i quali ad ogni insuccesso tiravano sempre fuori, ad ammonimento degli Spartani, che esso era conseguenza dell'illegalità del suo rimpatrio. [2] Lo accusavano infatti di aver indotto, insieme col fratello Aristocle, la profetessa di Delfi a dare per lungo tempo tale responso agli inviati di Sparta che vi giungevano: «di ricondurre dalla terra straniera nella propria la prole del semidio figlio di Zeus, se no avrebbero arato con vomero d'argento».<sup>16</sup> [3] E gli rimproveravano che la profetessa avesse infine indotto gli Spartani a rimpatriarlo – con gli stessi cori e sacrifici con cui nella prima fondazione di Sparta erano stati istituiti i re – nel diciannovesimo anno del suo esilio<sup>17</sup> sul Liceo: dove, giudicato colpevole di corruzione per essersi a suo tempo ritirato dall'Attica, abitava, per timore degli Spartani, in una casa di cui la metà era tempio di Zeus.

17. [1] Stanco di questa lotta Plistoanatte, pensando che, non verificandosi in tempo di pace alcun insuccesso e riprendendo inoltre Sparta i prigionieri, egli sarebbe anche stato inattaccabile dai suoi nemici, mentre in periodo di guerra era sempre inevitabile che i personaggi eminenti in caso di infortuni fossero presi di mira, desiderò vivamente l'accordo.

[2] Durante questo inverno ebbero luogo le trattative. E, all'appressarsi oramai della primavera, Sparta, per rendere più malleabile Atene, agitò la minaccia preventiva di un ordine circolare agli alleati che si preparassero a una fortificazione in Attica. Vivace fu lo scambio di pretese da ambe le parti, finché gli abboccamenti approdarono a un accordo: che si stipulasse la pace restituendo ognuno gli acquisti di guerra, e che Atene si tenesse Nisea.<sup>18</sup> Ciò perché, quando gli Ateniesi richiesero la restituzione di Platea, i Tebani affermarono di possedere quella piazzaforte non per atto di violenza, ma perché gli abitanti avevano aderito a loro in forza di una convenzione, non di un tradimento.<sup>19</sup> Lo stesso gli Ateniesi affermavano di Nisea. A questo punto Sparta convocò i suoi alleati; e poiché tutti

– tranne i Beoti, i Corinzi, gli Elei e i Megaresi, cui le condizioni convenute non piacevano – votarono per la cessazione delle ostilità, stipulò la pace. Così Sparta con Atene e Atene con Sparta strinsero e giurarono il seguente trattato:

18. [1] «È conclusa la pace tra Atene e Sparta con gli alleati suoi, secondo gli articoli seguenti, giurati da ogni città.<sup>20</sup>

[2] Nei santuari comuni chiunque potrà sacrificare, chiedere oracoli, inviare ambascerie sacre secondo l'uso avito, recarvisi per terra e per mare senza timore. Al santuario, al tempio delfico di Apollo e a Delfi sarà concessa indipendenza politica, tributaria, giudiziaria, per sé e per il suo territorio secondo l'uso avito.

[3] La pace tra Atene con gli alleati di Atene e Sparta con gli alleati di Sparta durerà cinquant'anni, senza malizia né danno per terra e per mare. [4] Non sarà lecito a Sparta e ai suoi alleati prendere le armi per atto ostile contro Atene e i suoi alleati, né ad Atene e ai suoi alleati contro Sparta e i suoi alleati, né con arte né con mezzo alcuno. In caso di controversia tra le parti si ricorra a giudizio e a giuramenti, comunque si saranno accordate.

[5] Sparta con gli alleati restituirà ad Atene Anfipoli. In tutte le città che Sparta avrà consegnato ad Atene sarà lecito ai cittadini andarsene coi loro averi ove preferiscano. Le città, versando il tributo stabilito ai tempi di Aristide,<sup>21</sup> saranno indipendenti, e non sarà lecito ad Atene con gli alleati prendere le armi per recare loro danno ove paghino il tributo, a partire dall'entrata in vigore della pace: esse sono Argilo, Stagiolo, Acanto, Scolo, Olinto, Spartolo; esse saranno neutrali: né per Sparta, né per Atene. Se Atene liberamente persuada queste città, sarà lecito ad Atene farsele alleate.

[6] Meciberna, Sane e Singo serberanno la propria indipendenza, come Olinto e Acanto. [7] Sparta con gli alleati restituirà ad Atene Panacto. Atene restituirà a Sparta Corifasio, Citerà, Metone, Pteleo, Atalante. Atene lascerà liberi i Peloponnesi assediati in Scione, quanti altri alleati di Sparta si trovano in Scione, tutti quegli uomini che Brasida vi aveva inviati, tutti i cittadini spartani che si trovano nel carcere di Atene o in carcere in altro luogo qualsiasi del dominio ateniese, tutti gli alleati di Sparta che si trovino nel carcere di Atene o in carcere in altro sito del dominio ateniese. Similmente Sparta e i suoi alleati restituiranno gli Ateniesi e gli alleati di Atene in loro potere. [8] Quanto a Scione, Torone, Sermiglio e ogni altra città in potere di Atene, Atene ne deciderà la sorte a piacer suo.

[9] Atene si obbligherà con giuramento di fronte a Sparta e ai suoi alleati città per città secondo questa formula: «Terrò fede a questi patti e a questo trattato secondo giustizia e senza inganno». La stessa formula useranno Sparta e gli alleati di fronte ad Atene, città per città. Le due parti pronunceranno il giuramento che sia per ogni paese il più solenne. Il giuramento sarà annualmente rinnovato dalle due parti. [10] Si erigeranno stele a Olimpia, a Pito, sull'Istmo, in Atene sull'acropoli, e a Sparta nel tempio di Amicle. [11] Se c'è dimenticanza, qualsiasi e su qualsiasi punto, saranno concesse alle due parti, sulla base del diritto, modificazioni come piaceranno alle due parti, ad Atene e a Sparta.

19. «La pace entra in vigore sotto l'eforato di Plistola, nel quartultimo giorno del mese di Artemisio, in Atene sotto l'arcontato di Alceo, nel sestultimo giorno del mese di Elafebolione.<sup>22</sup>

Hanno giurato e ratificato i personaggi seguenti:

Da parte spartana: Plistoanatte, Agide, Plistola, Damageto, Chionide, Metagene, Acanto, Daito, Iscagora, Filocarida, Zeuxida, Antippo, Tellide, Alchinada, Fempedia, Mena, Lafilo. Da parte ateniese i seguenti: Lampon, Istmionico, Nicia, Lachete, Eutidemo, Prode, Pitodoro, Agnone, Mirtilo,

Trasicle, Teogene, Aristocrate, Iolchio, Timocrate, Leone, Lamaco, Demostene».

20. [1] Questo trattato ebbe luogo a inverno terminato,<sup>23</sup> subito dopo le Dionisie cittadine, trascorsi dieci anni precisi e pochi giorni ancora dal primo inizio di questa guerra. [2] Si esaminino questi dati secondo i periodi del tempo trascorso, senza maggiormente affidarsi all'elenco dei nomi di coloro che nei singoli stati, per uffici o onori rivestiti, segnano le date del passato. Questa datazione non è esatta, perché la durata della carica potè venire interrotta all'inizio, nel mezzo, o comunque nei singoli casi. [3] Calcolando invece per estati e inverni come qui si è fatto, si troverà, dando a ogni stagione il valore di mezzo anno, che questa prima guerra è durata dieci estati e altrettanti inverni.

21. [1] Sparta, cui il sorteggio impose prima le restituzioni, liberò subito i suoi prigionieri e, inviando come ambasciatori nella costa tracia Iscagora, Mena e Filocarida, ordinò a Clearida di consegnare Anfipoli ad Atene, e agli altri di riconoscere il trattato, secondo le condizioni fatte a ogni città.

[2] Questi rifiutarono, ritenendo inaccettabile il trattato. E neppure Clearida consegnò Anfipoli, in omaggio ai Calcidesi, dichiarando che non era in grado di consegnarla contro la loro volontà. [3] Partì poi personalmente in fretta per Sparta con un'ambasceria del luogo per giustificarsi se Iscagora e i colleghi lo avessero accusato di inadempienza, e insieme per informarsi se il patto fosse rivedibile. Trovatolo irrevocabile, se ne tornò solo e in fretta: Sparta lo rimandò con l'ordine di consegnare anche, possibilmente, la piazza, o altrimenti di farne uscire tutti i Peloponnesi che vi si trovavano.

[Alleanza tra Sparta e Atene. Termine della guerra archidamica.]

22. [1] Gli alleati si trovavano ancora a Sparta, e Sparta invitò quelli di loro che non avevano riconosciuta la pace ad accettarla. Ma essi, per lo stesso motivo per cui prima l'avevano respinta, ricusarono di riconoscerla se Sparta non avesse concluso un trattato più giusto. [2] Sparta, inascoltata, congedò gli alleati, e si decise a stringere da sola alleanza con Atene, ritenendo che così Argo, la quale non aveva voluto rinnovare il trattato all'arrivo dell'ambasceria di Ampelida e Lica, non le avrebbe destato nessun allarme e il resto del Peloponneso non si sarebbe mosso per nulla poiché, se possibile, si sarebbero schierati con gli Ateniesi. [3] Essendo dunque presente l'ambasceria ateniese, esaurite le trattative, si venne all'accordo e fu stretta quest'alleanza ratificata da giuramenti.

23. [1] «Con i patti seguenti Sparta e Atene stringono alleanza per cinquant'anni. Se qualcuno penetri ostilmente nel territorio di Sparta e la danneggi, Atene aiuterà Sparta nella maniera più valida che le sia dato e concesso. Se dopo le devastazioni l'invasore si allontani, sarà questo stato ritenuto nemico da Sparta e Atene, sarà punito da ambedue, e la pace sarà fatta insieme dalle due città. Ciò avverrà secondo giustizia, con impegno, senza inganno.

[2] Se qualcuno penetri ostilmente nel territorio di Atene e la danneggi, Sparta aiuterà Atene nella maniera più valida che le sia dato e concesso. Se dopo le devastazioni l'invasore si allontani, sarà questo stato ritenuto nemico da Sparta e Atene, sarà punito da ambedue, e la pace sarà fatta insieme dalle due città. Ciò avverrà secondo giustizia, con impegno, senza inganno. [3] In caso di rivolta servile Atene soccorrerà Sparta con tutte le forze possibili.

[4] Giureranno questi patti i personaggi stessi che dalle due parti giurarono il precedente trattato. Rinnoveranno annualmente il trattato gli Spartani recandosi ad Atene per le Dionisie, gli Ateniesi recandosi a Sparta per le Iacinie. [5] I due stati ergeranno una stele, l'una a Sparta presso Apollo nel tempio di Amicla, l'altra in Atene sull'acropoli presso Atena. [6] Se a Sparta e ad Atene piacerà aggiungere o togliere qualche articolo nel trattato di alleanza, qualsiasi, sarà ad ambedue concesso.

24. [1] Hanno ratificato con giuramento da parte di Sparta i personaggi seguenti: Plistoanatte, Agide, Plistola, Damageto, Ononide, Metagene, Acanto, Daito, Iscagora, Filocarida, Zeuxida, Antippo, Alchinada, Tellide, Empedia, Mena, Lafilo.

Da parte di Atene: Lampon, Istmionico, Lachete, Nicia, Eutidemo, Prode, Pitodoro, Agnone, Mirtilo, Trasicle, Teogene, Aristocrate, Iolchio, Timocrate, Leone, Lamaco, Demostene.»

[2] Quest'alleanza fu stretta non molto dopo il trattato di pace; subito dopo Atene restituì a Sparta i prigionieri dell'isola; e si era all'inizio dell'estate dell'undicesimo anno. Termina qui la prima guerra, che fu condotta senza interruzione per questo decennio.

[Tucidide considera ininterrotta la guerra fino alla caduta di Atene.]

25. [1] Dopo il trattato di pace e d'alleanza di Sparta con Atene, conclusasi dopo la guerra decennale durante l'eforato di Plistola a Sparta e l'arcontato di Alceo ad Atene,<sup>24</sup> le città che avevano accettato il trattato e l'alleanza rimasero in pace.

Ma Corinto e alcune città del Peloponneso cominciarono a mettere in forse i risultati raggiunti. Si aprì così subito un nuovo dissenso tra gli alleati e Sparta. D'altra parte, col passare del tempo [2], Atene si mise in sospetto di Sparta, che su certi punti non ottemperava agli articoli del patto. [3] Per sei anni e dieci mesi<sup>25</sup> le due città si astennero da spedizioni contro il territorio l'una dell'altra. Ma fuori dei confini reciproci durante l'infida tregua si danneggiarono moltissimo. Poi, costrette a sciogliere il trattato concluso dopo la guerra decennale, riaccessero apertamente la lotta.

26. [1] Scrisse anche questi avvenimenti<sup>26</sup> lo stesso Tucidide Ateniese, nell'ordine in cui volta per volta si svolsero, per estati e inverni, fino a che Sparta e gli alleati posero fine al dominio ateniese, e occuparono le Lunghe Mura col Pireo. Fino ad allora complessivamente la guerra durò ventisette anni. [2] Chi crederà che mal si addica considerare come guerra il periodo intermedio di pace, formulerà un giudizio inesatto. Esamini in che cosa nella realtà si differenzi dal periodo precedente e susseguente, e troverà che il nome di pace non si addice a quell'intermezzo, durante il quale da Atene e da Sparta non fu restituito né ricevuto tutto ciò che il trattato aveva prescritto; oltre al fatto che le due potenze violarono il patto con le guerre di Mantinea e di Epidauro,<sup>27</sup> e in altre occasioni. [3] Sicché, sommando la prima guerra decennale, la tregua malfida che le tenne dietro, e la guerra cui poi la tregua diede luogo, risulterà dal calcolo delle stagioni il numero di anni che si è detto, con pochi giorni in più.

La gente che crede negli oracoli solo in questo caso ebbe piena conferma. [4] Giacché per conto mio<sup>28</sup> ricordo come sempre, dal principio della guerra fino alla fine, molti proclamassero che essa avrebbe dovuto durare per tre volte nove anni. [5] Cadde durante la mia vita, e per tutto il tempo la seguii con intelligenza, data la mia età, e con attenzione, per raggiungerne una conoscenza precisa. Inoltre mi accadde di essere rimasto in esilio dalla patria per venti anni, dopo il mio comando ad Anfipoli; e, essendomi trovato sui due teatri degli avvenimenti, specialmente presso i Peloponnesi, l'esilio mi ha dato modo di penetrar meglio a mio agio nei particolari della guerra.

[6] Esporrò dunque il periodo di dissensi e violazioni del trattato dopo il decennio, e la guerra

che seguì.

### *L'undicesimo anno di guerra (421-420)*

[Costituzione di una lega peloponnesiaca contro Sparta.]

27. [1] Dopo che fu conclusa la pace per cinquant'anni e stipulata la successiva alleanza, le ambascerie del Peloponneso, che erano state invitate, si allontanarono da Sparta. [2] Esse rimpatriarono; ma i Corinzi diretti prima ad Argo, entrarono in trattative con alcune personalità argive, dichiarando che, avendo Sparta conclusa pace e alleanza con Atene, prima la sua più accanita nemica, non per il bene ma per l'asservimento del Peloponneso, Argo doveva interessarsi della salvezza del Peloponneso e decidere che qualunque stato ellenico indipendente, il quale non riconoscesse sovranità straniera, potesse stringere con Argo alleanza difensiva. Eleggesse Argo una piccola commissione con pieni poteri, senza farne parola al popolo, perché un rifiuto della moltitudine non compromettesse gli stati. Sostenevano che molti, per odio contro Sparta, avrebbero aderito. [3] I Corinzi diedero questi suggerimenti e rimpatriarono.

28. [1] Gli esponenti argivi, udite le proposte, le riferirono ai magistrati e al popolo, il quale deliberò di scegliere dodici commissari, per il cui tramite poteva stringere alleanza qualunque stato ellenico, tranne Atene e Sparta; con nessuna delle due si accettavano trattati senza l'intervento del popolo argivo. [2] Argo accolse tanto più volentieri la proposta di Corinto, in quanto prevedeva la sua futura guerra con Sparta, e inoltre le era sorta la speranza di mettersi a capo del Peloponneso. In questo periodo Sparta godeva pessima fama e il suo prestigio risentiva il contraccolpo dei rovesci subiti, mentre Argo era in auge sotto ogni rapporto, perché non aveva partecipato alla guerra contro Atene ma si era invece avvantaggiata del trovarsi in pace con i belligeranti. [3] Così dunque Argo era pronta ad accogliere qualunque stato ellenico nella sua alleanza.

29. [1] Per prima aderì Mantinea <sup>29</sup> con i suoi alleati, per timore di Sparta. Durando ancora la guerra contro Atene, Mantinea si era sottomessa e resa suddita una parte dell'Arcadia, ma riteneva che Sparta, avendo ora le mani libere, non le avrebbe lasciato tale dominio; sicché si volse volentieri ad Argo, considerando che era una città grande, in perpetuo contrasto con Sparta, e retta anch'essa a democrazia. [2] Dopo il distacco di Mantinea, anche per il resto del Peloponneso girò la voce che la si dovesse imitare, supponendo che ci fosse un motivo profondo per quel cambiamento, e per l'irritazione contro Sparta, nata tra l'altro dalla riserva, nel trattato con Atene, di eventuali aggiunte od omissioni per comune accordo di Sparta e Atene. [3] Soprattutto questo articolo aveva suscitato nel Peloponneso una grande agitazione, mettendolo in sospetto che, con l'aiuto di Atene, Sparta mirasse ad asservirselo. Sarebbe stato giusto, dicevano, che a tutti gli alleati si desse libertà di modificare il trattato. Per questo allarme i più tendevano a contrarre, anch'essi, ciascuno alleanza con Argo.

30. [1] Sparta, accortasi di quest'opinione diffusa nel Peloponneso, e che ne era ispiratrice Corinto, la quale stava per stipulare un trattato con Argo, manda allora a Corinto una ambasceria a prevenire gli eventi. L'accusa era di aver creato questa situazione e di divenire alleata di Argo, staccandosi da lei. Sosteneva inoltre che sarebbe stato un violare il giuramento; anzi Corinto era già



nel torto rifiutando la pace con Atene, poiché si era stabilito che, quanto la maggioranza degli alleati avesse deciso, entrasse in vigore, se non ci fosse impedimento da parte degli dèi e degli eroi.

[2] I Corinzi, presenti – per loro precedente invito – tutti gli alleati che anch’essi avevano ricusata la pace, risposero agli Spartani senza parlare apertamente dei danni sofferti (il fatto che Sparta non aveva reclamato per loro né Sollio, né Anattorio, né gli altri punti ove si ritenevano colpiti), ma addussero di non voler tradire le città della costa tracia a cui avevano prestato giuramento privati cittadini corinzi, appena si erano ribellate con Potidea, e, più tardi, lo stato stesso di Corinto. [3] Sostenevano dunque di non violare il giuramento di alleanza se non aderivano alla pace con Atene, poiché, obbligatisi in nome degli dèi, sarebbe stato sacrilegio tradire quelle città. Data la formula «se non ci fosse impedimento da parte di dèi o di eroi», era questo appunto ai loro occhi un impedimento divino. [4] Quanto al giuramento antico risposero così; riguardo poi all’alleanza con Argo, dissero che avrebbero agito secondo giustizia, consigliandosi con gli amici. [5] Gli inviati di Sparta rimpatriarono. Si trovavano presenti in Corinto anche gli ambasciatori argivi che invitavano i Corinzi ad aderire senza indugi all’alleanza: si propose di riparlare alla successiva assemblea in Corinto.

31. [1] Subito dopo venne un’ambasceria degli Elei e strinse alleanza prima con Corinto e quindi, recandosi da lì ad Argo, con Argo, seguendo la procedura prescritta. Elea si trovava in lite con Sparta a causa di Lepreo.<sup>30</sup> [2] In passato era scoppiata una guerra tra certe città di Arcadia e Lepreo, che invocò l’alleanza di Elea, promettendo la metà del territorio. Terminata la guerra, Elea, lasciando la terra ai Lepreati, li obbligò a versare un talento a Zeus Olimpico. [3] Fino alla guerra attica Lepreo pagò; quando, col pretesto della guerra, smise, Elea si dispose a costringerla, e Lepreo si rivolse a Sparta. Il giudizio era affidato a Sparta; ma Elea, non fidandosi della loro imparzialità, si sottrasse all’arbitrato e devastò la terra di Lepreo. [4] Nondimeno Sparta si pronunciò per l’indipendenza di Lepreo, diede torto a Elea, e, poiché essa si era ritirata dall’arbitrato, inviò una guarnigione di opliti a Lepreo. [5] Elea, accusando Sparta di avere accolto una città che si era staccata da lei, e adducendo il patto di alleanza, ritenendosi lesa passò ad Argo; e anch’essa, seguendo la procedura prescritta, strinse alleanza. [6] Strinsero subito dopo alleanza con Argo anche Corinto e i Calcidesi della costa tracia. La Beozia e Megara, solidali tra loro, non si mossero; Sparta usava loro attenzioni, ed esse riponevano per sé, rette a oligarchia, minori speranze nella democrazia di Argo che non nella costituzione spartana.

[La strage di Scione e la spedizione in Arcadia.]

32. [1] In questo periodo di quella medesima estate<sup>31</sup> Atene, presa per assedio Scione, ne uccise gli adulti, ne rese schiavi i fanciulli e le donne e ne diede in uso ai Plateesi<sup>32</sup> la terra. I Deli furono da loro restituiti a Delo, poiché scorsero un ammonimento nelle sconfitte subite, e per ordine del dio di Delfi. [2] Tra Focesi e Locresi<sup>33</sup> scoppiò una guerra.

[3] Corinto e Argo, ormai alleate, si presentano a Tegea per staccarla da Sparta. Vedevano che occupava gran parte del Peloponneso, e ritenevano di averlo tutto in loro potere, se essa avesse aderito. [4] Ma, avendo Tegea dichiarato che non avrebbe assunto nessuna iniziativa contro Sparta, i Corinzi, fino allora energici, frenarono gli entusiasmi e temettero che nessun altro stato avrebbe più aderito. [5] Tuttavia, recatisi tra i Beoti, li pregarono di stringere alleanza con sé e con Argo, e di far politica comune. Ai Beoti i Corinzi raccomandavano inoltre che, accompagnandoli ad Atene, ottenessero anche per loro, alle stesse condizioni, il trattato di tregua sussistente tra Atene e la

Beozia, concluso non molto dopo la pace dei cinquant'anni; e che, se Atene non fosse stata d'accordo, denunziassero la tregua, e per il futuro non stipulassero trattati con Atene senza Corinto. [6] I Beoti, a queste richieste, li invitarono ad attendere riguardo l'alleanza con Argo; e si recarono ad Atene con i Corinzi, ma non poterono ottenere la tregua di dieci giorni: Atene rispose che un trattato con Corinto in quanto alleata di Sparta esisteva. [7] Non per questo i Beoti denunziarono affatto il loro trattato, malgrado le pretese e i reclami dei Corinzi per violato accordo. Tra Corinto e Atene vi era tregua di fatto senza garanzie di diritto.

33. [1] Nella medesima estate gli Spartani al comando del re di Sparta Plistoanatte figlio di Pausania fecero, chiamativi in seguito a lotte civili, una spedizione in massa nel paese dei Parrasi di Arcadia, sudditi di Mantinea; intendevano anche, potendo, abbattere il forte di Cipsela, eretto da Mantinea che l'aveva munito di una guarnigione, e sito nel paese dei Parrasi a minaccia della Sciritide laconica. [2] Gli Spartani devastavano la terra dei Parrasi; i Mantineesi, consegnata Mantinea a una guarnigione argiva, presidiavano il territorio alleato, ma, non riuscendo a salvare il forte di Cipsela e le città dei Parrasi, si allontanarono. [3] Gli Spartani, rese indipendenti le città parrasie e abbattuto il forte, rimpatriarono.

34. [1] Nella medesima estate, avvenuto il rimpatrio delle truppe recatesi in Tracia con Brasida e dopo la pace ricondotte da Clearida, Sparta decise di dare agli Iloti che avevano combattuto con Brasida la libertà e la facoltà di risiedere dove volevano. Non molto dopo li trasferì con i Neodamodi<sup>34</sup> a Lepreo, sita tra la Laconia e l'Elea, essendo già in urto con gli Elei. [2] Quando poi ai propri prigionieri dell'isola,<sup>35</sup> che avevano depresso le armi, benché alcuni occupassero già delle cariche, li privarono dei diritti civili, nel senso che interdissero loro le cariche e gli affari di compravendita. In seguito restituirono loro i diritti civili. Aveva temuto che, aspettandosi quelli per l'infortunio subito una minorazione, e trovandosi in possesso dei loro diritti, sovvertissero lo stato.

35. [1] Nella medesima estate i Dii s'impadronirono di Tisso, sulla costa dell'Athos, città alleata di Atene.<sup>36</sup>

[Diffidenze reciproche tra Ateniesi e Spartani.]

[2] Per tutta questa estate le relazioni tra Atene e i Peloponnesi durarono ininterrotte; ma i sospetti reciproci tra Atene e Sparta cominciarono subito dopo il trattato, per la mancata restituzione reciproca delle piazzeforti. [3] Infatti Sparta, cui era toccato di restituire per prima Anfipoli e le altre località, se ne era astenuta, e non aveva imposto l'accettazione del trattato agli alleati della costa tracia, ai Beoti e ai Corinzi: nonostante le continue dichiarazioni che in caso di rifiuto li avrebbero costretti servendosi pure di Atene; e senza impegno scritto fissava dei termini entro i quali i non aderenti dovevano considerarsi nemici comuni. [4] Ora, vedendo Atene che in realtà non si concludeva nulla, sospettava Sparta di doppiezza; sicché non restituiva Pilo malgrado le richieste (si pentiva anzi di avere restituito i prigionieri dell'isola), e si teneva le altre piazzeforti, in attesa che anche Sparta adempisse gli obblighi suoi. [5] Sparta d'altronde sosteneva di aver fatto il possibile. Aveva restituito i prigionieri ateniesi presso di sé, aveva ritirato le truppe della costa tracia, aveva adempiuto quanto era in suo potere. Di Anfipoli diceva che, non essendo in suo potere, non poteva consegnarla; avrebbe tentato di fare aderire alla pace i Beoti e i Corinzi, e di riprendere Panatto, e avrebbe reso tutti i prigionieri ateniesi in Beozia. [6] Ma chiedeva che Atene restituisse Pilo; o

altrimenti che ne ritirasse i Messeni e gli Iloti, come aveva ritirato essa le sue truppe dalla Tracia, e che Atene, volendo, vi tenesse una guarnigione di Ateniesi. [7] Dopo frequenti e lunghe trattative svolte in questa estate ottenne da Atene il ritiro dei Messeni e delle altre truppe di Pilo: degli Iloti e di tutti i disertori della Laconia, trasferiti a Crane in Cefallenia. [8] Durante questa estate si mantennero dunque pacifici rapporti diplomatici.

[Iniziativa diplomatiche in Beozia.]

36. [1] Nell'inverno seguente (erano ormai in carica altri efori che non quelli sotto cui era stata stipulata la pace, di cui alcuni avversi al trattato) giunsero ambascerie dagli alleati, tra cui, presenti gli Ateniesi, i Beoti e i Corinzi. Quando, dopo lunghe e sterili trattative, stavano per rimpatriare, Cleobulo e Senare, gli efori appunto più risoluti a rompere il trattato, intavolarono privatamente colloqui con i Beoti e i Corinzi, consigliando la massima solidarietà tra i loro due stati, e che i Beoti tentassero – stringendo prima essi l'alleanza con Argo – di condurre poi, con Corinto, Argo all'alleanza con Sparta: sarebbe così mancata ogni imposizione alla Beozia e a Corinto di aderire alla pace attica. Poiché Sparta preferiva, prima di iniziare le ostilità con Atene e rompere il trattato, ottenere l'amicizia e l'alleanza degli Argivi. Essi sapevano che Sparta aveva sempre desiderato la salda amicizia di Argo, ritenendo che ciò le avrebbe facilitato la guerra fuori del Peloponneso. [2] Ma pregavano gli inviati di disporre i Beoti alla consegna di Panatto a Sparta,<sup>37</sup> perché questa, riprendendo possibilmente in cambio Pilo, se ne avvantaggiasse in un'eventuale guerra contro Atene.

37. [1] I Beoti e i Corinzi si allontanarono con questi mandati di Senare e di Cleobulo e di tutti i loro amici spartani da comunicare ai relativi governi. [2] Sulla via del ritorno li aspettavano due altissimi personaggi argivi, che, avvicinatisi ed entrati in colloquio, chiesero se mai la Beozia volesse, come Corinto, Elea e Mantinea, stringere alleanza con loro; ritenevano che ove ciò riuscisse, sarebbe poi stata facile, su deliberazione comune, la guerra o la pace con Sparta, o con chi convenisse: proposte che piacquero agli invitati di Beozia; [3] la sorte aveva voluto che tali richieste coincidessero con i mandati dei loro amici spartani. E i personaggi argivi, accortisi che la proposta era accettata, se ne andarono, annunciando l'invio di un'ambasceria in Beozia. [4] A Tebe i Beoti riferirono ai beotarchi le proposte di Sparta e degli Argivi incontrati. Anche i beotarchi se ne rallegrarono e raddoppiarono di zelo poiché le richieste degli amici spartani coincidevano con le sollecitazioni di Argo. [5] Non molto dopo giunse l'ambasceria argiva per far accettare l'alleanza proposta. I beotarchi approvarono il piano e congedarono gli inviati con la promessa di mandare un'ambasceria ad Argo per concludere.

38. [1] Frattanto i beotarchi stabilivano con gli inviati di Corinto, di Megara e della costa tracia di stringere anzitutto una convenzione giurata così di difesa reciproca nel bisogno, come di non far guerra né trattati senza decisione comune, e che dopo, Megara e la Beozia, stati solidali, stipulassero un trattato con Argo. [2] Prima di sancire la convenzione i beotarchi riferirono ai quattro Consigli della Beozia,<sup>38</sup> che detenevano il sommo potere, suggerendo una convenzione con tutte le città che volessero aderire per sostenersi reciprocamente. [3] Ma i membri dei Consigli di Beozia respinsero la proposta, temendo di urtare Sparta se si fossero uniti a Corinto che se ne era staccata; né infatti i beotarchi avevano comunicato gli accordi di Sparta, quelli cioè che gli efori Cleobulo e Senare con gli altri amici consigliavano, stretta prima alleanza con Argo e Corinto, di stipulare poi con Sparta: ritenevano che il Consiglio, anche non prevenuto, non avrebbe presa una decisione diversa di quella

da essi prima maturata, e suggerita. [4] Arenatosi il progetto, i Corinzi e gli inviati della costa tracia se ne andarono senza concludere, e i beotarchi, i quali, raggiunto questo scopo, avrebbero tentato anche l'alleanza con Argo, non parlarono più di Argo nei Consigli, né inviarono ad Argo l'ambasceria promessa. Erano sopravvenuti un'indifferenza e un ristagno generale.

39. [1] In questo stesso inverno Olinto con un'incursione prese Meciberna,<sup>39</sup> presidiata da Atene.

[2] In seguito (duravano sempre le trattative tra Atene e Sparta sulle conquiste reciproche non restituite) poiché Sparta sperava che, se Atene avesse ripreso d'Alia Beozia Panatto, avrebbe restituito Pilo, spedì un'ambasceria in Beozia, chiedendo la consegna di Panatto e dei prigionieri ateniesi.

[3] I Beoti rifiutarono, se Sparta non avesse concluso con loro un'alleanza separata come con Atene. Sparta era cosciente di fare un torto ad Atene poiché si era convenuto che senza reciproco accordo non si facesse pace o guerra, ma, nell'intento di ottenere Panatto per riavere in cambio Pilo – tanto più che il partito desideroso di rompere la pace promuoveva l'intesa con la Beozia – stipulò l'alleanza, già sul finire dell'inverno e verso la primavera; e subito si diede a demolire Panatto. Terminava l'undicesimo anno di questa guerra.

### *Il dodicesimo anno di guerra (420-419)*

[Argo tenta un riavvicinamento con Sparta.]

40. [1] Subito all'inizio della primavera della seguente stagione estiva gli Argivi si allarmarono; l'ambasceria promessa dei Beoti non era giunta, mentre avevano notizia della demolizione di Panatto e che la Beozia aveva concluso con Sparta alleanza separata. [2] Credevano che Sparta avesse convinto i Beoti ad aderire, demolendo Panatto, alla pace con Atene, e che ciò fosse noto ad Atene; sicché si vedevano ormai preclusa l'alleanza con Atene, mentre prima speravano che, se la tensione avesse portato alla rottura del trattato tra Sparta e Atene, avrebbero almeno avuto l'alleanza con quest'ultima.

[3] In tali difficoltà gli Argivi, temendo di dover combattere una coalizione di Sparta, Tegea, Beozia e Atene, mentre prima respingevano il trattato con Sparta nell'orgogliosa fiducia di assumersi l'egemonia del Peloponneso, ora le inviarono in tutta fretta gli ambasciatori Eutropo ed Esone, ritenuti i personaggi ivi più accetti, pensando che, date le circostanze, il meglio fosse concludere comunque un trattato con Sparta, e rinunciare alle iniziative.

41. [1] Al loro arrivo gli inviati argivi si misero in contatto con gli Spartani per stabilire le basi del trattato. [2] Da principio gli Argivi reclamarono il giudizio arbitrare di una città o di un privato per il territorio di Cinuria, sempre conteso perché al confine (è questo un possesso spartano dove si trovano Tirea e la città di Antene). Poi, giacché Sparta non voleva sentirne parlare, ma era pronta a rinnovare, se così piaceva, il trattato sulle basi precedenti, gli inviati argivi la indussero tuttavia a questa concessione: per ora stipulare un trattato per cinquant'anni, riservandosi però ciascuna parte di sfidar l'altra – quando né ad Argo né a Lacedemone ci fosse guerra o epidemia – a decidere questa contesa con le armi, secondo l'uso antico, quando ciascuna delle parti pretendeva di aver ragione: e che non fosse lecito perseguire l'avversario oltre i confini di Argo e Lacedemone. [3] Dapprima agli Spartani questa clausola parve un'assurdità, poi, giacché tenevano a qualunque costo all'amicizia con

Argo, accondiscesero alle sue esigenze e il trattato fu redatto. Ma, perché entrasse in vigore, Sparta chiese che gli inviati tornati prima ad Argo ne proponessero gli articoli al popolo, e, se fossero approvati, venissero per le Iacinie a prestare il giuramento. L'ambasciatore si allontanò.

[Atene si allea con la lega argiva, tranne Corinto. Contrasti tra Alcibiade e Nicia.]

42. [1] Durante queste trattative degli Argivi, gli ambasciatori di Sparta Andromede, Fedimo e Antimenida, incaricati di rendere ad Atene Panatto e i prigionieri consegnati dai Beoti, trovarono Panatto demolita dai Beoti stessi col pretesto che c'era tra Atene e la Beozia, per dissensi in proposito, un patto antico: che la fortezza non fosse occupata da nessuno dei due, ma rimanesse possesso comune. Andromede con i colleghi, presi in consegna i prigionieri ateniesi tenuti dai Beoti, li recarono e restituirono ad Atene, cui comunicarono la demolizione di Panatto, pensando che anche questa fosse una restituzione: poiché non l'avrebbero più occupata nemici di Atene.

[2] Nel sentir ciò fu terribile la reazione ateniese: si ritenevano lesi da Sparta per la distruzione della fortezza da consegnarsi intatta; apprendevano l'alleanza separata con i Beoti, dopo le promesse che Sparta avrebbe imposto con Atene ai restii di aderire al trattato; presero poi a considerare tutte le inadempienze del patto e le frodi addebitate: sicché risposero duramente, e congedarono gli ambasciatori.

43. [1] Durante questa tensione tra Sparta e Atene, il partito che anche ad Atene voleva la rottura del trattato si diede subito da fare: [2] tra questi Alcibiade figlio di Clinia, di età troppo giovane – in qualunque altra città – ma erede del prestigio degli antenati. Era convinto che un avvicinamento ad Argo fosse preferibile; tuttavia anche per ambizioso orgoglio si opponeva alla pace che Sparta aveva stipulato per mezzo di Nicia e di Lachete mettendo da parte lui per la sua giovinezza: senza riguardo per l'antica prossenia, che pur egli, dopo il rifiuto del nonno, pensava di riprendere coi suoi buoni servigi ai prigionieri spartani dell'isola.

[3] Ritenendosi sotto ogni rispetto trascurato, già prima si era opposto, sostenendo malsicura l'amicizia di Sparta e che la pace le serviva a questo: ad annientare Argo e quindi aggredire Atene isolata; e ora che le relazioni si erano turbate, egli manda subito privatamente dei messaggeri ad Argo, invitando gli Argivi a venire al più presto con offerte di alleanza, insieme con i Mantinesi e con gli Elei, perché il momento era buono e avrebbero avuto tutto il suo appoggio.

44. [1] A tale messaggio gli Argivi, che avevano appreso come l'alleanza con la Beozia non fosse stata concordata con Atene, ma che tra questa e Sparta c'era un aspro dissidio, senza attendere il ritorno dell'ambascieria che trattava la pace a Sparta, si volsero ad Atene: fidavano, in caso di guerra, sull'aiuto di una città amica da antica data, retta come loro a democrazia, e grande potenza marinara. Mandarono quindi subito ambasciatori per l'alleanza, e con essi vennero gli inviati di Elea e di Mantinea. [2] Giunsero pure in fretta ambasciatori spartani ritenuti accetti ad Atene – Filocarida, Leone ed Endio – giacché si temeva che Atene irritata entrasse in alleanza con Argo, e anche per richiedere Pilo in cambio di Panatto, adducendo a giustificazione dell'alleanza con i Beoti che essa non era diretta contro Atene.

45. [1] Ascoltando gli ambasciatori, i quali – tra l'altro – dichiaravano in Consiglio di avere pieni poteri per appianare ogni dissenso, Alcibiade temette che, ripetendo ciò al popolo, si accattivassero la moltitudine, e l'alleanza con Argo venisse respinta. [2] Sicché ordisce, Alcibiade,

questo tranello. Carpisce la fiducia degli Spartani, impegnando la sua parola che, se non avessero confermato con giuramento all'assemblea di avere i pieni poteri, avrebbe reso loro Pilo – convincendo gli Ateniesi così come ora si opponeva – e avrebbe composto ogni contrasto. [3] Era una trama per sottrarli all'influenza di Nicia e per stringere l'alleanza con Argo, Elea e Mantinea, accusandoli dinanzi all'assemblea di assoluta insincerità e di contraddirsi sempre.

[4] E vi riuscì. Quando infatti dinanzi al popolo essi, interrogati, negarono i pieni poteri asseriti nel Consiglio, gli Ateniesi non si contennero più, dando ragione ad Alcibiade che raddoppiava le invettive contro Sparta, pronti a chiamare gli Argivi e chi li accompagnava, per stringere alleanza. Ma per il sopravvenire di un terremoto prima che si prendesse una decisione, quest'assemblea fu differita.

46. [1] Nell'assemblea del giorno seguente Nicia, benché essendo stati traditi gli Spartani anch'egli fosse amaramente deluso dalla mancata conferma dei pieni poteri, tuttavia sostenne doversi mantenere l'amicizia con Sparta e, sospendendo le trattative con Argo, mandare da loro un'altra ambasceria per chiarirne le intenzioni. Differendo la guerra, aggiungeva, si favoriva Atene e si colpiva il prestigio di Sparta. Per Atene – che si trovava in circostanze favorevoli – il miglior partito era prolungare al massimo il suo benessere; per Sparta – in male acque – sarebbe stata una fortuna tentare la lotta al più presto.

[2] Li convinse così a mandare a Sparta un'ambasceria, di cui fece parte, per invitarla, se aveva intenzioni oneste, a restituire integri Panatto e Anfipoli, e a sciogliere l'alleanza con la Beozia, se non aderiva al trattato. [3] Fu incaricato di aggiungere che anche gli Ateniesi, se non avessero avuto scrupoli, avrebbero già potuto essere alleati degli Argivi, i quali si erano recati da loro proprio per questo. E affidato ogni reclamo all'ambasceria di Nicia, la congedarono.

[4] Giunse questa a Sparta, riferì tutto, e concluse avvertendo che, se non avesse sciolto l'alleanza con la Beozia ove non aderisse al trattato, anche Atene avrebbe stretto alleanza con Argo e la sua lega. Sparta, essendosi imposto il partito dell'eforo Senare, ruscò di sciogliere l'alleanza con i Beoti; a richiesta di Nicia rinnovò il giuramento. Nicia temeva che un risultato interamente negativo lo esponesse anche ad attacchi, come in realtà avvenne, dando a lui la responsabilità della pace con Sparta. [5] Al suo ritorno, come gli Ateniesi sentirono che da Sparta non s'era ottenuto nulla, subito gli umori si inasprirono, ritennero conculcato il loro diritto e, trovandosi presenti gli Argivi con gli alleati – introdotti da Alcibiade – strinsero con essi il seguente trattato di pace e di alleanza:

47. [1] α. «Hanno stipulato pace tra loro per cento anni Atene, Argo, Mantinea e l'Elide – ognuno per sé e gli alleati soggetti – senza malizia e senza danno, per terra e per mare. [2] Non sarà lecito né ad Argo, né a Mantinea, né a Elea, né ai loro alleati prendere le armi per atto ostile contro Atene e la lega soggetta ad Atene; né ad Atene e alla lega soggetta ad Atene contro Argo, Elea, Mantinea e i loro alleati, né con arte, né con mezzo alcuno.

β. [3] È stretta alleanza per cento anni tra Atene e Argo, Elea, Mantinea, ai patti seguenti: in caso di aggressione nemica contro il territorio degli Ateniesi, Argo, Elea, Mantinea soccorreranno Atene, secondo le richieste degli Ateniesi, nella maniera più valida che sia loro data e concessa. Se dopo le devastazioni l'invasore si allontani, sarà questa città ritenuta nemica da Argo, Mantinea, Elea e Atene, e sarà punita da tutte queste città. Non sarà lecito deporre le ostilità contro queste città, a nessuno degli stati contraenti, senza accordo unanime. [4] Atene soccorrerà Argo, Mantinea, Elea, in caso di aggressione nemica contro il territorio di Elea, o di Mantinea, o di Argo, comunque lo chiederanno queste città, nella maniera più valida che le sia dato e concesso. Se dopo le devastazioni

l'invasore si allontanano, sarà questa città ritenuta nemica da Atene, da Argo, da Mantinea, da Elea, e sarà punita da tutte queste città. Non sarà lecito deporre le ostilità contro questa città a nessuna delle città contraenti, senza accordo unanime dei medesimi. Atene, come Argo, Mantinea ed Elea non lasceranno passare truppe armate a scopo di guerra né per il territorio proprio e degli alleati soggetti, né per mare: se il transito non avvenga per decisione unanime delle città contraenti. [5] Alle truppe di soccorso la città che le avrà richieste fornirà gli alimenti fino a trenta giorni dopo l'arrivo nella città che avrà richiesto il soccorso; lo stesso trattamento avranno le truppe al ritorno. [6] Se l'esercito federale sarà richiesto per più lunga durata, la città richiedente fornirà come alimento per ogni oplita, per ogni armato alla leggera o per ogni arciere, tre oboli eginetici<sup>40</sup> al giorno, e a ogni cavaliere una dracma eginetica. [7] La città richiedente avrà il comando dell'esercito federale, quando la guerra si combatte sul suo territorio. Se una guerra comune sarà decisa per accordo unanime delle città contraenti, ogni città avrà parte uguale nel comando.

γ. [8] Ratificherà il trattato Atene per sé e per i suoi alleati; Argo, Mantinea, Elea e gli alleati rispettivi giureranno città per città. Ognuno adotterà il giuramento più solenne del suo paese, sacrificando animali adulti. La formula sia: "Terrò fede alla pace e all'alleanza secondo i patti, con giustizia, senza danno e senza dolo". [9] Ad Atene giureranno il Consiglio e i Magistrati urbani: garanti i Pritani; in Argo, il Consiglio, gli Ottanta e gli Artini: garanti gli Ottanta; a Mantinea i Demiurghi, il Consiglio e gli altri Magistrati, e i Seicento: garanti i Demiurghi e i Tesmofilaci.<sup>41</sup> [10] Rinoveranno il giuramento gli Ateniesi recandosi a Elide, a Mantinea e ad Argo trenta giorni prima delle Olimpiadi; gli Argivi, gli Elei e i Mantineesi recandosi ad Atene dieci giorni prima delle Grandi Panatenee. [11] Questi articoli saranno incisi su stele marmorea dagli Ateniesi sull'acropoli,<sup>42</sup> dagli Argivi nella loro piazza, nel santuario di Apollo, dai Mantineesi nel santuario di Zeus nella loro piazza; sarà eretta anche a Olimpia una stele bronzea nelle prossime Olimpiadi. [12] Qualora le città contraenti credessero di fare aggiunte a questi patti, saranno valide le decisioni unanimi prese per comune deliberazione dei contraenti».

48. [1] Così fu stipulato il trattato di pace e d'alleanza; ma non per questo quelli tra Sparta e Atene furono denunziati da nessuna delle due parti. [2] Corinto, alleata d'Argo, non vi aderì; anzi, benché si fosse precedentemente stretta tra Elea, Argo e Mantinea un'alleanza offensiva e difensiva, non lo aveva sottoscritto, dichiarando che le bastava aver contratto quella prima alleanza per difesa reciproca, senza aggredire nessuno. [3] Corinto così si staccò dagli alleati, tornando a orientarsi verso Sparta.

[Attriti fra Sparta e l'Elide.]

49. [1] Caddero in questa estate le feste olimpiche, durante le quali Androstene arcade vinse la prima volta nel pancrazio. Gli Elei cacciarono gli Spartani dal santuario con conseguente esclusione dall'offerta sacrificale e dalle gare, perché non pagavano la multa stabilita dagli Elei, secondo l'uso di Olimpia. Elea accusava Sparta di avere rivolto le armi contro la fortezza di Firco, e di avere distaccato opliti spartani contro Lepreo durante la tregua di Olimpia. La multa era di duemila mine, una mina per ogni oplita, secondo la consuetudine. [2] Gli Spartani per mezzo di un'ambasceria protestarono di essere stati multati ingiustamente, affermando che quando erano stati distaccati gli opliti a Sparta non era ancora giunto il bando di tregua. [3] Gli Elei risposero che presso di loro la tregua era già in vigore – perché prima la bandiscono ai propri concittadini – e che Sparta aveva recato occulta offesa inaspettata mentre essi, conforme ai patti, erano in tregua. [4] Gli Spartani

replicarono che non avrebbero più dovuto bandire la tregua a Sparta, se proprio li avessero già ritenuti in colpa, e invece l'avevano bandita, perché non lo credevano; dopo, Sparta si era astenuta da aggressioni. [5] Gli Elei insistettero: sul torto subito non ammettevano discussione. Se Sparta intendeva restituire Lepreo, avrebbero condonato la propria parte della somma, e quella dovuta al Dio l'avrebbero versata essi per Sparta.

50. [1] Al suo rifiuto, fecero un'altra proposta. Non restituissero Lepreo, se vi si opponevano; ma, se proprio desideravano accedere al santuario, giurassero dinanzi agli Elleni, salendo sull'altare di Zeus Olimpico, di versare in seguito la multa. [2] Respinta anche questa condizione, gli Spartani furono esclusi dal santuario, dall'offerta sacrificale e dalle gare, e sacrificarono in patria. Gli altri Elleni parteciparono alla festa, tranne i Lepreati.

[3] Tuttavia gli Elei, temendo che gli Spartani riuscissero a sacrificare con la forza, posero una guardia di giovani armati. Vi si unirono pure mille Argivi con altrettanti Mantineesi, e cavalieri di Atene che rimasero ad Arpine<sup>43</sup> durante la festa. [4] La folla stette in grande ansia per un intervento armato di Sparta, specialmente dopo che Lica di Arcesilao, spartano, fu percosso sull'arena dai rabduchi:<sup>44</sup> la vittoria era stata del suo carro, ed era stato bandito vincitore lo stato dei Beoti per l'esclusione degli Spartani dalla gara; ma egli, entrato nell'arena, per mostrare che il carro era suo, aveva incoronato l'auriga. Questo incidente accrebbe di molto l'allarme generale, e si stava in paurosa attesa. Ma Sparta non si mosse, e l'assemblea della festa non fu più turbata.

[5] Dopo le feste di Olimpia gli Argivi con gli alleati si recarono a Corinto per pregarla di unirsi a loro. Si trovava presente anche un'ambasceria spartana. Le trattative furono lunghe, e alla fine non si concluse nulla: a causa di un terremoto<sup>45</sup> si dispersero ognuno al suo paese. L'estate volgeva a termine.

51. [1] Nell'inverno seguente gli Eniani, i Dolopi, i Maliesi e popolazioni tessale combatterono una battaglia contro Eraclea di Trachis.<sup>46</sup>

[2] Questi popoli essendole vicini le erano ostili, giacché la piazza era stata fortificata esclusivamente per minacciare le loro terre. E subito la contrastarono fin dal suo sorgere, danneggiandola per quanto potevano. Adesso gli Eracleati furono vinti in battaglia, e Senare di Cnidio, spartano, che li guidava, vi cadde ucciso con altri Eracleati. Terminava l'inverno e con esso il dodicesimo anno della guerra.

### *Il tredicesimo anno di guerra (419-418)*

[Guerra tra Argo ed Epidauro.]

52. [1] Subito al principio dell'estate seguente i Beoti occuparono Eraclea, perché dopo la battaglia veniva molto danneggiata, e congedarono come reggente inetto lo spartano Egisippida. Occuparono la piazzaforte per timore che venisse presa da Atene, data la situazione difficile di Sparta nel Peloponneso. Nondimeno Sparta ne fu irritata.

[2] Nella medesima estate Alcibiade figlio di Clinia, stratego di Atene, sostenuto dalla lega di Argo, passò nel Peloponneso con pochi opliti e arcieri ateniesi, cui aggregò alleati del luogo, e, in un giro compiuto con queste truppe per le terre alleate del Peloponneso, tra le altre disposizioni che prese insieme con gli alleati, indusse Patrasso a prolungare le mura fino al mare, mentre a sé



riservava di erigere anche una fortezza a Rio d'Acaia.<sup>47</sup> Ma Corinto e Sicione, ai cui danni era rivolta questa fortificazione, accorrendo l'impedirono.

53. Nella medesima estate scoppiò una guerra tra Epidauro<sup>48</sup> e Argo; servì di pretesto il mancato invio da Epidauro di una vittima ad Apollo Piteo, dovuta per l'uso del pascolo (il possesso assoluto del santuario spettava ad Argo). Ma, anche senza quest'accusa, Alcibiade e Argo intendevano ricorrere alla forza per ottenere possibilmente l'alleanza di Epidauro allo scopo di immobilizzare Corinto, e perché così Atene sarebbe accorsa più presto da Egina, senza dover doppiare lo Scilleo.<sup>49</sup> Argo si disponeva dunque a invadere da sola il paese di Epidauro, per farsi dare la vittima.

54. [1] Contemporaneamente anche gli Spartani condussero sotto la guida del re Agide figlio di Archidamo una spedizione su larga scala fino a Leuttra sul loro confine, verso il Liceo,<sup>50</sup> con obiettivo segreto anche per le città laconiche che ad essa avevano contribuito; [2] ma, per l'esito negativo dei sacrifici al confine, se ne tornarono in città, e passarono agli alleati ordine circolare di disporsi alla spedizione dopo il mese prossimo, il mese Carneio,<sup>51</sup> sacro per i Dori.

[3] Ritiratisi essi, gli Argivi, usciti il quartultimo giorno del mese precedente al Carneio, e segnando tale data per tutto il tempo, invasero devastandolo il paese di Epidauro. [4] Epidauro invocò gli alleati, ma pochi di essi accorsero: gli altri o addussero l'impedimento religioso, o, giunti al confine di Epidauro, non si mossero.

55. [1] Mentre gli Argivi si trovavano in terra di Epidauro, Atene convocò a Mantinea le città a congresso. Ma durante le trattative Eufamida Corinzio protestò per la contraddizione tra parole e fatti: che cioè, durante il congresso per la pace, Epidauro con i suoi alleati e Argo si fronteggiassero armati; bisognava prima recarsi sul posto a separare i due eserciti, e solo allora tornare a trattare la pace. [2] Convinti, i delegati si mossero e fecero allontanare gli Argivi dal paese di Epidauro. Tornati quindi alla sede, neppure allora riuscirono a un accordo; non si concluse nulla, e Argo invase di nuovo, devastandola, la terra di Epidauro. Anche Sparta si spinse fino a Carie, ma risultando anche adesso sfavorevoli i sacrifici al confine, si ritirò. [3] Gli Argivi, devastato circa un terzo della terra di Epidauro, rimpatriarono. Atene aveva inviato a sostenerli mille opliti con lo stratego Alcibiade, i quali, apprendendo come Sparta si fosse spinta solo fino al proprio confine e che non c'era più nessuna necessità, se ne andarono. Così passò l'estate.

56. [1] Nell'inverno seguente Sparta all'insaputa di Atene inviò per mare a Epidauro una guarnigione di trecento uomini comandati da Agesippida. [2] Gli Argivi si recarono ad Atene, protestando che, benché il trattato proibisse il transito di nemici attraverso i territori dei contraenti, avesse permesso il passaggio per mare costeggiando; e dichiararono che, se anche Atene non avesse ricondotto a Pilo contro Sparta i Messeni e gli Iloti, Argo avrebbe subito danno. [3] Per consiglio di Alcibiade Atene, dopo aver sottoscritto sulla stele laconica che Sparta aveva violato il giuramento, trasferì da Crani a Pilo i Messeni e gli Iloti a guerra di preda, senz'altre iniziative. [4] In questo inverno durante la guerra tra Argo ed Epidauro non avvenne alcuna battaglia regolare, ma agguati e incursioni che causarono ad ambe le parti perdite casuali. [5] Alla fine dell'inverno, già verso primavera, gli Argivi mossero con scale contro Epidauro per conquistarla d'assalto, credendola indifesa a causa della guerra, ma se ne tornarono a mani vuote. Terminava, con l'inverno, il tredicesimo anno della guerra.

## *Il quattordicesimo anno di guerra (418-417)*

[La mancata battaglia nei pressi di Argo. Occupazione di Orcomeno.]

57. [1] A metà dell'estate seguente, gli Spartani, poiché Epidaurio loro alleato era in male acque, e gli altri stati del Peloponneso o s'erano staccati o erano malfidi, convintisi che, se non si fossero affrettati a prevenire, la situazione sarebbe peggiorata, mossero loro stessi e gli Iloti in massa contro Argo, guidati da Agide figlio di Archidamo, re di Sparta; [2] prendevano parte i Tegeati e tutti gli altri Arcadi alleati di Sparta. Gli alleati del resto del Peloponneso e di fuori si adunavano a Fliunte: i Beoti con cinquemila opliti, altrettanta fanteria leggera, cinquecento cavalieri e altrettanti fanti addetti, i Corinzi con duemila opliti, gli altri a seconda; i Fliasi con tutto l'esercito, poiché si combatteva nel loro paese.

58. [1] Gli Argivi, appresi tempestivamente i preparativi di Sparta, anzitutto si armarono, e quando gli Spartani si diressero a Fliunte per unirsi agli alleati, si mossero anch'essi. Avevano accanto i Mantineesi con gli alleati, e tremila opliti elei. [2] Avanzando incontrarono gli Spartani a Metidrio in Arcadia. Gli Argivi, vedendo gli Spartani isolati, si disponevano a battersi, ma Agide durante la notte tolse inavvertito il campo e si diresse a Fliunte <sup>52</sup> verso l'esercito alleato. [3] Anche gli Argivi, accortisi del fatto all'alba, si misero in marcia prima verso Argo, poi per la strada di Nemea, da dove si aspettavano che gli Spartani con gli alleati scendessero nella piana d'Argo. [4] Ma Agide scartò questo itinerario previsto e, dato l'ordine a tutto l'esercito di attendere la notte, con gli Spartani, gli Arcadi e gli Epidauri avanzò per una via diversa e malagevole, calando nella pianura d'Argo; i Corinzi, i Pelleni, i Fliasi presero un'altra via scoscesa. Ai Beoti, ai Megaresi, ai Sicioni fu comandato di scendere per la strada di Nemea, al quartiere degli Argivi, perché, se gli Argivi fossero accorsi in pianura muovendo contro il grosso delle truppe, li si potesse prendere a tergo da quella cavalleria.

Date queste disposizioni, Agide imboccò la pianura, dove si diede a devastare Saminto e altre località.

59. [1] Gli Argivi, notandolo, accorsero, ormai a giorno fatto, da Nemea, e imbattutisi nell'esercito dei Fliasi e dei Corinzi inflissero poche perdite ai Fliasi, e non molto maggiori ne subirono dai Corinzi.

[2] I Beoti, i Megaresi e i Sicioni procedevano, secondo gli ordini, verso Nemea, senza più trovarvi gli Argivi; i quali, scesi, vedendo devastare i propri campi, si schierarono per la battaglia. Altrettanto facevano gli Spartani. [3] Gli Argivi erano presi in mezzo. In pianura gli Spartani con reparti alleati li escludevano dalla città; sulla parte alta i Corinzi, i Fliasi, i Pelleni; verso Nemea i Beoti, i Sicioni, i Megaresi. Mancava agli Argivi la cavalleria; perché gli Ateniesi, soli tra gli alleati, non erano ancora giunti. [4] La maggior parte degli Argivi e della lega non riteneva troppo grave la situazione, ma strategicamente opportuno il campo di battaglia, poiché gli Spartani erano presi in mezzo sulla loro terra e presso la città. [5] Ma due personaggi argivi – Trasillo, uno dei cinque strateghi, e Alcifrone, prosseno di Sparta – quando già gli eserciti erano quasi alle mani, accostatisi ad Agide, gli chiesero in colloquio di non venire a battaglia; gli Argivi erano disposti a un arbitrato se Sparta aveva lagnanze contro Argo, e a rimanere in pace per il futuro, stipulando un trattato.

60. [1] Questi Argivi agirono per iniziativa personale, senza incarico del popolo; e per iniziativa esclusivamente personale Agide accettò, senza maggioranza di voti, e per di più senza convocare un consiglio; ma, informando un unico alto personaggio della spedizione, concesse quattro mesi per il mantenimento dei patti; e subito ritirò l'esercito.

[2] Gli Spartani con gli alleati ubbidirono per disciplina verso il comandante, ma fra loro criticavano aspramente Agide: «Era una buona occasione per battersi, essendo gli Argivi chiusi da ogni parte con cavalleria e fanteria, e se ne andavano senza alcun risultato degno dei preparativi».

[3] Era infatti questo il più splendido esercito ellenico che fino allora si fosse messo insieme e tale apparve specialmente quando ancora si trovava riunito a Nemea: c'erano le truppe spartane al completo, gli Arcadi, i Beoti, i Corinzi, i Sicioni, i Pelleni, i Fliasi, i Megaresi, e sempre il fiore di questi eserciti: pareva che potessero battersi non con la lega d'Argo soltanto, ma con un'altra ancora, che si fosse aggiunta. [4] L'esercito si ritirava così, mal disposto contro Agide, e i singoli reparti si sciolsero per il rimpatrio. [5] Gli Argivi, da parte loro, provavano sdegno anche più acre deplorando anch'essi che gli Spartani fossero sfuggiti, poiché mai più fortunata congiuntura li avrebbe favoriti: la lotta si sarebbe svolta presso la loro città, col sostegno di molti e valenti alleati. Al ritorno, nel «Burrone», dove prima di entrare in città giudicano i delitti militari, avevano cominciato a lapidare Trasillo, che, rifugiatosi sull'altare, si salvò; ma ne confiscarono gli averi.

61. [1] Quando poi comparvero mille opliti ausiliari ateniesi e trecento cavalieri con gli strateghi Lachete e Nicostrato, gli Argivi (che, dopo tutto, esitavano a rompere la tregua con Sparta) li invitarono ad andarsene, e non li presentarono al popolo, con cui volevano trattare, finché Mantineesi ed Elei, ancora presenti, non ve li costrinsero con preghiere. [2] E gli Ateniesi si espressero proprio così (v'era Alcibiade come ambasciatore tra gli Argivi e gli alleati): «La stipulazione del trattato, senza gli altri alleati era irregolare, ed ora, per l'opportuno loro arrivo, si doveva riprendere la guerra». [3] Queste ragioni convinsero gli alleati, e subito tutti marciarono contro Orcomeno di Arcadia, tranne gli Argivi. Questi, benché convinti, dapprima rimasero indietro, in seguito poi vennero anch'essi. [4] Accampati presso Orcomeno, tutti l'assediarono movendole assalto. Tra i diversi motivi per costringerla alla lega c'erano gli ostaggi d'Arcadia, lasciati da Sparta. [5] Gli Orcomeni, preoccupati per la poca solidità delle mura, l'imponenza delle forze nemiche, l'assenza di soccorsi, per salvarsi pattuirono di entrare nella lega, di cedere a Mantinea propri ostaggi, e consegnare quelli lasciati da Sparta.

62. [1] Quindi, ormai in possesso di Orcomeno, gli alleati si consigliavano quale delle rimanenti piazzeforti assalire per prima. Gli Elei proponevano Lepreo, i Mantineesi, cui aderirono Argo e Atene, proponevano Tegea. [2] Gli Elei, irritati che non si fosse decisa l'offensiva contro Lepreo, rimpatriarono. Gli alleati si disponevano nel territorio di Mantinea ad assalire Tegea, dove alcuni dei Tegeati stessi erano pronti a tradire.

63. [1] Gli Spartani, ritirati da Argo dopo conclusa la tregua dei quattro mesi, criticavano aspramente Agide, perché non aveva sottomesso Argo, perdendo un'occasione splendida, dicevano, come mai nessuna: «Non era facile raccogliere una massa di tanti e sì valenti alleati».

[2] Ma quando giunse la notizia della presa di Orcomeno, lo sdegno fu assai più forte, ed esasperati decisero subito – contro il loro solito – che si doveva abbattere la sua casa e multarlo di centomila dracme.

[3] Agide pregò di sospendere ogni provvedimento, perché, facendosi onore nella prossima campagna, avrebbe lavato ogni colpa: se no, lo trattassero dopo come volevano. [4] Fu sospesa la multa e la demolizione, ma sul momento crearono una legge per essi nuova: gli aggregarono un consiglio di dieci commissari spartani, senza i quali non era autorizzato a condurre truppe fuori della città.

[La battaglia di Mantinea: Argo e Atene contro Sparta.]

64. [1] Giunge frattanto a Sparta un messaggio dagli amici di Tegea: «Se non si fossero affrettati, Tegea sarebbe passata ad Argo e alla sua lega: stava anzi per staccarsi da loro». [2] Accorrono gli Spartani e gli Iloti rapidamente, in massa, come mai prima: [3] si dirigevano a Orestio, nella Menalia. Agli alleati di Arcadia ordinarono di recarsi a Tegea compatti, venendo subito dietro. Ed essi, giunti tutti a Orestio, da lì rimpatriarono la sesta parte delle truppe, tra cui i più anziani e i più giovani, a difesa del paese: col rimanente esercito giungono <sup>53</sup> a Tegea. Non molto dopo comparvero gli alleati di Arcadia. [4] Mandano anche a Corinto, in Beozia, nella Focide, nella Locride l'invito di accorrere in fretta nella regione di Mantinea. Ma l'ordine venne improvviso, e non era agevole traversare, senza essersi riuniti dopo reciproca attesa, il territorio nemico che, in mezzo, tagliava la strada. Tuttavia si affrettavano. [5] Gli Spartani, presi con sé gli alleati di Arcadia presenti, invasero la regione di Mantinea; e, accampatisi presso il santuario di Eracle, devastavano i campi.

65. [1] Gli Argivi con gli alleati, come li videro, occuparono un luogo forte e male accessibile, schierandosi per la battaglia. [2] E gli Spartani attaccavano senz'altro, avanzando fino a tiro di pietra e di giavellotto.

Qui uno degli anziani, vedendo l'ardua posizione contro cui si avanzava, gridò ad Agide che il rimedio era peggiore del malanno, alludendo all'intempestivo ardore con cui voleva cancellare lo scandalo della ritirata da Argo. [3] Agide, o per questa esclamazione, o per altra idea che gli fosse venuta, prima dell'urto trasse con mossa improvvisa e rapida l'esercito indietro, e, [4] giunto al confine di Tegea, si diede a deviare sulla regione di Mantinea quel corso d'acqua che, causando danni dove si riversa, suscita per lo più le guerre tra Mantinesi e Tegeati. Voleva, facendo giungere tale notizia, costringere gli Argivi e gli alleati a scendere alla deviazione del fiume, per dare battaglia in pianura. [5] Così, rimanendo lì quel giorno presso il fiume, lo deviò. Gli Argivi e gli alleati dapprima, stupiti dell'improvvisa ritirata a breve distanza, non sapevano cosa congetturare; poi, quando il nemico ritirandosi scomparve, mentre loro, immobili, non lo seguivano, si riaccese il fermento contro gli strateghi: «Prima avevano lasciato sfuggire gli Spartani quando presso Argo li tenevano in pugno, ed ora che scappavano, nessuno li inseguiva; tutto con comodo: quelli si salvano ed essi erano traditi». [6] Gli strateghi lì per lì si turbarono, poi li fanno scendere dal colle; e avanzatisi sul piano si accamparono, pronti all'attacco.

66. [1] Il giorno dopo gli Argivi con gli alleati si schierarono per battersi, se avessero incontrato il nemico. Gli Spartani, tornando dal fiume verso il santuario di Eracle, all'accampamento di prima, si vedono a breve distanza i nemici già tutti schierati e scesi dal colle. [2] In questa circostanza provarono gli Spartani il più vivo sgomento da loro ricordato. Ma si schierarono senza la minima esitazione; e subito si disposero con impegno nella propria maniera, curando ogni particolare di re Agide, secondo la consuetudine. [3] Poiché, quando guida il re, tutto parte da lui: egli comunica il piano tattico ai polemarchi, questi ai locaghi, i locaghi ai penteconteri, questi ancora agli

economotarchi, e questi all'enomotia.<sup>54</sup> [4] E gli ordini, che intendono dare, giungono rapidi per la stessa via. Poiché l'esercito spartano, tranne piccola parte, quasi tutto è una catena, e la cura dell'esecuzione è delegata a molti.

67. [1] Allora la sinistra fu costituita dagli Sciriti:<sup>55</sup> ai quali soltanto tra gli Spartani è riservato questo posto. Seguivano le truppe di Brasida venute dalla Tracia, e insieme i neodamodi. Quindi ormai i «lochi» spartani in fila, con accanto gli Arcadi Erei, e dopo i Menali. Sull'ala destra i Tegeati, e pochi Spartani all'estremità. La cavalleria spartana sulle due ali. [2] Questo lo schieramento spartano. L'ala destra nemica era tenuta dai Mantineesi, poiché si combatteva nel loro territorio. Erano accanto gli alleati di Arcadia. Poi mille Argivi scelti, da lungo tempo addestrati a pubbliche spese alla guerra, e, uniti ad essi, gli altri Argivi, quindi i loro alleati, i Cleonei e gli Orneati, poi gli Ateniesi chiudevano la sinistra e con essi la loro cavalleria.

68. [1] Questo lo schieramento e l'ordine degli eserciti, ma le truppe spartane apparvero più numerose. [2] I contingenti dei reparti o dei complessi dei due eserciti non posso riferirli con esattezza. Le forze spartane le ignoro, perché tutto a Sparta è mistero; dei dati dell'altro esercito diffido perché in casa propria gli uomini esagerano. Tuttavia gli effettivi di Sparta si possono calcolare sulla base seguente. [3] Combattevano, senza gli Sciriti – in numero di seicento – sette «lochi»; per ogni «locho» quattro pentecostie, e in una pentecostia quattro enomotie. Nella prima fila dell'enomotia combattevano quattro uomini. In profondità lo schieramento non era tutto omogeneo, ma secondo il criterio del locago: di regola era di otto uomini. In tutto la prima fila, escludendo gli Sciriti, contava quattrocentoquarantotto uomini.

69. [1] Nell'imminenza dell'attacco i singoli reparti venivano incitati dai propri strateghi. Ai Mantineesi si diceva che in quella battaglia si trattava della patria, anzi dell'egemonia o della schiavitù: di non farsi strappare la prima dopo averla sperimentata, e di non rifare esperienza della seconda. Agli Argivi si prospettava la meta dell'antica egemonia e della parità di dominio goduta nel Peloponneso, e si raccomandava di non rassegnarsi a una perdita definitiva, di vendicare anzi le offese di un popolo nemico e confinante. Agli Ateniesi si additava la gloria di primeggiare lottando a fianco di numerosi e valenti alleati; vincendo Sparta nel Peloponneso avrebbero rinforzato e ampliato il loro dominio, e nessun altro mai sarebbe penetrato nel loro territorio. [2] Questi gli incitamenti agli Argivi e agli alleati.

Gli Spartani anch'essi brevemente incitarono i reparti; e, tra loro valorosi, al suono dei canti guerrieri s'imponevano di ricordare quanto avevano imparato: consci che il lungo addestramento pratico garantisce meglio che la breve esortazione di eloquenti parole.

70. Quindi gli eserciti avanzarono. Gli Argivi e gli alleati procedevano con accanimento appassionato; lentamente gli Spartani, al ritmo di molti flautisti sparsi; non per motivo religioso, ma perché, avanzando con passo uguale e misurato, la linea di battaglia non si scompigliasse, come suole accadere nei grandi eserciti all'attacco.

71. [1] Erano ancora in moto, quando il re Agide decise una manovra. È fenomeno comune a tutti gli eserciti che negli assalti si spostino sulla destra; e reciprocamente con quest'ala oltrepassino la sinistra nemica: perché ognuno, per timore, quando più può, accosta il fianco scoperto allo scudo del compagno di destra, e ritiene la miglior difesa serrare le file. Di questo movimento sbagliato<sup>56</sup> la

causa prima è il capofila di destra, che sempre si studia di sottrarre il proprio fianco scoperto al nemico: gli altri lo imitano per lo stesso timore. [2] Così ora i Mantineesi oltrepassarono di molto l'ala degli Sciriti, come anche di più gli Spartani e i Tegeati quella degli Ateniesi, quanto più numeroso era il loro esercito. [3] Temendo Agide che la sua sinistra fosse accerchiata, e stimando che i Mantineesi si erano spinti troppo oltre, ordinò agli Sciriti e alle truppe di Brasida di estendersi dal corpo centrale per pareggiare i Mantineesi; e in questa lacuna comandò che s'inserissero per riempirla con due «lochi», spostandosi dalla destra sulla fronte, i polemarchi Ipponoida e Aristocle: ritenendo che alla sua destra sarebbe ancora rimasto in vantaggio, e di garantire l'ala contro Mantinea.

72. [1] Ora gli accadde che, avendo egli dato l'ordine improvvisamente al momento dell'urto, Aristocle e Ipponoida rifiutarono di spostarsi sulla fronte (fatto che, per addebito di viltà, fruttò loro in seguito l'esilio da Sparta), e l'urto nemico prevenne i suoi calcoli. Fallito lo spostamento dei «lochi», Agide aveva ordinato agli Sciriti di ricongiungersi al centro, ma ormai nemmeno questi riuscirono a saldarsi. [2] Tuttavia, benché certo ovunque nettamente sorpassati nella manovra, tanto più allora rifuse la superiorità del valore degli Spartani. [3] Avvenuta la mischia, la destra mantinese mette in fuga gli Sciriti di Sparta e le truppe di Brasida; quindi, incuneatisi, i Mantineesi con gli alleati e i mille Argivi scelti, nell'intervallo non colmato, infliggevano gravi perdite agli Spartani; li aggirarono, li volsero in fuga sospingendoli verso i carri, e uccisero alcuni anziani ivi preposti.

[4] Qui i Lacedemoni erano vinti; ma il resto delle truppe, specie il centro, dov'era il re Agide con i cosiddetti «trecento cavalieri» della guardia, assalendo gli Argivi più anziani, denominati «i cinque lochi», i Cleonei, gli Orneati, e gli Ateniesi lì accanto, li volsero in fuga: senza che i più attendessero la mischia, ma di fronte all'avanzare degli Spartani subito cedevano, e magari si calpestavano per sfuggire alla morsa.

73. [1] Quando su questo punto le forze argive e alleate ebbero ceduto, la fronte era ormai spezzata agli estremi, mentre la destra spartana e tegeate avvolgeva, superandoli in lunghezza, gli Ateniesi tra due minacce: da un lato venivano aggirati, dall'altro erano già sconfitti. Il loro reparto avrebbe sofferto più di tutti, se la presenza della cavalleria non avesse giovato.

[2] Avvenne anche che Agide, notata in pericolo la sinistra sotto i Mantineesi e i mille Argivi, spostò tutto l'esercito sull'ala malferma.

[3] Per questa manovra di conversione, mentre l'esercito percorreva la fronte abbandonandoli, gli Ateniesi ebbero agio di salvarsi insieme con gli Argivi sconfitti. I Mantineesi, con gli alleati e il reparto scelto degli Argivi, non pensarono più a incalzare il nemico, ma, vedendo vinti i loro, e gli Spartani all'attacco, si volsero in fuga. [4] Dei Mantineesi molti caddero, del reparto argivo scelto il grosso si salvò.

Tuttavia la fuga e la ritirata non furono travagliate né lunghe. Perché gli Spartani, insistenti, tenaci, e immobili lottatori finché l'avversario non fugge, quando volge le spalle l'inseguono poco, per breve tratto.

74. [1] La battaglia si svolse così, o press'a poco: da lunghissimo tempo la più importante che fosse combattuta da notevolissime potenze dell'Ellade. [2] Gli Spartani, schieratisi innanzi ai caduti nemici, erigevano subito un trofeo e spogliavano i caduti; tolsero i propri, che trasportarono a Tegea, dove furono sepolti; e con una tregua restituirono le salme dei nemici. [3] Morirono degli Argivi,

Orneati, Cleonei settecento, dei Mantineesi duecento, degli Ateniesi con gli Egineti<sup>57</sup> duecento e i due strateghi. Gli alleati degli Spartani non subirono perdite degne di nota. Quanto ad essi era impossibile conoscere la verità: si diceva che ne fossero morti trecento.

75. [1] Nell'imminenza della battaglia era accorso anche l'altro re, Plistoanatte, con i più anziani e i più giovani, giungendo fino a Tegea: appresa la vittoria, si ritirò. [2] Anche gli alleati di Corinto e di oltre l'Istmo, gli Spartani con dei messi li fecero tornare. Loro stessi, ritiratisi e congedati gli alleati, essendo il periodo delle Carnee, ne celebravano la festa.

[3] Disperse, quest'unica battaglia, l'accusa mossa agli Spartani di viltà, diffusa allora nell'Ellade per il disastro di Sfacteria: e anche quella d'indecisione e d'impaccio: fama che apparve dovuta a mala sorte, mentre l'animo era sempre lo stesso.

[4] Nel giorno precedente questa battaglia avvenne che anche gli Epidauri in massa invasero l'Argolide indifesa, infliggendo gravi perdite alla guarnigione argiva rimasta dopo la partenza dell'esercito. [5] Essendo dopo la battaglia sopraggiunti ai Mantineesi tremila opliti elei e mille ateniesi oltre ai precedenti, marciarono subito tutti gli alleati su Epidauro, mentre Sparta celebrava le Carnee, e, divisi il lavoro, cingevano di un muro la città. [6] Gli altri poi smisero; gli Ateniesi invece completarono subito la fortificazione loro assegnata del santuario di Era sul promontorio. In questa fortezza tutti lasciarono in comune un presidio, e ogni reparto rimpatriò. Era la fine dell'estate.

[Pace e alleanza tra Sparta e Argo.]

76. [1] Appena iniziato l'inverno seguente,<sup>58</sup> gli Spartani fecero una spedizione; e, giunti a Tegea, inviarono prima ad Argo proposte di pace. [2] C'era già prima ad Argo un partito filospartano, che si proponeva di abbattere la democrazia; e dopo la battaglia poteva molto più autorevolmente indurre la moltitudine a un accordo. Si voleva prima un trattato con Sparta, cui seguisse un'alleanza, e quindi ormai attaccare la democrazia.

[3] Giunge da Sparta Lica di Arcesilao prosseno degli Argivi, con due dichiarazioni per Argo: quali sarebbero state le conseguenze preferendo la guerra, e quali preferendo la pace. Si trovava presente anche Alcibiade.<sup>59</sup> Dopo lungo contrasto il partito spartano, fattosi ormai scoperto e ardito, indusse gli Argivi ad accettare la proposta di pace. Eccone il testo: <sup>60</sup>

77. [1] «A questi patti l'assemblea di Sparta decide di stipulare un trattato con Argo: restituiranno gli Argivi a Orcomeno i giovani, ai Menali gli uomini, restituiranno a Sparta gli uomini di Mantinea; si ritireranno dal territorio di Epidauro demolendone il muro. [2] Se gli Ateniesi non si ritireranno dal territorio di Epidauro, saranno dichiarati nemici di Argo e di Sparta, degli alleati di Sparta e degli alleati di Argo. [3] Sparta restituirà a tutte le città i giovani che siano in suo potere. [4] Quanto al sacrificio per il Dio, Sparta esigerà da Epidauro un giuramento, e anch'essa giurerà di sacrificare. [5] Le città del Peloponneso, piccole e grandi, rimarranno tutte indipendenti secondo la tradizione. [6] Se uno stato di fuori del Peloponneso muoverà verso il territorio del Peloponneso con animo ostile, la difesa si organizzerà con deliberazione comune nella maniera che sembri più giusta ai Peloponnesi. [7] Tutti gli alleati di Sparta e di Argo fuori del Peloponneso sottostaranno ai patti stessi degli alleati di Sparta e di Argo nel Peloponneso, conservando il proprio territorio. [8] Il trattato si stipulerà dopo che sarà stato comunicato agli alleati, per l'approvazione. Se gli alleati hanno altri desideri, mandino a casa».<sup>61</sup>

78. Prima Argo accettò questa proposta: e l'esercito di Sparta da Tegea si ritirò in patria.

Quindi, ristabiliti ormai i rapporti fra gli stati, di lì a non molto, continuando a brigare, il medesimo partito ottenne che Argo, rinunciando all'alleanza con Mantinea, Elea ed Atene, stringesse con Sparta un trattato di pace e alleanza, secondo questo testo:

79. [1] «Con i patti seguenti Sparta ed Argo hanno concluso pace e alleanza per cinquant'anni; accettando, per eventuali dissensi, una procedura giuridica pari e imparziale, secondo la tradizione; le altre città del Peloponneso parteciperanno alla pace e alleanza per cinquant'anni accettando, per eventuali dissensi, una procedura giuridica pari e imparziale, secondo la tradizione, le altre città del Peloponneso parteciperanno alla pace e all'alleanza conservando l'indipendenza politica e civile, il proprio territorio e, secondo la tradizione, accettando per eventuali dissensi una procedura giuridica pari e imparziale. [2] Tutti gli alleati di Sparta fuori del Peloponneso si troveranno nelle stesse condizioni di Sparta, e gli alleati di Argo si troveranno nelle stesse condizioni di Argo, conservando il proprio territorio. [3] Se occorrerà una spedizione comune, Sparta ed Argo delibereranno contro chi deciderla, in maniera giusta per gli alleati. [4] Se sorgeranno dissensi tra le città di dentro e di fuori del Peloponneso, per ragioni di confine, o per altro motivo, essi devono accordarsi. Se una città degli alleati contende con un'altra, si rivolga a una città che le due città riconoscano imparziale. Il diritto privato rimane quello tradizionale».

80. [1] Tali erano stati i termini del trattato di pace e d'alleanza, e restituirono le reciproche conquiste risolvendo ogni altro contrasto.

Intraprendendo ormai una politica comune, decisero di non accogliere araldo o ambasceria da Atene, se essa non usciva dal Peloponneso abbandonando i punti fortificati; e di essere solidali nel fare pace o guerra. [2] Erano accesi di entusiasmo: tra l'altro i due stati inviarono delegati sulla costa tracia e a Perdicca. Convinsero Perdicca a entrare nella lega. Questi veramente non si staccò subito da Atene: però tentennava, per l'esempio di Argo, antica origine della sua stirpe. Con i Calcidesi rinnovarono i patti antichi e ne giurarono altri.

[3] Argo spedì anche ad Atene un'ambasceria con la richiesta di sgombrare il forte nel territorio di Epidauro. Atene, vedendo scarso il suo contingente rispetto alla più numerosa guarnigione della lega, mandò Demostene a ritirare il suo reparto. Demostene giunse, e finse di preparare fuori del forte una gara ginnica; ma, quando furono usciti gli altri reparti, chiuse le porte. In seguito, rinnovando il trattato con Epidauro, fu Atene a restituire il forte.

81. [1] Staccatasi Argo dall'alleanza, anche Mantinea, che prima resisteva, non potendo poi sostenersi senza di Argo, si accordò anch'essa con Sparta, rinunciando alle città sottomesse. [2] Sparta e Argo fecero insieme una spedizione di mille uomini per ognuna. A Sicione, recatisi i soli Spartani, stabilirono un governo più oligarchico; quindi Argivi e Spartani uniti abbattono anche la democrazia di Argo, e vi organizzarono una oligarchia filospartana. Già si avvicinava la primavera, cessando l'inverno; e terminava il quattordicesimo anno della guerra.

### *Il quindicesimo anno di guerra (417-416)*

[Argo torna ad allearsi con Atene.]



82. [1] Nell'estate seguente i Dii del monte Athos<sup>62</sup> passarono da Atene ai Calcidesi. Sparta intervenne nella politica interna dell'Acaia, prima a lei non favorevole.

[2] Il partito democratico argivo, che, man mano, riorganizzandosi aveva preso coraggio, attaccò gli oligarchi, atteso il momento delle gimnopedie<sup>63</sup> di Sparta. Accesasi una battaglia nella città, prese il sopravvento il partito democratico, che uccise o esiliò gli avversari.

[3] Gli Spartani, i quali, finché li chiamavano gli amici, parecchio tempo prima, non erano venuti, rimandarono, per accorrere, le gimnopedie. Senonché, appresa a Tegea la sconfitta oligarchica, non vollero più proseguire, nonostante le preghiere dei fuorusciti ma, rimpatriando, celebrarono le gimnopedie. [4] Vennero in seguito ambasciatori dalla città e dai fuorusciti, presenti gli alleati; e, dopo lunghe spiegazioni dalle due parti, Sparta, dando torto al partito cittadino, decise di muovere contro Argo; ma si frapponevano ritardi e indugi.

[5] La democrazia argiva frattanto, per timore di Sparta, rientrando nell'alleanza ateniese da cui si riprometteva moltissimo, prolunga delle mura fino al mare, per potere, in caso di blocco terrestre, importare dal mare con l'aiuto di Atene: [6] iniziativa approvata da alcune città del Peloponneso. Vi partecipava tutto il popolo argivo: uomini, donne, servi. Giunsero da Atene falegnami e spaccapietre. Era la fine dell'estate.

[Sparta distrugge le Lunghe Mura di Argo.]

83. [1] Nell'inverno seguente Sparta, informata di questa fortificazione, mosse contro Argo, essa e gli alleati, tranne Corinto: anche da Argo stessa venivano ancora mantenute trattative segrete. Conduceva l'esercito Agide di Archidamo, re di Sparta; [2] ma il movimento previsto di preparazione interna mancò di ulteriori sviluppi. Sicché gli Spartani presero e demolirono le mura in costruzione, occuparono Isie, località dell'Argolide, uccisero tutti i liberi<sup>64</sup> di cui si impadronirono, e si ritirarono dividendosi per città. [3] Dopo ciò anche gli Argivi mossero contro la terra di Fliunte e se ne tornarono dopo averla devastata: perché accoglieva i loro fuorusciti, di cui infatti i più vi si erano domiciliati.

[4] Nel medesimo inverno Atene bloccò la Macedonia, accusando Perdicca dell'alleanza stretta con Argo e Sparta. Inoltre: dopo che si erano preparati a condurre un esercito contro i Calcidesi della Tracia e Anfipoli sotto lo stratego Nieia di Nicerato, Perdicca aveva violato l'alleanza: e la spedizione era stata sciolta principalmente per il suo rifiuto. Lo si dichiarò quindi nemico. Terminava quest'inverno, e con esso il quindicesimo anno di guerra.

### *Il sedicesimo anno di guerra (416-415)*

[Melo rifiuta di arrendersi ad Atene senza combattere.]

84. [1] Nell'estate seguente Alcibiade, recatosi ad Argo con venti navi, prese prigionieri gli Argivi che apparivano ancora sospetti e partigiani di Sparta – trecento uomini – e gli Ateniesi li confinarono nelle isole vicine a loro soggette.

Inoltre gli Ateniesi fecero una spedizione contro l'isola di Melo, con trenta navi proprie, sei chie, due lesbie, e con milleduecento opliti propri, trecento arcieri, e venti arcieri a cavallo; dalle Cicladi alleate avevano circa millecinquecento opliti. [2] Melo<sup>65</sup> è colonia di Sparta, e non intendeva,

diversamente dalle altre isole, sottomettersi ad Atene. Da principio osservava la neutralità e si teneva tranquilla; poi, costretta da Atene che ne devastava il territorio, iniziò la guerra aperta. [3] Accampatisi dunque sul territorio di Melo con le truppe suddette, gli strateghi Cleomede figlio di Licomede e Tisia figlio di Tisimaco, prima di recare danni al territorio, inviarono un'ambasciata per iniziare anzitutto trattative. I Meli non presentarono questi ambasciatori al popolo, ma li invitarono ad esporre il loro mandato dinanzi ai magistrati e agli oligarchi. E gli ambasciatori ateniesi si espressero così:

85. «Non avete voluto che noi parlassimo dinanzi al popolo; evidentemente non avete voluto che la moltitudine fosse suggestionata da un discorso continuato, e che esercitassimo su di essa di un sol tratto, senza contraddittorio, la seduzione dei nostri argomenti. Noi comprendiamo che questo è stato il vostro scopo nel condurci dinanzi ai Pochi.<sup>66</sup> Ora voi qui convenuti dovete adottare una via ancora più sicura: decidete punto per punto, senza fare neppur voi un unico discorso: ma opponendo subito obiezione a ciò che non vi sembra conveniente. E anzitutto dite se la nostra proposta vi piace».

86. I commissari di Melo risposero:

«Nulla da eccepire sulla equanimità di questo calmo scambio di vedute; ma con esso ci appaiono in contrasto i preparativi di guerra già attuati e ben presenti. Noi vediamo che siete giunti per essere voi stessi i giudici della discussione che avrà luogo, e che la naturale conclusione delle trattative sarà per noi, se le nostre buone ragioni prevarranno e quindi non cederemo, la guerra, se ci accorderemo con voi, la schiavitù».<sup>67</sup>

87. ATENIESI: «Sentite. Se siete venuti a indagare i misteri del futuro, o per altro, più che a decidervi per la salvezza della città in base alla situazione concreta che è sotto i vostri occhi, possiamo troncare le trattative. Se vi ispira la salvezza della città, discutiamo pure».

88. MELI: «È naturale e scusabile che in tal frangente ci si abbandoni a parole e a supposizioni. Certo, noi adesso ci siamo riuniti per la nostra salvezza, e le trattative si svolgano, se così vi piace, secondo il sistema che avete proposto».

89. ATENIESI: «Benissimo. Ora noi da parte nostra vi risparmieremo le belle parole e i lunghi discorsi che non persuadono.<sup>68</sup> Non protesteremo che il nostro dominio è giusto perché abbiamo fiaccato la Persia, o che ora perseguiamo il nostro diritto per un'offesa ricevuta. Ed esigiamo che neppure voi crediate di persuaderci dicendoci che non vi siete uniti a noi perché siete una colonia di Sparta, o che non ci avete fatto nessun torto. È nostro avviso che si discuta senza uscire dai limiti del possibile, partendo dalle nostre intime convinzioni comuni.<sup>69</sup> Gli uni e gli altri sappiamo che nel linguaggio della vita reale le ragioni della giustizia vengono prese in considerazione solo quando la necessità preme ugualmente sull'una o sull'altra parte; se no, ci si adatta: i più forti agendo e i deboli cedendo».

90. MELI: «Almeno secondo noi è buona politica (giacché così voi avete impostata la discussione – sull'utile, scartando il diritto – e dobbiamo seguirvi) che voi non sopprimiate le considerazioni dell'interesse comune: quando il pericolo minaccia qualcuno, gli siano accordate le debite concessioni e ritragga qualche vantaggio anche se le sue argomentazioni non raggiungono un assoluto rigore dialettico.<sup>70</sup> Ciò specialmente nel vostro interesse: in quanto, in caso di disfatta,

potreste divenire storico esempio della più terribile vendetta».

91. [1] ATENIESI: «Ma a noi non fa paura la fine del nostro dominio, se anche debba avvenire. Non dai dominatori di altri stati, come gli Spartani, non da costoro i vinti devono temere (e con Sparta noi non siamo in lotta); ma si deve temere dai sudditi, se mai, assalendo da soli, vincono i dominatori; ma si lasci affrontare a noi questo perico

lo. [2] E intanto dimostreremo due cose: di essere venuti qui nell'interesse del nostro dominio, e che ora le nostre proposte mireranno alla salvezza della vostra città: perché vogliamo arrivare a dominarvi senza spreco di energie, e vogliamo la vostra salvezza nell'interesse di ambe le parti».

92. MELI: «E come potrebbe rientrare nel nostro interesse l'asservirci, così come è nel vostro l'assoggettarci?».

93. ATENIESI: «A voi capiterebbe di divenir sudditi invece di incorrere nella sorte più atroce; e sarebbe nostro guadagno non avervi distrutti».

94. MELI: «Non vi basterebbe che, pur senza prendere le armi, noi vi fossimo amici anziché nemici, rimanendo neutrali?».

95. ATENIESI: «No. Perché non è tanto la vostra ostilità che rappresenta per noi un pericolo, quanto la vostra amicizia. Questa apparirebbe agli occhi dei nostri soggetti prova di debolezza; mentre il vostro odio dimostrerebbe loro la nostra potenza».

96. MELI: «Ma i vostri sudditi sono così ciechi<sup>71</sup> da mettere alla pari chi a voi non è legato da nessun vincolo con quanti sono stati da voi sottomessi, di cui i più sono vostri coloni e alcuni vi si erano ribellati?».

97. ATENIESI: «Appunto. Essi ritengono che gli uni non vantino meno diritti degli altri alla libertà. Ma che gli uni si facciano valere con la forza, e che noi non li assaliamo per paura. Quindi, oltre ad accrescere il nostro dominio, il vostro assoggettamento garantirebbe la nostra situazione: tanto più che siete una potenza isolana e non tra le più forti».

98. MELI: «E non credete che la vostra situazione sarebbe garantita con la proposta che vi avevamo fatto? Giacché ci avete strappato di mano gli argomenti del diritto, invitandoci a conformarci al vostro vantaggio,<sup>72</sup> ci tocca qui ancora una volta cercare da parte nostra di persuadervi spiegandovi quale sia il nostro interesse, nel caso che coincida col vostro. Tutti gli stati che adesso sono neutrali non ve li trasformerete forse in nemici, quando, considerando la nostra sorte, si formeranno il convincimento che voi attaccherete anche loro? E con ciò che altro farete se non accrescere la potenza dei nemici presenti, e tirarvi addosso per forza quelli che nemmeno pensavano a diventarlo?».

99. ATENIESI: «No. Non crediamo di aver tanto da temere da parte di costoro: quegli stati continentali che, non vedendo minacciata la propria libertà, non si precipiteranno davvero a prendere misure contro di noi. Crediamo invece pericolosi gli isolani indipendenti, come voi, quelli esasperati dalle imposizioni del nostro dominio. In un momento di folle impulsività costoro potrebbero portare

se stessi e noi sull'orlo della rovina».

100. MELI: «E dunque se – come voi fate per non perdere il dominio – gli stati già asserviti, per scuoterselo da addosso, affrontano un rischio così grave, quale viltà e bassezza sarebbe la nostra di non sfidare l'impossibile pur di non asservirci?».

101. ATENIESI: «Nessuna viltà: se volete ragionare. Per voi non si tratta di mostrarvi valorosi a parità di forze; non c'è un disonore da evitare. C'è da deliberare come non rischiare l'esistenza opponendovi a un nemico molto più potente».

102. MELI: «Ma sappiamo che nel corso delle guerre talora l'imparzialità della sorte non tiene conto dello squilibrio delle forze. Ora, per noi cedere subito significa disperata rinuncia: se invece reagiamo, ci resta ancora la speranza, magari di un successo».

103. [1] ATENIESI: «La speranza! miraggio che seduce al pericolo! Chi le affida il superfluo, se anche ne riceve danno, non ne esce annientato. Ma a chi rischia tutto ciò di cui dispone – è prodiga la speranza! – ella scopre il suo gioco dopo il disastro: quando alle vittime divenute esperte non resta più nulla da difendere contro di lei. [2] Voi siete un piccolo stato, il primo colpo vi sarà fatale. Non vi tenti la dura esperienza! Non fate come tutti, che, potendosi ancora salvare con i mezzi di questo mondo, quando si vedono alle strette e abbandonati dalle speranze concrete, ricorrono alle mistiche fonti dell'arte mantica, degli oracoli, e di tutto quell'armamentario che suscitando speranze conduce al baratro». <sup>73</sup>

104. MELI: «Anche noi, siatene certi, riteniamo impari lotta combattere contro la vostra potenza, e contro la sorte, se non sarà imparziale. Ma abbiamo fede che, quanto alla sorte, gli Dei non vorranno la nostra sconfitta, perché in ossequio alle loro leggi insorgiamo contro chi viola la giustizia; e abbiamo fede che alle nostre forze insufficienti si aggiungerà l'alleanza di Sparta; la quale – necessariamente – ci aiuterà, se non altro, per i vincoli della stirpe e per il proprio onore. Non è dunque così inguaribilmente assurdo il nostro ardire».

105. [1] ATENIESI: «Bene. Quanto al favore celeste neppure noi crediamo di esserne meno provvisti di voi. Nessun contrasto c'è tra le nostre esigenze, la nostra condotta, e la concezione umana del divino; o tra quelle e l'umano sistema con cui gli uomini vogliono regolare i propri rapporti. [2] Le nostre opinioni sugli Dei, la nostra sicura scienza degli uomini ci insegnano che da sempre, per invincibile impulso naturale, ove essi, uomini o Dei, sono più forti, dominano. Non siamo noi ad aver stabilito questa legge, non siamo noi che questa legge imposta abbiamo applicata per primi. Era in vigore quando ce l'hanno trasmessa, e per sempre valida la lasceremo noi che la osserviamo con la coscienza che anche voi, come altri, ci imitereste se vi trovaste al nostro grado di potenza. [3] Quanto agli Dei, sono questi i logici argomenti per cui non temiamo che vogliano la nostra sconfitta. Quanto poi alle speranze che riponete su Sparta, per cui avete fede che essa vi aiuti in nome dell'onore, ci congratuliamo con voi per la vostra beata inesperienza, ma non possiamo invidiarvi la dabbenaggine infinita. [4] Gli Spartani, per ciò che riguarda loro direttamente e le leggi del loro paese, agiscono secondo i più alti ideali. Ma sui loro rapporti esterni ci sarebbe molto da dire, e in ultima sintesi risulterebbe che nella maniera più indiscutibile, tra tutti i popoli che conosciamo, essi giudicano onesto ciò che loro è gradito, e il loro interesse lo chiamano giustizia. <sup>74</sup>

Non è certo un atteggiamento di tal genere che opererà questa vostra assurda salvezza».

106. MELI: «Ma la nostra fede più che mai si rafforza con questo vostro argomento. Sono proprio i suoi diretti interessi politici che impediranno a Sparta di tradirci, in modo da screditarsi nell'Ellade là dove raccoglie simpatie, e di fare il gioco dei nemici».

107. ATENIESI: «Voi dunque ignorate che l'interesse politico esige la sicurezza dello stato, mentre la giustizia e l'ideale, a metterli in pratica si corre del rischio? E di questi eroismi Sparta non s'impiccia: è cosa lontanissima dalle sue abitudini!».

108. MELI: «Ma pensiamo anche che per noi Sparta affronterà questi rischi più volentieri considerandolo un pericolo meno grave che in altri casi. Infatti riguardo allo svolgimento delle operazioni militari, siamo vicini al Peloponneso; e, data l'affinità politica, diamo più affidamento di altri».

109. ATENIESI: «Chi entra in guerra a fianco di altri si sente garantito non dalle buone intenzioni di chi invoca il suo aiuto, ma dalla indiscussa superiorità militare dell'alleato. E Sparta assai meno delle altre potenze transige sull'argomento. Tanto è vero che, diffidando dei mezzi propri, vuole assicurarsi numerosi alleati prima di muovere guerra all'estero. E quindi improbabile che gli Spartani passino in un'isola quando noi dominiamo il mare».

110. [1] MELI: «Potrebbero anche delegare ad altri la spedizione. E il mare di Creta è vasto. È più difficile in esso ai signori del mare sorprendere una squadra, che scampare per chi voglia sfuggire al blocco. [2] Che se il tentativo fallisse, potrebbero anche volgersi contro il vostro paese e tutto il resto dei vostri alleati non raggiunti da Brasida. E dovrete lottare non per una terra estranea, ma per la vostra stessa e per quella dei vostri stessi alleati».

111. [1] ATENIESI: «Ove ciò si verificasse, un'offensiva di tal genere non costituirebbe una novità, per noi; e voi non ignorate che mai finora da nessun assedio Atene si è ritirata per paura di altri. [2] Ma ci accorgiamo che, nonostante la promessa di limitare la discussione al problema della vostra salvezza, non avete presentato nessun argomento, durante queste non brevi trattative, che possa umanamente fornirvi una garanzia di salvezza. I vostri argomenti più validi sono speranze astratte; mentre la realtà che avete da opporre alle forze già schierate contro di voi è troppo fragile per difendervi. E toccherete il colmo dell'assurdo se, dopo averci fatto allontanare, vi ostinerete a non prendere qualche altra decisione più assennata delle precedenti. [3] Poiché certo non metterete in campo il senso dell'onore: causa di tanti disastri al mondo, quando si è chiaramente minacciati da pericoli che possono umiliare uno stato. Perché molti avvertono tempestivamente la corrente fatale; ma il fantasma del disonore – malefizio di un vocabolo! – li trascina, vinti da una parola; finché li travolge una realtà voluta, fatta di sciagure irrimediabili, con in più un'umiliazione che l'insipienza avrà reso più schiacciante di quanto non avrebbe fatto la malasorte. [4] Ora voi, se avrete senno, eviterete questo, e non scandalizzerà il fatto di piegarvi alla più grande potenza dell'Ellade, che vi fa proposte moderate: entrare nella sua alleanza, conservando mediante un tributo la proprietà sui vostri territori. Vi si offre la scelta fra la guerra e la sicurezza: non vi ostinate nel partito peggiore! La vita migliore del successo è quella di non transigere con gli uguali, di aver tatto con i più forti, di non esagerare con i più deboli. [5] Riflettete dunque anche quando ci saremo allontanati, e considerate

più di una volta che decidete delle sorti della patria. Una sola è la patria: sarà quindi la vostra una decisione irrevocabile, di vita o di morte».

112. [1] Qui gli Ateniesi sospesero le trattative e si allontanarono. I Meli rimasero soli e, persistendo negli stessi principi che avevano sostenuto durante la discussione, diedero questa risposta:

[2] «Noi non abbiamo mutato le nostre idee di prima, o Ateniesi; e non priveremo in breve tempo della libertà una città che conta ormai settecento anni di vita. Ma fiduciosi nella sorte che è nelle mani degli Dei, e che finora l'ha preservata, fiduciosi nell'aiuto degli uomini e di Sparta, tenteremo di salvarci. [3] Vi offriamo un'amicizia che rispetti la nostra neutralità, e vi proponiamo di lasciare il nostro paese dopo aver concluso un trattato che appaia vantaggioso alle due parti».

113. Fu questa la risposta dei Meli. Allora gli Ateniesi troncarono le trattative, dichiarando:

«Se sono queste le vostre decisioni, dobbiamo concludere che siete gente unica al mondo. Giudicate il futuro più evidente della realtà concreta, e il desiderio vi fa trattare come cosa salda l'inesistente. E per aver riposta fede in Sparta, nelle sorti, nelle speranze, correndo l'estremo rischio precipiterete nell'estrema rovina».

114. [1] Gli ambasciatori ateniesi se ne tornarono al campo. Gli strateghi di Atene, poiché i Meli non diedero seguito a nessuna delle richieste, iniziarono subito preparativi per l'apertura delle ostilità; e, divisi il lavoro città per città, bloccarono con un muro i Meli. [2] In seguito, lasciato un presidio di truppe proprie e alleate, si ritirarono per terra e per mare col grosso dell'esercito. Le truppe lasciate sul posto assediavano la piazzaforte.

[Altri avvenimenti ad Argo e nel Peloponneso. Conquista di Melo.]

115. [1] Gli Argivi in questo medesimo periodo invasero il territorio di Fliunte, ma in un'imboscata di truppe flasie e di loro concittadini fuorusciti ne furono uccisi circa ottanta. [2] Gli Ateniesi di Pilo presero un ricco bottino ai Lacedemoni. In ricambio i Lacedemoni, senza, neppure in questo caso, mettere da parte il trattato aprendo le ostilità, fecero bandire che chi voleva, degli Spartani, poteva taglieggiare gli Ateniesi. I Corinzi, per certi loro dissensi particolari, mossero guerra agli Ateniesi.<sup>75</sup> [3] Il resto del Peloponneso rimaneva in pace.

[4] I Meli attaccarono di notte la parte del muro ateniese che era presso il mercato, e la presero, uccisero alcuni uomini e, importate vettovaglie e quanti più oggetti utili poterono, si ritirarono, senza più muoversi. Gli Ateniesi rinforzarono per l'avvenire la loro guarnigione. L'estate volgeva alla fine.

116. [1] Nell'inverno seguente i Lacedemoni, pur avendo progettato una spedizione nell'Argolide, se ne tornarono, perché non riuscirono loro fausti i sacrifici di rito fatti sul confine per propiziarsi gli Dei. Il piano di Sparta fece sospettare agli Argivi certe persone che si trovavano nella città, e parte ne arrestarono, parte invece sfuggirono.

[2] In questo stesso periodo i Meli tornarono a impadronirsi di un altro punto del muro ateniese, presidiato da scarsa guarnigione. [3] Ma, venuto in seguito un nuovo esercito da Atene, al comando di Filocrate figlio di Demea, l'assedio fu condotto con energia. Inoltre da parte dei Meli ci fu tradimento, e si arresero a discrezione agli Ateniesi che uccisero quanti Meli adulti caddero in loro potere,<sup>76</sup> e ne ridussero in schiavitù i figli e le donne. E occuparono il paese inviando più tardi

cinquecento coloni.

<sup>1</sup> Feste simili alle Olimpiadi, che avevano luogo a Delfi l'anno prima di ogni Olimpiade, grosso modo a fine agosto, e in cui avevano un ruolo particolarmente significativo le gare di canto (letterarie e musicali insieme). Si ricorderanno gli inni pitici di Pindaro.

<sup>2</sup> Nel profondo golfo che è situato a nord-est dell'isola di Lemno.

<sup>3</sup> Scione e Torone (che viene menzionata subito dopo) si trovano nel margine sud del Pallene e, rispettivamente, della penisola Sidonia, cioè di due delle tre propaggini in cui si articola la penisola Calcidica.

<sup>4</sup> Camarina è località della costa situata a circa 40 km a est di Gela. Acragantini = Agrigentini.

<sup>5</sup> Ricordiamo che Stagiros o Stagira (la città natale di Aristotele) si trova sul lato est della penisola Calcidica, mentre Anfipoli (che tuttora si chiama così) si trova più a nord, lasciata la penisola, vale a dire in piena Tracia. Qualche km più a est di Anfipoli c'è Eione, quindi Galepsos.

<sup>6</sup> Qualche km a sud-ovest.

<sup>7</sup> Gli Edoni sono i Traci dell'entroterra di Anfipoli e Mircino una delle loro città.

<sup>8</sup> Tucidide non ha un gran concetto di Cleone.

<sup>9</sup> Il fiume che sfocia nei pressi di Anfipoli.

<sup>10</sup> In prossimità del passo delle Termopili.

<sup>11</sup> Anno 422 a.C.

<sup>12</sup> A nord del monte Olimpo, quindi in territorio macedone, più che tessalo.

<sup>13</sup> Si tratta, come si ricorderà, di un'isoletta sulla costa ionica del Peloponneso meridionale, all'altezza di Pilo (di questa battaglia e della battaglia di Delio si è parlato a lungo nel libro iv). Citerà l'isola situata a sud del punto più meridionale del Peloponneso.

<sup>14</sup> Regione situata a nord-est di Sparta.

<sup>15</sup> Tucidide segnala volentieri i limiti di molti leader, e questo è uno dei casi in cui lo fa, sia pure limitandosi a un cenno.

<sup>16</sup> Gli Eraclidi, cioè i re di Sparta. In caso di carestia il prezzo del grano sarebbe salito alle stelle: per questo si parla di «vomero d'argento».

<sup>17</sup> Cfr. II, 21.

<sup>18</sup> Località nei pressi di Megara, già più volte incontrata.

<sup>19</sup> A giudicare da III, 52 e 68 le cose non sarebbero andate esattamente così.

<sup>20</sup> Qui, come del resto ai capitoli 23-24, viene riportato per esteso il testo del trattato.

<sup>21</sup> Si ritorna dunque a un importo fissato circa mezzo secolo prima (nel 475: cfr. I, 96). Non tenendo conto dell'inflazione, sarà risultato piuttosto basso.

<sup>22</sup> Ogni città ha i suoi schemi calendariali. L'evento dovrebbe risalire ai primi di aprile (del 421 a.C.).

<sup>23</sup> Cioè dopo l'equinozio di primavera. Le Dionisie urbane di Atene (le Grandi Dionisie) cadevano appunto nel periodo indicato, mentre le Dionisie rurali (le Piccole Dionisie) cadevano in gennaio. I grandi spettacoli teatrali, tragici e comici, avevano luogo nel corso delle Grandi Dionisie. Tutto il capitolo (e così pure il capitolo 26) costituisce una preziosa indicazione sui problemi di

datazione che potevano sorgere all'epoca.

<sup>24</sup> Poiché siamo all'inizio dell'estate, gli arconti sono quelli che stanno per concludere il loro mandato annuale.

<sup>25</sup> Fino cioè ai postumi della spedizione ateniese contro Siracusa, allorché Sparta provò a invadere l'Attica (libro VII) e senza considerare le azioni militari contro terzi.

<sup>26</sup> Si apre qui una parentesi, che non è solo retrospettiva ma funge anche da «secondo proemio» al prosieguo della narrazione.

<sup>27</sup> Se ne parlerà ai capitoli 33 e 53-57.

<sup>28</sup> Sorprende che l'autore dica prima «Tucidide» (in terza persona) e poi passi a parlare in prima persona, come se lo scrittore non fosse più lo stesso. Si è supposto che i cenni autobiografici che seguono possano riferirsi non a Tucidide ma a Senofonte e che il brano – anzi l'intero gruppo costituito dai capitoli 26-83 – risenta della mano di quest'ultimo.

<sup>29</sup> La principale città dell'Arcadia, a ovest di Argo.

<sup>30</sup> Località a sud di Olimpia, sul lato ovest dei Peloponneso.

<sup>31</sup> A giudicare dall'esordio del capitolo 36, è verosimile che si tratti di eventi accaduti all'inizio del ciclo annuale che va dall'estate del 421 all'estate del 420.

<sup>32</sup> Cfr. II, 2. Platea, pur essendo situata appena a sud di Tebe, dunque in Beozia, gravitò a lungo nell'area di influenza di Atene. – L'accaduto è molto significativo, in primo luogo perché la storia dei conflitti tra città greche semplicemente non conosceva misure così estreme, in secondo luogo perché hanno luogo proprio a seguito di una fase di formale pacificazione.

<sup>33</sup> Ricordiamo che la Focide è un territorio situato a ovest della Beozia (sul lato nord del golfo di Corinto) e la Locride Ozolia a ovest della Focide. Tegea, in Arcadia, è a sud di Mantinea.

<sup>34</sup> I «neo-demoti»: gli Iloti a cui è stato appena conferito lo status di liberi e quindi la facoltà di iscriversi nei demi (diventando demoti), con conseguente possibilità di venire arruolati (cfr. capitoli 57 e 64). In precedenza, quando c'era una spedizione di Spaziati, gli Iloti erano stati impiegati come meri attendenti.

<sup>35</sup> L'isola di Sfacteria (cfr. capitolo 14).

<sup>36</sup> Parliamo dunque della Actè, la penisola calcidica in cui si trova il monte Athos. Cfr. IV, 109.

<sup>37</sup> Cfr. capitolo 3.

<sup>38</sup> Sull'organizzazione politica della Beozia poco altro si sa.

<sup>39</sup> A un passo da Olinto, nel golfo tra il Pailene e la penisola Sidonia.

<sup>40</sup> L'obolo di Egina vale un po' più di quello ateniese. Si tratta dunque di una paga non infima, e sorprende vedere che tipi diversi di truppe ricevano lo stesso trattamento.

<sup>41</sup> Grosso modo: «custodi delle leggi».

<sup>42</sup> L'esemplare ateniese ci è pervenuto, ancorché largamente mutilo sul lato sinistro. Si tratta di IG<sup>3</sup> 83.

<sup>43</sup> Presso Olimpia.

<sup>44</sup> «Portatori di bastone», figura analoga ai «littori» romani: una sorta di polizia olimpica.

<sup>45</sup> Circa un anno dopo il terremoto di cui Tucidide ha fatto parola al capitolo 45.

<sup>46</sup> Ricordiamo che la zona è quella delle Termopili, nel sud della Tessaglia.

<sup>47</sup> Appena ad est di Patrasso (esiste tuttora).

<sup>48</sup> A est di Argo e a sud di Atene, sul golfo Saronico. C'era poi un'altra Epidauro in Laconia, a



sud-est di Sparta.

<sup>49</sup> La punta estrema della penisola che prende forma a est di Argo.

<sup>50</sup> Località tra Sparta e Argo da non confondere con Leuttra in Beozia, sede di una famosa battaglia nel 371 a.C. (cfr. Senofonte, *Elleniche* VI, 4).

<sup>51</sup> Le *Karnèiai*, grande festa di nove giorni in onore di Apollo, avevano luogo in agosto.

<sup>52</sup> A ovest di Corinto, a nord di Argo.

<sup>53</sup> Si tenga presente (lo diciamo una volta per tutte) che è Tucidide a passare volentieri dal passato al presente e viceversa.

<sup>54</sup> Un profilo della gerarchia militare di Sparta. Il locago ha sotto di sé un *lòchos*, reggimento che in teoria dovrebbe essere costituito da 512 uomini divisi in pentecostie di 128 effettivi ciascuna ed enomotie di 32 effettivi ciascuna (cfr. capitolo 68).

<sup>55</sup> Truppe leggere della Sciritide, area a nord di Sparta. Per i neodamodi cfr. capitolo 34 e nota.

<sup>56</sup> Lasciare un varco anziché tenere le file serrate.

<sup>57</sup> Anch'essi schierati con Atene: cfr. II, 27.

<sup>58</sup> Siamo dunque alla fine del 418.

<sup>59</sup> A giudicare da VI, 16, 29, 61 e 89, Alcibiade dovrebbe aver avuto un ruolo addirittura decisivo come mediatore dell'intesa.

<sup>60</sup> L'originale viene trascritto fedelmente, infatti ora Tucidide ci dà un testo redatto secondo le specifiche dialettali dell'area dorica. Invece il documento riportato al capitolo 79 presenta una grafia meno accentuatamente dorica perché proviene da Argo, dove gli usi linguistici sono già più vicini a quelli ateniesi.

<sup>61</sup> Mandino cioè «da noi» (a Sparta) i loro delegati con ulteriori proposte. «Da noi» perché il documento si configura come una iniziativa unilaterale (o proposta) di parte lacedemone.

<sup>62</sup> Cfr. capitolo 35.

<sup>63</sup> Altra festività in onore di Apollo, dedicata soprattutto alle gare ginniche, in cui i ragazzi si esibivano completamente nudi (*gymnòs* = nudo).

<sup>64</sup> Dopo gli eventi descritti al capitolo 22, questa è un'altra forma di escalation nelle violenze non propriamente belliche fra popolazioni elleniche reciprocamente ostili.

<sup>65</sup> Tra le isole Cicladi, Melo è quella più vicina alla Laconia.

<sup>66</sup> Cioè gli oligarchi. Si noti la comparsa del riferimento alla capacità dei discorsi di esercitare la suggestione, per la prima volta in un contesto non ateniese, e la proposta di un'alternativa di tipo dialogico: solo interventi brevi, con possibilità di replica immediata.

<sup>67</sup> Date le circostanze, non può esserci un arbitro imparziale. I Meli sono anzi posti sotto la pressione di un esercito comunque deciso a imporsi.

<sup>68</sup> L'idea che i lunghi discorsi (le macrologie) siano inefficaci non può non ricordare certe dichiarazioni socratiche e il suo stesso modo di impostare la conversazione. Sulla macrologia v. Platone, *Gorgia*, 449c.

<sup>69</sup> La proposta è dunque di non provare nemmeno a nascondersi dietro i luoghi comuni e le finzioni reciproche, nel tentativo di misurarsi su delle valutazioni che veramente possano risultare decisive per decidere il da farsi. Tucidide sta costruendo un dibattito per più versi esemplare e in buona parte riconducibile alla cultura sofistica dell'epoca.

<sup>70</sup> L'idea è che ci si deve accontentare di argomenti verosimili, senza pretendere di spingersi a livelli ottimali (ma irraggiungibili) di rigore argomentativo.

<sup>71</sup> Nel senso di «illogici», di «incapaci di ragionare correttamente».

<sup>72</sup> Cfr. capitolo 90.

<sup>73</sup> Questo argomento contro il ricorso a valutazioni di tipo religioso è un'altra delle novità del dialogo che stiamo scorrendo.

<sup>74</sup> Il tema della distorsione dei valori aveva già fatto la sua comparsa in III, 82.

<sup>75</sup> Si intenda: a quelli rimasti a Pilo.

<sup>76</sup> È la terza strage «parabellica» di questi anni violenti (cfr. capitoli 22 e 60).

# Libro sesto

## *Il sedicesimo inverno (416-415)*

[Atene punta alla conquista della Sicilia.]

1. [1] Nello stesso inverno gli Ateniesi vollero – con truppe più imponenti di quelle agli ordini di Lachete e di Eurimedonte – rinnovare la spedizione in Sicilia: per conquistarla, possibilmente. La maggior parte di essi non aveva idea dell'estensione dell'isola e del numero degli abitanti – sia Elleni che barbari – né di intraprendere una guerra di proporzioni non troppo inferiori a quella contro il Peloponneso. [2] Poco meno di otto giorni impiega una nave da carico per compiere il giro della Sicilia. E dunque un'isola di grande ampiezza. Ma è divisa dal continente da un braccio di mare di solo venti stadi.

[La colonizzazione greca della Sicilia.]

2. [1] Fu abitata fin da epoca remota, ed ecco quali furono complessivamente i popoli che l'occuparono.

I più antichi abitatori di una parte del paese furono secondo la tradizione i Ciclopi e i Lestrigoni.<sup>1</sup> Ma la loro stirpe, il loro luogo di origine, la meta della loro successiva emigrazione sono dati che non posso fornire. Bisogna accontentarsi delle tradizioni poetiche e di quell'idea che ognuno può essersi fatta su queste popolazioni.

[2] I primi a succedere loro devono essere stati i Sicani, che, a quanto essi dicono, avrebbero anzi preceduti i Ciclopi e i Lestrigoni, essendo autoctoni; ma in realtà risulta che i Sicani erano Iberi, stanziati presso il fiume Sicano in Iberia, da dove i Liguri li scacciarono. Da loro l'isola, che prima si chiamava Trinacria,<sup>2</sup> finì col prendere il nome di Sicania. Ancora oggi i Sicani abitano la parte occidentale della Sicilia.

[3] Dopo la caduta di Ilio un gruppo di Troiani, scampati, su navi, alla caccia degli Achei, approdarono alle coste della Sicilia, e, stabilita la loro sede ai confini dei Sicani,<sup>3</sup> furono tutti compresi sotto il nome di Elimi; e le loro città furono chiamate Erice e Segesta. Si stanziarono presso di loro un gruppo di Focesi reduci da Troia, sbattuti in quell'occasione da una tempesta, prima verso la Libia, poi verso la Sicilia.

[4] I Siculi passarono in Sicilia dall'Italia – dove vivevano – per evitare l'urto con gli Opici. Una tradizione verosimile dice che, aspettato il momento buono, passarono su zattere mentre il vento spirava da terra; ma questa non sarà forse stata proprio l'unica loro maniera di approdo. Esistono ancor oggi in Italia dei Siculi; anzi la regione<sup>4</sup> fu così chiamata, «Italia», da Italo, uno dei Siculi che aveva questo nome. [5] Giunti in Sicilia con numeroso esercito e vinti in battaglia i Sicani, li scacciarono verso la parte meridionale e occidentale dell'isola. E da essi il nome di Sicania si mutò in quello di Sicilia. Passato lo stretto, tennero e occuparono la parte migliore del paese, per circa trecento anni fino alla venuta degli Elleni in Sicilia; e ancor oggi occupano la regione centrale e settentrionale dell'isola.

[6] Si erano stanziati inoltre, su tutta la costa sicula, i Fenici, che si riservarono i promontori sul mare e le isolette adiacenti, per il loro commercio con i Siculi. Ma in seguito al successivo approdo degli Elleni, dovuto alla loro numerosa emigrazione transmarina, abbandonate quasi tutte le coste e raccolti in vicinanza degli Elimi, si tennero Motia, Solunto e Panormo.<sup>5</sup> Dava loro affidamento

l'alleanza con gli Elimi e il fatto che quello è il punto di più breve traversata tra Cartagine<sup>6</sup> e la Sicilia. In tal numero dunque e in tal maniera i barbari si stanziarono in Sicilia.

3. [1] I Calcidesi furono i primi Elleni che, approdati al comando dell'ecista<sup>7</sup> Tucle, fondarono Nasso ed eressero ad Apollo Condottiero un altare, che ora sorge fuori della città: su questo altare, quando dalla Sicilia si partono delegati per cerimonie religiose, si compie prima un sacrificio.

[2] L'anno seguente Archia, della stirpe degli Eraclidi di Corinto, fondò Siracusa, dopo aver prima cacciato i Siculi dall'isola<sup>8</sup> dove sorge adesso la città interna, isola che non è più del tutto staccata dal continente; ma col passare del tempo anche la città esterna fu compresa nella cinta delle mura e divenne popolosa.

[3] Quattro anni dopo la fondazione di Siracusa, i Calcidesi, guidati da Tucle, fondarono Leontini, cacciandone con una campagna militare i Siculi, e dopo di essa Catane. I Catanesi nominarono ecista uno di loro, Evarco.

4. [1] In questo periodo Lamide, giunto, da Megara, in Sicilia alla testa di una colonia, fondò, a settentrione del fiume Pantachio, un piccolo nucleo di nome Trotilo.<sup>9</sup> Quindi passò a Leontini, e con i Calcidesi diresse per breve tempo quella colonia. Espulso dai Calcidesi, fondò Tapso, e morì. I suoi compagni furono cacciati da Tapso; e poiché il re siculo Iblone diede loro la sua terra e ve li condusse lui stesso, fondarono Megara detta Iblea. [2] E l'abitarono per duecentoquarantacinque anni, finché Gelone tiranno di Siracusa li cacciò dalla città e dal suo territorio.<sup>10</sup> Ma prima che venissero cacciati, cento anni dopo il loro insediamento nella colonia di Megara, mandarono Pammilo a fondare con loro Selinunte; costui era giunto tra loro dalla metropoli,<sup>11</sup> Megara.

[3] Quarantaquattro anni dopo la fondazione di Siracusa, Antifemo ed Eutimo a capo di due schiere di coloni, rispettivamente da Rodi e da Creta, fondarono in comune Gela. La città ebbe il nome dal fiume Gela; e il punto dove ora sorge la città interna, e che fu fortificato prima, si chiama Lindi. La città ricevette una costituzione dorica. [4] Presso a poco centootto anni dopo la fondazione della loro città<sup>12</sup> i Geloi fondarono Acragas, dandole il nome del fiume Acragas; ne nominarono ecisti Aristonoo e Pistilo e le diedero la costituzione di Gela.

[5] Zancle<sup>13</sup> fu inizialmente fondata da pirati venuti da Cuma, la città calcidica nel paese degli Opici; più tardi vennero da Calcide e dal resto dell'Eubea gran numero di coloni, che si divisero con i primi il territorio: ne furono ecisti Periere e Cratemene, l'uno da Cuma, l'altro da Calcide. Dapprima i Siculi avevano dato alla città il nome di Zancle perché la località si presentava a forma di falce, e i Siculi chiamano «zanclo» la falce. Più tardi furono cacciati da Sami e da altri Ioni, che, per fuggire i Persiani, approdarono in Sicilia.

[6] Non molto dopo Anassilao tiranno di Regio cacciò i Sami, ricostituì lui la città popolandola con elementi misti, e le mutò il nome in quello di Messene in ricordo della sua patria antica.

5. [1] Imera fu fondata da Zancle sotto la guida di Euclide, Simo e Sacone. La maggior parte dei coloni accorsi furono Calcidesi, cui si unirono fuorusciti siracusani di un partito vinto, i cosiddetti Miletidi;<sup>14</sup> la loro lingua fu un dialetto misto tra quello dei Calcidesi e il dorico; la costituzione che prevalse fu la calcidese.

[2] Acre e Casmene<sup>15</sup> furono fondate dai Siracusani, Acre settantanni dopo Siracusa, Casmene circa venti dopo Acre. [3] Anche Camarina fu prima fondata dai Siracusani press'a poco centotrentacinque anni dopo la fondazione di Siracusa; ne furono ecisti Dascone e Menecolo.

Ribellatisi a Siracusa, i Camarinesi, nella guerra che ne derivò, furono cacciati dalla loro città. Alquanto dopo Ippocrate tiranno di Gela, preso come riscatto di prigionieri siracusani il territorio dei Camarinesi, se ne fece lui stesso ecista, e ricostituì Camarina; i cui cittadini tornarono a essere cacciati da Gelone, dopodiché la città fu ricostituita per la terza volta dagli abitanti di Gela.

[Gli Ateniesi si interessano alle sorti di Segesta.]

6. [1] Tutte queste furono le stirpi elleniche e barbare <sup>16</sup> che abitarono la Sicilia, e così vasta era l'isola contro cui gli Ateniesi avevano deciso una spedizione. Lo scopo vero e profondo che li animava era quello di estendere il loro dominio su tutta l'isola, pur protestando la nobile intenzione di soccorrere le popolazioni a loro affini e gli antichi alleati.

[2] Li spinsero specialmente gli ambasciatori di Segesta, venuti ad Atene a invocarne insistentemente l'aiuto. Segesta, limitrofa di Selinunte, era in guerra con essa per questioni di epigamia e per contrasti di confine; e Selinunte, invocata l'alleanza di Siracusa, la paralizzava con le sue ostilità per terra e per mare. Allora Segesta, ricordando l'alleanza stretta con Leontini al tempo di Lachete e della guerra precedente,<sup>17</sup> pregò Atene di soccorrerla con l'invio di una flotta. I motivi che Segesta adduceva erano molti; ma tra gli altri era questo l'argomento decisivo: se la forzata emigrazione degli abitanti da Leontini fosse rimasta impunita per Siracusa, e questa avesse esteso il suo potere su tutta la Sicilia schiacciando gli alleati che ancora rimanevano di Leontini, si sarebbe corso il rischio che Siracusa finisse con l'accorrere in aiuto del Peloponneso con forze imponenti – dato il vincolo della medesima stirpe dorica e quello tra colonie e metropoli – per distruggere anche la potenza di Atene. Una saggia politica esigeva di opporsi a Siracusa con gli alleati che ancora rimanevano, tanto più che Segesta avrebbe fornito i mezzi sufficienti per la guerra. [3] Poiché tali argomenti si ripetevano nelle assemblee di Atene per l'insistenza degli ambasciatori di Segesta e degli oratori ateniesi che li sostenevano, gli Ateniesi decretarono di inviare prima un'ambasceria a Segesta, per una richiesta sugli aiuti finanziari promessi, se potessero essere forniti, come veniva asserito, dalla cassa dello stato e dai santuari; e anche per informarsi a che punto fosse la guerra contro Selinunte. Così l'ambasceria ateniese salpò per la Sicilia.

[Ostilità di Sparta contro Argo, e di Atene contro Perdicca.]

7. [1] Nello stesso inverno i Lacedemoni e i loro alleati, tranne i Corinzi, fatta una spedizione nell'Argolide, devastarono una parte non ampia del paese, e portarono via con sé una certa quantità di grano, su carri che avevano con loro. Insediarono a Ornea i fuorusciti argivi, lasciando loro un piccolo presidio tratto dal proprio esercito, e, stipulata una tregua, nel senso che per un certo periodo Orneati e Argivi non dovessero recar danno ai loro territori vicendevolmente, si ritirarono con l'esercito in patria. [2] Essendo non molto dopo giunti gli Ateniesi con trenta navi e seicento opliti, gli Argivi, fatta una spedizione in massa, assediarono con gli Ateniesi per un sol giorno i residenti in Ornea. Ma, poiché l'esercito si era accampato lontano, durante la notte i fuorusciti di Ornea fuggirono. Il giorno seguente gli Argivi, accortisi, si ritirarono, dopo aver distrutto Ornea, e poi gli Ateniesi rimpatriarono a bordo della flotta.

[3] Gli Ateniesi trasportarono a Metone, sul confine della Macedonia, un reparto della loro cavalleria cittadina nonché i fuorusciti macedoni che si trovavano ad Atene, e si diedero a devastare il territorio di Perdicca.<sup>18</sup> [4] Allora i Lacedemoni chiesero con un'ambasceria ai Calcidesi della costa tracia, che avevano stretto con Atene il trattato da rinnovarsi ogni dieci giorni, di entrare in

guerra al fianco di Perdicca. Ma i Calcidesi rifiutarono. L'inverno volgeva al termine, e terminava il sedicesimo anno di questa guerra narrata da Tucidide.

### *La diciassettesima estate (415)*

[Alcibiade vince l'opposizione di Nicia. Si decide la spedizione contro Siracusa.]

8. [1] L'estate seguente, al principio della primavera, l'ambasceria ateniese tornò dalla Sicilia; e tornarono i Segestani, portando con loro sessanta talenti<sup>19</sup> di argento non coniato, destinato allo stipendio di un mese per l'equipaggio di quelle sessanta navi di cui si disponevano a chiedere l'invio. [2] Gli Ateniesi, riunita l'assemblea, udirono dai Segestani e dai propri ambasciatori, tra le altre seducenti menzogne,<sup>20</sup> anche questa: che in fatto di finanze c'erano forti riserve disponibili nei santuari e nelle casse dello stato di Segesta; e decisero di inviare in Sicilia sessanta navi al comando di Alcibiade figlio di Clinia, di Nicia figlio di Nicerato, e di Lamaco figlio di Senofane, strateghi con pieni poteri, perché sostenessero Segesta contro Selinunte, aiutassero anche i Leontinesi a rientrare nella loro città se una parte di essi avesse vinto la guerra contro Siracusa, e risolvessero tutte le questioni della politica siceliota nella maniera che giudicassero più vantaggiosa per Atene.

[3] Quattro giorni dopo tornò a riunirsi l'assemblea per deliberare in che modo si dovesse allestire al più presto la flotta, e che cosa potesse occorrere ancora agli strateghi per la partenza. Allora Nicia, che era stato chiamato al comando contro il suo volere, e che disapprovava la decisione presa dalla città, convinto che Atene corresse a un'impresa formidabile come la conquista di tutta la Sicilia con un frivolo pretesto di pura forma, si fece avanti per distogliere gli Ateniesi, consigliandoli con questo discorso:

9. [1] «Quest'assemblea è stata riunita per discutere quali debbano essere i nostri preparativi per la spedizione di Sicilia. Eppure a me sembra che si debba addirittura riesaminare il problema – se convenga o no effettuare l'invio della flotta – e che non sia il caso di intraprendere, dopo aver così sommariamente discusso questioni di tanta gravità, una guerra che non ci riguarda su incitazione di uno stato di stirpe diversa. [2] Notate che a questa impresa io debbo un'alta carica e che per me personalmente io ho meno paura degli altri (benché io stimi ugualmente buon cittadino chi sa guardarsi l'esistenza e gli averi: in quanto a tutela del proprio interesse costui vorrà più degli altri anche il bene della città). Tuttavia le distinzioni onorifiche, e la fortuna che per lo più mi ha arriso, non mi hanno indotto nel passato, e non mi indurranno adesso, a proporvi un partito diverso da quello che secondo il mio convincimento è il migliore. [3] Se io vi consigliassi di conservare ciò che avete e di non arrischiare la certezza del possesso per l'incerto futuro, avrei poca presa su di voi, dato il vostro temperamento; ma io vi dimostrerò che la vostra fretta è intempestiva, e che difficile è la conquista alla quale correte.

10. [1] Ascoltatemi. Voi qui lasciate molti nemici, e passate in Sicilia per brama di attirarvene altri nell'Ellade. [2] Forse ritenete una garanzia la pace conclusa con Sparta; ma è una pace che, finché vi terrete tranquilli, formalmente sarà rispettata – è questo lo spirito secondo cui trattarono<sup>21</sup> la sistemazione tra i due stati uomini nostri e di Sparta –; ma se per via una disgrazia inghiottirà parte notevole del vostro esercito, i nemici ci saranno rapidamente addosso. E ciò anzitutto perché il trattato fu imposto loro dalla necessità per via di sciagurate circostanze e per uscire da una situazione

poco onorevole; poi perché nel trattato stesso moltissimi tra noi i punti di dissenso. [3] Ci sono anzi degli stati che neppure hanno riconosciuto questo trattato, e non sono i più trascurabili. Parte sostengono con noi guerra aperta; parte, dato che Sparta non si è mossa, si astengono anch'essi, nei limiti del trattato dei dieci giorni.<sup>22</sup> [4] Ma è probabile che, se costoro colgono diviso il nostro esercito – che è quanto noi ci affanniamo a fare – senza aspettare altro, muovano una vigorosa offensiva in coalizione con i Sicelioti, alla cui alleanza tennero moltissimo nel passato.

[5] Considerate dunque le conseguenze di questa spedizione, e non ostinatevi, nonostante l'incertezza del momento politico, a esporvi al cimento per la conquista di nuovo dominio, prima di consolidare quello che è nostro entro i limiti già raggiunti. I Calcidesi della costa tracia, da tanti anni a noi ribelli, non sono ancora domi; l'atteggiamento di altre popolazioni sospette in diverse parti del continente è infido, e noi senz'altro soccorriamo i Segestani, "alleati nostri" – ma certo! – "che hanno ricevuto dei torti" – pare –; ma i torti antichi che noi abbiamo ricevuto dai nostri ribelli, ancora aspettiamo, a vendicarli!

11. [1] I Calcidesi, una volta sottomessi, li terremo sotto il nostro dominio, mentre i Sicelioti, se anche li vincessimo, ci sarebbe impossibile tenerli soggetti, perché lontani e numerosi. È follia fare una spedizione contro gente su cui, vincendo, non ci si potrà imporre, mentre in caso d'insuccesso non si potrà tornare alle condizioni precedenti. [2] I Sicelioti a me sembra che, come, nelle condizioni presenti, se noi non ci muoviamo, non costituiscono per noi una preoccupazione, così ancor meno avremmo da temerli qualora Siracusa li riducesse sotto il suo dominio, che è l'eventualità che specialmente Segesta vorrebbe farci temere. [3] Infatti nelle condizioni presenti i singoli stati potrebbero magari assalirci e far piacere a Sparta, ma in tal caso non è verosimile che una città dominante muova contro un'altra città dominante, giacché come Siracusa distruggerebbe il nostro dominio se si schierasse con i Peloponnesi, è verosimile che anche il suo dominio verrebbe distrutto dai Peloponnesi sfruttando il medesimo pretesto.<sup>23</sup> [4] Noi agli Elleni d'oltremare il più indiscusso timore lo ispireremmo se non comparissimo presso di loro; come vero rispetto, non però così grande, incuteremmo se, fatta una dimostrazione, dopo breve tempo ce ne tornassimo. Sappiamo tutti che la grande distanza, e ciò che sottrae la fama ad ogni controllo dell'esperienza, aumenta l'ammirazione. Ma se subissimo qualche rovescio ci disprezzerebbero e, unendosi con gli Elleni di qui, ci assalirebbero immediatamente. [5] Questo appunto è accaduto a voi, o Ateniesi, nei riguardi di Sparta e dei suoi alleati. Per averla vinta inaspettatamente, al contrario di ciò che al principio temevate, non ne fate più caso, e volete la Sicilia. [6] Voi non dovete insuperbire per le fortuite disgrazie degli avversari, ma dovete attingere fiducia quando con la vostra politica li tenete in scacco: siate certi che ancora adesso, dopo l'onta patita, Sparta è tutta tesa verso l'occasione che le si possa offrire per riabilitarsi nell'onore infliggendoci un buon colpo, tanto più che per antichissima tradizione è molto gelosa della sua gloria militare. [7] Sicché il grave problema nostro, a considerarlo seriamente, non consiste nella difesa della popolazione forestiera di Segesta in Sicilia, ma nel tenere fissamente d'occhio una città che, essendo retta a oligarchia, ci sta in agguato.

12. [1] Né dobbiamo dimenticare di esserci solo da poco in qualche modo liberati dal peso di una guerra e di una grave epidemia, sicché nelle finanze e nel numero della popolazione abbiamo avuto un risveglio. Giustizia vuole che queste nuove forze noi le spendiamo per conto nostro, nella nostra sfera d'azione, non per questi fuorusciti in cerca d'aiuto, cui convengono le abili menzogne – dove il rischio è degli altri e da parte loro non offrono che parole – ma che in caso di successo non ci ripagheranno sufficientemente, mentre, se dovessero avere la peggio, trascineranno con sé gli alleati.

[2] E se qualcuno,<sup>24</sup> lieto di essere stato eletto comandante – l'età immatura non glielo avrebbe ancora consentito – vi incita a fare la spedizione a esclusivo vantaggio del suo egoismo e della sua gloria di allevatore di cavalli, alle cui dissipazioni sopperiranno i proventi di generale: se un tal uomo vi consiglia, non arrischiare le sorti della città per far più splendida la sua persona. Gente siffatta, credetelo, rovina la politica come divora i patrimoni: e qui si tratta di una questione vitale, né si deve permettere a giovani immaturi di deciderla, e di agire impulsivamente.

13. [1] Io me li vedo ora qui dinanzi all'assemblea, questi giovani, spronati da quel capo, e mi sgomento; e a mia volta incito gli anziani a non deflettere, vergognosi – per la vicinanza di qualche giovane – di apparir vili votando contro la guerra: e a non lasciarsi travolgere da questo furore d'impresе lontane che acceca la gioventù, tenendo presente che mentre la passione semina quasi sempre disastri, la prudenza raccoglie successi. Voi reagirete in difesa della patria, che corre un pericolo quale mai ha corso, e voterete perché i Sicelioti, tenendosi nei nostri riguardi dentro i confini presenti, che sono ineccepibili – vale a dire il golfo ionio per chi costeggia, il golfo siculo per chi taglia il mare aperto<sup>25</sup> – stiano nel proprio paese, e in pace tra di loro, senza interventi esterni. [2] E in particolare ai Segestani si risponda che, poiché cominciarono col cercar guerra a Selinunte senza interpellare Atene, anche la pace la facciano da sé. E per l'avvenire non ci procuriamo, al solito, alleati da soccorrere nella sventura, senza trovare aiuto quando la richiesta è nostra.

14. E tu, o Pritano<sup>26</sup>, se ritieni che spetti a te provvedere al bene della città, e se vuoi dimostrarti buon patriota, metti ai voti la mia proposta, e imponi una nuova deliberazione agli Ateniesi. Se temi di mettere ai voti la proposta, pensa che l'accusa di violare le leggi non può colpirti, dato il gran numero dei testimoni: e guariresti la città dal malanno di questo decreto. Pensa che chi sta al governo deve giovare alla patria quanto più può, o non recarle, coscientemente, nessun danno».

15. [1] Fu questo il discorso di Nicia. Degli Ateniesi che salivano la tribuna i più erano per la spedizione, tranne qualche contrasto. [2] Ma il più acceso nella propaganda era Alcibiade figlio di Clinia, che intendeva combattere Nicia, di cui anche per altri motivi era avversario in politica: e Nicia col suo discorso l'aveva posto in cattiva luce. Del resto il suo movente decisivo era che teneva ad essere stratego, sperando così d'impadronirsi della Sicilia e di Cartagine. Si aggiunga che il successo avrebbe senz'altro sistemato finanziariamente e moralmente la sua situazione personale. [3] Alto era il suo prestigio in Atene, ma nell'allevamento dei cavalli e nelle altre spese la passione lo trascinava oltre le possibilità del suo patrimonio. Proprio questo principalmente fu più tardi fatale alla città di Atene. [4] La maggioranza degli Ateniesi, temendo l'eccessiva sregolatezza della sua vita privata e la vastità dei suoi piani ovunque rivolgesse la propria attività, gli si teneva ostile, sospettandolo di aspirare alla tirannide, e, nonostante la sua genialità di capo militare in servizio dello stato, essendo a ognuno, personalmente, odioso il suo modo di vivere, affidarono ad altri<sup>27</sup> il governo, procurando in breve la rovina della città.

[5] In quell'occasione dunque Alcibiade si fece avanti per sostenere le seguenti idee:

16. [1] «Meglio che ad altri, il comando spetta a me, o Ateniesi (a tale inizio mi costringe l'assalto di Nicia); e me ne stimo degno. Ciò che mi si addebita è gloria per me, pei miei maggiori, e torna anche di vantaggio alla patria. [2] Se nell'Ellade si esagera e si sopravvaluta la potenza di Atene, mentre si sperava prima che la guerra l'avesse esaurita, ciò si deve al mio sfarzo in Olimpia:



dove presentai sette carri, numero mai raggiunto da un privato, vinsi il primo, il secondo, il quarto premio, e ogni equipaggio fu degno della vittoria. Ciò, dati gli usi, ci fa onore, e intanto dagli effetti si deduce la nostra potenza.

[3] Lo “splendore” poi che sfoggio in Atene con le coregie <sup>28</sup>, o in altro modo, desta naturalmente invidia nei concittadini, ma all'estero risulta anch'esso testimonianza di forza. Non è dunque inutile questa “follia”: quand'un uomo che spende del suo avvantaggia non sé soltanto, ma con sé la patria. [4] E il suo orgoglio personale non sembra ingiusto, se egli si pone al di sopra degli altri: poiché chi versa in cattive acque non fa parte al prossimo della propria sventura: e come nell'avverso destino nessuno ci rivolge la parola, così ci si adatti alla superbia di chi è in auge; <sup>29</sup> o se si esige pari trattamento si pratichi la stessa munificenza. [5] Io so che “gente siffatta”, e quanti raggiunsero qualche luminoso vertice, da vivi diedero fastidio anzitutto ai loro pari, poi anche agli altri; ma tra i posteri suscitavano in certuni pretese di parentela, talora immaginarie, e sono vanto della patria da cui nacquero: che lungi dal rinnegarli o condannarli, se li rivendica figli e li glorifica. Tale la mia meta. [6] E io che per questo da privato sono malvisto, esaminate se in politica la cedo a qualcuno! Associai con voi senza grave rischio o spesa le più grandi città del Peloponneso, e costrinsi Sparta a rischiar l'esistenza nell'unica giornata di Mantinea. <sup>30</sup>

Vinse la battaglia, ma fin adesso non s'è ancora saldamente ripresa d'animo.

17. [1] La mia giovinezza allora, la mia follia – giudicata eccesso contro la natura – entrò in rapporti e seppe parlare con le città del Peloponneso che con l'impetuoso temperamento io convinsi, e mi seguirono. E non temete, adesso, la mia folle giovinezza; ma mentre essa mi dà vigore, e la fortuna par che sorrida a Nicia, sfruttate i servizi di ambedue.

[2] Non pentitevi della spedizione in Sicilia: quasi fosse rivolta contro una grande potenza. La densa popolazione di quelle città è costituita da moltitudini promiscue di cittadini che facilmente mutano e si accrescono. [3] Ne consegue che nessun cittadino arma la sua persona come si farebbe per la propria patria, né munisce il paese di fortificazioni vere e proprie. E chiunque non fa fortuna, si procura coi discorsi o con la lotta, dallo stato, quel viatico che ritiene necessario per emigrare. [4] Non è probabile che accozzaglia siffatta ponga ascolto a una mente direttiva, né che si raccolga in un unico sforzo militare. Di fronte ad abili proposte presto piccoli gruppi defezionerebbero, specialmente se – come sappiamo – sono tra loro in lotta. [5] Del resto essi non hanno quel numero di opliti di cui si vantano, così come gli altri popoli ellenici non risultarono disporre di tanti opliti, quanti ognuno se ne ascriveva. In proposito l'Ellade ha esagerato moltissimo il vero, poiché in questa guerra fu fornita di un numero di opliti appena sufficiente. <sup>31</sup>

[6] Tale dunque la situazione in Sicilia, secondo le informazioni che mi giungono; e migliorerà: giacché disporremo di forti contingenti barbari che per odio contro Siracusa si batteranno al nostro fianco. Né la situazione nell'Ellade ci sarà d'impedimento, se prenderete la giusta decisione. [7] I nostri padri avevano questi stessi nemici che ora, dicono, noi partendo ci lasceremo dietro, e in più l'inimicizia della Persia: pure si conquistarono il dominio con nessun'altra base che l'eccellenza della marina. [8] E mai come ora il Peloponneso ebbe contro di noi minore speranza di successo. Che se pure leveranno ben alto gli spiriti, il nostro territorio sono in grado di invaderlo anche se rinunciassimo alla spedizione, ma la loro marina non ci potrebbe nuocere, perché a difesa di Atene lasceremo forze navali non inferiori alle loro.

18. [1] E dunque quali ragionevoli motivi addurremo per ritirarci dall'impresa, quale pretesto per non soccorrere gli alleati di Sicilia? Dobbiamo sostenerli: perché ci lega un patto giurato, e non

possiamo rispondere che essi non ci hanno soccorso; noi non abbiamo stretto alleanza con loro per un ricambio di aiuti nell'Ellade, ma perché, creando difficoltà ai nostri nemici di Sicilia, li impedissero di assalirci in patria. [2] E così che è sorto questo dominio – il nostro come ogni altro: con l'accorrere energicamente presso chiunque ci invocasse, barbaro o elleno; perché se tutti rimanessero inattivi, o si ricorresse a ricerche genealogiche per indagare a chi spetta il nostro aiuto, piccoli acquisti faremmo al nostro dominio, e rischieremo di perdere il già posseduto. Di uno stato che si erge più alto non solo si respingono le offensive, ma se ne prevengono gli assalti. [3] E a voi non è concesso stimare preventivamente l'entità del nostro dominio. Al punto in cui siamo è necessario che con gli uni facciamo il nostro gioco, e che con gli altri non rallentiamo la stretta, perché saremmo dominati, ove non fossimo noi i dominatori. Voi non potete adottare l'altrui sollecitudine per la pace, se non ne adotterete il più ristretto orizzonte politico. [4] Tenuto dunque conto che nell'Ellade ci rafforzeremo meglio con questa impresa d'oltre mare, varchiamo lo Ionio, per umiliare l'orgoglio dei Peloponnesi: vedano come noi, spregiando questo periodo di calma, passiamo in Sicilia. Così o tutta l'Éllade – probabile conclusione – rientrerà nel nostro dominio, accresciuto di quelle popolazioni, o per lo meno avrete inferto un colpo a Siracusa: vantaggio nostro e degli alleati. [5] La flotta ci garantirà la permanenza in caso di successo, e il ritorno: perché il mare sarà nostro, anche se tutti i Sicelioti si uniranno.

[6] Non vi distolga la propaganda di Nicia per una politica d'inerzia e per l'antagonismo tra giovani e vecchi.<sup>32</sup> E come i nostri padri con deliberazioni unanimi di giovani e di anziani hanno levato così in alto Atene, anche adesso sforzatevi di promuoverne la grandezza seguendo la stessa tradizione di concordia. Credete pure che gioventù e vecchiaia da sole sono impotenti, e che il massimo del vigore è quella fusione tra l'elemento "immaturo", l'elemento medio e quello di "alta e raffinata intelligenza". Pensate che la città, come ogni altro organismo, a rimanere inattivo si esaurirà di consunzione interna e ogni arte vi invecchierà; mentre nella lotta accrescerà sempre più la sua esperienza e sarà avvezzo alla difesa non a parole ma in atto. [7] E in genere è mio fermo convincimento che per una città attiva il passaggio a una politica d'inerzia significa decadenza rapidissima, e che il regime di più sicuro affidamento è quello del popolo che meno si scosta in politica dal costume e dalle consuetudini vigenti, anche se non siano incensurabili».<sup>33</sup>

19. [1] Fu questo il discorso di Alcibiade. Udite le sue parole e quelle dei Segestani e dei fuorusciti di Leontini, che si presentarono a pregare e a supplicare che li soccorressero, ricordando i patti giurati, gli Ateniesi anelavano alla spedizione molto più di prima. [2] Allora Nicia, comprendendo che con i motivi già da lui adottati non li avrebbe più distolti ma che forse avrebbe avuto un'influenza decisiva la mole dei preparativi, se si fosse mostrato esigente, si ripresentò a loro con questo discorso:

20. [1] «Vedo, o Ateniesi, che nulla può trattenervi: la spedizione riesca dunque secondo i vostri voti. Tuttavia, date le circostanze, vi dirò la mia opinione. [2] A quanto mi si riferisce, la nostra offensiva è diretta contro città popolose, tra loro indipendenti e non disposte a mutare stato: come qualcuna potrebbe augurarsi ove si trattasse di passare da un giogo di schiavitù a meno dure condizioni. Né è probabile che cambierebbero la libertà col nostro dominio. E di numero, considerando che l'isola è una sola, sono molte. [3] Giacché, tranne Nasso e Catane, che spero si uniranno a noi per la parentela con Leontini, ce ne sono altre sette, e con un apparato militare in tutto perfettamente analogo al nostro: specialmente quelle contro cui siamo particolarmente diretti, Selinunte e Siracusa. [4] Hanno forti contingenti di opliti, di arcieri, di lanciatori di giavellotti, molte

triremi, e grandi moltitudini d'uomini per le relative ciurme; dispongono inoltre di riserve finanziarie: o private, o accumulate nei santuari. Siracusa poi riceve contributi da alcune popolazioni barbare a lei sottomesse. E – ciò che costituisce la loro massima superiorità su di noi – hanno gran numero di cavalli e dispongono di grano proprio, non importato.

21. [1] Contro forze del genere un corpo ordinario di spedizione navale, non accompagnato da un potente esercito terrestre, non basta, se vogliamo che l'esecuzione sia pari al progetto, e che una numerosa cavalleria non ci escluda dalla terraferma: specialmente se l'allarme susciterà una coalizione tra la città; e se la nuova amicizia di uno stato, che non sia Segesta, non ci darà il mezzo di reagire con una nostra cavalleria. [2] Sarebbe un'onta ritirarci soverchiati dall'avversario, o mandare dopo nuove truppe perché si era deciso con leggerezza. L'offensiva deve essere adeguatamente agguerrita fin dalla partenza, perché lunga è la distanza che ci separerà dalla madrepatria, e non sarà un'offensiva simile a quelle da voi qui intraprese in soccorso degli stati sottomesse, quando dai territori amici vi era facile rifornirvi del necessario; ma si rimarrà isolati in un paese del tutto straniero, da dove per ben quattro mesi invernali è difficile che giunga un solo messo ad Atene.

22. Io dunque ritengo necessario condurre un gran numero di opliti nostri, alleati, sudditi e – se possiamo attirarcene con la propaganda o col denaro – peloponnesiaci, condurre molti arcieri e frombolieri per tener fronte alla cavalleria isolana, tenere sul mare una netta supremazia, per facilitare il vettovagliamento, e trasportare – anche dall'Attica – grandi quantità di cibarie su navi pesanti: grano, orzo tostato, e panettieri mercenari requisiti obbligatoriamente e in proporzione dai mulini; affinché, se mai il tempo sfavorevole ci immobilizzi, l'esercito non manchi di viveri, visto che, essendo numeroso, non tutte le città potranno accoglierlo. E anche per il resto i preparativi devono essere quanto più vasti è possibile, in modo da non dipendere dagli altri; e soprattutto si deve partire da qui con la più ampia riserva finanziaria (i Segestani asseriscono di essere pronti ad aiutarvi; ma credetemi: di pronto, appunto, troverete colà poco più che le loro asserzioni).

23. [1] Pensate che se anche noi con le nostre forze giungiamo da qui con una preparazione non solo adeguata – a prescindere dalla loro arma più agguerrita, la cavalleria – ma in tutto superiore, a stento saremmo allora in condizione di vincerli, come anche di salvare l'esercito. [2] È necessario intenderci: qui si tratta di gente che va a fondare una colonia in terra estranea e nemica, e che deve: o subito fin dal primo giorno dello sbarco essere padrona del paese, o non ignorare che in caso di rovescio tutto le sarà nemico. È questo il mio gran timore. [3] E sapendo che tutto dipende dalla nostra buona decisione, ma ancora di più dalla nostra buona fortuna che, essendo poi uomini, è difficile non ci sfugga, voglio partire affidandomi il meno possibile alla sorte, e garantito, per quanto è prevedibile, dagli armamenti. Queste misure ritengo che offrano la più salda sicurezza a tutta la città, e salveranno noi, esecutori dell'impresa. Se altri dissente, gli cedo il comando».

24. [1] Nicia tenne questo breve discorso, ritenendo o di distogliere gli Ateniesi con la mole delle difficoltà, o – se fosse costretto a fare la spedizione – di partire con la massima sicurezza.

[2] Ma il peso degli armamenti non spense l'entusiasmo degli Ateniesi, il quale anzi si accese molto di più, e Nicia ottenne l'effetto contrario. Si approvarono i suoi consigli, e si pensò che ci fosse ormai una garanzia assoluta. [3] Un uguale ardore di partenza investì tutti, o quasi. Gli anziani credevano di sottomettere gli stati minacciati, e che un grande esercito fosse senz'altro invulnerabile

alle disfatte; gli uomini maturi anelavano alla vista e allo spettacolo di un paese lontano, lusingandosi di non rimetterci la vita, anzi la gran massa sperava anche di trar lucro subito, militando in quest'impresa, e di ampliare la potenza di Atene: donde anche un'infinita possibilità di stipendi. [4] Sicché per l'eccessiva smania della maggioranza, se magari qualcuno disapprovava, per timore di apparire cattivo patriota opponendosi, non reagiva.

25. [1] Infine un Ateniese, fattosi avanti e rivolto a Nicia, dichiarò che non bisognava più perder tempo con pretesti, ma fissare subito davanti a tutti quali mezzi gli Ateniesi dovessero mettere a sua disposizione. [2] Nicia rispose mal volentieri che si sarebbe consigliato con più calma con i colleghi, ma, per quanto fin da ora giudicava, non si poteva partire con meno di cento triremi. Gli Ateniesi stessi dovevano fornirne sessanta veloci e, per il trasporto degli opliti, quel numero che sembrasse conveniente, e altre bisognava esigerne dagli alleati. Gli opliti ateniesi e alleati bisognava che fossero in tutto cinquemila, e, se mai si potesse, anche di più. E doveva essere in proporzione il resto degli effettivi da apprestare e portar via: arcieri ateniesi e di Creta, frombolieri, e quanto ancora sembrasse opportuno.

26. [1] Udito questo, gli Ateniesi decisero subito di conferire agli strateghi i pieni poteri per il contingentamento dell'esercito e per tutta la spedizione, perché agissero come loro sembrasse meglio nell'interesse di Atene. [2] Dopo ciò si iniziarono i preparativi, si inviarono messi agli alleati e si ordinarono leve in patria. Da poco la città si era rimessa, grazie alla tregua, dall'epidemia e dalla guerra, con la ricca fioritura della nuova gioventù e col rinsanguamento delle finanze, sicché gli armamenti erano in tutto facilitati.

[Mutilazioni delle Erme. Eccitazione in Atene. Alcibiade è compromesso.]

27. [1] Ci si preparava dunque alla spedizione. Avvenne allora che tutte le statue di Erme della città di Atene (secondo l'uso locale ci sono molti di questi marmi quadrangolari nei vestiboli privati e nei santuari) fossero in una sola notte mutilate del viso. [2] Nessuno conosceva i colpevoli; ma lo stato li cercava con grandi taglie e inoltre si decretò che chiunque volesse – cittadino, straniero o schiavo – denunciasse senza timore qualche altro sacrilegio a lui noto. [3] Lo scandalo era grande, perché vi si vedeva un cattivo presagio per la spedizione, e anche un gesto di congiurati sovversivi per abbattere la democrazia.

28. Or dunque alcuni meteci e servi, senza poter fornire alcun indizio sulle Erme, riferirono che precedentemente due giovani, scherzando ubriachi, avevano mutilato altre statue, e che inoltre in certe case si faceva la parodia dei misteri.<sup>34</sup> Di tali accuse, in cui era coinvolto Alcibiade, si impadronirono i suoi più aspri nemici: coloro cui egli impediva di piantarsi saldamente a capo del popolo e che pensavano, sbarazzandosi di lui, di salire ai primi posti. Costoro gonfiavano lo scandalo, gridavano che la contraffazione dei misteri e la mutilazione delle Erme avevano per scopo di abbattere la democrazia, che nell'uno e nell'altro delitto c'era la mano di Alcibiade. A testimonianza di ciò adducevano tutta la sua condotta, che, violando la consuetudine, oltraggiava la democrazia.

29. [1] Alcibiade, intanto, si difese subito dalle accuse, e poi si dichiarò pronto a che si chiarisse con un processo prima della sua partenza se fosse colpevole di alcunché di simile (i preparativi della

spedizione erano già terminati). Chiedeva di scontare la pena se avesse compiuto un delitto del genere, di rimanere al comando se fosse stato assolto.

[2] Supplicava che non si accogliessero calunnie contro di lui nella sua assenza ma gli si desse morte immediata, se reo, e sosteneva che era cosa più saggia non inviarlo a capo di sì vasto esercito prima della risoluzione del processo, e sotto il peso di un addebito così grave. [3] Ma i suoi nemici, temendo che, se la causa fosse stata discussa subito, l'esercito si schierasse per lui e il popolo non procedesse col rigore voluto – risparmiandolo in quanto per merito suo gli Argivi e parte dei Mantineesi partecipavano alla spedizione – opposero tutti i loro sforzi per frustrare quella richiesta; e subornarono agli altri oratori, i quali sostennero che Alcibiade salpasse e non trattenesse la spedizione, e che al suo ritorno si fissassero i termini di tempo per il giudizio. Si voleva che Alcibiade affrontasse il dibattimento quando fosse rimpatriato, chiamato a rispondere di più gravi calunnie per le quali si sarebbero preparati più agevolmente in sua assenza. E fu deciso che Alcibiade partisse.

[Partenza per la Sicilia.]

30. [1] Dopo di ciò, a mezza estate, ormai la flotta salpava per la Sicilia. Alla maggior parte degli alleati era stato comandato prima di riunirsi a Corcira con le navi di vettovagliamento, i battelli di commercio e tutto l'apparato al loro seguito, per traversare da lì insieme lo Ionio fino al capo Iapigio.<sup>35</sup> Quanto agli Ateniesi e agli alleati che si trovavano nella città, scesi al Pireo all'alba del giorno stabilito, si imbarcarono pronti a prendere il largo. [2] Scese con loro tutto il resto, si può dire, della popolazione di Atene: cittadini e stranieri. Quelli del luogo accompagnavano ognuno i loro cari: chi gli amici, chi i parenti, chi i figli; e in essi durante il cammino speranza e angoscia si alternavano: ora si lusingavano di conquistare la Sicilia, ora dubitavano di mai più rivedere i loro cari, riflettendo quanto mare stava per dividerli dalla patria.

31. [1] Nel momento presente, nell'imminenza del distacco sotto l'incubo della guerra, più li penetrava il senso del pericolo che non quando avevano deciso la spedizione. Tuttavia l'imponenza di tutti i preparativi che si vedevano dinanzi ai loro occhi li rincuorava. Gli stranieri e il resto della folla erano venuti presagendo che si trattava di un'impresa poderosa e superiore a ogni aspettativa. Questo fu infatti l'apparato di guerra più costoso e magnifico che fino a quell'epoca un'unica città avesse fatto salpare con forze elleniche. [2] Per numero di navi e di opliti non era inferiore l'offensiva condotta da Pericle contro Epidaurò, e poi da Agnone contro Potidea:<sup>36</sup> avevano partecipato a quella spedizione navale quattromila opliti, trecento cavalieri e cento triremi ateniesi, da Lesbo e da Chio cinquanta triremi, e inoltre un forte contingente di alleati. [3] Ma quelle truppe erano partite per una meta vicina e senza gran preparativi. Questa impresa invece, in vista di un lungo periodo di operazioni, era attrezzata per i due tipi di guerra, marittima e terrestre, a seconda delle opportunità strategiche, con mezzi sia di terra che di mare. La flotta costituiva un grande sforzo per le finanze dei trierarchi<sup>37</sup> e della città. L'erario pagava una dracma al giorno a ciascun marinaio, aveva fornito sessanta navi veloci e quaranta per il trasporto degli opliti, col migliore personale tecnico. I trierarchi versavano ai traniti dei battelli<sup>38</sup> e al personale tecnico un soprassoldo sulla paga governativa, oltre al lusso degli addobbi esterni e della suppellettile; e ogni trierarca metteva tutto se stesso acciocché la propria nave si distinguesse quanto più possibile per magnificenza e rapidità.

L'esercito di terra era stato scelto con leve accurate, e, quanto alle armi e all'equipaggiamento personale, vivissimo era lo zelo e l'emulazione tra i soldati. [4] Si vide questo: che in ogni reparto

ferveva una gara, e che il tutto appariva una dimostrazione della potenza e della ricchezza ateniese di fronte al resto dell'Ellade, più che la preparazione di un'offensiva. [5] Infatti, se si fossero calcolate le spese pubbliche della città e quelle private dei partecipanti alla spedizione; tutto ciò che la città aveva già versato, e ciò che gli strateghi in partenza portavano con sé; ciò che privatamente ognuno aveva speso per equipaggiarsi, e – se trierarca – per la sua nave, e quanto ancora avrebbe dovuto spendere; e in più quanto era naturale che ciascuno, oltre la paga governativa, si fosse procurato come viatico di una lunga spedizione; e tutto ciò che ognuno o soldato o mercante per ragioni di scambio portava a bordo con sé: sarebbe risultato che nel complesso veniva sottratta ad Atene una somma considerevole di talenti. [6] E questa spedizione fu famosa non meno per il mirabile ardire e per lo splendido spettacolo offerto, che per la superiorità militare sul nemico; e perché era la traversata marittima più lontana dalla patria, la spedizione che suscitava più vaste speranze nell'avvenire in confronto al presente.

32. [1] Allorché le truppe furono a bordo, e fu caricato tutto l'occorrente per salpare, fu con la tromba accennato il «silenzio». E – non su ogni nave singola, ma su tutte insieme – le ciurme pronunciarono, ripetendo le formule dell'araldo, le preghiere di rito prima della partenza; e per tutta la flotta, truppa e ufficiali, mescolato il vino nei crateri, libarono con coppe d'oro e d'argento. [2] Alle preghiere si univa il resto della folla rimasta a terra, dei concittadini e dei simpatizzanti tra i presenti. Cantato il peana ed eseguite le libagioni, le navi salparono; dapprima uscirono in linea, quindi fino a Egina gareggiarono in velocità.

Gli Ateniesi dunque si affrettarono a raggiungere Corcira, punto di incontro per il rimanente esercito degli alleati.

[La notizia della spedizione arriva a Siracusa. Dibattito tra i Siracusani sul da farsi.]

[3] Da molte parti giungevano a Siracusa notizie dell'offensiva, ma per lungo tempo non furono affatto credute. Tuttavia, indetta un'assemblea, fu questo il tipo di discorsi che si fece, gli uni non prestando fede alle voci della spedizione degli Ateniesi, gli altri contrastandoli, e si presentò davanti a loro Ermocrate figlio di Ermone, il quale, ritenendosi esattamente informato in proposito, sostenne nel suo discorso questo programma:

33. [1] «Incredibile forse vi sembrerà l'annuncio mio, e di qualche altro, che l'offensiva ateniese sia realtà; né ignoro come chi annuncia o riferisce ciò che sembra incredibile, oltre a non convincere si acquisti fama di sciocco: ma non arretrerò dinanzi a questo timore quando la patria è in pericolo, convinto come sono di parlare con più precisa cognizione di chiunque.

[2] Ciò che tanto vi stupisce è vero : gli Ateniesi ci assalgono con un poderoso esercito sia di mare che di terra. Il pretesto è di aiutare l'alleata Segesta e di ricondurre nella loro sede i Leontinesi; la verità è che agognano la Sicilia, e specialmente la nostra città: ritenendo che, padroni di essa, facilmente s'impadroniranno anche del resto. [3] Considerando dunque il loro rapido arrivo, provvedete con ciò su cui potete contare, a reagire nella maniera più efficace. Non fatevi cogliere indifesi per averli sottovalutati e non fate completamente i trascurati per mera incredulità.

[4] Ma anche se crediamo all'ardire e alla potenza degli Ateniesi, non c'è da spaventarsi. Non avranno il privilegio di darne senza prenderne. Il fatto poi che ci assalgano con grande apparato ci offre un vantaggio: è opportunissimo per la nostra politica di alleanza con gli altri Sicelioti, che l'allarme renderà più volenterosi. E se annienteremo il nemico, o lo respingeremo, frustrando le sue brame, che trionfo sarà quello per noi! Non è una chimera, vi dico: io non temo affatto che possa

accadere quel che loro si aspettano! [5] Certo si è che raramente a una spedizione numerosa, o di Elleni o di barbari, che si sia avventurata lontana dalla propria terra, ha arriso il successo. Né infatti gli assalitori superano il numero degli indigeni e dei limitrofi, poiché il timore coalizza tutte le energie. E se soccombono per la difficoltà del vettovagliamento in terra straniera, sebbene siano essi i primi artefici dei propri guai, ai popoli minacciati lasciano pur sempre un retaggio di gloria. [6] Ché anzi, questa stessa potenza degli Ateniesi, come sorse? dalla gloria appunto di cui li riscoperse l'offensiva persiana contro Atene<sup>39</sup>, inopinatamente trasformatasi in una serie di disastri. Nulla vieta che qualcosa di simile accada a noi.

34. [1] Di buon animo dunque armiamoci in patria; e, rivolgendoci ai Siculi, con gli uni rinsaldiamo meglio i vincoli, con gli altri cerchiamo di stringere amicizia e alleanza; e mandiamo ambascerie ai Sicelioti, dimostrando che il rischio è comune; e in Italia, perché quelle città facciano alleanza con noi o respingano gli Ateniesi. [2] E ritengo sia bene rivolgerci anche ai Cartaginesi, che sono sempre in ansiosa attesa di un'aggressione ateniese contro la loro città: sicché probabilmente, pensando che a disinteressarsi della Sicilia non avrebbero neppur loro da rallegrarsi, sarebbero disposti ad aiutarci – o in segreto o apertamente – in un modo o nell'altro: non c'è popolo, oggi, che abbia altrettanta possibilità di farlo, se vuole, perché loro sono ricchissimi d'oro e d'argento, ciò che facilita così la guerra come ogni cosa. [3] E rivolgiamoci anche a Sparta e a Corinto, chiedendoci soccorrerci al più presto e di intensificare la guerra nell'Ellade.

[4] E vi faccio una proposta che per conto mio è la più risolutiva, benché sia quella che dalla vostra consueta indolenza sarà accolta più freddamente. Uditela a ogni modo. Se noi Sicelioti tutti insieme, o altrimenti quanti più possiamo prenderne con noi, messa in mare tutta la flotta disponibile, decidessimo di farci incontro agli Ateniesi fino a Taranto o al capo Iapigio, e di far capire loro che, prima di lottare in vista della Sicilia, dovranno lottare per poter attraversare lo Ionio, daremmo loro l'avviso più formidabile, e li costringeremmo a riflettere che noi vigiliamo avendo per base un territorio amico – giacché Taranto ci accoglie – mentre essi hanno un vasto tratto di mare aperto da attraversare con tutta la flotta, e in una navigazione prolungata è difficile conservare l'ordine di battaglia. Se infatti la loro flotta ci si accosta lenta e a poco a poco, ci sarà facile l'offesa; [5] se invece, dopo essersi alleggeriti<sup>40</sup>, ci assalgono col naviglio veloce in formazione più compatta: o verranno a forza di remi e li aggrediremo quando sono stanchi, o decideranno diversamente e noi possiamo anche ritirarci a Taranto, mentre essi, che avranno traversato con poche vettovaglie pensando a una battaglia, soffriranno penuria in territori spopolati<sup>41</sup>; e quindi o, rimanendo, resteranno bloccati, o, se tentano di costeggiare, abbandoneranno il resto della flotta e, nell'incertezza se saranno accolti alle città, si avviliranno. [6] Quindi per me ritengo che, trattenuti da queste considerazioni, essi neppure salperanno da Corcira; ma, o, dopo aver pensato e ripensato, e con lunghi accertamenti di che forze disponiamo e in che regione, essendo la stagione inoltrata, si ridurranno all'inverno; o, sbigottiti dalla sorpresa, rinunceranno alla spedizione; tanto più che il più esperto dei loro strateghi, a quanto mi si riferisce, ha accettato il comando malvolentieri, e coglierà con gioia un pretesto, se ci faremo sentire con una vigorosa iniziativa. [7] Sono certo, del resto, che le notizie sulle nostre forze verrebbero esagerate: e l'opinione degli uomini si forma sulla voce corrente; e più sono temuti coloro che prevengono gli offensori, o che per lo meno dimostrano chiaramente agli aggressori che si difenderanno: perché sono giudicati non impari al rischio.

[8] Tali sentimenti ispireremmo agli Ateniesi. Essi ci vengono addosso persuasi che non ci difenderemo. Giusto disprezzo: poiché non ci siamo uniti a Sparta per abatterli; ma se vedessero in noi una audacia inaspettata, più della nostra reale potenza li spaventerebbe la sorpresa. [9]

Ascoltatemi dunque, eseguendo arditamente, che sarebbe il meglio, questo mio piano. E se no, si prepari la guerra al più presto con tutti gli altri mezzi. E stia fisso nella mente di ognuno che il disprezzo per gli aggressori si dimostra con l'energia dei fatti, e che la maggiore efficacia è quella dell'azione immediata conscia del pericolo, seguendo la norma che la miglior garanzia è nei preparativi ispirati da un giusto timore. Il nemico ci assale, e certo è già in viaggio, e quasi in vista».

35. [1] Fu questo il discorso di Ermocrate. Vivaci contrasti erano sorti tra i cittadini di Siracusa. Gli uni smentivano categoricamente la probabilità di una offensiva ateniese, contestando la veridicità delle asserzioni di Ermocrate, gli altri chiedevano quale danno, che non fosse ricambiato a usura, avrebbe recato loro questa ipotetica aggressione. Per altri l'impresa non era addirittura una cosa seria, ma ci ridevano sopra. Pochi credevano a Ermocrate e temevano il futuro.

[2] Nell'adunanza si fece allora avanti Atenagora, capo del partito democratico, che in quel momento godeva nella moltitudine della fiducia più ampia, e tenne questo discorso:

36. [1] «Chi non desidera che gli Ateniesi agiscano così scioccamente da venire qui a mettersi nelle nostre mani o è un vile o è un cattivo patriota. E di questi vociferatori e suscitatori di panico tra di voi, non mi stupisce l'audacia, ma l'inintelligenza, se credono di occultare le loro mire: [2] gente che per un suo secondo fine <sup>42</sup> vuol allarmare la città coprendo col panico collettivo le loro personali inquietudini. E null'altro significano adesso queste voci: non sorte da sé, ma per escogitazione di uomini sempre intenti a sovvertire la città. [3] Voi però, se sarete ragionevoli, non trarrete le giuste deduzioni al lume delle notizie diffuse da costoro: bensì riflettendo su quale possa essere la politica di uomini intelligenti e di ricca esperienza quali io giudico gli Ateniesi. [4] È assurdo che essi, lasciandosi dietro i Peloponnesi, e prima di aver dato una conclusione soddisfacente a quella guerra, vengano ad addossarsi l'iniziativa di un'altra guerra non minore. Piuttosto, a mio giudizio, essi son lieti di non essere loro aggrediti da noi, un complesso di città così numeroso e potente.

37. [1] E se davvero venissero, come si dice, ritengo che la Sicilia sia più adatta del Peloponneso a sostenere una guerra, perché sotto ogni rispetto è meglio attrezzata. La nostra città da sola è molto più forte dell'offensiva che ora a quanto si dice, sarebbe in corso. Intanto è certo che il nemico non si porterà dietro la cavalleria, né se la procurerà qui, tranne in piccola misura da Segesta, né avrà un contingente di opliti paragonabile al nostro, dato che verranno per mare (giacché la lunga traversata fin qui sarà già difficile effettuarla senza carico), e non disporrà di tutto il resto, dell'ingombrante materiale che si deve predisporre per andare contro una potenza come la nostra. [2] Insomma tanto è diversa la mia opinione che a mio avviso, se anche l'aggressore ci muovesse guerra potendo contare sull'alleanza di una città grande come Siracusa e si potesse stabilire al nostro confine, a stento eviterebbe una completa catastrofe: certo non l'eviterà quando si vedrà contro tutta la Sicilia (che si coalizzerà), chiuso in un campo costruito con roba trasportata a bordo, e la nostra cavalleria gli impedirà di allontanarsi dalle misere tende e dallo scarso materiale. Tutto sommato ritengo che non potranno nemmeno insediarsi nel paese: di tanto giudico superiore la nostra preparazione.

38. [1] Ma questo, come io vi ho detto, gli Ateniesi lo capiscono, e son certo che tuteleranno i propri interessi; mentre qui c'è gente che agita fantasmi irreali e inconsistenti. [2] Loro li conosco bene (non sono alle prime armi): hanno sempre mirato – o con una propaganda, se non simile, ancora più nefasta di questa, o con i fatti – a intimorire voi che rappresentate la maggioranza, per diventare



loro i padroni della città. E realmente temo che, a forza di tentare, alla fine non la spuntino. Ma a noi la viltà impedisce di metterci in guardia prima di cadere nel tranello e, sorprendendo gli intrighi, procedere contro i colpevoli. [3] Onde la vostra città di rado è in pace, spesso in discordia; lotta meno contro i nemici che contro se stessa, e talvolta subisce tirannidi e illegali oligarchie. [4] Ma, solo che voi vogliate seguirmi, mi sforzerò a non permettere mai che simile cosa avvenga ai nostri giorni. A voi, i molti, io chiedo la punizione di chi muove siffatti intrighi, non soltanto se colti in flagrante – è difficile sorprenderli – ma anche per ciò che tramano e non realizzano, giacché bisogna seguire in tempo non solo gli atti, ma i piani dell'avversario: altrimenti, a non guardarsi in tempo, si è travolti prima. La minoranza d'altra parte o la convincerò di reità, o la sorveglierò, o magari l'ammonirò, il che mi sembra il miglior modo per distoglierla dal male. [5] E veramente – me lo son chiesto spesso – che volete dunque, o giovani? il potere subito? Non è legale. E la legge è stata fatta perché voi non avete la capacità di esercitarlo, non certo per togliervi un diritto. Non volete essere alla pari con molti? Ed è giusto che i cittadini della stessa città non godano gli stessi diritti? <sup>43</sup>

39. [1] Si dirà che il regime del popolo non è razionale né equo: che chi dispone di capitali è anche il più adatto ad esercitare il potere. Ma io rispondo, anzitutto che per popolo s'intende la comunità nel suo complesso, e per oligarchia una parte di essa, poi che i migliori custodi delle finanze sono i ricchi, i consigli più accorti provengono dagli intelligenti, e le più sagge decisioni, dopo che si è discusso, le prende la maggioranza: e nella democrazia tutti costoro, sia secondo il loro stato che riuniti in assemblea, godono parità di diritti. [2] L'oligarchia, invece, dei rischi fa partecipe la maggioranza, dei vantaggi non solo gode più degli altri, ma addirittura li toglie e se li tiene per sé: ideale questo cui mirano tra di voi gli oligarchici e i giovani, ma che in una grande città non si può affermare.

40. [1] Ma, o gente la più balorda tra tutti gli Elleni che io conosco – se non capite che vi impegnate al male – o la più malvagia – se con chiara coscienza osate ammetterlo –: almeno ora cercate di capire (o cambiate idea) e risolvetevi ad accrescere una prosperità politica che possa ridondare su tutti; riflettete che gli onesti tra di voi ne godranno uguale e anche più ricca parte che non la massa della popolazione, ma che se avete altre mire rischiate di perdere addirittura tutto. E di siffatti allarmismi, guaritevi: vedete bene che abbiamo capito il gioco e non ve lo lasceremo fare. [2] Anche se verranno gli Ateniesi, Siracusa darà loro una risposta degna di sé (abbiamo strateghi che penseranno a questo). Ma se è tutto falso, come son convinto, la città non entrerà in orgasmo per i vostri avvisi, e non si metterà da sé la catena al collo, col darvi il potere. Provvederà a se stessa, giudicherà le voci da voi propalate come aventi valore di azioni, e non si lascerà togliere da una diceria la libertà di cui gode, ma cercherà di salvarla, provvedendo concretamente contro la vostra attività».

41. [1] Fu questo il discorso di Atenagora. Levatosi allora uno degli strateghi si oppose a che nessun altro parlasse e, date le circostanze, si espresse così: [2] «Non è ragionevole che gli oratori si scagliano odiose accuse e che chi li ascolta lo permetta. Di fronte alle notizie che ci provengono da diverse parti conviene piuttosto che noi – ciascuno in particolare e la città nel suo complesso – ci prepariamo a respingere energicamente gli aggressori. [3] E se davvero non ce ne sarà bisogno non risentiremo nessun danno se la patria si adorna di cavalli e d'armi e di tutto ciò che è vanto nella guerra. [4] All'apparecchio e all'ispezione delle forze baderemo noi strateghi. Anche alle ambascerie presso le città, sia per indagare sia per qualche altra occorrenza che si presenti,

provvederemo: in parte vi abbiamo anzi già provveduto; e i risultati ve li comunicheremo».

Dopo queste brevi dichiarazioni dello stratega, l'assemblea siracusana si sciolse.

[La flotta ateniese da Corcira a Regio. Preparativi di Siracusa.]

42. [1] Intanto gli Ateniesi erano già a Corcira, loro e tutti gli alleati. Anzitutto gli strateghi effettuarono una revisione generale della flotta, dando disposizione per l'ormeggio e l'accampamento. Dividendola poi in tre parti, ne sorteggiarono una per ogni stratego, perché le truppe, col navigare in blocco, non soffrissero penuria d'acqua, di porti e di vettovaglie negli approdi; e oltre a ciò, perché mantenessero meglio lo schieramento e la disciplina, essendo assegnati squadra per squadra a uno stratego. [2] In seguito poi gli strateghi mandarono avanti in Italia e in Sicilia tre navi per informarsi su quali città li avrebbero accolti. E fu loro ordinato di farsi incontro alla flotta, che doveva raggiungere la costa, dopo aver raccolto le informazioni.

43. Dopo ciò, salpando ormai gli Ateniesi da Corcira, si dirigevano verso la Sicilia con le forze seguenti. Avevano in tutto centotrentaquattro triremi e due pentecontere rodiesi (di esse cento erano attiche, di cui sessanta veloci, e il resto per il trasporto di truppe; la rimanente flotta era di Chio e degli altri alleati). Avevano complessivamente cinquemila e cento opliti. Di essi mille e cento erano cittadini ateniesi registrati, e settecento erano «teti» imbarcati come truppe; gli altri contingenti erano di alleati: parte sudditi, parte argivi (cinquecento) e mercenari mantineesi e del resto dell'Arcadia (duecentocinquanta). Avevano in tutto quattrocentottanta arcieri (di questi ottanta erano cretesi), settecento frombolieri di Rodi, centoventi fuorusciti megaresi armati alla leggera, e una nave per trasporto di cavalli con a bordo trenta arcieri a cavallo.

44. [1] Erano questi i primi contingenti militari che passavano il mare, insieme con trenta navi da carico per il trasporto del pane, che portavano loro le vettovaglie, con a bordo schiavi panettieri, muratori, carpentieri, e tutti gli arnesi per i lavori di fortificazione, oltre a cento battelli obbligati a navigare insieme con le navi da carico. Molti altri battelli seguivano spontaneamente le truppe per ragioni di commercio. Tutto questo apparato traversava allora da Corcira il golfo Ionio.

[2] La flotta al completo, dopo aver approdato parte al promontorio Iapigio, parte a Taranto, parte altrove, secondo l'opportunità, andava costeggiando l'Italia; però le città non concedevano alle truppe né mercato né ospitalità dentro le mura, ma solo acqua e un ormeggio all'aperto, – anzi Taranto e Locri neppure questo –; finché giunsero a Regio, punta estrema d'Italia. [3] Qui finalmente le truppe si adunarono, piantarono un campo fuori della città (non essendo ammesse dentro), nel santuario di Artemide, dove venne predisposto per loro un mercato, tirarono in secco le navi e riposarono. Quindi gli Ateniesi entrarono in trattative con i Regini, esigendo che – come Calcidesi – soccorressero i Leontinesi anch'essi Calcidesi. Ma i Regini dichiararono che si sarebbero mantenuti neutrali e che avrebbero agito secondo la decisione comune degli altri Italoti. [4] Gli Ateniesi si diedero a studiare il miglior piano d'azione da attuare in Sicilia. E intanto aspettavano da Segesta le navi esploratrici spedite per accertarsi sulle finanze: se lì veramente esistessero le riserve di cui parlavano i messi ad Atene.

45. Frattanto i Siracusani ricevevano ormai da diverse fonti, e anche dai loro inviati in osservazione, notizie sicure che la flotta si trovava a Regio, e in base a questo si preparavano unanimi e non diffidavano più. Mandavano dappertutto presso i Siculi o guarnigioni o ambascerie;

nei corpi di guardia sparsi per il loro paese introducevano presidi, e nell'interno della città si assicuravano, con una revisione delle armi e dei cavalli, che ogni cosa fosse in piena efficienza, e prendevano ogni altra iniziativa occorrente per una guerra già prossima e quasi presente.

[Consiglio di guerra ateniese e primi approcci in Sicilia.]

46. [1] Frattanto le tre navi esploratrici di Segesta giungono tra gli Ateniesi a Regio, annunciando che i fondi promessi non esistevano per intero, ma erano venuti fuori solo trenta talenti. [2] Un improvviso scoramento colse gli strateghi, poiché a impresa appena iniziata era toccata loro questa delusione insieme col rifiuto di Regio a unirsi con loro, di Regio da cui avevano avuto primo inizio le trattative e che era l'alleata più naturale, essendo di stirpe affine a Leontini e da sempre amica di Atene. Per Nicia la notizia di Segesta non era una sorpresa, ma gli altri due strateghi non sapevano spiegarsela. [3] Lo stratagemma che i Segestani avevano messo in atto allora con i primi ambasciatori di Atene, quando erano giunti presso di loro per accertarsi dei fondi, era stato questo. Li avevano condotti al santuario di Afrodite in Erice, mostrando loro le offerte votive: fiale, oinocoe, incensieri e altri non pochi arredi, che, essendo d'argento, figuravano alla vista di un valore molto superiore, ma con scarso valore intrinseco. Inoltre i Segestani, che accoglievano gli inviati d'Atene come ospiti privati, avevano raccolto dalla stessa Segesta e richiesto alle città vicine, fenicie ed elleniche, coppe d'oro e d'argento che ogni famiglia aveva esposto nei conviti come sue proprie. [4] E poiché tutti adoperavano in gran parte le stesse coppe che ovunque comparivano in abbondanza, gli inviati ateniesi ne erano rimasti profondamente colpiti, e giunti ad Atene avevano sparso la voce di aver visto ingenti ricchezze. [5] Ingannati loro, avevano tratto – allora – in inganno gli altri; e quando si diffuse la notizia che i tesori di Segesta non esistevano, le truppe li accusarono aspramente. Gli strateghi, in vista della situazione, tennero consiglio.

47. Nicia proponeva di dirigersi con tutto l'esercito a Selinunte, che era l'obiettivo principale della spedizione; e, se Segesta avesse finanziato tutto l'esercito, su questa base si sarebbe deliberato; altrimenti si pretendesse da Segesta il mantenimento delle sessanta navi (quante ne aveva chieste) e, rimanendo sul posto, si facesse fare a Selinunte la pace con Segesta o con la forza o con un accordo. Fatto questo, dopo essere sfilati dinanzi alle altre città a dimostrare la potenza della città d'Atene, e aver rivelato la propria prontezza nel soccorrere gli amici e gli alleati, si tornasse in patria: a meno che in breve e inaspettatamente si fosse in grado o di giovare a Leontini o d'attirare a sé qualche altra città. Non si doveva, a spese proprie, mettere in gioco l'esistenza della città.

48. Ma Alcibiade si oppose. Non si poteva, partiti con forze così imponenti, tornarsene con la vergogna di non aver concluso nulla. Si inviassero invece messi a tutte le città, tranne Selinunte e Siracusa, e si provasse anche con i Siculi: gli uni a staccarli da Siracusa, gli altri a farseli amici, per ricavarne grano e truppe. E anzitutto convincere Messene: che è la prima città d'approdo, testa di ponte della Sicilia, e avrebbe fornito un porto e una base strategica di prim'ordine. Rese alleate le città, sapendo con chi ciascuna avrebbe combattuto, avrebbero allora senz'altro assalito Siracusa e Selinunte, a meno che Selinunte si accordasse con Segesta, e Siracusa lasciasse che Atene restituisse alla loro città i Leontinesi.

49. [1] Lamaco riteneva invece che si dovesse muovere direttamente su Siracusa e al più presto ingaggiare battaglia presso la città, mentre era ancora impreparata e maggiormente atterrita. [2] «E al

principio che ogni esercito fa più paura: se invece indugia a farsi vedere, quando il morale della gente si è risollevato, anche gli occhi lo considerano con più indifferenza. Ma se l'esercito piombasse improvviso finché ancora il nemico è in pavida aspettativa, gli arriderebbero le maggiori probabilità di vittoria e tutto contribuirebbe a diffondere il panico: la vista (perché ora apparirebbe numerosissimo), la paurosa attesa del futuro, e soprattutto il rischio immediato della battaglia. [3] È anche verosimile che nel contado, fuori cinta, si sorprenderebbe molta gente, poiché non credevano alla nostra spedizione; e se l'invasione avrà luogo mentre ancora si trasportano gli averi dentro le mura, le truppe non soffriranno penuria, se, dopo una vittoria, si accamperanno presso la città. [4] E tanto più ormai in questo caso gli altri Sicelioti non si uniranno a Siracusa ma si accosteranno a noi senza stare ancora a vedere chi avrà il sopravvento.» Per il ritorno, Lamaco sostenne che si dovesse scegliere come base navale strategica Megara,<sup>44</sup> piazza abbandonata, non molto distante da Siracusa né per mare né per terra.

50. [1] Fu questa la proposta di Lamaco, che tuttavia per conto suo aderì al programma di Alcibiade. Quindi, Alcibiade passò a bordo della sua nave a Messene per iniziare trattative di alleanza con quella città, ma non riuscì a persuaderli e se ne tornò a Regio. I Messeni avevano risposto che dentro le mura non potevano accoglierlo, ma gli avrebbero concesso un mercato fuori cinta. [2] Immediatamente gli strateghi attrezzarono sessanta navi scelte dall'intera flotta e, fornitisi di vettovaglie, costeggiarono fino a Nasso, lasciando il resto delle truppe a Regio con uno di loro. [3] I Nassi aprirono loro la città, ed essi proseguirono fino a Catane. Ma poiché i Catanesi non li fecero entrare (c'era dentro un partito siracusano), si recarono sul fiume Teria, [4] dove pernottarono, per dirigersi il giorno dopo verso Siracusa, mantenendo le navi allineate: dieci di esse le avevano mandate avanti perché si avvicinasero al porto grande e indagassero se qualche flotta fosse stata messa in mare. Dovevano anche accostarsi alla città, e da bordo della squadra lanciare un bando: che cioè gli Ateniesi erano giunti per far rimpatriare, in forza dei legami di stirpe e di alleanza, i Leontinesi; che dunque i Leontinesi residenti a Siracusa passassero senza tema, considerandoli amici e benefattori, presso gli Ateniesi. [5] Promulgato dunque il bando, e osservata la città, i porti e i dintorni che dovevano servir loro come base di operazione, gli Ateniesi se ne tornarono a Catane.

51. [1] Convocata l'assemblea i Catanesi non permisero all'esercito ateniese l'ingresso, ma invitarono gli strateghi a entrare per esporre ciò che volessero. Senonché mentre Alcibiade parlava e i cittadini erano intenti all'assemblea, le truppe, infranta furtivamente una piccola porta mal sistemata, entrarono e si aggiravano per il mercato. [2] Tra i Catanesi il piccolo gruppo del partito siracusano, come vide entrato l'esercito, improvvisamente atterrito scomparve dalla città; gli altri si decisero per un'alleanza con gli Ateniesi invitandoli a trasferire da Regio presso di loro il resto dell'esercito. Poi gli Ateniesi, recatisi a Regio, salparono ormai con tutte le truppe verso Catane, e giunti si misero ad approntare il campo.

52. [1] Intanto da Camarina arrivavano notizie: che, se essi vi si fossero recati, i Camarinesi sarebbero passati dalla loro parte, e che Siracusa allestiva una flotta. Quindi l'esercito al completo si diresse prima, costeggiando, contro Siracusa; ma non avendo trovata nessuna flotta allestita, continuò lungo la costa verso Camarina. Avvicinatisi alla spiaggia, inviarono un araldo. I Camarinesi rifiutarono di accoglierli adducendo che il patto giurato da loro era di accogliere gli Ateniesi qualora approdassero con una sola nave, tranne che essi stessi non li chiamassero in maggior numero. [2] Gli

Ateniesi si allontanarono senza concludere e operarono uno sbarco su un punto della costa siracusana, saccheggiandola; ma essendo accorso un contingente di cavalleria siracusana che uccise dei soldati sparsi armati alla leggera, si ritirarono a Catane.

[Richiamo di Alcibiade ad Atene.]

53. [1] Qui trovarono la nave *Salaminia*,<sup>45</sup> venuta da Atene proprio per Alcibiade – a ordinargli il rimpatrio per discolarsi delle accuse mossegli dalla città – come per altri imputati, essendoci nell'esercito gente che era stata coinvolta con lui nella denuncia di sacrilegio contro i misteri, e altri accusati di aver mutilato le Erme.

[2] Ad Atene infatti, dopo la partenza dell'esercito, l'inchiesta sullo scandalo dei misteri e delle Erme non si era arrestata; né si saggiava l'attendibilità delle denunce, ma in quell'aura di sospetto ogni accusa era valida, e sulla fede di gente abietta si arrestavano e si imprigionavano cittadini assolutamente irreprensibili. Si ritenne preferibile indagare a fondo e trovare i colpevoli, anziché lasciar sfuggire un accusato, anche se di buona reputazione, senza interrogarlo solo perché il denunziante era spregevole. [3] Il popolo, che per tradizione sapeva come la tirannide di Pisistrato e dei suoi figli fosse stata, verso la fine, molto dura, e che sapeva come essa fosse stata abbattuta non dagli Ateniesi, né da Armodio, ma per l'intromissione di Sparta, era in continuo timore, e ogni cosa lo insospettiva.

[Digressione sui Pisistratidi.]

54. [1] L'audace gesto di Aristogitone e di Armodio aveva avuto origine da un intrigo amoroso. A tal proposito io dimostrerò, con un'esposizione esauriente,<sup>46</sup> che le notizie correnti sul conto dei tiranni locali e sulla storia del passato – come altrove, così nella stessa Atene – sono del tutto inesatte.

[2] Morto Pisistrato – già vecchio – mentre era ancora tiranno, non gli era successo al potere Ipparco, com'è l'opinione vulgata, ma Ippia, che era il primogenito. Divenuto Armodio un bel giovane nel fiore dell'età, Aristogitone, di nascita ateniese e cittadino di media condizione, aveva con lui una relazione intima. [3] Ipparco, il figlio di Pisistrato, tentò, ma invano, di sedurre Armodio, che riferì tutto ad Aristogitone. Questi furente di gelosia, e temendo la potenza di Ipparco, che cioè si impadronisse con la forza di Armodio, subito meditò di abbattere la tirannide, con i mezzi che il suo stato sociale gli consentiva. [4] Frattanto Ipparco, che rivestiva la carica annua di arconte, rinnovò il tentativo e, respinto per la seconda volta, decise di non ricorrere affatto alla violenza; si propose di oltraggiare Armodio senza scoprirsi, occultando il motivo vero. [5] Infatti per il resto l'arcontato di Ipparco non fu gravoso per il popolo, e lo tenne senza biasimo. In effetti questi tiranni badarono molto alla correttezza e alla ragionevolezza delle misure: esigevano dagli Ateniesi solo la ventesima parte dei prodotti, ne arricchirono splendidamente l'edilizia cittadina, sostenevano con tenacia le guerre e sacrificavano nei santuari. [6] Gli altri aspetti della vita ateniese si svolgevano liberamente secondo la costituzione precedente, tranne in quanto non trascuravano mai che ai posti di comando sedesse qualcuno della famiglia. E come altri dei Pisistratidi, così anche Pisistrato che portava il nome del nonno ed era figlio del tiranno Ippia, tenne l'arcontato annuale ad Atene. Anzi da arconte consacrò l'altare dei dodici Dei (quello dell'agorà), e quello di Apollo nel santuario del Pitio.<sup>47</sup> [7] Più tardi il popolo di Atene, avendo prolungato l'altare dell'agorà con costruzioni aggiunte, ne cancellò l'iscrizione; ma sull'altare del santuario pitico sono ancora visibili le lettere corrose

dell'iscrizione seguente: «Pisistrato arconte figlio di Ippia questo altare, a ricordo della sua carica, pose nel sacro recinto del Pitico Apollo».

55. [1] Che il potere sia passato a Ippia come a primogenito, essendone a me giunta anche per tradizione orale più precisa notizia che ad altri, lo affermo con sicurezza. Ma posso pure fornirne la seguente dimostrazione positiva. Solo Ippia, tra i fratelli legittimi, figura avere avuto dei figli: come risulta all'altare,<sup>48</sup> e dalla stele eretta nell'acropoli di Atene a condanna del malgoverno dei tiranni. Non si fa in essa il nome di nessun figlio né di Tessalo, né di Ipparco: si menzionano invece cinque figli di Ippia, nati a lui da Mirsine, figlia di Callia e nipote di Iperochide. Era infatti naturale che per primo si sposasse il primogenito. [2] Inoltre nella stele medesima il nome di Ippia figura per primo dopo quello di suo padre. E anche questo era naturale essendo il più anziano dopo di lui ed essendogli succeduto come tiranno<sup>49</sup>. Ma c'è dell'altro. [3] Io credo che Ippia non avrebbe certo raggiunto la tirannide subito e facilmente se Ipparco fosse caduto detenendo il potere, e Ippia solo in quel momento avesse cercato di afferrarlo. Egli invece dominò la situazione con un gran margine di sicurezza: perché i cittadini già da tempo erano avvezzi a temerlo e per la rigida disciplina che aveva imposto alla sua guardia del corpo<sup>50</sup>. Egli non conobbe l'imbarazzo che si addice a un fratello minore come se non fosse stato assistito dalla pratica continua e da una precedente consuetudine del potere. [4] Ipparco dovette la sua celebrità alla sventura che lo colpì, cui in seguito si aggiunse anche la fama di essere stato tiranno.

56. [1] Ipparco dunque oltraggiò Armodio – che aveva respinto i suoi approcci – così come si era proposto, e cioè senza scoprirsi. I Pisistratidi invitarono una sorella vergine di Armodio a figurare come canefora in una processione,<sup>51</sup> e poi la scartarono, dichiarando mai fatto l'invito per indegnità della fanciulla. [2] Fu grande lo sdegno di Armodio, ma molto più cocente – per amore di lui – l'exasperazione di Aristogitone. Concertarono tutto con i complici, e attesero le Grandi Panatenee: l'unico giorno nel quale i cittadini destinati a prendere parte alla processione potevano adunarsi in arme senza destare sospetti. Primi sarebbero stati Armodio e Aristogitone, e subito gli altri avrebbero tenuto dietro nell'assalto contro la guardia del corpo. [3] I congiurati, per prudenza, non erano molti. Si sperava che al momento dell'azione anche i non informati, trovandosi le armi addosso, avrebbero consentito, per la propria liberazione, all'ardimento sia pure di un così piccolo nucleo.

57. [1] Giunse la festa: e Ippia con la guardia del corpo prendeva fuori della città, nel cosiddetto Ceramico, ogni disposizione necessaria per lo svolgimento della processione; mentre Armodio e Aristogitone, già armati di pugnale, si avanzavano per compiere l'opera loro. [2] Senonché, vedendo uno dei congiurati in amichevole colloquio con Ippia – che era accessibile a tutti – ebbero paura; pensarono di essere traditi e che senz'altro ormai sarebbero stati presi. [3] Decisero quindi di vendicarsi prima – se fosse possibile – di chi li aveva offesi, e per il quale avevano accettato di rischiare la vita. E immediatamente lanciatisi attraverso la porta della cinta, colsero Ipparco presso il cosiddetto Leocorio, ove lo assalirono subito senza riflettere, al colmo del furore, giacché l'uno era amante e l'altro uomo oltraggiato: lo colpirono e l'uccisero. [4] Aristogitone sul momento – per l'accalcarsi della folla – sfuggì alla guardia del corpo, ma più tardi fu preso e suppliziato. Armodio trovò lì stesso subita morte.

58. [1] Quando al Ceramico fu recata la notizia a Ippia, egli accorse subito, non sul posto, ma

verso gli armati partecipanti alla processione: prima che – data la distanza – avessero sentore del fatto. E, senza tradirsi nel volto di fronte alla sciagura, impartì loro il comando di recarsi – senza le armi – in una località che indicò. [2] Coloro si ritirarono, aspettandosi che Ippia volesse arringarli. Egli invece, dato ordine ai mercenari di trafugare le armi, senz'altro epurò gli elementi da lui ritenuti responsabili, insieme con quelli trovati forniti di pugnale: giacché scudo e lancia erano nel costume delle processioni.

59. [1] Fu così che il sorgere della congiura di Armodio e Aristogitone e la loro audacia inconsulta per improvviso terrore vanno attribuite all'exasperazione nata da un intrigo amoroso.

[2] Dopo questo attentato, la tirannide gravò sugli Ateniesi con più durezza. Ippia, che ormai si sentiva inquieto, mandava a morte molti cittadini e volgeva intanto gli occhi fuori dello stato di Atene, per cercare di riservarsi qualche appoggio sicuro in caso di rivolta. [3] Così per esempio – in seguito a tale mutamento – benché ateniese, diede sua figlia Archediche a un nativo di Lampsaco: <sup>52</sup> a Eantide, figlio di Ippoclo tiranno di Lampsaco, ben sapendo che la sua influenza presso il re Dario era grande. Anzi a Lampsaco esiste la tomba di Archediche, con questa iscrizione:

Questa è la terra che Archediche, d'Ippia la figlia, ricopre:  
d'Ippia, il qual sopra tutti gli Elleni del tempo rifiuse.  
Padre, marito, fratelli, e figli di lei fur tiranni:  
pure la mala superbia non allignò nel suo cuore.

[4] Per tre anni ancora Ippia conservò la tirannide in Atene. Nel quarto anno, deposto da Sparta e da un gruppo di Alcmeonidi esuli, si ritirò con un salvacondotto al Sigeo, e a Lampsaco presso Eantide, e da lì presso il re Dario. Dalla quale residenza mosse a Maratona, dopo diciannove anni, già vecchio, con la spedizione persiana.

[Exasperazione popolare in Atene. Denuncia di Alcibiade e sua fuga nel Peloponneso.]

60. [1] Riflettendo su questo periodo della sua storia, e ricordando quanto in proposito era a lui noto per sentito dire, il popolo di Atene era in quella circostanza irritato e sospettoso verso i coinvolti nell'accusa dei misteri e delle Erme; riteneva che fossero tutte macchinazioni di congiurati per instaurare l'oligarchia e la tirannide.<sup>53</sup> [2] E poiché, a causa dell'exasperazione che ne derivava, già molti personaggi cospicui si trovavano in carcere, e non si arrivava a una distensione degli animi – ché anzi l'inasprimento rincrudevà di giorno in giorno e il numero degli arresti aumentava sempre – fu allora che uno dei prigionieri, ritenuto assai gravemente compromesso nello scandalo delle Erme, si lasciò convincere da uno dei compagni di prigionia a fare una deposizione, non si sa se veridica o falsa: perché si fanno congetture opposte, e nessuno allora poté, né in seguito ha potuto, dir nulla di concreto sui responsabili dello scandalo. [3] Quel tale persuase il compagno che egli doveva – anche se non aveva preso parte all'azione – salvare se stesso ottenendo l'impunità, e liberare la città da quell'aura di sospetto, in quanto la salvezza sarebbe stata per lui più certa se avesse confessato approfittando dell'impunità che non se avesse negato, affrontando il processo. [4] Così colui depose contro sé e contro altri nel processo delle Erme. Il popolo di Atene si appigliò con sollievo a questa che credette verità autentica, giacché prima la prospettiva di dover ignorare chi congiurava contro la democrazia era parsa un'enormità. Furono immediatamente scarcerati il delatore e quanti egli non aveva accusato. Le persone indicate dall'accusa furono sottoposte a processi. Quelli che erano stati arrestati furono messi a morte; quelli che riuscirono a fuggire, oltre la condanna capitale si ebbero

una taglia sulle loro teste. [5] In questa faccenda non risultava chiaro se le vittime avessero meritato la pena, ma il resto della città ne aveva tratto in quel momento un vantaggio evidente.

61. [1] Contro Alcibiade per istigazione dei suoi nemici, che già prima della partenza lo avevano attaccato, c'era in Atene del malanimo. E dopo che sullo scandalo delle Erme credettero di aver fatto piena luce, tanto più credevano che anche il sacrilegio dei misteri, nel quale Alcibiade era implicato, fosse stato commesso di sua iniziativa con lo stesso fine e in seguito a congiura contro la democrazia. [2] Si aggiunga che, in questo periodo di esagitazione per le cause suddette, un piccolo esercito spartano d'intesa con i Beoti avanzò fino all'Istmo. Ritenevano quindi che questo arrivo si dovesse non ai Beoti ma ad accordo preso per iniziativa di Alcibiade, e che addirittura, se non avessero arrestato in tempo i responsabili, Atene sarebbe stata consegnata al nemico. In realtà per una notte bivaccarono in armi nel tempio di Teseo dentro la cinta.

[3] Contemporaneamente gli amici di Alcibiade in Argo caddero in sospetto di tramare attacchi contro la democrazia, e in conseguenza di ciò gli Ateniesi consegnarono gli ostaggi argivi relegati nelle isole al partito democratico di Argo, per il supplizio.

[4] Da ogni parte il sospetto premeva intorno ad Alcibiade. Sicché gli Ateniesi, intendendo sottoporlo ad un processo per poi mandarlo a morte, spediscono in Sicilia a questo scopo la nave *Salaminia* a chiamare lui e gli altri che erano stati denunciati. [5] L'ordine era di intimare ad Alcibiade che seguisse gli inviati per giustificarsi, ma di non arrestarlo. Lo trattavano con riguardo perché non volevano comprometersi in Sicilia né di fronte alle proprie truppe né di fronte al nemico; e principalmente volevano tenersi fedeli i Mantineesi e gli Argivi, che secondo loro era stato merito di Alcibiade indurre alla spedizione. [6] Alcibiade (e gli altri coinvolti con lui) salpò sulla sua nave dalla Sicilia, insieme alla *Salaminia*, apparentemente diretto ad Atene. Ma giunti nel territorio dei Turi,<sup>54</sup> invece di continuare a tenere dietro alla *Salaminia*, presero terra e scomparvero. Li spaventava correre a un processo, data la mala fede dell'accusa. [7] I delegati della *Salaminia* per un po' ricercarono Alcibiade e i suoi compagni; ma siccome non erano reperibili in nessun luogo, salparono, e via. Alcibiade, ormai in bando, non molto dopo passò su di un vascello da Turi nel Peloponneso. E gli Ateniesi condannarono a morte in contumacia lui e i suoi compagni.

[Presca di Iccara, tentativo contro Ibla.]

62. [1] Dopo questi avvenimenti gli strateghi ateniesi che erano rimasti in Sicilia, diviso in due l'esercito e sorteggiata ognuno la sua parte, si diressero con le loro forze unite a Selinunte e Segesta per accertarsi che i Segestani avrebbero consegnato il denaro, e per farsi un'idea della situazione a Selinunte e della vertenza con Segesta. [2] Lasciandosi a sinistra la Sicilia lungo la costa del golfo tirrenico, approdarono a Imera che è l'unica città ellenica in questa regione della Sicilia. Non essendo ammessi in città, proseguirono, [3] e durante la navigazione presero Iccara, cittadina sicana nemica di Segesta: era città costiera. Ne fecero schiava la popolazione e consegnarono la città ai Segestani (che erano accorsi con uno squadrone di cavalleria). Per conto proprio si ritirarono con le forze di terra attraverso il territorio dei Siculi, finché giunsero a Catane; mentre le navi fecero il giro, con a bordo gli schiavi, [4] Nicia invece, che si era diretto da solo a Segesta subito dopo la presa di Iccara, definì le altre pendenze, e incassati trenta talenti si ricongiunse all'esercito. Gli schiavi di guerra furono venduti con un guadagno di centoventi talenti. [5] Gli Ateniesi mandarono anche dei messi in giro presso gli alleati siculi, invitandoli a spedire truppe, e con la metà delle proprie si presentarono a Ibla di Gela, città nemica, ma non la presero. L'estate volgeva alla fine.



## *Il diciottesimo inverno (415-414)*

[Il primo scontro, favorevole agli Ateniesi.]

63. [1] Al principio dell'inverno seguente gli Ateniesi si disponevano all'offensiva contro Siracusa, e i Siracusani a loro volta si preparavano ad attaccarli. [2] Giacché, non avendoli gli Ateniesi assaliti subito, come essi da principio temevano e si aspettavano, ogni giorno che passava imbalanzivano sempre più; e poiché la flotta nemica, costeggiando dalla parte opposta della Sicilia, si teneva a distanza, e le forze di terra accostatesi ad Ibla non erano riuscite a prenderla d'assalto, più profondo ancora era divenuto il disprezzo, e pretendevano, come suol fare appunto il volgo imbalanzito, che gli strateghi li conducessero a Catane, giacché il nemico non marciava contro di loro.

[3] Squadroni di cavalleria siracusana, spingendosi in ricognizione fin presso l'esercito ateniese, li schernivano chiedendo fra l'altro se erano venuti, piuttosto che per i Leontinesi, per stabilirsi in paese straniero accanto a Siracusa.

64. [1] Gli strateghi ateniesi, che si erano accorti di questa eccitazione del nemico, si proposero di attirarlo in massa quanto più lontano potessero dalla città, in modo che, operando nella notte il passaggio sulla flotta durante il lungo tempo guadagnato, si sarebbero accampati con comodo in una posizione strategica; e capirono che le perdite sarebbero state minori anziché con lo sbarco contro un esercito in arme, o se i movimenti di terra fossero stati a conoscenza del nemico. Pensavano che alle loro truppe leggere e ai rifornimenti la cavalleria siracusana non scarsa, mancando essi di cavalleria, avrebbe inflitto danni considerevoli. Mentre in quell'altro modo avrebbero occupato una posizione dove la cavalleria non avrebbe potuto dare troppo fastidio. Notizie sul terreno intorno al tempio di Zeus Olimpico <sup>55</sup> – che in realtà gli strateghi riuscirono ad occupare – erano loro fornite da fuorusciti siracusani aggregatisi agli Ateniesi. Gli strateghi quindi adottarono questo stratagemma per riuscire neirintento. [2] Mandarono a Siracusa un uomo di fiducia, e che gli strateghi siracusani credevano a sé non meno amico. Era un Catanese, costui, e diceva di essere inviato da persone di Catane, di cui coloro conoscevano i nomi e che sapevano essere rimaste favorevoli a loro in quella città. [3] Affermava costui che gli Ateniesi passavano le notti a Catane lontano dagli accampamenti, e se i Siracusani volevano in un giorno stabilito, all'aurora, assalirne in massa l'esercito, i Catanesi avrebbero chiuso fuori della cinta gli Ateniesi dislocati presso di loro e avrebbero incendiato la flotta, mentre i Siracusani con un assalto avrebbero occupato il campo senza difficoltà. I Catanesi che avrebbero partecipato all'impresa erano molti; erano già pronti, ed egli era stato inviato da loro.

65. [1] Gli strateghi siracusani che erano inorgogliiti e progettavano, a prescindere da questo messaggio, un'offensiva su Catane, con molta sconsideratezza credettero a quell'uomo e, fissato senz'altro il giorno del loro arrivo a Catane, lo rimandarono indietro; poi, essendo già arrivati, tra gli alleati, i Selinuntini e altri reparti, diedero l'ordine a tutti i Siracusani in massa di partire. E poiché si trovarono con i preparativi ultimati, ed era giunto il periodo di tempo pattuito per l'arrivo presso Catane, durante la marcia bivaccarono al fiume Simeto nel territorio di Leontini. [2] Appena gli Ateniesi ebbero sentore del loro avanzare, raccolto tutto il proprio esercito e quanti Siculi e altri alleati si erano uniti con loro, e imbarcatili sulle navi da guerra e da carico, durante la notte

navigarono verso Siracusa. [3] All'aurora gli Ateniesi sbarcarono di fronte al tempio di Zeus Olimpico per scegliersi il campo. Intanto la cavalleria siracusana, che – giunta prima a Catane – si era accorta che tutto l'esercito era salpato, tornata indietro lo riferisce ai fanti, e tutti insieme ormai ritirati si accorrevano in difesa di Siracusa.

66. [1] Frattanto gli Ateniesi, essendo lunga la marcia del nemico, fissarono con comodo il campo in un luogo strategico, dove nessuno avrebbe tolto loro l'iniziativa del combattimento e la cavalleria siracusana sia prima sia durante l'azione li avrebbe danneggiati poco o nulla; poiché da una parte li proteggevano muri, case, alberi e una palude, dall'altra burroni. [2] Essi tagliando e trasportando sulla riva del mare gli alberi vicini, costruirono una palizzata in prossimità delle navi. Presso le alture del Dascone inoltre, da una parte nel punto più accessibile al nemico eressero in fretta con pietre opportunamente scelte e con travi una fortificazione, dall'altra distrussero il ponte sull'Anapo. [3] Durante i lavori nessuno uscendo dalla città li molestò. Prima accorse la cavalleria siracusana, quindi più tardi si raccolse anche tutta la fanteria e cominciarono col farsi dappresso al campo ateniese; poi, mancando il contrattacco, si ritirarono e, attraversata la via Elorina, bivaccarono.<sup>56</sup>

67. [1] Il giorno dopo gli Ateniesi e gli alleati si preparavano alla battaglia e si disposero così. L'ala destra la tennero gli Argivi e i Mantinesi, il centro gli Ateniesi, l'ala sinistra gli altri alleati. La metà delle loro truppe era innanzi, schierata per otto, l'altra era presso le tende in formazione quadrata, anche essa schierata per otto. A questi era stato ordinato di stare attenti per accorrere là dove il logorio fosse più intenso. Il reparto della sussistenza lo collocarono in mezzo a questa riserva. [2] I Siracusani disposero per sedici gli opliti, che constavano delle truppe siracusane al completo e di tutti gli alleati presenti. (Erano accorsi i Selinuntini, principalmente, poi anche la cavalleria di Gela – un complesso di duecento uomini –; da Camarina all'incirca venti cavalieri e press'a poco cinquanta arcieri.) La cavalleria la disposero sulla destra a rinforzarla – non meno di milleduecento uomini – e presso di essa anche i lanciatori di giavellotti. [3] Agli Ateniesi, che per primi stavano per attaccare, Nicia, prima passando in rivista i contingenti dei diversi popoli, e poi a tutti insieme tenne questo discorso di incitamento:

68. [1] «Occorre forse una lunga esortazione, commilitoni, per noi che siamo uniti nel cimento? Io credo che la preparazione nostra da sola sia più adatta a infondere coraggio che non l'eloquenza di bei discorsi con un esercito male in arnese. [2] Siamo Argivi, Mantinesi, Ateniesi, e il fiore delle isole: e non dovremmo con alleati di tal numero e valentia nutrire ognuno grande speranza di vittoria? Tanto più contro truppe che si battono in massa, non scelte come siamo noi e – aggiungo – i Sicelioti: che ci disprezzano sì, ma non ci resisteranno, perché l'arte della guerra è in loro inferiore all'ardire. [3] E questo ancora tenga ognuno presente: che siamo lontani dalla patria, e che non ci è vicino nessun paese amico, se non ne faremo noi l'acquisto combattendo. So bene come i nemici si vadano incitando tra di loro: è per la patria che essi lotteranno. Io vi ricordo invece il contrario: che voi non lotterete in patria, ma per una terra che dovete conquistarvi: o da cui non sarà facile che usciate, per l'urto che subirete di una cavalleria immensa. [4] Ricordate chi siete e assalite l'avversario con ardore, tenendo presente che più terribile del nemico è l'urgenza e la difficoltà dell'attuale situazione».

69. [1] Nicia, dopo questo incitamento, mosse senz'altro l'esercito. I Siracusani in quel momento

non si aspettavano di dover combattere; anzi alcuni – trovandosi presso la città – se ne erano andati a casa (e costoro si schieravano ove ognuno aveva raggiunto il grosso dell'esercito, sopravvenendo in ritardo in tutta fretta e di corsa: perché certo per audacia e per ardore i Siracusani non cedettero agli Ateniesi né in questa né nelle altre battaglie; ma, se per virile coraggio non si dimostravano inferiori fino a che l'arte militare li sosteneva, il venir meno di questa ne paralizzava lo slancio); tuttavia, benché costretti a una difesa affrettata non aspettandosi essi un'iniziativa ateniese, prese le armi contrattaccarono subito.

[2] Da ambe le parti aprirono il combattimento i lanciatori di pietre, i frombolieri e gli arcieri, provocando, come è naturale fra truppe leggere, alterne fughe. Quindi gli indovini compirono innanzi agli eserciti i sacrifici prescritti, e i trombettieri invitarono all'assalto gli opliti. E i due eserciti avanzarono. [3] I Siracusani si accingevano a combattere per la patria, e ognuno difendeva se stesso, l'immediata salvezza, la libertà futura. Dalla parte avversa gli Ateniesi combattevano per il paese straniero da conquistare e per non infliggere al proprio il danno di una sconfitta; gli Argivi e gli alleati indipendenti si battevano per aiutare gli Ateniesi nella conquista per cui erano venuti, e – vincendo – rivedere la loro patria. Agli alleati ad essi sottoposti <sup>57</sup> l'entusiasmo veniva dalla volontà dell'immediata salvezza: non sperata, se vinti; e poi in secondo luogo fidavano in un trattamento migliore, se avessero contribuito a una nuova conquista di Atene.

70. [1] Nella mischia che seguì, le due parti si contrastarono a lungo; né mancarono tuoni e lampi con pioggia abbondante, sicché allo sgomento dei soldati che si battevano per la prima volta e che con la guerra avevano poca o punta familiarità, si aggiunse anche questo temporale. Quelli esperti si spiegavano quei fenomeni come dovuti alla stagione, benché molto maggiore turbamento recasse loro la resistenza degli avversari. [2] Però gli Argivi respinsero l'ala sinistra dei Siracusani, dopo di loro gli Ateniesi respinsero i reparti che stavano loro di fronte, infine tutto l'esercito siracusano non resse più, e fu volto in fuga. [3] Senonché l'inseguimento ateniese non durò molto (perché la cavalleria siracusana, immensa ed invincibile, li tratteneva e, caricando gli opliti nemici, ovunque vedesse un gruppo spingersi troppo oltre, lo rigettava indietro); ma dopo aver tenuto dietro in massa compatta al nemico per quanto la loro sicurezza lo permetteva, si ritirarono ed eressero un trofeo. [4] Tuttavia i Siracusani raccoltisi sulla strada Elorina e, secondo le possibilità del momento, riordinatisi, spedirono dalle proprie truppe una guarnigione al santuario di Zeus Olimpio, preoccupati che gli Ateniesi toccassero i tesori ivi riposti; e il resto rientrò nella città.

71. [1] Ma gli Ateniesi non si accostarono al santuario: raccolti i caduti e postili sul rogo, bivaccarono sul campo. Il giorno dopo restituirono ai Siracusani con una tregua i morti (ne caddero con gli alleati circa duecentosessanta), raccolsero le ossa dei propri caduti (morirono dei loro e degli alleati in cinquanta circa), e con a bordo le spoglie dei nemici salparono verso Catane. [2] Era ormai inverno e non ritenevano più possibile continuare da quella base la guerra. Volevano far venire da Atene e raccogliere dagli alleati locali degli squadroni di cavalieri, in modo da non subire la netta superiorità della cavalleria nemica. E intendevano anche raccogliere fondi sul posto, altri attenderne da Atene, attirare a sé alcune città che speravano più disposte in loro favore dopo la battaglia, e provvedersi del resto – vettovaglie e tutto il necessario – per riprendere l'offensiva contro Siracusa nella primavera.

72. [1] Con questo programma gli Ateniesi salparono verso Nasso e Catane per svernarvi. I Siracusani, appena seppellirono i propri caduti, convocarono pubblica assemblea. [2] E sorse tra loro Ermocrate figlio di Ermone, uomo d'ingegno superiore, con in più esperienza e attitudini al comando militare, famoso per coraggio: questi rincuorò i Siracusani e non permise che lo scontro avvenuto li avvilito. Non era stato vinto lo spirito, ma li aveva danneggiati il disordine. [3] Tuttavia l'inferiorità non era stata pari al prevedibile: tanto più che – novizi – avevano lottato contro la più ricca esperienza militare dell'Ellade: ignoranti – per così dire – contro professionisti della guerra. [4] Grave danno aveva recato anche la moltitudine degli strateghi, la direttiva del comando affidata a troppi (i Siracusani avevano quindici strateghi) e l'anarchia della moltitudine che è madre di indisciplina. Se avessero pochi strateghi competenti, che in quell'inverno mettessero in sesto il corpo degli opliti, provvedendo di armi chi ne mancava per portarne al massimo il numero, Ermocrate sosteneva che la probabilità di vittoria sul nemico fosse per Siracusa, dato che di coraggio non mancavano, sempre che si fosse aggiunta la disciplina sul campo. Queste virtù avrebbero ambedue progredito: la disciplina temprandosi al contatto del pericolo, il coraggio moltiplicando l'ardimento e accrescendo la fiducia nella loro abilità tecnica. [5] La scelta degli strateghi doveva cadere su pochi, e senza limitazioni di potere: autorizzandoli con giuramento formale a disporre secondo il proprio criterio; perché così, dove fosse necessario il segreto, questo sarebbe stato meglio osservato, e l'esecuzione dei preparativi sarebbe stata conforme ai piani e immediata.

73. I Siracusani, dopo il suo discorso, votarono tutte le sue proposte, eleggendo a strateghi lo stesso Ermocrate, Eraclide figlio di Lisimaco, e Sicano figlio di Exekestos: questi tre soltanto. Inviarono inoltre ambascierie a Corinto e a Sparta per ottenerne l'aiuto, e convincere Sparta a condurre con più fermezza, apertamente, la guerra contro Atene e a loro favore: per costringerla a ritirarsi da Siracusa, e per distoglierla da un ulteriore invio di rinforzi alle truppe di Sicilia.

[Gli Ateniesi svernano a Nasso e chiedono soccorsi ad Atene. Siracusa si premunisce.]

74. [1] L'esercito ateniese di Catane salpò senz'altro per Messene sperando in un tradimento: ma la trama non riuscì. Quando Alcibiade aveva depresso – ormai richiamato – il comando, deciso a prendere la via dell'esilio, aveva denunciato ai partigiani di Siracusa in Messene i piani di cui era a conoscenza. E questi a suo tempo avevano ucciso le persone sospette, quindi, agitandosi e stando in armi, ottennero che gli Ateniesi non fossero ammessi nella città. [2] Gli Ateniesi dopo una sosta di tredici giorni, visto il maltempo, la mancanza di vettovaglie e il tentativo fallito in pieno, si ritirarono a Nasso. Vi costruirono ormezzi, palizzate intorno all'accampamento, e vi svernarono. Inviarono inoltre una trireme ad Atene per ottenere al principio della primavera denari e un contingente di cavalleria.

75. [1] Durante l'inverno anche i Siracusani costruirono presso la città, includendovi il Temenite, un muro lungo tutta la striscia rivolta alle Epipole,<sup>58</sup> perché in caso di disfatta una cinta nemica non li isolasse facilmente a breve distanza; resero Megara fortezza, e un'altra fortezza eressero presso il tempio di Zeus Olimpio. Spinsero anche delle palizzate in mare, ovunque ci fosse possibilità di sbarco. [2] Informati poi che gli Ateniesi svernavano a Nasso, operarono una spedizione in massa contro Catane, ne devastarono una parte del territorio, e dopo, incendiate le tende e il campo ateniese, rimpatriarono.

[3] Apprendendo inoltre che gli Ateniesi, per l'alleanza stipulata con Lachete, mandavano un'ambasceria a Camarina tentando di attirarla dalla loro parte, anch'essi ve ne mandarono una. Sospettavano infatti che l'aiuto inviato da Camarina al primo scontro non fosse stato una prova d'impegno e che per il futuro non intendesse più sostenerli, vedendo il successo riportato da Atene nella battaglia, ma che si accostasse a quest'ultima per l'amicizia precedente.

[4] Giunti dunque a Camarina da Siracusa Ermocrate con altri colleghi, e da parte degli Ateniesi Eufemo con altri personaggi, Ermocrate, nell'adunanza tenuta dai Camarinesi, volendo accusare per primo gli Ateniesi tenne questo discorso:

76. [1] «Siamo venuti, Camarinesi, non perché temiamo che vi spaventi la presenza dell'esercito, ma piuttosto perché, prima ancora che ci ascoltiate, non vi seducano i discorsi che stanno per rivolgervi costoro, [2] della cui venuta in Sicilia conoscete il pretesto: i piani li indoviniamo tutti. Per me, non sono davvero venuti a rimpatriare quelli di Leontini, perché è assurdo che, mentre distruggono le città dell'Ellade, ricostituiscano quelle della Sicilia, e che, mossi dal vincolo della stirpe, si interessino di Leontini che ha origine calcidese, mentre tengono schiavi i Calcidesi di Eubea, di cui Leontini è colonia. [3] È la stessa politica: assoggettata l'Ellade, ripetono adesso il tentativo in Sicilia. Infatti, una volta divenuti egemoni degli Ioni col loro consenso, e di quanti erano loro alleati, come se si trattasse di fare vendetta sui Medi, li hanno poi sottomessi adducendo o il mancato contributo di truppe, o la guerra tra i confederati o altri speciosi pretesti. [4] Così Atene non lottò per la libertà degli Elleni, né gli Elleni per la propria contro il Persiano; ma l'una si propose l'asservimento dell'Ellade a sé anziché alla Persia, e gli altri ci guadagnarono un padrone nuovo, non meno astuto, ma più crudele.

77. [1] Ma non siamo certo venuti qui per svelare a chi non le ignora tutte le colpe di Atene: troppo facile accusa! Ben più forte è lo sdegno contro noi stessi: che, nonostante l'esempio degli Elleni asserviti oltremare per non essersi difesi tra loro, e benché vediamo ora tese a noi le medesime trappole di “fratelli leontinesi da rimpatriare” e di “alleati segestani da soccorrere”, non pensiamo a stringerci insieme per mostrare energicamente a costoro che non trovano qui né Ioni né gente dell'Ellesponto o delle Cicladi, schiavi di un padrone sempre nuovo – la Persia o qualunque esso sia – ma Dori indipendenti del libero Peloponneso, coloni della Sicilia. [2] Aspettiamo forse di cadere, stando divisi, una città dopo l'altra, sapendo che solo così siamo vulnerabili, mentre vediamo Atene avviarsi per questa strada: o distaccarci gli uni dagli altri con diplomatici discorsi, o aizzarci alla reciproca lotta facendoci sperare in un'alleanza, o danneggiarci come può con seducenti proposte per ognuno? O riteniamo che con la rovina del confratello lontano la minaccia non incomba su ciascuno, e che invece la sventura di chi è colpito per primo non riguardi che costui?

78. [1] Ma se qualcuno immagina che l'ostilità sia non tra lui e l'Ateniese ma tra il Siracusano e l'Ateniese, e se ritiene esoso correre un rischio per la mia terra, rifletta che sul mio suolo non combatterà particolarmente per il mio paese, ma anche – in una ed egual misura – per il suo: con una sicurezza di tanto maggiore, in quanto io non sarò stato ormai fatto fuori, ma mi avrà al suo fianco, e non lotterà isolato. Rifletta che l'Ateniese non è spinto soltanto dall'odio per Siracusa, ma similmente aspira a “garantirsi l'amicizia” delle altre città. [2] Che se invidia o forse timore – due nemici delle grandi potenze – fanno augurare a qualcuno che “a Siracusa una dura lezione insegni la

saggia modestia”, questi desidera pur sempre che Siracusa si salvi, per garantire la sua stessa sicurezza. Senonché questa è una speranza che nasce da brama di una potenza più che umana: perché non può la stessa persona essere anche arbitra del caso, così come impera nei sogni; [3] e se i calcoli falliscono, sprofondato nei suoi lutti, presto forse si augurerebbe di poterci di nuovo invidiare<sup>59</sup>. E non gli riuscirà, quando ci avrà abbandonati e avrà rifiutato di affrontare gli stessi nostri rischi, affrontandoli non per i motivi apparenti, ma per quelli obiettivi: perché si dirà che difendiate la nostra potenza, ma in realtà difenderete la vostra salvezza. [4] Quindi ogni logica imporrebbe, o Camarinesi, che voi, nostri confinanti, cui poi toccherà la seconda minaccia, la prevediate, e non restiate alleati così indolenti come adesso. Voi invece, spontaneamente, dovrete venir da noi; e come, se gli Ateniesi avessero investito per prima Camarina, ci avreste invocato richiedendo da noi l’impegno più intransigente, così parimenti adesso dovrete comparire ad animarci. Ma né voi, fino adesso almeno, né gli altri hanno avuto cura di farlo con tempestività.

79. [1] Per viltà forse, indugerete per riguardo all’aspetto giuridico dei vostri rapporti con noi e con gli aggressori, rilevando l’esistenza di un’alleanza tra voi e Atene. Ma è un’alleanza che avete stretto non contro gli amici, bensì nell’eventualità di un’aggressione nemica contro di voi; e per soccorrere gli Ateniesi: ma solo se offesi, non se sono essi gli offensori, come adesso. [2] Nemmeno i Regini, di origine calcidese, intendono aiutarli nel rimpatrio dei Leontinesi, che pure sono di origine calcidese. Ed è inaudito che mentre loro, subodorando il vero significato delle belle argomentazioni giuridiche, danno prova di saggia insensibilità, voi vogliate con fine pretesto aiutare il vostro naturale nemico, e rovinare, in complicità con l’avversario più accanito, i fratelli a voi più vicini! [3] No, non è giusto; dovete sostenerci: e non temere la preparazione militare di Atene. Perché essa non può farci paura se ci stringiamo insieme, ma solo se ci dividiamo: ciò cui tende appunto Atene. Infatti, neppure quando ci assalirono isolati e vinsero la battaglia, raggiunsero i loro obiettivi, ma si ritirarono in fretta.

80. [1] Sicché tutti uniti non abbiamo ragione di avvilirci, ma dovete entrare animosi nel territorio alleato; tanto più che dal Peloponneso, che ha una superiorità militare assoluta su Atene, giungeranno rinforzi. E neppure si deve credere che la suaccennata prudenza, di non soccorrere proprio nessuno perché siete alleati di ambedue le parti, sia per noi giusta come è sicura per voi. [2] Questa neutralità – giuridicamente corretta – nella sostanza è iniqua; perché, se per il vostro mancato intervento il vinto sarà sconfitto e il vincitore trionferà, con la vostra stessa adesione che altro avrete concluso se non vietare agli uni di salvarsi e non impedire agli altri di commettere una cattiva azione? Certo è più nobile, mettendosi dalla parte degli offesi, che sono anche nostri fratelli, difendere la causa comune della Sicilia, e ad Atene, se proprio è vostra amica, non permetterle di compiere questo misfatto.

[3] Riassumendo, noi di Siracusa dichiariamo che sarebbe evidentemente facile spiegare a voi e agli altri ciò che capite perfettamente da soli. Non vi preghiamo; e insieme protestiamo che se quella dei nostri eterni nemici, gli Ioni, contro di noi è una trama, il vostro – Dori contro Dori – sarebbe un tradimento. [4] Se Atene ci sottometterà dovrà il trionfo alle vostre decisioni, ma sarà il suo nome a risplendere, e come premio della vittoria non altri che voi si prenderà, che le avrete procurata la vittoria. Se invece vinceremo noi,<sup>60</sup> pagherete lo stesso la responsabilità dei rischi da noi corsi. [5] Riflettete dunque e scegliete, ormai: o l’immediata schiavitù senza esporvi al rischio,<sup>61</sup> o, vincendo con noi, la possibilità di liberarvi dalla vergognosa signoria di costoro e di evitare una ostilità con noi che avrebbe il suo peso».

81. Fu questo il discorso di Ermocrate. E dopo di lui Eufemo, l'ambasciatore di Atene, parlò così:

82. [1] «Siamo qui per rinnovare la vecchia alleanza ma, poiché il Siracusano ci ha attaccati, siamo costretti a parlare del nostro dominio: dei diritti che vantiamo su di esso. [2] La più valida testimonianza ce la fornisce Ermocrate, quando sostiene che gli Ioni sono gli eterni nemici dei Dori. E la questione va posta nei termini seguenti. Noi Ioni, vicini dei Peloponnesi – che sono Dori, e più numerosi – abbiamo cercato la più sicura garanzia per crearci una nostra indipendenza. [3] Quindi, dopo le guerre persiane, costituitaci una flotta, ci staccammo dal dominio egemonico di Sparta, non essendo affatto doveroso che essi, comunque, signoreggiassero noi, più che noi loro, oltre i limiti della superiorità spartana in quel momento. E abbiamo assunto noi l'egemonia delle popolazioni prima soggette al Re, ritenendo che, così, una riserva di forze difensive ci avrebbe salvaguardato meglio dalla soggezione al Peloponneso. E a rigore la nostra sottomissione degli Ioni e degli isolani non fu neppure iniqua, benché Siracusa vi dica che, fratelli nostri, noi li abbiamo resi schiavi. [4] Perché aggredirono noi, la loro madrepatria, a fianco della Persia, e non osarono perdere, come noi che abbandonammo la nostra città, i loro averi, ribellandosi: ma preferirono perpetuare e anzi imporre a noi la propria schiavitù.

83. [1] Noi dunque da una parte meritiamo di dominare: perché abbiamo messo al servizio dell'Ellade una flotta numerosissima e un'incondizionata energia, mentre costoro, facendo con prontezza altrettanto in prò della Persia, ci hanno nuociuto. D'altra parte noi vogliamo essere forti di fronte al Peloponneso. [2] Né si pretende di giustificare con belle parole il nostro dominio. Noi non affermiamo di aver prostrato da soli i Barbari, o di esserci lanciati allo sbaraglio, più che per la libertà nostra e dell'Ellade intera, per quella di costoro. Ma a nessuno si può rinfacciare di provvedere ai mezzi adatti per la propria salvezza.

E ora, giunti anche qui per garantirci, vediamo che i vostri interessi coincidono coi nostri. [3] Ve lo dimostriamo sulla base di quel programma che Siracusa calunnia, e che voi vedete sotto così tetra luce. Ma noi sappiamo che se le paure e i sospetti favoriscono le momentanee seduzioni oratorie, all'atto pratico si fa il proprio interesse. [4] Vi abbiamo detto che il nostro dominio nell'Ellade è una salvaguardia. E allo stesso scopo siamo qui: per garantirci – sostenuti dagli alleati – in Sicilia. Non per asservirla: piuttosto per non essere asserviti.

84. [1] Né si creda ingiustificato il nostro vivo interesse per voi. Pensate che la vostra incolumità, e potenza di antagonisti, impedirà a Siracusa di danneggiare noi inviando rinforzi ai Peloponnesi. [2] Ecco che già per una ragione di vitale importanza non possiamo disinteressarci di voi. Così è logico che rimpatriamo i Leontinesi, non per assoggettarceli come i loro fratelli di Eubea, ma per accrescerne al massimo la potenza: affinché dal loro paese – essendo suoi confinanti – molestino per noi Siracusa. [3] Nell'Ellade bastiamo anche da soli contro i nostri avversari. E mentre il Calcidese – il cui asservimento fa credere assurdo a Ermocrate che noi pensiamo a liberare i Sicelioti – a noi giova tenerlo inerme e che versi soltanto denaro, dei Sicelioti invece – i Leontinesi e gli altri alleati – è la più incontaminata autonomia che deve premerci.

85. [1] Per l'uomo che siatiranno e la città che esercita un dominio, non v'è altra logica che l'utile, non v'è parente che non sia fidato: l'ostilità o l'amicizia devono risultare caso per caso dalle

circostanze. E qui il nostro interesse è questo: non danneggiare gli amici ma rinforzarli per ridurre all'impotenza i nemici. [2] La diffidenza è fuori luogo. Nell'Ellade noi presiediamo agli alleati secondo il vantaggio nostro nei singoli casi. Chio e Metimna, purché forniscano navi, sono autonome; la maggior parte sono più soggetti e contribuiscono in denaro; altri alleati godono di assoluta libertà – benché isolani e di facile conquista – perché occupano punti strategici presso il Peloponneso. [3] È quindi naturale che anche qui noi creiamo una situazione conforme al nostro tornaconto e che ci garantisca, lo ripetiamo, da Siracusa. Le sue aspirazioni sono su di voi, e vuole coalizzarvi mettendoci in cattiva luce, per prendere lei – quando noi, costretti dalla forza o dall'isolamento, ci saremo ritirati a mani vuote – il dominio sulla Sicilia: dominio inevitabile, se vi coalizzate con lei: giacché non ci sarà più possibile vincere un così imponente blocco di forze riunite, e Siracusa alla nostra partenza giganteggerà di fronte a voi.

86. [1] Sono i fatti che parlano contro gli increduli. Quando tempo fa ci chiamaste, quale altra paurosa visione ci agitaste innanzi, se non la minaccia anche a noi vicina, qualora avessimo lasciato che Siracusa vi assoggettasse? [2] E non è giusto diffidare ora proprio di quell'argomento che avete usato per persuadere noi, né sospettarci perché siamo giunti con un esercito troppo potente per le forze siracusane. A Siracusa dovete una diffidenza molto maggiore. [3] Noi per lo meno, senza il sostegno vostro, neppure potremmo restare nell'isola; e se anche perfidamente la soggiogassimo, la distanza marina e la difficoltà di sorvegliare città popolate fornite di mezzi terrestri ci impedirebbe di affermarci. Costoro invece che vi minacciano da vicino, non con la presenza di un esercito, ma con una città più potente di quanto non siano le nostre forze qui operanti, vi stanno sempre addosso, e quando trovano un'occasione contro un singolo stato non la perdono. L'hanno già dimostrato in altri casi e con quel che hanno fatto ai danni di Leontini. [4] E ora, osano, quasi foste degli imbecilli, chiamar voi contro chi impedisce queste prevaricazioni e finora tiene la Sicilia al riparo da loro! [5] Molto più sicuro è l'opposto invito alla salvezza che noi vi lanciamo: di non tradire quella che consiste nello scambievole aiuto. Pensate che anche senza alleati, data la sua strapotenza, Siracusa ha sempre spianata la via contro di voi: e alla vostra difesa non si offrirà spesso un così valido aiuto. Se per i vostri sospetti lascerete che questo esercito si ritiri senza concludere o addirittura sia battuto, vi augurerete un giorno di vederne anche la centesima parte: quando la sua presenza non vi gioverà più a nulla.

87. [1] Ma né su voi, Camarinesi, né su gli altri devono aver presa le calunnie di Siracusa. A sgombrare i sospetti vi si è detta tutta la verità; e insisteremo per convincervi riassumendola in breve. [2] Vi ripetiamo che il nostro dominio nell'Ellade provvede alla nostra indipendenza, che liberiamo la Sicilia per non essere colpiti, che la nostra attività esuberante è una necessità ispirata a molte cautele e che adesso, come prima, non senza invito, ma invocati, rechiamo armi alleate a chi tra voi Sicelioti ha ricevuto offesa.

[3] Non vi seduca il tentativo, ormai difficile, di modificare le nostre direttive atteggiandovi a giudici o a moderatori, ma scegliete, per sfruttarlo, quanto nella nostra intraprendenza e nel nostro modo d'agire coincide con i vostri interessi. Credete che non a tutti ugualmente nuoce la nostra politica, ma che anzi un assai maggior numero di Elleni se ne avvantaggia. [4] Poiché ogni stato, ovunque si trovi, anche fuori del nostro dominio – sia chi si aspetta un'ingiuria, sia chi la trama – è ugualmente costretto: il secondo a mordere il freno, il primo a scampare senza guai, perché per l'uno c'è la speranza di trovare il nostro soccorso, per l'altro il timore del nostro intervento e di un rischio non lieve.



[5] Non respingete questa comune sicurezza che, pronta per chi la chiede, a voi adesso si offre; unendovi agli altri con noi contro Siracusa, abbandonate la vostra eterna difensiva, rispondendo una buona volta all'offesa con l'offesa».

88. [1] Fu questo il discorso di Eufemo. Gli umori di Camarina erano i seguenti. Aveva simpatia per Atene; senonché sospettava che avrebbe asservito la Sicilia. Con Siracusa era in continuo contrasto come potenza confinante. Però non essendo meno vivo il timore che Siracusa, sua vicina, vincesse anche senza il suo aiuto, dapprima le aveva mandato quel piccolo contingente di cavalleria, e per l'avvenire decise di aiutare segretamente piuttosto Siracusa (in concreto, il meno che potesse): ma per il momento, per non apparire meno favorevole ad Atene, tanto più che aveva vinto la battaglia, decise di dare uguale risposta formale alle due parti. [2] Fatte queste considerazioni, rispose che «essendo ambedue i belligeranti suoi alleati, si riteneva obbligata dal giuramento a rimanere per il momento neutrale». E gli ambasciatori delle due città si allontanarono.

[Gli Ateniesi passano da Nasso a Catane.]

[3] I Siracusani si preparavano per conto proprio alla guerra. Gli Ateniesi intanto, accampati a Nasso, erano in trattative con i Siculi per avere l'adesione del maggior numero possibile. [4] E non molti tra i Siculi, piuttosto vicini alla pianura, sudditi di Siracusa, defezionarono; mentre i centri delle popolazioni interne, che erano stati anche prima indipendenti, subito – tranne pochi – si unirono ad Atene, portando dairinterno all'esercito vettovaglie, e alcuni anche denaro.

[5] Movendo guerra ai restii, gli Ateniesi ne costrinsero all'alleanza una parte; per il resto furono impediti da Siracusa che mandava guarnigioni e soccorsi.

Gli Ateniesi poi, passati da Nasso a Catane, e ricostruito l'accampamento che era stato arso dai Siracusani, vi trascorsero la fine dell'inverno. [6] Spedirono inoltre una trireme a Cartagine per stringere amicizia, tentando di riceverne qualche aiuto, così come ne spedirono una nella Tirrenia <sup>62</sup>, dove alcune città spontaneamente offrivano alleanze militari. Mandarono in giro messi, invitando con questi invii i Siculi e Segesta a spedir loro il maggior contingente possibile di cavalli; e apprestarono il materiale per il muro di accerchiamento che dovevano erigere: mattoni e ferro e tutto il necessario, per iniziare le operazioni al principio della primavera.

[L'ambasceria siracusana a Sparta e a Corinto. Alcibiade riprende l'iniziativa.]

[7] Gli ambasciatori siracusani inviati a Corinto e a Sparta <sup>63</sup>, via via che costeggiavano, cercavano di indurre gli Italioti a non disinteressarsi della politica ateniese, che avrebbe costituito a ugual titolo una minaccia anche per loro; <sup>64</sup> e giunti a Corinto entrarono in trattative, insistendo per essere aiutati in nome della comunanza di stirpe. [8] Corinto decretò anzitutto immediatamente per conto suo il più energico soccorso, e inviò a Sparta – con quella siracusana – una sua ambasceria, per indurre anche quello stato a una più aperta ostilità dell'Ellade contro Atene, e all'invio di rinforzi in Sicilia.

[9] Giunsero a Sparta, oltre agli ambasciatori da Corinto, Alcibiade e i compagni fuorusciti. Egli era a suo tempo passato dapprima su una nave mercantile da Turi a Cillene nell'Elide, <sup>65</sup> poi venne a Sparta con un salvacondotto, per invito degli stessi Spartani, preoccupati della sua attività nei riguardi di Mantinea. [10] E accadde che nell'assemblea spartana sia i Corinzi e i Siracusani sia Alcibiade premessero su Sparta con intenti uguali. Gli efori e gli altri magistrati pensavano di

spedire un'ambasceria a Siracusa per impedirle di stipulare accordi con Atene; non erano però propensi all'invio dei rinforzi. Ma sorse Alcibiade che eccitò gli Spartani e li spinse all'azione con questo discorso:

89. [1] «Bisogna che io vi parli anzitutto delle ingiuste accuse che mi si muovono, perché sugli argomenti di comune interesse il sospetto contro me non vi distraiga.

[2] I miei maggiori, per sdegno contro Sparta, rinunciarono alla vostra prossenia; e proprio io, volendo ricostituirla, vi prestai molti servigi, tra l'altro in occasione del disastro di Pilo. Tuttavia, malgrado il mio zelo immutato, la riconciliazione con Atene la trattaste per mezzo dei miei nemici, rinforzando politicamente loro e umiliando me.

[3] Resta quindi giustificato il danno che io vi recai col favorire Argo e Mantinea e con tutte le altre prove di ostilità. E se anche qualcuno allora, sotto i colpi recenti, era a torto irritato contro di me, esaminando adesso al lume del vero, cambi idea. Se poi qualcuno pensò male di me perché inclinavo di più alla democrazia, riconosca che il suo risentimento non è giusto neppure in questo caso. [4] La mia famiglia – e anche per questo rimasero a noi le funzioni direttive sul popolo – è stata sempre ostile ai tiranni: ora, ogni ordinamento avverso alla tirannide si chiama democrazia. Nello stesso tempo in una città democratica bisognava per lo più adattarsi alle circostanze. [5] Ma la nostra politica <sup>66</sup> voleva essere più moderata della sfrenatezza democratica. Altri erano quelli che, in antico e adesso, pervertono la moltitudine, e proprio loro hanno cacciato anche me. [6] Ma noi siamo stati alla testa dell'intero stato, ritenendo di dover contribuire al mantenimento di quella costituzione tradizionale che si trovava ad aver dato ad Atene la massima grandezza e libertà; e non ci sembrava prudente un cambiamento, mentre ci stava addosso la vostra inimicizia. Perché certo della democrazia sapevamo da uomini accorti cosa pensare, e – quanto più gravemente offeso – potrei io meglio di ogni altro inveire contro. Ma su un delirio universalmente riconosciuto non si direbbe nulla di nuovo.

90. [1] Questa è la verità sulle calunnie a mio danno. Sentite adesso ciò su cui voi dovete deliberare, e io – se meglio informato – illuminarvi. [2] Salpammo per la Sicilia per assoggettare, anzitutto, possibilmente, i Sicelioti, poi dopo anche gli Italioti, e per tentare in seguito il dominio di Cartagine e Cartagine stessa. [3] In caso di successo totale o almeno parziale avremmo ormai aggredito il Peloponneso, trasportando tutte quelle truppe elleniche transmarine, stipendiando un forte contingente di Iberi e di altri che siano riconosciuti tra i più bellicosi e tra quei barbari, e costruendo, oltre alle nostre, molte triremi, data l'esuberanza di legname in Italia. Bloccando completamente il Peloponneso con la flotta e contemporaneamente assalendolo per via di terra con l'esercito, conquistando le città d'assalto o con regolare assedio, speravamo di sottometterlo facilmente, per poi estendere a tutto il mondo ellenico il nostro dominio. [4] Denaro e vettovaglie a facilitare l'esecuzione ce li avrebbero forniti a sufficienza i nuovi acquisti in Sicilia, a prescindere dalle risorse di qui.

91. [1] Questi ragguagli sui fini della spedizione da noi intrapresa ve li dà l'uomo più esattamente informato; e gli strateghi rimasti, potendo, li raggiungeranno nel modo indicato.

E adesso vi dico che senza il vostro soccorso la Sicilia non si salverà.

[2] Manca l'esperienza ai Sicelioti; e tuttavia anche adesso, coalizzandosi in massa, potrebbero ancora scampare: da sola però Siracusa, già vinta in battaglia generale e contemporaneamente bloccata dalla flotta, non potrà resistere alle forze ateniesi che ora sono radunate colà.

[3] Ma con la presa di questa città tutta la Sicilia e subito dopo l'Italia è nelle mani di Atene. E questo pericolo che da lì incombe e che ho or ora previsto vi piomberà addosso senza indugio. [4] Sicché non crediate di deliberare solo sulla sorte della Sicilia, ma anche su quella del Peloponneso, che sarà coinvolto se non vi affrettate a fare quanto vi dico. Dovete mandare in Sicilia a bordo di una flotta un esercito composto in modo tale che gli uomini, appena giunti, da remiganti diventino opliti, e – ciò che ritengo ancora più utile dell'esercito – un comandante spartano che riordini le truppe in servizio e costringa all'adesione i nolenti; perché così chi vi è amico si rianimerà e i dubbiosi vi si accosteranno più arditamente. [5] Intanto nell'Ellade dovete combattere più apertamente Atene, perché Siracusa, convinta del vostro interessamento, resista più saldamente, e sia più difficile ad Atene l'invio di altri rinforzi ai propri alleati.

[6] E dovete pure fortificare Decelea<sup>67</sup> in Attica. Questa è sempre stata la preoccupazione più grave di Atene, che la ritiene l'unica esperienza di guerra non ancora sofferta. E il nemico viene offeso più durevolmente quando – comprendendo i punti da lui più temuti – ivi con sicura conoscenza lo si colpisca. Perché naturalmente, se teme, è perché ciascuno conosce con più esattezza dove è vulnerabile. [7] I vantaggi per noi del fortificarvi in Attica, i danni per il nemico, pur tralasciando molti aspetti, ve li riassumerò per sommi capi. La maggior parte della ricchezza investita nel contado passerà a noi o per forza o spontaneamente. Atene perderà senz'altro le entrate delle miniere d'argento del Laurio con quanto ora percepisce dal suolo e dai tribunali,<sup>68</sup> e specialmente i contributi degli alleati, divenuti più tiepidi e meno puntuali quando ormai si convinceranno che da parte vostra la guerra si fa sul serio.

92. [1] Sta a voi, Lacedemoni, affrettare energicamente questi sviluppi perché ho piena fiducia che essi siano attuabili, e non credo di sbagliarmi.

[2] E nessuno mi giudichi male perché io, che passavo per patriota una volta, mi unisco ora con i più acerbi nemici nell'accanimento contro la mia patria, né si sospettino le mie parole di falso zelo di fuggiasco. [3] Perché se fuggo la malvagità di chi mi ha scacciato non fuggo la possibilità di aiutar voi ove mi ascoltiate. Più crudo nemico non è chi come voi ha eventualmente colpito il suo nemico, ma chi ha costretto l'amico a divenire nemico: [4] io non sento amor di patria nella mia condizione di offeso, lo sentivo quando era tutelata la mia attività di cittadino. E adesso non credo di assalire quella che fu la mia patria, ma al contrario di riacquistare la patria scomparsa. Patriota è veramente non colui che, perduta ingiustamente la patria, non l'assale, ma chi tenta di riacquistarla in ogni maniera, perché la desidera. [5] Dunque vi chiedo, o Spartani, di servirvi di me senza timore anche in situazioni pericolose o difficili, convinti di quel principio che è sulla bocca di tutti, che se da nemico molto vi nocqui, potrò anche da amico giovarvi abbastanza: in quanto la situazione di Atene la conosco, la vostra la congetturavo. E, pensando che deliberate su interessi vitali, voi non dovete ora esitare sulla spedizione in Sicilia e in Attica, per salvare con piccolo sforzo di assistenza i grandi vantaggi che là sono in gioco, per abbattere la presente e la futura potenza di Atene, per avere quindi la vostra sicurezza, e per reggere tutta l'Ellade non costretta, ma per spontanea simpatia e con benevolenza».

93. [1] Fu questo il discorso di Alcibiade. Gli Spartani, che già prima pensavano a una spedizione contro Atene, ma ancora esitavano e si guardavano attorno, si rinfrancarono assai attingendo questi particolari da Alcibiade, da loro ritenuto la fonte più sicura. [2] Sicché si disponevano senz'altro a fortificare Decelea e a inviare subito in Sicilia un rinforzo. Destinarono al comando delle truppe siracusane Gilippo figlio di Cleandrida, ordinandogli di consigliarsi con gli

ambasciatori di Siracusa e di Corinto per far giungere in Sicilia l'aiuto, nelle circostanze date, più rapido ed efficace. [3] Ed egli ordinò ai Corinzi che gli mandassero subito ad Asine <sup>69</sup> due navi, e preparassero tutte le altre che intendevano inviargli, e che al momento buono fossero pronti a salpare. Stabilito questo, i Corinzi si ritirarono da Sparta.

[4] Dalla Sicilia giunse a destinazione la trireme ateniese spedita dagli strateghi per avere denaro e un contingente di cavalleria. Fu deciso di spedir il denaro e il contingente richiesto. Volgeva alla fine l'inverno e il diciassettesimo anno di questa guerra narrata da Tucidide.

### *Il diciottesimo anno di guerra (414-413)*

[Gli Ateniesi assediano Siracusa. Scoramento degli assediati.]

94. [1] Subito al principio della primavera della seguente stagione estiva le truppe ateniesi in Sicilia, salpando da Catane, costeggiarono verso Megara di Sicilia, la cui terra è dominio diretto di Siracusa, che sotto il tiranno Gelone – come già precedentemente ho detto <sup>70</sup> – ne aveva cacciato gli abitanti. [2] Ivi sbarcati devastarono i campi e, dopo un inutile assalto a un forte siracusano, tornarono per terra e per mare fino al fiume Teria, di cui risalirono la valle devastandola e bruciando il grano. Ebbero così uno scontro con un piccolo nucleo di truppe siracusane, cui inflissero qualche perdita, e, eretto un trofeo, si ritirarono verso la flotta. [3] Salpati verso Catane ed ivi rifornitisi di viveri, con tutto l'esercito marciarono contro Centuripe, cittadina sicula, e, costrettala a capitolare, se ne andarono, incendiando per via il grano di Inessa e di Ibla.<sup>71</sup> [4] Giunti a Catane vi trovano i cavalieri venuti da Atene, duecentocinquanta con le bardature (ancorché senza i cavalli, perché questi dovevano procurarseli sul posto), trenta arcieri a cavallo e trecento talenti d'argento.

95. [1] Nella stessa primavera gli Spartani, intrapresa una spedizione contro Argo, giunsero fino a Cleoni, ma in seguito a terremoto si ritirarono. E dopo ciò gli Argivi, invasa la Tireatide, regione di confine, fecero molto bottino spartano che vendettero per non meno di venticinque talenti.

[2] Poco dopo, nell'estate medesima, un assalto del popolo di Tespie <sup>72</sup> contro il governo fallì per l'intervento di Tebe, sicché gli uni furono presi e gli altri fuggirono ad Atene.

96. [1] Nella medesima estate i Siracusani, come appresero che agli Ateniesi era giunto un contingente di cavalleria e che ormai stavano per assalirli, decisero di custodire gli accessi alle Epipole,<sup>73</sup> perché non sfuggisse un tentativo di scalata del nemico attraverso questi passi, fuori dei quali non la ritenevano possibile, essendo altrove la regione fortificata. Pensavano che se gli Ateniesi non si fossero impossessati di questo territorio immediatamente a picco sulla città, essi, anche se vinti in battaglia, non sarebbero stati facilmente accerchiati con un muro. [2] Scende fino alla città e da là è tutto visibile, e i Siracusani lo chiamano Epipole perché domina il resto. [3] All'aurora le truppe siracusane uscirono in massa sulla prateria lungo il fiume Anapo (ne avevano assunta da poco la strategia Ermocrate con i colleghi). Si passarono in rivista le truppe e per prima cosa furono scelti seicento opliti – sotto il comando di Diomilo, fuoruscito di Andro – a guardia delle Epipole e perché, adunandosi rapidamente, potessero accorrere ovunque bisognasse.

97. [1] Di nascosto, gli Ateniesi, la notte precedente, erano già approdati con tutto l'esercito da Catane al cosiddetto Leone, distante dalle Epipole sei o sette stadi; avevano sbarcato la fanteria, e

con la flotta si erano ormeggiati a Tapso,<sup>74</sup> una penisola che sporge nel mare da un istmo angusto, e dista poco sia per mare che per terra dalla città di Siracusa. [2] I marinai ateniesi, sbarrato l'istmo con una palizzata, si mossero. La fanteria corse subito alle Epipole e salì sull'Eurialo prima che i Siracusani, accortisi, giungessero dalla rassegna delle truppe e dai prati.<sup>75</sup> [3] Accorsero anche gli altri a seconda della velocità, tra cui i seicento di Diomilo; ma prima di arrivare dai prati dovevano percorrere non meno di venticinque stadi. [4] Avendo dunque assalito così, in disordine, e rimasti vinti in campo sulle Epipole, i Siracusani si ritrassero verso la città: cadde Diomilo con circa trecento dei suoi. [5] Dopo ciò gli Ateniesi, eretto un trofeo e rilasciati con una tregua ai Siracusani i loro caduti, il giorno dopo scesero contro la città stessa; ma, poiché il nemico non contrattaccava, si ritrassero per costruire un forte sul Labdalo sull'orlo più settentrionale delle Epipole, rivolto verso Megara, che servisse loro, quando avanzassero o combattessero o accerchiassero la città con un muro, di magazzino per il bagaglio e per il denaro.

98. [1] Non molto dopo giunsero loro trecento cavalieri siculi e nassii, e circa cento di altre popolazioni; di Atene ce n'erano duecentocinquanta, per i quali ottennero i cavalli in parte da Segesta e da Catane, in parte li comprarono. Si raccolsero in tutto seicentocinquanta cavalieri. [2] Posta una guarnigione nel Labdalo, gli Ateniesi marciavano verso Syke,<sup>76</sup> dove accampatisi si costruirono in fretta un fortino circolare. E stupirono i Siracusani con la rapidità della costruzione. Anzi i Siracusani decisero di battersi assalendo, e di non lasciar fare. [3] Senonché, mentre gli eserciti si ordinavano già per la battaglia, vedendo gli strateghi siracusani che le loro truppe erano sparse e che non era facile riunirle, le ricondussero nella città, tranne una parte della cavalleria, che rimaneva per impedire agli Ateniesi il trasporto delle pietre e di allontanarsi dal posto. [4] Ma l'assalto di un solo reparto degli opliti ateniesi, sostenuto da tutta la cavalleria, volse in fuga la cavalleria siracusana che subì alcune perdite, e fu eretto un trofeo in memoria dello scontro equestre.

99. [1] Il giorno dopo metà degli Ateniesi si diede a costruire il muro circolare a settentrione, e metà non faceva che trasportare e ammucchiare pietre e legna verso il cosiddetto Troghilo che segnava per loro la direttiva più breve di sbarramento dalla parte del porto grande verso l'altro mare. [2] Intanto i Siracusani, per consiglio principalmente di Ermocrate tra gli strateghi, non decidevano più di arrischiare una battaglia generale contro gli Ateniesi: ma ritenevano più opportuno ostruire con contrafforti la linea sulla quale il nemico si accingeva a condurre il muro, per dividere, se si fosse fatto in tempo, le forze ateniesi. Pensavano anche, se durante l'opera i nemici fossero accorsi a impedirla, di opporre una parte dell'esercito, e speravano che, occupando prima con le palizzate gli accessi al punto di congiunzione del muro ateniese, avrebbero prevenuto il nemico, il quale, smettendo di lavorare, si sarebbe rivolto tutto contro di loro. [3] Partendo dalla cinta cittadina in direzione del forte circolare ateniese iniziarono dunque la costruzione di un muro traverso, tagliando gli ulivi del recinto sacro ed erigendo torri di legno. [4] Allora la flotta ateniese non era ancora passata da Tapso nel porto grande, Siracusa dominava ancora la costa e gli Ateniesi importavano per via di terra le vettovaglie da Tapso.

100. [1] Quando ai Siracusani parve che la palizzata e il contrafforte avessero progredito abbastanza, mentre gli Ateniesi non erano venuti a ostacolare i Siracusani per timore di facilitare un assalto dividendosi, e anche per affrettare il loro sbarramento, lasciando un solo reparto a guardia del traversino, rientrarono nella città. Gli Ateniesi distrussero i condotti che per via sotterranea portavano l'acqua potabile a Siracusa, attesero che parte dei Siracusani a mezzogiorno si fossero

ritirati nelle tende e anzi alcuni fossero rientrati nella città, e che la sorveglianza del muro fosse meno attiva, e ordinarono a trecento opliti scelti, con un reparto speciale leggero fornito d'armi pesanti, di assalire improvvisamente di corsa il muro traverso. Il resto delle truppe si divise parte con uno stratego verso la città a fronteggiare un eventuale assalto dei nemici e parte con l'altro stratego verso la palizzata. [2] L'attacco dei trecento conquistò la palizzata, e il corpo di guardia l'abbandonò rifugiandosi dentro il muro avanzato intorno al Temenite. Con essi penetrarono gli inseguitori, ma entrati dentro ne furono cacciati a forza dai Siracusani, e lì caddero alcuni Argivi con non molti Ateniesi. [3] Ma ritirandosi l'esercito intero abbatté il muro, distrusse la palizzata, portandosi via i pali, ed eresse un trofeo.

101. [1] Il giorno dopo gli Ateniesi misero mano al muro meridionale del forte circolare, fino al dirupo sulla palude; il quale da questa parte delle Epipole dà sul porto grande, e toccando il quale era per loro più breve, dopo la discesa attraverso il piano e la palude, la cinta fino al porto. [2] I Siracusani allora, uscendo, ricostruirono anch'essi una palizzata cominciando dalla città per il mezzo della palude, scavandovi anche a fianco una fossa, perché agli Ateniesi non riuscisse lo sbarramento fino al mare. [3] Gli Ateniesi, terminato il muro fino allo sprone, riassalirono la palizzata e la fossa dei Siracusani ordinando alla flotta di girare: da Tapso al porto grande di Siracusa, ed essi all'alba scesero dalle Epipole al piano. E sovrapponendo attraverso la palude, dove era cretacea e più consistente, pali e tavole sulle quali traghettarono, conquistarono all'aurora la palizzata quasi tutta e la fossa, e dopo presero anche il rimanente. [4] Si accese una battaglia, in cui vinsero gli Ateniesi. I Siracusani dell'ala destra fuggirono verso la città, quelli della sinistra lungo il fiume. Per impedir loro di traversarlo, i trecento Ateniesi scelti si diressero di corsa verso il ponte. [5] Allarmati i Siracusani, poiché avevano lì anche il grosso della cavalleria, attaccano questi trecento, li volgono in fuga, e si gettano sull'ala destra ateniese. Da quest'urto anche il primo reparto dell'ala fu travolto insieme con i trecento. [6] Ciò vedendo, Lamaco accorse dalla sinistra ateniese con non molti arcieri, sostenuti dagli Argivi. Ma, spintosi oltre un canale e tagliato fuori con pochi seguaci, cadde con altri cinque o sei del gruppo. I Siracusani arrivarono a portar via subito in fretta al sicuro oltre il fiume i cadaveri, quindi, poiché ormai incalzava anche il resto dell'esercito ateniese, si ritirarono.

102. [1] Frattanto i loro commilitoni, che dapprima si erano rifugiati nella città, rincuoratisi alla vista di questo episodio, uscirono, si ridisposero contro gli Ateniesi del loro settore, e inviarono una parte del proprio corpo contro il forte circolare sulle Epipole, ritenendo di prenderlo indifeso. [2] Presero infatti e distrussero il baluardo ateniese anteriore, di dieci plettri; ma Nicia impedì la presa del forte vero e proprio – dov'era rimasto per malattia. Quando capì che, sprovvisto com'era di uomini, non avrebbe potuto salvarsi in altro modo, ordinò ai servi degli opliti di incendiare le macchine e tutta la legna che era ammucchiata innanzi al muro. [3] E raggiunse lo scopo. Il fuoco arrestò l'avanzata dei Siracusani, che tornarono indietro. Infatti dal piano risaliva ormai il soccorso degli Ateniesi che avevano terminato l'inseguimento contro quegli avversari, e la loro flotta di Tapso entrava, come era stato disposto, nel porto grande. [4] Ciò vedendo le truppe dell'altura affrettarono la ritirata, come tutto l'esercito siracusano, verso la città, non ritenendosi più in grado, con le forze a loro disposizione, di impedire lo sbarramento fino al mare.

103. [1] Dopo ciò gli Ateniesi eressero un trofeo, e resero ai Siracusani i loro caduti ritirando la salma di Lamaco coi suoi. E, con l'esercito navale e terrestre ormai tutto riunito, continuarono, partendo dallo scoscendimento delle Epipole, ad accerchiare Siracusa fino al mare con doppio muro.

[2] Le vettovaglie per l'esercito le ritiravano da ogni parte d'Italia. Molte popolazioni sicule, prima incerte, offrirono alleanza agli Ateniesi, e dalla Tirrenia giunsero tre navi a cinquanta remi. Tutto assecondava le loro speranze. [3] Né più vedevano i Siracusani la salvezza nel proseguimento della guerra, poiché dal Peloponneso non giungeva nessun soccorso, e le conversazioni tra loro e con Nicia, che ormai, morto Lamaco, deteneva da solo il comando, miravano a un accordo. [4] Non si venne a una determinazione, ma, com'è naturale in periodo di crisi e in condizioni di assedio ora inasprite, si faceva un gran parlare con Nicia e ancor più dentro la città. Le sventure sopravvenute avevano diffuso un'aura di sospetto. E destituirono gli strateghi con i quali avevano subito quei rovesci, addebitandoli alla cattiva sorte dei capi o al loro tradimento. Al loro posto misero altri: Eraclide, Euclea e Tellia.

[Gilippo a Taranto. Atene dà praticamente inizio alle ostilità con Sparta.]

104. [1] Frattanto lo spartano Gilippo con le navi di Corinto già si trovava a Leucade, desideroso di accorrere presto in Sicilia. Poiché giungevano loro notizie allarmanti e tutte recanti la stessa menzogna, che ormai Siracusa era completamente assediata, Gilippo aveva depresso ogni speranza per la Sicilia; ma, volendo salvare l'Italia, lui e Pitene corinzio con due navi laconiche e due corinzie traversarono al più presto lo Ionio fino a Taranto. I Corinzi sarebbero venuti in seguito, allorché avessero armato, oltre alle loro dieci, altre due navi leucadie e tre ambraciote. [2] Da Taranto Gilippo mandò prima un'ambasceria a Turi, perché suo padre vi aveva già goduto il diritto di cittadinanza; ma non potendone ottenere l'adesione, salpò costeggiando l'Italia. Però nel golfo di Terina<sup>77</sup>, colto da un vento che lì spira forte soffiando da settentrione, fu trascinato in alto mare, e travagliato da furiosa burrasca tornò ad approdare a Taranto, ove trasse in secco, per ripararle, tutte le navi che avevano sofferto dalla tempesta. [3] Nicia, informato del suo appressarsi, trascurò, come era accaduto ai Turi, quella flottiglia, e, ritenendo che avessero allestito una crociera di corsari, non prese per allora nessuna misura.

105. [1] Nello stesso periodo di quell'estate gli Spartani con gli alleati invasero il territorio di Argo e ne devastarono gran parte. Gli Ateniesi accorsero presso gli Argivi con trenta navi, che costituirono la rottura più evidente del trattato di pace tra loro e Sparta. [2] Prima infatti aiutavano Argo e Mantinea con incursioni piratesche da Pilo, sbarcando non nella Laconia ma in altri punti del Peloponneso; ma respingevano le insistenti richieste degli Argivi che si limitassero ad approdare armati nella Laconia per poi ritirarsi dopo averne devastato con essi sia pure una minima parte. Adesso invece, sbarcando al comando di Pitodofa, Lespodio e Demarato, a Limeria, a Prasie e in alcune altre località, devastarono una parte del territorio e fornirono a Sparta un motivo ormai più plausibile di difesa contro Atene. [3] Dopo che la flotta ateniese e gli Spartani si ritirarono dal territorio di Argo, gli Argivi con una invasione della Fliasia ne devastarono il territorio uccidendo alcuni uomini, e rientrarono in patria.

<sup>1</sup> Anche questi ultimi sono occasionalmente menzionati nell'*Odissea*.

<sup>2</sup> Cioè «a tre punte». Quanto al fiume Sicano, potrebbe trattarsi dello Jucar, che sfocia nel Mediterraneo a sud di Valencia.

<sup>3</sup> Nella Sicilia occidentale.

<sup>4</sup> L'attuale Calabria.

<sup>5</sup> Mozia a nord di Marsala; Panormo = Palermo; Solunto nei pressi di Bagheria, a est di Palermo.

<sup>6</sup> In greco *Karchedòn*.

<sup>7</sup> *Oikistès* è il capo-spedizione impegnato nella fondazione di una nuova colonia (la nuova casa collettiva; *oikia* significa infatti «casa»). Naxos, appena sotto Taormina, è stata fondata intorno al 734 a.C.

<sup>8</sup> Si tratta, evidentemente, di Ortigia.

<sup>9</sup> Pare si tratti di Brucoli, a nord di Augusta. Megara Iblea si trova invece sotto Augusta, sempre a breve distanza.

<sup>10</sup> Nel 483-482. La sua fondazione risalirebbe dunque al 728.

<sup>11</sup> «Città madre» in un senso per nulla metaforico.

<sup>12</sup> Gela sarebbe stata fondata nel 688, Agrigento nel 580.

<sup>13</sup> Messina (cfr. il termine «Messene» nel capitolo 5).

<sup>14</sup> Abitanti di Milazzo, a ovest di Messina.

<sup>15</sup> Due località di incerta identificazione. Camarina, la cui fondazione è collocata nel 598, si trova a est di Gela.

<sup>16</sup> In realtà agli insediamenti cartaginesi è stato riservato un cenno assai fugace.

<sup>17</sup> Potrebbe trattarsi dell'evento narrato in III, 86.

<sup>18</sup> Questa ripresa delle ostilità contro i Macedoni trova una labile traccia logica in V, 80-83.

<sup>19</sup> Quasi 1600 kg.

<sup>20</sup> Tucidide mette subito ben in chiaro il carattere pretestuoso di molti argomenti a favore della spedizione, ed è interessante notare che mentre sulle motivazioni «ufficiali» (intervento a tutela di una città a rischio) si sofferma appena, ci propone poi dei discorsi – per cominciare, quello di Nicia – incentrati sulla sola fattibilità dell'aggressione a Siracusa. Non a caso anche nel «dialogo dei Meli» (V, 84-111) si era discusso, con allarmante franchezza, solo di questo, se l'atto di forza fosse pagante o lo si dovesse ritenere controproducente.

<sup>21</sup> Cfr. V, 36 e 43.

<sup>22</sup> Cfr. V, 32.

<sup>23</sup> Prende forma la teoria secondo cui le «grandi potenze» si cimentano di preferenza in guerre marginali, contendendosi la sfera di influenza ma evitando uno scontro diretto, perché una «guerra fredda», nutrita magari di tante piccole guerre in paesi terzi, ha il vantaggio di non mettere a rischio la loro supremazia regionale. Per cogliere appieno la straordinarietà delle valutazioni che Nicia ha appena incominciato a esporre c'è stato bisogno di fare l'esperienza della guerra fredda seguita al secondo conflitto mondiale! Da notare che Nicia parla in presenza dei delegati delle città interessate, a cui in sostanza osa dire che «del vostro destino non ci importa proprio niente».

<sup>24</sup> Alcibiade.

<sup>25</sup> Vale a dire la costa ionica della Sicilia.

<sup>26</sup> Nicia sta parlando davanti alla Boulé, il «parlamento» attico, e il Pritano (meglio: l'*epistates* dei Pritani in carica) è il presidente di tale consesso. Ricordiamo che ognuna delle dieci tribù di Atene forniva cinquanta buleuti, cui spettava di sovrintendere agli affari comuni per un decimo dell'anno (36 giorni). In quel periodo erano loro i Pritani, e uno di loro era designato a presiedere l'assemblea.



<sup>27</sup> Veramente il comando della spedizione in Sicilia non viene affatto negato ad Alcibiade. Tucidide parrebbe voler dire che, almeno in altri momenti, sarebbe stato meglio dare fiducia a questo leader sregolato ma pur sempre geniale.

<sup>28</sup> Facendosi carico, cioè, delle spese per l'allestimento del coro (di fatto per l'intera produzione) di tragedie e commedie.

<sup>29</sup> La logica delle «grandi famiglie» è analoga a quella delle «grandi potenze». In compenso è un po' più legata alla tradizione.

<sup>30</sup> Riferimento (non molto nitido, per la verità) a V, 76 e, secondariamente, alle intese di cui si è parlato in V, 43-48.

<sup>31</sup> Indicazione degna di nota, ma per la quale non abbiamo riscontri.

<sup>32</sup> Già negli *Acamesi* Aristofane aveva dato voce all'idea che invece di permettere che vecchi e giovani competessero alla pari nei tribunali, si facessero cause separate, tra anziani e tra giovani (versi 713-718). La commedia è di dieci anni prima (425 a.C.), ma è non meno sintomatica di una diffusa acutizzazione di quel conflitto generazionale che riaffiora qui.

<sup>33</sup> Il senso è questo, però Tucidide si limita a dire: «anche se peggiori».

<sup>34</sup> I misteri eleusini, riti che ci si faceva un dovere di non divulgare. Ricordiamo che su queste vicende ci informano con larghezza anche Andocide nella sua prima orazione (egli aveva avuto un ruolo in tutti e due gli atti di profanazione) e Plutarco (*Vita di Nicia* e *Vita di Alcibiade*).

<sup>35</sup> Cioè da Corfù a Leuca nel Salento. Iapigia era allora il nome della bassa Puglia.

<sup>36</sup> V., rispettivamente, I, 114 (un cenno minimo) e II, 58.

<sup>37</sup> Abbiamo visto (nota 28) che una tipica «liturgia» ateniese consisteva del farsi carico dell'allestimento di un coro. Un'altra, ancora più gravosa, consisteva nell'obbligo per i possidenti più ricchi di far costruire e allestire a loro spese una trireme ciascuno che poi, almeno in teoria, avrebbero comandato di persona (da qui il nome, *trièrarchos*, che significa appunto «comandante di trireme»). In questo caso altre navi, più piccole, vengono allestite a spese della città.

<sup>38</sup> I «primi rematori», quelli che assicuravano un uso appropriato dei remi anche da parte degli altri addetti.

<sup>39</sup> In effetti le analogie ci sono. V. gli argomenti con cui, secondo Erodoto (VII, 10), Artabano avrebbe messo in guardia Serse sui pericoli dell'impresa.

<sup>40</sup> Per il fatto di aver già consumato non poche vettovaglie. In questo Ermocrate sottovaluta la consistenza dei preparativi ateniesi (cfr. capitolo 22).

<sup>41</sup> Interessante notazione sulla consistenza degli insediamenti di popolazioni locali sullo Ionio.

<sup>42</sup> Tucidide fa spazio volentieri alla «cultura del sospetto».

<sup>43</sup> A Siracusa c'è dunque un movimento di neo-adulti ricchi, deciso a ritagliarsi una cospicua fetta di potere, eventualmente anche con scelte di tipo oligarchico.

<sup>44</sup> Megara Iblea (cfr. nota 9).

<sup>45</sup> Cfr. III, 33.

<sup>46</sup> Una anticipazione del racconto figura già in I, 20.

<sup>47</sup> Il noto «recinto dei Dodici Dei», ancora parzialmente osservabile *in loco*, risalirebbe dunque al 522-521; l'altare di cui si parla subito dopo non è stato individuato; in compenso si è preservata parte dell'iscrizione. Il tempio di Apollo Pitio era situato a sud-est dell'acropoli.

<sup>48</sup> Più precisamente dall'iscrizione sopra riportata, in cui si parla appunto di un suo figlio.

<sup>49</sup> Si noti la professionalità con cui Tucidide sa «far parlare» le iscrizioni su pietra (cfr. I, 8).

<sup>50</sup> Gli *epikouroi*, dei mercenari.

<sup>51</sup> Nella grande processione notturna – il momento più solenne delle Panatenee – delle vergini recavano in testa altrettanti cesti contenenti arredi sacri.

<sup>52</sup> Lampsaco quasi all'uscita dell'Ellesponto nella Propontide (il Mar di Marmara), sul versante asiatico; Sigeo (che verrà menzionato fra un momento) è invece all'imboccatura dell'Ellesponto, di fronte a Troia.

<sup>53</sup> Aristofane, fra gli altri, documenta la diffusa tendenza ad abusare del fantasma della tirannide, a farne cioè un argomento persino pretestuoso.

<sup>54</sup> In Calabria, appena a sud di Sibari: era la più recente delle colonie di Atene, essendo stata fondata nemmeno trentanni prima per volontà di Pericle. Di Alcibiade fuoruscito si tornerà a parlare nel capitolo 74, poi nei capitoli 88-93.

<sup>55</sup> Di questo tempio ci sono ancora resti monumentali.

<sup>56</sup> A sud di Siracusa, grosso modo all'altezza di Noto.

<sup>57</sup> Una cosa erano gli alleati alla pari, tutt'altra le truppe provenienti da città sottoposte ad Atene. Cfr. capitolo 85.

<sup>58</sup> Il tempio di Apollo Temenite era nella zona del teatro. *Epipole* significa, di per sé, «alture», e corrisponde, almeno in parte, al cosiddetto Castello di Eurialo. Tucidide ne darà una più precisa descrizione al capitolo 96, ritornando sull'argomento anche nel successivo.

<sup>59</sup> Il senso di un ragionamento che, alla fine, risulta piuttosto contorto, è il seguente: I, pretendere che qualcuno dia una lezione a Siracusa senza addirittura schiacciarla equivale a rischiare che la situazione sfugga al controllo e Siracusa sia davvero schiacciata; II, ciò equivale a fare eccessivo affidamento sul puro caso, e può ben accadere che chi ha fatto simili ragionamenti si trovi, in futuro, a desiderare di poter contare su una Siracusa potente (magari anche troppo potente), perché una simile situazione sarebbe la sua migliore garanzia. L'idea è dunque che la potenza di Siracusa rappresenta pur sempre la migliore garanzia per tutte le città greche della Sicilia; pertanto i Camarinesi sappiano che, difendendo Siracusa, di fatto tutelano la loro stessa città.

<sup>60</sup> Si intenda: se vinceremo nonostante la vostra neutralità, che giova solo ad Atene.

<sup>61</sup> Si intenda: senza sostenere i rischi e i possibili inconvenienti di una partecipazione alle imprese militari insieme con i Siracusani.

<sup>62</sup> L'Etruria.

<sup>63</sup> Cfr. capitolo 73.

<sup>64</sup> Si intenda: in caso di mancato appoggio.

<sup>65</sup> Sulla costa settentrionale del Peloponneso, quasi all'imboccatura del golfo di Corinto.

<sup>66</sup> Alcibiade generalizza, associando se stesso alla politica di Pericle (v. appena più avanti: «alla testa dell'intero stato»), non senza reinterpretare gli eventi del passato in funzione della situazione presente. Cfr. V, 43 e VIII, 6.

<sup>67</sup> Sul conto di questo avamposto spartano (o, forse meglio, tebano) nel nord dell'Attica, sulle pendici del monte Parnete, Tucidide non ha finora detto nulla.

<sup>68</sup> Questo riferimento ai tribunali è alquanto misterioso, quasi privo di senso, perché l'amministrazione della giustizia solo occasionalmente dava luogo a qualche modesta entrata per lo stato.

<sup>69</sup> Località di incerta identificazione.

<sup>70</sup> Cfr. capitolo 4.

<sup>71</sup> Centùripe, nell'interno, a sud-ovest dell'Etna, si chiama ancora così (si tenga presente che il nome non ha nulla a che vedere con il latino *centum* o con *ripa*, riva); le altre due località sono di dubbia identificazione.

<sup>72</sup> Cfr. IV, 76.

<sup>73</sup> Cfr. capitolo 75 e relativa nota. D'ora in avanti il racconto indugia e molto su una quantità di dettagli – muri, contromuri, fossati... – che da un lato presuppongono un resoconto fatto a Tucidide da persona ben informata, dall'altro evidenziano una scarsa cura nel tentar di rendere pienamente intelligibili tutti questi dati.

<sup>74</sup> Nella zona di Augusta.

<sup>75</sup> La zona pianeggiante dove le truppe erano state passate in rassegna. Il precedente riferimento all'istmo pone qualche problema di localizzazione.

<sup>76</sup> Cioè la località (che non si può pretendere di identificare) allora denominata «il fico».

<sup>77</sup> Espressione forse imprecisa, in quanto la flotta spartana doveva ormai trovarsi sul versante calabrese dello Ionio.

# Libro settimo

*Le truppe ateniesi in Sicilia si ritrovano assediate e in difficoltà (autunno-inverno del 414-413)*

[Gilippo, giunto in Sicilia, impedisce il blocco di Siracusa, già a buon punto.]

1. [1] Gilippo e Pitene da Taranto, riparate le navi, costeggiarono fino a Locri Epizefiri. E apprendendo ora con più esattezza che Siracusa non era ancora del tutto bloccata, ma si poteva ancora, giunti lì, penetrarvi con un esercito attraverso le Epipole, si consigliarono se dovessero arrischiare di entrarvi per mare tenendo a destra la Sicilia, o se, lasciando l'isola a sinistra, dirigersi prima a Imera, aggregarsi quelle truppe e altre che riuscissero a procurarsi, e giungere per terra a Siracusa. [2] Decisero di far rotta per Imera, tanto più che ancora a Regio non stazionavano le quattro navi attiche inviate nonostante tutto da Nicia alla notizia che i Peloponnesi si trovavano a Locri.

Anticipando su questa guardia, passarono lo stretto e, facendo scalo a Regio e Messene, giunsero a Imera. [3] Trovandosi là, indussero gli Imeresi all'alleanza, a seguirli con truppe proprie e a fornire armi a quanti della loro flotta ne mancavano – a Imera avevano tratto in secco le navi –. E invitarono con un'ambasceria i Selinuntini a farsi loro incontro con un esercito in un punto stabilito. [4] L'invio di un contingente non grande fu promesso anche dai Geloi e da alcune popolazioni sicule, disposte con molto più slancio ad aderire per la morte recente di Arconide, re potente di certe popolazioni sicule del luogo e amico di Atene, e per la fama del coraggioso arrivo di Gilippo da Sparta. [5] Così Gilippo, presi con sé quei suoi marinai e soldati che erano armati – circa settecento –, gli Imeresi di armatura pesante e leggera – mille in tutto – e cento a cavallo, un piccolo contingente di cavalleria e fanteria leggera da Selinunte, un piccolo contingente di Geloi, e complessivamente mille Siculi, mosse verso Siracusa.

2. [1] I Corinzi da Leucade accorrevano col resto della flotta in tutta fretta, e Gongilo, uno dei capitani corinzi, partito per ultimo con una sola nave, giunge primo a Siracusa, un po' prima di Gilippo. Trovata imminente un'adunanza per porre fine alla guerra, la impedì e risollevò il morale, spiegando che erano in viaggio altre navi ancora e, come comandante, Gilippo, figlio di Cleandrida, inviato da Sparta. [2] I Siracusani si rianimarono e subito uscirono in massa incontro a Gilippo: di cui si sapeva infatti che s'appressava.

[3] Gilippo, impadronitosi intanto, cammin facendo, della fortezza sicula di Iete e giunto alle Epipole in ordine di battaglia, salì sull'Eurialo<sup>1</sup> per la via per dove anche gli Ateniesi erano saliti prima, e con i Siracusani si diresse contro il muro ateniese. [4] Accadde che egli giungesse proprio quando gli Ateniesi avevano già terminato per sette od otto stadi una doppia muraglia fino al porto grande, tranne una piccola parte verso il mare, che era ancora in costruzione. Per più di metà del braccio dalla fortezza circolare al Troghilo e l'altro mare le pietre erano già ammucciate, altre parti erano state lasciate incompiute e altre erano ultimate. Così da vicino il rischio aveva sfiorato Siracusa.

3. [1] L'improvvisa apparizione di Gilippo e dei Siracusani turbò gli Ateniesi, che però si schierarono a battaglia. Gilippo, fermate le truppe a breve distanza, mandò loro un araldo a dire che, se volevano sgomberare la Sicilia nel termine di cinque giorni prendendo la propria roba, era

disposto a far pace. [2] Gli Ateniesi lo rimandarono sprezzantemente indietro, senza risposta. E dopo ciò le due parti si disponevano alla battaglia. [3] Ma Gilippo, vedendo inquieti i Siracusani e difficile inquadrali, riportò l'esercito più verso il campo aperto. Però Nicia non mosse i suoi, e stava fermo presso il muro ateniese. Quando Gilippo capì che non avanzavano, ritirò l'esercito a sommo del cosiddetto Temenite, e lì le truppe bivaccarono. [4] Il giorno dopo, conducendo il grosso dell'esercito, lo schierò contro le mura ateniesi, perché il nemico non accorresse altrove, e distaccando un reparto occupò la fortezza del Labdalo, dove uccise quanti vi trovò: la località non era visibile agli Ateniesi. [5] Nel giorno medesimo fu presa dai Siracusani anche una trireme ateniese di guardia all'entrata del porto grande.

4. [1] Dopo ciò i Siracusani con gli alleati iniziarono un muro semplice in direzione obliqua attraverso le Epipole partendo dalla città verso sud, perché gli Ateniesi, se non riuscivano a impedirne la costruzione, non potessero più attuare il blocco. [2] Gli Ateniesi, terminato il muro presso il mare, erano appena risaliti in su, che di notte Gilippo, preso l'esercito, mosse contro un punto debole di quel muro;

[3] ma gli Ateniesi, che quella notte erano rimasti fuori, accortisi, gli mossero incontro, onde egli, ciò visto, si affrettò a tirare indietro i suoi. Elevato il muro, quel punto gli Ateniesi lo riservarono a sé, assegnando adesso singolarmente agli altri alleati le zone da presidiare lungo il resto della cinta.

[4] Nicia inoltre decise di fortificare il cosiddetto Plemmirio,<sup>2</sup> un promontorio posto di fronte alla città che, sporgendo, restringe l'entrata del porto grande; e gli sembrava che fortificandolo avrebbe facilitato l'afflusso dei viveri. Giacché a questa base le navi che bloccavano l'entrata del porto sarebbero state più vicine, e, in caso di un assalto dal mare, la flotta non avrebbe dovuto prendere ogni volta il largo dal fondo del porto. Del resto la strategia di Nicia si orientava ormai più verso il mare, vedendo che sulla terraferma Atene, dopo l'arrivo di Gilippo, aveva meno da sperare.

[5] Trasferito dunque nel Plemmirio con la flotta un contingente di truppe, vi costruì tre forti, dove rimase in gran parte il materiale bellico, e dove ormai si ormeggiavano i vascelli di trasporto e le navi veloci. [6] Sicché cominciò allora per gli equipaggi un periodo ben duro. L'acqua era scarsa e lontana, e poi, quando i marinai uscivano per legna, erano decimati dalla cavalleria siracusana, padrona della regione. Siracusa aveva infatti distaccato un terzo della cavalleria nella cittadella dell'Olimpico,<sup>3</sup> perché le truppe del Plemmirio non uscissero a devastare.

[7] Apprendendo che anche il resto della flotta corinzia era in viaggio, Nicia mandò a tenerla in rispetto venti navi, con l'ordine di appostarsi presso Locri, Regio, e la zona di sbarco in Sicilia.

5. [1] Gilippo, mentre costruiva il muro attraverso le Epipole servendosi delle pietre che gli Ateniesi avevano raccolto per sé, non cessava intanto di schierare fuori, dinanzi al muro, i Siracusani e gli alleati, e gli Ateniesi lo imitavano. [2] Quando a Gilippo parve il momento, prese l'offensiva, e venuti alle mani combatterono tra i due muri, dove la cavalleria siracusana era paralizzata. [3] Dopo che, vinti, i Siracusani e gli alleati ebbero ritirato con una tregua i caduti, e gli Ateniesi ebbero eretto un trofeo, Gilippo, radunate le truppe, dichiarò che la colpa non ricadeva su di loro, ma su di lui, che rinserrandosi troppo tra i due muri, li aveva privati del sostegno della cavalleria e dei lanciatori di giavelotto. Ora dunque li avrebbe ricondotti all'assalto. [4] Li invitava a considerare questo: che per preparazione non sarebbero stati inferiori, e, quanto al morale, sarebbe stato inammissibile che essi, Peloponnesi e Dori, non s'impegnassero a cacciare dal paese con una vittoria gente della Ionia e una massa raccogliatrice. Dopo ciò, presentatasi l'occasione, li ricondusse all'assalto.

6. [1] Nicia e gli Ateniesi ritenevano di non potere, anche se il nemico non intendeva attaccare, assistere inerti alla costruzione del muro trasversale; poiché ormai mancava poco che il contrafforte siracusano non oltrepassasse l'estremità del muro ateniese: nel qual caso combattere e vincere continuamente sarebbe ormai stato per Atene lo stesso che non combattere affatto. Gli Ateniesi dunque mossero contro i Siracusani. [2] E Gilippo venne alle mani, spostando più innanzi di prima gli opliti; schierò invece la cavalleria e i lanciatori di giavelotto di fianco agli Ateniesi, nello spazio aperto dove cessavano i lavori dei due muri. [3] Così la cavalleria, attaccando durante la mischia l'ala sinistra ateniese di fronte a sé, la volse in fuga; onde anche il resto dell'esercito, vinto dai Siracusani, fu cacciato verso la linea fortificata. [4] Nella notte seguente i Siracusani giunsero anche a sorpassare la costruzione ateniese, sicché il nemico non li avrebbe più fermati; e gli Ateniesi dovevano definitivamente rinunciare al blocco della città.

7. [1] Successivamente entrarono in porto, sfuggendo alla sorveglianza ateniese, le rimanenti dodici navi corinzie, ambracioti e leucadie, comandate da Erasinide corinzio; e gli equipaggi aiutarono i Siracusani a completare il muro trasversale fino al punto più alto delle Epipole.

[2] Gilippo partì per i paesi della Sicilia, a raccogliere truppe di terra e di mare, e così pure per attirare a sé qualche città poco entusiasta o che addirittura s'era fino allora astenuta dalla guerra. [3] Così un'altra ambasceria siracusana e corinzia fu inviata a Sparta e a Corinto per ulteriore invio di truppe su navi da carico o mercantili o comunque, giacché anche gli Ateniesi ne richiedevano.

[4] I Siracusani si esercitavano nelle manovre navali per assalire anche sul mare, e dappertutto il fervore era grande.

[Nicia, da assediare divenuto assediato, chiede ad Atene un nuovo esercito, di cui viene deciso l'invio sotto il comando di Demostene.]

8. [1] Nicia si accorgeva di questo, e, vedendo crescere ogni giorno la forza del nemico e le proprie difficoltà, spedì anche lui un messaggio ad Atene. Già prima aveva inviato frequenti e circostanziate relazioni durante lo svolgersi della campagna; e tanto più lo fece allora, poiché giudicava critica la sua situazione e che, se non avessero richiamato l'esercito al più presto o non ne avessero inviato un altro considerevole, non c'era salvezza. [2] Temendo che gli inviati, o per inefficacia di espressione, o per dimenticanza, o per ingraziarsi la folla non riferissero il vero, scrisse una lettera,<sup>4</sup> ritenendo questo il miglior modo perché gli Ateniesi apprendessero il suo pensiero per nulla oscurato dal latore, e decidessero in base alla verità. [3] Gli inviati partirono recando la lettera e quanto dovevano riferire. E Nicia nel comando dell'esercito si tenne da allora sulla difensiva, evitando i rischi.

9. Alla fine della stessa estate lo stratego ateniese Evezione fece insieme con Perdicca una spedizione contro Anfipoli con un forte contingente di Traci, ma non prese la città, e, passato con le triremi sullo Strimone, pose l'assedio dalla parte del fiume con base ad Imereo. Così terminava questa estate.

10. Nell'inverno seguente, giungendo gli inviati di Nicia ad Atene,<sup>5</sup> riferirono quanto era stato loro detto oralmente, risposero a ulteriori domande, e consegnarono la lettera. E il segretario della città ne lesse agli Ateniesi il contenuto:

11. [1] «La prima fase delle operazioni, o Ateniesi, la conoscete da altri miei frequenti messaggi. Ma ora più che mai è tempo che vi si illumini sul nostro stato di fatto, perché decidiate. [2] Mandati contro i Siracusani, li abbiamo vinti nella maggior parte degli scontri, e ci siamo costruita la linea fortificata che attualmente occupiamo: finché venne lo spartano Gilippo con un esercito raccolto nel Peloponneso e in alcune città della Sicilia. Vincemmo nella prima battaglia, ma il giorno dopo, sopraffatti da una numerosa cavalleria e da lanciatori di giavelotto, ci ritraemmo nei forti. [3] Ora dunque, mentre noi, smesso il lavoro di accerchiamento per la superiorità numerica del nemico, restiamo inattivi (né infatti potremmo impegnare tutto l'esercito – assorbendo il presidio della cinta – ma soltanto parte degli opliti), i Siracusani ci hanno tagliata la strada con un muro unico<sup>6</sup> così da toglierci ogni possibilità di bloccarli, se non ci impadroniamo di questo contrafforte; assalendolo con forti truppe. [4] La conclusione è che, mentre crediamo di assediare gli altri, gli assediati, almeno per parte di terra, siamo piuttosto noi: perché la cavalleria non ci concede ampio raggio di azione.

12. [1] Inoltre i Siracusani hanno spedito un'ambasceria nel Peloponneso a chiedere rinforzi, e Gilippo fa un giro per le città della Sicilia per indurre all'alleanza quanti adesso sono neutrali, e per trarre possibilmente dalle altre città ancora nuova fanteria e una flotta attrezzata. [2] Perché, secondo notizie che mi giungono, si pensa a un'offensiva dell'esercito contro i nostri muri, insieme a un attacco della flotta per mare.

[3] Né alcuno di voi si stupisca dell'offensiva anche per mare. La nostra flotta, cosa di cui pure il nemico è informato, dapprima eccelle per l'asciuttezza delle navi e l'incolumità degli equipaggi. Ora invece il legname si è impregnato per l'ormai troppo lunga immersione, e gli equipaggi sono malconci. [4] Non si possono infatti trarre in secco le navi per esporle all'aria,<sup>7</sup> perché la flotta avversaria, numericamente pari e anzi superiore, ci tiene nella continua attesa di un attacco. [5] È evidente che fa esercitazioni. L'iniziativa rimane al nemico, che meglio di noi può prosciugare le proprie navi: giacché non ha da stazionare in guardia.

13. [1] Mentre noi mal vi riusciremmo anche se le navi ci sovrabbondassero, e se non fossero tutte costrette al servizio di guardia, come adesso. Ché, se appena si rallenterà la vigilanza, ci rimetteremo le vettovaglie, introdotte anche ora con stento costeggiando Siracusa.

[2] Ecco poi la ragione per cui i nostri equipaggi sono scemati e continuano ancora a scemare. Nel recarsi a far legna, a far bottino e a prender acqua lontano, le ciurme sono decimate dalla cavalleria. Gli schiavi, da quando si è affermata la parità del nemico, disertano; e, degli stranieri, quelli imbarcati a forza subito si disperdono per le città; gli altri, prima sedotti da un'alta paga, venuti più per far denaro che per combattere, vedendo inaspettatamente l'avversario tener testa con la marina, appunto, e con il resto, o se ne vanno con un pretesto, o come capita, poiché la Sicilia è vasta; e ce ne sono pure che, esercitando essi il commercio, convincono i trierarchi a imbarcare in loro vece schiavi iccarici,<sup>8</sup> sicché la compagine della flotta è in pericolo.

14. [1] Scrivo a gente che non ignora come il numero del personale veramente esperto sia ristretto, e come siano pochi i marinai che sanno accelerare la corsa di una nave e arrestare il remeggio. [2] Peggio di tutto è l'impossibilità per me stratego di ovviare a ciò, per l'indisciplinatezza dell'indole vostra, e per non avere da dove integrare gli equipaggi, cosa che i nemici possono invece fare da molte parti; ma gli effettivi con cui siamo venuti ci devono servire per quelli che abbiamo perduto e per quelli che andiamo perdendo, data la debolezza delle città

attualmente nostre alleate, Segesta, Nasso, e Catane.

[3] Se il nemico otterrà un altro solo vantaggio: se cioè – vedendo il nostro stato e il nessun soccorso vostro – le contrade dell'Italia che ci forniscono le vettovaglie passeranno a Siracusa, ci prenderanno per assedio e avranno terminato la guerra senza combattere.

[4] Avrei potuto spedirvi benissimo un altro messaggio, più gradito di questo: ma certo non più utile, se vi occorre decidere con dati precisi sulla nostra situazione. Conoscendo inoltre l'indole vostra, che volete i messaggi più lusinghieri, salvo a lagnarvi in seguito se gli eventi vi deludono, ritenni più prudente chiarirvi la realtà.

15. [1] Ed ora: quanto al raggiungimento del primo scopo della spedizione, vi assicuro che né capi né gregari meritano il vostro biasimo. Ma poiché tutta la Sicilia si è sollevata, e dal Peloponneso si attende un nuovo esercito, decidete adesso voi. Certo qui i nostri non reggono neppure contro le forze presenti. O li richiamate, o inviate loro altre truppe non meno numerose, sia di terra che di mare, molto denaro, e un successore per me, che, ammalato di nefrite,<sup>9</sup> non posso rimanere. [2] E mi aspetto indulgenza da voi, giacché quando ero in salute vi resi molti servizi come generale. Ma la vostra decisione attuatela subito al principio della primavera, senza rimandarla; perché il nemico i rinforzi della Sicilia se li procurerà in breve, quelli del Peloponneso con più lentezza; ma tuttavia, se non ci badate, o vi sfuggirà, come già è accaduto, o vi preverrà».

16. [1] Era questo il tenore del messaggio di Nicia. Uditolo, gli Ateniesi non esonerarono Nicia dal comando; ma, in attesa che lo raggiungessero altri colleghi debitamente eletti<sup>10</sup>, gliene aggiunsero due che erano già sul posto, Menandro ed Eutidemo, ad alleviarlo durante la malattia; e votarono l'invio di un nuovo esercito di terra e di mare di cittadini iscritti al registro di leva<sup>11</sup> e di alleati.

[2] Come colleghi gli elessero Demostene di Alcistene<sup>12</sup> ed Eurimedonte di Tucle. Anzi Eurimedonte lo mandarono subito in Sicilia con dieci navi intorno al solstizio d'inverno, con centoventi talenti d'argento, e anche per annunciare alle truppe che sarebbe giunto soccorso e si sarebbe provveduto ad esse.

17. [1] Demostene rimaneva a preparare la spedizione da farsi al principio della primavera, prelevava truppe dagli alleati, raccoglieva da Atene fondi, navi e opliti.<sup>13</sup>

[2] Spedirono inoltre gli Ateniesi nelle acque del Peloponneso venti navi per controllare ogni passaggio da Corinto e dal Peloponneso in Sicilia. [3] Giacché, giunta con notizie migliori l'ambasceria della Sicilia, i Corinzi, convintisi che il loro primo invio navale era stato tempestivo, avevano preso molto più animo, e si disponevano a spedire altri opliti in Sicilia su navi da trasporto; come anche, dal resto del Peloponneso, gli Spartani preparavano un invio con lo stesso mezzo.

[4] I Corinzi poi armavano venticinque navi per provocare uno scontro con la squadra di Naupatto: sorvegliando le opposte triremi corinzie, gli Ateniesi di Naupatto avrebbero avuto meno modo d'impedire la partenza dei trasporti corinzi.

[Gli Spartani si preparano a invadere ancora una volta l'Attica.]

18. [1] Gli Spartani si disponevano anche a invadere l'Attica, decisione che avevano già preso prima; e a metterla in esecuzione li spingevano Siracusa e Corinto alle prime notizie della spedizione ateniese di soccorso in Sicilia: per impedirla appunto con l'invasione. Intanto Alcibiade insistentemente consigliava di fortificare Decelea,<sup>14</sup> e di non risparmiare energia.



[2] Più di tutto dava a Sparta una certa fiducia la speranza che Atene, sostenendo una doppia guerra contro di lei e contro i Sicelioti, fosse più facile avversaria, e la persuasione che Atene avesse violato la pace per prima. Nella guerra precedente Sparta addossava la colpa maggiore a se stessa, perché i Tebani erano penetrati in Platea durante la pace, e perché, quantunque nei patti precedenti fosse stato stabilito di non ricorrere alle armi se l'avversario avesse proposto il giudizio arbitrale, Sparta aveva respinto l'invito ateniese di sottostarvi. Onde riteneva di meritare i propri insuccessi, spiegando così il rovescio di Pilo e tutti gli altri da lei sofferti. [3] Ma, dopo che gli Ateniesi, partiti con trenta navi da Argo,<sup>15</sup> avevano devastato territori di Epidauro, di Prasie e altri, pirateggiando intanto da Pilo, e in ogni discussione su punti contesi dei patti, mentre Sparta invitava al giudizio, rifiutavano l'arbitrato: adesso appunto Sparta, ritenendo che la medesima colpa prima commessa da lei cadesse ora interamente su Atene, voleva la guerra.

[4] In quest'inverno requisì del ferro presso gli alleati, e allestiva gli altri arnesi per la fortificazione. E mentre se ne occupava, costringeva gli altri Peloponnesi a spedire su quattordici navi da trasporto degli ulteriori rinforzi in Sicilia. Terminava l'inverno, e terminava l'anno diciottesimo di questa guerra narrata da Tucidide.

### *Il diciannovesimo anno di guerra (413-412)*

19. [1] Subito al principio della primavera seguente,<sup>16</sup> nei primissimi giorni, gli Spartani con gli alleati invasero l'Attica. Li conduceva Agide di Archidamo, re di Sparta. Dapprima devastarono la pianura attica e i suoi dintorni, poi fortificarono Decelea, dividendosi il lavoro città per città. [2] Dalla città di Atene Decelea dista circa centoventi stadi: circa quanto o non molto di più che dalla Beozia. Il forte, visibile fin dalla città di Atene, veniva costruito per colpire la pianura e i centri vitali del paese.

[Rinforzi lacedemoni in Sicilia.]

[3] Mentre i Peloponnesi con gli alleati si fortificavano in Attica, nel Peloponneso in quel periodo stesso mandavano opliti in Sicilia su navi-trasporto: Sparta, un corpo scelto di Iloti e di Neodamodi,<sup>17</sup> circa seicento opliti in tutto, con a capo lo Spartiata Eccrito; i Beoti, trecento opliti comandati da Senone e Nicone tebani ed Egesandro tespiese. [4] Fu questa la prima spedizione, e prese il largo dal Tenaro nella Laconia. Dopo di essi i Corinzi inviarono, mettendovi a capo Alessandro corinzio, cinquecento opliti, reclutati in parte nella stessa Corinto, con un'aggiunta di mercenari arcadi. I Sicioni fornirono duecento opliti insieme coi Corinzi, comandati dal siconio Sargeo.

[5] Intanto le venticinque navi corinzie attrezzate nell'inverno fronteggiavano le venti attiche di Naupatto, finché questi opliti salparono su navi-trasporto dal Peloponneso. Per questo fin da allora le avevano armate: perché le triremi distraevano gli Ateniesi dalle navi-trasporto.

20. [1] Frattanto gli Ateniesi, mentre si fortificava Decelea, e subito al principio della primavera, distaccarono nelle acque del Peloponneso trenta navi sotto il comando di Caricle di Apollodoro, cui avevano ordinato che, giunto ad Argo, chiamasse a bordo, in forza dell'alleanza, un contingente di opliti argivi. [2] Destinavano Demostene in Sicilia con sessanta navi ateniesi e cinque chie, milleduecento opliti della lista degli arruolabili<sup>18</sup> e dalle Cicladi quanti più avevano potuto assumerne da ogni parte; e dagli altri alleati soggetti avevano requisito quanto potevano, che

giovasse alla guerra. [3] Ma Demostene aveva ricevuto l'ordine di unirsi prima a Caricle nella navigazione contro le coste laconiche. Così egli approdò a Egina ad attendervi le truppe ritardatarie e che Caricle imbarcasse gli Argivi.

[In una doppia battaglia presso Siracusa gli Ateniesi vincono sul mare, ma Gilippo occupa con grave loro danno il Plemmirio, fortificato di recente da Nicia.]

21. [1] In Sicilia nello stesso periodo di questa primavera Gilippo tornò a Siracusa, conducendo dalle diverse città che aderirono quante più truppe poté. [2] E adunati i Siracusani esposero la necessità di armare quante più navi fosse possibile, tentando la battaglia; perché sperava di ritrarne, per la guerra, un vantaggio degno del rischio. [3] Anche Ermocrate li esortò vigorosamente: che non li scorraggiasse uno scontro navale con gli Ateniesi. L'esperienza del mare, diceva, non era tradizionale e da sempre in Atene: potenza continentale prima, più di Siracusa, divenuta marinara perché costretta dalla Persia. Contro gente ardita come gli Ateniesi, l'avversario ardito appare il più pericoloso. Se coloro travolgevano talora il nemico non con la prevalenza delle forze, ma con l'audacia dell'assalto, potevano anch'essi imporsi con lo stesso mezzo all'avversario. [4] Diceva di essere certo che, se avessero osato resistere alla marina ateniese, il vantaggio dei Siracusani sarebbe stato, per la sorpresa inferta agli Ateniesi, maggiore del danno causato dall'abilità ateniese all'inesperienza siracusana. Affrontassero dunque senza timore il cimento del mare. [5] E i Siracusani, per le esortazioni di Gilippo, di Ermocrate e di altri, bramavano la battaglia navale e armavano le navi.

22. [1] Gilippo, apprestata la flotta, mosse di notte tutto l'esercito terrestre per assalire per conto suo dalla parte di terra i forti del Plemmirio. E le triremi siracusane manovrarono, a un segnale, tutte insieme: trentacinque uscirono dal porto grande, e le altre quarantacinque dal porto piccolo, dove Siracusa aveva l'arsenale, con l'intento di unirsi a quelle di dentro, e assalire insieme il Plemmirio, al fine di portare lo scompiglio tra gli Ateniesi per terra e per mare.

[2] Gli Ateniesi, armate in fretta sessanta navi, si batterono con venticinque contro le trentacinque siracusane del porto grande; col resto si fecero incontro alle navi provenienti dall'arsenale. L'urto avvenne proprio all'imbocco del porto grande e il contrasto fu lungo: i Siracusani volendo forzare l'entrata, gli Ateniesi impedirla.

23. [1] Frattanto Gilippo, mentre gli Ateniesi del Plemmirio scesi al mare badavano allo scontro navale, li sorprese all'aurora con un improvviso assalto ai forti, di cui occupò prima il più importante, poi i due minori: le guarnigioni non resistettero, appena videro agevolmente conquistato il più grande. [2] Tra gli uomini del forte preso prima, quanti si rifugiarono su navi di commercio e su una da trasporto giunsero a stento nell'accampamento (giacché, avendo il sopravvento nello scontro la flotta siracusana del porto grande, erano inseguiti da una trireme che correva bene). Ma, mentre cadevano i due forti, i Siracusani si trovavano adesso ormai in svantaggio, e i fuggiaschi riuscirono meglio a scampare, costeggiando.

[3] Le navi siracusane che si battevano innanzi all'imboccatura del porto, rotto lo schieramento ateniese, erano entrate in pieno disordine, e, dando a se stesse impaccio, avevano procurato la vittoria agli Ateniesi, che volsero in fuga queste, e quelle da cui prima avevano la peggio dentro il porto. [4] Affondarono undici navi siracusane e sterminarono quasi tutti gli equipaggi, tranne quelli di tre navi, che presero vivi: della propria flotta perdettero tre navi. Trassero a riva i resti dei legni

siracusani e, eretto un trofeo nell'isoletta dinanzi al Plemmirio, si ritirarono nel proprio accampamento.

24. [1] Era stato questo l'esito dell'incontro navale per i Siracusani. Ma essi occupavano i forti del Plemmirio, per i quali eressero tre trofei. Dopo abbattono uno dei due forti conquistati; gli altri due, riattati, li presidiarono. [2] Durante la presa delle mura caddero e furono fatti prigionieri molti Ateniesi, e le riserve – considerevoli – passarono tutte al nemico. I forti servivano agli Ateniesi da magazzini: sicché c'era grano e grossi depositi di mercanti, oltre a molta roba dei trierarchi; vi furono anzi prese quaranta vele di triremi con gli altri attrezzi, e tre triremi tratte in secco.

[3] La perdita del Plemmirio costituì per l'esercito ateniese il danno più grave, uno dei peggiori. Ormai non erano sicuri neppure gli approdi per l'importazione delle vettovaglie: i Siracusani, stazionando sul posto con una squadra, li impedivano, sicché adesso si combatteva per i trasporti. E in complesso le truppe ne rimasero scosse e avviliti.

25. [1] Dopo ciò i Siracusani mandarono dodici navi al comando di Agatarco siracusano. Su una di esse si recò nel Peloponneso un'ambasceria a esporre la loro situazione: che era lusinghiera; e a raccomandare sempre maggiore energia per la guerra nell'Ellade. Le altre undici navi si diressero in Italia, avendo notizia di vascelli pieni di riserve in viaggio verso gli Ateniesi<sup>19</sup>. [2] Trovati questi vascelli, i più li misero fuori uso, e arsero nella regione di Caulonia<sup>20</sup> legname per navi apprestato per gli Ateniesi. [3] Dopo andarono a Locri e, mentre erano ormeggiate, giunse dal Peloponneso uno dei vascelli da trasporto con opliti tespiesi. [4] Imbarcatisi sulle navi, i Siracusani costeggiarono per il rimpatrio. Gli Ateniesi, appostatisi con venti navi presso Megara<sup>21</sup>, ne catturarono una con l'equipaggio, ma le altre sfuggirono scampando a Siracusa.

[5] Si ebbe una scaramuccia anche per la palizzata del porto, confitta dai Siracusani nel mare dinanzi alla darsena vecchia acciocché la loro flotta vi si ormeggiasse al riparo e gli Ateniesi, muovendo contro, non la danneggiassero con assalti. [6] Gli Ateniesi accostarono alla palizzata una nave di diecimila talenti con torri di legno e parapetti, quindi, legando dalle scialuppe i pali, li tiravano con argani, e li spezzavano; o dei tuffatori li segavano.<sup>22</sup> I Siracusani saettavano dalla darsena, ed essi rispondevano dalla grossa nave. Alla fine gli Ateniesi distrussero la maggior parte dei pali. [7] La maggior minaccia si annidava nella parte nascosta della palizzata. C'erano pali confitti a fior d'acqua, cui era rischioso appressarsi: scogli che minacciavano le navi imprudenti. Ma anche questi venivano segati sott'acqua da tuffatori stipendiati. Tuttavia i Siracusani rifecero la palizzata. [8] Così da ambe le parti si ordivano molti altri stratagemmi, come è naturale, essendo gli eserciti vicini e schierati contro; e operavano con scaramucce, e insidie d'ogni genere.

[9] I Siracusani inviarono anche ai Sicelioti ambasciatori propri, di Corinto, ambracioti e spartani, ad annunciare la conquista del Plemmirio, e a spiegare lo scontro navale: che cioè non erano stati sconfitti dalla forza del nemico, ma dal proprio disordine; e per il resto dovevano mostrare le fiorenti speranze ed esigere una coalizione di soccorso navale e terrestre contro il nemico, perché anche gli Ateniesi attendevano rinforzi; e se i Sicelioti, prevenendo, distruggevano prima le truppe ateniesi dell'isola, la guerra avrebbe avuto termine. Questo avveniva in Sicilia.

26. [1] Demostene, una volta costituito l'esercito col quale doveva accorrere in Sicilia, salpò da Egina: diretti verso il Peloponneso si unì a Caricle e alle trenta navi ateniesi e, imbarcati gli opliti argivi, si dirigeva nella Laconia. [2] Prima devastarono terre di Epidauro Limerà,<sup>23</sup> quindi, approdando nella regione laconica opposta a Citerà, dove c'è il tempio di Apollo, ne devastarono

una striscia, e fortificarono una località a forma di istmo, proprio perché vi disertassero gli Iloti di Sparta, e anche per farne, come Pilo, una base di incursioni corsare. [3] Demostene, subito dopo occupata la località, si diresse costeggiando a Corcira, per imbarcarvi alleati del luogo e recarsi al più presto in Sicilia. Caricle aspettò di completare la fortificazione e vi lasciò una guarnigione; dopo anche lui si ritirò, per rimpatriare con le trenta navi, e gli Argivi con lui.

[Disagio di Atene per l'occupazione di Decelea e per il protrarsi della guerra.]

27. [1] In questa stessa estate giunsero ad Atene anche milletrecento peltasti traci, della stirpe dei Dii, armati di pugnale, che avrebbero dovuto recarsi con Demostene in Sicilia. [2] Ma avendo essi tardato, gli Ateniesi pensarono di rimandarli in Tracia, da dove erano venuti, giacché il trattenerli per la guerra di Decelea appariva costoso (la paga giornaliera di ognuno era una dracma).

[3] Decelea occupata prima da tutto l'esercito nemico, poi a periodi dalle guarnigioni delle diverse città, per minacciare il paese, danneggiava molto Atene, peggiorandone la situazione principalmente col dissanguamento finanziario e con perdite di uomini. [4] Prima infatti le invasioni, durando poco e, per il resto del tempo, non impedivano l'uso dei campi. Ma adesso il nemico vi si era stabilito; e talora vi si riversava una massa più numerosa, talora scorreva il paese metà della guarnigione danneggiandolo a turno. Era inoltre presente il re di Sparta Agide, che faceva la guerra sul serio. [5] Sicché i danni di Atene erano rilevanti. Il territorio era andato completamente perduto, più di ventimila schiavi<sup>24</sup> avevano disertato, in gran parte artigiani, le greggi erano distrutte per intero, e così le bestie da soma. I cavalli per l'incessante attività della cavalleria, che faceva incursioni verso Decelea e ricognizioni per la difesa territoriale, o si azzopparono per i continui strapazzi su un terreno aspro, o venivano feriti.

28. [1] Infine il trasporto delle vettovaglie dall'Eubea, effettuato prima più rapidamente da Oropo per via terra attraverso Decelea, fatto via mare doppiando il Sunio, diveniva costoso. Ad Atene tutto, senza esclusione, doveva essere importato, e la città s'era mutata in fortezza. [2] Di giorno gli Ateniesi montavano a turno la guardia ai merli, e di notte tutti insieme (tranne la cavalleria): o ai posti di guardia qua e là, o sulle mura, travagliandosi d'estate e d'inverno. [3] Specialmente pesava loro il condurre contemporaneamente due guerre e l'essere presi da tale ardore di lotta che prima sarebbe parso sogno il parlarne. Erano assediati da una fortezza dei Peloponnesi; ma non per questo abbandonavano la Sicilia, dove anch'essi mantenevano l'analogo assedio di Siracusa, città per sé nient'affatto più piccola di Atene.

La loro potenza e audacia superò ogni calcolo degli Elleni, i quali al principio delle ostilità contavano su una resistenza ateniese chi di un anno chi di due, ma nessuno oltre un periodo di tre anni, se i Peloponnesi avessero invaso l'Attica. Essi invece nel diciassettesimo anno dopo la prima invasione comparvero in Sicilia, già logori e consunti dalla guerra, per addossarsene un'altra non più lieve di quella antica del Peloponneso. [4] Per questo allora, per i molti danni di Decelea e per il sopravvenire delle altre spese considerevoli, si trovarono finanziariamente esauriti. E in questo periodo imposero ai sudditi, invece del tributo, il cinque per cento sul commercio marittimo, pensando di accrescere così le proprie entrate. Poiché le spese non erano le stesse di prima, ma erano salite di molto con l'intensificarsi della guerra, mentre le entrate venivano meno.

[Strage di Micalleso in Beozia.]

29. [1] Atene dunque, per non sobbarcarsi grandi spese, date le difficoltà finanziarie del momento, rimandò subito i Traci ritardatari giunti per Demostene, con l'incarico a Diitrefo di condurli, e con l'ordine che costeggiando – percorrevano l'Euripo<sup>25</sup> – li impiegasse intanto eventualmente anche ai danni del nemico. [2] Diitrefo li sbarcò nel territorio di Tanagra che assoggettò in fretta a un breve saccheggio, traversò sull'imbrunire l'Euripo da Calcide Euboica, e sbarcando in Beozia, li condusse contro Micalesso. [3] Pernottò inavvertito presso il tempio di Ermes, che dista da Micalésso circa sedici stadi; assalì all'aurora la città, che non è grande; e se ne impadronì, poiché i cittadini non si erano premuniti per l'aggressione, e non si aspettavano un'offensiva che s'internasse tanto dalla costa. Le mura erano deboli e in qualche punto crollate, basse altrove; alcune porte poi, poiché ci si fidava, erano aperte.

[4] Irrompendo i Traci in Micalesso saccheggiavano le case e i templi, e facevano strage senza risparmiare né vecchi né giovani, ma uccidendo tutti l'uno dopo l'altro, chiunque incontrassero, anche donne e bambini, e ancora bestie da soma, e tutto ciò che trovavano di vivo. I Traci, quando si sentono al sicuro, sono tra le stirpi barbare più sanguinarie. [5] Così allora portarono il terrore seminando ogni genere di morte. Piombarono tra l'altro in una scuola infantile, la più numerosa della città,<sup>26</sup> quando i bambini erano appena entrati, e li fecero tutti a pezzi. Per la città tutta non c'era mai stato disastro più grave; e più di ogni altro piombò inaspettato e terribile.

30. [1] Alla notizia i Tebani accorsero e, raggiunti i Traci che si erano già allontanati di poco, tolsero loro il bottino, li misero in fuga e li inseguirono fino all'Euripo, dove erano ormeggiate le navi che li avevano trasportati. [2] E i più di essi furono uccisi durante l'imbarco, perché non sapevano nuotare, e perché quelli sulle navi, vedendo ciò che accadeva sulla terraferma, spostarono i vascelli fuori tiro; invece durante il resto della ritirata i Traci si erano difesi abilmente contro la cavalleria tebana che era stata la prima all'assalto, lanciandosi e serrandosi nell'ordine di battaglia tipico del loro paese: sicché allora avevano subito poche perdite. Una parte, lasciata sorprendere per saccheggiare, viene distrutta nella città stessa. In tutto caddero dei Traci, su milletrecento, duecentocinquanta. [3] Dei Tebani e degli altri accorsi con loro furono uccisi complessivamente circa venti cavalieri e opliti, e Schirfonda, uno dei beotarchi tebani;<sup>27</sup> si aggiunga una parte considerevole dei Micalessi.

Tali i fatti di Micalesso, di cui non si ebbe, considerando l'estensione della città, sventura più dolorosa durante la guerra.

[Rafforzamento dei contingenti ateniesi in Acarnania e «Italia», e di quelli siracusani in Sicilia.]

31. [1] Demostene intanto sulla via di Corcira, dopo la costruzione del forte nella Laconia, trovata ancora all'ancora a Fia nell'Elea una nave da trasporto nella quale gli opliti corinzi stavano per passare in Sicilia, l'affondò; ma l'equipaggio scampò e, presa in seguito un'altra nave, si mise in mare.

[2] In seguito Demostene, giunto a Zacinto e Cefallenia, vi accolse alcuni opliti, fece venire opliti messeni da Naupatto, e passò sull'opposta terraferma dell'Acarnania, ad Alizea e Anattorio<sup>28</sup> occupato da Atene. [3] Mentre si trovava in questa regione, s'imbatté in lui, di ritorno dalla Sicilia, Eurimedonte, che a suo tempo nell'inverno era stato mandato a portare i denari all'esercito. Egli annunciò tra l'altro come, già in viaggio, avesse appreso che Siracusa si era impadronita del Plemmirio.<sup>29</sup> [4] Giunse anche presso di loro Conone, il comandante di Naupatto, annunciando che le venticinque navicorinzie continuavano a rimanere ormeggiate di fronte alle ateniesi, e pensavano a

dar battaglia. Li invitava quindi a inviare navi, perché le diciotto navi ateniesi non potevano sostenere l'urto delle venticinque nemiche. [5] Per Conone dunque Demostene ed Eurimedonte mandarono le dieci navi che tenevano meglio il mare, tra quelle che avevano, a rinforzo della squadra di Naupatto. Essi intanto disponevano la raccolta dell'esercito. Eurimedonte, salpato per Corcira, aveva ordinato che armassero quindici navi, e arruolava opliti – da quando aveva interrotto il ritorno ad Atene era ormai collega di Demostene nel comando a cui era stato eletto –; Demostene dalle regioni intorno all'Acarnania raccoglieva frombolieri e lanciatori di giavelotto.

32. [1] Gli ambasciatori che da Siracusa erano a suo tempo partiti, dopo la presa del Plemmirio, in giro per le città siceliote, le avevano convinte; e, raccolte le truppe, stavano per condurle a Siracusa. Ma Nicia, preavvisato, mandò messi ai Siculi padroni del passo e alleati di Atene – ai Centuripi, agli Alici<sup>30</sup> e ad altri – perché non lo lasciassero libero al nemico, ma coalizzandosi lo chiudessero; e per altra via il nemico non avrebbe neppure tentato, poiché gli Acragantini non permettevano che passasse attraverso il loro territorio.

[2] Mentre i Sicelioti erano già in marcia, per assecondare gli Ateniesi i Siculi assalirono all'improvviso delle truppe incaute con una triplice imboscata e uccisero circa ottocento uomini, nonché tutti gli ambasciatori, tranne uno solo di Corinto. Questi condusse a Siracusa gli scampati, circa millecinquecento.

33. [1] In quei giorni giunsero in soccorso di Siracusa pure i Camarinesi: cinquecento opliti, trecento lanciatori di giavelotto, e trecento arcieri. Anche Gela mandò una squadra di cinque navi, quattrocento lanciatori di giavelotto e duecento cavalieri. [2] E ormai, tranne Acragante<sup>31</sup> che era neutrale, le altre popolazioni di quasi tutta la Sicilia, prima incerte, sostenevano Siracusa contro Atene. [3] Ma Siracusa, dopo la disfatta subita in territorio siculo, si trattene da un'offensiva immediata contro gli Ateniesi.

Demostene ed Eurimedonte, essendo ormai pronte le truppe di Corcira e del continente, attraversarono con tutto l'esercito lo Ionio fino al capo Iapigio<sup>32</sup>. [4] Staccatisi da lì approdano alle isole Coiradi della Iapigia, dove imbarcano circa centocinquanta lanciatori di giavelotto iapigi di stirpe messapica; e, rinnovata un'antica amicizia con Arta, che in qualità di re aveva fornito loro lanciatori di giavelotto, giungono a Metaponto in Italia.<sup>33</sup> [5] Indotti i Metapontini a soccorrerli, in forza dell'alleanza, con trecento lanciatori di giavelotto e due triremi, dopo la consegna costeggiarono fino a Turi, ove trovano che un moto recente aveva scacciato il partito antiateniese. [6] Ivi, volendo fare una rivista generale alle truppe dopo aver radunato i reparti rimasti indietro, e convincere i Turii alla più energica alleanza con Atene, perché, date le circostanze, fossero solidali nelle amicizie e nelle ostilità, si fermarono a Turi attendendo a ciò.

[Battaglia navale sul canale di Corinto.]

34. [1] In questo stesso periodo i Peloponnesi delle venticinque navi,<sup>34</sup> i quali stavano all'ancora di fronte alla squadra di Naupatto per il passaggio in Sicilia delle navi-trasporto, preparatisi a dar battaglia, e aggiuntesi altre navi così da averne poco di meno della squadra ateniese, si ormeggiano presso Erineo acaica nella regione di Ripe.<sup>35</sup>

[2] Ed essendo la costa presso cui stazionavano a semicerchio, la fanteria accorsa da ambe le parti dei Corinzi e degli alleati locali si era disposta per loro sui promontori prominenti, e le navi stavano nel mezzo a chiudere la baia. Comandava la flotta Poliante da Corinto.

[3] Gli Ateniesi comandati da Difilo corsero incontro con trentatré navi. [4] I Corinzi dapprima non si muovevano, poi al segnale dato, quando parve il momento, si lanciarono contro gli Ateniesi e si batterono. Si contrastarono a lungo. [5] I Corinzi perdettero tre navi, di quelle ateniesi nessuna fu del tutto affondata, ma circa sette furono messe fuori combattimento, perché venivano colpite a prua ed ebbero le estremità squarciate dalle navi corinzie per questo appunto munite di «orecchioni»<sup>36</sup> più grossi.

[6] L'esito fu incerto, tale che gli uni e gli altri si attribuivano la vittoria. Tuttavia gli Ateniesi si impadronirono dei relitti, perché il vento li cacciava verso il mare aperto e perché i Corinzi non rinnovarono l'attacco. Si separarono senza nessun inseguimento e senza prigionieri dalle due parti, giacché i Corinzi e i Peloponnesi, battendosi presso la costa, sfuggivano agevolmente, e degli Ateniesi nessuna nave era stata affondata. [7] Ritiratisi gli Ateniesi a Naupatto, i Corinzi eressero subito un trofeo, in segno di vittoria, perché avevano messo fuori combattimento un più gran numero di navi avversarie<sup>37</sup>.

[8] Ritiratisi poi la flotta peloponnesia, e dispersosi l'esercito terrestre, gli Ateniesi eressero un trofeo anch'essi nell'Acaia in segno di vittoria, distanti da Erineo, dove stazionavano i Corinzi, circa venti stadi. Fu questo l'esito della battaglia.

35. [1] Demostene ed Eurimedonte, dopo che i Turi furono indotti a partecipare alla spedizione con settecento opliti e trecento lanciatori di giavellotto, ordinarono alla flotta di costeggiare fino al territorio di Crotone; ed essi, passato prima in rivista tutto l'esercito terrestre presso il fiume Sibari, mossero attraverso il paese di Turi. [2] Quando furono presso il fiume Ilia, e i Crotoniati con messi ebbero notificato che non permettevano all'esercito di passare per la loro terra, scesi alla costa pernottarono presso il mare e alla foce dell'Ilia. Ivi la flotta li raggiunse. Il giorno seguente, imbarcatisi proseguirono fermandosi presso le città, tranne Locri, finché giunsero a Petra,<sup>38</sup> territorio di Regio. Fecero, per vincere, ogni riparazione alla flotta secondo l'esperienza della battaglia precedente.

[Vittoria navale dei Siracusani sugli Ateniesi.]

36. [1] I Siracusani intanto, apprendendo di questo arrivo, vollero ritentare la sorte sul mare, sostenuti dalle forze terrestri che avevano raccolto appunto per questo fine, per prevenire il nemico prima che arrivasse. [2] Con ogni riparazione alla flotta, sfruttarono lo scontro precedente per una vittoria futura: tra l'altro, riducendo le prue delle navi, le rinsaldarono e vi applicarono «orecchioni» più grossi, da cui partivano come basi lungo le pareti – di dentro e di fuori – delle travi di circa sei cubiti.<sup>39</sup> Con questo perfezionamento delle prue i Corinzi avevano combattuto contro la squadra di Naupatto. [3] I Siracusani pensarono che avrebbero avuto la meglio di fronte alla nemica flotta ateniese, di costruzione diversa e con le prue sottili (gli Ateniesi erano soliti attaccare non con la prora ma di fianco) e che combattere nel porto grande – spazio angusto per la battaglia di molte navi – li avrebbe avvantaggiati. Giacché, usando questi prolungamenti contro la prora, avrebbero squarciato le prue ateniesi, picchiando con speroni duri e massicci gli speroni avversari sguarniti e deboli. [4] Né gli Ateniesi avrebbero potuto in spazio ristretto accostarli di fianco o spezzarne la linea: l'arte in cui fidavano di più. I Siracusani con ogni sforzo non avrebbero permesso che la propria linea fosse spezzata, e la mancanza di spazio avrebbe impedito i singoli aggiramenti. [5] Mentre i Siracusani si sarebbero avvalsi egregiamente di quella cosiddetta manovra da incompetenti, lo speronamento contro la prora, ottimo per la vittoria: [6] giacché gli Ateniesi respinti non

avrebbero potuto indietreggiare che verso terra, per di più a breve distanza e verso un tratto limitato – proprio presso il loro campo base – mentre il resto del porto l'avrebbero tenuto i Siracusani; e convergendo, ove venissero sopraffatti, verso uno spazio angusto e tutti verso il medesimo, cozzando tra loro sarebbero piombati nel disordine. (Era questo che più costava agli Ateniesi in tutte le battaglie navali, non disporre dell'intero porto per indietreggiare, come i Siracusani.) Né gli Ateniesi avrebbero potuto svolgere gli aggiramenti al largo, prevenendo i Siracusani dal mare aperto con facoltà di indietreggiarvi: tanto più che il Plemmirio era ostile agli Ateniesi e l'imboccatura del porto era stretta.

37. [1] Queste le considerazioni che i Siracusani avevano fatto sulla propria tecnica e potenza: e, avendo inoltre attinto ormai più coraggio dalla battaglia precedente, cominciavano ad assalire con l'esercito terrestre e con la flotta insieme. [2] L'esercito terrestre di Siracusa fu da Gilippo tratto fuori un po' prima, accostandolo alla parte del muro ateniese rivolta verso la città. I reparti siracusani dell'Olimpieo, tutti gli opliti lì dislocati, la cavalleria e la fanteria leggera si accostavano al muro dal lato opposto. Quindi la flotta siracusana e alleata si mosse subito.

[3] Gli Ateniesi, i quali prima credevano che il nemico si volesse battere solo per terra, vedendo d'improvviso anche l'offensiva navale, si sgomentavano. Parte fecero fronte sulle mura e dinanzi alle medesime; parte si mossero contro i reparti che avanzavano rapidamente dall'Olimpieo e da fuori cinta: opliti, numerosa cavalleria e lanciatori di giavelotto. Altri s'imbarcavano sulla flotta, e intanto accorrevano in difesa della spiaggia; imbarcatisi, avanzarono forti di settantacinque navi. La flotta siracusana ne contava circa ottanta.

38. [1] Si provocarono per gran parte del giorno, avanzando e indietreggiando, ma si separarono senza che nessuno ottenesse sull'altro un successo degno di rilievo, tranne il fatto che i Siracusani affondarono una o due navi ateniesi. Contemporaneamente l'esercito terrestre si ritrasse dai muri.

[2] Il giorno dopo i Siracusani, immobili, non tradivano affatto che azione si riservassero per il futuro. Nicia allora, visto l'esito incerto della battaglia, nell'attesa di un nuovo attacco siracusano obbligò i trierarchi a riparare le navi che avessero sofferto, e fece stazionare dei navigli da carico dinanzi alla palizzata ateniese, piantata sul mare dinanzi alla loro flotta in funzione di porto chiuso. [3] I navigli da carico li pose alla distanza di due plettri<sup>40</sup> l'uno dall'altro perché, se qualche nave fosse incalzata, avesse un rifugio sicuro, da dove tornare a uscire con comodo. Gli Ateniesi si dedicarono per l'intero giorno, fino a notte, a questi preparativi.

39. [1] Il giorno dopo i Siracusani assalivano gli Ateniesi a un'ora più mattutina, [2] ma con la stessa manovra di terra e di mare, e le linee opposte delle flotte trascorsero di nuovo nella stessa maniera gran parte del giorno a provocarsi. Finché alla fine Aristone di Pirrico, da Corinto, il pilota più valente dei Siracusani, convince i capi della loro flotta a mandare presso i sovrintendenti alle vendite nella città l'ordine di spostare e trasferire al più presto il mercato sulla costa, e di costringere tutti i venditori a portare là ogni commestibile, perché gli equipaggi sbarcati dai capi prendessero il pasto subito accanto alle navi,<sup>41</sup> e dopo poco nello stesso giorno riassalissero a sorpresa gli Ateniesi.

40. [1] I capi, seguendo il consiglio, inviarono un messaggero, e il mercato fu allestito. I Siracusani d'improvviso, indietreggiando con la poppa, tornarono verso la città, e appena sbarcati presero il pasto. [2] Gli Ateniesi ritennero che il nemico avesse indietreggiato verso la città



considerandosi vinto e, sbarcati con comodo, accudirono tra l'altro ai preparativi del pasto, certi che per quel giorno non avrebbero più combattuto. [3] Ma d'improvviso i Siracusani, imbarcatisi, tornavano all'assalto, mentre gli Ateniesi in grande agitazione e – i più – digiuni, saliti senza alcun ordine, si facevano incontro con stento e ritardo. [4] Per un certo tempo i belligeranti si astennero per prudenza dall'urto. Poi gli Ateniesi decisero di non lasciarsi, indugiando, sopraffare a causa della stanchezza, per colpa propria: ma di agire al più presto; e, incitatisi, muovevano alla mischia. [5] I Siracusani li accolsero e, usando delle prore secondo il loro piano, con l'attrezzatura degli sproni squarciavano le navi ateniesi per lungo tratto della parte anteriore. Dai ponti i loro lanciatori di giavellotti causavano agli Ateniesi gravi perdite; e perdite ancora più gravi causavano quei Siracusani che su navigli sottili circuivano gli avversari, insinuandosi sotto i remi delle navi nemiche e accostandosi ai fianchi, e che dai loro navigli lanciavano giavellotti contro l'equipaggio.

41. [1] Infine, combattendo accanitamente in questo modo, i Siracusani vinsero; e gli Ateniesi, virando, cercavano scampo attraverso le navi da carico nel loro porto d'ormeggio. [2] Le navi siracusane li inseguirono fino alle imbarcazioni da carico, dove li trattennero le travi dotate di «delfini», che sporgevano alte dai navigli;<sup>42</sup> [3] ma due di esse, avvicinate nello slancio della vittoria alle navi da carico, furono sconquassate, anzi una fu presa con l'equipaggio. [4] I Siracusani, affondate sette navi ateniesi e danneggiatene molte, inflitte gravi perdite tra morti e prigionieri, si ritirarono; eressero trofei per le due battaglie; e, siccome nutrivano ormai salda speranza di una preminenza sul mare, ritenevano che avrebbero preso il sopravvento anche sull'esercito terrestre. Intanto si disponevano a un nuovo assalto per terra e per mare.

[Arrivo di Demostene. Sconfitta ateniese sulle Epipole.]

42. [1] Fu allora che giunsero Demostene ed Eurimedonte recando il soccorso di Atene: circa settantatré navi (comprese quelle straniere) circa cinquemila opliti ateniesi e alleati, un contingente non scarso di lanciatori di giavellotto, frombolieri e arcieri barbari ed ellenici, con tutto un complesso adeguato.

[2] I Siracusani e gli alleati rimasero lì per lì fortemente colpiti: mai dunque l'incubo si sarebbe allontanato da loro! Vedevano che, benché Decelea fosse fortificata, nondimeno era sopravvenuto un esercito in tutto simile al precedente, e che la potenza ateniese appariva grande sotto ogni riguardo. E il morale delle truppe ateniesi in Sicilia si era sollevato, per quanto le sofferte sventure lo permettevano.

[3] Demostene, vista la situazione, ritenne impossibile indugiare senza incorrere nel destino di Nicia. Nicia infatti appena giunto era stato temuto; ma, invece di assalire subito Siracusa, aveva perduto tempo, poi aveva svernato a Nasso e a Catane: così era stato disprezzato, e prima di lui era giunto a Siracusa dal Peloponneso Gilippo, con un esercito che, se Nicia avesse aggredito subito, non sarebbe stato invocato dai Siracusani, i quali invece, credendo di bastar da soli, avrebbero sperimentata la propria inferiorità e si sarebbero trovati bloccati da un muro: sicché, anche facendo venire un esercito, non se ne sarebbero ormai ugualmente giovati.

Così giudicava Demostene; e, comprendendo che anche lui adesso la più valida suggestione di sgomento la esercitava sull'avversario durante la prima giornata, decise di sfruttare al più presto il disorientamento causato allora dalle sue truppe. [4] Vedeva che il contrafforte col quale i Siracusani avevano impedito l'accerchiamento ateniese era semplice, e che, impadronendosi della salita sulle Epipole e del campo poi su di esse, ne sarebbe stata facile la conquista, poiché non si sarebbe

incontrata nessuna resistenza. Affrettava quindi l'offensiva, in cui scorgeva il più rapido scioglimento della guerra. [5] O il successo gli avrebbe dato Siracusa, o avrebbero portato via l'esercito, senza logorare inutilmente le forze ateniesi della spedizione e quelle di tutta la città.

[6] Anzitutto gli Ateniesi, usciti dall'accampamento, devastarono il territorio siracusano percorso dall'Anapo<sup>43</sup> e, come prima, ebbero il sopravvento per terra e per mare (infatti i Siracusani non reagivano né qui né lì, se non con la cavalleria e con i lanciatori di giavelotto del tempio di Zeus Olimpico).

43. [1] Quindi Demostene decise di provare ad attaccare, prima di tutto, il muro trasversale con le macchine. Ma poiché i nemici, difendendosi dal muro, bruciavano le macchine che aveva accostato e respingevano gli attacchi degli altri reparti contro diversi punti, non volle più indugiare, e, convinto Nicia e gli altri colleghi, pensò ad attuare il suo piano d'assalto contro le Epipole.

[2] Ritenendo impossibile appressarsi e salire inavvertiti di giorno, ordinò rifornimento di vitto per cinque giorni, e inoltre una provvista di frecce e di tutto il necessario per fortificarsi, in caso di vittoria; prese scalpellini e ogni genere di muratori, e al primo sonno avanzò personalmente con Eurimedonte, Menandro e il grosso delle truppe verso le Epipole. Nicia rimaneva presso le mura. [3] Quando furono sulle Epipole presso l'Eurialo, per dove era prima salito l'esercito precedente, sfuggendo al corpo di guardia siracusano e accostatisi al forte che ivi c'era di Siracusa, lo presero uccidendo alcune delle guardie. [4] La maggior parte di esse, raggiunti subito i tre accampamenti che si trovavano sulle Epipole nei posti avanzati (uno dei Siracusani, uno degli altri Sicelioti, uno degli alleati) annunciavano l'offensiva, e la segnalavano ai seicento Siracusani che costituivano il primo corpo di guardia in questa parte delle Epipole. [5] Appena questi accorsero, Demostene con gli Ateniesi imbattutisi in essi li fecero ripiegare nonostante un'energica resistenza.

Gli Ateniesi senz'altro avanzarono per raggiungere con lo slancio iniziato quanto si eran prefissi. Altre truppe presero il muro trasversale siracusano soverchiando il corpo di guardia, e lo sguarnirono dei merli. [6] I Siracusani, gli alleati e Gilippo con i suoi, accorsi dai posti avanzati, reagirono, ma, sconvolti dall'improvvisa audacia notturna degli Ateniesi e sopraffatti, dapprima ripiegarono. [7] Senonché adesso che gli Ateniesi avanzavano piuttosto in disordine, quasi avessero vinto – per mettere al più presto in rotta completa i reparti nemici che non avevano ancora preso parte alla lotta, e perché, se la loro pressione si fosse allentata, si sarebbe attuato un nuovo ammassamento del nemico – i Beoti per primi li fronteggiarono, li fecero ripiegare con un assalto, e li volsero in fuga.

44. [1] A partire da questo momento la situazione ateniese divenne molto torbida e difficile, e nei particolari non mi fu facile informarmene da nessuna delle due parti.<sup>44</sup> Più luce si ottiene sui combattimenti diurni; benché neppure questi i presenti conoscano per intero e ognuno sa appena ciò che lo riguarda. Ma in uno scontro notturno, l'unico appunto di questa guerra, tra eserciti numerosi, come farsi un'idea chiara? [2] C'era un vivo lume di luna: ma ci si vedeva come capita sotto la luna: che si scorge dinanzi la persona, ma ciò che la farebbe riconoscere sfugge. E gran numero di opliti delle due parti si aggiravano in spazio ristretto.

[3] Degli Ateniesi gli uni erano già battuti, altri, non sconfitti, avanzavano sotto l'impulso del primo slancio. Parte notevole delle rimanenti truppe ateniesi o era da poco sulle Epipole, o ancora saliva, sicché ignoravano dove dirigersi. Dopo la rotta nelle schiere avanzate regnava il disordine, ed era difficile distinguerle al grido. [4] I Siracusani e gli alleati, vincitori, si incitavano con forti clamori, essendo impossibile di notte dare ordine con altro mezzo, e intanto reagivano agli assalti.

Gli Ateniesi cercavano i commilitoni, ma tutti quelli che venivano dalla parte avversa, anche se era una schiera dei loro, di quelli già volti in fuga, li credevano nemici. Mancando altro mezzo per riconoscersi chiedevano spesso la parola d'ordine <sup>45</sup>: e, chiedendo tutti insieme, producevano tra loro stessi grande confusione, e rivelarono la parola al nemico. [5] Ignoravano invece la parola dei Siracusani che – vincitori e non dispersi – si riconoscevano più facilmente; sicché, quando gli Ateniesi s'imbattevano in un gruppo nemico, questi scampava conoscendo la parola degli avversari: essi, se non rispondevano, venivano uccisi.

[6] Fonte di disastri fu anche il peana. Essendo da ambe le parti simile, nascevano degli equivoci. Quando lo intonavano gli Argivi, i Corcirei e gli alleati dori di Atene c'era panico tra gli Ateniesi; se lo intonavano i nemici, lo stesso. [7] Sicché alla fine, una volta prodottosi lo scompiglio, molti reparti dell'esercito cozzarono tra loro: amici contro amici, cittadini contro concittadini, onde sgomento. Non solo, ma si accendevano mischie, e si separavano a stento. [8] In seguito molti morivano gettandosi dai dirupi, perché la discesa delle Epipole era angusta. Scesi al piano, quelli che scampavano dall'alto, i più di essi, cioè quanti appartenevano al primo esercito, più pratici dei luoghi, raggiungevano il campo, ma alcuni tra gli ultimi venuti, smarrite le vie, erravano per la contrada; e, sorto il giorno, la cavalleria siracusana, circondatili, li uccise.

45. [1] Il giorno dopo i Siracusani eressero due trofei: sulle Epipole, dove gli Ateniesi erano saliti, e sul punto dove i Beoti li avevano fronteggiati. Gli Ateniesi ritirarono i caduti con una tregua. [2] Le perdite ateniesi e alleate erano rilevanti, e le spoglie prese, ancora più numerose dei morti: perché quelli costretti a saltare dai dirupi, morissero o si salvassero, erano senza scudi. <sup>46</sup>

46. Dopo ciò i Siracusani, di nuovo incoraggiati, come prima, dalla fortuna inaspettata, inviarono ad Acragante agitata da dissensi Sicano con quindici navi, perché possibilmente procurasse l'alleanza di quella città. E Gilippo ripartì per via di terra per il resto della Sicilia a procurarsi ancora truppe: dopo tale successo sulle Epipole, nutriva speranza di prendere con la forza anche le mura ateniesi.

[Demostene è per la ritirata, Nicia si oppone. Nuova sconfitta navale ateniese.]

47. [1] Gli strateghi ateniesi frattanto tenevano consiglio in considerazione del disastro avvenuto e dello scoraggiamento che regnava nell'esercito. Vedevano fallite le loro iniziative e le truppe malcontente di rimanere. [2] Ché un duplice motivo alimentava il flagello di un'epidemia: si era nella stagione più propizia alle malattie, e inoltre la località dove stavano accampati era paludosa e insalubre; e la situazione strategica appariva loro disperata. [3] Per questo Demostene riteneva che non ci si dovesse trattenere più oltre, ma – come pensava quando aveva voluto il tentativo contro le Epipole – proponeva, essendo fallito questo, lo sgombero senza indugio: mentre ancora era possibile la traversata e, almeno con la sopraggiunta flotta delle forze ateniesi, la vittoria. [4] Sosteneva essere più utile alla città condurre la guerra contro il nemico fortificato in Attica, che non contro Siracusa, la cui sottomissione era ormai problematica. Né d'altronde conveniva ostinarsi con inutile dispendio nell'assedio. Questa fu l'opinione espressa da Demostene.

48. [1] Nicia capiva anche lui che la situazione ateniese era insostenibile; ma non voleva proclamarne espressamente la precarietà, né che la decisione di ritirarsi, presa in pubblico di fronte a numerosa assemblea, divenisse nota al nemico, per non rendere molto più difficile l'esecuzione di

questo piano, quando la si fosse voluta segreta. [2] Si aggiunga che la situazione nemica, da quanto – più degli altri – Nicia ne sapeva, gli lasciava ancora sperare che sarebbe scesa al di sotto di quella ateniese, se si fosse perseverato nell’assedio. Gli Ateniesi avrebbero esaurito finanziariamente i Siracusani; tanto più che con la flotta di cui disponevano godevano ormai di un predominio sul mare. C’era a Siracusa un partito che intendeva affidare il governo ad Atene, e Nicia riceveva messaggi che sconsigliavano la partenza.

[3] Sapendo ciò, ancora incerto e pensoso tra le due opzioni, in realtà non aveva deciso.

Ma, nel discorso pronunciato allora apertamente, sostenne che non si dovesse ritirare l’esercito, perché – ne era certo – Atene avrebbe condannato questo gesto di tornarsene senza un suo decreto. Essi non sarebbero stati giudicati da gente che avrebbe conosciuto i fatti direttamente e non per sentito dire, ma da gente credula a ogni vento di eloquenza calunniosa. [4] Molti dei soldati, la maggior parte, continuava Nicia, che ora gridavano l’allarme, giunti ad Atene avrebbero gridato il contrario: che gli strateghi si erano ritirati perché venduti. Egli dunque preferiva, conoscendo l’indole ateniese, anziché morire vittima dei cittadini per accusa disonorevole e ingiusta, cadere, se necessario, per mano dei nemici: affrontando la lotta, per propria decisione.

[5] Del resto, proseguiva Nicia, anche peggiore della loro era la situazione di Siracusa, la quale – con la spesa dei mercenari, con le spese dei forti intorno alla città, con in più il mantenimento, che durava già da un anno, di una flotta numerosa – era in difficoltà e più tardi sarebbe fallita. Aveva già speso duemila talenti, oltre ad aver contratto una quantità di altri debiti. Se poi avessero ridotto, sospendendo gli stipendi, gli effettivi di cui disponevano, avrebbero avuto il tracollo, essendo le loro truppe costituite da mercenari e non di leva obbligatoria come quelle ateniesi. [6] Concludeva che bisognava dunque logorarli con assedio insistente, e non andarsene, quasi fossero economicamente inferiori, mentre avevano un netto vantaggio.

49. [1] Nicia sostenne energicamente questo suo punto di vista, avendo una precisa conoscenza della situazione di Siracusa, delle sue difficoltà economiche, e della presenza di un forte partito filoateniese che gli inviava messaggi di non allontanarsi; e anche sperava, come prima aveva sperato, per l’appunto sulla flotta, benché vinto.

[2] Demostene invece non voleva affatto saperne di continuare l’assedio. Aggiunse che, se senza un decreto di Atene non si doveva ritirare l’esercito, ma logorare i Siracusani, bisognava per questo spostarsi a Tapso o a Catane, da dove con ampie scorrerie dell’esercito sarebbero tornati a danneggiare il nemico, devastandone il territorio; e con la flotta avrebbero dato battaglia in alto mare: non in campo angusto, più propizio al nemico, ma su libero spazio, dove avrebbero goduto i vantaggi della loro maggiore esperienza, e avrebbero potuto ritirarsi e assalire, senza limite breve e circoscritto per l’aggressione e l’indietreggiamento. [3] Nettamente contrario, in conclusione, a un’ulteriore sosta in quel luogo, proponeva ormai lo sgombero più rapido e immediato. Eurimedonte era d’accordo con lui. [4] Nicia si oppose: onde incertezza, esitazione; e anche il dubbio che, per ostinarsi così, disponesse di altri dati. Così gli Ateniesi, esitanti, rimasero sul posto.

50. [1] Frattanto Gilippo e Sicano tornarono a Siracusa. Quanto ad Acragante, Sicano non aveva concluso nulla, perché, mentre egli si trovava ancora a Gela, il partito amico di Siracusa era stato espulso. Ma Gilippo arrivò con un nuovo e numeroso esercito raccolto in Sicilia, e con gli opliti inviati dal Peloponneso nella primavera sulle navi da carico, pervenuti a Selinunte dalla Libia. [2] Erano stati sospinti nella Libia, e Cirene aveva concesso loro due triremi e guide per il viaggio. Costeggiando avevano soccorso gli Evesperiti<sup>47</sup> assediati dai Libi; e, vinti i Libi, avevano proseguito

fino a Neapoli, porto commerciale di Cartagine, da dove il passaggio in Sicilia è il più breve – due giorni e una notte –; da lì, traversando, erano giunti a Selinunte. [3] All'arrivo di queste truppe Siracusa si disponeva senz'altro a rinnovare l'offensiva contro gli Ateniesi per terra e per mare.

Gli strateghi, vedendo questo rinforzo aggiuntosi ai nemici, e che intanto la loro situazione non migliorava, ma che di giorno in giorno sotto ogni aspetto peggiorava, soprattutto per l'aggravio dell'epidemia, si pentivano di non essersi mossi prima; e poiché neppure Nicia contrastava più come allora (solo voleva che la decisione non fosse palese) ordinarono col massimo segreto la partenza generale dal campo, e che si fosse pronti al segnale.

[4] Ora, al momento giusto che ci si disponeva a salpare, la luna si eclissa: era luna piena, appunto.<sup>48</sup> La maggioranza ateniese, turbata, esigeva dagli strateghi di soprassedere; e Nicia, alquanto o forse troppo incline alla superstizione e a cose siffatte, disse che non permetteva più che si discutesse la partenza prima di attendere tre volte nove giorni, secondo le prescrizioni degli indovini. Sicché, sul punto di salpare, si ebbe un nuovo arresto degli Ateniesi.

51. [1] E i Siracusani, subito informati, tanto più furono impazienti di non dar tregua agli Ateniesi, poiché questi da sé non si giudicavano ormai superiori ai Siracusani (altrimenti non avrebbero pensato a salpare). Come anche Siracusa non voleva che gli Ateniesi, insediandosi in qualche altro punto della Sicilia, si rendessero più difficilmente espugnabili, ma preferiva costringerli a un attacco navale lì, al più presto, in condizioni favorevoli. [2] Armavano quindi la flotta e si esercitavano per quella serie di giorni che ritenevano sufficiente. Giunto poi il momento, il primo giorno attaccarono le mura ateniesi. E quando contro di loro fece una sortita da una porta un piccolo numero di opliti e cavalieri, i Siracusani fecero ripiegare e inseguirono un gruppo di opliti che avevano colto isolato. L'entrata era stretta, sicché gli Ateniesi perdettero settanta cavalli e pochi opliti. Per questo giorno l'esercito siracusano si ritirò.

52. [1] Il giorno dopo escono con una flotta di settantasei navi, e intanto con l'esercito si accostano alle mura. [2] Gli Ateniesi si facevano incontro con ottantasei navi e, attaccando, iniziarono la battaglia. Eurimedonte, comandante dell'ala destra ateniese, nell'intento di accerchiare la flotta avversaria, si spostava troppo verso la costa; e i Siracusani con gli alleati, vinto prima il centro ateniese, colsero anche lui isolato nella baia interna del porto e lo uccisero, affondando le navi che lo seguivano; poi inseguivano ormai tutta la flotta ateniese, spingendola verso terra.

53. [1] Gilippo, vedendo la flotta nemica sconfitta, sospinta fuori della palizzata e del proprio accampamento, pensò di uccidere l'equipaggio allo sbarco, e di facilitare ai Siracusani il rimorchio delle navi, occupando la costa; onde accorse sul molo con una parte dell'esercito. [2] Però i Tirreni<sup>49</sup> che custodivano quel punto agli Ateniesi, vedendo avanzare il nemico in disordine gli si fecero incontro, e all'urto con la prima schiera la costrinsero a ripiegare, gettandola nella palude detta Lisimelia. [3] Poi, quando le truppe siracusane e alleate sopraggiunsero ormai più numerose, anche gli Ateniesi accorsero; e, preoccupati per la flotta, diedero battaglia contro di esse; battutele, le inseguirono uccidendo non molti opliti, e salvarono il grosso della flotta che raccolsero nell'accampamento. Ma i Siracusani con gli alleati presero loro diciotto navi, distruggendone tutto l'equipaggio. [4] Contro le altre, per incendiarle, riempirono di fiaccole e legno minuto una vecchia nave da carico, vi appiccarono fuoco, e l'abbandonarono al vento che spirava verso gli Ateniesi. Gli Ateniesi, temendo per la flotta, escogitarono mezzi di spegnimento, e sfuggirono al pericolo ponendo fine alla fiamma e all'appressarsi della nave.

54. [1] Siracusani eressero quindi un trofeo per lo scontro navale e per gli opliti sorpresi nell'interno presso il muro, dove avevano preso anche i cavalli, mentre gli Ateniesi ne eressero uno per il ripiegamento della fanteria verso la palude, imposto dai Tirreni, e per quello imposto da loro stessi con le altre truppe.

[Abbattimento degli Ateniesi. I Siracusani vogliono annientarli.]

55. [1] Ormai che la vittoria, anche per mare, era indubitabilmente dei Siracusani – giacché prima temevano la flotta sopraggiunta con Demostene – lo scoramento ateniese era assoluto, grande la delusione, ma ancora più amaro il pentimento per l'impresa. [2] Erano queste, contro cui si erano rivolti, le uniche città di costituzione simile alla loro, rette come Atene a democrazia, padrone di navi, di cavalli, di ampi territori. Non potevano recar loro, per attirarle a sé, né un mutamento costituzionale né una grande superiorità militare. Le iniziative erano quasi tutte fallite; e se prima la situazione era critica, dopo l'inaspettata sconfitta navale lo era certo ancor molto di più.

56. [1] Fin d'ora i Siracusani costeggiavano l'interno del porto tranquillamente, e pensavano di chiuderne l'entrata, perché, se anche avessero voluto, gli Ateniesi non potessero ormai uscirne senza farsi notare. [2] Adesso non si preoccupavano più soltanto della salvezza propria, ma di togliere al nemico ogni scampo. Ritenevano, giustamente, di trovarsi in gran vantaggio, data la situazione; e che, se fossero riusciti a vincere gli Ateniesi e gli alleati per terra e per mare, questa lotta sarebbe apparsa gloriosa agli Elleni, che ne traevano libertà immediata, o sollievo dal timore: poiché la potenza di Atene, scossa, non avrebbe più potuto resistere all'urto della seconda offensiva: e il merito, come l'alta ammirazione dei contemporanei e dei posteri sarebbe andato tutto ai Siracusani. [3] Mirabile cimento davvero: per questo, e perché non si accingevano ad aver ragione di Atene soltanto, bensì anche dei molti altri alleati: e non da soli, ma con quei loro compagni d'arme dei quali erano divenuti egemoni insieme con i Corinzi e i Lacedemoni, mettendo la propria città al primo posto di combattimento, facendo grandi progressi nella marina. [4] Mai tanti popoli erano affluiti in una sola città, come a Siracusa: tranne, si capisce, la coalizione formatasi in questa guerra attorno alle città di Atene e di Sparta.

[Elenco degli alleati delle due parti. I Siracusani sbarrano l'uscita dal porto grande.]

57. [1] Ecco quanti popoli<sup>50</sup> da una parte e dall'altra combatterono presso Siracusa, prò e contro la Sicilia, venuti per portare aiuto alla conquista o alla liberazione del paese. Non aderivano agli uni o agli altri secondo un criterio di giustizia o di stirpe, ma secondo le singole relazioni di utile o di necessità.

[2] Gli Ateniesi della metropoli – Ioni – di proprio impulso assalivano i Siracusani, che erano Dori. Li accompagnavano come popoli di lingua e leggi uguali i Lemni, gli Imbri, gli Egineti, che allora occupavano Egina, e anche gli Estiesi che abitavano Estia euboica; [3] gli altri partecipanti alla spedizione erano sudditi o alleati autonomi, alcuni anche mercenari. [4] Tra i sudditi: gli Eretriesi, i Calcidesi, gli Stiri, i Caristi erano dell'Eubea; delle Cicladi i Cei, gli Andri, i Teni; della Ionia i Milesi, i Sami, i Chii. Di questi, i Chii non versavano il tributo, ma seguivano autonomi, fornendo una squadra navale. La maggior parte di tutti questi gruppi, Ioni e coloni di Atene (tranne i Caristi che sono Driopi) erano un seguito di sudditi costretti, ma pur di Ioni contro Dori. [5] Oltre a

questi, gli Eoli: i Metimnesi tenuti a fornir navi e non un tributo, i Tenedi e gli Eni, che invece erano tributari. Questi, Eoli, combattevano perché costretti contro i Beoti – Eoli – alleati di Siracusa, e i Plateesi, addirittura Beoti, contro Beoti: unico caso non assurdo per l'odio che c'era. [6] Rodi e Citerà erano doriche ambedue. L'una, Citerà, colonia di Sparta, si batteva accanto ad Atene contro gli Spartani di Gilippo; Rodi, di stirpe argiva, era costretta a guerreggiare contro Siracusa dorica e la propria colonia Gela che combatteva con Siracusa. [7] Delle isole intorno al Peloponneso prendevano parte alla spedizione Cefallenia e Zacinto, autonome, ma, per la loro insularità, poco libere di sé essendo Atene padrona del mare. Corcira, non solo dorica ma corinzia indiscutibilmente, vi prendeva parte contro Corinto e Siracusa: colonia dell'una, sorella dell'altra: ufficialmente perché costretta, ma più l'animava l'odio contro Corinto. [8] Anche quelli ora chiamati Messeni erano stati arruolati per la guerra da Pilo, allora sotto Atene, e da Naupatto. Inoltre la mala ventura metteva i fuorusciti Megaresi, poco numerosi, contro i Selinuntini oriundi Megaresi. [9] Gli altri invece partecipavano alla spedizione più spontaneamente. Gli Argivi seguivano gli Ateniesi, che erano Ioni: Dori contro Dori, più che come alleati, per l'inimicizia con Sparta e per l'immediato utile personale dei singoli. I Mantineesi e gli altri Arcadi, usi a battersi per il soldo contro i nemici di volta in volta assegnati, anche allora con ugual facilità accettavano per denaro di trattare come nemici gli Arcadi al servizio di Corinto. I Cretesi e gli Etoli erano anch'essi mercenari. Accadde ai Cretesi di battersi liberamente per il soldo non prò ma contro la colonia di Gela, fondata da loro insieme con i Rodiesi. [10] Una schiera di Acarnani era accorsa anche per guadagno, ma più per amicizia verso Demostene e simpatia per l'alleata Atene. [11] E questi accorsero da oltre il golfo ionico. Degli Italioti partecipavano Turi e Metaponto, in stato di necessità per via delle rivolte di quel periodo; dei Sicelioti, Nasso e Catane; dei barbari, Segesta, che aveva chiamato Atene; di fuori della Sicilia un reparto di Tirreni, per i contrasti con Siracusa, e mercenari Iapigi. Questi, i popoli accanto ad Atene.

58. [1] D'altra parte Siracusa era sostenuta da Camarina, con cui confinava, da Gela situata geograficamente dopo, quindi, considerando che Acragante era neutrale, da Selinunte posta al di là. [2] Questi stati occupano il versante libico della Sicilia. Dal lato del mar Tirreno Imera, l'unico stato ellenico che vi si trovi, e l'unico che accorresse da quelle parti. [3] Questi i popoli ellenici alleati tra quelli di Sicilia, tutti Dori e indipendenti; tra i barbari, solo quei Siculi che non erano passati ad Atene; degli Elleni fuori dalla Sicilia, Sparta, che aveva dato come capitano uno Spartiata e per il resto Neodamodi e Iloti; Corinto l'unica che fornì esercito e flotta; i Leucadi e gli Ambraciotti per l'affinità della stirpe; dall'Arcadia, mercenari spediti da Corinto, e Sicione, costretta alla spedizione; fuori del Peloponneso, i Beoti. [4] Rispetto a questi soccorsi i Sicelioti stessi erano in ogni arma i più rappresentati, poiché disponevano di città popolose. Era una massa imponente per numero di opliti, navi, cavalli, e tutto. E, ancora, nel complesso dei Sicelioti si può dire che Siracusa figurasse più largamente, data la grandezza della città e il pericolo sommo che correva.

59. [1] Questi, gli aiuti raccolti dalle due parti, e ora erano già tutti presenti agli uni e agli altri; nuovi soccorsi non vennero più a nessuno.

[2] I Siracusani e gli alleati ritennero dunque giustamente che sarebbe stato per loro un bel vanto coronare la vittoria navale col far prigioniero tutto l'imponente esercito ateniese, troncandogli ogni scampo di terra e di mare. [3] Impresero quindi subito lo sbarramento del porto grande, l'entrata del quale era di circa otto stadi, ormeggiandovi con ancore triremi, battelli mercantili e barche messe di traverso; e disponevano il resto per il caso che gli Ateniesi ardissero ancora dar battaglia: il piano era grandioso nei minimi particolari.

[Discorsi di Nicia e degli strateghi nemici alle proprie truppe.]

60. [1] Gli Ateniesi, che assistevano allo sbarramento, avuta notizia dei piani del nemico, sentirono la necessità di deliberare. [2] Gli strateghi e i tassiarchi si riunirono. La situazione era difficile, perché, oltre al resto, già fin d'allora mancavano le vettovaglie – credendo di salpare avevano disdetto a Catane le importazioni – né, senza una vittoria, potevano sperarne in avvenire. Sicché decisero di abbandonare le mura sulle alture, di costruire in prossimità della flotta un recinto di estensione minima, sufficiente al bagaglio e ai malati, con un presidio; di riempire col rimanente esercito, imbarcandolo al completo, tutte le navi, quelle in efficienza e quelle meno valide; di dare battaglia decisiva e, se vincevano, passare a Catane; se no, incendiata la flotta, compatti, per via terra dirigersi ove avrebbero potuto trovare al più presto un punto d'appoggio in località amica, barbara o ellenica. [3] Questa decisione fu attuata. Sgombrate a poco a poco le mura dell'interno, riempirono tutte le navi, costringendo a imbarcarsi ogni uomo ritenuto comunque idoneo. [4] Furono così equipaggiate tutte le navi, circa centodieci. Vi imbarcavano molti arcieri e lanciatori di giavelotto acarnani e di altri popoli stranieri, badando anche al resto, per quanto era concesso in condizioni critiche e con un piano così disperato.

[5] Nicia, quando tutto fu pronto, vedendo lo scoramento delle truppe per la dura sconfitta navale insolitamente subita, e la loro volontà di cimentarsi al più presto per la scarsità dei viveri, riunitele al completo, le esortò prima, con questo discorso:

61. [1] «Soldati di Atene e della lega! Nella lotta imminente, che tutti ci uguaglia e accomuna, ciascuno si batterà, non meno che dall'altra parte, per la salvezza e per la patria; perché, se ora vinceremo sul mare, ognuno potrà rivedere la sua città patria ovunque l'abbia. [2] Ma non bisogna scoraggiarsi, o fare come gli uomini senza nessuna esperienza, che, vinti nei primi cimenti, sono in continua pavida attesa di sventure simili. [3] Quanti di voi siete Ateniesi, esperti ormai di molte guerre, e voi alleati che ci siete stati sempre compagni, ricordate gli imprevisti delle guerre, e, sperando che la sorte favorisca anche voi, tenetevi pronti, disposti a battervi in modo degno di questo così grande esercito vostro, che voi vedete.

62. [1] I mezzi ritenuti opportuni, per ovviare all'angustia del porto, all'imminente affollarsi delle navi e ai dispositivi del nemico sui ponti, da cui prima fummo danneggiati, ora li abbiamo apprestati tutti, come si è potuto, dopo matura intesa con i piloti. [2] Imbarcheremo molti arcieri e lanciatori di giavelotto: una massa che non assumeremmo per una battaglia in mare aperto, perché gravando le navi ostacolerebbe le manovre; ma che gioverà in questa battaglia navale di fanti, che qui ci è imposta. [3] Abbiamo escogitato ogni necessaria difesa navale e, contro i loro grossi "orecchioni" che certo ci danneggiarono più di tutto, il lancio di rostri di ferro, che impediranno alla nave assalitrice di indietreggiare, se i soldati di bordo collaboreranno.

[4] Perché appunto questo ci è imposto: una battaglia navale di fanti; e senza dubbio ci conviene non indietreggiare noi e non permetterlo all'avversario; tanto più che la spiaggia, fuori della striscia tenuta dalle nostre truppe, ci è nemica.

63. [1] Ricordate questo e resistete al massimo, senza lasciarvi ricacciare sul lido; avvenuto il cozzo tra due navi, impegnatevi a non sciogliervi prima di avere spazzato gli opliti dalla tolda nemica. [2] A questo incito gli opliti non meno che i remiganti, in quanto questo è compito soprattutto



delle truppe di bordo. La vittoria maggiore anche adesso l'aspettiamo dalla fanteria.

[3] Ai remiganti raccomando – e mentre raccomando prego – che non sbigottiscano troppo per gli insuccessi passati: avete ora una migliore attrezzatura per i combattimenti da bordo, navi più numerose.

E riflettete che cosa significhi conservarsi una situazione invidiabile. Considerati finora, pur non essendolo, Ateniesi, voi che conoscete la nostra lingua e avete assimilato i nostri costumi eravate ammirati in tutta l'Ellade e partecipavate ai vantaggi del nostro dominio non meno di noi, in quanto eravate temuti e illesi dai nostri sudditi. [4] Sicché voi, soli compagni nostri senza restrizioni nel nostro dominio, dovete ora impegnarvi a non tradirlo. E sprezzando i Corinzi che spesso avete vinti, i Sicelioti, tra cui nessuno, finché fu in fiore la nostra marina, osò neppure affrontarci, respingeteli e mostrate che, con l'arte, voi deboli e sfortunati vincete l'altrui forza trionfante.

64. [1] A tutti quanti poi siete Ateniesi ricordo ancora inoltre che non avete lasciato altre navi come queste nei cantieri, né altra gioventù d'opliti, e che, se non vi arriderà la vittoria, i nemici di qui passeranno subito il mare, e i nostri rimasti nell'Ellade non potranno resistere agli avversari di colà e ai sopravvenuti; voi cadreste subito sotto Siracusa, contro cui ben sapete con che orgogliose idee siete venuti, e gli Ateniesi dell'Ellade sotto Sparta.

[2] E il momento di ostinarsi, in una lotta che vale per due fronti. Riflettete ognuno e tutti quelli, dei nostri, che si imbarcheranno adesso rappresentano per gli Ateniesi la fanteria, la flotta, e ciò che resta della città, e il gran nome di Atene; e che spendere in difesa di questi beni le migliori energie di abilità e di coraggio è l'occasione più bella per recare utile a sé e salvezza a tutti».

65. [1] Dopo tale esortazione Nicia ordinò subito d'imbarcarsi. Gilippo e i Siracusani poterono accorgersi, vedendone anche i preparativi, che gli Ateniesi davano battaglia; era stato pure annunciato loro il progetto dei rostri di ferro: e si munirono contro questa, come contro ogni altra iniziativa. [2] Coprirono di pelli le prore e gran parte degli scafi in alto, perché il rostro lanciato scivolasse senza trovare presa. [3] E quando tutto fu pronto gli strateghi e Gilippo tennero il seguente discorso per esortare le truppe:

66. [1] «Ci sembra, o Siracusani e alleati, che i più di voi sappiano di essersi già coperti di gloria e che vi accingete a combattere per un avvenire glorioso: altrimenti non vedremmo così entusiastico slancio; parleremo per chi non ha debitamente compreso questo.

[2] Gli Ateniesi giunsero in questa terra per asservire prima la Sicilia e poi, se vi fossero riusciti, anche il Peloponneso e il resto dell'Ellade; essi hanno avuto finora il dominio più vasto fra gli Elleni antichi e moderni. Voi, come altre volte li avete vinti, primi fra tutti, sul mare, affrontandone la flotta, cui devono tutto, così li vincerete naturalmente adesso. [3] Perché quando gli uomini sono sconfitti laddove aspiravano al primato, la loro coscienza ne resta più fiaccata che se prima non avessero avuto tale ambizione, e, colpiti nei loro sogni superbi, si abbattono più che non voglia la loro potenza reale. È naturale che sia questo adesso il caso degli Ateniesi.

67. [1] Invece la fiducia che noi avevamo prima e per cui, ancora inesperti, abbiamo osato, è ora più salda, e, aggiuntasi la persuasione della nostra superiorità per aver vinto i più forti, in ognuno la speranza è raddoppiata; e per lo più nelle imprese più viva è la speranza più grande è lo slancio.

[2] I modi di guerra che essi imitano da noi sono consueti alla nostra arte e niente ci troverà impreparati. Essi invece schiereranno sulle tolde, contro l'uso, molti opliti, molti lanciatori terrestri

di giavellotto, per così esprimermi: Acarnani e altre truppe imbarcate, che neppur sapranno come scagliare le frecce, stando seduti, ma saranno la rovina della flotta; e i movimenti impacciati di tutti questi soldati porteranno lo scompiglio tra le loro file.

[3] Né gioverà loro il numero delle navi – posto che qualcuno di voi tema questo, l’inferiorità numerica. Essendo molte in uno spazio angusto, saranno più lente nelle manovre desiderate, e sarà facilissimo colpirle coi mezzi da noi allestiti.

[4] Ma la certezza maggiore attingetela da quanto noi crediamo di sapere senza fallo. Immersi nei disastri e costretti dalla crisi presente affrontano disperati l’ultimo rischio, così come possono, fidando più nella sorte che nelle proprie forze, per aprirsi a forza un varco sul mare, o attuare in seguito la ritirata terrestre: persuasi che non potrebbe andare peggio, per loro, di come va ora.

68. [1] Scagliamoci dunque con furore contro truppe così disordinate, poiché la sorte stessa ci offre questo accanito nemico. Contro avversari, per punire l’invasore – è legge – è doveroso saziare l’intima sete di vendetta; respingere il nemico – né in ciò falliremo – è, come dicono, dolcissima gioia.

[2] E che siano nemici nostri, i peggiori, lo sapete tutti. Son venuti da noi per asservirci, e, se fossero riusciti, avrebbero imposto agli uomini il più tristo destino, ai fanciulli e alle donne il più abietto, alla città intera la condizione più infame.

[3] Non è dunque lecito diventar vili, né ascrivere a guadagno che si allontanino senza rischio nostro: ché questo faranno ugualmente anche vincendo. Ma se invece raggiungiamo – come è naturale – il nostro proposito, se puniamo costoro e alla Sicilia tutta, come già la godeva, diamo più sicura libertà, la meta è gloriosa. Sono rarissimi questi cimenti, dove l’insuccesso reca minimo danno e il trionfo grandissimi vantaggi».

69. [1] Gli strateghi di Siracusa e Gilippo, dopo avere così anch’essi esortato le proprie truppe, ordinarono subito l’imbarco, accortisi dell’imbarco degli Ateniesi.

[2] Nicia era scosso dalla situazione, vedendo la gravità e ormai l’imminenza del pericolo, poiché s’era proprio allo stacco. E, come accade nei grandi frangenti, gli pareva che nulla si fosse ancora compiutamente fatto, di non avere ancora detto tutto. E di nuovo si rivolgeva a ciascuno dei trierarchi, chiamandoli con il loro nome, col nome del padre e della tribù; incalzando chi si fosse distinto perché non tradisse se stesso, quelli di antenati illustri perché non oscurasse le virtù avite. Ricordava la patria liberissima che a tutti dava facoltà di vivere a modo suo, e continuava elencando ciò che gli uomini dicono in tali circostanze, incuranti ormai di apparire ripetitori di cose trite: monotoni ammonimenti di tutte le occasioni sulle donne, sui figli, sui patrii dèi: ma pur li gridano nel panico del momento, ritenendoli utili.

[3] Dopo questo appello, secondo lui più indispensabile che sufficiente, Nicia, ritiratosi, accostò al mare la fanteria, distendendo al massimo la fronte, perché giovasse di più a rincuorare le truppe di bordo. Demostene, Menandro ed Eutidemo – furono questi gli strateghi ateniesi che s’imbarcarono – salpando dalla propria base puntarono diretti allo sbarramento del porto e al passaggio lasciato libero, tentando di aprirsi un varco.

[Nella battaglia navale gli Ateniesi sono sconfitti. Rifiutano di riattaccare.]

70. [1] I Siracusani e gli alleati, avanzatisi con circa lo stesso numero di navi come prima, con parte di esse presidiavano l’uscita e il porto tutto in giro, per un unico assalto circolare contro gli

Ateniesi; e intanto la fanteria assisteva, per accorrere dove le navi approdassero. Di tutta la flotta siracusana Sicano e Agatarco comandavano ciascuno un'ala, Pitene e i capi corinzi tenevano il centro.

[2] Appressatisi allo sbarramento, gli Ateniesi al primo urto offensivo vincevano le navi di guardia e tentavano di spezzare le catene; ma poi, aggredendoli da ogni parte i Siracusani e i loro alleati, la battaglia non si limitò più presso lo sbarramento, ma divampò per tutto il porto, accanita come nessuna delle precedenti. [3] Dalle due parti grande fu lo zelo dei remiganti al cenno dell'assalto, grande la gara dei piloti che opponevano manovra a manovra; e le truppe cercavano, negli urti tra le navi, che non sfigurasse la lotta dalle tolde di fronte alla valentia dei marinai e dei piloti: ognuno al suo posto voleva primeggiare. [4] Si battevano molte navi in poco spazio – per tante appunto, duecento quasi tra le due flotte, ristrettissimo – onde poche incursioni; mancando come ritrarsi e spezzare la linea avversa; più frequente il cozzare di una nave contro un'altra per urto casuale, nel fuggire o nell'aggredirne una terza. [5] Per tutto il tempo che una nave accorreva, dalla tolda si lanciavano su di essa giavellotti, frecce e pietre in quantità; unitesi, gli armati venendo alle mani cercavano di salire sulla nave nemica. [6] Capitava, per mancanza di spazio, di fare incursioni e subirle; che due navi, talora più, per forza s'impigliassero con una, e i piloti fossero costretti a sfuggire le une e minacciare le altre: non caso per caso, ma spesso da ogni lato. L'alto fragore delle molte navi che si urtavano produceva panico, mentre impediva che si udissero gli ordini dei capi ciurma.

[7] E i capi ciurma delle due parti sempre a gridar ordini come voleva l'arte e l'ansia di vincere: agli Ateniesi urlavano di forzare il varco e che – se mai nel passato – ancora adesso energicamente lottassero per un felice rimpatrio; ai Siracusani e agli alleati che era glorioso troncare al nemico ogni scampo e vincere ciascuno per la grandezza della propria patria. [8] E gli strateghi delle due parti poi, se vedevano che senza necessità una nave remigava all'indietro, interpellavano per nome il trierarca, chiedendogli: gli Ateniesi, se si ritraessero ritenendo la terra inimicissima più fida del mare acquistato con duro travaglio; i Siracusani, se fuggissero essi gli Ateniesi, di nulla bramosi che di scampare, come ben sapevano.

71. [1] Dalla riva gli eserciti dei belligeranti, finché lo scontro sul mare fu incerto, erano travagliati da tempestosa angoscia; le truppe isolate aspiravano ormai all'ultimo trionfo, quelle venute da fuori temevano una sorte anche peggiore della presente. [2] Gli Ateniesi avevano riposto ogni speranza nella flotta, sicché la loro ansia per la decisione imminente era inesprimibile; e, per la varietà degli aspetti, di necessità variava ai riguardanti dalla costa lo spettacolo della battaglia.

[3] La quale era visibile da vicino: e, poiché non tutti badavano allo stesso punto, ove un gruppo scorgeva il sopravvento dei suoi si rianimava e si volgeva a invocare gli dèi che non gli togliessero la salvezza; altri invece, vedendo una sconfitta parziale, levavano lamenti e grida: e assistendo alla lotta erano affranti più dei combattenti. Altri infine scorgevano in un punto le armi pari, e, per la lunga incertezza della lotta, seguendo l'intimo affanno si dibattevano, tormentatissimi, tra la vita e la morte. [4] E finché la battaglia si mantenne indecisa si udivano confusi nell'esercito ateniese lamenti e grida, esclamazioni di vittoria e sconfitta, e l'urlo discorde incoercibile di un esercito numeroso in un grande cimento.

[5] Un'agitazione simile dominava negli equipaggi ateniesi; finché finalmente, dopo prolungata battaglia, i Siracusani e gli alleati fecero ripiegare gli Ateniesi; e, incalzandoli con molte grida e incitamenti, li inseguirono decisamente fino alla costa. [6] Allora le truppe di mare, quante non furono prese nel tragitto, sparpagliatesi verso la riva, si rifugiarono nell'accampamento; e l'esercito

di terra, non più con diversi atteggiamenti, ma tutti – in un impeto disperato di gemiti e lamenti – accorrevano gli uni alla flotta, gli altri a difendere il restante del muro, mentre i più pensavano ormai a trovare per sé uno scampo.

[7] Nessun disastro produsse certo un panico maggiore di quel momento. Gli Ateniesi subirono una sorte opposta a quella di Pilo, quando, distrutta la sua flotta, erano perdute per Sparta anche le truppe passate nell'isola: analogamente ora per gli Ateniesi non c'era speranza, senza un imprevisto, di salvarsi per via di terra.

72. [1] Dopo la battaglia accanita e le numerose perdite di navi e di uomini dalle due parti, i Siracusani e gli alleati – vincitori – raccolsero i relitti e le salme e, tornati nella città, eressero un trofeo. [2] Gli Ateniesi invece, oppressi dal disastro, non pensarono nemmeno a richiedere le salme e i relitti, ma intendevano ritirarsi subito nella notte.

[3] Demostene, accostatosi a Nicia, gli propose d'imbarcare le truppe ancora una volta sul resto della flotta, per forzare possibilmente il varco all'alba, aggiungendo che ancora disponevano di navi utili in quantità maggiore del nemico; infatti agli Ateniesi ne restavano circa sessanta, agli avversari meno di cinquanta. Nicia accede alla proposta, e ambedue volevano l'imbarco; ma le ciurme si rifiutarono per il terrore della sconfitta, sfiduciate di mai più vincere. Tutti ormai avevano deciso di ritirarsi per via di terra.

[Lo stratagemma di Ermocrate.]

73. [1] Il siracusano Ermocrate, intuito il piano ateniese, allarmato che un così numeroso esercito, ritirandosi per via di terra verso una base in Sicilia, intendesse riprendere la guerra contro Siracusa, si presenta ai magistrati: dichiarando che non si doveva permettere quest'esodo notturno (era convinto dell'esodo): egli proponeva che i Siracusani e gli alleati con una sortita generale ostruissero le strade e presidiassero, occupandoli, i più stretti passaggi. [2] I magistrati erano, personalmente, del tutto d'accordo con Ermocrate sulla opportunità della proposta; ma ritenevano che le truppe, uscite or ora con sollievo da un'aspra battaglia, non sarebbero state molto docili. Ed era anche festa: perché in quel giorno sacrificavano a Eracle. Infatti nel tripudio della festa i più si erano dati al bere: e i capi speravano obbedienza in tutto, fuorché all'ordine di uscire adesso con le armi in pugno.

[3] Per queste riflessioni ai comandanti apparve irrealizzabile e non più persuasivo il piano di Ermocrate. Il quale in tali circostanze, preoccupato che gli Ateniesi superassero prima con comodo i passaggi più difficili, ricorre a questo stratagemma. Manda alcuni suoi fidi a cavallo al campo ateniese; questi, spintisi fin là da dove la voce sarebbe stata udita, chiamarono alcuni spacciandosi per amici degli Ateniesi – Nicia aveva informatori a Siracusa – e li invitarono ad avvertire Nicia che non muovesse l'esercito nella notte, giacché i Siracusani presidiavano le strade: ma che lo ritirasse di giorno, dopo aver preso con comodo ogni disposizione.

74. [1] Dato l'incarico, si partirono; e gli incaricati riferirono agli strateghi ateniesi i quali, all'annuncio, si fermarono per quella notte, non sospettando l'inganno. E, non essendosi staccati subito, decisero di restare anche il giorno seguente, perché – nei limiti del possibile – i soldati raccattassero il meglio, lasciassero tutto il resto e, prendendo solo quelle vettovaglie di cui potevano caricarsi, partissero. [2] I Siracusani e Gilippo con l'esercito, accorsi prima, sbarrarono le strade della regione, per dove era probabile che gli Ateniesi passassero, e presidiavano i guadi dei corsi

d'acqua e dei fiumi, e ovunque credevano disponevano reparti per accogliere gli Ateniesi e fermarli. Inoltre, accostatisi con la flotta, trassero dalla riva le navi ateniesi. Poche le avevano incendiate, secondo il piano, gli Ateniesi stessi; le altre, sparse alla deriva, furono dai Siracusani introdotte a rimorchio nella città con comodo, senza molestie.

[Avvilimento dell'esercito. I primi cinque giorni della ritirata per via di terra.]

75. [1] Dopo ciò, quando a Nicia e a Demostene i preparativi parvero sufficienti, al secondo giorno dopo la battaglia finalmente l'esercito si mosse. [2] Terribile la situazione: non a considerare soltanto che si ritiravano privati dell'intera flotta e, invece di grandi speranze, incerti per sé e per la città: anche l'abbandono del campo offriva a tutti uno spettacolo miserando e causava tristezza. [3] Le salme erano insepoltite, e chi vedeva così giacere qualcuno dei cari si affliggeva, si turbava. Ma molto più amara pena dei morti destavano i vivi, che rimanevano feriti e malati, mettendo in imbarazzo con loro suppliche e gemiti. [4] Volevano essere condotti via; chiamavano a voce alta chiunque, ove scorgessero un amico o un parente; al momento della partenza si attaccavano ai compagni di tenda, li seguivano finché potevano e, quando le forze li abbandonavano, rimanevano indietro non senza imprecazioni e lamenti.

Tutto l'esercito risuonava di pianti e, per tali difficoltà, non fu agevole staccarsi, benché da terra nemica, e dopo sventure già sofferte per cui le lacrime non bastavano: e altre nell'avvenire oscuro se ne temevano. [5] Grande l'abbattimento e il rimorso. Poiché sembravano né più né meno che cittadini in fuga di una città – di una città grande – presa con assedio: la massa complessiva, tutta in marcia, non contava meno di quarantamila uomini. Tutti costoro trasportavano quanto di utile ciascuno poteva; gli opliti e i cavalieri, diversamente dal solito, portavano da sé le proprie vettovaglie, oltre alle armi, per mancanza di servi e per diffidenza: ché da un pezzo i servi avevano disertato, e i più proprio adesso. Ma neppure queste vettovaglie bastavano, poiché nel campo non c'era più grano. [6] E certo tra le altre umiliazioni, benché nei mali comuni sorga pure un conforto nel trovarsi in molti, adesso nondimeno li opprimeva il pensiero di un inizio così splendido e superbo, e di una fine così ignobile. [7] Un così violento trapasso di fortuna non era stato subito da nessun esercito ellenico. Venuto per asservire gli altri, si allontanava temendo per sé la schiavitù; e chi aveva salpato con auguri e peani, si partiva con suoni opposti, procedendo per terra, non per mare, fidando negli opliti più che nella marina. Tuttavia la minaccia ancor incombente imponeva di rassegnarsi a tutto questo.

76. Nicia, che scorgeva lo scoramento delle truppe e il morale – ahi, quanto diverso! – le animava e confortava per quanto le circostanze lo permettevano, parlando, ai gruppi che percorreva, ad alta voce: per concitazione, e per diffondere più lontano l'efficacia della parola udita:

77. [1] «Anche in queste circostanze, o Ateniesi e alleati, dovete ostinarvi a sperare – altri si salvarono anche da prove più dure di queste – e non dovete rimproverarvi troppo per queste immeritate sventure e sofferenze. [2] Io certo non sono più in forze di alcuno di voi: vedete bene in che condizioni mi ha ridotto la malattia; e, mentre non ritenevo di essere meno fortunato di alcuno nella vita privata e nel resto, ora partecipo alle stesse ansie dell'ultimo gregario. Pure nella mia vita fui scrupoloso verso gli dèi, molto giusto e corretto verso gli uomini; [3] per questo oso tuttavia guardare al futuro; e sì che le sventure vengono a turbarmi senza che le abbia meritate! Ma presto forse si mitigheranno.

La misura dei successi nemici è colma; e, se la spedizione nostra destò l'invidia di qualche dio,

siamo stati ormai colpiti sufficientemente. [4] Ebbero già luogo altre spedizioni di guerra e, dopo aver agito secondo la natura umana, gli invasori subirono una pena sopportabile. Anche noi ora possiamo sperare in una maggiore clemenza divina: poiché ormai siamo degni più che dell'invidia, della compassione celeste.

Guardatevi: siete una massa imponente e inquadrata di ottimi opliti in marcia. Senza eccessivi sgomenti riflettete che da soli, ove vi fermiate, costituirete senz'altro una città; e nessun'altra città di Sicilia potrebbe facilmente sostenere il vostro urto, né ritogliervi la sede occupata. [5] Badate voi a che la marcia si svolga disciplinata e sicura. Ognuno si convinca di ciò soltanto: che il campo ove sia costretto a battersi sarà – se vince – la sua patria e il suo muro. [6] Marceremo con uguale impegno di giorno e di notte, perché le vettovaglie sono poche; e, se raggiungiamo un centro siculo amico – i Siculi per timore di Siracusa ci sono ancora fedeli – ritenetevi senz'altro al sicuro. Sono stati preavvisati di venirci incontro portando anche vettovaglie. [7] E in conclusione sappiate, o soldati, che vi è necessario di mostrarvi valenti, perché non c'è terra vicina ove per stanchezza scampiate; ma, se ora sfuggite al nemico, gli uni raggiungerete i luoghi bramati, e voi, Ateniesi, risolleverete la grande potenza della città, benché caduta. Perché gli uomini costituiscono la città: non le mura, né le navi prive di uomini».

78. [1] Nicia, mentre si accostava alle truppe con tali esortazioni, se vedeva sparpagliamenti e disordine durante la marcia, li ricomponeva e ordinava. Precisamente lo stesso faceva Demostene con le sue truppe, tenendo non diversi ma simili discorsi. [2] L'esercito marciava in formazione quadrata; procedevano in testa le truppe di Nicia, seguivano quelle di Demostene; gli addetti alle salmerie e la massa erano in mezzo agli opliti. [3] Giunti al passaggio del fiume Anapo vi trovarono schierato un reparto di Siracusani e alleati, li volsero in fuga e, padroni del guado, avanzarono. Ma la cavalleria siracusana con scaramucce era loro addosso, e i fanti leggeri lanciavano giavellotti.

[4] Percorsi in quel giorno circa quaranta stadi, gli Ateniesi bivaccarono presso un colle.

La mattina dopo, per tempo, ripresero, percorrendo circa venti stadi; scesero su un terreno piano, e lì si accamparono, intendendo rifornirsi un po' di vettovaglie dalle case – la località era abitata – e da lì portare con sé dell'acqua, giacché per molti stadi del cammino che dovevano fare non ce n'era in abbondanza. [5] I Siracusani frattanto, avanzando, si accinsero a sbarrare più in là il passaggio con un muro. C'era lì un colle difficile da prendere, fiancheggiato da un ripido burrone: si chiamava Rocca Aerea.<sup>51</sup>

[6] Il giorno dopo gli Ateniesi avanzarono; ma la cavalleria e i lanciatori di giavellotto siracusani e alleati, in gran numero, li bloccarono con i giavellotti e con scaramucce. Gli Ateniesi si batterono a lungo, poi tornarono indietro nel campo di prima; ma ora le vettovaglie scarseggiavano, perché la cavalleria impediva loro di allontanarsi.

79. [1] Mossisi di buon mattino ripresero la marcia, e forzarono il passaggio fino al colle fortificato. Si trovarono dinanzi, a difesa dello sbarramento, l'esercito terrestre schierato in profondità, perché il campo era ristretto. [2] Gli Ateniesi tentarono di prendere il muro d'assalto, ma, colpiti – facile bersaglio dall'alto – dai numerosi avversari del colle scosceso, e non riuscendo a forzare il varco, tornarono indietro per riposare. [3] Capì un temporale di acqua e tuoni, come suole accadere quando la stagione già inclina all'autunno: onde gli Ateniesi si avvigliano ancora di più, ritenendo che anche tutto questo accadesse per la loro rovina. [4] Mentre essi riposavano, Gilippo e i Siracusani mandarono una parte dell'esercito a erigere un muro anche di dietro da dove erano venuti; ma gli Ateniesi, con l'invio di un reparto, lo impedirono. [5] Dopo di ciò, ritirati con

tutto l'esercito giù verso la pianura, gli Ateniesi bivaccarono.

Il giorno dopo proseguirono; ma i Siracusani li assalivano da ogni parte in giro, ne ferivano molti, e, se gli Ateniesi assalivano, si ritraevano; se cedevano, incalzavano investendo soprattutto la retroguardia, nel tentativo di dissolvere tutto l'esercito col volgere in fuga piccoli reparti. [6] Gli Ateniesi resistettero a lungo in questa lotta; quindi, percorsi cinque o sei stadi, si disposero a riposare nella pianura. Si staccarono da loro anche i Siracusani, che si ritirarono nel proprio accampamento.

[Gli Ateniesi invertono la loro marcia. Panico notturno. Demostene con metà dell'esercito ateniese deve arrendersi.]

80. [1] La notte Nicia e Demostene, poiché il loro esercito era malridotto per la scarsità ormai sopravvenuta di tutte le vettovaglie, e molti uomini nei molti assalti del nemico erano rimasti feriti, decisero di accendere il maggior numero di fuochi, e di spostare l'esercito non più per la stessa via che avevano progettato, ma in senso opposto a quello sorvegliato dai Siracusani: verso il mare. [2] Finora l'esercito aveva sempre proceduto non verso Catane, ma dall'altro lato della Sicilia, verso Camarina e Gela e le città elleniche e barbare di quel versante. [3] Accesi dunque molti fuochi, avanzavano nella notte. Ma, durante la marcia – come avviene che in tutti gli eserciti, specialmente di grandi masse, sorgono spaventi e terrori, specialmente di notte, attraverso terra nemica e col nemico vicino – dilagò il panico. [4] L'esercito di Nicia, che appunto precedeva, rimase unito e acquistò molto vantaggio; quello di Demostene, circa la metà dell'esercito complessivo e anche più, si staccò, procedendo piuttosto in disordine.

[5] All'aurora giungono tuttavia al mare e, entrati nella strada cosiddetta Elorina,<sup>52</sup> proseguivano, per risalire, raggiunto il fiume Cacipari, lungo il fiume nell'interno, sperando d'incontrare qui i Siculi mandati a chiamare. [6] Ma, raggiunto il fiume, trovarono anche qui un presidio siracusano intento a ostruire con un muro e una palizzata il guado. Battutolo, passarono il fiume e proseguirono verso l'altro fiume, l'Erineo, seguendo il consiglio delle guide.

81. [1] Frattanto i Siracusani e gli alleati, quando al sorgere del giorno si accorsero della partenza degli Ateniesi, accusarono, i più, Gilippo di aver volontariamente lasciato andare gli Ateniesi; e, con un rapido inseguimento sulle facili tracce del nemico, lo raggiunsero all'ora del pasto. [2] Attaccarono le truppe di Demostene che erano indietro, marciando esse più lente e piuttosto in disordine, in conseguenza di quel panico notturno. Isolate, fu certo più facile alla cavalleria siracusana accerchiarle, ammassandole in un unico luogo. [3] L'esercito di Nicia precedeva a una distanza fors'anche di cinquanta stadi.<sup>53</sup> Perché Nicia marciava più svelto, ritenendo che, date le circostanze, la salvezza non consistesse nel fermarsi volontariamente a combattere, ma nella più rapida ritirata, affrontando solo i combattimenti necessari. [4] Demostene si trovava per lo più continuamente alle strette, perché, secondo nella ritirata, subiva per primo gli assalti nemici; e anche ora, vistosi inseguito dai Siracusani, più che avanzare si disponeva alla battaglia; ma in questo indugio è accerchiato dal nemico, sicché lui e i suoi Ateniesi erano sconvolti. Sospinti in un terreno tutto cinto da un muro, con strada ai due lati e contenente parecchi ulivi, facevano in mezzo da bersaglio. [5] Naturalmente i Siracusani preferivano questi attacchi anziché il corpo a corpo, perché, a cimentarsi con gente disperata, ci avrebbero perduto adesso più loro che gli Ateniesi. E inoltre, essendo aperta ormai la via dei successi, ci si risparmiava una morte intempestiva, ritenendo che anche con questa tattica li avrebbero domati e presi.

82. [1] Poiché dunque, dopo averli bersagliati tutto il giorno da ogni parte, videro gli Ateniesi e gli alleati ormai malridotti dalle ferite e dalle altre miserie, Gilippo e i Siracusani con gli alleati fecero dapprima un bando: che chi volesse degli isolani passasse a loro conservando libertà: e si staccarono alcune città, non molte. [2] In seguito poi anche con tutte le altre truppe di Demostene si venne a un accordo: avrebbero consegnato le armi, ma nessuno avrebbe avuto morte né diretta, né in catene, né per inedia. [3] E si arresero complessivamente seimila uomini; il denaro che avevano lo consegnarono tutto, versandolo su degli scudi rovesciati; riempirono così quattro scudi. I prigionieri furono subito condotti a Siracusa.

Nicia coi suoi in questa giornata giunse al fiume Erineo e, passatolo, accampò l'esercito su un'altura.

[Passaggio dell'Assinaro. Resa di Nicia.]

83. [1] I Siracusani il giorno dopo, raggiuntolo, lo informarono che le truppe di Demostene si erano arrese, proponendogli di imitarlo. Egli non ci crede, e ottiene di inviare un cavaliere per accertarsi. [2]

Partì questi, e al ritorno confermò il fatto. Allora Nicia offrì con un messo a Gilippo e ai Siracusani un patto in nome di Atene: risarcimento delle spese di guerra a Siracusa, purché lasciassero libero il suo esercito; e fino alla consegna del denaro avrebbe dato, per ostaggi, cittadini ateniesi, uno per talento. [3] I Siracusani e Gilippo rifiutarono di discutere, ma, assaliti e circondati da ogni parte, bersagliarono anche queste truppe fino a tardi. [4] Anche questo esercito soffriva per penuria di grano e vettovaglie. Tuttavia, atteso il colmo della notte, stavano per mettersi in marcia. Avevano preso le armi; ma i Siracusani se ne accorsero, e levarono il grido di guerra. [5] Vistisi scoperti, gli Ateniesi deposero di nuovo le armi, tranne circa trecento uomini, i quali, forzando la guardia, presero nella notte quella via che poterono.

84. [1] Nicia, quando fu giorno, mosse l'esercito; e i Siracusani con gli alleati addosso come prima, con frecce e giavellotti da ogni parte.

[2] Gli Ateniesi si affrettavano verso il fiume Assinaro; sia perché, oppressi da ogni parte dagli attacchi della numerosa cavalleria e dall'altra moltitudine, ritenevano che il passaggio del fiume recasse loro sollievo, sia per la miseria del vitto e per la sete. [3] Giunti al fiume, vi si precipitano rompendo ogni disciplina: sicché la brama di passare ciascuno per primo e l'incalzare dei nemici rendevano ormai duro il passaggio. Costretti a procedere tutti insieme, inciampavano tra loro e si calpestavano e, ferendosi con le lance e gli arnesi di guerra, o perivano subito, o impigliandosi, erano travolti dalla corrente. [4] Dalla riva opposta, che scendeva a picco, i Siracusani schierati colpivano dall'alto gli Ateniesi mentre i più bevevano avidamente e, nel fiume incassato, s'impiccivano tra loro. [5] Inoltre i Peloponnesi, scendendo contro di essi, trucidavano specialmente quelli nel fiume, la cui corrente fu subito infetta, ma nondimeno i più lottavano per berla benché piena di sangue e fango.

85. [1] Alla fine, quando già molti giacevano a mucchi nel fiume e l'esercito era disfatto o lungo il fiume, o anche, nei casi di fuga, dalla cavalleria, Nicia si consegnò a Gilippo, fidando più in lui che nei Siracusani: si arrendeva incondizionatamente a lui e ai Lacedemoni purché cessasse la strage delle truppe. [2] Allora Gilippo ordinò che il nemico fosse fatto prigioniero. Quanti erano sul posto, e non erano stati nascosti – come capitò a molti –, li presero vivi; contro i trecento che durante la



notte avevano forzato la guardia furono inviati inseguitori che li catturarono. [3] I soldati raccolti come prigionieri di stato non furono molti; numerosi quelli che, catturati, inondarono la Sicilia, perché non presi, come quelli di Demostene, in base a un accordo.<sup>54</sup> [4] Parte non piccola era stata uccisa.

Fu appunto questa una strage sanguinosissima, non inferiore a nessuna di questa guerra in Sicilia. E non pochi erano caduti negli altri attacchi durante la marcia, che erano stati frequenti. Tuttavia molti pure scamparono, gli uni anche subito, gli altri dopo essere stati schiavi, e fuggendo in seguito. Meta di costoro era Catane.

86. [1] I Siracusani e i loro alleati si riunirono, raccolsero quanti più prigionieri e spoglie poterono e tornarono in città. [2] Le truppe e tutti gli alleati di Atene che presero furono assegnati alle cave di pietra. Nicia e Demostene furono uccisi, contro il volere di Gilippo: perché Gilippo pensava che avrebbe coronato degnamente le vittorie da lui riportate, recando a Sparta gli strateghi avversari. [3] E si dava il caso che l'uno – Demostene – vi fosse odiatissimo per i fatti di Sfacteria e di Pilo, mentre l'altro, per lo stesso motivo, vi raccogliesse vive simpatie. Giacché Nicia si era adoperato molto, inducendo alla pace gli Ateniesi, per liberare le truppe spartane dell'isola. [4] Onde egli a Sparta era persona grata: e Nicia si era consegnato a Gilippo fidando specialmente in questo. Ma a Siracusa, a quanto si diceva, alcuni, che avevano complottato con lui, temevano che, sorta un'inchiesta e sottoposto a tormenti, li compromettesse sul più bello: e altri temevano, specialmente i Corinzi, che, essendo egli ricco, fuggisse procurandosi col denaro dei complici, e che per loro sorgessero nuovi pericoli. E indussero gli alleati a condannare. [5] Nicia fu dunque ucciso per queste ragioni, o press'a poco: un uomo assolutamente immeritevole, tra gli Elleni miei contemporanei, di un così triste destino, per la sua vita tutta informata a virtù, secondo i principi della tradizione.

87. [1] Nelle cave di pietra<sup>55</sup> i Siracusani nei primi tempi trattarono duramente i prigionieri. Essendo all'aperto, in molti tra le pareti ripide di un luogo ristretto, in principio li tormentavano ancora l'afa e il sole; e viceversa, sopraggiungendo le notti fredde dell'autunno, questo sbalzo li disponeva a malattie. [2] Per mancanza di spazio soddisfacevano ai loro bisogni nel medesimo posto; e inoltre, ammicchiandosi lì stesso l'uno sull'altro i cadaveri di chi moriva per le ferite e per il cambiamento di stagione o cause simili, ne derivava un fetore insopportabile. Si aggiunga la sofferenza della fame e della sete, poiché a ciascuno di loro diedero, per otto mesi, un cotile<sup>56</sup> d'acqua e due cotili di grano. Non fu insomma risparmiato loro nessun malanno che, una volta caduti in simile luogo, potesse affliggerli. [3] Per circa settanta giorni furono tenuti così insieme. Poi, tranne le truppe ateniesi, siceliote o italiote, tutti gli altri furono venduti. [4] Non è possibile dare con esattezza il numero complessivo dei prigionieri, ma non furono meno di settemila.

[5] Risultò, questa, l'impresa militare ellenica più imponente di questa guerra e, a me sembra, anche di tutte le guerre elleniche della tradizione: la più gloriosa per i vincitori, la più fatale per i vinti. [6] Schiacciati sconfitte in tutti i campi, terribili sofferenze di ogni genere: fu proprio quel che si dice una distruzione completa, che inghiottì flotta, esercito e ogni cosa; e pochi di molti rimpatriarono. Tale fu la spedizione di Sicilia.

<sup>1</sup> Cfr. nota 58 del libro precedente. Le fortificazioni sul cosiddetto Castello di Eurialo (in gran parte coincidente con le Epipole) sono in gran parte ancora visibili.

<sup>2</sup> La penisola della Maddalena, sull'altro lato della baia di Siracusa.

<sup>3</sup> Cfr. VI, 75.

<sup>4</sup> Dunque un rapporto scritto, a integrazione di quelli affidati a messaggeri in grado di riferire mediamente bene a voce.

<sup>5</sup> Per il viaggio, specialmente d'inverno, poteva occorrere anche un buon mese.

<sup>6</sup> Cioè continuo, tale quasi da «sigillare» il contingente ateniese.

<sup>7</sup> Ecco spiegato il motivo per cui, in altri casi, si parla di navi tirate accuratamente a secco.

<sup>8</sup> Della zona a ovest di Palermo.

<sup>9</sup> Questo è il termine anche in greco.

<sup>10</sup> Pensavano cioè di aspettare il momento del rinnovo estivo delle cariche.

<sup>11</sup> Il *katàlogos*, l'elenco che ogni demo teneva aggiornato e che identificava i cittadini in età per andare in guerra.

<sup>12</sup> Lo stesso Demostene che abbiamo visto in azione nei libri III e IV, e che dunque viene eletto stratego per più anni consecutivi.

<sup>13</sup> Una spedizione non la si improvvisa, e si prevede che passino dei mesi, anche per limitare i rischi della navigazione (che nel periodo invernale veniva tradizionalmente ridotta al minimo).

<sup>14</sup> Nel nord dell'Attica, sulle pendici meridionali del monte Parnete (al capitolo 19 viene precisato che la città era visibile a occhio nudo dalle alture di Atene).

<sup>15</sup> Cioè dalla zona di Argo (che è nell'interno). Cfr. l'ultimo capitolo del libro VI.

<sup>16</sup> Cfr. IV, 1 e nota: l'anno bellico non coincide con l'anno solare (incomincia prima).

<sup>17</sup> Sui Neodamodi v. V, 34 e nota.

<sup>18</sup> Cfr. nota 11.

<sup>19</sup> Verso gli Ateniesi di Siracusa.

<sup>20</sup> Nei pressi di Monasterace in Calabria (all'altezza di Rosarno ma, si badi bene, sulla costa ionica).

<sup>21</sup> Megara Iblea, sopra Siracusa.

<sup>22</sup> E questa la prima attestazione dell'esistenza di un utensile – la sega – che all'epoca doveva già essere di largo uso.

<sup>23</sup> Cfr. IV, 56 e nota.

<sup>24</sup> Dato quantitativo di cruciale importanza per stimare la consistenza della popolazione servile (e indirettamente anche della popolazione in genere). La precisazione che segue (*cheirotèchnai*, letteralmente «abili di mano», dotati cioè di abilità di tipo artigianale) da un lato lascia intravedere un grosso depauperamento delle maestranze, dall'altro lascia intendere che questi schiavi svolgevano mansioni relativamente qualificate (molti avranno lavorato nelle grandi manifatture di Atene). Si intuisce inoltre che più d'uno non si limitasse a lavorare al solo servizio del padrone.

<sup>25</sup> Il canale dell'Eubea e, per cominciare, la zona posta a sud delle città di Calcide ed Eretria: di fatto non molto a est dalla piazzaforte che era allora occupata dagli Spartani. Ciò spiega che potessero penetrare in territorio beota (Tanagra è a nord di Decelea; Micalesso, un po' più a nord, è l'odierna Ritsona).

<sup>26</sup> Si noti: la più grande, non l'unica (e siamo in quella Beozia di cui gli Ateniesi erano soliti irridere l'incultura). – La strage è ovviamente gratuita, terroristica, e del resto i Traci operavano

sotto il comando di un Ateniese.

<sup>27</sup> Cfr. IV, 91 e nota.

<sup>28</sup> Anattorio nei pressi di Azio, a nord-est di Leucada, all'ingresso della baia su cui danno Ambracia e Anfirochia. Nella zona era anche Alizea.

<sup>29</sup> Cfr. capitolo 4.

<sup>30</sup> Si dovrebbe fare riferimento a un insediamento autoctono della Sicilia occidentale, situato a nord di Selinunte. Su Centuripe v. VI, 94 e nota.

<sup>31</sup> Non solo Agrigento, in verità, ma anche Centuripe e Alicia.

<sup>32</sup> L'attuale Capo San Vito, all'imboccatura del Mar Grande di Taranto. Coiradi = Cheradi, il sistema di isole che concorre a formare (e chiudere) il Mar Grande.

<sup>33</sup> Alle foci del Basento, in Basilicata. Apprendiamo ora che il nome Italia abbraccia non solo la Calabria ma anche altre terre più a est (cfr. III, 86 e nota). Thouria (più spesso *Thourioi*, in italiano Turi o Turii) si trovava invece nei pressi di Sibari, sulle foci del Crati.

<sup>34</sup> Cfr. capitolo 31.

<sup>35</sup> Sempre nell'Acaia, grosso modo di fronte a Naupatto.

<sup>36</sup> Dovrebbe trattarsi di sporgenze della prua, più o meno lavorate e utili per le funzioni più diverse, che volendo potevano reggere delle prolunghe utili anche a fini offensivi. Cfr. capitolo 36.

<sup>37</sup> Come ben si immagina, il «bisogno» di dichiararsi vincitori è in primo luogo un bisogno dei comandanti.

<sup>38</sup> I fiumi Ilia e Petra non risultano localizzati.

<sup>39</sup> Quasi tre metri (cfr. nota 36). Qui di seguito prende forma una nitida presentazione delle strategie di abbordaggio.

<sup>40</sup> Circa 60 m.

<sup>41</sup> Rispetto a quanto osservato alla nota 14 del libro III, apprendiamo ora che per i pasti si mobilitava l'equivalente dei nostri esercizi di ristorazione, che per l'occasione fornivano cibi a spese dello stato e/o dei singoli.

<sup>42</sup> A differenza delle travi di cui alla nota 36, le strutture ora menzionate dovrebbero essere costituite da pali su cui venivano issati grossi blocchi in bronzo che poi venivano fatti oscillare e infine cadere sulla tolda o sulla fiancata delle navi nemiche (e così aprire falle o danneggiarle in altro modo). La loro configurazione è tuttavia congetturale.

<sup>43</sup> Questo è tuttora il nome del fiume che sfocia nella baia di Siracusa.

<sup>44</sup> Uno dei rari accenni alle fonti di informazione. Interessante il riferimento ad informatori provenienti da tutti e due gli schieramenti.

<sup>45</sup> *Sùnthema* o *xùnthema*: letteralmente sarebbe la «combinazione» di parole concordata in precedenza.

<sup>46</sup> Lo scudo era una preda di rilievo, anche per via delle sue parti in bronzo.

<sup>47</sup> Greci di Evesperide, corrispondente all'attuale Bengasi (in Libia).

<sup>48</sup> I calcoli ci dicono che l'eclisse dovrebbe aver avuto luogo il 27 agosto 413.

<sup>49</sup> Cfr. VI, 88 e 103.

<sup>50</sup> L'accuratissimo prospetto è particolarmente utile per individuare l'origine di molte colonie della Magna Grecia. Il prospetto degli alleati di Siracusa è già più sommario.

<sup>51</sup> Potrebbe trattarsi di Palazzolo Aereide, un 40 km a ovest di Siracusa.

<sup>52</sup> A sud di Siracusa e, più precisamente, a sud di Avola. Uno dei due fiumi menzionati subito

dopo è sicuramente il Tellarò.

<sup>53</sup> Circa 6 km.

<sup>54</sup> Dovrebbe trattarsi di soldati ridotti in schiavitù per il fatto di essere finiti in mano a dei privati.

<sup>55</sup> Il greco *lithotomiai* («tagli di pietra») è poi diventato il nostro Latomie.

<sup>56</sup> Ricordiamo che il cotile era pari a poco più di un quarto di litro.

# Libro ottavo

## *La campagna invernale (413-412)*

[Tristezza in Atene e sua risolutezza a non cedere. Eccitazione nell'Ellade e speranze dei Peloponnesi.]

1. [1] Quando ad Atene giunse la notizia, per molto tempo non si credette a un così assoluto e completo disastro, nonostante le relazioni attendibili dei migliori soldati sfuggiti al combattimento stesso.

Appresa poi la verità, si infierì contro gli oratori che avevano condiviso l'entusiasmo per la spedizione, quasi non l'avesse decretata il popolo; e l'ira investiva gli interpreti di oracoli, gli indovini e quanti allora avevano promesso la conquista della Sicilia con argomenti religiosi.

[2] Tutto e dovunque ispirava tristezza. Sotto l'impressione del disastro regnavano terrore e gravissimo panico. I privati piangevano ognuno amici, parenti e figli; la città era oppressa dalla perdita di tanti opliti e cavalieri e di una gioventù insostituibile. E vedendo intanto insufficienti le navi nei cantieri, le finanze dell'erario, il personale tecnico per la flotta, disperavano in tali circostanze di salvarsi: si pensava invece a un immediato attacco della marina nemica dalla Sicilia contro il Pireo – tanto più dopo una così schiacciante vittoria – e che le forze nemiche dell'Ellade, adesso appunto che avevano tutto doppiamente bene assestato, avrebbero ormai incalzato a oltranza per terra e per mare, con accanto, ribelli, gli alleati di Atene.

[3] Tuttavia, per quanto le circostanze lo permettevano, fu deciso di non cedere, ma di rifornire la marina, procurandosi legname come si potesse, e denari: di tenere in pugno gli alleati, specialmente l'Eubea, di limitare saggiamente le spese della città e di creare una magistratura di anziani per deliberazioni preventive,<sup>1</sup> secondo le occasioni del momento.

[4] Insomma, solo di fronte alla minaccia incombente – così suol fare il popolo – si era disposti a una perfetta disciplina. Tali decisioni venivano in realtà eseguite. Era la fine di quest'estate.

2. [1] Nell'inverno successivo la catastrofe ateniese in Sicilia aveva prontamente destato un fermento in tutta l'Ellade. Gli stati neutrali ritenevano che, anche se non chiamati, non avrebbero più dovuto astenersi dalla guerra, ma assalire spontaneamente Atene; convinto, ognuno, che, se fosse riuscita la spedizione in Sicilia, ne sarebbe stato aggredito; e calcolavano anche che ormai la guerra, partecipare alla quale sarebbe stato glorioso, sarebbe durata poco. Gli alleati di Sparta bramavano più di prima liberarsi in fretta dei gravi disagi. [2] Ma più di tutti erano pronti a ribellarsi i sudditi di Atene, anche sfidando l'impossibile, poiché la passione ne oscurava il giudizio e non ammettevano per Atene la possibilità di sostenersi, neppure per l'estate seguente.

[3] Da tutto questo attingeva baldanza la città di Sparta; specialmente dal fatto che al principio della primavera gli alleati di Sicilia sarebbero naturalmente comparsi con grande apparato, avendo essi ormai, di necessità messo in piedi anche una flotta. [4] Poiché tutto le arrideva, Sparta intendeva entrare decisamente in guerra, riflettendo giustamente che il successo l'avrebbe liberata per l'avvenire da rischi così gravi, quale sarebbe stata la minaccia di un'Atene arricchita delle ricchezze della Sicilia, e che, abbattendo questa città, avrebbe ormai assunto essa saldamente l'egemonia di tutta l'Ellade.

3. [1] Agide dunque, il re di Sparta, partito subito con un esercito in questo inverno da Decelea, raccolse il denaro degli alleati per la flotta, e, diretti al golfo della Malea, tolse agli Etei, per

l'antico rancore, gran parte degli averi, ricavandone denaro dal riscatto;<sup>2</sup> costrinse gli Achei di Ftia e gli altri sudditi tessali di questa regione, nonostante le proteste e il malcontento dei Tessali, a consegnare ostaggi e denaro (gli ostaggi li concentrò a Corinto), e tentò di farli aderire alla lega. [2] Sparta impose alle città la costruzione di cento navi, esigendone dalla Beozia e da loro stessi venticinque per ciascuno, dalla Focide e dalla Locride quindici, da Corinto quindici, dall'Arcadia, da Pellene, da Sicione dieci, da Megara, da Trezene, da Epidauro, da Ermione dieci, e allestiva il resto per aprire senz'altro le ostilità verso la primavera.

4. In questo medesimo inverno anche gli Ateniesi si preparavano come avevano deciso, non solo col costruire navi, procurandosi legname: ma fortificarono anche il Sunio, perché le navi granarie potessero doppiarlo senza rischio; abbandonarono il forte che avevano costruito nella Laconia recandosi in Sicilia, e ridussero le spese ritenute superflue, ma stando soprattutto attenti a impedire defezioni di alleati.

5. [1] Mentre questi preparativi fervevano da ambe le parti, proprio come se la guerra cominciasse solo adesso, l'Eubea per prima in quest'inverno spedì ambasciatori ad Agide per ribellarsi ad Atene. Agide, accolte le loro proposte, fa venire da Sparta Alcamene di Stenelade e Melanto – che vennero con circa trecento Neodamodi – come comandanti destinati all'Eubea, e preparava loro il passaggio. [2] Ma frattanto vennero anche i Lesbi, anch'essi per ribellarsi; e, con l'appoggio dei Beoti, indussero Agide a sospendere l'impresa d'Eubea, mentre preparava la ribellione di Lesbo, cui diede per armosta<sup>3</sup> Alcamene, che avrebbe dovuto passare in Eubea; i Beoti promisero dieci navi, e dieci Agide.

[3] In queste trattative non entrava il governo di Sparta; giacché per tutto il tempo che Agide stette a Decelea a capo delle forze armate era arbitro di inviare truppe dove volesse, di raccoglierne e di esigere denari. E per così dire in questo periodo gli alleati ubbidivano molto più a lui che al governo di Sparta, perché subito egli si recava ovunque con truppe, facendosi temere.

[4] Mentre Agide trattava con Lesbo, i Chii e gli Eritrei,<sup>4</sup> pronti anch'essi a ribellarsi, non si rivolsero ad Agide, ma a Sparta. C'era pure con loro un ambasciatore di Tissaferne, stratego della costa del re Dario figlio di Artaserse.<sup>5</sup> Tissaferne attirava i Peloponnesi con la promessa di fornire uno stipendio.

Di recente appunto il Re aveva addossato a Tissaferne i tributi del suo territorio, ma questi non li aveva potuti riscuotere, perché Atene gli impediva di esigerli dalle città elleniche. Riteneva dunque che, danneggiando Atene, avrebbe ricavato i tributi più agevolmente, come anche che avrebbe procurato al Re l'alleanza di Sparta, e che gli avrebbe condotto vivo o morto, come il Re gli aveva ordinato, Amorge, ribelle in Caria, figlio illegittimo di Pissutne.<sup>6</sup>

6. [1] Mentre Chio e Tissaferne brigavano insieme per lo stesso motivo, giungono a Sparta, inviati da Farnabazo,<sup>7</sup> per ottenere invio di navi nell'Ellesponto, Galligito di Laofonte, da Megara e Timagora di Atenagora, da Cizico, ambedue fuorusciti, residenti presso Farnabazo figlio di Farnace; così Farnabazo, con l'identica mira di Tissaferne, cercava di sollevare le città della sua provincia contro Atene, per lo scopo dei tributi, e di procurare al Re, coi mezzi suoi, l'alleanza di Sparta. [2] Mentre i due gruppi brigavano separatamente, sorse un vivo contrasto per ottenere, gli uni, la precedenza nell'invio di navi e truppe per la Ionia e Chio, gli altri, per l'Ellesponto.

[3] Sparta accolse molto più volentieri la richiesta di Chio e di Tissaferne, poiché la sosteneva

Alcibiade,<sup>8</sup> la cui famiglia era in stretti rapporti di ospitalità con l'eforo Endio, onde anzi aveva preso quel nome spartano (il padre di Endio si chiamava Alcibiade). [4] Tuttavia Sparta inviò prima a Chio Frini, un perieco, per accertarsi che disponesse del numero dichiarato di navi, e che per il resto la città disponesse dei mezzi rispondenti alla fama. Ottenuta una relazione di conferma, strinse subito alleanza con Chio e gli Eritrei, e decise di mandare quaranta navi, poiché secondo i Chii ce n'erano colà non meno di sessanta. [5] Da principio doveva mandarne dieci con Melancria come navarco. Ma, essendo avvenuto un terremoto, invece di Melancria inviò Calcideo, e invece delle dieci navi se ne allestirono cinque nella Laconia.

Terminava, con l'inverno, il diciannovesimo anno di questa guerra narrata da Tuciddide.

### *Il ventesimo anno di guerra (412-411)*

[Defezione di Chio, di Mileto, e di altre località della Ionia.]

7. Subito al principio della primavera della seguente estate Chio sollecitava l'invio delle navi, preoccupata che ad Atene giungesse sentore delle trattative (poiché tutte le ambascerie erano segrete); e Sparta manda a Corinto tre Spartiati, affinché, operato al più presto il trasporto delle navi oltre l'Istmo, dal lato opposto, verso quello che guarda Atene, le facessero salpare tutte per Chio, comprese quelle allestite da Agide per Lesbo, e le altre. Contava in tutto, la flotta ivi raccolta della lega, trentanove navi.

8. [1] Calligito e Timagora non parteciparono in nome di Farnabazo alla spedizione di Chio, né versarono per la flotta la somma da essi recata, di venticinque talenti, ma avevano in mente di compiere in seguito un'altra spedizione per conto proprio. [2] Agide, vedendo che il primo scopo di Sparta era Chio, non volle dissentire. Raccoltasi a Corinto, dopo aver deliberato, la lega decise di navigare prima verso Chio, al comando di Calcideo, che allestiva le cinque navi nella Laconia, poi dirigersi a Lesbo con a capo Alcamene, quello appunto designato da Agide, infine recarsi nell'Ellesponto – era stato a tal fine assegnato come comandante Clearco, figlio di Ranfia –.

[3] Avrebbe prima passato l'Istmo metà della flotta, e subito questa sarebbe salpata, in modo che Atene non badasse più ad essa che alla squadra la quale sarebbe pure in seguito passata. [4] Infatti anche la triplice offensiva volevano eseguirla apertamente, sprezzando la debolezza di Atene, dato che la sua marina non appariva per nulla ancora forte. Fu deciso così, e trasportarono subito ventuno navi.

9. [1] Ma nonostante la fretta della lega a salpare, mancò l'entusiasmo dei Corinzi, finché non avessero celebrato le Istmie, che cadevano in quel periodo.<sup>9</sup> Agide propose loro di non disturbarli nella loro tregua istmia e di effettuare lui la spedizione come privato. [2] Però Corinto non acconsentiva, si perdeva tempo, e i piani dei Chii trapelavano meglio ad Atene, la quale presentò la sua accusa contro di loro inviando Aristocrate, uno degli strateghi. Chio ne negò l'attendibilità, e Atene richiese che contribuisse con navi alla flotta della lega. Ne furono inviate sette. [3] Il motivo di questo invio fu che la massa dei Chii ignorava le trattative, e gli oligarchi, che ne erano al corrente, non volevano ancora inimicarsi il popolo prima di assicurarsi una garanzia; né più si attendevano l'arrivo dei Peloponnesi, dato il ritardo.

10. [1] Si celebravano frattanto le Istmie, e gli Ateniesi, essendo stata bandita la tregua, vi partecipavano: onde scoprirono più chiaramente le trame di Chio. Ritiratisi subito, si disponevano a non perdere d'occhio l'uscita della flotta da Cencrea.<sup>10</sup> [2] Dopo la festa i Peloponnesi salparono con ventuno navi verso Chio, al comando di Alcamene; e dapprima gli Ateniesi, accostatisi con pari numero di navi, li attirarono al largo; ma, poiché i Peloponnesi, che virarono di bordo, non li seguirono per lungo tratto, si ritrassero anche gli Ateniesi, poiché avevano nella loro squadra le sette navi chie, di cui non si fidavano. [3] In seguito, raggiunto ed equipaggiato il numero di trentasette navi, costeggiando inseguirono il nemico fino a Spireo di Corinto, un porto abbandonato, lembo estremo confinante con Epidaurò. I Peloponnesi vi perdonò al largo una nave; allora, riunite le altre, le fanno rientrare nel porto. [4] L'attacco ateniese per mare e, dopo, il loro sbarco, produssero gran trambusto e disordine; e nella spiaggia gli Ateniesi danneggiano la maggior parte delle navi e uccidono il comandante Alcamene, pur subendo perdite.

11. [1] Separatisi, gli Ateniesi disposero un blocco sufficiente per la flotta nemica, e con le altre navi si ormeggiarono presso un'isoletta, ove si accamparono, perché non molto distante, chiedendo aiuto ad Atene. [2] Vennero anche, il giorno dopo, i Corinzi a sostenere la flotta dei Peloponnesi, e poco dopo anche gli altri popoli confinanti. Ma erano in imbarazzo vedendo che la difesa in quel luogo deserto era difficile. E pensarono di bruciare le navi; poi decisero di trarle in secco, e, disponendo lì presso la fanteria, proteggerle fino a che si presentasse un'opportuna via di scampo. Anche Agide, informato, mandò loro lo Spartiata Termo. [3] A Sparta prima si era annunciato che la flotta era salpata dall'Istmo (Alcamene aveva ricevuto ordine dagli efori di spedire un cavaliere al momento della partenza), e volevano mandar subito le loro cinque navi comandate da Calcideo, insieme con Alcibiade. Poi, durante i preparativi, si annunciò la fuga della flotta nello Spireo: onde, scoraggiati per lo scacco subito alla prima iniziativa nella Ionia, non intendevano più mandare le proprie navi, ma anzi richiamarne alcune che avevano preceduto.

12. [1] Alcibiade, al corrente di ciò, torna a insistere presso Endio e gli altri efori di non sospendere la spedizione: affermando che sarebbero giunti prima che Chio sapesse dell'incidente; ed egli, approdando nella Ionia, avrebbe facilmente indotto le città a sollevarsi, descrivendo la debolezza di Atene, l'energia di Sparta; e avrebbe riscosso la maggiore fiducia. [2] A Endio poi personalmente faceva notare l'onore di sollevare lui la Ionia, di stringere per Sparta alleanza col Re, di non lasciare ad Agide un tal colpo da maestro (tra i due c'era appunto disaccordo). [3] Avendo persuaso Endio e gli altri efori, Alcibiade salpò con le cinque navi al comando di Calcideo lacedemonio, iniziando una rapida navigazione. .

13. In questo stesso periodo tornavano dalla Sicilia anche le sedici navi peloponnesie che avevano contribuito con Gilippo a terminare la guerra. Colte presso Leucadia, e danneggiate dalle ventisette navi attiche comandate da Ippocle, figlio di Menippo, che stava all'erta contro la squadra di ritorno dalla Sicilia, ripararono a Corinto, tutte tranne una, sfuggendo agli Ateniesi.

14. [1] Calcideo e Alcibiade durante il tragitto catturavano tutte le navi in cui s'imbattevano, perché nessuno sapesse; e il primo approdo fu Corico, sul continente,<sup>11</sup> dove liberarono i prigionieri; loro poi si abboccarono prima con i congiurati di Chio, e poiché questi li incitavano ad approdare nella città senza preavviso, giunsero d'improvviso a Chio. [2] Il popolo stupì e si spaventò: gli oligarchi avevano disposto che appunto il consiglio si stesse adunando. In seguito ai discorsi



sull'imminente arrivo di molte altre navi, fatti da Calcideo e Alcibiade (i quali tacquero dell'assedio della squadra nello Spireo), Chio e poi Eritre defezionarono da Atene. [3] Dopo ciò Calcideo e Alcibiade, giungendo con tre navi, staccarono anche Clazomene.<sup>12</sup> E i Clazomeni, passando subito nel continente, munivano Policna, se mai dovessero ritirarsi dall'isoletta che abitavano. I ribelli erano tutti occupati nel fortificarsi, e nei preparativi bellici.

15. [1] Ad Atene la notizia di Chio giunse rapida. Fu ritenuta grave e positiva minaccia, e che gli altri alleati, ribellatasi la città principale, si sarebbero svegliati. Quei mille talenti che avrebbero voluto non toccare per tutta la durata della guerra, subito, abolendo le pene fissate per il proponente e per chi dava corso alla proposta,<sup>13</sup> decisero, in quell'agitazione, di intaccarli, e di equipaggiare numerose navi: spedire intanto le otto addette al blocco dello Spireo, le quali, abbandonato il posto per inseguire la squadra di Calcideo e non raggiuntala, erano tornate (le comandava Strombichide di Diotimo); e che non molto dopo accorressero altre dodici sotto Trasicle, lasciando anch'esse il blocco. [2] Ritirarono le sette navi chie che assediavano con loro la squadra dello Spireo, liberarono gli schiavi di bordo e incatenarono i liberi. Equipaggiando in fretta altre dieci navi per tutte quelle sottratte, le spedirono per il blocco dei Peloponnesi; e decidevano di equipaggiarne altre trenta. Per la repressione di Chio non si risparmiò vigore ed energia.

16. [1] Frattanto Strombichide con le otto navi giunse a Samo e, aggregatasi una nave Samia, si recò a Teo,<sup>14</sup> intimando di non muoversi. Da Chio vi si dirigeva pure Calcideo con ventitré navi e comparvero anche le truppe clazomenie ed eritree. [2] Prevenuto, Strombichide prese il largo e, in alto mare, vedendo numerosa la squadra di Chio, fuggiva verso Samo, inseguito. [3] Dapprima i Tei non accolsero l'esercito, ma, fuggiti gli Ateniesi, lo introdussero. E i fanti si trattennero nell'attesa che Calcideo tornasse dall'inseguimento; tardando questi, demolirono da soli il muro costruito dagli Ateniesi per la città di Teo verso il continente, con l'aiuto di un piccolo contingente di barbari sopravvenuto al comando di Stage, ufficiale di Tissaferne.

17. [1] Calcideo e Alcibiade, dopo aver inseguito fino a Samo Strombichide, lasciarono a Chio, armandoli da opliti, i marinai della squadra peloponnesiaca. E, sostituiti con truppe di Chio, con cui equipaggiarono altre venti navi, penetrarono in Mileto, per sollevarla. [2] Alcibiade, amico dei dirigenti di Mileto, voleva anticipare la flotta peloponnesiaca nell'acquisire quella città, così da far avere questo vanto a Chio, a sé, a Calcideo, a Endio suo mandante, come aveva promesso, facendo ribellare il maggior numero di città con l'aiuto dei Chii e di Calcideo. [3] Per gran parte del tragitto non furono notati e, prevenendo di poco Strombichide e Trasicle, altro inseguitore allora appunto giunto da Atene con dodici navi, fecero defezionare Mileto.

[4] Non ammessi dai Milesi, gli Ateniesi, che immediatamente seguivano con diciannove navi, stazionarono nell'isola contigua di Lade.

[Alleanza tra Sparta e il Re di Persia.]

La prima alleanza tra il Re e Sparta subito dopo la defezione di Mileto, stipulata da Tissaferne e Calcideo, fu la seguente:

18. [1] «Sparta e i suoi alleati hanno stretto alleanza, secondo i patti infrascritti, col Re e con Tissaferne. Tutto il paese e le città soggette al Re per successione avita, siano del Re; e per quanti tributi finanziari o no queste città versavano ad Atene, il Re, e Sparta con i suoi alleati, d'accordo,

impediranno che Atene riceva denaro o alcun altro tributo. [2] Il Re, e Sparta con i suoi alleati, condurranno insieme la guerra contro Atene, e non sarà lecito por fine alla guerra contro Atene, se non di comune accordo tra il Re e Sparta con i suoi alleati.

[3] Chi defezionerà dal Re, incorrerà nell'ostilità di Sparta e dei suoi alleati. E similmente chi defezionerà da Sparta e dai suoi alleati incorrerà nella ostilità del Re».

[Altre operazioni navali nella Ionia.]

19. [1] L'alleanza fu stipulata così.<sup>15</sup> Subito dopo ciò i Chii, equipaggiate altre dieci navi, si diressero ad Anea,<sup>16</sup> per informarsi su Mileto, e insieme far defezionare le città. [2] Ma, avuto un messaggio da Calcideo, di tornarsene perché gli Ateniesi assediavano Mileto con flotta numerosa e per via di terra sarebbe comparso Amorge con un esercito, si diressero verso il santuario di Zeus. E subito scorsero sedici navi, con cui, ancora dopo Trasicle, avanzava da Atene Diomedonte.

[3] Avvistatele, fuggivano con una nave verso Efeso, e con le rimanenti verso Teo. Gli Ateniesi ne presero quattro, senza l'equipaggio, che fece in tempo a sbarcare; le altre si rifugiarono nella città di Teo.

[4] Gli Ateniesi tornarono a Samo; e i Chii, salpando col resto della squadra, coadiuvati dalle truppe, fecero defezionare Lebedo e poi Ere.<sup>17</sup> Dopo ciò ognuno rimpatriò, esercito e flotta.

20. [1] In quello stesso periodo le venti navi peloponnesie dello Spireo, inseguite allora e bloccate da pari numero di navi ateniesi, con una sortita improvvisa, vinto lo scontro, presero quattro navi ateniesi, e giunte a Cencrea si disponevano a proseguire verso Chio e la Ionia.<sup>18</sup> Giunse loro da Sparta come navarca Astioco, che già deteneva l'intero comando navale.

[2] Ritiratesi le truppe da Teo, Tissaferne stesso comparve con un esercito e, demolito l'ultimo resto delle mura di Teo, si ritirò. Allontanatosi lui, Diomedonte, giunto poco dopo con dieci navi ateniesi, pattuì con i Tei che anche le truppe ateniesi fossero accolte. Costeggiò verso Ere, che assalì; ma non prese la città, e se ne tornò.

[Samo torna a darsi un assetto democratico e si riavvicina ad Atene.]

21. Avvenne in questo periodo anche l'insurrezione, contro gli aristocratici, della democrazia di Samo sostenuta dagli Ateniesi presenti con ancora tre navi. I democratici di Samo uccisero in tutto circa duecento aristocratici, ne esiliarono quattrocento, confiscarono le terre e le case e, avendo Atene, che ormai li considerava sicuri, decretata loro l'autonomia, da allora amministrarono la città direttamente. Nessun diritto ai geomori;<sup>19</sup> neppure fu più concesso che alcun democratico desse loro una figlia o prendesse in moglie una di loro.

[Lo spartano Astioco fallisce contro Lesbo. Atene riprende Clazomene e sconfigge i Chii. Sterile vittoria su Mileto.]

22. [1] In seguito, nella medesima estate i Chii, con non minore energia di prima, si ostinavano a far ribellare con forze soverchianti le città, anche per aver il maggior numero di alleati. Fecero una spedizione contro Lesbo, secondo il piano di Sparta di attaccare Lesbo dopo Chio e da lì l'Ellesponto, mentre l'esercito presente dei Peloponnesi e degli alleati del luogo toccava Clazomene e Cuma,<sup>20</sup> al comando dello Spartiata Evala. A capo della flotta era il perieco Diniada. [2] Le navi, approdando, fecero prima defezionare Metimna, ove rimasero quattro navi. Quindi le rimanenti

fecero defezionare Mitilene.

23. [1] Il navarca spartano Astioco, provenendo, come si era proposto, con quattro navi da Cencrea, giunse a Chio. E nel terzo giorno del suo arrivo le venticinque navi attiche al comando di Leone e Diomedonte si recavano a Lesbo. Giacché in seguito si era aggiunto da Atene l'aiuto di Leone con dieci navi. [2] Salpando anche Astioco la sera dello stesso giorno, e aggregatasi una nave chia, navigava verso Lesbo per recare quel soccorso che potesse. Giunse a Pirra, e da lì il giorno dopo ad Ereso, dove seppe che Mitilene era stata presa al primo assalto dagli Ateniesi. [3] Infatti gli Ateniesi, appena giunti, si erano impadroniti, approdando inaspettati nel porto, della squadra chia, e dopo lo sbarco, superate con una battaglia le resistenze, occuparono la città.

[4] Astioco, apprendendo ciò dagli Eresi e dalle navi chie di Eubulo provenienti da Metimna, ove allora erano state lasciate, e da dove fuggendo, alla presa di Mitilene, si erano imbattute in lui ridotte a tre – perché una l'avevano presa gli Ateniesi – non proseguì più contro Mitilene, ma, fatta defezionare Ereso e armati da opliti i cittadini, inviò per terra ad Antissa e Metimna gli opliti che aveva a bordo, mettendovi a capo Eteonico; ed egli costeggiò per mare con le sue navi e le tre chie, sperando che, al vederlo, i Metimnesi si rincuorassero, così da mantenere la defezione.

[5] Fallitogli invece tutto il piano di Lesbo, imbarcata la sua fanteria, se ne tornò a Chio; furono ricondotte anche le truppe sbarcate dalla squadra di Calcideo e quelle degli alleati locali, le quali avrebbero dovuto recarsi nell'Ellesponto. E dopo ciò giungono in Chio ai Peloponnesi sei delle navi alleate di Cencrea. [6] Gli Ateniesi ristabilirono l'ordine a Lesbo, tolsero a Clazomene Policna del continente in via di fortificazione; di nuovo traghettarono i Clazomeni nella città sull'isola, tranne gli istigatori della defezione, che si erano allontanati a Dafunte;<sup>21</sup> e Clazomene tornò a unirsi ad Atene.

24. [1] Nella stessa estate gli Ateniesi di Mileto, che la bloccavano da Lade con venti navi, sbarcati a Panormo milesia<sup>22</sup> uccisero Calcideo, il comandante spartano accorso con pochi uomini, e dopo due giorni, ripassando il mare, eressero un trofeo, che i Milesi strapparono, perché piantato senza conquista del terreno.

[2] Leone e Diomedonte, con la squadra ateniese di Lesbo, muovendo dalle Enusse, le isole innanzi a Chio, da Sidussa e da Pteleo, loro piazzeforti nel territorio di Eritre, facevano dalle navi la guerra contro i Chii, avendo come soldati di marina uomini costretti a questo servizio, della lista degli opliti.

[3] Sbarcando a Cardamile e a Bolisco,<sup>23</sup> vinsero in battaglia i Chii accorsi e devastarono quei luoghi uccidendone molti. Quindi a Fané vinsero un'altra battaglia e una terza a Leuconio. Ormai dopo ciò i Chii non si fecero più avanti, mentre invece gli Ateniesi devastarono quella terra ben coltivata, che dall'invasione persiana fino allora era stata immune da danni. [4] Giacché, per quanto io so, solo a Chio, a parte Sparta, andarono congiunti benessere e saggezza, e quanto più la città prosperava, tanto più venivano rinforzati gli ordinamenti. [5] Anche a questa defezione, se essa appare un'imprudenza, si spinsero solo contando sull'aiuto di molti e valenti alleati, e sentendo che neppure ad Atene ormai si negava che il disastro di Sicilia avesse segnato un sicuro tracollo. E se furono colpiti dall'imprevisto della sorte umana, caddero in un errore comune a molti che la pensavano così.

[6] Essendo essi dunque esclusi dal mare e devastati per terra, si tentò di far passare la città dalla parte di Atene. Accortosi, il governo non agì direttamente, ma, fatto venire da Eritre il navarca Astioco con quattro navi di cui quegli disponeva, studiò la maniera più mite di sventare il colpo: o prelevando ostaggi o con altro mezzo. Tali gli avvenimenti ivi in corso.

25. [1] Alla fine della medesima estate mille opliti di Atene, millecinquecento di Argo (gli Ateniesi armarono da opliti i cinquecento Argivi armati alla leggera), e mille alleati, a bordo di quarantadue navi, tra cui ce n'erano alcune addette al trasporto di opliti, venendo da Atene approdarono a Samo, sotto gli strateghi Frinico, Onomacle, Scironide, e, passati a Mileto, vi si accamparono. [2] I Milesi, uscendo con ottocento opliti, coi Peloponnesi venuti con Calcideo, con truppe ausiliarie di Tissaferne, e con Tissaferne presente di persona e la sua cavalleria, si scontrarono con gli Ateniesi e i loro alleati. [3] L'ala argiva si lanciò e, avanzando superbamente in disordine contro Ioni «che non avrebbero resistito», fu vinta dai Milesi, perdendo poco meno di trecento uomini. [4] Gli Ateniesi, invece, prima vinsero i Peloponnesi, poi, respinti i barbari con l'altra turba, senza venire alle mani con i Milesi – che, volti in fuga gli Argivi, si erano ritirati nella cinta vedendo le altre truppe sconfitte – ormai vincitori si disposero tatticamente presso la città stessa dei Milesi. [5] Accadde in questa battaglia che da ambe le parti gli Ioni si imponessero sui Dori. Gli Ateniesi batterono l'ala opposta dei Peloponnesi, e i Milesi gli Argivi. Eretto un trofeo, gli Ateniesi si prepararono, essendo la località un istmo, a costruire il muro di assedio, ritenendo che, se avessero costretto Mileto, anche le altre popolazioni si sarebbero facilmente schierate dalla loro parte.

26. [1] Frattanto, già sul tardo pomeriggio, ricevono l'annuncio dell'imminente arrivo di venticinque navi dalla Sicilia e dal Peloponneso.

Infatti dai Sicelioti, per le passionante insistenze del siracusano Ermocrate, di collaborare anche all'ultima distruzione di Atene, erano giunte venti navi siracusane e due selinuntine, e dal Peloponneso quelle che, ulteriormente preparate, erano già pronte. Le due squadre, affidate allo spartano Terimene, che doveva recarle al navarca Astioco, approdarono prima all'isola di Lero davanti a Mileto. [2] Quindi da lì, sentito che gli Ateniesi erano presso Mileto, si diressero prima al golfo di Iaso,<sup>24</sup> per conoscere la situazione di Mileto. [3] E a Tichiussa nella Milesia, il punto del golfo dove erano andati a bivaccare, giunse a cavallo Alcibiade a informarli della battaglia, cui egli aveva partecipato combattendo accanto ai Milesi e a Tissaferne. Li incitava, Alcibiade, se non volevano compromettere la spedizione in Ionia e tutta la guerra, ad accorrere al più presto a Mileto, e a non tollerare che si compisse l'accerchiamento. I Peloponnesi si disposero ad accorrere all'aurora.

27. [1] Ma Frinico, lo stratego ateniese, appresa da Lero esatta notizia sulla flotta nemica, dichiarò, poiché i colleghi intendevano restare per combattere, che egli vi si rifiutava e che con tutti i suoi mezzi lo avrebbe impedito a loro e a chiunque altro. [2] Egli non avrebbe mai rischiato un tentativo assurdo per timore di un'accusa di viltà, giacché avrebbero potuto battersi in seguito, quando avessero voluto, preparandosi a loro agio in modo adeguato, e con un'esatta conoscenza del numero delle navi nemiche e rispettivamente delle proprie. [3] Una ritirata a tempo opportuno della marina ateniese non era disonorevole, ma incondizionatamente più disonore avrebbe recato una sconfitta: e sulla città non sarebbe piombato solo il disonore, ma la più grave minaccia. Era molto se, in seguito ai rovesci subiti, Atene avrebbe potuto dopo adeguata preparazione, nolente, o per assoluta necessità, prendere un'iniziativa: ma non era certo in grado di procurarsi rischi gratuiti senza esservi costretta. [4] Invitava quindi a imbarcare i feriti, l'esercito e tutti gli attrezzi che avevano recato con loro, lasciando il bottino fatto in terra nemica, per tener leggere le navi; a partire per Samo, e da lì poi, radunata tutta la flotta, al momento buono condurre le offensive. [5] I colleghi si persuasero e lo

assecondarono. E anche dopo, non meno che in quell'occasione, Frinico si acquistò fama d'ingegno acuto: non per questa decisione soltanto, una per tutte le altre che dipesero da lui.

[6] Per queste circostanze, allo spuntar della sera, gli Ateniesi lasciarono Mileto con una sterile vittoria, e gli Argivi, in collera per il loro infortunio, si affrettarono a rimpatriare da Samo.

28. [1] I Peloponnesi, salpando all'alba da Tichiussa, approdarono dopo gli Ateniesi a Mileto; vi rimasero un giorno e, nel seguente, aggregatasi la squadra chia che, comandata da Calcideo, era stata prima inseguita, pensarono di tornare a Tichiussa, per riprendere gli attrezzi navali che vi avevano lasciati. [2] Come giunsero, Tissaferne, ivi comparso con l'esercito, li persuase a muovere contro Iaso, dove si affermava Amorge, suo nemico. Assalirono Iaso d'improvviso e, poiché gli abitanti non si aspettavano affatto che le navi non fossero attiche, la occuparono. Nello scontro più di tutti si distinsero i Siracusani. [3] Amorge, figlio bastardo di Pissutne, fu preso vivo e consegnato dai Peloponnesi a Tissaferne, perché lo recasse, se voleva, al Re, secondo gli ordini ricevuti; Iaso fu saccheggiata e l'esercito ne trasse ingenti ricchezze, per l'antica prosperità della regione. [4] Le truppe ausiliarie di Amorge furono incorporate dai Peloponnesi nelle loro file senza ostilità, perché in massima parte erano peloponnesie. I Peloponnesi consegnarono la città a Tissaferne con tutti i prigionieri di guerra, servi e liberi, il prezzo dei quali era stato stabilito con lui di una darica<sup>25</sup> per ciascuno; quindi si ritirarono a Mileto. [5] Mandarono per via di terra fino ad Eritre con le truppe ausiliarie di Amorge Pedarito, figlio di Leone, come comandante di Chio, inviato da Sparta; e da loro fu posto capo di Mileto Filippo. L'estate volgeva al termine.

[Condotta equivoca di Tissaferne con i Peloponnesi. Accordi di Lesbo con Astioco. Defezione di Cnido da Atene.]

29. [1] Nell'inverno seguente Tissaferne, dopo aver riorganizzato Iaso, venne a Mileto, e, come aveva promesso a Lacedemone, distribuì lo stipendio di un mese sulla base di una dracma attica per ogni uomo all'equipaggio di tutte le navi, mentre per il resto del tempo intendeva dare tre oboli,<sup>26</sup> fino a che avesse interrogato il Re, a un ordine del quale avrebbe versato – disse – una dracma intera. [2] Tuttavia alle proteste dello stratego siracusano Ermocrate (Terimene, che non era navarca, ma si trovava a bordo per consegnare la flotta ad Astioco, lasciava correre sullo stipendio) fu convenuto per ogni uomo della flotta di Terimene un aumento, conteggiando, sui tre oboli, cinque navi in più: dava, infatti, per cinquantacinque navi trenta talenti; e anche gli altri equipaggi, delle navi fuori di questo gruppo, erano pagati in proporzione analoga.

30. [1] Nello stesso inverno agli Ateniesi di Samo giunse da Atene un rinforzo di altre trentacinque navi, comandate dagli strateghi Carmino, Strombichide ed Euctemone; radunarono allora anche quelle di Chio e tutte le altre, e decisero di sorteggiare chi dovesse bloccare con una flotta Mileto, e chi recarsi a Chio con flotta ed esercito. [2] Così fu fatto. Strombichide, Onomacle ed Euctemone con trenta navi, e trasportando su navi apposite una parte degli opliti destinati a Mileto, veleggiarono, come volle la sorte, contro Chio, mentre gli altri, rimanendo a Samo con settantaquattro navi, dominavano il mare e facevano incursioni contro Mileto.

31. [1] Astioco, che frattanto, a causa del tradimento minacciato, aveva atteso in Chio alla scelta degli ostaggi, la sospese come seppe l'arrivo della flotta di Terimene e che la situazione degli alleati era migliorata; salpò con le dieci navi peloponnesie e dieci chie, [2] assalì Pteleo, che non prese, e costeggiò fino a Clazomene, ove intimò ai cittadini atenofili di trasferirsi a Dafnunte ed aderire al

Peloponneso (si associava, ad Astioco, Tamo, luogotenente della Ionia). [3] Essendo stata respinta l'intimazione, attaccò la città sfornita di mura, ma, non riuscendo a prenderla, si ritirò, a causa di un forte vento, a Focea e a Cuma, mentre le altre navi approdarono alle isole adiacenti a Clazomene, Maratussa, Pele, Drimussa. [4] Fermatisi, a causa dei venti, otto giorni, saccheggiarono e distrussero in parte tutte le riserve ivi ammassate dai Clazomeni, e in parte le imbarcarono, tornando, per la via di Focea, a Cuma verso Astioco.

32. [1] Mentre Astioco si trova qui, gli giunge un'ambasceria di Lesbo, che di nuovo intendeva ribellarsi. Egli accondiscende, ma poiché i Corinzi e gli altri alleati, per lo scacco subito, non erano disposti, salpò dirigendosi a Chio. Le navi, disperse da una tempesta, arrivarono in ritardo da diversi punti a Chio. [2] E in seguito Pedarito, che intanto costeggiava per via di terra da Mileto, giunto ad Eritre, passa con l'esercito a Chio. C'erano con lui anche circa cinquecento soldati armati da opliti, equipaggio delle cinque navi, lasciato da Calcideo.

[3] Poiché una commissione di Lesbi prometteva la defezione dell'isola, Astioco patrocinò di fronte a Pedarito e ai Chii la necessità di provocare la ribellione con la flotta: avrebbero così accresciuto i propri alleati o, se non fossero riusciti, avrebbero danneggiato Atene. La proposta fu respinta, e Pedarito dichiarò che non gli avrebbe concessa la squadra di Chio.

33. [1] Allora Astioco, con le cinque navi corinzie, una sesta di Megara, una di Ermione, e le laconiche con cui era venuto, si diresse a Mileto ad assumere il comando su quella flotta, investendo di minacce i Chii, e giurando che, se avessero avuto bisogno, non li avrebbe soccorsi. [2] E approdò a Corico in terra di Eritre per pernottarvi. Gli Ateniesi provenienti da Samo contro Chio, approdando anch'essi a Corico, ormeggiarono dalla parte opposta, separati da un'altura, e gli uni avevano ignorato gli altri. [3] Ma giunse nella notte un messaggio da Pedarito: che prigionieri eritrei liberati erano tornati da Samo a Eritre per ordirvi il tradimento, ed Astioco risalì subito ad Eritre: per così poco egli evitò d'incontrarsi con gli Ateniesi. [4] Anche Pedarito venne a congiungersi con lui; ma, essendo risultato a un'inchiesta sugli uomini sospetti di tradimento, che la promessa di tradire fatta dagli Eritrei agli Ateniesi era stata un pretesto per scampare dalla prigionia di Samo, sciolta l'accusa, salparono: Pedarito tornò a Chio, ed Astioco si recò a Mileto secondo il suo piano.

34. Frattanto l'esercito ateniese, doppiato a bordo della flotta il Corico, s'imbatté presso Argino in tre navi da guerra di Chio, e, come si trovavano, le inseguì. Si levò una gran tempesta, e le navi chie ripararono a stento nel porto; delle ateniesi, le tre che più si erano spinte furono danneggiate e si arenarono presso la città di Chio: gli equipaggi furono presi o uccisi; le altre ripararono nel porto sotto il Mimante, detto Fenicunte: e da lì poi, ancorandosi a Lesbo, si prepararono alla guerra contro i Chii.

35. [1] Nello stesso inverno, salpando dal Peloponneso, lo spartano Ippocrate, con dieci navi turie al comando di Dorico figlio di Diagora, e di altri due, e con una nave laconica ed una siracusana, approdò a Cnido, che già da Tissaferne era stata indotta a ribellarsi. [2] Avutane notizia, i capitani di Mileto ordinarono che metà della squadra custodisse Cnido; l'altra, tenendosi al Triopio, catturasse all'approdo le navi da carico provenienti dall'Egitto. Il Triopio è un promontorio della terra di Cnido, con un santuario di Apollo.<sup>27</sup> [3] Saputo ciò gli Ateniesi, venendo da Samo, presero le sei navi di guardia al Triopio, delle quali l'equipaggio fuggì. Dopo ciò, approdando a Cnido, e assalita la città senza mura, per poco non l'occuparono. [4] Tornarono all'attacco il giorno

seguinte; ma, avendo i Cnidi migliorata la difesa durante la notte ed essendosi ricongiunti con loro dentro la cinta gli equipaggi scampati al Triopio, l'offensiva non raggiunse più lo stesso effetto; sicché gli Ateniesi si ritirarono e, devastata la terra dei Cnidi, tornarono a Samo.

[Secondo trattato di Sparta col Re di Persia.]

36. [1] Nello stesso periodo, quando giunse a Mileto Astioco per assumere il comando sulla flotta, c'era ancora nel campo dei Peloponnesi abbondanza di tutto. La paga era sufficiente, i soldati erano ricchi del bottino di Iaso, e i Milesi tolleravano energicamente i disagi della guerra. [2] Tuttavia i Peloponnesi ritenevano il primo trattato stretto con Tissaferne da Calcideo incompleto e non a proprio vantaggio, onde ne stipularono, durante la permanenza di Terimene, un secondo, di cui ecco il testo:

37. [1] «Trattato di Sparta e degli alleati con il Re Dario, con i figli del Re, e con Tissaferne.<sup>28</sup> Si conclude pace e amicizia ai patti seguenti. [2] Né Sparta, né gli alleati di Sparta devono muover guerra o comunque danneggiare tutto il territorio e le città appartenenti al re Dario, o che appartennero al padre suo, o agli antenati; e né Sparta né gli alleati di Sparta esigeranno tributi da queste città. Né il re Dario né i soggetti del Re muoveranno guerra o comunque danneggeranno Sparta e gli alleati. [3] Sia che Sparta o i suoi alleati abbiano bisogno del Re, sia „che il Re, viceversa, di Sparta o degli alleati, considereranno legittimo quanto stabiliranno di comune accordo. [4] La guerra contro Atene e i suoi alleati sarà condotta da ambedue in comune. Ambedue potranno insieme, ove avvenga, terminare alle ostilità. Tutte le truppe che si trovino a richiesta del Re sul territorio del Re saranno stipendiate dal Re. [5] Se una qualsiasi delle città che hanno stretto il patto col Re attacca il territorio del Re, gli altri lo impediscano, e difendano il Re secondo il possibile come meglio potranno. E se qualcuna del territorio del Re, di qualsiasi dominio del Re, attacca il territorio di Sparta o dei suoi alleati, il Re deve impedirlo, e difenderli come meglio potrà».

[Altre operazioni nella Ionia e più a sud.]

38. [1] Dopo questi patti, Teramene, consegnata la flotta ad Astioco, allontanandosi su una barca annegò senza lasciar tracce. [2] Gli Ateniesi di Lesbo, ormai passati a Chio, padroni della terra e del mare, munivano Delfino, luogo sotto altri rispetti adatto, perché forte dalla parte di terra e fornito di porti, e non distante dalla città di Chio. [3] I Chii, battuti in parecchie battaglie precedenti, e inoltre gravemente travagliati airinterno dal reciproco sospetto dopo che ormai Pedarito aveva giustiziato il gruppo di Tideo figlio di Ione per atticofilia e che al resto della cittadinanza era stata imposta l'oligarchia, non si muovevano; e, per questo sospetto, né le proprie né le truppe ausiliarie di Pedarito sembravano loro forze adeguate. [4] Tuttavia si rivolsero a Mileto, invocando il soccorso di Astioco, che rifiutò: onde Pedarito manda a Sparta contro di lui un rapporto di inadempienza.

[5] Tale la situazione di Chio di fronte ad Atene. La flotta ateniese di Samo faceva incursioni contro Mileto; ma, poiché l'avversario non prendeva il largo, si ritirò a Samo, da dove non si mosse più.

39. [1] Nello stesso inverno, le ventisette navi allestite da Sparta per Farnabazo in seguito a trattative di Calligito megarese e di Timagora ciziceno, salpando dal Peloponneso, fecero vela verso la Ionia, intorno al solstizio, con a bordo a comandarle lo Spartiata Antistene. [2] Inviò anche,

Sparta, undici Spartiati come consiglieri di Astioco: tra cui Lica figlio di Arcesilao. I quali avevano ricevuto l'ordine di sistemare, una volta giunti a Mileto, nel miglior modo le cose, e di mandare questa flotta, o tale e quale, o accresciuta, o nell'Ellesponto a Farnabazo, se lo credevano opportuno, mettendovi a capo Clearco, figlio di Ranfia, che li accompagnava, e di destituire da navarca, se lo credevano opportuno, Astioco, sostituendolo con Antistene: dato che il rapporto di Pedarito lo aveva reso sospetto. [3] Ora, tagliando il mare aperto dalla Malea, la flotta approdò a Melo<sup>29</sup> e, imbattutasi in dieci navi ateniesi, ne catturò tre vuote e le arse. Dopo, temendo che le navi ateniesi scampate da Melo denunciassero, come avvenne, alla flotta di Samo il loro arrivo, i Peloponnesi navigarono su Creta e, allungando il giro per prudenza, approdarono a Cauno in Asia. [4] Da lì poi, ritenendosi al sicuro, spedirono un messaggio alla flotta di Mileto, per costeggiare insieme.

40. [1] Contemporaneamente i Chii e Pedarito, benché sdegnati, tuttavia, con l'invio di messi, intimavano all'indugiante Astioco di soccorrerli, durante l'assedio, con l'intera flotta, e di non restare indifferente al blocco marittimo e alla devastazione terrestre di bande armate a danno della più importante città alleata della Ionia. [2] Chio aveva un gran numero di schiavi, i più numerosi per un'unica città, tranne quelli di Sparta; i cui falli, inoltre, data la moltitudine, venivano aspramente puniti;<sup>30</sup> sicché, appena parve a costoro che l'esercito ateniese, fortificandosi, si fosse stabilmente insediato, subito gran parte disertò e, per la pratica che avevano dei luoghi, i maggiori danni furono provocati da loro. [3] Sostenevano dunque i Chii che bisognasse soccorrerli finché c'era ancora speranza e possibilità di opporsi: mentre si fortificava il Delfino e mentre era incompiuta un'altra cinta più vasta intorno al campo e alla flotta. Astioco, benché contrario per la minaccia a suo tempo fatta, vedendo anche la volontà degli alleati, decise di intervenire.

41. [1] Frattanto da Cauno giunge un messaggio: che erano arrivate le ventisette navi e i consiglieri di Sparta; e, ritenendo che la primissima cosa da farsi fosse quella di scortare una così numerosa squadra per il maggior dominio del mare, e assicurare la traversata ai commissari d'ispezione venuti da Sparta per lui, subito, smesso il pensiero di Chio, si diresse a Cauno. [2] Costeggiando sbarcò a Cos Meropide, e saccheggiò la città sfornita di mura, distrutta appunto da un terremoto che fu certo il più forte a memoria nostra e per cui la gente si era rifugiata sui monti; e corse predando il territorio, ma rispettando i liberi, che lasciò andare.

[3] Benché da Cos giungesse a Cnido di notte, accedette alle preghiere dei Cnidi, di non sbarcare gli equipaggi, ma di proseguire subito come si trovava contro le venti navi ateniesi, comandate da Carmino, uno degli strateghi di Samo, che era in agguato all'avvicinarsi di quelle ventisette navi peloponnesie, verso cui anche Astioco era diretto. [4] Intanto gli Ateniesi di Samo avevano appreso che la flotta nemica si avanzava da Melo: onde Carmino stava in guardia a Sime, a Calche,<sup>31</sup> a Rodi, e presso la Licia poiché già sapeva che il nemico si trovava a Cauno.

42. [1] Astioco dunque navigò senz'altro verso Sime, prima di venir scoperto, per accerchiare e impadronirsi dell'avversario in alto mare. Ma, sopravvenuta una pioggia, durante l'oscurità dovuta alle nuvole che coprivano il cielo, le sue navi uscirono di rotta, disordinandosi.

[2] All'alba, essendo, per lo sparpagliamento della flotta, una parte – l'ala sinistra – già visibile agli Ateniesi e l'altra ancora errante intorno all'isola, Carmino e gli Ateniesi si affrettarono ad attaccarli al largo con non tutte le venti navi, credendo che fosse questa la flotta attesa da Cauno. [3] Nell'assalto improvviso affondarono tre navi mentre altre furono gravemente avariate; e tennero il mare, finché comparve, inaspettato, il grosso della flotta, che li serrava da ogni parte. [4] Voltisi



allora in fuga, perdettero sei navi, e con il resto scamparono nell'isola di Teutlussa, da lì poi ad Alicarnasso. Dopo ciò i Peloponnesi approdarono a Cnido, da dove, congiuntesi con loro le ventisette navi di Cauno, proseguirono in massa; ed, eretto a Sime un trofeo, tornarono all'ormeggio di Cnido.

[Dissapori tra Sparta e Tissaferne. Defezione di Rodi da Atene.]

43. [1] Gli Ateniesi, avuta notizia della battaglia, si recarono a Sime con l'intera flotta di Samo, senza sfidare né essere provocati dalla flotta di Cnido; raccolsero a Sime gli attrezzi navali e, dopo un assalto contro Lorima sul continente,<sup>32</sup> tornarono a Samo.

[2] All'intera flotta peloponnesiaca, ormai riunita a Cnido, venivano fatte le riparazioni necessarie; mentre gli undici commissari di Sparta trattavano con Tissaferne, ivi giunto, per qualche correzione nei patti prima stipulati, e per la migliore e ad ambedue più vantaggiosa condotta futura della guerra.

[3] Lica, il commissario più attento, disapprovava la formulazione dei due trattati, sia di Calcideo che di Terimene: ritenendo inammissibile che il Re pretendesse ora il dominio su tutto il territorio già tenuto da lui e dagli antenati – giacché così tutte le Cicladi sarebbero tornate sotto il suo giogo, con la Tessaglia e la Locride, fino alla Beozia – e che, invece di libertà, Sparta imponesse all'Ellade il dominio persiano. [4] Voleva quindi la stipulazione di un altro patto più ragionevole; o almeno l'abolizione di questo, e la netta rinuncia, per tali condizioni, al vettovagliamento dell'esercito.

44. [1] Irritato, Tissaferne si allontanò dai commissari in collera e senza concludere. D'altra parte i commissari pensavano di recarsi a Rodi, dove venivano chiamati da emissari degli oligarchici più influenti: nella speranza di aggregarsi un'isola non disprezzabile per numero di marinai e di fanti, e ritenendo inoltre di potere, con gli alleati di cui disponevano, mantenere il naviglio, senza chiedere denari a Tissaferne.

[2] Salparono quindi subito, nello stesso inverno, da Cnido e, approdando prima in Rodi a Camiro con novantaquattro navi, gettarono il panico nella massa ignara, che fuggì, tanto più che la città era sfornita di mura; quindi gli Spartani, convocati i Camiresi e gli abitanti delle due città di Lindo e di Ialiso,<sup>33</sup> indussero Rodi a staccarsi da Atene, sicché Rodi passò ai Peloponnesi. [3] Gli Ateniesi intanto, informati, si accostarono con la flotta di Samo per prevenire, e comparvero in mare aperto; ma, a causa di un lieve ritardo, per il momento si ritirarono a Calche e da lì a Samo; in seguito, muovendo da Calche, da Cos e da Samo proseguirono le ostilità contro Rodi. [4] I Peloponnesi raccolsero dai Rodi una somma di trentadue talenti; quanto al resto, tratte in secco le navi, per ottanta giorni non si mossero.

[Alcibiade passa da Sparta a Tissaferne e si prepara a rientrare in Atene.]

45. [1] In questo periodo, e anche prima che i Peloponnesi muovessero verso Rodi, altri eventi si svolgevano. Dopo la morte di Calcideo e la battaglia di Mileto, Alcibiade aveva destato sospetto nei Peloponnesi, da parte dei quali giunse ad Astioco da Sparta l'ordine di ucciderlo (era in urto con Agide ed era inoltre considerato malfido). Allarmato, intanto si recò presso Tissaferne, e poi esercitò su di lui con tutti i mezzi il suo influsso ai danni dei Peloponnesi. [2] Divenutone in tutto il consigliere, gli fece ridurre lo stipendio ai Peloponnesi, così da versar loro invece di una dracma

attica tre oboli, e nemmeno regolarmente; egli indusse Tissaferne a dir loro che gli Ateniesi, i quali avevano una più lunga esperienza di flotta, versavano alle ciurme tre oboli, neppur essi regolarmente: non tanto per mancanza di denaro, quanto perché i marinai non si sciupassero cadendo in eccessi per aver troppi denari e spendendo per motivi che ne avrebbero fiaccate le forze, e altri disertassero dalle navi non avendo lasciato in pegno il resto della paga. [3] Inoltre Alcibiade insegnava a Tissaferne il modo di indurre con doni in denaro i trierarchi e gli strateghi delle città, tranne i Siracusani, a essergli compiacenti (ma Ermocrate, che era stratego dei Siracusani, protestò in nome di tutti gli alleati). [4] Alcibiade infine respinse le città che chiedevano denaro; e a nome di Tissaferne rimproverò personalmente ai Chii la loro sfrontatezza: poiché essi, i più ricchi degli Elleni, salvi per aiuto straniero, esigevano ancora che altri, per tutelarne la libertà, rischiassero vita e denaro.

[5] E criticò le altre città, se, mentre prima della ribellione pagavano ad Atene, non intendevano anche adesso versare altrettanto o più ancora in propria difesa. [6] Dichiarò che a ragione per ora Tissaferne, il quale sosteneva la guerra a spese proprie, cercava di fare economia; ma, se mai fossero giunti i fondi dal Re, avrebbe completato la loro paga, e avrebbe debitamente soddisfatto le città.

46. [1] Alcibiade consigliava Tissaferne a non affrettarsi troppo a porre fine alla guerra e che non gli venisse in mente, col fornire navi fenicie che andava allestendo, o con lo stipendiare un maggior numero di Elleni, di dare a una sola città la vittoria per mare e per terra, ma lasciasse che si contendessero il predominio. Ora, infatti, dipendeva sempre dal Re aizzare gli uni contro quegli altri che gli dessero noia. [2] Ma se un'unica potenza avesse dominato per terra e per mare, il Re non avrebbe saputo con quale alleato abatterla; a meno che proprio Tissaferne volesse assumersi questa lotta con grande spesa e rischio. Costava meno lasciare con poca spesa, e per di più con assoluta sicurezza personale, che gli Elleni si logorassero tra loro.

[3] E sosteneva che per Tissaferne era più opportuno dividere il potere con Atene, che aveva meno aspirazioni sul continente, e di cui sia lo scopo dichiarato, sia le operazioni militari erano più conformi ai suoi interessi. Giacché Atene alleata avrebbe assoggettato a sé il mare e a Tissaferne tutti gli Elleni sul territorio del Re, mentre Sparta invece veniva a liberarli. Né era verosimile che Sparta liberasse adesso gli Elleni dal dominio ellenico di Atene, e non li liberasse dalla Persia paese barbaro, tranne che ne fosse scacciata. [4] Lo incitava quindi a indebolire prima i due stati e, dopo aver causato le più forti perdite ad Atene, sbarazzare poi subito il suo territorio dei Peloponnesi.

[5] In sostanza Tissaferne accettò questo piano, per quanto si poteva dedurre dai fatti. Egli si affidò interamente ad Alcibiade, di cui approvava i consigli, lesinava la paga ai Peloponnesi, e si opponeva a una battaglia navale, anzi con l'annunziare l'arrivo di una flotta fenicia – per cui si sarebbe combattuto con forze superiori – annullò il vantaggio dei Peloponnesi, e compromise l'efficienza della loro flotta che aveva raggiunto il massimo; e in generale la sua svogliatezza era troppo manifesta perché potesse passare inosservata.

47. [1] Se da una parte Alcibiade riteneva questi consigli i più opportuni per Tissaferne e il Re, suoi protettori, egli dal canto suo si premuniva così il ritorno in patria; sapendo che, se non ne voleva la rovina, avrebbe potuto un giorno indurla al suo richiamo. E riteneva di riuscirvi meglio, come poi riuscì, se si fosse fatto credere amico di Tissaferne.

[2] All'esercito ateniese di Samo era giunta notizia della sua influenza presso il satrapo, quando Alcibiade si rivolse agli ufficiali più autorevoli perché sul suo conto rendessero noto agli elementi

migliori il suo desiderio di rimpatriare: non in quel regime malvagio che l'aveva scacciato, ma in quello oligarchico, e di tornare loro concittadino offrendo l'amicizia di Tissaferne.

[Movimento oligarchico tra gli alti ufficiali dell'esercito ateniese in Samo, per lo più favorevoli al rimpatrio di Alcibiade.]

48. [1] Ma i trierarchi ateniesi di Samo e gli ufficiali più autorevoli si disponevano ad abbattere la democrazia più che altro di propria iniziativa. Sicché questo movimento si iniziò nell'esercito, da dove più tardi passò ad Atene.

Una commissione partì da Samo per parlare con Alcibiade, il quale promise di procurare prima l'amicizia di Tissaferne, poi del Re, se rinunciavano alla democrazia (per ispirare più fiducia al Re); sicché i cittadini più ricchi – più oppressi degli altri – nutrono grandi speranze di salire al potere e trionfare sugli avversari. [2] Organizzarono una lega giurata del loro partito; e alla moltitudine dichiararono apertamente che il Re sarebbe stato loro amico e avrebbe fornito denari, se Alcibiade rimpatriava e se si rinunciava alla democrazia.

[3] La moltitudine, benché lì per lì malcontenta del rivolgimento, si tenne quieta per la grata speranza della paga del Re. E gli organizzatori dell'oligarchia, comunicato il programma alla flotta, considerarono tra loro e con la maggioranza degli amici politici le proposte di Alcibiade. [4] Agli altri esse ispiravano ottimismo e fiducia: ma Frinico, ancora stratego, si oppose recisamente. Gli pareva che Alcibiade – né si sbagliava – non tenesse per nulla più all'oligarchia che alla democrazia, e che non mirasse a nient'altro che a rimpatriare con un mutamento della costituzione in Atene, richiamato dal partito opposto, mentre loro più di tutto dovevano guardarsi da contrasti interni. Al Re poi non conveniva, essendo ormai i Peloponnesi forti sul mare come Atene e padroni di importanti città del suo regno, mettersi in difficoltà, accostandosi ad Atene di cui non si fidava, mentre poteva acquistare l'amicizia dei Peloponnesi, di cui non aveva ancora da lagnarsi. [5] Alle città alleate avrebbero certo promesso l'oligarchia; certo: poiché anch'essi avrebbero demolito la democrazia; ma era sicuro che non per questo le ribelli si sarebbero affatto riaccostate, né quelle rimaste loro sarebbero state più fide: poiché esse non preferivano la schiavitù – sotto regime oligarchico o democratico – alla libertà sotto qualsiasi regime. [6] Dai cosiddetti «uomini dabbene»<sup>34</sup> non credevano di aver meno da temere che dalla democrazia: poiché costoro escogitavano e consigliavano al popolo malanni che sfruttavano anzitutto per il proprio vantaggio: da loro ci si aspettavano morti violente o per condanne senza processo; mentre la democrazia era un rifugio e un freno. [7] Frinico non dubitava che le città, per esperienza vissuta, la pensassero così. Egli dunque si opponeva recisamente alle proposte di Alcibiade e alle trattative in corso.

49. Ma tutti i membri radunati della lega, attenendosi alle decisioni precedenti, accettarono quelle proposte, e si prepararono a inviare ad Atene un'ambasceria capeggiata da Pisandro, per trattare del ritorno di Alcibiade, dell'abolizione della democrazia in patria, e per annodare rapporti di amicizia tra Tissaferne e Atene.

50. [1] Quando Frinico comprese che in Atene sarebbe stato discusso e approvato il rimpatrio di Alcibiade, temette, per esservi opposto, la vendetta di Alcibiade rimpatriato, poiché egli aveva voluto impedirne il ritorno; ed escogitò questo piano. [2] Allora mandò una lettera segreta ad Astioco, il navarca spartano che ancora si trovava a Mileto, per denunciargli che Alcibiade mirava a rovinare Sparta, procurando un avvicinamento tra Tissaferne ed Atene (precedeva una relazione esatta di tutti gli altri particolari). E gli si doveva perdonare se, pur con danno della patria, cercava

di colpire un suo nemico. [3] Astioco non pensò neppure a punire Alcibiade, tanto più che ormai non era, come prima, in suo potere; ma, recatosi da lui e da Tissaferne a Magnesia, riferì loro quanto gli era stato comunicato da Samo, facendosi lui stesso delatore; ed anzi si mise, come corse voce, al soldo di Tissaferne, per metterlo al corrente su questa e su ogni altra faccenda.

[4] A sua volta Alcibiade spedì subito uno scritto di accusa ai dirigenti di Samo contro Frinico, esigendone la pena di morte. [5] Frinico in grande agitazione per l'estremo rischio della denuncia, inviò una nuova lettera ad Astioco, rimproverandogli l'indiscrezione precedente; egli era ora disposto a lasciar distruggere dagli Spartani l'intero esercito ateniese di Samo: seguiva una descrizione minuta di come Astioco avrebbe potuto eseguire il piano, essendo Samo sfornita di mura. Né gli si facesse ormai colpa, poiché la sua vita era minacciata, di ricorrere a questo e a ogni altro mezzo, pur di non finire per mano dei suoi peggiori nemici. Astioco riferì anche questo ad Alcibiade.

51. [1] Ma Frinico, prevedendo il tranello e l'immediato arrivo di una lettera informativa di Alcibiade, lo prevenne, annunciando all'esercito che, essendo Samo sfornita di mura e per di più la flotta non tutta ormeggiata nel porto, i nemici pensavano di aggredire l'accampamento, e che sapeva ciò da fonte sicura; bisognava quindi fortificare Samo al più presto e tenersi in guardia per il resto. Come stratego, in questo caso, egli doveva decidere personalmente. [2] Gli Ateniesi si disposero a costruire le mura e Samo, che anche senza di ciò sarebbe stata fortificata; ma per la ragione su esposta, lo fu più presto.

La lettera di Alcibiade che annunciava l'imminente assalto nemico e il tradimento di Frinico verso l'esercito non tardò molto. [3] Ma poiché Alcibiade parve malfido e parve che, venuto prima a conoscenza del piano nemico, ne addossasse per odio la complicità su Frinico, invece di compromettere minimamente Frinico, col confermarne l'annuncio ne convalidò la veridicità.

52. Dopo ciò Alcibiade preparava Tissaferne per indurlo all'amicizia con Atene. Costui temeva i Peloponnesi, perché disponevano di una flotta maggiore di quella ateniese; e, solo che fosse possibile, era disposto a lasciarsi persuadere: tanto più da che era in collera per la lite avuta con i Peloponnesi a Cnido a causa della convenzione di Terimene. In quella lite l'asserzione di Lica: non essere sostenibile il patto che il Re dominasse su quelle città su cui prima, un tempo, regnavano o lui o i suoi padri, aveva dato ragione alla precedente dichiarazione di Alcibiade che Sparta volesse liberare tutte le città. E Alcibiade, poiché il premio della lotta era alto, non risparmiava energia per guadagnarsi Tissaferne.

[Pisandro prepara l'avvento dell'oligarchia in Atene; falliscono invece le sue trattative con Tissaferne.]

53. [1] L'ambasceria di Pisandro inviata da Samo e giunta ad Atene parlò nell'assemblea, mettendo in rilievo, tra i molti argomenti, soprattutto il fatto che, rimpatriando Alcibiade e modificando il regime democratico, si sarebbe potuto godere l'alleanza del Re e avere il sopravvento sui Peloponnesi. [2] Molti reagirono a sostegno della democrazia; anzi i nemici di Alcibiade proclamavano indignati che era inammissibile che, dopo aver calpestato le leggi, egli tornasse; mentre gli Eumolpidi e i Kerykes<sup>35</sup> attestavano lo scandalo dei misteri, per cui era andato in esilio, e in nome degli dèi esigevano che non lo si facesse tornare.

Allora Pisandro, fattosi innanzi, affrontò le vivaci e indignate proteste e, chiamando a sé ad uno ad uno gli avversari, chiedeva quale speranza di salvezza avessero per Atene, se qualcuno non avesse indotto il Re a passare dalla loro parte: ora che i Peloponnesi tenevano pronta contro di loro

nel mare una flotta non inferiore, disponevano di più numerose città alleate, ed erano riforniti dal Re e da Tissaferne di quel denaro di cui essi erano ormai senza. [3] E quando gli interrogati ebbero confessato che in tal caso non avrebbero avuto speranza di salvezza, allora senz'altro Pisandro disse: «Questa salvezza noi possiamo aspettarcela soltanto adottando un regime più moderato che limiti l'accesso alle cariche pubbliche, per acquistare la fiducia del Re; non preoccupandoci per ora della costituzione – che in seguito potremo anche mutare se non ci piacerà – più della comune salvezza; e rimpatriando Alcibiade che, solo, nel momento presente può procurarcela».

54. [1] Il popolo da principio era malcontento che si parlasse di oligarchia; ma quando Pisandro gli dimostrò chiaramente che non c'era altra salvezza, per paura, e insieme sperando in un mutamento futuro, cedette. [2] E votò che Pisandro salpasse con dieci colleghi e avesse con loro pieni poteri nelle trattative con Tissaferne ed Alcibiade.

[3] Inoltre, avendo Pisandro accusato Frinico, il popolo esonerò dal comando lui e il collega Scironide, sostituendoli con Diomedonte e Leone come strateghi navali. L'accusa di Pisandro contro Frinico, da lui ritenuto non favorevole alle trattative con Alcibiade, era di tradimento. [4] Quindi Pisandro si accostò ai gruppi di congiurati, che già prima esistevano nella città, per influenzare i processi e le elezioni; <sup>36</sup> li esortò a coalizzarsi e a decidere in comune per abbattere la democrazia e, prese le altre misure del momento perché non si perdesse più tempo, personalmente con i dieci colleghi si diresse per mare verso Tissaferne.

55. [1] Nel medesimo inverno Leone e Diomedonte, che già erano giunti presso la flotta ateniese, assalirono Rodi; trovarono la flotta tratta in secco, operarono uno sbarco sulla costa, poi, vinti in battaglia i Rodiesi accorsi, si ritirarono a Calche e condussero la guerra piuttosto da qui che da Cos, perché così potevano osservare meglio se la flotta peloponnesia togliesse l'ancora.

[2] Giunse a Rodi Senofonte Cacone, messo di Pedarito di Chio, annunciando che il muro ateniese era già terminato e che, se non fossero accorsi con tutta la flotta, Chio sarebbe stata perduta. I Peloponnesi decidevano di accorrere. [3] Frattanto Pedarito personalmente con le sue truppe ausiliarie e con tutto l'esercito chio, attaccato il forte ateniese a difesa della flotta, ne prese una parte e s'impadronì di alquante navi tratte in secco; ma, giunti rinforzi ateniesi – da cui furono volti anzitutto in fuga i Chii – furono sconfitte anche le rimanenti truppe di Pedarito; cadde lui con molti Chii, perdendo molto bottino di armi.

56. [1] Dopo ciò a Chio, stretta anche più di prima per terra e per mare, la carestia era grande. L'ambasceria ateniese di Pisandro, giunta presso Tissaferne, iniziò le trattative per l'accordo. [2] Ma Alcibiade, il quale non si fidava molto di Tissaferne – divenuto più timoroso dei Peloponnesi e che ancora intendeva, secondo i consigli di Alcibiade stesso, logorare i due belligeranti – scelse questa via: che Tissaferne, esagerando le sue pretese, non si accordasse con Atene. [3] A me sembra che anche lo stesso Tissaferne non chiedesse altro, per paura dei Peloponnesi; ed Alcibiade, vedendo che quegli non intendeva comunque accordarsi, non voleva apparire dinanzi agli Ateniesi privo d'influenza, ma intendeva far figurare insufficienti le loro concessioni a Tissaferne già convinto e disposto all'alleanza. [4] Parlando a nome di Tissaferne, che era lì presente, Alcibiade si spinse tanto oltre che, pur cedendo molto gli Ateniesi alle sue richieste, la responsabilità del mancato accordo ricadde su di loro. Esigeva la consegna di tutta la Ionia, con in più le isole adiacenti, ed altro ancora. E poiché gli Ateniesi non si opponevano, finalmente, già nel terzo incontro, temendo che venisse irrefutabilmente avvertita la sua mancanza di influenza, esigeva per il Re il permesso di

percorrere, costruitasi una flotta, tutte le sue coste<sup>37</sup> e con quante navi volesse. Allora gli Ateniesi, giudicando ormai esosa ed impossibile la proposta, e di essere stati ingannati da Alcibiade, si allontanarono sdegnati e si recarono a Samo.

[Terzo trattato tra Sparta e il Re.]

57. [1] Subito dopo, nel medesimo inverno, Tissaferne passò a Cauno per ricondurre i Peloponnesi a Mileto, per versare la paga – stipulando ancora, come poteva riuscirgli, un altro patto – e per non finire con l'inimicarsi del tutto con loro. Egli si preoccupava che i Peloponnesi, non avendo di che mantenere numerosi equipaggi,<sup>38</sup> fossero costretti a battersi con gli Ateniesi e venissero sconfitti, o che le navi dei Peloponnesi venissero disertate e gli Ateniesi raggiungessero i loro scopi senza bisogno di lui. E anche temeva specialmente che i Peloponnesi, in cerca di vettovaglie, saccheggiassero la terraferma.

[2] Calcolando e prevedendo tutto questo, giacché voleva equilibrare le forze elleniche tra loro, chiamò i Peloponnesi, versò la paga, e strinse per la terza volta questo trattato:<sup>39</sup>

58. [1] «Nel tredicesimo anno del regno di Dario, durante l'eforato di Alessippida a Sparta, si è stipulato questo patto nella pianura del Meandro, tra Sparta con i suoi alleati, e Tissaferne, Ieremene e i figli di Farnace: per conto del Re, di Sparta e dei suoi alleati. [2] Tutto il territorio asiatico del Re appartiene al Re: e del suo territorio disponga il Re, come vuole. [3] Sparta e i suoi alleati non entrino nel territorio del Re con intenzione ostile; né entri il Re con intenzione ostile nel territorio di Sparta e dei suoi alleati. [4] Se qualcuno degli Spartani o degli alleati muoverà come nemico contro il territorio del Re, Sparta e gli alleati si opporranno; e se qualcuno dal territorio del Re muoverà come nemico contro Sparta e i suoi alleati, il Re si opporrà. [5] Sparta e i suoi alleati, quando sarà giunta la flotta del Re, manterranno, se vorranno, la loro flotta. [6] Se invece preferiscono prendere la paga da Tissaferne, Tissaferne la verserà; ma Sparta con gli alleati alla fine della guerra restituiranno il denaro a Tissaferne, quanto ne avranno preso. [7] Quando la flotta del Re sarà giunta, la flotta spartana e degli alleati con quella del Re combatteranno la guerra in comune, secondo le decisioni di Tissaferne, di Sparta e degli alleati. E se si vorrà concludere pace con Atene la si concluderà a pari condizioni».

59. Il trattato fu stretto in questi termini. Dopo di ciò Tissaferne si disponeva a far venire la flotta fenicia, come si era stabilito, e a mantenere tutte le altre promesse, o voleva almeno mostrare che vi si disponeva.

[I Beoti occupano Oropo.]

60. [1] Già verso la fine dell'inverno i Beoti occuparono Oropo per il tradimento della guarnigione ateniese. Furono coadiuvati da cittadini di Eretria e della stessa Oropo che preparavano una defezione dell'Eubea; perché, trovandosi questa piazzaforte presso Eretria, era impossibile che, disponendone, Atene non danneggiasse gravemente Eretria e il resto dell'Eubea. [2] Già dunque padroni di Oropo, i Beoti vennero a Rodi, per chiamare nell'Eubea i Peloponnesi; ma costoro preferivano soccorrere Chio oppressa,<sup>40</sup> e, salpando con tutta la flotta da Rodi, vi si dirigevano.

[3] Giunti presso Triopio, scorsero in alto mare la flotta ateniese che muoveva da Calche. E poiché né gli uni né gli altri attaccavano, pervennero gli Ateniesi a Samo e a Mileto i Peloponnesi, i

quali videro che non si poteva ricorrere a Chio senza venire a battaglia. Quest'inverno era alla fine, e con esso il ventesimo anno di questa guerra, narrate da Tucidide.

### *Il ventunesimo anno di guerra (411-410)*

[Spostamento di fronte sull'Ellesponto.]

61. [1] Appena iniziata la primavera della buona stagione seguente,<sup>41</sup> Dercilida, Spartiata, fu mandato da Mileto per via di terra con un piccolo esercito lungo la costa, per sollevare sull'Ellesponto Abido, colonia di Mileto.

I Chii, mentre Astioco non sapeva come soccorrerli, oppressi dall'assedio, furono costretti a battersi. [2] Quando Astioco si trovava ancora a Rodi, i Chii avevano accolto da Mileto, come comandante dopo la morte di Pedarito, lo Spartiata Leone, che aveva accompagnato Antistene come suo luogotenente, e dodici navi rimaste di guardia a Mileto, di cui cinque erano turie, quattro siracusane, una di Anea, una milesia, e una di Leone. [3] Con una sortita in massa i Chii occuparono un luogo fortificato; e intanto, usciti al largo con trentasei navi contro trentadue ateniesi, diedero battaglia. Nello scontro violento, militarmente, i Chii con gli alleati non ebbero la peggio, ma, essendo ormai tardi, si ritirarono nella città.

62. [1] Subito dopo questi fatti, essendo comparso da Mileto Dercilida, che aveva costeggiato per via di terra,<sup>42</sup> Abido sull'Ellesponto passò a Dercilida e a Farnabazo, e così pure Lampsaco a distanza di due giorni. Informatone, Strombichide accorre in fretta da Chio con ventiquattro navi ateniesi, tra cui alcune addette al trasporto di truppe. Vinse in battaglia, dopo una loro sortita, i Lampsaceni, e prese Lampsaco, non fortificata, al primo assalto; fece bottino di materiale e di schiavi e, rimessi in sede i liberi, si recò ad Abido. [3] Ma poiché Abido non si arrendeva e non poteva occuparla d'assalto, passando alla riva opposta ad Abido prese la città di Sesto nel Chersoneso, posseduta allora dai Persiani, presidio e sentinella di tutto l'Ellesponto.

63. [1] Frattanto i Chii affermarono meglio il dominio del mare; e Astioco con i Peloponnesi di Mileto, come sepe della battaglia navale e della partenza di Strombichide, si rianimò. [2] Astioco, costeggiando fino a Chio con due navi, ne ritirò la flotta, e con essa ormai al completo attaccò Samo. Ma poiché gli Ateniesi, che si sospettavano tra loro, non accettavano la sfida, si ritirò a Mileto.

[Rivoluzione oligarchica tra gli Ateniesi di Samo; e in Atene, col governo dei Quattrocento.]

[3] Infatti in questo periodo, e anche prima, la democrazia ateniese era stata abbattuta. Tornata l'ambasceria di Pisandro da Tissaferne a Samo, costoro si assicurano ancora più saldamente l'esercito stesso, e spinsero i più influenti cittadini di Samo al tentativo di introdurre, con loro, il regime oligarchico, benché a suo tempo quelli si fossero ribellati in odio all'oligarchia.<sup>43</sup>

[4] Tra di loro intanto gli Ateniesi di Samo, associatisi, maturarono la decisione di trascurare Alcibiade, poiché non intendeva aderire (né infatti lo ritenevano elemento opportuno per un regime oligarchico), e, trovandosi ormai compromessi, di provvedere da soli al rafforzamento del potere, e insieme a mantenere la resistenza militare, nonché a versare loro con slancio dai patrimoni privati il denaro e quant'altro occorresse, poiché ormai subivano tali sacrifici nel proprio, non più nell'altrui interesse.

64. [1] Dopo essersi così tra loro esortati, gli associati mandarono subito Pisandro e metà degli ambasciatori ad Atene, per darle una sistemazione, con l'ordine di istituire l'oligarchia nelle località soggette a cui approdassero;<sup>44</sup> l'altra metà fu distribuita nelle rimanenti località soggette e [2] vi misero a capo Diitrefe, che si trovava presso Chio ed era stato prescelto per il comando sulla costa tracia. Costui, giunto a Taso, vi abbatté la democrazia.

[3] Ma, nel secondo mese circa dalla sua partenza, i Tasi si diedero a fortificare la città, poiché non avevano più nessun bisogno del regime degli ottimati protetto da Atene, ma di giorno in giorno attendevano la libertà da Sparta. [4] Anche perché alcuni Tasi scacciati dagli Ateniesi vivevano presso i Peloponnesi; i quali Tasi, con gli amici rimasti in città, adoperavano ogni mezzo per procurarsi una flotta e far ribellare Taso. Le cose si svolsero dunque proprio come volevano: si avviavano al successo senza rischi, e la democrazia, che si sarebbe opposta, era stata già abbattuta.<sup>45</sup> [5] Quanto a Taso dunque, gli Ateniesi che instauravano l'oligarchia ottenevano, anziché una maggiore adesione, l'effetto contrario, e, come a me sembra, anche presso molte altre località soggette. Poiché le città, una volta conseguita la moderazione e la sicurezza delle loro azioni, aspirarono alla vera libertà, senza curarsi di quella «buona costituzione» inquinata che era promossa dagli Ateniesi.<sup>46</sup>

65. [1] Pisandro con i colleghi, costeggiando, abbatteva le democrazie nelle città, com'era stato deciso; e, preso intanto da alcune località un rinforzo di opliti, giunsero ad Atene: [2] dove trovarono buona parte del lavoro preparatorio sbrigato dalle eterie. Alcuni congiurati del partito nuovo avevano ucciso segretamente Androcle, il rappresentante più notevole della democrazia, e il maggior responsabile del esilio di Alcibiade;<sup>47</sup> lo avevano spacciato più volentieri per due motivi: perché era un demagogo, e perché pensavano di riuscir graditi ad Alcibiade, nell'attesa che egli tornasse recando l'amicizia di Tissaferne. Avevano anche tolto di mezzo altri avversari nella stessa maniera segreta. [3] Inoltre avevano dichiarato apertamente che doveva percepire una paga solo chi prestava servizio militare, e che di politica non dovevano occuparsi più di cinquemila cittadini, e precisamente quelli che per ricchezze e qualità personali rendevano di più.

66. [1] Ma questo era un pretesto specioso per la moltitudine, poiché in realtà dovevano salire al potere solo i partecipi al movimento. Certo, ciò nonostante, il popolo e la Boulè scelta a sorte continuavano a radunarsi; ma decidevano unicamente ciò che i congiurati stabilivano.<sup>48</sup> Non solo, gli oratori appartenevano alla congiura, e i loro discorsi erano stati precedentemente esaminati. [2] L'opposizione ormai taceva per paura, vedendo che i congiurati erano molti; se qualcuno contraddiceva, si trovava subito il modo di ucciderlo; e non si faceva inchiesta dei colpevoli, né si procedeva contro i sospetti. Il popolo non si faceva sentire; anzi il panico era tale che chi, pur tacendo, non subiva violenza, si riteneva fortunato. [3] Ed esagerandosi rispetto alla realtà il numero dei congiurati, ci si avviliva, né i cittadini, che per la grandezza della città si ignoravano l'un l'altro, potevano eseguire ricerche per conto proprio.

[4] Per la stessa ragione era impossibile sfogare lo sdegno, così da escogitare un piano di vendetta, perché ci si sarebbe trovati a parlare o con un ignoto o con un conoscente infido. [5] Nessuno tra i democratici era immune dal sospetto di una partecipazione ai fatti in corso, nei quali erano implicati anche quelli da cui non si sarebbe mai aspettata una conversione all'oligarchia. Costoro accrebbero a dismisura la diffidenza verso la moltitudine ignota, e ribadendo la diffidenza tra i democratici giovarono moltissimo alla sicurezza degli oligarchi.



67. [1] In questo periodo, appena giunto, il gruppo di Pisandro si dedicò al resto. Anzitutto, adunato il popolo, proposero di eleggere dieci cittadini con pieni poteri legislativi, i quali presentarono al popolo in un giorno stabilito la proposta redatta per la migliore costituzione. [2] Quindi, al termine convenuto, convocarono l'adunanza nella località chiusa di Colono (un santuario di Posidone fuori della città a una distanza di circa dieci stadi).<sup>49</sup> La proposta dei legislatori non consistette in altro che in questa appunto: qualunque cittadino ateniese poteva impunemente avanzare quella proposta che gli piacesse; e imposero gravi pene contro chi intentasse accusa di illegalità contro il proponente, o comunque lo danneggiasse. [3] Allora non ci fu più ritegno a proporre l'abolizione di tutte le cariche e delle paghe dell'ordinamento esistente, e l'elezione di cinque proedri, che dovevano scegliere cento cittadini, e ciascuno dei cento doveva aggregarsene tre; questi quattrocento, occupando la sede della Boulè, dovevano governare con pieni poteri come meglio credessero, e convocare quando loro piacesse i cinquemila.

68. [1] Fece questa proposta Pisandro, che anche per il resto contribuì apertamente col massimo zelo ad abbattere la democrazia.

Ma chi aveva preparato tutto il movimento, in modo da condurlo a tal punto, dopo averlo studiato molto a lungo, era Antifonte,<sup>50</sup> Ateniese del mio tempo, per altezza d'animo non secondo a nessuno, di acutissimo ingegno e preciso nell'espone. Di propria volontà non figurava come oratore politico né in alcun'altra competizione, essendo sospetto alla moltitudine per fama di grande eloquenza; ma nelle lotte giudiziarie e politiche, era l'unico e il più valido aiuto per chiunque lo consultasse. [2] Quando la democrazia fu ristabilita – onde il partito dei Quattrocento fu in seguito sottoposto a processi e, essendo caduto, era perseguitato dal popolo – Antifonte, accusato di aver contribuito alla rivoluzione oligarchica, pronunciò la difesa fino ai miei tempi evidentemente migliore in un processo di vita o di morte.

[3] Anche Frinico mise, a preferenza di ogni altro, tutto il suo zelo a servizio dell'oligarchia, per timore di Alcibiade, sapendolo a conoscenza delle sue trattative a Samo con Astioco; pensava che, naturalmente, l'oligarchia non l'avrebbe mai fatto rimpatriare; e, una volta assunta l'impresa, la sua buona fede apparve nelle situazioni difficili indiscutibile.

[4] Pure Teramene, figlio di Agnone,<sup>51</sup> era tra i primi nell'abbattere la democrazia: valente per eloquenza e per intuito. Non c'è dunque da stupire se la rivoluzione, malgrado le difficoltà, ebbe successo, essendo l'opera di molti uomini d'ingegno. Non era cosa da poco togliere, quasi cento anni dopo la caduta dei tiranni,<sup>52</sup> la libertà al popolo di Atene, che non solo non era soggetto, ma abituato, per più della metà di questi cento anni, a comandare su altri popoli.

69. [1] Dopo che l'assemblea, senza che si avanzasse alcun'altra proposta contraria, ratificò queste proposte e si sciolse, più tardi i Quattrocento furono ormai introdotti nella sede della Boulè in questa maniera. Gli Ateniesi erano sempre o sulle mura o schierati a battaglia, tutti nei posti di guardia, a causa dei nemici accampati a Decelea. [2] In quel giorno dunque lasciarono che gli ignari si recassero al solito ai loro posti; ai congiurati invece si ordinò di rimanere tranquilli non ai loro posti di guardia, ma lontano da quelli, e in caso di resistenza imporsi con le armi in mano.

[3] Erano anche giunti per questo stesso scopo con armi proprie truppe di Andro, di Teno e trecento tra Caristi e cleruchi inviati da Atene a popolare Egina: a cui erano già stati impartiti gli stessi ordini. [4] Disposti così questi armati, i Quattrocento, ognuno con un pugnale nascosto, e i centoventi giovani Elleni di cui ci si serviva ove occorresse menar le mani, recatisi sul posto, si

accostarono ai buleuti eletti a sorte che si trovavano nella sede della Boulè, e intimarono loro di uscire ricevendo la paga per tutto il resto dell'anno in carica; l'avevano portata e la distribuivano loro man mano che quelli se ne andavano.

70. [1] Poi che in tal maniera la Boulè cedette senza contraddire, e che gli altri cittadini invece di reagire non si mossero, i Quattrocento, insediatisi nella Boulè, per allora elessero dal proprio seno i Pritani<sup>53</sup> e, quanto agli Dei, entrando in carica essi fecero preghiere e sacrifici. In seguito, amministrando in modo assai diverso dalla democrazia – solo non richiamarono gli esuli, a causa di Alcibiade – e instaurato un vero dispotismo, [2] uccisero un certo numero di cittadini che ritennero bene togliere di mezzo, altri ne imprigionarono; altri pure ne esiliarono. E mandarono un messo ad Agide, il re di Sparta che si trovava a Decelea,<sup>54</sup> dichiarando di voler la pace, e che sarebbe stato ragionevole per lui accordarsi piuttosto con loro (e non più con la democrazia che non ispirava fiducia).

71. [1] Ma Agide, ritenendo che il popolo non avrebbe rinunciato così presto all'antica libertà e che, vedendo il numeroso esercito spartano, non sarebbe rimasto inattivo, e non fidandosi troppo che la città fosse immune da inquietudini, agli inviati dei Quattrocento non diede nessuna speranza di trattato, ma fece richiesta di un forte esercito supplementare dal Peloponneso; e scese personalmente da Decelea, con la guarnigione e con le truppe sopraggiunte, fin presso le mura di Atene, sperando che gli Ateniesi, atterriti, sarebbero meglio caduti in potere degli Spartani, come Sparta voleva; o che, al primo assalto, non sarebbe fallita, per l'abbandono dei difensori, l'occupazione delle Lunghe Mura, quando dentro e fuori fosse, come era verosimile, scoppiato il disordine. [2] Essendosi però egli accostato, gli Ateniesi all'interno non introdussero la minima novità, e mandatagli incontro la cavalleria, con opliti, fanteria leggera ed arcieri, gli inflissero delle perdite, poiché le truppe si erano avvicinate, impadronendosi di armi e di caduti. Compresa la situazione, Agide ritirò l'esercito. [3] Egli con la guarnigione rimase al suo posto a Decelea e, dopo breve soggiorno in Attica, rinviò in patria i nuovi arrivati.<sup>55</sup> Nondimeno dopo di ciò i Quattrocento mandarono un'ambasceria ad Agide, che ora l'accolse meglio; e per suo consiglio spedirono anche a Sparta ambasciatori per un accordo, a scopo di pace.

72. [1] Inviarono pure dieci uomini a Samo, per calmare l'esercito e spiegare che l'oligarchia non era sorta per il danno della città e dei cittadini, ma per la salvezza generale; che partecipavano al governo cinquemila persone e non cinquecento soltanto. Del resto, mai gli Ateniesi, a causa delle spedizioni militari e degli impegni all'estero si erano riuniti a deliberare su una questione tanto importante da radunarsi in numero di cinquemila.<sup>56</sup> [2] Incaricati inoltre gli ambasciatori di dire tutto ciò che giovasse, li inviarono appena assunto il potere: per timore che, come avvenne, le ciurme delle navi non si rassegnassero, loro, al regime oligarchico e, cominciando da lì il movimento contrario, li rovesciassero.

[Il tentativo oligarchico fallisce tra i Sami; l'esercito ateniese insorge proclamando la democrazia.]

73. [1] Infatti a Samo la sorte dell'oligarchia subiva adesso un cambiamento, e questo ebbe inizio in quel medesimo periodo in cui i Quattrocento presero il governo. [2] I Sami, che prima erano insorti contro gli oligarchici e costituivano il partito democratico, avevano poi, i più influenti, mutato indirizzo, e, indotti – al suo ritorno da Tissaferne – da Pisandro e dai membri della cospirazione

ateniese di Samo, si erano riuniti in circa trecento congiurati, preparando un'offensiva contro gli altri Sami, rimasti democratici. [3] E per pegno di fedeltà avevano ucciso un certo ateniese Iperbolo,<sup>57</sup> uomo malvagio, ostracizzato non perché potente o per timore del suo prestigio, ma per i suoi vizi che facevano disonore alla città: d'accordo con Carmino, uno degli strateghi, e un gruppo di Ateniesi che si trovava presso di loro, con i quali avevano partecipato ad altri atti simili. Essi erano pronti ad agire contro i democratici. [4] Ma questi se ne accorsero e segnalavano il pericolo agli strateghi Leone e Diomedonte (che, essendo in onore presso il popolo, mal sopportavano l'oligarchia), a Trasibulo<sup>58</sup> e Trasillo, l'uno trierarca, l'altro oplita, e ad altri noti tra i più accesi oppositori dei congiurati; chiedevano loro di non permettere che essi venissero uccisi, e che Samo, fino allora unico sostegno del dominio ateniese, si staccasse da Atene. [5] A tali notizie, costoro raccomandarono ad uno ad uno ai soldati, e specialmente ai «Parali» – equipaggio tutto costituito di Ateniesi e liberi, da sempre ostile all'oligarchia anche prima che fosse introdotta – di non cedere. Inoltre Leone e Diomedonte, quando si allontanavano, lasciavano a difesa di Samo alcune navi. [6] Sicché, con tutti questi aiuti, particolarmente dei «Parali», i democratici di Samo respinsero l'offensiva dei trecento: ne uccisero trenta, esiliarono i tre più responsabili, e con gli altri vissero da allora e senza rancore in regime democratico.

74. [1] I Sami e l'esercito mandarono in fretta la nave *Paralo*, con a bordo Cherea, figlio di Archestrato, Ateniese, attivamente partecipe alla rivoluzione, per annunciare ad Atene gli eventi: ignorando ancora l'avvento dei Quattrocento. [2] Appena approdarono, i Quattrocento imprigionarono alcuni dei «Parali», due o tre: assegnando gli altri, tolti dalla nave e trasferiti in altra imbarcazione addetta al trasporto di truppe, alla difesa marittima dell'Eubea. [3] Cherea, che, vista la situazione, riuscì subito a sfuggire, tornando a Samo fece ai soldati un quadro di Atene tutto a colori foschi: ogni cittadino era bastonato, non si poteva replicar nulla a chi deteneva il governo, erano oltraggiate le loro donne e i figli; anzi pensavano di prendere e imprigionare i parenti di tutti i soldati di Samo dissidenti, per ucciderli, se le truppe non si sottomettevano: e molte altre menzogne.

75. [1] A sentir questo, le truppe dapprima si erano lanciate per mettere le mani sui fautori principali, e anche sugli altri partigiani dell'oligarchia, ma poi smisero, trattenuti dai moderati, che li ammonirono di non rovinare ogni cosa mentre i nemici stavano lì presso all'erta, pronti ad assalire. [2] Quindi, intendendo ristabilire ormai decisamente la democrazia a Samo, Trasibulo figlio di Lieo e Trasillo (i capi principali del movimento) fecero giurare con le formule più solenni a tutti i soldati, e soprattutto proprio a quelli di tendenze oligarchiche, fedeltà alla democrazia e concordia, energico proseguimento, fino alla fine, della guerra contro i Peloponnesi, ostilità e nessuna relazione con i Quattrocento. [3] La stessa formula giurarono anche tutti i Sami adulti, e le truppe accomunarono la propria sorte e le conseguenze del rischio con i Sami, ritenendo che, come quelli, neppure loro avrebbero avuto scampo di salvezza, ma sarebbero periti, se i Quattrocento o se i nemici di Mileto avessero vinto.

76. [1] Si era accesa una lotta, in questo periodo, tra chi voleva imporre alla città la democrazia, e chi l'oligarchia all'esercito. [2] I soldati convocarono subito un'assemblea in cui destituirono<sup>59</sup> gli strateghi precedenti e i trierarchi sospetti, sostituendoli con altri trierarchi e strateghi, tra i quali ultimi Trasibulo e Trasillo. [3] E prendendo la parola si esortavano. Tra l'altro dichiaravano che non bisognava scoraggiarsi per il fatto che la città si era staccata da loro. Era una secessione della minoranza dalla maggioranza sotto ogni aspetto più ricca di forze. [4] Disponendo essi dell'intera

flotta, avrebbero costretto le città sottomesse a versare i tributi, proprio come se avessero per base Atene, disponevano di Samo, città potente, che, quando le aveva mosso guerra, era giunta quasi a togliere ad Atene il dominio del mare; e avrebbero combattuto i nemici dalla stessa base di prima. Essi, con la flotta, avevano maggiori possibilità di vettovagliamento che gli Ateniesi della città. [5] Era grazie a questa tempestiva occupazione di Samo che là erano rimasti fino allora padroni dell'accesso al Pireo. Ed ora erano a tal punto, che se quelli non intendevano restituire loro i diritti civili, potevano più facilmente escluderli dal mare che non esserne esclusi. [6] Piccolo e di nessuna importanza era il vantaggio che veniva loro da Atene per il buon esito della guerra: giacché, né poteva più mandare denaro, di cui le truppe si fornivano da sé, né prendere una saggia decisione: cosa da cui deriva a una città la sua autorevolezza sugli eserciti. Invece anche sotto questo riguardo loro erano in torto per aver abolito le leggi avite; mentre essi le rispettavano, e avrebbero cercato di costringere anche loro a rispettarle. Sicché neppure quanto a buoni consiglieri si trovavano peggio. [7] Alcibiade, se gli concedevano l'impunità e il ritorno, volentieri avrebbe procurato l'alleanza del Re. Ma la cosa più importante era che, se ogni loro speranza fosse fallita, con una flotta così numerosa avrebbero avuto molti rifugi ove trovare città e territori.

77. E non si limitarono a rincuorarsi l'un l'altro nell'assemblea, ma si preparavano per la guerra. Gli uomini inviati dai Quattrocento a Samo, informati di ciò mentre ancora erano a Delo, vi si fermarono.

[Malcontento dei Peloponnesi a Mileto contro Astioco e Tissaferne. Invio di 40 navi peloponnesiache a Farnabazo.]

78. In questo periodo i soldati della flotta peloponnesia in Mileto <sup>60</sup> protestavano forte tra loro che Astioco e Tissaferne compromettevano tutto. Astioco, dicevano, aveva rifiutato di dar battaglia prima, quando ancora essi erano più forti e la flotta ateniese era ridotta, e rifiutava adesso, che si parlava di dissensi ad Atene, e la flotta ateniese non era ancora riunita; e mentre si stava in attesa delle navi fenicie di Tissaferne – parole soltanto, non fatti – essi avrebbero rischiato la propria distruzione; Tissaferne d'altra parte non recava questa flotta, e col non versare né regolarmente né completa la paga, indeboliva la marina. Esigevano dunque che non si perdesse altro tempo, ma ci si battesse.

79. [1] Più di tutti insistevano i Siracusani. Informati del malcontento, gli alleati e Astioco decisero in consiglio di dar battaglia poiché giungeva l'annuncio dei torbidi di Samo; così, salpando con tutte le navi in numero di centododici, e dato ordine ai Milesi di costeggiare per terra verso Micale, vi si dirigevano per mare. [2] Gli Ateniesi, con le ottantadue navi di Samo ancorate a Glauce nel territorio di Micale, vista avvicinarsi la flotta dei Peloponnesi, si ritiravano a Samo, non ritenendo le proprie forze in grado di affrontare un urto decisivo. [3] E intanto – avendo tempestivamente saputo da Mileto che i Peloponnesi si disponevano a dar battaglia – aspettavano che dall'Ellesponto accorresse Strombichide, a cui era già stato inviato un messo, con la squadra di Chio giunta ad Abido. [4] Così gli Ateniesi si ritirarono a Samo.

I Peloponnesi, approdati a Micale, vi si accamparono, così come l'esercito dei Milesi e delle popolazioni limitrofe. [5] Ma quando, il giorno dopo, stavano per muovere contro Samo, fu annunciato l'arrivo di Strombichide con la squadra dell'Ellesponto: e subito tornarono a Mileto. Gli Ateniesi, ricevuto il rinforzo della squadra, avanzarono contro Mileto con centootto navi per dar battaglia, ma, poiché nessuno si faceva loro incontro, si ritirarono a Samo.

80. [1] Subito dopo, nella medesima estate, i Peloponnesi dopoché – non ritenendosi abbastanza forti – non si erano fatti incontro alla flotta ateniese riunita, non sapendo dove trovar denari per tanti equipaggi – tanto più che Tissaferne pagava male – mandarono a Farnabazo Clearco, figlio di Ranfia, con quaranta navi, come in principio gli era stato ordinato quando si era mosso dal Peloponneso. [2] Farnabazo li chiamava a sé, pronto a fornir loro la paga; e inoltre Bisanzio annunciava loro con un araldo la sua defezione.<sup>61</sup> [3] Queste navi dei Peloponnesi, che avevano preso il largo per sfuggire, durante il tragitto, agli Ateniesi, furono colte da una tempesta. La maggior parte, che erano approdate a Delo con Clearco, essendo tornate a Mileto, vi rimasero (Clearco si recò più tardi per via di terra all'Ellesponto, dove assunse il comando); le altre dieci, con lo stratego megarese Elisso, giunto in salvo all'Ellesponto, provocarono la defezione di Bisanzio. [4] Dopo di ciò, avutane notizia, gli Ateniesi di Samo mandarono all'Ellesponto soccorso e presidio di navi; si ebbe anzi un breve scontro dinanzi a Bisanzio di otto navi contro otto.

[Alcibiade, tornato a Samo, è eletto stratego e va da Tissaferne.]

81. [1] I dirigenti di Samo erano sempre fermi, specialmente Trasibulo, dopo il rivolgimento politico da lui effettuato, nella medesima idea di far tornare Alcibiade. Trasibulo persuase alla fine, in assemblea, la moltitudine dei soldati e, dopo il voto di rimpatrio e impunità per Alcibiade, recatosi da Tissaferne, lo ricondusse a Samo, sperando nella salvezza solo se questi facesse passare Tissaferne dai Peloponnesi alla loro parte. [2] Riunitasi l'assemblea, Alcibiade incolpò e deplorò la sua privata sventura dell'esilio e, dopo aver parlato a lungo degli interessi comuni, dava grandi speranze per il futuro, ed esagerando magnificava la sua potenza presso Tissaferne: perché gli oligarchi di Atene lo temessero e fosse più certo lo scioglimento delle associazioni segrete; perché le truppe di Samo tenessero lui in più onore e si rianimassero meglio; e perché i nemici si esasperassero contro Tissaferne e perdessero le speranze che avevano posto in quest'ultimo. [3] Assicurava dunque Alcibiade, con grandissime vanterie, come Tissaferne gli avesse promesso che, se gli Ateniesi gli ispirassero fiducia, non avrebbero sentito la mancanza di vettovaglie fino a che gli rimanesse qualcosa di suo, neppure se alla fine dovesse far denaro del suo letto, che avrebbe recato agli Ateniesi, non ai Peloponnesi, la flotta fenicia già in Aspendo,<sup>62</sup> e che si fiderebbe di Atene solo se lui, Alcibiade, rimpatriando sano e salvo gliene desse garanzia.

82. [1] Dopo un discorso tale, e assai più lungo, le truppe lo elessero subito stratego in aggiunta ai precedenti, affidandogli ogni loro interesse. Con nulla al mondo avrebbero cambiato la speranza che in quel momento balenava loro di salvarsi e di vendicarsi dei Quattrocento; e dopo quanto avevano sentito, erano già pronti a disinteressarsi del nemico presente e a muovere contro il Pireo. [2] Ma Alcibiade si oppose risolutamente a che assalissero il Pireo lasciandosi dietro il nemico più prossimo; e dichiarò che avrebbe prima sbrigato, poiché era stato eletto stratego, il suo compito militare, recandosi da Tissaferne. [3] Subito dopo quest'assemblea, partì: naturalmente per far vedere che in tutto si concertava con Tissaferne: come anche perché voleva innalzarsi agli occhi di lui, mostrandogli che – eletto ormai stratego – era ora in grado di fargli del bene o del male. Accadeva che Alcibiade intimorisse gli Ateniesi per mezzo di Tissaferne e Tissaferne per mezzo degli Ateniesi.

[Ammutinamento dei Peloponnesi di Mileto contro Astioco, a cui Sparta sostituisce Mindaro.]

83. [1] L'ostilità verso Tissaferne da parte dei Peloponnesi di Mileto, che già prima ne diffidavano, era, alla notizia del ritorno di Alcibiade, straordinariamente aumentata [2] (già prima di allora era avvenuto che l'odio dei Peloponnesi si fosse acuito: quando, avendo essi rifiutato di muovere a battaglia contro gli Ateniesi appressatisi a Mileto, Tissaferne era divenuto più restio nei pagamenti). [3] Riunendosi tra loro i soldati e alcuni dei personaggi notevoli riflettevano – come altre volte – che non percepivano mai la paga intera, che quanto ricevevano era poco e neppure questo senza interruzioni e che, se non si fosse attaccata battaglia, o se non si andava dove li avrebbero mantenuti, gli equipaggi avrebbero abbandonato la flotta. Responsabile di tutto, dicevano, era Astioco, che per lucro favoriva Tissaferne.

84. [1] Mentre i soldati facevano queste riflessioni scoppiò un tumulto intorno ad Astioco. [2] Gli equipaggi siracusani e turii, fattigli addosso, reclamavano la paga, tanto più arditamente perché la maggior parte erano uomini liberi. Egli rispose con arroganza, minacciando, ed anzi su Dorico, che sosteneva le ragioni dei suoi equipaggi, alzò addirittura il bastone. [3] A questa vista la moltitudine dei soldati – come è da aspettarselo con marinai – si lanciò d'impeto contro Astioco per colpirlo. Previsto il pericolo, egli si rifugiò su un altare, ed evitò le percosse perché i marinai si dispersero.

[4] I Milesi occuparono con assalto furtivo la fortezza di Tissaferne costruita a Mileto, cacciandone la guarnigione. Questa mossa era approvata dagli altri alleati, specialmente dai Siracusani. [5] Lica invece, malcontento, affermava che i Milesi e gli altri abitanti del territorio regio dovevano servire nei giusti limiti e trattar bene Tissaferne, fino a che terminassero con successo la guerra. Per questo e per altri atti simili i Milesi si adirarono con lui, e quando in seguito morì di malattia non gli concessero la sepoltura dove gli Spartani presenti avrebbero voluto.

85. [1] Durante questo urto dei Peloponnesi e degli alleati con Tissaferne ed Astioco, giunse da Sparta, come successore di Astioco nella navarchia, Mindaro, e assunse il comando. Astioco rimpatriò; [2] Tissaferne inviò con lui come ambasciatore un uomo del suo seguito, di nome Gaulite, un Cario bilingue, per accusare i Milesi a proposito della fortezza, e anche per discolarsi, sapendo che i Milesi erano in viaggio principalmente per protestare contro di lui, accompagnati da Ermocrate che aveva dimostrato come Tissaferne, d'accordo con Alcibiade, compromettesse i Peloponnesi facendo il doppio gioco: [3] Ermocrate nutriva un antico rancore contro Tissaferne a causa del versamento della paga. Ma essendo egli alla fine stato esiliato da Siracusa – erano giunti a Mileto per assumere il comando della flotta siracusana altri strateghi: Potamide, Miscone e Demarco – molto più adesso infierì Tissaferne contro di lui ormai esule, e tra l'altro lo accusava di aver tirato fuori quella inimicizia perché, avendogli una volta Ermocrate chiesto denaro, non l'aveva ottenuto. [4] Astioco dunque, i Milesi, Gaulite ed Ermocrate salparono verso Sparta.

[Alcibiade salva la patria con l'opporci a un'aggressione dell'esercito contro Atene oligarchica.]

86. [1] Alcibiade era già tornato da Tissaferne a Samo, quando giunsero da Delo, lui presente, gli ambasciatori a suo tempo inviati dai Quattrocento per calmare le truppe di Samo e chiarire la situazione. Convocata l'assemblea, costoro si accingevano a parlare. [2] I soldati prima non volevano sentirli, ma gridavano che si uccidessero i distruttori della democrazia: poi, finalmente quietatisi, ascoltarono. [3] Quelli riferivano che il mutamento era avvenuto non per la rovina di Atene, ma per la sua salvezza, e non per consegnarla al nemico (avrebbero potuto far questo quando

il nemico assaliva, essendo essi già al potere); che al governo dei Cinquemila tutti i cittadini avrebbero partecipato a turno; che i loro familiari non erano oltraggiati, come calunniosamente riferiva Cherea, che non soffrivano di nessuna persecuzione, e che invece rimanevano, in possesso dei loro averi, ognuno al suo posto. [4] Ma benché dicessero queste e molte altre cose, le truppe non volevano saperne, fremevano, e tra le diverse opinioni prevaleva quella di attaccare il Pireo.

In questa occasione ritengo che Alcibiade più di tutti, e non meno di alcuno, abbia giovato ad Atene. Quando gli Ateniesi di Samo erano pronti a muovere contro la patria – nel qual caso i nemici avrebbero senza dubbio occupato immediatamente la Ionia e l'Ellesponto – egli lo impedì. [5] In questa circostanza nessun altro sarebbe stato in grado di trattenere la moltitudine. Egli la distolse dalla spedizione; e frenava, riprendendoli severamente, quelli che per motivi privati dimostravano la propria esasperazione contro gli ambasciatori. [6] Personalmente poi congedava questi ultimi, dopo aver risposto che non si opponeva al governo dei Cinquemila, ma imponeva l'abolizione dei Quattrocento col ripristino della Boulè dei Cinquecento: se qualche economia si era fatta per assicurare la paga degli uomini sotto le armi, approvava senz'altro. [7] Quanto al resto, imponeva di tener duro senza fare nessuna concessione al nemico. Perché tra loro, se la città fosse rimasta in piedi, c'erano molte speranze di stringere un accordo; ma, una volta crollato l'uno o l'altro sostegno, Samo o Atene, sarebbe venuto a mancare con chi far la pace.

[8] Era anche giunta un'ambasceria d'Argo che si offriva di soccorrere il popolo ateniese di Samo. Alcibiade li rimandò con lodi, esortandoli ad accorrere al primo invito. [9] Erano giunti, gli Argivi, sulla nave dei «Parali», che a suo tempo avevano avuto dai Quattrocento l'incarico di incrociare presso l'Eubea sulla nave addetta al trasporto delle truppe. Poi, mentre avevano a bordo gli ambasciatori ateniesi inviati a Sparta dai Quattrocento – Lespodia, Aristofonte e Melesia – impadronitisi all'altezza di Argo degli ambasciatori, li consegnarono agli Argivi, come coloro che erano tra i più responsabili della caduta della democrazia; ed essi non si recarono più ad Atene ma, trasportando gli ambasciatori argivi da Argo a Samo, vi giunsero con la medesima trireme.

[Tissaferne finge di andare a ritirare la flotta fenicia per i Peloponnesi. Alcibiade lo segue.]

87. [1] In questo periodo della medesima estate Tissaferne, quando più gli erano ostili – tra l'altro per il ritorno di Alcibiade – i Peloponnesi, che lo consideravano ormai manifestamente atticizzante, si disponeva a recarsi ad Aspendo presso la flotta fenicia, facendosi accompagnare da Lica. A sentir lui voleva giustificarsi delle accuse mossegli; e dichiarava di aver incaricato Tamo, suo luogotenente, della distribuzione della paga all'esercito durante la sua assenza. [2] Ma le opinioni sono diverse, e non è facile sapere con quale intenzione sia partito per Aspendo per poi tornarne senza la flotta [3] (che le centoquarantasette navi fenicie fossero giunte fino ad Aspendo è sicuro: del perché non vennero le congetture sono parecchie).

Gli uni affermavano che, come si era proposto, volesse, partendo, logorare le forze dei Peloponnesi (certo è che Tamo, il suo incaricato, non pagava affatto meglio, ma peggio di lui); altri dicono che intendesse, licenziando i Fenici dopo averli fatti venire ad Aspendo, cavarne denaro (poiché in nessun caso aveva pensato di servirsene); altri sostiene che mirasse a soffocare le proteste giunte a Sparta: perché si dicesse che non le faceva torto, ma che senza dubbio era partito a ritirare la flotta, la quale aveva effettivamente gli equipaggi a bordo.

[4] Però a me sembra certissimo che, se non recò la flotta, lo fece per logorare e tenere in sospeso gli Elleni, indebolirli durante il suo trasferimento e la sosta colà, ed equilibrarne l'efficienza, evitando che per la sua alleanza gli uni prevalessero sugli altri.

Poiché, se proprio avesse voluto, avrebbe certo terminata la guerra con un chiaro intervento; infatti, recando la flotta, si può credere che avrebbe data la vittoria agli Spartani, che allora fronteggiavano il nemico in condizioni piuttosto pari che inferiori.

[5] Più di tutto lo tradì il pretesto da lui addotto per non aver portato le navi. Disse che se ne erano radunate in numero minore di quello prescritto dal Re. Ma in tal caso, risparmiando una forte spesa al Re e riuscendo al medesimo fine con mezzi minori, egli si sarebbe certamente accattivata, da parte del Sovrano, una gratitudine ancora maggiore. [6] Ordunque, quale che fosse l'intenzione di Tissaferne, egli giunse ad Aspendo, dove si incontrò coi Fenici. E i Peloponnesi mandarono per suo invito lo spartano Filippo con due triremi, credendo di ritirare la flotta.

88. Alcibiade, avuta notizia che Tissaferne era in viaggio per Aspendo, lo seguì con tredici navi, promettendo alle truppe di Samo di ricambiarle rendendo loro un grande e sicuro servizio (perché o avrebbe condotto lui agli Ateniesi la flotta fenicia, o avrebbe per lo meno impedito che passasse ai Peloponnesi). È verosimile che già da molto tempo conoscesse l'intenzione di Tissaferne, che non avrebbe condotto la flotta con sé: e mirava a renderlo quanto più possibile sospetto di amicizia verso di lui e gli Ateniesi, per costringerlo meglio all'alleanza. Tolta l'ancora Alcibiade volgeva il suo corso a oriente, direttamente verso Faselide e Cauno.

[Caduta dell'oligarchia dei Quattrocento in Atene. Defezione dell'Eubea.]

89. [1] Da Samo giunsero ad Atene gli ambasciatori inviati dai Quattrocento, i quali recarono il messaggio di Alcibiade che imponeva di tener duro senza fare nessuna concessione al nemico, e riferirono le sue molte speranze di concludere un accordo tra l'esercito e gli Ateniesi, e di trionfare sui Peloponnesi. Gran fiducia ne trassero la maggior parte degli oligarchi, i quali, già da prima stanchi del regime, se ne sarebbero liberati volentieri. [2] E ora si riunivano per criticare, diretti dai personaggi più in vista come oligarchi e come magistrati, quali Teramene, figlio di Agnone, Aristocrate, figlio di Scelio, e altri.

Erano costoro tra i capi del governo; ma, serissimamente temendo, come dicevano, l'esercito di Samo e Alcibiade, e che l'ambasceria inviata a Sparta procurasse, senza il consenso della maggior parte degli oligarchi, un malanno alla città, affermavano di non volersi discostare da una rigorosa oligarchia, ma che bisognasse realmente, non a parole, nominare i Cinquemila e istituire un regime più equanime. [3] Senonché il disegno di una nuova costituzione era un pretesto: per ambizione privata la maggior parte di essi erano rivolti a quei fini contro cui per lo più naufraga un'oligarchia nata dalla democrazia: dal primo giorno tutti costoro non vogliono l'uguaglianza, ma ognuno pretende di dominare lui senza contrasto; mentre in regime democratico è più facile che uno si rassegni al risultato delle elezioni, non considerandosi sconfitto dai suoi «pari». Nella maniera più sicura li rianimò la solidità della situazione di Alcibiade a Samo, e il fatto che ritenevano incerto l'avvenire dell'oligarchia: sicché ognuno lottava per divenire lui il primo rappresentante del popolo.

90. [1] Ma i più strenui avversari di simile indirizzo tra i Quattrocento – i quali erano anche i personaggi più influenti: Frinico che, al tempo della sua strategia di Samo s'era inimicato con Alcibiade, Aristarco, uno dei più accesi e antichi avversari della democrazia, Pisandro, Antifonte e altri molto in vista – insistevano fin da prima, da quando cioè erano saliti al potere, e dopo che gli Ateniesi di Samo erano passati alla democrazia, mediante ambascerie a Sparta tratte dal proprio gruppo, per un accordo, e fortificavano la cosiddetta Eetionea<sup>63</sup>. E ancora più attivi divennero dopo



l'arrivo dei loro ambasciatori da Samo, vedendo il mutamento che avveniva tra i più e tra quelli di loro su cui prima credevano di poter contare. [2] Preoccupati della situazione ad Atene e a Samo, si affrettarono a inviare a Sparta Antifonte e Frinico con altri dieci, incaricandoli di concludere in una maniera qualsiasi che fosse comunque tollerabile la pace. E ancora più energicamente proseguivano nel fortificare l'Eetionea. [3] Lo scopo della fortificazione era – come dicevano Teramene e il suo partito – non quello di respingere un'offensiva degli Ateniesi di Samo contro il Pireo, ma di accogliere piuttosto quando volessero la flotta e l'esercito dei nemici. [4] L'Eetionea è un bastione del Pireo, proprio all'entrata. Il muro veniva dunque congiunto a quello già prima esistente lungo la terraferma, in modo tale che, postovi un piccolo presidio, si dominasse l'entrata. Perché proprio a una delle due torri all'imboccatura del porto terminavano il muro antico lungo la terraferma e il nuovo muro interno che veniva costruito fino al mare. [5] Gli oligarchi isolarono anche dagli altri magazzini, con un tramezzo, il portico del Pireo che era vastissimo e immediatamente congiunto a questo muro, e ne disponevano personalmente. Imposero che tutti trasportassero in questo portico il grano giacente e quello di nuova importazione, e che lo si vendesse prendendolo lì.

91. [1] Ordunque Teramene, che da molto tempo faceva propaganda, quando da Sparta tornò l'ambasceria senza esser riuscita a nessun compromesso valevole per tutti gli Ateniesi, proseguiva affermando che incombeva il pericolo che questo muro procurasse la rovina anche della città. [2] Avveniva che, proprio in questo stesso periodo, venendo dal Peloponneso per invito degli Eubei, stessero già all'ancora a Las di Laconia e si disponessero a dirigersi verso l'Eubea quarantadue navi, tra cui alcune siceliote e italiote di Taranto e di Locri, comandate da Agesandrida, figlio di Agesandro, Spartiata. Teramene sosteneva che questa flotta accorreva non verso l'Eubea, ma verso coloro che fortificavano l'Eetionea, e che ormai, se qualcuno non provvedeva, sarebbero stati perduti prima di accorgersene. [3] E realmente i designati dell'accusa avevano intrapreso qualcosa di simile: non era certo una semplice calunnia senza fondamento. Poiché loro preferivano anzitutto mantenere l'oligarchia e il dominio anche sugli alleati, o, in alternativa, di reggersi indipendenti conservando la flotta e le mura. Ove poi fosse caduta quest'altra possibilità, per lo meno non volevano, col ripristino della democrazia, essere loro i primi a rimetterci la vita: preferivano, sia pure introducendo il nemico, accordarsi con la perdita delle mura e della flotta, e tenersi comunque al potere, salva restando la loro incolumità personale.

92. [1] Onde gli oligarchi si adoperavano con impegno in questa fortificazione fornita di porticine, entrate e passaggi per i nemici, volendo terminarla in tempo. [2] Dapprima dunque si parlava in un gruppo ristretto e piuttosto in segreto. Ma avvenne che Frinico, di ritorno dall'ambasceria di Sparta, fu pugnalato con premeditazione, dopo che si era allontanato di pochi passi dalla Boulè, da uno dei peripoli,<sup>64</sup> nella piazza piena di gente, morendo sul colpo. L'uccisore scampò; il complice, un Argivo, preso e torturato dai Quattrocento, senza svelare nessun nome di mandante, non disse altro se non di sapere che molta gente si riuniva in casa del peripolarco e di altri. Allora, non avendo il fatto suscitato alcuna complicazione, con più ardire ormai Teramene, Aristocrate e tutti gli altri del partito, tra i Quattrocento e fuori, pensarono di agire. [3] E poiché frattanto la flotta di Las, doppiato il capo e fermatasi a Epidaurò, aveva fatto un'incursione a Egina, Teramene sosteneva che non era verosimile che la flotta, diretta contro l'Eubea, fosse entrata nel golfo di Egina e se ne stesse di nuovo ad Epidaurò, se non era giunta per invito, a sostegno dei piani da lui sempre denunziati; e che non era dunque più possibile rimanere inattivi.

[4] Alla fine, aggiuntasi una propaganda accesa e crescendo assai la diffidenza, passarono ormai

sul serio ai fatti. Gli opliti che nel Pireo costruivano il forte dell'Eetionea, tra cui c'era anche Aristocrate come tassiarco al comando della sua tribù, arrestato Alessicle, stratego dell'oligarchia molto devoto alle eterie, lo condussero in una casa, dove lo rinchiusero. [5] Li sosteneva tra gli altri un certo Ermone, comandante dei peripoli assegnati a Munichia, e – la cosa più importante – il grosso degli opliti era solidale.

[6] Quando ciò fu annunciato ai Quattrocento – riuniti nella Boulè – subito tutti quelli che disapprovavano il fatto erano pronti a recarsi ai posti di guardia, minacciosi contro Teramene e il suo gruppo. Ma questi, discolpandosi, si dichiarò disposto a muoversi senz'altro per aiutarli a liberare Alessicle. E, fattosi accompagnare da uno degli strateghi che la pensava come lui, si avviò al Pireo; accorse anche Aristarco con giovani cavalieri. [7] C'era un gran tumulto che produceva panico. Gli Ateniesi della città credevano ormai preso il Pireo e il prigioniero ucciso; i cittadini del Pireo, a loro volta, credevano di vedersi addosso quelli della città. [8] Per opera degli anziani che frenavano gli Ateniesi correnti attraverso la città per prendere le armi; e per opera di Tucidide di Farsalo, prosseno di Atene, che, trovandosi lì, sbarrava energicamente la strada a ogni gruppo, gridando che non volessero la rovina della patria mentre il nemico era ancora in agguato, i cittadini si calmarono a stento, astenendosi dalla lotta civile.

[9] Teramene, giunto al Pireo (anche lui era stratego), si mostrava a parole in collera con gli opliti, mentre veramente irritati erano, con Aristarco, i suoi avversari. [10] Ma la maggior parte degli opliti, senza mostrarsi pentiti, proseguivano a gara; e chiedevano a Teramene se gli sembrava che il forte venisse costruito per un buon fine, o se fosse meglio distruggerlo. Teramene rispose che, se intendevano distruggerlo, ne condivideva l'opinione. Subito allora gli opliti e molti cittadini del Pireo, saliti sul forte, cominciarono a demolirlo. [11] La parola d'ordine verso la moltitudine era che chi voleva il governo dei Cinquemila invece di quello dei Quattrocento doveva metter mano all'opera. Celavano ancora la rivoluzione sotto la formula dei Cinquemila, e chi voleva il governo del popolo non lo diceva direttamente, temendo che i Cinquemila in realtà fossero stati designati, e di comprometersi, parlando con ignoti. E per questo i Quattrocento non avevano voluto né designare i Cinquemila né manifestarne l'inesistenza: perché ritenevano che l'essere tanti cittadini partecipi al governo costituisse una vera e propria democrazia, e, d'altra parte, che l'incertezza avrebbe suscitato mutuo timore.

93. [1] Il giorno seguente i Quattrocento, benché agitati, tuttavia si riunirono nella Boulè. Gli opliti del Pireo, liberato il loro prigioniero Alessicle e abbattuto il forte, si recarono nel teatro di Dionisio presso Munichia, dove, inquadratisi, tennero assemblea. Presa la decisione, mossero subito verso la città, e si schierarono nell'Anaceo.<sup>65</sup> [2] Venne loro incontro una commissione dei Quattrocento, che con colloqui individuali cercava di persuadere quelli che vedeva trattabili a star calmi e a trattenerne gli altri, assicurandoli che avrebbero designato i Cinquemila, e che da questi sarebbero stati tratti a turno i Quattrocento, secondo deliberazione dei Cinquemila. Frattanto non mandassero in alcun modo in rovina la città, e non la dessero in mano al nemico. [3] Dopo lunghi discorsi rivolti a parecchi, tutto il complesso degli opliti, divenuto più mite, più che altro si preoccupava della sorte comune della città. Si convenne di riunirsi in assemblea, in un giorno stabilito, nel teatro di Dionisio per mettersi d'accordo.

94. [1] Quando giunse il termine fissato, ed erano quasi adunati, fu annunciato che Agesandrida, con le quarantadue navi, partito da Megara costeggiava Salamina; e ognuno della moltitudine pensava che si avverasse il ripetuto avvertimento di Teramene e del suo partito, che cioè la flotta si dirigesse

verso il forte, e riteneva un bene che fosse distrutto. [2] E forse Agesandrida proprio per accordo convenuto incrociava nelle acque di Epidaurò e della sua regione; ma è probabile che vi si trattenesse anche in conseguenza delle lotte scoppiate in Atene, perché sperava d'intervenire al momento opportuno. [3] Gli Ateniesi dunque, avuta la notizia, corsero subito in massa al Pireo, pensando che per opera del nemico incalzava non da lungi, ma presso il porto, una guerra più grave di quella intestina. Parte s'imbarcavano sulle navi pronte, parte ne mettevano in mare, alcuni altri accorrevano sulle mura e all'imboccatura del porto.

95. [1] La flotta dei Peloponnesi, dopo aver costeggiato e doppiato il Sunio, gettò l'ancora tra Torico e Prasie e in seguito giunse a Oropo.<sup>66</sup> [2] Gli Ateniesi, costretti a servirsi di equipaggi inesercitati a causa delle lotte intestine, e per far presto a soccorrere il loro dominio più importante (essendo l'Attica bloccata, l'Eubea per loro era tutto), si affrettarono a inviare ad Eretria con una squadra navale lo stratego Timocare. All'arrivo di questa squadra, con le navi che da prima si trovavano in Eubea, si costituì una flotta di trentasei navi. [3] E furono costretti a battersi subito; perché Agesandrida, rifocillati gli uomini, moveva con la flotta da Oropo, ed Oropo è divisa dalla città degli Eretriosi da un braccio di mare di circa sessanta stadi.

[4] Al suo appressarsi gli Ateniesi cominciarono a imbarcarsi credendo di avere le truppe presso le navi; ma queste si provvedevano di viveri non al mercato, bensì nelle ultime case della città, per predisposizione degli Eretriosi: affinché l'assalto nemico improvviso costringesse gli Ateniesi, per la lentezza dell'imbarco, a prendere il largo in disordine. Il segnale quando dovessero salpare fu levato, per i Peloponnesi di Oropo, da Eretria.

[5] Dopo una preparazione siffatta dunque gli Ateniesi, preso il largo e data battaglia davanti al porto di Eretria, nonostante tutto per breve tempo resistettero, poi, voltisi in fuga, furono inseguiti fino a terra. [6] E tutti quelli che, credendola amica, si rifugiarono nella città degli Eretriosi, subirono un duro destino, poiché vennero uccisi dagli Eretriosi; scamparono quelli che fuggirono nel forte presidiato da Ateniesi in territorio di Eretria, e le navi che giunsero a Calcide.

[7] I Peloponnesi, impadronitisi di ventidue navi ateniesi, e in parte annientati, in parte presi vivi gli uomini di equipaggio, eressero un trofeo. Poco dopo, provocata la defezione di tutta l'Eubea, tranne Oreò<sup>67</sup> (abitata da cittadini ateniesi), si occupavano anche della sua sistemazione politica.

96. [1] Quando agli Ateniesi giunse notizia degli avvenimenti dell'Eubea, furono presi dal più gran panico che mai li avesse colti. Neppure il disastro di Sicilia, benché allora fosse apparso grave, né mai altra sventura li aveva prima atterriti a tal punto. [2] L'esercito di Samo si era ribellato; non avevano altre navi, né uomini da imbarcare; durava la lotta civile da cui si aspettavano un urto imminente; e adesso era sopravvenuta così grave sciagura: la perdita della flotta e, principalmente, dell'Eubea, di cui si giovavano più che dell'Attica: non era dunque naturale lo scoramento? [3] Il più angosciato e prossimo motivo di inquietudine lo traevano dal dubbio che il nemico vincitore osasse muovere subito contro il loro porto del Pireo, deserto di navi (credevano anzi di vederselo già dinanzi). [4] E sarebbe stata facile impresa se il nemico fosse stato più ardito. Avrebbe così, con un blocco, o esasperato – se non altro – la discordia interna, o costretto la flotta della Ionia, benché nemica dell'oligarchia, a soccorrere i propri familiari e tutta la città; sicché gli sarebbero toccati l'Ellesponto, la Ionia, le Cicladi, e, si può dire, tutto il dominio ateniese.

[5] Ma non in quest'unica circostanza, anche in molte altre, gli Spartani si dimostrarono, fra tutti, gli avversari più comodi per gli Ateniesi.<sup>68</sup> Per la profonda diversità del carattere – gli uni rapidi, gli altri lenti, gli uni intraprendenti, gli altri irresoluti – Atene si avvantaggiava su Sparta,

specialmente nel dominio del mare. Lo dimostrò Siracusa che, per la sua affinità grandissima con Atene, la combattè col miglior successo.

97. [1] Nonostante le notizie giunte, gli Ateniesi allestirono venti navi e convocarono subito un'assemblea – fu la prima volta per allora – nella cosiddetta Pnice, dove anche precedentemente erano soliti riunirsi; e deposero i Quattrocento: decidendo di dare il potere ai Cinquemila – cui dovevano appartenere quelli in grado di procurarsi un'armatura pesante – e che nessuno per nessuna carica ricevesse mercede, con minaccia di maledizione. [2] Oltre questa ebbero luogo in seguito altre assemblee nella Pnice, nelle quali si elesse un collegio di Nomoteti<sup>69</sup> e si provvide al resto per la nuova costituzione.

È chiaro che, senza dubbio, in questo primo periodo gli Ateniesi ebbero la costituzione migliore,<sup>70</sup> poiché fu un giusto temperamento di oligarchia e democrazia: ed essa, per prima, sollevò la città dalla situazione divenuta critica. [3] Fu votato anche il rimpatrio di Alcibiade e, insieme, di altri: a lui e all'esercito di Samo fu mandato l'ordine di condurre energicamente la guerra.

98. [1] Appena iniziatosi questo movimento, il gruppo di Pisandro, di Alessicle e dei più devoti all'oligarchia fuggì a Decelea. Solo tra essi Aristarco, che aveva la carica di stratego, presi in fretta alquanti arcieri tra i più barbari, mosse verso Enoe. [2] Era questa una piazzaforte ateniese al confine con la Beozia. La assediavano, invocato l'aiuto dei Beoti, i Corinzi come volontari, per un incidente con quel presidio: il quale aveva loro distrutta una pattuglia che si ritirava da Decelea. [3] Accordatosi dunque con i Corinzi, Aristarco tradì la guarnigione di Enoe, col dichiarare che, tra gli articoli di una convenzione stipulata con gli Spartani dagli Ateniesi della città, c'era l'obbligo per quel presidio di consegnare la fortezza ai Beoti, poiché così si era convenuto.

Quelli, fidandosi di lui come stratego e ignari di tutto perché assediati, capitolando uscirono. [4] In questa maniera i Beoti occuparono Enoe abbandonata, e in Atene cessò l'oligarchia e la lotta civile.

[La flotta peloponnesiaca si dirige verso l'Ellesponto da Farnabazo; quella ateniese si raccoglie a Eieunte sull'Ellesponto.]

99. Nel medesimo periodo di quest'estate ai Peloponnesi di Mileto avvenne quanto segue. Nessuna delle persone incaricate da Tissaferne, quando era partito per Aspendo,<sup>71</sup> versava loro la paga; nessuna traccia mai né della flotta fenicia né di Tissaferne; Filippo, inviato con lui, e un altro Spartiata – Ippocrate – che si trovava a Faselide, avevano scritto al navarco Mindaro che la flotta non sarebbe arrivata e che era tutto un inganno di Tissaferne; d'altra parte Farnabazo li chiamava ed era pronto, se la flotta gli si accostava, a provocare anche lui, come Tissaferne, la defezione da Atene delle città rimaste ancora fedeli nella sua satrapia, sperando da ciò un guadagno.

Sicché Mindaro, salpando da Mileto – in perfetto ordine a un segnale improvviso per sfuggire agli Ateniesi di Samo – navigava verso l'Ellesponto con settantatré navi (prima in questa medesima estate gli si erano aggiunte sedici navi, che avevano devastato una parte del Chersoneso). Ma, costretto da una bufera ad approdare a Icaro,<sup>72</sup> vi rimase, a causa del tempo sfavorevole, cinque o sei giorni, e giunse quindi a Chio.

100. [1] Avuta notizia che Mindaro era salpato da Mileto, subito Trasillo partì anche lui da Samo con cinquantacinque navi, affrettandosi perché Mindaro non entrasse prima di lui nell'Ellesponto. [2] Informato che si trovava a Chio, e ritenendo che vi si sarebbe trattenuto, poste sentinelle a Lesbo e

nel continente dirimpetto perché non gli sfuggisse un eventuale movimento della flotta, costeggiò fino a Metimna, dove ordinò che ci si provvedesse di farine e di tutto l'occorrente: con l'intenzione, se Mindaro indugiava, di muovere da Lesbo assalti contro Chio.

[3] Frattanto, poiché Ereso di Lesbo aveva defezionato, voleva possibilmente prenderla, attaccando dal mare. I maggiorenti di Metimna, fuorusciti, fatti passare da Cuma circa cinquanta opliti loro partigiani e arruolati mercenari sul continente,<sup>73</sup> con circa trecento uomini complessivi, comandati, per l'affinità di razza, dal tebano Anassandro, avevano attaccato prima Metimna. Il tentativo era fallito per una sortita della guarnigione ateniese di Mitilene, ed essi, respinto una seconda volta in battaglia fuori della città, passando attraverso il monte avevano provocato la defezione di Ereso. [4] Direttosi dunque contro di essa, Trasillo con tutta la flotta pensava di attaccarla. Anzi prima vi era arrivato anche Trasibulo con cinque navi da Samo, dopo che colà si era saputo di questo passaggio dei fuorusciti. Essendo però giunto a Ereso troppo tardi, rimase lì all'ancora. [5] Si erano anche aggiunte due navi, che dall'Ellesponto tornavano in patria, e quelle di Metimna. Si erano così raccolte sessantasette navi, e con le truppe di questa flotta si prepararono a occupare Ereso anche con la forza, con macchine belliche e con ogni altro espediente.

101. [1] Frattanto Mindaro con la flotta peloponnesiaca di Chio per due giorni si rifornì di vettovaglie, e ogni soldato ricevette dai Chii tre tessaracoste chie;<sup>74</sup> nel terzo giorno i Peloponnesi salparono in fretta da Chio senza prendere il largo per non imbattersi nella flotta di Ereso; ma, lasciando a sinistra Lesbo, movevano verso il continente. [2] Approdarono nel porto di Carteria in territorio focese, si rifocillarono e, costeggiata la regione di Cuma, cenarono alle Arginusse, di fronte a Mitilene. [3] Da qui, ancora a notte alta, proseguirono lungo la costa; e arrivati, sul continente, ad Amatunte, dirimpetto a Metimna, dove si rifocillarono, costeggiarono in fretta Lecto, Larisa, Amassito e le altre località, sì da giungere a Reteo ormai sull'Ellesponto prima di mezzanotte. Alcune navi approdarono pure al Sigeo e ad altre località vicine.

102. [1] Gli Ateniesi che si trovavano a Sesto con diciotto navi, si accorsero, dalle fiaccolate dei guardiani e per l'apparizione di fuochi improvvisamente numerosi nella regione nemica, che i Peloponnesi entravano nell'Ellesponto. E nella medesima notte, accostatisi loro in tutta fretta, passavano accanto alle navi nemiche, diretti a Eieunte,<sup>75</sup> per guadagnare il mare aperto. [2] Sfuggirono alle sedici navi di Abido, benché dall'amica flotta di Mindaro, sopravveniente, queste avessero già ricevuto l'ordine di badare attentamente agli Ateniesi, che non uscissero; ma alle navi di Mindaro, il quale all'alba appena avvistatele le inseguì, le navi ateniesi non fecero in tempo a sottrarsi tutte. La maggior parte scampò verso Imbro e a Lemno; ma quattro, che filavano in coda, furono colte vicino Eieunte: [3] una, arenatasi al santuario di Protesilao, fu presa con l'equipaggio, due altre senza, la quarta fu arsa vuota presso Imbro.

103. [1] A questo punto i Peloponnesi, aggregatisi le navi di Abido e le altre, forti in tutto di ottantasei navi, assediaron per quel giorno Eieunte, ma, poiché non si arrendeva, se ne tornarono ad Abido.

[2] Gli Ateniesi, i quali, ingannatisi sul conto delle sentinelle e ritenendo che non sarebbe loro sfuggito il passaggio della flotta nemica, continuavano tranquilli l'assedio, come si avvidero dell'accaduto, lasciata subito Ereso accorsero in fretta sull'Ellesponto. [3] Presero così due navi peloponnesie, che, spintesi troppo audacemente allora, durante l'inseguimento, in alto mare, s'imbatterono in essi. Trascorso un giorno, giunsero ad Eieunte, dove si ancorarono, ritirarono da

Imbro le navi rifugiatevisi, e per cinque giorni si prepararono alla battaglia.

[Vittoria navale ateniese a Cinossema sull'Ellesponto e riconquista di Cizico.]

104. [1] Dopo, la battaglia cominciò così. Le navi ateniesi costeggiavano una dietro l'altra, tenendosi alla riva verso Sesto; e i Peloponnesi, avvertiti, muovevano anch'essi incontro ad Abido. [2] Vista imminente la battaglia, gli Ateniesi estesero la loro linea, di settantasei navi, lungo il Chersoneso, cominciando da Idaco fino ad Arriani; e così i Peloponnesi con ottantasei navi si stesero da Abido fino a Dardano.<sup>76</sup> [3] Tenevano la destra peloponnesiaca i Siracusani, l'altra ala Mindaro personalmente con le navi che tenevano meglio il mare; la sinistra ateniese era di Trasillo, la destra di Trasibulo; gli altri strateghi si disposero in gruppi.

[4] Ai Peloponnesi urgeva provocare prima un urto; poi, oltrepassando la destra ateniese con la propria sinistra, escluderli possibilmente dall'uscita dello stretto, e nel mezzo spingerli verso la costa che non era distante. Gli Ateniesi capirono, e, dove gli avversari volevano tagliare la strada, prolungarono la linea battendoli in velocità: mentre la loro sinistra aveva già superato il promontorio, che si chiama Cinossema. [5] Ma in questa manovra lasciavano le navi del centro deboli e sparse: tanto più che per numero erano inferiori, e la costa di Cinossema traccia un angolo acuto, sicché impedisce di vedere dall'altra parte.

105. [1] I Peloponnesi dunque, assalito il centro, spinsero all'asciutto le navi ateniesi, e sbarcarono, per il loro notevole vantaggio nello scontro. [2] Né l'ala di Trasibulo poteva dalla destra soccorrere il centro, dato il numero delle navi incalzanti; né ciò poteva, da sinistra, l'ala di Trasillo: il promontorio di Cinossema toglieva la vista, e inoltre la squadra siracusana e degli altri impediva i movimenti: finché una parte della flotta peloponnesiaca che, vincitrice, arditamente inseguiva il nemico in varie direzioni, cominciò a disordinarsi. [3] Accortasene, l'ala di Trasillo smise ormai di prolungare la linea, e con rapido voltafaccia contrattaccò, volgendo in fuga le navi minaccianti; poi, sorprendendo quelle sparse nel settore vincente dei Peloponnesi, ne danneggiava gravemente e senza combattere ne metteva in rotta la maggior parte. Intanto all'ala di Trasillo anche i Siracusani stessi avevano ormai ceduto: e più si volsero in fuga, vedendo pure gli altri fuggire.

106. [1] Avvenuta la rotta, riparatisi i Peloponnesi dapprima per lo più al fiume Midio, e in seguito ad Abido, gli Ateniesi presero poche navi (l'Ellesponto, essendo stretto, forniva agli avversari rifugi a breve distanza), ma questa vittoria navale giunse loro opportunissima.

[2] Fino ad allora le sconfitte parziali e il disastro di Sicilia avevano inculcato in loro il timore della flotta peloponnesiaca; adesso invece cessarono di rimproverarsi e di dare importanza alla marina nemica.

[3] Presero agli avversari otto navi chie, cinque corinzie, due ambracioti, due beote, una per ognuno ai Leucadi, agli Spartani, ai Siracusani, ai Pelleni: di proprie ne perdettero quindici. [4] Eretto un trofeo sul promontorio, raccolti i relitti e concessi con una tregua i caduti agli avversari, spedirono anche una nave ad Atene ad annunciare la vittoria. [5] Gli Ateniesi, all'arrivo della nave e alla notizia inaspettata del successo, dopo i recenti rovesci in Eubea avvenuti durante la lotta civile, si rianimarono assai e ritennero di poter vincere ancora, se si mettevano d'impegno.

107. [1] Nel quarto giorno dopo la battaglia gli Ateniesi di Sesto, riparate in fretta le navi, si diressero contro Cizico<sup>77</sup> che si era staccata da loro. Avendo avvistato all'ancora presso Arpaghio e

Priapo le otto navi di ritorno da Bisanzio, vi si diressero contro, vinsero in battaglia gli equipaggi scesi a terra, e s'impadronirono delle navi. Giunti poi anche a Cizico indifesa da mura, la ricondussero all'obbedienza e le fecero versare un tributo. [2] Frattanto i Peloponnesi si recarono da Abido ad Eieunte, presero le loro navi prigioniere che erano in buono stato (le altre furono arse dagli Eleuntini), e inviarono Ippocrate ed Epicle in Eubea, a prendere quella flotta.

[Alcibiade torna a Samo. Tissaferne in viaggio verso i Peloponnesi sull'Ellesponto.]

108. [1] In questo stesso periodo Alcibiade tornò a Samo con tredici navi da Cauno e Faselide, annunciando di aver ottenuto che la flotta fenicia se ne tornasse, senza congiungersi con i Peloponnesi, e di aver reso Tissaferne più amico di prima ad Atene. [2] Quindi, equipaggiate nove navi oltre quelle che aveva, fece versare un forte tributo ad Alicarnasso e fortificò Cos. Ciò fatto e posto un comandante a Cos, già verso l'autunno tornò a Samo.

[3] Tissaferne, come apprese che la flotta peloponnesiaca si era recata da Mileto all'Ellesponto, si mise in viaggio da Aspendo verso la Ionia.

[4] Mentre i Peloponnesi si trovavano nell'Ellesponto, gli Antandri – di stirpe eolica – avevano introdotto nella città opliti fatti venire da Abido per via di terra attraverso il monte Ida,<sup>78</sup> avendo ricevuto un torto dal persiano Arsace, luogotenente di Tissaferne. Col pretesto di misteriosi nemici, costui aveva imposto ai cittadini più influenti tra quei Deli che, espulsi da Atene per la purificazione di Delo,<sup>79</sup> avevano colonizzato Adramittio, di partecipare a una spedizione. Quindi, chiamatili fuori città col pretesto deiramizia e dell'alleanza, atteso il momento del pasto, li aveva circondati di sue truppe e fatti uccidere con giavellotti. [5] Temendo dunque per questa sua impresa che anche a loro non recasse oltraggio, oppressi del resto da pesi che non potevano sopportare, gli Antandri cacciarono la sua guarnigione dalla rocca.

109. [1] Tissaferne, informato di quest'altro gesto dei Peloponnesi oltre che sui fatti di Mileto e di Cnido – da dove anche erano stati cacciati i suoi presidi – ritenne di esser divenuto loro fortemente sospetto, e temette che non gli recassero ancora altro danno. E poiché, oltre a ciò, gli doleva che Farnabazo, attirati a sé in più breve tempo e con minor spesa i Peloponnesi, potesse ottenere migliori successi contro gli Ateniesi, decise di recarsi in viaggio presso i Peloponnesi sull'Ellesponto, per lagnarsi degli avvenimenti di Antandro, e per discolparsi nella maniera più decente a proposito della flotta fenicia e delle altre accuse. E giunto prima ad Efeso, sacrificò ad Artemide. [2] Alla fine dell'inverno che succede a questa estate, sarà compiuto il ventunesimo anno.<sup>80</sup>

<sup>1</sup> Ad evitare decisioni inconsulte, la stessa Boulé fu dunque in qualche modo limitata nei suoi poteri decisionali (avrebbero dovuto limitarsi a deliberare sulle sole proposte accolte e ufficializzate da questo organismo d'emergenza). Di tale collegio (di dieci membri) avrebbe fatto parte anche il poeta tragico Sofocle.

<sup>2</sup> Si sta parlando del punto più a nord del canale dell'Eubea e del territorio circostante (zona delle Termopili da un lato, dell'odierna Lamia dall'altro), quindi dall'Acaia Ftiotide che, ricordiamo, è la zona a nord di Lamia.

- <sup>3</sup> Gli armosi comandavano il presidio nei territori abitati da Perieci, e così pure – vediamo ora – analoghi presidi in città esterne al Peloponneso.
- <sup>4</sup> Di Eritre, sulla costa asiatica, all'altezza di Chio.
- <sup>5</sup> Ricordiamo che Artaserse era morto nel 425-424. Tissaferne era il titolare della prima satrapia persiana, con capitale Sardi, cui era sottoposta l'Asia Minore sud-occidentale.
- <sup>6</sup> Si allude a circostanze solo vagamente accennate in I, 103. Pissutne fu satrapo di Sardi prima di Tissaferne.
- <sup>7</sup> Il titolare della seconda satrapia (Asia Minore nord-occidentale).
- <sup>8</sup> Alcibiade era ormai passato stabilmente dalla parte degli Spartani, conservando però una certa influenza personale in varie zone, tra cui (dobbiamo supporre) Chio. Cfr. capitolo 12.
- <sup>9</sup> Si tratta di giochi panellenici biennali, estivi, in onore di Posidone, che si svolgevano nel celebre santuario istmico del dio.
- <sup>10</sup> Il porto orientale di Corinto, sul golfo Saronico.
- <sup>11</sup> Alture situate all'altezza della parte meridionale di Chio.
- <sup>12</sup> Appena a nord di Chio si apre una profonda insenatura sulla terraferma, e nell'ansa meridionale di questa insenatura si trova, su un'isola prossima alla terraferma, Clazomene.
- <sup>13</sup> Cfr. II, 24.
- <sup>14</sup> A sud di Clazomene e a est delle alture di Corico sopra menzionate.
- <sup>15</sup> In questo caso viene riportata una sintesi del dispositivo, senza le premesse di rito e il non meno consueto elenco dei firmatari.
- <sup>16</sup> A est di Samo.
- <sup>17</sup> L'una circa 40 km a sud-est e l'altra circa 25 km a nord-ovest di Teo.
- <sup>18</sup> Dalla zona a sud e nord dell'Argolide queste navi attraversano dunque l'Egeo in direzione della Ionia.
- <sup>19</sup> I latifondisti della zona.
- <sup>20</sup> Cuma (Kyme) è a nord di Clazomene, oltre Focea. A sua volta Metimna è situata sul margine nord dell'isola di Lesbo.
- <sup>21</sup> Località non ben identificata.
- <sup>22</sup> A sud-ovest di Mileto.
- <sup>23</sup> Due località dell'isola di Chio, al pari di Fané e Leuconio.
- <sup>24</sup> Iasos, a sud di Mileto.
- <sup>25</sup> 1 darica = venti dracme attiche (circa 86 gr).
- <sup>26</sup> Mezza dracma. Trenta talenti sono pari a circa 76 kg.
- <sup>27</sup> Promontorio a sud-est dell'isola di Kos, quindi molto più a sud dei luoghi di cui si è parlato fin qui, nella zona dorica dell'Asia Minore.
- <sup>28</sup> Questo secondo testo è un po' più completo. Include infatti una intestazione.
- <sup>29</sup> Melo nelle Cicladi; Cauno (più sotto) a nord-est di Rodi.
- <sup>30</sup> Se una simile severità viene notata, vuol forse dire che altrove (o almeno ad Atene) il trattamento era assai migliore?
- <sup>31</sup> Due isole a nord di Rodi, la seconda più vicina della prima. Tuttora si chiamano, rispettivamente, Simi e Halki.
- <sup>32</sup> Nel punto più vicino a Rodi.



<sup>33</sup> Lindo, Ialiso e Camiro sono le tre città di Rodi. Cinque anni più tardi si sarebbero aggregate in una sola entità statale, fondando con l'occasione la città di Rodi, in cui subito trasferirono il governo dell'intera isola.

<sup>34</sup> Il greco ha *kaloï kagathoi* (cfr. libro IV, nota 29).

<sup>35</sup> Due antichi casati ateniesi, col tempo divenute delle caste sacerdotali legate ai misteri Eleusini (v. anche II, 15). Si capisce perciò che nella profanazione dei misteri additassero un impedimento insuperabile. – Annotiamo con l'occasione che le alterne (e complicatissime) vicende del 412-411 in Asia Minore consentirono ad Atene una insperata e preziosa boccata d'aria dopo la catastrofe siciliana. In effetti si stenta a capire la relativa inazione spartana in territorio attico quali che fossero le vicende delle rispettive flotte. Ad Atene il timore persiste (e lo si può ben comprendere), tuttavia cambia l'atmosfera, sembra che si pensi solo all'Asia Minore e svanisce decisamente il clima da incubo: abbiamo visto, per esempio (nel capitolo 3), che circa un anno prima degli eventi di cui si sta parlando ora (cioè a caldo, rispetto alla catastrofe ateniese in Siracusa) Agide prelevò le truppe da Decelea per andare a nord anziché tentar di infliggere il colpo di grazia alla città già che queste truppe si trovavano in zona.

<sup>36</sup> Sono le eterie (cfr. III, 95 e nota).

<sup>37</sup> Pieno possesso di tutta la zona costiera, con la sola esclusione delle isole prospicienti l'Asia Minore. Si noterà che questa proposta, sul momento respinta (ma implicitamente recepita, fra l'altro, nel terzo trattato fra Dario e Sparta: capitolo 58), tuttora costituisce la *ratio* dei confini tra Grecia e Turchia.

<sup>38</sup> Si tenga presente che Sparta ha potere, ma non produce ricchezze rilevanti (gli Spartiati sostanzialmente vivono della rendita fondiaria) e non si è ancora potuta organizzare in modo tale da assicurare un apprezzabile flusso di tributi, anche se sta brigando nelle ricche aree dell'Egeo orientale proprio in vista di qualcosa del genere (v. il capitolo 80 all'inizio). Atene invece da un lato può ancora contare sui tributi di non poche città soggette (specialmente nell'Ellesponto e nel Mar Nero, senza contare l'Eubea) e, dall'altro, sulla ricchezza prodotta dai suoi stessi cittadini (in quanto mercanti, industriali ecc.), il che tendenzialmente ricrea un certo equilibrio tra le due città.

<sup>39</sup> Trascrizione di un testo forse completo di tutte le sue parti.

<sup>40</sup> Cfr. nota 35: Sparta pensa più a subentrare ad Atene nel controllo dell'Egeo orientale che non ad attaccare la città nemica.

<sup>41</sup> Espressione curiosa: la primavera viene qui presentata quasi come parte dell'estate che seguirà. Ciò accade, ancora una volta, perché Tucidide tende a scandire le vicende non in base agli anni legali ma in base ai periodi in cui normalmente hanno luogo le operazioni militari, cioè dalla primavera all'autunno. – Abido è grosso modo a metà dell'Ellesponto, sempre sulla costa asiatica.

<sup>42</sup> In linea d'aria siamo sui 350 km ma, trattandosi di seguire una costa quanto mai frastagliata, il tracciato a piedi è di gran lunga maggiore. Di conseguenza l'evento qui riferito non è affatto questione di giorni. Lampsaco è situata nel punto in cui l'Ellesponto si apre sul Mar di Marmara, circa 50 km a est di Abido. Era rimasta nella lega che faceva capo ad Atene.

<sup>43</sup> Cfr. capitolo 21.

<sup>44</sup> Per «metter ordine» ad Atene (in senso oligarchico) e, nel frattempo, cammin facendo, fare la stessa cosa in tutte le località minori in cui questo fosse stato possibile.

<sup>45</sup> Frase tutt'altro che perspicua.

<sup>46</sup> Tucidide mostra di non credere che tra gli alleati e gli ex alleati di Atene l'attrattiva per un tipo di assetto del potere che si fregiava sì di un gran bel nome, ma che nascondeva appena la volontà

di escludere la gran maggioranza della popolazione dal potere politico, fosse poi così forte.

<sup>47</sup> Del ruolo svolto da Androcle Tucidide non aveva parlato. In compenso il dato trova ampia conferma in Plutarco (*Vita di Alcibiade*, 21).

<sup>48</sup> Il regime oligarchico sarebbe stato dunque instaurato in maniera strisciante già prima di tradursi in atti formali.

<sup>49</sup> In modo da disincentivare la partecipazione e da evitare che circolasse immediatamente la notizia delle decisioni prese.

<sup>50</sup> Oratore e intellettuale di punta dell'epoca, della cui fine si parlerà fra un momento. Nemmeno nel caso di Pericle, almeno a livello esplicito, Tucidide ritenne di doversi (e potersi) esprimere in modo così entusiastico. – Da notare che si è spesso parlato di un Antifonte Oratore distinto da Antifonte Sofista, mentre probabilmente si tratta della stessa persona.

<sup>51</sup> Uomo politico di spicco caduto, poi vittima dei Trenta Tiranni, sul conto del quale circolarono opinioni diversissime.

<sup>52</sup> Dal 510 erano passati, per l'appunto, novantanove anni.

<sup>53</sup> In tempi normali, ogni contingente di 50 buleuti esprimeva la presidenza dell'assemblea per 36 giorni, predisponendo l'ordine del giorno delle sedute, gestiva i rapporti con emissari stranieri e insomma provvedeva al disbrigo degli affari correnti. In questo periodo di sostanziale sospensione delle regole democratiche il loro potere era anche un potere di indirizzo, in quanto i pritani più propriamente preparavano le delibere da mettere ai voti, e molto probabilmente duravano in carica ben più di un decimo d'anno.

<sup>54</sup> Vorremmo sapere qualcosa di più sul ruolo svolto da Agide nel frattempo.

<sup>55</sup> Che Agide si avvicini per conquistare definitivamente Atene, ma con così poco fracasso da dar luogo a uno scontro molto limitato, e subito dopo se ne torni nel Peloponneso senza ritentare l'assalto, rientra fra i fattori di sorpresa di questa fase in cui si arriva a una guerra pressoché non guerreggiata.

<sup>56</sup> Interviene Tucidide per precisare che quantunque la democrazia coinvolgesse nell'esercizio teorico del potere tutti i cittadini, di fatto non accadeva mai o quasi mai che nelle assemblee se ne riunissero almeno cinquemila. Il nuovo regime aveva invece ristretto la cittadinanza a cinquemila persone a prescindere dal maggiore o minore affollamento delle assemblee e, quel che è peggio, si guardava dal convocare o comunque valorizzare almeno questo nucleo selezionato (cfr. capitoli 89 e 92-93).

<sup>57</sup> Iperbolo, a lungo personaggio piuttosto in vista, fu preso di mira da Aristofane in molte sue commedie. Il suo ostracismo sembra risalga all'anno 417.

<sup>58</sup> Sarà uno dei promotori della cacciata dei Trenta Tiranni nel 403.

<sup>59</sup> Evento decisamente anomalo, anche nell'ipotesi di un'opera di sobillazione da parte di Trasibulo e Trasillo. Si noti che queste sono truppe ateniesi. V. anche l'inizio del capitolo 82 e il capitolo 87.

<sup>60</sup> Evento ancor più anomalo del precedente. Cfr. capitoli 83-84.

<sup>61</sup> Da Atene.

<sup>62</sup> Città della Panfilia (a nord-ovest di Cipro, sulla costa anatolica).

<sup>63</sup> Come viene spiegato più avanti, si tratta del promontorio che chiude il Pireo da ovest.

<sup>64</sup> Addetti alla guardia delle mura e alla ronda (*hoi perìpoloi* = quelli che (stanno) attorno alla *polis*). Peripolarco è il loro comandante.

<sup>65</sup> L' *Anàkeion* (gli *Anakes*, cioè *Signori*, erano i Dioscuri) sorgeva sulle pendici settentrionali dell'Acropoli.

<sup>66</sup> Aniché dirigersi al Pireo, la flotta muove dunque in direzione del lato orientale dell'Attica (l'Euripo, il canale che la separava dall'isola Eubea).

<sup>67</sup> Originariamente chiamata Istiea, sorgeva nel territorio omonimo, nell'Eubea settentrionale (cfr. capitolo 98).

<sup>68</sup> Ancora una volta Sparta appare sorprendentemente incapace di cogliere l'occasione per attaccare direttamente Atene, né il fatto che in città ci fosse un regime teoricamente amico spiega il loro comportamento, visto che si tratta di un regime pericolante. La stessa motivazione che offre Tucidide in questo caso sorprende per la sua genericità.

<sup>69</sup> «Legislatori», cioè una commissione incaricata di ridefinire l'assetto istituzionale.

<sup>70</sup> Tucidide si dichiara dunque apertamente a favore del regime «temperato» o misto, e – si direbbe – non per ragioni teoriche ma per averne visto gli effetti.

<sup>71</sup> Cfr. capitoli 87-88.

<sup>72</sup> L'isola di Icaria, a ovest di Samo (e dunque all'altezza di Mileto).

<sup>73</sup> Cuma (Kyme) è infatti sul continente, a sud-est di Lesbo.

<sup>74</sup> Moneta di cui ci sfugge il valore.

<sup>75</sup> Sull'estrema punta del Chersoneso Tracico (la penisola di Gallipoli).

<sup>76</sup> Località situate nella zona dell'Ellesponto più prossima all'Egeo.

<sup>77</sup> Nella zona interna del Mar di Marmara, sul lato anatolico, in prossimità di un vistoso promontorio. Le altre due località menzionate subito dopo sono più a ovest di Cizico.

<sup>78</sup> Il monte è situato, in effetti, a poche decine di km dalla città.

<sup>79</sup> Cfr. III, 104.

<sup>80</sup> Sembra doveroso annotare che l'intero libro ottavo è anomalo, non solo e non tanto per la completa mancanza di discorsi, ma più ancora per l'affastellarsi di eventi diversi che Tucidide si limita a giustapporre l'uno dopo l'altro in un elenco estenuante di battaglie, spostamenti, scontri, tranelli, minacce e contromisure in cui tutto viene mantenuto all'incirca sullo stesso piano, dopodiché diviene francamente difficile raccapezzarsi. Con ogni verosimiglianza si tratta di un libro non completamente assestato dall'autore. Dopotutto è inconcepibile che una narrazione tanto ampia, iniziata con adeguato esordio, si concluda così asciuttamente, parlando di eventi tutt'altro che decisivi.

# Senofonte, Elleniche Anabasi Ciropedia

# Introduzione

*Senofonte appare come un personaggio di frontiera tra periodi, ambienti, culture diverse del mondo greco. In queste condizioni solo una grande personalità di pensatore e di politico avrebbe potuto emergere con tratti nitidi e caratteristiche unitarie. Ma questa è l'ultima cosa che si può dire di Senofonte, eppure proprio in ciò è non piccola ragione del suo straordinario fascino di scrittore. Non poche sono certo le cose sicure che si possono dire di lui: 1. che fosse, nella democratica Atene, un politico laconizzante, filospartano, innamorato dell'aristocrazia oligarchica della città avversaria di Atene; 2. che sia stato un continuatore dell'opera storica di Tucidide nelle Elleniche; 3. che abbia avuto una formazione nella cerchia di Socrate; 4. che abbia preso parte alla spedizione dei Diecimila in favore di Ciro il Giovane, il fratello ribelle del re persiano Artaserse II. Tutto il resto è sub iudice, e disegna una personalità tanto più complessa quanto meno definita e definibile. Quanto influenzano il filolaconismo e la visione aristocratica la narrazione delle Elleniche e della stessa Ciropedia? Che rapporto c'è tra l'esperienza e i ricordi personali di Senofonte e la sua opera storica maggiore? E quale è la genesi, la storia interna, la struttura ideale delle Elleniche?*

*La personalità di Senofonte appare dunque poco definibile nelle sue scelte e nei momenti più decisivi per la costruzione di una personalità, ma proprio perché egli si trova al confine fra epoche, società, culture diverse, la sua testimonianza è delle più interessanti, più straordinarie e affascinanti che si conoscano, e segna il passaggio dalla grande storiografia di metodo, rappresentata da Erodoto e soprattutto da Tucidide, a quella di vaste curiosità che caratterizza l'ellenismo e che rinnova completamente l'attitudine del mondo greco verso il mondo esterno. Le Elleniche, l'opera maggiore, abbracciano il periodo che va dal 411 (momento cruciale per la storia della democrazia ateniese nel corso della guerra del Peloponneso) al 362 a.C. (battaglia di Mantinea, che conclude il breve periodo dell'egemonia tebana, 371-362 a.C.). Dal punto di vista della successione delle forme e delle vicende politiche greche, il periodo può considerarsi come un centone di esperienze diverse: dalla crisi dell'egemonia ateniese, all'avvento dell'egemonia spartana (404-394, battaglia di Cnido, o meglio ancora 386 a.C., pace di Antalcida), alla breve egemonia beotica instaurata con la battaglia di Leuttra (371 a.C.), dopo lunghi anni di tensione vissuti dai diversi stati greci. Una personalità così lacerata da suggestioni diverse non poteva che registrare nella maniera più immediata, e senza grandi approfondimenti critici, la successione di egemonie e situazioni politiche diverse nella storia del mondo greco. In un certo senso, il fascino di Senofonte è proprio in questa funzione di rispecchiamento diretto da esperienze molteplici, e quindi di testimonianza del travaglio complessivo della società e della cultura greche nel passaggio dal V al IV secolo a.C. Per questo, tutti gli aspetti problematici che hanno attraversato la discussione critica su Senofonte possono essere valutati adeguatamente, solo se si rinuncia a un'interpretazione unitaria del personaggio. A metà strada tra l'aristocrazia ateniese e quella spartana, Senofonte non si lascia ricondurre ad un filolaconismo assoluto nella sua opera storica. Nell'ambito delle Elleniche si è ad esempio voluto distinguere tra una fase spiccatamente filo spartana da cui egli partirebbe e che corrisponderebbe ai libri III-V (De Sanctis), o III-IV (Sordi), dei sette che compongono le Elleniche, per poi maturare forse attraverso i libri VI e VIII, in quelli*

iniziali dell'opera (I-II 3, 10) che continuano la narrazione tucididea della guerra del Peloponneso, rappresentando il culmine dell'oggettività e dell'atteggiamento critico. Ma è proprio l'adesione immediata e franca di Senofonte all'oggetto della sua narrazione che sconsiglia di ammettere un percorso così tortuoso; e in ogni caso, qualunque sia la cronologia relativa dei libri III-V delle Elleniche e dei libri "tucididei" (I-II) delle medesime, bisogna sottolineare che anche i libri centrali contengono espressioni critiche nei confronti della politica spartana di egemonia (III, 3, 6; III, 5, 7-9; IV 8, 12 sgg.; VI 3, 8).

La verità è che Senofonte, se eredita da Tucidide l'atteggiamento di perplessità e perfino di condanna sugli eccessi dell'imperialismo ateniese, registra già come testimone autentico e trasparente il bisogno greco di autonomia, conculcato dall'imperialismo ateniese sconfitto nel 404 a.C., e non sufficientemente assecondato dall'egemonismo spartano, che pure si era nutrito e rafforzato proprio di richiami alla libertà e all'autonomia delle singole città greche, che erano state mortificate da Atene. È forse per questo, oltre che per la frequente sottovalutazione, nel narratore greco, dei momenti formali rispetto alla sostanza dei fatti, che invano noi cerchiamo nelle Elleniche di Senofonte un esplicito cenno alla formale rifondazione della lega navale attica, che veniva solennemente ricostituita nel 377 a.C. (seconda lega navale) esattamente a cento anni di distanza dalla i lega navale ateniese (la cosiddetta lega delio-attica, del V secolo) voluta da Aristide e da Temistocle. Nonostante che la lega navale ateniese del IV secolo si rifondasse su principi di eleutherìa (libertà) e autonomia, Senofonte sembra riflettere la freddezza, la fiducia, la fondamentale diffidenza verso una rinnovata e abusata forma di demagogia internazionale: d'altronde in questo egli era testimone autentico e trasparente, e insieme buon profeta, perché nell'arco della sua vita, che si conclude poco dopo il 354 a.C., egli ebbe modo di assistere anche al momento critico e all'avvio della dissoluzione del nuovo egemonismo ateniese, per effetto della ribellione degli alleati di Atene, ancora una volta delusi dalla città egemone (guerra sociale, 357-355 a.C.). I Poroì (cioè le Entrate o Risorse dello stato ateniese, in grave crisi finanziaria) testimoniano appunto i riflessi anche interni, per le casse dello stato ateniese, della ribellione e secessione di alleati, come Rodi, Bisanzio e Chio, che vigilavano sui confini del rinnovato impero navale e commerciale di Atene nell'Egeo. Ben altro interesse mostra Diodoro (XV 28-30) per il processo di formazione della nuova lega e l'installazione del synhedrion federale ad Atene; vi si avverte l'eco di una storiografia nata dalla scuola di Isocrate, l'oratore che aveva così insistentemente propagandato il ruolo egemone di Atene, rispetto ad una Grecia strettasi consensualmente intorno alla città. Sul terreno delle idee politiche Senofonte è forse il testimone più diretto e immediato dell'impulso irrefrenabile dei Greci all'autonomia: dal testo della pace di Antalcida (V 1, 31), in cui Sparta e la Persia garantiscono dell'applicazione del principio, fino alle varie puntate critiche nei confronti di Sparta (III, 5, 8 sgg.; V 2, 9; V 4, 1; VI 3, 7 sgg.) o alle testimonianze su spinte autonomistiche fatte valere dalle più diverse realtà politiche greche (III, 1, 3; 12 e 20; 4, 5 e 25, città ioniche; IV 8, 1 e 14, città e isole greche; III 5, 18 e V, 1, 32 sgg., città beotiche; V 1, 36, città beotiche e Corinto; V 2, 8, Fliunte; V 2, 12-19, Acanto; V 2, 23 e VI 5, 2, città elee; VI 5, 6, Tegea; VII, 1, 36, Messene; VII, 1, 42, città achee).

Non troveremo dunque una tormentata analisi delle ragioni o dei pretesti dell'imperialismo, ateniese o spartano, o delle istanze e delle teorie politiche della democrazia, come nelle Storie di Tucidide, ma piuttosto un riecheggiamento autentico e immediato di una "sofferenza" greca che la politica di Atene nel V secolo aveva provocato e che la politica di Sparta dopo la sconfitta della città avversaria non era riuscita a lenire in una maniera persuasiva. Senofonte coglie perciò

*molto bene il fatto centrale della politica greca dopo la guerra del Peloponneso, il costituirsi di un rapporto speciale tra Atene e Tebe, che un tempo era stata l'alleata di Sparta, per contrastare l'egemonismo spartano; e quel rapporto speciale conduceva alla guerra di Corinto, dapprima, e poi, attraverso passaggi drammatici, all'affermazione di una forma di democrazia a Tebe. Il senso di una realtà in bilico è così immediatamente e drammaticamente trasmesso da Senofonte, che la frase finale delle Elleniche (VII, 5, 27) lascia il lettore attonito in mezzo al guado di un assetto politico intragreco non ancora ricostituitosi, nel 354 a.C. circa, su chiare basi, e che infatti troverà una sua definizione e una qualche stabilità solo con la nascita e l'affermazione dei grandi stati territoriali, e regni ellenistici, sorti dalla distruzione e conquista dell'impero persiano ad opera di Alessandro Magno e delle armate macedoni alla fine del IV secolo a.C. La battaglia di Mantinea avrebbe dovuto segnare il punto conclusivo del confronto tra l'emergente egemonia tebana e la sempre insidiosa pretesa egemonica di Sparta, che né la battaglia di Cnido (394 a.C.), né le compromissioni sospette della pace di Antalcida (386 a.C.), né la pur durissima disfatta di Leuttra (371 a.C.) avevano ancora totalmente esorcizzato. Ma la morte del generale Epaminonda, pur riuscito vittorioso a Mantinea, vanifica la vittoria tebana, e dopo di essa, come scrive drammaticamente Senofonte, «in Grecia vi fu più confusione e disordine di prima». Non si sarebbe potuto più efficacemente di così rispecchiare quel clima di angosciosa incertezza, che Senofonte rivela, nel momento stesso in cui lui, lo storico della semplicità e della chiarezza descrittive, mostra una corda di scrittore drammatico, che anticipa forme e atmosfere della più tarda storiografia ellenistica.*

*Già quello che abbiamo detto sta a indicare quanto significativa sia l'esperienza fatta dall'autore con la sua partecipazione alla spedizione dei Diecimila nel cuore dell'impero persiano. Come Senofonte è a metà strada tra la sua ammirazione per Sparta e l'attenzione, propria di qualunque posizione aristocratica, per le esigenze di autonomia delle città e dei popoli greci, così egli è a metà strada tra l'Occidente – di cui Sparta è il punto emblematico, nella sua vocazione ugualitaria all'interno, libertaria verso l'esterno, e di austerità nel costume e nelle pratiche quotidiane – e l'Oriente persiano, che Senofonte da capo mercenario attraversa ricavandone una premonizione della fine dell'impero, pronto a sfaldarsi, come poi accadrà di fatto nel 334-331 a.C. sotto i colpi del conquistatore macedone, ma già solcato dalle profonde crepe messe in luce dalla spedizione dei diecimila mercenari greci settant'anni prima.*

*La spedizione, raccontata dallo storico nell'Anabasi, pur se drammatica e piena di sofferenze, aveva a sua volta percorso e illuminato un paesaggio di inquietudini e di conflitti, di disponibilità alle defezioni, a tradimenti e congiure, nel quale l'opulenza esterna contrastava singolarmente con la debolezza di fondo e la propensione a cedere.*

*Cogliamo qui quella curiosità vitale e quella testimonianza schietta e trasparente, che non si arrovella in profonde riflessioni critiche, ma che, tanto più immediatamente quanto più empiricamente, percepisce e insieme segnala i caratteri fondamentali di una società. È proprio l'esperienza della spedizione dei Diecimila che, al di là di quel principio autonomistico che resta sempre e comunque l'autentico zoccolo duro della coscienza politica greca, costituisce la premessa per il più significativo contributo di Senofonte alla storia del pensiero politico. La familiarità con la struttura dello stato persiano sicuramente contribuisce a definire in Senofonte un orientamento, o almeno un'attenzione speciale, alla forma politica del regno, che si salda in qualche misura con la distanza di Senofonte dalla democrazia e con la stessa sua familiarità con la cultura di una città aristocratica come Sparta, che, caso raro nella storia delle città greche, presenta ancora in età classica un governo regale, anche se diarchico e non monarchico. La*

regalità (basileia) è un tratto che in fondo accomuna Sparta e la Persia, i due poli geografici, politici, culturali dell'esperienza biografica di Senofonte. In ogni caso, nella tarda Ciropedia, che è stata giustamente definita un romanzo storico, l'immagine della stessa società persiana è rimodellata su quella di Sparta: Senofonte ragiona dello stato retto da Ciro come di una polis, una città aristocratica e a vertice regale; gli stessi omotimi (homotimoi) persiani hanno molto della figura etica degli homoioi spartani. Sarà la riflessione filosofica, anch'essa in ultima analisi di matrice socratica, di Platone e di Aristotele, a teorizzare le differenze strutturali tra una basileia cittadina, una monarchia, potremmo dire, costituzionale, fortemente sottoposta alla legge, e una monarchia assoluta come quella persiana.

Per questi aspetti, come per altri che potremo rapidamente indicare, Senofonte, pur se, nell'immagine tradizionale, appare come storico di minore spessore intellettuale di Tucidide e forse dello stesso Erodoto, attesta tuttavia un'epoca di passaggio, dalla società delle libere città a quella delle grandi monarchie ellenistiche, e annuncia varie caratteristiche della storiografia e del pensiero futuri: identifica dunque una fase della cultura storiografica greca piena di futuro. In fondo, è sempre la sua qualità di testimone limpido, schietto e trasparente che ne fa uno scrittore non solo meno partigiano di quel che si potrebbe pensare, ma anche l'autore di una scrittura che nella sua fondamentale semplicità presenta alcuni aspetti di narrazione drammatica che non ci sono ancora in Tucidide, e che forse nello stesso Erodoto non hanno lo stesso impatto e la stessa evidenza che assumono in Senofonte, proprio per il confronto inevitabile con una narrazione di tono e di stile complessivamente diversi e a più piani. Senofonte è un autore di scene di massa, o che si svolgono con ritmo drammatico in una cornice quasi teatrale, anticipando tratti di storiografia tragica, cioè ricca di emozioni collettive, come ne produrrà, persino con stucchevoli esagerazioni, un filone della storiografia ellenistica (la cosiddetta storiografia tragica). Si pensi alla scena, descritta nelle Elleniche (II 3, 52-56), dell'arresto di Teramene, ad opera degli Undici al servizio di Crizia, capo dei Trenta tiranni, trascinato con la forza attraverso l'agorà, verso la prigione dove dovrà assumere la letale cicuta, mentre inutilmente protesta la sua innocenza, con penose grida d'aiuto non raccolte da nessuno. È una scena da brividi, in un contesto quasi teatrale, di una agorà vuota, dove si compie penosamente il destino politico e umano di Teramene. E altrettanto teatrale – e degno di una storiografia «tragica», tanto da spiegare la cautela con cui lo storico consente a se stesso di parlare di un simile episodio nel serio contesto di un'opera storiografica (II 3, 56) – è il sarcastico brindisi «a dispetto» che Teramene fa, con i resti del veleno, all'indirizzo del tiranno, in un ultimo sussulto di orgoglio e di odio. Si pensi inoltre alla scena, anch'essa di grande effetto teatrale, anzi quasi cinematografico, che conclude nell'Anabasi (IV 7, 21-26) la marcia dei Diecimila, dall'interno dell'impero persiano in direzione del mare, verso la salvezza, la libertà, la patria. La grande massa di uomini in movimento raggiunge la costa presso Trapezunte, sulle rive settentrionali dell'Anatolia, ai bordi meridionali del Mar Nero; ma solo i primi della schiera avvertono il mare, e il sentimento di gioia e di liberazione esplose nelle ultime file prima ancora che queste riescano a vederlo. «Thálatta, thálatta» («Mare, mare!») è il grido che muove, come una lunga onda, dalle fila più addietrate, ancora non in vista dell'elemento liquido, a quelle di avanguardia, e come un'onda lunga crescono e si propagano l'esultanza e il grido che percorrono la massa dei mercenari ormai in salvo.

Non è comunque soltanto sotto l'aspetto tecnico che Senofonte si presenta come uno scrittore carico di futuro. La Ciropedia rappresenta una riflessione, storica e mitica insieme, sul fondatore dell'impero persiano, elevato al rango simbolico di grande saggio, e la prefigurazione di una



*funzione alta della basileia, che Alessandro e i re ellenistici, qualche decennio dopo, cercheranno di realizzare. Ancora un chiaro segnale della forte disponibilità per l'ideale monarchico, che prepotentemente s'introduce nel pensiero politico greco del IV secolo, si riflette nel dialogo Ierone, dove Senofonte dà espressione al concetto di dispotismo illuminato. E, in tema di «anticipazioni», va ricordato come la storia dell'amore «oltre la morte» di Pantea e Abradata (Ciropedia, VII 3,2-16) prefiguri in parte i romanzi d'amore di età ellenistica e romana (si pensi per es. ai quasi omonimi Antea e Abrocoma, nel romanzo del «Senofonte» efesio, probabilmente appartenente al II secolo d.C.).*

*Dunque, nella tecnica del racconto come nelle idee politiche Senofonte annuncia il futuro; e la vastità della prospettiva, forse resa possibile proprio dalla semplicità stessa della resa, si dimostra attraverso la considerazione di certe sue idee economiche; quelle relative alla gestione dell'oikos, cioè dell'economia domestica, fundamentalmente agraria, di sussistenza e di conservazione, nel trattato Economico, e quella di stampo più imprenditoriale, speculativo, di tipo capitalistico e bancario, che Senofonte esprime nei Poroì. Da queste immediate registrazioni di forme diverse dell'economia reale, quali si constataano in Senofonte, una più profonda elaborazione teorica condurrà un Aristotele alla formulazione delle differenze e dei punti di contatto tra l'oikonomia da un lato e la crematistica dall'altro, o più precisamente tra la crematistica economica (con caratteristiche domestiche e di sussistenza) e la crematistica metabletica (volta allo scambio e al profitto) nella visione più alta, complessa e sistematica del filosofo, nel I libro della Politica. E in un passo della Ciropedia (VIII 2,5-6) appare un'idea molto avanzata della diversità delle condizioni della produzione, in relazione alla grandezza delle città, cioè del mercato, e quindi una consapevolezza immediata e significativa del rapporto che intercorre tra domanda e offerta, intendendo quest'ultima per una maggiore o minore divisione del lavoro, a seconda della richiesta del mercato (un'idea che fa il paio con una analoga convinzione espressa da Senofonte nei Poroì, riguardo al prezzo e al pregio delle merci, a seconda della entità della domanda e del suo rapporto con la disponibilità dei beni). E lo stesso Aristotele in più di un punto, negli squarci di carattere storico dei suoi trattati teorici ed eruditi, attingerà alle rappresentazioni vive e articolate di Senofonte, come di altri predecessori appartenenti al campo di una più specifica storiografia.*

*Senofonte dunque è grande scrittore, sollecitato e attirato da forme ed esperienze politiche diverse, da società diverse, da forme di scrittura fra loro diverse; e in ciò anticipa sviluppi significativi nel campo politico, storiografico, storico dei tempi a venire.*

DOMENICO MUSTI

# Nota biobibliografica

## LA VITA E LE OPERE

Tra il 430 e il 425 a.C. (o 440 a.C.) Senofonte, figlio di Grillo, nasce nel demo attico di Erchia, lo stesso di Isocrate; la famiglia apparteneva probabilmente al ceto dei cavalieri e possidenti terrieri.

409 a.C. Partecipa (secondo Schwartz) alla campagna di Trasillo in Asia Minore.

404 a.C. ca. Sotto i Trenta Tiranni milita forse come cavaliere nella lotta contro Trasibulo. All'ultimo decennio del V secolo a.C. risale il suo incontro con Socrate, di cui diventa discepolo per circa tre anni, senza tuttavia poi far tesoro delle riserve espresse dal filosofo a proposito della partenza per la spedizione in Asia al seguito di Ciro.

401 a.C. Nella primavera, su invito del tebano Prosseno, legato a lui da un rapporto di *xenia*, si aggrega alla spedizione dei Diecimila al seguito di Ciro il Giovane contro Artaserse n. Dopo la battaglia di Cunassa (settembre), la morte di Ciro e l'uccisione a tradimento dei comandanti greci, viene designato stratego e sostituisce Prosseno, guidando insieme ad altri la famosa ritirata dei Diecimila verso la costa del Mar Nero.

399 a.C. Nella primavera, consegna i resti delle truppe allo stratego spartano Tibrone.

Tra il 399 e il 396 a.C. Rimane probabilmente in Asia, al seguito di Tibrone e del suo successore Dercillida.

Tra il 399 e il 387 a.C. Sposa Filesia, che gli dà due figli, Grillo e Diodoro, educati poi a Sparta e soprannominati «Dioscuri».

396 a.C. È al seguito del re spartano Agesilao nella campagna micrasiatica.

395 a.C. Erippida succede a Senofonte nel comando dei Cirei superstiti.

394 a.C. Torna in Grecia con Agesilao e nella battaglia di Coronea è schierato tra i nemici di Atene. Ne segue (allora, oppure già nel 401 o nel 399 a.C.) la condanna all'esilio e la confisca dei beni. A questo periodo appartiene l'*Apologia di Socrate*.

Tra il 393 e il 390 a.C. (o agli inizi degli anni '80). Ottiene dagli Spartani un possedimento terriero a Scillunte in Trifilia, indipendente da Elide dal 399/8 a.C. Dopo il 390 scrive i *Memorabili*. Nel corso degli anni '80 o poco dopo il 379 scrive e pubblica l'*Anabasi*. A Scillunte trascorrerà oltre un ventennio, durante il quale comporrà la maggior parte delle sue opere.

371 a.C. In seguito alla sconfitta spartana di Leutra, Senofonte è costretto ad abbandonare Scillunte, riconquistata dagli Elei; la sua famiglia ripara in un primo tempo a Lepreo, poi di qui, insieme allo stesso Senofonte, a Corinto. Intorno a questa data scrive la *Costituzione degli Spartani*.

Tra il 375 e il 367 a.C. Dopo il riavvicinamento tra Atene e Sparta, probabilmente nel 368/7 a.C., ottiene la revoca dell'esilio, e tuttavia non sembra essere più ritornato in patria. Manda comunque i figli a militare nella cavalleria ateniese.

Tra il 369 e il 357 a.C. Scrive lo *Ierone*. A partire dagli anni '60 sarebbero da datare gli scritti socratici (*Memorabili*, *Apologia*, *Simposio*, *Economico*) forse con l'eccezione rappresentata dai primi due capitoli dei *Memorabili*.

Tra il 366 e il 362 a.C. Scrive l'*Ipparchico* e l'*Arte equestre*.

362 a.C. Il figlio Grillo muore nei preliminari della battaglia di Mantinea. Anche per compiacere

Senofonte, vengono composti vari *encomi*, tra cui uno da Isocrate.

Dopo il 362 a.C. Scrive la *Ciropedia*.

360 a.C. Scrive l'*Agesilao*.

355 a.C. ca. Scrive i *Pomi*.

354 a.C. ca. Muore, forse a Corinto, circa settantenne.

## BIBLIOGRAFIA

J. K. ANDERSON, *Xenophon*, London 1974.

H. R. BRETENBACH, *Historiographische Anschauungsformen Xenophons*, Freiburg 1950.

L. CANFORA, *Tucidide continuato*, Padova 1970.

P. CHAMBRY, *Xénophon*, Paris 1967.

E. DELEBECQUE, *Essai sur la vie de Xénophon*, Paris 1957.

G. DE SANCTIS, *La genesi delle Elleniche di Senofonte*, in *Studi di storia della storiografia greca*, Firenze 1951, pp. 127 ss.

R. DIETZFELBINGER, *Religiöse Kategorien in Xenophons Geschichtsverständnis*, «WJA» N.F. 18, 1992, pp. 133 ss.

J. D. DILLERY, *Xenophon's historical perspectives*, Diss. Ann Arbor 1989.

F. FERLAUTO, *Il secondo proemio tucidideo e Senofonte*, Roma 1983.

V. J. GRAY, *The character of Xenophon's Hellenica*, London 1989.

CD. D. HAMILTON, *Agesilaus and the Failure of Spartan Hegemony*, Ithaca-London 1991.

W.E. HIGGINS, *Xenophon the Athenian. The problem of the individual and the society of the polis*, Albany, N.Y. 1977.

S. W. HIRSCH, *The friendship of the Barbarians. Xenophon and the Persian empire*, Hanover-London 1985.

D. M. LEWIS, *Sparta and Persia*, Leiden 1977.

J. LUCCIONI, *Les idées politiques et sociales de Xénophon*, Paris 1948.

J. LUCCIONI, *Xénophon et le socratisme*, Paris 1953.

S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, I, Bari 1965, pp. 343 ss.

K. MÜNSCHER, *Xenophon in der griechisch-römischen Literatur*, Leipzig 1920.

D. MUSTI, *Società antica*, Roma-Bari 1973, pp. 132 ss.

D. MUSTI, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Roma-Bari 1995.

R. NICKEL, *Xenophon*, Darmstadt 1979.

T. PISTORIUS, *Hegemoniestreben und Autonomiesicherung in der griechische Vertragspolitik klassischer und hellenistischer Zeit*, Frankfurt am Main 1985.

G. PROIETTI, *Xenophon's Sparta. An Introduction*, Leiden 1987.

J.-CL. RIEDINGER, *Étude sur les Helléniques. Xénophon et l'histoire*, Paris 1991.

M. SORDI, *I caratteri dell'opera storiografica di Senofonte nelle Elleniche*, «Athenaeum» 28, 1950, pp. 3 ss; 29, 1951, pp. 273 ss.

M. SORDI, *Gli interessi geografici e topografici nelle Elleniche di Senofonte*, «CISA» 14, 1988, pp. 32 ss.

G. STRASBURGER, *Anhang a xenophon*, Hellenika, München 1970, pp. 645-682.

M. TREU-H.R. BREITENBACH, s.v. *Xenophon*, in RE IX A 2, Stuttgart 1967, coll. 1569 ss.

C.J. TUPLIN, *Xenophon A Didactic Historian?*, «PCA» 74, 1977, pp. 26-27.

C.J. TUPLIN, *The Failings of Empire. A Reading of Xenophon*, Hellenica 2.3.11-7.5.27, Stuttgart

1993.

(a cura di Domenico Musti e Umberto Bultrighini)

# Elleniche

A cura di Umberto Bultrighini

## Premessa

*L'arco cronologico degli eventi narrati da Senofonte nelle Elleniche copre un cinquantennio, dall'autunno del 411 a.C. all'estate del 362 a.C. Una indubbia carenza di linearità nella struttura, e la conseguente impressione di scarsa coesione più che di articolazione funzionale, hanno dato origine, nella storia degli studi senofontei, a definizioni come «libro strano», «singolare», «un po' misterioso», «enigmatico» (Schwartz, Banderet, Hatzfeld, Tuplin). Il dibattito si è incentrato soprattutto sulla reale natura dell'opera, e sulla connessa questione della composizione dei vari libri. Per il primo aspetto, il problema sollevato dalla critica moderna è quello dell'effettivo carattere "storico", che viene messo in dubbio per determinate sezioni (specie i libri III e IV: De Sanctis, Sordi) o per l'opera nel suo insieme (Breitenbach e altri). Recentemente, Riedinger ha negato validità alla definizione tradizionale, "quadro della storia della Grecia tra 411 e 362", rilevando la mancanza di un programma unitario: le Elleniche sarebbero invece strutturate secondo una serie di programmi successivi (fine della guerra del Peloponneso; storia ateniese; storia delle guerre di Sparta, programma inizialmente ristretto alla guerra d'Asia; squarci di storia peloponnesiaca), programmi tutti ben distinti e più limitati di una complessiva "storia di Hellenikà". Lo stesso Riedinger richiama l'attenzione sul fatto che quando Senofonte scriveva non esisteva un vero genere storico codificato e rigorosamente fissato; e sicuramente la valutazione dei moderni appare viziata da una distinzione netta tra memorie e storiografia, che non valeva all'epoca (Mazzarino), mentre andrebbe forse tenuta in maggior conto la forte incidenza di un principio, o miraggio, autoptico sempre operante nella coscienza degli storiografi greci.*

*Per il secondo aspetto, è noto che la Kompositionfrage delle Elleniche ha una storia lunga e terribilmente complessa, che non è il caso di ripercorrere in questa sede; sicuramente un punto fermo della discussione critica è rappresentata dall'identificazione di caratteri specifici dei libri III e IV (Sordi; III-V secondo De Sanctis), che sarebbero stati scritti per primi. Tuttavia è bene rammentare che tutta la questione nasce dall'individuazione di cesure all'interno dell'opera, che si considerano attestazioni di interruzioni nella redazione; e la principale di esse, confermata dalle moderne ricerche di lingua e di stile, dovrebbe coincidere con la conclusione del "programma tucidideo" (II 3, 9), quando Senofonte cessa di attenersi a principi tucididei nei criteri cronologici, nell'esigenza di obiettività, nella rinuncia a giudizi soggettivi e a deviazioni dalla linea principale della narrazione; mentre sarebbe ben individuabile una "seconda parte", una "storia continua" incentrata su eventi politico-militari (Tuplin), essenzialmente una storia dell'egemonia spartiana nel mondo greco, come viene ribadito negli studi più recenti (Schepens). Ora, proprio sulla presunta incompatibilità delle caratteristiche della "continuazione di Tucidide" con l'unità sostanziale delle Elleniche ha sollevato seri dubbi, con penetranti argomentazioni, Gray nel 1991; ne risultano rialzate anche le quotazioni di chi accetta la successione della tradizione manoscritta.*

*È indubbio che i dati in nostro possesso sulla composizione delle Elleniche sono pochi e non consentono di giungere a conclusioni soddisfacenti. Non sappiamo come Senofonte stesso abbia chiamato la sua opera: il titolo corrente fu introdotto dai filologi alessandrini. Hellenikà, "fatti riguardanti gli Elleni", è una denominazione che sembra evocare la distinzione dai Medikà*

puntualizzata da Tucidide (I 97, 2), e siamo a conoscenza di altre Elleniche apparse nel IV secolo, pure caratterizzate da un aggancio diretto alla fine dell'opera di Tucidide. In alcuni manoscritti le Elleniche sono insieme alle Storie di Tucidide, e talvolta figura il titolo Paraleipómēna o Paraleipómēna tēs Thoukydídou synggraphēs ("Parti tralasciate dello scritto di Tucidide", "Complemento a Tucidide"). Neanche la divisione in sette libri sembra risalire a Senofonte; circolavano nell'antichità esemplari con una numerazione diversa. Molto pochi inoltre gli indizi interni sui limiti cronologici della redazione, almeno di alcune sezioni; il più interessante ed esplicito si trova alla fine dell'exkursus tessalico del VI libro (4, 37), quando Senofonte dichiara che al momento della stesura del suo logos a Fere aveva il potere Tisifono, il che attesta un periodo di composizione, per lo meno dell'exkursus, tra il 358 e il 355 a.C, ossia negli ultimi anni della vita di Senofonte.

Le Elleniche iniziano con un brusco metà de taûta. Sempre plausibile appare l'osservazione tradizionale di chi sottolinea l'abitudine senofontea a introduzioni brevi o nulle; tuttavia molto si è discusso sia sulla presunta esistenza di parti perdute dell'opera, sia sulla possibilità di una paternità tucididea dei paraleipómēna, I-II 3, 10 (Canfora), come sulle incongruenze e sulle imprecisioni che il testo senofonteo presenta in ogni caso sul piano dell'effettivo aggancio alle Storie di Tucidide. Una soluzione drastica ha suggerito di recente Krentz (1989), richiamando la possibilità che Senofonte avesse una conoscenza solo indiretta e approssimativa del libro VIII di Tucidide e del punto esatto in cui questo si interrompeva, il che darebbe conto di molte delle carenze nei "punti di sutura". Quella che appare sicura è la volontà di continuare, e non solo di completare, il programma tucidideo. La fine della guerra del Peloponneso in Senofonte (II 3, 9) coincide, diversamente dalle indicazioni di Tucidide (V 26, 1), non con la capitolazione di Atene, ma col ritorno trionfale di Lisandro a Sparta. La volontà di continuare accomuna del resto Senofonte agli altri autori di Elleniche, ognuno animato da intenzioni e visioni storiche autonome, che si riflettono anche nei diversi limiti cronologici delle narrazioni: il "campo" senofonteo è probabilmente determinato dall'interesse per l'egemonia terrestre di Sparta, che raggiunge il punto più alto della sua parabola nel 379 a.C. («ormai il loro potere sembrava in tutto e per tutto consolidato, su schemi eccellenti e sicuri» è il commento dello storico in V 3, 27), una akmé raggiunta soprattutto grazie all'opera del patrono e amico Agesilao (Schepens).

A quest'ultimo aspetto si ricollega un altro problema assai dibattuto, quello della parzialità filolaconica di Senofonte. Non mancano segnali fortissimi in tal senso: dai silenzi che hanno tutta varia di essere intenzionali, sulla rifondazione di Messene e la fondazione di Megalepoli (indizi della fine del predominio spartano nel Peloponneso), alla reticenza sui nomi di Epaminonda e Pelopida (anche se la scarsa presenza di quest'ultimo, come osserva Riedinger, può essere diretta conseguenza dell'estraneità del suo prevalente campo d'azione, Macedonia e Tessaglia, al "programma spartiato" perseguito dallo storico ateniese). Ed è certo significativo che Senofonte da un lato nella genesi della guerra corinzia metta in rilievo unicamente la corruzione, dall'altro passi letteralmente sopra al ruolo di Conone, alla battaglia di Cnido e alla conseguente fondazione della seconda Lega navale, e poi liquidi con due frasi la grande vittoria ateniese di Nasso e le sue conseguenze, e infine dedichi ampio spazio nel libro VII ai dissensi interni alla coalizione antispartana senza parlare della sua formazione. Tuttavia è stato notato che Senofonte non tace di aspetti che mettono in luce sfavorevole Sparta, come il modo brutale di trattare gli alleati (III 5, 11-13) o i poco edificanti avvenimenti connessi all'occupazione della Cadmea (V 2, 29 sgg.; VI 3, 8 sgg.), e non si astiene dal lodare uomini della democrazia ateniese, quali Trasibulo e Ificrate. In generale va in qualche misura ridimensionata l'idea che solo nei primi due libri sia

meno marcato il favore filospartano, e sia verificabile un atteggiamento più oggettivo rispetto alle due forze in gioco che sarebbe invece assente negli altri cinque libri. Basti pensare alla narrazione della congiura di Cinadone, in cui Senofonte mette in rilievo le capacità e la fermezza proprie del governo spartano, ma nel contempo allude con chiarezza all'odio profondo che circonda gli Spartiati richiamando espressioni brutali usate da rappresentanti degli strati subalterni («dovunque infatti tra questa gente il discorso cadesse sugli Spartiati, nessuno riusciva a nascondere che li avrebbe divorati volentieri, e pure crudi», III 3, 6); o agli elementi obiettivi offerti in IV 8, 12 sgg. per valutare una certa grettezza della politica spartana, a proposito di antefatti e conseguenze della pace di Antalcida; e se è vero che Senofonte non parla delle premesse di Cnido e dell'azione di Conone, tuttavia poi chiarisce le conseguenze politiche della guerra e il ruolo fondamentale del tema dell'autonomia nella dinamica dei rapporti di forza, e per Atene in particolare sembra avere un occhio di riguardo a proposito della battaglia di Coronea (IV 3, 15 sgg.) e ancora nel giudizio (V 1, 35) sul significato della pace di Antalcida (Musti). In sostanza si può parlare di una parzialità costante sicuramente solo nei confronti di Agesilao; nei confronti di Sparta è forse più corretto parlare della confluenza di una presenza e una centralità imposte anche da una presenza e una centralità reali, e di una tendenza, determinata dall'esperienza personale, a riprodurre l'angolo visuale della dirigenza spartana. Anche se non può essere assunta come chiave di lettura generale, in molti casi appare giustificata l'esortazione di Tuplin a guardarsi dal confondere la propensione di Senofonte a selezionare in prevalenza materiale spartano con la partigianeria per Sparta. Un coerente atteggiamento preconcepito, ma in senso negativo, è quello assunto semmai da Senofonte nei confronti di Tebe; per definire la posizione dello storico di fronte alla coppia Sparta/Tebe si è opportunamente parlato di tendenziosità speculare (Riedinger).

A individuare le caratteristiche peculiari delle Elleniche sul piano storiografico sono utili alcune considerazioni sul forte rapporto tra materiale narrativo ed esperienza personale, e su criteri selettivi e principi assiologici che Senofonte non manca di rendere espliciti in dichiarazioni programmatiche a cui finora forse non è stato dato il peso dovuto.

L'esperienza vissuta di Senofonte ha senza dubbio orientato in modo decisivo la sua attenzione storiografica: di Atene si occupa fino al momento in cui sembra probabile la sua presenza nella città, intorno al 401 a.C; si sofferma a lungo sulle operazioni spartane in Asia Minore, perché qui lo storico si trovava in quel periodo, forse impegnato egli stesso militarmente; dopo l'incontro con Agesilao, gli avvenimenti si concentrano su di lui; lo stesso modo cursorio e apparentemente elusivo con cui viene data notizia della battaglia di Cnido (in sostanza attraverso il bollettino pervenuto ad Agesilao nell'imminenza della battaglia di Coronea, IV 3, 10-13) probabilmente rispecchia le circostanze effettive in cui Senofonte, trovandosi tra le fila dell'esercito del re spartano, ne venne a conoscenza; e forse la natura particolarmente dettagliata delle notizie su Corinto, Fliunte e Sidone si spiega col fatto che egli passò l'ultima parte della sua vita a Corinto, e si occupò quindi degli avvenimenti che avevano interessato l'area contigua. Appare dunque caratterizzante del modulo storiografico adottato da Senofonte una sorta di tecnica del reportage in diretta, in cui un materiale in gran parte fondato sul vissuto personale viene riferito dall'angolo visuale del testimone oculare, con un interesse prevalente per le reazioni del momento e sul posto; a questo riguardo sono state date definizioni come «libro di storia vissuta» e sono state fatte osservazioni come «e'è qualcosa di vissuto, e quasi di "autobiografico", in tutta la sua opera», o «in questo senso le Elleniche non hanno mai rotto con una certa dimensione biografica», che colgono indubbiamente nel segno (Canfora, Mazzarino, Riedinger). È ovvio che



*Senofonte usasse anche fonti diverse dalla sua esperienza personale: Hatzfeld esprimeva riserve sulla necessità di dedurre sempre da un certo accento "vissuto" nelle descrizioni la presenza di Senofonte agli avvenimenti narrati, e indubbiamente le Elleniche vanno al di là del semplice livello cronachistico. Si può considerare in pratica sicuro l'uso delle informazioni che le presumibilmente numerose conoscenze hanno procurato a Senofonte, mentre è difficile individuare fonti scritte, al di là forse degli appunti tucididei che si ipotizzano per i primi due libri – anche se calchi dello stile e delle tematiche di Tucidide si riscontrano anche nei libri "non tucididei" (Musti) –, e pertanto l'impressione generale è quella di un reperimento autonomo di materiale in prevalenza orale e non elaborato già da altri: il che significa anche la padronanza di una tecnica specificamente storiografica e in apparenza originale; una tecnica già avviata e sperimentata da Senofonte nell'Anabasi, con la fusione di elementi memorialistici e propriamente storici. Il problema è in sostanza quello di riconoscere nell'atmosfera di esperienza diretta, che tutti individuano nelle Elleniche anche quando negano loro la qualifica di opera storica, soprattutto un obiettivo, un effetto che Senofonte come storiografo vuole ottenere e riesce a trasmettere, evidentemente con l'ausilio di una precisa tecnica storiografica, tesa anche al perseguimento di un certo livello di obiettività. Risulta elemento funzionale in questo senso la ben nota semplicità senofontea. L'esito complessivo è dunque quello di un resoconto che sa di immediatezza, e insieme produce l'impressione – negativa senza dubbio a fronte di una concezione codificata di storia come sintesi, come ricostruzione sistematica – di dispersione analitica. Più che un difetto sul piano storiografico, la varietà, la frammentarietà a tratti sconcertante delle Elleniche – motivo di giudizi globalmente negativi per la "mancanza di unità", per le scoordinate "modificazioni di prospettiva" (da ultimo Riedinger) – sono in realtà il riflesso immediato della mobilità, molteplicità della personalità di Senofonte e della straordinaria varietà della sua esperienza di vita. Il confronto con Tucidide sul piano della qualità storiografica è dunque ingeneroso e ingiustificato, e il giudizio sugli esiti dell'impegno storico di Senofonte – in larga misura appunto determinati dalla cospicua messe di dati forniti dalla sua multiforme esperienza – non devono d'altra parte coinvolgere quello sulle premesse e sulle intenzioni: che sono, quanto quelle tucididee, nel solco della narrazione di storia politico-militare e contemporanea.*

*Un segnale forse sottovalutato della consapevolezza propriamente storica di Senofonte è individuabile in passi che teorizzano principi assiologici (IV 8,1; II 3, 56; V 1, 4; VII 2, 1); di particolare rilevanza l'ultimo, motivato dall'ampio spazio riservato alle vicende di Fliunte nel VII libro: «in effetti delle grandi città, se hanno compiuto qualcosa di bello, tutti gli storici fanno menzione; ma io credo che se una qualche città che pure è piccola ha realizzato molte e belle imprese, sia ancor più giusto renderle note». Al di là dei motivi specifici della scelta di Fliunte, in cui gioca certo lo stimolo dell'esperienza personale, non credo si possa ridurre il senso del criterio dichiarato da Senofonte a una giustificazione arbitraria e casuale o alla semplice espressione di preoccupazioni non storiografiche ma "encomiastiche" (Riedinger). Bisogna scindere l'aspetto personale da un lato, e recuperare l'intenzione storiografica di fondo. In realtà qui Senofonte compie un passo avanti sul piano teorico rispetto a Erodoto (I 5, 3-4: «procederò nella narrazione toccando in egual misura città piccole e grandi degli uomini. Infatti quelle che in antico erano grandi, per lo più sono diventate piccole, mentre quelle che ai miei tempi erano grandi, in precedenza furono piccole. Sapendo dunque che la felicità umana non si ferma mai nello stesso luogo, menzionerò in egual misura sia le une sia le altre»). Erodoto aveva proposto un'idea di omogeneizzazione del discorso storico, di «equità storiografica, fondata su un principio di giustizia distributiva, non alieno dal pensiero filosofico ionico», per cui a tutte le poleis spettava una «pari*

dignità storica», in ragione dell'instabilità stessa delle sorti umane: una concezione che sarà ripresa dall'«ultimo storico della grecità intera» Pausania (cfr. I 26, 4) con «una sorta di operazione omeomerica» applicata alle varie regioni del mondo greco descritte e "narrate" nella sua *Periegesi* (Musti). Una concezione, quella della fondamentale trasmutabilità dal piccolo al grande e viceversa, che soprattutto non è ignota a Senofonte, il quale si limita però ad applicarla all'ambito delle concrete reazioni psicologiche dei combattenti giunti all'ultima spiaggia, nel monito di Giasone di Fere ai Tebani decisi a chiudere il conto con Sparta dopo Leuttra: «(...) anche i Lacedemonii, se avessero la certezza di andare incontro alla morte, combatterebbero alla disperata. E la divinità, come sembra, spesso si compiace di rendere grandi i piccoli, e piccoli i grandi» (VI 4, 23). Il passo in avanti di Senofonte, in *Elleniche*, VII 2, 1, sul piano dei principi teorici storiografici allora non è davvero da poco, dal momento che qui egli rivendica con chiarezza la stessa dignità storica anche per poleis inquadrare come stabilmente piccole, in quanto tali, pare sottinteso, ignorate a torto dalla storiografia precedente; beninteso purché queste piccole città compiano azioni che incidano per "grandezza e bellezza" sul corso generale degli avvenimenti della grande storia, cioè purché in sostanza ci sia qualcosa, qualcosa di "degn", da narrare al loro riguardo: questo mi sembra il senso della precisazione senofontea, più che quello comunemente ammesso di un ritorno ai criteri selettivi tradizionali, anche perché non riesco a scorgere una motivazione abbastanza valida per far carico a Senofonte di un principio assiologico coscientemente e intenzionalmente fasullo. Credo sia essenziale raccordare questo passo con la considerazione di ampio respiro che chiude le *Elleniche*, per cogliere il vero nucleo portante del progetto storico di Senofonte: «Le conseguenze di questi avvenimenti furono il contrario di ciò che tutti gli uomini si attendevano. Infatti quasi tutta la Grecia si era riunita e affrontata, e non c'era nessuno che non credesse che, se ci fosse stata una battaglia, i vincitori avrebbero avuto la supremazia, e gli sconfitti sarebbero stati assoggettati.(...) Benché gli uni e gli altri sostenessero di aver riportato la vittoria, in realtà né nel territorio, né nelle città, né in autorità risultarono aver fatto progressi visibili rispetto a prima della battaglia; e dopo la battaglia in Grecia vi fu più confusione e disordine di prima». La illuminante intuizione storica di VII 5, 26-27 vale a confermare che l'interesse principale di Senofonte è rivolto all'egemonia di una polis, o meglio all'egemonia possibile di una polis, come fondamentale elemento regolatore dei rapporti intragreci. In questa prospettiva appare ingiustificata l'accusa spesso ripetuta allo storico ateniese di mancanza di senso e visione complessiva degli eventi del suo tempo; Senofonte mostra di aver avuto una percezione chiarissima della crisi delle egemonie politiche, e ha cercato di trasmetterla. Se si tiene conto appunto di un carattere fondamentale di inchiesta sulle egemonie possibili nel mondo greco, subisce un deciso ridimensionamento anche il problema dell'"ingombrante" ottica spartana nel quadro complessivo di una "storia greca"; all'esperienza personale e alla visione ideologica va senz'altro sommato il dato obiettivo del predominio spartano: Sparta appariva di fatto la protagonista principale degli *Hellenikà* tra 410 e 371 a.C. Il costante atteggiamento spartanocentrico non significa l'assenza del progetto storiografico di fondo. Nello stesso tempo così si spiega lo spazio e l'interesse per la Tessaglia e per Giasone di Fere, che balza sulla scena in quanto autore di un disegno egemonico panellenico. Le *Elleniche* (anche la presunta "seconda parte") non sono una storia dell'egemonia spartana, ma delle egemonie successive al "campo storico" tucidideo, un'opera in cui si esplica un'attenzione complessiva agli elementi egemonici nel mondo greco fino al momento in cui, come Senofonte dichiara espressamente, non ci fu più spazio per un rapporto di forze equilibrato, imperniato sull'egemonia di una specifica polis; un'attenzione che certo viene espressa prevalentemente

*partendo da un'angolatura, un posto d'osservazione spartani. Hatzfeld e altri studiosi rimproverano a Senofonte di non aver indagato sulle cause e di non aver proposto rimedi o alternative a questa situazione di sostanziale crisi; ma in realtà segnalare questo stato di cose, questa impossibilità, attraverso e a conclusione del percorso evenemenziale delineato nelle Elleniche, era con ogni probabilità il compito che Senofonte ritenne essere suo. Come scrittore di storia che visse un momento di crisi dei modelli egemonici tradizionali e di reale incertezza sugli sviluppi futuri, una visione e un senso generale li ha trasmessi, servendosi dei materiali narrativi che evidentemente a lui sembravano sufficienti per una comprensione globale; all'interno di questo progetto entrano in gioco oltre a criteri soggettivi (esperienza personale, diretta o anche indiretta; posizione ideologica e rapporti reali di vicinanza a Sparta) anche criteri "oggettivi": ossia da un lato la centralità "obbligata" di Sparta, e dall'altro tutto quanto a Senofonte e al suo pubblico doveva apparire scontato e perciò da omettere.*

UMBERTO BULTRIGHINI

# Cronologia dei principali avvenimenti

- 411 (tarda estate) Vittoria navale ateniese ad Abido (I 1, 2-8)
- 410 (inizio) Arresto di Alcibiade da parte di Tissaferne, e sua fuga (I 1, 9-10)
- 410 (primavera) Vittoria navale ateniese a Cizico (I 1, 11-23)
- 410 Ricostituzione della flotta spartana ad Antandro (I 1, 24-26)
- Richiamo degli strateghi siracusani (I 1 27-31)
- Richiamo di Pasippida e sua sostituzione con Cratesippida al comando della flotta spartana (I 1, 32)
- Scorrerie di Agide fin sotto le mura di Atene; suo consiglio di tagliare i rifornimenti di Atene per mare, e invio di Clearco a Bisanzio (I 1, 32-36)
- 409 Ripresa dell'offensiva della flotta ateniese al comando di Trasillo (I 2)
- 408 Alcibiade assedia Calcedone (I 3, 1-8), costringe a trattative Farnabazo (I 3, 9-13), riprende Bisanzio (I 3, 14-22)
- 408 (estate) Rientro di Alcibiade ad Atene (I 4, 8-20)
- 408/7 Ambasceria spartana presso il Re; Ciro designato *kàranos* delle forze persiane in Asia Minore (I 4, 1-7)
- 407 (primavera) Vittoria di Lisandro a Nozio (I 5, 11-15)
- Deposizione di Alcibiade dalla strategia e sua sostituzione con Conone (I 5, 16-20)
- 406 Lisandro è sostituito da Callicratida; operazioni a Chio e a Lesbo (I 6, 1-23)
- Reazione ateniese: battaglia delle Arginuse e morte di Callicratida (I 6, 24-34)
- Decisioni degli strateghi dopo la battaglia; soccorsi ai naufraghi impediti da una tempesta (I 6, 35-38)
- Processo e condanna degli strateghi (I 7)
- Operazioni di Eteonico, al comando della flotta spartana, a Chio (II 1, 1-5)
- 405 Lisandro *epistoleus* della flotta; contatti tra Lisandro e Ciro; presa di Lampsaco (II 1,6-19)
- Sconfitta ateniese ad Egospotami (II 1, 20-32)
- 404 Crollo dell'impero ateniese, blocco di Atene per terra e per mare (II 2, 1-9)
- Trattative e resa di Atene (II 2, 10-23)
- Instaurazione del regime dei Trenta (II 3, 1-2)
- Caduta di Samo e rientro trionfale di Lisandro a Sparta (II 3, 3-10)
- Governo dei Trenta (II 3, 11-14)
- Scissione tra Clizia e Teramene; lista dei Tremila; incriminazione, arresto ed esecuzione di Teramene (II 3, 15-56)
- 403 Scontri di File e al Pireo tra gli esuli guidati da Trasibulo e le truppe dei Trenta; sconfitta dei Trenta e morte di Clizia a Munichia (II 4, 1-19)
- Ritirata dei Trenta ad Eleusi; instaurazione dei Dieci; intervento spartano; restaurazione della democrazia e amnistia (II 4, 20-43)
- 401 Spedizione spartana a sostegno di Ciro (III 1, 1-2)
- 401-399/8 Guerra d'Elide (III 2, 21-31)
- 400 Tissaferne rientra nell'Asia Minore occidentale; campagna di Tibrone (III 1, 3-7)

- tra il 400 e il 398 Sostegno di Lisandro alla successione di Agesilao ad Agide II (III 3, 1-4)
- 399 ca Congiura di Cinadone (III 3, 4-11)
- 399-397 Campagne asiatiche di Dercilida (III 1,8-2, 20)
- 396-395 Campagna di Agesilao; sconfitta di Tissaferne presso Sardi, sua esecuzione e sostituzione con Titrauste (III 4)
- 395 Timocrate inviato da Titrauste in Grecia con l'oro persiano; formazione della coalizione antispartana (III 5, 1-18); sconfitta e morte di Lisandro ad Aliarto (III 5, 19-22); ritorno a Sparta, processo e condanna di Pausania II (III 5, 23-25)
- 394 Campagna di Agesilao in Frigia (IV 1)
- Richiamo di Agesilao in Grecia (IV 2, 1-8)
- Sconfitta della coalizione antispartana a Nemea (IV 2, 9-23)
- Marcia di Agesilao dall'Ellesponto alla Beozia (IV 3, 1-9)
- Arrivo in Beozia e notizia della sconfitta spartana a Cnido (IV 3, 10-14)
- Vittoria di Agesilao a Coronea (IV 3, 15-23)
- 394/3 Conone e Famabazo nell'Ellesponto; battaglia di Abido contro Dercilida (IV 8, 1-6)
- 393 Operazioni di Conone e Famabazo nelle Cicladi, sulla costa laconica, a Citerà, a Corinto; rientro di Conone ad Atene e ricostruzione di Lunghe Mura e Pireo (IV 8, 7-11)
- Denuncia di Antalcida a Tiribazo della situazione ateniese (IV 8, 12)
- 392 Trattative di Sardi (IV 8, 13-16)
- Massacro degli ottimati a Corinto; battaglia del Lecheo (IV 4, 1-13)
- 391 Arresto di Conone su iniziativa di Tiribazo (IV 8, 16)
- Sostituzione in Ionia di Tiribazo col filoateniese Struta; morte di Tibrone (IV 8, 17-19)
- Operazioni di Ificrate nel Peloponneso; gli Spartani riprendono il Lecheo (IV 4, 15-19)
- 390 Intervento spartano a Rodi (IV 8, 20-24)
- Occupazione del Peiraion da parte di Agesilao ai danni di Corinto; intervento di Ificrate e annientamento di una *mora* spartana; ritirata di Agesilao (IV 5)
- 389/8 Campagna di Agesilao in Acarnania (IV 6-7, 1)
- Campagna di Agesipoli in Argolide (IV 7, 2-7)
- Operazioni di Trasibulo nell'Ellesponto e a Lesbo, e sua morte ad Aspendo (IV 8, 25-30)
- Invio di Anassibio e di Ificrate nell'Ellesponto; morte di Anassibio (IV 8, 31-39)
- 388/7 Operazioni intorno ad Egina; successo di Cabria (V 1, 1-17)
- Colpo di mano di Teleutia al Pireo (V 1, 18-24)
- 387 Operazioni di Antalcida nell'Ellesponto (V 1, 25-28)
- 386 Pace di Antalcida (V 1, 29-36)
- 385 Spedizione di Agesipoli contro Mantinea; diecismo di Mantinea (V 2, 1-7)
- 382 Intervento di Sparta contro Olinto su richiesta di Apollonia e Acanto (V 2, 11-24)
- Occupazione della Cadmea da parte di Febida (V 2, 25-36)
- 381 Rientro dei fuorusciti a Fliunte per intervento di Sparta (V 2, 8-10)
- Successi di Teleutia nella Calcidica (V 2, 37-43)
- Nuove operazioni nella Calcidica e morte di Teleutia (V 3, 1-7)
- 380 Agesipoli nella Calcidica (V 3, 8-9) e sua morte di malattia (V 3, 18-20)
- Nuovo intervento spartano a Fliunte (V 3, 10-17; 21-22)
- 379 Capitolazione di Fliunte (V 3, 23-25)
- Capitolazione di Olinto (V 3, 26)
- Rientro dei fuorusciti tebani e liberazione della Cadmea (V 4, 2-12)

Invio di Cleombroto in Beozia, senza risultato (v 4, 13-18)

Colpo di mano di Sfodria diretto al Pireo, sventato; incriminazione di Sfodria e sua assoluzione; avvicinamento di Atene a Tebe (v 4, 19-33)

378 Agesilao in Beozia (v 4, 34-41)

Incursioni di Febida e sua morte (v 4, 42-47)

377 Seconda spedizione di Agesilao in Beozia; malattia di Agesilao (v 4, 47-58)

376 Spedizione di Cleombroto, bloccato sul Citerone (v 4, 59)

Operazioni navali e sconfitta spartana ad opera di Cabria (a Nasso) (v 4, 60-61)

375 Spedizione marittima di Timoteo e vittoria di Alizia (v 4, 62-66)

Cleombroto in Beozia (vi 1, 1)

Richiesta di intervento spartano, non accolta, di Polidamante di Farsalo contro Giasone di Fere (vi 1, 2-9)

Pace tra Sparta e Atene (vi 2, 1)

374 Intervento di Timoteo a Zacinto e ripresa delle ostilità (vi 2, 2-3)

373/2 Distruzione di Platea ad opera di Tebe (vi 3, 1)

373 Intervento spartano contro Corcira; revoca dall'incarico di Timoteo (vi 2, 4-14)

372 Uccisione di Mnasippo; successi di Ificrate nello Ionio (vi 2, 15-39)

371 Congresso di pace a Sparta; discorsi di Callia, Autocle e Callistrato (vi 3, 1-17)

Richiesta dei Tebani di firmare per i Beoti, e loro esclusione dal trattato (vi 3, 8-20)

Cleombroto in Beozia; battaglia di Leutra (vi 4, 1-15)

Spedizione di soccorso di Archidamo in (vi 4, 16-19)

Mediazione di Giasone e ritirata delle truppe spartane (vi 4, 20-26)

Conferenza di Stati greci ad Atene; mancata adesione degli Elei (vi 5, 1-3)

370 Morte di Giasone (vi 4, 27-32)

Ricostruzione di Mantinea; costituzione della Lega arcadica; *stasis a.* Tegea (vi 5,3-9)

Spedizione di Agesilao in Arcadia (vi 5, 10-21)

370 (autunno) Intervento tebano (prima discesa di Epaminonda nel Peloponneso) (vi 5, 22-32)

370-366 Vicende di Fliunte (vii 2)

369 Richiesta di soccorso di Sparta ad Atene (vi 5, 33-49)

Spedizione di Ificrate sull'Istmo (vi 5, 49-52)

Stipula dell'alleanza tra Atene e Sparta (vii 1, 1-14) 369 (estate) Operazioni in Corinzia; soccorsi di Dionisio i; seconda spedizione tebana nel Peloponneso (vii 1, 15-22)

369-358 Vicende dinastiche a Fere dopo la morte di Giasone (vi 4, 33-37)

368 Congresso di Delfi convocato da Ariobarzane (vii 1, 27)

Colpo di stato di Eufrone di Sicione (vii 1, 44-46)

367 Battaglia «senza lacrime» tra Arcadi e Spartani ad Eutresi (vii 1, 28-32)

Terza discesa di Epaminonda nel Peloponneso: operazioni in Acaia (vii 1, 41-43)

Congresso di Susa: accordo tra Pelopida e il Gran Re (vii 1, 33-38)

366 Congresso di Tebe (vii 1, 39-40)

Perdita di Oropo da parte di Atene (vii 4, 1)

Alleanza tra Ateniesi e Arcadi; morte di Licomede (vii 4, 2-3)

Espulsione di Eufrone da Sicione (vii 3, 1-3)

365 Rientro di Eufrone, suo assassinio a Tebe, processo e assoluzione degli uccisori (vii 3, 4-12)

Rottura tra Atene e Corinto, alleanza di Corinto con Tebe (vii 4, 4-11)

Soccorsi di Dionisio il a Sparta (vii 4, 12)

365/4-363/2 Conflitti tra Arcadi ed Elide (VII 4,12-35)

362 Azione di forza dell'armata tebana a Tegea (VII 4, 36-39)

Richiesta arcadica di soccorso ad Atene e Sparta; dissensi in seno alla confederazione arcadica (VII 5, 1-3)

Quarta discesa di Epaminonda; difesa di Sparta per intervento di Agesilao (VII 5, 4-13)

Operazioni di Epaminonda da Tegea contro Mantinea (VII 5; 14-17)

Battaglia di Mantinea (VII 5, 18-27).

U. B.

## Bibliografia

La presente rassegna bibliografica comprende articoli e monografie pubblicate dal 1976 al 1995, e gli studi precedenti cui si fa riferimento nella *Premessa alle Elleniche*.

- G. ADELEYE, *Theramenes: The End of a Controversial Career*, «MusAfr» 5, 1976, pp. 9-19.
- ADELEYE, *Critias. From Moderation to Radicalism*, «MusAfr» 6, 1977-78, pp. 64-73.
- J. K. ANDERSON, *Xenophon at Corinth*, in M. del Chiaro (ed.), *Corinthiaca. Studies in Honor of DA. Amyx*, Columbia, Mo. 1986, pp. 36-39.
- A. ANDREWES, *Notion and Kyzikos. The sources compared*, «JHS» 102, 1982, pp. 15-25.
- J.-C. ARNOULD, *Une version humaniste d'un passage de Xenophon (Helléniques, III, 1)*, «BullBudé» 1990, 4, pp. 382-394.
- E. ARRIOLA ACIEN – M. VILLENA PONSODA, *Nota sobre los términos "angeloi" y "presbeis" en las Helénicas de Jenofonte*, «Florentia Iliberritana» 1, 1990, pp. 19-23.
- A. BANDERET, *Untersuchungen zu Xenophons Hellenika*, Leipzig-Berlin 1919.
- F. BERMPOHL, *Flugelkämpfe unter Oligarchen: Xenophon, Hellenika u 3*, «Anregung» 37, 1991, pp. 31-46.
- U. BERNINI, *Il progetto politico di Lisandro sulla regalità spartana e la teorizzazione critica di Aristotele sui re spartani*, «SIFC» 3, 1985, pp. 205-238.
- J. F. BOMMELAER, *Lysandre de Sparte. Histoire et traditions*, Paris 1981.
- L. BOTHA, *The Asiatic campaign of Agesilaus. The topography of the route from Ephesus to Sardis*, «AClass» 31, 1988, pp. 71-80.
- F. BURRIOT, *Xenophon et la bataille d'Aegos Potamos*, «SEJG» 31, 1989-1990, pp. 49-64.
- H. BREITENBACH, *Historiographische Anschauungsformen Xenophons*, Freiburg 1950.
- S. BROWN TRUESDELL, *Echoes from Herodotus in Xenophon's Hellenica*, «AncW» 21, 1990, pp. 97-101.
- J. BUKLER, *The alleged Achaian arbitration after Leuctra*, «SO» 53, 1978, pp. 85-96.
- J. BUKLER, *The re-establishment of the Boiotarchia*, «AJAH» 4, 1979, pp. 50-64.
- J. BUKLER, *The Theban Hegemony 371-362*, Cambridge Mass. 1980.
- J. BUKLER, *The Alleged Theban-Spartan Alliance of 386 B.C.*, «Eranos» 78, 1980, pp. 179-185.
- J. BUKLER, *Alliance and Hegemony in Fourth-Century Greece. The Case of the Theban Hegemony*, «AncW» 5, 1982, pp. 79-89.
- J. BCKLER, *Xenophon's speeches and the Theban hegemony*, «Athenaeum» 60, 1982, pp. 180-204.
- J. BUKLER, *Epaminondas and the embolon*, «Phoenix» 39, 1985, pp. 134-143.
- L. CANFORA, *Tucidide continuato*, Padova 1970.
- L. CANFORA, *Totalità e selezione nella storiografia classica*, Bari 1972.
- L. CANFORA, *Storia antica del testo di Tucidide*, «QS» 6, 1977, pp. 3-39.
- L. CANFORA, *Il papiro Rainer e la divisione in libri delle Elleniche*, «ZPE» 34, 1979, 47-53.
- L. CANFORA, *L'apologia di Alcibiade*, «Silenio» 5-6, 1979-1980, pp. 257-263.
- L. CANFORA, *L'esordio delle Elleniche*, in *Mélanges Ed. Delebecque*, Aix-en-Provence 1983, pp. 61-73.



- L. CANFORA, *Il processo degli strateghi*, in Sodalitas. Scritti in onore di A. Guarino, Napoli 1984, n. pp. 495-517.
- L. CANFORA, *Sull'edizione «completa» di Tucidide*, «RhM» 128, 1985, pp. 360-363.
- P. CARTLEDGE, *Sparta and Lakonia*, London 1979.
- P. CARTLEDGE, *Euphron and the δούλα again*, «LCM» 5, 1980, pp. 209-211.
- P. CARTLEDGE, *Agesilaos and the Crisis of Sparta*, London 1987.
- G. L. CAWKWELL, *Agesilaus and Sparta*, «CQ» 20, 1976, pp. 62-84.
- G. L. CAWKWELL, *Introduction in R. Warner*, Xenophon, A History of my Times, Harmondsworth 1979.
- G. L. CAWKWELL, *The King's Peace*, «CQ» 25, 1981, pp. 69-83.
- G. L. CAWKWELL, *The Decline of Sparta*, «CQ» 33, 1983, pp. 385-400.
- J. CHRISTIEN, *L'invasion de la Laconie (370/69 a.C.) et les routes du nord de l'état spartiate*, in *Praktikà g' diethnoûs synedriou Peloponnesiakôn spoudôn*, Athinai 1987-1988, II pp. 325-336.
- M. L. COOK, *Boeotia in the Corinthian War. Foreign Policy and Domestic Politics*, Washington 1981.
- J. DALFEN, *Xenophon als Analytiker und Kritiker politischer Rede (zu Hell. VI 3, 4-17 und VI 5, 33-48)*, «GB» 5, 1976, pp. 59-84.
- G. DAVERIO ROCCHI (a cura di), *Senofonte*, Elleniche, Milano 1978.
- G. DAVERIO ROCCHI, *"Promachoi" ed "epilektoi": ambivalenza e ambiguità della morte combattendo per la patria*, «CISA» 16, 1990, pp. 13-36.
- G. DAVERIO ROCCHI, *Le poleis megalai e mikrai come tema letterario, motivo politico e rapporto giuridico*, «Acme» 44, 1991, pp. 53-71.
- E. DAVID, *The conspiracy of Cinadon*, «Athenaeum» 57, 1979, pp. 239-259.
- E. DAVID, *Revolutionary agitation in Sparta after Leuctra*, «Athenaeum» 58, 1980, pp. 299-308.
- E. DAVID, *Sparta between Empire and Revolution, 404-243 B.C. Internal Problems and their Impact in Contemporary Greek Consciousness*, New York 1981.
- E. DAVID, *The oligarchie revolution at Rhodes, 391-389*, «CPh» 79, 1984, pp. 271-284.
- E. DELEBECQUE (a cura di), XENOPHON, *Helléniques, Livre I*, Paris 1964.
- G. DE SANCTIS, *La genesi delle Elleniche di Senofonte*, «ASNP» 2, 1, 1932 pp. 1 sgg. = *Studi di storia della storiografia greca*, Firenze 1951, pp. 127-161.
- J. DE VOTO, *Agesilaos and the Politics of Sparta, 404-377 B.C.*, Chicago 1982.
- J. DE VOTO, *Agesilaos Antalkidas and the failed peace of 392/1*, «CPh» 81, 1986, pp. 191-202.
- J. DE VOTO, *Agesilaos in Boiotia in 378 and 377 B.C.*, «AHB» 1, 1987, pp. 75-82.
- J. DE VOTO, *Agesilaos and Tissaphernes near Sardis in 395 B.C.*, «Hermes» 116, 1988, pp. 41-53.
- J. DE VOTO, *Pelopidas and Kleombrotos at Leuktra*, «AHB» 3, 1989, pp. 115-118.
- R. DIETZFELBINGER, *Religiöse Kategorien in Xenophons Geschichtsverständnis*, «WJA» N.F. 18, 1992, pp. 133-145.
- J. D. DILLERY, *Xenophon's historical perspectives*, Diss. Ann Arbor 1989.
- J. D. DILLERY, *Xenophon and the history of his times*, London-New York 1995.
- B. DUE, *The trial of the Generals in Xenophon's Hellenica*, «C&M» 34, 1983, pp. 33-44.
- B. DUE, *Lysander in Xenophon's Hellenica*, «C&M» 38, 1987, pp. 53-62.
- B. DUE, *The return of Alcibiades in Xenophon's Hellenica I.IV, 8-23*, «C&M» 42, 1991, pp. 39-53.
- T. EIDE, *Xenophon, Hellenika I, 1, 28*, «SO» 54, 1979, pp. 23-26.
- F. FERLAUTO, *Il secondo proemio tucidideo e Senofonte*, Roma 1983.
- M. A. FLOWER, *Agesilaus of Sparta and the origins of the ruler cult*, «CQ» 38, 1988, pp. 123-134.

- M. A. FLOWER, *Revolutionary Agitation and Social Change in Classical Sparta*, in M. A. FLOWER – M. TOHER (edd.), *Georgica. Greek Studies in Honour of George Cawkwell (BICS Suppl. 58)*, London 1991, pp. 78-97.
- P. FUNKE, *Homónoia und Arche. Athen und die griechische Staatenwelt vom Ende des Peloponnesischen Krieges bis zum Königsfrieden (404/3-387/6)*, Wiesbaden 1980.
- P. FUNKE, *Stasis und politischer Umsturz im Rhodos zu Beginn des IV Jhdts. v. Chr.*, in W. Eck (ed.), *Festschrift Vittinghof, Köln 1980*, pp. 59-70.
- P. FUNKE, *Nochmals zu den Wechselfällen rhodischer Politik zu Beginn des IV. Jahrhunderts v. Chr.*, «Hermes» 112, 1984, pp. 115-119.
- H.J. GEHRKE, *Stasis*, München 1985.
- G. GIULIANI, *Problemi tucididei. Il giudizio su Alcibiade*, «NRS» 61, 1977, pp. 356-366.
- K. GLOMBIOWSKY, *De Persarum regum consiliis quae a Xenophonte in Hellenicis tradita sunt*, «Meander» 32, 1977, pp. 17-28.
- A. W. GOMME -A. ANDREWES- K. J. DOVER, *A Historical Commentary on Thucydides*, v, Oxford 1981, pp. 361-444.
- V. J. GREY, *Two different approaches to the Battle of Sardis in 395 BC*, «CSCA» 12, 1979, pp. 183-200.
- V. J. GREY, *The years 375-371: a case study in the reliability of Diodorus Siculus and Xenophon*, «CQ» 30, 1980, pp. 306-326.
- V. J. GREY, *Dialogues in Xenophon's Hellenica*, «CQ» 31, 1981, pp. 321-334.
- V. J. GREY, *The character of Xenophon's Hellenica*, London 1989.
- V. J. GREY, *Continuous history and Xenophon*, *Hellenica* 1-2.3.10, «AJPh» 112, 1991, pp. 201-228.
- C. H. GRAYSON, *Did Xenophon intend to write History?*, in B. Levick (ed.), *The Ancient Historian and his Materials, Essays in honour of CE. Stevens*, Farnborough 1975, pp. 31-43.
- O. GUNTIÑAS TUÑÓN(a cura di), *Helénicas*, Madrid 1977.
- H. M. HACK, *Thebes and the Spartan Hegemony, 386-382 B.C.*, «AJPh» 99, 1978, pp. 210-227.
- C. HAEBLER, *χαρᾶνος. Eine sprachwissenschaftliche Betrachtung zu Xen. Hell. I, 4, 3*, in Serta Indogermanica. Festschrift für Gunter Neumann, Innsbruck 1982, pp. 81-90.
- C. D. HAMILTON, *Sparta's Bitter Victories. Politics and Diplomacy in the Corinthian War*, Ithaca-London 1979.
- C. D. HAMILTON, *Étude chronologique sur le règne d'Agésilaus*, «Ktema» 7, 1982, pp. 281-296.
- C. D. HAMILTON, *Agesilaus and the Fallure of Spartan Hegemony*, «AncW» 5, 1982, pp. 67-78.
- C. D. HAMILTON, *Problems of alliance and hegemony in fourth century Greece*, «EMC» 1, 1982, pp. 297-318.
- C. D. HAMILTON, *Agesilaus and the Fallure of Spartan Hegemony*, Ithaca-London 1991.
- C. D. HAMILTON, *Plutarch and Xenophon on Agesilaus*, «AncW» 25, 1994, pp. 205-212.
- V. HANSON, *Epaminondas, the battle of Leuktra and the «revolution» in Greek battle tactics*, «ClAnt» 7, 1988, pp. 190-207.
- P. HARDING, *King Pausanias and the restoration of democracy at Athens*, «Hermes» 116, 1988, pp. 186-193.
- H. HARRAUER, *Zu Xenophons Hellenika auf Papyrus. Neu- und Wiederentdeckungen in der Wiener Papyrussammlung*, «Mnemosyne» 31, 1978, pp. 351-359.
- J. HATZFELD, *Notes sur la composition des Hélieniques*, «RPh» 4, 1930, pp. 113-127, 209-226.
- J. HATZFELD, in XÉNOPHON, *Helléniques*, Tome I, Paris 1954, pp. 6-28, 153-158.
- TH. HEINE NIELSEN, *Was Eutaia a polis? A note on Xenophon's use of the term polis in the Hellenika*,

- in M.H. Hansen-K. Raaflaub (Eds.), *Studies in the ancient Greek Polis*, Stuttgart 1995, pp. 83-102.
- W. E. HIGGINS, *Xenophon the Athenian. The problem of the individual and the society of the polis*, Albany, N.Y. 1977.
- S. W. HIRSCH, *The friendship of the Barbarians. Xenophon and the Persian empire*, Hanover-London 1985.
- D. F. JACKSON, *Sixteenth century printed editions of Xenophon 's Hellenica*, «SO» 64, 1989, pp. 91-109.
- M. JEHNE, *Die Funktion des Berichts über die Kinadon-Verschwörung in Xenophons Hellenika*, «Hermes» 123, 1995, pp. 166-174.
- J. JIMÉNEZ FERNÁNDEZ, *Jenofonte, el Epígono de Tucídides*, «Florentia Iliberritana» 1, 1990, pp. 199-203.
- ST. JOHNSTONE, *Virtuous toil, vicious work: Xenophon on aristocratic style*, «CPh» 89, 1994, pp. 219-240.
- L. KALLET, *Iphiktates, Timotheos, and Athens, 371-360 B.C.*, «GRBS» 24, 1983, pp. 239-252.
- D. H. KELLY, *Agesilaus' Strategy in Asia Minor, 396-395 B.C.*, «LCM» 3, 1978, pp. 97-98.
- D. H. KELLY, *The Theban Hegemony*, in *Hellenika. Essays in Greek History and Politics*, North Ryde, N.S.W. 1982, pp. 151-163.
- T. KELLY, *The Spartan skytale*, in *The Craft of the Ancient Historian. Essays presented to CG. Starr*, Lanham-London 1985, pp. 141-170.
- P. KRENTZ, *The Thirty at Athens*, Ithaca-London 1982.
- P. KRENTZ, *Thibron and the Thirty*, «AncW» 15, 1987, pp. 78-82.
- P. KRENTZ, *Xenophon and Diodoros on the baule of Mytilene (406 B.C.)*, «AHB» 2, 1988, pp. 128-130.
- P. KRENTZ, *Xenophon and Diodoros on the battle of Abydos*, «AHB» 3, 1989, pp. 10-14.
- P. KRENTZ, *Athenian Politics and Strategy after Kyzikos*, «CJ» 84, 1989, pp. 206-215.
- P. KRENTZ, *Rad Xenophon read Thucydides VIII before he wrote the «continuation» (Beli. in. 3.10)?*, «AncW» 19, 1989, pp. 15-18.
- P. KRENTZ (ed.), *Hellenika I-II, 3, 10, ed. with an introd.*, transl. & comm. by P. Krentz, Warminster 1989.
- P. KRENTZ (ed.), *Hellenika II.3.11-IV.2.8*, ed. with an introd., transl. & comm. by P. Krentz Warminster 1995.
- M. L. LANG, *Theramenes and Arginousai*, «Hermes» 120, 1992, pp. 267-279.
- E. LANZILLOTTA, *Ricerche sulla guerra civile ateniese dopo la sconfitta di Egospotami*, «MGR» 5, 1977, pp. 115-177.
- E. LANZILLOTTA, *La politica spartana dopo la pace di Antalcida*, «MGR» 7, 1980, pp. 129-178.
- E. LANZILLOTTA, *Le città greche dell'Asia Minore dalla battaglia di Cnido alla pace di Antalcida*, in *Scritti sul mondo antico in memoria di F. Grosso*, Roma 1981, pp. 273-288.
- E. LANZILLOTTA, *Senofonte e Sparta, note su genesi e storiografia delle Elleniche*, in E. Lanzillotta (ed.), *Problemi di storia e cultura spartana*, Roma 1984, pp. 59-86.
- B. M. LEVILLE, *Adikia, the Decree of Kannonos, and the trial of the generals*, «C&M» 39, 1988, pp. 19-41.
- J. F. LAZENBY, *The Spartan Army*, Warminster 1985.
- J. E. LENDON, *The Oxyrhynchus Historian and the Origins of the Corinthian War*, «Historia» 38, 1989, pp.300-313.

- E. LÉVY, *Athènes devant la défaite de 404: histoire d'une crise idéologique*, Paris 1976.
- E. LÉVY, *L'art de la déformation historique dans les Helléniques de Xenophon*, in *Purposes of History. Studies in Greek Historiography from the 4th to the 2nd Centuries B.C. (Studia Hellenistica, 30)*, Leuven 1990, pp. 125-157.
- D. M. LEWIS, *Sparta and Persia*, Leiden 1977.
- TH. C. LOENING, *The Reconciliation Agreement of 403/402 in Athens*, Wiesbaden-Stuttgart 1987.
- D. LOITZE, *Zu neuen Vermutungen über abhängige Landleute im alten Sikyon*, in H. Kreissig-F. Kuhnert, *Antike Abhängigkeitsformen*, Berlin 1985, pp. 20-28.
- E. LUPPINO MANES, *Introduzione al commento storico della Λαχεδαιμονίων πολιτεία di Senofonte*, Roma 1986.
- E. LUPPINO MANES, *Tradizione e innovazione: una costante della Βασιλεία di Agesilao*, «MGR» 12, 1987, pp. 45-55.
- E. LUPPINO MANES, *Un progetto di riforma per Sparta. La «Politela» di Senofonte*, Milano 1988.
- E. LUPPINO MANES, *L'Agesilao di Senofonte: tra encomio e commiato*, «MGR» 16, 1991, pp. 133-163.
- E. LUPPINO MANES, *Agesilao di Sparta: immagine e realtà*, «CISA» 17, 1991, pp. 89-109.
- E. LUPPINO MANES, *Agesilao di Senofonte. Tra commiato ed encomio*, Milano 1992.
- E. LUPPINO MANES, *I philoi di Agesilao*, «Ktema» 18, 1994, pp. 60-72.
- E. LUPPINO MANES, in PLUTARCO, *Vite parallele, Agesilao e Pompeo*, a cura di E. Luppino Manes e A. Marcone, Milano 1995.
- E. LUPPINO MANES, *La δύναμις; di Agide II in Thuc. VIII 5, 3*, «QIASA» 5, 1995, pp. 17-25.
- W. J. MC COY, *Thrasyillos*, «AJPh» 98, 1977, pp. 264-289.
- P. MC KECHNIE, *Outsiders in the Greek Cities in the Fourth Century bc*, London 1989.
- M. MC LAREN, *A supposed Lacuna at the Beginning of Xenophon's Hellenica*, «AJPh» 100, 1979, pp. 228-238.
- S. VAN DE MAELE, *La retraite de l'armée lacédémonienne après la bataille de Leuctres*, «REG» 93, 1980, pp. 204-5.
- S. VAN DE MAELE, *La route antique du port Mégarien de Pagai à la forteresse d'Aigosthénès*, «EMC» 33, 1989, pp. 183-188.
- J. MANDEL, *Zur Geschichte des coup d'État von Euphron I in Sikyon*, «Euphrosyne» 8, 1977, pp. 93-107.
- J. MANDEL, *Jason, the Tyrant of Pherae, Tagus of Thessaly as reflected in Ancient Sources and Modern Literature. The Image of the new Tyrant*, «RSA» 10, 1980, pp. 47-77.
- S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, I, Bari 1965, pp. 343-390.
- A. MEHL, *Für eine neue Bewertung eines Justizskandals. Der Arginusenprozess und seine Überlieferung vor dem Hintergrund von Recht und Weltanschauung im Athen des ausgehenden 5. Jhs. v. Chr.*, «ZRG» 99, 1982, pp. 32-80.
- J. L. MOLES, *Xenophon and Callicratidas*, «JHS» 114, 1994, pp. 70-94.
- M.H. MUNN, *Agesilaos' Boiotian campaign and the Theban stockade, 378-377 bc*, «ClAnt» 6, 1987, pp. 106-138.
- D. MUSTI, *Società antica*, Roma-Bari 1973, pp. 132-145.
- D. MUSTI, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Roma-Bari 1994.
- D. MUSTI, *La struttura del discorso storico in Pausania*, in *Pausanias historien, xu Entretiens sur l'Antiquité classique*, Genève 15-20 août 1994, publiés par O. Reverdin et B. Grange, Vandoeuvres-Genève 1996, pp. 9-43.
- G. NÉMETH, *Der Arginusen-Prozess. Die Geschichte eines politischen Justizmordes*, «Klio» 66, 1984,

pp. 51-57.

- G. NÉMETH, *Die Dreissig Tyrannen und die athenische Prosopographie*, «ZPE» 73, 1988, pp. 181-194.
- NÉMETH, *Metamorphosis Critiae?*, «ZPE» 73, 1988, pp. 167-180.
- R. NIKEL, *Xenophon*, Darmstadt 1979.
- D. P. ORSI, *Per una cronologia degli anni 411-406*, «QS» 4, 1976, pp. 169-181.
- D. P. ORSI, *La Boulé dei Tebani*, «QS» 13, 1987, pp. 125-144.
- G. PESELY, *Socrates' attempt to save Theramenes*, «AHB» 2, 1988, pp. 31-33.
- T. PETIT, *Étude d'une fonction militane sous la dynastie perse achéménide. Karanos, Xenophon, Helléniques*, I 4, 3, «LEC» 51, 1983, pp. 35-45.
- L. PICCIRILLI, *I processi del re Pausania*, «CCC» 12, 1991, pp. 125-128.
- T. PISTORIUS, *Hegemoniestreben und Autonomiesicherung in der griechischen Vertragspolitik klassischer und hellenistischer Zeit*, Frankfurt am Main 1985.
- G. PROIETTI, *Xenophon's Sparta. An Introduction*, Leiden 1987.
- J. – CL RIEDINGER, *Partialité historique et procédés narratifs dans les Helléniques de Xenophon*, «IL» 41, 1989, pp. 5-8.
- J. – CL RIEDINGER, *Étude sur les Helléniques. Xenophon et l'histoire*, Paris 1991.
- J.T. ROBERTS, *Arginusae Once Again*, «CW» 71, 1977, pp. 107-111.
- J.T. ROBERTS, *The Athenian Conservatives and the Impeachment Trials of the Corinthian War*, «Hermes» 108, 1980, pp. 100-114.
- N. ROBERTSON, *The Sequence of Events in the Aegean in 408 and 407 B.C.*, «Historia» 29, 1980, pp. 282-301.
- D. W. ROLLER, *The location of Xenophon's Γραος Στυμλοζ*, «AJA» 82, 1978, pp. 107-109.
- G. RONNET, *La figure de Callicratidas et la composition des Helléniques*, «RPh» 55, 1981, pp. 111-121.
- E. RUSCHENBUSCH, *Stasis und politischer Umsturz in Rhodos*, «Hermes» 110, 1982, pp. 495-498.
- S. RUZICKA, *Cyrus and Tissaphernes 407-401 B.C.*, «CJ» 80, 1985, pp. 204-211.
- D.M. SCHENKEVELD, *Xenophon, Hellenica n, 3, 24-29. Een rhetorische analyse*, «Lampas» 9, 1976, pp. 141-157.
- G. SCHEPENS, *L'apogée de l'arche spartiate comme époque historique dans l'historiographie grecque du début du IV s.av. J.-C.*, «AncSoc» 24, 1993, pp. 169-203.
- E. SCHWARTZ, *Quellenuntersuchungen zur griechischen Geschichte*, «RhM» 44, 1889, pp. 161-193.
- R.J. SEAGER, *Agesilaus in Asia; Propaganda and Objectives*, «LCM» 2, 1977, pp. 183-184.
- R.J. SEAGER-CHRJ. TUPLIN, *The freedom of the Greeks of Asia*, «JHS» 100, 1980, pp. 141-154.
- R.K. SINCLAIR, *The King's Peace and the Employment of Military and Naval Forces 387-378*, «Chiron» 8, 1978, pp. 29-54.
- M. SORDI, *I caratteri dell'opera storiografica di Senofonte nelle Elleniche*, «Athenaeum» 28, 1950, pp. 3-53; 29, 1951, pp. 273-348.
- M. SORDI, *Teramene e il processo delle Arginuse*, «Aevum» 55, 1981, pp. 3-12.
- M. SORDI, *Gli interessi geografici e topografici nelle Elleniche di Senofonte*, «CISA» 14, 1988, pp. 32-40.
- G. STRASBURGER, *Anhang a xenophon*, Hellenika, Munchen 1970, pp. 645-682.
- B. S. STRAUSS, *Aegospotami reexamined*, «AJPh» 104, 1983, pp. 24-35.
- B. S. STRAUSS, *Thrasybulus and Conon. A Rivalry in Athens in the 390s B.C.*, «AJPh» 105, 1984, pp.

- B. S. STRAUSS, *Athens after the Peloponnesian War. Class, Faction and Policy 403-386*, Ithaca-New York 1986.
- B. S. STRAUSS, *A note on the topography and tactics of the battle of Aegospotami*, «AJPh» 108, 1987, pp. 741-745.
- P. STYLIANOU, *How many naval squadrons did Athens send to Evagoras?*, «Historia» 37, 1988, pp. 463-471.
- D. TESTEN, *Καράνος = χυρῖος*, «Glotta» 69, 1991, pp.173-174.
- W. E. THOMPSON, *Chares at Phlius*, «Philologus» 127, 1983, pp. 303-306.
- W. E. THOMPSON, *Arcadian factionalism in the 360's*, «Historia» 32, 1983, pp. 149-160.
- W. E. THOMPSON, *Chabrias at Corinth*, «GRBS» 26, 1985, pp. 51-57.
- W. E. THOMPSON, *The stasis at Corinth*, «SIFC» 4, 1986, pp. 155-171.
- C. J. TUPLIN, *The Athenian embassy to Sparta, 372/1*, «LCM» 2, 1977, pp. 51-56.
- C. J. TUPLIN, *Xenophon a didactic Historian?*, «PCA» 74, 1977, pp. 26-27.
- C. J. TUPLIN, *The date of the union of Argos and Corinth*, «CQ» 32, 1982, pp. 75-83.
- C. J. TUPLIN, *Military Engagements in Xenophon's Hellenica*, in *Past Perspectives: Studies in Greek and Roman Historical Writings*, Cambridge 1983, pp. 37-66.
- C. J. TUPLIN, *Timotheos and Corcyra. Problems in Greek History, 375-373 B.C.*, «Athenaeum» 72, 1984, pp. 537-568.
- C. TUPLIN, *Four Textual Notes on Xenophon's Hellenica VI*, «Philologus» 130, 1986, pp. 24-28.
- C. J. TUPLIN, *The fate of Thespieae during the Theban hegemony*, «Athenaeum» 74, 1986, pp. 321-341.
- C. J. TUPLIN, *Military Engagements in Xenophon's Hellenica*, in I. Moxon et al. (edd.), *Past Perspectives*, Cambridge 1986, pp. 37-66.
- C. J. TUPLIN, *The Leuktra campaign: some outstanding problems*, «Klio» 69, 1987, pp. 72-107.
- C. J. TUPLIN, *The Failings of Empire. A Reading of Xenophon, Hellenica 2.3.11-7.5.27*, Stuttgart 1993.
- R. URBAN, *Der Königsfrieden von 387/6 v. Chr. Vorgeschichte, Zustandekommen, Ergebnis und politisene Umsetzung*, Stuttgart 1991.
- R. VATTUONE, *Problemi spartani. La congiura di Cinadone*, «RSA» 12, 1982, pp. 19-52.
- R. WARNER – G. CAWKWELL (a cura di), *Xenophon, A history of my times (Hellenica)*, New York 1979.
- R. WEIL, *Socrates au début des Helléniques*, in *Mélanges Ed. Delebecque*, Aix-en-Provence 1983, pp. 465-475.
- K. R. WALTERS, *The «Ancestral Constitution» and Fourth Century Historiography in Athens*, «AJAH» 1, 1976, pp. 129-144.
- H. D. WESTLAKE, *Xenophon and Epaminondas*, «GRBS» 16, 1975, pp. 23-40.
- H. D. WESTLAKE, *Conon of Rhodes. The Troubled Aftermath of Synoecism*, «GRBS» 24, 1983, pp. 333-344.
- H. D. WESTLAKE, *Rivai traditions on a Rhodian stasis*, «MH» 40, 1983, pp. 239-250.
- H. D. WESTLAKE, *Abydos and Byzantium, the sources for two episodes in the Ionian war*, «MH» 42, 1985, pp.313-327.
- H. D. WESTLAKE, *The sources for the Spartan debacle at Haliartus*, «Phoenix» 39, 1985, pp.119-133.
- H. D. WESTLAKE, *Spartan Intervention in Asia 400-397 B.C.*, «Historia» 35, 1986, pp. 405-426.
- L. M. WHITBY, *The union of Argos and Corinth*, «Historia» 33, 1984, pp. 295-308.
- D. WHITEHEAD, *Euphron of Sicyon: an unnoticed problem in Xenophon Hellenica 7.3.8*, «LCM» 5,

1980, pp. 175-178.

- D. WHITEHEAD, *The serfs of Sicyon*, «LCM» 6, 1981, pp. 37-41.
- D. WHITEHEAD, *Sparta and the Thirty Tyrants*, «AncSoc» 13-14, 1982-1983, pp. 105-130.
- D. WHITEHEAD, *The political career of Aristophon*, «CPh» 81, 1986, pp. 313-319.
- D. WHITEHEAD, *Athenians in Xenophon's Hellenica*, «LCM» 13, 1988, pp. 145-147.
- H. WILMS, *Techne und Paideia bei Xenophon und Isokrates*, Stuttgart-Leipzig 1995.
- J. WISEMAN, *The Land of the Ancient Corinthians*, Goteborg 1978.
- G. WYLIE, *What really happened at Aegospotami?*, «AC» 55, 1986, pp. 125-141.
- R. WYSOCKI, *De bello a Lacedaemoniis Dercylida duce in Troade gesto*, «Meander» 35, 1980, pp. 477-486.
- R. WYSOCKI, *De bello in Caria a Lacedaemoniis cum Persis annio 397 a.C. n. gesto*, «Meander» 38, 1983, pp. 45-53.
- R. WYSOCKI, *De ratione qua usus sit Tissaphemes bello cum Lacedaemoniis annis 400-397 gesto*, «Meander» 40, 1985, pp. 63-73.

Traduzioni italiane delle «Elleniche»: *Le storie greche di Senofonte volgarizzate* da M. Gandini, Milano 1821; *Elleniche*, ed. P. Sgroi, Napoli 1968; *Le Elleniche*, a cura di G. Daverio Rocchi, Milano 1978.

## Elenco delle sigle

AC	«L'Antiquité Classique»
AClass	«Acta classica. Proceedings of the Classical Association of South Africa»
AHB	«The Ancient History Bulletin»
AJA	«American Journal of Archaeology»
AJAH	«American Journal of Ancient History»
AJPh	«American Journal of Philology»
AncSoc	«American Journal of Ancient History»
AncW	«The Ancient World»
ASNP	«Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia»
BullBudé	«Bulletin de l'Association Guillaume Bude»
CCC	«Civiltà classica e cristiana»
CISA	«Contributi dell'Istituto di Storia Antica dell'Università del Sacro Cuore»
CJ	«The Classical Journal»
CIAnt	«Classical Antiquity»
C&M	«Classica et Mediaevalia»
CPh	«Classical Philology»
CQ	«Classical Quarterly»
CW	«The Classical World»
CSCA	«California Studies in Classical Antiquity»
EMC	«Échos du monde classique»
FGrHist	Die Fragmente der Griechischen Historiker, ed. F. JACOBY, Berlin 1923 sgg.
GB	«Grazer Beiträge» «Greek, Roman and Byzantine Studies» Inscriptiones Graecae Consilio et auctoritate
GRBS	Academiae litterarum Borussiae editae, Berolini 1873-1927 (editio minor 1913 sgg.; editio tertia, 1981 sgg.)
IG	«L'Information littéraire»
IL	«L'Information littéraire»
JHS	«Journal of Hellenic Studies»
LCM	«Liverpool Classical Monthly»
LEC	«Les Etudes Classiques»
Meiggs-Lewis	R. MEIGGS-D. LEWIS, A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B.C., Oxford 1989.
MGR	«Miscellanea graeca e romana»
MH	«Museum Helveticum»
Moggi, Sinecismi	M. MOGGI, / sinecismi interstatali greci, I, Pisa 1976.



MusAfr	«Museum Africum»
Musti, SG	D. MUSTI, Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana, Roma-Bari 19945.
NRS	«Nuova Rivista Storica»
QIASA	«Quaderni dell'Istituto di Archeologia e Storia antica dell'Università "G. d'Annunzio", Chieti»
QS	«Quaderni di Storia»
RE	Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, hrsg. v. G. Wissowa, W. Kroll, K. Mittelhaus, K. Ziegler, Stuttgart 1893 sgg.
REG	«Revue des Études Grecques»
RhM	«Rheinisches Museum»
RSA	«Rivista storica dell'Antichità»
SEJG	«Sacris Erudiri. Jaarboek voor Godsdienstwetenschappen»
SIFC	«Studi Italiani di Filologia Classica»
WJA	«Wurzbürger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft»
ZPE	«Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik»
ZRG	«Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte (Romanistische Abteilung)»

### *Nota*

La traduzione è stata condotta sull'edizione critica curata da J. Hatzfeld per la *Collection des Universités de France* (Paris, «Les Belles Lettres», 1960<sup>4</sup>-1965<sup>3</sup>); nelle note si segnalano eventuali divergenze. Le croci ( † ) indicano passi traditi in modo dubbio o lacunoso, le parentesi quadre indicano interpolazione, le parentesi uncinete integrazioni dell'editore.



Adattamento dalla cartina allegata al volume *Xenophon, Hellenika*, a cura di G. Strasburger, München, 1970.



## Libro primo

1. [1] Non molti giorni dopo questi avvenimenti<sup>1</sup> giunse da Atene Timocare con poche navi; e subito Lacedemonii<sup>2</sup> e Ateniesi si diedero ancora una volta battaglia sul mare. I Lacedemonii, sotto il comando di Agesandrida, ebbero la meglio. [2] Poco dopo, all'inizio dell'inverno, Dorieo figlio di Diagora provenendo da Rodi entrava nell'Ellesponto con quattordici navi, sul far del giorno. Ma la vedetta ateniese, avvistatolo, ne segnalò l'arrivo agli strateghi. Quelli allora presero il largo dirigendosi contro di lui con venti navi, a cui Dorieo sfuggì cercando di far approdare le sue triremi, dopo essersi creato un varco, all'altezza del capo Reteo. [3] Ma, come gli Ateniesi si furono avvicinati, si riaccese il combattimento sia dalle navi sia da terra, finché gli Ateniesi salparono alla volta di Madito per unirsi al resto dell'esercito, senza aver concluso nulla. [4] A questo punto Mindaro, che aveva osservato la battaglia dall'alto mentre a Ilio stava facendo sacrifici ad Atena, cercò di intervenire sul mare, e messe in acqua le sue triremi prese il largo per riprendere con sé anche quelle di Dorieo. [5] Ma gli Ateniesi gli si fecero incontro e diedero battaglia, in prossimità della linea di costa di Abido, dal mattino fino a sera. Mentre da una parte stavano vincendo e dall'altra perdendo, sopraggiunse Alcibiade<sup>3</sup> con diciotto navi. [6] Di qui la fuga dei Peloponnesi in direzione di Abido: e si aggiungeva a rincalzo Farnabazo<sup>4</sup>, che si inoltrò con il cavallo nel mare finché era possibile e partecipò al combattimento, esortando gli altri cavalieri e fanti al suo seguito. [7] Concentrate e schierate le navi, i Peloponnesi combattevano presso la costa. Ma gli Ateniesi salparono alla volta di Sesto, dopo aver catturato trenta navi nemiche senza equipaggio e recuperato quelle che essi stessi avevano perduto, e veleggiarono verso Sesto. [8] Da qui tutte le navi, tranne quaranta, si recarono per gruppi separati a riscuotere il tributo nelle varie località fuori dall'Ellesponto; e Trasillo, che era uno degli strateghi, navigò alla volta di Atene per riferire l'accaduto e chiedere soldati e navi.

[9] In seguito arrivò nell'Ellesponto Tissaferne<sup>5</sup>. Questi catturò e fece rinchiudere in Sardi, sostenendo che il Re voleva la guerra con Atene, Alcibiade, che si era recato presso di lui con una sola trireme portando doni ospitali e oggetti di valore. [10] Trenta giorni dopo Alcibiade, insieme a quel Mantiteo che era stato fatto prigioniero in Caria, si procurò dei cavalli e fuggì di notte da Sardi passando a Clazomene. [11] Gli Ateniesi che si trovavano a Sesto, saputo che Min» darò stava per attaccarli con sessanta navi, passarono di notte a Cardia, dove poi giunse anche Alcibiade da Clazomene con cinque triremi e una piccola imbarcazione. Appreso che le navi dei Peloponnesi erano salpate da Abido in direzione di Cizico, questi si diresse personalmente a Sesto via terra e ordinò alle navi di fare il giro fino a lì. [12] Dopo il loro arrivo, quando Alcibiade era in procinto di salpare per ingaggiare battaglia, sopraggiunse Teramene<sup>6</sup> dalla Macedonia con venti navi, e insieme anche Trasibulo<sup>7</sup> da Taso con altre venti, l'uno e l'altro reduci dalla riscossione dei tributi. [13] Alcibiade, dopo aver ordinato anche a costoro di seguirlo con le grandi vele ammainate, navigò alla volta di Pario; le navi riunite a Pario, complessivamente ottantasei, presero il largo la notte successiva, e giunsero il giorno dopo a Proconneso, verso l'ora di colazione. [14] Qui vennero a sapere che Mindaro e anche Farnabazo con l'esercito erano a Cizico. Per quel giorno dunque rimasero lì, ma l'indomani Alcibiade, riunita l'assemblea dei soldati, li incoraggiava dicendo che era necessario impegnarsi in scontri navali, terrestri, e nell'attacco alle mura:

«Non abbiamo infatti denaro» diceva «mentre i nemici ne sono abbondantemente riforniti dal Re».

[15] Alla vigilia della battaglia, gettate le ancore, radunò tutte le imbarcazioni, anche le più piccole, intorno a sé, perché nessuno comunicasse ai nemici il numero delle navi, e minacciò con un proclama ufficiale la pena di morte a chi fosse sorpreso a passare sulla costa opposta. [16] Dopo l'assemblea, compiuti i preparativi per uno scontro navale, prese il largo alla volta di Cizico mentre pioveva a dirotto. Quando fu vicino a Cizico, venuto il sereno e spuntato il sole, vide le navi di Mindaro, che erano sessanta, mentre manovravano lontano dal porto e si trovavano ad essere tagliate fuori proprio da lui. [17] Allora i Peloponnesii, quando ebbero visto le triremi degli Ateniesi molto più numerose di prima e a ridosso del porto, fuggirono verso terra; e dopo avere ancorato le navi le une vicino alle altre davano battaglia agli avversari che sopraggiungevano. [18] Alcibiade con venti delle sue navi fece una conversione e sbarcò a terra. Mindaro, che lo vide, sbarcò anch'egli a terra e cadde nel corso del combattimento; quelli che erano con lui si diedero alla fuga. Gli Ateniesi rientrarono a Proconneso con tutte le navi ad eccezione di quelle dei Siracusani, incendiate dagli stessi Siracusani. Di lì, il giorno dopo, gli Ateniesi facevano vela per Cizico. [19] I Ciziceni, dato che sia i Peloponnesii sia Farnabazo avevano abbandonato la città, accoglievano gli Ateniesi. [20] Alcibiade, rimasto lì per venti giorni e raccolto molto denaro dai Ciziceni, senza fare alcun altro danno in città, se ne partì per Proconneso. Di qui navigò per Perinto e Selimbria; [21] i Perintii accolsero in città le truppe, mentre i Selimbriani non concessero accoglienza, ma fornirono denari. [22] Di lì giunti a Crisopoli, nel territorio di Calcedone, la fortificarono; vi stabilirono una dogana per il prelievo della decima che riscuotevano dalle navi provenienti dal Ponto, dopo aver lasciato una guarnigione di trenta navi e due strateghi, Teramene ed Eumaco, per controllare la regione e le navi che uscivano, e per infliggere all'occasione qualche altro danno ai nemici; gli strateghi se ne andavano all'Ellesponto. [23] Fu intercettata e portata ad Atene una lettera inviata a Sparta da Ippocrate, vice ammiraglio di Mindaro; c'era scritto:

«I legni sono perduti; Mindaro è morto. Gli uomini hanno fame. Non sappiamo che si deve fare».

[24] Farnabazo allora esortò tutto l'esercito dei Peloponnesii e gli alleati a non scoraggiarsi per della legna – dato che ce n'era molta nella terra del Re – finché gli uomini fossero salvi; diede a ciascuno un mantello e mezzi di sussistenza per due mesi; quanto ai marinai, li armò e li mise a guardia delle coste della sua satrapia. [25] Mandati a chiamare gli strateghi e i trierarchi dalle varie città, dava loro l'ordine di costruirsi delle triremi – quante ciascuno ne avesse perse – ad Antandro<sup>8</sup>, fornendo denaro e invitandoli a procurarsi il legname dall'Ida. [26] Durante la costruzione delle navi, i Siracusani portarono a termine una parte delle mura insieme agli Antandrii e si distinsero particolarmente tra tutti nel servizio di guardia. Per questi motivi i Siracusani ad Antandro sono insigniti del titolo di benefattori e del diritto di cittadinanza. Farnabazo dunque, risolto questo problema, subito andava a prestar soccorso a Calcedone.

[27] In questo frattempo agli strateghi dei Siracusani arrivò dalla loro patria la comunicazione che erano stati condannati all'esilio dal popolo. Convocati pertanto i loro soldati, per bocca di Ermocrate<sup>9</sup> deplorarono la loro cattiva sorte, sottolineando quanto ingiustamente fossero stati esiliati tutti insieme, in modo illegale; esortarono poi i loro uomini a dimostrare per il futuro buona volontà come in passato, e ad essere uomini fidati nel rispettare di volta in volta le consegne, e li invitavano a scegliersi dei comandanti, fino a che giungessero quelli eletti al loro posto. [28] Ma i soldati – e specialmente i trierarchi, i fanti di marina<sup>10</sup> e i nocchieri – gridando chiedevano che a comandare fossero ancora loro. Essi risposero che non bisognava ribellarsi alla propria città; se poi qualcuno aveva qualcosa da rimproverare loro, dichiaravano che si doveva rendergli conto, ma insieme ricordavano:

«Quante le battaglie navali che voi stessi avete vinto da soli, e quante le navi che avete catturato, e quante le occasioni da cui siete usciti senza sconfitta al fianco degli alleati, sempre sotto il nostro comando, osservando la miglior disposizione tattica, grazie tanto alla nostra abilità quanto del resto al vostro zelo, mai venuto meno né su terra né su mare!».

[29] Poiché nessuno recriminava nulla, a richiesta rimasero al loro posto finché arrivarono gli strateghi destinati a sostituirli, Demarco figlio di Epicide, Miscone figlio di Menecrate e Potami figlio di Gnosia. La maggior parte dei trierarchi poi, dopo aver giurato di farli richiamare non appena fossero tornati a Siracusa, li lasciarono andare tutti quanti dove volessero, elogiandoli. [30] Conversando però in privato con Ermocrate, esprimevano il loro rimpianto particolare per la sua sollecitudine, il suo zelo e la sua disponibilità. Costui infatti sapeva quali fossero i più abili tra i trierarchi sia tra i nocchieri sia tra i fanti di marina, e li radunava ogni giorno di mattina e verso sera presso la sua tenda, comunicava loro quel che avesse intenzione di dire o di fare, e li teneva in esercizio obbligandoli a esprimere la loro opinione sia di getto sia dopo attenta ponderazione. [31] Da ciò derivava in massima parte la buona fama di Ermocrate nel sinedrio, dato che sembrava dire e consigliare il meglio. Quando Ermocrate aveva accusato Tissaferne a Sparta, anche sulla base della testimonianza di Astioco<sup>11</sup>, le sue accuse erano sembrate fondate; giunto poi da Farnabazo, ricevette denaro prima ancora di farne richiesta, e si procurava per il ritorno a Siracusa mercenari e triremi. Intanto i successori degli strateghi siracusani giunsero a Mileto e assunsero il comando della flotta e dell'esercito.

[32] Circa nello stesso periodo a † Taso scoppiò una guerra civile; gli elementi filolaconici e l'armosta<sup>12</sup> spartano Eteonico furono scacciati. Lo spartano Pasippida, accusato di aver provocato questi fatti d'accordo con Tissaferne, fu esiliato da Sparta; a comandare la flotta, che quello aveva già messo insieme dai contingenti alleati, fu inviato Cratesippida, che assunse il comando a Chio. [33] In questo frattempo, mentre Trasillo era ad Atene, Agide nel corso di una scorreria da Decelea<sup>13</sup> giunse fin sotto le mura di Atene. Trasillo, portati fuori gli Ateniesi e tutti gli altri che abitavano in città, li schierò presso il [ginnasio del] Liceo, pronto a combattere, se gli Spartani si fossero fatti sotto. [34] Visto ciò, Agide rapidamente si ritirò, e alcuni della retroguardia in piccolo numero rimasero uccisi dai fanti leggeri. Gli Ateniesi pertanto erano ancor più propensi a concedere a Trasillo ciò per cui era venuto, e decretarono che arruolasse mille opliti, cento cavalieri, e armasse cinquanta triremi. [35] Agide, che da Decelea vedeva molte navi cariche di frumento approdare al Pireo, osservò che non era di nessuna utilità che i suoi soldati ormai da tanto tempo bloccassero gli Ateniesi dalla parte di terra, se qualcuno non avesse occupato anche il punto da cui arrivava il grano via mare; la cosa migliore era secondo lui mandare a Calcedone e a Bisanzio anche Clearco figlio di Ranfia, che era prosseno<sup>14</sup> dei Bizantii. [36] Approvata questa proposta, equipaggiate da Megara e dagli altri alleati quindici navi, più adatte al trasporto di truppe che alla corsa, Clearco salpò. E tre delle sue navi furono affondate nell'Ellesponto dalle nove navi ateniesi, che in questa zona erano impegnate nella sorveglianza ininterrotta delle navi in transito; le altre navi riuscirono a fuggire verso † Sesto<sup>15</sup>, da dove raggiunsero sane e salve Bisanzio. [37] [E terminò l'anno, nel quale i Cartaginesi sotto il comando di Annibale con una spedizione in Sicilia di centomila uomini catturarono in tre mesi due città greche, Selinunte e Imera]<sup>16</sup>.

2. [1] L'anno seguente [in cui si svolse la novantatreesima Olimpiade, con la vittoria di Evagora di Elide nella corsa con la biga, di nuova istituzione, e di Eubota di Cirene nella corsa dello stadio<sup>17</sup>, quando a Sparta era eforo Euarchippo e ad Atene era arconte Euctemone], gli Ateniesi cinsero di mura Torico, e Trasiilo, prese in consegna le navi che gli erano state assegnate per decreto e fatti

apprestare scudi leggeri per cinquemila marinai, perché fossero insieme anche peltasti<sup>18</sup>, salpò all'inizio dell'estate alla volta di Samo. [2] Rimasto lì tre giorni, navigò verso Pigela, e qui si diede alla devastazione del territorio e all'assalto delle mura. Alcuni dei Milesii, accorsi in aiuto dei Pigelei, si davano all'inseguimento degli armati alla leggera ateniesi che si erano sparpagliati. [3] Allora i peltasti e due manipoli di opliti, accorsi in aiuto dei loro commilitoni armati alla leggera, uccisero tutti quelli di Mileto ad eccezione di pochi, presero quasi duecento scudi, ed eressero un trofeo<sup>19</sup>. [4] Il giorno dopo veleggiarono per Nozio, e di lì, fatti i preparativi, ripartirono per Colofone. I Colofonii poi si arresero. La notte successiva irruppero in Lidia quando il grano era maturo, incendiarono molti villaggi, presero denaro, schiavi e altro bottino in gran quantità. [5] Il persiano Stage, che era satrapo in questa zona, dato che gli Ateniesi si erano dispersi fuori dall'accampamento ciascuno a cercare bottino per sé, con l'aiuto dei cavalieri che erano accorsi catturò un uomo soltanto, ma ne uccise sette. [6] Dopo ciò, Trasiilo riportò l'esercito verso il mare, con l'intenzione di prendere il largo per Efeso. Tissaferne, informato del progetto, radunò un grande esercito e inviò cavalieri ad annunciare a tutti di correre [ad Efeso] in aiuto di Artemide. [7] Tuttavia Trasiilo giunse ad Efeso sedici giorni dopo l'incursione <in Lidia>, fece sbarcare gli opliti presso il Coresso<sup>20</sup>, i cavalieri invece con i peltasti e i fanti di marina e tutti gli altri, presso la palude nella parte opposta della città, e sul far del giorno portò avanti contemporaneamente i due contingenti. [8] Dalla città accorsero in aiuto gli Efesii, insieme agli alleati guidati da Tissaferne e ai Siracusani, sia quelli dalle prime venti navi<sup>21</sup> sia quelli da altre cinque che si trovavano ad essere allora già sul posto, sopraggiunte da poco con gli strateghi Eucle figlio di Ippone e Eraclide figlio di Aristogene, oltre a due navi selinuntine. [9] Tutti questi per prima cosa accorsero contro gli opliti del Coresso; li volsero in fuga, ne uccisero circa cento e dopo averli inseguiti fino al mare si rivolsero contro quelli dalla parte della palude. Anche qui gli Ateniesi dovettero darsi alla fuga, e caddero quasi trecento uomini. [10] Gli Efesii eressero un trofeo qui e un altro presso il Coresso. Ai Siracusani e ai Selinuntini che erano stati particolarmente valorosi diedero premi, sia a tutti in comune sia a molti individualmente, e concessero l'immunità fiscale perpetua a chi volesse risiedere nella città. Ai Selinuntini poi, dopo che la loro città fu distrutta<sup>22</sup>, diedero anche la cittadinanza. [11] Gli Ateniesi, raccolti i caduti grazie a una tregua, ripartirono per Nozio e, seppelliti lì i loro morti, facevano vela direttamente su Lesbo e l'Ellesponto. [12] Mentre erano ormeggiati a Metimna di Lesbo, si videro passare davanti le venticinque navi siracusane provenienti da Efeso; preso il largo per aggredirle, ne catturarono quattro con l'equipaggio, e inseguirono le altre fino ad Efeso. [13] Trasillo mandò tutti gli altri prigionieri ad Atene, ma l'ateniese Alcibiade, che era cugino di Alcibiade e suo compagno di esilio, lo fece lapidare. Da lì navigò alla volta di Sesto verso il resto delle truppe. Da qui tutto quanto l'esercito fece la traversata per Lampsaco. [14] E arrivò l'inverno, durante il quale i prigionieri siracusani, rinchiusi nelle cave di pietra del Pireo, scavata la roccia e fuggiti di notte, ripararono alcuni a Decelea, altri a Megara. [15] A Lampsaco, mentre Alcibiade cercava di coordinare tutte le forze, i soldati che erano lì da prima non volevano essere schierati con quelli al seguito di Trasiilo, in quanto essi erano imbattuti, mentre quelli erano arrivati da sconfitti. Comunque svernavano qui tutti impegnati a fortificare Lampsaco. [16] Fecero anche una spedizione contro Abido; Farnabazo accorse in aiuto con molti cavalieri, ma, sconfitto in battaglia, si diede alla fuga. Alcibiade li inseguì con i cavalieri e centoventi opliti, di cui era capo Menandro, finché l'oscurità non glielo impedì. [17] Dopo questa battaglia i soldati si unirono tra loro e strinsero rapporti amichevoli con gli uomini di Trasillo. Uscirono per altre incursioni nel continente durante l'inverno e razziarono il territorio del Re. [18] Nello stesso periodo i Lacedemonii lasciarono liberi di andarsene, in seguito a una tregua, quegli degli iloti che avevano defezionato, passando dal Capo

Malea<sup>23</sup> a Corifasio<sup>24</sup>. Circa nello stesso tempo anche ad Eraclea Trachinia gli Achei<sup>25</sup> tradirono i coloni, nel corso di un conflitto contro gli Etei<sup>26</sup>, loro nemici, così che trovarono la morte settecento di essi insieme all'armosta spartano Labote. [19] [E se ne andò anche questo anno, in cui i Medi si ribellarono al re dei Persiani Dario, e furono di nuovo assoggettati].

3. [1] L'anno successivo, il tempio di Atena a Focea fu distrutto da un incendio in seguito alla caduta di un fulmine. Trascorso l'inverno, [quando era eforo Pantacle ed arconte Antigene, all'inizio della primavera, dopo ventidue anni di guerra], gli Ateniesi navigarono alla volta di Proconneso con tutte le truppe. [2] Di qui mossero verso Calcedone e Bisanzio e si accamparono presso Calcedone. I Calcedonii, informati dell'approssimarsi degli Ateniesi, depositarono tutto il possibile oggetto di preda presso i Traci di Bitinia, che erano loro limitrofi. [3] Ma Alcibiade, presi pochi opliti e cavalieri, dato l'ordine alle navi di costeggiare, una volta giunto tra i Bitinii, intimava la consegna del denaro dei Calcedonio minacciando, in caso contrario, la guerra. Allora quelli consegnarono tutto. [4] Alcibiade, tornato all'accampamento col bottino e dopo aver stretto accordi di garanzia, si diede a bloccare Calcedone con tutto l'esercito per mezzo di una palizzata da mare a mare<sup>27</sup> e per il tratto più esteso possibile del fiume. [5] A questo punto l'armosta spartano Ippocrate portò fuori della città i soldati con l'intenzione di dar battaglia; ma gli Ateniesi gli si schierarono di fronte, mentre Farnabazo dall'esterno delle fortificazioni cercava di correre in aiuto con la fanteria e con molti cavalieri. [6] Ippocrate e Trasillo dunque combatterono, entrambi coi loro opliti, a lungo, finché intervenne Alcibiade con pochi opliti e con i cavalieri. E Ippocrate rimase ucciso, mentre i suoi trovarono scampo nella città. [7] Contemporaneamente Farnabazo, che non aveva potuto congiungersi con Ippocrate a causa del passaggio troppo stretto tra il fiume e la palizzata, vicini tra loro, si ritirò al Herakleion di Calcedone, dove aveva l'accampamento. [8] Dopo ciò, Alcibiade si recò nell'Ellesponto e nel Chersoneso per riscuotere tributi; gli altri strateghi invece strinsero un accordo con Farnabazo che lo impegnava a pagare per Calcedone venti talenti agli Ateniesi, e a introdurre ambasciatori ateniesi presso il Re. [9] Si scambiarono anche giuramenti con Farnabazo, perché i Calcedonii continuassero a pagare il tributo nell'ammontare tradizionale e versassero le contribuzioni arretrate, e gli Ateniesi dal canto loro non facessero guerra ai Calcedonii finché non fossero tornati gli ambasciatori mandati presso il Re. [10] Alcibiade non era presente allo scambio dei giuramenti, ma era impegnato nell'assedio di Selimbria<sup>28</sup>; dopo averla presa, si diresse a Bisanzio, con truppe arruolate in massa dal Chersoneso nonché contingenti traci e più di trecento cavalieri. [11] Farnabazo, ritenendo fosse il caso che anche Alcibiade giurasse, rimase a Calcedone in attesa del suo ritorno da Bisanzio. Una volta arrivato, dichiarò che non avrebbe prestato il giuramento, se non lo avesse prestato anche Farnabazo a lui. [12] Dopo di che, sia Alcibiade a Crisopoli, alla presenza degli inviati di Farnabazo Mitrobate e Arnape, sia Farnabazo a Calcedone, davanti ai delegati di Alcibiade Euriptolemo e Diotimo, pronunciarono un giuramento a nome delle rispettive comunità e contrassero anche privatamente impegni reciproci. [13] Farnabazo dunque ripartì subito, e invitò gli ambasciatori in viaggio verso il Re ad incontrarsi con lui a Cizico. Dagli Ateniesi furono inviati Doroteo, Filocide, Teogene, Euriptolemo, Mantiteo, e insieme a questi gli argivi Cleostrato e Pirroloco; ma erano in viaggio anche gli ambasciatori spartani Pasippida e alcuni altri, tra cui anche Ermocrate, allora già in esilio da Siracusa, e suo fratello Prosseno.

[14] Farnabazo dunque li guidava, e intanto gli Ateniesi assediavano Bisanzio dopo aver innalzato un muro tutto intorno, e facevano tiri dalla distanza e rapidi attacchi contro le mura. [15] A Bisanzio si trovavano l'armosta spartano Clearco, e con lui alcuni dei perieci e un piccolo contingente di neodamodi<sup>29</sup>, nonché alcuni Megaresi col loro comandante Elisso di Megara e dei Beoti col loro



comandante Coiratada. [16] Gli Ateniesi poi, visto che non ottenevano nulla con la forza, riuscirono a convincere alcuni Bizantii a consegnare loro la città. [17] L'armosta Clearco, ritenendo che nessuno potesse fare questo, sistemata ogni cosa nel modo migliore possibile e affidato il controllo della città a Coiratada e a Elisso, fece la traversata per raggiungere Farnabazo, col proposito di ottenere da lui la paga per i suoi soldati e mettere insieme le navi, sia quelle che nell'Ellesponto erano state lasciate <qui e là> di vedetta da Pasippida, sia quelle che Agesandrida teneva nella zona tracica, in qualità di luogotenente di Mindaro; voleva anche fare in modo che se ne costruissero altre ad Antandro, così che tutte queste unità, una volta concentrate, arrecassero gravi danni agli alleati degli Ateniesi e provocassero il ritiro delle truppe d'assedio da Bisanzio. [18] Ma dopo che Clearco fu partito, quelli che intendevano consegnare la città di Bisanzio, cioè Cidone, Aristone, Anassicrate, Licurgo e Anassilao [19] – il quale in seguito a Sparta fu accusato di delitto capitale per via del tradimento, e sfuggì alla condanna dichiarando a sua difesa che in realtà non aveva tradito la città, ma l'aveva salvata, alla vista di donne e bambini che morivano di fame; lui che era di Bisanzio, e non di Sparta; Clearco infatti distribuiva i viveri disponibili solo tra i soldati spartani; proprio per queste ragioni Anassilao affermò di aver fatto entrare i nemici, non per denaro né per odio nei confronti degli Spartani – [20] dopo che dunque costoro si furono organizzati, aperte durante la notte le porte dalla parte del cosiddetto Tracio, lasciarono entrare Alcibiade con l'esercito. [21] Elisso e Coiratada, all'oscuro di tutto, giungevano in soccorso con tutte le loro forze nell'agorà: ma bloccati in ogni direzione dai nemici, non avendo alternativa, si arresero. [22] Furono deportati ad Atene, ma Coiratada riuscì a fuggire inosservato nella calca mentre sbarcavano al Pireo, e trovò scampo a Decelea.

4. [1] Farnabazo e gli ambasciatori seppero degli avvenimenti di Bisanzio mentre svernavano a Gordio, in Frigia. [2] All'inizio della primavera si fecero loro incontro durante il viaggio per recarsi dal Re gli inviati degli Spartani, Beozio con i suoi, e gli altri messaggeri, e riferivano che i Lacedemone avevano ottenuto dal Re tutto quello che chiedevano. [3] C'era anche Ciro<sup>30</sup>, in procinto di assumere il comando di tutte le province sul mare e di combattere al fianco di Sparta, e portava una lettera col sigillo reale alle popolazioni costiere, che tra le altre cose diceva: «Invio Ciro come carano delle truppe radunate a Castolo<sup>31</sup>». Carano significa comandante. [4] Sapute dunque queste cose, e soprattutto dopo aver conosciuto Ciro, erano più che mai desiderosi di andare dal Re oppure, se questo non fosse stato possibile, di tornarsene a casa. [5] Ma Ciro invitò Farnabazo a consegnare a lui gli ambasciatori, o per lo meno a non lasciarli tornare in patria, perché voleva impedire che gli Ateniesi venissero a sapere quanto stava accadendo. [6] Farnabazo dunque trattene gli ambasciatori per un pezzo, ora assicurando che stava per condurli dal Re, ora che li avrebbe mandati a casa, e che comunque lui non aveva responsabilità. [7] Ma passati tre anni chiese a Ciro di lasciarli andare, facendo riferimento al suo giuramento, e proponendosi di riportarli sulla costa, dato che non li aveva condotti dal Re. Così li mandarono da Ariobarzane con l'ordine di scortarli, e quello li condusse a Kios in Misia, da dove raggiunsero via mare il resto dell'esercito.

[8] Alcibiade, che voleva far ritorno in patria con i suoi soldati, salpò senza indugio alla volta di Samo. Di qui, scelte venti navi, si diresse nel golfo Ceramico, in Caria. Di qui, riscossi cento talenti, ritornò a Samo. [9] Trasibulo da parte sua partì con trenta navi per la Tracia, e qui sottomise oltre alle località che erano passate dalla parte degli Spartani, anche Taso, che navigava in cattive acque per via di guerre, rivolte e carestie. [10] Trasillo poi ripartì per mare con il resto dell'armata alla volta di Atene. Prima del suo ritorno gli Ateniesi avevano eletto strateghi Alcibiade, che era ancora esule, e Trasibulo, che era ancora assente, e per terzo, tra quelli che si trovavano in Atene, Conone.

[11] Alcibiade, con il denaro dei tributi, da Samo veleggiò alla volta di Paro con venti navi, e di lì si diresse direttamente a Gizio, sia per spiare le triremi, in numero di trenta, della cui costruzione in quel luogo era a conoscenza, sia per verificare quali fossero gli umori della sua città in merito al suo ritorno in patria. [12] Quando vide che la città era ben disposta nei suoi confronti, che lo avevano eletto stratego e che i suoi fautori<sup>32</sup> a titolo personale lo mandavano a chiamare, sbarcò al Pireo nel giorno in cui Atene festeggiava le Plinterie<sup>33</sup>, quando la statua di Atena rimaneva coperta di un velo, circostanza che alcuni interpretavano come segno di cattivo auspicio per lui e per la città. Nessuno degli Ateniesi infatti in questo giorno oserebbe occuparsi di alcuna faccenda importante. [13] Mentre sbarcava, la folla, accorsa dal Pireo e dal centro, si accalcò attorno alle navi, animata da stupore e desiderio di vedere Alcibiade. Alcuni dicevano che era il migliore dei cittadini ed era l'unico † ad essere stato bandito ingiustamente, vittima delle macchinazioni di persone che, meno potenti di lui, si davano a discorsi più infami e facevano politica solo per profitto personale, mentre Alcibiade aveva sempre contribuito all'incremento del benessere comune, sia coi propri mezzi, sia con quelli resi disponibili dalla città †. [14] All'epoca dell'accusa di profanazione dei misteri, si era mostrato disposto ad essere giudicato immediatamente, ed erano stati i suoi avversari a voler differire una citazione che sembrava legittima, per potergli togliere la cittadinanza dopo la sua partenza<sup>34</sup>. [15] In quel periodo, comportandosi come uno schiavo per la situazione disperata in cui si trovava, fu costretto ad accattivarsi i peggiori nemici, correndo ogni giorno il rischio di essere ucciso. Pur vedendo bene quali fossero gli errori di concittadini a lui più legati, di parenti e della città intera, non aveva modo, impedito dall'esilio, di intervenire a correggerli. [16] Dissero inoltre che non era da uomini come lui mirare a innovazioni e a rivoluzioni; la democrazia infatti gli aveva consentito di avere molto più dei suoi coetanei e non meno dei più anziani, mentre i suoi nemici non erano sembrati all'altezza dei loro predecessori...<sup>35</sup>, † e in seguito arrivati al potere mandarono a morte i migliori, e rimasti loro soltanto proprio per questo furono apprezzati dai loro concittadini, perché non potevano più ricorrere ad altri migliori di loro. [17] Secondo altri invece egli era il solo responsabile delle loro passate sventure, e quanto agli orrori futuri che la città rischiava, poteva essere che ne risultasse l'unica causa. [18] Una volta approdato, Alcibiade non sbarcò subito, per paura dei nemici; salito sul ponte, cercava di vedere se fossero presenti i suoi sostenitori. [19] Ma quando vide Euriptolemo figlio di Pisianatte, suo cugino, e altri familiari e con loro gli amici, allora sbarcò e risalì in città, con una scorta di uomini pronti, nel caso che qualcuno tentasse di toccarlo, a impedirlo. [20] Davanti alla bulè e all'assemblea pronunciò un'autodifesa, sostenendo di non aver commesso sacrilegio e affermando di essere stato vittima di un'ingiustizia; furono fatte anche altre dichiarazioni consimili, e nessuno fece obiezioni, sapendo che non sarebbero state accolte dall'ecclesia; quindi fu eletto stratego con pieni poteri, come colui che era in grado di ristabilire l'antica potenza della città. Mentre in precedenza gli Ateniesi facevano passare la processione dei Misteri<sup>36</sup> per via di mare a causa della guerra, Alcibiade la fece passare per terra con la scorta di tutti i soldati. [21] Dopo di che fece arruolare un contingente di millecinquecento opliti, centocinquanta cavalieri e cento navi. Quattro mesi dopo il suo ritorno ripartì alla volta di Andro, che aveva defezionato da Atene, e con lui furono mandati Aristocrate e Adimanto figlio di Leucolofide, eletti strateghi per le operazioni di terra. [22] Alcibiade fece sbarcare l'esercito a Gaurio nel territorio di Andro. Volsero in fuga gli Andrii che avevano tentato una sortita, e li costrinsero a ripiegare all'interno della città uccidendone anche alcuni, tra cui gli Spartani che si trovavano sul posto. [23] Alcibiade allora innalzò un trofeo e dopo aver sostato lì per qualche giorno fece vela per Samo e muovendo da qui continuava le sue azioni belliche.

5. [1] Poco prima di questi avvenimenti<sup>37</sup> gli Spartani, dato che per Cratesippida era trascorso il tempo del suo comando, avevano inviato a sostituirlo come navarco Lisandro. Questi, giunto a Rodi e prese di lì navi, fece vela per Cos e Mileto, da dove si diresse ad Efeso, e qui rimase con settanta navi finché Ciro non giunse a Sardi. Una volta che questi fu arrivato, Lisandro risalì all'interno per recarsi da lui con gli ambasciatori spartani. [2] A questo punto accusavano Tissaferne per quello che aveva fatto, e chiedevano a Ciro di impegnarsi personalmente con ogni energia nella guerra. [3] Ciro allora rispose che suo padre gli aveva dato questo incarico e che lui non aveva intenzioni diverse e quindi avrebbe posto mano ad ogni cosa; era venuto con cinquecento talenti, e nel caso che questi finissero, avrebbe usato i suoi fondi personali, di cui lo aveva dotato il padre: se si fossero esauriti anche questi, era disposto a fare a pezzi, per farne monete, anche il trono su cui sedeva, che era d'oro e d'argento. [4] Gli altri accolsero con favore queste parole e lo esortavano a stanziare per ogni marinaio la paga di una dracma<sup>38</sup> attica, ragguagliandolo sul fatto che, una volta stabilito questo stipendio, i marinai ateniesi avrebbero disertato, e alla fine lui avrebbe speso di meno. [5] Tuttavia quello replicò che certo la loro proposta era buona, ma non gli era consentito agire diversamente dalle istruzioni impartite dal Re; inoltre c'era anche una convenzione che stabiliva il versamento di trenta mine al mese per ogni nave che gli Spartani volessero mantenere armata. [6] Lisandro allora tacque; ma dopo il banchetto, quando Ciro brindando in suo onore gli chiese in che modo avrebbe potuto fargli cosa massimamente gradita, rispose: «Aggiungendo un obolo alla paga di ogni marinaio».

[7] Di conseguenza la paga fu di quattro oboli, mentre in precedenza era di un triobolo. E non solo versò gli arretrati, ma pagò anche anticipatamente il soldo di un mese, così che le truppe furono molto più disponibili. [8] Gli Ateniesi, nel venire a conoscenza di questi fatti, erano scoraggiati, e allora tramite Tissaferne inviarono ambasciatori a Ciro. [9] Ma questi non accordò loro udienza, nonostante le insistenze di Tissaferne, che gli suggeriva, sulla linea della politica che lui stesso aveva adottato su consiglio di Alcibiade, di fare in modo che nessuno dei Greci raggiungesse una posizione di forza, ma che tutti rimanessero deboli, logorandosi in lotte reciproche. [10] E Lisandro, una volta messa insieme la flotta, trasse a terra le novanta navi che si trovavano a Efeso e si prese una pausa, badando a riparare le imbarcazioni e a farle asciugare.

[11] Alcibiade, saputo che Trasibulo era venuto via dall'Ellesponto e cingeva d'assedio Focea, fece la traversata per raggiungerlo, lasciato al comando della flotta il suo comandante in seconda Antioco, con l'ordine di non navigare contro le navi di Lisandro. [12] Ma Antioco, con la propria nave e un'altra, raggiunto da Nozio il porto degli Efesii, si metteva a navigare fiancheggiando la prua delle navi di Lisandro. [13] Lisandro dapprima fece calare in acqua poche navi e lo inseguiva, ma dopo che gli Ateniesi vennero a rinforzo di Antioco con un numero maggiore di navi, allora, messa in assetto di guerra tutta la flotta, passava all'attacco. A questo punto anche gli Ateniesi tirarono in mare le triremi rimaste e salparono da Nozio, ciascuno come potè. [14] Ne derivò che gli Spartani combatterono in schieramento regolare, gli Ateniesi invece con le navi sparse, finché, perse quindici triremi, dovettero darsi alla fuga. La maggior parte degli uomini riuscì a fuggire, ma alcuni vennero catturati. Lisandro, impadronitosi delle navi e innalzato un trofeo a Nozio, rifece la traversata per Efeso; gli Ateniesi invece passarono ancora a Samo. [15] Quindi Alcibiade, tornato a Samo, salpò con tutte le navi alla volta del porto di Efeso, e schierò le navi davanti all'ingresso del porto, per vedere se i nemici volessero attaccare battaglia. Ma Lisandro non gli si fece contro perché aveva un numero di navi molto inferiore, per cui Alcibiade dovette rientrare a Samo. Poco tempo dopo gli Spartani presero Delfinio e Teo. [16] Gli Ateniesi in patria, quando giunse la notizia della battaglia navale, si sdegnarono con Alcibiade, e ritenevano che le navi fossero andate perdute a causa della

sua incuria e della sua mancanza di nerbo, per cui elessero dieci nuovi strateghi, e cioè Conone, Diomedonte, Leone, Pericle, Erasinide, Aristocrate, Archestrato, Protomaco, Trasiilo e Aristogene. [17] Alcibiade dunque, mal visto anche in seno all'esercito, presa una sola trireme, partì alla volta del Chersoneso, diretto alle sue fortezze. [18] Dopo questi avvenimenti Conone, con le venti navi che aveva, da Andro passò, in seguito a un decreto degli Ateniesi, al comando della flotta a Samo. Al suo posto ad Andro mandarono Fanostene, con un contingente di quattro navi. [19] Costui, imbattutosi con due triremi provenienti da Turii, le catturò insieme a tutti gli equipaggi; gli Ateniesi misero in catene tutti i prigionieri, mentre il loro comandante Dorieo, che era nativo di Rodi, e già da molto tempo era stato bandito da Atene e da Rodi perché gli Ateniesi avevano emesso una condanna a morte per lui e per i suoi parenti, e allora godeva della cittadinanza turia, ispirò loro compassione e fu lasciato andare senza neppure una richiesta di riscatto. [20] Conone, dopo che fu giunto a Samo ed ebbe preso in consegna una flotta dagli equipaggi demoralizzati, riempite di ciurme settanta navi anziché le oltre cento del periodo precedente, salpò insieme agli altri strateghi, e sbarcando in punti diversi del territorio nemico lo sottoponeva a devastazione. [21] [E trascorse l'anno, nel corso del quale i Cartaginesi fecero una spedizione in Sicilia con centoventi triremi e un esercito di fanteria di centoventimila uomini, e presero Agrigento per fame, nonostante fossero stati sconfitti sul campo, dopo un assedio di sette mesi.]

6. [1] L'anno seguente, durante il quale una sera ci fu un'eclissi di luna e il tempio antico di Atena ad Atene andò in fiamme, [quando era eforo Pitia, e ad Atene era arconte Callia], gli Spartani mandarono Callicratida ad assumere al posto di Lisandro, la cui carica era scaduta, [ed erano già passati ventiquattro anni di guerra], il comando della flotta. [2] Mentre gli consegnava le navi, Lisandro faceva osservare a Callicratida che glielne consegnava da padrone del mare e dopo aver vinto una battaglia navale. Quello di rimando lo invitò a consegnargli le navi a Mileto, partendo da Efeso e costeggiando Samo sulla sinistra, dove si trovavano le navi degli Ateniesi: a quel punto gli avrebbe riconosciuto la condizione di dominatore del mare. [3] Ma Lisandro non si dichiarò disposto a darsi da fare quando era un altro il comandante. Allora Callicratida oltre alle navi ricevute da Lisandro incrementò gli effettivi della flotta di cinquanta unità, complete di equipaggi, da Chio, da Rodi e da altrove, a spese degli alleati. Radunate tutte queste navi, che erano centoquaranta, si preparava ad affrontare i nemici. [4] Callicratida si accorse che gli amici di Lisandro lavoravano contro di lui, e non solo svolgendo con scarso impegno i loro compiti, ma anche spargendo la voce tra le città alleate che gli Spartani cadevano in un gravissimo errore col cambiare i navarchi, spesso gente inadatta e raccogliatrice, che imparava lì per lì a gestire la flotta e non sapeva come trattare con gli uomini: mandando persone inesperte di mare e sconosciute a quelli del luogo, rischiavano di incorrere in qualche disastro. Allora Callicratida convocò gli Spartani lì presenti e pronunciò questo discorso:

[5] «Io sarei ben contento di restarmene in patria, e se Lisandro o chicchessia pretende di avere più esperienza navale, per quello che riguarda me non ho nulla da obiettare; tuttavia, dato che la città ha inviato me ad assumere il comando della flotta, non posso far altro che eseguire nel modo migliore possibile gli ordini che mi vengono trasmessi. A voi spetta, in merito a ciò che costituisce per me motivo di onore, e per cui la nostra città viene criticata (queste cose le sapete voi come le so io), proporre le iniziative che vi sembrano più opportune, sul problema se io debba rimanere qui o tornare in patria per riferire sulla situazione che si è determinata qui».

[6] Dal momento che nessuno osò dire altro, se non che doveva obbedire alle disposizioni avute in patria e fare ciò per cui era venuto, si presentò da Ciro e gli chiese la paga per gli equipaggi. Ma

quello gli disse di aspettare due giorni. [7] Allora Callicratida, sdegnato per questo rinvio e infuriato per l'anticamera a corte, affermava che gli Elleni erano davvero sventurati, perché erano costretti a corteggiare i barbari per denaro, e ripeteva che se fosse tornato sano e salvo in patria avrebbe fatto il possibile per riconciliare Ateniesi e Spartani; dopodiché prese il mare alla volta di Mileto. [8] Mandò da qui delle triemi a Sparta a chiedere denaro, riunì l'assemblea dei Milesii e pronunciò queste parole:

«Per me, Milesii, vige l'obbligo di obbedire alle autorità della patria; a voi chiedo il massimo zelo nella guerra, dato che abitando tra i barbari avete già subito moltissimi danni da parte loro. [9] Occorre che tracciate la strada agli altri alleati nella direzione di una rapida ed efficace azione contro i nemici, in attesa del rientro da Sparta degli uomini che ho mandato per portarne denaro, [10] visto che i fondi che erano qui a disposizione Lisandro li ha rimessi a Ciro, come se ce ne fossero d'avanzo, dopodiché se ne è andato. D'altra parte Ciro, quando mi sono presentato a lui, ha puntualmente differito il colloquio con me, e io non potevo rassegnarmi a fare una continua anticamera alle sue porte. [11] Ma vi prometto, in cambio dei servizi che ci renderete nel periodo in cui attenderemo l'arrivo dei fondi, una adeguata ricompensa. Mostriamo dunque, con l'aiuto degli dèi, ai barbari che anche senza corteggiarli siamo in grado di punire i nostri nemici».

[12] Dopo che ebbe parlato, molti si alzarono in piedi, specialmente quelli che erano accusati di fare opposizione, e preoccupati proponevano modi di reperimento dei fondi, essi stessi impegnandosi a contribuzioni personali. Fattisi dare questi sussidi e ottenuta da Chio un'indennità di viaggio di cinque dracme per ogni marinaio, navigò verso Metimna, nell'isola di Lesbo, che era ostile. [13] Dato che gli abitanti di Metimna non volevano farlo entrare, perché c'era una guarnigione ateniese e quelli che avevano il controllo della situazione erano filoateniesi, attaccò la città e la prese di forza. [14] I soldati razziarono tutto quanto, e Callicratida fece radunare tutti i prigionieri nell'agorà, e poiché gli alleati chiedevano che anche gli abitanti di Metimna fossero venduti, dichiarò che sotto il suo comando nessun Greco, per quanto dipendeva da lui, sarebbe stato ridotto in schiavitù. [15] L'indomani rilasciò gli uomini liberi, ma fece vendere gli Ateniesi della guarnigione e i prigionieri di condizione schiavile; a Conone fece dire che avrebbe interrotto il suo adulterio col mare. Appena lo avvistò mentre prendeva il largo sul far del giorno, si diede all'inseguimento, tagliandogli la rotta per Samo, per impedirgli di riparare lì. [16] Conone tuttavia riuscì a sfuggirgli, grazie alle sue navi che tenevano bene il mare, per aver egli scelto dai molti equipaggi, per imbarcarli su poche navi, i rematori migliori, e trovò scampo a Mitilene nell'isola di Lesbo insieme a due dei dieci strateghi, Leone e Erasinide. A sua volta Callicratida, inseguendolo con cento <quaranta navi> contro settanta, riuscì a entrare nel porto contemporaneamente a lui. [17] Poiché quelli della città furono più rapidi di Conone † e ne ostacolarono le manovre, Conone fu costretto a combattere all'imboccatura del porto e perse trenta navi; gli uomini riuscirono a trovare scampo a terra. Le restanti navi, quaranta in tutto, le tirò a secco sotto le mura. [18] Callicratida, ormeggiato nel porto, lo stringeva d'assedio in quel punto, occupando lo sbocco. E fatti venire per via di terra tutti i Metimnii reclutati in massa, fece trasportare l'esercito anche da Chio; e arrivò anche il denaro da parte di Ciro.

[19] Conone, dato che era assediato sia dalla parte della terra che dalla parte del mare, ed era nell'impossibilità di procurarsi viveri da qualsiasi altro luogo, mentre la gente che si trovava in città era molta, e d'altra parte gli Ateniesi non mandavano rinforzi perché all'oscuro della situazione, messe in acqua le due navi più rapide fece salire gli equipaggi prima dell'alba, dopo aver selezionato da tutte le navi i rematori migliori e aver posizionato i fanti di marina sotto coperta e spiegato i teli protettivi. [20] Durante il giorno dunque rimanevano così, ma la sera, calata l'oscurità, li faceva sbarcare, in modo che i nemici non si accorgessero di questa manovra. Il quinto giorno, imbarcate

sufficienti vettovaglie, quando era ormai mezzogiorno, e quelli all'imboccatura del porto rallentavano la sorveglianza, e alcuni si stavano riposando, navigarono fuori dal porto: una nave si diresse verso l'Ellesponto, l'altra verso il largo. [21] Quelli all'ancora che sorvegliavano l'uscita, tagliando gli ormeggi e accelerando le operazioni, ognuno con la rapidità che gli era possibile, cercavano di intervenire in una situazione di estremo scompiglio, dato che erano nel momento del rancio a terra; imbarcatisi, passavano all'inseguimento della nave che aveva preso il largo, e al calar del sole la raggiunsero, ebbero la meglio in uno scontro, e la riportarono a rimorchio all'accampamento con tutto l'equipaggio. [22] La nave che aveva preso la fuga in direzione dell'Ellesponto invece riuscì a scamparla e, giunta ad Atene, diede notizia dell'assedio. Diomedonte, cercando di soccorrere Conone assediato, con dodici navi andò all'ancora nel canale della città di Mitilene. [23] Callicratida allora, gli navigò contro all'improvviso e gli prese dieci navi, ma Diomedonte riuscì a fuggire con la sua e con un'altra nave.

[24] Gli Ateniesi, una volta messi al corrente dell'accaduto e dello stato di assedio, decretarono l'invio di una spedizione di soccorso di centodieci navi, imbarcando tutti quelli che erano in età di combattere, sia gli schiavi sia i liberi. E nel giro di trenta giorni, fornite le centodieci navi di tutti gli equipaggi, si misero in viaggio. Si erano imbarcati anche molti cavalieri. [25] Dopodiché si portarono a Samo, e qui si procurarono dieci navi samie; ne raccolsero inoltre più di trenta dagli altri alleati, costringendo tutti quanti ad imbarcarsi; in egual misura poi va tenuto conto di eventuali navi che erano già in mare. Tutte insieme allora arrivarono a oltre centocinquanta. [26] Callicratida, quando apprese che la spedizione di soccorso era già a Samo, lasciò sul posto cinquanta navi sotto il comando di Eteonico, e preso il largo con le altre centoventi, arrivò per l'ora di cena al capo Malea nell'isola di Lesbo [davanti a Mitilene]. [27] Ora, proprio nello stesso giorno gli Ateniesi si trovavano per la cena alle Arginuse, che sono [di fronte all'isola di Lesbo all'altezza del capo Malea] davanti a Mitilene. [28] Callicratida, quando ebbe visto i fuochi nella notte, e alcuni gli riferirono che si trattava degli Ateniesi, salpò intorno a mezzanotte con l'intento di attaccarli di sorpresa; ma sopravvenne un grosso acquazzone con tuoni che lo distolse dal tentativo. Cessata la pioggia, sul far del giorno si dirigeva verso le Arginuse, [29] e gli Ateniesi gli si fecero incontro in mare aperto, tenendo la rotta sulla sinistra, schierati in quest'ordine: Aristocrate occupando l'ala sinistra era alla testa con quindici navi, seguito da Diomedonte con altre quindici; a rincalzo di Aristocrate era schierato Pericle, di Diomedonte invece Erasinide; a fianco di Diomedonte c'erano i Samii con dieci navi disposti su un'unica linea, sotto il comando di un Samio, [di nome] Ippeo; di seguito, <le> dieci navi dei tassiarchi<sup>39</sup>, anch'esse su un solo fronte; di rincalzo a queste, le tre navi dei navarchi, e le navi alleate che ci potevano ancora essere. [30] L'ala destra invece era comandata da Protomaco con quindici navi; al suo fianco, Trasiilo con altre quindici; a rincalzo di Protomaco era schierato Lisia con un egual numero di navi, e a sostegno di Trasiilo c'era Aristogene. [31] Gli Ateniesi si erano disposti in questo schieramento per non dare al nemico l'opportunità di sfondare le linee: le loro navi in effetti erano più lente. Le navi degli Spartani che le fronteggiavano invece erano schierate tutte su un solo fronte, pronte a manovre di sfondamento e aggiramento<sup>40</sup>, dato che erano più rapide. [32] Callicratida teneva l'ala destra; Ermone di Megara, timoniere agli ordini di Callicratida, gli fece osservare che sarebbe stato meglio battere in ritirata, dato che le triremi degli Ateniesi erano di gran lunga più numerose. Ma Callicratida rispose che Sparta non sarebbe stata in nulla peggio governata se lui moriva, mentre fuggire sarebbe stato un disonore. [33] A questo punto ingaggiarono una battaglia che si protrasse a lungo, prima tutte insieme, poi essendosi disperse. Ma dopo che Callicratida, caduto in mare nel corso di uno speronamento, scomparve tra i flutti, e Protomaco insieme a quelli che erano con lui all'ala destra vinsero l'ala sinistra nemica, allora ci fu la fuga dei

Peloponnesii, la maggior parte verso Chio, <alcuni> anche verso Focea; gli Ateniesi dal canto loro fecero ritorno alle Arginuse. [34] Delle navi ateniesi ne andarono perse venticinque con tutto l'equipaggio, ad eccezione di pochi uomini che erano stati trascinati a riva, delle navi peloponnesiache invece nove navi spartane su un totale di dieci e oltre sessanta tra quelle degli alleati. [35] Gli strateghi ateniesi allora decisero che con quarantasette navi Teramene e Trasibulo, che erano trierarchi<sup>41</sup>, nonché alcuni dei tassiarchi navigassero in soccorso delle navi affondate e degli uomini imbarcati su queste, mentre con le rimanenti si sarebbero attaccate le unità che stavano davanti a Mitilene agli ordini di Eteonico. Ma il vento e una grande tempesta sopravvennero a impedire la messa in atto di queste loro intenzioni. Pertanto, innalzato un trofeo, rimasero sul posto. [36] Un corriere al servizio di Eteonico lo aveva informato dello svolgimento della battaglia. Allora lo rimandò indietro per comunicare a quelli che erano sulle navi di uscire dal porto, senza far rumore e senza parlare con nessuno, e di prendere immediatamente il largo alla volta del loro accampamento, con le teste inghirlandate e gridando che Callicratida aveva vinto nello scontro navale e che le navi ateniesi erano state tutte quante affondate. [37] E quelli fecero esattamente così; quanto a lui, dopo che quelli furono sbarcati, offriva sacrifici di ringraziamento; diede ordine ai soldati di consumare il pasto, e ai mercanti di caricare in silenzio le loro mercanzie sulle imbarcazioni e di salpare in direzione di Chio (avevano infatti il vento a favore), e infine alle triremi di partire alla massima velocità. [38] Egli stesso poi riportò le truppe di terra a Metimna, dopo aver dato alle fiamme l'accampamento. Conone a sua volta, rimesse in mare le navi, dopo che i nemici se ne furono andati e il vento fu più benevolo, raggiunti gli Ateniesi che avevano già lasciato le Arginuse, li informò dei movimenti di Eteonico. Gli Ateniesi allora rientrarono a Mitilene, e di lì ripartirono per Chio, e senza aver compiuto qui alcuna operazione salparono ancora per Samo.

7. [1] Quelli che erano in patria destituirono questi strateghi<sup>42</sup> ad eccezione di Conone; oltre a lui nominarono Adimanto e per terzo Filocle. Di quelli che avevano partecipato alla battaglia, Protomaco e Aristogene non ritornarono ad Atene. [2] Quando gli altri sei, Pericle, Diomedonte, Lisia, Aristocrate, Trasillo ed Erasinide, furono sbarcati, Archedemo, che allora era a capo del partito popolare ad Atene e sovrintendeva alla diobelia<sup>43</sup>, fatta infliggere una multa a Erasinide, lo trascinò in tribunale, accusandolo di essersi tenuti lui denari raccolti dall'Ellesponto che erano del popolo; inoltre lo accusava per il suo operato come stratego, e il tribunale fece mettere agli arresti Erasinide. [3] Poi gli strateghi fecero rapporto davanti alla bulè sulla battaglia navale e sull'entità della tempesta, e dopo che Timocrate ebbe avanzato la proposta che si dovessero arrestare e consegnare al popolo anche gli altri strateghi, la bulè li mise agli arresti. [4] Allora ci fu la seduta dell'assemblea, durante la quale altri, ma soprattutto Teramene, mossero accuse agli strateghi, in quanto giustamente tenuti a render conto del fatto che non avevano raccolto i naufraghi. Come prova del fatto che non potessero scaricare la responsabilità su nessun altro, mostrava la lettera che gli strateghi avevano inviato alla bulè e al popolo, null'altro chiamando in causa fuorché la tempesta. [5] A questo punto gli strateghi a turno dissero in propria difesa poche parole (infatti non fu dato loro il tempo di replica stabilito dalla legge), e spiegarono l'accaduto: essi avevano navigato contro i nemici, mentre l'incarico di raccogliere i naufraghi l'avevano affidato a uomini, fra i trierarchi, all'altezza del compito e che avevano già esercitato la strategia, ossia Teramene e Trasibulo e altri di analoghe capacità. [6] E se proprio occorre dei responsabili circa il soccorso ai naufraghi, non avevano nessun altro da incolpare se non coloro ai quali l'azione era stata ordinata.

«E per il solo fatto che ci accusano» dissero «non mentiremo sostenendo che essi siano i responsabili, ma ammetteremo che è stata la violenza della tempesta a impedire il salvataggio».

[7] Come testimoni di queste cose produssero i timonieri e molti altri marinai. Con queste argomentazioni stavano convincendo il popolo; molti semplici privati erano disposti a dare malleveria, alzandosi. Ma fu deciso di rimettere la questione a una successiva assemblea (ormai era infatti tardi e non avrebbero potuto distinguere le mani dei votanti): la bulè, fatta una delibera preliminare<sup>44</sup>, avrebbe introdotto la questione relativa al modo in cui quegli uomini dovessero essere giudicati. [8] Poi venne la ricorrenza delle Apaturie<sup>45</sup>, durante le quali i membri della stessa fratria e i parenti si riuniscono tra loro. Allora Teramene e i suoi seguaci istruirono degli uomini con indosso mantelli neri e rasati a zero, come ce ne sono in gran numero in questa festa, perché si presentassero in assemblea, come se fossero parenti dei caduti, e convinsero Callisseno ad accusare gli strateghi nella seduta della bulè. [9] Dopodiché tennero un'assemblea, alla quale la bulè presentò la propria mozione sulla base della proposta di Callisseno, così concepita:

«Dopo aver ascoltato nella precedente assemblea coloro che accusano gli strateghi e la loro difesa, gli Ateniesi decidano tutti, tribù per tribù; in ciascuna tribù si collochino due urne; e in ciascuna tribù l'araldo proclami che coloro che giudicano gli strateghi colpevoli, per non aver raccolto i vincitori nella battaglia navale, mettano il loro voto nella prima urna, coloro che invece non giudicano così, lo mettano nella seconda. [10] Se l'esito della votazione indicherà colpevolezza, la pena sia la morte, siano consegnati agli Undici<sup>46</sup> e i loro beni siano confiscati, e la decima sia riservata alla Dea».

[11] A questo punto si presentò all'assemblea un tale che sosteneva di essersi salvato su una cassa di farina; i suoi compagni, in punto di morte, lo avevano, a suo dire, incaricato, caso mai fosse scampato, di riferire al popolo che gli strateghi non avevano raccolto chi si era rivelato ottimo difensore della patria. [12] Euripotele figlio di Pisianatte e altri misero sotto accusa Callisseno sostenendo che aveva formulato una proposta illegale. In seno al popolo certuni manifestarono la loro approvazione per questa iniziativa, ma la massa protestava urlando che era una cosa terribile che al popolo non si lasciasse fare ciò che voleva. [13] A ciò si aggiunse la proposta di Licisco che anche costoro fossero giudicati con lo stesso voto con cui dovevano essere giudicati gli strateghi, se non rinunciavano alla loro obiezione, e tutta la folla riprese a rumoreggiare; alla fine furono costretti a ritirare le obiezioni. [14] Poiché poi alcuni dei pritani<sup>47</sup> dichiaravano il rifiuto di mettere ai voti una scelta tra due alternative, in quanto illegale, Callisseno salito di nuovo sulla tribuna formulava contro di loro le medesime accuse, mentre la folla urlava che bisognava processare i renitenti. [15] I pritani dunque, intimiditi, accettarono tutti quanti di avviare la votazione, ad eccezione di Socrate<sup>48</sup> figlio di Sofronisco; quest'ultimo dichiarò che non avrebbe fatto nulla se non secondo la legge. [16] Quindi Euripotele, salito sulla tribuna, disse queste cose in difesa degli strateghi:

«Sono salito sulla tribuna, o Ateniesi, sia per accusare Pericle, pur mio parente<sup>49</sup> e amico, e Diomedonte, mio amico, sia per difenderli, sia per consigliare ciò che a me sembra essere il meglio per la città intera. [17] Li accuso dunque di aver dissuaso i colleghi di strategia che intendevano mandare dispacci alla bulè e a voi per riferire di aver ordinato a Teramene e Trasibulo di raccogliere i naufraghi con quarantasette triremi e che quelli però non l'avevano fatto. [18] Ecco che ora essi subiscono un'accusa comune con quelli che hanno mancato del loro, e dunque devono rischiare, in cambio della generosità di allora, vittime delle trame di quelli e di alcuni altri, di perdere la vita? [19] No, se mi date retta scegliendo la via del giusto e del lecito, e di qui arriverete alla conoscenza sicura della verità, e senza dover avere poi ripensamenti e constatare che avete commesso le colpe più gravi verso gli dèi e verso voi stessi. Vi consiglio cose in cui non è possibile che voi siate ingannati né da me né da nessun altro, e cioè di punire con cognizione di causa, e con la pena che riterrete, i colpevoli, sia tutti insieme sia uno per uno, ma dopo aver concesso a costoro



almeno un giorno, se non più, per pronunciare la loro autodifesa, senza basarvi su altri più che su voi stessi. [20] Voi sapete tutti quanti, o Ateniesi, che il decreto di Cannonò<sup>50</sup> è pienamente in vigore, e prescrive, per chi commetta ingiustizia nei confronti del popolo ateniese, l'autodifesa individuale davanti al popolo, e, in caso di riconosciuta colpevolezza, la morte dell'imputato che viene gettato nel baratro, la confisca dei suoi beni e il prelievo della decima per la Dea. [21] Vi invito a emettere il giudizio sugli strateghi proprio secondo questo decreto, e, per Zeus, se decidete in questo senso, prima di tutti su Pericle che è mio parente; sarebbe vergognoso per me dare più importanza a lui che all'intera città. [22] Se invece lo preferite, giudicate sulla base di questa legge, che viene applicata per sacrileghi e traditori, "se uno tradisce la città o ruba gli oggetti consacrati, giudicato nel tribunale, se è riconosciuto colpevole, non sia sepolto nell'Attica, e i suoi beni siano confiscati". [23] Con quella delle due leggi che vorrete, o Ateniesi, gli imputati siano giudicati singolarmente, dividendo il giorno in tre parti, una in cui vi dovete riunire e votare <la procedura del giudizio>, che siano o meno ritenuti colpevoli, e poi una per l'accusa e una per la difesa. [24] Con queste premesse, i colpevoli incapperanno nella massima punizione, mentre gli innocenti saranno messi in libertà da voi, Ateniesi, e non moriranno ingiustamente. [25] E voi giudicherete secondo la legge, rispettando religione e giuramenti, e non risulterà che avete in pratica combattuto al fianco degli Spartani, togliendo di mezzo, senza giudizio e in modo illegale, proprio coloro che li hanno privati di settanta navi e li hanno battuti. Quale timore mai vi spinge a tanta precipitazione? [26] Per caso quello di non riuscire, se il giudizio avviene secondo la procedura legale, a condannare a morte o viceversa mettere in libertà quelli che volete, mentre secondo voi questo rischio non sussisterebbe in caso di ricorso a una procedura illegale, come quella introdotta da Callisseno quando ha convinto la bulè a presentare una mozione al popolo con un voto unico? [27] Ma così può succedere che facciate uccidere un innocente e ve ne pentiate; e può essere che poi ve ne ricordiate come di un'azione dolorosa e dannosa, tanto più se il vostro errore è costato la vita di un uomo. [28] Fareste una cosa abominevole, se voi che avete concesso ad Aristarco<sup>51</sup>, che prima abbatté la democrazia, e poi consegnò Enoe<sup>52</sup> ai nemici Tebani, un giorno per difendersi come voleva, e con tutte le garanzie legali, al contrario privaste di queste stesse prerogative gli strateghi che hanno sempre agito in conformità alle vostre risoluzioni, e per di più hanno sconfitto il nemico. [29] Non lo fate, Ateniesi, ma restate in voi rispettando le leggi alle quali soprattutto dovete la vostra grandezza, non tentate di fare nulla al di fuori di esse. Risalite dunque ai fatti concreti in relazione ai quali sembrano essersi verificate le responsabilità degli strateghi. Quando, vittoriosi nella battaglia navale, sbarcarono a terra, Diomedonte propose di riprendere il largo tutti insieme in colonna per recuperare i relitti e i naufraghi, Erasinide, invece, di veleggiare tutti quanti alla massima velocità verso i nemici nella zona di Mitilene; Trasiilo da parte sua disse che tutte e due le cose erano realizzabili, se si lasciavano alcune navi lì, e con le altre si navigasse contro il nemico: [30] una volta accettata questa proposta, ognuno degli strateghi, che erano otto, avrebbe dovuto lasciare tre navi della sua divisione, e anche le dieci navi dei tassiarchi e le dieci dei Samii, e le tre dei navarchi; in totale, quarantasette navi, quattro per ognuna delle navi affondate che erano dodici. [31] Fra i trierarchi lasciati sul posto c'erano anche Trasibulo e Teramene, che nella precedente seduta dell'assemblea ha mosso le accuse agli strateghi. Con le altre navi navigavano dunque contro le navi nemiche. Quale di queste disposizioni era insufficiente o sbagliata? Dunque la procedura giusta è quella di chieder conto delle azioni sbagliate nelle operazioni contro il nemico a coloro che avevano l'incarico di attaccarlo, e di sottoporre a giudizio per omissione di soccorso coloro che avevano l'incarico del recupero, dato che non hanno eseguito gli ordini degli strateghi. [32] E quanto ho da dire sugli uni e sugli altri è che la tempesta non consentì di fare nulla di ciò che gli strateghi avevano disposto. Testimoni di ciò sono

quelli che si sono salvati con le proprie forze, e tra questi uno dei nostri strateghi che è scampato all'affondamento della nave, e che si vorrebbe messo a giudizio, lui che allora aveva bisogno di essere soccorso, con la stessa votazione che decide di quelli che non hanno compiuto la loro missione. [33] Evitate dunque, Ateniesi, di comportarvi nella vittoria e nella buona sorte come gli sconfitti e i colpiti dalla mala sorte, e non date l'impressione, di fronte alla necessità imposta dagli dèi, di agire sconsideratamente, denunciando un tradimento anziché ammettere la situazione di impotenza di persone che non sono state in grado di eseguire le disposizioni a causa della tempesta; ma molto più giusto è onorare con corone i vincitori, che condannarli a morte dando retta a uomini malvagi».

[34] Dette queste cose, Euriptolemo redasse una mozione con la richiesta che gli imputati fossero giudicati separatamente sulla base del decreto di Cannonio; ma la proposta della bulè era di sottoporli tutti a un giudizio collettivo. Messe al voto per alzata di mano le due proposte, in un primo momento approvarono quella di Euriptolemo; ma dopo che Menecele sotto giuramento inoltrò una obiezione di illegalità, la votazione fu ripetuta e scelsero la proposta della bulè. Dopodiché condannarono gli strateghi che avevano partecipato alla battaglia navale: erano otto, e furono giustiziati i sei che erano presenti. [35] E non molto tempo dopo, gli Ateniesi si pentirono, e decretarono che si citassero di fronte all'assemblea coloro che avevano ingannato il popolo, e che stabilissero dei garanti fino a quando fossero giudicati, e che anche Callisseno fosse tra questi. Furono citati innanzi al popolo anche altri quattro, e furono fatti incarcerare dai loro garanti; ma in seguito, nel corso dei disordini in cui morì Cleofonte<sup>53</sup>, costoro riuscirono a fuggire prima di essere processati. Callisseno poi, tornato quando anche quelli del Pireo rientrarono in città, odiato da tutti finì per morire di fame.

1 Senofonte allude agli ultimi avvenimenti narrati da Tucidide (VIII 104-109, la sconfitta spartana di Cinossema e le sue immediate conseguenze nell'Ellesponto), a cui intende direttamente ricollegarsi.

2 *Lakedaimonioi* sono sia gli Spartiati (i cittadini con pieni diritti) sia i perieci (gli abitanti liberi delle «zone intorno», della Laconia e della Messenia, cittadini con minori diritti e con obblighi militari).

3 Da Samo (Tucidide, VIII 108, 1), dove era stato eletto stratego nel 411 a.C. dagli equipaggi della flotta ateniese in seguito alla sua promessa di ottenere l'aiuto del satrapo Tissaferne (Tucidide VIII 81-82).

4 Satrapo persiano di Frigia Minore e Bitinia, residente a Dascileo sulla Propontide, rivale di Tissaferne e in questo momento alleato di Sparta.

5 Satrapo di Lidia e comandante militare di tutta l'Asia Minore, esercitò un ruolo importante nella storia dei rapporti tra gli stati greci e la Persia. Il suo coinvolgimento diretto nel conflitto tra Atene e Sparta comincia nel 412 a.C. su iniziativa di Alcibiade; la sua fu in sostanza una politica tesa all'indebolimento di entrambi i contendenti, per porre un freno alle rivendicazioni greche in Asia Minore.

6 Uno dei protagonisti del colpo di stato del 411 a.C., durante il quale diede già ampie dimostrazioni di trasformismo, per cui si vide affibbiato il nomignolo di «coturno» (cfr. II 3, 36 e nota relativa). Dopo il ripristino della piena democrazia collaborò nella zona ellespontica alla recupero della supremazia navale ateniese.

7 Uno degli strateghi (tra cui anche Trasiilo) eletti nel 411 a.C. dagli equipaggi democratici della flotta ateniese a Samo. Più tardi, protagonista della riscossa democratica contro i Trenta: cfr. II 3, 42 sgg.

8 Città costiera della Troade, sul golfo di Adramittio, ai piedi del monte Ida. Tucidide attesta la presenza di cantieri navali già nel 424/3

a.C. («c'erano ampie risorse per costruire navi e altre attrezzature, data la disponibilità di legname sul posto e la vicinanza dell'Ida», IV 52, 3).

9 Uomo politico di tendenze moderate e generale siracusano, fu tra i protagonisti della resistenza contro la spedizione ateniese del 415 a.C.; fu poi a capo del contingente navale inviato in aiuto a Sparta nel 412 a.C. I democratici radicali guidati da Diocle riuscirono a far condannare all'esilio lui e i suoi colleghi, probabilmente in seguito alla sconfitta di Cizico.

10 Gli *epibatai* corrispondono grosso modo agli odierni *marines*; soldati con armatura oplitica, combattevano dal ponte della nave come gli opliti su terra. Il loro numero sulle unità da guerra ateniesi fu ridotto a dieci per trireme col progredire della tattica bellica specificamente navale.

11 Predecessore di Mindaro al comando della flotta spartana.

12 Gli armosti erano governatori militari spartani, particolarmente diffusi dopo la sconfitta ateniese del 404 a.C. Taso era passata a Sparta nel 411 a.C.

13 Piazzaforte occupata nel 413 a.C. dagli Spartani – sotto il comando dell'euripontide Agide II, re dal 427 al 400 o 398 a.C. – con gravi ripercussioni sull'andamento della guerra, a causa della sua posizione strategica, sulla strada tra Atene e Oropo, approdo dei rifornimenti dall'Eubea (Tucidide VII 27-28).

14 Le mansioni del prosseno corrispondono a quelle dell'odierno console; si trattava però di un cittadino dello stato nel quale viveva e non di quello che rappresentava.

15 Probabile errore della tradizione manoscritta: Clearco non può rifugiarsi a Sesto, allora in mano agli Ateniesi (I 1, 11; 2, 13).

16 Questo e altri paragrafi in cui si suggeriscono agganci cronologici, spesso imprecisi, sono considerati dalla maggior parte degli editori non senofontei ma frutto di interpolazione.

17 La corsa veloce che consisteva di un solo giro della pista per le corse (*stadion*), di circa 180 metri.

18 I peltasti formavano un corpo di fanteria leggera e prendevano il nome dalla *pelta*, scudo piccolo e liscio, probabilmente di origine tracia. La valorizzazione di questo corpo fu l'elemento centrale delle riforme tattiche di Ificrate, mirate a ottenere una maggior mobilità delle forze di fanteria.

19 In origine il *tropaion* era un'impalcatura in legno cui venivano appese le armi del nemico battuto, legata all'idea del *theos tropaios*, il dio che aveva volto in fuga il nemico, e collocata a segnalare e ricordare il luogo della vittoria.

20 Monte a circa un chilometro dal centro di Efeso, sulle cui pendici sorgerà più tardi la città ellenistica.

21 Quelle arrivate nel 412 a.C. (Tucidide, VIII 26,1), bruciate dagli equipaggi dopo Cizico (Senofonte, *Elleniche*, I 1, 18) e ricostruite poi ad Antandro (I 1, 25-26).

22 Dai Cartaginesi, nel 409 a.C.

23 Promontorio laconico, all'estremità sudorientale della penisola del Parnone, presso cui lo stratego ateniese Demostene nel 413 a.C. creò una piazzaforte, destinata a ricevere l'afflusso di iloti disertori (Tucidide, VII 26, 2).

24 Promontorio messenico, col cui nome gli Spartani chiamavano Pilo (Tucidide, IV 3, 2); in maniera indiretta e oscura qui Senofonte allude alla riconquista spartana del sito. La guarnigione ateniese che dal 425 a.C. presidiò Pilo era composta da iloti disertori e da Messeni: di questi ultimi Senofonte non fa menzione probabilmente per motivi ideologici, come non farà menzione della rifondazione di Messene nel 369 a.C.

25 Abitanti della Ftotide, distretto della Tessaglia meridionale.

- 26 Popolazione residente nella zona montuosa dell'Età, a sud della zona occupata dai Trachinii.
- 27 Dal Bosforo alla Propontide
- 28 Città sulla costa tracia della Propontide. Conserviamo la stele col testo del trattato del 407 a.C. tra Atene e Selimbria (Meiggs-Lewis 87; *IG* I3 118).
- 29 Non veri e propri cittadini spartani, ma «ascritti di recente tra i cittadini», «annessi al *damos*». Si tratta probabilmente di iloti liberati per servizi bellici.
- 30 Ciro il Giovane, figlio di Dario II, protagonista nel 401/400 a.C. della ribellione al fratello Artaserse non succeduto sul trono achemenide, nota come spedizione dei Dieci mila, cui Senofonte partecipò e dedicò *L'Anabasi*.
- 31 Località della Lidia di cui si ignora l'esatta ubicazione; cfr. *Anabasi*, I 1, 2 e 9, 7.
- 32 Gli *epitedeioi* di Alcibiade sono probabilmente i suoi compagni di eteria (F. Sartori, *Le eterie nella vita politica ateniese del VI e V secolo a.C.*, Roma 1957, pp. 92 e 131 sg.).
- 33 «Feste dei lavacri»: si celebravano nella prima metà di giugno; la statua lignea (*xoanon*) della patrona di Atene e le sue vesti venivano lavate in mare. Tutta la città era così purificata in vista del prossimo raccolto.
- 34 Alcibiade aveva chiesto invano di essere sottoposto immediatamente, prima della partenza per la Sicilia, a regolare giudizio per l'affare delle Erme (Tucidide, VI 29, 1).
- 35 Il testo della tradizione manoscritta, assai corrotto, ha dato adito a interpretazioni (*toioutos... hoiosper*: «mentre ai suoi nemici sembra essere quello di prima») a mio parere non soddisfacenti, perché dal paragrafo 13 al paragrafo 16 è evidentemente – e in modo coerente, senza inserti antilogici – riportato il punto di vista degli estimatori di Alcibiade (*hoi men... chresthai*), mentre è solo al paragrafo 17 che Senofonte introduce brevemente il punto di vista dei suoi denigratori (*hoi de... katastenai*).
- 36 La processione annuale che si svolgeva a settembre sulla Via Sacra, da Atene ad Eleusi.
- 37 Prima del ritorno di Alcibiade ad Atene
- 38 Una dracma corrispondeva a sei oboli; una mina, a cento dracme; un talento, a sessanta mine.
- 39 Comandante di una *taxis*, il contingente oplitico di una tribù attica; si tratta di ufficiali della fanteria caricata sulle navi.
- 40 Su queste manovre navali, cfr. Tucidide, VII 36, 3-4 (I. Whitehead, *The περιπλους*, «G&R» 34, 1987, pp. 178-185).
- 41 Il trierarca era in sostanza un capitano di vascello, comandava una nave ateniese da guerra, usualmente una trireme. Gli strateghi erano i generali.
- 42 Sul capitolo delle *Elleniche* dedicato al processo delle Arginuse, cfr. D. Musti, *Società Antica*, Roma-Bari 1973, pp. 134-145.
- 43 Elargizione pubblica di due oboli, istituita da Cleofonte intorno al 410 a.C., di cui si ignora la destinazione, ma che sembra anticipare quella del *theorikon*, inizialmente indennità statale per favorire la partecipazione agli spettacoli dei cittadini meno abbienti.
- 44 Il *probouleuma*, la proposta formulata in una seduta del Consiglio, che doveva poi essere messa all'ordine del giorno e sottoposta al voto nella seduta dell'assemblea
- 45 La festa delle fratricie, celebrata tra la fine di ottobre e la fine di novembre; nel terzo e ultimo giorno della festa venivano presentati e

registrati nelle fratrie i neonati, i giovani entrati nell'età adulta, e le spose novelle. L'iscrizione a una fratria rimase con ogni probabilità anche dopo la riforma clistenica – in cui criterio basilare divenne l'appartenenza a un demo – uno dei requisiti della piena cittadinanza

46 Magistratura incaricata delle esecuzioni capitali.

47 Cioè alcuni dei cinquanta buleuti della tribù che in quel momento esercitavano la pritania (sbrigavano cioè le incombenze della bulè in rappresentanza di tutti e cinquecento consiglieri; ciò per una frazione dell'anno – un decimo – chiamata pure pritania).

48 Cfr. Platone, *Apologia di Socrate* 32B. Nei *Memorabili* (I 1,18; cfr. IV 4,2) Senofonte attribuisce a Socrate la funzione di epistate (presidente) dei pritani nella seduta in questione (in IV 4,2 il riferimento è, con buone probabilità, all'esecuzione di Leone di Salamina sotto i Trenta, su cui cfr. *Hell.* n 3,39).

49 Eurittolemo era cugino di Pericle, e anche di Dinomache, la madre di Alcibiade.

50 Non si sa praticamente nulla di Cannonone (una brevissima allusione anche in Aristofane, *Ecclesiazuse*, 1089 sg.) e delle circostanze in cui venne promulgato quello che a giudicare dall'arcaicità del nome sembra essere un decreto di età molto antica.

51 Uno dei protagonisti del colpo di stato oligarchico del 411 a.C. (Tucidide, VIII 90; 92; 98).

52 Fortezza attica ai confini con la Beozia.

53 Il noto demagogo fabbricante di lire, messosi in luce con la restaurazione democratica del 410 a.C, principale esponente dell'ala democratica radicale e campione della resistenza a oltranza dopo il disastro di Egospotami; fu condannato a morte nel 404 a.C. (Lisia, XIII 12 e XXX 10-14), durante la lunga permanenza di Teramene presso Lisandro (cfr. II 2, 16 sgg.).

## Libro secondo

1. [1] Finché durò l'estate, i soldati che erano a Chio con Eteonico risolvevano i problemi di sussistenza coi prodotti stagionali e col lavoro salariato nella zona; ma quando venne l'inverno e non avevano da mangiare e si trovavano senza vesti e calzature sufficienti, si riunirono tra loro e si accordarono per attaccare Chio; decisero che chi approvava questo piano avrebbe portato addosso una canna, per potersi contare tra loro. [2] Saputo del complotto, Eteonico era incerto sul da farsi per via dell'alto numero di portatori di canna. Da una parte infatti affrontarli apertamente comportava il rischio che corressero alle armi, si impadronissero della città e trasformati in nemici compromettessero tutta la situazione, nel caso avessero il sopravvento; dall'altra parte, mettere a morte un gran numero di uomini alleati sembrava una cosa grave, che avrebbe provocato impopolarità tra gli altri Greci, e i soldati avrebbero fatto il loro dovere di malavoglia. [3] Presi allora con sé quindici uomini armati di pugnale girava per la città, e incontrato un uomo malato agli occhi che usciva da un ambulatorio, e aveva una canna, lo uccise. [4] Nello scompiglio che seguì, quando alcuni domandavano il motivo dell'uccisione dell'uomo, Eteonico ordinò di comunicare che era per via della canna che portava. A seguito di questo annuncio, tutti quelli che avevano la canna la gettavano via; ognuno infatti, all'udire l'annuncio, temeva di essere sorpreso nell'atto di portarla. [5] Dopo questi fatti, Eteonico convocò i Chii e li invitò a dare una contribuzione in denaro, perché i marinai ricevessero la loro paga e non si dessero a sedizioni; quelli la accordarono, e Eteonico nello stesso tempo diede il segnale dell'imbarco: salendo di volta in volta a bordo di ciascuna nave, era prodigo di incoraggiamenti e di elogi, come se fosse completamente all'oscuro dell'accaduto, e diede a ognuno la paga di un mese. [6] In seguito i Chii e gli altri alleati riunitisi a Efeso decisero, riguardo alla situazione presente, di mandare a Sparta ambasciatori perché annunciassero l'accaduto e richiedessero Lisandro per il comando della flotta, dato che era ben voluto presso gli alleati per la precedente navarchia, che lo aveva visto vincitore nella battaglia navale di Nozio. [7] Quindi furono mandati ambasciatori, e con loro anche inviati di Ciro, latori delle stesse richieste. Gli Spartani concessero Lisandro come viceammiraglio<sup>1</sup>, ma nominarono navarco Araco; infatti la loro legge non consente che lo stesso uomo sia per due volte navarco; comunque affidarono le navi a Lisandro, [quando erano già passati venticinque anni di guerra].

[8] [In questo anno poi Ciro mise a morte Autoboisace e Mitreo, che erano figli della sorella di Dario, figlia di Serse padre di Dario, perché incontrandolo non avevano infilato le mani nella loro *kore*<sup>2</sup>, onore riservato solo al Re: la *kore* è più lunga della *cheiris*, e tenendoci dentro la mano non si riesce a compiere nessun gesto. [9] Ieramene e sua moglie allora dissero a Dario che sarebbe stato grave se avesse tollerato l'eccessiva insolenza di costui; e quello lo mandò a chiamare tramite messaggeri, col pretesto di essere malato]. [10] L'anno successivo [sotto l'eforato di Archita, e sotto l'arcontato di Alexias ad Atene], Lisandro arrivò ad Efeso e fece venire da Chio Eteonico con le navi; radunò anche le altre navi, dovunque fossero, occupandosi della messa a punto di queste e della costruzione di altre ad Antandro. [11] Recatosi da Ciro chiedeva denaro: e quello gli disse che i fondi assegnati dal Re erano stati spesi, anche molto al di là della disponibilità, e gli mostrava quanto avesse ricevuto ognuno dei navarchi; tuttavia gliene diede altro. [12] Lisandro, ricevuto il denaro, mise trierarchi al comando delle triremi e pagò alle ciurme il salario dovuto. Anche gli

strateghi ateniesi erano impegnati nei preparativi † per la flotta a Samo.

[13] A questo punto Ciro mandò a chiamare Lisandro, perché era giunto da lui un messaggero da parte del padre a dirgli che il Re, malato, lo richiamava presso di sé e in quel momento si trovava a Thamneria in Media, vicino al territorio dei Cadusii<sup>3</sup>, contro i quali stava conducendo una spedizione perché si erano ribellati. [14] A Lisandro, una volta arrivato, Ciro sconsigliò di ingaggiare uno scontro navale con gli Ateniesi, se non aveva molte più navi di loro; sia il Re sia lui stesso disponevano di molto denaro, così che grazie a questo poteva armarne molte. Mise allora a sua disposizione tutti i tributi delle città che spettavano a lui personalmente, e gli diede i fondi in eccedenza; e dopo aver ricordato il sentimento che nutriva nei confronti della città dei Lacedemonii e di Lisandro in particolare, si mise in marcia verso l'interno per recarsi dal padre.

[15] Lisandro, dopo che Ciro gli ebbe consegnato tutte le sue disponibilità ed era partito per recarsi dal padre malato rispondendo al richiamo, distribuito il soldo all'esercito, si imbarcò alla volta del golfo Ceramico, in Caria. E attaccata una città alleata di Atene chiamata Cedree, la prese d'assalto dopo due giorni e la ridusse in schiavitù. Gli abitanti erano peraltro mezzo barbari. Di là ripartì poi per Rodi. [16] Gli Ateniesi dal canto loro muovendo dalla base di Samo devastavano il territorio del Re, navigavano contro Chio ed Efeso, facevano preparativi per uno scontro navale, e designarono come strateghi oltre a quelli già in carica Menandro, Tideo e Cefisodoto. [17] Lisandro, partito da Rodi, costeggiava la Ionia in direzione dell'Ellesponto, per impedire l'uscita delle navi e attaccare le città che si erano ribellate agli Spartani. Gli Ateniesi invece salparono per Chio prendendo il largo, dato che la costa asiatica era loro ostile. [18] Lisandro da Abido raggiunse lungo la costa Lampsaco, che era alleata degli Ateniesi; e gli uomini di Abido e gli altri alleati arrivavano per via di terra, sotto il comando dello spartano Torace. [19] Assalita la città la presero di forza, e i soldati la saccheggiarono, dato che era ricca sia di vino sia di grano, e ben fornita di ogni altra risorsa; gli uomini liberi invece Lisandro li rilasciò tutti.

[20] Gli Ateniesi navigando sulle sue tracce fecero scalo ad Eleunte nel Chersoneso con centottanta navi. Là, mentre consumavano il pranzo, furono loro comunicate le vicende di Lampsaco, e subito ripresero il largo in direzione di Sesto; [21] di qui, dopo aver fatto rifornimenti, fecero vela per Egospotami, di fronte a Lampsaco: in quel punto l'Ellesponto era largo circa quindici stadi. E qui cenarono. [22] Lisandro, la notte successiva, alle prime luci dell'alba, diede il segnale di imbarco dopo il rancio del mattino, e dopo aver preparato ogni cosa per uno scontro navale e aver fatto disporre i parafrecce, ordinò che nessuna nave si muovesse dalla posizione assegnata né prendesse il largo. [23] Gli Ateniesi, al levar del sole, si schierarono in linea davanti al porto, pronti al combattimento. Ma dato che Lisandro non si fece loro contro e si era già sul finire del giorno, partirono di nuovo per sbarcare ad Egospotami. [24] Allora Lisandro ordinò alle navi più veloci di seguire gli Ateniesi, e, dopo che fossero sbarcati, di osservare i loro movimenti per poi riprendere il mare e riferirgli il tutto. E non permise che gli uomini sbarcassero dalle navi prima che quelle avessero fatto ritorno. Adottò questa tattica per quattro giorni, mentre gli Ateniesi rinnovavano le loro avanzate. [25] Nel frattempo Alcibiade, poiché vedeva dalle mura della sua postazione che gli Ateniesi erano ormeggiati su una spiaggia lontani da ogni città, e facevano venire i rifornimenti da Sesto, a una distanza di † quindici stadi dalle navi, mentre i nemici avevano tutto a loro disposizione standosene nel porto e vicino a una città, fece osservare che non erano all'ancora in una posizione favorevole, e li esortava a trasferirsi a Sesto, in un porto e a ridosso di una città:

«Standovene lì» disse loro «combatterete quando vorrete».

[26] Ma gli strateghi, e in particolare Tideo e Menandro, gli intimarono di andarsene: erano loro adesso infatti gli strateghi, e non lui. E quello se ne andò. [27] Lisandro, dopo cinque giorni di

manovre di avvicinamento degli Ateniesi, diede disposizioni a coloro che per ordine suo seguivano gli Ateniesi, perché, quando li avessero visti sbarcare e disperdersi per il Chersoneso – cosa che facevano ogni giorno di più perché si procuravano viveri lontano e si preoccupavano ormai molto poco di Lisandro, dal momento che non li attaccava –, navigassero via in senso inverso per tornare da lui e innalzassero uno scudo a metà della traversata. E quelli fecero come aveva ordinato. [28] Allora Lisandro diede il segnale di prendere il mare a tutta velocità, e anche Torace con le sue truppe di terra si univa all'avanzata. Conone, vista questa manovra d'attacco, segnalò alle navi di portare il loro sostegno con tutte le forze. Ma poiché gli uomini erano dispersi, alcune delle navi disposero di due soli banchi di rematori, altre di uno solo, altre poi rimasero del tutto sguarnite; quella di Conone e altre sette al suo seguito, complete di equipaggio e in formazione compatta, presero il largo, e la Paralo<sup>4</sup> con loro: ma tutte le altre Lisandro le catturò davanti alla costa. Fece rastrellare la maggior parte degli uomini a terra, mentre alcuni riuscirono a riparare nelle piccole fortificazioni.

[29] Conone, in fuga con le sue nove navi, resosi conto che la potenza degli Ateniesi era annientata, fece una sosta ad Abarnis, il promontorio presso Lampsaco, dove si impadronì delle grandi vele delle navi di Lisandro, e poi con otto navi partì per recarsi da Evagora a Cipro, mentre la Paralo si dirigeva ad Atene per dare l'annuncio dell'accaduto. [30] Lisandro portò le navi, i prigionieri e tutto quanto a Lampsaco, dopo aver catturato anche Filocle, Adimanto e altri strateghi. Il giorno stesso in cui effettuò queste operazioni, inviò Teopompo, il pirata di Mileto, a Sparta, per annunciare quanto avvenuto, e questi arrivò e fece l'annuncio nel giro di tre giorni.

[31] In seguito Lisandro fece riunire gli alleati e li invitò a discutere sulla sorte dei prigionieri. Allora furono lanciate numerose accuse agli Ateniesi, per quanto avevano commesso contro i diritti delle genti e per quanto avevano decretato di fare nel caso fossero riusciti vincitori nella battaglia navale, ossia di tagliare la mano destra a tutti gli uomini presi vivi; li si accusava anche del fatto di avere precipitato in mare tutti gli uomini di due navi, una di Corinto e una di Andro, dopo averle catturate: era stato Filocle, lo stratego degli Ateniesi, che li aveva fatti uccidere. [32] Furono discusse molte altre cose, e si decise di mettere a morte quanti dei prigionieri fossero Ateniesi, ad eccezione di Adimanto, che era stato l'unico nell'assemblea a opporsi al decreto sul taglio delle mani; nondimeno fu accusato da alcuni di aver tradito la flotta<sup>5</sup>. Lisandro dopo aver domandato come prima cosa a Filocle [colui che aveva gettato fuori bordo gli Andrii e i Corinzi] quale pena meritasse per aver iniziato a trasgredire il diritto delle genti nei confronti di Greci, gli tagliò la gola.

2. [1] Sistemate le cose a Lampsaco, Lisandro navigò verso Bisanzio e Calcedone. Gli abitanti lo fecero entrare, dopo aver lasciato partire gli Ateniesi della guarnigione in base a un accordo di resa; coloro poi che avevano consegnato Bisanzio ad Alcibiade<sup>6</sup> per il momento trovarono scampo nell'area del Ponto, e in seguito raggiunsero Atene e divennero cittadini ateniesi. [2] Lisandro allora rimandava ad Atene gli Ateniesi di stanza nelle guarnigioni e qualsiasi altro Ateniese gli capitasse sotto gli occhi, rilasciando un salvacondotto solo a chi si imbarcava in questa direzione, e non in altre, sapendo bene che quanta più gente si fosse concentrata nel centro urbano e al Pireo, tanto più rapida sarebbe stata la scarsità di beni di prima necessità. Lasciato come armosta di Bisanzio e di Calcedone lo spartano Stenelao, egli stesso fece di nuovo vela per Lampsaco e si dedicò alla messa a punto della flotta.

[3] Ad Atene dopo l'arrivo di notte della Paralo si diffondeva la notizia della catastrofe, e un brusio lamentoso dilagava dal Pireo per le Lunghe Mura alla città, mentre la notizia passava di bocca in bocca; così nessuno dormì quella notte: ciascuno lamentava non solo la sorte dei caduti, ma molto



più ancora la propria, perché credevano che avrebbero subito lo stesso trattamento che essi avevano riservato ai Melii, che erano coloni dei Lacedemonii, dopo averli presi con l'assedio, e agli abitanti di Istiea e di Scione e di Torone e di Egina e a tanti altri Greci<sup>7</sup>. [4] Il giorno seguente convocarono un'assemblea, durante la quale fu stabilito di sbarrare tutti i porti ad eccezione di uno<sup>8</sup> e di riparare le mura e disporre guardie e organizzare la città in tutto il resto per l'eventualità di un assedio. Gli Ateniesi erano dunque occupati in questi preparativi.

[5] Lisandro, salpato dall'Ellesponto, con duecento navi arrivò a Lesbo e diede un assetto conforme ai suoi intendimenti a tutte le città dell'isola, compresa Mitilene; poi mandò negli avamposti sulla costa tracia dieci triremi sotto il comando di Eteonico, che fece passare dalla parte dei Lacedemonii tutte le popolazioni della regione. [6] Immediatamente anche il resto della Grecia dopo la battaglia navale defezionò dagli Ateniesi, ad eccezione dei Samii; questi, fatta strage degli aristocratici, tenevano saldamente la città. [7] Lisandro dopo ciò mandò a dire ad Agide a Decelea, e a Sparta, che stava arrivando con duecento navi. Dal canto loro i Lacedemonii in massa con tutti gli altri Peloponnesii ad eccezione degli Argivi si misero in marcia, dietro ordine dell'altro re spartano Pausania<sup>9</sup>. [8] Quando tutti quanti si furono riuniti, Pausania ne assunse il comando e li portò ad accamparsi a ridosso della città, nell'Accademia, [il ginnasio così chiamato]. [9] Lisandro nel frattempo giunse ad Egina e restituì la città agli Egineti, dopo averne radunati quanti più potè, così come aveva fatto per i Melii e per tutti quelli che erano privi della loro patria. Dopodiché, saccheggiata Salamina, gettò le ancore al Pireo con centocinquanta navi, e sbarrava l'ingresso alle navi da carico.

[10] Gli Ateniesi dunque, assediati per terra e per mare, non sapevano più che fare, dato che non avevano né navi né alleati né grano; pensavano che non ci fosse modo di sfuggire al trattamento che essi, non per una giusta rivalsea ma per un'ingiusta prepotenza, avevano inflitto ad abitanti di piccoli stati e per nessun'altra precisa ragione se non per il loro rapporto di alleanza con gli Spartani. [11] Per questi motivi restituirono i diritti politici a coloro che ne erano stati privati<sup>10</sup>, e cercavano di resistere, e nonostante la morte per fame di molti in città non si parlava di trattative. Ma dopo che il grano era venuto ormai completamente a mancare, mandarono ambasciatori ad Agide, a comunicare la loro volontà di diventare alleati dei Lacedemonii, a patto di poter conservare le Lunghe Mura e il Pireo, e di stipulare un accordo su queste basi. [12] Ma quello li invitò ad andare a Sparta, sostenendo di non avere pieni poteri. Dopo che gli ambasciatori ebbero riferito questa risposta agli Ateniesi, gli Ateniesi li mandarono a Sparta. [13] Quando però furono a Sellasia, vicino al territorio laconico, e gli efori si fecero esporre le loro proposte, che erano uguali a quelle fatte anche ad Agide, intimarono loro di andarsene immediatamente, e, se volevano realmente la pace, di tornare dopo aver deliberato meglio. [14] Una volta tornati in patria gli ambasciatori con l'annuncio di queste cose alla cittadinanza, lo sgomento prese tutti; erano infatti convinti di essere destinati alla schiavitù, e che nel tempo necessario all'invio di un'altra ambasceria molti sarebbero morti di fame. [15] Circa l'abbattimento delle Mura, nessuno voleva presentare una proposta; infatti Archestrato, per aver detto in seduta di bulè che la cosa migliore era fare la pace con i Lacedemonii alle loro condizioni, era stato messo in carcere: le loro condizioni erano che fosse abbattuto un tratto di circa dieci stadi delle Lunghe Mura da entrambe le parti. Ci fu addirittura un decreto che vietava di fare qualsiasi proposta su questo argomento.

[16] In questa situazione Teramene dichiarò in assemblea che se avessero acconsentito a mandarlo da Lisandro egli sarebbe tornato con le idee chiare sui Lacedemonii, se cioè insistevano sull'argomento delle Mura con l'intenzione di ridurre in schiavitù la città oppure per ottenere una garanzia. Ricevuto l'incarico, si trattene presso Lisandro<sup>11</sup> per tre mesi e anche più, aspettando il

momento in cui gli Ateniesi, per mancanza totale di viveri, avrebbero accettato qualsiasi condizione venisse proposta. [17] Quando tornò, al quarto mese, riferì in assemblea che era stato Lisandro a trattenerlo fino ad allora, e ora gli ordinava di andare a Sparta, perché non lui ma gli efori avevano l'autorità di rispondere alle sue richieste. Dopodiché fu designato come ambasciatore plenipotenziario da inviare a Sparta con altri nove colleghi. [18] Lisandro nel frattempo inviò Aristotele, un esule ateniese, insieme ad alcuni Lacedemonii, a riferire agli efori la sua risposta a Teramene: che essi avevano piena autorità in tema di pace e di guerra. [19] Teramene dunque e gli altri ambasciatori, quando furono a Sellasia, alla richiesta di precisare con quale proposta fossero venuti, risposero di avere pieni poteri per decidere sulla pace; a questo punto gli efori diedero l'ordine di convocarli. Al loro arrivo si tenne un'assemblea, durante la quale accaniti oppositori si rivelarono soprattutto Corinzi e Tebani, ma anche molti altri Greci, che sostenevano che non si dovesse venire ad accordi con gli Ateniesi, ma piuttosto annientarli. [20] Tuttavia i Lacedemonii rifiutarono di ridurre in schiavitù una città greca che si era acquistata grandi meriti nei momenti di gravissimo pericolo che aveva vissuto la Grecia, ed erano pronti a fare la pace a condizione che gli Ateniesi distruggessero le Lunghe Mura e le fortificazioni del Pireo, consegnassero la flotta ad eccezione di dodici navi, lasciassero rientrare gli esuli, e accettando gli stessi nemici e gli stessi amici<sup>12</sup> degli Spartani li seguissero per terra e per mare dovunque li conducessero.

[21] Teramene e i suoi colleghi di ambasceria riferirono dunque queste condizioni ad Atene. Al loro ingresso in città furono circondati da una grande folla, preoccupata che fossero tornati senza aver concluso nulla: infatti non era più possibile indugiare oltre, dato il gran numero di persone che morivano di fame. [22] Il giorno dopo gli ambasciatori riferirono le condizioni alle quali i Lacedemonii erano disposti a fare la pace; tra loro prese la parola per primo Teramene, sostenendo la necessità di cedere ai Lacedemonii e distruggere le Lunghe Mura. Ci fu qualche opposizione al suo discorso, ma poiché furono molto più numerosi coloro che espressero approvazione, si deliberò di accettare la pace. [23] Dopo ciò Lisandro fece il suo ingresso con le navi nel Pireo, gli esuli ritornarono in patria, e si cominciò a demolire le Mura al suono di suonatrici di flauto, tra grande entusiasmo, poiché pensavano che quel giorno fosse l'inizio della libertà per la Grecia.

[24] [E trascorse quest'anno, a metà del quale Dionisio di Siracusa, figlio di Ermocrate, divenne tiranno, dopo che i Cartaginesi erano stati sconfitti in battaglia dai Siracusani, ma avevano preso per mancanza di viveri Agrigento, che era stata evacuata dai Sicelioti<sup>13</sup>].

3. [1] L'anno successivo<sup>14</sup>, [in cui si celebrò l'Olimpiade nella quale vinse lo stadio il tessalo Krokinas, a Sparta era eforo Endio e ad Atene era arconte Pitodoro, che gli Ateniesi, per il fatto che fu eletto sotto l'oligarchia, non citano per nome, e chiamano invece l'anno «anno senza arconte». Ecco come si stabilì questa oligarchia:] [2] Il popolo decise di designare trenta persone, che redigessero le leggi patrie<sup>15</sup> in base alle quali avrebbero governato. E furono eletti i seguenti: Policare, Crizia, Melobio, Ippoloco, Euclide, Ierone, Mnesiloco, Cremone, Teramene, Aresia, Diocle, Fedria, Chereleo, Anezio, Pisone, Sofocle, Eratostene, Caricle, Onomacle, Teognide, Eschine, Teogene, Cleomede, Erasistrato, Fidone, Dracontide, Eumate, Aristotele, Ippomaco, Mnesitide. [3] Dopo che questi provvedimenti erano stati presi, Lisandro salpò per Samo, mentre Agide riportò indietro le forze di terra da Decelea e smobilitò le truppe, rimandando ciascuno nella propria città.

[4] Intorno a questo stesso periodo, più o meno in concomitanza con un'eclissi di sole<sup>16</sup>, Licofrone di Fere, aspirando al dominio su tutta la Tessaglia, vinse in battaglia quelli dei Tessali che lo contrastavano, abitanti di Larisa e altri, uccidendone molti.

[5] [Pure nello stesso periodo Dionisio, tiranno di Siracusa, sconfitto in battaglia dai Cartaginesi,

perse Gela e Camarina. Poco dopo anche gli abitanti di Leontini, uniti per sinecismo ai Siracusani, si staccarono da Dionisio e dai Siracusani per rientrare nella loro città. E immediatamente dopo anche i cavalieri siracusani furono deportati da Dionisio a Catania].

[6] I Samii, assediati da Lisandro da ogni lato, quando Lisandro si apprestava ormai a dare l'assalto, dato che in un primo momento non volevano accettare la resa, vennero a patti, a condizione che ogni uomo libero potesse uscire dalla città portando con sé un solo mantello, mentre tutto il resto andava consegnato: e a queste condizioni uscirono dalla città. [7] Lisandro, rimessa la città, con tutto quello che vi si trovava, ai cittadini originari<sup>17</sup>, e stabiliti dieci magistrati<sup>18</sup> a presidio, smobilitò la flotta degli alleati rimandandoli nelle rispettive città di provenienza, [8] e poi con le navi della Laconia fece rotta per Sparta, portando i rostri delle navi catturate, le triremi del Pireo tranne dodici, e le corone che aveva ricevuto personalmente in dono dalle città, e quattrocentosettanta talenti d'argento, che erano avanzati dai tributi che Ciro gli aveva assegnato per finanziare la guerra, e tutto quello che era riuscito inoltre a procurarsi durante il conflitto. [9] Consegnò tutto quanto ai Lacedemonii, alla fine dell'estate [con cui terminavano i ventotto anni e sei mesi della guerra, nel quale periodo gli efori su cui si basa il calcolo<sup>19</sup> furono i seguenti: per primo Enesia, sotto il quale iniziò la guerra, nel quindicesimo anno della tregua trentennale<sup>20</sup> che seguì la conquista dell'Eubea; [10] dopo questo seguirono: Brasida, Isanore, Sostratida, Esarco, Agesistrato, Angenida, Onomacle, Zeuxippo, Pitia, Plistola, Clinomaco, Ilarco, Leonte, Cherila, Patesiada, Cleostene, Licario, Eperato, Onomantio, Alexippida, Misgolaida, Isia, Araco, Euarchippo, Pantacle, Pitia, Archita, Endio, sotto il cui eforato Lisandro, compiute le operazioni di cui si è parlato, si imbarcò per tornare in patria].

[11] I Trenta furono eletti subito dopo la distruzione delle Lunghe Mura e delle fortificazioni del Pireo; ma, eletti con l'incarico di redigere le leggi costituzionali in base alle quali avrebbero governato, ne rimandavano continuamente la redazione e la pubblicazione, e invece costituirono una bulè e le altre magistrature a loro arbitrio. [12] Poi cominciarono con l'arrestare e condannare a morte coloro di cui si sapeva comunemente che durante il governo democratico vivevano facendo i sicofanti<sup>21</sup> e perseguitavano i cittadini buoni e onesti; e la bulè di buon grado li condannava, e il resto dei cittadini, quanti avevano coscienza di non rientrare nella stessa categoria non provavano alcuno sdegno. [13] Ma quando poi si dettero a studiare in qual modo potessero disporre della città a loro piacimento, allora come prima misura inviarono a Sparta Eschine e Aristotele e persuasero Lisandro a collaborare con loro perché fosse mandata una guarnigione, fino a che, eliminati i malvagi, non avessero ristabilito la costituzione; e promisero di mantenere il presidio a proprie spese. [14] E quello, convinto, collaborò con loro per ottenere l'invio di una guarnigione e dell'armosta Callibio. Ottenuta la guarnigione, i Trenta si mostravano nei confronti di Callibio di un estremo servilismo, perché assentisse a ogni loro iniziativa; e dato che questi metteva a loro disposizione tutti i soldati della guarnigione che volevano, non facevano arrestare più solo i malvagi e le persone di poco valore, ma ormai tutti quelli che ritenevano fossero meno propensi ad accettare di essere messi da parte, e che, se avessero tentato di organizzare un'opposizione, avrebbero trovato sostenitori in gran numero. [15] In un primo tempo Crizia condivideva le idee di Teramene e gli era amico; ma quando si mostrò accanito nel mandare a morte molte persone, evidentemente perché era stato esiliato dal popolo<sup>22</sup>, Teramene si opponeva, sostenendo che non era ammissibile condannare a morte un uomo se aveva ricevuto onori in regime democratico, ma non aveva fatto alcun torto alle persone perbene:

«Perché anche tu ed io» diceva «abbiamo detto e abbiamo fatto in fondo molte cose per assicurarci il favore della città».

[16] Clizia, che ancora trattava familiarmente Teramene, replicava che era impossibile, per chi voleva dominare, rinunciare a sbarazzarsi degli avversari maggiormente in grado di creare ostacoli:

«Se poi, per il fatto che siamo trenta e non uno solo, ritieni che sia in qualche misura meno necessario controllare questo potere come si controlla una tirannide, sei davvero un ingenuo».

[17] Ma poiché erano tante le persone messe a morte e anche ingiustamente, in molti si riunivano apertamente e si chiedevano con apprensione cosa sarebbe stata la costituzione; e Teramene riprese a dire che se non si fosse preso a collaborare al governo un numero adeguato di persone, sarebbe stato impossibile per l'oligarchia mantenersi al potere. [18] Allora Crizia e gli altri dei Trenta, già preoccupati, e in particolare per Teramene, temendo che intorno a lui i cittadini potessero aggregarsi, stilano una lista di tremila persone che dovevano partecipare appunto al governo. [19] Ma, ancora una volta, Teramene si esprime anche contro questo provvedimento: gli sembrava assurdo innanzitutto che nell'intento di associare al governo i migliori dei cittadini si stabilisse che tremila – come se questa cifra si imponesse per qualche necessità – erano i cittadini perbene, e non fosse possibile che esistessero né persone meritevoli al di fuori di questi né malvagi tra loro:

«E poi» disse «io vedo che noi stiamo facendo due cose completamente opposte, istituendo un governo forte che è però più debole dei governati».

[20] Così parlò. I Trenta allora passarono in rassegna i Tremila nell'agorà, e quelli fuori della lista dislocati in luoghi diversi, e poi ordinarono † le armi<sup>23</sup>, e mentre gli altri erano lontani, mandati a chiamare i soldati della guarnigione e quelli dei cittadini che erano in sintonia con loro, tolsero le armi a tutti fuorché ai Tremila, le portarono sull'acropoli e le depositarono nel tempio.

[21] Messe in atto queste misure, poiché oramai era loro lecito fare qualsiasi cosa volessero, fecero mettere a morte molti per odio e molti per impadronirsi dei loro beni. Decisero poi, per avere di che pagare i soldati della guarnigione, che ognuno facesse arrestare un meteco, lo facesse giustiziare e sequestrasse i suoi beni; [22] invitavano anche Teramene ad arrestare chi volesse. Ma quello ribatté:

«No, non mi sembra bello» disse «che persone che pretendono di essere i migliori commettano ingiustizie peggiori di quelle commesse dai sicofanti. Questi almeno lasciavano la vita a coloro che spogliavano, noi invece uccideremo gente che non ha commesso alcuna ingiustizia per sequestrarne i beni? Non sono forse queste azioni più ingiuste, sotto ogni aspetto, di quelle dei sicofanti?».

[23] Allora i Trenta, ritenendolo un ostacolo alle loro intenzioni, complottarono contro di lui, e lo calunniavano in colloqui a quattr'occhi con i singoli buleuti, accusandolo di tramare per rovesciare il regime. E impartite istruzioni a dei giovani, che parevano loro particolarmente audaci, perché fossero presenti con un pugnale sotto l'ascella, convocarono la bulè. [24] Poi quando arrivò Teramene, Crizia si alzò e parlò così:

«Buleuti, se qualcuno di voi ritiene che siano messe a morte più persone di quante ne richiedano le circostanze, rifletta sul fatto che ovunque cambiano le costituzioni avvengono le stesse cose; qui poi è inevitabile che siano moltissimi i nemici di coloro che hanno cambiato la costituzione in una oligarchia, perché la nostra città è la più popolosa della Grecia e da moltissimo tempo il popolo è mantenuto in un regime di libertà. [25] Ora noi, che sappiamo che per gente come noi e come voi la democrazia è un regime nefasto, e sappiamo anche che il popolo non potrebbe mai essere amico dei Lacedemonii, che sono i nostri salvatori, mentre gli aristocratici continueranno sempre ad essere loro fedeli, per queste ragioni abbiamo stabilito in pieno accordo con i Lacedemonii questa costituzione. [26] E se ci accorgiamo che qualcuno si oppone all'oligarchia, per quanto è in nostro potere lo togliamo di mezzo; ma tanto più giusto ci sembra, nel caso che proprio uno di noi attenti all'ordine costituito, fargliela pagare cara. [27] Ora, per l'appunto, ci stiamo rendendo conto che il qui presente Teramene, per quanto gli è possibile, tenta di mandare in rovina tanto noi quanto voi. A riprova del fatto che ciò risponde a verità troverete, se riflettete, che nessuno più del qui presente Teramene

critica la situazione attuale, o fa ostruzionismo ogni qual volta vogliamo sbarazzarci di qualche demagogo. Se per la verità avesse fin dall'inizio mostrato queste tendenze, sarebbe stato certo nostro avversario, tuttavia non si avrebbe il diritto di considerarlo un malvagio; [28] ma in sostanza costui, dopo essere stato l'iniziatore della politica di intesa amichevole con i Lacedemonii, come pure del rovesciamento del regime democratico, e il massimo istigatore nei nostri confronti perché punissimo quelli che all'inizio venivano condotti davanti a voi per essere giudicati, costui dunque, ora che sia voi sia noi siamo divenuti nemici dichiarati della democrazia, non approva più quello che avviene, con lo scopo di mettersi ancora una volta al sicuro, mentre noi siamo nella posizione di dover pagare di persona per l'accaduto. [29] Ragion per cui non dovrebbe ricevere la sua punizione solo come nemico, ma anche come traditore vostro e nostro. E senza dubbio il tradimento è tanto più terribile della guerra, quanto è più difficile proteggersi dall'invisibile che dal visibile, e tanto più ostile, quanto è vero che gli uomini con i nemici stipulano trattati e tornano ad avere relazioni di fiducia, mentre con colui che scoprono essere un traditore nessuno mai stipulerebbe un patto né per il futuro gli accorderebbe fiducia. [30] Perché poi vi rendiate conto che costui non sta facendo nulla di nuovo, ma è proprio un traditore per natura, vi ricorderò le sue imprese passate. Quest'uomo dunque in principio, innalzato agli onori dalla parte popolare per la considerazione di cui godeva suo padre Agnone<sup>24</sup>, divenne il più propenso a convertire la democrazia nel regime dei Quattrocento, in seno ai quali rivestiva un ruolo di prim'ordine. Ma quando realizzò che prendeva corpo una certa opposizione all'oligarchia, si mise alla testa del popolo contro di quelli: dal che gli derivò appunto il soprannome di «coturno»<sup>25</sup>. [31] Difatti pare che il coturno si adatti bene a tutti e due i piedi, † ma poi distoglie lo sguardo dall'una e dall'altra parte. Ma, o Teramene, un uomo che sia degno di vivere non deve mostrarsi abile a guidare i compagni in situazioni impegnative per poi fare immediatamente marcia indietro al primo segno di difficoltà; piuttosto deve, come su una nave, affrontare ogni fatica finché non si abbia il buon vento; altrimenti, come potrebbero arrivare mai dove devono andare, se appena si presenta un ostacolo subito virassero di bordo nella direzione opposta? [32] È certo scontato che ogni rivolgimento costituzionale comporti perdite di vite umane, però tu, per la facilità con cui cambi bandiera, sei corresponsabile dell'uccisione per mano del popolo di moltissimi uomini della cerchia oligarchica, ma sei anche corresponsabile dell'uccisione di moltissimi democratici per mano degli aristocratici. È questo anche l'uomo che, incaricato dagli strateghi di recuperare i naufraghi ateniesi nella battaglia navale presso Lesbo, ebbene proprio lui non solo non raccolse i naufraghi, ma mise pure sotto accusa e fece mandare a morte gli strateghi, per salvarsi lui la vita

[33] Se dunque uno chiaramente si preoccupa sempre del vantaggio personale, senza curarsi minimamente della rettitudine e degli amici, come si potrebbe mai risparmiarlo? E come non guardarsene, quando si conoscono i suoi voltafaccia, per evitare che si comporti allo stesso modo anche con noi? Noi dunque deferiamo costui al vostro giudizio, sia come cospiratore sia come traditore vostro e nostro. E a riprova del fatto che ciò che facciamo è opportuno, riflettete anche su queste cose: [34] la più bella delle costituzioni senza dubbio sembra essere quella degli Spartani<sup>26</sup>; ora, se là uno degli efori anziché rispettare il volere della maggioranza si mettesse a criticare il governo e a opporsi ai suoi atti, non credete forse che sarebbe ritenuto degno, dagli stessi efori come dal resto della cittadinanza, della più severa delle punizioni? E voi dunque, se siete saggi, non vi impegnerete a risparmiare costui, ma voi stessi: perché la sua salvezza avrebbe l'effetto di stimolare l'audacia in molti di coloro che vi fanno opposizione, mentre la sua morte stroncherebbe le speranze di tutti costoro, dentro e fuori la città».

[35] Mentre Crizia dopo aver parlato così si risedeva, Teramene si alzò in piedi e disse:

«Comincerò col richiamare, cittadini, ciò che Crizia ha detto nella conclusione del suo discorso

contro di me. Dice infatti che io sarei il responsabile della morte degli strateghi per averli messi sotto accusa. Ora, non sono stato io a cominciare a parlare contro di loro, ma al contrario furono loro a dichiarare che, nonostante la precisa disposizione al riguardo impartita a me da loro, io non raccolsi le vittime della battaglia presso Lesbo. E adducendo a mia difesa che per via della tempesta era impossibile navigare, e tanto più raccogliere i naufraghi, diedi l'impressione alla città di dire cose verosimili, mentre quelli sembravano accusarsi da sé. Sostenevano infatti che era possibile salvare i naufraghi, ma li avevano abbandonati alla rovina e se ne erano partiti con la flotta. [36] Comunque non mi stupisco che Crizia sia male informato, dato che quando avvenivano queste cose non era presente, ma si trovava in Tessaglia al fianco di Prometeo ad organizzare la democrazia e ad armare i penesti contro i loro padroni<sup>27</sup>; [37] e nulla di ciò che costui combinava lassù possa mai verificarsi qui! Tuttavia c'è un punto su cui concordo con lui, e cioè che se qualcuno vuole togliervi il potere, e contribuisce al rafforzamento di quelli che cospirano contro di voi, è giusto che subisca la massima punizione; ma chi sia realmente colui che sta facendo questo credo possiate stabilirlo nel modo più esatto, se rifletterete sulle azioni passate e presenti di ciascuno di noi. [38] Dunque, finché la questione è stata di insediarsi al Consiglio, di designare i magistrati e portare in tribunale coloro che per opinione comune erano sicofanti, tutti quanti la pensavamo allo stesso modo; ma da quando costoro si misero a far arrestare gente buona e onesta, allora anch'io ho cominciato ad avere opinioni opposte alle loro. [39] Infatti io sapevo che con la morte di Leone di Salamina, uomo meritevole di fama e di fatto, e che non aveva commesso una sola azione riprovevole, la gente come lui avrebbe avuto paura, e per la paura sarebbero stati ostili a questo regime; e capivo pure che con l'arresto di Nicerato figlio di Nicia, un uomo ricco che, come suo padre, non aveva fatto mai nulla per ottenere il favore del popolo, la gente come lui sarebbe stata mal disposta verso di noi. [40] E ancora, quando decidemmo l'esecuzione di Antifonte, che durante la guerra aveva allestito due triremi veloci, sapevo che anche quelli che erano stati solleciti nei confronti della città avrebbero tutti quanti nutrito sospetti verso di noi. Io mi opposi anche quando dissero che ognuno di noi doveva far arrestare un meteco: era chiaro che una volta giustiziati questi, anche tutti gli altri meteci sarebbero diventati nemici del regime. [41] E mi opposi pure quando tolsero le armi al popolo, perché non ritenevo ci fosse bisogno di rendere la città debole; neppure gli Spartani, lo vedevo bene, avevano voluto salvarci per questo, cioè perché ci riducemmo in pochi e non fossimo in grado di far nulla di utile per loro; perché avrebbero potuto, se davvero questo fosse stato il loro desiderio, semplicemente stringendoci nella morsa della fame ancora per un poco di tempo, non lasciare vivo nemmeno uno di noi. [42] E neppure ero d'accordo sul mantenere al nostro soldo dei mercenari di guarnigione, dato che potevamo benissimo assicurarci il servizio di altrettanti concittadini, fino ad avere noi, come comandanti, pieno controllo di chi era comandato. E nel momento in cui vedevo crescere in città gli oppositori di questo regime, e aumentare il numero degli esiliati, ancora una volta non mi sembrava una buona cosa né la messa al bando di Trasibulo, né di Anito né di Alcibiade; infatti sapevo bene che così l'opposizione si sarebbe rafforzata, se si fornivano alla massa capi validi, e d'altra parte veniva mostrata a chi aspirasse ad essere un capo la disponibilità di un gran numero di sostenitori.

[43] Ora, colui che dava apertamente questi avvertimenti dovrebbe essere considerato a buon diritto un uomo bene intenzionato, oppure un traditore? Non sono coloro che cercano di impedire l'accrescersi del numero dei nemici, o Clizia, né sono coloro che cercano di insegnarvi ad assicurarvi più alleati, non sono loro a dare più forza all'opposizione; sono piuttosto quelli che confiscano beni ingiustamente e mandano a morte gente che non ha commesso alcuna colpa, sono costoro a far aumentare il numero degli oppositori e a tradire non solo gli amici, ma anche se stessi per la loro turpe avidità. [44] E se non c'è altro modo per comprendere che ciò che dico è vero,

riflettete su questo: credete per caso che Trasibulo, Anito e gli altri fuorusciti preferiscano che qui avvenga ciò che dico io invece di ciò che fanno costoro? Io per la verità credo che essi facciano conto che qui sia pieno di amici loro; mentre se la parte che più conta della città fosse favorevole a noi, riterrebbero problematico perfino mettere piede in qualsiasi punto del territorio. [45] Quanto al fatto che io sarei uomo che cambia sempre bandiera, considerate anche questi fatti: il governo dei Quattrocento lo ha votato come è noto il popolo stesso, informato che i Lacedemonii avrebbero accordato la loro fiducia a qualunque regime che non fosse la democrazia. [46] Ma nel momento in cui gli Spartani non allentavano la pressione e fu chiaro che Aristotele, Melantio, Aristarco e gli altri strateghi costruivano una fortificazione sul promontorio<sup>28</sup> nella quale intendevano lasciar entrare i nemici e così assumere insieme ai propri compagni di eteria il controllo della città, se mi sono reso conto di tutto ciò e l'ho impedito, questo si chiama essere traditore degli amici? [47] Mi affibbia il nomignolo di «coturno», perché cerco di adattarmi agli uni e agli altri: e chi non piace né agli uni né agli altri, come bisogna chiamarlo, per gli dèi? Sei tu appunto che sotto la democrazia avevi la fama di peggiore nemico del popolo, e sotto l'aristocrazia sei diventato il peggiore nemico della gente perbene. [48] Quanto a me, Crizia, sono sempre in lotta con chi ritiene che non ci possa essere una buona democrazia finché non partecipino del potere sia gli schiavi sia quelli che a causa della loro indigenza venderebbero la città per una dracma, ma sono pure sempre contro chi ritiene non ci sia una buona oligarchia finché non abbiano ridotto la città in modo tale da subire la tirannide di pochi. Ordinare lo stato insieme con chi è in grado di essere d'aiuto alla città con i cavalli e con gli scudi, già prima ritenevo fosse la formula costituzionale migliore<sup>29</sup>, e ora non ho cambiato idea. [49] Se dunque hai la possibilità di far riferimento, o Crizia, a una sola volta in cui io abbia collaborato con demagoghi o tiranni a cercare di privare dei diritti politici uomini in vista e dabbene, di' pure; se infatti fossi riconosciuto colpevole di azioni di questo genere ora o in qualunque circostanza precedente, sono pronto a riconoscere che la mia giusta punizione sarebbe la morte tra le più atroci sofferenze».

[50] Quando con queste parole ebbe terminato, e la bulè mostrò chiari segni di approvazione, Crizia, consapevole che, se avesse lasciato votare sul caso la bulè, Teramene sarebbe sfuggito alla condanna, e ritenendo ciò intollerabile, si fece avanti e tenne una breve consultazione con i Trenta, dopo di che uscì e diede ordine agli uomini con i pugnali di mantenersi ben in vista dei buleuti, a ridosso dello steccato divisorio. [51] Rientrato di nuovo, disse:

«Io, buleuti, ritengo sia compito di un capo come si deve, qualora veda i suoi amici incorrere in errore, non permetterlo. Ed è esattamente quello che sto per fare. Del resto, costoro che vedete seduti qui dichiarano che non ci daranno mano libera, se intendiamo lasciare andare un uomo che cerca manifestamente di abbattere l'oligarchia. Ora, sta scritto nelle nuove leggi che nessuno di quelli che fanno parte dei Tremila può essere condannato a morte senza il vostro voto, mentre per quanto riguarda quelli che sono fuori della lista, sono i Trenta ad avere pieni poteri di farli giustiziare. Pertanto» disse «io cancello il qui presente Teramene dalla lista, con l'approvazione di tutti noi. A questo punto» concluse «noi lo condanniamo a morte».

[52] All'udire queste parole, Teramene balzò sull'altare di Estia e esclamò:

«E io, o uomini, mi rivolgo da supplice al simbolo della suprema legalità, perché non sia in potere di Crizia cancellare dalla lista né me né chi voglia di voi, ma secondo la legge, che costoro hanno redatto sulle persone della lista, esattamente secondo questa legge si facciano processi a voi come a me. [53] E poi» continuò «per gli dèi, non ignoro che questo altare non mi servirà a nulla, tuttavia desidero rendere manifesto anche questo, che costoro non solo commettono la massima ingiustizia nei confronti degli uomini, ma anche la massima empietà nei confronti degli dèi. Mi meraviglio

comunque di voi, o uomini nobili e onesti, che non intendiate difendere voi stessi, pur sapendo che il mio nome non è per nulla più facile da radiare di quello di ciascuno di voi».

[54] A questo punto l'araldo dei Trenta ordinò agli Undici di arrestare Teramene. Al loro ingresso accompagnati dagli inservienti, guidati da Satiro, personaggio assai temerario e sfrontato, Crizia disse:

«Vi consegniamo il qui presente Teramene, condannato in base alla legge. Voi prendetelo, portatelo dove di dovere, ed eseguite ciò che consegue alla sentenza».

[55] A queste parole, Satiro cercava di trascinare Teramene via dal l'altare, e cercavano di trascinarlo via anche gli inservienti. Teramene, come è comprensibile, invocava dèi e uomini a testimoni di quanto stava accadendo. Ma i buleuti se ne restarono inerti, vedendo da una parte presso lo steccato gente della risma di Satiro e dall'altra lo spazio davanti al buleuterion zeppo di guardie, che si sapeva bene essere armate di pugnali. [56] E quelli trascarono l'uomo attraverso l'agorà, mentre denunciava a gran voce l'ingiustizia di cui era vittima. Si ricorda di lui una frase, e precisamente la seguente: a Satiro che gli minacciava dolori se non stava zitto, domandò:

«E se sto zitto, allora non avrò dolori?».

E quando, costretto a darsi la morte, bevve la cicuta, raccontano che lanciò il liquido rimasto in fondo alla tazza, come nel gioco del cottabo<sup>30</sup>, e disse:

«Questo alla salute del bel Crizia».

Certo non ignoro che questi motti non sono particolarmente degni di nota; tuttavia ritengo ammirevole in quell'uomo il fatto che nemmeno nell'imminenza della morte vennero meno al suo spirito il buon senso e la voglia di fare dell'ironia.

4. [1] Così dunque morì Teramene. I Trenta, come se ormai avessero licenza di tiranneggiare impunemente, proibirono agli esclusi dalla lista di entrare in città, cacciavano molti dalle loro tenute fondiarie, per potersene impadronire essi e i loro amici. Quelli trovavano rifugio al Pireo, e poiché anche là arrestavano molti di loro, riempirono di fuggiaschi anche Megara e Tebe.

[2] A questo punto Trasibulo, partito da Tebe con circa settanta uomini, occupò la piazzaforte di File<sup>31</sup>. I Trenta allora accorrevano dalla città con i Tremila e con i cavalieri, in una giornata particolarmente bella. Una volta arrivati, immediatamente alcuni giovani temerari diedero l'assalto alla fortezza, ma non conclusero nulla, e si ritirarono dopo aver subito delle ferite. [3] I Trenta volevano costruire uno sbarramento, per farli capitolare dopo aver tagliato loro tutte le vie di rifornimento; ma quella notte sopraggiunse una abbondante nevicata, che continuò anche il giorno dopo. Coperti di neve, se ne tornarono in città, dopo aver perduto parecchi addetti alle salmerie per mano degli uomini di File. [4] Ma rendendosi conto che quelli avrebbero tratto sostentamento da razzie nel territorio, se non avessero stabilito un servizio di vigilanza, inviarono verso la frontiera, a circa quindici stadi da File, tutta la guarnigione laconica ad eccezione di poche unità, e le divisioni di cavalleria di due tribù. Questi posero il campo in una zona boscosa e si disposero al servizio di guardia. [5] Intanto Trasibulo, poiché ormai a File si erano concentrati circa settecento uomini, con questi effettivi faceva una sortita durante la notte; a circa tre o quattro stadi dal posto di guardia fece deporre le armi e se ne rimaneva tranquillo. [6] Allo spuntar del giorno, quando già ognuno si alzava allontanandosi dal posto delle armi per andare dove erano di servizio, e gli scudieri facevano abbastanza baccano mentre strigliavano i cavalli, allora Trasibulo con i suoi raccolsero le armi e attaccarono di corsa; e ci fu chi venne disarcionato, tutti furono messi in fuga e inseguiti per sei o sette stadi, e rimasero uccisi più di centoventi opliti, e tra i cavalieri Nicostrato detto il Bello, e altri due, sorpresi mentre erano ancora a letto. [7] Tornati indietro, innalzarono un trofeo, ammassarono



tutte le armi e il materiale che erano riusciti a prendere, e risalirono a File. I cavalieri intervenuti dalla città a sostegno non trovarono più nemmeno un nemico, e dopo aver sostato il tempo necessario alla raccolta dei caduti da parte dei parenti rientrarono in città. [8] In seguito a ciò i Trenta, ritenendo la loro situazione non più sicura, vollero appropriarsi Eleusi, per avere un punto di rifugio in caso di necessità. E dunque Crizia e il resto dei Trenta, impartite precise istruzioni ai cavalieri raggiunsero Eleusi; e dopo aver ispezionato † con i cavalieri, sostenendo di voler sapere quanti fossero e di quanti effettivi di guarnigione ci fosse bisogno, obbligarono tutti quanti a farsi registrare, e ogni iscritto doveva uscire uno dopo l'altro per la porta rivolta verso il mare. Sulla riva, da una parte e dall'altra, avevano fatto schierare la cavalleria, e di volta in volta gli agenti arrestavano chi usciva. Una volta messi tutti quanti ai ceppi, ordinarono all'ipparco Lisimaco di riportarli via e consegnarli agli Undici. [9] L'indomani convocarono nell'Odeon gli opliti che rientravano nella lista e gli altri cavalieri. Crizia allora si alzò e disse:

«Noi, cittadini, stabiliamo questa costituzione per voi non meno che per noi stessi. Occorre dunque che voi partecipiate degli onori come anche dei pericoli. È pertanto necessario giudicare gli Eleusini arrestati, perché voi abbiate gli stessi motivi di fiducia e di timore che abbiamo noi».

E indicato un punto designato, ordinava di collocare qui, alla vista di tutti, i gettoni di voto. [10] I soldati della guarnigione spartana, armati di tutto punto, occupavano una metà dell'Odeon: ma per la verità queste decisioni ricevettero il consenso anche di quei cittadini che pensavano solo ai vantaggi personali.

A questo punto Trasibulo prese con sé gli uomini di File che ormai ammontavano a quasi mille, e giunse di notte al Pireo. I Trenta, appena furono informati della cosa, uscirono immediatamente dalla città con gli Spartani, i cavalieri e gli opliti; poi avanzarono lungo la strada carreggiabile che conduce al Pireo. [11] Quelli di File in un primo momento provarono a non lasciarli salire, ma dato che il circuito delle mura era esteso e sembrava necessitare di troppi uomini di guardia rispetto al loro numero ancora insufficiente, si concentrarono a Munichia<sup>32</sup>. Gli uomini della città, giunti all'agorà di Ippodamo, dapprima si schierarono in formazione compatta, in modo da occupare interamente la strada che conduce al santuario di Artemide Munichia e al tempio di Bendis; ed erano ordinati per una profondità non inferiore a cinquanta opliti<sup>33</sup>. In questa formazione risalivano la collina. [12] Quelli di File occuparono a loro volta la strada, ma non erano ordinati in profondità per più di dieci file di opliti. Tuttavia a ridosso si disposero dei peltasti e dei lanciatori di giavelotto armati alla leggera, e ancora dietro c'erano i frombolieri. E di questi ce n'erano parecchi, perché se ne erano aggiunti raccogliendosi sul posto.

Mentre dunque i nemici si avvicinavano, Trasibulo diede ai suoi l'ordine di posare a terra gli scudi, cosa che egli stesso fece tenendo però il resto dell'armatura, e fermo nel mezzo così parlò:

[13] «Cittadini, voglio informare gli uni, e richiamare alla memoria degli altri fra voi, che di coloro che marciano contro di noi quelli dell'ala destra sono gli uomini che quattro giorni fa avete volto in fuga e inseguito; quanto a quelli in fondo nell'ala sinistra, eccoli là i Trenta, coloro che ci hanno privato della nostra città senza che avessimo commesso alcuna colpa e ci hanno scacciato dalle nostre case e hanno proscritto le persone a noi più care. Ma ora eccoli che si trovano in una posizione in cui non avrebbero mai creduto di doversi trovare, e che noi invece da sempre ci auguravamo per loro. [14] Infatti, armi alla mano, ce li abbiamo di fronte; e gli dèi, poiché un tempo eravamo messi agli arresti mentre stavamo pranzando o stavamo dormendo o stavamo in piazza, e alcuni di noi erano banditi non solo senza alcuna colpa, ma addirittura mentre erano fuori città, gli dèi dunque ora combattono manifestamente con noi. E infatti in un giorno sereno fanno scoppiare una tempesta, proprio quando ci torna utile, e quando muoviamo all'attacco, benché i nemici siano

numerosi concedono a noi che siamo pochi di innalzare trofei di vittoria; [15] e ora ci hanno portato in un luogo in cui costoro, dato che devono avanzare in salita, non potranno scagliare né lance né giavellotti oltre i ranghi della prima fila, mentre noi tirando dall'alto in basso lance, giavellotti e pietre li colpiremo e ne abatteremo parecchi. [16] Qualcuno potrebbe pensare che almeno contro la prima fila dovremo combattere alla pari; ma di fatto, se voi, come è vostro dovere, tirate i vostri colpi con tutto l'impegno, nessuno mancherà di centrare quelli di cui la strada è piena, e che d'altra parte per proteggersi si terranno costantemente dietro gli scudi; tanto che potremo colpirli dove vogliamo, come dei ciechi, e caricandoli ributtarli giù. [17] Forza, uomini, occorre agire come se ognuno fosse consapevole di essere l'artefice principale della vittoria. Vittoria che, se dio vuole, oggi ci restituirà patria e case e libertà e onori e figli, a chi ne ha, e mogli. Beati dunque quelli di noi che da vincitori vedranno il più dolce dei giorni. Felice però anche chi dovesse cadere: infatti nessuno, per ricco che possa essere, avrà in sorte un monumento così fulgido. E dunque io intonerò il peana quando sarà il momento: e quando invocheremo Enialo<sup>34</sup>, allora tutti quanti, col medesimo animo, vendichiamoci di questi uomini per le prepotenze che abbiamo subito».

[18] Pronunciate queste parole, si voltò verso i nemici e se ne rimase immobile; e infatti l'indovino li aveva ammoniti a non attaccare prima che uno di loro non fosse caduto morto o ferito:

«Tuttavia avvenuto questo» aveva detto «noi vi guideremo, e per voi che seguirete sarà la vittoria, mentre per me, come prevedo, sarà la morte».

[19] E non mentiva: infatti quando ebbero ripreso le armi, egli stesso come spinto da un destino fatale balzò in avanti per primo, si buttò sul nemico e trovò la morte, ed è ora sepolto presso il guado del Cefiso<sup>35</sup>; gli altri riportarono la vittoria e spinsero l'inseguimento fino alla pianura. Morirono lì Crizia e Ippomaco dei Trenta, e dei dieci magistrati del Pireo<sup>36</sup> Carmide figlio di Glaucone, e degli altri circa settanta uomini. Presero le armi, ma non spogliarono delle tuniche nessuno dei cittadini. Dopo questo fatto, e dopo che ebbero restituito i cadaveri in base a un accordo, molti dell'uno e dell'altro fronte vennero a un incontro e intavolarono colloqui. [20] Cleocrito,

araldo degli iniziati ai misteri, che aveva una voce particolarmente gra evole, dopo aver ottenuto il silenzio così parlò:

«Concittadini, perché ci cacciate? Perché volete ucciderci? Noi non vi abbiamo fatto mai nulla di male, mentre insieme a voi abbiamo partecipato alle cerimonie sacre più solenni, e ai sacrifici e alle feste più belle, e siamo stati vostri compagni nei cori, e compagni di scuola e commilitoni, e abbiamo condiviso con voi molti pericoli per terra e per mare per la salvezza e la libertà comune a noi e a voi. [21] Per gli dèi dei nostri padri e delle nostre madri, per la consanguineità, per i nuovi vincoli di parentela, per le relazioni di eteria, dato che molti tra noi e voi sono legati da tutto questo, nel rispetto di dèi e uomini cessate di agire contro la patria, e non seguite la linea degli empi Trenta, che per interesse privato in otto mesi sono quasi riusciti ad uccidere più Ateniesi di quanti ne abbiano uccisi i Peloponneso tutti insieme in dieci anni di guerra. [22] E mentre potremmo vivere in pace come cittadini di uno stesso stato, costoro suscitano tra noi la guerra che ci oppone gli uni agli altri, la guerra più vergognosa, la più intollerabile, la più sacrilega e la più odiosa agli dèi e agli uomini. Ma sappiate tuttavia che anche tra quelli che ora sono morti per mano nostra ci sono uomini che non solo voi ma anche noi abbiamo molto pianto».

Tali furono le sue parole; i capi sopravvissuti, anche per il fatto che ascoltavano discorsi del genere, ricondussero i loro uomini in città. [23] Il giorno dopo i Trenta, ovviamente molto abbattuti e abbandonati da tutti, si riunirono nella sede consiliare; quanto ai Tremila, nei vari luoghi in cui erano stati dislocati, dappertutto discutevano tra loro. Quanti avevano commesso qualche violenza più grave, e avevano perciò ragione di temere, sostenevano energicamente che non bisognava cedere a

quelli del Pireo; ma quanti erano convinti di non aver commesso alcun torto, erano personalmente persuasi, e facevano presente agli altri, che non c'era alcun bisogno di questi mali, e dicevano che non si doveva obbedire ai Trenta, né lasciare che mandassero in rovina la città<sup>37</sup>. E alla fine decisero di deporti e di eleggerne altri; e ne elessero dieci, uno per tribù.

[24] I Trenta si ritirarono ad Eleusi; i Dieci si occupavano insieme agli ipparchi della gente della città, che viveva in un clima di confusione e reciproca sfiducia. I cavalieri dormivano perfino nell'Odeon, all'addiaccio, accanto ai cavalli e agli scudi, e non fidandosi facevano la ronda lungo le mura con i loro scudi a partire dal tramonto, e dall'alba con i loro cavalli, temendo sempre un attacco da qualcuno di quelli del Pireo. [25] Questi ultimi, che ora erano numerosi e di ogni condizione, si fabbricavano gli scudi, chi di legno, chi di vimini, e li dipingevano di bianco. E prima che fossero passati dieci giorni, concessero garanzie di parità fiscale a chi combatteva con loro, anche se straniero, facevano sortite con molti opliti e con molti armati alla leggera; avevano a disposizione anche circa settanta cavalieri, che raccoglievano foraggio, prendevano legna e viveri, e di nuovo rientravano per la notte al Pireo. [26] Degli uomini della città invece nessuno usciva in armi, a parte talvolta i cavalieri che mettevano le mani su qualche predone della gente del Pireo e aggredivano la loro falange oplitica. Si imbattono anche in alcuni uomini del demo di Aixone<sup>38</sup> che si erano recati nei propri campi a far provviste; Tipparco Lisimaco li fece sgozzare, nonostante le loro suppliche, e molti cavalieri manifestarono la loro disapprovazione. [27] Per rappresaglia anche quelli del Pireo uccisero un cavaliere che avevano catturato nei campi, Callistrato della tribù Leontide. E ormai avevano una grande fiducia in se stessi, tanto da tentare un assalto alle mura della città. E forse è il caso di ricordare anche quello che fece il costruttore di macchine belliche della città: saputo che i nemici stavano per trascinare le loro macchine lungo la strada che viene dal Liceo, ordinò che tutte le coppie da tiro portassero pietre della stazza di un carro e le scaricassero in strada dove ognuno volesse. Una volta fatto ciò, ogni masso procurava parecchio intralcio agli assalitori.

[28] I Trenta da Eleusi e i cittadini compresi nel catalogo dalla città inviarono delegati a Sparta a chiedere aiuto, motivando la richiesta con la defezione del popolo dagli Spartani; allora Lisandro calcolò che era possibile un rapido assedio di quelli del Pireo per terra e per mare, qualora fossero loro tagliati i rifornimenti, e fece in modo che fosse accordato ai delegati un finanziamento di cento talenti, e che egli stesso fosse inviato via terra come armosta, e suo fratello Libys come navarco. [29] E giunto lui stesso ad Eleusi radunò molti opliti peloponnesiaci; il navarco frattanto sul mare controllava che a quelli del Pireo non arrivasse nessun rifornimento. In tal modo ben presto quelli del Pireo si trovarono nuovamente in difficoltà, mentre quelli della città a loro volta riprendevano fiducia, appoggiandosi a Lisandro. Prendendo gli eventi questa piega, il re Pausania, mosso da invidia per Lisandro, dato che se avesse realizzato il suo piano, non solo si sarebbe coperto di gloria, ma avrebbe anche fatto di Atene una cosa sua, con il consenso di tre efori uscì di Sparta con un esercito regolare. [30] Li seguivano anche tutti gli alleati, ad eccezione di Beoti e Corinzi: questi affermavano di considerare un mancato rispetto dei giuramenti partecipare a una spedizione contro gli Ateniesi che non erano responsabili di alcuna infrazione contro gli accordi. In realtà si comportavano così, perché si rendevano conto che gli Spartani intendevano fare del territorio ateniese un loro possesso sicuro ed esclusivo. Pausania si accampò nella località chiamata Halipedon<sup>39</sup>, vicino al Pireo, e occupava l'ala destra, mentre Lisandro con i mercenari teneva l'ala sinistra. [31] Inviando ambasciatori a quelli del Pireo, Pausania li esortava a tornarsene alle loro case; ma poiché non obbedivano, si avvicinò quel tanto che facesse sentire il grido di guerra, perché non fosse evidente che era ben disposto nei loro confronti. Dopo che si fu ritirato senza aver concluso nulla in questa avanzata, il giorno seguente, alla testa di due *more*<sup>40</sup> spartane e dei cavalieri

ateniesi di tre tribù, costeggiando le mura raggiunte il porto Sordo, in cerca del punto in cui il Pireo fosse più facile da bloccare con un muro. [32] Ma poiché mentre si ritirava alcuni degli avversari lo attaccavano con azioni di disturbo, irato diede l'ordine ai cavalieri di caricare a briglia sciolta, e alle dieci classi più giovani di seguirli; egli stesso col resto delle truppe copriva le spalle. Uccisero una trentina di fanti leggeri e inseguirono gli altri fino al teatro del Pireo. [33] Lì stavano mettendo a punto l'armatura tutti i peltasti e gli opliti della fazione del Pireo. Gli armati alla leggera corsero immediatamente fuori e si misero a tirare lance, giavellotti, frecce e pietre; i Lacedemonii, poiché molti di loro erano feriti, indietreggiavano passo su passo, piuttosto malconci: ma gli altri a questo punto incalzavano ancora di più. Qui trovarono la morte Cherone e Tibraco, entrambi polemarchi, e il vincitore olimpico Lacrate e gli altri Lacedemonii che sono sepolti davanti alle porte del Ceramico<sup>41</sup>. [34] Vedendo ciò, Trasibulo e gli altri opliti intervennero a rinforzo e si schierarono rapidamente su otto file davanti alle Saline. Pausania, che era particolarmente incalzato ed era indietreggiato di circa quattro o cinque stadi su una altura, fece dare l'ordine ai Lacedemonii e agli altri alleati di raggiungerlo. Qui, ordinata la falange in formazione compatta e ben profonda, la mosse contro gli Ateniesi. Quelli sostennero lo scontro, ma poi gli uni vennero respinti verso le zone paludose delle Saline, gli altri cedettero: e ne caddero quasi centocinquanta. [35] Pausania innalzò un trofeo e si ritirò. Tuttavia non era risentito con loro, e mandava a dire di nascosto a quelli del Pireo cosa dovessero proporre i rappresentanti che sarebbero venuti da lui e dagli efori che erano con lui. Quelli seguirono le sue istruzioni. Pausania cercava di provocare divisioni anche all'interno della città, e invitava gli abitanti a venire da loro in una delegazione quanto più numerosa, a dire che non avevano nessuna voglia di combattere quelli del Pireo, ma che dopo la riconciliazione gli uni e gli altri intendevano essere in comune amici degli Spartani. [36] Ascoltò con favore queste parole anche Nauclide, che era eforo (come infatti la legge prescrive che due degli efori accompagnino il re nelle spedizioni militari, così anche allora era presente costui insieme ad un altro, ed entrambi erano inclini a seguire l'orientamento di Pausania piuttosto che quello di Lisandro). Per queste ragioni dunque di buon grado inviarono a Sparta i rappresentanti del Pireo, latori delle proposte di pace con i Lacedemonii, e pure quelli della città, Cefisofonte e Meleto, privi di incarico ufficiale. [37] Tuttavia dopo che costoro furono partiti per Sparta, naturalmente anche gli esponenti della comunità cittadina mandarono delegati a dire che loro erano pronti a consegnare ai Lacedemonii le mura di cui ancora avevano il controllo e se stessi, perché ne usassero a loro piacimento, ma affermarono di ritenere doverosa da parte di quelli del Pireo, se pretendevano di essere amici dei Lacedemonii, la consegna del Pireo e di Munichia. [38] Gli efori e i membri dell'assemblea, dopo aver ascoltato gli uni e gli altri, inviarono quindici uomini ad Atene, incaricati di concertare con Pausania la forma migliore di riconciliazione. E quelli realizzarono la conciliazione a condizione che la pace dovesse essere stabilita per le due parti, che ognuno tornasse alla propria residenza, fatta eccezione per i Trenta, gli Undici e i dieci ex-arconti del Pireo. Se poi qualcuno di quelli della città non si sentiva al sicuro, si decise che potesse stabilirsi ad Eleusi.

[39] Portate a termine queste operazioni, Pausania congedò l'esercito, e la gente del Pireo salì in armi sull'acropoli dove sacrificò ad Atena. Una volta scesi, gli strateghi <convocarono l'assemblea>, e allora Trasibulo parlò così:

[40] «A voi» disse «gente della città, io consiglio di fare un esame di coscienza. E potreste giungere a conoscere voi stessi soprattutto se consideraste su quale motivo si debba basare la vostra pretesa di volerci comandare. Siete forse più giusti? Ma il popolo, più povero di voi, non ha mai commesso ingiustizie nei vostri confronti per denaro; voi invece, che siete più ricchi di chiunque altro, avete posto in atto molte azioni vergognose per motivi di guadagno. Poiché dunque per quanto

vi riguarda la giustizia è fuori questione, considerate se mai le vostre ambizioni si fondino sul valore. [41] E quale criterio di valutazione migliore potrebbe esserci per questo, se non il modo in cui combattemmo gli uni contro gli altri? Ma forse potreste dire di essere superiori per intelligenza, voi che disponendo di mura, armi, denaro e alleati peloponnesiaci siete stati ridotti a mal partito da chi non aveva niente di tutto questo? Ma allora credete di fondare le vostre pretese sull'appoggio dei Lacedemonii? E come è possibile questo, se come si fa con i cani che mordono, che prima vengono legati alla catena e poi consegnati ai proprietari, allo stesso modo anche costoro dopo avervi consegnato a questo popolo oltraggiato, se la filano in gran fretta? [42] Quanto a voi, amici, ritengo opportuno che non trasgrediate nessuno dei patti che avete giurato<sup>42</sup>, ma mostriate, oltre alle altre vostre virtù anche queste, il rispetto dei giuramenti e la pietà».

Dette queste cose e altre dello stesso tenore, e fatta la raccomandazione di non provocare alcun disordine e di applicare le leggi antiche, sciolse l'assemblea. [43] E allora elessero magistrati e ripresero ad essere governati; tempo dopo<sup>43</sup>, avendo sentito dire che quelli di Eleusi stavano assoldando mercenari stranieri, fecero una spedizione in massa contro di loro, e uccisero i loro strateghi che erano venuti a colloquio, mentre agli altri inviarono amici e parenti che li convinsero alla riconciliazione. E si scambiarono il giuramento "di non recriminare", e ancora oggi vivono politicamente insieme e il popolo si mantiene fedele agli impegni giurati.

1 *Epistoleus*, comandante in seconda

2 Manica.

3 Popolo della Media settentrionale, sulla riva sud-occidentale del Mar Caspio (cfr. R. Syme, *The Cadusii in history and fiction*, «JHS» 108, 1988, pp. 137-150).

4 Una delle due navi statali da parata degli Ateniesi; l'altra era la *Salaminia*.

5 Allusione alle successive accuse mosse da Conone contro Adimanto (Demostene, XIX 191).

6 Cfr. I 3, 14-22.

7 Sul duro trattamento riservato alle località citate nel paragrafo, cfr. Tucidide, V 84-116 (Melo); I 114 (Istiea), IV 130 sg. e V 32 (Scione); IV 110-114 e V 2 sg. (Torone); II 27 e IV 57 (Egina).

8 Il Pireo.

9 Pausania il, re del ramo agiade, sul trono dal 445 a.C. al 426 a.C, e poi dal 408 a.C. circa fino all'esilio del 394 a.C.

10 Il testo del decreto è conservato in Andocide, I 77-79. Dall'amnistia per gli oligarchi colpiti da *atimia* per la partecipazione al colpo di stato del 411 a.C. erano esclusi i disertori, gli esiliati, gli incriminati per omicidio.

11 Lisandro si trovava ancora con la flotta nel golfo Saronico.

12 Formula consueta dei trattati di alleanza. Sulle clausole cfr. Diodoro, XIII 107, 4; Plutarco, *Vita di Lisandro*, 14; Andocide, III 12.

13 I Greci di Sicilia.

14 404/3 a.C.

15 Cioè l'assetto costituzionale anteriore agli sviluppi democratici radicali di V secolo: cfr., per il 411 a.C, Aristotele, *Costituzione degli Ateniesi*, 29, 3. Cfr. Musti, *SG*, pp. 484 sgg.

16 Il 3 settembre del 404 a.C.

17 Gli aristocratici cacciati nel 412 a.C. (Tucidide, VIII 21).

18 Con decarchie (governi oligarchici di fedelissimi a Sparta) sostenute per lo più da guarnigioni agli ordini di un armosta, comandante spartano, Lisandro assicurò ovunque la presenza politica e militare di Sparta.

19 A Sparta si conteggiavano gli anni sulla base dell'eforo eponimo, cioè di quello dei cinque efori annualmente eletti che dava il suo nome all'anno. Ad Atene lo stesso principio veniva applicato nel conteggio degli anni in base all'arconte eponimo.

20 La pace del 446/5 a.C. (Tucidide, I 115).

21 I noti delatori e ricattatori ateniesi.

22 Probabilmente nel 407/6 a.C, e forse in connessione con la deposizione dalla strategia di Alcibiade (di cui lo stesso Crizia aveva proposto in precedenza il richiamo), quando il futuro capo dei Trenta passò in Tessaglia: cfr. §36.

23 J.W. Halporn (in «RhM» 112, 1969, pp.13 sgg., seguito da P. Krentz, *The Thirty at Athens*, Ithaca-London 1982, p.78) propone di risolvere la probabile corruzione testuale (*keleusantes epi ta hopla*: un appello alle armi non ha senso trattandosi di uomini già armati per essere passati in rivista) ipotizzando in luogo di *epi* un *hypolipesthai*; in questo caso sarebbe indicato l'ordine esplicito a tutti i cittadini di deporre le armi.

24 Più volte stratego (Tucidide, I 117, 2; II 58, 1-3 e 95, 3), incaricato della fondazione della colonia ateniese di Anfipoli nel 437 a.C. (Tucidide, IV 102, 3-4; V 11, 1), tra i negoziatori della pace del 421 a.C. (V 19, 2 e 24, 1), e membro della commissione di dieci *probouloi* eletti dopo il disastro di Sicilia (Lisia, XII 65).

25 Calzatura ambidestra.

26 Opinione dominante tra gli aristocratici ateniesi; Crizia stesso scrisse una *Costituzione degli Spartani* in versi e una in prosa.

27 Si tratta del momento più enigmatico della vicenda di Crizia, apparentemente in contrasto con il suo costante e coerente atteggiamento antidemocratico. I penesti formavano i ceti rurali più bassi, probabilmente servili, in Tessaglia; Crizia si inserì nella lotta politica che in Tessaglia portò al ridimensionamento della vecchia aristocrazia fondiaria, e nell'ambito di questa lotta si colloca lo scoppio – con ogni probabilità pilotato e strumentalizzato – di un'insurrezione di penesti.

28 Eezionia, penisola sull'imboccatura del Pireo, che i più tenaci membri dei Quattrocento avevano fortificato con l'intento di favorire l'intervento spartano: Tucidide, VIII 90.

29 Programma politico di democrazia moderata che Teramene aveva in effetti cercato di realizzare col regime dei Cinquemila, dopo la caduta dei Quattrocento: Tucidide, VIII 97.

30 Il cottabo era un gioco simposiale assai in voga tra VI e IV secolo a.C. Con un movimento elegante si lanciavano le ultime gocce di vino del calice su dei bersagli; questi ultimi potevano essere appositi dischetti di rame, in bilico su asticelle, che colpiti cadevano e facevano risuonare un piatto metallico sottostante, oppure ciotoline di terracotta, galleggianti in un recipiente, a cui si mirava appunto per rovesciarle e affondarle. Dal gioco si traevano presagi e indicazioni augurali in campo erotico: nelle rappresentazioni vascolari è talvolta

indicata accanto al giocatore una dedica amorosa. A questa usanza fa sarcasticamente riferimento Teramene con le sue ultime parole, che valgono in sostanza come invito e augurio a Crizia di assumere presto la stessa bevanda. Cfr. S. Usher, *This to the Fair Critias*, «Eranos» 77, 1979, pp. 39 sgg.

31 Fortezza alle falde del Parnete, vicino ai confini con la Beozia, sulla strada da Atene a Tebe.

32 Collina fortificata nella parte orientale del Pireo, che dominava i due porti militari, quello omonimo e più a ovest quello di Zea.

33 La falange aveva normalmente una profondità di otto file.

34 Epiteto di Ares.

35 Fiume ad ovest di Atene.

36 Sui dieci arconti del Pireo cfr. Krentz, *op.cit.*, pp. 58 sgg.

37 Senofonte suggerisce in sostanza al lettore quali fossero le sue posizioni, e soprattutto da quale momento avesse iniziato a scindere le sue personali responsabilità (cfr. Musti, *SG*, p. 489).

38 Demo costiero a sud di Atene.

39 Pianura a nord del Pireo.

40 Reggimenti (sei di opliti, sei di cavalieri) in cui è suddiviso l'esercito di Sparta, come precisa Senofonte nella *Costituzione degli Spartani*, XI 4. Ogni reggimento di fanteria era comandato da un polemarco e si divideva in quattro *lochoi*, battaglioni, comandati da quattro locaghi; altri ufficiali erano gli otto *penteconteri*, ciascuno a capo di una compagnia di cinquanta uomini, e i sedici *enomotarchi*, comandanti ciascuno di una *enomotia*, propriamente «sezione, plotone di soldati giurati».

41 Quartiere nordoccidentale dell'agorà, esteso anticamente dall'area del tempio di Efesto fino al Dypilon e alla zona immediatamente all'esterno; il nome derivava dalla presenza di numerose officine di vasai (*kerameis*).

42 Per la formula del giuramento, che impegnava a un'amnistia generale da cui restavano esclusi solo i Trenta, gli Undici e i Dieci del Pireo, cfr. Andocide, I 90.

43 Nel 401/0 a.C.

## Libro terzo

1. [1] La guerra civile ad Atene si concluse dunque così. In seguito<sup>1</sup> Ciro mandò a Sparta dei messaggeri a chiedere che i Lacedemonii si comportassero con lui come si era comportato lui con loro durante la guerra contro gli Ateniesi. Gli efori ritennero giuste le sue richieste, e diedero incarico a Samio<sup>2</sup>, il navarco di quell'anno, di mettersi a disposizione di Ciro, per ogni eventuale sua necessità. E quello in effetti eseguì con zelo ciò che gli chiese Ciro: con la sua flotta infatti, insieme a quella di Ciro, navigò lungo la costa fino alla Cilicia, e fece in modo che Siennesi, sotto il cui dominio era la Cilicia, non potesse creare ostacoli sulla terraferma a Ciro nella sua marcia contro il Re. [2] Il modo in cui dunque Ciro mise insieme un'armata e con questa marciò contro il fratello, come avvenne lo scontro, come morì, e come da questa situazione trovarono scampo i Greci e tornarono sani e salvi fino al mare, tutto ciò è stato scritto da Temistogene di Siracusa<sup>3</sup>.

[3] Tuttavia non appena Tissaferne, che godeva della fama di aver dato grandi prove di sé col Re in occasione della guerra col fratello, fu inviato come satrapo nelle zone su cui già prima egli stesso aveva comandato e su quelle che erano state sotto il controllo di Ciro, ordinò immediatamente che tutte le città della Ionia gli fossero sottomesse. Ma queste, sia perché volevano essere libere, sia perché temevano Tissaferne, dato che avevano scelto Ciro, quando era vivo, anziché lui, non lo accolsero in città, ma inviarono ambasciatori a Sparta, a chiedere agli Spartani, dal momento che erano i patroni di tutta la Grecia, di interessarsi anche di loro, i Greci d'Asia, affinché il loro territorio non fosse saccheggiato ed essi stessi rimanessero liberi. [4] I Lacedemonii mandarono allora Tibrone in qualità di armosta, dopo avergli assegnato un contingente di circa mille tra i neodamodi, e circa quattromila uomini dal resto del Peloponneso. Tibrone richiese anche trecento cavalieri agli Ateniesi, dicendo che avrebbe provveduto alla loro paga. E gli Ateniesi gli mandarono un reparto di quelli che avevano servito come cavalieri sotto i Trenta, nella convinzione che sarebbe stato un guadagno per il popolo, se se ne fossero andati e avessero trovato la morte. [5] Giunti costoro in Asia, Tibrone reclutò soldati anche dalle città greche del continente: tutte le città infatti allora obbedivano a qualunque cosa ordinasse uno Spartano. E con questa armata † Tibrone valutando la cavalleria non scendeva in pianura, ma si riteneva soddisfatto se riusciva a preservare il territorio dal saccheggio, dovunque venisse a trovarsi. [6] Tuttavia, quando gli uomini che avevano partecipato alla spedizione di Ciro si trassero in salvo e si unirono alle sue forze, allora finalmente cercava lo scontro con Tissaferne anche in pianura, e prese possesso di varie città: Pergamo, consegnatasi volontariamente, e Teutrania e Alisarna<sup>4</sup>, che erano sotto il governo di Euristene e Prode, discendenti dello spartano Demarato; a costui questo territorio era stato assegnato in dono dal Re in cambio della sua partecipazione alla spedizione contro la Grecia<sup>5</sup>. Gli si sottomisero poi anche Gorgio e Gongilo, che erano fratelli e dominavano l'uno su Gambrio e Palegambrio, l'altro su Mirina e Grineo: anche queste città erano un dono del Re a Gongilo perché unico tra gli Eretriesi aveva parteggiato per i Persiani e per questo era stato esiliato. [7] Ce ne furono poi di quelle che, essendo deboli, Tibrone le prese con la forza. Larisa, detta "l'egizia"<sup>6</sup>, dato che non voleva sottomettersi, l'assedava dopo aver disposto il campo tutto intorno. Poiché non riusciva a prenderla con altri mezzi, faceva scavare un pozzo dopo aver tagliato una galleria sotterranea per togliere l'acqua alla città. Ma poiché gli abitanti in frequenti sortite dalle mura gettarono pezzi di legno e pietre nello



scavo, fece costruire una testuggine di legno e la piazzò al di sopra del pozzo; tuttavia anche questa fu data alle fiamme dai Larisei nel corso di una sortita notturna. Allora, giacché sembrava che non arrivasse a capo di nulla, gli efori gli diedero l'ordine di abbandonare Larisa e iniziare una campagna in Caria.

[8] Si trovava già ad Efeso, mentre si dirigeva in Caria, quando arrivò per sostituirlo nel comando dell'esercito Dercilida, uomo che aveva fama di particolare abilità; difatti aveva anche il soprannome di Sisifo. Tibrone dunque se ne tornò in patria e, condannato, prese la via dell'esilio: lo accusavano infatti gli alleati di aver permesso ai suoi soldati il saccheggio ai danni degli amici. [9] Dercilida, una volta assunto il comando, resosi conto del clima di sospetto reciproco che regnava tra Tissaferne e Farnabazo, strinse accordi con Tissaferne e portò l'esercito nel territorio di Farnabazo, dato che preferiva far la guerra con uno solo anziché con entrambi. Del resto Dercilida aveva motivi di ostilità nei confronti di Farnabazo già da prima: infatti, quando era stato armato ad Abido al tempo della navarchia di Lisandro, calunniato da Farnabazo, era stato costretto a far servizio di guardia con lo scudo, fatto che è considerato un disonore per gli Spartani diligenti, in quanto è una punizione per insubordinazione. Per questo motivo marciava naturalmente molto più volentieri contro Farnabazo. [10] E subito si mostrava tanto diverso da Tibrone nell'esercizio del comando, da far passare il corpo di spedizione attraverso i territori amici, fino alla parte dell'Eolide sotto il controllo di Farnabazo, senza arrecare alcun danno agli alleati.

Questa parte dell'Eolide<sup>7</sup> apparteneva dunque a Farnabazo, ma satrapo del territorio per suo conto, finché fu in vita, era Zenis di Dardano; ma quando costui morì di malattia e Farnabazo si preparava ad assegnare la satrapia a qualcun altro, Mania, la moglie di Zenis, anche lei originaria di Dardano, messo insieme un convoglio e presi con sé doni per offrirli a Farnabazo e guadagnarsi il favore delle sue concubine e soprattutto delle persone particolarmente influenti presso Farnabazo, si mise in viaggio. [11] Venuta a colloquio disse:

«Farnabazo, mio marito ti si è mostrato amico sia sotto ogni altro aspetto sia nell'assicurarti i tributi in modo da meritare lodi e onori da te. Se dunque io ora ti rendo i miei servigi in modo per nulla inferiore a lui, che bisogno hai di nominare un altro satrapo? Se per caso poi io non ti riuscissi gradita, sarà sempre in tua facoltà dopo avermi destituita affidare l'incarico ad un altro».

[12] A queste parole Farnabazo decise che la donna dovesse avere la satrapia. Costei, divenuta padrona della regione, versava i tributi in quantità non inferiore a quelli che versava il marito, e oltre a ciò, ogni qualvolta si recava da Farnabazo, gli portava sempre dei doni, e quando capitava che lui scendesse nel suo territorio, lo riceveva in maniera molto più sontuosa e gradevole di tutti gli altri governatori. [13] E oltre a mantenergli il controllo delle città che le erano state affidate, delle città che non gli erano soggette aggiunse le località costiere di Larisa, Amassito e Colone, assalendone le mura con le sue truppe di mercenari greci, mentre assisteva personalmente su di un carro, e se lodava qualcuno univa alle lodi larghi donativi, così da rendere il suo contingente mercenario particolarmente brillante. Si unì alla campagna di Farnabazo anche quando attaccò Misi e Pisidi<sup>8</sup> che avevano devastato il territorio del Re. La conseguenza fu che Farnabazo la ricambiava con grandi dimostrazioni di onore, e capitava anche che la mandasse a chiamare per chiederle consiglio. [14] Aveva ormai raggiunto l'età di oltre quarant'anni, quando Midia, che era il marito di sua figlia, sobillato da qualcuno che gli faceva notare come fosse disonorevole che una donna avesse il potere, mentre lui era un semplice privato, poiché quella stava particolarmente in guardia con gli altri, come è naturale in un regime tirannico, mentre si fidava di lui e nutriva per lui l'affetto che una donna normalmente potrebbe avere per un genero, a quanto si dice si introdusse nella sua stanza e la strangolò. Assassinò anche il figlio di lei, un ragazzo di straordinaria bellezza di circa diciassette

anni. [15] Fatto ciò, occupò le città fortificate di Scepsi e Gergis, dove erano custodite anche le ricchezze di Mania; ma le altre città si rifiutavano di accoglierlo, e le guarnigioni lì installate le conservavano fedeli a Farnabazo. Allora Midia mandò doni a Farnabazo, chiedendo di governare la regione come già Mania. Ma quello gli rispose di custodire ogni cosa finché non fosse venuto lui a prendere i doni e insieme la sua persona: diceva infatti che non intendeva continuare a vivere senza aver vendicato Mania. [16] Fu in questo frangente che sopraggiunse Dercilida, e immediatamente in un sol giorno prese senza che opponessero resistenza le località costiere di Larisa<sup>9</sup>, Amassito e Colone. Quindi mandò a dire alle città dell'Eolide che si liberassero, lo accogliessero entro le mura e diventassero alleate. Le popolazioni di Neandria, Ilio e Cocyli gli obbedirono: e in effetti le guarnigioni greche di queste città non avevano ricevuto un buon trattamento dopo la morte di Mania. [17] Ma il comandante della guarnigione di Cebrene, località particolarmente ben difesa, contando di ottenere onori da Farnabazo se gli avesse mantenuto il controllo della città, non lasciò entrare Dercilida. Questi, adirato, si preparava a dare l'assalto. Poiché tuttavia dai sacrifici offerti il primo giorno non ricavava auspici favorevoli, ripeté l'operazione il giorno successivo. E poiché neppure questa volta ottenne presagi positivi, sacrificò ancora il terzo giorno; e insisteva a far sacrifici fino al quarto giorno, mal sopportando il contrattempo. Aveva infatti fretta di impadronirsi di tutta l'Eolide prima dell'arrivo dei rinforzi di Farnabazo. [18] Allora un certo Atenada, un ufficiale di Sicione, convinto che Dercilida perdesse tempo in chiacchiere, e di essere invece personalmente in grado di privare i Cebrenii dell'acqua, fece un'incursione col suo drappello nel tentativo di interrare la sorgente. Ma quelli della città fecero una sortita, ferirono lui e uccisero due suoi uomini, costringendo gli altri alla ritirata sotto i colpi delle spade e il getto delle frecce. E mentre dunque Dercilida era angustiato e pensava che a questo punto l'attacco sarebbe stato piuttosto fiacco, dall'interno delle mura vennero degli araldi in rappresentanza dei Greci, a dire che erano insoddisfatti del comportamento del comandante della guarnigione, e che per parte loro preferivano stare coi Greci piuttosto che coi barbari. [19] Mentre si svolgevano queste trattative, sopraggiunse un inviato del loro comandante ad annunciare che quanto dichiarato da coloro che lo avevano preceduto era anche il suo pensiero. Dercilida dunque, che si trovava ad aver ottenuto presagi favorevoli dai sacrifici in quello stesso giorno, fece immediatamente prendere le armi ai suoi uomini e li guidò verso le porte della città; e gli abitanti aprirono i battenti e li lasciarono entrare. Installata allora anche qui una guarnigione, marciò subito su Scepsi e Gergis.

[20] Midia, che stava aspettando l'arrivo di Farnabazo, e d'altra parte aveva ormai motivo di temere gli abitanti delle città, mandò una delegazione a Dercilida e fece dire che sarebbe venuto a un abboccamento, se avesse ricevuto ostaggi. Questi gli inviò un uomo da ogni città alleata e lo esortò a prendersene quanti e quali volesse. E quello, dopo averne presi dieci, uscì dalla città, e stabiliti contatti con Dercilida domandò a quali condizioni potesse diventare suo alleato. Dercilida rispose «a patto di lasciare liberi e autonomi i cittadini», e mentre diceva questo continuava ad avanzare verso Scepsi. [21] Midia, resosi conto che non avrebbe potuto ostacolarlo contro la volontà dei cittadini, lo lasciò entrare. Dercilida dopo aver sacrificato ad Atena sull'acropoli di Scepsi fece uscire la guarnigione di Midiae riconsegnò la città ai cittadini, esortandoli a governarsi come conviene a dei Greci e a degli uomini liberi, e poi uscì dalla città e mosse l'esercito verso Gergis. Lo accompagnavano anche molti degli abitanti di Scepsi, che gli tributavano onore ed erano lieti del suo operato. [22] Midia, che lo seguiva, gli chiese di affidare a lui la città di Gergis. E Dercilida gli assicurava che non sarebbe stato privato di alcuno dei suoi diritti; ma mentre diceva ciò si avvicinava alle porte della città insieme a Midia, e l'esercito lo seguiva in colonna per due, secondo uno schieramento proprio del tempo di pace. Gli uomini sulle torri, che erano particolarmente alte,

vedendo che con lui c'era Midia, si astenevano dal tirare frecce; e quando Dercilida disse «Midia, ordina di aprire le porte, così che tu faccia strada, e io insieme a te andrò al santuario e là sacrificherò ad Atena», Midia esitava a far aprire le porte, ma poi nel timore di essere immediatamente arrestato, diede l'ordine di aprire. [23] Una volta entrato, ancora accompagnato da Midia si recò sull'acropoli; comandò al resto delle truppe di prendere posizione intorno alle mura, mentre egli stesso con la sua scorta sacrificava ad Atena. Compiuto il sacrificio, fece annunciare ai lancieri di Midia l'ordine di andare a prendere posizione alla testa delle sue truppe, per fare servizio di mercenari al suo soldo, poiché Midia ormai non aveva più nulla da temere. [24] Midia allora, non sapendo cosa fare, disse:

«Io allora prendo congedo, per prepararti un'accoglienza ospitale».

Ma l'altro replicò:

«No, per Zeus, perché sarebbe sconveniente che io, che ho offerto il sacrificio alla dea poliade, venga ospitato da te, anziché ospitare io te. Resta dunque pure con noi: mentre il banchetto viene allestito, io e te esamineremo e imposteremo i giusti rapporti reciproci».

[25] Dopo che si furono seduti, Dercilida domandò:

«Dimmi, Midia, tuo padre ti ha lasciato padrone della sua proprietà?»

«Certo», rispose.

«E quante case avevi, quanti terreni, quanti pascoli?».

E mentre quello faceva trascrivere i dati richiesti, quelli di Scepsi che erano presenti esclamarono:

«Quest'uomo ti sta ingannando, Dercilida!».

[26] «E voi» disse «non fate troppe questioni per inezie».

E dopo che ebbe finito di trascrivere i dati patrimoniali, disse:

«Dimmi, Mania di chi era suddito?».

E tutti risposero: «di Farnabazo».

«Dunque anche i suoi beni erano proprietà di Farnabazo?»

«Precisamente» risposero.

«Allora potrebbero essere nostri, dato che noi siamo più forti e Farnabazo è nostro nemico. Ma qualcuno mi conduca dove si trovano i beni di Mania, o meglio, di Farnabazo».

[27] Gli altri lo accompagnarono nella residenza di Mania, che Midia aveva occupato; e lo accompagnava anche lui. Una volta entrato, Dercilida fece venire i tesoriere, e dopo aver dato ordine ai servitori di arrestarli dichiarò loro che, se fossero stati sorpresi a sottrarre qualcosa dai beni di Mania, sarebbero stati sgozzati sul posto. Quelli gli mostrarono ogni cosa. Quando ebbe ispezionato tutto, dispose la chiusura, fissò i sigilli e stabilì la sorveglianza. [28] All'uscita disse ad alcuni dei tassiarci e dei locaghi che trovò alla porta:

«Uomini, abbiamo a disposizione il soldo di quasi un anno per l'esercito, ottomila uomini; se poi ce ne procureremo dell'altro, si aggiungerà anche questo».

Fece queste dichiarazioni sapendo che all'udire queste parole sarebbero stati molto più disciplinati e meglio disposti all'obbedienza. E a Midia che gli domandava:

«E io dove devo risiedere, Dercilida?», rispose:

«Dove è più giusto, Midia: nella tua patria Scepsi e nella casa di tuo padre».

2. [1] Sistemata questa questione, e dopo aver preso nove città in otto giorni, Dercilida esaminava il modo di svernare in territorio amico senza gravare sugli alleati, come aveva fatto Tibrone, e di impedire d'altra parte a Farnabazo, che contava sulla superiorità della sua cavalleria, di arrecare

danni alle città greche. Pertanto gli inviò un messaggero a chiedergli se preferisse la pace o la guerra. Farnabazo, valutato il fatto che l'Eolide costituiva ormai una base d'attacco verso la propria residenza di Frigia, optò per la tregua.

[2] Dopo questi fatti, Dercilida passò nella Tracia di Bitinia<sup>10</sup> e qui svernò, il che non dispiacque affatto a Farnabazo: i Bitinii infatti erano spesso in guerra con lui. E nel complesso Dercilida poté con un certo agio saccheggiare la Bitinia durante la sua permanenza, e ottenere provviste in abbondanza. Tuttavia, quando a rinforzo gli si aggiunse un contingente di Odrisi, alleati inviati da Seute<sup>11</sup> dall'altra parte dello stretto, che consisteva di circa duecento cavalieri e circa trecento peltasti, questi uomini, dopo aver stabilito il loro campo e averlo circondato con una palizzata più o meno a venti stadi dai Greci, chiesero a Dercilida degli opliti per la guardia dell'accampamento e si diedero a continue sortite per fare razzia, riuscendo a mettere le mani su molti schiavi e bottino: [3] ma quando il loro campo fu pieno di prigionieri, i Bitinii, informati del numero di quelli che uscivano e dei Greci che restavano di guardia, raccoltisi in un grosso contingente di peltasti e di cavalieri, sul far del giorno piombarono sugli opliti, che erano all'incirca duecento. Quando furono vicini, li colpivano con frecce e giavellotti. Quelli, poiché subivano ferimenti e perdite, e non potendo fare nulla dato che erano impediti nei movimenti all'interno della palizzata che era ad altezza d'uomo, alla fine buttarono giù il loro riparo e passarono al contrattacco. [4] Ma i Bitinii arretravano dovunque i Greci uscissero all'attacco, e in quanto peltasti sfuggivano con facilità agli opliti; li colpivano da un fianco e dall'altro con giavellotti, e ne abbattevano molti ad ogni sortita: e alla fine, come rinchiusi in una gabbia, furono tutti uccisi dai giavellotti. Tuttavia circa una quindicina di loro trovò scampo nell'accampamento greco, e questi ci riuscirono solo perché, resisi immediatamente conto della situazione, erano sgusciati via aprendosi un varco durante il combattimento senza che i Bitinii se ne fossero preoccupati. [5] Portate a termine rapidamente queste azioni, i Bitinii, dopo aver tolto di mezzo i Traci Odrisi che erano di guardia alle tende, radunati tutti i prigionieri se ne ripartirono; e così i Greci, una volta informati e accorsi in aiuto, non trovarono più nulla nell'accampamento fuorché i cadaveri spogliati. Ma quando gli Odrisi tornarono indietro, seppelliti i loro caduti, bevvero molto vino e organizzarono una corsa a cavallo per commemorarli, e da quel momento unificarono il loro campo con quello greco, da dove continuarono a saccheggiare e a mettere a ferro e fuoco il territorio dei Bitinii.

[6] All'inizio della primavera Dercilida partì dal territorio dei Bitinii e giunse a Lampsaco. Mentre si trovava qui, vennero per incarico delle autorità spartane Araco, Naubate e Antistene. Costoro erano arrivati per esaminare in generale la situazione in Asia, e per annunciare a Dercilida la sua conferma al comando anche per l'anno successivo, e inoltre l'incarico che gli efori avevano dato loro di convocare i soldati e comunicare che il loro comportamento precedente veniva biasimato, ma che li elogiavano perché ora non commettevano più alcuna ingiustizia; e per il tempo a venire, dichiaravano che se si fossero di nuovo resi responsabili di azioni scorrette, non l'avrebbero tollerato, mentre se avessero tenuto un comportamento leale nei confronti degli alleati, li avrebbero lodati. [7] In ogni modo, quando convocarono i soldati e fecero queste dichiarazioni, il comandante dei Cirei<sup>12</sup> rispose così:

«Ma noi, o Lacedemonii, siamo ora gli stessi che eravamo prima: solo che ora c'è un comandante, mentre allora ce n'era un altro. Il motivo per cui dunque ora non sbagliamo, e allora sì, ormai siete in grado di capirlo da voi».

[8] Mentre i delegati venuti dalla città e Dercilida erano riuniti nella stessa tenda, uno di quelli che erano al seguito di Araco ricordò che avevano lasciato a Sparta degli ambasciatori del Chersoneso. Costoro, dissero, affermavano di non potere al momento coltivare la terra nel

Chersoneso, poiché erano fatti segno di saccheggi e razzie da parte dei Traci. Setuttavia si fosse eretto un muro da mare a mare, avrebbero potuto avere a disposizione molta buona terra da lavorare, sia loro sia quelli dei Lacedemonii che lo volessero. Cosicché conclusero che non avrebbero trovato nulla di strano nell'invio di qualche Spartano dalla città con un contingente per realizzare questa operazione. [9] Dercilida per il momento non svelò loro il progetto che aveva formulato ascoltando tutto questo, ma li congedò perché continuassero il loro percorso in direzione di Efeso attraverso le città greche, lieto del fatto che avrebbero verificato la situazione tranquilla e prospera di tali città. Quelli si misero dunque in viaggio, e Dercilida, dato che aveva appurato di dover restare, inviò di nuovo una delegazione presso Farnabazo per chiedergli se voleva mantenere la tregua come in inverno o se voleva la guerra. Poiché Farnabazo scelse anche ora la tregua, Dercilida poté in questo modo lasciare dietro di sé in pace anche le città confinanti col territorio di Farnabazo, quindi attraversò l'Ellesponto con l'esercito verso l'Europa, e dopo aver marciato attraverso le zone della Tracia non ostili, e aver goduto dell'ospitalità di Seute, giunse nel Chersoneso. [10] Osservò che questo comprendeva undici o dodici città, che la terra era fertilissima e di ottima qualità, ma, come veniva riferito, era soggetta alle devastazioni dei Traci; dopo aver verificato con misurazioni che l'istmo era largo trentasette stadi, non perse tempo, ma compiuti i sacrifici cominciò la costruzione del muro, dividendo la zona in sezioni assegnate tra i soldati; e promettendo di dare premi a quelli di loro che per primi avessero terminato il loro settore di muro, e anche agli altri in proporzione ai meriti di ciascuno, completò il muro, iniziato a primavera, prima dell'autunno. E fece sì che all'interno del muro fossero racchiuse undici città, molti porti, molta e buona terra da semina, molte piantagioni, abbondanti e magnifiche zone da pascolo per ogni sorta di bestiame. [11] Fatto ciò, passò di nuovo in Asia.

Nel corso dell'ispezione delle città, constatò che la situazione generale era buona, ma trovò che alcuni esuli chii occupavano la piazzaforte di Atarneo, e muovendo da questa base facevano incursioni e razzie nella Ionia, e vivevano di questi saccheggi. Informato del fatto che avevano con loro molto grano, posto il campo intorno al sito, cominciò l'assedio. Venutone a capo nel giro di otto mesi, installato là come comandante Draconte di Pellene, e immagazzinate nel posto abbondanti provviste d'ogni specie, per avere un punto d'appoggio ogni volta che fosse tornato lì, ripartì per Efeso [che dista da Sardi tre giorni di marcia].

[12] Fino a questo momento Tissaferne e Dercilida, i Greci della regione e i barbari si erano mantenuti in pace tra loro. Ma poi giunsero a Sparta ambasciatori da parte delle città della Ionia e chiarivano come dipendesse da Tissaferne, se l'avesse voluto, lasciare autonome le città greche: se dunque fosse stata colpita la Caria, dove era la residenza di Tissaferne, dissero che a loro parere in tempi rapidissimi quello avrebbe concesso loro l'autonomia. A queste parole gli efori mandarono l'ordine a Dercilida di passare con l'esercito in Caria e al navarco Farace di costeggiare a rincalzo con la flotta. Entrambi eseguirono gli ordini. [13] Esattamente in questo periodo si verificò che Farnabazo si fosse recato da Tissaferne, dato che Tissaferne era stato nominato comandante supremo, e nel contempo Farnabazo intendeva assicurargli la sua immediata disponibilità a far la guerra in comune e insieme a lui combattere e cacciare i Greci dalla terra del Re; peraltro invidiava in realtà a Tissaferne il titolo di generale e mal sopportava di essere stato privato dell'Eolide. E Tissaferne dopo averlo ascoltato rispose:

«Allora per prima cosa passa con me in Caria, poi discuteremo anche di queste cose».

[14] Una volta giunti là, decisero di installare guarnigioni sufficienti nelle piazzeforti e di passare di nuovo in Ionia. Come seppe che avevano riattraversato il Meandro, Dercilida, dopo aver comunicato a Farace il suo timore che Tissaferne e Farnabazo vedendo il territorio privo di difese

procedessero a razzie e devastazioni, fece anche lui la traversata. Mentre i soldati avanzavano senza nessun particolare schieramento, in quanto presupponevano che i nemici li precedessero sulla via per Efeso, all'improvviso videro davanti a sé le vedette persiane appostate su tumuli funerari; [15] e saliti a loro volta sui tumuli dei paraggi e su certe torri, scorsero, in ordine di battaglia nel punto in cui passava la loro strada, i Cari con i loro scudi bianchi, tutti i contingenti persiani che si trovavano nel territorio, e tutte le forze greche di cui disponevano i due satrapi e una cavalleria particolarmente numerosa, quella di Tissaferne all'ala destra, e quella di Farnabazo all'ala sinistra. [16] Quando Dercilida si rese conto della situazione, ordinò ai tassiarchi e ai locaghi di disporre in tempi strettissimi uno schieramento su otto file, mentre i peltasti si dovevano schierare sui fianchi da una parte e dall'altra insieme ai cavalieri, tutti quelli di cui si trovava a disporre e comunque fossero; quanto a lui, si dedicò ai sacrifici rituali. [17] Gli effettivi dell'esercito che venivano dal Peloponneso restarono al loro posto e si preparavano al combattimento; ma quelli che venivano da Priene, da Achilleion<sup>13</sup>, dalle isole e dalle città ioniche, in parte abbandonarono le armi tra il grano e si diedero alla fuga – in effetti il grano nella pianura del Meandro era alto –, mentre quelli che rimasero sul posto, era chiaro, non avrebbero retto all'attacco. [18] Stando a quanto veniva riportato, Farnabazo premeva per la battaglia; tuttavia Tissaferne, che teneva conto della pericolosità dell'esercito dei Cirei per averlo già combattuto e pensava che i Greci fossero tutti simili a questi, non voleva attaccare battaglia, ma mandò a dire a Dercilida che voleva venire a colloquio con lui. E Dercilida dopo aver preso con sé i cavalieri e i fanti più prestanti d'aspetto tra quelli del suo seguito, avanzò verso i messaggeri, e disse:

«In verità, per me, io mi sono preparato a combattere, come potete vedere: ma visto che quello vuole venire a colloquio, non mi oppongo. Tuttavia, se si deve fare ciò, bisogna dare e ricevere garanzie e ostaggi».

[19] Decise ed eseguite queste formalità, gli eserciti si ritirarono, quello dei barbari a Traile in Caria, quello greco a Leucophrys, dove si trova un santuario di Artemide particolarmente venerato e un lago di oltre uno stadio di larghezza, dal fondo sabbioso e con ininterrotto ricambio di acqua potabile e calda. Questi gli avvenimenti di allora; il giorno dopo vennero al luogo convenuto, e si risolsero a informarsi reciprocamente sulle condizioni di pace. [20] Dercilida dunque dichiarò come condizione che il Re lasciasse autonome le città greche, mentre Tissaferne e Farnabazo chiedevano che l'esercito greco uscisse dal territorio e gli armosi dei Lacedemonii lasciassero le città. Fatte queste richieste reciproche stipularono una tregua, finché il contenuto del colloquio non fosse riferito a Sparta da Dercilida e al Re da Tissaferne.

[21] Dercilida stava conducendo queste operazioni in Asia; in quello stesso periodo gli Spartani erano animati da un annoso risentimento nei confronti degli Elei<sup>14</sup>, sia perché avevano stipulato un'alleanza con Ateniesi, Argivi e Mantineesi<sup>15</sup>, sia perché sostenendo di aver loro inflitto una multa li avevano esclusi dai giochi ippici e ginnici – e come se non bastasse, quando Lica, che aveva affidato il suo cocchio a dei Tebani, al momento della proclamazione dei vincitori scese nell'arena per incoronare l'auriga, lo avevano cacciato a colpi di frusta, lui che era un uomo anziano<sup>16</sup>; [22] e più tardi, quando Agide era stato mandato a offrire un sacrificio a Zeus in base a una prescrizione oracolare, gli Elei gli avevano impedito di far voti per la vittoria in guerra, sostenendo che così voleva l'usanza antica, secondo cui non potevano consultare il dio i Greci a proposito di una guerra contro altri Greci; cosicché se ne era ripartito senza aver potuto sacrificare – [23] per tutti questi motivi di risentimento dunque gli efori e l'assemblea decisero di riportare alla ragione gli Elei. Inviati dunque ambasciatori ad Elide fecero sapere che alle autorità spartane sembrava giusto che essi concedessero l'autonomia alle città perieciche<sup>17</sup>. Alla risposta negativa degli Elei, basata sul

fatto che possedevano queste città per diritto di conquista, gli efori decretarono la mobilitazione. Alla testa dell'esercito, Agide penetrò in Elide attraverso l'Acaia dalla parte del Lariso. [24] L'esercito si trovava da poco in territorio nemico e procedeva a devastazioni, quando si verificò un terremoto. Agide lo ritenne un segno divino, uscì di nuovo dal territorio e congedò l'esercito. Da questo fatto gli Elei trassero motivo di maggiore baldanza, e inviarono delegazioni a tutte le città che sapevano ostili agli Spartani. [25] Nel giro di un anno gli efori decretarono di nuovo la mobilitazione contro Elide, e parteciparono alla spedizione di Agide tutti gli alleati, compresi gli Ateniesi, con l'eccezione di Beoti e Corinzi. Quando Agide penetrò nella regione passando per Aulone<sup>18</sup>, subito i Lepreati<sup>19</sup> defezionarono dagli Elei e si unirono a lui, come pure i Macistii e di seguito gli abitanti di Epitalio; e mentre attraversava il fiume diedero la loro adesione anche gli abitanti di Letrini, di Anfidoli e di Margana<sup>20</sup>. [26] Dopo di che giunse ad Olimpia e si mise a sacrificare a Zeus Olimpio: ormai nessuno cercava di impedirglielo. Dopo il sacrificio, si mise in marcia verso la città di Elide, mettendo a ferro e fuoco il territorio, e dal territorio si procurava un'enorme quantità di bestiame e di schiavi: tanto che, avutone sentore anche molti altri uomini, dall'Arcadia e dall'Acaia, di buon grado si unirono alla spedizione e partecipavano così al saccheggio; e questa spedizione diventò una specie di rifornimento per tutto il Peloponneso. [27] Una volta giunto nei pressi della città, diede il via alla devastazione delle zone periferiche e dei ginnasi, che erano molto belli; quanto alla città (dato che era priva di mura), si ritenne generalmente che non volesse piuttosto che non potesse prenderla. Nel corso dei saccheggi del territorio, e mentre l'esercito si trovava a Cillene, i seguaci di Xenia, a proposito del quale si diceva che contasse <il> denaro del padre a chili<sup>21</sup>, intenzionati a consegnare <la città> agli Spartani, fecero un'improvvisa sortita da una casa con le spade sguainate e cominciarono una carneficina, uccidendo, tra gli altri, uno che assomigliava a Trasideo, il capo del popolo, e credevano di aver ucciso proprio Trasideo; tanto che il popolo si lasciò prendere dallo sconforto totale e non tentava alcuna reazione. [28] I massacratori ritenevano di aver terminato l'opera, e i loro sostenitori cominciarono a raccogliere le armi nell'agorà. Invece, Trasideo stava ancora dormendo nel luogo in cui s'era presa una sbornia. Non appena il popolo seppe che [Trasideo] non era morto, la sua abitazione fu circondata da ogni parte, come l'ape regina dal suo sciame. [29] Dopo che Trasideo ebbe riorganizzato e ripreso la guida del popolo, avvenuto uno scontro il popolo ebbe la meglio, i responsabili delle stragi dovettero riparare presso gli Spartani. Quanto ad Agide, si ritirò attraversando ancora l'Alfeo, lasciò una guarnigione a Epitalio, vicino all'Alfeo, con Lisippo come armosta e con i fuorusciti da Elide, e congedò l'esercito rientrando lui stesso in patria. [30] Per il resto dell'estate e l'inverno seguente il territorio eleo fu oggetto di saccheggi e devastazioni da parte di Lisippo e dei suoi. L'estate successiva Trasideo con un'ambasceria a Sparta comunicò l'impegno di smantellare le mura<sup>22</sup>, e di consegnare Cillene<sup>23</sup> e le città della Trifilia Frissa e Epitalio, nonché Letrini, Anfidoli, Margana, e oltre a queste i centri dell'Acrorea<sup>24</sup> e Lasion che era oggetto di rivendicazione da parte degli Arcadi. Tuttavia su Epeo, la città situata tra Erea e Macisto, gli Elei ritenevano di vantare diritti di proprietà: sostennero infatti di aver acquistato tutto il territorio, da chi possedeva allora la città, per trenta talenti, e di aver già sborsato la somma.

[31] Ma gli Spartani, stabilito che non era per nulla più legittimo portar via qualcosa ai più deboli comprandola a forza piuttosto che strappandola a forza, li costrinsero a rinunciare anche a questa città; quanto alla presidenza e alla amministrazione del santuario di Zeus Olimpio tuttavia, anche se non erano appannaggio degli Elei dai tempi antichi, non furono loro tolte, perché gli Spartani ritenevano che i contendenti erano solo gente di campagna e non erano in grado di assumersi tale compito. Sulla base di queste concessioni venne stipulata la pace, nonché un'alleanza degli Elei con

gli Spartani. E così ebbe termine la guerra tra Lacedemonii ed Elei.

3. [1] In seguito Agide, che era giunto a Delfi e aveva offerto la decima del bottino, durante il viaggio di ritorno cadde malato ad Erea – era già d'età avanzata –, e fu trasportato a Sparta ancora in vita, ma qui in breve tempo spirò. Gli furono tributati onori funebri superiori in magnificenza a quelli per un uomo comune. Quando furono trascorsi i giorni consacrati al lutto, e occorreva designare un re, vennero a contesa per la successione al trono Leotichida, che sosteneva di essere figlio di Agide, e Agesilao che era suo fratello. [2] Leotichida affermava:

«Ma è la legge, o Agesilao, a stabilire che abbia il trono non il fratello, bensì il figlio del re: solo nel caso che venisse a mancare un figlio, allora a regnare sarebbe il fratello».

«Allora dovrei regnare io.»

«E come, visto che ci sono io?»

«Per il semplice fatto che quello che tu chiami tuo padre negava di esserlo!»

«Però mia madre, che lo sa molto meglio di lui, anche ora sostiene che lo era.»

«Ma Poseidone ha già chiaramente smascherato la tua menzogna, quando ha con un terremoto cacciato fuori dalla camera nuziale, allo scoperto, il tuo vero padre<sup>25</sup>. Confermò questa sua testimonianza anche il tempo, che dicono non menta mai: tra il momento della tua nascita e quello dell'apparizione fuori della camera sono passati esattamente nove mesi».

Questi gli argomenti di entrambi. [3] Diopite poi, noto esperto in oracoli, a sostegno di Leotichida affermò che esisteva anche un responso di Apollo secondo il quale occorreva guardarsi da una regalità zoppa<sup>26</sup>. Ma Lisandro gli ribatté, a vantaggio di Agesilao, che a suo parere il dio non ordinava di guardarsi da uno che zoppicasse per una caduta, quanto piuttosto da uno che regnasse senza essere della stirpe legittima. Infatti la monarchia sarebbe stata senza dubbio zoppa qualora non fossero stati a capo della città i discendenti di Eracle. [4] I cittadini dopo aver ascoltato le ragioni dell'uno e dell'altro scelsero come re Agesilao.

Non era ancora trascorso un anno da quando era salito al trono, quando ad Agesilao che offriva uno dei sacrifici rituali per la città l'indovino disse che gli dèi gli avevano rivelato una cospirazione delle più terribili. Ripetuto il sacrificio, l'indovino disse che i segni sacri erano ancora più terribili. Nel corso del terzo sacrificio, disse:

«Agesilao, è come se ci trovassimo nel bel mezzo dei nemici, così mi dicono i segni».

Perciò offrirono sacrifici anche agli dèi Apotropaici<sup>27</sup> e ai Salvatori, e dopo aver avuto a fatica segni propizi, finalmente si fermarono. Appena ultimati i sacrifici, meno di cinque giorni dopo uno venne a denunciare agli efori una congiura e il promotore dell'azione, Cinadone; [5] costui era un giovane di aspetto e di animo risoluto, ma non era uno degli Uguali<sup>28</sup>. Alla domanda degli efori circa le modalità del complotto, il delatore rispose che Cinadone, dopo averlo condotto al limite dell'agorà gli aveva chiesto di contare quanti fossero gli Spartiati nell'agorà.

«E io» disse «dopo aver contato re, efori, geronti ed altri, più o meno quaranta in tutto, gli chiesi: "perché insomma, o Cinadone, mi hai fatto contare questi uomini?" E quello rispose: "Questi, considera che sono tuoi nemici; tutti gli altri, gli oltre quattromila che si trovano nell'agorà, sono alleati"».

Disse poi che nelle vie gli indicava come nemici qui uno, qui due di quelli che incontravano, mentre tutti gli altri come alleati; quanto agli Spartiati che risiedevano nei possedimenti rurali, uno era un nemico, il proprietario, ma in ogni lotto c'erano molti alleati. [6] Gli efori gli chiesero allora quanti ne indicava che fossero al corrente del complotto; a questo proposito, rispose, Cinadone aveva dichiarato che con loro, i promotori della congiura, erano d'intesa non in molti, ma tutti



assolutamente affidabili: questi tuttavia affermavano di contare sull'adesione di tutti gli iloti, i neodamodi, gli Inferiori<sup>29</sup> e i perieci. Tra questa gente infatti, qualora un discorso cadesse sugli Spartiati, nessuno riusciva a nascondere che li avrebbe volentieri divorati, e pure crudi. Quando gli efori chiesero ancora:

«E le armi, dove hanno affermato di potersene procurare?»,

[7] seppero dall'informatore che secondo Cinadone quelli di loro che facevano parte dell'esercito erano in possesso di armi sufficienti alla bisogna, mentre per quello che concerneva la massa, Cinadone dopo averlo guidato al mercato del ferro gli aveva mostrato molti pugnali, molte spade, molti spiedi, molte scuri e accette, e molte falci. Riferì che a dire di Cinadone anche tutti quegli utensili con cui gli uomini lavorano la terra, i boschi e le pietre, sono armi, e anche la maggior parte delle altre attività hanno arnesi che bastano per fare da armi, soprattutto contro gente disarmata. E all'ulteriore domanda sul momento in cui la congiura avrebbe dovuto aver luogo, rispose che gli era stata impartita l'istruzione di rimanere in città.

[8] Saputo tutto ciò, gli efori giudicarono quanto era stato riferito un piano ben congegnato e si allarmarono, e senza riunire la cosiddetta assemblea piccola<sup>30</sup>, ma con incontri dei singoli geronti<sup>31</sup> chi qua chi là, decisero di mandare Cinadone ad Aulone insieme ad altri giovani con † incarico di arrestare alcuni abitanti di Aulone e alcuni iloti i cui nomi erano scritti sulla scitale<sup>32</sup>; doveva inoltre portar via anche una donna, che si diceva fosse la più bella del luogo, e pareva adescasse tutti gli Spartani che capitassero lì, giovani e vecchi. [9] Già in altre occasioni Cinadone aveva svolto compiti di questo genere per conto degli efori. E anche allora gli consegnarono la scitale su cui erano scritti i nomi delle persone che doveva prendere. Chiese quali giovani dovesse condurre con sé:

«Vai» dissero «e domanda al più anziano degli ippagreti<sup>33</sup> di farti accompagnare da sei o sette tra i giovani che si trovino lì».

In realtà essi si erano già premurati di far sapere all'ippagreta chi dovesse mandare, e agli inviati che era Cinadone colui che dovevano arrestare. Dissero poi questo a Cinadone, che gli avrebbero mandato tre carri, perché non portassero a piedi gli arrestati; dissimulavano in ogni modo possibile che la missione era diretta contro lui solo. [10] Non intendevano arrestarlo in città, perché non sapevano bene quanto esteso fosse il complotto, e volevano conoscere i nomi dei complici di Cinadone prima che quelli si rendessero conto di essere stati scoperti, perché non riuscissero a fuggire. Gli incaricati dell'arresto dovevano trattenerlo, e dopo aver saputo da lui i nomi dei suoi complici dovevano inviare al più presto la lista agli efori. Gli efori avevano preso la cosa tanto sul serio, da mandare anche una *mora* di cavalieri a sostegno degli inviati ad Aulone. [11] Effettuato l'arresto dell'uomo, giunse un cavaliere portando i nomi che Cinadone aveva elencato, e immediatamente venivano arrestati Tisameno e gli altri congiurati più influenti. Quando Cinadone fu riportato indietro e messo sotto accusa, confessò tutto e rivelò il nome dei complici, e alla fine gli chiesero cosa volesse ottenere con queste azioni.

«Non essere inferiore a nessuno a Sparta», rispose.

Dopo di che, legato mani e collo in un collare, gli fu fatto fare, assieme ai suoi seguaci, il giro della città tra frustate e trafitte. Costoro ricevettero dunque la loro punizione.

4. [1] In seguito un certo Eroda di Siracusa, che si trovava in Fenicia insieme a un armatore, dopo aver visto delle triremi fenicie, alcune provenienti da altre zone, altre poi già dotate di equipaggio reclutato sul posto, e altre invece ancora in fase di allestimento, e dopo aver sentito dire anche un'altra cosa, e cioè che il loro numero doveva arrivare a trecento, imbarcatosi sulla prima nave diretta in Grecia, venne a riferire a Sparta che erano il Re e Tissaferne a preparare questa

spedizione: ma dove fosse diretta disse di non saperlo. [2] Gli Spartani, preoccupati, riunirono gli alleati e tennero consiglio sul da farsi; Lisandro, nella convinzione che quanto a forze navali i Greci erano in condizione di netta superiorità, e per l'esercito di terra contando sul modo in cui si era tratto d'impaccio il contingente che aveva risalito l'Asia con Ciro, convinse Agesilao ad assumersi il compito di una spedizione in Asia, se gli avessero concesso trenta Spartiati, circa duemila neodamodi e un contingente di circa seimila alleati. A questo calcolo si aggiungeva il fatto che egli stesso voleva partecipare all'impresa con Agesilao, allo scopo di reinstallare con l'aiuto di Agesilao le decarchie che aveva stabilito nelle città e che gli efori avevano soppresso, proclamando il ripristino delle costituzioni tradizionali. [3] Agesilao dichiarò la propria disponibilità per la spedizione, e gli Spartani gli accordarono quanto aveva richiesto nonché provviste per sei mesi. Assolte le formalità rituali previste, e in particolare quelle relative al passaggio dei confini, si mise in marcia, dopo aver mandato dei messaggeri ad annunciare alle città il numero di effettivi che ciascuna doveva inviare e il punto di ritrovo; quanto a lui, intendeva recarsi a celebrare un sacrificio ad Aulide, nel sito in cui Agamennone aveva sacrificato quando si era imbarcato per Troia. [4] Ma quando giunse sul posto, i beotarchi, informati del fatto che stava offrendo sacrifici, gli inviarono cavalieri ad intimargli di non continuare a sacrificare, strappando via dall'altare le vittime che erano già state offerte. E Agesilao, presi a testimoni gli dèi e gonfio di rancore, salì sulla trireme e salpò. Arrivato a Gerasto<sup>34</sup>, radunò qui il corpo di spedizione più numeroso che potè e fece vela col suo convoglio su Efeso.

[5] Arrivato ad Efeso, come prima mossa Tissaferne gli mandò a chiedere cosa fosse venuto a domandare. Ed egli rispose:

«Che siano autonome anche le città in Asia, come lo sono quelle da noi, in Grecia».

Al che replicò Tissaferne:

«Se dunque sei disposto a stabilire una tregua finché io possa prendere contatto con il Re, credo che potrai ottenere queste cose e poi salpare di nuovo, se è quello che vuoi».

«Certo che lo vorrei» disse «se non pensassi che mi stai ingannando».

«Allora puoi prenderti il mio impegno che senza alcun inganno <io porterò ad effetto queste cose> disse.

«E anche tu» replicò «puoi considerarmi impegnato a non agire con l'inganno>, e se tu fai quello che hai promesso io non arrecherò alcun danno alle zone del tuo dominio durante la tregua».

[6] Sulla base di queste dichiarazioni, Tissaferne a coloro che gli erano stati inviati, e cioè Erippida, Dercilida e Megillo, prestò giuramento che avrebbe concluso la pace senza inganno, e a loro volta quelli, a nome di Agesilao, giurarono a Tissaferne che se lui avesse agito così avrebbero rispettato la tregua. Tissaferne violò immediatamente il giuramento: anziché mantenere la pace si fece mandare dal Re un grosso contingente da aggiungere a quello che aveva da prima. Al contrario, Agesilao, benché informato di ciò, rispettava la tregua.

[7] Nel periodo in cui Agesilao se ne stava ad Efeso in ozio e tranquillità, dato che i governi nelle città erano in uno stato di estrema confusione, e non c'erano più democrazie, come al tempo degli Ateniesi, ma neanche decarchie, come al tempo di Lisandro, e dato che tutti quanti conoscevano Lisandro, su di lui facevano pressioni chiedendogli di farsi mediatore delle loro esigenze presso Agesilao; e per questo motivo un nutrito corteggio di clienti lo seguiva in continuazione, tanto che Agesilao dava l'impressione di essere un semplice privato, mentre Lisandro sembrava il re. [8] Che questa situazione irritasse anche lui, Agesilao lo fece capire solo in seguito; ma gli altri trenta Spartiati sotto la spinta della gelosia non rimasero in silenzio, e dicevano ad Agesilao che Lisandro si stava comportando in maniera contraria alle leggi, conducendo un tenore di vita più fastoso del re.

Quando dunque Lisandro cominciò ad introdurre gente in udienza da Agesilao, questi congedava coloro che sapeva assistiti dall'altro senza dar ascolto alle loro petizioni. Visto che si verificava sempre il contrario di ciò che voleva, Lisandro capì la situazione: e allora non permetteva più a un corteggio di gente di seguirlo, e a coloro che chiedevano un qualche suo aiuto diceva a chiare lettere che avrebbero avuto ben poche possibilità di riuscita nel caso ci si fosse immischiato lui. [9] Tuttavia, mal sopportando l'umiliazione, si presentò al re e disse:

«O Agesilao, a quanto pare tu hai scoperto il modo di mortificare gli amici».

«Certo, per Zeus» rispose «quelli però che vogliono apparire più importanti di me: mentre quelli che contribuiscono a farmi grande, se non sapessi compensarli con altrettanto onore ne proverei anzi vergogna».

E Lisandro replicò:

«Certo, forse tu agisci in maniera più giusta di quanto abbia fatto io. E allora fammi almeno questo favore, perché io non debba provare la vergogna di starmene inattivo presso di te, e perché non ti sia di impaccio: mandami in missione da qualche parte. Dovunque io sia infatti, mi adopererò per esserti utile».

[10] A queste parole anche Agesilao fu del parere di agire così, e lo mandò nell'Ellesponto. Lì poi Lisandro venne a sapere che il persiano Spitridate aveva subito un affronto da Farnabazo; prese contatto con lui e lo convinse a passare dalla sua parte insieme ai figli, alle sue disponibilità di denaro e ai suoi cavalieri, circa duecento. Lasciò tutto il resto a Cizico, mentre imbarcò lui e il figlio e li portò da Agesilao. Quando Agesilao li vide, manifestò la sua soddisfazione per l'operazione e subito si fece dare informazioni sul territorio e sul governo di Farnabazo.

[11] Quando dunque Tissaferne, reso molto fiducioso per l'arrivo del contingente inviato dal Re, dichiarò guerra ad Agesilao a meno che non se ne fosse andato dall'Asia, gli altri alleati e gli Spartani che erano presenti diedero mostra di essere gravemente turbati, riflettendo sull'inferiorità numerica delle forze a disposizione di Agesilao rispetto all'armata del Re, mentre Agesilao con volto raggianti diede ordine agli ambasciatori di riferire a Tissaferne che gli era molto grato, perché col suo spergiuro si era fatti nemici gli dèi, mentre li aveva resi alleati dei Greci. Dopo di che ordinò immediatamente ai soldati di prepararsi per la campagna militare, e prescrisse alle città in cui gli era necessario passare durante la spedizione in Caria di preparare il vettovagliamento. Mandò a dire poi anche agli Ioni, agli Eoli e agli abitanti dell'Ellesponto di mandargli ad Efeso i contingenti che avrebbero preso parte alla spedizione. [12] Tissaferne allora, sia perché Agesilao non disponeva di cavalleria, sia perché la Caria era inadatta alla cavalleria, e sia perché riteneva che Agesilao fosse personalmente adirato con lui per il suo inganno, pensò che realmente quello avrebbe attaccato le sue proprietà in Caria, e fece passare lì tutta la sua fanteria, mentre condusse con una manovra a cerchio la cavalleria nella pianura del Meandro, contando di poter calpestare i Greci con la cavalleria prima di arrivare alle zone inadatte ai cavalli. Ma Agesilao, invece di andare in Caria, presa subito la direzione opposta si mise in marcia verso la Frigia, e durante il percorso <unì alle sue truppe i contingenti che gli si fecero incontro e> prese le città assicurandosi molto denaro grazie ai suoi attacchi imprevisti. [13] E per gran parte del tempo avanzò indisturbato; ma quando poi fu non lontano da Dascileo, i cavalieri dell'avanguardia si lanciarono su una collina, per controllare cosa ci fosse davanti. Per combinazione anche i cavalieri di Farnabazo al seguito di Ratine e del suo fratello spurio Bageo, in numero eguale ai Greci, inviati da Farnabazo, si erano lanciati su questa stessa collina. Avvistatisi reciprocamente a meno di quattro pletri<sup>35</sup> di distanza, in un primo momento gli uni e gli altri si fermarono, i cavalieri greci disposti su quattro file come una falange di fanteria, i barbari invece con una prima fila di non più di dodici uomini, ma con uno schieramento esteso in profondità.

Dopo un po' tuttavia i barbari attaccarono. [14] Quando vennero allo scontro, quelli dei Greci che cercarono di colpire qualcuno, ne ebbero tutti quanti le lance spezzate, mentre i Persiani, che avevano giavellotti di corniolo, uccisero rapidamente dodici cavalieri e due cavalli. A questo punto i cavalieri greci ripiegarono. Ma quando Agesilao intervenne in soccorso con gli opliti, a loro volta furono i barbari ad indietreggiare, e uno dei (nobili) Persiani rimase ucciso. [15] Dopo questo scontro di cavalleria, ad Agesilao che il giorno successivo faceva sacrifici per il proseguimento della marcia capitarono delle vittime senza un lobo del fegato. Per via di questo segno dunque fece un'inversione e proseguì verso il mare. Poiché si rendeva conto poi che senza forze sufficienti di cavalleria non gli sarebbe stato possibile condurre le operazioni nelle zone pianeggianti, giunse alla determinazione di formarne un corpo, per non essere costretto a combattere evitando sempre lo scontro diretto. E dunque istituì un elenco dei più ricchi tra gli abitanti delle città della zona, incaricandoli di provvedere al nutrimento di un cavallo; e con la prescrizione che chiunque mettesse a disposizione un cavallo, un'armatura e un uomo valido avrebbe potuto evitare lui stesso il servizio, fece sì che questi ordini fossero eseguiti con una prontezza pari allo zelo con cui ognuno sarebbe pronto a cercare chi muoia al suo posto.

[16] In seguito, all'arrivo della primavera, concentrò tutte le truppe ad Efeso. E col proposito di tenerle in esercizio offrì dei premi alle divisioni oplitiche, per quella che avesse gli uomini nelle condizioni fisiche migliori, e ai corpi di cavalleria, per quello che avesse i cavalieri migliori; e istituì gare a premi anche tra i peltasti e tra gli arcieri, per quelli che dessero miglior prova di sé nelle rispettive specialità. In conseguenza era possibile vedere tutti i ginnasi pieni di uomini che si allenavano, l'ippodromo pieno di uomini che cavalcavano, come pure lancieri e arcieri che si esercitavano. [17] E così fece dell'intera città in cui era di stanza, [Efeso], un luogo singolare a vedersi: l'agorà era piena di ogni specie di cavalli e di armi in vendita, e fabbri, carpentieri, bronzisti, cuoiai, pittori, erano tutti impegnati a fabbricare armi da combattimento, tanto che si poteva davvero credere che la città fosse una fabbrica di guerra. [18] E c'era ancora di che trovare conforto nel vedere anche questo, Agesilao in testa e poi anche gli altri soldati uscire incoronati dai ginnasi e andare a consacrare le corone ad Artemide; e in effetti là dove gli uomini onorano gli dèi, si allenano alla guerra, si esercitano al rispetto dell'autorità, come può apparire inverosimile che qui tutto sia un rigurgito di buone speranze? [19] Ritenendo poi che il disprezzo per i nemici infondesse una certa energia per il combattimento, impartì istruzioni ai banditori di mettere in vendita nudi i barbari catturati nelle scorrerie: e dunque i soldati, vedendoli bianchi per il fatto che non si spogliavano mai, molli e flaccidi perché stavano sempre sui carri, pensarono che questa guerra non sarebbe stata per nulla differente che se dovessero combattere con delle donne.

[20] Intanto era già passato un anno da quando Agesilao si era imbarcato, e così i trenta che erano venuti al seguito di Lisandro salparono per il rientro in patria, e come loro successori arrivarono quelli al seguito di Erippida. Di costoro, Agesilao prepose Senocle e Adeo ai cavalieri, Scite agli opliti neodamodi, Erippida ai veterani di Ciro<sup>36</sup>, Migdone ai contingenti delle città, e annunciò loro che li avrebbe immediatamente guidati per la via più diretta contro la zona meglio fortificata della regione, perché da quel preciso momento si preparassero corpo e spirito al combattimento. [21] Tissaferne tuttavia pensò che dietro a queste parole ci fosse la volontà di ingannarlo di nuovo, e che ora realmente intendesse attaccare la Caria, per cui come nella prima occasione trasferì la fanteria in Caria e dispose la cavalleria nella pianura del Meandro. Ma Agesilao non mentiva, e come aveva annunciato invase immediatamente la regione di Sardi. E per tre giorni avanzò attraverso zone sgombre di nemici, e aveva rifornimenti in abbondanza per il suo esercito; poi, al quarto giorno, arrivarono cavalieri nemici. [22] <Il loro capo> ordinò al comandante delle salmerie di attraversare

il Pattolo e di stabilire il campo, mentre i cavalieri stessi, avvistati gli inservienti dei Greci sparsi a far razzia, ne uccisero un gran numero. Agesilao, accortosene, diede ai cavalieri l'ordine di accorrere in aiuto. I Persiani allora, come videro i rinforzi, serrarono i ranghi e si disposero in una linea opposta, con file gremite di cavalieri. [23] A questo punto Agesilao, realizzando che ai nemici non si era ancora affiancata la fanteria, mentre a lui non mancava nessuno dei contingenti che erano stati allestiti, ritenne che fosse il momento di attaccare battaglia, se possibile. Dunque, dopo aver offerto un sacrificio, guidò subito la falange contro lo schieramento della cavalleria, e ordinò alle prime dieci classi di età tra gli opliti di lanciarsi direttamente contro i nemici, e ai peltasti di precederli a passo di corsa. Comandò anche ai cavalieri di attaccare, in quanto la copertura era assicurata subito dietro da lui col grosso dell'esercito. [24] I Persiani sostennero l'urto della cavalleria; ma quando la terribile formazione fu tutta insieme loro addosso, ripiegarono, e alcuni di loro caddero direttamente nel fiume, mentre gli altri si diedero alla fuga. I Greci li inseguirono e si impadronirono anche del loro accampamento. E i peltasti, come è intuibile, si diedero subito al saccheggio; ma Agesilao dispose il suo campo tutto intorno, circondando sia amici sia nemici. Oltre a raccogliere molto denaro, per un ammontare di oltre settanta talenti, furono catturati allora anche dei cammelli, che Agesilao portò con sé in Grecia.

[25] Mentre si svolgeva questa battaglia, Tissaferne si trovava a Sardi: e così i Persiani lo accusavano di averli traditi. Lo stesso re dei Persiani, convinto anche lui che la causa del cattivo andamento dei suoi affari fosse Tissaferne, inviò Titrauste e gli fece tagliare la testa. Fatto ciò, Titrauste inviò da Agesilao degli ambasciatori a dichiarare:

«Agesilao, il responsabile delle difficoltà tra voi e noi ha pagato il fio; ora il Re ritiene sia il caso che tu riprenda il mare verso casa, e che le città dell'Asia siano autonome e versino a lui l'antico tributo».

[26] Alla risposta di Agesilao che non avrebbe potuto fare ciò senza il consenso delle autorità spartane, replicò:

«Tu però, fino a quando non riceverai istruzioni dalla tua città, trasferisciti sul territorio di Farnabazo, visto che sono stato io a punire il tuo nemico».

«Allora» disse Agesilao «per tutto il tempo in cui marcerò in quella direzione, tu fornisci il necessario al mio esercito».

Titrauste dunque gli diede trenta talenti; quello li prese e si diresse verso la zona della Frigia soggetta a Farnabazo<sup>37</sup>. [27] Mentre si trovava nella pianura sopra Cuma gli arrivò dalle autorità spartane l'ordine di prendere il comando, a sua discrezione, anche della flotta, e di nominare un navarco di suo gradimento. Gli Spartani fecero ciò basandosi su questo calcolo, che se uno solo fosse stato al comando di entrambi i contingenti, da un lato la fanteria ne avrebbe guadagnato in potenza, dato che le forze di entrambi si sarebbero concentrate in un unico blocco, dall'altro anche la flotta ne avrebbe guadagnato, dato che la fanteria avrebbe fatto la sua apparizione dove cene fosse stato bisogno. [28] Sapute queste cose, Agesilao prima di tutto diede istruzioni alle città delle isole e della costa di allestire tante triremi quante ciascuna delle città volesse. E ne risultarono circa centoventi triremi nuove, tra quelle di cui le città annunciarono la costruzione e quelle che allestirono i privati desiderosi di ingraziarsi Agesilao. [29] Nominò poi navarco Pisandro, fratello di sua moglie, ambizioso e di animo energico, ma piuttosto inesperto quanto all'affrontare le necessità del caso. E dunque Pisandro partì e si occupava della flotta, mentre Agesilao, come aveva iniziato a fare, continuava a marciare verso la Frigia.

5. [1] Titrauste tuttavia, ritenendo di aver capito dalle informazioni ricevute che Agesilao non si

dava il minimo pensiero per la potenza del Re e non aveva la minima intenzione di andarsene dall'Asia, e piuttosto nutriva grandi speranze di vincere il Re, non sapendo come districarsi da questa situazione, inviò Timocrate di Rodi in Grecia, dopo averlo fornito di oro del valore di cinquanta talenti di argento, e gli diede ordine di tentare, dietro le più ampie garanzie, di distribuirlo tra gli uomini più influenti nelle varie città, a condizione che facessero guerra agli Spartani. E quello andò e diede l'oro a Tebe ad Androclida, Ismenia e Galaxidoro, a Corinto a Timolao e a Pollante, ad Argo a Cilone e ai suoi sostenitori. [2] Gli Ateniesi poi, anche se non parteciparono di quest'oro<sup>38</sup>, erano comunque disposti a far la guerra, nella convinzione che † comandare spettasse a loro. Coloro che avevano ricevuto il denaro si misero a gettare discredito sui Lacedemonii, ognuno nella propria città; una volta che le ebbero portate ad odiarli, crearono anche una coalizione delle città più potenti.

[3] Gli uomini influenti di Tebe, rendendosi conto che se nessuno avesse dato inizio alle ostilità, gli Spartani non avrebbero voluto rompere i patti con gli alleati, spinsero i Locresi Opunzi a ... † dalla regione che era oggetto di contesa tra loro e i Focesi, nella convinzione che a questo fatto i Focesi avrebbero risposto invadendo la Locride. E non si erano ingannati: subito i Focesi invasero la Locride e misero le mani su beni d'ogni natura. [4] Allora Androclida e i suoi seguaci non persero tempo a convincere i Tebani a prestare soccorso ai Locresi, sostenendo che non in un territorio contestato, ma nella Locride, riconosciuta come loro amica e alleata, quelli avevano fatto irruzione. E dopo che i Tebani ebbero invaso per rappresaglia la Focide ed ebbero devastato il paese, subito i Focesi inviarono una delegazione a Sparta e chiedevano soccorso, spiegando che non erano stati loro a dare l'avvio al conflitto, ma erano andati contro i Locresi per difendersi. [5] I Lacedemonii comunque colsero con soddisfazione il pretesto di marciare contro i Tebani: era da un pezzo che nutrivano risentimento a motivo della loro rivendicazione della decima di Apollo a Decelea e del loro rifiuto di unirsi alla spedizione contro il Pireo. Li accusavano di aver persuaso anche i Corinzi a non prendere parte a quella spedizione<sup>39</sup>. Si ricordavano bene poi di come non avessero consentito ad Agesilao di sacrificare ad Aulide e di come avessero strappato le vittime consacrate dall'altare; nonché del fatto che non si erano uniti nemmeno alla spedizione di Agesilao in Asia. Inoltre facevano il calcolo che quello fosse un buon momento per condurre una spedizione contro i Tebani e mettere fine all'insolenza dei Tebani nei loro confronti: infatti le cose in Asia marciavano bene, dato che Agesilao continuava a vincere, e in Grecia non c'era nessun'altra guerra che li intralciasse. [6] Dato che così era orientata la città dei Lacedemonii, gli efori decretarono la mobilitazione, mandarono Lisandro in territorio focese e gli ordinarono di trovarsi ad Aliarto portando con sé i Focesi stessi e inoltre gli Etei, gli Eracleoti, i Malii e gli Eniani. Lì poi anche Pausania, cui sarebbe spettato il comando generale delle operazioni, si era accordato per trovarsi in un giorno stabilito, portando i Lacedemonii e gli altri Peloponnesii. E Lisandro espletò le incombenze che gli erano state assegnate, riuscendo in più a far defezionare Orcomeno dai Tebani. [7] Quanto a Pausania, una volta osservato il rituale per il passaggio dei confini, stabilitosi a Tegea, fece partire gli ufficiali destinati alle truppe esterne<sup>40</sup>, e se ne stava ad aspettare i soldati dalle città perieciche. Quando dunque risultò evidente ai Tebani che i Lacedemonii avrebbero invaso il loro territorio, mandarono ambasciatori ad Atene a dire le seguenti parole:

[8] «Uomini di Atene, innanzitutto il rimprovero che ci fate, di aver espresso un voto duro nei vostri confronti alla conclusione della guerra<sup>41</sup>, non è giustificato: infatti non fu un voto della città, bensì la proposta di un sol uomo, che in quel momento si trovava a sedere nel Consiglio degli alleati. Quando invece i Lacedemonii ci richiamarono per marciare sul Pireo, allora tutta quanta la città ha votato contro la partecipazione a questa spedizione<sup>42</sup>. Dunque, visto che principalmente a causa vostra gli Spartani sono adirati con noi, riteniamo giusto un vostro soccorso alla nostra città. [9] In

modo particolare crediamo doveroso per voi, che appartenete alla fazione della città, marciare con grande animosità contro i Lacedemonii. Essi infatti dopo avervi costituiti in oligarchia e avervi esposti all'odio del *demos*, giunti con un grande contingente come vostri alleati, in realtà vi abbandonarono al popolo. Tanto che se fosse dipeso da loro sareste morti, mentre questo *demos* qui vi ha salvato. [10] E che voi, Ateniesi, vorreste recuperare l'impero che possedevate prima, lo sappiamo tutti: ma come è possibile che si verifichi questo con maggior probabilità, se non grazie a un vostro intervento in aiuto di coloro che subiscono ingiustizia dagli Spartani? Del fatto poi che hanno il dominio su molti, non preoccupatevi, ma anzi da questo traete maggior incoraggiamento, riflettendo sul fatto che anche voi allora, quando comandavate su moltissimi, avevate moltissimi nemici. E finché non sapevano su chi contare in caso di defezione da voi, dissimulavano la loro ostilità nei vostri confronti; ma una volta che gli Spartani si furono messi alla loro testa, allora diedero libera espressione ai loro sentimenti nei vostri confronti. [11] E ora certo, se noi e voi apertamente serreremo gli scudi contro i Lacedemonii, sappiate bene, si riveleranno molti quelli che li odiano. Che poi noi diciamo il vero, se fate qualche calcolo, lo capirete ben presto. Chi c'è rimasto ormai che sia favorevole ad essi? Gli Argivi non sono forse tradizionalmente ostili verso di loro? [12] E ora anche gli Elei, privati sia di gran parte del loro territorio sia delle città, si aggiungono come loro nemici. Che dire dei Corinzi, e poi degli Arcadi e degli Achei, i quali, durante il conflitto con voi, su insistente richiesta degli Spartani si sobbarcarono la loro quota di fatiche, di rischi e di spese, mentre gli Spartani, dopo che ottennero quel che volevano, di quale dominio, di quale onore, di quale denaro li fecero partecipi? Ritengono semmai opportuno nominare armosti gli iloti, mentre, una volta vincitori, nei confronti dei loro alleati, uomini liberi, si sono rivelati dei despoti. [13] Ma in realtà anche quelli che hanno spinto a staccarsi da voi sono stati platealmente ingannati: anziché la libertà, hanno loro imposto una duplice schiavitù, visto che subiscono la tirannide degli armosti e dei dieci uomini che Lisandro ha stabilito in ognuna delle città. Quanto al Re d'Asia, che ha contribuito in modo straordinario alla loro vittoria su di voi, forse ora subisce un trattamento diverso che se avesse combattuto contro di loro al vostro fianco? [14] Come dunque non ritenere verosimile che, se voi a vostra volta vi metterete alla testa di popoli così manifestamente maltrattati, sarete ora molto più potenti di quanto lo siate stati in passato? Quando infatti avevate il primo impero, eravate a capo solamente di popolazioni marittime; ora invece potreste avere l'egemonia su tutti quanti, noi e i Peloponnesii e coloro sui quali comandavate un tempo e lo stesso Re che ha la potenza più grande. E noi senza dubbio siamo stati alleati preziosi anche per loro, come voi ben sapete; ma ora è verosimile che combatteremo al vostro fianco con un impegno maggiore, sotto ogni aspetto, rispetto a quello profuso in passato per i Lacedemonii: infatti non dovremo intervenire come allora in difesa di isolani o di Siracusani o di estranei in genere, ma per noi stessi, vittime di ingiustizia. [15] D'altra parte bisogna rendersi conto del fatto che la prepotenza dei Lacedemonii è molto più facile da abbattere dell'impero che avevate voi un tempo. Infatti voi, disponendo di una flotta, comandavate su gente che non ne aveva, costoro invece, che sono pochi di numero, pretendono di comandare su gente che è ben più numerosa e per nulla peggio armata. Questo è dunque quanto abbiamo da dire: voi comunque, cittadini di Atene, rendetevi conto che a nostro avviso vi stiamo esortando a cercare vantaggi ben più grandi per la vostra città che per la nostra».

[16] Con queste parole, concluse il suo discorso. Ma anche numerosi Ateniesi parlarono nello stesso senso, e tutti votarono una deliberazione di intervento di soccorso ai Tebani<sup>43</sup>. Trasibulo, dopo aver comunicato il contenuto della deliberazione agli ambasciatori fece presente anche questo, che in un momento in cui il Pireo era sprovvisto di fortificazioni gli Ateniesi avrebbero ugualmente affrontato il rischio di rendere ai Tebani un favore più grande di quello che avevano ricevuto da loro.

«Voi infatti» disse «certo non avete partecipato alla spedizione contro di noi, ma noi combatteremo al vostro fianco contro di loro, se vi attaccheranno».

[17] I Tebani, rientrati, facevano i loro preparativi per difendersi, e gli Ateniesi per soccorrerli. Ed effettivamente gli Spartani non perdevano più tempo, ma il re Pausania si era messo in marcia verso la Beozia con le truppe della città e quelle del Peloponneso, ad eccezione dei Corinzi che non si unirono alla spedizione. Lisandro da parte sua, alla testa del contingente dei Focesi, di Orcomeno e di popoli di quella regione, arrivò ad Aliarto prima di Pausania. [18] Una volta giunto là, non se ne stette tranquillo ad aspettare l'esercito da Sparta, ma con le truppe che aveva avanzò verso le mura degli Aliartii. E in un primo momento li stava convincendo a defezionare e a diventare autonomi, ma quando alcuni Tebani che si trovavano nella fortificazione fecero fallire questo tentativo, diede l'assalto alle mura. [19] Avuta notizia di ciò, i Tebani, sia gli opliti sia i cavalieri, inter vennero di corsa in aiuto. Quello che realmente si verificò a questo punto non è chiaro: o piombarono su Lisandro di sorpresa, o Lisandro informato del loro arrivo stava ad attenderli convinto che li avrebbe battuti; solo questo è accertato, che lo scontro avvenne presso le mura, e c'è un trofeo vicino alle porte di Aliarto. Morto Lisandro, gli altri si diedero alla fuga verso le alture, e i Tebani li inseguirono con accanimento. [20] Quando poi nel corso dell'inseguimento si trovarono in una zona elevata e li accolse un terreno difficile e un passaggio stretto, gli opliti effettuata una rapida conversione si misero a lanciare giavellotti e frecce. Come caddero due o tre uomini della prima fila, e gli Spartani cominciarono a far rotolare sugli altri dei massi lungo la china e contrattaccarono con grande determinazione, i Tebani ripiegarono lungo le pendici e ne morirono più di duecento. [21] Quel giorno dunque i Tebani si persero d'animo, ritenendo di aver subito danni non minori di quelli che avevano arrecato; ma il giorno successivo, quando furono informati che durante la notte se ne erano tornati ciascuno nella propria patria i Focesi e tutti gli altri, valutarono da ciò con maggior fiducia le operazioni compiute. Viceversa, quando poi fece la sua comparsa Pausania con l'esercito da Sparta, di nuovo ritennero di trovarsi in grande pericolo, e dicono che ci furono profondo silenzio e costernazione tra le loro truppe. [22] Quando, il giorno dopo, arrivarono gli Ateniesi e si schierarono al loro fianco, mentre Pausania non avanzava né attaccava battaglia, allora il morale si risollevò di molto. Pausania convocò polemarchi e penteconteri<sup>44</sup> e tenne consiglio sull'eventualità di attaccare battaglia o recuperare con una tregua il corpo di Lisandro e degli altri caduti con lui. [23] Pausania e gli altri alti ufficiali dei Lacedemonii fecero le seguenti considerazioni: Lisandro era morto, le sue truppe sconfitte si erano ritirate, i Corinzi si erano rifiutati del tutto di seguirli, mentre le truppe presenti non combattevano con impegno. Valutarono anche la consistenza della cavalleria nemica, e l'esiguità della loro, e, cosa più importante, il fatto che i caduti giacessero sotto le mura, così che neppure se fossero stati superiori in battaglia sarebbe stato facile per loro raccogliere i caduti, per via dei nemici che li bersagliavano dalle torri. A seguito di tutte queste valutazioni dunque optarono per il recupero dei caduti previa tregua. [24] Tuttavia i Tebani dichiararono che non avrebbero autorizzato la rimozione dei cadaveri se non a condizione che gli Spartani se ne andassero dalla regione. Ed essi accolsero queste parole con favore e dopo aver raccolto i loro morti lasciarono la Beozia. Il risultato di queste azioni fu che i Lacedemonii evacuarono il territorio in preda allo sconforto, mentre i Tebani tennero un comportamento particolarmente tracotante, e se qualcuno anche di poco sconfinava in un podere, lo ricacciavano a bastonate sulla strada. Così dunque si concluse questa spedizione spartana. [25] Peraltro Pausania, una volta rientrato in patria, fu processato per delitto capitale. Fu accusato di essere arrivato ad Aliarlo dopo Lisandro nonostante l'impegno a trovarsi sul posto lo stesso giorno, di aver stipulato una tregua anziché tentare di riprendere i caduti con una battaglia, e di aver lasciato mano libera ai democratici ateniesi pur



avendoli avuti in suo potere al Pireo<sup>45</sup>; e, dato che oltre a ciò non si presentò al processo, fu condannato a morte e fuggì a Tegea, dove poi morì di malattia<sup>46</sup>. Questi dunque gli avvenimenti in Grecia.

1 Circa un anno e mezzo dopo, nella primavera del 401 a.C.

2 *Nell'Anabasi* (I 4, 2) Senofonte non menziona Samio, bensì il navarco Pitagora.

3 Pseudonimo adottato da Senofonte per *l'Anabasi* (Plut., *De glor. Ath.* 345 E).

4 Località della Misia.

5 Demarato, re euripontide, fu rimosso dal collega agiade Cleomene I nel 491 a.C; riparò in Persia e accompagnò Serse della spedizione del 480 a.C.

6 Così detta da uno stanziamento di veterani egiziani, iniziativa di Ciro il Vecchio (Senofonte, *Ciropedia*, VII 1, 45). Le ultime località citate erano situate nell'Eolide.

7 La Troade.

8 La Pisidia era situata nell'area montuosa del Tauro, tra la Panfilia e la Frigia: la Frigia Maggiore era compresa, fino alla fine del V secolo a.C, nella satrapia di Farnabazo.

9 In Troade, come le altre località menzionate nel paragrafo; da non confondersi con la Larisa di cui al §7.

10 La regione compresa tra il Bosforo ed Eraclea Pontica.

11 Un piccolo dinasta trace, che per recuperare i domini perduti sotto suo padre aveva preso al suo servizio i Cirei (i reduci della campagna dei Diecimila) prima che questi si unissero a Tibrone. Senofonte ne parla nel VII libro *dell'Anabasi*.

12 Si tratta dello stesso Senofonte, che ebbe il comando dei seimila sopravvissuti della spedizione dei Diecimila al seguito di Ciro il Giovane, e li consegnò a Tibrone nel 399 a.C. (cfr. *Anabasi*, VII 8, 23).

13 Piccolo centro ionico vicino a Priene.

14 Senofonte narra di qui fino alla fine del capitolo la guerra d'Elide (401-398 a.C), su cui cfr. M. Sordi in «CISA» 10, 1984, pp. 20 sgg. e in *Problemi di storia e cultura spartana*, a cura di E. Lanzillotta, Roma 1984, pp. 145 sgg.; R.K. Unz in «GRBS» 27, 1986, pp. 29 sgg.; U. Bultrighini, *Pausania e le tradizioni democratiche. Argo ed Elide*, Padova 1990, pp. 232 sgg.; C. Tuplin, *The Failings of Empire. A Reading of Xenophon Hellenica 2. 3. 11-7. 5. 27*, Stuttgart 1993, pp. 201 sgg.

15 La quadruplice alleanza del 420 a.C: Tucidide, V 47.

16 L'incidente, verificatosi alle Olimpie del 420 a.C, è narrato da Tucidide in V 49-50.

17 Le città della Pisatide, della Trifilia e dell'Acrorea, su cui Elide aveva esteso il suo dominio tra VI e V secolo.

18 Località al confine tra l'Elide e la Messenia.

- 19 Lepreo era uno dei centri principali della Trifilia, nella parte meridionale dell'Elide.
- 20 Le ultime tre località erano a nord dell'Alfeo, perciò non più in Trifilia ma in Pisatide.
- 21 Letteralmente «a medimni», espressione proverbiale analoga al nostro «a palate». Il medimno ateniese era una unità di misura del grano, corrispondente a 52 litri.
- 22 Accetto la lezione dei codici *spheas* in luogo della correzione *Pheas* («le mura di Phea») proposta dal Dindorf e comunemente accolta dagli editori: cfr. *Pausania e le tradizioni democratiche*, cit., pp. 254 sg.C
- 23 Porto sulla costa settentrionale dell'Elide.
- 24 Distretto montuoso dell'Elide nordorientale, ai confini con Acaia e Arcadia.
- 25 Cioè, come confermano Plutarco (*Vita di Agesilao*, 3; *Vita di Alcibiade*, 23; *Vita di Lisandro*, 22) e Pausania (III 8,7), Alcibiade.
- 26 Agesilao era zoppo.
- 27 «Che stornano i mali», «Protettori».
- 28 Gli Spartiati, i titolari dei *klaroi*, i lotti territoriali spartani, gli unici a godere dei pieni diritti politici, una minoranza progressivamente sempre più ristretta, appunto di pari diritti».
- 29 *Hypomeiones*, Spartiati declassati rispetto agli Uguali.
- 30 Probabilmente si allude a un'assemblea con carattere di emergenza, ridotta numericamente agli Spartiati presenti al momento in città. Non esistono testimonianze relative all'esistenza di un vero e proprio organismo costituzionale.
- 31 Membro della gerusia, il Consiglio degli anziani.
- 32 Bastone attorno al quale veniva arrotolata una striscia di papiro su cui veniva scritto un messaggio. Sistema spartano di scrittura in codice: il destinatario possedeva un bastone di identiche proporzioni, il che gli consentiva di arrotolare in modo identico la striscia, che se srotolata o arrotolata diversamente offriva una successione di lettere assolutamente incomprensibile.
- 33 Uno dei tre comandanti della guardia reale a cavallo.
- 34 Città portuale e capo all'estremità sudorientale dell'Eubea.
- 35 Misura di lunghezza equivalente a cento piedi, un sesto di stadio, circa 30 metri.
- 36 Erippida sostituì dunque Senofonte (cfr. III 2,7).
- 37 La Frigia ellespontica.
- 38 Affermazione contraddetta dall'autore delle *Elleniche di Ossirinco* (II 2) e da Pausania (III 9, 8), che menzionano gli ateniesi Epicrate e Cefalo.
- 39 Cfr. II 4, 30.
- 40 Gli *xenagoi* erano ufficiali spartani al comando di reparti di truppe alleate e mercenarie.

41 Cfr. II 2,19.

42 Cfr. II 4, 30.

43 In realtà fu stipulato un trattato di alleanza difensiva, il cui testo ci è conservato in parte: *IG II/III2 14*.

44 Ufficiali spartani, in numero di otto per *mora*.

45 In realtà il processo aveva motivazioni politiche: Pausania avrebbe cercato di abolire l'eforato (Aristotele, *Politica*, V 1301b, 20; cfr. VII 1333b, 32-35). Eforo (*FGrHist 70 F 118*) gli attribuisce la redazione di un opuscolo sulle leggi licurghee.

46 Dopo II 381 a.C.

## Libro quarto

1. [1] Dopo che sul far dell'autunno Agesilao fu giunto nella parte della Frigia sottoposta a Farnabazo, mise a ferro e fuoco il territorio, e si assicurò il controllo di varie città, alcune con la forza, altre per resa spontanea. [2] Alla proposta di Spitridate di andare insieme a lui in Patagonia<sup>1</sup>, nel qual caso avrebbe spinto il re dei Paflagoni a trattare e ad allearsi, si mise in marcia con sollecitudine, dato che era suo antico disegno far distaccare qualche popolo dal Re.

[3] Dopo il suo arrivo in Paflagonia, Otys venne da lui e concluse un'alleanza: in effetti benché richiamato dal Re non si era affatto messo in viaggio verso l'interno<sup>2</sup>. Persuaso da Spitridate, Otys lasciò ad Agesilao mille cavalieri e duemila peltasti. [4] Agesilao, poiché si sentiva riconoscente verso Spitridate per queste cose, gli chiese:

«Dimmi, Spitridate, non daresti tua figlia ad Otys?»

«Molto più volentieri» rispose «di quanto quello si prenderebbe la figlia di un esule, lui che è sovrano di un vasto territorio e di una grande potenza».

Per allora furono scambiate solo queste parole riguardo al matrimonio. [5] Ma quando Otys stava per andarsene, venne a prendere amichevolmente commiato da Agesilao. Agesilao allora iniziò a parlare alla presenza dei trenta Spartiati, dopo aver allontanato Spitridate:

[6] «Dimmi, Otys, a quale tipo di famiglia appartiene Spitridate?».

L'altro rispose che non era inferiore a nessuno dei Persiani.

«E suo figlio» riprese «hai visto quanto è bello?»

«E come non avrei potuto? Giusto ieri sera ho pranzato insieme a lui.»

«E dicono che sua figlia sia ancora più bella.»

«Per Zeus» esclamò Otys «in effetti è bella.»

[7] «E allora io» disse «dato che sei diventato nostro amico, ti consiglieri di prenderti la fanciulla in moglie, prima di tutto perché è bellissima, e cosa c'è di più dolce per un uomo? Poi è figlia di un uomo di nobilissimi natali, e questi dispone di una così grande potenza, che per essere stato offeso da Farnabazo lo punisce fino ad averne fatto un esule da tutto quanto il suo territorio, come puoi vedere. [8] Sappi dunque» disse «che come è in grado di vendicarsi di quello che è suo nemico, allo stesso modo potrebbe offrire benefici a un amico. Tieni conto anche del fatto che se porti a termine queste cose non ti legherai solo a lui per parentela, ma anche a me e agli altri Spartani, e dato che noi abbiamo l'egemonia sulla Grecia, anche al resto della Grecia. [9] E poi, se agirai così, chi mai avrà una cerimonia di nozze più grandiosa della tua? Quale sposa mai sarà scortata da altrettanti cavalieri, peltasti e opliti quanti sarebbero quelli che accompagnerebbero la tua donna alla tua dimora?».

[10] Otys allora domandò:

«Queste parole, Agesilao, hanno anche il consenso di Spitridate?»

«Per gli dèi» rispose Agesilao «quello non mi ha incaricato di dirti queste cose: ma sono io che, se provo grande piacere quando punisco un nemico, molto più credo di potermi rallegrare quando escogito qualche cosa buona per gli amici».

[11] «Perché dunque non appuri se questo progetto incontra il suo favore?».

E Agesilao disse:

«Andate voi, Erippida, e convincetelo a volere ciò che vogliamo noi».

[12] Quelli si alzarono e andarono a convincerlo. Ma dato che ritardavano, Agesilao chiese:

«Vuoi, Otys, che noi stessi lo convochiamo qui? Credo infatti che potrebbe essere convinto da te più che da ogni altro».

Quindi Agesilao faceva chiamare sia Spitridate sia gli altri. [13] Come entrarono, subito Erippida disse:

«Perché dilungarsi, o Agesilao, sul resto della conversazione? Alla fine Spitridate ha dichiarato di voler fare di buon grado quello che a te paia opportuno».

[14] «E allora, a me pare opportuno» disse Agesilao «che tu, o Spitridate, conceda tua figlia a Otys, e la cosa abbia buona sorte, e che tu, Otys, la prenda in moglie. D'altra parte non potremmo far venire la fanciulla per via di terra prima della primavera<sup>3</sup>.»

«Ma per Zeus» disse Otys «la si potrebbe far venire già per mare, se lo vuoi».

[15] Quindi si scambiarono le destre su questi accordi e congedarono Otys.

E subito Agesilao, resosi conto che Otys era impaziente, equipaggiò una trireme e incaricò lo spartano Callia di portargli la fanciulla; quanto a lui, si diresse a Dascileo, dove c'era anche la reggia di Farnabazo, e intorno c'erano molti villaggi, grandi e provvisti di risorse in abbondanza, e splendida selvaggina, sia nei parchi recintati, sia negli spazi liberi. [16] Era attraversata anche da un fiume ricco di pesci d'ogni specie. C'erano anche volatili in abbondanza, per chi fosse in grado di praticare la caccia agli uccelli. In questa zona dunque Agesilao stabilì i quartieri d'inverno, trovando di che mantenere l'esercito sia sul posto sia mediante scorrerie. [17] Ma in un'occasione in cui i soldati facevano provviste senza preoccuparsi di nulla e senza precauzioni, per il fatto di non essere stati mai prima battuti, Farnabazo si fece loro addosso mentre erano sparsi per la pianura, con due carri falcati e circa quattrocento cavalieri. [18] Quando i Greci lo videro avanzare contro di loro, accorsero riuniti in circa settecento: quello allora non indugiò, ma dopo aver portato i carri in prima linea, e dopo essersi piazzato alle spalle con i cavalieri, diede l'ordine di lanciarsi all'attacco contro di loro. [19] Come i carri irruperono e fecero breccia nella formazione, i cavalieri rapidamente eliminarono quasi un centinaio di uomini, mentre gli altri scapparono verso Agesilao: infatti si trovava con gli opliti proprio nelle vicinanze. [20] In seguito, dopo due o tre giorni, Spitridate venne a sapere che Farnabazo aveva il campo a Caue, villaggio di grandi dimensioni, alla distanza di circa centosessanta stadi, e subito lo comunicò ad Erippida. [21] Ed Erippida, smanioso di compiere qualche impresa memorabile, richiese ad Agesilao circa duemila opliti e altrettanti peltasti, e per cavalieri gli effettivi di Spitridate e i Paflagoni e dei Greci tutti quelli che fosse riuscito a convincere. [22] Ricevuta promessa formale da Agesilao, si mise a offrire sacrifici: e ottenuti presagi favorevoli verso sera pose termine alla pratica rituale. Al che fece proclamare agli uomini l'ordine di trovarsi dopo la cena davanti all'accampamento. Ma al calar della notte non ne era uscita neppure la metà di ogni formazione. [23] Per non esporsi tuttavia alla derisione del resto dei trenta spartani nel caso di una sua rinuncia, si mise in marcia con le forze di cui poteva disporre. [24] Sul far del giorno, piombò sull'accampamento di Farnabazo; gli uomini dei suoi avamposti, che erano Misi, per la maggior parte furono abbattuti, mentre gli altri si diedero alla fuga, l'accampamento venne preso, con parecchio vasellame e altro materiale che apparteneva a Farnabazo, e inoltre una gran porzione di salmerie e bestiame da soma. [25] Per la verità, proprio per il timore di essere accerchiato e assediato nel caso si stabilisse da qualche parte, Farnabazo aveva l'abitudine di girare qua e là per il territorio, come i nomadi, e cercava in genere di nascondere con cura la posizione dei suoi accampamenti. [26] Ora, poiché i Paflagoni e Spitridate si erano portati via gli oggetti preziosi che avevano preso, Erippida incaricò tassiarni e locaghi di recuperare tutto quanto da Spitridate e

dai Paflagoni, al fine di riportare agli incaricati della vendita del bottino la maggior quantità di preda. [27] Quelli tuttavia non tollerarono di essere trattati così, ma si considerarono vilipesi e disonorati, e durante la notte fecero i bagagli e se ne partirono alla volta di Sardi, presso Arieo<sup>4</sup>, su cui facevano affidamento in quanto anche Arieo aveva defezionato dal Re e aveva combattuto contro di lui. [28] Ad Agesilao comunque non capitò nulla di più grave durante la campagna della defezione di Spitridate, di Megabato e dei Paflagoni.

[29] C'era un certo Apollofane di Cizico, che si trovava ad avere da molto tempo legami di ospitalità con Farnabazo e aveva stabilito rapporti analoghi anche con Agesilao in quel periodo. Costui dunque dichiarò ad Agesilao che credeva di poter condurre da lui Farnabazo per le trattative di un accordo amichevole. [30] Dopo che Agesilao lo ebbe ascoltato, ottenuta una tregua e scambiate le destre, Apollofane si presentò accompagnato da Farnabazo in un luogo convenuto, dove Agesilao e i trenta spartani al suo seguito stavano aspettando stesi a terra su un prato; Farnabazo era venuto con un abbigliamento solenne, che valeva molto oro. Mentre i suoi servi gli stendevano ai piedi dei tappeti, su cui i Persiani hanno l'abitudine di sedersi comodamente, provò vergogna di queste esibizioni di lusso, alla vista della semplicità di Agesilao: pertanto si sedette anche lui, così come si trovava, a terra. [31] Cominciarono con lo scambiarsi i saluti, e poi a Farnabazo che tendeva la mano Agesilao rispose tendendo anche la sua. Dopo ciò, cominciò a parlare Farnabazo, dato che era il più anziano:

[32] «O Agesilao, e voi tutti, Spartani qui presenti, io sono stato vostro amico e alleato quando facevate la guerra agli Ateniesi, e offrendo denaro rendevo forte la vostra flotta, mentre sulla terraferma io stesso combattendo dal mio cavallo insieme a voi inseguivo i nemici fin dentro al mare<sup>5</sup>. E non potrei mai essere accusato, per aver detto o fatto qualcosa a voi, di doppio gioco come Tissaferne. [33] Per essere stato così, ora sono qui, per opera vostra nell'impossibilità di ricavare dal mio territorio neanche di che mangiare, a meno di raccogliere i vostri avanzi come fanno le bestie selvatiche. Quello che mio padre mi ha lasciato, bei palazzi, giardini pieni di alberi e selvaggina di cui mi compiacevo, tutto quanto ora vedo devastato o bruciato. Se dunque sono io che non capisco né la giustizia divina né quella umana, allora voi spiegatemi in che senso queste sono azioni di uomini che sanno dimostrare riconoscenza».

[34] Così parlò. Tutti i trenta provarono vergogna nei suoi confronti e rimasero in silenzio; Agesilao dopo un po' disse:

«Farnabazo, credo che tu sappia che tra le città greche la gente contrae reciproci legami di ospitalità. Costoro dunque, quando le rispettive città diventano nemiche, combattono insieme alle loro patrie anche contro chi ha stabilito con loro vincoli di *xenia*, e se così vuole il caso, è possibile che si uccidano tra loro. Anche noi ora in effetti, essendo in guerra col vostro Re, siamo obbligati a considerare nemico tutto quanto lo riguarda: e tuttavia presteremmo la massima attenzione all'eventualità di diventare amici tuoi. [35] E se si dovesse da parte tua semplicemente cambiare padrone, dal Re a noi, io stesso certo non mi sentirei di consigliartelo; ma ora tu hai la possibilità, una volta passato dalla nostra parte, di vivere godendoti le tue cose senza doverti prosternare davanti a nessuno e senza avere padroni. E certo io ritengo l'essere libero pari a tutte le ricchezze del mondo. [36] E tuttavia non è che ti chiediamo di diventare povero per essere libero, bensì di sfruttare l'alleanza con noi per accrescere non il potere del Re ma piuttosto il tuo personale, soggiogando coloro che ora condividono la tua condizione di schiavo, così da renderli sudditi tuoi. E allora, se nello stesso tempo fossi libero e diventassi ricco, che ti mancherebbe per essere del tutto felice?»

[37] «Devo dunque risponderti» disse Farnabazo «esternando chiaramente le mie intenzioni?»  
«Sicuramente ti conviene.»

«E allora» riprese Farnabazo «se il Re invia un altro designato come stratego, e fa di me un suo subordinato, io deciderò di essere vostro amico e alleato; se tuttavia è a me che lascia il comando – tale è, pare, il senso dell'onore – bisogna che vi rendiate ben conto che io vi farò la guerra nel modo migliore che posso».

[38] A queste parole Agesilao gli prese la mano e disse:

«Possa tu, nobile signore, tu che sei così, diventare nostro amico. Sappi ora» disse «questa sola cosa, che ora io me ne andrò il più rapidamente possibile dal tuo territorio, e per l'avvenire, anche se ci fosse guerra, finché avremo altri obiettivi su cui marciare, risparmieremo te e le tue cose».

[39] Conclusi questi discorsi mise fine all'incontro. E Farnabazo montato a cavallo se ne stava andando, ma il figlio che aveva avuto da Parapita, un bel giovinetto ancora, rimasto indietro e avvicinosi in fretta disse:

«Agesilao, io faccio di te un mio ospite».

«E io accetto.»

«Ricordatene dunque» disse. E subito donò ad Agesilao il giavellotto – ne aveva in effetti uno bello – . E l'altro, accettato il dono, e staccate le bardature che il segretario Adeo aveva sul cavallo, e che erano splendide, le diede in cambio a lui. Allora dunque il giovane salito a cavallo raggiunse il padre. [40] Quando poi durante un'assenza di Farnabazo suo fratello privò del suo potere il figlio di Parapita e ne fece un esule, Agesilao si prese cura di lui per ogni cosa, e dato che quello si era innamorato del figlio di Eualce, un ateniese, fece di tutto perché questi, per riguardo a lui, fosse ammesso alla gara dello stadio in Olimpia, pur essendo il più adulto dei ragazzi concorrenti.

[41] E dunque per allora, come aveva annunciato a Farnabazo, si ritirò immediatamente dalla regione; ormai stava per comparire la primavera. Arrivato nella piana di Tebe<sup>6</sup>, stabilì il suo accampamento intorno al santuario di Artemide Astirene, e lì raccolse oltre alle truppe di cui disponeva un grosso contingente di ogni provenienza. Si preparava in effetti a penetrare all'interno del paese per quanto possibile, nella convinzione che quanti popoli si fosse lasciati via via alle spalle li avrebbe sottratti al Re.

2. [1] Agesilao era dunque impegnato in questi preparativi. Ma gli Spartani come ebbero chiara nozione dell'invio di denaro in Grecia e della coalizione delle città più importanti per far loro guerra, giudicarono la città in pericolo e ritennero che fosse necessario organizzare una spedizione. [2] E mentre la organizzavano, inviarono anche Epicidida subito da Agesilao. Una volta arrivato, gli esponeva la situazione e gli comunicava l'ordine della città di accorrere al più presto in soccorso della patria. [3] Agesilao dopo aver ascoltato rimase molto contrariato, considerando quali onori e quali speranze gli venissero sottratte; tuttavia convocò gli alleati e rese note le disposizioni di Sparta, e disse che era indispensabile intervenire per la patria:

«Comunque se quelle operazioni avranno buon esito, sappiate bene» disse «o alleati, che non mi dimenticherò di voi, ma di nuovo sarò qui per fare ciò che voi chiedete».

[4] A queste parole molti scoppiarono in lacrime, e tutti quanti decretarono di intervenire al fianco di Agesilao in soccorso a Sparta; poi, se le cose là si fossero messe al meglio, di tornare di nuovo in Asia sotto il suo comando. [5] E dunque facevano i loro preparativi per accompagnarlo. Agesilao comunque lasciò in Asia Eusseno come armata con una guarnigione ai suoi ordini di non meno di quattromila effettivi, perché potesse provvedere alla protezione delle città. Quanto a lui, poiché vedeva che la maggior parte dei soldati preferiva restare anziché partire in spedizione contro dei Greci, volendo portare con sé soldati quanto più numerosi ed efficienti, propose dei premi tra le città, per quale inviasse il contingente migliore, e tra i comandanti dei mercenari, per chi

partecipasse alla spedizione con la compagnia meglio equipaggiata sia in opliti sia in arcieri sia in peltasti. Fece sapere anche agli ipparchi che per chi avesse messo a disposizione lo squadrone coi cavalli e le armi migliori avrebbe provveduto a proporre un premio per la vittoria. [6] Dichiarò anche che avrebbe espresso il giudizio sulla gara dopo che avessero compiuto il passaggio dall'Asia all'Europa, nel Chersoneso, perché fosse ben chiaro che si trattava di esprimere un giudizio sui <oli> partecipanti alla spedizione. [7] I premi erano per lo più armi lavorate in modo prezioso, tanto per gli opliti quanto per i cavalieri; c'erano anche corone d'oro; il valore complessivo dei premi ammontava a non meno di quattro talenti. Comunque grazie a una spesa di questa entità furono procurate all'esercito armi di grandissimo valore. [8] Una volta passato l'Ellesponto, furono designati come giudici tra i Lacedemonii Menasco, Erippida e Orsippo, tra gli alleati uno per città. E Agesilao, espletato il concorso, si mise in marcia con l'esercito per lo stesso percorso seguito un tempo dal Re nella sua marcia contro la Grecia.

[9] Nel frattempo gli efori decretarono la mobilitazione; e la città, dato che Agesipoli<sup>7</sup> era ancora un ragazzo, designò al comando dell'esercito Aristodemo, parente e tutore del fanciullo. [10] Quando gli Spartani si furono mossi, i loro avversari, con le forze già concentrate, discussero in riunione sul modo di organizzare la battaglia nel modo più vantaggioso per loro. [11] Timolao di Corinto disse:

«A me sembra, alleati, che la situazione degli Spartani sia paragonabile a quella dei fiumi. I fiumi infatti vicino alle sorgenti non sono grandi e sono facilmente attraversabili, ma quanto più avanzano, gli altri fiumi che affluiscono ne rendono più potente la corrente; [12] parimenti gli Spartani, nel punto da cui partono, sono essi soli, ma man mano che avanzano e si assicurano l'appoggio delle città, diventano sia più numerosi che più difficili da battere. E d'altra parte io» disse «anche quanti intendono eliminare le vespe, nel caso che cerchino di dar loro la caccia mentre volano fuori, li vedo punti da molte di esse; ma nel caso che appicchino il fuoco mentre le vespe sono ancora dentro l'alveare, allora quelli li vedo senza alcun danno, e le vespe in loro potere. In base a queste considerazioni ritengo che la strategia migliore sia attaccare battaglia nel territorio stesso dei Lacedemonii, o almeno nella zona più vicina possibile».

Poiché sembrò che costui parlasse in modo ragionevole presero una decisione in questo senso. [13] Mentre discutevano sul comando e cercavano un'intesa sul tipo di formazione da adottare per tutto l'esercito, onde evitare che con la formazione di falangi troppo profonde i contingenti delle città offrirono il fianco a una manovra di accerchiamento da parte dei nemici, nello stesso momento i Lacedemonii, dopo essersi assicurati l'apporto di Tegeati e Mantinesi arrivarono † all'istmo. [14] E marciando, si trovarono quasi contemporaneamente le truppe collegate ai Corinzi a Nemea<sup>8</sup>, gli Spartani e i loro alleati a Sicione. Questi ultimi penetrarono in territorio corinzio per Epieikeia<sup>9</sup>, e in un primo tempo le truppe leggere degli avversari inflissero loro danni seri, bersagliandoli con giavellotti e frecce dalle alture sulla destra. [15] Ma quando scesero sulla costa del mare, proseguirono lungo questa via per la pianura, devastando e incendiando la regione. Gli altri a questo punto si ritirarono e si accamparono, lasciandosi davanti a loro il letto del fiume; e dopo che i Lacedemonii nella loro avanzata si spinsero a una distanza di non più di dieci stadi dal nemico, anch'essi stabilirono lì l'accampamento e rimasero in attesa.

[16] Darò ora ragguagli sull'entità dei due schieramenti. Gli opliti dei Lacedemonii ammontavano a circa seimila, quelli degli Elei, dei Trifilii, degli Acroreii e dei Lasionei quasi tremila, dei Sicionii millecinquecento, e quelli di Epidaurii, Trezenii, Ermionei e Aliei erano non meno di tremila. A questi si aggiungevano i circa seicento cavalieri dei Lacedemonii, e li seguivano arcieri cretesi, pressappoco trecento, e frombolieri di Margana, di Letrini e di Anfidoli, non meno di trecento. I Fliasii tuttavia non si erano aggregati, poiché sostenevano di avere una tregua sacra<sup>10</sup>. Questi <gli>



effettivi a disposizione degli Spartani. [17] Il potenziale concentrato dai nemici contava invece circa seimila opliti ateniesi, mentre gli Argivi si dice fossero circa settemila, i Beoti, dato che non erano presenti gli Orcomeni, intorno a cinquemila, i Corinzi circa tremila, e gli effettivi oplitici dall'intera Eubea non meno di tremila. Tanti gli opliti; quanto ai cavalieri, dei Beoti, [sempre per la mancanza degli Orcomeni], circa ottocento, degli Ateniesi circa seicento, e dei Calcidesi d'Eubea un centinaio, dei Locresi Opunzi una cinquantina. Tra le truppe leggere l'apporto più consistente era quello dei Corinzi, i quali avevano con loro anche Locresi Ozoli, Malii e Acarnani.

[18] Questo dunque era il potenziale degli uni e degli altri. I Beoti, finché tennero l'ala sinistra, non facevano nulla per accelerare lo scontro; ma quando furono gli Ateniesi a trovarsi in faccia agli Spartani, ed essi occuparono l'ala destra e si trovarono schierati contro agli Achei, dissero subito che i segni sacri erano favorevoli e diedero disposizione di prepararsi per uno scontro imminente. E come prima mossa, senza curarsi dello schieramento per sedici, disposero la loro falange tutta in profondità, e poi spinsero ancora sulla destra, nel tentativo di sopravanzare con l'ala il fianco nemico. Gli Ateniesi dal canto loro, per non restare staccati, li seguirono, anche se si rendevano conto che c'era il rischio di essere accerchiati. [19] Per un certo tempo gli Spartani non si accorsero dei nemici che si avvicinavano: il sito era in effetti coperto di boscaglie. Ma quando intonarono il peana, allora se ne avvidero, e immediatamente diedero a loro volta l'ordine a tutti quanti di prepararsi alla battaglia. E dopo che le truppe si furono raccolte nella posizione che ad ognuno assegnarono i comandanti dei contingenti alleati, fecero passare l'ordine di tenersi dietro alla formazione di testa, e gli Spartani spinsero sulla destra, e allungarono tanto la loro ala, che degli Ateniesi sei tribù si trovarono contro gli Spartani, e quattro contro i Tegeati. [20] Quando furono a non più di uno stadio di distanza, i Lacedemonii, dopo aver sacrificato all'Agrotera<sup>11</sup>, come prescritto, una capra, andarono alla carica contro i nemici, con un movimento di curva della loro ala soverchiante, per effettuare un accerchiamento. Giunti al corpo a corpo, tutti gli altri alleati degli Spartani cedettero all'urto degli avversari, mentre le truppe di Pellene, contrapposte a quelle di Tespie, affrontarono lo scontro e caddero sul posto, così come quelli dell'altro schieramento. [21] I Lacedemonii però ebbero la meglio sulla parte degli Ateniesi che avevano di fronte, e compiuta la manovra di accerchiamento con l'ala soverchiante ne poterono uccidere parecchi; e dal momento che non avevano subito perdite, continuavano ad avanzare a ranghi compatti; e oltrepassarono le (altre) quattro tribù ateniesi prima che avessero recuperato le posizioni di ritorno dall'inseguimento (dei Tegeati), così che queste non ebbero perdite oltre a quelle subite nel corpo a corpo con i Tegeati. [22] Ma gli Spartani si fecero contro gli Argivi mentre si ritiravano, e quando il primo polemarcho si accingeva a sferrare l'attacco frontale, si dice che qualcuno gridò di lasciar passare le prime file. E mentre questo avveniva, colpendo sul fianco scoperto<sup>12</sup> quelli che correvano oltre ne uccisero molti. Piombarono anche sui Corinzi che si ritiravano. E gli Spartani, ancora, attaccarono pure alcuni dei Tebani che tornavano dall'inseguimento, e ne uccisero un gran numero. [23] Dopo questi avvenimenti, gli sconfitti in un primo momento cercarono scampo verso le mura; ma poi, dato che i Corinzi non li lasciarono entrare, si accamparono nuovamente nel campo precedente. Gli Spartani, invece, si ritirarono, ed eressero un trofeo nel punto in cui era iniziato lo scontro coi nemici. Questa battaglia dunque si svolse così.

3. [1] Agesilao stava rientrando in gran fretta dall'Asia per portare soccorso; mentre si trovava ad Anfipoli, Dercilida gli annunciò che gli Spartani questa volta avevano di nuovo vinto, e per di più avevano avuto solo otto morti, mentre i nemici ne avevano avuti moltissimi; comunque gli rese anche noto che tra gli alleati non pochi erano stati i caduti. [2] Agesilao chiese allora:

«Non sarebbe opportuno, Dercilida, che fossero informate al più presto della vittoria le città che ci hanno inviato le truppe?».

Dercilida rispose:

«È naturale che a queste notizie si sentano incoraggiati».

«E dunque chi meglio di te, che eri presente, potrebbe dare l'annuncio?»

E quello, allietato da queste parole, dato che era amante dei viaggi, rispose:

«Se tu lo ordini».

«Ma appunto te lo ordino» disse «e ti incarico di annunciare anche questo, che se sarà favorevole pure l'esito di ciò che ci aspetta, torneremo lì di nuovo, come avevamo promesso».

[3] Dercilida si mise dunque in marcia, dapprima verso l'Ellesponto. Agesilao intanto dopo aver attraversato la Macedonia giunse in Tessaglia. I Larisei allora, e insieme i Crannonii, gli Scotussei e i Farsalii, in quanto alleati dei Beoti, e tutti i Tessali in genere, ad eccezione di quanti tra loro si trovavano nella condizione di esuli, compivano azioni di disturbo seguendo la sua marcia. [4] Fino a quel momento aveva portato avanti l'esercito in formazione quadrata<sup>13</sup>, tenendo i cavalieri metà davanti, metà in coda; ma visto che i Tessali ritardavano la sua marcia con attacchi alla retroguardia, fece spostare tutta in coda la cavalleria, anche quella dell'avanguardia, ad eccezione della scorta personale. [5] Quando poi presero posizione gli uni di fronte agli altri, i Tessali, giudicando poco opportuno combattere a cavallo contro gli opliti, fecero dietro front e si ritirarono al passo. Gli altri li seguivano con circospezione. [6] Agesilao allora, resosi conto che entrambi stavano sbagliando, mandò i cavalieri più gagliardi che erano al suo seguito, con l'incarico di ingiungere agli altri di procedere essi pure all'inseguimento del nemico il più rapidamente possibile e non concedergli più la possibilità di voltarsi di nuovo. [7] I Tessali, alla vista di questa carica inattesa, in parte si diedero alla fuga senza voltarsi, in parte furono catturati mentre cercavano di farlo e avevano i cavalli di fianco. [8] Tuttavia Policarmo di Farsalo, comandante di cavalleria, si voltò e cadde combattendo insieme ai suoi uomini. Come questo si verificò, la fuga dei Tessali divenne qualcosa fuori dell'ordinario: il risultato fu che chi non venne ucciso fu catturato. E non si fermarono prima di essere giunti al monte di Narthakion. [9] A quel punto Agesilao eresse un trofeo tra Pras e Narthakion<sup>14</sup>, e fece sosta lì, particolarmente soddisfatto dell'impresa compiuta, cioè che con la cavalleria messa insieme da lui aveva sconfitto il popolo più orgoglioso della propria cavalleria. Il giorno successivo superò i monti dell'Acaia Ftia e fece tutto il resto della marcia attraverso regioni amiche fino ai confini della Beozia.

[10] Mentre Agesilao si trovava sulla strada di ingresso, il sole si mostrò in forma di mezza luna<sup>15</sup>, e gli venne portato l'annuncio della sconfitta navale dei Lacedemonii e della morte del navarco Pisandro. Gli fu riferito anche lo svolgimento della battaglia. [11] Era infatti all'altezza di Cnido che le due flotte si erano scontrate; Farnabazo, che aveva il comando della flotta, era con le navi fenicie, mentre Conone con il contingente navale greco<sup>16</sup> era schierato davanti a lui. [12] Quando Pisandro si era schierato di fronte, nonostante gli fosse chiara la grande inferiorità numerica delle sue navi rispetto alla divisione greca agli ordini di Conone, gli alleati all'ala sinistra gli si erano subito dati alla fuga, ed egli stesso aveva abbordato il nemico, ma la sua nave, che aveva ricevuto vari colpi di sperone, l'aveva spinto verso terra; e tutti gli altri equipaggi che erano stati sospinti verso terra, abbandonate le navi, avevano cercato scampo dove potevano in direzione di Cnido, mentre egli stesso aveva trovato la morte combattendo a bordo della sua nave. [13] Agesilao dunque a questa notizia in un primo momento rimase scosso; ma poi rifletté sul fatto che la maggior parte del suo esercito era composta da gente ben disposta a dividere i successi, ma che era impossibile costringere a condividere eventuali difficoltà, e allora modificò l'annuncio e dichiarò che era giunta notizia che

Pisandro era morto, ma che aveva vinto la battaglia navale. [14] E insieme a questo annuncio si mise anche a offrire sacrifici di ringraziamento e fece distribuire a molti uomini parti delle vittime; e così, in una scaramuccia coi nemici le truppe di Agesilao ebbero la meglio, contando sulla falsa notizia della vittoria navale dei Lacedemonii.

[15] Quelli schierati contro Agesilao erano Beoti, Ateniesi, Argivi, Corinzi, Eniani, Euboici, Locresi orientali e occidentali; con Agesilao invece c'era la *mora* di Lacedemonii che aveva fatto la traversata da Corinto, la metà della *mora* da Orcomeno, e ancora i neodamodi da Sparta che avevano fatto la campagna con lui, e oltre a questi le truppe alleate comandate da Erippida, poi quelle dalle città greche d'Asia, e quelle dalle città d'Europa che aveva raccolto durante la marcia; sul posto si erano aggregati poi opliti di Orcomeno e della Focide. Quanto ai peltasti, erano di gran lunga più numerosi quelli di Agesilao; mentre l'entità delle forze di cavalleria era pressappoco equivalente tra i due schieramenti. [16] Queste dunque le forze in campo; descriverò anche la battaglia, mostrando come sia stata superiore a qualsiasi altra della nostra epoca. Si scontrarono dunque nella pianura ai piedi di Coronea, Agesilao e i suoi dal Cefiso<sup>17</sup>, i Tebani e i loro alleati dall'Elicona. Agesilao occupava l'ala destra del suo esercito, gli Orcomenii stavano all'estremità della sua ala sinistra. I Tebani invece tenevano personalmente l'ala destra, mentre gli Argivi avevano la sinistra. [17] Durante la marcia di avvicinamento regnò un silenzio assoluto tra entrambi gli schieramenti; ma quando la distanza tra loro si fu ridotta a circa uno stadio, i Tebani lanciarono il grido di guerra e caricarono a passo di corsa. Quando c'era ancora una distanza intermedia di circa tre pletri, si staccarono dalla falange di Agesilao gli uomini agli ordini di Erippida e con loro Ioni, Eoli e truppe dell'Ellesponto, e tutti costoro furono del numero di coloro che partirono al contrattacco, e giunti a portata di lancia misero in fuga i loro avversari. Gli Argivi invece non attesero l'attacco delle truppe di Agesilao, e fuggirono verso l'Elicona. [18] E qui alcuni degli alleati già si apprestavano a incoronare Agesilao, quando qualcuno gli portò la notizia che i Tebani dopo aver sfondato la linea degli Orcomenii erano sulle salmerie. Subito con una conversione della falange si portò contro quelli; e i Tebani dal canto loro, come videro gli alleati in rotta verso l'Elicona, risoluti ad aprirsi un varco verso i propri alleati, avanzavano con impeto a ranghi serrati. [19] In questa occasione si può parlare senza possibilità di contestazioni del coraggio di Agesilao; in ogni caso non scelse la via più facile. Pur avendo la possibilità di lasciar passare i Tebani che si aprivano un varco per poi seguirli e avere in pugno la loro retroguardia, non lo fece, e attaccò i Tebani con un assalto frontale. E scontrando gli scudi si spingevano, combattevano, uccidevano, cadevano. Alla fine alcuni Tebani trovarono un varco verso l'Elicona, ma molti furono uccisi mentre si ritiravano.

[20] Dopo che la vittoria fu di Agesilao, questi, ferito, fu trasportato presso la sua falange, e alcuni cavalieri si spinsero presso di lui a riferirgli che un'ottantina di nemici in armi si trovavano al riparo del tempio<sup>18</sup> e chiesero ragguagli sul da farsi. E quello, malgrado le numerose ferite, non dimenticò però i doveri verso la divinità, e ordinò di lasciarli andare dove volessero, vietando di far loro del male. Allora dunque, dato che era ormai molto tardi, cenarono e riposarono. [21] Il mattino seguente diede disposizioni al polemarco Gylis di schierare le truppe e innalzare un trofeo, di far incoronare tutti quanti in onore del dio<sup>19</sup> e di far suonare tutti i flautisti. Tutto questo fu eseguito. I Tebani poi mandarono araldi, a chiedere una tregua per dare sepoltura ai caduti. E così la tregua fu accordata, e Agesilao si recò a Delfi a dedicare la decima del bottino al dio, per un ammontare di non meno di cento talenti; intanto il polemarco Gylis con l'esercito si mise in marcia in direzione della Focide, e di lì invase la Locride. [22] Per il resto del giorno i soldati si diedero al saccheggio di suppellettili e viveri dai villaggi; quando poi si fu verso sera, i Lacedemonii che si ritirarono per ultimi furono tallonati dai Locresi che li bersagliavano di frecce e giavellotti. Dopo che i

Lacedemonii con un dietro front si lanciarono all'inseguimento e ne abbattono alcuni, allora i Locresi non stettero più loro dietro, ma si misero a tirare dalle alture sulla destra. [23] Gli altri tentarono anche di inseguirli su per il pendio; ma calava l'oscurità e, ritirandosi, alcuni cadevano per la difficoltà del terreno e per la scarsa visibilità di ciò che stava davanti, altri sotto i colpi dei nemici, e qui trovarono la morte Gylis il polemarco, Pelles, uomo della sua scorta, e in tutto ben diciotto Spartiati, parte uccisi a colpi di pietra, parte a colpi di freccia. E se non fossero intervenuti in loro aiuto dal campo quelli che stavano cenando, avrebbero corso il rischio di essere tutti quanti sterminati.

4. [1] Dopo questi fatti, il resto dell'esercito fu rinvio nelle rispettive città di provenienza, mentre Agesilao fece la traversata per rientrare in patria. Da questo momento continuarono a farsi guerra da una parte Ateniesi, Beoti, Argivi, e i loro alleati con base Corinto, e dall'altra Lacedemonii e gli alleati, attestati a Sidone. I Corinzi vedevano che il loro territorio era devastato, e che † morivano per il fatto di essere sempre a stretto contatto con i nemici, mentre gli altri alleati godevano essi stessi della pace e le loro campagne erano in piena coltivazione; allora la maggior parte e i migliori di loro furono presi da desiderio di pace, e riunendosi discutevano tra loro su questa eventualità. [2] D'altra parte gli Argivi, gli Ateniesi, i Beoti e quelli dei Corinzi che avevano ricevuto una parte dei denari del Re, e che erano stati i massimi fautori della guerra, nella consapevolezza che se non avessero eliminato quelli che propendevano per la pace la città avrebbe corso il rischio di assumere ancora un orientamento filolaconico, misero per questo mano all'esecuzione di un massacro. E per cominciare, macchinarono il più empio dei piani: altrove infatti la gente, anche se uno è condannato legalmente, non procede ad uccisioni durante una festa; quelli invece scelsero proprio l'ultimo giorno delle Euclee<sup>20</sup>, perché pensavano di sorprendere più persone nell'agorà così da poterle uccidere. [3] Una volta dato il segnale a quelli cui era stato indicato chi bisognava eliminare, sguainate le spade trafissero qualcuno in mezzo a un gruppo di persone, qualcuno seduto, qualcuno a teatro, e in qualche caso anche qualcuno seduto tra i giudici dei concorsi. Non appena ci si rese conto della situazione, gli aristocratici si diedero immediatamente alla fuga, cercando scampo presso le statue delle divinità nell'agorà, oppure sugli altari; e allora quegli uomini oltremodo empì e per nulla rispettosi del lecito, tanto i mandati quanto gli esecutori, li sgozzarono anche nei luoghi sacri, tanto che alcuni, anche tra i non destinatari della strage, ma uomini rispettosi della legalità, ebbero il cuore stretto d'angoscia nell'assistere a tale empietà. [4] Così morirono molti dei più anziani: erano soprattutto loro a trovarsi nell'agorà. Quanto ai più giovani, grazie ai sospetti di Pasimelo su quello che sarebbe accaduto, se ne stavano al sicuro al Craneo<sup>21</sup>. Ma quando sentirono le grida, e alcuni scampati al massacro li raggiunsero, allora risalirono di corsa l'Acrocorinto, e respinsero gli Argivi e gli altri che li attaccavano. [5] E mentre deliberavano sul da farsi, il capitello di una colonna cadde a terra senza che si fosse verificata una scossa di terremoto o un colpo di vento. E quando sacrificarono, i presagi spinsero gli indovini a dichiarare che era meglio abbandonare la posizione. Dapprima si ritirarono dal territorio di Corinto come esuli; ma poiché anche i loro amici cercarono di convincerli, come pure madri e fratelli recatisi da loro, e perfino tra quelli al potere c'era chi prometteva con giuramenti che non avrebbero subito alcun male, allora alcuni di loro tornarono in patria. [6] Ma una volta che ebbero constatato che <quelli che erano al potere> agivano come tiranni, e si resero conto che la loro città stava scomparendo per il fatto che venivano rimosse anche le pietre di confine e alla loro patria veniva dato il nome di Argo anziché di Corinto, ed erano obbligati a condividere la costituzione di Argo, di cui non sapevano che fare, mentre nella loro città avevano meno potere dei meteci<sup>22</sup>, ci fu chi ritenne

di non poter vivere in queste condizioni; ma se avessero tentato di ricostituire la loro patria, come era stata dal principio, Corinto, e farla libera, e non solo purificata dagli omicidi contaminatori, ma anche ordinata secondo un buon governo, questa sì sarebbe stata cosa degna, diventare i salvatori della patria, se fossero appunto riusciti a realizzare tutto ciò; e se non fossero riusciti, era meglio andare incontro a una morte degna della massima lode impegnandosi nella ricerca del bene più bello e più grande. [7] E così due uomini, Pasimelo e Alcimene, misero mano all'impresa, traversarono a nuoto un torrente per incontrare il polemarco spartano Praxitas, che si trovava a Sicione con la sua *mora* in servizio di guarnigione, e gli dissero che sarebbero stati in grado di assicurargli una via di entrata nelle mura che si estendono fino al Lecheo<sup>23</sup>. Quello, che conosceva già da prima i due uomini come affidabili, diede loro fiducia, e dopo aver fatto sì che la guarnigione in procinto di lasciare Sicione restasse, preparò l'entrata nelle mura. [8] Quando i due uomini, in parte per caso in parte con intenzione ebbero l'incarico di sorvegliare le porte dove si trova il trofeo<sup>24</sup>, allora sopraggiunse Praxitas col suo contingente, e insieme i Sicionii e tutti i Corinzi che si trovavano là nella condizione di profughi. Ma una volta approssimatosi alla porta, titubante sull'ingresso, decise di mandare dentro uno dei suoi uomini di fiducia a controllare la situazione all'interno. I due lo fecero entrare e gli mostrarono l'interno in modo così schietto che l'uomo introdotto annunciò all'esterno che tutto quanto avevano dichiarato i due era senza inganno. Al che Praxitas entrò. [9] Poiché, data la grande distanza che separava i due muri, gli uomini schierati avevano l'impressione di essere pochi, costruirono uno steccato e scavarono un fossato così come fu loro possibile sul davanti, in attesa che gli alleati mandassero rinforzi. In effetti alle loro spalle, nel porto, c'era una guarnigione beotica. Per tutta la giornata che seguì la notte in cui erano entrati se ne stettero senza combattere; ma il giorno dopo arrivarono gli Argivi in massa alla riscossa: e trovarono i Lacedemoni! schierati sulla loro destra, e a fianco i Sicionii, e poi gli esuli corinzi, circa centocinquanta, all'altezza del muro orientale; si schierarono di fronte † e a ridosso del muro orientale i mercenari agli ordini di Ificrate, e subito dopo gli Argivi: l'ala sinistra era occupata dai Corinzi della città. [10] Con l'arroganza che conferiva loro la superiorità numerica, si fecero sotto: e sbaragliarono i Sicionii e dopo aver abbattuto la palizzata proseguirono l'inseguimento fino al mare, e là ne uccisero parecchi. Pasimaco, l'ipparmosta<sup>25</sup>, con pochi cavalieri, come vide i Sicionii in rotta, fatti attaccare i cavalli agli alberi, e strappati gli scudi ai fuggitivi, si portò insieme ai volontari addosso agli Argivi. Gli Argivi allora, vedendo i *sigma* sugli scudi<sup>26</sup>, pensando che fossero Sicionii non avevano per nulla timore. A questo punto si dice che Pasimaco esclamasse:

«Per i due dèi<sup>27</sup>, Argivi, questi *sigma* vi deluderanno!» e corse loro incontro. E così, combattendo insieme a pochi uomini contro molti trovò la morte insieme ai suoi. [11] Gli esuli corinzi tuttavia, dopo aver sconfitto i diretti avversari, si guadagnarono un varco in risalita, e arrivarono vicino alla cinta muraria della città. I Lacedemonii, come si accorsero della disfatta subita dal settore dei Sicionii, uscirono in soccorso, † tenendosi lo steccato sulla sinistra. Gli Argivi, quando ebbero notizia che i Lacedemonii si trovavano alle loro spalle, giratisi si precipitarono ancora di corsa fuori dalla palizzata. E gli ultimi delle file di destra, colpiti sul fianco scoperto dagli Spartani, restavano uccisi, mentre quelli a ridosso del muro, ammassati in gran disordine, si ritiravano verso la città: ma quando si imbattono negli esuli corinzi, e si resero conto che si trattava di nemici, ripiegarono ancora una volta. Allora alcuni risalendo le scalinate saltavano giù dal muro e rimanevano uccisi, altri morivano sugli scalini, spinti e urtati, altri si calpestavano tra loro e restavano soffocati. [12] E gli Spartani non avevano davvero incertezze su chi uccidere; allora infatti un dio concesse loro una possibilità d'azione che non avrebbero mai osato sperare. L'averne in effetti alla propria mercé una folla di nemici spaurita, stordita, col fianco scoperto, con nessuno che si voltasse a combattere, tutti a

fare di tutto per essere sterminati, come non considerare tutto questo una concessione divina? In ogni caso allora caddero così tanti in uno spazio ristretto, che gli uomini abituati a vedere mucchi di grano, legname, pietre, allora poterono vedere mucchi di cadaveri. Morirono anche gli uomini della guarnigione beotica nel porto, sia quelli sugli spalti sia quelli saliti sul tetto degli arsenali. [13] Dopo di che i Corinzi e gli Argivi recuperarono i caduti tramite una tregua, mentre gli alleati dei Lacedemonii accorrevano a rinforzo. Concentrate tutte le forze, Praxitas decise dapprima di aprire nelle mura una breccia sufficiente al passaggio di un esercito, poi riprese le redini delle truppe e le guidò verso Megara; prese d'assalto prima Sidunte<sup>28</sup>, e poi Crommione. E dopo aver stabilito in queste piazzeforti delle guarnigioni, riprese la marcia in senso opposto. Fortificò Epieikeia, perché gli alleati avessero un avamposto a protezione del territorio amico, e allora congedò l'esercito, e riprese personalmente la via di Sparta.

[14] Da questo momento in poi le due parti cessarono di impegnarsi in grandi spedizioni, ma le città, limitandosi ad inviare delle guarnigioni, da una parte a Corinto, dall'altra a Sicione, curavano la sorveglianza delle mura. Tuttavia, disponendo gli uni e gli altri di mercenari, continuavano a far guerra vigorosamente servendosi di questi ultimi.

[15] Fu allora che Ificrate invase il territorio di Fliunte e preparò un tranello, uscendo per bottino con pochi uomini; dalla città accorsero senza particolari precauzioni, e così ne uccise tanti che i Fliasii, i quali fino ad allora non avevano accolto all'interno delle mura gli Spartani, nel timore che richiamassero gli esuli che sostenevano di essere stati banditi per filolaconismo, allora ebbero così paura delle truppe da Corinto che non solo mandarono a chiamare gli Spartani, ma affidarono loro anche la difesa della città e della rocca. Nondimeno gli Spartani, sebbene ben disposti nei confronti degli esuli, per tutto il tempo in cui ebbero il controllo della città, non fecero la minima allusione al problema del ritorno dei fuorusciti, ma anzi quando la città parve riprendersi, se ne andarono restituendo sia la città sia le leggi di quando ne avevano preso possesso. [16] E di nuovo Ificrate e le sue truppe facendo irruzione in molte zone dell'Arcadia raccoglievano bottino e assaltavano le mura delle città; infatti gli opliti degli Arcadi evitavano totalmente di uscire loro contro: a tal punto avevano paura dei peltasti. D'altra parte i peltasti temevano i Lacedemonii a tal punto che non si avvicinavano alla portata dei giavellotti degli opliti; infatti era successo in un'occasione che da una distanza così i più giovani dei Lacedemonii dopo averli inseguiti e raggiunti ne avevano uccisi un certo numero. [17] E se i Lacedemonii provavano disprezzo per i peltasti, ancor più ne provavano per i loro stessi alleati; e in effetti una volta che i Mantinesi accorsero contro dei peltasti usciti all'attacco dal muro che si estende fino al Lecheo, bersagliati dai giavellotti ripiegarono e subirono delle perdite nella fuga; al che i Lacedemonii si spinsero a deriderli, affermando che gli alleati avevano paura dei peltasti «come i marmocchi del bau-bau<sup>29</sup>». Essi stessi poi, lasciando il Lecheo con una *mora* e con gli esuli corinzi stabilirono il campo tutto intorno alla città di Corinto. [18] Ma gli Ateniesi a loro volta, poiché temevano la potenza degli Spartani, paventando l'eventualità, ora che le lunghe mura dei Corinzi erano state demolite, che questi potessero arrivare fino a loro, ritennero che la decisione migliore fosse ricostruire le mura distrutte da Praxitas. E venuti in massa con muratori e costruttori, in pochi giorni tirarono su il muro dalla parte di Sicione e verso ovest, in modo eccellente; quello orientale lo ricostruirono con maggior agio.

[19] I Lacedemonii dal canto loro, considerando che gli Argivi godevano dei frutti della loro terra e nel contempo erano contenti della guerra, fecero una spedizione contro di loro. La guidava Agesilao, e dopo aver devastato tutto il loro territorio, subito risalito di lì per Tenea verso Corinto si impadronì delle mura ricostruite dagli Ateniesi. Lo spalleggiava sul mare il fratello Teleutia, con circa dodici triremi; tanto che la loro madre poteva essere stimata felice, perché nello stesso giorno

uno di quelli che lei generò aveva preso su terra le mura dei nemici, e l'altro sul mare aveva preso navi e arsenali. E allora, compiute queste operazioni, Agesilao congedò il contingente alleato e riportò quello cittadino in patria.

5. [1] In seguito gli Spartani, informati dagli esuli che <quelli> della città tenevano tutto il bestiame al sicuro nel Peiraion<sup>30</sup>, e molti lì traevano i mezzi di sussistenza, fecero una nuova spedizione contro Corinto, anche allora sotto il comando di Agesilao. E come prima mossa venne all'Istmo: era infatti il mese in cui si celebrano le Istmie, e gli Argivi si trovavano lì a offrire il sacrificio a Poseidone, come se Corinto appartenesse ad Argo<sup>31</sup>. Quando ebbero sentore dell'arrivo di Agesilao, abbandonarono sul posto tanto le vittime sacrificali quanto i pasti già preparati, e con molta apprensione si ritirarono verso la città per la strada di Cencree. [2] Tuttavia Agesilao, benché li avesse visti, non li inseguì, ma si accampò nel santuario, offrì sacrifici al dio e attese finché gli esuli corinzi compissero il sacrificio e celebrassero l'agone in onore di Poseidone. Dopo la partenza di Agesilao, però, gli Argivi celebrarono da capo le Istmie. E così in quell'anno ci fu chi fu battuto due volte nella stessa gara, e chi due volte fu proclamato vincitore.

[3] Il quarto giorno Agesilao condusse l'esercito al Peiraion. Ma quando lo vide ben sorvegliato, tornò dopo pranzo verso la città, come se la città stessa fosse pronta ad arrendersi; tanto che i Corinzi, nel timore che effettivamente la città venisse tradita da qualcuno, mandarono a chiamare Ificrate col grosso dei suoi peltasti. Informato del loro arrivo durante la notte, Agesilao sul far del giorno fece conversione e portò le truppe al Peiraion. Egli stesso avanzava passando per la zona delle *Acque calde*, e fece procedere una *mora* per la cresta montuosa. E per quella notte pose il campo presso le *Acque calde*, mentre la *mora* pernottò mantenendo la posizione sulle alture. [4] Allora Agesilao si distinse per uno stratagemma modesto, ma azzeccato.

Infatti tra gli incaricati di portare le vettovaglie alla *mora* nessuno si era preoccupato di portare del fuoco, e d'altra parte faceva freddo per il fatto che si era sulla sommità delle alture e per il fatto che verso sera c'era stata pioggia e grandine, e i soldati erano saliti in tenuta leggera adatta all'estate: intirizziti, al buio, non se la sentivano neppure di cenare; allora Agesilao mandò almeno dieci uomini con del fuoco nelle marmitte. Dopo che uno per un sentiero uno per un altro furono saliti sulla sommità e si accesero molti e grandi falò, dato che c'era molta legna, tutti quanti si unsero, e molti cominciarono anche a mangiare. Anche il tempio di Poseidone quella notte fu visto in fiamme: nessuno però sa dire da chi fu appiccato il fuoco. [5] Dopo che gli uomini al Peiraion si resero conto che le alture erano occupate, abbandonarono l'idea di difendersi, e cercarono rifugio nel Heraion, uomini, donne, schiavi, liberi, e la maggior parte del bestiame. Agesilao intanto con l'esercito avanzava lungo la costa; e contemporaneamente la *mora*, scesa dalle alture, prese Enoe, luogo fortificato, con tutto quello che conteneva, e allora tutti quanti i soldati per quella giornata si davano a prendere dai campi provviste abbondanti. Coloro che si erano rifugiati nel Heraion poi uscirono, per lasciar decidere ad Agesilao ciò che volesse fare di loro. E quello stabilì di consegnare agli esuli tutti quelli che avevano eseguito il massacro, e di vendere tutti gli altri. [6] Dopo di che, dal Heraion uscirono prigionieri in gran quantità; e molte delegazioni di varie città si presentarono, e in particolare vennero dei Beoti a chiedere a quali condizioni potevano ottenere la pace. Agesilao tuttavia, con un atteggiamento sprezzante, si dava l'aria di non vederli neppure, sebbene Farace, loro prosseno, li assistesse per introdurli all'udienza; seduto sulla struttura circolare presso il lago, se ne stava a guardare tutto quello che veniva portato fuori. Alcuni Spartani venuti dal campo seguivano lance alla mano i prigionieri per sorvegliarli, osservati con grande interesse dai presenti; infatti chi ha buona sorte e risulta vincitore attira quasi sempre l'attenzione. [7] Agesilao era ancora seduto, con

un'aria visibilmente soddisfatta per ciò che aveva realizzato, quando accorse un cavaliere col cavallo letteralmente coperto di sudore. Interrogato da molti sul contenuto del suo messaggio, non rispose a nessuno, ma quando fu vicino ad Agesilao, sceso dal cavallo e correndo da lui veramente scuro in volto gli riferì del disastro della *mora* a Lecheo. Come ebbe ascoltato, Agesilao balzò subito su dal seggio, impugnò la lancia e fece convocare dall'araldo i polemarchi, i penteconteri e i comandanti dei contingenti alleati. [8] Come questi si furono radunati di corsa, ordinò agli altri, dato che non avevano fatto colazione, di mangiare quello che potevano e di raggiungerlo al più presto, mentre lui li precedeva, senza pranzare, con quelli del quartier generale. I dorifori<sup>32</sup>, in armi, lo seguirono in fretta, mentre lui li precedeva e gli altri tenevano dietro. Aveva già oltrepassato la zona delle *Acque calde* verso la piana di Lecheo, quando gli corsero incontro tre cavalieri ad annunciargli che i cadaveri erano stati rimossi. Saputo ciò, ordinò di deporre le armi, e dopo una breve pausa riportò le truppe al Heraion; il giorno seguente mise in vendita il bottino

[9] A questo punto gli ambasciatori dei Beoti, convocati e interrogati sul motivo della loro venuta, non fecero più menzione della pace, ma dissero che se non c'era qualche impedimento intendevano raggiungere in città i loro soldati. E quello ridendo disse:

«Ma io so bene che voi non volete vedere i vostri soldati, ma osservare in tutta la sua portata il successo dei vostri amici. Aspettate dunque» disse «poiché io stesso vi condurrò, e con me meglio potrete verificare l'entità dell'accaduto».

[10] E non mentiva: infatti il giorno seguente dopo aver offerto un sacrificio guidò l'esercito verso la città. E non buttò giù il trofeo, ma tagliò e bruciò tutto quello che restava di alberi, mostrando così come nessuno uscisse a contrastarlo. Fatto ciò, mise il campo nella zona di Lecheo; e tuttavia non lasciò entrare nella città gli ambasciatori dei Tebani, ma li congedò rispedendoli a Creusi<sup>33</sup> per mare. Una catastrofe del genere era veramente una cosa inusitata per gli Spartani, e un grande sconforto si era diffuso tra i soldati, ad eccezione di quanti avevano avuto morti sul campo figli o padri o fratelli: questi, come dei vincitori, giravano con aria raggianti e fiera del lutto domestico. [11] La disfatta della *mora* era avvenuta dunque in questo modo. Gli Amiclei in ogni tempo rientrano per cantare il peana alle Giacinzie<sup>34</sup>, anche nel caso che si trovino in spedizione o fuori per qualsiasi altro motivo. E proprio allora Agesilao aveva lasciato a Lecheo di tutto l'esercito gli Amiclei. Il polemarco che li era a capo della guarnigione dispose quelli del contingente alleato a guardia degli spalti, ed egli stesso con la *mora* degli opliti e dei cavalieri scortava gli Amiclei passando a ridosso della città dei Corinzi. [12] Quando giunsero a una distanza di venti o trenta stadi da Sicione, il polemarco con gli opliti, che erano circa seicento, ripartì per Lecheo, e diede ordine al comandante della cavalleria di raggiungerlo con la *mora* dei cavalieri, dopo aver scortato gli Amiclei fino al punto che desiderassero. E certo non ignoravano la presenza a Corinto di molti peltasti e opliti; ma avevano la presunzione, fondata sul precedente successo, che nessuno avrebbe osato attaccarli. [13] Ma dall'interno della città dei Corinzi, Callia figlio di Ipponico, stratego degli opliti ateniesi, e Ificrate, capo dei peltasti, li osservavano, e constatando che erano pochi e privi di peltasti e di cavalieri, ritennero che i loro peltasti li potessero attaccare con una certa sicurezza: se infatti avessero proceduto per la loro strada, sarebbero stati bersagliati dai giavellotti sul fianco scoperto e massacrati; se invece avessero tentato di inseguirli, sarebbe stato facile ai peltasti, agili e leggeri, sfuggire agli opliti. Presa questa decisione uscirono. [14] Callia schierò gli opliti non lontano dalla città, mentre Ificrate con i peltasti attaccava la *mora*. Gli Spartani, colpiti dai giavellotti, erano gli uni feriti, gli altri uccisi, e fu dato ordine agli scudieri di raccogliarli e trasportarli a Lecheo: e solo questi veramente della *mora* si salvarono; ma il polemarco comandò agli uomini delle dieci classi più giovani di inseguire † quelli di cui s'è detto prima. [15] Ma mentre erano all'inseguimento, non



colpivano nessuno, in quanto opliti contro peltasti fuori della portata dei giavellotti; e infatti Ificrate ordinava ai suoi di indietreggiare, prima che gli opliti arrivassero a contatto; dopo che si erano ritirati in ordine sparso, dato che ognuno nell'inseguimento aveva spinto al massimo delle sue possibilità, gli uomini di Ificrate facevano dietro front, e gli uni cominciavano a tirare di fronte, gli altri di fianco, correndo sul lato scoperto. E subito al primo inseguimento ne trafissero nove o dieci. E quando questo si verificò, cominciarono a premere ancora di più. [16] Poiché subivano gravi perdite, il polemarco ordinò di nuovo alle quindici classi più giovani di procedere all'inseguimento. Ma ritirandosi ne caddero ancora più di prima. I migliori erano già stati uccisi, quando sopraggiunsero i cavalieri e insieme a questi ripresero l'inseguimento. I peltasti ripiegarono, e in questo frangente i cavalieri attaccarono malamente: infatti non li inseguivano fino a poterne uccidere qualcuno, ma si tenevano in linea con gli opliti corsi avanti, sia inseguendo sia ripiegando. Ripetendo le stesse manovre e subendo ancora le stesse perdite, essi diventavano sempre meno numerosi e più scoraggiati, mentre i nemici si facevano più arditi ed erano sempre in più ad attaccare. [17] Senza via di scampo, si raccolsero su una piccola collina, distante circa due stadi dal mare, e sedici o diciassette stadi da Lecheo. Quando quelli di Lecheo se ne accorsero, saliti su delle barche costeggiarono fino a raggiungere la collina. Ma gli altri, ormai disperati, poiché avevano subito un duro colpo e avuto perdite, e d'altra parte non potevano fare nulla, e oltre a tutto vedevano anche gli opliti avanzare contro di loro, ripiegarono in fuga. E alcuni di essi caddero in mare, mentre solo pochi insieme ai cavalieri trovarono scampo a Lecheo. In tutti questi scontri e nella fuga ne morirono intorno a duecentocinquanta. [18] Le cose si svolsero dunque così.

A questo punto Agesilao ripartì con la *mora* che era stata sconfitta, e ne lasciò un'altra a Lecheo. Nella marcia di rientro cercava di entrare il più tardi possibile di sera nelle città, e di riprendere il percorso il più presto possibile al mattino. Partito da Orcomeno prima dell'alba, passò davanti a Mantinea quando era ancora buio: tanto penoso a suo parere sarebbe stata per i suoi soldati la vista della gioia dei Mantinesi per la loro disfatta. [19] A partire da questo momento per la verità Ificrate conobbe un successo dopo l'altro. Pur essendo state stabilite guarnigioni a Sidunte e a Crommione da Praxitas, quando costui prese queste piazzeforti, e ad Enoe da Agesilao, la volta che si impadronì del Peiraion, conquistò tutti questi luoghi. Lecheo, tuttavia, continuava ad essere presidiata da Lacedemone e alleati. Quanto ai fuorusciti corinzi, non si muovevano più via terra da Sicione dopo il disastro della *mora*, ma procedevano costeggiando, ed effettuando sbarchi presso Corinto si davano ad azioni di disturbo nei confronti degli abitanti della città, esponendosi anche alle loro reazioni.

6. [1] In seguito gli Achei che occupavano Calidone, un tempo etolica, e che avevano concesso ai Calidonii il diritto di cittadinanza, furono costretti ad impiantarvi una guarnigione. Infatti gli Acarnani li attaccavano, ed erano spalleggiati da contingenti ateniesi e beoti per via dell'alleanza<sup>35</sup>. Pressati da costoro, gli Achei inviarono ambasciatori a Sparta. Questi, una volta giunti a destinazione, affermavano di essere trattati ingiustamente dai Lacedemonii. [2] «Noi in verità» dissero «o Spartani, ogni volta che voi lanciate un appello ci accodiamo alle spedizioni e vi seguiamo dovunque ci portiate; voi invece, mentre noi siamo assediati dagli Acarnani e dai loro alleati ateniesi e beoti, non ve ne date alcun pensiero. Stando così le cose, noi non possiamo controbatterli efficacemente, ma o tutti quanti lasciando da parte la guerra nel Peloponneso compiamo la traversata per combattere con gli Acarnani e i loro alleati, o saremo costretti a fare la pace come potremo».

[3] Queste parole sottintendevano la minaccia agli Spartani di abbandonare la loro alleanza, se non avessero a loro volta portato soccorso. Le stesse fecero decidere gli efori e l'assemblea che era

necessario fare una spedizione con gli Achei contro gli Acarnani. E mandarono Agesilao, con due *more* e la quota corrispondente di alleati; gli Achei invece parteciparono alla spedizione in massa. [4] Dopo che Agesilao ebbe effettuata la traversata, tutti gli Acarnani dai campi ripararono nelle città, e misero al sicuro lontano tutto il bestiame, perché non fosse razziato dall'esercito. Agesilao, quando fu ai confini del territorio nemico, mandò a dire a Stratos, all'assemblea federale acarnana, che, se non avessero troncato l'alleanza con Beoti e Ateniesi e non fossero passati dalla parte loro e dei loro alleati, avrebbe sistematicamente devastato tutto il loro territorio senza risparmiare nulla. [5] Poiché non vennero a ragione, fece esattamente come aveva detto, e nell'opera di sistematica devastazione del territorio non avanzava più di dieci o dodici stadi al giorno. Gli Acarnani pertanto, valutata tranquilla la situazione per via della lentezza del corpo di spedizione, fecero scendere il bestiame dalle montagne e cominciarono a lavorare la maggior parte della terra. [6] Quando Agesilao calcolò che ormai fossero del tutto fiduciosi, quattordici o quindici giorni dopo che aveva iniziato l'invasione, compiuto un sacrificio mattutino, percorse centosessanta stadi giungendo prima di sera sul lago intorno a cui stava quasi tutto il bestiame degli Acarnani, e fece razzia di mandrie di buoi, cavalli, bestie di ogni specie e prigionieri in gran numero. Una volta preso il tutto, fece sosta lì e il giorno seguente mise in vendita il bottino. [7] Tuttavia sopraggiunsero molti peltasti acarnani, e dato che la tenda di Agesilao era ai piedi del monte, tiravano frecce e pietre dal ciglio del monte senza rischiare nulla, e forzarono i soldati a spostare l'accampamento più in pianura, anche se in quel momento erano già impegnati a preparare il rancio. La notte gli Acarnani si ritirarono, e i soldati dopo aver stabilito turni di guardia poterono dormire. [8] L'indomani Agesilao si dispose a riportare indietro l'esercito. Ma la via di uscita dal prato e dalla pianura che circondava il lago era stretta tra i monti tutt'intorno; e allora gli Acarnani da un'alta postazione sulla destra tiravano frecce e giavellotti, e scendendo ai piedi del monte premevano con azioni di disturbo, tanto che l'esercito non riusciva più a proseguire la marcia. [9] D'altra parte gli opliti e i cavalieri che si staccavano dalla falange per lanciarsi all'inseguimento non riuscivano a danneggiare in alcun modo gli assalitori: gli Acarnani, ogni qual volta ripiegassero, si trovavano rapidamente al sicuro. Agesilao ritenne difficile, per via del passaggio angusto, sfuggire a questa situazione di disagio, e prese la decisione di attaccare quelli che premevano dalla sinistra, benché assai numerosi; era questo infatti il punto della montagna più accessibile per opliti e cavalieri. [10] Nel mentre procedeva al sacrificio propiziatorio, gli Acarnani intensificarono i loro tiri di frecce e giavellotti, e fattisi avanti ferivano numerosi uomini. Ma una volta dato il segnale d'attacco, si lanciarono di corsa le quindici classi d'età più giovani tra gli opliti, partirono al galoppo i cavalieri, ed egli stesso con gli altri tenne dietro. [11] Quelli degli Acarnani che erano scesi e stavano tirando colpi ripiegarono rapidamente e trovarono la morte mentre risalivano in fuga; tuttavia sulla sommità del monte erano schierati gli opliti degli Acarnani insieme al grosso dei peltasti, e qui tennero la posizione, e tirando, oltre agli altri proiettili che lanciavano, anche le lance, ferirono dei cavalieri e uccisero alcuni cavalli. Ma quando mancava poco dal corpo a corpo con gli opliti spartani, ripiegarono, e nel corso di quella giornata ne morirono quasi trecento. [12] Ciò fatto, Agesilao eresse un trofeo. E da quel momento si mise a percorrere il territorio distruggendo e mettendo tutto a ferro e fuoco; tentò l'assalto anche ad alcune delle città, su pressante richiesta degli Achei, ma tuttavia non riuscì a prenderne nessuna. Ma quando ormai era sopraggiunto l'autunno, cominciò ad evacuare la regione. [13] Gli Achei tuttavia erano del parere che non avesse concluso nulla di concreto, dato che non aveva preso alcuna città né per resa né con la forza, e gli chiesero che almeno restasse il tempo necessario per impedire la semina agli Acarnani. Ma quello rispose che stavano dicendo cose contrarie ai loro interessi:

«Io infatti» disse «farò una nuova spedizione qui la prossima estate: costoro allora quanto più

abbiano seminato tanto più desidereranno la pace».

[14] Detto ciò, riprese la marcia attraverso percorsi del territorio etolico, che né un grosso distaccamento né un piccolo drappello avrebbero potuto seguire se gli Etoli non avessero voluto; ma lui, lo lasciarono passare: speravano infatti in una collaborazione di Agesilao per occupare Naupatto. Quando fu all'altezza del capo Rhion, di qui fece la traversata per rientrare in patria; infatti il passaggio da Calidone al Peloponneso era bloccato dagli Ateniesi, attestati con le loro triremi a Eniade.

7. [1] Trascorso l'inverno, come aveva promesso agli Achei, decretò subito all'inizio della primavera la mobilitazione contro gli Acarnani. Come quelli ne ebbero sentore, nella consapevolezza che per il fatto di trovarsi all'interno della pianura le loro città avrebbero subito l'assedio di chi avesse distrutto i raccolti nella stessa misura di un assedio da parte di un esercito accampato intorno, inviarono ambasciatori a Sparta, e stipularono la pace con gli Achei, e l'alleanza con gli Spartani. Così si risolse la questione acarnana.

[2] In seguito gli Spartani ebbero la sensazione che spedizioni contro Ateniesi o Beoti fossero rischiose, perché significavano lasciare alle spalle di Sparta, proprio sulla frontiera, una città così ostile e così potente come quella degli Argivi, e perciò decretarono la mobilitazione contro Argo. Agesipoli, come seppe che a lui spettava il comando delle operazioni, ed ebbe indicazioni favorevoli dai riti di passaggio del confine, venne ad Olimpia e consultò l'oracolo per sapere dal dio se gli fosse consentito, senza commettere empietà, non rispettare la tregua sacra invocata dagli Argivi, dato che non al tempo stabilito, ma proprio quando i Lacedemonii stavano per procedere all'invasione, proprio allora tiravano fuori l'argomento dei mesi sacri<sup>36</sup>. Il dio gli diede indicazioni nel senso che non c'era nulla di empio nel non riconoscere una tregua invocata ingiustamente. Di lì recatosi subito a Delfi, chiese di nuovo ad Apollo se la sua opinione sulla tregua fosse la stessa del padre. [3] E quello rispose decisamente nello stesso senso. E così Agesipoli, da Fliunte, dove aveva assunto il comando dell'esercito – lì infatti si era radunato su suo ordine, durante la sua assenza per visitare i santuari –, fece irruzione (in Argolide) passando per Nemea. Gli Argivi allora, resisi conto di non essere in grado di fermarlo, mandarono, come è loro consuetudine, due araldi incoronati a invocare la tregua. Tuttavia Agesipoli, rispondendo che gli dèi non riconoscevano la legittimità di questo appello, non rispettò la tregua, ma procedette all'invasione e provocò disperazione e terrore tanto nelle campagne che nella città. [4] Ma la prima sera che cenava in territorio argivo, e proprio al momento delle libagioni dopo il pasto, il dio<sup>37</sup> fece tremare la terra. E allora i Lacedemonii, a cominciare da quelli del quartier generale, tutti quanti intonarono il peana in onore di Poseidone; ma il resto della truppa pensava che bisognava andarsene, poiché anche Agide si era un tempo ritirato dall'Elide in occasione di un terremoto. Agesipoli però osservò che se il terremoto si fosse verificato quando l'invasione stava per iniziare, lo avrebbe considerato un deterrente; ma poiché l'invasione era già in corso, lo riteneva un incoraggiamento a proseguire, [5] e così il giorno seguente dopo aver sacrificato a Poseidone condusse di nuovo le truppe verso l'interno della regione. E dal momento che Agesilao aveva fatto una spedizione contro Argo di recente, Agesipoli si informava dai soldati a quale distanza dalle mura Agesilao si fosse spinto, e fino a dove avesse devastato la regione, e come in una gara di pentathlon cercava di superarlo in tutto. [6] In un'occasione, riattraversò il fossato intorno alle mura solo quando fu bersagliato dalle torri; e ci fu una volta in cui, dato che la maggior parte degli Argivi era partita per la Laconia, si spinse talmente sotto le porte che gli Argivi di stanza all'ingresso chiusero fuori i cavalieri beoti che volevano entrare, nel timore che insieme facessero irruzione attraverso le porte gli Spartani: tanto che i cavalieri, come pipistrelli, furono costretti ad

appiattirsi contro il muro sotto i parapetti. E se non fosse capitato che proprio allora i Cretesi<sup>38</sup> erano scesi ad attaccare Nauplia, sarebbero stati molti gli uomini e i cavalli a perire sotto il tiro delle frecce. [7] In seguito, quando Agesipoli aveva stabilito il campo nella zona dei *Recinti*, un fulmine cadde sull'accampamento; e alcuni morirono folgorati, altri per lo spavento. Poi, quando decise di costruire una piazzaforte al passo del Celusa<sup>39</sup>, stava sacrificando e gli si presentarono delle vittime col fegato incompleto. Avvenuto anche questo, riportò indietro l'esercito e lo congedò, dopo aver certamente fatto danni gravissimi agli Argivi, dal momento che la sua invasione avvenne in modo imprevisto.

8. [1] Così veniva dunque combattuta la guerra sulla terra. Ora esporrò quanto nel frattempo avvenne sul mare e nelle città costiere, e gli avvenimenti degni di menzione li ricorderò, ma tralascierò quelli di scarso rilievo.

In primo luogo, Farnabazo e Conone, dopo aver sconfitto gli Spartani nella battaglia navale<sup>40</sup>, veleggiarono sulle isole e sulle città costiere, cacciarono gli armosti spartani e assicurarono alle città che non solo non avrebbero costruito fortezze sulle acropoli, ma le avrebbero anche lasciate autonome. [2] Saputo ciò, si rallegravano, e lodavano e mandavano con entusiasmo doni d'ospitalità a Farnabazo. E difatti Conone aveva avvertito Farnabazo che se si fosse comportato così, tutte quante le città gli sarebbero state amiche, ma se fosse trapelata una sua intenzione di asservirle, gli aveva precisato che ogni singola città sarebbe stata in grado di procurargli molti fastidi, e c'era il pericolo anche che i Greci, se avessero avuto sentore di ciò, si coalizzassero. [3] Farnabazo prestò dunque ascolto a questo avvertimento. Sbarcato poi ad Efeso, consegnò quaranta triremi a Conone e gli disse di aspettarlo a Sesto, e quanto a lui si diresse per via di terra verso i propri domini<sup>41</sup>. Da parte sua Dercilida, che gli era ostile già da gran tempo, si trovava ad Abido quando avvenne la battaglia navale, e non abbandonò il posto come gli altri armosti, ma tenne occupata Abido e la mantenne fedele a Sparta. E convocati i cittadini pronunciò queste parole:

[4] «Cittadini, ora voi, che già prima eravate amici della nostra città, avete la possibilità di mostrarvi benefattori degli Spartani. E infatti non c'è nulla di ammirevole nel mostrarsi leali nella buona sorte: ma se qualcuno appare saldo e fidato nei confronti di amici caduti in disgrazia, questo merita un ricordo eterno. La situazione del resto non è al punto che, anche se siamo stati sconfitti nella battaglia navale, siamo ridotti a niente: anche in precedenza per la verità, quando gli Ateniesi erano padroni del mare, la nostra città era in grado di far del bene ai suoi amici, e del male ai suoi nemici. E quanto più le altre città al girar del vento si sono allontanate da noi, tanto più la vostra fedeltà potrebbe apparire veramente grande. E se poi qualcuno ha il timore che qui noi siamo assediati per terra e per mare, consideri che sul mare non c'è ancora una flotta ellenica, e che se i barbari tenteranno di procurarsi il dominio del mare, la Grecia non lo tollererà: così che, per proteggere se stessa, diventerà anche vostra alleata».

[5] Queste parole suscitarono un consenso senza riserve, anzi con entusiasmo: accoglievano amichevolmente gli armosti che arrivavano, e mandavano anche a chiamare quelli che si trovavano altrove. Dercilida, quando nella città si furono concentrati molti uomini validi, passò a Sesto, che si trova di fronte ad Abido e dista non più di otto stadi, radunò tutti quanti disponessero, grazie ai Lacedemonii, di terra nel Chersoneso, e così pure gli armosti cacciati dalle città d'Europa, anche questi accolse, dicendo loro che non dovevano perdersi d'animo, considerando che anche in Asia, da sempre appartenuta al Re, c'era però Temno, città pur non grande, ed Ege, e altri luoghi ancora dove potevano risiedere senza essere sudditi del Re:

«Del resto» disse «quale luogo più sicuro di Sesto potreste occupare, quale più difficile da

assediare? Sesto che, se deve subire un assedio, richiede tanto navi quanto fanteria».

Con queste precisazioni riusciva a dominare la loro paura. [6] Ma Farnabazo, come ebbe nozione dell'orientamento di Abido e Sesto, annunciò loro che se non avessero espulso i Lacedemonii avrebbe fatto loro la guerra. Dato che non cedevano, diede disposizioni a Conone di bloccare la loro navigazione sul mare, ed egli stesso si mise a devastare il territorio di Abido. Ma poiché non veniva a capo di nulla quanto al sottometerli, rientrò in patria e a Conone lasciò l'incarico di guadagnarsi l'amicizia delle città dell'Ellesponto, in modo che in primavera si potesse mettere insieme una flotta della massima consistenza. In effetti, pieno di risentimento nei confronti degli Spartani per tutto quello che aveva dovuto subire, metteva sopra ogni cosa il recarsi sul loro territorio e vendicarsi nel modo migliore possibile. [7] Passarono l'inverno in questi preparativi; sul far della primavera, dopo aver fornito di equipaggi numerose navi e assoldato in aggiunta un corpo di mercenari, Farnabazo, e Conone con lui, fecero vela attraverso le isole fino a Melo, di lì poi lanciandosi in operazioni contro Sparta. Sbarcato dapprima a Fere devastò questo territorio, poi sbarcando qui e là danneggiava tutte le zone costiere che poteva. Ma poiché gli destavano preoccupazione la mancanza di porti della zona, la possibilità di interventi di soccorso al nemico e la difficoltà di approvvigionamento, in gran fretta invertì la rotta e durante la navigazione di ritorno gettò l'ancora a Finicunte, nell'isola di Citerà<sup>42</sup>. [8] Poiché quelli che occupavano la città di Citerà, nel timore di una conquista di forza, abbandonarono le mura, Farnabazo in base a una tregua li lasciò andare a Sparta, e da parte sua provvide alle riparazioni delle mura di Citerà e lasciò a Citerà una guarnigione al comando dell'armosta<sup>43</sup> ateniese Nicofemo. Fatto ciò, sbarcò all'Istmo di Corinto, ed esortò gli alleati a combattere di buon animo e a dimostrarsi uomini fidati per il Re, lasciò loro tutto il denaro che aveva con sé, e se ne tornò per mare alla sua residenza. [9] Ma Conone gli fece presente che se gli avesse lasciato il comando della flotta, l'avrebbe mantenuta con le risorse delle isole, e poi avrebbe fatto rotta per la madrepatria ad aiutare gli Ateniesi a ricostruire le Lunghe Mura e il muro del Pireo, fatto di cui diceva di sapere che nulla sarebbe stato un colpo più duro per gli Spartani:

«E con ciò» disse «tu ti guadagnerai la riconoscenza degli Ateniesi, e nello stesso tempo castigherai i Lacedemonii; vanificherai infatti quello che è costata loro tanta fatica».

Farnabazo, dopo aver ascoltato, lo mandò di buon grado ad Atene, e in più gli diede denaro per la ricostruzione delle mura. [10] E quello, giunto a destinazione, tirò su gran parte delle mura<sup>44</sup>, mettendo a disposizione i suoi equipaggi e provvedendo alla paga di carpentieri e muratori, e sovvenzionando qualsiasi altra opera necessaria. Ma alcune parti delle mura le ricostruirono di buon grado anche gli Ateniesi stessi e i Beoti e altre città. I Corinzi d'altra parte equipaggiarono delle navi col denaro che aveva lasciato loro Farnabazo, ne misero a capo il navarco Agatino e si assicurarono il controllo delle acque del golfo tra l'Acaia e Lecheo. Anche i Lacedemonii equipaggiarono delle navi, sotto il comando di Podanemo. [11] Ma dopo che questi fu ucciso in uno scontro, e Pollide a sua volta, il suo vice, per via delle ferite subite fece ritorno a casa, assunse il comando di queste navi Erippida. Proeno di Corinto tuttavia, avute in consegna le navi da Agatino, abbandonò Rhion: e i Lacedemonii se ne impadronirono. Dopo di che Teleutia venne a rilevare il comando delle navi di Erippida, e a sua volta si assicurò il controllo del golfo.

[12] Gli Spartani allora, saputo che Conone, oltre a rialzare le mura degli Ateniesi con le sovvenzioni del Re, manteneva anche la flotta con i suoi fondi e procurava agli Ateniesi l'adesione delle isole e delle città costiere sul continente, ritennero che, se avessero informato di ciò Tiribazo<sup>45</sup>, comandante in capo delle forze del Re, costui o sarebbe passato dalla loro parte o avrebbe fatto cessare le sovvenzioni alla flotta. Presa questa decisione, mandarono Antalcida da Tiribazo, con l'incarico di informarlo e di tentare di ottenere alla città la pace col Re. [13] Ma quando lo seppero,

gli Ateniesi a loro volta mandarono ambasciatori, con Conone, Ermogene, Dione, Callistene e Callimedonte. Solleccitarono anche l'invio di ambasciatori da parte degli alleati: e ne vennero dalla Beozia, da Corinto e da Argo. [14] Giunti a destinazione, Antalcida dichiarò a Tiribazo che veniva per chiedere la pace col Re per la sua città, e una pace quale da tanto tempo era nei desideri del Re, dato che i Lacedemonii non disputavano al Re la sovranità sulle città greche d'Asia, ma ritenevano sufficiente il riconoscimento dell'autonomia di tutte le isole e delle altre città:

«E allora» disse «dato che questa è la nostra volontà, per quale ragione mai i Greci † o il Re dovrebbe farci la guerra o spendere denaro per questo? In effetti, non è possibile che facciano una spedizione contro il Re né gli Ateniesi, se non ne assumiamo il comando noi, né noi stessi, se le città greche sono autonome».

[15] Neil'ascoltare queste parole, Tiribazo per parte sua apprezzava molto le proposte di Antalcida; ma gli altri sollevarono obiezioni. Gli Ateniesi temevano, con la stipulazione di un accordo che comportasse l'autonomia delle città e delle isole, di vedersi togliere Lemno, Imbro e Sciuro; i Tebani dal canto loro temevano di essere costretti a lasciare autonome le città della Beozia, e gli Argivi ritenevano di non poter più avere ciò che desideravano, ossia il controllo di Corinto come di una seconda Argo, una volta che fossero conclusi convenzioni e accordi del genere. Di conseguenza questa pace non fu conclusa, e ognuno fece ritorno in sede.

[16] Tuttavia Tiribazo pensava che fosse pericoloso per lui mettersi con gli Spartani senza l'autorizzazione del Re; però di nascosto diede in ogni caso ad Antalcida del denaro, perché una volta allestita una flotta spartana, gli Ateniesi e i loro alleati avvertissero maggiormente la necessità della pace, e fece arrestare Conone con l'accusa di comportamento sleale nei confronti del Re e sostenendo che i Lacedemonii dicevano il vero. Fatto ciò, risalì verso l'interno per andare dal Re, a riferirgli le proposte dei Lacedemonii, l'arresto di Conone che riteneva colpevole, e a chiedergli indicazioni sul da farsi per tutte queste questioni. [17] Il Re allora, quando Tiribazo si trovava all'interno dell'Asia presso di lui, provvide a inviare Struta a occuparsi delle zone costiere. Tuttavia Struta propendeva vistosamente per gli Ateniesi e i loro alleati, memore dei danni che il territorio del Re aveva subito per mano di Agesilao. Gli Spartani allora, come videro Struta ostile nei loro confronti, e ben disposto invece verso gli Ateniesi, mandarono Tibrone a fargli la guerra. Questi, compiuta la traversata e partendo da Efeso e dalle città della pianura del Meandro, Priene, Leucophrys e Achilleion, come basi operative, si diede a saccheggiare e predare il territorio del Re. [18] Col passar del tempo però Struta capì che Tibrone usciva a copertura delle razzie ogni volta in modo sordinato e con un certo atteggiamento di sufficienza, e allora mandò dei cavalieri nella pianura, ordinò loro di procedere al galoppo, accerchiare e trascinar via tutto quello che potevano. Tibrone in quel momento si trovava, dopo il pranzo, a tirare il disco in compagnia del flautista Tersandro. Tersandro in effetti non era soltanto un buon flautista, ma aveva anche delle pretese atletiche, in quanto imitatore degli Spartani. [19] Struta, visti i primi dei Greci accorrere senza nessun ordine e in pochi, fece la sua apparizione con molti cavalieri, ben schierati. E uccisero per primi Tibrone e Tersandro; caduti costoro, anche il resto delle truppe ripiegò, e un gran numero di uomini cadde durante la fuga, ma ci fu anche chi trovò scampo nelle città amiche, e ancor più furono quelli che si salvarono per aver saputo troppo tardi che si doveva fare l'intervento di soccorso. Accadeva spesso infatti, come appunto allora, che Tibrone procedesse a questi interventi senza neppure dare il segnale. Così dunque si svolsero questi fatti.

[20] Quando arrivarono a Sparta i Rodii espulsi dai democratici<sup>46</sup>, facevano presente come non fosse il caso di stare a guardare inerti gli Ateniesi che avevano ottenuto il controllo di Rodi e contavano su una simile base di forza. I Lacedemonii allora, resisi conto che, se i democratici

avessero avuto la meglio, tutta quanta Rodi sarebbe stata degli Ateniesi, mentre se avessero prevalso le classi più ricche, sarebbe stata loro, armarono a loro beneficio otto navi, e ne misero a capo come navarco Ecdico. [21] Su queste navi mandarono anche Difrida. A costui diedero l'incarico, una volta compiuta la traversata per l'Asia, di conservare il controllo delle città che avevano accolto Tibrone, di raccogliere i resti della sua armata, e, dopo averne reclutata un'altra se da qualche parte gli fosse possibile, di far guerra a Struta. E Difrida eseguì il tutto, e oltre a molti altri successi riuscì a catturare anche Tigrane, che aveva per moglie la figlia di Struta, mentre era in viaggio verso Sardi, e lo rilasciò dietro versamento di molto denaro: e così ebbe subito di che pagare il soldo alle truppe. [22] Costui era un uomo non meno gradevole di Tibrone, ma era più controllato e intraprendente come stratego. Infatti non si lasciava dominare dai piaceri del corpo, ma era sempre totalmente dedito a realizzare ciò a cui rivolgeva il suo impegno. Quanto ad Ecdico, dopo aver navigato fino a Cnido, e aver saputo che a Rodi i democratici avevano il controllo totale, ed erano padroni della situazione sia per terra sia per mare, † e incrociavano con il doppio delle triremi che aveva lui, se ne restò tranquillo a Cnido. [23] Gli Spartani allora, resisi conto che Ecdico disponeva di forze troppo scarse per poter portare aiuto agli amici, ordinarono a Teleutia<sup>47</sup>, con le dodici navi di cui disponeva nella zona del golfo tra l'Acaia e Lecheo, di compiere il periplo per raggiungere Ecdico, e dopo averlo rinviato in patria, di interessarsi di coloro che volevano essere amici dei Lacedemonii e di fare il massimo dei danni ai nemici. Teleutia dunque, giunto a Samo e prelevate qui altre <sette> navi, fece vela per Cnido, mentre Ecdico se ne tornò a casa. [24] Teleutia navigava per Rodi, ora con ventisette navi; durante la navigazione incontrò Filocrate figlio di Efialte che faceva vela con dieci triremi da Atene a Cipro per via dell'alleanza con Evagora<sup>48</sup>, e le catturò tutte quante; in sostanza così entrambi agivano in palese contraddizione con i loro interessi: in effetti gli Ateniesi, che avevano rapporti amichevoli col Re, mandavano rinforzi come alleati ad Evagora che era in guerra col Re, mentre Teleutia in una situazione di guerra tra i Lacedemonii e il Re toglieva di mezzo chi navigava per andare a combatterlo. Tornato a Cnido e messo in vendita il bottino, giunse di nuovo a Rodi e portò soccorso a coloro che parteggiavano per Sparta.

[25] Gli Ateniesi erano dell'opinione che i Lacedemonii stessero ancora recuperando potere sul mare, e mandarono loro contro Trasibulo di Stiria<sup>49</sup> con quaranta navi. Ma questi, preso il largo, si astenne dall'intervento a Rodi, nella convinzione che a lui non sarebbe stato facile punire gli amici degli Spartani visto che occupavano un punto fortificato e Teleutia era sul posto con le sue navi a spalleggiarli, e d'altra parte i loro sostenitori non sarebbero caduti in potere dei nemici, dal momento che occupavano le città, erano molto più numerosi e avevano anche vinto in battaglia. [26] Allora si diresse verso l'Ellesponto, e poiché qui non c'erano avversari pensò di poter fare qualcosa di utile per la sua città. Così, per cominciare, informato della disputa tra Amedoco, re degli Odrisi, e Seuta, governatore della zona costiera, provvide a riconciliarli, e ne fece degli amici e alleati degli Ateniesi, convinto che le città greche situate sulla costa tracia, se costoro erano amici, avrebbero avuto un atteggiamento più disponibile nei confronti degli Ateniesi. [27] Poiché dunque la situazione in queste città come in quelle d'Asia era buona per via dell'amicizia del Re per gli Ateniesi, fece vela per Bisanzio e diede in appalto le decime da prelevare sulla merce che usciva dal Ponto. Cambiò anche la costituzione di Bisanzio da oligarchica a democratica: in tal modo il popolo di Bisanzio non vedeva malvolentieri la presenza in città di quanti più Ateniesi possibile. [28] Dopo queste iniziative, e dopo aver guadagnato anche l'amicizia di Calcedone, uscì con la flotta dall'Ellesponto. Trovate le città a Lesbo tutte quante, ad eccezione di Mitilene, filospartane, non ne attaccò nessuna, ma prima concentrò a Mitilene i quattrocento opliti della sua flotta e quanti fra gli esuli delle città avevano trovato rifugio a Mitilene, e si assicurò anche tra gli stessi Mitilenesi i più vigorosi; fece

balenare nei Mitilenesi la speranza che, se avesse preso le altre città, sarebbero stati i padroni di tutta quanta Lesbo, e negli esuli la speranza che, se si fossero uniti per andare contro ogni singola città tutti sarebbero stati in grado di rientrare nelle rispettive patrie sani e salvi; ai fanti invece promise che, se avessero procurato alla loro città l'amicizia di Lesbo, avrebbero nel contempo creato una grande disponibilità di denaro. Dati questi incoraggiamenti, e ordinate le fila, li condusse contro Metimna. [29] Tuttavia Terimaco, che si trovava qui in qualità di armosta spartano, alla notizia dell'avanzata di Trasibulo, presi a sua volta i fanti dalle sue navi, gli abitanti della stessa Metimna e tutti gli esuli di Mitilene che erano sul posto, gli si fece incontro alla frontiera. Avvenuto uno scontro Terimaco trovò la morte e molti degli altri morirono durante la fuga. [30] Dopo di che Trasibulo attirò dalla sua parte alcune delle città, ricavando nel contempo dalle razzie ai danni delle città refrattarie denaro per pagare i soldati, e si affrettò a raggiungere Rodi. Per ottenere tuttavia anche là il massimo rendimento dalle truppe, prelevò denaro da varie città, e giunto ad Aspendo<sup>50</sup> gettò l'ancora nel fiume Eurimedonte. Aveva già ottenuto denaro dagli Aspendii, quando i soldati si resero colpevoli di violenze raziando le campagne, e gli Aspendii adirati lo attaccarono di notte e lo uccisero nella sua tenda.

[31] Così dunque finì Trasibulo, considerato veramente uomo di valore. Comunque gli Ateniesi designarono al suo posto Agirrio e lo mandarono a prendere il comando della flotta. Gli Spartani d'altro canto, saputo che a Bisanzio gli Ateniesi sfruttavano la decima sul traffico marittimo dal Ponto, e che controllavano Calcedone e le altre città dell'Ellesponto avevano un orientamento favorevole nei loro confronti per via dell'intesa con Farnabazo, decisero che la situazione andava affrontata. [32] Per la verità non avevano nulla da rimproverare a Dercilida, e tuttavia Anassibio grazie all'appoggio degli efori brigò così da andare lui ad Abido come armosta. Se avesse avuto in dotazione mezzi e navi – prometteva – avrebbe fatto la guerra agli Ateniesi in modo tale che i loro affari nell'Ellesponto non sarebbero più andati a gonfie vele. [33] Allora diedero ad Anassibio tre triremi e fondi sufficienti a ingaggiare un migliaio di mercenari, e gli affidarono la missione. Giunto a destinazione, sul territorio provvide a raccogliere un contingente mercenario e distaccò alcune città eoliche da Farnabazo, e replicò agli attacchi delle altre città ad Abido con spedizioni punitive, percorrendo e devastando il loro territorio; e dopo aver equipaggiato, oltre a quelle di cui già disponeva, altre tre navi fornite da Abido, cercava di catturare e ricondurre in porto tutte le navi ateniesi o dei loro alleati che riuscisse a sorprendere. [34] Informati, gli Ateniesi temettero di veder compromessa la situazione stabilita da Trasibulo nell'Ellesponto, e mandarono Ificrate con otto navi e circa milleduecento peltasti. Per la maggior parte si trattava degli uomini su cui aveva comandato a Corinto. Quando infatti gli Argivi avevano inglobato Corinto in Argo, avevano dichiarato di non aver più bisogno di loro: questo perché Ificrate aveva messo a morte alcuni degli elementi filoargivi; e così, tornato ad Atene, se ne era rimasto a casa. [35] Dopo che fu arrivato nel Chersoneso, in un primo momento lui e Anassibio presero a combattersi con rapidi *raids*; ma coll'andar del tempo Ificrate venne a sapere che Anassibio era partito per Antandro con i mercenari, gli Spartani al suo seguito e i duecento opliti di Abido, e gli giunse all'orecchio l'accordo di amicizia ottenuto da lui con Antandro; supponendo che dopo aver ristabilito la guarnigione del posto intendesse ripartire e ricondurre in patria gli Abideni, fece una traversata notturna verso il luogo più deserto della regione di Abido, e risalito verso le montagne preparò un'imboscata. Quanto alle triremi che lo avevano trasportato oltre lo stretto, diede loro l'ordine di costeggiare sul far del giorno il Chersoneso puntando a nord, per far credere di aver preso il mare, come era consuetudine, per raccogliere denaro. [36] Non fu deluso da queste iniziative, perché Anassibio stava in effetti rientrando, a quanto si diceva senza neppure aver avuto segni divini favorevoli quel giorno, ma non se ne era dato



pensiero per il fatto che il suo era un percorso attraverso un territorio amico verso una città amica e per di più aveva notizie da quelli che lo incontravano secondo cui Ificrate aveva ripreso la navigazione per risalire verso Proconneso; dunque procedeva senza troppe preoccupazioni. [37] Nondimeno, finché l'esercito di Anassibio fu su uno stesso tratto pianeggiante, Ificrate non si lanciò fuori; ma quando gli Abideni dell'avanguardia furono già nella pianura di Cremaste, dove si trovano le loro miniere d'oro, mentre il resto delle truppe che seguiva era ancora impegnato nella discesa dal pendio, e Anassibio stava appena scendendo con gli effettivi laconici, esattamente allora Ificrate fece balzar fuori gli uomini in agguato e si portò contro di lui a passo di corsa. [38] Anassibio si rese conto che non c'era speranza di salvezza; vedeva infatti le sue truppe disposte secondo una linea lunga e stretta, e riteneva che su per il pendio non sarebbero stati chiaramente in grado di portargli soccorso quanti erano già passati avanti, e inoltre vedeva tutti quanti sbigottiti alla vista dell'imboscata; allora disse ai soldati intorno a lui:

«Uomini, l'onore mi impone di morire qui, ma voi mettetevi rapidamente in salvo prima di scontrarvi coi nemici!».

[39] Così dicendo prese lo scudo dalle mani del suo attendente e trovò la morte combattendo sul posto. Tuttavia il suo amasio prediletto non lo abbandonò, e così pure tra i Lacedemonii circa dodici degli armosi che dalle città erano venuti per unirsi a lui morirono insieme combattendo. Gli altri invece furono uccisi durante la fuga; l'inseguimento si protrasse fino alla città. Di tutto il resto dell'esercito caddero circa in duecento e degli opliti di Abido una cinquantina. Compiuta questa impresa, Ificrate fece ancora ritorno nel Chersoneso.

1 Regione dell'Asia Minore settentrionale sul Ponto Eussino (mar Nero), a est della Bitinia.

2 Cfr. *Anabasi* V 6,8.

3 La ragazza si trovava a Cizico (III 4,10), a una distanza dalla Paflagonia notevole e gravosa da coprire nei mesi invernali.

4 Noto *dall'Anabasi* (I 8,5; 9,31; II 2,1) come ipparco dell'esercito di Ciro.

5 Cfr. I 1,6.

6 Città in Misia, sul golfo di Adramittio.

7 Figlio di Pausania II (processato e fuggito: III 5, 25).

8 Nome della valle dell'Argolide tra Flunte e Cleone, dove, intorno al santuario di Zeus, si celebravano ogni due anni i giochi Nemei; Nemea era chiamato anche il ruscello nella zona settentrionale della vallata il cui corso inferiore segnava il confine tra i territori di Corinto e di Sicione, e presso il quale si svolse la battaglia del luglio 394 a.C.

9 Piazzaforte di confine tra i territori di Sicione e di Corinto, vicino al punto in cui il fiume Nemea sbocca nella pianura costiera.

10 *L'ekecheiria*, tregua in vigore di norma durante feste religiose; *ekecheiria* per eccellenza era quella promulgata in occasione dei giochi olimpici e delle altre feste panelleniche.

11 Artemide Agrotera, dea cacciatrice e guerriera.

- 12 I soldati tenevano lo scudo con la sinistra, per cui il loro fianco destro e quello di tutta l'ala destra rimaneva scoperto.
- 13 Formazione di marcia usuale in territorio nemico. Sui quattro fronti del quadrilatero marciavano gli opliti, al loro interno le truppe leggere e le salmerie; i cavalieri procedevano all'esterno.
- 14 Narthakion era il nome di una città e di un monte (sulle cui falde sorgeva Pras) nella parte meridionale dell'Acaia Ftia (regione perieca della Tessaglia, cfr. I 2,18), nella catena dell'Othrys.
- 15 L'eclissi parziale del 14 agosto 394 a.C.
- 16 Dopo Egospotami, Conone si era rifugiato presso Evagora di Cipro (II 1, 28-29), poi presso Artaferne; la sua flotta a Cnido è quella persiana, con equipaggi di mercenari e volontari greci.
- 17 Da non confondersi col fiume attico menzionato a II 4, 19.
- 18 Il tempio di Atena Itonia, nella pianura presso Coronea, centro religioso della confederazione beotica.
- 19 Probabilmente Apollo.
- 20 Feste in onore di Artemide Eukleia («Gloriosa»). Si celebravano tra gennaio e febbraio.
- 21 Sobborgo nella parte orientale di Corinto, dove si trovava un ginnasio.
- 22 Stranieri residenti, per lo più dediti ad attività commerciali, obbligati al pagamento di una tassa di residenza (*metoikion*) e fondamentalmente privi dello *status* di cittadini con pieni diritti.
- 23 Porto di Corinto sul golfo omonimo, collegato da un doppio muro alla città, come il Pireo ad Atene.
- 24 Un trofeo presso la porta della città che doveva essere particolarmente noto; Seno fonte ha evidentemente scritto questa parte delle *Elleniche* quando risiedeva già a Corinto.
- 25 Comandante del reparto di cavalleria aggregato a una *mora* oplitica; il suo diretto superiore era il polemarcho.
- 26 Gli scudi avevano dipinto uno stemma o la lettera iniziale del nome della *polis* di appartenenza.
- 27 Castore e Polluce, i Dioscuri, usualmente invocati dagli Spartani.
- 28 Piazzaforte nel territorio di Corinto, nella baia di Cencree.
- 29 Letteralmente «Mormò», sorta di strega, personaggio delle favole raccontate da madri e balie per spaventare i bambini.
- 30 Porto sulla penisola a nord-ovest di Corinto, sul golfo omonimo.
- 31 Cfr. IV 4, 6.
- 32 Probabilmente un corpo di guardia (i «portalance»).
- 33 Il porto di Tespie, sulle coste beotiche del golfo di Corinto.
- 34 Importante centro acheo nella pianura dell'Eurota, a sud di Sparta, divenuto dopo l'invasione dorica il centro culturale principale dei

Lacedemonii. All'inizio dell'estate vi si celebravano le feste in onore della divinità ctonia preellenica Giacinto.

35 Gli Acarnani fanno parte dell'alleanza antispartana dal 395 a.C. (Diodoro, XIV 82, 3).

36 Gli Argivi erano maestri nel giocare sull'incertezza del calendario per spostare a piacimento la data del mese sacro connesso alla festa tipicamente dorica delle Carnee: cfr. Tucidide, V 54, 3.

37 Poseidone.

38 Gli arcieri al seguito dell'armata spartana (cfr. IV 2,16).

39 Massiccio montuoso a sud di Fliunte.

40 La battaglia di Cnido (estate del 394 a.C): cfr. IV 3, 10 sgg.

41 La satrapia di Farnabazo comprendeva la Frigia Minore, sull'Ellesponto, e la Propontide, e la Bitinia con la residenza Dascileo (cfr. II 4, 12-13).

42 L'odierna Corfù, a sud del Peloponneso.

43 Senofonte usa impropriamente questo termine tecnico spartano anche per comandanti di guarnigioni di altri stati.

44 Testimonianze epigrafiche indicano un inizio della ricostruzione delle Lunghe Mura almeno dall'estate del 394 a.C, prima della battaglia di Cnido (*IG II/III2* 1656).

45 Satrapo persiano, prima dell'Armenia (cfr. Senofonte, *Anabasi*, IV 4, 4-6), poi della Ionia e della Frigia Maggiore. Secondo Cornelio Nepote, *Conone*, 5, 3, sarebbe stato satrapo di Lidia.

46 Sugli avvenimenti di Rodi in questo periodo, in cui Conone svolse un ruolo notevole e su cui Senofonte tace, cfr. Diodoro, XIV 79, 6 e *Elleniche di Ossirinco*, X.

47 Il fratello di Agesilao. Cfr. IV 4,19 e 8,11.

48 La Persia si impegna militarmente contro le tendenze autonomistiche di Evagora (Diodoro, XIV 98; Teopompo, *FGrHist* 115 F 103): gli Ateniesi non abbandonano l'amico di Conone (II 1,29), senza tuttavia rinunciare all'alleanza col Re.

49 Il liberatore del 404/3 a.C, citato qui col demotico per distinguerlo dall'omonimo stratego del 387 a.C, che verrà menzionato in V 1, 26.

50 In Panfilia.

## Libro quinto

1. [1] Questo dunque succedeva tra Ateniesi e Spartani nella zona dell'Ellesponto. Eteonico nel frattempo era tornato ad Egina, e, nonostante che gli Egineti avessero nel periodo precedente avuto rapporti commerciali con gli Ateniesi, dato che ora sul mare si combatteva una guerra aperta, mandò dei volontari, col consenso anche degli efori, a compiere *raids* pirateschi sulle coste dell'Attica. [2] Gli Ateniesi, praticamente in stato di assedio per le azioni di costoro, mandarono ad Egina opliti agli ordini dello stratego Panfilo, eressero una fortificazione contro gli Egineti e li assediavano sia per terra sia per mare con dieci triremi. Tuttavia Teleutia, che si trovava nelle isole per esservi giunto a riscuotere denaro, informato della situazione [riguardo all'assedio], portò soccorso agli Egineti; riuscì a cacciare la flotta, ma la fortificazione restò sotto il controllo di Panfilo.

[3] In seguito giunse in qualità di navarco designato dagli Spartani Ierace. Questi assunse il comando della flotta, mentre Teleutia riprese il largo per tornare in patria in modo davvero felice. Mentre scendeva infatti verso il mare ad imbarcarsi per il rientro, non ci fu un solo soldato che non gli desse la destra per salutarlo, e alcuni gli porgevano corone, altri bende per la fronte<sup>1</sup>, altri ancora, arrivati in ritardo, benché le ancore fossero state ormai levate, gettavano in mare delle corone e gli auguravano molta buona fortuna. [4] Ora, so bene che in questa mia narrazione io non espongo nulla che abbia a che fare con denaro versato né rischio affrontato né stratagemma degno di menzione: ma, per Zeus, questa mi pare indagine degna di un uomo, su che cosa mai facesse Teleutia per ottenere dai suoi subordinati una disposizione di tal genere. Questa in realtà è un'attività dell'uomo grandemente degna di nota, più di grandi ricchezze o pericoli che lo riguardino.

[5] Ierace dunque fece di nuovo vela per Rodi con la flotta, salvo dodici triremi che lasciò ad Egina insieme al suo vice Gorgopa come armosta. E da questo momento ad essere sottoposti a un assedio furono piuttosto gli Ateniesi nelle postazioni fortificate, più che quelli nella città; tanto che in base a un decreto gli Ateniesi equipaggiarono numerose navi e riportarono indietro da Egina quelli del distaccamento dopo quattro mesi. Avvenuto ciò, gli Ateniesi ripresero ad aver problemi dai razziatori e da Gorgopa; perciò a loro volta armarono tredici navi, e designarono Eunomo a comandarle in qualità di navarco<sup>2</sup>. [6] Mentre Ierace era a Rodi, i Lacedemonii inviarono Antalcida come navarco, ritenendo di far cosa particolarmente gradita a Tiribazo agendo così. Antalcida, una volta giunto ad Egina, aggregò le navi di Gorgopa sotto il suo comando e fece rotta per Efeso, e di lì rinviò Gorgopa ad Egina con dodici navi, mentre al comando delle altre pose il suo vice Nicoloco. E Nicoloco prese il largo per soccorrere gli Abideni; dopo una diversione verso Tenedo, dove si mise a saccheggiare il territorio, e col bottino riprese il mare per Abido. [7] Gli strateghi ateniesi allora, riunitisi da Samotraccia, da Taso e da altri centri della zona, accorsero a sostegno di Tenedo. Come seppero che Nicoloco era sbarcato ad Abido, si mossero dal Chersoneso come base operativa per bloccare le sue venticinque navi con le loro trentadue. Gorgopa comunque, rientrando da Efeso, si imbatté in Eunomo; e allora riparò ad Egina poco prima del tramonto. Sbarcato, fece subito cenare le truppe. [8] Eunomo, dopo una breve attesa, prese il largo. Sopraggiunta la notte, tenne la posizione di testa con un fanale acceso, come è consuetudine, perché le navi che seguivano non si disperdessero. Gorgopa si imbarcò immediatamente e gli stava dietro seguendo il fanale, ma a una certa distanza, per non mostrarsi e nemmeno destare il sospetto della sua presenza, mentre i piloti davano

indicazioni battendo su una pietra anziché a voce, e si remava senza far rumore. [9] Quando le navi di Eunomo furono all'altezza della costa, intorno al capo Zoster, in Attica, fece dare con la tromba il segnale d'attacco. Eunomo si trovava con gli uomini impegnati proprio allora nelle manovre di sbarco da alcune delle navi, mentre altri stavano ormeggiando, altri poi stavano ancora navigando verso terra. Si svolse una battaglia navale al chiaro di luna, e Gorgopa catturò quattro triremi, le prese al rimorchio e ripartì trascinandole verso Egina. Le altre navi degli Ateniesi si rifugiarono al Pireo.

[10] In seguito Cabria<sup>3</sup> fece rotta per Cipro nell'intento di soccorrere Evagora, con ottocento peltasti e dieci triremi, con altre navi e opliti in aggiunta, forniti da Atene; sbarcato ad Egina di notte, si collocò personalmente, insieme ai suoi peltasti, a una discreta distanza dall'Herakleion, in una zona depressa, per tendere un'imboscata. Sul far del giorno, come s'era concordato, arrivarono gli opliti ateniesi, guidati da Demeneto, e risalirono oltre l'Herakleion di circa sedici stadi, nel luogo detto Tre Torri. [11] Informato, Gorgopa accorse con gli Egineti e con i fanti della flotta e gli otto Spartiati che si trovavano lì in quel momento. Fece anche proclamare l'ordine a tutti gli uomini di condizione libera degli equipaggi che erano sulle navi di intervenire a rinforzo; in questo modo accorsero anche molti di questi, armandosi ognuno come poteva. [12] Dopo che i primi furono passati oltre il punto dell'imboscata, i soldati di Cabria balzarono fuori, e si misero subito a lanciare frecce e giavellotti. Sopraggiunsero poi anche gli opliti sbarcati dalle navi. E i primi, dal momento che non c'erano assolutamente ranghi serrati, furono immediatamente colpiti a morte: tra essi, Gorgopa e gli Spartani; caduti questi, anche gli altri ripiegarono. E degli Egineti morirono circa centocinquanta, e tra mercenari, meteci e marinai accorsi a terra, i caduti furono non meno di duecento. [13] Da questo momento ormai gli Ateniesi potevano girare per mare come in tempo di pace. Infatti ad Eteonico non riuscì di far imbarcare i marinai neppure costringendoli, dato che non poteva pagare il soldo.

A questo punto i Lacedemonii inviarono a rilevare queste navi [come navarco] Teleutia, dotato di comando autonomo. Quando i marinai lo videro arrivare furono presi da straordinario entusiasmo. Da parte sua, li radunò e parlò in questo modo:

[14] «Soldati, io non vengo portando denaro, e tuttavia se un dio vorrà e voi dimostrerete la stessa buona volontà, tenterò di procurare tutto ciò che vi è necessario in grande abbondanza. Voi sapete bene che quando io sono al comando tengo alla vostra esistenza non meno che alla mia, e quanto ai generi di prima necessità, forse potreste stupirvi se affermassi di preferire che li abbiate voi piuttosto che io: eppure, per gli dèi, io accetterei di restare senza mangiare per due giorni piuttosto che vedere voi senza per un giorno! Comunque, la mia porta è sempre rimasta aperta anche prima, perché entrasse chiunque desiderasse chiedermi qualcosa, e adesso pure resterà aperta. [15] Così, quando voi avrete viveri a sazietà, allora vedrete anche me vivere in una certa abbondanza; ma se mi vedete sopportare freddo, caldo e notti insonni, allora mettetevi nella condizione di spirito di dover pure voi resistere a tutte queste difficoltà. Io non vi comando di fare nessuna di queste cose perché voi soffriate, ma perché ne ricaviate un utile. [16] E certo la nostra città» continuò «o soldati, che ha fama di buona sorte, voi sapete bene che ha raggiunto mete belle e importanti non lasciandosi andare, ma affrontando di buon grado fatiche e pericoli, ogni volta che fosse necessario. E voi dunque anche in passato siete stati uomini valorosi, lo so bene: ma ora occorre che proviate a essere ancora migliori, perché godiamo i frutti dello sforzo comune e del successo comune. [17] E cosa c'è di più gratificante del non dover corteggiare nessuno degli uomini, né greco né barbaro, per questioni di soldo, ma essere autosufficienti nel procurarsi i beni di prima necessità, e ricavarli dalla più bella delle imprese? Infatti l'abbondanza di mezzi ottenuta in guerra a spese del nemico, lo sapete bene,

significa non solo rifornimenti alimentari, ma anche gloria tra tutti gli uomini».

[18] Queste le sue parole; e tutti lo esortarono con grida di consenso a proclamare gli ordini del caso, in quanto essi avrebbero obbedito. E quello, che aveva appena adempiuto le pratiche sacrificali, disse:

«Animo, uomini, ora pensate a mangiare, come vi preparavate già a fare; poi fornitemi la razione di viveri anticipata di un giorno. Dopo di che salite al più presto sulle navi, affinché facciamo vela dove vogliono gli dèi, per giungere al momento opportuno».

[19] Quando gli uomini arrivarono, li fece salire sulle navi e salpò di notte verso il porto degli Ateniesi, e ora comandava una pausa e li faceva riposare, ora li faceva avanzare a remi. E se qualcuno suppose che fosse una follia navigare con dodici triremi contro chi disponeva di molte navi, rifletta prima sul calcolo di Teleutia. [20] Costui infatti ritenne che gli Ateniesi avessero allentato la guardia sul contingente navale ormeggiato nel porto, dopo la morte di Gorgopa; e se anche c'erano delle triremi all'ancora, fu dell'avviso che presentasse rischi minori un attacco contro venti navi ferme ad Atene che contro dieci altrove. Sapeva infatti che quando le navi erano fuori i marinai con ogni probabilità se ne stavano a bivaccare vicino a ciascuna nave, mentre quando erano ad Atene aveva la certezza che i trierarchi se ne andavano a dormire a casa loro, e i marinai si attendavano dove capitava. È in base a queste considerazioni dunque che si era messo in mare. [21] Quando fu a cinque o sei stadi dal porto, diede l'alt e rimase in attesa; sul far del giorno, si mise in testa, e gli altri tenevano dietro. Proibì di affondare o danneggiare con le proprie navi qualsiasi imbarcazione rotonda<sup>4</sup>; ma dovunque adocchiassero una trireme all'ancora, questa dovevano cercare di mettere fuori uso, mentre le navi da carico, comprese di eventuali equipaggi, le dovevano rimorchiare e trascinare fuori, e su quelle più grosse dovevano in qualche modo salirci e catturare la ciurma. Ci fu anche chi si spinse fino al *Deigma*<sup>5</sup>, catturò alcuni mercanti e armatori, e li portò a bordo. [22] Teleutia dunque aveva già realizzato questo piano. Fu allora che tra gli Ateniesi alcuni, resisi conto di tutto, dalle loro case correvano all'esterno per scoprire la causa delle grida, altri da fuori rientravano in casa a prendere le armi, altri ancora correvano a dare la notizia in città. Gli Ateniesi in massa a questo punto accorsero in aiuto, sia opliti sia cavalieri, come se il Pireo fosse stato occupato. [23] Teleutia spedì le navi mercantili ad Egina, ordinando una scorta di tre o quattro triremi, e costeggiò con le altre l'Attica, procedendo sempre come se stesse uscendo da un porto, e catturò molte imbarcazioni da pesca e da trasporto piene di uomini, che arrivavano dalle isole. Giunto all'altezza del Sunio catturò anche navi da carico, alcune piene di grano, altre di mercanzie. Fatto ciò, ripartì per Egina. [24] Con la vendita del bottino anticipò ai soldati la paga di un mese. Per il resto del tempo costeggiò l'isola tutto intorno catturando tutto quello che poteva. Grazie a ciò poteva provvedere al vitto degli equipaggi al completo, e contava su uomini ben disposti e solerti al servizio.

[25] Antalcida rientrò con Tiribazo, dopo aver realizzato l'alleanza col Re, nel caso che gli Ateniesi e gli alleati non volessero accettare la pace che egli stesso aveva proposta. Come seppe che Nicoloco con la flotta era assediato ad Abido da Ificrate e Diotimo, si mise in marcia per via di terra verso Abido. Di lì, assunto il comando della flotta, riprese il mare di notte, dopo aver sparso la voce che i Calcedonii lo mandavano a chiamare; mollati gli ormeggi a Percote, restò in attesa. [26] Avutane notizia, le forze al sèguito di Demeneto, Dionisio, Leontico e Fania iniziarono a inseguirlo lungo la rotta per Proconneso; ma quello, dopo che gli altri furono passati oltre la sua postazione, con un'inversione di rotta giunse ad Abido; gli era giunta voce infatti che stava arrivando Polisseno con le venti navi provenienti da Siracusa e dall'Italia perché le potesse prendere con sé. Dopo di che anche Trasibulo di Collito con otto navi stava arrivando dalla Tracia, con l'intenzione di congiungersi alle

altre navi ateniesi. [27] Antalcida, quando le vedette gli segnalavano l'avvicinarsi delle otto triremi, imbarcati i marinai nelle dodici navi più veloci, e dato l'ordine di completare gli equipaggi facendo ricorso, in caso di mancanza di qualche unità, agli uomini lasciati a terra, scelse la posizione più nascosta possibile per tendere l'imboscata. Una volta passati oltre, si mise ad inseguirli; e gli Ateniesi alla sua vista si diedero alla fuga. Le navi che procedevano più lente, le raggiunse molto rapidamente con le sue unità più spedite; e dopo aver fatto diramare l'ordine a quelli dei suoi che navigavano in prima linea di non assalire le navi ateniesi in coda, si mise all'inseguimento delle unità di testa. Dopo che ebbe preso queste, le altre in coda, alla vista della cattura delle navi che procedevano davanti a loro, per lo scoraggiamento † furono prese anche dalle navi più lente di loro; alla fine furono catturate tutte quante. [28] Dopo che lo raggiunsero le venti navi da Siracusa, vennero anche quelle dalla Ionia, dalla zona di cui era satrapo Tiribazo, e i loro equipaggi furono completati grazie all'invio di uomini dal territorio di Ariobarzane<sup>6</sup>, dato che Antalcida era già da molto tempo in rapporti di *xenia* con Ariobarzane, e Farnabazo da parte sua era già stato richiamato ed era ripartito per l'interno, e in quell'occasione sposò anche la figlia del Re. Antalcida a questo punto, con un totale di oltre ottanta navi, aveva il pieno controllo del mare: tanto che impediva alle navi dal Ponto di scendere verso Atene, e le costringeva ad approdare nei porti alleati di Sparta. [29] Pertanto gli Ateniesi, considerando il gran numero delle navi nemiche, e nel timore che si ripetessero le circostanze della sconfitta precedente, specie ora che il Re era diventato alleato dei Lacedemonii, e poiché erano come assediati dalle scorrerie che partivano dalla base di Egina, per tutti questi motivi sentirono molto forte il desiderio della pace. A loro volta i Lacedemonii, impegnati con una guarnigione a Lecheo, e con una guarnigione ad Orcomeno, e con corpi di guardia a presidio delle città, sia quelle fidate, perché non fossero distrutte, sia quelle infide, perché non defezionassero, e poiché inoltre nella zona operativa di Corinto davano e ricevevano filo da torcere, ormai mal sopportavano lo stato di guerra. Quanto agli Argivi, consapevoli della mobilitazione decretata contro di loro, e consci anche del fatto che il pretesto dei mesi sacri<sup>7</sup> non sarebbe servito loro a nulla, erano essi pure favorevoli alla pace. [30] Così, quando Tiribazo invitò chi volesse ascoltare le condizioni di pace proposte dal Re a farsi avanti, tutti quanti intervennero di buona lena. Dopo che si furono riuniti, Tiribazo mostrò i sigilli reali e diede lettura del rescritto. Era del seguente tenore:

[31] «Il Re Artaserse ritiene giusto che le città d'Asia siano sue, e così pure, tra le isole, Clazomene e Cipro, e che invece si lascino indipendenti le altre città greche, grandi e piccole, ad eccezione di Lemno, Imbro e Sciro: queste, come in antico, appartengano agli Ateniesi. A quanti non accettino queste condizioni di pace, io farò la guerra, insieme con quelli che le accettano, sia per terra sia per mare, con la mia flotta e con i miei denari».

[32] Ascoltate queste condizioni, gli ambasciatori delle varie città andarono a riferire ciascuno alla sua. E tutti gli altri delegati giurarono di osservare questi termini, salvo i Tebani, che pretendevano di giurare a nome di tutti i Beoti. Ma Agesilao dichiarò che non avrebbe accettato il giuramento, se non fosse stato nei termini indicati nel rescritto del Re, secondo cui «dovevano essere autonome le città, tanto le piccole quanto le grandi». I delegati tebani dicevano di non aver avuto istruzioni in tal senso:

«Allora andate» replicò Agesilao «e chiedete ragguagli; ma annunciate loro anche questo, che se non ottempereranno a queste disposizioni, saranno esclusi dal trattato».

[33] I delegati ripartirono. Agesilao tuttavia, per l'odio che nutriva verso i Tebani, non intendeva indugiare; una volta che ebbe convinto gli efori in tal senso, espletò subito i sacrifici rituali. Dopo che diedero buon esito i riti di passaggio della frontiera, giunto a Tegea mandò alcuni cavalieri tra i perieci con la missione di sollecitarne l'arruolamento, e mandò anche i comandanti delle truppe

alleate nelle città. Ma prima ancora che lasciasse Tegea, si presentarono i Tebani a dichiarare che lasciavano le città autonome. E così i Lacedemone se ne tornarono in patria, e i Tebani furono costretti ad aderire al trattato, lasciando autonome le città della Beozia. [34] I Corinzi da parte loro non si decidevano a licenziare la guarnigione argiva. Agesilao però fece annunciare anche a costoro, agli uni, se non avessero espulso gli Argivi, agli altri, se non avessero levato le tende da Corinto, che avrebbe portato la guerra contro di loro. Dopo che, in conseguenza della paura che colse entrambi, gli Argivi se ne andarono e la città dei Corinzi tornò ad essere indipendente, i massacratori e i complici del *golpe* spontaneamente se ne andarono da Corinto; gli altri cittadini di buon grado riaccolsero chi era stato precedentemente costretto all'esilio.

[35] Una volta ultimate queste operazioni e quando le città avevano ormai giurato di osservare le condizioni di pace imposte dal Re, allora furono messi in congedo gli eserciti di terra e così pure gli effettivi delle flotte. Per Spartani e Ateniesi e loro alleati così, dopo la guerra che seguì la distruzione delle mura di Atene, questa fu la prima pace<sup>8</sup>. [36] Gli Spartani, le cui forze durante il conflitto si erano piuttosto bilanciate con quelle degli avversari, in conseguenza della pace così detta di Antalcida si trovarono ad essere molto più potenti. Fattisi patroni della pace imposta dal Re, e procurando l'autonomia alle città, si guadagnarono anche l'alleanza di Corinto, resero indipendenti dai Tebani le città beotiche, cosa che desideravano da molto tempo, e fecero cessare i tentativi argivi di appropriarsi Corinto, minacciando una mobilitazione contro gli Argivi nel caso non evacuassero Corinto.

2. [1] Le cose avevano dunque preso la piega voluta dagli Spartani; dunque decisero di procedere alla punizione di quanti tra gli alleati durante il conflitto † avessero procurato intralcio e si fossero mostrati più favorevoli ai nemici che a Sparta, e di ridurli alla condizione di non poter tradire la loro fiducia. Per cominciare, inviarono a Mantinea l'ingiunzione di abbattere le loro mura, dichiarando che diversamente non avrebbero potuto fidarsi di loro circa il fatto che essi non avrebbero stabilito intese col nemico. [2] Dissero che si erano accorti dell'invio da parte loro di grano ad Argo mentre era in guerra con Sparta, e che c'erano stati dei casi in cui non avevano dato il loro contributo alle spedizioni col pretesto della tregua sacra, e dei casi in cui, pur seguendoli, avevano partecipato di mala voglia<sup>9</sup>. E ancora affermavano di sapere bene come essi provassero invidia, se qualcosa a Sparta riusciva felicemente, e invece soddisfazione, se capitava qualche disgrazia. Facevano inoltre presente che in quell'anno era scaduta la tregua con i Mantineesi, stabilita per trent'anni dopo la battaglia di Mantinea<sup>10</sup>. [3] Dato che rifiutavano di demolire le mura, decretarono lo stato di guerra contro di loro. Agesilao in verità chiese alla città di essere esonerato dal comando di questa operazione, appellandosi ai molti servigi offerti dalla città di Mantinea a suo padre durante la guerra messenica<sup>11</sup>; allora fu Agesipoli a guidare oltre confine il corpo di spedizione, nonostante i rapporti amichevoli intrattenuti da suo padre con i capi democratici di Mantinea<sup>12</sup>. [4] Iniziata l'invasione, si diede dapprima al saccheggio del territorio. Ma dato che neppure così si risolvevano a distruggere le mura, fece scavare una trincea tutt'intorno alla città, con metà dei soldati in armi a copertura di chi scavava, e metà a lavorare. Una volta ultimata la trincea, fece costruire in tutta sicurezza un muro tutto intorno alla città. Tuttavia era informato che il grano all'interno c'era in abbondanza, per via della precedente buona annata, e calcolò che sarebbe stato controproducente dover estenuare la città e gli alleati con ripetute spedizioni, e quindi fece sbarrare con una diga il fiume che scorreva attraverso la città e che allora era particolarmente in piena. [5] Ostruito così il deflusso, il livello dell'acqua superava le fondamenta delle case e delle mura. I mattoni dei livelli inferiori, intrisi di umidità, non sostenevano più i mattoni superiori, e il muro dapprima si sgretolava, e poi cedeva. Per



qualche tempo tentarono di puntellare il bastione con delle travi e provarono di tutto per impedirne il crollo; ma quando non poterono più opporsi alla forza delle acque, nel timore che per effetto della caduta in qualche punto del muro di cinta si ritrovassero nella condizione di prigionieri di guerra, acconsentirono a demolirlo. Ma i Lacedemonii rifiutarono di concedere la tregua se non fossero andati ad abitare in villaggi separati<sup>13</sup>. E quelli, ritenendo che fosse inevitabile, acconsentirono anche a fare questo. [6] I filoargivi e i capi democratici pensavano ormai che sarebbero stati uccisi, ma il padre di Agesipoli ottenne da lui garanzie di sicurezza per loro – si trattava di sessanta persone – all'atto dell'espulsione dalla città. Ai due lati della strada, a partire dalle porte, stavano i Lacedemonii con le lance in mano, a controllare la loro uscita. E, pur odiandoli, tuttavia si astennero da atti ostili nei loro confronti, meglio degli aristocratici di Mantinea: ciò sia menzionato come grande testimonianza di disciplina. [7] Dopo di che le mura furono abbattute, e Mantinea fu suddivisa in quattro villaggi, come l'abitavano in passato. E in un primo momento erano irritati, perché bisognava distruggere le case che avevano già, e costruirne delle altre; ma i proprietari fondiari, dopo che si trovarono a risiedere più vicino ai loro terreni, intorno ai villaggi, ed ebbero un regime aristocratico, ed erano alleggeriti del fardello dei demagoghi, furono contenti di ciò che era accaduto. I Lacedemonii inviarono un comandante delle truppe alleate, non uno in tutto, ma uno per ogni villaggio. Dai villaggi poi si partecipava alle spedizioni militari con molta più sollecitudine di quando avevano un governo democratico. Così dunque andarono le cose a Mantinea, e in questo caso gli uomini hanno guadagnato in saggezza l'avvertimento di non far scorrere un fiume attraverso le mura.

[8] Allora gli esiliati di Fliunte, rendendosi conto che i Lacedemonii stavano esaminando quale fosse stato il comportamento degli alleati nei loro confronti durante il conflitto, ritennero fosse il momento opportuno per recarsi a Sparta e far sapere che, finché erano rimasti in patria, la loro città aveva sempre accolto gli Spartani dentro le mura e li aveva accompagnati nelle spedizioni dirette ovunque; ma dopo che essi erano stati espulsi, i Fliasii non avevano voluto più seguirli da nessuna parte, e gli Spartani erano i soli tra tutti quanti gli uomini a non essere accolti oltre le porte della città. [9] Gli efori, dopo aver ascoltato, ritennero che il caso meritasse considerazione. E così mandarono ambasciatori a Fliunte, a dire che gli esuli erano amici della città di Sparta, e che erano stati banditi senza alcun motivo: dissero che sembrava loro opportuno si ottenesse il loro rientro non con la forza, ma col consenso dei Fliasii. Nell'udire queste parole i Fliasii temettero che, se gli Spartani avessero intrapreso una spedizione contro di loro, qualcuno dall'interno potesse farli entrare nella città. E in effetti dentro c'erano parecchi parenti degli esuli e anche vari sostenitori, e come accade nel maggior numero di città alcuni, desiderosi di un cambiamento di regime, volevano il rientro degli esiliati. [10] Per via di tali timori, decretarono di riaccogliere gli esuli, e di restituire loro i possedimenti non soggetti a contestazione, mentre coloro che li avevano acquistati avrebbero ottenuto un indennizzo a spese pubbliche; se poi fosse sorta qualche controversia, sarebbe stata risolta su base giuridica. Tutto questo dunque fu effettuato in quel tempo per gli esuli fliasii.

[11] Giunsero ambasciatori a Sparta da Acanto e da Apollonia<sup>14</sup>, le città più grandi della regione di Olinto. Gli efori, dopo aver ascoltato i motivi del loro arrivo, li introdussero all'assemblea e davanti agli alleati. [12] Qui Cligene di Acanto parlò così:

«Uomini di Sparta e alleati, noi riteniamo che voi non vi rendiate conto di un fatto di grande importanza che si sta verificando in Grecia. Che Olinto sia infatti la città più grande di Tracia quasi tutti lo sapete. Gli Olintii hanno annesso delle città minori con le condizioni di usare le stesse leggi e partecipare alla medesima cittadinanza, e poi hanno attirato nella loro orbita anche città più grandi. Dopo di che si sono dati a liberare le città della Macedonia dal re macedone Aminta. [13] E quando

le più vicine hanno aderito, subito hanno diretto le loro mire su altre lontane e più grandi: noi li abbiamo lasciati che avevano già varie città e soprattutto Pella, la maggiore delle città di Macedonia; e venivamo informati del fatto che Aminta si stava ritirando dalle città e ormai era praticamente cacciato da tutta quanta la Macedonia. Sia a noi sia agli Apolloniati gli Olintii hanno mandato ambasciatori a dire che se non garantiremo la nostra presenza alle loro spedizioni, marceranno contro di noi. [14] E noi certo, o Lacedemonii, vogliamo mantenere le leggi patrie ed essere cittadini autonomi: tuttavia, se nessuno ci porta soccorso, anche noi saremo costretti a essere dei loro. Ora essi dispongono di non meno di † ottocento<sup>15</sup> opliti, e ancor più numerosi peltasti; quanto ai cavalieri inoltre, se noi ci mettiamo con loro, saranno più di mille. [15] Al momento della nostra partenza, già si trovavano lì ambasciatori degli Ateniesi e dei Beoti. Abbiamo avuto voce che gli Olintii per parte loro hanno decretato l'invio di ambasciatori insieme a loro, per trattare un'alleanza, nelle rispettive città. E allora, se una potenza di questa portata si affiancherà alle forze degli Ateniesi e dei Tebani, badate» disse «la situazione in quella zona vi sfuggirà di mano. Dato poi che controllano anche Potidea, sull'istmo di Pallene, considerate che anche le città all'interno saranno soggette a loro. Anzi, questa sarà per voi un'ulteriore prova del profondo terrore che attanaglia queste città: in effetti odiano particolarmente gli Olintii, e tuttavia non hanno osato mandare delegazioni tra noi per informarci di questi fatti. [16] Riflettete ancora su questo: che senso ha che voi vi siate impegnati nel caso della Beozia perché non fosse unificata, e poi vi disinteressiate della concentrazione di una potenza più grande, e tale da imporre la sua forza non solo su terra, ma anche per mare? Chi potrebbe infatti ostacolarla, visto che nello stesso suo territorio c'è legname per costruire navi, e fonti di reddito le vengono da molti porti, e da molti mercati, e dispone di una popolazione numerosa in conseguenza delle ricche riserve alimentari? [17] Ma non basta: sono loro vicini anche dei Traci che non sono soggetti a re<sup>16</sup>, e che già adesso si mettono a disposizione degli Olintii: se finiranno sotto il loro dominio, anche questa sarà una enorme potenza che si aggiungerà alla loro. E quando costoro li seguiranno, anche le miniere d'oro del Pangeo tenderanno ormai loro la mano. E non c'è nessuna di queste cose che diciamo ora che non sia stata ripetuta mille volte nell'assemblea popolare di Olinto. [18] Peraltro, cosa si potrebbe obiettare alla loro ambizione? Infatti un dio probabilmente ha fatto sì che negli uomini l'ambizione cresca di pari passo con la potenza. Noi dunque, o Lacedemonii e alleati, vi facciamo presente che le cose lì stanno così; voi ora decidete se vi sembrano cose degne di attenzione. Bisogna comunque che voi sappiate anche questo, che la potenza di cui abbiamo detto la grandezza, non è ancora difficile da combattere. Infatti, le città che contro la loro volontà hanno la costituzione in comune con loro, appena vedranno una forza avversaria, defezioneranno subito; [19] ma una volta che si saranno strettamente collegati con legami reciproci di matrimonio e di proprietà, come li hanno decretati, e avranno percezione dei vantaggi offerti dall'unione col più forte, come è successo agli Arcadi, che quando si mettono con voi salvaguardano le loro proprietà e saccheggiano quelle altrui, allora forse non sarà più così facile smantellare quella formazione».

[20] Al termine di questo discorso i Lacedemonii diedero la parola agli alleati ed esortarono a fare ciascuno la proposta che ritenesse migliore per il Peloponneso e per gli alleati. Al che molti espressero l'opinione che si costituisse un corpo di spedizione, e soprattutto quelli che volevano ingraziarsi gli Spartani, e si decise che ogni città fornisse un contingente per arrivare a un totale di diecimila uomini. [21] Si concordò anche la facoltà, per le città che volessero, di inviare denaro anziché uomini, nella misura di tre oboli egnetici per uomo, e, per chi forniva cavalieri, la paga per ogni cavaliere corrispondente a quella per quattro opliti; [22] se poi una città avesse abbandonato la spedizione, i Lacedemonii avevano la facoltà di multarla di uno statere al giorno per soldato. [23] Stabilito tutto ciò, gli Acantii si alzarono di nuovo a parlare, facendo notare che certo questi decreti

erano buoni, tuttavia non era possibile metterli in pratica rapidamente. Dicevano perciò che era meglio, mentre si organizzava questa concentrazione di forze, far venire al più presto un comandante da Sparta, col contingente che fosse possibile spedire subito, e così pure dalle altre città: se si fosse realizzato questo infatti, le città che non avevano ancora aderito alla confederazione di Olinto si sarebbero astenute, e quelle che vi erano state costrette avrebbero allentato il loro impegno di alleati. [24] Approvata anche questa proposta, i Lacedemonii inviarono Eudamida, e con lui i neodamodi e circa duemila uomini tra perieci e Sciriti<sup>17</sup>. Partendo, Eudamida chiese agli efori che suo fratello Febida radunasse gli uomini rimasti indietro delle truppe assegnate a lui, e lo raggiungesse; egli stesso, giunto nelle regioni della Tracia, mandò guarnigioni alle città che ne facevano richiesta, e assunse il controllo di Potidea che si consegnò spontaneamente benché fosse già alleata di Olinto, e usandola come base operativa portava avanti la guerra come è consentito a chi dispone di forze numericamente inferiori.

[25] Febida, ultimata la concentrazione dei ritardatari di Eudamida, ne prese il comando e si mise in marcia. Come furono a Tebe, si accamparono fuori della città presso il ginnasio; i Tebani in quel momento erano in uno stato di contesa civile, ed erano polemarchi<sup>18</sup> Ismenia e Leontiade, in contrasto tra loro e ognuno capo di una delle due fazioni in lotta. Ismenia, dato l'odio che nutriva per i Lacedemonii, rifiutò ogni contatto con Febida. Leontiade invece gli offrì i suoi servigi in ogni modo, e quando ebbe raggiunto una certa familiarità con lui gli fece questo discorso:

[26] «Febida, tu hai la possibilità, oggi stesso, di realizzare le più grandi cose per la tua patria; se infatti mi seguirai con i tuoi opliti, io ti introdurrò nell'acropoli. Una volta fatto questo, considera da allora Tebe ormai completamente in mano a Sparta e a noi che siamo i vostri amici. [27] E certo ora, come vedi, è stato vietato a qualunque Tebano di partecipare alla tua spedizione contro gli Olintii: ma se tu effettuerai questa azione con noi, immediatamente noi ti manderemo molti opliti, e molti cavalieri; in tal modo soccorrerai tuo fratello con un grande rinforzo, e nel momento in cui egli si dispone a sottomettere Olinto, tu avrai già sottomesso Tebe, città molto più grande di Olinto».

[28] A queste parole Febida si lasciò trasportare; in effetti era molto più amante di azioni brillanti che della stessa vita, e aveva fama di uomo né riflessivo né assennato. Dopo che ebbe acconsentito, l'altro gli consigliò di proseguire la marcia, così come si trovava, già preparato alla partenza:

«Quando verrà il momento, verrò io da te» disse Leontiade «e ti guiderò personalmente».

[29] Mentre la bulè era in seduta nel portico dell'agorà, dato che sulla Cadmea<sup>19</sup> le donne stavano celebrando le Tesmoforie<sup>20</sup>, ed era estate e a mezzogiorno per le strade c'era il deserto, proprio allora, lanciatisi al galoppo, Leontiade fece tornare indietro Febida e lo guidò direttamente sull'acropoli; dopo aver insediato qui Febida e i suoi e dopo avergli consegnato le chiavi della porta, gli raccomandò di non lasciar entrare nessuno nell'acropoli senza un suo ordine, e subito si recò alla bulè. [30] Arrivato, parlò in questi termini:

«Cittadini, il fatto che gli Spartani occupino l'acropoli non deve essere affatto motivo di sgomento; infatti essi affermano di non venire come nemici per nessuno, tranne per chi desidera la guerra. Quanto a me, poiché la legge dispone che sia consentito al polemarcho arrestare chiunque risulti responsabile di azioni degne di morte, arresto il qui presente Ismenia, in quanto provocatore di guerra. E voi, locaghi e sottoposti, muovetevi, e dopo aver arrestato costui conducetelo dove è stato disposto».

[31] Quelli che erano al corrente della cosa si presentarono, risposero agli ordini e lo arrestarono. Di quelli invece all'oscuro di tutto, o comunque avversari della fazione di Leontiade, alcuni scapparono subito fuori dalla città, nel timore di essere messi a morte; altri in un primo tempo rientrarono nelle loro case, ma quando seppero che Ismenia era incarcerato nella Cadmea, allora i

seguaci di Androclide e di Ismenia, circa trecento, cercarono scampo ad Atene. [32] Quando tutto questo fu portato a compimento, elessero un altro polemarco al posto di Ismenia, e Leontiade si mise subito in viaggio per Sparta. Qui trovò gli efori e la maggioranza dei cittadini indignati con Febida, perché aveva preso queste iniziative senza precise disposizioni della città; tuttavia Agesilao affermava che se avesse compiuto azioni dannose per Sparta, sarebbe stato meritevole di condanna, ma se le azioni erano vantaggiose, era antico costume lasciare libertà in casi del genere di agire di propria iniziativa:

«Questo dunque esattamente» disse «conviene esaminare, se quel che è stato fatto è buono o cattivo».

[33] Allora tuttavia Leontiade venne tra gli uomini convenuti all'assemblea e si espresse così:

«Cittadini di Sparta, che i Tebani avessero intenzioni ostili nei vostri confronti prima che si giungesse alla situazione attuale, anche voi lo dicevate; in effetti li vedevate sempre in buoni rapporti con i vostri nemici, e ostili con i vostri amici. Non è forse vero che rifiutarono di appoggiare la spedizione contro la gente del Pireo, che era la vostra maggior nemica? E non fecero forse una spedizione contro i Focesi, perché li vedevano ben disposti verso di voi? [34] Ma anzi, proprio con gli Olintii, ai quali sapevano che voi stavate portando la guerra, cercavano di fare alleanza; e voi del resto prima eravate sempre sul chi vive se mai vi fosse arrivata notizia che i Tebani riuscivano a sottomettere la Beozia: ma ora che sono successe queste cose, non avete nulla da temere dai Tebani, ma vi basterà una piccola scitale perché laggiù si provveda a servirvi di tutto ciò che chiedete, purché anche voi di noi vi prendiate cura, come noi di voi».

[35] Preso atto di queste dichiarazioni, gli Spartani decisero di mantenere l'acropoli occupata, così come era stata presa, e di fare il processo a Ismenia. Al che inviarono giudici, tre da Sparta, e dalle città alleate, grandi e piccole, uno da ciascuna. Una volta costituito il tribunale, allora Ismenia fu accusato di aver favorito i barbari, di aver stabilito legami di *xeni'a* col Persiano con intenzioni per nulla favorevoli alla Grecia, di aver ricevuto una parte dei denari del Re e di essere insieme ad Androclide il massimo responsabile del grande sconvolgimento verificatosi in Grecia. [36] Quello tentò di difendersi da tutte queste accuse, tuttavia non riusciva a persuadere i giudici di non essere tanto ambizioso quanto capace di mal operare. E dunque fu condannato e messo a morte; la fazione di Leontiade ebbe il controllo della città e agli Spartani rendevano ancor più favori di quanti venissero loro richiesti.

[37] Ultimate queste operazioni, i Lacedemonii con molto più impegno passavano a guidare l'insieme delle truppe di spedizione contro Olinto. E mandarono Teleutia in qualità di armosta, e provvidero all'invio del loro contingente, tutto insieme, per i diecimila; alle città alleate fecero pervenire le scitali con l'ordine di seguire Teleutia secondo il decreto degli alleati. E tutti gli altri si mettevano prontamente al servizio di Teleutia, dato che aveva fama di non essere irrispettoso verso chi collaborava, ma specialmente la città dei Tebani, per il fatto che Agesilao era suo fratello, con grande sollecitudine inviò opliti e cavalieri. [38] Quello per la verità non procedeva con fretta particolare, ma badava soprattutto a non fare torti alle popolazioni amiche durante la marcia e a raccogliere quanti più effettivi possibile. Mandò anche ambasciatori ad Aminta, a chiedergli di reclutare mercenari e fare donativi in denaro ai re circonvicini, perché diventassero alleati, se voleva recuperare il regno. Anche a Derda, signore dell'Elimia<sup>21</sup>, mandò delegati a fargli presente che gli Olintii avevano avuto ragione delle forze più grandi di Macedonia, e non avrebbero rinunciato alle parti più piccole, se qualcuno non avesse posto un freno alla loro tracotanza. [39] Grazie a queste iniziative arrivò nel territorio alleato con un esercito particolarmente rafforzato. Dopo che ebbe raggiunto Potidea, di qui, in formazione di battaglia, marciò verso il territorio

nemico. E mentre procedeva verso Olinto non mise a ferro e fuoco il territorio, nell'opinione che se avesse fatto così si sarebbero creati ostacoli d'ogni genere sia in avvicinamento sia in ritirata; mentre in fase di rientro da Olinto era conveniente tagliare gli alberi e gettarli a terra perché costituissero un intralcio a chi eventualmente li attaccasse alle spalle. [40] Quando fu a una distanza dalla città di neppure dieci stadi, fece mettere le armi a terra, tenendo lui stesso l'ala sinistra, perché così gli toccava di marciare contro la porta da cui uscivano i nemici, mentre il resto della falange degli alleati era schierata alla destra. Quanto alla cavalleria, dispose quella spartana, quella tebana, nonché lo squadrone venuto dalla Macedonia, all'ala destra, mentre tenne presso di sé Derda e i suoi cavalieri, circa quattrocento, perché nutrivano ammirazione per questo contingente di cavalleria e per compiacere Derda, in modo che partecipasse con soddisfazione all'azione. [41] Dopo che anche i nemici sopraggiunsero e si schierarono di fronte sotto le mura, i loro cavalieri a ranghi serrati si gettarono contro Spartani e Beoti. Disarcionarono Policarmo, l'ipparco spartano, e una volta a terra lo ferirono in ogni parte del corpo, e uccisero anche altri, e alla fine fecero ripiegare il contingente di cavalleria all'ala destra. La fuga dei cavalieri stava facendo indietreggiare anche la fanteria a ridosso, e l'esercito avrebbe rischiato una disfatta totale, se Derda con i suoi cavalieri non si fosse lanciato subito contro le porte di Olinto. Sopraggiunse anche Teleutia con i suoi, in schieramento ordinato. [42] Quando i cavalieri di Olinto se ne accorsero, nel timore di essere tagliati fuori dalle porte, con un rapido dietro front si ritirarono in gran fretta. A questo punto Derda uccise un gran numero di cavalieri mentre gli passavano vicino. Anche la fanteria degli Olintii si ritirò verso la città; tuttavia non subì perdite rilevanti, dato che si trovava già a ridosso delle mura. [43] Dopo che fu eretto il trofeo e questa vittoria fu attribuita a Teleutia, questi durante il rientro fece tagliare gli alberi. Al termine di questa campagna estiva congedò sia il contingente macedonico sia quello di Derda; e tuttavia gli Olintii continuarono le loro ripetute incursioni contro le città alleate dei Lacedemonii, con saccheggi e uccisioni.

3. [1] Al primo manifestarsi della primavera i cavalieri di Olinto, circa seicento, avevano fatto un'incursione nel territorio di Apollonia verso mezzogiorno, e stavano facendo razzie sparpagliati qua e là; Derda proprio quel giorno si trovava lì, arrivato con i suoi cavalieri, e stava pranzando ad Apollonia. Come vide l'incursione restò fermo, ma tenne i cavalli sellati e i cavalieri in armi. Quando sprezzantemente gli Olintii si spinsero fino ai sobborghi e a ridosso delle stesse porte, allora, con i cavalieri schierati per la battaglia, si lanciò fuori. [2] Come lo videro, si diedero alla fuga. Ma una volta che li ebbe fatti ripiegare, non lasciò loro tregua, inseguendoli e massacrandoli per novanta stadi, fino a che l'inseguimento lo portò sotto le mura stesse di Olinto. Si dice che nel corso di questa azione Derda uccise circa ottanta cavalieri. E a partire da questo momento i nemici erano in pratica chiusi dentro le mura e si ridussero a lavorare solo una porzione molto piccola del loro territorio. [3] Passato un po' di tempo, mentre Teleutia guidava una spedizione contro la città degli Olintii, per distruggere gli alberi eventualmente rimasti e i pochi terreni coltivati dai nemici, i cavalieri olintii fecero una sortita, attraversarono a una andatura tranquilla il fiume che scorre intorno alla città, e avanzarono [con calma] verso l'esercito nemico. Come li vide, Teleutia, sdegnato per la loro impudenza, subito diede l'ordine a Tlemonida, comandante dei peltasti, di portarsi loro addosso a passo di corsa. [4] Quando gli Olintii videro i peltasti che li caricavano, fatto un dietro front si ritirarono con una certa calma, e riattraversarono il fiume. Gli Spartani li tallonarono con piglio ardito, e dopo averli inseguiti come se fossero in fuga passarono il guado. A questo punto i cavalieri di Olinto, quando ritennero che i nemici che avevano compiuto la traversata potessero facilmente essere sopraffatti, fecero un nuovo dietro front e li assalirono, e uccisero lo stesso Tlemonida e più

di cento degli altri. [5] Teleutia, come realizzò ciò che accadeva, pieno di collera prese le armi e guidò freneticamente gli opliti, e diede ordine anche ai peltasti e ai cavalieri di procedere all'inseguimento e di non mollare. Certo già molti altri, per aver prolungato l'inseguimento più a ridosso delle mura del dovuto sono andati incontro a una ritirata rovinosa, e anche questi, dopo essere stati bersagliati dalle torri, furono costretti a ripiegare in disordine e a pensare a ripararsi dalle frecce. [6] A questo punto gli Olintii lanciarono fuori i cavalieri, e uscirono a sostegno anche i peltasti; infine, accorsero anche gli opliti, e si buttarono addosso alla falange già allo sbando. E Teleutia trovò la morte combattendo qui. Avvenuto ciò, subito ripiegarono anche quelli del suo seguito, e nessuno ormai tenne la posizione, ma tutti si diedero alla fuga, alcuni in direzione di Spartolo, altri verso Acanto, altri verso Apollonia, la maggior parte verso Potidea. Come uno fuggiva qua, l'altro là, così anche i nemici inseguendoli qua e là uccisero un gran numero di uomini e quello che poteva essere il nerbo dell'esercito.

[7] Da disastri del genere in ogni caso io affermo che gli uomini traggono soprattutto questo insegnamento, che sotto l'impulso dell'ira non bisogna punire neanche gli schiavi: e in effetti spesso dei padroni adirati hanno subito danni maggiori di quanti ne abbiano procurati; ma assalire dei nemici sotto la spinta della collera anziché con ponderazione, è in tutto e per tutto un errore. L'ira è infatti un impulso imprudente, mentre la ragione mira a evitare danni non meno che a colpire i nemici.

[8] I Lacedemonii dunque, quando seppero dell'accaduto, si riunirono a consiglio e decisero che si dovesse inviare un contingente non da poco, per gettare acqua sulla baldanza dei vincitori ed evitare che gli sforzi affrontati risultassero inutili. Deciso questo, incaricarono del comando il re Agesipoli, affiancandogli, come ad Agesilao in Asia, trenta Spartiati. [9] Lo seguirono anche molti dei perieci, volontari di valore, e stranieri tra i cosiddetti pupilli<sup>22</sup>, e bastardi figli di Spartiati<sup>23</sup>, elementi di bell'aspetto e non a digiuno delle qualità spartane. Facevano parte della spedizione anche volontari delle città alleate, e cavalieri tessali, desiderosi di farsi conoscere da Agesipoli, nonché Aminta e Derda, ancor più animosi di prima. Agesipoli dunque contando su queste forze si mise in marcia verso Olinto.

[10] La città dei Fliasii, lodata da Agesipoli per aver offerto un ingente e sollecito contributo in denaro per la spedizione, nell'opinione che, una volta Agesipoli fuori di Sparta, Agesilao non sarebbe uscito per attaccarla, e che non si poteva verificare che entrambi i re contemporaneamente fossero fuori di Sparta<sup>24</sup>, spudoratamente rifiutò di rendere giustizia in alcun modo agli esuli rientrati. Infatti gli esuli chiedevano che le controversie fossero regolate da un tribunale neutrale; ma gli altri li costrinsero ad essere giudicati nella città stessa. Alle obiezioni degli esuli – e che giustizia sarebbe questa in cui gli stessi colpevoli erano giudici? – non diedero per nulla ascolto. [11] A questo punto tuttavia gli esuli si recarono a Sparta per accusare la loro città, e altri dalla città li accompagnarono per affermare che anche a molti dei concittadini sembrava che fossero trattati ingiustamente. I Fliasii, irritati con costoro, inflissero un'ammenda a tutti quanti si erano recati a Sparta senza un mandato di Fliunte. [12] I condannati indugiavano a rientrare in patria, e restando a Sparta spiegavano come quelli che li maltrattavano fossero gli stessi che li avevano cacciati e avevano chiuso la porta agli Spartani<sup>25</sup>, quelli che si erano comprati i loro averi e usavano la forza per non restituirli, quelli che ora avevano brigato perché essi fossero multati per essere venuti a Sparta, affinché nessuno per l'avvenire osasse andare a riferire ciò che accadeva in città. [13] Dato che i Fliasii sembravano davvero passare la misura, gli efori decretarono la mobilitazione contro di loro. Ciò non dispiacque ad Agesilao: in effetti suo padre Archidamo aveva intrattenuto legami di *xenia* con Podanemo e i suoi seguaci, che allora erano tra gli esuli; egli stesso aveva rapporti con la cerchia di Prode figlio di Ipponico. [14] Assolte le formalità rituali di frontiera, non indugiò, ma si mise in marcia: allora

molte delegazioni gli si fecero incontro e gli offrirono denaro, perché non procedesse all'invasione. Ma lui rispose che non faceva una spedizione per commettere ingiustizie, bensì per soccorrere le vittime dell'ingiustizia. [15] Quelli finirono per dichiararsi disposti a fare qualsiasi cosa, ma chiedevano che rinunciassero all'invasione. Agesilao rispose che non si fidava più dei discorsi, dato che anche in precedenza essi avevano mentito, ma dichiarò la necessità di un impegno concreto. Gli fu chiesto:

«Che genere di impegno sarebbe?».

«Quello che avete assolto anche in passato» rispose «senza subire da noi alcuna ingiustizia.»

In parole povere, era la consegna dell'acropoli. [16] E siccome questo non lo volevano fare, Agesilao invase il territorio e dopo una rapida realizzazione di fortificazioni tutt'intorno, procedeva all'assedio. Ci furono però parecchi Lacedemonii che osservarono come a causa di un numero esiguo di persone si dovesse affrontare l'ostilità di una città di oltre cinquemila uomini; e difatti per farlo vedere ben chiaro i Fliasii tenevano le assemblee in un luogo visibile a quelli di fuori. Tuttavia Agesilao seppe districarsi bene. [17] Ogni volta infatti che qualcuno o per amicizia o per parentela con gli esuli usciva dalla città, dava disposizioni perché si organizzassero per sissizi<sup>26</sup>, e perché si desse loro materiale sufficiente per le necessità di quanti volessero fare esercizio fisico; e quanto alle armi, dispose per la consegna a tutti costoro, e per prestiti in denaro a questo fine, senza esitazioni. Chi si occupò di tutto ciò fu in grado di esibire più di mille uomini dalle eccellenti condizioni fisiche, disciplinati e ben armati; e così i Lacedemonii finirono per ammettere di aver bisogno di commilitoni di questo genere.

[18] Agesilao era dunque così impegnato. Agesipoli, uscito dalla Macedonia, andò direttamente ad accamparsi davanti alla città di Olinto. Poiché nessuno usciva a contrastarlo, allora si mise a devastare quel che restava nel territorio di Olinto, e con incursioni nei territori alleati distruggeva i raccolti; attaccata anche Torone, la prese d'assalto. [19] Nel mezzo di queste operazioni, nel colmo dell'estate, lo colse una febbre altissima. Dato che aveva poco prima visitato il santuario di Dioniso ad Afiti, lo prese il desiderio di quelle tende ombreggiate e di quelle acque limpide e fresche. Fu dunque trasportato là ancora in vita, e ciò nonostante sei giorni dopo l'inizio della malattia morì all'esterno del santuario. Fu messo nel miele<sup>27</sup> e trasportato in patria, per ricevere le regali onoranze funebri.

[20] Agesilao, alla notizia, non gioì, come si sarebbe potuto credere, per la morte di un rivale, ma anzi scoppiò in lacrime e rimpianse le loro esperienze comuni; infatti i re pranzano nella stessa tenda, quando sono in patria. E Agesipoli era un valido interlocutore per Agesilao in conversazioni sulla giovinezza, sulla caccia, sui cavalli, sui bei ragazzi; e inoltre nei pasti in comune si dava a manifestazioni di deferenza nei suoi confronti, come si conviene con chi è più anziano. I Lacedemonii mandarono ad Olinto al suo posto Polibiade come armosta.

[21] Agesilao aveva ormai superato il periodo per cui si supposeva dovessero durare le scorte alimentari a Fliunte; così infatti si manifesta la differenza tra temperanza e appetito: i Fliasii, per aver decretato di consumare la metà del grano che consumavano prima, e per essere riusciti a farlo, godettero di un'autosufficienza doppia rispetto al tempo previsto, pur essendo in stato d'assedio. [22] E la differenza tra audacia e viltà può spingersi molto avanti: un certo Delfione, uomo di chiara reputazione, messosi alla testa di trecento Fliasii, fu in grado di neutralizzare l'iniziativa di quanti volevano la pace, e riuscì anche a far arrestare e tenere in prigione quelli di cui diffidava, e poté inoltre costringere la popolazione a turni di guardia, e a ottenere un servizio affidabile grazie a controlli personali. Spesso, con i suoi uomini, accorreva all'improvviso a spingere le sentinelle in un punto o nell'altro della cinta muraria. [23] Tuttavia, dopo che questo corpo d'élite non riuscì più, pur

cercando in ogni modo, a trovare cibo in città, a quel punto mandarono una delegazione da Agesilao a chiedergli di accordare in base a trattative il salvacondotto per un'ambasceria a Sparta; infatti avevano deciso, affermavano, di lasciare a discrezione delle autorità spartane il trattamento della città che volessero. [24] Ma Agesilao, irritato del fatto che volessero scavalcarlo, tramite contatti con amici in patria, brigò perché la questione di Fliunte fosse affidata a lui, pur accordando garanzie per l'ambasceria. Stabili comunque una sorveglianza più stretta di prima sulla città, perché nessuno uscisse. Ciò nonostante Delfione, accompagnato da un uomo marchiato con il ferro, che aveva anche rubato molte armi agli assediati, riuscì a scappare durante la notte. [25] Dopo che rientrarono da Sparta i delegati a riferire che la città affidava ad Agesilao il compito di risolvere le questioni di Fliunte come a lui sembrasse opportuno, Agesilao decise così: cinquanta uomini tra gli esiliati, e cinquanta tra quelli rimasti in patria, prima di tutto giudicassero chi meritasse di vivere nella città e chi di essere mandato a morte; poi stabilissero le leggi, in base a cui governarsi; e finché non portassero a compimento tutto ciò, lasciò un corpo di guardia e il soldo per sei mesi. Fatto questo, congedò gli alleati, e riportò in patria l'armata cittadina. E la situazione di Fliunte prese questa nuova piega nel giro di un anno e otto mesi.

[26] Polibiade nel frattempo riuscì a far risolvere gli abitanti di Olinto, ridotti in pessime condizioni dalla fame per l'impossibilità di raccogliere il grano dalla terra e di farlo arrivare per mare, a mandare delegati a Sparta per trattare la pace; e una volta arrivati, gli ambasciatori con pieni poteri stipularono un accordo secondo cui si impegnavano ad avere gli stessi nemici e gli stessi amici di Sparta, a seguirli dove li conducessero in spedizione e ad essere loro alleati. E dopo aver giurato di mantenere fede a questi impegni se ne tornarono a casa.

[27] La situazione aveva subito una evoluzione favorevole ai Lacedemonii, che avevano i Tebani e il resto della Beozia sotto il proprio controllo, avevano restituito la piena sicurezza ai Corinzi, avevano ridimensionato le pretese degli Argivi [dato che non potevano più sfruttare il pretesto dei mesi sacri], avevano isolato gli Ateniesi, mentre gli alleati che si erano comportati in modo scorretto nei loro confronti avevano ricevuto la loro punizione; ormai il loro potere sembrava in tutto e per tutto consolidato, su schemi eccellenti e sicuri.

4. [1] Ci sarebbero molti altri casi da ricordare, sia riguardo a Greci sia riguardo a barbari, per dimostrare che gli dèi non dimenticano né i violatori delle leggi umane né chi commette empietà; io ora esporrò il caso che segue. I Lacedemonii, che dopo aver giurato di lasciare l'autonomia alle città avevano occupato l'acropoli di Tebe, furono puniti per la prima volta proprio e solo da coloro che erano stati ingiustamente colpiti, essi che mai prima erano stati sconfitti da alcuno degli uomini; quanto a quelli poi tra i cittadini che li avevano introdotti nell'acropoli e avevano voluto la loro città schiava dei Lacedemonii per poterla tiranneggiare, per abbattere il loro dominio furono sufficienti sette soli esuli. Ora vi racconterò come.

[2] C'era un certo Fillida, che era segretario dei polemarchi del governo di Archia, e in generale aveva fama di svolgere in modo egregio i suoi compiti. Costui era giunto ad Atene per sbrigare qualche affare, e lo venne a trovare Melone, che già conosceva, uno dei Tebani rifugiati ad Atene; e dopo essersi informato sul governo del polemarco Archia e sulla tirannide di Filippo, si rese conto che l'altro aveva in odio più ancora di lui la situazione della patria, e dopo uno scambio reciproco di garanzie concordò le modalità dell'azione nei dettagli. [3] Dopo di che Melone, con i sei esuli più adatti all'impresa, armati di pugnale e di nessun'altra arma, come prima mossa penetrò nel paese di notte; e poi, dopo aver passato il giorno in un luogo appartato, si diressero verso le porte come se tornassero dai campi, nell'ora in cui rientrano dal lavoro quelli che fanno tardi. Una volta entrati in



città, passarono quella notte a casa di un certo Carone, e così il giorno successivo. [4] Fillida si stava occupando di varie cose per i polemarchi, dato che celebravano le Afrodisie allo scadere della loro carica, e poiché già da tempo aveva promesso di portar loro delle donne, tra le più distinte e belle di Tebe, disse che in quell'occasione le avrebbe effettivamente portate. E quelli – era gente infatti di tal risma – con molto piacere si aspettavano di passare così la notte. [5] Dopo che ebbero cenato e con l'incoraggiamento di Fillida si furono rapidamente ubriacati, poiché già da un po' reclamavano la presenza delle etere, Fillida uscì per portar dentro Melone e i suoi, travestiti tre da signore, e gli altri da ancelle. [6] Li introdusse nel vestibolo della tesoreria della sede dei polemarchi, ed egli stesso entrando disse ad Archia e ai suoi che le donne rifiutavano di entrar dentro se c'erano ancora dei servitori. Allora quelli ordinarono immediatamente a tutti quanti di uscire, mentre Fillida, dopo aver servito loro del vino, li spinse nella stanza di uno dei servitori. A questo punto fece entrare le etere, e le fece sedere ognuna a fianco di uno di loro. L'intesa era che una volta seduti si togliessero il velo e immediatamente li colpissero. [7] Così dunque alcuni raccontano la loro uccisione, mentre altri affermano che Melone e i suoi sarebbero entrati come dei compagni e avrebbero poi ucciso i polemarchi. Poi Fillida accompagnato da tre di loro si diresse all'abitazione di Leontide; e bussando alla porta disse che intendeva riferire un messaggio da parte dei polemarchi. Quello se ne stava per conto suo ancora sdraiato dopo pranzo, e sua moglie lavorava la lana accanto a lui. Diede ordine di far entrare Fillida, ritenendolo un uomo fidato. Ma gli altri una volta entrati lo uccisero, e terrorizzando la moglie le imposero di tacere. Uscendo, comandarono che la porta rimanesse chiusa: se l'avessero trovata aperta, minacciarono di trucidare tutti gli abitanti della casa. [8] Fatto ciò, Fillida, presi con sé due uomini, andò alla prigione, e disse al guardiano che gli portava un uomo da parte dei polemarchi che doveva rinchiudere. Ma come il guardiano aprì, fu subito ucciso, e liberarono i prigionieri. E immediatamente presero delle armi dal portico, e li armarono, e dopo averli condotti all'Ampeion<sup>28</sup> ordinarono loro di appoggiare le armi a terra. [9] A questo punto fecero in fretta un proclama perché tutti i Tebani, opliti e cavalieri, uscissero dalle case, dato che i tiranni erano morti. Ma i cittadini, finché fu notte, diffidenti non si mossero; quando fu giorno e fu evidente ciò che era successo, rapidamente opliti e cavalieri accorsero a dar man forte. Gli esuli rientrati mandarono dei cavalieri anche presso i due strateghi † degli Ateniesi all'altezza dei confini. E quelli conoscevano il motivo del loro invio † [10] Tuttavia l'armosta sull'acropoli, quando ebbe notizia del bando notturno, mandò subito a chiedere rinforzi a Platea e a Tespie. E i cavalieri tebani, saputo che si avvicinavano i Plateesi, andarono loro incontro e ne uccisero più di venti; quando rientrarono dopo aver compiuto questa azione, e gli Ateniesi dai confini erano già arrivati, andarono all'assalto dell'acropoli. [11] E come quelli sull'acropoli si resero conto di essere in pochi, e videro l'ardore di tutti quelli che salivano, e poiché si facevano per bocca di araldi grandi promesse a chi fosse salito per primo, per tutti questi motivi si dichiararono pronti ad andarsene, se fosse stata loro garantita l'immunità mentre si ritiravano con le armi. Gli altri ben volentieri concessero quel che chiedevano, e dopo libagioni e giuramenti li lasciarono partire a queste condizioni. [12] Tuttavia mentre sgombravano, quanti riconoscevano come membri della fazione nemica, li arrestavano e li mettevano a morte. Ce ne furono anche alcuni che per l'intervento degli Ateniesi dai confini furono sottratti al linciaggio e furono messi in salvo. I Tebani comunque presero e sgozzarono anche i figli degli uccisi, se ne avevano.

[13] Quando i Lacedemonii vennero a conoscenza di questi fatti, condannarono a morte l'armosta che aveva abbandonato l'acropoli senza aspettare i soccorsi, e decretarono la mobilitazione contro i Tebani. Agesilao però fece presente di aver superato l'età delle quaranta classi più giovani<sup>29</sup>, e dimostrò che se per gli altri coetanei non vigea più l'obbligo di far campagne fuori del territorio

cittadino, questa regola doveva valere anche per il re. E con queste precisazioni ottenne di non partecipare alla spedizione. Ma non fu questo il motivo per cui rimase, bensì il fatto che sapeva bene che se avesse assunto il comando i concittadini avrebbero detto che Agesilao creava delle difficoltà alla città per spalleggiare dei tiranni. Su tali questioni preferiva lasciare dunque a loro le responsabilità di una scelta. [14] Gli efori tuttavia, avuti ragguagli da chi era scappato dopo i massacri di Tebe, mandarono Cleombroto<sup>30</sup>, allora al primo incarico di comando, ad inverno già iniziato. Cabria con i peltasti ateniesi sorvegliava la strada per Eleutere<sup>31</sup>; allora Cleombroto risalì per la strada che porta a Platea, e avanzando i peltasti capitarono, in cima alla salita, su un posto di guardia formato da gente uscita di prigione, più o meno centocinquanta uomini. I peltasti li trucidarono tutti quanti, eccetto pochi che riuscirono a scappare; dopo di che Cleombroto scese in direzione di Platea, che era ancora amica<sup>32</sup>. [15] Una volta arrivato a Tespie, partendo di qui come base operativa andò ad accamparsi a Cinoscefale<sup>33</sup>, in territorio tebano. Fermatosi qui sedici giorni, fece poi ritorno a Tespie: e lì lasciò Sfordria come armosta, con un terzo di ogni contingente alleato; gli consegnò inoltre il denaro che aveva quando era partito da Sparta, e gli ordinò di assoldare forze mercenarie. E Sfordria eseguì il tutto. [16] Cleombroto riportò a Sparta per la via di Creusi i suoi soldati, che proprio non sapevano capire se con i Tebani ci fosse guerra o pace; in effetti aveva condotto l'armata in territorio tebano, però se ne era andato facendo meno danni possibile. [17] Mentre tornava lo colse un vento eccezionale, che alcuni ritennero un segno di quanto stava per accadere. Infatti ebbe vari effetti disastrosi, e in particolare, mentre Cleombroto partito da Creusi stava oltrepassando con l'esercito la montagna a strapiombo sul mare, fece precipitare molti asini con tutti i bagagli, e trascinò in mare una gran quantità di armi strappate di mano ai soldati. [18] Alla fine molti, neirimpossibilità di marciare con le armi, abbandonarono su entrambi i lati della sommità gli scudi, dopo averli rovesciati e riempiti di pietre. E allora arrivarono a consumare un pasto di fortuna ad Egostena, in territorio megarese; e l'indomani tornati indietro recuperarono le armi. Dopo di che ormai ognuno prese la via di casa. Infatti Cleombroto li congedò.

[19] Gli Ateniesi, riflettendo sulla potenza spartana e sul fatto che la guerra non era più a Corinto, ma che ormai i Lacedemonii rasentando l'Attica invadevano il territorio di Tebe, temettero a tal punto da mettere sotto accusa i due strateghi che avevano appoggiato il *golpe* di Melone contro la fazione di Leontiade; e di uno ottennero l'esecuzione capitale, all'altro, che non rimase ad aspettare la sentenza, comminarono l'esilio.

[20] I Tebani dal canto loro erano altrettanto preoccupati, che nessun altro oltre a loro si trovasse a far la guerra ai Lacedemonii, ma escogitarono questo machiavello. Convinsero l'armosta di Tespie, Sfordria, dandogli del denaro a quanto si suppose, ad invadere l'Attica, per provocare uno stato di guerra degli Ateniesi contro gli Spartani. Costui, convinto da loro, si immaginò di poter prendere il Pireo, dato che era ancora senza porte, e guidò da Tespie i soldati dopo averli fatti pranzare di buon mattino, dichiarando che prima del giorno sarebbero arrivati al Pireo. [21] Ma il giorno lo trovò a Tria<sup>34</sup>, e qui non fece nulla per passare inosservato, ma dopo essersi fatto distogliere dai suoi obiettivi, si mise a razzare bestiame e a devastare abitazioni. Ma alcuni di quelli che lo avevano incontrato durante la notte fuggirono verso la città e annunciarono agli Ateniesi che un esercito di grandi dimensioni si stava avvicinando. E quelli, armatisi in fretta, sia opliti sia cavalieri, si disposero a guardia della città. [22] Ad Atene si trovavano anche in quel momento degli ambasciatori spartani, a casa del loro prosseno Callia, ossia Etimocle, Aristoloco e Ocillo. Gli Ateniesi, dopo che la cosa fu resa pubblica, li arrestarono e li tennero sotto custodia, come se anche questi fossero complici del colpo di mano. Ma essi erano frastornati dalla cosa, e si difendevano facendo presente che non sarebbero mai stati così insensati, se davvero fossero stati al corrente di

una presa del Pireo, da mettersi nelle loro mani in città, e poi proprio a casa del prosseno, il primo posto dove li avrebbero cercati. [23] Inoltre dicevano che anche l'estraneità della città di Sparta sarebbe risultata chiara agli Ateniesi. Per quanto riguardava Sfodria infatti dissero di sapere con sicurezza che si sarebbe presto avuto notizia della sua condanna a morte da parte della città. E quelli, giudicati estranei alla vicenda, furono rilasciati. [24] Gli efori dunque richiamarono Sfodria e lo accusarono di delitto capitale. Ma quello impaurito non rispose al richiamo; e tuttavia, pur non presentatosi al giudizio, fu assolto, E molti ritennero questa la sentenza più ingiusta emessa a Sparta. Le motivazioni furono le seguenti.

[25] Sfodria aveva un figlio, Cleonimo, appena uscito dall'età dell'infanzia, il più bello e il più stimato dei suoi coetanei. Era innamorato di lui Archidamo<sup>35</sup>, figlio di Agesilao. Gli amici di Cleombroto, che appartenevano alla stessa fazione di Sfodria, erano disposti a proscioglierlo, ma temevano Agesilao e i suoi amici, come pure quelli che erano su posizioni intermedie; in effetti la gravità del suo gesto era palese. [26] Allora Sfodria disse a Cleonimo:

«Figlio mio, tu hai la possibilità di salvare tuo padre, pregando Archidamo di procurarmi la benevolenza di Agesilao al processo».

E quello dopo aver ascoltato trovò il coraggio di andare da Archidamo, e gli chiese di salvargli il padre. [27] Archidamo alla vista di Cleonimo in lacrime gli stette vicino e pianse con lui; dopo aver ascoltato la sua richiesta, rispose:

«Cleonimo, devi sapere che io non posso neppure guardare negli occhi mio padre, e se volessi ottenere qualcosa a Sparta, lo chiederei a tutti fuorché a mio padre; e tuttavia, poiché sei tu a sollecitarmi, abbi per certo che farò ogni sforzo perché queste cose si compiano per te».

[28] In quel momento Archidamo stava tornando a casa dal sissizio per riposarsi; alzatosi all'alba, badò che il padre non uscisse senza che lui se ne avvedesse. Quando lo vide uscire, cominciò col lasciare che si intrattenessero con lui tutti i cittadini che gli si presentavano, e così poi se era qualche straniero a chiedere un colloquio, e ancora poi lasciava passare anche qualunque postulante tra i servitori. Alla fine, quando di ritorno dall'Eurota Agesilao rientrò in casa, Archidamo si ritirò senza neppure averlo avvicinato, e il giorno successivo ripeté lo stesso comportamento. [29] Agesilao invero sospettava i motivi per cui il figlio gli girava intorno, e tuttavia non gli domandò nulla, e lo lasciava fare. Archidamo da parte sua desiderava, come è naturale, rivedere Cleonimo; ma non sapeva come tornare da lui senza aver prima affrontato col padre l'argomento delle sue richieste. Quelli della cerchia di Sfodria poi, non vedendo venire Archidamo, prima così assiduo, erano in apprensione, temendo che fosse stato ripreso duramente da Agesilao. [30] Alla fine tuttavia Archidamo osò farsi avanti e disse:

«Padre, Cleonimo mi esorta a pregarti di salvargli il padre; e io ti chiedo di farlo, se è possibile».

«Per te io certo» rispose «ho comprensione; ma io stesso non vedo come potrei sperare comprensione da parte della città se non riconoscessi l'ingiustizia di chi ha basato l'utile personale sul danno della città».

[31] Quello per allora non replicò nulla a queste osservazioni, ma di fronte al loro carattere giusto si sentì disarmato e si ritirò. Ma in seguito, o per aver riflettuto o per aver avuto indicazioni da qualcuno tornò e disse:

«Io so bene, padre, che se Sfodria non avesse commesso alcuna colpa, tu l'avresti prosciolto; ma ora, se anche ha sbagliato in qualcosa, gli tocchi il tuo perdono per la nostra intercessione!»

Ma Agesilao rispose:

«Dunque, se ciò avrà per noi conseguenze positive, sia fatto così».

E Archidamo a queste parole se ne andava particolarmente scoraggiato. [32] Uno degli amici di

Sfodria, conversando con Etimocle, disse:

«Voi, credo, voi tutti, gli amici di Agesilao, ucciderete Sfodria».

Ed Etimocle:

«Ma per Zeus» disse «non faremo affatto ciò che farà Agesilao: infatti quello a tutti coloro con cui parla ripete la stessa cosa, che è impossibile che Sfodria non sia in colpa; ma chi fin da fanciullo e da ragazzo e da adolescente ha continuamente ben operato, un uomo del genere è difficile mandarlo a morte: Sparta infatti ha bisogno di soldati così».

[33] Quello ascoltò, e riferì a Cleonimo, il quale, lieto, subito si ripresentò ad Archidamo a dirgli:

«Che tu hai a cuore la nostra sorte, ormai lo sappiamo bene; sappi anche tu, o Archidamo, che noi pure cercheremo di fare in modo che tu non debba mai vergognarti della nostra amicizia».

E diceva il vero, perché, finché visse, fece tutto il bene possibile a Sparta, e a Leutra combattendo davanti al re insieme al polemarco Dinone, dopo essere caduto tre volte, fu il primo dei cittadini a morire in mezzo ai nemici. La cosa addolorò profondamente Archidamo, ma d'altra parte, come gli aveva promesso, Cleonimo non gli procurò vergogna, e semmai gli diede lustro. In tal modo Sfodria sfuggì alla condanna.

[34] Tuttavia i filobeoti tra gli Ateniesi spiegavano al popolo come i Lacedemonii non avessero punito, ma addirittura avessero elogiato Sfodria per il suo attentato ad Atene. Di conseguenza gli Ateniesi munirono di porte il Pireo, costruirono delle navi e si disposero a sostenere i Beoti col massimo impegno. [35] Gli Spartani dal canto loro decretarono la mobilitazione contro i Tebani, ritennero Agesilao un condottiero più assennato di Cleombroto, e gli chiesero di assumere la guida dell'esercito. Dopo aver risposto di non aver nulla da obiettare a ciò che la città decidesse, quello si preparò alla sortita. [36] Sapeva che se non si fosse prima occupato il Citerone<sup>36</sup>, non sarebbe stato facile attaccare Tebe; informato della guerra in corso tra Clitore e Orcomeno, per cui i Clitorii mantenevano un corpo mercenario, prese accordi per avere a disposizione i mercenari, se si fosse presentata la necessità. [37] Assolte le formalità rituali per il passaggio di frontiera, Agesilao mandò degli incaricati, prima ancora di arrivare lui stesso a Tegea, dal comandante dei mercenari di stanza a Clitore; fece consegnare la paga per un mese, e diramò l'ordine di occupare preventivamente il Citerone. Agli Orcomenii fece dire che dovevano cessare ogni ostilità, finché era in corso la sua spedizione; se una città durante la spedizione si fosse data ad attacchi esterni contro un'altra città, dichiarò che si sarebbe diretto contro di questa, in base alle decisioni degli alleati. [38] Superato il Citerone, giunse a Tespie e partendo di qui penetrava nel territorio di Tebe. Trovò la pianura e i punti più importanti del territorio protetti tutto intorno da fossati e palizzate, e allora si accampò ora qui ora là, facendo sortite dopo la colazione del mattino e devastando le parti del territorio che erano dalla stessa parte sua rispetto alle palizzate e al fossato. I nemici infatti, ovunque si presentasse Agesilao, si piazzavano di fronte a lui all'interno dello steccato, in posizione di difesa. [39] Una volta, mentre rientrava sulla via dell'accampamento, i cavalieri tebani, fino allora nascosti, all'improvviso si lanciarono fuori attraverso i passaggi praticati nello steccato, e mentre i peltasti se ne stavano andando e preparando al rancio, e tra i cavalieri alcuni erano ancora a terra, altri stavano salendo in sella, li attaccarono di slancio; e abatterono parecchi dei peltasti e tra i cavalieri Cleas ed Epicidida, due Spartiati, e uno dei perieci, Eudico, nonché alcuni esuli tebani, non ancora saliti a cavallo. [40] Come Agesilao, con un dietro front, accorse con gli opliti, i cavalieri si lanciarono frontalmente sui cavalieri nemici, e le dieci classi d'età più giovani accorsero con loro. I cavalieri tebani comunque dettero l'impressione di aver bevuto un goccio di troppo a mezzogiorno; infatti attesero l'urto dei nemici per colpire con le lance, ma non arrivavano a segno. Fecero un'inversione e

in tal modo ne furono uccisi dodici. [41] Poiché Agesilao si rese conto che i nemici facevano le loro apparizioni sempre dopo il pasto di mezzogiorno, sacrificò sul far del giorno e portò fuori le truppe il più rapidamente possibile, e arrivò all'interno dello steccato passando per zone senza sorveglianza. Allora mise a ferro e fuoco quello che c'era all'interno, spingendosi fino alla città. Portata a termine questa azione e rientrato ancora a Tespie, fortificò la città. Poi lasciò qui Febida come armosta, e dopo aver valicato ancora la montagna alla volta di Megara congedò gli alleati, e riportò l'esercito cittadino in patria.

[42] Da questo momento Febida, mandando avanti bande di predoni, si diede a razzie ai danni dei Tebani, e con delle incursioni devastava il territorio. A loro volta i Tebani, volendo rendergli la pariglia, fecero una spedizione in forze contro il territorio di Tespie. Ma dopo che furono sul posto, Febida con i suoi peltasti li pressava così da non consentir loro di dispiegare la falange da nessuna parte; tanto che i Tebani piuttosto frastornati fecero una ritirata più rapida dell'incursione, e i mulattieri si slanciarono per il rientro buttando via il frutto del raccolto che avevano preso; così terribile fu il panico che si impadronì delle truppe. [43] Febida intanto li incalzava con accanimento, tenendo i peltasti intorno a sé, mentre alle forze oplitiche aveva dato ordine di seguire in formazione di battaglia. E così formulò la speranza di mettere quegli uomini in rotta; lui stesso guidava vigorosamente l'inseguimento, e fece diramare l'ordine agli altri di restare a contatto, mentre comandò agli opliti di Tespie di seguirlo. [44] Quando nella ritirata i cavalieri tebani furono in una valle senza sbocchi, dapprima si radunarono, ma poi fecero inversione perché non sapevano dove passare. I peltasti, che erano in pochi nelle prime file, colti da paura si diedero alla fuga; e i cavalieri a loro volta come videro ciò furono stimolati dalla loro fuga ad inseguirli. [45] Febida e due o tre della sua scorta morirono combattendo, e i mercenari, avvenuto questo, si diedero alla fuga in massa. E quando fuggendo arrivarono a ridosso degli opliti di Tespie, questi ultimi, che prima avevano sbandierato la volontà di non cedere ai Tebani, si diedero alla fuga, senza essere assolutamente inseguiti da nessuno, dato che era già molto tardi. A cadere non furono in molti, e tuttavia i Tespiesi non si fermarono prima di essere all'interno delle mura. [46] Da questo momento di nuovo ripresero fiato i Tebani, e fecero spedizioni contro Tespie e le altre città alleate. Tuttavia i democratici di queste città passarono a Tebe. In effetti in tutte le città si erano costituiti governi aristocratici<sup>37</sup>, come a Tebe; e così anche gli amici degli Spartani in queste città invocavano il loro aiuto. Dopo la morte di Febida i Lacedemonii inviarono per mare un polemarco e una *mora* per presidiare Tespie.

[47] Quando tornò la primavera, gli efori decretarono di nuovo la mobilitazione contro Tebe, e chiesero ad Agesilao di assumere il comando, come la volta precedente. Con le stesse direttive per l'invasione, prima ancora di aver espletato le formalità rituali per il passaggio di frontiera, mandò al polemarco di Tespie l'ordine di occupare preventivamente la vetta sovrastante il sentiero sul Citerone e di pattugliarla finché non fosse arrivato lui. [48] Dopo che ebbe superato il valico e fu a Platea, finse di voler andare ancora innanzitutto contro Tespie, e mandò a dire di preparare il mercato e di far aspettare lì le delegazioni; e così i Tebani stavano ben in guardia contro un attacco dalla parte di Tespie. [49] Ma Agesilao all'alba del giorno successivo, compiuti i sacrifici, si mise in marcia verso Eritre. E coprendo in un sol giorno il percorso di due giorni di marcia per un esercito, arrivò oltre lo steccato nella zona di Scolos, prevenendo l'arrivo dei Tebani dal loro punto di presidio, per dove Agesilao era entrato in precedenza. Fatto questo, devastava il territorio a est di Tebe fino a Tanagra; allora infatti avevano ancora il controllo di Tanagra i seguaci di Ipatodoro, amici degli Spartani. Dopo di che si ritirò tenendo la fortificazione sulla sinistra. [50] I Tebani, che lo tallonavano, gli si pararono di fronte al *Petto della vecchia*<sup>38</sup>, tenendosi alle spalle il fossato e lo steccato, nella convinzione di trovarsi lì in una posizione buona per affrontare la prova; e infatti il

terreno in quel punto si restringeva abbastanza ed era difficile da percorrere. Agesilao, vista la situazione, non portò le truppe contro di quelli, e dopo aver fatto curvare lo schieramento si diresse a Tebe. [51] I Tebani allora, preoccupati per la città, perché era senza difese, abbandonata la posizione in cui erano schierati, si diressero di corsa verso la città per la via di Potnie: questa era infatti la più sicura. E comunque lo stratagemma di Agesilao sembrava esser stato ben congegnato, perché dopo aver portato i suoi lontano dai nemici li fece anche ripartire di corsa; tuttavia, mentre correvano di fianco a loro, alcuni dei polemarchi li attaccarono con i loro battaglioni. [52] I Tebani allora dalle colline presero a gettare le lance, tanto che restò ucciso anche Alipeto, uno dei polemarchi, colpito da una lancia; e in ogni caso i Tebani ripiegarono anche da questa collina: e così gli Sciriti, risaliti insieme ad alcuni cavalieri, colpivano gli ultimi dei Tebani che passavano accanto <in direzione> la città. [53] Tuttavia, come furono vicino alle mura, i Tebani fecero inversione; e gli Sciriti visto ciò si ritirarono più in fretta che di passo. Nessuno di loro cadde, e tuttavia i Tebani eressero un trofeo, perché comunque quelli che avevano risalito la collina si erano ritirati. [54] Agesilao, quando venne il momento, andò ad accamparsi nel punto in cui aveva visto i nemici schierati; e il giorno dopo riportò l'esercito a Tespie. Li tallonavano con un certo accanimento i peltasti che erano stati assoldati dai Tebani, e richiamavano Cabria, perché non li seguiva anche lui; allora i cavalieri di Olinto, fatto dietro front, dato che partecipavano ormai direttamente alla spedizione in base ad impegni giurati<sup>39</sup>, presero ad inseguirli per il pendio, come prima erano stati inseguiti, e ne uccisero un numero ragguardevole: con facilità infatti, dove si può risalire un pendio a cavallo, i fanti vengono sopraffatti dai cavalieri. [55] Quando fu a Tespie, Agesilao trovò una situazione di lotta civile tra i cittadini, e mentre coloro che si dichiaravano filolaconici volevano uccidere i loro avversari, tra cui Menone, non lo permise; fece opera di mediazione tra loro e li obbligò a scambiarsi reciproci giuramenti, e così riprese la via del ritorno attraverso il Citerone in direzione di Megara. E qui congedò gli alleati, e riportò in patria l'esercito cittadino.

[56] Ridotti piuttosto alle strette per la scarsità di grano, dato che per due anni non avevano potuto raccogliere il frutto della loro terra, i Tebani inviarono su due triremi degli uomini a Pagase<sup>40</sup> per trovare grano, fornendoli di dieci talenti. Lo spartano Alceta, che presidiava Oreo<sup>41</sup>, mentre quelli compravano il grano, equipaggiò tre triremi, badando che la notizia non fosse diffusa. E quando il grano veniva riportato via, Alceta si impadronì del grano e delle triremi, e fece prigionieri gli uomini degli equipaggi, non meno di trecento uomini. Li rinchiuse nell'acropoli, dove aveva anche la tenda. [57] Ma poiché a quanto si dice stava sempre dietro a un giovinetto di Oreo, particolarmente bello e nobile, aveva l'abitudine di scendere dall'acropoli per incontrarlo. I prigionieri notarono questa leggerezza, ne approfittarono per occupare l'acropoli e la città si sollevò; e così i Tebani potevano ormai assicurarsi il grano.

[58] Al riapparire della primavera Agesilao era costretto a letto. Infatti mentre riportava l'esercito da Tebe, nella risalita dall'Afrodizio verso la sede dei magistrati a Megara, gli si ruppe una vena, con conseguente emorragia interna nella gamba sana. Sopravvenuto un rigonfiamento dello stinco e dolori insopportabili, un medico di Siracusa gli praticò un'incisione nella vena vicino alla caviglia. Ma una volta che cominciò a uscire, il sangue non smise di scorrere notte e giorno, e pur tentando di tutto non poterono contenere l'emorragia finché Agesilao si sentì mancare; solo allora si interruppe. E così, trasportato a Sparta, restò ammalato per il resto dell'estate e per l'inverno successivo.

[59] Gli Spartani, quando fu primavera, decretarono ancora una volta la mobilitazione e incaricarono Cleombroto del comando delle operazioni. Dopo che fu con l'esercito ai piedi del Citerone, i peltasti lo precedettero per occupare preventivamente la posizione di controllo sulla strada. Ma un gruppo di Tebani e di Ateniesi aveva già occupato la vetta, e li lasciarono salire, e

quando li ebbero a ridosso, balzarono fuori, li inseguirono e ne uccisero una quarantina. Al che Cleombroto, ritenuta impossibile la risalita per arrivare a Tebe, riportò indietro e congedò l'esercito.

[60] A una riunione degli alleati a Sparta ci furono discorsi tra gli alleati che indicavano nella mollezza la causa del perdurante logorio della guerra. Infatti era ben possibile armare navi, in numero assai superiore a quelle degli Ateniesi, e prendere la loro città per fame; e pure si poteva imbarcare su quelle stesse navi un esercito diretto a Tebe, passando se volevano per la Focide o se preferivano per Creusi. [61] In base a questi calcoli equipaggiarono sessanta triremi, e il navarco Pollide ne assunse il comando. Comunque non si erano ingannati quelli che avevano promosso l'iniziativa, perché in effetti gli Ateniesi si trovarono bloccati; infatti le imbarcazioni per il trasporto del grano arrivavano fino a Gerasto, ma di lì non volevano proseguire lungo la costa, per via della presenza della flotta spartana intorno ad Egina, a Ceo e ad Andro. Consapevoli dell'inevitabilità di questa scelta, si imbarcarono personalmente sulle navi, combatterono contro Pollis sotto la guida di Cabria e ottennero la vittoria nella battaglia navale<sup>42</sup>. E in tal modo il grano per gli Ateniesi poté essere trasportato. [62] Mentre gli Spartani si preparavano a far passare un esercito in Beozia, i Tebani chiesero agli Ateniesi di mandare un corpo di spedizione nel Peloponneso, nella convinzione che se ciò fosse avvenuto gli Spartani non avrebbero avuto la possibilità materiale di sorvegliare il proprio territorio e le città alleate di quelle zone, e contemporaneamente far passare un esercito adeguato in territorio tebano. [63] E gli Ateniesi, pieni di risentimento nei confronti dei Lacedemone per la questione di Sfodria, con grande sollecitudine provvidero all'invio intorno al Peloponneso di sessanta navi complete di equipaggio, affidandone il comando a Timoteo<sup>43</sup>. E dal momento che i nemici non avevano invaso il territorio tebano né nell'anno in cui Cleombroto guidò la spedizione né in quello della circumnavigazione di Timoteo, i Tebani ripresero apertamente ad organizzare spedizioni contro le città perieciche e ne ottennero di nuovo la sottomissione. [64] Timoteo comunque nel corso della sua circumnavigazione cominciò con l'assoggettare Corcira; e tuttavia non rese schiavi gli abitanti, né costrinse alcuno all'esilio né impose mutamenti costituzionali. Da ciò ricavò il massimo favore tra tutte le città della regione. [65] Ma anche i Lacedemonii allestirono una flotta, e affidarono la missione al navarco Nicoloco, uomo particolarmente audace; questi, come scorse le navi di Timoteo, non indugiò, sebbene gli mancassero sei navi – quelle di Ambracia, che erano ancora lontane –, ma con le sue cinquantacinque navi ingaggiò una battaglia navale con quelle di Timoteo che erano sessanta. E allora fu sconfitto, e Timoteo eresse un trofeo ad Alizia. [66] Ma quando Timoteo ebbe tirato in secco le navi e stava provvedendo a rimetterle in sesto, Nicoloco, poiché fu raggiunto dalle sei triremi di Ambracia, puntò su Alizia, dove si trovava Timoteo. E dato che quest'ultimo non gli si fece contro, a sua volta eresse un trofeo nelle isole più vicine. Ma Timoteo, una volta rimesse a punto le navi di cui disponeva ed equipaggiate altre unità da Corcira, per un totale di oltre settanta navi, era in una condizione di schiacciante superiorità navale; e comunque mandò a chiedere denaro ad Atene: in effetti gliene occorreva molto per mantenere così tante navi.

1 Simbolo di vittoria.

2 Termine propriamente spartano che Senofonte qui come in I 6, 29 applica a un comandante ateniese.

3 Senofonte introduce senza alcuna particolare enfasi uno degli strateghi ateniesi più celebri del suo tempo (cfr. Diodoro, XV 88, 2-3),

vincitore dell'importante battaglia di Nasso nel 376 a.C. (su cui Senofonte è volutamente telegrafico, V 4, 61: cfr. invece Diodoro, XV 34, 3 sgg.) e protagonista dell'ampliamento della seconda Lega navale ateniese.

4 Navi «tonde», cioè non «lunghe», come le triremi, le navi da guerra; imbarcazioni con ampio piano di carico, atte a qualsiasi tipo di trasporto, non solo di merci, perciò distinte dalle navi da carico vere e proprie, quelle per il trasporto merci, menzionate subito dopo.

5 Luogo del Pireo dove venivano esposti (da *deiknymi*, «mostrare») campioni delle mercanzie da vendere.

6 La satrapia di Dascileo, in cui Ariobarzane successe a Farnabazo.

7 Cfr. IV 7, 2.

8 «Atene, nella rappresentazione di Senofonte, non esce umiliata dalla pace, come invece escono umiliati (ed egli lo sottolinea) gli Argivi, i democratici Corinzi – loro complici ai suoi occhi – e i Tebani. Quindi, perfino nei libri apparentemente più partigiani di Senofonte corre l'idea che un accordo tra le due grandi città sia un fatto positivo per la Grecia, mentre più negativi sono i giudizi sulla politica espansionistica argiva e tebana» (Musti, *SG*, p. 528).

9 Cfr. IV 5, 18

10 418a.C.

11 La rivolta del 464 a.C. Il padre di Agesilao era il re Archidamo II.

12 Pausania n era fuggito in Arcadia: III 5, 25.

13 Sul diecismo di Mantinea e sul nuovo sinecismo (VI 5, 3 sgg.) cfr. Moggi, *Sinecismi*, pp. 140 sgg. e 251 sgg.

14 Senofonte compie qui un salto cronologico di ben due anni e mezzo, passando dalla fine del 385 a.C. alla primavera del 382 a.C.

15 Cifra troppo bassa, benché trasmessa da tutti i codici.

16 Cfr. Tucidide, II 96, 2 e 101,3.

17 Abitanti della Sciritide, regione montuosa ai confini settentrionali della Laconia; costituivano un corpo speciale nell'armata spartana, ma per il resto il loro era uno *status* perieccio.

18 Dopo lo scioglimento della lega beotica con la pace del Re, a capo delle singole città stavano polemarchi.

19 L'acropoli di Tebe, che traeva nome dal mitico fondatore Cadmo.

20 Festa in onore di Demetra Thesmophoros («Apportatrice di norme»), che aveva un tempio sulla Cadmea (Pausania, IX 16, 5).

21 Regione interna nella parte sudoccidentale della Macedonia. Cfr. Tucidide, II 99, 2.

22 *Trophimoi*, stranieri allevati a Sparta.

23 Per lo più da donne ilote; ricevevano educazione spartiana ed erano di condizione libera, ma di regola non ottenevano la piena cittadinanza.

24 Dal 506 a.C. i due re non potevano comandare lo stesso corpo di spedizione (Erodoto, V 75, 2).



- 25 Cfr. V 2, 8.
- 26 Mense comuni, come a Sparta.
- 27 Imbalsamato.
- 28 A nord della Cadmea.
- 29 Cioè aveva superato i sessant'anni.
- 30 Cleombroto I, figlio di Pausania II e fratello di Agesipoli, a cui successe sul trono dal 380 al 371 a.C.
- 31 Sui confini tra Attica e Beozia.
- 32 Distrutta da Spartani e Tebani nel 427 a.C, ricostruita da Sparta dopo la pace del Re (Pausania, IX 1, 4).
- 33 *Kynos kephalai* («Teste di cane»), località tra Tebe e Tespie.
- 34 Località a est di Eleusi.
- 35 Archidamo III, re dal 358 (o 361) a.C. al 338 a.C.
- 36 Monte al confine tra Beozia, Megaride e Attica nordoccidentale.
- 37 *Dynasteiai*: cfr. Aristotele, *Politica*, IV 5, 1292b; Tucidide, in 62, 3. Oligarchie connotate da arbitrio e illegalità, che le avvicinano alle tirannidi
- 38 *Graos Stethos*, luogo non più identificabile della zona collinare di Tebe.
- 39 Cfr. V 3, 26.
- 40 Sbocco portuale di Fere sul golfo omonimo (oggi golfo di Volo), punto di raccolta del grano tessalico destinato all'esportazione.
- 41 Località sulla costa settentrionale dell'Eubea, in buona posizione per la sorveglianza del traffico marittimo nel golfo di Pagase.
- 42 La grande vittoria di Cabria a Nasso: palmare l'atteggiamento reticente e minimizzante di Senofonte.
- 43 Il noto figlio di Conone allievo di Isocrate.

## Libro sesto

1. [1] Questi gli sviluppi tra Ateniesi e Spartani. I Tebani dal canto loro, dopo aver sottomesso le città beotiche, prepararono una spedizione anche in Focide. E poiché a loro volta i Focesi mandarono una delegazione a Sparta per far presente che se non avessero ricevuto aiuti non avrebbero potuto evitare di sottomettersi ai Tebani, in conseguenza i Lacedemonii fecero passare per mare in Focide il re Cleombroto alla testa di quattro *more* e del loro equivalente in truppe alleate.

[2] Più o meno alla stessa epoca si presentò all'assemblea dei Lacedemonii anche Polidamante di Farsalo, proveniente dalla Tessaglia. Costui non solo era altamente considerato in tutta la Tessaglia, ma specialmente nella sua città godeva di una tale reputazione di persona onorevole che in occasione di un conflitto civile i Farsalii gli consegnarono l'acropoli, e gli affidarono l'incarico di prendere in consegna tutte le rendite, e di provvedere alle spese di culto e di ordinaria amministrazione nell'ammontare stabilito per legge. [3] E quello comunque con questo denaro manteneva una guarnigione che assicurava loro il possesso dell'acropoli, e per il resto dell'amministrazione presentava un rendiconto annuo. E se c'era *deficit*, sborsava di tasca sua, per poi recuperare il denaro nei periodi di eccedenza. Era poi anche sotto ogni altro aspetto ospitale e signorile alla maniera dei Tessali. Quando dunque arrivò a Sparta, parlò così:

[4] «Io, cittadini di Sparta, che sono vostro prosseno e benefattore per aver ereditato questi titoli onorifici da tutti i progenitori di cui serbiamo il ricordo, considero opportuno, se per caso ho qualche difficoltà, rivolgermi a voi, ma anche segnalarvi problemi che possano insorgere per voi in Tessaglia. Anche voi avete sentito parlare, lo so bene, di Giasone<sup>1</sup>; si tratta in effetti di un uomo che ha grande potere e gode di grande rinomanza. Costui, dopo aver stipulato un accordo, ebbe un incontro con me e pronunciò le seguenti parole: [5] "Che io, Polidamante, sarei in grado di sottomettere la vostra città [Farsalo] anche se opponesse resistenza, tu lo puoi dedurre da queste considerazioni. Io conto sull'alleanza della maggior parte e delle più importanti città di Tessaglia: e le ho sottomesse nonostante il vostro impegno militare al loro fianco contro di me. E tu sai che io dispongo di mercenari stranieri intorno ai seimila, contro i quali, come ritengo, nessuna città potrebbe combattere facilmente. Infatti è vero" disse, "che anche da altre parti potrebbe uscire a combattere un numero non inferiore di uomini; però le armate cittadine comprendono uomini di età già avanzata, e giovani non ancora maturi. Solo pochi in ciascuna città praticano esercizi fisici; al mio servizio invece nessuno prende una paga se non ha la mia stessa resistenza alla fatica". [6] E costui, bisogna in effetti che vi dica le cose come stanno, è un uomo particolarmente robusto nel fisico e peraltro amante della fatica. E dunque mette alla prova tutti i giorni gli uomini al suo servizio; è sempre alla loro testa armato di tutto punto sia nei gimnasii sia in caso di spedizioni. E se si accorge che qualcuno dei mercenari batte la fiacca, lo caccia via, ma quelli di cui constata il gusto della fatica e lo sprezzo del pericolo in guerra, li gratifica col doppio, il triplo o il quadruplo della paga e con altri doni, nonché con l'assistenza per le malattie e la magnificenza nelle onoranze funebri: e così tutti i mercenari al suo servizio sanno che il valore in guerra procura loro una vita onorata e assai agiata. [7] Inoltre mostrava a me che lo sapevo bene come ormai gli fossero soggetti anche i Maraci, i Dolopi<sup>2</sup>, e Alceta che in Epiro governa a suo nome: "E così" diceva "per timore di cosa dovrei pensare di non potervi sottomettervi con facilità? Chi non mi conosce potrebbe subito

interrompermi per chiedere: e perché allora perdi tempo e non marci direttamente sui Farsalii? Il motivo è, per Zeus, che mi sembra assolutamente preferibile portarvi dalla mia parte col vostro spontaneo consenso piuttosto che contro la vostra volontà. Costretti con la forza infatti, voi vi studiereste di farmi tutto il male possibile, e anch'io vorrei che foste deboli il più possibile; se invece foste con me perché convinti, è chiaro che ci potenziremmo a vicenda al massimo grado. [8] Ora io so, Polidamante, che la tua patria ha gli occhi su di te; se allora opererai perché essa abbia un atteggiamento accomodante nei miei confronti, ti prometto" disse "che farò di te l'uomo più potente in Grecia dopo di me; ascolta dunque in quale situazione ti assegno il secondo posto, e non credere sulla fiducia a nulla che tu non possa verificare con attenta riflessione. Ora, questo ci risulta ben chiaro, che con l'appoggio di Farsalo e delle città che dipendono da voi io diventerei con facilità tago<sup>3</sup> di tutti i Tessali. E dunque, quando la Tessaglia avrà un unico tago, i cavalieri saranno quasi seimila, e si costituirà una fanteria di oltre diecimila uomini. [9] Quando penso al loro vigore fisico e al loro grande coraggio, credo che se qualcuno ne prende le redini nel modo giusto, non ci sia popolo a cui i Tessali accetterebbero di sottomettersi. Per via poi dell'immensa estensione della pianura tessala, tutte le popolazioni all'intorno sono destinate a diventare soggette, una volta che qui sia posto un tago unico; quasi tutti poi quelli di qui sono buoni lanciatori di giavellotto; e così pure non è escluso che il nostro esercito sia in condizioni di superiorità anche nel contingente peltastico.

[10] E certo i Beoti, e tutti gli altri in guerra con gli Spartani, sono miei alleati; e dunque sono ben disposti a seguirmi, se solo li libero dagli Spartani. E gli Ateniesi, so bene che farebbero carte false per diventare nostri alleati; ma io non sono intenzionato a stabilire accordi di amicizia con loro. Il fatto è che sono dell'opinione che sia ancora più facile per me ottenere l'egemonia sul mare che non quella su terra. [11] Per giudicare se sto facendo ragionamenti plausibili, considera" disse "ancora questo. Col controllo della Macedonia, da dove anche gli Ateniesi traggono rifornimenti di legname, saremo sicuramente in grado di costruire più navi di loro. E quanto agli uomini, per riempirle di equipaggi, è logico che abbiano più possibilità gli Ateniesi o noi, che disponiamo di tanti e così validi penesti? E per il mantenimento dei marinai, chi è naturale sia meglio attrezzato, noi che abbiamo grano in sovrabbondanza e lo esportiamo, o gli Ateniesi che non ne hanno a sufficienza neppure per loro, se non lo comprano? [12] E quanto al denaro, è evidente che noi abbiamo maggiori disponibilità, noi che non ci concentriamo su isolette<sup>4</sup>, ma sfruttiamo grosse popolazioni continentali. Di sicuro infatti tutti quanti ci circondano<sup>5</sup> pagheranno un tributo, quando la Tessaglia sia governata da un tago. Tu sai certo che il Re dei Persiani è il più ricco degli uomini in quanto conta sullo sfruttamento non di isole, ma di un continente; io ritengo che la sua sottomissione sia ancor più facilmente realizzabile di quella della Grecia. So infatti che laggiù tutti gli uomini eccetto uno sono più avvezzi alla schiavitù che alla prodezza, e so anche da quali compagini – quella che si è inoltrata con Ciro, e quella di Agesilao – il Re sia stato messo alle strette". [13] A queste parole io risposi che aveva detto tutte cose degne di considerazione, ma quanto al passare dalla parte degli avversari dei Lacedemonii quando si era loro amici, senza aver nulla da rivendicare, questo, gli dissi, mi pareva impossibile; e quello mi elogiò e dichiarò di tenere ancor più a me, perché mostravo questa sensibilità, e mi lasciò venire da voi a dirvi le cose come stanno, ossia che lui ha in animo di fare un spedizione contro Farsalo, se non cediamo. Mi ha praticamente esortato a chiedere il vostro aiuto. "E se gli dèi ti concederanno" disse "di convincerli a inviarti forze alleate sufficienti a sostenere la guerra contro di me, bene, accoglieremo il verdetto dello scontro quale che sia: ma se ti sembrerà che non ti sostengano abbastanza, sarebbe forse giusto biasimarti, se anche tu scegliesti l'atteggiamento più conveniente per la tua patria, che di te ha stima?" [14] Per tali questioni dunque io vengo da voi, e vi riferisco tutto quanto io stesso là vedo coi miei occhi o ho ascoltato da quello. E

penso che così stia la situazione, cittadini di Sparta. se invierete là un corpo d'armata, † che non solo a me, ma anche agli altri Tessali sembri adeguata per combattere Giasone, le città defezioneranno da lui; tutte infatti si chiedono con apprensione dove mai arriverà la potenza di quest'uomo. Ma se credete possa bastare un manipolo di neodamodi comandati da un semplice privato, allora vi consiglio di lasciar perdere. [15] Sappiate bene infatti che la guerra sarà contro una grande potenza, e contro un uomo che è uno stratego piuttosto avveduto: sia che si applichi a dissimulare i suoi movimenti, sia a rubare il tempo, sia a far decisamente pressione, difficilmente sbaglia. Infatti è capace di fare della notte giorno, e quando ha fretta, di fare pranzo e cena continuando a marciare. Ritiene che si debba fare sosta solo quando si è giunti là per dove si è partiti e si è portato a termine ciò che si deve: e ha abituato così anche i suoi uomini. Sa anche soddisfare i loro desideri, quando compiono qualcosa di buono con resistenza alle fatiche; e così tutti i suoi uomini hanno imparato questo, che alle fatiche segue sempre un piacevole *relax*. [16] E di quanti io conosca, è il più controllato nei piaceri del corpo; ma in modo che mai a motivo di questo manchi di compiere ciò che è necessario. Voi dunque dopo aver riflettuto ditemi, con la franchezza che vi è congeniale, cosa potete e intendete fare».

[17] Costui così parlò. I Lacedemonii per allora rinviarono la risposta; il giorno dopo e pure il successivo calcolarono le *more* che erano fuori del territorio e le triremi nelle vicinanze di Sparta in rapporto a quelle ateniesi, e valutarono la guerra con i † confinanti, dopo di che risposero che per il momento non erano in grado di inviargli rinforzi adeguati, e lo esortarono a ripartire e a regolare come meglio poteva le questioni sue e della sua città. [18] E quello, elogiando comunque la franchezza della città spartana, prese la via del ritorno. Chiese poi a Giasone di non obbligarlo a consegnargli l'acropoli dei Farsalii, perché potesse conservarla a coloro che gliela avevano affidata; però gli diede in ostaggio i suoi figli, con la promessa di rendergli la città spontaneamente alleata per opera di convinzione, e di contribuire alla sua ascesa alla taglia. Dopo un reciproco scambio di garanzie, intanto i Farsalii si mantenevano in pace, e ben presto Giasone fu nominato all'unanimità tago dei Tessali. [19] Dopo l'elezione a tago, fissò i contingenti di cavalleria e di fanteria che ciascuna città poteva fornire. Ebbe a sua disposizione, compresi gli alleati, più di ottomila cavalieri, mentre di opliti ne vennero conteggiati non meno di ventimila, e una forza peltastica in grado di affrontare chiunque: sarebbe un'impresa riuscire a enumerare già quelli delle città. Ingiunse a tutte le popolazioni perieciche di pagare il tributo così come era stato fissato da Scopas<sup>6</sup>. Così si risolsero quelle questioni: ma ora io ritorno al punto in cui ho introdotto questa digressione sui fatti concernenti Giasone.

2. [1] Mentre avveniva dunque la concentrazione delle truppe dei Lacedemonii e dei loro alleati in Focide, i Tebani si ritirarono nel loro territorio e sorvegliavano i punti di accesso. Gli Ateniesi allora, nel vedere i Tebani in fase di espansione grazie a loro, ma senza contribuire con denaro alla flotta, mentre essi erano stremati sia dai contributi di denaro per la guerra, sia dalle incursioni piratesche provenienti da Egina, sia dalla sorveglianza del territorio, furono presi dal desiderio di far cessare la guerra, e mandarono ambasciatori a Sparta a concludere la pace.

[2] Di qui subito due degli ambasciatori partirono per mare su decreto della città a riferire a Timoteo di riprendere il largo per tornare in patria in quanto ora c'era la pace; ma questi sulla rotta del ritorno fece sbarcare gli esiliati di Zacinto nel loro paese. [3] Quando gli Zacintii dalla città mandarono una delegazione agli Spartani per riferire come fossero stati oltraggiati da Timoteo, subito gli Spartani ritennero quella degli Ateniesi un'ingiusta violazione degli accordi, e di nuovo costituirono una flotta, mettendo insieme una sessantina di navi, equipaggiate oltre che dalla stessa

Sparta anche da Corinto, Leucade, Ambracia, Elide, Zacinto, l'Acaia, Epidaurò, Trezene, Ermione e Alie. [4] Misero al comando come navarco Mnasippo, incaricandolo di gestire la situazione in quel tratto di mare<sup>7</sup> e di fare una spedizione contro Corcira. Mandarono poi delegati anche presso Dionisio, a spiegargli come anche per lui fosse vantaggioso che Corcira non fosse sotto l'influenza ateniese. [5] Mnasippo da parte sua, non appena ebbe la flotta radunata ai suoi ordini, fece vela verso Corcira; aveva con sé, oltre al corpo di spedizione da Sparta, anche dei mercenari, non meno di millecinquecento uomini. [6] Una volta sbarcato, dispose a piacimento del territorio e prese a devastare la campagna, coltivata a puntino e ricca di piantagioni, e sontuose abitazioni e cantine ben fornite nei poderi; tanto che si disse che i soldati avevano raggiunto un tale livello di raffinatezza che non volevano bere se non vino aromatico. E dai campi furono presi anche schiavi e bestiame in gran quantità; [7] poi si accampò con la fanteria su una collina distante dalla città circa cinque stadi, e che dominava la campagna, in modo da poter di lì tagliar la strada a chiunque fra i Corciresi uscisse di città per raggiungere i campi; l'accampamento per gli uomini della flotta invece lo posizionò dall'altra parte della città, da dove riteneva che si potesse avvistare e bloccare chi si avvicinasse via mare. Inoltre teneva anche delle navi all'ancora all'ingresso del porto, quando il maltempo non lo impediva. [8] In tal modo dunque assediava la città. Poiché dunque i Corciresi non potevano ricevere alcun prodotto dalla loro zona agricola perché sul territorio i nemici godevano del pieno controllo, e d'altra parte nulla veniva importato via mare per la superiorità navale degli stessi, si trovavano in estrema difficoltà. [9] E mandati delegati ad Atene chiedevano l'invio di soccorsi e spiegavano agli Ateniesi che se avessero perso Corcira avrebbero buttato al vento un enorme vantaggio e avrebbero regalato ai nemici una grande occasione di rafforzarsi; da nessun'altra città infatti, a parte naturalmente Atene, poteva essere fornito un maggior numero di navi né più denaro. E inoltre Corcira si trovava in una posizione ottima rispetto al golfo Corinzio e alle città che si trovano sulle sue coste, ottima anche per danneggiare il territorio laconico, e addirittura straordinaria rispetto all'antistante Epiro e per controllare la navigazione proveniente dalla Sicilia e diretta verso il Peloponneso. [10] Gli Ateniesi dopo aver udito tutto ciò furono del parere che la questione andasse affrontata con decisione, e per via di terra inviarono Stesicle con circa seicento peltasti, e pregarono Alceta di aiutarli nella traversata. [11] E questi uomini furono traghettati durante la notte fino a un punto del territorio ed entrarono nella città. Fu anche decretato di armare sessanta triremi, e Timoteo fu eletto al comando per alzata di mano. [12] Ma poiché non riusciva a trovare gli equipaggi in città, fece vela per le isole e cercava di trovarli là, ritenendo che non fosse cosa da poco navigare intorno al Peloponneso alla ventura per scontrarsi con navi ben esercitate. [13] Ma gli Ateniesi, nella convinzione che stesse perdendo la stagione favorevole al periplo, gli rifiutarono comprensione, e dopo averlo destituito dalla strategia<sup>8</sup> elessero in sua vece Ificrate. [14] Quest'ultimo, una volta assunta la strategia, usava le maniere forti per reclutare gli equipaggi e faceva forti pressioni sui trierarchi. Requisì poi tutte le navi ateniesi che stessero incrociando sulle coste dell'Attica, e pure la *Paralo* e la *Salaminia*<sup>9</sup>, affermando che se le cose laggiù fossero andate bene, avrebbe rimandato loro molte navi. E in tutto dispose di circa settanta unità.

[15] In questo frattempo i Corciresi soffrivano talmente la fame che per via dell'alto numero delle diserzioni Mnasippo fece proclamare che i disertori sarebbero stati venduti come schiavi. Ma dato che continuavano a disertare, alla fine li rimandava indietro a colpi di frusta. Tuttavia i cittadini all'interno non raccoglievano gli schiavi al di qua delle mura, e in molti trovarono la morte all'esterno. [16] Mnasippo vedendo tali cose riteneva di avere quasi ormai la città in suo potere, e cominciò a comportarsi stranamente con i suoi mercenari: alcuni ne aveva licenziati, a quelli rimasti doveva due mesi di paga arretrata, pur non essendo a corto di liquido, a quanto si diceva; infatti

molte delle città gli mandavano denaro al posto di uomini, dato che la spedizione era oltremare. [17] Allora quelli della città, dopo aver osservato dalle torri i presidii nemici sguarniti rispetto a prima, e gli uomini sparsi per la campagna, fecero una sortita e alcuni ne catturarono, altri ne uccisero. [18] Quando se ne fu reso conto, Mnasippo prese le armi e accorse personalmente con i suoi opliti, mentre ordinava ai locaghi e ai tassiarchi di far uscire i mercenari. [19] E alla risposta di alcuni locaghi che non era semplice fornirgli uomini disciplinati quando ad essi non si dava il necessario, si mise a percuoterli, uno col bastone, l'altro col manico della lancia. Così, tutti lo seguirono con scarsa lena e nutrendo dell'odio per lui, fatto oltremodo controproducente in battaglia. [20] Schierate le truppe, respinse e inseguì i nemici che stavano dalla parte della porta. Ma quando questi furono a ridosso delle mura, fecero inversione e si misero a scagliare giavellotti e frecce da dietro i monumenti funebri, mentre altri uscirono di corsa dall'altra porta e si lanciarono in formazione compatta addosso a quelli che erano all'estremità dello schieramento. [21] Gli Spartani, disposti su otto file, ritenendo debole l'estremità della falange, tentarono una conversione. Ma quando cominciarono a indietreggiare, i nemici li incalzarono come se fossero in fuga, e non riuscirono più a convergere di nuovo in avanti; e quelli che erano aggregati a loro cominciarono a fuggire. [22] Mnasippo d'altra parte non poté soccorrere quelli che erano così pressati, per via dei nemici che lo incalzavano da davanti, e restava indietro con sempre meno uomini. Alla fine i nemici, serrati i ranghi, tutti insieme attaccarono Mnasippo e i suoi, ormai ridotti a pochi. E pure i cittadini, alla vista di quel che accadeva, uscirono a rinforzo. [23] Una volta ucciso lui, fu un inseguimento generale. Furono sul punto di prendere l'accampamento con la sua palizzata, senonché gli inseguitori, alla vista della folla di mercanti, di servi e di prigionieri, credendo che ci fosse gente valida, fecero marcia indietro. [24] Allora i Corciresi eressero un trofeo e provvidero alla restituzione dei caduti in base a una tregua. Da quel momento gli abitanti della città ripresero vigore, mentre gli assediati erano nel più totale sconforto. E infatti si diceva che Ificrate fosse praticamente già arrivato, e i Corciresi di fatto allestivano delle navi. [25] Ipermene, che si trovava in qualità di luogotenente presso Mnasippo, mise insieme ed equipaggiò tutto quello che lì c'era della flotta, e costeggiò intorno fino al campo trincerato, e dopo aver riempito tutte le imbarcazioni di prigionieri e bottino le spedì via; quanto a lui, con i fanti di marina e i superstiti dell'esercito, si dispose a difesa della palizzata. [26] Ma alla fine anche loro, in mezzo a un grande scompiglio, salirono a bordo delle triremi e presero il largo, abbandonando molto grano, molto vino, molti prigionieri e soldati malati; questo perché avevano un timore incredibile di essere sorpresi nell'isola dagli Ateniesi. E trovarono scampo a Leucade.

[27] Ificrate, da quando aveva iniziato il periplo, durante la navigazione predisponeva contemporaneamente tutto quanto per una battaglia navale; innanzitutto aveva lasciato ad Atene le grandi vele, come se stesse già procedendo verso il luogo di uno scontro; e faceva scarso uso dei fiocchi, anche se il vento era a favore; e optando per una navigazione a remi manteneva in migliori condizioni fisiche gli uomini e faceva procedere le navi più spedite. [28] Spesso poi dove le truppe dovevano consumare il pasto del giorno o quello della sera, faceva disporre la testa della flotta con la terra alle spalle, in prossimità del luogo designato. Dopo di che faceva fare una conversione, posizionava le prue verso la costa, e a un segnale faceva partire le triremi a gara verso terra, ed era un grande segno di vittoria risultare primi nel fare scorta d'acqua e di altri generi di prima necessità, e per primi consumare il pasto; per chi arrivava ultimo invece la grande punizione era avere tutto questo in misura inferiore, e poi dover risalire tutti quanti insieme non appena veniva dato il segnale; accadeva in effetti che chi arrivava prima faceva tutto con comodo, chi arrivava ultimo doveva tirar via. [29] Quanto alle sentinelle, se si trovava a consumare il rancio in territorio nemico, ne piazzava alcune a terra, come si fa di norma, ma anche sulle navi faceva tirar su gli alberi e in cima poneva

uomini di vedetta; senza dubbio questi avevano un campo d'osservazione molto più ampio di quelli in pianura, dato che guardavano da più in alto. Dove poi cenavano e pernottavano, non faceva accendere fuochi nell'accampamento di notte, ma disponeva luci davanti alle truppe, perché nessuno si avvicinasse senza essere visto. Spesso poi, se c'era bel tempo, riprendeva la navigazione subito dopo cena; e se tirava vento, veleggiavano mentre si riposavano; se invece bisognava remare, a turno concedeva pause ai marinai. [30] Durante la navigazione diurna, in base a segnali convenuti, faceva procedere la flotta ora in colonna, ora in linea; e così, mentre navigavano, sperimentavano insieme e diventavano esperti di tutto ciò che comporta una battaglia navale, fino ad arrivare nella zona di mare che supponevano sotto il controllo dei nemici. E il più delle volte pranzavano e cenavano in territorio nemico; ma limitandosi solo allo stretto necessario riusciva a salpare prima dell'arrivo del nemico, e si allontanava velocemente. [31] Al momento della morte di Mnasippo si trovava nelle acque laconiche, all'altezza delle isole Sfagie<sup>10</sup>. Arrivato poi in Elide e superata la foce dell'Alfeo, gettò le ancore al riparo del cosiddetto capo Pesce (*Ichthys*). Il giorno dopo di lì riprese il mare in direzione di Cefallenia, con uno schieramento e un assetto di navigazione che, se fosse stato necessario, gli consentiva di affrontare, pronto ad ogni evenienza, uno scontro navale. Il fatto era che non aveva avuto la notizia su Mnasippo da nessun testimone oculare, e sospettava che l'informazione circolasse per trarlo in inganno, e perciò stava in guardia; ma una volta giunto a Cefallenia, ebbe qui informazioni sicure, e fece riposare le truppe.

[32] Certo io so che tutti questi sono esercizi e manovre usuali, quando gli uomini ritengono imminente uno scontro navale; tuttavia il mio elogio va al fatto che quando occorreva arrivare in fretta dove pensava di dover impegnarsi in una battaglia navale coi nemici, escogitò il modo perché, malgrado la navigazione, i suoi uomini non fossero a digiuno delle mosse da compiere per una battaglia navale, e nel contempo evitò che per dedicarsi a queste manovre il suo arrivo a destinazione subisse ritardo.

[33] Dopo aver sottomesso le città di Cefallenia riprese il largo per Corcira. Lì innanzitutto, avuta notizia che dieci triremi mandate da Dionisio a sostegno degli Spartani erano in rotta di avvicinamento, andò personalmente a ispezionare il territorio per trovare un luogo da cui fosse possibile avvistare gli arrivi dal mare e fossero visibili eventuali segnalazioni fatte alla città, e qui piazzò le vedette. [34] Si mise d'accordo con questi su come si dovessero segnalare l'avvicinarsi di navi e le loro operazioni di ormeggio. Poi diede disposizioni a venti trierarchi, perché lo seguissero al segnale dell'araldo; e se qualcuno non si fosse presentato, li preavvertì di non lamentarsi della punizione. Quando fu segnalato l'arrivo delle navi nemiche e gli araldi fecero la chiamata, si diede prova di una sollecitudine bella a vedersi: non ci fu nessuno infatti tra gli uomini che dovevano prendere il mare che non andasse a imbarcarsi a passo di corsa. [35] Ificrate diresse la flotta nel punto in cui erano le triremi nemiche, e sorprese gli uomini che dalle triremi erano sbarcati a terra, salvo che Melanippo di Rodi aveva consigliato ad alcuni di non restare lì e stava levando le ancore dopo aver imbarcato l'equipaggio. Costui dunque, sebbene fosse sulla rotta delle navi di Ificrate, riuscì comunque a scappare; ma le navi di Siracusa furono tutte quante catturate coi loro equipaggi. [36] Ificrate fece togliere i rostri alle triremi e le trascinò a rimorchio nel porto di Corcira; pattuì una somma per il riscatto di ognuno dei prigionieri, ad eccezione del loro capo Crinippo; questo lo teneva in custodia, contando di ricavarne un alto riscatto o di venderlo. E quello per il dolore si diede la morte. Agli altri Ificrate restituì la libertà, accettando dai Corciresi cauzioni per il riscatto. [37] Provvedeva poi al mantenimento della maggior parte dei suoi marinai facendo loro lavorare la terra per i Corciresi, mentre con i peltasti e gli opliti della flotta passò in Acarnania; e qui portava soccorso alle città amiche, quando qualcuna ne aveva bisogno, mentre ai Tiriei, gente valorosa e

dotata di una cittadella ben fortificata, faceva guerra. [38] E poi, prendendo con sé la flotta di Corcira, quasi novanta unità, dapprima fece vela per Cefallenia e riscosse denaro, versato da qualcuno spontaneamente, da altri per coercizione; dopo di che si preparò a devastare il territorio degli Spartani e, quanto alle altre città della regione che avevano un atteggiamento ostile, a ottenere da quelle disposte un'adesione, e a far guerra a quelle riottose.

[39] Io trovo la strategia di Ificrate particolarmente degna di elogio, così come il fatto che abbia raccomandato che gli fossero affiancati Callistrato<sup>11</sup>, l'oratore, che non era davvero suo amico, e Cabria, che era ritenuto uno stratego di vaglia. Nel caso infatti che abbia voluto prenderseli perché li riteneva consiglieri assennati, mi pare abbia agito in modo saggio; se invece, dato che li considerava avversari, voleva far decisamente vedere che non era fiacco né trascurato in nulla, questo mi sembra il gesto di un uomo che ha un'alta considerazione di sé.

3. [1] Queste le azioni di Ificrate. Gli Ateniesi, alla vista dei Plateesi, loro amici, cacciati dalla Beozia<sup>12</sup> e rifugiati presso di loro, e dei Tespiesi che li supplicavano di non permettere che essi fossero privati della loro città, ridimensionarono la loro approvazione per la politica dei Tebani, e tuttavia da una parte avevano scrupolo a far la guerra contro di loro, dall'altra calcolavano che non fosse di nessuna utilità; comunque non volevano più aver parte nelle loro iniziative, dato che li vedevano far spedizioni contro i Focesi, antichi amici della loro città, e annientare città che al tempo della guerra contro il barbaro si erano dimostrate fedeli e amiche. [2] Da queste premesse si arrivò a un decreto del popolo a favore della pace, e innanzitutto si mandarono ambasciatori a Tebe a comunicare l'invito ad accompagnarli, se credevano, a Sparta per trattare la pace; poi inviarono essi stessi degli ambasciatori. Tra i prescelti c'erano Callia figlio di Ipponico, Autocle figlio di Strombichide, Demostrato figlio di Aristofonte, Aristocle, Cefisodoto, Melanopo, Liceto; [3] [Quando si presentarono davanti all'assemblea dei Lacedemonii e agli alleati] era presente anche Callistrato, l'oratore: infatti aveva promesso ad Ificrate, se lo lasciava andare, o di mandargli denaro per la flotta o di far concludere la pace, e così si trovava ad Atene e si adoperava per la pace; dopo che furono introdotti davanti all'assemblea dei Lacedemonii e agli alleati, per primo tra essi prese la parola Callia, il daduco<sup>13</sup>. Costui era solito compiacersi per gli elogi che si faceva da sé non meno che per quelli tributati da altri; e in quella circostanza esordì più o meno così:

[4] «Cittadini di Sparta, io <detengo> la vostra prossenia non a titolo personale, ma il padre di mio padre, che l'aveva per discendenza, l'ha trasmessa alla famiglia. Voglio ora esporvi qual è l'atteggiamento che verso di noi ha costantemente tenuto la città. Essa infatti, quando c'è la guerra, ci designa come strateghi, e quando desidera la pace, ci manda come stipulatoli di pace. E io già in due occasioni precedenti sono venuto per far cessare un conflitto, e in entrambe le missioni mi sono adoperato per ottenere la pace per voi e per noi; ora vengo per la terza volta, ritengo di avere motivi ancora più giusti per ottenere la pacificazione. [5] Vedo infatti che voi e noi non abbiamo opinioni divergenti, ma voi siete indignati quanto noi per la distruzione di Platea e di Tespie. E come non ritenere naturale che coloro che hanno opinioni coincidenti siano tra loro amici piuttosto che nemici? E certamente sarebbe da saggi rinunciare alla guerra se le divergenze fossero minime, ma se addirittura la pensiamo allo stesso modo, come non considerare sbalorditivo non fare la pace? [6] È la giustizia del resto a suggerire di non portare le armi gli uni contro gli altri, dato che si narra che Trittolemo<sup>14</sup>, il nostro antenato, rivelò i sacri misteri di Demetra e Core tra gli stranieri per primo ad Eracle, vostro capostipite, e ai Dioscuri, vostri concittadini, e al Peloponneso per primo diede in dono il seme del frutto di Demetra. Come allora ritenere giusto che voi, proprio a coloro da cui avete ricevuto il seme, veniate un giorno a devastarne il frutto, e che noi, proprio a coloro cui l'abbiamo



dato, non vogliamo che ne venga la più grande abbondanza possibile di raccolto? Se davvero per volere degli dèi avvengono le guerre tra gli uomini, bisogna che noi ci impegniamo a cominciarle col minimo impegno, e quando ne avviene una, a farle cessare il più rapidamente possibile».

[7] Dopo Callia, così parlò Autocle<sup>15</sup>, che aveva fama di essere oratore particolarmente incisivo:

«Cittadini di Sparta, quanto sto per dirvi non vi farà piacere, lo so; ma a mio parere coloro che vogliono che l'amicizia, quando intendano stabilirla, duri il maggior tempo possibile, hanno il dovere di chiarirsi bene a vicenda le motivazioni dei loro contrasti bellici. Voi ripetete sempre: "le città devono essere autonome"; ma siete proprio voi che soprattutto ostacolate questa autonomia. Questa è infatti la prima condizione che ponete alle città alleate, seguirvi dovunque voi le conduciate. [8] Ebbene, come si concilia questo con l'autonomia? Poi vi create dei nemici senza esservi consultati con gli alleati, e li guidate contro di questi; e così le cosiddette città autonome finiscono spesso con l'essere obbligate a fare spedizioni contro i loro più grandi amici. Ma fatto in più stridente contrasto di qualunque altro con l'autonomia, imponete in alcuni luoghi decarchie, altrove governi di trenta: e di questi governanti non vi preoccupate che esercitino il potere nel rispetto della legalità, ma piuttosto che siano in grado di controllare con la forza le città. In tal modo sembra che vi compiacciate più delle tirannidi che di governi costituzionali. [9] E quando il Re emanò disposizioni perché le città fossero autonome, facevate apertamente trasparire la vostra opinione, cioè che se i Tebani non avessero consentito a ognuna delle città beotiche di governarsi da sé e far uso delle leggi che credesse, non avrebbero agito in conformità al rescritto del Re; ma quando poi avete occupato la Cadmea, non avete consentito ai Tebani stessi di essere autonomi. Ora, chi intende stabilire vincoli di amicizia non deve pretendere dagli altri un comportamento giusto e lui stesso invece mostrarsi intento solo ad accrescere i propri possessi quanto più possibile».

[10] Le sue parole furono accolte da un silenzio generale, e da grande soddisfazione da parte di chi aveva motivo di risentimento nei confronti dei Lacedemonii. Dopo costui, parlò Callistrato:

«Certamente, cittadini di Sparta, che non siano stati commessi degli errori sia da parte nostra sia da parte vostra io non credo di poterlo affermare; tuttavia non la vedo come se con chi ha sbagliato non si dovessero più avere rapporti. Vedo infatti che fra gli uomini nessuno è riuscito a non commettere mai errori. Anzi mi sembra che talvolta siano più disponibili a un'intesa gli uomini che hanno sbagliato, soprattutto se hanno pagato le conseguenze dei loro errori, come noi. [11] E anche a voi, io vedo bene che a causa di azioni inconsulte toccano molte ripercussioni spiacevoli; tra queste azioni, la presa della Cadmea a Tebe: ora perciò, come voi vi impegnaste perché le città fossero autonome, a loro volta tutte quante le città, poiché i Tebani hanno subito ingiustizia, stanno dalla loro parte. E così, ora io spero che noi, che abbiamo imparato come l'eccessiva ambizione non dia frutti, di nuovo saremo ragionevoli nello stabilire una reciproca amicizia. [12] Quanto alle calunnie di chi vorrebbe impedire la pace e afferma che noi non per desiderio di amicizia, ma per paura che Antalcida arrivi col denaro del Re, per questo solo siamo venuti qui, riflettete su come costoro vaneggiano. Il Re infatti, non c'è dubbio, ha scritto che tutte le città in Grecia devono essere autonome; e allora noi, visto che diciamo e facciamo le stesse cose che dice e fa lui, per quale motivo dovremmo temere il Re? A meno che qualcuno pensi che quello preferisca rendere potenti altri sborsando denaro piuttosto che senza alcuna spesa vedere realizzate a suo vantaggio le cose che ha deciso come migliori. [13] Sia pure. Perché allora siamo venuti qui? Non certo perché siamo in difficoltà: potete verificarlo come volete, considerando la nostra situazione attuale sia su terra sia per mare. E allora per che motivo? È chiaro, † se alcuni degli alleati prendono iniziative poco gradite a noi o gradite a voi. Forse poi vorremmo, in considerazione del fatto che allora<sup>16</sup> ci avete salvato, rendervi note le nostre buone decisioni. [14] Per menzionare ancora motivi legati

all'interesse, le città senza dubbio sono tutte o favorevoli a voi, o favorevoli a noi, e in ciascuna città la gente o è filolaconica o è filoateniese. Se pertanto noi divenissimo amici, da dove potremmo verosimilmente aspettarci difficoltà? E infatti, su terra chi sarebbe in grado di molestarci, se voi foste nostri amici? E su mare, chi potrebbe danneggiarvi in qualche modo, se noi fossimo dalla vostra parte? [15] Ma in verità tutti sappiamo che sempre sono scoppiate guerre e sempre sono finite, e che noi, se non ora, prima o poi desidereremo la pace. Perché dunque aspettare il momento in cui daremo *forfait* sotto il peso delle disgrazie, e non piuttosto far la pace al più presto, prima che avvenga l'irrimediabile? [16] Ora, io non lodo quelli che hanno partecipato alle gare, hanno già riportato frequenti vittorie e godono di una certa fama, ma sono così smaniosi di nuovi successi che non si ritirano prima di dover rinunciare all'attività in seguito a una sconfitta; né ammiro quei giocatori di dadi che se fanno un colpo buono raddoppiano la posta: vedo infatti che la stragrande maggioranza di costoro si riducono in condizioni disperate. [17] Queste le riflessioni che ci suggeriscono la necessità di non lasciarci mai coinvolgere in un conflitto in cui si rischi di prendere tutto o di perdere tutto, e di diventare amici tra noi, finché siamo in condizioni di forza e prosperità. Così infatti noi grazie a voi e voi grazie a noi ritorneremo in Grecia più potenti ancora che in passato».

[18] Poiché questi discorsi sembrarono convincenti, anche i Lacedemoni! decretarono l'accettazione della pace, alla condizione di ritirare gli armosti dalle città, di congedare le truppe sia su mare sia su terra, e di lasciare autonome le città. Se poi qualcuno contravveniva a queste convenzioni, chi voleva poteva offrire il suo sostegno alle città fatte segno d'offesa, ma chi non voleva non era obbligato da giuramento a combattere in difesa degli stati lesi. [19] A queste condizioni giurarono i Lacedemoni a nome loro e dei loro alleati, e gli Ateniesi e i loro alleati città per città. Nonostante la loro sottoscrizione tra le città impegnate dal giuramento, i Tebani, presentatisi di nuovo il giorno successivo, avanzavano la pretesa per bocca dei loro delegati di cambiare il testo, scrivendo al posto dei Tebani che avevano giurato i Beoti. Ma Agesilao replicò che non avrebbe riscritto nulla di ciò che avevano giurato e sottoscritto in prima battuta; se comunque non desideravano essere inclusi nel trattato, dichiarò che li avrebbe cancellati, se lo chiedevano. [20] Così, mentre gli altri stipulavano la pace, e contrasti c'erano solo con i Tebani, gli Ateniesi si fecero l'opinione che adesso ci fosse speranza di far pagare ai Tebani la cosiddetta decima<sup>17</sup>, mentre i Tebani se ne andarono notevolmente contrariati.

4. [1] Da questo momento gli Ateniesi ritiravano le guarnigioni dalle città, richiamarono Ificrate con la flotta, e lo obbligarono a restituire ogni cosa conquistata dopo lo scambio dei giuramenti a Sparta. [2] Gli Spartani dal canto loro ritirarono dalle altre città gli armosti e i corpi di guarnigione, ma quando Cleombroto, al comando dell'esercito in Focide<sup>18</sup>, mandò a chiedere alle autorità cittadine lumi sul da farsi, Protoo disse che a suo avviso si doveva congedare l'esercito in base agli impegni giurati e diramare l'ordine alle città di versare un contributo al tempio di Apollo, ciascuna città per la cifra che volesse; poi, se qualcuno avesse impedito alle città di essere autonome, allora si doveva convocare di nuovo quanti volevano difendere l'autonomia e marciare contro chi si opponeva; in tal modo infatti – dichiarò – riteneva che gli dèi sarebbero stati massimamente benevoli e il gravame sulle città sarebbe stato minimo. [3] L'assemblea però dopo aver ascoltato fu dell'opinione che quello dicesse delle sciocchezze; infatti, a quanto pare, erano ormai come trascinati dal destino. Inviarono perciò a Cleombroto l'ordine di non sciogliere l'esercito, ma anzi di portarlo immediatamente contro i Tebani, nel caso non lasciassero autonome le città. [Cleombroto dunque, dopo che ebbe notizia della stipulazione della pace, mandò a chiedere agli efori istruzioni sul da farsi; e quelli gli ordinarono di fare una spedizione contro i Tebani, nel caso non riconoscessero

l'autonomia delle città.] E quando dunque si accorse che non solo non avevano concesso l'autonomia, ma non avevano neppure congedato l'esercito, † e prendevano posizione contro di loro, allora condusse le truppe in Beozia. E non irruppe nel territorio là dove i Tebani presumevano che avrebbe fatto irruzione e mantenevano la sorveglianza, in una gola; passato invece per Tisbe lungo un percorso montuoso e imprevedibile, giunse a Creusi, si impadronì delle fortificazioni, e catturò dodici triremi tebane. [4] Compiute queste operazioni, e lasciate le zone costiere per l'interno, andò ad accamparsi a Leutra, nel territorio di Tespie. I Tebani allora si accamparono sulla collina di fronte, non molto distanti, senza altri alleati tranne i Beoti. Qui gli amici di Cleombroto vennero a dirgli:

[5] «Cleombroto, se lascerai andare i Tebani senza combattere, rischierai di subire la massima punizione dalla tua città. Infatti si ricorderanno di te, sia la volta che arrivasti a Cinoscefale e non hai devastato per nulla il territorio tebano, sia la volta della spedizione successiva, quando ti fu impedito di entrare, mentre Agesilao è sempre riuscito a fare irruzione passando per il Citerone<sup>19</sup>. Se pertanto ti preme la vita e se ami la patria, devi marciare contro quegli uomini».

Gli amici parlavano così; ma gli avversari dicevano:

«Adesso quest'uomo farà vedere se veramente ha delle simpatie per i Tebani, come si dice».

[6] Cleombroto nel cogliere queste voci naturalmente si sentiva spinto ad affrontare il combattimento. I capi dei Tebani dal canto loro calcolavano che se non avessero accettato lo scontro, avrebbero rischiato la defezione delle loro città perieciche, ed essi stessi avrebbero subito un assedio; e se il popolo tebano si fosse trovato privo dei generi di prima necessità, il rischio sarebbe stato che la città assumesse un orientamento ostile a loro. E visto che molti di loro avevano già conosciuto in precedenza l'esilio, ritenevano preferibile morire combattendo piuttosto che essere esiliati un'altra volta. [7] Oltre a queste considerazioni, in qualche modo li confortava anche l'oracolo di cui si raccontava, secondo cui i Lacedemonii dovevano restare sconfitti là dove c'era il monumento sepolcrale delle fanciulle che secondo la leggenda si erano uccise per essere state violentate da alcuni Spartani<sup>20</sup>. E perciò prima della battaglia i Tebani adornarono questo monumento. Dalla città inoltre arrivò loro l'annuncio che tutti i templi si erano aperti da soli, e le sacerdotesse dicevano che così gli dèi stavano preannunciando la vittoria. Dal tempio di Eracle dicevano anche che erano scomparsale armi, come se Eracle fosse uscito a combattere. Per la verità alcuni sostengono che tutti questi fossero solo trucchetti delle autorità. [8] Ad ogni modo, una volta entrati in battaglia, agli Spartani andò tutto storto, mentre agli altri tutto andò bene anche per il favore della fortuna. In effetti, Cleombroto tenne l'ultimo consiglio di guerra dopo il pasto del mattino; e poiché a mezzogiorno avevano bevuto un po' troppo, si diceva anche che il vino li avesse un po' sovraeccitati. [9] Quando poi gli uni e gli altri si stavano armando e ormai era evidente che ci sarebbe stata una battaglia, per prima cosa, quando i mercanti che avevano fatto mercato, nonché alcuni portabagagli e coloro che non volevano combattere, cominciarono a muoversi per allontanarsi dall'esercito beotico, tutti costoro furono circondati dai mercenari agli ordini di Ierone, dai peltasti focesi, e dai cavalieri eracleoti e fliasii, i quali li caricarono mentre se ne andavano, e li fecero tornare indietro, inseguendoli nella direzione dell'accampamento. Il che rese più folte e serrate di prima le truppe beotiche. [10] Inoltre, dato che nel mezzo c'era un terreno pianeggiante, gli Spartani schierarono in testa alla loro falange i cavalieri, e i Tebani misero di fronte a questi i loro. Ora, la cavalleria beotica era ben esercitata per via della guerra con gli Orcomenii e quella con i Tespiesi, mentre i Lacedemonii in quell'epoca avevano una cavalleria decisamente mediocre. [11] Infatti, erano i più ricchi ad occuparsi del mantenimento dei cavalli; ma quando veniva proclamata la mobilitazione, solo allora si presentava il cavaliere designato; prendeva in consegna il cavallo e le

armi, quelle che gli davano, e immediatamente partiva per la spedizione; d'altra parte erano i soldati più limitati nel fisico e meno bramosi di gloria ad andare sui cavalli. [12] La cavalleria degli uni e degli altri aveva dunque queste caratteristiche. Per quel che concerne la falange oplitica, si dice che i Lacedemonii avanzarono con tre file per drappello; il che significava non più di dodici uomini in profondità. I Tebani invece erano disposti su non meno di cinquanta scudi in profondità<sup>21</sup>, fidando sul calcolo che se avessero sfondato l'ala dove stava il re, tutto il resto dell'esercito sarebbe stato facile da sgominare. [13] Quando Cleombroto cominciò ad avanzare contro i nemici, prima ancora che il suo esercito si rendesse conto dell'avanzata, già c'era stato lo scontro delle cavallerie e i Lacedemonii furono rapidamente sconfitti. Fuggendo piombarono sui propri opliti, e inoltre i battaglioni tebani attaccarono. Ciononostante il reparto di Cleombroto in una prima fase ebbe il sopravvento, e lo si può dedurre da questo fatto che lo comprova: non lo avrebbero potuto in effetti raccogliere e trasportare via ancora vivo, se quelli che combattevano davanti a lui in quel momento non fossero stati vittoriosi. [14] Tuttavia, quando rimasero uccisi il polemarco Dinone e Sfodria, del quartier generale, e suo figlio Cleonimo, e anche i † *ménippoi*<sup>22</sup> e i cosiddetti attendenti del polemarco, allora tutti gli altri, travolti dalla massa dei Tebani, ripiegarono, e quelli degli Spartani che erano all'ala sinistra, alla vista dell'ala destra sgominata, cedettero anche loro; e tuttavia, nonostante l'entità delle perdite e pur sconfitti, una volta superato il fossato che si trovava davanti al loro accampamento, misero le armi a terra nel punto da cui si erano mossi. Il campo comunque non era del tutto in pianura, ma piuttosto un po' sul pendio. A questo punto si fecero sentire alcuni tra i Lacedemonii che ritenevano la disfatta intollerabile e dicevano che si doveva impedire ai nemici di innalzare il trofeo, e cercare di recuperare i caduti non con una tregua, ma con le armi. [15] Ma i polemarchi videro che i morti dei Lacedemonii erano in totale quasi mille, e videro che degli stessi Spartiati, che lì erano circa settecento, ne erano caduti quasi quattrocento, e si rendevano conto che tutti gli alleati erano mal disposti di fronte alla prospettiva di combattere, e ce n'erano anche alcuni che non erano affatto dispiaciuti dell'accaduto, chiamarono a raccolta gli ufficiali superiori e tennero consiglio sulle misure da adottare. Poiché il parere unanime fu di raccogliere i caduti tramite tregua, allora mandarono un araldo a patteggiare la tregua. Dopo di che comunque i Tebani eressero un trofeo, e accordarono la restituzione dei caduti in conformità alla tregua.

[16] Dopo questi avvenimenti, l'uomo inviato ad annunciare il disastro a Sparta giunse l'ultimo giorno delle Ginnopédie<sup>23</sup>, e mentre il coro maschile era in teatro; gli efori, quando ebbero ascoltato la brutta notizia, come era, credo, inevitabile, caddero in preda allo sconforto, e tuttavia non fecero uscire il coro, e lasciarono che il concorso si svolgesse fino alla fine. Comunicarono ai parenti i nomi di ognuno dei caduti; ma raccomandarono alle donne di non emettere grida di dolore, ma di sopportare in silenzio la disgrazia. Il giorno dopo si potevano vedere i parenti di quelli che erano morti aggirarsi in pubblico sereni e radiosi, mentre di quelli che avevano ricevuto la notizia che i parenti erano ancora vivi, se ne vedevano in giro pochi, e questi circolavano con aria malinconica e avvilita.

[17] A questo punto gli efori decretarono la mobilitazione per le due *more* rimaste, fino alla quarantesima classe d'età<sup>24</sup>. Spedirono in missione anche gli uomini, fino alla stessa classe d'età, delle *more* che erano fuori città; in effetti prima, contro i Focesi, erano partiti in spedizione fino alle prime trentacinque classi d'età; e ordinavano di partire anche a quelli che allora erano rimasti in patria perché ricoprivano una carica. Quanto ad Agesilao, non si era ancora rimesso dalla malattia; [18] la città allora affidò il comando a suo figlio Archidamo. Si aggregarono a lui di buon animo i Tegeati: erano infatti ancora in vita Stasippo e i suoi sostenitori, filospartani e non poco influenti in città<sup>25</sup>. Un vigoroso sostegno fu assicurato anche dai Mantinesi provenienti dai vari villaggi: allora

erano infatti sotto un regime aristocratico. Furono della partita, animati da grande sollecitudine, anche Corinzi, Sicionii, Fliasii ed Achei, e ancora altre città mandavano soldati. Provvidero poi a equipaggiare triremi gli stessi Lacedemonii e i Corinzi, ma chiesero anche ai Sicionii di contribuire ad armare navi, sulle quali si faceva conto per consentire la traversata all'esercito. [19] Archidamo allora espletò le pratiche rituali per il passaggio di frontiera.

I Tebani, intanto, mandarono subito dopo la battaglia un messaggero incoronato ad Atene, e oltre a rilevare l'importanza della vittoria li esortavano a inviare rincalzi, dato che ora, dicevano, era finalmente possibile far ripagare ai Lacedemonii tutto quel che avevano fatto loro. [20] La bulè degli Ateniesi era allora in seduta sull'acropoli. Dopo aver udito quanto era accaduto, fu chiaro a tutti che erano piuttosto contrariati: in effetti non invitarono il messaggero al banchetto ospitale di rito, e non diedero nessuna risposta in merito alla richiesta di intervento. E l'araldo se ne ripartì da Atene così. Tuttavia i Tebani inviarono sollecitamente una delegazione presso Giasone, che era in alleanza con loro, a chiedere soccorsi, dato che erano impensieriti dall'imprevedibile evoluzione degli avvenimenti che incombevano. [21] Giasone provvide immediatamente ad armare delle triremi, come se avesse l'intenzione di intervenire per mare; poi prese con sé le truppe mercenarie e i cavalieri della sua guardia, e, sebbene lo stato di guerra effettivamente in atto tra lui e i Focesi non fosse formalmente dichiarato, seguì il percorso di marcia via terra per entrare in Beozia, e arrivò in molte città prima che lui fosse avvistato o fosse annunciata la sua marcia di avvicinamento. Prima comunque che da ogni parte si raccogliesse qualche contingente era già lontano, dimostrando che spesso con la rapidità si realizzano le cose fondamentali meglio che con la forza. [22] Giunto in Beozia, i Tebani affermavano che era il momento buono per attaccare i Lacedemonii, lui dalle alture con i mercenari, ed essi frontalmente; ma Giasone li dissuase, spiegando come non fosse il caso di mettere a repentaglio il risultato positivo di un'impresa, perché oltre all'eventualità di rendere maggiore il successo c'era però anche quella di vedersi vanificare la vittoria già conseguita:

[231 «Non vedete» disse «che voi stessi avete vinto dopo che eravate arrivati ad una situazione senza sbocchi? Bisogna ritenere dunque che anche i Lacedemonii, se avessero la certezza di andare incontro alla morte, combatterebbero alla disperata. E la divinità, come sembra, spesso si compiace di rendere grandi i piccoli, e piccoli i grandi».

[24] Con queste parole dunque dissuadeva i Tebani dall'affrontare eccessivi rischi; e insieme mostrava agli Spartani cos'è un esercito sconfitto, e cosa un esercito vittorioso:

«Se volete † cancellare il disastro subito, vi consiglio di riprendere fiato, di fare una pausa, e solo dopo esservi rafforzati scendere a battaglia con chi non ha conosciuto sconfitta. Ora poi» disse «voi sapete bene che perfino tra i vostri alleati c'è chi sta trattando con i nemici per raggiungere un accordo amichevole; allora in qualsiasi modo dovete cercare di ottenere una tregua. Io vi raccomando caldamente queste cose» disse «perché desidero la vostra salvezza, in considerazione dell'amicizia che legava a voi mio padre, e in quanto vostro prosseno».

[25] Faceva discorsi di questo tenore, ma probabilmente agiva perché anche questi † in disaccordo tra loro avessero gli uni e gli altri bisogno di lui. Gli Spartani tuttavia, dopo averlo ascoltato, lo esortavano ad impegnarsi per la stipulazione della tregua; e dopo l'annuncio dello stato di tregua, i polemarchi fecero diramare l'ordine di prepararsi con i bagagli tutti quanti, dopo la cena, in vista di una marcia notturna, per poter risalire il Citerone all'alba. Ma dopo il pasto, dato l'ordine di seguirli prima del riposo, li guidarono subito sul far della sera sulla strada di Creusi, fidando più nella segretezza della ritirata che nella tregua. [26] Marciando in condizioni particolarmente disagiate, dato che procedevano in piena notte e in uno stato di apprensione e lungo un percorso difficile, giunsero ad Egostena, in Megaride. Qui si ricongiunsero con le truppe di Archidamo. Dopo

aver atteso qui che tutti quanti gli alleati arrivassero, fece marciare l'esercito tutto insieme fino a Corinto, e lì congedò gli alleati, poi riportò a casa i soldati di Sparta.

[27] Giasone comunque tornando indietro attraverso la Focide occupò i sobborghi di Iampoli, devastò la campagna e uccise molti uomini; ma per il resto della Focide passò senza far danni. Giunto ad Eraclea abbatté le mura degli Eracleoti, chiaramente non perché temesse che per la parte ormai scoperta del passo<sup>26</sup> qualcuno potesse marciare contro il suo dominio, quanto piuttosto con l'idea di impedire che qualcuno, dopo aver occupato Eraclea, che appunto controllava il punto stretto del passo, gli chiudesse la strada quando intendesse marciare su qualche zona della Grecia. [28] Quando fu di nuovo in Tessaglia, si trovò in una condizione di grande potenza, sia per la posizione istituzionale di tago dei Tessali, sia perché manteneva al suo servizio molti mercenari, fanti e cavalieri, e tutti addestrati a dare il massimo; ancor più potente era poi per il fatto che molti erano ormai i suoi alleati, e molti ancora erano quelli che volevano diventarlo. Era in definitiva il più potente dei suoi contemporanei per il fatto che nessuno poteva prenderlo alla leggera. [29] Nell'imminenza dei giochi pitici, diramò un proclama tra le città, perché preparassero buoi, montoni, capre e maiali destinati al sacrificio. E si dice che, pur avendo fatto un'imposizione assai moderata a ciascuna città, il risultato fu non meno di mille buoi, e più di diecimila altri capi di bestiame. Fece bandire anche il premio di una corona d'oro per la città che avesse allevato il bue più bello per guidare la mandria offerta al dio. [30] Fece anche diramare l'ordine ai Tessali di prepararsi come se dovessero fare una spedizione nel periodo degli agoni pitici; aveva in animo infatti, a quel che si dice, di assumere personalmente la gestione del grande raduno in onore del dio e dei giochi<sup>27</sup>. Riguardo ai tesori sacri tuttavia anche adesso non si conoscono le sue reali intenzioni di allora; e si dice che alla domanda dei Delfi sulle misure da adottare, nel caso quello si impadronisse dei tesori del dio, l'oracolo rispose che il dio se ne sarebbe occupato personalmente<sup>28</sup>. [31] Quest'uomo dunque, così potente e con tanti e tali progetti in corso, mentre passava in rassegna e ispezionava la cavalleria di Fere, ed era ormai seduto e stava dando risposta a chi si presentasse con qualche richiesta, fu sgozzato e massacrato da sette giovinetti che lo avvicinarono simulando una lite tra loro. [32] Le guardie presenti accorsero energicamente in aiuto, e uno degli assalitori che stava ancora colpendo Giasone fu ucciso con un colpo di lancia; un altro mentre montava a cavallo fu catturato e morì per le molte ferite ricevute; gli altri saltarono in groppa ai cavalli pronti e riuscirono a fuggire; dovunque tra le città greche giungessero, nella maggior parte ricevevano onori, il che rese chiaro che i Greci provavano un forte timore che quello diventasse tiranno.

[33] Alla sua morte tuttavia furono nominati tagi i suoi fratelli Polidoro e Polifrone. E Polidoro, durante un viaggio comune a Larisa, venne ucciso di notte nel sonno dal fratello Polifrone, a quanto pare: in effetti la sua morte fu improvvisa e senza causa apparente. [34] Polifrone dal canto suo rimase al potere per un anno, ed esercitò la tagia come fosse una tirannide. Infatti a Farsalo fece assassinare Polidamante e altri otto cittadini tra i più autorevoli, e costrinse molti all'esilio da Larisa. Mentre stava prendendo questi provvedimenti, anche costui trovò la morte, per mano di Alessandro, che sosteneva di voler vendicare Polidoro e abbattere la tirannide. [35] Ma una volta poi assunto il potere, diventò un tago intollerabile per i Tessali, e anche un nemico intollerabile per Tebani e Ateniesi, dedito poi a razzie illegali per terra e per mare. Lui pure, uomo di tal risma, finì per essere assassinato, per mano dei fratelli della moglie, ma su istigazione della moglie stessa. [36] Infatti la donna fece sapere ai fratelli che Alessandro stava tramando ai loro danni, e li nascose dentro casa per tutto il giorno. Dopo aver accolto in camera Alessandro in preda a una sbornia, e dopo aver atteso che si fosse coricato, mentre la lampada era ancora accesa gli sottrasse la spada. Come si rese conto che i fratelli esitavano ad entrare per gettarsi su Alessandro, disse loro che se

non si sbrigavano l'avrebbe svegliato. Una volta entrati, tirò la porta e la tenne bloccata per il battente, finché il marito non fu ucciso. [37] L'odio per il marito secondo alcuni fu concepito quando Alessandro fece imprigionare il proprio amasio, un giovinetto di bell'aspetto, e alle preghiere di lei perché fosse liberato lo fece uscire di prigione, ma solo per sgozzarlo; secondo altri, poiché non riusciva ad avere figli da lei, aveva mandato un incaricato a Tebe a chiedere la mano della vedova di Giasone. Queste le cause del complotto organizzato dalla donna, come si racconta; tra i protagonisti della vicenda, Tisifono, il fratello maggiore, era ancora al potere al momento della redazione del mio scritto<sup>29</sup>.

5. [1] Per quel che concerne la Tessaglia, è stato esposto quanto avvenne al tempo di Giasone e dopo la sua morte fino al governo di Tisifono; ora torno al punto da cui ho iniziato questa digressione. Dopo che Archidamo ebbe riportato indietro l'esercito dalla spedizione di soccorso a Leuttra, gli Ateniesi si accorsero che i Peloponneso credevano ancora che fosse per loro obbligatorio marciare al seguito di altri, e che gli Spartani non si trovavano nelle condizioni che avevano imposto agli Ateniesi; perciò convocarono i rappresentanti delle città disposte ad aderire alle condizioni di pace comunicate dal Re. [2] Una volta riuniti, presero la deliberazione, d'accordo con chi volesse aderire, di impegnarsi con questo giuramento: «Mi impegno a rispettare i termini del trattato inviato dal Re e dei decreti degli Ateniesi e degli alleati. Se qualcuno fa una spedizione contro una delle città che hanno prestato questo giuramento, la soccorrerò con tutte le forze». Tutti gli altri approvarono il giuramento, mentre gli Elei obiettarono che non si doveva rendere autonomi né Margani né Scilluntii<sup>30</sup> né Trifilii: si trattava infatti di città che appartenevano a loro. [3] Gli Ateniesi e gli altri però decretarono, così come il Re aveva scritto, che fossero autonome in egual misura città piccole e grandi, e inviarono gli incaricati di ricevere i giuramenti, e li incaricarono di far giurare in ogni città i magistrati più alti. E tutti giurarono, ad eccezione degli Elei.

In conseguenza, naturalmente anche i Mantineesi, visto che si consideravano ormai completamente autonomi, si riunirono tutti quanti in assemblea e decretarono di ricostituire l'unità di Mantinea e di munire di mura la città<sup>31</sup>. [4] Ma i Lacedemonii da parte loro erano dell'opinione che, se questo si fosse realizzato senza il loro consenso, sarebbero insorte difficoltà per loro. Pertanto inviarono Agesilao come ambasciatore presso i Mantineesi, perché si pensava che avesse con loro rapporti d'amicizia ereditati dal padre. Ma quando giunse presso di loro, i magistrati non vollero riunire il popolo in assemblea per lui, e lo esortavano ad esporre davanti a loro le sue richieste. Egli fece loro la promessa che, se per il momento avessero sospeso la costruzione delle mura, avrebbe fatto in modo che l'esecuzione dei lavori avvenisse col consenso di Sparta e senza grandi spese. [5] Ma poiché gli risposero che era impossibile sospendere i lavori, dato che era stato un voto dell'intera città a deciderli, allora Agesilao ripartì pieno di collera; tuttavia non pareva attuabile una spedizione contro di loro, visto che era stata fatta la pace in base al principio dell'autonomia. Anche alcune città arcadiche mandarono uomini ad aiutare i Mantineesi nei lavori di fortificazione, e gli Elei dettero loro pure un contributo di tre talenti per le spese di costruzione.

I Mantineesi erano dunque impegnati in questi lavori. [6] A Tegea intanto i sostenitori di Callibio e Prosseno cercavano di ottenere l'unificazione di tutta l'Arcadia, e la validità legale anche nelle singole città per qualunque proposta prevalessesse nell'assemblea comune; la fazione di Stasippo invece operava perché il centro cittadino restasse nel suo territorio e conservasse la costituzione tradizionale. [7] Messi in minoranza all'interno del collegio dei teori<sup>32</sup>, i sostenitori di Prosseno e Callibio, nella convinzione che se fosse stata riunita l'assemblea del popolo, l'avrebbero sicuramente spuntata per superiorità numerica, uscirono in armi. A questa vista anche i seguaci di Stasippo si

armarono, e risultarono di numero non inferiore. Tuttavia, una volta venuti allo scontro, uccisero Prosseno e pochi altri con lui, ma gli altri, pur avendoli volti in fuga, non si davano ad inseguirli; in effetti Stasippo non era uomo da volere la morte di molti cittadini. [8] Quelli della fazione di Callibio, ritirati ai piedi delle mura e della porta nella direzione di Mantinea, dal momento che gli avversari non tentavano più di aggredirli, se ne restavano uniti senza muoversi. E già in precedenza avevano mandato una delegazione ai Mantineesi con una richiesta di intervento, e nel frattempo erano in trattative con gli uomini di Stasippo per stipulare un accordo. Ma quando si videro i Mantineesi che si avvicinavano, alcuni di loro salirono sulle mura e li esortavano ad accorrere il più rapidamente possibile, e gridavano l'ordine di affrettarsi; altri invece aprirono loro le porte. [9] Stasippo e i suoi, come realizzarono ciò che accadeva, si precipitarono per la porta in direzione di Pallantion, e prima di essere raggiunti dagli inseguitori si rifugiarono nel tempio di Artemide, chiusero le porte e restarono tranquilli in attesa. Ma gli avversari che li avevano inseguiti, saliti sul tempio, scoperchiarono il tetto e presero a colpirli con le tegole. Quando si resero conto dell'emergenza in cui si trovavano, chiesero loro di smettere e si dichiararono disposti a uscire. Gli avversari come li ebbero in loro potere, li legarono, e dopo averli caricati su un carro li riportarono a Tegea. Qui, d'intesa con i Mantineesi, li condannarono a morte e li giustiziarono.

[10] Durante questi avvenimenti si rifugiarono a Sparta circa ottocento Tegeati partigiani di Stasippo. Di conseguenza i Lacedemonii decisero che si dovesse accorrere a vendicare, secondo gli impegni giurati, i caduti tegeati e gli esuli; e così andarono in spedizione contro i Mantineesi, per via della loro aggressione armata ai Tegeati in aperta violazione dei patti giurati. Gli efori decretarono lo stato di guerra, e la città incaricò del comando Agesilao. [11] Mentre gli altri Arcadi si concentravano ad Asea, gli Orcomenii non vollero aderire alla Confederazione arcadica per via dell'astio che nutrivano nei confronti dei Mantineesi, e anzi avevano dato accoglienza in città alle truppe mercenarie messe insieme a Corinto sotto il comando di Politropo; allora i Mantineesi restarono in sede a sorvegliare le loro mosse. Gli abitanti di Erea e di Lepreo si aggregarono alla spedizione spartana contro Mantinea. [12] Quanto ad Agesilao, espletate le pratiche rituali di frontiera, penetrò direttamente in Arcadia. Occupò la città di confine Eutea, e vi trovò solo vecchi, donne e bambini rimasti nelle case mentre gli uomini in età militare avevano raggiunto l'esercito federale arcadico; tuttavia si astenne da maltrattamenti alla città, ma lasciò che gli abitanti restassero, e i soldati si procuravano il necessario comprandolo; se poi qualche cosa era stata sottratta, quando entrava in città, ordinava di ritrovare e restituire il tutto. E inoltre riparò i tratti di mura dove era necessario, nel tempo che rimase lì ad aspettare i mercenari al seguito di Politropo.

[13] Nel frattempo i Mantineesi fecero una spedizione contro gli Orcomenii. E dall'assalto alle mura si ritirarono piuttosto malconci, con varie perdite; ma dopo che ritirandosi furono ad Elimia, e gli opliti di Orcomeno cessarono di inseguirli, mentre gli uomini di Politropo li incalzavano, e con grande vigore, allora i Mantineesi si resero conto che, se non li contrattaccavano, molti di loro sarebbero caduti sotto i colpi dei giavellotti, e dunque dopo una rapida conversione corsero addosso agli inseguitori. [14] Politropo mentre combatteva trovò qui la morte; e molti degli altri sarebbero morti durante la fuga, se i cavalieri di Fliunte, intervenuti con una manovra a cerchio alle spalle dei Mantineesi, non avessero fermato il loro inseguimento. E dopo questa azione i Mantineesi se ne tornarono in patria.

[15] Ma quando Agesilao fu informato degli avvenimenti, nella convinzione che ormai i mercenari da Orcomeno non avrebbero potuto più ricongiungersi con lui, avanzò così com'era. E il primo giorno cenò in territorio tegeate, mentre l'indomani passò nella regione di Mantinea, e si accampò ai piedi dei monti a ovest di Mantinea; e qui metteva a ferro e fuoco la campagna e devastava i campi.



Le truppe arcadiche che si erano concentrate ad Asea arrivarono di notte a Tegea. [16] Il giorno successivo Agesilao pose l'accampamento a una distanza di circa venti stadi da Mantinea. Anche gli Arcadi da Tegea, procedendo a ridosso delle montagne tra Mantinea e Tegea, erano arrivati: davvero tanti opliti, intenzionati a congiungersi con i Mantineesi; in effetti gli Argivi non si erano aggregati in massa. Ci fu chi cercò di convincere Agesilao ad attaccarli separatamente; ma quello, nel timore che mentre si fosse portato contro di loro i Mantineesi uscendo dalla città gli piombassero addosso sul fianco e alle spalle, decise che era meglio lasciare che si riunissero, e se volevano combattere, dar regolarmente battaglia in campo aperto. E gli Arcadi ormai in breve si erano riuniti. [17] I peltasti da Orcomeno e con loro i cavalieri dei Fliasii, passati durante la notte attraverso la regione di Mantinea, apparvero sul far del giorno ad Agesilao mentre compiva un sacrificio di fronte all'accampamento, e fecero correre tutti gli altri ai loro posti, e rientrare Agesilao per armarsi. Ma quando si riconobbe che erano amici, e Agesilao ebbe ottenuto presagi favorevoli, subito dopo il pranzo fece marciare l'esercito. Poi sul far della sera si accampò inosservato in un avvallamento alle spalle del territorio mantineese, che ha a ridosso e tutto intorno delle montagne. [18] L'indomani, allo spuntar del giorno, si mise a compiere i sacrifici davanti alle truppe; ma quando vide i contingenti da Mantinea che si stavano concentrando sulle alture che dominavano la retroguardia del suo esercito, capì che bisognava al più presto sgombrare dalla valletta. Se dunque avesse preso posizione in testa, temeva che i nemici sarebbero piombati sulla retroguardia; così restò dov'era, le armi rivolte al fronte nemico, e ordinò una conversione verso destra a quelli della retroguardia, che dovevano essere spostati dietro la falange, alla sua altezza: e così ottenne di farli uscire dalla gola e al tempo stesso di rendere sempre più fitta la falange. [19] Una volta raddoppiata in profondità la falange, con gli effettivi oplitici ordinati in questo modo avanzò nella pianura e di nuovo fece distendere le truppe di fanteria su una profondità di nove o dieci file. Tuttavia i Mantineesi non attaccarono; e infatti gli Elei, che partecipavano alla spedizione, li convinsero a non scendere in campo prima dell'arrivo dei Tebani: dicevano di sapere bene che sarebbero venuti, perché avevano preso in prestito da loro dieci talenti per intervenire in soccorso. [20] Gli Arcadi certo a queste parole se ne restavano tranquilli a Mantinea: ma Agesilao, benché volesse riportare indietro l'esercito, dato che ormai era inverno inoltrato, tuttavia rimase lì per tre giorni, a non molta distanza dalla città di Mantinea, per non far sembrare che affrettava la partenza per paura. Il quarto giorno, dopo aver pranzato di buon mattino, riprese la marcia con l'intenzione di porre il campo nel luogo in cui si era accampato precedentemente, quando era partito da Eutea. [21] Ma poiché nessuno degli Arcadi si faceva vedere, guidò per la via più diretta le truppe ad Eutea, anche se era molto tardi, nell'intento di far rientrare gli opliti prima che potessero intravedere anche solo i fuochi dei nemici, affinché nessuno dovesse dire che li faceva ritirare perché stava fuggendo. Gli pareva infatti di aver risollevato almeno un po' la città dall'avvilimento precedente, visto che aveva fatto irruzione in Arcadia e pur devastando il territorio non aveva trovato nessuno disposto a fargli la guerra. Quando fu in territorio laconico, lasciò tornare a casa gli Spartiati, e rimandò i perieci nelle rispettive città.

[22] Gli Arcadi allora, dopo che Agesilao se ne era andato e furono informati della smobilitazione del suo esercito, dato che essi erano invece radunati, fecero una spedizione contro gli Erei, perché non volevano aderire alla Confederazione arcadica e avevano partecipato all'invasione dell'Arcadia al fianco dei Lacedemonii. Penetrati nel loro territorio bruciavano case e abbattevano alberi.

Ma quando giunse voce che i rinforzi tebani erano arrivati a Mantinea, gli Arcadi si ritirarono da Erea e si congiunsero con i Tebani. [23] Quando si furono riuniti, i Tebani pensarono che per loro tutto era a posto, dato che avevano portato i soccorsi e nella regione non si vedeva più un nemico, e

quindi si preparavano a ripartire; ma gli Arcadi, gli Argivi e gli Elei li persuasero a marciare al più presto contro la Laconia, rilevando la loro superiorità numerica e prodigandosi in lodi sperticate per le truppe tebane. E in effetti i Beoti si esercitavano tutti quanti alle armi, nell'entusiasmo per la vittoria di Leuttra; e poi li seguivano nelle spedizioni anche i Focesi, divenuti loro soggetti, e inoltre gli Eubei da tutte le loro città, i Locresi delle due Locridi, gli Acarnani, gli Eracleoti e i Malii. Li accompagnavano anche cavalieri e peltasti dalla Tessaglia. Mostrando compiacimento dunque † per queste cose e facendo presente la scarsità di uomini di Sparta, li supplicavano di non mollare assolutamente prima di aver invaso la regione dei Lacedemonii. [24] I Tebani ascoltarono con attenzione, ma obiettarono ricordando come la Laconia avesse fama di essere difficilmente accessibile, e supponevano che nei passaggi più abbordabili fossero installati dei presidii. E in effetti Iscolao stava a Oion, nella Sciritide, con una guarnigione di neodamodi e circa quattrocento esuli tegeati delle classi più giovani; e all'altezza di Leuktron<sup>33</sup>, per controllare la Maleatide, c'era un altro presidio<sup>34</sup>. I Tebani tenevano poi conto anche del fatto che le forze spartane avrebbero potuto concentrarsi rapidamente e impegnarsi nel combattimento da nessun'altra parte meglio che sul loro territorio. Calcolando tutto questo erano poco propensi a marciare contro Sparta. [25] Tuttavia; dopo che vennero da Carie a riferire della carenza di difensori e a promettere di fare essi stessi da guida, esortandoli a metterli a morte se solo avessero l'aria di ingannarli, e si presentarono poi alcuni dei perieci, appositamente convocati, e affermavano che le defezioni sarebbero scattate alla sola comparsa dei Tebani nel territorio, e dicevano che i perieci, ora richiamati dagli Spartani, non volevano soccorrerli, tutte queste cose dunque che ascoltavano ed erano confermate da tutti convinsero i Tebani; e con le loro truppe iniziarono l'invasione<sup>35</sup> da Carie, mentre gli Arcadi entravano per Oion, in Sciritide. [26] Se Iscolao si fosse spinto verso la parte del passo più difficile da superare e lì avesse tenuto la posizione, nessuno, a quanto si disse, sarebbe salito di là; ma siccome voleva avvalersi del sostegno degli alleati di Oion, rimase nel villaggio; e allora gli Arcadi passarono in massa. E finché combatterono frontalmente, gli uomini di Iscolao avevano la meglio; ma una volta che salendo dal retro e dal fianco e dai tetti delle case presero a saettarli e a colpirli, allora Iscolao trovò la morte insieme a tutti gli altri, salvo chi riuscì a scappare inosservato. [27] Portate a compimento queste operazioni, gli Arcadi marciarono alla volta dei Tebani in direzione di Carie. I Tebani dal canto loro non appena ebbero notizia dei risultati ottenuti dagli Arcadi, scesero verso la pianura con molto maggior determinazione. E cominciarono col mettere a ferro e fuoco Sellasia. Quando furono in pianura al santuario di Apollo, misero qui il campo; il giorno dopo ripresero la marcia. E non si azzardarono a passare per il ponte per penetrare in città: infatti erano visibili nel tempio di Alea gli opliti schierati di fronte a loro. Costeggiarono l'Eurota tenendolo alla loro destra, bruciando e devastando le case zeppe d'ogni ben di dio. [28] Quanto alla popolazione della città, le donne non reggevano neppure la vista del fumo, dato che non avevano mai visto dei nemici prima di allora; gli Spartiati, che avevano una città senza mura, si schieravano ognuno in un punto diverso, e, benché pochi di fatto e all'apparenza, assicuravano il servizio di guardia. Le autorità arrivarono anche a decretare di proclamare agli iloti che, se qualcuno voleva prendere le armi e inquadrarsi nello schieramento, avrebbe ricevuto garanzie che quanti prendessero parte al combattimento avrebbero avuto la libertà. [29] E in un primo momento dicevano che si arruolarono più di seimila uomini, tanto che una volta schierati tutti insieme ispiravano timore, e sembravano troppo numerosi; tuttavia dopo che i mercenari da Orcomeno restarono al loro posto e vennero in soccorso dei Lacedemonii i Fliasii, i Corinzi, gli Epidaurii, i Pelleni e alcune altre città, allora avevano meno paura degli iloti arruolati. [30] Quando l'esercito avanzando fu all'altezza di Amicle, qui attraversò l'Eurota. I Tebani, dovunque si accampassero, immediatamente tagliavano alberi e ne accatastavano

la maggior quantità possibile davanti alle loro postazioni, e in questo modo si riparavano; ma gli Arcadi non facevano nulla di tutto questo, e abbandonavano l'accampamento per dedicarsi a depredazioni nelle case. Dopo due o tre giorni i cavalieri avanzarono fino all'ippodromo, al tempio del Gaiaochos<sup>36</sup>, mantenendo lo schieramento; ed erano al loro fianco tutti i Tebani, gli Elei e tutti i cavalieri disponibili dei Focesi, dei Tessali e dei Locresi. [31] I cavalieri spartani, il cui numero faceva una ben misera impressione, erano schierati di fronte. Ma circa trecento opliti delle classi d'età più giovani erano appostati nella casa dei Tindaridi<sup>37</sup>, e come questi corsero fuori, anche i cavalieri si lanciarono all'attacco. I nemici non sostennero la carica, ma ripiegarono. A questa vista anche molti dei fanti si diedero alla fuga. Tuttavia gli inseguitori desistettero e l'esercito tebano tenne la posizione, e allora tornarono ad accamparsi. [32] E il fatto che non attaccavano di nuovo la città sembrava per allora un motivo di conforto; di lì in ogni caso l'accampamento fu sgombrato e i nemici ripresero la marcia sulla strada per Helos e Gizio. E diedero alle fiamme le città prive di fortificazioni, e assaltarono pure per tre giorni Gizio, dove erano gli arsenali dei Lacedemonii. C'erano anche alcuni perieci che presero parte all'assalto e si aggregarono alle truppe alleate dei Tebani.

[33] Neil'apprendere queste novità gli Ateniesi si posero il problema di cosa si dovesse fare riguardo ai Lacedemonii, e convocarono l'assemblea su deliberazione della bulè. Si trovavano qui per combinazione dei delegati degli Spartani e di quegli alleati che ancora erano loro rimasti. Al che gli spartani Araco, Odilo, Farace, Etimocle e Olonteo dissero tutti più o meno cose analoghe. Ricordavano agli Ateniesi come sempre in ogni tempo nei momenti veramente cruciali si fossero prestati mutua assistenza a fin di bene: essi infatti, dicevano, avevano concorso alla cacciata dei tiranni da Atene, e gli Ateniesi, quando essi erano assediati dai Messeni, avevano portato sollecito soccorso<sup>38</sup>. [34] Sottolineavano poi anche come le cose andassero bene ogni qual volta entrambi agivano in stretta collaborazione, richiamando la lotta comune contro il barbaro, e ricordando anche come gli Ateniesi fossero stati scelti dai Greci a comandare la flotta e a custodire il tesoro comune, e tutto questo con l'assenso degli Spartani, mentre essi erano stati preferiti per il comando delle forze di terra per consenso unanime dei Greci, peraltro anche questo con l'assenso degli Ateniesi. [35] Uno di loro inoltre si espresse più o meno così:

«Se voi e noi, cittadini, troveremo un punto d'intesa, c'è speranza ora di prelevare la decima, di cui da tanto si parla, dai Tebani<sup>39</sup>».

Gli Ateniesi tuttavia non accolsero le proposte senza obiezioni, ma circolò un diffuso brontolio: «Adesso parlano così, ma prima, quando se la passavano bene, ci aggredivano». L'argomento più convincente da parte dei Lacedemonii sembrava essere che, quando li avevano sconfitti, si erano opposti ai Tebani che volevano la distruzione di Atene. [36] L'argomento più ricorrente era invece che correva l'obbligo di portare soccorso in base ai patti giurati; infatti gli Arcadi con gli alleati erano andati in spedizione contro i Lacedemonii senza alcuna motivazione legale, mentre essi avevano soccorso i Tegeati perché i Mantineesi li avevano aggrediti violando i patti giurati. A queste parole un certo subbuglio percorse l'assemblea: chi diceva infatti che a buon diritto i Mantineesi avevano cercato di vendicare Prosseno e i suoi, morti per mano della fazione di Stasippo, e chi sosteneva che avevano violato il diritto portando le armi contro i Tegeati.

[37] Mentre proprio in assemblea si definivano queste posizioni, si alzò in piedi Clitele di Corinto e parlò in questo modo:

«Cittadini ateniesi, qui si discute a quanto pare su chi abbia commesso torto per primo; ma su noi, da quando fu conclusa la pace, può qualcuno lanciare l'accusa o di aver organizzato spedizioni contro una città o di aver messo le mani sui denari di chicchessia o di aver devastato un territorio altrui? E

tuttavia i Tebani sono entrati nel nostro territorio e hanno tagliato alberi e hanno dato alle fiamme case e hanno razziato beni e bestiame. Come pensate dunque di non agire contro i patti giurati, se non ci aiutate quando siamo così manifestamente oggetto di ingiustizia? E poi, patti che voi personalmente vi siete adoperati perché tutti noi li giurassimo a tutti voi?».

A questo punto gli Ateniesi manifestarono rumorosamente la loro approvazione, in quanto Clitele aveva detto cose rispondenti a verità e fondate sul diritto. [38] Dopo di lui si alzò a parlare Prode di Fliunte<sup>40</sup> e disse:

«Che voi, uomini di Atene, se i Lacedemonii fossero tolti di mezzo, sareste i primi su cui marcerebbero i Tebani, credo sia cosa lampante per tutti. Voi soli tra tutti gli altri infatti essi pensano possiate essere d'ostacolo al loro dominio sui Greci. [39] Se le cose stanno così, io ritengo che con una vostra spedizione voi non portereste aiuto ai Lacedemonii più che a voi stessi. Infatti, se diventano egemoni sui Greci i Tebani, mal disposti verso di voi e vostri confinanti, credo che si creerebbe una situazione visibilmente molto più difficile per voi rispetto a quando avevate degli antagonisti lontani. E certo vi conviene di più intervenire in un momento in cui esistono quelli che potrebbero spalleggiarvi nel combattimento, piuttosto che essere costretti, una volta spazzati via quelli, a combattere da soli contro i Tebani. [40] Se poi qualcuno teme che se i Lacedemonii se la cavano poi vi creeranno ancora fastidi, riflettete: è il caso di aver paura che acquistino grande potenza un giorno non coloro a cui si è fatto del bene, ma coloro a cui si è fatto del male. Bisogna poi tener presente anche questo, ai privati come alle città conviene operare per acquistarsi qualche punto di forza quando sono nella fase di massima potenza, per poter contare, quando si trovino poi in condizioni di impotenza, su una difesa dei risultati dei loro sforzi precedenti. [41] A voi dunque ora uno degli dèi offre l'opportunità, se soccorrerete gli Spartani che ve lo chiedono, di assicurarvi, per tutto il tempo a venire, la loro incondizionata amicizia. E certo non sarà di pochi la testimonianza che confermerà i favori resi loro da voi: ma lo sapranno gli dèi che vedono ogni cosa ora e sempre, e sono consapevoli di quel che avviene agli alleati e i nemici, e inoltre tutti i Greci e i barbari. Nessuno infatti ha disinteresse per questi avvenimenti. [42] E così, se si mostrassero sleali verso di voi, chi mai per l'avvenire potrebbe essere ben disposto nei loro confronti? Bisogna sperare che essi si dimostreranno uomini leali piuttosto che malvagi; infatti se mai qualcun altro, certo costoro sembrano aver costantemente aspirato a meritare lode, astenendosi da azioni riprovevoli. [43] Oltre a ciò, fate anche le seguenti considerazioni. Se mai un tempo dovesse ripresentarsi la minaccia del barbaro sulla Grecia, su chi altro potreste fare affidamento più che sugli Spartani? Chi riterreste compagno di battaglia più augurabile di costoro, i cui soldati schierati alle Termopile tutti insieme scelsero di morire combattendo piuttosto che vivendo lasciar entrare il barbaro in Grecia? Come dunque non ritenere giusto, in ragione delle imprese compiute da uomini valorosi insieme a voi e della speranza che ancora se ne compiano, mostrare sia voi che noi tutta la buona volontà? [44] È doveroso poi mostrare buona volontà anche in considerazione della disponibilità di alleati di cui essi godono. Sappiate bene infatti che quanti restano fedeli a loro nel momento critico proverebbero vergogna a non mostrare riconoscenza anche a voi. Se poi sembriamo piccole città, noi che siamo disposte a condividere i loro rischi, riflettete sul fatto che se si aggiungerà la vostra città non saremo più soltanto piccole città a portar loro aiuto. [45] Io poi, Ateniesi, prima provavo ammirazione per questa città perché sentivo dire che chiunque subisse ingiustizia o fosse minacciato trovava assistenza rifugiandosi qui; ma ora non si tratta di sentito dire, io personalmente sono qui e vedo i Lacedemonii, uomini massimamente illustri, e con loro gli amici più fedeli, venire da voi e chiedervi di assisterli; [46] e vedo i Tebani, che un tempo non riuscirono a persuadere i Lacedemonii a ridurvi in schiavitù, chiedervi ora di chiudere un occhio sull'annientamento di chi vi ha salvato. Dei vostri progenitori si

narra un bel gesto, quando non permisero che restassero senza sepoltura i caduti argivi sulla Cadmea<sup>41</sup>; ora potreste compiere un gesto ancor più bello, se non lasciaste oltraggiare e annientare gli Spartani, che sono ancora vivi. [47] Bella azione anche quella, quando avete posto un freno alla tracotanza di Euristeo e avete protetto i figli di Eracle; e allora non sarebbe ancora più bello se preservaste l'esistenza non solo dei capostipiti, ma anche dell'intera città? Ma il gesto più bello in assoluto lo farete se, mentre allora i Lacedemonii vi salvarono con un voto che non comportava rischi, ora voi li assisterete con le armi e affrontando i pericoli. [48] Quando poi noi ci compiacciamo di contribuire con discorsi a farvi intervenire a difesa di uomini valorosi, allora dovrebbe veramente apparirvi nobile fare questo, voi che avete la possibilità concreta di prestare soccorso, se dopo essere stati spesso sia amici sia nemici di Sparta ora vi ricordiate non dei danni subiti ma dei benefici ricevuti, e mostriate loro riconoscenza non solo a nome vostro, ma di tutta quanta la Grecia, per essere stati uomini valorosi in sua difesa».

[49] Dopo questi discorsi gli Ateniesi tennero consiglio, e non erano disposti a dare ascolto a chi obiettava, ma decretarono una spedizione di soccorso in massa, e designarono Ificrate come stratego. Espletati i sacrifici rituali, e dopo che costui diramò la convocazione delle truppe all'Accademia per la cena, dicono che in molti si misero in marcia prima ancora di Ificrate. A questo punto Ificrate assunse il comando, e i soldati lo seguivano con la convinzione di essere condotti a una bella impresa. Ma dopo che, giunto a Corinto, soggiornò qualche giorno di troppo, subito per via di questa perdita di tempo prendevano a biasimarlo; tuttavia come fece riprendere la marcia, lo seguivano di buon animo dovunque li guidasse, e di buon animo andavano all'assalto, se li portava contro una fortificazione. [50] Tra i nemici che erano in territorio laconico, molti, Arcadi, Argivi ed Elei, erano ripartiti, dato che abitavano regioni confinanti, portando con sé il ricavato delle razzie in persone, bestiame e bottino. I Tebani poi e gli altri intendevano evacuare il paese perché vedevano l'entità delle truppe assottigliarsi di giorno in giorno, e anche perché i viveri scarseggiavano progressivamente: in parte venivano consumati, in parte saccheggianti, in parte dispersi, in parte dati alle fiamme; e per di più era inverno, e così tutti desideravano andarsene. [51] Come quelli sgombrarono il territorio di Sparta, allora anche Ificrate riportò indietro gli Ateniesi dall'Arcadia a Corinto. In tutti gli altri casi in cui diede buone prove di sé come stratego, io non trovo nulla da criticare. Ma quanto alle operazioni condotte da lui in quella circostanza, le trovo nel complesso o insensate o inutili. Infatti si diede a presidiare l'Oneion<sup>42</sup>, per impedire ai Beoti l'accesso verso la loro regione, ma così lasciò incustodito il percorso migliore, per Cencree. [52] Poi, volendo verificare se i Beoti avessero traversato l'Oneion, mandò in avanscoperta la cavalleria ateniese e corinzia al completo. E però una ricognizione sono in grado di farla pochi uomini meglio di molti; se si presenta la necessità di ripiegare, è molto più agevole per pochi che per molti sia trovare una strada ben percorribile sia ritirarsi senza affanno. Come non ritenere una grande imprudenza mandare avanti molti uomini, ma comunque inferiori di numero al nemico? E difatti, dato che i cavalieri erano schierati su uno spazio esteso per essere in molti, quando fu necessario ritirarsi, capitarono in molti passaggi impervi. Così caddero non meno di venti cavalieri. E allora i Tebani poterono ritirarsi come volevano

<sup>1</sup> Probabilmente genero del tiranno di Fere Licofrone (II 3, 4) e suo successore intorno al 380 a.C, unì e potenziò la Tessaglia, elaborando un disegno egemonico lungimirante che ne fece in qualche modo un precursore dei macedoni Filippo e Alessandro. Senofonte, che ebbe presumibilmente contatti personali con Polidamante a Sparta, è la fonte principale sulle attività di Giasone.

- 2 I Maraci, popolazione etolica, abitavano come i Dolopi tessalici la regione montagnosa del Pindo nella Tessaglia sudoccidentale.
- 3 Termine tessalico per indicare il capo supremo.
- 4 Allusione alla seconda Lega navale, sulla cui costituzione (febbraio-marzo 377 a.C.) Senofonte tace.
- 5 Le popolazioni perieciche dei Tessali.
- 6 Tago forse alla metà del VI sec. a.C, fondatore della dinastia degli Scopadi di Crannone.
- 7 II Mar Ionio.
- 8 Segui il celebre processo intentato da Ificrate e da Callistrato, nel dicembre del 373 a.C. (Pseudo-Demostene, XLIX 9 sgg., 22-24).
- 9 Cfr. II 1, 28sg. e 2, 3.
- 10 Gruppo di isole della costa occidentale della Messenia, di cui faceva parte l'isola di Sfacteria, davanti a Pilo, nota per gli eventi del 425 a.C.
- 11 Callistrato di Afidna, uno dei protagonisti della politica ateniese tra il 391 e il 361 a.C. Abile finanziere, organizzò la contabilità della seconda Lega navale; legato a Ificrate, mise sotto accusa insieme a lui Timoteo nel 373 a.C.
- 12 Platea fu distrutta da Tebe nel 373/2 a.C. (Pausania, IX 1, 4-8; Diodoro XV 46, 4-6: Isocrate, XIV).
- 13 «Portatore di torce»: carica sacrale eleusinia, tradizionalmente appannaggio della famiglia di Callia (i Ceric) tra V e IV secolo a.C.
- 14 Personaggio mitico legato ad Eleusi, incaricato di diffondere l'arte dell'agricoltura appresa da Demetra.
- 15 Avversario di Callia; più tardi due volte al comando di una flotta ateniese, ma senza successo e perciò accusato di alto tradimento (Iperide, XI e XXI).
- 16 Cfr. II 2, 19-20.
- 17 Quella che i Greci riuniti all'Istmo nel 480 a.C. avevano deciso di imporre ai collaboratori dei Persiani.
- 18 Inviato qui quattro anni prima (VI 1, 1; 2, 1).
- 19 Cfr. rispettivamente V 4, 15-16; 59; 36-38 e 47-48.
- 20 La leggenda delle Leuttridi, le figlie di Scedaso, su cui più diffusamente Diodoro, XV 54, 3; Plutarco, *Vita di Pelopida*, 20-21; Pausania, IX 13-14.
- 21 Testo corrotto. Forse si menzionava la guardia a cavallo del re (*hoi mèn hippeîs* Stephanus).
- 22 Testo corrotto. Forse si menzionava la guardia a cavallo del re (*hoi mèn hippeîs* Stephanus).
- 23 Feste spartane in onore di Apollo Pythaeus, durante le quali in un'area detta *choros* si svolgevano danze di giovani nudi (*gymnos*, «nudo»; *pais*, «ragazzo»): Pausania, II 11, 9.
- 24 Cioè fino ai sessantenni.

25 Cfr. VI 5, 6-10 e 36.

26 Le Termopile.

27 Giasone si arrogava così un ufficio di presidenza dei giochi a Delfi che spettava a tutto il Consiglio Anfizionico, tradizionale organismo di rappresentanza della lega sacrale di dodici *ethne* (popoli) che gestivano il santuario delfico di Apollo.

28 Risposta analoga del dio in situazione analoga: Erodoto, VIII 36. Cfr. Senofonte, *Anabasi*, V 3, 13.

29 Indicazione importante per la cronologia della composizione delle *Elleniche*. Alessandro fu assassinato nel 358 a.C., Tisifono morì probabilmente nel 355 a.C.

30 Scillunte in Tririlia, dove gli Spartani concessero un possedimento terriero a Senofonte, il quale dovette tuttavia sloggiare dopo la sconfitta di Leuttra.

31 Cfr. V 2, 1-7.

32 Sui teori (un termine che normalmente indica delegati sacri o membri dell'ordine sacerdotale) come magistrati, membri di consigli ristretti di matrice e tendenza conservatrice, vd. U. Bultrighini, *I teori come istituzione politica*, «aion» 2, 1980, pp. 123 ss. I teori di Tegea erano probabilmente nove.

33 Nel sud dell'Arcadia.

34 Erano così controllate le due principali vie d'accesso alla Laconia.

35 È la prima (370/369 a.C.) delle quattro invasioni tebane del Peloponneso: la seconda è dell'estate del 369 a.C., la terza del 367 a.C. e la quarta del 362 a.C. (battaglia di Mantinea: VII 5, 14-18).

36 Il santuario di Posidone Gaiaochos, «Dominatoro della terra», a sud-est di Sparta (cfr. Pausania, III 20,2; *IG* V 1, 213).

37 I Dioscuri, Castore e Polluce, figli di Tindaro.

38 L'intervento di Cimone a favore di Sparta (462 a.C.), durante la terza guerra messenica.

39 Cfr. VI 3, 20.

40 Personaggio legato da vincoli di *xenia* con Agesilao (V 3, 13).

41 Cfr. Isocrate, IV 51 sg.

42 Monte a sud-ovest dell'Istmo di Corinto.

## Libro settimo

1. [1] L'anno seguente<sup>1</sup> ambasciatori plenipotenziari di Sparta e dei suoi alleati vennero ad Atene, a deliberare sulle clausole dell'alleanza tra Lacedemonii e Ateniesi. Molti stranieri e molti Ateniesi sostennero la necessità di un'alleanza basata su criteri di uguaglianza e ripartizioni paritarie; allora Prode di Fliunte fece questo discorso:

[2] «Dal momento che, cittadini ateniesi, avete decretato l'opportunità di farvi amici gli Spartani, mi pare che si debba esaminare questo, come far sì che questa amicizia duri il maggior tempo possibile. Se dunque è in considerazione di ciò che significherà soprattutto utilità per gli uni e gli altri che noi ci accingiamo a stipulare l'accordo, allora c'è da credere che possa durare. Su tutti gli altri punti c'è già accordo quasi completo; ora la questione da esaminare è quella del comando generale. La bulè dunque ha proposto preliminarmente che sia vostro il comando sul mare, e dei Lacedemonii quello sulla terra. E anche a me pare che queste sfere siano distinte, non tanto dall'arbitrio umano, quanto dalle condizioni naturali e dal destino, che sono opera degli dèi. [3] Innanzitutto infatti voi godete di una posizione geografica meravigliosamente conformata per natura in questo senso. Moltissime città che vivono del mare sono situate tutto intorno alla vostra città, e sono tutte più deboli della vostra. Inoltre disponete di porti, senza i quali non è possibile esercitare una potenza navale. E ancora, siete in possesso di molte triremi, ed è tradizione patria per voi ampliare la flotta. [4] Ma avete anche familiarità con tutte quante le tecniche collegate. E per esperienza nell'arte navale siete di gran lunga superiori agli altri: in effetti, la maggior parte di voi trae la sussistenza dal mare, e così curando le necessità private nello stesso tempo vi fate anche l'esperienza per i combattimenti sul mare. E c'è dell'altro: da nessuna parte si riesce a varare tante triremi tutte insieme come da voi. E questo è un aspetto non da poco ai fini dell'esercizio del comando; infatti tutti si associano più volentieri a chi sin dall'inizio è indiscutibilmente forte. [5] Ancora, dagli dèi vi è stato concesso di aver successo in questo; voi che avete affrontato in mare moltissimi e importanti scontri, in rarissimi casi avete fallito, e spessissimo avete vinto. È verosimile perciò che anche gli alleati siano più volentieri disposti ad affrontare questo rischio insieme a voi. [6] Quanto necessario e conveniente sia per voi questo impegno sul mare lo potete valutare da queste considerazioni: i Lacedemonii un tempo vi combattevano per molti anni di seguito, e pur occupando il territorio non arrivavano mai ad annientarvi. Ma una volta che gli dèi concessero loro la supremazia sul mare, foste immediatamente alla loro mercé<sup>2</sup>. È pertanto evidente da tutto ciò che la vostra salvezza dipende interamente dal mare. [7] Stando così le cose per natura, quale vantaggio potrebbe mai costituire per voi lasciare il comando sul mare agli Spartani, i quali sono i primi ad ammettere la loro minore esperienza rispetto a voi in questa pratica? E poi il rischio che correte negli scontri navali non è equivalente, dato che essi mettono in gioco solo gli uomini sulle triremi, mentre voi anche le donne, i bambini e tutta intera la città. [8] Così stanno le vostre cose; esaminate ora la situazione spartana. Innanzitutto abitano nell'interno; il che significa: in caso di egemonia terrestre, possibilità di buona sussistenza anche se tagliati fuori dall'accesso al mare. Consci di ciò essi stessi, fin dalla prima infanzia si esercitano alla guerra su terra. E, fatto degno della massima attenzione, nell'obbedienza ai superiori sono molto ben addestrati su terra, mentre voi lo siete sul mare. [9] Poi, come voi per la flotta, così essi per l'esercito sono in grado di formare un grosso corpo di spedizione in tempi



strettissimi; e così ad essi è naturale che gli alleati si accordino con la massima fiducia. E ancora, gli dèi hanno concesso loro, come a voi sul mare, successo su terra; infatti, dopo aver affrontato moltissimi combattimenti terrestri, in rarissimi casi hanno conosciuto la disfatta, e quasi sempre hanno vinto. [10] Che poi sia vitale per loro l'impegno su terra come per voi sul mare, lo si vede facilmente dai fatti: voi infatti, pur facendo loro la guerra per molti anni e pur avendoli in più di un'occasione sconfitti sul mare, non facevate progressi decisivi quanto allo sconfiggerli definitivamente. Ma non appena subirono una sconfitta terrestre, immediatamente videro in pericolo anche donne, bambini, la città intera. [11] Non sarebbe dunque assurdo per costoro lasciare ad altri il comando su terra, essi che hanno la migliore esperienza su terra? Io dunque questi suggerimenti li ho dati in accordo con la proposta della bulè, e credo siano i più utili ad entrambi; voi ora possiate riuscire felicemente a decidere il meglio per tutti noi».

[12] Così parlò, e gli Ateniesi e i Lacedemonii presenti approvarono gli uni e gli altri vigorosamente il suo discorso. Ma Cefisodoto<sup>3</sup> si presentò a parlare e disse:

«Ateniesi, non vi accorgete che vi prendono in giro? Se mi date ascolto, ve lo mostrerò subito e bene. Dunque state per assumere il comando sul mare. I Lacedemonii allora, una volta divenuti vostri alleati, è chiaro che vi manderanno dei trierarchi spartani e forse pure dei fanti di marina<sub>v</sub>spartani; ma i marinai, è chiaro che saranno o iloti o mercenari. [13] È quindi su questa gente che vi troverete a comandare. Invece, quando i Lacedemonii vi convocheranno per una spedizione di terra, voi, è chiaro, manderete gli opliti e i cavalieri. Ed ecco che così quelli diverranno i vostri comandanti, mentre voi lo sarete dei loro schiavi e di gente da quattro soldi. Rispondimi allora» disse «tu, Timocrate di Sparta, non dicevi poco fa che eri venuto a stipulare l'alleanza sulla base di una completa parità e uguaglianza?»

«L'ho detto.»

[14] «C'è allora» replicò Cefisodoto «qualcosa di più equivalente e paritario dell'esercitare a turno entrambi il comando della flotta, e a turno quello dell'esercito, e voi, se si presentasse una qualche utilità nel comando delle forze navali, averne parte, così come noi per le forze di terra?»

Per effetto di questo discorso gli Ateniesi ci ripensarono, e decretarono che entrambi avrebbero assunto il comando a turno ogni cinque giorni.

[15] Durante la spedizione di entrambi e degli alleati su Corinto fu deciso di stabilire una guarnigione comune sull'Oneion. E siccome i Tebani e i loro alleati erano in marcia di avvicinamento, presero posizione per la sorveglianza gli uni da una parte dell'Oneion, gli altri dall'altra, i Lacedemonii e i Pelleni però nel punto più esposto all'attacco. I Tebani e i loro alleati, quando furono a una distanza di trenta stadi dalle postazioni di sorveglianza, posero l'accampamento nella pianura. Calcolata l'ora della partenza che ritenevano necessaria per poter arrivare prima dell'alba, si misero in marcia verso la postazione spartana. [16] E per la verità non si erano sbagliati sull'orario, e piombarono sui Lacedemonii e sui Pelleni al momento in cui le sentinelle di turno la notte ormai stavano smontando, e gli altri si stavano alzando dai pagliericci per andare ognuno al suo posto di servizio. A quel punto i Tebani attaccavano e colpivano, essi che erano preparati a combattere, gente presa alla sprovvista; uomini ben disposti in formazione, gente fuori formazione. [17] Quando gli scampati all'aggressione si furono rifugiati sull'altura più vicina, sarebbe stato possibile al polemarco spartano, presi con sé quanti opliti e quanti peltasti tra gli alleati volesse, mantenere la posizione: e infatti si poteva con una certa sicurezza far venire i rifornimenti da Cencree; ma non fece niente di tutto ciò, e dato che i Tebani erano in imbarazzo sul da farsi, se scendere sul versante rivolto a Sicione o ritornare indietro, concluse una tregua, a giudizio di molti più vantaggiosa per i Tebani che per loro stessi, e così ripartì e riportò indietro i suoi uomini.

[18] I Tebani, dopo essere ridiscesi indisturbati ed essersi ricongiunti con i propri alleati, Arcadi, Argivi ed Elei, immediatamente assalirono Sicione e Pellene; poi fecero una spedizione contro Epidauro e devastarono tutto il suo territorio. Mentre tornavano indietro di lì, pieni di supponenza nei confronti di tutti quanti, come furono a ridosso della città bassa dei Corinzi, si portarono a passo di corsa sulla porta orientata nella direzione di Fliunte, con l'intenzione di irrompere all'interno se per caso fosse stata aperta. [19] Contrattaccarono alcuni armati alla leggera che usciti dalla città vennero a contatto con le truppe scelte<sup>4</sup> dei Tebani a meno di quattro pletri<sup>5</sup> dalla cinta muraria; e saliti sui monumenti funebri e sui dossi, a colpi di frecce e giavellotti ne uccisero parecchi delle prime file, e dopo averli volti in fuga li inseguirono per tre o quattro stadi. Terminata quest'azione, i Corinzi trascinarono i cadaveri vicino alle mura, e dopo averli restituiti in base a una tregua eressero un trofeo. E in questo modo gli alleati dei Lacedemonii ripresero coraggio.

[20] Questi avvenimenti si erano appena svolti quando sbarcò il contingente di soccorso inviato da Dionisio ai Lacedemonii, più di venti triremi. Trasportavano Celti, Iberi, e circa cinquanta cavalieri. Il giorno seguente i Tebani e gli altri loro alleati, schierati in formazione e occupando la pianura fino al mare e fino alle colline che sovrastano la città, si diedero a devastare tutto ciò che di utilizzabile si trovasse ancora nella pianura. E i cavalieri ateniesi e corinzi non si avvicinavano più di tanto allo schieramento, constatando la forza e l'entità degli avversari. [21] I cavalieri di Dionisio invece, pochi così com'erano, correvano in ordine sparso lungo la loro linea, e li assalivano a colpi di giavellotto, e quando poi gli altri si facevano sotto, ripiegavano, e dopo una nuova conversione riprendevano a tirar giavellotti. E mentre conducevano l'azione scendevano anche da cavallo e si riposavano, ma se qualcuno li attaccava quando erano a terra, risalivano prontamente in sella e si ritiravano; e se li inseguivano staccandosi troppo dalla massa dell'esercito, si facevano loro addosso quando ripiegavano e a colpi di giavellotto procuravano loro terribili perdite, costringevano tutto quanto lo schieramento nemico ad avanzare o a retrocedere per causa loro. [22] Dopo queste operazioni comunque i Tebani si trattennero solo qualche giorno per tornare poi in patria, e altrettanto fecero gli altri, ognuno a casa sua. Ma a questo punto i rinforzi di Dionisio fecero irruzione nel territorio di Sidone<sup>6</sup>, e sconfissero in battaglia i Sicionii nella pianura, uccidendone una settantina; poi presero d'assalto la fortezza di Dera<sup>7</sup>. E la prima spedizione di soccorso inviata da Dionisio, compiute queste operazioni, salpò di nuovo per Siracusa.

I Tebani e tutti quelli che avevano defezionato dall'alleanza coi Lacedemonii fino a questo momento erano animati da un certo spirito di gruppo nel portare avanti le azioni e nel fare spedizioni sotto il comando dei Tebani. [23] Entrò in scena poi un certo Licomede di Mantinea, personaggio non inferiore a nessuno per nobili natali, eminente per ricchezze e per il resto assai ambizioso; costui riempì gli Arcadi di fiducia in se stessi, affermando che il Peloponneso era la patria di essi soli, visto che erano gli unici suoi abitanti autoctoni<sup>8</sup>, e la stirpe arcadica era la più numerosa delle stirpi greche, e quella che disponeva di uomini più forti nel fisico. E dimostrava anche che erano i più valorosi, adducendo come prova il fatto che ogni volta che qualcuno aveva bisogno di truppe ausiliarie, nessuno era preferito agli Arcadi<sup>9</sup>. E ancora, i Lacedemonii non avevano mai invaso l'Attica senza di loro, né ora i Tebani entravano nel territorio di Sparta senza gli Arcadi.

[24] «Se dunque avete senno, smetterete di seguire chi vi chiami dovunque voglia; come un tempo seguendo gli Spartani li avete potenziati, ora, se seguite senza riflettere i Tebani e non pretendete di avere a vostra volta il comando, probabilmente vi ritroverete degli altri Spartani.»

Gli Arcadi naturalmente a queste parole si gonfiarono d'orgoglio e portavano alle stelle Licomede, e lo consideravano l'unico vero uomo; e così assegnarono il comando a quelli che suggeriva lui. Ma anche dalle cose che stavano avvenendo gli Arcadi traevano motivi di esaltazione:

[25] infatti, nel corso di un'aggressione a Epidauro, gli Argivi si erano visti tagliare la ritirata dai mercenari e dai soldati ateniesi e corinzi agli ordini di Cabria, e gli Arcadi, accorsi in aiuto, tirarono fuori gli Argivi da una grave situazione di accerchiamento, pur dovendo aver ragione non solo di uomini, ma anche di condizioni naturali dei luoghi avverse. Poi in una spedizione contro Asine in Laconia riportarono la vittoria sulla guarnigione spartana, uccisero il polemarco Geranore, che era stato fatto spartita, e devastarono la periferia di Asine. Quando intendevano effettuare una spedizione, né la notte, né il maltempo, né la lunghezza del percorso, né le montagne impervie li trattenevano: e così in quell'epoca si ritenevano di gran lunga i più forti. [26] I Tebani naturalmente per tutto ciò cominciarono ad avere un atteggiamento di invidia e non più di amicizia nei confronti degli Arcadi. Gli Elei poi, dato che quando reclamavano agli Arcadi le città tolte loro in precedenza dai Lacedemonii si rendevano conto che quelli non davano alcun peso ai loro discorsi, mentre avevano la massima considerazione per i Trifilii e gli altri che si erano staccati da loro perché sostenevano di essere Arcadi, per questi motivi dunque a loro volta anche essi nutrivano sentimenti ostili nei loro confronti.

[27] Così ogni singolo alleato aveva un'alta considerazione di sé; e allora sopraggiunse Filisco di Abido, inviato di Ariobarzane<sup>10</sup>, con un cospicuo quantitativo di denaro. E come prima iniziativa riunì a Delfi per discutere della pace Tebani e alleati, e Lacedemonii. Giunti sul posto, non fecero per nulla partecipe il dio per domandargli come eventualmente sarebbe stata la pace, ma si consultarono tra loro. E poiché i Tebani non riconoscevano la dipendenza di Messene dagli Spartani<sup>11</sup>, Filisco mise insieme un grosso contingente di mercenari per fare la guerra insieme ai Lacedemonii.

[28] Nel corso di queste trattative arrivò anche il secondo corpo di spedizione di Dionisio. Mentre gli Ateniesi sostenevano la necessità di un suo intervento in Tessaglia contro i Tebani, i Lacedemonii insistevano per la Laconia, e il loro punto di vista incontrò le preferenze degli alleati. Compiuto il periplo del Peloponneso, le truppe di Dionisio giunsero a Sparta, e Archidamo le prese con sé aggregandole all'esercito cittadino, e partì in missione. Prese d'assalto Carie, e tutti quelli che catturò vivi li fece sgozzare. Di lì marciò subito sui Parrasii di Arcadia e con quelle truppe devastava la regione. [29] E poiché gli Arcadi e gli Argivi arrivarono in soccorso, si ritirò e pose l'accampamento sulle colline che dominano Medea<sup>12</sup>. Mentre si trovava qui, Cissida, il comandante del contingente di Dionisio, gli comunicò che era scaduto il tempo fissato per restare presso di lui. E come ebbe detto ciò, si mise in viaggio per Sparta. Ma poiché durante la marcia di rientro i Messeni gli tagliarono la strada costringendolo in un punto angusto del percorso, allora mandò a chiedere aiuti da Archidamo; e quello nonostante tutto lo soccorse. Quando arrivarono alla deviazione per Eutresi<sup>13</sup>, gli Arcadi e gli Argivi avanzarono verso la Laconia, anche loro per tagliargli la strada verso casa. Ma quello, dove il terreno è pianeggiante all'incrocio della strada per Eutresi e di quella per Medea, sbucò fuori dal sentiero e schierò l'esercito in formazione di battaglia. [30] Si diceva che avesse anche passato in rassegna i battaglioni e avesse fatto queste esortazioni:

«Cittadini, è il momento di mostrarci valorosi e poi sostenere gli sguardi senza abbassare gli occhi: consegniamo ai nostri discendenti la patria quale l'abbiamo ricevuta dai nostri padri; cessiamo di vergognarci davanti ai figli, alle donne, agli anziani e agli stranieri, per i quali un tempo eravamo i più ammirati tra i Greci».

[31] Al termine di questo discorso dicono che a cielo sereno si manifestarono a lui lampi e tuoni di buon augurio; e gli capitò anche che alla sua destra si trovasse un santuario e una statua di Eracle [di cui secondo la leggenda era discendente]. Dunque per tutti questi motivi dicono che i soldati furono pervasi da grande coraggio e ardimento, tanto che era un'impresa per i comandanti trattenerne i

soldati che si slanciavano in avanti. Comunque, dopo che Archidamo li fece avanzare, pochi dei nemici arrivati a portata di lancia caddero: gli altri furono uccisi durante la fuga, molti dai cavalieri, e molti dai Celti. [32] Al termine della battaglia Archidamo eresse un trofeo, e mandò subito in patria l'araldo Demotele ad annunciare che la vittoria era stata grande, <e> che dei Lacedemonii neppure uno era caduto, mentre dei nemici un numero impressionante. Tuttavia si diceva che la gente di Sparta, nell'udire queste notizie, a cominciare da Agesilao, i geronti e gli efori, tutti quanti scoppiarono in lacrime: a tal punto le lacrime sono qualcosa di comune alla gioia come al dolore. Del disastro degli Arcadi comunque non molto meno dei Lacedemonii si rallegrarono Tebani ed Elei: a tal punto ormai erano indignati per l'arroganza degli Arcadi.

[33] I Tebani, che continuavano a studiare il modo di conquistare l'egemonia sulla Grecia, giunsero alla convinzione che se avessero inviato delegati presso il Re dei Persiani avrebbero fatto progressi grazie al suo appoggio. Perciò dopo aver invitato ad accompagnarli anche gli alleati con la motivazione che anche Euticle lo spartano si trovava già presso il Re, salirono alla corte del Re per i Tebani Pelopida<sup>14</sup>, per gli Arcadi Antioco, campione di pancrazio, per gli Elei Archidamo; li accompagnava anche Argeo. Una volta informati, gli Ateniesi, dal canto loro, inviarono Timagora e Leone. [34] Dopo che furono là, era Pelopida a godere di un ascendente notevole presso il Persiano. In effetti poteva contare anche sull'argomento che soli tra i Greci i Tebani avevano combattuto al fianco del Re a Platea, e che mai in seguito avevano partecipato a spedizioni contro il Re, e che precisamente per questo i Lacedemonii avevano intrapreso la guerra contro di loro, perché non avevano voluto andare con Agesilao contro di lui e non gli avevano consentito di offrire sacrifici ad Artemide in Aulide, lì proprio da dove Agamennone era salpato per l'Asia, quando per aver compiuto il sacrificio potè prendere Troia. [35] Giocava poi in misura notevole a favore del prestigio di Pelopida il fatto che i Tebani avevano vinto in battaglia a Leuttra, e il fatto che apparivano come coloro che avevano devastato il territorio di Sparta. Pelopida faceva poi notare che gli Argivi e gli Arcadi erano stati sconfitti in battaglia dai Lacedemonii appena era venuto meno il loro sostegno. Tutto questo era confermato come vero dalla testimonianza dell'ateniese Timagora, che negli onori era secondo solo a Pelopida. [36] A questo punto Pelopida, a cui il Re aveva domandato cosa voleva fosse scritto nel trattato che fosse vantaggioso per lui, disse:

«Messene sia autonoma dai Lacedemonii, e gli Ateniesi tirino in secco le navi; se non accettano queste condizioni, si faccia una spedizione contro di loro: e se qualche città non vuole seguire la spedizione, si vada innanzitutto contro di questa».

[37] Redatte queste clausole e notificate ai delegati, Leone commentò, facendosi sentire anche dal Re:

«Per Zeus, Ateniesi, è il momento per noi, a quanto pare, di cercare qualche altro amico al posto del Re!».

Quando il segretario ebbe riferito in persiano ciò che aveva detto l'Ateniese, emise ancora una clausola aggiuntiva:

«Se gli Ateniesi conoscono condizioni più giuste di queste, vengano dal Re ad esporle».

[38] Una volta tornati gli ambasciatori ciascuno nella propria sede, gli Ateniesi misero a morte Timagora sulla base delle accuse di Leone, secondo cui Timagora non aveva voluto dividere la sua tenda con lui e si era consultato su tutto con Pelopida. Degli altri ambasciatori poi l'eleo Archidamo approvava il comportamento del Re, perché aveva mostrato più favore per Elide che per gli Arcadi; mentre Antioco, dato che la confederazione arcadica era stata umiliata, non accettò neppure i doni e riferì ai Diecimila<sup>15</sup> che il Re aveva in abbondanza panettieri, cuochi, coppieri e portinai, ma di uomini che potessero combattere con i Greci, anche a cercarli, nessuna traccia. Inoltre affermò che le

innumerevoli ricchezze gli sembravano una fanfaronata, dato che anche il tanto decantato platano d'oro<sup>16</sup>, a suo dire, non bastava a far ombra a una cicala.

[39] Quando i Tebani convocarono i delegati da tutte le città ad ascoltare la lettura del rescritto regio, e il Persiano incaricato di portarlo, dopo aver mostrato il sigillo reale, ne ebbe reso pubblico il contenuto, i Tebani invitarono tutti quelli che volevano essere amici del Re e loro a giurare il rispetto di queste clausole; tuttavia i delegati delle città risposero di essere stati inviati non per giurare ma per ascoltare; se chiedevano un giuramento, li invitavano a mandare incaricati alle città in merito a questo. Comunque l'arcade Licomede disse anche questo, che la riunione non doveva tenersi nemmeno a Tebe, ma dove fosse la guerra. Poiché i Tebani esternavano il loro malcontento nei suoi riguardi e sostenevano che stava tentando di distruggere il patto di alleanza, non volle neppure sedere nel sinedrio, ma lo lasciò e ripartì, e insieme a lui tutti gli ambasciatori arcadi. [40] Siccome i convenuti non vollero prestare il giuramento a Tebe, i Tebani mandarono delegati nelle città, a richiedere che giurassero di attenersi alle disposizioni del rescritto del Re, nell'opinione che le singole città avrebbero esitato a suscitare contemporaneamente il risentimento loro e quello del Re. Poiché tuttavia, arrivati in primo luogo a Corinto, i Corinzi si opposero e risposero che non avevano nessun bisogno di giuramenti comuni nei confronti del Re, anche altre città seguirono il loro esempio dando risposte analoghe. E questo tentativo di Pelopida e dei Tebani per ottenere l'egemonia andò così in fumo.

[41] A sua volta Epaminonda, volendo attirare nella sua orbita gli Achei, perché gli Arcadi e gli altri alleati mostrassero maggiormente un'attenta considerazione dei Tebani, decise che si dovesse fare una spedizione in Acaia. Persuase dunque l'argivo Pisia, stratego ad Argo, ad occupare preventivamente l'Oneion. E allora Pisia, informato della scarsa vigilanza che all'Oneion facevano Naucle, comandante delle forze mercenarie di Sparta, e l'ateniese Timomaco, occupò durante la notte con duemila opliti l'altura che domina Cencree, con una scorta di viveri per sette giorni. [42] Nel corso di questi giorni i Tebani arrivarono e attraversarono l'Oneion, e tutti quanti gli alleati marciarono sull'Acaia, sotto il comando di Epaminonda. Poiché gli aristocratici achei passavano dalla sua parte, Epaminonda otteneva con la sua autorità che non fossero comminati esilii agli aristocratici e non avvenissero cambiamenti costituzionali, e dopo aver ricevuto garanzie formali dagli Achei che sarebbero stati alleati e li avrebbero seguiti dove i Tebani li conducessero, a questo punto se ne tornò in patria. [43] Ma di fronte alle accuse lanciategli dagli Arcadi e dagli avversari politici, secondo cui aveva lasciato l'Acaia dopo averle dato un ordinamento vantaggioso per gli Spartani, i Tebani decisero di inviare armosti nelle città achee. E quelli, una volta giunti, con l'aiuto del popolo cacciarono gli aristocratici, e poi stabilirono ovunque in Acaia governi democratici. Gli espulsi tuttavia si riorganizzarono rapidamente, e marciando su ogni singola città, essi che insieme non erano pochi, riuscirono a rientrare e occuparono le città. E dato che una volta rientrati non restarono più neutrali, ma prontamente diedero man forte agli Spartani, gli Arcadi si ritrovarono sotto la pressione da una parte dei Lacedemonii, dall'altra degli Achei. [44] A Sicione fino ad allora la costituzione era basata sulle leggi antiche<sup>17</sup>. Ma in quel momento Eufrone<sup>18</sup>, visto che era il più considerato tra i cittadini per gli Spartani, volle anche ottenere il sopravvento sugli avversari, e fece notare agli Argivi e agli Arcadi che se i più ricchi avevano il potere a Sicione, era evidente che, ove se ne presentasse l'opportunità, la città sarebbe tornata a 'laconizzare':

«Se invece ci fosse la democrazia, sappiate,» disse «che la città resterà dalla vostra parte. Se voi mi appoggiate dunque, sarò io a convocare il popolo, e allo stesso tempo vi darò un pegno della mia lealtà e vi assicurerò l'impegno costante di alleanza della città. Tutto ciò» disse «io» lo faccio, badate bene, perché è da molto tempo che mal sopporto, così come voi, l'arroganza degli Spartani, e

mi sarebbe caro sottrarmi alla loro schiavitù».

[45] Gli Arcadi e gli Argivi accolsero con favore queste parole e lo appoggiarono. E quello subito nell'agorà, dove erano presenti gli Argivi e gli Arcadi, convocava il popolo, per annunciare che la costituzione da quel momento si sarebbe basata su uguaglianza e parità. Quando poi si riunirono, li invitò a scegliere gli strateghi che credessero; e quelli scelsero lo stesso Eufrone, Ippodamo, Cleandro, Acrisio e Lisandro. Ultimate queste operazioni, provvide anche a mettere al comando delle truppe mercenarie suo figlio Adeas, dopo aver rimosso dall'incarico il precedente comandante Lisimene. [46] E subito concedendo favori Eufrone si assicurò la fedeltà di alcuni di questi mercenari, e poi altri se ne procurava, attingendo a piene mani dal denaro pubblico e dai fondi sacri. E quanti fece espellere sotto l'imputazione di filolaconismo, anche di questi usava il denaro. Poi di coloro che dividevano il potere con lui alcuni ne uccise a tradimento, altri li fece bandire: e così tutto finì nelle sue mani e fu chiaro che era un tiranno. Perché gli alleati lo autorizzassero a tutto ciò, da una parte utilizzava anche il denaro, dall'altra si metteva prontamente a disposizione con le sue truppe mercenarie quando quelli organizzavano spedizioni da qualche parte.

2. [1] Questi gli sviluppi della situazione. Gli Argivi avevano costruito fortificazioni nel territorio di Fliunte, al Tricarano<sup>19</sup>, che domina il tempio di Era, e i Sicionii sui confini fortificavano la Tiamia; i Fliasii dunque erano fortemente pressati e avevano scarsità di generi di prima necessità, e tuttavia perseverarono nell'alleanza. In effetti delle grandi città, se hanno compiuto qualcosa di bello, tutti gli storici fanno menzione; ma io credo che se una qualche città che pure è piccola ha realizzato molte e belle imprese, sia ancor più giusto renderle note. [2] I Fliasii dunque erano diventati amici dei Lacedemonii quando essi erano al culmine della loro potenza; dopo la loro disfatta nella battaglia di Leutra, quando defezionarono non solo molti peneri, ma anche tutti gli iloti e per di più gli alleati ad eccezione di pochissimi, e contro di loro marciavano per così dire tutti quanti i Greci, i Fliasii si mantennero fedeli, e pur avendo contro i popoli più potenti del Peloponneso, Arcadi e Argivi, accorsero comunque in loro aiuto; quando toccò loro in sorte di compiere la traversata verso Prasie per ultimi tra i componenti della spedizione di soccorso, – si trattava di Corinzi, Epidaurii, Trezenii, Ermionei, Aliei, Sicionii e Pelleni; [3] questi ultimi non avevano infatti ancora defezionato – neppure dopo che il comandante spartiatà delle truppe alleate prese con sé quelli che avevano fatto prima la traversata e partì piantandoli in asso, neppure allora tornarono indietro: ma, ingaggiata una guida da Prasie, nonostante la presenza di truppe nemiche nella zona di Amicle, passarono come poterono e giunsero a Sparta. Gli Spartani li onorarono in vari modi, e mandarono loro un bue come dono ospitale. [4] Quando poi, dopo la ritirata dei nemici da Sparta, gli Argivi, irritati per la devozione dei Fliasii ai Lacedemonii, invasero in massa il territorio di Fliunte e si davano alla devastazione del paese, neppure allora cedettero, ma mentre quelli si ritiravano dopo aver distrutto tutto quel che poterono, i cavalieri fliasii fecero una sortita e li seguivano a ridosso; e benché nella retroguardia argiva ci fossero tutti i cavalieri e i battaglioni oplitici schierati dietro a loro, li assalirono, essi che erano solo sessanta, e volsero in fuga tutta quanta la retroguardia; uccisero solo pochi uomini, ma tuttavia eressero un trofeo sotto gli occhi degli Argivi, per nulla diversamente che se li avessero ammazzati tutti.

[5] In un'altra occasione, i Lacedemonii coi loro alleati avevano stabilito un presidio all'Oneion<sup>20</sup>, e i Tebani avanzavano per tentare di superarlo. Poiché gli Arcadi e gli Elei erano in marcia per la strada di Nemea col proposito di ricongiungersi coi Tebani, alcuni esuli fliasii fecero loro questa proposta: se avessero scelto di mostrarsi per aiutare solo loro, avrebbero potuto impadronirsi di Fliunte; presi accordi in questo senso, durante la notte si appostarono proprio sotto le mura, con delle

scale, gli esuli insieme a circa altri seicento uomini. E quando le sentinelle segnalavano l'avvicinarsi di nemici dalla parte del Tricarano, e i cittadini avevano tutti l'attenzione rivolta a questi, proprio allora i traditori diedero agli uomini appostati il segnale di salire. [6] Una volta saliti, occuparono i posti di guardia abbandonati, e si diedero all'inseguimento delle guardie del turno di giorno; queste erano dieci in tutto: da ogni squadra di cinque uomini rimaneva una sentinella diurna. Ne uccisero uno che ancora dormiva, e un altro che aveva cercato scampo verso il tempio di Era. Nella fuga le sentinelle saltarono giù dalla parte del muro che guarda verso l'interno della città, e così gli assalitori non ebbero problemi per occupare l'acropoli. [7] Quando, giunto in città l'eco delle grida, i cittadini accorsero, in un primo momento i nemici uscirono dall'acropoli e combattevano nello spazio davanti alla porta che conduce in città; poi, accerchiati dai soccorritori, ripiegarono ancora verso l'acropoli: e i cittadini irrupero all'interno insieme a loro. Il centro dell'acropoli restò in breve tempo deserto; i nemici, saliti sugli spalti e sulle torri colpivano e bersagliavano quelli all'interno. Gli altri, dal basso, si difendevano e combattevano lungo le scale che portavano sulle mura. [8] Ma una volta che i cittadini si furono impadroniti di alcune torri disposte da una parte e dall'altra, allora si buttarono con abnegazione addosso ai nemici saliti sugli spalti. Questi, pressati dagli altri con un combattimento arduo, si restrinsero in uno spazio via via minore. Proprio a questo punto gli Arcadi e gli Argivi arrivarono a disporsi in cerchio intorno alla città, e si misero ad aprire una breccia nel punto iniziale del muro dell'acropoli; tra quelli che stavano all'interno poi alcuni † sul muro, altri invece si davano a colpire quelli che dall'esterno ancora tentavano di salire e si trovavano sulle scale, altri ancora proseguivano il combattimento con quelli di loro già saliti sulle torri, e, trovato del fuoco negli alloggiamenti, appiccarono un incendio sotto ai nemici, alimentandolo con i covoni di frumento mietuto nella zona stessa dell'acropoli. Allora gli uomini sulle torri per paura delle fiamme saltarono giù, e quelli sugli spalti, colpiti dagli avversari, cadevano all'esterno. [9] E una volta che cominciarono a cedere, rapidamente tutta l'acropoli rimase sgombra di nemici. E subito anche i cavalieri si lanciarono fuori: i nemici alla loro vista ripiegavano, abbandonando le scale e i caduti, alcuni anche storpiati ma ancora vivi. Dei nemici morirono, tra quelli che combatterono all'interno e quelli che saltarono all'esterno, non meno di ottanta uomini. E allora si poterono vedere, per lo scampato pericolo, gli uomini stringersi la mano l'un l'altro, le donne portare da bere e insieme piangere di gioia. Tutti quelli che allora erano presenti erano veramente in preda a un riso misto di pianto.

[10] Anche l'anno successivo gli Argivi e gli Arcadi in massa attaccarono Fliunte. Il motivo di questo accanimento nei confronti dei Fliasii era il fatto che erano irritati con loro, e insieme il fatto che li avevano in mezzo ai loro territori, e nutrivano sempre la speranza che per difficoltà di approvvigionamento prima o poi si sarebbero allineati a loro. Ma i cavalieri e le truppe scelte dei Fliasii anche in questa aggressione, durante la traversata del fiume, furono loro addosso insieme ai cavalieri ateniesi che si trovavano lì; sconfissero i nemici e li fecero ripiegare per il resto della giornata ai piedi delle alture, dove ebbero cura di non calpestare il grano della pianura come fosse di amici.

[11] E ancora una volta fece una spedizione contro Fliunte il comandante tebano di stanza a Sicione, alla testa del corpo di guarnigione che aveva a disposizione, composto sia di Sicionii che di Pelleni: infatti allora ormai erano al seguito dei Tebani; anche Eufrone partecipava alla spedizione con i suoi mercenari, circa duemila. Il resto dell'esercito scese per il Tricarano al Heraion, con il proposito di devastare la pianura, mentre all'altezza della porta rivolta a Corinto, sulla cima, il comandante lasciò uomini di Sicione e di Pellene, per evitare che i Fliasii facessero il giro da questa parte e passando oltre il tempio di Era li sorprendessero dall'alto. [12] Quando quelli della città

realizzarono che i nemici avanzavano sulla pianura, uscirono ad affrontarli i cavalieri e le truppe scelte dei Fliasii, attaccarono battaglia e non li lasciarono arrivare alla pianura. E passarono la maggior parte del giorno lì a tirar colpi da lontano, e mentre gli uomini di Eufrone tentavano degli inseguimenti fin dove era consentito alla cavalleria, quelli della città a loro volta, quando toccava a loro inseguire, si spingevano fino al Heraion. [13] Ma quando sembrò il momento adatto, i nemici si ritirarono facendo il giro del Tricarano; infatti la voragine che si apriva davanti alle mura chiudeva l'accesso alla via diretta per raggiungere i Pelleni. Dopo esser stati per un po' alle loro calcagna sulle pendici del monte, i Fliasii cambiarono direzione e costeggiarono la strada che corre lungo le mura verso i Pelleni e quelli che erano con loro. [14] Gli uomini del Tebano si accorsero della fretta dei Fliasii e gareggiavano in velocità con loro per anticiparli e soccorrere quelli di Pellene. Ma arrivati prima, i cavalieri fliasii caricarono i Pelleni. In un primo tempo questi ressero all'assalto, e allora dopo aver ripiegato caricarono di nuovo assieme alla fanteria sopraggiunta nel frattempo, e si combatteva corpo a corpo. E da questo momento i nemici cominciarono a cedere, e dei Sicionii caddero solo alcuni, mentre dei Pelleni davvero parecchi, e gente valorosa. [15] Al termine di queste operazioni, i Fliasii eressero un trofeo intonando a voce distesa il peana, come c'era da aspettarsi; gli uomini del Tebano e di Eufrone stavano a guardare come se fossero intervenuti a uno spettacolo. Dopo di che gli uni ripartirono per Sicione, gli altri rientrarono nella città.

[16] Anche quest'altra bella impresa fu compiuta dai Fliasii: avevano catturato vivo il loro prosseno di Pellene, e benché fossero in condizioni di estrema indigenza, lo rilasciarono senza riscatto. Come potrebbe uno non dichiarare nobili e valorosi uomini capaci di simili gesti?

[17] E che solo grazie a una grande costanza riuscissero a conservare la fedeltà agli amici è abbastanza evidente; poiché era loro preclusa la possibilità di godere dei frutti del loro suolo, vivevano in parte di quel che riuscivano a portar via dal territorio nemico, in parte di ciò che acquistavano a Corinto, a prezzo di molti rischi per recarsi al mercato, di difficoltà per procurarsi il denaro per pagare, di difficoltà per assicurarsi dei trasportatori, riuscendo solo con grandi sforzi a fornire garanti per le bestie utilizzate per il trasporto. [18] Quando ormai erano allo stremo ottennero che Carete<sup>21</sup> scortasse per loro il convoglio. Quando arrivò a Fliunte, gli chiesero di aiutarli anche a trasferire a Pellene gli inabili. Li lasciarono qui, e, dopo aver acquistato il necessario al mercato e caricato quante più bestie da soma potevano, ripartirono di notte, ben consapevoli di andare incontro ad un'imboscata dei nemici, ma nella convinzione che essere privi dei generi di prima necessità fosse più duro del combattere. [19] In testa marciavano i Fliasii con Carete; quando si imbattono nel nemico, subito si buttarono a capo fitto nell'azione e incoraggiandosi a vicenda andavano alla carica, e insieme gridavano a Carete di dare man forte. Ottenuta una vittoria e spazzati via i nemici dalla strada, in questo modo poterono tornare sani e salvi in patria essi e le merci trasportate. Siccome avevano vegliato tutta la notte, si riposarono fino a giorno avanzato. [20] Quando Carete si alzò, i cavalieri e gli opliti più ragguardevoli vennero da lui e gli dissero:

«Carete, oggi hai la possibilità di compiere un'impresa bellissima. C'è infatti un luogo sui nostri confini che i Sicionii stanno fortificando<sup>22</sup>, con molti operai, ma davvero non molti opliti. Andremo dunque avanti noi cavalieri, con gli opliti più validi; se tu ci segui con le truppe mercenarie, forse troverai tutto già concluso, ma forse la tua comparsa metterà in rotta il nemico, come a Pellene. Se poi in ciò che proponiamo per te c'è qualche difficoltà, rendine partecipi gli dèi con un sacrificio: crediamo infatti che gli dèi esorteranno a compiere l'impresa ancor più te che noi. Occorre che tu, Carete, ti renda ben conto di una cosa: se porti a termine l'azione, ti ritroverai ad aver costruito una fortezza contro i nemici, avrai ottenuto la salvezza di una città amica, e ti acquisterai grande gloria in patria, nonché grande rinomanza sia tra gli alleati sia tra i nemici».



[21] Carete, convinto, celebrò il sacrificio, mentre i cavalieri fliasii cominciarono subito ad indossare le corazze e mettevano il morso ai cavalli, e gli opliti preparavano quanto occorre alla fanteria. Quando, prese le armi, si diressero nel luogo dove stava celebrando il sacrificio, Carete si fece loro incontro insieme all'indovino, e riferivano che i segnali sacri erano buoni:

«Ma voi aspettate» dissero «perché ormai usciamo anche noi».

Come poi con grande rapidità fu dato il segnale, anche i mercenari partirono subito a passo di corsa, come se la loro sollecitudine fosse dovuta a un influsso divino. [22] Quando poi Carete iniziò la marcia, i cavalieri e i fanti fliasii si disposero in testa alla sua colonna; e dapprima procedevano a passo sostenuto, ma poi accelerarono, e alla fine i cavalieri andavano a pieno galoppo, e i fanti con tutta la forza correavano dietro mantenendosi per quanto possibile in formazione, e ad essi Carete teneva dietro con grande impegno. Era dunque l'ora che precede di poco il tramonto; così colsero di sorpresa i nemici nella fortezza, intenti alcuni a lavarsi, altri a cuocere il rancio, altri a impastare la farina, altri a preparare i giacigli. [23] Come videro il furore dell'assalto, subito fuggirono terrorizzati, lasciando tutte le provviste a quegli uomini valorosi. E quelli, dopo aver cenato con questi e altri viveri portati da casa, come si usa in caso di successo, fecero libagioni e intonarono il peana, e dopo aver piazzato delle sentinelle si coricarono. I Corinzi, a cui un messaggero giunto di notte aveva riferito le vicende della Tiamia, da veri amici con un bando requisirono tutti i carri e le coppie da tiro, li caricarono di viveri e li fecero portare a Fliunte; e finché furono impegnati nei lavori di fortificazione, erano assicurati convogli giornalieri.

3. [1] Sui Fliasii, su come furono fedeli agli amici e costantemente valorosi in guerra, e su come pur in condizioni di estrema precarietà si mantennero alleati, ho detto abbastanza. Pressappoco nello stesso periodo Enea di Stinfalo, divenuto stratego degli Arcadi, ritenendo intollerabile la situazione creatasi a Sicione, salito con le sue truppe sull'acropoli, convocò i più ragguardevoli tra i Sicionii che erano in città e fece richiamare quelli che erano stati banditi senza decreto. [2] Spaventato da queste iniziative, Eufrone riparò nel porto di Sicione, e mandato a chiamare Pasimelo<sup>23</sup> da Corinto, col suo aiuto consegnò il porto ai Lacedemonii e cambiò ancora bandiera rientrando in questa alleanza, dichiarando di essere sempre rimasto fedele agli Spartani. Quando infatti si espresse in città il voto circa l'eventualità di una defezione, sosteneva di aver votato contro, insieme a pochi altri; [3] e poi, era stato nell'intento di punire i traditori che aveva imposto la democrazia:

«E ora» disse «sono in esilio per mia iniziativa tutti quelli che vi tradivano. E se ne avessi avuto il potere, sarei passato dalla vostra parte insieme alla città tutta intera. Per ora, quello di cui sono divenuto padrone, il porto, ve l'ho consegnato».

Certo furono in molti ad ascoltare questo discorso; ma quanti ne fossero rimasti convinti non è per niente chiaro.

[4] Ma dato che ho cominciato, voglio arrivare fino in fondo alle vicende di Eufrone. Dopo che a Sicione si fu a una lotta civile tra aristocratici e democratici, Eufrone, assicuratosi un contingente mercenario da Atene rientrò di nuovo. E otteneva il controllo della città bassa con l'appoggio dei popolari; ma dato che un armosta tebano occupava l'acropoli, quando si rese conto che non poteva avere un vero controllo sulla città finché i Tebani avevano l'acropoli, partì dopo aver raccolto dei fondi, con l'intenzione di usarli per cercare di persuadere i Tebani a cacciare gli aristocratici e a riconsegnare a lui la città. [5] Informati del suo viaggio e della sua missione, gli esuli espulsi in precedenza a loro volta presero la strada per Tebe. Ma come videro che quello contava su rapporti di familiarità con i magistrati, nel timore che riuscisse a raggiungere i suoi obiettivi, alcuni di loro affrontarono il rischio e sgozzarono Eufrone in piena acropoli, durante una seduta di magistrati e

bulè. Allora i magistrati portarono davanti alla bulè i responsabili, e così parlarono:

[6] «Cittadini, noi magistrati perseguiamo questi qui, gli assassini di Eufrone, e chiediamo la condanna capitale, in considerazione del fatto che le persone dabbene certo non commettono nulla di ingiusto né di empio, mentre i malvagi lo fanno, ma cercano di restare nell'ombra: ma questi qui hanno di tanto sorpassato tutti gli uomini in sfrontatezza e in scelleratezza, da aver deliberatamente dato la morte a quell'uomo alla presenza delle autorità stesse e sotto gli occhi vostri, voi che avete potere discrezionale su chi deve essere giustiziato e chi no. Se pertanto costoro non pagheranno il fio nel modo più radicale, chi mai si accosterà alla nostra città con fiducia? E che sarà della nostra città, se a chiunque voglia è consentito di uccidere la gente prima che abbia potuto spiegare per quale motivo è venuta? Noi dunque perseguiamo costoro in quanto grandemente empì e ingiusti e fuorilegge e per aver dato prova di una straordinaria insolenza nei confronti della città. E voi dopo aver ascoltato, quale che sia la pena di cui vi sembrano degni, infliggetela loro».

[7] Così parlarono i magistrati. Quanto agli uccisori, tutti negarono le loro responsabilità; ma uno solo aveva confessato, e prese a difendersi più o meno così:

«Ma essere insolente, Tebani, nei vostri confronti non è possibile ad un uomo che sappia come voi siate padroni di fare di lui ciò che volete; e allora, in che fidavo quando uccisi qui quell'uomo? Bene, sappiatelo, prima di tutto nel ritenere di compiere un'azione giusta, e poi nel presumere un vostro saggio giudizio: sapevo infatti che anche voi non avevate atteso un voto nel caso dei seguaci di Archia<sup>24</sup> e Ipate, che arrestaste come responsabili di azioni del tutto analoghe a quelle di Eufrone, ma li avete puniti appena avete potuto, nella convinzione che i colpevoli di manifesta empietà, i traditori riconosciuti e gli aspiranti alla tirannide da tutti gli uomini subiscono la pena capitale. [8] Or dunque, anche Eufrone era colpevole di tutto questo: avuti in consegna infatti i templi pieni zeppi di offerte d'argento e d'oro, li riconsegnò interamente svuotati. Traditore poi, chi può esserlo più manifesto di Eufrone, lui che era grande amico dei Lacedemonii e ha scelto voi al loro posto: e dopo aver dato e ricevuto da voi garanzie di fedeltà, ha tradito anche voi a vostra volta e ha consegnato il porto ai nemici? E come non definirlo un tiranno dichiarato, lui che rendeva schiavi uomini che non solo erano liberi ma erano anche cittadini, e metteva a morte e costringeva all'esilio e confiscava i beni non dei malfattori, ma di chi pareva a lui? E questi erano gli aristocratici. [9] E di nuovo, rientrato in città grazie ai vostri peggiori nemici, gli Ateniesi, prese le armi contro l'armosta stabilito da voi; e dato che non riusciva a sloggiarlo dall'acropoli, ha messo insieme un po' di liquido ed è venuto qua. E se fossero state armi quelle che ha raccolto e lo aveste visto marciare su voi, voi avreste anche della riconoscenza per me se l'avessi ucciso; ma chi è venuto dopo essersi rifornito di denaro per corrompervi e convincervi a renderlo nuovamente padrone della città, se di costui io ho fatto giustizia, come può essere giusto che io venga condannato a morte da voi? Infatti, coloro che subiscono la violenza delle armi patiscono certo un danno, ma tuttavia non risultano colpevoli di ingiustizia; ma coloro che contro ogni decenza si lasciano corrompere col denaro, subiscono egualmente un danno e nello stesso tempo precipitano nel disonore. [10] Certo, se fosse stato mio nemico, ma vostro amico, anche io ammetto che non mi sarei messo in una bella posizione ad ucciderlo presso di voi; ma uno che vi ha tradito, in che cosa è più nemico mio che vostro? Ma per Zeus, dirà qualcuno, era venuto qui di sua libera scelta! E allora, se qualcuno lo avesse ucciso lontano dalla vostra città, avrebbe ricevuto elogi; ma ora che di nuovo era tornato per aggiungere altri misfatti a quelli già perpetrati, chi potrà dire che non è morto giustamente? [11] Quali patti si potranno esibire, di quale parte della Grecia, a tutela di traditori o di voltagabbana recidivi o di tiranni? Inoltre, ricordatevi anche che voi avete votato che gli esuli dovevano essere soggetti ad estradizione da tutte le città alleate. E chi, da esule, rientra senza una deliberazione comune degli

alleati, costui come si potrebbe affermare che venga ucciso contro giustizia? Io dico, cittadini, che uccidendo me voi avrete in realtà vendicato un uomo che era il vostro peggiore nemico, mentre riconoscendo la legittimità del mio gesto apparirà chiaro che avete vendicato voi stessi e tutti gli alleati».

[12] I Tebani dunque dopo averlo ascoltato decisero che Eufrone aveva subito una giusta sorte; nondimeno i suoi concittadini, come fosse un grand'uomo, ne trasportarono il cadavere in patria, lo seppellirono nell'agorà e lo venerano come un fondatore della città. Così, come si vede, la grande massa tende a definire «uomo per bene» chi le garantisce benefici.

4. [1] E su Eufrone tanto basti. Ora torno al punto da cui ero passato a questi argomenti. Nel periodo in cui i Fliasii erano ancora impegnati nella fortificazione della Tiamia e Carete era lì presente, Oropo<sup>25</sup> fu ripresa dagli esuli. Gli Ateniesi fecero una spedizione in grande stile contro di questa e richiamarono Carete dalla Tiamia: fu allora che il porto di Sicione fu riconquistato dagli stessi abitanti della città e dagli Arcadi; nessuno degli alleati diede man forte agli Ateniesi, e quindi dovettero ritirarsi dopo aver consegnato Oropo ai Tebani fino ad un eventuale arbitrato.

[2] A Licomede giunse voce delle recriminazioni ateniesi nei confronti degli alleati, perché mentre essi davano il sangue per loro, nessuno aveva mosso un dito per sostenerli; convinse allora i Diecimila a negoziare un'alleanza con Atene. In un primo momento alcuni fra gli Ateniesi non vedevano di buon occhio il fatto: essi che erano amici dei Lacedemonii diventavano alleati dei loro avversari; ma dopo che, facendo bene i conti, arrivarono alla conclusione che per i Lacedemonii non meno che per loro era un vantaggio se gli Arcadi non avessero avuto più bisogno del sostegno dei Tebani, allora ovviamente accettarono l'alleanza degli Arcadi. [3] E Licomede, che era il promotore di tutto questo, durante il viaggio di ritorno da Atene trovò una morte che sa molto di intervento divino. Tra i tanti battelli ne scelse uno di suo gradimento e prese accordi coi marinai per essere sbarcato dove egli stesso avesse indicato, ma andò a scegliere di attraccare proprio dove si trovavano i fuorusciti. Quello così andò incontro alla morte, e tuttavia l'alleanza fu effettivamente conclusa.

[4] Demozione nel corso di un'assemblea del popolo ateniese dichiarò che l'amicizia con gli Arcadi gli sembrava una buona iniziativa, ma disse che bisognava tuttavia dare disposizioni agli strateghi perché anche Corinto fosse in sicuro possesso del popolo ateniese; all'udire ciò i Corinzi si precipitarono a mandare guarnigioni di propri soldati, in numero adeguato, dappertutto dove gli Ateniesi avessero un presidio, per intimare loro di andarsene, in quanto ad essi non occorre più affatto presidii. E quelli obbedirono. Quando gli Ateniesi dai presidii si furono concentrati nella città, i Corinzi fecero annunciare da un araldo che se qualcuno degli Ateniesi avesse subito ingiustizie, lo denunciasse per iscritto, in quanto avrebbero ricevuto soddisfazione. [5] Mentre così stavano le cose, arrivò Carete a Cencree con una squadra navale. Messo al corrente dei fatti, dichiarò di essere lì per soccorrere la città perché la sapeva insidiata. I Corinzi, pur elogiandolo, nondimeno rifiutavano di accogliere le navi nel porto, ma lo esortavano a levare le ancore; e congedavano anche gli opliti dopo averli risarciti del dovuto. Fu dunque così che gli Ateniesi dovettero ritirarsi da Corinto. [6] Tuttavia erano obbligati a fornire, in forza del trattato di alleanza, i cavalieri ausiliari agli Arcadi, in caso di aggressioni all'Arcadia; ma evitavano di entrare in territorio laconico con intenzioni ostili.

I Corinzi rifletterono su come fosse dura per loro uscirne indenni, dato che anche prima avevano avuto la peggio negli scontri su terra, e poi si era aggiunta l'ostilità degli Ateniesi; così decisero di mettere insieme un corpo mercenario sia di fanti sia di cavalieri. Alla testa di queste truppe

difendevano nello stesso tempo la città e facevano parecchi danni ai nemici delle zone vicine; tuttavia mandarono una delegazione a Tebe a chiedere se venendo in ambasciata si poteva raggiungere un accordo di pace. [7] Poiché i Tebani li esortavano a venire in quanto la possibilità c'era, i Corinzi chiesero di lasciarli andare anche presso gli alleati, perché potessero fare la pace insieme a quelli che lo volevano, mentre a chi voleva la guerra intendevano lasciare la facoltà di combattere. I Tebani concessero anche questo, e i Corinzi, giunti a Sparta, dissero:

[8] «Noi, uomini di Sparta, ci presentiamo davanti a voi come vostri amici, e vi chiediamo, se intravedete una qualche salvezza per noi nel caso che teniamo duro a combattere, di indicarla anche a noi; se invece vi rendete conto che la nostra situazione è senza sbocchi, e se è anche nel vostro interesse, di trattare insieme a noi la pace; anche perché con nessuno più che con voi vorremmo condividere la salvezza: se tuttavia secondo i vostri calcoli è nel vostro interesse combattere, allora vi chiediamo di permettere a noi di fare la pace. Se ci salviamo infatti forse a nostra volta potremmo trovare l'occasione di esservi utili; ma se ora andiamo alla malora, è evidente che non potremo più esservi utili»<sup>26</sup>.

[9] Ascoltate queste parole, i Lacedemonii consigliarono ai Corinzi di fare pure la pace e concessero a quelli tra gli altri alleati che non volevano combattere insieme a loro di fermarsi; ma quanto a loro, dichiararono, continuando a combattere sarebbero finiti come fosse caro agli dèi: mai e poi mai avrebbero accondisceso ad essere defraudati di quella Messene che avevano avuto in eredità dai loro padri<sup>27</sup>. [10] I Corinzi dunque dopo aver ascoltato si misero in viaggio verso Tebe per trattare la pace. I Tebani tuttavia pretesero che essi prestassero un giuramento di alleanza; quelli obiettarono che l'alleanza non sarebbe stata una pace, ma solo un trasferimento del fronte di guerra: se però lo volevano, si dichiaravano disponibili a concludere una pace equa. I Tebani li ammirarono, perché pur essendo in pericolo non volevano entrare in guerra coi loro benefattori, e concessero la pace a loro, ai Fliasii e a quelli venuti con loro a Tebe, in base al principio che ognuno conservasse il suo territorio. E su questa base furono pronunciati i giuramenti. [11] I Fliasii, una volta sottoscritto così l'accordo, evacuarono subito la Tiamia; ma gli Argivi, dopo aver giurato di far la pace alle medesime condizioni, poiché non riuscirono ad ottenere che gli esiliati fliasii restassero sul Tricarano, in quanto occupavano una zona del territorio statale di Argo, ne presero possesso e lo presidiavano, sostenendo che quella terra apparteneva a loro, la terra che solo poco prima devastavano come nemica, e non accettarono l'arbitrato a cui i Fliasii li avevano invitati.

[12] Pressappoco nello stesso periodo, poiché Dionisio il Vecchio era già morto, suo figlio<sup>28</sup> inviò ai Lacedemonii una spedizione di soccorso di dodici triremi e Timocrate al suo comando. Questi dunque arrivò e li aiutò a riprendere Sellasia<sup>29</sup>; dopo di che riprese il largo verso casa.

Non molto tempo dopo gli Elei si impadronirono di Lasion, che un tempo era stata loro, ma al presente faceva parte della Confederazione arcadica. [13] Gli Arcadi non diedero tuttavia davvero poco peso alla cosa, ma si mobilitarono immediatamente e accorsero in aiuto della città. Gli Elei contrattaccarono con i Trecento<sup>30</sup>, e altri quattrocento uomini. Poiché gli Elei si erano accampati durante il giorno di fronte ai nemici in una posizione più bassa, durante la notte gli Arcadi salirono sulla cima del monte che sovrastava gli Elei: e sul far del giorno scesero sugli Elei. Alla vista dell'attacco dall'alto sulla destra, e della superiorità numerica del nemico, evitarono la vergogna di una ritirata da lontano, si fecero sotto e giunti al corpo a corpo furono messi in fuga: e persero molti uomini e molte armi, mentre ripiegavano su un terreno accidentato.

[14] Gli Arcadi dopo questa azione si diedero a marciare contro le città degli Acrorei<sup>31</sup>. Dopo averle conquistate tutte ad eccezione di Thraistos giunsero ad Olimpia, e dopo aver circondato il Cronio<sup>32</sup> con una palizzata, vi stabilivano una guarnigione e tenevano sotto controllo la montagna di

Olimpia; si impadronirono anche di Margana, consegnata loro da alcuni dei suoi abitanti. Spintasi così avanti la situazione, gli Elei si persero completamente d'animo, e gli Arcadi arrivarono alla loro città. E avanzarono fino all'agorà; lì tuttavia tennero loro fronte i cavalieri e altri cittadini, che li respinsero, ne uccisero alcuni ed eressero un trofeo. [15] Già da prima ad Elide c'erano dissensi interni. La fazione di Caropo, Trasonida e Argeo spingeva la città verso la democrazia, mentre quella di Eualca, Ippia e Stratola verso l'oligarchia. E dopo che gli Arcadi con la loro grande potenza diedero segno di sostenere quelli che volevano un regime democratico, da quel momento i seguaci di Caropo acquistarono baldanza, e accordatisi con gli Arcadi per avere il loro sostegno occuparono l'acropoli. [16] Ma i cavalieri e i Trecento non persero tempo, e immediatamente salirono su, e li cacciarono; e così presero la via dell'esilio Argeo e Caropo, e con loro circa altri quattrocento cittadini. Non molto tempo dopo costoro, assicuratisi l'aiuto di alcuni Arcadi, occuparono Pilo. E comunque molti democratici abbandonarono la città per raggiungerli, dato che disponevano di una buona posizione e dell'alleanza della grande potenza arcadica.

Anche in seguito gli Arcadi fecero irruzione nel territorio degli Elei, convinti dagli esuli che la città sarebbe passata dalla loro parte. [17] Ma allora gli Achei, che nel frattempo erano diventati amici degli Elei, presidiavano la loro città; e così gli Arcadi, senza aver fatto niente altro che devastare il loro territorio se ne tornarono indietro. Ma appena usciti dal territorio eleo, informati che gli abitanti di Pellene erano in Elide, con una marcia forzata notturna raggiunsero e occuparono Oluro, città dipendente da Pellene; in effetti allora i Pelleni erano già rientrati nell'alleanza spartana. [18] Come seppero dell'accaduto a Oluro, anche questi fecero un ampio giro e come poterono rientrarono nella loro città. E da quel momento furono in guerra con gli Arcadi che occupavano Oluro e contro tutti i democratici della propria città, pur essendo in minoranza; comunque non smisero prima di aver ripreso Oluro.

[19] Gli Arcadi ancora una volta fecero un'altra spedizione contro Elide. Gli Elei li attaccarono mentre erano accampati tra Cillene e la loro città, ma gli Arcadi tennero fronte e li sconfissero. Andromaco, l'ipparco eleo, che sembrava responsabile di aver attaccato battaglia, si diede la morte; e gli altri si ritirarono in città. In questo scontro morì anche lo spartano Soclide, venuto in soccorso; allora infatti i Lacedemonii erano già alleati degli Elei. [20] Pressati nel loro stesso territorio, gli Elei, tramite l'invio di un'ambasceria, chiesero ai Lacedemonii di intervenire contro gli Arcadi, nella convinzione che in questo modo specialmente avrebbero cacciato gli Arcadi, una volta attaccati su due fronti. Di conseguenza Archidamo partì in missione con l'esercito cittadino, e si impadronì di Cromno<sup>33</sup>. Lasciò qui a presidio tre dei dodici battaglioni, e così tornò in patria. [21] Gli Arcadi tuttavia, riuniti così come si trovavano, di ritorno dalla spedizione contro Elide, accorsero e circondarono Cromno con una doppia palizzata, e da posizione riparata assediavano gli uomini che erano a Cromno. La città dei Lacedemonii, mal tollerando l'assedio a suoi cittadini, fece partire una spedizione. Anche stavolta ne era a capo Archidamo. Giunto sul posto, si diede alla devastazione di quanto poteva dell'Arcadia e della Sciritide, e fece tutto quello che era nelle sue possibilità per allontanare gli assediati. Ma gli Arcadi non ne furono affatto scossi, e osservavano tutto quanto come se non li riguardasse. [22] Avendo notato Archidamo una collina, attraverso cui gli Arcadi avevano fatto passare la palizzata esterna, pensò di conquistarla, nella convinzione che una volta occupata la collina gli assediati al di sotto non avrebbero potuto mantenere le loro posizioni. Mentre portava le truppe in semicerchio all'assalto di questo luogo, i peltasti che correvano davanti ad Archidamo, come videro gli epariti<sup>34</sup> fuori della palizzata, si buttarono loro addosso, e <i>cavalieri tentavano un attacco congiunto. Ma quelli non cedettero, e restavano nella posizione a ranghi serrati. Gli altri attaccarono di nuovo. Ma poiché neppure stavolta ripiegarono, ma anzi

avanzavano, al gran clamore che già stava levandosi accorse anche lo stesso Archidamo, che aveva fatto una deviazione per la strada carraia che porta a Cromno, con i suoi uomini in colonna per due, così come se li ritrovava schierati. [23] Quando furono a contatto, i soldati di Archidamo incolonnati perché procedevano sulla strada, e gli Arcadi a ranghi serrati e scudi uniti, allora i Lacedemonii non furono più in grado di reggere la pressione della massa degli Arcadi, ma in un attimo Archidamo ebbe la coscia trapassata da parte a parte, e in un attimo quelli che combattevano davanti a lui caddero uccisi, Polienida e Chilone, che aveva sposato la sorella di Archidamo, e in totale ne morirono allora non meno di trenta. [24] Come poi ritirandosi lungo la strada sboccarono nell'aperta pianura, allora i Lacedemonii si disposero in ordine di battaglia. Tuttavia gli Arcadi si fermarono, sempre nella formazione serrata in cui si trovavano: erano inferiori numericamente, ma erano molto più caricati, dato che erano gli inseguitori e gli altri gli inseguiti, e avevano ucciso † uomini. Gli Spartani invece erano particolarmente scoraggiati, vedendo Archidamo ferito e riconoscendo nei nomi dei caduti uomini valorosi e quasi i più illustri<sup>35</sup>. [25] E quando i nemici furono vicini, uno dei più anziani disse ad alta voce: «Perché, soldati, dobbiamo combattere, e invece non ci accordiamo per una tregua?».

Gli uni e gli altri ascoltarono con piacere la proposta e stipularono una tregua. E i Lacedemonii dopo aver raccolto i caduti se ne andarono, mentre gli Arcadi, tornati indietro, eressero un trofeo nel punto in cui avevano iniziato l'attacco.

[26] Mentre gli Arcadi erano impegnati a Cromno, gli Elei – ossia quelli di Elide – marciarono dapprima verso Pilo, e si imbarcarono nei Pilli che erano stati respinti da Talame. E i cavalieri elei, che stavano all'avanguardia, come li videro, non indugiarono, ma caricarono subito, e alcuni ne uccisero, mentre altri trovarono scampo su una collina. Tuttavia quando arrivarono i fanti, sgominarono anche quelli sulla collina, e alcuni ne uccisero sul posto, altri ne catturarono vivi, quasi duecento. E quanti di essi erano stranieri, li vendettero, ma quanti erano esuli, li sgozzarono. Dopo di che catturarono i Pili, poiché nessuno si era mosso per aiutarli, insieme alla loro piazzaforte, e ripresero anche Margana. [27] Nel frattempo i Lacedemonii, tornati ancora a Cromno di notte, presero possesso dello steccato dalla parte degli Argivi, e subito chiamarono fuori quelli [dei Lacedemonii] che erano assediati. E quanti dunque si trovavano proprio lì vicino e colsero l'occasione al volo, uscirono fuori; ma quanti furono prevenuti dai molti Arcadi accorsi, furono bloccati all'interno, catturati e spartiti: una parte se la presero gli Argivi, una i Tebani, una gli Arcadi, una i Messeni. Il totale degli Spartiati e dei perieci catturati fu di oltre cento.

[28] Dopo che ebbero raggiunto una certa tranquillità nella zona di Cromno, gli Arcadi tornarono naturalmente ad occuparsi della questione elea, e da un lato rinforzarono il loro presidio ad Olimpia, dall'altro, all'approssimarsi dell'anno olimpico, si apprestavano a celebrare i giochi olimpici insieme ai Pisati, i quali sostengono di aver avuto per primi la *prostasia*<sup>36</sup> del santuario. Ma quando arrivò il mese in cui si tengono i giochi olimpici e i giorni in cui si raccoglie la *panegyris*<sup>37</sup>, allora gli Elei, fatti i loro preparativi sotto gli occhi di tutti e lanciato un appello agli Achei, si misero in marcia sulla via per Olimpia. [29] Gli Arcadi, che non avrebbero mai creduto a un loro attacco, organizzarono personalmente la *panegyris* insieme ai Pisati. E avevano già concluso la corsa dei cavalli e la corsa a piedi del pentathlon. Ma i concorrenti rimasti per la lotta dovettero battersi non più nell'arena, ma nella zona tra l'arena e l'altare. Infatti gli Elei si erano già presentati in armi nel recinto sacro. Gli Arcadi non avanzarono per affrontarli, ma presero formazione lungo il fiume Cladao, che scorre rasente all'Aids per sfociare nell'Alfeo. Erano al loro fianco anche gli alleati, circa duemila opliti argivi e circa quattrocento cavalieri ateniesi. [30] Gli Elei dal canto loro si schierarono sull'altra riva del fiume, e dopo aver offerto una vittima sacrificale si misero subito ad

avanzare. Fino a quel tempo per ciò che concerne l'arte bellica erano stati guardati con sufficienza da Arcadi e Argivi, e altrettanto da Achei e Ateniesi; nondimeno quel giorno, come uomini insuperati in valore, furono i trascinatori dei loro stessi alleati: quanto agli Arcadi, con i quali si scontrarono per primi, li misero immediatamente in rotta, mentre agli Argivi arrivati a dare man forte resistettero, e sconfissero anche questi. [31] Dopo che tuttavia si lanciarono all'inseguimento verso la zona intermedia tra il buleuterion, il santuario di Estia e il teatro adiacente a questi, pur combattendo con non minore impeto e respingendo i nemici verso l'altare, tuttavia, bersagliati dai portici, dal buleuterion e dal tempio grande, e, trovandosi a combattere su un terreno scoperto, gli Elei subirono perdite tra le loro file e lo stesso comandante dei Trecento, Stratola, trovò la morte. Compiute queste operazioni, si ritirarono nelle loro postazioni. [32] Gli Arcadi tuttavia, e quelli che erano con loro, ebbero così paura per il giorno successivo che non smisero per tutta la notte di demolire le baracche costate tanta fatica e di farne palizzate. Gli Elei, quando il giorno dopo avvicinandosi videro la solidità della barriera e il gran numero di quelli che erano saliti sui templi, se ne tornarono nella loro città, dopo aver dimostrato un valore quale solo un dio potrebbe aver ispirato sia pure per un giorno, ma che gli uomini neppure in un tempo assai lungo avrebbero potuto far esprimere a gente priva di coraggio.

[33] Poiché i magistrati arcadi utilizzavano i fondi sacri, e con questi mantenevano gli epariti<sup>38</sup>, i Mantineesi per primi votarono contro l'utilizzo dei fondi sacri. E da parte loro ricavarono dalle risorse cittadine la loro quota per gli epariti e la fecero pervenire ai magistrati. Ma i magistrati sostennero che i Mantineesi agivano contro gli interessi della Confederazione arcadica, e citarono in giudizio i loro capi davanti ai Diecimila; e siccome non risposero alla convocazione, li condannarono, e mandarono gli epariti ad arrestare i condannati. Ma i Mantineesi chiusero le porte e non li fecero entrare. [34] A questo punto ben presto anche altri presero a dire nell'assemblea dei Diecimila che non si dovevano utilizzare i fondi sacri né lasciare in eredità ai figli per tutto il tempo a venire questa colpa di fronte agli dèi. Come poi anche nel consesso comune si decretò di non usare più il denaro dei templi, in breve si verificò un'emorragia di quanti non erano in grado senza paga di restare tra gli epariti, mentre quanti avevano le possibilità economiche, sollecitandosi reciprocamente confluivano nel corpo degli epariti, con l'intento non di essere alle sue dipendenze, ma di assumerne il controllo. Quelli tra i magistrati che avevano maneggiato i fondi sacri, consapevoli di rischiare la pelle in caso di rendiconto, mandarono una delegazione a Tebe, e fecero presente ai Tebani che se non intervenivano c'era il pericolo che gli Arcadi assumessero di nuovo un atteggiamento filolaconico. [35] I Tebani si apprestavano dunque a effettuare la spedizione; ma coloro che meglio deliberavano per il Peloponneso<sup>39</sup> convinsero la Lega arcadica a mandare ambasciatori a Tebe a dire di non venire in armi in Arcadia, a meno che fossero formalmente invitati. E mentre facevano queste precisazioni ai Tebani, nello stesso tempo facendo i propri calcoli concludevano di non aver per nulla bisogno di guerra. Ritenevano infatti di non avere nessuna necessità della presidenza sul santuario di Zeus, ma di fare cosa più giusta e pia restituendola, e credevano anche di guadagnarsi meglio in questo modo la benevolenza del dio. Dato che anche gli Elei volevano questo, decisero entrambi di fare la pace; e fu stipulato un trattato.

[36] Scambiati i giuramenti, pronunciati da tutti e in particolare dai Tegeati e dal comandante tebano stesso di stanza a Tegea con trecento opliti beoti, gli altri Arcadi [a Tegea], trattenutisi oltre il previsto, stavano banchettando e festeggiavano e si davano a libagioni e peani per aver fatto la pace; allora il Tebano e quelli dei magistrati che avevano ragione di temere un rendiconto, assieme ai Beoti e ad epariti che erano d'accordo con loro, chiusero le porte delle mura di Tegea, e mandavano degli uomini alle tende ad arrestare i personaggi più in vista. Dal momento che erano presenti Arcadi

provenienti da tutte le città, e tutti vogliosi di pace, gli arresti dovettero essere numerosi, tanto che in breve il carcere si riempì, e così pure l'edificio amministrativo pubblico. [37] Come molti erano gli incarcerati, molti però erano <quelli> fuggiti scavalcando le mura, e ce ne furono anche di quelli che furono lasciati passare attraverso le porte: nessuno infatti nutriva particolare risentimento per qualcuno, se non chi credeva di aver la vita in pericolo; ma ciò che soprattutto lasciò con un pugno di mosche il Tebano e i suoi collaboratori fu che di Mantineesi, che soprattutto volevano arrestare, se ne ritrovarono in mano soltanto pochi; infatti per il fatto che la loro città era vicina quasi tutti erano riusciti a tornare a casa. [38] Quando si fece giorno e i Mantineesi seppero dell'accaduto, subito tramite delegazioni nelle altre città arcadiche proclamarono lo stato di all'erta in armi e di vigilanza dei passi. Ed essi stessi prendevano queste misure, e nel contempo mandarono delegati a Tegea a chiedere la restituzione di quanti Mantineesi detenessero; e degli altri Arcadi, dichiararono, esigevano che nessuno fosse tenuto in carcere o mandato a morte senza processo. Se poi su qualcuno pendeva un capo di imputazione, affermavano con pubblico proclama che la città di Mantinea si impegnava a deferire davanti all'assemblea federale arcadica quanti fossero stati citati a giudizio. [39] Il Tebano dunque nell'ascoltare questo, non sapeva come trarsi d'impaccio e perciò lasciò andare tutti i prigionieri. E il giorno successivo, convocati quanti degli Arcadi vollero riunirsi, cercava di giustificarsi sostenendo di essersi sbagliato. Infatti disse di aver raccolto la voce che i Lacedemonii erano in armi ai confini e che alcuni degli Arcadi avevano intenzione di consegnare loro Tegea. Dopo aver ascoltato, benché perfettamente consapevoli che stava mentendo riguardo a loro, lo lasciarono andare; ma mandarono ambasciatori a Tebe ad accusarlo e a chiederne la condanna a morte.

[40] Si diceva però che Epaminonda, allora in effetti in carica come stratego<sup>40</sup>, replicasse che il comandante tebano aveva agito molto più giustamente quando aveva arrestato quegli uomini che non quando li aveva rilasciati:

«Il fatto che, dopo che noi siamo entrati in guerra per causa vostra<sup>41</sup>, voi abbiate concluso una pace senza consultarci, non autorizza forse ad accusare voi di tradimento? Sappiate dunque» disse «che noi faremo una spedizione in Arcadia e faremo la guerra insieme a chi è dalla nostra parte».

5. [1] Come tutto ciò fu annunciato all'assemblea della Lega arcadica e alle singole città, a questo punto i Mantineesi e coloro che tra gli altri Arcadi avevano a cuore le sorti del Peloponneso, e così pure anche Elei e Achei, giunsero alla conclusione che i Tebani volevano chiaramente un Peloponneso al massimo grado di debolezza, per asservirlo nel modo più agevole:

[2] «Per quale ragione infatti vogliono che noi entriamo in guerra, se non perché noi ci danneggiamo a vicenda, e gli uni e gli altri ci troviamo ad aver bisogno di loro? Altrimenti, perché mai, nonostante la nostra dichiarazione di non aver attualmente bisogno di loro, si preparano a uscire dal loro territorio? Non è evidente che si preparano alla spedizione per procurarci qualche danno?».

[3] Mandavano anche delegati ad Atene per chiedere soccorsi; e si recarono a Sparta rappresentanti degli epariti, per chiedere ai Lacedemonii se intendessero fare blocco insieme, nel caso qualcuno arrivasse per rendere schiavo il Peloponneso. Sul problema del comando generale, si arrivò sul posto a un accordo per cui ognuno avrebbe esercitato il comando sul proprio territorio<sup>42</sup>.

[4] Mentre erano in corso queste trattative, Epaminonda uscì dal territorio della Beozia, forte di tutti i Beoti, gli Eubei e molti Tessali mandati sia da Alessandro<sup>43</sup> sia dai suoi avversari<sup>44</sup>. I Focesi tuttavia non si misero al suo seguito, sostenendo che i patti tra loro e i Tebani erano che se qualcuno muoveva contro Tebe si portasse soccorso, ma fare spedizioni contro altri non era contemplato nella convenzione. [5] Comunque Epaminonda calcolava che anche nel Peloponneso li avrebbero sostenuti



gli Argivi, i Messeni, e gli Arcadi favorevoli a loro; questi ultimi erano Tegeati, Megalopoliti<sup>45</sup>, Aseati e Pallantii, e ovviamente quelle poche città che, per essere piccole e per il fatto di essere situate in mezzo alle altre, erano costrette a farlo. [6] Epaminonda uscì dalla Beozia a un ritmo sostenuto di marcia; ma quando fu a Nemea, si fermò qui, nella speranza di cogliere di sorpresa gli Ateniesi al loro passaggio, e calcolando che ciò sarebbe stato importante agli occhi dei loro alleati per incoraggiarli, e a quelli degli avversari per gettarli nello sconforto, e per dirla in breve, che tutto ciò che danneggiava gli Ateniesi fosse un vantaggio per i Tebani. [7] Durante la sosta in questo luogo tutti quelli che avevano lo stesso orientamento si riunirono a Mantinea. Dopo che tuttavia Epaminonda venne a sapere che gli Ateniesi avevano rinunciato a marciare via terra, e si apprestavano a prendere il mare per venire in soccorso degli Arcadi passando per Sparta, mosse da Nemea e giunse a Tegea. [8] Io personalmente non mi metterei a dire che nel comando di questa spedizione la fortuna l'abbia favorito. Ma di tutto quanto è opera della preveggenza e dell'audacia, mi pare che quell'uomo nulla abbia trascurato. In primo luogo infatti io di lui lodo il fatto che collocò l'accampamento all'interno delle fortificazioni di Tegea, dove certo era più al sicuro che se si fosse accampato al di fuori, e ai nemici risultavano meno visibili le sue mosse. E procurarsi ciò di cui si presentasse la necessità, stando in città era più agevole. E poi era possibile controllare a vista le mosse degli altri accampati al di fuori, sia quelle felici sia quelle sbagliate. E in verità, benché ritenesse di essere superiore agli avversari, ogni qual volta li vedeva guadagnare posizioni vantaggiose non si lasciava trascinare dalla smania di attaccarli. [9] Ma quando vide che nessuna città passava dalla sua parte e che il tempo passava, ritenne di dover fare qualcosa. Altrimenti, poteva anche aspettarsi, al posto della fama precedente, un grande disonore. Perciò, dopo che fu informato che gli avversari erano in stato di all'erta intorno a Mantinea, e che mandavano a chiamare Agesilao e tutto l'esercito spartano, e appena fu informato che Agesilao era partito con le truppe e si trovava già a Pellene<sup>46</sup>, allora dopo il pasto serale fece diramare le disposizioni del caso e puntò a capo dell'esercito dritto su Sparta. [10] E se un cretese, per un caso che ha del divino, non avesse avvicinato Agesilao per annunciargli che il nemico avanzava, Epaminonda avrebbe preso la città come un nido del tutto privo di difensori. Dopo che tuttavia, preavvisato di ciò, Agesilao tornò indietro e arrivò a Sparta precedendo l'altro, gli Spartiati si misero a presidiare in formazione la città, pur essendo davvero pochi; infatti tutti i loro cavalieri erano lontani, in Arcadia, come pure il contingente mercenario e tre dei dodici battaglioni. [11] E quando Epaminonda fu nella città degli Spartiati, non entrò da quella parte dove probabilmente avrebbero combattuto allo stesso livello e sarebbero stati bersagliati dai tetti, né dove essi, malgrado la superiorità numerica, avrebbero dovuto combattere senza trarne alcun vantaggio, su nemici tanto meno numerosi. Ma da dove riteneva di essere avvantaggiato, un'altura che occupò, da qui scese nella città [evitando di risalire nelle zone alte]. [12] In quanto a quello che avvenne in seguito è lecito vederne la causa nella divinità, ma si può anche dire che nulla può resistere a uomini ridotti alla disperazione<sup>47</sup>. Archidamo marciava alla testa di un centinaio scarso di uomini, e dopo aver attraversato una zona che sembrava costituire un riparo, avanzava su per la china verso i nemici, e allora i Tebani, coloro che spiravano fuoco per l'ardire, coloro che avevano sconfitto gli Spartani, coloro che sotto ogni aspetto erano superiori e per di più godevano di una posizione molto favorevole che dominava sulla destra, non si disposero a sostenere l'urto del manipolo di Archidamo, ma ripiegarono. [13] E i primi degli uomini di Epaminonda furono uccisi; quando tuttavia imbaldanziti dalla vittoria gli abitanti della città spinsero l'inseguimento oltre il dovuto, furono loro ad essere uccisi; era scritto infatti, a quanto pare, dal dio, il limite fin dove la vittoria era concessa loro. Archidamo dunque eresse un trofeo là dove aveva vinto e restituì i nemici caduti in quel luogo previa concessione di una tregua.

[14] Epaminonda però, prevedendo che gli Arcadi avrebbero soccorso Sparta, non voleva scontrarsi con loro e insieme con tutti i Lacedemone se avessero congiunto le loro forze, soprattutto dopo che gli altri avevano vinto e i suoi avevano conosciuto un insuccesso; ripresa la marcia con la massima rapidità possibile rientrò a Tegea, fece riposare gli opliti, e mandò i cavalieri a Mantinea, dopo averli pregati di tener duro, e spiegando che con ogni probabilità tutto il bestiame dei Mantinesi si trovava fuori della città, come pure tutti gli uomini, in quanto era il tempo della mietitura. [15] Quelli dunque partirono: ma i cavalieri ateniesi mossero da Eleusi, cenarono all'Istmo, e dopo essere passati per Cleone stavano entrando in Mantinea e avevano appena stabilito il campo all'interno della cinta muraria, nelle case. Quando fu evidente che i nemici stavano avanzando, i Mantinesi chiesero ai cavalieri ateniesi di soccorrerli, per quanto potevano; infatti fuori c'erano tutti gli armenti e gli operai, e molti giovani e vecchi della popolazione libera. A queste parole gli Ateniesi uscirono a portare soccorso, pur essendo ancora a stomaco vuoto, sia loro sia i cavalli. [16] E in questa circostanza, chi potrebbe non ammirare, stavolta, il valore degli Ateniesi? Essi, che vedevano i nemici superiori numericamente, e dopo che a Corinto i cavalieri avevano subito un rovescio<sup>48</sup>, non si diedero alcun pensiero di tutto ciò, e neppure del fatto che stavano per scontrarsi con i Tebani e i Tessali che avevano fama di essere i più valenti nell'arte equestre, ma provando vergogna all'idea di non aiutare in nulla gli alleati pur trovandosi sul posto, nel preciso istante in cui videro i nemici, si buttarono all'attacco, bramosi di rinnovare la gloria degli antenati. [17] E combattendo fecero sì che tutto quanto era fuori città fosse salvo per i Mantinesi, ma tra le loro file caddero uomini valorosi<sup>49</sup>, anche se è chiaro che ne uccisero a loro volta di egualmente valorosi; infatti né gli uni né gli altri avevano un'arma così corta da impedire di colpirsi a vicenda. E non abbandonarono i cadaveri dei loro, mentre alcuni dei nemici li restituirono in base a una tregua.

[18] Epaminonda da parte sua rifletté sul fatto che entro pochi giorni si sarebbe trovato nella necessità di andarsene, perché scadeva il tempo stabilito per questa spedizione; se poi avesse abbandonato senza difesa quelli da cui era venuto come alleato, quelli avrebbero subito un assedio dagli avversari, e lui personalmente avrebbe compromesso irrimediabilmente la sua reputazione, in quanto sconfitto a Sparta con un grosso contingente oplitico da pochi uomini e battuto a Mantinea in uno scontro di cavalleria, e per aver provocato con la spedizione nel Peloponneso la coalizione di Lacedemonii, Arcadi, Achei, Elei e Ateniesi; e così non gli pareva possibile passare accanto al nemico senza combattere, e calcolava che se avesse vinto avrebbe cancellato tutte queste vicende negative; se invece fosse morto, riteneva che sarebbe stata bella una morte nel tentativo di lasciare alla patria il dominio sul Peloponneso. [19] Che egli abbia fatto simili riflessioni non mi pare affatto straordinario. Ragionamenti del genere sono infatti caratteristici degli uomini ambiziosi. Ma l'aver egli addestrato l'esercito a non lasciarsi abbattere da nessuna fatica né di notte né di giorno, e a non sottrarsi a nessun pericolo, e anche nella scarsità di viveri nondimeno a esser pronti ad obbedire, questo sì mi sembra straordinario in maggior misura. [20] E infatti, quando per l'ultima volta diramò l'ordine ai suoi di prepararsi per una battaglia imminente, è con entusiasmo che i cavalieri imbiancavano i loro elmi a un suo ordine, e gli opliti arcadi dipingevano una clava sugli scudi<sup>50</sup>, come fossero Tebani, e tutti quanti affilavano lance e pugnali e lucidavano gli scudi. [21] È il caso ancora di cercar di comprendere il suo piano di battaglia dopo che ebbe fatto uscire da Tegea le truppe così preparate. Per prima cosa dunque, come è naturale, schierava le truppe, e facendo questo pareva far intendere che si preparava allo scontro; e invece, una volta disposto l'esercito come voleva lui, non lo portò verso i nemici per la via più breve, ma lo guidò verso le montagne a ovest e di fronte a Tegea: in tal modo fece nascere nei nemici la convinzione che per quel giorno non avrebbe dato battaglia. [22] E in effetti come fu a ridosso del monte, dopo aver disteso la falange,

fece mettere le armi a terra ai piedi delle alture, in modo da dar l'impressione di accamparsi. Facendo ciò allentò la concentrazione di spirito sul combattimento nella maggior parte dei nemici, e fece anche allentare l'ordine nelle file. E dopo che, spostati sul davanti i reparti che marciavano in colonna, ebbe rafforzato le truppe d'assalto in formazione a cuneo intorno a sé, allora diede l'ordine di riprendere le armi e marciò in testa, mentre gli altri lo seguivano. Come i nemici li videro avanzare su di loro contro ogni aspettativa, nessuno riuscì a mantenere la calma, ma gli uni correvano al loro posto, gli altri si allineavano, altri ancora mettevano il morso ai cavalli, altri indossavano la corazza, ma tutti quanti avevano l'aria di chi sta per essere aggredito più che di chi sta per attaccare. [23] E quello faceva avanzare l'esercito come una trireme con la prua in avanti, nell'opinione che se avesse sfondato nel punto dell'attacco dovunque fosse, avrebbe annientato tutto quanto l'esercito nemico. E in effetti si preparava a battersi con l'ala più forte, mentre tenne un po' indietro quella più debole, ben sapendo che una sconfitta di quest'ultima avrebbe solo ingenerato abbattimento nei suoi e incoraggiamento nei nemici. Inoltre i nemici opposero uno schieramento della cavalleria come una falange oplitica, su una profondità di sei file, e sguarnita di fanti d'appoggio; [24] Epaminonda invece da parte sua rafforzò la formazione a cuneo della cavalleria, e schierò insieme ad essa dei fanti d'appoggio, ritenendo che se la cavalleria avesse fatto breccia, sarebbe riuscito vincitore di tutto il contingente nemico; infatti è davvero difficile trovare uomini disposti a resistere, se vedono alcuni dei loro in fuga. E per impedire agli Ateniesi di accorrere a rinforzo, muovendo dall'ala sinistra, verso la parte dell'esercito più vicina, dispose su alcuni colli, dirimpetto a loro, sia cavalieri sia opliti, con l'intenzione di incutere anche in costoro il timore che, se fossero accorsi, quelli sarebbero piombati sulle loro spalle. Così dunque pianificò l'offensiva, e non fu deluso nelle sue speranze; infatti, dopo aver vinto là dove attaccò, mise in rotta tutto l'esercito avversario. [25] Tuttavia, quando anche lui cadde, gli altri non furono più capaci di trar profitto dalla vittoria, ma, sebbene davanti a loro fosse in fuga la falange avversaria, gli opliti non uccisero nessuno né si spinsero in avanti dal luogo in cui era avvenuto l'attacco. E sebbene davanti a loro fossero in fuga anche i cavalieri, nemmeno i loro cavalieri inseguirono e uccisero né cavalieri né opliti, ma come degli sconfitti in preda al panico si aprirono un varco attraverso le schiere dei nemici in fuga. E gli ausiliari e i peltasti che avevano vinto insieme alla cavalleria arrivarono sull'ala sinistra, come se ormai fossero i vincitori, ma lì la maggior parte di loro fu massacrata dagli Ateniesi.

[26] Le conseguenze di questi avvenimenti erano state l'esatto contrario di ciò che tutti gli uomini si erano aspettati. Poiché infatti quasi tutta la Grecia si era riunita e affrontata, non c'era nessuno che non avesse pensato che, se ci fosse stata una battaglia, i vincitori avrebbero avuto la supremazia, e gli sconfitti sarebbero stati i loro sottomessi. Ma la divinità fece sì che entrambi innalzassero un trofeo come se avessero vinto, e nessuno dei due impedì all'altro di innalzarlo, ed entrambi restituirono i caduti concedendo una tregua, come se avessero vinto, ed entrambi recuperarono i propri chiedendo la tregua, come se fossero stati sconfitti. [27] Benché gli uni e gli altri sostenessero di aver riportato la vittoria, in realtà né nel territorio, né nelle città, né nell'autorità risultarono aver fatto progressi visibili rispetto a prima della battaglia; e dopo la battaglia in Grecia vi fu più confusione e disordine di prima<sup>51</sup>. Per quanto mi riguarda dunque, il mio scritto arriva fino a questo punto; degli avvenimenti successivi forse si occuperà qualcun altro.

2 Riferimento al mutamento della strategia spartana nell'ultima fase della guerra del Peloponneso.

3 Cfr. VI 3, 2 (ambasceria a Sparta del 371 a.C.).

4 I trecento uomini del cosiddetto «battaglione sacro», corpo d'élite tebano istituito nel 378 da Gorgida.

5 Cfr. nota a III 4, 13.

6 Attaccata da Epaminonda (§18), Sicione era occupata da una guarnigione tebana (VII 2, 11; 3, 4).

7 Al confine tra Sicione e Corinto.

8 Sul tema dell'autoctonia degli Arcadi cfr. Erodoto, II 171, 3; VIII 73, 1; Ellanico, *FGrHist* 4 F 161 (cfr. D. Ambaglio, *L'opera storiografica di Ellanico di Lesbo*, in *Ricerche di storiografia antica*, II, Pisa 1980, p.141 [F 134]); Tucidide, I 2, 3; Pausania, V, 1, 1.

9 Arcadi come mercenari compaiono già nel 480 a.C. nell'esercito di Serse (Erodoto VIII 26); la disponibilità degli Arcadi a servire come mercenari (cfr. anche Tucidide, III 34, 2-3; VII 19, 4; 57, 9) era una diretta conseguenza delle basse condizioni economiche della regione, ed è considerata esplicitamente una vera e propria risorsa in Ateneo, *Deipnosofisti*, I 27 F.

10 Cfr. V 1,28.

11 La Messenia, dopo circa tre secoli di sottomissione a Sparta, tornò indipendente dopo la sconfitta spartana di Leuttra. La ricostruzione del centro di Messene è da mettere in relazione con la campagna di Epaminonda del 369 a.C.; Senofonte non ne fa cenno, probabilmente per ragioni ideologiche.

12 Località arcadica non identificata ai confini con la Laconia.

13 Nell'Arcadia meridionale.

14 Senofonte menziona in modo cursorio l'importante uomo politico e stratego tebano, collaboratore di Epaminonda e come lui protagonista e promotore dell'egemonia di Tebe. Pelopida morì nel 364 a.C. combattendo contro Alessandro di Fere a Cinoscefale.

15 L'assemblea della Confederazione arcadica costituita dopo la battaglia di Leuttra (VI 5, 6); ne facevano parte i cittadini che raggiungevano un determinato livello censitario o (probabilmente oplitico).

16 Dono del lidio Pizio a Dario, opera di Teodoro di Samo (Erodoto VII 27, 2).

17 Cfr. Tucidide, V 81,2.

18 Su Eufrone cfr. Diodoro, XV 70, 3. Personaggio connotato da abile trasformismo politico all'interno e capacità di barcamenarsi all'esterno; la sua tirannide sembra aver avuto un colorito democratico.

19 Massiccio nel territorio di Fliunte.

20 È l'episodio del 369 a.C. di cui a VII 1, 15.

21 Uno dei più celebri strateghi ateniesi del IV secolo, particolarmente attivo durante la guerra sociale del 357-355 a.C. e negli anni successivi («figura di uomo politico che appare capace di spingere la sua azione ai limiti delle possibilità di un condottiero o di un avventuriero», Musti, *SG*, p.613).

22 La fortezza ai confini tra il territorio di Sicione e di Fliunte, di cui a VII 2, 1.

23 Cfr. IV 4, 4.

24 Cfr. V 4, 2 sgg.

25 Località costiera di confine tra Beozia e Attica, storicamente oggetto di contesa tra Atene e Tebe. Era l'approdo più diretto per il traffico di rifornimenti granari dall'Eu-bea (cfr. Tucidide, VII 28, 1).

26 Per espressioni analoghe, cfr. VI 1, 2-18.

27 Cfr. Isocrate, VI 11-33; il punto di vista messenico era sostenuto dall'allievo di Gorgia Alcidamante nel *Messenico* (Aristotele, *Retorica*, 1373c, 1397a).

28 Dionisio li il Giovane, tiranno a Siracusa dal 367/6 al 357/6 a.C.

29 Probabilmente entrata nella confederazione arcadica dopo la prima spedizione di Epaminonda (cfr. V 5, 27).

30 Corpo d'élite dell'esercito eleo, baluardo delle fazioni oligarchiche (cfr. Tucidide II 25, 3).

31 Cfr. III 2, 30.

32 Collina presso Olimpia su cui sorgeva un tempio di Crono, padre di Zeus.

33 Città arcadica vicina a Megalepoli.

34 Termine indicante soldati dell'esercito federale arcadico; composto dai contingenti delle singole città, raggiungeva un totale di cinquemila effettivi.

35 Spartiati.

36 Pisa, sul cui territorio sorgeva Olimpia, sembra aver goduto di indipendenza da Elide fin verso il 580 a.C.; frequenti le sue rivendicazioni di una originaria gestione del santuario e dei giochi, ma i casi in cui tenne effettivamente la presidenza (*prostasia*) dei giochi furono considerati dagli Elei vere e proprie usurpazioni. Gli Elei non inserirono le Olimpiadi del 364 a.C. nelle loro liste, considerandole anolimpiadi.

37 *Panegyris* era per i Greci il grande raduno di tutti gli appartenenti a un gruppo etnico, a una città o a un'area geografica omogenea. La *panegyris* più celebre era quella annuale degli Ioni a Delo, descritta nell'*Inno ad Apollo* omerico (VV.146 sgg.).

38 Vedi sopra, nota 33.

39 Ovviamente gli aristocratici (cfr. VII 5,1).

40 Senofonte non impiega il termine esatto, beotarco.

41 Cfr. VI 5, 19 e 22 sgg.

42 Un trattato tra Atene e Achei, Elei e Fliasii fu effettivamente concluso nei mesi successivi alla battaglia di Mantinea. Ad Atene sono stati trovati due grossi frammenti di una lastra marmorea con l'iscrizione del testo del trattato (*IG II/II I2 1, 112*), dove secondo le integrazioni proposte da Koehler compare la formula citata da Senofonte ([ηγεμονας δε ε ιβαι ε]ν τη αυτων εξα]στους, «siano comandanti ciascuno nella propria terra»).

43 Alessandro, tiranno di Fere, nipote di Giasone; tiranno dal 369 al 358 a.C. (cfr. VI 4, 33-37), costretto nel 363 a.C. a unirsi a Tebe.

44 Gli abitanti delle città tessale liberate dai Tebani.

45 I cittadini di Megalepoli sono menzionati solo qui, tra i centri arcadi che sostennero Epaminonda nel corso della quarta invasione del Peloponneso; Senofonte tace sulla fondazione del centro della Lega arcadica, momento cruciale nella storia degli equilibri politico-militari del Peloponneso. Cfr. Moggi, *Sinecismi*, pp. 293 sgg.

46 Si tratta di Pellene in Laconia, non dell'omonima città achea.

47 Cfr. Tucidide, VII 81, 5.

48 Fatto di cui non si sa nulla.

49 Tra cui Grillo, figlio di Senofonte.

50 In omaggio a Tebe e al loro eroe nazionale Eracle, il cui simbolo era appunto la clava.

51 «Senofonte trasmette un'intuizione storica di primaria importanza, che cioè in Grecia non v'era più spazio per l'egemonia di una *polis*» (Musti, *SG*, p. 560).

# Anabasi

A cura di Manuela Mari

# Premessa

## L'opera e la sua composizione

*Nella variegata e abbondante produzione dello storico, trattatista, memorialista Senofonte l'Anabasi<sup>1</sup> riveste un ruolo tutto particolare, ed appare una sorta di sintesi delle esperienze dell'uomo come di quelle dello scrittore. Opera storica e rievocazione autobiografica a un tempo, l'Anabasi unisce ed alterna in sé il rigore un po' asettico, e talora quasi notarile, del resoconto militare (quasi, potremmo dire, del «diario di bordo») alla viva partecipazione – che a tratti diventa indubbia parzialità – propria di un racconto di vita vissuta, rievocazione, per giunta, della più grande avventura della propria giovinezza. Che Senofonte fosse infatti ancora nel fiore degli anni, all'epoca in cui si unì, con migliaia di altri greci, alla spedizione di Ciro il Giovane volta a spodestare il fratello Artaserse dal trono di Persia (nel 401 a.C), è egli stesso a dircelo a più riprese, nelle pagine del suo memoriale. Egli aveva allora, probabilmente, meno di trent'anni. Altre allusioni contenute nell'opera, d'altra parte, lasciano credere che questa sia stata composta molti anni dopo: in particolare, lo scrittore ricorda la sua tenuta di Scillunte, dove si ritirò dopo esser stato esiliato da Atene (a Corone a, nel 394, aveva combattuto insieme agli avversari della città natale), e i figli ormai adulti (v 3,7-13). Possiamo perciò calcolare che fossero trascorsi quindici o vent'anni dalla grande avventura quando Senofonte mise mano al grosso della narrazione, anche se non mancano inserti che tradiscono un'origine più remota o più recente<sup>2</sup>.*

*Senofonte non fu l'unico dei veterani di Ciro a consegnare alla pagina scritta il ricordo dell'impresa d'Asia. Sparse citazioni sopravvivono del memoriale redatto da Sofeneto di Stinfalo, un compagno d'avventura che lo stesso autore dell'Anabasi ricorda a più riprese: insufficienti, peraltro, a darci della vicenda un quadro diverso. Per noi, le informazioni sulla spedizione asiatica dei Diecimila dipendono quasi esclusivamente dal racconto del discepolo di Socrate<sup>3</sup>. Egli parla di sé in terza persona, col tono imparziale che sarà più tardi dei Commentari di Cesare: addirittura, da un'allusione contenuta in un'altra opera (Elleniche III 1,2), apprendiamo che l'Anabasi fu pubblicata sotto lo pseudonimo di Temistogene di Siracusa. Che si trattasse di uno stratagemma per catturare la fiducia del lettore e avallare la credibilità di un racconto che a più riprese sottolinea i meriti personali dello stesso Senofonte era ben chiaro già agli antichi<sup>4</sup>. Sotto questo punto di vista, possiamo anzi dire che il gioco dello scrittore sia un po' troppo scoperto, e persino ingenua – oltre che francamente irritante, a tratti – appare l'insistenza dell'opera, a partire dal m libro, sui continui interventi risolutivi di «Senofonte di Atene», al seguito dell'esercito senza essere «né generale, né ufficiale, né soldato semplice» e trasformatosi a un certo punto (dopo, cioè, che i nemici, con un crudele inganno, hanno decapitato l'armata del suo staff direttivo) in una sorta di «uomo della provvidenza» cui si riconducono quasi in toto le soluzioni felici, i successi militari, gli azzeccati stratagemmi che tireranno fuori d'impaccio - e consegneranno infine nelle mani del generale spartano Tibrone, impegnato in una campagna antipersiana a difesa delle città greche d'Asia –quella che era ormai diventata una vera e propria «armata Brancaleone».*



*Non diversamente, infatti, si lascia descrivere l'avventura delle migliaia di mercenari greci, che convenzionalmente indichiamo come «Diecimila»<sup>5</sup>, in vario modo arruolati ma arrivati in Asia con l'obiettivo comune di guadagnarsi il soldo aiutando l'ambizioso figlio cadetto di Dario II, Ciro il Giovane, a spodestare dal trono l'erede «regolare», il fratello maggiore Artaserse II. Sulla natura sostanzialmente illegittima delle ambizioni di Ciro non tutti gli autori antichi appaiono reticenti o condiscendenti come l'autore dell'Anabasi (che al principe dedica anzi un commosso e idealizzato ritratto post mortem, I 9): secondo Plutarco, autore nel II secolo dopo Cristo di una biografia di Artaserse, quest'ultimo sarebbe stato insidiato dal fratello nei suoi legittimi diritti fin dal momento dell'ascesa al trono<sup>6</sup>. L'impresa, che il racconto senofonteo trasforma in una gloriosa epopea, non fu insomma altro che una delle tante avventure mercenarie in cui eserciti greci furono coinvolti in un'epoca di ricorrenti crisi economiche e di impellente bisogno. Non sappiamo se anche per Senofonte la molla iniziale sia stata di tipo economico, o se abbiano prevalso altre motivazioni (l'interesse per la vita militare, lo spirito d'avventura, le lusinghe di una personalità come quella di Ciro, della quale il nostro mostra a più riprese di subire il fascino). Su questo punto, fedele all'intento di «nascondersi» che lo porta, come detto, a utilizzare uno pseudonimo, lo scrittore è assai vago: ci dice soltanto di aver risposto alla chiamata di un amico e ospite, il beota Prosseno, che fece da tramite tra lui e Ciro<sup>7</sup>. Da più parti, infatti, nel 401, si raccolgono truppe a sostegno dell'ambiziosa impresa: i soldati, peraltro, e a dire di Senofonte anche quasi tutti gli ufficiali, vengono a lungo tenuti all'oscuro dei reali obiettivi della strategia, che cominceranno a sospettare strada facendo e che verranno loro svelati solo nell'imminenza dello scontro decisivo<sup>8</sup>. «Naturalmente» vittoriosi sugli sprovveduti e disorganizzati barbari, secondo il copione delle fallite spedizioni persiane in Europa, che Senofonte non manca, più avanti, di rievocare (III 2,11-13), i Greci si vedono scippato il successo dalla morte sul campo di Ciro, e ancor più dall'uccisione a tradimento dello stato maggiore del loro esercito, cui si accennava in precedenza, che conclude nel modo peggiore una fase lunga e tormentata di trattative con il satrapo Tissaferne.*

*E a questo punto (narrativamente parlando, all'inizio del libro III) che Senofonte di Atene assume, nell'esercito, un ruolo via via più importante: senza mai attribuirgli un comando supremo (egli era a capo della sola retroguardia, anzi di una metà di questa), l'Anabasi fa di lui il vero faro di un esercito ormai allo sbando. È un'entrata in scena in grande stile, quella che Senofonte si riserva — pur essendo egli già comparso in precedenza, in episodi minori — nel I capitolo del libro III.*

*Si tratta, addirittura, di un'investitura soprannaturale: un sogno premonitore inviatogli, secondo la sua interpretazione, da Zeus, per scuotere lui e l'esercito dal pericoloso torpore in cui l'uccisione dei comandanti li ha gettati e che rischia di consegnarli nelle mani dei nemici. Senofonte lascia intendere di aver meritato l'alto onore di essere scelto dal dio per la sua esemplare pietas, che lo aveva spinto, prima del viaggio, a consultare Apollo delfico per conoscere «a quale degli dèi sacrificare e fare voti per percorrere nel modo migliore la strada cui pensava e mettersi in salvo dopo aver ottenuto un buon risultato» (un episodio la cui rievocazione consente tra l'altro a Senofonte di ricordare anche, col consueto affetto, il maestro Socrate). La stessa pietas lo accompagnerà costantemente nell'esercizio delle nuove funzioni di comando, giacché egli non mancherà mai — a costo di provocare le perplessità o addirittura le ire dei soldati — di interpellare gli dèi, col sistema standard dei sacrifici e dell'esame delle viscere degli*

*animali uccisi, prima di qualunque nuova iniziativa.*

*Comincia così, sotto la protezione divina – che non può mancare ai Greci nel confronto con i Persiani, una volta di più empì e spergiuri –, un affannoso viaggio di ritorno, irto di faticose operazioni di guerriglia, tremendi disagi dovuti al clima e all'ignoranza della rotta da seguire, costanti difficoltà nel procacciarsi cibo e denaro. Esso si conclude, quando siamo ormai nella primavera del 399, sulle coste della Troade, laddove l'esercito, che s'era posto per qualche tempo, con alterna fortuna, al servizio del re tracio Seute, verrà rilevato, come detto, da Tibrone.*

L'interesse dell'opera

*Questa, in breve, la vicenda storico-militare. A chi studi le lotte dinastiche all'interno del regno achemenide, il resoconto dell'Anabasi offre, come si è visto, un punto di vista incompleto, e forse parziale; a chi privilegi il versante greco della vicenda essa appare, d'altra parte, interessante non tanto in sé (è, come si diceva, nient'altro che l'ennesima avventura di un esercito mercenario greco in terra d'Asia), quanto per le informazioni che obliquamente trasmette su una quantità di temi di grande interesse storico. In primo luogo, come diario militare l'Anabasi ha pochi paralleli nella letteratura antica. Essa si rivela un 'autentica miniera di informazioni sulla vita e le abitudini di un esercito in trasferta, sulle gerarchie militari, sulla terminologia tecnica, sui sistemi di approvvigionamento, sulle tattiche di guerriglia e così via. In particolare – com'è ovvio –, il memoriale di Senofonte risulta fonte preziosissima per chiunque studi il problema del mercenariato nel mondo greco, sul piano strettamente militare come nei risvolti politici, rappresentati dai rapporti con la committenza, ed economici (le forme del pagamento, la ripartizione del bottino, ecc.). Il coinvolgimento di tanti mercenari greci in una lunga avventura oltremare e il finale progetto di colonizzazione nel quale Senofonte cerca senza successo di coinvolgere i compagni rappresentano, poi, vicende del massimo interesse per chiunque cerchi di definire su un terreno concreto il complesso quadro economico e sociale della Grecia nel passaggio cruciale tra V e IV secolo.*

*Ma il viaggio dei Diecimila è innanzitutto, per i lettori anche non specialisti, il percorso affascinante di un'armata di greci nelle terre del nemico per eccellenza, il Gran Re, così vicine, tanto incombevano alle spalle delle colonie elleniche d'Asia Minore, e a un tempo così lontane. In questo senso, l'Anabasi getta un ponte tra la storiografia di gusto prettamente etnografico dei greci d'Asia Ecateo ed Erodoto (tra VI e V secolo) e i resoconti, di là da venire, del cammino, questa volta sì trionfale, di un esercito greco sulle terre persiane: quello di Alessandro Magno, settant'anni dopo l'avventura dei Diecimila. In Senofonte, che si mette al servizio del persiano Ciro e gli tributa un commosso ricordo, non è presente in modo ossessivo l'idea della superiorità greca sui barbari che tante volte troviamo in voci assai autorevoli della sua stessa epoca: e tuttavia i barbari, nelle pagine dell'Anabasi, sembrano soccombere senza rimedio alla superiore arte militare dei Greci, che quasi neanche comprendono<sup>9</sup>; e certo sono, negli aspetti esteriori del vivere come nelle forme di organizzazione sociale e politica, costantemente segnalati come diversi. A loro, peraltro, Senofonte pare guardare con curiosità piuttosto che con insofferenza, con interesse più che con incomprendimento. Quasi sempre, la «diversità» è accettata come cosa ovvia, e trattata con civile rispetto.*

Lo stile e la fortuna

*Si diceva che Senofonte pone termine al suo racconto con il passaggio dell'esercito al servizio di Tibrone e degli Spartani. E una conclusione quasi brusca, di certo per nulla enfatica. Tutto il suo resoconto, del resto, è improntato a uno stile asciutto e scabro (che si è cercato di conservare, a costo di qualche asprezza, nella traduzione che qui presentiamo), nel quale pochissime o inesistenti sono le concessioni al gusto della pura descrizione. Si direbbe che lo storico che nelle Elleniche volle continuare e imitare l'opera di Tucidide non abbia dimenticato neanche qui la lezione di rigore e di essenzialità del suo grande concittadino, nonostante il carattere dell'opera, con la sua vasta rassegna di popoli e città d'Asia, dovesse piuttosto spingerlo verso il modello erodoteo, ricco di digressioni etnografiche e di scorci narrativi. Con tutto ciò — e anzi anche per questo — l'Anabasi è opera di piacevolissima lettura, giacché la semplicità dello stile, che tanto ha giovato alla sua intramontabile fortuna scolastica<sup>10</sup>, non impoverisce, e anzi esalta, la ricchezza del racconto, la complessità delle vicende, il fascino di un paesaggio sempre mutevole, che continuamente svela nuove insidie e nuove avventure. Proprio quella semplicità di fondo, anzi, accentua l'impatto delle scene a effetto, nelle quali la maestria del narratore attinge livelli cinematografici (superfluo citare a esempio lo stupore e l'entusiasmo dei soldati greci davanti al mare, che ogni lettore di Senofonte, per occasionale che sia, certo ricorda con emozione: e molti altri esempi si potrebbero aggiungere). Se poi si perdona al narratore la debolezza dell'autocelebrazione — più forte, come si diceva, nella seconda parte del racconto —, che dà del resto alle sue pagine l'ulteriore vibrazione dell'orgoglio e del coinvolgimento personali, egli si lascerà apprezzare per molti altri meriti: non ultimi, la pungente capacità di caratterizzare i tipi umani, che appaiono vari e mutevoli quanto i luoghi che attraversano, e la curiosità intellettuale con la quale il discepolo di Socrate si accosta a tutto ciò che incontra. Ogni cosa (una tattica militare, un paesaggio ignoto, i sistemi di insediamento e le forme di vita di popoli che si incontrano per la prima volta, persino i dettagli dell'abbigliamento e dell'alimentazione) diventa motivo di interesse e oggetto di osservazione: e anche a ventiquattro secoli di distanza non si può fare a meno di restare affascinati da almeno qualcuno dei cento sapori diversi dell'Anabasi.*

MANUELA MARI

1 La questione del titolo dell'opera è assai dibattuta: l'«anabasi» è, propriamente, una «marcia verso l'interno» (dal verbo greco *anabainein*), il che si addice appena ai primi sei capitoli dell'opera di Senofonte, nei quali vediamo l'esercito spingersi fino alla zona di Babilonia. La parte restante — la più estesa — della narrazione, che dalle sfortunate conseguenze della battaglia di Cunassa segue l'esercito fino al Mar Nero, andrebbe piuttosto definita una «catabasi». Nonostante ciò, gli studiosi moderni sono di sposti a credere all'autenticità del titolo trasmesso per l'opera dai manoscritti. Al contrario, estranee all'iniziativa di Senofonte e opera di zelanti grammatici antichi appaiono la divisione dell'opera in 7 libri (qui rispettata) e la collocazione, in vari punti nodali del racconto, di paragrafi di raccordo con il riassunto delle fasi precedenti o il riepilogo delle distanze percorse dall'esercito.

2 Decisivo per la datazione è il citato brano del V libro in cui Senofonte, dopo una fugace allusione al suo ritorno in Grecia dall'Asia (§ 6), descrive a lungo la sua tenuta di Scillunte, nei pressi di Olimpia, nella quale abitava dopo esservi stato «installato dagli Spartani». In questo brano, poi, i figli dello scrittore sono descritti come già adulti (§ 10). I sostenitori di una composizione in più fasi dell'opera oppongono a quest'ultima annotazione un altro brano (VII 6,34), in cui Senofonte accenna alla sola *possibilità* di avere figli in futuro: ma non è una contraddizione decisiva, giacché in quest'ultimo caso è il soldato Senofonte a parlare in prima persona, «in diretta» (ossia al tempo della spedizione), delle sue esperienze di vita. Ma l'idea della revisione del testo, e di più pubblicazioni successive, resta valida, giacché da un lato esso appare noto già all'Isocrate del *Panegirico*, che è del 380 a.C. (si vedano i parr. 146 e 149); dall'altro, il brano citato su Scillunte parla del soggiorno in quella località al passato, cosa che si intende solo collocandone la stesura dopo la battaglia di Leuttra del 371

(notizia e circostanze della partenza di Senofonte da Scillunte sono in Diogene Laerzio, *Vita di Senofonte* 9).

3 Di Sofeneto sopravvivono appena 4 frammenti sicuri, in citazioni di altri autori. È solo un'ipotesi che fosse lui la fonte – probabilmente indiretta – dei capp. 19-31 del libro XIV della Biblioteca storica di Diodoro Siculo, che trattano del tentato golpe di Ciro, o dei due paragrafi che i codici dell'*Anabasi* hanno trasmesso al termine del testo, contenenti la lista delle province dell'impero persiano attraversate dai Diecimila e dei relativi governatori. Qualche altra informazione ricaviamo dalla *Vita di Artaserse* di Plutarco, scritta nel I secolo dopo Cristo, della quale pure ignoriamo le fonti laddove il racconto diverge da quello senofonteo.

4 Assai chiaro in merito è Plutarco, *La gloria degli Ateniesi* 345 E.

5 Il termine figura già in autori di età romana, mentre appare estraneo all'*Anabasi*, che autorizza anzi a pensare a un numero di uomini, all'inizio della spedizione, considerevolmente più alto (13-14.000).

6 III. Questa e altre dissonanze tra Senofonte e Plutarco sono segnalate nelle note al testo.

7 III 1,4 e 8-10. Cfr. anche V 3,5, nonché il cap. 5 della *Vita di Senofonte* di Diogene Laerzio.

8 Il reclutamento di truppe è narrato da Senofonte nei primi due capitoli del libro I. L'ignoranza dei soldati – e degli stessi ufficiali, secondo Senofonte – circa i veri scopi della spedizione è costantemente ribadita nel corso dello stesso libro I, fino alla «rivelazione» del cap. 4,11-12, che avviene quando le truppe si trovano ormai sulle rive dell'Eufrate.

9 Oltre ai numerosi confronti in campo aperto o in azioni di guerriglia, particolarmente significativo appare l'episodio di I 2,17-18, quando durante una rivista delle truppe la «simulazione» dei Greci getta nello scompiglio gli stessi barbari dell'esercito di Ciro: e addirittura il principe, secondo Senofonte, «si rallegrò nel vedere la paura suscitata dai Greci nei barbari».

10 Senofonte era considerato un modello di stile e di lingua – pure con il suo attico non sempre purissimo – già in età romana: lusinghieri furono i giudizi sul suo conto degli «esperti» Quintiliano e Dionigi di Alicarnasso. Da allora la sua fortuna non è mai venuta meno (dato che spiega la conservazione di tante sue opere), e ancora oggi chiunque si accinga, a scuola, allo studio degli autori greci comincia, quasi sempre, proprio da Senofonte.

## Bibliografia

- J. K. ANDERSON, *Military theory and practice in the age of Xenophon*, Berkeley 1970.
- J. K. ANDERSON, *Xenophon*, London 1974 (London-Bristol 2001).
- E. BADIAN, *Xenophon the Athenian*, in CHR. TUPLIN (a cura di), *Xenophon and his World. Papers front a conference held in Liverpool in July 1999*, Stuttgart 2004, pp. 33-53.
- R. D. BARNETT, *Xenophon and the Wall of Media*, in «JHS» 83, 1963, pp. 1-26.
- SH. R. BASSETT, *Innocent victims or perjurers betrayed? The arrest of the generals in Xenophon's «Anabasis»*, in «CQ» n.s. 52, 2002, pp. 447-461.
- M. BIGWOOD, *The ancient accounts of the battle of Cunaxa*, in «AJPh» 104, 1983, pp. 340-357.
- L. BORZSÁK, *Die Achämeniden in der späteren Überlieferung. Zur Geschichte ihres Ruhmes*, in «AAntHung» 19, 1971, pp. 41-51.
- A. BOUCHER, *L'Anabase de Xenophon avec un comment militane et historique*, Paris 1911.
- P. J. BRADLEY, *Irony and the narrator in Xenophon's «Anabasis»*, in E. TYLAWSKY - CH. GRAY. WEISS (a cura di), *Essays in honor of Gordon Williams: twenty-five years at Yale*, New Haven 2001, pp. 59-84.
- T. S. BROWN, *Menon of Thessaly*, in «Historia» 35, 1986, pp. 387-404.
- L. CASTIGLIONI, *Intorno al testo dell'Anabasi*, in «RAL» 20, 1911, pp. 594-605.
- R. CAVERNAILE, *Aperçu sur la langue et le style de Xenophon*, in «LEC» 43, 1975, pp. 238-252.
- F. CORDANO, *Senofonte e l'assemblea dell'«Anabasi»: consenso e opposizione*, in M. SORDI (a cura di), *L'opposizione nel mondo antico*, Milano 2000, pp. 111-119.
- G. COUSIN, *Kyros le Jeune en Asie Mineure*, Paris-Nancy 1905.
- A. DALBY, *Greeks abroad: social organisation and food among the Ten Thousand*, in «JHS» 112, 1992, pp. 16-30.
- E. DARBO-PESCHANSKI, *Le Barbares à l'épreuve du temps (Hérodote, Thucydide, Xenophon)*, in «Métis» 4, 1989, pp. 233-250.
- E. DELEBEQUE, *Xenophon, Athènes et Lacedemone. Notes sur la composition de V«Anabase»*, in «REG» 59-60, 1946-47, pp. 71-138.
- E. DELEBEQUE, *Essai sur la vie de Xenophon*, Paris 1957.
- J. DIGGLE, *Xenophon, Anabasis 3, 1, 6-8 and the limits of «inverse attraction»*, in «SIFC» 20, 2002, pp. 83-86.
- J. DILLERY, *Xenophon and the History of his Times*, New York 1995.
- F. M. DONNER, *Xenophon's Arabia*, in «Iraq» 48, 1986, pp. 1-14.
- F. DÜRRBACH, *L'apologie de Xenophon dans l'«Anabase»*, in «REG» 6, 1893, pp. 343-386.
- C. T. EHRHARDT, *Two notes on Xenophon's Anabasis*, in «AHB» 8, 1, 1994, pp. 1-4.
- H. ERBSE, *Xenophons Anabasis*, in «Gymnasium» 73, 1966, pp. 485-505.
- W. S. FARREL, *A revised Itinerary of the route followed by Cyrus the Younger through Syria, 401 b.c .*, in «JHS» 81, 1961, pp. 153-155.
- W. FAUTH, *Der königliche Gärtner und Jäger im Paradeisos. Beobachtungen zur Rolle der Herrschers in der vorderasiatischen Hortikultur*, in «Persica» 8, 1979, pp. 1-53.
- É. FOULON, *Mythe et histoire dans Xenophon, Anabase, I, 2*, in É. FOULON - E. HERZFELD (a cura di),

*Mélanges Georges Cesbron : volume offert en hommage au professeur à l'occasion de son départ en retraite et de son soixantième anniversaire*, Angers 1997, pp. 57-62.

- A. GARZETTI, *Note sull'Anabasi senofontea*, in «Athenaeum» 33, 1955, pp. 118-131.
- G. GASSNER, *Der Zug der Zehntausend nach Trapezunt*, in «Abhandlungen der Braunschweigischen Wissenschaftlichen Gesellschaft», 5, 1953, pp. 1-35.
- L. GAUTTER, *La langue de Xenophon*, Genève 1911.
- B. GEROV, *Zum Problem der thrakischen Dorfgemeinde*, in «Eirene» 14, 1976, pp. 31-60.
- L. GEYSELS, *Πολις οἰκουμένη dans l'Anabase de Xenophon*, in «LEC» 42, 1974, pp. 29-38.
- K. GLOMBIOWSKY, *Der Feldzug Kyros' des Jilngeren in der Beurteilung des Ktesias und Xenophon*, in «Eos» 61, 1973, pp. 5-31.
- V. J. GRAY, *Interventions and citations in Xenophon*, «Hellenica» and «Anabasis», in «CQ» 53, 2003, pp. 111-123.
- C.H. GREENWALT, *Sardis in the age of Xenophon*, in «Pallas» 43, 1995, pp. 125-145.
- H. GUGEL, *Die Aufstellung von Kyros' Heer in der Schlacht von Kunaxa (zu Xen. An. 1,8,5)*, in «Gymnasium» 78, 1971, pp. 241-243.
- TH. HEINE NIELSEN, *Xenophon's use of the word polis in the Anabasis*, in *p. flenstediensens (a cura di), Further studies in the ancient Greek polis*, Papers from the Copenhagen Polis Centre 5, Stuttgart 2000, pp. 133-139.
- W. E. HIGGINGS, *Xenophon the Athenian. The problem of the individual and the society of the polis*, Albany, New York 1977.
- T. HIGGINSON, *Greek attitudes to Persian Kingship down to the time of Xenophon*, diss. University of Oxford 1987.
- S. W. HIRSH, *The friendship of the Barbarians. Xenophon and the Persian Empire*, Hannover & London 1985.
- C. HOEG, *Xenophontos Kurou Anabasis, oeuvre anonyme ou pseudonyme ou orthonyme?*, in «C&M» 11, 1950, pp. 151-179.
- N. M. HUMBLE, *Xenophon's view of Sparta: a study of the Anabasis*, Hellenica and Respublica Lacedaemoniorum, s.l. 1997.
- N. M. HUMBLE, *Reality and ideology in the representation of women and war in Xenophon*, in «AncW» 35, 2004, pp. 166-183.
- A. KAPPELRMACHER, *Zur Abfassungszeit von Xenophons Anabasis*, in «AAWW» 60, 1923, pp. 15-33.
- R. I. KELLY, *Studies in the speeches in the first book of Xenophon's Anabasis*, diss. University of California, Berkeley 1977.
- H. KEWES, *De Xenophontis Anabaseos apud Suidam reliquiis*, Halis Saxonum 1908.
- W. KNAUTH, *Das altiranische Fürstenideal von Xenophon bis Ferdousi nach den antiken und einheimischen Quellen*, Wiesbaden 1975.
- A. KÖRTE, *Die Tendenz von Xenophons Anabasis*, in «Neue Jahrbucher für klassisches Altertum» 49, 1922, pp. 15-24.
- J. M. KRAMER, *Xenophon δ και Theopompos*, in «Hermeneus» 41, 1970, pp. 121-128.
- B. M. LAFORSE, *Xenophon's Clearchus*, in «SyllClass» 11, 2000, pp. 74-88.
- B. M. LAFORSE, *Xenophon's «Anabasis»: the first war memoir*, in «SyllClass» 16, 2005, pp. 1-30.
- L. L'ALLIER, *Le domaine de Scillonte: Xenophon et l'exemple perse*, in «Phoenix» 52, 1998, pp. 1-14.
- R. J. LANE FOX (a cura di), *The long march: Xenophon and the Ten Thousand*, New Haven 2004.
- J. W. I. LEE, *Military organization and community in Xenophon's «Anabasis»*, s.l. 1999.
- J. W. I. LEE, *For there were many hetairai in the army: women in Xenophon's «Anabasis»*, in

«AncW» 35, 2004, pp. 145-165.

- J. W. I. LEE, *The «lochos» in Xenophon's «Anabasis»*, in CHR. TUPLIN (a cura di), *Xenophon and his World. Papers from a conference held in Liverpool in July 1999*, Stuttgart 2004, pp. 289-317.
- J. W. I. LEE, *A Greek army on the march: soldiers and survival in Xenophon's Anabasis*, Cambridge-New York 2007.
- O. LENDLE, *Der Marsch der "Zehntausend" durch das Land der Karduchen* (Xenophon, Anabasis IV 1.5-3.34), in «Gymnasium» 91, 1984, pp. 202-236.
- O. LENDLE, *Xenophon in Babylonien. Die Märsche der Kyreer von Pylai bis Opis*, in «RhM» 129, 1986, pp. 193-222.
- O. LENDLE, *Zwei Gorgiasschüler als strategoi: Xenophon über Proxenos und Menon* (Anabasis 2. 6. 16-29), in CHR. MÜLLER-GOLDINGEN - K. SIER (a cura di), *AHNAIKA. Festschrift für C.W. Müller zum 65. Geburtstag am 28. Januar 1996*, Stuttgart 1996, pp. 151-164.
- O. LENDLE-MARBURG, *Der Bericht Xenophons über die Schlacht bei Kounaxa*, in «Gymnasium» 73, 1966, pp. 429-452.
- R. LONIS, *Les usages de la guerre entre grecs et barbares: des guerres médiques au milieu du rve siede avant J.-C*, Paris 1969.
- M. LOSSAU, *Xenophons Odyssee*, in «A&A» 36, 1990, pp. 47-52.
- V. MANFREDI, *Proposte per una revisione itineraria e per un commento topografico dell'Anabasi di Senofonte*, in «Aevum» 52, 1978, pp. 62-67'.
- V. MANFREDI, *Alessandro e Senofonte*, in M. SORDI (a cura di), *Alessandro Magno tra storia e mito*, Milano 1984, pp. 15-21.
- V. MANFREDI, *La strada dei diecimila. Topografia e geografia dell'Oriente di Senofonte*, Milano 1986.
- M. MC LAREN, *Xenophon and Themistogenes*, in «TAPhA» 65, 1934, pp. 240-247.
- J. MEYERS, *Xenophon and Seven Pillars of Wisdom*, in «CJ» 72, 1976-77, pp. 141-143.
- T. B. MITFORD, *Thalatta, thalatta: Xenophon's view of the Black Sea*, in «AS» 50, 2000, pp. 127-131.
- J. MORR, *Xenophon und der Gedanke eines all-griechischen Eroberungszuges gegen Persien*, in «WS» 45, 1926-27, pp. 186-201.
- G. NUSSBAUM, *The captain in the Army of the Ten Thousand*, in «C&M» 20, 1959, pp. 16-29.
- G. B. NUSSBAUM, *The Ten Thousand. A study in social organisation and action in Xenophon's Anabasis*, Leiden 1967.
- M. PANCRRIUS, *Studien über die Schlacht bei Kounaxa*, Berlin 1906.
- H. W. PARKE, *Greek mercenary soldiers from the earliest times to the battle oflpsus*, Oxford 1933 (cap. v).
- S. PERLMAN, *The Ten Thousand. A chapter in the military, social and economie history of thefourth century*, in «RSA» 6-7, 1976-77, pp. 241-284.
- A.W. PERSSON, *Zur Textgeschichte Xenophons*, Lund-Leipzig 1915.
- TH. PETIT, *Xenophon et la vassalité achéménide*, in CHR. TUPLIN (a cura di), *Xenophon and his World. Papers from a conference held in Liverpool in July 1999*, Stuttgart 2004, pp. 175-199.
- P. PONTIER, *Place et fonction du discours dans l'oeuvre de Xenophon*, in «REA» 103, 2001, pp. 103,395-408.
- W.K. PRENTICE, *Themistogenes of Syracuse, an errar of a copyist*, in «AJPh» 68, 1947, pp. 73-77.
- A. M. PRESTIANNI GIALLOMBARDO, *Il bronzo e la pietra: strumenti di guerra e tecniche di combattimento nell'«Anabasi» di Senofonte*, in «Pallas» 43, 1995, pp. 21-40.
- P. A. RAHE, *The military situation in Western Asia on the eve of Cunaxa*, in «AJPh» 101, 1980, pp.

- J. RETSÖ, *Xenophon in Arabia*, in s.T. teodorsson (a cura di), *Greek and Latin Studies in memory of C. Fabricius*, Acta Univ. Gothoburg. 1990, pp. 122-133.
- W. RINNER, *Zur Darstellungsweise bei Xenophon, Anabasis III 1-2*, in «Philologus» 122, 1978, pp. 144-149.
- F. ROBERT, *Les intentions de Xenophon dans l'Anabase*, in «IL» 2, 1950, pp. 55-59.
- J. ROISMAN, *Klearchos in Xenophon's Anabasis*, in «SCI» 8-9, 1985-88, pp. 30-52.
- J. ROISMAN, *Anaxibios and Xenophon's Anabasis*, in «AHB» 2, 1988, pp. 80-87.
- T. C. B. ROOD, *Advice and advisers in Xenophon's «Anabasis»*, in D. SPENCER – E. THEODORAKOPOULOS (a cura di), *Advice and its rhetoric in Greece and Rome*, Bari 2006, pp. 47-61.
- J. ROY, *The mercenaries of Cyrus*, in «Historia» 16, 1967, pp. 287-323.
- J. ROY, *Xenophon's Anabasis. The command of the rearguard in books III and IV*, in «Phoenix» 22, 1968, pp. 158-159.
- J. ROY, *Xenophon's evidence for the Anabasis*, in «Athenaeum» 46, 1968, pp. 37-46.
- R. RZCHILADZE, *L'Orient dans les oeuvres de Xenophon*, in «Klio» 62, 1980, pp. 311-316.
- P. W. SAGE, *Tradition, genre, and character portrayal: Cyropaedia 8.7 and Anabasis 1.9*, in «GRBS» 32, 1991, pp. 61-79.
- F. SCHRÖMER, *Der Bericht des Sophainetos über den Zug der Zehntausend*, München 1954.
- P. SCHUBERT, *Xenophon dans le rôle d'un second Ulysse ou Les conséquences de l'impiété*, in A. KOLDE - A. LUKINOVICH - A.-L. REY (a cura di), *Koruphaio andri: Mélanges offerts à A. Hurst*, Genève 2005, pp. 285-292.
- A. SEFRASTIAN, *The Itinerary of Xenophon's retreat*, in «Asiatic Review» n.s. 30, 1934, pp. 681-694.
- M. SORDI, *Religione e guerra nel pensiero di Senofonte*, in M. SORDI (a cura di), *Il pensiero sulla guerra nel mondo antico*, Milano 2001, pp. 37-43.
- G. SOROF, *Νομος und Φυσις in Xenophons Anabasis*, in «Hermes» 34, 1899, pp. 568-589.
- C.G. STARR, *Greeks and Persians in the fourth century B.C.: A study in cultural contacts before Alexander*, in «IA» 11, 1975, pp. 39-99, e 12, 1977, pp. 49-115.
- L. STRAUSS, *Xenophon's Anabasis*, in «Interpretation» 4, 1975, pp. 117-147.
- W. STRECKER, *Über der Rückzug der Zehntausend*, Berlin 1886.
- J. P. STRONK, *The Ten thousand in Thrace: an archaeological and historical commentary on Xenophon's Anabasis, Books 6.3-6-7*, Amsterdam 1995.
- D. THOMPSON, *The passage of the Ten Thousand through Cilicia, Anabasis I, 2, 11-22*, «PP» 19, 1964, pp. 22-25.
- B. TIPODI, *Il cibo dell'altro: regimi e codici alimentari nell'«Anabasi» di Senofonte*, in «Pallas» 43, 1995, pp. 41-58.
- B. TIPODI, *Cacciatori e prede nell'«Anabasi» di Senofonte: cacce d'Arabia*, in «ASNP» ser. IV, 5, 2000, pp. 149-158.
- P. G. VAN SOESBERGEN, *Colonisation as a solution to social-economic problems in fourth century-Greece. A confrontation of Isocrates with Xenophon*, in «AncSoc» 13-14, 1982-83, pp. 131-145.
- G. WALSER, *Griechen am Hofe des Grosskönigs*, in E. WALDER (a cura di), *Festgabe H. von Greyerz*, Bern 1967, pp. 189-202.
- R. WATERFELD, *Xenophon's Retreat. Greece, Persia and the End of the Golden Age*. Cambridge, MA, 2006.
- L. WENCIS, *Hypopsia and the structure of Xenophon's Anabasis*, in «CJ» 73, 1977-78, pp. 44-49.
- F. WILLIAMS, *Xenophon's Dana and the passage of Cyrus' army over the Taurus Mountains*, in



«Historia» 45, 1996, pp. 284-314.

M. WORONOFF, *Villages d'Asie Mineure et promenade militaire dans l'Anabase de Xenophon*, in «Ktèma» 12, 1987, pp. 11-17.

M. WORONOFF, L'autorité personnelle chez Xenophon, in «Ktèma» 18, 1993, pp. 41-48.

G. WYLIE, *Cunaxa and Xenophon*, in «AC» 61, 1992, pp. 119-134.

P. ZIMANSKY, *Xenophon and the Urartian legacy*, in «Pallas» 43, 1995, pp. 255-268.

Traduzioni italiane dell'«Anabasi»: *L'Anabasi o la spedizione di Ciro*, tradotta dal Prof. C. Dalmazzo, Torino, Bocca G., 1841; *La spedizione di Ciro* commentata, per uso dei Licei e per lo studio privato dal Dr. A. Bersi, Firenze, Le Monnier, 1877; *L'impresa di Ciro (Anabasi) descritta da Senofonte*, versione italiana del Dr. C. Fumagalli, Verona, Ducker e Tedeschi, 1882; *Anabasi di Ciro* con note italiane ad uso delle scuole, Torino, G.P. Paravia, 1884; *L'Anabasi* recata in Italiano da F. Ambrosoli e la *Ciropedia* tradotta da F. Regis, con cenni biografici e critici di L. Corio, Milano, Sonzogno, 1886; *La spedizione di Ciro* commentata da L. Ricci, Milano, R. Sandron, 1912; *Dall'anabasi o spedizione di Ciro libri VII di Senofonte*, tradotta da F. Ambrosoli, Milano, Bietti, 1914<sup>10</sup>; *Anabasi (Spedizione di Ciro)*, a cura di C.B. Festa, Firenze, Sansoni, 1917; *L'impresa di Ciro* con note italiane del Prof. C. Fumagalli, Milano, Dante Alighieri, 1922; *Anabasi di Ciro*, con note italiane di G.B. Gaudino, Torino, GB. Paravia, 1923; *Anabasi e Ciropedia*, introd. e trad. di C. Carena, Torino, G. Einaudi, 1962; *Anabasi*, trad. di E. Ravenna, Milano, Rizzoli, 1964; *Anabasi*, introd., trad. e commento di P. Sgroj, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1968; *Anabasi*, introd. di I. Calvino, trad. e note di E. Ravenna, premessa al testo di E. Banfi, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1978; *Anabasi*, a cura di V. Manfredi, Milano, Rusconi, 1980; *Anabasi*, trad. e note di E. Ravenna, introd. di E. Savino, Milano, A. Mondadori, 1984; *Anabasi*, introd. di I. Calvino, trad., note e premessa al testo di F. Ferrari, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1985; *Anabasi*, introd., traduz. e note di A. Baccarin, Pordenone, Studio Tesi, 1991; *Anabasi*, introd., trad. e note di A. Barabino, con un saggio di M.R. Cataudella, Milano, Garzanti, 1992; «*Anabasi*» di Senofonte, introd., testo, trad. e note a cura di F. Bevilacqua, Torino, UTET, 2002.

## **Elenco delle sigle**

A & A «Antike und Abendland»  
AAntHung «Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae»  
AAWW «Anzeiger der Osterreichischen Akademie der Wissenschaften in Wien»  
AC «L'Antiquité Classique»  
AHB «The Ancient History Bulletin»  
AJPh «American Journal of Philology»  
AncSoc «Ancient Society»  
AncW «The Ancient World»  
AS «Anatolian Studies»  
ASNP «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa»  
CJ «The Classical Journal»  
C & M «Classica et mediaevalia»  
CQ «The Classical Quarterly»  
GRBS «Greek, Roman and Byzantine Studies»  
IA «Iranica antiqua»  
IL «L'Informationlittéraire»  
JHS «Journal of Hellenic Studies»  
LEC «Les Études Classiques»  
PP «La parola del passato»  
RAL «Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei»  
REA «Revue des études anciennes»  
REG «Revue des études grecques»  
RhM «Rheinisches Museum»  
RSA «Rivista storica dell'Antichità»  
SCI «Scripta classica Israelica»  
SIFC «Studi italiani di filologia classica»  
SyllClass «Syllecta Classica»  
TAPhA «Transactions and Proceedings of the American Philological Association»  
WS «Wiener Studien»

### *Nota*

Come si accennava in precedenza, la traduzione cerca di manifestarsi fedele il più possibile al testo greco: chi scrive ritiene infatti preferibile sacrificare a una corretta resa dell'originale anche l'eleganza di una trascrizione «libera». Pertanto, ci si è limitati a una semplice traslitterazione in italiano di alcuni termini greci, laddove essi abbiano un pregnante valore tecnico, spiegandone il senso in nota. Per comodità del lettore, riportiamo qui (anziché in nota la prima volta che ciascuno di essi appare) i termini indicanti pesi, misure e monete che ricorrono nel testo:

*pie*: circa cm 30;

*orgia*: misura di lunghezza corrispondente all'apertura delle due braccia, ed equivalente a 6 piedi;

*pletro*: circa, m 30 (100 piedi);

*stadio*: circa, m 180 (600 piedi);

*parasanga* (unità di misura persiana): circa km 6;

*medimno*: 1 52;

*chenice*: 1/48 di medimno (dunque, poco più di 1 litro);

*dracma*: moneta d'argento del peso oscillante tra poco più di 3 e poco più di 4 g;

*obolo*: 1/6 di dracma;

*mina*: 100 dracme;

*talento*: 60 mine (dunque, 6000 dracme; si noti che tutte queste indicazioni di quantità monetarie corrispondono in origine a unità di peso).

Per quanto riguarda i nomi dei luoghi menzionati nell'*Anabasi*, nel testo compaiono note relative ai più significativi. Per maggiore chiarezza del lettore, si rinvia alle cartine a pp. 36-37 e 236-237.

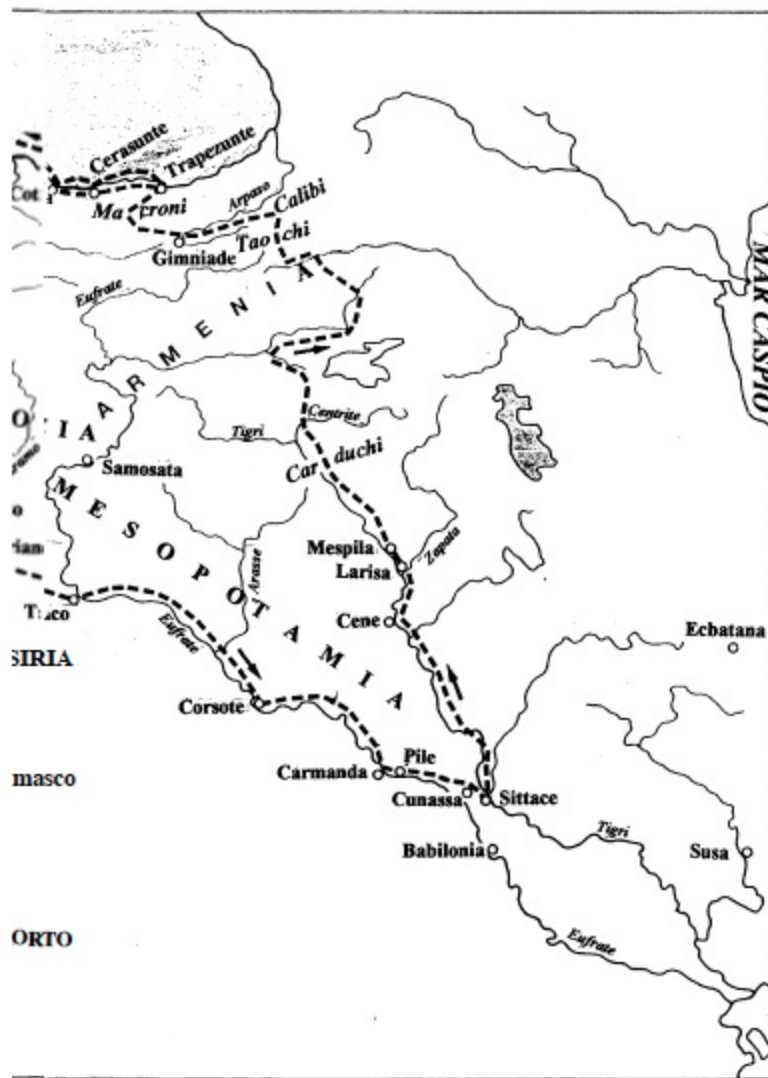
La sigla *FGrHist* che compare a volte nelle note rimanda a *Die Fragmente der Griechischen Historiker*, la raccolta dei frammenti degli storici greci perduti curata da F. Jacoby (Berlin, 1923 e anni seguenti): il primo numero dopo la sigla corrisponde alla posizione dello storico nella raccolta, il secondo è relativo al particolare frammento citato.

Il testo seguito nella traduzione è quello dell'edizione Teubner (*Xenophontis Expeditio Cyri*, curata da C. Hude e J. Peters, Leipzig 1972<sup>2</sup>).

MANUELA MARI



*L'itinerario dei Diecimila. La cartina è basata su quella contenuta in Xenophon. Anabasis. Der Zug der Zehntausend, a cura di W. Müri e B. Zimmermann, München - Zürich 1990.*



## Libro primo

1. [1] Due figli nacquero da Dario e Parisatide, il più anziano Artaserse, il più giovane Ciro<sup>1</sup>. Quando in Dario vennero meno le forze e cominciò a insinuarsi il pensiero della morte, volle che fossero presso di lui entrambi i figli. [2] Il più anziano, dunque, si trovava ad essere presente; Ciro, invece, manda a chiamarlo dalla provincia della quale lo aveva fatto satrapo<sup>2</sup>, e designato comandante di tutti quanti si raccolgono nella piana di Castolo<sup>3</sup>. Ciro viene dunque verso l'interno<sup>4</sup>, dopo aver preso con sé come amico Tissaferne; venne, inoltre, con trecento opliti<sup>5</sup> greci e con il comandante di questi, Senia di Parrasia.

[3] Quando morì Dario e si insediò nel regno Artaserse, Tissaferne accusa calunniosamente Ciro presso il fratello di tramare contro di lui<sup>6</sup>. Quello se ne lascia convincere, e fa arrestare Ciro per ucciderlo; la madre, però, avendo interceduto per lui, lo fa rimandare nella regione su cui esercita il comando. [4] Egli allora, come partì, avendo corso pericolo ed essendo stato disonorato, decise che non sarebbe stato mai più agli ordini del fratello, ma, se gli fosse riuscito, avrebbe regnato al suo posto. Parisatide, la madre, in effetti stava dalla parte di Ciro, che amava più del regnante Artaserse. [5] Chiunque arrivasse da lui da parte del Re, egli lo rimandava rendendolo più amico suo che del Re. E quanto ai barbari che stavano presso di lui, si preoccupava che fossero abili a combattere e ben disposti nei suoi confronti. [6] Raccoglieva, poi, truppe greche nel modo più segreto possibile, per cogliere il Re del tutto impreparato.

Nel modo seguente, dunque, faceva la leva. Annunciò a ciascun capo-guarnigione dei presidi che aveva nelle città di prendere uomini peloponnesiaci, quanto più numerosi e forti era possibile, affermando che Tissaferne tendeva insidie alle città. E infatti le città ioniche<sup>7</sup> erano originariamente di Tissaferne, al quale erano state date dal Re; allora, però, tutte, tranne Mileto<sup>8</sup>, avevano fatto defezione per passare a Ciro: [7] a Mileto Tissaferne, avuto sentore del fatto che stavano decidendo in questo stesso senso, aveva fatto uccidere alcuni, cacciato altri. Ciro, che aveva preso con sé gli esuli, messo insieme un esercito assediava Mileto sia per terra che per mare, e tentava di far entrare coloro che erano stati scacciati. E aveva pure quest'altro proposito per raccogliere un esercito. [8] Mandando inviati al Re, chiedeva che, essendo suo fratello, fossero date a lui queste città, piuttosto che le governasse Tissaferne, e la madre collaborava con lui in questo, sicché il Re non si rendeva conto dell'insidia contro di lui, e credeva che egli spendesse soldi nei preparativi militari perché era in guerra con Tissaferne, così da non inquietarsi per nulla se essi erano in guerra. E infatti Ciro mandava i tributi spettanti al Re dalle città che Tissaferne si trovava a controllare.

[9] Un altro esercito, poi, si raccoglieva per lui nel Chersoneso, nel punto opposto ad Abido<sup>9</sup>, nel modo seguente. Clearco, spartano, era un esule: Ciro, quando lo incontrò, ne apprezzò le qualità, e gli dette diecimila darici<sup>10</sup>. Quello, preso l'oro, con questo denaro raccolse un esercito, e partendo dal Chersoneso faceva guerra ai Traci che abitano al di sopra dell'Ellesponto, e si rendeva utile ai Greci: così, pure, le città dell'Ellesponto volontariamente raccoglievano denaro per lui, per il mantenimento dei soldati. Così, quest'esercito era mantenuto per lui di nascosto.

[10] Il tessalo Aristippo, poi, che si trovava ad avere con lui vincoli di ospitalità e ad essere pressato in patria dagli avversari politici, va da Ciro e gli chiede lo stipendio di tre mesi per duemila mercenari, sostenendo che avrà così la meglio sugli avversari. Ciro gli dà uno stipendio per

quattromila uomini e per sei mesi, e gli chiede di non far pace con gli avversari prima di essersi consultato con lui. Così, anche l'esercito in Tessaglia era mantenuto di nascosto per lui.

[11] Ordinò poi al beota Prosseno, che aveva con lui vincoli di ospitalità, di prendere il maggior numero possibile di uomini e venire, poiché voleva fare una spedizione contro i Pisidi<sup>11</sup> in quanto – sosteneva – i Pisidi creavano fastidi al suo territorio. Ordinò a Sofeneto di Stinfalo e all'acheo Socrate, che erano anche loro in rapporti di ospitalità con lui, di prendere il maggior numero possibile di uomini e venire, per far guerra a Tissaferne con gli esuli milesii. E così questi facevano.

2. [1] Quando gli parve ormai opportuno marciare verso l'interno, prese a pretesto il fatto di voler cacciare del tutto i Pisidi dalla regione; e raccoglieva – come per attaccare costoro – le truppe barbare e greche. A questo punto annuncia pure a Clearco di prendere tutto l'esercito che aveva e venire; ad Aristippo di raggiungere accordi con i compatrioti e mandargli l'esercito che aveva; all'arcade Senia, che era preposto per lui al contingente mercenario nelle città, annuncia di prendere gli altri uomini, salvo quanti fossero sufficienti a presidiare le acropoli, e venire. [2] Chiamò anche quelli che assediavano Mileto, ed esortò gli esuli a fare la spedizione insieme a lui, promettendo loro, se avessero realizzato per bene ciò per cui si faceva la spedizione, di non fermarsi prima di averli ricondotti in patria. Costoro si lasciarono persuadere volentieri – infatti confidavano in lui –, e, prese le armi, si presentarono a Sardi<sup>12</sup>. [3] Senia, per parte sua, arrivò a Sardi dopo aver preso dalle città circa quattromila opliti, Prosseno si presentò con circa millecinquecento opliti e cinquecento armati alla leggera, Sofeneto di Stinfalo con mille opliti, l'acheo Socrate con circa cinquecento opliti, e Pasione di Megara arrivò con trecento opliti e trecento peltasti<sup>13</sup>: costui, come anche Socrate, era di quelli che facevano la spedizione attorno a Mileto. [4] Questi lo raggiunsero a Sardi.

Tissaferne, da parte sua, considerando ciò e ritenendo che i preparativi fossero superiori a quanto occorreva contro i Pisidi, si mette in marcia per raggiungere il Re il più rapidamente possibile, con circa cinquecento cavalieri. [5] E il Re allora, quando sentì da Tissaferne dell'esercito di Ciro, cominciò i preparativi a sua volta.

Ciro, con quelli che ho detto, muoveva da Sardi; e avanza attraverso la Lidia<sup>14</sup>, in tre tappe, per ventidue parasanghe fino al fiume Meandro. La larghezza di questo è di due pletri; sopra vi era un ponte costituito di sette barche legate tra loro. [6] Attraversatolo, avanza attraverso la Frigia<sup>15</sup>, in una sola tappa, per otto parasanghe fino a Colosse, città abitata<sup>16</sup>, prospera e grande. Lì restò sette giorni; e giunse il tessalo Menone con mille opliti e cinquecento peltasti, dolopi, eniani e olintii<sup>17</sup>.

[7] Di lì avanza in tre tappe per venti parasanghe fino a Celene, città della Frigia, abitata, grande e prospera. Lì Ciro aveva una reggia e un grande parco pieno di bestie selvatiche, che egli cacciava a cavallo ogni qual volta volesse allenare sé e i cavalli. Nel mezzo del parco scorre il fiume Meandro: le sorgenti di questo vengono dai possedimenti reali, e scorre anche attraverso la città dei Celeni. [8] C'è anche una reggia del Gran Re a Celene, in posizione sicura sulle sorgenti del fiume Marsia, sotto l'acropoli: anche questo scorre attraverso la città e si getta nel Meandro; la larghezza del Marsia è di venticinque piedi. Si dice che qui Apollo scuoiò Marsia, che gareggiava con lui in abilità, dopo averlo sconfitto, e appese la pelle nell'antro da dove sgorgano le sorgenti: per questo il fiume si chiama Marsia<sup>18</sup>. [9] Qui si dice che Serse, quando, sconfitto in battaglia, si ritirava dalla Grecia<sup>19</sup>, costruì la reggia e l'acropoli dei Celeni.

Lì Ciro rimase trenta giorni; e giunse Clearco, l'esule spartano, con mille opliti, ottocento peltasti traci e duecento arcieri cretesi. Contemporaneamente si presentarono anche Soside di Siracusa, con trecento opliti, e l'arcade Sofeneto, con mille opliti. E lì, nel parco, Ciro fece la rassegna e la conta

dei Greci, e in totale risultarono undicimila opliti e circa duemila peltasti.

[10] Di lì avanza in due tappe per dieci parasanghe fino a Pelte<sup>20</sup>, città abitata. Lì restò tre giorni, nei quali l'arcade Senia celebrò le feste Licee<sup>21</sup> e tenne un agone; i premi erano strigili<sup>22</sup> d'oro; assisteva all'agone anche Ciro.

Di lì avanza in due tappe per dodici parasanghe fino al Foro Ceramico<sup>23</sup>, città abitata, l'ultima in direzione della Misia<sup>24</sup>. [11] Di lì avanza in tre tappe per trenta parasanghe fino a Piana di Caistro<sup>25</sup>, città abitata. Lì restò cinque giorni; ai soldati doveva lo stipendio di più di tre mesi, e spesso quelli, andando alla sua porta, lo reclamavano. Egli, con discorsi pieni di speranze, temporeggiava, ma era chiaro che era addolorato: non era infatti nell'indole di Ciro, quando aveva, non dare. [12] Lì giunse presso Ciro Epiassa, la moglie di Siennesi<sup>26</sup>, re dei Cilici<sup>27</sup>, e si diceva che desse a Ciro molto denaro. Allora, dunque, Ciro dette all'esercito lo stipendio di quattro mesi. La cilicia aveva attorno a sé, come corpo di guardia, Cilici e Aspendi<sup>28</sup>; si diceva anche che Ciro avesse, con la cilicia, una relazione.

[13] Di lì avanza in due tappe per dieci parasanghe fino a Timbrio, città abitata. Lì si trovava, lungo la strada, la fonte detta di Mida (il re dei Frigi), presso la quale si dice che Mida dette la caccia al Satiro mescolandone l'acqua con vino<sup>29</sup>.

[14] Di lì avanza in due tappe per dieci parasanghe fino a Tirieo, città abitata. Lì restò tre giorni. E si dice che la cilicia chiedesse a Ciro di mostrarle l'esercito; egli dunque, volendo mostrarglielo, fa nella piana la rassegna dei Greci e dei barbari. [15] Ordinò che i Greci si schierassero così come era loro costume per la battaglia e stessero fermi, e che ciascuno disponesse i propri uomini. Si schierarono, dunque, su quattro file: avevano la destra Menone e quelli che erano con lui, la sinistra Clearco e i suoi, il centro gli altri comandanti. [16] Ciro, dunque, ispezionava dapprima i barbari – essi passavano schierati per squadroni e per compagnie –, poi i Greci, passando lui su un carro e la cilicia su un carro coperto<sup>30</sup>. Avevano tutti elmi di bronzo, chitoni<sup>31</sup> purpurei, schinieri e gli scudi scoperti. [17] Quando li ebbe passati in rassegna tutti, fermato il carro davanti al centro della falange, mandò l'interprete Pigrete presso i comandanti dei Greci e ordinò che l'intera falange protendesse le armi e venisse avanti. Essi lo annunciarono ai soldati: e quando suonò la tromba vennero avanti protendendo le armi. Dopo ciò, avanzando essi più rapidamente, con grida, cominciò spontaneamente una corsa dei soldati verso le tende, e grande fu la paura dei barbari; [18] anche la cilicia fuggì sul carro coperto, e fuggirono quelli del mercato<sup>32</sup>, abbandonando le merci: i Greci arrivarono alle tende tra le risate. La cilicia stupì nel vedere lo splendore e l'ordine dell'esercito. Ciro, a sua volta, si rallegrò nel vedere la paura suscitata dai Greci nei barbari<sup>33</sup>.

[19] Di lì avanza in tre tappe per venti parasanghe fino a Iconio, ultima città della Frigia. Lì rimase tre giorni. Di lì avanza, attraverso la Licaonia<sup>34</sup>, in cinque tappe per trenta parasanghe. Permise ai Greci di saccheggiare questa regione come nemica. [20] Di lì Ciro rimanda la cilicia al suo paese per la via più veloce; con lei mandò soldati, che guidava Menone, e questo stesso.

Ciro con gli altri avanza, attraverso la Cappadocia<sup>35</sup>, in quattro tappe per venticinque parasanghe fino a Dana<sup>36</sup>, città abitata, grande e prospera. Lì restarono tre giorni; in questa circostanza Ciro fece uccidere un uomo persiano, Megaferne, porporato regio<sup>37</sup>, e un altro dei potenti che c'erano, con l'accusa di tendere insidie contro di lui. [21] Di lì tentavano di spingersi in Cilicia: ma l'accesso era una via carreggiabile, in forte pendenza e difficile da imboccare con un esercito, se qualcuno opponeva ostacoli. Si diceva anche che Siennesi si trovava sulla cima delle alture, presidiando l'accesso: perciò restarono un giorno nella pianura. Il giorno dopo giunse un messaggero, il quale diceva che Siennesi aveva lasciato le cime, poiché aveva saputo che l'esercito di Menone era già in Cilicia al di là dei monti e sentiva dire che Tamo aveva tiremi<sup>38</sup>, degli Spartani e dello stesso Ciro,



che incrociavano dalla Ionia verso la Cilicia. [22] Ciro dunque salì sui monti senza che nessuno lo ostacolasse, e vide le tende dove i Cilici erano di guardia. Di lì scendeva in una pianura grande e bella, ben irrigata, e piena di alberi d'ogni specie e di viti; essa produce in abbondanza sesamo, panico, miglio, frumento e orzo. La circonda da ogni parte una catena di monti forti e alti, da mare a mare.

[23] Disceso, avanzò attraverso questa pianura in quattro tappe per venticinque parasanghe fino a Tarso, città della Cilicia grande e prospera. Lì era la reggia di Siennesi, re dei Cilici; nel mezzo della città scorre un fiume, di nome Cidno, della larghezza di due pletri. [24] Gli abitanti lasciarono questa città con Siennesi, diretti a un luogo forte sui monti, ad eccezione dei proprietari di botteghe; restarono anche quelli che abitavano, lungo il mare, a Soli e a Isso<sup>39</sup>. [25] Epiassa, la moglie di Siennesi, giunse a Tarso cinque giorni prima di Ciro; nel valicare i monti verso la pianura due battaglioni dell'armata di Menone perirono: alcuni dissero che furono sterminati dai Cilici mentre facevano qualche saccheggio, altri che, lasciati indietro e non riuscendo a trovare il resto dell'esercito né le strade, erano poi periti mentre vagavano: costoro erano cento opliti. [26] Gli altri, quando arrivarono, saccheggiarono la città di Tarso, infuriati per la rovina dei commilitoni, e la reggia che era lì. Ciro, quando si fu introdotto nella città, chiamò presso di sé Siennesi: quello però disse che in precedenza non aveva avuto a che fare con nessuno più potente di lui, e ora non voleva andare da Ciro, prima che la moglie lo persuadesse e prima di ricevere garanzie<sup>40</sup>. [27] In seguito, quando si incontrarono tra loro, Siennesi dette a Ciro molto denaro per l'esercito, e Ciro a lui quei doni che da parte di un re sono ritenuti segno di onore: un cavallo con redini dorate, una collana d'oro, bracciali, una scimitarra d'oro, una veste persiana, oltre alla promessa di non depredare più la regione e restituire gli schiavi predati, se per caso ne avesse incontrati.

3. [1] Lì Ciro e l'esercito restarono venti giorni: i soldati, infatti, dissero che non sarebbero andati oltre, poiché ormai sospettavano di andare contro il Re, e non per questo, dissero, erano stati ingaggiati. Per primo Clearco cercò di costringere i suoi soldati ad andare: e quelli si misero a colpire con pietre lui e le bestie da soma, quando cominciarono ad avanzare. [2] Clearco quella volta sfuggì per poco alla lapidazione, ma in seguito, quando capì che non avrebbe potuto costringerli, riunì un'assemblea dei suoi soldati. E inizialmente piangeva, stando per lungo tempo in piedi, ed essi si stupivano nel vederlo e tacevano; [3] poi disse quanto segue: «Soldati, non meravigliatevi se sopporto a malincuore le circostanze presenti. Legami di ospitalità, infatti, mi unirono a Ciro, ed egli tra l'altro mi onorò, quando ero esule dalla patria, dandomi diecimila darici, che io presi, ma non misi da parte per interessi privati, né scialacquai: li spendevo, invece, per voi. [4] E dapprima feci guerra ai Traci, e li punii, insieme a voi, in nome della Grecia, cacciando dal Chersoneso loro che volevano strappare la terra ai Greci che vi abitavano. Quando Ciro mi chiamò, dopo avervi presi con me mi misi in viaggio, per aiutarlo se avesse avuto bisogno di qualcosa, in cambio dei benefici che avevo ricevuto da lui. [5] Ma poiché voi non volete condividere il mio viaggio, debbo necessariamente o abbandonarvi e godere dell'amicizia di Ciro, o ingannarlo e stare con voi. Se agirò giustamente, dunque, non so, ma certo sceglierò voi e con voi supporterò ciò che si dovrà. E nessuno mai dirà che io, dopo aver condotto dei Greci fra i barbari, ho abbandonato i Greci scegliendo l'amicizia dei barbari, [6] ma poiché voi non volete ubbidirmi né seguirmi, sarò io a seguire voi e a sopportare ciò che si dovrà. Credo, infatti, che voi siate per me patria, amici, alleati, e con voi penso di essere stimato dovunque vada, senza di voi, invece, di non esser capace né di aiutare un amico né di difendermi da un nemico. Tenete dunque a mente che io vado dovunque andate anche voi».

[7] Questo disse: e i soldati, i suoi e gli altri, avendogli sentito dire che non avrebbe marciato contro il Re, applaudirono; dalla parte di Senia e Pasione oltre duemila, presi le armi e le bestie da soma, si accamparono presso Clearco. [8] Ciro, in difficoltà e addolorato per questo, mandava a chiamare Clearco; costui non voleva andare, ma, mandandogli un messaggero di nascosto dai soldati, gli diceva di farsi coraggio, che la cosa si sarebbe sistemata nel modo dovuto; gli consigliava, poi, di mandarlo a chiamare, e diceva lui stesso che non sarebbe andato. [9] In seguito, riuniti i propri soldati e quelli sopraggiunti presso di lui, e quanti degli altri lo volessero, disse quanto segue: «Soldati, è chiaro che la posizione di Ciro nei nostri confronti è come la nostra nei suoi: noi, infatti, non siamo più soldati suoi, dal momento che non lo seguiamo, né egli è più quello che ci paga lo stipendio. [10] Certo, so che pensa di subire da noi un torto; così, anche se mi manda a chiamare, non intendo andare, soprattutto perché mi vergogno, in quanto sono consapevole di averlo ingannato in tutto, poi anche perché temo che mi prenda e mi infligga la pena per i torti che pensa di aver subito da me. [11] A me pare, dunque, che sia per noi il momento non di dormire e di disinteressarci della nostra sorte, ma di decidere cosa bisogna fare per uscire da questa situazione. E finché restiamo qui, mi pare che si debba riflettere a come restarci nella massima sicurezza, mentre se si decide già di andarsene, a come andarcene nella massima sicurezza, e a come avere i generi di prima necessità: senza questi, infatti, né un comandante né un soldato semplice serve a nulla. [12] L'uomo<sup>41</sup>, poi, è amico degnissimo con chi è amico, ma nemico durissimo con chi è ostile, e dispone di forze di fanteria, di cavalleria e navali che tutti ugualmente vediamo e conosciamo: mi pare infatti che ci troviamo non lontano da lui. Così, è ora di dire ciò che uno ritiene sia la cosa migliore».

Detto questo, smise di parlare. [13] In seguito alcuni si alzarono spontaneamente per dire quello che pensavano, altri lo fecero subornati da lui, indicando quali erano le difficoltà sia per restare che per andarsene senza l'approvazione di Ciro. [14] Uno poi disse, facendo credere di doversi affrettare il più possibile a mettersi in marcia verso la Grecia, che al più presto bisognava scegliere altri comandanti, se Clearco non voleva condurli via, acquistare i generi di prima necessità (il mercato era nell'accampamento barbaro) e prepararsi; poi, andare a chiedere a Ciro delle navi per salpare; qualora non ne desse, chiedere a Ciro una guida che li conducesse via attraverso il territorio amico; qualora non desse neanche una guida, schierarsi per la battaglia con la massima rapidità e mandare qualcuno a occupare in anticipo la sommità delle alture, affinché né Ciro né i Cilici – «dei quali abbiamo predato molti uomini e molti beni» – li anticipassero nell'occuparle. Tali cose, dunque, disse costui.

Dopo di lui Clearco parlò così: [15] «Nessuno di voi dica che sarò io ad assumere questo comando (vedo infatti molte ragioni per cui non debbo farlo), ma semmai che ubbidirò il più possibile all'uomo che sceglierete, affinché sappiate che so anche accettare ordini, proprio come un qualsiasi altro uomo».

[16] Dopo di lui si alzò un altro, mostrando la dabbenaggine di quello che consigliava di chiedere le navi, come se Ciro volesse rimandare indietro la spedizione, e mostrando come fosse sciocco chiedere una guida «a colui al quale mandiamo all'aria il progetto. Se davvero confideremo nella guida che ci desse Ciro, cosa ci impedisce di invitare Ciro anche a occupare per noi in anticipo la sommità delle alture? [17] Io, in effetti, esiterei a salire sulle navi che ci desse, nel timore che ci facesse annegare con tutte le triremi, e avrei paura di seguire la guida che ci desse, temendo che ci conducesse in un posto dal quale non sarebbe possibile uscire; andandomene contro la volontà di Ciro, vorrei andarmene senza che lui lo sapesse, cosa che non è possibile. [18] Dunque dico che queste sono chiacchiere; mi pare invece opportuno che vadano da Ciro uomini che siano idonei, con Clearco, e gli chiedano cosa vuole fare di noi, e, se l'azione è in tutto simile a quella per cui anche in

precedenza si è servito di mercenari<sup>42</sup>, che noi lo seguiamo e ci comportiamo non meno bene di quelli che in precedenza hanno marciato con lui verso l'interno; [19] qualora, invece, l'azione appaia più grande, più faticosa e più pericolosa della precedente, che gli si chieda o di convincerci, prima di condurci con sé, o di lasciarci andare dopo essersi lasciato lui persuadere all'amicizia: in queste condizioni, infatti, seguendolo lo seguiremmo da amici e pronti a tutto, mentre andandocene ce ne andremmo in tutta sicurezza. Mi pare opportuno che egli comunichi qui cosa ha da dire su questo, e che noi si decida rispetto a questo dopo averlo ascoltato».

[20] Questo fu deciso, e scelti degli uomini li mandano con Clearco a chiedere a Ciro ciò che all'esercito era parso opportuno. Egli rispose di aver sentito che Abrocoma, un nemico, era sul fiume Eufrate, distante dodici tappe: contro costui, disse, voleva andare; se era lì, disse, intendeva infliggergli una punizione, qualora invece fosse fuggito, «noi decideremo lì al riguardo». [21] Sentito ciò, gli uomini scelti lo annunciarono ai soldati: in loro era il sospetto che li conducesse contro il Re, e tuttavia si decise di seguirlo. Chiedono un aumento di stipendio, e Ciro promette che darà a tutti una volta e mezza quanto prendevano prima: per un soldato, un darico e mezzo al mese anziché uno; del fatto che li conducesse contro il Re, però, neanche lì nessuno sentì nulla, almeno pubblicamente.

4. [1] Di lì avanza in due tappe per dieci parasanghe fino al fiume Psaro, la cui larghezza era di tre pletri. Di lì avanza in una tappa per cinque parasanghe fino al fiume Piramo, la cui larghezza è di uno stadio. Di lì avanza in due tappe per quindici parasanghe fino a Isso, ultima città della Cilicia, sul mare, abitata, grande e prospera. [2] Lì rimasero tre giorni; arrivarono a Ciro le trentacinque navi dal Peloponneso e il navarco<sup>43</sup> loro preposto, Pitagora di Sparta<sup>44</sup>; le guidava da Efeso l'egizio Tamo, con altre venticinque navi di Ciro con cui assediava Mileto quando questa era amica di Tissaferne e lui faceva guerra a quest'ultimo insieme con Ciro. [3] Si presentò sulle navi anche Chirisofo di Sparta, mandato a chiamare da Ciro, con settecento opliti, di cui presso Ciro era a capo; le navi passavano accanto alla tenda di Ciro. Lì, inoltre, i mercenari greci di Abrocoma, quattrocento opliti, defezionarono e passarono dalla parte di Ciro, e facevano con lui la spedizione contro il Re.

[4] Di lì avanza in una tappa per cinque parasanghe fino alle Porte della Cilicia e della Siria<sup>45</sup>. Queste erano due muri: Siennesi e un presidio di Cilici tenevano quello all'interno, davanti alla Cilicia, mentre quello all'esterno, davanti alla Siria, si diceva lo sorvegliasse un presidio del Re. In mezzo a questi scorre un fiume, di nome Carso, della larghezza di un pletro. Lo spazio tra i muri era in tutto di tre stadi, e non era possibile passarvi con la forza: il passaggio era infatti stretto, e i muri scendevano sul mare, e sopra erano rocce inaccessibili; su entrambi i muri si trovavano porte. [5] A causa di questo passaggio Ciro aveva fatto venire le navi, per sbarcare opliti all'interno e all'esterno dei muri e perché questi passassero di forza tra i nemici, se fossero stati di guardia sulle porte siriane, cosa che Ciro pensava Abrocoma avrebbe fatto, avendo un grande esercito. Abrocoma, però, non lo fece, ma quando sentì che Ciro era in Cilicia, ritiratosi dalla Fenicia, si recò presso il Re con, a quanto si diceva, trecentomila uomini nel suo esercito.

[6] Di lì avanza, attraverso la Siria, in una tappa per cinque parasanghe fino a Minando, città abitata da Fenici, sul mare; la località era un emporio, e vi erano ormeggiate molte navi da carico. [7] Lì restarono sette giorni; e l'arcade Senia e Pasione di Megara, saliti su un'imbarcazione e caricate su questa le cose più preziose, salparono, come sembrava ai più, ingelositi per il fatto che quei loro soldati che erano passati dalla parte di Clearco, per ritornare in Grecia e non muovere contro il Re, Ciro lasciava che li avesse Clearco. Quando furono lontani dalla vista, circolò la voce che Ciro li inseguisse con delle triremi<sup>46</sup>; e alcuni si auguravano che quegli esseri spregevoli fossero presi, altri li compiangevano, se fossero stati catturati. [8] Ciro, convocati i comandanti, disse:

«Senia e Pasiono ci hanno lasciato. Ma sappiano che non mi sono sfuggiti (so, infatti, dove stanno andando), né l'hanno fatta franca (ho, infatti, tirarmi tali da riprendere la loro imbarcazione): però, per gli dèi, non li inseguirò, e nessuno dirà che io mi servo di qualcuno finché è presente e invece, quando vuole andarsene, lo afferro, lo maltratto e gli porto via i beni. Che vadano pure, sapendo che si comportano con noi peggio che noi con loro. E poi, io tengo sotto sorveglianza a Traile i loro figli e le loro mogli: non li priverò, però, di costoro, anzi li riavranno indietro, grazie al valore che mi hanno dimostrato in passato». [9] Questo egli disse; i Greci, per parte loro, se anche qualcuno era assai mal disposto ad andare verso l'interno, rendendosi conto del valore di Ciro lo accompagnavano nella marcia con più piacere ed entusiasmo.

In seguito Ciro avanza in quattro tappe per venti parasanghe fino al fiume Calo, che è della larghezza di un pletro e pieno di pesci grandi e non molesti, che i Siri reputano dèi e ai quali non permettono di fare del male, così come ai piccioni. I villaggi in cui piantavano le tende erano di Parisatide, cui erano stati dati per la cintura<sup>47</sup>.

[10] Di lì avanza in cinque tappe per trenta parasanghe fino alle sorgenti del fiume Dardate, la cui larghezza è di un pletro. Lì erano la reggia di Belesi, che governava la Siria, e un parco assai grande e bello, con tutti i frutti che portano le stagioni. Ciro ne fece scempio e incendiò la reggia.

[11] Di lì avanza in tre tappe per quindici parasanghe fino al fiume Eufrate, la cui larghezza è di quattro stadi; lì era situata una città grande e prospera, di nome Tapsaco. Lì restarono cinque giorni; e Ciro, mandati a chiamare i comandanti dei Greci, diceva che avrebbero marciato contro il Gran Re, a Babilonia, e li invitava a dirlo ai soldati e convincerli a seguirlo. [12] Essi, fatta un'assemblea, lo annunciavano, e i soldati erano irritati con i comandanti: dissero che essi lo nascondevano pur sapendolo da molto tempo, e che non sarebbero andati, a meno che non si desse loro del denaro, come a quelli che in precedenza erano andati con Ciro verso l'interno, presso il padre di Ciro: per giunta quelli non andavano in battaglia, ma perché il padre chiamava a sé Ciro<sup>48</sup>. [13] Questo i comandanti comunicavano a Ciro; egli promise di dare a ciascun uomo cinque mine d'argento, quando fossero giunti a Babilonia, e l'intero stipendio finché non avesse riportato i Greci in Ionia. La maggior parte del contingente greco fu così persuasa. Menone, però, prima che fosse chiaro cosa avrebbero fatto gli altri soldati – se avrebbero seguito Ciro o no –, raccolse le proprie truppe, in disparte dagli altri, e disse quanto segue. [14] «Uomini, se mi ubbidite, senza correre rischi né faticare sarete apprezzati da Ciro più degli altri soldati. Cosa, dunque, vi esorto a fare? Ora Ciro ha bisogno che i Greci lo seguano contro il Re: io dico, dunque, che voi dovete attraversare il fiume Eufrate prima che sia chiaro cosa gli altri Greci risponderanno a Ciro. [15] Qualora, infatti, votino di seguirlo, voi ne apparirete responsabili, avendo cominciato la traversata, e Ciro vi sarà grato e vi ricompenserà – sa come fare, più di chiunque altro – per esser stati i più pronti; qualora invece gli altri votino contro, torneremo tutti quanti indietro, ma egli si servirà di voi, gli unici a ubbidirgli con la massima lealtà, sia per i presidi che per il comando dei battaglioni, e se avrete qualunque altra necessità so che in Ciro troverete un amico». [16] Sentito ciò, si convinsero e attraversarono il fiume prima che gli altri rispondessero. Ciro, quando seppe che avevano attraversato, se ne compiacque e, inviato Giù all'esercito, fece dire: «Io, uomini, già vi elogia; farò poi in modo che anche voi elogiate me, oppure pensate che non sono più Ciro». [17] I soldati, tra grandi speranze, si auguravano che le cose gli andassero bene, e si diceva che egli avesse inviato con grande sfarzo doni a Menone. Fatto ciò, attraversava il fiume, e lo seguiva anche tutto il resto dell'esercito. Mentre lo attraversavano nessuno fu bagnato dal fiume al di sopra del petto. [18] I Tapsaceni dicevano che questo fiume non era mai stato guadabile a piedi se non allora, ma con le imbarcazioni che Abrocoma, arrivando prima, aveva incendiato affinché Ciro non facesse la traversata. Sembrava dunque un segno divino

che il fiume si fosse manifestamente ritirato davanti a Ciro, come davanti al futuro Re<sup>49</sup>.

[19] Di lì avanza, attraverso la Siria, in nove tappe per cinquanta parasanghe; e giungono presso il fiume Arasse. Lì erano molti villaggi pieni di grano e di vino. Lì restarono tre giorni e si procurarono approvvigionamenti.

5. [1] Di lì avanza attraverso l'Arabia<sup>50</sup>, avendo sulla destra il fiume Eufrate, in cinque tappe desertiche per trentacinque parasanghe. In quel luogo la terra era una piana tutta liscia come mare, e piena di assenzio; se vi erano altre piante o canne, tutte erano profumate come erbe aromatiche; [2] non c'era nessun albero, ma bestie d'ogni tipo, moltissimi asini selvatici e molti grandi struzzi, c'erano anche ottarde<sup>51</sup> e caprioli: a volte i cavalieri cacciavano queste bestie. E gli asini, quando qualcuno li inseguiva, correvano avanti e si fermavano – correvano, infatti, molto più velocemente dei cavalli –, e di nuovo, quando i cavalli si avvicinavano, facevano la stessa cosa, e non era possibile prenderli, a meno che i cavalieri, disposti a una certa distanza tra loro, non li cacciassero a turno. La carne di quelli che venivano catturati era in tutto simile a quella dei cervi, ma più tenera. [3] Nessuno prese uno struzzo: quei cavalieri che ne inseguivano smettevano subito, poiché esso nella fuga li distanziava di parecchio, sia nella corsa sulle zampe, sia sollevandosi con le ali, di cui si serviva come di una vela. Le ottarde, se uno le fa sollevare rapidamente, è possibile prenderle: volano, infatti, per uno spazio breve, come le pernici, e rinunciano presto. La loro carne è gustosissima.

[4] Marciando attraverso questa regione giungono sul fiume Masca, la cui larghezza è di un pletro. Lì era una città abbandonata, grande, il cui nome era Corsote; essa era circondata tutt'intorno dal Masca. Lì restarono tre giorni e si procurarono approvvigionamenti.

[5] Di lì avanza in tredici tappe desertiche per novanta parasanghe, avendo sulla destra il fiume Eufrate, e giunge a Pile. In queste tappe perirono per la fame molte delle bestie da soma: non c'era, infatti, foraggio, né piante di nessun tipo, ma tutta la regione era arida; gli abitanti, scavando la pietra lungo il fiume e facendone macine da mulino, le portavano a Babilonia, le vendevano e, acquistando in cambio grano, avevano da vivere. [6] All'esercito venne meno il grano, e non era possibile comprare, se non al mercato lidio, presso le truppe barbare di Ciro, una capita di farina di frumento o d'orzo per quattro sigli: il siglo equivale a sette oboli attici e mezzo, mentre la capita comprendeva due chenici attici<sup>52</sup>. I soldati, dunque, continuavano a mangiare carne. [7] Tra queste tappe che percorreva, poi, ce n'erano di assai lunghe, ogni qual volta volesse proseguire fino all'acqua o al pascolo.

Una volta, poiché la via stretta e il fango si erano rivelati difficili da attraversare per i carri, Ciro si fermò con i più eminenti e i più ricchi di quelli che erano con lui e ordinò a Giù e Pigrete di prendere il contingente barbarico e di aiutare a tirar fuori di lì i carri. [8] Poiché però gli davano l'impressione di agire con pigrizia, quasi con ira ordinò ai più importanti dei Persiani che erano con lui di aiutare ad affrettare la rimozione dei carri. A quel punto si poté osservare un esempio di disciplina. Gettati via, infatti, i candis<sup>53</sup> di porpora laddove ciascuno venne a trovarsi, si slanciarono a tutta forza, come se si corresse per una vittoria, per giunta lungo un'altura scoscesa, con quei loro chitoni preziosi e le brache variopinte, e certi anche con collane al collo e bracciali ai polsi: e subito, balzati nel fango con queste cose, più rapidamente di quanto si potrebbe credere sollevarono e tirarono fuori i carri.

[9] Nell'insieme, era chiaro che Ciro si affrettava lungo l'intero cammino e non perdeva tempo, laddove non si fermava per il vettovagliamento o per qualche altra necessità, pensando che quanto più rapidamente fosse arrivato, tanto più impreparato avrebbe affrontato il Re, quanto più lentamente,

tanto più numeroso si sarebbe raccolto per il Re l'esercito. E per chi vi ponesse mente, era possibile intendere che la potenza del Re era salda per quantità di terra e di uomini, ma indebolita dalla lunghezza delle vie e dal fatto che le truppe erano sparpagiate, se si fosse portata la guerra con rapidità.

[10] Al di là del fiume Eufrate, durante le tappe desertiche, era una città prospera e grande, di nome Carmanda; da questa i soldati acquistavano i generi di prima necessità, facendo la traversata con zattere nel modo seguente. Riempirono di fieno secco le coperte di pelle che avevano; poi le mettevano insieme e le cucivano, così che l'acqua non toccava il fieno: su queste traversavano e portavano i generi di prima necessità, vino fatto coi datteri delle palme e farina di miglio (questo era infatti abbondantissimo nella regione). [11] In questa occasione, essendo sorta una discussione tra uno dei soldati di Menone e uno di quelli di Clearco, Clearco, che giudicò in torto quello di Menone, lo fece punire a sferzate; costui, giunto al proprio accampamento, ne parlò, e i soldati, al sentirlo, reagirono male e si irritarono a morte con Clearco. [12] Lo stesso giorno Clearco, dopo esser venuto al punto in cui si attraversava il fiume ed aver ispezionato lì il mercato, se ne tornava a cavallo alla propria tenda attraverso l'accampamento di Menone, con pochi uomini con sé; Ciro non era ancora arrivato, ma era ancora in viaggio; uno dei soldati di Menone, che spaccava legna, come vide passare Clearco gli lanciò contro la scure: costui lo mancò, ma ecco un altro con una pietra, e un altro, poi molti, in mezzo al tumulto. [13] Quello scappa verso il proprio accampamento, e subito chiama alle armi; e agli opliti ordinò di aspettare lì, tenendo gli scudi sulle ginocchia, mentre egli, presi i Traci e i cavalieri, che nel suo contingente erano oltre quaranta, traci per la maggior parte, si lanciava contro quelli di Menone, tanto che costoro – e lo stesso Menone – restarono sbigottiti e corsero alle armi; alcuni però restarono fermi, non sapendo che fare. [14] Prosseno, che per caso sopraggiungeva da dietro accompagnato da una schiera di opliti, dunque, disponendo subito questa in mezzo fra gli uni e gli altri fece deporre le armi e chiese a Clearco di non agire in quel modo. Costui però era irritato perché quello, dopo che lui era stato quasi lapidato, parlava con calma della sua vicenda, e lo invitava a togliersi di mezzo. [15] A quel punto, però, sopraggiunse anche Ciro e si informò della faccenda: subito prese in mano i giavellotti e, con quegli amici fidati che erano presenti, venne di corsa in mezzo a loro, e parlò così: [16] «Clearco, Prosseno, e voi altri Greci presenti, non sapete cosa state facendo. Se attaccherete battaglia l'uno con l'altro, infatti, rendetevi conto che lo stesso giorno io sarò fatto a pezzi e voi non molto dopo di me: se le nostre cose vanno male, infatti, tutti questi barbari che vedete ci saranno più ostili di quelli che stanno dalla parte del Re». [17] Sentito ciò, Clearco tornò in sé, e gli uni e gli altri la fecero finita e deposero le armi sul terreno.

6. [1] Mentre avanzavano da lì, comparvero orme ed escrementi di cavalli: si calcolava che le tracce fossero di circa duemila cavalieri. Costoro nell'avanzare bruciavano il foraggio e quant'altro c'era di utile. Oronta, poi, uomo persiano che era legato per stirpe al Re e si diceva fosse, nelle cose di guerra, tra i migliori dei Persiani, complottò contro Ciro, del quale in precedenza era stato nemico e col quale si era però riconciliato. [2] Costui disse a Ciro che, se gli avesse dato mille cavalieri, avrebbe o ucciso in un'imboscata i cavalieri che appiccavano gli incendi davanti a loro o catturato vivi molti di loro ed impedito che andassero avanti a provocare incendi, e avrebbe reso loro impossibile annunciare al Re di aver visto coi loro occhi l'esercito di Ciro. Ciro, che l'ascoltava, ritenne ciò opportuno, e lo esortò a prendere una parte delle truppe da ciascuno degli ufficiali. [3] Oronta, quando pensa che i cavalieri per lui siano pronti, scrive una lettera al Re con la quale comunica che arriverà con quanti più cavalieri gli è possibile; lo esorta poi a ordinare ai propri cavalieri di accoglierlo come amico. Nella lettera c'era anche il ricordo dell'amicizia e della lealtà

passate. Dà questa lettera a un uomo, a quanto ne sa, fidato: ma costui, dopo averla presa, la dà a Ciro. [4] Ciro, dopo averla letta, fece arrestare Oronta, e convocò nella propria tenda i sette Persiani più eminenti tra quelli del suo seguito, mentre ai comandanti greci ordinava di condurre opliti, e di far disporre a costoro le armi attorno alla sua tenda. Essi lo fecero, conducendo circa tremila opliti. [5] Invitò dentro, come consigliere, anche Clearco, che a lui e agli altri pareva il più autorevole tra i Greci. Quando questi uscì, comunicò agli amici come era stato giudicato Oronta (non era proibito parlarne). [6] Disse che Ciro aveva cominciato a parlare nel modo seguente: «Vi ho invitati, o amici, per decidere insieme a voi cosa sia giusto rispetto tanto agli dèi che agli uomini e farlo nei riguardi di Oronta, qui. Dapprima, infatti, mio padre mi assegnò costui come sottoposto; quando poi, incaricato, come dice lui, da mio fratello costui mi fece guerra tenendo l'acropoli di Sardi, e io, muovendogli guerra a mia volta, gli feci decidere di porre fine alla guerra contro di me, presi la sua destra e gli detti la mia. In seguito», disse, «c'è qualche torto che ti ho fatto?» Quello rispose di no. [7] Allora Ciro chiese: «E tu in seguito non sei forse passato, come ammetti tu stesso, senza subire alcun torto da me, dalla parte dei Misi, danneggiando come potevi il mio territorio?» Oronta disse di sì. «E quando poi», disse Ciro, «hai compreso la tua forza, non sei andato forse presso l'altare di Artemide<sup>54</sup> a dire di essere pentito, e, dopo avermi convinto, non mi hai forse dato e non hai forse preso da me, di nuovo, pegni di fedeltà?» Oronta ammetteva anche questo. [8] «Per quale torto subito da parte mia, dunque», disse Ciro, «sei stato scoperto ora a tendermi insidie per la terza volta?» Avendo Oronta detto che non aveva subito nessun torto, Ciro gli chiese: «Ammetti dunque di esser stato ingiusto nei miei riguardi?» «Non posso fare diversamente», disse Oronta. Ancora, dopo ciò chiese Ciro: «Potresti dunque essere ancora un nemico per mio fratello e per me un amico e una persona di fiducia?» Quello rispose: «Neanche se lo fossi, o Ciro, ti sembrerei più tale». [9] A queste parole Ciro disse ai presenti: «Queste sono le cose che quest'uomo ha fatto, queste quelle che dice; tra voi tu per primo, o Clearco, dichiara di che opinione sei». E Clearco parlò così: «Il mio consiglio è di togliere di mezzo quest'uomo il più presto possibile, affinché non ci si debba più guardare da lui, ma ci sia per noi il tempo – quello impiegato appresso a lui – di far del bene a chi ci è amico per propria scelta». [10] Disse che a questo parere si erano associati anche gli altri. In seguito, dietro ordine di Ciro, tutti si alzarono e toccarono Oronta alla cintura, in segno di morte, anche i parenti; poi lo portarono via coloro ai quali era stato ordinato. Quando lo videro coloro che prima si prosternavano davanti a lui, si prosternarono anche allora, benché sapessero che era condotto a morte. [11] Quando fu introdotto nella tenda di Artapata, il più fidato dei portatori di scettro<sup>55</sup> di Ciro, in seguito nessuno vide più Oronta, né vivo né morto, né sapeva dire come fosse morto; ognuno faceva un'ipotesi diversa: ma non si vide mai neppure una sua tomba<sup>56</sup>.

7. [1] Di lì avanza attraverso la Babilonia<sup>57</sup> in tre tappe, per dodici parasanghe. Nella terza tappa Ciro fa la rassegna dei Greci e dei barbari, in pianura, attorno alla mezzanotte: pensava infatti che l'alba successiva sarebbe giunto il Re per combattere, con l'esercito; disponeva quindi che Clearco guidasse l'ala destra, il tessalo Menone la sinistra, ed egli stesso schierò i suoi. [2] Dopo la rassegna, al sopraggiungere del giorno, dei disertori che venivano dal Gran Re davano a Ciro notizie sull'esercito regio. Ciro, convocati i comandanti e i locaghi<sup>58</sup> dei Greci, teneva consiglio su come condurre la battaglia, e li esortava lui stesso, ispirando loro coraggio con queste parole: [3] «O Greci, non vi conduco come alleati in quanto sprovvisto di uomini, ma in quanto ritengo che voi siate più validi e più forti di molti barbari: per questo vi ho presi con me. Siate dunque degni della libertà che avete conquistato e per la quale io vi stimo felici. Sappiate per certo, infatti, che sceglierei la libertà piuttosto che tutte le cose che ho e altre molto più numerose. [4] Io, che lo so, vi spiegherò,

affinché lo sappiate anche voi, a quale lotta andate incontro. La massa di uomini è grande, e viene avanti con grande clamore: se reggerete a questo, credo che, oltre al resto, mi vergognerò del fatto che voi saprete quali uomini si trovano nel nostro paese. Se voi sarete uomini e le cose mi andranno bene, io farò in modo che chi di voi vuole tornare a casa faccia ritorno invidiato in patria, e d'altra parte credo che farò in modo che molti scelgano le cose che possono avere da me piuttosto che quello che hanno a casa»<sup>59</sup>. [5] A questo punto Gaulite, un esule samio, uomo fidato di Ciro che era lì presente, disse: «Eppure, o Ciro, certi dicono che ora fai molte promesse per il fatto di essere a questo punto, col pericolo che incombe, e che se le cose ti andassero bene non te ne ricorderesti, mentre secondo altri nemmeno se te ne ricordassi e lo volessi potresti rendere quanto prometti». [6] Sentito ciò, disse Ciro: «Ma è nostro, o uomini, l'impero dei padri, a mezzogiorno fin dove gli uomini non possono vivere per il caldo bruciante, a settentrione fin dove non possono vivere per il gelo: di tutte le terre che si trovano in mezzo a queste sono satrapi gli amici di mio fratello. [7] Se vinciamo noi, bisogna che ne rendiamo padroni i nostri amici. Così, non è di non avere da dare a ciascuno degli amici, se le cose vanno bene, che ho paura, ma di non avere abbastanza persone alle quali dare. A ciascuno di voi Greci darò anche una corona d'oro». [8] Essi, sentito ciò, ne furono assai incoraggiati, e lo riferivano agli altri. Tra gli altri Greci, però, alcuni si presentarono da lui chiedendo di sapere cosa ci sarebbe stato per loro qualora avessero avuto la meglio: egli, dopo aver pienamente soddisfatto le attese di tutti, li congedò. [9] Tutti quanti conversavano con lui lo esortavano a non combattere, ma a disporsi dietro di loro. In questa circostanza Clearco fece a Ciro più o meno questa domanda: «Allora credi, o Ciro, che tuo fratello combatterà con te?» «Sì, per Zeus», disse Ciro, «se è figlio di Dario e di Parisatide e fratello mio, non sarà senza combattere che prenderò tutto questo.»

[10] A questo punto, durante la rivista delle truppe, ci fu la conta: dei Greci, diecimilaquattrocento armati di scudo<sup>60</sup> e duemilacinquecento peltasti; dei barbari con Ciro, centomila, e circa venti carri falcati<sup>61</sup>. [11] I nemici si diceva fossero un milione e duecentomila, e duecento i carri falcati. Vi erano inoltre seimila cavalieri, che comandava Artagerse: costoro erano schierati proprio davanti al Re. [12] Dell'esercito del Re i comandanti erano quattro, con trecentomila uomini ciascuno: Abrocoma, Tissaferne, Gobria, Arbace. Di questi furono presenti alla battaglia novecentomila uomini e centocinquanta carri falcati: Abrocoma arrivò cinque giorni dopo la battaglia, proveniente dalla Fenicia. [13] Comunicavano queste cose a Ciro coloro che avevano disertato dal Gran Re prima della battaglia, e dopo la battaglia quelli tra i nemici che furono poi catturati davano le stesse informazioni.

[14] Di lì Ciro avanza in una tappa per tre parasanghe con tutte le truppe schierate, sia le greche che le barbare – credeva infatti che quel giorno il Re avrebbe attaccato battaglia –; a metà di questa tappa, infatti, era una fossa scavata<sup>62</sup>, profonda, della larghezza di cinque orgie e della profondità di tre. [15] La fossa si stendeva su per la piana per dodici parasanghe, fino al Muro della Media<sup>63</sup>. C'era lungo l'Eufrate uno stretto passaggio tra il fiume e la fossa, della larghezza di circa venti piedi: [16] il Re aveva realizzato questa fossa a guisa di presidio, dal momento che era venuto a sapere che Ciro si avvicinava. Ciro e l'esercito percorsero appunto questo passaggio e furono all'interno della fossa.

[17] Quel giorno, dunque, il Re non attaccò battaglia, ma erano visibili molte orme di uomini e cavalli in ritirata. [18] A questo punto Ciro, chiamato Silano di Ambracia, un indovino, gli dette tremila darici, poiché dieci giorni prima, nel fare un sacrificio, gli aveva detto che il Re non avrebbe attaccato battaglia per dieci giorni, e Ciro aveva detto: «Dunque non attaccherà più battaglia, se non lo farà in questi giorni; ma se dici la verità, ti prometto dieci talenti». Gli consegnò questo denaro



allora, giacché i dieci giorni erano passati. [19] Poiché, poi, all'altezza della fossa il Re non ostacolava il passaggio dell'armata di Ciro, parve a Ciro e agli altri che avesse rinunciato a combattere; così, il giorno seguente Ciro marciava in modo più trascurato. [20] Il terzo giorno faceva il viaggio seduto sul carro e con pochi uomini schierati davanti a sé, mentre il grosso del suo esercito marciava disordinato, e i soldati si facevano portare le armi, in gran numero, su carri e bestie da soma.

8. [1] E si era ormai verso l'ora in cui il mercato è affollato<sup>64</sup>, e la tappa era prossima al punto in cui doveva interrompersi, quando Pategia, persiano che era tra gli uomini di fiducia di Ciro, apparve slanciandosi a tutta forza, col cavallo coperto di sudore, e subito a tutti quelli che incontrava andò gridando in lingua sia barbara che greca che il Re stava arrivando con un grande esercito, pronto alla battaglia. [2] A questo punto, dunque, ci fu grande trambusto: i Greci e tutti credevano che si sarebbe gettato all'improvviso su di loro, che erano in disordine; [3] e Ciro, balzato giù dal carro, indossò la corazza e, salito a cavallo, prese in mano i giavellotti e prese a ordinare a tutti gli altri di armarsi e di mettersi ciascuno al proprio posto. [4] A questo punto, dunque, si disposero in gran fretta, Clearco tenendo l'ala destra, presso il fiume Eufrate, Prosseno di seguito e gli altri dopo di lui, mentre Menone tenne l'ala sinistra del contingente greco. [5] Del contingente barbaro, circa mille cavalieri paflagoni stettero accanto a Clearco sulla destra, con, anche, il corpo greco dei peltasti, Arieo, l'ipparco di Ciro, e il resto delle truppe barbare, invece, sulla sinistra<sup>65</sup>. [6] Vi erano poi Ciro e i suoi cavalieri, circa seicento, armati di corazze, cosciali ed elmi, tutti tranne Ciro (Ciro andava in battaglia con la testa scoperta), [7] e tutti i cavalli che erano con Ciro avevano protezioni sia sul muso che sul petto; i cavalieri avevano anche pugnali greci. [8] Ed era ormai mezzogiorno, e i nemici non erano ancora in vista; ma all'inizio del pomeriggio apparve un polverone, come una nuvola bianca, e molto tempo dopo un qualcosa di nero nella pianura, per ampio tratto. Man mano che si facevano più vicini, presto il bronzo prese a scintillare, e si fecero visibili le lance e le schiere. [9]

E c'erano cavalieri dalla bianca corazza sulla sinistra dei nemici (si diceva che alla loro testa fosse Tissaferne), di seguito a questi gerrofori<sup>66</sup>, di seguito opliti con scudi di legno fino ai piedi (si diceva che costoro fossero egizi<sup>67</sup>), e altri cavalieri, altri arcieri. Tutti costoro erano divisi per popoli, e ciascun popolo avanzava in un quadrilatero pieno di uomini. [10] Davanti a loro, i carri, a parecchia distanza l'uno dall'altro, quelli appunto chiamati falcati: avevano le falci protese obliquamente dagli assi e rivolte dai carri verso terra, così da tagliare qualsiasi cosa incontrassero. L'idea era di lanciarsi contro le schiere dei Greci e farle a pezzi. [11] Quanto a quello che Ciro aveva detto quando aveva chiamato i Greci per esortarli a sopportare le grida dei barbari, era falso: infatti venivano avanti non tra le grida, ma in silenzio (per quanto era possibile) e tranquillità, con passo uniforme e lentamente. [12] E in questo momento Ciro, che passava insieme a Pigrete, l'interprete, e ad altri tre o quattro, si mise a gridare a Clearco di condurre l'esercito verso il centro dei nemici, giacché il Re doveva essere lì: «Se abbiamo la meglio su questo, tutto è fatto, per noi». [13] Clearco però, vedendo la massa serrata al centro e sentendo Ciro dire che il Re era al di là della sinistra (di tanto, infatti, il Re era superiore numericamente da essere, col proprio centro, al di là della sinistra di Ciro), ebbene Clearco non voleva allontanare dal fiume l'ala destra, temendo di essere accerchiato da una parte e dall'altra, e rispose a Ciro che era sua cura che le cose andassero bene. [14] E in quel momento l'esercito barbaro veniva avanti con andatura uniforme, mentre quello greco, che era ancora fermo nello stesso punto, si andava componendo di coloro che ancora sopraggiungevano. E Ciro, che passava non molto vicino all'esercito stesso, scrutava da una parte e dall'altra, guardando sia verso i nemici che verso gli amici. [15] L'ateniese Senofonte<sup>68</sup>, che lo vide

dall'esercito greco, accorse a cavallo per venirgli incontro e gli chiese se ordinava qualcosa; quello si fermò a parlargli e gli ordinò di dire a tutti che i sacrifici erano favorevoli e le vittime pure favorevoli. [16] Mentre diceva queste cose sentì un rumoreggiare che veniva attraverso le schiere, e chiese che rumore fosse. L'altro disse che già per la seconda volta circolava la parola d'ordine. Egli allora chiese chi l'avesse proposta, e domandò quale fosse la parola d'ordine. Quello rispose: «Zeus Salvatore<sup>69</sup> e vittoria». [17] Ciro quando lo sentì disse: «Va bene, l'accetto, e che sia così». Detto questo si lanciò verso il proprio posto: e le due falangi<sup>70</sup> non distavano più di tre o quattro stadi l'una dall'altra quando i Greci si misero a cantare il peana<sup>71</sup> e cominciarono a venire contro i nemici. [18] Mentre procedevano, però, una parte della falange uscì dalla linea, e la parte rimasta indietro incominciò a correre a gran velocità; e tutti insieme lanciarono il grido che si leva a Enialio<sup>72</sup>, e tutti correvano: alcuni dicono di aver fatto risuonare gli scudi contro le lance, mettendo paura ai cavalli. [19] Prima di essere a tiro delle frecce, i barbari piegano e scappano. E a quel punto, dunque, i Greci li inseguivano a tutta forza, e gridavano gli uni agli altri di non correre a gran velocità, ma di inseguire mantenendo lo schieramento. [20] I carri si portavano in parte tra i nemici stessi, in parte tra i Greci, sprovvisti di aurighi. Essi, quando li vedevano davanti a sé, si allontanavano; ma c'è qualcuno che fu investito, essendo rimasto sbalordito, come all'ippodromo: dissero comunque che neanche a questo accadde qualcosa di male, né nessun altro dei Greci in questa battaglia patì alcunché, tranne uno sulla sinistra che, si diceva, fu colpito da una freccia.

[21] Ciro, vedendo che i Greci avevano la meglio dalla loro parte e inseguivano i nemici, soddisfatto e già omaggiato con la prosternazione<sup>73</sup> da quelli che erano con lui, non si fece comunque coinvolgere nell'inseguimento, ma, tenendo unita la schiera di seicento cavalieri che era con lui, badava a cosa avrebbe fatto il Re: sapeva, infatti, che egli teneva il centro dell'esercito persiano. [22] E tutti i comandanti dei barbari guidano il proprio schieramento occupandone il centro, nella convinzione di essere così nel punto più sicuro, poiché sono protetti da una parte e dall'altra, e che, se hanno necessità di dare un ordine, l'esercito ne è informato in metà tempo. [23] Tuttavia quella volta il Re, nel tenere il centro della propria armata, si trovò al di là dell'ala sinistra di Ciro. Poiché nessuno combatteva dirimpetto a lui né a quelli schierati avanti a lui, prese a ripiegare come per operare un accerchiamento. [24] A quel punto Ciro, temendo che egli venisse da dietro e facesse a pezzi l'esercito greco, gli si lancia contro; avendo attaccato coi seicento, sconfisse quelli schierati davanti al Re e volse in fuga i seimila, e si dice che uccise lui stesso, di propria mano, Artagerse che li comandava. [25] Ma come ci fu la fuga, anche i seicento di Ciro, lanciati all'inseguimento, si dispersero, tranne pochissimi che restarono attorno a lui, all'incirca quelli chiamati «commensali»<sup>74</sup>. [26] Mentre era con costoro, scorge il Re e la massa serrata attorno a lui: e subito non si trattenne, ma, dicendo: «Lo vedo!», si lancia contro di lui, lo colpisce allo sterno e lo ferisce attraverso la corazza, come dice Ctesia, il medico<sup>75</sup> (dice anche di aver curato lui stesso la ferita). [27] Ma mentre lo colpisce qualcuno colpisce lui con un giavelotto, con violenza, sotto l'occhio. A quel punto combattevano sia il Re che Ciro, e quelli che erano con loro in difesa di ciascuno dei due, e Ctesia dice quanti morirono degli uomini del Re (era infatti al suo fianco); Ciro stesso morì, e gli otto più eminenti della sua cerchia giacquero sopra di lui. [28] Si dice che Arrapate, il più fidato dei suoi portatori di scettro, quando vide Ciro caduto, sceso da cavallo si sia lanciato verso di lui. [29] Certi dicono, poi, che il Re ordinò a qualcuno di trucidarlo sopra Ciro, altri che estrasse la scimitarra e si uccise: ne aveva, infatti, una d'oro, e portava una collana, bracciali e gli altri gioielli che portano gli aristocratici persiani. Era stato apprezzato da Ciro per la sua benevolenza e fedeltà.

9. [1] Così, dunque, morì Ciro, lui che era l'uomo, tra i Persiani vissuti dopo Ciro il vecchio<sup>76</sup>, più

regale e più degno di comandare, come è ammesso da tutti coloro che sembrano aver avuto di Ciro una conoscenza diretta. [2] Dapprima, infatti, quando era ancora fanciullo, allorché veniva educato con il fratello e con gli altri fanciulli, era stimato il più forte di tutti in tutte le cose. [3] Tutti i figli degli aristocratici persiani, infatti, sono educati alla corte del Re: lì uno può apprendere grande temperanza, né è possibile sentire o vedere nulla di turpe. [4] I fanciulli, poi, osservano e ascoltano quelli apprezzati dal Re, e altri che sono disprezzati, sicché subito, da fanciulli, imparano a comandare e ad essere comandati. [5] Allora, in un primo momento, Ciro pareva essere il più riservato tra i coetanei, e obbedire ai più anziani anche più di quelli a lui inferiori, successivamente, molto amante dei cavalli e assai abile nel gestirli; lo giudicavano, poi, riguardo alle arti belliche, al tiro con l'arco e col giavellotto, assai ben disposto all'apprendimento e agli esercizi<sup>77</sup>. [6] Quando ebbe l'età giusta, fu anche assai amante della caccia e, quando si trattava di bestie, capace di sfidare ogni pericolo. Una volta non scappò davanti a un'orsa che lo assaliva, ma, affrontando lo scontro, fu trascinato giù dal cavallo e subì colpi di cui gli restarono le cicatrici, ma alla fine la uccise; del resto, seppe fare in modo che molti invidiassero colui che per primo venne in suo aiuto<sup>78</sup>. [7] Quando poi fu inviato dal padre come satrapo della Lidia, della Grande Frigia<sup>79</sup> e della Cappadocia, e fu designato comandante di tutti coloro che devono raccogliersi nella piana di Castolo<sup>80</sup>, mostrò innanzitutto di attribuire la massima importanza al fatto di non mentire se si stringe un patto, ci si accorda o si promette qualcosa a qualcuno. [8] Di conseguenza, dunque, avevano fiducia in lui le città che gli si affidavano, e ne avevano anche gli uomini; e se qualcuno era stato suo nemico, una volta che Ciro era venuto a patti poteva star certo di non subire nulla che andasse contro i patti. [9] Pertanto, quando fece guerra a Tissaferne, tutte le città scelsero volontariamente Ciro piuttosto che Tissaferne, tranne i Milesii: costoro lo temevano perché non era disposto ad abbandonare gli esuli. [10] E infatti diceva e mostrava coi fatti che non li avrebbe mai abbandonati, una volta divenuto loro amico, neanche se fossero diventati ancora meno e si fossero trovati in condizioni ancora peggiori. [11] Era evidente che cercava di superare chiunque gli facesse qualcosa di buono o di cattivo; alcuni, poi, facevano circolare una sua preghiera, con la quale si augurava di vivere abbastanza da superare, rendendo loro la pariglia, sia coloro che gli facevano del bene che coloro che gli facevano del male. [12] Moltissimi, dunque, desiderarono affidare solo a lui, tra gli uomini del nostro tempo, ricchezze, città e le loro stesse persone. [13] Né così si potrebbe dire, poi, che permettesse a persone malvage e ingiuste di prendersi gioco di lui, anzi puniva tutti senza alcun riguardo. Spesso si potevano vedere lungo le vie più frequentate uomini privati dei piedi, delle mani, degli occhi: così nei domini di Ciro fu possibile a Greci e barbari che non avessero commesso alcun reato andarsene tranquillamente dove volevano, avendo con sé quanto serviva. [14] Si sapeva, poi, che tributava onori eccezionali ai valorosi in guerra. La sua prima guerra fu contro Pisidi e Misi: ebbene, partecipando egli stesso alla spedizione, metteva a capo delle regioni che sottometteva coloro che in quelle regioni vedeva disposti a correre pericoli, e poi li onorava anche con altri doni, [15] sicché i valorosi apparivano fortunatissimi, i vili meritevoli di essere schiavi di questi. Pertanto disponeva di una grande abbondanza di persone disposte a correre pericoli, nel caso in cui si pensava che Ciro lo avrebbe saputo. [16] Se poi risultava evidente che uno voleva distinguersi in giustizia, egli considerava della massima importanza farlo più ricco di chi cercava di procurarsi il guadagno con mezzi illegali. [17] E dunque, oltre a regolare secondo giustizia molte altre cose, egli ebbe a disposizione anche un vero esercito. Generali e locaghi, infatti, che fecero rotta verso di lui per denaro, capirono che comandare bene al servizio di Ciro portava più guadagno dello stipendio mensile. [18] In effetti, se uno gli obbediva nel modo dovuto quando dava un ordine, mai lasciava il suo zelo senza ricompensa. Perciò si disse che Ciro disponesse dei migliori collaboratori in ogni opera. [19] Se vedeva che qualcuno

era un valido amministratore, secondo giustizia, che metteva ordine nel territorio che governava e procurava delle entrate, non rimuoveva mai nessuno, ma lo rendeva sempre più potente, sicché quelli si impegnavano volentieri, guadagnavano in piena sicurezza e nessuno mai nascondeva a Ciro ciò che possedeva: non pareva, infatti, che egli invidiasse coloro che si arricchivano sotto gli occhi di tutti, ma semmai che cercasse di sfruttare i beni di coloro che li tenevano nascosti. [20] Quanto agli amici che si faceva, poi, e che sapeva essere ben disposti e giudicava validi collaboratori in ciò che di volta in volta volesse realizzare, è riconosciuto da tutti che era davvero formidabile nel curarsene. [21] E infatti pensava di aver bisogno di amici appunto per avere collaboratori, ed egli stesso cercava di essere un formidabile collaboratore per gli amici, in ciò a cui capiva che ciascuno ambisse. [22] Questo solo uomo, credo, riceveva così tanti doni, per molti motivi; e più di tutti, del resto, li trasferiva agli amici, badando all'indole di ciascuno e a ciò di cui vedesse che ciascuno aveva maggiormente bisogno<sup>81</sup>. [23] Quanto poi a tutte le cose che gli si inviassero come ornamento per il corpo, o per la guerra o per abbellimento, riferivano che al riguardo dicesse che il suo corpo non avrebbe potuto essere ornato da tutte quelle cose, mentre riteneva che il miglior ornamento per un uomo fossero degli amici bene equipaggiati. [24] E il fatto che superasse largamente gli amici nel fare del bene non è affatto sorprendente, dal momento che era più potente; che, invece, superasse gli amici nella sollecitudine e nell'impegno a compiacerli, queste sembrano, almeno a me, cose più ammirabili. [25] Ciro, per esempio, mandava spesso mezze anfore di vino, quando ne trovava di molto buono, dicendo che per molto tempo non gli era capitato un vino migliore: «Te l'ho mandato, dunque, e ti chiedo di berlo oggi stesso insieme a coloro che ami di più». [26] Spesso mandava, poi, oche mangiate per metà, mezze pagnotte e altre cose di questo genere, incaricando quello che le portava di dire, in aggiunta: «Queste cose sono piaciute a Ciro: perciò vuole che le gusti anche tu». [27] Quando il foraggio era pochissimo ed egli aveva potuto procurarsene, grazie al fatto di avere molti servitori e alla propria diligenza, nel distribuirlo esortava gli amici a dare quel foraggio ai cavalli che portavano i loro corpi, affinché non portassero i suoi amici soffrendo la fame. [28] Quando poi era in viaggio e moltissimi volevano vederlo, chiamando gli amici faceva con loro discorsi seri, per mostrare quelli che stimava. Così, io ritengo, almeno in base a quanto ho sentito, che nessuno sia stato amato da più persone, né tra i Greci né tra i barbari. [29] Una prova di ciò è anche la seguente: nessuno fece defezione da Ciro, quando egli era in posizione subalterna<sup>82</sup>, a favore del Re (solo Oronta ci provò, e scoprì ben presto che chi riteneva fedele a lui era in realtà più amico di Ciro che suo), mentre molti dal Re passarono a Ciro, quando essi divennero nemici tra loro, e a farlo furono proprio quelli che avevano la maggior stima di sé, nella convinzione che comportandosi bene al fianco di Ciro avrebbero potuto ottenere onori più notevoli che non presso il Re. [30] Anche quanto accadde alla fine della sua vita è una prova importante del fatto che egli era valoroso e sapeva scegliere bene gli uomini fidati, ben disposti, dal carattere saldo. [31] Mentre egli moriva, infatti, tutti gli amici e i «commensali» che erano con lui morirono combattendo per Ciro, tranne Arieo. Costui si trovava assegnato all'ala sinistra, alla testa della cavalleria: come seppe che Ciro era caduto, fuggì portando con sé anche tutto il contingente che comandava.

10. [1] A quel punto, dunque, a Ciro vengono tagliate la testa e la mano destra. Il Re nell'inseguimento irrompe nell'accampamento di Ciro; quelli che erano con Arieo non resistono più, ma fuggono attraverso il loro accampamento, diretti alla stazione da cui erano partiti: si diceva che fossero quattro parasanghe di viaggio. [2] Il Re e quelli che erano con lui depredano molte cose, ed egli prende tra l'altro anche la concubina focea di Ciro, che si diceva fosse saggia e bella. [3] La milesia, invece, più giovane, presa dagli uomini del Re, scappa nuda verso i Greci, che si trovavano,

armati, in mezzo alle bestie da soma e che, opposti, uccisero molti dei predatori e in parte morirono essi stessi: comunque non fuggirono, ma salvarono sia lei, sia tutte le altre cose che furono alla loro portata, beni e uomini. [4] A quel punto il Re e i Greci si trovarono a una distanza di circa trenta stadi tra loro, gli uni inseguendo quelli che avevano di fronte come se stessero avendo la meglio su tutti, gli altri saccheggiando come se tutti loro ormai avessero vinto. [5] Quando i Greci si accorsero che il Re con l'esercito era dove si trovavano le bestie da soma, e il Re, a sua volta, sentì da Tissaferne che i Greci stavano avendo la meglio su quelli che avevano di fronte e avanzavano all'inseguimento, a quel punto il Re raccoglie i suoi e li schiera per la battaglia, mentre Clearco, chiamato Prosseno (che era vicinissimo), si consultava con lui se mandare alcuni o andare tutti a difendere l'accampamento. [6] In quel momento era chiaro che il Re tornava indietro, come sembrava, alle loro spalle. E i Greci, fatta una conversione, si preparavano, per accoglierlo se avesse avanzato da quella parte; egli però non si diresse da quella parte, ma rifecce la via che aveva percorso al di là dell'ala sinistra, riprendendo con sé anche coloro che nella battaglia avevano disertato in favore dei Greci, nonché Tissaferne e quelli che erano con lui. [7] Tissaferne, infatti, durante il primo scontro non era fuggito, ma si era lanciato lungo il fiume verso i peltasti greci; lanciandosi, non ne aveva ucciso nessuno, anzi i Greci, distanziatisi, lanciavano frecce e li colpivano; Epistene di Anfipoli comandava i peltasti, e si diceva che fosse abile. [8] Tissaferne, dunque, trovandosi in condizioni di inferiorità scappò, ma non tornò indietro: anzi, giunto all'accampamento dei Greci vi incontrò il Re, e presero a marciare schierati di nuovo insieme. [9] Quando furono all'altezza dell'ala sinistra dei Greci, i Greci ebbero paura che essi venissero contro l'ala e, circondatili da entrambe le parti, li facessero a pezzi; sembrava dunque loro opportuno distendere l'ala e mettersi il fiume alle spalle. [10] Ma proprio nel momento in cui decidevano queste cose il Re, passato oltre, dispose contro di loro la falange nello stesso schema con cui li aveva affrontati inizialmente in battaglia. Come i Greci videro che erano vicini e schierati, cantando di nuovo il peana vennero avanti, con slancio ancora maggiore di prima. [11] I barbari di nuovo non ressero, ma si misero a fuggire da una distanza maggiore di prima. Continuarono a inseguirli fino a un villaggio<sup>83</sup>; [12] lì i Greci si fermarono: sopra il villaggio, infatti, era un'altura, alla quale si erano voltati gli uomini del Re; non si trattava più di fanti, anzi il colle si riempì di cavalieri, sicché non si capiva quanto accadeva. Certi dissero anche di vedere il vessillo regio, un'aquila d'oro sospesa in volo su una lancia. [13] Ma quando i Greci presero a marciare verso quel luogo, i cavalieri lasciarono anche il colle, non più compatti, in verità, ma ciascuno per proprio conto; il colle si svuotava di cavalieri, e alla fine si ritirarono tutti. [14] Clearco, allora, non li fece salire sul colle, ma, fatto fermare l'esercito ai piedi di quello, manda il siracusano Licio e un altro sul colle e ordina loro di ispezionare la situazione oltre il colle e riferire quale fosse. [15] Licio vi andò di corsa e, dopo aver visto, riferì che fuggivano a gran velocità. Questo accadeva quando il sole stava quasi tramontando. [16] A quel punto i Greci si fermarono e, deposte le armi, si riposarono; allo stesso tempo si stupivano del fatto che non ci fosse nessuna traccia di Ciro e che nessun altro si presentasse da parte sua: non sapevano, infatti, che era morto, ma supponevano che andasse all'inseguimento o che fosse andato avanti per occupare in anticipo qualche posizione; [17] quanto a loro, si consultavano se restare lì, conducendovi anche le bestie da soma, o andarsene all'accampamento. Sembrò bene andarsene, e giunsero alle tende attorno all'ora di cena. [18] Questa fu dunque la conclusione di quel giorno. Trovarono che era stata depredata la maggior parte dei beni e, tra le altre cose, anche quanto c'era da mangiare o da bere, e quanto ai carri carichi di farina e di vino, che aveva fatto preparare Ciro per distribuirli ai Greci se mai una carestia avesse duramente colpito l'esercito (questi carri erano quattrocento, secondo quello che si diceva), ebbene, anche questi allora

avevano depredato gli uomini del Re. [19] Così i Greci si trovavano per la maggior parte senza cena, e per giunta non avevano fatto neanche colazione: il Re era apparso, infatti, prima che l'esercito sostasse per la colazione. Così, dunque, passarono quella notte.

1 Dario il prese il potere, al termine di un periodo di agitate lotte dinastiche, nel 423 a.C. La sua morte e la successione di Artaserse n, di cui parla qui Senofonte, sono da porsi nel 405/4. Dalla *Vita di Artaserse* di Plutarco (I, 1) apprendiamo i nomi di altri due figli di Dario il, entrambi più giovani di Ciro, Ostane e Ossatre.

2 Ovvero governatore, direttamente dipendente dal re e investito di poteri civili e militari. Il termine greco *satràpes*, trascrizione del titolo ufficiale iranico, non compare negli storici greci a noi noti prima di Senofonte.

3 Località della Lidia secondo Stefano di Bisanzio (s.v.), menzionata da Senofonte anche nelle *Elleniche* (I 4, 3), dove il titolo ricevuto da Ciro è quello di *kàranos* (comandante) «di quelli che si raccolgono a Castolo»; qui, invece, si associano a Ciro le cariche di *satràpes* e di *stratègós*, sempre avendo però per punto di riferimento la piana di Castolo, che fungeva evidentemente da centro di raccolta per le truppe arruolate in quella satrapia.

4 Senofonte impiega qui il verbo *anabainein*, «andare verso l'interno, risalire», da cui viene anche il sostantivo *anàbasis* che dà il titolo all'opera: per la questione del rapporto tra quest'ultimo e le vicende narrate – che solo in misura assai parziale si lasciano descrivere come una «marcia verso l'interno» – si veda la *Premessa*.

5 Il termine greco designa i soldati della fanteria pesante.

6 Nella *Vita di Artaserse* plutarchea (in) troviamo una versione dei fatti che non sembra escludere del tutto la possibilità di una reale colpevolezza di Ciro. Anche Plutarco fa spazio all'intervento di Parisatide in favore del figlio più giovane.

7 La Ionia d'Asia è la regione dell'Asia Minore le cui colonie greche, secondo la tradizione, sarebbero state fondate da genti di stirpe ionica. Altri territori erano occupati, sempre in Asia Minore, da colonie eoliche e doriche. La Ionia d'Asia cadde sotto il controllo dell'impero persiano ai tempi di Ciro il Grande e della sottomissione della Lidia da parte di quest'ultimo (546 a.C.); celebre fu il tentativo di rivolta degli anni 499-494, concluso tragicamente con la distruzione di Mileto da parte di Dario I e premessa alla prima spedizione persiana in Grecia, nel 490.

8 Tra le principali colonie della Ionia, fondata secondo la tradizione antica nell'XI secolo a.C. e protagonista della rivolta cui si accennava nella nota precedente.

9 Chersoneso è termine greco che indica la «penisola»: nel nostro caso, si tratta del Chersoneso Tracio, stretta lingua di terra tra la Tracia e il canale dell'Ellesponto (attuale canale dei Dardanelli, menzionato poco dopo da Senofonte). Abido era una colonia di Mileto posta di fronte al Chersoneso: sita in Troade, si affacciava anch' essa sull'Ellesponto.

10 Moneta d'oro coniata dai re persiani a partire da Dario I. Secondo quanto dice lo stesso Senofonte più avanti (I 7,18), 3000 darici equivalevano a 10 talenti, ovvero 60.000 dracme d'argento: a un darico corrispondeva, perciò, un valore di circa 20 dracme.

11 La Pisidia è la regione dell'Asia Minore posta tra la Licia e la Cilicia. Si veda la cartina.

12 Già capitale del regno di Lidia, assoggettato alla Persia da Ciro il Grande nel 546, dopo quella data fu il centro principale della satrapia cui facevano capo anche le città greche della Ionia.

13 Termine greco che designa fanti armati in modo più leggero rispetto agli opliti, con particolare riferimento allo scudo (*pélte*) che li contraddistingue. Di origine tracia, i fanti leggeri furono sempre più largamente impiegati negli eserciti greci dalla seconda metà del V secolo a.C. in poi.

14 Regione dell'Asia Minore, a ridosso della costa su cui sorgevano le colonie ioniche, sede di un regno fiorente sottomesso da Ciro il Grande nel 546 a.C. Si veda la cartina.

15 Regione interna dell'Asia Minore, alle spalle della Lidia e della Caria. Anche in questo caso si rinvia, per maggiore chiarezza, alla cartina in calce alla *Premessa*.

16 Definizione ricorrente *nell'Anabasi*, con la quale le città «vive» sono distinte dai siti che i soldati greci trovano abbandonati.

17 Dolopi ed Eniani erano popolazioni della Grecia centrale, al confine con la Tessaglia. Olinto sorgeva invece in Calcidica, triplice penisola a sud della Macedonia, precocemente colonizzata da genti dell'Eubea e in particolare di Calcide (dove il suo nome).

18 Il mito del satiro (o sileno) frigio Marsia che finisce scuoiato da Apollo per averlo sfidato in una competizione musicale era notissimo alle fonti antiche: Erodoto lo ricorda a proposito degli stessi luoghi qui menzionati da Senofonte (VII 26,3), e un ampio racconto della vicenda è pure nelle *Metamorfosi* ovidiane (VI 383 sgg.).

19 Il riferimento è alla seconda spedizione persiana contro la Grecia: il re Serse tornò in Asia già dopo la sconfitta navale di Salamina (480), prima del decisivo scontro terrestre di Platea, che segnò la definitiva affermazione della coalizione greca (479).

20 Località nota da altre fonti, letterarie ed epigrafiche, ma non identificabile con certezza. Località nota da altre fonti, letterarie ed epigrafiche, ma non identificabile con certezza.

21 Celebrazioni in onore di Zeus Liceo, di origine assai antica, con sede originaria sul monte omonimo, in Arcadia.

22 Strumento a forma di pettine usato dagli atleti per detergere il sudore.

23 Il sito non è stato localizzato con certezza.

24 Zona a nord della Lidia, senza sbocchi sul mare.

25 Altra località non identificata, come la precedente ignota ad altri autori.

26 Si tratta in realtà non di un nome proprio, ma del titolo portato dai principi della regione: ma è errore che Senofonte condivide con altri autori greci.

27 Altra regione dell'Asia Minore meridionale, posta tra la Pisidia e la Siria (si veda la cartina in calce alla *Premessa*), anch'essa direttamente controllata dall'autorità persiana.

28 Ovvero provenienti da Aspendo, città della Panfilia posta sul fiume Eurimedonte. La Panfilia è la regione dell'Asia Minore posta tra Licia e Cilicia e chiusa alle spalle dalla dorsale montuosa del Tauro.

29 Si tratta di una delle imprese attribuite dalla tradizione antica al mitico re della Frigia, noto anche per la sua favolosa ricchezza. Anche per Mida si veda il racconto di Ovidio nelle *Metamorfosi* (XI 90 sgg.).

30 *Uarmámaxa* era una vettura coperta di tende, sulla quale spesso viaggiavano le donne: vi allude anche, senza nominarla, Eschilo nei *Persiani* (V. 1000 sg.).

31 Tuniche.

32 Il riferimento è ai mercanti che si accompagnavano all'esercito per rifornirlo dei generi di prima necessità.

33 Non è che una delle tante occasioni in cui il greco Senofonte si compiace di segnalare la superiorità militare dei Greci (fatta

essenzialmente di ordine, disciplina, elegante disposizione delle forze in campo) rispetto ai barbari, amici o nemici che fossero.

34 Regione dell'Asia Minore centrale, senza sbocchi sul mare, tra la Cappadocia e la Cilicia.

35 Nel cuore dell'Asia Minore, sita tra la Frigia e l'Armenia (si veda la cartina in calce alla *Premessa*).

36 Sito il cui nome non ha riscontri, identificato dagli storici con Tiana, città fiorente in età romana.

37 Né Senofonte, né altre fonti antiche spiegano il senso del termine *phoinikistés*, «porporato»: si tratta evidentemente di una carica di prestigio. Secondo alcuni studiosi si tratterebbe di un'allusione all'abbigliamento di un personaggio di spicco nella corte, secondo altri di una sorta di «porta-stendardo».

38 Navi a tre ordini di remi, massicciamente presenti nelle flotte da guerra a partire dal VI secolo a.C.

39 Quest'ultima località della Cilicia sarà teatro di una delle grandi vittorie di Alessandro Magno sugli eserciti persiani, nel 333 a.C.

40 Il principe cilicio si comporta assai diversamente nel racconto di Diodoro Siculo (XIV 20,3), che lo presenta impegnato in un abile doppio gioco tra Artaserse e Ciro.

41 Ciro.

42 Il riferimento è all'«anabasi» di Ciro dalla satrapia che gli era stata assegnata al cuore dell'impero, all'epoca della morte del padre (si veda sopra, I 1,2).

43 Termine greco indicante l'ammiraglio di una flotta.

44 Il nome è diverso nella versione di Diodoro Siculo (XIV 19,5), secondo cui il navarco si chiamava Samo; lo stesso Senofonte, nelle *Elleniche* (III 1,1), lo chiama Samio.

45 Imponente fortificazione, di cui restano tracce assai modeste, che segnava l'accesso in Siria. La regione antica con questo nome occupava un territorio più vasto dell'omonima nazione moderna, coprendo la fascia costiera compresa tra la Cilicia e l'Egitto. Anche in questo caso si rinvia alla cartina.

46 Navi a tre ordini di rematori.

47 Si tratta di una particolare forma di appannaggio spettante alla regina persiana.

48 Il riferimento è, nuovamente, al richiamo a corte di Ciro da parte del padre morente, ricordato dall'*Anabasi* nel cap. I di questo libro (§ 2).

49 Un episodio del tutto simile è ricordato anche dalla tradizione su Alessandro Magno: lo storico ufficiale della spedizione, Callistene di Olinto (*FGrHist* 124 F 31), lo riferiva all'attraversamento del mare di Panfilia, dopo la vittoria macedone sul fiume Granico, e ne faceva anch'egli il segno di un favore divino (nella circostanza assai meglio riposto!) al futuro re. Arriano, che narrava per Alessandro lo stesso episodio, lo descriveva, più «laicamente», come una semplice circostanza fortunata, dovuta al favorevole regime dei venti (I 26,1-2).

50 Si tratta in questo caso della regione semidesertica che confina a ovest con la Siria ed è delimitata a est dal corso dell'Eufrate. A sud, estesa fino al mare, era invece la fertile terra dell'Arabia *eudaimon* o, per i Romani, *felix*.

51 Uccelli di grandi dimensioni.

52 Per le unità di misura e le monete attiche qui ricordate, si veda l'appendice alla *Premessa*. Il siglo è la moneta d'argento coniata dai re persiani.



- 53 Tipica veste persiana, sorta di soprabito con maniche, che Senofonte menziona anche nella *Ciropedia* (I 3,2).
- 54 Non ci viene detto presso quale *Artemision* avvenga l'episodio: gli studiosi moderni pensano a quello, famosissimo, di Efeso (città greca della Ionia d'Asia), o a quello della lidia Sardi.
- 55 Titolo onorifico spettante ad alcuni nobili del seguito del re persiano (in questo caso del re *in pectore*): compare anche nella *Ciropedia* (VII 3,15; VIII 1,38 e 3,15).
- 56 Per questa ragione diversi studiosi moderni hanno supposto che Oronta sia stato sepolto vivo, secondo una crudele usanza attestata per i Persiani da Erodoto (VII 114).
- 57 Porzione meridionale della Mesopotamia, fino alle foci del Tigri e dell'Eufrate nel golfo Persico; la città omonima fu al centro, a partire dal XIII secolo a.C, di un potente regno che Ciro il Grande assoggettò alla Persia nel 539 a.C.
- 58 Questi ufficiali, spesso menzionati nell'*Anabasi*, comandavano i diversi *lóchoi* (battaglioni, nel nostro caso, di 100 opliti o di 60 peltasti) in cui era diviso l'esercito.
- 59 Per la prima volta qui si avanza la possibilità, nelle parole di Ciro, di uno stanziamento stabile dei Greci in terra d'Asia.
- 60 Ovvero, opliti.
- 61 Di questa tipica macchina da guerra persiana, Senofonte ci dà più avanti (cap. 8, par. 10) una più precisa descrizione. Nella *Ciropedia* Senofonte attribuisce l'invenzione dei carri falcati a Ciro il Grande (VI 1,27-30).
- 62 Ossia artificiale.
- 63 Non c'è accordo, tra gli studiosi moderni, circa l'identificazione del sito in cui sorgeva quest'opera di fortificazione, che Senofonte descrive nei dettagli nel II libro, 4,12, ma della quale non fornisce la posizione esatta.
- 64 L'espressione ricorre in altri autori (Erodoto, Tucidide, Platone), e va riferita, all'incirca, alle nove del mattino.
- 65 I cavalieri di cui si parla provengono dalla Paflagonia, regione del regno persiano sita a sud del Mar Nero e a nord della Cappadocia (si veda la cartina in calce alla *Premessa*). L'ipparco è il comandante della cavalleria.
- 66 Soldati armati di gerri, particolari scudi con la struttura in vimini, ricoperti di cuoio, più volte nominati nell'*Anabasi*.
- 67 L'Egitto era stato aggiunto all'impero persiano da Cambise, tra il 525 e il 522 a.C. Successivamente si ribellò più volte, e fu più volte riconquistato: era sottomesso alla Persia ai tempi della spedizione asiatica di Alessandro Magno.
- 68 È la prima apparizione sulla scena dell'autore dell'opera.
- 69 Quella di *Sotér* («Salvatore») è una delle epiclesi più famose di Zeus: con questo nome il dio era venerato in molte località della Grecia propria e dell'Asia Minore.
- 70 Il termine, qui come altrove, designa i due eserciti in assetto di battaglia.
- 71 Canto di battaglia, spesso eseguito a vittoria conseguita. L'ambito originario del peana era però il culto di Apollo, e *Paián* è appunto un epiteto rituale del dio.
- 72 Il termine, nelle fonti antiche, a volte è un semplice epiteto di Ares, a volte indica una divinità della guerra distinta da quest'ultimo.

73 Il riferimento è all'uso persiano della *proskynesis*, inchino con bacio riservato al sovrano e ritenuto dai Greci un atto di sottomissione concepibile solo di fronte agli dèi: vano fu il tentativo di Alessandro Magno di estendere l'uso alla componente greco – macedone della corte.

74 Ovvero gli aristocratici ammessi occasionalmente alla mensa del re. Si noti come l'aspirante re Ciro riproduca attorno a sé il cerimoniale e i titoli di una *vera* corte.

75 Ctesia di Cnido, medico alla corte del Gran Re e autore, tra l'altro, di un'opera sulla storia dell'impero persiano (i *Persiká*) di cui ci restano, come di tutta la sua produzione, solo frammenti.

76 Il più volte ricordato fondatore della potenza persiana, sul trono tra il 559 e il 530 a.C, alla cui figura Senofonte dedicò una sorta di biografia-agiografia (la *Ciropedia*).

77 Un ritratto più sbrigativo, e complessivamente meno benevolo, di Ciro adolescente è nella plutarchea *Vita di Artaserse* (II 1).

78 Si intenda: con ricchi doni.

79 Porzione della Frigia i cui esatti confini sono oggetto di discussione tra gli studiosi moderni.

80 Si veda il cap. 1, par. 2.

81 L'insistenza sulla prodigalità avvicina questo ritratto di Ciro a quello del suo grande antenato nella *Ciropedia* (si veda, in particolare, VIII 2,7 sgg.).

82 Propriamente, Senofonte usa qui il termine «schiavo» (*doulos*), che spesso registra, negli autori greci, la forte sottomissione dei sudditi – anche illustri, come in questo caso – al Gran Re.

83 Quello di Cunassa, al cui nome è collegata la battaglia decisiva tra Artaserse e Ciro sulla scorta di Plutarco, *Vita di Artaserse* VIII 2, ma che Senofonte non menziona né qui né altrove.

## Libro secondo

1. [1] [...]¹

[2] Al sopraggiungere del giorno i generali, che si erano riuniti, si stupivano che Ciro non comparisse di persona né mandasse un altro a spiegare cosa bisognava fare. Sembrò loro opportuno, dunque, dopo aver messo insieme le cose che avevano ed essersi armati, andare avanti fino a ricongiungersi con Ciro. [3] Ma quando erano ormai in procinto di partire, al levar del sole, vennero Prode, governatore della Teutrania², che discendeva dal lacone Damarato, e Giù figlio di Tamo. Essi dicevano che Ciro era morto e che Arieo, che era fuggito, era con gli altri barbari nella stazione dalla quale erano partiti il giorno precedente e diceva che per quel giorno li avrebbe aspettati, se intendevano andare, ma il giorno dopo, affermava, sarebbe partito per la Ionia, da dove veniva. [4] Al sentire ciò, i generali e gli altri Greci erano addolorati per quello che apprendevano. Clearco disse: «Oh, se Ciro fosse vivo! Ma dal momento che è morto, annunciate ad Arieo che noi abbiamo sconfitto il Re e – come vedete – nessuno più ci combatte, e, se voi non foste venuti, muoveremmo contro il Re. Annunciamo inoltre ad Arieo che, qualora venisse qui, lo insedieremmo sul trono regio: ai vincitori in battaglia, infatti, spetta anche comandare». [5] Detto ciò, lascia andare i messi e, con loro, il lacone Chirisofo e il tessalo Menone: lo stesso Menone, infatti, lo voleva, poiché era legato ad Arieo da vincoli di amicizia e di ospitalità. [6] Essi andarono, mentre Clearco aspettava. L'esercito si procurava cibo come poteva dalle bestie da soma, abbattendo i buoi e gli asini; come legna usavano, allontanandosi un po' dalla falange nella zona in cui si era svolta la battaglia, le molte frecce che c'erano, che i Greci avevano costretto i disertori del Re ad abbandonare, e gli scudi di vimini e di legno egizi; c'erano da portar via anche molti scudi leggeri e carri vuoti; servendosi di tutto questo bollirono carne e per quel giorno mangiarono. [7] Si era ormai verso l'ora in cui il mercato è affollato, ed ecco giungere araldi da parte del Re e di Tissaferne: erano tutti barbari e vi era un solo greco tra loro, Falino, che si trovava presso Tissaferne ed era stimato, in quanto sosteneva di essere esperto di tattica e di tecnica oplitica. [8] Costoro, una volta che si furono fatti avanti ed ebbero chiamato i comandanti dei Greci, dissero che il Re ordinava ai Greci, poiché era risultato vincitore e aveva ucciso Ciro, di consegnare le armi e di andare alla porta del Re, per trovarvi, se potevano, qualcosa di buono. [9] Questo dissero gli araldi del Re; ma i Greci ascoltarono malvolentieri, e comunque Clearco disse soltanto che non spetta ai vincitori consegnare le armi; «ma voi, o generali», disse, «rispondete a costoro nel modo che giudicate migliore e più bello; io tornerò subito». Lo aveva infatti chiamato uno dei servi, perché vedesse le viscere estratte dalle vittime sacrificali: si dava infatti il caso che stesse celebrando un sacrificio. [10] A quel punto rispose l'arconte Cleanore, che era il più vecchio, che sarebbero morti prima di consegnare le armi; il tebano Prosseno, a sua volta, disse: «Ma io, o Falino, mi chiedo se il Re domanda le armi da vincitore o come doni d'amicizia. Se infatti lo fa da vincitore, che bisogno ha di domandare, anziché venire a prendersele? Se invece vuole prenderle con la persuasione, dica cosa ci sarà per i soldati qualora lo assecondino in questo». [11] A ciò rispose Falino: «Il Re ritiene di aver vinto in quanto ha ucciso Ciro. Chi c'è, infatti, a contestargli il potere? Pensa anche che voi siate suoi, avendovi in mezzo al suo territorio e al di qua di fiumi difficili da attraversare, e potendo condurre contro di voi una massa di uomini tale che non potreste ucciderli neanche se ve li consegnasse». [12] Dopo di lui

l'ateniese Senofonte disse: «Falino, ora, come tu vedi, non abbiamo nessun altro bene se non armi e valore. Se abbiamo le armi, dunque, crediamo di poter sfruttare anche il valore, se invece le consegnamo, crediamo di poter essere privati anche della vita. Non credere, dunque, che vi consegneremo i soli beni che abbiamo: al contrario, con questi ci batteremo per prenderci anche i vostri». [13] Al sentire ciò Falino rise e disse: «Ma sembri un filosofo, ragazzo, e parli non senza grazia: sappi però che sei privo di senno, se credi che il vostro valore possa superare la potenza del Re». [14] Si disse che certi altri, perdendosi d'animo, dichiarassero di essere stati per Ciro uomini fidati e di poter essere di gran valore per il Re, se questi avesse voluto essere loro amico: sia che avesse voluto servirsene in qualche altro modo, sia che avesse voluto fare una spedizione contro l'Egitto<sup>3</sup>, lo avrebbero aiutato a imporre la sua autorità. [15] In quel momento arrivò anche Clearco, e domandò se avessero già risposto. Falino di rimando gli disse: «Di costoro, o Clearco, ognuno dice una cosa diversa: dicci tu cosa hai da dire». [16] Egli disse: «Ti ho visto con piacere, Falino, e così credo anche tutti questi altri: tu infatti sei greco, e così tutti noi che siamo davanti ai tuoi occhi. Trovandoci in tale situazione, ci consultiamo con te su cosa bisogna fare riguardo ciò che dici. [17] Tu dunque, per gli dèi, consigliaci nel modo che ti sembra migliore e più nobile e che ti porterà onore nel tempo a venire, quando si dirà che un giorno Falino, mandato dal Re ad ordinare ai Greci di consegnare le armi, ad essi che si consultavano suggerì queste cose. Sai che è inevitabile che in Grecia si parli di ciò che consigli». [18] Clearco suggeriva ciò volendo che lo stesso inviato del Re consigliasse di non consegnare le armi, affinché i Greci nutrissero speranze migliori. [19] Falino, al contrario, disse contro le sue aspettative: «Io, se aveste una sola possibilità su diecimila di salvarvi facendo guerra al Re, consiglieri di non consegnare le armi; ma dal momento che non c'è nessuna speranza di salvezza se il Re non vuole, vi consiglio di salvarvi come è possibile». [20] A ciò Clearco rispose: «Ma questo è quello che dici tu: da parte nostra annuncia quanto segue: noi crediamo che, se si dovesse essere amici del Re, saremmo amici di maggior valore tenendo le armi che non consegnandole ad altri; se invece si dovesse combattere, sarebbe meglio combattere tenendo le armi che non consegnandole ad altri». [21] Falino disse: «Dunque annunceremo questo; ma il Re ha ordinato di dirvi anche che c'è tregua con voi se restate qui, guerra se vi mettete in movimento e avanzate. Dite dunque, a questo proposito, se resterete e ci sarà tregua o se annuncerò che c'è guerra da parte vostra». [22] Clearco disse: «Annuncia pure che riguardo a questo noi abbiamo la stessa opinione che ha il Re». «Cosa vuol dire questo, dunque?», disse Falino. Rispose Clearco: «Se restiamo, tregua, se ci mettiamo in movimento e avanziamo, guerra». [23] Quello chiese ancora: «Annuncerò tregua o guerra?», e Clearco rispose di nuovo così: «Tregua se restiamo, se ci mettiamo in movimento e avanziamo guerra». Cosa avrebbe fatto, però, non spiegò.

2. [1] Falino e quelli che erano con lui, dunque, partirono. Da parte di Arieo giunsero Prode e Chirisofo, mentre Menone restò lì presso Arieo: secondo costoro, Arieo diceva che c'erano molti Persiani più nobili di lui, i quali non avrebbero potuto sopportare che lui fosse Re. «Se però volete partire con noi, vi consiglio di arrivare già in nottata»; altrimenti, diceva che sarebbe partito di mattina presto. [2] Clearco disse: «Se andiamo, bisogna fare così come dite; se no, fate ciò che credete sia più utile per voi». Quello che avrebbe fatto, non lo disse neanche a questi. [3] In seguito, mentre ormai il sole tramontava, convocati i generali e i locaghi parlò così: «Mentre eseguivo il sacrificio, o uomini, le vittime non erano favorevoli a che si andasse contro il Re. E, certo, è naturale che non lo fossero, poiché, come vengo ora a sapere, in mezzo tra noi e il Re c'è il fiume Tigri, che è navigabile, ma che non potremmo attraversare senza imbarcazioni: e le imbarcazioni non le abbiamo. Né è possibile restare qui, poiché non possiamo avere i generi di prima necessità. Le vittime erano

invece assai favorevoli a che si andasse presso gli amici di Ciro. [4] Bisogna dunque fare così: ritirarsi e cenare con quel che uno ha; quando poi si darà col corno il segnale del riposo, preparate le vostre cose; quando si darà il segnale per la seconda volta, caricatele sulle bestie da soma; la terza volta, seguite chi vi guida, tenendo le bestie da soma presso il fiume e gli opliti all'esterno». [5] Sentito ciò, i generali e i locaghi se ne andarono, e facevano così. Anche in seguito egli comandava, essi obbedivano, senza esserselo scelto, ma vedendo che solo lui aveva la mentalità che deve avere un comandante, mentre gli altri erano inesperti.

[6] [...]⁴

[7] In seguito, quando fu buio, il trace Miltocite, con i circa quaranta cavalieri e circa trecento dei fanti traci che erano con lui, disertò in favore del Re. [8] Clearco guidava gli altri secondo quanto era stato ordinato, e quelli lo seguivano; giungono alla prima stazione, presso Arieo e l'armata di quello, attorno alla mezzanotte; e schierati, deposte le armi, i generali e i locaghi dei Greci si riunirono presso Arieo. Tanto i Greci che Arieo e i più importanti di quelli che erano con lui giurarono di non tradirsi a vicenda e di essere alleati; i barbari giurarono, inoltre, anche di guidarli senza inganni. [9] Giurarono queste cose dopo aver sgozzato un toro, un lupo, un cinghiale e un montone su uno scudo, i Greci immergendo una spada, i barbari una lancia. [10] Dopo lo scambio delle garanzie, disse Clearco: «Su, dunque, Arieo, dal momento che il viaggio è lo stesso per noi e per voi, di' il tuo parere sul percorso, se dobbiamo andarcene per dove siamo venuti o se ti sembra di aver pensato qualche altra via migliore». [11] Quello disse: «Andandocene per dove siamo venuti saremmo completamente sterminati dalla fame: non disponiamo, infatti, di nessuno dei generi di prima necessità. Anche venendo qui, in effetti, per le ultime diciassette tappe non siamo riusciti a procurarci nulla dalla regione, e dove c'era qualcosa, noi stessi al passaggio l'abbiamo consumata. Ora la nostra idea è di percorrere un cammino più lungo, sì, ma senza mancare del necessario. [12] Le prime tappe dobbiamo farle più lunghe che possiamo, per allontanarci il più possibile dall'armata regia: una volta che saremo a due o tre giorni di viaggio il Re non potrà più prenderci. Con poche truppe, infatti, non oserà venirci dietro, mentre disponendo di un grande esercito non potrà marciare rapidamente, e forse mancherà anche dei generi di prima necessità. Questo», disse, «è il mio parere». [13] Questa strategia non dava nessun'altra possibilità se non svignarsela o fuggire: ma la sorte decise una strategia più nobile.

Quando fu giorno, infatti, si misero in marcia, tenendo alla destra il sole, calcolando di arrivare ai villaggi della regione di Babilonia col calare del sole: e in questo non si ingannarono. [14] Quando però era ancora pomeriggio credettero di vedere dei cavalieri nemici, e quei Greci che non vennero a trovarsi nei ranghi cominciarono a correre, e Arieo scese (si dava infatti il caso che viaggiasse su un carro, poiché era stato ferito) e indossò la corazza, e così quelli che erano con lui. [15] Mentre si armavano, arrivarono le vedette che erano state mandate avanti, dicendo che non erano cavalieri, ma bestie da soma al pascolo. E subito tutti capirono che vicino, da qualche parte, era accampato il Re: e in effetti appariva anche del fumo nei villaggi, non lontano. [16] Clearco però non li guidava contro i nemici, poiché sapeva che i soldati erano spossati e a digiuno (oltretutto, era già tardi); ad ogni modo non li fece deviare, badando a non dare l'impressione di fuggire, ma conducendoli in linea retta al calar del sole piantò le tende con i primi nei villaggi più vicini, dai quali erano state depredate dall'armata regia anche le parti in legno delle case. [17] I primi, dunque, si accamparono in qualche modo, mentre gli ultimi, che arrivarono col buio, bivaccavano ciascuno come capitava, e gridavano così forte chiamandosi tra loro che anche i nemici li sentirono: così, quanti tra i nemici erano più vicini scapparono persino dalle tende. [18] Questo fu chiaro il giorno dopo: non apparve più, infatti, né un animale da soma, né un accampamento, né fumo in nessun posto vicino. Anche il Re, come

sembra, fu colpito dall'avvicinarsi dell'esercito. Egli lo dimostrò con ciò che fece il giorno dopo. [19] Nel corso di quella notte, del resto, la paura invase anche i Greci, e c'erano quella confusione e quel chiasso che è naturale ci siano quando si è invasi dalla paura. [20] Clearco, che si trovava ad avere presso di sé il miglior araldo di quei tempi, l'eleo Tolmide, gli fece bandire il silenzio con l'annuncio di quest'ordine da parte dei comandanti: colui che denunciasse chi aveva lasciato andare l'asino nell'accampamento avrebbe preso una ricompensa di un talento d'argento. [21] Quando ciò fu annunciato, i soldati capirono che la paura era vana e i comandanti al sicuro. Sul far del giorno Clearco comandò ai Greci di disporre gli opliti secondo lo schieramento che avevano quando c'era stata la battaglia.

3. [1] Quello che ho scritto – che, cioè, il Re fu colpito dall'avvicinarsi dell'esercito – fu chiaro in questo modo: mentre il giorno prima, mandando inviati, ordinava di consegnare le armi, allora, al levar del sole, mandò araldi a discutere di tregua. [2] Essi, quando arrivarono presso gli avamposti, domandarono dei comandanti. Quando le sentinelle degli avamposti glielo annunciarono, Clearco, che si trovava allora a passare in rassegna le schiere, disse alle sentinelle che invitassero gli araldi ad aspettare finché avesse avuto tempo. [3] Quando poi ebbe disposto l'armata così che da ogni parte la falange, compatta, risultasse splendida a vedersi e non fosse visibile nessuno di quelli che erano senz'armi, fece chiamare i messi, venne avanti egli stesso con i meglio armati e i più prestanti dei suoi soldati, e suggerì lo stesso agli altri generali. [4] Quando fu presso i messi, chiese cosa volevano. Essi dissero che erano venuti a discutere di una tregua uomini che avrebbero potuto riferire ai Greci da parte del Re e al Re da parte dei Greci. [5] Egli rispose: «Annunciategli dunque che ci vuole in primo luogo una battaglia: non c'è di che pranzare, infatti, e nessuno oserà parlare di tregua ai Greci senza aver loro procurato un pranzo». [6] Sentito ciò, i messi si avviarono, e tornarono subito –per cui era chiaro che lì vicino da qualche parte era il Re o qualcun altro al quale era stato dato l'incarico di occuparsi di quella faccenda –: dicevano che al Re le cose dette parevano sensate e che venivano con delle guide che, qualora si fosse conclusa la tregua, li avrebbero condotti dove avrebbero avuto il necessario. [7] Egli chiese se la tregua avrebbe riguardato solo gli uomini che andavano e venivano<sup>5</sup> o anche gli altri. Essi dissero: «Tutti, finché non sarà stato annunciato al Re quanto avete da dire». [8] Dopo che ebbero detto ciò, Clearco, congedatili, teneva consiglio: sembrava opportuno concludere subito la tregua e andare a procurarsi i viveri in tutta tranquillità. [9] Clearco disse: «Sembra bene anche a me; tuttavia non lo annuncerò subito, ma prenderò tempo finché i messi non temeranno che non ci piaccia l'idea di concludere la tregua. Credo, d'altra parte», disse, «che la stessa paura verrà ai nostri soldati». Quando sembrava che fosse il momento opportuno, annunciò che la tregua si faceva, e subito si fece guidare alla ricerca dei generi di prima necessità. [10] Ed essi facevano da guide, mentre Clearco marciava, pur avendo concluso la tregua, con l'esercito schierato, ed egli stesso stava in retroguardia. E incontravano fossi e canali pieni d'acqua, così che non si potevano attraversare senza ponti: ma creavano passaggi con palme che erano cadute, e altre ne tagliavano. [11] Allora fu possibile comprendere come Clearco esercitasse il comando, tenendo la lancia nella mano sinistra e un bastone nella destra: e se gli sembrava che uno di quelli preposti a questo fosse pigro, prelevava chi lo meritava e lo batteva, e allo stesso tempo dava egli stesso una mano, entrando nel fango, sicché per tutti era una vergogna non mettercela tutta. [12] A ciò furono preposti quelli che avevano compiuto trent'anni: ma poiché vedevano impegnato anche Clearco, davano una mano anche i più anziani. [13] Clearco sollecitava i lavori in modo particolare perché sospettava che i fossi non fossero sempre così pieni d'acqua –non era, infatti, la stagione per irrigare la pianura –; sospettava pure che il Re avesse fatto deviare l'acqua verso la pianura affinché

ai Greci paresse che molti erano i disagi della marcia.

[14] Marciando, giunsero a dei villaggi da cui le guide avevano indicato di prendere i viveri. C'era molto grano, vino di dattero e aceto bollito ricavato dalla stessa pianta. [15] Quei datteri di palma quali si possono vedere tra i Greci erano riservati ai servi, mentre quelli riservati ai padroni erano scelti, meravigliosi per bellezza e grandezza, e il loro aspetto non differiva in nulla dall'ambra; facendone seccare alcuni, poi, li mettevano da parte come dolci. [16] La bevanda, poi, era dolce, ma procurava mal di testa. Lì per la prima volta i soldati mangiarono anche il midollo della palma, e i più erano sorpresi sia dell'aspetto che della particolarità del gusto. Anche questo procurava forti mal di testa. La palma dalla quale era stato tratto il midollo si seccava tutta.

[17] Lì restarono per tre giorni; e da parte del Gran Re giunsero Tissaferne, il fratello della moglie del Re e altri tre Persiani; li seguivano molti schiavi. Quando i generali dei Greci li incontrarono, prese la parola per primo Tissaferne – attraverso un interprete –, per dire quanto segue: [18] «Io, o Greci, abito vicino alla Grecia, e dal momento che vi ho visti caduti in molte difficoltà ho ritenuto un guadagno inatteso se avessi potuto domandare al Re la concessione di portarvi in salvo in Grecia. Credo infatti che non mi verrebbe ingratitudine né da voi né da tutta la Grecia. [19] Con questa consapevolezza facevo al Re la mia richiesta, dicendogli che mi avrebbe reso un giusto favore, poiché per primo gli avevo annunciato che Ciro conduceva una spedizione contro di lui<sup>6</sup> ed ero venuto, oltre che con l'annuncio, con aiuti, e – solo tra quelli schierati contro i Greci – non ero fuggito, ma ero passato attraverso i nemici e mi ero ricongiunto al Re nel vostro accampamento, dove il Re era arrivato dopo aver ucciso Ciro, ed avevo inseguito, con coloro che ora sono qui con me, che sono i suoi uomini più fidati, i barbari che erano con Ciro. [20] Emi promise che avrebbe preso una decisione al riguardo; intanto mi ordinava di venire a chiedervi perché avete fatto la spedizione contro di lui. E vi consiglio di rispondere in modo equilibrato, perché mi sia più agevole – se posso – ottenere per voi qualcosa di buono da lui». [21] I Greci si allontanarono per consultarsi rispetto a queste cose; poi risposero, e Clearco disse: «Noi non ci siamo riuniti per portare guerra al Re, né ci siamo messi in marcia contro il Re, ma Ciro trovava molti pretesti, come sai bene anche tu, sia per cogliere voi impreparati, sia per condurre noi fin qui. [22] Poiché però vedevamo ormai che era in grave difficoltà, ci siamo vergognati, di fronte agli dèi e agli uomini, di tradirlo, noi che nel periodo precedente accettavamo che ci facesse del bene. [23] Ma dal momento che Ciro è morto, non contestiamo al Re il potere, non c'è ragione per cui vorremmo arrecare danni alla terra del Re, o per cui intenderemmo ucciderlo, e vorremmo semmai andarcene a casa, se nessuno ci ostacolasse; d'altra parte, cercheremo di difenderci, con l'aiuto degli dèi, da chi ci offende, mentre se ci fosse qualcuno che ci fa del bene, non gli saremo inferiori, secondo le nostre possibilità, nel fare del bene». [24] Così egli parlò; sentitolo, Tissaferne disse: «Riferirò al Re, e poi a voi da parte sua: che la tregua resti finché non arrivo; vi offriremo mercato».

[25] Il giorno dopo non venne, sicché i Greci erano in pensiero; al suo arrivo, il terzo giorno, diceva di esser venuto dopo aver ottenuto dal Re la concessione di salvare i Greci, sebbene moltissimi avessero ribattuto che non era degno di un re lasciar andare quelli che erano venuti in spedizione contro di lui. [26] Alla fine disse: «Ed ora vi è concesso ricevere da noi garanzie che vi offriremo terra amica e vi ricondurremo in Grecia senza inganno, concedendo mercato; nei casi in cui non vi offriremo mercato, vi lasceremo prendere dalla terra i generi di prima necessità. [27] Bisognerà, d'altra parte, che voi giuriate di marciare come attraverso una terra amica, senza fare danni, prendendo da mangiare e da bere nel caso che non vi offriamo mercato; nel caso ve lo concediamo, invece, di procurarvi i generi di prima necessità comprandoli». [28] Ciò sembrò opportuno, e giurarono, e Tissaferne e il fratello della moglie del Re dettero la destra ai generali e ai

locaghi dei Greci, e i Greci ricambiarono. [29] In seguito Tissaferne disse: «Ora, dunque, vado dal Re; dopo aver compiuto quanto devo verrò, preparato a ricondurvi in Grecia e a partire io stesso per il territorio di cui sono signore».

4. [1] In seguito sia i Greci, sia Arieo, che erano accampati vicini tra loro, restarono in attesa di Tissaferne per oltre venti giorni. Nel corso di questi arrivano da Arieo i fratelli e gli altri congiunti, e da quelli che erano con lui alcuni Persiani, rassicurandoli, e alcuni portando anche garanzie da parte del Re, sul fatto che quest'ultimo non portava loro rancore per la spedizione condotta con Ciro né per nessun'altra delle cose passate. [2] Mentre accadeva ciò, era evidente che Arieo e i suoi si preoccupavano meno dei Greci, sicché anche per questo non piacevano ai più tra i Greci, i quali anzi, andando da Clearco e dagli altri generali, dicevano: [3] «Cosa aspettiamo? Onon sappiamo che il Re considererebbe della massima importanza distruggerci, affinché anche agli altri Greci venisse la paura di condurre una spedizione contro il Gran Re? E ora cerca di indurci a restare per il fatto che il suo esercito è sparpagliato; ma quando la sua armata sarà radunata di nuovo, non è possibile che non ci assalga. [4] Forse, poi, da qualche parte fa scavare qualche fossato o costruire fortificazioni, perché il cammino sia difficile. Non vorrà, infatti – non per sua scelta, almeno – che andiamo in Grecia ad annunciare che noi, pochi come eravamo, abbiamo battuto l'esercito del Re alla sua porta<sup>7</sup> e siamo andati via dopo averlo ridicolizzato». [5] A quelli che parlavano così, Clearco rispose: «Io mi preoccupo anche di tutto questo; ma penso pure che, se ce ne andiamo ora, sembrerà che andiamo a muovere guerra e che agiamo contro la tregua. Quindi, in primo luogo, nessuno ci offrirà mercato né di che procurarci viveri; poi, non ci sarà nessuno a guidarci; e allo stesso tempo, se facciamo così, subito Arieo si staccherà da noi, sicché non ci resterà nessun amico, ma anche quelli che prima lo erano ci saranno nemici. [6] Se avremo qualche altro fiume da attraversare, non so: dell'Eufrate, però, sappiamo che è impossibile da attraversare se i nemici ci ostacolano. Di certo, poi, se si dovesse combattere, non abbiamo cavalieri alleati, mentre i cavalieri dei nemici sono moltissimi e di grandissimo valore: così, anche vincendo chi potremmo uccidere? Se invece perdessimo, non è possibile che si salvi nessuno. [7] Dunque non so perché il Re, che dispone di così tante forze alleate, se desidera distruggerci, debba giurare e darci la destra e giurare il falso in nome degli dèi e rendere inattendibili le proprie garanzie agli occhi sia dei Greci che dei barbari». Diceva molte cose di questo genere.

[8] In quel momento arrivò Tissaferne con il proprio esercito, come se se ne stesse tornando a casa, nonché Oronta, pure con il proprio esercito; questi conduceva con sé anche la figlia del Re, in vista delle nozze. [9] Si misero ormai in marcia da lì, sotto la guida di Tissaferne, che offriva anche mercato; era in marcia anche Arieo, con il contingente barbarico di Ciro, insieme a Tissaferne e a Oronta, e si accampava insieme a loro. [10] I Greci invece, che sospettavano di costoro, se ne stavano per proprio conto con le loro guide. Ogni volta si accampavano lontani gli uni dagli altri una parasanga e più; si sorvegliavano a vicenda come nemici, e subito ciò provocò un clima di sospetto. [11] Certe volte, poi, nel fare legna o nel raccogliere foraggio e altre cose simili dallo stesso posto, si prendevano anche a pugni tra loro, sicché anche questo provocava ostilità. [12] Percorse tre tappe, giunsero al cosiddetto Muro della Media<sup>8</sup>, e passarono all'interno di questo. Era stato edificato con mattoni cotti posti nell'asfalto, per una larghezza di venti piedi e un'altezza di cento; si diceva avesse una lunghezza di venti parasanghe; era a non grande distanza da Babilonia. [13] Di lì marciarono in due tappe per otto parasanghe, e attraversarono due canali, uno su un ponte vero e proprio, l'altro su un passaggio costituito da sette imbarcazioni legate tra loro; questi canali venivano dal fiume Tigri; da essi, poi, erano stati tagliati nella regione anche dei fossi, i primi grandi, poi via via più piccoli, e



alla fine piccoli canaletti, come in Grecia sui campi di miglio. E arrivano sul fiume Tigri, presso il quale era una città grande e popolosa di nome Sittace, distante dal fiume quindici stadi. [14] Piantarono le tende, dunque, i Greci presso di essa, vicino a un parco grande e bello e fitto di ogni sorta d'alberi, i barbari, invece, dopo aver attraversato il Tigri: in ogni caso, non erano in vista. [15] Dopo la cena Prosseno e Senofonte si trovarono a fare una passeggiata davanti al campo; si presentò un uomo e chiese alle sentinelle degli avamposti dove poteva vedere Prosseno o Clearco; non andava, invece, in cerca di Menone, e questo pur venendo da parte di Arieo, che a Menone era legato da vincoli di ospitalità. [16] Dopo che Prosseno disse: «Sono io quello che cerchi», l'uomo disse così: «Mi hanno mandato Arieo e Artaozo, uomini fidati di Ciro e ben disposti verso di voi, e vi esortano a fare attenzione a che i barbari non vi assalgano di notte: c'è un grosso esercito nel vicino parco. [17] Vi esortano anche a mandare un presidio al ponte sul fiume Tigri, poiché Tissaferne progetta di distruggerlo di notte, se può, in modo che non facciate la traversata e restiate presi in mezzo tra il fiume e il canale». [18] Sentito ciò lo conducono da Clearco e riferiscono quanto dice; Clearco, al sentirlo, fu molto scosso, e aveva paura. [19] Un ragazzo<sup>9</sup> che era tra i presenti, dopo averci pensato, disse che attaccare e distruggere il ponte erano cose in contrasto tra loro. «È chiaro, infatti, che attaccando devono necessariamente o vincere o esser sconfitti. Nel caso vincessero, dunque, che bisogno avrebbero di distruggere il ponte? Neppure se ci fossero molti ponti avremmo dove fuggire e metterci in salvo. [20] Nel caso invece vincissimo noi, una volta distrutto il ponte essi non avranno dove fuggire; nessuno, oltretutto, potrà venire in soccorso, anche se dall'altra parte ci sono molti uomini, una volta distrutto il ponte». [21] Sentito ciò Clearco chiese al messo quanto fosse esteso, all'incirca, il territorio compreso tra il Tigri e il canale. Quello disse: «Molto, e vi si trovano villaggi e molte e grandi città». [22] Allora si capì che i barbari avevano mandato l'uomo con un secondo fine, nel timore che i Greci, abbattuto il ponte, restassero nell'isola avendo come ripari da un lato il Tigri, dall'altro il canale, e si procurassero i generi di prima necessità dal territorio intermedio, che era esteso e fertile e nel quale erano persone disposte a lavorare, e nel timore, anche, che quello diventasse un rifugio nel caso qualcuno volesse nuocere al Re. [23] In seguito si riposavano: ma in ogni caso mandarono un presidio sul ponte; nessuno mosse all'attacco da nessuna delle due parti, né venne verso il ponte nessuno dei nemici, secondo quanto riferivano gli uomini di guardia. [24] Quando venne l'aurora, attraversavano il ponte, costruito legando insieme trentasette imbarcazioni, con la massima prudenza possibile: certi dei Greci che stavano presso Tissaferne riferivano infatti che l'attacco sarebbe stato portato mentre loro attraversavano. Ma questo era falso; peraltro, mentre attraversavano, apparve loro Giù, che con altri controllava se essi attraversavano il fiume; dopo aver visto, se ne andò a gran velocità.

[25] Dal Tigri marciarono in quattro tappe per venti parasanghe fino al fiume Fisco, la cui larghezza è di un pletro; su di esso era un ponte. Lì era situata una grande città di nome Opi, nei pressi della quale venne incontro ai Greci il fratello bastardo di Ciro e di Artaserse, che conduceva da Susa e da Ecbatana<sup>10</sup> una grande armata in aiuto del Re; fatto arrestare il proprio esercito, osservava passare i Greci. [26] Clearco li guidava, in due file, e avanzava fermandosi di tanto in tanto: per quanto tempo si fermava la parte dell'esercito che guidava la marcia, tanto, necessariamente, durava la sosta da parte dell'intero esercito, sicché questo sembrava agli stessi Greci grandissimo, e il persiano, osservandolo, ne fu impressionato.

[27] Di lì marciarono attraverso la Media<sup>11</sup> in sei tappe desertiche per trenta parasanghe fino ai villaggi di Parisatide<sup>12</sup>, la madre di Ciro e del Re. Tissaferne, per oltraggio a Ciro, permise che i Greci li depredassero, ma non che catturassero schiavi. In essi si trovavano molto grano, pecore e altri beni. [28] Di lì marciarono in quattro tappe desertiche per venti parasanghe, tenendo il fiume

Tigri a sinistra. Nel tragitto della prima tappa, al di là del fiume, era situata una città grande e prospera, di nome Cene, dalla quale i barbari trasportavano su zattere di pelle pani, formaggi, vino.

5. [1] In seguito giungono al fiume Zapata, della larghezza di quattro pletri. E lì restarono tre giorni; nel corso di questi c'erano sospetti, ma non appariva nessuna insidia evidente. [2] Sembrò dunque opportuno a Clearco incontrarsi con Tissaferne, e, se poteva, porre fine ai sospetti prima che ne nascesse una guerra; e inviò uno a dirgli che desiderava avere un abboccamento con lui. Quello lo esortò prontamente a venire. [3] Quando si incontrarono, Clearco parlò in questo modo: «Io, o Tissaferne, so che ci siamo giurati, stringendoci la destra, di non offenderci gli uni con gli altri; vedo anche, però, che ci sorvegli come nemici, e che noi, vedendo ciò, a nostra volta stiamo in guardia. [4] Poiché però non riesco in alcun modo, pur osservando, ad accorgermi che tu cerchi di farci del male, e poiché so bene che noi non stiamo progettando nulla del genere, mi è sembrato opportuno venire a colloquio con te, per togliere di mezzo, se possiamo, la reciproca diffidenza. [5] Conosco infatti uomini che in passato, chi a seguito di calunnie, chi di sospetti, temendosi a vicenda e volendo agire per primi prima di subire, commisero malvagità irrimediabili nei confronti di persone che non volevano, né si apprestavano a fare, nulla del genere. [6] Ritenendo, dunque, che gli incontri possano, meglio di ogni altra cosa, far cessare simili incomprensioni, sono venuto, e desidero spiegarti che sbagli a non fidarti di noi. [7] In primo luogo – la cosa più importante –, i giuramenti per gli dèi ci impediscono di essere nemici gli uni degli altri: chiunque sia consapevole di averli violati, non potrei mai chiamarlo felice. Non so, infatti, a quale velocità si debba fuggire per sottrarsi alla guerra con gli dèi, o in quale oscurità rifugiarsi, o in quale luogo forte ritirarsi: dappertutto, infatti, tutto è sottoposto agli dèi, e ovunque, allo stesso modo, gli dèi hanno il controllo di tutto. [8] Questo so degli dèi e dei giuramenti, ai quali abbiamo affidato, nello stringerla, la nostra amicizia; quanto poi alle cose umane, ritengo che al momento tu sia per noi il bene più grande. [9] Con te, infatti, ogni strada è praticabile, ogni fiume attraversabile, non mancano i generi di prima necessità; senza di te, invece, ogni strada sarebbe immersa nelle tenebre, poiché non ne sappiamo nulla, ogni fiume impraticabile, ogni popolo temibile, e temibilissima la solitudine, giacché è carica di numerose difficoltà. [10] Se anche impazzissimo e ti uccidessimo, cos'altro sarebbe se non uccidere il benefattore e chiamare in gara il migliore degli sfidanti<sup>13</sup>, il Re? E di quante e quali speranze priverei me stesso, se mi accingessi a farti del male! Lo dirò: [11] io ho desiderato che Ciro mi fosse amico, ritenendo che tra gli uomini del nostro tempo egli fosse il più capace di far del bene a chi volesse; ora vedo che tu hai la potenza e la terra di Ciro, oltre a conservare il tuo stesso potere, e che ti è alleata la potenza del Re, che Ciro aveva per nemica. [12] Stando così le cose, chi è così pazzo da non volerti essere amico? Dirò, poi, anche su quali basi nutro la speranza che anche tu voglia esserci amico. [13] So che i Misi sono pericolosi per voi, ma credo che con l'esercito attuale potrei rendervi soggetti; so anche dei Pisidi; sento anche che molti altri popoli sono in tali condizioni, e credo di poter fare in modo che non disturbino più la vostra prosperità. Gli Egizi, per esempio, coi quali mi risulta che ora siate soprattutto adirati<sup>14</sup>, non vedo servendovi di quali truppe alleate possiate punirli più efficacemente che servendovi di quella che è ora con me. [14] Tra coloro che vivono nei dintorni, poi, se tu volessi essere amico di qualcuno potresti esserlo nel modo migliore, e se qualcuno ti molestasse potresti sottometterlo da padrone, avendo noi come collaboratori, noi che lavoreremmo per te non solo per lo stipendio, ma anche per la riconoscenza che, essendo stati salvati da te, avremmo giustamente nei tuoi confronti. [15] Quando penso a tutto questo mi sembra sorprendente il fatto che diffidi di noi, al punto che molto volentieri sentirei il nome di chi è così formidabile nel parlare da averti persuaso, parlando, che noi ti stiamo tendendo insidie».

Tutto questo, dunque, disse Clearco, mentre Tissaferne rispose nel modo seguente: [16] «Provo davvero piacere, o Clearco, nel sentire le tue parole assennate: se infatti tu, consapevole di ciò, progettassi qualcosa di male verso di me saresti allo stesso tempo, mi pare, maldisposto verso te stesso. Ma affinché tu comprenda che anche voi ingiustamente diffidate sia del Re che di me, ascolta a tua volta. [17] Ebbene, se volessimo distruggervi, ti sembra forse che ci manchi un gran numero di cavalieri, o fanti, o armamenti con cui saremmo in grado di recarvi offesa senza nessun pericolo di subirne a nostra volta? [18] Ti sembra davvero che ci manchino luoghi adatti per assalirvi? Non vedete che ci sono così tante pianure, che, anche quando vi sono amiche, voi attraversate con gran pena, e così tante montagne che dovete superare e che a noi è possibile, occupandole in anticipo, rendervi insuperabili, e che ci sono così tanti fiumi, in base ai quali ci è possibile determinare con quanti di voi vorremmo combattere? Tra essi ve ne sono alcuni che nemmeno potreste, in assoluto, attraversare, se non vi trasportassimo noi dall'altra parte. [19] Se poi veniamo battuti in tutte queste cose, il fuoco è però più forte dei raccolti: bruciando quelli, potremmo opporvi la fame, con la quale non riuscireste a combattere, pur essendo assai valorosi. [20] Come potremmo dunque, avendo risorse così grandi per combattervi, e nessuna di queste rischiosa per noi, come potremmo allora scegliere tra tutti quel metodo che, solo, è empio nei riguardi degli dèi e vergognoso nei riguardi degli uomini? [21] Senza dubbio sono le persone senza mezzi e possibilità e in condizione di necessità, e oltretutto malvage, a voler fare qualcosa con spergiuri verso gli dèi e slealtà verso gli uomini. Noi non siamo, o Clearco, né così irragionevoli né così stolti. [22] Allora perché, pur avendo la possibilità di distruggervi, non siamo giunti a questo? Sappi che responsabile di ciò è il mio desiderio di essere leale nei confronti dei Greci e di scendere verso la costa, forte del beneficio reso, con quell'esercito mercenario con cui Ciro marciò verso l'interno fiducioso grazie allo stipendio che pagava. [23] Quanto voi mi siate utili lo hai detto in parte anche tu, ma soprattutto lo so io: solo al Re, infatti, è concesso di portare diritta la tiara che è sul capo, ma quella che è sul cuore potrebbe forse tenerla facilmente anche un altro, con la vostra assistenza»<sup>15</sup>.

[24] Nel dire queste cose, a Clearco sembrò che dicesse il vero, e disse: «Coloro che, quando tali sono le ragioni di amicizia, cercano con calunnie di renderci nemici non sono dunque degni di patire le pene estreme?» [25] «Quanto a me», disse Tissaferne, «se volete venire da me, voi generali e locaghi, nominerò pubblicamente coloro che mi dicono che tu tendi insidie a me e all'armata che è con me.» [26] «E io», disse Clearco, «te li condurrò tutti, e ti indicherò da chi sento parlare di te.»

[27] Dopo questi discorsi Tissaferne, trattandolo con cortesia, lo invitò a restare, e fece preparare per cenare insieme. Il giorno dopo Clearco, giunto all'accampamento, mostrava chiaramente di ritenersi in rapporti assai amichevoli con Tissaferne, e riportava quanto quello diceva; disse pure che bisognava che andassero da Tissaferne coloro che egli aveva invitato, e che fossero puniti, in quanto erano traditori e maldisposti verso i Greci, quei Greci che fossero dimostrati calunniatori. [28] Sospettava che il calunniatore fosse Menone, sapendo che, insieme ad Arieo, si era incontrato con Tissaferne, che era in disaccordo con lui e che ordiva piani allo scopo di attirare a sé tutto quanto l'esercito ed essere amico di Tissaferne. [29] Anche Clearco voleva che tutto quanto l'esercito nutrisse favore per lui e che i molestatori si togliessero dai piedi. Tra i soldati, al contrario, alcuni gli dicevano che non dovevano andare tutti i locaghi e i generali, e che non ci si doveva fidare di Tissaferne. [30] Clearco però si impegnò con tutte le sue forze, finché ottenne che andassero cinque generali e venti locaghi; li seguirono, come al mercato, circa duecento degli altri soldati.

[31] Quando furono alla porta di Tissaferne, i generali furono convocati all'interno – il beota Prosseno, il tessalo Menone, l'arcade Agia, il lacone Clearco, l'acheo Socrate – mentre i locaghi aspettavano alla porta. [32] Non molto dopo, in seguito allo stesso segnale<sup>16</sup>, quelli che erano dentro

venivano arrestati, quelli fuori fatti a pezzi. In seguito alcuni dei cavalieri barbari, lanciandosi attraverso la pianura, si misero a uccidere qualunque greco incontrassero, schiavo o libero. [33] I Greci si stupivano a vedere dall'accampamento la scorrieria dei cavalieri, e non capivano cosa succedeva, finché arrivò l'arcade Nicarco, che scappava, ferito al ventre e tenendo in mano gli intestini, e disse tutto quello che era successo. [34] In seguito a ciò i Greci correvano tutti alle armi, attoniti e convinti che quelli sarebbero giunti ben presto all'accampamento. [35] Invece non vennero tutti, ma solo Arieo, Artaozo e Mitradate, che erano stati uomini fidatissimi di Ciro; l'interprete dei Greci disse di vedere e riconoscere con loro anche il fratello di Tissaferne. Li seguivano anche altri Persiani coperti di corazze, circa trecento. [36] Quando questi furono vicini, esortarono a venire avanti, se c'era tra i Greci, un generale o un locago, per annunciargli le comunicazioni da parte del Re, [37] dopo di che vennero fuori tra i Greci, guardinghi, i generali Cleanore di Orcomeno e Sofeneto di Stinfalo, e con loro Senofonte di Atene, che andò per sapere notizie di Prosseno; Chirisofo, invece, si dava il caso che fosse andato con altri a procurarsi vettovaglie in un villaggio. [38] Quando si trovarono in un punto da cui potevano sentire, Arieo parlò così: «Poiché Clearco, o Greci, ha mostrato di essere uno spergiuro e di rompere i patti, ha ricevuto la pena ed è morto, mentre Prosseno e Menone, per aver rivelato la sua trama, sono in grande onore. A voi il Re chiede le armi: dice infatti che sono sue, poiché erano di Ciro, suo schiavo». [39] A ciò risposero i Greci, per bocca di Cleanore di Orcomeno: «O pessimo tra gli uomini, Arieo, e voi altri, quanti eravate amici di Ciro, non vi vergognate né degli dèi né degli uomini, voi che, dopo aver giurato di avere i nostri stessi amici e nemici, ci avete traditi insieme a Tissaferne, uomo empio e malvagio in sommo grado, avete fatto morire quegli stessi uomini ai quali giuravate e, dopo aver tradito noi altri, venite contro di noi insieme ai nemici?» [40] Arieo disse: «È risultato evidente che già in precedenza Clearco tendeva insidie a Tissaferne, a Oronta e a tutti noi che siamo con costoro». [41] A questo punto Senofonte parlò così: «Certo Clearco, se contro i giuramenti ha rotto i patti, ha meritato la pena: è giusto, infatti, che gli spergiuri siano messi a morte; Prosseno e Menone, invece, poiché sono vostri benefattori e nostri generali, mandateli qui: è infatti chiaro che, essendo amici degli uni e degli altri, cercheranno di consigliare per il meglio sia voi che noi». [42] Di fronte a queste parole i barbari, dopo aver discusso per molto tempo tra di loro, se ne andarono senza aver risposto nulla.

6. [1] I generali dunque, dopo esser stati così catturati, furono condotti dal Re e morirono, avendo le teste tagliate. Uno di loro era Clearco, indiscutibilmente ritenuto da tutti quelli che lo conoscevano direttamente uomo estremamente abile e appassionato nell'arte della guerra. [2] E infatti finché gli Spartani furono in guerra con gli Ateniesi rimase lì<sup>17</sup>, e quando fu fatta la pace, avendo persuaso la propria città del fatto che i Traci recavano offesa ai Greci ed essendosi adoperato come poteva presso gli efori<sup>18</sup>, salpò per fare guerra ai Traci che stanno al di là del Chersoneso e di Perinto<sup>19</sup>. [3] Poiché però gli efori, cambiata idea per qualche motivo mentre lui era già in viaggio, cercavano di fargli invertire la rotta dall'Istmo, a quel punto non obbedì più, ma se ne andò per mare verso l'Ellesponto. [4] A seguito di ciò fu anche condannato a morte dai magistrati di Sparta per il suo atto di disobbedienza<sup>20</sup>. Essendo ormai esule, va da Ciro, ed è stato scritto altrove con quali parole persuase Ciro<sup>21</sup>; Ciro gli dà diecimila darici; [5] dopo averli presi, non si volse all'ozio, ma avendo raccolto con quei soldi un esercito faceva guerra ai Traci, li vinse in battaglia, poi ne mise a ferro e fuoco le terre e continuò a combattere finché Ciro non ebbe bisogno dell'esercito; allora partì per riprendere la guerra insieme a lui. [6] A me pare, dunque, che queste azioni siano proprie di un uomo amante della guerra, che, pur avendo la possibilità di godere della pace senza vergogna né danno, preferisce combattere, pur avendo la possibilità di vivere tranquillo, vuole faticare pur di

combattere, e pur avendo la possibilità di disporre di un patrimonio senza pericoli, preferisce diminuirlo combattendo; egli era disposto a spendere in guerra come si spende con i fanciulli<sup>22</sup> o in qualche altro piacere. [7] Così era amante della guerra; per la guerra sembrava, d'altro canto, anche portato, poiché amava i pericoli, si scagliava di giorno e di notte contro i nemici e nei momenti difficili era assennato, come riconoscevano tutti quelli che furono, in ogni luogo, al suo fianco. [8] Si diceva inoltre che avesse la migliore attitudine possibile al comando, grazie a un'indole quale era la sua. Era infatti quant'altri mai capace di provvedere affinché il suo esercito disponesse dei generi di prima necessità e di procurarli, capace, anche, di infondere in chi era al suo fianco l'idea che si dovesse fidare in Clearco. [9] Faceva questo con l'essere duro: e infatti era torvo a vedersi e aspro nella voce, infliggeva dure punizioni, in qualche occasione con ira, al punto che a volte anch'egli se ne pentiva. [10] E puniva con convinzione: riteneva infatti che di nessuna utilità fosse un esercito che non venisse mai punito, e anzi dicevano che egli affermasse che il soldato deve temere più il comandante che i nemici, se deve montare la guardia con scrupolo, non toccare gli amici o andare senza esitazioni contro i nemici. [11] Nelle difficoltà, dunque, i soldati erano disposti ad ascoltarlo in tutto e per tutto e non preferivano altri: allora infatti, dicevano, la sua espressione torva appariva luminosa tra gli altri volti e la durezza sembrava gagliardia verso i nemici, così da parere provvidenziale, e non più odiosa; [12] peraltro, una volta che fossero fuori pericolo e avessero la possibilità di andare presso altri comandanti, molti lo lasciavano, giacché non aveva grazia, ma era sempre duro e aspro, sicché l'atteggiamento dei soldati verso di lui era come quello dei fanciulli verso il maestro. [13] E non aveva mai chi lo seguisse per amicizia e benevolenza; ma quanti gli furono accanto (su disposizione della città, o per bisogno, o costretti da qualche altra necessità), erano a sua disposizione con la massima obbedienza. [14] Quando insieme a lui cominciarono a sconfiggere i nemici, erano ormai grandi le qualità che rendevano efficienti i suoi soldati: li soccorreva, infatti, Tessere coraggiosi di fronte ai nemici, mentre il timore di una punizione da parte sua li rendeva disciplinati. [15] Tale comandante, dunque, egli fu, e si diceva che non fosse affatto disposto ad essere comandato da altri. Quando morì era attorno ai cinquantanni.

[16] Il beota Prosseno presto, quand'era fanciullo, prese a desiderare di diventare un uomo in grado di compiere grandi cose: e per questo desiderio dette del denaro a Gorgia di Leontini<sup>23</sup>. [17] Dopo aver frequentato quest'ultimo, credendo di essere ormai in grado di comandare e, essendo amico di personaggi di spicco, di non restare indietro nel beneficarli, si unì alle imprese di Ciro; e pensava di guadagnarne gran nome, grande potenza e molte ricchezze; [18] pur desiderando intensamente ciò, d'altra parte, egli metteva in chiaro di non esser disposto a conseguire nulla di ciò con l'ingiustizia, e credeva anzi di doverlo ottenere con la giustizia e con il bene: senza queste cose, no. [19] Era in grado di comandare ai galantuomini; non era invece capace di suscitare nei propri soldati né rispetto né paura, e anzi si vergognava di fronte ai soldati più di quanto facessero di fronte a lui i subalterni, ed era evidente che temeva di irritare i soldati più di quanto i soldati temessero di essergli sleali. [20] Credeva che per essere e sembrare atto al comando sia sufficiente lodare chi agisce bene e non lodare chi viola le regole. Pertanto tra quelli che erano con lui i galantuomini gli volevano bene, mentre i disonesti gli tendevano insidie, giacché era arrendevole. Quando morì aveva circa trent'anni.

[21] Il tessalo Menone aveva – era evidente – un enorme desiderio di ricchezza, e desiderava comandare per avere di più, desiderava essere stimato per guadagnare di più, voleva essere amico dei più potenti per non dover rendere conto delle proprie ingiustizie<sup>24</sup>. [22] Credeva che per realizzare quanto desiderava la via più breve passasse attraverso lo spergiuro, la menzogna e l'inganno, mentre riteneva che la schiettezza e la verità appartenessero solo agli sciocchi. [23] Era

chiaro che non amava nessuno, ed evidente che quando appariva amico di qualcuno gli stava tendendo insidie. E non prendeva in giro nessun nemico, mentre discorreva con tutti quelli che erano con lui col tono di prenderli in giro. [24] E non faceva progetti sui possessi dei nemici, poiché pensava fosse difficile prendere le cose a chi le custodisce bene, mentre credeva di sapere lui solo che è facilissimo prendere le cose degli amici, in quanto incustodite. [25] Di quanti si accorgeva che erano spergiuri e ingiusti aveva timore, come di persone ben armate, mentre i pii e quelli che praticavano la sincerità cercava di sfruttarli come persone senza spina dorsale. [26] Come si è fiero della pietà verso gli dèi, della sincerità e del senso di giustizia, così Menone era fiero di saper ingannare, di organizzare imbrogli, di prendersi gioco degli amici; pensava che non essere disposti a tutto sia proprio delle persone prive di istruzione. E se aspirava a primeggiare nell'amicizia di qualcuno, pensava che si dovesse ottenere ciò calunniando chi era al primo posto. [27] Faceva in modo da rendere obbedienti i soldati condividendo le loro violazioni. Esigeva di essere onorato e omaggiato mostrando che aveva ogni capacità e intenzione di violare le regole. Quando uno lo abbandonava, citava come un beneficio il fatto di non averlo ucciso quando lo frequentava. [28] Quanto poi ai suoi lati nascosti, è possibile che di lui si dicesse il falso, mentre le cose che tutti sanno sono le seguenti. Quando era ancora nel fiore degli anni ottenne da Aristippo di comandare i mercenari, e sempre nel fiore degli anni divenne assai intimo di Arieo, che era barbaro, poiché a questi piacevano i bei ragazzi, ed egli stesso, che era imberbe, aveva per amasio il già barbuto Taripa. [29] Egli non morì quando morirono i suoi colleghi nel comando per aver condotto con Ciro la spedizione contro il Re, pur avendo fatto le stesse cose, ma morì, punito dal Re, dopo la fine degli altri generali, non come Clearco e gli altri generali, che erano stati decapitati – che pare essere la morte più rapida –: si dice invece che trovò la morte dopo esser rimasto vivo, mutilato, per un anno, come un criminale.

[30] L'arcade Agia e l'acheo Socrate morirono anch'essi entrambi. Nessuno li prendeva in giro come cattivi combattenti, né li disprezzava nell'amicizia. Tutti e due avevano circa trentacinque anni.

1 All'inizio di questo e dei libri successivi i manoscritti riportano un paragrafo introduttivo, contenente un breve riepilogo dei fatti narrati in precedenza, da ritenersi estraneo al testo autentico dell'*Anabasi*.

2 Zona della Misia, nella valle del Caico. La città principale aveva lo stesso nome.

3 Come numerose allusioni dell'*Anabasi* attestano, la risottomissione dell'Egitto rappresentava in questo momento una delle principali preoccupazioni del Gran Re.

4 Il testo trasmesso dai manoscritti presenta in questo punto un brano che sembra estraneo all'*Anabasi* senofontea. Si tratta di un calcolo del tragitto percorso dall'esercito da Efeso, in Ionia, fino al campo di battaglia, fissato in 93 tappe per un totale di 535 parasanghe, ovvero 16.050 stadi; il brano contiene anche un'annotazione sulla distanza (360 stadi) tra il luogo dello scontro e Babilonia.

5 Ovvero, gli ambasciatori.

6 Già nel I libro (2,4) Senofonte aveva attribuito a Tissaferne una precoce intuizione circa i veri scopi della spedizione di Ciro; in precedenza, inoltre, l'*Anabasi* (I 1,3) ascriveva allo stesso Tissaferne l'accusa di complotto contro Artaserse, al momento dell'ascesa al trono di quest'ultimo, che aveva portato all'arresto di Ciro.

7 In realtà, secondo l'inserito – estraneo al corpo dell'*Anabasi* di II 2,6 (vd. n) c'erano 360 stadi (circa 60 km) tra Cunassa e Babilonia,

che salgono a 500 (quasi 90 km) in Plutarco, *Vita di Artaserse* VIII 2. Ancora maggiore era ovviamente la distanza tra il luogo della battaglia e le grandi capitali dell'impero, Susa e Persepoli.

8 Lo abbiamo già incontrato nel I libro (7,15).

9 Secondo alcuni, si tratterebbe dello stesso Senofonte; altri lo escludono, sulla base del fatto che Senofonte è stato appena nominato espressamente.

10 Città tra le più importanti dell'impero, situate nel suo cuore: Susa, in Susiana, era una delle residenze stabili del Gran Re; Ecbatana, in Media (attuale Hamadan), fungeva da residenza estiva.

11 Ampia regione dell'Asia centrale, a est del Tigri, sede di un regno che Ciro il Grande inglobò nella nascente potenza persiana alla metà del VI secolo a.C.

12 Già ricordati nel I libro (4,9: si veda la n).

13 Il termine qui impiegato da Senofonte, *éphedros*, preso dal linguaggio sportivo, indica propriamente l'atleta che, nella lotta o nel pugilato, sedeva in attesa di confrontarsi col vincitore dello scontro precedente.

14 Si vedano in merito le n 67 al libro I e 3 al libro II.

15 Tissaferne, cioè, allude alla propria intenzione di opporsi al Re, con l'appoggio dei Greci: come si vedrà in seguito, è solo un'abile mossa per convincerli della propria buona fede.

16 Secondo Diodoro Siculo, che narra la vicenda fornendo ulteriori particolari, come segnale fu issata una bandiera color rosso porpora dalla tenda di Tissaferne (XIV 26,7).

17 Si intenda: a Sparta. Sulle precedenti attività di Clearco, in particolare sul periodo in cui era stato armosta (governatore) di Bisanzio, Senofonte si sofferma nelle *Elleniche* (I 3,15-19). Si veda in merito anche la n 20.

18 In numero di cinque, erano i magistrati più potenti di Sparta, sorta di «supervisor» dell'operato degli altri organi istituzionali (compresi i re, che a Sparta erano due). La magistratura è attestata nella costituzione della città a partire dalla metà dell'VIII secolo.

19 Colonia di Samo in Propontide, fondata secondo le fonti antiche alla fine del VII secolo.

20 Assai diversamente presenta le cose Diodoro Siculo (XIV 12,2 sgg.), secondo il quale nel governare Bisanzio (vd. n 17) Clearco si distinse per prepotenza e inclinazioni tiranniche, atteggiamenti che rifiutò di abbandonare anche quando da Sparta gli venne un'esplicita richiesta in tal senso; si sarebbe arrivati pertanto a un vero e proprio scontro armato tra le forze del «tiranno» e quelle inviate da Sparta, sotto la guida di Panteda, per destituirlo. Sconfitto, Clearco si sarebbe in seguito rifugiato presso Ciro.

21 Nel resto dell'*Anabasi*, in realtà, quest'affermazione di Senofonte non trova riscontro: sono state perciò proposte correzioni al testo. Se così non fosse, dovremmo pensare che la lacuna sia sfuggita alle probabili revisioni cui l'autore sottopose l'opera (si veda in merito la *Premessa*).

22 Ovvero, nella assai diffusa pratica della pederastia.

23 Celebre retore venuto ad Atene dalla Sicilia (per la prima volta nel 427 a.C, alla guida di un'ambasceria), tra i fondatori del movimento sofistico: le lezioni tenute dai sofisti, come ricorda Senofonte, erano a pagamento.

24 Il Menone protagonista dell'omonimo dialogo platonico è un personaggio ben diverso. Tra gli autori antichi, Ateneo giudicava preferibile la versione senofontea (XI 505 a-b).

## Libro terzo

1. [1] [...]

[2] Dopo che i generali erano stati catturati e che i locagi e i soldati che li avevano seguiti erano morti, i Greci vennero a trovarsi in grande difficoltà, poiché pensavano che erano alle porte del Re, che tutt'intorno a loro erano molti popoli e città ostili, che nessuno avrebbe più concesso mercato, che erano distanti dalla Grecia non meno di diecimila stadi, che non c'era nessuno a indicar loro la via, che fiumi insuperabili li ostacolavano in piena marcia verso casa, che li avevano abbandonati anche i barbari venuti con Ciro verso l'interno ed erano rimasti soli, senza nemmeno un cavaliere dalla loro, sicché era evidente che se avessero vinto non avrebbero ucciso neanche un uomo, se fossero stati battuti nessuno di loro si sarebbe salvato<sup>2</sup>. [3] Pensando a questo e sentendosi scoraggiati, pochi di loro la sera assaggiarono cibo, pochi accesero il fuoco, e molti quella notte non andarono al deposito delle armi, e ciascuno riposava dove capitava, non riuscendo a dormire per il dolore e per il desiderio della patria, dei genitori, delle mogli, dei figli, che credevano di non rivedere mai più. In questa condizione tutti si misero a riposare.

[4] Vi era nell'esercito un certo Senofonte di Atene<sup>3</sup>, che ne era al seguito senza essere né generale, né locago, né soldato: Prosseno, che a lui era legato da vecchi legami di ospitalità, lo aveva mandato a chiamare dalla patria; gli prometteva, se fosse venuto, di farlo amico di Ciro, che egli stesso diceva di considerare per sé più importante della patria. [5] Senofonte allora, letta la lettera, si era consultato con Socrate di Atene<sup>4</sup> riguardo al viaggio. E Socrate, sospettando che diventare amico di Ciro fosse qualcosa di biasimevole agli occhi della città, poiché sembrava che Ciro avesse collaborato con ardore alla guerra degli Spartani contro Atene<sup>5</sup>, aveva consigliato a Senofonte di andare a Delfi a consultare il dio riguardo al viaggio. [6] Andato, Senofonte aveva chiesto ad Apollo a quale degli dèi sacrificare e fare voti per percorrere nel modo migliore e più felice la strada cui pensava e mettersi in salvo dopo aver ottenuto un buon risultato. E Apollo gli aveva indicato a quali dèi bisognava sacrificare. [7] Una volta tornato indietro, aveva comunicato l'oracolo a Socrate. Questi, ascoltato, lo aveva biasimato perché non aveva chiesto in primo luogo se era bene per lui mettersi in viaggio o restare, ma, avendo deciso da sé che bisognava andare, si era informato su come compiere il viaggio nel modo migliore. «Poiché comunque hai posto così la domanda», aveva detto, «bisogna fare quanto il dio ha ordinato». [8] Dunque Senofonte era salpato dopo aver così sacrificato a chi il dio aveva indicato; aveva trovato a Sardi Prosseno e Ciro già sul punto di mettersi in marcia verso l'interno, e si era unito a Ciro. [9] Poiché lo desiderava Prosseno, anche Ciro desiderava che egli restasse: disse che non appena la spedizione fosse finita lo avrebbe rimandato subito indietro. Si diceva che la campagna fosse contro i Pisidi. [10] Egli fece dunque la spedizione così ingannato, non da Prosseno (né questi, infatti, né nessun altro dei Greci, tranne Clearco, sapeva che si era in marcia contro il Re<sup>6</sup>); quando però giunsero in Cilicia, parve ormai chiaro a tutti che la campagna era contro il Re. Temendo il viaggio e contro voglia, pure i più vi si unirono, per vergogna sia verso i compagni, sia verso Ciro: uno di questi era appunto Senofonte.

[11] Quando si trovarono in difficoltà, egli soffriva insieme agli altri e non riusciva a dormire; preso sonno per un po', fece un sogno. Gli sembrò che, dopo un tuono, un fulmine cadesse sulla casa paterna e che questa ne fosse illuminata tutta. [12] Terrorizzato, subito si svegliò, e giudicò il sogno



da una parte positivo, perché mentre si trovava tra le sofferenze e i pericoli gli era sembrato di vedere una grande luce mandata da Zeus; dall'altra parte, però, temeva anche, dal momento che gli sembrava che il sogno gli venisse da Zeus Re<sup>7</sup> e pareva che il fuoco brillasse tutt'intorno, di non poter uscire dalla terra del Re e di essere ostacolato da ogni parte da varie difficoltà. [13] Quale valore avesse tale sogno è possibile valutare da quanto avvenne dopo di esso. Si verifica, infatti, quanto segue. Subito dopo essersi svegliato, in primo luogo gli viene un pensiero: «Perché me ne sto sdraiato? La notte avanza: col nuovo giorno, verosimilmente, arriveranno i nemici. Se saremo in potere del Re, cosa impedirà che, dopo aver visto tutte le peggiori crudeltà e sofferto tutte le cose più terribili, moriamo tra gli oltraggi? [14] Nessuno si prepara o si preoccupa di difenderci, però ce ne stiamo sdraiati come se ci fosse concesso starcene tranquilli. Io, dunque, da quale città mi aspetto che un generale faccia ciò? A quale età mi aspetto di arrivare? Certo non potrò più diventare vecchio, se oggi mi consegno ai nemici». [15] In seguito a ciò, si alza e convoca in primo luogo i locaghi di Prosseno. Quando si furono riuniti, disse: «Io, o locaghi, non posso né dormire – come, credo, neanche voi – né starmene sdraiato, vedendo in quali condizioni siamo. [16] È chiaro infatti che i nemici non ci hanno portato guerra apertamente prima di aver ritenuto che le loro cose fossero ben preparate, mentre tra noi nessuno provvede a sua volta in alcun modo affinché possiamo lottare nel miglior modo possibile. [17] Però, se ci lasceremo andare e finiremo in potere del Re, cosa crediamo che ci toccherà? Egli al fratello nato dalla stessa madre e dallo stesso padre, e già morto, dopo averglielo tagliate, impalò la testa e la mano; a noi allora, che non abbiamo nessuno a difenderci, che siamo venuti in spedizione contro di lui per farne, da Re, uno schiavo, e se possibile per ucciderlo, a noi cosa crediamo che possa toccare? [18] Non arriverebbe a qualsiasi cosa pur di instillare in chiunque il terrore di marciare mai contro di lui, infliggendoci le punizioni estreme? Pur di non finire in suo potere, bisogna fare qualsiasi cosa. [19] Io dunque, finché c'era la tregua, non smettevo mai di commiserare noi e di chiamare felici il Re e quelli che sono con lui, osservando quanta e quale terra posseggano, come siano infinite le sue risorse, e quanti servi, quante greggi, e oro, e vesti... [20] Quando poi pensavo alla situazione dei soldati, al fatto che di tutti quei beni non ci toccasse nulla, se non li acquistavamo (e sapevo che pochi ormai avevano denaro con cui comprare, come sapevo che i giuramenti ci impedivano di procurarci i generi di prima necessità in qualsiasi altro modo, se non comprandoli), facendo dunque queste considerazioni a volte temevo la tregua più di quanto non tema ora la guerra. [21] Ma dal momento che costoro hanno sciolto i patti, mi pare che si siano sciolte anche la loro tracotanza e la nostra incertezza. Ormai, infatti, quei beni sono a disposizione come premi per chi tra noi due sia più valoroso, e agonoteti<sup>8</sup> sono gli dèi, che, com'è naturale, saranno con noi. [22] Costoro hanno infatti spergiurato di fronte a loro; noi invece, vedendo tanti beni, siamo stati inflessibili nel non toccarli, in forza dei giuramenti davanti agli dèi: così, mi sembra possibile andare alla lotta a testa alta, molto più di loro. [23] Abbiamo anche, rispetto a loro, corpi più adatti a sopportare freddo, caldo e fatiche, e abbiamo animi più valorosi, se gli dèi vogliono; quegli uomini sono invece più esposti di noi alle ferite e alla morte, qualora gli dèi, come in precedenza, ci concedano di vincere. [24] Poiché, però, forse anche altri hanno in mente queste cose, per gli dèi, non aspettiamo che altri vengano da noi a esortarci alle imprese più belle, ma cominciamo noi stessi a spingere anche gli altri al valore! Mostratevi come i locaghi migliori, degni del comando più ancora dei generali! [25] Io, per parte mia, se voi volete muovere in questa direzione, voglio seguirvi, se, invece, decidete che sia io a guidarvi, non mi nasconderò certo dietro il pretesto dell'età: al contrario, ritengo di avere l'età per allontanare da me i mali».

[26] Egli parlò così, e i locaghi, dopo averlo sentito, lo esortavano tutti a guidarli, tranne un certo Apollonide, che parlava in dialetto beotico; costui affermò che cicalava a vuoto chiunque dicesse che

si poteva raggiungere la salvezza altrimenti che convincendo il Re, se potevano, e allo stesso tempo cominciò a citare le difficoltà. [27] Senofonte, tuttavia, interrompendolo parlò così: «O uomo degno della massima ammirazione, tu che vedendo non capisci, e ascoltando non ricordi! Eppure eri nello stesso posto in cui erano costoro quando il Re, dopo che Ciro è morto, assai inorgogliuto per questo, ci ha mandato a dire di consegnare le armi. [28] E poiché noi senza averle consegnate, e anzi ben armati, siamo andati a piantare le tende accanto a lui, cosa non ha fatto (mandando ambasciatori, chiedendo una tregua, fornendoci i generi di prima necessità) finché non ha ottenuto una tregua! [29] Quando poi i generali e i locaghi, appunto come consigli tu, sono andati a colloquio con loro senza armi, fidando nei patti, ora, non sono stati battuti, straziati, oltraggiati senza poter neanche, quei miseri, morire, pur desiderandolo, credo, con tutto il cuore? Tu, che sai tutte queste cose, dici che cicala a vuoto chi esorta a resistere, e inviti a tornare lì con l'arma della persuasione? [30] A me sembra bene, o uomini, che quest'uomo non venga qui con noi, e che noi lo priviamo della locaghia, lo carichiamo di bagagli e in tal modo lo utilizziamo. Costui, infatti, disonora la patria e tutta la Grecia, perché, pur essendo greco, è un uomo del genere». [31] A questo punto Aga sia di Stinfalo, presa la parola, disse: «Ma costui non ha nulla a che fare né con la Beozia, né in generale con la Grecia, giacché ho visto io che ha entrambi gli orecchi forati, come un lido»<sup>9</sup>. Ed era così. [32] Quindi lo allontanarono; gli altri, andando presso i vari schieramenti, dove era salvo il generale, chiamavano il generale, dove era venuto a mancare, chiamavano il vicecomandante, dove era salvo il locago, il locago. [33] Quando tutti si riunirono, si misero seduti davanti all'accampamento; i convenuti, comandanti e locaghi, ammontarono a circa cento. Quando questo accadeva era quasi mezzanotte. [34] A questo punto l'eleo Ieronimo, che era il più anziano tra i locaghi di Prosseno, cominciò a parlare così: «Vedendo le circostanze presenti, o generali e locaghi, ci è sembrato opportuno riunirci e convocarvi per decidere, se ci riusciamo, qualcosa di buono. Tu, Senofonte», disse, «di' le cose che hai detto a noi». [35] Dopo ciò parla così Senofonte: «Lo sappiamo tutti, che il Re e Tissaferne hanno catturato quanti di noi hanno potuto, ed è chiaro che tramano contro gli altri, per ucciderli, se possono. Credo che dobbiamo fare di tutto per non finire in potere dei barbari, e fare in modo piuttosto, se possiamo, che siano loro a finire in nostro potere. [36] Sappiate allora che tutti voi, quanti vi siete ora riuniti, avete un'importanza decisiva. Tutti questi soldati, infatti, guardano a voi, e se vedono che vi perdetevi d'animo, si comporteranno tutti male, se apparite, invece, preparati ad affrontare i nemici ed esortate gli altri, state certi che vi seguiranno e tenteranno di imitarvi. [37] Forse è anche giusto che vi sia qualche differenza tra voi e loro. Voi, infatti, siete generali, voi tassiarchi<sup>10</sup> e locaghi, e quando si era in pace voi li superavate sia in ricchezza che in onori: ora, poiché c'è la guerra, dovete ritenere doveroso essere più valorosi della massa, prendere decisioni e affrontare fatiche per loro, qualora sia necessario. [38] E ora per prima cosa credo che sareste di grande utilità all'esercito se vi preoccupaste affinché al più presto generali e locaghi fossero messi al posto di quelli che sono morti. Senza comandanti, infatti, non può esserci nulla di bello o di buono da nessuna parte, per dirla in breve, e nelle cose di guerra nel modo più assoluto. Sembra, infatti, che la disciplina dia la salvezza, mentre l'indisciplina ha già rovinato molti. [39] Quando avrete insediato quanti comandanti è necessario, se riunirete anche gli altri soldati e farete loro coraggio, credo che agirete in modo assai opportuno. [40] Ora forse anche voi percepite con quanta sfiducia siano andati a presidiare il deposito delle armi o ai turni di guardia, al punto che in queste condizioni non so che cosa uno potrebbe fare di loro in caso di necessità, sia di notte che di giorno. [41] Ma se uno riuscisse a deviare il corso delle loro idee (che non pensino solo a cosa subiranno, ma anche a cosa faranno), riprenderanno molto coraggio. [42] Sapete infatti che non è il numero né la forza che in guerra procura la vittoria; invece, quello dei due schieramenti che, con l'aiuto degli dèi, va con

maggior forza d'animo incontro ai nemici, per lo più, non trova la resistenza degli avversari. [43] Io, o uomini, ho riflettuto anche a questo: quanti in guerra cercano in tutti i modi di sopravvivere, per lo più fanno una morte brutta e vergognosa, mentre quanti hanno compreso che la morte è comune e inevitabile per tutti gli uomini e lottano per morire bene, questi vedo che più degli altri arrivano alla vecchiaia e, finché sono in vita, se la passano più felicemente. [44] Bisogna che noi ora, consapevoli di ciò (perché in tali circostanze appunto ci troviamo), siamo noi stessi valorosi e facciamo coraggio agli altri». [45] Detto questo, egli tacque. Dopo di lui disse Chirisofo: «Prima, o Senofonte, di te sapevo solo quanto sentivo dire, cioè che sei ateniese, ma ora ti lodo per ciò che dici e fai, e vorrei che moltissimi si comportassero così: sarebbe davvero un bene per tutti. [46] E ora», disse, «non indugiamo, o uomini: chi ne ha bisogno, se ne vada subito a scegliere i comandanti, e dopo averli scelti venite nel centro dell'accampamento e conducetevi gli eletti; poi li convocheremo gli altri soldati. Stia invece accanto a noi», disse, «l'araldo Tolmide». [47] E mentre parlava così si alzò, affinché le cose necessarie fossero portate a termine senza perdite di tempo. Dopo ciò furono scelti come comandanti Timasione di Dardano al posto di Clearco, l'acheo Santicle al posto di Socrate, l'aradeo Cleanore al posto di Agia<sup>11</sup>, l'acheo Filesio al posto di Menone, Senofonte di Atene al posto di Prosseno.

2. [1] Quando ebbero effettuato la scelta stava quasi spuntando il giorno, e i comandanti vennero nel centro; parve loro opportuno, una volta sistemati gli avamposti, convocare i soldati. Quando convennero anche gli altri soldati, si alzò per primo Chirisofo di Sparta e disse quanto segue: [2] «O soldati, le circostanze sono difficili, dal momento che siamo rimasti privi di tali generali, locaghi e soldati, e per giunta anche gli uomini di Arieo, che in precedenza erano alleati, ci hanno tradito; [3] tuttavia bisogna venir fuori dalla situazione da uomini di valore e non cedere, ma tentare, se possiamo, di salvarci vincendo bene, altrimenti, almeno di morire bene, e comunque di non finire in nessun caso vivi nelle mani dei nemici. Credo infatti che patiremmo quanto gli dèi dovrebbero far patire ai nemici». [4] A questo punto Cleanore di Orcomeno si alzò e disse quanto segue: «Vedete, o uomini, lo spergiuro e l'empietà del Re, vedete l'inaffidabilità di Tissaferne, il quale, dicendo che era vicino alla Grecia e che attribuiva la massima importanza alla nostra salvezza, e facendoci a tale proposito un giuramento e stringendoci la mano, proprio lui ha catturato con l'inganno i generali, e non ha avuto alcun timore di Zeus protettore degli ospiti<sup>12</sup>: anzi, dopo esser divenuto addirittura commensale di Clearco, proprio grazie a ciò ha ingannato e perduto i nostri uomini. [5] Arieo, poi, che noi volevamo nominare Re, che ha dato e preso da noi garanzie contro il reciproco tradimento, anche lui, senza timore degli dèi né rispetto per Ciro morto (lui che era tenuto in altissimo onore da Ciro quando questi era in vita), ora, passato ai suoi acerrimi nemici, cerca di far del male a noi, gli amici di Ciro. [6] Che gli dèi li puniscano! Noi, vedendo ciò, non dobbiamo mai più lasciarci ingannare da loro, ma, combattendo meglio che possiamo, dobbiamo affrontare ciò che piaccia agli dèi».

[7] In seguito si alza Senofonte, che era equipaggiato per la guerra meglio che poteva, nell'idea che, se gli dèi avessero concesso la vittoria, alla vittoria si addicevano gli ornamenti più belli, se invece si doveva morire, era corretto stimarsi degni delle cose più belle e con quelle andare incontro alla morte; incominciò il discorso così: [8] «Cleanore menziona lo spergiuro e l'inaffidabilità dei barbari, e credo che anche voi li conosciate. Se dunque vogliamo nuovamente andar da loro in amicizia, vuol dire necessariamente che siamo del tutto privi di coraggio, giacché vediamo cosa hanno sofferto già i generali che si erano messi nelle loro mani con fiducia; se invece progettiamo di imporre loro con le armi il fio di ciò che hanno fatto e in seguito affrontarli in una guerra a tutto

campo, con l'aiuto degli dèi molte e belle sono le nostre speranze di salvezza». [9] Proprio mentre dice questo, qualcuno starnutisce; al sentirlo i soldati tutti, in un solo slancio, si prosternarono al dio<sup>13</sup>, e Senofonte disse: «Mi sembra opportuno, o uomini, dal momento che mentre noi parlavamo di salvezza ci è apparso un presagio di Zeus Salvatore, far voto a questo dio di offrirgli sacrifici di ringraziamento non appena giungiamo in una terra amica, e associare nel voto di sacrifici anche gli altri dèi, per quanto è possibile. Chi lo giudica opportuno», disse, «alzi la mano». E l'alzarono tutti. Dopo ciò fecero i voti e cantarono il peana. Una volta che ebbero compiuto bene i riti degli dèi, egli ricominciò così: [10] «Stavo dicendo che molte e belle sono le nostre speranze di salvezza. In primo luogo, infatti, teniamo fede ai giuramenti agli dèi, mentre i nemici li hanno violati e, contro i giuramenti, hanno rotto la tregua. In questa condizione, verosimilmente, saranno contrari ai nemici e alleati nostri gli dèi, che sono in grado di far subito piccoli i grandi e di salvare senza problemi i piccoli anche se sono in una situazione difficile, quando lo vogliano. [11] Poi, richiamerò alla vostra memoria anche i pericoli corsi dai nostri antenati, perché sappiate che è vostro dovere esser valorosi e che i valorosi si salvano, con l'aiuto degli dèi, anche dalle situazioni molto difficili. Quando infatti arrivarono i Persiani e quelli che erano con loro, con un'armata sconfinata, per annientare Atene, gli Ateniesi, che osarono sostenerne l'assalto, li sconfissero<sup>14</sup>. [12] E avendo fatto voto ad Artemide che avrebbero sacrificato alla dea tante capre quanti nemici avessero ucciso, poiché non riuscivano a trovarne abbastanza decisero di sacrificarne cinquecento all'anno, e ancora oggi ne immolano<sup>15</sup>. [13] Poi, quando Serse, raccolte nuovamente truppe innumerevoli, giunse in Grecia, anche quella volta i nostri antenati sconfissero gli antenati di costoro, sia per terra che per mare<sup>16</sup>. Come prove di ciò si possono vedere i trofei, ma la testimonianza più grande è la libertà delle città nelle quali voi siete nati e cresciuti: non vi prosternate davanti a nessun padrone umano, ma solo davanti agli dèi<sup>17</sup>. Di tali uomini siete discendenti. [14] Non dirò certo che li disonorate, anzi, non molti giorni or sono, contrapposti ai discendenti di quelli – di voi molto più numerosi –, li avete sconfitti, con l'aiuto degli dèi. [15] E allora, appunto, siete stati uomini valorosi, battendovi per il regno di Ciro; ora che la posta in palio è la vostra salvezza, è senz'altro vostro dovere essere ancora più valorosi e pieni di ardore. [16] Proprio ora è doveroso essere ancora più coraggiosi di fronte ai nemici. Allora infatti che non li conoscevate e ne vedevate l'immenso numero, tuttavia avete osato andar loro incontro con l'orgoglio dei padri; ora che avete ormai sperimentato che non sono disposti, pur essendo tanto più numerosi, a sostenere il vostro urto, che c'è da averne ancora paura? [17] Non crediate, d'altra parte, di esser meno forti se gli uomini di Arieo, prima schierati con noi, ora hanno defezionato. Costoro sono infatti ancora peggiori di quelli da noi battuti, tanto è vero che sono andati a rifugiarsi presso di loro, abbandonandoci. Molto meglio vedere schierato con i nemici che non nelle nostre file chi non vede l'ora di darsi alla fuga! [18] Se qualcuno di voi, poi, è scoraggiato dal fatto che non abbiamo cavalieri e che molti sono a disposizione dei nemici, tenete presente che diecimila cavalieri non sono nient'altro che diecimila uomini: nessuno è mai morto in battaglia perché morso o preso a calci da un cavallo, e sono gli uomini a provocare quanto accade nelle battaglie. [19] Rispetto ai cavalieri, dunque, noi godiamo di un sostegno molto più sicuro: essi infatti stanno sospesi sui cavalli, temendo non solo noi, ma anche le cadute, mentre noi, che avanziamo sulla terra, li colpiremo con forza assai maggiore, se qualcuno si avvicina, e raggiungeremo molto meglio chiunque vogliamo. In una cosa sola i cavalieri sono superiori: fuggire è per loro più sicuro che per noi<sup>18</sup>. [20] Se poi guardate con coraggio alle battaglie, ma siete in ansia perché Tissaferne non ci guiderà più e il Re non ci concederà mercato, considerate se è meglio avere come guida Tissaferne, che chiaramente ci tende delle insidie, o scegliere noi degli uomini cui ordinare di guidarci, i quali sapranno che se commettono qualche errore a nostro danno, lo commettono contro se stessi, anima e corpo, [21] e

considerate se è meglio comprare i generi di prima necessità al mercato che essi offrivano, in piccola quantità e per molto denaro (quando non ne avevamo neanche più), o prenderceli da soli, se vinciamo, applicando la misura che ciascuno voglia. [22] Se poi riconoscete sì queste cose come migliori, ma ritenete i fiumi un ostacolo e pensate di esservi sbagliati di grosso ad attraversarli, considerate allora se anche in questo i barbari non hanno commesso un'enorme sciocchezza. Tutti i fiumi, infatti, quand'anche rappresentino un ostacolo lontano dalle sorgenti, per chi avanzi verso le sorgenti diventano attraversabili, senza neanche bagnare le ginocchia. [23] Ma se i fiumi non ci lasceranno passare e non ci apparirà nessuna guida, neanche così dovremo perdere il coraggio. Conosciamo infatti i Misi, che non potremmo dire siano più forti di noi, i quali abitano, nel territorio del Re, molte prospere e grandi città; conosciamo, allo stesso modo, i Pisidi, e abbiamo visto di persona che i Licaoni, anche loro, occupati i luoghi forti nelle pianure, raccolgono frutti dalla terra di costui: [24] quello che vorrei dire è che anche noi non dobbiamo ancora dare l'impressione di esser partiti verso casa, ma di prepararci a vivere qui da qualche parte<sup>19</sup>. So infatti che ai Misi il Re darebbe molte guide, molti ostaggi a garanzia del fatto che li lascia partire senza inganni, e costruirebbe anche strade per loro, anche se volessero andarsene con quadrighe. Anche per noi so che lo farebbe, e contento tre volte tanto, se vedesse che noi ci prepariamo a restare. [25] Ma temo che una volta che avessimo appreso a vivere da pigri e a trascorrere l'esistenza nell'abbondanza, nonché a unirci alle donne e alle fanciulle, belle e formose, dei Medi e dei Persiani, come i lotofagi dimenticheremo la via di casa<sup>20</sup>. [26] Mi sembra, dunque, sia naturale e giusto, in primo luogo, cercar di arrivare in Grecia e presso i nostri cari e mostrare ai Greci che sono poveri per loro scelta, in quanto potranno vedere ricchi, una volta trasferiti qui, coloro che ora a casa se la passano duramente. Ma è chiaro, uomini, che tutte queste belle cose spettano a chi vince. [27] Va detto, dunque, in che modo dovremmo marciare con la massima sicurezza e combattere – se combattere si dovesse – con la massima efficacia. In primo luogo, dunque», disse, «mi sembra bene incendiare i carri che abbiamo, affinché non siano le coppie di animali a farci da guida, ma marciamo nel modo che conviene all'esercito; poi, incendiare insieme anche le tende. Esse infatti danno fastidio a portarle e non sono, d'altra parte, di alcuna utilità né per combattere né per procurarci i generi di prima necessità. [28] Ancora: liberiamoci pure, tra gli altri bagagli, delle cose superflue, tranne quanto abbiamo per la guerra o per mangiare o per bere, affinché il maggior numero possibile di noi sia in armi, il minore possibile porti i bagagli. Quando si viene battuti, del resto, sapete che ogni cosa diventa proprietà altrui; se invece abbiamo la meglio dobbiamo considerare anche i nemici nostri facchini. [29] Mi resta da dire la cosa che ritengo la più importante. Vedete come i nemici non hanno osato portarci guerra prima di aver catturato i nostri generali, ritenendo che finché ci sono dei comandanti e noi obbediamo siamo in grado di avere la meglio in guerra, mentre, una volta presi i comandanti, credevano di distruggerci con l'anarchia e l'indisciplina. [30] Bisogna dunque che i comandanti di ora siano molto più accorti di quelli di prima, e quelli che ricevono gli ordini molto più disciplinati e disposti a obbedire ai comandanti ora di prima. [31] Qualora uno disobbedisca, decretate che chi di voi di volta in volta lo scopre lo punisca, in collaborazione con il comandante: così i nemici saranno delusi moltissimo, poiché oggi al posto di un solo Clearco ne vedranno diecimila, che non consentiranno a nessuno di comportarsi male. [32] È ora, ormai, che io concluda: forse, infatti, i nemici si presenteranno presto. Chi crede che queste cose vadano bene, le ratifichi il più rapidamente possibile, affinché siano messe effettivamente in atto. Se invece c'è qualche altra cosa di meglio di ciò, anche il soldato semplice abbia il coraggio di esporla, perché la salvezza comune è un bisogno di tutti».

[33] Dopo ciò Chirisofò disse: «Se serve qualche altra cosa oltre a quelle di cui parla Senofonte,

sarà possibile farla anche subito, mentre per quanto riguarda le cose che ha detto ora a me sembra che la cosa migliore sia votare il più rapidamente possibile: chi le ritiene opportune, alzi la mano». L'alzarono tutti. [34] Alzatosi di nuovo, disse Senofonte: «O uomini, ascoltate di cosa mi sembra ci sia ancora bisogno. È chiaro che dobbiamo marciare dove troveremo i viveri; sento dire che ci sono bei villaggi non più distanti di venti stadi: [35] non mi meraviglierei se i nemici – proprio come i cani codardi che inseguono e mordono chi si avvicina, se ci riescono, mentre scappano da chi li insegue – ci venissero dietro mentre ce ne andiamo. [36] Forse, dunque, è più sicuro per noi marciare formando un quadrato con gli opliti, affinché siano più al sicuro le bestie da soma e la gran massa dei non combattenti<sup>21</sup>. Se ora, dunque, si stabilisse chi deve guidare il quadrato e disporre in ordine l'avanguardia, chi stare su ciascuno dei due fianchi, chi occupare la retroguardia, non dovremmo decidere nel momento in cui arrivassero i nemici, ma ci avvarremmo subito di uomini schierati. [37] Se qualcuno vede qualche altra soluzione migliore, che si faccia diversamente; altrimenti, Chirisofo potrebbe prendere la testa dell'esercito – giacché oltretutto è spartano –, dei due fianchi potrebbero occuparsi i due generali più anziani; in retroguardia staremmo noi, i più giovani, io e Timasione, per adesso. [38] In seguito, sperimentando questo schieramento, decideremo quella che di volta in volta sembri la cosa migliore; se poi qualcuno vede qualche altra soluzione migliore, lo dica». Poiché nessuno ribatteva, disse: «Chi ritiene ciò opportuno, alzi la mano». Fu deciso così. [39] «Ora», disse, «bisogna andarsene a fare quanto è stato deciso. E chi di voi desidera rivedere i suoi, ricordi di comportarsi da uomo di valore, poiché non è possibile ottenerlo diversamente; chi invece desidera vivere, cerchi di vincere, poiché ai vincitori tocca uccidere, ai battuti morire; e se uno desidera ricchezze, cerchi di avere la meglio, poiché spetta ai vincitori salvare le proprie cose e prendersi quelle dei battuti.»

3. [1] Terminati questi discorsi, si alzarono e se ne andarono a incendiare i carri e le tende, e le cose superflue di cui ciascuno aveva bisogno se le scambiarono tra loro, mentre le altre le gettavano al fuoco. Fatto ciò, facevano colazione. Mentre fanno colazione arriva Mitradate con circa trenta cavalieri, e chiamati i generali che possono sentirlo, parla così: [2] «Anch'io, o Greci, ero fedele a Ciro, come voi sapete, e anche ora sono ben disposto verso di voi, e sono qui perché convivo con una gran paura. Se dunque vedessi che decidete qualcosa che porta alla salvezza, verrei da voi portando anche tutti i servi. Ditemi, dunque, cosa avete in mente, come a un amico che vi vuol bene e desidera condividere la spedizione con voi». [3] I generali, consultandosi, decisero di rispondere così (a parlare era Chirisofo): «È nostra intenzione, qualora ci si lasci partire per casa, attraversare il territorio nel modo più innocuo possibile; qualora invece qualcuno ci sbarri la strada, combatterlo con la massima efficacia possibile». [4] Dopo ciò Mitradate tentava di spiegare che era difficile salvarsi se il Re non voleva. A quel punto, allora, si capì che era stato mandato di nascosto: tanto è vero che uno degli amici di Tissaferne lo accompagnava, per ragioni di sicurezza<sup>22</sup>.

[5] In conseguenza di questo fatto ai generali sembrò che la decisione migliore fosse far la guerra senza accettare trattative finché erano in territorio nemico: certi, infatti, abbordavano i soldati per corromperli, e almeno un locago lo corrupevano, l'arcade Nicarco, e costui partì e se ne andò di notte con circa venti uomini.

[6] In seguito, fatta colazione e attraversato il fiume Zapata<sup>23</sup>, marciavano schierati, tenendo le bestie da soma e la massa dei non combattenti al centro. Quando erano avanzati non di molto ecco riapparire Mitradate, con circa duecento cavalieri e circa quattrocento arcieri e frombolieri, assai leggeri e spediti. [7] Veniva verso i Greci quasi fosse un amico, ma quando fu vicino, improvvisamente alcuni dei suoi – sia cavalieri che fanti – cominciarono a tirare frecce, altri a

colpire con la fionda e a infliggere ferite. I Greci che erano in retroguardia se la passavano male, e nulla potevano controbattere, sia perché i Cretesi colpivano con l'arco a una distanza minore rispetto ai Persiani, sia perché allo stesso tempo, essendo armati alla leggera, erano stati chiusi all'interno degli opliti, sia perché i lanciatori avevano una gittata più corta di quanto servisse per colpire i frombolieri. [8] Di conseguenza, a Senofonte sembrava che si dovesse lanciarsi in avanti: e si lanciarono in avanti, degli opliti e dei peltasti, quelli che vennero a trovarsi con lui in retroguardia; nello slancio, peraltro, non catturarono nessuno dei nemici. [9] A disposizione dei Greci, infatti, non c'erano cavalieri, né i fanti riuscirono a catturare in poco spazio i fanti che fuggivano da grande distanza; non era infatti possibile inseguirli molto lontano dal resto dell'esercito. [10] Dal canto loro i cavalieri barbari, anche nell'atto stesso della fuga, infliggevano ferite tirando con l'arco all'indietro dai cavalli, e di quanto i Greci venissero avanti a inseguire, di tanto dovevano poi ritirarsi di nuovo, combattendo. [11] Così, in tutta la giornata percorsero non più di venticinque stadi, ma verso sera arrivarono ai villaggi. Qui di nuovo si persero d'animo, e Chirisofo e i più anziani tra i generali accusavano Senofonte di aver portato l'inseguimento lontano dalla falange e di aver corso pericolo egli stesso senza essere riuscito ad arrecare maggiori fastidi ai nemici. [12] Sentito ciò, Senofonte ammetteva che le accuse erano giuste e che i fatti stessi ne erano una testimonianza. «Ma io», disse, «sono stato costretto a inseguire, poiché vedevo che nell'attesa ce la passavamo male e non potevamo controbattere in alcun modo. [13] Per il momento in cui inseguivamo», aggiunse, «dite il vero: non siamo infatti riusciti a fare più male ai nemici e ci siamo anzi ritirati con grande fatica. [14] Grazie agli dèi, dunque, se sono venuti non con grandi forze, ma con pochi uomini, così da arrecarci danni non grandi e mostrarci di cosa abbiamo bisogno! [15] Ora, infatti, i nemici colpiscono con l'arco e la fionda a una distanza che non riescono a coprire i Cretesi, a loro volta, con l'arco, né i lanciatori a mano a raggiungere; quando li inseguiamo, poi, non è possibile portare l'inseguimento a grande distanza dall'esercito, e inseguendo in uno spazio breve un fante, anche se è veloce, non riesce a prendere un altro fante alla distanza di un tiro d'arco. [16] Se intendiamo dunque impedir loro di danneggiarci nella marcia, ci servono al più presto frombolieri e cavalieri. Ho sentito che nel nostro esercito ci sono dei Rodii, la maggior parte dei quali, dicono, è capace di lanciare con la fionda, e i cui lanci raggiungono una distanza doppia di quelli delle fionde persiane. [17] Quelle infatti, per il fatto che lanciano pietre della grandezza di una mano, raggiungono una breve distanza, mentre i Rodii sono capaci di usare anche palle di piombo. [18] Se dunque ricercassimo chi di loro possiede delle fionde, e da un lato dessimo denaro in cambio di quelle, dall'altro pagassimo altro denaro a chi volesse intrecciarne altre, ed escogitassimo poi una qualche altra immunità speciale per chi verrà schierato come fromboliere, forse si farebbe avanti qualcuno in grado di esserci utile. [19] Vedo anche che ci sono cavalli nell'esercito, alcuni miei, altri rimasti tra quanti erano di Clearco, molti altri catturati, che portano i bagagli. Se dunque, prelevati tutti questi, li sostituissimo con bestie da soma e preparassimo i cavalli per dei cavalieri, forse anche questi darebbero un po' di fastidio ai fuggitivi.» Anche questo sembrò opportuno. [20] E quella notte nacque un corpo di circa duecento frombolieri, mentre cavalli e cavalieri furono messi alla prova il giorno dopo in numero di circa cinquanta; furono forniti di giustacuore e corazza, e fu loro preposto come ipparco Licio figlio di Polistrato, di Atene.

4. [1] Dopo esser rimasti lì per quel giorno, quello successivo si alzarono più presto e si misero in cammino: bisognava infatti attraversare un burrone<sup>24</sup>, sul quale temevano che i nemici li attaccassero durante la traversata. [2] Una volta fatta la traversata, appare loro di nuovo Mitradate con mille cavalieri e circa quattromila arcieri e frombolieri: tanti ne aveva infatti chiesti a

Tissaferne, e li aveva presi promettendo che, se li avesse ottenuti, gli avrebbe consegnato i Greci, con l'altezzosità che gli veniva dal fatto che nell'attacco precedente, con pochi uomini, non aveva subito alcun danno e ne aveva invece arrecati – credeva – molti. [3] Quando i Greci, dopo averlo attraversato, distavano dal burrone circa otto stadi, si accinse alla traversata pure Mitradate con l'esercito. Era stato ordinato che quei peltasti e opliti che dovevano farlo si lanciassero in avanti, e ai cavalieri era stato detto di attaccare senza timori, giacché li seguivano truppe sufficienti. [4] Quando Mitradate li ebbe raggiunti, e ormai proiettili e frecce giungevano a segno, fu dato ai Greci il segnale con la tromba, e subito correvano tutti insieme all'attacco coloro cui era stato detto di farlo, e i cavalieri si lanciavano in avanti; quelli non ressero all'urto, ma si misero a fuggire verso il burrone. [5] In questo inseguimento ai barbari morirono molti dei fanti e furono presi vivi nel burrone diciotto dei cavalieri. I Greci, di propria volontà, infierirono sui morti, perché ai nemici toccasse di vedere qualcosa di davvero spaventoso. [6] E i nemici, dopo aver agito così, se ne andarono, mentre i Greci, marciando in tutta sicurezza per il resto del giorno, giunsero sul fiume Tigri. [7] Lì era una grande città deserta, e il suo nome era Larisa: l'abitavano in antico i Medi. La larghezza delle sue mura era di venticinque piedi, l'altezza di cento; la circonferenza della cinta era di due parasanghe; era stata costruita con mattoni d'argilla, ma il basamento sottostante era di pietra, per un'altezza di venti piedi. [8] Il Re dei Persiani, nell'epoca in cui i Persiani stavano prendendo ai Medi l'impero, assediandola non riuscì a prenderla in alcun modo; ma una nuvola coprì e fece scomparire il sole finché gli uomini non se ne andarono, e così fu presa. [9] Presso questa città era una piramide di pietra, della larghezza di un pleetro e dell'altezza di due pletri. Su questa si trovavano molti barbari, che vi si erano rifugiati dai villaggi vicini<sup>25</sup>. [10] Di lì procedettero in una tappa per sei parasanghe fino a un grande muro abbandonato, sito presso una città; il nome della città era Mespila: un tempo l'abitavano i Medi<sup>26</sup>. Il basamento era di pietra levigata mista a conchiglie, della larghezza di cinquanta piedi e dell'altezza pure di cinquanta. [11] Su di esso era stato costruito un muro di mattoni, della larghezza di cinquanta piedi e dell'altezza di cento; la circonferenza della cinta era di sei parasanghe. Lì si dice che si sia rifugiata Media, moglie del Re, quando i Medi persero l'impero per mano dei Persiani. [12] Assediando questa città, il Re dei Persiani non riuscì a prenderla né col tempo né con la forza. Ma Zeus colpì col fulmine quelli che vi abitavano, e così fu presa.

[13] Di lì procedettero in una tappa per quattro jparasanghe. In questa tappa comparve Tissaferne, con quei cavalieri con cui era venuto egli stesso, con l'esercito di Oronta, che aveva sposato la figlia del Re, con quei barbari con cui Ciro era venuto verso l'interno, con quelli con cui il fratello del Re<sup>27</sup> era venuto in aiuto del Re e, oltre a questi, con tutti quelli che il Re gli aveva dato, cosicché l'esercito apparve numerosissimo. [14] Quando fu vicino, teneva alcune schiere collocate dietro, conducendone altre lungo i fianchi, ma non osò attaccare, né volle correre pericoli; dette ordine, invece, di colpire con le fionde e gli archi. [15] Quando i Rodii, messi al loro posto, colpirono con le fionde e gli arcieri sciti con gli archi, e nessuno mancava un uomo (in effetti non era facile, anche se ci si fosse messi con tutto l'impegno), cominciò Tissaferne a ritirarsi a gran velocità fuori portata, e anche le altre schiere si ritirarono. [16] E nel resto del giorno gli uni marciavano, gli altri seguivano, e i barbari non davano più fastidio, allora, coi lanci a distanza: i Rodii, infatti, colpivano con la fionda più lontano dei Persiani, anche degli arcieri. [17] Sono grandi anche gli archi persiani, sicché tutte le frecce che si catturavano risultavano utili ai Cretesi, e questi utilizzavano continuamente le frecce dei nemici, e facevano in modo di scagliarle in alto, lanciandole a grande distanza. Si trovavano anche, nei villaggi, molti nervi e piombo da usare per le fionde. [18] E in quel giorno, dal momento che i Greci si accampavano nei villaggi che trovavano, i barbari se ne andarono, avendo allora la peggio nei lanci a distanza; il giorno seguente i Greci restarono lì e



provvidero al foraggiamento: c'era infatti molto grano nei villaggi. Il giorno dopo marciavano attraverso la pianura, e Tissaferne li seguiva, lanciando a distanza. [19] A quel punto, dunque, i Greci capirono che il quadrato equilatero è un cattivo schieramento quando i nemici inseguono. Inevitabilmente, infatti, qualora i lati del quadrato si pieghino o perché la via è più stretta o perché così obbligano a fare dei monti o un ponte, gli opliti restano schiacciati e marciano male, sia perché pressati, sia perché scompigliati, sicché sono necessariamente inutilizzabili, essendo in disordine. [20] Quando invece i lati si allontanano, quelli che nella circostanza vista in precedenza erano schiacciati inevitabilmente si distaccano e resta vuoto lo spazio in mezzo ai lati, e chi patisce questa situazione si perde d'animo, se i nemici inseguono. E ogni qual volta si dovesse attraversare un ponte o qualche altro passaggio, ognuno si affrettava, nel desiderio di passare per primo: e in tali condizioni l'attacco era facile per i nemici. [21] Quando i generali lo capirono, crearono sei battaglioni, ciascuno di cento uomini, e vi preposero locaghi e, accanto a questi, penteconteri ed enomotarchi<sup>28</sup>. Nel marciare, ogni qual volta i lati si piegassero, i locaghi che stavano dietro aspettavano, così da non intralciare i lati, e poi disponevano gli uomini all'esterno delle ali. [22] Ogni qual volta, invece, i fianchi del quadrato si allontanassero, andavano a coprire il centro, in battaglioni se lo spazio vuoto era piuttosto stretto, in compagnie di cinquanta uomini se era piuttosto largo, in enomotie<sup>29</sup> se era molto largo, sicché il centro era sempre coperto. [23] Se anche si doveva attraversare un ponte o qualche altro passaggio, non si scompigliavano, ma i battaglioni passavano a turno; e se mai c'era bisogno di disporsi in falange, questi sopraggiungevano. In questo modo marciarono per quattro tappe. [24] Quando stavano percorrendo la quinta, videro una reggia e attorno molti villaggi, nonché la strada che portava a quel luogo, che attraversava alti colli, i quali si distendevano dal monte sotto il quale era un villaggio. E videro con piacere i colli, i Greci, come è naturale quando ci sono i cavalieri nemici; [25] quando però marciando dalla pianura salirono sulla prima altura e ne discesero per salire sulla seconda, a quel punto sopraggiunsero i nemici, e dall'alto presero a colpire in direzione del declivio, con le fionde, con gli archi, a colpi di sferza; [26] ferivano molti, e prevalsero sugli armati alla leggera greci e li bloccarono all'interno degli opliti, sicché quel giorno sia i frombolieri che gli arcieri furono assolutamente inservibili, stando nel mucchio. [27] Quando poi i Greci, pressati, tentarono di lanciarsi all'attacco, arrivarono sulla sommità lentamente, avendo armature pesanti, mentre i nemici ne correvano giù veloci. [28] Ancora, quando se ne andavano verso il resto dell'esercito pativano la stessa cosa, e lo stesso avveniva sulla seconda altura, sicché sembrò loro opportuno non far muovere i soldati dalla terza altura prima di aver fatto salire dei peltasti, dal fianco destro del quadrato, sul monte. [29] Quando costoro furono sopra i nemici che seguivano, i nemici non assalirono più quelli che scendevano, temendo di restare tagliati fuori e di avere avversari da tutte e due le parti. [30] Marciando così per il resto del giorno, gli uni nella strada delle alture, gli altri avanzando parallelamente sul monte, giunsero ai villaggi e misero all'opera otto medici, giacché molti erano i feriti. [31] Lì restarono per tre giorni, anche per via dei feriti: allo stesso tempo, inoltre, disponevano in abbondanza di generi di prima necessità, farina, vino, molto orzo raccolto per i cavalli. Queste cose erano state ammassate per il satrapo della regione. Il quarto giorno scendono nella pianura. [32] Quando però li sorprese Tissaferne con l'esercito, la necessità li indusse a piantare le tende dove per la prima volta videro un villaggio e a non marciare più combattendo, giacché molti erano fuori combattimento: i feriti, quelli che li trasportavano e quelli che avevano ricevuto le armi dei portatori. [33] Quando piantarono le tende e i nemici presero a colpirli dalla distanza, accostandosi al villaggio, i Greci ebbero nettamente la meglio: difendersi facendo irruzioni dalla campagna, infatti, era cosa assai diversa dal combattere marciando contro nemici che assalivano. [34] Quando si era ormai verso sera, fu l'ora, per i nemici,

di andarsene: i barbari, infatti, non si accampavano mai a meno di sessanta stadi dal campo greco, temendo che di notte li assalissero. [35] Un esercito persiano è infatti in cattive condizioni di notte: i loro cavalli sono legati, per lo più anche per le zampe, perché non scappino se vengono sciolti, e se c'è confusione il persiano deve sellare il cavallo, mettergli il morso, indossare la corazza, montare a cavallo. Tutte queste cose sono difficili da fare di notte e se c'è confusione. Per questo piantavano le tende lontano dai Greci. [36] Quando i Greci capirono che quelli volevano e davano l'ordine di andarsene, si annunciò ai Greci, attraverso un araldo, di fare i bagagli (e i nemici sentivano). E i barbari ritardarono di qualche tempo la marcia, ma quando fu tardi se ne andarono: non sembrava infatti loro opportuno mettersi in marcia e ritornare all'accampamento di notte. [37] Quando i Greci videro con certezza che ormai se ne andavano, tolsero il campo anche loro e si misero in marcia, e percorsero circa sessanta stadi. E c'era tanto spazio tra gli eserciti che i nemici non apparvero né l'indomani né il terzo giorno; ma il quarto, di notte, venuti avanti i barbari occuparono un luogo posto a destra, in alto sulla via che i Greci dovevano percorrere: la vetta di un monte alla base del quale era la discesa verso la pianura. [38] Quando Chirisofo vide la vetta già occupata, chiama Senofonte dalla retroguardia e gli ordina di prendere i peltasti e venire avanti, presso di lui. [39] Senofonte però non condusse i peltasti – vedeva infatti comparire Tissaferne e tutto l'esercito –; venuto avanti da solo, chiese: «Perché chiami?» E quello gli fa: «Puoi vederlo: il colle sopra la discesa è stato occupato prima che potessimo farlo noi, e non è possibile passare, se non li faremo a pezzi. Ma perché non hai condotto i peltasti?» [40] Egli rispose che non gli sembrava opportuno abbandonare la retroguardia all'apparire dei nemici. «È comunque il momento», disse l'altro, «di decidere come si fa a cacciare gli uomini dal colle.» [41] A quel punto Senofonte guarda la sommità del monte, che stava proprio sopra il loro esercito, e l'accesso da questa al colle, dove erano i nemici, e dice: «La cosa migliore per noi, Chirisofo, è andare su quell'altura il più presto possibile: se infatti la prendiamo, quelli che stanno sopra la strada non potranno restarvi. Se vuoi, resta alla testa dell'esercito, mentre io vorrei andare; ma se lo desideri, va' tu sul monte e io resterò qui». [42] «Ti concedo», disse Chirisofo, «di scegliere quale delle due cose preferisci.» Senofonte, dopo aver detto che era il più giovane, sceglie di andare, ma chiede di mandare con lui uomini del fronte (era infatti lontano per prenderli dalla retroguardia). [43] Chirisofo manda con lui i peltasti del fronte; prese, poi, quelli che erano nel centro del quadrato. Ordinò che lo accompagnassero anche i trecento soldati scelti che teneva sul fronte del quadrato. [44] A quel punto si misero in marcia più velocemente che potevano. I nemici sul colle, come si resero conto della loro marcia verso l'altura, subito si misero anche loro in competizione per occuparla. [45] E a quel punto si levarono forti grida dall'esercito greco, da parte di coloro che incoraggiavano i loro compagni, e forti grida pure dagli uomini di Tissaferne, che anch'essi incoraggiavano i loro compagni. [46] Senofonte, passando a cavallo, faceva le sue raccomandazioni: «Uomini, pensate che ora lottate per la Grecia, per i figli e le donne, e soffrendo un po' adesso faremo senza combattere il resto della marcia». [47] Soterida di Sicione, però, disse: «Non siamo in condizioni di uguaglianza, Senofonte: tu infatti ti muovi a cavallo, mentre io arranco a fatica portando lo scudo». [48] Ed egli, al sentire ciò, balzato giù da cavallo lo spinse fuori dallo schieramento e, strappatogli lo scudo, prese a marciare il più rapidamente possibile; si trovava ad avere anche la corazza da cavaliere, così era schiacciato dal peso. Ed invitava quelli che erano davanti a procedere lentamente, quelli che erano dietro, che seguivano a fatica, a venire avanti. [49] Gli altri soldati batterono, colpirono e ingiuriarono Soterida, finché lo costrinsero a prendere lo scudo e a marciare. Egli<sup>30</sup>, risalito, procedette a cavallo finché la strada fu praticabile, ma quando smise di esserlo, abbandonato il cavallo, prese a spostarsi rapidamente a piedi. E furono sull'altura prima dei nemici.

5. [1] A quel punto, dunque, i barbari, fatta una conversione, si misero a fuggire dove ciascuno potè, mentre i Greci occupavano l'altura. Gli uomini di Tissaferne e di Arieo, allontanatisi, facevano un'altra strada. Gli uomini di Chirisofò, scesi in pianura, si accamparono in un villaggio pieno di molti beni. Vi erano anche molti altri villaggi carichi di molti beni in questa pianura lungo il fiume Tigri. [2] Quando si fu verso sera, improvvisamente comparvero i nemici nella pianura, e fecero a pezzi alcuni dei Greci che vi si erano dispersi per saccheggio (in effetti, furono catturate molte greggi di animali al pascolo, mentre passavano al di là del fiume). [3] A quel punto Tissaferne e quelli che erano con lui presero a bruciare i villaggi, e alcuni dei Greci ne furono assai scoraggiati, pensando che se li avessero bruciati non avrebbero avuto dove prendere i generi di prima necessità. [4] E gli uomini di Chirisofò tornavano dal soccorso; Senofonte, una volta sceso, passando accanto alle schiere, disse, quando gli si fecero incontro quelli reduci dal soccorso: [5] «Vedete, uomini, che la terra che essi abbandonano è ormai vostra? Mentre infatti quando concludevano la tregua cercavano di ottenere che non si bruciasse la terra del Re, ora la bruciano essi stessi come fosse d'altri. Ma se da qualche parte lasciassero i generi di prima necessità per loro, vedranno anche noi andare lì. [6] Ma, Chirisofò», disse, «mi sembra opportuno intervenire contro gli incendiari, quasi fosse a difesa della nostra terra». Chirisofò disse: «Non mi sembra proprio: anzi», disse, «appicchiamo il fuoco anche noi, e così la smetteranno più rapidamente».

[7] Quando furono tornati alle tende, mentre gli altri si occupavano dei viveri, generali e locaghi si riunirono. A quel punto le difficoltà erano notevoli. Di qua, infatti, erano monti altissimi, di là un fiume di tale profondità che le lance di quelli che la mettevano alla prova non ne emergevano. [8] Non sapevano cosa fare; si presentò loro un uomo di Rodi e disse: «Io intendo, uomini, farvi attraversare, a gruppi di quattromila opliti, se eseguite ciò che mi occorre e mi fornite un compenso di un talento». [9] Quando gli si chiese cosa gli occorresse, disse: «Avrò bisogno di duemila otri; vedo qui molte pecore, capre, e buoi e asini, che, scuoiati e gonfiati, offrirebbero facilmente il mezzo per passare. [10] Avrò anche bisogno delle funi che usate con le bestie da soma; dopo aver legato con esse gli otri tra loro, ormeggiato ciascun otre appendendovi pietre e lasciandole andare come ancore nell'acqua, disposto attraverso il fiume e legato il tutto da entrambe le parti, getterò sopra del fogliame e vi porterò sopra della terra; [11] vi renderete ben presto conto che non annegherete: ogni otre, infatti, terrà due uomini in modo che non anneghino, mentre il fogliame e la terra faranno in modo che non si scivolino». [12] Ai generali, quando ebbero sentito ciò, lo stratagemma sembrava felice, ma l'impresa impossibile: dall'altra parte c'erano, infatti, molti cavalieri per ostacolarli, i quali avrebbero impedito subito, già ai primi uomini, di fare qualsiasi cosa del genere. [13] Da lì il giorno seguente tornavano indietro ai villaggi non bruciati, incendiando i luoghi da cui si allontanavano; così i nemici non si facevano avanti, ma osservavano, ed era come se si chiedessero dove mai si sarebbero, diretti i Greci e cosa avessero in mente. [14] A quel punto, mentre gli altri soldati si occupavano dei viveri, i generali e i locaghi si riunirono di nuovo, e raccolti i prigionieri indagavano su tutte le terre circostanti, su come fosse ciascuna. [15] Quelli dicevano che verso mezzogiorno si andava in direzione di Babilonia e della Media, attraverso cui erano venuti, che la via verso oriente portava a Susa ed Ecbatana, dove si diceva che il Re passasse l'estate e la primavera, che quella che attraversava il fiume, verso occidente, portava in Lidia e in Ionia e che quella attraverso i monti, rivolta a settentrione, conduceva verso i Carduchi<sup>31</sup>. [16] Dissero che costoro vivevano sui monti ed erano bellicosi, e non obbedivano al Re; anzi una volta che un'armata regia, centoventimila uomini, li aveva attaccati, nessuno di questi era tornato attraverso quell'aspro territorio. Comunque, quando venivano a patti col satrapo nella pianura, avevano relazioni con

quelli, e quelli con loro. [17] Sentito ciò, i generali tennero separati quelli che dicevano di saper andare in ciascuna direzione, senza chiarire dove intendevano dirigersi. Ai generali sembrava necessario spingersi, attraverso i monti, tra i Carduchi; dissero infatti che attraversata questa zona sarebbero giunti in Armenia<sup>32</sup>, regione grande e prospera, sulla quale comandava Oronta. Da lì, dissero, sarebbe stato agevole andare dove si volesse. [18] A questo punto sacrificarono, anche per mettersi in marcia all'ora che sembrasse opportuna: temevano infatti che i valichi dei monti fossero occupati in anticipo; e ordinarono che tutti, quando avessero consumato il pasto, preparati i bagagli andassero a riposare, e li seguissero quando lo si fosse annunciato.

1 Il paragrafo spurio premesso dai codici allude al fatto che i due libri precedenti comprendono il racconto delle imprese dei Greci fino alla battaglia e, dopo la morte di Ciro, la loro ritirata durante la tregua.

2 Per un'osservazione analoga circa l'importanza delle forze di cavalleria, messa sulla bocca di Clearco, si veda II 4,6.

3 In realtà l'autore era già apparso in precedenza sulla scena dell'*Anabasi* (per la prima volta a I 8,15). Questa sorta di «nuova presentazione» introduce e in qualche modo prepara la metamorfosi del personaggio, da semplice comparsa a protagonista assoluto dell'avventura (si veda in merito la *Premessa*).

4 Senofonte fu discepolo di Socrate, e ne fece il protagonista di diverse sue opere (*Memorabili*, *Simposio*, *Economico*, *Apologia di Socrate*). Il pensiero del grande filosofo, che non lasciò opere scritte, ci è noto appunto – sia pure parzialmente – attraverso gli scritti dei suoi più noti discepoli, lo stesso Senofonte e Platone. Il primo incontro tra il giovane e il futuro maestro è narrato in un aneddoto della biografia di Senofonte di Diogene Laerzio (§ 2).

5 Il riferimento è alla guerra del Peloponneso, il lungo conflitto tra Atene e Sparta (e i rispettivi alleati) conclusosi nel 404 con il successo spartano. Nell'ultimo periodo della guerra risultarono determinanti per la lega peloponnesiaca il sostegno militare e i sussidi finanziari persiani, in virtù degli accordi stretti tra il generale spartano Lisandro e lo stesso Ciro, allora *káranos* in Lidia. Di tali contatti ci parla lo stesso Senofonte nelle *Elleniche* (I 5,1-9; 6,10; II 1,7.11-15; 3,8).

6 Parzialmente diversa è la versione di Diodoro Siculo (XIV 19,9), secondo cui le truppe erano inizialmente all'oscuro del vero scopo della spedizione, ma almeno gli ufficiali – non, dunque, il solo Clearco – ne erano informati.

7 «Re degli dèi e degli uomini» già secondo i poeti più antichi (si veda per es. Esiodo, *Teogonia*, V. 923), Zeus era venerato con l'epiteto di *Basileus* in diverse località greche. Ad Atene gli era dedicata una *basileios stoà*, a Lebadea, in Beozia, un tempio, un oracolo e celebri feste (i *Basileia*).

8 Il termine indica, propriamente, i giudici di una gara sportiva.

9 Alcuni studiosi moderni hanno perciò supposto che il personaggio in questione fosse effettivamente originario della Lidia e fosse arrivato in Beozia come schiavo. Si noti, nelle parole di Agasia di Stinfalo, la distanza del greco dagli usi e dai modi di pensare di qualcuno che sente diverso da sé.

10 Ufficiali comandanti di una *táxis* di opliti, termine che poteva avere però valenze leggermente diverse (ad Atene le *táxeis* erano dieci, una per *phylé*, tribù; a Sparta il termine non rimandava, invece, a una precisa suddivisione dell'esercito). Sottoposti al tassiarco erano i locaghi (vd. n 58 al libro I).

11 In realtà, Cleanore di Orcomeno era già stratego (II 1,10; 5,37); probabilmente si tratta qui di un semplice accorpamento di due contingenti.

12 Quello di *Xénios* (protettore degli ospiti e dei legami di ospitalità) è un attributo di Zeus già noto all'*Odissea* (si veda l'episodio di Polifemo: IX 270-1). Come epiteto di culto esso risulta diffusissimo: è attestato, tra l'altro, ad Atene, Egina, Sparta, Epidauro, Rodi e Creta.

13 Come osserva lo stesso Senofonte nel suo successivo intervento, lo starnuto era considerato un presagio favorevole.

14 Il riferimento è alla prima spedizione persiana in Grecia, voluta da Dario I e guidata da Dati e Artabernes nel 490. L'obiettivo era punire quelle città greche (Eretria e Atene) che avevano appoggiato la rivolta antipersiana delle città ioniche (vd. n 7 al I libro). La campagna si risolse con la vittoria ateniese a Maratona.

15 Questa festa in onore di Artemide *Agrotéra* era celebrata ogni anno in settembre

16 La spedizione di Serse in Grecia ebbe luogo dieci anni dopo quella voluta da Dario e, dopo le iniziali affermazioni persiane alle Termopile e al capo Artemisio, si concluse con i successi greci sul mare, a Salamina (480), e sulla terra, a Platea (479). Dopo la ritirata nemica, i Greci colsero anche un'importante vittoria in terra asiatica, presso il promontorio di Micala (479).

17 Per l'atteggiamento greco di fronte all'usanza persiana della *proskýnesis*, si veda la n 73 al libro I.

18 È evidente che questo discorso ha lo scopo di confortare, minimizzando il problema, uomini scoraggiati, tra l'altro, proprio dalla mancanza di forze di cavalleria. In due brani, in precedenza, era apparsa la serietà di tale *handicap* (II 4,6 e III 1,2), e poco dopo sarà lo stesso Senofonte a cercare di porvi rimedio (III 3,19).

19 Di nuovo viene suggerita la possibilità di uno stanziamento fisso dei Greci in terra asiatica (si veda I 7,4), che sarà uno dei fili conduttori dell'ultima parte della narrazione senofontea.

20 La vicenda dei lotofagi («mangiatori di loto») è narrata da Omero nell'*Odissea* (IX 82-104).

21 Questo è il senso che, qui come altrove, va attribuito al termine *óchlos*: si veda la n 6 al libro IV.

22 Per evitare, cioè, che tradisse.

23 Già incontrato nel II libro (5,1).

24 È probabile che qui Senofonte usi il termine *charàdra* per indicare il letto in secca, profondo e insidioso, di un torrente o di un canale.

25 Gli studiosi identificano in genere Larisa con Nimrud: tanto la localizzazione che alcuni degli edifici ivi rinvenuti (tra i quali la piramide, o *ziggurat*, di cui parla Senofonte), infatti, corrispondono. Lo storico assegna però erroneamente ai Medi quella che era una fondazione assira.

26 Anche in questo caso, secondo storici e topografi, Senofonte attribuisce erroneamente ai Medi una città assira: Mespila sarebbe infatti la celebre Ninive, che gli stessi Medi, in concorso coi Babilonesi, presero e distrussero nel 612 a.C. Fu la fine della potenza assira: un evento epocale che ebbe eco profonda anche nel mondo greco.

27 Si tratta del fratello naturale di Ciro e Artaserse già incontrato dai Greci presso il Tigri (II 4,25).

28 Sottufficiali a capo, rispettivamente, di una *pentekostys* (50 uomini) e di una *enomotia* (25 uomini), suddivisioni, in senso decrescente, del *lóchos* (vd. n 58 al libro I).

29 Vedi nota precedente. La compagnia di 50 uomini è appunto la *pentekostys*.

30 Si intenda: Senofonte.

31 Questa popolazione montanara, stanziata tra l'Assiria e l'Armenia, lungo il corso superiore del Tigri, era nota anche a Strabone (XVI 1,24) e a Plinio il Vecchio (*Storia naturale* VI 44).

32 Risalendo il corso del Tigri in direzione nord-ovest. Per gli esatti confini dell'Armenia si veda la cartina.

## Libro quarto

1. [1-4] [...]

[5] Quando si era verso l'ultima vigilia<sup>2</sup> e restava, della notte, quanto bastava ad attraversare la pianura nell'oscurità, allora essi si alzano a un annuncio e, marciando, arrivano presso il monte sul fare del giorno. [6] In questa circostanza Chirisofo assunse la guida dell'esercito, dopo aver preso con sé il suo contingente e tutti i soldati armati alla leggera, mentre Senofonte seguiva con gli opliti della retroguardia, senza nessun armato alla leggera: non sembrava esserci alcun pericolo, infatti, che qualcuno li incalzasse da tergo mentre salivano. [7] E Chirisofo sale fin sulla cima prima che alcuno dei nemici se ne accorga. Poi continuò a guidarli; gli tenevano dietro i vari reparti dell'esercito che via via scollinavano, verso i villaggi siti nelle gole e nei recessi dei monti. [8] A quel punto, allora, i Carduchi, abbandonate le case assieme alle mogli e ai figli, fuggivano sui monti. C'erano da prendere viveri in abbondanza, e le case erano provviste anche di numerosissimi utensili di bronzo; i Greci non ne prendevano nessuno, né inseguivano gli uomini, risparmiandoli per vedere se per caso i Carduchi volessero lasciarli passare come attraverso un paese amico, giacché erano nemici del Re; [9] dei viveri, invece, ognuno prendeva ciò che trovava: era inevitabile. I Carduchi non prestavano ascolto ai loro inviti, né facevano nessun altro gesto amichevole. [10] Quando gli ultimi dei Greci scesero ai villaggi dall'altura, ormai al buio (per il fatto che la via era stretta, infatti, la loro salita e la discesa ai villaggi durò tutto il giorno), allora alcuni dei Carduchi, raccolti, assalirono gli ultimi, e alcuni ne uccisero o ferirono con pietre e frecce, pur essendo pochi: l'esercito greco, infatti, se li trovò davanti in modo inatteso. [11] Se però allora si fossero raccolti in numero maggiore, gran parte dell'esercito avrebbe rischiato di essere sterminata. E quella notte bivaccarono così nei villaggi; i Carduchi, per parte loro, appiccavano molti fuochi tutt'intorno sui monti e si tenevano sotto controllo gli uni con gli altri. [12] Sul fare del giorno i generali e i locaghi dei Greci si riunirono e decisero di marciare con le bestie da soma necessarie e più forti, abbandonando le altre, e di lasciar andare tutti gli schiavi presenti nell'esercito che erano stati catturati di recente. [13] Le bestie da soma e i prigionieri, infatti, essendo molti, rallentavano la marcia, e i molti che erano loro preposti erano fuori combattimento; bisognava poi procurarsi e portarsi dietro, visto che gli uomini erano tanti, il doppio dei viveri. Prese queste decisioni, annunciarono per mezzo di araldi di fare così.

[14] Dopo che ebbero fatto colazione si misero in marcia, e in una strettoia i generali si appostarono: se scoprivano che non era stata lasciata alcuna delle cose indicate, la toglievano, e quelli obbedivano, tranne nel caso in cui qualcuno avesse nascosto qualcosa, per esempio un fanciullo o una bella donna da cui si sentisse attratto. E quel giorno marciarono così, ora combattendo un po', ora riposandosi.

[15] Il giorno dopo scoppiò una violenta tempesta, ma era necessario marciare: i viveri, infatti, non erano sufficienti. E guidava la marcia Chirisofo, mentre Senofonte stava in retroguardia. [16] E i nemici attaccavano con vigore, e venendo vicini, poiché i luoghi erano stretti, colpivano con gli archi e le fionde, sicché i Greci erano costretti a marciare lentamente, inseguendo e di nuovo retrocedendo; e di frequente Senofonte ordinava di fermarsi, quando i nemici incalzavano con vigore. [17] Chirisofo, che altre volte si era fermato all'ordine, a un certo punto non si fermò, anzi si mosse velocemente e ordinò di seguirlo, sicché fu chiaro che c'era qualche problema: ma non c'era tempo di

andare a vedere la causa della fretta, e così la marcia degli uomini della retroguardia si fece simile a una fuga. [18] In questa circostanza muore un uomo valoroso, il lacone Cleonimo, colpito da una freccia al fianco, attraverso lo scudo e il pettorale, e così anche l'arcade Basia, trafitto alla testa da parte a parte. [19] Quando giunsero alla stazione successiva, appena poté Senofonte andò da Chirisofo ad accusarlo di non essersi fermato e di averli costretti, anzi, a combattere e fuggire nello stesso tempo. «E adesso due uomini di valore sono morti e non abbiamo potuto né portarli via né seppellirli.» [20] Risponde Chirisofo: «Guarda i monti, e vedi come sono tutti invalicabili; quanto all'unica via ripida che vedi, ti è anche possibile vedere che gran massa di uomini vi si trova, che hanno occupato e presidiano lo sbocco. [21] A questo io mi affrettavo e per questo non ti aspettavo, nel tentativo di precederli nella presa del valico; le guide che abbiamo dicono che non c'è un'altra via». [22] E Senofonte dice: «Ma io ho due uomini<sup>3</sup>. Poiché, infatti, ci creavano problemi, abbiamo teso un'imboscata – cosa che ci permise anche di riposare – e ucciso alcuni di loro, e ci siamo impegnati a prenderne alcuni vivi appunto per valerci di guide che conoscono il territorio».

[23] E condotti subito gli uomini, dopo averli divisi chiedevano loro se conoscessero una via diversa da quella visibile. Uno, dunque, non parlò, anche se gli venivano fatte moltissime minacce; poiché non diceva nulla di utile, fu sgozzato alla vista dell'altro. [24] L'altro allora disse che quello aveva negato di sapere qualcosa perché si dava il caso che avesse una figlia data in moglie a un uomo di quelle parti; quanto a lui, disse che li avrebbe guidati per una via che poteva esser percorsa anche dalle bestie da soma. [25] Quando gli fu chiesto se c'era in essa qualche punto in cui il passaggio era difficile, disse che era la vetta: se non la si fosse occupata per primi, passare sarebbe stato impossibile. [26] A quel punto sembrava opportuno convocare i locaghi sia dei peltasti che degli opliti, spiegare la situazione e chiedere se c'era qualcuno che intendeva comportarsi da valoroso e impegnarsi ad andare volontario. [27] Si impegnano, degli opliti, gli arcadi Aristonimo di Metidrio e Agasia di Stinfalo, e, in gara con loro, Callimaco di Parrasia; costui disse che voleva andare dopo aver preso con sé volontari da tutto l'esercito: «Io infatti so», disse, «che molti dei giovani verranno, sotto la mia guida». [28] In seguito chiedono se voglia andare con loro anche qualche tassiarco degli armati alla leggera. Si impegna Aristeia di Chio, che in molte circostanze era stato utilissimo all'esercito per cose del genere.

2. [1] Si era ormai verso sera, e ordinavano loro di mangiare e di mettersi in marcia. Consegnano loro la guida, dopo averla legata, e convengono per la notte, se prendono la cima, di presidiare il luogo, sul fare del giorno di dare il segnale con la tromba, e che gli uomini appostati in alto attacchino quelli che occupano lo sbocco visibile; essi per parte loro avrebbero portato soccorso uscendo quanto più rapidamente potevano. [2] Presi questi accordi, dunque, si misero in marcia circa duemila uomini, e molta acqua veniva giù dal cielo; Senofonte, invece, con i soldati della retroguardia, guidava la marcia verso lo sbocco visibile, per dirigere verso questa via l'attenzione dei nemici e aggirarli, per quanto era possibile, senza farsi vedere. [3] Quando i soldati della retroguardia furono sopra un burrone, che bisognava attraversare per poi imboccare la ripida salita, a quel punto i barbari fecero rotolare macigni delle dimensioni di carri, alcuni più grandi, altri più piccoli, che, spinti verso le rocce, vi sbattevano contro quasi fossero lanciati da fionde: e non era assolutamente possibile accostarsi all'accesso. [4] Alcuni dei locaghi, poiché non ce la facevano da quella parte, provavano da un'altra, e continuarono a farlo finché non fu buio; quando credettero di poter andare via senza essere visti, allora tornarono indietro per la cena: si dava anche il caso che i loro uomini della retroguardia fossero digiuni. I nemici, però, non smisero mai, per l'intera notte, di far rotolare le pietre: lo si poteva intuire dal frastuono. [5] Quelli che avevano la guida, invece,



disponendosi tutt'intorno sorprendono le sentinelle sedute attorno al fuoco, e dopo averle in parte uccise, in parte scacciate, si fermarono essi stessi lì, convinti di occupare la cima. [6] In realtà non la occupavano: anzi, un poggio era sopra di loro, lungo il quale era la stretta via sulla quale stavano le sentinelle. C'era però un passaggio da lì ai nemici che stavano sulla via visibile. [7] Lì trascorsero la notte; quando cominciò ad apparire il giorno, si misero in marcia in silenzio, schierati, verso i nemici: c'era nebbia, infatti, sicché si accostarono senza essere visti. Quando si videro a vicenda, la tromba suonò e si scagliarono, levando il grido di battaglia, sugli uomini. Quelli non ressero all'urto, ma lasciarono la strada e fuggirono; morirono in pochi: erano, infatti, agili<sup>4</sup>. [8] Gli uomini di Chirisofo, sentita la tromba, si lanciarono subito su verso la via ben visibile; altri, tra i generali, percorrevano vie non battute, ciascuno dove veniva a trovarsi, e salendo come potevano si issavano su a vicenda con le lance. [9] E costoro per primi si ricongiunsero a quelli che avevano occupato il luogo in precedenza. Senofonte, con metà dei soldati della retroguardia, percorreva la stessa via di quelli che avevano la guida (era la più agevole per le bestie da soma); schierò l'altra metà dietro le bestie da soma. [10] Nella marcia si imbattono in un colle, al di sopra della via, occupato dai nemici: era inevitabile fare strage di costoro, o si sarebbe stati tagliati fuori dagli altri Greci. Essi avrebbero potuto percorrere la stessa via degli altri, ma per le bestie da soma non era possibile uscire per un'altra via che non fosse quella. [11] A quel punto, allora, dopo essersi esortati a vicenda, si gettano verso il colle in battaglioni disposti in colonna, non in cerchio ma lasciando un passaggio ai nemici se avessero voluto fuggire. [12] E i barbari tiravano frecce e li colpivano mentre salivano – ciascuno come poteva –, senza peraltro venire vicino: anzi, lasciarono in fuga il luogo. I Greci erano passati oltre questo, e, vedendo davanti un altro colle occupato, decisero di dirigersi anche verso questo. [13] Senofonte, però, pensando che, se avesse lasciato abbandonato il colle preso, i nemici l'avrebbero ripreso e avrebbero assalito le bestie da soma che passavano (le bestie da soma occupavano un ampio spazio, in quanto passavano per una via stretta), lasciò sul colle dei locaghi – Cefisodoro figlio di Cefisofonte, di Atene, Anficrate figlio di Anfidemo, di Atene, e Arcagora, esule di Argo –, si mise in marcia egli stesso con gli altri verso il secondo colle, e nello stesso modo presero anche questo. [14] Restava loro un terzo poggio, molto più ripido, quello che sovrastava il presidio sorpreso presso il fuoco, durante la notte, dai volontari. [15] Quando i Greci furono vicini, i barbari lasciarono il poggio senza combattere: così, fu per tutti una sorpresa, e sospettavano che l'avessero abbandonato temendo di essere accerchiati e assediati. Essi, in effetti, scorgendo dalla vetta quelli che erano dietro, si spostavano tutti verso gli uomini della retroguardia. [16] E Senofonte, con i più giovani, prese a salire verso la vetta, mentre agli altri ordinò di avanzare lentamente, affinché gli ultimi battaglioni li raggiungessero, e disse di avanzare lungo la strada e deporre le armi in uno spiazzo. [17] In quel momento arrivò Arcagora di Argo, che era fuggito, e disse che erano stati scacciati dal primo colle e che erano morti Cefisodoro, Anficrate e quanti altri non fossero saltati per le rocce e arrivati presso gli uomini della retroguardia. [18] Compiuto ciò, i barbari erano giunti su un colle di fronte al poggio; Senofonte parlava con loro, attraverso un interprete, della possibilità di una tregua e reclamava i cadaveri. [19] Essi dissero che li avrebbero restituiti a patto che non si incendiassero le case. Senofonte accettò queste condizioni. Nello stesso momento in cui essi parlavano di queste cose e sopraggiungeva il resto dell'esercito, tutti accorsero da quel luogo. Lì stavano i nemici. [20] E quando cominciarono a scendere dal poggio verso gli altri, là dove si trovavano le armi, i nemici si lanciarono in massa e con grande frastuono; e quando furono sulla sommità del poggio dal quale scendeva Senofonte, cominciarono a far rotolare rocce: a uno ruppero una gamba, e Senofonte fu lasciato dallo scudiero che ne portava lo scudo; [21] l'arcade Euriloco di Lusi, oplita, corse da lui, e, coperti entrambi con lo scudo, prese a ritirarsi, e gli altri

raggiunsero gli uomini schierati in ordine di battaglia.

[22] In seguito a ciò, l'esercito greco si ritrovò tutto insieme, e lì piantarono le tende, in molte e belle case, con viveri in abbondanza: c'era pure molto vino, che tenevano in cisterne rivestite di calce. [23] Senofonte e Chirisofo fecero in modo di ottenere i cadaveri, restituendo la guida: e fecero ai morti, per quanto era possibile, tutto quello che si suole fare a uomini di valore.

[24] Il giorno dopo, senza guida, si misero in marcia; i nemici, combattendo e occupando in anticipo tutti i luoghi angusti, ostacolavano il passaggio. [25] Ogni qual volta, dunque, essi ostacolassero i primi, Senofonte, uscendo da dietro verso i monti, toglieva di mezzo ciò che ostruiva il passaggio ai primi, cercando di porsi più in alto di quelli che ostacolavano il passo; [26] ogni qual volta, invece, essi aggredissero gli uomini della retroguardia, Chirisofo, uscendo e cercando di porsi più in alto di quelli che ostacolavano il passo, toglieva di mezzo ciò che ostruiva il passaggio agli uomini che stavano dietro; e così sempre si soccorrevano a vicenda ed erano molto solleciti gli uni verso gli altri. [27] A volte accadeva anche che i barbari dessero molti fastidi a coloro che erano saliti, mentre ridiscendevano: erano infatti agili, così da mettersi in salvo anche fuggendo da distanza ravvicinata, poiché non avevano nient' altro se non archi e fionde. [28] Erano arcieri validissimi: avevano archi di circa tre braccia, e frecce di oltre due; ogni qual volta tirassero con l'arco, tendevano i nervi verso la parte bassa dell'arco mettendo avanti il piede sinistro. Le frecce, poi, passavano attraverso gli scudi e attraverso le corazze. I Greci, quando le prendevano, le usavano come giavellotti, rinforzandole con strisce di cuoio. In questi luoghi i Cretesi furono utilissimi; li comandava Stratocle di Creta.

3. [1] Quel giorno bivaccarono nei villaggi siti al di sopra della pianura lungo il fiume Centrite, che ha una larghezza di circa due pletri e segna il confine tra l'Armenia e il paese dei Carduchi. E lì i Greci si riposarono, godendo della vista di una pianura (il fiume distava dai monti dei Carduchi sei o sette stadi). [2] Allora, dunque, bivaccarono molto piacevolmente, avendo i viveri e rievocando molte delle pene passate. Per tutti i sette giorni durante i quali avevano marciato tra i Carduchi, infatti, avevano combattuto continuamente, e patito tanti mali quanti neppure, tutti insieme, per mano del Re e di Tissaferne. Pensando dunque di esserne fuori, si addormentarono dolcemente.

[3] Sul fare del giorno vedono cavalieri da qualche parte al di là del fiume, armati per impedire la traversata, e fanti sulle alture, schierati al di sopra dei cavalieri, per impedire l'ingresso in Armenia. [4] Costoro erano mercenari armeni, mardî e caldei<sup>5</sup> di Oronta e di Artuca. Si diceva che i Caldei fossero liberi e forti; avevano per armi lunghi gerri e lance. [5] Queste alture sulle quali erano stati schierati costoro distavano tre o quattro pletri dal fiume; la sola strada che si vedeva era quella che conduceva in alto, quasi fosse stata costruita apposta: per quella cercavano di passare i Greci. [6] Ma quando si vide, durante il tentativo, che l'acqua arrivava loro al di sopra delle mammelle, che il fondo del fiume era aspro per le pietre grandi e scivolose, e che non era possibile tenere le armi nell'acqua (altrimenti, il fiume gliele strappava; se invece si portavano le armi sulla testa, erano nudi di fronte alle frecce e agli altri colpi), si ritirarono, e si accamparono lì, lungo il fiume. [7] Vedevano che laddove erano stati loro la notte precedente, sul monte, si erano raccolti molti Carduchi in armi. A quel punto grande fu lo scoraggiamento tra i Greci, che vedevano da un lato la difficoltà di passare il fiume, dall'altro quelli pronti ad impedire loro la traversata, e vedevano, ancora, i Carduchi pronti ad incalzare alle spalle chi attraversava. [8] Quel giorno e quella notte, dunque, aspettarono, trovandosi in grande incertezza.

Senofonte fece un sogno: gli sembrò di esser stato legato in ceppi, e che questi gli scivolassero via spontaneamente, sicché egli ne era sciolto e andava dove voleva. Sul fare del giorno, va da

Chirisofo e dice di avere speranze che le cose andranno bene, e gli racconta il sogno. [9] Quello ne fu lieto, e non appena cominciò ad apparire la luce tutti i generali presenti si misero a fare sacrifici: e le vittime furono subito, sin dal principio, favorevoli. Nell'allontanarsi dai riti sacri, i generali e i locaghi ordinavano all'armata di fare colazione. [10] Da Senofonte, mentre faceva colazione, accorsero due ragazzi: tutti sapevano, infatti, che era permesso andare da lui anche mentre pranzava o cenava, e, se dormiva, svegliarlo e parlargli, se si aveva qualcosa da dire riguardo alla guerra. [11] E quella volta dicevano che si erano trovati a raccogliere ramoscelli per il fuoco e in seguito avevano visto dall'altra parte, tra le rocce digradanti proprio fino al fiume, un vecchio, donne e fanciulle che riponevano qualcosa, forse sacchi di abiti, in una grotta nella roccia. [12] Dopo aver visto, era sembrato loro che fosse sicuro attraversare: in quel punto, infatti, il passaggio non era possibile ai cavalieri nemici. Dissero di essersi spogliati, tenendo i pugnali, così da fare la traversata nudi, a nuoto; andando avanti, avevano attraversato senza neanche bagnarsi i genitali; fatta la traversata e presi i vestiti, erano tornati indietro. [13] Subito, dunque, Senofonte fece le libagioni e invitò i ragazzi a versare vino e a pregare gli dèi, che avevano mostrato tanto i sogni che il passaggio, di fare in modo che anche il resto andasse bene. Subito dopo aver offerto le libagioni, condusse i ragazzi presso Chirisofo, ed essi raccontarono le stesse cose. Dopo averli ascoltati, anche Chirisofo faceva libagioni. [14] Offerte le libagioni, ordinavano agli altri di preparare i bagagli, mentre loro, convocati i generali, si consultavano su come compiere la traversata nel modo migliore, sconfiggere quelli che avevano davanti ed evitare ogni fastidio da quelli che avevano dietro. [15] E sembrò loro opportuno che Chirisofo assumesse la guida e facesse la traversata con la metà dell'esercito, che l'altra metà restasse indietro con Senofonte e che le bestie da soma e la massa<sup>6</sup> attraversassero stando in mezzo tra questi. [16] Quando ebbero sistemato bene ciò, si misero in marcia; facevano da guida i ragazzi, tenendo sulla sinistra il fiume; il cammino fino al punto della traversata era di circa quattro stadi. [17] Mentre essi marciavano, di fronte a loro avanzavano parallelamente le schiere dei cavalieri<sup>7</sup>. Quando furono al punto della traversata e alle alte sponde del fiume, deposero le armi, e lo stesso Chirisofo per primo, dopo essersi incoronato e svestito, prese le armi e invitò tutti gli altri a farlo, e ai locaghi ordinò di condurre i battaglioni in colonna, gli uni alla sua sinistra, gli altri alla sua destra. [18] E gli indovini immolavano vittime sul fiume; i nemici, per parte loro, tiravano con gli archi e le fionde, ma non andavano ancora a segno. [19] Quando le vittime furono favorevoli, tutti i soldati presero a cantare il peana e a levare il grido di guerra, e gridavano insieme anche tutte le donne (molte etere erano nell'esercito). [20] E Chirisofo entrò nel fiume, e con lui i suoi uomini; Senofonte intanto, presi i più agili dei soldati della retroguardia, correva a tutta forza indietro verso il guado che era all'altezza dello sbocco sui monti degli Armeni, fingendo di fare la traversata da quella parte, per bloccare i cavalieri che erano lungo il fiume. [21] I nemici, vedendo che gli uomini di Chirisofo attraversavano l'acqua agevolmente e vedendo, d'altra parte, che gli uomini di Senofonte tornavano indietro di corsa, nel timore di essere bloccati fuggirono a tutta forza in direzione della strada che in alto sboccava sul fiume. Quando poi furono sulla strada, si diressero in alto verso il monte. [22] Licio, che aveva la schiera dei cavalieri, ed Eschine, che aveva quella dei peltasti di Chirisofo, quando videro che fuggivano a tutta forza, si misero a seguirli; i soldati gridavano che non li si lasciasse indietro, ma che salissero insieme sul monte. [23] Chirisofo, quando ebbe compiuto la traversata, non si mise a inseguire i cavalieri, ma uscì subito sulle alture che lambivano il fiume, verso i nemici che erano in alto. Quelli in alto, vedendo che i loro cavalieri fuggivano e vedendo che gli opliti li incalzavano, lasciarono le alture sopra il fiume. [24] Senofonte, quando vide che dall'altra parte le cose andavano bene, cominciò a ritirarsi il più rapidamente possibile verso il contingente impegnato nella traversata: erano infatti già

in vista i Carduchi, che scendevano in pianura per attaccare gli ultimi di loro. [25] E Chirisofo occupava la zona in alto, mentre Licio, che aveva tentato l'inseguimento insieme a pochi uomini, prese quelle bestie da soma che erano rimaste indietro e, insieme a queste, belle vesti e coppe. [26] Mentre le bestie da soma e la massa dei Greci stavano ancora compiendo la traversata, Senofonte, fatta una conversione in direzione dei Carduchi, schierò l'esercito di fronte a loro, e ordinò ai locaghi di disporre ciascuno il proprio battaglione in enomotie<sup>8</sup>, ponendo sulla sinistra l'enomotia in linea di battaglia, e che i locaghi e gli enomotarchi andassero dalla parte dei Carduchi, gli uomini della retroguardia, invece, si attestassero presso il fiume. [27] I Carduchi, come videro che i soldati della retroguardia erano lasciati scoperti dal grosso della truppa ed apparivano ormai in pochi, vennero avanti più rapidamente, intonando dei canti. Chirisofo però, quando dalla sua parte la situazione fu sicura, mandò presso Senofonte peltasti, frombolieri e arcieri, e ordinò di fare ciò che quello avesse comandato. [28] Nel vederli attraversare, Senofonte inviò un messo e ordinò di restare lì sul fiume, senza attraversare, e, quando loro avessero cominciato la traversata, di entrare nel fiume dirimpetto a loro, da una parte e dall'altra, come per attraversarlo, i lancieri pronti a scagliare i giavellotti, gli arcieri con le frecce sui nervi, e di non venire avanti nel fiume. [29] Ai suoi invece ordinò, quando la fionda fosse andata a segno e lo scudo avesse risuonato, di correre verso i nemici cantando il peana; quando poi i nemici avessero fatto dietro-front e dal fiume il trombettiere avesse dato il segnale di battaglia, fatta una conversione verso destra, che si mettessero alla guida gli uomini della retroguardia e che tutti corressero e facessero la traversata alla massima velocità, ciascuno dov'era il suo posto, così da non intralciarsi tra loro: il migliore sarebbe stato chi per primo si fosse trovato dall'altra parte. [30] I Carduchi, vedendo che erano ormai pochi quelli che restavano (molti infatti, anche tra quelli cui era stato dato l'ordine di aspettare, se ne andavano a badare chi alle bestie da soma, chi ai bagagli, chi alle etere), a quel punto, dunque, incalzavano con audacia, e cominciavano a colpire con fionde e archi. [31] I Greci, cantando il peana, si lanciarono in corsa contro di loro, ed essi non ressero all'urto: e infatti erano armati in modo idoneo per correre e fuggire sui monti, non idoneo, però, a reggere nella mischia. [32] In quel momento il trombettiere dette il segnale: e i nemici fuggivano ancora più velocemente, mentre i Greci, voltatisi in direzione opposta, fuggivano attraverso il fiume il più velocemente possibile. [33] Tra i nemici alcuni, che avevano capito, tornarono indietro di corsa verso il fiume e tirando con l'arco ferirono pochi uomini, ma i più, anche quando i Greci erano dall'altra parte, ancora si vedeva che fuggivano. [34] Quelli che erano venuti loro incontro, agendo con coraggio e avanzando più di quanto fosse opportuno, rifece la traversata dopo gli uomini di Senofonte, e alcuni di loro furono feriti.

4. [1] Quando ebbero compiuto la traversata, schieratisi in ordine attorno a mezzogiorno marciarono per tutta la piana d'Armenia e per alture dal terreno uniforme, per non meno di cinque parasanghe: non c'erano infatti villaggi vicino al fiume, a causa delle guerre con i Carduchi. [2] Il villaggio al quale arrivarono era grande e aveva una reggia per il satrapo, e torri sovrastavano la maggior parte delle case; i viveri erano abbondanti. [3] Di lì marciarono in due tappe per dieci parasanghe, finché superarono le fonti del fiume Tigri<sup>9</sup>. Di lì marciarono in tre tappe per quindici parasanghe fino al fiume Teleboa. Questo era bello, ma non grande; attorno al fiume erano molti villaggi.

[4] Questa zona era chiamata Armenia occidentale. Ne era governatore Tiribazo, che era diventato anche amico del Re: ogni qual volta c'era lui, nessun altro faceva montare il Re a cavallo. [5] Costui venne avanti con dei cavalieri e, mandato avanti un interprete, disse che voleva parlare ai comandanti. Ai generali sembrò bene ascoltarlo, e, venuti avanti in modo da essere uditi, chiesero

che intenzioni avesse. [6] Egli disse che voleva concludere dei patti, in base ai quali egli non avrebbe commesso torti verso i Greci e quelli non avrebbero bruciato le case e avrebbero preso i viveri nella quantità loro necessaria. Ciò sembrò bene ai generali, e conclusero il patto a queste condizioni.

[7] Di lì marciarono in tre tappe attraverso la pianura per quindici parasanghe, e Tiribazo li accompagnava con il proprio esercito, a una distanza di circa dieci stadi; giunsero a una reggia, con intorno molti villaggi, forniti di viveri in gran quantità. [8] Mentre erano accampati, di notte cadde molta neve, e all'alba sembrò opportuno che le compagnie e i generali piantassero le tende separatamente nei vari villaggi: non vedevano, infatti, nessun nemico e pensavano di essere al sicuro per la gran quantità di neve. [9] Lì avevano ogni ben di Dio, animali da sacrificio, grano, vini vecchi dal buon profumo, uva passa, legumi d'ogni sorta. Alcuni di quelli che si erano allontanati dall'accampamento dicevano però di aver visto di notte apparire molti fuochi. [10] Ai generali, dunque, sembrava che non fosse sicuro stare attendati separatamente, e che si dovesse riunire di nuovo l'esercito. Quindi si riunirono, anche perché sembrava che stesse schiarendo. [11] Ma mentre pernottavano lì, cadde neve a non finire, tanto da coprire sia le armi che gli uomini sdraiati; la neve bloccò anche le bestie da soma, e si esitava molto ad alzarsi: la neve caduta sugli uomini sdraiati, infatti, dava calore, almeno a quelli da cui non era scivolata via. [12] Ma dopo che Senofonte ebbe il coraggio di alzarsi nudo per spaccar legna, ben presto uno si alzò, e un altro, toltagliela, si mise a spaccare lui la legna. Dopo ciò anche gli altri, alzatisi, accesero il fuoco e si unsero: [13] lì si trovava, infatti, molto grasso, che usavano al posto dell'olio d'oliva, ricavato dai maiali, dal sesamo, dalle mandorle amare, dal terebinto<sup>10</sup>. Si trovava anche dell'unguento ricavato da queste stesse cose.

[14] In seguito sembrò nuovamente opportuno piantare le tende separatamente nei villaggi, nelle abitazioni. Quindi i soldati si diressero con forti grida e gran gioia alle abitazioni e ai viveri, ma quanti avevano incendiato scioccamente le case, quando in precedenza se n'erano andati, ne pagarono le conseguenze, alloggiando male.

[15] Di lì mandarono di notte Democrate di Temno, cui avevano affidato degli uomini, sui monti, dove quelli che si erano allontanati avevano detto di aver visto i fuochi: risultava infatti che costui già molte altre volte in precedenza avesse detto il vero in casi del genere, cioè che c'era quello che c'era e non c'era quello che non c'era. [16] Dopo essere andato, disse di non aver visto i fuochi, ma arrivò conducendo un uomo che aveva catturato, il quale aveva un arco persiano, una faretra e un'ascia bipenne come quelle che hanno le Amazzoni<sup>11</sup>. [17] Interrogato circa il paese da cui veniva, disse di essere persiano, e di essere partito dall'accampamento di Tiribazo per prendere viveri. Essi gli chiedevano quanto fosse grande l'esercito e perché fosse stato radunato. [18] Egli disse che si trattava di Tiribazo con le proprie truppe e mercenari calibi e taochi<sup>12</sup>; disse poi che quello si preparava per aggredire i Greci sul valico del monte, nelle strettoie, laddove era un unico passaggio. [19] Al sentire ciò, ai generali sembrò bene riunire l'esercito; e subito, lasciate delle sentinelle e Sofeneto di Stinfalo, in qualità di comandante di quelli che restavano, si misero in marcia, avendo per guida l'uomo che era stato catturato. [20] Mentre stavano valicando i monti, i peltasti, venendo avanti e scorgendo l'accampamento, non aspettarono gli opliti, ma si misero a correre urlando verso il campo. [21] I barbari, sentito il frastuono, non li aspettarono a pie' fermo, ma si dettero alla fuga; tuttavia alcuni dei barbari morirono e furono presi circa venti cavalli, nonché la tenda di Tiribazo e, al suo interno, letti dai piedi d'argento, coppe e persone che dicevano di essere fornai e coppieri. [22] Quando lo appresero i generali degli opliti, sembrò loro opportuno andarsene al più presto possibile all'accampamento, a evitare un attacco contro quelli che vi erano stati lasciati. E subito, richiamati gli uomini con la tromba, partirono, e arrivarono il giorno stesso all'accampamento.

5. [1] Il giorno dopo sembrò opportuno mettersi in marcia quanto più rapidamente era possibile, prima che l'esercito<sup>13</sup> si riunisse di nuovo e occupasse le strettoie. Preparati i bagagli, subito si misero in marcia in mezzo alla neve abbondante, avendo molte guide, e, valicata il giorno stesso l'altura sulla quale Tiribazo intendeva attaccarli, si accamparono. [2] Di lì marciarono in tre tappe desertiche per quindici parasanghe fino al fiume Eufrate, e lo attraversarono bagnandosi fino all'ombelico; si diceva che le sorgenti non fossero lontane. [3] Di lì marciavano in mezzo alla neve abbondante e alla pianura in tre tappe per cinque parasanghe. La terza fu difficile, e un vento di borea<sup>14</sup> soffiava contrario, bruciando assolutamente tutto e congelando gli uomini. [4] Lì allora uno degli indovini disse di immolare vittime al vento, e ne furono immolate: e a tutti sembrò che la violenza del vento si calmasse vistosamente. La profondità della neve era di un'orgia, sicché perirono molti degli animali da soma e dei servi e circa trenta soldati. [5] Trascorsero la notte col fuoco acceso: c'era molta legna sul tragitto della tappa, ma quelli che arrivavano tardi non ne avevano. In effetti coloro che giungevano per tempo e accendevano il fuoco non facevano avvicinare i ritardatari, a meno che non dessero loro in cambio frumento o, se ne avevano, qualche altra cosa da mangiare. [6] Così ciascuno dava agli altri, in cambio, ciò che aveva. Dove si accendeva il fuoco, poiché la neve si scioglieva, si creavano grandi fosse fino al suolo, dove si poteva misurare la profondità della neve.

[7] Di lì per l'intera giornata successiva marciarono in mezzo alla neve, e molti degli uomini soffrirono di bulimia<sup>15</sup>. Senofonte, che era in retroguardia e incontrava gli uomini che via via cadevano, non capiva che male fosse. [8] Quando poi qualcuno, che ne era esperto, gli disse che evidentemente avevano la bulimia e che si sarebbero rialzati se avessero mangiato qualcosa, egli, fatto un giro dov'erano le bestie da soma per vedere se c'era da qualche parte qualcosa da mangiare, ne distribuiva o mandava quelli che potevano muoversi a darne agli affetti da bulimia. E dopo aver mangiato qualcosa si rialzavano e marciavano. [9] Durante la marcia, Chirisofo verso il crepuscolo arriva a un villaggio, e trova davanti alla fortezza donne e ragazze che dal villaggio andavano a prendere acqua alla fonte. [10] Esse chiedevano loro chi fossero. L'interprete disse in lingua persiana che venivano presso il satrapi da parte del Re. Esse risposero che non era lì, ma a una distanza di circa una parasanga. Essi, poiché era tardi, andarono dal capo del villaggio nella fortezza, insieme alle portatrici d'acqua. [11] Chirisofo, dunque, e quanti dell'esercito vi riuscirono si accamparono lì, mentre degli altri soldati quelli incapaci di completare il cammino pernottarono a digiuno e senza fuoco; anche in quella circostanza morirono alcuni soldati. [12] Alcuni nemici che si erano radunati tenevano loro dietro, predavano quelle bestie da soma che non ce la facevano e lottavano tra loro per averle. Venivano abbandonati quei soldati cui la neve<sup>16</sup> aveva rovinato gli occhi e quelli cui per il freddo erano andate in cancrena le dita dei piedi. [13] Un modo di proteggere gli occhi dalla neve era marciare tenendo davanti agli occhi qualcosa di nero, mentre un rimedio per i piedi era muoverli e non fermarsi mai, e sciogliere i calzari per la notte; [14] a quanti dormivano coi calzari legati, invece, le cinghie penetravano nei piedi e tutt'intorno si congelavano le suole: erano infatti sandali fatti con pelle di buoi scorticati di fresco, dal momento che erano venute meno le vecchie suole. [15] Per tali cause di forza maggiore, dunque, alcuni dei soldati restavano indietro, e al vedere un punto nero – per il fatto che da lì era andata via la neve – immaginavano che la neve si fosse sciolta: e in effetti si era sciolta, per via di una sorgente che era vicina, che esalava vapori nella vallata. Direttisi da quella parte, si misero seduti e rifiutarono di rimettersi in marcia. [16] Senofonte, che teneva la retroguardia, come se ne accorse provò a chiedere loro con ogni arte e trucco di non abbandonare, dicendo che un gran numero di nemici si era radunato per inseguirli, e alla fine si arrabbiò. Quelli lo

invitavano a scannarli pure: proprio non avrebbero potuto mettersi in marcia. [17] A quel punto sembrò che la cosa migliore fosse spaventare i nemici che venivano dietro, se si poteva, affinché non piombassero sugli uomini affaticati. Ed era ormai buio, e quelli sopraggiungevano con grande frastuono, litigando sulle cose che avevano<sup>17</sup>. [18] A quel punto, dunque, i soldati della retroguardia si alzarono e corsero verso i nemici, mentre quelli affaticati, gridando con quanta più forza potevano, percossero gli scudi con le lance. I nemici, spaventati, si lanciarono nella neve verso la vallata, e nessuno mandò più alcun suono. [19] Senofonte e quelli che erano con lui, dopo aver detto a quelli rimasti senza forze che il giorno dopo qualcuno sarebbe venuto da loro, quando in marcia non avevano ancora percorso quattro stadi si imbattono sulla strada in soldati che si riposavano tutti imbacuccati nella neve – non era appostata neppure una sentinella –, e li fecero alzare. Essi dicevano che quelli davanti non lasciavano passare. [20] Egli, passando avanti e mandando oltre i più forti dei peltasti, ordinava loro di verificare cos'era d'intralcio. Essi riferivano che l'intero esercito era fermo a quel modo. [21] A quel punto anche Senofonte e i suoi bivaccarono lì senza fuoco e a digiuno, dopo aver sistemato le sentinelle come potevano. Quando si fu sul fare del giorno, Senofonte, inviati i più giovani presso quelli rimasti senza forze, dava loro l'ordine di farli alzare e di costringerli a procedere. [22] In questo momento Chirisofò manda alcuni dal villaggio a verificare come se la passassero gli ultimi. Questi, felici di vederli, consegnarono loro quelli rimasti senza forze perché li portassero all'accampamento, mentre loro si misero in marcia, e prima di aver percorso venti stadi furono presso il villaggio dove bivaccava Chirisofò. [23] Quando si riunirono gli uni agli altri, sembrò sicuro che le compagnie piantassero le tende nei villaggi. E Chirisofò rimase lì, mentre gli altri, dopo aver tirato a sorte i villaggi che vedevano, si misero in marcia, ciascuno con i suoi uomini. [24] A quel punto, dunque, Policrate di Atene, locago, insistette che lo lasciassero andare e, presi gli armati alla leggera, correndo verso il villaggio che aveva avuto in sorte Senofonte, catturò tutti gli abitanti che erano nel villaggio e il capo dello stesso, nonché diciassette puledri allevati come tributo al Re, e la figlia del capo del villaggio, al nono giorno di matrimonio: suo marito era andato a cacciare lepri e non fu preso nel villaggio. [25] Le case erano sotterranee, con l'imboccatura come quella di un pozzo ma spaziose in basso; gli ingressi scavati erano per le bestie, mentre gli uomini scendevano da una scala. Nelle case c'erano capre, pecore, buoi, uccelli e la rispettiva prole; e tutto il bestiame era allevato con fieno lì dentro. [26] C'erano anche grano, orzo, legumi e vino d'orzo<sup>18</sup>, in crateri. In questi erano anche, galleggianti, chicchi d'orzo, e vi stavano canne, alcune più grandi, altre più piccole, che non avevano nodi: [27] quando si aveva sete bisognava portare queste alla bocca e succhiare. E la bevanda era molto forte, se non vi si versava dell'acqua, ma assai gradevole per chi vi era assuefatto. [28] Senofonte invitò a cena quello che comandava questo villaggio, e lo esortò a farsi coraggio dicendo che non sarebbe stato privato dei figli e che se ne sarebbero andati dopo avergli riempito la casa di provviste, in segno di ricompensa, se si fosse mostrato per l'esercito una buona guida finché non fossero arrivati presso un altro popolo. [29] Egli lo promise, e con cortesia rivelò dov'era stato sotterrato del vino. Quella notte, dunque, piantate così le tende separatamente, i soldati riposarono nella massima abbondanza, tenendo sotto sorveglianza il capo del villaggio senza contemporaneamente perdere d'occhio i suoi figli. [30] Il giorno seguente Senofonte, preso il capo del villaggio, andò da Chirisofò; ogni qual volta passava per un villaggio, rivolgeva l'attenzione a quelli che vi erano alloggiati, e li trovava ovunque intenti a banchettare e di buon animo, e da nessun luogo li congedavano prima di aver loro offerto il pranzo: [31] non c'era dove non offrissero sulla stessa tavola carni di agnello, capretto, maiale, vitello, pollo, con molto pane, ora di frumento, ora d'orzo. [32] Ogni qual volta uno volesse brindare con affetto alla salute di qualcuno, lo tirava verso il cratere, dal quale, dopo essersi chinati, si doveva bere sorbendo come un

bue. Anche al capo del villaggio concessero di prendere ciò che volesse. Egli però non accettava nulla: solo, quando vedeva qualcuno dei suoi congiunti lo prendeva sempre con sé. [33] Quando giunse presso Chirisofo, trovò anche quelli attendati lì incoronati da serti di erba secca, e fanciulli armeni che li servivano, in abiti barbarici: ai fanciulli facevano cenni, come bisogna fare coi sordomuti. [34] Dopo essersi salutati, Chirisofo e Senofonte chiesero insieme al capo del villaggio, per mezzo dell'interprete di lingua persiana, quale regione fosse. Egli disse che era l'Armenia. E ancora chiesero per chi venissero allevati i cavalli. Egli disse che era un tributo per il Re; disse anche che la regione vicina era quella dei Calibi, e indicò dove fosse la via. [35] E allora Senofonte partì, conducendo costui dai suoi familiari, e dette al capo del villaggio, da allevare e poi sacrificare, un cavallo piuttosto vecchio che aveva preso, poiché sentiva dire che era sacro a Elio<sup>19</sup>, nel timore che morisse – era stato, infatti, ridotto in cattivo stato dalla marcia –; per sé prese dei puledri, e un puledro dette anche a ciascuno degli altri generali e locaghi. [36] In quei luoghi i cavalli erano più piccoli di quelli persiani, ma molto più focosi. In quella circostanza il capo del villaggio insegnò anche ad avvolgere sacchetti attorno alle zampe dei cavalli e delle bestie da soma, quando procedevano in mezzo alla neve: senza i sacchetti, infatti, vi si immergevano fino al ventre.

6. [1] Quando fu l'ottavo giorno, lo<sup>20</sup> affidò come guida a Chirisofo, e lasciò al capo del villaggio i suoi familiari, tranne il figlio, che entrava allora nella pubertà: dette quest'ultimo in custodia ad Epistene di Anfipoli, affinché quello, se avesse fatto bene da guida, potesse prenderlo con sé nell'andar via<sup>21</sup>. E nella sua casa portarono quante più cose poterono, e levate le tende si misero in marcia. [2] Li guidava in mezzo alla neve il capo del villaggio, che non era stato legato; si era ormai alla terza tappa, e Chirisofo si irritò con lui perché non li aveva condotti in villaggi. Egli diceva che non ce n'erano in quella zona. Chirisofo lo batté, ma non lo legò. [3] A seguito di ciò quello se ne andò, svignandosela di notte e abbandonando il figlio. Questo fatto, ovvero i maltrattamenti e la negligenza nei riguardi della guida, fu il solo motivo di dissidio tra Chirisofo e Senofonte nel corso della marcia. Epistene, dal canto suo, si innamorò del fanciullo e, portatolo a casa, ebbe in lui un amico fedelissimo.

[4] Dopo ciò marciarono per sette tappe, di cinque parasanghe ogni giorno, lungo il fiume Fasi<sup>22</sup>, della larghezza di un pletro. [5] Di lì marciarono in due tappe per dieci parasanghe; sul valico che immetteva nella pianura andarono loro incontro Calibi, Taochi e Fasiani<sup>23</sup>. [6] Chirisofo, quando vide i nemici sul valico, smise di marciare, a una distanza di circa trenta stadi, per non avvicinarsi ai nemici procedendo in colonna; anche agli altri ordinò di disporre i battaglioni in linea, affinché l'esercito fosse in assetto da battaglia. [7] Quando vennero gli uomini della retroguardia, convocò i generali e i locaghi e parlò così: «I nemici, come vedete, occupano i valichi del monte: è tempo di decidere come affrontarli nel modo migliore. [8] A me, dunque, sembra bene ordinare ai soldati di fare colazione, e decidere noi se è il caso di valicare il monte in giornata o domani». [9] «A me sembra opportuno», disse Cleanore, «non appena avremo fatto colazione, armarci e andare contro quegli uomini il più presto possibile. Se infatti perderemo la giornata odierna, i nemici che ora ci vedono saranno più fiduciosi, e verosimilmente, se prendono coraggio questi, molti altri ne verranno.» [10] Dopo di lui disse Senofonte: «Io la vedo così. Se è inevitabile combattere, bisogna prepararci a combattere nel modo più efficace; se invece vogliamo superare il valico con la massima facilità, mi sembra che si debba fare attenzione a prendere meno ferite possibile e a perdere meno uomini possibile. [11] Dunque, la montagna che è visibile è di oltre sessanta stadi, mentre gli uomini che ci sorvegliano non appaiono in nessun luogo se non proprio lungo la via: molto meglio, dunque, cercare di sorprendere di nascosto un punto del monte abbandonato e prevenire i nemici



nell'occuparlo, se ci riusciamo, piuttosto che affrontare luoghi forti e uomini preparati. [12] È molto più facile, infatti, andare per una via ripida senza combattere che per una piana con i nemici da una parte e dall'altra, e si possono vedere di notte, senza combattere, le cose che si hanno davanti ai piedi meglio che di giorno combattendo, e la via aspra risulta, per chi la percorre a piedi senza combattere, più favorevole di quella piana per chi subisce colpi in testa. [13] Mi sembra che non sia impossibile fare un colpo di mano, se si può andare di notte, così da non esser visti, e se si può stare tanto a distanza da non dare sentore della propria presenza. Mi sembra poi che, fingendo di attaccare da questa parte, potremmo trovare più deserto il resto del monte: i nemici resterebbero lì, infatti, ancora più ammassati. [14] Ma perché do spiegazioni sui colpi di mano? In effetti ho sentito dire, o Chirisofò, che voi Spartani, quanti siete tra gli Uguali<sup>24</sup>, subito, sin da bambini, vi esercitate a rubare, e non è vergognoso, ma bello rubare tutto ciò che la legge non impedisce di rubare<sup>25</sup>. [15] Affinché rubiate nel modo migliore e cerciate di non farvi scoprire, poi, è vostra consuetudine, se siete sorpresi a farlo, essere frustati. Ora, dunque, l'occasione ti è davvero favorevole per sfoggiare l'educazione ricevuta e fare attenzione affinché non veniamo sorpresi a prendere di nascosto il monte e non prendiamo colpi». [16] «Se è per questo», disse Chirisofò, «anch'io ho sentito dire che voi Ateniesi siate formidabili nel rubare i soldi pubblici (anche se è fortissimo il pericolo per chi ruba) e che ciò valga soprattutto per i più bravi, se è vero che presso di voi i più bravi sono stimati degni di comandare: così, anche per te è tempo di sfoggiare l'educazione ricevuta.» [17] «Io», disse Senofonte, «sono pronto, non appena avremo consumato il pasto, ad andare ad occupare il monte con gli uomini della retroguardia. Ho anche delle guide: gli armati alla leggera hanno infatti catturato in un agguato alcuni dei ladri che ci seguivano. Sono stato anche informato da loro che il monte non è inaccessibile, ma luogo di pascolo per capre e buoi: così, una volta che ne prendiamo una parte, sarà accessibile anche alle bestie da soma. [18] Spero che i nemici non vi resteranno più quando ci vedranno allo stesso loro livello, sulle alture, giacché nemmeno ora sono disposti a scendere sul nostro stesso piano.» [19] Chirisofò disse: «Ma che bisogno c'è che vada tu e lasci la retroguardia? Manda degli altri, se non vengono fuori dei volontari». [20] In seguito a ciò vengono Aristonimo di Metidrio, con degli opliti, Aristeia di Chio, con degli armati alla leggera, e Nicomaco dell'Età, con degli armati alla leggera; e fecero l'accordo di accendere molti fuochi, nel momento in cui avessero in mano le alture. [21] Preso questo accordo, facevano colazione; dopo la colazione Chirisofò condusse avanti tutto l'esercito per circa dieci stadi verso i nemici, per dare il più possibile l'impressione che avrebbe avanzato da quella parte.

[22] Quando ebbero cenato e si fece notte, gli incaricati andarono e occuparono il monte, mentre gli altri si riposavano lì stesso. I nemici, quando si accorsero che il monte era occupato, rimasero svegli e si misero ad accendere molti fuochi durante la notte. [23] Quando fu giorno, Chirisofò, compiuti i sacrifici, si avviò lungo la strada, mentre quelli che avevano occupato il monte avanzavano sulle alture. [24] Il grosso dei nemici restava sul valico del monte, mentre una parte di loro veniva incontro agli uomini che erano sulle alture. Prima che i più si trovassero nello stesso luogo, si scontrarono tra loro quelli sulle alture, e i Greci prevalsero e partirono all'inseguimento. [25] In quel momento anche dalla pianura i peltasti greci venivano di corsa verso quelli schierati in ordine di battaglia, e Chirisofò seguiva a passo accelerato con gli opliti. [26] I nemici che erano sulla strada, quando videro battuto il contingente in alto, fuggirono; e morirono non molti di loro, ma furono presi moltissimi gerri, che i Greci, tagliandoli coi pugnali, rendevano inutilizzabili. [27] Come salirono, compiuti i sacrifici e innalzato un trofeo scesero in pianura, e giunsero in villaggi pieni di molti beni.

7. [1] Dopo ciò marciarono verso i Taochi, in cinque tappe, per trenta parasanghe; e vennero meno i viveri, poiché i Taochi abitavano luoghi forti, nei quali avevano trasportato e tenevano anche tutti i generi di prima necessità. [2] Quando giunsero in una piazzaforte che non conteneva una città, né case (appunto lì si erano radunati uomini, donne e una gran quantità di bestiame), Chirisofo, appena arrivato, si mise ad attaccarla; quando la prima compagnia era stanca, subentrava un'altra, e poi un'altra: non era infatti possibile circondarla con gli uomini compatti, ma era tagliata a picco tutt'intorno. [3] Quando giunse Senofonte con gli uomini della retroguardia, sia peltasti che opliti, a quel punto disse Chirisofo: «Sei arrivato a proposito, giacché bisogna prendere la piazzaforte: non ci saranno i viveri per l'esercito, infatti, se non prenderemo la piazzaforte». [4] A quel punto si consultarono tutti insieme, e, poiché Senofonte chiedeva cosa fosse a impedire di entrare, disse Chirisofo: «Il solo passaggio è quello che vedi: quando uno cerca di passare da quella parte, fanno rotolare pietre sopra quella roccia sporgente; se uno viene colpito, si riduce così», e allo stesso tempo indicò degli uomini con gambe e fianchi spezzati. [5] «Se però esaurissero le pietre», disse Senofonte, «qualcos'altro ci impedirebbe di passare, oppure no? In effetti qui di fronte non vediamo se non questi pochi uomini, e di questi due o tre armati. [6] Lo spazio che si deve attraversare sotto i loro colpi, come anche tu vedi, è di circa un pletro e mezzo, e di questo circa un pletro denso di grossi pini, con qualche spazio vuoto tra loro: stando dietro a questi, cosa potrebbero subire gli uomini dalle pietre tirate o fatte rotolare? Quello che resta, ormai, è dunque circa mezzo pletro, da superare di corsa quando le pietre arriveranno a minor velocità.» [7] «Ma non appena cominciamo ad accostarci alla boscaglia», disse Chirisofo, «vengono tirate pietre in grande quantità.» «Appunto questo ci vorrebbe», disse<sup>26</sup>, «giacché esauriranno più rapidamente le pietre. Ma andiamo in un punto da dove lo spazio da superare di corsa sarà per noi limitato, se possiamo, e sarà facile venir via, se vogliamo.»

[8] A quel punto si misero in marcia Chirisofo, Senofonte e Callimaco di Parrasia, locago (a questo spettava quel giorno la guida dei locaghi della retroguardia), mentre gli altri locaghi restavano al sicuro. Dopo questo gruppo, dunque, se ne andarono sotto gli alberi circa settanta uomini, non in schieramento compatto ma uno dietro l'altro, ciascuno in guardia come potè. [9] Agasia di Stinfalo e Aristonimo di Metidrio, che erano anch'essi locaghi della retroguardia, e altri si posero fuori dagli alberi: non era infatti sicuro che tra gli alberi stesse più di un battaglione. [10] Lì Callimaco ebbe una trovata: si allontanava di corsa di due o tre passi dall'albero sotto il quale si trovava; quando poi venivano tirate le pietre, indietreggiava agilmente: per ciascuna sua sortita venivano consumati più di dieci carri di pietre. [11] Agasia, come vide quello che faceva Callimaco, e tutto l'esercito che lo osservava, temendo di non correre per primo alla piazzaforte, senza chiamare in aiuto né Aristonimo, che era vicino, né Euriloco di Lusi, che erano suoi compagni, né nessun altro, va da solo, e sorpassa tutti. [12] Callimaco, come lo vede passare, lo prende per l'orlo dello scudo; in questo momento li supera di corsa Aristonimo di Metidrio, e dopo di lui Euriloco di Lusi – tutti costoro, infatti, gareggiavano in valore ed erano in contesa tra loro –: e così rivaleggiando prendono la piazzaforte. Una volta che si furono lanciati nella corsa, infatti, non fu scagliata più nessuna pietra dall'alto.

[13] A quel punto, lo spettacolo fu terribile. Le donne, infatti, gettavano di sotto i figli e si gettavano poi a loro volta, e ugualmente gli uomini. Allora Enea di Stinfalo, locago, nel vedere uno che correva per gettarsi di sotto, con indosso una bella veste, lo afferra per impedirglielo; [14] ma quello lo trascina con sé, ed entrambi andarono giù, scagliati contro le rocce, e morirono. Quindi furono presi pochissimi uomini, ma molti buoi, asini e pecore.

[15] Di lì marciarono tra i Calibi in sette tappe per cinquanta parasanghe. Questi erano, di quelli fra i quali passarono, i più forti, e ci furono scontri. Avevano corazze di lino fino all'addome, e al posto

delle strisce di cuoio<sup>27</sup> fitte funicelle attorcigliate. [16] Avevano anche schinieri, elmi e alla cintola un piccolo pugnale, grande come lo spadino lacone, con cui scannavano coloro che riuscivano ad avere nelle loro mani, e camminavano tenendo le teste che avevano tagliato, e cantavano e danzavano quando i nemici potevano vederli. Avevano pure una lancia di circa quindici braccia, con una sola punta, [17] Essi se ne stavano nelle loro città fortificate; quando passavano i Greci, li seguivano, dando continuamente battaglia. Abitavano in luoghi forti, e i generi di prima necessità erano stati trasportati lì, sicché i Greci non presero nulla da quei luoghi, ma si nutrirono del bestiame che avevano preso ai Taochi.

[18] In seguito i Greci giunsero al fiume Arpaso, della larghezza di quattro pletri. Di lì marciarono tra gli Sciteni<sup>28</sup> in quattro tappe per venti parasanghe, attraverso una pianura, fino a dei villaggi, nei quali restarono tre giorni e si rifornirono di vettovaglie. [19] Di lì percorsero in quattro tappe venti parasanghe, fino a una città grande, prospera e abitata, che si chiamava Gimniade. Da questa regione il governatore mandò ai Greci una guida, perché li conducesse attraverso il paese loro nemico. [20] Una volta giunto, costui disse che li avrebbe condotti in cinque giorni ad un luogo da cui avrebbero visto il mare; in caso contrario, si impegnò a morire. E guidandoli, dopo che ebbe fatto irruzione in terra nemica, li esortava a bruciare e devastare il paese, per cui fu chiaro che era venuto per quello, non per benevolenza verso i Greci. [21] E arrivano sul monte il quinto giorno; il nome del monte era Teche<sup>29</sup>. Quando i primi furono sul monte e scorsero il mare, ci fu un forte grido. [22] Al sentirlo, Senofonte e i soldati della retroguardia credettero che altri nemici incalzassero davanti: da tergo li seguivano, infatti, quelli del paese incendiato, e di questi i soldati della retroguardia avevano ucciso o catturato vivi alcuni, tendendo un agguato, e avevano preso all'incirca venti geni di villosa pelle di bue non conciata. [23] Ma poiché il grido diventava più forte e più vicino, e quelli che via via sopraggiungevano si lanciavano di corsa verso quelli che urlavano incessantemente, e molto più forte diventava il grido quanti più erano gli uomini, sembrava a Senofonte che stesse accadendo qualcosa di grosso, [24] e, salito a cavallo e presi con sé Licio e i cavalieri, andò in soccorso; e subito sentono i soldati gridare: «Mare! Mare!», e trasmettersi il grido di bocca in bocca. A questo punto, allora, correvano tutti, anche gli uomini della retroguardia, e si slanciavano le bestie da soma e i cavalli. [25] Quando giunsero tutti in cima, abbracciavano i compagni, i generali e i locaghi, piangendo. E all'improvviso, su invito non si sa di chi, i soldati portano pietre e fanno un grande tumulo. [26] Lì sopra ponevano una grande quantità di pelli non conciate, e bastoni, e i gerii di cui si erano impadroniti, e la guida stessa tagliava i geni e invitava gli altri a farlo. [27] In seguito mandano via la guida, dopo avergli dato in dono, dal bottino comune, un cavallo, una coppa d'argento, un equipaggiamento persiano e dieci darici; egli chiedeva, in particolar modo, gli anelli, e ne ricevette molti dai soldati. Indicato loro quando fu sera un villaggio in cui piantare le tende e la via da percorrere per arrivare dai Macroni<sup>30</sup>, partì e se ne andò di notte.

8. [1] Di lì i Greci marciarono tra i Macroni in tre tappe per dieci parasanghe. Il primo giorno giunsero al fiume che segnava il confine tra il territorio dei Macroni e quello degli Sciteni. [2] Avevano in alto sulla destra un luogo assai aspro e a sinistra un altro fiume, nel quale sfociava quello che segnava il confine, attraverso il quale bisognava passare. Questo era fitto di alberi, non grossi, ma addensati. Quando i Greci vi si accostarono, si misero a tagliarli, ansiosi di uscire da quel luogo prima possibile. [3] I Macroni, con gerri, lance e tuniche di peli, si erano schierati dirimpetto al punto della traversata, si incitavano a vicenda e gettavano pietre verso il fiume: ma non andavano a segno, né colpivano nulla.

[4] A quel punto si accosta a Senofonte un uomo, uno dei peltasti, sostenendo di esser stato

schiaivo ad Atene e dicendo di conoscere la lingua di quegli uomini. «Credo anzi», disse, «che questa sia la mia patria: se non ci sono impedimenti, vorrei parlare con loro.» [5] «Non c'è nessun impedimento», disse<sup>31</sup>, «anzi parla con loro e cerca di sapere in primo luogo chi siano.» Alla sua domanda essi risposero di essere Macroni. «Chiedi dunque», disse, «perché ci si sono schierati contro e vogliono a tutti i costi esserci nemici.» [6] Essi risposero: «Perché voi siete venuti contro la nostra terra». I generali lo<sup>32</sup> invitavano a dire che non avrebbero fatto loro del male: «Ce ne torniamo in Grecia, dopo aver portato guerra al Re, e vogliamo arrivare al mare». [7] Quelli chiedevano se potevano dare garanzie su ciò. Essi dissero che volevano darne e prenderne. A quel punto i Macroni danno ai Greci una lancia barbarica, i Greci a loro una greca, poiché indicarono queste come garanzie, e gli uni e gli altri presero gli dèi a testimoni.

[8] Dopo lo scambio delle garanzie, subito i Macroni si misero a tagliare gli alberi insieme a loro e a costruire una strada per farli passare lì in mezzo, mescolati ai Greci, e offrivano mercato secondo le loro possibilità, e li accompagnarono per tre giorni finché non ebbero portato i Greci sui confini del territorio dei Colchi<sup>33</sup>. [9] Lì era un monte grande, ma accessibile, e su questo si erano schierati i Colchi. E dapprima i Greci schierarono contro di loro la falange, per spingersi così verso il monte; poi però sembrò opportuno ai generali riunirsi e consultarsi su come combattere nel modo migliore. [10] Senofonte disse dunque che gli pareva bene sciogliere la falange e disporre i battaglioni in colonna: «La falange, infatti, si disunirà subito, giacché troveremo il monte ora difficile, ora facile da scalare; e questo creerà subito scoramento, quando gli uomini, schierati in falange, vedranno quest'ultima disunirsi. [11] Se poi avanziamo schierati su lunghe file, i nemici avranno in lunghezza un'estensione maggiore della nostra e utilizzeranno le parti in eccesso come vogliono; se invece andiamo schierati su file brevi, non sarebbe affatto sorprendente se la nostra falange fosse spezzata dai dardi e dagli uomini che ci piomberanno fitti addosso; se in qualche punto sarà così, sarà un male per l'intera falange. [12] Mi sembra invece opportuno disporre i battaglioni in colonna e occupare, lasciando intervalli tra i battaglioni, tanto spazio che i battaglioni delle estremità vengano a trovarsi all'esterno delle ali nemiche; e così saremo con i battaglioni delle estremità all'esterno della falange dei nemici, e avanzando in colonna i più forti di noi avanzeranno per primi, e dove sia la via più accessibile, da quella parte si dirigerà ciascun locago. [13] E non sarà facile per i nemici penetrare negli intervalli, giacché ci saranno battaglioni da una parte e dall'altra, né sarà facile spezzare un battaglione che avanza in colonna. Qualora uno dei battaglioni fosse pressato, quello vicino accorrerà in aiuto. E se in qualche modo uno solo dei battaglioni riuscisse a salire sulla cima, nessuno dei nemici vi resterebbe più». [14] Fu deciso così, e disposero i battaglioni in colonna. Senofonte, andando dalla destra alla sinistra, diceva ai soldati: «Uomini, questi che vedete sono i soli che ancora ci impediscono di essere già dove da tempo ci affrettiamo: questi, se potessimo, dovremmo mangiarceli anche crudi».

[15] Quando ciascuno fu al suo posto ed ebbero disposto i battaglioni in colonna, si ebbero battaglioni di opliti in numero di circa ottanta, e ciascun battaglione comprendeva circa cento uomini; divisero i peltasti e gli arcieri in tre parti, una all'esterno dell'ala sinistra, una della destra, una al centro, ciascuna di circa seicento uomini. [16] Dopo ciò i generali esortarono a pregare; dopo aver pregato e cantato il peana si misero in marcia. Chirisofo, Senofonte e i peltasti che erano con loro marciavano stando all'esterno della falange dei nemici; [17] i nemici, come li videro, correndo contro di loro gli uni verso la destra, gli altri verso la sinistra, si disunirono, e fecero un grosso vuoto nel centro della propria falange. [18] Quando li videro ritirarsi i peltasti del contingente arcade, che comandava l'acarnano Eschine, credendo che fuggissero cominciarono a correre urlando; e questi per primi salirono sul monte; li seguiva il contingente arcade di opliti, che comandava Cleomene di

Orcomeno. [19] I nemici, come cominciarono a correre, non stettero più fermi, ma si dettero alla fuga chi da una parte, chi da un'altra. I Greci, una volta saliti, si accamparono in molti villaggi, che contenevano viveri in abbondanza.

[20] Per il resto, non c'era nulla di sorprendente, ma vi erano lì molti sciame d'api, e tutti i soldati che mangiarono dai favi perdevano il senno, vomitavano, avevano la diarrea, e nessuno riusciva a stare in piedi: quelli che avevano mangiato poco sembravano molto ubriachi, quelli che avevano mangiato molto, invece, folli, altri ancora moribondi. [21] Molti stavano sdraiati così, come dopo una disfatta, e grande era lo scoraggiamento. Il giorno dopo nessuno morì, anzi più o meno alla stessa ora cominciarono a riprendersi; il terzo o il quarto giorno si alzavano, come dopo un avvelenamento.

[22] Di lì marciarono in due tappe per sette parasanghe, e arrivarono al mare a Trapezunte, città greca abitata sul Ponto Eusino, colonia dei Sinopei nella terra dei Colchi<sup>34</sup>. Lì restarono all'incirca trenta giorni, nei villaggi dei Colchi; [23] partendo da lì depredavano la Colchide. I Trapezuntii offrivano mercato nell'accampamento, accolsero i Greci e dettero come doni ospitali buoi, farina e vino. [24] Trattavano anche a nome dei vicini Colchi, che abitavano soprattutto nella pianura, e anche da quelli vennero buoi come doni ospitali. [25] In seguito si misero a preparare il sacrificio che avevano votato; erano loro giunti buoi a sufficienza per offrire sacrifici a Zeus Salvatore, sacrifici di ringraziamento a Eracle per la sua guida e agli altri dèi secondo i voti. Fecero anche un agone ginnico sul monte su cui avevano le tende. Scelsero Draconzio di Sparta, che era fuggito dalla patria ancora ragazzo dopo aver involontariamente ucciso un fanciullo colpendolo con uno spadino, per dirigere la corsa e presiedere all'agone. [26] Dopo che fu fatto il sacrificio, consegnarono le pelli<sup>35</sup> a Draconzio e lo esortarono a guidarli dove era stata fatta la pista. Egli allora, indicando il punto in cui si trovavano, disse: «Questo colle va benissimo per correre dove si vuole». «Come potranno, però, lottare», dissero, «su un terreno così aspro e coperto di vegetazione?» Egli disse: «Chi cadrà soffrirà un po' di più». [27] Dei fanciulli gareggiavano nello stadio, per lo più tra i prigionieri, oltre sessanta Cretesi, invece, nel dolico, e nella lotta, nel pugilato e nel pancrazio [...] <sup>36</sup>, e fu un bello spettacolo: molti, infatti, scesero in campo e c'era molta rivalità, in quanto assistevano alle gare i compagni. [28] Correva anche dei cavalli, e si doveva spingerli lungo il declivio, farli volgere nel mare e ricondurli su all'altare. E i più rotolavano nella discesa; ma in salita i cavalli, per la forte pendenza, a stento si muovevano al passo: c'erano quindi molte grida, risate, incoraggiamenti.

1 In questo caso l'insero riassuntivo del tragitto compiuto fin qui dall'esercito, da ritenersi non autentico, comprende i primi quattro paragrafi del libro.

2 Non è in genere facile precisare a che ora si riferiscano simili indicazioni di stampo militare: il numero dei turni di guardia, infatti, varia a seconda degli autori da tre a cinque per notte.

3 Si tratta, come egli stesso spiega subito dopo, di due prigionieri.

4 Ciò era loro consentito dall'armamento leggero che utilizzavano.

5 Per la localizzazione dell'Armenia rinvio ancora alla cartina a pp. 236-237. I Mardi erano pure collocati in Armenia da Strabone (XI 13,3), e a est delle sorgenti del Tigri da Tolomeo (V 12,9); popolazioni dallo stesso nome erano però note agli antichi a est del Mar Nero, in Media e in Persia. I Caldei erano invece stanziati nella zona delle foci del Tigri e dell'Eufrate, sulla costa nord-occidentale del Golfo Persico: a lungo avversari dei Babilonesi, occuparono nel 625 a.C. il trono di Babilonia con il re Nabopolassar, dando inizio alla fase neo-

babilonese (o caldea) della storia di quello stato.

6 Qui, come successivamente al par. 26, il termine *óchlos*, «massa», indica l'insieme delle persone che erano al seguito dell'esercito senza funzioni specificamente militari (servi, etere, eccetera). Stesso valore aveva il termine in III 2,36.

7 Ossia, dei cavalieri nemici.

8 Sul significato del termine, si veda la n 28 al libro III.

9 Si tratta di un'identificazione errata, giacché le sorgenti del Tigri sono molto più a ovest. Gli studiosi moderni ritengono che i Greci abbiano qui scambiato per il Tigri un suo affluente, che vi si getta da nord, e localizzato per errore la sua fonte nei pressi dell'odierna Bitlis.

10 Pianta simile al pistacchio.

11 Alle Amazzoni, per lo più localizzate sulle rive del fiume Termodonte, in Paflagonia, il mito greco collegava il più celebre modello di società matriarcale. Nelle descrizioni letterarie e nell'iconografia le donne guerriere erano tradizionalmente armate dell'ascia a doppia lama (bipenne).

12 Queste due popolazioni dell'Armenia, la cui collocazione esatta è assai incerta, compaiono nelle fonti letterarie per la prima volta con l'*Anabasi*. I Taochi erano menzionati anche nel resoconto di Sofeneto (su cui si veda la *Premessa*).

13 Ossia, l'esercito nemico.

14 Vento di nord-nord-ovest, la cui azione sull'esercito verrà più tardi illustrata da un discorso dello stesso Senofonte (V 7,7).

15 Questo è il termine greco usato da Senofonte: esso non corrisponde, però, all'uso moderno della parola, che indica una sindrome di origine nervosa che provoca, in determinati periodi, una fame insaziabile e spinge a ingoiare cibo in quantità eccezionali. Come si vedrà dalla successiva descrizione che ne dà lo storico, invece, qui si tratta di un estremo indebolimento indotto proprio dalla *manca* di cibo.

16 Ossia, il suo biancore abbagliante.

17 Ossia, per la spartizione del bottino.

18 Birra.

19 Il dio Sole, Mitra per i Persiani.

20 Il capo del villaggio.

21 Il senso della frase è, come si capirà meglio in seguito, che il figlio restava in ostaggio finché il capo del villaggio veniva utilizzato come guida dai Greci: se avesse svolto bene questo incarico, l'uomo sarebbe stato libero, e avrebbe riavuto indietro il figlio.

22 Questo Fasi equivale all'Arasse nel suo corso superiore, e non al Fasi che sfocia nel Mar Nero (attuale Rion, nel territorio della Georgia), come probabilmente credettero i Greci.

23 Popolazioni dell'Armenia. Per le prime due, si veda la n 12. I Fasiani vivevano lungo il corso del Fasi-Arasse.

24 A Sparta gli *hómoioi*, «uguali», erano i cittadini che godevano dei pieni diritti civili e politici. Essi, discendenti dei conquistatori dori che avevano occupato la Laconia nel XII secolo a.C, erano gli unici a detenere proprietà fondiarie, che venivano lavorate dagli schiavi, o iloti. Gli «uguali» erano dediti alle attività militari e prendevano parte alle sedute dell'assemblea militare.

25 Quest'usanza è descritta dallo stesso Senofonte nella *Costituzione degli Spartani* (II 6 sgg.).

26 Il soggetto è ancora Senofonte.

27 Si intenda, all'estremità inferiore delle corazze.

28 Anche su questa popolazione, menzionata pure da Diodoro Siculo (XIV 29, 2) e da Stefano di Bisanzio (alla voce *Skythenoi*), sappiamo ben poco. Dal racconto precedente e successivo dell'*Anabasi* deduciamo che in questo momento l'esercito greco è ancora lungo il corso superiore dell'Arasse (ovvero lungo il Fasi), a sud della città greca di Trapezunte.

29 Teatro, come vedremo tra breve, dell'episodio forse più famoso dell'intera *Anabasi*: ciò nonostante, la sua esatta localizzazione non è sicura, e nessuna delle numerose che sono state proposte ha messo d'accordo gli studiosi moderni.

30 Popolazione stanziata sulla costa nord-orientale del Mar Nero, già nota nel VI secolo allo storico greco Ecateo di Mileto (*FGrHist* 1 F 206), e più tardi descritta da Erodoto come fornitrice di contingenti all'esercito del re persiano (II 104; III 94; VII 78).

31 A rispondere è ovviamente Senofonte.

32 Il riferimento è, ovviamente, al peltasta che faceva da interprete.

33 Stanziati a sud-est del Mar Nero, sotto il controllo dei Macroni.

34 Ponto Eusino è il nome greco del Mar Nero. Trapezunte (attuale Trebisonda, in Turchia) era una delle più fiorenti colonie impiantate dai Greci su quelle coste. Essa fu fondata, secondo le notizie delle fonti antiche, alla metà dell'VIII secolo a.C. La città di Sinope, madrepatria di Trapezunte, era pure sul Mar Nero, ed era a sua volta colonia di Mileto.

35 Si intenda, degli animali sacrificati.

36 Il testo contiene probabilmente una lacuna. Lo stadio era la più importante gara di corsa veloce, sulla distanza omonima, dunque più vicina ai 200 che ai 100 m (si veda la nota su pesi e misure in calce alla *Premessa*). Il dolico era una gara di corsa di fondo, su una distanza variabile (dalle notizie delle fonti antiche risulta che essa poteva andare dai 7 ai 24 stadi). Il pancrazio, infine, era un misto di lotta e pugilato, in cui gli atleti si affrontavano a mani nude.

## Libro quinto

1. [1] [...]

[2] Dopo ciò, riunitisi, si consultavano su quanto restava del viaggio; si alzò per primo Antileone di Turi e parlò così: «Io, o uomini, ormai non ne posso più di preparare i bagagli, marciare, correre, portare le armi, avanzare schierato, fare la guardia, combattere, e desidero ormai, smettendola con tutte queste fatiche, poiché abbiamo il mare, navigare per il resto del viaggio e arrivare in Grecia standomene sdraiato come Odisseo»<sup>2</sup>. [3] Al sentire ciò, i soldati applaudirono, ad indicare che parlava bene; e un altro disse le stesse cose, e così tutti quelli che si presentavano a parlare. Poi si alzò Chirisofo e parlò così: [4] «Ho un amico, o uomini, Anassibio, che si dà il caso sia navarco. Se dunque mi inviate, credo di poter venire con triremi e imbarcazioni in grado di portarci; se veramente volete andare per mare, aspettate fino al mio arrivo: sarò presto di ritorno». Al sentire ciò, i soldati gioirono e decretarono che si mettesse in mare il più presto possibile.

[5] Dopo di lui si alzò Senofonte e parlò così: «Allora Chirisofo è inviato a provvedere alle imbarcazioni, e noi aspetteremo. Vi dirò allora cosa mi sembra sia opportuno fare nell'attesa. [6] In primo luogo bisogna procurarsi i generi di prima necessità dal territorio nemico: non c'è, infatti, mercato a sufficienza, né abbiamo, ad eccezione di pochi, in abbondanza i mezzi per comprare; il paese è nemico: c'è il rischio che molti periscano, se andate in cerca di viveri senza precauzioni e prudenza. [7] A me sembra opportuno, perché siate salvi, procurarci i generi di prima necessità con foraggiatori e non vagare alla cieca, e preoccuparci noi di queste cose». Fu deciso così. «Ascoltate ancora questo. [8] Alcuni di voi usciranno a far bottino. Credo dunque che la cosa migliore sia che chi intende uscire ci avverta, e indichi anche dove va, affinché sappiamo il numero di quelli che escono e di quelli che restano e ci organizziamo se c'è bisogno di qualcosa, e, se è il caso di soccorrere qualcuno, sappiamo dove si dovrà portare soccorso, e, se qualche inesperto parte all'attacco, lo consigliamo cercando di conoscere la forza di coloro contro i quali si va.» Anche questo fu deciso. [9] «Tenete anche presente», disse, «che i nemici hanno il tempo di predare, e a ragione ci tendono insidie, giacché abbiamo le loro cose; essi, poi, incombono su di noi. Mi sembra che ci debbano essere sentinelle attorno all'accampamento: se dunque a turno stiamo di guardia e prestiamo attenzione, i nemici hanno meno possibilità di tenderci insidie. Osservate, poi, anche questo. [10] Se sapessimo con certezza che Chirisofo verrà conducendo imbarcazioni a sufficienza, non ci sarebbe alcun bisogno di ciò che sto per dire; ma poiché attualmente la cosa è incerta, mi sembra opportuno cercare di rimediare imbarcazioni anche qui. Qualora arrivasse, con quelle che ci sono qui navigheremo con maggiore abbondanza di mezzi; qualora invece non ne portasse, useremo quelle di qui. [11] Io vedo spesso passare imbarcazioni lungo la costa: se dunque chiedessimo ai Trapezuntii navi lunghe<sup>3</sup>, le portassimo a terra e le sorvegliassimo, sciogliendo i timoni, finché non siano in quantità sufficiente a portarci, forse non ci troveremmo sprovvisti di quei mezzi per il viaggio di cui abbiamo bisogno.» Anche questo fu deciso. [12] Egli disse: «Riflettete poi se non è ragionevole mantenere con le risorse comuni anche quelli che porteremo a terra<sup>4</sup> per tutto il tempo che restino qui per noi, e concordare il nolo, affinché, nel recarci vantaggi, possano ricavarne a loro volta». Anche questo fu deciso. [13] «Mi sembra pure opportuno», disse, «se proprio non ci riuscisse di fare in modo che ci siano imbarcazioni a sufficienza, imporre alle città site lungo la costa di rifare



le strade che, a quanto abbiamo sentito, sono difficilmente percorribili: ubbidiranno, sia perché hanno paura, sia perché vogliono liberarsi di noi.»

[14] A quel punto cominciarono a gridare che non si doveva viaggiare a piedi. Egli, come comprese la loro stupidità, non mise affatto la proposta ai voti, ma persuase le città a rifare volontariamente le strade, dicendo che si sarebbero liberate più rapidamente di loro se le vie fossero diventate percorribili. [15] Ottennero anche una pentecontoro<sup>5</sup> dai Trapezuntii, alla quale preposero Dexippo, perieco lacone<sup>6</sup>. Costui, non curandosi della raccolta delle imbarcazioni, se ne andò fuggiasco con la nave al di là del Ponto. Egli, comunque, patì in seguito quanto era giusto: morì infatti in Tracia, mentre era impegnato in qualche intrigo presso Seute<sup>7</sup>, per mano del lacone Nicandro. [16] Ottennero pure una triacontoro<sup>8</sup>, alla quale fu preposto l'ateniese Policrate, che conduceva all'accampamento tutte le imbarcazioni che prendeva. Portandone via i carichi, nei casi in cui trasportavano qualcosa, vi assegnavano presidi, affinché fossero al sicuro, mentre delle imbarcazioni si servirono per i trasporti.

[17] Nel periodo in cui avveniva ciò, i Greci uscivano per far bottino, e alcuni rimediavano qualcosa, altri no. Cleeneto, fatti uscire sia il proprio che un altro battaglione all'attacco di una piazzaforte in posizione difficile, morì, e così pure molti altri di quelli che erano con lui.

2. [1] Poiché non era più possibile prendere i generi di prima necessità in modo da andare e tornare al campo nello stesso giorno, Senofonte, avendo preso delle guide tra i Trapezuntii, condusse fuori tra i Drili<sup>9</sup> metà dell'esercito, e metà ne lasciò a presidiare l'accampamento: i Colchi infatti, dal momento che erano stati cacciati dalle case, si erano raccolti in gran numero e stabiliti sulle alture. [2] I Trapezuntii non li conducevano in zone da dove era facile prendere i viveri, poiché quelli erano loro amici, ma li conducevano volentieri tra i Drili, dai quali subivano danni, in zone montuose e inaccessibili e tra gli uomini più bellicosi del Ponto.

[3] Quando i Greci furono nella parte alta del paese, i Drili se ne andarono, dopo aver incendiato tutte le piazzeforti che a loro parere erano conquistabili, e non c'era nulla da prendere, se non qualche maiale o bue o altro capo di bestiame sfuggito al fuoco. L'unica piazzaforte era la loro capitale: in quella erano confluiti tutti. Attorno a questa era un precipizio molto profondo, e difficili erano gli accessi al luogo. [4] I peltasti, che correvano cinque o sei stadi davanti agli opliti, una volta superato il precipizio, vedendo molto bestiame e altri beni, partirono all'attacco della piazzaforte; li seguivano anche molti dorifori<sup>10</sup>, usciti in sortita per i viveri, sicché a passare furono oltre mille uomini. [5] Poiché però combattendo non riuscirono a prendere la piazzaforte (attorno ad essa era infatti un largo fossato con un terrapieno, e su quest'ultimo erano stati collocati pali, nonché fitte torri di legno), cominciarono ad allontanarsi; e quelli li incalzavano. [6] Poiché non potevano correre (la discesa dalla piazzaforte al precipizio si faceva, infatti, in fila per uno), mandarono messaggi a Senofonte; egli era alla guida degli opliti. [7] Colui che andò disse: «C'è una piazzaforte piena di molti beni... non riusciamo a prenderla... è forte, né è facile allontanarsene... sono usciti a combattere, e la ritirata è difficile». [8] Al sentire ciò Senofonte, fatti accostare al precipizio gli opliti, ordinò di deporre le armi, mentre lui, fatta la traversata insieme ai locaghi, valutava se fosse meglio condurre via anche quelli che avevano attraversato oppure portare dall'altra parte anche gli opliti, nell'eventualità che la piazzaforte potesse essere conquistata. [9] Non sembrava in effetti possibile condurre via gli uomini senza molte perdite, e d'altra parte anche i locaghi pensavano che si potesse conquistare la piazzaforte. Anche Senofonte era d'accordo, fidando nell'esito dei sacrifici: gli indovini avevano infatti dichiarato che vi sarebbe stata una battaglia e che l'esito della sortita sarebbe stato buono. [10] E incaricò i locaghi di far passare dall'altra parte gli opliti, mentre egli aspettava, dopo aver fatto

retrocedere tutti i peltasti, e non permetteva a nessuno di ingaggiare scaramucce. [11] Quando gli opliti furono arrivati, ordinò a ciascuno dei locaghi di fare in modo che il proprio battaglione combattesse nel modo che riteneva migliore: erano infatti vicini tra loro i locaghi che per tutto il tempo avevano rivaleggiato in valore. [12] Ed essi lo fecero; egli comandò a tutti i peltasti di avanzare pronti a colpire, così da scagliare i dardi quando fosse dato il segnale, agli arcieri di tenere le frecce sui nervi, così da farle partire quando fosse dato il segnale, e agli armati alla leggera di tenere i sacchi pieni di pietre; mandò anche le persone idonee ad occuparsi di queste cose. [13] Una volta che tutto fu preparato, i locaghi, i sottolocaghi<sup>11</sup> e tutti coloro che ritenevano di non essere inferiori a questi si erano schierati in ordine di battaglia, e potevano vedersi tra loro: dato il luogo, infatti, lo schieramento era a forma di mezzaluna. [14] Quando cantarono il peana e la tromba suonò, gli opliti contemporaneamente lanciarono il grido di guerra per Enialio e si lanciarono in corsa, e i colpi partivano tutti insieme, lance, frecce, proiettili da fionda, moltissime pietre scagliate a mano, e c'era anche chi appiccava il fuoco. [15] Sotto la gran quantità di colpi i nemici lasciarono sia le palizzate che le torri, sicché Agasia di Stinfalo e Filosseno di Pellene, deposte le armi, andarono su con la sola tunica, e si trascinarono l'un l'altro: un altro era salito, e la piazzaforte era conquistata, a quanto sembrava. [16] E i peltasti e gli armati alla leggera, entrati di corsa, depredavano ciò che ciascuno poteva; Senofonte, che stava all'altezza delle porte, trattenne fuori quanti più opliti poté: altri nemici, infatti, apparivano su certe alture in forte posizione. [17] Non era trascorso frattanto molto tempo che ci fu un grido all'interno e cominciarono a fuggire, alcuni con quello che avevano preso, qualcuno forse ferito, e c'era una gran calca attorno alla porta. Interrogati, quelli che fuggivano dicevano che all'interno c'era una rocca e molti nemici, i quali correndo fuori colpivano gli uomini che erano dentro. [18] A quel punto ordinò<sup>12</sup> all'araldo Tolmide di annunciare che poteva andar dentro chi voleva prendere qualcosa. E molti si lanciano all'interno, e irrompendo hanno la meglio su quelli che fuggono e bloccano di nuovo i nemici sulla rocca. [19] Tutto quello che era all'esterno della rocca fu depredato, e i Greci lo portarono via; gli opliti deposero le armi, alcuni nei pressi delle palizzate, altri lungo la strada che conduceva alla rocca. [20] Senofonte e i locaghi valutavano la possibilità di occupare la rocca: così, infatti, la salvezza era sicura, altrimenti sembrava difficilissimo andarsene; dalla valutazione sembrò loro che la piazzaforte fosse assolutamente inespugnabile. [21] A quel punto si misero a preparare la partenza: ciascuno asportava i pali vicino a sé, gli invalidi e quelli che portavano carichi venivano mandati via, e così la massa degli opliti, giacché i locaghi lasciarono solo quelli di cui ciascuno si fidava. [22] Quando cominciarono a ritirarsi, molti da dentro presero a correre fuori, con geni, lance, schinieri ed elmi paflagonici<sup>13</sup>, e altri a salire sulle case da una parte e dall'altra della strada che conduceva alla rocca: [23] così, non era sicuro nemmeno inseguirli all'altezza delle porte che davano sulla rocca. E infatti gettavano dall'alto grossi pezzi di legno, sicché era difficile sia restare che andarsene; e la notte che sopraggiungeva destava spavento. [24] Mentre essi combattevano e non sapevano che fare, ecco un dio dar loro un mezzo per salvarsi. Improvvisamente, infatti, brillò una luce in una casa sulla destra: qualcuno aveva appiccato un incendio. Come essa crollò, si misero a fuggire dalle case sulla destra. [25] Senofonte, come ricevette dalla sorte questo insegnamento, ordinò di appiccare incendi anche alle case sulla sinistra, che erano di legno, sicché bruciavano in fretta. Presero a fuggire, dunque, anche da queste case. [26] Solo quelli che erano di fronte erano ancora pericolosi, ed era chiaro che avrebbero incalzato durante l'uscita e la discesa. A quel punto egli dette disposizioni che quanti venivano a trovarsi fuori dalla portata dei dardi portassero legna nello spazio tra loro e i nemici. Quando ce n'era ormai a sufficienza, vi appiccarono il fuoco; ne appiccavano anche alle case che erano proprio lungo lo steccato, affinché i nemici fossero impegnati in quello. [27] Così, a stento, se

ne andarono dalla piazzaforte, dopo aver messo del fuoco tra sé e i nemici. Fu incendiata tutta la città: le case, le torri, le palizzate e tutte le altre cose, ad eccezione della rocca.

[28] Il giorno dopo i Greci partirono, con i viveri. Dal momento che temevano la discesa verso Trapezunte – era scoscesa e stretta –, finsero un'imboscata: [29] un tale, che era Miso d'origine e di nome, presi dieci Cretesi rimase in un luogo boscoso e dette a intendere che cercava di nascondersi ai nemici; in realtà i loro scudi leggeri di tanto in tanto splendevano, essendo di bronzo. [30] A quella vista, dunque, i nemici temevano che ci fosse un agguato; nel frattempo l'esercito scendeva. Quando sembrava che fosse ormai andato abbastanza avanti, si dette a Miso il segnale di fuggire a tutta forza; e quello, balzato fuori, fuggì, e così quelli con lui. [31] E gli altri Cretesi (dissero che li stavano catturando durante la corsa), che si rifugiarono dalla strada nella selva, rotolando per le vallate si salvarono, mentre Miso, fuggendo lungo la strada, chiedeva soccorso a gran voce: [32] e lo soccorsero, e lo portarono via che era ferito. Quegli stessi che erano venuti in soccorso si ritiravano con calma, venendo colpiti, ma con alcuni Cretesi che a loro volta tiravano con l'arco. Così arrivarono all'accampamento tutti salvi.

3. [1] Dal momento che Chirisofo non era arrivato, né le imbarcazioni erano sufficienti, né c'erano più viveri da prendere, sembrava che si dovesse partire. E sulle imbarcazioni fecero salire quelli privi di forze, quelli sopra i quarant'anni, i bambini, le donne e quanti bagagli non era necessario avere con sé. Avendo imbarcato pure Filesio e Sofeneto, i generali più anziani, incaricavano loro di occuparsene, mentre gli altri si misero in marcia: la strada era stata rifatta. [2] E arrivano, con una marcia di tre giorni, a Cerasunte, città greca sul mare, colonia dei Sinopei nella terra della Colchide. [3] Lì restarono dieci giorni; fu fatta la rassegna in armi e la conta degli uomini, che erano ottomilaseicento. Questi si erano salvati: gli altri erano periti per mano dei nemici o a causa della neve, e qualcuno di malattia.

[4] Lì si spartiscono anche il denaro ricavato dalla vendita dei prigionieri. E la decima che misero via per Apollo e per Artemide Efesia<sup>14</sup> se la spartirono i generali (una parte per ciascuno, da custodire per gli dèi): il posto di Chirisofo lo prese Neone di Asine. [5] Senofonte, dunque, fatto il dono votivo per Apollo, lo pose nel tesoro degli Ateniesi a Delfi<sup>15</sup> e vi scrisse sopra il proprio nome e quello di Prosseno, che era morto con Clearco: a lui era legato, infatti, da vincoli di ospitalità. [6] L'offerta per Artemide Efesia, invece, quando partì con Agesilao dall'Asia per giungere fra i Beoti<sup>16</sup>, la lasciò presso Megabizo, custode del tempio di Artemide, perché pensava che sarebbe andato incontro a pericoli, e gli dette l'incarico, se si fosse salvato, di restituirgliela, se gli fosse successo qualcosa, di consacrarla ad Artemide facendone ciò che credesse gradito alla dea. [7] Quando Senofonte era in esilio, nel periodo in cui egli risiedeva ormai a Scillunte, dove era stato mandato ad abitare dagli Spartani, arrivò a Olimpia Megabizo, per assistere alle gare, e gli restituì quanto gli era stato affidato in custodia. Senofonte, dopo averlo preso, acquistò un terreno per la dea dove aveva indicato il dio<sup>17</sup>. [8] Per un caso, scorreva attraverso il terreno un fiume Selinunte. Anche a Efeso presso il tempio di Artemide scorre un fiume Selinunte, e in entrambi si trovano pesci e conchiglie; nel terreno di Scillunte è anche possibile la caccia di tutti i tipi di selvaggina. [9] Fece anche un altare e un tempio col denaro consacrato, e in seguito, sempre consacrando la decima dei frutti del campo, offriva un sacrificio alla dea. E tutti i cittadini e i confinanti, uomini e donne, prendevano parte alla festa. La dea offriva a quanti si trattenevano farina, pane, vino, dolci, e una porzione delle bestie sacrificate, che venivano dal pascolo sacro, e di quelle catturate a caccia. [10] I figli di Senofonte<sup>18</sup> e degli altri cittadini, infatti, allestivano per la festa anche una battuta di caccia, e si univano alla caccia quelli che volevano, anche adulti; venivano catturati, in parte nella stessa terra

sacra, in parte anche dal Foloe<sup>19</sup>, cinghiali, gazzelle e cervi. [11] Il luogo è sulla via che si percorre da Sparta a Olimpia, a circa venti stadi dal santuario di Zeus a Olimpia. Nella terra sacra sono anche un prato e monti ricchi di vegetazione, sufficienti a nutrire maiali, capre, buoi e cavalli, sicché vi si saziavano anche le bestie da soma di quelli che venivano alla festa. [12] Proprio attorno al tempio fu piantato un bosco di piante coltivate, con tutti i tipi di frutti commestibili di stagione. Il tempio, per quanto piccolo, assomiglia a quello grande di Efeso, e la statua di legno, per quanto di cipresso, ricorda quella aurea che è ad Efeso. [13] E accanto al tempio sta una stele con la scritta: «Terra sacra ad Artemide. Chi la possiede e ne gode i frutti ne dia in sacrificio la decima di ciascun anno. Con la parte superflua provveda al tempio. Nel caso non si faccia ciò, provvedere la dea».

4. [1] Da Cerasunte viaggiavano per mare quelli che anche prima avevano viaggiato per mare, mentre gli altri marciavano su terra. [2] Quando furono sui confini del territorio dei Mossineci<sup>20</sup>, mandarono presso costoro Timesiteo di Trapezunte, che era prosseno dei Mossineci<sup>21</sup>, a chiedere se avrebbero attraversato una terra amica o nemica. Quelli dissero che non li avrebbero lasciati passare: confidavano, infatti, nelle piazzeforti. [3] Allora Timesiteo disse che loro nemici erano quelli che vivevano dall'altra parte<sup>22</sup>. Sembrava perciò opportuno chiamarli, nel caso volessero concludere un'alleanza; e Timesiteo, che era stato inviato, arrivò conducendo i comandanti. [4] Quando arrivarono, i comandanti dei Mossineci e i generali dei Greci si riunirono; Senofonte disse, con la traduzione di Timesiteo: [5] «O Mossineci, noi vogliamo arrivare salvi in Grecia via terra, giacché non abbiamo imbarcazioni, ma costoro, che abbiamo sentito dire siano vostri nemici, ce lo impediscono. [6] Se dunque volete, vi è concesso prenderci come alleati e vendicarvi, nel caso che costoro vi abbiano mai offesi, e renderli in seguito soggetti a voi. [7] Se invece ci trascurerete, chiedetevi donde potreste ancora prendere come alleato un esercito così grande». [8] A ciò il comandante dei Mossineci rispose che lo desideravano e accettavano l'alleanza. [9] «Allora», disse Senofonte, «in che modo avrete bisogno di utilizzarci, se diventiamo vostri alleati, e voi in che modo sarete in grado di collaborare al nostro passaggio?» [10] Essi dissero: «Siamo capaci di fare irruzione dall'altra parte nel territorio dei nemici vostri e nostri e mandarvi qui navi e uomini che combatteranno insieme a voi e vi guideranno nel viaggio».

[11] Dopo aver dato e preso garanzie su questi punti, partirono. E arrivarono il giorno dopo conducendo trecento imbarcazioni costruite con un solo blocco di legno e in ciascuna tre uomini, dei quali due, sbarcati, disposero in ordine le armi, mentre uno restava a bordo. [12] E quelli che avevano preso le imbarcazioni salparono, mentre quelli rimasti si schierarono nel seguente modo. Stettero in gruppi di circa cento uomini, schierandosi parallelamente gli uni agli altri come cori<sup>23</sup>, tutti con geni coperti della pelle di buoi bianchi, simili a una foglia d'edera, e, nella destra, un giavelotto di circa sei braccia, che aveva davanti una punta ed era dietro di forma sferica, in legno. [13] Portavano piccole tuniche sopra il ginocchio, il cui spessore era all'incirca quello del tessuto del sacco da viaggio per il letto, e sulla testa elmi di cuoio come quelli paflagonici, con una criniera al centro, di aspetto assai simile a tiare; avevano pure bipenni di ferro.

[14] A un certo punto uno di loro cominciò, e tutti gli altri si misero a marciare cantando a ritmo, e, passati in mezzo alle schiere e alle armi dei Greci, subito marciarono contro i nemici, verso una piazzaforte che sembrava facilissima da espugnare. [15] Questa era sita davanti alla città che era definita la loro capitale e che occupava la principale altura dei Mossineci. E intorno ad essa c'era guerra: quelli che di volta in volta la possedevano apparivano infatti come i signori di tutti i Mossineci, e costoro dissero che gli altri non avevano diritto di possederla, e che anzi commettevano un abuso, avendo occupato qualcosa che era comune. [16] Anche alcuni dei Greci li seguivano non in

quanto demandati dai generali, ma a scopo di saccheggio. Mentre essi si avvicinavano, i nemici se ne stavano tranquilli; ma quando furono vicini alla piazzaforte essi, venuti fuori di corsa, li volsero in fuga ed uccisero numerosi barbari e alcuni dei Greci che erano venuti su con loro, e li inseguirono fin dove videro i Greci venire in aiuto; [17] allora, invertita la direzione, se ne andarono, e, tagliate le teste dei morti, le mostrarono sia ai Greci che ai propri nemici, e nello stesso tempo danzavano, cantando secondo una melodia. [18] I Greci erano assai inquieti, poiché avevano reso i nemici più temerari e poiché i Greci che avevano fatto la sortita si erano dati alla fuga con loro, pur essendo assai numerosi, cosa che non avevano mai fatto prima nel corso della spedizione. [19] Senofonte, convocati i Greci, disse: «Soldati, non scoraggiatevi per quello che è avvenuto: sappiate che è stato un bene non meno che un male. [20] In primo luogo, avete la certezza che coloro che si accingono a guidarci sono realmente nemici di quelli che ci tocca affrontare; poi, quanti tra i Greci non si sono curati di restare schierati insieme a noi e hanno pensato di essere in grado di fare insieme ai barbari le stesse cose fatte insieme a noi l'hanno pagata cara: così, più difficilmente abbandoneranno di nuovo il nostro schieramento. [21] Ma ora bisogna che vi prepariate a far vedere a quei barbari che ci sono amici che siete più forti di loro e, allo stesso tempo, a mostrare ai nemici che ora combatteranno contro uomini ben diversi rispetto a quando li hanno affrontati in pieno disordine».

[22] Per quel giorno, dunque, rimasero così; il successivo, dopo aver ottenuto felici presagi nei sacrifici, fecero colazione, disposero i battaglioni in colonna, schierarono i barbari sulla sinistra nello stesso modo e si misero in marcia tenendo gli arcieri tra i battaglioni in colonna, leggermente indietro rispetto al fronte degli opliti. [23] C'erano infatti tra i nemici quelli che, armati alla leggera, colpivano in corsa con pietre: di costoro sostenevano l'assalto, dunque, gli arcieri e i peltasti. Gli altri marciavano al passo, dapprima verso la piazzaforte dalla quale il giorno prima i barbari e quelli che erano con loro li avevano volti in fuga: lì, infatti, i nemici si erano schierati contro di loro. [24] I barbari, dunque, ressero all'urto dei peltasti e combatterono, ma, quando furono vicini gli opliti, fuggirono. E i peltasti andarono subito loro dietro, inseguendoli nell'ascesa verso la città, mentre gli opliti seguivano in formazione schierata. [25] Quando furono in alto, presso le case della capitale, a quel punto i nemici, riunitisi tutti insieme, presero a combattere e a colpire coi giavellotti, e, disponendo di altre lance robuste e lunghe, che un uomo può portare a stento, con quelle tentavano di difendersi negli scontri ravvicinati. [26] Poiché i Greci non cedevano, anzi attaccavano tutti insieme, i barbari presero a fuggire tutti anche da lì, abbandonando la posizione. Il loro re, che era nella torre di legno costruita sulla sommità e che tutti mantenevano in comune mentre restava lì a presidio della città, non intendeva uscire, come non avevano voluto quelli che erano nella piazzaforte presa in precedenza: e finirono bruciati lì, insieme alle torri di legno. [27] I Greci, depredando i luoghi, trovavano nelle case depositi di pani ammucchiati dall'anno precedente<sup>24</sup>, come dissero i Mossineci, e il grano nuovo messo da parte con la stoppia: si trattava, in massima parte, di biada. [28] Si trovavano anche tranci di delfino messi in salamoia dentro anfore e grasso di delfino in vasi, che i Mossineci usavano come i Greci l'olio; [29] nei magazzini erano molte noci piatte e senza alcun tramezzo<sup>25</sup>. Usavano principalmente questo cibo, bollendolo e abbrustolendolo come pane. Si trovava anche un vino che, puro, appariva pungente a causa del gusto secco, mentre mescolato era profumato e gradevole.

[30] I Greci, dunque, pranzarono lì e ripresero ad avanzare, dopo aver consegnato la piazzaforte a quei Mossineci che si erano alleati con loro. Di tutte le altre piazzeforti di coloro che stavano coi nemici presso le quali passavano, le più facilmente accessibili erano da alcuni abbandonate, da altri cedute spontaneamente. [31] Così era per la maggior parte delle piazzeforti. Le città distavano una dall'altra ottanta stadi, quale più, quale meno; chiamandosi tra loro a gran voce si sentivano da una

città all'altra, tanto era alta e incavata la regione. [32] Quando si trovarono, marciando, tra gli amici, furono mostrati loro certi figli di persone benestanti che erano stati messi all'ingrasso e nutriti di noci bollite, molli e bianchissimi, quasi delle stesse dimensioni in lunghezza e in larghezza, con il dorso variopinto e tutta la parte anteriore del corpo tatuata con fiori. [33] Cercavano anche di unirsi in pubblico alle etere che i Greci conducevano con sé: questo, infatti, era il loro costume<sup>26</sup>. Tutti erano bianchi, gli uomini e le donne. [34] Quelli che presero parte alla spedizione dicevano di aver incontrato in costoro la popolazione più barbara e più lontana dai costumi greci. Mentre erano tra la folla, infatti, facevano cose che altri farebbero appartati, e quando erano soli agivano come se fossero stati con altri: conversavano con se stessi, ridevano da soli, ballavano dovunque venissero a trovarsi, quasi si mostrassero ad altri.

5. [1] I Greci attraversarono questa regione, sia quella nemica che quella amica, in otto tappe, e giunsero fra i Calibi. Questi erano pochi e sottomessi ai Mossineci, e la maggior parte di loro ricavava di che vivere dalla lavorazione del ferro. Di lì giunsero fra i Tibareni<sup>27</sup>. [2] Il territorio dei Tibareni era molto più pianeggiante ed aveva sul mare presidi meno forti. I generali desideravano assalire le fortezze e che l'esercito ne traesse qualche vantaggio, e così non accettavano i doni ospitali che erano arrivati da parte dei Tibareni, e, dopo averli invitati ad aspettare finché non avessero deciso, compivano sacrifici. [3] E dopo che erano state sacrificate molte vittime, alla fine tutti gli indovini espressero il parere che gli dèi non approvavano assolutamente la guerra. A quel punto accettarono i doni ospitali, e marciando come attraverso un paese amico giunsero in due giorni a Cotiora, città greca, colonia dei Sinopei, nella terra dei Tibareni.

[4] [...] <sup>28</sup>

[5] Lì rimasero quarantacinque giorni. In questo periodo in primo luogo sacrificarono agli dèi, fecero processioni – ciascuno dei Greci in base al popolo – e agoni ginnici. [6] Prendevano i generi di prima necessità in parte dalla Paflagonia, in parte dalle campagne dei Cotioriti: questi infatti non offrivano mercato, né accoglievano gli infermi nelle mura.

[7] In questo periodo arrivarono ambasciatori da Sinope, preoccupati per i Cotioriti, tanto per la città (che era loro e a loro pagava tributo) che per il territorio, poiché avevano sentito che era saccheggiato. Essi parlarono una volta giunti all'accampamento; Ecatonimo, che era ritenuto formidabile nel parlare, prese la parola per primo: [8] «Ci ha mandati, o soldati, la città dei Sinopei, ad elogiarvi perché, voi Greci, avete sconfitto dei barbari, e poi per rallegrarci insieme a voi del fatto che siate arrivati dopo essere passati indenni, a quanto abbiamo sentito, tra molte e terribili vicende. [9] Ciò che chiediamo, essendo Greci anche noi, è di ricevere da voi, che siete Greci, del bene, e nessun male: noi, del resto, non vi abbiamo arrecato alcun male per primi. [10] I Cotioriti, qui, sono nostri coloni, e noi abbiamo loro consegnato questa terra dopo averla sottratta ai barbari; perciò essi ci pagano un tributo stabilito, e così Cerasuntii e Trapezuntii: così, ciò che facciate di male a costoro, la città dei Sinopei ritiene di subirlo essa stessa. [11] Ora abbiamo sentito che voi – o almeno alcuni –, dopo essere entrati in città con la forza, alloggiate nelle case e prendete con la forza dalle campagne ciò di cui avete bisogno, senza chiedere il permesso. [12] Queste azioni non ci paiono degne: se farete così, dovremo necessariamente farci amici Corila, i Paflagoni e chiunque altro sia alla nostra portata».

[13] Alzatosi a queste parole, Senofonte disse a nome dei soldati: «Noi, o Sinopei, siamo arrivati qui contenti di aver messo in salvo le vite e le armi: non era infatti possibile saccheggiare e portar via ricchezze nello stesso momento in cui si combatteva coi nemici. [14] Ed ora, dopo che siamo arrivati in città greche, a Trapezunte disponevamo, comprandoli, dei generi di prima necessità (infatti

ci offrivano mercato) e, in cambio degli onori che ci hanno reso e dei doni ospitali che hanno fatto all'esercito, li onoravamo a nostra volta, e se qualcuno dei barbari era loro amico, ci astenevamo dal toccarlo, mentre danneggiavamo, per quanto potevamo, quei loro nemici contro cui essi stessi ci guidassero. [15] Chiedete loro che persone hanno trovato in noi: sono qui presenti quelli che la città ha mandato insieme a noi come guide, in segno di amicizia. [16] Invece laddove, una volta arrivati, non abbiamo mercato – che sia terra barbara o greca –, non per arroganza, ma per necessità prendiamo i viveri. [17] Così i Carduchi, i Taochi, i Caldei, benché non siano soggetti al Re e siano assai temibili, tuttavia ce li siamo fatti nemici per la necessità di prendere viveri, dal momento che non offrivano mercato. [18] I Macroni invece, che pure sono barbari, dal momento che hanno offerto mercato per quanto potevano li consideravamo amici, e da loro non prendevamo nulla con la forza. [19] Quanto ai Cotioriti, che dite siano vostri, se abbiamo preso loro qualcosa, loro stessi ne sono responsabili, giacché non ci hanno trattato da amici, anzi, chiuse le porte, non ci hanno accolti all'interno, né hanno mandato fuori qualcuno a vendere qualcosa; e accusavano l'armosta<sup>29</sup> mandato da voi di esserne responsabile. [20] In quanto a quello che tu dici, che alloggiamo dopo essere entrati con la forza, be', noi chiedevamo di accogliere i malati sotto un tetto e, poiché non aprirono le porte, entrammo per la via per la quale il luogo stesso ci lasciava passare, senza commettere nessun'altra violenza; sotto un tetto, poi, alloggiavano i malati, pagando di tasca loro, e vegliamo sulle porte affinché i nostri malati non siano in potere del vostro armosta, ma stia a noi portarli via quando vogliamo. [21] Noi altri, come vedete, alloggiamo all'aperto, in ordine schierato, pronti, se qualcuno ci fa del bene, a fargliene a nostra volta, se qualcuno ci fa del male, a difenderci. [22] Quanto a quello che hai minacciato, ovvero, se vi sembrasse opportuno, di farvi alleati Corila e i Paflagoni contro di noi, noi, se ve ne fosse la necessità, combatteremmo contro gli uni e gli altri – abbiamo già combattuto con altri assai più numerosi di voi –; [23] se poi ci sembrasse opportuno farci amici i Paflagoni (abbiamo sentito dire che anche loro desiderano la vostra città e certe piazzeforti litoranee), cercheremo di diventare loro amici collaborando con loro in ciò che desiderano».

[24] A seguito di ciò fu assai chiaro che i colleghi di Ecatonimo nell'ambasceria erano irritati per quanto era stato detto, e un altro di loro, venuto avanti, disse che non erano venuti a far guerra ma a mostrare che erano amici: «Se verrete alla città dei Sinopei, vi accoglieremo lì con doni ospitali, e ora esorteremo quelli di qui a darvi quello che possono: vediamo, infatti, che tutto quello che dite è vero». [25] In seguito i Cotioriti mandavano doni ospitali, e i generali dei Greci ospitavano gli ambasciatori dei Sinopei; parlavano a lungo e in tono amichevole tra loro, e tra le altre cose, a proposito del resto del viaggio, si informavano di ciò di cui gli uni e gli altri avevano bisogno.

6. [1] Per quel giorno andò a finire così. Il giorno dopo i generali riunirono i soldati e decisero di convocare i Sinopei e consultarli circa il resto del viaggio. Se infatti avessero dovuto procedere a piedi, sembrava che i Sinopei potessero essere utili, giacché erano esperti della Paflagonia, se per mare, pure sembravano necessari i Sinopei, giacché parevano i soli in grado di procurare all'armata imbarcazioni a sufficienza. [2] Chiamati, dunque, gli ambasciatori si consultavano, e chiedevano che, in primo luogo in quanto Greci, accogliessero bene chi era greco, sia mostrandosi ben disposti sia fornendo i migliori consigli.

[3] Alzatosi, Ecatonimo in primo luogo si giustificò per aver detto che si sarebbero fatti amici i Paflagoni, in quanto non intendeva dire che lo facevano per far guerra ai Greci, ma che, pur avendo la possibilità di essere amici dei barbari, avrebbero scelto i Greci. Poiché poi lo invitavano a dare un consiglio, dopo aver levato una preghiera parlò così: [4] «Se vi consiglio nel modo che a me sembra il migliore, che io abbia ogni bene; altrimenti, il contrario. Quel consiglio che si dice sia sacro<sup>30</sup>,

infatti, mi sembra s'imponga, poiché se apparirà che ho ora dato un buon consiglio, saranno in molti a lodarmi, se apparirà cattivo, invece, sarete in molti a maledirmi. [5] Ebbene, so che avremo molti più problemi se tornerete per mare, giacché dovremmo fornire noi le imbarcazioni; se invece andrete via terra, dovrete essere voi a combattere. [6] Debbo tuttavia dire ciò che so: sono infatti esperto tanto della regione che della forza dei Paflagoni. La terra dispone sia di bellissime pianure, sia di monti altissimi. [7] E so in primo luogo dove sia necessario farvi direttamente irruzione: non è infatti possibile passare altrove se non dove i picchi dei monti – che anche pochissimi potrebbero occupare e controllare – si elevano da un lato e dall'altro della strada; se quelli sono occupati, nemmeno tutti gli uomini del mondo potrebbero passare. Ve li mostrerei, se voleste mandare qualcuno insieme a me. [8] So poi che vi sono pianure e una cavalleria che i barbari stessi ritengono sia migliore di tutta la cavalleria del Re. Recentemente, anzi, costoro non si sono presentati al Re che li chiamava, e il loro comandante è sin troppo orgoglioso. [9] Quand'anche riusciste a prendere i monti di sorpresa o prima di loro e a prevalere, in pianura, affrontando i loro cavalieri e gli oltre centoventimila fanti, arriverete ai fiumi, primo il Termodonte, della larghezza di tre pletri, che credo sia difficile da attraversare, soprattutto se ci sono molti nemici davanti e molti seguono alle spalle; secondo Tiri, ugualmente di tre pletri; terzo l'Ali, di non meno di due stadi, che non riuscireste ad attraversare senza imbarcazioni: e chi ci sarà a offrire imbarcazioni? Così pure è inaccessibile il Partenio, sul quale vi trovereste se attraversaste l'Ali. [10] Io dunque ritengo che la marcia sia per voi non difficile, ma assolutamente impossibile. Se invece navigaste, potreste procedere lungo la costa da qui a Sinope, e da Sinope ad Eraclea<sup>31</sup>; da Eraclea, poi, non ci sono problemi né per terra né per mare, giacché a Eraclea si trovano molte imbarcazioni».

[11] Dopo che ebbe detto ciò, alcuni sospettavano che lo dicesse per amicizia verso Corila, poiché ne era prosseno<sup>32</sup>, altri che lo facesse per prendere doni in cambio di quel consiglio; altri ancora sospettavano che lo dicesse affinché essi non facessero qualche danno, andando a piedi, al territorio dei Sinopei. I Greci, comunque, decretarono di fare il viaggio per mare, [12] dopo di che Senofonte disse: «O Sinopei, gli uomini hanno scelto il viaggio che voi consigliate, ma le cose stanno così: se le imbarcazioni saranno sufficienti a che nessuno – di numero – resti qui, ci metteremo in mare; se invece ci trovassimo chi a restare, chi a mettersi in mare, non metteremo piede sulle imbarcazioni. [13] Sappiamo infatti che dove prevaliamo, possiamo sia salvarci sia disporre di viveri, mentre se saremo sorpresi in inferiorità rispetto ai nemici, è evidente che ci troveremo nella condizione di schiavi». Sentito ciò, gli ambasciatori li invitavano a mandare ambasciatori a loro volta. [14] Mandano allora l'arcade Callimaco, l'ateniese Aristone e l'acheo Samola. E quelli partirono.

[15] In questo periodo a Senofonte, al vedere i molti opliti dei Greci, al vedere i molti peltasti, arcieri, frombolieri e cavalieri, ormai assai validi grazie all'esperienza acquisita, che erano nel Ponto<sup>33</sup>, dove con pochi soldi non si sarebbe potuto allestire un esercito tanto grande, sembrò una bella idea quella di guadagnare alla Grecia altra terra e potenza fondando una città. [16] E gli sembrava che potesse diventare grande, calcolando sia il loro numero, sia quelli che abitavano tutt'intorno al Ponto. E a questo proposito offriva sacrifici, prima di parlarne ad alcuno dei soldati, mandando a chiamare Silano di Ambracia, che era stato l'indovino di Ciro. [17] Silano, temendo che la cosa si facesse e che l'armata restasse lì da qualche parte, faceva circolare tra le truppe la notizia che Senofonte voleva che l'esercito restasse lì e fondasse una città, e guadagnarsi così nome e potenza. [18] Silano stesso voleva arrivare in Grecia al più presto possibile: aveva infatti conservato i tremila darici che aveva ricevuto da Ciro quando, compiendo un sacrificio per Ciro, aveva detto la verità a proposito dei dieci giorni<sup>34</sup>. [19] Tra i soldati, quando lo sentirono, ad alcuni sembrava



un'ottima idea quella di restare, ma ai più no. Timasione di Dardano e il beota Torace dissero ad alcuni mercanti di Eraclea e di Sinope che erano lì che, se non avessero fornito all'esercito un salario, così che avesse i viveri per salpare, ci sarebbe stato il pericolo che truppe così numerose restassero nel Ponto: «Così vuole Senofonte, e ci invita a dire alle truppe, immediatamente dopo che saranno arrivate le imbarcazioni: [20] "Uomini, ora vediamo che siete in difficoltà, sia a trovare viveri per salpare, sia ad essere di qualche aiuto, una volta tornati in patria, a quelli che sono a casa; ma se volete scegliere qui attorno, nell'ambito della terra abitata che circonda il Ponto, e stabilirvi dove volete, e che ciascuno, secondo i suoi desideri, possa andarsene a casa o restare qui, navi a vostra disposizione ci sono, sicché potreste piombare all'improvviso dove volete"». [21] Sentito ciò, i mercanti ne riferivano alle città; Timasione di Dardano mandò con loro Eurimaco di Dardano e il beota Torace a dire le stesse cose. Sinopei ed Eracleoti, sentito ciò, mandano inviati a Timasione e lo invitano a prendere del denaro e a fare di tutto perché l'esercito salpi. [22] Egli, ascoltata l'offerta con favore, mentre i soldati erano in adunanza parlò in questo modo: «Non dovete, o uomini, pensare a un soggiorno, né avere a cuore nulla più della Grecia. Ma ho sentito che alcuni offrono sacrifici a questo scopo senza dirvi nulla. [23] Io vi prometto, se salpate, di fornirvi a partire dal novilunio<sup>35</sup> un salario di un ciziceno<sup>36</sup> ciascuno al mese; e vi condurrò in Troade<sup>37</sup>, da dove sono esule, e la mia città sarà a vostra disposizione, giacché mi accoglieranno spontaneamente. [24] Io stesso vi guiderò dove vi procurerete molte ricchezze. Sono esperto dell'Eolide<sup>38</sup>, della Frigia, della Troade e di tutto il dominio di Farnabazo<sup>39</sup>, in parte per il fatto di venire da quella zona, in parte perché vi sono andato in spedizione insieme a Clearco e a Dercillida»<sup>40</sup>.

[25] Si alzò poi il beota Torace, che era sempre in lotta con Senofonte per il comando, e disse che se fossero usciti dal Ponto ci sarebbe stato per loro il Chersoneso, terra bella e prospera, così che chi voleva poteva insediarsi, chi non voleva poteva andarsene a casa: era ridicolo, quando in Grecia la terra era tanta e fertile, cercarne tra i barbari. [26] «Finché», disse, «non sarete lì, anch'io come Timasione vi prometto il salario.» Diceva ciò sapendo quello che gli Eracleoti e i sinopei promettevano a Timasione purché essi salpassero. [27] In questo momento Senofonte taceva. Si alzarono invece gli achei Filesio e Licone, per dire che era grave che in privato Senofonte cercasse di convincere le truppe a trattenerci e consultasse gli dèi con sacrifici a proposito di un eventuale soggiorno, e in pubblico non parlasse affatto di queste cose. [28] Così Senofonte fu costretto ad alzarsi e a parlare così: «Io, uomini, come vedete, consulto gli dèi con sacrifici ogni volta che posso, nel vostro e nel mio interesse, al fine di ottenere, con le parole, con i pensieri e con le azioni, gli esiti migliori e più belli per voi e per me. E ora ho sacrificato appunto per sapere se fosse meglio cominciare a parlare con voi e a trattare queste cose o non toccare per nulla la faccenda. [29] Silano, l'indovino, mi ha dato la risposta più importante: le vittime sono favorevoli (sapeva del resto che anch'io non sono inesperto, perché sono sempre presente ai sacrifici); ha detto pure che nelle vittime mi si rivela qualche inganno e insidia, certo sapendo di tramare lui stesso per screditarmi di fronte a voi. Ha fatto circolare infatti la notizia che io mirerei ormai a concludere la cosa senza chiedere il vostro parere. [30] Io però, se vi vedessi in difficoltà, rifletterei su come fare in modo che voi conquistiate una città dalla quale chi vuole possa salpare subito, chi non vuole possa farlo dopo aver guadagnato abbastanza da essere di qualche aiuto ai suoi. [31] Ma poiché vedo da un lato Eracleoti e Sinopei mandarvi le imbarcazioni con cui salpare, dall'altro persone promettervi uno stipendio a partire dal novilunio, mi sembra magnifico che noi, andandocene salvi dove vogliamo, prendiamo per la salvezza uno stipendio, e così non solo lascio perdere io stesso quel progetto, ma dico anche a quanti sono venuti a dirmi che lo si doveva realizzare che bisogna lasciarlo perdere. [32] È così che la penso: stando in molti e tutti insieme, come adesso, mi sembra che possiate essere onorati e

disporre dei generi di prima necessità, giacché quando si prevale si ha anche la possibilità di prendere ciò che è dei più deboli; se invece vi sparpagiate e l'esercito si dividesse in piccoli gruppi, non riuscireste a procurarvi cibo né vi allontanereste indisturbati. [33] Mi sembra dunque opportuno ciò che tale sembra a voi, ovvero partire per la Grecia, e se qualcuno restasse o fosse sorpreso ad andarsene prima che tutto l'esercito sia al sicuro, giudicarlo come autore di un reato. Chi la pensa così», disse, «alzi la mano». L'alzarono tutti. [34] Silano invece gridava, e cercava di dire che era giusto che chi voleva partisse. Ma i soldati non lo tolleravano, anzi lo minacciavano che se lo avessero sorpreso a svignarsela gliela avrebbero fatta pagare.

[35] A quel punto gli Eracleoti, quando seppero che era stato deciso di salpare e che Senofonte stesso aveva messo la proposta ai voti, mandarono le imbarcazioni, ma quanto al denaro che avevano promesso a Timasione e a Torace, li avevano ingannati sul salario. [36] A quel punto quelli che avevano promesso il salario restarono sbalorditi ed ebbero paura dell'esercito. Essi dunque, presi con sé anche gli altri generali che avevano messo a parte di quanto facevano in precedenza (erano tutti tranne Neone di Asine, che era il comandante in seconda di Chirisofò; Chirisofò non era ancora arrivato), vanno da Senofonte e dicono di essere pentiti e di ritenere che la cosa migliore sia navigare verso il Fasi, poiché ci sono le imbarcazioni, e occupare il territorio dei Fasiani: in quel momento ne era re un nipote di Eeta<sup>41</sup>. [37] Senofonte però rispose che non avrebbe detto nulla di tutto questo all'esercito. «Radunatelo voi», disse, «se volete, e diteglielo.» A quel punto Timasione di Dardano espresse il parere di non convocare l'assemblea, ma che prima ciascuno cercasse di persuadere i propri locagli. Una volta andati via, facevano così.

7. [1] I soldati, dunque, vennero a conoscenza di questi fatti. Neone disse che Senofonte, persuasi gli altri generali, progettava di nuovo di ingannare i soldati e di condurli verso il Fasi. [2] Sentito ciò, i soldati erano irritati, si facevano riunioni, si formavano capannelli di gente, ed era forte la minaccia che facessero quanto avevano fatto agli araldi dei Colchi e agli agoranomi<sup>42</sup>: quanti non erano scappati in mare erano stati lapidati. [3] Quando Senofonte se ne accorse, decise di riunire il più presto possibile la loro assemblea, e non permettere che si radunassero per conto loro: e ordinò all'araldo di radunare l'assemblea. [4] Quelli, quando sentirono l'araldo, accorsero con grande prontezza. A quel punto Senofonte non si mise ad accusare i generali perché erano andati da lui, ma parlò così: [5] «Ho sentito, uomini, che qualcuno mi accusa di avere l'intenzione di condurvi con l'inganno verso il Fasi. Ascoltatemi dunque, in nome degli dèi, e qualora io appaia colpevole, non sia mai che io parta di qui prima di averne pagato il fio; se invece appaiono colpevoli quelli che mi accusano, trattate loro così come meritano. [6] Voi», disse, «certo sapete da dove sorge il sole e dove tramonta, e che se uno intende andare in Grecia deve muovere verso occidente, se invece vuole andare tra i barbari, al contrario, verso oriente. C'è dunque qualcuno che potrebbe farvi credere con l'inganno che il sole tramonta là dove sorge e sorge là dove tramonta? [7] Ma non solo: sapete che il borea porta fuori dal Ponto, verso la Grecia, mentre il noto<sup>43</sup> all'interno, verso il Fasi, e si dice che quando soffia il borea le rotte verso la Grecia siano favorevoli. Può dunque accadere che qualcuno vi inganni, così che vi mettiate in mare quando soffia il noto? [8] E se vi facessi salire a bordo quando c'è bonaccia? In ogni caso, io navigherò su una sola imbarcazione, voi come minimo su cento. Come potrei, dunque, forzarvi a navigare con me se non volete o condurvi con l'inganno? [9] Va bene: vi faccio arrivare, con inganni e incantesimi, al Fasi. A questo punto scendiamo a terra: certo lo capirete di non essere in Grecia! E io sarò da solo ad avervi ingannati, mentre voi, ad esser stati ingannati, in quasi diecimila, e armati. Come potrebbe, dunque, un uomo rischiare maggiormente di esser punito che decidendo in questo modo di sé e di voi? [10] Ma questi sono i discorsi di uomini

sciocchi e invidiosi di me perché io sono stimato da voi. Eppure non mi invidiano a ragione: a chi di loro, infatti, io impedisco di parlare se ha qualcosa di buono da dire tra voi, o di combattere, se vuole, per voi e per se stesso, o di stare sveglio preoccupandosi della vostra sicurezza? In che modo, quando voi scegliete i comandanti, sono d'ostacolo a qualcuno? Cedo il posto, che comandi un altro: solo, mostri di fare qualcosa di buono per voi. [11] Ma su questo per me basta quanto detto; se poi qualcuno di voi pensa che egli stesso o un altro è stato ingannato in questo, lo dimostri a parole. [12] Se invece ne avete abbastanza di queste cose, non andatevene prima di aver ascoltato che cosa vedo profilarsi nell'esercito: una cosa che, se ha conseguenze e se sarà come si preannuncia, è ora per noi di decidere di noi stessi, per non apparire gli uomini più vili e spregevoli di fronte agli dèi e agli uomini, amici e nemici». [13] Sentito ciò, i soldati non capirono di cosa si trattasse e lo invitarono a parlare, per cui egli ricominciò: «Credo sappiate che sui monti c'erano delle piazzeforti barbare, amiche dei Cerasuntii, dalle quali certi scendevano a venderci animali da immolare nei sacrifici e altre cose che avevano, e mi sembra pure che alcuni di voi che erano andati alla più vicina di queste piazzeforti siano tornati indietro dopo aver fatto qualche acquisto. [14] Il locago Cleareto, avendo appreso che essa era piccola e incustodita per il fatto che si riteneva in rapporti di amicizia con noi, va contro di loro di notte per saccheggiarli, senza dirlo a nessuno di noi. [15] Aveva progettato, se avesse preso questa piazzaforte, di non tornare più all'accampamento, salire su un'imbarcazione sulla quale i suoi compagni si trovavano a navigare lungo la costa, riporvi quello che avesse preso, salpare e andarsene fuori dal Ponto. E su questo si accordarono con lui i compagni dell'imbarcazione, come io ora ho appreso. [16] Convocati, dunque, tutti quelli che aveva convinto, li condusse contro la piazzaforte. Ma il giorno lo raggiunse mentre era in marcia, e gli uomini, che si erano riuniti, lanciando dardi e colpendo da posizioni forti uccidono Cleareto e parecchi degli altri, mentre alcuni di loro riparano a Cerasunte. [17] Ciò avveniva nel giorno in cui noi partivamo a piedi per venire qui; di quelli che navigavano lungo la costa alcuni erano ancora a Cerasunte, non ancora salpati. Dopo ciò, come affermano i Cerasuntii, arrivano dalla piazzaforte tre degli anziani, che desideravano venire alla nostra assemblea. [18] Poiché però non ci trovarono, dicevano ai Cerasuntii di non capire come mai avessimo deciso di muovere contro di loro. Poiché quelli, a quanto essi hanno detto, affermarono che la cosa non veniva da una decisione comune, essi ne furono contenti, e intendevano venir qui per mare a dirci quanto era accaduto e a invitare chi lo chiedeva a prendere e seppellire i morti. [19] Si dava il caso che alcuni dei Greci fuggiti fossero ancora a Cerasunte; quando seppero dove andavano i barbari, osarono essi stessi ed esortarono anche gli altri a colpirli con pietre. E muoiono i tre uomini che erano stati ambasciatori, lapidati. [20] Dopo questo fatto arrivano da noi i Cerasuntii e raccontano il fatto; noi generali, al sentirlo, eravamo sdegnati per l'accaduto e ci consultavamo con i Cerasuntii su come dovessero essere seppelliti i cadaveri dei Greci. [21] Mentre ce ne stiamo seduti insieme all'esterno dell'accampamento, improvvisamente sentiamo un gran chiasso: "Lancia! Lancia! Colpisci! Colpisci!", e subito vediamo molti che accorrono tenendo in mano o raccogliendo pietre. [22] E i Cerasuntii, forse perché hanno già visto il fatto presso di loro, spaventati si ritirano sulle imbarcazioni, e, per Zeus, anche tra noi c'era chi aveva paura. [23] Io, per parte mia, andai verso di loro e mi informai sulla faccenda. Tra loro c'era chi non ne sapeva nulla, e tuttavia aveva pietre in mano. Quando mi imbattei in uno che sapeva, mi dice che gli agoranomi fanno cose terribili all'esercito. [24] In quel momento qualcuno vide l'agoranomo Zelarco ritirarsi verso il mare, e prese a gridare; quelli, come sentirono, si lanciarono su di lui quasi fosse apparso un cinghiale o un cervo. [25] I Cerasuntii allora, come li videro muovere nella loro direzione, pensando evidentemente che si lanciassero su di loro, scapparono di corsa e si gettarono in mare. Insieme a loro si gettarono anche alcuni di noi, e annegava chiunque

sfortunatamente non sapesse nuotare. [26] E di costoro che pensate? Non avevano commesso nessun reato, ma ebbero paura che ci avesse invaso una sorta di rabbia, come ai cani. Se dunque le cose andranno in tal modo, riflettete a quale sarà la condizione del nostro esercito. [27] Voi, tutti insieme, non sarete padroni né di intraprendere né di far cessare una guerra con chi vorrete, mentre chi lo voglia condurrà privatamente un esercito contro chi desideri. Se poi verranno da voi degli ambasciatori a chiedere pace o qualcos'altro, chi lo vorrà vi impedirà, uccidendoli, di ascoltare le parole di chi viene presso di voi. [28] Quanto poi a quelli che tutti voi scegliate per comandanti, non saranno tenuti in nessun conto, ma chiunque si nomini generale da sé e sia disposto a dire: "Lancia! Lancia!" sarà in grado di uccidere senza giudizio chi voglia tra voi, comandante o soldato semplice, se c'è chi gli ubbidisce, come anche adesso è accaduto. [29] Valutate, anche, quali risultati vi hanno portato questi generali che si sono scelti da sé. Zelarco, l'agoranomo, se è in torto verso di voi, salpa e se ne va senza pagarvi la sua pena; se invece non ha colpe, fugge dall'accampamento temendo di esser messo a morte ingiustamente, senza giudizio. [30] Quelli che hanno lapidato gli ambasciatori, dal canto loro, hanno ottenuto il risultato che per voi soli tra i Greci non è sicuro arrivare a Cerasunte se non con la forza; e hanno ottenuto che quei morti che prima gli stessi uccisori invitavano a seppellire non sia più sicuro portarli via, neanche col caduceo<sup>44</sup>. Chi, infatti, sarà disposto ad andare come araldo dopo aver ucciso degli araldi? Anzi, abbiamo pregato noi i Cerasuntii di seppellirli. [31] Se dunque questo va bene, approvatelo, affinché, nell'eventualità che accadano cose del genere, per conto proprio si faccia la guardia e si cerchi di piantare le tende quando si controllano luoghi forti, in posizione elevata. [32] Se invece vi sembra che azioni del genere siano proprie di belve e non di uomini, considerate quale freno si possa dar loro; altrimenti come potremo, per Zeus, sacrificare con gioia agli dèi mentre compiamo azioni empie, o come potremo combattere coi nemici se ci uccidiamo tra noi? [33] Quale città, che veda in noi un tale disprezzo delle leggi, ci accoglierà con amicizia? Chi ci darà mercato senza timori, se ci riveliamo autori di tali gravissimi delitti? E laddove crediamo di incontrare l'elogio di tutti, chi potrebbe elogiarci, se siamo così? Anche noi infatti so che definiremmo malvagi quelli che agiscono in un modo simile».

[34] Dopo ciò tutti, alzatisi, presero a dire che gli iniziatori di quegli atti dovevano pagarne il fio, che da allora in poi non doveva essere più lecito cominciare azioni illegali, che se qualcuno avesse iniziato lo si doveva condurre a morte (i generali dovevano trarli tutti in giudizio); che si facessero processi anche se qualcuno aveva commesso qualche altro reato da quando era morto Ciro: ne fecero giudici i locaghi. [35] Su esortazione di Senofonte e consiglio degli indovini si decise anche di purificare l'esercito. E la purificazione<sup>45</sup> ci fu.

8. [1] Si decise anche che i generali rendessero ragione del loro operato nel tempo che era trascorso. E nel farlo Filesio e Santicle risarcirono un ammanco di venti mine nella sorveglianza dei beni sulle navi mercantili, Sofeneto, poiché essendo stato scelto [...] <sup>46</sup> era stato trascurato, dieci mine. Certi accusarono Senofonte sostenendo di esser stati picchiati da lui, e gli muovevano l'accusa di atti di violenza. [2] Senofonte, alzatosi, invitò il primo che aveva parlato a dire anche dove era stato colpito. Quello risponde: «Dove eravamo distrutti dal gelo e c'era tantissima neve»<sup>47</sup>. [3] Egli disse: «Ma se davvero era un inverno come dici tu – era venuto a mancare il cibo, del vino non era possibile neanche sentire l'odore, tanti soccombevano alle fatiche, i nemici inseguivano... –, se fui violento in una circostanza simile, riconosco di essere anche più violento degli asini, ai quali, si dice, per la prepotenza non viene la fatica. [4] Comunque di' anche», disse, «per quale motivo fosti colpito. Ti chiedevo forse qualcosa, e ti picchiavo perché non me la davi? O invece esigevo qualcosa, magari contendendo per dei ragazzi, o magari ti maltrattai da ubriaco?» [5] Poiché quello

disse che non era nulla di tutto questo, gli chiese se era un oplita. Rispose di no. Ancora, se era un peltasta. «Nemmeno questo», disse, «ma spingevo un mulo, come mi era stato ordinato dai compagni, pur essendo io di condizione libera.» [6] A quel punto egli finalmente lo riconobbe e gli chiese: «Sei forse quello che trasportava l'infermo?» «Sì, per Zeus», disse, «giacché tu mi costringevi; gettasti anche via i bagagli dei miei compagni.» [7] «La faccenda dei bagagli gettati», disse Senofonte, «andò più o meno in questo modo. Li detti da portare ad altri e ordinai che me li riportassero, e dopo averli recuperati li ridetti tutti sani e salvi a te, quando tu a tua volta mi rendesti quell'uomo. Sentite come fu la faccenda», disse, «ne vale la pena. [8] Un uomo veniva lasciato indietro per il fatto che non riusciva più a proseguire. Io dell'uomo sapevo solo che era uno di noi, ma ti costrinsi a portarlo, affinché non morisse, tanto più che i nemici ci inseguivano, o almeno credo.» Su questo l'uomo convenne. [9] «Dunque», disse Senofonte, «dopo averti mandato avanti, avvicinandomi ti trovo nuovamente con gli uomini della retroguardia, a scavare una fossa per sotterrare l'uomo. Mi fermai per elogiarti. [10] Quando però, mentre noi eravamo lì accanto, l'uomo piegò la gamba, i presenti si misero a gridare che era vivo, e tu dicesti: "Come gli pare: io, per conto mio, non lo porterò". A quel punto ti picchiai – dici il vero –, giacché mi pareva che avessi l'aria di sapere che era vivo.» [11] «E che?», disse, «Era forse meno morto perché io te lo resi?» «Certo», disse Senofonte, «noi moriremo tutti. Per questo, dunque, dobbiamo essere sotterrati da vivi?» [12] Tutti si misero a gridare che lo aveva picchiato poco; egli esortava altri a dire perché ciascuno era stato colpito. [13] Poiché non si alzavano, egli disse: «Io, uomini, ammetto di aver picchiato per la loro indisciplinazione degli uomini, ai quali bastava salvarsi grazie a voi, che procedevate schierati e combattevate dove era necessario, mentre loro, abbandonata la posizione, correvano avanti con l'intenzione di fare bottino e di avvantaggiarsi su di voi. Se lo avessimo fatto tutti, tutti saremmo periti. [14] Picchiai e costrinsi a marciare anche qualcuno che era ormai senza forze e non intendeva alzarsi, ma si consegnava ai nemici. In quel duro inverno, in effetti, io stesso una volta, stando seduto per parecchio tempo ad aspettare certi che preparavano i bagagli, mi accorsi che a fatica mi alzavo e stendevo le gambe. [15] In seguito a questa esperienza fatta con me stesso, dunque, ogni qual volta vedevo un altro starsene seduto e inerte lo scuotevo: muoversi e agire da uomini, infatti, dava un po' di calore e di agilità, mentre vedevo che starsene seduti e non fare nulla contribuiva a che il sangue si gelasse e le dita dei piedi andassero in cancrena, cose che, lo sapete anche voi, molti hanno patito. [16] Forse, poi, altri che restavano indietro per pigrizia e ostacolavano la marcia sia a voi davanti che a noi dietro li colpì a pugni, perché non fossero colpiti con la lancia dai nemici. [17] Tanto è vero che ora è loro possibile, essendosi salvati, avere soddisfazione nel caso abbiano subito da me qualche ingiusto trattamento. Ma se fossero finiti in potere dei nemici, cosa mai avrebbero subito di cui chiedere soddisfazione? [18] Il discorso per me», disse, «è semplice: se punii qualcuno a fin di bene, chiedo di pagare la pena come i genitori ai figli e i maestri ai fanciulli (anche i medici, del resto, bruciano e tagliano a fin di bene); [19] se invece ritenete che lo abbia fatto per prepotenza, tenete in mente che con l'aiuto degli dèi io ora, rispetto ad allora, sono più fiducioso, sono più audace e bevo più vino, e tuttavia non picchio nessuno: vi vedo, infatti, nella bonaccia. [20] Ma quando c'è una tempesta e imperversa il mare grosso, non vedete che anche solo per un cenno l'ufficiale di prua se la prende con gli uomini di prua, e il timoniere se la prende con quelli di poppa? In un momento del genere, infatti, anche piccoli errori sono sufficienti a mandare tutto in malora. [21] Che io li picchiassi giustamente, poi, fu anche la vostra sentenza: vi trovavate lì vicino con spade, non sassolini<sup>48</sup>, e vi sarebbe stato possibile soccorrerli, se aveste voluto. Invece, per Zeus, né soccorrevate costoro, né picchiavate insieme a me chi era indisciplinato! [22] Così, avete conferito autorità a chi di loro si comportava male, lasciando che fosse prepotente. Se volete riflettervi, infatti, credo che troverete

che quelli che allora si comportavano peggio e i più prepotenti di adesso sono le stesse persone. [23] Boisco, per esempio, il pugile tessalo, allora si batteva per non portare lo scudo, in quanto infermo, mentre ora, a quanto ho sentito, ha già spogliato molti dei Cotioriti. [24] Se dunque siete saggi, farete a lui il contrario di quello che fanno ai cani: i cani feroci li legano di giorno e li lasciano liberi di notte, costui, se siete saggi, lo legherete di notte e lo lascerete libero di giorno. [25] In effetti», disse, «mi sorprende che, se mi sono fatto odiare da qualcuno di voi, ve ne ricordate e non tacciate, mentre se a qualcuno ho reso meno pesante una tormentata, se ho allontanato da lui il nemico, se l'ho aiutato in qualche modo quando era debole e in difficoltà, di questo nessuno si ricordi, e se poi ho elogiato qualcuno che si comportava bene o onorato come potevo qualcuno che agiva da uomo di valore, neanche di questo ricordate nulla. [26] Invece è bello, giusto, santo, piacevole ricordare le cose buone piuttosto che le cattive».

Allora essi si alzavano, e ricordavano. Di conseguenza, le cose andarono bene.

1 Anche in questo caso i codici hanno conservato, in testa al libro, un paragrafo introduttivo estraneo al testo originario dell'*Anabasi*: esso fa il punto della narrazione alludendo agli ultimi episodi narrati nel libro precedente (l'arrivo a Trapezunte e la celebrazione di sacrifici di ringraziamento per la salvezza raggiunta).

2 Si tratta di una reminiscenza omerica: confronta, in particolare, *Odissea* XIII 75-80.

3 Ovvero da guerra.

4 L'allusione è agli equipaggi delle navi eventualmente requisite.

5 Trascrizione del termine greco che indica la nave a 50 rematori.

6 La Laconia è la regione del Peloponneso in cui sorge Sparta. I *perioikoi* («coloro che abitano intorno») erano uomini liberi, residenti fuori dal nucleo urbano principale. Essi, pur essendo tenuti agli obblighi militari, non appartenevano però all'oligarchia dei cittadini di pieno diritto, gli *hómoioi* (sui quali si veda la n 24 al libro IV).

7 Di questo re della Tracia, al cui servizio l'esercito greco si porrà per qualche tempo, sentiremo a lungo parlare nel libro VII (dove al cap. 2, parr. 32 sgg., apprendiamo da lui stesso notizie sulla storia della sua famiglia e del suo regno). Anche degli intrighi del suo nemico e accusatore Dexippo Senofonte avrà nuovamente occasione di parlare (VI 1,32; 6,5 sgg.).

8 Trascrizione del termine greco che indica la nave a 30 rematori.

9 Di questa piccola tribù stanziata sul Mar Nero non sappiamo quasi nulla, oltre a quanto ci dice di essa l'*Anabasi*.

10 Soldati armati di lancia.

11 La carica militare di *hypolóchagos* appare attestata solo da questo passo di Senofonte.

12 Il soggetto è Senofonte.

13 Si tratta di caschi in pelle (cfr. al cap. 4,13).

14 A Efeso si trovava uno dei più famosi santuari dedicati al culto di Artemide: esso era dunque il destinatario dell'offerta votata dai Greci.

15 A Delfi si trovava, come è noto, il più famoso dei santuari di Apollo. Lì le varie città greche collocavano, in occasioni particolarmente importanti, le loro offerte al dio in appositi edifici votivi detti appunto *thesauroi*.

16 Dopo la spedizione dei Diecimila di cui l'*Anabasi* registra le vicende, per vari anni eserciti spartani tentarono di approfittare delle debolezze persiane per restituire l'indipendenza alle città greche d'Asia. Senofonte partecipò con certezza almeno a una di queste spedizioni, quella condotta dal re Agesilao tra il 396 e il 394. Al ritorno in patria egli partecipò pure alla spedizione di Agesilao contro le città greche ribelli al dominio spartano (è la cosiddetta «guerra di Corinto»), schierandosi perciò contro i suoi concittadini Ateniesi a Coronea, in Beozia (394). In seguito a questi avvenimenti Senofonte fu esiliato, e soggiornò per lungo tempo, sotto la protezione spartana, a Scillunte (si veda in merito la *Premessa*). Su tale residenza proprio il passo che stiamo per leggere ci fornisce dettagliate informazioni.

17 Si intenda, Apollo delfico.

18 Questo brano, come si accennava nella *Premessa*, è assai importante, oltre che per le informazioni sul periodo di esilio dello scrittore, anche per i riferimenti cronologici che fornisce per la composizione dell'*Anabasi*. L'opera, o almeno questa sezione, se accettiamo l'ipotesi di ritocchi o stesure successive, appare composta negli anni dell'esilio, e quando, per giunta, i figli dello scrittore erano già grandi. Non mi pare decisivo VII 6,34 a dimostrare che altri settori furono composti molto prima: lì, infatti, la menzione dell'assenza di figli è chiaramente relativa all'epoca della spedizione dei Diecimila.

19 Zona montuosa a nord di Scillunte.

20 Il nome di questa popolazione vale «abitatori di *móssynes*», torri di legno che Senofonte stesso menziona più avanti (par. 26). Essi erano già noti ad Erodoto (III 94,2) come tributari del re persiano.

21 Ossia, intratteneva con loro rapporti particolarmente amichevoli. Propriamente, quello di *próxenos* era un titolo onorario che una città o uno stato conferiva a uno straniero, titolo che obbligava quest'ultimo a farsi tutore, in patria, degli interessi e dei diritti dei membri della comunità che lo sceglieva come prosseno (letteralmente, appunto, «difensore degli stranieri»).

22 Si intenda, i Mossineci stanziati in un altro punto del paese erano in rotta con quelli nel cui territorio si trovavano ora i Greci.

23 Il riferimento è alle coreografie dei cori negli spettacoli drammatici.

24 Il testo è molto incerto in questo punto, giacché i codici riportano l'espressione *thesauroùs ... patrious*, «depositi tradizionali», a volte interpretato nel senso di «trasmessi di padre in figlio». Resta un'espressione poco chiara, e diversi studiosi hanno proposto una correzione, sostituendo *di patrious* il termine *perysinòus* (o *perysinón*): la frase indicherebbe in tal caso «depositi di pani ammucchiati dell'anno precedente».

25 Si tratta, a quanto pare, di castagne.

26 Gli insoliti costumi sessuali dei Mossineci colpirono la fantasia del poeta ellenistico Apollonio Rodio, che nelle sue *Argonautiche* (III 1018 sgg.) riprese e ampliò la descrizione senofontea.

27 Altra popolazione della costa meridionale del Mar Nero, anch'essa già nota sia ad Ecateo (*FGrHist* 1 F 204) che a Erodoto (III 94,2).

28 In questo punto i codici inseriscono un paragrafo, estraneo al testo autentico dell'*Anabasi*, contenente il computo delle tappe e della distanza coperti dall'esercito dalla battaglia di Cunassa fino a Cotiora, e del tempo impiegato nel trasferimento, calcolato in otto mesi.

29 Governatore.

30 Secondo un noto proverbio greco.

31 Città sul Mar Nero (attuale Eregli), fondata nel VI secolo a.C. da coloni megaresi e beoti.

- 32 Sul valore di questo titolo si veda la n 21: in questo caso l'incarico di rappresentante ufficiale presso una città è conferito, evidentemente, da un singolo e non da una comunità.
- 33 Il termine qui, come in altri casi, è riferito alla terraferma a ridosso del Mar Nero.
- 34 L'episodio della giusta profezia di Silano, lautamente ricompensata da Ciro, è nel I libro (7,18).
- 35 Ossia, dal primo giorno del mese successivo.
- 36 Una trentina di dracme circa. Il ciziceno era la moneta d'oro coniata da Cizico, colonia di Mileto in Propontide, e assai diffusa in Asia Minore, dato il volume di attività commerciali della città.
- 37 Regione dell'attuale Turchia, sede della Ilio omerica.
- 38 La fascia costiera dell'Asia Minore in cui sorgevano città greche fondate da genti di stirpe eolica.
- 39 Satrapo persiano della Frigia, avversario degli Spartani nelle campagne asiatiche ricordate alla n 16.
- 40 Di questa spedizione spartana, condotta nel 411 – nel corso, cioè, della guerra del Peloponneso –, ci informa Tucidide (VIII 61-2).
- 41 Personaggio non altrimenti noto.
- 42 Ispettori addetti al servizio d'ordine nei mercati.
- 43 Vento di sud-sud-ovest.
- 44 In greco, *kerýkeion*, bastone portato dal *kéryx*, araldo, e simbolo della sua inviolabilità. Il senso, come ci viene chiarito subito dopo, è che neanche l'invio di araldi avrebbe portato alla restituzione dei cadaveri, dopo la grave colpa commessa.
- 45 Il rito era compiuto nell'acqua, presumibilmente, in questo caso, in acqua di mare.
- 46 Nel testo tramandato sono saltate una o più parole, che indicavano presumibilmente l'incarico affidato nella circostanza a Sofeneto (qualcosa come *epistàtes*, «curatore»).
- 47 In Armenia.
- 48 È una possibile allusione alla pratica ateniese del voto nell'assemblea popolare.



## Libro sesto

1. [1] In seguito, durante il soggiorno, alcuni vivevano delle cose comprate al mercato, altri depredando dalla Paflagonia. Anche i Paflagoni derubavano con grande abilità quelli che si allontanavano dal campo, e di notte cercavano di far del male a quelli che piantavano le tende lontano: in conseguenza di ciò l'atteggiamento degli uni verso gli altri era molto ostile. [2] Corila, che si trovava allora a governare la Paflagonia, mandò presso i Greci ambasciatori con cavalli e belle vesti, a dire di esser pronto a non fare torti ai Greci, se a sua volta non ne subiva. [3] I generali risposero che al riguardo si sarebbero consultati con le truppe, e riservarono loro un'accoglienza ospitale; invitarono anche, degli altri uomini, quelli che sembravano i più giusti. [4] Dopo aver sacrificato alcuni dei buoi catturati come bottino e altre vittime, facevano preparare vivande a sufficienza; mangiavano distesi su pagliericci e bevevano in coppe di corno, che trovavano sul posto. [5] Dopo che ci furono le libagioni e che ebbero cantato il peana, si alzarono per primi alcuni Traci e danzarono al suono del flauto, con le armi: facevano alti balzi, con agilità, e manovravano i pugnali. Infine uno gettò un altro a terra, sicché a tutti sembrò che l'uomo fosse stato colpito: era caduto, in effetti, con una certa arte. [6] I Paflagoni gridarono. Quello, spogliato l'altro delle armi, se ne andò cantando un inno a Sitalca<sup>1</sup>; altri, fra i Traci, portarono via l'altro come fosse morto, ma non gli era successo nulla.

[7] Dopo ciò si alzarono Eniani e Magneti<sup>2</sup>, che danzavano con le armi la cosiddetta carpea<sup>3</sup>. [8] La danza si svolgeva in questo modo: uno, deposte le armi, semina e ara, volgendosi spesso indietro come se fosse spaventato, e un ladro viene avanti; quello, quando lo vede, afferra le armi, gli viene incontro e si batte con lui davanti alla coppia di buoi; ed essi facevano queste cose al ritmo del flauto. Alla fine il ladro, dopo aver legato l'altro, si porta via la coppia di buoi; a volte, invece, l'aratore lega il ladro: poi, dopo averlo aggiogato accanto ai buoi, lo spinge avanti con le mani legate dietro la schiena.

[9] Dopo ciò entrò un miso, che aveva in ciascuna mano uno scudo leggero, e ora danzava mimando una lotta con due avversari, ora era come se manovrasse gli scudi di fronte a uno solo, ora girava in tondo e faceva salti mortali tenendo gli scudi: così, la scena era bella a vedersi. [10] Per ultima eseguiva la danza persiana, percuotendo gli scudi, si rannicchiava e si rialzava: e faceva tutto questo al ritmo del flauto.

[11] Subentrandogli, i Mantinei e certi altri Arcadi si alzarono, armati nel modo migliore che potevano, avanzarono a ritmo, secondo la cadenza dell'enoplio<sup>4</sup> suonata dal flauto, cantarono il peana e danzarono come nelle processioni in onore degli dèi. Vedendo ciò, i Paflagoni giudicavano singolare che tutte le danze si svolgessero in armi. [12] Il miso, vedendoli sbigottiti per questo motivo, dopo aver convinto uno degli Arcadi che l'aveva comprata, introdusse una danzatrice, che aveva acconciato nel modo migliore e alla quale aveva dato uno scudo leggero. Ella eseguì con agilità la danza pirrica<sup>5</sup>. [13] A quel punto ci fu un forte applauso, e i Paflagoni chiedevano se anche le donne combattessero insieme a loro. Essi dicevano allora che erano state proprio loro a volgere alla fuga il Re dall'accampamento<sup>6</sup>. In questo modo, dunque, si concluse quella notte.

[14] Il giorno dopo li<sup>7</sup> presentarono alle truppe; ai soldati sembrò bene che tra loro e i Paflagoni non corressero offese. Dopo ciò gli ambasciatori se ne andarono; i Greci, dal momento che

sembravano esserci imbarcazioni a sufficienza, si imbarcarono e navigarono per un giorno e una notte con vento favorevole, avendo la Paflagonia sulla sinistra. [15] Nel secondo giorno giunsero a Sinope e gettarono l'ancora, lì a Sinope, ad Armene<sup>8</sup>. I Sinopei vivono in Paflagonia e sono coloni dei Milesii. Essi mandarono ai Greci, come doni ospitali, tremila medimni di farina e millecinquecento anfore di vino. Lì arrivò anche Chirisofo, con una trireme. [16] I soldati si aspettavano che fosse venuto a portar loro qualcosa: ma non portava nulla, solo riferiva che il navarco Anassibio e gli altri li lodavano e che Anassibio prometteva, se fossero usciti dal Ponto, che ci sarebbe stato un salario per loro. [17] Lì ad Armene i soldati restarono cinque giorni. Poiché pensavano di essere vicini alla Grecia, ormai più che in passato li assaliva il pensiero di come arrivare a casa portandosi dietro qualcosa. [18] Ritennero dunque che se avessero eletto un solo comandante, quel solo avrebbe potuto gestire l'esercito, sia di notte che di giorno, meglio di quanto accadesse con un comando diviso tra molti: se ci fosse stato bisogno di fare qualcosa in segreto, lo si sarebbe tenuto nascosto meglio, e se ci fosse stato bisogno di far presto, ci sarebbero stati meno ritardi, giacché non avrebbero dovuto parlare tra loro, ma si sarebbe realizzato quello che uno solo aveva deciso, mentre nel periodo precedente i generali avevano sempre agito sulla base del parere prevalente. [19] Mentre riflettevano a questo, rivolsero il loro pensiero a Senofonte, e i locaghi andarono da lui a dirgli che l'esercito la pensava così, e ciascuno, mostrando benevolenza, cercava di convincerlo a sobbarcarsi il comando. [20] Senofonte, da un lato, lo voleva, pensando anche che così il suo prestigio sarebbe stato maggiore presso gli amici e che il suo nome sarebbe giunto accresciuto in città, e forse di poter essere artefice anche di qualcosa di buono per l'esercito. [21] Pensieri di questo genere lo spingevano appunto a desiderare di diventare comandante con pieni poteri. Quando però rifletteva a come il futuro possa contenere incertezze per ogni uomo e al fatto che, di conseguenza, c'era il rischio di dissipare anche la fama guadagnata in precedenza, era pieno di dubbi. [22] In questa incertezza, gli sembrò che la decisione migliore fosse consultare gli dèi, e apprestate due vittime le offriva in sacrificio a Zeus Re, come gli era stato prescritto dall'oracolo a Delfi: riteneva anche che da questo dio gli fosse venuto il sogno che aveva visto nei primi tempi in cui si era trovato a collaborare alla guida dell'esercito<sup>9</sup>. [23] E richiamava alla memoria che quando era partito da Efeso per associarsi a Ciro un'aquila aveva fatto sentire, da destra, la sua voce, per giunta standosene ferma, cosa che l'indovino suo accompagnatore diceva essere un grande presagio, fuori dal comune e portatore di fama, ma anche di pene, giacché gli uccelli attaccano l'aquila soprattutto quando se ne sta ferma; diceva pure che il presagio non aveva a che fare col guadagno di ricchezze, poiché l'aquila si procaccia di che vivere, piuttosto, quando vola tutt'intorno. [24] A lui che così sacrificava, dunque, il dio indicò con chiari segni che non aveva bisogno del comando, e di non accettarlo se lo avessero eletto. Le cose si svolsero così. [25] L'esercito si riunì, e tutti dicevano di eleggere uno solo; e poiché fu deciso così, proponevano lui. Poiché sembrava chiaro che avrebbero eletto lui se la cosa fosse stata messa ai voti, egli si alzò e parlò così: [26] «Io, uomini, mi rallegro di essere stimato da voi, giacché sono un uomo, e sono riconoscente, e prego gli dèi di concedermi di essere artefice di qualcosa di buono per voi. Mi sembra tuttavia che l'essere io prescelto da voi come comandante quando c'è qui uno spartano non sia per voi cosa utile, e che, anzi, per questa ragione otterreste di meno se aveste bisogno di qualcosa da parte loro: credo anche che per me la cosa non sia, forse, tanto sicura. [27] Vedo infatti che costoro non smisero di far guerra alla mia patria prima di aver fatto in modo che tutta la città riconoscesse l'egemonia degli Spartani anche su di sé. [28] Quando lo riconobbero, subito smisero di far guerra, né assediaron oltre la città<sup>10</sup>. Se dunque, vedendo ciò, dessi nella circostanza l'impressione di sminuire come posso la loro dignità, temo che sarei fatto rinsavire al più presto. [29] Quanto a quello che pensate – che, cioè, ci sarebbero meno contrasti

interni con un solo comandante che con molti – sappiate bene che eleggendo un altro non mi troverete a ribellarmi, poiché credo che chiunque, trovandosi in guerra, si ribelli al comandante si ribella alla propria stessa salvezza; se invece eleggeste me, non mi sorprenderei se trovaste qualcuno ad avercela sia con voi che con me».

[30] Dopo che ebbe detto ciò, erano ancora più numerosi quelli che si alzavano a dire che era lui a dover comandare. Agasia di Stinfalo disse: «Sarebbe ridicolo, se fosse così: forse gli Spartani se la prenderanno anche nel caso in cui dei commensali riuniti a banchetto non eleggano uno spartano simposiarca<sup>11</sup>? Che se le cose stanno così», disse, «nemmeno ci è concesso essere locaghi, a quanto pare, poiché siamo Arcadi!». A quel punto applaudirono, a indicare che Agasia diceva bene. [31] E Senofonte, poiché vedeva che serviva dell'altro, venne avanti e disse: «Ebbene, o uomini, perché conosciate appieno la situazione: vi giuro per tutti gli dèi e per tutte le dee che io, quando ho saputo della vostra intenzione, ho offerto un sacrificio per vedere se era meglio per voi affidare a me questo comando e per me sobbarcarmelo. E gli dèi mi hanno indicato attraverso le vittime, in modo tale che anche un ignorante lo avrebbe capito, che debbo tenermi lontano da questo potere assoluto». [32] Così, eleggono Chirisofo. Chirisofo, dopo esser stato eletto, venne avanti e disse: «Ebbene, o uomini, sappiate che neanche io mi sarei ribellato se aveste eletto un altro; a Senofonte, poi, avete fatto davvero un favore non eleggendolo, visto che anche adesso Dexippo già lo accusava come poteva di fronte ad Anassibio, anche se io mi sforzavo molto di ridurlo al silenzio. Diceva che egli<sup>12</sup> a suo parere desiderava esercitare il comando dell'armata di Clearco insieme a Timasione, che è di Dardano, piuttosto che con lui stesso, che è lacone. [33] Poiché comunque avete eletto me, anch'io cercherò nel modo migliore possibile di farvi del bene. Voi a vostra volta, così, preparatevi a salpare domani mattina, se si può navigare: la rotta sarà verso Eraclea. Bisogna, dunque, che tutti cerchino di approdare lì: le altre cose le decideremo quando saremo arrivati lì».

2. [1] Salpati quindi il giorno dopo, navigarono con vento favorevole per due giorni, lungo la terraferma. E navigando lungo la costa osservavano il capo Giasonio, dove – si dice – gettò l'ancora la nave «Argo», e le foci dei fiumi, prima il Termodonte, poi Tiri, poi l'Ali e dopo questo il Partenio<sup>13</sup>; superato questo, giunsero ad Eraclea, città greca, colonia dei Megaresi, sita nella terra dei Mariandini. [2] E gettarono le ancore lungo il Chersoneso Acherusio, dove si dice che Eracle scese per affrontare il cane Cerbero, laddove ora mostrano come segno della sua discesa una depressione profonda più di due stadi<sup>14</sup>. [3] Lì ai Greci gli Eracleoti mandarono come doni ospitali tremila medimni di farina, duemila anfore di vino, venti buoi e cento pecore. Lì attraverso la pianura scorre un fiume di nome Lio, della larghezza di circa due pletri.

[4] I soldati si riunirono per decidere se si dovesse effettuare il resto del viaggio dal Ponto via terra o via mare. Alzatosi, l'acheo Licone disse: «Mi meraviglio, o uomini, dei generali, poiché non tentano di procurarci denaro per le provviste: i doni ospitali, infatti, non potrebbero nutrire l'esercito per tre giorni, e non c'è di che procurarci il nutrimento per il viaggio. [5] Mi sembra dunque opportuno chiedere agli Eracleoti non meno di tremila ciziceni» (un altro disse: «Non meno di diecimila»), «e, scelti immediatamente degli ambasciatori, mentre noi ce ne stiamo seduti qui, mandarli alla città per sapere cosa hanno da dire, e decidere riguardo a queste cose». [6] A quel punto proponevano come ambasciatori in primo luogo Chirisofo, perché era stato eletto comandante; c'era anche chi proponeva Senofonte. Essi si opponevano con forza, poiché erano entrambi dello stesso parere: di non costringere, cioè, una città greca e amica a dare ciò che essa stessa non dava spontaneamente. [7] Poiché essi sembravano restii, mandano l'acheo Licone, Callimaco di Parrasia e Agasia di Stinfalo. Costoro, una volta arrivati, riferivano le decisioni prese; dissero poi che Licone

pronunciassero anche minacce, nel caso non avessero fatto quelle cose. [8] Dopo averli ascoltati, gli Eracleoti dissero che avrebbero deciso, e subito riunirono i beni dalla campagna e spostarono il mercato all'interno della città; le porte erano state chiuse e armi apparivano sulle mura.

[9] A seguito di ciò, gli artefici di quello scompiglio accusavano i generali di boicottare la loro azione; gli Arcadi e gli Achei, poi, si riunivano: alla loro testa stavano, in particolare, Callimaco di Parrasia e l'acheo Licone. [10] I loro discorsi sottolineavano come fosse vergognoso che su Peloponnesiaci e Spartani comandasse un ateniese che non forniva truppe all'armata, e che loro avessero le fatiche, altri i guadagni, e questo sebbene fossero stati loro a procacciare la salvezza: a procurarla, infatti, erano stati Arcadi e Achei, mentre il resto dell'esercito era nullo. Ed effettivamente oltre metà dell'esercito era costituita da Arcadi e Achei. [11] Se, dunque, fossero stati saggi, si sarebbero messi insieme loro e avrebbero scelto generali loro per fare il viaggio per proprio conto e cercare di rimediare qualcosa di buono. [12] Così fu deciso: e tutti gli Arcadi e gli Achei che erano presso Chirisofò abbandonarono lui e Senofonte, si misero insieme ed elessero tra loro dieci generali; decretarono che costoro agissero secondo quello che fosse il parere prevalente. Il comando di Chirisofò su tutto l'esercito, dunque, fu a quel punto dissolto, nel sesto o settimo giorno da che era stato eletto.

[13] Senofonte comunque volle condividere il viaggio con lui, pensando che così esso fosse più sicuro che se ciascuno fosse andato per conto suo; Neone, però, cercava di persuaderlo a muoversi da solo, avendo sentito da Chirisofò che Cleandro, l'armosta di Bisanzio, diceva che sarebbe giunto con delle triemi nel porto di Calpe<sup>15</sup>: [14] dava quel consiglio, dunque, appunto perché nessuno si unisse, ma solo loro e i loro soldati salpassero sulle triemi. E Chirisofò, scoraggiato per quanto era accaduto e allo stesso tempo odiando le truppe per quel motivo, gli<sup>16</sup> permette di fare ciò che vuole. [15] Senofonte pensò ancora di salpare allontanandosi dall'esercito; ma quando offrì un sacrificio a Eracle Egemone<sup>17</sup> e lo consultò se fosse più conveniente e preferibile restare nell'esercito con quei soldati che gli erano rimasti accanto o allontanarsi, il dio segnalò attraverso le vittime di restare insieme all'esercito. [16] Così, l'esercito si divise in tre parti: Arcadi e Achei, oltre quattromilacinquecento, tutti opliti; con Chirisofò, circa millequattrocento opliti e circa settecento peltasti, i Traci di Clearco; con Senofonte, circa millesettecento opliti e circa trecento peltasti; solo quest'ultimo aveva una cavalleria, attorno ai quaranta uomini.

[17] E gli Arcadi, ottenute imbarcazioni dagli Eracleoti, si mettono in mare per primi, per aggredire all'improvviso i Bitini e prendere il più possibile, e sbarcano nel porto di Calpe, più o meno nel centro della Tracia. [18] Chirisofò, iniziato subito il viaggio dalla città degli Eracleoti, attraversava a piedi la regione; dopo aver fatto il suo ingresso in Tracia, avanzava lungo il mare: già gli venivano meno le forze. [19] Senofonte, prese delle imbarcazioni, sbarcò sui confini tra la Tracia e il territorio di Eraclea, e passò poi nell'interno.

### 3. [1][...]<sup>18</sup>

[2] Ciascuno di loro fece quanto segue. Gli Arcadi, come sbarcarono di notte nel porto di Calpe, marciarono verso i primi villaggi, a circa trenta stadi dal mare. Quando fece giorno, ciascun generale conduceva il proprio battaglione in un villaggio: quando questo sembrava abbastanza grande, i generali vi conducevano i battaglioni a due a due. [3] Concordarono anche un colle sul quale dovevano raccogliersi tutti: e poiché aggredirono all'improvviso, presero molti prigionieri e circondarono parecchio bestiame. [4] I Traci che erano loro sfuggiti si raccoglievano: molti, essendo peltasti<sup>19</sup>, sfuggirono di mano agli opliti. Una volta riuniti, in primo luogo attaccano il battaglione di Smicrete, uno dei generali arcadi, che già se ne andava al luogo concordato e si portava dietro molte

ricchezze. [5] Per un po' i Greci combatterono e marciarono contemporaneamente, ma nell'attraversamento di un burrone quelli li volsero in fuga e uccisero Smicrete stesso e tutti gli altri; di un altro battaglione dei dieci generali, quello di Egesandro, restarono solo in otto, e lo stesso Egesandro si salvò. [6] E gli altri locaghi si ritrovarono, chi con qualche difficoltà, chi senza; i Traci, dopo aver ottenuto questo successo, si chiamavano a gran voce a vicenda e si riunivano durante la notte, senza un attimo di riposo. Con l'arrivo del giorno si schieravano, cavalieri e peltasti in gran numero, tutt'intorno al colle sul quale erano accampati i Greci, e sempre più ne confluivano, [7] e si gettavano sugli opliti senza timori: i Greci non avevano, infatti, né un arciere, né un lanciere, né un cavaliere, mentre quelli scagliavano dardi in corsa e da cavallo, e ogni qual volta li si attaccasse fuggivano con facilità, mentre altri portavano l'assalto altrove. [8] Così i feriti furono molti tra gli uni, nessuno tra gli altri, al punto che i primi non riuscivano a muoversi da quel luogo, e anzi alla fine i Traci li tenevano anche lontani dall'acqua. [9] Poiché le difficoltà erano grandi, trattarono per una tregua: mentre le altre cose erano state loro concesse, i Traci non consegnarono gli ostaggi nonostante le richieste dei Greci, e a questo punto la cosa era ferma. Gli Arcadi si trovavano dunque in questa condizione.

[10] Chirisofo, dal canto suo, marciando in tutta sicurezza lungo il mare, arriva al porto di Calpe. Intanto Senofonte passa nell'interno, e i cavalieri, che corrono davanti, incontrano degli anziani diretti non si sa dove. Quando furono condotti da Senofonte, quest'ultimo chiese loro se per caso fossero venuti a sapere di un altro contingente, che pure era greco. [11] Essi cominciarono a raccontare tutto quanto era accaduto, e che ora erano assediati su un colle e tutti<sup>20</sup> i Traci li avevano accerchiati. A quel punto egli fece sorvegliare strettamente quegli uomini, affinché facessero da guide dove ce ne fosse bisogno; dopo aver disposto delle vedette, riunì i soldati e disse: [12] «Soldati, tra gli Arcadi alcuni sono morti, gli altri sono assediati sopra un colle. Io penso che, se costoro sono perduti, non ci sia alcuna possibilità di salvezza neanche per noi, se i nemici sono così numerosi e hanno acquistato tanto coraggio. [13] Dunque per noi la cosa migliore è soccorrere quegli uomini il più rapidamente possibile, affinché, se ancora sono salvi, combattiamo insieme a loro e non restiamo soli ad affrontare i pericoli. [16]<sup>21</sup> Da qui noi non potremmo fuggire in nessun posto, poiché lungo è il cammino», disse, «per tornare ad Eraclea, lungo quello da percorrere fino a Crisopoli<sup>22</sup>, e vicini i nemici; brevissimo è invece il cammino fino al porto di Calpe, dove supponiamo sia Chirisofo, se si è salvato. Lì, però, non ci sono neanche imbarcazioni con le quali salpare, e qui i viveri che ci restano non bastano nemmeno per una sola giornata. [17] Cimentarsi in battaglia insieme ai soli uomini di Chirisofo, se gli assediati sono perduti, sarebbe peggio che, una volta che quelli si fossero salvati, andare tutti insieme nello stesso posto e cercare la salvezza con sforzo comune. Ma bisogna mettersi in marcia preparati all'idea che ora c'è o da cogliere una fine gloriosa, o da compiere un'impresa bellissima, salvando tanti Greci. [18] E forse il dio ci guida in questo modo: egli vuole umiliare coloro che si vantano, in quanto troppo orgogliosi, e collocare noi, che dagli dèi prendiamo l'ispirazione per agire, in una posizione più onorata di quelli. Dovete però seguire e prestare attenzione, per poter fare quanto viene ordinato. [14] Ora dunque accampiamoci, dopo aver avanzato finché non ci sembri il momento opportuno per consumare il pasto; finché marciamo, Timasione vada avanti coi cavalieri, tenendoci in vista, e osservi la zona che abbiamo davanti, affinché nulla ci resti nascosto».

[15] Dopo aver detto ciò, assunse la loro guida; inviò anche, degli armati alla leggera, alcuni elementi agili sui fianchi e sulle cime delle alture, affinché, se vedevano qualcosa da qualche parte, lo segnalassero; dava ordine, poi, di bruciare tutto quanto di infiammabile incontrassero. [19] I cavalieri, sparpagliandosi per un raggio opportuno, bruciavano dove passavano, e i peltasti,

avanzando sulle alture, bruciavano tutto quanto di infiammabile vedessero, e così faceva il resto dell'esercito, se si imbatteva in qualcosa che era stato lasciato da parte: così sembrava che tutta la regione fosse in fiamme, e che l'esercito fosse numeroso. [20] Quando fu il momento, salirono su un colle e vi si accamparono; vedevano i fuochi dei nemici – ne distavano circa quaranta stadi –, ed essi stessi accendevano più fuochi che potevano. [21] Non appena ebbero consumato il pasto, fu dato l'ordine di spegnere tutti i fuochi. Durante la notte, disposti dei presidi, dormirono; con l'arrivo del giorno, dopo aver invocato gli dèi ed essersi schierati a battaglia, si misero in marcia alla massima velocità possibile. [22] Timasione e i cavalieri, che avevano le guide e correvano avanti, si trovarono senza rendersene conto sul colle dove i Greci erano assediati. Non vedono né l'esercito amico né quello nemico (cosa che riferiscono a Senofonte e alle truppe), ma solo delle vecchiette e dei vecchietti, poche pecore e buoi, che erano rimasti lì. [23] E dapprima si meravigliavano di cosa fosse accaduto, poi appresero da quelli rimasti che i Traci subito dopo l'arrivo della sera erano partiti e se n'erano andati, e all'alba, dissero, erano partiti anche i Greci: per dove, non sapevano.

[24] Sentito ciò, gli uomini di Senofonte, quando ebbero pranzato, prepararono i bagagli e si misero in marcia, volendo ricongiungersi il più rapidamente possibile agli altri al porto di Calpe. E marciando vedevano le orme degli Arcadi e degli Achei sulla strada per Calpe. Quando arrivarono nello stesso luogo, si videro con piacere e si abbracciarono come fratelli. [25] Gli Arcadi volevano sapere dagli uomini di Senofonte perché avessero spento i fuochi: «Noi», dissero, «dapprima credevamo, poiché non vedevamo più i fuochi, che voi avreste mosso contro i nemici di notte; e i nemici – almeno così ci sembrava – se ne sono andati temendo questo: sono partiti, infatti, più o meno in quel momento. [26] Poiché però non arrivavate e il tempo passava, credevamo che voi, spaventati nell'apprendere quanto ci era accaduto, ve ne foste andati, fuggendo verso il mare, e ci sembrava opportuno non restarvi indietro. Così anche noi ci siamo diretti qui.»

4. [1] Per quel giorno, dunque, erano alloggiati lì sulla spiaggia, presso il porto. Questo posto che si chiama porto di Calpe è nella Tracia d'Asia: questa Tracia è quella che, cominciando dall'imboccatura del Ponto, arriva fino a Eraclea, sulla destra per chi naviga verso il Ponto. [2] A remi, con una trireme, il viaggio fino a Eraclea da Bisanzio dura una lunghissima giornata<sup>23</sup>; nel mezzo non c'è nessun'altra città, né amica né greca, ma i Traci Bitini: e si dice che a quei Greci che essi catturino, perché naufraghi o per qualche altra ragione, infliggano terribili violenze. [3] Il porto di Calpe è sito nel mezzo per chi naviga in entrambe le direzioni, da Eraclea e da Bisanzio, ed è un luogo proteso nel mare; la parte di esso che scende fino al mare è una rupe scoscesa, la cui altezza è in qualsiasi punto non inferiore a venti orgie, mentre l'istmo che connette alla terra questo luogo misura in larghezza circa quattro pletri; lo spazio all'interno dell'istmo è sufficiente a farci stare diecimila uomini. [4] Il porto è proprio sotto la rupe, ed ha una spiaggia verso occidente. C'è una sorgente d'acqua dolce che sgorga in abbondanza proprio sul mare, sotto la giurisdizione del luogo. Tra i molti alberi, molto numerosi e belli sono quelli usati nella costruzione delle navi, proprio sul mare. [5] La regione montuosa si spinge verso l'interno per circa venti stadi, ed è una zona di natura terrosa e priva di rocce. La zona lungo il mare è per oltre venti stadi fitta di numerosi alberi, d'ogni specie e grandi. [6] Il resto della regione è bello e ampio, e vi si trovano molti villaggi abitati: la terra porta, infatti, orzo, frumento, legumi d'ogni tipo, miglio, sesamo, fichi a sufficienza, molte viti di vino dolce e ogni altra cosa, tranne ulivi. [7] Così era la regione.

Erano attendati sulla spiaggia, presso il mare: non vollero accamparsi dove poteva esserci una città, anzi andare lì poteva sembrare fatto di proposito, poiché alcuni intendevano fondare una città. [8] I soldati, infatti, erano salpati nella maggioranza dei casi non spinti da scarsità di risorse, per

quel salario, ma perché avevano sentito del valore di Ciro, alcuni portando uomini, altri dopo aver anche speso denaro, altri dopo esser fuggiti dai padri e dalle madri, altri ancora abbandonando i figli, per tornare dopo aver guadagnato denaro per loro, sentendo che anche gli altri che stavano con Ciro se la passavano assai bene. Nelle condizioni in cui erano, dunque, avevano il desiderio di arrivare sani e salvi in Grecia.

[9] Quando venne il giorno dopo il ricongiungimento nello stesso luogo, Senofonte sacrificava in vista di una sortita, poiché c'era la necessità di far uscire gli uomini in cerca dei viveri; egli pensava pure alla sepoltura dei morti. Poiché le vittime furono favorevoli, anche gli Arcadi seguivano, e seppellirono la maggior parte dei morti laddove ciascuno era caduto: si era, infatti, già al quinto giorno e non era più possibile portarli via; alcuni, invece, li raccolsero dalle strade e li seppellirono, considerando le circostanze, nel modo migliore che poterono; per quelli che non trovavano, fecero un grande cenotafio<sup>24</sup>, e vi posero sopra corone. [10] Fatto questo, si ritirarono nell'accampamento. Allora, dopo aver cenato, dormirono.

Il giorno dopo tutti i soldati si riunirono: a riunirli furono soprattutto Agasia di Stinfalo, locago, l'eleo Ieronimo, locago, e altri, i più anziani tra gli Arcadi. [11] E presero delle decisioni: se qualcuno in seguito avesse fatto menzione di dividere in due parti l'esercito, che lo si punisse con la morte; che si andasse via sulla terraferma, proprio come l'esercito era venuto in precedenza; che comandassero i generali di prima. Chirisofo era già morto, dopo aver bevuto un farmaco mentre aveva la febbre; prese il suo posto Neone di Asine.

[12] In seguito Senofonte si alzò e disse: «Soldati, è chiaro, a quanto pare, che il viaggio va fatto a piedi, giacché non ci sono imbarcazioni, e ormai è necessario mettersi in marcia, poiché non ci sono viveri se si resta. Noi dunque», disse, «offriremo un sacrificio; quanto a voi, bisogna che vi prepariate a combattere come mai avete fatto altre volte: i nemici, infatti, hanno ripreso fiducia». [13] A seguito di ciò i generali sacrificavano, ed era presente un indovino, l'arcade Aressione; Silano di Ambracia se l'era ormai svignata, noleggiando un'imbarcazione da Eraclea. Ad essi che sacrificavano in vista della partenza, però, le vittime non furono favorevoli. Per quel giorno, dunque, la sospesero. [14] E alcuni osavano dire che Senofonte, volendo colonizzare il luogo, avesse persuaso l'indovino a dire che le vittime non erano favorevoli alla partenza. [15] A quel punto, avendo fatto proclamare da un araldo che l'indomani presenziasse al sacrificio chi lo voleva ed annunciato che, se c'era un indovino, pure fosse presente per osservare anch'egli le vittime, eseguiva il sacrificio<sup>25</sup>; in quella circostanza molti erano presenti. [16] Ripetendo il sacrificio per tre volte, non ebbe vittime favorevoli alla partenza. I soldati ne erano contrariati: e infatti erano venuti a mancare i viveri con i quali erano arrivati, e non c'era nessun mercato.

[17] Quando in seguito si riunirono, parlò di nuovo Senofonte: «Uomini, per la partenza, come vedete, le vittime non sono ancora favorevoli; vedo, d'altra parte, che avete bisogno di viveri: mi sembra dunque che ci sia la necessità di offrire un sacrificio proprio a questo riguardo». [18] Uno si alzò e disse: «Dunque – com'è naturale – le vittime non ci sono favorevoli; io in effetti ho sentito da un'imbarcazione arrivata per caso ieri che Cleandro, l'armosta di Bisanzio, sta per arrivare con barche e triremi». [19] Di conseguenza, a tutti sembrava bene aspettare; per i viveri, però, era necessario fare una sortita. In vista di ciò si ripeteva il sacrificio per tre volte, e le vittime non erano favorevoli. Ormai venivano anche alla tenda di Senofonte a dire che non avevano viveri. Egli diceva che non li avrebbe fatti uscire se le vittime non fossero state favorevoli.

[20] E di nuovo si sacrificava il giorno dopo, e le truppe quasi al completo, dato che la cosa stava a cuore a tutti, facevano cerchio attorno al sacrificio; le vittime, però, erano venute a mancare. I generali, anziché condurre fuori i soldati, li convocarono. [21] Disse dunque Senofonte: «Forse i

nemici si sono radunati, ed è necessario combattere: se dunque, lasciati i bagagli in un luogo forte, andassimo preparati come per affrontare una battaglia, forse le vittime ci asseconderebbero maggiormente». [22] Sentito ciò, i soldati gridarono che non c'era bisogno di portare nulla in un luogo forte, ma semmai di sacrificare al più presto. Non c'erano più pecore, e sacrificavano buoi da carro che avevano comprato, e Senofonte pregò l'arcade Cleanore di occuparsene lui al posto suo, nel caso il problema stesse in questo. Ma neanche così le vittime furono favorevoli.

[23] Neone (era generale al posto di Chirisofo), poiché vedeva in quali condizioni terribili fossero gli uomini per il bisogno, nel desiderio di ingraziarsi e avendo trovato un uomo di Eraclea che diceva di conoscere dei villaggi vicini da cui sarebbe stato possibile procurarsi i viveri, fece proclamare da un araldo che chi voleva andasse in cerca di rifornimenti; pensava di assumere lui la guida. Escono dunque in circa duemila uomini, con giavellotti, otri, sacchi e altri contenitori. [24] Quando furono nei villaggi e si sparpagliarono per prendere qualcosa, però, ecco piombare loro addosso i cavalieri di Farnabazo per primi: erano infatti venuti in soccorso dei Bitini, con l'intento, se potevano, di impedire insieme ai Bitini che i Greci andassero in Frigia. Questi cavalieri uccidono non meno di cinquecento uomini; gli altri fuggirono su un monte. [25] In seguito uno di quelli che erano fuggiti riferisce la cosa all'accampamento. E Senofonte, poiché le vittime non erano state favorevoli quel giorno, dopo aver preso un bue da carro (altre vittime non c'erano) e averlo sgozzato, andò in soccorso, e con lui tutti gli altri che avevano fino a trent'anni. [26] Prelevati gli uomini rimasti, arrivano all'accampamento. Si era ormai verso il tramonto, e i Greci, che erano assai sfiduciati, cenavano, quando improvvisamente in mezzo alla vegetazione alcuni Bitini, assalite le sentinelle, ne uccisero alcune e inseguirono altre fino all'accampamento. [27] Sorse un grido, e tutti i Greci corsero alle armi; non sembrava sicuro inseguire e muovere l'accampamento di notte (la vegetazione dei luoghi era folta), e così pernottavano in armi, sotto la sorveglianza di un adeguato numero di sentinelle.

5. [1] Passarono la notte così; con l'arrivo del giorno i generali guidavano gli uomini in un luogo forte, ed essi, prese le armi e i bagagli, li seguivano. Prima che arrivasse l'ora di pranzo, scavarono una trincea laddove era l'accesso al luogo e lo chiusero tutto con una palizzata, lasciando tre porte. E arrivò da Eraclea un'imbarcazione che trasportava farina, animali da sacrificio e vino. [2] Senofonte, alzatosi per tempo, sacrificava in vista della partenza, e i responsi erano favorevoli sin dalla prima vittima. Quando ormai il sacrificio stava terminando, l'indovino Aressione di Parrasia vede un'aquila in posizione propizia, ed esorta Senofonte a prendere la guida degli uomini. [3] Attraversato il fossato, deposero le armi e fecero proclamare da un araldo che i soldati, dopo aver fatto colazione, uscissero con le armi e lasciassero lì la massa<sup>26</sup> e gli schiavi. [4] Tutti gli altri, così, uscirono, Neone no: la cosa migliore, infatti, sembrava lasciarlo a guardia di quelli nell'accampamento. Poiché, poi, i locaghi e i generali lo abbandonarono, vergognandosi di non andar dietro mentre gli altri uscivano, lasciarono lì quelli al di sopra dei quarantacinque anni: questi restarono, mentre gli altri si misero in marcia. [5] Prima che avessero percorso quindici stadi già si imbatterono in cadaveri, e, quando la retroguardia della colonna fu all'altezza dei primi che erano comparsi, cominciarono a seppellire tutti i morti che si trovavano nello spazio occupato dalla colonna. [6] Quando ebbero sepolto i primi, una volta che furono avanzati e che la retroguardia, ancora una volta, fu all'altezza dei primi tra quelli insepolti, cominciarono a seppellire allo stesso modo tutti quelli compresi nello spazio occupato dall'esercito. Quando giunsero alla via che veniva dai villaggi, dove essi giacevano ammassati, li misero tutti insieme e li seppellirono.

[7] Ormai oltre la metà del giorno, spinto avanti l'esercito al di fuori dei villaggi prendevano tutti



i viveri che si vedessero nello spazio occupato dalla falange, quando improvvisamente videro i nemici traboccare su certi colli dirimpetto, molti cavalieri e fanti schierati in ordine di battaglia: e infatti Spitridate e Ratine erano giunti da parte di Farnabazo con l'esercito. [8] Quando i nemici scorsero i Greci, si fermarono, a una distanza da loro di circa quindici stadi. Subito dopo Aressione, l'indovino dei Greci, immolò un animale, e dal primo momento le vittime risultarono favorevoli. [9] A questo punto Senofonte dice: «Mi sembra opportuno, o generali, schierare dietro la falange dei battaglioni di riserva, affinché, caso mai fosse necessario, ci sia chi possa andare in soccorso della falange e i nemici, gettati nello scompiglio, debbano affrontare truppe ben schierate e intatte». Su questo erano tutti d'accordo. [10] «Voi allora», disse, «aprite il cammino verso gli avversari, affinché non restiamo fermi dopo essere stati visti e aver visto a nostra volta i nemici; quanto a me, verrò dopo aver disposto gli ultimi battaglioni nel modo che vi sembra opportuno». [11] In seguito, gli uni avanzavano con calma, l'altro, distaccate le ultime tre compagnie, ciascuna di duecento uomini, raccomandò che una seguisse sulla destra, lasciando un intervallo di circa un pletro (l'acheo Samola comandava questa compagnia), un'altra distaccò perché seguisse al centro (comandava questa l'arcade Pirria), e una sulla sinistra: a quest'ultima era preposto Frasia di Atene. [12] Neil'avanzare, quando quelli che erano alla testa furono presso un burrone ampio e difficile da passare, si fermarono, non sapendo se si dovesse attraversarlo. E trasmettono a generali e locaghi la consegna di raggiungere l'avanguardia. [13] Senofonte, che non capiva cosa fosse ad arrestare la marcia ma sentì subito la consegna, si lanciò in avanti alla massima velocità. Quando si riunirono, disse Sofeneto, che era il più anziano dei generali, che non era il caso di attraversare un burrone simile. [14] Ma Senofonte, replicando con ardore, disse: «Sapete, o uomini, che io non vi ho mai esposti ad alcun pericolo per mia scelta: vedo infatti che non chiedete fama di coraggio, ma salvezza. [15] Ora però le cose stanno così: non è possibile andarsene di qui senza combattere, giacché se non andassimo noi contro i nemici, loro ci seguirebbero e ci piomberebbero addosso non appena ce ne andassimo. [16] Considerate dunque se sia meglio andare contro uomini che pretendono le armi o girarsi a guardare i nemici incalzarci da dietro. [17] Sapete pure che allontanarsi dai nemici non sembra una cosa buona, mentre inseguirli infonde coraggio anche ai peggiori. Pertanto io preferirei avanzare con la metà degli uomini piuttosto che ritirarmi con il doppio. So anche che, se avanziamo, voi stessi non vi aspettate che essi reggano al nostro urto, mentre tutti sappiamo che, se ce ne andiamo, avranno il coraggio di tenerci dietro. [18] Non è forse il caso che chi si appresta a combattere sfrutti l'opportunità di attraversare e lasciarsi alle spalle un difficile burrone? Vorrei che ai nemici tutto apparisse percorribile, così da ritirarsi; noi, invece, anche dai luoghi dobbiamo imparare che non c'è salvezza se non si vince. [19] Io mi meraviglio se qualcuno ritiene questo burrone più temibile degli altri luoghi che abbiamo attraversato. Come si potrebbe, infatti, attraversare la pianura se non sconfiggessimo i cavalieri? E come i monti che abbiamo già passato, se così tanti peltasti ci tengono dietro? [20] Se pure arrivassimo sani e salvi al mare, quanto grande burrone sarebbe il Ponto? Lì non ci sono imbarcazioni che ci trasportino, né cibo di cui nutrirci se ci fermiamo, e quanto più rapidamente siamo lì, tanto più rapidamente dovremo uscire di nuovo per i viveri. [21] Dunque è meglio combattere ora, dopo aver pranzato, che domani a digiuno. Uomini, i sacrifici ci sono favorevoli, gli uccelli benevoli, e le vittime assai propizie: muoviamo contro quegli uomini! Costoro non devono più, dal momento che certamente ci hanno visti, consumare i pasti con gusto né piantare le tende dove vogliono».

[22] A quel punto i locaghi lo esortavano a prendere la guida degli uomini, e nessuno controbatteva. Ed egli ne assunse la guida, disponendo che ciascuno attraversasse nel punto del burrone in cui veniva a trovarsi, poiché sembrava che così l'esercito si sarebbe ammassato dall'altra

parte più rapidamente che se fossero sfilati lungo il ponte che si trovava sopra il burrone. [23] Quando ebbero attraversato, egli, passando lungo la falange, prese a dire: «Uomini, ricordate quante battaglie avete vinto, con l'aiuto degli dèi, muovendo tutti insieme, e cosa patiscono coloro che fuggono i nemici, e tenete a mente che siamo alle porte della Grecia. [24] Avanti, seguite Eracle Egemone ed esortatevi l'un l'altro per nome. È dolce che chi ora dice e compie qualcosa di coraggioso e nobile offra di sé un ricordo tra coloro ai quali vuole lasciarlo». [25] Passando a cavallo, diceva così, e al tempo stesso indicava la via davanti alla falange; disposti i peltasti da una parte e dall'altra, marciavano verso i nemici. Era stato ordinato di tenere le lance sulla spalla destra, finché non fosse stato dato il segnale con la tromba; poi, abbassandole e portandole in avanti, seguire al passo, e che nessuno si lanciasse avanti di corsa. Successivamente cominciò a circolare una parola d'ordine: «Zeus Salvatore, Eracle Egemone». I nemici aspettavano a pie fermo, pensando di occupare una bella posizione. [26] Quando furono vicini, i peltasti greci, lanciando il grido di guerra, presero a correre verso i nemici, prima che qualcuno ne desse l'ordine; i nemici mossero loro contro: erano i cavalieri e la massa serrata dei Bitini, che volsero alla fuga i peltasti. [27] Ma quando si fece sotto la falange degli opliti, avanzando rapidamente, e contemporaneamente risuonò la tromba, e gli uomini si misero a cantare il peana, poi a lanciare il grido di guerra e al tempo stesso abbassarono le lance, a quel punto i nemici non ressero più, ma si dettero alla fuga. [28] E Timasione, con i cavalieri, teneva loro dietro, e ne uccisero quanti poterono, pur essendo pochi. Tra i nemici, la sinistra, all'altezza della quale erano i cavalieri Greci, si sparpagliò subito, mentre la destra, dato che non era inseguita con veemenza, si riunì su un colle. [29] Quando i Greci li videro aspettare, sembrò loro che muovere subito contro di loro fosse facilissimo e non comportasse alcun pericolo. Cantando dunque il peana, li incalzarono subito: e quelli non ressero. E a quel punto i peltasti inseguivano, finché la destra non si sparpagliò a sua volta; morirono in pochi, giacché la cavalleria dei nemici, che era numerosa, metteva paura. [30] Quando i Greci videro che, da un lato, la cavalleria di Farnabazo era ancora unita, dall'altro, i cavalieri bitini si stringevano ad essa e osservavano da un colle gli avvenimenti, anche se erano stanchi ritennero opportuno muovere anche contro questi così come potevano, affinché non riprendessero il coraggio e le forze. [31] Schieratisi in ordine di battaglia, dunque, marciano. A quel punto i cavalieri nemici fuggono per il declivio, come se fossero inseguiti da cavalieri: li accoglieva, infatti, una gola che i Greci non conoscevano. Cessarono anzi di inseguirli ancora prima: era tardi. [32] Tornati dove aveva avuto luogo il primo scontro ed eretto un trofeo, partirono in direzione del mare verso il tramonto del sole; per l'accampamento erano circa sessanta stadi.

6. [1] A questo punto i nemici si preoccupavano delle proprie cose, e portavano via, più lontano che potevano, sia i familiari che i beni; i Greci, dal canto loro, attendevano che arrivassero Cleandro, le triremi e le barche, e uscendo ogni giorno con le bestie da soma e gli schiavi<sup>27</sup> portavano, ormai senza timori, grano e orzo, vino, legumi, miglio, fichi: ogni bene aveva infatti quella regione, tranne l'ulivo. [2] E ogni qual volta l'esercito restava in sosta, era concesso andare a far bottino, e se lo prendevano quelli che uscivano; quando invece usciva tutto l'esercito, se uno se ne andava per conto suo e prendeva qualcosa, questo veniva considerato un bene pubblico. [3] C'era ormai grande abbondanza di tutto: infatti arrivavano approvvigionamenti da ogni parte dalle città greche, e quelli che navigavano lungo la costa sbarcavano volentieri, sentendo che si fondava una città e che c'era un porto. [4] Anche quei nemici che vivevano lì vicino, ormai, mandavano inviati a Senofonte, sentendo dire che stava fondando sul posto una città, a chiedere cosa dovessero fare per essere amici. Egli li mostrava ai soldati. [5] In questo momento arriva Oleandro con due triremi e nessuna barca. Si dava il caso che quando arrivò l'esercito fosse fuori, e che certi che erano andati a

far bottino sul monte, chi in una direzione, chi in un'altra, avessero preso molte pecore; temendo che fossero loro portate via ne parlarono a Dexippo, che era fuggito con la pentecontoro da Trapezunte, e lo invitarono a mettere in salvo le pecore, prendendone egli stesso alcune e restituendo a loro le altre. [6] Subito costui allontanò quei soldati che gli stanno attorno e che dicono che si tratta di un bene pubblico, e, andato subito da Cleandro, dice che tentano un furto. Questi ordina di condurre davanti a lui chi ruba, [7] ed egli prende e conduce uno; ma Agasia, imbattutosi in loro, glielo porta via: quello che veniva condotto, infatti, era del suo battaglione. Gli altri soldati presenti tentano di colpire Dexippo, chiamandolo traditore. Parecchi degli uomini delle triremi, inoltre, ebbero paura e presero a fuggire verso il mare, e anche Cleandro fuggiva. [8] Senofonte e gli altri generali cercavano di impedirlo e dicevano a Cleandro che non c'era nessun problema, ma che causa di quegli avvenimenti era una decisione presa dall'esercito. [9] Cleandro, da un lato istigato da Dexippo, dall'altro irritato egli stesso per essersi spaventato, disse che sarebbe salpato e che avrebbe fatto annunciare da un araldo l'ordine che nessuna città li accogliesse, in quanto nemici. Allora gli Spartani comandavano su tutti i Greci<sup>28</sup>. [10] Così sembrava ai Greci che il fatto fosse grave, e lo pregavano di non farlo. Egli disse che le cose non sarebbero andate diversamente se non avessero consegnato chi aveva cominciato a colpire e chi aveva portato via l'uomo arrestato. [11] Quello che reclamava era Agasia, fedele amico di Senofonte: anche per questo motivo Dexippo lo accusava. A quel punto, poiché c'era incertezza, i comandanti riunirono l'esercito; e alcuni di loro davano poca importanza a Cleandro, mentre a Senofonte non sembrava una cosa da poco, anzi si alzò e disse: [12] «Soldati, mi sembra che la faccenda non sia da poco, se Cleandro se ne va avendo di noi l'opinione che dice. Sono infatti ormai vicine le città greche, e della Grecia sono a capo gli Spartani: anche ciascuno degli Spartani da solo è in grado di ottenere nelle città ciò che vuole. [13] Se dunque costui prima ci taglierà fuori da Bisanzio, poi ordinerà agli altri armati di non accoglierci nelle città, in quanto siamo infedeli agli Spartani e irrispettosi delle leggi, e ancora se queste notizie su di noi arriveranno al navarco Anassibio, sarà difficile sia restare che salpare: nell'epoca attuale, infatti, gli Spartani comandano tanto sulla terra che sul mare. [14] Dunque né a causa di un uomo, né di due noialtri dobbiamo restare esclusi dalla Grecia, ma si deve ubbidire a quello che ordinano: in effetti, anche le città dalle quali noi veniamo ubbidiscono loro. [15] Io dunque (ho sentito, infatti, che Dexippo dice a Cleandro che Agasia non avrebbe agito così se non glielo avessi ordinato io), io dunque assolvo dall'accusa sia voi che Agasia, nel caso che Agasia stesso dica che io sono in qualche misura responsabile di queste cose, e condanno me stesso e mi dichiaro degno della pena estrema, se io ho dato inizio al lancio delle pietre o a qualche altra violenza, e mi sottoporro alla pena. [16] Ma dico anche che se egli accusa qualcun altro, questi deve presentarsi a Cleandro, perché lo giudichi: in tal modo, infatti, voi sareste assolti dall'accusa. Come stanno le cose ora, è penoso che, invece della lode e dell'onore che credevamo di ottenere in Grecia, nemmeno saremo uguali agli altri, anzi saremo allontanati dalle città greche».

[17] In seguito, alzatosi, disse Agasia: «Io, o uomini, giuro per gli dèi e per le dee che né Senofonte né nessun altro di voi mi ordinò di portar via l'uomo: mi sembrò, quando vidi un uomo valoroso, uno del mio battaglione, condotto in arresto da Dexippo (che, come sapete, vi ha traditi), che fosse una cosa terribile, e lo portai via, lo ammetto. [18] E voi non consegnatemi: io stesso, come dice Senofonte, mi presenterò a Cleandro perché decida cosa vuole fare. Non entrate in contrasto con gli Spartani per questo motivo, e mettetevi in salvo tranquillamente, ciascuno dove vuole. Scegliete però tra voi stessi chi mi accompagni da Cleandro, affinché, se io tralascio qualcosa, possa parlare e agire in mia difesa». [19] Dopo ciò l'armata gli concesse di scegliersi gli accompagnatori che volesse e di andare. Egli scelse i generali. In seguito si recavano da Cleandro Agasia, i generali e

l'uomo che era stato portato via da Agasia. [20] E i generali dicevano: «L'armata ci ha mandati da te, o Cleandro, e ti invita, se accusi tutti, a decidere tu stesso di agire come vuoi, mentre se accusi uno solo, o due, o più, ritengono opportuno che costoro si presentino essi stessi a te per il giudizio. Se dunque accusi qualcuno di noi, noi siamo qui davanti a te; se invece qualcun altro, dillo: nessuno che sia disposto a ubbidirci, infatti, si terrà lontano da te». [21] In seguito Agasia, fattosi avanti, disse: «Sono stato io, Cleandro, a portar via quest'uomo a Dexippo che lo conduceva in arresto, e a ordinare di colpire Dexippo. [22] So infatti che questi è un uomo valoroso, e so invece che Dexippo, scelto dall'esercito per comandare la pentecontoro che avevamo chiesto ai Trapezuntii a condizione che raccogliesse imbarcazioni per metterci in salvo, ebbene, questo Dexippo se l'è svignata e ha tradito i soldati con i quali si era salvato. [23] E noi abbiamo sottratto ai Trapezuntii la pentecontoro e, a motivo di ciò, abbiamo dato una cattiva impressione, oltre ad esser finiti per causa sua tutti in rovina. Aveva infatti sentito, come noi, che non c'era modo, partendo a piedi, di attraversare i fiumi e mettersi in salvo in Grecia. A un tipo del genere, dunque, ho portato via costui. [24] Se invece lo avessi condotto in arresto tu, o qualcun altro di quelli che sono al tuo fianco, e non di quelli che ci hanno abbandonato, sappi con certezza che non avrei fatto nulla di ciò. E pensa che, se tu ora mi facessi uccidere, uccideresti un uomo valoroso a causa di un uomo meschino e malvagio».

[25] Sentito ciò, Cleandro disse che non lodava Dexippo, se aveva fatto quelle cose; d'altra parte disse di non ritenere che Dexippo dovesse – neanche se era malvagio al massimo grado – essere trattato con violenza, «ma ricevere la pena una volta giudicato, come anche voi ora chiedete. [26] Ora dunque andate via, lasciando quest'uomo: quando io lo ordinerò, sarete presenti al giudizio. Non accuso più né l'esercito né nessun altro, dal momento che costui ammette lui stesso di aver portato via l'uomo». [27] Quello che era stato portato via disse: «Io, o Cleandro, anche se pensi di condurmi in arresto come colpevole di un reato, non ho battuto né colpito nessuno, ma ho solo detto che le pecore erano di tutti: era infatti decisione dei soldati che se uno predava per conto suo quando l'esercito usciva, le cose prese fossero pubbliche. [28] Questo ho detto, e per questa ragione costui mi ha preso e mi conduceva agli arresti, affinché nessuno parlasse ed egli, presa la sua parte, salvaguardasse i beni ai predoni, contro le regole». A questo Cleandro rispose: «Dal momento che ti esprimi con chiarezza, resta, affinché preridiamo una decisione anche riguardo a te».

[29] Dopo ciò Cleandro e i suoi pranzarono; Senofonte intanto riunì l'esercito e consigliò di mandare qualcuno presso Cleandro, a pregarlo in favore degli uomini. [30] Sembrò dunque loro opportuno mandare generali, locaghi, Draconzio di Sparta e, degli altri, quanti sembravano adatti a chiedere a Cleandro, con ogni mezzo, di rilasciare i due uomini. [31] Una volta arrivato, dunque, Senofonte dice: «Hai gli uomini, o Cleandro, e l'esercito ti ha dato mandato di fare quello che vuoi sia riguardo a questi che a tutti noi; ora però ti chiedono e ti pregano di consegnare loro i due uomini e di non farli uccidere: molte pene hanno patito i due, infatti, nel periodo precedente per l'esercito. [32] Se ottengono questo da te ti promettono in cambio, qualora tu voglia guidarli e gli dèi siano propizi, di mostrarti che sono disciplinati e capaci, ubbidendo al comandante, di non temere i nemici, con l'aiuto degli dèi. [33] Anche di questo ti pregano, una volta che sarai venuto e avrai preso il nostro comando: di sperimentare come siano sia Dexippo, sia gli altri, e a ciascuno assegnare quanto merita». [34] Sentito ciò, Cleandro disse: «Per i due dèi<sup>29</sup>, vi risponderò subito. Vi consegno i due uomini, e sarò io stesso accanto a voi: se gli dèi lo accordano, vi guiderò in Grecia. Questi discorsi sono del tutto opposti a quelli che avevo sentito a proposito di alcuni di voi: che, cioè, allontanavate l'esercito dagli Spartani».

[35] In seguito a ciò essi, lodandolo, se ne andarono con i due uomini; Cleandro, da parte sua, sacrificava in vista del viaggio e si intratteneva amichevolmente con Senofonte: strinsero anche

legami di ospitalità. Dal momento che li vedeva anche eseguire disciplinatamente gli ordini, ancor più desiderava esserne la guida. [36] Poiché però ai suoi sacrifici le vittime non risultarono favorevoli nell'arco di tre giorni, convocati i generali disse: «Le vittime non risultano favorevoli a condurvi via, ma voi non perdetevi d'animo per questo: a voi infatti, a quanto pare, è dato di portar via gli uomini. Dunque mettetevi in marcia. Noi, quando sarete arrivati lì, vi accoglieremo meglio che possiamo».

[37] In conseguenza di ciò ai soldati sembrò bene dargli il bestiame di proprietà pubblica; egli, dopo averlo accettato, lo restituì nuovamente a loro. E costui salpò. I soldati, per parte loro, posti in vendita il grano che avevano messo insieme e le altre cose di cui si erano impadroniti, si misero in marcia fra i Bitini. [38] Poiché percorrendo la via diritta non incontravano nulla, così da arrivare in territorio amico con qualcosa in mano, decisero di invertire la direzione e di tornare indietro per un giorno e una notte. Nel fare ciò presero molti prigionieri e bestiame; arrivarono il sesto giorno a Crisopoli di Calcedonia, e lì rimasero per sette giorni a vendere il bottino.

1 Antico re della popolazione tracia degli Odrisi.

2 Popolazioni della Grecia centro-settentrionale, ai confini e nell'orbita politica della Tessaglia.

3 Questo passo di Senofonte è la fonte di informazione più preziosa che abbiamo su questa danza, che, a giudicare dalle sue modalità, doveva essere originariamente legata a riti agrari a carattere propiziatorio: eseguita in armi, aveva lo scopo di difendere il buon esito del raccolto.

4 Il ritmo tipico delle danze militari: il suo stesso nome significa «in armi».

5 Altra danza eseguita in armi, il cui nome era spiegato da alcuni autori antichi legandone l'invenzione a Pirro, il figlio di Achille.

6 Il riferimento è all'episodio descritto nel I libro (10,2-3) e relativo all'assalto, da parte delle truppe di Artaserse, dell'accampamento di Ciro dopo la battaglia di Cunassa: nella circostanza, una donna di Mileto era sfuggita alla cattura, e i suoi difensori erano riusciti ad impedire ai soldati del Re la cattura di un ricco bottino.

7 Il riferimento è sempre agli inviati paflagoni.

8 Il porto della città.

9 L'episodio cui si fa riferimento è narrato nel III libro (1,11 sgg.).

10 Il riferimento è alla guerra del Peloponneso, che per quasi trent'anni aveva opposto Atene e Sparta (e i rispettivi alleati) e che si era conclusa nel 404 con la resa ateniese.

11 Il simposiarca era eletto tra i partecipanti a un banchetto, sul quale esercitava una scherzosa *leadership*, stabilendo le regole (per esempio, in materia di bevute) che gli altri convitati erano tenuti a osservare.

12 Appunto Senofonte.

13 Alcuni studiosi ritengono estraneo al testo originario dell'*Anabasi* il brano relativo al capo Giasonio (che prende nome da una sosta in zona dell'eroe Giasone e dei suoi compagni, a bordo della nave «Argo», durante l'impresa del vello d'oro) e alle foci dei fiumi.

14 I dintorni di Eraclea erano una delle zone in cui i mitografi antichi localizzavano l'ingresso agli inferi, e la connessa impresa di Eraclea già nota ai poemi omerici.

15 Località sulla costa settentrionale della Bitinia, tra Bisanzio ed Eraclea.

16 Il riferimento, anche se il testo non è chiarissimo, dovrebbe essere a Neone.

17 Scelto, cioè, come «guida» della marcia dei soldati: cfr., senza menzione di questo epiteto particolare (che è noto anche per altre divinità, tra cui Zeus e Artemide), IV 8,25.

18 All'inizio di questo capitolo i codici presentano un paragrafo, da ritenersi interpolato, che rievoca la fine del comando di Chirisofo e la divisione dell'esercito. Manca, invece, un analogo riepilogo all'inizio del cap. 1, diversamente che per gli altri libri successivi al primo.

19 Privi, cioè, di armatura pesante. Non si dimentichi che ai Traci i Greci riferivano l'origine della propria fanteria leggera (i peltasti, appunto: cfr. n 13 al libro I).

20 Si intenda: in massa.

21 Il trasferimento dei paragrafi numerati nei codici 14-15 dopo quelli contrassegnati dai numeri 16-18 si deve a un intervento del Rehdantz.

22 Località sul Bosforo, di fronte a Bisanzio, nel territorio di Calcedone.

23 L'allusione è, con ogni probabilità, alle giornate più lunghe dell'anno, tra la fine della primavera e la fase culminante dell'estate. Un'espressione simile (*makremerià*) è in Erodoto IV 86,1, sempre con riferimento a distanze percorse via mare.

24 Alla lettera, «tomba vuota»: come si comprende dal testo, si trattava di un monumento sepolcrale simbolico, che non conteneva le spoglie dei defunti. Cenotafi erano eretti, spesso, a eroi del mito.

25 Soggetto della frase è ovviamente Senofonte.

26 Qui, come altrove, il termine *óchlos* indica l'insieme dei non combattenti.

27 Addetti appunto alle bestie da soma.

28 Questa allusione allo stato delle cose in Grecia negli anni successivi alla guerra del Peloponneso è stata da alcuni interpretata nel senso che, nel momento in cui Senofonte scriveva (almeno questo passo), Sparta aveva perso la sua *leadership*: saremmo, perciò, dopo la battaglia di Leuttra (371) e l'inizio dell'egemonia tebana.

29 Invocazione dei Dioscuri (Castore e Polluce), particolarmente venerati a Sparta.

1. [1] [...]

[2] Dopo ciò Farnabazo, temendo che l'esercito facesse una spedizione contro i suoi domini, mandati inviati al navarco Anassibio (si dava il caso che costui fosse a Bisanzio) chiedeva di trasportare le truppe via dall'Asia, e prometteva di fare per lui tutto quanto egli chiedesse. [3] E Anassibio mandò a chiamare i generali e i locaghi a Bisanzio: prometteva che, se avessero fatto la traversata, ci sarebbe stato un salario per i soldati. [4] Mentre gli altri dissero che, una volta deciso, lo avrebbero informato, Senofonte gli disse che si sarebbe subito allontanato dall'esercito e che intendeva salpare. Anassibio lo invitò ad allontanarsi solo dopo aver fatto la traversata con gli altri. Disse<sup>2</sup> dunque che avrebbe fatto così.

[5] Il trace Seute<sup>3</sup> mandò Medosade e invitò Senofonte ad adoperarsi insieme a lui affinché l'esercito facesse la traversata; gli disse anche che se avesse collaborato in questo non se ne sarebbe pentito. [6] Egli disse<sup>4</sup>: «L'esercito farà la traversata: egli non paghi per questa ragione né me né nessun altro. Quando avrò fatto la traversata, io mi allontanerò: egli dunque si rivolga a quelli che restano e che sono adatti allo scopo, come gli sembri opportuno».

[7] A seguito di ciò tutti i soldati fanno la traversata fino a Bisanzio. E Anassibio non versava lo stipendio; fece invece annunciare da un araldo che i soldati, presi le armi e i bagagli, dovevano andarsene, nell'intenzione di mandarli via e contemporaneamente calcolarne il numero. A quel punto i soldati erano irritati, perché non avevano denaro per procurarsi il cibo per il viaggio, e preparavano i bagagli lentamente. [8] Senofonte, che aveva stretto legami di ospitalità con l'armosta Cleandro, andò da lui a salutarlo, esprimendo l'intenzione di salpare subito. Quello gli dice: «Non farlo, altrimenti verrai accusato, dal momento che anche ora alcuni già ti danno la colpa del fatto che l'esercito non esce di qui rapidamente». [9] Egli disse: «Ma non sono certo io il responsabile di questo: i soldati, invece, per il fatto che mancano di vettovaglie non hanno il coraggio di partire». [10] «In ogni modo», disse l'altro, «io ti consiglio di uscire di qui come per metterti in marcia, e di allontanarti poi una volta che l'esercito si trovi fuori». «Queste cose però», fece Senofonte, «le sbrigheremo dopo essere andati da Anassibio». Così andarono e glielo dissero. [11] Egli li esortava a fare così e ad uscire al più presto, una volta preparati i bagagli, nonché a dichiarare che chi non fosse stato presente alla rassegna e alla conta delle truppe si sarebbe autoaccusato. [12] A quel punto uscirono, i generali per primi, e poi gli altri. Ed erano proprio tutti fuori, tranne pochi, ed Eteonico stava accanto alle porte, per chiuderle e mettere la sbarra non appena fossero stati fuori tutti. [13] Anassibio, convocati i generali e i locaghi, diceva: «I generi di prima necessità prendeteli dai villaggi traci: lì sono in abbondanza orzo, grano e le altre vettovaglie; dopo averli presi, marciate verso il Chersoneso, e lì Cinisco vi pagherà lo stipendio». [14] Sentite queste cose alcuni dei soldati e forse anche qualcuno dei locaghi le trasmettono all'esercito. E i generali si informavano su Seute, se fosse nemico o amico, e se si dovesse marciare attraverso il Monte Sacro<sup>5</sup> o passarvi attorno, nel mezzo della Tracia. [15] Nel momento in cui essi discutevano di ciò i soldati, afferrate le armi, si lanciano di corsa verso le porte, nell'intento di entrare di nuovo all'interno delle mura. Eteonico e quelli che erano con lui, come videro accorrere gli opliti, chiusero le porte e misero la sbarra. [16] I soldati battevano sulle porte e dicevano di subire un trattamento estremamente ingiusto, venendo

cacciati tra i nemici; dissero pure che avrebbero spaccato le porte se essi non le avessero aperte spontaneamente. [17] Altri corrono al mare e, lungo il frangiflutti, scavalcano le mura ed entrano in città, mentre quegli altri soldati che vengono a trovarsi all'interno, come vedono quanto accade presso le porte, fatte a pezzi con le scuri le barre che le serrano spalancano le porte, e quelli irrompono.

[18] Senofonte, come vide quanto accadeva, nel timore che l'esercito si desse al saccheggio e che ne seguissero per la città, per lui stesso e per i soldati mali irreparabili, si mise a correre e si gettò all'interno delle porte insieme con la massa. [19] I Bizantini, come videro l'esercito irrompere a forza, scappano dall'agorà, alcuni verso le imbarcazioni, altri a casa, e chi si trovava ad esser dentro, fuori, mentre altri ancora calavano in acqua le triremi, per mettersi in salvo su queste ultime, e tutti pensavano di essere perduti, come se la città fosse stata conquistata. Eteonico si rifugia sulla rocca. [20] Anassibio, corso giù al mare, fece un giro su una barca da pesca fino all'acropoli, e subito mandò a chiamare uomini di guarnigione da Calcedone<sup>6</sup>: quelli che erano sull'acropoli, infatti, non sembravano sufficienti a tenere gli uomini. [21] I soldati, come videro Senofonte, corsero in molti verso di lui e dissero: «Ora hai la possibilità, o Senofonte, di agire da vero uomo. Hai una città, hai triremi, hai ricchezze, hai così tanti uomini. Ora tu, se volessi, potresti esserci d'aiuto, e noi potremmo renderti grande». [22] Egli rispose, nell'intento di calmarli: «Dite bene, e lo farò: se desiderate questo, disponetevi in armi in ordine schierato il più rapidamente possibile», e trasmetteva di persona queste consegne, ed ordinava agli altri di trasmettere a loro volta l'ordine di disporsi in armi. [23] Gli stessi opliti si schierarono da sé per otto<sup>7</sup>, in poco tempo, mentre i peltasti erano corsi a ciascuna delle due ali. [24] Il luogo che permette di disporre gli uomini nel modo migliore è il cosiddetto «Tracio»<sup>8</sup>, privo di case e pianeggiante. Quando le armi furono deposte ed essi si furono calmati, Senofonte convoca l'esercito e parla così: [25] «Che siate infuriati, o soldati, e crediate di subire un trattamento orribile, venendo ingannati, non mi sorprende. Se però ci abbandonassimo all'ira, ci vendicassimo dell'inganno sugli Spartani che sono qui e depredassimo una città che non è responsabile di nulla, pensate a cosa ne deriverebbe. [26] Ci saremmo dichiarati nemici degli Spartani e dei loro alleati. Quale guerra ne verrebbe, lo si può congetturare, avendo visto e richiamando alla memoria quanto è avvenuto recentemente. [27] Noi Ateniesi, infatti, andammo alla guerra contro gli Spartani e i loro alleati con non meno di trecento triremi, alcune in mare, altre negli arsenali, con molte ricchezze a disposizione in città ed entrate annue non inferiori a mille talenti, sia dal nostro paese che da oltre i confini; dominando su tutte le isole e controllando molte città in Asia e molte altre in Europa, e controllando questa stessa Bisanzio dove ora siamo, fummo sconfitti nella guerra nel modo che tutti voi conoscete<sup>9</sup>. [28] E cosa possiamo pensare di subire ora che a disposizione degli Spartani sono gli antichi alleati e si sono aggiunti gli Ateniesi e tutti quelli che allora erano loro alleati, ora che Tissaferne e tutti gli altri barbari sul mare ci sono nemici, e nemico in sommo grado è lo stesso re dell'interno<sup>10</sup>, che eravamo venuti a privare del potere e ad uccidere, se ci fossimo riusciti? Essendo costoro tutti insieme, c'è qualcuno così dissennato da credere che possiamo vincere noi? [29] Per gli dèi, cerchiamo di non impazzire, e di non andare in malora vergognosamente, da nemici della patria, nonché dei nostri amici e parenti. Sono tutti, infatti, nelle città che ci porteranno guerra, e a buon diritto, dal momento che non abbiamo voluto occupare nessuna città barbara, e questo con tutta la nostra forza, mentre devasteremo la prima città greca nella quale siamo arrivati. [30] Io per conto mio mi auguro di finire diecimila orgie sotto terra prima di vedere accadere ciò per vostra mano. E a voi consiglio di cercare di ottenere ciò che è giusto, giacché siete Greci, ubbidendo a coloro che ai Greci sono preposti. Se poi non riuscite in questo, bisogna che, pur subendo torti, almeno non veniamo esclusi dalla Grecia. [31] E ora mi



sembra opportuno che mandiamo inviati ad Anassibio a dire: "Siamo entrati in città non per commettere alcuna violenza, ma, se ci è possibile, trovare da parte vostra qualcosa di buono, e in caso contrario per mostrare che andiamo via non ingannati, ma ubbidendo agli ordini"».

[32] Fu deciso così, e mandano l'eleo Ieronimo, l'arcade Euriloco e l'acheo Filesio a dire queste cose. Essi andarono a dirle.

[33] Mentre i soldati stavano ancora seduti, si fa avanti un tebano, Ceratada, il quale andava in giro non in quanto esule dalla Grecia, ma aspirando a diventare generale e presentandosi come tale, nel caso qualche città o popolo avesse bisogno di un comandante; anche allora, fattosi avanti, prese a dire che era pronto a guidarli fino al cosiddetto Delta della Tracia<sup>11</sup>, dove potevano procurarsi molti beni; finché non fossero arrivati, disse, avrebbe fornito in abbondanza di che mangiare e bere. [34] Ai soldati che ascoltavano queste parole arrivano contemporaneamente anche le notizie da parte di Anassibio (aveva infatti risposto che non si sarebbero pentiti di ubbidire: anzi, avrebbe riferito ciò ai magistrati in patria ed egli stesso avrebbe deciso nel modo migliore che poteva nei loro riguardi), [35] e di conseguenza i soldati accolsero come generale Ceratada e uscirono fuori dalle mura. Ceratada convenne con loro per il giorno dopo di trovarsi presso l'esercito con animali da sacrificio, un indovino, e da mangiare e da bere per le truppe. [36] Dopo che uscirono, Anassibio chiuse le porte e fece annunciare da un araldo che chiunque tra i soldati fosse stato preso all'interno sarebbe stato venduto<sup>12</sup>. [37] Il giorno dopo Ceratada arrivò con gli animali da sacrificio e l'indovino, e lo seguivano venti uomini che portavano farina, altri venti con vino, tre con olive, un uomo che portava il carico più grande che poteva di agli, e un altro di cipolle. Deposte queste cose in vista di una ripartizione, sacrificava.

[38] Senofonte, per parte sua, mandato a chiamare Cleandro lo esortava a fare in modo che egli potesse rientrare all'interno delle mura e salpare da Bisanzio. [39] Quando arrivò, Cleandro disse: «Sono qui e ce l'ho fatta, ma è stata dura» (Anassibio infatti diceva che non era opportuno che i soldati fossero vicini alle mura e Senofonte dentro; i Bizantini, poi, erano in contrasto e in cattivi rapporti gli uni con gli altri); «ad ogni modo», disse, «ti invita ad entrare, se intendi salpare insieme a lui». [40] Senofonte allora, salutati i soldati, se ne va dentro le mura insieme a Cleandro.

Ceratada il primo giorno non aveva presagi favorevoli, né distribuì nulla ai soldati; il giorno dopo stavano accanto all'altare le vittime e Ceratada, incoronato per il sacrificio: ma si fecero avanti Timasione di Dardano, Neone di Asine e Cleanore di Orcomeno, a dire a Ceratada di non sacrificare, giacché non avrebbe preso la guida dell'esercito se non avesse consegnato i viveri. Egli allora ordina di distribuirli. [41] Poiché però era ben lontano dall'aver cibo per un giorno per ciascun soldato, prese con sé le vittime e se ne andò, rinunciando anche al comando dell'esercito.

2. [1] Neone di Asine, gli achei Frinisco, Filesio e Santicle e Timasione di Dardano rimasero alla guida dell'esercito, e avanzati fino ai villaggi dei Traci che si trovano all'altezza di Bisanzio vi si accamparono. [2] E i generali erano in contrasto, Cleanore e Frinisco desiderando condurre gli uomini presso Seute (costui li aveva persuasi, e aveva dato a uno un cavallo, all'altro una donna), Neone in Chersoneso, pensando che se si fossero trovati sotto il controllo degli Spartani egli avrebbe avuto il comando di tutto l'esercito; Timasione, per parte sua, desiderava fare di nuovo la traversata in direzione dell'Asia, pensando di poter tornare in patria. E i soldati volevano la stessa cosa. [3] Col trascorrere del tempo molti dei soldati o salpavano come potevano, vendendosi le armi per le campagne, o si mescolavano agli abitanti delle città. [4] Anassibio era lieto nel sentire che l'esercito si smantellava: pensava, infatti, che di tale situazione Farnabazo fosse contentissimo.

[5] Ad Anassibio, che salpò da Bisanzio, si fece incontro a Cizico Aristarco, successore di

Cleandro e armosta di Bisanzio; si diceva anche che ben presto sarebbe arrivato nell'Ellesponto il successore alla carica di navarco, Polo. [6] E Anassibio dà ad Aristarco l'incarico di vendere tutti i soldati di Ciro rimasti a Bisanzio che riusciva a trovare; Cleandro non aveva venduto nessuno, anzi aveva fatto curare i malati, avendone pietà e imponendo di accoglierli in casa; Aristarco invece, non appena arrivò, ne vendette non meno di quattrocento. [7] Anassibio, navigando lungo la costa fino a Pario<sup>13</sup>, manda inviati presso Farnabazo, secondo quanto stabilito. Quello però, come seppe che Aristarco era arrivato a Bisanzio come armosta e che Anassibio non era più navarco, non si preoccupò di Anassibio, e si mise a trattare con Aristarco le stesse faccende, a proposito dell'esercito di Ciro, che aveva trattato anche con Anassibio.

[8] A seguito di ciò Anassibio, chiamato Senofonte, gli ordina di salpare al più presto, con ogni arte ed espediente, verso l'esercito, di rimmetterlo insieme e di raccogliere quanti più poteva di quelli che si erano sparpagliati qua e là, e, dopo averli condotti fino a Perinto, farli passare in Asia il più rapidamente possibile; gli dà anche una triacontoro e una lettera, e lo fa accompagnare da un uomo che avrebbe ordinato ai Perintii di scortare quanto prima Senofonte con cavalli fino all'esercito. [9] Senofonte, fatta per mare la traversata, arriva presso l'esercito; i soldati lo accolsero con piacere e subito lo seguirono volentieri, all'idea di passare dalla Tracia in Asia.

[10] Seute, che aveva sentito del suo arrivo, gli mandò di nuovo, via mare, Medosade a chiedergli di condurre da lui l'esercito, facendogli le promesse che riteneva adatte a convincerlo. Egli però rispose che nulla di ciò era possibile. L'altro, sentito ciò, partì. [11] Quando i Greci giunsero a Perinto Neone si staccò e si accampò per conto suo con circa ottocento uomini; tutto il resto dell'esercito era nello stesso luogo, lungo le mura dei Perintii.

[12] In seguito Senofonte si preoccupava delle imbarcazioni, per effettuare la traversata il più presto possibile. In quella circostanza Aristarco, l'armosta di Bisanzio, che era arrivato con due triremi ed era stato persuaso in tal senso da Farnabazo, vietò ai proprietari di navi di trasportare le truppe e, giunto presso l'esercito, proibì ai soldati di passare in Asia. [13] Senofonte disse: «L'ha ordinato Anassibio, e mi ha mandato qui per questo». A sua volta disse Aristarco: «Ma Anassibio non è più navarco, e io sono armosta qui: se prenderò qualcuno di voi in mare, lo colerò a picco». Detto questo, se ne andò verso le mura. [14] Il giorno dopo manda a chiamare i generali e i locaghi dell'esercito. Mentre sono ormai presso le mura uno annuncia a Senofonte che, se entra, sarà arrestato, e o gli accadrà qualcosa<sup>14</sup> lì stesso o sarà consegnato a Farnabazo. Egli allora, sentito ciò, manda avanti gli altri, dicendo di voler compiere un sacrificio. [15] E dopo essersene andato, sacrificava per sapere se gli dèi lo assistevano nel tentativo di condurre l'esercito presso Seute. Vedeva infatti che non era sicura la traversata, dal momento che chi li avrebbe ostacolati disponeva di triremi; d'altra parte non voleva andare nel Chersoneso ed esservi bloccato, né che l'esercito si trovasse in grande penuria di ogni cosa in un luogo in cui la necessità imponeva di ubbidire al locale armosta e in cui l'esercito non avrebbe potuto disporre affatto dei generi di prima necessità.

[16] Ed era occupato in queste cose; i generali e i locaghi, quando arrivarono, riferivano da parte di Aristarco che egli ora li invitava ad andarsene e a tornare verso sera: così, la sua trama sembrava ancora più chiara. [17] Senofonte, dunque, dal momento che le vittime sembravano favorevoli a che sia lui che l'esercito raggiungessero Seute in tutta sicurezza, presi con sé il locago ateniese Policrate e da ciascun generale – con l'eccezione di Neone – un uomo in cui ciascuno riponeva fiducia, percorse di notte sessanta stadi, fino all'accampamento di Seute. [18] Quando furono lì vicino, si imbatté in fuochi abbandonati. E dapprima credeva che Seute si fosse trasferito da qualche altra parte; quando però si accorse del rumore e dei segnali che gli uomini di Seute si facevano tra loro, comprese che i fuochi erano stati accesi da Seute davanti alle guardie notturne appunto perché non si

vedesse né quante né dove fossero le sentinelle, che erano al buio, e non sfuggissero, d'altra parte, quelli che si accostavano, anzi fossero ben visibili grazie alla luce; [19] quando se ne accorse, manda avanti l'interprete che si trovava ad avere, e gli ordina di dire a Seute che Senofonte è lì, desideroso di incontrarsi con lui. Quelli chiedevano se fosse l'ateniese, quello dell'esercito. [20] Quando quello disse che era lui, essi, balzati a cavallo, si lanciarono a gran velocità, e poco dopo si presentarono circa duecento peltasti, che, presi Senofonte e quelli che erano con lui, li condussero presso Seute. [21] Questi si trovava, ben presidiato, in una torre, e cavalli erano imbrigliati in cerchio attorno ad essa: per paura, infatti, mentre di giorno faceva pascolare i cavalli, di notte li imbrigliava e se ne faceva difendere. [22] Si diceva infatti che anche in precedenza Tere, antenato di costui, che aveva in quella regione un grande esercito, avesse perduto molti dei suoi e fosse stato privato dei carri coi bagagli per mano di quella gente: costoro erano Tini<sup>15</sup>, dei quali si diceva che fossero i più bellicosi di tutti, specialmente di notte. [23] Quando furono vicini, egli ordinò che entrasse Senofonte con i due che volesse. Quando furono dentro, in primo luogo si salutavano e, secondo il costume tracio, brindavano con corni pieni di vino; era presso Seute anche Medosade, che andava per conto di questi come ambasciatore ovunque. [24] Poi Senofonte cominciò a parlare: «Hai mandato da me, o Seute, la prima volta Medosade, qui, a Calcedone, a chiedermi di collaborare alla traversata dell'esercito dall'Asia e a promettermi, se l'avessi fatto, benefici, come disse questo Medosade». [25] Detto questo, domandava a Medosade se quanto affermava era vero. Quello disse di sì. «Questo Medosade è venuto ancora, quando io avevo fatto di nuovo la traversata da Pario per raggiungere l'esercito, a promettermi tra le altre cose, se avessi condotto l'esercito da te, che tu mi avresti trattato da amico e da fratello e che avrei avuto da te le piazzeforti sul mare che tu controlli». [26] A questo punto chiedeva di nuovo a Medosade se aveva detto così. Quello concordò anche su questo. «Su», disse lui, «ora raccontagli cosa ti ho risposto la prima volta a Calcedone.» [27] «Hai risposto che l'esercito avrebbe fatto la traversata fino a Bisanzio e che per questo non bisognava pagare nulla né a te né a un altro; quanto a te, dicesti che dopo aver fatto la traversata te ne saresti andato; ed è successo così come tu dicevi.» [28] «Cosa dicevo», riprese lui, «quando sei venuto presso Selimbria?» «Dicevi che non era possibile, anzi, che una volta arrivati a Perinto avreste fatto la traversata fino in Asia.» [29] «E ora siamo qui», disse Senofonte, «io, Frinisco, qui – uno dei generali –, e, qui, Policrate – uno dei locaghi –, e fuori ci sono gli uomini più fidati di ciascun generale, tranne il lacone Neone. [30] Se dunque vuoi che l'operazione sia più sicura, chiama anche loro. Le armi invece, va' tu, Policrate, a dire che io ordino di lasciarle, e tu stesso entra dopo aver lasciato lì il pugnale». [31] Sentito ciò, Seute disse che non avrebbe diffidato di nessuno degli Ateniesi; disse anche, infatti, di sapere che erano consanguinei<sup>16</sup> e di considerarli amici affezionati. In seguito, quando furono entrati quelli che dovevano entrare, in primo luogo Senofonte domandava a Seute in che modo avrebbe utilizzato l'esercito. [32] Egli disse così: «Mesade era mio padre e del suo dominio facevano parte Melanditi, Tini e Tranipsi. Mio padre, dunque, che da questa regione fu cacciato quando lo stato degli Odrisi<sup>17</sup> si trovò in cattive condizioni, morì di malattia, ed io, orfano, fui allevato presso Medoco, il re attuale. [33] Quando divenni giovinetto, non potei più vivere con lo sguardo rivolto alla tavola altrui; allora mi sedevo accanto a lui supplicandolo di darmi quanti uomini poteva, per fare del male, se potevo, a quelli che ci avevano cacciati e vivere senza guardare alla sua tavola come un cane. [34] Egli dunque mi dà gli uomini e i cavalli che vedrete quando sarà giorno. E ora io vivo con loro, depredando la terra dei miei stessi padri. Se però voi foste con me, credo che con l'aiuto degli dèi recupererei facilmente il dominio. Questo è quello che io vi chiedo».

[35] «Cosa potresti dare tu, dunque», disse Senofonte, «all'esercito, ai locaghi e ai generali se venissimo? Dillo, affinché costoro ne diano notizia». [36] Quello promise un ciziceno ai soldati,

paga doppia ai locaghi e quadrupla ai generali, e quanta terra volessero, coppie d'animali da lavoro e un luogo fortificato sul mare. [37] «Se poi», disse Senofonte, «nel tentare ciò non riuscissimo, ma una qualche minaccia venisse dagli Spartani, accoglierai nel tuo territorio chiunque volesse venirsene presso di te?» [38] Quello disse: «Anzi, ne farò dei fratelli, li farò commensali e partecipi di tutto quello che possiamo conquistare. A te poi, Senofonte, darò in moglie una figlia e, se tu hai una figlia, la comprerò, secondo il costume tracio, e ti darò per dimora Bisante, che è la più bella località tra quelle che ho sul mare».

3. [1] Dopo aver sentito ciò, strinsero loro le mani e se ne andarono, e prima del giorno furono all'accampamento, dove ciascuno riferì a chi lo aveva mandato. [2] Quando fu giorno, Aristarco chiamò di nuovo i generali e i locaghi, ma questi ritennero opportuno non recarsi da Aristarco e convocare l'esercito. E vennero tutti, salvo gli uomini di Neone: costoro erano distanti circa dieci stadi. [3] Quando furono convenuti, Senofonte, alzatosi, parlò così: «Uomini, questo Aristarco cerca, con le triemi, di impedirvi di passare per mare dove vogliamo, sicché non è sicuro salire sulle imbarcazioni; egli stesso per parte sua invita a farsi strada di forza verso il Chersoneso attraverso il Monte Sacro; qualora, riuscendo in ciò, vi andassimo, dice che non vi venderà più come a Bisanzio, né vi ingannerà più, ma piuttosto vi procurerà uno stipendio, e non permetterà più che vi troviate senza viveri come ora. [4] Questo dice lui; Seute invece dice che, se andate da lui, vi beneficherà. Ora dunque considerate se decidere di ciò restando qui oppure dopo essere tornati alla ricerca dei viveri. [5] A me sembra opportuno, dal momento che qui non abbiamo denaro con cui fare acquisti e che senza denaro non ci lasciano prendere i viveri, tornare ai villaggi da dove, essendoci inferiori, ci lasciano prendere, procurarci lì i viveri, sentire se qualcuno di voi ha bisogno di qualcosa e poi scegliere cosa a voi sembri meglio. [6] Chi la pensa così, alzi la mano». L'alzarono tutti. «Allora andate a preparare i bagagli», disse, «e quando si dà l'ordine seguite chi vi guida».

[7] In seguito Senofonte assumeva la loro guida ed essi lo seguivano. Neone e altri venuti da parte di Aristarco cercavano di convincerli a desistere, ma essi non prestavano ascolto. Quando ebbero avanzato per circa trenta stadi, si fa loro incontro Seute. E Senofonte, quando lo vide, lo invitò a venire avanti, affinché dicesse quanto gli sembrava utile avendo il maggior numero possibile di ascoltatori. [8] Quando si fu avvicinato, disse Senofonte: «Noi ci dirigiamo dove l'esercito potrà avere di che nutrirsi: lì, ascoltando le tue parole e quelle del lacone<sup>18</sup>, sceglieremo le proposte che sembrano migliori. Se dunque ci guidi dove sono viveri in gran quantità, riterremo di venire trattati da te come ospiti». [9] E Seute disse: «Conosco molti villaggi tra loro vicini, che dispongono di tutti i generi di prima necessità e che distano da noi lo spazio sufficiente, a percorrerlo, a farvi mangiare volentieri<sup>19</sup>». «Guidaci, dunque», disse Senofonte. [10] Quando vi arrivarono, verso sera, i soldati si riunirono, e Seute parlò così: «Io, o uomini, vi domando di unirvi a me in una spedizione, e vi prometto di darvi un ciziceno al mese, e ai locaghi e ai generali quanto si dà di solito; oltre a ciò, onorerò chi lo merita. Avrete da mangiare e da bere prendendo, come anche ora, dalla regione; quanto invece venga catturato, esigerò che sia mio, per procurarvi lo stipendio con la sua vendita. [11] E saremo in grado di inseguire e cercare quelli che fuggono e se la squagliano, mentre se qualcuno si oppone, insieme a voi cercheremo di sopraffarlo». [12] Chiese Senofonte: «A che distanza dal mare esigerai che l'esercito ti accompagni?» Quello rispose: «In nessun caso a più di sette giorni di marcia, in molti casi a meno».

[13] In seguito veniva consentito di parlare a chi lo volesse, e molti dicevano allo stesso modo, ossia che le proposte di Seute erano degne di ogni considerazione: era infatti inverno, e non era possibile a chi lo volesse salpare per tornare in patria, né c'era l'opportunità di trascorrere il tempo

in territorio amico, se bisognava vivere comprando, mentre era più sicuro soggiornare e nutrirsi in territorio nemico, con Seute o da soli, giacché c'erano così tanti beni; se in aggiunta avessero preso anche uno stipendio, sembrava davvero un guadagno insperato. [14] A questo punto disse Senofonte: «Se qualcuno ha qualcosa da dire in contrario, lo dica; altrimenti, ciò sia messo ai voti». Poiché nessuno ribatteva, lo fece mettere ai voti, e fu approvato. Subito disse a Seute che si sarebbero uniti a lui nella spedizione.

[15] Dopo ciò, mentre gli altri piantavano le tende compagnia per compagnia, Seute, che aveva un villaggio vicino, invitò a cena generali e locaghi. [16] Quando furono alle porte, per andare a cena, ebbero a che fare con un tal Eraclide di Maronea: costui, avvicinando uno a uno tutti quelli che riteneva avessero qualcosa da dare a Seute, in primo luogo certi Pariani che si erano presentati per ottenere l'amicizia di Medoco, il re degli Qdrisi, e che portavano doni a lui e alla moglie, diceva: «Medoco sta nell'interno, a dodici giorni di cammino dal mare, mentre Seute, dopo che si è procurato questo esercito, potrà essere il padrone sul mare. [17] Essendo, dunque, nelle vicinanze sarà perfettamente in grado di farvi sia del bene che del male. Se dunque siete saggi, darete a lui quello che portate, e le cose andranno meglio per voi che se lo date a Medoco, che abita lontano». [18] Così li persuase. Poi, accostatosi a Timasione di Dardano, poiché aveva sentito che erano di sua proprietà coppe e tappeti barbari, diceva che c'era l'uso, ogni qual volta Seute invitasse a cena, che gli invitati gli portassero doni. «Se egli diventa potente da queste parti, sarà in grado sia di rimandarti a casa, sia di farti ricco qui». Avvicinandosi a ciascuno faceva queste raccomandazioni. [19] Accostatosi anche a Senofonte, diceva: «Tu sei di una città grandissima, e grandissimo è il tuo nome presso Seute; forse in questa regione chiederai di ottenere fortezze, come anche altri dei vostri ottennero, e terra: vale dunque la pena che tu onori Seute in modo splendido. [20] Ti do questo consiglio perché sono ben disposto verso di te: so bene, infatti, che quanto più grandi doni gli farai, tanto maggiori beni riceverai da lui». Al sentire ciò Senofonte non sapeva che fare: aveva infatti compiuto la traversata da Pario senza avere nulla con sé, se non un servo e quanto serviva per il viaggio.

[21] Quando entrarono per la cena i più potenti dei Traci che erano lì, i generali e i locaghi dei Greci e le ambascerie venute dalle città, si sedettero in cerchio per mangiare; poi furono portate a tutti tavole a tre piedi: queste erano circa venti, piene di carni divise in porzioni, e grossi pani lievitati erano stati infilzati sulla carne. [22] Le tavole venivano via via disposte, per lo più presso gli ospiti, poiché questo era il costume. E per primo faceva ciò Seute: tirati su i pani che erano lì accanto, li spezzava in piccoli pezzi e li lanciava a chi voleva lui, e lo stesso faceva con la carne, lasciandone per sé solo tanto da assaggiarne. [23] E facevano allo stesso modo gli altri presso i quali si trovavano le tavole. Ma un arcade, di nome Arista, formidabile nel mangiare, senza curarsi affatto di lanciare il cibo, prese in mano un pane di circa tre chenici, dispose le carni sulle ginocchia e si mise a banchettare. [24] Facevano circolare corni di vino, e tutti ne accettavano; Arista invece, quando arrivò da lui il coppiere che portava il corno, disse, vedendo che Senofonte non mangiava più: «Dallo a lui: infatti è libero, e io ancora no». [25] Sentita la sua voce, Seute chiese al coppiere cosa dicesse. Il coppiere glielo disse, giacché sapeva parlare greco: a quel punto scoppiarono le risate.

[26] Quando la bevuta era andata già avanti, entrò un trace con un cavallo bianco, e preso un corno pieno disse: «Bevo alla tua salute, Seute, e ti dono questo cavallo, sul quale, inseguendo, prenderai chi vuoi, ritirandoti, non dovrai temere il nemico». [27] Un altro, introducendo un ragazzo, glielo donò bevendo così alla sua salute, e un altro donò vesti alla moglie. Timasione, brindando, donò una coppa d'argento e un tappeto del valore di dieci mine. [28] Gnesippo, un ateniese, si alzò e disse che era antico, bellissimo costume che chi aveva desse al re, in segno d'onore, e il re desse a

chi non aveva. «Così», disse, «anch'io posso farti doni e onorarti». [29] Senofonte non sapeva cosa fare, tanto più che si trovava ad esser seduto, in segno di onore, al seggio più vicino a Seute. Eraclide invitava il coppiere a porgergli il corno. Senofonte – aveva già bevuto parecchio – si alzò, prendendo senza timori il corno, e disse: [30] «Io, o Seute, ti do me stesso e questi miei compagni, che siano amici fidati, e nessuno controvoglia, ma tutti ancor più di me desiderosi di esserti amici. [31] Ed ora essi sono qui non per chiederti alcunché, ma anzi per lanciarsi ad affrontare fatiche e pericoli per te: insieme a loro, se gli dèi lo vogliono, recupererai l'ampia terra che era dei tuoi padri, e altra ne acquisterai, e acquisterai pure molti cavalli, molti uomini e donne belle, che non avrai bisogno di predare, ma ti si presenteranno da sé, portandoti doni».

[32] Alzatosi, Seute bevve con lui, e insieme a lui vuotò il corno. Dopo ciò entrarono certi che suonavano, a mo' di flauti, corni simili a quelli con cui si danno segnali e davano il ritmo, come con una magade<sup>20</sup>, con trombe di pelle di bue non conciata. [33] E Seute stesso, alzatosi, lanciò un urlo di guerra e saltò con grande agilità, come evitando un dardo. Entrarono pure dei buffoni.

[34] Come il sole fu al tramonto, i Greci si alzarono e dissero che era ora di disporre le guardie notturne e di trasmettere la parola d'ordine. Ed esortavano Seute a dare ordine che nessuno dei Traci si introducesse di notte nell'accampamento greco: «I Traci, infatti, ci sono nemici, e voi amici». [35] Come uscirono, si alzò con loro Seute, che non sembrava affatto ubriaco. Una volta uscito, chiamò a sé i soli generali e disse: «Uomini, i nostri nemici ancora non conoscono la nostra alleanza: se dunque andassimo contro di loro prima che possano guardarsi da un attacco a sorpresa o prepararsi a difendersi, avremmo le maggiori possibilità di prendere sia uomini che beni». [36] I generali erano d'accordo su questo, e lo esortavano a mettersi alla loro guida. Egli disse: «Preparatevi e aspettate: io, quando sarà il momento, verrò presso di voi e, presi con me i peltasti e voi, vi guiderò coi miei cavalli». [37] Allora Senofonte disse: «Rifletti, nel caso marceremo di notte, se non offra maggiori vantaggi l'uso greco: di giorno, nelle marce, è alla testa dell'esercito quel settore che di volta in volta si adatta al terreno, che siano gli opliti, i peltasti o i cavalieri, mentre di notte l'uso dei Greci è che sia in testa il settore più lento. [38] Così, infatti, si riduce al minimo il rischio che le truppe si disuniscano e i soldati si allontanino gli uni dagli altri senza rendersene conto: quelli che si disuniscono, spesso, si scontrano tra loro e, senza capire, fanno e subiscono danni». [39] Disse dunque Seute: «Dite giustamente, e io seguirò il vostro uso. E vi darò come guide, tra gli anziani, i più esperti conoscitori della regione, mentre io verrò dietro per ultimo con i cavalli: se ce ne sarà bisogno, verrò rapidamente in prima linea». Come parola d'ordine proposero «Atena», in base al legame di consanguineità. Detto ciò, si riposavano.

[40] Quando si fu verso la mezzanotte, si presentò Seute con i cavalieri corazzati e i peltasti in armi. E dopo che ebbe assegnato le guide, gli opliti erano alla testa, i peltasti seguivano e i cavalieri erano in retroguardia; [41] quando fu giorno, Seute passò accanto a cavallo fino alla testa dell'esercito, e lodò l'uso greco. Disse infatti che spesso egli stesso, marciando di notte anche con pochi uomini, era rimasto staccato con la cavalleria dai fanti: «ora, invece, come si deve, sul fare del giorno risultiamo tutti uniti. Ma voi restate qui e riposatevi: tornerò dopo aver fatto una perlustrazione». [42] Detto ciò, si lanciò al galoppo, prendendo una strada tra i monti. Quando arrivò alla neve abbondante, osservò se ci fossero impronte di uomini che conducevano avanti o in direzione opposta. Dal momento che vedeva la strada non battuta, tornò rapidamente indietro e disse: [43] «Uomini, le cose andranno bene, se un dio lo vuole: piomberemo su quegli uomini senza essere visti. Io prenderò la testa coi cavalli, affinché, se vediamo qualcuno, non fugga a dare il segnale ai nemici; voi seguite: se poi restate indietro, seguite le orme dei cavalli. Una volta valicati i monti, arriveremo a villaggi numerosi e prosperi».

[44] Quando si fu verso mezzogiorno, era già sulle cime e, scorgendo i villaggi, tornò di gran carriera dagli opliti e disse: «Ormai lascerò che i cavalieri facciano scorrerie nella pianura, e i peltasti nei villaggi. Voi seguite più rapidamente che potete, per difenderli nel caso qualcuno opponga resistenza». [45] Sentito ciò, Senofonte scese da cavallo. Allora quello chiese: «Perché scendi, quando bisogna affrettarsi?» «So», rispose lui, «che non di me solo hai bisogno. Gli opliti correranno più rapidamente e più volentieri, se anch'io li guido a piedi». [46] In seguito quello se ne andò, e con lui Timasione con circa quaranta cavalieri greci. Senofonte, per parte sua, trasmise l'ordine che dai vari battaglioni si presentassero, armati alla leggera, quelli di circa trent'anni. Ed egli stesso correva veloce con loro, mentre Cleanore guidava gli altri. [47] Quando furono nei villaggi, Seute, venuto verso di loro con circa trenta cavalieri, disse: «Le cose stanno come dicevi tu, Senofonte: questi uomini sono in mano nostra. Ma i miei cavalieri se ne sono andati da soli, nell'inseguimento, chi da una parte, chi da un'altra, e temo che i nemici si riuniscano compatti in qualche luogo e creino qualche problema. Bisogna anche che alcuni di noi restino nei villaggi: sono pieni di uomini». [48] «Allora io», disse Senofonte, «occuperò le cime con quelli che ho; tu ordina a Cleanore di distendere la falange attraverso la pianura, lungo i villaggi». Dopo che lo ebbero fatto, furono raccolti circa mille prigionieri, duemila buoi e diecimila capi di bestiame d'altro tipo. A quel punto bivaccarono lì.

4. [1] Il giorno dopo Seute, fatti bruciare completamente i villaggi, senza lasciare neanche una casa, perché mettesse paura anche agli altri l'idea di cosa avrebbero patito se non avessero ubbidito, ripartì. [2] E mandò Eraclide a Perinto a vendere il bottino, affinché ci fosse uno stipendio per i soldati, mentre lui e i Greci si accamparono all'interno della pianura dei Tini. Costoro l'avevano lasciata e andavano fuggendo sui monti. [3] C'era molta neve, e tanto freddo che l'acqua che portavano per i pasti e il vino nei recipienti si ghiacciavano, e a molti Greci gelavano il naso e le orecchie. [4] E allora divenne chiaro per quale ragione i Traci portano pelli di volpe sulla testa e sulle orecchie, e tuniche che coprono non solo il petto, ma anche le cosce, e a cavallo hanno mantelli fino ai piedi, ma non clamidi<sup>21</sup>. [5] Lasciando andare alcuni dei prigionieri sui monti, Seute mandava a dire che se non fossero discesi a rioccupare le loro residenze e non avessero ubbidito, avrebbe bruciato anche a loro i villaggi e il cibo, e sarebbero morti di fame. A seguito di ciò scendevano donne, bambini e anziani, mentre i giovani alloggiavano nei villaggi ai piedi del monte. [6] E Seute, quando lo apprese, ordinò a Senofonte di prendere i più giovani tra gli opliti e di seguirlo. E partiti di notte, col giorno arrivarono ai villaggi. I più fuggirono – i monti erano vicini –, mentre quelli che presero Seute li fece uccidere spietatamente a colpi di giavellotto.

[7] C'era un certo Epistene di Olinto, pederasta<sup>22</sup>, il quale, quando vide un bel ragazzo, proprio sulla soglia della pubertà, con un piccolo scudo, sul punto di morire, corse da Senofonte e lo supplicò di fare qualcosa per il bel ragazzo. [8] Egli allora va da Seute e lo prega di non uccidere il ragazzo, e spiega le inclinazioni di Epistene e come una volta avesse messo insieme un battaglione senza guardare ad altro che al fatto che i soldati fossero belli, e come, insieme con loro, si fosse comportato da uomo di valore. [9] Seute chiese: «Saresti anche pronto, Epistene, a morire per costui?», e quello, protendendo il collo, disse: «Colpisci, se il ragazzo ti invita a farlo e se ne sarà riconoscente». [10] Seute chiese al ragazzo se doveva colpirlo al posto suo. Il ragazzo non lo permise, ma supplicò di non uccidere nessuno dei due. A quel punto Epistene, abbracciato il ragazzo, disse: «E ora, o Seute, che tu ti batta con me per lui, giacché non lascerò andare il ragazzo». [11] Seute, ridendo, lasciò perdere; gli sembrò opportuno, poi, alloggiare lì, affinché neppure da quei villaggi ricevessero viveri quelli che erano sui monti. Ed egli stesso, sceso nella pianura, vi piantò la

tenda, mentre Senofonte, con gli uomini scelti, si attendò nel villaggio più in alto ai piedi del monte, e gli altri Greci lì vicino, tra i Traci detti di montagna.

[12] Dopo ciò trascorsero non molti giorni, e i Traci, scendendo dai monti, trattavano con Seute una tregua e la consegna di ostaggi. Senofonte si recò da Seute a dirgli che avevano piantato le tende in punti sfavorevoli e che i nemici erano vicini; disse che avrebbe alloggiato più volentieri fuori, in luoghi sicuri, che al coperto in una posizione che rischiava di perderli. Quello lo invitò a farsi coraggio e mostrò i loro ostaggi, che erano lì. [13] Alcuni di quelli dei monti, poi, scendendo chiedevano allo stesso Senofonte di aiutarli ad ottenere una tregua. Egli era d'accordo, li esortava a farsi coraggio e dava la sua parola che non avrebbero patito nulla di male ubbidendo a Seute. Essi però dicevano così nell'intento di spiarli.

[14] Questo accadde di giorno; nella notte successiva i Tini, venuti dai monti, attaccano. Faceva da guida in ogni circostanza il padrone della casa: altrimenti, infatti, sarebbe stato difficile ritrovare al buio le case nei villaggi. E infatti le case erano cinte tutt'attorno da grandi palizzate, per via del bestiame. [15] Quando furono sulla porta di ciascuna abitazione, alcuni tiravano giavellotti, altri colpivano con bastoni che dissero di avere per tagliar via le punte delle lance, altri ancora appiccarono le fiamme, e chiamando per nome Senofonte lo invitavano a uscire per morire, o – dissero – sarebbe stato bruciato lì stesso. [16] E già appariva il fuoco tra le canne del tetto, ed erano dentro, coperti di corazze, gli uomini di Senofonte con scudi, pugnali ed elmi, quando Silano di Macisto, che aveva circa diciotto anni, dà il segnale con la tromba: e subito balzano fuori con le spade sguainate, e così quelli dagli altri alloggi. [17] I Traci fuggirono, com'era loro modo di fare, coprendosi le spalle con i piccoli scudi: e mentre saltavano sulle palizzate alcuni furono catturati dopo esser rimasti appesi – gli scudi si impigliavano negli steccati –, altri, invece, morirono per aver sbagliato uscita; i Greci li inseguivano fuori dal villaggio. [18] Alcuni dei Tini, tornati indietro al buio, cominciarono a colpire con giavellotti quelli che correvano lungo le case in fiamme, passando dal buio alla luce: e ferirono Ieronimo, il locago Evodeo e il locago locrese Teogene; nessuno morì, ma ad alcuni furono bruciati vesti e bagagli. [19] Seute venne in aiuto con i primi sette cavalieri che trovò, accompagnato anche dal trombettiere trace. Quando si accorse della cosa, per tutto il tempo che portò aiuto risuonò il suo corno, sicché anche questo contribuì a mettere paura ai nemici. Quando arrivò, strinse loro la mano e disse che credeva di trovarne morti parecchi.

[20] A seguito di ciò Senofonte chiede di consegnargli gli ostaggi e di unirsi a lui in una spedizione sui monti, se vuole, o altrimenti di lasciarlo andare. [21] Il giorno dopo, dunque, Seute consegna gli ostaggi, uomini ormai anziani, i più potenti, come dissero, tra la gente di montagna, e va lui stesso insieme alle truppe. L'esercito di Seute si era ormai triplicato: molti tra gli Odrisi, infatti, sentendo cosa faceva Seute, scendevano per unirsi alla spedizione. [22] I Tini, quando videro dai monti molti opliti, molti peltasti, molti cavalieri, cominciarono a scendere e a supplicare di concludere una tregua, e accettavano di fare ogni cosa ed esortavano a prendere le garanzie. [23] Seute, chiamato Senofonte, riferiva ciò che dicevano, e disse che non avrebbe concluso la tregua se Senofonte avesse voluto vendicarsi di loro per l'assalto. [24] Egli disse: «Io per conto mio ritengo che paghino una pena sufficiente anche così, se saranno schiavi anziché liberi». Disse d'altra parte che gli consigliava in seguito di prendere in ostaggio quelli che avevano maggiori possibilità di fare qualche danno e di lasciare a casa gli anziani. Tutti gli abitanti della zona, dunque, raggiungevano un accordo.

5. [1] Valicano allora i monti in direzione dei Traci che stanno al di sopra di Bisanzio, verso il cosiddetto Delta<sup>23</sup>: questo non era più dominio di Mesade, ma dell'odriso Tere<sup>24</sup>. [2] E lì si trovava



Eraclide con quanto ricavato dal bottino. E Seute, condotte fuori tre coppie di muli – non ce n'erano di più, le altre erano di buoi –, chiamato Senofonte lo invitava a prenderle e a distribuire le altre ai generali e ai locaghi. [3] Senofonte parlò così: «Per quanto mi riguarda, posso prendere anche in seguito: mi basta così; fa' dei doni, invece, ai generali e ai locaghi che insieme a me ti hanno accompagnato». [4] Così, delle coppie, ne prende una Timasione di Dardano, una Cleanore di Orcomeno, una l'acheo Frinisco; le coppie di buoi, invece, furono spartite tra i locaghi. Versa poi lo stipendio, pur essendo già trascorso un mese, per soli venti giorni: Eraclide diceva infatti di non aver ricavato di più dalla vendita. [5] Senofonte però, irritato, disse imprecando: «Mi sembra, Eraclide, che non ti preoccupi di Seute come dovresti: se te ne preoccupassi, infatti, saresti venuto portando lo stipendio completo, prendendone anche in prestito, se non fossi riuscito diversamente, e vendendo i tuoi stessi abiti».

[6] A quel punto Eraclide si irritò e, allo stesso tempo, ebbe paura di esser respinto dall'amicizia di Seute, e da quel giorno prese a calunniare come poté Senofonte presso Seute. [7] I soldati, poi, imputavano a Senofonte il fatto di non avere lo stipendio, mentre Seute era irritato con lui perché reclamava energicamente lo stipendio per i soldati. [8] E mentre fino ad allora gli ricordava sempre che, non appena fosse giunto sul mare, gli avrebbe consegnato Bisante, Gano e il Muro Nuovo<sup>25</sup>, a partire da quell'epoca non ricordava più niente di tutto questo. Eraclide, infatti, anche a questa calunnia era ricorso: che, cioè, non era sicuro consegnare posti fortificati a un uomo che disponesse di truppe.

[9] A seguito di ciò Senofonte considerava cosa fosse il caso di fare, se partecipare ancora alla spedizione verso l'interno; Eraclide, invece, introdotti gli altri generali presso Seute, li invitava a dire che essi avrebbero potuto guidare l'armata non meno bene di Senofonte, prometteva che entro pochi giorni ci sarebbe stato per loro lo stipendio pieno di due mesi, e li invitava a prendere parte alla spedizione. [10] Ma Timasione disse: «Io, per conto mio, neppure se mi dovesse arrivare uno stipendio di cinque mesi farei la spedizione senza Senofonte». Frinisco e Cleanore erano d'accordo con Timasione. [11] A quel punto Seute cominciò a rimproverare Eraclide di non aver convocato anche Senofonte, e a seguito di ciò invitarono lui solo. Egli però, consapevole della malizia di Eraclide – del fatto che, cioè, voleva calunniarlo presso gli altri generali –, si presenta dopo aver preso con sé tutti i generali e i locaghi. [12] Poiché tutti furono persuasi a farlo, continuarono a partecipare alla spedizione e arrivarono, tenendo sulla destra il Ponto e passando tra i Traci detti Melinofagi<sup>26</sup>, fino a Salmidesso<sup>27</sup>.

Lì molte delle navi dirette nel Ponto si incagliano e naufragano, poiché per ampio tratto il fondo del mare è basso. [13] E dei Traci che abitano da quelle parti, che hanno stabilito con stele i confini, ciascuno depreda le imbarcazioni che naufragano nella sua zona. Si diceva che in precedenza, prima di stabilire i confini, in molti, nel darsi ai saccheggi, si uccidessero tra di loro. [14] Qui si trovavano molti letti, molti scrigni, molti libri<sup>28</sup> e le molte altre cose che i proprietari delle navi trasportano in contenitori di legno. Sottomesse quelle regioni, ne ripartirono. [15] A quel punto Seute aveva ormai un esercito più grande di quello greco: in numero ancora maggiore, e di molto, infatti, erano scesi dal paese degli Odrisi, e si univano alla spedizione quelli via via ridotti all'obbedienza. Piantarono le tende nella pianura al di sopra di Selimbria, a una distanza di circa trenta stadi dal mare. [16] Non si vedeva ancora nessuno stipendio: nei riguardi di Senofonte i soldati erano assai irritati, e Seute non aveva più un atteggiamento amichevole, anzi, ogni qual volta quello andasse da lui con l'intenzione di incontrarlo, subito saltava fuori una quantità di occupazioni.

6. [1] In questo periodo – erano ormai passati quasi due mesi – arrivano il lacone Carmino e

Polinico da parte di Tibrone<sup>29</sup>, e dicono che agli Spartani sembrava bene condurre una spedizione contro Tissaferne, che Tibrone era salpato per portar guerra, che aveva bisogno di quell'armata e diceva che lo stipendio mensile sarebbe stato per ciascuno di un darico, il doppio per i locaghi e il quadruplo per i generali. [2] Quando arrivarono gli Spartani, Eraclide, subito dopo avere appreso che erano venuti per l'esercito, disse a Seute che era accaduta una cosa bellissima: «Gli Spartani hanno bisogno dell'esercito, tu non più: cedendo l'esercito farai loro un piacere e questi non reclameranno più da te lo stipendio, anzi si allontaneranno dalla regione». [3] Sentito ciò, Seute ordina di farli entrare, e quando essi dissero di essere venuti per l'esercito, rispose che cedeva l'esercito e che voleva essere loro amico e alleato, e li invitò anche a un ricevimento per gli ospiti, dove li trattò in modo splendido. Invece non invitò Senofonte, né nessuno degli altri generali. [4] Quando gli Spartani chiesero che uomo fosse Senofonte, rispose che nell'insieme non era cattivo, ma attaccato ai suoi soldati, e questo era male per lui. Ed essi chiesero: «Forse costui cerca di accattivarsi il favore degli uomini?», ed Eraclide: «Appunto». [5] «Dunque», chiesero, «potrebbe opporsi a che portiamo via i soldati?» «Se voi», disse Eraclide, «li radunate e promettete loro lo stipendio, correranno via con voi curandosi ben poco di lui.» [6] «In che modo, dunque, potremmo radunarli?», chiesero. Rispose Eraclide: «Domani mattina presto vi condurremo da loro, e so che quando vi vedranno vi correranno incontro felici». Quel giorno si concluse così.

[7] Il giorno dopo Seute ed Eraclide conducono i Laconi presso l'esercito, e l'armata si raduna. I due Laconi dissero: «Agli Spartani sembra bene far guerra a Tissaferne, che vi ha recato offesa: se verrete con noi, dunque, vi vendicherete del nemico e ciascuno di voi prenderà un darico al mese, un locago il doppio, un generale il quadruplo». [8] I soldati ascoltarono con piacere, e subito si alzò uno degli Arcadi per accusare Senofonte. Era presente anche Seute, che voleva sapere cosa sarebbe stato fatto, e se ne stava in un punto dove poteva sentire, con un interprete: anche da sé, peraltro, comprendeva la maggior parte di quanto veniva detto in greco. [9] Allora dice l'arcade: «Noi, o Spartani, già da un pezzo saremmo dalla vostra parte, se Senofonte non ci avesse persuasi e condotti qui, dove noi abbiamo combattuto durante un inverno terribile, notte e giorno, senza mai fermarci; ed è lui a guadagnare dalle nostre fatiche: Seute ha fatto ricco lui in privato, e a noi ci priva dello stipendio. [10] Così, se lo vedessi lapidato e pagare la pena per ciò in cui ci ha trascinato, mi sembrerebbe di avere il mio stipendio e di non irritarmi più per le sofferenze patite». Dopo costui si alzò un altro, che usò toni simili, e un altro ancora. In seguito a ciò Senofonte parlò così: [11] «Dunque se si è uomini bisogna aspettarsi di tutto, dal momento che anch'io ora ricevo accuse da voi quando, almeno come a me sembra, sono consapevole di aver profuso il massimo impegno per voi. Sono stato dissuaso quando ero già in partenza per casa, non certo, per Zeus, venendo a sapere che stavate facendo bene, ma piuttosto sentendo che eravate in difficoltà, per essere utile, se possibile. [12] Quando sono venuto, mentre Seute, qui, mi mandava molti messi e mi faceva tante promesse nel caso vi avessi persuaso ad andare da lui, neppure ho tentato di farlo, come voi stessi sapete, ma vi ho condotto in un posto da dove pensavo avreste fatto con la massima rapidità la traversata in Asia. Credevo infatti che questa fosse per voi la cosa migliore e sapevo che eravate voi a volerlo. [13] Quando poi Aristarco, arrivato con le triremi, ci impedì di fare la traversata per mare, in seguito – cosa che era del tutto naturale – vi ho riunito perché decidessimo cosa bisognava fare. [14] Ebbene voi, sentendo Aristarco che vi ordinava di marciare verso il Chersoneso, sentendo Seute che cercava di persuadervi a unirvi alla sua spedizione, avete detto tutti di andare insieme a Seute, e tutti avete votato questa decisione. Dunque quale ingiustizia ho commesso conducendovi dove a tutti sembrava bene andare? [15] Da quando poi Seute ha cominciato a dire bugie a proposito dello stipendio, se io lo lodassi, giustamente mi accusereste e odiereste; poiché però, mentre prima ero più di tutti suo

amico, ora più di tutti sono in contrasto con lui, come può essere giusto che io, che scelgo voi anziché Seute, riceva da voi un'accusa riguardo a ciò per cui sono in contrasto con lui? [16] Potreste allora dire che è possibile che io, avendo ricevuto da Seute quello che spettava a voi, stia simulando. Ebbene, almeno questo è chiaro: se Seute mi avesse pagato qualcosa, non avrebbe agito in modo da privarsi di ciò che dava a me e contemporaneamente versare dell'altro a voi, ma, credo, se mi avesse dato qualcosa l'avrebbe dato con lo scopo di non concedere di più a voi, dando di meno a me. [17] Se dunque pensate che le cose stiano così, vi è concesso subito vanificare completamente questa sua e mia operazione esigendo da lui il denaro. È chiaro infatti che Seute, se io ho ricevuto qualcosa da lui, la reclamerà da me, e la reclamerà certo a buon diritto, nel caso io non mandi a effetto l'operazione per la quale avevo ricevuto doni. [18] Ma non è affatto vero che io abbia ciò che spetta a voi: vi giuro per tutti gli dèi e per tutte le dee di non avere nemmeno ciò che Seute mi aveva promesso personalmente. Egli stesso è qui, e nell'ascoltare sa bene se sto spergiurando; [19] perché vi stupiate maggiormente, giuro pure di non aver preso neanche ciò che hanno preso gli altri generali, e neanche, addirittura, quanto alcuni dei locaghi. [20] Perché dunque lo facevo? Pensavo, o uomini, che quanto più avessi sopportato insieme a lui la povertà di allora, tanto più sarebbe stato mio amico allorché fosse stato potente. E nel momento stesso in cui vedo che le cose gli vanno bene, conosco i suoi sentimenti. [21] Si potrebbe allora dire: "non ti vergogni a essere ingannato così sciocamente?" Sì, per Zeus, mi vergognerei senz'altro, se fossi stato ingannato da chi è nemico; con chi è amico, invece, mi sembra sia più vergognoso ingannare che essere ingannati. [22] Dal momento che si sta in guardia pure dagli amici, so che voi vi siete guardati in ogni modo dall'offrirgli un giusto pretesto per non renderci quanto ci ha promesso: non abbiamo infatti commesso nei suoi confronti alcuna ingiustizia, né abbiamo mandato a male i suoi progetti per negligenza, e neppure abbiamo mostrato viltà di fronte a nessuna delle cose per le quali ci ha chiamati. [23] Ma, potreste dire, bisognava allora prendere i pegni, così che non potesse ingannarci neanche se lo voleva. A questo proposito, allora, ascoltate ciò che io non avrei mai detto davanti a lui se voi non mi foste sembrati completamente insensibili e assai ingrati verso di me. [24] Richiamate alla memoria in quali circostanze venivate a trovarvi, dalle quali io vi ho fatto uscire per condurvi da Seute. Non ricordate che a Perinto, se vi accostavate alla città, lo spartano Aristarco non vi permetteva di entrare, chiudendo le porte? Eravate accampati fuori, all'aperto – e si era in pieno inverno –, trovavate mercato ma vedevate poco da comprare e disponevate di pochi mezzi con cui comprare. [25] La necessità imponeva di restare in Tracia (il blocco costituito dalle triremi impediva di compiere la traversata per mare) e, se si restava, di trovarsi in terra nemica, dove molti erano i cavalieri, molti i peltasti avversari, [26] e a nostra disposizione era un contingente di opliti con cui, andando compatti contro i villaggi, forse avremmo potuto procurarci del cibo, certo non abbondante, ma non avevamo di che inseguire per catturare prigionieri o bestiame: non ho infatti trovato presso di voi un contingente di cavalieri o uno di peltasti che fosse ancora compatto. [27] Se dunque, mentre voi eravate in tale necessità, senza pretendere alcuno stipendio vi avessi aggiunto come alleato Seute, che aveva sia i cavalieri che i peltasti dei quali voi avevate bisogno, vi sarebbe forse sembrato che avessi deciso male per voi? [28] Una volta che vi siete uniti a costoro, effettivamente, trovavate cibo più abbondante nei villaggi, per il fatto che i Traci erano costretti a fuggire con maggiore sollecitudine, e avevate a disposizione in maggior quantità bestiame e prigionieri. [29] E non vedevamo più alcun nemico da quando la loro cavalleria era venuta con noi: fino ad allora, invece, i nemici ci inseguivano ardimentosi, impedendoci nel modo più assoluto sia con la cavalleria che con i peltasti di dividerci in gruppi di poche persone e procurarci in quantità maggiore i generi di prima necessità. [30] Se dunque chi contribuiva ad offrirvi questa sicurezza non vi forniva, oltre alla

sicurezza, un grandissimo stipendio, credete che questa sia una disgrazia terribile e che per questo io non debba assolutamente uscirne vivo? [31] E ora in quali condizioni partite? Non, forse, dopo aver trascorso l'inverno nell'abbondanza di viveri e avendo anche il superfluo, visto che qualcosa da Seute avete ottenuto? Avete infatti sperperato i beni dei nemici. E nel fare ciò non avete visto tra voi uomini morire, né ne avete perduti vivi<sup>30</sup>. [32] Se qualcosa di bello era stato da voi compiuto contro i barbari d'Asia, non lo avete forse tenuto al sicuro e non vi avete ora aggiunto altra gloria sconfiggendo anche i Traci d'Europa contro i quali avete condotto la spedizione? Io dico che a buon diritto dovrete esser grati agli dèi, come di cose buone, di ciò per cui siete arrabbiati con me. [33] Tale è la vostra situazione. Su, dunque, in nome degli dèi, considerate anche com'è la mia. Io, quando in precedenza partivo per tornare a casa, mi mettevo in viaggio godendo da parte vostra di grandi elogi, e godendo grazie a voi di buona fama anche presso gli altri Greci. In me avevano fiducia gli Spartani (altrimenti non mi avrebbero mandato di nuovo da voi). [34] Ora invece parto dopo esser stato calunniato da voi presso gli Spartani, nonché odiato a causa vostra da Seute, che speravo, avendogli fatto del bene insieme a voi, avrebbe assicurato un felice rifugio a me e ai miei figli, se ce ne saranno. [35] Voi da parte vostra, per i quali sono oggetto di fortissima ostilità – e da parte di persone molto più potenti di me – e per i quali non ho mai smesso, neanche adesso, di impegnarmi a fare quanto bene potevo, avete un atteggiamento del genere nei miei riguardi! [36] Ecco, mi avete nelle vostre mani, senza dovermi catturare mentre fuggo o me la squaglio: se però farete quanto dite, sappiate che avrete ucciso un uomo che tante volte ha vegliato su di voi, che ha affrontato tante fatiche e pericoli insieme a voi, per la sua parte e al di là della sua parte, che col favore degli dèi ha eretto insieme a voi tanti trofei sui barbari, che si è messo contro di voi, per quanto gli era possibile, purché non diventaste nemici a nessuno dei Greci. [37] E ora, dunque, vi è concesso andare dove preferite, senza essere esposti ad attacchi, per terra come per mare. E voi, ora che una grande agiatezza vi si svela, che potete navigare dove da tempo desideravate, che i più potenti hanno bisogno di voi, che vi appare la possibilità di uno stipendio, e sono arrivati capi spartani che sono giudicati potentissimi, ora vi sembra il momento opportuno per farmi fuori al più presto?! [38] Non era certo così quando eravamo in difficoltà, o uomini, tra tutti, più ricchi di memoria: anzi, mi chiamavate padre, e promettevate di ricordarmi per sempre come un benefattore. Ma costoro che sono ora arrivati da voi non sono certo degli stupidi: così, come credo, neppure a loro sembrano migliori agendo in tal modo nei miei confronti». Detto ciò, tacque.

[39] Lo spartano Carmino, alzatosi, disse: «Per i due dèi<sup>31</sup>, a me non sembra giusto che ce l'abbiate con quest'uomo: anch'io, infatti, posso testimoniare personalmente per lui. Quando io e Polinico abbiamo chiesto a Seute che uomo fosse Senofonte, egli non ha avuto nient'altro da rimproverargli se non di essere troppo attaccato ai suoi soldati, cosa che era male per lui ai nostri occhi di Spartani e ai suoi occhi». [40] Alzatosi dopo di lui Euriloco di Lusi disse: «A me sembra, o Spartani, che in primo luogo dobbiate assumere la nostra guida nell'esigere da Seute il nostro stipendio, che lo voglia o no, e non condurci via di qui prima». [41] Policrate di Atene disse, spinto da Senofonte: «Vedo, o uomini, che qui c'è anche Eraclide, il quale, dopo essersi preso i beni che ci eravamo sudati, li ha messi in vendita senza consegnare il ricavato né a Seute né a noi, ma l'ha rubato e se lo tiene lui. Se dunque saremo saggi, gli staremo addosso: costui infatti non è un trace, ma, essendo greco, commette ingiustizie a danno di Greci».

[42] Sentito ciò, Eraclide fu molto colpito; va da Seute e gli dice: «Se siamo saggi, allontaniamoci di qui, dal raggio d'azione di costoro». E, saliti a cavallo, se ne andarono di corsa al proprio accampamento. [43] Da lì Seute manda Abrozelme, il suo interprete, da Senofonte e lo invita a restare al suo fianco con mille opliti, e promette che gli consegnerà le piazzeforti sul mare e le altre

cose che ha promesso. In segreto gli dice anche di aver sentito da Polinico che se finisse nelle mani degli Spartani morirebbe certamente per mano di Tibrone. [44] Anche molti altri mandavano a dire a Senofonte che era stato fatto oggetto di calunnie e che doveva stare in guardia. Egli, sentendo ciò, prese due vittime le sacrificava a Zeus Re, per vedere se fosse più conveniente e preferibile restare presso Seute, alle condizioni che diceva Seute, o andarsene con l'esercito. Il responso fu di andarsene.

7. [1] Da lì Seute spostò l'accampamento più in là, mentre i Greci piantarono le tende presso villaggi da cui intendevano procurarsi cibo in grande quantità per poi raggiungere il mare. Questi villaggi erano stati dati da Seute a Medosade. [2] Medosade dunque, vedendo i beni dei villaggi sperperati dai Greci, era irritato, e, preso un uomo potentissimo tra gli Odrisi, di quelli che erano scesi dall'interno, e circa trenta cavalieri, va e chiama Senofonte fuori dall'accampamento greco. Egli si presenta, dopo aver preso con sé alcuni locaghi e certi altri uomini adatti allo scopo. [3] Allora dice Medosade: «Commettete un'ingiustizia, o Senofonte, saccheggiando i nostri villaggi. Dunque vi intimiamo, io a nome di Seute e quest'uomo venuto da parte di Medoco, il re dell'interno, di andarvene dalla regione; altrimenti, non vi lasceremo fare, ma, se danneggerete la nostra terra, ci difenderemo da voi come da nemici».

[4] Senofonte, sentito ciò, disse: «Anche risponderti, se parli in tal modo, è difficile: ma per via di questo giovinetto parlerò, affinché sappia che gente siete voi e che gente siamo noi. [5] Noi infatti, prima di diventarvi amici, marciavamo attraverso questa regione come ci pareva, saccheggiandone e bruciandone le parti che volevamo, [6] e tu, ogni qual volta venivi ambasciatore presso di noi, soggiornavi presso di noi senza temere nessuno dei nemici; voi invece non venivate in questa regione, o, se mai ci arrivavate, bivaccavate con i cavalli imbrigliati, come sulla terra di gente più forte. [7] Ma ora che ci siete diventati amici e che grazie a noi, con l'aiuto degli dèi, avete questa regione, ci scacciate dal territorio che avete ricevuto da noi, che lo controllavamo con la forza: come sai tu stesso, infatti, i nemici proprio non riuscivano a scacciarci. [8] E non solo non ritieni doveroso congedarci dandoci doni e beneficandoci in cambio dei benefici che hai ricevuto, ma anzi, per quanto ti è possibile, non ci permetti nemmeno di alloggiare qui, mentre stiamo per metterci in marcia. [9] E nel dire queste cose non ti vergogni né di fronte agli dèi né di fronte a quest'uomo, che ora ti vede ricco, mentre prima di diventare nostro amico traevi di che vivere dai saccheggi, come hai detto tu stesso. [10] E perché dici queste cose a me?», aggiunse, «Non sono più io a comandare, ma gli Spartani, ai quali voi avete affidato l'esercito perché lo conducessero via senza neppure convocarmi, o gente degna di ogni ammirazione, perché potessi, così come ero stato da loro odiato quando lo condussi presso di voi, compiacerli restituendolo ora a loro».

[11] Dopo che ebbe sentito ciò, l'odriso disse: «Io, o Medosade, sprofondo sotto terra per la vergogna al sentire ciò. E se lo avessi saputo prima, nemmeno sarei venuto insieme a te: e ora me ne vado. Nemmeno il re Medoco, infatti, mi loderebbe se scacciassi i benefattori». [12] Detto ciò, salì a cavallo e lo lanciò al galoppo, e con lui gli altri cavalieri, tranne quattro o cinque. Medosade, per parte sua (lo addolorava il fatto che la regione fosse saccheggiata), invitava Senofonte a chiamare i due Spartani. [13] Ed egli, presi gli uomini più idonei, andò da Carmino e Polinico e disse che Medosade li chiamava per intimar loro, come a lui, di andarsene dalla regione. [14] «Credo dunque», disse, «che voi otterreste per l'esercito lo stipendio che gli è dovuto se diceste che i soldati vi hanno chiesto di aiutarli a riscuotere la paga da Seute, volente o nolente, e che dichiarano che vi seguiranno prontamente una volta ottenuto ciò; ancora, che a voi sembra che dicano il giusto, e che avete loro promesso di partire solo quando i soldati abbiano avuto giustizia». [15] Sentito ciò, i

Laconi dissero che avrebbero detto queste ed altre cose, il più possibile efficaci: e andarono subito, portandosi tutti gli uomini che facevano al caso. Quando arrivarono, disse Carmino: «Se hai qualcosa da dirci, Medosade, fallo, altrimenti, abbiamo noi per te». [16] E Medosade, assai sottomesso in verità, disse: «Io e Seute diciamo le stesse cose: chiediamo che chi ci è diventato amico non sia trattato male da voi. Se infatti fate del male a costoro, ormai lo fate a noi, perché è gente nostra». [17] «Noi», dissero i Laconi, «ce ne andremo quando otterranno lo stipendio quelli che hanno realizzato per voi tutto questo. Altrimenti, veniamo anche adesso per aiutarli e per punire gli uomini che contro i giuramenti hanno commesso ingiustizie a loro danno. Se dunque anche voi siete gente di questo tipo, da qui cominceremo ad ottenere giustizia». [18] Senofonte disse: «Vorreste, o Medosade, dal momento che dite che vi sono amici coloro sulla cui terra ci troviamo, lasciare a loro una delle due decisioni, se, cioè, conviene che dal paese andiate via voi o noi?» [19] Quello disse di no, ma insistette moltissimo perché i due Laconi andassero da Seute a parlare dello stipendio (pensava che potessero convincerlo), o altrimenti mandassero con lui Senofonte, e prometteva di collaborare. Chiedeva di non bruciare i villaggi.

[20] A quel punto mandano Senofonte e con lui quelli che sembravano essere i più idonei. Egli va e dice a Seute: «Non sono qui, o Seute, per chiederti nulla, ma per spiegare, se posso, [21] che a torto ti sei irritato con me perché a nome dei soldati ti chiedevo con tanto slancio quello che avevi loro promesso: io infatti ritenevo che non fosse per te meno utile pagare che per loro incassare. [22] So infatti, in primo luogo, che loro, insieme agli dèi, ti hanno permesso di metterti in luce, dal momento che ti hanno reso re di molta terra e di molti uomini, sicché non ti è possibile startene nascosto, sia che tu faccia qualcosa di buono, sia che tu faccia qualcosa di turpe. [23] Mi sembra che per un uomo del genere sia una gran cosa non dare l'impressione di congedare con ingratitudine dei benefattori, una gran cosa, d'altra parte, godere di buona fama presso seimila uomini, e –la cosa più grande – non risultare mai inaffidabile nelle cose che dici. [24] Vedo infatti che i discorsi delle persone sleali vagano vani, inefficaci, disprezzati; invece i discorsi di coloro che apertamente fanno professione di verità, se contengono una richiesta, non possono ottenere nulla di meno di quanto ottengono altri con la forza; se vogliono far rinsavire qualcuno, so che le loro minacce non hanno minor effetto delle immediate punizioni di altri; se poi uomini del genere promettono qualcosa a qualcuno, non ricavano meno di altri che danno subito. [25] Ricorda allora anche tu cosa ci hai pagato in anticipo per prenderci come alleati. Nulla, lo sai; ma, poiché fu prestata fede alla veridicità di quello che dicevi, hai spinto così tanti uomini ad unirsi alla tua spedizione e a procurarti un dominio che vale non solo i trenta talenti che costoro ora ritengono di dover incassare, ma molto di più. [26] Dunque tu venderesti per questi soldi la fiducia che prima ti veniva accordata e che ti ha procurato il regno? [27] Su, allora, richiama alla memoria come allora consideravi importante conseguire ciò che ora hai conquistato e possiedi. Io so bene che avresti pregato per conseguire quanto è stato ora compiuto piuttosto che per avere una quantità di denaro molto maggiore di questa. [28] A me sembra poi che sia un danno e una vergogna maggiore non conservare ciò che hai ora piuttosto che non averlo mai ottenuto, nella stessa misura in cui è più difficile da ricco diventare povero che non essere ricco affatto, e più penoso apparire un privato cittadino dopo esser stato re che non essere re per nulla. [29] Certo sai che coloro che ora ti sono diventati soggetti non dalla tua amicizia sono stati persuasi ad essere governati da te, ma dalla necessità, e che tenterebbero di tornare liberi se nessun timore li trattenesse. [30] In quale di questi due modi credi che sentirebbero più paura e rispetto di te: se vedessero i soldati disposti verso di te in modo tale da restare ora se tu li invitassi a farlo e tornare subito se ce ne fosse bisogno, e altri, al sentir dire tanto bene di te, venire subito da te ogni qual volta tu volessi, o invece se sospettassero che nemmeno altri verranno da te,

per la sfiducia derivata da quanto è ora accaduto, e che questi sono meglio disposti verso di loro che verso di te? [31] Ebbene, essi ti hanno ceduto senza esserci per nulla inferiori nel numero, ma per mancanza di capi. Quindi ora c'è anche il pericolo che prendano come loro capi alcuni di quelli che ritengono di aver subito torti da te, o gli Spartani, ancora più forti di questi, nel caso i soldati promettano di unirsi con maggiore slancio alla loro spedizione se ora riescono a farsi pagare da te, e gli Spartani, per il bisogno che hanno delle truppe, accordino loro queste cose. [32] Che i Traci che sono ora caduti sotto il tuo dominio marcerebbero con ardore molto maggiore contro di te che insieme a te, poi, non è un mistero: con te vittorioso, infatti, per loro c'è la schiavitù, con te sconfitto, la libertà. [33] E se ormai devi preoccuparti della regione per il fatto che è tua, in quale di questi due modi credi che essa sarebbe più al riparo dai mali: se questi soldati, incassato ciò che reclamano, partissero lasciando pace, o se essi restassero come in territorio nemico e tu cercassi di attaccarli a tua volta con altri, di loro più numerosi, a loro volta bisognosi dei generi di prima necessità? [34] E in quale di questi due modi spenderesti più denaro, se versassi a costoro quanto è loro dovuto, o se ne restassi debitore e dovessi stipendiarne altri, più forti di questi? [35] A Eraclide, come mi ha spiegato, questo denaro sembra tantissimo. Eppure questo è molto meno, da prendere e da versare, di quanto non fosse, prima che noi venissimo presso di te, la sua decima parte. [36] Non è infatti il numero a segnare un confine tra il molto e il poco, ma la potenza di chi versa e di chi prende. Ora per te la rendita annuale sarà maggiore di tutti i beni che possedevi in precedenza. [37] Io, o Seute, mi sono preoccupato di queste cose perché tu sei un amico, affinché tu apparissi degno di quelle cose buone che gli dèi ti hanno dato, e io non fossi rovinato al cospetto dell'esercito. [38] Sappi bene che ora io non potrei, neanche volendo, fare del male a un nemico con questo esercito, né, se volessi portarti nuovamente aiuto, sarei in grado di farlo: tale è infatti l'atteggiamento dell'esercito verso di me. [39] Pure chiamo a testimone te – insieme agli dèi, che sanno – del fatto che non ho avuto nulla da te per i soldati<sup>32</sup>, né ho mai preteso per uso privato ciò che era loro, né reclamato quanto tu mi hai promesso: [40] ti giuro anzi che non lo avrei accettato neanche se tu me lo avessi dato, a meno che anche i soldati avessero avuto la possibilità di incassare insieme a me ciò che spettava loro. Sarebbe stato infatti vergognoso se avessi trattato i miei affari ed avessi invece permesso che i loro andassero male, soprattutto perché da loro ero tenuto in onore. [41] Tuttavia a Eraclide tutte le cose sembrano sciocchezze in confronto all'aver denaro, in qualunque modo; per parte mia, o Seute, ritengo che per un uomo, specialmente per uno che comanda, nessun possesso sia più bello e più illustre della virtù, del senso di giustizia, della nobiltà d'animo. [42] Chi ha queste cose, infatti, è ricco, perché molti gli sono amici e altri vogliono diventarlo, e quando le cose gli vanno bene ha chi condivide i suoi sentimenti, se invece fallisce non resta privo di chi lo aiuti. [43] Ma se dalle mie azioni non hai appreso che ti ero amico di cuore, né riesci a capirlo dalle mie parole, allora pensa a tutti i discorsi dei soldati: eri presente, infatti, e ascoltavi quanto dicevano quelli intenzionati a rimproverarmi. [44] Mi accusavano di fronte agli Spartani di avere maggiore considerazione per te che per gli Spartani, ed essi stessi mi rimproveravano di preoccuparmi maggiormente che andassero bene le cose a te che non a loro, e hanno detto che ho anche avuto doni da te. [45] Ebbene, credi che mi accusino di aver avuto da te questi doni perché hanno visto in me una qualche ostilità verso di te o perché hanno compreso il mio grande affetto nei tuoi riguardi? [46] Io credo sia opinione di tutti gli uomini che a colui dal quale si ricevano doni debba essere riservata benevolenza. Tu, prima che io ti prestassi alcun servizio, mi hai accolto amabilmente, con gli occhi, con la voce, coi doni ospitali, e non ti saziavi di promettere quante cose avrei avuto; ma ora che hai ottenuto quel che volevi e sei diventato, per quanto a me era possibile, grandissimo, osi tollerare che io sia così disonorato tra i soldati? [47] Comunque, confido nel fatto che deciderai di pagare, che il tempo ti insegnerà e che tu stesso non

reggerai nel vedere lanciarti accuse coloro che ti sono stati benefattori. Ti chiedo dunque, qualora tu pagassi, di preoccuparti di farmi tornare, presso i soldati, così come mi hai trovato».

[48] Sentito ciò, Seute maledisse colui a causa del quale da molto tempo non veniva versato lo stipendio, e tutti sospettarono trattarsi di Eraclide: «Io», disse infatti, «non ho mai pensato di togliervi qualcosa, e pagherò». [49] A quel punto disse ancora Senofonte: «Dal momento che pensi di pagare, ora io ti prego di pagare attraverso di me, e di non permettere che per colpa tua io sia ora nell'esercito in una posizione diversa rispetto a quando siamo arrivati presso di te». [50] Quello disse: «Certo non sarai per colpa mia meno degno della stima dei soldati, e se resterai al mio fianco con soli mille opliti, io ti consegnerò le piazzeforti e le altre cose che ho promesso». [51] Egli rispose: «Non è possibile che le cose vadano così: congedaci». «In effetti però», disse Seute, «so che almeno per te sarebbe più sicuro restare al mio fianco che andartene.» [52] Egli rispose: «Lodo la tua sollecitudine, ma non mi è possibile rimanere: dovunque io sia tenuto in onore, però, considera che questo sarà un bene anche per te». [53] A questo punto dice Seute: «Non ho denaro se non poco, e ti do questo, un talento, nonché seicento buoi, circa quattromila pecore e circa centoventi schiavi. Dopo aver preso queste cose e, in aggiunta, gli ostaggi di coloro che ti hanno offeso, parti pure». [54] Ridendo, Senofonte disse: «Se dunque questo non basta per lo stipendio, di chi dirò che sia il talento? Non è forse meglio, dal momento che sono in pericolo, che nell'andarmene stia in guardia dai sassi? Le hai sentite, le minacce». E allora restò lì.

[55] Il giorno dopo consegnò loro il bestiame che aveva promesso e lo fece accompagnare da uomini che lo spingevano avanti. I soldati fino ad allora dicevano che Senofonte era andato da Seute per stabilirsi lì e per riscuotere quanto egli gli aveva promesso: quando lo videro venire, furono contenti e corsero verso di lui. [56] Senofonte, quando vide Carmino e Polinico, disse: «Queste cose sono state assicurate all'esercito grazie a voi, e io ve le affido: voi mettetele in vendita e distribuite il ricavato all'esercito». Essi, dunque, dopo averle rilevate e aver nominato dei venditori di bottino<sup>33</sup>, procedettero alla vendita, e ricevevano molte accuse. [57] Senofonte non si faceva avanti, ma era evidente che si preparava a tornare a casa: ad Atene, infatti, non era stato ancora votato il suo esilio<sup>34</sup>. I suoi devoti nell'accampamento, peraltro, andando presso di lui lo pregavano di non partire prima di aver condotto via l'esercito e di averlo affidato a Tibrone.

8. [1] Di lì fecero per mare la traversata fino a Lampsaco<sup>35</sup>, e si fece incontro a Senofonte Euclide, un indovino di Fliunte, figlio del Cleagora che ha dipinto i sogni nel Liceo<sup>36</sup>. Costui si felicitò con Senofonte perché si era salvato, e gli chiese quanto oro avesse. [2] Egli, dopo aver giurato, gli disse che non gli sarebbe stato nemmeno sufficiente per il viaggio che si accingeva a compiere verso casa, se non avesse venduto il cavallo e ciò che aveva addosso. Quello però non ci credeva. [3] Quando i Lampsaceni mandarono doni ospitali a Senofonte ed egli sacrificò ad Apollo, volle al suo fianco Euclide; Euclide, viste le vittime, disse che ora gli credeva: non c'era denaro. «So anzi», disse, «che anche se dovesse mai essercene, ti apparirà qualche ostacolo: in mancanza d'altro, te stesso». Senofonte concordava su questo. [4] Quello disse: «Ti è d'ostacolo Zeus Milichio», e chiese se gli avesse già sacrificato, «come a casa», disse, «io ero solito sacrificare e fare olocausti per voi<sup>37</sup>». Egli però disse che da quando era lontano dalla patria non aveva sacrificato a questo dio. Quello dunque gli consigliò di sacrificare secondo l'abitudine, e disse che lo avrebbe aiutato a mandare tutto a buon fine. [5] Il giorno dopo Senofonte, avanzato fino ad Ofrinio<sup>38</sup>, sacrificava e offriva in olocausto, secondo il costume patrio, dei porci, ed otteneva auspici favorevoli. [6] E quel giorno arrivano Bitone e Nausiclide per consegnare il denaro all'esercito; essi contraggono vincoli d'ospitalità con Senofonte, e il cavallo che egli aveva dato via a Lampsaco per cinquanta darici,



sospettando che l'avesse venduto per bisogno (avevano sentito che era contento del cavallo), lo riscattarono e glielo restituirono, e non vollero incassarne il prezzo.

[7] Di lì marciavano attraverso la Troade, e, valicato l'Ida, arrivano dapprima ad Antandro, poi, marciando lungo il mare, in Misia, alla Piana di Tebe. [8] Di lì, passando per Atramittio e Certonio e accanto ad Atarneo, dopo esser giunti alla Piana di Caico, raggiungono Pergamo, in Misia.

Lì Senofonte è accolto con ospitalità presso Ellade, moglie di Gongilo di Eretria e madre di Gorgione e Gongilo. [9] Costei lo informò che nella pianura c'era Asidate, un persiano; disse che se fosse andato di notte con trecento uomini avrebbe preso lui, la moglie, i figli e i beni: erano molti. Mandò, perché gli facessero da guide in quest'operazione, suo cugino e Dafnagora, che teneva in grandissima considerazione. [10] Con costoro al suo fianco, dunque, Senofonte sacrificava. E l'indovino eleo Basia, che era presente, disse che le vittime gli erano favorevolissime e che l'uomo poteva essere catturato. [11] Consumato il pasto, dunque, si mise in marcia, dopo aver preso con sé i locaghi che gli erano più amici e che gli erano stati fedeli per tutto il tempo, per beneficiarli. Ma si uniscono a lui, di forza, anche altri, circa seicento; i locaghi si lanciavano in avanti, per non dividere la loro parte, pensando che le ricchezze fossero alla loro portata.

[12] Quando arrivarono, intorno alla mezzanotte, gli schiavi che erano nei dintorni della torre e la maggior parte delle ricchezze sfuggirono loro, che, per prendere lo stesso Asidate e le sue cose, non se ne curavano. [13] Poiché neh" assalire la torre non riuscirono a prenderla (era infatti alta, grossa e fornita di parapetti e di molti uomini combattivi) cercarono di scavarsi un passaggio in essa. [14] Il muro aveva uno spessore di otto mattoni di terracotta. Sul fare del giorno la breccia era stata scavata; non appena si vide attraverso di essa, uno da dentro trapassò da parte a parte, con un piccolo spiedo per buoi, la coscia del più vicino; in seguito, scagliando frecce, facevano in modo che non fosse più sicuro nemmeno passare lì accanto. [15] Avendo quelli lanciato grida e facendo segnali col fuoco, poi, escono in aiuto Itamene con le proprie truppe, da Comania opliti assiri e cavalieri ircani<sup>39</sup>, circa ottanta, anch'essi mercenari del re, nonché circa ottocento peltasti, altri da Partenio, altri da Apollonia e dalle località vicine<sup>40</sup>, e cavalieri.

[16] A quel punto era il momento di studiare come andarsene: presi quanti buoi e pecore c'erano, se ne andarono di corsa, avendo anche sistemato gli schiavi all'interno del quadrato di uomini, senza più rivolgere l'attenzione ai beni da prendere, ma a che la partenza non fosse una fuga, se se ne fossero andati abbandonando i beni e i nemici si fossero fatti più audaci, e i soldati meno; così, invece, se ne andarono come se combattessero per i beni conquistati. [17] Quando Gongilo vide che i Greci erano pochi e molti quelli che li incalzavano, uscì anch'egli, contro la volontà della madre, con le proprie truppe, volendo partecipare all'impresa; veniva in aiuto anche Prode, figlio di Damarato, da Alisarne e dalla Teutrania. [18] Gli uomini di Senofonte, poiché ormai erano sottoposti alla forte pressione degli archi e delle fionde, avanzando in cerchio per opporre gli scudi alle frecce, a stento attraversano il fiume Carcaso<sup>41</sup>, quasi la metà feriti. [19] Lì viene ferito anche il locago Agasia di Stinfalo, che per tutto il tempo combatté contro i nemici. E si salvano con circa duecento schiavi e bestiame sufficiente per i sacrifici.

[20] Il giorno dopo Senofonte, compiuti i sacrifici, conduce via di notte tutto l'esercito, per percorrere più strada possibile in Lidia e fare in modo che quelli non avessero paura della loro vicinanza, e anzi evitassero di difendersi. [21] Asidate intanto, avendo sentito che Senofonte aveva nuovamente compiuto i sacrifici in vista di un attacco contro di lui e che sarebbe arrivato con tutto l'esercito, trasferisce l'accampamento in villaggi siti ai piedi della cittadella di Partenio. [22] Lì gli uomini di Senofonte si imbattono in lui e prendono lui, la moglie, i figli, i cavalli e tutti i beni: e così i primi presagi si compiono. [23] Poi tornano a Pergamo. Lì Senofonte rese omaggio al dio; i

Laconi, i locaghi, gli altri generali e i soldati collaboravano a che prendesse cavalli, coppie di buoi e altre cose a sua scelta, sicché fu in grado anche di beneficiarne altri.

[24] In seguito Tibrone, che era sopraggiunto, rilevò l'esercito, e, congiuntolo al restante contingente greco, faceva guerra a Tissaferne e Farnabazo.

[25-26] [...] <sup>42</sup>

1 Il paragrafo iniziale tramandato dai codici, da considerarsi interpolato, riepiloga rapidamente il contenuto dei libri precedenti fino all'arrivo dei Greci a Crisopoli.

2 Il soggetto è Senofonte.

3 È il re di Tracia già nominato da Senofonte all'inizio del libro V (1,16): come vedremo, sarà uno dei personaggi di spicco dell'ultima parte dell'*Anabasi*.

4 È ancora Senofonte a parlare.

5 Regione montuosa che ha oggi il nome di Tekir Dagh.

6 Come Bisanzio, colonia megarese sul Bosforo (ma sulla sponda opposta, in posizione assai meno favorevole). Sarebbe stata fondata nel primo quarto del VII secolo a.C, qualche decennio prima della più famosa dirimpettaia.

7 Cioè, in file di otto uomini.

8 Località di Bisanzio menzionata da Senofonte anche nelle *Elleniche* (I 3,20).

9 Il riferimento è alle condizioni economiche e militari in cui Atene affrontò la guerra del Peloponneso: vengono rievocate, in particolare, l'ampiezza del suo impero (la lega delio-attica fondata all'indomani delle guerre persiane, nel 477) e la rilevanza delle entrate che, attraverso il tributo versato dagli «alleati», ne derivava.

10 Il Gran Re, Artaserse.

11 Fascia costiera sul Bosforo, tra Bisanzio e Salmidesso.

12 Come schiavo.

13 Località della Propontide.

14 Ovvero: sarà messo a morte.

15 Popolazione nota anche a Plinio il Vecchio (*Storia naturale* V 41,145; 43,150), che li dice stanziati lungo il corso del fiume Ebro, ma anche sul Bosforo (i Bitini avrebbero ricevuto da loro il proprio nome).

16 Evidentemente Seute segue la tradizione che identificava il suo avo Tere con il mitico Tereo, imparentatosi ai re ateniesi allorché aveva sposato Procne, figlia di Pandione.

17 Popolazione tracia, della quale i Greci avevano conosciuto le temibili risorse militari nei primi anni della guerra del Peloponneso, quando il loro re Sitalce aveva condotto in territorio macedone e calcidico un esercito di 150.000 uomini, in accordo con Atene (si veda in merito Tuciddide II 95-101). Nel corso del IV secolo saranno poi assoggettati da Filippo il di Macedonia.

- 18 Aristarco.
- 19 Ovvero, a far venire un po' di appetito.
- 20 Particolare tipo di arpa a venti corde, accordata per ottave.
- 21 Tipo di mantello corto, più familiare ai Greci.
- 22 Forse da identificare con l'omonimo personaggio, pure nato in Calcidica e pure pederasta, ricordato nel libro IV (6,1-3), dove però era detto di Anfipoli e non di Olinto.
- 23 Si veda la n 11.
- 24 Da non confondere con l'omonimo antenato di Seute ricordato nel cap. 2 (22).
- 25 Piccole località della Propontide, la prima delle quali menzionata direttamente da Seute a VII 2,38.
- 26 Ossia «mangiatori di miglio».
- 27 Sulle coste del Mar Nero.
- 28 Propriamente, la parola greca *bibloi* indica qui i rotoli di papiro su cui erano scritti testi di ogni tipo. Si tratta della più antica testimonianza, a noi nota, dell'esistenza di un commercio librario.
- 29 Il primo dei generali spartani a condurre in questi anni campagne militari in Asia in difesa delle città greche (si veda la n 16 al libro v). Come vedremo dal prosieguo della narrazione, egli ingloberà nel suo esercito anche quanto restava dell'armata mercenaria ingaggiata da Ciro.
- 30 Cioè, nessuno di voi è stato fatto prigioniero.
- 31 Ancora un'invocazione ai Dioscuri: si veda in merito la n 29 al libro VI.
- 32 Cioè: in cambio dei soldati che ti ho portato.
- 33 I *laphyropólai* erano una sorta di supervisori alle operazioni di vendita del bottino e di divisione degli utili ricavati.
- 34 Per i fatti che portarono all'esilio di Senofonte – la cui data esatta non è sicura – si veda la n 16 al libro V.
- 35 Importante città costiera della Troade, sotto-colonia di Focea, fondata alla metà del VII secolo a.C.
- 36 Il Liceo era una località a est di Atene, il cui nome veniva dal santuario di Apollo Liceo che vi aveva sede. Era sede di un ginnasio; negli anni '30 del IV secolo Aristotele lo scelse come sede per la propria scuola filosofica. Il testo non è chiarissimo (ragione per cui varie correzioni sono state proposte): il riferimento è o a dipinti che decoravano il Liceo e che avevano per soggetto i sogni – secondo la traduzione data qui – o, se si traduce «il Cleagora che ha descritto (il verbo è *gràphein*) i sogni nel Liceo», a un'opera letteraria, conservata in quella sede, incentrata sull'interpretazione dei sogni (né è mancato chi ha pensato che «I sogni nel Liceo» fosse il titolo dell'opera stessa).
- 37 Con l'epiteto di *meilichios* («benigno, propizio») Zeus riceveva un culto ad Atene, nelle feste Diasie, e in parecchie altre località della Grecia, tra le quali Argo, Sicione e vari centri della Beozia. Come ammetterà subito dopo, Senofonte aveva trascurato i riti in onore del dio nel corso della spedizione.

38 Altra località in Troade.

39 L'Assiria è la regione asiatica che giunge dalla Mesopotamia alla Media, centro di un impero vasto e potente fino alla distruzione della capitale Ninive, nel 612, ad opera di una coalizione medo-babilonese. L'Ircania è invece la regione a sud-est del Mar Caspio. Entrambe le regioni erano tributarie dell'impero persiano.

40 Sia Partenio che Apollonia si trovano in Misia.

41 Non altrimenti noto. Alcuni editori preferiscono perciò la variante *Kàikon*, presente in uno solo dei codici.

42 A conclusione dell'opera i codici presentano due paragrafi contenenti un riepilogo delle satrapie dell'impero persiano attraversate dall'esercito greco. Vengono forniti pure i nomi dei satrapi, e sono specificate le popolazioni autonome. Il brano è estraneo al testo senofonteo autentico, ma non si può escludere che l'autore dell'interpolazione conoscesse altre buone fonti (per esempio, l'*Anabasi* di Sofeneto che ricordavamo nella *Premessa*).

# Ciropedia

A cura di Antonella Lucia Santarelli

## Premessa

*La Ciropedia, «Educazione di Ciro», è opera complessa, organica nella struttura, ma di difficile classificazione. Riprova ne è la molteplicità delle definizioni che sono state tentate: ad esempio Drews la definisce «un saggio su un uomo politico», Bizos «la somma di idee sull'educazione, la politica, la morale, l'arte militare, la caccia, l'equitazione», Momigliano «una pseudo-biografia pedagogica», Carlier un'opera enigmatica», Tatum una «fiction».*

*Il titolo Kyrrou paideia è noto in questa forma da Dionisio di Alicarnasso (Ep. ad Pomp. 4,1), il quale fa riferimento a una «educazione di Ciro (Kyrrou paideia), immagine di re giusto e felice (eikóna basiléos agathou kai eudaimonos)».*

*Il Breitenbach, nel suo commento alla Ciropedia del 1890, faceva notare come alla vera e propria educazione di Ciro fosse in realtà dedicato il solo libro I. Proponeva tuttavia di attribuire al termine paideia una valenza più ampia, a comprendere evidentemente l'idea di una formazione complessiva dell'individuo (tesi questa recentemente ripresa e sviluppata da Due, nel 1989).*

*Già nell'antichità la Ciropedia appariva come un'opera non propriamente storica, nella quale l'idea centrale era semmai la creazione di un'immagine di stato ideale, attraverso la presentazione di un monarca illuminato. Lo stesso Dionisio, ad esempio, definiva Ciro una eikón, vale a dire «un'immagine» del re giusto e felice. Cicerone, nella Lettera al fratello Quinto (I 1,23) scriveva: Cyrus ille a Xenophonte non ad historiae fidem scriptus, sed ad effigiem iusti imperii, «quel famoso Ciro, sul quale Senofonte scrive, non per attendibilità di storia, ma per fornire un'immagine di comando giusto».*

*Il tentativo di inserire la Ciropedia in uno specifico genere letterario suscita, dunque, fin dall'antichità, la riflessione su due problematiche: a) può il Ciro di Senofonte essere letto come personaggio storico e come opera storica la Ciropedia? b) se non si tratta di un'opera propriamente storica, va allora privilegiata la lettura della Ciropedia come opera biografica, in cui Ciro è effigie emblematica della areté del monarca giusto? O è piuttosto opera a tesi, vale a dire un'indagine sulla possibile («utopica» come la definisce Stadter) monarchia ideale, in un periodo in cui (ca. 360 a.C.) è argomento dibattuto negli ambienti culturali greci il problema della conquista dell'Asia (Carlier)?*

*In realtà nessuno di questi probabili percorsi di lettura si rivela in sé esaustivo, mentre tutti assieme contribuiscono a tracciare un quadro complessivo di ciò che la Ciropedia effettivamente è.*

*In essa convivono l'interesse che Senofonte prova per una riflessione sulla forma migliore di ordinamento dello Stato: Sparta, come città ideale nella Costituzione degli Spartani e paradigma travasato nella Ciropedia, la Persia come monarchia ideale nella Ciropedia; e il tema dell'educazione del cittadino e soprattutto dell'uomo di stato, attraverso un'educazione che è, come a Sparta, di tipo statale. In un periodo in cui le città greche sono penalizzate dal loro stesso particolarismo e cercano una guida ideale, ad esempio in Atene come propone Isocrate, tanto più interessante è la proposta senofontea di governo ideale rappresentato da un impero universale, letto però pur sempre secondo i parametri strutturali della πόλις.*

*Dal punto di vista della struttura interna, la Ciropedia presenta una singolare circolarità: alla riflessione dei capitoli iniziali sulla degenerazione delle forme politiche di governo e sulla possibilità di realizzazione di una monarchia illuminata – possibilità che motiva appunto la lunga parentesi su Ciro – fanno da pendant nei capitoli finali le osservazioni di commento sulla*

*degenerazione dei costumi persiani nel IV secolo a.C. All'interno la figura di Ciro campeggia, in una rappresentazione a dire il vero statica, se si volesse cercare nella Ciropedia l'evoluzione cronologica, nel senso proprio di una paideia, della formazione del grande monarca; e tuttavia la rappresentazione risulta dinamica e varia sotto il profilo delle tematiche, vale a dire di quei molteplici aspetti (temperanza, giustizia, fermezza, affabilità) coi quali la paideia si manifesta, e di quelle molteplici virtù con le quali la paideia continuamente, nelle singole circostanze che la vita di volta in volta propone, si confronta.*

*Come definire dunque il Ciro di Senofonte?*

*Per dare spessore alla figura di Ciro come personaggio storico, Senofonte poté come è noto avvalersi di fonti greche: il I libro delle Storie di Erodoto, i Persikà di Ctesia; sappiamo inoltre che Antistene aveva scritto un Ciro o della regalità, probabilmente anteriore alla Ciropedia. Esistono d'altra parte documenti orientali, come la Cronaca di Nabu-Naid, il Cilindro di Ciro. Studiosi moderni, quali Christensen (1936), Pizzagalli (1942), Knauth (1975), Hirsh (1985), Ferrari (1995), hanno individuato analogie tra sezioni della Ciropedia e la tradizione epica iranica; lo stesso Senofonte menziona racconti e canti, circolanti ancora fra i barbari, che descrivono Ciro come un uomo «bellissimo d'aspetto, generosissimo di animo, desideroso di imparare e assai amante della gloria» (I 2, 1).*

*Tuttavia, nonostante che in I 1, 6 Senofonte dichiari «quante cose apprendemmo e pensiamo di aver capito di lui, queste tenteremo di esporre», la Ciropedia sfugge a una definizione specifica di opera storica e continua ad essere in realtà quello che probabilmente Senofonte voleva che fosse: storia e utopia, biografia e opera didascalica, un ponte teso tra l'Oriente e l'Occidente, tra il Ciro del VI secolo, che fu storia, e il Ciro del IV secolo, che fu, e per Senofonte in particolar modo, una storia mancata; tra l'universalità dell'uomo e la particolarità dell'esperienza personale: Senofonte fa vivere in Ciro il Grande tratti di Ciro il Giovane, ma anche di Socrate e di Agesilao.*

*Così si spiegano le incongruenze storiche della Ciropedia, dove si tace la ribellione di Ciro contro Astiage re dei Medi, su cui tanto insiste Erodoto; dove Senofonte inventa un Ciassare figlio di Astiage e fratello della madre di Ciro, Mandane, che non compare nella tradizione storica.*

*Ciro dunque non è un modello letterario di un'azione storica, ma un ideale immaginato, un personaggio non come era, ma come avrebbe dovuto essere (cfr. Auson. Grat. Act., pag. 728: Xenophon Attice...tu qui ad Cyri virtutes exequendas votum potius quam historiam commodasti, quum diceres non qualis esset, sed qualis esse deberet).*

*Scritta dopo il probabile ritorno di Senofonte ad Atene (365 a.C.) o dopo la rivolta dei satrapi (360 a.C.), la Ciropedia si iscrive, come logos symbouleutikós, discorso parentetico, in un filone letterario di biografie storiche, cui si riconducono l'Evagora e il Nicocle di Isocrate, l'Agesilao e il dialogo Ierone dello stesso Senofonte.*

*Le esperienze personali di Senofonte in Asia, tra i Diecimila che affiancarono Ciro il Giovane e al seguito di Agesilao, costituiscono il sostrato concreto di ispirazione, che fornisce, più dei singoli particolari evenemenziali dell'epoca narrata, una base storica al processo di idealizzazione di un monarca orientale.*

*Il I libro si apre con una riflessione sulla ingovernabilità del genere umano, sia che si tratti di regimi democratici, sia che si tratti di monarchie, di oligarchie o di tirannidi, perché «gli uomini ordiscono cospirazioni soprattutto contro chi vedano intenzionato a esercitare su di loro un potere» (I 1,2). Pessimismo questo che resta latente fino ai capitoli conclusivi dell'opera, dove, in*

*una riflessione sulla Persia contemporanea, Senofonte ne lamenta la decadenza e la corruzione dei costumi. E tanto più risaltano, in questa cornice pessimistica, i molti rimandi alla continuità nel presente (èti kai nyn, «ancora oggi») di quelle istituzioni un tempo introdotte da Ciro, che a nulla tuttavia valgono contro il deterioramento della società persiana del IV secolo.*

*In tal senso si crea una sorta di ideale filo di congiunzione con l'Anabasi; di risposta proiettata nel passato a un «perché» del presente, il «perché» della disfatta di Cunassa.*

*Il problema della paideia di Ciro, che investe la gestione della giustizia, l'acquisizione della temperanza, la cura della pietas divina, si dispiega, ancora nel I libro, nel quadro puntuale dell'organizzazione della società persiana (la Piazza della Libertà che ospita le quattro fasce di età degli individui) e nel motivo del dialogo, come momento di formazione, tra Ciro e suo padre Cambise (cap. 6). Cambise insegna a Ciro come procurarsi l'obbedienza spontanea dell'esercito e nello stesso tempo il consenso, come gestire l'economia, la salute, il comando durante una spedizione, e soprattutto ribadisce il principio, che è basilare nelle società aristocratiche antiche, di fare del male ai nemici e del bene agli amici, tutto però subordinato al rispetto degli dèi: «gli uomini scelgono le loro azioni sulla base di mere congetture, perché non sanno da quale azione trarranno fortuna» (I 6,44).*

*I precetti esposti da Cambise, che costituiscono una summa della formazione dell'uomo persiano, sono anche chiave di lettura di tutta l'esperienza di Ciro attraverso quelle quattro età (fanciullezza, efebica, maturità, vecchiaia), che Ciro vive appunto come una paideia. Sono precetti tuttavia propri di un mondo, la Persia di Cambise, dove, a differenza che nella Media di Astiage (che la figlia Mandane definisce tiranno) «è l'uguaglianza ad essere sentita come giustizia» (I 3,18).*

*I libri centrali, quelli cioè che investono la paideia di Ciro nell'età adulta, intrecciano, in un'alternanza complessa di riflessioni filosofiche e tecniche, e racconti propriamente storici, la forma del dialogo e la forma della narrazione. E rispettato il «biographical time», scandito, in questa sezione, secondo tre fasi: 1. campagna per la conquista dell'Assiria, dell'Armenia, del regno di Lidia; 2. primo anno del regno di Ciro a Babilonia; 3. ultimi anni di Ciro e sua morte.*

*Le prime due fasi sono quelle in cui Ciro prepara le riforme tattiche e organizzative dell'esercito, in cui sono gettate le basi per l'organizzazione e amministrazione di un impero vasto e composito.*

*Composita ci si potrebbe aspettare anche la dimensione geografica della Ciropedia. In realtà i referenti sono sostanzialmente il mondo medeo e il mondo persiano, filtrati attraverso una lente greca di lettura. Si oscilla tra l'interesse reale per l'Oriente come mondo diverso, e tuttavia foriero di proposte alternative valide al particolarismo greco, e l'utilizzazione, a fini dimostrativi, di un Oriente che diventa semplicemente paradigma di virtù o di decadenza. Sfuggono quindi a qualsiasi caratterizzazione Assiri, Armeni, Lidi, Ircani, Cilici, Battri, Indi, puri nomi – forte è qui il contrasto con Erodoto –, che assurgono semmai a una loro dignità solo attraverso singoli personaggi che li rappresentano, come il re armeno, il re assiro, ai quali per altro non si dà nome, Istaspe, Gadata, Gobria: anche questi tuttavia finiscono per svolgere la funzione di modelli paradigmatici.*

*Generico resta dunque lo spazio geografico delle marce, delle battaglie, degli accampamenti. Se mai puntualizzazione c'è, riguarda uno spazio geografico indefinito, alture e pianure, luoghi salubri e insalubri, sui quali Senofonte si sofferma nel desiderio di chiarimenti tattici e strategici. Compagnano poche città: Babilonia, Sardi, Timbrara, Ecbatana, Susa; menzionate Cillene, Larisa, le città egiziane dell'Eolia. Pochi i fiumi ricordati, il fiume di Babilonia ad esempio, e il Pattolo.*



*Ma la Ciropedia, se sembra sfuggire alla dimensione della storia e agli spazi della storia, conserva tuttavia in sé una dimensione umana universale che l'ha poi resa celebre al di là di una attendibilità, d'altra parte, per la peculiarità stessa del genere, alla Ciropedia mai richiesta.*

*Alla narrazione e alla forma del dialogo paideutico e filosofico si affianca una galleria di ritratti celebri, che va dallo stesso Ciro a Cambise, fino a quegli emblemi particolari di amicizia, ora scontrosa, ora fedele, ora commossa, che vanno sotto i nomi di Istaspe, Gobria, Gadata. Né può mancare la riflessione sull'alterno corso della felicità nel confronto tra il re giusto, Ciro, e il re che non seppe ascoltare le parole del dio di Delfi, vale a dire Creso.*

*La fortuna della Ciropedia, proprio per le caratteristiche che abbiamo cercato di mettere in luce, ha subito forti condizionamenti come opera nella sua interezza; è su singoli episodi semmai che si è protratto nel tempo un interesse specifico. Là dove la Ciropedia appare particolarmente prolifica, tanto da sopravvivere a se stessa attraverso i secoli, è sicuramente nell'episodio di Pantea e Abradata (VI 1 e 4; VII 3), un sacrificio all'amore che diventa novella, dramma, romanzo. Ancora nella metà del '600, Madeleine de Scudéry scrive un Artamène ou le Grand Cyrus – basato sulle narrazioni di Erodoto e appunto sull'episodio senofonteo un'opera che potrebbe definirsi di “deliziosa perversione”. Agli inizi del '700 A.M. Ramsey scrive, sul medesimo soggetto, Les voyages de Cyrus, nel quale convivono il tema dell'amore, con personaggi tuttavia ignoti a Senofonte (una moglie di Ciro della quale si sarebbe innamorato Ciassare) e il tema religioso (passaggio dall'ateismo al deismo al Cristianesimo).*

*Ciro si congeda dal mondo senza rotture e l'ultimo libro della Ciropedia, al di là dei possibili collegamenti col poema di Firdusi e col Libro dei Re, riporta una versione a sé stante per la morte di Ciro, rispetto alle versioni fornite da Ctesia e da Erodoto. In Erodoto Ciro muore combattendo contro i Massageti, i Persiani vengono sconfitti e il cadavere di Ciro viene oltraggiato dalla regina Tomiri. In Ctesia Ciro muore in una battaglia con i Massageti, dalla quale tuttavia i Persiani escono vincitori. Si è operato cioè, all'interno della tradizione, un processo di normalizzazione, che in Senofonte raggiunge il grado definitivo. Il Ciro senofonteo si prepara alla morte come un monarca orientale, che compie il suo ultimo dovere, quello di disporre la successione al potere; ma anche come un vecchio monarca illuminato che sa, alla fine della vita, leggere i segni divini e riflettere sul valore della morte.*

ANTONELLA LUCIA SANTARELLI

## NOTA

La traduzione è stata condotta sull'edizione critica curata da M. Bizos e É. Delebecque per la *Collection des Universités de France* (Paris, «Les Belles Lettres», 1971-1978); nelle note si segnalano eventuali divergenze. Le parentesi quadre indicano interpolazione, le parentesi uncinate integrazioni dell'editore.

## Bibliografia

La presente rassegna bibliografica comprende articoli e monografie pubblicate dal 1976 al 1995, e gli studi precedenti cui si fa riferimento nella *Premessa* alla *Ciropedia*.

- A.B. BREEBAART, *From Victory to Peace: Some Aspects of Cyrus' State in Xenophons Cyropaedia*, «Mnemosyne» 36, 1983, pp. 117-134.
- L. BREITENBACH (a cura di), *Xenophon, Kyropädie*, Leipzig 18904. p. BRIANT, *Rois, Tributs et Pay sans*, Paris 1982.
- p. BRIANT, *Institutions perses et histoire comparatiste dans l'Historiographie grecque*, in H. Sancisi-Weerdenburg – J.W. Drijvers (edd.), *Achaemenid history, II, The Greek Sources*, Leiden 1987, pp. 7-8. W.M. CALDER, *Diadem and barrel vault. A note*, «AJA» 85, 1981, pp. 334-335. p. CARLIER, *L'idée de monarchie impériale dans la Cyropédie de Xénophon*, «Ktèma» 3, 1978, pp. 133-163.
- L. CASTIGLIONI, *Studi senofontei, V: La Ciropedia*, «RAL» 31, 1922, pp. 34-56.
- A. CIZEK, *From the Historical Truth to Literary Convention: The Life of Cyrus the Great viewed by Herodotus, Ctesias, and Xenoph.*, «AC» 44, 1975, pp. 531-552.
- A. CHRISTENSEN, *Les gestes des rois dans les traditions de l'Iran antique*, Paris 1936.
- R. DIETZFELBINGER, *Religiose Kategorien in Xenophons Geschichtsverständnis*, «WJA» N.F. 18, 1992, pp. 133-145.
- J.D. DILLERY, *Xenophon's historical perspectives*, Diss. Ann Arbor 1989.
- J.D. DILLERY – T. GAGOS, *P.Miich.Inv. 4922: Xenophon and an unknown Christian text: with an appendix of all Xenophon papyri*, «ZPE» 93, 1992, pp. 171-190.
- K.J. DOVER, *Fathers, sons and forgiveness*, «ICS» 16, 1991, pp. 173-182.
- R. DREWS, *Sargon, Cyrus and Mesopotamian Folk History*, «JNES» 91, 1974, pp. 387-393.
- B. DUE, *The Cyropaedia: Xenophon's aims and methods*, Aarhus 1989.
- J.W. DYE, *In search of the philosopher king*, «ArchN» 11, 1982, pp. 59-70.
- J.J. FARBER, *The Cyropaedia and Hellenistic Kingship*, «AJPh» 100, 1979, pp. 497-514.
- E.D. FROLOV, *Lo Stato ideale dei Persiani secondo la Ciropedia di Senofonte* [in russo], in *XIV Congr. Intern. Eirene*, ed. B.B. Piotrovskij et alii, Jerevan 1979, I, pp. 300-307.
- K. GAISER, *Griechisches und christliches Verzeihen. Xenophon, Kyropädie 3, 1, 38-40, in Latinität und alte Kirche. Festschrift für Rudolf Hanslik zum 70. Geburtstag*, red.v. H.Bannert – J. Divjak, Wien 1977, pp. 78-100.
- M. GARCIA VALDES, *Los problemas del stemma de la Ciropedia*, «Emerita» 43, 1975, pp. 139-168.
- D. L. GERA, *The Dialogues of the Cyropaideia*, Diss. Oxford 1987. D.L. GERA, *Xenophon's Cyropaedia: Style, Genre, and Literary Technique*, Oxford 1993.
- K. GLOMBIOWSKI, *De Persarum regni administratione quid a Xenophonte traditum sit* [in polacco, riass. in latino], «Meander» 39, 1984, pp. 379-392.
- K. GLOMBIOWSKI, *De Babylonis expugnatione a Cyro, Persarum rege, facta quid scriptores antiqui tradiderint* [in polacco, riass. in latino], «Meander» 41, 1986, pp. 375-387.
- K. GLOMBIOWSKI, *Die Eroberung Babylons durch Kyros in orientalischer und griechischer Überlieferung*, «Altertum» 36, 1990, pp. 49-55.
- C. H. GRAYSON, *Did Xenophon intend to write History?*, in B. Levick (ed.), *The Ancient Historian and his Materials, Essays in honour of C.E. Stevens*, Farnborough 1975, pp. 31-43.

- C. GROTANELLI, *La distribution de la viande dans la Cyropédie*, «Métis» 4, 1989, pp. 185-209.
- J. GRUBER, *Xenophon und das hellenistisch-römische Herrscherideal*, in *Reflexionen antiker Kulturen*, hrsg.v. P. Neukam, München 1986, pp. 27-46. W.E. HIGGINS, *Xenophon the Athenian. The problem of the individual and the society of the polis*, Albany, N.Y. 1977.
- T. HIGGINSON, *Greek attitudes to Persian kingship down the time of Xenophon*, Diss. Oxford 1987.
- S.W. HIRSCH, *The friendship of the Barbarians. Xenophon and the Persian empire*, Hannover-London 1985.
- S.W. HIRSCH, *1001 Iranian Nights: History and Fiction in Xenophon's Cyropaedia*, in M. Jameson (ed.), *The Greek Historians. Literature and History. Papers presented to A.E. Raubitschek*, Saratoga, CA 1985, pp. 65-85.
- D. KNAUTH, *Das altiranische Fürstenideal von Xenophon bis Ferdousi*, Wiesbaden 1975
- D. KROEMER, *Kyros' Unsterblichkeitsbeweis bei Xenophon und Cicero*, «WJA» N.F. 3, 1977, pp. 93-104.
- J. LENAERTS, *Un papyrus de la Cyropédie de Xénophon, P. Rain. I 31*, «CE» 54, 1979, n.108, pp. 271-272.
- D. M. LEWIS, *Sparta and Persia*, Cincinnati 1977.
- E. LUPPINO MANES, in Plutarco, *Vite parallele, Agesilao e Pompeo*, a cura di E. Luppino Manes e A. Marcone, Milano 1995.
- P. MC KECHNIE, *Outsiders in the Greek Cities in the Fourth Century BC*, London 1989. s.
- MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, I, Bari 1965, pp. 343-390.
- R. MERKELBACH, *Eine Parallele zu Xenophon im Buch des Dede Korkut*, in *Studi in onore di Aristide Colonna*, Perugia 1982, pp. 207-208.
- A. MOMIGLIANO, *Lo sviluppo della biografia greca*, Torino 1974.
- CHR. MUELLER-GOLDINGEN, *Untersuchungen zu Xenophons Kyropädie*, Stuttgart-Leipzig 1995.
- D. MUSTI, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Roma-Bari 1995.
- W. R. NEWELL, *Xenophon's Education of Cyrus and the classical critique of liberalism*, Diss. New Haven, Conn. 1981.
- R. NICKEL, *Xenophon*, Darmstadt 1979.
- R. NICKEL (a cura di), *Xenophon, Kyropädie: die Erziehung des Kyros, griechisch-deutsch*, München 1992. Darmstadt 1979. J. N. O'SULLIVAN, *On Xenophon, Cyropaedia 6.4.11*, «AJPh» 97, 1976, pp. 117-118.
- T. PETIT, *Etude d'une fonction militaire sous la dynastie perse achéménide. Kavranò, Xénophon, Helléniques, I, 4, 3*, «LEC» 51, 1983, pp. 35-45.
- A. M. PIZZAGALLI, *L'epica iranica e gli scrittori greci*, «A & R» 1, 1942, pp. 33-43.
- H. RAPP, *The notion of justice in Xenophon's Cyropaedia, with an excursus on Isocrates*, in *Philosophy of law in the history of human thought. IVR. 12th world congress (Athens 1985). Proceedings*, Stuttgart 1988, pp. 37-47.
- W. RINNER, *Untersuchungen zur Erzählstruktur in Xenophons Kyropädie und Thukydides, Buch VI und VII*, Diss. Graz 1982.
- L. G. RUBIN, *Love and politics in Xenophon's Cyropaedia*, «Interpretation» 16, 1989, pp. 391-413.
- R. RZCHILADZE, *L'Orient dans les oeuvres de Xénophon*, «Klio» 62, 1980, pp. 311-316.

P.W. SAGE, *Solon, Croesus, and the theme of the ideal life*, Diss. Baltimore 1985.

P.W. SAGE, *Tradition, genre, and character portrayal: Cyropaedia 8.7 and Anabasis 1.9*, «GRBS» 32, 1991, pp. 61-79.

H. SANCISI-WEERDENBURG, *Exit Atossa: Images of Women in Greek Historiography on Persia*, in A. CAMERON A. KUHRT, *Images of Women in Antiquity*, London 1983, pp. 20-33.

H. SANCISI-WEERDENBURG, *Decadence in the Empire or Decadence in the Sources? From Source to Synthesis: Ctesias*, in H. SANCISI-WEERDENBURG (ed.), *Achaemenid History, I, Sources, Structures and Synthesis*, Leiden 1987, pp. 33-45.

H. SANCISI-WEERDENBURG, *The fifth oriental monarchy and Hellenocentrism: Cyropaedia VIII and its influence*, in H. SANCISI-WEERDENBURG-A. KUHRT (edd.), *Achaemenid history II, The Greek Sources*, Leiden 1987, pp. 117-131.

H. SANCISI WEERDENBURG, *The Death of Cyrus: Xenophon's Cyropaedia as a source for Iranic history*, «Acta Iranica» 25, ser. 2, 11. Papers in Honour of Prof. M. Boyce, n, Leiden 1985, pp. 459-471.

A. SQUILLONI, *Il profilo del capo politico nel pensiero del IV secolo: lo speculum principis*, «PPol» 23, 1990, pp. 201-218.

Ph. A. STÄDTER, *Fictional narrative in the Cyropedia*, «AJPh» 112, 1991, pp. 461-491.

G. STRASBURGER, *Anhang a Xenophon, Hellenika*, München 1970, pp.645-682.

J. TATUM (ed.), *The school of Cyrus. William Barker's 1567 translation of Xenophon's Cyropaedia (The education of Cyrus)*, New York 1987.

J. TATUM, *Xenophon's imperial fiction. On the Education of Cyrus*, Princeton 1989.

J. TATUM, *The education of Cyrus*, in J.R. Morgan – R. Stoneman (edd.), *Greek fiction. The Greek novel in context*, London-New York 1994, pp. 15-28.

H. THURN, *Die Erlanger Handschrift von Xenophons Kyrupädie, ihre Fehlдатierung und deren Folgen*, «WJA» N.F. 2, 1976, pp. 75-82.

C. J. TUPLIN, *Xenophon a didactic Historian?*, «PCA» 74, 1977, pp. 26-21.

C. J. TUPLIN, *Persian garrisons in Xenophon and other sources*, in A. Kuhrt-H. SancisiWeerdenburg (edd.), *Achaemenid history, III: Method and Theory. Proceedings of the London 1985 Achaemenid history workshop*, Leiden 1988, pp. 67-70.

C. J. TUPLIN, *Persian decor in Cyropaedia: some observations*, in H. Sancisi-Weerdenburg – J.W. Drijvers (edd.), *Achaemenid history, V: The Role of the European Tradition*, Leiden 1990, pp. 17-30.

C. J. TUPLIN, *Xenophon, Sparta and the Cyropaedia*, in A. Powell-S. Hodkinson (edd.), *The shadow of Sparta*, London-New York 1994, pp. 127-181.

A. VEGAS SANSALVADOR (a cura di), *Ciropedia*, Madrid 1987.

H.J. WATKIN, *The Cypriote surrender to Persia*, «JHS» 107, 1987, pp. 154-163.

J. WIESEHOEFER, *Kyros und die unterworfenen Völker. Ein Beitrag zur Entstehung von Geschichtsbewusstsein*, «QS» 13, 1987, pp. 107-126.

B. ZIMMERMANN, *Roman und Enkomion. Xenophons «Enziehung des Kyros»*, «WJA» 15, 1989, pp. 97-105.

B. ZIMMERMANN, *Macht und Charakter: Theorie und Praxis von Herrschaft bei Xenophon*, «Prometheus» 18, 1992, pp. 231-244.

Traduzioni italiane della «Ciropedia»: l' *Anabasi*, recata in italiano da Francesco Ambrosoli e la

*Ciropedia*, tradotta da Francesco Regis, con cenni biografici e critici per cura di Lodovico Corio, Milano 1897; *Anabasi e Ciropedia*, introduzione e traduzione di Carlo Carena, Torino 1972<sup>3</sup>; *Ciropedia*, introduzione, traduzione e note di Franco Ferrari, Milano 1995.

## Elenco delle sigle

AC «L'Antiquité Classique»

A & R «Atene e Roma»

AJA «American Journal of Archaeology»

AJPh «American Journal of Philology»

CE «Chronique d'Égypte»

*FGrHist* *Die Fragmente der Griechischen Historiker*, ed. F. Jacoby, Berlin 1923 sgg.

GRBS «Greek, Roman and Byzantine Studies»

ICS «Illinois Classical Studies»

JHS «Journal of Hellenic Studies»

JNES «Journal of Near Eastern Studies»

LEC «Les Études Classiques»

MEFRA «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École Française de Rome. Antiquité»

PPol «Il pensiero politico: rivista di storia delle idee politiche e sociali»

QS «Quaderni di Storia»

RAL «Rendiconti della Classe di Scienze morali, storiche e filologiche dell'Accademia dei Lincei»

REG «Revue des Études Grecques»

WJA «Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft»

ZPE «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik»

# Libro primo

1. [1] Ci accadde un giorno di riflettere<sup>1</sup> su quante democrazie siano state rovesciate da uomini che preferivano forme di governo diverse dalla democrazia e quante monarchie e oligarchie siano già state in passato abbattute dal popolo; su quanti uomini abbiano tentato di esercitare una tirannide e siano stati deposti subito dal comando, una volta per tutte, o siano ancora ammirati per la loro saggezza e la loro fortuna, anche se sono rimasti al potere per un tempo breve.

E notammo, così ci sembrava, che anche nelle case private molti padroni hanno un numero considerevole di servi, mentre altri ne hanno pochissimi, e tuttavia non sono in grado di farsi obbedire neppure da quei pochi che hanno.

[2] Riflettevamo inoltre sul fatto che anche i bovini sono dei capi per i buoi e i palafrenieri per i cavalli<sup>2</sup> e che in generale tutti coloro che sono chiamati pastori possono, a ragione, essere considerati dei capi per gli animali che accudiscono. D'altra parte ci sembrava di vedere che tutte queste greggi sono disposte ad obbedire ai loro pastori più di quanto gli uomini siano disposti ad obbedire ai loro capi. Il gregge infatti va dovunque lo guidi il pastore, pascola nei luoghi in cui costui lo conduce e si tiene lontano dai luoghi da cui egli lo tenga lontano; lascia poi che il pastore disponga a suo piacimento dei prodotti che ricava dal gregge. Tant'è che non abbiamo mai sentito dire né di greggi che abbiano cospirato contro il pastore né di greggi che disobbediscano o che abbiano negato al pastore il diritto di disporre dei prodotti che può ricavare dal gregge. Al contrario, gli animali di un gregge sono più intrattabili con gli estranei che non con chi li governa e che da loro trae un suo profitto. Gli uomini invece ordiscono cospirazioni soprattutto contro chi vedano intenzionato a esercitare su di loro un potere.

[3] Così, nel corso di queste riflessioni arrivammo alla conclusione che la natura umana è tale per cui a un uomo riesce più facile comandare su tutti gli altri animali piuttosto che sui propri simili.

Ma c'era l'esempio di Ciro il Persiano, il quale si era procurato l'obbedienza di moltissimi uomini, moltissime città, innumerevoli popoli, che ci indusse a mutare la nostra opinione e a concludere che governare gli uomini non è né un'impresa difficile né impossibile, se lo si fa con competenza.

A Ciro, per esempio, sappiamo che obbedivano spontaneamente popoli che erano lontani giorni e giorni di viaggio, alcuni addirittura dei mesi, popoli che non lo avevano neppure mai visto, altri che erano perfino ben consapevoli del fatto che non avrebbero mai potuto vederlo e che pure, nonostante ciò, desideravano prestargli obbedienza.

[4] E in effetti egli fu sicuramente superiore agli altri re, sia a quelli che avevano ereditato il potere dai padri sia a quelli che il potere se l'erano procurato da se stessi. Ed era tale la sua superiorità che neppure lo Scita – eppure gli Sciti<sup>3</sup> sono un popolo numeroso! – avrebbe saputo, come Ciro, estendere il suo potere su altre genti, si sarebbe anzi accontentato del solo fatto di poter continuare a governare sul suo popolo. E così avrebbe fatto il re di Tracia sui Traci, il re d'Illiria sugli Illiri<sup>4</sup>, e così i re di tutti gli altri popoli che conosciamo: difatti si dice che i popoli dell'Europa sono tuttora autonomi e indipendenti gli uni dagli altri.

Ma Ciro, pur avendo trovato i popoli d'Asia autonomi com'erano autonomi i popoli d'Europa, partì con un piccolo contingente di Persiani, fu a capo dei Medi<sup>5</sup> con il loro consenso e degli Ircani<sup>6</sup> con il loro consenso e sottomise i Siriani<sup>7</sup>, gli Assiri, gli Arabi<sup>8</sup>, i Cappadoci, i Frigi dell'una e dell'altra Frigia<sup>9</sup>, i Lidi, i Cari, i Fenici, i Babilonesi, dominò sui Battri<sup>10</sup>, gli Indi e i Cilici, come



anche sui Sari<sup>11</sup>, i Paflagoni<sup>12</sup>, i Magadidi<sup>13</sup> e su tanti altri popoli, dei quali non si saprebbero neppure dire i nomi. Ebbe il comando anche sui Greci d'Asia, e, sceso poi in mare, sui Ciprii e gli Egizi<sup>14</sup>.

[5] Questi dunque i popoli sui quali governò, popoli che non parlavano la sua stessa lingua né usavano la stessa lingua tra loro e tuttavia poté, col timore che incuteva, arrivare in così tante regioni da ottenere, ad un tempo, che tutti fossero atterriti, senza che nessuno osasse attaccarlo; ma fu anche capace di infondere in tutti un così grande desiderio di guadagnarsi il suo favore, che tutti chiedevano sempre di essere governati secondo la sua volontà. Sottomise tante stirpi quante è difficile anche solo percorrere, se ad esempio si parte dalla capitale e qualsiasi direzione si prenda, verso oriente, occidente, settentrione o mezzogiorno.

[6] Poiché dunque giudicammo quest'uomo degno di ammirazione, ci mettemmo a indagare quale fosse la sua origine, di che indole fosse, che tipo di educazione avesse ricevuto, per cui tanto poté eccellere nel governo degli uomini. Ebbene, tutte le informazioni che abbiamo raccolto e tutto ciò che pensiamo di aver capito di lui, tenteremo ora di esporlo.

2. [1] Padre di Ciro, si dice, fu Cambise, re dei Persiani. Questo Cambise era della stirpe dei Perseidi, i quali derivano il loro nome da Perseo<sup>15</sup>. È opinione comune che sua madre fosse Mandane. Questa Mandane era la figlia di Astiage, re dei Medi. Ancora oggi nei racconti e nei canti<sup>16</sup> dei barbari Ciro appare dotato di una bellezza straordinaria, di un animo quanto mai generoso, particolarmente ansioso di imparare e di procurarsi gloria, al punto da sopportare qualsiasi fatica e affrontare qualsiasi pericolo pur di assicurarsi la lode degli altri.

[2] Queste dunque furono, secondo la tradizione, le qualità, fisiche e morali, che Ciro ricevette dalla natura. Quanto all'educazione che gli fu impartita, essa fu senz'altro ispirata alle leggi persiane.

In Persia, a quel che sembra, le leggi, quando si tratta di provvedere al bene della comunità, non partono dallo stesso punto da cui partono di solito le leggi nella maggior parte delle città, dove infatti ciascuno ha la facoltà di educare i propri figli come vuole e i figli, una volta cresciuti, possono vivere come loro aggrada: poi, dopo un certo tempo, le leggi prescrivono loro di non rubare, di non saccheggiare<sup>17</sup>, di non entrare con la forza in una casa, di non percuotere chi non sia giusto percuotere, di non commettere adulterio, di non disobbedire a un magistrato e così via di seguito con altre ingiunzioni di tal genere: e a chi trasgredisca a una qualsiasi di queste norme infliggono una punizione.

[3] Le leggi persiane invece hanno un carattere preventivo e si preoccupano che i cittadini fin dall'inizio della loro formazione siano incapaci di desiderare azioni malvagie o disonorevoli. Ecco come.

In Persia c'è una piazza, detta Libera<sup>18</sup>, dove sorgono il palazzo reale e gli altri edifici governativi. Le merci<sup>19</sup>, i commercianti, con le loro grida e con le loro volgarità sono stati allontanati da qui e trasferiti in un altro luogo, per evitare che la confusione generata da tutto ciò si mescoli con la compostezza delle persone educate. [4] La piazza dei magistrati è divisa in quattro settori: di questi settori uno è riservato ai fanciulli, uno agli efebi, uno agli adulti e un altro infine a quanti hanno superato l'età militare<sup>20</sup>. La legge prescrive che ogni gruppo vada ad occupare la sua area, i fanciulli e gli adulti al sorgere del giorno, gli anziani nell'ora che fa comodo a ognuno, tranne che nei giorni stabiliti, quando hanno anch'essi il dovere di presentarsi a tempo debito. Gli efebi dormono anche presso gli edifici dei magistrati, con indosso le armi leggere. Fanno eccezione quelli sposati, sui quali non si indaga neppure se siano o meno presenti, a meno che non siano stati preventivamente

avvertiti di andare (tuttavia non è bello che siano assenti troppo spesso).

[5] A ogni settore sovrintendono dodici magistrati, perché dodici sono anche le tribù dei Persiani<sup>21</sup>.

Per occuparsi dell'educazione dei fanciulli vengono scelti quegli anziani che sembrano più adatti a impartire una buona educazione; per l'educazione degli efebi vengono scelti quegli adulti che sembrano a loro volta capaci di formare al meglio i giovani di questa classe; per formare gli adulti infine si scelgono uomini che sembrano capaci di instillare l'obbedienza agli ordini e a ciò che venga disposto dal potere supremo. Esistono poi sovrintendenti degli anziani, i quali sono incaricati di sorvegliare che anche gli anziani eseguano il loro dovere.

Esamineremo ora i compiti imposti a ciascuna classe di età; vogliamo infatti che sia ancora più evidente quanto impegno i Persiani mettano nel rendere i loro cittadini migliori.

[6] I fanciulli che frequentano le scuole, vi passano il tempo a imparare la giustizia. Ed è questo, a quanto dichiarano, lo scopo per cui vi si recano, come da noi chi va a scuola per imparare l'alfabeto. I magistrati che si occupano dei fanciulli trascorrono la maggior parte del giorno a giudicarli. Anche ai ragazzi infatti capita, come capita agli adulti, di muoversi reciproche accuse, di furti, ruberie, violenze, inganni, ingiurie e di altre colpe di tal genere che è naturale che essi commettano. [7] Puniscono inoltre chiunque sia sorpreso a muovere accuse ingiustamente. È poi oggetto di giudizio anche quell'offesa per la quale gli uomini si odiano a morte tra di loro, ma per la quale vengono giudicati assai raramente, vale a dire l'ingratitude e chi sanno in grado di contraccambiare un favore e non lo fa viene punito severamente. Essi infatti sono convinti che gli ingrati, più di chiunque altro, tendono a trascurare dèi, genitori, patria e amici. E in effetti pare che la prima compagna dell'ingratitude sia la sfrontatezza: perché la sfrontatezza, si sa, è la principale guida a tutte le azioni vergognose.

[8] Ai fanciulli insegnano anche la temperanza e li aiuta molto a essere temperanti il fatto che ogni giorno abbiano davanti agli occhi l'esempio degli anziani, i quali vivono appunto nella moderazione. Si insegna inoltre a obbedire ai magistrati: al che giova certo vedere con quanta prontezza gli anziani obbediscano ai magistrati<sup>22</sup>. Imparano infine a dominare lo stomaco e la sete: in questo li aiuta la constatazione che in effetti gli anziani non si allontanano mai per placare la fame, se non hanno il permesso dei superiori<sup>23</sup>. E poi un ulteriore vantaggio il fatto che in Persia i ragazzi non prendono il cibo accanto alla madre, ma accanto al maestro e quando i superiori lo prescrivano.

Da casa portano il pane come cibo, il crescione come companatico e per bere una coppa per attingere acqua dal fiume, se qualcuno ha sete<sup>24</sup>. Imparano poi a tirare con l'arco e a scagliare giavellotti<sup>25</sup>.

Le attività dei ragazzi fino ai sedici o diciassette anni sono dunque queste, dopo di che entrano a far parte della classe degli efebi<sup>26</sup>.

[9] Gli efebi passano invece il tempo nel seguente modo: nei dieci anni successivi al momento in cui sono usciti dalla classe dei fanciulli, dormono, come si è detto, nei pressi degli edifici dei magistrati, col duplice fine di fornire una guardia alla città e di esercitare la temperanza, perché questa, si sa, è un'età particolarmente bisognosa di attenzione. Durante il giorno sono a disposizione dei magistrati, se c'è da rendere qualche servizio allo Stato e in caso di bisogno rimangono tutti lì, presso gli edifici dei magistrati, ma ogni volta che il Re esce per andare a caccia, e lo fa più volte al mese, lascia lì metà guarnigione. Il resto degli efebi, quelli che escono col Re, devono portare con sé archi e accanto alla faretra, nel fodero, un pugnale<sup>27</sup> o una scimitarra<sup>28</sup>, uno scudo<sup>29</sup> e due lance<sup>30</sup>, una da lanciare da lontano e un'altra da usare, in caso di bisogno, negli scontri corpo a corpo.

[10] Provvedono alla caccia dalla cassa dello Stato e fa loro da guida, come avviene anche in guerra, il Re, il quale partecipa alla battuta personalmente e si preoccupa che anche gli altri facciano altrettanto: la ragione di tutto ciò va ricercata nel fatto che per i Persiani la caccia è, tra gli esercizi che preparano alla guerra, il più efficace. Abituati infatti ad alzarsi presto e a sopportare tanto il freddo quanto il caldo, allena alle marce e alle corse, costringe a scagliare frecce e giavellotti sulle bestie che ti piombano addosso. Nella caccia poi occorre temprare spesso l'animo, ogni volta che una bestia feroce ti si para davanti. E il momento allora di colpire, se l'animale si fa sotto, di schivarlo se assale. Non è allora facile individuare nella caccia la mancanza di qualcosa che sia presente in guerra.

[11] Quando vanno a caccia, gli efebi portano con sé, ed è giusto che sia così, più cibo di quanto non ne portino i ragazzi, per il resto sono tuttavia cibi dello stesso genere. Durante la caccia non possono mangiare. Se tuttavia compare una fiera e si rende necessario indugiare ancora un po', o se per qualche ragione desiderano prolungare la battuta, consumano il pasto del giorno alla sera e il giorno seguente cacciano di nuovo fino all'ora di cena. Calcolano però questi due giorni come se fossero un giorno solo, perché consumano la quantità di cibo di un giorno. Si regolano così per abituarsi ad adottare lo stesso comportamento anche in guerra quando è necessario.

A questa età il pasto dei Persiani consiste nella preda che siano riusciti a cacciare. In caso di bottino magro mangiano il crescione. Qualcuno certo potrebbe pensare che i Persiani mangiano male se hanno solo il crescione o che bevono male visto che hanno acqua. Ebbene, provi a immaginare quanto siano saporiti da mangiare focacce e pane quando si ha fame, e quanto è dolce bere acqua quando si ha sete!

[12] Gli efebi delle tribù rimaste a casa passano il tempo a esercitarsi nelle altre attività che hanno imparato da fanciulli, vale a dire il tiro con l'arco e il lancio del giavellotto. Spesso organizzano tra loro delle gare<sup>31</sup> in queste discipline. Ma si tengono anche agoni pubblici di tali specialità, accompagnati dall'assegnazione di premi: la tribù che conta il maggior numero di gareggianti più esperti, coraggiosi e disciplinati, si assicura la lode dei cittadini, i quali poi onorano non solo chi in quel momento funge da guida dei vincitori, ma anche coloro che li hanno educati quando erano ancora fanciulli. Gli efebi che rimangono in città sono a disposizione delle autorità, nel caso sia necessario montare la guardia, ricercare malfattori o inseguire ladroni o compiere qualsiasi altra azione che richieda forza e velocità.

Queste dunque sono le occupazioni degli efebi. Trascorsi i dieci anni di efebica, passano tra gli adulti.

[13] A partire dal momento in cui sono usciti dalla classe degli efebi e per venticinque anni occupano il tempo nella maniera seguente: in primo luogo, come gli efebi, si mettono a disposizione delle autorità, se c'è bisogno di rendere un servizio allo Stato in situazioni che richiedano la saggezza di uomini adulti che siano però ancora nel pieno vigore del fisico. Tuttavia se devono partecipare a una spedizione militare, essi non vanno a combattere con archi e giavellotti, come previsto dall'addestramento militare che hanno ricevuto, sono invece armati di armi dette *anchémacha*<sup>32</sup>, che consistono in una corazza da indossare sul petto, uno scudo nella mano sinistra, del tipo che i Persiani sono soliti portare nelle rappresentazioni pittoriche<sup>33</sup>, una spada o un pugnale nella destra. Tutti i magistrati sono scelti tra costoro. Fanno eccezione gli educatori dei fanciulli.

Trascorsi i venticinque anni, poco più che cinquantenni passano a far parte della classe di coloro che sono effettivamente anziani ed è così che sono chiamati.

[14] Gli anziani non partecipano più alle spedizioni oltre frontiera, restano a casa, dove giudicano tutte le cause, pubbliche e private. Giudicano i crimini per i quali si richiede la pena

capitale e sono loro a scegliere i magistrati. Ogni filarco<sup>34</sup> o chiunque altro lo desidera può denunciare chi trasgredisce le leggi tra gli efebi o tra gli adulti. Gli anziani ascoltano e formulano il giudizio. Il condannato per il resto della vita è privato dei diritti civili.

[15] Per chiarire meglio la costituzione dello stato persiano risalirò un po' indietro: ora, grazie a ciò che si è detto, la si può spiegare in pochissime parole. Si dice che i Persiani siano circa centoventimila<sup>35</sup>. Nessuno di loro è escluso per legge dagli onori e dalle magistrature ed è lecito a tutti mandare i figli nelle pubbliche scuole di giustizia. Tuttavia solo chi può mantenere i figli senza che debbano lavorare li manda a scuola, chi invece non dispone dei mezzi necessari a scuola non li manda<sup>36</sup>. Solo i ragazzi educati dai maestri pubblici possono trascorrere la giovinezza tra gli efebi, non possono invece farlo coloro che non abbiano ricevuto questo tipo di educazione. Solo chi abbia trascorso il tempo richiesto tra gli efebi, agendo conformemente alla legge, ha a sua volta il diritto di essere ammesso tra gli adulti e di accedere alle magistrature e agli onori; chi invece non ha trascorso tra gli efebi il tempo stabilito, non può entrare a far parte della classe degli adulti. Infine, solo gli adulti che abbiano condotto una vita irreprensibile sono a loro volta annoverati tra gli anziani. Così la classe degli anziani si compone di uomini che sono passati attraverso tutti gli onori. È sulla base di questa organizzazione politica che i Persiani ritengono di essere i migliori.

[16] Ancora oggi restano testimonianze del regime di vita misurato dei Persiani, che essi inoltre regolano con l'esercizio. Ancora oggi infatti tra i Persiani è sconveniente sputare, pulirsi il naso o rivelare la flatulenza del ventre, ma è anche sconveniente farsi vedere alla ricerca di un posto per urinare o per soddisfare altri bisogni di tal genere<sup>37</sup>. Queste interdizioni non sarebbero possibili, se il regime di vita non fosse sobrio e se non ricorressero alla fatica fisica per eliminare quegli umori, così da espellerli in altro modo.

Questo è ciò che ho da dire sui Persiani in generale. Per tornare allo scopo per cui si iniziò il discorso, passeremo ora a esporre i fatti della vita di Ciro, a partire dalla fanciullezza.

3. [1] Ciro ricevette questo tipo di educazione fino a dodici anni o poco più e si mostrava superiore a tutti i coetanei per la rapidità con cui imparava ciò che era necessario e per l'attenzione e il coraggio con cui faceva ogni cosa. In quel tempo Astiage mandò a chiamare sua figlia e il figlio di lei, perché sentiva dire che Ciro era un fanciullo virtuoso e desiderava quindi vederlo. Mandane dunque si recò dal padre e portò con sé anche il figlio Ciro.

[2] Al suo arrivo, Ciro, appena seppe che Astiage era il padre di sua madre, da fanciullo affettuoso qual era, lo abbracciava, quasi fosse stato allevato lì da tempo e fosse affezionato al nonno da vecchia data. Poi vide Astiage agghindato, con gli occhi sottolineati dal trucco, imbellettato e coi capelli posticci, com'è costume tra i Medi (presso i quali si usano anche chitoni di porpora, mantelli, collane, braccialetti; tra i Persiani invece in patria ancora oggi le vesti sono più modeste e il regime di vita più semplice<sup>38</sup>), al vedere dunque il nonno così bardato, Ciro, fissandolo, disse:

«Madre, come è bello il nonno!».

La madre gli chiese se a suo parere fosse più bello il padre o il nonno e Ciro rispose:

«Madre, tra i Persiani mio padre è di gran lunga il più bello, ma tra i Medi che ho visto durante il viaggio e a corte il più bello è senz'altro lui, mio nonno».

[3] Astiage lo abbracciò a sua volta amorevolmente, gli fece indossare una veste magnifica e in segno di onore lo adornò con collane e bracciali. Sepoi andava da qualche parte a cavallo, gli faceva montare un cavallo dai freni d'oro, come era solito fare lui stesso. E Ciro, poiché era un ragazzo che amava le cose belle e gli onori, gongolava nella sua veste ed era fiero di poter apprendere a cavalcare. E si capisce, dal momento che in un paese montuoso come la Persia era

difficile allevare cavalli e cavalcare, anzi era rarissimo anche solo vedere un cavallo.

[4] Durante una cena in compagnia della figlia e di Ciro, Astiage, che voleva rendere quanto mai piacevole il banchetto per il ragazzo e così ottenere che rimpiangesse il meno possibile il suo paese, gli fece apprestare piatti prelibati, intingoli e cibi di ogni sorta. E Ciro, raccontando, disse:

«Nonno, quante noie hai a tavola, se devi stendere le mani su tutte queste scodelle e assaggiare tutta questa varietà di piatti».

«Perché, questa tavola non ti sembra molto migliore di quella dei Persiani?» chiese Astiage.

A questa domanda Ciro rispose:

«No, caro nonno, la via della sazietà per noi è molto più semplice e diretta della vostra: noi raggiungiamo lo scopo mangiando pane e carne, voi invece vi adoperate per il nostro stesso scopo, ma arrivate a fatica, girando su e giù, per mille vie tortuose, dove noi siamo arrivati da tempo».

[5] «Ma, mio caro ragazzo» disse Astiage «noi non soffriamo certo a volteggiare, come dici, intorno a queste vivande. Assaggia e ti renderai conto tu stesso quanto siano deliziose».

«Eppure vedo, nonno, che anche a te questi cibi provocano nausea» replicò Ciro.

E Astiage chiese:

«Su cosa basi questa tua supposizione, ragazzo?».

«Sul fatto che vedo che quando tocchi il pane non ti asciughi le mani su nulla, mentre quando tocchi qualche altra pietanza, pulisci subito la mano nella salvietta, come se ti desse molto fastidio averne avuto la mano piena» fu la risposta di Ciro.

[6] Al che Astiage ribattè:

«Se la pensi così, ragazzo, mangia almeno la carne, per diventare più forte e tornare più forte a casa».

E così dicendo, gli fece portare carne in abbondanza, di selvaggina e di animali domestici.

«Nonno» disse Ciro quando vide tutta quella carne «di questi piatti di carne che mi offri posso disporre a mio piacere?».

«Per Zeus, certo, ragazzo» disse Astiage «sono tuoi».

[7] Allora Ciro prese alcuni pezzi di carne e li distribuì tra i servi del nonno, dicendo ad ognuno:

«A te perché mi insegni con premura a cavalcare, a te perché mi hai dato una lancia, che io ora possiedo; a te perché servi con zelo il nonno, a te perché onori mia madre».

Continuò così, finché non ebbe distribuito tutta la carne che aveva ricevuto in dono.

[8] «E a Saca, il coppiere che io stimo più di tutti, non dai nulla?» chiese Astiage.

Ora Saca era per buona sorte bello e aveva l'ufficio di introdurre tutti coloro che avessero bisogno di avere udienza da Astiage e di respingere coloro che riteneva inopportuno far entrare.

E Ciro precipitosamente, come farebbe un fanciullo che non ha ancora timore, disse:

«Nonno, perché stimi tanto costui?».

«Non vedi» disse Astiage scherzando «con quanta attenzione mesce, e con quanto garbo?».

I coppieri di questi re mescono il vino con eleganza e attenzione, porgono la coppa reggendola con tre dita e la mettono in mano in modo che a chi sta per bere sia molto agevole prenderla.

[9] «Nonno, ordina allora a Saca di dare anche a me la coppa» disse Ciro «in modo tale che anch'io possa versarti da bere con buona maniera e acquistare così il tuo favore, se mi riesce».

Astiage ordinò a Saca di dargli la coppa, Ciro prese la coppa e la porse con garbo, come vedeva fare a Saca. Tuttavia, nel porgere la fiala, la mise nelle mani del nonno atteggiando il viso a tale gravità e dignità da suscitare un gran riso nella madre e in Astiage. Anche Ciro scoppiò a ridere, si lanciò verso il nonno, lo baciò e disse:

«O Saca, sei perduto: ti sbalzerò dalla tua carica, perché tra le altre cose verserò il vino meglio

di te e io poi non ne berrò».

I coppieri dei re infatti, quando porgono la fiala, attingono da essa con la coppa, si versano qualche goccia di vino nella mano sinistra, e poi assaggiano. Lo fanno per evitare che se hanno versato nel vino del veleno, ne ricavino vantaggio.

[10] Allora Astiage scherzando disse:

«Perché, Ciro, hai imitato Saca in tutto, ma non hai assaggiato il vino?».

«Per Zeus» rispose Ciro «perché ebbi paura che nel cratere fossero stati mescolati dei veleni. Quando infatti, nel giorno del tuo genetliaco<sup>39</sup> offrì un banchetto ai tuoi amici, so per certo che costui ha versato nel vino delle misture venefiche».

«E come l'hai saputo, ragazzo?» chiese Astiage.

E Ciro: «Vi vedevo vacillanti nella mente e nel corpo, per Zeus. Innanzi tutto quelle cose che a noi fanciulli non permettete di fare, voi invece le facevate. Gridavate tutti assieme, per esempio, senza però comprendervi affatto tra voi, e cantavate anche, in modo molto ridicolo, e senza prestare orecchio al cantore. Eppure giuravate che cantava molto bene! Ognuno si vantava di essere forte. Quando però cercaste di alzarvi per danzare, non solo non eravate capaci di danzare a ritmo, ma neppure di tenervi in piedi. Avevate dimenticato completamente tu che eri un re, gli altri che tu eri il loro sovrano. E fu allora che io per la prima volta capii che quel vostro modo di comportarvi era in pratica ciò che chiamiamo “libertà di parola”<sup>40</sup>: e difatti non smettevate mai di parlare».

[11] «E tuo padre, ragazzo, non si ubriaca quando beve?» chiese allora Astiage.

«No, per Zeus» rispose Ciro.

«Ma come fa?».

«Smette di aver sete e in questo modo non subisce altro danno: e infatti, nonno, non è un Saca, credo, a versargli il vino».

A questo punto intervenne Mandane e chiese:

«Ma, figlio mio, perché mai fai guerra a Saca in questo modo?».

«Perché, per Zeus, io lo detesto» rispose Ciro «spesso infatti, quando desidero correre da mio nonno, questo miserabile me lo impedisce. Suvvia, nonno, ti supplico, concedimi che per tre giorni possa comandare su di lui».

«E in che modo intendi esercitare il tuo potere su di lui?» chiese Astiage.

«Starei come lui sulla porta» rispose Ciro «poi, quando volesse entrare per il pranzo, gli direi che non è ancora possibile mettersi a tavola, ché Astiage è impegnato con certe persone; se torna di nuovo per la cena, gli direi che Astiage si sta lavando; se è impaziente di mangiare, gli direi che Astiage è in compagnia di donne e così via, finché non l'avrò tormentato come lui tormenta me, impedendomi di vederti».

[12] Così Ciro li divertiva a cena. Durante il giorno difficilmente qualcuno avrebbe potuto precederlo, se intuiva che il nonno o il fratello di sua madre<sup>41</sup> avevano bisogno di qualcosa. Grande era la sua gioia nel compiacerli in tutto ciò che potesse.

[13] Ma quando poi Mandane si dispose a tornare dal marito, Astiage la pregò di lasciargli Ciro. Ella rispose che avrebbe voluto accontentare il padre in tutto, ma che giudicava inopportuno lasciargli il ragazzo contro la sua volontà. Allora Astiage si rivolse a Ciro e disse:

[14] «Ragazzo mio, se resti con me, per prima cosa Saca non comanderà sul tuo privilegio di farmi visita e potrai venire tutte le volte che vorrai. Io, per parte mia, ti sarò obbligato quanto più spesso verrai a trovarmi. Potrai inoltre disporre dei miei cavalli e di tutti i cavalli che desideri e portarne via alla tua partenza quanti tu voglia. A tavola poi potrai seguire il cammino che ti aggrada per raggiungere il tuo ideale di moderazione. Inoltre ti faccio dono delle fiere che ho nel mio parco e

ne aggiungerò altre ancora, di ogni specie, che tu, non appena avrai imparato a cavalcare, potrai inseguire e abbattere con l'arco e il giavellotto, come gli uomini grandi. Cercherò per te dei ragazzi coi quali potrai giocare, e qualsiasi cosa desideri, basterà che tu la chieda e io non te la rifiuterò».

[15] Dopo questo discorso di Astiage, la madre chiese a Ciro se voleva rimanere o partire. Ciro disse subito, senza esitare, che voleva rimanere. Mandane gli chiese allora il perché della sua decisione e Ciro, si narra, rispose:

«Perché a casa, madre, tra i miei coetanei sono e ho fama di essere il più abile nel tiro del giavellotto e con l'arco. Qui invece come cavaliere – lo so bene! – sono inferiore ai miei coetanei. E questo, madre, devi saperlo» le disse «mi tormenta molto. Se invece mi lasci qui e imparerò a cavalcare, quando tornerò in Persia, mi sarà facile, o per lo meno credo, vincere i Persiani, che sono invece abili negli esercizi a piedi. D'altra parte quando verrò qui, cercherò, se tra i cavalieri più esperti sarò il migliore, di essere d'aiuto al nonno nelle campagne militari».

E la madre:

[16] «E la giustizia, figlio mio, come pensi di impararla qui, se i tuoi maestri si trovano invece in Persia?».

«Ma madre, io la conosco già bene, in tutti i dettagli» rispose Ciro. «E come la conosci?» chiese Mandane.

«Perché il mio maestro» disse «giacché conoscevo ormai la giustizia nelle sue sottigliezze, mi mise a giudicare gli altri. E così» disse «in un giudizio le buscai per non aver giudicato rettamente. [17] E la causa era questa: un ragazzo che era grande e che aveva un chitone piccolo, dopo aver spogliato un ragazzo piccolo che aveva un chitone grande, gli fece indossare il suo chitone, mentre lui indossò il chitone dell'altro. Allora io, nel formulare il giudizio su di loro, decisi che era meglio per entrambi che ciascuno avesse il chitone che gli si adattava<sup>42</sup>. E in questa circostanza il mio maestro mi batté, perché, disse, qualora fossi stato preposto a giudicare di qualcosa che si adatta, si sarebbe dovuto fare così, ma dal momento che si doveva giudicare di chi fosse il chitone, bisognava, disse, esaminare quale proprietà fosse giusta, se era giusto che avesse il chitone colui che lo aveva strappato con la forza o colui che lo aveva fatto confezionare o lo aveva comprato. E poiché, disse, ciò che è conforme alla legge è giusto, ciò che è contro la legge violento<sup>43</sup>, consigliò che un giudice dovesse sempre porre il suo voto dalla parte della legge<sup>44</sup>. E così, madre, non c'è dubbio, conosco ormai in tutti i dettagli la giustizia. E se poi avrò bisogno di qualche lezione supplementare» concluse «ecco, il nonno qui mi impartirà ulteriori insegnamenti».

[18] «Figlio mio» disse Mandane «ma nella corte di tuo nonno e in Persia non c'è accordo sugli stessi fondamenti della giustizia. Tant'è che tuo nonno si è fatto despota assoluto di tutti in Media, mentre tra i Persiani è l'uguaglianza ad essere sentita come giustizia. E tuo padre è il primo a fare ciò che viene ordinato dallo Stato e ad accettare ciò che viene ordinato, suo metro non è l'anima, ma la legge. Bada allora a non morire sotto una frusta, quando sarai a casa, se torni dopo aver imparato qui, invece che il potere regale, quella tirannide nella quale è la convinzione che bisogna avere più di tutti<sup>45</sup>».

«Eppure tuo padre» disse Ciro «è il più spietato maestro, madre, quando si tratta di insegnare ad avere di meno, non di più, o forse non ti accorgi che anche a tutti i Medi ha insegnato ad avere meno di lui? Perciò stai tranquilla che tuo padre in ogni modo non rimanderà indietro nessuno, e tanto meno me, da lui indottrinato ad avere più del necessario».

4. [1] Di questo tenore dunque furono le tante chiacchiere che Ciro fece e alla fine la madre se ne andò. Ciro rimase e venne allevato lì. E presto strinse amicizia coi suoi coetanei e arrivò ad avere

familiarità con loro, ma si guadagnò subito anche la simpatia dei padri, frequentandoli e mostrandosi affettuoso con i figli. Così, se avevano da chiedere al Re qualche favore, mandavano i figli a pregare Ciro di intercedere per loro, mentre Ciro, dal canto suo, per generosità e desiderio di gloria faceva di tutto per ottenere qualsiasi cosa i compagni gli chiedessero. [2] Né Astiage, d'altra parte, qualsiasi fosse la richiesta di Ciro, era capace di rispondere con un rifiuto. Del resto quando poi Astiage si ammalò, Ciro non si allontanò mai da lui né smetteva di piangere e col suo comportamento rivelava a tutti quanto timore provasse che il nonno morisse. Anche di notte, se Astiage aveva bisogno di qualcosa, Ciro era il primo ad accorgersene, balzava su più pronto di chiunque, per servirlo in ciò che pensava gli fosse gradito. E in questo modo si conquistò definitivamente l'affetto di Astiage.

[3] Forse Ciro era troppo loquace, in parte per via della sua educazione (il maestro infatti lo costringeva a rendere conto di ogni sua azione e a chiedere a sua volta conto agli altri, quando faceva da giudice) in parte anche per via del suo desiderio di imparare, che lo spingeva a interrogare continuamente chi gli stava vicino su come andassero certe cose. Ugualmente, alle domande che gli venivano poste dagli altri rispondeva immediatamente, grazie alla prontezza del suo ingegno. Da tutto ciò gli derivava appunto la loquacità. Del resto, proprio come resta evidente, in ragazzi ancora giovani ma diventati grandi, l'aspetto infantile del fisico, che tradisce la giovane età, così dalla loquacità di Ciro non traspariva impertinenza, bensì semplicità e bisogno d'affetto. E questo faceva desiderare di sentirlo parlare ancora, piuttosto che averlo accanto in silenzio.

[4] Ma quando, col passare del tempo, cresciuto nel fisico, arrivò alla stagione della pubertà, fece allora un uso più parco delle parole.

Parlava con voce più pacata, si vergognava e arrossiva perfino, quando si imbatteva in persone più anziane, né era più tanto incline, come in passato, a saltare incontro a tutti, come fanno i cagnolini. Era più tranquillo, ma in compagnia affatto amabile. Spesso tra coetanei si disputavano delle gare e Ciro non sfidava mai i compagni nelle gare nelle quali sapeva bene di essere superiore, ma proponeva quelle nelle quali sapeva di essere inferiore e diceva che avrebbe fatto meglio di loro. Era subito il primo a salire a cavallo o per tirare con l'arco o per scagliare il giavellotto, anche se non era ancora ben fermo in sella. Se poi perdeva, lui più di tutti rideva di se stesso.

[5] La sconfitta non lo induceva tuttavia a interrompere gli esercizi nei quali era stato vinto e, al contrario, ci si accaniva, per far meglio in appresso. E così, in breve tempo, arrivò a eguagliare i coetanei nel cavalcare e in breve tempo li superò anche, grazie alla passione che nutriva per questa specialità. Arrivò presto a esaurire le fiere del parco inseguendole, ferendole, uccidendole, tanto che Astiage non ne aveva più a disposizione da radunare per lui. Ciro allora, accortosi del fatto che, per quanto volesse, Astiage non avrebbe potuto procurargli selvaggina in abbondanza, gli disse:

«Nonno, che bisogno hai di darti tanto da fare per cercare altra selvaggina? Se mi mandi a caccia con lo zio, farò conto che tutti gli animali che vedrò sia stato tu ad allevarli per me».

[6] Tuttavia, nonostante desiderasse molto uscire per andare a caccia, non era capace di insistere, come quando era fanciullo, nelle sue preghiere e si accostava al nonno con maggior timore. E se un tempo rimproverava a Saca di non lasciarlo entrare al cospetto del nonno, era ormai lui stesso un Saca per sé: non si faceva avanti, se non era certo che fosse il momento opportuno per farlo e pregava Saca di fargli segno assolutamente quando fosse il momento di entrare e quando non fosse il momento. Così Saca aveva preso ad amarlo immensamente come del resto facevano tutti gli altri.

[7] Quando Astiage seppe che Ciro ardeva dal desiderio di andare a caccia fuori del parco, lo lasciò andare con lo zio e come scorta mandò i cavalieri più anziani, con l'incarico di tenerlo lontano dai passi pericolosi e di proteggerlo dall'assalto delle bestie feroci. Ciro dunque, tutto



attento, si andava informando presso i suoi accompagnatori per sapere a quali fiere non dovesse avvicinarsi e quali invece poteva inseguire senza timore. Gli risposero che gli orsi avevano già ucciso molti cacciatori che si erano avvicinati troppo, e così cinghiali, leoni, leopardi; che, viceversa, i cervi, le gazzelle, le pecore selvatiche e gli asini selvatici sono inoffensivi. Aggiunsero inoltre che doveva guardarsi dai terreni accidentati non meno che dalle fiere: già molti erano precipitati in qualche precipizio con i loro cavalli.

[8] Ciro apprendeva con interesse tutte queste informazioni. Ma come vide un cervo balzargli davanti, dimenticandosi di ciò che aveva ascoltato, prese a inseguirlo, attento solo alla direzione in cui il cervo fuggiva. Ed ecco che, chissà come, il suo cavallo, nel fare un salto, cadde sulle ginocchia e poco mancò che sbalzasse giù dalla parte del collo anche Ciro. Certo, non avvenne, ma Ciro rimase in sella con una certa difficoltà, e il cavallo si rialzò. Arrivato nella pianura, colpì col giavellotto il cervo, un bell'esemplare di grandi dimensioni. Ciro era al colmo della gioia, i cavalieri di scorta lo raggiunsero e lo rimproverarono aspramente, mostrandogli quale pericolo avesse corso. Dissero insomma che avrebbero riferito del suo comportamento. Ciro, sceso da cavallo, se ne stava fermo e si annoiava ad ascoltare questi rimproveri. Ma poi sentì un grido, balzò a cavallo, come invasato da furore divino, e quando vide un cinghiale che li caricava di fronte, spronò il cavallo contro l'animale, tutto teso a prendere bene la mira, lo colpì sulla fronte abbattendolo. [9] Allora sì che anche lo zio, nel vedere la sua audacia, prese ormai a rimproverarlo. Ma Ciro, nonostante i rimproveri, lo pregò tuttavia di lasciargli portare a casa le prede che aveva cacciato, per offrirle al nonno. Lo zio, dicono, replicò:

«Ma se viene a sapere che inseguivi queste fiere, non biasimerà te soltanto, anche me che ti ho permesso di farlo».

«Ebbene, quando gliele avrò date, che mi frusti pure, se lo desidera» disse Ciro «e tu, zio» disse «infliggimi pure la punizione che vuoi, ma questo concedimelo».

Ciassare alla fine disse:

«Fai come vuoi: ché adesso sembri già essere il nostro re».

[10] Così Ciro prese le prede e ne fece dono al nonno dicendo che le aveva cacciate lui di persona in suo onore. I giavellotti non glieli mostrò, li mise da parte, grondanti di sangue, in un posto dove pensava che il nonno li avrebbe visti. Astiage allora disse:

«Ebbene, ragazzo, accetto con piacere quanto mi offri, tuttavia nessuna di queste prede mi era tanto necessaria al punto che tu corressi un pericolo».

E Ciro:

«Se non ne hai bisogno, ti prego, nonno, lascia che le distribuisca ai miei compagni».

«Ragazzo» disse Astiage «prendile e distribuiscile a chi desideri, queste e quant'altro tu voglia».

[11] Ciro le prese, le sollevò e ne fece dono ai suoi compagni dicendo:

«Ragazzi, che stupidaggini quando cacciavamo le fiere nel parco! Era come cacciare animali legati, credo. Per prima cosa infatti lo spazio era piccolo, poi erano fiere di piccole dimensioni e rognose, una zoppa, una monca. Quelle che vivono sui monti e nei prati invece, come apparivano belle e grandi e grasse! I cervi si slanciavano verso il cielo, come se avessero le ali, i cinghiali caricavano come si dice fanno gli uomini coraggiosi, ed era impossibile, data la mole, mancarli. E poi anche morti mi sembrano più belli delle bestie vive che si trovano nel parco. E allora, i vostri padri vi manderebbero a caccia con me?».

«Senza problemi» risposero «se è Astiage a ordinarlo».

«Chi potrebbe farne parola ad Astiage per noi?» chiese Ciro.

[ 12] «E chi più di te è in grado di persuaderlo?» risposero.

«Per Era» esclamò Ciro «non so che razza d'uomo io sia diventato, non sono più capace di parlargli né di alzare lo sguardo verso di lui, come un tempo. E se continuo così, temo» disse «di diventare completamente stupido e inetto. Da bambino invece avevo fama di essere un terribile ciarliero».

I ragazzi allora dissero:

«Questa cosa che dici è triste, se neppure per noi, in caso di bisogno, potrai fare nulla, e saremo costretti a pregare qualcun altro per ottenere ciò che è invece in tuo potere!».

[13] Ciro si sentì ferito all'udire queste parole. Si allontanò in silenzio, si impose coraggio ed entrò, ma non senza aver prima progettato un modo di parlare al nonno, per annoiarlo il meno possibile e ottenere per sé e per i compagni ciò che desideravano.

Cominciò dunque così:

«Nonno, dimmi, se ti scappasse uno dei tuoi servi e lo riacciuffassi, che faresti di lui?».

«Che altro potrei farne» rispose «se non incatenarlo e costringerlo a lavorare?».

«E se ti tornasse di sua spontanea volontà, come ti comporteresti?».

«Che potrei fare» rispose Astiage «se non frustarlo perché non lo faccia di nuovo, e poi servirmi di lui come prima?».

«Ebbene» disse Ciro «sarebbe il caso che ti preparassi a farmi frustare, perché voglio fuggire con i miei compagni per andare a caccia».

E Astiage:

«Hai fatto bene a parlarmene prima, perché ti proibisco di allontanarti da qui. Sarebbe certo bello» disse «se per un po' di carne, come un vaccaro trascurato, perdessi il figlio a mia figlia».

[14] Ciro ascoltò e obbedì, rimase a casa, ma, afflitto e torvo, se ne stava in silenzio. Astiage allora, poiché si rese conto di averlo addolorato profondamente e voleva accontentarlo, radunati fanti e cavalieri in gran numero e con loro i compagni di Ciro, lo mandò a caccia. Spinse le fiere in terreni nei quali si poteva cavalcare e organizzò una grande battuta di caccia. Era presente di persona, con l'apparato regale. Ordinò che nessuno scagliasse le sue frecce prima che Ciro si fosse saziato della preda. Ma Ciro non volle divieti e disse:

«Nonno, se vuoi che io cacci con piacere, lascia che tutti i miei compagni inseguano e lottino, ognuno come meglio può».

[15] Astiage diede il suo consenso, e lì fermo li guardava misurarsi con le fiere, lottare, inseguire, lanciare giavellotti. Era felice per Ciro, che, non potendo tacere per la gioia, si comportava come un cucciolo di buona razza, levava grida ogni volta che si avvicinava alla preda e incoraggiava ognuno chiamandolo per nome. Astiage si rallegrava se vedeva Ciro farsi beffe di questo compagno e lodare quell'altro, mai però con invidia. Alla fine Astiage se ne tornò a casa con una ricca preda. Fu così contento di quella battuta di caccia che anche in seguito, ogni volta che poteva, usciva a caccia con Ciro; portava con sé molti uomini e, per amore di Ciro, in particolare i suoi compagni.

Così Ciro passava la maggior parte del suo tempo procurando a tutti gioia e bene, mali a nessuno.

[16] Ciro aveva ormai quindici o sedici anni quando il figlio del re degli Assiri<sup>46</sup>, che stava per sposarsi, desiderò andare anche lui a caccia, proprio in quel periodo. Perciò quando seppe che nelle regioni di confine tra l'Assiria e la Media c'era abbondanza di selvaggina, che la guerra aveva impedito di cacciare, pensò di andare là. Per cacciare in tutta sicurezza, prese con sé un buon numero di uomini a cavallo e peltasti<sup>47</sup>, i quali avevano l'incarico di stanare le fiere dal folto dei cespugli per spingerle verso le terre coltivate, agevoli a cavalcarsi. Giunto in un luogo nel quale gli Assiri avevano le piazzeforti e il relativo presidio, si fermò lì a cenare, per andare poi a caccia di buon'ora

il mattino seguente.

[17] Era ormai sera e arrivò dalla città il cambio dei cavalieri e dei fanti per la guardia del giorno precedente. L'Assiro pensò di avere a disposizione un esercito numeroso: erano infatti raccolti assieme due corpi di guardia ben nutriti e, in aggiunta, i fanti e i cavalieri che lui stesso aveva portato al suo arrivo. Ritenne pertanto che fosse meglio saccheggiare il territorio dei Medi, e l'impresa sarebbe sembrata più brillante di una battuta di caccia. Pensava inoltre che ci sarebbe stata una grande abbondanza di vittime<sup>48</sup>. Alzatosi dunque di buon mattino, guidò la marcia dell'esercito, lasciò i fanti in massa nei territori di frontiera, mentre lui, spintosi con i cavalieri fino alle piazzeforti dei Medi, si fermò lì. Tenne con sé la parte migliore e più numerosa dei suoi uomini, e questo per impedire che i corpi di guardia dei Medi portassero soccorso contro gli assalitori. Il resto dei soldati, quelli adatti allo scopo, li ripartì per divisioni e li mandò a fare scorrerie qua e là, con l'ordine di catturare e di condurre da lui chiunque incontrassero. Ed essi così fecero.

[18] Astiage, ricevuta la notizia che i nemici si trovavano nel suo territorio, corse anch'egli, con la sua guardia, in aiuto delle truppe di frontiera e altrettanto fece il figlio con i cavalieri che aveva con sé. Anche il resto dell'esercito ricevette l'ordine di venire presto in aiuto. Videro che il contingente assiro, ricco di uomini, era schierato in buon ordine e che i cavalieri rimanevano fermi. Si fermarono allora anche i Medi.

Intanto Ciro, di fronte a quel massiccio spiegamento di forze che accorrevano in aiuto, uscì anche lui, e allora per la prima volta vestì le armi. E mai avrebbe pensato che questo sarebbe avvenuto: tanto forte era il desiderio di armarsi con gli altri! Erano molto belle e gli si adattavano bene le armi che il nonno aveva fatto fare su misura per lui! Così armato, partì al galoppo. Astiage si meravigliò di vederlo e gli chiese per ordine di chi fosse venuto. Gli disse tuttavia di rimanere al suo fianco.

[19] Ciro guardò tutti quei cavalieri schierati di fronte a loro e chiese:

«Nonno, quegli uomini lì fermi sui loro cavalli sono dei nemici?».

«Certo, sono dei nemici» rispose Astiage.

«Anche quelli che avanzano a cavallo?» chiese Ciro.

«Anche quelli, certo» rispose Astiage.

«Per Zeus, nonno» disse Ciro «hanno l'aspetto di miserabili e su cavallini miserabili portano via le nostre ricchezze. Suvvia, bisogna mandare contro di loro qualcuno dei nostri!».

«Ma non vedi, ragazzo» ribattè Astiage «quanto è grande la moltitudine di cavalieri che è lì ferma schierata? Se mandiamo contro di loro le nostre truppe, fessi] ci impediranno a loro volta il passo. E il nerbo delle nostre forze non è ancora qui».

«Ma se resti qui» disse Ciro di rimando «e raccogli i rinforzi che vengono in tuo aiuto, i nemici avranno paura e non si muoveranno, mentre i saccheggiatori abbandoneranno il bottino immediatamente, quando si vedranno attaccati».

[20] Astiage pensò che si dovesse tener conto del discorso di Ciro e, ammirandone ad un tempo la prudenza e l'accortezza, ordinò al figlio di prendere con sé uno squadrone di cavalieri e di muovere all'attacco dei nemici che stavano saccheggiando la regione. Poi disse:

«Io, dal canto mio, se muoveranno nella tua direzione, mi spingerò contro di loro e li costringerò così a rivolgere la loro attenzione su di noi».

Ciassare prese dunque con sé uomini e cavalli robusti e mosse contro il nemico. Ciro, come li vide mettersi in movimento, balzò subito in avanti e prese immediatamente lui il primo posto. Ciassare lo seguiva e gli altri non rimanevano indietro. Quando li videro avvicinarsi, i saccheggiatori lasciarono andare il bottino e si diedero immediatamente alla fuga. [21] Ciro e i suoi tagliarono loro il passo, colpivano lì sul posto i nemici che catturavano, Ciro per primo, o

inseguivano alle spalle quei nemici che, prevenendoli, erano riusciti a sorpassarli. Né desistettero dall'azione prima di averne catturato un certo numero. Come un cane di razza inesperto si spinge imprudentemente contro un cinghiale, così Ciro andava avanti, guardando solo a colpire l'uomo che aveva preso, senza pensare a nient'altro.

Gli Assiri, poiché vedevano i compagni in difficoltà, avanzarono in massa, nella speranza che i Medi, di fronte alla loro avanzata, smettessero l'inseguimento.

[22] Ma Ciro non desisteva, anzi, in preda alla gioia, chiamando lo zio, continuava l'inseguimento, e incalzando rendeva così più aspra la fuga. Ciassare certo gli stava dietro, forse anche vergognandosi di fronte al padre, seguivano poi gli altri, più desiderosi, in quella circostanza, di prendere parte all'inseguimento, persino coloro che non erano di solito particolarmente valorosi di fronte al nemico.

Ma Astiage vide che i suoi erano impegnati in un inseguimento imprudente, mentre gli avversari andavano loro incontro in massa, schierati in buon ordine. Temendo allora per il figlio e per Ciro, che, scagliandosi disordinatamente su un esercito ben preparato, avessero la peggio, mosse subito le truppe contro i nemici.

[23] Gli Assiri, a loro volta, quando videro che i Medi avanzavano, si fermarono, brandendo qua le lance, là tendendo gli archi, convinti che i Medi, una volta a tiro di arco, si sarebbero arrestati, come avveniva di solito. Di solito questa era la distanza minima alla quale arrivavano i due eserciti, quando erano vicinissimi tra loro e spesso si saettavano fino a sera. Ma quando poi videro i compagni venire verso di loro in fuga, incalzati da Ciro e dai suoi uomini, e che Astiage con i cavalieri era ormai a portata di arco, ripiegarono e fuggirono. I Medi li inseguirono dappresso a tutta forza e ne catturarono un gran numero. Gli uomini e i cavalli che venivano presi li abbattevano e finivano quelli che cadevano. Né si fermarono prima di trovarsi di fronte alla fanteria assira. A quel punto, per timore di cadere in qualche agguato di maggiori proporzioni, si arrestarono.

[24] Dopo questa azione Astiage riportò indietro le truppe, pieno di gioia per la vittoria conseguita dalla sua cavalleria. Non sapeva però cosa dire di Ciro, che pure riconosceva responsabile di quel successo, ma che giudicava folle per la sua audacia. Difatti, mentre tutti gli altri se ne erano tornati a casa, lui solo continuava ad aggirarsi lì intorno a cavallo, contemplando solo morti. Riuscirono a stento a trascinarlo via di là e a portarlo da Astiage gli uomini incaricati di farlo e lui si tenne ben coperto dietro di loro, mentre lo conducevano da Astiage, quando vide il viso del nonno oscurarsi alla sua vista.

[25] Questi dunque i fatti di Media. Qui tutti avevano sulla bocca, nei discorsi e nelle odi, il nome di Ciro. Astiage, che già prima stimava molto il nipote, in quella circostanza fu veramente pieno di ammirazione per lui.

La voce di quel che accadeva giunse anche a Cambise, il padre di Ciro, e gli riempì il cuore di gioia. Ma quando sentì attribuire a Ciro le gesta ormai di un uomo, richiamò in Persia Ciro, alla sua corte, perché completasse l'educazione secondo i costumi persiani.

Ciro allora, a quel che raccontano, dichiarò che sì, desiderava tornare in Persia, e lo fece per non far soffrire il padre e per non attirarsi il biasimo della città. Anche Astiage del resto riteneva che fosse necessario rimandarlo a casa.

Così, nel congedarlo, gli regalò i cavalli che volle, e lo colmò di doni di ogni genere, perché lo amava e nutriva grandi speranze di vederlo un giorno diventare capace di aiutare gli amici e di arrecare dolore ai nemici.

Al momento della partenza erano tutti lì a cavallo per accompagnarlo, ragazzi, compagni, adulti, vecchi, Astiage in persona, e si dice che nessuno tornò indietro senza piangere. [26] Anche Ciro,

raccontano, se ne andò via versando molte lacrime. Dei doni che aveva ricevuto dal nonno molti li distribuì tra i suoi coetanei e alla fine si tolse anche la veste meda che portava e la donò a uno di loro<sup>49</sup>, mostrando, con questo gesto, che lo amava moltissimo. Raccontano però che coloro che ricevettero e accettarono i doni da Ciro li riportarono ad Astiage e che Astiage, ricevendoli, li rimandò a Ciro, il quale a sua volta li rimandò di nuovo ai Medi con queste parole:

«Nonno, se vuoi che torni da te volentieri e senza vergogna, concedi che se ho dato qualcosa a qualcuno, questi se la tenga».

Astiage, udito ciò, fece come Ciro chiedeva.

[27] Se bisogna poi ricordare un aneddoto amoroso, si narra che al momento della partenza e dei saluti, i parenti di Ciro, nel congedarsi da lui, lo baciavano sulla bocca<sup>50</sup>, attenendosi a un costume persiano ancora oggi in vigore in Persia. Un gentiluomo medo<sup>51</sup>, uomo di grande rispetto, che già da tempo subiva il fascino della bellezza di Ciro, quando vide i parenti baciarlo, assistette in disparte alla scena. Lasciò che tutti se ne andassero, poi si avvicinò a Ciro e gli disse:

«Solo me non riconosci tra i tuoi parenti, Ciro?».

«Perché» chiese Ciro «anche tu sei mio parente?».

«Certo» rispose l'altro.

«Ecco perché spesso mi fissavi» disse Ciro «credo di averlo notato».

«Diverse volte avrei voluto avvicinarti e, per gli dèi, mi vergognavo».

«Non c'era motivo di vergognarsi» replicò Ciro «dal momento che sei mio parente» e così dicendo si avvicinò e lo baciò sulla bocca.

[28] Ricevuto il bacio, il Medo gli domandò:

«Dunque in Persia c'è quest'usanza di baciare i parenti?».

«Certo» rispose Ciro «almeno quando ci si rivede dopo un certo tempo o quando ci si separa».

«Allora dovresti darmi un altro bacio, perché, come vedi, ti lascio ormai».

Ciro gli diede un altro bacio, lo congedò e partì. Non avevano ancora percorso molta strada che il Medo era di nuovo lì, davanti a Ciro, sul suo cavallo sudato. Quando lo vide Ciro gli chiese:

«Hai dimenticato di dirmi qualcosa?».

«No, per Zeus» rispose l'altro «ma eccomi qui di ritorno dopo un po' di tempo».

«Sì, certo, ma è poco tempo, per Zeus» replicò Ciro.

«Come poco?» esclamò il Medo «non sai che il tempo in cui batto le palpebre mi sembra un'eternità, per il fatto che i miei occhi non possono, in quella frazione, contemplare la tua bellezza?».

Ciro allora passò dalle lacrime di qualche momento prima al riso. Gli disse di andarsene tranquillo, promettendogli che sarebbe tornato in Media di lì a poco, per cui, se voleva, avrebbe potuto vederlo anche senza battere ciglio.

5. [1] Ciro dunque tornò in Persia e lì, si racconta, trascorse un altro anno nella classe dei fanciulli. In un primo momento i compagni si prendevano gioco di lui, perché, dicevano, tra i Medi aveva imparato a vivere nella mollezza. Ebbero però modo di constatare che mangiava e beveva con piacere tutto ciò che mangiavano e bevevano anche loro. Notarono inoltre che nei banchetti che si organizzavano a volte durante le feste pubbliche era più incline a dare del suo che non a richiedere e anche in tutto il resto si rivelava superiore. I suoi coetanei tornarono allora a inchinarsi davanti a lui.

Ultimata questa fase della sua educazione, Ciro entrò nella classe degli efebi. E anche rispetto a costoro sembrava superiore per l'applicazione con cui adempiva ai suoi compiti e la perseveranza con cui assolveva ai suoi doveri, per il rispetto verso gli anziani e l'obbedienza che prestava ai

magistrati.

[2] Qualche tempo dopo morì in Media Astiage e in Media il potere passò nelle mani di Ciassare, figlio di Astiage e fratello della madre di Ciro<sup>52</sup>.

Intanto il re degli Assiri, che aveva già assoggettato tutta la Siria, una nazione non piccola, trasformato in un suo suddito il re degli Arabi, mentre gli Ircani erano già sottomessi, stringeva ora d'assedio i Battri. Era infatti convinto che se avesse fiaccato la potenza dei Medi, avrebbe dominato facilmente su tutti i popoli circostanti, dato che i Medi avevano fama di essere tra le nazioni vicine all'Assiria i più potenti. [3] Pertanto a tutti i re suoi sottoposti, a Creso re dei Lidi e al re di Cappadocia, ai Frigi dell'una e dell'altra Frigia, ai Paflagoni, agli Indi, ai Cari, ai Cilici, inviò degli emissari a calunniare presso di loro i Medi e i Persiani: due popoli grandi e potenti e alleati tra loro avevano per di più stretto vincoli di matrimonio, pronti ad assoggettare altri popoli uno per uno, singolarmente, se qualcuno, anticipandone le mosse, non fosse riuscito a indebolire loro. Convinti da queste parole, alcuni di quei popoli strinsero col re assiro un'alleanza, mentre altri vi furono persuasi con doni e denaro: e ne aveva infatti in abbondanza.

[4] Ciassare, il figlio di Astiage, quando venne a sapere della congiura e dei preparativi che la coalizione andava attuando contro di lui, si preparò a sua volta, nei limiti delle sue possibilità. Inviò dei messi al Consiglio<sup>53</sup> persiano e a Cambise, marito di sua sorella e re di Persia. Altri messi inviò a Ciro, a chiedergli di cercare di essere lui il comandante delle truppe, qualora il Consiglio decidesse per l'invio. E difatti Ciro, che aveva già completato i dieci anni di efebria, era ormai nel novero degli adulti.

[5] Ciro accettò e il Consiglio degli anziani lo nominò a capo delle truppe da inviare in Media. Gli concessero di cooptare duecento omotimi<sup>54</sup> (dello stesso rango), i quali ebbero a loro volta la possibilità di cooptare ciascuno quattro uomini, anch'essi tra gli omotimi. Si arrivò a un totale di mille omotimi, ciascuno dei quali aveva l'incarico di scegliere tra i Persiani del popolo dieci peltasti, dieci frombolieri, dieci arcieri, fino a raggiungere un effettivo di diecimila arcieri, diecimila peltasti e diecimila frombolieri, oltre ovviamente i mille omotimi iniziali. Questi gli effettivi dell'esercito affidato a Ciro.

[6] Ciro, appena ottenuta la nomina, per prima cosa si preoccupò di offrire sacrifici agli dèi<sup>55</sup>. Poi, quando gli auspici furono favorevoli, passò finalmente a cooptare i duecento omotimi e i duecento omotimi a loro volta scelsero ciascuno quattro compagni. A questo punto Ciro li radunò tutti e parlò: fu il suo primo discorso.

[7] «Amici, ho scelto voi, non perché vi abbia giudicati ora per la prima volta idonei, ma perché vi conosco da fanciulli e vi ho visti solleciti a compiere azioni che la città considera nobili e astenervi però fermamente da quelle che essa giudica ignobili. Intendo ora spiegarvi le ragioni per cui io stesso accettai quest'incarico e per cui vi chiamai al mio fianco.

[8] Ebbene, fu per una semplice riflessione: i nostri antenati non furono in nulla inferiori a noi, se è vero che vissero praticando quelle che sono giudicate azioni di virtù. Tuttavia io non sono in grado di stabilire quali vantaggi abbiano poi, coi loro meriti, procurato allo Stato persiano o a loro stessi. [9] Ritengo però che se gli uomini praticano una virtù, lo fanno perché pensano che chi è diventato virtuoso otterrà più di chi resta malvagio. D'altra parte colui che rinuncia al piacere del momento non vuol dire che rinuncia per sempre a godere, al contrario, egli semmai si prepara a godere, proprio grazie all'astinenza presente, di gioie future ancora maggiori. Analogamente, colui che brama diventare un abile oratore si esercita nella sua arte e non lo fa perché intende parlar bene per tutta la vita, ma perché spera di riuscire, con la sua eloquenza, a persuadere molte persone e a ottenere così grandi vantaggi. E coloro che si esercitano nell'arte della guerra non vi durano fatica perché pensano

di continuare a combattere fino alla fine dei loro giorni, ma perché pensano anche loro di diventare abili combattenti e assicurare così alla città e a loro stessi prosperità, felicità e grandi onori.

[10] Ma può capitare che qualcuno, dopo tanta fatica, si lasci ridurre dalla vecchiaia all'impotenza, senza aver raccolto il minimo frutto dai suoi sforzi. Ebbene, questo caso mi fa pensare a un tale che si sia dato tanto da fare per riuscire un buon agricoltore seminando ben bene i campi e piantando bene le sue piante e che, al momento del raccolto, lascia cadere di nuovo a terra i frutti, senza raccogliarli. Del resto anche l'atleta che ottiene finalmente buoni titoli per aspirare alla vittoria, a costo di dura fatica, e che poi però passa la vita senza mai gareggiare, neppure lui secondo me è esente dall'accusa di pazzia.

[11] Soldati, noi non dobbiamo incorrere in questo genere di errori. E poiché siamo consapevoli di esserci fin da fanciulli preparati a nobili e alte gesta, via! muoviamo incontro ai nemici: essi – e lo so con certezza, perché l'ho visto coi miei occhi<sup>56</sup> – non hanno l'esperienza per misurarsi con voi. Perché sicuramente non sono bravi combattenti coloro che, sì, sanno tirar bene d'arco, scagliare il giavelotto o andare a cavallo con destrezza, ma che poi, di fronte alla fatica, si arrendono e sono solo degli inesperti. D'altra parte degli inesperti sono anche coloro che cedono al sonno, quando c'è bisogno di star svegli. E c'è anche chi sa affrontare questo tipo di situazioni, ma quando si tratta di avere a che fare con alleati e nemici, è grossolano ed è chiaro che manca di esperienza nelle conoscenze fondamentali.

[12] Voi invece, io lo so, siete capaci di fare di notte quello che gli altri di solito fanno di giorno. Per voi affrontare delle fatiche significa vivere con gioia e il vostro cibo abituale è la fame, bere acqua per voi è più normale che per i leoni. Nell'animo voi serbate un tesoro che in guerra è tra tutti il più bello e il più prezioso: sapete cioè gioire delle lodi che vi vengono rivolte più di qualunque altra cosa. E chi ama gli elogi deve essere pronto a sobbarcarsi con piacere qualsiasi fatica e affrontare qualsiasi pericolo.

[13] Ingannerei me stesso se parlassi così, ma la pensassi diversamente, ché se poi non venissero fuori queste qualità così come le ho indicate, il danno sarebbe mio. Ma io ho fiducia, per l'esperienza che ho di voi e dei nostri nemici, che le mie speranze non saranno disattese. Muoviamoci allora e non siate titubanti, perché è lungi da voi anche il minimo sospetto di nutrire losche mire sui beni altrui. Oggi ad avanzare sono i nemici, essi danno inizio a ingiuste aggressioni e i nostri amici ci chiamano in aiuto. Cosa c'è di più giusto e di più nobile del difendere se stessi e del soccorrere gli amici?

[14] Perciò io credo che l'attenzione che ho riservato agli dèi prima di questa spedizione possa infondervi coraggio. Voi che siete stati spesso al mio fianco sapete che in qualsiasi impresa, grande o piccola che sia, parto cercando gli dèi.

Cos'altro dovrei aggiungere?» concluse «Andate, scegliete i vostri uomini e prendeteli con voi. Quando tutto sarà pronto, muovete senz'altro alla volta della Media. Io, per parte mia, tornerò indietro da mio padre e vi precederò per avere al più presto informazioni sulle condizioni dell'esercito nemico. Nel frattempo sistemerò ogni cosa che sia in mio potere, in modo che possiamo affrontare lo scontro – gli dèi ci aiutino! – nelle migliori condizioni».

Ed essi così fecero.

6. [1] Ciro, tornato in patria, pregò Estia dei padri e Zeus dei padri e gli altri dèi, poi partì per la spedizione. Ad accompagnarlo c'era anche il padre. Si racconta che, appena fuori di casa, lampi e tuoni furono presagi di buon auspicio. Procedettero allora, poiché i segni si erano già manifestati, senza cercare altri auspici. Certo, a nessuno sarebbero sfuggiti i segni evidenti del più grande degli

dèi<sup>57</sup>!

[2] Mentre camminava, suo padre cominciò a fargli questo discorso:

«Figlio mio, che gli dèi ti siano favorevoli e accompagnino con animo propizio la tua partenza questi segni che vengono dal cielo e le vittime dei sacrifici lo mostrano in maniera inequivocabile: tu stesso puoi vederlo. Del resto, se io un giorno ti insegnai queste cose, lo feci proprio perché tu non dovessi far ricorso ad altri interpreti per comprendere i consigli degli dèi e potessi invece riconoscerli da te stesso, vedendo ciò che si deve vedere e ascoltando ciò che si deve ascoltare. Volevo insomma far sì che non dovessi dipendere dagli indovini, i quali, se volessero, potrebbero ingannarti, dicendo cose diverse da quelle segnalate dagli dèi. E se poi ti fossi trovato senza vati? Volevo evitare che, se un giorno ti trovassi senza indovino, avessi dei dubbi su come sfruttare i segni divini e fossi invece in grado di conoscere, attraverso la mantica, i consigli degli dèi, per poi obbedire alla loro volontà».

[3] «In effetti, padre» disse Ciro «io continuamente, proprio come tu mi hai insegnato e per quanto mi è possibile, mi preoccupo dei consigli che gli dèi, nella loro benevolenza, vogliono darmi. Un giorno infatti ti sentii dire, e me lo ricordo, che dagli dèi e dagli uomini non ottiene di più, e a ragione, chi li adula soltanto nei momenti di difficoltà, al contrario, semmai ottiene di più chi si ricorda degli dèi soprattutto nei momenti di maggiore prosperità. E dicevi che anche con gli amici è questo il comportamento da adottare».

[4] «E allora, figlio mio» disse Cambise «ora che hai rivolto agli dèi le tue attenzioni, non ti sembra di poter pregare con più gioia? E non senti crescere in te la speranza di vedere esaudite le tue richieste, ora che sei consapevole di non aver mai trascurato gli dèi?».

«E così, padre» disse Ciro «mi sento come se gli dèi fossero degli amici per me».

[5] «E ti ricordi poi, figliuolo» chiese Cambise «delle conclusioni alle quali un giorno arrivammo? E cioè: gli uomini che sanno riconoscere i doni ricevuti dagli dèi nella vita hanno miglior fortuna di chi invece quei doni li ignora; chi si dà da fare ottiene più risultati di chi è inoperoso; chi si preoccupa dei doni che ha ricevuto vive più sicuro di chi invece li trascura. E insomma non concludemmo che solo mostrandoci quali dovevamo essere, solo così ci sembrava di dover chiedere agli dèi dei favori?».

[6] «Ma certo, per Zeus» disse Ciro «mi ricordo di aver sentito questo tuo discorso. E non potei non essere d'accordo. E so anche quello che poi aggiungevi: che non è lecito chiedere agli dèi la vittoria in uno scontro a cavallo, se prima non si è appreso a cavalcare, né la vittoria su esperti di tiro con l'arco, se non si sa tirare con l'arco. E nemmeno è giusto pregare gli dèi per la salvezza della nave che si governa, se non si conosce il mestiere di nocchiero, o pregare per un buon raccolto, quando non si sa seminare, pregare per la salvezza in guerra, quando non ci si sa difendere. Queste e altre pretese di tal genere sono contro le leggi divine. Ed ecco allora, dicevi, che ovviamente non ottiene nulla dagli dèi colui che fa richieste contro la legge<sup>58</sup>».

[7] «E di quei ragionamenti che facemmo io e te un giorno, figlio, ti sei scordato? Dicevamo che è impresa degna e bella per un uomo riuscire a diventare nobili d'animo e procurare a sé e alla famiglia il necessario per vivere. D'altra parte, se questa è una grande impresa, ci sembrava addirittura ammirevole saper comandare sugli altri, procurando che dispongano in abbondanza del necessario e perché siano quali devono essere».

[8] «Per Zeus, padre, certo mi ricordo che dicevi anche questo ed ero d'accordo con te che esercitare un buon governo è un'impresa ardua. E anche adesso» continuò «la penso allo stesso modo, se rifletto e mi concentro sul concetto stesso del comandare. A volte tuttavia mi fermo a guardare gli altri, considero che razza di persone siano coloro che detengono il comando, rifletto su



quale sarà la natura dei nostri avversari. Penso allora che dovremmo vergognarci di essere in apprensione per gente simile o di esitare a muovere contro tali nemici. Io» disse «prendendo le mosse da questi nostri amici, osservo che gli altri pensano che un capo deve distinguersi dai suoi sottoposti per il fasto dei banchetti, perché ha in cassa più denaro, perché dorme per più tempo e conduce una vita meno faticosa dei sottomessi. Io invece credo» concluse «che non deve essere l'indolenza il motivo di distinzione tra un capo e gli uomini sui quali comanda, bensì la preveggenza e la solerzia con cui un comandante affronta le fatiche».

[9] «Certo, figlio mio» disse Cambise «ma a volte tocca combattere non con gli uomini, bensì con le circostanze medesime. E non è facile dominare sulle circostanze; per esempio, sicuramente sai che se al tuo esercito dovessero mancare i viveri, perderesti immediatamente il potere che hai».

«Quanto a ciò, padre» disse Ciro «Ciassare si dichiara intenzionato a fornire il necessario per tutti i Persiani che partiranno in suo aiuto, quanti che siano».

«Con ciò, ragazzo, intendi dire che parti facendo affidamento sulle ricchezze di Ciassare?».

«Sì» rispose Ciro.

«E sai di quanto dispone?».

«No, per Zeus, non lo so» rispose Ciro.

«E tuttavia ti fidi, anche se non ne sai nulla? Non pensi che avrai bisogno di molte cose, e che d'altra parte in questo momento Ciassare deve affrontare molte altre spese?».

«Lo so» disse Ciro.

«Supponi allora» continuò Cambise «che gli venga a mancare il denaro per le spese o che stia mentendo a ragion veduta, quali saranno a questo punto le condizioni del tuo esercito?».

«Evidentemente non buone. Tuttavia, padre, se intravedi una via per cui possa procurarmi qualche entrata dalle mie sole risorse, indicamela, finché siamo ancora in un paese amico».

[10] «Figlio, vuoi sapere dove cercare da te stesso stratagemmi? Da chi è più logico cercarli se non da chi dispone di un esercito? Ora parti alla testa di un esercito di fanti che non cambieresti con nessun altro, ne sono sicuro, per quanto numeroso, e sarà tua alleata la cavalleria potentissima dei Medi. Dunque, pensi ci sia tra le nazioni che confinano con la tua chi si rifiuterà di mettersi al vostro servizio o per volontà di compiacervi o per timore di pagarla in qualche modo? Su questo devi riflettere e parlarne con Ciassare, in modo che non vi venga a mancare nulla di ciò che bisogna avere. Devi poi escogitare un espediente per ottenere un flusso di entrate costante. E soprattutto ricordati di questo: non aspettare per procurarti il necessario che sia il bisogno a costringerti, nei periodi di maggiore abbondanza allora devi darti molto da fare e possibilmente prima di trovarti in difficoltà. E difatti le tue richieste saranno accolte più facilmente, non ti attirerai il biasimo dei tuoi soldati, se non darai l'impressione di trovarti alle strette; quindi gli altri avranno per te più rispetto. I tuoi soldati, sia che con le tue forze tu voglia giovare o nuocere a qualcuno, ti seguiranno più volentieri, finché vedranno soddisfatti i loro bisogni. E quando potrai inequivocabilmente dimostrare di essere in grado di nuocere o giovare, allora sì, ricordalo bene, potrai fare discorsi più persuasivi».

[11] «Ma c'è un'altra ragione, padre» disse Ciro «per cui ritengo tu abbia ragione in tutto questo: nessuno dei miei soldati mi sarà grato per quel che essi riceveranno adesso, perché sanno benissimo a quali condizioni Ciassare li fa andare da lui come alleati. Ciò che invece otterranno in più rispetto alle promesse fatte diventerà per loro una prova di stima e ovviamente li renderà molto riconoscenti al donatore».

Supponiamo che un tale disponga di un esercito col quale ha la possibilità di fare del bene agli amici guadagnandoci una contropartita e di tentare di assicurarsi un vantaggio sugli eventuali nemici.

Se però non si dà da fare per procurarsi le risorse necessarie, tu cosa pensi?» chiese Ciro «Pensi che si comporti meno vergognosamente di chi ha dei campi e dei lavoranti con i quali lavorarli e lascia la terra incolta e improduttiva? Puoi star certo che io, per parte mia» concluse «non trascurerò mai di garantire ai miei soldati il necessario né in paese amico né in paese nemico».

[12] «C'erano anche altre questioni che giudicammo di fondamentale importanza non trascurare. Ti ricordi?».

«Certo, mi ricordo bene» rispose Ciro «Venni da te a chiederti del denaro, per pagare l'uomo che andava dicendo di avermi insegnato a essere uno stratego<sup>59</sup> e tu mi desti il denaro e mi facesti una domanda, che suonava all'incirca così: "Figliuolo, l'uomo al quale paghi l'onorario in materia di strategia ti ha dato qualche infarinatura di economia? Perché un soldato ha bisogno del necessario per vivere alla stessa stregua di uno schiavo domestico". Io fui sincero e ti dissi che non mi aveva fatto menzione di nulla di tutto ciò. Mi chiedesti allora se mi avesse parlato di salute e di forza, perché uno stratego deve riservare a entrambe la stessa cura che riserva alla funzione che ricopre. [13] Risposi che neppure di questo mi aveva fatto parola. Allora tornasti a chiedermi se egli mi avesse insegnato certe arti che potrebbero risultare utilissimi alleati in guerra. Io risposi di no anche a questo proposito e tu di nuovo chiedesti se mi avesse insegnato il modo di poter infondere coraggio nell'esercito, aggiungendo che in qualsiasi impresa lo zelo differisce completamente dalla mancanza di coraggio. E poiché scrollai la testa, mi chiedesti ancora se nel corso del suo insegnamento mi avesse parlato dell'obbedienza dell'esercito e del modo migliore per procurarsela. [14] E fu subito chiaro che anche di questo argomento non si era fatta assolutamente parola, per cui alla fine mi chiedesti in che cosa in definitiva consistessero quei presunti insegnamenti di strategia. Risposi: "Mi ha insegnato la tattica". Tu scoppiasti a ridere ed esponendo per ordine ogni cosa mi chiedesti a cosa serve per un esercito la tattica se non ci sono provvigioni, se non c'è la salute, se non si conoscono gli stratagemmi che vengono escogitati per condurre una guerra, quanto può valere la tattica, se non c'è l'obbedienza. Mi dimostrasti insomma che la tattica è solo una piccola parte della strategia. Ti chiesi allora se fossi in grado di insegnarmi tu qualcosa e mi consigliasti di andare a discuterne con noti esperti di arte militare e di farmi istruire da loro su ciascuno di questi problemi.

[15] Cominciai quindi a frequentare persone delle quali sentivo dire che erano fini specialisti in materia. Così mi sono convinto, per quanto riguarda i viveri, che i mezzi che ci fornirà Ciassare sono sufficienti. Quanto invece alla salute, ho visto e udito che le città interessate alla salute pubblica scelgono dei medici e gli strateghi arruolano medici<sup>60</sup> per curare i soldati. Ho agito allo stesso modo, per cui, appena designato alla carica, per prima cosa mi sono occupato di questo problema, e credo, padre» concluse «che avrò con me uomini più che competenti nell'arte medica».

[16] «Ma, figlio mio» replicò Cambise «questi medici di cui parli sono come certi rammendatori di mantelli strappati: così sono i medici, quando uno è malato, lo curano. Ma la preoccupazione che dovrai avere tu per la salute dei tuoi uomini sarà un impegno ben più solenne. Il tuo primo pensiero deve essere evitare che i soldati si ammalinino».

«Qual è la via per arrivare a far questo, padre?» chiese Ciro.

«Per prima cosa se, come credo, prevedi di fermarti nello stesso posto per un certo tempo, bada a non trascurare che sia un luogo salubre quello in cui sistemi l'accampamento e con un po' di attenzione non potrai sbagliare. Perché si fa un gran parlare di luoghi malsani e di luoghi salubri: e a testimoni di questa o quella natura di un luogo sono chiamati in causa l'aspetto fisico e il colorito degli abitanti. Ma poi non basta esaminare i luoghi, devi ricordarti di tutte quelle precauzioni che cerchi di adottare per star bene in salute».

[17] «Sì, per Zeus, innanzi tutto» disse Ciro «evito di rimpinzarmi oltre misura, perché la

pesantezza non si sopporta, in secondo luogo cerco di smaltire con l'esercizio ciò che ingurgito, perché ritengo che questo sia un buon metodo per conservare una buona salute e acquistare forza».

«Bene, figliuolo» disse Cambise «è così che devi occuparti degli altri».

«Ma i soldati, padre» osservò Ciro «avranno tempo per gli esercizi fisici?».

«Per Zeus» rispose Cambise «non solo l'avranno, ma devono averlo. Un esercito, per compiere fino in fondo il proprio dovere, non deve mai smettere di procurare danni ai nemici e benefici a se stesso. Perché, se è difficile nutrire anche un solo uomo nell'inattività, più difficile ancora una casa intera, figlio mio, di tutte però l'impresa più ardua è senz'altro mantenere inoperoso un esercito. In un esercito ci sono moltissime bocche che mangiano, che si mettono in marcia con pochissimi viveri e che sperperano ciò che hanno ricevuto. Insomma un esercito non deve mai rimanere senza far nulla».

[18] «Intendi dire, padre» continuò Ciro «se non ho capito male, che non c'è guadagno da un generale ozioso come non c'è guadagno da un contadino pigro».

«In ogni caso posso garantirti» disse Cambise «che un generale attivo, a meno che un dio non gli voglia male, si preoccuperà sempre che i soldati abbiano viveri in abbondanza e siano al meglio delle condizioni fisiche».

«D'altra parte, per quel che concerne poi l'addestramento nelle singole discipline militari» continuò Ciro «penso, padre, che un modo per tenere gli uomini in esercizio sia proporre agoni per ciascuna disciplina e fissare dei premi. Così, al bisogno, avremo a disposizione uomini già preparati».

«Quel che dici è giustissimo, figliuolo» disse Cambise «e sappi che se agirai così, potrai ammirare le tue schiere intente alla loro parte, quasi fossero cori di danze<sup>61</sup>».

[19] «Il metodo più efficace, a mio parere» riprese Ciro «per infondere ardore nell'animo di soldati è far nascere in loro buone speranze di successo».

«Ma, figlio mio» disse Cambise «un comportamento di tal genere è un po' come quando, durante una battuta, il cacciatore richiama i cani sempre con lo stesso grido di quando avvista la preda. La prima volta infatti, si sa, li trova pronti e ubbidienti al richiamo; ma se li inganna per più volte, alla fine i cani non gli ubbidiscono più, neppure quando il cacciatore avvista realmente una bella preda. Lo stesso vale per la speranza: se uno inganna più e più volte con la speranza di successi, alla fine, neppure di fronte a speranze reali, costui riuscirà più a persuadere. Per cui, figlio mio, bisogna astenersi dal dire cose che non si sanno con certezza. Talvolta sono altri a parlare e i risultati sono gli stessi. No, bisogna invece preservare il più possibile la credibilità delle nostre esortazioni, per i momenti di estremo pericolo».

«Per Zeus» disse Ciro «padre, tu hai ragione e anch'io preferisco questo tipo di comportamento. [20] C'è poi l'altra questione: come ottenere obbedienza dai soldati. Credo di avere una certa esperienza in questo campo, padre, perché ho imparato da te, fin da quando ero ragazzo e mi costringevi a obbedirti. Poi mi affidasti a maestri che a loro volta adottavano lo stesso metodo e quando fummo efebi, ancora la nostra guida dedicava una cura particolare a questo problema. Del resto mi pare che le leggi stesse per lo più ci insegnano soprattutto questo: a comandare e a essere comandati<sup>62</sup>. A pensarci bene, credo di scorgere che in tutte le circostanze uno straordinario incentivo all'obbedienza è il riconoscimento di lodi e onori a chi obbedisce, il disonore e il biasimo che si infliggono a chi disobbedisce».

[21] «D'accordo» disse Cambise «ma questa, ragazzo, è la strada per farsi obbedire con la forza. Se vuoi arrivare a un risultato migliore di questo, cioè all'obbedienza spontanea, la strada è un'altra, molto più breve<sup>63</sup>. Gli uomini infatti obbediscono molto volentieri a chi giudicano più accorto di loro

quando si tratta dei loro stessi interessi. E potrai renderti conto che molti altri sono i campi in cui le cose stanno così. Pensa in primo luogo ai malati, con quanta ansia mandano a chiamare chi prescriva loro quel che devono fare. E in mare, con quanta premura obbediscono al nocchiero i naviganti. Pensa all'energia con cui i viandanti arrancano per non restare indietro rispetto a chi giudicano miglior conoscitore della strada rispetto a loro. Ma gli uomini, se mai ritengono che l'obbedienza arrechi loro il minimo danno, non c'è punizione che li faccia cedere né dono che li possa sedurre. Nessuno infatti accetta volentieri doni a proprio danno».

[22] «Insomma, padre, intendi dire che il mezzo più efficace per ottenere l'obbedienza sia dar l'impressione di essere più saggio di chi deve obbedire?».

«Infatti, è quello che dico» rispose Cambise.

«E qual è la procedura più rapida per arrivare a creare di sé una simile opinione?».

«Ragazzo, se vuoi apparire saggio nelle questioni che ti interessano, non c'è via più breve che esserlo veramente. Esamina caso per caso e ti accorgerai che ho ragione. Se ad esempio tu volessi sembrare un buon agricoltore, senza esserlo, o un cavaliere, o un medico, un suonatore di flauto o qualsiasi altra cosa, pensa a quanti stratagemmi dovresti escogitare per farti credere tale. E quand'anche, per acquistare una buona reputazione, riuscissi a persuadere molte persone a tessere le tue lodi e ti rifornissi degli utensili d'uso in ognuno dei mestieri menzionati sopra, lì per lì la daresti anche a bere. Ma ecco che poco dopo dovresti dare prova di quello che sei, e saresti inoltre apertamente bollato come millantatore<sup>64</sup>».

[23] «C'è un modo concreto per arrivare a essere saggi in cose che saranno utili?».

«Certo, figliuolo, è semplice» rispose Cambise «devi imparare le cose che si possono sapere imparandole, come hai fatto, ad esempio, con la tattica. Ciò che invece è impossibile alla mente umana conoscere o prevedere, devi fartelo insegnare dagli dèi, attraverso la mantica. Diventerai così più saggio degli altri. Inoltre se sai che sarebbe utile fare una certa cosa, devi preoccuparti che sia effettivamente fatta. Perché è indice di maggiore avvedutezza nell'uomo preoccuparsi di ciò che si deve fare e non il trascurarlo.

[24] È chiaro che per arrivare a guadagnarsi l'affetto di chi ti obbedisce, cosa che per altro reputo importantissima, devi seguire la stessa strada che segue chi cerca l'affetto degli amici, devi cioè, a mio avviso, mostrarti un benefattore.

Eppure, ragazzo mio» disse ancora Cambise «non è sempre facile fare del bene a chi si vuole. Bisogna far vedere che si condivide la gioia degli amici nei momenti di fortuna, che siamo rattristati per loro nella sventura, far vedere che si desidera aiutarli quando sono in difficoltà, che si ha paura per i loro errori, che vogliamo consigliarli perché non sbagliano: è questo che bisogna fare per assisterli nel modo migliore. [25] Nelle campagne militari il comandante deve dimostrare di sapersi esporre più degli altri al sole, se si tratta di campagne estive, di sapersi esporre più degli altri al freddo, se si tratta di campagne invernali; di esporsi più degli altri alle fatiche, quando ci sono fatiche da affrontare. Tutto ciò contribuisce ad accrescere l'affetto dei sottoposti».

«Tu vuoi dire, padre, che di fronte a queste difficoltà il comandante deve essere più forte degli uomini sui quali comanda?».

«Infatti» rispose Cambise «è così. Ma stai tranquillo, figlio mio: ricordati che fatiche identiche non toccano allo stesso modo, anche se si tratta di persone con la stessa costituzione fisica, un capo e un soldato semplice. L'onore del grado e la consapevolezza che non passerà in silenzio qualsiasi sua azione in qualche modo alleggeriscono la fatica a chi detiene un comando<sup>65</sup>».

[26] «Ma una volta che i soldati siano ormai provvisti di tutto il necessario, godano di buona salute e siano in grado di sopportare le fatiche, siano esercitati nelle arti militari e ambiziosi di

dimostrare il loro valore e sia infine per loro più piacevole obbedire che disobbedire, non pensi, padre, che voler ingaggiare al più presto battaglia con i nemici sarebbe una dimostrazione di saggezza?».

«Sì, per Zeus» rispose Cambise «purché ci sia però l'intenzione di guadagnarci qualcosa. Altrimenti io, per parte mia, starei tanto più in guardia quanto più pensassi di poter contare sulla forza mia e dei miei uomini. Del resto è così che ci comportiamo, quando cerchiamo di mettere al sicuro il più possibile i tesori che stimiamo di particolare valore per noi».

[27] «E qual è, padre, il modo migliore per sopraffare i nemici?».

«Per Zeus, ragazzo, non è faccenda dappoco né semplice quello che mi chiedi. Sappi, comunque, che chi si prefigge questo scopo deve essere insidioso, dissimulatore, astuto, ingannatore, ladro, rapace e capace di averla vinta sui nemici, in tutto».

Ciro sorrise e disse:

«Per Eracle, che razza di uomo dovrei diventare, stando a quel che dici, padre!».

«Se tu così, figlio mio» ribatté Cambise «saresti l'uomo più giusto di tutti e il più rispettoso delle leggi». ^

[28] «Come è possibile» esclamò Ciro «se da ragazzine poi da efebi ci insegnate esattamente il contrario?».

«Per Zeus» rispose Cambise «quel tipo di insegnamento è valido anche oggi, se concerne il comportamento da adottare nei confronti degli amici e dei concittadini. Ma non sai che per essere in grado di far del male ai nemici imparaste anche molti esercizi non proprio onesti?».

«In realtà io no, padre» rispose Ciro.

E Cambise: «A che scopo allora imparavate a tirare con l'arco, a scagliare giavellotti, a catturare cinghiali con reti e fossati, a catturare cervi tendendo lacci e corde? Come ti spieghi che gli scontri con leoni, orsi e leopardi non fossero mai alla pari e cercavate nella lotta con quegli animali di assicurarvi sempre una condizione di superiorità? Non riconosci che in fondo si trattava di frodi, artifici, inganni e sopraffazioni?».

[29] «Sì, per Zeus» ammise Ciro «ma si trattava di bestie feroci, mentre se solo avessi pensato di voler ingannare qualcuno, so che le avrei prese di santa ragione».

«Difatti non avevate licenza, credo, di tirare con l'arco o di scagliare giavellotti contro altri esseri umani. E se vi insegnammo a mirare al bersaglio, lo facemmo non per mettervi nella condizione di danneggiare gli amici, per il momento almeno, ma perché foste in grado, in caso di guerra, di mirare anche su un essere umano. Così, quando vi istruimmo nell'arte di ingannare e di assicurarsi un vantaggio, lo facemmo applicando i nostri insegnamenti non già su esseri umani, ma su bestie feroci e non perché grazie a questi insegnamenti foste in grado di danneggiare gli amici, ma perché, in caso di guerra, non foste sprovvisti di questo tipo di risorse».

[30] «Ma se è vero, padre,» replicò Ciro «che fare del bene ai propri simili è utile tanto quanto fare del male, avremmo dovuto imparare in entrambi i casi esercitandoci sugli uomini».

[31] «Figlio mio» ribatté Cambise «si racconta che al tempo dei nostri antenati visse un pedagogo<sup>66</sup>, il quale effettivamente insegnava ai ragazzi la giustizia proprio nel modo che tu proponi. Insegnava cioè a non mentire e a mentire, a non ingannare e a ingannare, a non calunniare e a calunniare, a non prevaricare e a prevaricare. Tuttavia tracciava una distinzione all'interno, tra le azioni da riservare agli amici e quelle da riservare ai nemici. Inoltre insegnava che è giusto ingannare gli amici, se l'inganno è a fin di bene ed è giusto a tal fine derubarli. [32] Era quindi inevitabile che egli, essendo questi i contenuti delle sue lezioni, facesse poi esercitare i ragazzi a mettere in pratica tali insegnamenti, applicandoli gli uni contro gli altri. Come appunto si dice che i

Greci facciano nella lotta: insegnano a tessere inganni e poi addestrano i ragazzi a saper fare questa stessa cosa l'uno ai danni dell'altro. Divenuti dunque alcuni di loro abili nell'ingannare e nell'assicurarsi slealmente un vantaggio, forse anche perché non sprovvisti per natura di una certa avidità, ecco che non si trattenevano più neppure dal cercare di sopraffare gli amici.

[33] Vista la situazione, fu fatta una legge, tuttora in vigore, la quale impose di insegnare semplicemente ai ragazzi, come si fa con i servi nel rapporto con noi, a dire la verità, a non ingannare, a non rubare, a non assicurarsi slealmente un vantaggio.

D'altra parte chiunque violasse queste norme doveva essere punito, in modo tale che, assuefatti a questa abitudine, potessero diventare cittadini più trattabili. [34] Si stabilì tuttavia che insegnare loro le norme da usare contro i nemici, quando avessero raggiunto l'età che hai precisamente tu adesso, non dovesse ormai comportare più alcun rischio. E difatti non sembra che vi lasciate trascinare fino a diventare cittadini violenti, voi, che siete stati allevati nel rispetto reciproco.

La stessa cosa avviene del resto in materia di piaceri sessuali: non ne parliamo con chi è ancora giovane, per evitare che, aggiungendosi al desiderio, già per sé violento nei giovani, anche la sfrenatezza, essi non vi si abbandonino smodatamente».

[35] «Per Zeus, è così» disse Ciro «ora, dal momento che arrivo tardi a imparare queste forme di vantaggio, non trascurare nulla di quel che sai, padre, sul modo di procurarsi appunto un vantaggio sul nemico».

«Ebbene» cominciò Cambise «ingegnati con tutte le tue forze per sorprendere i nemici nello scompiglio, quando invece i tuoi sono schierati in buon ordine, disarmati mentre tu sei armato fino ai denti, addormentati, mentre le tue truppe sono ben sveglie. Cerca di sorprenderli allo scoperto, quando tu invece sei invisibile ai loro occhi; in terreno sfavorevole, mentre tu al contrario sei in posizione forte per affrontarli».

[36] «Ma come è possibile, padre, che si possano sorprendere i nemici in così flagrante errore?» chiese Ciro.

«Perché, figlio mio» rispose Cambise «ci sono molte situazioni, tra quelle qui di seguito elencate, nelle quali inevitabilmente sia voi sia i nemici dovrete trovarvi: dovrete entrambi prepararvi da mangiare, dovrete entrambi dormire e di buon mattino allontanarvi per i bisogni, quasi tutti contemporaneamente, e, quale che sia la strada, mettervi in cammino. Tutte cose queste sulle quali devi riflettere. E quando ti accorgi di trovarti in una condizione di particolare debolezza, devi allora prendere tutte le precauzioni che il caso richiede. Al contrario, quando ti accorgi che i nemici sono vicinissimi, allora devi attaccare».

[37] «Sono solo questi i casi in cui è possibile procurarsi un vantaggio sul nemico, o ce ne sono altri?» chiese Ciro.

E Cambise rispose:

«In altri casi il vantaggio è addirittura maggiore. Queste, certo, sono situazioni nelle quali generalmente tutti esercitano una rigorosa vigilanza, ben sapendo quanto ciò sia necessario. Ma chi davvero intende ingannare i nemici ha altre opportunità: può anche ispirare in loro un eccesso di arditezza, per poi coglierli alla sprovvista, può lasciarsi inseguire per poi gettare scompiglio nello schieramento degli inseguitori, trascinare il nemico in fuga su un terreno sfavorevole e quindi assalirlo. [38] Insomma, figliuolo» concluse «dal momento che sei desideroso di apprendere queste arti, ebbene, non devi far ricorso soltanto a quegli espedienti che hai imparato, ma devi tu stesso inventarne di nuovi da usare contro i nemici, come fanno anche i musicisti i quali non si limitano ad eseguire le melodie che hanno imparato, ma cercano di comporne delle nuove. E se nella musica i canti che “sanno di fresco” sono quelli che riscuotono più successo, tanto più successo riscuotono in

guerra i nuovi stratagemmi, perché questi è molto più facile che possano ingannare i nemici.

[39] Supponiamo, figliuolo, che tu non faccia altro che trasferire sugli uomini quelle astuzie che usavi contro bestie di piccole dimensioni. Non credi che faresti grandi progressi nell'arte di procurarsi condizioni di vantaggio sui nemici? Ad esempio, quando andavi a caccia di uccelli ti alzavi e ti mettevi in marcia di notte, in pieno inverno. E prima che essi si levassero dal nido, tu avevi già teso le reti per catturarli e avevi già riappianato il terreno perché sembrasse non smosso. Avevi addestrato alcuni uccelli a servire ai tuoi scopi e a ingannare gli uccelli della loro stessa specie; poi tu stesso ti appostavi in agguato, in modo da vederli senza essere visto da loro e ti eri esercitato a tirar via la rete prima che fuggissero ad ali spiegate.

[40] Per catturare la lepre, che usa brucare l'erba quando è buio e nascondersi alla luce del giorno, allevavi cani capaci di scovarla al solo fiuto. E se, una volta stanata, fuggiva svelta, ecco che avevi altri cani addestrati a raggiungerla in velocità. Se però la lepre riusciva a sfuggire anche a questi, conoscendo tu i percorsi delle lepri e in quali luoghi nella fuga esse sono solite rintanarsi e possono essere prese, lì stendevi reti invisibili, e la lepre, nello spasimo della fuga, vi cadeva dentro rimanendovi impigliata. Per evitare che sfuggisse alla presa, disponevi uomini a guardia della situazione, col compito di balzarle addosso da vicino in un baleno. Tu intanto da dietro, spaventavi alle spalle, con un grido che arrivava dritto sulla lepre, l'animale, il quale, stordito, si lasciava così catturare. Gli uomini che stavano davanti avevano già ricevuto istruzioni di restare in silenzio e di tenersi appiattati in agguato.

[41] Ebbene, se tu, come dicevo poc'anzi, meditassi di tendere insidie di tal genere anche contro esseri umani, io non so se qualche nemico la scamperebbe.

Se poi la necessità imponesse di venire alle mani in campo aperto e allo scoperto, voi armati contro nemici armati, ebbene anche in questo caso, ragazzo mio, risultano decisive quelle situazioni di vantaggio che tu abbia preparato da gran tempo. Voglio cioè dire che situazioni di vantaggio si hanno quando il fisico dei soldati è ben esercitato, ben temprato l'animo e ben preparate le tecniche di combattimento.

[42] Devi inoltre ricordare questo: che tutti coloro dai quali pretendi obbedienza si aspettano, a loro volta, che tu ti dia pensiero per loro. Dunque non devi mai essere noncurante: durante la notte predisponi ciò che dovranno fare gli uomini sui quali comandi quando sarà giorno e di giorno disponi ogni cosa affinché la notte trascorra nel migliore dei modi.

[43] Come ordinare l'esercito in battaglia? Come guidarlo di giorno o di notte per vie strette o larghe, montuose o pianeggianti? Come accamparsi? In che modo stabilire le guardie notturne e le guardie diurne? Come avanzare contro i nemici o ritirarsi di fronte ai nemici? Come guidare l'esercito al di là di una città nemica e come condurlo verso le sue mura o allontanarlo? Come attraversare un burrone o dei fiumi? Come difendersi dalla cavalleria, dai lanciatori di giavelotto o dagli arcieri? E se i nemici ti si parano davanti mentre guidi l'esercito in colonna, come fare per disporsi di fronte? E se invece il nemico ti appare non di fronte ma da un'altra posizione, e il tuo esercito marcia in linea, cosa fare per contrapporre le tue truppe? E come venire più facilmente a conoscenza dei piani dei nemici, come fare perché essi non conoscano minimamente i tuoi? Di tutto ciò che dirti? Quel che sapevo in proposito l'hai già ascoltato molte volte. D'altra parte se mai qualcuno aveva fama di essere esperto in materia, non ne hai trascurato nessuno né sei rimasto ignorante. Per cui, in base alla circostanza che ti si presenta, tu devi, ritengo, avvalerti, fra gli altri, di quegli insegnamenti che di volta in volta ti sembrano più proficui.

[44] Ma impara anche questo, figliuolo, ed è la cosa più importante: non esporti al pericolo e non esporre al pericolo i tuoi uomini, se non hai il favore delle vittime sacrificali e del volo degli

uccelli. Tieni a mente che gli uomini scelgono le loro azioni sulla base di mere congetture, perché non sanno da quale azione verrà loro del bene.

[45] Puoi averne una prova dai fatti stessi della storia: è già accaduto che molti uomini, per di più tenuti per sommamente saggi, persuadessero città a intraprendere una guerra contro coloro dai quali quegli stessi cittadini, che avevano ricevuto il consiglio di attaccare, furono annientati. Molti accrebbero la potenza di molti altri, sia privati cittadini sia città, e subirono, proprio ad opera di quegli uomini che da loro erano stati esaltati, gravissimi mali. Molti altri poi, per aver voluto trattare come schiave piuttosto che come amiche persone che avrebbero potuto invece trattare come amiche, beneficiare e riceverne benefici, furono alla fine da queste stesse persone puniti. A molti non bastava vivere felici con la loro parte di fortuna, no, desiderarono essere padroni di tutto e per questo loro desiderio persero anche quello che avevano. Molti altri infine, dopo essersi procurato il tanto agognato oro, per colpa dell'oro caddero in rovina.

[46] Sicché la saggezza umana non sa scegliere ciò che è meglio, non più di quanto sappia farlo uno che tirando a sorte faccia ciò che la sorte gli prescrive. Gli dèi, al contrario, figlio mio, che sono eterni, conoscono tutto, ciò che è stato, ciò che è, ciò che verrà da ognuno di questi avvenimenti. Agli uomini che li consultano e verso i quali sono benevoli, gli dèi indicano ciò che bisogna fare e ciò che non bisogna fare. E che gli dèi non vogliano dar consigli a tutti non deve sorprendere, perché non sono affatto obbligati a occuparsi di cose di cui non vogliono occuparsi».

<sup>1</sup> Analogo *incipit* nella *Costituzione degli Spartani*.

<sup>2</sup> Per il paragone cfr. Isocr. *Nic.* 12.

<sup>3</sup> Affermazione in contrasto con la realtà storica, dal momento che gli Sciti erano, intorno al 625 a.C., padroni della Mesopotamia. Si noti il riferimento generico allo «Scita», del quale non è riportato il nome, così come avviene per l'«Armeno» o l'«Assiro».

<sup>4</sup> Gli Illiri erano stanziati sulla costa orientale dell'Adriatico.

<sup>5</sup> Senofonte sottolinea più volte nella *Ciropedia* la natura pacifica del passaggio del regno dai Medi ai Persiani.

<sup>6</sup> Popolo stanziato nell'area sud-orientale del Mar Caspio.

<sup>7</sup> La Siria è propriamente la regione compresa tra l'Eufrate, il Mar Mediterraneo, la Fenicia e il deserto arabico. L'Assiria è invece il territorio compreso tra l'Alto Tigri e l'Alto Eufrate. Le due regioni vengono a volte confuse.

<sup>8</sup> Gli Arabi ai quali si fa qui riferimento sono stanziati sulla riva sinistra dell'Eufrate.

<sup>9</sup> La Frigia era distinta in Grande Frigia (o Frigia Maggiore), fra Lidia e Cappadocia, e Frigia Minore (o Frigia Ellespontica), sulle coste meridionali dell'Ellesponto.

<sup>10</sup> Abitanti della Battriana, tra il Mar Caspio e l'Indo, regione identificabile con l'Afghanistan meridionale. Perse l'indipendenza, ma per breve tempo, ad opera di Alessandro Magno.

<sup>11</sup> Popolazione stanziata a oriente dei Battri, fra la Scizia e l'India. Il loro territorio arrivava all'attuale fiume Syndaria (Iassarte) e al lago d'Aral. Sulla conquista della regione da parte di Ciro cfr. Ctesia, *FGrHist* 688 F 9.

<sup>12</sup> Stanziati sulle coste meridionali del Mar Nero.

<sup>13</sup> Popolazione sconosciuta. Dindorf proponeva la correzione in *Mariandinon*. I Mariandini



erano una popolazione della Bitinia (cfr. *Anabasi* VI 2).

<sup>14</sup> La conquista dell'Egitto avvenne in realtà nel 525 a.C., sotto Cambise, figlio di Ciro.

<sup>15</sup> Eroe argivo, figlio di Zeus e di Danae. Tra i figli di Perseo e dell'etiopide Andromeda figura nelle fonti un Perse, capostipite in Senofonte dei Perseidi. Erodoto, in I 125, 3, fra le tribù dei Persiani menziona la tribù dei Pasargadi. Alla tribù dei Pasargadi appartiene la famiglia reale degli Achemenidi, dai quali derivano i discendenti di Perseo (cfr. Erodoto VII 61 e 150). Dalla tribù dei Pasargadi deriva il nome di Pasargade, capitale dei regni di Ciro e di Cambise, identificata con l'odierna Murghab, dove è stata rinvenuta la tomba di Ciro.

<sup>16</sup> Cfr. Strab. XV 733, dove si fa menzione di canti che celebrano gli uomini della Persia. L'uso dei verbi *àdetai* «si canta» e *léghetai* «si dice» serve a identificare due filoni di fonti cui Senofonte può aver attinto per la composizione della *Ciropedia*. Cfr. anche I 4, 25 e 27.

<sup>17</sup> Bizos legge qui una critica agli Spartani (cfr. *Const. Lac.* 2,6,8), i quali permettono ai ragazzi di rubare e condannano non il furto, ma il lasciarsi sorprendere a rubare.

<sup>18</sup> L'aggettivo allude probabilmente al fatto che da questa agorà sono esclusi tutti quegli individui e quelle situazioni legate alla *kapéleia*, al «commercio». Sulla valutazione negativa della mercatura nel mondo antico cfr. A. Giardina-AJ. Gurevic, *Il mercante dall'Antichità al Medioevo*, Roma-Bari 1994.

<sup>19</sup> Secondo Erodoto (I 153, 1-2) i Persiani non si servivano di mercati e criticavano i Greci per il fatto che «... hanno un luogo apposito in mezzo alla città dove si riuniscono e si imbrogliano l'un l'altro con giuramenti». Nelle città greche si fa distinzione tra una agorà riservata alle attività politiche e una agorà riservata al commercio.

<sup>20</sup> La distinzione delle classi di età nel mondo greco scandisce i vari momenti dell'educazione in generale e in particolare dell'educazione militare, cui specificamente qui Senofonte si riferisce. Vd. D. Musti, *La teoria delle età e i passaggi di status in Solone. Per un inquadramento socioantropologico della teoria dei settenni nel pensiero antico*, «MEFRA» 102, 1990, pp.11-35.

<sup>21</sup> Cfr. Erodoto I 25, 3, dove tuttavia le tribù persiane enumerate sono solo dieci.

<sup>22</sup> Sul rispetto che i giovani portano ai magistrati cfr. *Costituzione degli Spartani* 2, 10.

<sup>23</sup> Sul tema della temperanza Senofonte si sofferma lungamente in *Memorabili* IV 5.

<sup>24</sup> Bizos definisce questa *diaita* un «étrange régime qui ne semble guère propre à faire des corps robustes» e ricorda l'ironia con cui Cicerone (*de fin.* II 92) accenna al crescione. In realtà il crescione e la *màza* (su cui vd. Ateneo *Deipnosofisti.* IV 148f149d) sono tipico esempio di una *diaita* caratterizzata da frugalità. Non a caso questi sono gli alimenti degli Arcadi, al carattere rude e austero dei quali costantemente fanno riferimento le fonti antiche.

<sup>25</sup> In I 136 Erodoto elenca le discipline nelle quali i giovani tra i cinque e i venti anni si esercitano: menziona il tiro con l'arco, ma non il lancio del giavellotto.

<sup>26</sup> Il termine è stato spiegato come derivante da *epì hébes*, età quindi «a ridosso della giovinezza». L'efebia implica il passaggio all'età militare.

<sup>27</sup> La *kopis* è un'arma a lama corta e ricurva (cfr. Curzio Rufo, VII 14, 29) in uso nella cavalleria. In Euripide *Elettra* v. 837 è un esempio dell'"estraneo" al mondo greco.

<sup>28</sup> La *sàgaris* è una tipica arma orientale, simile a un'ascia a due tagli, in uso presso popolazioni scitiche e persiane. Arma delle Amazzoni in *Anab.* IV 4, 16.

<sup>29</sup> Il termine *ghérion* (lat. *gerrae*, it. gerla) indica genericamente un oggetto di vimini; nel passo in questione uno scudo di vimini ricoperto di cuoio, tondo e leggero, diverso dall'*hóplon* degli opliti greci.

<sup>30</sup> Il *paltón* è la tipica lancia della cavalleria persiana.

<sup>31</sup> Il tema della gara e delle ricompense che alimentano l'emulazione è ricorrente nella *Ciropedia* (cfr. anche *Costituzione degli Spartani* 4,1-7).

<sup>32</sup> Armi per combattere da vicino.

<sup>33</sup> Probabile allusione alle pitture nella Stoà Pecile ad Atene, raffiguranti la battaglia di Maratona e prigionieri persiani. È, questa, un'ulteriore fonte della quale Senofonte si avvale, oltre ai racconti e ai canti dei quali fa menzione in I 2,1.

<sup>34</sup> Il funzionario a capo di ogni tribù (*phylé*).

<sup>35</sup> La cifra è probabilmente inferiore alla cifra reale.

<sup>36</sup> L'uguaglianza, come osserva Bizo, è più teorica che fattuale, dal momento che il fattore economico costituisce un forte elemento di discriminazione tra chi può di fatto mandare i propri figli nelle pubbliche scuole, e che di conseguenza non sente la necessità di far apprendere ai propri figli un mestiere, e chi invece non ha la possibilità di mandarli. D'altra parte Senofonte dichiara che solo «coloro che sono stati educati presso maestri pubblici» possono passare dalla giovinezza alla classe degli efebi. Ed è questo, più di qualsiasi altro passaggio all'interno delle classi di età, a segnare la differenza. La classe privilegiata è in sostanza quella degli *homótimoí*, secondo Tuplin (pp. 18-20) da rapportarsi agli *hómoioi* spartani.

<sup>37</sup> L'insistenza su questi costumi dei Persiani rimanda a VIII 8, 8-11 (cfr. Erodoto I 133), dove invece si lamenta la decadenza del modo di vivere dei Persiani, anche in rapporto a queste che erano norme molto antiche.

<sup>38</sup> L'uso di sottolineare gli occhi con un ombretto chiamato *hypógramma*, di ravvivare le guance con del belletto e le chiome con capelli posticci era tipicamente femminile, ma usuale nel mondo orientale. Tipico poi dei dignitari era il *kándys*, simile alla clamide greca, con ampie maniche, che copriva il corpo fino ai piedi.

<sup>39</sup> Cfr. Erodoto I 134 e IX 110-111 sulla pratica, diffusa tra i Persiani, di celebrare il genetliaco del Re (cfr. anche Plat. *Alc.* 121c).

<sup>40</sup> *Autonomia*, *eleutheria*, *parrhesia* sono i principi basilari che caratterizzano la *pòlis* greca. È evidente che la *parrhesia* non può essere prerogativa della corte persiana del tempo di Astiage. Questo tuttavia non implica che qui Senofonte ironizzi sulla società ateniese (così Due, p. 39). Vd. D. Musti, *Storia greca*, Roma-Bari 1995, pp. 468 sgg.

<sup>41</sup> Si tratta di Classare, personaggio che Senofonte non desume dalla realtà storica. Il Ciassare che la storia conosce era il padre di Astiage, conquistatore della assira Ninive.

<sup>42</sup> Il verbo *armóttein* assume il doppio significato di «attagliarsi, adattarsi» e nella risposta del maestro quello di «essere opportuno».

<sup>43</sup> Cfr. *Mem.* IV 4, 12.

<sup>44</sup> I principali modi di votazione vigenti nel mondo greco e trasposti nel mondo persiano avvenivano per alzata di mano (*cheirotonia*) o con il sassolino, la *psèphos* (*psephophoria*). Cfr. D. Musti, *Demokratia. Origini di un'idea*, Roma-Bari 1995.

<sup>45</sup> Le parole *autóri esthàneto* sono soppresse da Herwerden, ma, benché ridondanti nel testo, possono essere conservate.

<sup>46</sup> Difficile identificazione.

<sup>47</sup> I peltasti erano fanti armati con scudo leggero a mezzaluna, la pelta, di vimini e cuoio.

<sup>48</sup> Il termine *hiereta*, oltre che alle vittime sacrificali sta qui a indicare ironicamente le vittime

auspicate tra i nemici.

<sup>49</sup> Cfr. V 1, 2, si tratta di Araspa.

<sup>50</sup> Su questo tratto dei costumi persiani vd. Erodoto I 134.

<sup>51</sup> Si tratta di Artabazo, come si evince da VI 1, 9. Il personaggio è menzionato ancora in IV 1, 22 e V 1, 24.

<sup>52</sup> Al personaggio Senofonte ha già alluso in I 3,12.

<sup>53</sup> Il termine qui impiegato per indicare il consiglio è *koinón*, ma poche righe più in basso (cfr. par. 5 del medesimo capitolo) si parla degli «anziani», già ricordati in I 2, 14, quasi che Senofonte non osi parlare esplicitamente di una *gherousia*.

<sup>54</sup> La classe degli *homótimoí* viene menzionata qui per la prima volta. I privilegi degli *homótimoí* sono quelli di ciascuna classe di età.

<sup>55</sup> Erodoto (I 132) ci fornisce notizie sui sacrifici in Persia, che, a differenza che in Grecia, non comportavano libagioni.

<sup>56</sup> Vd. I 4, 18-24.

<sup>57</sup> Il testo dei manoscritti è corrotto: *oudéna àn lésanta* HA; *oudéna àn lysanta* GR; *oudéna lésonta* è congettura di Dindorf. Bizos recupera *Vàn* dei codici.

<sup>58</sup> Cfr. *Mem.* I 1, 9.

<sup>59</sup> Cfr. *Mem.* III 1, 5, dove Socrate critica Dionisodoro per le sue pretese di insegnare l'arte della guerra.

<sup>60</sup> Cfr. *Anab.* III 4, 20, dove ugualmente compaiono medici militari.

<sup>61</sup> Cfr. *Oec.* VIII 1 e *Mem.* III 4, 3-7.

<sup>62</sup> Cfr. Tucidide II 37, 2 e Aristotele *Politica* 1317 a-b.

<sup>63</sup> Cfr. *Mem.* III 3, 9.

<sup>64</sup> Cfr. *Mem.* I 7, 2.

<sup>65</sup> Passo tradotto da Cicerone in *Tuscul.* II 26, 62.

<sup>66</sup> Il pedagogo in questione è Licurgo (cfr. *Const. Lac.* 2, 7), il cui programma educativo per i fanciulli non escludeva il furto.

## Libro secondo

1. [1] Mentre così conversavano giunsero ai confini della Persia<sup>1</sup>. Un'aquila apparve loro a destra e li precedette in volo<sup>2</sup>. Rivolsero allora agli dèi e agli eroi che abitano la terra di Persia una preghiera: di accompagnarli benevoli e benigni. Passarono dunque il confine e una volta al di là pregarono questa volta gli dèi che proteggono la terra di Media di accoglierli benevoli e benigni. Dopodiché si abbracciarono, com'è naturale, e il padre se ne tornò in Persia, mentre Ciro si mise in marcia alla volta della Media per recarsi da Ciassare.

[2] Giunto in Media, si presentò a Ciassare e per prima cosa, com'è naturale che facessero, si abbracciarono. Poi Ciassare chiese a Ciro a quanto ammontassero gli effettivi dell'esercito che comandava<sup>3</sup>.

Ciro rispose:

«Sono trentamila uomini, simili a coloro che già in passato erano soliti venire da voi come mercenari<sup>4</sup>; ma oltre a questi ne stanno arrivando altri, della categoria degli omotimi, i quali non sono mai usciti dal nostro paese».

«E più o meno quanti sono?» chiese Ciassare.

[3] «Il numero a sentirlo potrebbe non rallegrarti» rispose Ciro «considera però che costoro, che sono chiamati omotimi, anche se pochi, comandano senza fatica sugli altri Persiani, che pure sono numerosi. Ma» aggiunse «hai veramente bisogno di loro oppure il tuo timore è immotivato e non c'è nessun nemico che si avvicina?».

«Per Zeus, stanno arrivando e sono tanti».

[4] «Come puoi essere sicuro di questo?».

«Perché molti che vengono da lì» rispose Ciassare «dicono tutti, chi in un modo chi in un altro, la stessa cosa».

«Quindi dovrete combattere con loro?».

«Necessariamente».

«Perché allora» ribattè Ciro «non mi hai detto, se lo sai, a quanto ammontano le forze che avanzano e a quanto ammonta il nostro esercito, affinché, con una conoscenza precisa dell'entità dell'uno e dell'altro esercito, possiamo decidere sul modo migliore di combattere». «Ascolta allora» disse Ciassare [5] «si dice che Creso di Lidia sia a capo di diecimila cavalieri e di più di quarantamila peltasti e arcieri. Pare poi che Artacama, che è signore della Frigia Maggiore, sia a capo di ottomila cavalieri e di non meno di quarantamila astati e peltasti, Aribeo, re di Cappadocia, guida un esercito di circa seimila cavalieri e non meno di trentamila arcieri e peltasti, mentre l'arabo Aragdo è a capo di diecimila cavalieri, cento carri e una smisurata moltitudine di frombolieri. Quanto ai Greci che abitano in Asia, non si sa ancora per certo se partecipino alla spedizione. Corre voce che gli eserciti della Frigia, quella che si affaccia sull'Ellesponto<sup>5</sup>, si siano raccolti sotto la guida di Gabedo, nella piana del Caistro<sup>6</sup>: sono circa seimila cavalieri e diecimila peltasti. Si dice inoltre che invece i Cari, i Cilici e i Paflagoni, benché sollecitati a partecipare, non si siano uniti alla coalizione. Lo stesso Assiro, che ha in suo potere Babilonia e il resto dell'Assiria, sarà alla testa, credo, di non meno di ventimila cavalieri, mentre i carri, questo lo so con certezza, non sono meno di duecento, e ritengo sia grande anche il numero dei fanti: così almeno era solito fare quando attaccava questo territorio».

[6] «In sostanza vuoi dire» concluse Ciro «che i nemici ammontano a circa sessantamila cavalieri e a più di duecentomila peltasti e arcieri. E dimmi ora, qual è il numero delle tue truppe?».

Ciassare rispose:

«Il mio esercito comprende più di diecimila cavalieri medi; quanto ai peltasti e agli arcieri, dovrebbero essere, credo, delle mie forze circa sessantamila, mentre gli Armeni<sup>7</sup>, che confinano con noi, forniranno quattromila cavalieri e ventimila fanti».

«Secondo quanto dici» notò Ciro «noi abbiamo meno di un quarto della cavalleria nemica e quasi la metà dei loro fanti».

[7] «Perché allora» ribattè Ciassare «pensi che non siano pochi i Persiani che dici di guidare?».

«Del problema, se abbiamo o meno bisogno di uomini» rispose Ciro «torneremo a discutere più tardi. Dimmi piuttosto» chiese «qual è il metodo di combattimento di ciascuno di questi popoli nemici?».

«È all'incirca lo stesso per tutti» rispose Ciassare «i loro soldati sono arcieri e lanciatori di giavelotto, come del resto anche i nostri».

«Con questo tipo di armi il combattimento non potrà che essere a distanza» rifletté Ciro.

[8] «Necessariamente» rispose Ciassare.

«In tal caso dunque la vittoria andrà ai più numerosi, perché pochi soldati vengono feriti e tolti di mezzo da molti più velocemente che non molti soldati da pochi».

«Se le cose stanno così, Ciro, che altro si potrebbe trovare di meglio da fare, se non inviare ambasciatori ai Persiani, sia per far loro capire che un'eventuale sventura dei Medi riverserà il pericolo sui Persiani stessi sia per chiedere un esercito più numeroso?».

«Devi però sapere» ribattè Ciro «che neppure se venisse l'intero popolo di Persia, potremmo mai superare il numero dei nemici».

[9] «Vedi qualche altra soluzione migliore di questa?».

«Se fossi al tuo posto» rispose Ciro «io farei forgiare al più presto, per tutti i Persiani che stanno arrivando, armi simili a quelle che da noi vestono i cosiddetti omotimi e cioè una corazza da indossare intorno al petto, uno scudo da imbracciare nella sinistra, una spada corta o una scimitarra da impugnare nella destra<sup>8</sup>. Se farai approntare queste armi, offrirai a noi la possibilità di muoverci più sicuri contro il nemico e nello stesso tempo i nemici troveranno preferibile alla resistenza la fuga. Noi» concluse «ci schieriamo nei punti in cui si fa resistenza e lasciamo a voi e ai cavalieri i nemici in fuga, in modo che non abbiano il tempo né di mantenere la posizione né di tornare indietro».

[10] Queste le parole di Ciro e Ciassare le giudicò sensate. Non fece più menzione di mandare a chiedere rinforzi e nel frattempo fece forgiare le armi di cui si era parlato. Erano quasi pronte, quando arrivarono gli omotimi con il contingente persiano.

[11] Ciro allora, si racconta, li radunò e disse loro:

«Amici, vi ho visti ben armati e risoluti nell'animo ad affrontare i nemici in uno scontro corpo a corpo. So però che i Persiani che vi seguono sono armati per combattere tenendosi schierati il più lontano possibile, per cui temo che, così pochi quali siete e privi di alleati, ad assalire un nemico tanto numeroso, non vi troviate in una situazione di difficoltà. Ebbene, ora» continuò «avete portato con voi uomini dal fisico non disprezzabile. Essi avranno armi simili alle nostre, ma gli animi sarà compito vostro temprarli! Un capo, si sa, non deve limitarsi soltanto a dimostrare il suo valore, deve preoccuparsi che anche i suoi uomini siano valorosi al massimo».

[12] Così parlò Ciro e tutti si rallegrarono al pensiero che avrebbero combattuto con a fianco un numero maggiore di compagni. Uno di loro prese la parola e disse:

[13] «Forse quello che dico vi sembrerà strano, ma vorrei consigliare a Ciro di dire qualcosa a nome nostro, quando i nostri futuri commilitoni riceveranno le nuove armi. Io penso» continuò «che i

discorsi di coloro che sono più in grado di fare del bene o di fare del male penetrino più profondamente nell'animo di chi li ascolta. Così i doni, quando a farli sono persone potenti, anche se si tratta di doni di minor valore rispetto a quelli offerti da un nostro pari, valgono di più per chi li riceve. Lo stesso accade adesso» disse «i Persiani che combattono al nostro fianco saranno molto più contenti di sentirsi incoraggiati da Ciro piuttosto che da noi e al vedersi elevati al rango di omotimi, giudicheranno questo incarico più stabile, se viene loro conferito da un figlio di re e loro stratego, che non se a conferire questo stesso incarico fossimo noi.

Tuttavia non dobbiamo mai venir meno ai nostri doveri, dobbiamo con tutti i mezzi assolutamente animare i pensieri di questi soldati. Perché il fatto che essi diventino più valorosi, tornerà a nostro vantaggio».

[14] Allora Ciro fece deporre al centro le armi e, radunati tutti i soldati persiani, così parlò:

[15] «Persiani, voi nasceste e foste allevati nel mio stesso paese e i vostri corpi non sono certo meno forti dei nostri. Del resto non vi si addice certo un animo più vile del nostro. Eppure, nonostante foste tali, in patria non partecipavate dei nostri stessi privilegi, non già perché fossimo noi a escludervi, ma perché costretti dalla necessità di procurarvi di che vivere<sup>9</sup>. Adesso invece dovrò preoccuparmi io, se gli dèi mi assistono, che abbiate di che vivere. Voi, d'altro canto, nel momento in cui riceverete le armi, le stesse che portiamo anche noi, avrete la possibilità, se lo volete, di affrontare i nostri stessi rischi, e, nel caso che da queste imprese derivi qualcosa di bello e di buono, potrete meritare i nostri stessi onori.

[16] In passato voi eravate arcieri e lanciatori di giavellotto, come noi, e non fa meraviglia che foste meno abili di noi nell'uso di queste armi, perché non avevate tutto il tempo che avevamo invece noi per esercitarvi. Ora invece, che potete disporre di questa nuova armatura, noi non saremo nulla più di voi. Ognuno avrà una corazza ben adattata intorno al petto, uno scudo nella mano sinistra, come quello che portiamo tutti noi di solito, una spada o una scimitarra nella mano destra, con la quale colpire gli avversari, senza preoccuparsi di mancare il colpo. [17] Se saranno queste le nostre armi, cosa ci potrà differenziare l'uno dall'altro se non l'audacia, quell'audacia che si addice a voi non meno che a noi alimentare? Perché dovrebbe importare più a noi che a voi desiderare la vittoria, la quale procura e preserva tutto ciò che è prezioso? E per quale ragione dovrebbe essere più logico che la forza, la quale offre in dono ai vincitori tutti i beni dei vinti, sia più necessaria a noi che a voi?».

E per finire disse:

[18] «Avete ascoltato tutto. Guardate le armi: chi le vuole le prenda e si faccia iscrivere dal tassiarco<sup>10</sup> nel nostro stesso rango. Chi invece si contenta della sua condizione di mercenario, resti pure nelle sue armi di sottoposto».

[19] Così Ciro parlò.

I Persiani, dopo aver ascoltato, pensarono che se, pur esortati a ottenere gli stessi risultati con fatiche simili, non avessero voluto farlo, avrebbero giustamente meritato di trascorrere il resto della vita nella miseria. Così si fecero iscrivere tutti e ricevettero tutti le armi.

[20] Intanto si parlava dell'arrivo dei nemici, ma i nemici non erano ancora arrivati. Ciro cercava di tenere in esercizio e di fortificare il fisico dei suoi uomini. Insegnava loro la tattica e ne temprava gli animi in vista della guerra.

[21] Per prima cosa si fece dare dei servi da Ciassare e diede loro ordine di rifornire i soldati, singolarmente, di tutto ciò di cui avessero bisogno. Dopo che ebbe preso questi provvedimenti, le truppe ebbero come unico impegno l'addestramento per la guerra.

Gli sembrava infatti di aver già notato che in ogni campo riesce meglio chi evita di farsi distrarre

da molti impegni e rivolge la sua attenzione a un obiettivo soltanto. E all'interno degli stessi esercizi militari eliminò il tiro con l'arco e il lancio del giavellotto, lasciando che i soldati combattessero soltanto con la spada, lo scudo e la corazza, cosicché in breve tempo, predispose il loro animo all'idea che avrebbero dovuto affrontare i nemici in uno scontro corpo a corpo oppure riconoscere di essere alleati indegni di qualsiasi credito: cosa difficile da ammettere, questa, per coloro che sanno di essere mantenuti al solo scopo di combattere per chi li mantiene.

[22] Inoltre Ciro aveva notato che gli uomini si esercitano molto più volentieri nelle discipline in cui sorge una reciproca emulazione. Per cui annunciò loro pubblicamente una serie di agoni di tutte quelle specialità nelle quali giudicava utile che i soldati fossero addestrati. Le proposte che fece furono in particolare: al soldato semplice di mostrarsi obbediente di fronte all'autorità dei capi, disposto ad affrontare fatiche e pericoli, ma sempre nel rispetto della disciplina, pratico nel suo mestiere di soldato, amante delle belle armi e ambizioso nelle cose di tal genere. Il pempadarco<sup>11</sup> d'altra parte, adottando anche lui gli stessi comportamenti del soldato semplice, doveva, per quanto possibile, provvedere a dare questa stessa impronta ai cinque uomini della sua squadra, e così doveva fare il decadarco<sup>12</sup> per i suoi dieci uomini e così il locago<sup>13</sup> per il suo loco. Analogamente il tassarco doveva essere personalmente irreprensibile e provvedere che anche i comandanti ai suoi ordini esigessero dai loro subalterni il compimento del loro dovere.

[23] Propose poi dei premi: il grado di chiliarco<sup>14</sup> per i tassiarci le cui compagnie fossero risultate preparate al meglio; l'immissione nel rango dei tassiarci per i locaghi che avessero presentato i lochi più efficienti; i migliori tra i decadarci sarebbero stati promossi al rango di locaghi e i migliori pempadarci al rango di decadarci. Infine i soldati semplici che si fossero distinti tra gli altri avrebbero meritato il grado di pempadarci.

Tutti questi ufficiali si vedevano in primo luogo garantita l'attenzione dei loro subordinati, cui si accompagnavano gli altri onori concessi a ciascun grado. Anzi, a chi meritava una lode fece balenare la speranza di premi ancora maggiori, nel caso che nel tempo a venire la fortuna fosse più propizia.

[24] Preannuncio premi di vittoria anche per intere compagnie e interi lochi, come pure per i reparti di dieci uomini o di cinque uomini, qualora si distinguessero per ubbidienza ai capi e per lo zelo nell'eseguire gli esercizi detti. I premi in palio in questi casi erano naturalmente del tipo che si confà a un gruppo di più persone.

Queste furono dunque le competizioni che Ciro propose e nelle quali l'esercito si allenava.

[25] Fece allestire per loro delle tende, tante quanti erano i tassiarci e di grandezza tale da poter contenere ognuna la compagnia: una compagnia comprendeva cento uomini. Si accampavano dunque così, divisi per compagnie.

Ciro era dell'idea che alloggiare in una tenda comune avrebbe comportato il seguente vantaggio, nell'imminenza della battaglia: si sarebbero visti nutriti allo stesso modo e nessuno avrebbe potuto addurre a pretesto, per lasciarsi andare a essere meno valoroso di un altro di fronte al nemico, una condizione di trattamento inferiore a quella degli altri. Pensava d'altra parte che alloggiare insieme li aiutasse anche a conoscersi gli uni con gli altri: e pare che conoscersi ingeneri in tutti anche una maggiore soggezione, mentre coloro che sono degli estranei l'uno per l'altro sono più inclini a comportamenti trascurati, come se fossero al buio.

[26] Pensava inoltre che questo dividere una tenda comune li avrebbe aiutati ad acquisire una più esatta conoscenza dei ranghi, dal momento che i tassiarci tenevano le compagnie nell'ordine che di solito adottano quando marciano in fila per uno, e lo stesso facevano i locaghi con i loro lochi, i decadarci con le squadre di dieci uomini e i pempadarci con le squadre di cinque uomini.

[27] La conoscenza precisa dei ranghi era a suo parere molto importante, se si voleva evitare di

essere scompaginati e, nel caso in cui ciò fosse avvenuto, per ritrovare l'ordine al più presto. Come per esempio le cataste di pietre o di pezzi di legna che bisogna ridisporre insieme, se ci sono dei segni riconoscibili per cui sia ben chiaro da dove ciascun pezzo provenga, non importa quanto a caso siano stati messi giù, è possibile risistemarli nel modo giusto.

[28] Ma intuiva che c'era un altro vantaggio nel farli mangiare assieme ed era cioè che sarebbero stati meno disposti ad abbandonarsi, perché aveva notato che anche gli animali allevati insieme, se qualcuno li separa, vengono assaliti da un rimpianto struggente.

[29] Si preoccupava poi anche che i suoi soldati non si presentassero mai a pranzo o a cena se non dopo una bella sudata. E li faceva sudare portandoli a caccia o inventava giochi che li facessero sudare oppure, se c'era qualche incombenza da assolvere, conduceva la cosa in modo tale che tornassero al campo ben sudati. Riteneva infatti che sudare sia un bene per un buon appetito, garantisca una buona salute e aiuti ad affrontare le fatiche. Le quali, d'altra parte, a suo giudizio, contribuiscono a rendere gli uomini più miti gli uni verso gli altri, se è vero che anche i cavalli diventano più docili l'uno con l'altro quando affrontano insieme una fatica. Certo è che la convinzione di essere stati ben addestrati accresce nelle truppe il coraggio quando si trovano di fronte al nemico.

[30] Per sé poi Ciro fece preparare una tenda<sup>15</sup> di dimensioni tali da poter ospitare quante persone intendesse invitare a cena. Di solito invitava i tassiarchi che gli sembrava opportuno invitare, a volte invitava qualche locago, decadarchi, pempadarchi, a volte anche soldati semplici. A volte invitava anche un'intera pempade, un'intera decade, un intero loco o un'intera compagnia. Ogni volta che vedeva qualcuno fare qualcosa che avrebbe voluto facessero tutti, lo invitava a cena e lo ricopriva di onori. Le portate servite erano sempre le stesse, sia che fossero destinate a lui sia che fossero destinate agli invitati.

[31] Anche gli addetti ai servizi nell'esercito faceva in modo che avessero sempre parti uguali di ogni cosa, perché giudicava sommamente ingiusto tenerli in minor conto di araldi o ambasciatori. Essi dovevano, a suo giudizio, essere fedeli, essere esperti di cose di guerra, essere forti, veloci, solerti e ordinati. Insomma un aiutante di campo doveva, secondo Ciro, avere tutte le qualità che hanno i soldati considerati migliori, doveva allenarsi a non rifiutare mai un incarico e a considerare come un proprio dovere eseguire qualsiasi ordine il comandante impartisse.

2. [1] Era poi una sua preoccupazione costante che i banchetti nella sua tenda fossero allietati dai discorsi più piacevoli e capaci nello stesso tempo di spronare alla virtù. In uno di questi banchetti arrivò anche a fare il seguente discorso:

«Ditemi, amici, i nostri compagni vi sembrano inferiori a noi per il fatto che non hanno ricevuto la nostra stessa educazione oppure pensate che non saranno affatto diversi da noi nelle riunioni né quando si tratterà di combattere contro i nemici?».

[2] Prese allora la parola Istaspe<sup>16</sup> e disse:

«Non so dire come si comporteranno di fronte al nemico, ma nelle riunioni, per gli dèi, alcuni di loro mi sembrano intrattabili. L'altro giorno» spiegò «Ciassare inviò a ogni compagnia vittime da offrire in sacrificio agli dèi e c'erano tre portate di carne da far girare o anche più per ognuno di noi. Il cuoco<sup>17</sup> cominciò da me a fare il primo giro. Quando rientrò per fare il secondo giro, lo pregai di cominciare dall'ultimo e di fare il giro in senso inverso. [3] Allora uno di quei soldati che erano seduti in mezzo al cerchio si mise a urlare e disse: "Per Zeus, questo non è affatto giusto, se non si partirà mai da noi che stiamo in mezzo". E io rimasi male a sentire queste parole, che pensasse cioè di ricevere meno degli altri e lo feci immediatamente venire accanto a me. Egli, almeno in questo, fu



molto disciplinato e mi obbedì. Ma quando i piatti di portata arrivarono a noi, credo che poiché li ricevevmo per ultimi restavano i pezzi più piccoli. Quello allora si mostrò palesemente contrariato e tra sé disse: “Che destino mi doveva capitare, di essere chiamato qui proprio adesso!”. [4] E io ribattei: “Non ti preoccupare, perché presto si comincerà da noi e tu sarai il primo e potrai prendere la porzione più grossa”. Il cuoco proprio allora stava passando, per il terzo giro, per quel che restava ancora da distribuire. Il nostro uomo si servì per secondo, dopo di me; ma quando toccò al terzo e gli sembrò che questo avesse preso un pezzo più grosso del suo, rigettò nel piatto il pezzo che aveva preso per prenderne un altro. E il cuoco, pensando che non volesse più cibo, continuò il giro prima che quello potesse afferrare una seconda porzione.

[5] Allora se l'ebbe veramente a male, cosicché perse la porzione di carne che aveva preso e, non si sa come, rovesciò, sconvolto e adirato con la sorte, anche la pietanza che ancora gli rimaneva nel piatto. Il locago che era vicino a me, a quello spettacolo batté insieme le mani e rise divertito. Io invece» continuò Istaspa «fingevo di tossire perché non potevo più soffocare il riso. Ti ho fatto, Ciro, il ritratto di uno dei nostri compagni d'armi».

A questo racconto, naturalmente scoppiarono tutti a ridere.

[6] Un altro tassiarco prese la parola e disse:

«Evidentemente, Ciro, costui si è imbattuto in uno scorbutico. Io invece, quando tu ci congedasti, dopo averci insegnato la disposizione delle truppe, con l'ordine di impartire lo stesso insegnamento ciascuno alla propria compagnia, anch'io, come gli altri, me ne andai a istruire un loco. Per prima cosa piazzai in testa il locago e dietro di lui sistemai per ordine un giovane soldato e gli altri, nel modo che giudicai più opportuno. Poi, stando ritto davanti ai miei uomini, lo sguardo rivolto al loco, quando mi sembrò il momento ordinai di venire avanti. [7] Ed ecco che il giovane soldato ti passa avanti al locago e si mette a marciare per primo. E io, vistolo, gli dissi: “Ehi, uomo, che fai?”. E quello: “Mi faccio avanti, come hai ordinato di fare”. E io ribattei: “Ma io non mi riferivo soltanto a te, quando ordinai di venire avanti, ma a tutti”. E a queste parole si volse verso i compagni e disse: “Non avete sentito che ordina a tutti di venire avanti!”. E tutti i soldati, sorpassato il locago, venivano verso di me.

[8] Poiché il locago cercava di farli retrocedere, si irritarono e dicevano: “A chi dei due dobbiamo obbedire? Nello stesso momento uno ci comanda di avanzare, mentre l'altro ce lo vieta”. Io allora affrontai la faccenda con calma. Li feci retrocedere di nuovo al punto di partenza e dissi che nessuno dei soldati delle retrofile doveva muoversi prima che si fossero messi in marcia coloro che avevano davanti e che tutti dovevano preoccuparsi soltanto di seguire chi li precedeva.

[9] Tuttavia quando venne da me un tale che stava per partire per la Persia e mi pregò di dargli la lettera che avevo scritto per la casa, ordinai al locago, il quale appunto sapeva dove fosse la lettera, di correre e di portarmela. Il locago si mise a correre e dietro di lui si mette a seguirlo il soldato che era dietro a lui, con tanto di corazza e di spada. Il resto del loco, vedendo il compagno, si mette a correre in massa e tornarono recandomi la lettera. Tale» concluse «è l'accuratezza con cui, il mio loco almeno, esegue tutti gli ordini».

[10] Gli altri, ovviamente, ridevano della scorta fatta alla lettera. Ma Ciro disse:

«O Zeus e voi, dèi tutti, quali uomini abbiamo come compagni d'armi! Sono così servizievoli che basta un boccone per ingraziarsi l'amicizia di molti e alcuni poi sono così docili che obbediscono ancora prima di conoscere l'ordine. Io non so quali compagni ci si dovrebbe augurare di avere, se non questi che abbiamo».

[11] Ciro ridendo tessè così l'elogio dei suoi uomini.

Si trovava per caso nella tenda un tassiarco di nome Aglaitada, un uomo per carattere

decisamente aspro, il quale si espresse più o meno in questi termini:

«Allora tu, Ciro, pensi che le storie che hanno raccontato costoro siano vere?».

«A che scopo dovrebbero mentire?» chiese Ciro.

«Per quale ragione» rispose l'altro «se non per farci ridere con le loro storie e le loro vanterie?».

[12] E Ciro:

«Piano! Non chiamare ciarlatani costoro, perché io credo che la definizione di ciarlatano stia bene a chi si vanta di essere più ricco e coraggioso di quanto non sia realmente, che promette di fare cose che non è in grado di fare e agiscono così col solo scopo evidente di assicurarsi qualche vantaggio e guadagnarci. Ma chi si ingegna per far ridere i compagni e non per un guadagno personale o per punire chi li ascolta né tanto meno per fare danno alcuno, non sarebbe più giusto chiamarli “spiritosi” e “gradevoli” piuttosto che “ciarlatani”?».

[13] Ciro prese così le difese di coloro che avevano suscitato tanto riso.

Poi intervenne il tassiarco che aveva raccontato la facezia del loco e disse:

«Sicuramente, Aglaitada, ci avresti fatto a pezzi, se avessimo cercato di farti piangere, come certi scrittori, che inventano storie compassionevoli nei loro versi e nei loro discorsi, per muovere al pianto, dal momento che ora, tu pur sapendo che in qualche modo vogliamo rallegrarti senza far male a nessuno, pure ci getti addosso tanto disprezzo».

[14] «E a ragione, per Zeus» rispose Aglaitada «poiché sono convinto, e per molti motivi, che chi si dà da fare per far ridere gli amici compie un'azione meno nobile rispetto a colui che li dispone al pianto. Rifletti bene e anche tu ammetterai che ho ragione: è con le lacrime che i padri insegnano ai figli la saggezza e i maestri instillano negli allievi giusti insegnamenti ed è con le lacrime che le leggi spingono i cittadini a essere giusti. Potresti invece dire che chi procura il riso giova al corpo o dispone gli animi a saper meglio amministrare gli affari privati o quelli pubblici?».

[15] Allora Istaspe rispose:

«Se mi dessi retta, Aglaitada, spenderesti senza timore per i nemici questo tuo pregevole tesoro e cercheresti di farli piangere. Ma a noi» proseguì «ai tuoi amici, concederesti a piene mani questa merce di poco conto che è il riso. E infatti so che tu ne hai in serbo in abbondanza, perché non l'hai speso per tuo personale uso né mai hai offerto spontaneamente agli amici e agli ospiti occasioni di riso. Quindi non hai scuse per rifiutarci una risata».

Rispose Aglaitada:

«Sei davvero convinto, Istaspe, di riuscire a farmi ridere?».

E il tassiarco:

«Per Zeus, allora è un pazzo, poiché a mio giudizio sarebbe più facile far sprizzare da te fuoco che non cavarti una risata».

[16] Tutti gli altri a questa immagine scoppiarono a ridere, perché conoscevano il carattere di Aglaitada e lo stesso Aglaitada sorrise. Ciro, al vederlo rasserenato, disse rivolgendosi a Istaspe:

«Fai male, tassiarco, a guastare l'uomo più serio che ci sia tra noi, inducendolo a ridere, e questo malgrado sia nemico dichiarato del riso».

[17] Si concluse per il momento quella discussione. Poi parlò Crisanta e disse:

[18] «Io, Ciro e voi tutti presenti, penso che tra gli uomini che ci seguirono in guerra alcuni siano più degni di stima, altri meno. Ma in caso di successo, si riterranno tutti degni di partecipare della stessa ricompensa. Eppure, per parte mia, io penso che non ci sia nulla di più iniquo al mondo di un giudizio di pari merito per chi sia vile e chi sia valoroso».

Al che Ciro rispose:

«Ebbene, uomini, in nome degli dèi, pensate che la soluzione migliore per noi sia di rimettere all'esercito una decisione in proposito, se si debba cioè, nel caso che il dio ci conceda fortuna e ricompensa delle fatiche, rendere tutti partecipi in parti uguali, oppure se si debbano valutare le imprese di ciascuno e in base a queste assegnare a ciascuno anche gli onori?».

[19] «Perché introdurre una discussione sull'argomento» disse Crisanta «e non dichiarare piuttosto che adotterai questo criterio? D'altra parte non fosti tu a proporre gare con l'assegnazione di premi?».

«Per Zeus, ma sono cose diverse» disse Ciro «perché da una parte tutto ciò che conquisteranno combattendo sarà considerato, credo, bottino comune, dall'altra parte però pensano che io abbia il comando dell'esercito per diritto di nascita, e quindi se io designo i sovrintendenti, sono certo che non la sentano come un'ingiustizia».

[20] «Allora tu pensi» esclamò Crisanta «che la massa dei soldati raccolta in assemblea non voterà nel senso che ciascuno debba avere una parte uguale a quella di tutti gli altri, ma voterà perché abbiano di più i migliori, sia in fatto di onori sia di premi?».

«Sì, lo penso» rispose Ciro «perché noi sosterremo questa tesi e poi perché è vergognoso contrastare l'assegnazione di premi maggiori a chi ha affrontato mille fatiche e ha reso mille servigi alla comunità. E sono certo» aggiunse «che perfino i più codardi troveranno una convenienza nel fatto che i coraggiosi abbiano di più».

[21] Ciro voleva far valere anche per gli stessi omotimi questo decreto, perché pensava che la certezza di venire giudicati anche loro sulla base delle imprese compiute e di poter ottenere ricompense proporzionate alle azioni avrebbe accresciuto negli omotimi il coraggio. Gli sembrava dunque che quello fosse il momento giusto per introdurre una votazione al riguardo, quando anche gli omotimi temevano di vedersi assegnare parti uguali a quelle che sarebbero state assegnate alla massa. Tutti coloro che si trovavano nella tenda si mostrarono d'accordo sul fatto di discutere la proposta e dissero che chiunque si reputasse un uomo doveva approvarla.

[22] Un tassiarco scoppiò a ridere e disse:

«Eppure io conosco un uomo, addirittura uno del popolo, il quale sarà d'accordo contro questa proposta di divisione del bottino in parti uguali, fatta così, a caso».

Un altro gli chiese di chi parlasse.

«Per Zeus» rispose «si tratta di un mio compagno di tenda che non perde occasione per avere più degli altri».

E un altro gli chiese:

«Anche più fatiche?».

E il tassiarco:

«E no, per Zeus, su questo punto non mi hai colto in fallo, perché quanto a fatiche e a difficoltà del genere, lascia sempre volentieri che chiunque lo desideri ne abbia più di lui».

[23] «Io, soldati, sono convinto» disse Ciro «che uomini di tal fatta, come questo di cui il nostro amico qui ci sta parlando, bisogna cacciarli dall'esercito, se dobbiamo avere un esercito attivo e obbediente. A mio avviso, gli uomini, per la maggior parte, sono disposti ad andare ovunque li si conduca. Ma penso che mentre i gentiluomini cercano di far loro da guida verso nobili imprese, gli abietti fanno da guida verso le malvagità. [24] Spesso gli esseri ignobili trovano più spiriti a loro congeniali di quanti non ne trovino le persone perbene. La malvagità, che si fa strada attraverso i piaceri del momento, dei piaceri poi si avvale per persuadere molti uomini ad assecondarla. La virtù invece, che porta su una china erta, non è particolarmente abile ad attirare a sé tutto d'un tratto, soprattutto se ci sono altri che invitano a un dolce declivio<sup>18</sup>. [25] Quindi, se alcuni sono degli inetti

solo per indolenza e avversione alla fatica, io credo che costoro semplicemente danneggino i compagni con la spesa che comporta il loro mantenimento, come i fuchi. Invece coloro che sono cattivi compagni nelle fatiche e sono poi violenti e sfacciati quando si tratta di assicurarsi dei vantaggi, ebbene costoro sono anche ispiratori di azioni malvagie, perché spesso riescono a dimostrare che la malvagità riesce utile: per cui uomini simili dobbiamo assolutamente sbatterli fuori!

[26] Non cercate però il modo di riempire i vuoti lasciati nelle file con vostri concittadini. Fate come per i cavalli, scegliete i migliori, non quelli che siano del vostro paese. E così fate per gli uomini, dovete scegliere da ogni regione quelli che vi sembrano particolarmente in grado di potenziare la vostra forza e il vostro prestigio. E che questa idea sia buona me lo prova il seguente fatto: un carro non può essere veloce se i cavalli che vi sono legati sono lenti né ben equilibrato se i cavalli non sono ben aggiogati insieme; né una casa può essere bene amministrata, se è nelle mani di servi malvagi, anzi una casa vacilla meno quando di servi non ne ha affatto che non quando è sconvolta da servi disonesti.

[27] Siate certi, o amici» concluse «che, una volta eliminati i soggetti cattivi, il guadagno sarà duplice: vi sarete sbarazzati dei peggiori e tra i rimasti quanti siano già stati contaminati dal vizio potranno di nuovo liberarsene, mentre i buoni, allo spettacolo del disonore che ha colpito i cattivi, persisteranno con tanto più entusiasmo nella virtù».

[28] Queste le parole di Ciro. Gli amici furono tutti d'accordo e fecero così come aveva consigliato.

Poi Ciro riprese un tono faceto. Aveva infatti notato che uno dei locaghi si era presentato alla cena in compagnia di un uomo pelosissimo e decisamente brutto, che aveva fatto sedere accanto a sé. Chiamò il locago per nome e gli disse:

«Sambaula, fai come i Greci? È per la sua bellezza che ti sei portato dietro questo giovinetto che ti siede accanto?».

«Sì, per Zeus» rispose Sambaula «è proprio un piacere per me stare con lui e guardarlo».

[29] A queste parole nella tenda tutti i presenti si voltarono a guardare. Ma quando videro che il volto dell'uomo eccelleva per bruttezza, scoppiarono a ridere e uno di loro disse:

«Per gli dèi, Sambaula, con quale azione ti ha attratto a sé quest'uomo?».

[30] Sambaula rispose:

«Per Zeus, soldati, ve lo dirò. Ogni volta che lo chiamavo, che fosse notte o fosse giorno, non addusse mai come pretesto che non aveva tempo e non rispose mai alla mia chiamata con passo stracco, ma sempre di corsa. Tutte le volte che gli ordinai di fare qualcosa, lo vidi sempre grondante di sudore eseguire l'ordine. E col suo comportamento ha reso simili a sé anche tutti i compagni della sua decuria, mostrando loro con l'esempio e non a parole che genere di uomini dovessero dimostrare di essere».

[31] Un tale poi chiese:

«E un uomo così non lo baci come faresti con un parente?».

E quel brutto intervenne e a queste parole ribattè:

«No, per Zeus, perché non è uno che ama le fatiche; e se volesse baciarmi, il gesto gli varrebbe per tutti gli esercizi fisici».

3. [1] Cose di questo genere si dicevano e si facevano, di scherzoso e di serio, nella tenda. Al termine, dopo che ebbero fatto la terza libagione<sup>19</sup>, ed ebbero chiesto agli dèi i loro favori, lasciarono la tenda per andare a dormire.

Il giorno seguente Ciro radunò tutti i soldati e fece loro il seguente discorso:

[2] «Amici, il combattimento si avvicina. L'esercito nemico sta infatti avanzando. Se vinceremo noi (e questo bisogna sempre dirlo e farlo), i premi della vittoria saranno evidentemente i nostri stessi nemici e tutti i loro beni; ma se ad essere battuti saremo noi, anche in questo caso tutti i beni dei vinti saranno ugualmente i premi riservati ai vincitori<sup>20</sup>. [3] Dovete dunque sapere» disse «che quando uomini chiamati a partecipare alla stessa guerra sono convinti, ognuno in cuor suo, che senza il totale coinvolgimento di ciascuno, nulla si verificherà come dovrebbe, allora sì che in breve tempo compiranno imprese straordinarie. Quando invece ognuno è dentro di sé convinto che anche se se la prende comoda, ci saranno altri a operare e a combattere al suo posto, state pure certi che mali terribili si abatteranno su questi uomini, su tutti contemporaneamente. [4] Anche il dio in un certo senso dispose così: a chi non vuole imporsi di cercare la fortuna a costo di mille affanni il dio assegna chi ve lo costringa.

Ora qualcuno si alzò e si pronunciò sul seguente problema: se, a suo parere, l'esercizio della virtù nelle nostre file sarà maggiore quando chi sia disposto ad affrontare maggiori fatiche e a correre maggiori pericoli riceva anche il massimo degli onori oppure quando si sappia che essere un cattivo soldato non fa nessuna differenza, dal momento che otterremo tutti la stessa ricompensa».

[5] Si alzò allora Crisanta, uno degli omotimi, un uomo né grande né forte a vedersi, che si distingueva però per la sua saggezza e disse:

«Io credo, o Ciro, che tu non abbia introdotto questa discussione perché pensi che un vile debba avere tanto quanto un soldato valoroso, ma perché vuoi verificare se mai ci sarà qualcuno che vorrà rivelare il suo pensiero e cioè di ottenere in parti uguali, anche se non ha in attivo nessuna nobile impresa, le stesse cose che gli altri abbiano ottenuto con la virtù. [6] Io» disse «non sono né veloce di piedi né forte di mani. So che con quello che riuscirò a fare con questo mio corpo non potrei essere giudicato né primo né secondo, neppure millesimo, credo, e forse neppure decimillesimo, ma so con altrettanta chiarezza questo: che se i più forti intraprenderanno le azioni con vigore, parteciperò anch'io di qualche vantaggio, per quella parte almeno per cui sia giusto. Se invece i codardi non faranno niente e i valorosi e i forti si scoraggeranno, temo che il premio cui avrò parte sarà un altro, piuttosto che una buona ricompensa, e in misura maggiore di quanto io non desidero».

[7] Così parlò Crisanta.

Dopo di lui si alzò Feraula, un Persiano del popolo, per una ragione o per l'altra confidente di Ciro fin da quando erano in patria e a lui caro. Fisicamente non era da disprezzare e d'animo faceva pensare a un uomo di non oscuri natali. Prese la parola e disse:

[8] «O Ciro e voi tutti, Persiani qui presenti, io penso per parte mia che in questo momento tutti noi ci accingiamo a una gara di virtù in condizioni di parità. Vedo infatti che teniamo in esercizio il corpo, ci reputiamo tutti degni di intrattenere uguali relazioni e abbiamo tutti davanti agli occhi le stesse opportunità. È un'esigenza comune, infatti, obbedire a chi comanda e colui che mostra di farlo senza la minima esitazione vedo che ottiene la stima di Ciro. Analogamente, mostrarsi valorosi di fronte al nemico non è cosa che convenga a uno e non all'altro, perché il coraggio viene sempre giudicato da tutti come la più nobile delle virtù.

[9] Ora» continuò «ci viene proposto un modo di combattere che mi sembra già noto agli uomini per loro disposizione naturale, come del resto accade agli altri animali, che conoscono anch'essi ognuno delle forme di combattimento, per averle apprese dalla natura e non da altri. Il bue ad esempio sa colpire con le corna, il cavallo con gli zoccoli, il cane coi morsi, il cinghiale con le zanne. Tutti questi animali sanno difendersi dai pericoli dai quali sono più minacciati, e questo senza che abbiano mai frequentato alcun maestro. [10] Io stesso» aggiunse «fin da ragazzo sapevo

schermirmi dai colpi che potevo prevedere. In mancanza di altri mezzi di cui disporre, paravo avanti le mani e cercavo di proteggermi come potevo da chi mi colpiva. E non avevo imparato da nessuno ad agire così, anzi per questa stessa ragione venivo anche colpito se cercavo di difendermi. Del resto, fin da quando ero solo un bambino, dovunque vedessi una spada non esitavo a rubarla, senza che avessi imparato da nessuno come prenderla, se non, come dicevo poc' anzi, dalla natura. In realtà questa azione mi veniva proibita non certo insegnata, come anche altre azioni che mi venivano proibite da mio padre e da mia madre e che la natura mi spingeva a compiere. E per Zeus, colpito con la spada tutto ciò che mi capitava per le mani, quando nessuno mi vedeva. Per me non si trattava solo di un istinto naturale, come il camminare o il correre, era anche un piacere.

[11] Poiché dunque la battaglia che ci attende è più un'impresa di coraggio che di tecnica, perché non dovremmo competere con gioia contro questi omotimi, quando i premi offerti al valore sono uguali per tutti e non esponiamo ai pericoli le stesse cose: gli omotimi espongono al rischio un'esistenza di onori, che sola è amabilissima, noi invece un'esistenza piena di fatiche e povera di onori, che è di tutte, credo, la più penosa?

[12] A stimolarmi a un confronto con loro, soldati, è soprattutto il fatto che giudice sarà Ciro, il quale giudica senza malevolenza, anzi, lo affermo con giuramento solenne agli dèi, mi pare che tutti coloro che si mostrino valorosi ai suoi occhi [Ciro] prenda ad amarli al pari di se stesso. Vedo d'altra parte con quanto più piacere sia disposto a dare loro ciò che ha piuttosto che a tenerla lui stesso. [13] So però che questi uomini vanno molto fieri di essere stati educati a tener duro di fronte alla fame, alla sete, al freddo e non sanno che anche noi abbiamo ricevuto questo tipo di educazione da un maestro migliore del loro. Perché non c'è, in questo ambito, maestro migliore della necessità, la quale ci impartì un'istruzione fin troppo accurata.

[14] Essi certo si allenavano ad affrontare la fatica col peso delle armi, che tutti gli uomini hanno forgiato in modo da renderle quanto mai agevoli da portare. Noi invece venivamo costretti a camminare e a correre sotto il peso di pesanti fardelli, per cui adesso portare queste armi per me è come portare delle piume piuttosto che un peso.

[15] Sappi dunque, o Ciro» concluse «che io combatterò e, qualunque sarà la mia condotta, domanderò di essere premiato sulla base dei miei meriti. E a voi, uomini del popolo, raccomando di gettarvi nella competizione di questa battaglia, con questi soldati ben allenati: essi sono stati ora coinvolti in una gara col popolo».

Questo fu il discorso di Feraula. [16] Si alzarono molti altri per sostenere le proposte di entrambi.

Si decise dunque che ciascuno fosse onorato secondo il suo merito e che il giudice fosse Ciro. La questione dunque si risolse così.

[17] Una volta Ciro invitò a cena un'intera compagnia col suo tassiarco, perché aveva notato che questi, divisi i suoi uomini in due gruppi, li aveva schierati gli uni di fronte agli altri, pronti all'assalto. Indossavano tutti una corazza e portavano lo scudo nella mano sinistra. Ma ai soldati di uno dei due gruppi aveva dato dei grossi bastoni da portare nella mano destra e agli altri aveva detto di raccogliere delle zolle di terra e con queste colpire gli avversari.

[18] Quando furono così equipaggiati, dava loro il segnale della zuffa. Ed ecco che da un lato cominciarono a lanciare le zolle di terra e raggiungevano gli avversari ora sulla corazza ora sugli scudi, alle gambe e agli schinieri. Ma quando furono vicini, quelli che avevano i bastoni diedero a colpire gli altri alle gambe, alle mani, agli stinchi, e al collo e alle spalle chi si curvava per raccogliere le zolle di terra. Alla fine, volti in fuga gli avversari, coloro che avevano i bastoni partivano all'inseguimento, continuando a colpirli, tra le risa generali e gli scherni. Ma poi fu il turno

degli altri di prendere i bastoni e usarono lo stesso trattamento con chi adesso scagliava le zolle di terra.

[19] Ciro si compiacque dell'ingegnosità del tassiarco e della docilità dei suoi uomini, che si esercitavano e si divertivano allo stesso tempo, ma anche perché a vincere era sempre il gruppo di coloro che ricordavano i Persiani per il modo di armarsi. Ciro insomma era divertito e li invitò a cena. Li vide però nella tenda fasciati, uno a una gamba, un altro a una mano, e chiese loro cosa fosse successo. Gli risposero che erano stati colpiti dalle zolle di terra. [20] Allora Ciro chiese se la cosa fosse accaduta quando erano in contatto oppure quando erano lontani. Risposero che era accaduto quando erano lontani. Il momento della zuffa, invece, dichiararono i portatori di bastone, era stato il massimo del divertimento, Ma coloro che erano stati colpiti coi bastoni gridarono che a loro parere non era affatto divertente essere colpiti da vicino e intanto mostravano i lividi lasciati dai bastoni sulle mani e sul collo, alcuni anche sul viso. A quelle dichiarazioni, finirono naturalmente per ridere gli uni degli altri.

Il giorno seguente tutta la pianura brulicava di soldati che li imitavano e ogni volta che non avevano nuli'altro di più importante da fare, si dedicavano a questo gioco.

[21] In un'altra occasione Ciro vide un tassiarco che, di ritorno dal fiume, portava a pranzo la sua compagnia in fila per uno<sup>21</sup>. Nel momento che ritenne opportuno però ordinò al secondo loco e poi al terzo e al quarto di passare avanti. Quando i locaghi furono in testa, ordinò di far avanzare ogni battaglione in file di due, per cui passarono in prima linea i decadarchi. Poi, al momento opportuno, fece avanzare ogni battaglione in fila per quattro; e in questa formazione a condurli erano i pempadarchi su quattro file. Giunti sulla porta della tenda, ordinò di nuovo di marciare su un'unica fila, fece entrare il primo loco, poi fece seguire alle spalle il secondo e infine il terzo e il quarto battaglione. Quando tutti furono entrati, li fece sedere a tavola nell'ordine in cui erano entrati. Ciro ammirò la sua mitezza, la disciplina e lo zelo. Invitò a cena il tassiarco e con lui l'intera compagnia.

[22] Era lì presente un altro tassiarco, anch'egli invitato a cena, il quale disse:

«Perché, Ciro, non inviti anche la mia compagnia nella tua tenda? Anche i miei uomini fanno tutte queste manovre tutte le volte che si presentano a tavola. A banchetto finito poi, il comandante della retroguardia, che comanda l'ultimo loco, fa uscire per ultimi quelli che in battaglia sono schierati per primi. E così fa il secondo comandante con gli uomini del secondo battaglione e via via allo stesso modo i comandanti del terzo e del quarto battaglione. Lo scopo» spiegò «è far loro apprendere come ripiegare davanti al nemico, nel caso sia necessario. Quando poi siamo finalmente disposti al nostro posto sulla strada dove facciamo le manovre, se procediamo verso oriente, io marcio in testa, poi viene per primo il primo battaglione, poi il secondo, al posto che gli spetta, poi il terzo e poi il quarto e all'interno di ciascun battaglione le squadre di dieci precedono le squadre di cinque, almeno fino a un mio nuovo ordine, quando marciamo verso occidente» disse «al primo posto si trovano il comandante della retroguardia e le truppe delle ultime file. Ma anche se marcio per ultimo, è a me che obbediscono. Questo perché devono abituarsi a un'obbedienza incondizionata sia che mi seguano sia che mi precedano».

[23] «Ma fate sempre così?» domandò Ciro.

«Per Zeus» rispose «ogni volta che andiamo a tavola».

«Allora vi invito» disse Ciro «e per varie ragioni, perché con le manovre che fate quando entrate e quando uscite tenete in allenamento le compagnie, e perché fate lo stesso sia di notte sia di giorno, infine perché camminando tenete in esercizio il corpo e con la disciplina migliorate gli animi. Poiché dunque ognuna di queste vostre azioni è in realtà doppia, è giusto che godiate anche di un banchetto doppio».

[24] «Per Zeus» disse il tassiario «non nello stesso giorno però, a meno che tu non ci fornisca anche due stomaci».

Così si concluse quel banchetto nella tenda di Ciro.

Il giorno seguente Ciro tenne fede alla parola data e invitò a cena questa compagnia. Il secondo invito fu per il giorno successivo. Come vennero a saperlo gli altri, cercavano tutti ormai di imitarli.

4. [1] Un giorno, mentre Ciro passava in rassegna tutte le truppe in armi e le disponeva in ordine di battaglia, arrivò da parte di Ciassare un messaggero a riferire che era giunta un'ambasceria degli Indi<sup>22</sup>:

«Ti ordina dunque di andare da lui al più presto» disse il messaggero. «Ti porto in dono da parte sua una bellissima veste: egli desidera che tu appaia in tutto il tuo splendore e la tua magnificenza, perché gli Indi osserveranno il tuo modo di presentarti a loro».

[2] Udito ciò, Ciro ordinò al tassiario del primo rango di passare in testa all'esercito tenendosi sulla destra e di guidare la compagnia su una sola fila, gli ordinò di trasmettere poi l'ordine al secondo tassiario e via via fece passare l'ordine attraverso tutte le linee. Obbedirono, l'ordine fu impartito con rapidità e con altrettanta rapidità eseguito. In poco tempo il fronte dell'esercito fu di trecento uomini (quanti erano in effetti i tassiarci) e di circa cento uomini la profondità. [3] Quando tutti furono al loro posto, Ciro comandò loro di seguirlo tenendo il suo passo e subito si mise a guidarli a ritmo forzato. Ma quando si avvide che la strada che conduceva alla residenza del re era troppo stretta perché l'esercito potesse passarvi disposto frontalmente, ordinò al primo reparto di mille uomini di seguirlo conservando la formazione, al secondo reparto di tener dietro, in coda al primo reparto, e via via allo stesso modo. Li guidava senza fermarsi. I reparti di mille lo seguivano, procedendo uno dietro l'altro.

[4] Mandò inoltre due aiutanti di campo all'imbocco della strada, con l'ordine di spiegare cosa fare a chi non lo sapesse. Quando giunsero alle porte dell'alloggio di Ciassare, ordinò al primo tassiario di disporre la compagnia su una profondità di dodici uomini, disponendo i dodecarchi in prima fila, tutt'intorno alla residenza del re, e di trasmettere poi quest'ordine al secondo tassiario e così via di seguito.

[5] Gli ordini furono eseguiti. Ciro si presentò a Ciassare nella veste persiana, una veste tutt'altro che sfarzosa. Ciassare, quando lo vide si rallegrò per la celerità con cui era arrivato, ma fu contrariato dalla semplicità della sua veste.

«Che significa questo, Ciro?» gli chiese. «Bell'affare presentarti così agli Indi! Io desideravo che apparissi splendido come mai, perché sarebbe stato un onore anche per me, dal momento che sei figlio di mia sorella, se ti fossi mostrato nella tenuta più sfarzosa».

[6] A queste parole Ciro replicò:

«In che modo, Ciassare, ti avrei onorato di più, se avessi obbedito al tuo comando<sup>23</sup>, vestito di porpora, con indosso braccialetti e cingendo una collana, prendendo tempo, oppure ora, che, per farti onore, con tale e tanta armata rispondo prontamente al tuo ordine, sia io adorno solo del mio sudore e del mio zelo, sia inducendo gli altri a una analoga obbedienza?».

Così dunque Ciro rispose. Ciassare, riconoscendo che ciò che diceva era giusto, ordinò di introdurre gli Indi.

[7] Gli Indi entrarono e dissero che il re degli Indi li aveva mandati a informarsi sulle cause che avevano provocato la guerra tra i Medi e gli Assiri:

«Dopo aver ascoltato te» dissero «l'ordine è di andare poi dall'Assiro e di informarci anche presso di lui sulla questione, e infine di dire ad entrambi che il re degli Indi valuterà da che parte sia



il giusto e sosterrà apertamente l'offeso».

[8] A queste parole Ciassare rispose:

«Sappiate allora, per quel che riguarda me, che noi non abbiamo commesso alcun torto verso gli Assiri, e, se lo desiderate, andate ora a chiedere a lui che cos'ha da rispondere».

Ciro, che era presente, chiese a Ciassare:

«Potrei dire anch'io cosa ne penso?».

Ciassare lo pregò di parlare.

«Ebbene» disse Ciro «riferite questo al re degli Indi, a meno che Ciassare non la pensi diversamente: se l'Assiro afferma di aver subito qualche offesa da parte nostra, noi scegliamo a giudice il re degli Indi».

Gli ambasciatori, udite queste proposte, si congedarono. [9] Quando gli Indi furono usciti, Ciro rivolse a Ciassare questo discorso:

«O Ciassare, sono venuto da te senza portare dalla Persia grandi tesori che fossero miei e di quel poco che ho portato me ne resta una minima parte. Ho speso tutto» disse «per i soldati. E forse tu ti chiedi meravigliato come abbia potuto spenderli questi denari, dal momento che a mantenere i soldati sei tu. Ti spiego» continuò «io non faccio altro che tributare onori e ricompense ogni volta che un soldato si guadagna il mio compiacimento. [10] E questo perché ritengo che tutti coloro che uno voglia rendere buoni collaboratori, in qualsiasi impresa, sia più piacevole incoraggiarli con un bel discorso o con laute ricompense piuttosto che vessarli e costringerli. Nel caso specifico delle imprese di guerra, se si desidera assicurarsi collaboratori zelanti, ritengo che essi vadano guadagnati con buone parole e buone azioni. Amici e non già nemici devono essere coloro che intendono offrire un'alleanza senza riserve e non devono provare invidia nei confronti di chi li comanda per i suoi successi né tradire in caso di insuccesso. [11] Fatte dunque queste considerazioni, credo di avere ancora bisogno di denaro. D'altra parte mi sembra fuor di luogo guardare sempre a te che già spendi molto, lo so. Credo invece giusto cercare insieme, tu e io, un modo per far sì che il denaro non ti venga mai a mancare. Perché se tu ne hai in abbondanza, so che anch'io potrò servirmene in caso di necessità, specialmente se ne prendessi una somma che, spesa, riuscisse vantaggiosa anche per te.

[12] Mi ricordo di averti sentito dire recentemente che l'Armeno ora non ti rispetta più, perché ha saputo che i nemici stanno marciando contro di noi e so che non ti manda più né le truppe né il tributo che deve mandare».

«E vero, Ciro, è quello che fa. Così non so se mi convenga organizzare una spedizione contro di lui e cercare di imporgli il suo dovere oppure se lasciarlo tranquillo per il momento, per evitare di aggiungere agli altri un nuovo nemico».

[13] Ciro allora gli chiese:

«La sua residenza si trova in luoghi fortificati o di facile accesso?».

«Le sue residenze si trovano in luoghi non del tutto inaccessibili» rispose Ciassare. «Non ho trascurato questo particolare. Tuttavia ci sono montagne dove potrebbe trovare rifugio in un istante e sentirsi sicuro di non cadere nelle nostre mani e di aver salvi i beni che abbia potuto portare là in segreto, a meno che uno non lo stringa d'assedio, come fece una volta mio padre».

[14] Ciro allora disse:

«Se tu acconsentissi a mandare me con un rinforzo di cavalieri nel numero che giudicherai sufficiente, credo, con l'aiuto degli dèi, di riuscire a fargli inviare le truppe e pagare il tributo. E spero anzi di ottenere perfino che ci mostri più amicizia di quanto non faccia ora».

[15] «Anch'io» rispose Ciassare «spero che gli Armeni siano più disposti a incontrarsi con te di quanto non lo sarebbero con me, dal momento che, a quel che mi risulta, alcuni dei loro figli sono

stati tuoi compagni di caccia. Forse potrebbero incontrarsi con te di nuovo e una volta in nostro potere qualcuno di loro, tutto si concluderà secondo le nostre aspettative».

«Non credi convenga tenere nascosto il nostro piano?» chiese Ciro.

«Certo» rispose Ciassare «è più facile che cadano nelle nostre mani. E in caso di attacco, verrebbero colti impreparati».

[16] «Ascolta allora» disse Ciro «se ritieni che c'è del giusto in quel che dico. Io spesso sono andato a caccia con tutti i miei uomini nella zona di confine tra il tuo territorio e il territorio armeno e vi arrivai con alcuni cavalieri presi tra coloro che sono miei compagni qui».

«Se tu allora agissi allo stesso modo» intervenne Ciassare «non desteresti sospetto; se invece si presentasse una forza molto più grande di quella con la quale tu eri solito andare a caccia, questo già sarebbe un motivo di sospetto».

[17] «Tuttavia» disse Ciro «è anche possibile inventare un pretesto che sia credibile<sup>24</sup> sia qui sia là, se si spargesse la voce che io voglio fare una grande battuta di caccia e potrei chiederti apertamente dei cavalieri».

«E un'ottima proposta» ribattè Ciassare «ma io non vorrò dartene se non in numero limitato, come se volessi recarmi nelle fortezze che si trovano vicino all'Assiria. E veramente io voglio recarmi là e rendere queste fortezze sicure il più possibile. Quando poi tu sarai andato avanti con il tuo esercito e avrai cacciato anche per due giorni, ti invierei cavalieri e fanti a sufficienza, presi tra quelli raccolti intorno a me, con i quali tu subito potresti avanzare, mentre io, con il resto dell'esercito, cercherei di non tenermi lontano da voi, per fare la mia apparizione nel caso che sè ne presentasse l'occasione».

[18] Così Ciassare radunò rapidamente fanti e cavalieri per condurli nelle fortezze di frontiera e fece partire anche carri pieni di grano sulla via che portava alle fortezze. Ciro offriva sacrifici per la spedizione e nello stesso tempo mandava a chiedere a Ciassare giovani cavalieri. Ma Ciassare, benché fossero in molti a voler seguire Ciro, non gliene concesse molti.

Una volta partito Ciassare con il suo esercito di fanti e di cavalieri sulla strada che portava alle fortezze, Ciro ottenne i presagi favorevoli per marciare contro l'Armeno. E così si mette a capo della spedizione equipaggiato come se si recasse a caccia.

[19] E durante la marcia subito nel primo posto nel quale lui passa balza fuori una lepre. Un'aquila che volava con buon augurio, quando vide la lepre in fuga, gettandosi su di essa, la ghermì e la sollevò in aria, e dopo averla deposta su un'altura non lontana, fece quel che voleva della sua preda. Ciro dunque, visto il segno, si rallegrò, si prostrò venerando Zeus Re e disse ai presenti:

[20] «La caccia sarà bella, uomini, se il dio lo vuole».

Quando furono giunti presso i confini, subito si mise a cacciare com'era suo uso. Il grosso dei fanti e dei cavalieri lo precedeva in fila, per scovare le prede col loro avvicinarsi. I migliori tra i fanti e i cavalieri si fermavano invece a intervalli, tendevano un agguato contro le fiere stanate e le inseguivano. Cacciarono molti cinghiali, cervi, gazzelle, onagri (perché sono molti ancora oggi gli onagri che vivono in questi posti)<sup>25</sup>.

[21] Quando ebbe fatto cessare la caccia, avvicinandosi ai confini armeni fece cenare gli uomini. Il giorno seguente tornò di nuovo sui monti che aveva come meta e continuava la caccia. E di nuovo, quando terminò di cacciare, si mise a cenare. Ma quando sentì che l'esercito inviato da Ciassare si stava avvicinando, mandò a dire loro segretamente di cenare tenendosi a una distanza di circa due parasanghe<sup>26</sup> da lì, prevedendo che questo espediente avrebbe contribuito a nascondere il suo piano. Fece tuttavia dire al loro capo di presentarsi da lui dopo che avessero cenato. Finita la cena, convocò i tassiarchi e quando furono là rivolse loro il seguente discorso:

[22] «Amici, l'Armeno un tempo era alleato e suddito di Ciassare, ora invece, poiché ha saputo che i nostri nemici avanzano contro di noi, fa lo sprezzante, non ci invia le truppe né ci paga il tributo. Adesso è dunque lui che siamo venuti a cacciare, se possiamo. Il mio pensiero pertanto è il seguente. Tu, Crisanta, quando avrai dormito il necessario, prendi la metà dei Persiani che sono con noi, segui la strada di montagna e occupa le alture, sulle quali dicono che l'Armeno, quando ha qualcosa da temere, trova rifugio; ti darò delle guide. [23] Dicono infatti che questi monti siano coperti di boschi, per cui c'è speranza che non siate visti. Tuttavia, se mandi in avanscoperta dei soldati armati alla leggera concitati alla maniera di briganti per numero e per abbigliamento, essi, se incontrano degli Armeni, potrebbero farli prigionieri e impedire loro di denunciarvi, mentre quelli che non siano stati in grado di catturare potrebbero farli fuggire di paura e impedire loro di vedere tutto quanto il tuo esercito, ma far loro credere che hanno a che fare con dei saccheggiatori. [24] Tu allora» disse «fai così. Io invece, sul far del giorno con la metà dei fanti e tutti i cavalieri marcerò attraverso la pianura dritto verso la residenza del re, e se fa resistenza è evidente che bisognerà combattere; se al contrario retrocede attraverso la pianura, è evidente che occorrerà inseguirlo; se poi fugge verso le montagne, là sarà tuo compito non permettere ad alcuno di coloro che arriveranno da te di scappare. [25] Pensa che, come in una battuta di caccia, noi saremo i battitori, mentre tu sarai l'uomo addetto alle reti: ricordati dunque che bisogna serrare preventivamente i passaggi, prima che la caccia si metta in moto. Gli uomini appostati presso le uscite devono starsene nascosti, se non vogliono che le prede che si portano fin là si volgano indietro. [26] Tuttavia tu, Crisanta, non fare come fai talvolta per amore della caccia: spesso infatti ti dai da fare insonne per tutta la notte, ma adesso devi lasciare riposare i tuoi uomini il tempo necessario perché siano in grado di resistere contro il sonno.

[27] Ancora, poiché te ne vai errando sui monti senza servirti di guide, ma insegui le fiere là dove esse ti precedano, non traversare anche adesso luoghi così impraticabili, ordina invece alle tue guide di seguire il cammino più facile, a meno che non sia la strada troppo lunga: per un esercito infatti la strada più facile è la più rapida. [28] Poiché poi sei abituato a correre per i monti, non condurre i tuoi uomini di corsa, ma affinché il tuo esercito possa seguirti guidalo con una celerità media. [29] È bene anche che alcuni dei più robusti e i più pronti rimangano indietro a incoraggiare e quando l'ala dell'esercito li abbia superati, è per tutti un incentivo ad affrettarsi il veder correre accanto a chi invece va al passo».

[30] All'udire queste raccomandazioni Crisanta si inorgogli per il mandato affidatogli da Ciro, prese alcune guide e si allontanò, e dopo aver dato gli ordini necessari a quanti sarebbero partiti con lui, se ne andò a riposare. Quando ebbero dormito il tempo che sembrò sufficiente, si misero in marcia alla volta dei monti.

[31] Ciro invece, a giorno fatto, mandò un messaggero all'Armeno, con l'istruzione di riferirgli il seguente discorso:

«“Armeno, Ciro ti ordina di fare in modo che egli possa andarsene al più presto, portando con sé sia il tributo sia le truppe”. Se ti chiede dove io sia, digli la verità, che io sono sui confini. Se ti chiede se sto arrivando di persona, digli anche allora la verità, che non lo sai. Se vuol sapere quanti siamo, invitalo a inviare con te qualcuno per saperlo».

[32] Inviò dunque il messaggero con queste istruzioni, considerando un comportamento più amichevole questo che non se si fosse messo in marcia contro di lui senza preavvisarlo. Lui poi, dopo aver ordinato le truppe nel modo migliore sia per compiere il viaggio sia per combattere, se ce ne fosse stato bisogno, si mise in marcia. Ordinò ai soldati di non far torto a nessuno e se uno di loro avesse incontrato un Armeno di rassicurarlo e di invitarlo a portare le merci, se lo desiderasse, dove

si trovava l'esercito, caso mai volesse vendere, sia cibi sia bevande<sup>27</sup>.

<sup>1</sup> E il confine tra la Persia e la Media, a nord del paese.

<sup>2</sup> Quello di trarre auspici dal volo degli uccelli era un uso greco. L'apparizione di un'aquila a destra era interpretato come un segno propizio.

<sup>3</sup> Cfr. I 4,7, dove il numero dei Persiani è fissato a centoventimila.

<sup>4</sup> I *misthophóroi* sono presenti nelle armate greche in maniera più massiccia a partire dal V sec. a.C. Le parole di Ciro richiamano la condizione di tributari che i Persiani avevano conosciuto nei confronti dei Medi.

<sup>5</sup> Si tratta della Frigia Minore. Vd. II 9 a I 1,4.

<sup>6</sup> Fiume che nasce dal monte Tmolos e si getta nell'Egeo a nord-ovest della Media.

<sup>7</sup> L'Armenia era compresa tra il Tigri e l'Eufrate, a nord-ovest della Media.

<sup>8</sup> Per queste armi vd. II 29-30 a I 2,9.

<sup>9</sup> Vd. I 2,15 sull'impossibilità, in Persia, per chi non fosse ricco, di ricevere un'educazione, nella pratica riservata ai ricchi soltanto.

<sup>10</sup> Comandante di una compagnia di cento uomini (*táxis*).

<sup>11</sup> Comandante di una pempade di cinque uomini.

<sup>12</sup> Comandante di una decade di dieci uomini.

<sup>13</sup> Comandante di un loco. Il loco si compone di ventiquattro uomini nella *Ciropedia* (vd. VI 2,21), di cento uomini nell'*Anabasi* (vd. III 4,21). Nell'esercito spartano il loco era la quarta o la quinta parte di una mora e comprendeva duecento uomini.

<sup>14</sup> Comandante di mille uomini.

<sup>15</sup> Le tende (*skenai*) dei re d'Oriente erano vere e proprie abitazioni, lussuose e ampie. Eliano (*Var. Hist.* VIII 7) ci descrive quella di Alessandro Magno, che contava novantadue stanze.

<sup>16</sup> È personaggio già noto a Erodoto (I 209). Fu satrapo dell'Ircania e padre di Dario I.

<sup>17</sup> L'*opsopoiós*, come fa notare Bizos, va distinto dal *màgheiros* (cfr. Platone *Repubblica*. 373C), benché in Senofonte non sia sempre evidente la distinzione. L'*opsopoiós* è colui che prepara il pasto, il *màgheiros* il macellaio.

<sup>18</sup> Cfr. *Mem.* II 1,20.

<sup>19</sup> Secondo Erodoto (I 132) i Persiani non facevano libagioni durante i sacrifici.

<sup>20</sup> Non va a mio parere completata la frase con un «i nostri beni passeranno al nemico»: il passaggio dall'uso personale del verbo alla prima persona plurale all'espressione impersonale «anche in questo caso tutti i beni dei vinti sono sempre i premi riservati ai vincitori» rende molto bene il carattere ineluttabile di una legge cui nessun singolo, neppure il «noi» del «se vinceremo noi» può pensare o sperare di sfuggire.

<sup>21</sup> Senofonte attribuisce particolare importanza alle manovre militari nell'esercito. È un motivo sul quale Senofonte si sofferma nella *Costituzione degli Spartani* (11).

<sup>22</sup> Se ne parlerà ancora in III 2, 27 e 30, e in VI 2, 1-3 e 9-11.

<sup>23</sup> Accetto la lezione *keleúonti* del codice z. La lezione *saleúon* è accettata da Baili) sulla base di y e indica «essere sbalottati, rullare, vacillare».

<sup>24</sup> Bizos accetta l'espunzione del *kai* (Pantazides) ed espunge *ekeise* «li». L'intervento sul testo non è tuttavia necessario.

<sup>25</sup> Cfr. *Anab.*I 5, 2.

<sup>26</sup> Secondo Plinio (*Nat. Hist.* I 30) questa unità di lunghezza persiana era variabile. Corrispondeva a trenta o quaranta stadi greci (essendo lo stadio greco esso stesso variabile) e pari a cinque o sei chilometri.

<sup>27</sup> L'attività commerciale che accompagna le armate è regolamentata da accordi stabiliti dai capi stessi dell'esercito.

## Libro terzo

1. [1] Ciro era dunque impegnato in queste faccende.

L'Armeno, quando apprese dal messaggèro quali fossero le intenzioni di Ciro, rimase sconvolto, poiché era consapevole del fatto che, trascurando il pagamento del tributo e l'invio delle truppe, aveva commesso un'azione ingiusta. Soprattutto era spaventato perché avrebbero scoperto che stava iniziando lavori di fortificazione, per rendere la sua residenza pronta a respingere l'attacco dei nemici.

[2] Esitante dunque per tutte queste ragioni, inviò in varie direzioni uomini a radunare il suo esercito e contemporaneamente spedì sulle montagne il più giovane dei suoi figli, Sabari, e le mogli, sia sua moglie sia la moglie del figlio, e le figlie. Con loro inviò, sotto scorta, ornamenti e suppellettili di grandissimo pregio. Intanto sguinzagliò spie, con l'incarico di osservare le mosse di Ciro, e assegnò i posti agli Armeni che erano sopraggiunti nel frattempo. Ma presto arrivarono altri a riferire che Ciro in persona era vicino. [3] Non ebbe allora più il coraggio di misurarsi in battaglia e cominciò la ritirata. Gli Armeni, quando videro quel che stava facendo, cercarono scampo ormai ognuno nella propria casa, desiderosi soltanto di mettere al sicuro i loro beni.

Ciro vide la pianura brulicante di uomini che correvano qua e là a piedi e a cavallo, trascinando qualcosa e mandò a dire segretamente che non sarebbe stato nemico di chi fosse rimasto. Chi invece fosse stato catturato nella fuga avvertì che sarebbe stato trattato come nemico. Così la maggior parte rimaneva, ma ci fu anche chi seguì il re nella ritirata.

[4] Intanto coloro che erano andati avanti con le donne si imbatterono nei soldati di Ciro che si trovavano sulle montagne<sup>1</sup>. Levarono subito alte grida e nel tentativo di fuga molti di loro furono fatti prigionieri. Furono infine catturati anche il figlio del re, le mogli e le figlie, con tutti i tesori che portavano con sé.

Il loro re, quando seppe ciò che stava accadendo, non sapendo dove volgersi, si rifugiò su un'altura. [5] Ma Ciro, avendo visto ciò, circondò l'altura con le truppe che si trovavano là e fece portare a Crisanta l'ordine di lasciare una guardia sulle montagne e di unirsi a lui. L'esercito di Ciro si stava raccogliendo, quando Ciro mandò all'Armeno un araldo a porgli la seguente domanda:

«Dimmi, o Armeno, preferisci restare qui a combattere contro la fame e la sete oppure scendere in campo aperto e combattere con noi?».

L'Armeno rispose che non voleva combattere né con gli uni né con gli altri.

[6] E di nuovo Ciro gli mandò a chiedere:

«Perché allora te ne stai fermo lì e non scendi?».

«Non so cosa fare» rispose l'Armeno.

«Non c'è ragione per cui tu debba esitare» disse Ciro «perché hai la possibilità di scendere a farti giudicare».

E l'altro: «E chi sarà il giudice?».

«E chiaro, colui al quale il dio ha dato il diritto di disporre di te come vuole, anche senza processo» rispose Ciro.

Allora l'Armeno, riconoscendo la necessità del caso, scese. Ciro lo accolse, lui e tutto il suo séguito, in mezzo alle truppe e intorno pose il campo, avendo già insieme tutte le sue forze.

[7] Faceva ritorno proprio allora da un viaggio il figlio maggiore dell'Armeno, Tigrane, il quale un tempo era stato compagno di caccia di Ciro<sup>2</sup>. Non appena venne a sapere ciò che era accaduto, si recò immediatamente da Ciro, così come si trovava. E di fronte allo spettacolo di suo padre, di sua

madre, dei suoi fratelli e sua moglie fatti prigionieri, scoppiò a piangere, com'è naturale che facesse.

[8] **Ciro**, quando lo vide non gli mostrò nessun segno di amicizia. Gli disse soltanto:

«Arrivi al momento opportuno per assistere al processo di tuo padre» e convocò subito i capi dei Persiani e dei Medi. Fece chiamare anche i dignitari armeni che fossero presenti e non allontanò, ma lasciò che anche le donne che si trovavano nei carri<sup>3</sup> ascoltassero.

[9] Quando tutto fu pronto prese la parola e disse:

«O Armeno, per prima cosa ti consiglio di dire la verità in questo processo, per evitare di commettere almeno una colpa, la più odiosa di tutte<sup>4</sup> : perché essere colti in palese peccato di menzogna, sappilo, è il maggiore ostacolo a che un uomo possa ottenere il perdono. In secondo luogo» continuò «i tuoi figli e queste donne conoscono tutto ciò che hai fatto e così gli Armeni che sono qui presenti. Se si accorgono che dici cose diverse da quelle che sono avvenute, penseranno che ti condanni da te stesso all'estrema punizione, nel caso che io poi venga a sapere la verità».

«Ebbene, **Ciro**» ribattè l'Armeno «chiedimi ciò che vuoi, perché ti dirò la verità. E per questo accada pure quel che vuole accadere».

[10] «Dimmi» chiese **Ciro** «non muovesti un tempo guerra contro Astiage, padre di mia madre, e contro gli altri Medi?».

«Sì» rispose l'Armeno.

«Fosti vinto da lui. E non consentisti a pagare un tributo, a combattere al suo fianco dovunque ti ordinasse di andare e a non avere luoghi fortificati?».

«Le cose andarono così».

«Perché allora adesso non pagavi il tributo e non mandavi l'esercito? E perché stavi costruendo delle mura di difesa?».

«Desideravo la libertà, perché mi sembrava una cosa bella essere libero io e lasciare la libertà in eredità ai miei figli».

[11] «In effetti » disse **Ciro** «è una nobile cosa combattere per non diventare mai schiavo. Ma se uno viene vinto in guerra o viene ridotto in schiavitù in altro modo e cerca poi apertamente di liberarsi dei suoi padroni, costui tu per primo lo onori come uomo leale, che agisce bene, o lo punisci come colpevole, se ti riuscisse di prenderlo?».

«Lo punisco» rispose l'Armeno «giacché non mi permetti di mentire!».

[12] «Rispondimi allora chiaramente» continuò **Ciro** «punto per punto: se un tale avesse da te una funzione di comando e commettesse un errore, gli lasceresti il suo incarico oppure nomineresti un altro al suo posto?».

«Nomino un altro».

«E che faresti se avesse molte ricchezze, lo lasceresti nella sua agiatezza o lo ridurresti in povertà?».

«Gli tolgo tutto ciò che si trovi ad avere» rispose l'Armeno.

«E se venissi a sapere che cerca di passare al nemico, che fai?».

«Lo faccio uccidere» rispose «già! perché morire col peso dell'accusa di mentire e non dicendo piuttosto la verità?».

[13] Allora il figlio<sup>5</sup>, non appena ebbe udito queste parole, si strappò la tiara<sup>6</sup> e si lacerò le vesti, mentre le donne gridavano e si graffiavano, convinte che il padre sarebbe morto e tutti loro sarebbero ormai perduti.

**Ciro** ordinò di fare silenzio e disse ancora:

«E sia: queste sono le norme che rispondono per te a giustizia, o Armeno; ma a noi in base a ciò cosa consigli di fare?».

L'Armeno taceva, non sapendo se consigliare a Ciro di ucciderlo o se indicargli il contrario di ciò che egli stesso diceva di fare.

[14] Allora suo figlio Tigrane rivolse a Ciro questa domanda:

«Dimmi, Ciro, dal momento che mio padre sembra in difficoltà, posso darti un consiglio su quella che a mio parere è la decisione migliore da prendere su di lui?».

Ora Ciro, al tempo in cui Tigrane andava a caccia con lui, aveva notato che con Tigrane c'era un sofista<sup>7</sup> che Tigrane ammirava molto, per cui era molto desideroso di ascoltare cosa mai Tigrane avrebbe detto. Di buon grado dunque lo esortò a esporre il suo pensiero.

[15] «Ebbene» disse Tigrane «se approvi tutto ciò che mio padre ha deciso e tutto ciò che ha fatto, ti invito vivamente a imitarlo; se invece pensi che abbia sbagliato tutto, ti consiglio di non imitarlo».

«Quindi» concluse Ciro «facendo ciò che è giusto, non potrei certo imitare chi sbaglia».

«È così» disse Tigrane.

«Secondo il tuo ragionamento, dovrei allora punire tuo padre, se è giusto punire chi è colpevole».

«Ma secondo te, Ciro, è più utile infliggere le punizioni che portano qualche vantaggio o quelle che ti arrecherebbero un danno?».

«Certo, è me stesso nel secondo caso che punirei» rifletté Ciro.

[16] «Ebbene» incalzò Tigrane «il tuo danno sarebbe enorme, se mettessi a morte i tuoi proprio nel momento in cui ti sarebbe di grandissima utilità poterne disporre».

«E in che modo potrebbero essermi estremamente utili gli uomini di cui parli » replicò Ciro «quando vengono colti in flagrante reato?».

«Credo, se proprio in quella circostanza diventano saggi. Mi sembra infatti, o Ciro, che le cose stiano così: senza la saggezza le altre virtù non hanno alcuna utilità. Che vantaggio ci può essere ad avvalersi di un individuo forte o coraggioso, [o di un cavaliere], di un uomo ricco o potente in città, se non è saggio? Quando c'è la saggezza ogni amico è utile e ogni servo è bravo».

[17] «Vorresti dire» replicò Ciro «che anche tuo padre da insensato che era in questo solo giorno è diventato saggio?».

«Proprio così» rispose Tigrane.

«Dunque tu sostieni che la saggezza è una disposizione dell'animo, come la tristezza, e non qualcosa che si apprende: infatti un uomo non potrebbe assolutamente passare in un momento dalla assennatezza alla saggezza, se bisogna che sia diventato prima assennato colui che si propone di essere saggio».

[18] «Perché, Ciro» continuò Tigrane «non hai mai notato che quando un uomo cerca, per via della sua insensatezza, di misurarsi con qualcuno più forte di lui e viene poi sconfitto, pone immediatamente fine al suo atteggiamento da stolto verso quell'uomo? E ancora» continuò «non hai mai visto una città schierarsi contro un'altra città, alla quale, dopo essere stata sconfitta, decide d'un tratto di obbedire invece di continuare a combattere?».

[19] «A quale sconfitta di tuo padre ti riferisci» chiese Ciro «per cui ti ostini ad affermare che sia rinsavito?».

«Per Zeus, mi riferisco a quella sconfitta nella quale ha preso coscienza di essere diventato, per aver desiderato la libertà, schiavo come mai prima e di non essere stato capace di portare a compimento nessuno di quei progetti che pensava di dover attuare di nascosto, ricorrendo alla sorpresa e alla forza. Sa che tu invece quando volevi ingannarlo lo hai ingannato, come si farebbe coi ciechi, coi sordi, o con persone assolutamente prive di senno. Sa che sei stato così abile a nascondere le mosse che pensavi di dover tenere nascoste, da trasformare in prigionieri per lui, senza



che egli se ne avvedesse, quei luoghi che pensava di avere da parte come sicuri rifugi. Sei stato infine tanto più veloce di lui da giungere qui con grande massa di armati prima ancora che lui avesse raccolto le sue forze».

[20] «Tu allora credi» chiese Ciro «che una simile sconfitta basti a far rinsavire un uomo, constatare cioè che altri sono migliori di lui?».

«Vale molto di più» rispose Tigrane «che nel caso di una sconfitta in battaglia. Infatti colui che viene sconfitto con la forza di quando in quando concepisce il pensiero di tornare a combattere, dopo aver ben esercitato il proprio corpo; perfino città già conquistate meditano di rinnovare la lotta, quando si siano procurate degli alleati. Ma chi si convince che un altro è migliore di lui, spesso si risolve a obbedire e senza che alcuno ve lo costringa».

[21] «A quanto pare tu non pensi che i tracotanti riconoscano gli uomini più saggi di loro né i ladri le persone che non rubano, i bugiardi le persone che dicono la verità o gli ingiusti le persone oneste. Non sai» continuò Ciro «che tuo padre ci ha mentito proprio ora, non ha ratificato i patti stipulati con noi, pur sapendo che noi non violiamo nessuno degli accordi che concluse Astiage?».

[22] «Ma io non voglio dire che il solo fatto di riconoscere gli uomini migliori faccia diventare saggi, senza essere puniti da chi è migliore di noi, come sta facendo mio padre adesso».

«Ma tuo padre» ribattè Ciro «non ha ancora patito nessun male; sono però sicuro che quanto meno teme gli estremi supplizi».

[23] «E tu credi» chiese Tigrane «che ci sia qualcosa capace di asservire gli uomini più di una forte paura? Non sai che coloro che hanno ricevuto un colpo di spada (ed è la punizione giudicata più dura) desiderano, ciò nonostante, tornare a combattere contro lo stesso nemico? Quando però gli uomini temono molto qualcuno, neppure se vengono da lui rassicurati, sono capaci di guardarlo in faccia».

«Intendi dire che la paura costituisce per gli uomini una punizione più grave di una pena materiale».

[24] «Anche tu sai che ho ragione. Sai che gli uomini che temono di essere esiliati dalla patria o che, alla vigilia della battaglia, si lasciano prendere dalla paura di essere sconfitti, vivono nello scoraggiamento. E così coloro che vanno per mare e temono di fare naufragio o coloro che temono la schiavitù e le catene, anche costoro non riescono più né a mangiare né a prender sonno, per la paura che provano. Chi invece ha già conosciuto l'esilio, la sconfitta, la schiavitù può perfino, a volte, mangiare e dormire meglio di chi è felice. [25] Ed è ancora più chiaro quale pesante fardello sia la paura nei casi di quegli uomini che in preda al terrore di essere catturati e uccisi, per via di quella paura anticipano la morte e si gettano in un precipizio o si impiccano o si tagliano la gola. A tal segno la paura, più di tutte le altre mostruosità, abbatte gli animi. Quanto a mio padre» aggiunse «in quale stato d'animo credi che si trovi in questo momento, lui che ha ragione di temere la schiavitù non solo per se stesso, ma anche per me, per sua moglie e per tutti i suoi figli?».

Rispose Ciro: [26] « Mi è facile credere che in questo momento tale sia il suo stato d'animo. Tuttavia penso che è proprio dello stesso uomo essere tracotante nella fortuna e subito rannicchiarsi timoroso nella sconfitta, per poi di nuovo risollevarsi e insuperbire e dare di nuovo da fare».

[27] «Per Zeus, Ciro» riprese Tigrane «i nostri errori ti danno certo motivo di diffidare di noi. Tu puoi però costruire presidii, occupare i punti nevralgici e prendere qualsiasi garanzia di sicurezza tu voglia».

E tuttavia» aggiunse «non ci vedrai molto afflitti per questo, perché ci ricorderemo di essere noi la causa di tutto ciò. Se però, affidato il potere a qualcuno di coloro che non abbiano commesso errori, mostrerai loro di essere diffidente, bada di non beneficiarli e nello stesso tempo non essere

considerato da loro un amico. Se invece, per evitare di farti odiare, non imporrà loro giochi che contengano la loro tracotanza, guardati dal non doverli poi ridurre alla ragione più di quanto abbia dovuto fare con noi oggi».

[28] «Per gli dèi» ribattè Ciro «non penso che sarei contento di disporre di servi di tal fatta, dei quali sapessi che mi servono per forza. Al contrario, qualora credessi di sapere che delle persone assolvono al loro dovere per affetto e amicizia nei miei confronti, credo che ne accetterei anche gli errori più facilmente di quanto non farei con chi mi odia ma adempie a ogni cosa alla perfezione per pura necessità».

A queste parole Tigrane rispose:

«Da chi potresti mai ottenere tanto affetto quanto puoi averne adesso da noi?».

«Da chi non ci è mai stato nemico, credo» rispose Ciro «se decidessi di rendergli i benefici che tu mi chiedi di rendere a voi adesso».

[29] «Ma dove potresti mai trovare» ribattè Tigrane «nelle circostanze presenti qualcuno da poter beneficiare quanto mio padre? Se ad esempio tu risparmiassi la vita a un uomo che non ti ha fatto alcun torto, quanto pensi che ti sarà grato per questo? E se non gli togli moglie e figli, chi per questo potrà amarti di più se non colui che pensa di meritare che gli vengano tolti? Conosci qualcuno che soffrirebbe più di noi a non avere il trono di Armenia? Sicché è allora evidente» concluse «che colui che soffrisse più di chiunque a non essere re, costui ti sarebbe anche il più riconoscente, se ottenesse il regno.

[30] Se poi ti sta un po' a cuore lasciare, alla tua partenza, queste regioni nel minor scompiglio possibile, pondera se secondo te questo paese sarà più tranquillo dopo l'installazione di un nuovo regime o con la conservazione del regime a cui è abituato. Se poi ti interessa reclutare da qui il maggior numero possibile di soldati, chi pensi possa passare in rassegna le truppe meglio di colui che se ne è più volte servito? Se poi avrai bisogno di denaro, chi, a tuo avviso, sarà più in grado di procurartene di colui che conosce e dispone di tutte le risorse del paese? Nobile Ciro» concluse «bada che perdendo noi tu non abbia a infliggere a te stesso una perdita maggiore del danno che avrebbe potuto procurarti mio padre».

Queste le parole di Tigrane.

[31] Ciro si riempì di gioia a sentirlo parlare così, perché pensava che stava realizzando tutto ciò che aveva promesso a Ciassare di fare. Ricordava infatti di avergli detto che contava di rendere l'Armeno più amico di quanto non fosse in precedenza. Chiese quindi all'Armeno:

«Se vi do retta in ciò che dite, dimmi, tu, Armeno, quante truppe mi manderai e quale contributo verserai per le spese di guerra?».

L'Armeno rispose:

[32] «Il modo più semplice e più giusto per risponderti è mostrarti tutte le truppe di cui dispongo e che tu, da parte tua, quando le abbia viste, ne prenda pure quante vuoi e lasci il resto a guardia della regione. Così per il denaro. È giusto che io ti mostri tutti i beni che possiedo e che tu, d'altro canto, quando ne abbia una precisa cognizione, prenda quanto vuoi e lasci quanto vuoi».

[33] E Ciro:

«Via, dimmi allora a quanto ammonta il tuo esercito e a quanto ammontano le tue ricchezze».

Allora l'Armeno rispose:

«I cavalieri [armeni]<sup>8</sup> sono circa ottomila e i fanti quarantamila; le ricchezze, compresi i tesori che ha lasciato mio padre, valutate in denaro, ammontano a più di tremila talenti».

[34] E Ciro, senza esitare, gli disse:

«Allora del tuo esercito, visto che i Caldei<sup>9</sup>, tuoi vicini, ti stanno impegnando in una guerra,

mandami la metà. Quanto al denaro, in luogo dei cinquanta talenti che versavi come tributo, pagherai a Ciassare il doppio, per aver tu trascurato di pagare, e a me» continuò «altri cento talenti. Io, per parte mia, ti prometto, se gli dèi mi assistono, che in cambio di ciò che mi avrai prestato ti renderò benefici di valore maggiore oppure ti restituirò il denaro, se potrò; se non potessi, vorrà dire che sarà evidente la mia impotenza, credo, ma non mi si potrà accusare a buon diritto di disonestà».

[35] «In nome degli dèi» replicò l'Armeno «non parlare così, altrimenti perderò fiducia. Pensa piuttosto che quanto ci avrai lasciato non è meno tuo di ciò che avrai portato via con te».

«E sia» disse Ciro «e per riavere la tua sposa quanto mi daresti?».

«Tutto ciò che potrei» rispose l'Armeno.

«E per i tuoi figli?».

«Anche per loro tutto ciò che potrei».

«Bene» esclamò Ciro «questo fa già il doppio di ciò che possiedi. [36] E tu, Tigrane, dimmi, quanto pagheresti per riavere tua moglie?».

Tigrane si dà il caso che si fosse sposato da poco e amava moltissimo sua moglie.

«Io, Ciro» rispose «pagherei anche l'anima per risparmiarle la schiavitù».

[37] «Allora riprenditela. Non la considero prigioniera di guerra, perché tu non sei mai fuggito da noi. E anche tu, Armeno, riprenditi tua moglie e i tuoi figli, senza pagare nulla per loro: voglio che sappiano che tornano liberi da te. E adesso» concluse «cenate con noi. Dopo la cena, ve ne andrete dove vorrete».

E così difatti rimasero.

[38] Dopo la cena, al momento di lasciare la tenda, Ciro chiese:

«Dimmi, Tigrane, dov'è quell'uomo che veniva a caccia con noi e che tu, mi pareva, ammiravi moltissimo?».

«Mio padre, qui presente, non l'ha fatto uccidere?» rispose Tigrane.

«Di quale crimine lo ha trovato colpevole?».

«Diceva che mi guastava<sup>10</sup>. Eppure, Ciro, egli era così nobile che poco prima di morire mi fece chiamare e mi disse: "Tigrane, non ti adirare con tuo padre perché mi fa uccidere. Egli non lo fa per ostilità nei tuoi confronti, ma per ignoranza; gli errori che gli uomini commettono per ignoranza io li considero involontari"».

[39] A queste parole Ciro esclamò:

«Ahi, uomo sventurato!».

Allora l'Armeno disse:

«Coloro che sorprendono un altro a fornicare con le loro mogli lo uccidono non perché lo sentano colpevole di rendere più dissennata la loro sposa, ma perché pensano di essere stati privati dell'amore che ella aveva per loro. Ed è per questo che lo trattano come un nemico. Anch'io ero geloso di quell'uomo, perché, mi sembrava, faceva in modo che mio figlio provasse ammirazione più per lui che per me».

[40] E Ciro disse:

«Per gli dèi, Armeno, il tuo errore ai miei occhi è fin troppo umano; e tu, Tigrane, perdona tuo padre».

E allora, dopo essersi intrattenuti su questi argomenti ed essersi manifestati segni di amicizia, come è naturale scambiarsi dopo una riconciliazione, salirono sui carri assieme alle donne e partirono, col cuore pieno di gioia.

[41] Tornati casa, vantavano di Ciro, chi la saggezza, chi la fermezza, chi la mitezza e qualcuno anche la bellezza e la prestanza. Tigrane allora domandò a sua moglie:

«E a te, Armena, sembrava bello Ciro?».

L'Armena rispose:

«Per Zeus, ma io non guardavo lui».

«E allora chi guardavi?» chiese Tigrane.

«Guardavo colui che diceva, per Zeus, di essere disposto a pagare la sua vita perché io non fossi schiava».

E così, com'è da immaginarsi, dopo tali vicende se ne andarono a riposare insieme.

[42] Il giorno seguente l'Armeno inviava a Ciro e a tutto quanto l'esercito doni di ospitalità. Ordinò poi a coloro che, tra i suoi uomini, avrebbero dovuto partecipare alla spedizione di presentarsi entro tre giorni. Quanto al denaro, ne contò il doppio della cifra richiesta da Ciro. Ciro però accettò solo la cifra che aveva indicato e rimandò indietro il resto. Volle però sapere chi dei due avrebbe guidato l'esercito, se suo figlio o lui.

Risposero insieme, il padre «quello dei due che tu vorrai», il figlio «io non ti lascerò, Ciro, neppure se dovessi seguirti come facchino».

[43] Ciro scoppiò a ridere e disse:

«E a che prezzo accetteresti che tua moglie venisse a sapere che servi come facchino?».

«Non sarà necessario che lo venga a sapere, perché la porterò con me così potrà vedere da sé quello che faccio».

«E il momento che vi prepariate» disse poi Ciro.

«Considera» rispose Tigrane «che saremo qui equipaggiati con tutti i rifornimenti che mio padre ci fornirà».

I soldati, ricevuti i loro doni, se ne andarono finalmente a dormire.

2. [1] Il giorno seguente Ciro prese con sé Tigrane, i migliori cavalieri medi e quanti ritenne opportuno portare dei suoi amici. Ispezionò la regione a cavallo, per vedere dove poter costruire una fortezza. Giunto su un'altura, chiese a Tigrane quali fossero i monti dai quali i Caldei erano soliti scendere per darsi al saccheggio. E Tigrane glieli mostrò. Ciro chiese ancora:

«Questi monti attualmente sono deserti?».

«No, per Zeus» rispose Tigrane «ci sono loro spie che segnalano agli altri tutto ciò che vedono».

«E allora cosa fanno quando ricevono il segnale?».

«Accorrono sulle alture, ognuno come può» rispose Tigrane.

[2] Queste informazioni dunque Ciro le apprese da altri; ma nel corso di una sua esplorazione notò che la maggior parte del paese abitato dagli Armeni era deserto e incolto a causa della guerra.

Per quel giorno se ne tornarono al campo e dopo aver cenato se ne andarono a dormire.

[3] Il giorno seguente Tigrane si presentò di persona ben equipaggiato. Intorno a lui si raccolsero circa quattromila cavalieri, diecimila arcieri e altrettanti peltasti.

Ciro, mentre le truppe si andavano radunando, offriva sacrifici agli dèi. Quando i presagi furono favorevoli, mandò allora a chiamare i capi dei Persiani e dei Medi, [4] e quando furono riuniti tenne loro il seguente discorso:

«Amici, questi monti che vediamo sono dei Caldei: se noi li occupassimo e ci fosse sulla cima una nostra fortezza, sarebbero costretti entrambi, Armeni e Caldei, a usarci rispetto. Ora, i sacrifici ci sono favorevoli: ma per lo zelo che noi, semplici esseri umani, mettiamo per l'esecuzione di questi nostri progetti non c'è nulla che possa essere più saldo alleato della celerità. Se infatti riuscissimo a salire prima che i nemici si siano radunati, potremmo senza alcun dubbio occupare la vetta senza combattere oppure potremmo avere a che fare con nemici poco numerosi e indeboliti. [5] Non c'è

dunque fatica più leggera e meno carica di pericoli di questo mettercela tutta adesso per far presto. Alle armi, dunque!

E voi, Medi, marciate alla nostra sinistra, mentre voi, Armeni, metà alla nostra destra e metà davanti a noi, mentre voi, cavalieri, seguitemi alle spalle, incoraggiandoci e incitandoci a salire; se qualcuno per mollezza batte la fiacca, non permetteteglielo».

[6] Ciò detto, Ciro si mise alla testa dei lochi, disposti in colonna. I Caldei, non appena si accorsero che l'assalto era diretto verso le alture, davano immediatamente il segnale ai compagni, si chiamavano a gran voce tra loro e si radunavano.

Ciro intanto esortava i suoi uomini:

«Persiani, ci stanno segnalando di affrettarci. Se arriviamo su per primi, nulla potranno gli sforzi dei nemici».

[7] I Caldei erano armati di uno scudo di vimini e due giavellotti: si dice che costoro siano i più bellicosi tra gli abitanti di quella regione. Combattono dietro compenso, quando qualcuno abbia bisogno di loro, perché sono assai bellicosi e anche perché sono poveri. Il loro paese infatti è montuoso ed è limitata la zona con delle risorse.

[8] Mentre Ciro e i suoi si facevano più vicini alla vetta, Tigrane, che marciava accanto a Ciro, disse:

«Ciro, sai che noi stessi tra poco dovremo affrontare la battaglia? Sai che certo gli Armeni non sosterranno l'attacco dei nemici».

Ciro disse di saperlo questo e subito ordinò ai Persiani di tenersi pronti, perché di lì a poco avrebbero dovuto darsi all'inseguimento dei nemici «quando gli Armeni, retrocedendo, li avranno attirati dalla nostra parte».

[9] Gli Armeni erano dunque in testa alla spedizione. Al loro apprestarsi, quelli dei Caldei che si trovavano là, levato il grido di guerra, si lanciarono di corsa contro di loro, come era loro costume e gli Armeni, come era loro costume, non sostennero l'assalto. [10] Ma quando, nell'inseguirli, i Caldei si trovarono davanti nemici armati di spade in marcia verso la cima, alcuni si avvicinarono e trovarono immediatamente la morte, altri si davano alla fuga, altri ancora furono fatti prigionieri e le vette dei monti furono rapidamente occupate. Non appena furono sulla cima, Ciro e il suo esercito potevano vedere in basso le abitazioni dei Caldei e notarono che da quelle più vicine i Caldei fuggivano. •

[11] Ciro, una volta che i soldati furono radunati, diede ordine di prendere il pranzo. Quando ebbero mangiato, considerato il fatto che il luogo in cui si trovavano le spie dei Caldei era saldo e ben provvisto di acqua, fece costruire subito un fortino. Diede poi ordine a Tigrane di mandare un messaggero a suo padre e di esortarlo a venire con tutti i carpentieri e i tagliatori di pietre che avesse. Un messaggero si recò dunque dal re armeno. Ciro intanto faceva costruire le mura agli uomini che si trovavano lì.

[12] Nel frattempo furono condotti davanti a Ciro i prigionieri legati, alcuni anche feriti. Come li vide, Ciro ordinò immediatamente di sciogliere i prigionieri legati e fece chiamare dei medici per curare i feriti. Disse poi ai Caldei che non era venuto perché mosso dal desiderio di annientarli né bramava di far loro guerra, ma perché voleva stabilire la pace tra Armeni e Caldei.

«Prima che occupassimo le alture, so che non avevate il benché minimo desiderio di pace, perché i vostri beni erano al sicuro e i beni degli Armeni soggetti alle vostre razzie. Vedete in che situazione vi trovate invece ora? [13] Ebbene, voi, che siete miei prigionieri, vi rimando a casa e vi lascio decidere, assieme agli altri Caldei, se volete farci guerra o essere nostri amici. Nel caso però decidiate per la guerra, non venite più qui disarmati, se avete senno; qualora invece decidiate che vi

conviene la pace, venite pure senza armi, perché se diventerete nostri amici mi preoccuperò io che vi vada tutto bene».

[14] I Caldei lodarono senz'altro le parole di Ciro e gli strinsero più volte la mano prima di tornarsene a casa.

L'Armeno, non appena seppe dell'appello di Ciro e del suo progetto, prese con sé i carpentieri e tutto ciò di cui pensava di aver bisogno, poi partì per raggiungere Ciro più presto che potè.

[15] Giunto al cospetto di Ciro disse:

«O Ciro, certo è poca cosa ciò che gli uomini possono prevedere del futuro, eppure sono molti i progetti che intraprendiamo! Ad esempio ora io, avendo cercato di procurarmi la libertà, divenni schiavo come mai ero stato prima; mentre, quando fummo fatti prigionieri ed eravamo ormai certi della nostra rovina, ecco che ci siamo sentiti in salvo come mai in passato: perché vedo nella condizione in cui mi auguravo di vederli coloro che senza posa ci avevano arrecato mali su mali.

[16] E anche questo devi sapere, o Ciro» continuò «che io per scacciare i Caldei da queste alture avrei pagato mille volte di più di quanto tu ora abbia ricevuto da me. I benefici che promettesti di renderci quando prendesti i nostri soldi li hai compiuti, tant'è che risultiamo debitori di altri favori. E se davvero non siamo feccia, dovremmo provare un minimo di vergogna a non ripagarti».

[17] Così parlò l'Armeno.

Arrivavano poi i Caldei a pregare Ciro di fare la pace con loro<sup>11</sup>. E Ciro pose loro la seguente domanda:

«Per quale ragione, o Caldei, desiderate la pace ora? Non è forse perché pensate di poter vivere più sicuri concludendo la pace che non facendo guerra, ora che questi luoghi sono nelle nostre mani?».

I Caldei ammisero che era così. [18] E Ciro:

«E se la pace vi portasse anche altri vantaggi, che fareste?».

«Saremmo tanto più contenti» risposero.

«La ragione per cui pensate di essere poveri non va forse cercata nella scarsità di buona terra?».

I Caldei si dissero d'accordo anche su questo.

«Non vorreste allora» chiese Ciro «avere il diritto di coltivare in Armenia quanta terra desiderate, pagando la stessa somma che versano gli Armeni?».

I Caldei risposero che sì l'avrebbero fatto «se avessimo però la garanzia di non ricevere alcuna offesa».

[19] «E tu vorresti» disse Ciro rivolgendosi all'Armeno «che le tue terre ora incolte diventassero produttive, se chi le coltivasse ti versasse il tributo in uso nel tuo paese?».

L'Armeno rispose che avrebbe pagato fior di quattrini per una cosa del genere, perché le sue entrate sarebbero aumentate di molto.

[20] «E voi» chiese Ciro ai Caldei «che abitate montagne ricche di pascoli, acconsentireste a lasciarvi pascolare gli Armeni, se coloro che pascolano vi pagassero una cifra ragionevole?».

I Caldei accettarono, perché avrebbero guadagnato molto senza fare nessuna fatica.

«E tu, Armeno» chiese ancora Ciro «vorresti sfruttare i pascoli dei Caldei se, lasciando ai Caldei un profitto minimo, potessi ricavarne un profitto assai maggiore?».

«Certamente» rispose l'Armeno «se fossi sicuro di poter pascolare senza rischi».

«Non credi che pascolereste in piena sicurezza, se aveste le alture come alleate?»

L'Armeno rispose di sì.

[21] «Per Zeus» intervennero i Caldei «a questo punto però noi non solo non potremo coltivare indisturbati la loro terra, ma neppure la nostra, se le alture fossero sotto il loro controllo».

«E se le alture fossero alleate anche vostre?».

«In questo caso per noi andrebbe bene» risposero i Caldei.

«Per Zeus» replicò l'Armeno «non andrebbe però bene per noi, se poi costoro tornassero a dominare queste alture, tanto più ora che sono fortificate».

[22] «Allora ecco come farò» concluse Ciro «non consegnerò le alture né agli uni né agli altri. Le custodiremo noi e chi fra voi si macchierà di qualche torto ci vedrà schierati dalla parte degli offesi».

[23] Le parole di Ciro riscossero l'approvazione generale e sia gli uni sia gli altri convennero che solo in questo modo ci sarebbe stata una pace stabile. Sulla base di queste premesse si scambiarono segni di fedeltà, riconoscendosi il diritto di rimanere liberi gli uni dagli altri, il diritto di contrarre matrimoni misti, di coltivare e pascolare liberamente la terra. Si impegnarono poi a una alleanza difensiva comune, nel caso che gli uni o gli altri subissero torto ad opera di qualcuno. [24] La faccenda dunque fu allora risolta in questo modo e i patti stretti in quella circostanza tra i Caldei e il re d'Armenia sono tuttora in vigore negli stessi termini.

Dopo la conclusione dei patti, Armeni e Caldei si misero entrambi di buona lena a costruire una fortezza comune e a portarvi tutto il necessario.

[25] Poiché si avvicinava la sera, Ciro invitò gli uni e gli altri, divenuti ormai amici, alla sua tavola. Mentre erano riuniti nella tenda, uno dei Caldei disse che gli accordi raggiunti rispondevano ai desideri di tutti gli altri, «ma» aggiunse «ci sono alcuni Caldei che vivono di saccheggio e non sanno lavorare la terra, né d'altra parte potrebbero farlo, abituati come sono a vivere di ciò che offre la guerra». Essi infatti erano sempre impegnati a razzare e a combattere da mercenari spesso al servizio del re degli Indi (e infatti, dissero, è un uomo molto ricco) e spesso anche al servizio di Astiage.

E Ciro:

[26] «Perché allora non combattono adesso al mio servizio? Sono disposto a pagare più di quanto non abbia mai offerto chiunque altro».

[Essi] accettarono e dicevano che i volontari sarebbero stati molti.

[27] Fu concluso anche questo accordo nei termini detti.

Intanto Ciro, quando sentì che i Caldei si recavano spesso dal re degli Indi, ricordandosi<sup>12</sup> che alcuni messaggeri di questo re erano venuti in Media per studiare la situazione, e che dalla Media erano poi andati in territorio nemico per vedere poi anche lì quale fosse la situazione, desiderò che il re degli Indi fosse al corrente di ciò che aveva fatto. [28] Cominciò allora a dire:

«O Armeno, e voi, Caldei, ditemi, se io ora mandassi al re degli Indi uno dei miei uomini, lo fareste accompagnare da qualcuno dei vostri, perché gli faccia da guida e lo spalleggi nelle concessioni che desidero ottenere da lui? E difatti vorrei incrementare le nostre disponibilità di denaro, per poter pagare uno stipendio più sostanzioso a chi abbia diritto a tale onore e poter ricompensare i soldati meritevoli. E questa la ragione per cui voglio avere quanto più denaro sia possibile e penso di averne bisogno e sono contento, dal momento che vi considero ormai miei amici, di risparmiare il vostro. Dal re degli Indi invece lo accetterei volentieri, se me ne desse. [29] Il messaggero, al quale vi esorto a fornire guide e sostenitori, una volta arrivato lì, parlerà in questi termini: “E Ciro, o Indo, che mi ha mandato da te. Dice che ha bisogno di altro denaro, perché sta aspettando un nuovo esercito dal suo paese, dalla Persia” e in effetti lo sto aspettando» spiegò Ciro «“se dunque gliene manderai nella misura di cui puoi disporre, egli assicura che, se il dio gli concederà una felice conclusione, cercherà di fare in modo che tu pensi di aver preso una buona decisione rendendogli un favore”. [30] Ecco ciò che dirà da parte mia il mio messaggero. Ma voi ai

vostrì messi dite pure ciò che vi pare. E se da lui il denaro l'otterremo» concluse «avremo una maggiore abbondanza di risorse. In caso contrario, sapremo di non avere nessun debito di gratitudine nei suoi confronti, anzi, per quel che riguarda lui, saremo liberi di sistemare ogni cosa per il nostro interesse».

[31] Queste le parole di Ciro, il quale pensava che i messi inviati dagli Armeni e dai Caldei avrebbero parlato di lui nel modo in cui in effetti egli desiderava che il mondo intero sul suo conto parlasse e sentisse parlare. Poi, quando fu il momento, sciolsero l'adunanza e se ne andarono a dormire.

3. [1] Il giorno seguente Ciro inviò il suo messaggero con le istruzioni su tutto ciò di cui aveva parlato. L'Armeno e i Caldei lo fecero accompagnare dagli uomini a loro giudizio più capaci di aiutarlo nell'impresa e di riferire di Ciro ciò che era conveniente.

Sistemata questa faccenda Ciro, dopo aver munito la fortezza di un presidio sufficiente e di tutto il necessario, vi lasciò a capo un Medo che sapeva particolarmente gradito a Ciassare e se ne partì. Portò con sé tutto l'esercito col quale era venuto, gli uomini che aveva ricevuto dagli Armeni e i circa quattromila Caldei che si reputavano superiori a tutti gli altri insieme.

[2] Quando scese nella regione abitata, nessun armeno, né uomo né donna, rimase in casa, ma gli si fecero tutti incontro, felici per la pace raggiunta, portando o conducendo ciò che ognuno aveva di prezioso. Il re armeno non si crucciava affatto per questo, perché pensava che Ciro avrebbe provato una gioia maggiore di fronte a un così generale tributo di onore. Per ultima gli si fece incontro anche la moglie dell'Armeno, con le figlie e il figlio più giovane. Tra gli altri doni portava l'oro che in precedenza Ciro non aveva voluto accettare.

[3] E al vedere ciò Ciro disse:

«Voi non farete di me un benefattore che se ne va in giro a farsi pagare. E tu, donna, riprenditi il denaro che hai portato e non darlo più da seppellire all'Armeno. Servitene per equipaggiare nel modo più splendido tuo figlio e mandalo nell'esercito. Con quel che ti resta compra per te stessa, per tuo marito, per le tue figlie e i tuoi figli tutto ciò con cui possiate adornarvi con la massima eleganza e trascorrere la vita più felicemente. Nella terra» concluse «è sufficiente nascondere il corpo di ognuno, quando ha cessato di vivere».

[4] Detto ciò, si allontanò a cavallo. Lungo la via lo scortavano l'Armeno e tutti gli altri, acclamandolo «benefattore», «uomo buono». E continuarono a fare così finché non uscirono dalla regione. L'Armeno, poiché nel suo paese regnava ormai la pace, gli inviò un contingente di truppe ancora maggiore.

[5] Così Ciro partì di là ricco non solo del denaro che aveva ricevuto, ma anche di ben più consistenti riserve, che si era assicurato grazie al suo comportamento, e sulle quali avrebbe potuto contare in caso di bisogno.

Quel giorno posero il campo nella zona di frontiera. Il giorno seguente inviò le truppe e il denaro a Ciassare, il quale, come aveva promesso<sup>13</sup>, si trovava nelle vicinanze. Ciro invece, insieme a Tigrane e ai nobili Persiani, si dava alla caccia, dovunque incontrasse selvaggina e si diletta.

[6] Tornato in Media, versò ai suoi tassiarchi il denaro che riteneva sufficiente per ognuno, affinché anche loro avessero di che ricompensare i loro sottoposti se erano contenti di qualcuno. Era infatti convinto che se ognuno avesse reso il proprio reparto degno di lode, tutto il suo esercito avrebbe goduto di una generale condizione di benessere. Lui stesso, se vedeva qua o là qualcosa di bello per i suoi uomini, se la procurava e ne faceva dono ai soldati via via più meritevoli, perché pensava che tutto ciò che i suoi uomini avessero di bello e di utile, era alla fine un ornamento di cui



lui stesso si fregiava.

[7] Mentre distribuiva i tesori raccolti, parlò così in mezzo ai tassiarchi, ai locaghi e a tutti coloro ai quali tributava onore:

«Amici, sembra che al momento possiamo in qualche modo essere contenti, perché abbiamo raggiunto una certa agiatezza e disponiamo di mezzi coi quali poter premiare chi vorremo ed essere premiati, ciascuno secondo i propri meriti. [8] Ma ricordiamoci sempre quali azioni siano all'origine di queste fortune. Perché se riflettete, troverete che all'origine di tanta fortuna c'è l'aver vegliato quando ce n'era bisogno, l'aver affrontato mille fatiche, e agito con solerzia e il non aver ceduto di fronte ai nemici. Converrà allora mostrarsi valorosi anche in avvenire, consapevoli che le grandi gioie e le grandi fortune derivano dall'obbedienza, dalla fermezza e "nel momento opportuno dalle fatiche e dai pericoli».

[9] Ciro constatò che i suoi soldati si trovavano nelle condizioni fisiche adatte a sopportare le fatiche della guerra e che erano d'altra parte pronti nello spirito ad affrontare con atteggiamento sprezzante il nemico. Erano inoltre pratici ciascuno di tutto ciò che riguardava il proprio tipo di armamento e li vedeva tutti ben preparati a obbedire ai loro capi. Cominciò allora a sentir crescere il desiderio di mettere ormai in azione qualche piano contro i nemici, ben sapendo che spesso, a temporeggiare, i comandanti possono addirittura peggiorare in qualcosa una pur buona preparazione.

[10] Vedendo inoltre che lo spirito di emulazione con cui gareggiavano cominciava ad accendere in molti di loro un sentimento di reciproca invidia, anche per questa ragione, meditava di condurli al più presto in territorio nemico. Sapeva infatti che i pericoli comuni rafforzano nei combattenti lo spirito di corpo e placano le gelosie verso chi abbia belle armi o cerchi la gloria, anzi questi soldati apprezzano di più e salutano con più affetto i loro pari, perché pensano che collaborano con loro al bene comune.

[11] Perciò per prima cosa fece armare l'esercito e lo schierò con l'assetto più regolare ed efficace possibile. Poi convocò i miriarchi<sup>14</sup>, i chiliarchi, i tassiarchi e i locaghi. Costoro erano infatti dispensati dall'essere enumerati negli ordini tattici e ogni volta che dovevano ricevere un ordine dallo stratego o trasmettere un'informazione, neppure in questa circostanza, nessuna parte dell'esercito rimaneva priva di comando, perché a garantire l'ordine in tutte le truppe rimaste senza guida c'erano i dodecadarchi e gli esadarchi<sup>15</sup>.

[12] Quando gli ufficiali si furono radunati, Ciro li guidò attraverso le truppe, mostrando loro ciò che era ben fatto e spiegando dove fossero i punti di forza di ciascuno dei contingenti alleati. Quando ottenne che anche in loro crescesse la brama di entrare finalmente in azione, li invitò per il momento a tornare nei reparti e a trasmettere ciascuno ai propri uomini quanto avevano imparato da lui, cercando di infondere nell'animo di tutti il desiderio di combattere, affinché, pieni di ardore, si mettessero tutti in marcia e di buon mattino si presentassero davanti alla porta di Ciassare. [13] Gli ufficiali si congedarono e tutti eseguirono gli ordini di Ciro. Il giorno seguente, di buon mattino, i principali capi si presentarono alla porta di Ciassare. Ciro entrò con loro al cospetto di Ciassare e cominciò il seguente discorso:

«So bene, o Ciassare» disse «che ciò che sto per dirti è un pensiero che anche a te frulla da tempo nella testa, non meno che a noi. Ma forse ti vergogni di esprimerlo, per timore che possa sembrare che fai parola di una nostra sortita perché sei stufo di doverci mantenere. [14] Ebbene, dal momento che tu taci, parlerò io a nome tuo e di tutti noi. Noi tutti pensiamo, giacché siamo ormai pronti, di non dover aspettare che i nemici abbiano invaso il tuo paese per combattere e di non dover rimanere inoperosi in terra amica, ma vogliamo invadere quanto prima il territorio nemico. [15] Infatti adesso, acuartierati qui, nel tuo paese, provochiamo, senza volerlo, ingenti perdite ai tuoi

beni; se invece ci spostiamo in territorio nemico, danneggeremo i beni dei nemici, e con somma gioia.

[16] E poi attualmente sei tu che ci mantieni e a care spese. Ma una volta usciti di qui, potremo trarre di che vivere dalla terra del nemico.

[17] Mettiamo pure il caso che là i pericoli da affrontare siano maggiori che qua, in tal caso forse dovremmo optare per la soluzione più sicura. Ma in realtà i nemici saranno gli stessi, sia che li attendiamo qui sia che andiamo ad affrontarli nel loro territorio e uguali saremo noi nella battaglia, sia che aspettiamo qua il loro assalto sia che ci muoviamo ad ingaggiare con loro battaglia. [18] D'altra parte potremo disporre di uomini più coraggiosi e più saldi nello spirito, se saremo noi ad andare contro i nemici e avremo l'aria di vederli non contro la nostra volontà. I nemici invece ci temeranno ancora di più, quando verranno a sapere che non ci rintaniamo a casa per paura di loro e che al primo sentore di una loro avanzata usciamo loro incontro per cercare al più presto battaglia e non aspettiamo che il nostro paese venga devastato, ma noi per primi saccheggiamo il loro. [19] Ebbene» continuò «se riusciremo a rendere loro timorosi e noi stessi più coraggiosi, credo che ne trarremo un grande beneficio, per cui mi aspetto che il pericolo diventi per noi minore e diventi invece maggiore per i nemici. Le battaglie infatti, ccosa che> dice sempre mio padre e che tu stesso sei solito dire e come del resto tutti ammettono, vengono decise dallo spirito delle truppe molto più di quanto non lo siano dalla forza dei loro corpi».

[20] Così parlò Ciro. Ciassare rispose:

«Ciro e anche voi Persiani, che io sia stanco di mantenervi non pensatelo neppure. Tuttavia anch'io credo che passare ormai in territorio nemico sia la cosa migliore, sotto ogni punto di vista».

«Bene» disse Ciro «dal momento che siamo d'accordo, prepariamoci e non appena gli dèi ci daranno segni favorevoli, partiamo il più presto possibile».

[21] Dopodiché Ciro avvertì i soldati di prepararsi. Quindi offrì sacrifici, dapprima a Zeus Re, poi agli altri dèi, con la preghiera di essere guide benevole e propizie per il suo esercito, protettori benigni, alleati e dispensatori di buoni consigli. Invocò anche gli eroi abitanti e protettori della terra di Media.

[22] Quando i presagi si rivelarono favorevoli ed ebbe raccolto l'esercito sui confini, allora finalmente, sotto i buoni auspici degli dèi, invase il territorio nemico. Varcata i confini, anche là si propiziava la Terra con libagioni e si assicurava con sacrifici il favore degli dèi e degli eroi che abitano l'Assiria. Fatto ciò, offrì ancora un sacrificio a Zeus Patroo, senza trascurare nessun'altra divinità che gli venisse indicata.

[23] Quando anche questi riti ebbero dato buon esito, subito spinse avanti la fanteria per un breve tratto e la fece accampare. I cavalieri intanto fecero un'incursione che procurò un ricco bottino, di beni di ogni genere. Anche in seguito trasferirono via via il campo da un posto all'altro, godendo di abbondanza di risorse e devastando la regione, e sempre aspettavano l'arrivo del nemico.

[24] Quando si sparse la voce che i nemici stavano avanzando e che non erano distanti da loro più di dieci giorni di marcia, allora Ciro disse a Ciassare:

«Ciassare, è venuto il momento di affrontarli. Dobbiamo impedire loro, ma anche ai nostri uomini, di pensare che abbiamo paura di avanzare e dobbiamo invece far vedere che combattiamo non contro la nostra volontà».

[25] Ciassare approvò queste parole e così, schierati, avanzavano ogni giorno quel tanto che giudicavano conveniente. Cenavano sempre finché c'era ancora luce, mentre di notte non accendevano fuochi nell'accampamento. Li accendevano invece davanti all'accampamento, per vedere se qualcuno si avvicinasse nel buio attraverso la fiamma e non essere a loro volta visti da chi

si avvicinasse. Spesso però accendevano dei fuochi anche dietro l'accampamento, per ingannare il nemico. E così talvolta alcune spie, proprio per il fatto che i fuochi si trovavano dietro l'accampamento, pensando di trovarsi ancora distanti da esso, incappavano negli avamposti nemici.

[26] Dunque gli Assiri e i loro alleati, quando i due eserciti furono ormai vicini, si circondarono di un fossato<sup>16</sup>, una tattica che i re barbari adottano tuttora ogni volta che si accampano. Ed è facile per loro scavarsi intorno un fossato, dato il gran numero di braccia che hanno a disposizione: fanno ricorso a questo espediente perché sanno che i corpi di cavalleria di notte sono disordinati e inutilizzabili, soprattutto se composti da barbari. [27] I barbari infatti usano tenere i cavalli legati alle mangiatoie<sup>17</sup> e nel caso di un attacco nemico è un'impresa di notte sciogliere i cavalli, è un'impresa imbrigliarli, è un'impresa sellarli, è un'impresa mettere la corazza e, montati a cavallo, spronarli attraverso l'accampamento è addirittura impossibile. Sono tutte queste in sostanza le ragioni per cui gli altri barbari e gli Assiri scavano trincee di difesa, ma anche perché pensano che trovarsi in un luogo sicuro dia loro la libertà di scegliere il momento in cui combattere.

[28] E intanto che adottavano misure di tal genere, i due eserciti si avvicinavano. Ma quando avanzando furono alla distanza di non più di una parasanga, gli Assiri si accamparono, nel modo in cui si è detto, in un luogo circondato da un fossato ma scoperto; Ciro invece si accampò nel luogo più nascosto possibile, al riparo di villaggi e colline, nella convinzione che in guerra tutto ciò che appare all'improvviso è tanto più temibile agli occhi degli avversari. Quella notte, installati, come si conveniva, i posti di guardia, sia gli uni sia gli altri se ne andarono a dormire.

[29] Il giorno seguente gli Assiri, Creso e gli altri capi<sup>18</sup> fecero riposare gli eserciti nell'accampamento trincerato. Ciro e Ciassare aspettavano schierati e pronti a combattere, nel caso che i nemici si muovessero. Quando fu evidente che quel giorno i nemici non sarebbero usciti dall'accampamento e non avrebbero dato battaglia, Ciassare convocò Ciro e gli altri ufficiali e disse loro:

[30] «Io credo, soldati, che dobbiamo avanzare, schierati così come ci troviamo, contro il riparo nemico e manifestare la nostra volontà di combattere. In questo modo» spiegò «se essi a loro volta non usciranno ad affrontarci, i nostri se ne andranno via più baldanzosi, mentre loro, di fronte al nostro ardire, sentiranno crescere ancor più la paura che hanno di noi».

Questa fu la proposta di Ciassare. Ma Ciro replicò:

[31] «In nome degli dèi, Ciassare, non facciamo assolutamente una cosa del genere. Perché se, come tu proponi, usciamo allo scoperto, e i nemici ci vedranno avanzare adesso, non avranno nessuna paura, perché sanno di essere al sicuro da qualsiasi pericolo. E quando poi ci ritireremo senza aver ottenuto nulla e avranno ancora una volta constatato che la consistenza delle vostre forze è di gran lunga inferiore alla loro, vi disprezzeranno e domani usciranno ad assalirci con animi ben più rinvigoriti. [32] Ora invece» continuò «che sanno che noi siamo qui, ma non ci vedono, puoi star certo che non ci disprezzano, anzi meditano su cosa mai possa significare tutto questo e sono sicuro che non fanno che parlare di noi. Solo quando verranno fuori, allora sì sarà il momento di scoprirci e venire subito alle mani, quando li avremo colti dove da tempo vogliamo incontrarli».

[33] La proposta di Ciro fu approvata sia da Ciassare sia dagli altri presenti. E per quel giorno, finita la cena, stabilirono le guardie, accesero molti fuochi davanti ai presidii di guardia e se ne andarono a dormire.

[34] Il giorno seguente, di buon'ora, Ciro, col capo cinto di una corona<sup>19</sup>, offrì un sacrificio e chiese che fossero presenti alla cerimonia, anch'essi coronati, gli altri omotimi. Al termine del sacrificio, Ciro li radunò e disse:

«Soldati, gli dèi, come dicono gli indovini e come io stesso credo, preannunciano che ci sarà

battaglia, ci offrono una vittoria e promettono, nei presagi dei sacrifici, salvezza. [35] Io potrei vergognarmi di suggerirvi come dovrete comportarvi in questa circostanza, perché sono convinto che lo sapete già bene, vi siete esercitati, l'avete sentito e ne sentite parlare continuamente, come me, al punto che potreste insegnarlo anche ad altri e a buon diritto. Tuttavia, nel caso non abbiate riflettuto su questo problema, ascoltatevi.

[36] A coloro che abbiamo da poco come alleati e che cerchiamo di rendere simili a noi dobbiamo ricordare a quali condizioni veniamo mantenuti da Ciassare, che tipo di addestramento abbiamo ricevuto, a quale scopo li abbiamo chiamati e in cosa dissero che sarebbero stati felici di emularci. [37] Ricordate poi loro che questo giorno rivelerà il valore di ciascuno. Perché, quando gli uomini hanno imparato tardi certe cose, non c'è da meravigliarsi se poi qualcuno abbia bisogno di chi gli ele richiami alla memoria, anzi bisogna già accontentarsi se saranno capaci di essere coraggiosi, anche grazie a un suggerimento.

[38] E nel fare questo darete anche prova di voi stessi. Infatti colui che è capace in simili circostanze di rendere migliori gli altri può giustamente sentire di essere un uomo di valore a tutti gli effetti. Chi invece conserva in sé soltanto il ricordo di ciò che ha imparato, e se ne sente pago, si reputi, e a giusto titolo, un valoroso a metà. [39] Se non sono io a parlare ai vostri uomini, ma chiedo a voi di farlo è perché essi si sforzino di piacere a voi, dal momento che siete voi a essere a contatto con loro, ciascuno nel proprio reparto. Sappiate che se vi mostrerete loro pieni di coraggio, insegnerete loro e a molti altri ancora ad avere coraggio, e non con le parole ma coi fatti».

[40] Li invitò infine ad andare a pranzare incoronati, a offrire libagioni e a raggiungere i reparti sempre con le corone sul capo.

Quando se ne furono andati, convocò poi i comandanti della retroguardia e diede loro le seguenti istruzioni:

[41] «Persiani, siete entrati a far parte degli omotimi, siete stati scelti per la vostra fama di uomini in tutto equiparabili ai migliori, più saggi anzi di loro, data la vostra età. Occupate una posizione che non è sicuramente meno prestigiosa rispetto alla posizione che occupano gli uomini della prima fila. Voi infatti dalla retroguardia, dove vi trovate, osservando ed esortando rendete i soldati ancora più coraggiosi; se poi c'è qualcuno che batte la fiacca, non vi sfugge certo e gli impedito di cedere. [42] Del resto a voi come a nessun altro reca vantaggi la vittoria, sia per via dell'età avanzata sia per il peso della vostra armatura. Se dunque i compagni che vi stanno davanti vi esortano e vi incoraggiano a seguirli, ascoltateli, e per non essere da meno di loro neppure in questo, esortateli a vostra volta a guidarvi contro il nemico più in fretta. Adesso andate a pranzare» disse «e raggiungete i reparti con gli altri, anche voi con la corona sul capo».

[43] Mentre Ciro e i suoi uomini erano impegnati in tali faccende, gli Assiri, finito di pranzare, fecero baldanzosi una sortita e si schieravano risoluti in ordine di battaglia. Li metteva in riga il re in persona, girando sul suo carro e rivolgendo loro queste parole di esortazione:

[44] «Assiri, questo è il momento di mostrare il vostro coraggio, perché ora la posta in gioco sono le vostre vite, la terra nella quale siete nati, le case nelle quali foste allevati, le donne, i figli e tutti quei beni dei quali avete goduto. La vittoria vi lascerà padroni di tutto questo, come prima, ma se sarete sconfitti siate pur certi che tutte queste cose dovrete consegnarle ai nemici. [45] Poiché dunque aspirate alla vittoria, mantenete le posizioni sul campo. E da sciocchi, se si desidera vincere, fuggire offrendo al nemico le parti del corpo che sono senza occhi, senza armi e senza mani. Sciocco è colui che vuole vivere e cerca quindi di fuggire, pur sapendo che i vincitori si salvano, mentre coloro che fuggono trovano la morte più facilmente di chi difende il suo posto. Folle è infine colui che brama arricchirsi, ma poi accetta la sconfitta<sup>20</sup>. C'è forse qualcuno che ignora che i vincitori

salvano le loro cose e aggiungono anzi ad esse i beni dei vinti, mentre i vinti perdono nello stesso momento se stessi e tutti i loro beni?»).

Questi i discorsi che andava facendo l'Assiro. [46] Ciassare intanto mandò a dire a Ciro che era ormai tempo di marciare contro il nemico:

«Perché» diceva «se adesso sono ancora pochi gli uomini che hanno già oltrepassato la fortificazione, nel frattempo che noi ci avvicineremo, saranno diventati molti. Perciò non aspettiamo che siano diventati più numerosi di noi. Muoviamoci, finché siamo ancora convinti di poterli battere facilmente!»).

[47] Ma Ciro rispose:

«Ricordati, Ciassare, che se i vinti non saranno almeno una metà di tutto l'esercito, essi diranno che li abbiamo attaccati quando erano in pochi, perché temiamo la loro gran moltitudine. Perciò non si considereranno battuti e tu dovrai affrontare un'altra battaglia, nella quale forse prenderanno decisioni migliori di quelle che hanno preso ora, quando si sono rimessi alla nostra discrezione al punto che possiamo combattere con quanti di loro vogliamo»).

[48] Udita la risposta, i legati si congedarono.

Nel frattempo arrivarono il persiano Crisanta e alcuni omotimi, che conducevano dei disertori. Ciro, come c'era da aspettarsi, interrogò i disertori sulla situazione del campo nemico. Gli risposero che stavano già uscendo armati dall'accampamento. Il re in persona, una volta fuori dal campo, stabiliva i ranghi e a mano a mano che uscivano li esortava con mille parole cariche di forza, come riferivano coloro che le avevano ascoltate.

[49] Crisanta allora disse:

«E se anche tu, Ciro, radunassi i tuoi uomini, finché è ancora possibile, e li incitassi, infondendo nei loro petti il coraggio?»).

[50] «Non lasciarti sconvolgere dalle esortazioni dell'Assiro, Crisanta» replicò Ciro «non c'è esortazione, per quanto bella, che possa infondere all'istante, nel giorno stesso in cui l'abbia ascoltata, coraggio a chi non ne ha, che possa trasformare in arcieri chi non si è precedentemente esercitato in questa tecnica; e lo stesso vale per i lanciatori di giavelotto e i cavalieri. Non c'è esortazione che possa rendere il corpo temprato alle fatiche, se è mancato l'esercizio prima»).

[51] «Sarà sufficiente che col tuo incoraggiamento rinsaldi gli animi» ribattè Crisanta.

«E tu credi» rispose Ciro «che basterebbe un solo discorso in un giorno a riempire di fierezza l'animo di chi lo ascolta, a distoglierlo da azioni riprovevoli e d'altra parte a convincerlo che, in nome della gloria, si deve affrontare qualsiasi fatica e qualsiasi pericolo, a imprimere fermamente l'idea che è di gran lunga preferibile morire combattendo che salvarsi con la fuga? [52] Se tali pensieri devono essere impressi nella mente degli uomini e rimanervi ben saldi, per prima cosa non devono esistere delle leggi che garantiscano agli uomini onesti una vita onorata e libera e che riservino invece ai disonesti un'esistenza meschina, penosa, intollerabile?»

[53] In secondo luogo, io credo che oltre alle leggi dovrebbero esserci dei maestri e dei capi che abbiano il compito di indicare a tali uomini la retta via, di educarli e abituarli ad agire secondo questi valori, finché non sia maturata in loro la convinzione che gli uomini coraggiosi e stimati sono realmente i più felici di tutti, mentre gli uomini vili e privi di gloria sono i più disgraziati. In questa disposizione d'animo devono trovarsi coloro che intendano dimostrare che l'istruzione riesce a vincere la paura del nemico. [54] Se, quando i soldati muovono in armi per andare a combattere, nel momento in cui molti dimenticano perfino ciò che hanno imparato molto tempo prima, se in questo momento qualcuno potesse, declamando come fanno i rapsodi<sup>21</sup>, far crescere ad un tratto nei soldati l'ardore guerriero, sarebbe allora facilissimo imparare e insegnare quella che è negli uomini la più

grande delle virtù. [55] Né io, per parte mia» continuò «mi fiderei della saldezza di questi uomini che abbiamo ora accanto e che noi stessi abbiamo addestrato, se non vedessi anche voi al nostro fianco, voi che sarete un esempio per loro di come debbano comportarsi e potrete far loro ricordare ciò che possano aver dimenticato. Quanto a coloro che non sono stati educati minimamente alla virtù, mi meraviglierei, Crisanta, se un discorso ben pronunciato potesse aiutare a farli coraggiosi, più di quanto potrebbe giovare alle conoscenze musicali di chi di musica è inesperto un canto ben eseguito».

[56] Questo il tenore delle loro conversazioni.

Ma Ciassare mandò di nuovo a dire che commetteva un errore a perdere tempo anziché muovere immediatamente contro i nemici. La risposta di Ciro ai messaggeri fu questa:

«Sappia Ciassare che i nemici usciti dal campo non sono ancora quanti dovrebbero essere. Riferitegli queste parole in presenza di tutti. D'altra parte, dal momento che la pensa così, mi metterò in marcia subito».

[57] Ciò detto, rivolse agli dèi una preghiera, poi condusse fuori l'esercito. Li guidò fin dalla partenza di buon passo. I soldati lo seguivano in bell'ordine, perché sapevano e si erano esercitati a marciare incolonnati; ma erano anche determinati, per via dell'emulazione reciproca che li animava, perché avevano allenato il corpo alla fatica e tutti i loro capi occupavano i primi ranghi. E c'era infine gioia nei loro cuori, perché erano saggi e sapevano, per averlo imparato da lungo tempo, che andare incontro al nemico, soprattutto quando si tratta di arcieri, di lanciatori di giavelotto e di cavalieri, è impresa facilissima e semplicissima.

[58] Finché si trovavano ancora fuori della portata dei colpi nemici, Ciro fece passare come parola d'ordine «Zeus alleato e guida»<sup>22</sup>. E quando il segnale, trasmesso di bocca in bocca, tornò a lui, intonò, in onore dei Dioscuri<sup>23</sup>, il peana<sup>24</sup>, com'era in uso. Tutti devotamente cantarono in coro a gran voce, perché in tali frangenti coloro che più temono gli dèi hanno meno paura degli uomini. [59] Al termine dell'inno, gli omotimi avanzarono tutti insieme radiosi, guardandosi l'un l'altro e chiamando per nome i compagni che stavano a fianco o dietro di loro. Ripetevano più volte: «Avanti, amici, avanti, o prodi!», esortandosi così vicendevolmente a seguire. I compagni che venivano dietro, a quelle grida, a loro volta incoraggiavano le prime file a precederli spediti. L'esercito di Ciro era pieno di ardore, di brama di onore, di forza, di coraggio, di esortazioni, di saggezza e di obbedienza, e non c'è nulla, credo, di più terribile per il nemico.

[60] Nelle file dell'esercito assiro, coloro che dovevano combattere in prima fila sui carri, quando la massa dei Persiani era ormai vicina, salirono sui carri e ripiegarono dov'era il grosso dei loro compagni. Gli arcieri, i lanciatori di giavelotto e i frombolieri scagliarono i loro dardi molto prima che i nemici fossero a tiro. [61] I Persiani, avanzando, misero i piedi sui proiettili scagliati dagli avversari e Ciro gridò:

«Miei prodi, ciascuno adesso dia prova di sé, proceda più veloce e trasmetta coraggio».

Essi trasmisero l'ordine. E intanto alcuni, per l'entusiasmo, l'ardore e la brama di venire alle mani, cominciarono a correre e tutta la falange li seguì di corsa. [62] Lo stesso Ciro dimenticò di andare a passo e li guidava correndo e gridando:

«Chi mi seguirà? Chi sarà coraggioso? Chi sarà il primo ad abbattere un uomo?».

Coloro che lo udivano lanciavano a loro volta questo stesso grido, e così il grido avanzava, attraverso i vari ranghi, quasi una parola d'ordine:

«Chi mi seguirà? Chi sarà coraggioso?».

[63] I Persiani incalzavano con un tale stato d'animo. I nemici non potevano più resistere, volsero le spalle e si diedero alla fuga verso la fortificazione. [64] I Persiani allora li inseguirono

fino alle porte, dove si accalcavano per entrare, e ne uccisero un gran numero; piombarono addosso a quanti erano caduti nei fossati, massacrando uomini e cavalli: e difatti alcuni carri nella fuga non avevano potuto evitare di finirvi dentro. [65] I cavalieri medi, alla vista di questo spettacolo, si lanciarono verso la cavalleria nemica, che ripiegò anch'essa. E ci fu allora un inseguimento di cavalli e di uomini e massacro degli uni e degli altri.

[66] Gli Assiri che, al di qua della trincea, si trovavano sull'orlo del fossato, non ebbero né il pensiero né la forza, per l'orrore di quello spettacolo e per la paura, di tirare con l'arco o di scagliare giavellotti contro i nemici che facevano strage. Ben presto, essendosi accorti che alcuni Persiani si erano aperti un varco fino alle porte dell'accampamento trincerato, si ritirarono anche dai bordi interni del fossato. [67] Quando videro che era ormai fuga generale anche all'interno dell'accampamento, le donne degli Assiri e dei loro alleati si misero a urlare e a correre, sconvolte, alcune portando dietro i figli, altre, le più giovani, strappandosi le vesti, graffiandosi e supplicando chiunque incontrassero di non fuggire abbandonandole, ma di difendere i figli, le donne e loro stessi.

[68] Allora i re in persona, che si tenevano con le truppe dei più fedeli agli ingressi del campo, salirono sui bordi del fossato e si misero a combattere anche loro, esortando gli altri.

[69] Ciro vide ciò che stava accadendo e temendo che se i suoi fossero riusciti a entrare nell'accampamento, pochi quali erano, avrebbero avuto la peggio, sotto i colpi di avversari più numerosi, fece passare l'ordine di retrocedere, portandosi fuori della portata dei dardi nemici e di obbedire.

[70] Sarebbe stato possibile in quel momento constatare quanto perfetto fosse l'addestramento cui erano stati sottoposti gli omotimi: eseguirono gli ordini prontamente e prontamente li trasmisero agli altri. Non appena furono fuori dal tiro nemico, si fermarono, ciascuno al proprio posto, ognuno sapendo, con più precisione che in un coro, dove dovesse trovarsi.

<sup>1</sup> Si tratta di Crisanta e dei suoi uomini (II 4, 22).

<sup>2</sup> Cfr. II 4,15.

<sup>3</sup> L'*harmámaxa* era un carro coperto, trainato da quattro cavalli, in uso presso personaggi di alto rango, per il trasporto di donne e bambini. Cfr. Erodoto VII 41; Aristofane *Acarnesi* 70; *Cirop.* IV 3,1 e 4,11; *Anab.* I 2,16.

<sup>4</sup> Sulla condanna della menzogna presso i Persiani cfr. Erodoto I 138.

<sup>5</sup> Si tratta di Sabari, menzionato in III 1,2.

<sup>6</sup> Copricapo in uso presso i Persiani. Cfr. Eschilo *Persiani* v. 661; Erodoto I 132 e VII 61.

<sup>7</sup> Qui il termine *sophistés* non è nella accezione di «venditore di sapienza». Di questo personaggio si parlerà ancora in III 1,38. Bizos rileva come sia possibile vedere nel sofista in questione e nell'intero episodio «une allusion précise à Socrate et à son procès».

<sup>8</sup> Tutti i manoscritti presentano la lezione *Armenion*, soppressa da Hug, Marchant, Gemoll. Non c'è, a mio parere, necessità di correggere il testo.

<sup>9</sup> I Caldei compaiono come mercenari in *Anab.* IV 3,5 «popolo valoroso e ancora libero».

<sup>10</sup> Su questo personaggio v. *supra* II 7. Il parallelo con Socrate è stato sottolineato ancora da Tatum, pp. 134-135; Due, pp. 77-78, Levine-Gera, pp. 92 sgg. In particolare l'accusa mossa al sofista di *diaphtheirein autón* (i.e. Tigrane) richiama i due principali capi d'accusa mossi a Socrate,

di *diaphtheirein tous néous*, «guastare» i giovani e di *theoùs oli nomizein* «non onorare gli dèi». Cfr. *Meni*, I 1,1; *Plat. Apol.* 19-20; *Diog. Laert.* II 40. D. Musti, *Storia greca. Linee di sviluppo dall'età micenea all'età romana*, Roma-Bari 1989, pp. 491-501, in part. p. 494 e II 31.

<sup>11</sup> A partire da questo paragrafo e fino al paragrafo 21 *Ciro* funge da arbitro tra gli Armeni della pianura e i Caldei delle montagne. Stabilisce i diritti di pascolo e di coltivazione del suolo in un'area contesa tra i due popoli.

<sup>12</sup> Cfr. II 4,1-8.

<sup>13</sup> Cfr. II 4,17.

<sup>14</sup> Comandanti di diecimila uomini.

<sup>15</sup> Rispettivamente comandanti di sezioni composte da dodici e da sei uomini.

<sup>16</sup> L'uso barbaro di circondare il campo di un fossato è richiamato poco oltre, al par. 27.

<sup>17</sup> Uso antico presso i Greci. Cfr. *Omero, Iliade* XIII 36.

<sup>18</sup> Si tratta dei capi elencati in I 5,2-3.

<sup>19</sup> Costume comune ai Greci e ai Persiani (cfr. *Erodoto* I 132).

<sup>20</sup> Cfr. *Sallustio, La congiura di Catilina* 58.

<sup>21</sup> *Ferrari, ad loc.*, rileva il disprezzo con cui *Senofonte* tira in ballo i rapsodi.

<sup>22</sup> L'uso della parola d'ordine è propriamente greco. Infatti in *Anab.*, I 8,16 e 17 *Ciro il Giovane* ascolta con sorpresa la parola d'ordine indicata dai Greci (cfr. *Anab.* VI 5, 25).

<sup>23</sup> *Castore* e *Polluce*, figli di *Leda* entrambi, ma generato da *Zeus* l'uno (*Polluce*, in alcune versioni *Castore*), da *Tindaro* l'altro. Il loro culto è ben attestato a *Sparta*.

<sup>24</sup> Canto per la liberazione da un male, generalmente rivolto ad *Apollo*, ma anche pelle *Erinni* (*Aeschil. Agam.* V 654). Veniva cantato prima di un avvenimento importante, ad esempio nell'imminenza di una battaglia o di una spedizione militare, ma anche come ringraziamento per la vittoria.



## Libro quarto

1. [1] Ciro rimase là col suo esercito per un certo tempo e mostrò chiaramente che erano pronti a combattere, se qualcuno usciva dall'accampamento per affrontarli. Ma, vedendo che nessuno si faceva avanti, fece ritirare i suoi uomini a una distanza che gli parve opportuna e lì si accampò. Istituite le sentinelle, mandò in perlustrazione alcune spie, poi radunò i soldati e fece in mezzo a loro il seguente discorso:

[2] «Persiani, io lodo in primo luogo gli dèi con tutto me stesso e così credo farete anche voi, perché abbiamo ottenuto vittoria e salvezza. E per ciò che è ora nostro dobbiamo render grazie agli dèi. Lodo fin d'ora indistintamente voi tutti, per aver tutti assieme contribuito al successo che abbiamo ottenuto. Quando poi io sarò informato da chi di dovere sui meriti personali di ciascuno, allora cercherò di ricompensarvi singolarmente, con le parole e coi fatti. [3] Sul tassiarco che mi era più vicino però, mi riferisco a Crisanta, non ho bisogno di cercare informazioni altrove, perché ho visto coi miei occhi il suo valore. Certo, in generale si comportava come credo avreste fatto anche voi. Quando però ordinai la ritirata e lo chiamai per nome, costui, che proprio allora aveva levato il pugnale per colpire un nemico, mi obbedì all'istante, desistette dall'azione che stava per compiere ed eseguiva l'ordine che gli veniva dato. Si ritirò e trasmise con grande sollecitudine il mio ordine agli altri, portando la sua compagnia fuori del tiro dei nemici, prima che questi potessero rendersi conto della nostra ritirata e prima che potessero tendere gli archi e scagliare i giavellotti. E così, grazie alla sua obbedienza, egli è qui, sano e salvo, e sani e salvi sono i suoi uomini. [4] Vedo che alcuni di voi sono feriti» aggiunse «sul loro conto mi pronuncerò quando avrò esaminato in quale circostanza siano stati feriti. Invece a Crisanta, per le sue doti di abile uomo di guerra, prudente, capace di comandare e di obbedire, conferisco fin d'ora la chiliarchia. E quando la divinità vorrà concederci qualche altro successo, neppure allora mi dimenticherò di lui.

[5] Voglio poi ricordare a tutti una cosa: non smettete mai di riflettere su ciò che vedrete oggi in questa battaglia, affinché possiate decidere da voi stessi in ogni circostanza se non sia col coraggio più che con la fuga che si ha salva la vita; se sia più facile cavarsela per chi accetta il combattimento o per chi lo rifugga e quanto dolce sia il piacere che procura la vittoria: tutte cose sulle quali potreste dare miglior giudizio adesso che ne avete esperienza diretta e il fatto è accaduto da poco. [6] Se rifletterete sempre su queste verità, sarete migliori. E ora, da uomini cari agli dèi, valenti e saggi quali vi siete mostrati, andate pure a cenare, offrite libagioni agli dèi, intonate il peana e preparatevi a eseguire gli ordini dati».

[7] Detto ciò, montò a cavallo e partì di gran carriera per recarsi da Ciassare. Si congratularono a vicenda, com'è giusto, poi Ciro passò ad esaminare la situazione là. Chiese se non mancasse nulla e raggiunse i suoi uomini. Terminata la cena e installate le sentinelle nel modo più opportuno, finalmente Ciro e i suoi se ne andarono a riposare.

[8] Nel campo assiro, poiché il comandante era morto<sup>1</sup> e con lui quasi tutti i migliori, regnava uno scoraggiamento generale. Molti tra loro fuggirono perfino dal campo durante la notte. Al vedere ciò, Creso e gli altri alleati perdevano coraggio. Tutto era difficile. Ma a procurare il più profondo sconforto fu la constatazione che lo stato maggiore dell'esercito aveva perso il controllo. Così durante la notte abbandonarono il campo e partirono.

[9] Non appena fu giorno e l'accampamento nemico apparve privo di uomini, Ciro vi fece entrare per primi i Persiani. I nemici avevano lasciato lì molte pecore, buoi, carri pieni di ogni bene. Poi entrarono i Medi di Ciassare e lì pranzarono. [10] Finito il pranzo, Ciro convocò i suoi tassiarci e disse loro:

«Quali e quante ricchezze, soldati, che gli dèi offrono, a me sembra, ci lasciamo scappare. I nemici si sono dati alla fuga per paura di noi: lo vedete da voi stessi. Quegli uomini che hanno abbandonato la trincea che li proteggeva e sono fuggiti come potreste pensare che resisterebbero, se ci vedessero in campo aperto? Non ci conoscono ancora e non hanno retto. Come potrebbero resistere adesso che sono stati sconfitti e hanno subito da noi tanti danni? I migliori sono morti: vorranno i più vili combattere con noi?».

Allora un tale chiese:

[11] «Perché allora non ci diamo subito all'inseguimento, se davanti a noi c'è la possibilità di un simile bottino?».

«Perché abbiamo bisogno di cavalli» rispose Ciro «gli elementi migliori dell'esercito nemico (loro soprattutto avremmo dovuto catturare e uccidere) saranno a cavallo. Noi, se gli dèi ci aiutano, siamo in grado di metterli in fuga, ma non siamo in grado di inseguirli e catturarli».

[12] «Perché non vai a parlarne con Ciassare?» gli chiesero.

«Venite con me per fargli sapere che siamo tutti d'accordo a riguardo».

Lo seguirono in massa e dicevano quali argomenti secondo loro sarebbero stati più convincenti per ottenere ciò che desideravano.

[13] Ciassare forse si ingelosì quando vide che l'iniziativa partiva da loro o forse giudicò dentro di sé che era una buona cosa non correre altri rischi (difatti se la stava spassando e vedeva che molti altri Medi facevano altrettanto). Come che sia, la sua risposta fu:

[14] «Ciro, voi Persiani, più di qualsiasi altro popolo, vi esercitate a non sentirvi mai insaziabili di nessun piacere. Lo so perché lo vedo e lo sento dire da altri. Io invece sono del parere che giovi molto di più saper dominare il piacere quando è molto grande. Ora, cosa mai può procurare a un uomo maggior piacere della fortuna che ci è capitata oggi? [15] Se dunque saremo così saggi da farla durare questa fortuna, dal momento che ci è capitata, potremo forse invecchiare felici, senza altri rischi. Se invece, insaziabili, abuseremo del piacere presente e cercheremo di inseguire un altro successo e un altro ancora, attenti! che non ci capiti ciò che si dice sia capitato a molti in mare: per un momento di fortuna non vollero smettere di navigare e un bel giorno andarono in rovina; o come è capitato a molti soldati che, per aver ottenuto una vittoria, ne desiderarono un'altra e persero anche i frutti di quella precedente. [16] E difatti se i nemici fossero fuggiti a causa di una loro inferiorità numerica, probabilmente, data questa inferiorità, non comporterebbe dei rischi inseguirli. Ma rifletti su quanto sia modesto il numero dei nemici che abbiamo battuto, avendo noi combattuto con tutte le nostre forze. Il resto del loro esercito non ha combattuto, e se non lo costringeremo a combattere, non conoscendo essi la nostra forza né la loro, se ne andranno per ignoranza e codardia. Se invece capiranno che ad andar via non corrono maggior pericolo che a restare, ho paura che li costringeremo, loro malgrado, a dar prova di coraggio. [17] Sappi che tu desideri catturare le loro mogli e i loro figli non più di quanto essi vogliano salvarli. Pensa ai cinghiali: se vengono avvistati fuggono insieme ai loro piccoli, anche se sono in branco, se però si dà la caccia a uno dei piccoli, il cinghiale non fugge più, anche se è isolato, e carica il cacciatore che cerca di catturare il suo piccolo. [18] Questa volta si sono chiusi nella trincea e ci hanno così permesso di stabilire il numero degli avversari contro cui avremmo voluto combattere. Se li attaccheremo in campo aperto ed essi impareranno ad affrontarci ripartendo le truppe, tra la fronte dell'esercito, come hanno fatto anche ora, le ali e la coda dell'esercito, bada che ciascuno di noi non debba avere molti occhi e molte mani. Non vorrei infine, ora che vedo che i Medi stanno di buon animo, costringerli a muoversi e ad andare in cerca di nuovi pericoli».

[19] Ciro prese la parola e disse:

«In realtà tu non costringerai nessuno, ma concedimi gli uomini che vogliono seguirmi e forse torneremo a casa recando a te e a ciascuno di questi tuoi amici qualcosa che vi rallegherà. Non inseguiremo il grosso dell'esercito nemico (e come potremmo anche solo raggiungerlo!). Se invece sorprenderemo qualche drappello distaccato dell'esercito o qualche drappello rimasto indietro, te lo porteremo. [20] Considera che anche noi, quando ci hai chiamati, abbiamo percorso un lungo tratto di strada, per farti un favore. E giusto allora che tu faccia qualcosa in cambio e ci faccia tornare a casa con qualcosa e senza che stiamo tutti qui a guardare il tuo tesoro».

[21] Al che Ciassare disse:

«Se c'è qualcuno che vuole seguirti, io te ne sarò anzi grato».

«Allora manda con me qualcuna di queste persone di fiducia che riferisca ai soldati la tua volontà» disse Ciro.

«Scegli pure chi vuoi tra i presenti e poi va'».

[22] Si trovava lì per caso quel Medo che un tempo disse a Ciro di essere suo parente e che per questo Ciro aveva baciato<sup>2</sup>. Subito allora Ciro disse:

«Mi basta lui».

«Che costui ti segua dunque» disse Ciassare e poi rivolgendosi al Medo «riferisci che chiunque voglia seguire Ciro può andare».

[23] Così Ciro prese il suo uomo e uscì. Non appena furono usciti Ciro subito disse:

«Ora potrai finalmente mostrare se eri sincero, quando dicesti che era un piacere per te guardarmi».

«Non ti lascerò» rispose il Medo «se è questo che vuoi dire».

E Ciro di rimando:

«Farai dunque del tuo meglio per trascinare anche gli altri?».

Quello giurò e disse:

«Sì, per Zeus, mi impegnerò tanto da ottenere che anche tu proverai piacere a guardarmi».

[24] Con l'incarico ricevuto da Ciassare, riferì allora con zelo il messaggio, ma aggiunse che, per parte sua, non avrebbe mai abbandonato un uomo bellissimo e valoroso nonché, cosa più importante, discendente dagli dèi<sup>3</sup>.

2. [1] Mentre Ciro era impegnato in queste faccende, arrivarono, quasi per miracolo, alcuni messi inviati dagli Ircani. Questo popolo, confinante con gli Assiri, era poco numeroso e proprio per questo soggetto ad essi. Già allora, come oggi, avevano fama di essere abili cavalieri, per cui gli Assiri li sfruttavano, come fanno i Lacedemonii con gli Sciriti<sup>4</sup>, senza risparmiare loro né fatiche né pericoli. In quella particolare circostanza gli Ircani avevano ricevuto l'incarico, in mille cavalieri, di formare la retroguardia, in modo tale che qualsiasi pericolo sopravvenisse alle spalle fossero loro per primi a doverlo affrontare. [2] Gli Ircani dunque, dovendo chiudere la marcia, avevano con sé nella retroguardia i carri e le famiglie. La maggior parte dei popoli d'Asia infatti va in guerra portando con sé tutti i componenti della famiglia e così facevano allora gli Ircani.

[3] Ma poi cominciarono a riflettere su come venissero maltrattati dagli Assiri, sul fatto che il loro comandante era morto, che erano stati sconfitti e l'esercito era in preda al panico, che gli alleati, scoraggiati, li stavano abbandonando. Tutte queste considerazioni li indussero a concludere che quello era il momento buono per ribellarsi, se Ciro e i suoi fossero stati disposti a unirsi a loro per attaccare gli Assiri. Così inviarono una delegazione a Ciro, la cui fama, dopo la battaglia, era cresciuta enormemente.

[4] Gli inviati dissero a Ciro di avere buone ragioni per odiare gli Assiri e che ora, se intendeva

assalirli, gli sarebbero stati alleati e lo avrebbero guidato nell'impresa. Fornirono inoltre, nell'intento di spronarlo alla spedizione, una descrizione precisa della situazione nel campo nemico.

[5] Ciro domandò:

«Credete che potremmo ancora raggiungerli, prima che si chiudano nelle difese? Consideriamo una vera sciagura il fatto che siano riusciti a sfuggirci».

Parlava così perché intendeva suscitare in loro un'altissima considerazione per i suoi soldati. [6] Risposero che avrebbero potuto raggiungerli il giorno seguente, se si fossero messi in marcia di buon mattino e senza pesi. Gli Assiri infatti erano costretti a procedere lentamente per via dei carri e del gran numero di uomini in movimento. Inoltre, aggiunsero, poiché la notte precedente non avevano potuto dormire, avevano percorso un tratto di strada breve e si erano subito accampati. [7] Ciro chiese:

«Avete qualche prova che ciò che dite corrisponde a verità?».

«Siamo disposti a partire subito e a condurti questa notte stessa degli ostaggi. Ti chiediamo soltanto un giuramento di lealtà in nome degli dèi e la tua destra, per portare ai nostri compagni le assicurazioni che avremo ricevuto da te».

[8] Ciro diede loro la sua parola che se avessero tenuto fede a ciò che dicevano, li avrebbe trattati come amici e non li avrebbe tenuti in minor conto dei Persiani e dei Medi. Ancora oggi si può in effetti constatare che gli Ircani godono della stessa fiducia e ricoprono le stesse cariche dei Persiani e dei Medi giudicati degni di simili onori.

[9] Terminata la cena, Ciro fece uscire l'esercito, finché c'era ancora luce. Agli Ircani ordinò di aspettarlo per potersi unire con lui nella marcia. I Persiani uscirono tutti, naturalmente, e così Tigrane con le sue truppe. [10] Dei Medi invece uscirono alcuni perché compagni di infanzia di Ciro, altri perché nel corso delle battute di caccia si erano trovati con Ciro e ne avevano ammirato il carattere. C'era poi chi era riconoscente a Ciro perché ritenevano di essere stati liberati da una grande paura, chi nutriva la speranza, vedendolo coraggioso e favorito dalla sorte, che sarebbe stato in futuro anche un uomo molto potente. Altri volevano contraccambiare qualche favore che egli aveva reso loro nel tempo in cui era stato educato tra i Medi, perché con la sua generosità aveva procurato a tanti di loro mille favori da parte dei nonni. Molti infine, quando videro gli Ircani nel campo e si sparse la voce che li avrebbero guidati verso un ricco bottino, vollero partecipare alla spedizione nella speranza di avere qualcosa anche loro.

[11] Così partirono per la spedizione quasi tutti, anche i Medi, tranne coloro che si trovavano nella tenda di Ciassare: questi rimasero e così i loro sottoposti. Tutti gli altri si misero in cammino, con la gioia e l'entusiasmo di chi parte non già perché costretto, ma per propria volontà e per spirito di gratitudine.

[12] Una volta fuori dal campo, dapprima Ciro andò a congratularsi con i Medi. Pregò gli dèi innanzi tutto di guidare benigni i Medi stessi e i suoi compagni; in seconda istanza di concedergli l'opportunità di ricompensarli per questo loro zelo. Concluse dicendo che in testa avrebbero marciato i fanti e ordinò poi ai Medi di seguire con la cavalleria. Raccomandò che ovunque si riposassero o facessero sosta alla marcia, mandassero avanti qualcuno, per sapere di volta in volta le disposizioni del caso.

[13] Dopodiché ordinò agli Ircani di guidare la marcia. Ed essi gli chiesero:

«Perché mai? Non aspetti che ti consegniamo gli ostaggi per poterti mettere in marcia, avendo anche tu da noi le garanzie della nostra buona fede?».

Si dice che Ciro rispondesse:

«Penso che i pegni della nostra lealtà li abbiamo tutti nei nostri animi e nelle nostre mani. Siamo,

a quanto sembra, nella condizione di potervi fare del bene, se dite la verità. Ma se ci state ingannando, crediamo che, data la nostra posizione, non saremo noi alla vostra mercé, bensì voi alla nostra, se gli dèi lo vogliono. In ogni modo, Ircani» concluse «voi dite che i vostri compagni marciano nella retroguardia. Quando li vedete, fateci segno che sono i vostri, affinché possiamo risparmiarli».

[14] Dopo questo discorso gli Ircani si misero senz'altro in cammino, seguendo l'ordine ricevuto da Ciro, ammirando la forza del suo animo e senza più nessuna paura degli Assiri, dei Lidi e dei loro alleati. Il loro timore era semmai che Ciro considerasse di scarso peso che fossero presenti o assenti.

[15] Scese la notte sull'esercito in marcia e si racconta che a Ciro e ai suoi uomini apparve dal cielo una luce, per cui nel cuore di tutti si insinuò un brivido di paura a quel segno divino, ma anche coraggio da mostrare al nemico. Poiché il loro equipaggiamento era leggero e marciavano a passo spedito, coprirono naturalmente molto cammino e al crepuscolo erano già vicini ai distaccamenti ircani.

[16] Non appena se ne accorsero, i messaggeri ircani avvisarono Ciro che quelli erano i loro compagni. Dissero di riconoscerli dalla posizione nelle retrovie e dal gran numero di fuochi accesi.

[17] Allora Ciro inviò nel campo uno dei due messaggeri, con l'incarico di dire agli Ircani all'interno che, se erano amici, si affrettassero a venirgli incontro, con le destre levate. Assieme al messaggero mandò tuttavia anche uno dei suoi, ad avvertire che i Persiani si sarebbero comportati in base all'atteggiamento che avrebbero adottato quando si fossero avvicinati. Uno dei due messi rimase dunque con Ciro, mentre l'altro raggiunse a cavallo il campo ircano.

[18] Ciro stava lì a osservare cosa facessero gli Ircani e nel frattempo fece fermare l'esercito. I capi medi e Tigrane arrivarono al galoppo per chiedergli cosa dovessero fare. Ciro spiegò loro che quello che avevano di fronte era l'esercito degli Ircani. «Uno dei messaggeri si è recato da loro, in compagnia di un nostro uomo a dire che, se decidono di esserci amici, ci vengano incontro con le destre levate. Se faranno così, porgerete anche voi la destra, secondo come ciascuno si trovi, e rassicurateli. Se invece brandiscono le armi e cercano di fuggire, bisogna fare subito in modo che non la scampi nessuno».

[19] Questi furono i suoi ordini. Gli Ircani, uditi i messaggeri, si rallegrarono e, balzati sui cavalli, corsero a raggiungere Ciro con le destre tese, come lui chiedeva. I Medi e i Persiani porsero a loro volta la destra e li rassicuravano.

[20] Quindi Ciro prese la parola e disse:

«Noi adesso abbiamo fiducia in voi, o Ircani. Dovete anche voi nutrire nei nostri confronti lo stesso sentimento. Diteci dunque, per prima cosa, quanto dista da qui il quartier generale e il grosso dell'esercito nemico».

Risposero che gli Assiri si trovavano a poco più di una parasanga.

[21] «Persiani, Medi, e voi, Ircani» riprese allora Ciro «perché ormai mi rivolgo anche a voi come a degli alleati che condividono la nostra stessa sorte, adesso dovete rendervi conto del fatto che ci troviamo in una situazione in cui la minima debolezza ci costerebbe terribili sventure. I nemici infatti sanno perché siamo venuti. Se muoviamo all'attacco con decisione, con forza e coraggio, li vedrete ben presto ridotti alla condizione di schiavi fuggitivi ritrovati dal padrone: alcuni supplicanti, altri in fuga, altri incapaci persino di pensare a queste cose. Saranno già vinti, quando ci vedranno. Li coglieremo alla sprovvista, prima ancora che possano anche solo pensare a un nostro arrivo, senza che si siano schierati e preparati a combattere.

[22] Se dunque vogliamo cenare, dormire e vivere lietamente d'ora in poi, non dobbiamo fornire loro la possibilità di fare un piano né di preparare una qualche difesa e tanto meno di rendersi conto

che hanno a che fare con degli esseri umani. Credano pure di essere assaliti<sup>5</sup> da semplici scudi, spade, asce, colpi.

[23] E voi, Ircani, marciate in testa, spiegando le file davanti a noi, in modo che la vista delle vostre armi ci nasconda al nemico il più a lungo possibile. E quando io sarò vicino alle loro forze, ogni comandante mi lasci uno squadrone di cavalieri, di cui possa disporre, se ce ne fosse bisogno, rimanendo presso l'accampamento. [24] E voi, ufficiali e veterani, avanzate in buon ordine e a ranghi serrati, se siete saggi, per evitare di essere respinti, nel caso vi imbattiate in un nerbo compatto di nemici. Lasciate che siano i più giovani a inseguire i nemici, che siano loro a far strage, perché il partito più sicuro adesso è risparmiarne il minor numero possibile.

[25] Se vinceremo» continuò «dovremo evitare di correre al saccheggio, un errore che ha abbattuto la fortuna di non pochi vincitori. Perché colui che si comporta così non è più un uomo, ma un facchino, e chiunque lo voglia, da quel momento in poi, potrà trattarlo da schiavo.

[26] Dovete capire che nulla può procurare più vantaggi di una vittoria, perché il vincitore fa man bassa di tutto d'un sol colpo: uomini, donne, ricchezze e l'intero paese. Perciò, badate solo a tener salda la vittoria, perché, anche colui che fa razzia, se viene battuto, diventa una preda. Non dimenticate poi, nella foga dell'inseguimento, di tornare da me finché c'è ancora luce. Col calare delle tenebre non faremo entrare più nessuno nel campo».

[27] Ciò detto, li rimandò al proprio reparto, con l'ordine, durante la marcia, di riferire queste raccomandazioni ai propri decadarchi (questi si trovavano infatti in prima fila e potevano ascoltare). I decadarchi dovevano a loro volta trasmettere l'ordine alle rispettive compagnie.

Gli Ircani aprirono quindi la marcia. Ciro con i Persiani occupava il centro e i cavalieri, ovviamente, furono schierati alle due ali.

[28] Non appena fu giorno i nemici rimasero sconcertati di fronte a quel che vedevano. Parte di loro capì immediatamente. E c'era chi dava la notizia, chi gridava, chi scioglieva i cavalli, chi raccoglieva i bagagli. Altri scaricavano le armi dalle bestie da soma, altri si armavano, chi balzava in sella, chi imbrigliava i cavalli, chi faceva salire le donne sui carri. Qualcuno prendeva gli oggetti più preziosi per metterli in salvo e qualcuno veniva sorpreso mentre li seppelliva. Ma la maggior parte si dava alla fuga. È lecito pensare che essi facessero anche mille altre cose, di ogni genere, tranne che combattere e venivano uccisi senza che opponessero alcuna resistenza.

[29] Creso, il re dei Lidi, poiché era estate, aveva spedito avanti le donne sui carri, durante la notte, perché nel fresco della notte avrebbero viaggiato meglio. Egli veniva dietro con la cavalleria. [30] Si racconta che facesse lo stesso anche il re di Frigia, precisamente della Frigia che si affaccia sull'Ellesponto<sup>6</sup>. Non appena si avvidero dei fuggiaschi e questi li ebbero raggiunti, appresero ciò che stava avvenendo e si diedero anch'essi a una fuga precipitosa.

[31] Il re di Cappadocia<sup>7</sup> e il re degli Arabi, che si trovavano ancora vicini e cercavano di resistere, nonostante fossero privi di corazza, furono uccisi dagli Ircani. La maggior parte dei caduti erano Assiri o Arabi, i quali, poiché quella nella quale si trovavano era la loro terra, si muovevano più contro voglia.

[32] I Medi e gli Ircani invece si buttarono all'inseguimento, come è naturale che faccia il vincitore.

Intanto Ciro ordinò ai cavalieri che aveva con sé di girare intorno al campo e di uccidere chiunque vedessero uscire armato. Fece poi diffondere un proclama per i nemici che restavano all'interno: cavalieri, peltasti e arcieri dell'esercito nemico consegnassero le armi, legate insieme, lasciando invece i cavalli davanti alle tende; chiunque contravvenisse a questi ordine sarebbe stato decapitato all'istante. I soldati di Ciro si disposero tutt'intorno al campo, le spade sguainate.

[33] Chi aveva le armi le gettò via, in un'area definita che Ciro indicò. Gli incaricati poi le bruciarono.

[34] Ciro cominciò a pensare che erano venuti senza viveri e senza nulla da bere e che senza queste cose non si può portare avanti una campagna, anzi non si può fare nulla. E mentre rifletteva su come rifornirsene nel modo più rapido ed efficace, gli venne in mente che tutti i soldati impegnati in una guerra hanno necessariamente qualcuno che provvede alla tenda e tiene pronto tutto ciò di cui i soldati rientrando abbiano bisogno. [35] Pensò allora che verosimilmente molti di questi uomini erano stati sorpresi nell'accampamento proprio perché erano intenti a raccogliere i bagagli. Fece dunque annunciare dall'araldo che tutti gli intendenti si presentassero a lui, e in assenza dell'intendente, il più anziano tra gli occupanti di ogni tenda. Contro i trasgressori minacciò ogni genere di mali. Ed essi, vedendo che anche i loro padroni obbedivano, risposero immediatamente all'ordine. [36] Si presentarono e Ciro dapprima fece sedere quanti nella tenda avevano vettovaglie per più di due mesi. Li osservò e poi fece sedere quanti avevano provviste per più di un mese. E questa volta si sedettero quasi tutti. [37] Ottenute queste informazioni, rivolse loro il seguente discorso:

«Suvvia, uomini, chi di voi detesta il pensiero che vi si faccia del male e vorrebbe invece essere trattato bene da noi, si dia da fare a rifornire ogni tenda di cibo e bevande in misura doppia rispetto a quanto preparavate ogni giorno per i vostri padroni e i loro servitori. Preparate anche tutto ciò che possa servire a un buon banchetto, perché presto arriveranno qui i vincitori, quali che siano, e pretenderanno di avere in abbondanza tutto ciò di cui avranno bisogno. Ricordate che protrebbe essere nel vostro interesse accogliere i soldati in modo da non meritare alcun rimprovero».

[38] Ed essi, udito ciò, si affannavano zelanti a eseguire l'ordine ricevuto.

Ciro convocò poi i tassiarchi e tenne loro il seguente discorso:

«Amici, mi rendo conto che, data l'assenza degli alleati, potremmo benissimo metterci a tavola per primi e regalarci cibi e bevande squisitamente imbanditi. Ma io non credo che da questo pranzo ricaveremmo più vantaggi di quelli che ricaveremmo se mostrassimo di avere a cuore i nostri alleati, né credo che questo banchetto più forti di quanto invece saremmo se ci guadagneremo l'affetto degli alleati.

[39] E se, mentre essi inseguono e uccidono il nemico e combattono contro gli ultimi focolai di resistenza, noi avremo l'aria di non darci alcun pensiero di loro, anzi ci facciamo vedere a tavola ancora prima di aver saputo cosa stanno facendo, temo che daremo un'immagine riprovevole di noi e finiremo per indebolirci con la perdita degli alleati. Al contrario, se sarà nostro pensiero che al suo rientro abbia tutto pronto chi sta ora affrontando pericoli e fatiche, il banchetto, io credo, ci rallegrerà più dell'immediato soddisfacimento del ventre.

[40] Riflettete. Quand'anche non provassimo vergogna davanti a loro, in ogni caso non è il momento di rimpinzarci di cibo e di ubriacarci, perché non abbiamo ancora ottenuto ciò che vogliamo. Anzi, tutti i nostri progetti sono nella fase critica e richiedono cura. Nell'accampamento i nemici sono mille volte più numerosi di noi e per giunta nessuno legato. Dobbiamo ancora guardarci da loro e nello stesso tempo sorvegliare che ci sia chi ci prepari il necessario. Inoltre la nostra cavalleria è ancora lontana e ci chiediamo in ansia dove siano, se torneranno, se resteranno al nostro fianco.

[41] Cosicché, soldati, io ritengo che in questo momento dobbiamo prendere quel tipo di nutrimento e di bevande che ci parrà il più adatto a non riempirci di sonno né di stoltezza.

[42] Nell'accampamento abbiamo anche molto denaro e so bene che potremmo appropriarcelo a nostro piacere, anche se è denaro che abbiamo in comune con chi ci aiutò a conquistarlo. Tuttavia io

non credo che, prendendolo, otterremmo un guadagno maggiore di quello che otterremmo se ci mostrassimo giusti agli occhi degli alleati e riuscissimo così a farci amare da loro più di quanto ci amino adesso.

[43] Anzi, sono perfino convinto che la divisione del denaro vada affidata ai Medi, agli Ircani e a Tigiane, quando torneranno. E se a noi assegneranno un po' meno, consideriamolo un guadagno: i guadagni fatti li indurranno a restare con noi più volentieri. [44] Prendere oggi più del dovuto ci procurerebbe una ricchezza di breve durata, mentre rinunciare a quei beni e acquistare la fonte stessa da cui la ricchezza deriva procurerebbe, a me sembra, a noi e a tutti i nostri una prosperità più duratura.

[45] D'altra parte» concluse «anche in patria, mi pare, ci esercitavamo a dominare gli appetiti dello stomaco e la brama di guadagni inopportuni. E questo al fine di far tornare a nostro vantaggio queste capacità, quando occorresse. Non vedo circostanza migliore di questa, per dare prova dell'educazione che abbiamo ricevuto».

[46] Così parlò Ciro e Istaspe, un Persiano degli omotimi, approvò dicendo:

«Infatti sarebbe davvero strano, o Ciro, se fossimo capaci di rimanere chissà quante volte senza mangiare<sup>8</sup> durante una battuta di caccia, pur di mettere le mani su qualche preda, anche misera, e ci lasciassimo invece ora, che siamo a caccia di una felicità assoluta, irretire da quelle passioni da cui sono dominati i malvagi e che i buoni dominano. Sarebbero azioni indegne di noi».

[47] Furono le parole di Istaspe e tutti gli altri approvarono.

«Ebbene» replicò Ciro «dal momento che siamo tutti d'accordo su questo punto, ognuno mandi cinque uomini tra i più zelanti del proprio loco. Essi ispezioneranno il campo, loderanno chiunque sia intento a provvedere ai nostri bisogni, puniranno invece senza pietà, più duramente che se fossero i loro padroni, chi vedano negligente nell'assolvimento di questo compito».

Ed essi fecero così.

3. [1] Una parte dei Medi aveva raggiunto alcuni carri che erano partiti in gran fretta. Li fecero girare e li spingevano ora fino al campo, carichi di tutto ciò di cui abbisogna un esercito. Altri avevano invece catturato, e li riportavano indietro, alcuni carri coperti, occupati dalle donne più splendide, spose o concubine, che i nemici erano soliti portare con sé per la loro bellezza. [2] Ancora oggi tutti i popoli d'Asia, quando intraprendono una campagna, partono portando con sé le ricchezze più preziose. Dicono che combatteranno meglio se avranno sotto gli occhi i loro beni più cari, perché saranno costretti a difenderli con tutte le forze. Forse le cose stanno così o forse semplicemente agiscono così per soddisfare il loro piacere.

[3] Ciro osservava i successi dei Medi e degli Ircani e si crucciava con se stesso e coi suoi, perché in quel momento gli altri fossero al culmine della gloria, più dei suoi soldati, e per di più trarre qualche profitto, mentre lui e i suoi uomini rimanevano in una postazione decisamente sterile.

E difatti gli alleati portavano al campo il bottino, lo mostravano a Ciro e poi di nuovo spronavano i cavalli, per mettersi all'inseguimento di altri fuggitivi, secondo gli ordini che dicevano di aver ricevuto dai loro capi. Ciro, benché angustiato per via di questi fatti, metteva tuttavia in campo ogni cosa, convocò di nuovo i tassiarchi e fermatosi dove tutti avrebbero potuto ascoltare ciò che aveva in mente, disse:

[4] «Amici, se noi ci impadronissimo delle ricchezze che abbiamo ora davanti, sarebbe sicuramente un buon affare per tutti i Persiani, ma i vantaggi maggiori naturalmente li avremmo noi, come è giusto, che di questa fortuna siamo gli artefici. Di questo, io credo, siamo tutti consapevoli. Ma non vedo proprio come potremmo farla nostra questa fortuna, dal momento che da soli non siamo



capaci, finché i Persiani non avranno una propria cavalleria, di conquistarcela. [5] Riflettete, allora. Noi Persiani disponiamo di armi con le quali possiamo sperare di mettere in fuga i nemici, in uno scontro corpo a corpo. Ma al momento della rotta, se siamo senza cavalli, quali cavalieri, arcieri, peltasti o lanciatori di giavellotto in fuga potremmo mai catturare o uccidere? E similmente quale arciere o lanciatore di giavellotto o cavaliere avrà mai paura di assalirci e nuocerci, se sa che non costituiamo un pericolo, almeno non più di un albero piantato nella terra?

[6] Se le cose stanno così, non è forse evidente che i cavalieri nostri alleati pensano che tutto il bottino catturato spetti a loro non meno che a noi, e forse, per Zeus, anche di più?

[7] Ebbene, è inevitabile che ora le cose stiano così. Se però ci procurassimo una cavalleria non inferiore alla loro, non è chiaro a noi tutti che potremmo infliggere al nemico, anche senza l'aiuto degli alleati, gli stessi danni che arrechiamo loro adesso con l'aiuto degli alleati e che gli alleati, a loro volta, mostrerebbero un atteggiamento più rispettoso nei nostri confronti? Che vogliano rimanere o andarsene ci importerebbe meno, se bastassimo a noi stessi senza avere bisogno di loro.

[8] E sia. Su questo punto, credo, nessuno dissentirà: tutto cambierebbe se i Persiani avessero una loro cavalleria. Ma forse vi state chiedendo come ciò possa avvenire. Riflettiamo: se volessimo creare un corpo di cavalleria, cosa abbiamo e di che cosa abbiamo bisogno<sup>9</sup>?

[9] Abbiamo nell'accampamento molti cavalli abbandonati dai nemici, morsi con cui farli obbedire e tutti gli altri finimenti necessari per cavalcarli. Ma abbiamo anche l'equipaggiamento necessario a un cavaliere: corazze per difendere il corpo, giavellotti da scagliare o da tenere in pugno. [10] E allora, che cosa resta? È evidente che mancano gli uomini. Eppure di uomini ne abbiamo più che tutto il resto, se è vero che nulla ci appartiene più di noi stessi.

Ma forse qualcuno dirà che noi non sappiamo cavalcare. Per Zeus, neppure coloro che adesso sanno farlo sapevano cavalcare prima di averlo imparato. E qualcuno potrebbe ribattere che hanno imparato a cavalcare da fanciulli. [11] Ma i fanciulli sono forse più intelligenti degli adulti, quando si tratta di imparare ciò che viene loro spiegato o mostrato? E chi è più dotato fisicamente, se si deve mettere in pratica ciò che si è imparato, un ragazzo o un adulto? [12] Noi abbiamo tanto tempo per imparare, quanto non ne hanno né i ragazzi né gli altri uomini. Perché, a differenza dei ragazzi, non dobbiamo imparare a tirare con l'arco (lo sappiamo già fare) né a tirare il giavellotto (sappiamo fare anche questo). Ma non ci troviamo neppure nella condizione di altri uomini ai quali è d'ostacolo il lavoro dei campi o un mestiere manuale o altre occupazioni domestiche. Noi invece non soltanto abbiamo tempo, ma l'obbligo di fare la guerra.

[13] Inoltre questa non somiglia affatto ad altre attività militari, faticose certo, ma utili. Non è forse più piacevole andare a cavallo che coi propri piedi? Quando si ha fretta, non è una gioia trovarsi presto vicino a un amico se ha bisogno, o poter raggiungere rapidamente un uomo o una fiera che dobbiamo inseguire? E non è una comodità, se avete delle armi da portare, che il cavallo vi aiuti a portarle? Certo, non è lo stesso avere qualcosa o portarla insieme a qualcun altro.

[14] Più di tutto però potrebbe spaventare il pensiero di dover combattere a cavallo prima di aver appreso alla perfezione quest'arte e quindi di non essere più né fanti né ancora abili cavalieri. Ebbene, neppure questa difficoltà è senza rimedio, giacché, in qualsiasi momento volessimo, potremmo immediatamente metterci a combattere a piedi: imparare a cavalcare non ci farà disimparare nulla del mestiere di fante».

[15] Queste furono le parole di Ciro. Crisanta fu d'accordo con lui e disse:

«E tale il mio desiderio di imparare a cavalcare che se diventerò un cavaliere, mi sembrerà di avere le ali. [16] Per adesso mi considero soddisfatto se in una gara di corsa, partendo alla pari con l'altro concorrente, riesco a superarlo anche solo della testa, o se, scorgendo un animale corrermi

davanti, riuscirò a colpirlo di slancio con una freccia o con un giavellotto, prima che sia troppo lontano. Ma se imparo a cavalcare, potrò abbattere un uomo dalla distanza da cui l'avrò visto. Potrò inseguire le fiere, catturarle e colpirle da vicino, arma alla mano, o col giavellotto, come se fossero immobili. [17] Fra gli esseri viventi non c'è nessuno, credo, che io abbia invidiato più dei Centauri<sup>10</sup>, se è vero che sapevano prendere decisioni con l'intelligenza di un uomo, forgiare con le mani tutto ciò di cui avevano bisogno, e possedevano però anche la forza e la velocità dei cavalli, per cui raggiungevano chi fuggiva e travolgevano chi resisteva. Bene, non godrò anch'io di tutti questi vantaggi insieme quando sarò un cavaliere? [18] Potrò, con la mia intelligenza di uomo, prevedere ogni cosa, con le mani impugnerò le armi, mentre col cavallo mi getterò all'inseguimento, col suo impeto abatterò l'avversario, senza tuttavia essere legato per natura al cavallo, come i Centauri. [19] Ed è sicuramente un vantaggio, questo, perché i Centauri, almeno a quel che io penso, incontravano difficoltà a sfruttare molte comodità inventate dall'uomo né sapevano godere appieno i molti piaceri che la natura ha concesso ai cavalli. [20] Se imparo a cavalcare, quando sarò sul mio cavallo, farò sicuramente tutto ciò che facevano i Centauri; ma una volta sceso da cavallo, mangerò, mi vestirò, mi addormenterò come gli altri uomini. E dunque che altro sarò, se non un Centauro che si può scomporre e ricomporre di nuovo?

[21] Ma avrò anche sui Centauri questo vantaggio: di poter giudicare con quattro occhi e intendere con quattro orecchi, mentre i Centauri guardano e ascoltano con due occhi e due orecchi soltanto; infatti dicono che un cavallo è capace con gli occhi e con le orecchie di vedere e di udire in anticipo molte cose di cui poi dà segnale al suo cavaliere. Perciò» concluse «iscrivimi senz'altro tra coloro che muoiono dalla voglia di cavalcare».

«Per Zeus» esclamarono gli altri «iscrivi anche noi».

[22] Ciro intervenne e disse:

«Dal momento che la pensiamo tutti allo stesso modo, che ne direste se stabilissimo tra noi una legge in base alla quale sarà un'onta che chi sia stato fornito da me di un cavallo si faccia vedere a piedi? E questo indipendentemente dal fatto che sia lungo o breve il tragitto che debba percorrere. E così realmente gli uomini ci crederanno dei Centauri».

[23] La sua proposta fu approvata e da quel giorno fino ancora a oggi i Persiani seguono questo comportamento. E non c'è nobile persiano che si lascerebbe mai vedere a piedi di sua iniziativa. Questi furono i discorsi che tennero Ciro e i compagni.

4. [1] Era passato mezzogiorno quando arrivarono i cavalieri medi e ircani, portando con sé cavalli e uomini fatti prigionieri. Di solito infatti non uccidevano i nemici che consegnavano le armi. [2] Al loro arrivo, per prima cosa Ciro si informò se fossero tutti sani e salvi e poiché risposero di sì, chiese di raccontare tutto ciò che avevano fatto.

Essi esposero per filo e per segno le loro azioni, vantandosi per ogni atto di coraggio. [3] Ciro ascoltava con piacere tutto ciò che volessero dirgli, poi fece l'elogio di tutti dicendo:

«Bene, è evidente che vi siete comportati da valorosi: sembrate perfino più grandi, più belli e più terribili a vedersi di prima».

[4] Chiese poi quanta strada avessero percorso a cavallo e se la regione fosse abitata. Essi risposero di aver percorso moltissima strada, che tutto il paese era abitato e che era ricco di pecore, capre, buoi, cavalli, grano e di beni<sup>11</sup> di ogni sorta.

[5] Al che Ciro:

«Di due cose dobbiamo preoccuparci: essere superiori a coloro che possiedono questi beni e fare in modo che non abbandonino le loro sedi, perché un paese abitato è una ricchezza inestimabile,

mentre un paese abbandonato dagli uomini è anche un paese vuoto di beni. [6] So che avete ucciso coloro che opponevano resistenza. Avete fatto bene, perché è il modo migliore per preservare la vittoria. Chi invece si arrese lo conducete qui prigioniero. Se li rilasciassimo, faremmo, credo, una cosa che tornerebbe poi a nostro vantaggio. [7] Innanzi tutto eviteremmo, per ora, di doverci guardare da loro, di doverli sorvegliare e nutrire: perché non vorremmo certo farli morire di fame! In secondo luogo, rimettendo loro in libertà, il numero dei nostri prigionieri aumenterebbe. [8] Se infatti diventiamo padroni della regione, tutti i suoi abitanti saranno nostri prigionieri; e se vedranno vivi e liberi costoro, gli altri rimarranno e sceglieranno di sottomettersi piuttosto che combattere. Questo è ciò che penso. Se qualcuno ha un'idea migliore, la esponga».

Ma quelli ascoltarono e convennero di fare così.

[9] Ciro dunque fece chiamare i prigionieri e disse loro:

[10] «Uomini, oggi avete obbedito e vi siete salvati la vita. Se agirete così, in avvenire non assisterete a nessun cambiamento nella vostra vita, tranne il fatto che non vi governerà lo stesso uomo che vi governava prima. Abiterete le stesse case, lavorerete la stessa terra, vivrete assieme alle stesse donne e avrete autorità sui vostri figli, come adesso. Non dovrete però combattere né contro di noi né contro chiunque altro. [11] Se qualcuno vi fa un torto, combatteremo noi in vostra difesa. Anzi, per evitare che vi si chiami a combattere, consegnateci le armi. Chi le consegna otterrà pace e tutti i vantaggi che vi ha detto, senza alcun inganno; chi invece non consegnerà le armi ci vedranno scendere in campo contro di loro. [12] E chi di voi verrà da noi con buone intenzioni, facendo o suggerendo qualcosa di utile, sarà trattato con riguardo, come un benefattore e un amico e non come uno schiavo. Tenete bene a mente ciò che vi ho detto e riferitelo agli altri. [13] Se poi, malgrado il vostro assenso» concluse «qualcuno rifiutasse di sottomettersi, conduceteci da costoro, affinché siate voi ad avere potere su di loro e non loro su di voi».

Così disse Ciro. Essi si prostrarono e promisero di fare come aveva chiesto.

5. [1] Quando se ne furono andati, Ciro disse:

«Medi e Armeni, è il momento per tutti noi di andare a cenare: vi abbiamo approntato tutto il necessario, al meglio delle nostre possibilità. Andate adesso e mandateci la metà del pane che è stato preparato: basta sia per voi sia per noi. Non mandateci né da mangiare né da bere: ne abbiamo a sufficienza nelle tende.

[2] E voi» disse rivolto agli Ircani «conduceteli nelle tende: mettete i capi in quelle più grandi (le conoscete), gli altri dove meglio credete. Cenate là anche voi, dove più vi aggrada. Le vostre tende sono rimaste intatte, non sono state saccheggiate e anche lì è tutto pronto come per gli altri.

[3] Vi avverto entrambi che monteremo noi la guardia questa notte, fuori delle tende. All'interno però vigilate voi e tenete pronte le armi, perché gli uomini che vi alloggiano non sono ancora nostri amici».

[4] I Medi e i soldati di Tigrane si lavarono, si cambiarono d'abito (le loro vesti erano già pronte) e cenarono. Anche i loro cavalli ebbero da mangiare. Ai Persiani mandarono la metà del pane, ma non mandarono né cibo né vino, pensando che Ciro e i suoi ne avessero ancora in abbondanza. Ma in realtà Ciro voleva dire che come cibo aveva la fame e da bere l'acqua del fiume che scorreva lì vicino.

[5] Ciro dunque, quando ebbe fatto cenare i Persiani e fu notte, ne mandò fuori molti, distribuiti in gruppi di cinque e di dieci, con l'ordine di nascondersi intorno all'accampamento. Pensava che avrebbero assolto il duplice compito di fare da sentinella nel caso che qualcuno da fuori si avvicinasse al campo o, nel caso che qualcuno tentasse di fuggire dal campo portandosi via del

denaro lo avrebbero preso. E così fu: furono in molti a cercare la fuga e in molti furono presi. [6] Ciro lasciò il denaro a chi aveva catturato i fuggiaschi e fece sgozzare questi ultimi. E così in seguito, neppure volendo, sarebbe stato facile trovare qualcuno in giro di notte.

[7] Mentre i Persiani erano impegnati ad assolvere questi incarichi, i Medi bevevano, gozzovigliavano al suono del flauto e si abbandonavano a ogni sorta di piacere. Il bottino conquistato era tanto e tale che chi era rimasto sveglio trovava sicuramente da fare.

[8] Ciassare, il re dei Medi, la notte in cui Ciro lasciò il campo, si ubriacò con i suoi compagni di tenda, per festeggiare il successo ottenuto e pensava che il resto dei Medi si trovasse nell'accampamento, ad eccezione di pochi, perché sentiva un grande rumore. E difatti i servi dei Medi, poiché i loro padroni erano partiti, si erano dati a bere e facevano chiasso senza ritegno, tanto più che avevano preso dall'esercito assiro vino e molte altre provviste.

[9] Si fece giorno e nessuno si presentò alla porta di Ciassare, salvo quei pochi che avevano cenato con lui. Ciassare udì che l'accampamento era vuoto di Medi e di cavalli e scopri, uscendo, che le cose stavano realmente così. Fu preso allora da un moto di collera contro Ciro e contro i Medi che se ne erano andati lasciandolo solo e subito, crudele e insensato quale si dice che fosse<sup>12</sup>, ordinò a uno dei presenti di prendere con sé i cavalieri, di raggiungere al più presto l'esercito di Ciro e di dire così:

[10] «Non avrei mai pensato che tu, Ciro, avresti preso su di me una decisione così sconsiderata né d'altra parte, se anche è volere di Ciro questo, che voi Medi foste intenzionati a lasciarmi da solo. E adesso, se Ciro vuole, bene, altrimenti tornate almeno voi, immediatamente».

[11] Così mandò a dire. Il messaggero che aveva ricevuto l'ordine di mettersi in viaggio disse: «Signore, come li troverò?».

«Come fecero Ciro e il suo esercito a trovare gli uomini che volevano attaccare?» chiese Ciassare.

«Per Zeus» disse l'altro «ho sentito dire che alcuni disertori ircani sono venuti qui e sono ripartiti facendo loro da guida».

[12] A questa risposta Ciassare montò in collera ancora di più contro Ciro, che non gli aveva detto nulla di tutto questo. E con tanta più foga spedì il messaggero ai Medi, per spogliare Ciro delle sue forze. Proferì al loro indirizzo minacce ancora più violente di prima se non avessero ubbidito, arrivando perfino a minacciare il messaggero se non riferiva ogni cosa energicamente.

[13] L'inviato di Ciassare si mise dunque in viaggio, portando con sé circa cento cavalieri e tormentandosi per non essere partito anche lui prima con Ciro. Durante la marcia, a una biforcazione della strada si separarono, si sbandarono e raggiunsero il campo amico solo dopo essersi imbattuti in alcuni disertori assiri che costrinsero a far loro da guida. Avvistati i fuochi, arrivarono al campo in piena notte. [14] Ma quando furono vicini all'accampamento, le sentinelle, in obbedienza all'ordine ricevuto da Ciro, non li lasciarono entrare prima del giorno.

Fattosi giorno, per prima cosa Ciro fece chiamare i magi<sup>13</sup> e ordinò di riservare agli dèi le offerte dovute per i successi ottenuti. [15] Nel frattempo Ciro convocò gli omotimi e disse loro:

«Uomini, gli dèi ci fanno sperare abbondanza di beni, ma noi Persiani in questo momento siamo troppo pochi per esserne i padroni. Se non difenderemo il bottino che ci siamo procurati, passerà in mano ad altri, mentre se lasciamo qualcuno di noi a guardia di ciò che è in nostro possesso, sarà subito evidente la nostra debolezza. [16] Sono dunque del parere che qualcuno di noi debba andare al più presto in Persia, per spiegare ciò che vi sto dicendo io adesso e chiedere che venga inviato al più presto un esercito, se i Persiani desiderano avere il comando dell'Asia e godere delle sue ricchezze. [17] Va' tu, che sei il più anziano, e una volta là riferisci che al mantenimento dei soldati che

invieranno, quando arriveranno, penserò io. Hai davanti a te le ricchezze di cui disponiamo, non nascondere nulla. Chiedi a mio padre quale parte di questo bottino è giusto e doveroso che io mandi in Persia da riservare agli dèi, consulta invece i magistrati per la parte che spetta allo Stato<sup>14</sup>. Mandino pure degli ispettori, con l'incarico di osservare la nostra condotta e rispondere alle nostre domande. Preparati e fatti scortare dal tuo loco».

[18] Ma proprio nel momento in cui fece chiamare i Medi, si presentò l'ambasciatore di Ciassare e in mezzo a tutti riferì dell'ira di Ciassare contro Ciro e delle minacce contro i Medi. Concluse dicendo che Ciassare ordinava ai Medi di tornare indietro, anche se Ciro voleva restare.

[19] I Medi, udite le parole del messaggero, rimasero in silenzio, perché non vedevano in che modo disobbedire alla chiamata del loro sovrano e d'altra parte perché terrorizzati dall'idea di doversi sottomettere alle sue minacce, ben conoscendo la sua crudeltà. [20] Ma Ciro disse:

«Non mi meraviglio affatto, caro messaggero e voi, Medi, che Ciassare sia in pensiero per noi e per se stesso, dopo che ha visto quanti fossero i nemici e non sa cosa stiamo facendo ora. Ma quando avrò saputo che molti nemici sono morti e tutti infine ricacciati via, dapprima smetterà di aver paura, poi capirà che non deve sentirsi abbandonato adesso che i suoi amici sterminano i suoi nemici. [21] Del resto come potremmo meritare un biasimo, se operiamo nel suo bene e neppure di nostra iniziativa. Io lo persuasi a lasciarvi partire con me. Voi d'altra parte non chiedeste di partire né siete qui ora, per un vostro desiderio di intraprendere questa spedizione. Fu lui che invitò ad andare tutti coloro ai quali la cosa non dispiacesse. E questa collera, non ho il minimo dubbio, sarà mitigata dai successi e sparirà col cessare della paura.

[22] Messaggero, riposati, perché sei stanco. Noi, invece, o Persiani, nell'attesa dei nemici, che verranno per combattere o per sottomettersi, disponiamoci nel modo migliore. Facendoci vedere in buon ordine probabilmente raggiungeremo prima i nostri obiettivi. Al comandante degli Ircani chiedo di attendere qui e di ordinare ai suoi ufficiali di armare gli uomini».

[23] L'Ircano eseguì l'ordine e tornò da Ciro. Questi allora gli disse:

«Ircano, mi rallegro nel constatare che non sei qui a darmi soltanto prova di amicizia, ma dimostri anche di essere un uomo intelligente. Ed è chiaro a questo punto che abbiamo gli stessi interessi. Gli Assiri sono miei nemici, ma ora odiano te ancora più di me. [24] Stando così le cose, dobbiamo cercare insieme un modo per evitare defezioni fra i nostri attuali alleati e per procurarcene altri, se è possibile. Hai sentito che il re dei Medi richiama i suoi cavalieri. Se se ne andranno, rimarremo solo noi fanti. [25] Dobbiamo darci da fare, tu ed io, perché il legato inviato a richiamarli voglia restare anche lui con noi. Cerca una tenda e dagliela, dove se la passi nel modo migliore, con tutto ciò di cui abbia bisogno. Cercherò di affidargli un incarico che trovi più piacevole del ritorno a casa. Parlagli dei numerosi vantaggi che sperano di avere i nostri amici, se quest'impresa finisce bene. E fatto ciò, torna di nuovo da me».

[26] L'Ircano andò ad accompagnare il Medo in una tenda. In quel mentre si presentò, già pronto, l'uomo incaricato di recarsi in Persia. Ciro gli ordinò di dire ai Persiani quanto aveva già detto nel suo discorso e di consegnare la lettera a Ciassare:

«Voglio leggerti» disse «ciò che gli ho scritto, in modo che, conoscendo il contenuto della lettera, tu possa rispondere come farei io, se ti chiede qualcosa in proposito».

La lettera diceva:

[27] «Ciro saluta Ciassare. Noi non ti abbiamo assolutamente abbandonato. Nessuno è mai abbandonato dagli amici, nel momento in cui trionfa sui nemici. E nemmeno pensiamo di lasciarti in pericolo allontanandoci. Al contrario, riteniamo di garantirti una sicurezza maggiore quanto più siamo lontani. [28] Perché non sono coloro che rimangono seduti vicinissimo agli amici a garantire

loro maggiore sicurezza, ma piuttosto coloro che respingendo più lontano i nemici, pongono gli amici in una situazione di non pericolo.

[29] Considera il mio comportamento nei tuoi confronti e il tuo nei miei confronti, prima di biasimarmi. Ti ho procurato alleati, e non quanti tu mi avevi persuaso a cercare, ma quanto più numerosi ho potuto. Tu invece, mentre mi trovavo in terra amica, mi desti solo quegli uomini che fossi riuscito a persuadere, e adesso, che mi trovo in territorio nemico, li richiami e non solo chi voglia tornare ma tutti.

[30] Ed ecco perché, se allora pensavo di avere un debito di riconoscenza verso entrambi, te e loro, adesso mi costringi a dimenticarmi di te e a sforzarmi di rendere tutta la mia gratitudine solo a coloro che mi hanno accompagnato.

[31] Ma io non voglio comportarmi come te e quindi adesso che sto mandando in Persia un messaggero per chiedere rinforzi, do ordine che quanti mi siano inviati si mettano a tua disposizione, qualora tu abbia bisogno di loro, prima del nostro ritorno. Beninteso dovranno servirti non comunque essi vogliano, ma come tu disponga.

[32] Voglio però darti un consiglio, anche se sono più giovane, non riprendere mai ciò che hai dato, se non vuoi suscitare inimicizia invece che gratitudine. E quando vuoi che qualcuno torni presto da te, non mandarlo a chiamare ricorrendo alle minacce; e non andare dicendo che sei solo mentre poi copri di minacce molti, perché alla fine li abituerai a non tenerti più in nessun conto. [33] Quanto a noi, cercheremo di tornare non appena avremo portato a buon fine quei progetti i cui risultati, crediamo, recheranno beneficio a te e a noi. Stai bene”.

[34] Consegnagli questa lettera e qualsiasi cosa ti chieda in proposito, rispondi in accordo a ciò che ho scritto. Le istruzioni che do riguardo ai Persiani concordano infatti col testo della lettera».

Ciò detto, gli consegnò la lettera e lo congedò, con l'ordine di fare in fretta, sapendo quanto fosse importante tornare indietro presto.

[35] Vide poi che erano già tutti armati i Medi, gli Ircani, i soldati di Tigrane e anche i Persiani, mentre gente del posto già consegnava cavalli e armi. [36] Ciro ordinò di deporre i giavellotti dove li avevano deposti precedentemente gli altri. Alcuni soldati incaricati di svolgere questo compito li bruciavano, se essi stessi non ne avevano bisogno. Quanto ai cavalli, ne affidò la cura a coloro che li avevano portati, trattenendoli nel campo fino a nuovo ordine. Poi convocò i comandanti della cavalleria e gli Ircani e rivolse loro il seguente discorso:

[37] «Amici e alleati, non vi meravigliate se vi convoco spesso. La situazione nella quale ci troviamo è nuova per noi, quindi c'è molta confusione e la confusione provoca sempre delle difficoltà, prima che ogni cosa abbia preso il suo posto.

[38] In questo momento noi disponiamo di molte ricchezze tolte al nemico e di uomini preposti a occuparsene. Poiché non sappiamo quanta parte di questo bottino spetti a ciascuno di noi né costoro sanno ciascuno chi sia il proprio padrone, è impossibile che siano molti ad assolvere il proprio dovere e quasi tutti non sanno cosa fare.

[39] Perciò, per porre fine a questo stato di cose, procedete alla ripartizione del bottino. Chi ha ricevuto una tenda sufficientemente provvista di viveri, bevande, servitori, coperte, vestiti e tutte le comodità che rendono confortevole una tenda militare non ha bisogno di nient'altro, se non sapere che dovrà prendersi cura di tutto ciò come se fossero beni propri. Se poi c'è qualcuno a cui capiti una tenda poco attrezzata, fate un'ispezione e rifornitelo di tutto ciò che manca. [40] E so che anzi troverete anche molte cose superflue, perché i nemici avevano tutto in misura sovrabbondante rispetto al nostro numero. Sono inoltre venuti da me i tesoreri del re assiro e degli altri re e mi hanno detto di essere in possesso di oro coniato, volendo riferirsi a certi tributi. [41] Ordinate loro,

per bocca di un araldo, di consegnarvi tutto quest'oro, dovunque voi vi troviate, e intimorite chi contravviene all'ordine dato. Prendete il denaro e distribuitelo in modo che un cavaliere abbia il doppio di un fante e se vi manca ancora qualcosa abbiate con che comprarlo.

[42] Date subito avviso con un bando: nessuno dovrà compiere soprusi a danno di altri durante il mercato che si tiene nell'accampamento; i commercianti potranno vendere ognuno le proprie merci e portarne altre quando abbiano esaurito le prime<sup>15</sup>. Avremo così l'accampamento rifornito».

Ed essi fecero subito diffondere il proclama. [43] Ma i Medi e gli Ircani chiesero:

«Come potremo, noi soli, senza di te e senza i tuoi uomini dividerci questo bottino?».

[44] A questa domanda Ciro rispose:

«Credete forse, amici miei, che qualsiasi cosa si debba ancora fare, sarà necessaria la presenza di tutti noi assieme? Non basterò io a sbrigare una faccenda a nome vostro e voi a nome mio? Altrimenti non avremmo maggiori fastidi e otterremmo per di più minori risultati? [45] Ma badate bene» aggiunse «abbiamo custodito questo bottino per voi e voi fidatevi che sia stato ben custodito. Procedete alla distribuzione e noi non avremo dubbi che abbiate operato con onestà.

[46] C'è anche un altro progetto che cercheremo di realizzare nel comune interesse. Potete vedere di quanti cavalli, ora per la prima volta, disponiamo e altri ancora continuano ad arrivare. Ebbene, se non li montiamo, non ci saranno di alcuna utilità, anzi, ci daranno da fare, perché dovremo governarli. Se invece mettiamo loro in sella un cavaliere, ci saremo liberati di un fastidio e nello stesso tempo avremo accresciuto la nostra forza. [47] Se avete qualcun altro a cui consegnarli, compagni con i quali, in caso di necessità, affrontereste più volentieri che con noi i pericoli di una battaglia, dateli a loro. Se invece volete noi al vostro fianco, più di chiunque altro, in tal caso consegnateli a noi. [48] Poc'anzi, quando vi gettaste nella battaglia senza di noi in sella ai vostri cavalli, ci avete fatto temere che vi capitasse qualcosa e d'altra parte ci siamo vergognati molto di non essere là dove eravate voi. Ma se avremo i cavalli vi seguiremo. [49] Se poi mostreremo di essere più utili combattendo a cavallo al vostro fianco, non mancheremo mai di entusiasmo; se invece parrà più opportuno una nostra presenza da fanti, nulla di più facile che smontare da cavallo e saremo al vostro fianco a piedi. I cavalli troveremo a chi affidarli».

[50] Così parlò ed essi risposero:

«Ma noi, Ciro, non abbiamo uomini da far montare su questi cavalli e quand'anche ne avessimo, non decideremmo contro questi tuoi desideri. Prendi pure i cavalli» gli dissero «e fa' come ti sembra meglio».

[51] «Li accetto » disse Ciro «con l'augurio che la sorte ci assista e possiamo noi imparare a cavalcare e voi ripartire il bottino comune. Per prima cosa riservate agli dèi ciò che i magi prescriveranno, poi scegliete per Ciassare la parte che, a vostro giudizio, gli sarà più gradita».

[52] Ed essi ridendo dissero che allora avrebbero dovuto scegliere delle donne.

«E voi scegliete le donne» ribattè Ciro «e qualsiasi altra cosa riteniate opportuna. Dopo aver fatto questa scelta, Ircani, fate il possibile perché nessuno di coloro che mi hanno seguito volontariamente abbia di che lamentarsi. [53] E voi, Medi, rendete onore a questi uomini, che sono stati i nostri primi alleati. Fate che pensino di aver preso una giusta decisione a diventare nostri amici. Assegnate una parte di ogni cosa anche al messaggero inviato da Ciassare, a lui e ai soldati che ha portato con sé. Invitateli a rimanere con noi, facendo capire che questo è anche il mio desiderio. Potranno così, conoscendo meglio ogni cosa, farne a Ciassare un rapporto veritiero. [54] I Persiani che stanno con me si accontenteranno di ciò che avvanzerà quando voi vi sarete ben riforniti, perché non siamo stati allevati nel lusso, anzi il nostro modo di vivere è rozzo. Probabilmente scoppiereste a ridere se ci ammantassimo di una veste elegante, come riderete, ne sono sicuro!,

quando monteremo a cavallo e, m'immagino, ruzzoleremo a terra».

[55] Dopodiché gli Ircani si congedarono per procedere alla distribuzione del bottino, ridendo forte per la battuta sulla cavalleria. Ciro intanto, convocati i tassiarchi, ordinò loro di prendere i cavalli, i finimenti e i palafrenieri, di contarli, estrarre a sorte e distribuire a ciascuno, in ogni compagnia, la giusta parte.

[56] Quindi fece emanare un proclama, col quale intimava, se c'erano, nell'esercito degli Assiri, dei Siriani e degli Arabi, schiavi medi, persiani, battri, cari, cilici, greci o strappati a forza da qualsiasi altro paese, che si facessero riconoscere. [57] Udito il proclama dell'araldo, molti si presentarono con gioia. Ciro scelse tra loro i più prestanti, dicendo che ora erano liberi e avrebbero dovuto imbracciare le armi di cui lui li avrebbe equipaggiati. Assicurò che avrebbe provveduto lui di persona ai loro bisogni.

[58] Li condusse subito davanti ai tassiarchi, ai quali li affidò. Ordinò di rifornirli di scudi e spade leggere, con cui potessero seguire i cavalieri. Dovevano ricevere razioni di viveri uguali a quelle dei Persiani che erano con lui. Questi ultimi poi dovevano andare sempre a cavallo, indossando la corazza e impugnando la lancia e lui per primo cominciò a darne esempio. Ciascuno infine doveva nominare al suo posto un altro omotimo, il quale avrebbe dovuto assumere il comando degli omotimi rimasti nella fanteria.

6. [1] Mentre erano impegnati in questi preparativi, sopraggiunse a cavallo un Assiro, di nome Gobria<sup>16</sup>, un uomo attardato negli anni, con un séguito di cavalieri, tutti armati da cavalieri. Gli uomini di Ciro incaricati di ritirare le armi ordinarono di consegnare le lance, per bruciarle, come avevano fatto con le altre. Ma Gobria disse che voleva prima vedere Ciro. Le guardie lasciarono là i cavalieri e condussero Gobria da Ciro. [2] Giunto al suo cospetto, Gobria gli disse: «Signore, io sono assiro di nascita, possiedo una salda roccaforte e domino su un vasto territorio. Ho anche una cavalleria di mille uomini, che ero solito mettere a disposizione del re degli Assiri e gli ero amico fedelissimo. Ma poiché egli, che era un uomo valoroso, morì per mano vostra e ha preso il potere suo figlio, che è il mio peggiore nemico, vengo da te e mi prostro supplice ai tuoi piedi. Mi offro a te come schiavo e alleato e ti chiedo di essere il mio vendicatore. Farò di te un mio figlio, per quanto è possibile: io non ho più figli maschi. [3] L'unico figlio che avevo, bello e gentile, o signore, che mi amava e mi onorava, come un figlio può fare con un padre per renderlo felice, il re attuale, quando il re precedente, che di questo era il padre, lo invitò con l'intenzione di dare in moglie sua figlia a mio figlio, – io lo mandai, pieno di orgoglio, perché così avrei visto mio figlio sposo della figlia di un re – ebbene il re attuale lo invitò a una battuta di caccia e lo lasciò cacciare a piacimento, perché pensava di essere un cavaliere migliore di lui. Mio figlio andava a caccia con lui credendolo un amico. Ma apparve un orso ed entrambi si lanciarono all'inseguimento, ma l'uno, l'attuale sovrano, lanciò il suo giavellotto e mancò il bersaglio (ah! non fosse mai accaduto!), mio figlio invece, scagliato il suo giavellotto (non avrebbe dovuto) abbatté l'orso. [4] E allora l'altro, infastidito, trattenne l'invidia nel buio del suo cuore. Quando poi si parò davanti a loro un leone, egli sbagliò di nuovo (nulla di cui meravigliarsi, io credo), mentre mio figlio di nuovo, raggiunto il bersaglio, uccise il leone e gridò: "Ho lanciato il giavellotto due volte di seguito e ogni volta ho abbattuto un animale". A questo punto l'empio non trattenne più la sua invidia. Strappata la lancia a uno del suo séguito, colpì al petto il mio unico figlio e al mio figlio diletto tolse la vita. [5] E io, sventurato, riportai a casa un cadavere invece che uno sposo e seppellii, alla mia età, lui ancora imberbe, il migliore dei figli, il figlio amato. L'assassino, quasi che avesse ucciso un nemico, non fece mai mostra di pentirsi né stimò degno di qualche onore colui che era sotto terra, a riparazione di un atto malvagio. Suo



padre invece provava compassione per me ed era evidente che condivideva con me il dolore per la mia disgrazia. [6] Io dunque, se egli fosse ancora vivo, non sarei mai venuto da te per il suo male, perché ebbi da lui molte dimostrazioni di amicizia e lo servii fedelmente. Ma poiché il potere è passato all'assassino di mio figlio, non potrei mai essere ben disposto verso di lui e so che neppure lui potrebbe mai considerarmi un amico. Infatti sa quali sentimenti nutro nei suoi confronti e in quali condizioni vivo ora io che vivevo magnificamente un tempo. Sono solo e vivo la mia vecchiaia nel lutto.

[7] Se dunque mi accogli e io potessi nutrire qualche speranza di ottenere, con il tuo aiuto, una vendetta per il mio caro figlio, credo che ringiovanirei, non mi vergognerei di vivere ancora e credo che morirei senza rimpianto».

[8] Così parlò e Ciro rispose:

«Ebbene, Gobria, se mostri di provare davvero nei nostri confronti i sentimenti che dici di provare, ti accolgo come supplice e ti prometto di punire l'uccisore di tuo figlio, con l'aiuto degli dèi. Ma dimmi, se facciamo questo per te e lasciamo che tu tenga la tua fortezza, la tua terra, le armi e il potere che avevi un tempo, tu, in cambio di tutto ciò, quale servizio ci renderai?».

[9] Rispose:

«Ti offrirò la mia fortezza come abitazione quando verrai; ti pagherò il tributo della regione che pagavo all'altro e in qualunque luogo farai una spedizione, io sarò al tuo fianco con le truppe della mia terra. Inoltre» aggiunse «ho una figlia, a me cara, ormai in età da marito, che un tempo credevo di allevare come sposa dell'attuale sovrano. Ma ora questa figlia, sciogliendosi in lacrime, mi supplicò di non darla all'assassino di suo fratello e anch'io la penso così. Ora io la affido a te, perché tu provveda a lei nello stesso modo in cui mostrerò io di prendermi cura di te».

[10] «A questi patti» disse Ciro «stabiliti con sincerità, io ti porgo la destra e stringo la tua: gli dèi ci siano testimoni».

Fatto ciò, invitò Gobria a partire e a tenersi le armi. Gli chiese quanta strada ci fosse fino alla sua fortezza, perché aveva intenzione di recarvisi. Gobria rispose:

«Se parti domani di buon'ora, potresti sistemarti da me il giorno seguente».

Gobria lasciò lì una guida e partì.

[11] Si presentarono poi i Medi, dopo aver consegnato ai magi la parte di bottino che i magi stessi avevano indicato di riservare agli dèi. A Ciro lasciarono la tenda più preziosa e la donna di Susa<sup>17</sup> che aveva fama di essere la più bella che mai fosse vissuta in Asia e inoltre le due suonatrici migliori. La seconda parte del bottino era riservata a Ciassare ed essi stessi si erano riforniti di tutte le comodità di cui potessero sentire bisogno, in modo tale da non sentire la mancanza di nulla durante la spedizione. E del resto c'era grande abbondanza nel campo.

[12] Anche gli Ircani ricevettero ciò che occorreva loro e perfino l'inviato di Ciassare ebbe una parte uguale a quella degli altri. Le tende che avanzarono le assegnarono a Ciro, perché le avessero i Persiani. Quanto poi al denaro, dissero che l'avrebbero distribuito non appena fosse stato tutto raccolto, e così fecero.

<sup>1</sup> Senofonte non informa, nella descrizione della battaglia, circa la morte del re assiro, ma dice che combattè presso la trincea con i sovrani dei popoli alleati (cfr. III 3,68).

<sup>2</sup> Cfr. I 4,26 sgg.

<sup>3</sup> In quanto discendente di Perseo figlio di Zeus. Vd. II ai 2,1.

<sup>4</sup> La Sciritide è una regione di confine tra la Laconia e l'Arcadia, spesso contesa tra Sparta e Mantinea. Gli Sciriti costituivano un corpo speciale nell'esercito spartano di fanteria leggera, che occupava la testa dell'esercito (*Const. Lac.* 13,6) o l'ala sinistra (*Thuc.* V 67,1). Sugli Sciriti Diod. XV 32 scrive «il loco chiamato Scirite nell'esercito spartano non viene schierato con gli altri, ma occupa un posto particolare, insieme col re esercita una grande influenza, quasi un'azione decisiva». Il parallelo tra Sciriti e Ircani contribuisce dunque a dare a questi ultimi la funzione di truppe eccellenti nell'esercito di Ciro.

<sup>5</sup> I codici hanno le lezioni *ápanta*, *pánta*. *Apantân*, «andare contro» è congettura di Delebecque, accettata da Bizos. Il manoscritto F ha una lunga lacuna da IV 2,20 a V 2,27.

<sup>6</sup> Si tratta della Frigia Minore, il cui re era Gabedo (vd. II 1,5).

<sup>7</sup> Aribeo (vd. II 1,5).

<sup>8</sup> Cfr. I 2,11.

<sup>9</sup> Probabilmente Senofonte ricorda il piano di creazione di una cavalleria da parte di Agesilao (*Ages.* I 23-24; *Hell.* III 4). Uno squadrone di cavalleria crea lo stesso Senofonte nell'*Anabasi* (III 16,20).

<sup>10</sup> Centauri o ippocentauri (nel mito si ricordano degli ittiocentauri, per metà uomini e per metà pesci), esseri mostruosi, dal busto di uomo, ma cavalli nella parte posteriore del corpo. Vivevano nelle foreste e sui monti (della Tessaglia, dell'Arcadia e dell'Elide), si nutrivano di carne cruda e seguivano costumi brutali e selvaggi. Erano figli di Issione e di una nuvola, Nefele, alla quale Zeus aveva dato le sembianze di Era, per mettere alla prova Issione. Due Centauri, Chirone e Folo, si distinguono dagli altri per la loro natura ospitale e pacifica.

<sup>11</sup> Il termine *chrémata* conserva probabilmente il significato generico di «beni»

<sup>12</sup> Non si può escludere che qui Senofonte riporti una notizia raccolta da fonti storiche, ma in ogni caso la annotazione crea più forte il contrasto con Ciro.

<sup>13</sup> I magi, qui menzionati per la prima volta, sono una casta sacerdotale originaria della Media introdotta da Ciro in Persia più tardi (cfr. VIII 1,23).

<sup>14</sup> I magistrati dei quali si è fatta menzione in I 2,5.

<sup>15</sup> Bizos richiama in proposito Erodoto (I 153), secondo il quale i Persiani criticano i Greci per via dei mercati presenti nelle loro città, e la stessa *Ciropedia* (I 2,3), dove Senofonte afferma che i Persiani avevano allontanato altrove, dalla Piazza della Libertà, i loro mercati. Il valore negativo della *kapelaia* in questo passo in particolare è confermato dalla necessità, afferma Senofonte, di proclamare con un bando che i mercanti non debbano *adikein*. Ma se il commercio viene tollerato nella città, tanto più tollerato è in una spedizione militare, purché sottoposto a controllo.

<sup>16</sup> Da identificarsi con l'Hoibaras di Ctesia (*FGrHist* 90 F 66). Vd. Ferrari, pp. 11-13 e 392 II 20. Dandamaev, pp. 42-43, propone l'identificazione con l'Ugbaru della *Cronaca babilonese*.

<sup>17</sup> È la prima allusione a Pantea.

## Libro quinto

1. [1] Questo dunque dissero i Medi e questo fecero. Poi Ciro ordinò a coloro che sapeva particolarmente intimi di Ciassare di ripartire tra loro i suoi beni e di tenerglieli da parte. Poi aggiunse:

«E i premi che mi offrite li accetto volentieri, ma potrà servirsene chi di voi di volta in volta ne abbia più bisogno».

Allora uno dei Medi, amante delle Muse, disse:

«In verità, o Ciro, quando ieri sera ho ascoltato le musiciste che hai ora tu, le ho ascoltate con piacere e se tu ora me ne regalassi una, credo che fare la guerra mi piacerebbe più che rimanere a casa».

E Ciro rispose:

«Non solo te la regalo, ma penso di essere più io grato a te per avermela chiesta che tu a me per il fatto di prenderla: tanto è il mio desiderio di compiacervi!».

Così la donna andò a colui che l'aveva chiesta.

[2] Ciro poi convocò il medo Araspa, che era suo compagno fin dall'infanzia e per il quale Ciro si era spogliato della veste meda per fargliene dono<sup>1</sup>, quando lasciò la corte di Astiage e se ne tornò in Persia. Gli ordinò dunque di custodirgli la donna e la tenda: questa donna era la moglie di Abradata di Susa<sup>2</sup>. [3] Quando l'accampamento assiro era stato conquistato, suo marito, per caso, non si trovava là, perché era andato come ambasciatore presso il re dei Battri. E l'aveva mandato l'Assiro, per trattare un'alleanza: questi era infatti legato da vincoli di ospitalità con il re dei Battri. Ciro dunque ordinò ad Araspa di proteggere questa donna, finché lui non l'avesse ripresa.

[4] Araspa, nel ricevere l'ordine, domandò:

«Ciro, hai visto la donna che mi ordini di custodire?».

«No, per Zeus» ribattè Ciro «io non l'ho vista».

«Ma io sì» rispose Araspa «quando la scegliemmo per te. A dire la verità, quando entrammo nella sua tenda, in un primo momento non la notammo, perché era seduta a terra e tutte le ancelle le erano intorno. Inoltre indossava una veste simile a quella che portano le schiave. Ma poi, volendo sapere quale fosse la padrona, le osservammo bene tutte, e apparve immediatamente diversa dalle altre, sebbene se ne stesse seduta e velata, con lo sguardo rivolto a terra.

[5] Quando poi le ordinammo di alzarsi e si alzarono con lei tutte le ancelle che l'attorniavano, allora spiccò, in primo luogo per la statura, poi anche per la nobiltà<sup>3</sup> e per la dignità del portamento, anche se stava lì in piedi nelle sembianze di una miserabile. Le si vedevano gocciolare lacrime sulle vesti e fino ai piedi. [6] Allora il più anziano di noi disse: “Fatti coraggio, donna, perché, sappiamo che anche il tuo sposo è uomo di gran merito, ma ora ti riserviamo a un uomo, sappilo bene, che non è inferiore a lui né per aspetto né per intelligenza né per potere, anzi, per quel che pensiamo noi almeno, se c'è un altro uomo degno di essere ammirato, questi è Ciro, al quale tu apparterrai d'ora in avanti”. Non appena udì queste parole, la donna si strappò la parte superiore del peplo e levò grida di dolore, e le ancelle gridarono con lei.

[7] Apparve allora gran parte del suo volto, le si scoprirono il collo e le mani e sappi» disse «o Ciro, che io e tutti gli altri che la videro pensammo che mai in Asia visse e nacque da mortali una donna simile a lei. Ma devi vederla assolutamente anche tu».

[8] Al che Ciro ribattè:

«No davvero, per Zeus, e tanto meno se è quale tu dici».

«Perché mai?» chiese il giovane.

«Perché» spiegò Ciro «se ora, dopo aver sentito dire da te che è bella, mi lascerò convincere ad andare a vederla, nonostante io non abbia tempo, temo che ancora più in fretta ella mi convincerà a tornare di nuovo a vederla. E poi io forse, trascurati i miei doveri, mi siederei lì a guardarla».

[9] Il giovane scoppiò a ridere e disse:

«Allora tu credi, Ciro, che la bellezza di un essere umano sia capace di costringere chi non vuole ad agire contro ciò che egli reputa la migliore condotta? Se davvero la bellezza agisse così per natura» continuò «dovrebbe costringere tutti in egual misura. [10] Guarda il fuoco, come brucia tutti allo stesso modo. Quanto alle persone belle, gli uomini ne amano alcune e non altre, chi ne ama una, chi un'altra. È una libera scelta e ognuno ama chi vuole. Per esempio» aggiunse «un fratello non si innamora di una sorella, sarà un altro a innamorarsi di lei, né un padre di una figlia, sarà invece un altro ad amarla: bastano infatti la paura e la legge a impedire questi amori. [11] Ma se si istituisse una legge» continuò «che proibisse di aver fame a chi non mangia, di avere sete a chi non beve, di avere freddo durante l'inverno, di avere caldo durante l'estate, nessuna legge potrebbe ottenere che gli uomini obbediscano a queste norme, perché l'uomo è per natura dominato da questi bisogni. Amare invece è una libera scelta: ognuno si innamora di chi gli va a genio, come ci si innamora dei vestiti o delle scarpe».

[12] «Se innamorarsi è un atto che dipende dalla nostra volontà» chiese Ciro «perché allora è impossibile smettere quando si vuole? Ho visto persone piangere per un dispiacere d'amore, diventare schiave dell'essere amato, mentre, prima di amare, consideravano addirittura un male terribile la schiavitù, le ho viste dare molte cose delle quali sarebbe stato meglio per loro non privarsi. Le ho viste pregare di essere liberate dall'amore, come da un'altra malattia, e non sapersene tuttavia liberare, avvinte da un legame più forte che se fossero legate nel ferro. Anzi, si affidano alla persona amata, servendola in ogni cosa incondizionatamente. Non cercano però di fuggire, nonostante che soffrano simili pene, anzi vegliano che l'altra non fugga chissà dove».

[13] Il giovane a queste parole replicò:

«In effetti si comportano così. Tuttavia si tratta di uomini miserevoli ed è per questo, a mio avviso, che non fanno che augurarsi, nella loro infelicità, di morire. Eppure, nonostante siano infiniti i modi per liberarsi della vita, non se ne liberano. Sono gli stessi uomini che cercano anche di rubare, senza trattenersi, i beni altrui. Ma, appena hanno compiuto un furto o una rapina, vedi che tu per primo, poiché rubare non <è> una necessità, accusi colui che ruba e depreda, e, ben lungi dal perdonare, formuli la condanna. [14] Analogamente, non sono le persone belle a costringere gli uomini a innamorarsi di loro e a desiderare ciò che non è lecito: sono gli omiciattoli miserabili, io penso, a essere preda di tutte le passioni e poi danno la colpa all'amore. I galantuomini invece, pur desiderando oro e bei cavalli e belle donne, sanno però astenersi facilmente da tutto questo e non ci mettono le mani se ciò significa oltrepassare il limite del giusto. [15] Io, per esempio, pur avendo visto questa donna, che mi è parsa bellissima, sto tuttavia qui, al tuo fianco, cavalco e assolvo agli altri miei doveri».

[16] «Certo, per Zeus» ribattè Ciro «forse perché te ne sei andato troppo presto, senza lasciare all'amore il tempo che la natura richiede per conquistare un uomo. Infatti possiamo toccare il fuoco senza bruciarci immediatamente e la legna non prende fuoco all'istante. Non ti consiglio certo, o Araspa, di lasciar attardare il tuo sguardo sulle persone belle: perché io non tocco volontariamente il fuoco né guardo le persone belle: il fuoco brucia chi lo tocca, ma i belli infiammano perfino chi li guarda da lontano e lo fanno ardere d'amore».

[17] «Sta' tranquillo, Ciro» replicò l'altro «neppure se non smettessi mai di guardarla, mi

lascerò vincere al punto di fare qualcosa che non bisogna fare».

E Ciro: «E giustissimo quello che dici. E allora proteggila, come io ti ordino, e prenditi cura di lei, perché forse questa donna al momento giusto potrà esserci utile».

[18] E allora, dopo queste parole, si separarono.

Ma il giovane vedeva la bellezza della donna e riconosceva la sua nobiltà, le offriva mille attenzioni e pensava di piacerle. Notava inoltre che non era ingrata e che amava con l'aiuto dei servi, che egli, al suo ingresso, trovasse già pronto ciò di cui aveva bisogno. Se un giorno era malato, si preoccupava che non gli mancasse niente. Tutto ciò lo fece innamorare e forse non era affatto strano che avvenisse. I fatti dunque si svolgevano in questo modo<sup>4</sup>.

[19] Ciro, volendo che i Medi e gli altri alleati rimanessero con lui di loro volontà, convocò tutte le persone più importanti e quando si furono riuniti, disse loro:

[20] «O Medi e voi tutti qui presenti, io so bene che siete partiti con me non perché avevate bisogno di denaro e neppure perché pensavate di rendere in questo modo un servizio a Ciassare, ma perché volevate compiacermi e per onorarmi sceglieście di viaggiare di notte e di affrontare i pericoli con me. [21 ] Vi devo della riconoscenza per questo, altrimenti sarei ingiusto. Credo tuttavia di non potervi ancora ripagare adeguatamente e non mi vergogno di dirlo, questo. Mi vergognerei invece, sappiatelo bene, di dire “Rimanete con me, vi ricompenserò”, perché penserei di dare l'impressione che parlo così perché desideriate rimanere con me più volentieri. Ma io invece dico: anche se ve ne andrete subito, obbedendo all'ordine di Ciassare, cercherò, in caso di successo, di fare in modo di guadagnarvi anche la vostra lode. [22] Io, certo, non me ne vado e confermo agli Ircani il giuramento e le strette di mano che scambiai con loro e mai mi lascerò sorprendere a tradirli. Quanto a Gobria, che oggi ci ha offerto la sua fortezza, il suo paese e il suo esercito, cercherò di fare in modo che non debba mai pentirsi della strada che ha percorso fino a me. [23] Ma, ed è la cosa più importante, dal momento che gli dèi offrono segni così evidenti del loro favore, avrei timore e mi vergognerei, davanti a loro, di andarmene, abbandonando ogni cosa, senza un motivo. Io dunque intendo agire così. Voi agite secondo il vostro pensiero e fatemi sapere la vostra decisione». [24] Queste furono le parole di Ciro.

Il primo a parlare fu colui che un tempo aveva detto a Ciro di essere suo parente<sup>5</sup>:

«Io, per parte mia, o re, e re mi sembra che tu sia per natura fin dalla nascita, come nell'alveare<sup>6</sup> la regina delle api è tale per sua natura: le api le obbediscono sempre spontaneamente, e dovunque essa si posi di là nessuna si allontana e se va chissà dove, le altre api non la abbandonano, tanto potente in loro è il desiderio di obbedirle; [25] questi uomini, a me pare, nutrono nei tuoi confronti sentimenti analoghi. Quando ti allontanasti da noi per tornare in Persia, ci fu forse un Medo, giovane o vecchio, che mancò di accompagnarti, finché Astiage non ci fece tornare indietro? Quando poi muovesti dalla Persia per venire in nostro aiuto, vedevamo che quasi tutti i tuoi amici ti seguivano spontaneamente. Così, quando hai voluto intraprendere una spedizione in questo paese, tutti i Medi ti hanno accompagnato di loro spontanea volontà. [26] Adesso poi ci sentiamo in uno spirito tale che con te, anche se siamo in terra nemica, ci sentiamo sicuri, mentre senza di te avremmo paura perfino di tornare a casa. Perciò gli altri ti diranno cosa intendono fare loro, io, per parte mia, o Ciro, e gli uomini che sono ai miei ordini, resteremo al tuo fianco. Guardando a te<sup>7</sup>, attingeremo coraggio e resisteremo per ripagarti dei tuoi benefici».

[27] Parlò poi Tigrane e disse:

«Non sorprenderti, Ciro, se resto in silenzio. Il mio animo non è portato a prendere decisioni, ma a eseguire ciò che tu ordini».

[28] Poi parlò l'Ircano e disse:

«Ma io, o Medi, se ve ne andaste adesso, direi che la congiura di un demone malvagio vi impedisce di raggiungere una grande felicità: quale uomo di buon senso quando i nemici sono in fuga volgerebbe le spalle o rifiuterebbe le armi che i nemici gli consegnano, o non accetterebbe la resa quando i nemici consegnano se stessi e i loro beni, soprattutto avendo noi un capo di qualità tali che sembra, e ve lo giuro per gli dèi, compiacersi più a fare del bene a noi che non ad arricchire se stesso».

[29] E dopo di lui a una voce i Medi dissero:

«Tu, o Ciro, ci hai condotto via da casa e tu ci riporterai a casa con te, quando deciderai che è il momento di partire».

Ciro, udite queste risposte, innalzò agli dèi questa preghiera:

«Zeus sommo, ti prego, fa' ch'io possa vincere l'onore che mi tributano con i miei benefici».

[30] Quindi ordinò al resto delle truppe di stabilire le guardie e di attendere ai loro bisogni. Ai Persiani invece ordinò di distribuire le tende, assegnando ai cavalieri le più adatte alle loro esigenze e altre, in numero sufficiente, ai fanti, di disporre inoltre ogni cosa in modo tale che gli addetti alle tende preparassero e portassero loro, nei singoli reparti, tutto ciò di cui avessero bisogno e tenessero a loro disposizione i cavalli ben curati; i Persiani non dovevano impegnarsi in altre attività che non fossero le operazioni militari. Così passò quel giorno.

2. [1] Si levarono di buon'ora, e si misero in viaggio per recarsi da Gobria, Ciro sul suo cavallo e con lui quelli tra i Persiani, circa duemila<sup>8</sup>, che erano diventati cavalieri. Dietro di loro veniva un numero uguale di attendenti, che portavano gli scudi e le spade. E il resto dell'esercito marciava in ordine regolare. Ciro ordinò a ogni cavaliere di avvertire il suo nuovo attendente che chiunque di loro si facesse vedere dietro la retroguardia o davanti alla prima linea o sui fianchi, fuori dei ranghi, sarebbe stato punito.

[2] Il secondo giorno, verso sera, arrivarono nella regione di Gobria e videro la fortezza solidissima e sulle mura tutto era pronto per respingere con vigore gli attacchi dei nemici. Vedevano anche molti buoi e moltissime pecore ammassate ai piedi delle fortificazioni.

[3] Gobria mandò dei messi a pregare Ciro di fare a cavallo il giro delle mura, per vedere dove fosse il punto di più facile accesso, e di mandargli poi all'interno uomini fidati, con l'incarico di fargli un resoconto di ciò che avessero visto all'interno. [4] Così lo stesso Ciro, volendo effettivamente verificare se la muraglia fosse in qualche modo espugnabile o se Gobria per caso non si rivelasse un mentitore, fece il giro a cavallo e constatò che la fortezza era dovunque troppo salda per essere attaccata. D'altra parte gli uomini che aveva inviato a Gobria riferivano a Ciro che all'interno era tale l'abbondanza di provviste che a loro giudizio sarebbero bastate a sfamarne i difensori per un'intera generazione.

[5] Mentre Ciro si andava chiedendo che cosa mai significasse tutto ciò, uscì dalla fortezza per incontrarlo Gobria in persona e con lui tutta la gente che vi abitava all'interno, recando vino, farina d'orzo, farina di frumento. Altri spingevano avanti buoi, capre, pecore, maiali e ogni sorta di bene commestibile in quantità sufficiente a far cenare lautamente l'intero esercito di Ciro. [6] Gli addetti a quella mansione fecero le parti di ogni cosa e prepararono la cena.

Gobria, quando tutti i suoi uomini furono fuori, invitò Ciro a entrare nella fortezza, adottando tutte le precauzioni che lo facessero sentire più sicuro. Ciro mandò avanti degli osservatori per fare un'ispezione e un corpo di soldati, ed entrò poi anche lui. Appena fu all'interno, tenendo aperte le porte, convocò tutti i suoi amici e i capi dell'esercito. [7] Quando furono dentro, Gobria fece portare coppe d'oro, boccali, brocche, ornamenti di ogni sorta, una quantità innumerevole di darici<sup>9</sup> e ogni

sorta di oggetti preziosi. Per ultima fece condurre sua figlia, di bellezza e statura mirabili, ma abbigliata a lutto per via della morte del fratello. Nell'introdurla, Gobria disse:

«Ciro, io ti faccio dono di tutte queste ricchezze e ti affido mia figlia qui presente, perché tu ne faccia ciò che vuoi. Noi ti supplichiamo, io, l'ho già fatto, per il figlio, costei lo fa adesso per il fratello, di volerci vendicare».

[8] A queste parole Ciro rispose:

«Ti promisi già allora<sup>10</sup> che se non mi mentivi, ti avrei vendicato, per quanto potessi. Ora vedo che quello che dici corrisponde a verità, per cui devo mantenere la parola data e a costei rinnovo, con l'aiuto degli dèi, le stesse promesse.

Le ricchezze io le accetto, ma ne faccio dono a questa fanciulla e a colui che la sposerà. Un solo dono porterò via con me andandomene, in cambio del quale neppure tutti i tesori di Babilonia, che pure sono moltissimi, né i tesori del mondo intero, in cambio di questa cosa di cui tu mi hai fatto dono, mi sarebbero graditi da portar via».

[9] E Gobria, chiedendosi meravigliato cosa mai potesse essere e sospettando che non stesse parlando della figlia, gli chiese:

«Qual è questo dono, Ciro?».

E Ciro rispose:

«Io penso, o Gobria, che siano molti gli uomini che non vorrebbero essere empì o ingiusti né mentire deliberatamente. Ma poiché nessuno ha mai voluto affidare loro né grandi ricchezze né il potere assoluto né solide mura e figli degni d'amore, ecco che muoiono prima di aver potuto dimostrare queste loro qualità. [10] Invece tu ora metti nelle mie mani mura ben salde, ricchezze d'ogni sorta, il tuo esercito e una figlia desiderabile e mi hai permesso di dimostrare a tutti che non potrei mai di mia volontà commettere un atto empio o ingiusto per brama di denaro né potrei violare di mia scelta i giuramenti fatti.

[11] E stai sicuro, finché sarò un uomo giusto e lodato per questo dagli uomini, non dimenticherò il tuo dono e cercherò di ricambiarti con ogni bene.

[12] Quanto a un marito per tua figlia, non temere di non trovarne uno degno di lei. Ho molti amici di valore e uno di loro la sposerà. Non saprei dire però se abbia tanti beni quanto tu puoi offrirne o più ancora. Puoi però essere certo che tra loro ce ne sono alcuni i quali non ti ammirano certo di più per le ricchezze che offri. Semmai invidiano me ora e pregano tutti gli dèi di concedere anche a loro un giorno di poter dimostrare che non sono meno leali di me verso gli amici; che mai vivi si piegherebbero di fronte ai nemici, a meno che un dio non sia ostile; che alla virtù e alla buona fama non saprebbero preferire né le ricchezze dei Sirii, oltre alle tue, né tutti i beni degli Assiri. Questi uomini, sappilo, sono seduti qui».

[13] Gobria rise e disse:

«Per gli dèi, Ciro, mostrami dove sono costoro, affinché possa chiedertene qualcuno per figlio».

«Non preoccuparti» rispose Ciro «non avrai nessun bisogno di me per saperlo. Se ci seguirai, potrai tu stesso indicare a un altro ognuno di loro».

[14] Detto ciò, Ciro strinse a Gobria la mano destra e alzatosi uscì con tutti gli uomini del suo seguito. Gobria gli chiese più volte di cenare con lui nella fortezza, ma Ciro rifiutò. Cenò nell'accampamento e invitò Gobria a partecipare al banchetto. [15] Là, disteso su un letto di foglie, rivolse a Gobria questa domanda:

«Gobria, dimmi, pensi di avere più coperte di ognuno di noi?».

E l'altro:

«Per Zeus, so bene che possedete più coperte e più letti e che la vostra casa è molto più grande

della mia, voi che avete per casa la terra e il cielo e avete tanti letti quanti sono i giacigli della terra. Le vostre coperte non sono tutta la lana che le pecore producono, bensì tutte le erbe che spuntano sui monti e nelle pianure».

[16] In quel momento Gobria, che cenava con loro per la prima volta, vedendo la frugalità dei cibi serviti, pensava che la sua gente fosse molto più liberale di costoro. [17] Ma <cambiò> parere quando ebbe modo di osservare quanto fossero moderati i sissizi<sup>11</sup>. E infatti un Persiano ben educato non tradirebbe mai alcuna emozione alla vista di un cibo o di una bevanda, né con lo sguardo né con la rapacità dei gesti né con l'atteggiamento di chi non ha alcuna attenzione per le cose per le quali l'avrebbe se non fosse a tavola. Un buon cavaliere conserva la sua calma a cavallo e mentre cavalca può vedere, ascoltare e dire ciò che occorre, i Persiani, allo stesso modo, pensano di doversi mostrare saggi e misurati a tavola e che farsi sconvolgere da cibi e bevande si addice di più a dei maiali o a delle bestie selvagge.

[18] Notò poi che si scambiavano domande che era piacevole più sentirsi porgere che non sentirle, e scherzi di cui era un piacere essere oggetto più che non esserlo; e che i loro scherzi erano le mille miglia lontani dalla tracotanza, da qualsiasi azione turpe, dal mostrarsi irritati l'uno con l'altro.

[19] Ma ciò che più di qualsiasi cosa lo colpì fu il fatto che quando si trovavano in una campagna militare nessuno pretendeva di dover essere servito meglio di chiunque altro affrontasse i medesimi rischi; anzi pensavano che il banchetto più sontuoso fosse preparare nel miglior modo possibile gli uomini che si apprestavano a combattere insieme.

[20] Gobria si alzò per tornarsene a casa e rivolgendosi a Ciro gli disse:

«Ciro, non mi stupisco più se con tutte le nostre coppe, le nostre vesti e il nostro oro, valiamo meno di voi. Noi ci preoccupiamo di possedere questi beni nella maggiore quantità possibile, mentre voi, a quel che sembra, vi preoccupate di voi stessi, di essere quanto più è possibile migliori».

[21] Così egli parlò e Ciro rispose:

«Va', Gobria, cerca di essere qui di buon'ora con la cavalleria bene armata. Noi potremo così renderci conto delle tue forze e ci condurrà attraverso il tuo paese per farci conoscere quale parte di esso possiamo considerare amica e quale dobbiamo considerare nemica».

[22] Per quel giorno, dopo questi discorsi, se ne tornarono ciascuno alle proprie faccende.

Quando fu giorno, Gobria venne con i suoi cavalieri e fece loro da guida. Ciro, come si conviene a un vero comandante, non badava soltanto a regolare la marcia, ma, avanzando, rifletteva in che modo potesse indebolire i nemici e accrescere la potenza delle sue forze. [23] Chiamò quindi l'Ircano e Gobria (pensava infatti che essi, più di chiunque altro, erano a conoscenza di informazioni di cui riteneva di aver bisogno) e disse loro:

«Amici, penso di non commettere un errore se mi consiglio con voi a proposito di questa guerra. Comprendo che è una necessità più vostra che mia fare in modo che l'Assiro non abbia la vittoria su di noi. Perché io, se non riuscissi in quest'impresa, avrei forse comunque un'altra possibilità cui rivolgermi, mentre nel vostro caso mi rendo conto che se costui uscirà vincitore, tutto ciò che è vostro diventerebbe di un altro. [24] È mio nemico non perché mi odi, ma perché ritiene vada contro il suo interesse il fatto che noi siamo potenti. Ed è per questo che ci ha dichiarato guerra. Ma per voi nutre odio, perché ritiene di aver subito da voi dei torti».

A queste parole risposero entrambi allo stesso modo: dicesse fino in fondo ciò che aveva da dire, perché erano ben consapevoli di quello stato di cose ed erano in ansia per la piega che avrebbe preso la situazione presente. Allora Ciro cominciò col dire:

[25] «Ditemi, siete i soli nemici che l'Armeno reputa tali o conoscete qualcun altro che gli è



nemico?»).

«Sì, per Zeus» rispose l'Ircano «i suoi peggiori nemici sono i Cadusii<sup>12</sup>, un popolo numeroso e forte e poi, a mio parere i Sari<sup>13</sup>, nostri confinanti, i quali hanno patito ogni sorta di mali per mano dell'Assiro: egli cercava infatti di sottomettere anche loro come noi».

[26] «Non pensate dunque» chiese Ciro «che attualmente entrambi questi popoli sarebbero ben felici di marciare con noi contro l'Assiro?».

Risposero che l'avrebbero fatto sicuramente, se avessero avuto modo di unirsi a loro.

«E che cosa glielo impedisce?» chiese Ciro.

«Gli Assiri» risposero «il medesimo popolo al quale appartiene il paese attraverso cui stai marciando».

[27] Ciro ascoltò la risposta, poi, di rincalzo chiese:

«Ma tu, Gobria, non accusavi di essere estremamente arrogante questo giovane re che è ora sul trono?».

«Certo, e ne ho fatto esperienza di persona» rispose Gobria.

«Ebbene» ribattè Ciro «fu tale solo con te o anche nei confronti di qualcun altro?».

[28] «Per Zeus» rispose Gobria «anche verso molti altri. Ma perché parlare dei suoi atti di tracotanza nei confronti dei più deboli? Un uomo molto più potente di me aveva un figlio, compagno, come il mio, dell'Assiro, e mentre bevevano insieme, l'Assiro lo fece prendere ed evirare, secondo alcuni perché la sua concubina aveva lodato la bellezza del giovane e aveva chiamato beata la donna che sarebbe stata sua; la versione dell'Assiro oggi è invece che il giovane aveva sedotto la sua concubina. E adesso quest'uomo è un eunuco, mentre l'altro occupa il trono dopo la morte del padre».

[29] «Non pensi che anche costui vi vedrebbe con piacere, se sapesse di avere in voi suoi alleati?».

«Certo» rispose Gobria «ne sono certo, ma è difficile vederlo, o Ciro».

«E come mai?» chiese Ciro.

«Perché se qualcuno vuole incontrarsi con lui, deve passare accanto alla stessa Babilonia».

[30] «E in cosa consiste la difficoltà?» chiese Ciro.

«Per Zeus» rispose Gobria «sono certo che l'esercito che uscirebbe da quella città è molto più numeroso di questo di cui tu disponi ora. Anzi, devi sapere che è proprio questa la ragione per cui gli Assiri ti consegnano le armi e i cavalli molto meno di prima, perché il tuo esercito, a chi l'ha visto, è parso poco numeroso e questa voce si è ormai sparsa in lungo e in largo. Perciò credo sia meglio stare in guardia durante la marcia».

[31] Udite queste parole, Ciro disse:

«Credo che tu abbia ragione, Gobria, a consigliare di rendere più sicura la marcia. A pensarci bene però non riesco a vedere un tragitto più sicuro per noi di quello che porta proprio a Babilonia, se è là che si trova il grosso delle forze nemiche. Sono certo numerosi, come tu dici, ma io dico che se prenderanno fiducia in se stessi, diventeranno un motivo di terrore per noi. [32] Pertanto, se non ci vedono, pensando che non ci facciamo vedere perché abbiamo paura di loro, stai pur certo che si libereranno presto del timore che provavano e, anzi, al posto della paura crescerà in loro il coraggio, tanto più grande quanto più a lungo saranno rimasti senza vederci. Se invece muoviamo subito contro di loro, ne troveremo ancora molti che piangono i compagni morti per mano nostra e molti ancora con le bende alle ferite ricevute da noi e tutti infine ancora memori dell'audacia del nostro esercito e della loro fuga disastrosa. [33] Ricordati, Gobria» continuò «perché devi sapere anche questo, che la maggior parte degli uomini quando hanno fiducia in se stessi, mostrano una determinazione

inespugnabile; mentre se hanno paura, quanto più numerosi sono tanto più è grande la paura che li stordisce. [34] Perché essa cresce con i tanti discorsi negativi, col pallore terribile dei volti<sup>14</sup>, si accumula di fronte a tanti visi tristi e sfiduciati. E proprio a causa della sua grandezza è difficile spegnerla con le parole; è difficile infondere forza quando si va all'assalto o risollevarlo lo spirito al momento della ritirata e anzi, quanto più si esortano i soldati ad avere fiducia, tanto più essi si riterranno in pericolo. [35] Esaminiamo esattamente, per Zeus, come sta il fatto. Se in futuro la vittoria arriderà, nelle imprese di guerra, a chi dei due conterà il maggior numero di uomini, hai ragione tu a nutrire dei timori per noi e realmente siamo in pericolo. Se invece, oggi come in passato, le battaglie vengono ancora decise dal valore dei combattenti, non sbaglieresti ad avere fiducia, perché, con l'aiuto degli dèi troverai nel nostro esercito molti più uomini disposti a combattere che non nell'esercito nemico.

[36] Per essere più rassicurato, pensa anche a questo: i nemici sono molto meno numerosi adesso che prima di essere stati battuti da noi e sono anche molto meno numerosi di quando fuggirono davanti a noi. Noi invece adesso siamo più saldi, perché abbiamo vinto, e più forti, perché vi siete aggiunti voi alle nostre forze: non disprezzare i tuoi uomini ora che sono con noi. Sappi, Gobria, che perfino i servi seguono con fiducia i vincitori.

[37] E non dimenticare neppure quest'altro fatto» continuò Ciro «che i nemici ci possono vedere fin d'ora e non c'è altro modo per apparire più temibili ai loro occhi che muovere contro di loro. Questo è il mio parere. Perciò guidaci dritto per la strada che porta a Babilonia».

3. [1] Così si misero in marcia e il quarto giorno arrivarono ai confini del paese di Gobria. Quando furono in territorio nemico, Ciro si fermò, tenne con sé in buon ordine la fanteria e un numero di cavalieri che giudicò opportuno. Inviò il resto della cavalleria a fare scorrerie nella regione, comandò loro di uccidere chi incontrassero armato e di condurre da lui gli altri, assieme al bestiame che fossero riusciti a radunare. Ordinò anche ai Persiani di prender parte alle incursioni. Molti tornarono che erano stati disarcionati dai cavalli, ma molti altri riportarono una preda ricchissima.

[2] Quando il bottino fu tutto lì raccolto, Ciro convocò i capi dei Medi e degli Ircani e gli omotimi e rivolse loro le seguenti parole:

«Amici, Gobria ha accolto tutti noi con molti doni ospitali. Se dunque, dopo aver messo da parte ciò che spetta agli dèi e una porzione sufficiente per l'esercito, diamo a lui il resto del bottino, non sarebbe forse un gesto nobile, mostrandogli fin d'ora che intendiamo vincere in benefici i nostri benefattori?».

[3] All'udire queste parole, tutti approvarono e tutti lodarono la proposta di Ciro e uno di loro aggiunse:

«Certo, Ciro, facciamo così. Anch'io ritengo che Gobria ci reputi dei poveracci per il fatto che non siamo arrivati con le tasche gonfie di darici<sup>15</sup> e non beviamo da coppe d'oro. Ma se facessimo ciò che tu proponi capirebbe che si può essere generosi anche senza oro».

[4] «Andate dunque» disse Ciro «affidate ai magi la parte riservata agli dèi e mettete da parte quanto basta per l'esercito, il resto, chiamate Gobria e datelo a lui».

Essi presero dunque ciò che dovevano prendere e il resto lo diedero a Gobria.

[5] Poi Ciro cominciò la marcia alla volta di Babilonia, con l'esercito schierato come quando c'era un combattimento. Poiché gli Assiri non uscirono per scontrarsi, Ciro ordinò a Gobria di andare avanti a cavallo a dire al re che se era intenzionato a uscire a combattere in difesa del suo paese, lui, Gobria, avrebbe combattuto al suo fianco; se invece non avesse difeso il paese, sarebbe stato costretto a sottomettersi ai vincitori».

[6] Gobria si spinse col cavallo fino a un luogo dal quale potè parlare senza correre rischi e il re gli rimandò la seguente risposta:

«Il tuo signore, o Gobria, dice: “Mi pento non di avere ucciso tuo figlio, ma di non aver ucciso anche te con lui. Se volete combattere, presentatevi qui fra trenta giorni. Ora non abbiamo tempo, perché ci stiamo ancora preparando”».

[7] Gobria ribattè:

«Possa non finire mai questo tuo rammarico. È evidente che in qualche modo ti creo dei fastidi, dal momento che provi un simile pentimento».

[8] Gobria riferì la risposta dell'Assiro e Ciro, dopo avere ascoltato, ritirò l'esercito. Poi chiamò Gobria e gli disse:

«Dimmi un po', non dicevi di ritenere che il signore mutilato dall'Assiro potrebbe essere dalla nostra parte?».

«È così» rispose Gobria «ne sono certo, perché io e lui molte volte ci siamo parlati liberamente».

[9] «Allora, quando ti sembra il momento buono, va' da lui. Per prima cosa fa' in modo che sappiate voi la sua risposta. E quando ti troverai con lui, se capisci che vuole esserci amico, devi escogitare un modo perché la cosa resti nascosta. In guerra infatti non c'è modo migliore per essere utile a un amico che fingere di essergli nemico né c'è modo migliore per danneggiare un nemico che mostrandosi amico».

[10] «Sicuramente» disse Gobria «so che Gadata addirittura comprerebbe a peso d'oro la possibilità di fare del male all'attuale re degli Assiri. Ma come ciò possa accadere sta a noi scoprirlo».

[11] «Dimmi» riprese Ciro «in questa fortezza al confine del paese che dite costruita a difesa della regione in caso di guerra con gli Ircani e coi Saci pensi che il frurarco permetterebbe all'eunuco di entrare con le sue truppe?».

«Certamente» rispose Gobria «se vi giungesse senza destare sospetto, come è il caso in questo momento».

[12] «Ebbene» disse «nessuno sospetterebbe se io mi buttassi sulla sua fortezza come se volessi impadronirmene. L'eunuco si opporrebbe energicamente. Io allora potrei impadronirmi di qualcosa di suo e lui potrebbe catturare qualcuno dei nostri o alcuni messaggeri inviati da me a quei popoli che dite nemici dell'Assiro. I prigionieri potrebbero dire che vanno a chiedere truppe e scale per portarle contro la fortezza e l'eunuco, dopo averli ascoltati, potrebbe infine entrare nella fortezza appunto col pretesto di voler riferire queste informazioni».

[13] Gobria rispose:

«Se le cose andassero così, sicuramente lo lascerebbe entrare e gli chiederebbe di rimanere finché tu non ti sia allontanato».

«E una volta dentro, potrebbe consegnarci la fortezza?» chiese Ciro.

[14] «Probabilmente sì» rispose Gobria «se prepara all'interno le misure necessarie, mentre tu all'esterno sferrì l'attacco con tutte le tue forze».

«Va' dunque» disse Ciro «e cerca di non tornare prima di aver messo Gadata a parte di questi piani e di aver mandato tutto ad effetto. Come prove della nostra sincerità non potresti dichiararne né mostrarne di maggiori di quelle che tu stesso hai ricevuto da noi».

[15] Gobria si mise dunque in viaggio. L'eunuco fu felice di rivederlo, approvò il piano e si accordò con lui sulle misure da prendere.

Gobria riferì a Ciro che l'eunuco aveva accettato interamente le proposte che gli erano state fatte.

In conseguenza di ciò il giorno seguente Ciro mosse all'attacco e Gadata lo respinse. La fortezza della quale Ciro si impadronì era quella che aveva indicato Gadata. [16] Dei messaggeri che Ciro aveva mandato, ai quali aveva preventivamente segnalato la strada da percorrere [affinché guidassero le truppe e portassero le scale]<sup>16</sup>, alcuni Gadata li lasciò fuggire, ne catturò invece altri, li fece torturare alla presenza di molti testimoni e quando seppe per quale scopo erano in viaggio si preparò e partì di gran carriera, in piena notte, per fare il suo rapporto. [17] Insomma fu creduto, entrò nella fortezza come difensore e per qualche tempo fornì al frurarco l'aiuto che poteva. Ma quando Ciro arrivò, prese possesso del castello, facendosi aiutare anche dai soldati di Ciro fatti prigionieri.

[18] A operazione conclusa, l'eunuco Gadata, sistemata la situazione all'interno, uscì incontro a Ciro, si prostrò davanti a lui<sup>17</sup>, com'era costume, e disse:

«Sii felice, Ciro!»<sup>18</sup>.

[19] «Ma è quello che sto facendo» rispose Ciro «tu, con l'aiuto degli dèi, non solo mi esorti, ma mi obblighi a essere felice. Sappi infatti che considero una gran cosa poter lasciare questo castello amico degli alleati che abbiamo in questo paese. A te, Gadata, l'Assiro tolse, a quanto pare, la possibilità di mettere al mondo dei figli, ma non ti privò della possibilità di procurarti degli amici. Allora sappi che con questa impresa hai fatto di noi degli amici e se potremo, cercheremo di stare al tuo fianco, difendendoti come avrebbero fatto dei figli nati da te».

Così parlò Ciro.

[20] Nel frattempo l'Ircano che era venuto da poco a conoscenza di ciò che era avvenuto, corse da Ciro e, presagli la destra, disse:

«O gran bene per gli amici! Quale immensa gratitudine io debbo agli dèi per avermi condotto a te!».

[21] «Va' ora» disse Ciro «prendi possesso della fortezza per la quale mi fai tali dimostrazioni di affetto. Amministrala nel modo più vantaggioso per il vostro popolo e per gli altri alleati, soprattutto per questo Gadata, il quale se ne è impadronito e l'ha consegnata nelle nostre mani».

[22] «Bene» esclamò l'Ircano «e quando arriveranno i Cadusii, i Saci e la mia gente, convocheremo anche lui, per decidere tutti assieme, noi a cui il problema interessa, sul modo più utile di utilizzare la fortezza».

[23] Ciro approvò la proposta. Nella riunione dei popoli ai quali interessava la questione della fortezza, decisero che venisse presidiata in comune da coloro per i quali era un vantaggio che fosse in mani amiche: sarebbe stata per loro un riparo in caso di guerra e una base di operazione contro gli Assiri.

[24] Dopo questi avvenimenti i Cadusii, i Saci e gli Ircani parteciparono con tanto più entusiasmo e tanto più numerosi alla guerra. Da questi popoli si radunò una forza di circa ventimila peltasti e circa quattromila cavalieri cadusii, duemila arcieri a piedi e duemila a cavallo dai Saci. Gli Ircani aggiunsero a quelli già inviati tutti i fanti che poterono e portarono l'effettivo della loro cavalleria a duemila unità. Fino ad allora infatti avevano lasciato in patria il grosso della cavalleria, perché i Cadusii e i Saci erano i nemici degli Assiri.

[25] Per tutto il tempo in cui Ciro indugiava a occuparsi dell'amministrazione della fortezza, un gran numero di Assiri, che abitavano in queste regioni, mandarono cavalli e molti altri consegnarono armi, perché ormai temevano tutti i popoli confinanti con loro.

[26] Tempo dopo si presentò a Ciro Gadata. Gli disse che erano arrivati dei messaggeri a riferire che l'Assiro aveva saputo della faccenda della fortezza e si preparava, furente, a invadere le sue terre.

«Se mi lasci andare, Ciro, potrei tentare di salvare i castelli. Il resto è meno importante».

«Se parti adesso, quando arriverai a casa tua?» chiese Ciro.

[27] «Fra tre giorni cenerò a casa mia» rispose Gadata.

«Secondo te l'Assiro sarà già là?» chiese Ciro.

«Ne sono sicuro» rispose Gadata «si affretterà, finché si crederà ancora lontano».

[28] «E io in quanti giorni potrei arrivare lì col mio esercito?» domandò Ciro.

«Attualmente, signore» rispose Gadata «tu hai un esercito molto numeroso e non riusciresti ad arrivare da me in meno di sei o sette giorni».

«Bene» disse Ciro «parti al più presto, io marcerò più in fretta che potrò».

[29] Gadata dunque partì. Ciro convocò tutti i capi degli alleati. Gli sembrarono molti e di nobili qualità. Si fermò in mezzo a loro e pronunciò il seguente discorso:

[30] «Alleati, Gadata ha compiuto un gesto che a tutti noi pare di gran pregio. E questo addirittura prima di ricevere da noi qualsiasi beneficio. Ora ci giunge notizia che l'Assiro invaderà il suo territorio. Evidentemente vuole vendicarsi di lui, perché ritiene di essere stato danneggiato molto da lui. Ma forse pensa anche che se coloro che disertano le sue file per le nostre non subiscono da lui la minima punizione e coloro che sono con lui cadono sotto i nostri colpi, nessuno, verosimilmente, vorrà più stare dalla sua parte. [31] Ora, dunque, uomini, credo che faremo una cosa giusta, se corriamo prontamente in aiuto di Gadata, che è nostro benefattore, come d'altra parte faremo una cosa giusta, se ci facciamo vedere riconoscenti. E sarebbe anche utile, credo, a noi stessi. [32] Se mostrassimo a tutti che ci sforziamo di averla vinta su chi ci fa del male col male che renderemo in cambio e invece sui nostri benefattori con i benefici, è probabile che conseguentemente saranno molti a cercare la nostra amicizia, mentre nessuno vorrà mai essere nostro nemico.

[33] Se invece dessimo l'impressione di non preoccuparci affatto di Gadata, con quali discorsi in nome degli dèi potremo mai persuadere altre persone a farci un favore? Come oseremmo lodare noi stessi? Come potrebbe uno di noi alzare lo sguardo su Gadata, se noi, così numerosi quali siamo, ci lasciamo vincere in benefici da lui che è solo e nelle condizioni nelle quali si trova?».

[34] Così disse Ciro e tutti approvarono risoluti la condotta che lui proponeva.

«Via allora» esclamò Ciro «dal momento che su questo punto siete d'accordo, ogni gruppo affidi la cura delle bestie da soma e dei carri a coloro che sono più adatti ad accompagnarli lungo il cammino. [35] Li comanderà Gobria al nostro posto, il quale farà loro anche da guida, dal momento che conosce le strade ed è in tutto il resto un uomo pieno di risorse. Quanto a noi, mettiamoci in marcia, portiamo i cavalli e gli uomini più robusti e viveri per tre giorni: quanto più leggero e modesto sarà l'equipaggiamento che avremo preparato tanto più piacevole sarà nei giorni seguenti il pranzo, la cena e il riposo. Per adesso mettiamoci in marcia in quest'ordine: [36] vai avanti tu. Crisanta, con i soldati corazzati, dal momento che la strada è piana e larga e tieni tutti i tassiarci schierati sul fronte. Ogni compagnia marci su una fila perché se stiamo compatti potremo procedere molto più velocemente e in tutta sicurezza. [37] Ed esorto i soldati corazzati, che sono il corpo più pesante dell'esercito, a fare da guida, perché quando il corpo più pesante è in testa, è ovvio che tutti i corpi più veloci non trovano nessuna difficoltà a tenere dietro. Al contrario, quando alla testa dell'esercito si trova durante la notte l'unità più veloce, non c'è da meravigliarsi se l'esercito si smembra.

[38] Dietro di loro» continuò Ciro «guidi i peltasti persiani e gli arcieri Artabazo; poi il medo Andamia guidi la fanteria dei Medi; poi Emba la fanteria degli Armeni; poi Artuca gli Ircani e infine Tambrada la fanteria dei Saci, quindi Datama i Cadusii. [39] Tutti questi capi guideranno la marcia tenendo i tassiarci sul fronte, i peltasti a destra, gli arcieri a sinistra della loro formazione. In

quest'ordine di marcia saranno anche più manovrabili. [40] Dietro alla colonna di armati vengono le salmerie. I loro capi vegliano a che tutto sia ben preparato, prima di andare a dormire, per trovarsi di buon mattino con i bagagli nel luogo stabilito e seguire l'esercito in buon ordine.

[41] Dopo le salmerie il persiano Madata guiderà i cavalieri persiani, tenendo anche lui i comandanti di cento uomini della cavalleria sul fronte dell'esercito. Il comandante di cento cavalieri guidi la sua compagnia su una sola fila, come fanno i comandanti della fanteria.

[42] Dietro costoro il medo Rambaca proceda in testa ai suoi cavalieri nello stesso ordine. Poi tu, Tigrane, con la tua cavalleria e via via gli altri ipparchi<sup>19</sup>, ciascuno con gli uomini coi quali sono arrivati da noi. Seguirete voi Saci e poi gli ultimi arrivati, i Cadusii. Tu, Alceuna, che sei il loro comandante, veglia per il momento sulla retroguardia e non permettere a nessuno di stare alle spalle dei tuoi uomini.

[43] Cercate di marciare in silenzio voi capi e tutte le persone prudenti, perché di notte è necessario percepire ogni rumore e agire con le orecchie più che con gli occhi. Il disordine durante la notte è un fatto molto più grave che durante il giorno, a cui è più difficile trovare rimedio. Perciò bisogna fare silenzio e conservare i ranghi.

[44] Ogni volta che dovete levare il campo di notte, fate turni di guardia brevi e frequenti, più che potete, per evitare che durante la marcia vi prenda la spossatezza della lunga veglia del turno. Si dia poi segnale col corno quando è ora di mettersi in marcia. [45] Trovatevi tutti, muniti del necessario, sulla via per Babilonia. Il primo a partire passi sempre la parola a chi gli sta dietro di seguirlo».

[46] Quindi si diressero nelle rispettive tende e mentre si allontanavano parlavano tra loro su come Ciro avesse dato prova di memoria chiamando per nome coloro ai quali impartiva gli ordini.

[47] Ciro lo faceva con intenzione, perché, a suo parere, è un fatto davvero singolare che gli artigiani conoscano i nomi di ogni arnese del loro mestiere e il medico ad esempio sa i nomi di tutti gli strumenti e di tutti i rimedi dei quali si serve, mentre è strano che uno stratego sia così stolto da non conoscere il nome dei comandanti che sono ai suoi ordini, i quali d'altra parte sono gli strumenti dei quali deve servirsi, sia quando vuole impossessarsi di qualcosa sia quando vuole difendere qualcosa, quando vuole ispirare coraggio e quando vuole infondere terrore. E se voleva onorare qualcuno, giudicava conveniente rivolgersi a lui chiamandolo per nome. [48] Inoltre, a suo parere, coloro che pensano di essere conosciuti dai loro capi bramano più fortemente di essere visti compiere belle azioni e desiderano astenersi dal compiere azioni turpi. [49] Gli sembrava inoltre da sciocchi, quando si ha qualcosa da fare, dare ordini come fanno certi padroni di casa: «vada qualcuno a prendere l'acqua, qualcuno spacchi la legna».

[50] Coloro che abbiano ricevuto un ordine impartito in questo modo, tutti, a giudizio di Ciro, si guardano l'un l'altro e nessuno esegue l'ordine ricevuto: tutti sono sotto accusa e nessuno si vergogna né ha paura per la colpa commessa, perché ognuno viene accusato assieme a molti. Era questa la ragione per cui chiamava per nome tutti coloro ai quali impartiva un ordine. [51] E questo in proposito era il suo parere.

I soldati, allora, dopo aver cenato e stabilito le guardie, preparato che ebbero tutto il necessario, se ne andarono a dormire. [52] A mezzanotte, venne dato il segnale col corno. Ciro disse a Crisanta di aspettarlo sulla strada, in testa all'esercito, e uscì portando con sé gli attendenti di campo. Poco tempo dopo Crisanta era là con i soldati armati di corazza. [53] Ciro gli fornì delle guide e gli ordinò di marciare lentamente, perché non tutti erano già sulla strada. Lui stesso si fermò e faceva avanzare in buon ordine chi arrivava e mandò a chiamare chi era in ritardo. [54] Quando tutti furono sulla via, mandò a Crisanta dei cavalieri a dirgli:

«Sono già tutti in cammino, puoi procedere più in fretta».

[55] Spinse il cavallo fino alla testa dell'esercito e lentamente ispezionava i ranghi. Avvicinandosi ai soldati che vedeva procedere in buon ordine e in silenzio, chiese chi fossero e, ricevuta la risposta li lodò. Se invece si accorgeva che qualcuno era in agitazione, ne chiedeva la causa e cercava di spegnere il tumulto.

[56] Un solo particolare è stato ommesso delle precauzioni che prendeva durante la notte. Fece precedere la partenza dell'esercito dall'invio di un piccolo numero di fanti euzoni<sup>20</sup>, affinché, visibili da Crisanta e a loro volta in grado di vedere lui, origliassero e, se potevano in qualche altra maniera carpire qualche indizio, segnalassero a Crisanta ciò che ritenessero utile. C'era anche un capo a dirigerli, il quale segnalava ciò che fosse degno di menzione e non lo infastidiva col riferire ciò che non lo fosse.

[57] La marcia dunque procedeva così durante la notte. Quando fu giorno, lasciò indietro, accanto ai fanti cadusii, che procedevano anch'essi per ultimi, i cavalieri dello stesso popolo. Voleva che i fanti non marciassero privi di cavalleria. Agli altri cavalieri invece diede ordine di cavalcare fino alla prima linea dell'esercito, dal momento che anche i cavalieri nemici occupavano la stessa posizione. E questo per far sì che, se mai qualche forza nemica gli si parasse contro, potesse a sua volta rispondere e combattere, con l'esercito già schierato. Se poi qua o là venivano avvistati dei fuggitivi, era sempre tutto pronto a buttarsi all'inseguimento. [58] Ciro teneva sempre schierati i soldati incaricati di inseguire i nemici e quelli che dovevano rimanere al suo fianco e non lasciava mai che tutto lo schieramento si sciogliesse.

[59] Questo fu il modo in cui guidava l'esercito. Lui poi non rimaneva mai nello stesso posto, cavalcava da una parte e dall'altra, provvedendo a ogni cosa.

Ecco dunque in che modo avanzavano le truppe di Ciro.

4. [1] Un uomo influente della cavalleria di Gadata, quando vide che questi si era ribellato all'Assiro, pensò che, se gli fosse capitato qualcosa, avrebbe potuto avere dall'Assiro tutti i beni di Gadata. Così mandò uno dei suoi uomini fidati all'Assiro, con l'ordine, nel caso che incontrasse già nella terra di Gadata l'esercito assiro, di andare a dire all'Assiro che se avesse voluto tendere un'imboscata, avrebbe potuto prendere Gadata e i suoi con lui. [2] Gli ordinò di fargli sapere quanto grande era l'esercito che Gadata aveva con sé e che Ciro non lo accompagnava. Gli indicò anche la strada che avrebbe percorso. Ai suoi servi poi ordinò, per ispirare maggiore fiducia nel re, di consegnare all'Assiro il castello che egli stesso aveva nella terra di Gadata e ciò che vi era dentro, e diceva che sarebbe venuto lui di persona, se avesse potuto, quando avesse ucciso Gadata, altrimenti, sarebbe per lo meno rimasto in futuro dalla parte dell'Assiro.

[3] Quando il messo che aveva ricevuto questo incarico, cavalcando il più velocemente che poté, giunse al cospetto dell'Assiro e gli rese palese la ragione per la quale era venuto, l'Assiro, dopo averlo ascoltato, si impossessò immediatamente della fortezza e con un gran numero di cavalieri e di carri si mise in agguato in un'agglomerazione di villaggi<sup>21</sup>.

[4] Non appena fu vicino a questi villaggi, Gadata mandò alcuni uomini a fare prima una ricognizione. Quando l'Assiro seppe che gli esploratori si avvicinavano, ordinò a due o tre carri e a pochi cavalieri di uscire allo scoperto e di fuggire, fingendo di essere spaventati e pochi di numero. Gli esploratori, non appena videro il gruppo di cavalieri, si misero ad inseguirli e fecero segno a Gadata. Gadata cadde nell'inganno e si mise a inseguirli con tutte le forze. Gli Assiri quando Gadata fu ormai ai loro occhi facile preda, uscirono dall'imboscata. [5] Gadata e i suoi, come li videro, si diedero alla fuga, mentre essi, a loro volta, com'è naturale, li inseguirono. In questo frangente l'uomo

che aveva cospirato contro Gadata lo colpisce e sbaglia il colpo mortale, ma lo raggiunge alla spalla e lo ferisce.

Fatto ciò, si allontanò e raggiunse gli inseguitori: fu riconosciuto, spronò con furia il cavallo insieme con gli Assiri e si unì al re nell'inseguimento. [6] Allora, evidentemente, poiché avevano cavalli lentissimi furono raggiunti dai cavalieri più veloci di loro; e ormai tutti quanti stretti dappresso, poiché erano stati spossati dalla marcia, i cavalieri di Gadata scorgono Ciro che arriva con il suo esercito: bisogna immaginare con che gioia essi entravano per così dire in porto dopo la tempesta.

[7] Ciro dapprima si meravigliò, ma quando capì ciò che stava accadendo, continuò, mentre i nemici in massa si scagliavano contro di lui, a guidare anche lui contro di loro il suo esercito schierato in battaglia. Ma quando i nemici si resero conto dello stato delle cose e si voltarono per fuggire, allora Ciro ordinò ai soldati preposti allo scopo di inseguirli, mentre lui teneva dietro con gli altri nella maniera che riteneva opportuna. [8] In quella circostanza furono presi anche dei carri, alcuni perché gli aurighi erano caduti nella battaglia, chi nel fare l'inversione chi in altro modo, altri carri furono presi perché intercettati dai cavalieri. Uccidono molti nemici e tra gli altri anche colui che aveva colpito Gadata. [9] Quanto invece ai fanti assiri, che si trovavano ad assediare il castello di Gadata, alcuni si rifugiarono nella fortezza che si era ribellata a Gadata<sup>22</sup>, altri giunsero prima in una grande città dell'Assiro, dove si rifugiò anche l'Assiro con i cavalieri e coi carri.

[10] Ciro, condotta a termine questa impresa, tornò nel paese di Gadata e, impartiti gli ordini a coloro che dovevano occuparsi dei prigionieri, partì subito per andare a far visita a Gadata e vedere come stesse dopo la ferita. Mentre era in viaggio Gadata gli si fece incontro con la ferita già fasciata. Al vederlo Ciro si riempì di gioia e gli disse:

«Stavo venendo io da te per informarmi sulle tue condizioni».

[11] «E io» rispose Gadata «per gli dèi, venivo per rimirare di nuovo quale mai appaia a vedersi uno come te che abbia una tale anima, tu che, io lo so, pur non avendo ora bisogno di me, pur non avendomi promesso che avresti fatto tutto ciò e nonostante che non abbia ricevuto nessun favore da me, per il tuo vantaggio almeno, neppure minimo, ma poiché hai creduto che io avessi reso dei servizi ai tuoi amici, sei venuto in aiuto con tanta prontezza che oggi per me sarei morto, ma grazie a te sono salvo. [12] No, per gli dèi, o Ciro, se fossi stato quale fui alla nascita e se avessi avuto dei figli, non so se avrei mai potuto avere un figlio che fosse così nei miei confronti: perché so di altri figli e so di questo, l'attuale re degli Assiri, che ha arrecato dolore a suo padre molto di più di quanto ora possa tormentare te».

[13] E a queste parole Ciro rispose così:

«Sicuramente, Gadata, hai trascurato una cosa molto più ammirevole mentre ammiri me ora».

«E qual è questa cosa?» chiese Gadata.

«Il fatto che per te si adoprano tanti Persiani, tanti Medi, tanti Ircani, tutti gli Armeni, i Saci e i Cadusii che sono qui».

[14] Gadata allora formulò questa preghiera:

«O Zeus, anche a costoro gli dèi concedano molti beni e soprattutto a colui che è il responsabile del fatto che costoro agiscono così. Tuttavia, Ciro, per trattare con onore gli uomini che tu lodi, accetta questi doni ospitali che io posso ».

In quel mentre fece portare moltissimi doni di ogni genere, cosicché chiunque volesse poteva offrire sacrifici e accogliere tutto l'esercito in modo degno delle sue gloriose azioni e del felice svolgimento dei fatti.

[15] Il Cadusio era nella retroguardia e non partecipò all'inseguimento; volendo tuttavia



anch'egli compiere qualche azione gloriosa, senza comunicarlo e senza dir nulla a Ciro, fece scorrerie nella regione di Babilonia. E mentre la sua cavalleria era sparpagliata, l'Assiro che si allontanava dalla città nella quale si era rifugiato, gli va incontro con l'esercito schierato in ordine di battaglia. [16] Quando si rese conto che i Cadusii erano soli, si getta su di loro, uccide il capo dei Cadusii e molti altri uomini, cattura alcuni cavalli e porta via il bottino che i Cadusii avevano fatto. L'Assiro li inseguì, finché si ritenne al sicuro, poi se ne tornò indietro; i Cadusii invece si misero in salvo nell'accampamento. I primi vi arrivarono verso sera.

[17] Ciro, quando seppe ciò che era accaduto, si presentò ai Cadusii e, raccolto chiunque vedesse ferito, lo portava da Gadata perché fosse curato, gli altri invece li riunì nelle tende e si dava pensiero che avessero il necessario, prendendo con sé come aiutanti alcuni omotimi persiani: in tali circostanze gli uomini di animo nobile vogliono darsi da fare più degli altri. [18] E tuttavia era chiaro che era molto addolorato e mentre gli altri stavano a tavola, quando era ormai ora, Ciro si trovava ancora con i servi e i medici e non voleva di sua volontà lasciare nessuno senza cure, ma esaminava i feriti coi propri occhi o, se non lo faceva lui stesso, lo si vedeva mandare persone che li curassero.

[19] E così se ne andarono a dormire. Sul far del giorno, fece convocare dagli araldi gli altri capi e tutti i Cadusii e pronunciò il seguente discorso:

«Alleati, ciò che è avvenuto è opera umana. Credo che sbagliare quando si è uomini, non sia un fatto sorprendente. Tuttavia è giusto che almeno traiamo da questo avvenimento un qualche vantaggio, vale a dire imparare a non dividere mai dall'esercito intero un contingente più debole della forza nemica. [20] E non dico» continuò «che non bisogna qualche volta muoversi con una parte addirittura minore, se ce ne fosse bisogno, di quella con la quale, in questa circostanza, si mosse il Cadusio. Ma se uno, quando si mette in marcia comunica le sue intenzioni a chi è in grado di portare aiuto, può da un lato verificarsi che venga teso un agguato, ma d'altra parte è anche possibile che, restando indietro, possa trarre in inganno i nemici e volgerli altrove, lontano dai soldati che hanno fatto la sortita, è poi possibile che, procurando altri problemi ai nemici, garantisca sicurezza agli alleati. In questo modo neppure chi è distaccato verrà a trovarsi lontano dall'esercito, anzi si terrà in contatto col grosso delle forze. Diversamente, colui che si allontana senza aver comunicato dove si trovi, subisce lo stesso destino che subirebbe se facesse una campagna da solo.

[21] Ma per questo episodio, se dio vuole, puniremo i nemici tra non molto. Non appena avrete pranzato, vi condurrò dove avvenne lo scontro, seppelliremo i morti e nello stesso tempo faremo vedere ai nemici, nel luogo in cui credono di aver vinto, altri uomini più forti di loro, se dio vuole. Nel caso in cui invece non marceranno contro di noi, bruceremo i loro villaggi e saccheggeremo il loro territorio, affinché non si rallegrino nel vedere ciò che ci hanno fatto, ma si addolorino, contemplando i loro stessi mali, perché non vedano più con piacere il luogo nel quale uccisero i nostri alleati.

[22] Voi altri, dunque» concluse «andate a pranzare, voi, invece, Cadusii, una volta partiti di qua, per prima cosa scegliete un capo secondo il vostro costume, il quale si prenderà cura di voi, con l'aiuto degli dèi e con il nostro aiuto, se ne aveste bisogno. Quando avrete fatto la vostra scelta e avrete pranzato, mandatemi colui che avete scelto».

[23] Essi fecero come Ciro aveva detto. Ciro, dal canto suo, fece uscire l'esercito, installò nello schieramento il capo scelto dai Cadusii e gli ordinò di guidare il contingente al suo fianco.

«In modo da ridare coraggio» spiegò «se possiamo, ai tuoi uomini».

Così dunque si misero in marcia. Giunti sul posto, seppellirono i Cadusii e saccheggiarono la regione. Fatto ciò, se ne andarono, portando via di nuovo nella terra di Gadata i viveri raccolti dalla

regione nemica.

[24] Ciro poi, riflettendo che le genti che erano passate dalla sua parte, trovandosi vicine a Babilonia, sarebbero state maltrattate, se lui non si fosse sempre trovato là, ai nemici che rilasciava dava ordine di dire all'Assiro, ed egli stesso gli inviò un araldo con il seguente messaggio, che era disposto a lasciare tranquilli coloro che lavoravano la terra e a non arrecar loro danni, se anche lui voleva lasciar lavorare la terra ai contadini tra coloro che erano passati dalla sua parte.

[25] «Anche se tu potessi ostacolarli, non sarebbero che un piccolo numero, perché è poca la terra di coloro che sono passati dalla mia parte, mentre è molta la terra che io ti consentirei di lasciar coltivare. Quanto alla raccolta dei frutti, se c'è la guerra, ne trarrà vantaggio il vincitore, credo, se invece c'è la pace, è chiaro che ne trarrai vantaggio tu. Se poi uno dei miei prende le armi contro di te e uno dei tuoi contro di me, costoro, per quanto potremo, li puniremo entrambi».

[26] Affidate dunque queste proposte all'araldo, lo fece partire. Gli Assiri, quando udirono le proposte, fecero di tutto per persuadere il re ad accettarle e ridurre al minimo la guerra. [27] E l'Assiro in verità, sia perché persuaso da persone della sua stessa gente sia perché egli stesso lo voleva, approvò le offerte. Furono stipulati accordi in base ai quali ci sarebbe stata pace tra i lavoratori della terra, ma guerra tra gli uomini d'arme<sup>23</sup>.

[28] Questi accordi che Ciro stipulò riguardavano gli agricoltori. Quanto invece ai pascoli del bestiame, esortò i suoi amici a porli, se lo desideravano, al sicuro sotto la sua signoria. Tuttavia continuavano a fare bottino dalle proprietà del nemico dovunque potessero, in modo che la spedizione fosse per gli alleati più piacevole. I pericoli infatti erano gli stessi, anche se non raziavano il necessario per vivere, ma il nutrimento strappato ai nemici sembrava rendere più leggera la spedizione. [29] Ciro si preparava ormai per partire e si presentò a lui Gadata, portando e offrendo doni d'ogni sorta e in abbondanza, quali ci si aspetterebbe da una casagrande e tra le altre cose offrì un gran numero di cavalli, che aveva tolto a quei cavalieri dei quali diffidava per via della congiura. Si avvicinò e disse:

[30] «O Ciro, adesso io ti offro questi doni, affinché tu ne faccia uso in questo momento, se ne hai bisogno, ma considera che anche tutte le altre mie ricchezze sono tue. Perché non esiste né esisterà mai alcun uomo nato da me al quale io lascerò la mia casa ed è destino che con me, alla mia morte, si estinguano la mia stirpe e il mio nome. [31] E questo» continuò «o Ciro, ti giuro, per gli dèi che vedono tutto e tutto ascoltano, non lo subii per aver fatto né detto nulla di turpe».

E mentre pronunciava queste parole scoppiò a piangere per la sua sorte e non poté dire di più.

[32] Ciro, ascoltato che l'ebbe, provò compassione per la sua sofferenza e parlò così:

«I cavalli li accetto, perché ti compenserò dandoli a uomini più leali nei tuoi confronti di coloro che li possedevano fino ad adesso, a quanto pare, e io, cosa che da tempo desideravo, potrò completare più rapidamente la cavalleria persiana, fino a un effettivo di diecimila cavalieri. Quanto alle altre ricchezze, portale via e custodiscile tu, fino a che tu non mi veda averne in quantità tale da non essere inferiore a te nel contraccambiare i tuoi doni. Perché se te ne andassi dopo avermi dato più di quanto tu non abbia ricevuto da me, per gli dèi, non so come potrei non vergognarmi».

[33] A queste parole Gadata rispose:

«Ma io ti credo in questo, perché conosco il tuo modo di comportarti, tuttavia valuta se sono capace di custodirli. [34] Finché eravamo amici dell'Assiro, la proprietà di mio padre sembrava la più bella, perché, essendo vicina all'immensa città di Babilonia, potevamo godere di tutti quei vantaggi che è possibile trarre da una grande città e sfuggire invece, tornandocene qui a casa, a tutti quei fastidi che una grande città può provocare. Ora invece che siamo nemici, è chiaro che, dopo che tu te ne sarai andato, noi e la nostra casa saremo vittime di insidie e credo che condurremo una vita

penosa, avendo i nemici vicino e vedendoli più forti di noi.

[35] Forse allora qualcuno potrebbe dire: “Perché non facesti queste riflessioni prima di passare dall'altra parte?”. La spiegazione, o Ciro, è nel fatto che la mia anima, per la violenza subita e per lo sdegno che provava, non andava costantemente alla ricerca della soluzione più sicura, ma concepiva sempre nel seno questo pensiero, se mai sarebbe stato possibile vendicarmi di questo nemico degli dèi e degli uomini, che passa la vita avendo in orrore non se qualcuno ha commesso qualche ingiustizia contro di lui, ma se sospetta che qualcuno sia migliore di lui. [36] Perciò, credo, costui, che è un miserabile, avrà come suoi alleati tutti i più miserabili. E se c'è qualcuno che sembri migliore di lui, stai tranquillo, o Ciro, non avrai alcun bisogno di combattere contro quest'uomo nobile, perché ci penserà l'Assiro a macchinare, finché non abbia tolto di mezzo quest'uomo migliore di lui. Tuttavia, per tormentare me, egli sarà, credo, facilmente superiore [anche] con l'appoggio dei suoi miserevoli alleati».

[37] Ascoltate queste parole, Ciro pensò che Gadata diceva cose degne di considerazione e subito rispose:

«Perché, Gadata, non abbiamo reso salde le fortezze ponendovi una guarnigione, in modo che tu le abbia ben sicure e possa servirtene tranquillamente ogni volta che tu vada lì, e in modo che tu possa partecipare alla campagna militare con noi, affinché, se gli dèi sono con noi come adesso, lui abbia paura di te e non tu di lui? Porta con te tutto ciò che ti è piacevole vedere delle tue cose e tutte le persone che ti procura piacere incontrare. Tu, com'io credo, potresti essermi molto utile, come io, per parte mia, cercherò di essere utile a te, per quanto è nelle mie forze».

[38] Udite queste parole, Gadata riprese fiato e disse:

«Allora potrei fare i miei preparativi prima che tu parta? Perché voglio portare mia madre con me».

«Sì, per Zeus» rispose Ciro «avrà sicuramente tempo, perché aspetterò fino a che non mi dirai che tutto è pronto».

[39] Così Gadata partì e grazie all'aiuto che gli offrì Ciro munì di una guarnigione la sua fortezza e approntò tutto ciò che servisse ad amministrare bene una grande casa. Portò con sé i più fidati, la cui presenza lo rallegrava e anche molti altri dei quali non si fidava, costringendoli a portare chi le mogli, chi i fratelli per tenerli, grazie a queste persone, legati a sé. [40] Ciro si mise subito in cammino, avendo tra coloro che lo attorniavano Gadata, che faceva da informatore sulle strade, le acque, i pascoli, e i luoghi dove ci fosse del grano, in modo da accamparsi nei luoghi che fossero sempre i più forniti.

[41] Ma quando nella marcia si vide davanti la città di Babilonia e si avvide che la strada che stava seguendo conduceva dritto ai piedi delle mura, chiamò Gobria e Gadata e chiese se ci fosse un'altra via in modo da non dover condurre l'esercito così vicino alla città. [42] «Ve ne sono, certo, signore» rispose Gobria «e non poche, ma pensavo che tu volessi avvicinarti alla città il più possibile, per far vedere al nemico quanto il tuo esercito sia grande e mirabile adesso, dal momento che anche quando avevi un esercito inferiore ti avvicinasti a queste stesse mura e i nemici vedevano che non eravamo molti. Ora invece, sebbene l'Assiro si sia preparato a combattere (e questo in accordo alla sua dichiarazione<sup>24</sup> di volersi preparare per misurarsi con te), sono certo che di fronte allo spettacolo delle tue forze, le sue gli sembreranno di nuovo impreparate».

[43] Ma Ciro ribattè:

«Mi sembra, o Gobria, che tu ti meravigli per il fatto che quando sono venuto con un esercito minore mi sia avvicinato alle mura, mentre ora che ho forze maggiori mi rifiuto di avvicinarmi alle medesime mura. [44] Non c'è ragione per cui tu debba meravigliarti» continuò «perché non è la

stessa cosa marciare contro il nemico e condurre l'esercito davanti a lui. Infatti nel primo caso marciano in direzione del nemico tutti schierati, come ritengono sia il modo migliore di combattere e passano oltre, se sono saggi, per la strada più sicura non per quella più veloce. [45] Quando si sfila è necessario farlo con i carri spiegati e il resto dei carriaggi distesi in lunga fila. Tutti devono essere coperti dagli uomini armati e i nemici non devono mai vedere le salmerie nude di armi. [46] È dunque inevitabile, marciando in questo modo, che le forze militari siano schierate su una linea poco profonda e debole. Perciò, se i nemici volessero compatti dall'alto delle mura gettarsi su di noi in questo punto, dovunque avvenisse lo scontro, si azzufferebbero con molta più forza rispetto ai soldati in marcia. [47] Mentre per chi è in marcia su una lunga fila sono lenti anche i soccorsi, per coloro che escono dalle mura è breve lo spazio per attaccare un nemico che è vicino e poi di nuovo ripiegare nelle mura.

[48] Se invece continuiamo la marcia, tenendoci a una distanza non minore di quella con cui procediamo adesso schierati in colonna allungata, essi vedranno bene il gran numero delle nostre forze: dietro le armi protese ogni massa appare terribile. [49] Se dunque, mentre noi marciamo così come ho detto, facessero una sortita da qualche parte, vedendoli da lontano, non li riceveremmo impreparati. Piuttosto, o uomini» concluse «non ci proverebbero neppure, qualora dovessero allontanarsi dalle mura, a meno che non suppongano di essere in generale assolutamente superiori: infatti la ritirata è un pericolo».

[50] Così parlò e i presenti ritennero che avesse ragione per cui Gobria li guidò come Ciro consigliava. E mentre l'esercito passava davanti alla città, Ciro se ne allontanava, rinforzando di volta in volta la parte che si trovava ancora dietro.

[51] Marciando in questo modo, nei giorni seguenti giunse sui confini tra la Siria e la Media, da dove era partito. C'erano là tre fortezze dei Siri, una, la più debole, la conquistò Ciro con un assalto, delle altre due fortezze una la conquistò ancora Ciro infondendo paura, l'altra Gobria con la persuasione, convincendo gli abitanti a consegnare i difensori<sup>25</sup>.

5. [1] Dopo che ebbe portato a termine questa impresa, Ciro mandò a Ciassare un messaggero con la preghiera di andare all'accampamento per decidere come servirsi delle fortezze delle quali si erano impossessati e affinché potesse, dopo aver passato in rassegna l'esercito, esprimere un parere anche sul resto, cosa pensasse di fare in futuro.

«Ma se me lo chiede» aggiunse Ciro «digli che potrei andare io ad accamparmi da lui».

[2] Il messo partì con questi messaggi.

Nel frattempo Ciro ordinò che la tenda dell'Assiro, che i Medi avevano riservato per Ciassare, venisse preparata nel miglior modo possibile, con tutti gli ornamenti che avevano e quindi di introdurre nel gineceo della tenda la donna e con lei le musiciste che erano state riservate a Ciassare.

[3] Essi eseguirono gli ordini.

Dopo che il messo inviato a Ciassare ebbe riferito le istruzioni affidategli, Ciassare ascoltato, comprese che sarebbe stato preferibile che l'esercito rimanesse presso i confini. E infatti i Persiani che Ciro aveva mandato a chiamare stavano arrivando; erano quarantamila tra arcieri e peltasti. [4] Vedendo che anche costoro arrecavano molti danni in Media, pensò che fosse preferibile liberarsene piuttosto che accogliere un'altra turba di soldati. Così, colui che guidava questa armata dalla Persia chiese a Ciassare, conformemente alla missiva di Ciro, se ci fosse in qualche modo bisogno del suo esercito, e poiché Ciassare gli rispose che non ne aveva bisogno, quel giorno stesso, venuto a sapere che Ciro si trovava lì vicino, si recò da lui con la sua armata.

[5] Ciassaresi mise in viaggio il giorno seguente coi cavalieri medi che erano rimasti con lui.

Quando Ciro seppe che si stava avvicinando, presi con sé i cavalieri persiani, che erano ormai molti, tutti i Medi, gli Armeni, gli Ircani e quanti altri alleati avevano i cavalli migliori ed erano meglio equipaggiati, andò loro incontro, per mostrare a Ciassare la sua forza. [6] Ma Ciassare, quando vide che a seguire Ciro erano uomini numerosi e valenti, che con lui invece c'era solo un piccolo séguito di scarso valore, gli sembrò che la cosa fosse disonorevole e fu assalito da un senso di angoscia. Quando poi Ciro, sceso da cavallo, gli si avvicinò per baciarlo, secondo l'usanza, Ciassare scese a sua volta da cavallo, ma si girò e non lo baciò, anzi era evidente che stava piangendo.

[7] Allora Ciro ordinò a tutti gli altri di andarsene a riposare, lui invece, presa la destra di Ciassare, lo condusse lontano dalla strada sotto alcune palme. Diede poi ordine di stendergli sotto dei tappeti medi e, fattolo sedere e dopo essersi a sua volta seduto al suo fianco, così parlò:

[8] «Dimmi, zio, in nome degli dèi, perché provi odio nei miei confronti? Quale terribile cosa vedi che sopporti con sì tanta fatica?».

Allora Ciassare rispose:

«Perché io, o Ciro, che ho fama di risalire anticamente, fin dove si estende la memoria degli uomini, da antenati che furono re e da un padre che fu re, e mentre io stesso sono chiamato re, mi vedo arrivare in una condizione miserevole e indegna e vedo invece te che stai qui, grande e splendido, con il mio séguito e il resto dell'esercito. [9] E questo credo sia difficile da sopportare, perfino se venisse da nemici, ma molto più difficile da sopportarsi, per Zeus, se viene da persone da parte delle quali non bisognerebbe minimamente subire simili affronti. Per me infatti sarebbe cosa più gradita scendere dieci volte sotto terra<sup>26</sup> che non essere visto così miserabile e vedere che i miei uomini non si danno pensiero di me e mi deridono. Perché io non ignoro il fatto che non solo tu sei più grande di me, ma che anche i miei servi mi vengono incontro più forti di me e sono così equipaggiati da essere in grado di fare del male loro a me piuttosto che di subirne da me».

[10] E mentre pronunciava queste parole era vinto ancora di più dal pianto, al punto che anche a Ciro, vinto dall'emozione, si riempirono gli occhi di lacrime.

Dopo una pausa di qualche attimo, Ciro parlò e disse:

«Le cose che dici, zio, non sono vere né è giusto il tuo pensiero, se credi che è a causa della mia presenza che i Medi si sono preparati per essere in grado di farti del male. [11] In ogni caso non mi meraviglio del fatto che sei sdegnato e nutri dei timori. Ma, se sei irritato contro questi uomini a ragione o ingiustamente lascerò correre, perché so che non sopporteresti di sentirmi parlare in difesa di costoro. Tuttavia, che un capo si adiri con tutti i suoi uomini contemporaneamente mi sembra un grande errore. Infatti è inevitabile che essendo in molti a temerlo, siano molti i nemici che si fa, e d'altra parte, essendo adirato con tutti contemporaneamente, è inevitabile che innesti in tutti costoro uno spirito di concordia. [12] Per queste ragioni, sappilo, io non lascio partire questi uomini senza di me, perché temevo che, per via della tua ira, accadesse qualcosa che potesse danneggiare tutti noi. Contro questo rischio dunque, con l'aiuto degli dèi, poiché io sono presente, stai al sicuro, ma il fatto che ritieni di aver subito ingiustizia da parte mia, questo lo accetto assai a fatica, se, dandomi da fare quanto posso per fare il miglior bene possibile agli amici, poi sembri che io abbia fatto tutto il contrario.

[13] E allora» continuò «smettiamo di accusarci così a sproposito tra noi e piuttosto, se è possibile esaminiamo nella maniera più chiara quale sia l'ingiustizia da me commessa. Prendo come principio la condizione di massima giustizia tra amici, perché se sarà chiaro che ho commesso qualche azione malvagia contro di te, riconoscerò di essere colpevole; se invece risultasse che non ho fatto niente di male e non ne avevo l'intenzione, non concorderai a tua volta anche tu che non hai affatto subito offesa da me?».

[14] «Ebbene» rispose Ciassare «sarà inevitabile».

«Se dunque è dimostrato che ti ho reso dei servigi e che ho desiderato farlo nel modo migliore che potessi, non sarei addirittura degno della tua lode piuttosto che del tuo biasimo?».

«Certo, è giusto» rispose Ciassare.

[15] «Suvvia» disse Ciro «esaminiamo tutte le azioni che ho compiuto, una per una: in questo modo sarà chiarissimo quale di esse sia una buona azione e quale una cattiva azione. [16] Cominciamo da questo mio comando, se sembra anche a te che basti. Tu sicuramente, quando fosti informato del fatto che i nemici si erano raccolti numerosi e che avanzavano contro di te e contro il tuo paese, mandasti subito a chiedere Talleanza dello Stato persiano, pregando me in privato di cercare di venire io personalmente come capo dei Persiani, se un certo numero di Persiani fossero inviati. Non è forse vero che mi lasciai convincere da te su questo punto e sono venuto portandoti il maggior numero di uomini possibile e i migliori?».

«Certo, sei venuto» rispose Ciassare.

[17] «Ebbene, in questa circostanza, per prima cosa dimmi» continuò Ciro «riconoscesti qualche mia ingiustizia verso di te o piuttosto un servigio?».

«E chiaro» rispose Ciassare «che almeno in questa circostanza si trattò di un favore».

[18] «E che dire, poi del momento in cui i nemici arrivarono» continuò Ciro «e bisognava combattere contro di loro<sup>27</sup>, in questa occasione mi hai visto astenermi da qualche fatica o evitare qualche pericolo?».

«No, per Zeus» rispose Ciassare «no, sicuramente».

[19] «E che dire poi, quando, avuta col favore degli dèi la vittoria e ritirati i nemici, io ti esortavo a inseguirli insieme, a punirli insieme e a raccogliere insieme i frutti, se qualcosa di bello e di utile ci capitasse, in quest'altra circostanza puoi accusarmi di qualche atto di cupidigia?».

[20] Ciassare a questo discorso rimaneva in silenzio, allora Ciro riprese la parola e disse:

«Dal momento che di fronte a questo discorso tu preferisci tacere piuttosto che rispondere, dimmi almeno questo, se hai pensato di aver subito in qualche modo offesa quando, poiché non ti sembrava un'impresa sicura inseguire i nemici, ti risparmiasti di partecipare a questa impresa pericolosa, ma ti pregai di inviarmi qualcuno dei tuoi cavalieri: se, chiedendoti questo, facevo una cosa ingiusta, soprattutto dopo averti offerto me stesso come alleato, ebbene provalo questo, a tua volta».

[21] Poiché anche di fronte a queste parole Ciassare taceva ancora, Ciro disse:

«Se neppure a questo vuoi rispondere, dimmi allora se ti offesi quando mi rispondesti che non avresti voluto costringere i Medi ad andare ad affrontare nuovi pericoli, ponendo fine all'allegria nella quale li vedevi, se dunque credi che io abbia commesso un'azione indegna per il fatto che, senza curarmi di adirarmi con te per questo episodio, ti chiesi di nuovo un favore rispetto al quale sapevo che nulla ti sarebbe costato meno concedere e nulla sarebbe stato più facile ordinare ai Medi: perché io ti chiesi di darmi gli uomini che desiderassero senz'altro seguirmi.

[22] Perciò, quando ottenni da te questo favore, non avrei concluso nulla, se non fossi riuscito a persuaderli. Io andai, li persuasi e presi con me coloro che avevo persuaso e me ne partii con il tuo permesso. Se dunque tu pensi che questa azione sia degna di accusa, non c'è cosa che tu dia, com'è naturale, che non implichi biasimo accettarla da te.

[23] Così dunque noi partimmo. Dopo che ce ne fummo andati, quale nostra azione non è nota? Non fu preso l'accampamento dei nemici? Non morì un gran numero di coloro che avevano marciato contro di te? Ma poi, dei nemici che rimasero in vita, molti non erano stati spogliati delle armi e molti dei cavalli? Inoltre i beni di coloro che portavano via e rubavano i tuoi beni vedi che ora li hanno e li portano via i tuoi amici, alcuni per te, altri per persone che sono sotto il tuo potere.

[24] Ma di tutte la cosa più importante e più bella è che tu vedi il tuo territorio ingrandirsi, mentre diventa più piccolo quello dei nemici e vedi in tuo potere le fortezze dei nemici, mentre le tue, che prima erano annesse al dominio dei Siri<sup>28</sup>, ora, al contrario, sono unite al tuo dominio. Se qualcuna di queste azioni sia un male per te o se non sia per te un bene io in verità non so come potrei dire che ho voglia di saperlo; nulla tuttavia impedisce che almeno io ascolti.

[25] Ebbene, dimmi cosa pensi in proposito».

Dopo aver così parlato, Ciro tacque e allora Ciassare a queste parole rispose:

«Ciro, non so come si possa dire che queste azioni che hai compiuto sono dannose. In ogni modo ricordati che questi benefici sono tali che quanto più appaiono numerosi tanto più mi pesano. [26] Quanto al territorio» aggiunse «avrei preferito rendere più grande il tuo con il mio esercito piuttosto che vedere così accresciuto il mio grazie a te: perché per te che le hai compiute queste sono imprese gloriose, mentre a me in qualche modo arrecano disonore. [27] E per quanto riguarda il denaro, credo sia più piacevole fartene dono che riceverlo da te, nel modo in cui tu ora me lo dai: mentre grazie a te mi arricchisco di questi beni sento ancora di più ciò di cui sono più povero. Quanto ai miei sudditi poi, credo che mi affliggerei di meno se li vedessi un po' maltrattati da te che non a vederli ora da te grandemente beneficiati. [28] Se d'altra parte» continuò «ti sembra che la mia sia un'opinione sconsiderata, rivolgì queste considerazioni non su me, ma su te ed esamina ogni cosa come appare ai tuoi occhi. Cosa pensi? Se qualcuno, mentre si prende cura dei cani che tu allevi per fare la guardia a te e ai tuoi, li rendesse più familiari a lui che a te, forse ti rallegreresti di questa sollecitudine? [29] Se questo esempio ti sembra di poco conto, considera anche quest'altro caso: se gli uomini che sono al tuo servizio, che tu ti sei procurato perché fossero tue guardie del corpo e tuoi soldati, qualcuno li disponesse in modo tale che vorrebbero essere di costui piuttosto che tuoi, forse che ti sentiresti obbligato a quest'uomo per questo suo favore? [30] E che dire poi, prendiamo il caso di ciò che più di ogni altra cosa gli uomini hanno cara e della quale hanno cura in maniera particolarissima. Se un tale servisse la tua donna in modo da far sì che ella ami lui più di te, forse che ti rallegreresti per questo favore? Saresti ben lungi dal rallegrarti, credo. Anzi sono sicuro che egli ti arrecherebbe, facendoti questo, l'offesa più grande.

[31] Per fare adesso l'esempio che sia il più rispondente al mio stato d'animo. Se un tale si prendesse cura dei Persiani che tu hai condotto, in modo tale che seguissero più volentieri lui che te, forse che considereresti costui un amico? Credo di no, anzi, più nemico che se di quegli uomini ne avesse ucciso un gran numero. [32] Che poi? Se uno dei tuoi amici, avendogli tu detto amichevolmente di prendere quante ricchezze desidera e se lui, udito ciò, se ne andasse portando con sé tutti i doni che potesse e si arricchisse con i tuoi beni, mentre tu non ne avessi neppure di che fare un uso moderato, forse che potresti considerare un tal uomo un amico irreprensibile?

[33] In realtà io, o Ciro, credo di aver subito da te adesso se non queste, tuttavia offese simili. Quello che dici è vero: poiché ti avevo detto di portare con te coloro che volessero seguirti, partisti portando con te tutte le mie forze, e mi lasciasti solo. E adesso mi porti le ricchezze che hai conquistato con il mio esercito e ingrandisci il mio territorio con il mio esercito, mentre io, non avendo contribuito a questa fortuna, sembro prestarmi, come una donna, a ricevere il favore e al resto degli uomini e a questi miei sottoposti tu appari come un eroe, io invece indegno del comando. [34] Questi atti tu li consideri dei benefici, o Ciro? Sappi che se tu mi avessi avuto a cuore, ti saresti guardato dal defraudarmi di alcunché, e anche della considerazione e dell'onore. Che vantaggio sarebbe per me l'ingrandirsi del mio territorio se nello stesso tempo fossi disonorato? Perché certo io non comandavo sui Medi perché ero migliore di tutti loro, ma piuttosto perché loro stessi ritenevano che noi fossimo in tutto migliori di loro».

[35] E Ciro, mentre Ciassare stava ancora parlando, lo interruppe e disse:

«In nome degli dèi, caro zio, se mai in passato ti resi qualche favore, concedimi anche tu adesso ciò che ti domando. Smetti per il momento di biasimarmi. Quando tu abbia sperimentato i nostri sentimenti, quale sia il nostro stato d'animo verso di te, se le azioni che sono state compiute da me ti sembreranno fatte per il tuo bene, allora, quando ti abbraccio, rispondi al mio bacio e considerami un benefattore. Se invece pensi il contrario, rivolgimi i tuoi rimproveri».

[36] «Ma forse» ribattè Ciassare «tu hai ragione e io farò così».

«E allora?» disse Ciro «posso baciarti?».

«Se lo vuoi» rispose.

«E non mi respingerai come poco fa?»

«Non mi girerò» rispose. E lo baciò.

[37] Quando li videro, i Medi, i Persiani e molti altri (a tutti infatti stava a cuore ciò che sarebbe derivato da queste parole), subito ne provarono piacere e si rasserenarono. Ciro e Ciassare, montati a cavallo, si misero alla guida delle truppe e Ciassare era seguito dai Medi (Ciro infatti così fece loro segno di fare), Ciro era seguito dai Persiani, mentre gli altri venivano dietro di loro.

[38] Non appena giunsero nell'accampamento ed ebbero sistemato Ciassare nella tenda che era stata preparata per lui, gli addetti che avevano ricevuto l'ordine, si misero a preparare tutto ciò che era necessario per Ciassare. [39] I Medi per tutto il tempo nel quale Ciassare era in ozio prima della cena, si recavano da lui, alcuni per loro propria iniziativa, la maggior parte esortati da Ciro, portando doni, chi un bel coppiere, chi un buon cuoco, chi un panettiere, chi un musico, chi delle coppe, chi una bella veste: in generale ognuno gli regalava una delle cose che aveva ricevuto egli stesso. [40] Così Ciassare mutò parere e pensò che né Ciro li aveva allontanati da lui né i Medi gli dedicavano meno attenzione che in passato.

[41] Quando fu ora di cena, Ciassare, mandato a chiamare Ciro, lo pregò, poiché lo rivedeva dopo molto tempo, di cenare con lui. Ma Ciro disse :

«Non invitarmi, Ciassare, non vedi che coloro che sono qui sono venuti tutti perché invitati da noi? Non mi comporterei certo bene, se trascurandoli dessi l'impressione di essere intento al mio piacere. Quando i soldati pensano di essere trascurati, quelli buoni diventano molto più maldisposti, mentre quelli cattivi molto più tracotanti. [42] Ma tu» continuò «soprattutto dal momento che hai fatto un lungo viaggio, cena adesso. E se ci sono persone che ti onorano, accoglile con pari cortesia e trattale con generosità, affinché abbiano anche fiducia in te. Io me ne vado ad occuparmi dei problemi di cui ti sto parlando. [43] Domani» aggiunse «di buon mattino si troveranno qui, davanti alla tua porta<sup>29</sup>, i capi, per decidere tutti insieme con te ciò che bisognerà fare a partire da questo momento. Sii presente ed esponici la questione se sia giusto combattere ancora o se sia ormai il momento di sciogliere l'esercito».

[44] Dopodiché Ciassare si occupò della cena, mentre Ciro, radunati tra i suoi amici i più capaci sia di ragionare sia di collaborare, in caso di bisogno, parlò loro in questi termini:

«Amici, le cose che per prime pregammo di ottenere, con l'aiuto degli dèi, le abbiamo ottenute. Infatti ovunque ci volgiamo abbiamo il dominio sul territorio. E mentre vediamo i nemici scemare, noi invece diventiamo più numerosi e più forti. [45] Se coloro che si sono aggiunti adesso a noi come alleati vorranno rimanere al nostro fianco, potremmo fare anche di più, sia se si presentasse il momento di ricorrere alla forza sia se fosse necessario persuadere. Pertanto non è affar mio più che vostro escogitare un modo per far sì che il maggior numero di alleati decida di rimanere. [46] Ma, come avviene quando bisogna combattere, che colui che sottomette il maggior numero di nemici viene stimato il più forte, così anche quando sia necessario persuadere, colui che abbia reso



concordi con noi il maggior numero di persone, giustamente verrebbe giudicato il più abile a parlare e il più atto a operare. [47] Tuttavia non esercitatevi a mostrarci quale discorso pronuncereste a ciascuno di loro, ma preparateli in maniera tale che coloro che sono stati persuasi da ciascuno siano riconoscibili dagli atti che compiono. [48] Voi» concluse «preoccupatevi di questo; io, per me, cercherò di provvedere che i soldati abbiano il necessario, per quanto mi sia possibile, e prendano una decisione riguardo alla guerra».

<sup>1</sup> Cfr. I 4, 26.

<sup>2</sup> Città situata a oriente del basso Tigri, capitale dell'impero achemenide e più tardi residenza primaverile dei re persiani.

<sup>3</sup> Per la traduzione di *areté* seguo Ferrari, il quale richiama come passo parallelo *Od.* XVIII 251.

<sup>4</sup> Si conclude qui la prima sequenza dell'episodio di Pantea e Abradata, che occuperà la prima parte del libro VI (1, 31 sgg.). Vd. Stadter, pp. 480-484.

<sup>5</sup> Artabazo, già menzionato in I 4, 27 e IV 1, 22.

<sup>6</sup> Cfr. *Oec.* VII 17 e *Virg. Georg.* III 221. *Heghemón* «capo, guida» è qui reso al maschile, altrove al femminile (*Oec.*, cit.; *Hell.* III 2, 28).

<sup>7</sup> *Anexómetha* DW, Bizo; *anthexómetha* z. Il tono dei soldati è, come rileva Bizo, «enjoué», faceto, ma anche probabilmente compiaciuto.

<sup>8</sup> Cfr. IV 3, 21.

<sup>9</sup> Moneta d'oro dalla forma allungata, recante l'effigie del re di Persia, il cui valore corrisponde a 20 dracme d'argento attiche (ogni dracma del peso di 4,38 g). Il peso del darico è di 8,42 g di oro. La menzione del darico è qui anacronistica, dal momento che, come attesta Erodoto in IV 166, 2, i primi darici furono conati da Dario I.

<sup>10</sup> Cfr. IV 6,8.

<sup>11</sup> I sissizi sono a Sparta i pasti in comune, che accompagnavano la vita degli adulti in età di combattere. Durante i sissizi si discuteva di «qualche impresa gloriosa compiuta dai cittadini» (*Costituzione degli Spartani* 15,6). È evidente che in questi paragrafi (17 e 18), nella descrizione dei pasti in comune persiani Senofonte sembra avere in mente i sissizi di Sparta e diverge quindi dalla descrizione dei pasti comuni persiani come fornita da Erodoto in I 133.

<sup>12</sup> Tribù della regione più montuosa della Media, stanziata tra il Mar Caspio e il Ponto Eussino.

<sup>13</sup> Popolo della Scizia. Vd. II 1 a I 1, 4.

<sup>14</sup> Accetto, con Ferrari, la lezione *chromàton* del codice z; *chremàton* e la lezione del codice y. *Schemàton* è congettura di Abresch, sulla base di *aphobon schèma* di VI 4, 20, seguita da Bizo.

<sup>15</sup> Vd. *supra* II 9.

<sup>16</sup> Pantazides individua l'interpolazione, nel testo tra parentesi quadre.

<sup>17</sup> La proscinesi, atto di prostrazione di un subalterno, è uso più medo che persiano. Fu adottata anche da Alessandro Magno e fortemente avversata dai Greci del suo *entourage*, come gesto di venerazione eccessiva per un uomo comune. Tra i Greci che l'avversarono fu Callistene di Olinto, nipote di Aristotele, da Alessandro messo a morte.

<sup>18</sup> Il verbo *chairein* assume, nelle parole di Gadata, il valore di formula di saluto. Acquista

invece il significato pregnante di «rallegrarsi» nelle parole di Ciro, che gioca sulla ambiguità.

<sup>19</sup> Comandanti di squadroni di cavalleria.

<sup>20</sup> Letteralmente «ben cinti», muniti cioè di una cinta alta alla cintola su una tunica stretta, per favorire agilità di movimento. Si tratta cioè di fanti armati alla leggera, talvolta sprovvisti di scudo.

<sup>21</sup> In queste *kómai hathróai* vanno individuate quelle forme particolari di insediamento che nel mondo antico sono intermedi tra l'occupazione sparsa del territorio e l'agglomerato insediativo per eccellenza, vale a dire la *pòlis*. Altre forme intermedie sono i *systemata démon* «unioni di demi», fino ai sinecismi di insediamenti minori, a formare una città.

<sup>22</sup> Cfr. V 4,2.

<sup>23</sup> L'interesse a che i campi coltivati non vengano danneggiati dalla guerra compare in altri passi della *Ciropedia*. Non seguo il testo di Bizos, il quale propone di sopprimere il *kai*.

<sup>24</sup> Cfr. V 3, 6.

<sup>25</sup> Si conclude la prima parte della guerra tra i Medi, i Persiani e gli alleati da una parte, gli Assiri e gli alleati dall'altra.

<sup>26</sup> Questa formula compare con termini simili in *Anab.* VII 1,30 (ma già in *Iliade* IV 182 e VIII 150).

<sup>27</sup> È in III 3, 24 che si riferisce una notizia secondo cui gli Assiri sono a dieci giorni di marcia ed è in questa occasione che Ciro suggerisce di muovere contro di loro.

<sup>28</sup> Qui Siri sta per Assiri. «Questa confusione è assai frequente nella *Ciropedia*; era già presente in Erodoto VII 63. Uno dei casi in cui la parola indica i Siri propriamente detti in I 1,4 dove figura in una enumerazione» e i Siri e gli Assiri sono entrambi menzionati. «Uguualmente in V 1,27. Al contrario Siria vuol dire Assiria in VII 3, 15, dove si dice che l'epitafio di Abradata è impresso in caratteri "siriani"; ugualmente in V 4, 51; VI 2, 19; VIII 3, 25» (Bizos).

<sup>29</sup> È in definitiva il «fare la corte, corteggiare».

## Libro sesto

1. [1] Così trascorsero quella giornata e dopo aver cenato se ne andarono a riposare. Il giorno seguente, di buon mattino, si presentarono davanti alla porta di Ciassare tutti gli alleati. Quindi, mentre Ciassare si adornava, poiché sentiva che c'era una gran folla alla sua porta, gli amici di Ciro gli presentavano alcuni Cadusii, che lo pregavano di rimanere, alcuni Ircani, un tale gli portò dei Saci, un altro Gobria in persona; Istaspe poi gli presentò l'eunuco Gadata, che pregava Ciro di rimanere. [2] Allora Ciro, che sapeva come Gadata da tempo morisse di paura al pensiero che l'esercito venisse sciolto, messosi a ridere disse:

«Gadata, è evidente che sei stato persuaso da Istaspe qui presente a pensare queste cose che dici».

[3] E Gadata, tendendo le mani al cielo, giurò di non essere stato persuaso da Istaspe a pensarla così:

«Ma so» disse «che se voi ve ne andrete, per me è la rovina totale ed è per questo che mi sono presentato di persona davanti a lui per chiedergli se sa che cosa tu hai in mente [circa lo scioglimento dell'esercito]»<sup>1</sup>.

[4] «Allora» osservò Ciro «io accuso Istaspe ingiustamente».

«Certo, Ciro, ingiustamente, per Zeus» rispose Istaspe «perché io a

Gadata qui presente dicevo soltanto che non ti era possibile continuare a combattere, che tuo padre ti manda a chiamare»<sup>2</sup>.

[5] E Ciro:

«Che dici?» esclamò «anche tu hai osato divulgare questa voce, indipendentemente dal fatto che io lo volessi o no?».

«Sì, per Zeus» rispose «perché vedo che desideri ardentemente andare in giro e farti notare tra i Persiani e spiegare a tuo padre il modo in cui hai condotto ciascuna tua impresa».

«E tu non desideri tornare a casa?» chiese Ciro.

«No, per Zeus» rispose Istaspe «e non me ne vado, rimango e comanderò l'esercito fino a che non avrò reso il nostro Gadata qui padrone dell'Assiro».

[6] Essi dunque con tono serio scherzavano tra loro su questi argomenti. In quel frattempo Ciassare uscì ornato splendidamente e sedette su un trono di tipo medo. Quando furono radunati tutti coloro che dovevano essere presenti e ci fu silenzio, Ciassare parlò così:

«Alleati, poiché mi trovo qui e sono più anziano di Ciro, forse è naturale che prenda io la parola. Ora dunque mi sembra sia il momento di discutere in primo luogo il nostro problema, se cioè si debba ancora combattere o se ormai sia opportuno sciogliere l'esercito. Quindi qualcuno esprima il suo parere in proposito».

[7] Allora per primo prese la parola l'Ircano e disse:

«Alleati, io, per parte mia, non so se ci sia bisogno di parole là dove sono i fatti stessi a mostrare quale sia la decisione migliore da prendere. Tutti infatti sappiamo che, rimanendo insieme, arrechiamo ai nemici più danni di quanti ne riceviamo. Invece quando eravamo separati gli uni dagli altri, essi ci trattavano come a loro più piaceva, ma ai nostri occhi sicuramente nella maniera più dura».

[8] Dopo di lui parlò il Cadusio:

«Noi cosa potremmo dire riguardo a questo fatto di trovarci separati, tornandocene ciascuno a casa propria, quando neppure in guerra, a quel che sembra, è un vantaggio essere separati? Prendete,

ad esempio, noi, per aver combattuto non molto tempo separati dal grosso del nostro esercito, la pagammo cara, come voi appunto sapete».

[9] Dopo di lui intervenne Artabazo, colui che una volta disse a Ciro di essere suo parente e parlò così<sup>3</sup>:

«Io, o Ciassare, su un punto sono in disaccordo con coloro che hanno parlato prima: essi sostengono che bisogna continuare la campagna rimanendo ancora qui; io invece dico che mi trovavo in guerra quando ero a casa. [10] Spesso infatti intervenivo in aiuto, quando i nostri beni venivano trascinati via, e molte volte al pensiero che le nostre fortezze sarebbero state oggetto di insidie nemiche ebbi da fare temendo e facendo la guardia: e lo facevo spendendo di mio. Adesso invece sono il padrone delle loro fortezze e di loro non ho paura, banchetto con i loro cibi e bevo il loro vino. Dunque, dal momento che la vita a casa significa servizio militare, mentre qui è festa, io non sono del parere» concluse «di congedare questa festosa adunanza».

[11] Dopo di lui parlò Gobria:

«Io, o alleati, fino a questo momento non posso che lodare la destra di Ciro, perché non manca di fede a ciò che promise. Ma se se ne andrà dal paese, è chiaro che l'Assiro si riposerà, senza pagare la pena dei mali che cercò di infliggere a voi e di quelli che fece a me: io, a mia volta, dovrò di nuovo subire la sua punizione per il fatto di essere stato vostro amico».

[12] Dopo tutti parlò Ciro e disse:

«Uomini, neanche a me sfugge il fatto che se ora noi sciogliamo l'esercito, la nostra posizione potrebbe indebolirsi, mentre quella dei nemici aumenterebbe ancora di forza: infatti quanti di loro sono stati spogliati delle armi, ne faranno forgiare presto delle altre; quanti sono stati privati dei cavalli presto ne compreranno di nuovo degli altri; al posto dei caduti altri raggiungeranno l'età virile e subentreranno ai primi. Cosicché non c'è da meravigliarsi se molto presto potranno di nuovo procurarci fastidi.

[13] Perché dunque esortai Ciassare a introdurre una discussione sul licenziamento dell'esercito? Sappiatelo, ho paura del futuro. Vedo infatti avanzare contro di noi avversari contro i quali noi, se condurremo la campagna in questo modo, non potremo combattere. [14] Perché, lo sapete, l'inverno si avvicina e se anche avessimo a disposizione dei ripari per noi stessi, tuttavia, per Zeus, non ne abbiamo per i cavalli, per i servi e il popolo dei combattenti, senza i quali non potremmo continuare la guerra.

Le provvigioni, poi, dove noi siamo passati, le abbiamo consumate noi; dove invece non siamo arrivati, per paura di noi, i nemici le hanno trasportate in luoghi protetti, cosicché loro ne dispongono, mentre noi non possiamo impadronircene. [15] Chi dunque è tanto valoroso o tanto forte da poter continuare la guerra, combattendo con la fame e col freddo? Se dunque continueremo la campagna in queste condizioni, io dico che dobbiamo congedare l'esercito di nostra volontà, piuttosto che essere cacciati via contro la nostra volontà dalla mancanza di risorse. Ma se vogliamo continuare a combattere, dico che bisogna agire così: dobbiamo tentare di sottrarre al più presto ai nemici il maggior numero possibile delle loro piazzeforti. Se infatti ciò avverrà, avrà più provviste chi dei due, essendosene impadronito, sarà in grado di metterne in serbo in maggior quantità, mentre sarà in stato d'assedio chi dei due sia più debole<sup>4</sup>. [16] Noi adesso non differiamo in nulla da coloro che vanno per mare: navigano senza posa, eppure il tratto di mare che lasciano dietro di sé non è più loro di quanto lo sia il mare che non hanno ancora solcato. Se invece faremo nostre delle fortezze, saranno queste a rendere ostile ai nemici il paese, mentre per noi tutto sarà sotto un cielo più sereno.

[17] Quanto poi a quello che potrebbe forse essere un motivo di timore per alcuni di voi, se cioè bisognerà stare in presidio lontano da casa, non siate in pensiero per questo, perché ci impegniamo

noi per voi, dal momento che siamo già comunque lontani dalla patria, a difendere i luoghi più vicini ai nemici. Voi intanto prendete possesso e coltivate i luoghi dell'Assiria confinanti con i vostri territori. [18] Infatti, se noi riusciremo, mentre assicuriamo la guardia ai territori vicini ai nemici, a conservarci sani e salvi, vivrete in una pace diffusa voi che vi procurerete i mezzi di sostentamento occupando i territori lontani da loro, perché non potranno, credo, non darsi pensiero delle terre vicine e ordire trame contro di voi che siete lontani».

[19] Dopo queste parole, tutti gli altri si alzarono e dichiararono che avrebbero cooperato con entusiasmo a questo progetto e così fece anche Ciassare. Gadata e Gobria dissero che se gli alleati erano d'accordo, avrebbero costruito ciascuno un fortino, in modo tale da creare anche qui zone amiche per gli alleati.

[20] Ciro dunque, poiché vedeva che erano tutti pronti a fare quanto aveva detto, alla fine disse: «Bene, se vogliamo condurre ad effetto quanto diciamo che è necessario fare, bisogna che ci siano al più presto disponibili mezzi per abbattere le fortezze dei nemici e carpentieri per munire di torri le nostre piazzeforti».

[21] Allora Ciassare si impegnò a far costruire e a fornire lui stesso una macchina, un'altra Gadata, un'altra Gobria e un'altra Tigrane. Lo stesso Ciro disse che avrebbe cercato di farne costruire due. [22] Dopo che ebbero preso queste decisioni, si procurarono costruttori di macchine da guerra e ciascuno preparava tutto il necessario per le macchine. Misero a capo dell'operazione uomini che sembravano i più adatti ad occuparsi della cosa.

[23] Ciro, non appena comprese che l'esecuzione di questo progetto avrebbe comportato un ritardo, fece accampare l'esercito nel luogo che gli parve il più salubre e di più facile accesso per portarvi tutto ciò che fosse necessario. E nei punti che avevano bisogno di un rincalzo di fortificazione, interveniva, in modo tale che coloro che di volta in volta vi rimanessero dentro fossero al sicuro, se mai andasse ad accamparsi lontano con il grosso delle truppe. [24] Inoltre, informandosi da coloro che a suo giudizio conoscevano meglio la regione sui punti da cui l'esercito avrebbe potuto ricavare più nutrito bottino, faceva continue sortite per il foraggiamento, al fine di procurarsi quanti più viveri poteva per l'esercito, e nello stesso tempo migliorarne, con la fatica delle marce, la salute e ridar loro vigore, ma anche perché ripassassero gli schieramenti durante le spedizioni.

[25] Queste dunque le occupazioni nelle quali era impegnato Ciro.

Da Babilonia intanto i disertori e gli uomini che erano stati catturati riferivano che l'Assiro si era recato in Lidia, portando con sé molti talenti d'oro e d'argento, altre ricchezze e ornamenti d'ogni sorta.

[26] La massa dei soldati diceva che ormai l'Assiro, spaventato, metteva in salvo le sue ricchezze, ma Ciro, rendendosi conto che era partito per coalizzare contro di lui, se poteva, forze avversarie, si preparava a sua volta con vigore, convinto che sarebbe stata necessaria ancora una battaglia. E così completò la cavalleria persiana, requisendo i cavalli ai prigionieri, e prendendone un certo numero anche ai suoi amici: accettava questi doni da tutti e non rifiutava niente, sia che gli venisse offerta una bella arma sia che gli si offrisse un cavallo.

[27] Inoltre andava allestendo una squadra di carri coi carri presi ai prigionieri e da qualsiasi altra fonte. Abolì sia la vettura di tipo troiano, in uso un tempo, sia il modo «cireneo» di guidare i carri ancora oggi in uso<sup>5</sup>. In passato infatti i popoli di Media, di Siria e di Arabia e tutti i popoli d'Asia usavano i carri come li usano oggi i Cirenei<sup>6</sup>.

[28] Pensò che quello, che era naturale fosse l'elemento più importante dell'esercito, dato che sui carri ci sono gli uomini migliori, giocava in realtà il ruolo di un corpo di saettatori e non apportava

un grande contributo alla vittoria: infatti trecento carri fanno trecento combattenti, ma costoro si servono di milleduecento cavalli e hanno, com'è ovvio, come conducenti, persone di massima fiducia, i migliori; e costoro sono all'incirca altri trecento, che non arrecano nessun danno ai nemici. [29] Abolì dunque questo tipo di carro e al suo posto equipaggiò carri da guerra con ruote solide, in modo che non si spezzassero facilmente, e con assi lunghi, perché tutto ciò che è largo si capovolge meno. Come cassa fece per gli aurighi una specie di torre di travi solide. L'altezza di questi pezzi di legno arriva fino ai gomiti, in modo tale che i cavalli possano essere guidati al di sopra del cocchio. Gli aurighi li rifornì di un'armatura che copriva tutto il corpo eccetto gli occhi. [30] Aggiunse inoltre delle falci di ferro di circa due cubiti<sup>7</sup> agli assi delle ruote, da una parte e dall'altra, e altre in basso, sotto l'asse, rivolte verso terra, per poter sfondare tra i nemici con i carri<sup>8</sup>. I carri introdotti a quel tempo da Ciro sono ancora in uso tra i popoli della terra del Re<sup>9</sup>.

Egli aveva anche un gran numero di cammelli, radunati tra i suoi amici e presi in guerra, tutti raccolti in un sol corpo.

[31] Queste iniziative venivano così condotte a buon fine.

Volendo poi mandare in Lidia una spia a indagare che cosa stesse facendo l'Assiro, decise che la persona adatta da inviare a questo scopo era Araspa, colui che era custode della bella donna. Ad Araspa era infatti capitata la seguente avventura. Preso da passione per la donna, fu indotto a farle delle proposte circa una loro unione. [32] Ma lei rifiutò e rimaneva fedele al marito, nonostante fosse lontano<sup>10</sup>, perché lo amava molto. Tuttavia non accusò Araspa davanti a Ciro, perché rifuggiva dal mettere gli amici l'uno contro l'altro. [33] Ma quando Araspa, illudendosi di giovare alla realizzazione di ciò che voleva, minacciò la donna che se ella non avesse voluto di sua volontà, l'avrebbe fatto contro la sua volontà, allora la donna, spaventata dalla minaccia della violenza, non tenne più il segreto e inviò l'eunuco a Ciro con l'ordine di riferire ogni cosa.

[34] Ciro, non appena ebbe ascoltato, messosi a ridere di chi andava dicendo di essere più forte dell'amore<sup>11</sup>, manda Artabazo con l'eunuco e gli ordina di dire ad Araspa di non violentare una donna di tali qualità, tuttavia se gli riusciva di persuaderla, dichiarò che non glielo impediva.

[35] Artabazo, giunto da Araspa, lo riprese, chiamando la donna un pegno, parlando della sua empietà, della sua colpevolezza, della sua smoderatezza, al punto che Araspa pianse fiumi di lacrime per il dolore, sprofondò per la vergogna, moriva di paura che non avesse anche a patire qualche punizione da parte di Ciro.

[36] Ciro dunque, informato di ciò, lo mandò a chiamare e da solo a solo gli disse:

«Vedo, o Araspa, che hai paura di me e che provi una terribile vergogna. Smetti dunque questi sentimenti: so anche di dèi vinti dalla passione, so che perfino uomini che avevano fama di essere molto saggi hanno sofferto sofferenze simili per amore. E io stesso capii di me che non sarei stato abbastanza forte da restare indifferente, se mi fossi trovato insieme a una persona bella. Nel tuo caso sono io il responsabile di questa vicenda, perché fui io a chiuderti insieme a questa cosa invincibile»<sup>12</sup>.

[37] Araspa lo interruppe e disse:

«O Ciro, tu anche in questa circostanza sei come in altre situazioni, mite e indulgente verso gli errori degli uomini. Gli altri uomini invece» disse «mi fanno sprofondare per l'afflizione. Infatti da quando si è sparsa la voce della mia sventura, i nemici si rallegrano per me, mentre i miei amici vengono a consigliarmi di stare lontano, se voglio evitare di subire qualche castigo da te per aver io commesso un grave delitto».

[38] E Ciro:

«Sappi allora, o Araspa, che grazie a questa voce tu puoi rendermi un grande favore e dare un grande aiuto agli alleati».

«Ah, se accadesse di poterti essere di nuovo utile al momento opportuno!» esclamò Araspa.

[39] «Ebbene» continuò Ciro «se fingessi di voler fuggire da me e passare al nemico, credo che i nemici ti crederebbero».

«E così, per Zeus» esclamò Araspa «mi crederebbero perfino gli amici. So che potrei addurre a giustificazione il fatto che sono fuggito via da te».

[40] «Potresti quindi tornare da noi informato su tutti gli affari dei nemici. Credo che ti metterebbero a parte dei discorsi e delle decisioni, dal momento che si fidano, tanto che nemmeno una cosa ti rimarrebbe nascosta di ciò che vogliamo sapere».

«Fa' conto che partirò subito, giacché questo forse sarà uno dei motivi di credibilità: la convinzione che io, essendo vicino a subire un tuo castigo, sono fuggito via».

[41] «Sarai capace di lasciare la bella Pantea?» chiese Ciro.

«Sì, Ciro» rispose «perché senza dubbio ho due anime. E su questo ho filosofeggiato or ora con questo ingiusto sofista che è Amore<sup>13</sup>. Perché certo, se l'anima è una entità unica, non può essere ad un tempo buona e cattiva né può amare ad un tempo ciò che è bello e ciò che è turpe oppure voler fare e nello stesso tempo non voler fare le medesime cose. Ma è chiaro che ci sono due anime e quando ha la meglio quella buona si compiono azioni buone, quando ha la meglio quella cattiva si intraprendono azioni turpi. Ma adesso, dal momento che ha preso te come alleato, ha la meglio l'anima buona e di gran lunga».

[42] «Se allora anche tu sei intenzionato a partire» disse Ciro «bisogna agire così, per essere più credibile ai loro occhi. Svela ai nemici le nostre faccende e riferiscile in modo tale che ciò che tu dica sia del massimo impedimento a ciò che loro vogliono fare. E sarebbe di impedimento se tu dicessi che noi ci stiamo preparando a invadere in qualche punto il loro paese. All'udire questa notizia, potrebbero essere meno disposti a radunarsi con le forze al completo, perché ciascuno sarebbe preoccupato per i beni di casa sua. [43] E rimani presso di loro il maggior tempo possibile: conoscere tutti i loro movimenti quando sono molto vicini a noi, sarà per noi di grandissima utilità. Consigliamo poi loro di mettersi in ordine di battaglia nella maniera che possa sembrare la migliore, perché, quando te ne sarai andato, pur sapendo che tu conosci la loro formazione, saranno costretti a rimanere schierati in quel modo. Esiteranno a modificare l'ordinamento dell'esercito e se lo modificassero all'improvviso per adottarne qualsiasi altro, precipiterebbero all'istante nella confusione».

[44] Araspa dunque uscì, prese con sé i servitori più fedeli, ad alcuni disse quali vantaggi pensava di ottenere con quell'impresa e partì.

[45] Pantea, non appena venne a sapere che Araspa era partito, mandò a dire a Ciro:

«Non addolorarti, Ciro, per il fatto che Araspa passa al nemico, perché se tu mi lascerai inviare un messaggero a mio marito, io ti garantisco che arriverà un uomo molto più fedele di Araspa. E verrà da te, ne sono sicura, portando quante più forze potrà. E questo perché il padre di colui che regna attualmente era suo amico, mentre il re attuale una volta cercò perfino di separarci, me e mio marito. Poiché dunque lo considera un tracotante, so con certezza che sarà felice di passare dalla parte di un uomo quale tu sei».

[46] Udite queste parole, Ciro la esortò a mandare un messaggero a suo marito ed ella lo inviò.

Quando Abradata riconobbe i segni inviati dalla moglie<sup>14</sup> e fu informato sulla situazione in generale, di buon grado si mise in viaggio per recarsi da Ciro e portò con sé circa mille cavalieri. Giunto nelle vicinanze degli osservatori persiani, mandò a dire a Ciro chi fosse. Ciro allora ordinò

di condurlo subito da sua moglie.

[47] Quando si videro, uno davanti all'altra, la donna e Abradata, si abbracciarono, com'è naturale, in un incontro insperato. Quindi Pantea parlò della pietà, della saggezza e della compassione che Ciro aveva mostrato nei suoi confronti. Abradata ascoltò e poi disse:

«Cosa potrei fare io, o Pantea, per ripagare a Ciro il debito di gratitudine che tu e io abbiamo con lui?».

«Cos'altro» rispose Pantea «se non cercare di essere verso di lui quale è lui verso di te?».

[48] Abradata si recò allora da Ciro e come lo vide gli prese la destra e disse:

«In cambio del bene che tu hai fatto a noi, o Ciro, io non ho nulla da dirti di più solenne se non che ti offro me stesso come amico, come servo e come alleato, e in tutte le faccende in cui ti veda adoprarti, cercherò di collaborare con te, per quanto posso, con tutte le mie forze».

[49] «E io accetto» rispose Ciro «e per adesso ti lascio cenare con la tua donna, ma un altro giorno dovrai sedere anche con me nella mia tenda, con i tuoi e con i miei amici».

[50] Successivamente Abradata, vedendo che Ciro si stava occupando dei carri falcati, dei cavalli e dei cavalieri corazzati, cercò di realizzare per lui fino a cento carri, presi dalla sua cavalleria, simili a quelli di Ciro. Si preparava a guidarli lui stesso sul proprio carro.

[51] Aggiogò il suo carro a quattro timoni e otto cavalli; [Pantea, la sua donna, a sue spese fece fare per lui una corazza d'oro e un elmo d'oro, dello stesso metallo anche i bracciali]<sup>15</sup>, bardò i cavalli del carro con bardature interamente di bronzo.

[52] Mentre Abradata attendeva a tutto ciò, Ciro, avendo visto il suo carro a quattro timoni, meditò che sarebbe stato possibile farne costruire anche a otto timoni, in modo tale da poter trascinare con otto coppie di buoi la base profondissima delle macchine da guerra<sup>16</sup>. Questa era press'a poco di tre tese<sup>17</sup> al di sopra del suolo, comprese le ruote. [53] Torri siffatte, che accompagnavano lo schieramento, sarebbero state, a suo parere, un grande sostegno per la sua falange e un grande danno per lo schieramento nemico. Fece inoltre costruire sui basamenti corridoi circolari e parapetti, e su ogni torre fece salire venti uomini.

[54] Dopo che ebbe sistemato tutto ciò che riguardava le torri, passò a sperimentare il carico: le otto coppie di buoi trascinavano la torre e gli uomini che erano su di essa molto più facilmente di quanto ogni coppia trascinasse un carico ordinario per bestia da soma. Infatti un carico di bagagli significa un peso di circa venticinque talenti<sup>18</sup> per una coppia di animali da tiro; invece il carico della torre, le cui travi di legno erano dello spessore di una scena teatrale<sup>19</sup>, e dei venti uomini e delle armi, non arrivava a quindici talenti per ciascuna coppia di animali da tiro<sup>20</sup>.

[55] Quando constatò che il trasporto avveniva facilmente, si preparava a muovere le torri insieme con l'esercito, nella convinzione che una condizione di vantaggio in guerra significa insieme salvezza, giustizia, felicità.

2. [1] In quel tempo arrivò anche una delegazione del re degli Indi, che recavano denaro e gli comunicavano il seguente messaggio da parte del loro re:

«O Ciro, sono lieto che tu mi abbia fatto sapere ciò di cui hai bisogno. Voglio essere tuo ospite e ti invio del denaro. Nel caso che tu abbia bisogno di altro denaro, mandamelo a chiedere. Ai miei messaggeri ho dato ordine di obbedire ai tuoi comandi».

[2] Ciro ascoltò, poi disse:

«Vi ordino allora di fare la guardia al denaro rimanendo nella tenda dove vi siete sistemati e di passare il tempo come più vi aggrada. Tre di voi invece si presentino ai miei nemici, col pretesto di essere inviati dall'Indo per discutere di una alleanza e, dopo essersi informati della situazione là,



qualsiasi cosa essi dicano e facciano, riferitelo al più presto a me e all'Indo. E se eseguirete questo incarico convenientemente, ve ne sarò ancora più grato che per avermi portato il denaro. Le spie infatti, che sono come degli schiavi, non possono sapere e riferire nient'altro, se non ciò che sanno tutti; invece uomini del vostro calibro spesso vengono a risapere perfino gli argomenti che si stanno deliberando».

[3] Gli Indi ascoltarono con piacere e per quel giorno furono ospitati da Ciro. Il giorno seguente, fatti i bagagli, si misero in viaggio, non senza aver prima giurato che sarebbero tornati al più presto, una volta che avessero appreso dai nemici quante più informazioni avessero potuto.

[4] Ciro intanto faceva in grande i restanti preparativi per la guerra, come chi pensa certo di fare qualcosa di non poca importanza. Non solo si preoccupava delle decisioni prese dagli alleati, ma instillava anche fra gli amici reciproca rivalità, in modo tale che ognuno di loro mostrasse di essere l'uomo equipaggiato nella maniera migliore, il più esperto nel cavalcare, il più abile lanciatore di giavelotto, il più amante delle fatiche<sup>21</sup>. [5] Otteneva questi risultati portandoli a caccia e onorando i migliori in ciascuna specialità. Inoltre se vedeva dei comandanti preoccuparsi che i suoi uomini fossero i soldati migliori, li incitava, coprendoli di lodi e concedendo loro favori a piene mani.

[6] Ogni volta che offriva un sacrificio e celebrava una festa, anche in questa circostanza istituiva agoni e assegnava ricchi premi ai vincitori, in tutte le discipline nelle quali gli uomini si esercitano in vista di una guerra. Regnava così nell'esercito un grande entusiasmo.

[7] Ciro aveva già quasi terminato tutto ciò di cui desiderava disporre per la spedizione, eccetto le macchine da guerra. Infatti i cavalieri persiani avevano ormai raggiunto l'effettivo totale di circa diecimila unità e i carri falcati, che lui stesso aveva fatto allestire, erano ormai arrivati al totale stabilito di cento unità e ad altre cento unità ammontavano i carri che aveva intrapreso a costruire, sul modello di quelli di Ciro, Abradata di Susa. [8] Quanto ai carri di tipo medo, Ciro aveva persuaso Ciassare a trasformarli, dal tipo di vettura troiana e libica<sup>22</sup>, in questo stesso modello. E anche questi carri erano in totale altri cento. Inoltre sui cammelli erano stati posti due uomini, due arcieri per ogni cammello. La maggior parte dei soldati nutriva la convinzione di avere già la vittoria totale assicurata e che le forze nemiche non fossero nulla.

[9] Era questo il loro stato d'animo, quando tornarono dal campo nemico gli Indi che Ciro aveva mandato in ricognizione e riferirono che quale capo e stratego di tutti i nemici era stato scelto Creso; che tutti i re alleati avevano deciso di essere presenti, ciascuno con le forze al completo e di versare una grandissima quantità di denaro e di spendere questo denaro assoldando tutti gli uomini che potessero e offrendo doni a tutti coloro ai quali si dovesse; [10] che già era stato arruolato un gran numero di Traci armati di spade<sup>23</sup>; che gli Egiziani arrivavano per mare<sup>24</sup>, e, circa centoventimila uomini, dicevano, dotati di scudi che li coprivano fino ai piedi<sup>25</sup>, di lunghe lance del tipo in uso tuttora, e di scimitarre; che c'erano già tutti i Cilici, i Frigi dell'una e dell'altra Frigia<sup>26</sup>, i Licaoni<sup>27</sup>, i Paflagoni, i Cappadoci, gli Arabi, i Fenici, con il signore di Babilonia gli Assiri; che gli Ioni e gli Eoli e quasi tutti i Greci stabilitisi come coloni in Asia erano stati costretti a seguire Creso<sup>28</sup> e che Creso aveva inviato ambasciatori perfino a Sparta per stipulare un'alleanza; [11] l'esercito si era raccolto nella regione del fiume Pattolo<sup>29</sup>, ma si accingevano a muoversi alla volta di Timbrara<sup>30</sup> (dove ancora oggi c'è il raduno dei barbari della costa [la Siria] sudditi del Re) e tutti avevano ricevuto l'invito a portare là il mercato. Queste stesse notizie riferivano più o meno anche i prigionieri, perché in effetti Ciro si preoccupava anche di far catturare prigionieri dai quali poter guadagnare qualche informazione e inoltre mandava delle spie, sotto sembianza di schiavi, facendo credere che fossero disertori.

[12] Quando dunque l'esercito di Ciro ebbe ascoltato queste informazioni, cominciò ad essere inquieto, come c'era da aspettarsi. Vagavano più inattivi di quanto non fossero soliti fare, non si mostravano affatto raggianti, facevano cerchio ed era tutto un rivolgersi domande l'un l'altro riguardo a queste nuove e tutto un discutere.

[13] Quando Ciro si accorse che la paura si stava propagando nell'esercito, riunì i capi delle armate e tutti coloro che riteneva avrebbero arrecato danno se presi dallo scoraggiamento e il cui entusiasmo sarebbe stato un aiuto. Ai suoi aiutanti disse prima che se anche qualcun altro degli armati voleva accostarsi per ascoltare i loro discorsi, di non impedirlo. Quando si furono raccolti parlò loro così:

[14] «Alleati, io vi ho radunati perché ho visto alcuni di voi, quando arrivarono le informazioni dal campo nemico, con un fare molto simile a quello di chi ha paura. Mi sembra una cosa singolare che qualcuno di voi sia spaventato per il fatto che i nemici si vanno radunando, mentre al vedere che noi ora ci siamo radunati molto più numerosi di quando li abbiamo vinti e che, con l'aiuto degli dèi, siamo molto più preparati che in tempi passati, al vedere tutto ciò non riprendete coraggio.

[15] Ah! In nome degli dèi» esclamò «che cosa mai avreste fatto voi, che ora avete paura, se qualcuno vi avesse portato la notizia che ad avanzare contro di noi sono le stesse forze che abbiamo noi oggi dalla nostra parte? E cosa avreste fatto se aveste saputo» continuò «per prima cosa che coloro che ieri ci vinsero tornano di nuovo, portando nell'animo quella vittoria che ottennero allora; e poi che gli uomini che un tempo respinsero i tiri a distanza di arcieri e lanciatori di giavellotto ora stanno venendo qui con altri uomini del loro valore, numerosissimi? [16] E cosa avreste fatto se aveste poi saputo che come un tempo costoro con le loro armature pesanti vinsero i nostri fanti, adesso, equipaggiati allo stesso modo, i loro cavalieri avanzano contro i nostri cavalieri, hanno scartato archi e giavellotti, e ciascuno, munito di una sola robusta lancia, ha in animo di muovere all'attacco, per impegnarsi nello scontro corpo a corpo? [17] E ancora, che stanno arrivando carri che non resteranno fermi come un tempo, voltati all'indietro per prendere la fuga<sup>31</sup>, ma i cavalli legati ai carri sono dotati di un'armatura difensiva, gli aurighi sono dentro torri di legno e in tutte le parti che sporgono della persona sono interamente coperti da corazze e da elmi; falci di ferro sono state adattate agli assi, perché anche questi uomini sono pronti a lanciarsi dritti contro le schiere nemiche. [18] Inoltre che fareste alla notizia che i nemici dispongono di cammelli sulla cui groppa lanciarsi all'attacco, di uno solo dei quali cento cavalli non potrebbero sopportare la vista? E ancora, che avanzano trascinando torri dall'alto delle quali porteranno soccorso ai loro uomini, mentre a voi impediranno, bersagliandovi, di combattere con gli avversari al livello del suolo.

[19] Ebbene, se qualcuno vi avesse riferito che questa è la situazione in campo nemico, che cosa avreste fatto, voi che ora tremate, quando vi viene data la notizia che quale stratego dei nemici è stato scelto Creso, un uomo che fu tanto inferiore ai Siri quanto è vero che i Siri fuggirono perché vinti in battaglia? Creso invece fuggì, in luogo di soccorrere gli alleati, pur avendo visto che erano stati sconfitti. [20] E poi non vi viene reso noto, com'io credo, che i nemici stessi ritengono di non essere in grado di combattere con noi, e assoldano come mercenari altri combattenti, nella speranza che combattano in loro difesa meglio di quanto non sappiano fare loro stessi? Se allora qualcuno, essendo tali le risorse dei nemici, ritiene che siano spaventevoli e le nostre invece di poco conto, questo qualcuno, io dico, o uomini, bisogna spedirlo in campo avversario, perché stando lì potrebbe esserci d'aiuto molto più che qui».

[21] Dopo che Ciro ebbe pronunciato queste parole, si alzò il persiano Crisanta e parlò così:

«O Ciro, non meravigliarti se alcuni si mostrarono cupi, quando udirono le notizie riportate. Tali notizie non li disposero in quello stato d'animo perché ne furono atterriti, ma perché ne furono

contrariati. Come se a uno che vuole mangiare e sta già pensando che finalmente pranzerà, venisse notificato un certo lavoro che è necessario eseguire prima del pranzo, nessuno, credo, si rallegrebbe a questa notizia; così dunque anche noi, mentre già pensavamo che ci saremmo arricchiti, venimmo a sapere che era rimasto un lavoro da portare a termine, ci rabbuiammo tutti, non perché avessimo paura, ma perché volevamo che anche questo fosse ormai già fatto.

[22] Ma in effetti, dal momento che non combatteremo soltanto per la Siria, dove ci sono grano in abbondanza<sup>32</sup>, bestiame e palme da frutto<sup>33</sup>, ma anche per la Lidia, dove da un lato ci sono vino in abbondanza, molti fichi, olio a profusione<sup>34</sup>, dall'altro però vi si infrange il mare, col quale arrivano molti più beni di quanti nessuno abbia mai visto, se consideriamo tutto questo» concluse «non proviamo più alcun cruccio, anzi riprendiamo presto coraggio, per godere più presto di questi beni dei Lidi».

Egli dunque così parlò e tutti gli alleati si rallegrarono al suo discorso e lo approvarono.

[23] «Ebbene, uomini» disse Ciro «credo sia opportuno marciare contro i nemici al più presto, in primo luogo per arrivare prima di loro, se fosse possibile, là dove sono raccolte le loro provvigioni; e in secondo luogo quanto più velocemente andremo, tanto più scarsi saranno i mezzi di cui li troveremo provvisti e maggiori invece saranno le mancanze. [24] Io dunque dico così; se poi qualcuno conosce qualche altro modo che sia per noi più sicuro o più facile, ce lo faccia conoscere».

Poiché la maggior parte era d'accordo che fosse necessario mettersi in marcia al più presto contro i nemici e d'altra parte nessuno controbatteva, allora Ciro cominciò il seguente discorso:

[25] «Alleati, gli animi, i corpi e le armi di cui dovremo servirvi, con l'aiuto degli dèi, li abbiamo già pronti da molto tempo. Adesso bisogna disporre le provvigioni per il viaggio, per noi stessi e per i quadrupedi al nostro servizio, per non meno di venti giorni. Facendo il calcolo infatti, mi risulta che il viaggio durerà più di quindici giorni, durante i quali non troveremo nulla in fatto di provvigioni, perché in parte sono state saccheggiate da noi, in parte dai nemici, per quanto potevano.

[26] Bisogna dunque preparare cibo a sufficienza, perché senza cibo non potremmo né combattere né vivere. Ognuno deve avere tanto vino quanto sarà sufficiente a farci abituare a bere acqua: il vino infatti mancherà per la maggior parte del viaggio, per il quale il vino non basterebbe neppure se ne preparassimo in grande quantità. [27] Pertanto, per evitare che, privati all'improvviso del vino, cadiamo malati, ecco cosa bisogna fare: durante il pasto, cominciamo, subito, fin da ora, a bere acqua, perché, così facendo, non subiremo il forte cambiamento. [28] E infatti chi si nutre di farina d'orzo, mangia la focaccia, che è sempre impastata con acqua, chi mangia farina di frumento, mangia il pane, impastato con acqua, tutti i cibi lessati vengono preparati con acqua a profusione. Se poi, dopo il pasto, beviamo un po' di vino, l'anima, non sentendo la mancanza di alcunché, troverà pace. [29] Ma poi bisognerà eliminarlo anche dopo il pasto, fino a diventare, senza accorgercene, bevitori di acqua. Il mutamento che avviene a singoli passi fa sì che qualsiasi natura sopporti le trasformazioni. Ce lo insegnano anche gli dèi, quando ci portano gradualmente dall'inverno a sopportare forti caldi e dal caldo al rigido inverno<sup>35</sup>: e dobbiamo imitare gli dèi per arrivare, già abituati, al fine da raggiungere.

[30] Sacrificate il peso che riservereste ai tappeti<sup>36</sup> per i viveri, perché una sovrabbondanza di viveri non sarà inutile, mentre se vi mancano i tappeti, non temete di non dormire saporitamente, in caso contrario incolpate me. Il vestiario invece, che ognuno ne abbia in abbondanza, è molto utile, sia quando si è in buona salute sia quando si è malati.

[31] Quanto ai condimenti, bisogna prepararne di aspri, piccanti e salati, perché invogliano al cibo e bastano per moltissimo tempo. E quando arriveremo in luoghi che non siano stati saccheggiati, dove probabilmente troveremo ormai il grano, allora converrà esserci muniti fin d'ora di macine a

mano<sup>37</sup>, con le quali prepararci il pane: questo, tra gli strumenti che servono per la preparazione del pane, è il più leggero.

[32] Dobbiamo poi mettere nei bagagli tutto ciò che serve quando ci sono dei malati: il peso di queste cose è minimo, ma se dovesse presentarsi l'evenienza di una malattia, saranno estremamente necessarie.

Bisogna avere inoltre delle corregge, perché la maggior parte del materiale che portano uomini e cavalli viene legata con strisce di cuoio e se queste si logorano e si spezzano, si è costretti a rimanere senza far niente, a meno che uno non ne abbia di ricambio.

Chi ha imparato a levigare la lancia, è bene che non dimentichi un coltellino; [33] è bene anche portare con sé una lima: colui che affila la punta della lancia aguzza in qualche modo anche l'animo, perché v'è una certa vergogna, se si affila la punta della lancia, ad essere poi un codardo.

Non dimenticate qualche pezzo di legno in più, sia per i carri da guerra sia per i carri da trasporto: con l'uso continuo infatti molte parti inevitabilmente diventano inservibili. [34] Bisogna poi avere gli strumenti più indispensabili per tutti questi scopi, perché di artigiani non se ne trovano dappertutto, ma un lavoro che resista per un giorno sono in pochi a non saperlo fare. Dovete avere una pala e una zappa per ciascun carro e per ogni bestia da soma un'ascia e una falce: questi strumenti sono utili a ciascuno individualmente e spesso si rivelano d'aiuto anche per la comunità.

[35] Quanto dunque alle cose indispensabili al sostentamento, sondate voi, capi degli armati, i vostri sottoposti: non si deve trascurare nulla di ciò di cui uno di loro potrebbe aver bisogno, perché ad averne bisogno saremo tutti noi. Riguardo poi a quelle cose che vi prego di avere sulle bestie da soma, fate un controllo voi che avete il comando sulle salmerie e costringete chi non ne sia provvisto a procurarsele.

[36] E voi, comandanti degli addetti a tracciare le strade, avete un registro stilato da me di coloro che siano stati giudicati incapaci<sup>38</sup>, tra i lanciatori di giavellotto, gli arcieri e i frombolieri: bisogna costringere quelli che provengono dal corpo dei lanciatori di giavellotto a partecipare alla campagna muniti di una scure per tagliare la legna, quelli che provengono dal corpo degli arcieri a portare una zappa, e una pala coloro che provengono dal corpo dei frombolieri; devono marciare per compagnie davanti ai carri, muniti di questi strumenti, in modo tale che se ci fosse bisogno di aprire una strada, siate subito all'opera e in modo che anch'io, all'occorrenza, sappia da dove prenderli per potermene servire.

[37] Porterò anche fabbri, carpentieri e cuoiari con i loro attrezzi, tutti in età di combattere, perché in caso di necessità, non manchi nell'esercito nessun servizio di questi mestieri; costoro saranno liberi dall'ordinamento degli armati, ma staranno nel posto loro assegnato, al servizio dietro pagamento, nelle arti nelle quali sono esperti, di chiunque lo desideri.

[38] Se poi qualche mercante<sup>39</sup> volesse seguire l'esercito, desideroso di vendere qualcosa e viene sorpreso a vendere nei giorni nei quali, come si è detto prima, le truppe devono avere le loro provvigioni, sarà spogliato di tutto; quando invece siano trascorsi questi giorni, venderà come vuole. Il mercante che faccia mostra di offrire la piazza migliore riceverà doni e onore sia dagli alleati sia da me.

[39] Se qualcuno ritiene di aver bisogno di denaro per un acquisto, mi presenti testimoni e garanti che giurino che è in marcia con l'esercito e prenda pure dai nostri fondi<sup>40</sup>.

Queste sono le istruzioni che io preventivamente vi do, ma se qualcuno nota che c'è bisogno di qualcos'altro, me lo segnali.

[40] Andate a prepararvi. Io intanto offrirò un sacrificio per la partenza; quando gli auspici degli dèi risulteranno favorevoli, ne daremo segnale. Tutti dovranno presentarsi muniti di ciò di cui s'è

detto prima, nel posto stabilito, accanto ai propri comandanti.

[41] Voi, comandanti, quando abbiate disposto per bene ciascuno la propria compagnia, radunatevi tutti intorno a me, per conoscere ciascuno il proprio posto».

3. [ 1 ] Dopo aver ascoltato queste indicazioni, essi si preoccuparono dei bagagli. Ciro intanto offriva sacrifici. Quando le offerte furono favorevoli, si mise in viaggio con l'esercito.

Il primo giorno posero il campo il più vicino possibile al luogo di partenza, in modo tale che se qualcuno aveva dimenticato qualcosa, potesse tornare indietro e se qualcuno si fosse accorto di aver bisogno di qualcosa, potesse procurarselo.

[2] Ciassare dunque rimase, con un terzo dei Medi, per evitare che il loro paese restasse abbandonato. Ciro, dal canto suo, marciava più rapidamente che poteva, con i cavalieri in testa all'esercito, facendo salire continuamente esploratori e spie in luoghi che offrirono davanti la vista migliore. Dietro la cavalleria faceva avanzare le salmerie, formando, dove c'era un terreno pianeggiante, molte file di carri e di bestie da soma; alle spalle seguiva la falange e se qualche animale rimaneva indietro, quelli degli ufficiali che di volta in volta vi si imbattevano provvedevano a che non impedisse la marcia. [3] Dove invece la strada era più stretta<sup>41</sup>, gli armati mettevano al centro le salmerie e marciavano da una parte e dall'altra e se si presentava qualche ostacolo, se ne occupavano i soldati che di volta in volta erano lì vicino. Le compagnie marciavano generalmente tenendosi accanto i propri bagagli e difatti a tutti i portatori era stato dato l'ordine di marciare ognuno accanto alla propria compagnia, a meno che una forza maggiore non lo impedisse. [4] Il responsabile dei bagagli del tassiarco procedeva in testa, portando un'insegna nota a tutti gli uomini della sua compagnia; così marciavano serrati e ciascuno si prendeva molto a cuore che i suoi uomini non rimanessero indietro. E grazie a questo modo di agire non dovevano cercarsi gli uni con gli altri e nello stesso tempo ogni cosa era a disposizione e più protetta e i soldati avevano più presto ciò di cui avessero bisogno.

[5] Ma quando gli esploratori partiti in perlustrazione credettero di vedere nella pianura uomini che raccoglievano foraggio e legna, e videro che bestie da soma trasportavano altri carichi di tal genere o erano lì al pascolo e quando poi, guardando in lontananza credettero di scorgere del fumo o della polvere levarsi in alto, da tutti questi indizi arrivarono quasi a riconoscere che l'esercito dei nemici era vicino. [6] Allora subito il comandante degli esploratori mandò un messaggero a riferire i fatti a Ciro. Ciro, dopo che ebbe ascoltato, ordinò loro di rimanere in quei luoghi di osservazione e di fargli sapere ciò che via via vedessero di nuovo; spedì poi avanti uno squadrone di cavalieri con l'ordine di cercare di catturare qualcuno degli uomini sparsi nella pianura, per sapere in modo più chiaro quel che stava avvenendo.

[7] E mentre gli incaricati eseguivano questa missione Ciro fece fermare lì il resto dell'esercito, per far sì che si procedesse a tutti i preparativi che giudicava necessari prima di essere troppo vicini al nemico. Diede ordine in primo luogo di pranzare e poi di prestare attenzione alle istruzioni che venissero impartite, rimanendo nei ranghi.

[8] Terminato che ebbe di pranzare, riunì i comandanti della cavalleria, della fanteria e dei carri, i comandanti delle macchine da guerra, delle salmerie e dei carri coperti<sup>42</sup>. E mentre si riunivano, [9] i soldati che avevano fatto scorrerie nella pianura condussero alcuni uomini che avevano catturato; i prigionieri, interrogati da Ciro, riferirono che erano usciti dall'accampamento, passati al di là dei posti di guardia, chi per foraggiare, chi per far legna: tutto infatti era scarso, per via dell'imponenza dell'esercito.

[10] Ciro ascoltò e poi chiese:

«Quanto dista da qui l'esercito?».

«Circa due parasanghe»<sup>43</sup> risposero.

«E di noi si parlava laggiù?» chiese ancora Ciro.

«Sì, per Zeus» dissero «se ne faceva un gran parlare e si diceva che vi state avvicinando, che siete ormai vicini».

«E allora, ditemi» continuò Ciro «gioirono forse nell'apprendere che stiamo arrivando?» faceva questa domanda per i presenti.

«No, per Zeus» risposero quelli «non gioivano affatto, anzi erano molto angustati».

[11] «E ora che cosa stanno facendo?» chiese Ciro.

«Si stanno disponendo in ordine di battaglia» risposero «e facevano lo stesso anche ieri e due giorni fa».

«E l'uomo che stabilisce lo schieramento chi è?» chiese Ciro.

«Creso in persona» risposero «e con lui un Greco e un altro, un Medo<sup>44</sup>. Costui, per altro, correva voce che fosse un disertore delle vostre file».

E Ciro:

«Ah! Zeus sommo, potessi averlo tra le mani, come desidero!»<sup>45</sup>.

[1.2] Ordinò poi di condurre via i prigionieri, mentre lui si rivolgeva di nuovo ai presenti per dire ancora qualcosa. Nel frattempo si presentò un altro messaggero da parte del comandante degli esploratori, con la notizia che un grosso squadrone di cavalleria era in vista nella pianura.

«E noi» aggiunse «presumiamo che essi si stiano muovendo con l'intenzione di vedere il nostro esercito. Infatti davanti a questo squadrone avanzano di buon tratto una trentina di altri cavalieri e sicuramente muovono verso di noi, forse con l'intento di impadronirsi, se possono, del posto di osservazione: ma noi che ci troviamo in questo posto di osservazione siamo un gruppo di dieci uomini».

[13] Allora Ciro ordinò ad alcuni cavalieri che formavano il suo corpo di guardia di cavalcare fino ai piedi del posto di osservazione, senza farsi vedere dai nemici, e di rimanere lì quieti.

«Quando i nostri dieci uomini lasceranno l'osservatorio, uscite allo scoperto e assalite i nemici che stanno salendo sul luogo di vedetta. Per impedire che i cavalieri del grosso della compagnia vi procurino dei danni, esci contro di loro tu, Istaspe, con un reparto di mille cavalieri e parati di fronte allo squadrone dei nemici. Ma non inseguirli assolutamente in luogo nascosto, torna indietro e preoccupati che i luoghi di osservazione restino in tuo possesso. Se poi alcuni di loro vengono verso di voi tendendo le destre, accoglieteli amichevolmente».

[14] Istaspe andò ad armarsi e gli aiutanti di campo partirono subito al galoppo, come Ciro aveva ordinato. Ma viene loro incontro con i suoi servi, e proprio all'interno della linea dei posti di guardia, quell'uomo che era stato inviato tempo addietro in qualità di informatore, il custode della donna di Susa. [15] Ciro, quando lo seppe, balzò su dal suo seggio, gli si fece incontro e gli porse la destra; gli altri, com'è naturale, dal momento che non sapevano nulla, rimasero sbigottiti a quel gesto, finché Ciro disse:

«Amici, è tornato da noi un uomo eccellente: bisogna che ora finalmente tutti sappiano le imprese di costui. Quest'uomo se ne andò non perché vinto da vergogna alcuna né per paura di me, ma perché inviato da me con il fine, una volta conosciuta la situazione in campo nemico, di riferire esattamente come vanno le cose là. [16] Delle promesse che ti feci, o Araspa, mi ricordo benissimo e le adempirò con l'aiuto di tutti costoro: è giusto che anche tutti quanti voi, uomini, lo onorate come un prode, perché per il vostro bene ha affrontato pericoli e sopportato un'accusa che gli pesava».

[17] Allora veramente tutti si davano ad abbracciare Araspa e gli porgevano la destra. Poi Ciro

disse che quelle manifestazioni potevano bastare e aggiunse:

«Esponi adesso, Araspa, ciò che è il momento per noi di sapere; non togliere nulla alla verità e non minimizzare le condizioni dei nemici. Perché è meglio immaginarseli più numerosi e vedere poi che sono di meno, piuttosto che sentire che sono inferiori e poi trovarli più forti».

[18] «Certo» disse Araspa «cercai di sapere con la maggiore sicurezza possibile quanto fosse grande il loro esercito: io stesso collaboravo, trovandomi là, allo schieramento».

«Allora tu conosci non solo il loro numero, ma anche lo schieramento?» chiese Ciro.

«Sì, per Zeus» rispose Araspa «e so anche in che modo meditano di fare battaglia».

«Dicci prima del loro numero totale» disse Ciro.

[19] «Ebbene» cominciò «fatta eccezione per gli Egiziani essi sono tutti schierati su trenta righe di profondità, sia i fanti sia i cavalieri; così disposti ricoprono circa quaranta stadi<sup>46</sup>, perché in effetti mi presi molta cura di sapere quanto spazio occupassero».

[20] «Gli Egiziani come sono disposti?» chiese Ciro «perché hai detto “ad eccezione degli Egiziani”?».

«I miriarchi<sup>47</sup> li disponevano in formazioni di cento uomini da una parte e dall'altra per ciascuna divisione di diecimila: perché questo, spiegarono, era la loro formazione abituale anche in patria. Creso tuttavia concesse loro molto a malincuore di disporsi così: voleva infatti stendere il fronte del suo esercito oltre le ali del tuo esercito per la massima estensione possibile».

«E perché desiderava questo?» chiese Ciro.

«Per Zeus» rispose «per circondarvi con la parte debordante della sua linea di battaglia».

E Ciro:

«Ma costoro potrebbero sapere se gli uomini che hanno operato l'accerchiamento sono stati accerchiati? [21] In ogni modo, abbiamo ascoltato ciò che era per noi opportuno sapere da te. E voi, miei uomini, ecco cosa dovete fare: adesso, appena ve ne sarete andati via da qui, passate in esame l'equipaggiamento dei cavalli e il vostro: spesso infatti per la mancanza di un piccolo dettaglio un uomo, un cavallo, un carro diventano inservibili. Domani, di buon'ora, fin tanto che io offro sacrifici, per prima cosa uomini e cavalli devono mangiare, in modo tale che qualsiasi azione di volta in volta sia opportuno compiere non abbia a soffrire della mancanza del pasto. Poi tu, Arsama<sup>48</sup>, tieni il comando tieni il comando dell'ala destra, che avevi già prima, e voi altri miriarchi conservate il posto che occupate adesso: lo scontro è vicino e non è il momento di cambiare i cavalli a nessun carro. Avvertite i tassiarchi e i locaghi di disporsi in linea tenendo ciascun loco su due file». Ogni loco era di ventiquattro uomini.

[22] Uno dei miriarchi disse:

«E tu ritieni, o Ciro, che, schierati in così poche file, saremo abbastanza forti da poter fronteggiare una falange tanto profonda?».

E Ciro:

«Quando le falangi sono troppo profonde per raggiungere con le armi gli avversari» chiese «ti sembra che arrechino danno ai nemici o che siano d'aiuto agli alleati? [23] Io, certo, preferirei che questi opliti per file di cento fossero schierati per file di diecimila, perché in questo caso sarebbero pochissimi gli uomini che dovremmo combattere. Tuttavia con la profondità che darò io alla linea di combattimento, credo di poter rendere efficiente l'intera falange e in grado di essere di sostegno a se stessa. [24] Disporrò i lanciatori di giavelotto dietro i soldati corazzati, e dietro i lanciatori di giavelotto disporrò gli arcieri: chi mai schiererebbe in prima fila questi uomini che per loro stessa ammissione non potrebbero sostenere un combattimento corpo a corpo? Se invece sono coperti dalle linee corazzate, essi resisteranno, e i lancieri con le lance, gli arcieri con le frecce, dardeggiando al

di sopra di tutte le file schierate davanti a loro, infliggeranno perdite ai nemici. Qualsiasi danno si arrechi al nemico, è chiaro che alleggerisce la fatica agli alleati. [25] Per ultimi disporrò i soldati cosiddetti “della retroguardia”: come una casa non serve a nulla senza solide fondamenta e senza gli elementi che formano un tetto, così neppure una falange non serve a nulla senza i soldati della prima fila e senza gli ultimi, se non saranno cioè soldati valorosi<sup>49</sup>.

[26] Voi dunque schieratevi come vi ho indicato» continuò Ciro «voi, comandanti dei peltasti, allo stesso modo, piazzate i vostri lochi dietro di loro, e lo stesso fate voi, comandanti degli arcieri, dietro i peltasti.

[27] Tu poi, che hai il comando delle truppe che stanno dietro tutti e hai gli uomini nelle ultime file, esorta i tuoi a sorvegliare ciascuno chi gli sta di fronte, a incoraggiare coloro che fanno il loro dovere e a minacciare duramente coloro che si mostrano neghittosi; e se poi qualcuno volge le spalle con l'intenzione di tradire, lo puniscano con la morte. Il compito dei soldati di prima linea è infatti quello di infondere coraggio ai compagni che li seguono, con le parole e con le azioni; voi, invece, che siete schierati nella retroguardia, dovete ispirare negli inetti più paura di quanta non ne ispirino i nemici. Voi agite così.

[28] Tu, Eufрата, che hai il comando sugli addetti alle macchine da guerra, fai in modo che i tiri che trascinano le torri seguano la falange il più accosto possibile. [29] E tu, Dauco, che comandi le salmerie, guida tutta questa specie di armata dietro le torri; i tuoi aiutanti puniscano duramente coloro che avanzano innanzi tempo o coloro che restano indietro.

[30] Quanto a te, Carduco<sup>50</sup>, che hai il comando sui carri coperti che trasportano le donne, disponi i carri per ultimi, dietro le salmerie. Tutti questi corpi in fila daranno l'impressione di una gran moltitudine, a noi forniranno la possibilità di tendere insidie e costringeranno i nemici, se tentassero di accerchiarci, a fare un giro più largo: quanto maggiore è lo spazio che abbracceranno, tanto più necessariamente si indeboliranno.

[31] Voi fate così. Tu, Artaozo, e tu, Artagerse, tenete ciascuno il corpo di mille fanti che avete sotto i vostri ordini, dietro costoro. [32] Voi, Farnuco e Asiadata, i mille cavalieri dei quali ciascuno ha il comando, non disponeteli insieme nella falange, ma rimanete in armi per conto vostro, dietro i carri coperti. Poi venite da me con gli altri capi. Dovete essere pronti come se doveste attaccare battaglia per primi.

[33] E tu che sei il comandante degli uomini che montano i cammelli, prendi posto dietro i carri coperti e fai ciò che Artagerse ti ordina di fare.

[34] Voi che siete al comando dei carri tirate a sorte e chi tra voi viene sorteggiato disponga i suoi cento carri davanti alla linea di combattimento; le altre centurie di carri seguano la falange in colonna, stando in fila una centuria lungo il fianco destro dell'esercito, l'altra lungo il fianco sinistro».

Così Ciro dispose gli schieramenti.

[35] Ma Abradata il re di Susa disse:

«Io, o Ciro, mi impegno a occupare volontariamente il posto di fronte alla falange avversaria, a meno che tu non abbia qualche altra idea».

[36] E Ciro, mostrandogli ammirazione e tendendogli la destra, interrogò i Persiani che comandavano gli altri carri:

«E voi glielo consentite?» chiese.

Poiché essi risposero che non sarebbe stato onorevole cedere, Ciro fece un sorteggio tra loro. Abradata ottenne in sorte il posto per il quale si impegnava e fu di fronte agli Egiziani.

[37] Allora finalmente si congedarono e dopo essersi preoccupati di ciò di cui parlai sopra,



cenarono. Poi, installate le sentinelle, se ne andarono a dormire.

4. [ 1 ] Il giorno seguente, di buon mattino, Ciro attendeva ai sacrifici, e intanto il resto dell'esercito, dopo aver mangiato e fatto le libagioni, era impegnato a indossare innumerevoli, magnifici chitoni, molte splendide corazze ed elmi. Armavano anche i cavalli, con frontali e pettorali<sup>51</sup>: i cavalli da sella con protezioni per le cosce, i cavalli da tiro con armature per i fianchi. Così tutto l'esercito mandava lampi per il bronzo e risplendeva di porpora<sup>52</sup>.

[2] Abradata aveva adornato magnificamente il suo carro a quattro timoni e otto cavalli; stava per indossare la corazza di lino<sup>53</sup> che era in uso nel suo paese, quando Pantea gli portò un elmo di bronzo, braccialetti e bracciali larghi per i polsi, un chitone di porpora, lungo fino ai piedi, a grandi pieghe nella parte inferiore, e un cimiero del colore del giacinto. Fece fare tutti questi oggetti di nascosto del marito, dopo aver preso le misure delle sue armi. [3] Egli, quando le vide, si meravigliò e chiese a Pantea:

«Donna, non avrai distrutto i tuoi monili per farmi fare le armi, vero?».

«No, per Zeus» rispose Pantea «almeno non il più prezioso: tu per me, se anche agli occhi degli altri appari quale sembri essere a me, sarai l'ornamento più prezioso».

E mentre pronunciava queste parole lo vestiva delle armi, e cercava di nascondere le lacrime che le scendevano sulle guance<sup>54</sup>.

[4] Quando Abradata, che anche prima era mirabile a vedersi, fu rivestito di queste armi, apparve bellissimo e di nobilissimo aspetto, poiché oltre tutto era favorito dalla natura. Prese dunque al conducente le briglie e si preparava ormai a salire sul carro. [5] Ma in quel momento Pantea, dopo aver pregato tutti gli astanti di allontanarsi, disse:

«Abradata, se mai un'altra donna onorò il proprio marito più della sua vita stessa, credo tu sappia che anch'io sono una di loro. Perché allora dovrei dire ogni cosa punto per punto? Credo del resto che la mia condotta ti abbia offerto prove più convincenti di queste parole dette ora. [6] Tuttavia, sebbene io provi verso di te i sentimenti che tu sai, ti giuro, in nome del mio e del tuo amore, che preferirei ammantarmi di terra<sup>55</sup> insieme con te, divenuto un eroe, piuttosto che vivere disonorata con un uomo disonorato: a tal punto ho giudicato te e me stessa degni di nobilissimi onori. [7] E penso che a Ciro noi dobbiamo una grande riconoscenza, perché, fatta prigioniera e riservata a lui, non pretese di possedermi come una schiava né come una donna libera in una reputazione disonorevole, ma mi conservò per te, come se avesse preso la moglie di un fratello. [8] Inoltre, quando Araspa, l'uomo che mi faceva da guardia, disertò da lui<sup>56</sup>, gli promisi che se mi avesse permesso di mandarti un messaggio, saresti arrivato da lui tu, un uomo molto più affidabile e valoroso di Araspa».

[9] Questo ella disse. Abradata si rallegrò a queste parole, le toccò il capo e levando gli occhi al cielo, pregò:

«Zeus sommo, concedimi di mostrarmi uno sposo degno di Pantea, un amico degno di Ciro che ci ha onorati».

Detto ciò, salì attraverso le porte della cassa di guida sul suo carro.

[10] Quando, una volta salito, l'auriga chiuse il cocchio, non avendo Pantea altro modo per salutarlo ancora, baciò teneramente il carro. E così il carro già avanzava, mentre lei all'insaputa di lui lo seguiva, finché Abradata, girandosi indietro, la vide e disse:

«Coraggio, Pantea, addio e va' ora».

[11] Allora gli eunuchi e le ancelle la presero e la condussero nel carro coperto e, fattala

stendere, la nascosero nella tenda. Gli uomini, nonostante fosse bello lo spettacolo di Abradata e del suo carro, non riuscirono a contemplarlo prima che Pantea se ne fosse andata.

[12] Quando Ciro ebbe ottenuto nel sacrificio presagi favorevoli e l'esercito fu schierato così come aveva ordinato, occupò nuovi luoghi di osservazione uno davanti all'altro, poi convocò i comandanti e parlò così:

[13] «Amici e alleati, gli dèi ci mostrano gli stessi presagi che ci mostrarono quando ottenemmo la precedente vittoria<sup>57</sup>; ma io voglio richiamare alla vostra mente particolari il cui ricordo, credo, vi farà andare a combattere con molto più entusiasmo. [14] Dunque, vi siete allenati negli esercizi di preparazione alla guerra molto di più dei nemici, d'altra parte siete cresciuti insieme e siete stati schierati nello stesso esercito per molto più tempo oramai dei nemici, avete riportato delle vittorie insieme. La maggior parte dei nemici invece ha insieme conosciuto la sconfitta, e chi delle due armate non ha preso parte alla battaglia sa, in campo nemico che hanno dei traditori come compagni d'armi, voi invece che siete con noi, sapete che combattete al fianco di uomini risoluti a portare soccorso ai loro alleati. [15] E naturale che gli uomini che nutrono fiducia gli uni negli altri combattano concordi rimanendo saldi, mentre è inevitabile che coloro che non nutrono reciproca fiducia meditino ciascuno sul modo in cui possa filarsela il più presto possibile.

[16] Perciò, uomini, marciamo contro i nemici, con i nostri carri armati contro i carri non armati dei nemici e così pure con cavalieri e cavalli armati contro cavalieri e cavalli disarmati, per ingaggiare un combattimento corpo a corpo. [17] Gli altri fanti contro i quali combatterete sono gli stessi con i quali avete combattuto anche in passato, gli Egiziani sono armati allo stesso modo e schierati allo stesso modo: portano infatti scudi troppo grandi per poter fare e vedere qualcosa ed essendo schierati su una profondità di cento uomini è evidente che si ostacoleranno reciprocamente nel combattimento, tranne pochissimi. [18] Se confidano di respingerci incalzando, per prima cosa dovranno resistere ai nostri cavalli e al ferro che prende forza dai cavalli. Se qualcuno di loro resiste, in che modo potrà nello stesso tempo combattere a cavallo, combattere in falange e combattere contro le torri? Perché dalle torri gli uomini che vi sono appostati ci daranno soccorso e colpendo i nemici faranno in modo che, invece di combattere, siano confusi.

[19] Se poi pensate di avere ancora bisogno di qualcosa, ditemelo, perché, con l'aiuto degli dèi, non mancheremo di nulla. E se qualcuno vuole dire qualcosa, parli. In caso contrario, andate nei luoghi dei sacrifici e pregate gli dèi, ai quali sacrificammo, poi tornate nelle vostre file. [20] E ciascuno di voi rammenti ai suoi uomini ciò che io ho ricordato a voi, e davanti ai comandanti si dimostri degno del potere che ricopre, mostrando un aspetto, un volto e parole intrepide».

<sup>1</sup> L'espunzione è di Hug.

<sup>2</sup> Istaspe inventa un presunto richiamo in patria di Ciro. Il tono è ironico, come anche nel paragrafo seguente.

<sup>3</sup> Cfr. I 4, 27; IV 1,22; V 1,24.

<sup>4</sup> I manoscritti presentano lezioni differenti: *kreittous z, héttous y*. Qualora si accetti la lezione *kreittous* «avranno la meglio coloro che saranno assediati», si sottolinea nel testo il paradosso che gli assediati saranno superiori, se ben riforniti di vettovaglie, cosa del resto normale in inverno. Qualora si accetti la lezione *héttous* «saranno assediati coloro che siano i peggiori», è fatto salvo il significato pregante, tecnico e negativo del verbo *poliorkízein*, oltre che la struttura sintattica della

frase, dove l'*hopóteroi* è soggetto dell'*héttos ósi*, «chi dei due sia in condizione di inferiorità».

<sup>5</sup> Sulla fama dei carri Cirenei vd. Pindaro *Pitica* IV; Sofocle *Elettra*, V. 702; Arriano *Tattica* 19, 4-5; Enea Tattico *Polioretica* XIV, 14-15. Ciro opera la sua riforma su due piani: a) abolizione della *diphreia*, della vettura all'interno della quale si trovava l'auriga; b) abolizione della *harmatelasía*, vale a dire della tattica di impiego dei carri da combattimento alla maniera dei Cirenei.

<sup>6</sup> Cirene fu colonia dorica, fondata dagli abitanti dell'isola di Tera, guidati da Batto, sulle coste della Libia (630 a.C.).

<sup>7</sup> Unità di lunghezza pari a cm 45 ca.

<sup>8</sup> E la tecnica della rottura. Il carro non porta più un combattente, ma il solo auriga che combatte «dall'alto del carro», cfr. III 3, 60.

<sup>9</sup> Cfr. *Anab.* I 8,10.

<sup>10</sup> Cfr. V 1,3. Era stato inviato presso il re dei Battri, come membro di un'ambasceria «per concludere un'alleanza».

<sup>11</sup> Cfr. I 5,9-11.

<sup>12</sup> Senofonte gioca, a distanza di poche parole, sul termine *pràgma*, prima «fatto, faccenda», poi «cosa invincibile», riferito alla donna.

<sup>13</sup> La teoria delle due anime compare in Platone *Simposio* 203 d, ma anche *Fedro* 237 d, *Leggi* 896 d. Cfr. anche Senofonte *Memorabili* I 2, 23.

<sup>14</sup> Vd. Platone *Simposio* 191 d. Si tratta probabilmente di sigilli distinti in due parti. Le due metà venivano conservate da due persone legate da vincoli di parentela e di ospitalità.

<sup>15</sup> L'espunzione è di Borneman, sulla base di VI 4, 2.

<sup>16</sup> Accetto il *katótaton* dei codici.

<sup>17</sup> Il termine *triórygon* indica un'estensione pari a tre volte le due braccia tese (5,32 m ca.).

<sup>18</sup> Il peso del talento varia a seconda dei sistemi di misura. Il talento attico d'argento ha un peso di 26 kg ca. equivale a 60 mine e a 6000 dracme. Il rapporto fra talenti d'argento e d'oro era di 10:1. Secondo il sistema attico il peso di 25 talenti è dunque di 655 kg ca., 936 kg ca. nel sistema eginetico (1 talento ca. 37 kg).

<sup>19</sup> Struttura di rialzo per la recitazione del prologo delle tragedie e delle commedie.

<sup>20</sup> Nel sistema attico ca. 390 kg, nel sistema eginetico 540 kg.

<sup>21</sup> Cfr. *Hell.* III 4,16.

<sup>22</sup> Libico sta qui per Cireneo.

<sup>23</sup> Si tratta probabilmente dei Traci di Asia.

<sup>24</sup> Erodoto I 77 informa circa un'alleanza tra Cresos e Amasi d'Egitto.

<sup>25</sup> Cfr. VI 4, 17; VII 1,33.

<sup>26</sup> Vd. n a I 1,4.

<sup>27</sup> Popolo stanziato tra la Frigia, a nord, e la Cilicia, a sud. Vivevano di saccheggio. Cfr. *Anab.* III 2, 23.

<sup>28</sup> Cfr. Erodoto I 26 sgg.; I 71-91.

<sup>29</sup> Fiume famoso per le scaglie d'oro che trascinava con sé dal monte Tmolos fino a Sardi (cfr. *Hdt.* V 10,1).

<sup>30</sup> Città della Lidia nella piana del Castolo, a nord-est di Sardi, menzionata in *Anab.* I 9,7; *Oec.* 4,6.

<sup>31</sup> Prima che Ciro operasse la sua riforma tattica, i carri avevano il solo compito di trasportare i fanti. Arrivato di fronte al nemico, il carro compiva un mezzo giro per far scendere i combattenti e recuperarli nella ritirata.

<sup>32</sup> In I 193 Erodoto enumera le ricchezze dell'Assiria.

<sup>33</sup> Dai datteri si ricava una specie di vino (*Anab.* I 5, 10; Theophr. *Hist. plant.* III 3. 5).

<sup>34</sup> In *Anab.* IV 4, 13 Senofonte dichiara che gli Armeni usano lardo, olio di sesamo e di mandorle amare in luogo dell'olio di oliva.

<sup>35</sup> Cfr. *Memorabili* IV 3,9.

<sup>36</sup> Il termine *strómata* sta a indicare i tappeti che venivano stesi all'interno della tenda. Sono intesi da Ciro come lusso superfluo e peso inutile (cfr. VIII 8, 19; Ateneo *Deipnosofisti* II 31 d).

<sup>37</sup> Le macine erano costituite da due blocchi cilindrici di pietra. Il blocco superiore veniva fatto ruotare sul blocco inferiore grazie alla forza impressa sull'impugnatura dall'uomo.

<sup>38</sup> «Si tratta probabilmente degli uomini che hanno cessato di essere adatti per il servizio nell'esercito e che Ciro fa riversare nel genio» (Delebecque).

<sup>39</sup> Cfr. IV 5,42; Tucidide VI 31,5; 44, 1; VII 24,2.

<sup>40</sup> Cfr. VI 3,30 sgg. Ciro ordina ai suoi soldati di sostentarsi il più possibile con le proprie riserve.

<sup>41</sup> Cfr. *Ipparchico* 4, 3.

<sup>42</sup> Vd.3 n a III 1,8.

<sup>43</sup> Vd. II 26 a II 4,21. Qui ca. 12 km.

<sup>44</sup> Si tratta di Araspa (cfr. VI 1,31 sgg.).

<sup>45</sup> Frase ambigua. Regis traduce: «che lui, come desidero, io possa avere nelle mie mani»; Delebecque: «puisse-je lui donner la réception qu'il mérite!»; Ferrari: «se potesse ricevere da me quel che per lui ho in serbo!».

<sup>46</sup> Lo stadio greco nel sistema di misura attico equivale a m 177 ca.

<sup>47</sup> Vd. II 14 a III 3, 11.

<sup>48</sup> I codici presentano la lezione «Araspa». Pantazides corregge in Arsama sulla base di VII 1,3, dove Arsama occupa in effetti il fianco sinistro dell'esercito, alla testa della cavalleria. Sulla base di VII 1,8 Pantazides colma la lacuna tra parentesi uncinata.

<sup>49</sup> Cfr. *Mem.* III 1,7.

<sup>50</sup> I Carduchi, oggi Curdi, erano stanziati sui monti a nord-est del Tigri (cfr. *Anab.* III 5, 15-17; IV 1, 3-4; V 5).

<sup>51</sup> Cfr. *Ippurchico* 12, 8.

<sup>52</sup> Cfr. *Agesilao* 2, 5 per Faccostamento tra i lampi di bronzo e il rosso della porpora. Color porpora erano le tuniche degli Spartani e dell'esercito di Ciro il Giovane.

<sup>53</sup> «Corazze in lino a più strati sono già nell'*Iliade* II 529 e 830. Senofonte le ha viste indossate dai Calibi: *Anab.* IV 7, 15. Erodoto menziona la corazza di lino donata da Amasi e che merita di essere vista (II 182). La descrive in III 47» (Delebecque).

<sup>54</sup> La scena richiama l'addio di Ettore e di Andromaca nell'*Iliade*.

<sup>55</sup> Giuramento solenne, cfr. Pindaro *Nemea* XI v.16.

<sup>56</sup> Pantea ignora il fatto che quella di Araspa è una finta diserzione.

<sup>57</sup> Cfr. III 3, 34.

## Libro settimo

1. [ 1 ] Essi dunque, dopo aver pregato gli dèi, raggiunsero le loro unità. A Ciro e agli uomini del suo séguito i servi portarono da mangiare e da bere, mentre erano ancora intenti ai sacrifici. Ciro, in piedi come si trovava, offerte le primizie agli dèi, consumava il suo pranzo e ne faceva partecipe chi di volta in volta ne avesse massimo bisogno. Fatte le libagioni e innalzate preghiere, bevve e così facevano gli altri che si trovavano intorno a lui. Dopodiché pregò Zeus Patroo<sup>1</sup> di essere guida e alleato, montò a cavallo ed esortò i suoi uomini a fare altrettanto. [2] Erano tutti armati delle stesse armi che indossava Ciro, tuniche purpuree, corazze di bronzo, elmi di bronzo, cimieri bianchi, pugnali, un giavellotto di corniolo<sup>2</sup> per ciascuno: i cavalli erano equipaggiati con frontali, pettorali e cosciali di bronzo: questi ultimi servivano da cosciali anche per il cavaliere. In un solo particolare le armi di Ciro si distinguevano, che mentre le armi degli altri erano tinte di un colore simile all'oro, le armi di Ciro mandavano un bagliore, come uno specchio.

[3] Quando fu in sella e stette immobile, con lo sguardo puntato alla direzione verso cui avrebbe rivolto la marcia, un tuono rimbombò a destra.

«Ti seguiremo, Zeus Sommo» esclamò.

E si mise in marcia, tenendo a destra Crisanta, il comandante della cavalleria, e i cavalieri, a sinistra Arsama e la fanteria. [4] Fece passare l'ordine che tenessero d'occhio l'insegna e seguissero a passo uguale: il suo simbolo era un'aquila d'oro<sup>3</sup> con le ali spiegate, su una lunga lancia. E ancora oggi continua a essere questo il simbolo del re di Persia.

Prima di arrivare ad avvistare i nemici fece fermare l'esercito tre volte. [5] Quando si furono spinti avanti per circa venti stadi<sup>4</sup>, cominciavano ormai a scorgere l'esercito nemico che muoveva loro incontro. Non appena furono visibili gli uni agli altri e i nemici si accorsero di superare di molto da una parte e dall'altra il fronte dell'esercito avversario, fermata la falange (non c'era infatti altro modo per fare l'accerchiamento), ripiegarono in cerchio, formando una specie di *gamma*<sup>5</sup> da una parte e dall'altra della loro linea, in modo da poter combattere da tutte le parti. [6] Ma Ciro, al vedere questi movimenti, non era per nulla più indotto a cedere, al contrario, continuava a guidare l'esercito nello stesso ordine.

Osservando però che avevano formato lontano, su entrambi i lati, l'angolo curvando intorno al quale dispiegavano le ali, disse:

«Crisanta, vedi dove fanno la curva ad arco?».

«Perfettamente» rispose Crisanta «e in verità mi meraviglio, perché mi sembra che separino molto le ali dal centro del loro schieramento».

«Sì, per Zeus» disse Ciro «e anche dal nostro».

[7] «E perché allora fanno questo?».

«Evidentemente perché temono che, se le ali sono vicine a noi, mentre la falange è ancora lontana, li attacchiamo» spiegò Ciro.

«Come potranno allora» osservò Crisanta «aiutarsi gli uni con gli altri, rimanendo tra loro a così grande distanza?»

«Ma è chiaro» rispose Ciro «che quando le ali si troveranno, nella loro avanzata, all'altezza dei fianchi del nostro esercito, fatta una conversione per mettersi in formazione di combattimento, avanzeranno contro di noi da tutte le parti contemporaneamente, per poter combattere contemporaneamente da tutte le parti».

[8] «E ti sembra un buon piano?» domandò Crisanta.

«Sì, almeno per quello che vedono. Ma per quello che non vedono<sup>6</sup> è un piano ancora più dannoso che se avanzassero in colonna<sup>7</sup>. Ma tu, Arsama» disse «guida la fanteria lentamente, come vedi fare a me; e tu, Crisanta, seguili da vicino con la cavalleria, mantenendo lo stesso passo. Io intanto andrò nel punto in cui mi sembri opportuno dare inizio alla battaglia: e nello stesso tempo, passando, esaminerò in ogni aspetto com'è qui da noi la situazione. [9] Una volta giunto là, quando, avvicinandoci, saremo finalmente a contatto, intonerò il peana<sup>8</sup> e allora voi affrettatevi. Vi accorgete in quale momento assaliremo i nemici, perché lo strepito, credo, non sarà poco e d'altro canto in quello stesso momento Abradata si lancerà subito coi suoi carri contro i nemici: così infatti gli verrà ordinato di fare. Voi dovete tener dietro, rimanendo il più possibile a ridosso dei carri: è proprio in questo modo che piomberemo addosso ai nemici caduti nella più totale confusione. Sarò anch'io là, il più presto che potrò, inseguendo gli uomini, se gli dèi lo vorranno».

[10] Detto ciò e trasmesso come parola d'ordine «Zeus Salvatore e Guida»<sup>9</sup>, si mise in marcia. Passando attraverso i carri e le linee corazzate, ogni volta che volgeva lo sguardo verso qualcuno dei soldati delle file, diceva a volte:

«Uomini, come è piacevole guardare i vostri volti».

Altre volte poi in mezzo ad altri diceva:

«Non vi rendete conto, uomini, che l'agone che combattiamo oggi non è solo per la vittoria di questo giorno, ma anche per quella che avete vinto in precedenza e per una felicità totale?».

[11] E ancora, avanzando in mezzo ad altri, diceva:

«D'ora in poi, miei uomini, non dovremo più incolpare gli dèi: essi ci hanno offerto l'opportunità di procurarci una grande fortuna. Allora, soldati, diamo prova del nostro valore!».

[12] In mezzo ad altri, poi, parlava così:

«A quale banchetto<sup>10</sup> potremmo mai invitarci gli uni gli altri, amici miei, più glorioso di questo? Oggi infatti agli uomini che siano stati valorosi è offerta la possibilità di arrecarsi scambievolmente molti benefici».

[13] Ad altri, poi:

«Voi sapete, suppongo, o soldati, che oggi i premi per i vincitori sono: inseguire, colpire, uccidere, avere ricchezze, ascoltare belle parole, essere liberi, comandare; per i vili invece è evidente che i premi saranno il contrario di questi. Pertanto chi ama se stesso combatta insieme con me, perché io non permetterò, di mia volontà, che nessuna azione sia vile o vergognosa».

[14] Ogni volta poi che si trovava di fronte a qualcuno di coloro che avevano combattuto con lui in passato, diceva:

«E a voi, uomini, cosa devo dire? Voi infatti sapete quale giornata trascorrono in battaglia i valorosi e quale i vili».

[15] Quando, passando, si trovò davanti ad Abradata, si fermò. E Abradata, affidate le redini al sottoauriga, gli si avvicinò; accorsero anche altri da un gruppo di soldati schierati lì vicino, fanti e conduttori di carri. Allora Ciro in mezzo ai nuovi venuti disse:

«Il dio, Abradata, ti accordò, come chiedevi<sup>11</sup>, che tu e i tuoi uomini foste schierati in prima fila tra gli alleati. Ma ricordati che quando dovrai finalmente combattere, Persiani saranno non solo coloro che vi osserveranno ma anche coloro che vi seguiranno e che non permetteranno che combattiate da soli».

[16] E Abradata disse:

«Bene, mi sembra, o Ciro, che le cose qui da noi stiano a posto. Ma i fianchi non mi lasciano tranquillo, perché mentre vedo le ali dei nemici dispiegarsi forti di carri e di truppe di ogni tipo, da

parte nostra invece non viene loro opposto niente altro che carri. E così» concluse «se non avessi ottenuto in un sorteggio di occupare questa posizione, mi vergognerei di trovarmi qui: a tal punto mi sembra essere completamente al sicuro».

[17] **Ciro** disse:

«Se dalla tua parte va tutto bene, sta' tranquillo per gli altri, perché, con l'aiuto degli dèi, ti renderò questi fianchi vuoti di nemici. E tu, ti supplico, non scagliarti sugli Egiziani che ti sono di fronte, prima di aver visto in fuga questi che tu ora temi».

Indulgeva in tali vanterie perché la battaglia era imminente: in altre circostanze non era molto borioso.

«Ma quando li vedrai in fuga, considera che io sono già lì e scagliati contro i nemici: sarà allora che potresti avere gli avversari più scoraggiati e i tuoi invece al colmo del coraggio. [18] Ma finché hai ancora tempo, o Abradata, passa in qualunque modo davanti ai tuoi carri, incita i tuoi uomini all'assalto, incoraggiandoli col volto e sollevandone lo spirito con le speranze. E perché possiate apparire i più forti tra i soldati che combattono sui carri, ispira in loro l'emulazione: ricordati che se questi fatti avranno buon esito, tutti diranno in avvenire che nulla è più vantaggioso della virtù».

Abradata dunque salì sul carro, sfilò davanti ai suoi uomini e fece come **Ciro** aveva detto.

[19] **Ciro** poi, quando, passando, arrivò all'ala sinistra dove si trovava **Istaspe** con la metà dei cavalieri persiani, chiamatolo per nome, disse:

«Ora, **Istaspe**, vedi? c'è bisogno della tua prontezza nell'operare: perché, se ora uccideremo i nemici prima che loro uccidano noi, nessuno di noi cadrà sul campo».

[20] **Istaspe** sorrise e disse:

«Degli avversari che ci stanno di fronte ci occuperemo noi, ma quelli che stanno sui fianchi assegnali ad altri, affinché neppure gli altri stiano senza far nulla».

E **Ciro** disse:

«Sto appunto andando da loro. Ma ricordati, **Istaspe**, a chiunque di noi il dio concederà la vittoria, se ci sarà ancora qualche focolaio di resistenza, dovremo unire le nostre forze per gettarci su chi continua a combattere».

Ciò detto, passò avanti. [21] Quando, avanzando, si trovò lungo il fianco e accanto al comandante dei carri stazionati là, gli disse:

«Vengo a portarvi soccorso. Ma quando vi accorgete che noi attacchiamo sulla punta<sup>12</sup>, cercate allora anche voi contemporaneamente di irrompere attraverso le linee nemiche: sarete infatti molto più al sicuro se vi troverete fuori che non bloccati all'interno».

[22] Quando poi, passando oltre, fu alle spalle dei carri coperti, ad **Artagerse** e a **Farnuco** diede l'ordine di rimanere lì con lo squadrone di mille fanti e lo squadrone di mille cavalieri.

«Quando vedrete che io muovo all'assalto dei nemici che occupano l'ala destra, allora attaccate anche voi i nemici che vi stanno di fronte: combatterete» continuò «contro una formazione in colonna, modo in cui un esercito è più debole, essendo voi in formazione a falange, che è invece il modo in cui sareste fortissimi. Come vedete i cavalieri nemici sono gli ultimi. Scagliate in tutti i modi la forza dei cammelli contro di loro e sappiate che ancora prima di combattere, i nemici saranno per voi uno spettacolo ridicolo».

[23] Terminato il giro, **Ciro** passò all'ala destra.

Ma **Creso**, avendo pensato che il centro, col quale marciava, si trovasse ormai più vicino ai nemici di quanto non lo fossero le ali che si stavano spiegando, fece passare tra gli uomini delle ali il segnale di non avanzare più oltre, ma di fare una conversione là sul posto. Quando si furono fermati di fronte, lo sguardo rivolto all'esercito di **Ciro**, diede il segnale di marciare contro i nemici.

[24] Così tre falangi muovevano contro l'esercito di Ciro, la prima frontalmente, le altre due una sulla destra una sulla sinistra, per cui una grande paura si propagò in tutto l'esercito di Ciro. Come un piccolo tu di pietra<sup>13</sup>, posto all'interno di un tu più grande, così l'esercito di Ciro era stretto da ogni parte, tranne che alle spalle, dai nemici, cavalieri, opliti, peltasti, arcieri e carri.

[25] Tuttavia, non appena Ciro diede lì il segnale, fecero tutti una conversione, fino a trovarsi faccia a faccia col nemico. E c'era dappertutto un profondo silenzio, per via del timore di quel che stava per accadere. Quando Ciro decise che era il momento, intonò il peana, rispose in coro tutto l'esercito. [26] Dopodiché levarono il grido di guerra in onore di Enialio<sup>14</sup>, Ciro balzò in avanti, subito prese con la cavalleria i nemici di fianco, e in un momento ingaggiava con loro un combattimento. I fanti schierati con lui seguivano veloci e descrivevano un movimento avvolgente da una parte e dall'altra, in modo che Ciro prendesse vantaggio: attaccava infatti a falange contro un'ala<sup>15</sup>, per cui ci fu tra i nemici una fuga generale.

[27] Quando Artagerse vide che Ciro era in azione, scagliò a sua volta l'attacco contro l'ala sinistra, mandando avanti i cammelli, come Ciro aveva ordinato. I cavalli fin da lunghissima distanza non riuscivano a sopportarne la presenza, e alcuni imbizzarriti si davano alla fuga, altri si impennavano o si gettavano gli uni sugli altri: di questo tipo sono gli effetti che i cammelli producono sui cavalli<sup>16</sup>.

[28] Artagerse, con gli uomini ben schierati, incalzava le truppe nemiche in pieno scompiglio e lanciava i carri contemporaneamente sul lato destro e sul lato sinistro. E molti, nel tentativo di evitare i carri, finivano per morire colpiti da coloro che seguivano sul fianco; molti altri invece, nel tentativo di sfuggire a questi ultimi, si facevano sorprendere dai carri.

[29] Abradata non perse più tempo e gridò:

«Amici, seguitemi!».

Si scagliò contro i nemici senza risparmiare i cavalli, li faceva anzi sanguinare copiosamente con la sferza. Si lanciarono impetuosi insieme con lui anche gli altri conducenti di carri. E davanti a loro i carri nemici si davano immediatamente alla fuga, qualcuno dopo aver raccolto anche i parabati<sup>17</sup>, ma altri li abbandonarono.

[30] Abradata, irrompendo in linea retta, si gettò contro la falange degli Egiziani. Diedero l'assalto insieme con lui anche i soldati che erano schierati più vicino. Spesso e altrove è risultato chiaro che non c'è falange più forte di quando sia messa assieme con compagni d'armi che siano amici, e fu chiaro anche in quel frangente. I suoi compagni e commensali<sup>18</sup> infatti muovevano insieme all'attacco. Gli altri aurighi, invece, quando videro che gli Egiziani resistevano in massa compatta, piegarono verso i carri in fuga e presero a inseguirli.

[31] Ma Abradata e i suoi compagni nel punto in cui facevano irruzione, non potendo gli Egiziani aprirsi un varco perché da una parte e dall'altra gli uomini resistevano, abbattevano i nemici ancora in piedi, colpendoli con l'urto dei cavalli alla carica, stritolavano i nemici che cadevano, loro e le armi, con i cavalli e con le ruote. Tutto ciò a cui si attaccassero le falci veniva squarciato, con forza, armi e corpi.

[32] In questa confusione indescrivibile in cui le ruote saltavano via dagli assi a causa degli ammonticchiamenti di vario genere, Abradata e altri soldati che lo avevano seguito nell'azione di attacco, caddero a terra e lì, dopo un combattimento da eroi, furono fatti a pezzi e morirono. I Persiani che seguivano dappresso, fatta irruzione nel punto in cui avevano lanciato l'assalto Abradata e i suoi uomini, massacravano i nemici precipitati nella confusione, ma gli Egiziani, nei punti in cui non avevano subito danni (ed erano molti costoro), avanzavano contro i Persiani.



[33] Allora davvero ci fu una battaglia terribile, di lance, di aste, e di spade. Erano superiori tuttavia gli Egiziani, sia per numero sia per armi. Infatti le lance le hanno ancora oggi robuste e lunghe, mentre gli scudi coprono i corpi molto più delle corazze e degli scudi di vimini e cuoio<sup>19</sup>, e aiutano a far urto, perché si appoggiano sulle spalle<sup>20</sup>. Così, a scudi serrati, si lanciavano all'assalto e premevano.

[34] I Persiani erano incapaci di resistere, coi loro piccoli scudi di vimini che tenevano con le estremità della mano, e indietreggiavano passo a passo, infliggendo e ricevendo colpi, fino a che non si trovarono sotto le macchine da guerra. Ma quando arrivarono lì, a subire i colpi furono allora gli Egiziani, bersagliati dall'alto delle torri; e gli ultimi<sup>21</sup> impedivano la fuga sia agli arcieri sia ai lanciatori di giavelotto e con le spade levate li costringevano a scagliare frecce e giavelotti.

[35] Ci fu grande strage di uomini, grande strepito di armi e di proiettili di ogni sorta, e alte grida di uomini che si chiamavano in soccorso gli uni gli altri, che si esortavano, che invocavano gli dèi.

[36] Nel frattempo sopraggiunse Ciro, che stava inseguendo i suoi avversari. Quando vide i Persiani respinti dalla loro posizione, si turbò e avendo capito che non c'era modo più rapido per trattenere l'avanzata dei nemici se non aggirandoli alle spalle, esortati i suoi a seguirlo, aggirò i nemici prendendoli alle spalle; e piombati su di loro li colpivano mentre guardavano altrove e li massacrarono.

[37] Gli Egiziani, quando se ne accorsero, gridarono che i nemici erano alle spalle e sotto i colpi cercavano di voltarsi indietro. Allora davvero combatterono in modo confuso, fanti e cavalieri, ma un soldato, caduto sotto il cavallo di Ciro e calpestato, con la spada colpisce al ventre l'animale. Il cavallo, colpito, dibattendosi, disarciona Ciro. [38] Chiunque allora avrebbe potuto capire quanto sia importante che un capo venga amato dagli uomini che lo seguono. Subito levarono tutti un grido e, gettatisi sul nemico, continuavano la battaglia: incalzavano, venivano respinti, colpivano, venivano colpiti. Uno dei servi di Ciro, saltato giù da cavallo, aiutò Ciro a salire sul suo proprio cavallo. [39] Una volta montato in sella, Ciro guardò giù gli Egiziani che ricevevano ormai colpi da tutte le parti; e infatti erano già là Istaspe con i cavalieri persiani e Crisanta. Tuttavia non permise loro di caricare sulla falange egiziana, li esortò invece a lanciare frecce e giavelotti da lontano.

Quando, cavalcando intorno, si trovò vicino alle macchine, decise di salire su una delle torri e di esaminare se da qualche parte altri nuclei di nemici continuassero a resistere e a combattere. [40] Una volta salito, vide la pianura pullulante di cavalli, di uomini, di carri, di fuggitivi, di vincitori, di vinti; ma non poté vedere da nessuna parte tracce di resistenza, ad eccezione del nucleo di Egiziani. Questi ultimi però, poiché si trovavano in difficoltà, formarono un cerchio completo, così che erano visibili solo le armi, e rimasero fermi sotto gli scudi. Non facevano più nulla, si limitavano a subire i tanti e duri colpi.

[41] Ciro provò ammirazione per loro e deplorando il fatto che uomini coraggiosi perissero, fece retrocedere tutti i soldati che combattevano lì intorno e non permise più che si continuasse a combattere. Inviò agli Egiziani un araldo a chiedere se volessero morire tutti per colpa di coloro che li avevano abbandonati al nemico, o se volevano salvarsi e godere della fama di uomini valorosi. Essi risposero:

«In che modo potremmo aver salva la vita e nello stesso tempo meritare la fama di uomini valorosi?».

[42] La risposta di Ciro fu:

«Perché vediamo voi soli resistere, ostinati a voler combattere».

«Ma allora» chiesero gli Egiziani «con quale bella azione potremmo aver salva la vita?».

A questa domanda Ciro rispose:

«Se vi salvaste senza aver tradito nessuno di coloro che hanno combattuto con voi, senza aver consegnato le armi e diventando amici di coloro che preferiscono la vostra salvezza, pur potendo distruggervi».

[43] Udito ciò, chiesero:

«E se diventeremo tuoi amici, cosa pensi di fame di noi?».

«Voglio rendervi benefici e ricevere benefici» rispose Ciro.

«Quale beneficio?» chiesero ancora gli Egiziani.

«Potrei darvi una paga maggiore di quella che prendete adesso, per tutto il tempo in cui duri la guerra, e quando ci sarà la pace, a coloro tra voi che vorranno rimanere con me darò terra, città, donne e servitori».

[44] Udito ciò, gli Egiziani chiesero di essere dispensati dal partecipare alla campagna contro Creso: a lui soltanto infatti dissero di essere noti. Poiché sul resto si trovarono d'accordo, diedero e ricevettero garanzia.

[45] Gli Egiziani che rimasero allora continuano ancora oggi a essere fedeli al Re. Ciro diede loro delle città, alcune all'interno, che ancora oggi sono chiamate «città degli Egiziani», vicine al mare invece Larisa e Cillene presso Cuma e le abitano tuttora i loro discendenti<sup>22</sup>.

Quando ebbe concluso queste operazioni, era ormai notte. Ciro tornò indietro e si accampò a Timbrara<sup>23</sup>.

[46] Nella battaglia furono solo gli Egiziani, dell'esercito nemico, a farsi onore, mentre tra i soldati di Ciro meritavano la fama di migliori i cavalieri persiani: tanto che continua a essere usata ancora oggi l'armatura che Ciro allestì in quella circostanza per i suoi cavalieri<sup>24</sup>.

[47] Si distinsero particolarmente anche i carri falcati, tanto che anche questo strumento di guerra viene tuttora usato dai Re che di volta in volta si avvicendano<sup>25</sup>.

[48] I cammelli<sup>26</sup> invece si limitavano a spaventare i cavalli, e coloro che li montavano non uccisero cavalieri nemici né loro stessi morirono per mano di cavalieri: nessun cavallo infatti osava avvicinarsi. [49] E sembrava fosse un vantaggio. Tuttavia, nonostante ciò, nessun uomo di valore vuole allevare un cammello per il trasporto né addestrare un cammello per combattervi in groppa. Così, ripresa la loro posizione, i cammelli continuano a rimanere tra le salmerie.

2. [1] Ciro e i suoi, dopo aver cenato e disposto le guardie come bisognava, se ne andarono a dormire.

Creso invece si dava alla fuga dritto verso Sardi con il suo esercito, mentre gli altri popoli si ritiravano ciascuno per dove potesse coprire, durante la notte, la più lunga distanza nella strada che conduceva verso casa.

[2] Quando fu giorno, Ciro condusse il suo esercito direttamente su Sardi. Non appena si trovò davanti alle mura della città, fece installare le macchine, come se intendesse dare l'assalto alle mura, e faceva preparare le scale. [3] Tuttavia, intanto che faceva questi preparativi, sui punti che sembravano essere i più scoscesi della struttura di difesa di Sardi, la notte seguente fece salire alcuni Caldei<sup>27</sup> e alcuni Persiani. Fece loro da guida un Persiano divenuto schiavo di una delle guardie dell'acropoli, che aveva imparato una via per scendere al fiume ed era anche la stessa per risalirne<sup>28</sup>.

[4] Quando fu evidente che la rocca era presa, tutti i Lidi presero a fuggire dalle mura, ognuno per quella parte della città dove poteva.

Sul far del giorno, Ciro entrò nella città e ordinò che nessuno si muovesse dal suo posto. [5]

Creso, chiuso nella reggia, invocava Ciro a gran voce. Ciro lasciò alcuni uomini a guardia di Creso e, salito sulla rocca conquistata, quando vide che i Persiani sorvegliavano la rocca come si doveva, mentre i Caldei avevano abbandonato le armi (si erano infatti precipitati giù per far razzia dalle abitazioni), subito convocò i loro capi e disse loro che i Caldei dovevano andar via dall'esercito al più presto.

[6] «Perché non potrei sopportare» disse «di vedere che abbia di più chi abbandona il proprio posto. E sappiate che mi preparavo a fare di voi, che combatteste al mio fianco, uomini felici agli occhi di tutti i Caldei. Adesso» concluse «non meravigliatevi se incontrerete, nel vostro viaggio di ritorno, qualcuno più forte di voi».

[7] Udite queste parole, i Caldei si spaventarono, lo supplicavano di mettere fine alla sua ira e dissero che avrebbero restituito tutti i beni. Egli rispose che non aveva bisogno di niente.

«Ma se volete far cessare la mia ira» disse «restituite tutto ciò che avete preso a coloro che hanno difeso la rocca per tutto il tempo. Perché, se gli altri soldati si renderanno conto che coloro che sono stati disciplinati ottengono di più, mi andrà tutto bene».

[8] I Caldei fecero così come Ciro aveva ordinato e i soldati ubbidienti ricevettero a profusione ogni sorta di ricchezze. Ciro, fatti accampare i suoi uomini nel punto della città che gli sembrava il più adatto, fece passare l'ordine di rimanere in armi e di pranzare.

[9] Prese queste disposizioni, ordinò che gli venisse portato Creso. Creso, quando vide Ciro, gli disse:

«Salve, o signore: questo titolo la sorte dà a te d'ora in poi da portare e a me di usare quando ti saluto».

[10] «Salve anche a te, o Creso, se è vero che siamo uomini entrambi. Ma accetteresti, Creso, di darmi qualche consiglio?».

«Certo» rispose Creso «vorrei trovare qualcosa che ti sia utile, perché credo che tornerebbe utile anche a me».

[11] «Ascolta, allora, o Creso» cominciò Ciro «poiché vedo che i soldati hanno affrontato molte fatiche e hanno corso molti pericoli e ora pensano di occupare la città più ricca di Asia dopo Babilonia, credo sia giusto che ne ricavino dei guadagni. So che se non raccoglieranno nessun frutto delle loro fatiche, non potrò tenerli nell'obbedienza per molto tempo. Ora, non voglio lasciare loro la città da saccheggiare, sia perché penso che la città andrebbe distrutta sia perché so che nei saccheggi sono i malvagi a trarre maggior profitto».

[12] Creso ascoltò le sue parole e poi disse:

«Ebbene, lasciami dire a quei Lidi presso i quali potrei andare, che ho ottenuto da te che non si proceda al saccheggio e che non lascerai condurre schiavi donne e bambini; io, per parte mia, dirò di averti giurato in cambio di ciò che avrai dai Lidi spontaneamente, qualsiasi cosa bella e buona ci sia a Sardi. [13] Se sentiranno queste parole, sono certo che otterrai tutto ciò che qui abbiano di prezioso uomini e donne; e così per il prossimo anno la città sarà di nuovo ricca di molti bei tesori. Se invece la saccheggerai, anche le arti, che si dice siano la fonte delle cose belle, saranno distrutte<sup>29</sup>. [14] Quando avrai visto affluire queste ricchezze, potrai ancora prendere una decisione circa il saccheggio. Prima di tutto manda qualcuno per i miei tesori, le tue guardie li prendano in consegna dalle mie guardie».

Ciro accettò di fare ogni cosa così come Creso aveva detto.

[15] «Ma in ogni caso dimmi questa cosa, Creso» chiese Ciro «che esito hanno avuto per te le risposte dell'oracolo di Delfi: si dice infatti che Apollo sia stato molto venerato da te e che tu fai tutto in obbedienza a lui»<sup>30</sup>.

[16] «Io vorrei che fosse così, Ciro» rispose «ma in realtà facendo fin dal principio tutto il contrario, mi comportai contro il volere di Apollo».

«In che modo?» chiese Ciro «spiega: quello che dici è molto strano».

[17] «Per prima cosa» cominciò a dire Creso «trascuravo di interrogare il dio su un mio particolare bisogno e poi lo mettevo alla prova per vedere se dicesse la verità. Ed è un fatto» continuò «che, non dico gli dèi, ma anche i galantuomini, quando si accorgono di non ricevere fiducia, non amano chi diffida di loro. [18] Tuttavia poiché egli aveva capito benissimo i miei comportamenti assurdi nonostante che fossi molto lontano da Delfi, così mandai a consultarlo circa la possibilità di avere dei figli. [19] Egli dapprima non mi rispose; ma quando, a forza di inviargli molte offerte d'oro, molte offerte d'argento, a forza di offrire sacrifici d'ogni sorta, me lo resi finalmente propizio (così credevo), alla mia domanda “cosa avrei dovuto fare perché mi nascessero dei figli” rispose e disse che ci sarebbero stati.

[20] E ce ne furono, infatti neppure su questo punto menti, ma una volta nati non mi giovarono per nulla. Il primo infatti rimase muto<sup>31</sup>, l'altro, divenuto un uomo ragguardevole, morì nel fiore degli anni<sup>32</sup>. Oppresso dalle sventure capitate ai miei figli, mando di nuovo a chiedere al dio cosa avrei dovuto fare per vivere nel modo più felice il resto della mia vita. Egli mi rispose:

“Se conosci te stesso, Creso, trascorrerai la vita felice”<sup>33</sup>.

[21] E io, udito l'oracolo, mi rallegrai: pensavo infatti che il dio, avendomi prescritto la cosa più semplice, mi concedesse la felicità. Perché gli altri, alcuni è possibile conoscerli, altri invece no; ma chi sia se stesso, pensavo, quasi ogni uomo lo sa.

[22] E nel tempo che seguì, finché me ne stavo in pace, non avevo nulla, dopo la morte di mio figlio, da rimproverare alla sorte. Ma quando mi lasciai persuadere dall'Assiro a fare una campagna contro di voi, mi esposi a tutti i pericoli. Tuttavia l'ho scampata senza danno; e neppure di questo do la colpa al dio. Quando infatti riconobbi me stesso incapace di combattere contro di voi, mi ritirai al sicuro, grazie al dio, io e i miei uomini.

[23] Quindi, di nuovo svingorito dalla ricchezza presente e da quelli che mi chiedevano di diventare loro capo, dai doni che mi offrivano e dalle persone che, adulandomi, mi dicevano che se avessi voluto prendere il comando, tutti mi avrebbero obbedito e sarei stato il più potente degli uomini, gonfiandomi d'orgoglio per questo genere di discorsi, quando i re circonvicini mi ebbero scelto come capo della spedizione, accettai il comando supremo, come se fossi effettivamente in grado di diventare il più potente, [24] non conoscendo quindi me stesso, poiché pensavo di essere in grado di fare una guerra contro di te, che per prima cosa discendi dagli dèi<sup>34</sup>, in secondo luogo sei nato da una serie di re, e infine fin da fanciullo pratici la virtù. Dei miei antenati, invece, so che il primo che fu re divenne nel medesimo tempo re e libero<sup>35</sup>. Poiché dunque ignoravo tutto questo, giustamente» concluse «vengo punito.

[25] Ma ora certo, o Ciro, conosco me stesso. E tu» chiese «pensi ancora che ciò che ha detto Apollo sarà vero, cioè che sarò felice se conosco me stesso? E faccio a te questa domanda perché mi sembra che al momento tu potresti indovinarlo meglio di altri. E infatti tu hai il potere di farlo».

[26] E Ciro disse:

«Su questo lasciami riflettere, Creso, perché, quando penso alla tua precedente felicità, provo compassione per te. E ti restituisco fin d'ora la donna che possedevi e le tue figlie – so infatti che ne hai –, gli amici, i servitori e la tavola della vostra vita quotidiana. Le battaglie e le guerre invece te le proibisco».

[27] «Per Zeus» esclamò Creso «allora non riflettere più sulla risposta da darmi circa la mia felicità, perché io ti dico subito che se farai per me ciò che dici, quella vita che gli altri stimavano la

più felice (e anch'io ero d'accordo con loro), la vivrò anch'io adesso».

[28] «E chi è costui che possedeva questa vita beata?» chiese Ciro. «Mia moglie, o Ciro» rispose Creso «infatti partecipava con me in egual misura dei beni, del lusso e di tutti i motivi di gioia, senza però aver parte delle preoccupazioni che comportava assicurarsi tutto ciò, della guerra e delle battaglie. Mi sembra allora che anche tu mi stia creando una condizione simile a quella che io garantivo a colei che amavo massimamente tra gli uomini, per cui penso di essere debitore di altri ringraziamenti ad Apollo».

[29] Udite le sue parole, Ciro si meravigliò del suo buon animo e da allora in poi lo conduceva con sé dovunque andasse, forse perché pensava che Creso fosse utile o forse perché riteneva di essere più al sicuro così.

3. [1] Poi se ne andarono a dormire. Il giorno seguente Ciro, convocati gli amici e i comandanti dell'esercito, agli uni diede l'incarico di prendere in consegna i tesori, agli altri ordinò che delle ricchezze che Creso rimettesse nelle loro mani, riservassero per prima cosa agli dèi la parte indicata dai magi, poi, al momento di ricevere le restanti ricchezze, di porle in arche di legno e di caricarle su dei carri; infine, tirati a sorte i carri, di trasportarle ovunque essi andassero, affinché, al momento opportuno, ognuno ricevesse la giusta parte. [2] Gli ordini furono eseguiti.

Ciro, convocati alcuni degli aiutanti di campo lì presenti, disse loro:

«Ditemi: qualcuno di voi ha visto Abradata? Mi meraviglio infatti che prima venisse spesso da me, mentre ora non si fa vedere da nessuna parte».

[3] Allora uno degli intendenti di campo rispose:

«Signore, ha smesso di vivere, è morto nella battaglia, lanciando il suo carro contro gli Egiziani. Gli altri, eccetto i suoi compagni, deviarono tutti, a quel che si dice, quando videro la massa degli Egiziani. [4] E adesso» continuò «pare che sua moglie, raccolto il cadavere e postolo sul carro coperto sul quale viaggiava lei, lo abbia portato qui da qualche parte, vicino al fiume Pattolo. [5] E si dice che gli eunuchi e i suoi servi stiano scavando per il morto una tomba su una collina. La moglie invece, dicono, ha adornato lo sposo dei gioielli che aveva, sta seduta a terra e tiene la testa di lui sulle ginocchia».

[6] Ciro, a queste parole, si batté la coscia, saltò subito sul suo cavallo e, presi con sé alcuni cavalieri, si lanciò al galoppo verso quella sciagura. [7] A Gadata e a Gobria diede ordine di prendere qualsiasi cosa potessero usare come prezioso ornamento per un amico morto da eroe e di seguirlo; e ordinò a coloro che avevano in custodia le mandrie al séguito dell'esercito, buoi e cavalli, e così molti altri greggi di animali di piccola taglia, di condurli dove avessero saputo che si trovava, per sacrificarle sul corpo di Abradata<sup>36</sup>.

[8] Quando vide la donna seduta a terra e il cadavere disteso, scoppiò a piangere addolorato e disse:

«Ahi! anima buona e fedele, te ne vai dunque e ci hai abbandonato?». E mentre gli prendeva la destra, la mano del cadavere venne dietro la sua, perché era stata troncata di netto da una scimitarra degli Egiziani<sup>37</sup>. [9] E al vedere questo spettacolo, si addolorò ancora di più. La donna levò grida di dolore e ripresa da Ciro la mano del marito, la baciò, la riadattò quanto si poteva e disse:

[10] «Anche il resto, Ciro, è in questo stato. Ma che bisogno hai di vedere? E questo» disse «io lo so, gli è capitato per causa mia principalmente, ma forse anche per causa tua, Ciro, non meno. Io infatti, la folle, lo esortai molte volte ad agire così, affinché ti sembrasse un uomo degno di considerazione. Egli invece sono sicura che non pensava a ciò che sarebbe potuto capitare e pensava solo a cosa avrebbe potuto fare per compiacerti. E infatti ecco» disse «lui è morto senza destare

biasimo, mentre io, che lo esortavo, gli siedo accanto viva».

[11] *Ciro pianse per qualche tempo in silenzio, poi parlò e disse:*

«Ma costui, donna, davvero ha avuto la fine più bella, perché è morto vincendo. Prendi questi ornamenti che ti offro e con essi adornalo» erano lì presenti *Gobria e Gadata* che recavano gran copia di splendidi ornamenti «sappi che per il resto non sarò privo di onori: molte braccia innalzeranno il suo sepolcro nel modo degno di noi e sacrificheremo sul suo corpo quante vittime si addicono a un eroe.

[12] *E tu» continuò «non sarai abbandonata. Io ti onorerò per la tua saggezza, per tutte le tue virtù e le altre qualità e ti unirò a qualcuno che ti porterà dove vorrai. Indicami solo presso chi desideri essere condotta».*

[13] *E Pantea rispose:*

«Sta' tranquillo, *Ciro*, non ti nasconderò presso chi voglio andare»<sup>38</sup>.

[14] *Ciro*, dopo aver così parlato, se ne andò, compiangendo la sposa perché era stata privata di un simile uomo, e lo sposo, perché aveva lasciato una tale sposa per non vederla mai più. La donna invitò gli eunuchi a ritirarsi «finché non lo abbia pianto come voglio» disse.

Alla nutrice invece disse di restare là e le ordinò, una volta che fosse morta, di avvolgerli, lei e suo marito, in un solo mantello. La nutrice, benché più volte la supplicasse di non farlo, poiché non veniva a capo di nulla e la vedeva adirarsi, rimase seduta piangendo. *Pantea*, estratta una spada che era pronta da tempo, si tagliò la gola e, reclinata la testa sul corpo del marito, morì.

La nutrice levò alti gemiti e li avvolse entrambi, così come *Pantea* aveva ordinato.

[15] *Ciro*, quando venne a sapere del gesto della donna, sconvolto, va lì per vedere se in qualche modo potesse portare aiuto. Gli eunuchi, visto ciò che era accaduto, tre quanti erano, sguainarono le spade e si tagliarono la gola nel luogo in cui ella aveva ordinato di fermarsi.

E oggi raccontano che la tomba degli eunuchi sia ancora in piedi; sulla stele che si trova in alto pare che siano incisi i nomi dell'uomo e della donna, in caratteri siriani, in basso invece, dicono, ci sono tre stele e su di esse è incisa l'epigrafe «tomba dei portatori di scettro»<sup>39</sup>.

[16] Quando fu vicino al luogo della disgrazia, *Ciro* ammirò la donna e, dopo aver lamentato la sua morte, si allontanò. Ebbe cura che ricevessero tutti gli onori, come si conveniva, e la tomba innalzata fu di dimensioni grandissime, a quanto dicono.

4. [1] Tempo dopo i *Cari*<sup>40</sup>, che erano lacerati da lotte intestine e in guerra gli uni con gli altri, poiché avevano le loro dimore in luoghi fortificati, fecero appello a *Ciro*, sia gli esponenti dell'una sia dell'altra fazione. *Ciro* stesso intanto si attardava a *Sardi*, impegnato nella costruzione di macchine da guerra e arieti, per abbattere le mura dei nemici che non gli obbedissero. Inviò tuttavia in *Caria*, con un esercito, *Adusio*, un *Persiano* per il resto non sciocco, né inetto alla guerra, ma soprattutto molto cortese. Sia i *Cilici* sia i *Ciprii*<sup>41</sup> parteciparono molto volentieri alla spedizione con lui. [2] Ed è per questa ragione che non mandò mai un satrapo persiano né ai *Cilici* né ai *Ciprii*, ma si dichiarava soddisfatto dei re locali che di volta in volta entravano in carica. Percepiva tuttavia un tributo<sup>42</sup> e ogni volta che avesse bisogno di un esercito<sup>43</sup> inoltrava loro la sua richiesta.

[3] *Adusio* dunque arrivò in *Caria* alla testa del suo esercito e si presentarono a lui rappresentanti dell'uno e dell'altro partito dei *Cari*, che erano pronti ad accoglierlo nelle loro mura a danno del partito avverso. *Adusio* adottava la medesima condotta verso entrambe le fazioni: dichiarava che dicevano cose giuste quelli tra i due con i quali di volta in volta parlasse, che bisognava tenere nascosto agli avversari il fatto che fossero divenuti amici, per poter in questo modo piombare sugli avversari impreparati. Chiedeva che si dessero delle garanzie e che i *Cari* giurassero di accoglierlo

senza inganno nelle loro mura, per il bene di Ciro e dei Persiani; per parte sua, poi, disse di essere disposto a giurare che sarebbe entrato senza inganno nelle loro mura e per il bene di coloro che lo accoglievano. [4] Fatto ciò, si accordò con l'una e con l'altra fazione, ogni volta all'insaputa dell'altra parte, per una medesima notte e in quella notte entrò nelle mura e si impadronì dei luoghi forti di entrambi.

Al sorgere del giorno, arrestatosi con il suo esercito in un punto intermedio, convocò i capi di entrambe le fazioni. Essi mal sopportarono di vedersi, perché pensarono di essere stati ingannati entrambi.

[5] Ma Adusio tuttavia rivolse loro queste parole:

«Io, o uomini, vi giurai di entrare senza inganno nelle mura e per il bene di coloro che mi accogliessero. Se dunque rovinassi gli uni e gli altri di voi, ritengo che sarei entrato per il male dei Cari; se invece porterò la pace tra voi e per entrambi la possibilità di coltivare la terra in tutta sicurezza, credo che allora mi troverei qui con voi per il vostro bene. Bisogna dunque che, a partire da oggi, abbiate relazioni di amicizia tra voi, che lavoriate la terra liberamente, che diate e riceviate i vostri figli liberamente. Se qualcuno cercasse di contravvenire a queste disposizioni, costui avrà Ciro e noi come nemici».

[6] Dopo di allora le porte delle mura restarono aperte, mentre le strade erano piene di persone che passavano da una parte e dall'altra, i campi pieni di lavoranti; celebravano feste in comune, e tutto era pieno di pace e di allegria.

[7] In questo frangente giunsero da parte di Ciro legati a chiedere se avessero bisogno di truppe o di macchine da guerra. Adusio rispose che anche l'esercito che si trovava là avrebbe potuto essere utilizzato altrove e così dicendo ricondusse indietro l'esercito, lasciando sulle rocche delle sentinelle. I Cari lo supplicavano di restare. Poiché non voleva restare, mandarono a chiedere a Ciro di mandare loro Adusio come satrapo.

[8] Ciro nel frattempo aveva inviato Istaspe con un esercito nella Frigia che si affaccia sull'Ellesponto<sup>44</sup>. Quando arrivò Adusio gli ordinò di portarsi dove lo aveva preceduto Istaspe, affinché, alla notizia che un nuovo esercito si stava avvicinando, si sottomettessero a Istaspe con maggiore convinzione.

[9] I Greci che abitavano sul mare, dunque, offerti molti doni, ottennero di non dover accogliere i barbari nelle loro mura, ma dovevano sopportare il pagamento di un tributo e partecipare alle campagne di guerra, dovunque Ciro ordinasse. [10] Il re dei Frigi si preparava a occupare le piazzeforti e a non obbedire e dava ordini in questo senso. Ma quando i suoi governatori gli si ribellarono e rimase solo, alla fine venne nelle mani di Istaspe, per affrontare la giustizia di Ciro. E Istaspe, lasciati sulle rocche saldi presidii di Persiani, ripartì, portando assieme alle sue truppe anche molti cavalieri e peltasti frigi. [11] Ciro intanto dava ad Adusio l'ordine, una volta congiuntosi con Istaspe, di condurre con sé, ancora in possesso delle loro armi, i Frigi che avevano abbracciato la causa dei Persiani, di togliere invece i cavalli e le armi a coloro che avevano voluto far guerra e di ordinare a tutti costoro di seguirlo, armati di fionde. [12] Essi eseguirono gli ordini.

Ciro mosse da Sardi, dopo aver lasciato a Sardi come presidio una forte fanteria, ma teneva con sé Creso e molti carri pieni di ingenti ricchezze, d'ogni sorta. Creso si presentò avendo inventariato punto per punto tutto ciò che c'era in ciascun carro e, all'atto di consegnare a Ciro il catalogo, disse: «Con questa lista, o Ciro, tu saprai chi ti restituisce precisamente ciò che porta e chi no».

[13] E Ciro disse:

«Certo, tu fai bene, o Creso, a essere previdente. Tuttavia porteranno per me le ricchezze quelle persone che sono degne di averle, in modo tale che se anche rubano qualcosa, lo ruberanno dai loro

propri beni».

E nel dire ciò consegnò la lista ai suoi amici e ai capi, affinché conoscessero quali tra i preposti all'incarico avessero restituito integri i beni e quali no.

[14] Portava con sé anche coloro tra i Lidi che vedeva andar fieri delle armi, dei cavalli e dei carri e che cercavano di compiere ogni sorta di gesto che pensavano gli fosse gradito: questi dunque erano armati. Consegnò invece ai Persiani, che per primi avevano combattuto con lui, i cavalli di quanti vedeva che lo seguivano di cattiva voglia e bruciò le loro armi: costrinse anche loro a seguirlo armati di fionde. [15] Costringeva inoltre, tra i popoli divenuti suoi sudditi, tutti coloro che erano senza armi a esercitarsi a lanciare con la fionda, pensando che questa fosse l'arma più appropriata per degli schiavi. Vi sono molte circostanze infatti in cui la presenza dei frombolieri, congiunta col resto dell'esercito, è assai utile, ma per sé soli, neppure se fossero la totalità dei frombolieri, potrebbero reggere all'assalto di pochissimi uomini con armi adatte a combattere da vicino.

[16] Avanzando sulla strada per Babilonia, sottomise i Frigi della Frigia Maggiore, sottomise i Cappadoci, assoggettò gli Arabi<sup>45</sup>. Con tutti questi popoli completò fino a non meno di quarantamila i cavalieri persiani e distribuì anche a tutti gli alleati un gran numero di cavalli, che appartenevano ai prigionieri. Arrivò così davanti a Babilonia con un numero grandissimo di cavalieri, innumerevoli arcieri e lanciatori di giavelotto, moltissimi frombolieri.

5. [1] Quando fu davanti a Babilonia, Ciro dispose tutto l'esercito intorno alla città, poi egli stesso fece a cavallo il giro tutt'intorno, insieme agli amici e ai capi degli alleati. [2] Dopo che ebbe esaminato le mura, si preparò a condurre via l'esercito lontano dalla città. Ma un disertore uscito fuori dalle mura disse che l'Assiro lo avrebbe attaccato nel momento in cui facesse allontanare l'esercito.

«Perché a uno sguardo dall'alto delle mura» disse «la tua falange sembrava debole».

E non destava meraviglia il fatto che fosse così. Formato un cerchio grande intorno alle mura, era inevitabile che la falange diminuisse in profondità<sup>46</sup>.

[3] Udite dunque queste informazioni, Ciro, fermatosi con la sua guardia al centro dell'esercito, ordinò che gli opliti, ripiegando la falange a partire dalle estremità dei due fianchi, si ritirassero dietro la parte dell'esercito che stava ferma, finché da una parte e dall'altra le due punte si trovassero di fronte a lui e al centro. [4] Grazie a questa manovra, gli uomini che rimanevano fermi al loro posto presero subito più coraggio, trovandosi su una profondità doppia, e quelli che si ritiravano diventavano allo stesso modo più coraggiosi, perché al loro posto, di fronte al nemico, venivano a trovarsi immediatamente coloro che rimanevano fermi. Quando, muovendo da una parte e dall'altra, le estremità si congiunsero, si fermarono, divenuti più forti, sia quelli che si erano ritirati grazie ai soldati che stavano davanti sia i soldati che stavano davanti, grazie a coloro che avevano alle spalle, sia infine quelli che stavano dietro grazie a quanti si erano aggiunti davanti. [5] Ripiegata così la falange, era inevitabile che i migliori fossero i primi e gli ultimi e che nel mezzo fossero invece schierati i peggiori. L'ordinamento così posto sembrava fosse ben preparato sia per combattere sia per non fuggire. I cavalieri e i soldati armati alla leggera dalle ali si trovavano di volta in volta tanto più vicini al comandante quanto più la falange, raddoppiata, diventava stretta.

[6] Quando furono così serrati insieme, ripiegarono a ritroso fin tanto che i dardi dalle mura potessero raggiungerli. Una volta fuori dal tiro dei dardi, si voltarono indietro e, avanzando in un primo momento di pochi passi, si girarono dalla parte dello scudo e si fermarono, guardando verso le mura. Quanto più erano lontani tanto più rade erano le conversioni. Quando poi ritennero di essere al sicuro, marciarono senza arrestarsi, finché non furono nelle loro tende.



[7] Stabilito il campo, Ciro convocò i capi e disse:

«Alleati, abbiamo osservato la città tutt'intorno. Io non credo di vedere in che modo si possano conquistare d'assalto mura così salde e così alte: quanto più numerosi sono gli uomini dentro la città tanto più rapidamente, ritengo, dal momento che essi non escono per combattere, li prenderemo per fame. Se dunque non avete nessun altro modo da proporre, con questo dico che bisogna assediare gli abitanti».

[8] Crisanta intervenne:

«Questo fiume non scorre in mezzo alla città con una lunghezza superiore a due stadi?»<sup>47</sup>.

«Sì, per Zeus» rispose Gobria «e con una profondità tale che neppure due uomini, in piedi l'uno sull'altro, potrebbero superare il livello dell'acqua. Così, grazie al fiume, la città è ancora più forte che grazie alle mura».

[9] E Ciro:

«Tralasciamo questi particolari, Crisanta, che sono superiori alle nostre possibilità. Bisogna invece, dopo esserci distribuiti il più presto possibile le varie parti del perimetro delle mura, che ciascuno di noi scavi un fossato quanto mai ampio e profondo, in modo che abbiamo bisogno di un numero minimo di guardie».

[10] Così, dunque, prese le misure in cerchio tutt'intorno alle mura e lasciato uno spazio sufficiente per grandi torri a partire dal fiume, scavarono al di qua del fiume un fossato enorme e la terra la gettavano dalla loro parte. [11] Per prima cosa fece costruire delle torri accanto al fiume, avendo gettato le fondamenta con palme lunghe non meno di un pletro<sup>48</sup> – ne crescono anche di più lunghe di queste –: e infatti le palme se vengono schiacciate da un peso, si piegano in alto<sup>49</sup>, come gli asini con le ceste al basto. [12] Usava le palme come fondamenta per la seguente ragione: per dare in tutto e per tutto l'idea che si preparava ad assediare, in modo che, quand'anche il fiume fosse straripato, riversandosi nel fossato, non avesse a distruggere le torri. Fece poi erigere molte altre torri sulla terra ammonticchiata, perché ci fosse il maggior numero possibile di presidi.

[13] Essi erano dunque impegnati in queste operazioni e intanto quelli che si trovavano dentro le mura si facevano beffe dell'assedio, dicendo che avevano vettovaglie per più di venti anni<sup>50</sup>. Udito ciò, Ciro divise l'esercito in dodici parti, affinché ciascuna parte montasse la guardia per un mese all'anno.

[14] A loro volta i Babilonesi, quando seppero di quel provvedimento, ancora di più si davano a sbeffeggiarli, al pensiero che a fare la guardia fossero Frigi, Lidi, Arabi, Cappadoci, che giudicavano tutti essere più bendisposti verso di loro che non verso i Persiani.

[15] E i fossati erano già stati scavati. Ciro, poiché era venuto a sapere che a Babilonia c'era una festa<sup>51</sup>, durante la quale tutti i Babilonesi bevono e banchettano allegramente per tutta la notte, in quella notte, non appena fu completamente buio, prese molti uomini e diede uno sbocco ai fossati dalla parte del fiume. [16] A operazione compiuta, l'acqua defluì durante la notte nei fossati<sup>52</sup> e la via del fiume attraverso la città diventava percorribile per gli uomini.

[17] Quando dunque il percorso del fiume fu così apprestato, Ciro fece passare l'ordine ai chiliarchi<sup>53</sup> dei fanti e dei cavalieri di presentarsi da lui con i loro reggimenti disposti su due colonne, agli altri alleati invece di seguire alle spalle di costoro, conservando la loro precedente formazione. [18] Essi arrivarono, ed egli, dal canto suo, dopo aver fatto scendere nella parte asciutta del fiume i servi, i fanti e i cavalieri, diede ordine di esaminare se il fondo del fiume fosse praticabile. [19] Gli riferirono che era praticabile e, allora, convocati i comandanti dei fanti e dei cavalieri, pronunciò il seguente discorso:

[20] «Amici, il fiume ci ha ceduto la via che porta alla città. Entriamo con coraggio [senza timore dentro]<sup>54</sup>, pensando che coloro contro i quali muoveremo sono gli stessi uomini che vincemmo, assieme agli alleati che avevano al loro fianco, tutti ben svegli, sobri, armati da cima a fondo e schierati in buon ordine. [21] Ora invece avanziamo contro di loro, nel momento in cui molti di loro dormono, molti altri sono ubriachi e tutti sbandati; quando si accorgeranno che noi siamo all'interno, saranno, per lo sbigottimento, molto più fuori uso di quanto non lo siano adesso<sup>55</sup>.

[22] Se qualcuno si preoccupa di ciò che dicono sia motivo di timore per gli uomini che entrano in una città, vale a dire che gente salita sui tetti, scagli proiettili da tutte le parti, su questo potete stare assolutamente tranquilli, perché, se qualcuno di loro salirà sulle case, abbiamo come alleato il dio Efesto: i loro atrii prendono facilmente fuoco, essendo le porte fatte di palme, spalmate di bitume infiammabile. [23] E noi, poi, dal canto nostro, abbiamo molto legno resinoso, che provocherà presto un gran fuoco, abbiamo molta pece e molta stoppa, che suscitano presto una gran fiamma: cosicché necessità vuole o che fuggano via presto gli abitanti dalle case o che in poco tempo restino carbonizzati.

[24] Ma via, prendete le armi. Io sarò in testa, con l'aiuto degli dèi. Voi» continuò «Gadata e Gobria, mostrate le strade: voi le conoscete; e quando saremo all'interno, conduceteci al più presto alla reggia».

[25] «E in realtà» dissero Gobria e gli uomini della sua guardia «non ci sarebbe niente di strano se anche le porte del palazzo fossero aperte, perché tutta la città questa notte fa festa. Ma davanti alle porte ci imbattemmo in un posto di guardia: infatti ce n'è sempre uno schierato».

«Non dovremmo perdere tempo allora» disse Ciro «bisogna andare, per sorprendere gli uomini quanto più si può impreparati».

[26] Detto ciò, si misero in marcia. Dei nemici che si imbattevano in loro, alcuni morirono sotto i colpi, altri fuggivano di nuovo indietro, altri gridavano. Gobria e i suoi uomini gridavano insieme con loro, come se fossero anch'essi dei cornasti<sup>56</sup>. Affrettarono il passo più che poterono fino ad arrivare alla reggia. [27] Gli uomini schierati con Gobria e con Gadata trovarono chiuse le porte del palazzo. Ma coloro che avevano ricevuto l'ordine di occuparsi dei soldati che facevano la guardia piombarono su questi mentre stavano bevendo davanti a una gran fiamma e li trattarono subito come meritano i nemici.

[28] Poiché ci fu un grido e un fragore e coloro che si trovavano all'interno udirono lo strepito, il re diede ordine di vedere di cosa si trattasse e alcuni di loro, aperte le porte, corsero fuori. [29] Gadata e i suoi, quando videro le porte aperte, si precipitarono all'interno, inseguendo e colpendo quanti si rifugiavano di nuovo dentro e arrivarono davanti al re. E lo trovarono che già in piedi aveva estratto la spada. [30] Gadata, Gobria e i loro compagni, che erano in gran numero, lo sopraffecero. Morirono col re anche i suoi uomini, chi nell'atto di ripararsi con qualcosa, chi durante un tentativo di fuga, chi difendendosi almeno con ciò che poteva.

[31] Ciro spedì per le strade squadroni di cavalieri e intimò di uccidere coloro che venissero trovati all'esterno; a chi invece si trovava in casa fece proclamare, da persone che conoscevano l'assiro, di rimanere dentro e che, se qualcuno fosse stato trovato fuori casa, sarebbe stato messo a morte. [32] Gli ordini furono dunque eseguiti.

Giunsero intanto Gadata e Gobria e per prima cosa resero ossequi agli dèi per essersi vendicati del re empio, poi baciaron a Ciro le mani e i piedi, versando lacrime di gioia e rallegrandosi ad un tempo.

[33] Quando fu giorno e gli uomini che occupavano le rocche appresero che la città era conquistata e il re morto, consegnarono anche le rocche. [34] Ciro ne prese subito possesso e vi fece

salire frurarchi<sup>57</sup> e sentinelle, consegnò poi da seppellire i morti ai parenti. Ordinò agli araldi di proclamare che tutti i Babilonesi consegnassero le armi; rese noto che là dove venissero trovate armi in casa, tutti coloro che si trovavano all'interno sarebbero stati uccisi. Le armi furono consegnate e Ciro le fece riporre sulla rocca, affinché, se mai ci fosse stato bisogno di servirsene, fossero lì pronte.

[35] Fatto ciò, convocati i magi, dal momento che la città era bottino di guerra, ordinò di riservare agli dèi primizie e recinti sacri Dopodiché distribuiva case e palazzi di governo a coloro che stimava aver avuto parte nelle imprese compiute: faceva la distribuzione così come era stato deciso, le parti migliori ai più coraggiosi; ma se qualcuno pensava di avere meno del dovuto lo esortava a presentarsi da lui per spiegare.

[36] Intimò ai Babilonesi di lavorare la terra, di pagare i tributi e di servire coloro ai quali ciascuno era stato dato; invece ai Persiani che avevano partecipato e a quanti tra gli alleati sceglievano di rimanere al suo fianco ordinò di parlare come padroni a coloro che avevano ricevuto.

[37] In séguito Ciro, desiderando organizzarsi anche lui come pensava si confacesse a un re, decise di farlo però con l'appoggio dei suoi amici, in modo che le sue apparizioni fossero rare e solenni, destando invidia il meno possibile. Perciò escogitò questo espediente: sul far del giorno, stando in piedi in un posto che giudicava adatto, riceveva chiunque volesse dirgli qualcosa e congedava ognuno con la risposta. [38] Ma quando la gente seppe che riceveva, vennero in numero straordinario e tra le spinte per arrivare fino a lui fu tutto un'astuzia e una battaglia. [39] I servitori li ammettevano, avendo prima fatto, per quanto potevano, una divisione.

Ma quando era uno dei suoi amici a farsi vedere, aprendosi un varco nella folla, Ciro, tendendo la mano, lo tirava a sé e diceva:

«Amici, restate, finché non avremo allontanato la folla, staremo insieme in tranquillità».

Gli amici restavano, ma la folla affluiva sempre più numerosa, al punto che la sera venne prima che potesse occuparsi degli amici e intrattenersi con loro. [40] Allora Ciro disse:

«Uomini, non è il momento di separarci ora? Venite domani di buon mattino perché voglio discorrere un po' con voi».

Udito ciò, gli amici se ne andarono con piacere, correndo, perché erano stati puniti da tutti i bisogni naturali. E così se ne andarono a dormire.

[41] Il giorno seguente Ciro si presentò nello stesso posto, ma gli stava intorno una folla di persone che volevano avvicinarsi, molto più numerosa e molto prima che fossero là i suoi amici. Ciro, allora, avendo disposto tutt'intorno un gran cerchio di soldati astatì persiani, ordinò di non lasciar passare nessuno, se non gli amici e i comandanti dei Persiani e degli alleati. [42] Quando costoro si furono riuniti, Ciro parlò loro e disse:

«Amici e alleati, agli dèi non potremmo rimproverare certo di non aver esaudito fino a questo momento le preghiere che abbiamo loro rivolto. Tuttavia, se il compiere grandi imprese ha come conseguenza che non sarà possibile né aver tempo per se stessi né dilettersi con gli amici, dico addio a questa felicità. [43] Infatti già ieri avete certo osservato che, pur avendo cominciato di buon mattino ad ascoltare quelli che si presentavano, non smettemmo prima di sera; e ora vedete che questi altri sono qui più numerosi di quelli di ieri per darci da fare. [44] Se dunque bisognerà offrire loro se stessi, facendo il calcolo, penso che a voi toccherà una piccola parte di me e a me una piccola parte di voi; di me stesso so con assoluta chiarezza che non mi spetterà nemmeno una piccola parte.

[45] Vedo poi» continuò «ancora un altro fatto ridicolo: verso di voi nutro sentimenti quali è naturale che io abbia, ma di costoro che stanno qui intorno io conosco o qualcuno o nessuno, eppure costoro sono tutti pronti a ottenere da me prima di voi, se spingendo avranno la meglio su di voi, ciò

che vogliono. Io però pensavo che gente di tal fatta, se cioè qualcuno ha bisogno di qualcosa da me, deve corteggiare voi, che siete i miei amici, chiedendo a voi di essere introdotti alla mia presenza.

[46] Forse allora qualcuno potrebbe chiedere perché non mi disposi così fin dall'inizio e invece mi mostravo pubblicamente. Perché sapevo che le condizioni della guerra sono tali per cui il capo non deve né restare indietro nel sapere ciò che deve sapere né nel fare ciò che sia il momento di fare; d'altra parte ero convinto che gli strateghi che si fanno vedere raramente trascurano molti dei loro doveri.

[47] Ma ora che la più dura delle guerre si è conclusa, mi sembra che anche la mia anima meriti un po' di riposo. Pertanto, poiché sono incerto su cosa mai potrei fare per ottenere che vadano bene sia i nostri interessi sia quelli di quanti dobbiamo prenderci cura, qualcuno mi consigli quale ai suoi occhi sia l'atteggiamento più utile da adottare».

[48] Ciro parlò così. Si alzò dopo di lui Artabazo, colui che in passato aveva affermato di essere suo parente e disse:

«Hai fatto sicuramente bene, Ciro, a iniziare questo discorso. Tu eri ancora giovane infatti, quando io cominciai a decidere di diventare tuo amico, ma, vedendo che tu non avevi nessun bisogno di me, esitavo ad avvicinarmi. [49] Quando poi un giorno per caso tu avesti bisogno anche di me, per riferire prontamente ai Medi i messaggi di Ciassare, riflettevo che se ti avessi aiutato, in quel frangente, di buona voglia, sarei stato tuo intimo e mi sarebbe stato possibile conversare con te per quanto tempo volessi. Quegli incarichi furono eseguiti così che tu mi lodasti.

[50] Dopodiché gli Ircani per primi divennero nostri amici, proprio mentre avevamo una gran fame di alleati, tanto che per poco non li portiamo in giro sulle nostre braccia, pieni di affetto. In séguito, quando fu preso l'accampamento nemico, non credo che tu avessi tempo di occuparti di me, e ti perdonavo. [51] Più tardi divenne nostro amico Gobria e io ne gioivo; in séguito Gadata; ed era ormai un'impresa difficile partecipare della tua attenzione. Tuttavia, quando divennero nostri alleati i Saci e i Cadusii, bisognava prendersi cura di loro come conveniva, perché anche loro si prendevano cura di te.

[52] Quando tornammo nel punto dal quale ci muovemmo, vedendoti occupato con cavalli, carri, macchine da guerra, pensavo che una volta che ti fossi liberato di queste occupazioni, avresti avuto tempo di occuparti anche di me. Quando poi arrivò la terribile notizia che tutto il mondo si coalizzava contro di noi, capii che questi erano problemi gravissimi; ma se queste vicende avessero avuto un buon esito, credevo di poter essere certo che ci saremmo frequentati molto tu ed io.

[53] E adesso abbiamo vinto la battaglia più importante, abbiamo Sardi e Cresio in nostro potere, abbiamo preso Babilonia, abbiamo assoggettato tutti e, per Mitra<sup>58</sup>, io ieri, se con molti non avessi fatto a pugni, non avrei potuto avvicinarmi a te. Nonostante ciò, quando mi porgesti la destra e mi ordinasti di rimanere presso di te, attirai subito lo sguardo degli altri, perché passavo tutto il giorno con te senza bere e senza mangiare. [54] Adesso vediamo se ci sia un modo per cui noi, che siamo stati i più degni, possiamo godere più di chiunque altro della tua compagnia. Altrimenti io voglio ancora una volta portare un messaggio da parte tua: che si allontanino tutti da te, eccetto noi, i tuoi amici del principio».

[55] A questo discorso Ciro e molti altri con lui scoppiarono a ridere. Si alzò il persiano Crisanta e disse così:

«In passato, o Ciro, ti presentavi in pubblico, giustamente, per le ragioni che tu stesso hai ricordato e perché non dovevi occuparti in prima istanza di noi. Infatti noi eravamo lì anche per i nostri interessi. La massa invece bisognava conquistarla in altro modo, per renderla il più possibile disposta ad associarsi a noi nelle fatiche e nei pericoli. [56] Ma ora che non hai solo questo modo e

sei nella condizione di poterti accatti vare anche per altre vie<sup>59</sup> chi sia vantaggioso conquistare, è giusto che ormai anche tu abbia la tua parte. Altrimenti quale guadagno potresti trarre dal potere, se fossi il solo a essere privo di un focolare, rispetto al quale non c'è al mondo luogo più santo, più piacevole, più familiare? E poi» concluse «non ti viene in mente che noi potremmo vergognarci a vederti resistere all'aperto, mentre noi siamo nelle nostre case e sembriamo aver avuto una parte maggiore di te?».

[57] Dopo che Crisanta ebbe pronunciato questo discorso, molti si mostrarono d'accordo con lui sugli stessi punti.

Quindi Ciro entrò nella reggia e gli uomini che avevano portato i tesori da Sardi glieli consegnarono. Una volta entrato, per prima cosa Ciro offrì sacrifici a Estia, poi a Zeus Re e a qualsiasi altro dio i magi prescrivessero.

[58] Al termine dei sacrifici, cominciò a provvedere a tutto il resto. Considerando la sua condizione, che si accingeva a regnare su molti uomini e si preparava a prendere dimora nella più grande tra le città più illustri, ma che i suoi abitanti erano verso di lui disposti come potrebbe esserlo una città che nutre sentimenti di ostilità totale verso un uomo, valutando ciò, pensò di aver bisogno di una guardia del corpo. [59] Sapendo che in nessun luogo gli uomini sono più facili a vincersi di quando stanno mangiando, bevendo, di quando sono nei bagni, a letto e durante il sonno, ponderava quali uomini potesse avere intorno a sé che fossero fidatissimi. E pensò che non avrebbe potuto mai esistere uomo di fiducia che amasse un suo simile più di colui che ha bisogno della sua protezione. [60] Sapeva che quindi coloro che hanno figli o mogli in armonia con loro o amasii, sono costretti dalla natura ad amare questi più di qualsiasi altro. Constatando d'altra parte che gli eunuchi mancano di tutti questi affetti, pensò che essi avrebbero tenuto in altissimo grado chi fosse in grado di farli arricchire di più, aiutarli se subivano qualche offesa e conferire loro degli onori. Pensava che nessuno avrebbe potuto superarlo nel rendere benefici di questo tipo. [61] Inoltre, poiché gli eunuchi godono di cattiva fama presso gli uomini, anche per questo hanno bisogno di un padrone che li protegga: non c'è uomo infatti che non giudicherebbe conveniente avere vantaggio su un eunuco in ogni occasione, a meno che non lo impedisca altra forza maggiore; ma se è fedele al padrone, nulla impedisce che primeggi anche un eunuco. [62] Riguardo poi alla comune opinione, che gli eunuchi sono privi di forza, neppure questa teoria gli sembrava accettabile. Basava la sua congettura sull'osservazione degli altri animali. I cavalli sfrenati, una volta castrati, smettono di mordere e di imbizzarrire, ma non diventano meno adatti alla guerra; i tori, quando vengono castrati, perdono la loro fierezza, ma non sono privati della loro capacità di lavorare; e così i cani, se vengono castrati, smettono di abbandonare i padroni, ma non diventano affatto più inetti a fare la guardia né più inetti alla caccia.

[63] Per gli uomini vale lo stesso principio. Quando vengono privati di questo desiderio, diventano più calmi, ma non per questo neglienti degli ordini che vengono loro impartiti o meno capaci nel cavalcare o nel lanciare il giavellotto né meno amanti della gloria. [64] Al contrario, sia nella guerra sia nella caccia mostravano chiaramente di conservare nell'animo il gusto della competizione; ma era soprattutto nel momento della morte del loro padrone che davano prova della loro fedeltà: nessuno infatti più degli eunuchi faceva vedere gesti di lealtà nelle disgrazie dei padroni. [65] Se dunque sembra che siano in qualche modo inferiori nella forza fisica, la spada in guerra pareggia i deboli e i forti. Sulla base di queste riflessioni, di tutti i servi addetti alla sua persona, a cominciare dai guardiani delle porte, fece degli eunuchi<sup>60</sup>.

[66] Pensando poi che questa guardia fosse insufficiente, se rapportata alla gran folla di persone che nutrivano sentimenti ostili nei suoi confronti, si diede a studiare quali uomini più fidati tra gli

altri avrebbe potuto scegliere come corpo di guardia intorno al palazzo. [67] Sapendo che i Persiani rimasti a casa conducevano la vita più misera per via della povertà e che vivevano nella maniera più penosa a causa della asprezza del suolo e per il fatto che lavoravano la terra con le proprie mani, pensò che costoro avrebbero amato più di chiunque la vita al suo fianco. [68] Ne prese dunque diecimila come dorifori<sup>61</sup>, che facessero la ronda di notte e di giorno, custodissero le stanze del re, quando stesse riposando all'interno; invece ogni volta che usciva, marciavano schierati da una parte e dall'altra.

[69] Pensando poi che fossero necessarie delle guardie anche per tutta la città, sia che lui fosse presente sia che fosse in viaggio, istituì a Babilonia corpi di guardie in quantità sufficiente. Una paga per costoro stabili che dovessero fornirli i Babilonesi, volendo privarli il più possibile di mezzi, in modo tale che fossero quanto mai umili e facili da governare.

[70] La guardia addetta alla sua persona e quella istituita allora a Babilonia esistono ancora oggi, con lo stesso tipo di organizzazione.

Studiando poi la maniera di conservarsi tutto l'impero e ampliarlo ulteriormente, rifletté che questi mercenari non erano tanto più valorosi dei suoi sottoposti quanto erano invece inferiori per numero. Comprendeva che gli uomini coraggiosi, i quali, con l'aiuto degli dèi, avevano procurato la vittoria, bisognava mantenerli uniti e preoccuparsi che non allentassero l'esercizio della virtù. [71] Per non dare l'impressione di impartire loro degli ordini, e affinché, avendo capito da se stessi che questa era la scelta migliore, rimanessero fermi nella virtù e di questa si preoccupassero, convocò, oltre agli omotimi, tutti coloro che erano personaggi in vista e che gli sembravano i compagni più affidabili delle fatiche e della buona fortuna. [72] Quando si furono radunati rivolse loro le seguenti parole:

«Amici e alleati, grandissima riconoscenza dobbiamo agli dèi, per averci concesso di ottenere ciò che pensavamo di meritare. Infatti noi adesso abbiamo terra fertile in abbondanza, uomini che lavorandola ci nutriranno, abbiamo anche case e suppellettili all'interno. [73] E nessuno di voi pensi, per il fatto che possiede questi beni, di possedere beni di altri, perché tra tutti gli uomini è legge eterna che, qualora una città di combattenti venga presa, i corpi di coloro che sono all'interno e i loro beni siano di coloro che l'hanno conquistata. Di conseguenza, ciò che sarà vostro non lo avrete per un atto di ingiustizia e sarà invece per generosità se non porterete via qualcosa e lascerete che l'abbiano gli sconfitti.

[74] Per il tempo a venire tuttavia io so che se ci volgeremo all'indolenza e a una vita di piaceri, propria degli uomini inetti, i quali pensano che affrontare le fatiche sia una sventura, mentre vivere senza fatiche la felicità, penso che presto ai nostri stessi occhi perderemo di valore e saremo in breve tempo privati di tutti i beni. [75] Non è sufficiente essere stati uomini eccellenti per continuare a esserlo, se non ci si preoccupa di questo fino alla fine; ma come tutte le altre arti regrediscono, se vengono trascurate, e come un corpo ben messo, se lo si lascia andare alla mollezza, torna a uno stato pietoso, così anche la saggezza, la padronanza di sé e il vigore, qualora se ne trascuri l'esercizio, mutano di nuovo in perversione. [76] Pertanto, non bisogna trascurarne la pratica né abbandonarsi al piacere del momento. Penso che sia certo una grande impresa aver guadagnato un impero, ma è un'impresa ancora maggiore, una volta conquistato, conservarlo. Spesso la conquista di qualcosa riesce a chi ha mostrato audacia soltanto, mentre conservare ciò che si è conquistato, non è possibile se non c'è saggezza, padronanza di sé e instancabile sollecitudine.

[77] Consapevoli di ciò, dobbiamo adesso esercitare la virtù, molto di più di quanto non abbiamo fatto prima che ci assicurassimo questa fortuna, ben sapendo che quando uno ha moltissimo, sono moltissimi a invidiarlo, a cospirargli contro e a mostrargli ostilità, soprattutto se, come nel

nostro caso, egli abbia ricchezze e servi da chi non li offre spontaneamente.

Dobbiamo allora pensare che gli dèi saranno con noi, perché non siamo colpevoli di aver tramato insidie, piuttosto ci vendicammo in quanto vittime di insidie. [78] Tuttavia dobbiamo procurarci da noi stessi quella che, dopo il favore degli dèi, è la cosa più importante, vale a dire essere degni di governare i sudditi, mostrandoci migliori di loro. E necessario dunque fare partecipi anche gli schiavi del caldo, del freddo, dei cibi, delle bevande, delle fatiche e del sonno; ma nel farli partecipi, bisogna però cercare per prima cosa di mostrarsi superiori nel gestire queste situazioni. [79] Diversamente, della scienza e della pratica militare non si deve assolutamente farne partecipi coloro che vogliamo far lavorare per noi e rendere nostri tributari, in queste pratiche dobbiamo invece conservare la nostra superiorità, consapevoli che gli dèi le hanno presentate agli uomini come strumenti di libertà e di felicità; e come abbiamo privato loro delle armi, così bisogna che noi non siamo mai disarmati, ben sapendo che chi ha sempre le sue armi a portata di mano è anche più padrone di ciò che desidera.

[80] Se qualcuno si pone il seguente problema: “qual è dunque l'utilità di aver portato ad effetto ciò che desideravamo, se bisognerà ancora tener duro ad aver fame, sete, ad affrontare fatiche e preoccuparsi”, bisogna che impari che la fortuna arreca tanta più gioia quanto più si è faticato per arrivare ad ottenerla. Le fatiche infatti sono un companatico per i valorosi: se non otteniamo qualcosa perché ne sentiamo il bisogno, nulla potrà mai essere preparato in maniera tanto sfarzosa da procurare piacere.

[81] Se gli dèi ci hanno aiutato a procurarci quelle cose che gli uomini maggiormente desiderano, colui che provvederà da se stesso a far sì che appaiano per lui piacevoli il più possibile, sarà tanto superiore agli uomini più poveri di lui in quanto avrà i cibi più saporiti, dopo aver patito la fame, e godrà delle bevande più gustose dopo aver patito la sete e prenderà il riposo più piacevole, dopo aver sofferto il bisogno di riposo.

[82] Per questo motivo dico che bisogna tendere alla virtù, se vogliamo godere di questi beni nella maniera migliore e più piacevole e per non fare esperienza di tutte le situazioni più dure: infatti non impossessarsi di un tesoro non è poi così penoso quanto è doloroso, dopo averlo ottenuto, esserne privato.

[83] Prendete in considerazione anche un altro fatto: adducendo quale scusa potremmo arrivare a diventare peggiori di quel che eravamo in passato. Forse perché abbiamo il potere? Ma sicuramente a colui che ha il potere non conviene essere più disgraziato degli uomini sui quali comanda. O forse perché pensiamo di essere più fortunati adesso che in passato? Ma allora qualcuno dirà che alla fortuna si addice la bassezza? O forse perché, dal momento che possediamo degli schiavi, potremo punirli se saranno malvagi? [84] E conviene che chi sia lui stesso un malvagio punisca gli altri per cattiveria e codardia?

Riflettete inoltre sul fatto che ci siamo preparati a mantenere molte guardie, delle nostre case e delle nostre persone. Non sarebbe vergognoso, se pensassimo di dover ottenere la salvezza per merito delle armi di altri dorifori e noi non fossimo più dorifori di noi stessi? Ebbene, bisogna sapere che non esiste guardia che valga quanto un uomo che sia lui stesso coraggioso: ecco quale deve essere la nostra scorta. A chi sia privo di virtù spetta che non gli vada bene niente.

[85] Cosa dico, dunque, di fare, in quale campo dobbiamo esercitare la virtù e dove farne pratica? Non vi dirò nulla di nuovo, uomini: ma come in Persia gli omotimi passano il loro tempo nelle residenze del potere, così, dico, noi, che siamo qui gli omotimi, dobbiamo coltivare tutte le abitudini che seguiremmo in patria, e voi, guardandomi, dovrete, sempre presenti, valutare se mi prenderò cura di tutti i miei doveri e io, a mia volta, vi osserverò, contemplerò e onorerò coloro che

vedrò solleciti a praticare la virtù. [86] I figli che da noi nasceranno educiamoli qui: perché noi saremo migliori, se abbiamo lo scopo di offrire ai nostri figli noi stessi come miglior paradigma di virtù, e i nostri figli difficilmente, neppure se lo volessero, potrebbero diventare dei malvagi, se non vedono e non sentono niente di turpe, e se passano il giorno in abitudini nobili e sane».

<sup>1</sup> «Paterno». Epiclesi riferita alle divinità protettrici della famiglia, della stirpe, dello Stato. Senofonte attribuisce ai Persiani dèi e costumi propriamente greci.

<sup>2</sup> Il giavellotto di corniolo compare anche in *Hell.* III 4, 14 come arma dell'esercito persiano.

<sup>3</sup> Cfr. *Anab.* I 6,12.

<sup>4</sup> Vd. n 46 a VI 3, 19: ca. 3,5 km.

<sup>5</sup> Si formano due *gamma* speculari, i cui segmenti orizzontali costituiscono il centro del fronte e i due segmenti verticali, separati, le ali.

<sup>6</sup> Ciro allude ai corpi che procedono dietro al treno dell'esercito, tra i quali, ad esempio, il corpo dei carri e quello dei cammelli (cfr. VI 3, 31-33).

<sup>7</sup> La marcia in colonna implicherebbe un fronte molto ampio, poiché le ali resterebbero allineate alla stessa altezza del centro.

<sup>8</sup> Cfr. n 24 a III 3, 58.

<sup>9</sup> Cfr. n 22 a III 3, 58.

<sup>10</sup> L'*eranos* è il banchetto in cui ciascuno contribuisce con una propria porzione di cibo. Diventerà poi una «contribuzione» e una «società».

<sup>11</sup> Cfr. VI 3, 35-36.

<sup>12</sup> A subire l'attacco sarà la punta dell'ala destra, come si vedrà al par. 26.

<sup>13</sup> I codici presentano la lezione *plinthion*, «mattoni, rettangoli»; Delebecque (vd. «REG» 1975, p. XX; «REG» 1976, pp. 57-63) propone *π λίθινον*, «π di pietra». Il riferimento alla forma della lettera greca secondo Delebecque chiarisce la posizione in cui vengono a trovarsi i due eserciti. L'immagine rimanda al doppio *gamma* di VII 1,5. V. *supra* n 5.

<sup>14</sup> Il verbo *epalalàzein* indica il «levare il grido di guerra, alalà, in onore del dio della guerra Enialio». Cfr. *Anab.* V 2,14 e *Hell.* II 4,17.

<sup>15</sup> «Senofonte oppone *phàlanx* “centro” e *kéras* “ala” come in VII 1, 6. Ma altrove oppone *phàlanx* nel senso di “linea” a *kéras* nel senso di “colonna” (VI 3, 34; VIII 5,15); nel paragrafo in questione il termine sta a indicare che l'esercito di Ciro, nella sua parte visibile, si lanciava “in colonna” (*katà kéras*) contro una “linea” (*phalanghi*)» (Delebecque).

<sup>16</sup> Cfr. Erodoto I 80; VII 87; *Hell.* III 4, 24 (Agesilao per primo introdusse i cammelli nell'esercito greco, nel 395 a.C.).

<sup>17</sup> Il *parabate* è un guerriero che solitamente combatte accanto all'auriga (*heniochos*), ma anche a piedi (m 3,60).

<sup>18</sup> Il termine *homotràpezos* «della stessa tavola» compare già in Erodoto (III 132,1), riferito al medico di Crotona Democede che diventa commensale del re Dario I; in IX 16,2 ancora Erodoto ricorda (fonte Tersandro di Orcomeno) la cena organizzata dal tebano Attagino a Tebe, in occasione della quale si alternano un Persiano e un Tebano; un Persiano chiama il suo compagno greco



*homotràpezos* e *homóspondos* «compagno di mensa e di libagioni». Cfr. *Anab.* I 8,25 e I 9,31, in riferimento a Ciro il Giovane.

<sup>19</sup> Sui *ghérra* vd. n 19 a I 2,9.

<sup>20</sup> Gli scudi degli Egiziani (*ibidem* VI 2, 10 e VI 4,17) erano costituiti da un disco di legno o di metallo, rivestito di cuoio, che veniva sorretto con la mano sinistra, a coprire fino alle spalle l'intera figura e tali da poter essere poggiati a terra, senza scoprire il combattente.

<sup>21</sup> Cfr. VI 3, 25.

<sup>22</sup> La città di Larisa è nota da *Hell.* III 1,7.

<sup>23</sup> Città a 25 km a nord-est di Sardi, nella Lidia. La battaglia viene datata al 546/5 a.C.

<sup>24</sup> Cfr. *Anab.* I 8, 67.

<sup>25</sup> Cfr. *Anab.* I 8,10.

<sup>26</sup> Erodoto (I 80, 4-5) attribuisce un'importanza decisiva alla presenza dei cammelli nell'esercito persiano. Cfr. *supra* n 16.

<sup>27</sup> Vd. n 9 a III 1,34.

<sup>28</sup> Si tratta del Pattolo, sul quale vd. n 29 a VI 2, 11.

<sup>29</sup> Delle ricchezze della Lidia si è già parlato in VI 2, 20.

<sup>30</sup> Sul rapporto di Creso con l'oracolo di Delfi Erodoto si dilunga in I 46-48.

<sup>31</sup> Diversamente Erodoto (I 85,4), il quale racconta che il figlio di Creso recuperò la voce proprio durante la presa di Sardi.

<sup>32</sup> Cfr. Erodoto I 35-45. Il figlio primogenito di Creso, Atys, fu ucciso durante una battuta di caccia da un profugo frigio.

<sup>33</sup> L'esametro di risposta dell'oracolo a Creso ricorda le parole incise sul frontone del tempio di Apollo a Delfi: *gnóthi sauthón*, «conosci te stesso».

<sup>34</sup> Vd. n 15 a I 2,1.

<sup>35</sup> Il riferimento è a Gige, il quale secondo Erodoto (I 8,12) era guardia del corpo di Candaule. Gige uccise Candaule e conquistò ad un tempo il regno di Lidia, la regina e la libertà.

<sup>36</sup> Il sacrificio in onore degli eroi morti è un costume persiano attestato in *Anab.* VI 29,7.

<sup>37</sup> L'episodio ricorda la tragica morte di Ciro il Giovane (*Anab.* I 10,1 ; Levine Gera, pp. 240-242).

<sup>38</sup> Pantea intende riferirsi al suo sposo o al dio dei morti.

<sup>39</sup> Dignitari della corte persiana, il cui nome deriva dallo *sképtron*, «lo scettro», che simboleggia il comando. L'episodio della morte degli eunuchi ricorda la morte dell'eunuco Artapate dopo la scomparsa di Ciro il Giovane in *Anab.* I 8,29. Cfr. Ferrari *ad loc.*

<sup>40</sup> La Caria fu sottomessa da Creso e annessa all'impero lidio, secondo Erodoto I 28. Lo stratagemma inventato da Senofonte è volto a creare l'idea della conquista pacifica di un territorio.

<sup>41</sup> In VI 2,10 Cilici e Ciprii combattono con Creso.

<sup>42</sup> Secondo Erodoto (III 89) sotto il regno di Ciro i popoli sottomessi si limitavano a offrire doni al Gran Re. I tributi furono istituiti da Dario I. Ma in altri passi Erodoto afferma che già Ciro aveva imposto tributi ai Libii, ai Cirenei, ai Barcei (III 13 e IV 165) e a tutta la Ionia (VII 51,1).

<sup>43</sup> Accetto la versione del codice F (*stratiâs*, «esercito»), in luogo dello *strateías*, «spedizione militare» dei codici zWD.

<sup>44</sup> La Frigia Minore. Cfr. n 9 a I 1,4.

<sup>45</sup> Vd. n 8 e 9 a I 1,4.

<sup>46</sup> Sulle misure fantastiche che Erodoto fornisce del perimetro della cinta di Babilonia vd. D. Asheri in Erodoto, *Le Storie*, vol. I, Milano 1989. La Babilonia erodotea è stata identificata con i resti presso Hilla in Iraq.

<sup>47</sup> Ca. 350 km.

<sup>48</sup> Misura di lunghezza di 100 piedi greci e 104 piedi romani, pari a 1/6 di stadio: ca. 30 m.

<sup>49</sup> Cfr. Teofrasto, *Storia delle piante* V 6,1; Strab. XV 3,10.

<sup>50</sup> Cfr. Erodoto I 190.

<sup>51</sup> Cfr. Erodoto I 191,6.

<sup>52</sup> Cfr. Erodoto I 191,1-5.

<sup>53</sup> Cfr. n 14 a II 1,23.

<sup>54</sup> Le parole tra parentesi quadra non compaiono nel codice y.

<sup>55</sup> Queste parole richiamano il discorso che Cambise rivolge a Ciro, in I 6,27-46, nel quale esemplifica le scelte tattiche cui fare ricorso per sorprendere e danneggiare il nemico.

<sup>56</sup> I cornasti sono coloro che partecipano a un *kómos*, una festa con processione, canti, baldoria, in onore di una divinità, spesso in onore di Dioniso.

<sup>57</sup> Il frurarco è il comandante di una guarnigione o di un corpo di guardia (*phrourà*).

<sup>58</sup> Divinità persiana, i cui attributi si identificano con quelli della greca Afrodite. Il culto di Mitra si diffonde in Occidente soprattutto in età imperiale. Ne sono tangibile testimonianza i numerosi Mitrei presenti a Roma.

<sup>59</sup> Passo gravemente corrotto. Accetto il testo come proposto dai manoscritti, pur rimanendo la difficoltà di una struttura sintattica non del tutto corretta: *ouch hoúto trópon mónon écheis, allà kai àllos*.

<sup>60</sup> Questa interpretazione del testo trova l'ausilio di un passo di Zonara (*Epitome Historiarum* III 25). Cfr. Ferrari *ad locum*.

<sup>61</sup> Il *doryphóros* è «colui che porta la lancia».

## Libro ottavo

1. [1] Ciro dunque così parlò; dopo di lui si alzò Crisanta e disse:

«Amici, già molte volte in passato ho notato che un buon comandante in nulla differisce da un buon padre: come i padri provvedono ai figli perché non manchi loro alcun bene, così, mi pare, faccia ora Ciro con noi, consigliandoci il modo di essere sempre felici. Cercherò tuttavia di chiarire, a chi lo ignora, un punto che mi sembra trattato meno del dovuto. [2] Riflettete: quale città nemica potrebbe essere conquistata da soldati che non obbediscono, quale città amica potrebbe essere mantenuta da soldati che non obbediscono, quale esercito di soldati indisciplinati potrebbe mai conseguire una vittoria. C'è forse un modo più facile di farsi vincere in battaglia di quando ognuno comincia a pensare solo alla propria salvezza? Quale altro successo potrebbero conseguire coloro che non obbediscono ai superiori? Quali città potrebbero essere governate secondo la legge, quali proprietà potrebbero essere salvate, quali navi potrebbero approdare a destinazione?

[3] E noi le ricchezze che possediamo adesso in quale altro modo le abbiamo ottenute, se non con l'obbedienza a chi ci comanda? Per questo motivo, di notte e di giorno, eravamo subito presenti dove bisognava che fossimo, seguendo compatti il nostro capo eravamo invincibili e degli ordini che ci venivano impartiti non ne lasciavamo nessuno a metà. Se, pertanto, il bene più grande che porta al raggiungimento di successi sembra essere l'obbedienza, sappiate che proprio quest'ultima è anche il bene più importante per conservare ciò che occorre.

[4] Un tempo la maggior parte di noi non comandava su nessuno, anzi eravamo sotto il comando di altri. Ora, invece, voi, qui presenti, vi trovate nella condizione di comandare, chi a molti chi a pochi. Ebbene, come voi riterrete giusto comandare su coloro che vi sono sottoposti, così anche noi obbediamo a chi ci è stato assegnato come capo. Tuttavia dobbiamo distinguerci dagli schiavi nella misura in cui essi obbediscono ai loro padroni contro la loro volontà, mentre noi, anche se riteniamo giusto essere liberi, dobbiamo fare di buon grado quel che sembra della massima importanza. Troverete» disse «che anche là dove una città sia senza monarchia, quella che è più disposta a obbedire ai magistrati si trova a essere meno obbligata a sottostare ai nemici.

[5] Cerchiamo dunque di essere presenti in questa sede del potere, come Ciro raccomanda. Esercitiamo quelle attività grazie alle quali soprattutto potremo conservare il necessario. Mettiamoci a disposizione di Ciro per soddisfare ogni sua esigenza. Dobbiamo tenere bene in mente che Ciro non potrà trovare nulla che avvantaggerà lui e non noi, dal momento che i nostri interessi sono gli stessi come del resto i nostri nemici».

[6] Dopo che ebbe parlato Crisanta, si alzarono molti altri amici, sia tra i Persiani sia tra gli alleati, per esprimere il loro accordo. E si decise che i notabili dovessero garantire una presenza costante a corte e mettersi a disposizione di Ciro, per soddisfare ogni suo desiderio, fino a che Ciro non li avesse congedati. Conformemente a quanto si decise allora, allo stesso modo si comportano ancora oggi coloro che in Asia sono sudditi del Re: sono a corte al servizio delle autorità. [7] D'altra parte, come ho già chiarito nel mio racconto, per conservare a se stesso e ai Persiani l'impero, Ciro stabilì delle norme che i suoi successori continuano ancora oggi a osservare<sup>1</sup>. [8] Anche sotto questo aspetto le cose stanno come per tutto il resto: quando un capo è più valido, le leggi vengono osservate con maggior precisione, quando invece è meno valido lo sono in maniera più superficiale.

Si presentavano dunque alla corte di Ciro i notabili, con i cavalli e le lance, avendo così convenuto tutti i migliori tra coloro che avevano collaborato all'assoggettamento dell'impero.

[9] Ciro nominò vari curatori per i diversi uffici di governo e disponeva di esattori delle entrate,

di dispensatori delle spese, di sovrintendenti ai lavori, di sorveglianti delle proprietà e di preposti ai rifornimenti di prima necessità per la dieta. Come sovrintendenti ai cavalli e ai cani nominò persone che giudicava capaci di preparare al meglio questi animali perché potesse servirsene. [10] Quanto a coloro che riteneva necessario avere come compagni nella difesa della sua felicità, ebbene, non affidava mai ad altri il compito di prendersi cura di costoro perché fossero virtuosi, ma considerava questo un compito suo. Sapeva infatti che se un giorno ci fosse stato bisogno di combattere, tra costoro avrebbe dovuto scegliere sia i compagni che avrebbero combattuto al suo fianco sia i soldati di seconda fila, con i quali appunto affrontare i pericoli più gravi. E anche i tassiarchi sia della fanteria sia della cavalleria si rendeva conto di doverli nominare tra costoro. [11] Se d'altra parte ci fosse stato bisogno di strateghi, dove che sia in un posto dove lui non fosse presente, sapeva che avrebbe dovuto prendere da costoro gli uomini da inviare; sapeva inoltre che avrebbe dovuto servirsi di alcuni di loro come sorveglianti e satrapi di città e di popoli interi. Avrebbe dovuto inviare alcuni di loro come ambasciatori, compito che stimava tra i più impegnativi, per raggiungere i suoi obiettivi senza dover ricorrere alla guerra.

[12] Se non erano quali bisognava che fossero gli uomini grazie ai quali ci sarebbero stati vantaggi più importanti e più numerosi, pensava che i suoi affari sarebbero andati male. Se invece costoro fossero stati quali dovevano essere, pensava che tutto sarebbe andato per il meglio. Poiché la pensava così, si immerse in questo compito anima e corpo. Riteneva d'altra parte che questo impegno fosse per lui una pratica di virtù: perché se uno non è quale deve essere, non può esortare gli altri a imprese nobili e belle.

[13] Fatte queste riflessioni, pensò di aver bisogno prima di tutto di tempo libero, se voleva sbrigare gli affari più importanti. Dunque, a suo parere, trascurare le entrate pubbliche non era possibile, poiché prevedeva che sarebbero state necessarie molte spese per un grande impero. Sapeva poi che, essendo molte le sostanze, l'attendere quotidianamente a questi affari avrebbe frapposto ostacoli alla cura del benessere generale dello Stato.

[14] Ponendosi dunque il problema di come amministrare bene le pubbliche finanze e nello stesso tempo avere tempo libero, fece riferimento in qualche modo all'organizzazione militare. I decadarchi hanno in consegna squadre di dieci uomini, i locaghi sono preposti ai decadarchi, i tassiarchi<sup>2</sup> ai locaghi, i miriarchi ai chiliarchi e nessuno resta fuori, neppure se sono moltissime miriadi di uomini. Quando lo stratego vuole impiegare l'esercito per qualche operazione, gli basta trasmettere l'ordine ai miriarchi. [15] Su questo modello dunque Ciro regolò l'amministrazione delle finanze e ottenne anche, pur discutendo con molte persone, che nessuno dei suoi affari personali fosse trascurato. Grazie a ciò stava in ozio più di qualsiasi altro uomo, a cui pure spettasse la gestione di una casa soltanto o di una nave.

E dopo aver così stabilito la sua funzione, insegnò ad adottare questo tipo di organizzazione anche a chi gli stava intorno.

[16] Procurò così tempo libero a se stesso e ai suoi collaboratori, e cominciò a preoccuparsi che i suoi intimi fossero quali le circostanze richiedevano. Per prima cosa ricercò tutti coloro che, pur essendo in grado di mantenersi col lavoro degli altri, non si presentavano a corte, perché, pensava, coloro che invece erano sempre presenti non avrebbero desiderato azioni turpi e malvagie, sia per il fatto che si trovavano accanto al sovrano sia perché sapevano che qualsiasi cosa facessero sarebbe stata notata dai migliori. Chi invece non si presentava mai, a suo giudizio era assente per qualche intemperanza o qualche mancanza nei confronti della giustizia.

[17] Per prima cosa dunque esporremo il modo con cui costrinse tali persone a essere presenti a corte. Ordinò a uno dei suoi più fedeli amici di prendere i beni di colui che non frequentava il

palazzo, dichiarando che era roba sua. Quando ciò fosse avvenuto, coloro che venivano spogliati dei loro averi si sarebbero presentati immediatamente come vittime di un'ingiustizia. [18] Per molto tempo Ciro non si rendeva disponibile per dare loro ascolto e, dopo averli ascoltati, rimandava ancora a lungo il giudizio decisivo. Così facendo, pensava di abituarli a servirlo in maniera meno odiosa che se li avesse costretti lui stesso con una punizione a essere presenti.

[19] Questo era uno dei suoi modi per educarli alla presenza. Un altro poi era assegnare a chi si presentava gli incarichi più facili e più vantaggiosi oppure non assegnare mai nulla agli assenti. [20] Ma il modo migliore per costringerli era, nel caso che qualcuno non prestasse ascolto a nessuno di questi avvisi, di privarlo di ciò che aveva e farne dono a un altro più disponibile nel momento del bisogno. In questo modo egli si procurava un amico utile in luogo di un amico inutile. Anche oggi il Re<sup>3</sup> va indagando se manca qualcuno tra quelli tenuti a presentarsi.

[21] Questo era dunque il suo modo di comportarsi nei confronti di chi non si faceva mai vedere. Quanto a chi invece interveniva regolarmente pensò che soprattutto li avrebbe spinti a nobili azioni, se egli stesso, dato che era il loro capo, avesse cercato di mostrarsi ai suoi sottoposti adorno più di chiunque della virtù. [22] Gli pareva infatti di poter constatare che gli uomini diventano migliori grazie alle leggi scritte, ma pensò d'altra parte che per gli uomini il buon sovrano è una legge che guarda, perché è in grado di impartire ordini, di vedere colui che disobbedisce e di punire.

[23] Poiché dunque la pensava così, per prima cosa mostrò, proprio in questo periodo particolarmente fortunato, di assolvere, più zelante che mai, i doveri verso gli dèi. E allora per la prima volta si stabilì che i magi inneggiassero sempre sul far del giorno a tutti gli dèi e ogni giorno si offrivano sacrifici agli dèi indicati dai magi. [24] Le norme stabilite allora durano ancora oggi per colui che di volta in volta è il Re. Dapprima lo imitavano in questo anche gli altri Persiani: pensavano che sarebbero stati più felici, se avessero servito gli dèi, come fu felicissimo il loro sovrano e, così facendo, avrebbero fatto cosa gradita a Ciro.

[25] Secondo Ciro la pietà di coloro che lo circondavano era un vantaggio anche per lui, perché faceva un calcolo simile a quello che fanno coloro che scelgono di navigare con i pii piuttosto che con uomini che hanno fama di aver commesso qualche empietà<sup>4</sup>. Inoltre faceva conto che se tutti quanti i suoi collaboratori fossero stati pii avrebbero provato minor impulso a commettere sacrilegi, gli uni verso gli altri, come anche nei suoi confronti, se avessero considerato che lui era il benefattore dei loro compagni. [26] Mostrando poi che teneva molto che nessuno commettesse ingiustizie né nei confronti di un amico né verso gli alleati, e osservando invece con severità la giustizia, credeva che anche gli altri avrebbero preferito astenersi da turpi guadagni e proseguire invece sulla strada della giustizia. [27] Pensava che avrebbe potuto infondere negli altri maggiore rispetto, se avesse mostrato che egli stesso rispettava gli altri, al punto di non dire né fare nulla che fosse turpe. [28] Che la cosa sarebbe andata così lo deduceva dal fatto che gli uomini, per non parlare di chi comanda, ma anche tra coloro che non temono, mostrano rispetto più verso chi è rispettoso che non verso chi rispettoso non è; e anche le donne, sono più inclini a guardare con maggiore rispetto quelle delle quali percepiscono la natura pudica. [29] Credeva che avrebbe avuto l'obbedienza ancorata intorno a sé, se fosse evidente che onorava coloro che obbedivano immediatamente più di coloro che sembravano mostrare le virtù più grandi e difficili. E i suoi atti erano in armonia col suo pensiero.

[30] Con la padronanza di sé che mostrava faceva sì che tutti gli altri esercitassero questa virtù. Infatti quando chi è più debole vede che un uomo al quale è possibile travalicare la virtù è moderato, è maggiormente disposto ad evitare di mostrarsi tracotante. [31] Distingueva pudore e temperanza sulla base del fatto che gli uomini che hanno pudore rifuggono pubbliche turpitudini, mentre gli

uomini temperanti rifuggono anche quelle nascoste. [32] Era dell'opinione inoltre che avrebbe coltivato la temperanza soprattutto se avesse mostrato che i piaceri del momento non lo allontanavano dalla virtù e che voleva semmai affrontare la fatica che preludeva a gioie onorevoli.

[33] Ebbene, con un tale comportamento creò a corte una grande disciplina negli inferiori, i quali erano riverenti nei confronti dei loro superiori e rispettosi e composti gli uni verso gli altri; non sarebbe stato facile vederne nessuno lì che in preda all'ira gridasse o che ridesse di gioia in maniera smodata, anzi, osservando, avresti pensato che essi vivevano realmente per la bellezza.

[34] Questo era quel che facevano e vedevano fare vivendo a corte. Per esercitarli alla guerra portava a caccia chi giudicava più bisognoso di esercizio, perché, a suo parere la caccia è in generale per l'arte militare l'esercizio migliore e per l'equitazione il più giusto.

[35] La caccia più di ogni altro esercizio abitua a stare in sella su qualsiasi terreno per il fatto che inseguono le fiere in fuga. Essa poi più di qualsiasi altro esercizio conferisce loro mobilità in sella, perché alimenta l'antagonismo e il desiderio di preda. [36] Ed era proprio grazie alla caccia che abituava i suoi compagni alla temperanza e alla capacità di sopportare fatiche, freddo, caldo, fame e sete. Ancora oggi il Re e il suo séguito continuano a comportarsi in questo modo. v

[37] È stato già chiarito, da tutto ciò che è stato detto prima, che a suo parere il potere non si addice a chi non sia migliore degli uomini sui quali comanda; lo dimostra anche il fatto che mentre esercitava in questo modo il suo séguito, lui stesso si temprava in misura maggiore sia nell'esercizio della temperanza sia nelle arti e nelle pratiche belliche. [38] E in effetti da un lato portava fuori a caccia quanti non fossero trattenuti da qualche necessità, dall'altro egli stesso, anche quando questa necessità sussistesse, si dava alla caccia, nella sua residenza, delle belve allevate nel suo parco<sup>5</sup>: e non si metteva a cenare prima di aver sudato né ai cavalli faceva dare la biada se non erano stati allenati. A queste battute di caccia invitava anche i suoi mazzieri<sup>6</sup>. [39] Di conseguenza se eccelleva in tutte queste nobili attività, eccellevano anche i suoi collaboratori, per via dell'esercizio continuo. Questo era dunque l'esempio che offriva di sé. Inoltre coloro che tra gli altri ai suoi occhi primeggiavano nella ricerca della virtù, li gratificava con doni, alte cariche, posti di prima fila e onori di ogni specie. E in tal modo ispirava in tutti una grande ambizione, ognuno a dimostrare a Ciro di essere il migliore.

[40] Come crediamo di aver osservato, nel giudizio di Ciro i capi non devono distinguersi dai loro subordinati soltanto in questo, nel sapersi cioè dimostrare superiori a loro, ma dovevano anche esercitare su di loro un certo fascino. Per prima cosa scelse di indossare una veste di foggia meda<sup>7</sup> e persuase i suoi compagni a fare altrettanto. Questa veste gli pareva nascondesse bene le possibili imperfezioni del corpo e metteva in risalto la statura e la bellezza di coloro che la indossavano. [41] I calzari ad esempio erano fatti in modo tale che vi si poteva nascondere all'interno qualsiasi cosa per apparire più alti, senza che nessuno se ne avvedesse. Permise loro di dipingersi gli occhi per farli apparire più belli di quanto non fossero, e di stropicciarsi le guance col belletto, per farle apparire più colorite di quanto non fossero naturalmente.

[42] Li abituò inoltre a non sputare, a non pulirsi il naso in pubblico e a non voltarsi indietro per guardare qualcosa, quasi che non si meravigliassero di nulla. Tutte queste misure a suo avviso avrebbero contribuito a farli apparire agli occhi dei sudditi come degli uomini degni di rispetto.

[43] Diede questa formazione a tutti coloro che destinava a un posto di comando, sia con l'esercizio sia con il rispetto che incuteva il suo modo di imporsi su di loro. Evitava invece di far esercitare nelle attività degli uomini liberi coloro che preparava al ruolo di servi né permetteva loro di possedere armi. Si preoccupava però che non rimanessero senza nulla da mangiare e nulla da bere a causa degli esercizi cui si dedicavano appunto i liberi. [44] Quando poi dovevano spingere le fiere

verso la pianura per i cavalieri che erano lì in agguato, permetteva ai servi di portare provviste da consumare durante la battuta, cosa che non era invece permessa ai liberi. Durante i viaggi li conduceva alle sorgenti d'acqua come se fossero delle bestie da soma. All'ora del pranzo attendeva pazientemente che avessero preso un po' di cibo, per evitare che soffrissero la fame. Di conseguenza anche costoro come i migliori lo chiamavano «padre»<sup>8</sup>, perché si preoccupava di far loro accettare la durezza della loro condizione di schiavi.

[45] Diede stabilità e sicurezza a tutto l'impero persiano. Nutriva l'assoluta certezza che non correva nessun rischio di subire danni dalle genti che aveva sottomesso, sia perché le vedeva senza forza e senza coesione sia perché nessuno gli si poteva avvicinare né di notte né di giorno. [46] Ma nel caso di coloro che considerava intrepidi, e vedeva armati e uniti tra loro (e sapeva che alcuni erano comandanti di cavalleria, altri di fanteria ai suoi ordini: molti di loro nutrivano la presunzione di essere adatti a comandare ed erano loro che si avvicinavano di più alle sue guardie e molti di loro avevano spesso contatti con lo stesso Ciro, cosa del resto inevitabile, se aveva bisogno dei loro servizi), effettivamente c'era il pericolo che potesse subire qualche danno da costoro, in modi diversi. [47] Studiò dunque il modo di rendere innocui i servizi che costoro gli rendevano. Scartò l'idea di spogliarli delle armi e di renderli inetti alla guerra, perché riteneva di non averne il diritto e che un atto simile significasse la distruzione dell'impero. D'altra parte rendere manifesta la sua diffidenza e non ammetterli a corte significava, a suo giudizio, dichiarare guerra aperta. [48] Fra tutte queste misure decise per una sola, la più efficace a garantirgli la sicurezza e anche la più elegante, cioè fare in modo, nei limiti delle sue possibilità, che i più potenti, fossero suoi amici più di quanto non lo fossero tra loro. Cercheremo dunque di esporre in che modo, a nostro giudizio, arrivò a farsi amare.

2. [1] In primo luogo egli con tutto l'impegno, per quanto gli era possibile, per tutto il tempo, dava dimostrazione di generosità d'animo, nella convinzione che, come non è facile amare quelli che sembrano odiarci né essere benevoli verso chi è maldisposto, allo stesso modo gli uomini conosciuti per il loro amore e la loro benevolenza non potrebbero essere odiati da chi si ritiene oggetto di quell'amore. [2] Finché dunque non fu nella condizione di poter fare benefici in denaro, cercava di catturare l'amicizia dei collaboratori col provvedere al loro bene e con l'affaticarsi per loro, con il mostrare che si compiaceva per i loro successi e si addolorava per gli insuccessi; quando però fu in grado di fare benefici concreti, comprese immediatamente, ci sembra, che nessun favore reciproco tra gli uomini, a parità di spesa, è più gradito dell'offerta a condividere cibi e bevande. [3] Mosso da questa convinzione, dapprima dispose che sulla sua tavola venissero sempre imbanditi i medesimi cibi di cui lui stesso si nutriva, in quantità sufficiente per un gran numero di persone; e tutte le pietanze che venissero apprestate, ad eccezione di quelle che consumavano lui e i suoi commensali, le distribuiva tra quelli dei suoi amici ai quali desiderava far mostra della sua attenzione e della sua benevolenza<sup>9</sup>. Ne mandava anche a quelli di cui fosse rimasto particolarmente soddisfatto o per un turno di guardia o per i servizi personali o per qualche altro incarico, volendo far intendere che la loro volontà di compiacerlo non passava inosservata.

[4] Onorava della sua tavola anche qualcuno dei servitori, quando intendeva lodarlo; anzi, tutto il cibo dei servi lo faceva imbandire sulla sua tavola, perché pensava che questo gesto, come avviene per i cani, avrebbe infuso in loro una certa affezione. Se poi voleva che qualcuno dei suoi amici fosse onorato da molti, inviava anche a lui doni dalla sua mensa. Ancora oggi in effetti se vedono che a qualcuno sono inviati cibi dalla mensa del Re, tutti quanti lo corteggiano, perché ritengono che goda favore e sia in grado di ottenere tutto ciò di cui si possa avere bisogno. Inoltre non soltanto per le

ragioni che ho indicato i doni inviati dal Re gratificano chi li riceve, ma anche perché le pietanze della tavola reale sono effettivamente eccezionali al gusto. [5] E certo non c'è niente da meravigliarsi se le cose stanno così, perché come i prodotti delle altre arti nelle grandi città vengono lavorati in maniera egregia, allo stesso modo anche i cibi del Re vengono preparati con arte sopraffina. Infatti nei piccoli centri sono le stesse persone a fabbricare un letto, una porta, un aratro, una tavola, e spesso è sempre lo stesso uomo a costruire perfino una casa, ed è soddisfatto se anche in questo modo trova committenti che gli diano lavoro in misura sufficiente a farlo vivere: allora è impossibile che un uomo che esercita tanti mestieri li faccia bene tutti. Nelle grandi città invece, per il fatto che molte persone hanno bisogno di ciascun oggetto, una sola attività basta a ciascuno per dargli da vivere, spesso una sola neppure completa, ma uno fa i calzari per uomo, un altro per donna; e ci sono luoghi nei quali ci si guadagna da vivere anche solo cucendo i calzari, un altro soltanto tagliando il rivestimento, un altro poi non facendo nulla di tutto ciò, ma mettendo insieme questi pezzi. Allora è inevitabile che chi si occupa di un lavoro molto specifico e delimitato sia anche costretto a farlo nel migliore dei modi.

[6] La stessa cosa accade in materia di dieta. Colui per il quale una stessa persona stende il letto, apparecchia la tavola, impasta, prepara vivande ora in un modo ora in un altro, necessariamente, a mio giudizio, godrà di ciascun servizio così come riesce; invece laddove è compito specifico di un solo uomo bollire la carne, di un altro arrostitirla, di un altro ancora bollire il pesce, di un altro arrostitirlo, di un altro fare il pane, e neppure tutte le varietà di pane, giacché è sufficiente che ne produca una sola specie ben rinomata, è inevitabile, io credo, che queste pietanze così preparate risultino ciascuna di qualità straordinaria.

[7] Così facendo Ciro superava di gran lunga tutti nell'acquistarsi favori coi cibi; come poi egli in tutti gli altri modi di blandire superasse di molto gli altri, ora lo esporrò: dal momento che era superiore a tutti per l'entità delle rendite che percepiva, ancora di più primeggiava per la grandissima quantità di doni che offriva. Fu dunque Ciro che diede inizio a quest'uso, ma ancora oggi si conserva presso i Re persiani l'abitudine della munificenza. [8] Chi infatti ha palesamente amici più ricchi del Re di Persia? Chi si vede adomare con vesti più sfarzose gli uomini del proprio seguito che non il Re? Di chi si conoscono doni come certi fatti dal Re, braccialetti, collane e cavalli dalle briglie d'oro? In effetti qui non è possibile che abbia queste cose, se non chi le abbia ricevute dal Re. [9] Di chi altro si dice che si faccia preferire, per la grandezza dei doni che elargisce, addirittura ai fratelli, ai padri e ai figli? Chi altro fu capace di punire, come fece il Re di Persia, nemici che distavano da lui parecchi mesi di cammino? Chi altro, oltre Ciro, dopo aver sottomesso un impero, morì chiamato dai suoi sudditi «padre»? Nome che è evidentemente proprio di un benefattore più che di un saccheggiatore. [10] Scoprimmo che quegli uomini chiamati «Occhi del Re» e «Orecchie del Re» non se li procurò in altro modo che col fare loro dei doni e col ricoprirli di onori: elargendo molti benefici a coloro che gli riferissero informazioni importanti, fece sì che molti uomini origliassero e spiassero che cosa avrebbero potuto riferire al Re nel suo interesse.

[11] In séguito a ciò si credette che molti fossero gli occhi del re e molte le orecchie. Ma se qualcuno pensa che un solo uomo sia stato scelto dal Re come suo «occhio», pensa male, perché un solo uomo può vedere poche cose e poche cose ascoltare; sarebbe come se si invitassero gli altri a non preoccuparsi, se questo compito venisse prescritto a un solo uomo soltanto. Inoltre saprebbero da chi stare in guardia se conoscessero chi è «l'occhio» del Re. Ma non è così. Il Re ascolta chiunque dica di aver udito o visto qualcosa degna di attenzione. [12] Così si ritiene che molti sono le «orecchie» e gli «occhi» del re. Dappertutto si teme di pronunciare parole sgradite al Re e di compiere un'azione a lui dannosa, quasi che egli sia presente in ascolto. Di conseguenza nessuno



avrebbe mai osato riferire ad alcuno nulla di spiacevole su Ciro, ma ciascuno si comportava come se coloro che gli stavano di volta in volta davanti fossero altrettanti «occhi» e «orecchi» del Re. Non saprei addurre altra ragione per spiegare tale comportamento di quegli uomini nei suoi confronti se non il fatto che egli voleva contraccambiare piccoli servizi con grandi benefici.

[13] Non c'è da meravigliarsi se, essendo il più ricco, superava gli altri per la grandezza dei suoi doni. È semmai più degno di considerazione il fatto che egli, che era il Re, superasse gli altri nella cura e nella attenzione per gli amici<sup>10</sup>. Era a tutti evidente, a quel che si dice, che di nulla si sarebbe vergognato tanto quanto di essere superato nella sollecitudine verso gli amici. [14] Si ricorda anche un suo discorso nel quale diceva che il lavoro di un buon pastore e quello di un buon re sono simili<sup>11</sup>. A suo dire il pastore deve trarre profitto dal suo gregge, ma insieme renderlo felice, se si può parlare di felicità per le bestie, s'intende. Analogamente il re deve trarre profitto da città e uomini, ma rendendoli felici. Non c'è da meravigliarsi dunque, dato che era di questa opinione, se desiderava prevalere su tutti gli uomini nella sollecitudine verso gli amici. [15] Una bella dimostrazione si dice che Ciro l'abbia data a Creso, quando questi lo ammonì che a forza di doni sarebbe diventato povero, pur potendo invece accumulare nella sua casa tesori d'oro in quantità strabiliante per un solo uomo.

[16] Si racconta che Ciro allora gli abbia chiesto:

«E quante ricchezze pensi che avrei già, se avessi ammassato oro, come tu proponi, da quando sono al potere?».

Creso menzionò una cifra enorme e Ciro rispose:

«Suvvia, Creso, manda con Istaspe qui presente un uomo del quale tu abbia massima fiducia. E tu, Istaspe, fatti un giro tra gli amici e di' loro che ho bisogno di denaro per un certo affare. E in effetti ne ho realmente bisogno. Pregali di scrivere quanto denaro ciascuno di loro possa offrirmi, di apporre il sigillo e di riconsegnare al servo di Creso la missiva».

[17] E dopo aver scritto tutto ciò che diceva, apposto il sigillo alla lettera, la consegnò a Istaspe da portare agli amici. Scrisse a tutti anche di accogliere Istaspe come suo amico. Dopo che ebbe fatto il giro e il servo di Creso ebbe consegnato la lettera, Istaspe disse:

«O re Ciro, bisogna ormai che d'ora in poi tratti anche me come un ricco, perché grazie alle tue lettere torno carico di moltissimi doni».

[18] E Ciro disse:

«Ebbene, Creso, anche quest'uomo è per noi già un tesoro. Ma esamina anche gli altri e calcola quante ricchezze sono disponibili, in caso di necessità».

Si dice che Creso, fatto il calcolo, trovò che erano molte volte più numerose di quante Ciro ne avrebbe già avute nei suoi forzieri se le avesse accumulate. [19] Quando la cosa fu chiara, si narra che Ciro abbia detto:

«Vedi, Creso, che anch'io ho dei tesori? E invece tu mi esorti ad accumularli a casa mia e ad attirarmi così invidia e odio, a preporre a difesa di quei tesori guardiani prezzolati, dei quali dovrei fidarmi. Io invece, rendendo ricchi i miei amici, credo di avere in loro un tesoro e nello stesso tempo guardiani più affidabili che se vi preponessi guardie mercenarie, sia della mia persona sia dei miei beni. [20] E ti dirò un'altra cosa: la passione che gli dèi hanno posto nell'animo degli uomini, rendendoli tutti poveri nella stessa misura, ebbene, questa passione neppure io sono in grado di dominarla e anch'io come tutti gli altri sono insaziabile di denaro.

[21] In questo senso credo tuttavia di essere diverso dalla maggior parte degli uomini. Gli altri, una volta che abbiano più del necessario, una parte la sotterrano, un'altra la lasciano marcire, e il resto si tormentano a contarlo, misurarlo, pesarlo, dargli aria, e a custodirlo; e tuttavia, per quanta

abbondanza abbiano in casa, non mangiano più di quanto possano ingerire, potrebbero scoppiare!, non indossano più vestiti di quanti possano portare, potrebbero soffocare!, e nelle loro ricchezze superflue hanno il loro tormento. [22] Io invece obbedisco agli dèi e aspiro a ricchezze sempre maggiori. Tuttavia quando io abbia acquisito ricchezze che considero superflue rispetto ai miei bisogni, me ne servo per soddisfare le necessità degli amici – e arricchendo e beneficiando gli uomini acquisto da loro benevolenza e amicizia –; da tali ricchezze ricavo sicurezza e buona fama: due beni che né marciscono né, se sovrabbondanti, danneggiano. Al contrario, quanto più è grande la fama tanto più diventa salda, bella e leggera da portare, anzi spesso rende più leggeri anche coloro che la indossano.

[23] Voglio che tu sappia anche questo, o Creso» continuò Ciro «che secondo me gli uomini più felici non sono coloro che possiedono e custodiscono le più grandi ricchezze, perché coloro che fanno la guardia alle mura potrebbero in questo senso essere i più felici, dal momento che fanno la guardia a tutto ciò che è dentro la città. A mio parere il più felice è invece colui che riesce ad acquistare grandissime ricchezze nella giustizia e a servirsene con onore».

Ed era evidente che con le sue parole si accordavano le sue azioni.

[24] Inoltre, poiché aveva osservato che la maggior parte degli uomini, se dura in buona salute, si preoccupa di avere il necessario e mette da parte ciò che torni utile alla vita delle persone sane – ma vedeva che non si preoccupavano per nulla di assicurarsi il necessario in caso di malattia –, stabilì di dirigere i suoi sforzi anche in questa direzione. Radunò intorno a sé i migliori medici, grazie alla paga che era disposto a offrire, e quante cose, strumenti, medicine, solide o pozioni, qualcuno gli indicasse come utili, tutte quante se le procurò e le conservò nella sua reggia. [25] E ogni volta che si ammalava qualcuno di coloro che era importante curare, gli faceva visita e gli forniva tutto ciò di cui aveva bisogno. Mostrava poi gratitudine ai medici ogni volta che guarivano un malato attingendo alle sue riserve.

[26] Questi e molti altri provvedimenti simili escogitò allo scopo di occupare il primo posto nel cuore di coloro dai quali voleva essere amato.

Gli agoni che bandiva e i premi che proponeva, nell'intento di infondere negli animi l'emulazione in belle e nobili imprese, procuravano senza dubbio lode a Ciro, per il fatto che si preoccupava che venisse esercitata la virtù e nei migliori queste gare ispiravano reciproche rivalità e contese.

[27] Inoltre Ciro aveva stabilito, quasi una legge, che in tutto ciò che richiedesse un giudizio, sia nell'ambito di un'azione giudiziaria sia nell'ambito di un concorso, coloro che avevano bisogno di una sentenza dovessero accordarsi sulla scelta dei giudici. È ovvio che entrambe le parti in lotta per qualche contenzioso miravano ai giudici più influenti e meglio disposti e tuttavia il perdente invidiava il vincitore e odiava i giudici che non avevano preferito lui. Il vincitore dal canto suo millantava una vittoria legittima, per cui riteneva di non dovere gratitudine a nessuno.

[28] Coloro che volevano occupare il primo posto nell'amicizia di Ciro nutrivano invidia reciproca, come avviene nei regimi cittadini, tanto che la maggior parte di loro preferiva sbarazzarsi degli altri piuttosto che collaborare per il bene comune.

E così si è chiarito che le misure adottate da Ciro tendevano a far sì che i personaggi più influenti tutti quanti amassero lui più di quanto si amassero tra loro.

3. [1] Ora descriverò come Ciro uscì a cavallo la prima volta dal suo palazzo. La magnificenza di quella uscita a cavallo è, a nostro parere, uno degli espedienti escogitati da lui perché la sua autorità non fosse oggetto di poco rispetto. Per prima cosa dunque, convocati alla sua presenza prima della cavalcata tutti coloro, sia Persiani sia alleati, che detenevano un posto di comando, distribui

loro le vesti di foggia meda – e fu allora per la prima volta che i Persiani indossarono questa veste. Durante la distribuzione disse che intendeva cavalcare fino ai recinti sacri riservati agli dèi e offrire insieme a loro un sacrificio.

[2] «Trovatevi dunque adorni di queste vesti davanti alla reggia, prima del levarsi del sole e disponetevi seguendo l'indicazione che da parte mia vi darà il persiano Feraula. E quando avrò aperto la parata, seguitemi nell'ordine assegnato. Perché se qualcuno di voi ritiene che esista un'altra maniera, migliore di quella con la quale dovremmo cavalcare, al nostro ritorno, me la comunichi. Ogni dettaglio deve essere curato nel modo che vi sembrerà più bello e più glorioso».

[3] Dopo che ebbe distribuito tra i personaggi più importanti le vesti più belle, fece portare altre vesti di foggia meda, perché ne aveva fatte preparare moltissime senza risparmio, come del resto aveva fatto per i mantelli, color della porpora, rosso scuro, rosso vivo, rosso vermiglio. E dopo aver distribuito a ciascuno dei comandanti la parte spettante, li invitò ad adornare di quelle vesti gli amici «nella maniera in cui io adorno voi» disse.

[4] Allora uno degli astanti gli chiese:

«E tu, Ciro, quando ti adorerai?».

«Non credete che nel momento in cui adorno voi adorno anche me stesso? Siate pur certi che se posso fare del bene a voi, i miei amici, qualsiasi veste io indossi, con quella risulterò bello» fu la risposta di Ciro.

[5] Essi si congedarono e, mandati a chiamare i loro amici, li adornarono con quelle vesti.

Ciro, dal canto suo, poiché riteneva che Feraula<sup>12</sup>, uno del popolo, fosse un uomo intelligente, di gusto, disciplinato, desideroso di compiacerlo, lui che una volta<sup>13</sup> era stato d'accordo con Ciro a proposito della ricompensa da dare a ciascuno secondo il merito, lo mandò a chiamare e si consultò con lui sul modo in cui potesse rendere la parata magnifica agli occhi di chi era ben disposto, terribile per coloro che nutrivano sentimenti ostili. [6] Studiarono insieme la cosa e raggiunsero un accordo. Ciro invitò Feraula a provvedere che la parata avesse luogo il giorno successivo, secondo le modalità che erano loro parse opportune.

«Ho disposto che tutti ti obbediscano sulla posizione da occupare nella parata. Per farti ascoltare più volentieri quando impartisci gli ordini, prendi queste tuniche e portale ai comandanti dei lancieri, porta ai comandanti della cavalleria queste gualdrappe per i cavalli e queste tuniche ai comandanti dei carri».

[7] Feraula prese dunque le tuniche. Gli ufficiali, al vederlo, dicevano:

«Tu certo, Feraula, sei un uomo importante, visto che impartirai ordini anche a noi».

«No, per Zeus» disse Feraula «non soltanto non è come sembra, addirittura farò il facchino. Adesso per esempio porto due gualdrappe, una per te e una per un altro. Scegli però tu quale di queste due ti piace».

[8] Dopo queste parole, l'uomo prese la gualdrappa e dimenticò la sua invidia, anzi subito si consigliò con lui su quale fosse la migliore. Feraula gli diede il suo consiglio e disse:

«Se riveli a qualcuno che ti ho dato l'opportunità di scegliere, la prossima volta che presterò il mio servizio, troverai in me un diverso servitore».

Feraula, fatta la distribuzione così come gli era stato ordinato, si preoccupò di tutto ciò che concerneva la parata, affinché ogni dettaglio riuscisse nel migliore dei modi.

[9] Il giorno seguente era tutto in ordine prima dell'alba. Da una parte e dall'altra della strada erano stati disposti ranghi di soldati, secondo una disposizione che adottano ancora oggi nel luogo in cui debba passare il Re. A nessuno che non sia un dignitario è permesso entrare all'interno di queste file. Erano disposti lì dei portatori di scudiscio, per colpire chiunque creasse delle noie.

Davanti alle porte dapprima furono schierati circa quattromila lancieri per file di quattro e altri duemila a entrambi i lati delle porte.

[10] Anche i cavalieri erano tutti presenti, smontati da cavallo, le mani infilate nelle ampie maniche della sopravveste<sup>14</sup>, come fanno ancora oggi quando il Re li guarda. I Persiani si disposero sulla destra della strada, mentre gli alleati sulla sinistra e allo stesso modo i carri, metà da una parte e metà dall'altra.

[11] Quando furono aperte le porte del palazzo, per primi venivano condotti dei tori, disposti in file di quattro, destinati a Zeus e alle altre divinità prescritte dai magi – perché, a giudizio dei Persiani, nelle faccende che riguardano gli dèi, bisogna far ricorso a professionisti, molto più che in altre circostanze –. [12] Dopo i buoi conducevano cavalli, in offerta al Sole<sup>15</sup>; seguiva un carro bianco, col giogo d'oro, inghirlandato e consacrato a Zeus; dietro a questo carro veniva il carro bianco del Sole, anch'esso inghirlandato come il precedente; dietro veniva un terzo carro, coi cavalli coperti di gualdrappe di porpora e subito dopo seguivano uomini che portavano il fuoco su di un grande braciere.

[13] Dietro a costoro allora apparve fuori dalla porta Ciro in persona su un carro, con la tiara diritta e un chitone purpureo inframmezzato di bianco – ad altri non è lecito averlo screziato di bianco –. Intorno alle gambe indossava brache tinte in cremisi e una sopravveste completamente di porpora. Portava poi un diadema intorno alla tiara. I suoi consanguinei portavano lo stesso segno di distinzione come fanno tuttora. [14] Teneva le mani fuori dalle maniche. Sul cocchio gli sedeva accanto un auriga imponente, tuttavia di statura inferiore alla sua, che fosse realmente tale o per qualche accorgimento: in ogni caso Ciro appariva molto più grande di lui.

Alla sua vista, tutti si prostrarono<sup>16</sup>, o perché qualcuno avesse ricevuto l'ordine di cominciare o perché sbigottiti dall'apparato e perché Ciro appariva grande e bello nell'aspetto. Prima di allora nessun Persiano si era mai prostrato davanti a Ciro.

[15] Quando il carro di Ciro avanzò, si misero in testa i quattromila lancieri, mentre gli altri duemila lo accompagnavano da una parte e dall'altra del carro. Dietro venivano a cavallo i mazzieri addetti alla sua persona, con l'uniforme da parata e i giavellotti in mano, in numero di circa trecento. [16] Dietro venivano condotti i cavalli allevati da Ciro, con i morsi d'oro, coperti di gualdrappe listate, in numero di circa duecento; poi duemila alabardieri; dietro ancora alcuni cavalieri, i primi diecimila che si erano fatti cavalieri, schierati per file di cento su ogni lato: alla loro testa si trovava Crisanta. [17] Dietro di loro altri diecimila cavalieri persiani disposti allo stesso modo, guidati da Istaspe; dietro ancora altri diecimila schierati allo stesso modo sotto il comando di Datama e ancora altri diecimila guidati da Gadata. [18] Poi venivano i cavalieri medi e dopo questi gli Armeni, e poi ancora gli Ircani, i Cadusii, i Saci. Dopo i cavalieri venivano i carri disposti su quattro file, sotto la guida del persiano Artabata.

[19] Mentre Ciro avanzava una folla innumerevole di uomini lo seguiva dappresso, al di là dei cordoni, ognuno con una petizione per Ciro. Allora inviò loro alcuni dei mazzieri che lo accompagnavano, tre da una parte e tre dall'altra del carro, proprio allo scopo di trasmettere i messaggi; dette loro istruzioni perché riferissero a chi aveva una richiesta da fargli di informare uno degli ipparchi e quello, disse, l'avrebbe riferito a lui. Essi si allontanarono immediatamente e ognuno meditava su chi avvicinare.

[20] Intanto Ciro mandò a chiamare uno per uno quelli degli amici che desiderava fossero particolarmente riveriti dal popolo e pronunciò loro il seguente discorso:

«Se qualcuno di costoro che vi accompagnano vi espone un problema, non prestate attenzione a chi sembra dire cose trascurabili, ma ascoltate chi a vostro giudizio formuli una richiesta giusta e

parlatene con me, per vedere insieme come soddisfarla».

[21] Tutti risposero di corsa all'appello, contribuendo così ad accrescere l'autorità di Ciro e mostrandosi pronti all'obbedienza. Ma ci fu un certo Daiferne, un uomo dai modi piuttosto grossolani, il quale pensava che se non avesse obbedito prontamente, avrebbe dato a vedere di essere un uomo libero. [22] Ciro se ne accorse e prima che Daiferne arrivasse a parlare con lui, gli mandò con discrezione un mazziere con l'ordine di dirgli che non aveva più bisogno di lui e in seguito non lo fece più chiamare. [23] Invece all'amico chiamato dopo Daiferne, che arrivò al galoppo prima di lui, Ciro fece dono di uno dei cavalli che lo seguivano e pregò uno dei mazzieri di condurglielo dove desiderasse. Coloro che assistettero alla scena pensarono che quello era un onore e in seguito molto più numerosi gli furono intorno per servirlo.

[24] Quando il corteo ebbe raggiunto i recinti sacri, fu offerto un sacrificio a Zeus e fu fatto un olocausto di tori e un olocausto di cavalli per il Sole. Poi sgozzarono vittime in onore della Terra, come prescrivevano i magi, e infine in onore degli eroi che abitavano la Siria. [25] Dopodiché, poiché il posto si prestava, Ciro fissò un termine a circa quindici stadi<sup>17</sup> di distanza, invitò i cavalieri a raggiungere quella meta divisi per genti, spronando i cavalli a briglia sciolta. Egli stesso partecipò alla corsa assieme ai Persiani e vinse con un buon distacco, perché aveva una grande abilità in fatto di equitazione. Il vincitore dei Medi fu Artabazo, in sella al cavallo che gli aveva donato Ciro; il vincitore dei Siri che erano passati dalla parte dei Persiani fu Gadata; Tigrane fu il vincitore degli Armeni; il figlio dell'ipparco il vincitore degli Ircani. Ma il vincitore dei Saci fu un soldato semplice che col suo cavallo distanziò tutti gli altri cavalli di quasi metà percorso. [26] Si racconta che Ciro chiese al giovane se avrebbe accettato un regno in cambio del suo cavallo, ma il giovane rispose:

«Un regno non lo vorrei, ma accetterei se potessi procurarmi la gratitudine di un galantuomo».

[27] E Ciro a sua volta:

«Bene, voglio mostrarti un luogo dove anche a occhi chiusi, non mancheresti di colpire un galantuomo».

«Mostramelo, dai» disse il Saca «tirerò questa zolla di terra» e così dicendo ne raccolse una.

[28] Ciro allora gli indicò il luogo in cui si trovava la maggior parte dei suoi amici. Il Saca chiuse gli occhi e scagliò la zolla, la quale andò a colpire Feraula che per caso passava di lì a cavallo. E infatti il caso volle che Feraula stesse trasmettendo un ordine impartito da Ciro. Colpito, non si volse neppure indietro, ma andò avanti per assolvere la sua missione.

[29] Il Saca aprì gli occhi e chiese chi avesse colpito.

«Nessuno dei presenti, per Zeus» rispose Ciro.

«Ma non avrò certo colpito qualcuno degli assenti» esclamò il giovane.

«Sì, per Zeus» replicò Ciro «hai colpito quell'uomo che sprona veloce il cavallo lungo i carri».

«E come mai non si è neppure voltato indietro?» chiese.

[30] «Perché è un pazzo, a quanto sembra».

A queste parole il giovane si allontanò per vedere chi fosse quel tale. E trovò Feraula col mento coperto di terra e di sangue, gocciolato dal naso per il colpo ricevuto.

[31] Gli si avvicinò e gli chiese se fosse stato colpito. Feraula rispose:

«Come vedi».

«Allora ti faccio dono di questo mio cavallo» disse il Saca.

«In cambio di cosa?» chiese l'altro.

Il Saca gli spiegò la faccenda e alla fine disse:

«E veramente credo di non aver mancato un galantuomo».

[32] E Feraula a sua volta:

«Se fossi una persona intelligente, daresti questo cavallo a uno più ricco di me. Ma in ogni modo, io lo accetto e prego tutti gli dèi che mi fecero raggiungere dalla tua zolla di terra di darmi modo di non farti pentire del dono che mi hai fatto. E ora» aggiunse «monta sul mio cavallo e va'. Presto mi incontrerai di nuovo».

E così fecero uno scambio.

Il vincitore dei Cadusii fu Ratine.

[33] Ciro fece poi partire i carri, divisi per gruppi. A tutti i vincitori diede in premio dei buoi per il sacrificio e il banchetto e delle coppe. Anch'egli ricevette il suo bue come premio per la vittoria, mentre la sua parte di coppe la regalò a Feraula, che, a suo parere, aveva organizzato splendidamente il corteo partito dalla reggia.

[34] Il corteo del Re istituito da Ciro in quella circostanza si continua ancora oggi, con l'unica variante che le vittime mancano quando il Re non offre sacrifici.

Quando il corteo ebbe termine tornarono in città e si misero a tavola, ognuno a casa propria chi ne aveva ricevuta una, gli altri invece nella rispettiva compagnia.

[35] Feraula invitò il Saca che gli aveva donato il cavallo e gli offrì in abbondanza ogni sorta di beni. Terminata la cena, riempì e brindò con le coppe che aveva ricevuto da Ciro e ne fece dono al suo ospite.

[36] Il Saca, al vedere tanti tappeti, così lussuosi, tanti beni mobili e una folla di schiavi, chiese: «Dimmi, Feraula, anche nel tuo paese eri tra i più ricchi?».

[37] E Feraula rispose:

«Quali ricchi? Ero, come tutti sanno, uno di coloro che vivono del lavoro delle proprie mani. Mio padre infatti, che riusciva lui stesso a mantenerci a fatica col suo lavoro, mi impartì l'educazione finché ero un bambino. Quando però divenni un giovanetto, non potendo nutrire uno sfaccendato, mi portò nel campo e mi ordinò di lavorare. [38] Allora fui io a mantenere lui, finché visse, zappando, seminando un pezzuccio di terra, per di più molto piccolo, ma certo non malvagio, anzi il più onesto di tutti<sup>18</sup>: qualsiasi seme ricevesse lo restituiva per bene ed esattamente, con interesse non molto alto. Una volta restituì, in un moto di generosità addirittura il doppio di ciò che aveva ricevuto. A casa dunque me la passavo così, mentre ora tutto quello che vedi è dono di Ciro».

[39] «O te beato» esclamò il soldato «per varie ragioni e soprattutto perché da povero sei diventato ricco. Penso che tu abbia molto più cara la ricchezza, per il fatto di essere diventato ricco dopo aver sperimentato la penuria di denaro».

[40] «Tu allora credi» ribattè Feraula «o Saca, che la mia vita sia adesso tanto più piacevole quanto maggiori sono i beni che possiedo? Non sai» continuò «che non mangio, non bevo, non dormo affatto meglio ora di prima, quando ero povero? Dall'abbondanza delle mie ricchezze traggo questo unico guadagno: devo vegliare più cose di prima, distribuire agli altri più cose e occuparmi di più faccende, e di conseguenza patire più affanni.

[41] Adesso infatti dispongo di molti servi, che mi chiedono, chi da mangiare, chi da bere, chi da vestirsi. Altri hanno bisogno del medico. Uno arriva con la notizia che alcune pecore sono state divorate dai lupi o che alcuni buoi sono precipitati in un burrone o annuncia che un'epidemia si è abbattuta sul bestiame. Al punto che ho l'impressione» concluse «che ho ad affliggermi più adesso per l'abbondanza dei miei beni che non prima che mi affliggevo invece per la scarsezza».

[42] E il Saca:

«Ma per Zeus, quando le ricchezze sono salve, a vederne così tante, devi certo provare più soddisfazione di me».

«No, Saca» rispose Feraula «il piacere di possedere una fortuna non uguaglia la tristezza che si prova a perderla. Capirai che è vero ciò che ti sto dicendo, se pensi che nessun ricco perde il sonno per il piacere di possedere ciò che ha, mentre non vedrai mai nessuno, tra coloro che hanno perso qualcosa, che sia capace di dormire, per via del dolore».

[43] «Per Zeus, ma neppure vedrai mai sonnacchiare chi ha preso qualcosa, a causa del piacere che prova».

[44] «Quello che dici è vero. Infatti se possedere qualcosa fosse piacevole tanto quanto il ricevere qualcosa, i ricchi sarebbero infinitamente più felici dei poveri. È inevitabile, caro Saca, che colui che possiede molto spende anche molto, per gli dèi, per gli amici e per gli ospiti. Chiunque molto si allietta per il denaro che ha, sappi che si addolora molto a spenderlo».

[45] «Senza dubbio, per Zeus» ribattè il Saca «ma io non appartengo a questa categoria, anzi penso che la felicità consista nell'aver molto e nello spendere anche molto».

[46] «In nome degli dèi» esclamò allora Feraula «non vorresti diventare felice all'istante e fare felice anche me? Prendi tutte queste cose, sono tue, fanne l'uso che vuoi. Quanto a me, non hai che da mantenermi come tuo ospite, anzi con maggiore frugalità di un ospite. Mi basterà aver parte di ciò che tu abbia».

[47] «Tu scherzi» disse il giovane. Feraula giurò che parlava seriamente e disse:

«Otterrò ancora dell'altro per te da Ciro: sarai esentato dall'obbligo di presentarti a corte e di partecipare alle campagne militari. Tu che sei ricco rimarrai a casa e assolverò io a questi obblighi in nome di entrambi. Se farò qualche altro guadagno grazie ai servizi che renderò a Ciro o in qualche campagna militare, lo consegnerò a te, perché tu possa disporre di una fortuna ancora più grande. Soltanto» disse «liberami da queste preoccupazioni. Se sarò sollevato dal dovermene occupare, renderai, credo, un grande servizio a me e anche a Ciro».

[48] Così dissero, si misero d'accordo e fecero così. E mentre l'uno credeva di essere diventato felice perché si trovava a disporre di molte ricchezze, l'altro invece si giudicava il più beato degli uomini perché avrebbe avuto un curatore degli affari, il quale gli avrebbe procurato il tempo libero per fare ciò che più gli piacesse.

[49] Feraula era per carattere attaccato agli amici e nulla sembrava ai suoi occhi tanto dolce né tanto utile quanto avere attenzioni per il prossimo. A suo giudizio di tutti gli animali l'uomo è il più nobile e il più riconoscente, perché vedeva che chi riceve le lodi di qualcuno ricambia volentieri, si mostra riconoscente nei confronti di chi lo abbia beneficato, ricambia i buoni sentimenti di chi gli vuol bene e non è capace di odiare se sa di qualcuno che lo ami. Poteva inoltre constatare che gli uomini, più di qualsiasi altro animale, ricambiano le cure dei genitori, sia da vivi sia da morti. Gli altri esseri viventi sono tutti, lo sapeva bene, ingrati e più insensibili degli uomini.

[50] E così Feraula provava una grande gioia per il fatto che egli avrebbe potuto, liberato dalla cura delle sue ricchezze, occuparsi dei suoi amici. Il Saca era invece contento di poter disporre di una grande fortuna, ora che era tutta sua. Il Saca amava Feraula, perché non smetteva mai di aggiungere qualche nuovo guadagno e Feraula amava il Saca perché era sempre disposto a prendere ogni cosa e, nonostante che amministrasse un patrimonio sempre più consistente, non gli creava affatto motivi di tormento. E così essi vivevano.

4. [1] Dopo il sacrificio, Ciro offrì un banchetto per la vittoria, convocò gli amici che si mostravano particolarmente desiderosi di accrescere la sua grandezza e che lo onoravano con affetto particolare. Insieme con loro convocò anche il medo Artabazo, l'armeno Tigrane, l'ipparco degli Ircani<sup>19</sup> e Gobria.

[2] Gadata era il capo dei mazzieri e il tenore di vita a palazzo era organizzato interamente secondo le disposizioni date da lui. Quando c'erano invitati a cena con Ciro, Gadata non si sedeva e sovrintendeva al banchetto. Ma quando erano tra loro, sedeva anche lui con Ciro, perché a Ciro piaceva la sua compagnia. In cambio di questi servigi Ciro lo onorava con doni magnifici e così, in grazia di Ciro, facevano anche altri.

[3] Quando gli invitati furono arrivati per la cena, non presero posto, così a caso, ma chi era il primo nella stima di Ciro venne sistemato alla sua sinistra (questo lato secondo loro è più esposto alle insidie rispetto all'altro), il secondo alla sua destra, il terzo ancora a sinistra, il quarto a destra e così via di séguito se erano più di quattro.

[4] Gli pareva utile dichiarare a ciascuno la sua stima, perché là dove gli uomini pensano che colui che eccelle non sarà lodato pubblicamente per i suoi meriti, è chiaro che non ci sarà spirito di reciproca emulazione. Al contrario, là dove è evidente che il migliore ottiene più degli altri, si vedranno tutti lottare con grandissimo ardore.

[5] Così Ciro, per segnalare coloro che a suo parere erano i migliori, cominciava subito dal posto d'onore che occupavano e dal fatto che fossero più o meno vicini a lui. Stabilì tuttavia che l'assegnazione di un posto non fosse eterna, introdusse l'uso di promozioni a un posto più onorevole per azioni meritevoli e se qualcuno era indolente retrocedeva a un posto di grado inferiore. Si sarebbe vergognato, d'altra parte, se colui che occupava il primo posto non fosse apertamente colmo di innumerevoli benefici ricevuti da lui. Queste misure, prese al tempo di Ciro, sappiamo che sono tuttora valide.

[6] Durante la cena Gobria non trovava affatto strano che in casa del sovrano di un grande impero tutto fosse in abbondanza. A meravigliarlo era semmai il fatto che Ciro, nonostante che godesse di così grande fortuna, non consumava mai da solo i piatti di suo gradimento, ma si preoccupava di invitare i presenti a dividerli con lui e spesso Gobria lo vide inviare agli amici assenti le pietanze che aveva trovato più amabili. [7] Cosicché, terminata la cena, quando Ciro ebbe distribuito qua e là tutto ciò che c'era in tavola, ed era moltissimo, Gobria disse:

«Ebbene, Ciro, prima pensavo che a differenziarti dagli altri uomini fossero in particolare le tue qualità di stratego, ma adesso, lo giuro per gli dèi, mi sembra che tu ti differenzi più per la tua generosità che per la tua abilità di stratego».

[8] «Sì, per Zeus» disse Ciro «in effetti provo più piacere a render manifesti i miei atti di generosità che non quelli connessi alla strategia».

«Come mai questo?» chiese Gobria.

«Perché per manifestare i successi dello stratego bisogna fare del male agli altri, mentre per manifestare atti di generosità bisogna fare del bene».

[9] Più tardi bevevano e Istaspe chiese a Ciro:

«Me ne vorrai, Ciro, se ti chiedo una cosa che voglio sapere da te?».

«No, per gli dèi» rispose Ciro «al contrario, te ne vorrei se mi accorgessi che taci ciò che vuoi chiedermi».

«Dimmi allora» domandò Istaspe «è mai accaduto che non rispondessi a una tua chiamata?».

«Non dirlo neppure» rispose Ciro.

«E se ti obbedii, lo feci forse con ritardo?».

«Neppure questo» rispose Ciro.

«Ed è mai accaduto che non eseguiessi un tuo ordine?».

«Non posso accusarti di questo».

«E hai mai notato che eseguiessi tuoi ordini senza prontezza o di cattiva voglia?».



«Questo poi meno che mai» rispose Ciro.

[10] «Allora per quale ragione, in nome degli dèi, o Ciro» esclamò Istaspe «hai decretato che Crisanta sedesse a un posto d'onore di grado superiore al mio?».

«Vuoi che lo dica?» chiese Ciro.

«Assolutamente» rispose Istaspe.

«E tu non ti sdegnare a tua volta con me, sentendoti dire la verità?».

[11] «Al contrario, sarò contento se potrò constatare che non mi si fa torto» rispose Istaspe.

«Allora» cominciò Ciro «il qui presente Crisanta innanzi tutto non aspettava una mia chiamata e prima ancora di essere chiamato era già lì presente per noi. In secondo luogo non si limitava a eseguire ciò che gli venisse ordinato, ma faceva anche ciò che da se stesso giudicava vantaggioso per noi che venisse fatto. Ogniqualvolta si presentasse la necessità di dire qualcosa agli alleati, mi consigliava le parole che a suo giudizio era più opportuno che io dicessi. Se poi si accorgeva che c'erano cose delle quali desideravo far partecipi gli alleati e che mi vergognavo di parlare io di me stesso, ebbene, affrontava lui la cosa, presentando quelle cose come se fossero un suo pensiero. Cosicché, in questa circostanza almeno, cosa impedisce di dire che fu per me più utile di me stesso? Per sé dice sempre che tutto ciò che ha gli basta, mentre quando si tratta di me, è sempre alla ricerca di qualcosa in più che possa giovarmi. Esulta e gioisce per i miei successi molto più di quanto faccia io».

[12] A queste parole Istaspe esclamò:

«Per Èra! Ciro, sono felice, se non altro di averti fatto questa domanda».

«E perché mai?» chiese Ciro.

«Perché cercherò di fare anch'io lo stesso. C'è solo una cosa che

non so» disse «in che modo potrei manifestare la mia gioia per i tuoi successi. Devo battere le mani o ridere o fare cosa?».

Intervennero allora Artabazo e disse:

«Devi danzare la danza persiana<sup>20</sup>».

A queste parole ci fu uno scroscio di risa.

[13 ] Il simposio andava avanti e Ciro chiese a Gobria:

«Dimmi, Gobria, credi che saresti più felice di dare tua figlia a qualcuno dei presenti invitati adesso o quando ti unisti a noi per la prima volta?».

«Devo dire anch'io la verità?» chiese Gobria.

«Sì, per Zeus» rispose Ciro «non esiste domanda che richieda una menzogna!».

«Bene» disse Gobria «sappi che la darei molto più volentieri adesso».

«Potresti dire perché?» chiese Ciro.

«Certamente».

«Parla dunque».

[14] «Perché allora vedevo costoro sopportare di buon animo le fatiche e i pericoli, mentre adesso vedo gli stessi sopportare con moderazione il peso della prosperità. Io credo, Ciro, che sia più difficile trovare un uomo che sappia sopportare la felicità che non le disgrazie, perché mentre l'una ispira nella maggior parte degli uomini la tracotanza, le altre ispirano in tutti la moderazione».

[15] Ciro di rimando disse:

«Hai udito, Istaspe, il discorso di Gobria?».

«Sì, per Zeus» rispose «e se ne fa molti di discorsi di questo genere, troverà sempre in me un pretendente alla mano di sua figlia, molto più che se mi mettesse davanti agli occhi un numero infinito di coppe»<sup>21</sup>.

[16] «A dire il vero» ribattè Gobria «di discorsi di tal genere ne ho messi insieme molti e non mi rifiuterò di fartene parte, se prendi in sposa mia figlia. Quanto alle coppe» continuò «dal momento che hai l'aria di non sopportarle, non so se darle a Crisanta qui presente, che ti ha già sottratto anche il posto».

[17] Intervenne Ciro e disse:

«Se poi, o Istarspe e voi altri qui presenti, mi metterete al corrente quando state per prendere moglie, scoprirete quale aiuto anch'io potrò portare».

[18] Allora Gobria disse:

«Se qualcuno vuole maritare sua figlia, a chi deve dirlo?».

«A me anche questo» rispose Ciro «perché sono particolarmente esperto in quest'arte».

«Quale?» domandò Crisanta.

[19] «L'arte di riconoscere quale matrimonio si adatti a ciascuno». E Crisanta domandò:

«Dimmi, in nome degli dèi, quale specie di donna credi che si adatterebbe meglio a me?».

[20] «Innanzitutto una donna piccola» rispose Ciro «perché anche tu sei piccolo, mentre se ne sposi una grande e un giorno volessi abbracciarla mentre lei è in piedi, dovresti saltare, come i cagnolini».

«Su questo le tue precauzioni sono giuste, perché non sono affatto un buon saltatore».

[21] «In seconda istanza» continuò Ciro «una donna col naso camuso ti si adatterebbe perfettamente».

«Questo poi perché?» chiese Crisanta.

«Perché tu hai il naso adunco e a un naso schiacciato devi sapere che un naso adunco si adatterebbe meglio che qualsiasi altro».

«Vorresti dunque dire che a un uomo che ha fatto una bella mangiata, come me adesso, converrebbe una donna digiuna?».

«Sì, per Zeus» rispose Ciro «perché il ventre delle persone saziate è curvo, mentre quello delle persone digiune è cavo».

[22] E Crisanta:

«Ma a un re freddo, in nome degli dèi, potresti dirmi quale tipo di donna si adatterebbe?».

Allora Ciro scoppiò a ridere e con lui tutti gli altri.

[23] E mentre ancora ridevano Istarspe disse:

«Ti invidio molto soprattutto per questo, Ciro, nella tua regalità».

«Per cosa?» chiese Ciro.

«Perché puoi far ridere, anche se sei freddo».

E Ciro di rimando disse:

«Non pagheresti dunque moltissimo, perché anche di te si dicesse lo stesso e la cosa venisse riferita a colei agli occhi della quale vuoi aver fama di essere un uomo spiritoso?».

Questi erano gli scherzi che si scambiavano.

[24] Dopodiché portò a Tigrane degli ornamenti femminili e lo pregò di farne dono alla sua donna, per aver virilmente partecipato alla campagna militare assieme al marito<sup>22</sup>; ad Artabazo una coppa d'oro; all'Ircano un cavallo e molti altri bei doni.

«A te invece, Gobria, darò un marito per tua figlia».

[25] «Darai me» chiese Istarspe «affinché possa avere anche i suoi scritti?».

«Hai tu un patrimonio degno dei beni della fanciulla?» chiese Ciro.

«Sì, per Zeus» rispose «e infinitamente più consistente».

«E dove sono questi tuoi averi?» chiese Ciro.

«Proprio là dove siedi tu, perché sei mio amico» rispose.

«Mi basta» disse Gobria e subito gli tese la destra «dammi costui, Ciro» disse «lo accetto».

[26] E Ciro porse a Gobria la destra di Istaspe e Gobria la strinse. Offrì a Istaspe splendidi doni in gran quantità, affinché li mandasse alla figlia di Gobria. Poi strinse a sé Crisanta e lo baciò.

[27] Artabazo disse:

«Per Zeus, Ciro, la coppa che hai dato a me non è dello stesso tipo di oro del dono che hai fatto a Crisanta».

«Allora farò anche a te lo stesso dono».

E l'altro gli chiese:

«Quando?».

«Fra trent'anni».

«Allora preparati, perché io aspetterò pazientemente e non sarò morto».

Finì così il convito. Mentre gli invitati si alzavano, Ciro a sua volta si alzò e li accompagnò fino alla porta.

[28] Il giorno seguente rimandò a casa tutti gli alleati che si erano uniti a lui volontariamente, ad eccezione di quelli che preferirono vivere sotto di lui. A questi ultimi assegnò un territorio e delle case, tuttora abitate dai discendenti di coloro che vi si fermarono allora: la maggior parte è costituita da Medi e da Ircani. Chi invece partì ricevette molti doni. Nel congedarli fece in modo che se ne andassero via contenti, sia i comandanti sia i soldati.

[29] In séguito distribuì anche ai suoi soldati le ricchezze che aveva preso da Sardi: per i miriarchi e per i suoi aiutanti di campo, scelse i doni in base al merito di ciascuno. Poi distribuì il resto. Assegnò a ciascuno dei miriarchi la sua parte, con l'incarico di procedere a una distribuzione analoga a quella che egli aveva fatto per loro. [30] I comandanti ne assegnarono una parte ai loro subalterni, in base al merito di ciascuno; gli esadarchi infine assegnarono quel che restava ai soldati semplici che avevano ai loro ordini, secondo il merito di ciascuno. E in questo modo tutti ricevettero la giusta parte.

[31] Quando la distribuzione fu fatta, alcuni di loro dicevano, parlando di Ciro:

«Certo deve avere molto, se dà tanto a ognuno di noi!».

Altri invece dicevano:

«Quali sarebbero tutte queste cose? Il suo modo di comportarsi non lo fa certo arricchire, dal momento che prova più piacere a dare che non ad avere».

[32] Ciro, informato di questi discorsi e delle opinioni espresse su di lui, riunì gli amici, tutti i capi e disse loro:

«Amici, mi è capitato di vedere uomini che vogliono dar l'impressione di avere più di quanto effettivamente non abbiano, nella convinzione di sembrare in questo modo più liberali. Ma, mi pare, sortiscano in realtà l'effetto contrario. Infatti chi sembra possedere una grande fortuna, senza dar mostra di aiutare i suoi amici in maniera adeguata alla fortuna che possiede, finisce per attirarsi, a mio avviso, una marca di illiberalità.

[33] Ci sono poi uomini che vogliono tenere nascosto quanto possiedono e anche costoro sono, a mio avviso, dannosi per gli amici. Difatti, gli amici, poiché ignorano ciò che essi hanno realmente, spesso, nei momenti di bisogno, non ne fanno parte i compagni e soccombono a tutte le difficoltà<sup>23</sup>.

[34] Credo sia invece un dovere dell'uomo schietto scoprire la propria ricchezza e servirsene per misurarsi con gli altri in nobiltà d'animo. Anch'io voglio perciò mostravi tutto ciò che sia possibile vedere dei miei beni e rendere conto di ciò che non si possa vedere».

[35] Ciò detto, cominciò a mostrare loro un gran numero di oggetti preziosi e a descrivere i beni

messi in serbo, che non era possibile vedere. Alla fine disse:

[36] «Signori, tutte queste ricchezze consideratele tanto mie quanto vostre. Non le accumulo per sperperarle o per consumarle da solo, non ne sarei capace! Le metto da parte per poterle offrire a chi di voi di volta in volta sia Fautore di una bella azione e per soddisfare le necessità di chi tra voi ritenga di aver bisogno di qualcosa e fa ricorso a me».

Questi furono i loro discorsi.

5. [ 1 ] Quando gli sembrò che la situazione a Babilonia fosse ormai in ordine per poter partire, si preparò per tornare in Persia e diede agli altri istruzioni in questo senso. E quando ritenne di avere tutto ciò che pensava gli occorresse, levò il campo.

[2] Descriveremo con quale ordine l'esercito di Ciro, per quanto grande, metteva e levava il campo e come prendessero posto rapidamente nel punto stabilito. Dovunque il Re si accampa, si accampano sotto le tende anche tutti i soldati che lo seguono, sia in estate sia in inverno.

[3] Ciro stabilì da subito l'usanza di far alzare la sua tenda orientata verso oriente. In séguito, per prima cosa stabilì a quale distanza dalla tenda reale dovessero piantare la loro tenda i dorifori. In secondo luogo assegnò il posto ai panettieri sulla destra e ai cuochi a sinistra, ai cavalli ancora a destra, alle salmerie a sinistra. E tutto veniva ripartito in modo che ognuno sapesse la superficie e la posizione dello spazio a lui riservato.

[4] Quando tolgono il campo, ognuno mette insieme i bagagli che gli sono stati affidati, altri li caricano sulle bestie da soma, in modo tale che i conducenti possano recarsi contemporaneamente a prelevare i bagagli che hanno ricevuto l'ordine di trasportare e caricarli contemporaneamente ciascuno sul proprio carro. In questo modo il tempo necessario a togliere una sola tenda bastava a toglierle tutte.

[5] L'organizzazione era la stessa anche per mettere il campo. Per far sì che gli approvvigionamenti fossero tutti già pronti al momento opportuno, venivano distribuiti i ruoli in modo analogo. Ed è questa la ragione per cui il tempo sufficiente a preparare una parte del campo bastava per preparare tutto.

[6] I servitori addetti alle vettovaglie avevano ciascuno il posto che gli conveniva. Così anche i soldati, i quali quando si accampavano avevano il posto adatto a ciascun tipo di armamento. Sapevano quale esso fosse e tutti prendevano posto senza che nascesse alcuna contestazione. [7] E difatti Ciro considerava l'ordine una bella abitudine, anche in casa. Infatti quando si ha bisogno di una cosa, si conosce già il posto in cui andare a cercarla. Ma ancora più utile, ai suoi occhi, è la cura dell'ordine negli elementi che compongono un esercito, perché più rapide sono le occasioni che ne richiedono l'impiego per azioni di guerra e più gravi gli errori provocati da coloro che tali occasioni colgono in ritardo. E poteva constatare che in guerra essere presenti al momento opportuno determina vantaggi di grandissimo pregio. Per questa ragione dunque si dava pensiero particolarmente di curare l'ordine.

[8] Lui per primo si stabiliva al centro del campo, essendo questa la posizione più sicura. Poi teneva intorno a sé gli uomini più fidati, come faceva sempre, e intorno a loro, disposti in cerchio, i cavalieri e i conducenti dei carri. [9] Pensava che anche costoro avessero bisogno di un posto sicuro, dal momento che quando sono accampati non hanno a portata di mano le armi con le quali combattono e hanno bisogno di molto tempo per armarsi, se devono passare all'azione.

[10] Lo spazio alla destra e alla sinistra di Ciro e dei cavalieri era riservato ai peltasti, mentre il posto riservato agli arcieri si trovava davanti e alle spalle di Ciro e dei cavalieri. [Ili Gli opliti e i soldati armati di scudi erano disposti in cerchio tutt'intorno, come un muro, in modo tale che

qualsiasi eventualità imponesse di avere i cavalieri in armi, il corpo più stabile dell'esercito si trovasse in prima linea e potesse garantire alla cavalleria tutta la sicurezza necessaria per armarsi.

[12] Anche i peltasti e gli arcieri, come gli opliti, dormivano conservando il loro posto. Così, anche di notte, in caso di bisogno, come gli opliti erano pronti a colpire chiunque li assalisse, così gli arcieri e i lanciatori di giavelotto erano pronti a colpire, se qualcuno si avvicinava, lanciando frecce e giavelotti al di sopra degli opliti.

[13] Tutti i comandanti avevano insegne sulle loro tende. E come nelle città i servi intelligenti conoscono le abitazioni di moltissimi e soprattutto delle persone influenti, così anche nell'accampamento gli aiutanti di campo di Ciro sapevano quali fossero le posizioni dei comandanti e conoscevano le insegne di ognuno e non dovevano cercarli se Ciro aveva bisogno di qualcuno, ma raggiungevano la tenda per la via più breve. [14] Inoltre il fatto che ogni popolo fosse distinto dagli altri rendeva più evidente dove l'ordine veniva rispettato e dove invece non venivano rispettate le disposizioni ricevute. In condizioni tali, Ciro era sicuro che in caso di attacco, di notte o di giorno, gli attaccanti sarebbero caduti in una specie di imboscata.

[15] Era inoltre dell'avviso che la tattica non è soltanto essere capaci di spiegare la falange facilmente e renderla profonda oppure passare da uno schieramento in colonna alla falange serrata o fare una conversione<sup>24</sup> se i nemici spuntano da destra, da sinistra o alle spalle. A suo giudizio facevano parte della tattica anche sparpagliare l'esercito in caso di necessità, dislocare ogni divisione nel posto più vantaggioso, affrettare la marcia quando occorreva prevenire il nemico. Tutti questi movimenti e altri del genere erano, a suo parere, prerogative di un esperto di tattica e a tutti riservava attenzione.

[16] Durante la marcia procedeva sempre ordinando le truppe secondo le circostanze, mentre quando si accampava, generalmente le disponeva nel modo in cui si è detto.

[17] Quando, nel corso della sua marcia, giunse in prossimità della Media, Ciro prese la direzione della residenza di Ciassare. Si abbracciarono, poi Ciro disse a Ciassare che gli aveva riservato a Babilonia una casa e una residenza ufficiale, in modo tale che potesse scendere a casa propria ogni volta che si fosse recato lì. Gli offrì inoltre altri magnifici doni. [18] Ciassare li accettò e gli presentò sua figlia, che indossava una corona d'oro, una collana e una veste di foggia meda di una bellezza insuperabile.

[19] E mentre la fanciulla incoronava Ciro, Ciassare disse:

«Ti offro anche costei, come tua sposa, ella è mia figlia. Tuo padre sposò la figlia di mio padre, dalla quale tu sei nato. È colei che tu molte volte da fanciullo carezzavi, quando abitavi con noi. E ogni volta che qualcuno le domandava chi avrebbe sposato, rispondeva che avrebbe sposato Ciro. Le do in dote tutta la Media, dal momento che non ho figli maschi legittimi».

[20] Queste furono le sue parole e Ciro rispose:

«Ciassare, io lodo la tua stirpe, tua figlia e i tuoi doni. Ma io» continuò «desidero raggiungere con te questo accordo col consenso di mio padre e di mia madre».

Così Ciro rispose e offrì in dono alla fanciulla tutto ciò che pensava potesse essere gradito anche a Ciassare.

Dopodiché riprese il suo cammino alla volta della Persia.

[21] Quando la marcia lo condusse sui confini persiani, lasciò lì il resto dell'esercito, mentre lui con gli amici si diresse alla volta della città<sup>25</sup>, portando con sé bestiame sufficiente per permettere a tutti i Persiani di sacrificare e banchettare. Portò anche doni adatti, per suo padre, sua madre e per i suoi amici, per gli alti funzionari, per gli anziani e tutti gli omotimi. Ai Persiani, uomini e donne, offrì anche quei doni che il Re porta anche oggi quando arriva in Persia.

[22] Allora Cambise riunì gli anziani di Persia e gli alti funzionari di rango superiore. Invitò anche Ciro e parlò loro dicendo:

«Persiani, e tu, Ciro, io, com'è naturale che sia, nutro sentimenti di affetto per tutti voi, perché per voi sono il re, mentre tu, Ciro, sei mio figlio. Dunque è giusto che vi dica pubblicamente ciò che a mio parere sia vantaggioso per voi conoscere.

[23] In passato voi accresceste il potere di Ciro, affidandogli un esercito e nominando lui comandante delle truppe. Ciro, guidando quegli uomini, con l'aiuto degli dèi, rese a sua volta voi, o Persiani, famosi nel mondo intero e onorati in tutta l'Asia. Ha arricchito i migliori di coloro che parteciparono alla campagna con lui e ha procurato a moltissimi un soldo e il nutrimento. Ha poi creato una cavalleria persiana, assicurando ai Persiani anche il dominio delle pianure.

[24] Se dunque anche in avvenire conserverete queste disposizioni, vi procurerete gli uni gli altri numerosi vantaggi. Se invece tu, Ciro, esaltato dai successi odierni, cercherai di governare i Persiani, come gli altri popoli con cupidigia o se voi, cittadini, avendo covato invidia per il suo potere, cercherete di deporlo dal comando, sappiate che sarete reciproco ostacolo al raggiungimento di numerosi successi. [25] Perché ciò non avvenga e perché tutto vada per il meglio, penso» continuò «che voi, dopo i sacrifici comuni e chiamati gli dèi a testimoni, dobbiate convenire su quanto segue: tu, Ciro, se qualcuno fa una spedizione contro il territorio persiano oppure cerca di sconvolgere le leggi persiane, porterai aiuto con tutte le forze e voi, Persiani, se qualcuno cerca di abbattere il potere di Ciro o se qualcuno dei suoi sottoposti cercasse di ribellarsi, porterete aiuto per difendere voi stessi e Ciro, in base agli ordini che egli vi darà.

[26] Finché sarò vivo io, il regno di Persia è mio, alla mia morte è chiaro che passerà a Ciro, se è vivo. Ogni volta che Ciro verrà in Persia, sarà un gesto pio da parte vostra fare offrire a lui a nome vostro i sacrifici che oggi offro io; quando invece è lontano sarà cosa opportuna da parte vostra far eseguire i sacrifici per gli dèi a un uomo della nostra stirpe che vi sembri il più degno».

[27] Ciro e i dignitari persiani approvarono il discorso di Cambise, fu raggiunto l'accordo su quei punti e chiamarono a testimoni gli dèi, e ancora oggi si comportano così, il Re nei confronti dei Persiani e i Persiani nei confronti del Re. Dopodiché Ciro ripartì.

[28] Al suo ritorno, quando fu in Media, col beneplacito del padre e della madre sposò la figlia di Ciassare, ancora oggi ricordata per la sua straordinaria bellezza. [Alcuni scrittori di racconti dicono che sposò la sorella della madre, ma la fanciulla sarebbe stata senza dubbio una vecchia. Dopo il matrimonio si mise in viaggio con lei]<sup>26</sup>.

6. [1] Quando fu a Babilonia, decise di inviare subito dei satrapi<sup>27</sup> nei paesi assoggettati. Tuttavia non voleva che i comandanti delle guarnigioni che si trovavano nelle cittadelle e i chiliarchi dei posti di guardia nel territorio obbedissero ad altri invece che a lui. Prese questa precauzione perché pensava che se qualcuno dei satrapi fosse diventato arrogante a causa della ricchezza e del gran numero di uomini a lui sottomessi e tentava di ribellarsi, avrebbe trovato nel paese persone che gli si sarebbero opposte immediatamente. [2] Volendo dunque ottenere questo risultato, decise di convocare i capi e di informare loro per primi, in modo tale che chi partiva conoscesse bene a quali condizioni sarebbe partito. Pensava che in questo modo avrebbero accettato più volentieri tali condizioni e che invece se le avessero conosciute dopo essersi installati nei vari posti, difficilmente, a suo parere, le avrebbero accettate, al pensiero che tutto ciò avveniva per diffidenza nei loro confronti. [3] Dunque li riunì e parlò loro dicendo:

«Amici, nelle città conquistate abbiamo guarnigioni e comandanti, che lasciammo lì allora. Partii lasciando loro l'ordine di non occuparsi di altre faccende e di preoccuparsi solo della difesa delle

mura. Ebbene, costoro non li rimuoverò dai loro posti, perché hanno osservato convenientemente gli ordini ricevuti. Ho tuttavia deciso di inviare altri satrapi, che governeranno gli abitanti di quelle regioni, percepiranno il tributo, pagheranno il soldo alle guarnigioni e affronteranno le altre spese necessarie. [4] Ho anche deciso che chi di voi rimarrà qui, e avrà la noia di essere inviato a svolgere qualche missione presso quei popoli, avrà lì terre e case, riceverà il tributo e ogni volta che andrà là potrà alloggiare a casa loro».

[5] Queste furono le sue parole e a molti dei suoi amici assegnò, in ognuno dei paesi conquistati, case e sudditi. Ancora oggi i discendenti di quelli che le ricevettero allora conservano le proprietà, in zone diverse tra loro, e tuttavia i proprietari abitano presso il Re.

[6] «Dobbiamo inoltre» riprese Ciro «aver cura che coloro che andranno come satrapi in queste regioni siano uomini che si ricordino di inviare anche qui quanto di bello e desiderabile produce ciascuna terra, affinché anche noi, stando qui, partecipiamo dei beni di ogni paese: e infatti, in caso di pericolo, è a noi che spetta la difesa».

[7] Con queste parole pose termine per il momento al suo discorso; poi scelse, tra gli amici che sapeva desiderosi di partire alle condizioni dette, quelli che riteneva più adatti al compito, e inviò come satrapi: in Arabia Megabizo, in Cappadocia Artabata, nella Frigia Maggiore Artacama, in Lidia e Ionia Crisanta, in Caria Adusio, del quale era stata appunto fatta richiesta specifica, nella Frigia che si affaccia sull'Ellesponto e in Eolia Farnuco. [8] In Cilicia, a Cipro e ai Paflagoni invece non inviò satrapi persiani, perché gli abitanti di queste regioni davano l'impressione di aver preso parte alla campagna contro Babilonia spontaneamente; prescrisse tuttavia il versamento dei tributi.

[9] Così come allora Ciro dispose, anche oggi i posti di guardia nelle cittadelle sono sotto il controllo diretto del Re e i chiliarchi delle guardie vengono nominati dal Re e sono iscritti nei registri del Re.

[10] A tutti coloro che venivano inviati come satrapi egli prescriveva di imitarlo in tutto ciò che gli vedevano fare: per prima cosa costituire una cavalleria, con i Persiani e gli alleati che li accompagnavano, e un corpo di guidatori di carri; quanti poi avessero ricevuto della terra e delle residenze ufficiali, costringere costoro a frequentare la corte e, dando prova di modestia, mettersi a disposizione del satrapo, per qualsiasi necessità; educare anche i ragazzi che nascessero a corte così come avveniva presso di lui; e il satrapo portasse fuori a caccia le persone che frequentavano il palazzo e praticasse, lui stesso come i suoi cortigiani, esercitazioni di guerra.

[11] «Colui che mi mostri» concluse Ciro «proporzionalmente alla sua potenza, il maggior numero di carri e i più numerosi e superbi cavalieri, ebbene costui io lo onorerò come buon alleato e difensore dell'impero dei Persiani e mio. Vi siano presso di voi posti d'onore, così come alla mia corte i migliori ricevono maggiori onori e una tavola, come la mia, che nutra in primo luogo il personale di casa, ma in secondo luogo sia anche fornita in maniera sufficiente per farne partecipi gli amici e ricompensare ogni giorno le persone meritevoli.

[12] Allestite anche dei parchi e lì allevate selvaggina; non fatevi mai apprestare del cibo senza aver prima voi stessi affrontato fatiche né gettate foraggio ai cavalli se non sono stati esercitati. Dato che non potrei io da solo, con risorse umane, difendere i beni di voi tutti, bisogna che io, da parte mia, valido sostegno assieme a collaboratori validi, sia per voi un soccorso, e voi, dal canto vostro, anche voi valenti allo stesso modo assieme a valenti collaboratori, siate miei alleati.

[13] Vorrei farvi comprendere anche che nessuna di queste esortazioni è un ordine impartito a degli schiavi; tutto ciò che vi dico di fare io stesso cerco di metterlo in pratica. E come io esorto voi a imitare me, così anche voi insegnate a coloro che ricoprono delle cariche alle vostre dipendenze a imitare voi».

[14] Secondo le disposizioni prese allora da Ciro, allo stesso modo sono difese ancora oggi le guardie alle dipendenze del Re, allo stesso modo tutte le corti degli uomini di potere vengono frequentate; tutte le case, sia grandi sia piccole, sono amministrare allo stesso modo. I migliori dei presenti vengono onorati con posti di maggiore prestigio. Tutte le spedizioni vengono regolate secondo lo stesso principio, e molti affari pubblici vengono assommati nelle mani di pochi amministratori.

[15] Quando ebbe loro esposto il modo in cui ciascuno dovesse comportarsi, e dopo avere assegnato a ciascuno delle milizie, li fece partire e preavvisò tutti di tenersi pronti, perché di lì a un anno ci sarebbe stata una spedizione e una rassegna di uomini, armi, cavalli e carri.

[16] Osservammo che vige ancora oggi, a quel che si dice, una regolamentazione introdotta da Ciro: ogni anno un ispettore con un esercito percorre il paese, per portare aiuto nel caso che qualcuno dei satrapi ne abbia bisogno, per ridurre alla ragione chi eventualmente passi la misura, se qualcuno mostra negligenza nel pagamento dei tributi, nella difesa degli abitanti, nel modo in cui la terra è resa produttiva, o se trascura qualsiasi altra delle prescrizioni, per rimettere appunto ordine in tutte queste situazioni; se però non ci riesce, deve fare rapporto al Re, e questi, una volta informato, prende una decisione riguardo all'indisciplinato. E coloro dei quali spesso si dice «Arriva il figlio del Re», «il fratello del Re», «l'occhio del Re», e che talvolta non si fanno vedere, costoro appartengono alla cerchia degli ispettori: ognuno di loro infatti torna indietro da dove il Re lo richiama.

[17] Siamo venuti a conoscenza anche di un altro espediente adottato da Ciro per far fronte alla vastità dell'impero, grazie al quale veniva prontamente informato su quale fosse la situazione perfino in regioni molto lontane. Dopo aver studiato infatti quanta strada possa percorrere un cavallo in un giorno, spronato fino al limite della resistenza, stabilì delle stazioni di posta a questa distanza, e vi installò cavalli e stallieri. Ad ognuno di questi luoghi prepose un uomo adatto a ricevere e a consegnare le lettere che venivano portate, ad accogliere i cavalli e gli uomini stanchi e a inviarne altri freschi.

[18] Si dice che a volte questa staffetta non si interrompe neppure di notte e al messaggero del giorno succede il messaggero della notte. Con questa organizzazione, dicono, compiono il viaggio più velocemente delle gru: se in questo esagerano, è tuttavia ben evidente che tra i viaggi degli uomini per via di terra questo è il più veloce. Ed è un bene essere informati rapidamente di ogni cosa per poter provvedere rapidamente.

[19] Quando l'anno fu trascorso, riunì in Babilonia un esercito e si dice che avesse fino a centoventimila cavalieri, duemila carri falcati e seicentomila fanti.

[20] Ultimati i preparativi, si gettò in quella spedizione nella quale si dice abbia sottomesso tutti i popoli che a partire dalla Siria abitano fino al Mar Rosso. Dopodiché, si dice, ebbe luogo la spedizione in Egitto e l'assoggettamento dell'Egitto.

[21] Da allora segnavano i confini del suo impero verso oriente il Mar Rosso, verso settentrione il Ponto Eussino, verso occidente Cipro e l'Egitto<sup>28</sup>, verso mezzogiorno l'Etiopia; le estremità di queste regioni sono inabitabili, quali per il caldo, quali per il freddo, altre per via delle precipitazioni, altre per l'aridità. [22] Egli tuttavia, avendo stabilito la sua residenza al centro di queste regioni, durante la stagione invernale trascorreva sette mesi a Babilonia, perché questa è la regione calda; nella stagione primaverile trascorreva tre mesi a Susa; nel culmine dell'estate due mesi a Ecbatana: così facendo dicono che vivesse sempre in un caldo e in un fresco primaverili.

[23] Gli uomini avevano nei suoi confronti una tale disposizione d'animo che ogni popolo si reputava in ribasso se non inviava a Ciro ciò che di bello cresceva o si allevava o si lavorava nel



proprio paese: allo stesso modo ogni città, ogni privato cittadino pensava di arricchirsi quando offriva a Ciro qualche dono; infatti Ciro accettava da ciascuno quei beni di cui i donatori avevano abbondanza, e dava in cambio ciò di cui, a sua conoscenza, essi scarseggiavano.

7. [1] Trascorso così il tempo della sua vita, ormai molto vecchio<sup>29</sup>, Ciro si recò in Persia, la settima volta durante il suo regno. Il padre e la madre, naturalmente gli erano morti da gran tempo. Ciro offrì i sacrifici stabiliti dalla tradizione, guidò i Persiani alla danza, secondo gli usi dei padri e offrì doni a tutti come era solito fare.

[2] Mentre dormiva nella reggia ebbe in sogno questa visione: gli sembrò che un tale, più grande rispetto a una figura umana, fattosi vicino, gli dicesse:

«Preparati, Ciro, ché presto te ne andrai agli dèi».

Dopo aver avuto in sogno questa visione si svegliò e gli sembrava quasi di sapere che il termine della sua vita si avvicinava. [3] Allora, subito prese delle vittime, offrì sacrifici a Zeus Patroo, al Sole e agli altri dèi sulle alture, così come sacrificano i Persiani e pregava in questo modo:

«Zeus Patroo, Sole, e voi dèi tutti, accettate queste offerte, ringraziamento per i gloriosi e numerosi successi, riconoscenza per avermi indicato nelle vittime dei sacrifici, nei segni celesti, negli uccelli e nelle voci ciò che bisognava e ciò che non bisognava fare. Infinita è la mia gratitudine verso di voi perché anch'io riconoscevo la vostra sollecitudine nei miei confronti, e mai nei miei felici successi nutrii pensieri che andassero oltre il limite umano. Vi prego di concedere anche adesso felicità ai miei figli, a mia moglie, alla patria e a me concedete una fine conforme alla vita che mi avete dato».

[4] Dopo aver concluso tali riti, tornato a casa, decise di riposare dolcemente e si coricò. Quando fu l'ora, le persone preposte al compito si avvicinavano e lo invitavano a lavarsi. Ma egli diceva che il riposo era piacevole. I servitori a loro volta, quando fu l'ora, gli servivano il pranzo, ma la sua anima non accettava il cibo; gli sembrava invece di aver sete e bevve volentieri.

[5] Poiché anche il giorno seguente gli succedevano le stesse cose e così pure il terzo giorno, fece venire i suoi figli, i quali si trovavano al suo seguito ed erano in Persia; fece venire anche gli amici e i dignitari persiani. Quando tutti furono presenti cominciò il seguente discorso:

[6] «Figli miei, e voi tutti, miei amici qui presenti, si avvicina ormai il termine della mia vita, da molti segni lo riconosco chiaramente; bisogna che voi, quando io sia morto, diciate e facciate ogni cosa pensando a me come a un uomo felice. Perché io quando ero fanciullo penso di aver raccolto i frutti che sono considerati buoni quando si è ragazzi; quando fui nel fiore degli anni, i frutti della giovinezza; divenuto un uomo fatto, i frutti della maturità; col passare dei giorni ritenni di osservare la mia forza crescere insieme col tempo, al punto che non mi accorsi mai che la mia vecchiaia diventava più debole della mia giovinezza e non so cosa non abbia ottenuto di quel che tentavo di ottenere o desideravo.

[7] E ho visto i miei amici diventare felici grazie a me, i nemici invece ridotti in schiavitù da me; la patria, che prima era una semplice regione dell'Asia, ora io la lascio onorata più di tutte; di ciò che ho conquistato non c'è nulla che non abbia conservato. Nel tempo passato agivo così come mi auguravo; ma seguendomi dappresso, il timore che nel tempo a venire avessi a vedere o sentire o patire qualcosa di doloroso non mi permetteva assolutamente di insuperbire né di gioire oltre i limiti.

[8] Adesso, se muoio, vi lascio, figli miei, ancora in vita, voi che mi foste concessi dagli dèi; lascio la patria e gli amici nella felicità; [9] cosicché, come potrei io non ottenere a buon diritto la fama eterna di uomo beato?

Bisogna tuttavia che io ormai disponga anche la successione al trono, per evitare che

un'eventuale incertezza vi crei dei fastidi. Ebbene, io vi amo entrambi dello stesso amore, figli miei; tuttavia avere la prima voce nel consiglio e la direzione e avere il comando nel caso in cui sembri opportuno, questa prerogativa la affido al primogenito, che ha, com'è naturale, una maggiore esperienza. [10] Anch'io fui educato così da questa patria mia e vostra, a cedere il passo, il posto, la parola ai più anziani, non solo dei fratelli, ma anche dei cittadini; e in questo modo io educavo voi, figli miei, fin dall'inizio, a onorare più di tutto i più vecchi e ad essere onorati dai più giovani. Accogliete dunque le disposizioni che vi do come convalidate dal tempo, dalla tradizione e dalla legge. [11] E tu, Cambise, tieni il trono che ti danno gli dèi e io stesso, per quanto è in mio potere.

A te, Tanaossare<sup>30</sup>, offro la satrapia dei Medi, degli Armeni, e in terzo luogo dei Cadusii. Facendoti questa offerta io ritengo di lasciare al primogenito un potere maggiore e il nome di Re, ma a te una felicità più libera da affanni. [12] Infatti non so di quale gioia umana tu sarai privo, anzi, avrai a portata di mano tutto ciò che passa per dare gioia agli uomini. Amare le imprese più difficili a compiersi, affannarsi per molti pensieri e non essere capaci di trovare la tranquillità, punzecchiati dall'emulazione delle mie imprese, organizzare ed essere vittime di complotti, tutto questo inevitabilmente accompagnerà più colui che regna e non te, cose che, sappilo, frappongono molti ostacoli alla felicità. [13] Del resto tu, Cambise, sai che non è questo scettro d'oro ciò che preserva il regno; gli amici fedeli semmai sono per i re lo scettro più vero e più saldo. Non pensare che gli uomini nascano fedeli per natura, perché le medesime persone risulterebbero fedeli a tutti, così come le altre qualità naturali sembrano per tutti le stesse. Bisogna invece che ciascuno crei da sé le persone di fiducia, che non si ottengono mai con la forza, bensì piuttosto con la generosità. [14] Se dunque cerchi altri che difendano il trono con te, non cominciare da nessun'altra parte prima che da colui che nacque dal tuo stesso sangue. E certo i cittadini di una stessa città sono più familiari tra loro degli stranieri, i compagni di sissizio più di coloro che sono riuniti sotto altre tende; ebbene, gli uomini che nascono dallo stesso seme e sono nutriti dalla stessa madre e sono cresciuti nella stessa casa, che vengono amati dagli stessi genitori e chiamano madre la stessa persona e padre la stessa persona, come potrebbero costoro non essere più intimi di tutti gli altri? [15] Non rendete dunque inutili quelle buone norme che gli dèi hanno indicato per raggiungere l'intimità tra fratelli, anzi, costruite subito, su queste, altre prove d'amore; e in tal modo il vostro legame sarà sempre insuperabile. Si prende certo cura di se stesso colui che si preoccupa di un fratello: a chi altro infatti un fratello che diventa potente crea tanto onore quanto a suo fratello? A chi si avrà timore di fare torto quanto al fratello di un uomo potente?

[16] Pertanto nessuno obbedisca al Re più prontamente di te né lo soccorra con più zelo, perché le sue fortune e le sue avversità a nessuno sono più intimamente legate che a te. Considera anche questo: da chi, in cambio di un servizio, potresti sperare di ottenere maggior riconoscenza se non da costui? Da chi, se gli porti aiuto, potresti assicurarti un alleato più forte? Chi poi è più vergognoso non amare se non il fratello? D'altra parte chi è più bello onorare sopra tutti se non il fratello? Solo quando un fratello, o Cambise, ha il primo posto nel cuore del fratello, l'invidia degli altri non lo tocca.

[17] Allora, figli miei, in nome degli dèi onoratevi l'un l'altro, se vi sta un po' a cuore farmi ancora piacere: perché non potete essere certi che io non sarò più nulla quando avrò terminato la vita umana: infatti neppure in questa vita vedevate la mia anima, ma dalle azioni che essa realizzava voi comprendevate che l'anima esiste. [18] Non avete mai osservato quali paure le anime di coloro che avevano subito delle violenze suscitano nei colpevoli di omicidio, quali spiriti vendicatori suscitano contro i sacrileghi? Credete voi che si continuerebbe ad onorare i defunti, se le loro anime non avessero nessun potere? [19] Io, per parte mia, figli miei, non ho mai creduto che l'anima, finché si

trovi in un corpo mortale, viva, ma che quando ne sia liberata muoia. Vedo infatti che i corpi mortali, per tutto il tempo in cui l'anima sia in essi, sono viventi. [20] Né mi sono mai convinto che l'anima, quando sia separata dal corpo privo di coscienza, sarà a sua volta senza ragione; al contrario, quando la mente assoluta e pura ne sia divisa, allora è naturale che essa sia dotata di senno al massimo grado. Quando poi l'uomo si dissolve, si vede ciascun elemento unirsi al suo simile, ad eccezione dell'anima: essa sola resta invisibile, sia presente sia assente.

[21] Riflettete» continuò «come nessuna delle condizioni umane è più vicina alla morte del sonno; l'anima dell'uomo rivela allora certamente la sua natura più divina e in quel momento prevede qualcosa del futuro, perché in quel momento, a quel che sembra, è più che mai libera.

[22] Se dunque le cose stanno come io credo, e l'anima abbandona il corpo, portando rispetto alla mia anima, fate ciò che io vi chiedo; se invece le cose non stanno così, ma l'anima rimanendo nel corpo muore con esso, non di meno, per timore degli dèi eterni, che tutto vedono e che tutto possono, che conservano quest'ordine del mondo al riparo dall'usura, immune da vecchiaia e da errore, indescrivibile per bellezza e grandezza, con questo timore dunque non fate né deliberate nessun atto empio né sacrilego.

[23] Dopo gli dèi abbiate rispetto per tutto il genere umano che si perpetua nel tempo: perché gli dèi non vi tengono nascosti nella tenebra, ma i vostri atti devono sempre necessariamente aver vita alla vista di tutti; se appaiono puri ed esenti da ingiustizia, questi atti proclameranno la vostra potenza tra gli uomini. Se invece concepirete iniquità reciproche, getterete via la vostra credibilità agli occhi del mondo: nessuno infatti potrà più aver fiducia in voi, neppure se lo desidera molto, quando abbia visto subire un'offesa chi più di tutti merita la vostra amicizia.

[24] Se dunque basto io ad insegnarvi quali comportamenti dobbiate avere gli uni verso gli altri, bene; altrimenti imparate da coloro che mi hanno preceduto: questo è infatti l'insegnamento migliore. In effetti molti genitori hanno continuato ad avere affetto per i loro figli e i fratelli a provare affetto per i fratelli; ma tra questi ce ne furono già che commisero atti ostili gli uni verso gli altri<sup>31</sup>. Di chi dunque pensate che le azioni abbiano procurato vantaggio, scegliete la condotta, e prenderete una giusta decisione.

[25] E su questo argomento forse ho detto abbastanza.

Quanto al mio corpo, figli miei, quando sarò morto, non riponetelo nell'oro né nell'argento e in nessun'altra materia, ma restituitelo al più presto alla terra: cosa rende infatti più beati dell'essere mescolati alla terra, che fa crescere e nutre tutto ciò che è bello e tutto ciò che è buono? Io per di più amai gli uomini e adesso mi sembra dolce essere un tutt'uno con la benefattrice degli uomini.

[26] Ecco, mi sembra ormai che mi venga meno l'anima da là donde, come sembra, comincia a mancare a tutti. Se dunque qualcuno di voi vuole toccare la mia destra o vuole guardare i miei occhi mentre sono ancora vivo si faccia avanti; ma quando mi sarò coperto, vi prego, figli miei, che nessun uomo più guardi il mio corpo, neppure voi.

[27] Fate in ogni modo venire alla mia tomba tutti i Persiani e gli alleati, affinché si rallegrino con me per il fatto che sarò ormai al sicuro, senza più patire nulla di male, sia che mi trovi con gli dèi sia se non sarò più nulla; quanti verranno non congedateli senza averli trattati con tutte le cortesie che sono d'uso in memoria d'un uomo felice.

[28] E» concluse «ricordatevi questo mio ultimo pensiero: se fate del bene agli amici sarete anche in grado di punire i nemici. Addio, figli cari, e a vostra madre dite addio da parte mia e addio anche a tutti gli amici presenti e assenti».

Pronunciate queste parole, tese a tutti la mano, si coprì con un velo e morì.

8. [1] <sup>32</sup> Che il regno di Ciro sia stato il più glorioso e il più grande tra tutti gli imperi d'Asia ne è esso stesso, in tutta la sua estensione, la prova. Era infatti delimitato verso oriente dal Mar Rosso, verso settentrione dal Ponto Eussino, verso occidente da Cipro e dall'Egitto, verso mezzogiorno dall'Etiopia. Pur diventato così vasto, era governato dal solo volere di Ciro; egli onorava e curava i sudditi come fossero suoi figli, e i sudditi veneravano Ciro come un padre. [2] Tuttavia, dopo la morte di Ciro, i suoi figli entrarono subito in lotta, e subito città e popoli si ribellarono, e tutto volgeva al peggio<sup>33</sup>. Che dico il vero comincerò col mostrarlo partendo dalle cose divine.

So per esempio che in precedenza il Re e i suoi sottoposti perfino nei confronti di chi avesse commesso i più infimi delitti, se avevano formulato un giuramento, lo confermavano, se avevano porto la destra, mantenevano la parola. [3] Se non fossero stati così e non avessero avuto questa reputazione, nessuno avrebbe dato loro fiducia, come in effetti nessuno ha più fiducia oggi, da quando la loro empietà è risaputa. Così neppure avrebbero dovuto fidarsi gli strateghi di coloro che intrapresero la spedizione con Ciro<sup>34</sup>; eppure in quel momento, fidandosi dell'antica reputazione dei Persiani, si misero nelle loro mani, e condotti davanti al Re, ebbero tagliata la testa. E molti dei barbari che avevano preso parte alla spedizione, ingannati chi da una garanzia chi da un'altra, finirono male.

[4] Oggi sono molto peggiori anche a proposito di quel che segue.

Un tempo, se qualcuno rischiava la vita per il Re oppure sottometteva una città o un popolo oppure compiva per lui qualche altra impresa gloriosa, costoro erano gli uomini che venivano ricoperti di onori. Oggi invece, se uomini come Mitridate, nonostante abbia tradito suo padre Ariobarzane<sup>35</sup>, e uomini come Reomitre<sup>36</sup>, che lasciò sua moglie, i suoi figli e i figli dei suoi amici in ostaggio al re d'Egitto e violò i più solenni giuramenti, sembrano aver procurato un minimo vantaggio al Re, vengono ricompensati con i più alti onori.

[5] Constatando ciò, tutti gli abitanti dell'Asia si sono volti all'empietà e all'ingiustizia: infatti quali sono i capi, tali generalmente diventano anche i sudditi; e così oggi sono più scellerati di prima.

[6] In materia di denaro poi hanno imboccato la via dell'ingiustizia e in questo modo arrestano infatti non solo chi ha commesso molti crimini, ma anche chi non ha alcuna colpa, e lo costringono a pagare delle ammende per nessun motivo di giustizia; al punto che coloro che passano per essere ricchi non hanno meno paura di coloro che hanno commesso gravi colpe; neppure loro vogliono avere a che fare con i potenti né osano arruolarsi nell'esercito del Re. [7] Questa è la ragione per cui chiunque faccia loro guerra può attraversare il loro paese senza combattere, a suo piacimento, proprio a causa della loro empietà verso gli dèi e della loro iniquità verso gli uomini. I loro principi sono perciò sotto ogni aspetto peggiori oggi rispetto al passato.

[8] Non si prendono neppure cura del corpo come facevano un tempo e ora lo spiegherò. Vigeva presso di loro il divieto di sputare e di soffiarsi il naso, ed è chiaro che adottarono queste norme non per trattenere gli umori nel corpo, ma perché volevano rinvigorire il corpo con le fatiche e il sudore. Oggi dura ancora la norma di non sputare e di non soffiarsi il naso, ma non ci si preoccupa più in nessun modo di fare esercizi che comportino fatica. [9] Inoltre in passato essi avevano l'usanza di pranzare una sola volta al giorno, al fine di dedicare tutto il giorno agli affari e di esercitarsi nelle fatiche. Oggi continua ancora Fuso di mangiare una sola volta al giorno, ma cominciano a mangiare proprio quando fanno colazione i più mattinieri, e continuano a mangiare e a bere fino all'ora in cui si mettono a letto i nottambuli più incalliti.

[10] Vigeva anche l'usanza di non portare vasi per urinare nei simposii, evidentemente perché ritenevano che non bere oltre misura avrebbe fatto vacillare meno sia il corpo sia lo spirito; oggi

l'uso di non portare quei vasi sussiste ancora, ma bevono tanto che al posto di portare essi dentro qualcosa vengono essi stessi portati fuori, quando non sono più capaci di uscire stando ritti sulle loro gambe.

[11] Ma avevano anche un altro costume, proprio del loro paese, quello di non mangiare né bere durante le marce e di non farsi vedere mentre facevano alcuna di quelle cose che necessariamente conseguono al mangiare e al bere. Oggi dura ancora il costume di trattenersi, ma fanno viaggi così brevi che non desterebbe più meraviglia il fatto che si astengano da quei bisogni.

[12] Inoltre in passato uscivano anche per andare a caccia, tanto spesso che la caccia era una palestra sufficiente sia per loro sia per i cavalli; ma dopo che il Re Artaserse<sup>37</sup> e i suoi uomini divennero vittime del vino, né loro uscirono più a caccia né vi conducevano altri; anzi, se qualcuno amava la fatica e andava a caccia in compagnia dei suoi cavalieri, non nascondevano l'invidia nei loro confronti e li odiavano perché migliori di loro.

[13] Certo ancora oggi i fanciulli continuano a essere educati a corte; lo studio e la pratica dell'equitazione sono spariti, perché non ci sono più occasioni per distinguersi e farsi onore. E mentre un tempo pensavano che i fanciulli, assistendo lì alle cause giudicate conformemente al diritto imparassero la giustizia, anche quest'uso si è interamente rovesciato: perché vedono chiaramente che vince quella delle due parti che paga di più. [14] I fanciulli di una volta imparavano le proprietà dei prodotti della terra, per fare uso di quelli utili e guardarsi da quelli nocivi; oggi invece sembra che queste cose le apprendano per fare il maggior male possibile: infatti in nessun altro luogo più che in Persia persone muoiono o vengono rovinati da veleni.

[15] Sono inoltre molto più effeminati oggi che non al tempo di Ciro: allora infatti conservavano ancora da una parte l'educazione e la moderazione propria dei Persiani, dall'altra il modo di abbigliarsi e il lusso propri dei Medi. Oggi invece lasciano che la fermezza dei Persiani venga meno, mentre conservano la mollezza dei Medi.

[16] Voglio anche spiegare la loro effeminatezza. Per prima cosa a loro non basta che i letti siano morbidamente preparati, ma già i piedi dei letti li pongono su dei tappeti, perché non si senta la resistenza del pavimento e sia la morbidezza dei tappeti a cedere sotto. Inoltre di tutti i cibi per la tavola scoperti un tempo non ne è stato eliminato nessuno, anzi se ne sono inventati continuamente altri nuovi, e lo stesso vale per gli intingoli, perché in entrambi questi campi essi posseggono degli autentici creatori.

[17] In inverno poi non si contentano di proteggersi il capo, il corpo e i piedi, ma portano anche alle estremità delle mani guanti e manicotti di pelo. In estate non si contentano né dell'ombra degli alberi né dell'ombra delle rocce, ma mentre si riparano sotto di esse hanno accanto degli addetti con l'incarico di creare altra ombra.

[18] Inoltre, se hanno coppe in grandissima quantità, si danno molte arie, ma se è manifesto che se le sono procurate con mezzi illeciti, non se ne vergognano affatto, dato che fra di loro hanno prosperato enormemente l'ingiustizia e la cupidigia di guadagno.

[19] Un tempo era usanza del loro paese anche non farsi vedere viaggiare a piedi, per nessun'altra ragione se non per diventare abilissimi nel cavalcare; oggi invece sui cavalli hanno più coperte che sui letti, ché non hanno tanto a cuore il cavalcare quanto sedere comodamente. [20] In materia di guerra poi come non ci si dovrebbe aspettare che siano oggi sotto ogni riguardo inferiori al passato? Nel tempo passato era usanza del paese che i proprietari terrieri fornissero dai loro possedimenti dei cavalieri, che prestavano servizio se bisognava combattere, mentre coloro che montavano la guardia alle frontiere del paese ricevevano un soldo. Oggi i portieri, i panettieri, i cuochi, i coppieri, i servi addetti al bagno, a preparare e a sparecchiare la tavola, a metterli a letto e

a farli alzare, gli abbellitori che li ungono e li imbellettano sul viso e li dispongono nel resto del corpo, tutta questa gente i signori hanno fatto cavalieri, per sfruttare il loro soldo. [21] Anche da costoro dunque si raccoglie una massa di uomini, tuttavia essi non sono di nessuna utilità per la guerra e lo rivela anche la situazione attuale: nel loro paese i nemici si aggirano più liberamente degli amici. [22] E infatti mentre Ciro aveva abolito l'uso di lanciare proiettili da lontano, aveva armato di una corazza i cavalieri e i cavalli e assegnato a ciascun uomo un giavellotto, facendo combattere scontri ravvicinati, corpo a corpo; oggi invece non lanciano più proiettili da lontano ma nemmeno combattono in scontri ravvicinati. [23] I fanti hanno scudi di vimini, scimitarre e asce a doppio taglio, come quando combattevano ai tempi di Ciro, ma neppure loro vogliono venire alle mani col nemico.

[24] I carri falcati non li usano più per lo scopo per cui Ciro li aveva introdotti. Egli infatti aveva accresciuto l'onore dei conducenti dei carri, li aveva resi oggetto di ammirazione, e così disponeva di uomini che si scagliavano contro le armi pesanti; i Persiani di oggi, invece, che non conoscono neppure gli uomini sui carri, pensano che quelli senza preparazione valgano lo stesso di quelli esperti. [25] Certo anche questi si lanciano in avanti, ma ancora prima di essere in mezzo ai nemici, alcuni di loro cadono dal carro intenzionalmente, altri saltano fuori, cosicché il tiro, rimanendo senza l'auriga, provoca spesso più danni agli amici che ai nemici. [26] Comunque, dato che sanno quanto valga il loro apparato militare, rinunciano alla lotta e nessuno entra più in guerra senza il supporto dei Greci, né quando si combattono tra loro né quando i Greci muovono loro guerra: anche contro i Greci sono decisi a fare le guerre usando soldati Greci.

[27] Dunque io credo di aver assolto il compito che mi ero proposto. Sostengo infatti di aver dimostrato come i Persiani e le genti che vivono con loro sono oggi, più che in passato, empì verso gli dèi, sacrileghi verso i consanguinei, ingiusti verso gli altri e deboli in guerra. E se qualcuno è di opinione contraria alla mia, ove consideri le loro azioni, troverà che esse rendono testimonianza a favore delle mie affermazioni.

<sup>1</sup> Sull'organizzazione dell'economia basilica e satrapica vd. *Economico* pseudo-aristotelico.

<sup>2</sup> I manoscritti presentano *chiliarchoi*. Nella successione dei gradi manca qualche maglia intermedia.

<sup>3</sup> Artaserse II. L'allusione a questo re, se non si tratta di Artaserse in Ochos, impone al 358 a.C., data in cui Artaserse il muore, il *terminus ante quem* per questa sezione della *Ciropedia*.

<sup>4</sup> Cfr. Eschilo, *Sette contro Tebe* 602-4; Euripide, *Elettra* 1349-53.

<sup>5</sup> Vd. I 3, 14.

<sup>6</sup> Vd. n 39 a VII 3, 15.

<sup>7</sup> Il *kandys* medo (vd. I 3, 2).

<sup>8</sup> Cfr. VIII 1,1.

<sup>9</sup> Così agiscono Ciro il Giovane (*Anab.* I 9, 25-26), Agesilao (Ag. 5, 1), i re di Sparta (*Const. Lac.* 14, 4).

<sup>10</sup> Cfr. *Anab.* I 9, 24.

<sup>11</sup> Cfr. *Mem.* III 2, 1 e *Piai. Rep.* II 343b.

<sup>12</sup> Cfr. II 3, 7.

<sup>13</sup> Cfr. II 3, 8-15.

<sup>14</sup> Il *kándys* era fornito di lunghe maniche entro cui andavano nascoste le mani in presenza del re di Persia.

<sup>15</sup> Uso attestato per gli Armeni (*Anab.* IV 5, 35), i Massageti (Erodoto I 216), i Laconi (Paus. III 20).

<sup>16</sup> Sulla proscinesi vd. IV 4, 13.

<sup>17</sup> Ca. 2,8 km.

<sup>18</sup> Cfr. *Oecon.* V 12 e ps. *Arist Oecon.* 1343a.

<sup>19</sup> Artuca (V 3, 38).

<sup>20</sup> Sul *Persikótu*, danza persiana che consisteva in volteggi acrobatici, cfr. *Anab* VI 1 10.

<sup>21</sup> Vd. V 2, 7: Gobria offre a Ciro le sue ricchezze e sua figlia.

<sup>22</sup> Cfr. III 1, 43.

<sup>23</sup> *All'apatôntai* è lezione dei manoscritti yV<sup>2</sup>.

<sup>24</sup> *L'exeligmòs* era un cambiamento del fronte o di tutti i ranghi dell'esercito.

<sup>25</sup> Probabilmente Pasargade (cfr. II 1, 1).

<sup>26</sup> L'interpolazione è individuata da Dindorf. Secondo Ctesia (*FGrHist* 688 F 9) Ciro sposa la figlia di Astiage, Amytis.

<sup>27</sup> La divisione del regno persiano in venti satrapie, secondo Erodoto (III 89) risale a Dario.

<sup>28</sup> Secondo Erodoto (III 1) la conquista dell'Egitto avvenne sotto il figlio di Ciro Cambise, ma la spedizione era già stata progettata da Ciro (i 153).

<sup>29</sup> Cicerone (*de div.* I 23), sulla base dei *Persika* di Dinone, afferma che quando Ciro morì, aveva circa settantanni (530 a.C.).

<sup>30</sup> Il Tanaossare di Senofonte ricorda il Tanyoxarkes di Ctesia (*FGrHist* 688 F9), in altre fonti è noto col nome di Bardiya, Mardis, Smerdis.

<sup>31</sup> Cambise farà infatti uccidere Tanaoxares (Erodoto in 64).

<sup>32</sup> Il cap. VIII è un'aggiunta posteriore, da alcuni interpretata come non senofontea (Hirsh, pp. 91 sgg.).

<sup>33</sup> Un quadro della decadenza dell'impero persiano dopo la morte di Ciro si ricava da Erodoto, circa la ribellione di Smerdis (III 61,1) e da Platone (*Leg.* 694 d-695 e).

<sup>34</sup> Allusione alla anabasi dei Diecimila (cfr. *Anab.* II). Si tratta ovviamente di Ciro il Giovane, morto nella battaglia di Cunassa nel 401.

<sup>35</sup> Satrapo dei Lidi che partecipò alla ribellione dei satrapi (362/1), tradito dal figlio Mitridate, e crocifisso.

<sup>36</sup> Partecipò anch'egli alla rivolta dei satrapi, ma tradì i compagni.

<sup>37</sup> Artaserse II Mnemone (404-358 a.C.; vd. *supra* n 4).

# Indice

**Erodoto, *Storie***

*Introduzione di Livio Rossetti*

*Nota biobibliografica*

**Tucidide, *La guerra del Peloponneso***

*Introduzione di Luciano Canfora*

*Nota biobibliografica*

**Senofonte, *Elleniche Anabasi Ciropedia***

*Introduzione di Domenico Musti*

*Nota biobibliografica*

**ELLENICHE**

*Premessa di Umberto Bultrighini*

*Cronologia dei principali avvenimenti*

*Bibliografia*

*Elenco delle sigle*

**ANABASI**

*Premessa di Manuela Mari*

*Bibliografia*

*Elenco delle sigle*

**CIROPEDIA**

*Premessa di Antonella Lucia Santarelli*

*Bibliografia*

*Elenco delle sigle*